ANNO LX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1915

TOMO I

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1915

PSICOLOGIA MILITARE [1]

Il mondo psichico è altrettanto reale che il mondo fisico.

FLAMM RION.

Spesso un esercito è vinto prima di combattere.

Signori ufficiali,

L'argomento è così complesso ed arduo, che a trattarlo in modo completo non basterebbe certo nè la mia capacità, nè la breve ora.

Ma io non vi esporrò che poche semplici idee, lieto di sottoporle alla vostra critica illuminata, al vostro sereno giudizio, ed anche — perchè no? — alla vostra cortese censura.

Lasciate solo che io mi culli nella speranza che la disadorna parola, rechi in voi il seme di un pensiero che, coltivato dal vostro più forte intelletto, germini una nuova forza di bellezza e di vita per il nostro esercito.

***

È noto che la forza morale di un esercito è tra i principali fattori della sua potenza bellica.

Tale principio ha avuto la sua sanzione in tutte le guerre antiche e moderne, e divenne convincimento di tutti, quando il piccolo Giappone piegò il colosso Moscovita. E mentre gli ultimi colpi di cannone morivano sulla sconfitta ortodossa, la società europea, pervasa dall'ossessione della ricchezza e dal delirio della corsa al piacere, fu come stupefatta per aver visto risorgere l'antica virtù romana, e mille intelletti si chinarono allo studio del magnifico fenomeno.

Il primo tangibile risultato fu la conferma dell'importanza capitale dei fattori psicologici come elementi di vittoria, e quindi il disegnarsi, ancor più nettamente che per lo passato, l'assoluta necessità e l'imprescindibile dovere di

(1) Questa conferenza fu tenuta dal capitano Chitti a tutti i corpi del presidio di Roma.

intraprenderne lo studio, onde poter innalzarci al fianco, e forse al disopra, di eserciti materialmente più ricchi; che posseggono cioè più braccia, più cavalli, più cannoni, più oro.

La potenza morale vive nell'anima umana fra le risonanze di quelle forze psichiche che sono i primi motori della nostra attività e che non sono subordinate a potenzialità economiche.

Perciò una nazione non ricca deve più delle altre, rivolgersi ad esse, come alla forza che senza esporla a gravi sacrifici finanziari, possa equilibrare le maggiori risorse materiali di Stati più grandi e più ricchi, con i quali potrebbe un giorno trovarsi in lotta. Poichè, se questa nazione, trascurando i fattori psicologici, volesse porre in atto un sogno acrobatico, ed armarsi, solamente armarsi, per raggiungere la potenza della sua probabile nemica più grande e più ricca, oltrepassando così incautamente i limiti della sua potenzialità economica, cadrebbe ben presto in quello stato di larvata debolezza che fu chiamato « gigantismo », nello stato cioè dell'essere morbosamente più grande della propria vitalità, esorbitante dai limiti impostigli dalla natura e dalla sorte, pieno di atrofie e di mancanze, decadente verso la morte.

Sono queste le principali ragioni che dovrebbero indurci allo studio delle scienze psicologiche, base di ogni giusto ed illuminato sistema educativo e punitivo, sia di eserciti che di nazioni, guida alla formazione della coscienza, sia di individui che di collettività, forza per la quale un esercito non sarà mai vinto prima di combattere. Ed a questo scopo, a dirigere cioè le coscienze verso un determinato ideale, non basta l'autorità del vecchio senso comune, poichè l'anima umana presenta dei punti interrogativi che turbano il quotidiano lavoro educativo, e d'altra parte il senso comune è imbastito quasi esclusivamente sulla testimonianza dei sensi e delle idee abitudinarie e tradizionali, mentre i sensi possono ingannarci, e le idee abitudinarie e tradizionali, portano i germi della ignoranza dei tempi remoti da cui provengono.

***

L'errore più grossolano in cui cade chi non crede all'utilità pedagogica dello studio della psicologia militare, è quello di considerare, nei riguardi educativi e punitivi,

quasi eguali i documenti soggetti al suo esame. Onde, ad esempio, la timidezza viene confusa coll'inerzia, ed invece di essere curata viene punita. E così non sempre si tiene conto della grande differenza fra la fisionomia morale dei diversi individui, mentre essa è ancora più varia della fisica; vi sono anime sensibili ed anime inerti, anime stagnanti ed anime croscianti, anime microscopiche ed anime immense; anime fredde, sorde, insipide, ed anime esuberanti, pronte, dinamiche; anime pallide, aride, sonnolenti ed altre febbrili, anelanti, vulcaniche; anime aperte, disposte ed anime enigmatiche, insondabili; anime genuflesse ed anime ribelli.

Nè basta lo studio della psicologia individuale per dirigere l'anima collettiva, poichè questa non rappresenta la somma delle potenze psichiche dei singoli, ma è una entità a sè, che vive una vita tutta propria; una entità che fonde misteriosamente i caratteri individuali, a simiglianza di una combinazione chimica che ha caratteri specifici dissimili dagli elementi che la compongono. E non è a dirsi che le masse militari siano organiche ed omogenee pel fatto che un'unica disciplina ne costringe le differenti volontà, poichè, se a causa della disciplina i fenomeni psicologici possono non manifestarsi nella loro interezza, ciò non significa che essi non avvengano; anzi è per questo riguardo che lo studio della psicologia militare si rende più difficile, appunto perchè la disciplina ne cela le manifestazioni palesi. Esistendo dunque una speciale psicologia militare collettiva, un sistema disciplinare che non s'informi ai suoi principî, non potrà che essere un cieco freno, una coazione irrazionale, e quindi non potrà che creare delle volontà coatte, ovvero, mi si passi l'apparente paradosso, delle volontà passive, che come valori morali rappresentano prerogative di servi: mentre il nostro scopo è quello di formare delle volontà elevate e dinamiche, per poter ricondurre alle bandiere — all'atto della mobilitazione — anime di soldati.

Occorre perciò un'educazione sapiente, la cui formula non è possibile scrivere matematicamente e che non s'impone a forza di sillogismi e di coazione, ma a colpi di sensazioni idonee. Compito oltremodo difficile, poichè ogni educatore si trova sulla soglia di un mistero che la psicologia tenta a poco a poco di penetrare.

Le diverse volontà dell'anima militare collettiva, sono però unite, vivificate, al di sopra di ogni vincolo disciplinare, da una nobile energia, vitale ed occulta, che se sfugge al tatto grossolano, afferma la sua realtà sempre che un dinamogeno ne provochi la scintilla; che si sente pulsare, palpitare, commuoversi; una forza che è della natura delle grandi signorie della vita sociale, che impone all'atmosfera militare i propri atteggiamenti, le proprie esigenze, la propria fisionomia.

Diamo un nome a questa imponente energia in mezzo alla quale viviamo e lavoriamo, e chiamiamola a buon diritto « l'anima dell'esercito ».

Ricercarla, riconoscerla, comprenderla, allo scopo di saperne i segreti recessi, l'intima struttura, le più riposte esigenze; studiarne la particolare, caratteristica essenza, le debolezze, i bisogni, le rispondenze ai contatti con le altre forze sociali sulle quali si poggia, anzi nelle quali si profonde; guardarla in ogni posa, in ogni gesto, in ogni atteggiamento; trattarla col microscopio della scienza e col prisma della poesia, per elevarne il tono, ravvivarne il colorito e dirigerla, dominarla, curarla, ecco i principali scopi della psicologia militare. E poichè a ciò non si addiviene solo a furia di intuizioni, di formule empiriche o di senso comune, sono di avviso che la coltura militare, riguardo alle conoscenze educative, debba essere più completa; e non credo di esorbitare augurandomi che nei programmi delle accademie militari, compaia la psicologia militare, onde il giovane ufficiale, accanto al corredo di cognizioni che lo rende un buon istruttore, rechi, nella vita militare, la capacità di un moderno e civile educatore. Non mancano certo menti studiose e geniali che saprebbero con l'aiuto della psicologia individuale e collettiva, con osservazioni e riflessioni, dedurne principî, sistemi, leggi generali, applicazioni, prove ed esperienze, per dare così valore scientifico alle manifestazioni psichiche dell'ambiente militare, sia considerato in sè, sia in relazione al resto della società.

Uscirei dai limiti impostimi, se entrassi nell'esame del metodo, per cui mi limiterò a darne qualche esempio, traendo qualche pratica conseguenza da alcune verità scientifiche, nella speranza che altri, con più competenza ed au-

torità, vorrà presto o tardi risolvere esaurientemente il problema arduo e complesso.

***

Qual'è il risultato che la psicologia militare, in ultima analisi si propone di conseguire? Quale la finalità della funzione educativa trattata con metodo scientifico? Questa: orientare la volontà.

Naturalmente do alla parola *volontà* l'interpretazione più comunemente accettata, ossia che essa sia sempre determinata da motivi; motivi che sono infiniti, perchè infinite le cause che concorrono a determinare la volontà; cause che, come dice Enrico Ferri nel « Libero Arbitrio », sono alcune presenti, esterne, fisiche; altre passate, interne, psichiche.

Conseguentemente, per orientare la volontà, occorre:

1° rivolgersi ai motivi esterni, presenti, che la determinano;

2° coltivare e dirigere quelli interni, incoscienti.

E poichè le differenti volontà degli uomini che vengono sotto le armi hanno le più disparate direzioni, occorre pure dirigere, orientare, oltre la volontà individuale, anche la collettiva. Rammento l'ipotesi fisica per la quale si afferma che ogni molecola di una spranga di ferro, non magnetizzata, è sempre polarizzata; ma poichè queste molecole sono rivolte in tutti i sensi in modo tumultuario, i loro poli prendono tutte le immaginabili direzioni, e perciò la loro azione esterna è nulla; onde nella spranga formata di molecole tutte polarizzate, non si trova traccia di polarizzazione. Ma sotto l'azione coercitiva di un potente magnete, adoperato con metodo, i poli omonomi delle varie molecole prendono la stessa direzione e solo allora la spranga dà segno di polarizzazione.

L'ipotesi fisica calza molto bene al caso nostro: le differenti volontà degli individui che vengono e che sono sotto le armi, hanno, per un'infinità di cause, le più svariate direzioni, onde la massa che ne risulta non ha volontà polarizzata, come la spranga non ha poli. Occorre dunque una forza adoperata con metodo, per capovolgere, raddrizzare le volontà individuali, verso i poli dei nostri ideali, affinchè, oltre che i singoli, anche la collettività risulti in tal modo polarizzata.

Quali saranno queste forze da adoperarsi per raddrizzare la volontà individuale e dirigere la collettiva?

Anche qui occorrerebbe uno studio ampio e profondo, perchè bisognerebbe rivolgersi a tutti i motivi ed a tutte le cause coscienti ed incoscienti che determinano la volontà. Ma per non dilungarmi, esaminerò solamente qualcuna delle più importanti di queste forze:

Il ragionamento, come forza polarizzante, è universalmente riconosciuto; pure, per le masse, non ha la grande efficacia che generalmente gli si attribuisce.

A questo proposito, l'Ellero dice nei suoi « Opuscoli Criminali »: « pochi ragionano, tutti sentono, e perciò le « nostre ragioni non trionferanno, se non quando si ren- « dano sentimenti comuni ».

L'autorevole scrittore ci avvisa così della preponderanza, della prevalenza, del vantaggio, del sentimento sul ragionamento.

Del resto è chiaro che il solo ragionamento tende a procurare al soldato un corredo di cognizioni positive e di convinzioni fredde e razionali, per esempio: convinzione della necessità di certe fatiche e dell'adempimento di certi doveri; convinzione della necessità dell'Istituto militare; convinzione della falsità di certe teorie avverse alle nostre finalità ecc. Ma se è vero che tali ragionamenti possono influenzare la volontà, è anche vero che se si farà fiorire così nella giovane anima del soldato, uno stato di sentimento onesto e sano, che lo spingerà verso un sereno adattamento alla vita militare, noi avremo però un'anima collettiva priva di passioni e d'entusiasmo, priva di impulsi ed azioni, priva di quella forza propulsiva che spinge al sacrificio ed all'eroismo, un'anima collettiva forse persuasa, ma non convinta, statica, ma non dinamica.

Noi potremo, a mò d'esempio, fare degli avversari alle teorie antipatriottiche e non dei nemici, perchè nemico vuol dire appunto avversario passionale, mentre l'avversario è un persuaso non passionale, ossia un nemico all'acqua di rose. C'è la stessa differenza tra amore e simpatia, tra virtù ed eroismo, tra la intenzione e l'attuazione.

Dice a questo proposito Giovanni Piazza, nel suo libro « L'arte nella folla » (pag. 179): « ..... Tutti i legislatori « primitivi, i creatori di religione, di scismi, i riformatori,

« i conquistatori delle folle, si sono serviti di molti fatti, « di molte immagini, molte personificazioni, molti esempi, « ragionamenti pochi »; e dice ancora più innanzi: « Alcune « idee generali, più sentimenti che idee, più sensazioni che « sentimenti, bastano per ottenere un effetto che nessun « altro otterrebbe mai con una logica profonda e strin- « gata ».

E Guglielmo Ferrero nell'« Europa Giovane », anatomizzando il genio di Carlo Marx, dice: « questa creazione, ossia « il fantastico dramma della lotta di classe attraverso i se- « coli, è in fondo un vero poema, così potente, che potè « trasformarsi in azione nell'anima di milioni di uomini: « La scienza (ossia il ragionamento), entra come compo- « nente parziale in questa vivacissima rappresentazione « drammatica, e così si spiega il suo successo. Quale teoria « puramente scientifica, di puri elementi intellettuali, senza « mescolanze di passioni, avrebbe mai potuto diffondersi « come la teoria di Marx, ed arrivare sia pure in magris- « simi sunti a cognizione di milioni di uomini poveri ed « ignoranti? ».

« La scienza non ha presa sulla massa incolta; per muo- « vere questa è d'uopo di immaginazione e di passione, « cioè d'arte ».

Quando, a mo' d'esempio, ci sforziamo di far comprendere ai nuovi soldati che cosa rappresenta la nostra bandiera, con la parola regolamentare prima, con le altre più modeste poi, noi mettiamo a prova tutta la nostra diligenza, per spiegare il più chiaramente possibile il significato del simbolo, in modo che esso acceda anche alle menti meno sviluppate. In un individuo progredito, la mente assimila l'idea, la quale non rimane sola, nè si marmorizza nel cervello, ma trova nel corredo idealogico, mille associazioni, mille rispondenze, per le quali il misterioso apparato psicologico vibra e si popola di sensazioni nuove, come una nota sola risveglia nel battisterio pisano una vera melodia. Questa melodia, questo accordo, questo meraviglioso connubio, produce una forza che si chiama emozione. Ma l'esperienza ci dice che la facoltà intellettiva della maggior parte dei soldati è ancora accartocciata nella santa ignoranza campagnuola, e quindi l'idea non corre a cercare nell'anima il calore dell'emozione: le misteriose vie

che ad essa conducono, sono disadatte a questa simpatica relazione tra la mente e lo spirito. Ed allora, dato e non concesso che il simbolo sarà capito, di certo non sarà sentito, e quando quest'uomo renderà alla bandiera i massimi onori, lo farà quasi con lo stesso entusiasmo di un ateo obbligato ad inchinarsi ad un feticcio.

Occorre perciò aprire a forza di sensazioni, a furia di passione e di ginnastica psicologica, le disadatte vie della risonanza psichica. Occorre iniettare nell'apparato idealogico, idee, musica, colore, perchè possano costituire, all'avvento dell'idea madre, quelle associazioni, quelle risonanze, necessarie al fiorire del sentimento.

Solo quando il simbolo muto sarà come un elettro possente, capace di fondere immediatamente mille idee e mille sensazioni, capace di guizzare tra una corona fiorita di dame intente a comporre il nuovo vessillo sacrato alla patria, ed indi balenare sui campi turbinosi della battaglia, ove, su quei stessi colori intessuti da mani gentili, si figgeranno le pupille dei morenti, per raccogliervi l'estremo saluto della patria; solo quando sarà scolpita nel cuore una tal somma di energie psicologiche, la bandiera apparirà al nostro soldato qualche cosa di molto alto, qualche cosa che lo porterà ad inchinarsi, amuleto della parte più bella della patria, reliquia della parte più forte!

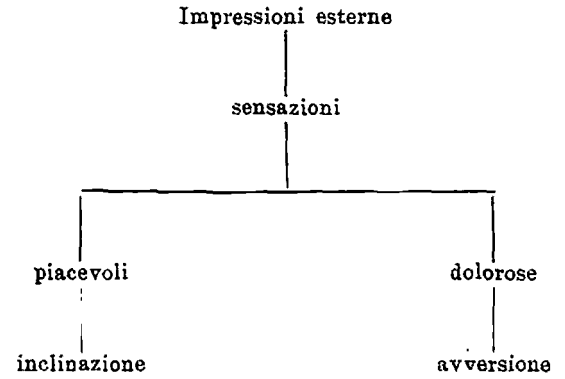
Io vagheggio perciò la parola che vivifica accanto a quella che ragiona; che addita la via dell'ideale; che risveglia, al disopra del sereno adattamento alla vita militare, il volo della fantasia; che completi la forza della logica con quella psicologica; che sia carne ed anima. Io vagheggio come forza psicologica dovizia di colore per gli occhi, di musica per l'udito, di poesia per lo spirito. Privarsi di tutto ciò, sostituire a questo materiale prezioso, il solo processo logico, vale rinunciare alla suggestione ed alle meraviglie della commozione e dell'entusiasmo.

***

Altro elemento principale di quella forza che per comodità di espressione chiamai polarizzante, sono le *sensazioni piacevoli*.

È noto, infatti, che ogni impressione proveniente dallo esterno, ha come conseguenza una reazione interna, una

sensazione, che può essere *piacevole* o *dolorosa* e che, nel primo caso, produrrà *inclinazione*, nel secondo *avversione*. Cioè:



E poichè lo scopo dell'educatore militare è quello di promuovere inclinazione all'istituzione militare, ne consegue che occorre una somma di impressioni esterne atte a produrre sensazioni piacevoli.

Ecco perchè ho sempre pensato che il soldato, al momento del congedo, dovrebbe avere con sè, nel suo bilancio psicologico, al suo attivo, la maggiore somma possibile di sensazioni liete. E ciò non certo per un vano dilettantismo demagogico, ma perchè oggi più che mai è necessario che l'esercito sia vivente poesia civile, perchè il soldato possa sentirne la suggestione, tra il ricordo delle fatiche, dei sacrifici, delle privazioni della vita militare, quando, lungi dall'esercito, nei meriggi di fuoco, appoggiato alla vanga, tergerà nel breve riposo il suo sudore e rianderà alla vita trascorsa. Oggi più che mai è necessario coltivare questo sentimento dell'inclinazione, perchè in oggi più che mai esso fu attentato; perchè le brevi ferme richiedono anzitutto una potente organizzazione educatrice, affinchè il cittadino che fu soldato, accorra pronto col corpo e con l'anima quando la patria il voglia; perchè è inoltre necessario oggi formare l'elettore di domani, che col suo umile voto farà cadere inesorabilmente gli sforzi dei catechismi alla patria avversi; perchè l'esercito, almeno l'esercito, si sforzi di elevare il sentimento nazionale che in Italia, malgrado l'onda di entusiasmo che ha salutato i nostri soldati partenti per la Libia, è ancora lungi dal raggiungere l'eleva-

tezza che diede ai nostri padri la gioia sacra di rendere libera ed indipendente la patria.

Qual'è il metodo per addivenire a questa forte funzione educatrice? Ne traccerò soltanto un sommario programma, o meglio, farò qualche osservazione analitica che potrà darne una idea. E per primo dirò della necessità di additare l'ideale e del modo di favorirne l'ascensione nell'animo del soldato.

*
* *

Per approdare ad un risultato pratico, anatomizziamo l'ideale spoglio da qualsiasi attributo di poesia convenzionale, come una fanciulla nuda sul tavolo anatomico.

Qual'è l'ideale che dobbiamo additare ai nostri soldati? Ho udito spesso nominare il dovere.

L'ideale del dovere si rivela altamente poetico per le anime sensibili e coltivate. Più civile, più evoluto è uno spirito e maggiormente sarà capace di comprenderne tutta la poesia umana, sano e civile.

Ma il dovere, essendo una sintesi complessa di fatti che hanno spesso origini lontane e sconosciute, od almeno non determinate dalla mente incolta e poco sviluppata, si presenta ad essa frigido e come nel centro di una grande vacuità; poichè essa non è capace di abbracciare il vasto orizzonte della vita sociale, dove hanno sede gli imperativi che determinano i doveri. Il soldato in genere non vede i sottilissimi fili che vengono dalle ineluttabili e fatali necessità della vita e che ai suoi occhi costituiscono la tela grigia e monotona del dovere. In una parola, l'idea astratta del dovere è troppo intellettuale; occorre perciò additare al soldato ideali psicologici.

Ora. il più modesto osservatore, nota che fra questi ideali — famiglia, patria, umanità — sorge sempre vivido e prepotente il concetto egoistico della felicità individuale, e che si accarezza in genere il sogno nel cui circolo si vive e che più da presso ci appartiene.

Ascendere a poco a poco, con la forza della logica e più ancora con quella psicologica, dalle idealità egoistiche individuali, via via a quelle più alte e luminose; far sentire, a mo' d'esempio, come il fascino della zolla materna non sia altro che una strofa, un accordo, della « melodia suprema della patria », ed arrivare cosi, dopo molto e labo-

rioso cammino, ai fastigi degli ideali preferiti dagli animi virili e dagli eserciti forti, io credo il modo migliore, il mezzo più acconcio, perchè nell'iride dell'ideale, fiore della vita, complesso di ciò che si è, si rintracci il colore caro alla patria.

Ma per assicurarci questa ascensione graduale verso i nostri ideali, occorre rendere gli animi idonei ad assumerli. A tale scopo conviene rintracciare le sensazioni che rendono il terreno adatto allo sviluppo dei sentimenti utili alla patria, quali l'entusiasmo, l'amore per la forza del corpo, l'emulazione, l'arditezza, il coraggio, l'amore della lotta, l'idea dell'onore, l'orgoglio nazionale.

Fra tutti questi sentimenti, il più potente è senza dubbio l'entusiasmo: attributo impulsivo di forza e di slancio; inebriante come vino; simbolo di giovinezza; fonte perenne di ogni nobile, generosa e duratura azione; sentimento che fa amare la vita a costo della morte; che innerba il vigore dell'anima; l'entusiasmo è una tal potenza che sarebbe un grande errore il non volere o non sapere suscitarlo, promuoverlo, dirigerlo. L'entusiasmo dà sensazioni fisiche e morali piacevoli e, didatticamente parlando, le sensazioni piacevoli e sane, costituiscono il mezzo più sicuro, la gomena più potente, per legare saldamente alla riva della psiche, la nave pesante e tetra del dovere.

Accennato così alla necessità di additare l'ideale ed al modo di favorirne l'ascensione, dirò brevemente dell'educazione del senso estetico, come fattore importante del metodo di cui ci occupiamo.

***

È indubitato che la contemplazione di alcuni obbietti sensibili suscita immediatamente un piacere estetico. Una prova di ciò, è la naturale tendenza verso certi colori, certi suoni e certe forme, tendenza che — come dice il prof. Porena nel suo libro: *Che cos'è il bello?* — è delle prime a comparire nei bambini ed è in generale caratteristica delle forme più primitive di psicologia. E così, se presentiamo ad un bambino, anche di pochi mesi, una palla ed un sasso informe, dello stesso colore, egli tende subito la manina verso la palla. Siamo perciò alla presenza, nebulosa fin che si vuole, del sentimento di aspirazione al bello.

Come avviene nel bambino, anche la massa degli uomini che viene sotto le armi, possiede delle possibilità estetiche primitive e rinchiuse in un cerchio di sensazioni rustiche.

Forse sembrerà strana e paradossale l'idea di un senso di estetica nel nostro soldato; ma se la esaminiamo un pochino, il paradosso diviene soltanto apparente. Per far ciò, spostiamoci in un campo parallelo a quello in esame, per sorprendervi un paradosso simile a quello ora detto: In una bella sera stellata, un fanciullo giuoca sull'aia; ad un tratto si ferma in grazioso atteggiamento di stupore; in quel momento egli si è accorto della esistenza della luna piena: una grande attenzione lo conquide; la smorfia della luna lo incanta; il giuocattolo gli scivola dalle manine. Tutto ciò è molto semplice e parrebbe dovuto alla ignoranza dell'età novella; ed invece, a ben pensarci, chi oserebbe negare che nella fissità delle mobilissime pupille freme il germe di quella grande investigazione scientifica alla quale innalziamo monumenti, di quella magnifica curiosità che ci diede l'asservimento delle forze della natura?

Come si vede, il paradosso non è che apparente; lo sguardo di quel fanciullo ignaro è scienza (che Aristotele definì proprio: interrogazione della natura).

In simile modo si comporta il senso estetico contadinesco della massa dei soldati, e come conviene promuovere e dirigere la curiosità del fanciullo, così quel primitivo senso estetico dovrebb'essere diretto e soddisfatto nel nostro soldato.

A tale scopo non sarà inopportuno scegliere argomenti atti a promuovere una qualsiasi sensazione estetica. L'emozione drammatica, per esempio, opportunamente riscossa, è utilissima per suscitare sentimenti dinamici e virtù attive. Un caporale fu travolto dalle acque per salvare un soldato che annegava. È un fattispecie semplicissimo che, così nudo, non può produrre alcuna commozione drammatica di tal valore, da lasciar traccia duratura sulla psiche. Ma l'abilità dell'educatore deve riuscire a suscitare l'emozione, non trascurando alcuno dei valori estetici. E così, oltre che una evidente descrizione dei luoghi, l'educatore dovrà raccogliere religiosamente il gesto dell'eroe, l'eco del suo grido, il brivido delle acque che lo hanno accolto, stupite dall'ardimento. Si dovrà insomma mostrare artisticamente la grandezza morale dell'atto generoso, con la potenza drammatica che porti in sè combinato, come il sale nel mare, il germe del bello, onde trasfonderlo, particola di eroe, nell'animo dei soldati. E siano i gloriosi ricordi e le

eroiche evocazioni, il soffio immortale sotto cui il nostro soldato si risvegli agli ideali altissimi di ciò che è bello ed audace, che è grande e nobile!

Disse il Panzacchi nella sua conferenza sulla origine dell'Arte nuova, parlando del culto dei Greci per la bellezza corporea, che: « i bei corpi ignudi, lucenti di puro olio di « ulivo e lottanti nelle palestre, erano degni di ammirazione « e di premio ». Orbene, furono appunto queste continue visioni di bellezza che resero possibili i capolavori di Fidia che era tra la folla degli ammiratori. Perciò il Panzacchi soggiunge: « allora si capisce che Fidia cogliesse dal vivo « quelle forme e le trasportasse nella giovinezza immortale « del Pario e del Pentelico, come in una seconda apoteosi ».

E così, come gli esempi vivi di bellezza corporea resero possibili i capolavori del genio che era tra la folla ammiratrice, le continue visioni di eroismo e di virtù militare, renderanno possibile il gesto dell'eroe che è tra i soldati.

Ho scelto questo paragone perchè genio ed eroismo sono due delle tre sublimazioni: genio, eroismo e bellezza, che solamente hanno di comune come una divina scintilla sulla fronte, perchè sono figli di una stessa madre, perchè solo essi stanno sui confini della vita oltre i quali è l'ignoto!

*
* *

Signori ufficiali,

Concludo, ed è l'ora, e concludo come ho cominciato.

Oggi vince l'esercito che ha l'anima più forte ed educata. Sia dunque finalità al nostro lavoro, l'elevazione sempre maggiore dell'anima dell'esercito.

A tale scopo nulla sembri grave o si lasci intentato: ogni latente potenza del soldato sia amorosamente ricercata dall'occhio indagatore, onde la psiche involuta possa trasformarsi in virtù cosciente di valore, ed indirizzarsi ad unico fine.

Dall'armonia di queste giovani anime e dalle forti energie che noi avremo con paziente lavoro e santo orgoglio suscitato, l'esercito potrà attendere sicuro il giorno del cimento.

Al canto delle antiche vittorie, assurgerà alto e fecondo il grido di glorie nuove!

ENRICO CHITTI
capitano 81° fanteria

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pagina 3051)

PARTE III.

Le operazioni.

Operazioni nella Tracia dopo il primo armistizio

Il 30 gennaio il generale Sawoff faceva conoscere che le ostilità sarebbero ricominciate secondo le condizioni dello armistizio quattro giorni dopo ossia il 3 febbraio alle 7 del pomeriggio. I due comandanti poi nel dare comunicazione alle loro truppe della imminente ripresa delle operazioni cercarono con un proclama di eccitarne il morale, da una parte rievocando i nomi gloriosi delle precedenti recenti vittorie, dall'altra accennando alla suprema necessità della difesa della capitale.

La situazione dei belligeranti era la seguente:

Turchi: comandante supremo Ahmed Izzet Pascià (succeduto a Nazim Pascià);

a copertura diretta di Costantinopoli, il I, II, III corpo d'armata sulle linee di Ciatalgia occupavano le posizioni che avevano già difese prima della stipulazione dell'armistizio;

il II corpo misto a Samlar, Aj Iorgji e Deliklikaja ed il III corpo misto presso Kalfaköj e Kadi Iapil erano tenuti in seconda linea dietro la sinistra dello schieramento turco;

una divisione di cavalleria irregolare e la brigata indipendente di cavalleria erano nelle immediate vicinanze di Costantinopoli.

Nella penisola di Gallipoli:

un corpo d'armata misto a Bulair e Gallipoli;

due divisioni a Maydos e Menderis.

Il X corpo era sulle coste meridionali del Mare di Marmara a Panderma, Ismid e Kartal.

A Smirne;

la divisione mista di Smirne e la divisione Redif di Sivas.

Durante l'armistizio era stato inoltre disciolto il I corpo misto e creato un corpo mobile con la 29ª Nizam già appartenente a quel corpo e la 4ª divisione del II corpo: di queste divisioni una era a Tursunköj e l'altra presso Kutchuk Tchekmedjé e Sparta Kule.

Complessivamente forse 120,000 uomini dietro le linee di Ciatalgia, dai 40,000 ai 60,000 a Gallipoli, 20,000 intorno a Smirne e dai 30,000 ai 40,000 sulle coste meridionali del Mare di Marmara. Relativamente al valore di queste cifre ed alle condizioni delle truppe può interessare quanto afferma Izzet Fuad Pascià (comandante del III corpo d'armata misto) nella pubblicazione *Paroles de vaincu...*; egli alla data del 17 gennaio scriveva:

« Diciamo la verità sui miei 21.000 uomini... Sono forse « 21,000 combattenti? Purtroppo, no... delle mie divisioni « quella di Fatih ha solo la metà dei fucili che le abbisognerebbero mentre la divisione di Selimié ne ha una « notevole eccedenza sufficiente a colmare i vuoti dell'altra. « Io ho domandato in alto l'autorizzazione di equiparare « il numero dei fucili, mi si è risposto che sarebbe stato « andar contro le consuetudini...

« L'armata di Ciatalgia possiede forse una linea di operazione e di ritirata sulla sua base attuale che è Costan« tinopoli?

« No, nessuna. Nessuna dall'ala destra all'estrema ala « sinistra. Da questa parte è stata costruita una nuova « comunicazione che d'altra parte non ha che una mediocre « importanza strategica.

« Ultimamente questo ha dovuto preoccupare gli animi « al Ministero poichè ci si è data notizia di un progetto di « una ricca rete di comunicazioni.

« La zona degli accantonamenti è state scelta così bene « che i disgraziati soldati, della mia divisione di Selimié « sopratutto, sono costretti a fare da 18 a 20 chilometri « per prelevare i viveri a S. Stefano. Sono colonne interminabili di disgraziati trascinanti al guinzaglio animali « da basto che non possono camminare: vi sono quadrupedi « che da quattro giorni non hanno toccato nè fieno nè « paglia poichè ne manchiamo... »

Ed alla data del 21 gennaio:

« Finalmente ci è distribuita una buona carta della zona « di Ciatalgia; è alla scala 1:63,000... »

Le tinte sono naturalmente caricate poichè Izzet Pascià non estraneo alle oscure mene politiche che conturbarono la funzione di governo a Costantinopoli durante l'armistizio, fu tolto il 4 febbraio (a sua domanda) dal comando del III corpo: in ogni modo le affermazioni da noi riportate dimostrano che se molto da parte turca si era fatto, molto ancora era da fare e che sopratutto erano di qualche ostacolo ad un rapido riordinamento le pratiche di una burocrazia invadente.

E' però certo che il morale delle truppe turche si era notevolmente rilevato: lo proveranno gli avvenimenti di cui in seguito si farà cenno.

Paragonando la dislocazione ora esposta delle truppe turche a quella alla data della stipulazione dell'armistizio risulta evidente una differenza: mentre prima ogni risorsa era fatta affluire nella direzione di Ciatalgia, ai primi di febbraio le truppe sono più largamente dislocate e possono raggrupparsi in quattro nuclei, uno ad immediata copertura di Costantinopoli, un altro di forza anche notevole a protezione della penisola di Gallipoli, un terzo attorno a Smirne ed un quarto sulle coste meridionali del Mare di Marmara in grado di essere spostato rapidamente per via di mare a seconda del bisogno sia nella direzione di Gallipoli sia nella direzione di Costantinopoli. Questa dislocazione era la logica conseguenza del non avere la Grecia aderito all'armistizio e della convenienza quindi da parte turca di esser in grado di far fronte ad eventuali puntate verso località di vitale importanza. Questa dislocazione prova inoltre come fossero oramai diminuite le preoccupazioni che si nutrivano per Costantinopoli in conseguenza della migliorata situazione a Ciatalgia per i lavori di rafforzamento e di completamento ivi fatti eseguire durante l'armistizio.

I Turchi avevano altresì provveduto a sistemare solidamente le difese di Bulair a sbarramento della penisola di Gallipoli. Alla base di questa penisola e a sud di Bulair trovasi una posizione che presenta notevole analogia con quella di Ciatalgia, sia per essere da ambi i lati appog-

giata al mare, sia per le forme del terreno in genere collinoso, sia per la ristrettezza della fronte a Bulair però notevolmente accentuata (5 o 6 chilometri).

Notisi anche che a Bulair i Turchi erano padroni delle acque solo da un lato dell'istmo e più precisamente dal lato per la natura del terreno e per la sua copertura meno favorevole ad una cooperazione della flotta ad azioni terrestri.

Di questa posizione i Franco-Inglesi ebbero già a preoccuparsi durante la guerra di Crimea e vi costruirono difatti tre forti bastionati, uno centrale sull'altura più elevata (167 m.) detto Sultanie Tabja (forte del Sultano), gli altri due più piccoli ad est e ad ovest del primo detti dai Turchi Francis Tabja e Aj Tabja e dai Franco-Inglesi dal nome dei loro sovrani rispettivamente forte Napoleone e Vittoria.

Però il rilievo collinoso su cui sorgono questi tre forti, già sin d'allora collegati da un trinceramento non interrotto, per l'accresciuta potenza delle bocche da fuoco si trovò presto verso settentrione immediatamente dominato da altre alture, e perciò durante la guerra del 1877-78 i Turchi elevarono davanti alla primitiva linea di forti 10 lunette in terra ed altre 11 attorno a Bulair.

Queste opere permanenti e campali vennero lasciate per molti anni nel più completo abbandono cosicchè avevano perduta molto della loro efficienza: qualche riattamento subirono quando parve che la flotta italiana volesse forzare i Dardanelli e si ebbe timore che un corpo di sbarco dovesse operare appunto dall'itsmo di Bulair a facilitare il compito alla flotta. Ma fu solo dopo le prime rotte che si provvide a rinforzare e a rimodernare completamente l'intera sistemazione difensiva.

Coi nuovi lavori eseguiti durante l'armistizio la difesa era così costituita:

una linea principale costituita da robusti punti di appoggio collegati da buoni trinceramenti per fanteria ed artiglieria alcuni dei quali a duplice linea di fuoco (seguiva nelle linee generali i lavori già costruiti nel 1877-78);

una seconda linea, distante circa 5 chilometri dalla precedente, costituita dai tre forti di cui si è parlato e da una batteria staccata, detta batteria di Marmara;

qualche opera attorno a Gallipoli formava quasi il ridotto della intera sistemazione.

Difese accessorie efficacemente battute da mitragliatrici e da pezzi di piccolo calibro davano alla difesa una buona consistenza. Non era poi possibile alla flotta greca di prendere di fianco le linee turche perchè esse erano costruite piuttosto in alto (circa 150 metri) cosicchè esse risultavano tutto affatto coperte alla vista da mare.

L'armamento era vario: vicino a pezzi ad avancarica di ghisa figuravano 60 pezzi di nuovo modello per la maggior parte Krupp; il munizionamento era abbondante. Guernivano immediatamente le fortificazioni 2 divisioni con 10 batterie da campagna e 6 da montagna che potevano contare sul concorso di altre 2 divisioni dislocate nella penisola a guardia delle coste.

Da parte bulgara la 1ª e 3ª armata (7 divisioni, circa 132,000 uomini) erano dinanzi a Ciatalgia: durante l'armistizio erano stati costruiti numerosi lavori tendenti a chiudere i Turchi nelle loro linee ed a coprire le ali bulgare da eventuali minacce provenienti dal mare: Podima e Midia sul Mar Nero, Silivri, Erekli e Rodosto sul Mare di Marmara erano occupate e munite di grosse artiglierie.

Mentre poi la 2ª armata rinforzata da due divisioni serbe era incaricata dell'assedio di Adrianopoli, si era andata formando fra Dimotika ed Uzun Kuprü una 4ª armata (grosso della 7ª divisione, 2ª divisione, divisione macedone, brigata di cavalleria Taneff, in tutto circa 50,000 uomini). All'inizio delle ostilità il grosso di queste forze era sulla linea Uzun Kuprü-Kescian con distaccamenti nei punti più importanti della costa del Mar di Marmara da Sarkoi a Rodosto: ad Erekli le truppe che fronteggiavano la penisola di Bulair si collegavano a quelle che fronteggiavano Ciatalgia.

Il comando supremo delle forze bulgare era stato assunto dal tenente generale Sawoff prima solamente addetto al comando supremo.

Riassuntivamente le forze bulgare erano divise in tre masse ciascuna con un còmpito bene distinto: ne armonizzava l'azione il comando supremo stabilito in Dimotika. Però più che altro in Tracia le sorti della guerra erano legate al possesso di Adrianopoli: difatti da parte turca Adrianopoli poteva essere perduta ma non mai ceduta, e da parte bulgara la conquista di Adrianopoli sarebbe stata

una definitiva affermazione di successo, poichè la brillante iniziale offensiva si era spezzata dinanzi alle linee di Ciatalgia. Si aggiunga che quello che non era riuscito nel mese di novembre non potevano i Bulgari ragionatamente sperare di raggiungere nel mese di febbraio dopo che i Turchi avevano avuto tempo di rafforzarsi. D'altra parte i Bulgari sentivano tutta la stanchezza della lunga campagna, di conseguenza essi stabilirono di ridurre il còmpito delle truppe della 1ª, 3ª e 4ª armata ad una semplice per quanto attiva copertura dell'assedio di Adrianopoli.

Ben diversa era la situazione da parte turca: non vi era altro mezzo di conservare Adrianopoli se non prendendo l'offensiva, ma in questa offensiva non avevano fiducia nè il comando nè le truppe per quanto esse si presentassero abbastanza bene ordinate e per quanto si fosse in qualche modo provveduto ai servizi. Si aggiunga inoltre che non essendo improbabile una offesa combinata greco-bulgara contro la penisola di Gallipoli non era conveniente formare preventivamente la massa, ma era necessario iniziare questa offensiva in condizioni critiche, con la massa cioè divisa: queste considerazioni indussero il comando turco a differire l'inizio della offensiva stessa fino a quando non si avessero notizie attendibili circa la situazione nemica e venne quindi per intanto deciso di eseguire ricognizioni sia frontalmente sia dalle rive del Mar Nero e del Mare di Marmara.

Ma circa la vera natura di questa offensiva può essere nel vero Izzet Fuad Pascià nell'opera già citata allorchè scrive: « Dalla ripresa delle ostilità al secondo armistizio « nessuna battaglia decisiva è stata data nè dai Bulgari « nè da noi; non vi furono che tentativi di offensiva, nes- « suna azione risoluta fu intrapresa nè poteva esserlo.

« La possibilità di una seria offensiva non fu da parte « nostra neppure considerata e questo è perfettamente lo- « gico. Ahmed Izzet Pascià, il nuovo generalissimo, si ren- « deva ragione che cogli elementi di cui disponeva, l'of- « fensiva non era possibile, che essa avrebbe esposte le « truppe a danni incalcolabili e che in ogni caso non po- « teva trattarsi che di una offensiva tattica non strategica « e per conseguenza senza valore.

« Il nuovo governo per salvare la situazione e per mante- « nere le promesse fatte fece tutto il possibile per indurre il

« generalissimo à intraprendere qualche operazione... Izzet « Pascià ha saputo soffocare questo desiderio di rivincita « che certamente trovava larga eco nel suo cuore per ob- « bedire solo ai suggerimenti della saggezza. Egli avrebbe « potuto senza dubbio riportare notevoli successi tattici, « ma doveva egli per risultati non decisivi, rischiare la pos- « sibilità di una nuova grande disgrazia? »

La ripresa delle ostilità è quindi caratterizzata da una serie di successive ricognizioni iniziate dai Turchi specialmente dalle linee di Ciatalgia e sulle coste del Mar di Marmara e del Mar Nero.

Il 5 febbraio alcuni battaglioni di fanteria turca sostenuti dal fuoco delle opere tentarono di passare il Karasu di fronte ad Ezetin ma vennero respinti dalla 2ª brigata della 9ª divisione stabilita ad est di Indzegis.

Il 7 di febbraio i Turchi spingono tre nuove ricognizioni: una colonna di 6 battaglioni sotto la protezione delle artiglierie del forte di Gjaur Tabja e delle navi e delle torpediniere ancorate nella baia di Büjük Cekmedié inizia l'avanzata alle 9 del mattino con l'intendimento di prendere sul fianco l'occupazione bulgara di Arnautkoj e di obbligarla a ripiegare, ma è respinta da un vivo controattacco bulgaro. Una seconda colonna di due battaglioni che il 6 aveva passato il Karasu all'altezza di Bahcejshoj tentò di puntare nella direzione della ferrovia di Ciatalgia però un vivo fuoco di fanteria e di artiglieria bulgara postata sulle alture a sud-est dell'abitato la costrinsero a ripiegare. Non miglior sorte ebbe una terza ricognizione eseguita da un reggimento, da una batteria e da una sezione mitragliatrici a nord-ovest di Ezetin che non appena sbucata dalle trincee fu così vigorosamente controattaccata dai Bulgari da dover ripiegare in fretta abbandonando sul campo morti e feriti. A queste ricognizioni occorre aggiungere quelle eseguite con sbarchi sulle coste del Mar Nero e del Mare di Marmara. I Turchi riuscivano temporaneamente a impadronirsi di Midia guardata da un battaglione bulgaro, ma venivano invece respinti a Silivri ed a Podima. Notevole l'importanza di questi sbarchi sotto il punto di vista politico: essi ponevano in dubbio il possesso delle coste del Mar di Marmara e del Mar Nero che i Bulgari si attribuivano quasi indisturbato.

Nel complesso scarsi risultati dettero queste ricognizioni, difatti ben poco i Turchi conobbero del nemico non essendo riusciti a sfondare la robusta linea di posti avanzati, e le ricognizioni spinte sulle coste del Mar Nero e del Mar di Marmara non seppero fornire altra informazione se non quella che i punti più importanti del litorale erano occupati dal nemico. Stava però il fatto che mentre quasi dappertutto i Bulgari si erano limitati a respingere le ricognizioni turche, di fronte a Bulair pareva invece disegnarsi una loro puntata offensiva. Difatti in quella località alla ripresa delle operazioni la 7ª divisione bulgara aveva attaccato e respinto il 9° regg. cacciatori turco distaccato quale posto avanzato a Kavak. I Bulgari però non avevano inseguito sia perchè non era loro intenzione di spingersi fino sotto il tiro delle artiglierie della posizione principale, sia perchè presi di fianco da navi da guerra turche agenti dal Mar di Marmara. Fu allora deciso da parte turca di prendere questa offensiva fra due fuochi e cioè fra le truppe di Bulair e le truppe del X corpo che dovevano sbarcare a Sarkoj. Il X corpo al comando di Hurschid Pascià era formato della 31ª e 32ª divisione, da una brigata di Redif e da una brigata mista ed in tutto poteva contare forse 35 mila uomini. Il 7 febbraio 1913 tutto il X corpo che era stato concentrato a S. Stefano era interamente imbarcato su 20 grossi trasporti ed una squadra della flotta doveva preparare e proteggere lo sbarco. Il corpo mobile di nuova formazione di cui si è detto veniva poi concentrato fra Makrikey e S. Stefano per essere impiegato a seconda delle circostanze sia nella direzione di Gallipoli sia in quella di Ciatalgia.

Secondo le ricognizioni fatte la costa fra la punta di Indjé Burun e Sarkoj si presentava abbastanza favorevole ad uno sbarco e vennero dati ordini perchè il convoglio si trovasse riunito sulla costa asiatica presso Axas Burun a mezzanotte della notte dal 7 all'8 febbraio. Doveva in seguito far rotta per Indjé Burun, ivi le truppe dovevano sbarcare e prendere sul fianco e sul tergo le colonne bulgare che contemporaneamente avrebbero dovuto essere attaccate di fronte dalle truppe di Bulair. Aveva la direzione generale di questa operazione il generale Hurschid Pascià comandante del X corpo.

Ma il convoglio non si potè riunire che verso le 11 del giorno 8 cosicchè solo nel pomeriggio giunse nella località scelta per lo sbarco. Favorite dalla nebbia e dal mare calmo e protette da due navi da guerra le navi da trasporto poterono avvicinarsi notevolmente alla costa. Furono innanzi tutto battuti con vivo fuoco gli abitati e le alture immediatamente vicine alla spiaggia e constatata la presenza solo di deboli riparti di fanteria fu dato l'ordine di sbarcare per ogni divisione ad un reggimento di fanteria e ad una compagnia di mitragliatrici. Lo sbarco ebbe luogo quasi senza opposizione: il reggimento della 31ª divisione prese terra a 3 chilometri ad ovest di Sarkoj e quello della 32ª divisione sulla sua sinistra. Venne però ben presto la sera e sia perchè non si aveva alcuna informazione sul nemico sia perchè era mancato ogni collegamento con le truppe di Bulair venne deciso di sospendere lo sbarco. Questa decisione ebbe conseguenze non meno gravi del ritardo avutosi nella radunata dei trasporti. Difatti nella località di sbarco i Bulgari avevano appena forse 3 o 4 battaglioni che col favore delle tenebre avevano ripiegato nei vicini boschi e che certamente non sarebbero stati in grado di impedire al X corpo di solidamente affermarsi.

Nella zona di Bulair le truppe turche dovevano avanzare su due colonne: quella di sinistra (div. mista) che poteva contare su di una discreta strada progredì rapidamente e col favore della nebbia urtò improvvisamente contro notevoli forze bulgare munite di mitragliatrici e di artiglieria che occupavano quota 256 presso Kurun Ciflik; quella di destra (27ª div.) puntò contro Dohan Aslan. Verso le 11 i Bulgari soprafatti erano costretti a ritirarsi, ed i Turchi poterono proseguire nell'avanzata.

Alle 2 del pomeriggio la nebbia si dissipava ed allora la sinistra bulgara prendeva decisamente la controffensiva obbligando la 27ª divisione con un attacco combinato di fronte e di fianco a ritirarsi in disordine con la perdita di circa 2000 uomini fra i quali 40 ufficiali.

Questo successo paralizzò l'avanzata della divisione mista che avendo la destra scoperta fu costretta a ripiegare: i Bulgari allora inseguono accanitamente costringendo i Turchi a riparare dietro le linee fortificate. Le perdite turche in questa giornata furono rilevanti, circa 4000 uo-

mini, una bandiera (24° regg. fanteria), 2 pezzi da montagna, 6 mitragliatrici e numerosi fucili e munizioni.

Da parte bulgara era stata impegnata quasi la sola 7ª divisione che per la sua intrepida condotta meritò un particolare encomio dal comando supremo e l'appellativo di *divisione di ferro*.

Questa azioni poco fortunate dovevano avere una naturale ripercussione su quelle che avrebbe dovute compiere il X corpo: difatti il mattino del 9 il comando supremo turco perduta ogni fiducia nel successo ordinava al X corpo di far di nuovo imbarcare le truppe già sbarcate e di dirigersi su Gallipoli. Il comandante del X corpo restò sfavorevolmente sorpreso di un ordine che troncava appena all'inizio una operazione nelle linee generali abbastanza bene concepita tanto più che non si nascondeva il disastroso effetto morale che un tale ordine avrebbe avuto sulle truppe e diede disposizioni per la sua esecuzione solo dopo che l'ordine stesso gli venne ripetuto. D'altra parte la disposizione del comando supremo turco era perfettamente logica se si tien conto delle scarse notizie sul nemico e del fatto che il pieno insuccesso di ben 2 divisioni sotto Bulair poteva far temere una vigorosa puntata bulgara in quella direzione. Il reimbarco delle truppe del X corpo durò fino al mattino del 10 febbraio disturbato solo debolmente dai Bulgari che avevano ricevuto qualche rinforzo specialmente di artiglieria: nel pomeriggio del 10 i trasporti si diressero su Gallipoli. Le perdite del X corpo furono debolissime, appena una cinquantina di uomini, quelle bulgare quasi uguali.

Il 9 era giunta a Gallipoli anche una divisione del corpo mobile, ma ormai la situazione a Bulair si era pienamente decisa già dal giorno 8.

Nel frattempo le agenzie telegrafiche informavano che il Re di Bulgaria si era portato a Dede Agac, notizia questa che poteva far prevedere una azione combinata dei Greci e dei Bulgari contro la penisola di Gallipoli: in conseguenza i trasporti furono dapprima trattenuti all'ancora a Gallipoli pronti ad ogni eventualità, ed in seguito 1 divisione fu sbarcata a Gallipoli ed 1 ai Dardanelli coi rispettivi trasporti a portata, mentre la terza divisione, fra la quale si era manifestato qualche caso di colera, fu inviata in os-

servazione a Kartal. Del corpo di nuova formazione, una divisione fu trattenuta a Bulair, mentre l'altra fu inviata a Ismid; la restante divisione di questo corpo fu lasciata a Makri Keuy di dove non aveva mosso.

L'azione combinata si poteva ritenere completamente fallita: essa però in sè conteneva il germe dell'insuccesso; difatti alla difficoltà di armonizzare fra di loro le azioni del X corpo e quelle delle truppe di Gallipoli si aggiungeva quella di uno sbarco di viva forza e di uno sbocco da fronte ristretta che non permetteva di mettere rapidamente in azione le forze di cui si disponeva. Il successo ottenuto dai Bulgari di fronte a Bulair alla ripresa delle operazioni, successo che aveva ridotto i Turchi alla difesa del tratto più stretto dell'istmo, aveva contribuito in larga misura a mandare a vuoto il disegno offensivo, disegno che attribuiva eguale importanza alle operazioni del X corpo ed a quelle delle truppe di Gallipoli, mentre un successo a Bulair pur non completo avrebbe potuto avere la sua importanza anche se il X corpo non fosse riuscito a sbarcare, tanto più che sarebbe rimasta pur sempre la possibilità, facendolo sbarcare altrove, di avere questo corpo ad immediato rincalzo.

Se poi la costa si prestava sufficientemente bene ad uno sbarco il retroterra non era gran che favorevole ad una efficace azione offensiva: difatti nessuna comunicazione conduceva a Bulair da Sarkoj per il versante meridionale del Tekir dag e solo una mediocre carrareccia da Sarkoj scavalcava questo rilievo e si dirigeva verso ovest a Kavak. Il terreno quindi permetteva ai Bulgari di arrestare agevolmente le due masse turche di fronte a Bulair per la ristretta fronte e a Sarkoj sfruttando l'ostacolo presentato dal boscoso Tekir dag.

Per contro da parte bulgara venne bene apprezzata la situazione, e giudiziosamente volendo manovrare fra le due masse si rivolsero le maggiori forze contro quella che il terreno permetteva almeno di neutralizzare più rapidamente per potersi poi rivolgere contro l'altra. Può provarlo la presenza di poche forze a Sarkoj ove pure poteva essere preveduto un grosso sbarco. D'altra parte operando in questo modo si poteva sperare in un risultato decisivo, difatti si lasciava, è vero, al nemico la possibilità di sbar-

care, ma si poteva per contro, ottenuto un successo a Bulair, ributtare le truppe sbarcate nel mare con gravi perdite.

Notevole il fatto della mancata cooperazione della flotta greca che aveva qualche nave nel golfo di Xeros e che anzi aveva fatto eseguire da un aviatore una ricognizione nella penisola di Gallipoli. Pare che i Greci avessero in proposito offerta la loro cooperazione ma che non si giungesse ad un accordo. Difatti è dubbio che i Bulgari gradissero l'aiuto greco proprio quando si trattava di recare alla Turchia il colpo decisivo minacciandone direttamente la capitale. Una tale cooperazione avrebbe fatto della flotta greca l'arbitra dell'ultima fase della guerra e naturalmente una cooperazione così decisiva avrebbe finito per compromettere i diritti che i Bulgari vantavano ancora per il contrastato possesso di Salonicco.

L'inviato speciale del *Temps* da Mudros dava le seguenti notizie sull'audace *raid* aviatorio greco: « Il tenente aviatore Montussis col guardiamarina Moraitinis come osservatore ha compiuto il seguente *raid* su di un idroareoplano francese.

« Partito da Lemno si diresse subito verso i Dardanelli librandosi al di sopra della flotta ottomana ancorata dinanzi a Nagara. Numerosi colpi di fucile furono sparati contro l'apparecchio.

« Il Montussis potè lanciare quattro bombe sul faro turco poi ripiegò verso Lemno. Ma in seguito ad un guasto del carburatore dovette scendere ad Imbro... ».

Dopo il 10 febbraio il freddo e la neve resero impossibili le operazioni: i due avversari si fronteggiarono dinanzi a Bulair senza nulla tentare. Nel frattempo i Turchi rafforzarono sempre più le loro linee di difesa creando qualche nuovo punto di appoggio ed accrescendone il valore in modo da renderle imprendibili. D'altra parte i Bulgari avevano raggiunto il loro scopo quello cioè di precludere la via ad ogni tentativo turco tendente a liberare la piazza di Adrianopoli contro la quale andavano concentrando i mezzi tecnici necessari alla sua conquista. Essi crearono di fronte a Bulair una forte linea difesa da parte delle forze della 4ª armata. Per impedire ulteriori tentativi di sbarco le località più importanti sulla costa del Mar di

Marmara (Sarkoj, Ganos, Rodosto, Erekli), vennero sbarrate con mine e munite di batterie di pezzi di medio calibro. In questo modo riuscì ai Bulgari con poche forze di neutralizzare una notevole massa turca.

Qualche maggiore attività si ebbe sotto Ciatalgia: si è già parlato delle ricognizioni effettuate dai Turchi nei primi giorni dopo l'inizio delle ostilità: esse se ai Bulgari non avevano potuto fornire alcuna informazione sulle intenzioni del nemico avevano però chiaramente rivelato che il morale delle truppe turche di Ciatalgia era ben diverso da quello che si supponeva. Lo provavano le perdite subìte il 9 febbraio dalla 2ª brigata della 4ª divisione che quantunque rinforzata da 1 reggimento della 1ª brigata dovette ripiegare a Sofas e l'offensiva dello stesso giorno dell'11° e 19° reggimento turco che sotto la protezione dell'artiglieria collocata a Ezetin attaccavano Uklali, costringendo la 2ª brigata della 9ª divisione a cedere 5 chilometri di terreno. Merita cenno questa particolare saldezza e questo spirito offensivo delle truppe turche specialmente se si tien conto dei precedenti gravi scacchi: ciò prova di quali ottimi elementi si disponesse e quale diversa piega avrebbero potuto prendere gli avvenimenti qualora senza preparazione non si fosse presa una avventata offensiva.

Questi parziali successi turchi indussero il comando bulgaro a ripiegare la linea avanzata all'incirca di 5 chilometri parallelamente quasi a quella occupata durante l'armistizio. In questo ripiegamento verso ovest i Bulgari abbandonarono Ciatalgia distruggendo la ferrovia e il ponte sul Karasu. Mentre si effettuava questo ripiegamento l'11 febbraio i Turchi attaccavano la estrema destra bulgara minacciandone anche il tergo con uno sbarco a Bogados. Sia per questa minaccia, sia per sottrarsi al fuoco delle artiglierie navali la destra bulgara dovette affrettare il ripiegamento, la 1ª brigata della 10ª divisione si collocò fra Kadikoj e Silivri e la 2ª fra Kadikoj e Avren.

Col ripiegamento effettuato i Bulgari si sottraevano ad uno stretto contatto con le opere e si ponevano in migliori condizioni per respingere una eventuale avanzata turca; ma se le condizioni morali delle forze turche erano notevolmente migliorate era pur loro sempre impossibile prendere una offensiva su larga scala: esse si limitarono quindi

a rafforzarsi sulle posizioni tolte al nemico. Luigi Barzini (*Corriere della Sera*) scrive: « . . . i soldati sono splendida-« mente equipaggiati, ma portano poco più di quello che hanno « indosso. . . ».

I Bulgari che non avevano alcuna intenzione di prendere l'offensiva si limitarono a stabilirsi solidamente sulla linea Silivri, Kadikoj, Avren, Ermenikoj, Ciftliköj, Ormanli ed in essa si trattennero dall'11 febbraio sino verso la metà di marzo senza che da una parte e dall'altra nulla più fosse tentato. Le truppe bulgare vennero in gran parte accantonate ed i comandi della 1ª e 3ª armata vennero rispettivamente posti a Ermenikoj e a Cerkeskoj. A guardia dei punti più importanti delle coste e dei posti avanzati si posero in tutto due divisioni.

Quantunque sembri logico attribuire il movimento retrogrado dei Bulgari al nuovo contegno offensivo dei Turchi, il comando bulgaro, ad attenuare almeno la portata morale di un tale atto, si sforzò di far credere che esso fosse dovuto più che altro al freddo intenso che in alcuni giorni raggiunse i 25 gradi sotto zero ed alla convenienza di accantonare le truppe che accampando risentivano troppo delle violenti bufere di neve. Ora fu detto che nella nuova dislocazione le truppe poterono essere meglio ricoverate. Risulta però evidente che si tratta più che altro di pretesti; difatti sotto il punto di vista del numero degli abitati le due zone, quella abbandonata e quella scelta, non presentavano notevole differenza, si aggiunga poi che il soldato bulgaro così abile nell'improvvisare ricoveri aveva dovuto abbandonare quelli costruiti durante l'armistizio. Invece è per contro logico attribuire l'inazione del restante di febbraio e della prima metà di marzo al rigore del clima; la neve che raggiunse lo spessore di un metro bloccò quasi i belligeranti nei loro alloggiamenti. Fu necessario ridurre le vedette allo stretto indispensabile e fu necessario ricorrere a provvedimenti speciali per ridurre al minimo le perdite dovute ad assideramento.

Ma verso il 10 marzo il tempo essendosi fatto migliore il comando bulgaro decise che la 1ª e la 3ª armata avanzassero verso Ciatalgia e rioccupassero le posizioni già abbandonate ai primi di febbraio. Per il 12 marzo furono spinte nella direzione di Akalan due colonne in ricogni-

zione: esse attaccarono alla baionetta e presero le trincee costruite dai Turchi ad est dell'abitato e riuscirono a sostenervisi quantunque i Turchi riavutisi dalla sorpresa tentassero di ritornarne in possesso. Nello stesso giorno i Turchi avevano spinta una ricognizione nella direzione di Kadikoj, però questa fu respinta da un contro attacco dei posti avanzati della 2ª brigata della 10ª divisione che la obbligò a ripiegare nella direzione dell'abitato di Albasan.

Il 16 marzo venne ordinato il cambio delle forze bulgare di 1ª linea, la 9ª divisione occupò la posizioni della 4ª, la 1ª quelle della 10ª e sulla destra della 1ª venne disposta la 1ª brigata della 6ª divisione. Contemporaneamente vennero dirette su Adrianopoli 2 brigate della 3ª divisione ed una della 4ª, questa per ferrovia, per via ordinaria le altre unitamente al carreggio.

I Turchi vennero tenuti in allarme dai movimenti notati nel campo bulgaro, movimenti di cui non conoscevano la causa e per chiarire la situazione spinsero una ricognizione nella direzione di Ormanli contro la sinistra bulgara, ma questa ricognizione fu facilmente respinta. Il 18 marzo 5 divisioni puntano contro le posizioni occupate dalla 1ª divisione bulgara: i distaccamenti avanzati di questa divisione ritardano notevolmente l'avanzata delle colonne nemiche e nel pomeriggio la 1ª divisione ricevuti rinforzi prende la controffensiva contro la divisione di sinistra turca, la obbliga a retrocedere e addossa al mare ad est di Bogados 2 battaglioni che a notte riescono con fatica a scampare su imbarcazioni inviate in fretta in loro soccorso.

Il 19 i Turchi fanno un nuovo tentativo con 1 divisione contro la sinistra bulgara; i Turchi però sono agevolmente respinti e verso sera fallisce un nuovo attacco mosso da 6 battaglioni nella stessa divisione contro i posti avanzati bulgari stabiliti ad est di Ormanli. Nello stesso giorno al centro i Turchi spingono 1 divisione nella direzione di Jenidze; essa riesce a giungere fino a 400 metri dalle linee bulgare ma è poi respinta da un vigoroso contro attacco con la perdita di 600 fra morti e feriti.

Il 24 marzo i Bulgari erano riusciti a stabilirsi sulla linea Ormanli, Bogados. Padroni di Akalan per raggiungere la linea in antecedenza abbandonata era necessario che essi si impadronissero di Ciatalgia e verso questa località il 24 di marzo rivolsero i loro sforzi.

Sul far della sera del 24 la 1ª divisione da Kadikoj su 2 colonne per Albasan e Tchakile la 2ª brigata della 6ª da Avren iniziano l'avanzata su Ciatalgia; però ben presto i Bulgari sono arrestati da un vivo fuoco partente dalle alture ad ovest dell'abitato. Veduta la resistenza più seria di quanto non fosse preveduto i Bulgari impiegano tutto il 25 a cannoneggiare le posizioni nemiche dopo aver piazzato le loro artiglierie fra Jenidze e Albasan. Il 26 i Bulgari si lanciano all'attacco e a malgrado di gravissime perdite (2000 uomini fuori di combattimento) riescono a respingere i Turchi ad est del Karasu. Nello stesso giorno i Turchi debbono su tutta la linea cedere all'irruenza bulgara eccitata dalla notizia della presa di Adrianopoli accolta da frenetici *hurrah* che echeggiano dal Mar Nero al Mare di Marmara, cosicchè verso sera i Bulgari riescono a stabilrsi solidamente sulla linea Arnautkoj, Ciatalgia, Gökceli, Kalfakjoj, Sofas, Sarbejli e Ormanli.

Fino al 30 i Turchi non accennano più ad atti offensivi: in questo giorno alle quindici e mezza tre divisioni turche appoggiate dal fuoco di 8 navi da guerra avanzano da Bujuk Cekmedjè contro la fronte Fanasakris-Kumburgas sulla quale era stabilita la 1ª brigata della 6ª divisione. L'avanzata turca fu però presto arrestata dal fuoco del 3° reggimento bulgaro fortemente trincerato sulle alture ad ovest di Arnautköj e verso sera un controattacco obbligava i Turchi a ritornare sulle primitive posizioni. La tarda ora alla quale venne iniziata l'azione, il contegno dei Turchi a malgrado delle molte forze di cui disponevano fa vedere come i loro atti offensivi avessero più che altro lo scopo di riconoscere e di assumere informazioni sul nemico.

A tale scopo furono impiegati anche areoplani: riportiamo il risultato di due ricognizioni citate da Izzet Fuad pascià (*Paroles de vaincu...*):

24 marzo — osservatore, Enver bey — pilota Fethy bey; percorso: Mar Nero, lago di Derkos, Ormanli.

Fino a Ormanli nulla, dietro la cascina che si trova ad est di Ormanli quattro file di tende di 20 metri di lunghezza ciascuna. I villaggi sono vuoti. A nord-ovest del villaggio di Caradja sei file di tende. Non si scorge nulla attorno a Belgrado...

29 marzo — osservatore, capitano di stato maggiore Kemal bey — pilota, Cherif;

percorso: Baladja, Buyuk Kilidili, Kutchuk, Kilidili, Sinekli, Kurfali, Kara Sinan, Fener e ritorno per Harabzi, Kadiköj, Albasan, Lahanaköj.

Vennero scorti accampamenti in molti luoghi. Presso Sinekli da 4 a 6 reggimenti, in altre località accampamenti per un reggimento: in tutto accampamenti per 12 reggimenti.

Oltre a queste ricognizioni ne vennero eseguite altre che dettero sempre buone informazioni: in una di queste ricognizioni un apparecchio fu fatto oggetto al fuoco dell'artiglieria bulgara e fu colpito.

Anche i Bulgari in questa seconda fase della campagna si valsero di areoplani, ma non si ha notizia del risultato delle ricognizioni eseguite.

Il 31 alle 6 del mattino i Turchi appoggiati dal fuoco delle navi eseguono un nuovo tentativo contro la estrema destra bulgara formata come si è detto dalla 1ª brigata della 6ª divisione che occupava le alture ad ovest di Arnautköj. Poco dopo apriva il fuoco anche l'artiglieria da campagna turca da presso Kalikratia. Verso le 10 del mattino una divisione turca forte di 9 battaglioni muove decisamente all'attacco tentando col grosso di avvolgere la destra bulgara. Bene sfruttando il terreno i Turchi riescono a giungere fino a 1300 metri dalle linee nemiche ed anzi un battaglione sbuca improvviso a 300 metri da Arnautköj però ben presto è obbligato a retrocedere dal fuoco di fanteria e da quello dell'artiglieria bulgara da campagna e pesante campale postata la prima fra Fanasakrys e Kladina e la seconda (una batteria di obici a tiro rapido) ad ovest di Kladina.

Nel pomeriggio una colonna turca di due battaglioni e due squadroni avanza per Kumburgas nella direzione di Jalos sempre con l'intendimento di avvolgere l'estrema destra bulgara però raggiunge ben scarsi risultati ed alle sei di sera era appena a 1500 metri dal nemico quantunque appoggiata da forze sbarcate presso Ksasteros che però poterono concorrere ben debolmente per l'azione della già detta batteria di obici pesanti campali.

Sull'imbrunire i Turchi tentano uno sforzo decisivo contro le posizioni occupate dal 3° reggimento bulgaro, 2 battaglioni con tre mitragliatrici attaccano frontalmente Ar-

nautköj mentre tre battaglioni tentano un avvolgimento da sud: l'attacco giunge fino a 300 metri dalle trincee ma i Bulgari resistono tenacemente e fanno piovere sugli attaccanti una valanga di fuoco che li manda in piena rotta: i Bulgari stanchi inseguono solo col fuoco.

In seguito le operazioni ebbero come una sosta salvo qualche ricognizione di piccoli riparti che più che altro si proponevano di disturbare e di constatare l'entità dei lavori in corso.

Difatti l'energia turca si era esaurita nei numerosi atti controffensivi dei quali si è fatto cenno ed essa si era tramutata in scoramento per la notizia della caduta di Adrianopoli. Lo stesso Izzet pascià comandante supremo si rendeva ragione dello stato di animo delle truppe e consigliava ripetutamente la pace tanto più che egli temeva che le truppe stesse non fossero in grado ora di reggere ad un nuovo sforzo dei Bulgari eccitati dal successo ed accresciuti di numero e di mezzi di fronte a Ciatalgia.

Già dal mese di febbraio la Turchia aveva fatto conoscere alle grandi Potenze che era disposta a rimettere nelle loro mani le sue sorti. Il bisogno di pace era veramente sentito sia dalla Turchia che dalla Bulgaria, la prima perchè si sentiva incapace di mutare lo stato di cose, la seconda perchè esaurita dal brillante sforzo fatto nel primo periodo della guerra non si sentiva in grado di imporre la pace vincendo l'estrema resistenza che i Turchi le opponevano. Meno sentito era dai restanti alleati della Bulgaria quantunque ora molte questioni fossero da risolvere e quantunque lo stato di guerra pesasse seriamente sulle condizioni finanziarie. In ogni modo gli alleati accettarono una offerta di mediazione con qualche riserva: e dopo trattative il 17 aprile la stipulazione di una sospensione delle operazioni pose finalmente fine alle ostilità, pochi giorni dopo che i Bulgari avevano piazzato di fronte a Ciatalgia il numeroso materiale da guerra già impiegato sotto la piazza di Adrianopoli.

È caratteristico in questa seconda fase della guerra per il teatro di Tracia l'avvicendarsi di notizie contraddittorie secondo che provenivano dall'un campo o dall'altro dei belligeranti: questo è la conseguenza della proibizione assoluta fatta ad addetti militari o a corrispondenti di giornali di

seguire le operazioni. Tuttavia nel complesso non si può dire sia avvenuto nulla di veramente importante se si eccettua nelle prime giornate di febbraio la fallita contro offesa turca, contro offesa che sia per le forze impiegate sia per la direzione, se avesse conseguito un successo anche solo parziale avrebbe potuto avere una ripercussione non leggera sulla condotta delle operazioni.

Le azioni però rivelano una combattività turca solo spiegabile se si tien conto della selezione avvenuta e delle ben diverse condizioni in cui le truppe si vennero a trovare sia sotto il punto di vista dei rifornimenti sia sotto il punto di vista morale, difatti ogni soldato poteva rendersi ragione della necessità di uno sforzo supremo per la difesa dell'ultimo baluardo dell'islamismo in Europa. Da parte bulgara si può notare una condotta saggia ed oculata in contrasto con quella tenuta nel primo periodo della campagna e con quella preannunziata alla rottura dell'armistizio forse per indurre il nemico a rassegnarsi alle dure proposte. La prudenza bulgara è la logica conseguenza della situazione nella quale essi vennero a trovarsi e della decisione da essi presa di concentrare ogni sforzo attorno ad Adrianopoli e di limitarsi per il restante del teatro di operazione a coprirne l'assedio. Con tale contegno si offriva anche ad essi la possibilità di attirare il nemico, esaltato da parziali insignificanti successi, ad avventurarsi in una lotta in campo aperto di cui il risultato, dati i precedenti non poteva essere dubbio. Noi ci possiamo anche domandare se forse non sarebbe stato conveniente ai Bulgari limitarsi ad un blocco di Adrianopoli per tentare operazioni decisive contro le linee di Ciatalgia: può darsi che in proposito abbiano concorso considerazioni di ordine politico e considerazioni di ordine militare. Difatti è dubbio intanto che l'Europa e sopratutto la Russia avrebbero permesso operazioni di tale natura senza immediatamente intervenire, ora un tale intervento avrebbe tolto alla Bulgaria probabilmente ogni vantaggio della mossa; si aggiunga poi che dal popolo bulgaro era vivamente desiderato il possesso di Adrianopoli. Sotto il punto di vista militare era certamente più agevole sopraffare la difesa di Adrianopoli interamente bloccata ed i cui mezzi si andavano lentamente esaurendo che non la difesa di Ciatalgia tanto più che di fronte a Ciatalgia i Bulgari venivano a

trovarsi minacciati alle ali dato il dominio incontrastato del mare posseduto dai Turchi. Questo è tanto vero che allorchè si accentuò la combattività dei Turchi i Bulgari furono indotti ad abbandonare le posizioni rinforzate durante l'armistizio.

Se merita particolare cenno l'energia dimostrata dai Turchi nella seconda fase della campagna essa però rappresenta un inutile sforzo poichè oramai la situazione era troppo pregiudicata. Forse da parte turca si mirò più che altro a guadagnare tempo per dar modo ad un intervento europeo di concretarsi.

Si è già accennato al grosso sbarco tentato presso Sarkoj; notevoli anche i minori sbarchi compiuti sulle coste del Mar Nero e del Mar di Marmara ed in particolare fra gli altri quelli di Midia e di Podima. Lo sbarco di Midia effettuato da qualche migliaio di cavalieri curdi e di truppe regolari provenienti da Trebisonda non poteva avere il carattere nè di diversione nè di tentativo di sblocco di Adrianopoli. Sembra che piuttosto si proponesse di molestare e di rendere malsicure le retrovie del nemico in modo da obbligare i Bulgari a distrarre maggiori forze per la protezione di esse. Però l'angustia e la povertà della regione intensamente sfruttata durante quattro mesi di guerra, nonchè la scarsa conoscenza dei luoghi fecero sì che l'operazione conducesse a ben scarsi risultati. Si aggiunga che il corpo di sbarco fu pienamente abbandonato a sè stesso dimodochè fu facile ai Bulgari di averne in breve ragione. Il fallito sbarco di Podima tentato con forze troppo ristrette ed in presenza del nemico prova la difficoltà di tali operazioni quando da terra non ci si lasci sorprendere dagli avvenimenti.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

I TEATRI ORIENTALI DI GUERRA

A seguire le operazioni militari della parte dell'immane conflitto europeo che va svolgendosi, in una terribile ecatombe di vite umane, nei paesi centrali d'Europa, tra Germania-Austria e Russia, non sarà fuor di luogo, al pubblico militare italiano, descrivere sommariamente, e dal punto militare, i territori che sono ora i campi della cruenta lotta.

Senonchè, l'estensione delle frontiere e la vastità dei territori stessi, costringono a dividere lo studio in 2 parti principali: 1° teatro tedesco-russo, e teatro austro-russo; 2° teatro di guerra occidentale della Russia Europea: (1) questi, alla loro volta, sarà opportuno ripartire in scacchieri.

Nel presente studio saranno considerati solo i territori che sono effettivamente campo della lotta, o dovranno, con tutta probabilità, esserlo, se non per operazioni principali, almeno per operazioni secondarie. Così, formerà oggetto di esame la zona di frontiera orientale della Germania, la Galizia e Bucovina ed il corrispondente territorio russo dall'altra parte.

Teatro tedesco-russo.

Il teatro tedesco-russo è costituito dai territori germanici della Prussia Orientale, della Posnania e della Slesia da una parte, e dall'altra del litorale del Baltico, dalla Lituania e dalla Polonia.

Per comodità di studio si esamineranno separatamente prima i territori tedeschi, poi quelli russi, e ciò per tenere bene evidenti le caratteristiche dei territori stessi, caratteristiche derivanti dall'opera dell'uomo: ferrovie, canali, strade, fortezze, ecc.

Zona della frontiera orientale della Germania.

Questa parte del teatro tedesco-russo è costituita dalla zona di territorio situato tra la regione montuosa della Slesia, la Neisse (affluente dell'Oder), il fiume Oder, dalla

(1) Il teatro di guerra occidentale della Russia Europea, compilato dal capitano Tonelli di Fano verrà pubblicato a parte.

confluenza della Neisse a Küstrin, il Baltico sino a Polangen e la frontiera russa.

Tutta la zona di territorio compresa nei limiti sopraindicati può, in un conflitto tra Germania e Russia, diventare campo di lotta di un'offensiva russa, oppure servire di luogo di radunata e base di operazione per le truppe tedesche che intendono irrompere in territorio russo.

La vastità della zona considerata, gli ostacoli naturali esistentivi, non egualmente importanti per valore militare, e alcune particolarità geografiche, inducono a ripartirla in tre scacchieri: *a*) scacchiere della Prussia Orientale; *b*) scacchiere della Posnania e *c*) scacchiere della Slesia.

Tale ripartizione, però, deve essere considerata diretta al solo unico scopo di facilitare lo studio del terreno di cui trattasi, poichè le operazioni militari che si svolgono nel teatro considerato, operazioni militari assai complesse, non hanno direzione già determinabile, nè hanno obiettivo e termine nel teatro e negli scacchieri stessi.

Le caratteristiche naturali della zona di frontiera orientale germanica, si ripetono nei territori ad oriente della zona stessa; solo varia la parte che si connette all'elemento uomo e alla sua opera. Così nelle direzioni Prussia Orientale-Berlino, Posnania-Berlino, Slesia-Berlino si avranno, quasi ovunque, le seguenti caratteristiche: terreno pianeggiante, fiumi numerosissimi, alimentati da innumerevoli laghi e stagni, non poche paludi e boschi a dovizia e di considerevole vastità.

Varia, invece, la composizione della popolazione, che dalla cosiddetta zona grigia di popolazione slava e tedesca, si passa a quella di pura nazionalità teutonica; varia la sua densità, il numero e l'importanza dei centri popolosi, le occupazioni principali dell'uomo, il numero delle ferrovie, strade ordinarie, fortificazioni, ecc.

Naturalmente, dato il carattere press'a poco eguale del terreno e dei suoi ostacoli, la preparazione militare del territorio germanico è maggiore verso la frontiera e va gradatamente diminuendo a misura si procede verso il cuore dell'Impero; così, dalla parte est, Berlino non è protetta che dalla piazza forte di Küstrin sull'Oder, al quale fiume indubbiamente manca la preparazione militare della Vistola, che fa parte del sistema difensivo dello scacchiere della Prussia Orientale.

Scacchiere della Prussia Orientale.

Lo scacchiere della Prussia Orientale è costituito dall'estremo lembo orientale della Prussia, lembo che, come un lungo braccio di più di 300 chilometri di estensione, si spinge tra la Polonia russa ed il Baltico. Ad ovest, lo scacchiere è limitato alla solidissima linea difensiva della Vistola.

Vedremo dopo, quando avremo esaminati i singoli fattori determinanti del terreno, la grandissima importanza di questo scacchiere.

***

La costa del Baltico è del tutto aperta alle operazioni delle flotte. Tra Danzica e Polangen essa è bassa, fangosa e sabbiosa; interminabili banchi di sabbia, della media larghezza di 3 chilometri, seguono la costa, rinserrando parte del mare stesso contro il continente a guisa di 2 grandissimi laghi salati: il Kurische Haff e il Frische Haff. Di scogliere, ve ne sono solo all'estremità nord-ovest della penisola Samland.

Basta solo uno sguardo alla carta delle coste della Prussia Orientale per dedurre che esse, per la loro rettilineità e per i bassi fondi, sono prive di buoni ancoraggi; le migliori baie sono costituite dal Kurische e dal Frische Haff. Accessibili ai grandi legni, anche a cagione dei lavori fatti dall'uomo, sono le baie del Memel, di Pillau e Danzica, le quali ultime due sono fortificate.

L'indole della costa sopra descritta rende difficile la effettuazione di sbarchi di grandi forze, per cui tali operazioni sono poco probabili e non costituiscono una seria minaccia a forze operanti nel territorio della Prussia Orientale.

Lo sbarco di un piccolo corpo può indubbiamente aver luogo con qualche probabilità di successo. Specialmente favorevole a simile sbarco è la spiaggia di Kranz nella penisola Samland.

Queste caratteristiche generali della costa della Prussia Orientale, non escludono, però, l'ausilio che le flotte possono apportare, sia per l'invasore dello scacchiere in questione, sia per il difensore. Ad esempio, Königsberg e Danzica possono ricevere, dalla parte del mare, notevoli rinforzi e gli approvvigionamenti necessari da avvivarne e prolungarne la resistenza.

Inoltre, il mar Baltico, come tutti i mari, quando se ne ha il dominio, costituisce pur sempre una linea di comunicazione di grandissima importanza; da esso i trasporti fluviali, ben floridi in Germania, possono prendere vita ed arrecare non piccolo vantaggio nei servizi di rifornimento e del tergo.

* * *

Le caratteristiche generali della struttura del terreno della Prussia Orientale appaiono chiaramente anche solo esaminandone le carte geografiche o topografiche.

Tutta la parte meridionale dello scacchiere è occupata da un piatto rilievo detto *Altipiano lacuale della Prussia Orientale.* È una zona intricatissima di fratture di terreno a pareti molto ripide, di laghi dalle forme più bizzarre, comunicanti tra di loro per una fitta rete di emissari; paludi e corsi d'acqua innumerevoli e talvolta importanti, vastissime zone di boschi. Tutti questi accidenti del terreno, a cui è da aggiungere la deficienza di strade in questa parte dello scacchiere, rendono oltremodo difficile la manovra delle truppe e costituiscono una serie ininterrotta di difficilissime strette, ove la difesa ne può trarre tutti i vantaggi.

Ad ovest, l'altipiano lacuale si fa meno difficile, abbassandosi gradatamente verso la Vistola e formando la sponda collinosa della sua valle (da Thorn a Marienwerder).

Verso nord il terreno si abbassa gradatamente verso il mare, costituendo la *bassura costiera della Prussia Orientale.*

Solo lungo la costa meridionale del Frische Haff s'incontrano alcuni piccoli rilievi (Schtablak e Trunz).

Tutta la restante parte della bassura costiera, ad eccezione del delta paludoso e boscoso del Memel (Niemen), ricca di una sviluppatissima rete di comunicazioni, si presenta molto adatta alla manovra di grandi reparti, cosicchè è da considerarsi più atta alla difensiva che all'offensiva.

* * *

Come è stato sopra accennato, lo scacchiere si distingue per l'abbondanza dei laghi, la massa principale dei quali trovasi sull'altipiano lacuale. Raggruppandoli per emissari, si hanno i gruppi principali di Lyck, del Masurenland, di Passenheim, di Osterode, ecc.

Essi costituiscono all'invasore dalla parte della Russia, un serio ostacolo e formano, come si è sopra accennato, as-

sieme ai numerosi boschi, una serie di strette, pericolose alle varie colonne che vi si inoltrano, per l'impossibilità di spiegarsi e per difficoltà di legame fra di esse.

Il più importante dei gruppi soprannominati è il gruppo del Masurenland, costituito da tre grandi laghi (Mauer, Leventin e Schpirding) e alcuni altri minori. Tutti questi laghi sono comunicanti tra di loro a mezzo di canali navigabili di circa 75 chilometri.

Il gruppo dei laghi del Masurenland costituisce un naturale, grandioso ridotto per la difesa dell'estremo sud-est della Prussia Orientale. Su di esso si afforzerà il difensore per tagliare le comunicazioni delle truppe russe che da Bielostok e Grodno (circoscrizione di Vilna) tendono a Königsberg e ai passaggi della Vistola.

L'aggiramento di questo ridotto dalla parte nord porta le truppe dell'attaccante sotto l'influenza strategica della fortezza di Königsberg, o conduce ai passaggi del fiume Angherap, sulla cui riva sinistra il difensore può apprestarsi a difesa sull'ottima posizione delle alture di Kuklinsberg.

Le strette lingue di terreno che separano i vari laghi sono afforzate militarmente; la più importante di esse, tra il lago Mauer e Leventin, è chiusa dal forte permanente Boien, le altre, da fortificazioni di carattere campale.

Il ridotto dei laghi del Masurenland costituisce, inoltre, un ottimo appoggio d'ala di un esercito tedesco che, ad ovest di esso, operasse in direzione nord-sud contro la Polonia russa (direzione Königsberg-Varsavia).

In inverno, però, il ridotto del Masurenland perde molto del suo valore, perchè i laghi solidamente ghiacciati, più che ostacolare, facilitano le comunicazioni.

In qualsiasi caso dell'utilizzazione militare della zona dei laghi del Masurenland, questa deve essere considerata come una valida fortezza, isolabile quindi, e che non permetterebbe il permanervi di grossi corpi di truppa per mancanza di sufficienti risorse. Questo isolamento, però, implica la presa di Königsberg e operazioni compiute da grossi corpi d'esercito ad ovest dell'altipiano lacuale in questione, poichè è pericoloso ad un esercito poco forte penetrare in quella specie di quadrilatero che è costituito dall'altipiano del Masurenland-Königsberg e linea fortificata della Vistola.

***

I fiumi che attraversano lo scacchiere della Prussia orientale sono numerosi e talvolta importantissimi, non solo come linee difensive, ma anche come linee fluviali navigabili: tali sono il Niemen, che nello scacchiere assume la denominazione di Memel, e la Vistola. Tra questi due fiumi agli estremi limiti nord-est e ovest dello scacchiere, dai numerosi laghi prendono sorgenti molti altri fiumi, con abbondanti e relativamente profonde correnti, sì da costituire coi laghi stessi delle vere linee di comunicazione fluviale.

La direzione generale dei fiumi è di sud-est nord-ovest, trasversalmente quindi alle linee d'operazioni russe, che dalla circoscrizione di Vilna (Kovno e Grodno) tendono ai passaggi sulla Vistola. Più favorevole è, invece, questa direzione dei corsi d'acqua per operazioni offensive russe da nord a sud, dalla Polonia russa, o per operazioni offensive tedesche in senso inverso.

Esaminando partitamente i fiumi dello scacchiere si osserva:

1° F. *Memel* (Niemen) fa parte dello scacchiere dalla frontiera russa (presso Sudarghi) al Kurische Haff, nel quale si getta dopo essersi aperto in più rami, principali dei quali sono il Russ e il Gilge.

Le notevoli larghezze e profondità del Memel non ne permettono il passaggio a guado: vi ha un solo ponte a Tilsitt (per la ferrovia e per la strada ordinaria). Sul Russ non vi sono ponti; sul Gilge, uno per la ferrovia e uno per la carrozzabile.

Il Memel, nonostante le sue dimensioni e la sua valle paludosa, non ha importanza d'ostacolo per le truppe russe che volessero irrompere nello scacchiere dalla parte della circoscrizione di Vilna, poichè esse lo possono passare nei limiti del proprio territorio, girando per tal modo il fianco destro delle truppe poste a difesa del fiume stesso.

Molto maggiore importanza, invece, acquista il Memel in caso di offensiva tedesca lungo il fiume stesso contro Kovno, servendo in questo caso di appoggio al fianco sinistro dell'esercito tedesco operante, e anche funzionando da linea di comunicazione;

2° F. *Pregel* è formato dai tre fiumi Inster, Pissa e Angherap, che si riuniscono presso la città di Insterburg; è navigabile per tutto il suo corso.

Solo nel suo corso inferiore, ove raggiunge la profondità di 3 metri, il Pregel può avere importanza militare; in questo tratto può render difficile l'investimento della fortezza di Königsberg, separando le truppe assedianti che trovansi sulle due rive.

Maggiore importanza ha il braccio Pregel-Deime che si getta nel Kurische Haff. Per il carattere paludoso della sua valle e per le caratteristiche naturali il braccio Deime è inguadabile. Su di esso esistono solo 2 ponti a Tapiau e a Lubiau.

Data la sua direzione, da sud a nord, il Deime attraversa tutte le strade che da oriente sulla sua riva sinistra tendono a Königsberg e costituisce un serio ostacolo alle comunicazioni stesse.

Dei corsi d'acqua costituenti il Pregel ha maggiore importanza l'Angherap, emissario del lago Mauer. Quantunque l'Angherap per le sue caratteristiche non costituisca un serio ostacolo, tuttavia le alture di Kuklinsberg e di Kalnesberg, che trovansi sulla sua sinistra, ostacolano l'avanzata di truppe russe per le strade più dirette che dal governo di Suvalki portano a Königsberg;

3° F. *Vistola*. È la più importante arteria acquea dello scacchiere. Dopo un lunghissimo percorso nella Polonia austriaca e russa, entra nella Prussia orientale presso Thorn, e dopo un breve arco verso occidente, si dirige al mare con direzione generale sud-nord. Prima di gettarsi nel golfo di Danzica si apre nei seguenti rami: il Nogat e la Vistola di Helbing ad oriente, e la Vistola di Danzica ad occidente.

Per la sua grande larghezza e profondità, che notevolmente si accrescono durante il periodo delle pioggie, la Vistola è navigabile in tutto il suo corso nello scacchiere in istudio.

I ponti ferroviari che l'attraversano (metà dei quali dispongono di una parte per le strade ordinarie) trovansi a Thorn, Fordon, Graudenz e Marienwerder; presso Dirschau 2 ponti (uno per la ferrovia e uno per la strada ordinaria). Attraverso il Nogat vi sono due ponti a Marienburg, per la linea ferroviaria e la rotabile proveniente da Dirschau.

Per tal modo, la Vistola costituisce per le sue caratteristiche naturali il più serio ostacolo a tutte le strade che dallo scacchiere della Prussia orientale tendono ad occidente.

Rafforzata ai fianchi dalle piazze forti di Thorn e di Danzica e al centro dalle fortificazioni di Fordon, Kulm, Marienwerder e Dirschau (e di Marienburg sul Nogat), la Vistola non permette l'ulteriore avanzata dell'invasore nel cuore della Germania prima che almeno uno o due dei punti fortificati sunnominati non siano caduti.

Per contro l'esercito tedesco, padrone dei punti fortificati lungo la Vistola e quindi dei passaggi sul fiume, ha piena possibilità di manovrare liberamente sulle due rive di esso.

La Vistola rappresenta, poi, anche un serio ostacolo separatore in caso di operazioni con direttrici parallele al suo corso.

Infine, in caso di avanzata dell'esercito tedesco dal teatro della Prussia orientale contro Varsavia lungo la Vistola, questa rappresenta una importantissima linea di comunicazione.

***

Lo scacchiere è ricco di paludi. La zona paludosa dello scacchiere più estesa, coperta di boschi e povera di strade, segue quasi senza interruzione la sponda del Kurische Haff, occupando la maggior parte del delta del Memel.

Questa zona paludosa è molto importante perchè esclude la possibilità di qualunque sbarco sulla riva orientale del Kurische Haff e assicura il fianco ovest di un corpo operante in senso inverso.

Un'altra zona paludosa non meno importante sta lungo la frontiera sud dello scacchiere tra i fiumi Lyck e Omulev, e costituisce il prolungamento nord delle paludi tra Bobr e Narev. A sud del ridotto del Masurenland le zone paludose sono quasi per intiero coperte da boschi (boschi di Johannisburg); per la deficienza di strade questa zona è difficilmente traversabile.

Così questa zona, stendendosi lungo la frontiera sud dello scacchiere, ostacola seriamente le strade provenienti dai passaggi sui fiumi Narev e Bobr; concorre, inoltre, a formare coi boschi numerose e difficili strette, e protegge il fianco destro di truppe operanti nel Masurenland fronte est.

***

I numerosi boschi dello scacchiere hanno, nella maggior parte dei casi, mero valore tattico; solo quelli della bassura costiera del Kurische Haff e quelli di Johannisburg hanno

notevole importanza, inquantochè fanno sistema colle zone paludose circostanti.

I Tedeschi poi, per rendere più malagevole l'avanzata di reparti esploranti attraverso ai boschi di Johannisburg e per proteggere la linea feroviaria Soldau-Lyck, adottarono speciali misure difensive, consistenti nella costruzione di reticolati di fil di ferro lungo la linea ferroviaria appoggiati da blockhaus di legno che li battono.

***

Il clima della Prussia Orientale, grazie all'influenza del Mar Baltico, è, in generale, temperato e sano; il tempo, però, a cagione del mare stesso, è molto incostante e bruschi sono i cambiamenti di tempo. Il caldo estivo è pure notevolmente temperato dalla vicinanza del mare.

Il bivacco di truppe a cielo scoperto è possibile e comodo solo durante 7 mesi (aprile-ottobre).

Il suolo dell'altipiano lacuale della Prussia Orientale è principalmente sabbioso-argilloso, quindi ne è rapido il disseccamento e non dà luogo a fango. I pendii, invece, dello stesso altipiano sono argillosi e quindi, per il fango che ne deriva, sono estremamente difficili i movimenti delle truppe.

Presso il mare il suolo è di sola sabbia: le bassure del Niemen-paludose e costituite principalmente di torbiere.

***

La densità della popolazione della Prussia Orientale è di circa 60 persone per chilometro quadrato. La parte meridionale e la valle della Vistola, specialmente le bassure, sono le più popolate; la minore densità di popolazione si riscontra nella regione dei laghi del Masurenland e degli altri gruppi lacuali.

La massa principale della popolazione (circa 3/4) è costituita da Tedeschi, abitanti sopratutto la parte centrale dello scacchiere. La parte meridionale e occidentale è popolata di Masuriani (Polacchi), costituenti all'incirca 1/5 della popolazione; nella parte nord-orientale predominano i Lituani.

Questi elementi etnici non sono certamente favorevoli ai Russi.

Gli abitati sono fitti (uno ogni 3-4 chilometri quadrati), ma poco importanti (19 case per abitato, cioè una casa ogni 10 abitanti), e sono costituiti da case ampie e ben tenute con annessi per aziende agricole. Così è possibile e comodo

l'accantonamento di truppe nello scacchiere, specialmente nei villaggi abitati da Tedeschi.

*
* *

L'agricoltura e l'industria agricola costituiscono l'occupazione principale della popolazione dello scacchiere. I prodotti agricoli sono abbondanti e in parte sono esportati nelle altre provincie della Germania. Un esercito operante nello scacchiere può far calcolo sulle riserve locali di grano, patate, carne e fieno; gli altri generi debbono essere trasportati dalla base d'operazione.

Rilevanti mezzi di trasporto (cavalli e solidi carri) possono essere forniti dallo scacchiere.

*
* *

Come in tutta la Germania, grande è lo sviluppo delle comunicazioni dello scacchiere.

Ferrovie. — Specialmente importanti sono le ferrovie che provengono dal cuore della Germania e solcano la Prussia Orientale nella direzione ovest-est, le quali sono destinate a trasportare le truppe per la radunata nello scacchiere e per l'irruzione alla frontiera.

Sei linee ferroviarie attraversano la Vistola e portano alla frontiera russa:

1ª Dirschau-Marienburg-Königsberg-Eydtkuhnen (a doppio binario);

2ª Marienburg-Deutsch Eylau-Soldau (a doppio binario);

3ª Marienwerder-Marienburg-Rastenburg-Goldap;

4ª Graudenz-Jablonovo (a doppio binario)-Strassburg;

5ª Fordon-Strassburg-Soldau-Rudczanny-Lyck;

6ª Thorn-Deutsch Eylau-Korschen-Lyck (a doppio binario).

Di queste linee solo la prima, la seconda e l'ultima si allacciano alla rete ferroviaria russa ad Eydtkuhnen, Mlava e Graevo.

Otto tronchi (ad un binario) allacciano le suaccennate magistrali.

Per la sicurezza delle ferrovie più importanti dello scacchiere, i Tedeschi hanno prese misure preventive allo scopo di evitarne possibili interruzioni da parte di distaccamenti, specialmente di cavalleria, russi. A tale scopo tutte le opere ferroviarie più importanti sono difese da blockhaus in muratura con feritoie per fucili e mitragliatrici; i ponti e i viadotti sono protetti da reticolati di fil di ferro spinosi.

Facendo induzioni sulle probabili zone di radunata delle truppe tedesche dallo sviluppo delle stazioni di carico e dalla esistenza di piani caricatori militari, lo scacchiere può essere ripartito sotto questo punto di vista in tre zone ben distinte:

a) il triangolo Schönse-Soldau-Osterode, che permette l'arrivo e lo scarico di 210 treni al giorno;

b) il triangolo Rudczanny-Lötzen-Lyck, che permette di scaricare 90 treni al giorno;

c) il triangolo Insterburg-Stallupönen-Goldap, nel quale possono essere scaricati sino a 120 treni al giorno.

Calcolando necessari pel trasporto di un corpo d'armata tedesco circa 110 treni, si può ammettere che il trasporto di tutti i corpi d'armata tedeschi alla frontiera russa richieda 6-12 giorni a partire dal 1° giorno della mobilitazione.

La rete stradale dello scacchiere, sia a fondo artificiale che naturale, è fitta e ben tenuta, cosicchè sono possibili e facili i movimenti di truppe in ogni stagione dell'anno.

Le linee acquee possono prestare notevole appoggio alle ferrovie relativamente ai trasporti; più importanti sotto questo riguardo: il Memel, la Vistola, il gruppo di laghi del Masurenland coi suoi emissari e canali.

Fittissima è la rete telegrafica e telefonica dello scacchiere.

***

A cagione della grande importanza che ha per la Germania lo scacchiere della Prussia Orientale, la preparazione militare del territorio ha avuto rilevante sviluppo:

1° *Königsberg* (fortezza di 1ª classe) presso la foce del Pregel — chiude tutte le comunicazioni del basso corso del Pregel, domina tutte le strade passanti più a sud dello stesso, ostacola l'effettuazione di uno sbarco presso Kranz e, in caso di avanzata tedesca, in direzione ovest-est, serve di ottima base di operazione;

2° *Thorn* (fortezza di 1ª classe) sulla Vistola — assicura il passaggio attraverso la Vistola, costituisce il fianco destro della linea difensiva di questo fiume; in caso di avanzata dei Tedeschi su Novogheorghievsk, può servire di punto di appoggio;

3° Fortificazioni di *Fordon* — assicurano il passaggio attraverso la Vistola;

4° Fortificazioni presso Kulm — si trovano in luogo ove è agevole preparare il passaggio della Vistola;

5° *Graudenz* (fortezza di 2ª classe) — assicura il passaggio della Vistola.

Thorn e Graudenz colle fortificazioni di Fordon e Kulm racchiudono una vasta piazza d'armi fortificata, che assicura la manovra di un intero esercito sulle due rive della Vistola;

6° *Danzica* (1ª classe) presso la foce della Vistola, — assicura il fianco sinistro della linea difensiva della Vistola e serve contemporaneamente da porto per la Germania nel Mar Baltico;

7° Fortificazioni di *Dirschau* e *Marienburg* — assicurano il passaggio attraverso la Vistola ed il Nogat;

8° Fortificazioni di *Pillau* — chiudono l'entrata del Frische Haff assicurando il legame di Königsberg con Elbing sul Frische Haff;

9° Le fortificazioni della zona lacuale del Masurenland: forte Boien e fortificazioni semipermanenti degli istmi — chiudono i passaggi tra i laghi, rinforzando il valore difensivo del ridotto del Masurenland.

Scacchiere della Posnania.

Lo scacchiere della Posnania può considerarsi costituito dal territorio germanico che trovasi tra la frontiera russa, la Netze, la Warthe, l'Oder e il Bartsch.

Lo scacchiere è costituito da un'ampia e vasta pianura, alquanto più elevata nella sua parte occidentale. Di alture isolate hanno qualche valore: le alture di Inovrazlav, lungo la riva sinistra della Vistola, come ostacolo alle vie che dai passi della Vistola conducono alla Posnania, e le alture della Posnania lungo ambo le rive della media Warthe, sulle quali sono disposti i forti di Posen.

***

Lo scacchiere è ricco di laghi; essi però sono di pochissimo valore militare e trovansi nella parte orientale, lungo la frontiera russa e il corso della Netze.

***

I corsi d'acqua più importanti sono:

F. *Oder*. È il più importante dello scacchiere: è navigabile per tutto il suo corso.

Nel tratto foce sul Bartsch-Küstrin, l'Oder dispone di 5 ponti ferroviari e 5 per via ordinarie, e sbarra solidamente tutte le linee d'operazione che dalla Posnania tendono a Berlino. Le fortezze di Küstrin e Glogau aggiungono valore difensivo alla linea fluviale dell'Oder;

F. *Warthe.* È il più considerevole affluente dell'Oder, nel quale si getta presso Küstrin. Ha valore militare solo da Schrimm alla sua confluenza nell'Oder, nel quale tratto è navigabile. Costituisce un appoggio d'ala al territorio sbarrato dalla fortezza di Posen, e, più a valle, protegge il fianco nord delle armate operanti nella direzione est-ovest;

F. *Netze.* Affluente di destra della Warthe, scaturisce dai laghi lungo la frontiera russa. È navigabile da Rinarschevo; quasi tutta la sua valle è paludosa.

Il tratto di fiume a monte di Nakel costituisce ostacolo alle vie d'avanzata dell'esercito russo dalla linea Bromberg-Thorn verso Posen; più a valle di Nakel, la Netze costituisce una sicura protezione del fianco nord dello stesso esercito avanzante per la direzione indicata;

F. *Obra.* Affluente sinistro della Warthe, nasce non lontano dalla frontiera russa; nel medio corso si trasforma in canale.

L'importanza militare dell'Obra è data dalla valle paludosa ove sono scavati i detti canali. Da una parte questi canali coprono il fianco destro della linea difensiva della Warthe presso Posen, dall'altra costituiscono un ostacolo alle vie di comunicazione che vanno in direzione di nord-ovest, tra la Warthe e il Bartsch. Costituiscono, inoltre, per il terreno che attraversano, un ostacolo separatore per le truppe operanti sulle loro rive;

F. *Bartsch.* Nasce nella zona paludosa vicina al fiume Prosna; corre per un'ampia valle paludosa, ricca di stagni e laghi, e si getta nell'Oder un poco a monte della fortezza di Glogav; solo nel suo corso inferiore non è guadabile.

A cagione delle caratteristiche della sua valle, il Bartsch può acquistare importanza in caso di operazioni dalla parte di Kalisch, in un aggiramento da sud della linea difensiva della Warthe, coprendo abbastanza sicuramente il fianco sud dall'attaccante.

*
* *

Nel raggio dello scacchiere si hanno solo due zone boscose d'importanza strategica: i boschi di Bromberg lungo la riva sinistra della Vistola, coprenti le alture di Inovrazlav, e i boschi tra la Warthe e la Netze. I primi rappresentano un ostacolo alle vie di comunicazione da Thorn e Fordon verso Posen; i secondi poi, a cagione della mancanza di strade, assicurano, assieme colla Warthe, la Netze e le paludi lungo quest'ultima, il fianco nord di un'armata operante in direzione Posen-Francoforte. Inoltre, quest'ultimo gruppo sarà ostacolo separatore tra le colonne dell'attaccante seguendo la riva destra della Netze e la sinistra della Warthe.

*
* *

Il clima della Posnania è, in generale, sano e temperato. Il tempo molto incostante e alquanto umido; l'estate caldo, ma non soffocante.

Il bivacco a cielo scoperto è possibile solo durante 7 mesi (aprile-ottobre).

Il suolo è per la maggior parte sabbioso: ad occidente, sabbioso-argilloso, fangoso dopo la pioggia; nelle zone paludose predominano le torbiere. Così, il movimento delle truppe nel territorio dello scacchiere è abbastanza facile; solo nella parte occidentale è difficile il movimento del carreggio durante il periodo delle piogge.

*
* *

La densità della popolazione del teatro della Posnania è di circa 63 uomini per chilometro quadrato; la meno popolata è la zona lungo il Netze e la zona boscosa tra Netze e Warthe.

La massa principale della popolazione è costituita da Polacchi (circa 3/5) che abitano principalmente il centro e la parte orientale del teatro; i Tedeschi (circa 2/5) abitano la parte occidentale.

Gli abitati sono abbastanza fitti (uno ogni 3 chilometri quadrati), ma non grandi (20 case per ogni abitato, cioè una casa per 10 abitanti).

*
* *

L'agricoltura e le industrie agricole costituiscono l'occupazione principale della popolazione. La produzione in patate e cereali è sovrabbondante anche negli anni di scarso raccolto.

Un'armata operante nella Posnania può contare sicuramente sulle risorse locali di grani e di fieno; deve però trasportar seco l'avena necessaria; potrà far calcolo, invece, sulle carni, cavalli e mezzi di trasporto.

*
* *

Ferrovie. — Pel trasporto delle truppe dall'interno della Germania nella zona dello scacchiere i Tedeschi possono valersi delle seguenti linee:

1ª Küstrin-Scheidemühl-Bromberg-Thorn-Aleksandrovo (a doppio binario);

2ª Kreuz-Inovrazlav;

3ª Kreuz-Posen-Iarotschin;

4ª Francoforte sull'Oder-Posen-Inovrazlav-Thorn (a doppio binario);

5ª Glogau Lissa (a doppio binario) con diramazione da Lissa su Iarotschin e su Ostrovo-Kalitsch.

Di queste linee, solo la prima e l'ultima si allacciano alla rete ferroviaria russa.

Così, sono 8 i binari che nello scacchiere della Posnania portano alla frontiera russa.

Altri 5 tronchi servono di allacciamento tra le varie linee.

Lo sviluppo delle stazioni per il carico delle truppe è notevole solo sul fronte Thorn-Inovrazlav-Gnesen. In questo fronte possono giungere giornalmente sino a 200 treni, ciò che permette ai Tedeschi di scaricare in 5 giorni — compiuta la mobilitazione — circa 10 corpi d'armata.

Ottime sono le strade ordinarie.

Le vie acquee dello scacchiere hanno molta importanza, poichè tutti e tre i fiumi principali della zona (Oder, Warthe e Netze) sono navigabili e quindi possono servire per i trasporti.

Il telefono e il telegrafo hanno una rete ben sviluppata.

*
* *

La preparazione militare dello scacchiere si limita a 3 punti fortificati:

1° *Posen* (fortezza di prima classe) sulla Warthe — sbarra tutte le vie provenienti dai passaggi sulla Vistola e dalla frontiera russa.

Attraversa i canali dell'Obra più a sud di Schrimm, assicura ai Tedeschi il possesso di ambedue le rive della

Warthe e, in caso di avanzata dei Tedeschi in direzione di est, può ad essi servire di ottima base di operazione;

2° *Küstrin* (2ª classe) presso la foce della Warthe nell'Oder — è situata sulla via più diretta dai passaggi della Vistola a Berlino e rappresenta l'ultimo punto di resistenza dell'Oder. Trovandosi sul fianco sinistro della linea difensiva dell'Oder, copre questo da un aggiramento da nord, assicurando nello stesso tempo ai Tedeschi libertà di manovra sulle due rive del fiume;

3° *Glogau* (2ª classe) sull'Oder — è situata sul fianco destro della linea difensiva di questo fiume; la sua importanza è analoga a quella di Küstrin; inoltre, Glogau trovasi sul fianco di tutte le vie tendenti, con aggiramento di Posen, a sud dei passaggi sui canali dell'Obra.

Scacchiere della Slesia.

Lo scacchiere della Slesia è costituito dalla Slesia prussiana compresa tra la Neisse Lubst (affluente di sinistra dell'Oder), le frontiere austriaca e russa e la Posnania.

Tutta la parte sud e sud-ovest dello scacchiere è costituita da una vasta zona montagnosa lungo la frontiera dell'Austria.

Per altezza e caratteristiche naturali, le catene montane costituenti detta zona sono ripartite in vari tratti.

La catena dei Sudeti occupa la parte sud della zona; essa, però, è quasi completamente fuori dello scacchiere in istudio.

A nord-ovest dei Sudeti trovasi la conca di Glatz. Questa è formata da monti piuttosto selvaggi, coperti di boschi, con ripidi e rocciosi pendii; è traversabile solo per alcune rotabili.

Più ad ovest della conca di Glatz si stendono i monti dei Giganti, che costituiscono la parte più selvaggia ed insieme la parte più impraticabile della regione montuosa della Slesia, giacchè attraverso ad essi non passa neppure una rotabile.

Le catene sunnominate scendono verso la valle dell'Oder con falde collinose, più o meno intersecate, ma sempre, però, accessibili per la manovra di reparti delle tre armi. Costituiscono un'eccezione solo le diramazioni collinose, ricche di carbon fossile, dei monti dei Giganti, le quali,

elevandosi in alcuni punti in cime abbastanza alte, possono fortemente ostacolare la manovra delle truppe.

Naturalmente, tutte queste catene coprono sicuramente il fianco sinistro delle truppe avanzate lungo la valle dell'Oder.

Il resto dello scacchiere è costituito dalla grande pianura slesiana, alquanto sopraelevata e del tutto accessibile alle truppe e loro carreggio.

* * *

L'Oder è il fiume più importante dello scacchiere. Nel tratto formato dai Sudeti e loro ramificazioni, la valle dell'Oder è stretta; al suo sbocco in piano, tanto l'Oder quanto la sua valle si allargano. Da Ratisbor, l'Oder incomincia ad esser navigabile.

In tal modo, l'Oder, sia per le sue caratteristiche naturali, sia per la sua postura geografica, costituisce una barriera all'avanzata dell'esercito russo dalla linea Kalisch-Sosnovitzy verso ovest.

Le fortificazioni di Breslavia, che rinforzano questo tratto di fiume, possono costringere l'esercito russo a deviare dalla via più breve più a sud, verso Oppeln, e più a nord, fuori della zona d'influenza di queste fortificazioni.

Gli affluenti di destra dell'Oder — la Neisse di Glatz, il Beistritz, il Katzbach, il Bobr, la Neisse Lubst — solo nel loro corso inferiore rappresentano un piccolo ostacolo all'esercito russo avanzante sulla riva sinistra dell'Oder.

Di laghi e paludi importanti non ve ne sono nello scacchiere.

* * *

Lo scacchiere è molto ricco di boschi; piccoli gruppi di boschi sono sparsi ovunque in tutta la zona.

I gruppi più importanti si trovano:

a) boschi lungo il corso del Malapane dell'estensione di circa 3 tappe; costituiscono ostacolo alle vie provenienti dalla zona sud-est del teatro avanzato (Polonia russa); questi boschi lungo il Malapane separano anche le colonne che seguono ambo i lati del bosco;

b) boschi tra i corsi medi della Neisse Lubst e il Bobr, che si prolungano ad oriente fino all'Oder (estensione 4 tappe); caratterizzati da mancanza di strade; essi separano le comunicazioni che li aggirano da nord a sud;

c) boschi tra il basso corso della Neisse Lubst ed il Bobr, aventi carattere relativamente intersecato, acquistano importanza d'ostacolo alle comunicazioni lungo la riva dell'Oder.

***

Il clima della Slesia è continentale; le migliori condizioni climatiche sono nella valle dell'Oder e nella zona situata alle falde dei monti.

L'inverno si distingue per l'incostanza del tempo e i bruschi cambiamenti di temperatura.

La primavera avanza presto e si hanno geli tardivi: l'estate è caldo e abbastanza umido; l'autunno nei due primi mesi è caldo ed asciutto.

Il bivacco è solo possibile durante 8 mesi (marzo-ottobre).

Il suolo è vario; nei monti della Slesia roccioso; i boschi delle rive del Bobr e della Neisse Lubst hanno fondo sabbioso; nella restante zona predomina l'argilla, che si scioglie facilmente in fango.

***

La densità della popolazione dello scacchiere è di 116 abitanti per chilometro quadrato. Più fittamente popolata è la zona mineraria del sud.

La massa più importante della popolazione è costituita da Tedeschi (circa 3/4) che predominano ad ovest e al centro dello scacchiere; il resto è costituito da Polacchi, che vivono principalmente nella parte orieniale. Infine, si nota una piccola percentuale di Tzechi lungo la frontiera boema.

Gli abitati sono fitti (uno ogni 2 chilometri quadrati) e non specialmente grandi (in media 27 case per villaggio con una media di 10 abitanti per casa).

Più adatte all'accantonamento sono le numerose città.

***

Abbondanti sono le risorse dello scacchiere in grani, foraggi, bestiame, cavalli, carri, ecc.

Un esercito che vi operi trova tutto il necessario.

***

La rete ferroviaria dello scacchiere della Slesia è oltremodo sviluppata, ma tale sviluppo risponde sovra tutto ad esigenze economiche più che a condizioni militari.

L'assenza di piani caricatori, l'armamento insufficiente per gli scopi militari delle linee e delle stazioni conferma

il valore secondario attribuito dai Tedeschi allo scacchiere della Slesia.

Dal cuore della Germania conducono alla frontiera russa le seguenti linee:

1ª Guben-Breslavia-Öls-Wierusov;

2ª Guben-Liegnitz-Breslavia-Öls-Kreuzberg (a doppio binario);

3ª Görlitz Liegnitz-Könizelt-Breslavia Oppeln-Beuthen (a doppio binario) con diramazione Oppeln-Herby;

4ª Görlitz-Glatz-Neisse-Kosel-Myslowitz (a doppio binario), che si allaccia alla rete ferroviaria russa a Sosnovitzy.

Di tutte queste linee i Tedeschi possono valersi per la radunata delle loro truppe alla frontiera russa, e i Russi come linee di comunicazione in caso di avanzata in territorio tedesco attraverso la Slesia.

Delle restanti linee dello scacchiere quelle di maggior importanza sono:

Ostrovo Kreuzburg-Beuthen, che segue la frontiera russa, e la linea Oppeln-Kosel-Ratisbor-Odelberg, che serve di linea principale di allacciamento dello scacchiere col vicino Impero austriaco.

La rete stradale è sviluppatissima e ottimamente costrutta e tenuta.

*
* *

Nello scacchiere non vi sono fortezze.

Breslavia sarebbe fortificata all'atto della mobilitazione.

Considerazioni sul valore militare del teatro d'operazioni tedesco-russo (zona di frontiera germanica).

La forma della zona orientale della Germania in relazione al vicino Impero russo è di una massa compatta, munita di un potente braccio che si protende in territorio russo e ne abbraccia dalla parte nord la Polonia russa. Tale potente braccio, costituito dalla Prussia Orientale, trova riscontro nella Galizia del vicino ed alleato Impero austro-ungarico.

Lo scacchiere della Prussia Orientale rappresenta una seria minaccia sul fianco alla Polonia russa, ed è, nello stesso tempo, da questa minacciata. La minaccia tedesca alla Polonia russa (denominata dai Russi *Teatro avanzato*)

acquista maggiore gravità quando avesse luogo contemporaneamente e in accordo con una analoga minaccia dalla parte della Galizia.

Ed è appunto in merito a questa considerazione, che i Russi arretrarono la linea delle loro frontiere alla linea Kovno-Grodno-Brest Litovsk, affidando la difesa della Polonia russa a truppe di semplice avanguardia e di copertura (1).

Funzione adunque dello scacchiere della Prussia Orientale (analogamente dicasi della Galizia) è quella di abbreviare la marcia di penetrazione tedesca in Russia verso i due obiettivi più importanti di Pietrograd e di Mosca, e, con minacce di fianco, di impedire che truppe russe dall'estremo ovest della Polonia russa marcino per la direttrice più breve (Posen-Küstrin) su Berlino.

A questa funzione dello scacchiere della Prussia Orientale corrispondono una sviluppatissima rete ferroviaria e la preparazione militare del territorio: cosicchè tenuto anche conto che la mobilitazione tedesca è di molto più rapida di quella russa, la Prussia Orientale potrà servire di ottima base d'operazione e di luogo di radunata per una offensiva tedesca in Russia; in contrapposto l'esercito russo non potrà iniziare la sua offensiva contro il cuore della Germania, se prima non avrà neutralizzato la minaccia offensiva tedesca dallo scacchiere della Prussia Orientale (2).

La grande importanza della Prussia Orientale è, inoltre, maggiormente accresciuta dalle caratteristiche del suo territorio.

Le coste della Prussia Orientale sono inadatte a grandi sbarchi, cosicchè sicure sono sotto questo rispetto le operazioni militari tedesche in questo scacchiere. Il Baltico, tuttavia, sarà sempre, anche per la Prussia Orientale, una buona linea di comunicazione; occorre, però, all'uopo il dominio del mare stesso (3).

(1) La mobilitazione russa del 1914 ebbe luogo nelle vicinanze e sotto la protezione di queste frontiere, e la Polonia russa meridionale rimase aperta all'invasione austriaca.

(2) Nella guerra in corso si osserva come le operazioni militari russe siano state inizialmente dirette contro la Galizia e la Prussia Orientale in conseguenza delle considerazioni accennate.

(3) Nella guerra attuale il dominio del Baltico è dei Tedeschi, i quali si servono anche dei trasporti marittimi per spostare le loro truppe da un teatro d'operazione all'altro, o per portare rinforzi da altre provincie germaniche.

L'altipiano lacuale del Masurenland, i numerosi gruppi di laghi, boschi e paludi, le successive linee fluviali e le fortificazioni costruite rendono il territorio della Prussia Orientale atto alla più attiva difesa, ad essere ottima base d'operazione e luogo di radunata per l'invasione nelle provincie baltiche russe e della Polonia.

Mentre i laghi, i boschi e le paludi della Prussia Orientale costituiscono una specie di ridotto all'angolo sud-est dello scacchiere, i fiumi, invece, aventi generalmente direzione da sud a nord, costituiscono successive linee difensive, delle quali la più forte — veramente formidabile — è quella della Vistola, sulla quale dovrà indugiare lungamente l'esercito russo, superati che abbia gli altri ostacoli dello scacchiere in questione.

Non poca importanza ha nello scacchiere la fortezza di Königsberg, specialmente nel caso in cui il dominio del Baltico sia tenuto dai Tedeschi.

La rete ferroviaria e stradale, sviluppatissima oltre che per ragioni economiche, anche per esigenze militari, facilita enormemente la radunata e l'irruzione in Russia sia verso est che verso sud.

Oltrepassata la Vistola, l'esercito russo nella sua avanzata verso il cuore della Germania, marcia in territorio non così difficile come quello della Prussia Orientale, le cui caratteristiche sono pur sempre costituite, in minore misura, da boschi, stagni, paludi e fiumi. Tra questi ultimi il più importante militarmente è l'Oder, rafforzato dalle piazze forti di Küstrin e di Swinemünde.

In una parola, l'avanzata russa in Germania troverà le maggiori resistenze nella Prussia Orientale, sulla formidabile linea della Vistola e su quella, infine, dell'Oder, a circa 80-100 chilometri da Berlino.

Lo scacchiere della Posnania trovasi sulla direttrice più breve dal territorio russo a Berlino, e la sua importanza sarebbe massima nel caso di offensiva russa contro la Germania, se il braccio potente e minaccioso della Prussia Orientale non richiedesse un grave sforzo da parte dell'invasore (1). Solo quando la Prussia Orientale sia occupata

(1) Infatti nell'attuale guerra, nè la Posnania, nè la Slesia non sono ancora divenute, dopo 2 mesi di guerra, scacchieri d'operazione d'importanza.

la Posnania può divenire scacchiere dell'avanzata russa in Germania. In questo caso, la sua forza difensiva è principalmente costituita dai fiumi e da altri pochi ostacoli naturali. La fortezza di Posen, situata al centro dello scacchiere, è la sola fortezza che si opponga all'avanzata russa, prima che questa raggiunga l'Oder.

Offensivamente lo scacchiere della Posnania ha poco valore, perchè un'avanzata tedesca in Polonia richiederebbe maggiore cammino in territorio nemico per arrivare ai punti vitali dell'Impero russo; tuttavia può acquistare valore in caso di operazioni militari tedesche combinate con quelle negli altri scacchieri (Prussia Orientale, Slesia e Galizia).

Di secondaria importanza è pure lo scacchiere della Slesia, il quale può diventare di qualche valore, quando abbiano ad aver luogo operazioni offensive combinate dagli eserciti tedeschi e austriaci sulla direttrice generale Cracovia-Varsavia o Cracovia-Brest Litowsk, oppure, difensivamente per azioni sul fianco ad un'avanzata russa attraverso la Posnania su Berlino (1).

***

Lo studio delle caratteristiche fisiche del teatro d'operazione della frontiera orientale germanica confinante colla Russia, l'esame dello sviluppo della sua rete ferroviaria e stradale, la sua preparazione e le buone condizioni in quanto a risorse del paese portano alle seguenti conclusioni.

Sufficiente è il valore difensivo della zona della Germania confinante colla Russia; intersecata da linee acquee, coperta da boschi, stagni, ecc. e, in alcuni punti montuosa questa zona dispone di una serie di linee difensive, rafforzate da opere di fortificazione.

La caratteristiche del mar Baltico assicurano più o meno il teatro d'operazione (Prussia Orientale) da ogni possibile sbarco di qualche entità; le basi più importanti sono fortificate; il punto più adatto ad uno sbarco — presso il villaggio Kranz — trovasi nella sfera d'azione della fortezza di Königsberg.

La rete delle comunicazioni, sia ferroviarie che stradali è del tutto sufficiente e trovasi in ottime condizioni.

(1) Queste considerazioni trovano conferma nello svolgersi della presente guerra austro-tedesco-russa.

Le ferrovie di grande rendimento, sono molto ben preparate al trasporto di grandi masse di truppe e, specialmente nello scacchiere della Prussia Orientale.

Le condizioni di acquartieramento delle truppe, specialmente nelle città, sono buone; il bivacco a cielo scoperto è possibile solo durante 7-8 mesi.

In caso di avanzata dell'esercito russo in questa regione questo può fare assegnamento sulle risorse locali in grani carne, legna, ecc. e, in parte anche, sui cavalli e carri del luogo. Solo l'avena è deficiente e dev'essere trasportata dalla base d'operazione.

L'esercito tedesco costituirà, però, sempre la vera difesa del paese che, salvo nella Prussia Orientale, non presenta dei veri insormontabili ostacoli; nella Prussia Orientale, invece, a cagione delle caratteristiche del terreno e della preparazione militare del paese, è possibile a truppe tedesche anche molto limitate di resistere difensivamente molto tempo all'esercito russo di gran lunga superiore in forze.

Teatro austro-russo.

Il teatro di guerra austro-russo è costituito dalla Galizia e dalla Bucovina, in territorio austriaco, e dalle provincie di frontiera russe adiacenti: Polonia russa, Volynia, Podolia e Bessarabia.

Teatro della Galizia.

Il teatro d'operazioni della Galizia (e Bukovina) è costituito dal territorio galiziano che trovasi a nord e nord-est dei Carpazi, i quali rappresentano l'accidente territoriale più importante del teatro stesso.

I Carpazi hanno l'aspetto di un largo ferro da cavallo che, cominciando fuori del teatro d'operazioni presso Presburgo sul Danubio, circonda tutta l'Ungheria, e finisce nuovamente sul Danubio, alle Porte di Ferro. Cadendo rapidamente verso sud nella pianura ungherese, i Carpazi si abbassano dalla parte della Galizia in una serie di gradini paralleli, trasformantisi progressivamente in colline.

Nella zona del teatro d'operazioni, i Carpazi si dividono: in Beskidi Occidentali ed Orientali e Carpazi boscosi.

I Beskidi Occidentali, estendentisi dalla sorgente del f. Beczwa (1) al Poprad (2), hanno la media altezza di 1000 metri, sono coperti da grandi gruppi di boschi isolati e, in generale, sono facilmente attraversabili specialmente nella loro parte centrale.

Le strade che attraversano i Beskidi Occidentali sono per la maggior parte poco adatte al passaggio del carreggio; inoltre, il gruppo roccioso del Tatra, situato a tergo dei Beskidi stessi ed elevantesi a più di 2000 m., è affatto impraticabile e costringe tutte le comunicazioni attraverso i Beskidi Occidentali a dividersi in due direzioni che avvolgono il detto gruppo del Tatra ad oriente e ad occidente.

I Beskidi Orientali sono suddivisi dal f. Oslava (3) in due punti: parte occidentale (fra i f. Poprad e Oslava), più accessibili, e parte orientale (dal f. Oslava all'Oper, affluente dello Stryi) più alta, più difficilmente attraversabile e coperta di fitti boschi.

A nord, la catena principale dei Beskidi orientali è accompagnata da numerose catene parallele che occupano colle loro diramazioni tutta la zona sino al Dniester.

I Carpazi boscosi (dall'Oper alla frontiera della Transilvania e della Bucovina) hanno carattere rude e selvaggio.

Raggiungendo l'altezza di 2000 metri, coperti da fitti boschi, costituiscono la parte meno praticabile della catena dei Carpazi.

Separando il teatro della Galizia dal resto dell'Austria, la catena dei Carpazi costituisce una seria barriera alle linee di comunicazione dell'esercito austriaco operante in Galizia, il quale, in caso di sconfitta, può dalle truppe russe avanzanti essere respinto col tergo ai monti, ciò che lo porrebbe in assai difficile situazione.

Quanto è detto aggiunge valore alle strade che aggirano i Carpazi da ovest.

Ma anche l'esercito russo, impadronitosi della Galizia, incontrerà negli stessi Carpazi una barriera molto seria nella sua ulteriore avanzata in Galizia; la scarsità delle

(1) Affluente della Morava, che sbocca nel Danubio.
(2) Poprad affluente del Dunajetz; il Dunajetz è affluente della Vistola.
(3) Affluente del San.

vie che attraversano la catena, richiederà lo spezzamento delle forze e renderà molto difficile l'appoggio fra le colonne stesse.

Il resto del teatro nei rapporti dell'orografia, si presenta come la falda settentrionale dei Carpazi con solo qualche cima dell'estremo nord-ovest e nei dintorni di Lemberg.

***

I fiumi più importanti del teatro sono la Vistola e i suoi affluenti San e Dniester.

La Vistola ha le sue sorgenti nei Beskidi occidentali; di lunghezza e profondità variabili, è navigabile dalla confluenza del Przemza. La sua valle fino a Cracovia è stretta e asciutta; a valle di questa città si allarga. Molti sono i ponti sulla Vistola a monte di Cracovia; nessuno a valle di questa (nei limiti del teatro galiziano).

Per tal modo, la Vistola, in Galizia, rappresenta per sè stessa un serio ostacolo alle linee d'operazioni più dirette che dal teatro d'operazioni avanzato (Polonia russa) portano a Vienna. La difesa di questo tratto di fiume è favorita dalla fortezza di Cracovia. A valle di Cracovia in tutta la sua estensione fino a Zavichost, la Vistola serve solo da ostacolo separatore delle truppe russe avanzanti in Galizia lungo le sue due rive.

La difesa della Vistola, nel caso in cui i Russi vogliano forzare il tratto Cracovia-Zavichost, è resa difficile per l'avanzata su questo tratto di fiume di punti d'appoggio.

Gli affluenti di destra della Vistola, il Dunaietz (col Poprad) e il Vislok, nel suo corso inferiore, non sono guadabili e possono servire di copertura del fianco delle truppe russe avanzanti dai passaggi nel San al settore dei Beskidi orientali, più accessibili.

Il San nasce nei Beskidi orientali ed è navigabile da Jaroslaw.

A valle della fortezza di Przemysl, il San rappresenta un ostacolo molto serio alle comunicazioni che da Lublin portano alla parte più accessibile dei Beskidi orientali, rinforzato dalle fortificazioni di Jaroslaw e dalla testa di ponte di Senava.

Il Dniester nasce dai Beskidi orientali, presso la città di Sambor, si volge verso sud-est e conserva questa direzione sino alla sua uscita dal teatro d'operazioni. La valle

del Dniester, da Sambor alla confluenza dello Stryi, è tutta paludosa, a valle si fa più asciutta e stretta. Numerosi sono i ponti che l'attraversano.

Il Dniester rappresenta un ostacolo molto serio per passarlo; a monte della confluenza dello Stryi — a cagione della sua valle paludosa, e a valle — a cagione delle considerevoli dimensioni.

I tratti di esso più facilmente passabili sono difesi dalla testa di ponte di Mikolaiev (Bozwadov) e Halicz. Il forzamento, però, del Dniester da parte dell'esercito russo è poco probabile, inquantochè il fiume scorre avanti alla parte meno accessibile dei Carpazi boscosi.

Degli affluenti del Dniester possono avere importanza sopratutto gli affluenti di sinistra, i quali scorrendo in profondi letti rappresentano ostacoli tattici alla marcia dell'esercito russo dal teatro russo sud-ovest su Lemberg.

Così avanti ai Carpazi trovasi una ininterrotta linea acquea costituita dal San e dal Dniester, linea che assicura la difesa del teatro ed è rinforzata dalla fortezza di Przemysl, dalle fortificazioni di Jaroslaw e da alcune teste di ponte. Il piccolo intervallo dal quale è spezzata questa linea (tra Przemysl e Sambor), trovasi nella zona di influenza attiva della fortezza di Przemysl.

*
* *

La massa principale dei boschi della Galizia trovasi sulle montagne dei Carpazi, di cui accrescono l'inaccessibilità. Nella restante zona s'incontrano solo piccoli gruppi, aventi unicamente valore tattico.

Delle paludi del teatro d'operazioni, hanno la maggiore importanza quelle della valle del Dniester, paludi che rendono difficile il passaggio del fiume nel settore che per le sue caratteristiche sarebbe facilmente traversabile.

Un'altra importante zona paludosa trovasi all'angolo nord est del teatro lungo lo Styr e tra esso e il Bug occidentale: queste paludi costituiscono un ostacolo separativo alle truppe austriache operanti nella direzione di Rovno e di Brest-Litovsk.

*
* *

Sano è, in generale, il clima del teatro della Galizia; la primavera è normale; le ultime nevi cadono in marzo. L'estate è corto e caldo; il mese di luglio si distingue per la maggiore umidità.

L'autunno è la migliore stagione dell'anno; la neve incomincia a cadere in novembre.

L'inverno è incostante; nei monti oltremodo rigido.

Il bivacco a cielo scoperto è possibile durante 7 mesi (aprile-ottobre).

*
* *

Il suolo è, relativamente alla sua composizione, molto vario, ma solo nelle pianure argilloso o di terra nera, il movimento del carreggio è reso difficile dal fango.

*
* *

Abbastanza rilevante è la densità della popolazione del teatro galiziano: 90 persone per chilometro quadrato. Più popolata è la zona occidentale, meno densa è la popolazione della Bucovina.

La massa della popolazione (circa metà) è costituita da Polacchi, abitanti quasi completamente la parte occidentale della Galizia.

Elemento predominante in quest'ultima parte e in Bucovina è il russo costituente in complesso 1/3 di tutta la popolazione. Il restante per cento è costituito da Ebrei e Tedeschi. Cosicchè, la popolazione dal punto di vista di razza è molto varia e nel suo complesso è relativamente favorevole alla Russia.

I centri abitati sono abbastanza fitti e per numero di case abbastanza grandi; più fitti ad occidente, a misura si va verso oriente si fanno più rari, ma più grandi. Questi dati facilitano in generale l'acquartieramento delle truppe.

*
* *

Di grano nel teatro d'operazione ve n'è un piccolo avanzo solo negli anni di buon raccolto; pochissimo foraggio, che devesi trasportare dal di fuori.

Le truppe operanti nel teatro possono contare di avere sul posto solo carne, cavalli e mezzi di trasporto.

*
* *

Il governo austriaco, considerata l'importanza del teatro d'operazioni della Galizia e la separazione di esso dalle restanti parti dell'Impero, ha rivolto speciali cure allo sviluppo della rete ferroviaria del teatro stesso allo scopo di farne una buona base d'operazioni.

Conducono dall'interno dell'Impero al teatro della Galizia le seguenti linee:

In aggiramento ai Carpazi, la linea Vienna-Crakovia-Tarnov-Debica-Rzeszov-Jaroslav-Przemysl-Lemberg-Krasne-Ztoczov-Tarnopol-Czernovitz (1). Il lato vantaggioso di questa linea consiste in questo, che essa aggira i Carpazi, e, avendo direzione parallela alla frontiera ed essendo dotata di molta potenzialità, permette di radunare in un punto voluto della frontiera la forza necessaria di truppa. Fino a Jaroslaw la linea ferroviaria è coperta, verso la Russia, dalla Vistola e dal San; nel restante tratto, non essendo in alcun modo protetta dalle incursioni della cavalleria russa, essa corre a notevole distanza dalla frontiera russa.

Per favorire la difesa della linea della Vistola e del San, lungo questi due fiumi corre la linea ferroviaria che costituisce l'arco la cui corda è segnata da Debica-Jaroslaw, e pel trasporto, in caso di necessità, di truppe alla frontiera russa si hanno alcune linee di allacciamento, tra cui i tronchi Krasne-Radzivilow-Tarnopol-Volocziska-Czernovitz-Novosielitza. Questi tronchi si collegano alla rete ferroviaria russa.

Un'altra linea (ad un binario) da Vienna segue il piede settentrionale dei Carpazi sino a Czernovitz. Questa linea è del tutto sicura relativamente ad attacchi di distaccamenti russi e serve a portare truppe lungo tutto il fronte galiziano.

Attraverso ai Carpazi passano 7 linee ferroviarie, le quali però sono, per la loro pendenza, di ben poca potenzialità.

In migliori condizioni trovasi la linea Budapest-Przemysl-attraversante la parte più bassa dei Carpazi.

Cosicchè, dalle provincie dell'interno partono al teatro galiziano 9 linee, di cui due a doppio binario.

Nello stesso teatro l'Austria costruisce sempre più nuove ferrovie per completare quelle esistenti.

Ciò mostra maggiormente quale importanza assuma il teatro galiziano in un conflitto austro-russo.

La rete delle strade ordinarie in Galizia si accresce di anno in anno, benchè in misura minore di quella ferroviaria. Più sviluppata è la rete stradale nella parte media a nord-est del teatro d'operazioni, cioè in quelle zone che sono destinate a servizio di luogo di radunata dell'esercito austriaco in caso di guerra austro-russa.

Fitta è la rete telegrafica e telefonica nella parte occi-

(1) A doppio binario sino a Ztoczov.

dentale e centrale del teatro d'operazioni, molto meno estesa quella della parte orientale.

***

Nel teatro galiziano si hanno le seguenti fortezze e fortificazioni:

1° *Fortezza di Cracovia.* — Assicura agli Austriaci libera manovra su ambedue le rive della Vistola, domina su tutte le più dirette comunicazioni dell'esercito russo su Vienna in aggiramento dei Carpazi, e, in caso d'irruzione degli Austriaci nel teatro avanzato russo (Polonia) per la riva occidentale della Vistola, essa servirà loro di punto d'appoggio;

2° *Fortezza di Przemysl.* — Chiude l'intervallo aperto tra il San e il Dniester, domina le linee d'operazione del teatro avanzato russo (Polonia) su Budapest attraverso il tratto più praticabile dei Carpazi, assicura il fianco destro della linea del fiume San e può servire di punto di appoggio per l'irruzione degli Austriaci nel territorio della Vistola stessa;

3° *Fortificazioni di Jaroslaw.* — Coprono il ponte sul San ed accrescono l'importanza di questo fiume come linea difensiva;

4° *Fortificazioni di Senava.* — Assicurano il ponte che ivi trovasi sul San;

5° *Fortificazioni di Lemberg* (abbastanza deboli). — Intercettano le vie che confluiscono a questa città; hanno il valore di punte avanzate sul fronte della linea del Dniester (a 2 tappe) e servono di punto d'appoggio per l'irruzione in territorio russo;

6° *Fortificazioni di Mikolaiev* (Rozvadov) sul Dniester e

7° *Fortificazione di Halicz.* — Teste di ponte che assicurano il passaggio del Dniester e rinforzano la linea difensiva di questo fiume.

Considerazioni militari.

La Galizia è l'unica provincia confinante colla Russia, non può quindi non essere teatro di guerra di primaria importanza in caso di conflitto austro-russo o tedesco-austro-russo.

Attraverso alla Galizia dovranno passare gli eserciti russi se vogliono penetrare in Austria-Ungheria; la Galizia sarà base d'operazione per l'esercito austro-ungarico in caso di offensiva contro lo scacchiere avanzato russo (Polonia) (1)

(1) Come è avvenuto nella presente guerra.

o contro lo scacchiere sud-ovest russo (Piccola Russia — Kieff).

In caso di conflitto della Germania ed Austria contro la Russia, la Galizia ha, per la sua postura geografica, la stessa funzione e le stesse caratteristiche dello scacchiere della Prussia Orientale, cioè permette all'esercito austro-germanico di operare per linee convergenti contro la Polonia russa e di minacciare gli eserciti russi che volessero per le vie più brevi tendere a Berlino o, girando i Carpazi, puntare su Vienna.

Il teatro di operazione della Galizia è costituito da un immenso spalto, il cui margine superiore è rappresentato dai Carpazi, i quali ne sono il più forte ostacolo naturale. I fiumi Vistola, San e Dniester, disposti parallelamente ai Carpazi, costituiscono essi pure forti linee difensive agli eserciti russi che cercassero di penetrare in Ungheria.

La frontiera austro-russa in Galizia, benchè corra, in parte, lungo i fiumi Vistola e San, può ritenersi aperta sia agli Austriaci che ai Russi. Le maggiori difficoltà di penetrazione sono nel senso di nord-est a sud-est; meno, ma sufficientemente importanti sono le linee difensive costituite dagli affluenti del Dniester. Su di essi le truppe austriache potranno ostacolare l'avanzata russa che da est si dirigesse verso ovest, parallelamente alla linea dei Carpazi.

Non ugualmente importanti dal punto di vista militare sono le varie zone di cui è costituito il teatro d'operazioni della Galizia; la parte ovest, come quella attraverso la quale passano le linee di operazioni in aggiramento ai Carpazi, è la più importante; la parte media, trovandosi avanti alla parte più accessibile dei Carpazi ed essendo coperta dalla parte della Russia dai fiumi Vistola e San, costituisce la zona più adatta per la radunata dell'esercito austriaco, per l'offensiva nel territorio della circoscrizione militare di Varsavia, e assume anche valore militare dal fatto che attraverso ad essa passano le migliori e più corte vie di comunicazione che dalla Russia portano a Budapest.

La parte nord-est del teatro possiede tutte le qualità per servire agli Austriaci di zona di radunata e base d'operazione per la loro irruzione nel teatro avanzato russo (Polonia) e in quello sud-est (Kieff); quivi conducono tutte le linee d'operazioni russe provenienti dalla circoscrizione militare di Kieff.

La parte sud-orientale, trovandosi lateralmente alle linee d'operazioni principali, per la sua posizione geografica, può solo servire per operazioni militari secondarie.

La direzione più fruttuosa, sia nel caso di offensiva russa sia nel caso di offensiva austriaca, è indicata dalle due fortezze di Cracovia e Brest-Litovsk.

Su questa direzione avranno quindi luogo le operazioni militari più importanti e da ovest ad est e viceversa quelle di carattere secondario (1). In caso di guerra della Germania ed Austria contro Russia, gli Austriaci tenderanno indubbiamente a non lasciarsi staccare dai Tedeschi, quindi faranno la loro maggiore resistenza verso l'angolo ovest della Galizia, ove avranno il fianco destro appoggiato ai Carpazi e il sinistro rinforzato dall'esercito germanico; nello stesso tempo, copriranno direttamente Vienna. L'esercito russo poi, difficilmente vorrà avventurarsi nell'Ungheria, attraverso i Carpazi, avendo ancora l'esercito avversario in Galizia, minaccioso per le sue comunicazioni, e coi Carpazi alle spalle.

L'importanza massima della parte occidentale e media della Galizia è evidente non appena abbiasi a considerare che lo sforzo austriaco e germanico principale deve aver luogo, per la configurazione del territorio russo e per la presenza dell'ampia zona paludosa del Pripet, contro la Polonia, mentre le operazioni aventi obiettivo Kiew non possono avere che secondaria importanza, inquantochè questa città non rappresenta un obiettivo vitale per l'Impero russo.

La linea dei Carpazi ha valore di linea frontale difensiva qualora, in una guerra solo tra Russia ed Austria, gli eserciti russi, approfittando della superiorità numerica, operassero contemporaneamente per vie convergenti su Vienna e su Budapest; gli Austriaci in questo caso, battuti in Galizia, troverebbero non poche difficoltà a riparare a sud dei Carpazi per i non numerosi passi esistenti, ma avrebbero però, in contrapposto, un'ottima linea difensiva sui Carpazi stessi, sui quali potrebbero ostacolare l'invasione russa in Ungheria.

(*Continua*)

FRANCESCO GATTI
capitano.

(1) Come si vede nelle operazioni russe contro gli Austriaci nella presente guerra.

La costituzione dell'esercito russo di prima linea
sul piede di guerra

Premessa.

Dopo la sfortunata campagna di Mancìuria, si cercò in Russia di porre radicale rimedio alle manchevolezze manifestatesi durante la guerra; vaste riforme furono apportate all'ordinamento, all'armamento, all'equipaggiamento, al vestiario; maggiore e novello impulso venne dato alla istruzione dei quadri e della truppa. E precisamente, la grandiosa riorganizzazione iniziata nel 1910 veniva considerata quasi come compiuta alla fine del 1913, all'infuori del cambiamento di alcune bocche da fuoco dell'artiglieria d'assedio e da difesa; la nuova regolamentazione, basata sull'esperienza della guerra contro il Giappone, veniva portata a compimento tra il 1907 ed il 1912.

Le notizie, che sommariamente giungono dal teatro di guerra russo-austro-tedesca, lasciano fin d'ora asserire che il riorganizzato esercito russo è uno strumento poderosissimo, non solo per quantità ma anche per qualità di componenti.

Sarebbe certamente interessante conoscere in tutti i suoi particolari la reale costituzione di tale grandioso esercito; nelle pagine che seguono ho cercato di riunire brevemente sotto forma di semplici appunti, le notizie principali relative all'esercito di prima linea, omettendo, per amor di concisione, quanto riflette le formazioni territoriali. Dette notizie sono state desunte dalle più recenti pubblicazioni di dominio pubblico a me note (1).

(1) Fonti: *Die russische Armee*, Berlin, 1912; Jules Poirier. — *L'officier. Le haut commandement et ses aides en Russie*, Paris, 1912; *Veltze's internationaler Armee-Almanach*, 7 Jahrgang. 1913–14. Wien, 1914; v. Loebell's *Jahresberichte über das Heer-und Kriegswesen*, Berlin, 1914; *Les armées des principales Puissances au printemps de* 1913, Paris, 1913; Bompiani. — *Gli armamenti stranieri e l'Italia*, Roma, 1914; von Carlowitz-Maxen. — *Einteilung und Dislokation der russischen Armee und Flotte*, Berlin, 1912; Neznamow. — *L'expérience de la guerre russo-japonaise*, Paris, 1907.

I comandi e le grandi unità.

Il comando supremo dell'intiera forza armata russa spetta allo Zar; ma il comando delle forze operanti su un determinato teatro di guerra è affidato ad un comandante in capo, nominato dallo Zar stesso, con amplissimi poteri.

Il comandante in capo dispone di un gran quartier generale abbracciante essenzialmente tre parti distinte: uffici del quartiermastro generale (operazioni e informazioni); uffici del generale al servizio (personale, vettovagliamento, stato delle truppe, forza delle unità, ecc.); uffici delle comunicazioni (movimenti ferroviari, ripartizione delle linee di comunicazione fra le armate). Non vi è dunque netta separazione tra comando supremo ed intendenza generale, come presso di noi; ma non vi sono differenze sostanziali dai nostri organi supremi di comando, poichè anche in Russia vi sono organi che attendono solo al comando della truppa, e organi che attendono soltanto alla alta direzione dei servizi.

***

Dal comando in capo dipendono i comandi di armata. Manca adunque in Russia, come da noi, il gradino intermedio dei gruppi d'armate, adottato invece dall'esercito francese.

Analogamente a quanto avviene presso il comando in capo, anche nei comandi di armata sono accentrati gli organi per la direzione delle operazioni e gli organi per la direzione dei servizi: ossia non esiste, come formazione a sè un'intendenza d'armata. È però più questione di forma che di sostanza, come facilmente si può rilevare dall'annesso grafico n. 1, in cui è schematicamente rappresentata la costituzione di un comando d'armata russo.

È da notarsi che questi comandi d'armata esistono già, quasi completi, fin dal tempo di pace. Difatti, come è noto, l'impero russo è suddiviso in 12 grandi compartimenti militari, ciascuno dei quali comprende un certo numero di governi; in ogni compartimento sono dislocati parecchi corpi d'armata. Tali compartimenti sono retti da comandanti, con vaste attribuzioni, con uno stato maggiore ed una amministrazione militare compartimentale simile ad un piccolo ministero della guerra. Orbene, all'atto della guerra quei comandi di compartimento che debbono for-

nire un comando d'armata ricevono quel pochissimo personale che loro manca e si mobilitano come comandi di armata. Così nel territorio europeo, a quanto pare si dovevano trasformare in comandi d'armata i comandi di compartimento militare di Varsavia, Vilna, Kiew, Odessa.

Evidentemente questa disposizione è a tutto vantaggio del buon funzionamento del comando, che senza scosse e senza improvvisazioni passa dal piede di pace al piede di guerra.

E poichè è anche probabile che poche modificazioni avvengano nella ripartizione dei corpi d'armata fra le armate rispetto alla assegnazione del tempo di pace ai vari compartimenti, così tra comandi e truppe continua e dà buon frutto in guerra quell'affiatamento che s'è creato col lavoro in comune del tempo di pace.

Ogni armata comprende da tre a cinque corpi d'armata ed un corpo d'armata di cavalleria; la formazione tipica può schematicamente risultare dall'annesso grafico n. 2.

*
* *

Il comando di corpo d'armata è costituito per intero, o quasi, fin dal tempo di pace e comprende lo stato maggiore, l'ispettore d'artiglieria, il comandante del genio, i direttori di commissariato, di sanità e di veterinaria, ecc.

Il corpo d'armata ha, come formazione normale quella resultante dall'annesso grafico n. 3: esso comprende cioè 32 battaglioni, 64 mitragliatrici, 6 squadroni, 14 batterie ed ha una forza di 44 mila uomini e 12 mila cavalli. La forza combattente è di circa 30 mila fucili, 64 mitragliatrici, 108 pezzi, 1000 cavalieri.

*
* *

I comandi di divisione sono pur essi costituiti fin dal tempo di pace e comprendono lo stato maggiore ed i direttori dei servizi di sanità e di commissariato della divisione. La composizione tipica delle divisioni di fanteria o di cacciatori appare dal grafico del corpo d'armata; essa comprende 16 battaglioni, 32 mitragliatrici, da 1 a 3 squadroni (cosacchi di secondo bando) con un totale di 20 mila uomini e 5 mila cavalli e cioè circa 14 mila fucili, da 48 a 64 pezzi, 400 cavalieri.

Esistono pure brigate cacciatori autonome, con artiglieria e servizi; ma per brevità ci accontentiamo di avervi accennato.

Vengono costituite anche divisioni di riserva (con militari dai 24 ai 31 anni), con formazione identica a quella delle divisioni di fanteria; probabilmente esse sono riunite in corpi d'armata di riserva, destinati tuttavia a fare parte dell'esercito di campagna.

***

Il corpo d'armata di cavalleria viene formato con due o tre divisioni di cavalleria; la sua formazione tipica probabilmente è quella indicata dall'annesso grafico n. 4.

Le varie armi.

Il *reggimento di fanteria* (fanteria di linea, granatieri, cacciatori, cosacchi a piedi) comprende normalmente 4 battaglioni e 1 reparto di mitragliatrici. Il battaglione ha 4 compagnie, con un totale di 900 fucili; la compagnia è divisa in 4 plotoni.

La fanteria è armata con fucile di tre linee (1) mod. 91, del calibro di millimetri 7,62, con caricatore di 5 cartucce, baionetta triangolare sempre inastata. Il soldato porta con sè 120 cartucce, altre 66 cartucce sono sui carri per cartucce (1 per compagnia, più 2 per battaglione), 80 coi parchi munizioni, e 160 circa nei parchi locali, di cui si dirà in appresso.

Ogni compagnia dispone di circa 200 attrezzi leggieri da zappatore; ogni reggimento ha un carro telefonico con 10 apparati e circa 10 chilometri di filo.

In ogni reggimento di fanteria vengono costituiti, con elementi tratti dalle varie compagnie, un reparto di esploratori (a piedi nei reggimenti europei, a cavallo in quelli asiatici) e un reparto di comunicazione comprendente delle guide di collegamento ed i telefonisti.

Il fantaccino di linea russo non ha zaino, ma un sacco che vien portato appeso alla spalla destra, al quale è assicurata anche la tenda; il mantello è portato arrotolato dalla spalla sinistra al fianco destro. Il peso totale dell'equipaggiamento del soldato è di circa 26 chilogrammi.

È caratteristica dell'esercito russo la assegnazione di bandiere ai battaglioni ed alle compagnie oltre a quella del reggimento. Queste bandiere, assicurate a un fucile, devono

(1) La linea vale millimetri 2,540.

servire a contraddistinguere le unità nel combattimento e facilitare l'adunata.

Il *reparto di mitragliatrici* per fanteria ha 8 mitragliatrici carreggiabili e someggiabili del sistema Maxim, con calibro uguale a quello del fucile, celerità di tiro fino a 600 colpi al minuto. Il treppiede della mitragliatrice è del sistema Sokoloff, il quale permette un ginocchiello di altezza variabile e, con due piccole rotelle, anche il traino a braccia per breve tratto.

***

Il *reggimento di cavalleria* comprende normalmente 6 squadroni, ciascuno di 4 plotoni, della forza di 150 sciabole ciascuno. Vi sono dei reggimenti di corazzieri, di ulani, di dragoni, di granatieri a cavallo, di cavalieri, di cosacchi (1), ma il loro armamento è quasi identico, e cioè: moschetto (di tre linee) mod. 91, identico al fucile della fanteria ma più corto di 7 centimetri, il quale vien portato a tracolla dalla spalla sinistra al fianco destro, con baionetta inastabile, portata normalmente infilata in una guaina cucita al fodero della sciabola (i cosacchi non hanno baionetta); sciabola leggermente ricurva con fodero di cuoio. Nel 1913 venne anche distribuita una lancia (tubo d'acciaio) lunga metri 3,10, per la prima riga di tutti i reparti di cavalleria ad eccezione di alcuni reparti cosacchi. Il soldato ha con sè 40 cartucce per moschetto, altre 25 sono portate sui 3 carri per cartucce reggimentali.

Ogni squadrone dispone di 40 attrezzi leggieri da zappatore portati sulle selle e di 6 sacchi di cuoio galleggianti per traghettare corsi d'acqua, ciascun sacco della portata di 50 chilogrammi circa; ogni reggimento ha un reparto zappatori con 4 telefoni, circa 2 chilometri di filo, 2 stazioni eliografiche, ed un cavallo da soma con esplosivi, ecc.

Anche la cavalleria ha la tenda, portata sulla sella. Ogni reggimento ha lo stendardo; le sotnie (squadroni) di cosacchi hanno anche lo stendardo di sotnia, portato su di una lancia.

Il *reparto di mitragliatrici* per cavalleria ha 8 mitragliatrici identiche a quelle del reparto per fanteria (2), coi

(1) È nota la caratteristica, storica istituzione dei cosacchi. Ci interessa qui ricordare soltanto che sono mobilitabili, in tutto, 939 sotnie di cosacchi delle varie categorie.

(2) Probabilmente il treppiede della mitragliatrice è del sistema Vickers, anzichè Sokoloff.

serventi a cavallo. Fino a poco tempo addietro la cavalleria era pure dotata di un fucile automatico sistema Madsen, portato sulla sella di un soldato, e servito da un servente che lo appoggiava su una forchetta: calibro come quello del fucile, caricatori di 25 cartucce, celerità di tiro di 250 colpi al minuto. È dubbio però se, dopo l'adozione delle mitragliatrici, il fucile automatico sia stato mantenuto in servizio.

***

L'*artiglieria* comprende: batterie montate e batterie da montagna, assegnate alle divisioni di fanteria e alle brigate di cacciatori; batterie a cavallo e batterie a cavallo da montagna assegnate alle grandi unità di cavalleria; batterie di obici leggieri assegnate ai corpi d'armata; batterie di cannoni e di obici pesanti campali assegnate alle armate; artiglierie d'assedio.

Ogni batteria, agli ordini di un tenente colonnello (1), è divisibile in due mezze batterie comandate da capitani.

Le batterie montate e da montagna sono riunite in gruppi di tre batterie, comandati da colonnelli; due gruppi formano una brigata d'artiglieria.

La batteria montata e quella da montagna sono composte di batteria di combattimento, riserva di batteria, carreggio.

Nella montata la batteria di combattimento comprende 8 pezzi a sei pariglie, 8 cassoni, 2 carri telefonici a 1 cavallo; la riserva ha i rimanenti 8 cassoni, l'affusto di riserva, il carro per foraggio, la cucina rotabile, i cavalli di riserva; il carreggio comprende i carri rimanenti. Il materiale è del tipo Putilow mod. 1900 e 1902, con cannone del calibro di centimetri 7,62, con affusto a cannone scorrevole, scudi, cannocchiale panoramico, cassoni corazzati. I proietti sono la granata e lo shrapnel; gittate massime: 64 ettometri nel tiro a percussione, 55 1/2 ettometri nel tiro a tempo. Il munizionamento è di: 212 colpi per pezzo colla batteria, 200 colpi circa presso il parco; 600 colpi circa al parco locale.

La batteria da montagna ha pur essa 8 pezzi, ciascuno someggiato da 8 quadrupedi, e 160 cofani per munizioni tra-

(1) Come si sa, non esiste in Russia il grado di maggiore.

sportati da 80 quadrupedi da soma, il materiale è del tipo Obuchow mod. 1904, in via di essere sostituito con quello Schneider-Danglis mod. 1909, con cannone del calibro di centimetri 7,62, affusto a cannone scorrevole, scudi, someggiabile e carreggiabile. Ha proietto unico lanciabile a 64 ettometri nel tiro a percussione e a 51 1/2 ettometri con tiro a tempo. Il munizionamento è di 240 colpi per pezzo (batteria e parchi).

Le batterie a cavallo ed a cavallo da montagna sono anche esse riunite in gruppi; esse stesse sono tatticamente ripartibili come quelle montate; quelle a cavallo hanno solo 6 pezzi, con 12 cassoni, 1 carro telefonico e 1 affusto di riserva, quelle a cavallo da montagna hanno 6 pezzi, 96 cofani per munizioni, 1 affusto di riserva e materiale telefonico someggiato da un quadrupede.

Il materiale delle batterie a cavallo è quello stesso delle batterie montate; al principio del 1914 era imminente la distribuzione di un materiale più leggiero, di cui non sono note le caratteristiche.

Il materiale delle batterie a cavallo da montagna è lo stesso delle batterie da montagna: ciascun pezzo someggiato da 4 quadrupedi.

I gruppi di obici leggieri comprendono 2 batterie, ciascuna di 6 pezzi, 18 cassoni, 2 carri telefonici, 1 affusto di riserva, ecc. Il materiale è del tipo Krupp mod. 1909, con obice del calibro di centimetri 12,19, con affusto a bocca da fuoco scorrevole, scudi, cannocchiale panoramico. I proietti sono la granata e lo shrapnel, con gittata massima di circa 77 ettometri. Il munizionamento è di 300 colpi per pezzo (batteria e parchi).

I gruppi di artiglieria pesante comprendono 3 batterie, ciascuna, a quanto pare, di 4 pezzi e 12 cassoni. Il materiale era quello vecchio dell'artiglieria d'assedio, ma al principio del 1914 lo si stava sostituendo con un cannone di centimetri 10,67 e con un obice di centimetri 15,2, entrambi del tipo Schneider. Mancano dati su tali materiali e sul loro munizionamento.

Di artiglieria d'assedio nel 1910 esistevano 5 reggimenti, ciascuno con un parco di 100 bocche da fuoco; ma colla riorganizzazione dell'esercito essi vennero sciolti per costituire le batterie d'artiglieria pesante. È tuttavia probabile

che all'atto della mobilitazione si siano costituite ex-novo delle unità d'artiglieria d'assedio.

Anche tutta l'artiglieria ha la tenda; nulla di speciale nell'equipaggiamento.

*
* *

Le truppe del *genio* comprendono zappatori, telegrafisti, radiotelegrafisti, pontieri, aeroştieri ed aviatori, ferrovieri, automobilisti.

Le compagnie zappatori hanno circa 300 strumenti da zappa e da mina, una dotazione di sacchi a terra e 4 stazioni telefoniche, con circa 11 chilometri di filo: le compagnie addette alle divisioni dispongono inoltre di un equipaggio leggiero per gittare ponti fino a metri 21 di lunghezza: quelle addette ai corpi d'armata sono invece dotate di una sezione fotoelettrica (2 carri).

Le compagnie telegrafisti sono dotate di 200 strumenti circa per lavori da zappatore, e, per il proprio servizio speciale, comprendono 2 sezioni per linea pesante con circa 27 chilometri di filo ciascuna e 1 sezione per linea volante con circa 37 chilometri di cordoncino, con un totale di 12 stazioni telegrafiche, 6 eliografiche e 6 ottiche, oltre a parecchie stazioni telefoniche e microtelefoniche.

In ogni corpo d'armata la compagnia telegrafisti e quella zappatori di corpo d'armata formano un battaglione, agli ordini del comandante del genio del corpo d'armata.

Le compagnie radiotelegrafisti comprendono 2 sezioni, ciascuna con 3 stazioni radiotelegrafiche carreggiabili (sistema Marconi o sistema Aisenstein).

I battaglioni pontieri constano di 2 compagnie: in totale dispongono di circa 360 strumenti da zappatore, di materiali per costruire un ponte di barche della lunghezza di 213 metri, o di barche o cavalletti della lunghezza di 260 metri, di 4 stazioni telefoniche e circa 11 chilometri di filo.

Le compagnie aerostieri sono dotate di palloni frenati, sferici e Drachen, di dirigibili di vari sistemi (la Russia ne ha una ventina in tutto) Gli aviatori dispongono di aeroplani di vari tipi: per essi molto s'è fatto nel 1913 e nel 1914.

I battaglioni ferrovieri hanno un numero vario di compagnie, con numerosi strumenti da lavoro portatili e carreggiati, e con dotazione variabile di ferrovie da campo.

Mancano dati relativamente agli automobilisti.

Per la difesa delle fortezze esistono truppe di artiglieria da fortezza, e truppe del genio da fortezza; i presidi di fanteria sono, con tutta probabilità tratti dalle formazioni di riserva.

Cenno sui servizi principali

Servizio di vettovagliamento. — Il soldato ha con sè la razione viveri della giornata e due razioni di viveri di riserva; il carreggio reggimentale trasporta 2 razioni viveri ordinari (carne in piedi). Tutte le truppe hanno le cucine rotabili (1 per compagnia o reparto corrispondente).

Ogni divisione di fanteria dispone di una colonna carreggio di vettovagliamento e di materiali divisionale, che comprende, tra l'altro, 4 razioni di viveri (di carne solo 2) e foraggio.

Al corpo d'armata è assegnata una colonna di carreggio di vettovagliamento e di materiali di corpo d'armata che ha con sè 3 razioni di viveri e foraggio per tutte le truppe del corpo d'armata, più 1 razione viveri di riserva per una divisione di cavalleria.

Presso l'armata esistono battaglioni del treno, ciascuno dei quali comprende 20 colonne di carreggio d'armata: ognuna di queste colonne carreggio, messe a disposizione dell'armata per permetterne il collegamento coi magazzini situati a tergo, colle ferrovie, ecc., può trasportare sino a contatto dei parchi di corpo d'armata o divisionali, per il servizio di vettovagliamento, una razione viveri per 50 mila uomini e 1 razione avena per circa 5 mila quadrupedi (ossia all'incirca 1 razione viveri per 1 corpo d'armata e poco meno di mezza razione avena per i quadrupedi del corpo d'armata stesso).

I rifornimenti per affluenza da tergo si eseguiscono normalmente, a catena, dalle colonne di carreggio d'armata trasportanti viveri, alle colonne di corpo d'armata; da queste alle colonne divisionali, che riforniscono i carreggi reggimentali.

Per la fabbricazione del pane sono assegnate ad ogni corpo d'armata 2 sezioni panattieri, ciascuna con 22 forni mobili (produzione 20 mila razioni al giorno); altre sezioni sono assegnate all'armata, assieme a mezzi per la costituzione di panifici di tappa.

Servizio sanitario. — Per tale servizio si dispone, oltre che del consueto pacchetto di medicazione del soldato, di mezzi presso le truppe: carri di sanità, carri per feriti,

carri farmaceutici; di stabilimenti sanitari presso le divisioni e cioè di 1 compagnia sanitaria (medici, 200 portaferiti, materiali su carri); di 2 ospedali da campo (circa 200 letti), i quali, a differenza dei nostri, dispongono anche di mezzi carreggiati per lo sgombro di malati o feriti; di un riparto di disinfezione.

Il corpo d'armata ha, come mezzi sanitari propri, soltanto un riparto d'igiene, per combattere lo sviluppo e la diffusione di malattie infettive.

L'armata dispone di ospedali da campo, come quelli delle divisioni; di ospedali di riserva con mezzi trasportati su ferrovie, su piroscafi fluviali o su carreggi requisiti; di farmacie da campo e di magazzini farmaceutici; di colonne di carreggio di sanità e di treni sanitari per lo sgombro di malati e feriti, ecc.

Le dotazioni per il servizio sanitario sono in complesso abbondanti.

Servizio d'artiglieria. — Mentre gli stabilimenti per il servizio di vettovagliamento e per il servizio sanitario sono trainati per cura delle unità del treno esistenti in parte fin dal tempo di pace, il trasporto delle munizioni per fanteria e per artiglieria avviene per cura dell'arma di artiglieria. I parchi che essa costituisce sono assegnati permanentemente alle unità d'artiglieria, e corrispondono tanto alle nostre colonne munizioni, quanto ai parchi di artiglieria di corpo d'armata ed ai nostri stabilimenti di 2ª linea, quand'erano organicamente mobili e ad essi corrispondono all'incirca nell'impiego.

L'unità elementare costitutiva è il *parco:* i parchi vengono raggruppati in vario numero a seconda della formazione dell'unità d'artiglieria a cui vengono assegnati. Così alla brigata d'artiglieria divisionale è data una brigata di parchi, ad un gruppo isolato un gruppo di parchi, ecc.

L'armata dispone inoltre di parchi d'artiglieria locali, cioè di magazzini di munizioni analoghi al nostro deposito centrale d'artiglieria; di una riserva avanzata d'artiglieria, la quale comprende mezzi per la sostituzione di personale e per il rifornimento di quadrupedi e materiali d'artiglieria: in essa è cioè riunito quanto da noi si trova diviso fra i vari stabilimenti d'artiglieria. Di tale riserva fa parte anche un laboratorio mobile d'artiglieria per le riparazioni. L'armata ha ancora un laboratorio pirotecnico mobile per l'allestimento di munizioni.

Delle dotazioni complessive di munizioni abbiamo già fatto cenno parlando delle truppe di artiglieria.

Servizio del genio. — Al corpo d'armata è assegnata una sezione di parco del genio, la quale può corrispondere all'incirca al nostro parco del genio di corpo d'armata tanto nei compiti quanto nelle dotazioni.

All'armata, ove occorra, è assegnata una sezione del parco del genio d'assedio.

Servizio veterinario. — Hanno infermerie quadrupedi: i reggimenti di cavalleria, le brigate d'artiglieria, le brigate di parchi, le colonne carreggio di vettovagliamento e di materiali divisionali, di corpo d'armata e d'armata. Si impiantano inoltre infermerie di tappa per i singoli corpi d'armata.

Servizio di rifornimento quadrupedi. — Le colonne carreggio divisionali, ecc., hanno con sè anche un nucleo di quadrupedi di rifornimento; altri nuclei vengono all'occorrenza formati presso le armate, per cura di un unico deposito generale di quadrupedi che, all'atto della mobilitazione, si costituisce con un numero di quadrupedi pari ad 1/10 della forza totale di quadrupedi dell'esercito mobilitato.

* * *

Il rapidissimo cenno ora fatto dell'organizzazione dei servizi dà già sicura idea dell'attitudine dell'esercito russo a compiere azioni offensive, con conseguente distacco dai centri di rifornimento e di sgombero, anche in regioni povere o addirittura prive di ferrovie. E ciò è possibile per l'abbondanza di quadrupedi di cui può disporre l'esercito russo; non solo, ma il funzionamento dei servizi, indubbiamente complesso perchè applicato ad una massa di uomini colossale, trae non lieve vantaggio dall'adozione effettuata su vasta scala, negli ultimi tempi, di autocarri. Purtroppo però non è possibile, per ora, fissare alcun dato positivo al riguardo.

Ufficiali e truppa.

Il corpo degli ufficiali dell'esercito russo non ha la pregevole caratteristica dell'omogeneità. Sino a pochi anni addietro gli aspiranti ad ufficiali che possedevano maggiore coltura, e che, di solito, provenivano anche dalle classi sociali più elevate, entravano in scuole militari o nel corpo dei paggi, mentre tutti gli altri frequentavano solamente scuole di cadetti (*yunker*) ove il livello della coltura im-

partita non era molto elevato. I primi pertanto percorrevano una carriera privilegiata, a tutto danno dello spirito di cameratismo e dell'amore al servizio dei meno favoriti.

Dopo la guerra russo-giapponese, con quella mancanza di carità che di solito si usa verso gli sconfitti, il corpo degli ufficiali russi venne fatto segno alle più aspre parole (1): « La plus grande partie des officiers se recrute « dans les écoles de younkers, où affluent les ratés de toutes « les professions... Le plus souvent ils entrent dans l'armée « sans la moindre vocation, uniquement par ce qu'ils ne « peuvent faire autre chose... Le reste provient des élèves « des corps de cadets et des écoles militaires. Bien qu'orienté « de bonne heure vers la carrière militaire, la plupart de ces « jeunes gens n'en ont pas le goût... », oppure:

« En résumé, l'officier russe a les plus brillantes qualités « physiques et morales. Mais il pèche par l'insuffisance de « préparation professionnelle ».

Ma la Russia ha saputo combattere il male con radicali rimedi: furono soppressi numerosi consigli e comitati, creati unicamente per i membri della famiglia imperiale; vennero apportate le maggiori cure all'organizzazione ed alla preparazione dei comandi; rifatto su nuova base tutto il vecchio edificio di leggi organiche relative al corpo di ufficiali, aumentando gli stipendi, migliorando le indennità e le pensioni, ponendo nuovi criteri a base dell'avanzamento, svecchiando tutti i quadri; furono riformate ampiamente le scuole di reclutamento; stabilite manovre sulla carta, viaggi d'istruzione e di stato maggiore, corsi di tiro, ecc.

E in un settennio la Russia ha, assai probabilmente, potuto cicatrizzare la ferita che l'infausta guerra d'Oriente le aveva inferta; però è indubitato che gli ufficiali della guardia, dei reggimenti granatieri, dello stato maggiore e del genio formano tuttora una *elite* che sopravanza di gran lunga, per provenienza, per coltura ed istruzione, la massa degli ufficiali degli altri corpi.

*
* *

Anche in Russia, naturalmente, per completare i quadri delle unità mobilitate si deve ricorrere agli ufficiali di riserva, mentre il loro reclutamento, a quanto pare, presenta

(1) Vedi citazioni in JULES POIRIER: *L'officier*, ecc., ecc. già citato.

difficoltà non lievi, più che per la grandezza del numero occorrente, per la riluttanza degli appartenenti ai ceti più elevati a far parte dell'esercito in qualità di ufficiali in congedo. Tanto che venne creata una categoria di sottotenenti di riserva — con grado intermedio tra quello di sottufficiale e quello di ufficiale — da promuovere ufficiali all'atto della mobilitazione, ed in cui si devono inscrivere tutti i militari di leva che, per il maggior grado di coltura e con obbligo di sostenere l'esame a sottotenente di riserva hanno ottenuto una riduzione di ferma.

I veri ufficiali di riserva hanno però provenienza simile a quella degli ufficiali in congedo degli altri eserciti.

*
* *

In Russia i sottufficiali di carriera non sono così numerosi come in altri eserciti, per es., nel tedesco; epperciò il numero occorrente in tempo di pace viene raggiunto coi sottufficiali provenienti dalle classi di leva e che vengono congedati colle classi rispettive. Devesi notare però che la ferma essendo di 4 anni (cavalleria, artiglieria a cavallo, genio) oppure di tre anni (fanteria, artiglieria) vi è la possibilità di avere dei buoni ed energici sottufficiali anche in tal modo col vantaggio di disporre di un maggior numero di essi all'atto della mobilitazione.

*
* *

Il soldato russo è, in generale, robusto, sobrio, perchè avvezzo sin dall'infanzia alla frugalità ed ai disagi; di carattere dolce ed uguale, è paziente e rassegnato alla sua sorte; religioso ed anche superstizioso, per atavismo e per educazione è profondamente rispettoso delle autorità. Considera quindi doveroso e naturale il sacrificio, anche della vita, per la suprema autorità politica e religiosa: lo Zar.

Diceva il Neznamow subito dopo la guerra russo-giapponese: « On reproche au soldat russe de la lenteur, du manque désir de savoir, de l'inaptitude à l'action personnelle.

« Ces reproches sont en partie fondés, et la cause en réside d'une part dans le manque d'instruction générale de la masse, d'autre part dans le mode d'éducation et d'instruction militaires employé. Le soldat est pourtant naturellement assez intelligent, capable d'imagination et dégourdi pour pouvoir comprendre et accomplir à peu près tout ce qu'on lui explique clairement ».

È presumibile pertanto che il soffio vivificatore entrato negli ultimi anni nei metodi d'istruzione russa abbia valso a far trarre, dal materiale naturalmente eccellente delle più giovani classi, dei soldati ottimi sotto tutti gli aspetti.

Forza mobilitata.

I dati relativi alla forza mobilitabile di un esercito straniero sono, naturalmente, difficili a determinare.

Il generale russo Rediger calcolava che in Russia si potessero richiamare sotto le armi 3 milioni e 500 mila uomini istruiti, e 800 mila uomini che avevano ricevuto solo un periodo d'istruzione: aggiungendo la forza già sotto le armi si sarebbe avuta una forza mobilitata di 5 milioni e 500 mila uomini.

Il generale tedesco von Blume calcolava nel 1913 la forza di guerra dell'esercito di campagna russo in 4 milioni di uomini, pur tenendo conto di una congrua riduzione nel rendimento delle varie classi di leva; aggiungendovi gli uomini delle milizie territoriali si sarebbe giunti all'enorme cifra di quasi 8 milioni di uomini istruiti.

Sarebbe interessante poter stabilire quante grandi unità era in grado di mobilitare la Russia allo scoppio della conflagrazione europea. Fin dal 1912 era noto che essa avrebbe potuto certamente mettere sul piede di guerra:

37 corpi d'armata,
24 divisioni di cavalleria (cosacchi compresi),
38 divisioni di riserva,

oltre circa 40 divisioni di milizia territoriale. Ma è pure noto che nel piano di riforme entrato in esecuzione nel 1910 era compreso un grandioso aumento di dotazioni in modo da potere all'incirca raddoppiare all'atto della mobilitazione il numero dei corpi d'armata esistenti in pace. Se dunque questo progetto ha potuto essere mandato ad effetto prima del luglio 1914, la Russia ha potuto entrare in campagna con quasi 80 corpi d'armata.

E che il peso delle forze russe sia addirittura colossale è dimostrato dalle vicende della guerra da giganti che ferve, terribile, dal Baltico al Caspio.

Torino, novembre 1914.

PIETRO GAZZERA
capitano di stato maggiore (artiglieria).

IL DIRITTO MILITARE NELLE SCIENZE DI STATO

SOMMARIO.

1. Attività e finalità dello stato. — 2. Attività militare. — 3. La guerra e l'attività militare. — 4. Il posto della scienza militare nelle altre scienze di stato. — 5. Per una trattazione sistematica del diritto militare. — 6. Conclusioni.

1. Lo stato rappresenta l'unità della consociazione ed ha, come il singolo individuo, nello svolgimento della sua vita, alcune finalità da conseguire, alle quali corrispondono altrettante attività. Questo concetto può essere enunciato pacificamente, perchè tutte le definizioni proposte dello stato — come bene osserva lo Stein (1) — concordano nel rappresentarlo come l'unità della consociazione, con forza propria e con propria attività.

Giova ricordare, fin d'ora, che esiste una netta distinzione tra finalità e attività dello stato, per quanto entrambe siano intimamente connesse. La distinzione ha importanza, per non cadere negli errori dei trattatisti francesi, i quali classificano, con lo stesso criterio sistematico, le finalità e le attività, producendo, così, una grave confusione nei principii giuridici che governano alcune speciali attività dello stato.

Il Laferrière (2), ad esempio, nella letteratura francese, seguito in Italia dal De Gioannis (3), ha classificato le attività dello stato in due grandi categorie: attività che tendono alla conservazione ed attività che tendono al perfezionamento della società. Questa nozione sistematica non sembra effettivamente adattata alla classificazione delle attività, mentre può essere utilmente enunciata per la classificazione delle finalità dello stato, le quali sono principal-

(1) Lo Stein. — *Die Lehre von Heorwesen als Theil der Staatswispensch st.* — Stuttgart, 1872.

(2) Laferrière. — *Cours de droit public et administratif.* — Paris, 1860.

(3) De Gioannis. — *Corso di diritto pubblico amministrativo.* — Firenze, 1877.

mente determinate dalla necessità di conservare l'integrità fisica e da quella di elevare la condizione morale e politica dello stato. Le attività, per altro, quasi sempre, corrispondono ad entrambe le categorie di finalità, per quanto si svolgano entro limiti per ciascuna determinati ed autonomi.

Occupandomi, come farò, dell'attività militare, avrò occasione di mostrare a quali questioni, e non solo di importanza teorica, possa dare origine una netta distinzione dei concetti relativi alle finalità e alle attività dello Stato.

2. Lo stato, per conservare la sua integrità politica, nella società degli stati, mette in moto una speciale attività, con la quale impiega mezzi economici, personali e reali. Questa attività è detta militare, perchè è stata sempre svolta dall'esercito, il quale. in effetto, attua le finalità che, in questo campo, lo stato si propone di conseguire.

L'attività militare ha raramente assunto una fisonomia propria ed una speciale posizione nella scienza, ed è rimasta quasi sempre o esclusa dalle trattazioni scientifiche o confusa con altre attività statuali in una categoria più generale.

Nella letteratura tedesca, l'attività militare è stata studiata, al principio del secolo scorso, con trattazioni scientifiche limitate all'organizzazione dell'esercito, ed, in seguito, ha avuto un notevole sviluppo, pigliando posto nello Staatsrecht (1).

Nella letteratura del diritto pubblico francese la trattazione scientifica dell'attività militare si è mantenuta limitata a poche nozioni positive di leggi organiche fondamentali relative al reclutamento dell'esercito, alle limitazioni imposte per ragioni militari alla proprietà privata, e a speciali organi contenziosi (2).

---

(1) STEIN. — Op. cit.
LABAUD. — *Das Staatsrecht des Deutschen Recches Freiburg und Leipzig*, 1895.
MEYER GEORG. — *Lehrbuch des Deutschen Verwaltungsrechtes.* — Leipzig, 1885.

(2) LAFERRIÈRE. — Op. cit.
BATHIE. — *Précis du cours de droit public et administratif.* — Paris, 1894.
CORMENIN. — *Question de droit administratif.* — Paris, 1837.
DUCROCQ. — *Cours de droit administratif.* - Paris, 1881.
GIRON. — *Droit administratif de la Belgique* — Bruxelles, 1885.

Nella letteratura italiana, oltre alle pregevoli *Istituzioni di diritto militare* del dott. Z. Bricito (1), è degna di nota la trattazione, tuttora in corso di pubblicazione, che il dott. C. Corradini fa del diritto amministrativo militare (2), nel quale studia l'amministrazione militare, intesa alla preparazione di una parte dei mezzi materiali pel conseguimento dei fini che incombono allo stato relativamente al suo popolo. Ricorderò, infine, la monografia, piuttosto polemica, sull'esercito, che il Caroncini ha pubblicato nel volume X del *Digesto italiano*, secondo la quale il diritto militare comprenderebbe il solo rapporto di servizio, per leva o per elezione.

Uno studio metodico delle istituzioni militari non è stato possibile prima della seconda metà del secolo scorso, perchè esse erano intimamente connesse all'organizzazione politica. E quando la trattazione delle istituzioni militari fu possibile, esse parvero fuori del movimento della coltura generale, sia per l'oggetto in sè, sia per l'influenza dell'assetto legislativo che teneva ancora lontano l'esercito dalla società collettiva.

Attuato il principio dell'obbligo generale e personale dei cittadini al servizio militare, le istituzioni giuridiche militari, pur affermandosi saldamente nel vasto campo delle scienze di stato, trovarono sempre una metodica opposizione nelle scienze politiche ed amministrative. Fiera opposizione trovò, sopratutto, la proposta del Ferraris di istituire in qualche università, seguendo l'esempio della Germania, una apposita professione di diritto militare.

3. Ho detto che l'attività militare impiega mezzi economici, personali e reali pel conseguimento delle sue finalità. Questo impiego avviene in due momenti diversi: in uno, i mezzi vengono preparati, addestrati e conservati; in un altro vengono impiegati e spesso anche distrutti. Nel primo momento l'attività militare si attribuisce i mezzi e li coordina, ed è necessario ricercare, con metodo scientifico, i principii che debbono presiedere a questi atti; nel secondo

---

(1) Z. Bricito. — *Istituzioni di diritto militare.* — Torino, Bocca, 1904.

(2) *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, a cura di V. E. Orlando, vol. X.

C. Corradini. — *Diritto amministrativo militare.* — Milano, Società Ed. Libraria.

momento l'attività militare si trova in conflitto con le attività militari degli altri stati, e questo conflitto è la guerra, condotta a secondo dei principii dell'arte.

Abbiamo, così, una *scienza* e un'*arte militare*. La scienza militare è il sistema dei principii che regolano l'organizzazione degli elementi della difesa politica nazionale, e dà luogo al *diritto militare*: di esso debbono e possono così occuparsi le classi dirigenti come gli studiosi delle scienze amministrative; così l'uomo di governo come il giurista. L'arte militare considera l'impiego degli elementi ed ha lo scopo di ottenere la vittoria: essa deve essere specialmente conosciuta dal comandante e dai suoi soldati.

4. Prima di determinare il posto della scienza militare nelle altre scienze accennerò ad una importante questione.

A bella posta ho considerato l'attività militare in due momenti caratteristici del suo svolgimento, e non ho accennato, per altro, a nessuna delle finalità proprie, riferendomi al concetto, precedentemente enunciato, che cioè essa consegue contemporaneamente la conservazione ed il perfezionamento della società. Molti scrittori, invece, pongono, come finalità propria dell'attività militare, la guerra, che definiscono grave male della società, che non può eliminarsi.

Per giustificare questa tesi, si dice che l'attività militare provvede a difendere un diritto conculcato, a far rispettare il territorio nazionale, a difendere altrove la propria civiltà ecc., dando così a questa speciale attività statuale quasi una funzione giudiziaria, sia pure in ultima istanza.

L'equivoco è sostanziale e gli scrittori moderni di diritto pubblico hanno tentato efficacemente di dissiparlo.

Quando, infatti, interviene l'attività militare? Secondo la tesi riferita, dovrebbe intervenire nei conflitti *giuridici* tra stati; mentre, a parere dei più recenti scrittori, interverrebbe solamente nei conflitti *politici*. È noto che i conflitti tra gli stati possono essere giuridici, ma allora le norme del diritto e le speciali processure e magistrature internazionali provvedono a derimerli: in ciò va data giusta lode alla costante, proficua collaborazione dei diplomatici coi giuristi. Il più delle volte, invece, i conflitti sono di natura politica, e, come tali, non hanno norme giuridiche da ripristinare, ma hanno concetti da attuare, ed è neces-

sario, pertanto, che gli stati mettano in bella mostra ed adoperino la forza, soverchiando magari, vincendo sempre, l'avversario. La differenza fra queste due categorie di conflitti è assai importante, non solo perchè a ciascuna delle dette categorie corrispondono due distinte attività statuali, la giudiziaria e la militare, ma anche perchè mostra come siano inani gli sforzi dei filosofi idealisti, i quali concepiscono la utopia, per molti bella, dell'abolizione della guerra, che è, dicono, uno speciale prodotto dell'attività militare. Essi non tengono conto di una considerazione importantissima: che, cioè, finchè vi sarà vita politica, vi saranno conflitti politici; come finchè vi sarà vita civile, vi saranno conflitti giuridici.

La guerra, può dirsi, è, in rapporto all'attività militare, quello che è la pena per l'attività giudiziaria. Può desiderarsi, e gli sforzi della scienza tendono a questo scopo, che la guerra e la pena abbiano applicazioni più consone alla civiltà contemporanea; e non vi è chi non abbia ragione per rallegrarsi nel considerare come la pena abbia perduto il carattere di tortura, ed abbia acquistato quello di coazione morale e psicologica; così come la guerra, da lotta armata tra popoli, si è, a mano a mano, trasformata in un intelligente impiego della forza, appositamente preparata e coordinata.

5. Per la determinazione del posto della scienza militare tra le altre scienze, sono da ricordare le due importanti nozioni sistematiche del Laferrière e del Bathie, che risentono della confusione, cui ho accennato, tra attività e finalità dello stato.

Il Bathie riunisce l'attività militare a quella di polizia, dando ad entrambe il còmpito « de veiller à l' exécution « des lois impératives, d'empêcher la violation des lois « prohibitives et de procurer la répression des infractions « qui seraient faites aux unes et aux autres ».

Il Laferrière invece distingue le due attività e le tratta separatamente, ma le comprende entrambe nella categoria più generale di attività tendenti alla conservazione della società.

Evidentemente, tanto la nozione del Bathie quanto quella del Laferrière, sono basate su erronei apprezzamenti di certe manifestazioni dell'attività militare nell'interno dello

stato, quando concorre alla garanzia dell'ordine. Ormai non vi è chi ritenga possibile riunire, sia pure in una trattazione sistematica, l'attività militare a quella di polizia, e il nostro diritto positivo ha sancito la teorica della netta separazione delle due attività, affidando alla polizia (carabinieri reali e guardie di pubblica sicurezza) il mantenimento dell'ordine interno, la prevenzione e la repressione, in genere, dei reati. Vero è che l'esercito può essere richiesto dall'autorità politica per l'impiego di truppa regolare, sotto il comando dei propri ufficiali, per ragioni di pubblica sicurezza; ma in questo caso, la direzione spetta agli impiegati civili, *che soli hanno la responsabilità degli ordini che sono impartiti*, Abbiamo, così, un impiego *eccezionale* degli organi dell'attività militare, la quale, invece, può svolgersi normalmente, anche nell'interno dello stato, solo quando il turbamento della quiete pubblica ne minaccia l'integrità. In questo caso non si tratta, come ognun vede, di reintegrare norme giuridiche di diritto interno violate dal fatto dei singoli, ma si tratta di impedire gli atti della volontà collettiva che non permetterebbero il funzionamento dei pubblici poteri e toccherebbero l'organismo politico dello stato: l'attività militare, insomma, si esplicherebbe per il diritto di conservazione dello stato stesso.

Differenziando-i nettamente dalla polizia, l'attività militare costituisce l'obbietto di apposita scienza, che determina, metodicamente, i principi giuridici che governano gli atti relativi al coordinamento dei mezzi con i quali lo stato raggiunge il suo fine di difesa politica. Pertanto la scienza militare, pur appartenendo al campo delle scienze di stato, svolge una propria, distinta ed autonoma azione attuando quel *diritto militare*, il cui obbietto non è l'esercito o i rapporti di servizio, ma tutta intera l'attività militare dello stato.

L'autonomia della scienza militare non deve essere per altro intesa in senso assoluto, perchè, con le altre scienze, essa ha intimi rapporti.

6. Il criterio che dovrebbe presiedere alla distribuzione della materia, che forma l'obbietto del diritto militare, in una trattazione sistematica, non dovrebbe essere diverso da quello che caratterizza i mezzi di cui l'attività militare dispone. Pertanto potrebbe risultare suddivisa in tre grandi

categorie, quante sono quelle dei mezzi, e cioè, personali, reali ed economici.

In ciascuna di queste categorie sono istituti giuridici che possono essere aggruppati. Così, nella categoria dei mezzi personali, potremo distinguere il servizio delle truppe da quello dei quadri, riguardando in ciascuno di questi aggruppamenti gli speciali istituti del reclutamento, dell'esercizio del comando, dello stato giuridico, ecc.; nella categoria dei mezzi reali potremo distinguere il demanio e le requisizioni e tutti gli istituti che ad essi si riferiscono: e, infine, nella categoria dei mezzi economici, potremo considerare, nella loro funzione mediata, gli organi dell' amministrazione militare, raggruppandoli in centrali e periferici.

Altra partizione generale proposta, per la trattazione del diritto militare, è in organizzazione, in attività e in tutela giuridica. Nell'organizzazione si farebbe rientrare l'esame e la disciplina delle *persone*, nella seconda si contemplerebbe l'attività che le persone spiegano nel mondo esteriore per raggiungere il fine cui sono destinate; nella terza, infine, vi sarebbe il regolamento della vita giuridica dell'esercito.

Volendo procedere ad un esame generale delle categorie predette, si debbono considerare subito gli organi militari, che sono tanto più specializzati, quanto più perfetta è la funzione dell'attività militare. Questi organi hanno forme ed attitudini determinate, e si differenziano nettamente dagli organi politici, economici, demografici, e, pur derivando l'autorità loro dagli stessi organi costituzionali, si presentano nettamente distinti da quelli dell'amministrazione generale dello stato; hanno aspetto esteriore diverso e speciale, insegna, ordinamento, costumanza, attività affatto differenti; le funzioni, che disimpegnano, si svolgono necessariamente ed hanno carattere immediatamente obbligatorio con la popolazione idonea, fino a renderla titolare di speciali obbligazioni: infine, l'azione degli organi militari è sempre collettiva e, nei suoi provvedimenti, obbligatoriamente uniforme e non ha, delle altre forme amministrative, nè la volontarietà, nè la consensualità generica del rapporto che può sorgere tra lo stato e il cittadino.

Per queste e per altre differenze, l'amministrazione mili-

tare non può confondersi con quella generale dello stato, per cui trae dal diritto amministrativo solo quei concetti, i quali possono veramente dirsi idee giuridiche universali.

7. La tesi che desideravo dimostrare, con la breve esposizione, che ho fatto, dei criteri correnti sulla nozione del diritto militare, consiste, come ognun vede, nella necessità di una trattazione sistematica degli istituti giuridici propri dell'attività militare, e vorrei sperare che anche ad essa si dedichino, finalmente, gli studiosi delle scienze di stato.

Il diritto militare, come quello finanziario, ad esempio, può considerarsi, ormai, come nettamente distinto ad autonomo in rapporto al diritto amministrativo, e potrebbe ben costituire oggetto di apposita professione, se non negli istituti di istruzione superiore, almeno in quelli militari.

Ad avvalorare la mia tesi, sta il fatto che nell'istituto superiore per gli studi amministrativi e commerciali di Roma è stata recentemente istituita una cattedra di legislazione militare, modesto pegno di più lieto avvenire per la scienza nostra.

Tripoli, maggio 1914.

Dott. Vincenzo Taormina
sottotenente 6o fanteria.

LA RUSSIA NELL'ASIA CENTRALE

O Russia, tu corri colla velocità della troika, l'aria rotta echeggia e diviene vento, i popoli si fanno da parte per lasciarti passare.

(Gogol).

La marcia dell'invasione russa nelle terre sconfinate dell'Asia, cominciò coll'avanzata, lungamente contesa, delle armi moscovite attraverso l'istmo del Caucaso.

Ricacciata dai Cosacchi ed obbligata all' osservanza di successivi trattati, la Turchia indietreggiò fin sotto le mura di Erzerum, e la Persia appoggiata all'ultimo baluardo del monte Ararat, oppose alla Russia deboli frontiere, che una erosione sistematica e continua va ogni giorno mutando.

Conquistato così il ponte che unisce l'Asia all' Europa, cioè la catena caucasica, obliquamente gettata fra il Mar Nero ed il Capsio, non rimaneva alla Russia che aprirsi la via verso il mare, o per le vallate dell'Eufrate e del Tigri fino al golfo Persico o attraverso i deserti persiani, per giungere all'Oceano Indiano. Entrambe le vie, segnate da un programma ben definito, apparvero più volte nella storia come il compimento di un destino.

Ma più che i Turchi o i Persiani si opposero a questo programma gli Inglesi, naturalmente gelosi di contendere al colosso slavo quegli sbocchi marittimi che avrebbero in breve portato una disastrosa concorrenza ed una terribile minaccia all'egemonia britannica nelle Indie.

Questa lotta fra l'Inghilterra e la Russia si è svolta con vicendevole fortuna per tutto il secolo scorso e si è protratta fino ai giorni nostri, delineandosi con mirabile capacità politica dall'una e dall'altra parte, in uno sforzo ininterrotto di equilibrio, inteso ad approfittare di ogni momento critico come a parare con mosse avvedute a qualunque più piccolo e fortunato successo avversario.

Le questioni dell'Afganistan e quelle del Thibet stanno principalmente a provare questa scherma continua fra l'in-

fluenza inglese e l'influenza russa, fra una conquista ed un protettorato, fra l'impianto di una linea ferroviaria e la costituzione di una base economica, fra una vittoria ottenuta col cannone ed un'altra conseguita al suono di rubli o di sterline.

Risultato ultimo di una gara siffatta è stato quello di un grande allargamento russo sui vasti territori dell'Asia centrale, senza tuttavia che le arterie commerciali che li attraversano abbiano potuto finora far capo al mare. Da Pietroburgo e da Londra partirono con meravigliosa tenacia le direttive di questo immane duello, tanto per cercare uno sfogo all'esuberante vitalità slava, quanto per salvare da essa la soffocazione minacciata della più preziosa gemma della corona britannica, l'impero delle Indie.

Due razze diverse, con moventi diversi e con differenti sistemi, si sono trovate sul medesimo continente, cioè la russa, colonizzatrice, seguendo il metodo della Chiesa cattolica che scende a contatto con gli umili e lentamente li assimila, e l'inglese aristocraticamente signora che domina gli indigeni col fascino della propria superiorità, ma che mette nel contempo anche la propria civiltà al servizio di tutti per il miglioramento di tutti.

I veri conquistatori del Caucaso furono però i Cosacchi, non perchè fossero soltanto guerrieri ma perchè affini per indole e per costumi ai Circassi. Circassi e Kirghisi divennero a poco a poco Cosacchi, e i Cosacchi si trasformarono in Russi.

I conquistatori dell'India furono invece gli Inglesi delle classi più elevate, che anche di fronte ad una civiltà più antica e gloriosa come quella degli Indiani, la considerarono inferiore alla propria e non scesero ad essa, ma offrendole tutti i portati del progresso ed i vantaggi di un reale benessere economico, ne rispettarono gli usi, la lasciarono libera e se la resero alleata, mantenendosi tuttavia sempre ad un livello più alto, quasi riservato ai dominatori del pensiero.

Entrambi questi sistemi ottennero per vie diverse il medesimo scopo, ma forse non è arduo asserire che i mezzi adoperati dai Russi avranno un carattere più duraturo, perchè nella loro struttura comprendono i germi di una prossima consistenza etnica. Infatti i popoli asiatici assog-

gettati alla dominazione moscovita non ne sentono il peso, in quanto che nella forza delle armi russe ripongono quella sicurezza che essi non potrebbero domandare a sè stessi, e nella civiltà russa vedono unicamente un miglioramento delle loro condizioni d'esistenza. Non esiste pertanto alcun turbamento politico e sociale nel passaggio dei paesi asiatici sotto lo scettro dello Czar, come non si manifesta penosa sudditanza di vinti di fronte ai vincitori, fondendosi gli uni e gli altri in popoli nuovi, forti e fedeli all'Imperatore.

Bisogna convenire d'altronde che nessuno Stato aveva maggiori diritti della Russia per governare l'Asia e nessun governo seppe mettere in maggior valore le proprie conquiste, chiamandone più largamente a far parte gli stessi indigeni. Dopo l'azione delle armi, quella potenza intraprese sempre e con mirabile sollecitudine una importante azione commerciale per l'assimilazione delle terre conquistate, favorendo subito la costruzione di strade ordinarie, di ferrovie, di vie fluviali, lo sviluppo dei mercati, l'affrancazione di imposte e di dogane; senza allagare il territorio con quelle terribili invasioni di industriali e di commercianti nazionali, che sotto il pretesto di portare la civiltà sfruttano orrendamente le risorse e la mano d'opera locale.

La Russia facendo avanzare lentamente la grande massa della propria emigrazione, preceduta e protetta da forti avanguardie militari, ha superato difficoltà enormi attraverso le steppe finno-turche, ha speso somme grandissime, ha sacrificato vite, ha dissodato il deserto, creando colle irrigazioni nuove oasi, nuovi centri, nuove terre produttive, a beneficio delle popolazioni asiatiche ed a vantaggio della propria affermazione politica.

L'assimilazione graduale ha corrisposto d'altra parte ad un bisogno naturale del popolo russo, designato a diventare il fondatore di un grande impero asiatico ed il naturale intermediario fra l'Europa e l'Estremo Oriente. Sulla infinita varietà delle popolazioni sparse dal Turchestan alla Siberia, dalla Persia alla Cina, in quell'immenso continente dell'Asia centrale, la Russia si è incamminata con una missione storica ed etnica, destinata a sovrapporsi cioè agli ultimi avanzi di antichissime civiltà, per formare un popolo solo, di razza asiatica, ma con una grande tinta slava, sotto l'onnipotente volontà dello Czar.

A tale scopo la dominazione russa seppe infatti conciliare meravigliosamente il sentimento religioso col benessere economico delle popolazioni asiatiche, così da ottenere in poco tempo dei sudditi fedeli in quegli stessi Turcomanni, musulmani fanatici, che furono sempre ribelli ed irrequieti prima dell' arrivo dei Russi nel loro territorio. Una tolleranza perciò religiosa ed una grande libertà individuale furono i criteri ai quali si informarono i generali e gli uomini di governo durante la conquista di una parte dell'Afganistan, del Turchestan e delle altre terre dell'Asia centrale (1).

Da ciò una grande verità, espressa dal Lankenau nella sua opera « Das heutige Russland ».

« Il n'y a qu'un seul héritier de l'Asie centrale, c'est « l'Empereur de Russie, et aucune puissance au monde ne « peut l'empêcher d'entrer en possession de son héritage ».

***

Durante il medio evo la Russia non si estendeva, verso Oriente, che al solo principato di Mosca. Sotto Pietro il grande, cioè dal 1689 al 1725 essa estese i suoi domini oltre il Volga. fino all'Ural, e comprese tutte le terre dei Cosacchi ed il vasto territorio di Astrakan, posto sulle rive settentrionali del mar Caspio. In quel breve ma fortunato periodo di conquista passarono inoltre alla diretta dipendenza del grande Imperatore gli sterminati possedimenti siberiani dell'Obi, cioè tutta la regione interposta fra i due centri importantissimi di Omsk e di Tomsk.

Dopo la morte di Pietro il grande le conquiste russe volsero i loro passi verso sud e si accentuarono nella provincia del basso Don e sul mare d'Azof.

La marcia nell'Asia centrale fu ripresa con Caterina II e continuò ininterrotta fino alla guerra di Crimea, giungendo nel Caucaso fino all' attuale confine turco-persiano ed in Asia alle frontiere della Cina. Il completamento di questa gigantesca avanzata avvenne dopo il 1856, allorchè passarono sotto la dominazione moscovita le terre del Sir Daria, dell'Amu Daria, e più tardi, cioè fra il 1883 e il 1885, la provincia di Merv al di là della quale i Russi toccarono il confine afgano.

(1) VAMBERY. — *Les frontières russo-afganes* (in *Army and News Magazine*, 1885-86.

Quasi contemporaneamente, e per virtù della guerra del 1877-78 la Russia annetteva la regione di Kars che le dava il porto di Batum sul mar Nero ed una parte dell'Armenia ottomana.

Così le vie orientali di quest'ultimo mare, quasi tutto il Caspio, l'intiero lago di Aral, il lago Balkask, le maggiori arterie fluviali che dall'altipiano iranico si dirigono al nord ed i corsi dei più grandi fiumi settentrionali dell'Asia, entravano a far parte dell'Impero russo in un tempo relativamente breve, poco superiore a due secoli, dalla morte di Pietro il grande fino ad oggi.

Siffatta espansione di dominio permise ai commerci russi il libero transito attraverso la Siberia ed il Turkestan, il che è quanto dire fra Mosca e la Cina, e garantì il passaggio delle carovane mediante linee di forti, presidiati da Cosacchi esclusivamente incaricati di tener sgombre le vie, di impedire il saccheggio per parte delle tribù erranti e di guadagnare per tappe successive il terreno abbandonato dalle tribù stesse e ritenuto più adatto per la difesa del confine.

Così nel 1834 la Russia potè trasformare i protettorati sui Kirghisi dichiarando l'annessione del loro territorio, imprigionò e vendette come schiavi i ribelli, e senza impressionarsi dell'esito infelice, che per la ferocia degli abitanti e le inclemenze del deserto avevano distrutto le prime spedizioni, insistè nel proprio programma con meravigliosa tenacia occupando i punti più adatti, assimilando le popolazioni, imponendo colla forza il rispetto e l'obbedienza alle autorità moscovite. La conquista di quel disgraziato paese che circonda il lago di Aral costò alla Russia sacrifici enormi, cui soltanto una saggia politica, che seppe approfittare di rivalità fra le diverse tribù, diede finalmente ragione. Vittoriose finalmente, dopo il 1840, le armate dello Czar poterono iniziare un periodo di men dure prove. « Se i cavalli « dei Russi giungeranno a bere nelle acque del Syr-Daria, « noi saremo perduti » disse allora l'Emiro di Bukara, ed ebbe poco dopo una dolorosa conferma alla sua profezia.

La penetrazione silenziosa e costante, fruttò infatti nel 1862 la conquista di Niazbek e poi quella di Taskend, due centri di grande valore commerciale e due nodi stradali della maggiore importanza. Taskend era la cittadella del

Turkestan, popolata da 80,000 abitanti e difesa da 30,000 soldati, eppure bastarono mille Cosacchi con una dozzina di cannoni per farla arrendere.

Il prestigio della Russia si era ormai tanto affermato, che quando nel 1867 il generale Kaufmann prese il comando militare del Turkestan e mosse contro Samarkanda, la millennaria e misteriosa città dove riposano in solenne mausoleo le ossa di Tamerlano, non fu necessario un lungo assedio per obbligare l'Emiro a firmare la capitolazione. L'immaginazione orientale, che faceva di quella metropoli la seconda capitale del mondo, dopo Costantinopoli, fu terribilmente scossa dall'ingresso dei Cosacchi e dall'apparizione, per la prima volta, di soldati cristiani profanatori dell'Islam. La caduta di Samarkanda parve ai musulmani dell'Asia la fine dell'Oriente!

Per un curioso contrasto, essa passò invece quasi inosservata alle cancellerie europee, tanto che nessuna opposizione fu mossa per l'occupazione di Bukara e per la ripresa delle operazioni tendenti al conseguimento di un antico progetto della Russia sull'annessione del kanato di Kiva.

Ai soli timori suscitati in Inghilterra per questi successivi trionfi, la Russia rispose che le due nazioni erano del pari designate dalla provvidenza per civilizzare l'Asia centrale e che perciò una non doveva temere l'altra, giacchè avrebbero trovato nella comune missione il terreno diplomatico ed economico per agire perfettamente d'accordo. Questa dichiarazione semplice ed esplicita fu accettata da Lord Gladstone, il quale, facendo forse buon viso ad avversa fortuna, volle apparire subito così poco turbato degli avvenimenti russi nel Turkestan da considerarli nel proprio discorso del 29 novembre 1879, con questa frase: « Je n'ai aucune « crainte au sujet des extensions territoriales de la Russie « en Asie, aucun crainte, d'aucune espèce! »

La preoccupazione dell'Inghilterra non era invero rivolta alla vastità dalla conquista territoriale russa, ma piuttosto alla facilità di questa conquista; facilità invero pericolosa in un paese orientale perchè facilmente epidemica e quindi terribile se si fosse estesa fino all'Afganistan o alle regioni limitrofe ai possedimenti britannici.

L'occupazione di Bukara non era stata infatti per nulla cruenta, era bastata una minaccia per soggiogare un regno.

Bukara è l'oasi più ricca del Turkestan perchè solcata dall'Amu-Daria, che come il Nilo in Egitto, trasforma con le sue piene e le sue alluvioni periodiche il deserto in una terra fertilissima. Quando i Russi si presentarono ai confini di quell'oasi, mandarono alla capitale un ufficiale per consigliare l'Emiro a sottomettersi, questi si permise di sorridere ma i Russi risposero a quel sorriso iniziando subito alcuni lavori per far deviare l'Amu-Daria. Siffatta misura bastò perchè l'Emiro stesso si affrettasse a cambiar parere ed inviare un ambasciatore a Pietroburgo per dichiarare allo Czar che egli era pronto a ricevere da lui consigli e protezione. L'Emiro continuò a regnare, ma da quel giorno il residente russo cominciò a governare.

Oggi Said Mir Alim (salito al trono il 4 gennaio 1911) ha infatti l'autorità nominale del kanato di Bukara, cioè sopra 200 mila chilometri quadrati di terreno ed un milione e mezzo di sudditi, dispone di un esercito di 11,000 uomini, ma di tutta questa ricchezza non può disporre se non col beneplacito del governo imperiale russo.

Nè diversamente può fare il suo collega di Kiva, Said Asfendiar, di un anno più anziano nell'assunzione al trono, che in proporzioni minori, per estensione di regno e per quantità di sudditi, esercita una amministrazione in apparenza autonoma ma in realtà soggetta ad un rigoroso controllo di un governatore russo ed all'osservanza di un protocollo che gli prescrive o gli vieta ogni atto in favore o contrario alla volontà dello Czar.

Questi Stati vassalli hanno una storia rispettabile. Lo Stato di Bukara fu fondato nel XV secolo, cioè nell'epoca in cui si sfasciò l'impero di Tamerlano, fu per buona parte del secolo XIX soggetto alla dinastia musulmana dei Masguts e passò alla Russia con trattato del 24 settembre 1873, allargandosi poi di estensione per virtù del concordato anglo-russo del 1895, col quale la Russia ricevette le terre al nord dell'Amu-Daria (l'antico Oxus) e cedette in compenso all'Afganistan la provincia di Darwas.

Analoga origine ebbe il kanato di Kiva, passato parimenti alla Russia nel 1873 dopo essere rimasto dimenticato per secoli nei suoi ristretti e mal definiti confini.

Il territorio del Turkestan, è in gran parte stepposo, èd incolto ed abitato da tribù accomunate dalla medesima lin-

gua, dalla medesima fede musulmana-sunnita e dai medesimi costumi semi-barbari.

La facilità colla quale i Russi assoggettarono i kanati di Bukara e di Kiva, venne però ben presto a mancare allorchè essi si trovarono a dover disimpegnare il difficile còmpito di bonificare il terreno e domare quelle tribù ribelli. Invano tentarono infatti di suscitare nuove gelosie fra quelle genti e di valersi ancora delle une per battere le altre, che riunite nel proposito di ostacolare l'affermazione di una dominazione cristiana scoppiarono in rivolta nel 1878 e costrinsero i Russi a ritirarsi. Organizzata perciò l'anno appresso una grande spedizione militare, la Russia si trovò nella necessità di dover agire energicamente, affidandone il comando al generale Lazareff, un valoroso ufficiale che si era segnalato nella campagna d'Armenia.

Disgraziatamente il Lazareff morì il 18 giugno 1879, poco dopo aver iniziato le operazioni, ed il comando delle truppe fu assunto dal generale Lomakine. I Russi presero l'offensiva, giunsero a Kizil-Arvat, assalirono i Turkomanni, ma vi furono battuti.

Allora, dopo una sosta di due anni, il generale Skobeleff, pensò di muovere con un corpo scelto di truppe su Geork-Tepè per attaccare direttamente i ribelli nella loro fortezza ma poiche questa resisteva, fu necessario procedere contro di essa con regolare assedio. L'assedio fu affidato al generale Kropatkine, il valoroso compagno di Skobeleff a Plewna. Questi due uomini si integravano. Le operazioni furono lunghe e difficili, finalmente la piazza fu presa coll'antico sistema delle mine sotterranee, i Turkomanni fuggirono spaventati verso Merv, ed i Russi inseguendoli per più di 40 chilometri, diedero loro una tremenda sconfitta. Per tre giorni la città fu lasciata alla discrezione (o alla indiscrezione) dei Cosacchi, ma dopo tre giorni tutto cessò e Skobeleff accettando l'atto di sottomissione dei più coraggiosi cavalieri turkomanni, volle che di essi soltanto fosse composta in seguito la sua scorta d'onore.

Un ukase imperiale dichiarava il territorio dei paesi transcaspiani definitivamente annesso all'impero russo.

Tre anni dopo, cioè nel gennaio 1884, quando nessuno se lo aspettava, un telegramma scritto in quattro lingue, annunciava da Pietroburgo alle cancellerie del mondo che il

generale Komaroff aveva preso la fortezza di Merv e che il maggiore Alikanoff era stato nominato governatore della città.

L'oasi di Merv, bagnata dal fiume Mourgab dista 250 verste da Herat e 400 da Kiva. Il Mourgab che raccoglie le acque che scendono dal Parapamiso, andava a disperdersi nelle sabbie rendendo malsana la regione, che in causa della grande umidità e dei forti calori estivi si popolava di una infinità di insetti malarici.

Il generale Alikanoff, caucasico d'origine e pratico dei luoghi, giunto nel 1883 all'orlo di quell'oasi, aveva intrapreso subito alcuni lavori di canalizzazione, migliorata la produttività del terreno e persuaso gli indigeni che l'occupazione russa avrebbe apportato ad essi una rigenerazione economica.

Questo sistema pratico e paziente, pur non essendo scevro di pericoli e di sacrifici, valse a determinare ed a facilitare in pochi mesi l'occupazione di Merv.

Essa non costò per conseguenza maggiori difficoltà di quelle di Kiva e di Bukara, perchè le operazioni che la precedettero erano state condotte con abilità e valore, ed il prestigio russo si era precedentemente affermato con audacia militare e con una sapiente preparazione economica e politica.

Oggi l'Asia centrale russa forma ufficialmente il « Governo centrale del Turkestan ». Sotto questo nome, si comprendono varie provincie, delle quali una parte è sotto il protettorato russo ed un'altra dipende direttamente dal governo chinese.

Al nord nessuna separazione netta divide il Turkestan russo dalle steppe della Siberia, mentre ad ovest il limite è fissato dal mar Caspio ed a sud da una linea artificiale che separa questo territorio dalla Persia e dall'Afganistan. La convenzione di Simla, fissata nel 1895 fra l'Inghilterra e la Russia, delimita le rispettive zone d'influenza di queste due nazioni verso est, sull'altipiano del Pamir.

Da questo altipiano fino al nodo montagnoso dell'Ararat, si stende verso occidente la grande catena dell'Iran, la quale segue approssimativamente una curva di 2000 chilometri, colla concavità verso il nord.

L'interno di questa curva è depresso e deserto, così da rap-

presentare una delle regioni più desolate della terra, i bordi sono invece elevati e costituiscono una serie di montagne che prendono naturalmente nomi diversi. Esternamente scendendo dall'Iran verso il nord le acque che affluiscono al bacino dell'Amu-Daria e si scaricano nel Caspio; mentre verso est si versano nell'Indo, ed al sud per numerosi affluenti portano il loro contributo al Tigri ed all'Eufrate.

Le regioni comprese fra i contrafforti dell'immenso altipiano sono tre, la Persia, l'Afganistan ed il Balucistan, e gli abitanti che le popolano si possono, con un calcolo approssimativo, valutare circa 15 milioni. Nella lontana antichità esse erano assai meno aride e per conseguenza più abitate, ma abbandonate da secoli sono oggi sterili e deserte, nè danno segni della scomparsa vitalità se non in qualche oasi dove il clima e le acque favoriscono una mediocre vegetazione. Qui vi fioriscono infatti l'agricoltura ed il commercio, che sarebbero tuttavia più sviluppati se non difettassero le vie di comunicazione.

Buona parte dell' Iran sarebbe perciò suscettibile di miglioramento, ma poichè la natura stessa del suolo costituisce un ostacolo naturale che avvalora la linea di confine fra i possedimenti russi e le Persia, fra il Turkestan e l'Afganistan, fra questo e l' impero indiano, così ragioni strategiche impediscono che fra gli Stati confinanti vi si sviluppino buone arterie stradali e peggio ancora linee ferroviarie di transito. Congiurando in tal modo l'aridità del paese, la scarsa popolazione, e la gelosia di confine, è evidente che nessuna opera importante sorga a dare impulso ad un movimento commerciale e industriale che riuscirebbe negativamente redditizio e politicamente dannoso.

Anche l'espansione russa in questa regione dovette pertanto subire un arresto e le attività dell'impero si svolsero invece in questi ultimi anni verso l'estremo Oriente.

*
* *

La disfatta subita dalla Cina nella guerra contro il Giappone, offriva intanto l'opportunità alla Russia di estendere la propria influenza nella Manciuria, nonchè di occupare una posizione vantaggiosa nell'eventualità di uno smembramento del celeste Impero, ed in pari tempo di risolvere il problema tanto dibattuto di un porto sicuro ed accessibile

in ogni stagione, per sostituire quello di Wladivostok sul mare del Giappone, occluso dai ghiacci per parecchi mesi dell'anno.

Per il trattato del 27 marzo 1898, il governo russo ottenne infatti in affitto dal governo di Pekino, per un periodo di 25 anni, prolungabile per mutuo accordo, Port-Arthur e Ta-lien-wan, nonchè il territorio adiacente alla estremità meridionale della penisola di Liau-Tung, con diritto di prolungare la ferrovia siberiana attraverso la Manciuria, fino a Porto Arthur. Un ukase del 16 agosto 1899 stabilì che tale possedimento fosse chiamato dello Kwantung e venisse retto da un comandante superiore, da cui dovevano dipendere le truppe di terra, la squadra dell'Oceano Pacifico e il porto di Wladivostok.

Disgraziatamente per la Russia, la colossale guerra che essa intraprese poco dopo col Giappone, forse più per volontà di un partito che per il compimento di un programma coloniale, fece perdere a quella nazione molti vantaggi che aveva ottenuto col trattato del 1898, tuttavia le condizioni finanziarie della Cina ed una meravigliosa ripresa delle attività russe dopo il triste epilogo della guerra, portarono un nuovo balsamo allo sviluppo dell'espansione moscovita nell'estremo Oriente.

Non solo il contatto colle popolazioni di confine ma anche la reale penetrazione già iniziata attraverso la Cina ed il conseguente assorbimento dei mercati, unitamente a notevoli simpatie conquistate dai Russi in taluni ambienti industriali e politici dell'Impero Celeste, hanno pertanto acuito un complesso di questioni le quali dovranno un giorno misurarsi nel campo economico e forse in quello delle armi.

Così se la recente crisi finanziaria del continente giallo dovrà cercare la propria salvezza a Pietroburgo è certo che la troverà mediante prestiti assai onerosi, e se la Mongolia, ormai autonoma, vorrà reggersi in piedi e difendersi da Pekino, dovrà parimenti rivolgersi alla Russia a condizioni che probabilmente non potranno avvantaggiarla di molto nella propria aspirazione di indipendenza (1). In queste, come in altre questioni, l'influenza russa, vigilante ed at-

(1) Vedere a tale riguardo lo studio del De Luigi: *Politica orientale della Russia*. In « Esplorazione commerciale » del 15 agosto 1912.

tiva, graverà indubbiamente sull'avvenire della Cina e graverà con tanta maggiore forza ed oculatezza sapendo che non è soltanto la nuova repubblica che può ostacolarle le sue mire, quanto l'Impero del Giappone, nuovo e terribile rivale, purtroppo ben noto nella sua audacia commerciale del pari che nel suo valore militare.

Il Giappone e l'Inghilterra sono infatti le due potenze naturalmente nemiche della Russia sul suolo asiatico; l'una intraprendente e fattiva, l'altra finemente diplomatica e profondamente gelosa della propria egemonia e del proprio prestigio in Oriente.

La Russia che ha tuttavia un còmpito grandissimo nella futura civiltà dell'Asia, ha compreso perfettamente la missione che sembra averle affidato il destino e si avvia a tradurlo in atto colla coscienza che viene dalla forza e colla sicurezza insita di una razza la quale ha saputo fondere in sè due civiltà, l'occidentale e l'orientale, coi rispettivi difetti ma anche con tutti i pregi di cui entrambe sono dotate.

Mentre perciò la tolleranza e l'assimilazione dell'elemento indigeno le riescono più facili di quanto riuscirebbero a qualunque altra nazione, il dominio esercitato da essa colle armi e coi mezzi più civili europei riesce meno sgradito e più proficuo ai popoli orientali che lo subiscono.

L'accordo anglo-russo per le competizioni e le aspirazioni reciproche, ha posto in verità un freno alle mire esagerate delle due grandi potenze occidentali, ma la Russia non si può dire che da quel patto ne sia uscita molto vittoriosa Infatti, per ciò che riguarda la Persia i due governi si impegnano a rispettarne l'integrità territoriale e si impongono speciali sfere di influenza per impedire che da una parte come dall'altra il territorio persiano venga assorbito in diversa misura; per l'Afganistan l'Inghilterra ha accettato i territori assegnati dal trattato di Cabul del 1905, dichiarando che non avrebbe annesso alcuna provincia di quello Stato, a patto però che avesse fatto altrettanto la Russia la quale doveva obbligarsi a trattare i propri affari diplomatici coll'Emiro, solamente pel tramite della legazione britannica; per il Tibet infine furono riconosciuti i diritti sovrani della Cina ma in pari tempo anche la convenienza di un accordo per non violare questi diritti in vantaggio dell'una o dell'altra potenza.

Così se l'Inghilterra non ha compromesso nessuna delle sue aspirazioni, perchè essa è rimasta padrona del mare e sicura di un attacco russo contro le frontiere dei suoi possedimenti in terraferma, la Russia si è tagliata proprio quelle vie del mare alle quali sopratutto agognava.

L'allargamento russo sembra a tale riguardo conteso senza tregua, perchè i Dardanelli vietano il passaggio nel Mediterraneo; dalla Persia, dall'Afganistan, dal Balucistan non si può passare per giungere all'Oceano Indiano; in Cina, la Russia ha perduto lo sbocco di Porto Arthur; dai ghiacci che si formano per parecchi mesi dell'anno è limitato lo sfogo di Wladivostok; dai ghiacci ancora e dai canali danesi e tedeschi è spesso preclusa la via del Baltico; dal Thibet infine è ostacolata la strada che per la valle del Gange poteva permettere un giorno di discendere al mare.

Di fronte a questa necessità, cui tende la Russia da secoli, e di fronte alla circostanza particolare che le due potenze che vi si oppongono sono il Giappone e l'Inghilterra, cioè le due potenze più temibili negli affari dell'Asia (le quali per di più sono anche alleate), risulta evidente come in un giorno non lontano l'impero dello Czar possa trovarsi impegnato a dover contendere ad esse la realizzazione di quel sogno che fu detto il testamento di Pietro il Grande e che sta diventando condizione d'esistenza per la nazione russa.

Intanto se il sistema di governo adottato dai Russi nell'Asia centrale ha portato senza dubbio un grande vantaggio al miglioramento sociale ed economico di intere regioni, un altro mezzo ha valso grandemente ad allargare questi benefici a tutte le provincie conquistate.

La Russia ha limitato il nomadismo delle popolazioni e per conseguenza il brigantaggio, ha impiantato buone amministrazioni rialzando il prestigio delle autorità ed assicurando la giustizia locale, ha soppresso le guerriglie fra le diverse tribù organizzando forti milizie regionali, ha reso possibile lo sfruttamento delle terre con opere di bonifica, concorrendo ad uno sviluppo insospettato dell'agricoltura, ha facilitato i transiti ed i commerci colla costruzione di strade ordinarie, ha vincolato le autorità e le popolazioni, con un senso di gratitudine, al governo centrale, ha migliorato i costumi introducendo gradatamente leggi più umane, predicate da una ben intesa propaganda cristiana.

Oltre a tutto ciò essa ha ormai attivato una delle più grandi rete ferroviarie del mondo, attraverso quelle lande deserte, e verso quei centri, che la lontananza e la poca sicurezza delle comunicazioni rendevano tristamente leggendari.

*
* *

La storia di quella ferrovia risale al 1879.

Dopo il congresso di Berlino, la Russia pensò di aprirsi la via dell'Asia centrale per mezzo di una ferrovia, e lo Czar incaricò personalmente il generale Annenkoff, già addetto militare a Parigi, di studiare un progetto che avesse sopra tutto un carattere strategico, informato al criterio di raggiungere al più presto il confine cinese, allacciando i maggiori centri asiatici di confine colle linee ferroviarie convergenti su Mosca e col cuore dell'impero.

Il generale si circondò di tecnici competentissimi, cioè il principe Hilkoff, l'ingegnere capo Dusoff, il colonnello di stato maggiore Tzarmine, alcuni ingegneri addetti alla direzione del genio militare ed alcuni ufficiali specialisti, facenti parte del I battaglione ferrovieri.

La ferrovia dal Caspio al confine cinese, conosciuta sotto diversi nomi, cioè di Merv, di Samarkanda, dei Kanati, e poi col nome più giusto e comprensivo di Trans-Caspiana, fu iniziata nel 1880 e fu una linea essenzialmente militare, studiata ed intrapresa con disciplina ed alacrità veramente ammirabili. Mentre squadre appositamente scelte procedevano ai lavori, altre si incaricavano dei rifornimenti, ed altre ancora segnavano il tracciato e lo percorrevano per mezzo di una piccola ferrovia Decauville, la quale precedeva la grande linea, di 50 e perfino 100 chilometri, impiantando pozzi, scavando trincee, modificando l'itinerario a seconda delle maggiori o minori difficoltà incontrate.

Lo scopo precipuo di questa ferrovia, di portare rapidamente forti contingenti di truppa con tutto il materiale occorrente per una seria campagna offensiva contro il Turkestan, veniva così raggiunto, preludiando alla conquista economica della regione e sviluppando in essa fin da principio l'importanza commerciale che ha assunto in seguito.

Siffatta importanza risulta evidentissima non solo per tutte le ragioni per le quali qualunque linea ferroviaria si rende utile quando si interna in paesi nuovi e fra popo-

lazioni cui è serbato un avvenire economico, ma anche perchè la Trans-Caspiana non è che la continuazione della linea del Caucaso, cioè di quella ferrovia che allaccia il mar Nero col mar Caspio, da Poti a Bakou. La stazione corrispondente a Bakou, sull'altra sponda del Caspio, è infatti Mikailovski, testa di linea del proseguimento della ferrovia dei Kanati.

Al movente strategico deve però l'Asia centrale la realizzazione del grande progetto russo, perchè la sola convenienza commerciale non avrebbe forse sospinto i capitalisti europei ad un'impresa così lunga e difficile e problematicamente rimunerativa.

L'Inghilterra aveva infatti tentato, prima del 1878, lo studio di una linea per allacciare Costantinopoli alle Indie, passando appunto per la Persia, ed aveva all'uopo mandato ingegneri e topografi a percorrere il terreno, compilando anche memorie e progetti; ma poichè lo scopo era quello di toccare i maggiori centri commerciali ed allacciare questi alla costa per fare affluire i prodotti dell'interno verso il mare indiano, sottraendoli da ogni influenza russa, così non fu possibile conciliare la possibilità di un buon affare con mire ben definite di una speculazione politica.

Infatti, mentre da un lato si presentavano difficoltà enormi ed opposizione certa e sistematica per parte della Russia, dall'altro si rendevano indispensabili spese colossali per manufatti ed opere d'arte, senza che tutto ciò venisse compensato da una vantaggiosa prospettiva economica, per cui il progetto dovette per necessità naufragare.

Tolta invece la questione della produttività, ed eliminata in pari tempo la tendenza agli sbocchi marittimi, l'impresa, affidata ad un governo, anzichè a capitali privati, diveniva naturalmente assai più facile, per cui la Russia potè con rapidità meravigliosa tradurla in atto, valendosi di elementi esclusivamente militari, con notevole risparmio di mano d'opera e con la più grande sicurezza di giungere a compimento dei lavori. D'altronde in ciò essa non adottò per questa linea un trattamento molto diverso di quello usato per le altre linee dello Stato, che sono quasi tutte militarizzate e che assumono un'impronta nazionale in tutti i più piccoli particolari.

La Russia, così ferrea in Europa, tiene d'altronde una

condotta politica opposta in Asia e mentre opera militarmente, sa attrarre nello stesso tempo a proprio vantaggio le popolazioni, cosicchè le difficoltà che un'altra nazione avrebbe incontrato per gettare una ferrovia attraverso territori abitati da popoli semibarbari, non si manifestò affatto per l'amministrazione moscovita, la quale potè valersi degli stessi indigeni, al servizio dei militari, pei lavori di dissodamento e di sterro richiedenti fatiche speciali e speciali adattamenti, sia per la natura del suolo che per la insalubrità di talune plaghe assolutamente malsane ed inabitabili.

Nel tratto, ad esempio, che dalla stazione di Merv si estende fino a Ciargiù sull'Amu-Daria, cioè per un percorso di 266 chilometri, quasi sempre in piano deserto, furono impiegati 20,000 indigeni Tekkè, i quali lavorando tutto il giorno in una atmosfera infuocata, provvidero al rude lavoro di rivestire le scarpate con una specie di fango impastato con sterpi, in modo da rendere la massicciata della ferrovia e le pareti delle trincee, quasi liscie, perchè non offrissero alcuna presa alle sabbie portate dal vento.

In altri tratti, dove un po' di vegetazione permetteva di raccogliere arbusti e di trapiantarli, la linea fu accompagnata da alte siepi laterali, i cui rami fittamente incrociati servivano di protezione contro il vento stesso, e in qualche modo di riparo ai dardi cocenti del sole.

Mentre infine due battaglioni di ferrovieri, ospitati in un treno-caserma, venivano gradatamente avanzando e collocando in media 3 chilometri al giorno di rotaie, i Tekkè pensavano ai lavori accessori, e preparavano la strada per l'ulteriore inoltro della linea.

I treni-caserma adottati dai Russi nella Trans-Caspiana erano composti di circa 30 vetture a due piani, divise in dormitori, cantine, ospedali, ufficio telegrafico, serbatoi per acqua, trasporti di materiali e cucine.

Ogni vagone-dormitorio era capace di 50 letti, ed ogni treno aveva alcuni vagoni sussidiari riservati ai dirigenti dei lavori, agli uffici ed all'archivio.

Con questa specie di caserme ambulanti, che ricevevano ogni 24 ore i rifornimenti necessari, fu possibile all'amministrazione militare di superare difficoltà logistiche che sarebbero state altrimenti insuperabili.

I primi lavori furono iniziati nel 1880, partendo dal porto di Mikhailowski, un approdo provvisorio situato in una piccola insenatura che fu un tempo la foce dell'Amu-Daria; ma la linea parte oggi a 200 chilometri più a nord di questo punto e precisamente da Krasnowodsk, centro di maggiore importanza, approdo più facile, e località più vicina, in linea retta, alla sponda opposta del Mar Caspio. Quivi i Russi hanno già costruito la stazione ed i magazzini ed attorno ad essi è già sorta una nuova città, che avrà indubbiamente un grande avvenire.

Partendo da Mikhailowski furono, soltanto nel primo anno, gettate 242 *verste* di binario verso oriente (1), cioè fino alla stazione di Kisyl-Arwat, ed in seguito, i lavori proseguendo colla medesima alacrità, giunsero nel 1881 alla 600ª *versta*, alla stazione di Doucang, località più meridionale della Trans-Caspiana, dalla quale, secondo un primo progetto, si doveva distaccare un giorno la futura ferrovia delle Indie che per Herat, Kandahar, ed il passo di Bolan, avrebbe dovuto giungere a Seraks, antica colonia persiana, abitata ora da una popolazione mista di Turcomanni, di Ebrei e di Russi.

Da Saraks la linea in progetto doveva poi entrare nel Balucistan o nelle Indie e far capo al mare. Invece i Russi preferirono in seguito distaccare un tronco da Merv in direzione sud, per giungere, con intenzioni esclusivamente militari, a Kuskins, cioè al confine afgano.

L'avanzata del tronco principale fu spinta rapidamente, allo scopo di facilitare le operazioni militari, personalmente dirette dal generale Schobeleff, e di arrivare al più presto possibile in vista di Merv.

Lo Schobeleff fu in ciò mirabilmente coadiuvato dall'Annenkoff, che, superando difficoltà tecniche ed inceppi burocratici, seppe veramente meritarsi il nome di « Lesseps russo ».

Merv rappresentava infatti il primo e più importante obiettivo militare, ed il coronamento strategico della ferrovia. Prima che vi giungessero i Russi, la misteriosa città era stata visitata soltanto da pochi ardimentosi viaggiatori i quali erano riusciti a penetrarvi, fra il 1831 e il 1845.

(1) La *versta* è lunga 1067 metri.

Fra questi il missionario Wolf, che fu il primo ad andarvi appunto nel 1831 e che vi ritornò nel 1845; il tenente Burnes che la visitò nel 1832, ed il maggiore Abbot nel 1840.

Tutta l'oasi di Merv era in quell'epoca abitata da Turcomanni Sariks, relativamente miti rispetto alle tribù limitrofe, assolutamente crudeli e selvaggie. Una di tali tribù, quella dei Tekkè, in un attacco improvviso e sanguinoso, avvenuto nel 1856, si impadronì della città e scacciò dall'oasi i Sariks. Da quel momento non fu più possibile agli Europei alcuna comunicazione con Merv e quando, nel 1863 il Vaubery cercò di avvicinarvisi e di dare le maggiori garanzie per poter passare quelle mura misteriose, per poco non si vide perduto. Diciotto anni dopo riuscì a porvi piede, per sorpresa, M. O' Donovan, corrispondente del « Daily-News », ma scoperto, dovette soltanto al caso la fortuna di potersi salvare colla fuga.

La storia di quella terra misteriosa risale alla più remota antichità, se ne parla perfino nello Zend-Avesta, per cui le memorie che si hanno sono di gran lunga precedenti alla nostra era volgare. Benchè le sabbie e gli uomini abbiano cancellato molte traccie dell'antichissima Merv, situata, a quanto pare, a 40 *verste* ad oriente dell'attuale, pure dai nomi di località limitrofe si possono dedurre ricordi di diversi periodi storicamente importanti perchè collegati alle epoche delle predicazioni di Zoroastro, ed alle conquiste di Alessandro.

Il nome di Giaour-Kala significa infatti « infedele forte » e quello di Iskander-Kala indica tuttora il ricordo di Alessandro il Grande. Il nome attuale di Merv è di origine araba e si potrebbe tradurre « pietra bianca » dal colore biancastro delle sue mura, sebbene questo nome si possa in verità attribuire a tutte le città orientali. Siffatto appellativo ricorda ad ogni modo l'epoca musulmana, ma è da ritenersi sia stato appropriato a Merv soltanto come attributo, perchè in alcuni libri persiani, la città araba è detta Sultan Sandiar, dal nome del sultano che probabilmente l'abbellì o la ricostruì dopo qualche assalto di predoni o dopo una violenta conquista.

Fra il v e l'VIII secolo la popolazione di Merv si convertì al cristianesimo nestoriano, e nel XV secolo, durante un periodo di lotte con Samarkanda, la città fu distrutta dai

Mongoli e poscia occupata dai Persiani, che la chiamarono Bairam-Alì.

Ricostruita e cinta di nuove mura, fu ripopolata da numerose tribù, che chiamate a stanziarsi in essa, le ridiedero, se non l'antico splendore almeno l'antica importanza commerciale, cosicchè verso il 1700 sembra che essa contasse circa 100 mila abitanti. Nel 1787 assediata e presa dall'Emiro di Bukara cadde finalmente in schiavitù e divenne un covo di ladroni.

Attraverso tante vicende e particolarmente in causa dell'ultima sventura subita, cioè l'assalto dei Tekkè del 1856, essa sarebbe rovinata completamente se i Russi, giungendovi con intendimenti civili, portandovi la ferrovia e rinvigorendo l'irrigazione dell'oasi, non l'avessero risuscitata a nuova vita.

L'irrigazione dell'oasi ha prodotto infatti un tale incremento all'agricoltura che, soltanto dieci anni dopo i primi esperimenti, i raccolti erano già divenuti quaranta volte maggiori, e la ferrovia dopo soli quattro anni di servizio segnava un movimento di merci per un traffico complessivo di 21 milioni di *pud* (1).

Gli stessi indigeni, che chiamarono le prime locomotive col nome di Khara-Shaitan, o diavolo nero, si mostrarono subito entusiasti del nuovo mezzo di locomozione ed oggi ne fruiscono colla medesima tranquillità degli Europei (2).

Dopo l'occupazione di Merv, il governo russo decise di far proseguire i lavori della ferrovia, in modo di allacciare al più presto la nuova conquista con Bukara e con Samarkanda. Gli studi per questo secondo tratto della linea furono iniziati nel 1885, e tre anni dopo, cioè il 15 maggio 1888, il primo treno in partenza da Merv, arrivava felicemente alla popolosa e gloriosa città di Tamerlano.

Poco tempo appresso si inaugurava parimenti un altro tronco fino a Dgizak, stazione di biforcazione per Kokan e per Taskent.

Il tratto Dgizak-Kokan prolungato oggi fino ad Adidjan, cioè alle sorgenti del Sir Daria ed alle estreme frontiere colla Cina, fu costruito unicamente per mettere in valore

(1) Il *pud* equivale a chilogrammi 16.320

(2) Si noti il nome di *Shaitan*, col medesimo suono di *Satana*, per indicare in lingua araba il demonio.

la provincia di Fergana, nella quale esistono vasti campi di cotone e forti giacimenti di carbone. Questi ultimi, sfruttati dalla compagnia Antonovich diedero soltanto nel 1908, 160,000 chilogrammi di minerale (1).

Il tratto principale invece che si estende per Taschent verso Orenburg e Samara fu portato a compimento in questi ultimi anni, con notevole celerità, in seguito alla decisione presa dal governo di chiudere al più presto possibile il cerchio della Trans Caspiana e ricongiungerlo a Mosca.

Quest'ultimo lunghissimo tronco, si svolge in un terreno pressocchè deserto, percorso soltanto da popolazioni nomadi, per cui mancante di qualunque centro importante, all'infuori di Kasalinsk. Presso il lago di Aral, dove la ferrovia corre vicinissima alla riva del lago stesso è stata costruita una stazione che porta appunto il nome di « Lago di Aral » e che servirà di scalo pei commerci che si spera di poter avviare attraverso quel mare interno. A tale scopo alcuni commercianti del Turchestan hanno progettato di istituire un servizio di vapori per risalire l'Amu-Daria e per sviluppare i traffici col kanato di Kiva, il quale è rimasto finora escluso da ogni comunicazione.

Le rive di quel piccolo mare non offrono in verità approdi possibili, essendo basse, sabbiose e disabitate, ma non essendo in pari tempo esclusa la possibilità di trovare un punto adatto per costruirvi un porto, sufficiente ai bisogni locali, si potrà fra non molto allacciare la ferrovia Trans-Caspiana per mezzo di una linea d'acqua con le sponde opposte del lago di Aral e di là abbreviare i percorsi delle carovaniere che si spingono a Kiva a Bukara o verso il Caspio. Le spese che s'incontrerebbero verrebbero assicurate dal traffico del cotone e del pesce salato, che oggi si compie stentatamente a dorso di camello per le vie interminabili e mal sicure del deserto.

Del tratto Merv-Taskent fu incaricato il 12° battaglione ferrovieri, creato espressamente nel maggio 1885 con elementi

(1) I membri della spedizione scientifica italiana, diretta dal prof De-Filippi, incaricata di accertare lo spartiacque Indo Asiatico, ritornò in Europa nell'ottobre del 1914, scendendo dal Karacorum e dal Chachemir, attraverso il Turchestan cinese Giunta nella provincia di Fergana si valse di questo tronco per arrivare a Taskent e di là per Oremburg e Samara proseguì per Pietrogrado, impiegando una settimana soltanto a percorrere il lunghissimo tratto fra la frontiera della Cina e la capitale della Russia.

tolti dagli altri 6 battaglioni esistenti allora nell'Impero, e l'esecuzione procedette col sistema usato precedentemente, di far avanzare cioè una ferrovia Decauville pei lavori di appianamento e di sterro e di far seguire a piccole tappe il treno caserma per il collocamento dei binari, l'impianto telegrafico ed il finimento della linea.

Prima di giungere a Bukara, in prossimità della stazione di Zardjoni, fu necessario gettare un ponte sull'Amu-Daria, opera gigantesca, di 2 chilometri di lunghezza, poggiante sopra alcune centinaia di pilastri, affondati in gran parte sopra una serie di isolotti che dividono il fiume in quattro grandi bracci ed in numerosi canali. Fra Samarkanda e Taschent un altro ponte, quasi altrettanto importante, si dovette gettare inoltre sul Sir-Daria, cosicchè se si tien conto delle difficoltà incontrate per il trasporto di materiali e pei lavori di sistemazione, bisogna riconoscere che l'amministrazione ferroviaria, direttamente dipendente dal Ministero della guerra, compì uno sforzo di volontà e di celerità degni del maggiore encomio.

È tuttavia necessario ricordare che non solo i Russi concorsero a siffatte costruzioni, ma che previo accordo del 15 novembre 1885, fra il governo di Pietroburgo e l'Emiro di Bukara, questo si impegnò di fornire gratuitamente il materiale e gli uomini occorrenti per la costruzione del ponte sull'Amu-Daria.

Ad ogni modo, l'intero segmento dal mar Caspio a Taschent, per una lunghezza di 1252 verste (equivalente a 1442 chilometri) fu compiuto in otto anni e costò 25 milioni di rubli, ai quali se ne debbono aggiungere altri 21 per l'acquisto del materiale rotabile impiegato.

La sicurezza di questa linea e la successiva occupazione dei vari centri, fu affidata alle milizie indigene, organizzate dal generale Alikanoff subito dopo la presa di Merv (1).

A completare il grande progetto della Trans-Caspiana fu ventilato il proposito di congiungere Bukara con Kiva, ma

(1) Queste milizie, ordinate con sistema regionale, sotto il comando di ufficiali russi, hanno finora corrisposto egregiamente al loro scopo. Nella costituzione di esse la Russia ha sopratutto tenuto conto dei desideri e delle aspirazioni degli indigeni, conservandone gli usi e favorendo in modo particolare il sentimento religioso; infatti nelle stesse bandiere dei corpi del Turchestan Russo, ha curato che, mentre da un lato figura il monogramma dello Czar, dall'altro campeggi a grandi caratteri il nome di Allah.

alla incerta retribuzione economica, la Russia non ha creduto di contrapporre nessuna ragione strategica, ed ha preferito spingere invece gli studi per un nuovo tronco, ora in costruzione, verso il sud, da Bukara a Karsci con due diramazioni laterali, in modo da ottenere da Merv, da Bukara e da Samarkanda quattro braccia ugualmente tese verso il confine dell'Afganistan; dove potrebbero necessitare eventualmente rapidi concentramenti di truppe.

A tutte queste ferrovie, in esercizio od in costruzione, se ne aggiungerà infine un'altra ancora, non meno importante, che trovasi già in progetto, e che, se le condizioni finanziarie lo permetteranno, diverrà fra non molto un fatto compiuto. Al nord di Taschent si staccherà presto un nuovo tronco diretto a Pispeeh; questa località non è molto lontana da Vernee, e da Vernee sono già avviati gli studi per una linea diretta la quale attraversando l'Irtisch toccherà Semipalatinsk e raggiungerà a Novo-Nicolajevna (poco prima di Tomsk) la grande arteria siberiana.

Allorchè siffatta congiunzione avverrà, l'intiera ed immensa regione compresa fra il Caspio e la Cina, la Siberia e l'Himalaya, sarà solcata da una rete ferroviaria, la quale attrarrà, come dentro un magnifico nastro commerciale e strategico, tutta l'Asia centrale, ormai posta alla dipendenza e sotto l'immediato controllo della Russia. La conquista militare e politica si integrerà così fra non molto con una meravigliosa conquista economica.

C. Cesari
capitano.

LA PREPARAZIONE

Siamo in balia degli eventi, ma non senza una nostra volontà. Ormai la nazione è orientata secondo la direttiva governativa: l'Italia interverrà nel grande conflitto se l'intervento sarà necessario per la difesa dei nostri interessi.

Al periodo di attesa, il Capo del governo ha dato la formula del sacro egoismo per la patria.

Aggiungiamo che il periodo di attesa dev'esser periodo di alacre preparazione, materiale e morale, dell'esercito e del paese.

I più alti e penetranti intelletti hanno intuito la portata degli interessi politici, etnici, economici, spirituali in lotta, e presagito che la grande pace segnerà lo inizio di una epoca nuova per l'Europa e per il mondo. Gli eserciti ed i popoli belligeranti paiono compenetrati degli immanenti destini: onde il valore e la tenacia, il sacrificio e il sangue per cui l'umanità — sia pure in gesta orrende — or si sublima. Mettiamoci alla pari con quegli eserciti e con quei popoli: prepariamoci al supremo sforzo consapevoli: foggiamo con la potenza di tutte le nostre forze i nostri destini.

Non si dica che con lo avanzare dell'inverno gli eventi non precipiteranno all'epilogo; non addormentiamo le nostre energie pensando ch'esse debbano tendersi ad epoca da noi prestabilita: potremmo avere dai fatti crudelissime smentite. Consideriamo, invece, la guerra come imminente, e, senza febbre, senza orgasmo, usiamo intensamente il tempo a colmar lacune, a ringagliardire organismi e, soprattutto, a riplasmare spiriti.

Lungi da me la presunzione di insegnare la via alle alte autorità competenti, le quali, certo, sanno quel che devesi fare; desidero soltanto diffondere tra gli ufficiali italiani, col mezzo di un'autorevole rivista, alcune idee, semplici sì, ma di capitale importanza per la nostra preparazione alla guerra.

La fede.

Prima di tutto la fede, cioè la fiducia incrollabile nell'esito vittorioso della guerra.

Questo argomento riguarda voi, specialissimamente, ufficiali dell'esercito: senza fede non si vince.

Lo so: in questi ultimi venti anni l'anima dell'ufficiale italiano ha sofferto immeritati dolori; ma ora non è tempo di recriminazioni, e voi, ufficiali, staccando recisamente il pensiero dal passato, dovete ritemprarlo, fortificarlo, elevarlo all'altezza del mandato che, forse, la storia vi affida. Ciò è per voi supremamente doveroso e deve essere opera di sentimento e di ragione.

Le vicende dell'esercito avevano prodotto deficienze nei quadri, negli equipaggiamenti, nelle artiglierie; il diffondersi dello spirito sedizioso nel popolo e il conseguente scadimento del principio di autorità avevano, di contraccolpo, illanguidito la disciplina nello esercito. Fra tanti mali, questi ultimi specialmente preoccupavano voi, o ufficiali.

Le vostre preoccupazioni erano esagerate, come dirò in seguito; intanto allietatevi dei mutamenti avvenuti. Alle deficienze materiali si è provveduto o si provvederà interamente, comprese quelle manchevolezze in artiglieria che parevano ridurre notevolmente la efficienza delle nostre armi; al dissesto morale ripara, con impensata efficacia, la guerra, la cui voce tragica e piena di fati giunge al di qua delle Alpi ammonendo ed istruendo più che un volume di storia, più che un ventennio di contropropaganda.

La guerra fa rinsavire le nostre folle. Essa riduce i nostri demagoghi alle loro minuscole proporzioni, svelando la malafede e gli errori della loro predicazione; il che vuol dire diminuzione e, forse, sparizione del loro ascendente sulle masse, almeno finchè le considerazioni di ordine economico non ripiglino, tra le plebi, il sopravvento su quelle di ordine nazionale.

Ora si può asseverare che queste ultime, risvegliate dalla guerra, agitano anche l'anima del proletariato, inducendolo al raccoglimento patriottico ed alla disciplina verso le somme autorità dello Stato. Il popolo legge avidamente le notizie della guerra; percepisce con lo istinto, che nessun travia-

mento può aver fuorviato, misura il danno a cui gli antimilitaristi avevano esposto l'Italia e, forse, in cuor suo, sente nausea di loro e si prepara, se una voce augusta chiami, a reagire con impeto contro l'inganno sofferto.

Se entreremo in guerra, la massa del popolo nostro unirà alla passionalità latina la fermezza anglo-sassone. Il dissidio, tra fautori della neutralità e fautori dello intervento, è nelle classi alte, speculative e calcolatrici: il popolo, di fondo generoso e facile allo entusiasmo, si getterà con ardore nella lotta.

E lo esercito?

Non vi impiccolite, o ufficiali, con lo ingrandire a indizi o a sintomi pericolosi alcuni sporadici episodi di richiamati, alcuni atteggiamenti localizzati a certi distretti o, tutt'al più, a certe regioni. I nostri soldati sono in grande maggioranza buoni e forti, intelligenti tanto da comprendere la situazione del paese, generosi tanto da infiammarsi degli ideali che, allo avvicinarsi della guerra, brilleranno alla loro immaginazione: essi si batteranno come si battono i migliori soldati d'Europa. E l'asserzione non è gratuita: il soldato nostro si è sempre magnificamente battuto quando è stato ben condotto.

Per gli ufficiali basta la recente campagna libica a comprovare com'essi sappiano stare alla têsta dei loro soldati tanto per valore personale quanto per sapienza di comando.

Tra i generali, in particolare, già si sono rivelate tempre di condottieri e altre si indovinano facilmente. Per coltura, per carattere e per patriottismo i generali italiani eguaglieranno e, forse, supereranno i generali dei migliori eserciti belligeranti (1).

Perchè, dunque, avemmo un momento di depressione spirituale?

Grave errore nostro fu lo aver giudicato i nostri mali con concetto assoluto, anzichè con concetto relativo.

(1) Non intendo esprimere un giudizio, ma una radicata, sebbene modesta, convinzione, dedotta da questa verità storica: la razza italiana ha *sempre* prodotto valenti generali,

Perchè non dovrebbe averli oggi l'esercito nostro?

A scuoter la fede, non può bastare l'obiezione che non sempre i valenti generali sono stati messi alla testa delle nostre forze.

Mentre mettevamo il dito sulle nostre piaghe, dilaniandole, chiudevamo occhi ed orecchi davanti alle magagne ed alle crepe degli altri popoli e degli altri eserciti: supponemmo gli altri perfetti di fronte a noi imperfetti, gli altri completi di fronte a noi incompleti, e non pensammo che ai nostri mali potessero corrispondere, al di là delle Alpi, mali maggiori.

Se nella Francia sconvolta da tante crisi e nella Russia così foscamente dipinta dal Kuropatkin nelle « Memorie », gli spiriti avessero attinto il pessimismo dallo spettacolo o dalla descrizione dei mali, Francia e Russia non avrebbero osato cimentarsi con la formidabile Germania.

Dimenticammo gli insegnamenti della storia militare, cioè che nessun esercito scese mai in campo perfetto e completo, e che nessun popolo fu mai unanime nello slancio e nella costanza. I Giapponesi, che pur dettero prove di patriottismo memorande, ebbero le loro lacune; e dei Tedeschi, la cui preparazione stupisce il mondo, sapremo in seguito che non è tutt'oro quel che riluce.

Esagerammo la potenza dei capi socialisti e sindacalisti sulle masse popolari, fatta soprattutto di egoismo di classe: male giudicammo il proletariato dagli atteggiamenti di rivolta negli scioperi e nelle sommosse, mentre, in realtà, anche in fondo all'animo dell'operaio il sentimento nazionale è latente, sì che lo stesso individuo ribelle per ragioni economiche può esser devoto per ragioni patriottiche; facemmo torto agli stessi capi del socialismo ritenendoli incapaci di obbedire nelle ore storiche alla voce della patria, mentre assistiamo alla scissione fra neutralisti ed antineutralisti e perfino a qualche accenno di socialismo nazionalista.

Della nostra indole latina mettemmo in evidenza gli aspetti peggiori, ma non quelli migliori, come l'attitudine ai provvedimenti urgenti e quella ai rapidi inalzamenti di morale: il che vuol dire attitudine a fare molto bene in breve tempo se un polso fermo, se un'anima intera e dritta si ponga alla nostra testa.

Chi, nell'ora che volge, non giunge, attraverso lo esame della situazione, alla fede — che non è disconoscimento del nemico, ma adeguata valutazione propria — qualunque sia il nostro nemico, è affetto da pessimismo incurabile. Vada

o rimanga a casa, o per lo meno stia zitto per non disturbare, con alito pestilenziale, le fiamme pure che ardono in altri cuori.

Pur tra acri dibattiti, sentesi il ritmo e l'ansito della nazione in un'aspirazione definita verso una maggiore potenza, verso una più gagliarda coscienza. Voi, ufficiali, dovete portare in campo quel ritmo e quell'ansito.

Dalle cresciute energie agricole, industriali, commerciali, intellettuali un fascio poderoso di forze sosterrà lo esercito in guerra; dal genio della stirpe, dai grandi del Risorgimento, dalle Alpi, dal mare un flusso ideale lo investirà.

Ufficiali, valorizzate con la vostra fede tutte le forze, tutti gl'ideali della nazione.

Senza fede non si vince.

La disciplina.

La disciplina è l'anima degli eserciti.

Recentemente, un principe tedesco, reduce dalla guerra, diceva che la disciplina è utile quanto il valore; e, certo, non esagerava.

Da noi, in questi ultimi anni, per un complesso di circostanze, la disciplina era un po' scossa.

Ora, fortunatamente, si avvertono chiari segni di notevole miglioramento; ma, forse, è pur sempre necessario rinvigorire nelle nostre truppe il sentimento del dovere.

Gli ufficiali sanno dove questa opera di restaurazione è più urgente; e sarebbe odioso fare confronti tra arma e arma.

Se la disciplina è in ogni tempo condizione imprescindibile, essa acquista specialissimo valore allo approssimarsi di una guerra. In guerra l'obbligo della obbedienza pronta, rispettosa, assoluta si traduce nell'obbligo di battersi vincendo lo istinto di conservazione anche nelle più tremende circostanze.

Il contegno del soldato sotto il fuoco dipende da tanti fattori, nè io voglio ignorarli; ma il fattore primo, che può da solo essere sufficiente a formare il bravo soldato, è la disciplina, la quale garantisce al superiore la esecuzione di qualsiasi ordine.

A mano a mano che la guerra si approssima, si stringano intelligentemente i freni. Non dico che l'ufficiale smetta la

naturale sua benevolenza per il soldato, nè che si rallenti l'opera di persuasione; anzi questa, che è più consona alla indole di nostra gente, ha da essere — ora più che mai — l'azione assidua dei nostri ufficiali; dico di non consentire contegni ambigui, obbedienze svogliate, subordinazioni incomplete: dico di colpire inesorabilmente i riottosi, dei quali è pernicioso il contagio quando non siano prontamente compressi.

Considerare se valga più un soldato disciplinato per sentimento o uno disciplinato coercitivamente, ora, sarebbe bizantinismo.

Noi dobbiamo avere soldati i quali sopportino, senza lamento, qualunque fatica, qualunque stento, qualunque sacrifizio inerente allo stato di guerra; i quali non indietreggino mai, senza ordine superiore, comunque sia battuta o assalita la posizione occupata; i quali avanzino sempre, all'ordine del superiore, qualunque sia il turbine di fuoco sotto cui debbasi avanzare.

Un contegno simile può essere frutto di fervido patriottismo o di ferrea disciplina. Noi possiamo fare molto assegnamento sul patriottismo di nostra gente; ma non dobbiamo dimenticare che anche nel nostro — come nei migliori eserciti che la storia ricordi — avremo i malcontenti, i riluttanti, i pavidi, i vili, per i quali potrebbero essere insufficienti gli ordinari mezzi del tempo di pace.

Dunque, prima che la guerra cominci, si dia alle truppe il senso di una forte disciplina, la quale faccia presentire ai cattivi facile il trapasso ai mezzi estremi a guerra cominciata.

Ci pensino i nostri ufficiali, e credano che una battaglia sarà già vinta quando lo imperio della disciplina nelle nostre file sarà assoluto, rispettato, temuto.

La selezione degli ufficiali — Le destinazioni di guerra.

La fiducia negli ufficiali è il motore dei soldati.

A noi occorre, negli ufficiali, la « qualità ». È certamente utile che gli organici siano completi; ma, piuttosto che avere elementi scadenti, meglio sarebbe entrare in campagna con organici incompleti.

Ormai è dimostrato che il nostro soldato segue l'ufficiale e che si batte bene quando è comandato bene; perciò, per

chi la intenda sino in fondo, la selezione degli ufficiali è da noi, più che in altri eserciti, questione di alta importanza.

Con tutte le cautele e con tutta la discrezione possibili, si faccia — se già non si è fatto — per ogni ufficiale su cui sia legittimo il dubbio, l'esame delle attitudini a condurre in guerra il reparto del quale abbia o debba avere il comando.

Occorre eliminare gli inetti (certamente pochi), i quali s'infiltrano, come in qualsiasi gerarchia, anche nella gerarchia militare, i deboli di carattere, i malaticci, gli esausti: insomma, tutti quelli che non possono avere sui loro uomini tale ascendente da imporre la volontà e da trascinare anche nelle più difficili condizioni.

Comprendo che questo lavoro dev'essere, in gran parte, induttivo; ma, a chi conosca davvero i propri dipendenti ed il grado di istruzione e di educazione militare degli uomini a cui essi comandano, non possono mancare i fatti e gli indizi per un giudizio ponderato e fondato.

So bene che il giudizio umano spesso erra, e che talvolta, in battaglia, il presunto buono diventa cattivo, e viceversa; ma ciò non toglie ragionevolezza ed utilità ad un provvedimento che allontanasse dalle truppe ufficiali notoriamente poco capaci o poco validi e perciò, già prima dello inizio delle operazioni, nocivi al morale degli inferiori e quindi a quello dell'esercito.

Data la buona qualità media dei nostri ufficiali, sarebbero relativamente pochi gli esonerati dal comando di reparto in guerra; comunque, servirebbero anch'essi, poichè, all'atto della mobilitazione, abbiamo bisogno di migliaia di ufficiali, oltre quelli destinati a inquadrare le truppe.

Ciò per gli ufficiali in servizio attivo permanente ed anche per gli ufficiali in posizione ausiliaria richiamati sotto le armi.

Per gli ufficiali di complemento, ai quali dobbiamo affidare tanti dei nostri plotoni, potrebbesi fare analogo esame con la scorta delle note caratteristiche, naturalmente tenendo conto del tempo trascorso dall'ultima chiamata in servizio. I ritenuti idonei al comando di reparto, o suscettivi di divenire tali in breve tempo, dovrebbero essere richiamati sotto le armi — se già non vi si trovino —

esercitati nel comando, migliorati nella coltura militare. La forza che ora si trova sotto le bandiere richiede grande numero di ufficiali; reciprocamente, essa può servire ad addestrare i meno esperti subalterni, sotto la guida di provetti capitani o ufficiali superiori.

Agli altri ufficiali di complemento si darebbero destinazioni di mobilitazione fuori dei reparti combattenti.

La selezione produrrebbe qualche vuoto negli organici, e i vuoti — a cagione delle conseguenti promozioni — si sommerebbero nell'organico dei subalterni; al che si potrebbe rimediare con buoni marescialli e sergenti maggiori se, come io credo, un buon maresciallo o sergente maggiore valga più di un subalterno scadente.

Questi sottufficiali, prescelti, verrebbero contrassegnati con un distintivo di « sottufficiale riconosciuto idoneo a far da ufficiale »; con che si sentirebbero spronati a prepararsi a disimpegnare nel miglior modo il più elevato compito, mentre ai gregari apparirebbe naturale e non improvvisata la loro promozione ad ufficiali all'atto della mobilitazione.

S'intende che questo lavoro di selezione e di designazione andrebbe rapidamente condotto a termine per non avere scosse e incertezze all'ultimo momento.

Parallela alla scelta degli ufficiali per inquadrare i reparti ha da essere la scelta degli ufficiali per i comandi, per le intendenze, per i servizi. Criterio per questa scelta: porre l'ufficiale là dove può dare maggior rendimento, date le attitudini sue. È evidente che il rendimento dell'esercito sarà massimo quando ogni ufficiale sarà messo in condizione di lavorare a rendimento massimo. Perciò sarebbe dannoso costituire gli organici dei comandi, delle intendenze e dei servizi senza previo riconoscimento delle qualità e dello stato di servizio di ogni ufficiale.

Particolare cura, forse, è da aversi nello assegnare gli ufficiali di artiglieria e del genio ai comandi delle grandi unità ed alle intendenze. Dato il doppio servizio e le molte specialità di quelle armi, potrebbe accadere che fossero mandati dottrinari o tecnici da tavolino là dove occorrono uomini da guerra capaci di comprendere i disegni dei loro comandanti ed il corso delle operazioni, di consigliare, di decidere, di provvedere.

Risolta, nel modo indicato, la questione dei quadri, avremo assicurato all'esercito nostro una delle principali condizioni di vittoria.

Istruzione ed educazione militare.

Negli ufficiali poco varrebbe lo slancio, anzi potrebbe essere dannoso, se non fosse guidato da saldi criteri di arte militare e dalla pratica di comando; analogamente, le buone qualità fisiche e morali del soldato poco varrebbero se non avessero lo indispensabile complemento di una solida istruzione militare.

La guerra, oggi, è difficilissima: essa richiede forte preparazione nei capi e nei gregari: perfezioniamo, con lena instancabile, la capacità professionale dei nostri ufficiali, la istruzione militare dei nostri soldati.

I primi, a seconda del loro comando, devono avere profonda conoscenza delle nostre istruzioni tattiche, tatticologistiche, di tiro, di fortificazione (cito quelle essenziali), e, quel che più monta, devono saperle applicare in quello immane atto di cooperazione che è la battaglia; i secondi vanno allenati alle lunghe marce, addestrati nel tiro contro bersagli simili a quelli di guerra, a manovrare in qualunque terreno, a costruire rapidamente lavori di fortificazione campale.

La stagione che avanza non permetterà esercitazioni su larga scala; ma non impedirà le « tattiche » presidiarie ed interpresidiarie, diurne e notturne, con servizio di esplorazione e di sicurezza, nè il tiro con i fucili, con le mitragliatrici, con le artiglierie, nè la costruzione di opere campali.

Un rigoroso criterio di progressione nello sforzo — oltre che di razionalità nei temi, rispecchianti semplici, verosimili situazioni di guerra — dovrebbe presiedere a quelle esercitazioni. È supremamente importante che l'ufficiale e il soldato nostro acquistino la certezza sperimentale — e quindi la durevole coscienza — ch'essi possono superare qualunque ostacolo di terreno e di clima, compiere sforzi prodigiosi per intensità e per durata. Da questa coscienza formata in tempo di pace sboccerà il senso eroico al principio della guerra.

Così marce sotto l'acqua e sulla neve, soste lunghe innanzi a posizioni rafforzate, nottate invernali agli avamposti infonderanno quella coscienza e daranno al soldato una prima impressione di quella persistenza nel disagio e nello sforzo che è la caratteristica della guerra odierna.

Il buon senso dei nostri ufficiali garantisce che il fine sarà raggiunto senza pazzesche esagerazioni nei mezzi.

Per gli ufficiali è doverosa la conoscenza, almeno sulla carta, del terreno di frontiera al di qua e al di là di essa, ed è utile la conoscenza dell'esercito probabile nemico. Ufficiali alquanto specializzati potranno, in ogni ragguardevole presidio, molto giovare alla istruzione dei colleghi. Gli ufficiali destinati ai comandi, alle intendenze, ai servizi hanno da prepararsi in tempo ai compiti speciali che li attendono; e perciò sarebbe bene che a tutti fosse notificata — sia pure con prudenti cautele — la destinazione di guerra. All'inizio delle operazioni — anzi, all'atto della mobilitazione — tutti devono essere — come si dice in gergo militare — orientati e ferrati.

L'inverno, mentre limita le esercitazioni sul terreno, è propizio alle istruzioni in caserma, e specialmente alla « scuola morale ».

Quest'anno, com'è ovvio, le istruzioni interne avranno un programma speciale: « la educazione per la guerra ».

In ogni reggimento, i più adatti ufficiali — valendosi di carte geografiche — parlino della guerra, dei supremi interessi ch'essa involge, dei problemi che ne derivano all'Italia; indi, con argomenti opportuni, alimentino il « senso ostile », producano un avvicinamento ideale mostrando le uniformi straniere.

L'equilibrio, la temperanza di linguaggio dei nostri ufficiali sono arra che questa opera di irrobustimento del sentimento patriottico-guerresco si compirà senza alterare l'austerità della caserma.

Ma ciò non basta.

Bisogna spiegar bene il capitoletto dei « reati in servizio », instillare l'orrore della prigionia di guerra, stabilire che darsi prigionieri senza essere gravemente feriti è colpa; insegnare il « silenzio patriottico del prigioniero interrogato dal nemico »; insistere sul dato di fatto che le maggiori perdite si soffrono retrocedendo, non avanzando; il-

lustrare che la guerra è principalmente disagio, sacrifizio, pazienza, tenacia.

Molto utile sarà lo accennare esplicitamente alla lunga durata delle odierne battaglie, alla possibilità di dovere stare inchiodati molti giorni in una trincea o davanti ad una posizione ordinata a difesa.

Il Risorgimento, specie il garibaldinismo, e la Libia hanno diffuso la credenza che il combattimento si risolva nella stessa giornata con un brillante gagliardo assalto alla baionetta. Per non correre incontro ad amarissime delusioni — fonte di demoralizzazione — è grandemente importante sradicare quella credenza, dando idea della vastità della battaglia, della intensità di fuoco che la solca, della necessità dell'adattamento al terreno per diminuire la vulnerabilità e, infine, della enorme difficoltà di avanzare e della conseguente lentezza delle operazioni.

Ho detto programma di educazione per la guerra e lo ripeto: tutto dev'essere bandito che non sia preparazione degli spiriti alla guerra; nulla dev'essere trascurato di ciò che giova all'altissimo fine.

Alla grande opera collettiva di istruzione e di educazione ognuno deve concorrere con lo spontaneo miglioramento individuale.

Per gli ufficiali, è obbligo sacrosanto interrogare la propria coscienza: so tutto e so far tutto quello che occorre per condurre in guerra il mio reparto e per adempiere gli incarichi speciali che possono essermi affidati? Ove la risposta non sia pienamente rassicurante, l'ufficiale si spogli di ogni falso amor proprio, studi e lavori.

Pensino i comandanti dei reggimenti ai giovani ufficiali non ancora esperti. La linea di fuoco è l'onda che apre la via alle altre onde, o la barriera contro cui deve infrangersi l'onda nemica: bisogna costituirla forte e salda, e perciò occorrono tenenti e sottotenenti sicuri, i quali associno allo slancio giovanile il freddo raziocinio derivante dalla pratica delle formazioni, dal loro adattamento al terreno e al fuoco, dai collegamenti, dalla cooperazione.

I generali (mi concedano questa non necessaria, ma fervida esortazione) pensino che avranno nelle mani i destini della nazione, sentano che sono già virtualmente investiti di una altissima missione storica: si preparino al comando con fervore pari alla grandezza del compito loro.

Tutti gli ufficiali italiani si imprimano nella mente queste verità: ora non c'è altro e non ci deve essere altro che la preparazione alla guerra; non prepararsi sino al più alto grado raggiungibile è delitto di lesa patria.

Provvedimenti preliminari.

Forse, il provvedimento preliminare di maggiore importanza, del quale debba augurarsi la immediata attuazione, è la costituzione di reparti di milizia mobile.

Le ragioni sono ovvie.

L'ideale sarebbe arrivare al reggimento, ma se si oppongano ragioni di riservatezza od altre ragioni speciali, basterà formare compagnie.

L'essenziale è dar vita a organismi fortemente costituiti con quadri buoni quanto quelli di esercito permanente. Poi, i nostri capi potranno preparare il completamento di tali unità con classi relativamente giovani, allo scopo di avere reparti la efficienza dei quali non differisca molto da quella dei reparti di esercito permanente. Ognuno intende la grandissima portata di siffatti provvedimenti.

Predisposta la buona costituzione della milizia mobile, rimarrebbero da designare i complementi, cioè i contingenti destinati a compensare le perdite prodotte dai combattimenti e dalle malattie nelle unità mobilitate, sì da mantenere completo l'organico di guerra delle unità stesse.

Sono noti gli ottimi risultati avuti dai Giapponesi col sistema dei complementi, ed è presumibile che il nostro esercito, entrando in campagna, voglia costituirseli.

Altro atto preparatorio dovrebbe essere il richiamo degli ufficiali di complemento — ai quali si è già accennato — destinati ai reparti combattenti.

Oltre il vantaggio diretto dello addestramento degli ufficiali stessi, si avrebbe quello indiretto di alleggerire il lavoro, che si preannunzia gravoso, agli ufficiali permanenti già da tempo sottoposti ad un sovraccarico che, ora, dev'essere, per molte ragioni, evitato.

Con i provvedimenti accennati, lo esercito nostro si metterebbe in buone condizioni di mobilitazione per quanto riguarda i reparti. A completare l'opera, basterà costituire i comandi delle grandi unità, compresi quelli di milizia mobile, che potranno, finchè si voglia, rimanere in ombra.

Dicendo costituzione dei comandi non voglio intendere effettiva costituzione organica: basta che intorno al comandante siano tutti gli ufficiali di stato maggiore, cioè i principali suoi collaboratori. Un comando precostituito, all'atto della mobilitazione è già « affiatato », ha già ripartito i compiti fra i suoi ufficiali si da poter funzionare anche prima dell'ordine di mobilitazione.

Possiamo limitarci ad una buona costituzione dello esercito di campagna?

Non sappiamo quali resistenze dovremo vincere: prudenza vuole che ci si prepari al massimo sforzo e quindi allo inquadramento della milizia territoriale. L'impiego di essa in operazioni attive — se pure occorrerà — non avverrà subito al principio della guerra: il tempo disponibile servirà così a rinfrancare gli ufficiali come ad agguerrire gli uomini di truppa.

L'essenziale è di avere la chiara visione di tutto lo sforzo a cui l'Italia deve accingersi (e chi può dubitare che in alto questa visione non si abbia ?) e di predisporlo con sagacia latina e con metodismo tedesco.

Molteplici e multiformi sono le questioni connesse con la preparazione di un esercito alla guerra.

Ho cercato di tratteggiare alcune che mi sono sembrate tra le preminenti nel campo prettamente militare, nè mi arrogo la presunzione di accennare ad altre.

So di non aver detto cose nuove, nè peregrine; ma credo di averle avvivate col soffio sano che viene dall'anima italiana, pensosa dell'avvenire.

Abbiano gli ufficiali italiani illuminata coscienza del còmpito storico, forse di portata universale, serbato dai fati allo esercito nostro e intera coscienza di ciò che l'ufficiale dev'essere per lo esercito.

Su quali basi più solide potrebbero poggiare le speranze d'Italia?

ALDERIGO REDINI
capitano

LA COPERTURA NEL COMBATTIMENTO

Le risorse che il terreno offre costituiscono un mezzo efficace del quale il combattente si vale, in una con le armi, per provocare la crisi morale nell'avversario. È perciò il terreno elemento di grande importanza nel combattimento che si deve sapere razionalmente e vantaggiosamente sfruttare. A ciò, è assolutamente indispensabile tener presente che è l'uomo, o meglio, la sua forza morale, lo strumento essenziale della guerra, mentre il terreno, con gli altri elementi, non è che un mezzo che ha valore solo quando è vivificato dalla sua vita, dalla sua forza morale, dal suo spirito aggressivo, e che da solo non ha la potenza di compensare la deficienza morale delle truppe di un esercito.

E così intendo premettere ed assodare che a questo elemento si deve attribuire quella sola e giusta importanza che ci induce a servircene saggiamente e nella misura che garentisce un risultato sicuro e di soli vantaggi, e che, oltre la quale ci svela evidenti gli incalcolabili danni morali. Sul terreno si svolge il mostruoso fenomeno, e l'uomo, che conosce la propria fragilità contrapposta alla potenza dei mezzi di distruzione, resi più temibili e più terribili nella immaginazione e nella impressione psicologica per il modo come colpiscono, da lontano, invisibili, quasi silenziosi, inesorabili come un'ombra fantastica, fredda e nera, che passa e tronca, lasciando i superstiti stupiti e terrorizzati, si sente attratto da quest'elemento come da una forza irresistibile.

Ne apprezza istintivamente il valore, e lo sfrutta, lo modifica per rendere meno efficace l'azione distruggitrice della raffica che passa minacciosa, e, nello stesso tempo, per agevolare ed avvalorare l'offesa. Egli vi si adatta, si confonde con esso, rendendosi quasi invisibile, ma quando ciò non gli impedisca di mantenersi attivo, operoso sempre. Così tende a paralizzare i colpi mortali del nemico che, a poco a poco, s'impressiona dell'incertezza della situazione,

per l'esistenza di un'insidia che egli sente vicina, e della quale non può esattamente valutare la portata, perchè non si appalesa completamente, e dalla quale si sente minacciato, frustato, minato febbrilmente con un crescendo sempre più potente. E sfrutta il terreno per difendersi, per offendere, ma essenzialmente per avvicinarsi incessantemente nelle migliori condizioni, cercando di risparmiare preziose energie che, al momento culminante ed opportuno, appariranno al nemico in tutta la loro imponente efficienza; e incalzando prima, urtando terribili poi, faranno crollare la difesa. Ma per il modo di combattere della fanteria, per il quale i reparti si snodano in piccoli drappelli, si sbricciolano addirittura, e la solidità di essi non può constare, come anticamente, nella compattezza materiale, ma nel semplice contatto di gomiti, reso consistente ed insolvibile dalla sola forza morale e spirituale di ogni singolo, e per la iniziativa che è dovuta a ciascuno a beneficio dell'azione, si affacciano difficoltà considerevoli e, direi quasi, impressionanti ad utilizzare convenientemente il terreno.

Ed è perciò che non bisogna esaltare soverchiamente le sue prerogative come elemento tattico, e, tanto meno, attribuirgli un valore assoluto, ma sempre relativo all'elemento morale, ai vari momenti, alle varie fasi del combattimento.

Come ho detto più sopra, l'uomo è attratto dal terreno, ed è considerevole il fatto che egli vi è portato dall'istinto di conservazione. Perciò, finchè egli lo sfrutterà per meglio esplicare la sua azione offensiva, ed a vantaggio della sua aggressività, allora si potranno accettare i benefici che esso offre; ma quando per un senso di debolezza, anche momentaneo ed umano, egli lo sfruttasse per la sola o per una eccessiva difesa personale, allora conviene abbandonarlo come quello che può esercitare un'influenza dannosa, morbosa, che immobilizza e paralizza l'accanimento e la mobilità, fattori indispensabili al conseguimento dei successi tattici decisivi.

« Un fait très important, et sur lequel il faut insister, « s'est manifesté dans tous les combats de la guerre sud-afri- « caine (1899-1901) : c'est l'attirance de l'abri et l'adhérence « au sol. Ces sont les deux grands ennemis qui paralysent

« l'action et affaiblissent le coeur du combattant. Le com « mandement doit maintenant compter avec eux comme « avec des forces de la nature » (Général De Négrier: *Quelques enseignements de la guerre sud-africaine*). E conviene abbandonarlo al momento culminante, quando sarebbe intempestivo cercarne vantaggio, quando l'azione vuol essere rapida, febbrile, brillante, per essere moralmente efficace; quando è bello essere fieri di fronte al nemico per influenzarlo, impressionarlo; quando l'audacia, la forza morale si impone, avvilisce e smonta. E allora quelle ultime fucilate rabbiose, sparate, direi quasi, in piedi, da soldati pieni di fierezza e di ardire, portano lo scoraggiamento, e quindi il tracollo, lo sfacelo, e rappresentano l'ultima bella spinta che frutta la brillante vittoria. Trascuriamo le poche perdite di quel momento di entusiasmo, di fronte a tanto successo; e dico poche perchè, allora, il fucile tremerà sicuramente nelle mani del nemico avvilito, che l'occhio avrà annebbiato per il tumulto delle sensazioni che agitano e deprimono il suo spirito.

*
* *

Nell'addestrare il soldato a giovarsi della copertura nell'avanzare, l'istruttore deve compiere attento e diligente studio per riuscire razionale allo scrupolo, ed essenzialmente poi per non limitarsi a mettere in evidenza i soli vantaggi che essa offre, facilmente provocato e indotto da una esagerata esaltazione di tendenze e teorie moderne. Esatto e guardingo nelle asserzioni di carattere tassativo, deve tener presente che uno stesso terreno non sempre può essere ed egualmente sfruttato; ma l'applicarvisi in una certa misura, e addirittura anche trascurarlo, come se quella copertura, quei ripari, quelle anfrattuosità non esistessero, dipende da vari fattori, e da svariate circostanze che mutabili si susseguono a seconda della situazione del momento, a seconda dello stato morale e fisico delle truppe. In una parola, è necessario dare all'istruzione una impronta che più si accosti al vero. Altrimenti potrebbe anche riuscire dannoso l'insegnamento, per l'errato concetto che in conseguenza si formerebbe il soldato, il quale poi sarebbe indotto, in modo assoluto e quasi prescrittivamente tassativo, al convincimento della necessità imprescindibile di legarsi al terreno per la buona riuscita dell'operazione,

senza distinzione di opportunità, cosa alla quale già si sente portato per istinto, durante tutta l'azione e specialmente nella fase risolutiva, con grande nocumento alla rapidità, alla aggressività. Bisogna evitare assolutamente che nel soldato germini questo falso concetto, questo apprezzamento smodato tendente a generalizzare circa il valore della copertura. E nelle manovre essenzialmente egli avrà modo e mezzo di formarsi un esatto criterio dell'opportunità di giovarsi, all'occorrenza, durante le varie fasi dell'azione, in modo diverso e in diversa misura, dei ripari che il terreno offre, quando sia razionalmente guidato dai comandanti dei piccoli reparti. È a questa scuola che si forma e si rassoda l'istruzione militare e si dà l'impronta che caratterizza lo special modo di combattere di una fanteria, perchè qui il soldato viene informato del sistema col quale è condotto dai suoi ufficiali, i quali, a loro volta, sono mossi da un unico criterio tattico, da un unico spirito informativo, quello che emana dalla razionale interpretazione dei nostri regolamenti.

Ed egli impara, penetra nell'essenza sostanziale dell'insegnamento, perchè è portato a darsi ragione di tutto ciò che si opera, e non sente la fatica perchè tutte le sue facoltà intellettuali e spirituali sono occupate, interessate, immedesimate nell'azione.

***

Accade sovente che il giovane ufficiale, per l'interessamento vivo che egli spiega in ogni esercitazione, e mosso da uno spiccato sentimento di amor proprio, per il sano orgoglio di veder bello, ordinato, inappuntabile quel plotoncino, oggetto dei suoi sogni carezzevoli, meta prima di una prima grande ed entusiastica aspirazione, e molte volte per prevenire quello che egli non vuole vedere verificarsi mai, e per mantenere costantemente vigile l'attenzione del soldato, ripete incessantemente avvertimenti, lancia occhiate espressive. E a poco a poco, per l'abitudine, si forma un frasario: « Sotto, silenzio, coperti, a posto »; e ad ognuno di questi richiami, che si sentono ad intervalli per tutta la durata della esercitazione, il capo-squadra risponde con uno sguardo scrutatore ai suoi uomini prima, e uno al tenente poi come a riscuotere l'approvazione per il bel contegno del drappello. E non appena preso con-

tatto col nemico: « A terra, giù quelle teste, bassi, coperti »; e, per quanto il soldato si senta la fregola di far capolino per vedere, per sapere, per capire; per scorgere la posizione dalla quale è partita quella cannonata che ha fatto vibrare tutto il suo essere, egli è giù, a terra, come in atteggiamento di dormire il più placido ed il più profondo dei suoi sonni, mentre invece trattiene imprigionata un'anima tutta vibrante di sensazioni, di emozioni, avida di sapere, avida di agire. Ed ecco l'ordine di sparare: di scatto si solleva, si appoggia per vedere e per eseguire il fuoco: ma non vede ancora come egli bramerebbe; egli vorrebbe rendersi conto esatto di quello che succede, e spinto istintivamente da un intenso interessamento, vuole essere all'altezza della situazione, e perciò si rannicchia e si solleva. — « Giù quelle teste!... » ed egli di nuovo si confonde col terreno.

Giù le teste: non importa se in quel momento dell'azione sia piuttosto conveniente tenerle alte e fiere; giù le teste perchè nessuno deve vederle, specialmente i giudici di campo.

Si fa lo sbalzo, e nella corsa approfitta per osservare, deviando dalla fila: « Uno dietro all'altro, passate dove passo io », sussurra a denti stretti il superiore.... « Alt... a terra... giù le teste... » E così di seguito invariabilmente, fino alle brevi distanze, fino a che non si sente echeggiare allegro, gaio e spensierato il ritornello dell'assalto. « Savoia.... Alt.... » E il soldato ha un po' di libertà nel reparto; può finalmente e liberamente guardare il nemico che sorge sulla posizione. Guarda e giudica, e dal suo sguardo, ora soddisfatto, subito si appalesa l'intimo convincimento che si è formato, in seguito al rapido esame, sul valore di quella posizione, sulla possibilità di resistere. Nasce vivace la discussione, svariati sono i pareri, ma tutti finiscono coll'essere d'accordo nell'asserire che il nemico avrebbe dovuto ben presto sloggiare, spinto e travolto dal loro urto irresistibile.

Ma perchè solo a questo momento è data al soldato la possibilità di formarsi tale convincimento, che fa nascere potente ed impulsiva la fiducia in sè stesso, fattore essenziale per la buona riuscita dell'operazione? Perchè solo in questo momento il soldato può rendersi conto esatto della

situazione, mentre noi sappiamo quanto sia utile che egli la concepisca fin dall'inizio, e si abitui a quest'intuito, tanto più che per il modo di combattere della fanteria è lasciata a lui la massima iniziativa? E non intendo ammettere che egli debba e possa scoprirsi a piacimento, e quindi anche quando ciò fosse di pregiudizio alla riuscita dell'azione; ma per contrapposto non è neppur detto che il soldato debba essere costantemente tenuto schiavo del terreno, in ogni momento, in ogni fase del combattimento. In tal modo si falserebbero i razionali principî dell'addestramento tattico, e si farebbe sorgere in lui il dannoso convincimento che solo nascondendosi sempre, sempre coprendosi, è possibile avvicinarsi al nemico. Così si verrebbe anche ad affievolire il valore della forza morale che solo può derivare da una sicura fiducia in sè stesso e nella riuscita dell'operazione; così si verrebbe a frenare inopportunamente l'ardimentoso ed aggressivo slancio che garentisce la padronanza dell'iniziativa della manovra, che inchioda il nemico sulla posizione a subire incerto ed impressionato l'imposizione delle nostre azioni, della nostra volontà, che una sola via gli lasciano aperta e verso la quale incessantemente e febbrilmente lo spingono: la ritirata.

A terra!... giù le teste... bassi... coperti sempre, in ogni momento, e si tende a risparmiare delle forze, e ci preoccupiamo delle perdite che il nemico potrebbe infliggerci, e non ci occupiamo altrettanto delle perdite che al nemico dovremmo procurare, dello sconforto che noi dovremmo provocare in lui con il nostro contegno, con la nostra audacia, esclusivi fattori atti a dimostrargli all'evidenza che la nostra forza morale, la nostra volontà è più forte, più ferma, più salda e più fiera della sua. Giù a terra, per non essere colpiti, in qualunque momento, e si falsa il giusto concetto, e si riesce sì a risparmiare delle forze materiali, ma si affievoliscono ad un certo punto quelle morali, senza arrivare al grande successo: lo sconforto nella compagine spirituale dell'avversario. La copertura, tanto utile quando razionalmente sfruttata e a tempo e luogo, è divenuta oggetto di occupazione e di preoccupazione ossessionante, e si esagera. Ed è così che si incoraggia, più che non sia necessario, l'attaccamento al terreno, tendenza che è già di per sè stessa istintiva, anche quando

il valersene sarebbe inopportuno e dannoso. Non è possibile essere attivi, aggressivi, brillanti, rabbiosi nell'assalto quando, durante tutta l'azione, fino all'ultimo momento, si è tenuta la testa giù a terra, poichè senza volerlo invece che temerari, timorosi si può in conseguenza diventare durante l'avanzata.

La posizione di a terra è di per sè stessa svantaggiosa per agire, e se a questa circostanza si aggiungono gli effetti dell'istinto di conservazione, l'incoraggiamento continuo alla copertura, evidentemente il tiro non potrà conseguire quella efficacia necessaria a scuotere e sconfortare il nemico. E quale sensazione, quale impressione potrebbe provare il soldato, che, portato ad attribuire un'importanza assolutamente capitale ed essenziale alla copertura, tale da renderla quasi indispensabile, si trovasse a combattere in un terreno scoperto? E noi sappiamo quale valore abbiano nel combattimento le impressioni e le sensazioni che il soldato prova, e di quali risultati esse siano fattori!

***

La risoluzione del problema della copertura nel combattimento, ha sempre intensamente occupato i tecnici e i tattici, e con crescente interessamento di mano in mano che i mezzi di distruzione acquistavano in efficacia. Ultimamente poi lo studio del terreno è divenuto lo studio della tattica stessa, tale e tanta è l'importanza che gli si attribuisce come mezzo determinante addirittura l'esito delle azioni stesse.

« La potenza raggiunta dalle armi da fuoco, e soprattutto « dalla fucileria, rende impossibile alle truppe di muoversi « nel raggio d'azione di questa senza essere coperte » e con tale affermazione, che non ammette dubbi, il Rocchi manifesta l'essenziale valore che egli tributa a quest'elemento della lotta tattica. E da questo fermo convincimento, sorto da una profonda analisi della guerra combattuta nell'Estremo Oriente, parte e tende a mettere in vivida luce principî, criterî e insegnamenti, nuovi perchè appunto emergono dall'esame dei combattimenti dove, per la prima volta, gli eserciti si trovarono sotto la influenza della efficacia veramente impressionante raggiunta dai mezzi di distruzione. E infatti egli dice che: « La lotta combattuta « nell'Estremo Oriente ha aperto nuovi orizzonti all'arte

« militare, ed ha presentato la fortificazione quale com-
« pagna indivisibile della tattica, o, piuttosto, formante
« con questa una cosa sola « e che » il concetto costante-
« mente seguìto di non avanzare di un passo verso le posi-
« zioni da attaccare senza essere coperti, delinea una tat-
« tica del tutto nuova, ed imprime uno svolgimento affatto
« diverso da quanto avveniva in addietro alle grandi azioni
« campali ». E seguendo la viva rappresentazione dei tratti caratteristici della battaglia, il lettore riceve nitida tutta la impressione del concetto che informa e dà sostanza allo studio dell'autore, e ne rimane compreso. Ma è pur vero che altri autorevoli competenti, trattando lo stesso argomento, non sempre sono del suo stesso parere, chè anzi alle volte esprimono apprezzamenti opposti, o per lo meno cautamente condizionate le deduzioni che egli pronunzia in modo esplicito. Attribuisce al terreno un incondizionato essenziale valore, tale che, senza del suo ausilio, una truppa, di fronte ai moderni fucili, non potrebbe assolutamente muovere un passo. Diventa perciò la copertura, nell'apprezzamento dell'autore, elemento indispensabile nella guerra moderna, e a lei sola è lasciato pieno ed incontrastato impero. Riserva al fuoco, in conseguenza, eseguito da chi attacca, da una posizione ravvicinata al nemico, la risoluzione del combattimento, e non la preparazione all'assalto, « per la impossibilità di riuscire a superare quelle
« poche centinaia di metri di terreno, aperto o sgombro,
« che probabilmente si distende davanti alle posizioni stesse ».

« Una battaglia non si perde materialmente: una batta-
« glia perduta è una battaglia che si crede perduta » (Souvarow) cita il Cantù ad avvalorare l'asserto, che egli brillantemente sostiene, che in guerra tutto è morale. « La
« crisi finale può avvenire tanto dopo una lotta sanguino-
« sissima, lunga ed accanita, che dopo un'azione breve e
« poco cruenta: la causa principale e determinante della
« crisi è, quindi, tutta morale. I mezzi materiali restano
« senza valore se non sono vivificati dalle forze morali
« dell'uomo. L'uomo è lo strumento essenziale della guerra,
« e dell'uomo principalmente lo stato morale in cui egli
« si trova nei momenti paurosi e terribili della lotta tat-
« tica. Perfezionare le armi ed i modi e le forme di com-
« battimento, utilizzare il terreno, sono cose utilissime, ma

« è necessario non dimenticare mai che la vittoria arride « sempre alle truppe che hanno le energie morali più forti « e più consistenti ».

E in tutti i suoi apprezzamenti, in tutti i suoi saggi insegnamenti, spicca essenziale il valore delle forze morali, e a queste sole lascia pieno ed incontrastato impero, come quelle che spingono imperterrita la massa verso la vittoria, non ostante l'efficacia delle armi moderne, non ostante lo sfavore di un terreno scoperto. « Esse consigliano le grandi « audacie e le resistenze eroiche, esse hanno rese possibili « le vittorie sorprendenti ed i sublimi sacrifici che la storia « registra di pochi contro molti, dei peggio armati contro « le armi perfezionate ».

« Il valore del terreno come elemento della lotta tattica « non va, però, esagerato ed occorre sempre considerarlo « in relazione agli elementi della lotta più importanti già « esaminati. Esso può anche esercitare sulle truppe una « azione dannosa poichè i ripari che offre contribuiscono, « talvolta, ad immobilizzare diminuendo in esse la tendenza « all'aggressività e la mobilità che sono mezzi indispensa- « bili per ottenere dei successi tattici decisivi ».

E a questo proposito il generale de Négrier scrive:

« A la faveur de la nuit les anglais avaient gagné une « position soumise sur trois faces à un feu d'artillerie et « d'infanterie. Tout le jour, en raison de cette force d'adhé- « rence et malgrés des pertes énormes, ils y demeurèrent « accrochés. Les sourvivants ne purent se décider à aban- « donner les abris illusoires qu'ils s'étaient crées que lorsque « la nuit fut venue. A Colenso, après la retraite lorsque « les ambulances boers parcouraient le champ de bataille, « elles trouverent des troupes blotties dans des plis de ter- « rain, d'où elles n'avaient pas pu sortir ».

Non sarebbe neanche esclusivo potere dell'azione del fuoco di fucileria produrre la demoralizzazione nell'avversario, ma un complesso di fattori del tutto morali che ingagliardiscono l'attaccante, che gli dànno quel bel contegno energico e audace, dal quale ben presto quasi con sicurezza potrebbesi arguire sull'esito dell'azione, che lo fanno avanzare prima incessantemente ad ogni costo, e a momento opportuno cozzare contro il nemico. Vince perciò chi avanza, e in linea generale, chi urta l'avversario e lo

spinge per farlo retrocedere. Non sempre può valere l'efficacia del tiro di fucileria eseguito da una buona posizione ravvicinata e rafforzata; ma occore compiere con brillante slancio l'assalto, e porre piede sulle trincee tenute dal nemico.

Perciò, nulla di tassativo, nulla di prescrittivo sul modo di apprezzare il valore del terreno nel combattimento. L'intelligenza dell'ufficiale, la sua capacità tattica, il pronto intuito a giudicare la situazione, e l'attitudine a scrutare lo stato morale delle truppe, consiglieranno momento per momento, caso per caso, come e in qual misura converrà sfruttare le risorse che esso offre, e se converrà effettivamente, oppure non accettare l'ausilio che queste potrebbero porgere.

Cauti, adunque, nel fermarsi sull'una piuttosto che non su di un'altra teoria. Studiarle, sviscerarne lo spirito e formarne oggetto di coltura professionale è cosa indubbiamente utile, per sapere spigolare, all'occorrenza e con avvedutezza, dai loro saggi criteri, come l'ape che nessun fiore trascura, e da ciascuno sa trar profitto per quel tanto che essi gli offrono a suo particolare vantaggio.

La guerra libica è stata scuola pratica alla maggioranza dell'ufficialità nostra, e, indubbiamente, a questo proposito, fu feconda di insegnamenti.

È vero che questa non potrebbesi paragonare, negli effetti, ad una guerra combattuta contro ad una nazione europea, perchè il nemico non era al completo dei mezzi di difesa e di offesa, dei quali oggi si potrebbe disporre; ma è pur vero che i nostri soldati, combattendo ed avanzando, esponevano la vita. E quindi, per quanto l'avanzata potesse essere più o meno contrastata, pure era egualmente caratterizzata dai fattori morali che dell'anima si impossessano, durante le vicissitudini di qualunque combattimento, quando si conosce la esistenza di una minaccia e di un pericolo che incombe, e non influisce ad attenuarne gli effetti la notizia dell'ordigno, più o meno potente od ingegnoso, dal quale essi provengono.

Inoltre, il terreno, alle volte scoperto e sabbioso, alle volte ripido ed arduo e sempre faticosissimo, inasprito dalle condizioni di clima, costituiva un elemento certamente capace di deprimere l'uomo abituato ad altri ter-

reni, ad altre temperature, se la forza morale, gli elevati sentimenti, il carattere stesso educato all'amor proprio, ed all'amor di patria, il generoso esempio degli ufficiali, non avessero ispirato abnegazione, fermezza e ardimentoso slancio.

Concesso quanto sopra, le deduzioni che si possono trarre da questa guerra, riguardo al modo di apprezzare la copertura e approfittare del suo valore, come elemento tattico, studiato, come non lo potrebbe essere altrimenti comparativamente in relazione ai fattori morali, si possono applicare a qualunque caso, perchè, questi, in qualunque caso, sono in giuoco, nello stesso modo si manifestano, e sempre hanno dominio.

***

Gli studiosi di psicologia militare, seguendo ed analizzando lo stato d'animo del soldato nelle vicende del combattimento, lo descrivono specialmente impressionato durante la marcia di avvicinamento, quando il nemico, ancora invisibile, ha prodotto nelle file le prime perdite. Allora il soldato non vede l'offensore, e non può reagire, non può dar sfogo all'istintiva passione dalla quale impulsivamente è spinto alla risposta, alla vendetta, e nello stesso tempo è compreso dalla truce visione dell'imminente combattimento, che si para dinanzi alla sua mente, e per la quale è ammutolito, abbattuto. Occorre, perciò, ad evitare la depressione morale dalla quale in tale momento la truppa potrebbe essere invasa, sfruttare convenientemente le risorse che il terreno offre, e impedire così che perdite considerevoli abbiano a verificarsi prima che il soldato non sia condotto rapidamente a distanza dal nemico, tale che gli agevoli lo svolgimento dell'azione aggressiva, il libero sfogo della sua passione, l'intensa occupazione delle sue facoltà verso uno scopo, a fine di non essere a sua volta occupato e compreso dagli istinti determinanti il deperimento spirituale.

Qui ha valore l'abilità del conduttore e la maschera è elemento prezioso, quasi incondizionatamente, perchè contribuendo da solo ad elevare il morale delle truppe concorre in massima parte a dare una maschia impronta all'azione susseguente, che sarà, come esser deve, la fase risolutiva, aggressiva, vigorosa, audace, rapida e brillante.

Così il soldato, constatando gli scarsi risultati conseguiti dalle offese, a poco a poco si scuote, si rinfranca, e si svincola gradatamente dallo spettro impressionante che prima soggiogava la mente: si adatta e dispone l'animo a quest'ambiente fenomenale, incomincia a temer assai meno il nemico e diventa fiducioso. E mentre i più coraggiosi con uno sforzo supremo di volontà, di fermezza di carattere, manifestavano all'inizio, il loro morale elevato, dichiarandosi fatalisti di fronte alla ferocia della continua minaccia, in seguito ai favorevoli risultati conseguiti, con una bella marcia di avvicinamento, diventano ottimisti.

E partendo dal principio della necessità di pervenire rapidamente alle brevi distanze per dar slancio ed impeto all'azione, per riuscire ad agire di sorpresa, per determinare al più presto l'incertezza, il nervosismo, lo sconcerto nell'avversario, fattori che rendono il suo tiro indisciplinato, per non trattenere la truppa sotto il fuoco, inutilmente, senza la possibilità di svolgere azioni veramente efficaci, conviene si appostare di tanto in tanto i reparti, ma al solo scopo di procurar loro un breve riposo, e non perchè attratti e vinti dal fascino che i ripari e le buone posizioni esercitano. Senza contare anche il pericolo nel quale si incorrerebbe di sciupare munizioni che tanto preziose sono in momenti decisivi. Altrimenti l'avanzata sarebbe pesante e lenta e il nemico, indotto da simile contegno ad attribuire all'attaccante un' incertezza timorosa, reso calmo dalla fiducia in se stesso che ne consegue, anche per la inefficacia di un'azione offensiva svolta da lontano, eseguirebbe un tiro calmo ed efficacissimo.

E quindi, avanzare febbrilmente, spiegare una mobilità degna di chiamarsi di carattere offensivo, e accorrere alle brevi distanze, ai 700 metri, a costringere l'avversario ad affievolire l'efficacia del suo tiro, minando la difesa con un'azione dilaniatrice, a far sentire, a imporre una volontà ferma di propositi, e a limitare anche all'artiglieria avversaria la sua libertà d'azione con una fatale minaccia vicina. E a questo punto la parola al nostro regolamento che nella sua concisione pur lasciando la massima iniziativa al criterio tattico dei comandanti dei piccoli reparti spinge ad accorciare febbrilmente le distanze ad un contegno audace, accanito, imponente per attività sempre crescente.

È durante questa fase che si provoca la crisi morale nell'avversario; è bene perciò tener presente che a questo punto, il tiro, divenuto celere per l'esaltazione delle facoltà spirituali potrebbe riuscire assolutamente inefficace se eseguito da una truppa che, indotta per istruzione e per istinto, si preoccupasse soverchiamente dei vantaggi che il terreno offre.

E si giunge al momento culminante e solenne, all'ultimo sforzo, quando non rimane che allungare il braccio per raccogliere il frutto maturato dal calore di una condotta satura di forza e di slancio.

Qui vorrei che le parole acquistassero tale vivacità di tinte a rappresentare palpitanti e personificate, vere nel prorompere della loro tumultuosa e impressionante imponenza, il complesso delle passioni che agitavano la mente e il cuore dei prodi che, a travolgere il nemico in ritirata, si sentivano spinti dall'impulso istintivo e dalla necessità di slanciarsi feroci all'assalto, per dimostrare se sia ancora possibile poter considerare sui vantaggi più o meno favorevoli della copertura.

In questo momento, terribile e ad un tempo pieno di entusiasmo, ultimo ed unico mezzo per conseguire brillantemente il fine, è la manifestazione, lo spiegamento delle risorse morali, l'imposizione di una volontà tenace che nulla teme e a qualunque sacrificio è disposta, sicura ed anelante di correre a buttarsi fra le braccia della Vittoria che sorridente e largamente rimuneratrice, attende sulle posizioni occupate dal nemico ed invita con fascino irresistibile al necessario ardimentoso slancio.

GIACONE PIETRO
tenente del 77° reggimento fanteria.

La fortificazione tattica nella guerra balcanica

La guerra combattuta ultimamente dai piccoli Stati balcanici, ha confermato in modo solenne che *sul campo di battaglia, non ultima nè meno eroica è stata l'attività spiegata nell'adattare il terreno alle esigenze del concetto offensivo o difensivo dell'azione tattica*

Nei vari combattimenti la fanteria fu spesso chiamata, per sè e per le altre armi, a costruire ripari, aprire o riattare strade, passi o guadi, creare ostacoli all'avanzare nemico, e in tali esigenze emerse più che mai per essa la necessità di essere convenientemente provvista di strumenti e materiali da zappatori portatili e leggeri.

La cresciuta efficacia del fuoco di fucileria, che sin dal 1877-78 aveva costretto a Plewna i Turchi a ripararsi dietro ostacoli improvvisati col coperchio delle gavette o colla punta delle baionette, nella campagna russo-giapponese esercitò tale azione distruggitrice da imporre ai belligeranti la dotazione di un attrezzo leggero per ogni fantaccino. (Si noti che nel 1904-905 la compagnia russa aveva già in dotazione permanente 100 attrezzi portatili e 40 ne aveva lo squadrone russo, mentre la dotazione dei Giapponesi era di 103 attrezzi per la compagnia e 32 per lo squadrone).

La zappa, il rozzo strumento agricolo, l'arma incruenta del lavoratore del suolo, è divenuta anch'essa potente strumento di guerra, poichè il terreno, oggi più che mai esercita un'influenza grandissima sull'impiego delle truppe nel campo tattico.

Rievocando i ricordi delle passate campagne di guerra, e più specialmente la guerra di assedio, non nuovo ci giunge l'impiego di un adatto strumento per smuovere il suolo onde trarre dall'adattamento del terreno il mezzo di avanzare nella zona efficacemente battuta. I termini tecnici, *attacco alla zappa, condurre la zappa, lavori a zappa colante, a piena zappa, a doppia zappa, a mezza zappa. a zappa intera, a zappa semplice*, ci ricordano l'uso di trincee a scopi tattici nei primi periodi dell'impiego delle armi

da fuoco portatili e delle artiglierie: impiego che andò gradatamente crescendo col crescere delle proprietà balistiche delle nuove armi e dei nuovi esplosivi.

Nelle guerre avvenire il rapido logoramento materiale delle truppe combattenti, percotendosi potentemente sulle costoro condizioni morali, imporrà più che in passato di tener le truppe riparate con opere di rafforzamento, o con opportuna sovraelevazione del suolo, in modo da coprirle, e in pari tempo concedendo ad esse, nella difensiva, un conveniente dominio sulla zona di attacco.

Nella guerra balcanica del 1912, intenso fu per i vari eserciti l'impiego della fortificazione campale per accrescere il valore tattico delle posizioni sia con opere passeggiere, sia con opere occasionali, e con lavori provvisori, riflettenti la fortificazione logistica.

Nel teatro di guerra turco-montenegrino la colonna (9ª brigata Durmitorska), che verso la fine di ottobre operò contro Plevlje, piccola città del Sangiaccato di Novi Bazar, trovò un terreno reso difficile da numerose posizioni fortificate (karaules); inoltre i Turchi avevano innalzate trincee esternamente alla città.

Sul pendio delle alture antistanti Bieloplje, i Turchi eseguirono larghi lavori di trincea; nell'attacco e presa di Berana le truppe montenegrine eseguirono la loro avanzata utilizzando il terreno e coprendosi nelle soste con trinceramenti occasionali. A difesa di Plava, sui poggi di Novsici e di Visitor, che dominano la stretta del Lim, i battaglioni del Nizam turco, e le colonne mobili di arnauti, fecero sorgere dei trinceramenti sul ciglio militare, mentre nella zona di Novsici (quota 1500) la fitta rete di karaules, fu avvalorata con improvvisati lavori di sterro.

Le truppe di Djavid Pascià, riunite nell'alta valle del Drin bianco, supplirono alla deficienza del numero con lavori di rafforzamento innanzi e attorno a Ipek; eguali rafforzamenti di posizioni difensive fecero i battaglioni di Riza Bey a difesa di Djakeva sui primordi del mese di novembre (1912).

In questo teatro di operazione i Turchi cercarono con tutti i mezzi di ostacolare l'avanzata montenegrina sbarrando i passi con muri a secco, abbattute, e lavori in terra. Le truppe mussulmane chiuse dentro Scutari prepararono

la validissima loro difesa riordinando con lavori improvvisati le posizioni fortificate di Bardanjol, del Tarabosch e di Brdica, accordandole con ben costruiti lavori di trincea e rafforzandole con adatte correzioni del terreno a parecchi chilometri oltre la piazza.

Nel teatro di operazione turco-serbo, prima dell'attacco inopinato dei Turchi (23 ottobre 1912) contro la divisione del Danubio e la divisione di cavalleria, la fanteria serba eseguì larghi lavori di rafforzamento del terreno oltre il villaggio di Staro-Nagoritchino, e più specialmente sulle colline situate sulla riva sinistra della Pcinja e lungo i poggi rocciosi che si elevano a sud della rotabile Kumanovo-Egri-Palanka.

Oltre ai reparti di fanteria, muniti di attrezzi portatili leggieri, lavorarono in questa zona di sosta, due compagnie zappatori del genio, in modo che i trinceramenti giunsero sin oltre la vecchia e diroccata ridotta di Mlado-Nagoritchino, ove prese posizione difensiva il 9 fanteria. Efficacissimo aiuto prestò la fanteria serba in questi terreni difficili e scoscesi per l'avanzata dei due gruppi di artiglieria divisionale rimasti indietro sulla sponda destra della Pcinja, impossibilitati a muoversi da soli.

La divisione di cavalleria serba sotto gli ordini diretti del principe Arsenio, non ancora in testa all'armata per il servizio di avanscoperta, la notte del 22 ottobre, dopo di aver spinto in avanlinea alcuni reparti, si rafforzò col grosso nel villaggio di Nagoritchino, in modo da essere pronta al mattino successivo a portarsi in ricognizione lungo la rotabile di Kumanovo e verso Ovce-Polje.

L'utilità di dotare anche gli squadroni di cavalleria di attrezzi leggieri portatili emerse praticamente in questa giornata in cui si svolse una violenta azione tattica non preveduta dai Serbi.

Il comandante la divisione di cavalleria nel mattino del 23 ottobre, durante il servizio di avanscoperta, segnalate grosse colonne in marcia verso la Pcinja, sospese la sua avanzata, e misurando il pericolo cui veniva a trovarsi l'ala sinistra della divisione del Danubio di 1° bando, decise di accorrere prontamente in suo aiuto col portare sul fronte occupato dal 18° di fanteria alcuni squadroni appiedati, inviando uno squadrone sopra Kapilarki-Kamen,

e ordinando al 3° reggimento di portarsi celermente ad occupare l'altura a sud-ovest di Vakf, ove si addensavano le minacce turche. A sostenere il 18° di fanteria e i due squadroni appiedati nella difficile loro posizione, venne inviato il gruppo di artiglieria a cavallo della divisione di cavalleria che prese posizione sulle alture a sud-est di Mlado-Nogoritchino.

Il grosso della divisione di cavalleria rimaneva in riserva a nord-ovest di Vakf, pronto a rinforzare eventualmente gli squadroni di prima linea.

Fu in queste critiche circostanze di un poderoso attacco improvviso ed inatteso, senza speranza di possibili efficaci aiuti, che le truppe della difesa trovarono l'aiuto nel terreno, elevando in ogni punto del vasto fronte occupato dei trinceramenti, che permisero di esplicare tale resistenza da costringere più tardi i Turchi alla ritirata. Le truppe di cavalleria appiedate eseguirono per loro conto lavori di sterro per coprirsi contro l'efficacissimo fuoco di fucileria e di artiglieria (obici collocati sul ciglio di Zebreniak e battaglioni di Zekki Pascià).

Lavori di rafforzamento del terreno furono in questa giornata eseguiti dalla divisione Morava, nelle sue posizioni difensive di Konjarka-Cetirci, e dalla divisione Drina. a Nikoulianski-Vis. Ma dove l'opera di preparazione difensiva delle posizioni occupate, si manifestò veramente grandiosa per lavori eseguiti, fu sul fronte nord e ovest di Kumanovo, per merito della 19ª divisione attiva turca e della divisione del Redif di Uskub (VII corpo).

In attesa dell'arrivo del V e VI corpo d'armata, il generale Fethi Pascià, ad arrestare una possibile minaccia di attacco di Kumanovo da parte di un'avanguardia strategica serba, spinta a tale azione per permettere all'armata del principe ereditario di sboccare liberamente dai difficili passi del Rujan, ordinò il rafforzamento generale della posizione.

Sul terreno posto a cavaliere della Konjarka sbarravano l'avanzata nemica trinceramenti a più linee di fuoco, spalleggiamenti lungo i pendii, ripari pei rincalzi, raggruppati in due settori distinti, pei quali uno costituiva l'ala sinistra della posizione di Crno-Polje, capace di 3 battaglioni e due batterie, e l'altro si estendeva sul terreno posto tra

la confluenza della Lipkova e della Konjarka, e poteva ricevere sei battaglioni di fanteria e tre batterie. Oltre a ciò vennero messi in istato di difesa i villaggi di Rèjanovce e di Opaje, e costruiti spalleggiamenti a quota 420 presso il borgo di Lipkovo per due gruppi di artiglieria. Infine oltre ai ripari per i rincalzi sul di dietro della posizione, vennero eseguiti lavori a sud della ferrovia e all'ovest dello scalo di Kumanovo, per aver appoggi arretrati in caso di ripiegamento.

Tutti i lavori di preparazione difensiva della posizione di Kumanovo vennero eseguiti sotto la direzione del comandante del genio militare, utilizzando l'opera ed i mezzi delle varie truppe delle due divisioni del VII corpo.

Le truppe della 1ª armata serba nella loro avanzata offensiva dopo Kumanovo, lungo le linee di operazione Kuprili-Demir Kapù-Gumendze; Kuprili-Perlepe-Monastir, e Kalkandelen Gostivar-Kitchevo-Resna, ricorsero spesso a lavori di trincea non ostante l'azione loro di continui attacchi; i turchi a loro volta, malgrado i disordinati ripiegamenti e le fughe vergognose dei reparti di Redif, utilizzarono il terreno per avvalorare in qualche punto la loro azione difensiva, quasi sempre passiva; si citano ad esempio le posizioni rafforzate di Alinca, di Krcova, Gopes, Rastani, Kocista, e quelle immediatamente innanzi a Monastir.

Contro la III armata serba (Jancovich) nella sua avanzata convergente verso l'Ovcepoljè, i Turchi opposero resistenze con posti avanzati aggrappati al terreno a Poduievo ed a Kossovo, nella cui ultima località Ferik Tewfik pascià si rafforzò con lavori di trincea, ordinando di preparare sulle retrovie altre posizioni difensive con opportuni lavori di sterro (Pristina, Ferisovich e la stretta di Katcianik) per contrastare l'avanzata nemica.

Nel Sangiaccato di Novi Bazar, le truppe turche rafforzarono con trinceramenti i karaules di confine e più a tergo la linea di fortificazioni diroccate che da Debeljak per Sokovicbrdo, Glusci, va sino a Kutiplanina, obbligando così la IV armata serba a uno sconfinamento lene e contrastato.

In seguito, le tre colonne serbe costituenti la IV armata in marcia attraverso il Sangiaccato, urtarono spesso contro

trinceramenti turchi frettolosamente improvvisati per accrescere il valore difensivo delle posizioni che, distese su di un fronte troppo ampio in rapporto alla forza disponibile, erano invece ovunque deboli e facilmente aggirabili.

Nel teatro di guerra greco-turco la zona di operazione dell'armata di Tessaglia ci offre l'esempio di largo impiego della fortificazione tattica e di lavori provvisori a scopo logistico. La sistemazione a difesa di Elassona con trinceramenti sulle antistanti colline e spalleggiamenti per artiglieria, e quella assai più agguerrita di Sarandaporon nella quale i Turchi impiegarono con slancio ammirevole uomini e mezzi per arrestare l'offensiva greca, dando al terreno un valore straordinario colla costruzione di piazzuole coperte, di trincee a due e più linee di fuoco, e trincee di collegamento colle posizioni di artiglieria, furono il primo intoppo contro il quale urtarono le avanguardie della I divisione greca e poscia tutte le truppe di cinque delle sei divisioni ond'era composta l'armata.

Nel combattimento di Jenidze Vardar, i 25,000 Turchi, di cui disponeva il comando, seppero sfruttare efficacemente il terreno costruendo spalleggiamenti e piazzuole per artiglieria nei pressi del cimitero cristiano, e trinceramenti per le fanterie su due linee di fuoco; lavori di sgombro del campo di tiro; mascheramento delle opere con zolle, ramaglie, erba, buche da tiratori e difese accessorie, costringendo le divisioni greche, avanzantisi per la strada di Burgas, per Pirilik ed Eskidze, ad un'azione lenta, ed a lavori di sterro per proteggere la marcia di avvicinamento, lo spiegamento delle forze e l'attacco della posizione nemica.

Infine non si può, parlando del settore turco-greco, sorvolare sui lavori che le truppe di Hassan Taschdin pascià eseguirone sulle alture a nord di Salonicco per opporre una disperata resistenza, l'ultima, prima della resa fatale. In questa circostanza la correzione del terreno, trattandosi di scopi esclusivamente tattici, si limitò alla riduzione di ostacoli naturali, al dominio assoluto del fuoco, a piccoli ripari di imboscata per abili tiratori, a costruzioni di piccole trincee, utilizzazione di muri, di siepi, di case ecc.

Nel teatro di guerra turco-bulgaro, intenso fu per parte dei due belligeranti il lavoro di preparazione delle posi-

zioni tattiche utilizzando i particolari topografici che esse presentavano, per rendere più durevole la resistenza, più lenta l'avanzata offensiva, più cruento l'attacco.

Lo strumento da zappatore e l'attrezzo portatile, si resero di utilità immediata ai Bulgari subito dopo il loro sconfinamento nella zona di operazioni della Tracia, per facilitare il passo alle truppe ed al carreggio, data la infelice condizione delle strade e i numerosi corsi d'acqua gonfi per subite piogge.

Dallo scontro di Kir-Kilisse, dove la tentata offensiva turca finiva presto in una difensiva disordinata e timida, e dove da parte turca numerosi furono i lavori di preparazione difensiva delle posizioni, a Karacoc, a Raklica, Erikler, Eski Polos e Keremetlja, al mancato inseguimento bulgaro dopo la vittoria del 23 ottobre, sino alla battaglia di Lule Burgas, e di Ciatalgia, seguendo il corso delle operazioni guerresche, appare evidente in ogni scontro la influenza grandissima del terreno sull'impiego delle truppe nelle mosse e nelle soste.

Non ostante le limitate dimensioni del bersaglio presentato dall'uomo, ormai abituato ad avanzare a carponi nella zona battuta dal fuoco di fucileria avversaria, e la conseguente facilità di farsi riparo di ogni minima ineguaglianza del terreno, quasi sempre nella manovra offensiva, l'attaccante, per raggiungere col minor danno il limite estremo dal quale poter col fuoco e colla baionetta decider l'azione, fu costretto a smuovere il suolo per utilizzarlo negli appostamenti.

La difesa, per la quale più palese è l'influenza del terreno, cercò ovunque e sempre di stabilirsi in posizioni preorganate, in modo da poter trarre con un disciplinato e non interrotto fuoco, quegli effetti che difettano nell'assalitore, costretto a scoprirsi nell'avanzata ed a sospendere il tiro.

Praticamente, l'esame del campo dove si svolse l'azione tattica, ha dimostrato giusto il concetto che guidò la costruzione dei trinceramenti, di altezza e spessore progressivi in ragione del tempo disponibile e della specie del terreno smosso, e con profili adatti a dissimulare il riparo.

Apparve opportuna la scelta della linea o delle linee difensive e, nell'intento di ridurre al minimo il lavoro di

sterro, si cercò sempre, più che creare un riparo, di completarlo con poca sovraelevazione di terra, utilizzando le naturali forme plastiche del terreno. Infine, nel creare ostacoli alla marcia dell'attaccante prevalse giusto il concetto di innalzare le difese accessorie a conveniente distanza dalla linea di fuoco, così da avere un'azione efficacissima di tiro, evitando in pari tempo la depressione di animo cui soggiace la truppa quando l'assalitore può giungere compatto sino a brevissima distanza dal fronte difensivo.

Le guerre recenti, nel mentre provano che il concetto scientifico surto con le lotte napoleoniche va sempre più sviluppandosi, dimostrano all'evidenza la necessità di sempre meglio coordinare sul campo tattico i diversi elementi dell'arte militare, dei quali non ultimo, nè meno apprezzato, deve essere quello che ha per iscopo di utilizzare ed aumentare il valore naturale delle posizioni militari per mezzo della correzione del terreno.

Di qui la necessità di dotare le fanterie di materiali e strumenti adatti alla pronta costruzione e alla rapida distruzione delle opere difensive improvvisate.

E in fatti presso i vari eserciti di Europa, oltre agli attrezzi leggeri che hanno zappatori e guastatori, si è pensato di dotare il soldato di un adatto strumento per smuovere il suolo.

In Germania è in dotazione il picozzino a punta; la picozza, la vanghetta con orlo a taglio e la vanghetta Ljnneman; complessivamente un reggimento di fanteria può utilizzare oltre a 1900 strumenti leggieri; la compagnia germanica ha in carico in tempo di pace 115 attrezzi leggeri.

In Austria sono in uso la vanghetta Ljnneman e il picozzino Beilpik; la compagnia austriaca ha in carico, tra vanghette e picozzini, 99 strumenti leggeri.

In Francia diversi sono gli attrezzi in carico al soldato e destinati a servire alla preparazione del terreno; vi è il picozzino a testa (achette), la beche Ljnneman, il picozzino da campo, la cucchiaia De Mellan, il picozzino a mano, la pelle pioche Gramard e Seurre; la compagnia francese ha in dotazione 160 strumenti da terrazziere e 25 da distruzione; altri 36 sono portati dalle vetture di compagnia e 17 dalle sezioni mitragliatrici.

In Russia gli attrezzi da zappatori esistenti nei vari reparti sono: la vanghetta Ljuneman, le ascie, i picozzini, le gravine e la leva; la compagnia russa ha in dotazione permanente di pace 110 strumenti leggeri; lo squadrone ha 40 vanghette e 20 ascie.

L'esercito svizzero ha in dotazione la gravina e la vanghetta Ljuneman, e la dotazione delle compagnie è di 72 attrezzi portatili.

Da noi, in Italia, sono in uso la vanghetta e il picozzino, tipo Spaccamela, il picozzino zappetta, tipo Genta, e la gravinetta per alpini; ogni compagnia di fanteria, bersaglieri e alpini ha in dotazione 13 picozzini e 80 vanghette.

In campagna, oltre agli strumenti da zappatori in carico al personale e quale armamento del carreggio, e oltre alle dotazioni individuali di attrezzi leggeri portatili, si può fare assegnamento sugli attrezzi portatili della compagnia zappatori (148); su 232 strumenti per operai, portati dal parco per compagnia zappatori, e su 2540 strumenti caricati sul parco del genio di corpo d'armata.

Parma.

EUGENIO MASSA
maggiore.

Il genio di Garibaldi nella difesa di Roma

Introduzione.

Garibaldi, dicono i denigratori, non può paragonarsi ai grandi capitani della storia; egli più che un generale, fu un fortunato guerrigliero, un avveduto capobanda. Non fu educato in un istituto militare, non comandò mai grandi masse, non concepì mai estesi piani strategici e quanto alla sua tattica, non era improntata ai principii che governano la vera guerra.

Per questi critici che forse studiarono troppo superficialmente le imprese del Nizzardo e sotto il solo punto di vista teorico, Garibaldi nacque, visse e morì guerrigliero.

Dall'esame analitico che si potrebbe fare di uno qualunque dei 47 combattimenti che capitanò Garibaldi, dal Rio Grande all'Uruguay, dall'Italia alla Francia si potrebbe facilmente dimostrare che il giudizio dei critici non è nè calmo nè spassionato. Quanto oprò Garibaldi in questi fatti d'armi si deve appunto all'insieme delle qualità di coraggio, di carattere, d'iniziativa, di colpo d'occhio, di ascendente morale sulle masse che possedeva Garibaldi, e che costituiscono il vero genio dell'arte della guerra.

Chè se i critici questo genio non seppero o non vollero trovare, esso non deve ecclissarsi davanti all'analisi imparziale dello studioso al quale preme di conoscere il vero Garibaldi, non quello creato dal preconcetto e dalla malafede.

I principii che governano la guerra non vanno semplicemente intesi sotto l'aspetto teorico: la guerra ha nulla di tassativo e tutto sta nella quistione morale.

Ora, sotto questo punto d'aspetto, « poche vite di capitani « nella storia sono adatte come quella di Garibaldi a dare « una idea del valore che ha nella guerra la forza morale, « dalla quale soltanto egli dovè e seppe trarre tutto quanto « gli mancava sotto il rapporto del numero e degli élementi « tecnici ».

La guerra d'America, ad esempio, non è forse il trionfo del genio sull'impeto cieco d'un nemico numeroso? Le poche

fazioni di guerra del 1848 non furono forse sufficienti perchè il generale D'Aspre riconoscesse in Garibaldi l'unico uomo che avrebbe potuto salvare l'Italia? E la marcia da Sesto Calende a Varese, la difesa di Varese, la presa di San Fermo non sono forse fazioni tipiche di guerra tutt'oggi degne di studio? E la giornata del 1° ottobre, nella quale indovinò il concetto del nemico, la scelta delle sue posizioni, la distribuzione della sua debole forza sul largo fronte di 10 chilometri di campo di battaglia; e Digione.....

Ma mio desiderio è quello di fare uno studio analitico dei vari episodi della difesa di Roma nel 1849, appunto perchè in questa campagna il genio del Capitano è più discusso dai critici. Essi raccolsero della difesa della Repubblica romana i soli piccoli punti neri che si andarono formando attorno a Garibaldi, ma al loro spirito osservatore sfuggì quell'altro numero grande di punti luminosi, che avvolsero i punti neri in un'aureola di luce fulgida e rischiararono attraverso il mondo il cammino grandioso di Garibaldi.

La Repubblica.

Non è còmpito mio narrare i fatti della Repubblica romana, nè cercare i particolari della intera campagna che la Repubblica dovette sostenere.

Tuttavia ritengo opportuno riassumere per sommi capi le cose principali, all'unico scopo di orientare nel più breve tempo possibile chi benevolmente legge queste pagine. I fatti d'armi che la Repubblica sostenne, si possono riassumere nel seguente quadro sinottico:

Attacco di Oudinot contro il Gianicolo	I Garibaldini e i Napoletani		Villa Pamfili Villa Corsini il Vascello	L'assedio	La ritirata da Roma a San Marino
	Palestrina	Velletri			
30 aprile	9 maggio	19 maggio	3 giugno	dal 3 al 30 giugno	dal 3 luglio

Il terreno.

Il terreno della Repubblica sul quale l'Italia accampò il suo diritto su Roma a prezzo del sangue della sua più scelta gioventù, si stende lungo la cinta bastionata che da

Porta S. Angelo, girando attorno al Monte Vaticano, va a finire a Porta Portese.

Il 1° tratto è costituito dalle mura Michelangelesche e va da Porta S. Angelo a Porta Cavalleggeri, formando un fronte bastionato sporgente attorno al Monte Vaticano.

Il 2° tratto costituisce il fronte bastionato sporgente di Urbano VIII e va da Porta S. Pancrazio a Porta Portese.

Questi due fronti bastionati sono poi riuniti dalla cinta fortificata del Gianicolo che dominando tutta la città costituisce la vera posizione difensiva di Roma. Naturalmente queste mura oggi hanno una importanza relativa, ma nel 1849 furono di grande ostacolo ai cannoni francesi.

La Porta S. Pancrazio costituiva il perno di tutto il fronte difensivo, perchè era la più diretta comunicazione con la città e perchè la sua strada toccava, come tocca, tutti i punti principali di difesa. Invero lasciando dalla parte della città la chiesa di S. Pietro in Montorio, dove si erano stabilite le ambulanze garibaldine, e le ville Savorelli e Spada, ultimi rifugi di Garibaldi, la strada usciva dalla porta diretta alla tenuta Pamfili, lasciando a destra il Vascello, edificio che era a tre piani e che le palle francesi ruinarono.

Il Vascello è uno dei punti più importanti della difesa di Roma, perchè la resistenza tenace dei suoi difensori capitanati dal Medici, valse tanto da fare per più giorni prolungare la caduta della spirante Repubblica.

Oggi del Vascello rimangono i ruderi del pian terreno, testimoni muti del valore d'un pugno di prodi che non contò il numero dei nemici.

Dalla strada di Porta S. Pancrazio all'altezza del Vascello si partono due biforcazioni che avvolgono tutta intorno la tenuta Pamfili, per poi riunirsi alla strada di Civitavecchia.

La biforcazione di destra è la famosa via Aurelia, per la quale si incamminò la colonna francese che doveva fiancheggiare la principale nel fatto d'armi del 30 aprile e si scontrò col battaglione universitario garibaldino. Questa strada lascia a destra Villa Valentini che fu la prima località attaccata a tradimento dai Francesi all'alba del 4 giugno.

La biforcazione di sinistra è la storica via della Nocetta, per la quale la colonna francese assaltò a tradimento le po-

sizioni romane. Fra le due biforcazioni della strada è il cancello dalla tenuta Pamfili. Da questo cancello parte un viale che va a finire dove sorgeva lo storico Casino dei Quattro Venti.

Esso era sopra una collina più alta delle mura, sicchè se un nemico vi riusciva a piazzare qualche batteria, era padrone assoluto delle mura stesse.

Il 30 aprile Garibaldi col suo genio creatore riparò a questo svantaggio passando dalla difensiva tattica all'offensiva strategica; ma poichè egli all'inizio del combattimento del 3 giugno non era sul posto, lo svantaggio — come vedremo fu fatale — alle armi repubblicane.

Casa dei Quattro Venti o Villa Corsini era un edificio resistentissimo il quale, finchè non fu distrutto, diede del filo da torcere ai Francesi. Qui in mezzo alle macerie ruinanti si aggirò imperterrito come un fantasma Pietramellara; qui caricò audacemente il Masina e vi morì; qui Garibaldi — nuovo Leonida — col coraggio disperato degli uomini di fede attaccò e riattaccò i francesi, soccombendo alla prevalenza numerica.

Oggi un arco ricorda il posto ove l'edificio sorgeva e su una lapide sono a caratteri di fuoco scolpiti i nomi dei prodi che lo difesero.

La politica nera.

Pio IX fuggito inopportunamente da Roma, maledicendo il popolo suo, bandì da Gaeta la guerra santa contro la Repubblica romana. Invero a Gaeta dopo l'allocuzione del papa del 29 aprile si erano riuniti sotto la presidenza del cardinale Antonelli i rappresentanti dell'Austria, della Spagna, della Francia e del Re di Napoli per deliberare intorno ai mezzi più opportuni per ristabilire a Roma il potere temporale del Pontefice, dichiarato decaduto dal Triumviro romano. Era cosa evidente che tutte le potenze cattoliche si contendessero il vantaggio di rimettere il papa sul trono, e così mentre i borbonici si erano rafforzati lungo il confine pontificio, gli Austriaci avevano occupate le Romagne, gli Spagnuoli erano lí per discendere in Italia; ma la Francia più furba o meno generosa, per le sue mire ambiziose e politiche, deliberò di inviare a Roma un corpo di

spedizione per conto proprio, senza aspettare le decisioni del convegno di Gaeta, nè avvertendo in nessuna maniera la Repubblica romana sullo scopo della sua spedizione.

Il 30 aprile.

Evidentemente, l'opinione generale fuori ed in Italia era che la Repubblica non sarebbe vissuta.

Prevalente era l'opinione nel campo francese che gli Italiani non si battevano. E d'altra parte nessuno degli stranieri poteva credere al valore degli Italiani, perchè da quando l'arte militare era risorta non erano mai venuti ad una vera fazione campale contro i loro nemici. Nessuno poteva sperare nel valore delle truppe raccogliticce della Repubblica, senza disciplina nè armi: Mazzini stesso che fu l'anima del Triumviro di Roma, ben prevedeva la morte della Repubblica. Ma a quei che scrissero essere stato errore il resistere, egli ben rispose con le sue note autobiografiche giustificando il suo agire:

« Alle molte evidenti cagioni che ci comandavano di « combattere, un'altra se ne aggiungeva per me intima- « mente connessa col fine di tutta la mia vita, la fonda- « zione dell'unità nazionale. E Roma era il centro di quella « unità e verso quel centro bisognava attirare l'attenzione « degli Italiani ».

La difesa dunque di Roma fu voluta dal Triumviro per onore di patria, bene auspicando per l'avvenire. E come se davvero nei momenti di grave cimento per la patria sorgono i geni predestinati a salvarla, cozzarono assieme, nella difesa di Roma, Mazzini e Garibaldi, completandosi a vicenda nella realizzazione della formola « Pensiero ed « Azione ».

Il Triumviro richiamò Garibaldi dal confine napolitano dove era con i suoi volontari, e lo destinò al comando dei nuovi corpi che si andavano organizzando a Roma.

In vero Garibaldi che in America ed in Italia come generale aveva combattuto valorosamente su tanti campi di battaglia, ben si meritava il comando supremo dell'esercito della Repubblica; ma le diffidenze politiche contro Garibaldi preoccuparono il Triumvirato da una parte, dall'altra la gelosia dei militari di professione che erano a Roma si era affrettata a spargere la voce che Garibaldi era inetto ad

una guerra regolare, sicchè il Triumviro, e specie Mazzini fu sempre titubante nell'accettare l'opera di Garibaldi, tanto che egli fu chiamato a Roma nell'ultimo momento e per diretta intromissione del ministro Avezzana. Tuttavia l'animo disinteressato del Duce senza tornaconti nè mire ambiziose si sarebbe accontentato anche di un posto di semplice gregario: però male agì il Triumvirato nel disconoscere le qualità di Garibaldi e peggio si regolò in seguito quando, come vedremo, lo pospose al comando.

Le forze della repubblica.

1ª brigata Garibaldi	legione italiana	1300	T. 2750.
	batt. studenti	300	
	» reduci	600	
	» emigrati	300	
	» finanzieri	250	
2ª brigata Masi	truppe papali reg.	1700	T. 2700.
	guardia nazionale	1000	
1° reggimento linea	reggimento Unione	600	T. 1000.
2° » »	legione romana	400	

Artiglieria, comandante Calandrelli, un reggimento ma di soli 500 uomini.

Genio 1 battaglione ma di soli 450 uomini.

Dragoni, col Masina e col Savini, 1 brigata ma di soli 300 uomini.

A queste forze che assommavano ad un totale di 10 mila uomini si doveva unire la divisione Lombarda che al comando del generale Fanti era stata l'unica a rispondere all'appello dei fratelli romani. Ma per un tradimento maledetto, di tutta la divisione solo il 6° battaglione, bersaglieri Manara, potè per mezzo di due vapori mercantili avvicinarsi a Roma, quantunque il generale Oudinot non lo facesse sbarcare che a Porto d'Anzio, coll'obbligo di non dover combattere sino al 4 di maggio.

Le forze francesi.

Il 25 aprile da 9 vascelli francesi sbarcarono a Civitavecchia 7500 uomini con 12 cannoni e 500 cavalli.

Veramente la popolazione di Civitavecchia era accorsa al porto perchè credeva fosse giunta la divisione Lombarda; quando poi vide il pennone francese, sperò fossero i legio-

nari che si erano arruolati in Francia per conto della Repubblica. Gli animi erano cos. sospesi, quando da una fregata francese si videro scendere a terra dei segretari e distribuire alla popolazione dei grandi manifesti già pronti nei quali si diceva che la bandiera francese era apportatrice di pace, di ordine, di libertà. La popolazione spaventata, dubitando guai maggiori, decise di ricevere gli stranieri ed allora il generale Oudinot spedì a Roma il colonnello Leblanc per abboccarsi col Triumviro. Mazzini volle sapere dal Leblanc con quale vero scopo il governo francese aveva permesso la discesa delle sue truppe nel territorio della Repubblica, e senza reticenze il Leblanc dichiarò che unico proposito del governo francese era quello di ristabilire a Roma il potere temporale del Pontefice; ed alle dichiarazioni di Mazzini che il popolo non avrebbe sopportato simile affronto ma avrebbe risposto con la forza il Leblanc ebbe la sfrontatezza di dire la ormai storica frase: « Gli Italiani sono codardi. Essi non si battono ».

Piano di difesa della Repubblica.

Rinunziando per ragioni politiche e militari ai vantaggi della offensiva affrontando il nemico fuori delle mura della città, si decise di aspettarlo sotto le mura di essa, cercando di aumentare con opere occasionali la resistenza della cinta bastionata.

Piano di attacco francese.

(Fu trovato nelle tasche d'un ufficiale francese morto).

« Sarà diretto un doppio attacco sulle porte Angelica e « Cavalleggeri a fine di bipartire l'attenzione degli avver- « sari. Il primo tenderà a forzare le truppe nemiche che « accampano a M. Mario e ad occupare in seguito Porta « Angelica. Il secondo sarà diretto alla occupazione di « P. Cavalleggeri. Quando i nostri si saranno impadroniti « di questi punti, incalzeranno il nemico con la maggiore « energia in tutte le direzioni e si concentreranno in piazza « S. Pietro ».

Disposizioni a difesa della Repubblica romana.

1ª brigata Garibaldi (promosso maggior generale) da Porta Portese a Porta Cavalleggeri.

2ª brigata colonnello Masi da Porta Cavalleggeri a Porta Angelica. Cavalleria ammassata a Piazza Navona.

Riserve { Carabinieri del gen. Galletti alla Longara
Fant. del C. Galletti (1800 uomini) a Chiesa Nuova.

L'artiglieria a guardia delle porte della città.

Il battaglione del genio sparpagliato lungo la cinta di difesa e presso gli sbocchi di accesso per la preparazione delle barricate.

L'attacco francese.

Il 30 aprile, il generale Oudinot, dopo d'avere cinta d'assedio Civitavecchia e dichiarato prigioniero il battaglione bolognese dei volontari di Pietramellara allora sbarcato, mosse con marcia offensiva su Roma, scegliendo come obiettivo di direzione la cupola di S. Pietro e come obiettivo d'attacco la parte della città che sorge sul Vaticano.

Non a caso l'Oudinot aveva scelto questo obiettivo d'attacco. Una ragione militare ed una politica ve lo avevano consigliato. In vero egli aveva predisposte le cose in modo che la colonna d'attacco avvicinandosi alla città si sarebbe dovuta dividere, e mentre con una parte di essa doveva dirigersi a Porta Pertusa ed ingaggiare combattimento con le truppe romane, l'altra parte sfilando attorno ai giardini vaticani doveva penetrare in città di sorpresa per Porta Angelica ove le spie dell'Oudinot lo avevano assicurato che avrebbe trovato l'appoggio della popolazione devota al pontefice.

Una terza colonna poi camminando parallelamente di fianco, doveva proteggere l'attacco principale, battendo la strada Aurelia antica, la quale partendosi dalla strada di Civitavecchia, presso l'antico forte omonimo, va a Porta S. Pancrazio.

Porta Pertusa non esisteva, perchè da tanto tempo murata, e che la popolazione romana del Vaticano fosse favorevole all'Oudinot era una frottola; sicchè le due colonne di attacco si trovarono in condizioni disperate. Quella di Porta Pertusa dovette sviare l'attacco per Porta Cavalleggeri, spostandosi di fianco sotto il fuoco micidiale dei difensori accorsi alle mura, e giunta a Porta Cavalleggeri dovette pure subire i due fuochi dei difensori della Porta formata a rientrante.

L'altra colonna, a causa della strada cattiva, formò un allungamento eccessivo; in certi punti dovette sostare del tutto, ed intanto veniva decimata dal fuoco della guardia nazionale che la aveva scoperta, e si era distesa lungo le mura.

Evidentemente le due colonne per mancanza di preparazione erano state sconfitte sotto le mura della città, ed in tale maniera il nemico aveva fallito il tentativo d'attacco, pur non essendo del tutto respinto, perchè la terza colonna fiancheggiante cioè il 20° di linea per via Aurelia antica si scontrò ed ingaggiò combattimento, come vedremo, con l'avanguardia di Garibaldi costituita dal battaglione di 300 studenti.

L'Offensiva dei garibaldini.

Garibaldi da Villa Corsini seguiva attentamente le mosse del nemico. Quando vide che le due colonne francesi avevano rinculato da Porta Pertusa e Porta Cavalleggeri, ebbe l'intuito di assumere l'offensiva dalla sua posizione che non era stata attaccata, per infliggere al nemico una completa disfatta a campo aperto. Egli concepisce l'idea di scendere dal Gianicolo con parte delle sue truppe e per i punti avanzati di villa Pamfili e villa Corsini piombare con mossa fulminea sul fianco del nemico.

La sua avanguardia scendendo appunto per la via Aurelia antica, si scontrò improvvisa con la colonna fiancheggiante francese. Tuttavia l'impeto dell'attacco garibaldino fece indietreggiare i Francesi, ma la disciplina ed il numero prevalsero, ed il battaglione studenti che per la prima volta riceveva il battesimo del fuoco, rinculò fin sotto le mura della città. Sostenuto però a tempo dalla legione garibaldina che era a rincalzo, ne seguì una mischia corpo a corpo coi Francesi, i quali però erano riusciti a piazzare le loro batterie su villa Pamfili e villa Corsini.

Garibaldi che osservava attentamente l'accanita lotta dei garibaldini, quando dall'impeto francese li vide divisi in due masse, parte ricacciati a Porta S. Pancrazio, e parte alle prese coi Francesi presso villa Pamfili, chiamò a sè le riserve del Galletti, ed i cavalieri del Masina, lanciò alla carica questi, assunse il comando di quella e piombò alla baionetta sul fianco destro del nemico.

I Francesi molestati dal fuoco delle mura, scompigliati dai pochi cavalieri, ma sopratutto atterriti dall'urto risoluto di Garibaldi, abbandonano le posizioni che avevano occupato e si sbandano. Molti cercano rifugio nelle case vicine, ma snidati, sono fatti prigionieri: gli altri si dànno alla fuga per la strada di Civitavecchia.

Garibaldi non è ancora contento: egli vuole inseguire il nemico e tagliargli la ritirata alle navi ancorate a Civitavecchia.

Ma ragioni di prudenza e di politica consigliano il Triumviro ad arrestare l'ardita mossa del generale, e fu questo un grande errore del Mazzini.

Annotazioni.

Le qualità che dimostrò di possedere Garibaldi in questo primo fatto d'arme, sono quelle che costituiscono il pregio del vero generale, non le effimere qualità del capobanda.

Egli è il generale che nel momento decisivo della mischia ha saputo conservare tanta energia morale da intuire il momento opportuno di valersi delle riserve, qualità questa essenziale per un generale.

« Il sapere determinare giustamente il momento della « azione decisiva in cui le riserve debbono agire, è una « delle questioni più delicate, la cui soluzione dipende « dal criterio e dal colpo d'occhio del capo, dal modo col « quale egli avrà saputo seguire lo svolgimento dell'azione ».

Egli è l'avveduto stratega che intuisce il momento opportuno di passare dalla pretta difensiva alla offensiva la più gagliarda, risolvendo in completa vittoria un dubbio combattimento.

Invero se i Francesi fossero riusciti ad installarsi definitivamente a Villa Pamfili, avrebbero con le loro artiglierie fulminati i difensori delle mura.

Egli è il capitano risoluto che con arte e valore ha vinto un nemico numeroso e disciplinato in aperta campagna e lo avrebbe completamente distrutto se avesse avuto le mani libere.

In vero, se Garibaldi avesse inseguito il nemico, lo avrebbe sorpreso alle spalle, gli avrebbe tagliata la ritirata, e poichè i Francesi erano stanchi ed in condizioni

morali deplorevoli, mentre i Romani erano relativamente freschi e di spirito altissimo, sarebbe stata agevol cosa spingere i Francesi fin sotto le mura di Civitavecchia, ove avrebbero trovato pronto a riceverli il fuoco del battaglione bersaglieri del Manara, il quale è vero che si era impegnato a non combattere, ma l'amor di patria sarebbe stato certamente più forte dell'impegno col nemico che aveva violato il sacra suolo della patria, e che non si mostrò certamente un nemico leale.

In tale maniera non avremmo avuta la sorpresa del 3 giugno, nè forse l'assedio.

PRIGIONIERI NELLA GIORNATA DEL 30 APRILE.

Francesi: Ufficiali 13 (fra i quali il magg. Picard fatto prigioniero da Nino Bixio). — Soldati 400;

Italiani: 1, il Padre Ugo Bassi (mentre confessava un moribondo).

MORTI E FERITI.

Francesi: Ufficiali e soldati 500:

Italiani: Generale Garibaldi ferito, da una palla al fianco, ma continuò a combattere. — Un numero insignificante di militari morti e feriti.

Palestrina (9 maggio).

Alla vittoria del 30 aprile seguirono tra le due Repubbliche le trattative per un armistizio, e lo scambio dei prigionieri.

Fu restituito ai garibaldini Ugo Bassi, messo in libertà il battaglione Pietromellara, e svincolato dalla promessa di non poter combattere il battaglione Manara.

Il Triumviro approfittando di questo periodo di tregua con i Francesi decise di arrestare con una colonna offensiva il progredire della marcia dei Borbonici contro Roma, affidandone il comando a Garibaldi.

COLONNA DI SPEDIZIONE ROMANA.

Legione studenti; legione finanzieri; gli emigrati; i bersaglieri lombardi; 1 plotone di dragoni. — Totale 2300 uomini, pochi in vero ma ben comandati.

Truppe napolitane.

2 brigate di fanteria; 1 divisione di cavalleria su 3 reggimenti; 52 pezzi d'artiglieria. — Totale 13 mila uomini, comandati dal generale Lanza e facente parte dell'intero corpo di spedizione borbonico negli Stati pontifici, al comando diretto di S. M. Ferdinando II.

Scopo della colonna Lanza e svolgimento della sua azione.

Poichè l'intero esercito borbonico doveva presto marciare verso Roma, la colonna Lanza doveva precederlo avanzando per la via di Velletri-Valmontone, coll'ordine di spazzare la strada dai banditi (erano i garibaldini) impadronirsi a qualunque costo del capo bandito (Garibaldi) e ciò non potendo, ricacciarlo verso Roma, mai verso Napoli.

Contemporaneamente un'altra colonna al comando del generale Winspeare doveva per Montecompatri tagliare la ritirata ai garibaldini, unendosi ai rinforzi francesi che Ferdinando aveva chiesto con suo autografo messaggio all'Oudinot.

La colonna Winspeare fu obbligata a retrocedere a Frascati, perchè i Francesi nulla vollero sapere dei Napolitani.

Intanto il 9 maggio il generale Lanza avanzò da Valmontone su Palestrina diviso in due colonne.

La colonna di destra che marciava per la via maestra, era al comando del colonnello Novi; quella di sinistra che seguiva un sentiero parallelo alla strada era agli ordini diretti del Lanza.

La ragione per la quale il Lanza aveva diviso l'intera colonna in due minori, era quello di accerchiare i garibaldini che si sapevano nei pressi di Palestrina perchè le loro pattuglie avanzate avevano avuto qualche piccolo scontro con pattuglie perlustratrici di cavalleria borbonica.

Piano strategico di Garibaldi.

Con 2300 uomini era follia eseguire un attacco frontale contro un nemico 5 volte più numeroso e provvisto di artiglieria e cavalleria.

Era necessario trarre in inganno lo spie nemiche, mascherare la sua vera direzione d'attacco e cogliere improvviso il nemico di fianco.

Conseguenza di questa abile manovra sul fianco sinistro borbonico fu il combattimento di Palestrina.

Azione tattica di Garibaldi.

Esce da Porta del Popolo e punta su Palo per far credere che sua intenzione è di attaccare i Francesi in posizione di aspetto nei pressi di Civitavecchia. Ma ad un certo punto, cioè all'altezza di Villa Adriana fa una diversione a sud, e per la strada provinciale Roma-Napoli arriva a Palestrina sul fianco destro nemico.

E poichè sa che per Palestrina il nemico si avanza ed è ricco di cavalleria, egli per avere il dominio dei monti e per neutralizzare l'azione della cavalleria nemica, si appiatta sulle colline ed attende.

Le due colonne borboniche avanzano seguendo il serpeggiare delle strade.

Garibaldi le lascia sfilare ed a momento opportuno fa piovere sul fianco di esse un fuoco micidiale. La sorpresa ha il suo effetto e le due colonne barcollano.

Garibaldi, divide i suoi pure in due colonne; affida al Manara il comando della colonna di sinistra con azione dimostrativa contro il colonnello Novi e serba per sè il comando dell'altra colonna contro il Lanza con attacco risolutivo alla baionetta preparato da brevissimo fuoco.

I napolitani del Novi dopo brevissimo combattimento coi bersaglieri, già impressionati dalla improvvisa scarica dalle colline, si dettero a fuga vergognosa abbandonando perfino i fucili e non si arrestarono che a Genzano: quelli del Lanza sostennero il combattimento ma andarono poco a poco perdendo terreno e fiducia, tanto che si rifugiarono barricandosi nelle prime case che trovarono, da dove i garibaldini li snidarono a punta di baionetta. E quando videro in rotta la loro cavalleria accorsa a sostenerli, iniziarono anche essi la ritirata per Colonna fermandosi a Frascati.

Morti e feriti.

Garibaldini: morti 12; feriti 20.
Napolitani: 150 fra morti, feriti e prigionieri.

Annotazioni.

La seconda vittoria riportata da Garibaldi con un minuscolo esercito del quale la maggior parte era di volontari non esperti alle armi, contro un esercito regolare nemico cinque volte più numeroso è la prova più lampante della prevalenza del genio sulla quantità e qualità delle truppe.

Il generale dell'esercito regolare romano Rosselli, che come vedremo comandò la seconda spedizione contro i Napolitani, sfogò tutto l'odio suo contro l'improvvisato generale Garibaldi scrivendo che la vittoria di Palestrina fu un puro caso, perchè la spedizione si fece senza nessun concetto strategico, conducendo le truppe alla ventura. Il Rosselli, all'epoca del combattimento di Palestrina era contro il brigantaggio dell'Ascolano, sicchè egli non seguì neanche da vicino le operazioni di guerra. Ora non si conosce con quale autorità possa egli affermare quanto scrisse.

Il concetto strategico concepito da Garibaldi ed il modo come egli lo attuò, noi abbiamo chiaramente esposto; ma per avvalorare con testimonianze ineccepibili la nostra asserzione, ricordiamo quanto scrisse il colonnello garibaldino Vecchi dello S. M. di Garibaldi, nella sua opera *Due anni di storia*: « Fu un grave errore del Triumviro di non « avere affidato allo stesso generale di Palestrina la spedi« zione di Velletri ». E come dicemmo il comandante in capo della spedizione di Velletri, fu il Rosselli.

Ed ammesso per un momento che — come il Rosselli scrive — il colonnello Vecchi non capisse quanto aveva scritto, resterebbe ancora un altro testimone autorevole ed oculare da ricordare.

L'Hoffstetter il garibaldino svizzero dello stato maggiore di Garibaldi, il quale nello sua opera *Giornale delle cose di Roma nel 49*, dice che l'idea strategica della spedizione di Palestrina per parte di Garibaldi era la identica della spedizione di Velletri, il che vuol dire che a Palestrina esisteva — sia pure una idea strategica — e non si condussero le truppe *a caso*. Del resto l'esito della vittoria è la prova più lampante del concetto strategico che attuò Garibaldi. E quanto al valore del generale Rosselli, ne parleremo in seguito.

Velletri.

Poichè le relazioni coi Francesi erano migliorate date le trattative della missione Lesseps, il Triumviro ne volle approfittare per sfidare a battaglia le truppe borboniche e cacciarle del tutto dal territorio della Repubblica. Ma questa volta anzichè affidare il comando del corpo di spedizione a Garibaldi creò generale in capo il generale Rosselli, agli ordini del quale mise Garibaldi.

Noi non esamineremo le ragioni che indussero il Triumviro a questa posposizione, ma analizzeremo i gravi fatti che da essa ne successero, e faremo il paragone tra le qualità militari del generale teorico e quelle del generale pratico.

Posizioni che occupavano i Borbonini.

Il territorio tra Albano, Frascati e Velletri. Posizione a cuneo verso il nemico, con la destra appoggiata a Valmontone e Palestrina, la sinistra a Porto d'Anzio, il centro a Velletri, con preponderanza di forze al centro, dietro al quale era la via di ritirata.

Piano del Rosselli.

Non potendo puntare verso il centro nemico ove preponderava la sua forza, si doveva spuntare il fianco destro e tentare di tagliargli la ritirata.

Così oltre a costringerlo ad una battaglia decisiva od alla ritirata, si urtava in una direzione obliqua a quella cui si doveva andare epperò i regi avrebbero potuto opporre minore resistenza; e dato il caso di una vittoria, si sarebbe spinto il nemico tra il mare e il Tevere e non avrebbe trovato più scampo.

In caso di rovescio per le truppe romane si sarebbe fatta la guerra sul fianco nemico ed il danno che esso ne avrebbe avuto sarebbe stato maggiore di quello che avrebbe arrecato; poichè tutte le sue comunicazioni le esponeva alle truppe avversarie (dal Rosselli — *Memorie sulla spedizione di Velletri*).

Velletri. — Forze dei belligeranti.

Napolitani: 12 mila fanti; 52 pezzi di artiglieria; l'intera divisione di cavalleria; banda di briganti capitanati dal bandito Caprari al soldo del re di Napoli ed utilizzati come spie. — Totale 16 mila combattenti, sotto gli ordini diretti del Re, coi generali Casella, Winspeare, Lanza ed i conti di Trapani ed Aquila fratelli del Re.

Romani: totale del corpo di spedizione 12 mila combattenti, mille cavalli, 12 pezzi. — Comandante in capo generale Rosselli.

Avanguardia: 1ª brigata colonnello Marocchetti — 2 battaglioni della legione italiana; 2° e 3° fanteria; lancieri del Masina; 2 pezzi d'artiglieria; 1 compagnia genio.

Grosso - Divisione Garibaldi: 2ª brigata colonnello Masi — I bersaglieri Manara; 2 battaglioni 1° fanteria; 2 battaglioni 5° fanteria. — 3ª brigata colonnello Galletti — 2 battaglioni Legione Romana; 2 battaglioni 9° fanteria; 1 squadrone di dragoni; 6 pezzi d'artiglieria.

Retroguardia: colonnello Galletti — 1 battaglione di carabinieri; 2 battaglioni 6° fanteria; 200 carabinieri a cavallo; 4 pezzi; 2 compagnie genio.

Sviluppo dell'azione per parte dei due eserciti.

Ferma restando nel Rosselli l'idea di agire sul fianco destro del nemico e per Montefortino e Cisterna tagliargli la ritirata su Napoli, partì il giorno 16 da Roma, ed il giorno dopo giunse a Valmontone, dove avrebbe dovuto ricevere i viveri da Roma per tutta la colonna.

Ma per la lenta azione dell'intendenza i viveri non giunsero e di tutta la colonna la sola divisione Garibaldi potè ristorarsi, perchè il generale, visto il ritardo, agì di iniziativa e requisì i viveri sul posto. Sicchè quando a tarda ora la colonna dei viveri giunse e si doveva confezionare il rancio, la divisione Garibaldi aveva già mangiato alla meglio ed anzichè stare inoperosa aveva ripresa la marcia per Montefortino, dandone avviso al generale in capo.

Il Rosselli si oppose alla marcia di Garibaldi ma quando il divieto giunse, Garibaldi era già partito.

Questo contrattempo, unito all'altro provocato dalla colonna munizioni che anch'essa ritardò a giungere, misero tra il grosso e l'avanguardia circa 5 chilometri di distanza.

Ferdinando intanto saputo dalla banda dei suoi briganti, che i garibaldini erano numerosi e lo stesso Garibaldi li comandava, e d'altra parte intuito dalla loro direzione di marcia il vero piano d'attacco, abbandonò le sue posizioni sui monti Albani e decise di concentrarsi a Velletri.

Probabilmente Ferdinando rimase impressionato dalle poco esatte informazioni delle spie; e forse gli stessi soldati si mostrarono paurosi conoscendo che un'altra volta si avanzava il *diavolo rosso*.

Probabilmente il re borbone concentrandosi a Velletri mirava al duplice scopo di trarre il maggiore vantaggio possibile dalla numerosa sua cavalleria e nel medesimo tempo avere tutte le sue forze riunite per essere pronto a marciare in ritirata per la via di Napoli.

Quando, come vedremo, i garibaldini sostarono a pochi chilometri da Velletri, Ferdinando dalla terrazza del palazzo Lancillotti, dove era col suo stato maggiore, ebbe agio di poterli osservare comodamente e decise di avanzare contro di essi, sicuro di poterli accerchiare. Avanzò quindi su tre colonne, facendosi precedere dalla cavalleria.

Il generale Rosselli continuò nella sua marcia d'avvicinamento cavalcando alla coda della riserva, da dove certamente non poteva nè accorgersi del mutamento avvenuto nella dislocazione delle forze nemiche, nè ripararvi.

Dal canto loro Garibaldi e Marocchetti accelerarono troppo la loro marcia e furono obbligati a sostare in fermata protetta a circa tre chilometri da Velletri, dando agio al nemico di bene osservare il loro numero ed il terreno della loro manovra.

Verso le prime ore del giorno 19 le pattuglie di perlustrazione garibaldine spinte dall'avanguardia, si accorsero di uno straordinario movimento di nemici sotto le mura di Velletri ed il colonnello Marocchetti ne mandò celere avviso a Garibaldi che, come sappiamo, comandava il grosso e seguiva immediatamente l'avanguardia.

Garibaldi nel ricevere tale avviso, cedendo al suo impulso naturale di osservare di persona galoppò in avanti verso

la posizione delle Capannelle occupata dall'avanguardia, e da quella dominante posizione osservando la manovra del nemico intuì che esso avanzava all'attacco. Non vi era dunque tempo da perdere e l'inazione in quella circostanza sarebbe stata più che in qualunque altra condannevolissima.

Garibaldi assunse il comando dell'avanguardia e data l'esiguità delle forze, decise di ricevere il nemico da fermo appostando la massa dell'avanguardia alle Capannelle dove era, sia per avere il predominio delle colline sia per sfruttare le accidentalità del terreno, sia per neutralizzare la azione della cavalleria nemica.

Contemporaneamente dispose che poche compagnie di bersaglieri si appostassero lungo la strada di Velletri, per sbarrarla a tempo opportuno ed il Masina con i suoi dragoni movesse alla carica contro il nemico.

Verso le ore 11 la cavalleria napolitana sbucò impetuosa da ogni punto ed avviluppò i pochi dragoni del Masina, i quali sgominati dall'urto d'un nemico sei volte più numeroso, retrocedettero. Fu in questo momento che Garibaldi indignato, attraversò galoppando il cammino dei dragoni per ricondurli alla carica e provocò la caduta in massa di essi sul suo corpo. Fu un doppio miracolo se il generale non rimase schiacciato dai cavalli dei dragoni od ucciso dai fendenti della cavalleria nemica. Egli fu salvato dalle baionette dei suoi volontari che accorsero, lo circondarono e gli fecero scudo coi loro giovani petti.

Garibaldi benchè pesto in tutto il corpo, rimontò a cavallo e ricondusse i dragoni alla carica; ma in quel frattempo la cavalleria borbonica trasportata dalla foga dei cavalli, era andata a cadere proprio in mezzo alle linee romane trascinando dietro di sè il primo scaglione di fanteria borbonica. I legionari li fulminarono da ogni parte ed i Napolitani non videro altro scampo che quello di rifare la via, voltando le spalle al nemico e provocando lo scompiglio negli altri due scaglioni che seguivano.

Giungevano intanto alla spicciolata i primi rinforzi garibaldini ed il generale riordinatil, approfittò dello scompiglio nemico e lo caricò con tutti i suoi alla baionetta, inseguendolo fin sotto le mura della città, ove ritenne di arrestarsi.

In questo momento, era sera, comparisce sulla scena il generale Rosselli, il quale messo da Garibaldi al corrente di ogni cosa, si oppose recisamente a che Garibaldi inseguisse il nemico per tagliargli la ritirata. Lo stratega non prestò fede alle asserzioni del capobanda: il nemico non fuggiva, come era ferma convinzione di Garibaldi, ma invece si riordinava per un nuovo attacco per l'alba dell'indomani.

Invero che cosa ero successo? Ferdinando entrato a Velletri, vi si asserragliò; sbarrò le porte con la sua artiglieria, fece occupare il colle dei Cappuccini, sentinella avanzata della città, e raccolse nel centro di essa tutta la cavalleria, pronta per ogni evento.

Ma l'incubo che travagliava la mente del Re era il tremendo dubbio che Garibaldi marciasse sul suo regno. Tormentato da questa idea fissa, egli non appena fu al sicuro dentro Velletri chiamò i generali, e dispose per la ritirata su Napoli che si effettuò durante la notte; e per trarre in inganno i garibaldini diede ordine che la banda del brigante Caprara occupando i Cappuccini tenesse per tutta la notte dei falò accesi per far credere che i borbonici dormissero. Per paura poi che Garibaldi lo potesse molestare lungo la ritirata, telegrafò al Filangeri perchè gli spedisse una divisione di sostegno per essere scaglionata lungo la via che doveva percorrere la colonna. Fu la divisione Nunziante.

Ecco dunque come l'alba del nuovo giorno sconfessò lo stratega e diede ragione al condottiero; non un soldato borbonico più si vedeva per Velletri e l'opportunità di distruggere il nemico era perduta.

(*Continua*).

SALVATORE SINOPOLI
Capitano di fanteria.

LA CRISI DEI GRADUATI DI TRUPPA

La crisi dei graduati di truppa, ha avuto principio con l'adozione della ferma biennale. Ed è stata aggravata dal fatto, che l'adozione della ferma biennale, avvenuta improvvisamente per impellenti ragioni politiche, e un poco anche (diciamolo pure) per l'esempio della Francia, ci sorprese del tutto impreparati a questo ed a tanti altri problemi ad essa inerenti.

Noi, dopo aver discusso l'importante argomento, faremo, come l'esperienza nostra lo comporta, uno studio analitico della questione, e vedremo subito dopo di presentare proposte concrete, allo scopo di riportare per quanto è possibile la classe dei graduati ad un valore più alto di quello che sia oggi.

E cogliamo subito l'occasione per dichiarare che, presi gli opportuni temperamenti e rimedi, noi siamo fermamente convinti, che tale classe è suscettibile di un profondo miglioramento.

***

Il male di cui patiscono i nostri graduati, è male di troppo rapida crescenza; e cioè, noi dobbiamo nominarli tali, quando hanno ancora troppo pochi mesi di servizio, per essere alla loro volta talmente soldati da poter comandare e servire di esempio agli altri; ed in secondo luogo, che non appena cominciano ad acquistare realmente cognizioni, ascendente, autorevolezza, ecc. ecc., se ne vanno e poi siamo da capo!!

È una botte delle Danaidi questa dei graduati, che più ne ingoia, quanti più ne fabbrichiamo e siamo sempre allo stesso punto.

La presente situazione dei nostri graduati di truppa è inoltre causa ed effetto insieme.

Causa, perchè senza loro colpa, i graduati sono oggi deficienti per potere compiere una buona istruzione delle reclute, e per potere efficacemente coadiuvare alla *formazione*

di buoni graduati loro successori nei plotoni allievi caporali; effetto, poichè il loro aiuto è di meschino valore, perchè, in una parola, rendono poco, e molti inconvenienti di vario genere si verificano che sarebbero risparmiati se i caporali valessero un poco di più.

Noi giovani e vecchi ricordiamo di quale aiuto ci erano certi indimenticabili caporali maggiori della ferma dei tre anni; ed è fuori di dubbio, per esempio, che la buona manutenzione del corredo, nelle squadre, dipende in gran parte dai caporali, con varie centinaia di migliaia di lire di economia per lo Stato; e così pure la regolarità di tanti servizi piccoli ma importanti della compagnia, squadrone e batteria, dipendono da questi modesti ma necessari nostri coadiutori.

E la disciplina buona delle squadre, è, si può dire, in mano ai caporali.

***

Oggi il caporale è assurto anche a maggiore altezza in tempo di guerra.

Dato l'odierno modo di combattere, la squadra è un nucleo a sè, nelle mani del caporale, e vale quello che vale il caporale che la comanda.

Col ritorno al fuoco a salve di reparto, e più particolarmente di squadra (ritorno dovuto principalmente al fatto che gli uomini col fuoco a volontà, sparano nascosti o riparati dietro gli ostacoli senza più mirare, perchè poco sorvegliabili, mentre col fuoco a salve tutti fanno il gesto di mirare nello stesso tempo, e dovuto anche allo scopo di avere con migliore disciplina di fuoco, economia di munizioni), il caporale ha riacquistato l'importanza che gli avevano tolto i faciloni della tattica, affermando che per un gruppo di 50 uomini basta un sottotenente, perchè è generalmente vero che Wolozkoi aveva ragione, ecc. ecc.

Chi scrive ha udito colle proprie orecchie, le regolari scariche a salve delle squadre in cui erano suddivisi gli Arabi alla battaglia di Assaba; ed ha avuto sottotenenti, comandanti di plotone, che hanno ordinato ai loro caporali capo-squadra di fare fuoco a salve; ed i capo-squadra, che avevano avuto una buona istruzione preliminare, lo hanno saputo ottenere controllando anche gli alzi; gli uomini hanno effettivamente mirato e sparato a comando, e così

oltre a buoni effetti di tiro si potè fare una sensibile economia di munizioni.

Già, tanto è vero che le cose vecchie sono migliori di tante innovazioni.

*
* *

Per i giovani, che non avessero fede nel grado di caporale, noi ricordiamo che Napoleone I, nel passare in rivista i suoi uomini, si rivolgeva ai caporali capi-squadra e domandava loro: Ebbene, caporale, come siete voi contento dei vostri uomini? Lui stesso era denominato « Le petit caporal ».

Una bella figura di caporale capo-squadra si trova nella *Débacle* di Zola, e consigliamo vivamente i lettori che non le conoscessero a leggere quelle grandiose pagine; non soltanto per questo, s'intende.

Nelle vecchie truppe austriache e tedesche, Fritz era il nomignolo che si dava ai caporali, che a quei tempi erano quasi tutti vecchi raffermati.

Quello che occorre oggi, per riavere una migliore classe di graduati di truppa è di rialzarne il « tono ». Più forza, più vigore, più esperienza bisogna dare loro, e *più coscienza dell'importanza del loro grado*

E così, la questione della ferma scacciata dalla porta, come già dicemmo pei sottufficiali, è rientrata per la finestra. Ed è tanto vero quello che noi affermiamo che ne abbiamo la migliore prova in un provvedimento (che noi crediamo sarà anche migliore con la modificazione che noi proporremo) preso dal Ministero della guerra, subito dopo l'adozione della ferma biennale.

Esso è:

« Art. 107 del Testo unico delle leggi sul Reclutamento « del R. esercito:

« Gli inscritti, che abbiano i requisiti che saranno deter- « minati dal regolamento per essere ammessi in appositi corsi « accelerati di allievi caporali, potranno su loro domanda es- « sere avviati alle armi tre mesi prima della chiamata della « loro classe, nei corpi che saranno designati dal Ministro.

« Essi potranno essere promossi caporali al compimento « del 3° (1) mese di servizio; saranno congedati tre mesi

(1) Sarebbe più utile dire « al 4° mese di servizio », Con tre mesi di istruzione si ottengono graduati imperfetti. Quattro mesi di lavoro possono dare buoni graduati, specialmente se addestrati in *reparti autonomi*, con lavoro intensivo, da buoni sottufficiali, dei quali cominceremo di nuovo ad averne un certo numero dai già instituiti plotoni di allievi-sergenti.

« prima della loro classe, e potranno conseguire altre facili-
« litazioni speciali da stabilirsi per regolamento ».

*
* *

Rialzare il « tono », noi abbiamo detto, della classe dei graduati. Per raggiungere lo scopo, bisogna cercare di ridare ai giovani italiani il gusto del servizio militare. E cioè, occorre anzitutto evitare che coloro che hanno la buona idea di venire sotto le armi non sieno facilitati, direi quasi spinti ad andarsene via, quando sarebbero disposti a trattenervisi ancora qualche tempo.

Ad un giovane che desidera diventare caporale, poco importa dovere anticipare di tre mesi la sua andata alle armi. Anzi, il probabile futuro gallone è per lui il compenso di quei tre mesi di più che farebbe congedandosi con i compagni della sua classe.

L'avere stabilito che sia congedato tre mesi prima, è avere dubitato della buona volontà di molti giovani; è non avere tenuto conto che i tre mesi in più, come dicevamo, sono compensati dai galloni; ed in ultimo è avere arrecato un sicuro danno alle compagnie, squadroni e batterie che che perdono un graduato utile, proprio quando fervono le più importanti esercitazioni di campagna.

Ed è quasi come avergli detto: Ti evitiamo il grave sacrificio di tre mesi di più. Ma effettivamente sacrificio di che?

Lo scrivente ha interrogato parecchi di questi caporali anticipatarî che si congedavano in anticipazione dei tre mesi prescritti, ed essi ebbero a dichiarare che volentieri sarebbero rimasti sotto le armi *con i loro compagni* fino al congedamento normale. Ed è proprio così. In concomitanza, noi possiamo affermare che non pochi uomini hanno domandato di andare in Libia, solo perchè vi andavano i compagni, i compaesani.

Pertanto la buona idea di quell'art. 107 potrebbe migliorarsi, amplificarsi e dare tutti i suoi frutti abolendo il 2° alinea che prescrive il congedamento anticipato di tre mesi, e dando invece un lieve vantaggio in danaro. E cioè:

Prescrivere che dal compimento del 22° mese di servizio in poi, i caporali-maggiori anticipatarî avranno lire 1,50 al giorno alla mano, i caporali lire 1, e gli anticipatarî che non furono promossi graduati avranno centesimi 75.

Lo scrivente domanda ancora un secondo provvedimento

ad integrare l'utilità dell'art. 107 su citato, che è questo: Noi riteniamo, che la grande scarsità di anticipatarî sia dovuta al fatto che questo provvedimento di potere anticipare la venuta sotto le armi di tre mesi, conquistando così i galloni di caporale, prima degli altri, *sia poco conosciuto*, anzi quasi affatto ignorato.

I coscritti, sia per la loro età, sia per condizione di paese, di luogo, di lavoro, si contentano di sapere che debbono andare sotto le armi e null'altro.

Diffondendone la conoscenza maggiormente, certo accorrerebbe una maggiore quantità di coscritti, fra i quali si potrebbe compiere una migliore selezione (ed in ciò si dovrebbe essere rigorosissimi), dipendendo la utilità dei galloni dalla bontà di chi li porta.

Pertanto, si dovrebbero pubblicare appositi avvisi su tutti i più grandi giornali ad opportuna epoca dell'anno (mesi di maggio-giugno); darne diretta conoscenza alla recluta per mezzo di apposito cartellino da consegnare a visita compiuta agli idonei; e con avviso affisso nella sala precedente a quella ove siede il Consiglio di leva.

Inoltre tornare all'uso di arruolatori appositamente pagati e scelti fra uomini serî. stimati, e capaci.

Si comprende bene di quanto vantaggio sarebbe per le armi a cavallo il potere riportare la durata del servizio per qualche graduato di ciascun reparto ad uua durata di mesi 27 circa.

***

Quella di cui abbiamo testè ragionato è la prima fonte di graduati. La seconda ci è data dai volontari ordinari.

Buona cosa è che sia stato mantenuto il concetto che l'arruolamento volontario non possa essere minore di 3 anni. Le popolazioni facilmente si acconciano a ciò che già è diventata cosa abitudinaria da lunghi anni; una variazione in meno non darebbe nessun frutto come alleggerimento di servizio militare.

Inoltre, resta sempre vero il fatto, che è più facile contrarre una ferma di tre anni subito, al principio, che non prolungarla di un terzo anno, quando se ne sia già compiuta una di due.

In questi ultimi anni il Ministero della guerra ha autorizzato l'arruolamento di volontari in numero di 30

presso ciascun reggimento di fanteria, di artiglieria e del genio, e di 40 presso ciascun reggimento di bersaglieri, di alpini e di artiglieria da fortezza; di 50 volontari presso ciascun reggimento di cavalleria. I volontari che prestano servizio in cavalleria, percepiscono un premio di L. 600 alla fine del terzo anno di servizio; i volontari che passano sergenti (con esame dato nel 16° mese di servizio), percepiscono il premio di L. 1000.

Questa del volontariato, sarebbe a nostro parere una istituzione, che, ben sviluppata, potrebbe fornire a tutte le armi un certo numero di buoni graduati di truppa, e specialmente alla cavalleria, anche semplici soldati, se si togliesse ad essi la possibilità di aspirare tutti al grado di sergente. Ciò è possibile rialzandone l'importanza col portare la ferma per diventare sottufficiale ad anni 4 (il che ormai s'impone) e col rendere più difficili, come del resto è giusto, gli esami agli aspiranti al grado di sergente.

Il tutto deve essere integrato, sempre, da una rigorosa scelta morale, eliminando dai reggimenti in un reparto speciale tutti quei giovani di cattiva condotta, che i genitori ci hanno regalato come volontari triennali, perchè non sapevano proprio più che farne, mantenendo al reggimento come graduati o come semplici soldati quelli di ottima condotta morale.

***

Rendere illimitato il numero dei volontari per la cavalleria, non spaventandosi se l'accettazione, come del resto si fa per i Reali carabinieri e all'estero, debba avvenire tutto l'anno; ma affidandone invece l'istruzione a personale specializzato ed in numero sufficiente che faccia parte dello squadrone deposito.

Oggi alla nostra cavalleria occorrono circa 11000 reclute annue; con la ferma triennale bastavano 7000; col volontariato potremmo sensibilmente riavvicinarci a tale numero. La spesa occorrente pei premi sarebbe largamente compensata da grande risparmio del logorio del materiale cavalli, vestiario, viaggi per congedo, ecc., ecc. Anzi, il volontariato triennale, dovrebbe, meno che per quelli mancanti delle necessarie attitudini, essere concentrato nella cavalleria.

Si potrebbe pure studiare il mezzo di trasformare il premio di L. 600 in paga giornaliera pel terzo anno di

servizio, conglobandovi il soldo che uomini e graduati di truppa ricevono presentemente alla mano.

Altra disposizione utile, sarebbe quella di contemplare un miglioramento di paga per coloro che volessero servire un quarto ed un quinto anno.

Oltre al vantaggio di riportare la cavalleria a condizioni migliori delle presenti, con profonda soddisfazione degli ufficiali che vi appartengono, e con vantaggio dell'esercito, e sebbene noi siamo convinti che la spesa sarebbe equilibrata quasi totalmente dalle economie su citate, non vogliamo tralasciare dal ricordare che quel tanto di spesa in più che vi sarebbe (oltre i 50 volontari già in bilancio per ciascun reggimento di cavalleria), sarebbe ripartita sopra un non piccolo numero di anni, perchè l'aumento dei volontari stessi, per naturale ordine di cose, sarà necessariamente progressivo.

Qualche scrittore ha manifestato il dubbio che forse non si possano trovare volontari in numero sufficiente. Dirò in proposito, che in molti giovani è assai sviluppato il gusto dell'equitazione, e tutto starebbe nello svilupparlo, nel curare molto i volontari e il loro spirito, nel concedere dei giusti abbellimenti di divisa ed una buona paga.

Il penultimo relatore del bilancio della guerra francese, rammentava in proposito che vi sono sempre ogni anno, come l'esperienza ha dimostrato, da 15 a 20.000 uomini per i quali la vita civile non ha attrattive. Ed è vero. Contiamo inoltre sullo spirito militare delle nostre popolazioni molto, incredibilmente rialzato dalla guerra libica, e non dimentichiamo che quando furono chiesti al paese volontari per la guerra in Eritrea, essi affluirono numerosi.

Ma cardine primo è quello, per ottenere un buon risultato, di portare la notizia a contatto delle popolazioni, e di ricercare i giovani che abbiano attitudini ed inclinazione alla vita militare, con sistemi e mezzi più proficui e redditizi, che non siano i modesti avvisi che pubblicano i distretti militari.

***

Dobbiamo ora esaminare la maggior fonte dei graduati di truppa, vale a dire quella dei graduati di leva.

Ognuno sa come son creati. Le reclute, al termine del loro 3° mese d'istruzione, vengono incorporate in un re-

parto apposito ove ricevono da un ufficiale particolarmente comandato e da appositi graduati. l'istruzione necessaria per coprire il grado di caporale, previo esame teorico-pratico. Gli idonei sono promossi al termine del 6° mese; gli aspiranti al grado di caporal-maggiore sono promossi, dopo nuovo esame teorico-pratico, al termine del 9° mese di servizio.

Se l'ufficiale preposto al plotone allievi-caporali è energico ed attivo, se le superiori autorità lo appoggiano in una accurata opera di selezione, se i comandanti di compagnia hanno cura di mandarvi i migliori uomini, in base alla conoscenza che debbono avere del loro reparto, allora i caporali sono buoni (per quanto lo comporta la brevità della loro precedente vita militare), e tutto ne guadagna.

Diremo di sfuggita, che si è ritornati alla preparazione dei graduati fuori della compagnia, perchè la preparazione dei graduati nella compagnia è teoricamente giusta, ma praticamente impossibile per molte ragioni che i nostri lettori ben conoscono, fra le quali principale quella della discontinuità che aveva nell'ambiente compagnia l'istruzione dei graduati per le note ragioni di servizio.

Tallone d'Achille di questo sistema è il fatto che, essendo la ferma biennale, al momento dell'arrivo del nuovo contingente di reclute, noi ci troviamo, per la loro istruzione con metà ed anche talvolta meno dei graduati che abbiamo in organico. graduati anche non sempre all'altezza del loro còmpito, per non averli potuti istruire bene, scarseggiando gli ufficiali e i sottufficiali.

Perciò, lo sviluppare con assidua cura il sistema degli anticiparî per modo che trovandosi essi sotto le armi il 1° luglio, possano essere promossi caporali al 31 ottobre (dopo 4 mesi), è un rimedio che ci permetterebbe di ovviare in parte, ed anche bene, alla grave deficienza suddetta.

Già se si riuscisse ad acquistare con tale mezzo un solo caporale per reparto, sarebbe un sensibile vantaggio.

***

Rialzare il « tono » noi abbiamo detto della classe dei graduati. E per compiere quest'opera ecco le proposte, che avanziamo:

1° Diminuirne il numero. Prendendo in esame soltanto

l'arma di fanteria e rimettendoci per analogia alle altre armi, noi in un reggimento di fanteria abbiamo:

Maggiorità di reggimento: caporali maggiori 1;
Maggiorità di battaglione: caporali maggiori 1,
Deposito: caporali maggiori 6, caporali 2:
Nucleo di MM.: caporali maggiori 3, caporali 6;
Compagnia: caporali maggiori 4, caporali 5.

La diminuzione del numero dei graduati. specie negli ufficiali, si impone.

Avviene nei reggimenti per i graduati, quello che si verifica altrove, per la caccia al posticino. Appena un giovanotto sa mettere due parole insieme, cerca un ufficio. Nell'ufficio si sta bene, perchè oltre al gallone che è sempre sicuro, si scansa lo zaino, la marcia, talvolta il campo, si rimedia qualche giorno di licenza di più, si fruisce di permessi serali più numerosi, si va a mangiare a casa, e per soprassello si ha maggiore autorità sui compagni.

I poveri caporali di compagnia sono ben poca cosa a petto di quelle stelle filanti dal doppio gancetto al collo della giubba, e dalla fluente pettinatura discriminata di coloro che riepilogano il buono pane o redigono lo scontrino verde per la licenza al paese natio.

Ci perdonino i cortesi lettori, se ci siamo concesso una breve pittura di fatterelli che hanno certamente fatto comparire il sorriso sulle loro labbra. Siamo sicuri del loro assentimento, se noi affermiamo che seguendo l'esempio dell'esercito francese ed austriaco, siano quasi da abolire i graduati fra coloro che scrivono.

In Francia, per esempio, si conta un solo caporale per ogni 40 scritturali. Si aggiunga a tutto questo, che tutte le amministrazioni dei nostri reggimenti hanno tre o quattro scritturali, soventi volte graduati, che le tabelle graduali e numeriche di formazione del R. esercito, loro non concedono affatto, tanto che se dette tabelle si rispettassero strettamente, nei reggimenti non sarebbe affatto scarso nelle compagnie, squadroni e batterie, il numero dei graduati che, possedendo qualche coltura, sarebbero in grado di impartire una migliore istruzione alle reclute. Oltre a ciò, di sentire maggiormente la loro responsabilità.

Così pure sarebbe lodevole che, per quanto è possibile, i comandi superiori si astenessero dal togliere dai reggi-

menti elementi che per la loro istruzione sono utilissimi nelle compagnie.

* * *

Noi proponiamo che gli organici graduti su accennati siano modificati nel modo indicato nel seguente specchio:

Maggiorità di reggimento, caporali 1;

Maggiorità di battaglione, appuntati 1;

Deposito, caporali 2, appuntati 1 (1);

Nucleo di milizia mobile, caporali maggiori 1, caporali 2, appuntati 1;

Compagnia, caporali maggiori, 3, caporali 4 appuntati 2.

Veniamo così ad avere, in ogni reggimento, una diminuzione di caporali maggiori 22 per reggimento di arma a piedi e di caporali 16; un aumento di caporali 1 (il caporale che sostituisce l'abolito caporal maggiore di maggiorità); un aumento di 29 appuntati.

Abbiamo quindi:

caporali maggiori (116 reggimenti armi a piedi) n. 2552
economia L. 287,700

caporali in meno n. 2133 . . . » » 116,000

Totale L. 403,700

caporali in più (maggiorità 116 reggimenti armi a piedi) n. 116; . . . . . spesa L. 6,350

appuntati in più n. 3344; . . . . . » » 61.00

Totale L. 67,350

spesa in meno L. 403,700
spesa in più » 67,350

Economia L. 336,350

La proposta della diminuzione di caporali maggiori e caporali su accennata tende dunque a rendere la classe graduati alquanto più ristretta e quindi alquanto più scelta.

Così diventa un poco più difficile il raggiungere il sospirato gallone di lana rossa, specialmente quello del caporale maggiore; aumenta così l'importanza del grado, e, come è nostro scopo, il rispetto della truppa.

(1) Il deposito non ha che 16 uomini di truppa.

***

Non è soltanto il diminuire il numero dei graduati che noi proponiamo.

È opportuno, direi quasi necessario, aumentare la paga dei caporali maggiori in sensibile misura, ai caporali anche, ma in misura assai minore, e così pure anche agli appuntati.

Si porterà perciò il soldo dei caporali maggiori (che è oggi di cent. 45) a cent. 80 al giorno; quello dei caporali (che è oggi di cent. 25) a cent. 40; quello dell'appuntato (che è oggi di cent. 15) a cent. 20.

I gradi saranno anche per questa parte, e del resto noi non ci vediamo nulla di male, più ambiti, e questo sarà un bene. Non solo, ma sarà questa una delle ragioni per le quali gli uomini cercheranno con la buona condotta, l'operosità, con l'attività di continuare ad essere meritevoli del grado stesso.

Certamente occorre vedere quale sarebbe la spesa per questo nuovo provvedimento.

Senza esporre qui i calcoli, del resto semplici, eseguiti con le tabelle di formazione alla mano, abbiamo la spesa di L. 373,840 per l'aumento di soldo ai caporali maggiori; di L. 209,447 ai caporali; di L. 122,056 agli appuntati. Totale L. 705,343.

E siccome abbiamo visto sopra che si realizzerebbe, con le proposte diminuzioni, un'economia di L. 336,350, togliendo questa dalla cifra di L. 705,343, si ha come spesa reale data dalla riforma L. 269,933. (Questa somma è calcolata supponendo gli organici graduati di truppa completamente coperti l'intero anno). Non ci sembra che la somma suddetta sia grande, sopratutto pensando all'utile morale e materiale che da essa si ritrarrebbe.

***

Ad integrare le riforme da noi proposte occorrono anche provvedimenti disciplinari.

Anzitutto cessare, come avviene in molti reggimenti, dall'avere verso i caporali maggiori e caporali, per le mancanze che essi commettono, una longanimità che da nulla è giustificata.

Le mancanze da essi commesse, quando rientrano nella categoria di quelle che dimostrano poca disciplina o poco

interessamento per i doveri del proprio grado debbono portare seco senz'altro la retrocessione. Non si può concepire un caporale maggiore che commette, per esempio, una mancanza punibile con 5 giorni di rigore e poi resti nel suo grado.

Poichè questi graduati o sono buoni o non lo sono. Se non sono buoni, se non rendono, se, peggio ancora, mancano, essi costituiscono un elemento deleterio per l'esempio che danno, e debbono perciò rientrare immediatamente nella categoria soldati.

È necessario convincersi che qui non vi è via di mezzo, e che la selezione rigorosamente operata tra quei graduati che non si dimostrano, per condotta o per capacità, all'altezza del loro grado, deve essere operata con la massima rapidità. Si ha inoltre il vantaggio, operando in tale modo, che nei reggimenti, colpendo immediatamente la prima volta, col privarli del loro grado, l'esempio si riflette salutarmente sugli altri.

Avviene pure, forse più frequentemente di quanto si pensi, che buoni soldati promossi caporali ed anche caporali maggiori, si rivelino incapaci a coprire le mansioni del proprio grado. Così, si finisce per avere graduati inutili, che riempiono un posto e ne godono i varî vantaggi senza produrre, e qualche volta anche facendo del danno senza loro colpa. Retrocederli, non si può, perchè effettivamente da parte loro non vi è dolo, mal'animo, indisciplina, ma nel contempo sono inutili.

Occorrerebbe quindi introdurre nel regolamento di disciplina, a riguardo dei graduati di truppa, anche l' « esonerazione ». In tal modo, pacificamente, coloro che si rivelano incapaci a coprire il proprio grado, ma nello stesso tempo non hanno commesso mancanze, ne vengono tranquillamente esonerati e rientrano nella categoria soldati, ove possono prestare egualmente, anzi, presteranno ottimo servizio.

*
* *

Altro provvedimento utile e necessario sarà quello di dare al graduato qualche vantaggio di uniforme.

In proposito, diremo che utile cosa è stata l'applicazione dei galloncini ai baveri delle mantelline e dei pastrani. Bisognerebbe, noi proponiamo poca cosa, che il graduato

avesse il gallone di lana rossa, sempre, anche nell'uniforme grigia.

Che fosse di nuovo applicato il fiore alla manica, come una volta. Che avesse anche le pistagne in colore alle controspalline.

Inoltre, e questo piacerebbe, che avesse alla sciabola baionetta, per le ore di libera uscita, di servizio armato senza fucile, e per le solennità, una dragona a larga fettuccia, in spesso tessuto lucente come seta, con fiocco duro; variegata tricolore o a colori intieri secondo i corpi, o secondo le mostrine. Questa dragona, che è bella, portano i graduati ed i soldati tedeschi con ambizione, e fa piacere vederla.

Nella fanteria, i caporali maggiori potrebbero anche portare il cinturino bianco, all'antica. (Questo veramente lo desidereremmo per tutti). Bisogna tenere strettamente conto della legittima ambizione dei giovanotti di parere più belli.

***

Non si creda, che la lieve diminuzione dei graduati, da noi proposta possa generare una certa scarsità durante la mobilitazione.

Si può, come del resto si fa ora, promuovere caporali all'atto del congedamento, se meritevoli, i due appuntati proposti per ogni compagnia, e promuovere appuntati i due migliori allievi caporali di ciascuna compagnia, che non hanno ricevuto la promozione non essendovi posto nell'organico.

In tal modo, col solo richiamo di due classi, e pure ammesso che in ogni classe un caporale maggiore sia fatto idoneo a sergente per la mobilitazione, compresi i graduati sotto le armi, veniamo ad avere 29 graduati. Data anche una diminuzione del 25 %, ce ne restano 21 sufficienti al comando delle 16 squadre della compagnia, e ciò senza tenere conto dei 6 sottufficiali della compagnia stessa.

***

Prima di chiudere il nostro breve lavoro, vogliamo contemplare una proposta, a nostro parere buona, discussa sui nostri periodici militari ed in alcuni circoli.

Questa proposta sarebbe di sollecitare a ritornare in servizio, secondo l'arma cui appartengono, per compiere l'istruzione delle reclute, i caporali maggiori e caporali che si congedano.

Noi la troviamo utile, e vorremmo che essa fosse messa subito alla prova. Ma con i seguenti criterî e modalità:

Il capitano di ciascun reparto e gli ufficiali del reparto stesso fanno opera di persuasione sul graduato o su quei graduati dei quali reputano utile il ritorno al reparto, per prestare la loro opera all'istruzione delle reclute.

Ogni graduato deve ritornare soltanto nel reggimento e reparto di cui ha fatto parte, e solo su proposta del comandante della compagnia, squadrone o batteria. All'epoca del congedamento, è lasciato in licenza per 10 giorni oltre il viaggio andata e ritorno. Riceve (ammesso l'aumento di soldo da noi proposto) una lira al giorno, oltre la paga alla mano dovuta al grado che copre.

Riflettendo che gli operai non sempre lavorano, che le feste non percepiscono paga, che sovente alloggiano male, che se cadono ammalati, sono in passivo completo, la paga del caporale maggiore in L. 1.80 alla mano, per tutti i giorni, feste comprese, è già sensibilmente elevata, perchè perfettamente libera da ogni peso.

È inoltre da tenere conto che l'epoca del congedamento va incontro all'inverno, stagione, come è ben noto, assai scarsa di lavoro per molti operai.

Pertanto, noi saremmo lieti che il Ministero della guerra ci autorizzasse a tentare l'esperimento al congedamento di questo anno.

Ad ogni modo, ci auguriamo di aver potuto, con quanto abbiamo scritto, portare l'attenzione del mondo militare sulla grave questione dei graduati, e di avere presentato non inutili proposte allo scopo di migliorarli.

GAMBA QUIRINO
capitano nel 1° reggimento bersaglieri.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pagina 3083)

CAPITOLO SEDICESIMO.

Lo spionaggio futuro: conoscere i probabili capi avversari — Si predica bene e si razzola male — Il Pianell afferma per penosa esperienza: « La disciplina negli eserciti è virtù dei capi! » — Un importante documento ufficiale inedito dello sfacelo militare borbonico in Calabria — Sfrenatezza di soldati ed apatia di ufficiali — La vera dignità del superiore — La convenzione del generale Caldarelli — Anche il Ghio si arrende — Quando certi nobili principii si hanno soltanto sulle labbra — Nessun diritto di difesa a chi manca al più sacro obbligo militare!

Anche stavolta Garibaldi vinse con la conoscenza dell'anima dei suoi avversari. Adottò il sistema più adatto ed efficace per abbattere i caratteri pavidi e oscillanti, gli ufficiali borbonici, impressionabili, fiacchi, senza fede, sempre oscillanti fra dubbi e timori: le dimostrazioni e i tentativi di sbarchi su più punti della costa calabrese furono il miglior modo per far perdere la bussola a quei comandanti, privi d'ogni iniziativa ed energia fattiva. Accadde ciò che doveva accadere: costoro, non abituati alle grandi risoluzioni e responsabilità, sempre titubanti nell'esercizio del proprio grado, educati alle mezze misure e ad ogni sorta di palliativi, fecero il giuoco del loro nemico col cercare di coprire tutto, frazionando e sparpagliando le proprie forze, coll'accorrere a destra e a sinistra, per essere poi battuti dovunque. Quante volte nel corso di questa narrazione si è visto ripetersi tale fenomeno con la precisione, direi, d'una legge fatale di natura? È così: dati i metodi e i sistemi di educazione dei capi d'un esercito, si può, senza essere profeta e nè figlio di profeta, prevedere la condotta d'una guerra. Ed è proprio questo lo spionaggio dell'avvenire: conoscere non tanto i progetti di mobilitazione, i piani di guerra, le piante delle fortezze d'uno Stato avversario, quanto la vita, l'educazione, il

carattere e le aspirazioni dei vari probabili comandanti dell'esercito nemico!

L'abbiamo visto in Calabria: i capi borbonici, alle varie voci, a volte false e a volte vere, di tentativi di sbarchi garibaldini non facevano altro che dare ordini e contrordini, frazionare e spedire truppe in tutte le direzioni, senza nulla conchiudere di positivo, coll'unico risultato di affaticare e demoralizzare inutilmente il soldato. Lo stesso maresciallo Vial eseguì una corsa, affannosa per quanto vana, sul mare, e giunto a Villa S. Giovanni e saputo dell'incipiente sbandamento della brigata del generale Briganti, invece di discendere subito a terra e recarsi al Piale per assumere effettivamente il comando supremo delle truppe, che poteva riunire intorno a lui, rialzandone così di botto il prestigio e la fiducia nei capi, se ne tornò indietro per sbarcare a Pizzo, senza nulla aver conchiuso e fatto, al buio più che mai di tutto. E telegrafò la sera medesima del 23 agosto al ministro della guerra per accusare d'inazione il Briganti e il Melendez. Alla quale cosa il Pianell, sdegnato non a torto, rispose: « È sorprendente com'Ella, « in luogo di trovarsi alla testa delle sue truppe sul Piale, « sia tornato a Monteleone. Il suo corpo d'esercito senza « ordine e senza comando erra alla ventura, mosso da voci « vane e false o maligne. Finora si sono lasciati battere pic- « cole frazioni in dettaglio. Le ripeto che tutti i corpi devono « marciare in avanti per sostenere le brigate Melendez e Bri- « ganti, difendere Altafiumara e Torrecavallo. In ogni caso « non abbandoni la magnifica posizione della Corona, ove « potrebbe concentrare tutte le sue truppe in caso di ritirata, « ecc. ». Questo fu l'ultimo dispaccio telegrafico spedito direttamente in Calabria dal ministro della guerra, essendo poi caduti in mano degl'insorti tutti i telegrafi, tanto elettrici che ottici.

Il Vial, appena tornato in Monteleone, fu dal generale Ghio messo al corrente della ritirata del Ruiz sul piano della Corona e degli ordini reiterati e pressanti del sovrano e del ministro di avanzare ad ogni costo. E sicuro d'aver davanti ancora intatta la brigata del Melendez e riordinata quella del Briganti, ignorando lo sbandamento di entrambe, si mise in marcia alla volta di Palmi per recarsi a Bagnara con 1200 uomini e quattro cannoni: in tal modo sperava

di raccogliere tutte le forze sparse e riunire oltre tredici mila uomini e dodici cannoni. La truppa accolse l'ordine d'avanzata con grande entusiasmo: il suo morale si rialzò come per incanto. Il maggiore della gendarmeria, de Liguoro, nella sua relazione dice in proposito: « Essa era animata « da uno spirito singolare, ed ero ben sicuro che qualunque « ostacolo avrebbe superato, perchè per la durata della marcia « io avevo scrutato l'opinione di tutte le frazioni dei Corpi, « di cui era composta ». Ma, mentre nel mattino la colonna sostava a Rosarno per requisire viveri, giunsero le prime torme degli sbandati delle due brigate Melendez e Briganti, insieme coi cacciatori del tenente colonnello Morisani, anche essi in disordine completo. Il Vial, a tale inatteso avvenimento, cercò alla meglio di far argine. Nel suo rapporto al ministro della guerra così esprime il suo sbigottimento: « Come tutto ciò era avvenuto? Senz'altro vi concorsero « gli errori dei generali, indisciplina, viltà, seduzione... Trista « era la mia posizione, faceva duopo di adeguata energia e « risoluzione per salvare il resto delle truppe dal contaggio « e dal disonore (1) ».

Dunque, il Vial non ignorava che in quel momento occorreva nel comando in capo, non intelligenza e cultura superiore, ma semplicemente risoluzione ed energia. Eppure, non prese nessuna decisione, non fece nulla di energico! E vedremo precipitare gli eventi in modo inconcepibile per l'assenza assoluta nei comandanti napoletani di energia: virtù militare di capi questa che, secondo il Clausewitz, ha più d'ogni altra contribuito sempre alla gloria e al buon successo delle armi. Ma la base fondamentale di essa è il carattere, cosa sconosciuta alla maggioranza degli ufficiali borbonici!

Così il maresciallo in capo non seppe far altro, non trovò altra risoluzione, che mettere al ponte di Rosarno un ufficiale inferiore, onde fermasse ed adescasse coi denari gli sbandati per riordinarli e imbarcarli a Pizzo alla volta di Napoli. Indi si affrettò a lasciare il comando al Ghio col pretesto di dover tornare al più presto in Monteleone. Se non che questi ricusò da prima tale incarico e chiese le dimissioni per non perdere, come disse, la sua reputazione

(1) Ludovico Quandel-Vial — Opera citata.

militare con soldati indisciplinati; poi, all'insistenze e preghiere del Vial, accondiscese di malavoglia, dichiarando però di non volersi occupare delle truppe. Identica dichiarazione, strana per quanto funesta, fu fatta da molti altri ufficiali superiori. E come Dio volle, la colonna si mise in marcia disordinatamente per Monteleone; mentre il Vial la precedeva di non pochi chilometri. A Mileto il maresciallo ebbe una sgradita sorpresa: vi trovò il Ghio, che vi era giunto prima di lui, dopo aver abbandonato il comando ad un colonnello, cercando di allontanarsi dalle truppe quanto più gli fosse possibile! Di nuovo il Vial lo pregò di guidare nella marcia la colonna almeno fino a Monteleone; e si affrettò da qui a scrivere al ministro della guerra per dire che tutto era in sfacelo e che occorrevano al più presto piroscafi per poter imbarcare i soldati. « Non ho « generali — continuava —, perchè Melendez e Briganti « hanno perduto il loro prestigio, e se compariscono, avverrà « peggio. Ghio intende prendere le dimissioni, Caldarelli sta « a Cosenza ... V. E. decida cosa debbo fare per togliermi « dal caso eccezionale, in cui, non per mia colpa, mi trovo. « Mi richiami e mandi altri più adatti alla missione ». Rapporto spedito a Napoli per mezzo del capitano Garzia, che inviato con un piroscafo verso il golfo di Gerace alla ricerca dell'11° cacciatori, proveniente da Giulianova e del cui sbarco nulla si sapeva ancora, era, appena arrivato a Reggio, tornato indietro, per riferire subito al Vial e poi al Pianell, che gli otto legni garibaldini, preannunziati da due giorni come pronti a salpare da Torre di Faro carichi di volontari, avevano già sbarcato tutto sulla costa calabrese, essendo stato abbandonato il servizio di crociera dal Salazar. Di fatto costui, visto occupate entrambe le sponde dello stretto da Garibaldi, aveva deciso, dopo un consiglio di guerra, anzichè di recarsi con la squadra a Pizzo per seguire ed appoggiare i movimenti di ritirata dell'esercito, di far rotta verso la parte opposta, verso Siracusa, per tornarsene a Napoli, girando la Sicilia: unica rotta per guadagnar tempo senza far nulla! A tale decisione l'equipaggio della nave ammiraglia, la *Borbone*, tumultuò e dimostrò aperta disapprovazione; e il Salazar fu costretto, giunto a Siracusa, a trasferirsi e ad issare la bandiera di comando sul *Fulminante!*

Il capitano Garzia, prima di salpare per Napoli, scrisse al Vial, dando tutte le informazioni raccolte e dicendogli fra altro: « A solo titolo di rispettoso consiglio, perchè « non ho nessuna istruzione in proposito, e solo per l'impo- « nenza della circostanza io sono a sottomettere il mio avviso, « che sarebbe di riunire senza indugio tutte le truppe e di « marciare sopra Cosenza, ove potrà riunirsi alla brigata Cal- « darelli e ad altri rinforzi che potrebbero giungerle ». Ma il Vial non si attenne al consiglio di questo intelligente inferiore, anzi, quello ch'è peggio, non si attenne a nessun consiglio! Frattanto si riversò su Monteleone l'orda degli sbandati; invano si cercò di frenarla e di riordinarla. Il Vial si dichiarò impotente a fronteggiare la situazione con colonnelli ed ufficiali superiori, che, come scrisse nel suo rapporto, avrebbe voluto destituire, e non potè farlo per non sapere come sostituirli non avendo a sua disposizione che ufficiali passivi e inetti. Fra Mileto, Monteleone e Pizzo era tutta una baraonda di oltre 5700 soldati demoralizzati e indisciplinati. Il maresciallo cercò salvare i reparti non disorganizzati, dando ordine di non farli uscire dalle caserme; mentre dispose che tutti gli sbandati accampassero fuori del paese. Ma gli si presentarono subito il Ghio e i comandanti di corpo per declinare ogni responsabilità, non essendo possibile tenere chiusi nei quartieri i soldati, che già si ammutinavano. E invece di marciare senz'altro verso Cosenza per cercare per strada di riordinare alla meglio le truppe, liberandosi dei più esaltati, volle aspettare l'11° cacciatori, di cui alfine aveva notizia, e che era in cammino da Gerace per raggiungerlo.

Come riempiono l'animo di amarezza lo scempio orrendo della disciplina di questa truppa sfrenata e l'impotenza, unita all'adattamento passivo, di quegli ufficiali! L'Abba nelle sue *Noterelle* appuntò: « Che spettacolo tutta quella « brigata ridotta a nulla, quei soldati mandati sciolti! Non « li vidi, ne godo; devono essere cose da rompere il cuore ». Presente sempre dovrebbe essere tale visione terrifica nella mente e nel cuore di tutti i superiori, di tutti gli ufficiali, perchè la disciplina delle truppe è il risultato dell'opera loro coscienziosa, esclusivamente, ripeto, coscienziosa! Il generale Pianell, rivivendo più che rievocando quegli avvenimenti nelle sue *Memorie*, ci tramanda, a guisa di mò-

nito, una verità, provata al fuoco della dura e vissuta esperienza di quei suoi giorni di ministero: « *La disciplina negli* « *eserciti è virtù dei capi, non dei soggetti; gli eserciti sono* « *quali le istituzioni ed i capi li fanno. Della ignoranza, della* « *indisciplina, della codardia della truppa napoletana ricade* « *l'onta su di chi ne ha avuto per tanti anni di pace diretta-* « *mente ed esclusivamente il sommo imperio* (1) ». Infatti, che cosa avevano fatto mai quei superiori borbonici, dal re all'ultimo alfiere, per i loro soldati? Quali mezzi e quali metodi avevano essi adoperati per radicare nell'anima delle truppe, con sincerità d'intenti, la virtù militare più essenziale, il sentimento di disciplina? Nulla, o il solito orpello, che serve a ricoprire tutte le magagne della sostanza, tutte le miserie e le manchevolezze morali d'un esercito: parlo della disciplina formale, ritenuta essenziale da chi non vede al di là del proprio naso e sfruttata di proposito da chi vuole darla ad intendere! E si comprende che quando l'orpello cade, tutte le magagne, tutte le miserie, tutte le manchevolezze vengono fuori; e pur troppo ciò avviene proprio alla prova del fuoco, nei momenti più critici di una guerra, quando è irreparabile e disastroso! Un poeta ha detto che la creatura umana è composta metà di serafino e metà di demone. Questo si deve bene tener presente nel governo degli uomini; poichè bisogna sapere accarezzare l'una e bastonare l'altra, secondo il bisogno e il momento opportuno. In tale sapiente e tempestivo uso del bastone e delle carezze, — i due mezzi più efficaci per piegare ed educare la nostra natura —, sta tutto il segreto della disciplina d'un esercito. Non si deve disgustare la parte nostra, che è del serafino, tanto sensibile e nobile, e si deve domare, se occorre, quella del demone, sempre egoistica e riluttante. Invece, in generale, i sedicenti educatori si sono divisi in due scismi, affatto opposti: in uno si è innalzato all'onor degli altari il bastone, in omaggio a quello non simbolico e di vero legno duro di altri tempi; nell'altro s'incenza, s'inneggia alla così detta disciplina di convinzione, tutta melliflua di rettorica, di accondiscendenze, di transazioni e di debolezze! E la via di mezzo, che in questo caso più che mai è la migliore, non viene battuta dai più!

(1) Generale PIANELL — *Memorie* — Firenze Barbèra 1902.

Gli ufficiali borbonici, nella gran maggioranza, non seguirono nessuna delle tre vie accennate: lasciarono correre e furono perciò trascinati, quando tutto precipitava, in fondo al baratro, fatalmente! Nè in quel momento supremo di sfacelo sentirono quel senso del decoro dell'autorità del superiore, quella specie dell'amor proprio di chi comanda, per fare tutti gli sforzi possibili, cercando di arginare e di rimediare alla meglio: si dichiararono, senz'altro, impotenti prima di aver adoperato nessun mezzo energico, niuna misura coercitiva adatta; fecero nè più nè meno come colui che in un caso di cancrena abbandona tutto alla sorte senza aver ancora ricorso al ferro e al fuoco!

E continuamo nella pietosa storia! Nel pomeriggio dello stesso giorno, 25 agosto, arrivò nella rada di Pizzo un piroscafo coi due battaglioni dell'8° di linea, che alfine il generale Caldarelli mandava in rinforzo dopo tante insistenze ministeriali. Il resto della brigata rimase in Cosenza per non lasciare sguernita di truppe la città. Il Vial aveva dato ordine di non far sbarcare nessuno; purtuttavia alcuni soldati riuscirono a prendere terra e, appreso l'uccisione del Briganti e lo sbandamento generale, tornarono a bordo per tutto riferire. Mentre molti sbandati con varie barche circondavano il piroscafo, incitando i compagni dei due battaglioni a seguire il loro esempio prima di essere traditi dai superiori. A tale propaganda sovvertitrice i soldati dell'8° di linea si ammutinarono e dichiararono con le armi alla mano ai loro comandanti di non voler sbarcare per non essere anch'essi abbandonati al nemico. Allora una commissione di ufficiali, scelti da loro, fu inviata al Vial per dire che i soldati intendevano non scendere a terra, ma di far rotta per Napoli, onde difendere meglio il loro re. Il maresciallo da prima si oppose, e poi cedette a questa imposizione; perchè — scrisse nel suo rapporto al ministro — « un simile corpo non sarebbe stato che un aumento « di disordine e di guai; però sospettai, e ritengo che le in- « sinuazioni di taluni uffiziali fecero agire i soldati in quel « modo indegno allo scopo di allontanarsi dalle Calabrie ». E il piroscafo coi due battaglioni salpò per Napoli.

« Intanto — continua ancora il Vial — io vedeva stringer « le cose in modo da doverne attendere da un momento al- « l'altro ulteriori disastri. Briganti ucciso, Melendez scom-

« parso, corpi con capi ed uffiziali nulli: il generale Ghio « quantunque si fosse persuaso di rimanere al suo posto in « attenzione della dimissione, per la quale mi aveva pre- « sentata la domanda scritta al pari del maggiore de Liguoro, « pure mostravasi svogliato al segno da farmi sconfidare: « tutto il peso della sciagura sopportavasi da me... Mi fu « forza quindi prendere la risoluzione di far noto al gene- « rale Garibaldi che la truppa intendeva ritirarsi inoffen- « sivamente colle sue armi, equipaggi e munizioni, sia per « mare, sia per terra secondo gli ordini del Governo e che « si fosse desistito da ogni ostilità ». Perciò subito inviò in varie direzioni alla ricerca di Garibaldi, alcuni ufficiali, fra i quali, lo stesso capo dello stato maggiore, colonnello Bertolini. Il tenente colonnello Morisani nei suoi *Ricordi storici* dà un'idea dello stato morale dei capi borbonici in quelle ore tragiche: « Vial già prostrato d'animo per gli « occorsi avvenimenti versava in ben dure condizioni, egli « trovavasi a capo di soldati, in cui la disciplina era posi- « tivamente rallentata, di uffiziali superiori, che la più « parte spavaldi in pace, ma privi realmente di ogni virtù « militare, in quei difficili momenti si mostravano timidi, « irresoluti, rassegnati alla sorte che doveva colpirli. La « catastrofe del generale Briganti li aveva spaventati, ognuno « temeva per sè, e anelava quindi il momento non già « della pugna, ma d' uscir salvo dai pericoli ond'era minac- « ciato » (1).

La mattina successiva, 26 agosto, altri avvenimenti, altri guai: in Monteleone, così narra il Vial nel citato rapporto « verso le ore 9 a. m. vi fu un tumulto fra i soldati che « gridavano: all'armi, all'armi! perchè dicevano un paesano « aver ucciso un soldato, ciò non era vero. Sedato questo « tumulto... Si era intanto sparsa la voce che il maresciallo « era amico di Garibaldi, quindi i soldati volevano ucci- « derlo; queste voci si spargevano a bella posta per met- « tere la diffidenza e dissensione fra i capi e i loro dipen- « denti ». Si dovette all'energia ed alla fermezza d'un solo ufficiale, al maggiore di gendarmeria de Liguoro, « se i sol- « dati di diversi corpi, usciti dai quartieri con armi impu-

(1) C. Morisani. — *Ricordi Storici.* — I fatti delle Calabrie nel luglio ed agosto 1860. Reggio Calabria, tip Ceruso, 1872.

«gnate per far man bassa nel paese», furono frenati in tempo.

Nella medesima mattina giunse a Pizzo, sul piroscafo francese *Imperatrice Eugenia* il maggiore di stato maggiore Ludovico De Sauget, inviato espressamente dal Pianell per sapere notizie esatte degli ultimi avvenimenti di Calabria e per far consegnare al Vial la seguente *riservata a lui solo*: «Sarebbe necessario che Lei riunisse le truppe di tutte «le armi, che sono sotto i suoi ordini, e che ancora conser- «vano disciplina, e che marciasse in ritirata verso Napoli. «Una truppa ancora numerosa, che fosse energicamente co- «mandata, ed alla quale gli Uffiziali facessero comprendere «essere molto più pericoloso lo sbandamento che una riti- «rata compatta e regolare, potrebbe salvarsi, farsi rispettare «nel transito e tenere alto il suo onore militare, ecc. ecc.» (1). Il De Sauget riferì il giorno dopo, circa la sua missione, con un rapporto a guisa di diario, che consegnò appena tornato in Napoli al Pianell: esso oggi è uno dei pochi documenti importanti ed ufficiali inediti degli avvenimenti militari delle Calabrie esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli. Andrebbe riportato per intero; ma per brevità trascrivo soltanto i brani principali. Le prime notizie, che ebbe il De Sanget furono: «Sbandamento totale delle due «brigate Melendez e Briganti. Quantità di ufficiali appar- «tenenti alle dette brigate, sparsi sulla costa, attendendo «imbarco; un migliaio di soldati degli stessi corpi sbandati, «riuniti a Pizzo per lo stesso scopo. Demoralizzazione ge- nerale del resto delle truppe rimaste nelle file» (1). Appena l'*Imperatrice Eugenia* gettò l'ancora nel porto, salì a bordo il colonnello Bertolini, in procinto d'imbarcarsi su un piroscafo per andare verso il golfo di Gioia alla ricerca di Garibaldi. Il De Sauget registrò: «Il colonnello dà la «seguente relazione. Il generale Ghio, il maggiore de Li- «guoro ed il capitano De Blasi dello stato maggiore, di- «messi dal R. Servizio. Quantità di ufficiali dispersi, e la «maggior parte di quelli rimasti, inerti, avviliti, quasi an- «nullati. Del generale Melendez non aversi alcuna notizia; «epperò la sua condotta essere stata riprovevolissima; «mentre, pare, che per suo ordine, le truppe da lui dipen-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

« denti avessero deposte le armi. Causa questa dello sban-
« damento delle due brigate e della demoralizzazione delle
« altre. Diserzione quasi in massa della truppa accantonata
« in Monteleone; la sera del 25 il 2° reggimento di linea,
« nel rapporto della ritirata portava 82 mancanti all'appello;
« eppure era il corpo che presentava quel giorno un minor
« numero di mancanti. I capi di corpo poco rispondono della
« loro gente; gli avamposti sono spesso abbandonati, sotto
« pretesto di tradimento. In fine, pare che l'autorità stessa
« del maresciallo sia vacillante ». Partito il Bertolini per adempiere al suo mandato, il De Sauget scese per poco a terra tanto per formarsi un concetto proprio dell'entità dello sfacelo, e constatò, come scrisse, « la niuna disciplina
« delle truppe sbandate, il loro disarmo generale, la perdita
« del loro equipaggiamento, e quel ch'è più doloroso, la stu-
« pida indifferenza dei loro ufficiali ».

Il Vial, appena ebbe l'avviso dell'arrivo del De Sauget a Pizzo con missione ministeriale, abbandonò Monteleone, e si recò egli stesso da lui. Le sentinelle della sua abitazione al vederlo partire, credendo che fuggisse, diedero l'allarmi ai commilitoni. Subito un'accozzaglia di soldatesca sfrenata si riunì, e imprecando ed urlando di non voler essere abbandonata al nemico, lo inseguì fino alla rada di Pizzo, da dove furono anche tirati diversi colpi di fucile sull'imbarcazione, in cui il Vial era salito. A bordo dell'*Imperatrice Eugenia* si abboccò col De Sauget. Si decise di navigare verso il golfo di Gioia per avere più presto la risposta di Garibaldi; ma fu impossibile incontrare il Bertolini e dovettero tornare indietro per la troppa prudenza del capitano del piroscafo, il quale non volle avventurarsi più oltre per tema di essere catturato da qualche nave garibaldina. A notte inoltrata l'*Imperatrice Eugenia*, sbarcato a Pizzo il Vial, continuò per Napoli, dove giunse la mattina successiva. E mentre il maresciallo si affrettava a prendere terra con la sua barca, fu invitato a rifuggiarsi e a passare la notte in una tartana, su cui si trovavano altri ufficiali, costretti a scappare davanti al furore dei soldati in rivolta.

La partenza del Vial da Monteleone era stata disastrosa: i soldati, armatisi, avevano da principio cercato di costringere gli ufficiali ad avanzare su Reggio; indi si erano sfre-

nati nel saccheggiare i magazzini, nel disperdere le munizioni e le armi, nel bruciare i registri dei vari uffici, ecc. E, sparsasi la voce che Garibaldi marciava su Mileto, obbligarono il generale Ghio ad ordinare la ritirata verso Pizzo, onde fosse possibile imbarcarsi tutti per Napoli. Frattanto giungeva in perfetto ordine da Gerace l'11° cacciatori, che ben presto si unì alle truppe tumultuanti. Il Ghio, raccolto intorno a sè circa 7600 soldati con dodici cannoni, abbandonò in fretta e in furia magazzini, munizioni, archivi, tutto, e si mise, come potè, in marcia, arrestandosi all'alba a poca distanza da Pizzo. Quivi i soldati si ubbriacarono, commisero eccessi, diedero la caccia agli ufficiali più sospetti di tradimento. Appena ne vedevano qualcuno, si davano la voce al grido di « *u vi lloco* » per insultarlo e maltrattarlo!

Il colonnello Bertolini, sbarcato il giorno avanti a Nicotera, si era abboccato con Garibaldi, ma nulla si era conchiuso di concreto: questi voleva il disarmo delle truppe, mentre egli insisteva per la ritirata indisturbata su Salerno, perchè — come disse al Mario — « tre brigate sostenute da altre due nel Cosentino non possono piegarsi all'ignominia del disarmo davanti a villani insorti ». (1)

La proposta definitiva di Garibaldi, riferita dal Bertolini al maresciallo la mattina del 27, fu di riunire prima tutte le truppe regie fra Monteleone e Pizzo, e poi si sarebbe trattato il modo di farle ritirare. La questione del disarmo dovette rimanere sospesa, come spiegano gli avvenimenti successivi. Garibaldi non si poteva compromettere con la promessa, sia pure verbale, come qualche scrittore borbonico vorrebbe a torto far credere, di lasciare ritirare le disorganizzate brigate napoletane indisturbate e con armi e bagagli. Lo stesso Vial ci fa sapere che, essendosi già il Ghio ritirato da Monteleone e da Pizzo ed essendosi in tal modo cambiata la condizione base delle trattative, dovette rinviare il Bertolini a Garibaldi per venire ad una conclusione meno aleatoria e per ottenere delle assicurazioni più precise. Anche il Delli Franci scrisse che non si conchiuse nessuna convenzione. Cosa avvalorata fortemente dall'avviso inviato dal Bertolini al Ghio in

(1) Alberto Mario. — *La Camicia Rossa*. — Milano, 1875.

ritirata, « di guardarsi militarmente, perchè non erano « assicurate le trattative ». Il Bertolini non era riuscito, nella sua seconda missione, se non ad inviare da Pizzo a Monteleone, già occupato dai volontari, un telegramma da consegnarsi a Garibaldi. E il Vial, avvilito per l'uccisione del Briganti e le rivolte dei soldati, saputo dell'intempestiva ritirata del Ghio, s'imbarcò col suo stato maggiore su un piroscafo francese, il *Protis,* che aveva a sua disposizione; e portando seco la cassa di campagna, contenente oltre 250 mila ducati, e prendendo a rimorchio tre barche a vela, piene di soldati sbandati, fece rotta verso Paola per attendervi le colonne Ghio e Caldarelli. Il Morisani narra: « Rimanevano a Pizzo gli uomini delle disciolte « brigate abbandonate da tutti, ma il vapore non poteva « contenerli tutti, allora cercarono di avvalersi di altro mezzo « profittando di tre legni a vela, che si trovavano in quelle « acque, li presero a nolo e sovr'essi s'imbarcarono tutti per « seguire la rotta del *Protis* che li rimorchiava. Nella notte « fu tagliata la fune che tenea legati i legni a vela al *Protis* « e quegl'infelici rimasero abbandonati a loro stessi, privi « di acqua e di vitto dovettero presto prender terra, uno « solo di quei legni più arditi seguì la sua rotta e giunse « in Napoli dopo parecchi giorni ».

Arrivato il Vial a Paola, temendo di un'aggressione al piroscafo da parte degl'insorti, avidi d'impadronirsi della cassa di campagna, fece volgere la prua verso Napoli, ove arrivò il 30 a mattino: disse di essere stato costretto a fuggire davanti alle sue truppe indisciplinate. Il re lo fece senz'altro trasferire a Caserta. Il Vial, il Melendez, il Ruiz ed altri si recarono poi in Gaeta per chiedere al re che fosse giudicata da un consiglio di guerra la loro condotta militare in Calabria. E furono tutti assolti come non incolpabili dei fatti militari avvenuti! Anche questa fu opera di camarilla: fu un mezzo per meglio far ricadere, approfittando della nuova tendenza reazionaria, tutta la colpa del disastro sul Pianell e sugli altri assenti, che non potevano difendersi e ch'erano tanto odiati!

E non si può fare a meno di non rilevare lo spettacolo miserando che diedero negli avvenimenti di Calabria gli ufficiali napoletani, specialmente quelli inferiori. L'anima si rattrista nel vedere in quello sfacelo come costoro, i

quali dovevano con la loro autorità ed ascendente diretto, con ogni mezzo, dominare e tenere a freno i propri dipendenti per coadiuvare i capi nel rendere impossibile lo sbandamento, si dimostrarono apatici, impotenti, supinamente passivi, privi di ogni dignità di superiore, si lasciarono trascinare e travolgere a guisa di ciarpe inutili; anzi molti di loro furono propri essi che spinsero maggiormente, in modo più o meno subdolo, la soldatesca verso la china! Il Rüstow osservò, nelle varie capitolazioni borboniche fatte in Calabria, che la più grande preoccupazione degli ufficiali regi era quella di allontanarsi al più presto dalle proprie truppe, sulle quali avevano perduto ogni prestigio ed ogni autorità. È desolante tutto questo; ma è inevitabile quando l'ufficiale in tempo di pace non ha saputo, o meglio ha trascurato di conquistarsi la stima dei propri subordinati. Deve esistere in tutti i superiori una dignità sacra, che non deve mai venir meno, consistente nell'essere sempre desiderosi della considerazione dei propri dipendenti, nel dimostrarsi per nessun motivo e in nessuna circostanza mai inferiore ad essi, non tanto per le qualità intellettuali quanto per quelle morali, nell'essere davanti ai loro occhi irreprensibile per lealtà, giustizia, fermezza, coraggio e, soprattutto, onestà! Dovrebbe, deve esistere questa specie di pudore nell'ufficiale, per cui questi senta nella sua coscienza vergogna e disprezzo per sè ogni qualvolta scende dall'altezza in cui deve essere nel cuore e nel cervello dei propri sottoposti. Un ufficiale borbonico, accennando alle cause del disfacimento dell'esercito in quei giorni, osserva: « La sorte d'una campagna dipende più da ciò che si dice riguardo ai generali negli accantonamenti ed intorno al fuoco dei bivacchi, che precedono le battaglie, che dai piani accuratamente e dottamente ideati e stabiliti ». (1) Peraltro, tale pudore di superiore, oltre a dare questo ascendente indispensabile sui soldati, costituisce un freno morale imposto a sè stesso nel non fare mai cosa che possa menomamente adombrare od offuscare il proprio prestigio innanzi al giudizio di chi gli deve obbedire. Questo senso di dignità del grado, ben sentito, sarebbe per l'ufficiale il controllo più efficace e sicuro, nonchè lo

(1) Tommaso Cava. — *Difesa Nazionale Napoletana*. Napoli, 1863.

sprone più benefico nella funzione della propria missione. Si dovrebbe, in breve, rivolgere in basso gli stessi sforzi, che oggi sono diretti, in generale, in alto per guadagnarsi la considerazione dei superiori! Con questo però non intendo inneggiare all'amor di popolarità, tanto nefasto in un esercito, e già stigmatizzato in queste pagine! In somma, si deve sentire in ogni superiore la necessità di acquistarsi la stima, la vera stima, del proprio sottoposto, unico vincolo saldo di disciplina, solo pegno di vittoria certa! Ma nell'esercito napoletano questo non dava promozioni, decorazioni e nemmeno la minima remunerazione; perciò tutto il lavorio tendeva dal basso in alto, verso i superiori, per guadagnarsi con ogni arte, con qualsiasi mezzo la loro considerazione; e quando non si riusciva, il che accadeva spesso, con le doti personali, si ricorreva, pur di ottenere l'intento, ai raggiri, agl'intrighi, ai trucchi, a tutto un artifizio di ciarlatano, a tutta un'umiliazione di strappi di dignità personale, di servilismo e di ripieghi. Trucchi, ripieghi, umiliazioni, raggiri, che non potevano sfuggire agli inferiori; perciò questi, come accade sempre, conoscevano i loro superiori nella parte peggiore, più marcia, dal lato meno nobile, e li disprezzavano. E così si è visto nell'ora del disastro quei soldati, invece di raccogliersi intorno ai loro ufficiali, additarli con scherno e con odio al grido significativo « *u vi lloco* » come i veri fautori e responsabili di tante sciagure! La mancanza assoluta di ogni dignità di superiore rese inoltre quegli ufficiali noncuranti dei dipendenti: si mostrarono più che mai apatici, senza decoro alcuno, pusillanimi, disonesti, ignobili! Si comportarono come dovevano comportarsi: educati al servilismo più degradante, agirono nel momento, in cui tutto precipitava, da servi! Fu funesto ma logico!

Il generale Caldarelli, comandante della 4ª brigata, che alle ripetute ingiunzioni ministeriali non si era mosso da Cosenza col pretesto di mantenere colà l'ordine pubblico, aderì il 27 agosto, ad onta dell'opposizione del colonnello Donati dei carabinieri a piedi, all'invito del comitato rivoluzionario locale per conchiudere una convenzione. Con essa il Caldarelli si obbligò a nome suo e delle sue truppe di non combattere più contro Garibaldi e l'unità italiana, di lasciare tutto il materiale guerresco, con oltre trecento

fucili, esistente nei depositi militari, affinchè gli fosse permesso di ritirarsi indisturbato a Salerno. La colonna era composta del reggimento dei carabinieri a piedi, di due squadroni di lancieri, di una batteria di cannoni da campagna e di una compagnia di gendarmi. Nulla si fece sapere al maresciallo Vial della convenzione stipulata. Nella marcia il Caldarelli, chiamato traditore e minacciato di morte dai soldati, fu costretto a mettersi sotto la protezione di Garibaldi. Giunto a Nocera fece deporre le armi alle sue truppe e le disciolse. Cento barili di polvere e dieci mila razioni di viveri furono lasciati alla rivoluzione. Questo comportarsi ambiguo del Caldarelli fece nascere il solito sospetto che fosse stato corrotto dagl'insorti. Cosa da escludersi assolutamente. Donato Morelli, anima del movimento insurrezionale e uno dei firmatari della detta convenzione militare, scrisse in proposito a R. De Cesare: « I generali borbonici coi quali abbiamo avuto contatto, « si possono accusare d'incapacità e forse anche di codardia, « ma di corruzione, no, per Dio! ».

Sul tramonto del giorno 27 giunse sotto Maida la colonna del generale Ghio in ritirata su Salerno e si mise al bivacco. Il terreno montuoso circostante era stato occupato di già dagl'insorti calabresi, guidati dal barone Stocco; perciò le truppe regie furono costrette a respingere un forte attacco nemico. Se non che, all' alba arrivò alle genti dello Stocco un ordine del Sirtori, capo dello stato maggiore garibaldino, di lasciare libero il passaggio alla colonna del Ghio (1). Il De Cesare scrive: « Varie sono an- « che oggi le versioni circa il modo cui potè il generale Ghio « avviarsi con circa 10 mila uomini e artiglierie verso Na- « poli, in attitudine pacifica e superare festeggiato dalle genti « di Stocco le gole di Calderaro dirigendosi a Tiriolo », e crede che il Ghio abbia sorpresa la buona fede dello Stocco coll'assicurazione della convenzione fra il Sirtori e il Bertolini. Il Mario, invece, narra che fu per un ordine sbagliato o mal compreso del Sirtori, se si lasciò passare indisturbato il Ghio. Oggi, credo, che si possa ricostruire l'incidente così: il telegramma spedito a Monteleone dal Ber-

(1) Fiorentino. — *Elogio funebre del generale barone Francesco Stocco.* Catanzaro, 1881.

tolini da ricapitarsi a Garibaldi, col quale « si dimandava « — secondo riferì il Vial — l'effettuazione della promessa « che non venisse molestata la colonna nel suo transito », deve essere stato consegnato, essendo il dittatore assente, al Sirtori come capo dello stato maggiore, e questi, credendo già conchiuse le trattative in corso, si sia affrettato a spedire allo Stocco l'ordine di non disturbare la ritirata del Ghio. La versione che il Quandel-Vial (1) dà del fatto per adombrare la figura di Garibaldi, non può essere accettata: gli stessi documenti, riportati da lui, lo dicono!

Comunque, il Ghio potè continuare il 27 la marcia verso Tiriolo, passando fra le bande armate dello Stocco non soltanto indisturbato ma anche acclamato come amico, tanto che diede ordine agli ufficiali di rendere gli onori militari a tutti i drappelli d'insorti, che s'incontravano per via, « scovrendo le bandiere e suonando »! A Soveria-Mannelli il rivoluzionario Morelli, che si recava da Garibaldi per assicurarsi dell'ordine inviato dal Sirtori, si abboccò col Ghio e gli comunicò la convenzione conchiusa dal generale Caldarelli: notizia che, divulgata fra i soldati, produsse dannosa impressione. Presso questo paese la colonna si mise al bivacco, senza avamposti necessari per premunirsi dalle sorprese e dagli attacchi, in una località poco adatta, stretta da una cinta di alture facilmente occupabili dai garibaldini. Qualche ufficiale superiore fece osservare che il tenere la truppa in quella posizione e in quel modo era lo stesso che consegnarla legata mani e piedi al nemico. Alla quale osservazione, giusta per quanto doverosa, il Ghio andò su tutte le furie, minacciò fulmini e saette, e non modificò nulla. Quasi tutti gli scrittori militari, tanto borbonici che garibaldini, trovano strano che il Ghio nella sua ritirata non avesse occupata nessuna delle non poche posizioni fortissime e tanto adatte, incontrate cammino facendo, e che si fosse invece andato a cacciare proprio in una trappola. La spiegazione è facile: questo generale, come la maggior parte dei suoi ufficiali, aveva già nel suo intimo riconosciuto che il partito peggiore per lui era combattere: perciò, se poteva raggiungere Napoli senza farlo, tanto meglio, altrimenti avrebbe seguito l'esempio del Melendez,

(1) Ludovico Quandel-Vial. — Opera citata.

del Caldarelli e degli altri comandanti borbonici, preferibile sempre all'esporre la vita! Gli si può fare una colpa? Ma, se l'ufficiale napoletano era in tutte le azioni della sua vita militare abituato a questo continuo controbilanciare il proprio tornaconto!

Garibaldi, arrivato a Maida, mandò per mezzo dei telegrafi, lasciati intatti nella ritirata, dal Ghio, ordini a tutte le sue forze insurrezionali di riunirsi e raggiungerlo al più presto, per muovere nel pomeriggio del 29 alla volta di Tiriolo ed attaccare la colonna borbonica. All'alba del giorno successivo, per ordine di lui, i volontari calabresi coronarono le alture dominanti l'accampamento regio, e si disposero all'attacco; mentre la divisione del Cosenz, circa 1500 uomini, giungeva in rinforzo a marce forzate. Appena il Ghio ebbe sentore di tali preparativi avversari, riunì a rapporto tutti i comandanti di corpo per dimostrare loro, che la posizione, in cui si trovavano, era senza scampo per essere circondata dalle forze garibaldine, che i viveri mancavano, le strade erano state barricate, i ponti rotti, che la popolazione era tutta ostile e che l'unica risorsa era di deporre le armi o di venire a patti col nemico, onde si potesse ottenere di ritirarsi indisturbati fino a Salerno. Alcuni ufficiali superiori, fra i quali il de Lozza, l'Armenio, l'Anguissola, il Capasso e il De Liguoro, si opposero a qualsiasi disarmo, dicendo che i loro soldati si sarebbero battuti volentieri.

Intanto, si presentava il Mario, di sua iniziativa e all'insaputa di Garibaldi, per proporre al Ghio la resa. Di questa avventura romanzesca il Mario dà una descrizione colorita, forse troppo, nella sua *Camicia rossa*. Ecco la propria impressione dell'accampamento regio: « Forse per « ostentazione delle loro forze non mi bendarono gli occhi. « In tutta la lunghezza del villaggio nei due lati della con« trada scintillavano ad intervallo i fasci d'armi. I soldati « erano quali addormentati, quali seduti, quali in piedi scuo« iando e rosolando agnelle e pecore. Bella gioventù perfet« tamente equipaggiata. Stava adunata sulla piazza la caval« leria, e l'artiglieria in fondo al villaggio. Novemila fanti, « cinquecento lancieri, centocinquanta gendarmi e undici can« noni! ». Il Ghio respinse le proposte del Mario e disse che avrebbe combattuto, affermando una verità: « Un soldato

« non si batte mai inutilmente: quando ogni altro argomento « viene meno, ha incrollabile la ragione suprema dell'onore ». Ciò dimostra sempre più che gli ufficiali borbonici conoscevano i loro doveri militari: soltanto li avevano sulle labbra nelle ore di spavalderia e mai nel cuore nei momenti dell'attuazione!

Alle ore 8 antimeridiane i calabresi del maggiore Mileti attaccarono: i soldati sbalorditi, sorpresi mentre facevano il rancio, si credettero traditi, e si raccolsero, tumultuando intorno all'alloggio del Ghio, che si trovava con alcuni ufficiali a discutere con i parlamentari inviati da Garibaldi. Fra questi era il Tano, il quale in una sua lettera al De Cesare, così narra: « Non si era venuti ad alcuna conclusione, « ma si vedeva che quel generale non era disposto alla lotta, « quando una fucileria nè scarsa, nè molto nutrita e dei « gridi confusi, ci fecero tutti scattare in piedi. — Dichiaro « francamente che quello non fu un bel momento per noi; « se prima la discussione era calma e regolata, poi ognuno « voleva dir la sua, e sentii pronunziare qualche frase che ri- « guardava me e Bianchi, che ci andava poco a genio, ma « infine prevalse la nostra proposta di scendere giù e veder « bene a che attribuire quel fatto, del quale noi respinge- « vamo qualunque responsabilità. Le trattative furono so- « spese. — Ma quale fu lo spettacolo che ci parò davanti « nell'uscire sulla piazzetta, e nell'avanzarsi un po' fuori « del paese! — Il generale Ghio era sparito; quegli uffi- « ciali superiori raggiunsero i propri corpi per incitarli alla « disciplina. Dalla periferia premevano verso il centro sol- « dati e bassi ufficiali di tutti le armi, gridando e spoglian- « dosi di tutto quel che avrebbe dovuto servire alle offese; « la terra era coperta di fucili, daghe, giberne, ecc. ecc. — « Tra i gridi diversi, ti giuro sul mio onore che ho sentito « quello di: Viva Garibaldi — Viva la libertà! » E il Tano continuando, si domanda: « Perchè dieci mila uomini si « sbandarono a Soveria-Mannelli? Ecco una risposta diffi- « cile. Io che fui testimonio del fatto non potrei asserire che « fosse tutta paura e non potrei giurare che fosse patriot- « tismo ».

Lo sbandamento fu generale: dei soldati, desiderosi di tornare alle loro case, quasi nessuno passò alla rivoluzione. Intorno al Ghio rimasero duecentosessanta ufficiali con

molti attendenti e con la cassa militare contenente ventimila ducati. Arrivato Garibaldi propose a costoro di entrare a far parte dell'esercito meridionale per difendere la causa italiana; ma tutti manifestarono il desiderio di raggiungere Napoli. Allora furono lasciati andare, come gli altri, con armi e bagaglio, fornendo loro anche i denari pel viaggio. Il Ghio partì per Pizzo con la messaggeria postale. Questo generale non seguì il suo esercito nella radunata dietro al Volturno, e fu dal Governo dittatoriale nominato comandante della piazza di Napoli. Garibaldi si affrettò a spedire il noto telegramma al Morelli: « Dite al mondo che ieri « coi miei prodi calabresi feci abbassare le armi a diecimila « soldati comandati dal generale Ghio. Il trofeo della resa « fu dodici cannoni da campo, diecimila fucili, trecento « cavalli, un numero poco minore di muli e immenso ma« teriale da guerra. Trasmettete in Napoli e ovunque la « lieta notizia ». E alcuni giorni dopo inviò ordine a tutti i municipi di dare a conto dello Stato una porzione di viveri e dei denari necessari ad ognuno degli sbandati borbonici, che tornava a casa propria, « poichè — come scrive « il Racioppi — era vista rincrescevole e dolorosa quella di « numerosissimi infelici, che, persa per fame la dignità del « soldato, chiedevano ai viandanti e alle truppe stesse gari« baldine la limosina di un pane, che spesso, con durezza « imprudente e schernevole veniva negata » (1).

La Basilicata, infiammata dal colonnello rivoluzionario Camillo Boldoni, era insorta: i pochi distaccamenti di milizie regie si erano parte arrese e parte sbandate.

In Potenza, il capitano Castagna, comandante di duecento gendarmi, cercò resistere e combattè valorosamente contro gl'insorti. Poi si ritirò sulle alture in attesa del soccorso del 6° di linea, che doveva giungere da Auletta; ma fu costretto a capitolare per essersi questo reggimento sfasciato innanzi tempo. Il Delli Franci, scrive a proposito del colonnello di esso: « non seppe inspirare fiducia nella « sua truppa, non tenne ferma la disciplina, non la rafforzò « con severi castighi »: colpa generale a quasi tutti i comandanti di corpo borbonici in quei giorni!

Le Puglie si erano pure sollevate. Il maresciallo Filippo

(1) G. Racioppi. — *Moti di Basilicata*. Napoli, 1867.

Flores n'era il comandante territoriale; mentre il generale Bonanno era alla testa delle truppe, composte di quattro squadroni di cavalleria, di quattro cannoni da campagna, di otto compagnie del 13° di linea, di un battaglione di gendarmi a piedi e di uno squadrone a cavallo. Il 17 agosto insorse Foggia: i due squadroni di dragoni, colà residenti, lasciarono fare e permisero financo la proclamazione del governo provvisorio. Allora il Flores, per volere del ministro della guerra, ordinò la riunione di tutti i suoi reparti allo scopo di poter eseguire meglio la ritirata su Avellino e di unirsi alle truppe del generale Douglas-Scotti. Nel suo ordine del giorno, diretto per la circostanza ai soldati, si leggono, come sempre in tutti quelli borbonici, molte belle e sante cose, fra le quali: « Noi traverseremo la contrada « con quella disciplina, con quella obbedienza che il soldato « di qualunque principio, di qualunque sentimento deve « conservare per la bandiera sotto la quale milita. L'ab- « bandono nel momento critico è viltà. Coloro che vorrebbero « farvi tradire, un giorno vi disprezzerebbero, se vi acco- « gliessero nelle loro file come disertori. Colui che diserta « nel momento solenne del suo sacerdozio, è un traditore. « Voi mi seguirete dunque fiduciosi, nella certezza che io « eseguo gli ordini di quel governo costituzionale, di cui « sventola l'italica bandiera nei vostri ranghi onorati. Voi « direte a coloro che intendono prevaricarvi che vi è una « sola religione sulla terra, una sola morale, e che è immo- « rale qualsiasi disdetta al proprio giuramento, al proprio « onore. Se un giorno voi sarete destinati a riconquistare « il glorioso nome Italiano, voi combatterete al fianco di « quelli valorosi, che oggi vi combattono con felici successi; « al di loro fianco voi sarete sempre rispettati, perchè onesti « e morali, perchè compiste in tutta la sua estensione il « sacerdozio del soldato, in sostenere quella bandiera ch'è « il punto di vostro raunodamento, perchè è l'orifiamma « dell'onore ». Non c'è che dire: predicavano bene questi comandanti napoletani e — come si è visto — razzolavano male, molto male! Il generale Bonanno si affrettò a radunare la sua soldatesca, e fu poi costretto a soffocare in Canosa una sommossa degli abitanti. Il Flores, che si trovava a Cerignola con le truppe delle armi a cavallo, gli scrisse il 5 settembre e lo rimproverò di avere combattuto, ordinandogli: « La prego di lasciare subito Canosa, di non

« compromettersi per nulla, e non farsi consigliare altri-« menti » (1).

E il Bonanno per essere completamente a posto con la sua responsabilità si fece rilasciare dal sindaco del paese una dichiarazione scritta, con la quale si attestava che i soldati erano stati costretti a combattere per essere stati attaccati dagl'insorti. A Cerignola il Flores si unì alla colonna del Bonanno, e di lì continuò insieme ad essa la ritirata verso Avellino, fermandosi tre giorni a Bovino. Intanto ad Ariano i reazionari, istigati dal vescovo e aiutati da molti soldati sbandati, trucidarono le famiglie dei liberali, mettendone a sacco e a fuoco le case. E mentre la truppa si dirigeva verso quel paese, il Flores, il quale seguiva, in carrozza con la moglie, disse d'aver ricevuto un ordine ministeriale, che lo chiamava a Napoli, e se ne partì. Fermato a Grottaminarda dagl'insorti avellinesi, passò alla rivoluzione. Di lì a poco scrisse al Bonanno per convincerlo a seguire il suo esempio, aggiungendo infine della lettera: « se abbisognava di un ordine per siffattamente « governarsi, glielo impartiva e ne assumeva la responsa-« bilità ». La colonna continuò la sua marcia e giunse la sera del 9 settembre ad Ariano, accolta festosamente. E subito i soldati, informati degli ultimi avvenimenti di Napoli, incominciarono a mettersi in agitazione, spargendo le solite insinuazioni di tradimento. Per calmarli fu fatto leggere loro il proclama diretto all'esercito dal Re nell'abbandonare la capitale. Tutti furono allora d'accordo di raggiungere al più presto Capua. Ma, sopraggiunte altre notizie sbalorditive e false, fra le quali quella che il re si fosse rifugiato in Spagna, fu ritenuta inutile qualsiasi ulteriore resistenza, perciò incominciò la solita diserzione in massa. E il Bonanno, non trovando altra via d'uscita, aderì allo invito di capitolare, mandatogli dal Türr, ch'era a Dentecane pronto a marciare su Ariano per ristabilirvi l'ordine.

Appena le truppe seppero delle trattative coi garibaldini si sbandarono: soltanto la cavalleria rimase nei ranghi e fu condotta in ordine perfetto ad Avellino, ove venne disarmata e disciolta. Il Türr telegrafò a Garibaldi: « La rea-« zione dispersa: Bonanno capitolato: abbiamo guadagnato

(1). G. Delli Franci. — *Cronica della campagna d'autunno del* 1860. Napoli, 1870.

« quattro cannoni perfettamente montati e cavalli per due « squadroni. Fanteria borbonica licenziata ». Il colonnello Trigona del 13° di linea, vistosi abbandonato dai suoi soldati, s'impossessò della bandiera del reggimento e la portò a Gaeta, dove chiese al re di essere sottoposto ad un consiglio di guerra. Fu dichiarato, insieme al Bonanno, irresponsabile di tutto quello ch'era avvenuto.

In una sua autodifesa il maresciallo Flores accenna alle cause generali, che resero inutile qualsiasi seria resistenza militare in quei giorni: « Si dovè cedere, perchè impossi- « bile era resistere; perchè l'elaborata opera della rivoluzione « era consumata; perchè la truppa difettava dove impellente « erano, il bisogno; soverchiava dove non era necessaria; « ordini e contrordini succedevansi; tutto era messo in opera « per disgustare ed alienare quelli che sempre dato avevano « saggio di devozione e di fedeltà; infine, era suonata quel- « l'ora fatale, designata dal destino, in cui il Trono do- « veva crollare ». Ma oggi, esaminando bene i documenti di quei giorni, si può essere d'accordo pienamente con lui? Se egli e i suoi colleghi avessero adempiuto al loro dovere più sacrosanto di militare, si fossero battuti come dovevano, molte di quelle cause, se non tutte, che determinarono la catastrofe, si sarebbero dileguate come nebbia al sole! Non erano esse dovute in gran parte al fatto che gli ufficiali, nella loro maggioranza, violarono, chi più e chi meno, i loro obblighi di soldato? Quel Flores, che si commoveva al solo pronunciare il nome del re, tutti quegli ufficiali, che con le espressioni più servili, a volte finanche ridicole, con la forma più strisciante esternavano ad ogni piè sospinto la loro devozione e gratitudine alla dinastia borbonica, non seppero nell'ora tragica della catastrofe nemmeno cader bene! Ed oggi si potrebbe chiudere un occhio sulla loro condotta, lasciar passare le loro autodifese, troppo abili, accettare per buone le loro discolpe, tanto più ch'essi hanno contribuito a formare l'Italia col far precipitare più presto la casa dei Borboni di Napoli, se ciò non fosse dannoso, anzi esiziale, nella morale d'una nazione! Per la vita e la grandezza di essa nessun diritto di difesa si deve concedere a chi mancò al più santo dovere di soldato!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

ADOZIONE DELLA TENUTA BLEU-GRIGIA. — Fin dal novembre u. s. ed allo scopo di correggere la troppa visibilità dell'uniforme francese, i soldati partenti per la fronte di battaglia erano provvisti di una foderina e di un pantalone di color bleu destinati a coprire il rosso troppo vivo del kepy e del pantalone di panno. Presentemente i soldati di fanteria e di cavalleria cominciano già a ricevere la nuova uniforme bleu-grigia.

(Dall'*Eclaireur de Nice* del 24 novembre 1914).

CHIAMATA ALLE ARMI DELLA CLASSE 1916. — Con decreto in data 7 dicembre è stato disposto:

a) che le liste di leva della classe 1916 siano pubblicate il 20 dicembre;

b) che in esse siano inscritti i giovani francesi nati nel 1896, gli omessi delle classi anteriori, i naturalizzati francesi dopo la formazione delle liste della classe 1915;

c) i creoli delle colonie francesi residenti in Francia che non potranno dimostrare di essere stati già reclutati e che, per la loro età, appartengano alle classi dal 1889 al 1916 inclusa;

d) i giovani delle regioni invase dai Tedeschi residenti in altre regioni della Francia che non provino d'essere già stati inscritti nel loro dipartimento d'origine.

Le operazioni dei Consigli di leva dovranno essere iniziate il 4 gennaio 1915, e terminate il 17 febbraio.

(Dal *Journal officiel* dell'8 dicembre 1914).

SVIZZERA.

ADOZIONE DELL'UNIFORME GRIGIO-VERDE. — Il Consiglio federale svizzero, con decreto in data 28 ottobre u. s. ha determinato di adottare per l'esercito una uniforme color grigio-verde.

La nuova uniforme comprenderà:

a) una giubba con una sola fila di bottoni, il bavero dritto, e le tasche esterne;

b) un pantalone corto da abbottonarsi in basso;

c) un kepy, simile a quello attuale;

d) un berretto, senza visiera, che può servire anche da copriorecchie.

Gli ufficiali porteranno il berretto attuale, ma di colore grigio-verde. Gli stati maggiori e le diverse armi si distingueranno dal colore delle mostreggiature applicate sul bavero della giubba e dal colore dei bottoni:

Comandante di grandi unità, stato maggiore generale e segretari di stato maggiore: mostrine di panno nero e bottoni gialli;

Fanteria: bavero di panno verde e bottoni bianchi;

Cavalleria: mostrine di panno scarlatto e bottoni bianchi;

Artiglieria: mostrine di panno scarlatto e bottoni gialli;

Genio: bavero di panno nero e bottoni gialli;

Truppe da fortezza: mostrine di panno rosso-garanza e bottoni gialli;

Truppe sanitarie: bavero di panno bleu e bottoni gialli;

Farmacisti: mostrine di panno bleu e bottoni gialli;

Truppe di sussistenza: mostrine di panno verde e bottoni bianchi;

Treno: bavero di panno bruno e bottoni gialli;

Funzionari delle poste e telegrafi: mostrine di panno nero e bottoni bianchi;

Veterinari: bavero di panno bleu e bottoni bianchi;

Personale giudiziario: bavero di panno aracione e bottoni gialli.

Gli ufficiali, oltre ai distintivi del grado sul kepy e sul berretto, porteranno d'ora innanzi le stellette — anch'esse distintivi di grado — sul davanti del bavero o sulle mostrine.

I comandanti di grandi unità porteranno inoltre sulla costura laterale dei pantaloni due striscie nere da due centimetri, gli ufficiali di stato maggiore una striscia dello stesso colore larga cinque centimetri.

(Dalla *Feuille Fédéral Suisse* del 4 novembre 1914).

INGHILTERRA.

Aumento di stipendio agli ufficiali. — Un « Army Order », pubblicato il 24 novembre p. p., stabilisce nuove paghe per gli ufficiali a datare da quello stesso giorno: vengono sensibilmente aumentati gli stipendi degli ufficiali inferiori, i quali sono così posti in condizioni di poter vivere pressochè completamente sullo stipendio: speciali paghe sono accordate ai subalterni provenienti dai gradi di truppa, cosa diventata ormai tanto necessaria in seguito alle numerose promozioni avvenute e che avvengono continuamente fra i sottufficiali per colmare le deficienze nei gradi inferiori. Lo stipendio dei secondi tenenti andrà da un minimo di sc. 7,6 per la fanteria, a un massimo di sc. 9,6 per l'artiglieria a cavallo: pei tenenti, da sc. 8,6 a sc. 10,6: pei capitani, da sc. 12,6

a sc. 15: e da sc. 14,6 a sc. 18 pei capitani con tre anni di grado e 12 di servizio. Per i provenienti dai gradi di truppa: secondo tenente da sc. 10,6 a sc. 12: tenente o secondo tenente con sei anni di servizio (il servizio fatto precedentemente alla nomina conterà al massimo come tre anni) da sc. 11 a sc. 13: capitano: da sc. 14 a sc. 17, e da sc. 14,6 a sc. 18 dopo tre anni di grado e 12 anni di servizio.

ESERCITO INGLESE. — È noto che per l'ipotesi di una campagna in Europa l'Inghilterra aveva prevista la formazione di un corpo di spedizione così composto:

6 divisioni di fanteria;
1 divisione di cavalleria;
truppe suppletive.

Scoppiata la guerra europea, venne dapprima provveduto a costituire due nuove divisioni: la 7ª e l'8ª con gli elementi sopravvanzati nell'organizzazione delle prime sei divisioni, aggiungendovi tutto quel personale proveniente dal congedo che aveva già prestato servizio effettivo per qualche tempo, uomini della Riserva Speciale, che non avevano trovato impiego nel corpo di spedizione, uomini delle forze territoriali, che avevano optato per il servizio sul continente e che per il loro grado di istruzione erano già in condizione di entrare in campagna.

Tali otto divisioni pare che siano state raggruppate in 4 armate di due divisioni ciascuna.

Un *Army Order* del 12 settembre stabiliva poi la formazione e le dislocazioni temporanee di 12 nuove divisioni, costituite con contingenti di nuovo arruolamento.

Esse sono numerate dal n. 9 al 20.

Un successivo *Army Order* del 15 settembre prescriveva la suddivisione delle truppe inglesi di nuova formazione in quattro armate, così distinte:

1ª armata — divisioni 4ª a 14ª;
2ª » — » 15ª a 20ª;
3ª » — » 21ª a 26ª;
4ª » — » 27ª a 32ª.

Le armate così costituite saranno chiamate *nuove armate* e avranno ciascuna la loro aliquota di truppe suppletive. Saranno formate su tre brigate di fanteria per ogni divisione; la fanteria della 4ª armata sarà scelta dai battaglioni raddoppiati della riserva.

I quadri per tali unità sono costituiti con ufficiali dell'esercito regolare, della Riserva Speciale e con ufficiali che figuravano fra quelli ritiratisi dal servizio attivo e che hanno chiesto di essere riammmessi in servizio per la durata della guerra.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

—

SILVIO GOVI. — **Dalla Syrtis Magna a Solum.** *(Marmarica e Cirenaica). — Monografia compilata in base alle osservazioni compiute dall'autore durante le operazioni militari del 1913 e 1914 per l'occupazione dell'interno della colonia. — Con una grande carta a colori della regione, 22 cartine nel testo e 40 fotografie.* — Milano 1914. Casa Editrice di Lugi Trevisini. Prezzo lire 3,50.

L'autore si domanda se questo suo libro fosse necessario, dopo tanto materiale che ha visto la luce nei tre anni dacchè dura nelle nuove colonie la nostra occupazione, e risponde che la presente pubblicazione « era necessaria per poter far conoscere al Paese le condizioni le necessità della grande penisola del Barca, le aspirazioni, le speranze che su di essa può fondare il popolo d'Italia ».

Le precedenti pubblicazioni invero molto numerose, sono però molto lontane dal soddisfare alle necessità sopra esposte, perchè, astraendo da quelle che furono fatte con scopo politico, per la massima parte delle altre si è avuto fretta di accaparrarsi un posto nella concorrenza libraria, senza attendere « che le nostre avanzate all'interno permettessero un serio ed obbiettivo giudizio sui terreni, il clima, le popolazioni.... », senza dire che molti di quelli scritti furono compilati da autori che mai avevan posto piede sull'altra sponda del Mediterraneo.

Ed ecco, colle stesse sue parole, il còmpito che il tenente Govi ha inteso di assolvere.

..... « forti di una *personale* conoscenza dei luoghi ci siamo assunti il còmpito non facile, ma che nutriamo doveroso, di riunire in queste pagine sotto forma di una parte generale, e di una descrizione dei principali itinerari, le cognizioni nostre che ci lusinghiamo possano riuscire utili a tutti coloro che s'interessano alla conoscenza di queste nuove terre italiane.

« Le cartine che illustrano il testo sono tutte state eseguite sul posto, così pure la carta grande è frutto di un intenso lavoro di sintesi di schizzi da noi eseguiti, di pubblicazioni ufficiali, completata da quante informazioni degne di fede e controllate si poterono ricavare dagli indigeni più colti tra le varie tribù.

« È un lavoro, diremo così, di preparazione ad altri di maggiore mole e completi, che, con più sicura capacità scientifica e calma, potranno condurre in porto gli studiosi delle scienze geografiche-economiche ».

La citazione è un po' lunga, ma poichè non esitiamo ad affermare che il tenente Gori ha assolto egregiamente e compiutamente il còmpito assuntosi, così le sue parole costituiscono una specie di recensione migliore di quella che noi potremmo mettere insieme e in ogni modo molto adatta a porre in evidenza il valore del suo pregevole ed utile libro, e perciò le abbiamo riportate.

Il bel volume consta, dunque, di una *Parte generale* e di una *Parte speciale.*

La *Parte generale* comprende i seguenti nove capitoli:

Capitolo I. — *Introduzione storica.* Dalla Libia preistorica, all'annessione all'Italia.

Capitolo II. — *Caratteri generali della regione.* Detto del nome e della posizione della Cirenaica ne sono dati i confini, le coordinate geografiche, le dimensioni, la popolazione.

Capitolo III. — *Geo-tettonica e morfologia della regione.* Prende a disamina la struttura geologica, le conche, le pianure costiere il Gebel Akdar, l'altipiano di Derna, la regione centrale, le ondulazioni a sud di Bengasi, i terrazzi della Marmarica.

Capitolo IV. — *Le coste ed i porti*, ossia le coste cirenaiche coi porti di Bengasi, di Tokra e di Tolmetta, Marsa Susa e Marsa el Hillel, Derna, Bomba e Tobruk.

Capitolo V. — *Il clima.* Porge dati interessanti ed importanti sul clima cirenaico, su la pressione dei venti, sul ghibli, sopra la nebulosità, le nebbie ed umidità, le pioggie.

Capitolo VI. — *Il paesaggio.* con le sue caratteristiche, la flora, la fauna.

Capitolo VII. — *Le popolazioni.* Fornisce cenni folti d'interesse sulle popolazioni arabe, in modo particolare su la Setta Senussita.

Capitolo VIII. — *Agricoltura, industria e commercio.* Vi si accenna alla decadenza dell'agricoltura e sue cause, alla ricchezza agricola del paese e alla colonizzazione avvenire, allo sviluppo dell'agricoltura indigena, ai prodotti agricoli all'allevamento del bestiame alle esportazioni, agli embrioni di industrie. L'autore, insomma in poche pagine riesce a fornire un'idea precisa delle condizioni presenti dell'agricoltura, dell'industrie e del commercio, dello sviluppo di cui sono suscettibili nell' avvenire.

Il rifiorire dell'agricoltura porterà con sè lo sviluppo delle industrie agricole; la sicurezza degli approdi che non tarderà ad essere compiuta, la nuova ferrovia già incominciata nel tratto Ben-

gasi-Lete-Benina (km. 19,367), segneranno una nuova era per queste popolazioni e il principio della redenzione economica dei nuovi paesi.

Capitolo, sicuramente, di singolare importanza.

Capitolo IX. — *Il problema idrologico.* Questo problema è in Africa così complesso e così vasto che l'autore non si è affattoproposto di trattarlo esaurientemente. Egli ha cercato, e vi è riuscito bene, di lumeggiare tutta la serie di questioni tecnico-giuridiche che con esso son coinvolte, con le cognizioni che ora si posseggono. E questo ha fatto « per richiamare l'attenzione del Paese su di un problema che è primo per la vita delle nuove terre italiane ».

La parte speciale, come l'ha designata l'autore e che è quella veramente originale e di capitale importanza del libro, è costituita dal capitolo X e comprende i seguenti:

Itinerari dalla costa all'interno.

N. 1. Bengasi, Tocra, Tolmetta e Tocra Merg.

N. 2. Bengasi, Merg.

N. 3. Tolmetta, Merg, Gsur, Teknitz, Maraua, Sira, Slonta.

N. 4. Bengasi, Gerdes, Maraua.

N. 5. Slonta, Mohamed, El Homri, Zavia Feidia, Cirene Apollonia.

N. 6. Zavia Feidia, Zuei, Gebarat, Ghegab, Zavia Tert.

N. 7. Cirene, Zavia Tert, Zavia Psiara.

N. 8, Merg, El Gharib, Sidi Raff, Cirene.

N. 9. Cirene, Saf Saf, Ghegab, Zavia Psiara, Gura, Ain Main, Derna.

N. 10. Derna, Ain Derna. Cascate di Sidi Kraime, Ain Bu Mansur, Ain Bu Kraimiso.

N. 11. Derna, Martara, Bomba, Giorabub, Kufra.

N. 12. Bomba, Tobruk, Solum.

N. 13. Le carovaniere da Bengasi per la Sirte e per la oasi di Augila e Gialo.

N. 14. Le carovaniere da Bengasi per Giarabub e Kasr Samalus.

E ben s'intende, che il maggior numero delle cartine e delle fotografie che illustrano il testo si riferiscono a questi itinerari, sicchè noi non possiamo non ammirare vivamente questo capitolo X coi suoi 14 itinerari, i quali fanno magnifica prova dell'acume d'osservazione dell'autore, della sua singolare attitudine ai lavori di questo genere che richiedono inoltre un'accurata, intelligente preparazione tecnica e scientifica.

Il Gori termina il suo libro con breve discorso di conclusione. Egli non si lusinga di aver fatto cosa completa, poichè ciò non era possibile, « solo — egli scrive — abbiamo cercato di dare una idea sufficientemente approssimativa della Cirenaica d'oggi » e questo scopo, possiamo attestarglielo con piena sicurezza, egli ha raggiunto come meglio non era possibile.

Il Govi, infine, ammonisce che la Cirenaica non è un *Eldorado*, e però è regione che « ha effettivamente per noi un avvenire che non bisogna diminuire con precoci rinunzie nè esaltare perdendo di vista la realtà delle cose ». Egli vorrebbe che ci ricordassimo che in queste terre fummo già preceduti dai Romani e dice col Boissier che perciò « *bisogna interrogare le rovine africane per ritrarne modelli di colonizzazione moderna.* »

Gli indigeni, opina il Govi, dovranno pur scendere a patti se non vogliono essere ricacciati nel deserto e però bisognerà costringerli ad accettare il nostro regime.

Non si deve però cominciare subito con dei tentativi di sfruttamento di qualche singola parte della regione « senza aver di mira un piano ancorchè di massima, ma pur sempre generale, di tutte le questioni che egli ha ricordato...

«L'Italia si accinge *nova a riprofondar la traccia antica;* dovrà dunque con tutte le energie della sua vita rinnovellata riprendere l'opera altamente civile degli avi, le cui vestigia, quasi ad incitamento e ad augurio ritornano in luce ogni giorno, ad ogni passo, dall'oblio secolare ».

Il Govi che ha piena fede nei destini della nostra razza, guarda con fiducia all'avvenire della nostra colonia « che ora attende dalla Grande Madre la traccia della sua nuova vita... ».

Il libro è dedicato all'illustre generale Giulio Tassoni, il quale — come afferma l'editore — non esitò a dichiarare « *...esser questa la monografia più completa della Cirenaica che studiosi militari e viaggiatori potessero nel momento attuale desiderare.* »

L'autore, a giusta ragione, può andar superbo di così lusinghiero giudizio, espresso da così alta personalità, dal generale Tassoni, cioè, che ben conobbe questo terreno durante le sue memorabili operazioni nell'interno.

Non spendiamo parole oramai superflue per tessere l'elogio del libro e del suo autore. Al tenente Govi — cui muoviamo un solo appunto: quello di aver omesso la sua qualifica di tenente nel titolo del libro; del che non sappiamo darci ragione — al tenente Govi, ripetiamo, auguriamo calorosamente che la sua così bella ed utile monografia trovi nel Paese, e specialmente fra gli ufficiali quella favorevole accoglienza e larga diffusione che merita.

Dott. Domenico Bartolotti, capitano nell'11° fanteria. — **La colonizzazione militare in Libia.** — Padova, Fratelli Drucker, librai editori, 1914. Prezzo L. 2,50.

È un libro denso di idee, di argomentazioni, di notizie, di proposte. In via generale vi si tratta, da prima ed a lungo, della dottrina coloniale moderna — capitolo I — per dire poi della colo-

nizzazione militare — capitolo II — per passare poi a tracciare un vasto quadro ben fatto di ciò che attualmente è la Libia nelle sue varie caratteristiche di terreno, di tribù, di agricoltura, di commercio, per concludere che « la colonia nostra ha in sè, nei suoi elementi costitutivi, nelle sue risorse reali, tutte le qualità per divenire una grande colonia di popolamento — capitolo III —. L'ultimo capitolo, infine, il IV, discute a lungo la tesi che spinse l'A. a scrivere questo libro, ossia l'applicazione della colonizzazione militare alla Libia, perchè la sola che possa renderci assoluti padroni delle terre conquistate, tranquillizzare le popolazioni indigene, mettere in valore, coi vincoli militari agricoli, queste colonie, e preparare col tempo, la loro trasformazione in colonie di popolamento. E il capitano Bartolotti spiega la sua proposta fin nei minimi particolari, e vigorosamente la difende, mostrandone i vantaggi che ne ridonderanno insieme alla Libia e all'Italia, sotto i vari aspetti: militare, politico, amministrativo, economico.

Noi abbiamo letto con molto interesse le numerose pagine del libro — che, fra l'altro, hanno il merito d'essere scritte molto bene — e, in special modo, ha attratta la nostra attenzione ciò che l'A. scrive sulla dottrina coloniale moderna ed a favore della sua proposta d'applicare alla Libia nella più vasta misura possibile la colonizzazione militare, e cioè i capitoli I e IV

Son pagine magistrali quelle che il Bartolotti ha dettato per detti capitoli. Si potranno dividere, o no, le idee, le proposte da lui espresse e formulate, e noi stessi non conveniamo in esse compiutamente, ma è doveroso riconoscere che della dottrina coloniale moderna egli s'è formata una concezione così elevata che soggioga l'animo del lettore, pur non essendone intimamente convinti, e che per la colonizzazione militare della Libia egli fa prova di una chiarissima visione della questione e di un lungo, diligente studio della medesima.

Noi avremmo voluto riassumere largamente codesti due capitoli che rappresentano, secondo noi, la parte capitale, essenziale del libro, ma, oltrechè ci saremmo dilungati di troppo, ci saremmo ingolfati in una discussione inutile, e per la quale non siamo affatto preparati. Ci siano però permesse poche parole, a provare ciò che sopra abbiamo detto del nostro non completo assentimento alle sue idee.

Secondo il Bartolotti « il movente della colonizzazione non può essere il fine di civilizzare, ma ritiene che non possa essere neppure uno scopo completamente utilitario ». Insomma la viva gara delle Nazioni civili, risvegliatasi in questi ultimi quarant'anni per la conquista di paesi liberi, specie dell'Africa, se non ha proprio per fine di portare la civiltà fra quei popoli barbari, ne sarebbe però una delle ragioni principali, giusta la missione elevata moderna che oggidì spetta ad ogni grande Stato civile.

Il Bartolotti, in definitivo, non sa porre da banda la nuova dottrina, sostenuta da seri autori ed inspirata ad un senso di per-

fetto altruismo e non accetta l'altra che tien conto soltanto di uno scopo utilitario. Ciò che importa rilevare è che il Bartolotti fa di questa importante e complessa questione la più interessante discussione, nella quale poi attribuisce la giusta parte alla ragione politica ed economica, ed all'azione morale, che sempre determinano la conquista di una colonia.

« Noi — giova riportare questa magnifica conclusione — dopo aver rinunciato all'Egitto, dove l'antica Repubblica Veneta aveva fondato fiorenti colonie commerciali, e alla Tunisia dove Roma antica aveva distrutto e assorbito la potenza di Cartagine, siamo usciti finalmente dall'inerzia che ci opprimeva ed abbiamo occupato una parte non peggiore dell'Africa settentrionale. Abbiamo gettato le basi di due colonie vicine alla patria nostra, le quali possono costituire un valido appoggio e una vera risorsa, se sapremo portarle a quel grado di sviluppo e di civiltà, che deve essere lo scopo precipuo della nostra opera colonizzatrice.

« Bisogna però elevarsi dalle piccole miserie quotidiane; spaziare nell'orizzonte infinito; guardare fisso al lontano avvenire della Patria ».

In quanto alla colonizzazione militare della Libia, ci sembra che il concetto del Bartolotti sia giustissimo e che non dovrebbe incontrare opposizione, almeno per la durata del tempo necessario ad assodare la nostra conquista ed a mettere in valore le due colonie, in modo che possano divenire colonie di popolamento. Ma ci sembra pure che il Bartolotti abbia alquanto esagerato quando chiede l'esclusione, se appena fosse possibile, dell'elemento civile. Noi invero non siamo per nulla contrari ad una colonizzazione, quale è tracciata dal Bartolotti, esclusivamente militare. Se non che come avere sempre a disposizione un numero così ingente di ufficiali inferiori — quale sarebbe richiesto dagli innumerevoli circoli — in grado di disimpegnare, oltre le funzioni militari, quelle politiche, amministrative e di educatori degli indigeni? L'A. stesso rileva questa possibile deficienza numerica di ufficiali adatti, e chiede perciò che agli allievi della Scuola di Modena s' impartiscano lezioni sui doveri e còmpiti degli ufficiali coloniali. E questo prova che il nostro dubbio non è del tutto infondato.

In conclusione, questo del capitano Bartolotti, oltre ad essere un lavoro molto pregevole, è libro utile e che costituisce un valido contributo per lo studio della colonizzazione militare.

Dott. Domenico Bartolotti. — **Il problema della proprietà fondiaria in Libia.** — Padova, Fratelli Drucker, librai editori, 1914. — Prezzo L. 1.

Ecco altra pubblicazione recentissima — proprio di questi giorni — dello stesso capitano Bartolotti, e ne rendiamo subito conto.

Il titolo stesso dell'opuscolo dimostra chiaramente quale grave ed importante problema il Bartolotti abbia impreso a trattare.

Egli ricorda, anzitutto, che il problema della proprietà fondiaria in Libia è complesso ed arduo a risolvere e che « per la sua grande importanza dal punto di vista politico ed economico della colonia, ha indotto giuristi e competenti nelle discipline coloniali a studiarlo con amore e profondità, per ricercarne e additarne le soluzioni più convenienti ».

Egli, nel presente studio ha tenuto conto delle teorie svolte nelle opere di maggiore considerazione, e però « si limita ad un'esposizione sommaria del regime fondiario ottomano vigente nelle terre libiche, e ad un'enunciazione dei mezzi a nostro parere idonei per ottenere un ordinamento sollecito che possa impedire le usurpazioni e rendere disponibile la maggiore estensione di terreno per la colonizzazione italiana ».

E il còmpito assuntosi egli ha assolto in modo veramente egregio.

Il Bartolotti, infatti, in poche pagine ha saputo fornire un'idea la più chiara possibile del sistema fondiario vigente nella Libia data la sua oscurità e complicazione. Egli nota l'utilità dei decreti nostri del novembre 1911 e del gennaio 1912, più tardi convertiti in legge, coi quali fu stabilito un regime fondiario provvisorio, e come per mezzo di essi, sebbene abbiano dato luogo ad alcuni inconvenienti, siasi almeno in parte, raggiunto lo scopo di difendere la proprietà in quel primo periodo in cui sarebbe stato facile trarre illegittimo profitto dalla nuova situazione creata dalla guerra e dalla conquista nostra. Però, malgrado codesti decreti, convertiti in legge, si è trovato il mezzo di contravvenire alla legge. « Da ciò ne è derivata l'urgenza di provvedere al riguardo con mezzi più vasti ed energici, e sopratutto con lo studiare ed applicare un regime fondiario che possa raggiungere lo scopo propostosi dal legislatore nostro ». Ma alla proprietà fondiaria si collegano altre categorie di beni, di grande importanza e notevole sviluppo nell'avvenire, « e precisamente le *foreste*, *miniere*, *acque*, *tesori* ed *antichità* », ed è ovvio che anche per questi beni è necessario regolare il diritto di proprietà.

Se non che, se da un lato risulta della massima evidenza la necessità di preparare un libro della proprietà fondiaria, dall'altro è d'uopo riconoscere la impossibilità di regolare la proprietà fondiaria secondo le nostre leggi, e « di pensare, né ora né per lungo tempo, alla formazione di un vero catasto geometrico, di lungo lavoro, forte spesa e di difficile, se non impossibile, esecuzione ».

Il Bartolotti espone, ed esamina a lungo, quanto al riguardo ha fatto la Francia nell'Algeria, che « con sistema sbrigativo s'appropriò della maggior parte del territorio », ma suscitò grandi malumori ed ostilità, di guisachè dovette poi gradatamente intro-

durre modificazioni nelle primitive disposizioni e adottarne anche altre, e quanto poi edotta dalla precedente esperienza ha fatto per la Tunisia. Per questa colonia si studiò la fusione delle leggi francesi e del *Torrents Act* promulgato dagl'Inglesi nell'Australia — dove diede ottimi risultati — e ne derivò la legge fondiaria tunisina del 1885, che portò al regime catastale tuttora esistente in Tunisia, di cui è fondamento l'*immatricolazione facoltativa*.

Il Bartolotti spiega ampiamente in che consista codesta immatricolazione facoltativa la cui applicazione in Tunisia dovette però subire molte modificazioni con una serie di decreti successivi e che in certi casi fu anche resa obbligatoria.

Il Bartolotti dice che il sistema francese, « in complesso ha dato buoni risultati, ed è riuscito in poco tempo a dare stabile e sicuro fondamento alla proprietà fondiaria », ma ritiene non sia conveniente applicarlo alla nostra colonia « nella sua interezza e nelle sue particolarità perchè le condizioni della Tunisia sono molte diverse da quelle della Libia ».

L'autore ricorda qui il prof. Franzoni, che nel suo pregevole studio sulla colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia « si dimostra contrario al sistema francese dell'immatricolazione facoltativa e propone un sistema di *immatricolazione obbligatoria* ed a breve scadenza ». Al Bartolotti, pur esprimendo la più grande deferenza per l'illustre professore, non sembra completamente accettabile il sistema proposto e ne espone le ragioni e gli « sembra più opportuno l'applicabilità di un sistema che partecipi dei due accennati e precisamente..... applicare l'immatricolazione obbligatoria a quella parte di proprietà immobiliare in cui il riconoscimento demaniale sia meno controverso, e a quelle zone di territorio che si reputano più adatte per gli esperimenti di una pronta colonizzazione; invece a tutti gli altri beni, specialmente a quelli dei luoghi dove la popolazione è più densa, applicare la immatricolazione facoltativa, concedendo grandi facilitazioni (termine lungo per la prova ed esenzione da ogni tassa) ».

Questo, molto brevemente riassunto, il nuovo bello studio del capitano Bartolotti; studio che si può considerare come un complemento dell'altro così rimarchevole di cui più sopra abbiamo reso conto.

***

Son tre libri e tutti e tre riferentisi alle nostre colonie dell'Africa settentrionale, l'uno del tenente Govi, gli altri due del capitano Bartolotti. Invero, non si può a meno di provare la più viva soddisfazione nel vedere dei nostri ufficiali dedicarsi allo studio di argomenti così seri ed importanti e svolgerli con tanta competenza.

Capitano E. Passone. — **Il volontario italiano.** — *Manuale ad uso dei volontari ciclisti ed automobilisti, dei volontari alpini, Guide a cavallo, Costieri, Società ed inscritti al tiro a segno, Società ginnastiche e di educazione fisica nazionale, Volontari studenti, Giovani esploratori* ecc. Pavia, Stabilimento, tipo-litografico editoriale successori Bruni, 1914. Prezzo L. 2,00. Per ordinazioni collettive fatte da Comitati, Riparti e Società il prezzo è ridotto a L. 1,50.

Il lungo titolo del manuale dice abbastanza nettamente lo scopo cui ha mirato l'autore colla compilazione e pubblicazione del presente libro. Nel fatto però — e ce ne avverte l'autore stesso nella *Prefazione* — non solo egli ha pensato di comporre questo manuale per giovare alla preparazione militare delle varie istituzioni di volontari, come il Corpo nazionale dei volontari ciclisti e automobilisti, ma intese ancora al nobile ed elevato scopo, « di riuscire in parte almeno a cementare i sentimenti di cameratismo e di fratellanza fra i vari corpi di volontari d'Italia sull'unità di indirizzo d'istruzione e di preparazione fisica, intellettuale e morale ».

Il capitano Passone pertanto col suo manuale ha colmato un vuoto di sovente lamentato, e se come non è da dubitare esso troverà la più larga diffussione fra i variicorpi di volontari, pei quali fu composto, ne cimenterà sicuramente l'unità d'istruzione, e ciò che più monta eserciterà una benefica influenza sull'educazione morale di tanta balda gioventù.

Il manuale consta di cinque Parti:

Parte Prima: *Regolamento di esercizi Armi e tiro*;

Parte Seconda: *Regolamenti vari*;

Parte Terza: *Istruzione tattica*;

Parte Quarta: *Nozioni varie* (Ordinamento dell'esercito — Lettura di carte topografiche — Igiene nelle marcie e nei campi — Primi soccorsi — Cenni sul servizio sanitario durante il combattimento).

Parte Quinta: *Precetti morali — Statuti e Regolamenti* (Precetti morali pel volontario italiano — Estratto dello Statuto del corpo nazionale dei V. C. A. e istituzioni analoghe, e regolamento per l'applicazione del sopradetto Statuto — Disposizioni varie).

I nostri rallegramenti all'egregio capitano Passone per l'utile manuale da lui ideato e composto con così fine senso pratico, e il fervido augurio della più larga possibile diffusione del suo libro fra i corpi di volontari.

Marziale Bianchi d'Adda
colonnello a riposo.

La grande guerra — Rassegna settimanale ed esame critico a cura dei capitani ALDO CABIATI e FRANCESCO GUIDI. — Milano, Casa Editrice Sonzogno, via Pasquirolo 14, 1915.

Aderiamo ben volentieri all'invito rivoltoci dalla sopradetta Ditta Editrice ed annunziamo la nuova pubblicazione giovandoci della circolare e del programma trasmessici.

È una pubblicazione di attualità ed opera che vuol essere inspirata a seri intendimenti e destinata specialmente a riuscire gradita ed utile agli ufficiali dell'esercito, del che ci affidano i due egregi e noti tecnici dell'arte militare che ne assunsero la compilazione.

L'opera esce in fascicoli settimanali di 16 pagine illustrate da carte geografiche, fototipie e tavole originali a colore fuori testo.

Centesimi 30 per fascicolo. Abbonamento ai primi 25 fascicoli lire 7,00 con diritto alla copertina e frontespizio per la raccolta in volume.

Finora sono stati pubblicati i primi due fascicoli.

La Nuova rivista di fanteria.

Dicembre 1914.

Come abbiamo conquistato il Fezzan; CORRADO ZOLI. (Continuazione).

I primi insegnamenti della guerra delle nazioni. (Fine).

Il nuovo regolamento russo pel servizio in guerra; capitano GIORDANO del 66° fanteria. (Continuazione).

Proiettili umani; traduzione del capitano BALBI. (Fine).

L'istruzione individuale sul tiro: maggiore BERTOLLI.

L'istruzione russa per l'azione della fanteria nel combattimento truzione del capitano GATTI). (Continuazione e fine).

L'agonia d'una monarchia; tenente DAFFINÀ. (Continua).

Rivista di artiglieria e genio.

Dicembre 1914.

Considerazioni sull' importanza dell'osservazione del tiro per assicurare la maggiore efficacia di fuoco alle batterie campali e sui mezzi che possono assicurarla od agevolarla; capitano di stato maggiore MARIETTI.

Il mortaio di grosso calibro e la fortificazione dell'avvenire; colonnello del genio MARRULLIER.

Sopra un problema di geodesia operativa; ing. ANTONIO LOPERFIDO.

Rivista marittima.

Novembre 1914.

Catene ottime; ing. SILVANO ADOLFO WEHMEYER.

Dei sistemi di cerchiatura; tenente di vascello ETTORE PEROZZI.

Dicembre 1914.

La futura sistemazione del porto di Genova; capitano di vascello GIAVOTTO.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS (Continuazione).

Sulla resistenza di alcune carene speciali; GUIDONI.

La navigazione nei porti italiani nel triennio 1911-913; ANTONIO TESO.

Rivista di cavalleria.

15 dicembre 1914.

Tally Ho, SPRONEDORO.

Saggio di metodo per l'istruzione tattica dello squadrone, colonnello BATTAGLIA.

Alcune note sull'impiego della cavalleria nel servizio di esplorazione presso l'esercito francese; capitano di stato maggiore GAZZERA.

Divagazioni a proposito della guerra attuale e degli insegnamenti.

Annotando « Waterloo »; maggiore di fanteria DE MAYO (Continuazione).

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo doppio 10° e 11° 1914.

Contiene:

Der Gegensatz zwischen Yorck und Gneisenau. Eine psychologische Studie von generale der infanteria Z. D. V. ZWEHT. *L'antitesi fra Yorck e Gneisenau, uno studio psicologico del generale a disposizione v.* ZWEHT.

È uno studio interessantissimo, e ci riserviamo di renderne conto.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3991) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Teatro di guerra occidentale della Russia Europea

Il teatro di guerra occidentale della Russia europea è costituito dal litorale del Baltico e dalla zona di territorio delimitata: ad occidente dalla frontiera tedesco-austro-rumena, e ad oriente dai corsi della Dvina occidentale e del Dnieper.

Un esercito che riesca a giungere ai fiumi ricordati, troverà al di là di essi, un altro vastissimo territorio, nuove truppe che l'impero data la sua potenzialità potrebbe ancora radunare, e popolazioni prettamente slave che opporrebbero ostacoli d'ogni natura alla sua ulteriore avanzata.

Tutto questo immenso teatro può divenire campo di lotta per armate tedesche od austriache che prendano l'offensiva, o servire di zona di radunata e da base di operazioni ad eserciti russi che si propongano l'irruzione in territorio nemico.

Il territorio che lo costituisce per ragioni geografiche ed etnografiche, e per le risorse di cui dispone, non può essere preso in esame nel suo insieme, ma è necessario suddividerlo nei seguenti scacchieri:

a) scacchiere nord-ovest,
b) scacchiere avanzato,
c) scacchiere sud-ovest,
d) scacchiere del Poliesie, o ridotto centrale.

Scacchiere nord-ovest.

Lo scacchiere nord-ovest è costituito dal litorale del Mar Baltico da Viborg sino a Polangen, cioè dal lembo settentrionale delle provincie di Pietrogrado, Estonia, Livonia e Curlandia, nonchè da quella parte del territorio russo che è limitata a nord e nord-ovest dalla costa baltica, ad occidente, prima dalla frontiera russo-germanica da Polangen-Rajgrod, e poi dalla linea convenzionale Raj-

grod-Bjelostok-Brest Litovsk; a sud dal tratto Brest Litovsk-Rogatschev della strada ordinaria che da Brest adduce a Mosca: ad oriente dal Dnieper e da una linea convenzionale che va a Vitebsk, e dalla Dvina occidentale, da Vitebsk alla foce.

Mare e coste. — Da Polangen a Viborg la Russia europea è bagnata dal Mar Baltico.

Lungo tutto il litorale il mare è poco profondo, e la costa è poco frastagliata, bassa, coperta per estensioni considerevoli da paludi e da boschi.

Fa solo eccezione il litorale dell'Estonia, ove il fondale del mare è maggiore e la costa più sinuosa. In questa parte del Mar Baltico si trova l'arcipelago Möon, che ha importanza strategica considerevole. Il canale che separa le dette isole dal continente è profondo e costituisce un ottimo ancoraggio. Le isole stesse, per la loro ricchezza, si adattano alla costituzione di un'ottima base navale.

In generale tutto il litorale del Baltico non permette di effettuarvi lo sbarco di corpi considerevoli. Le migliori località per dette operazioni sono i porti di Riga (protetto dalle fortificazioni di Ust-Dvinsk, oggi dette di Ust-Narova), Vindava, Libava, Baltisch-Port, Reval, la baia di Narva, l'isola di Bjorko ed il golfo di Viborg.

Terreno. — Lo scacchiere in esame si presenta come una estesa pianura, leggermente collinosa.

I rilievi più importanti sono: le colline che si trovano al centro ed a nord-ovest della regione; i gruppi collinosi che dividono la Dvina occidentale dall'Aa di Curlandia; le alture di Estonia, di Kaporja e di Tzarskoie Selò.

Tutte queste elevazioni non hanno veruna importanza strategica, che anzi, costituendo le zone più ricche, popolose, provviste di buone vie ordinarie, anzichè ostacolare la manovra, facilitano il movimento delle truppe.

Accidenti del terreno, di importanza considerevole, sono invece i numerosi fiumi, le paludi ed i laghi.

Al fine di dare un'idea della vastità dello scacchiere in esame, si fa presente che per percorrere il tratto interposto da Riga a Czemeli occorrono 21 giorni di marcia; per quello Bjelostok-Orscha, 24 giornate; per andare da Bjelostok a Dvinsk, 19, da Riga a Taurogen 12, ammettendo che ogni tappa sia in media di 22 chilometri circa.

***

Dei fiumi della regione meritano menzione: il Niemen, la Dvina occidentale, l'Aa di Curlandia, il Dnieper, col suo affluente il Beresina, il Narova, il Luga e la Neva.

Dei nominati quello che ha maggiore importanza è il Niemen. Dalle sorgenti a Sudargi esso scorre in territorio russo, ed a Sudargi passa col nome di Memel in territorio tedesco.

La parte russa del suo corso ha larghezza che varia da 40 a 400 metri, e profondità da 0,45 a metri 6,30.

Il primo tratto, dalle sorgenti alla confluenza della Beresina, non ha, per le sue dimensioni, alcun valore militare.

Il secondo, che va dalla confluenza della Beresina a quella del Szczara, è più importante del primo, sia perchè separa truppe che operino su ambe le rive, sia perchè costituisce il prolungamento della valle boschivo-paludosa del Beresina.

Oltre a ciò dalla foce del Szczara a Grodno, in uno al ricordato suo affluente, questo tratto del Niemen taglia tutte le strade che dalla Polonia conducono a Mosca, e copre lo scacchiere nord-ovest da attacchi di un nemico che muova da Bjelostok o Brest.

Il terzo tratto del Niemen, che è quello compreso fra Grodno e Kovno, ha importanza militare superiore a tutti i rimanenti perchè scorre parallelamente, ed alla distanza di 2-4 chilometri dalla frontiera prussiana, e taglia tutte le linee di attacco aventi per obiettivo sia Mosca che Pietrogrado.

In una alle fortificazioni di Kovno, questo tratto, nel caso che la Russia si tenga sulla difensiva, serve a garantire la tranquillità di radunata delle truppe dell'armata di Vilna, e se invece la Russia prende l'offensiva esso concorre validamente a garantire la base d'operazione delle truppe operanti (1).

Da Kovno a Sudargi infine, poichè scorre secondo la direzione delle probabili linee d'attacco nemiche, può dive-

(1) Credesi opportuno far rilevare che nell'attuale guerra i Tedeschi prendendo l'offensiva dalla Prussia orientale hanno fatto convergere i loro sforzi contro Osovietz, punto fortificato centrale della zona Grodno-Lomza, ossia fra le valli del Narev e del Niemen, appunto perchè questo fiume è un ostacolo serissimo per la manovra e la marcia di masse considerevoli.

nire linea di comunicazione, o ostacolo separante armate che operino sulle due rive.

Il Niemen ghiaccia d'ordinario in dicembre, ed il disgelo ha luogo in marzo. In tempo di piena il suo letto raggiunge la larghezza di 8 chilometri ed in quel periodo dell'anno non è possibile guadarlo.

Guadi, fuori del campo d'azione dei forti russi, potrebbero essere preparati solo in quella parte del corso del Niemen che è in territorio tedesco.

Il Niemen è superato da ponti a Ruda, Mosty, Grodno, Olita e Kovno.

La Dvina occidentale, da Bjeschenkovici alla foce, taglia tutte le linee d'operazioni aventi per obiettivo Pietrogrado.

La sua larghezza che a Dvinsk è di 280 metri, raggiunge 1400-1800 metri alla sua foce. La profondità in generale oscilla fra metri 3,30 e metri 6,30.

La vallata, dalla confluenza del Laakase in poi, è bassa e paludosa. Essa è superata da ponti a Vitebsk, Polozk, Dvinsk, Kreizburg e Riga.

Le vie che attraverso questo scacchiere, e che dalla Polonia conducono ai ponti ricordati, sono separate fra loro da gruppi di paludi, boschi e laghi.

La zona compresa fra l'Aa, la Dvina, e il suo affluente Laakase, è tutta coperta di boschi e paludi, e pertanto non permette la manovra.

Infine il bacino del Disna, affluente della Dvina, boschivo-paludoso, in uno al gruppo di laghi a nord di esso, e alla regione lacustre che è fra l'Ulla e l'Uschasch, pure affluente del fiume in esame, formano anche un serio ostacolo per un attaccante, aumentando il valore militare del Dvina.

L'Aa di Curlandia interseca l'unica strada ordinaria che da Tilsit va a Riga passando per Tavrogen e Schavli, ossia l'unica direttrice di marcia che potrebbero seguire colonne tedesche le quali, superato il Niemen a Tilsit, muovano all'occupazione di Riga.

L'ultimo tratto del corso del fiume, parallelo al litorale del Baltico, ostacola uno sbarco in quella regione.

Questo fiume assume poi maggiore importanza per il fatto che la zona fra esso e la Dvina è coperta da boschi e paludi impraticabili, ed è attraversata da pochissime strade, che, quali strette, possono essere validamente difese anche da piccoli reparti.

Il Dnieper taglia tutte le strade che adducono a Mosca. Per le caratteristiche della sua valle, la sua profondità e larghezza, e la assenza assoluta di ponti nel tratto Orscha-Rogatschev, che fa parte dello scacchiere in esame, esso è difficile a superarsi in qualsiasi punto specie a sud di Schlov. Il guado può solo tentarsi tra Orscha e Schlov, ove ha minore dimensione, e il terreno che lo circonda è più accessibile: di lì appunto passa la strada che da Minsk per Smolensk adduce a Mosca.

Degli affluenti del Dnieper è degno di nota il Beresina, che scorre parallelamente ad esso, in valle boschivo-paludosa, e taglia tutte le linee d'attacco che da Vilna e Brest portano alla zona scoperta Vitebsk-Orscha, sita tra il Dnieper e il Dvina, che è attraversata dalle strade migliori e più comode che vanno a Mosca, zona che appunto per queste sue caratteristiche fu utilizzata da Napoleone nel 1812 prima di muovere alla presa di Mosca.

Il Narova è un serio ostacolo che taglia e che attraversa tutte le comunicazioni fra l'Estlandia e Pietrogrado.

Il Luga, che ha valle boschivo-paludosa, presenta pure delle difficoltà di passaggio abbastanza serie per colonne che da Narva si dirigono verso la capitale.

La Neva può avere importanza come via di comunicazione per trasportare truppe destinate alla difesa della capitale, essendo collegata da canali navigabili al bacino del Volga.

***

Dopo avere accennato ai principali fiumi di questo scacchiere, facendo risultare l'ostacolo serio ch'essi presentano ad un attaccante, giacchè tagliano le principali linee di operazione, è opportuno far notare come il gruppo dei laghi della provincia di Suvalki, e quelli che sono fra il Dvina, ed il suo affluente Disna, abbiano importanza rilevante, non solo tattica ma anche strategica, giacchè costringono armate irrompenti in territorio russo a scegliere delle linee d'attacco aggiranti e nello stesso tempo, il loro gran numero, aumenta le accidentalità del terreno e ne accresce il valore difensivo.

***

Oltre le vallate dei principali fiumi che sono in gran parte boschivo-paludose, altre zone di tal natura e di

considerevole estensione, si trovano qua e là nello scacchiere, e tutte hanno influenza nelle operazioni militari, giacchè rendono sempre difficile e pesante il movimento; ed in determinate epoche, specie in autunno e primavera, sono ostacoli di valore tattico considerevole.

Lungo il litorale ove il suolo non è bosco o palude, è di natura argillosa od a torbiera. Nel rimanente dello scacchiere sabbioso-argilloso, molto permeabile (1).

***

Clima. — Il clima dello scacchiere in generale è temperato, ma muta in relazione alla maggiore o minore vicinanza del mare, e alle proprietà fisiche della località.

In generale è molto incostante.

All'estremità meridionale è umido, poco salubre; la Curlandia e la provincia di Kovno hanno clima marittimo, il centro e la porte orientale godono di un clima continentale, il litorale del Baltico è infine freddo ed umido.

Le nevi cadono talvolta tutto l'inverno, ed a volte in tal quantità che le strade non sono percorribili neppure in slitte.

In primavera nella parte orientale del teatro il clima è piovoso, mentre ad occidente è freddo asciutto.

In estate si hanno sovente forti siccità.

L'autunno è molto piovoso.

Truppe possono bivaccare solo durante cinque mesi dell'anno.

***

Popolazione. — La densità della popolazione è in media di 40 uomini per cbilometro quadrato. In generale gli abitanti sono raggruppati in città e villaggi, ma sia le une che gli altri sono di un numero relativamente piccolo di abitati. Lungo il litorale la popolazione è ancor più sparpagliata.

I Russi costituiscono il 35 % della totalità degli abitanti dello scacchiere, i Lituani il 45 %, gli Ebrei il 15 %, i Tedeschi il 3 %, i Polacchi il 2 %.

In Curlandia la popolazione predominante è tedesca, in Estlandia, se si toglie Pietrogrado, sono prevalenti i Finni, i Lituani ed i Livoni.

---

(1) Appunto per la natura del suolo nella campagna d'inverno Napoleone non potè trarre vantaggio delle vittorie conseguite nel 1813 sui Russi.

I Russi abitano in maggioranza nella parte orientale e meridionale del territorio, non si trovano quasi affatto lungo la frontiera, al centro ed a nord sono quasi il 10 %.

Per conseguenza, sotto il punto di vista militare, le condizioni etnografiche della regione non sono favorevoli ai Russi, e pertanto truppe russe che vi operano devono sempre pensare a garantirsi le retrovie.

Sotto il punto di vista religioso, la popolazione può dirsi metà circa ortodossa e la rimanente cattolica e luterana, con predominio dell'elemento luterano lungo il litorale marittimo.

L'accantonamento delle truppe in generale è difficile perchè le capanne abitate dai contadini sono basse e poco igieniche. Meglio invece si adattano le città, ove si trovano edifici rispondenti alle esigenze della comodità e dell'igiene (1).

La popolazione si dedica di preferenza all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, però, per l'inclemenza del clima e la natura del suolo, il raccolto del grano non è sufficiente ai bisogni della sola popolazione. Armate operanti nello scacchiere devono perciò assicurarsi questo elemento essenziale di vita, facendo venire i rifornimenti dall'interno della Russia. Magazzini di deposito sufficienti per un certo periodo di tempo, sono a Riga, Libava, Vindara e Revel.

La ricchezza locale è invece il bestiame, e per conseguenza può venir requisito sul posto il bestiame da macello occorrente alle truppe, nonchè il numero di quadrupedi e carri abbisognevoli per i servizi logistici di più armate.

Comunicazioni. — Lo scacchiere, per la sua posizione geografica, è destinato ad essere il campo di lotta per armate tedesche che agiscano offensivamente con obiettivo

(1) Lo stato maggiore russo preoccupato dal contegno che questi naturalizzati russi avrebbero potuto tenere durante la presente guerra, al duplice fine di non avere nelle file dell'esercito elementi dubbi, e per evitare che queste popolazioni avessero a creargli difficoltà, ha chiamato alle armi i riservisti delle provincie di Kastroma, Vladimir, Nijegorod, Kasan, Kaluga, Tula, Poltava, Charchov, Bessarabia, Cherson, Jekaterinoslav, Tavris e alcuni distretti delle provincie di Perm, Ufa, Oremburg, Samara, Saratov, Jaroslav, Tover, Smolensk, Tschernigov e Rovno, la cui popolazione è russo pura.

Il provvedimento sino ad ora ha portato buoni frutti, giacchè i naturalizzati russi non si sono mostrati ostili nè al Governo, nè all'esercito mobilitato.

Mosca o Pietrogrado, in concorso di altre che, provenienti dalla Posnania, occupino quella parte della Polonia russa che giace ad occidente della Vistola, o, nel caso di una offensiva russa, deve essere zona di radunata d'armate russe le quali muovano all'occupazione della Prussia orientale, per garantire il fianco sinistro di altre che, dalla Polonia, si propongano avanzare con obiettivo Berlino.

Per questa ragione, essendo impossibile, per la natura della regione, di mantenervi sino dal tempo di pace masse di truppe molto considerevoli (1), sia per le difficoltà di dislocazione ed acquartieramento, sia per quelle che incontrerebbe il loro rifornimento e completamento, emerge quanta importanza abbiano le vie di comunicazione, particolarmente ferroviarie, specie quelle che collegano lo scacchiere nord-ovest con le circoscrizioni arretrate di Pietrogrado e Mosca, anche perchè dette linee formano il congiungimento di quelle località con lo scacchiere avanzato.

Le ferrovie di questa categoria entrano nello scacchiere da 5 punti: Riga, Dvinsk, Polozk, Vitebsk, Orscha.

La 1ª linea va da Riga a Koczedary, presso Kovno (ad 1 binario).

La 2ª è la linea: Dvinsk-Vilna-Grodno-Bjelostok (a 2 binari).

La 3ª ha il tracciato: Polozk-Lida-Tscherenka (a 2 binari).

La 4ª: Vitebsk-Rogatschev-Kiev (a 1 binario).

La 5ª: Orscha-Minsk-Brest-Litovsk (a 2 binari).

Per effettuare degli spostamenti parallelamente al fronte, e mandar truppe dall'uno all'altro degli scacchieri limitrofi, a misura che la necessità lo impone, le dette linee sono uniti dai seguenti tronchi:

1° Smolensk-Vitebsk-Polozk-Dvinsk-Riga (a 2 binari), che è parallelo alla valle della Dvina;

2° Homel-Schlobin-Minsk-Vilna-Libava (a 1 binario);

3° Baranovischi-Lida-Vilna-Rovno (a 1 binario);

4° Koczedary-Vilna-Grodno (a 2 binari), che percorre la linea difensiva formata dalla valle del Niemen.

(1) In pace nella circoscrizione militare di Vilna che comprende lo scacchiere in esame sono dislocati 4 corpi d'armata, 1 brigata cacciatori, 2 divisioni ed una brigata autonoma di cavalleria (Russischen Armée - Carlowitz von Maxen - marzo 1914). Proposito dello stato maggiore, secondo i progetti militari presentati alla Duma nel giugno del corr. anno era quello di destinarvi un quinto corpo d'armata di nuova formazione.

Il nodo ferroviario più importante è quello di Vilna.

La sola ferrovia Koczedary-Verbolovo si unisce alle tedesche della Prussia orientale.

Lungo il litorale è la ferrovia Pietrogrado-Taps-Riga-Mitava-Libava, tutta ad un binario.

La rete ferroviaria non ha uno sviluppo proporzionale alla estensione ed ai bisogni dello scacchiere, ma le linee si sono durante le operazioni di mobilitazione e radunata della presente guerra, mostrate, come nelle rimanenti parti dell'impero, di potenzialità superiore alla supposta, poichè la mobilitazione palese iniziatasi il 29 luglio ha avuto completo termine il 15 agosto, ed i movimenti di radunata ebbero fine il 6 settembre (1).

La regione è povera di strade ordinarie. Le più importanti sono le seguenti:

1° Tavrogen-Schark-Mitava-Riga:

2° Verbolovo-Kovno-Dvinsk;

3° Brest-Bobruisk-Rogatschev;

4° Vitebsk-Mohilev-e per Homel a Kiev, che si svolge tutta sulla sponda sinistra del Dniester.

La parte dello scacchiere più ricca di strade ordinarie è il litorale del Baltico, ma la natura del suolo le rende inutilizzabili quando il tempo è umido.

Vi sarebbero anche delle strade a fondo naturale, ma su di esse non può farsi assegnamento essendo quasi tutte troppo melmose.

Lavori fortificatori. — Come è già noto il limite occidentale del teatro è costituito da Polangen a Rajgrod dalla frontiera russo-prussiana, e poi dalla linea convenzionale Rajgrod-Bjelostock-Brest-Litovsk.

---

(1) *L'impero preoccupandosi della deficienza di comunicazioni, nella scorsa primavera destinò sette miliardi e mezzo di lire per le costruzioni ferroviarie di un quinquennio, assicurando il Parlamento che sarebbero stati fatti 11,000 km. di ferrovia all'anno. Fra le linee in progetto ve ne erano non poche strategiche, principali la Samara-Varsavia e la Jekaterinoslav-Varsavia che collegano le provincie dove è stata indetta la mobilitazione col teatro di guerra occidentale.*

Data la ricchezza del paese, non ancora sfruttata, lo sforzo era possibile. Il generale Sansonov, comandente in 2° la circoscrizione di Varsavia, con un suo manifesto riportato dal Novoie Vremia del 2/15 agosto, ringraziò la popolazione per il contegno serbato ed il concorso dato nelle operazioni di mobilitazione già ultimate.

La direzione delle ferrovie di Pietrogrado con comunicato apparso nello stesso giornale il 24 agosto/6 settembre avvertiva che per tutte le ferrovie da detto giorno veniva ripristinato il regolare servizio passeggeri.

La frontiera su ricordata è completamente aperta. Unico ostacolo difensivo ad essa parallelo è il corso del Niemen.

Il tratto Rajgrod-Bjelostok-Brest, puramente convenzionale, non solo non ha accidentalità del terreno che lo individuino, ma è anzi sulle comunicazioni più dirette che uniscono la zona fra Vistola e Niemen con le linee di operazioni aventi per obiettivo prima Brest e poi Mosca o Pietrogrado, zona che, se si toglie la parte occupata dalle paludi del Narev, è l'unica ove si possa manovrare con grandi masse, che muovano offensivamente dalla Prussia orientale.

Il limite nord dello scacchiere è formato dal litorale del Baltico. Le località della costa più esposte a sbarchi sono: Pietrogrado, Riga, Libava e Vindava, e fra esse, quella che ha più probabilità di formare obiettivo di operazione del genere, è Riga, essendo le ultime due località troppo prossime alla frontiera, e Pietrogrado troppo lontano dal teatro di guerra ove si svolgeranno le azioni decisive. Contro la capitale, il nemico padrone del mare, avrebbe potuto piuttosto agire dimostrativamente, allo scopo di trattenere colà le truppe di quella circoscrizione.

Come si vede dunque ai limiti occidentale e settentrionale della regione in esame, non essendovi accidenti del terreno di natura tale da potervi fare affidamento, la Russia ha dovuto costruire opere fortificatorie che aumentassero il valore difensivo dei confini anzidetti dello scacchiere.

Le principali opere sono:

la piazzaforte di 1ª classe di Kronstader, che, sorge sull'isola di Kotlin, la quale è anche un'ottima base navale, copre dal mare la capitale, in uno a

la fortezza di 3ª classe di Viborg;

le opere di Ust-Dvinsk, oggi dette Ust-Narova;

le opere di Revel, che in uno a quelle di Sveaborg sulla costa meridionale della Finlandia, completano la difesa di Pietrogrado;

la fortezza di 1ª classe di Kovno, che protegge le strade più importanti che dalla Prussia orientale adducono a Mosca e Pietrogrado, e garantisce la linea difensiva del Niemen, proteggendone i ponti, e che dà modo di agire non solo sul fianco, ma di colpire alle spalle, colonne che operino più a nord o più a sud;

le opere di Grodno a monte del Niemen, che battono parte della zona aperta fra Bobr e Niemen;

la fortezza di 3ª classe di Osovietz, che, in unione alle opere di Bjelostok, garantisce quella linea Rajgrod-Brest di cui si è già parlato.

Scacchiere avanzato.

Lo scacchiere in esame è costituito del regno di Polonia. La regione ch'esso comprende è delimitata: a nord e ad ovest dalla frontiera russo-tedesca; a sud da quella russo-austriaca; ad est, prima dal corso del Bug occidentale, da Litovierz a Brest Litovsk, e poi, dalla linea convenzionale Brest-Bjelostok-Raigrod.

Poichè la frontiera russo-austro-tedesca è in parte una linea convenzionale, ed in parte va lungo accidentalità che son prive di valore, essa è completamente aperta.

Ad oriente, al centro dello scacchiere, dietro la linea suaccennata, che serve ad individuarlo dagli altri del teatro di guerra, rimane la fortezza di 1ª classe di Brest, la quale protegge il nodo ferroviario che unisce la Polonia al rimanente territorio dell'Impero, e batte la ferrovia Osovietz-Bjelostok-Brest, che è la più breve che dalla Prussia orientale conduce al centro del teatro.

Lo scacchiere comprende le nove provincie polacche, ed una parte di quella di Grodno.

Per andare da Kalisch a Brest occorrono almeno 18 giorni di marcia, ed altrettanti se ne impiegano per percorrere il teatro Graievo-Tomaschov.

Da qui si può comprendere la vastità del territorio, vastità, che se da un lato rende più difficili le operazioni, d'altro canto, essendo lo scacchiere un quadrilatero pressochè regolare, ne facilita la difesa.

***

Terreno. — La Polonia, come del resto in generale tutta la Russia europea settentrionale, ha l'aspetto di un pianoro.

Solo nella parte meridionale dello scacchiere, su ambo le rive della Vistola, si trova una catena collinosa denominata « piccole colline polacche ».

Quelle di esse che rimangono ad occidente della Vistola, fra questo fiume ed i suoi affluenti Pilica e Vieprz, sono

dette: colline di Sandomir, le altre, ad oriente della Vistola, « alture di Lublino ».

Sia le une che le altre non hanno altezza superiore ai 300 metri, quindi non ostacolano affatto la marcia. Esse possono solo venire utilizzate, con opportuni afforzamenti, per ritardare l'azione di un nemico attaccante. Appunto, per rendere più lento un possibile attacco russo, e proteggere il congiungimento delle armate germaniche con quelle austriache che erano nei pressi di Cracovia, sembra furono, nell'attuale guerra, afforzate le alture in esame da truppe di copertura tedesche.

***

I fiumi principali della regione sono: la Vistola, il Vieprz, il Bobr, il Nida, il Kamenna, il Pilica ed il Bzura.

La maggioranza di essi ha normalmente dimensioni poco notevoli.

La loro importanza, sotto il punto di vista militare, o è conseguente alla natura delle loro valli, od all'ostacolo ch'essi costituiscono in periodo di piena.

La Vistola è il più importante fiume dello scacchiere.

Essa scorre in territorio russo da Morghi, sul confine austro-russo ad oriente di Cracovia, sino alla fortezza tedesca di Thorn, sul confine austro-prussiano.

La direzione del suo corso, la larghezza e la profondità, variando sovente, ne cambiano l'importanza.

Il primo tratto, da Morghi a Zavikost, si svolge lungo la frontiera, ha una larghezza media di 200 metri e profondità da 2 a 7 metri Potrebbe pertanto essere di ostacolo a truppe, che, provenienti dalla Galizia, volessero agire offensivamente con obiettivo Varsavia, ma è da tenersi presente che l'ostacolo può essere escluso dalle linee di operazione, giacchè le armate alleate, per superare il fiume, hanno in loro potere il ponte di Cracovia, o, come è accaduto all'inizio delle operazioni austro-russe, possono operare più ad oriente del fiume con primo obiettivo Lublino, e in direzione di Brest Litovsk.

Il secondo tratto che va da Zavikost alla confluenza del Bug-Narev, è parallelo alla frontiera, ed al corso del Varta. Esso copre sul fronte la parte più importante del teatro da attacchi provenienti da occidente. Le sue dimensioni

sono: larghezza da 200 a 700 metri, profondità da 1,50 a 6 metri.

La parte di questo secondo tratto compreso tra Zavikost e la foce del Vieprz, ha dimensioni minori, e quindi anche un'importanza, come ostacolo, inferiore all'altra parte compresa tra la foce del Vieprz e quella del Bug-Narev.

Truppe russe, concentrate al di là della Vistola, è anche da notare, che mentre hanno il fianco destro protetto dai corsi paludosi del Bug-Narev, del Narev e del Bobr contro gli attacchi provenienti dalla Prussia orientale, hanno il fianco sinistro solo in parte guardato dalle paludi di Vlodava-Kozk, e dal corso paludoso del Vieprz col suo affluente Tismeniza.

La zona che rimane fra la Vistola, il Bug-Narev, il Narev, il Bobr ed il Vieprz, è quella che i Russi chiamano la piazza d'armi dello scacchiere avanzato, ove si sono concentrate le armate di manovra dell'esercito dello Zar, (questa zona è protetta dalle piazze di Ivangorod e Novogeorgevsk). L'ultimo tratto della Vistola, dalla foce del Bug-Narev al confine, ha larghezza che varia da 400 ad 800 metri, e profondità da 2 ad 8 metri. Poi chè a Novogeorgevsk il fiume volge recisamente verso occidente, esso, dall'ora detta città a Thorn, può essere utilizzato come via di comunicazione da armate attaccanti tedesche, o come difesa staccata sul fianco di linee d'operazione che abbiano per direttrice Slesia-Varsavia, o Posnania-Varsavia. Il fiume gela fra il principio d'ottobre e la metà di novembre, il disgelo ha luogo nel febbraio-marzo.

Le piene si ripetono varie volte nell'anno ad epoca incostante.

La vallata è, in primavera specialmente, poco praticabile.

La navigazione è possibile in quasi tutto il suo corso per 5 mesi dell'anno.

Degli affluenti di sinistra della Vistola son degni di menzione il Pilica ed il Bzura. Il Pilica divide la parte collinosa meridionale dello scacchiere, dalla pianeggiante settentrionale.

Le sue sponde, ripide, profonde, boschive, lo rendono un ostacolo tattico di non lieve entità per colonne che muovano offensivamente dalla Galizia verso la Polonia.

Il Bzura ha valle molto paludosa, ed è perciò difficile a superarsi da chi operi da nord verso sud.

Di quelli di sinistra sono notevoli: il Vieprz ed il Bug-Narev.

Il Vieprz scorre in valle molto larga, paludosa, impossibile a percorrersi gran parte dell'anno. Una parte del suo corso copre da sud la zona centrale dello scacchiere. Il prolungamento del bacino inferiore del Vieprz è formato dal Tismeniza, suo affluente, pure molto paludoso.

La linea acquea Vieprz-Tismeniza si unisce ad occidente con una zona boschiva-paludosa che è prolungamento di quella del Polisie, la quale si protende sino al Bug occidentale.

Il Bug-Narev è formato dall'unione del Narev col Bug occidentale.

Il Narev va da est ad ovest, in parte parallelamente alla frontiera russo-prussiana. Col suo affluente Bobr forma una doppia barriera sulle linee d'operazioni aventi per obiettivo Brest-Litovsk.

L'importanza militare del fiume non è costante.

Dalle sorgenti a Suresz, il Narev ha dimensioni poco notevoli, ma ciò non ostante potrebbe far ritardare la marcia a colonne nemiche che, dopo aver superato il Bobr si dirigessero verso la zona centrale dello scacchiere, essendo la valle molto larga. Da Suresz alla confluenza del Bobr, col crescere delle sue dimensioni, aumenta il suo valore, costituendo una buona copertura tattica per Bjelostok e Grodno. Dalla foce del Bobr alla confluenza col Narev, protegge la parte centrale dello scacchiere da attacchi portati dalla Prussia orientale. Questo è il tratto del corso che ha importanza più considerevole. Ponti sul Narev sono a Lomza, Ostrolenka, Rozan, Pultusk. Il ponte di Lomza è protetto dalla fortezza omonima, che ha opere antiquate.

L'affluente del Narev, il Bobr, ha valore perchè scorre in terreno molto paludoso. Tre ponti sono sul Bobr, e quello di Osoviez è protetto dalla fortezza di questo nome. L'importanza del fiume come ostacolo varia a seconda della stagione in cui devesi superarlo.

Il Bug occidentale nasce in Galizia e sino quasi a Brest scorre verso nord.

Poi volge a nord-ovest sino alla confluenza col Narev. Questo fiume costituisce la seconda linea che dovrebbero superare armate, che, guadata la Vistola, si dirigessero contro Brest, o, superato il Narev, si dirigessero nella zona compresa fra Brest e Novogeorgevsk.

Il Bug e il Narev, unitisi a Serok, formano il Bug-Narev che è una importante difesa per la riva destra della Vistola. La fortezza di Novogeorgevsk, alla foce del Bug-Narev, aumenta l'importanza militare di questo fiume.

***

Molte sono le zone boschive-paludose della regione, specie lungo i fiumi.

Nella parte settentrionale dello scacchiere devonsi menzionare per la loro importanza, la zona che è fra il Narev ed il Bobr, e tra quest'ultimo e la frontiera prussiana, la quale impedisce di portare un attacco su Osoviez ed Ostrolenka per la via più breve: e l'altra lungo la valle del Narev, fra Lomza e Osoviez, che rende molto difficile il forzamento di questo tratto del fiume. Entrambe hanno obbligati punti di passaggio che sono vere strette.

A sud, a prolungamento della linea paludosa Vieprz-Tismeniza, è la zona lacustre-paludosa Kozk-Vlodava, che è pure assai poco praticabile.

In generale queste paludi, povere di strade e poco abitate, tagliano le principali vie d'attacco e hanno seria influenza sulle operazioni, riperquotendosi sulla manovra e sull'acquartieramento delle truppe.

La regione è povera di laghi, però quelli che vi si trovano, essendo nelle due zone paludose sopra accennate, aumentano il valore difensivo di esse.

I boschi in generale occupano i terreni paludosi, aumentandone l'impraticabilità.

I più notevoli sono fra Bug e Narev, e quelli nella parte meridionale della Polonia, paralleli alle alture di Sandomir e di Lublino.

***

Clima. — Il clima è in generale temperato, la durata delle stagioni è normale.

La primavera, che ha inizio alla fine di febbraio, è la meno adatta per le operazioni militari perchè i forti disgeli, in uno alle rapide piene, rendono il terreno molto pesante.

L'estate è molto piovosa il che produce lo straripamento anche dei maggiori fiumi.

L'autunno è la stagione più asciutta, quindi l'epoca migliore per le operazioni militari.

L'inverno è poco nevoso. I fiumi gelano in dicembre. I ghiacci induriscono il suolo e perciò in questa stagione si può manovrare. Il bivacco è possibile solo 5 mesi dell'anno.

Il suolo argilloso è permeabile, il che si ripercuote sulla condizione delle strade.

*
* *

Popolazione. — Lo scacchiere in esame è la regione più popolata dell'impero russo (102 anime per chilometro quadrato.)

Le località abitate sono una ogni 3 chilometri quadrati, poco estese, ed in genere la quantità degli edifici non è proporzionale al bisogno. I fabbricati d'ordinario sono scuri, bassi, poco igienici. Di conseguenza, dovendovi accantonare delle truppe, è opportuno dar la preferenza ai grandi ed asciutti magazzini da grano che sono numerosissimi.

La maggioranza della popolazione è polacca (circa il 74 %), in quantità considerevole sono gli Ebrei (il 14 %), i Russi ortodossi (circa il 7 %) abitano le provincie di Lublino e Siedlec, meno di tutti sono i Tedeschi, che, in uno agli israeliti, popolano le provincie di Pietrokov, Kalisch e Plozk.

La deficienza dell'elemento russo in questo scacchiere, che è il più prossimo ai territori degli imperi nemici, ha sempre preoccupato il Governo, e lo stato maggiore russo.

Lo stato maggiore, per questo motivo, oltre al destinare in Polonia un numero di unità tali da poter mantenere sempre l'ordine interno, adottò il sistema di completamento nazionale, e non richiamò alle armi i riservisti appartenenti ai distretti locali. Il provvedimento, se ha causato qualche ritardo nella mobilitazione, ha nello stesso tempo arrecato il vantaggio di poterla compiere tranquillamente (1).

(1) In tempo di pace, in Polonia, sino all'inizio della conflagrazione europea, erano dislocati 5 corpi d'armata, 7 divisioni ed una brigata autonoma di cavalleria (*Russischen Armee un Flotte*, von CARLWITZ MAXEN) Tutte le grandi unità di fanteria erano sul piede di pace rinforzate; lo stato maggiore però per abbreviare la durata del periodo di mobilitazione, aveva deciso di portare le unità di fanteria *facenti parte* della circoscrizione di Varsavia, e quelle delle altre circoscrizioni di frontiera agli effettivi di guerra, approfittando dell'aumento di contingente bilanciato, già approvato dalle Camere (Vedi articoli del *Ruskvie Slave* 21-26-31 marzo e 7 aprile del Mixailovski autorevole scrittore di cose militari).

Il Governo, nell'ultimo decennio, in ogni circostanza si è adoperato per accattivarsi la benevolenza della popolazione polacca.

Le più influenti personalità furono chiamate a far parte della camera vitalizia russa (*Consiglio di stato*). Molti polacchi, nelle amministrazioni militari e civili, coprono cariche importanti, e non pochi hanno avuto modo di formarsi posizioni invidiabili col commercio e le industrie.

La primavera testè decorsa, per volere dello Zar, furono presentati ai due rami del Parlamento due progetti di legge, uno relativo alla concessione dell'uso della lingua polacca negli atti ufficiali, e l'altro per dare ai Polacchi il diritto di voto amministrativo.

Entrambi questi progetti, approvati dalla Duma (camera elettiva), furono respinti dal senato (Consiglio di stato), contrariamente al volere dell'Imperatore.

Il fatto non provocò in Polonia grave malumore, giacchè i dirigenti l'opinione pubblica sapevano, che l'Imperatore era deciso ad avvalersi della facoltà datagli dallo statuto, per emanare le due leggi con apposito rescritto, non appena chiusa la sessione legislativa. Gli organi politici russi però non mancarono di stigmatizzare la cosa, ed il *Ruskoie Sloco* ad esempio, senza reticenze, scrisse che il rifiuto dei senatori avrebbe potuto creare all'esercito russo un'avanguardia di 11 milioni di nemici, semprechè non fossero stati presi adeguati rimedi. Il decreto emanato a guerra incominciata da Nicola II, non sembrò pertanto un provvedimento occasionale, ma fu ritenuto la conferma ufficiale d'una promessa regale, ed i Polacchi, per dare prova della loro lealtà e fede, hanno costituito dei reparti volontari, detti «drujne», che combattono al fianco delle armate imperiali (1).

La popolazione è tutta dedita al lavoro, grandi centri industriali sono Varsavia, Lodz, Pietrokow; pure molto sviluppati sono l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

Pertanto nello scacchiere le truppe possono trovare quante

(1) Non pochi amici ha saputo anche la Russia acquistarsi fra i Polacchi della Slesia e della Boemia. Quelli di essi domiciliati a Petrogrado e Mosca, od emigrati in Francia ed in America, hanno costituiti pure dei reparti che, armati ed equipaggiati, si son posti a disposizione del comando in capo.

In Galizia però si ha contezza che altri reparti di volontari, costituiti dalla popolazione czeca, si sono battuti al fianco delle armate austro-ungariche (*Novoie Vremia* del 12 agosto 1914).

bestie da macello possono loro occorrere, e così pure i quadrupedi e carri da trasporto. Vi è anche abbondanza di foraggi. Il grano è invece insufficiente ed è perciò necessario trasportarlo dall'interno dell'impero.

***

Comunicazioni. — Lo scacchiere avanzato è la regione della Russia più ricca di ferrovie. Mentre nelle rimanenti provincie dell'impero, in media esistono circa 10 chilometri di linea ferrata per ogni 100 chilometri quadrati, in Polonia la media è di 30 chilometri.

Tutte le linee hanno lo scartamento russo ad eccezione della Varsavia-Graniza e della Varsavia-Alessandrovo.

Le ferrovie aventi maggiore importanza sono quelle che uniscono il centro dello scacchiere, ossia la zona di radunata dell'esercito russo, colle ragioni retrostanti, e quindi le ferrovie provenienti da nord-est, est e sud-est.

La rete ferroviaria è poi più sviluppata ad occidente, anzichè ad oriente della Vistola, per ragione che è facile comprendere.

Le linee che uniscono la circoscrizione di Varsavia alla base di operazione sono le seguenti:

1° Petrogrado-Bjelostok-Malkin-Varsavia (a doppio binario), parallela ai corsi del Bobr, Narev, e Bug Narev;

2° Bielogoie-Siedlec-Varsavia (a 2 binari);

3° Brest Litovsk-Lukov-Ivangorod (in parte a 2 binari).

4° Dorokusk-Cholm-Lublin-Ivangorod (a 1 binario) che congiunge lo scacchiere con la Russia meridionale.

Altre linee tagliano la regione da nord a sud. Queste ultime collegano punti e reparti staccati, e al momento opportuno possono venir utilizzate per portare le riserve nel luogo più minacciato. Le ferrovie appartenenti a questo gruppo sono la:

1° Graievo-Osoviez-Bjelostok-Brest Litovsk-Cholm (a doppio binario);

2° Ostrolenka-Malkin-Siedlec-Lukov-Lubline (a 2 binari).

3° Ostrolenka-Tlussez-Pliava (a 1 binario).

4° Mlava-Novogeorgevsk-Varsavia-Ivangorod (a 1 binario).

Ad occidente della Vistola uniscono la Russia alla Germania le linee Thorn-Varsavia e Kalisch-Varsavia (ad 1

binario), e la Russia all'Austria le linee Graniza-Varsavia, e Graniza-Ivangorod (a 2 binari).

Nella parte meridionale della regione a sud della linea Dorokusk-Cholm-Lublino-Ivangorod non vi sono ferrovie, il che è stato di grande danno per l'esercito austriaco durante il periodo in cui aveva preso l'offensiva giacchè dalla frontiera a Lublino la distanza è considerevole (oltre 100 chilometri), e l'assenza di ferrovie, e la cattiva condizione delle strade ordinarie nel mentre ha reso lento il movimento, ha dato modo ai Russi di sapere in precedenza la linea di operazione che esso avrebbe seguito.

La rete non è molto sviluppata, pur non ostante, stando ai comunicati ufficiali del Comando supremo dell'esercito russo. riportati integralmente dal giornale il *Novoie Vremia*, durante le operazioni di radunata, schieramento e di battaglia. si è dimostrata sufficiente al bisogno, e la cosa può essere solo spiegata dall'essere, come si ebbe ad accennare, quasi tutta la rete a doppio binario.

Le strade ordinarie sono ottime, sempre ben conservate, numerose sulla sinistra della Vistola. Lo sviluppo stradale è di oltre 7500 chilometri, molte sono anche le strade a fondo naturale, ma, in conseguenza della natura del suolo, il transito per esse è molto limitato in primavera, e col tempo piovoso.

* * *

Lavori fortificatori. — Le principali fortificazioni del teatro sono: i forti di Lomza che battono la zona scoperta fra i fiumi Vissa e Pissa ed il ponte sul Narev, opere antiquate e che dovevano venir radiate in seguito alle decisioni prese dai Russi di arretrare la linea di difesa.

La fortezza di prima classe di Novogeorgevsk, che è presso la confluenza del Bug-Narev con la Vistola e batte la ferrovia Mlava-Varsavia ed i ponti sul Bug-Narev e sulla Vistola.

Varsavia, fortezza che protegge i ponti sulla Vistola. Le opere sono costruzioni vecchie e non bene armate perchè era stato deciso radiarle in uno, come si è detto, a quelle di Lomza.

Esse, come quelle di Novogeorgevsk, facilitano la manovra su ambo le rive della Vistola, e servono di punto d'appoggio ad armate operanti offensivamente verso nord e verso sud.

La fortezza di prima classe di Brest Litovsk, sita alla confluenza del Muchavice col Bug occidentale, protegge il nodo ferroviario che unisce lo scacchiere al rimanente dello impero.

Scacchiere sud-ovest.

Lo scacchiere sud-ovest è limitato: a nord, dalla strada ordinaria Kiev-Shitomir-Rovno-Luzk-Ustilug, ossia dallo scacchiere del Poliesie che è costituito dal bacino del Pripet; ad ovest, da parte dello scacchiere avanzato e dalla frontiera austro-rumena-russa; a sud, dal Mar Nero: e infine, ad oriente, dal Dnieper, che lo divide dal rimanente della Russia.

Questa parte del teatro di guerra, se le armate austriache avessero potuto riuscire ad aver vittoria, avrebbe dovuto divenire campo di lotta per quelle truppe della duplice monarchia, che dopo aver garantito il loro fianco destro e le retrovie, evitando il bacino impraticabile del Pripet, avessero voluto puntare su Kiev o Odessa.

Nel caso invece dell'offensiva russa, essa è servita da zona di radunata prima, e poi di base d'operazioni per le armate inviate in Galizia.

Essendo inoltre a mezzodì bagnata dal Mar Nero, con l'entrata in campo della Turchia, potrà essere base di operazioni per truppe da sbarco russe che siano inviate in territorio turco, o, località di sbarco per corpi ottomani.

Lo scacchiere comprende quasi tutta la provincia di Kiev, la parte meridionale della Volynia, parte delle provincie di Jekaterinoslav e della Podolia, e tutte le provincie della Bessarabia e di Cherson.

Per percorrerlo da ovest ad est, occorrono da 15 a 26 giornate di marcia, e da nord-ovest a sud-est, circa 27 tappe.

***

Terreno. — L'aspetto generale del suolo è quello di una pianura stepposa solcata da innumerevoli ed aspre fratture del terreno e dalle valli dei fiumi, che hanno in maggioranza corso da nord a sud.

La parte più collinosa è quella nord-ovest, ove la zona fra i fiumi Bug occidentale e Styr è occupata da una diramazione delle alture di Avratin, e la zona fra lo Styr,

l'Ikva, il Goryni e lo Slucz è occupata dalle alture di Kremenietz, Dubno-Ostrog.

Queste alture boschive, a pendii ripidissimi, in uno alle valli paludose dei fiumi che scorrono fra essi, rendono la regione difficilmente accessibile, e coprono la ferrovia Kiev-Brest Litovsk che unisce lo scacchiere in esame all'avanzato, ed il nodo ferroviario di Rovno, testa di linea del tronco Vilna-Rovno che unisce lo scacchiere nord-ovest con quello sud-ovest.

Il suolo del teatro è in generale argilloso o di terra nera permeabilissima che, durante gli sgeli e le piogge, rende difficile il movimento non solo a grandi masse, ma anche a piccoli reparti.

*
* *

I fiumi che hanno maggiore importanza sono il Pruth, il Dniester, il Bug meridionale, il Dnieper.

Il Pruth in parte costituisce la frontiera russo-romena. La parte meridionale del suo corso molto paludosa costituisce un serio ostacolo per truppe che dalla bassa Moldavia si dirigano in Russia.

Il Dniester nasce in Galizia. In territorio russo scorre in direzione di sud-est. Avendo sempre dimensioni considerevoli, è un serio ostacolo per chi dalla Romania va verso il centro dello scacchiere. Più a valle di Bender, la sua valle larga, paludosa e boschiva è assolutamente impercorribile.

Il Bug meridionale nasce presso la frontiera austriaca. Va prima verso sud, e da Vinnitza in poi, verso sud-est. La valle in cui scorre, sino alla ora detta città, è paludosa e scoscesa, poi diviene stretta e asciutta. Esso è un ostacolo abbastanza difficile che taglia le comunicazioni tra la Bucovina e la Bessarabia con Kiev ed Jekaterinoslav.

Il Dnieper, da Kiev alla foce, costituisce il limite orientale dello scacchiere. Esso ha dimensioni considerevoli che ne rendono difficile il forzamento. La parte del suo corso compresa fra Kiev e Tiasnin taglia tutte le direttrici di marcia che adducono direttamente a Mosca. Il fiume ha in detto tratto profondità variabili fra 1,50 e 3 metri ed una larghezza tra i 300 ed i 1100 metri.

La zona nord-est dello scacchiere è solcata dagli affluenti del Pripet. Fra essi sono degni di menzione, lo Styr che

nasce in Galizia ed ha valle ampia e di sovente paludosa, la quale intercetta tutte le vie che portano alla linea Rovno-Dubno; ed il Goryni che, anche per essere accompagnato da paludi boscose, rende difficili le comunicazioni fra Rovno e Kiev.

***

Lo scacchiere è ricco di boschi solo nella zona settentrionale, compresa fra i fiumi Ikva e Teteref; zona denominata il « Piccolo Poliesie ». Questi boschi si uniscono ad ovest con quelli di Dubno, ed a nord-est con quelli del ridotto centrale, il Poliesie.

I boschi su menzionati aumentano l'impraticabiltà delle alture di Dubno, Ostrog e Kremenetz, rendono difficile l'accesso alla regione Dubno-Rovno ed intersecano le comunicazioni fra Rovno e Kiev.

***

Clima. — Il clima in generale è temperato. A nord è umido, a sud più asciutto, ma molto variabile.

In primavera la temperatura alquanto elevata ed i forti venti asciugano rapidamente il suolo.

L'inverno è mite, ma le frequenti pioggie, miste a neve, rendono le strade in condizioni tali da non essere percorribili.

Il bivacco è possibile quasi tutto l'anno.

***

Popolazione. — La densità media della popolazione è di 74 anime per chilometro quadrato. Le provincie di Kiev, la Volinia e la Podolia, sono le più popolate.

La maggioranza degli abitanti, quasi i 3/4, è di nazionalità russa (piccoli russi). Gli Ebrei sono uniformemente disseminati nel territorio; i Polacchi abitano quasi tutti nella Volinia; i coloni tedeschi quasi tutti al confine del Poliesie e nell'estremo meridionale dello scacchiere; infine i Moldavi costituiscono il 50 % della popolazione della Bessarabia.

La composizione della popolazione è di fede e lealtà indubbia; questo spiega perchè, con l'ordine di mobilitazione, sono stati richiamati in servizio una gran parte dei riservisti appartenenti ai distretti militari delle provincie dello scacchiere sud-ovest.

Gli stessi coloni boemi, che per volere del Governo russo sono domiciliati in Volynia dal 1863, sono quasi tutti pas-

sati dal cattolicismo alla ortodossia, e sono divenuti un elemento così sicuro che essi ora servono sotto le bandiere.

Gli abitanti sono principalmente dediti all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame.

Il raccolto del grano è sempre abbondantissimo. La regione è anche molto ricca di animali da macello, da tiro e da soma.

Data la ricchezza dello scacchiere, esso è stato usato come base di rifornimento degli eserciti operanti, e sarebbe certo divenuto obiettivo di operazioni offensive nemiche (1).

***

Comunicazioni. — Le ferrovie che uniscono lo scacchiere sud-ovest col retrostante territorio russo, superano il Dnieper sui ponti di Kiev, Kremienciug, Jekaterinoslav ed Einlaghe. Hanno tutte tracciato che va da oriente ad occidente, e costituiscono un solido legame col tergo, facilitando la radunata delle armate destinate ad operare nello scacchiere.

A questa categoria appartengono le linee:

1° Kiev-Fastov-Kasatin-Rovno-Kovel a doppio binario, che unisce lo scacchiere in esame con l'avanzato, e per il tronco Rovno-Luniniez (ad un binario) col nord-ovest, e con la linea d'operazioni Dubno-Rovno.

La diramazione di questa linea Sdolbunovo-Radsilov si raccorda con la ferrovia austriaca;

2° Kremienciug-Snamienka-Zvietkovo-Vapniarka-Shmerinka-Voloczisk, parte ad uno e parte a due binari;

3° Jekaterinoslav-Snamienka-Birsula-Oknitza-Novosielitza, parte ad uno e parte a due binari;

4° Odessa-Rasdelniaja-Bender-Ungheni, parte ad uno e parte a due binari.

La seconda e la terza linea uniscono lo scacchiere con la Russia centrale e, oltre ad essere le magistrali che adducono alla zona di radunata, servono bene come linee di comunicazione per le armate operanti in Galizia.

---

(1) In questo scacchiere di frontiera, di notevole valore per l'abbondanza di risorse, in tempo di pace erano dislocati, nella circoscrizione di Kiev 5 corpi d'armata, 1 brigata cacciatori, e 5 divisioni di cavalleria; e nella circoscrizione di Odessa: 2 corpi d'armata, 1 brigata cacciatori ed 1 divisione di cavalleria (*Russischen Armee und Flotte*, von Carlowitz Maxen, aprile 1914.

La quarta rappresenta invece la linea più diretta per truppe avanzanti contro la Romania.

Con tracciato da nord a sud sono le linee:

1° Shitomir-Kasatin-Shmerinka-Birsola-Odessa, a doppio binario;

2° Fastov-Zietkovo-Snamienka-Nikolaiev, ad un binario.

Queste ferrovie hanno solo importanza difensiva.

All'inizio della guerra erano pure in costruzione, ed in parte utilizzabili, le seguenti linee, di importanza militare, con tracciato nord-est, sud-ovest:

1° Shlobin-Korostien-Scepetovka-Kamenitz-Podolsk;

2° Homel-Tschernigof-Priluki-Bobruiskaia-Snamienka-Odessa-Akerman.

Infine, pure in costruzione era il tronco Akerman-Kisciniev-Bjelzy-Vapniarka, che è parallelo alla frontiera russo-romena.

La regione è deficiente di strade a fondo artificiale. La linea di grande comunicazione è la strada Kiev-Shitomir-Rovno-Brest, la quale unisce lo scacchiere avanzato a quello sud-ovest.

Da essa si distaccano, nel settore Rovno-Luzk, alcuni tronchi che vanno alla frontiera.

Le strade a fondo naturale nella parte centrale e meridionale del teatro sono molto adatte al movimento, unico ostacolo sono i profondi burroni che le intersecano, e la natura del suolo che, durante le piogge e nell'inverno, le fa divenire difficili a percorrersi.

Quelle che sono nella parte settentrionale dello scacchiere hanno aspetto diverso dalle precedenti. I ripidi pendii delle alture, i grandi boschi, le vallate paludose dei fiumi, fanno le strade poco adatte al movimento anche quando il suolo è asciutto.

Scacchiere del Poliesie

Al centro del teatro, dietro lo scacchiere avanzato, è il bacino del Pripet denominato il « Poliesie » limitato: ad oriente, dal tratto del corso del Dnieper che va da Rogatschev a Kiev; a mezzogiorno, dalla strada ordinaria Kiev-Shitomir-Kovno-Luzk-Ustilug; ad occidente, dal Bug occidentale sino a Brest Litovsk; ed infine, a nord, dalla strada ordinaria Brest-Tschemely-Bobruisk-Rogatschev.

Il Poliesie, essendo una zona boschiva difficilmente praticabile, in grazia della sua posizione, limita la zona di attacco di armate tedesche od austriache, che dopo aver occupato lo scacchiere della Polonia, si propongano di continuare la loro avanzata in territorio russo.

Le armate tedesche dovranno infatti operare a nord della linea Brest-Bobruisk, e gli Austriaci a sud della linea Ustilug-Luzk-Kiev.

* * *

Terreno. — Colossali paludi, talvolta scoperte, tal altra boschive, boschi di dimensioni imponenti, fiumi, dal piccolo ruscello al grande bacino navigabile, una pianura sconfinata, ondulata leggermente soltanto lungo la valle del Pripet; ecco come si presenta lo scacchiere.

Il Poliesie ha la forma di un triangolo il cui vertice è sul Bug occidentale e la base lungo il Dnieper. Da Brest ad Ustilug misura 125 chilometri di lunghezza, e da Rogatschev a Kiev vi è una distanza di oltre 300 chilometri.

Il Pripet taglia lo scacchiere da ovest ad est. Scorre in una valle sempre larga, talvolta larghissima, paludosa, coperta di vegetazione, asciutta solo in qualche punto del corso medio ed inferiore.

Le dimensioni del fiume sono molto variabili. Dopo la confluenza del Pina, a causa della natura paludosa del letto, non è navigabile neppure nelle stagioni più asciutte dell'anno.

In primavera, per il poco dislivello della valle, e per la debolezza della corrente, avvengono grandi inondazioni.

Il Pripet d'ordinario si ghiaccia in dicembre, ed il disgelo avviene nella seconda metà di marzo. Allora il livello delle acque aumenta da 2 a 4 metri, e la larghezza dall'alveo, per le inondazioni che sempre accompagnano lo scioglimento dei ghiacci, diviene di 10 e anche 20 chilometri. In questo periodo il Pripet è un ostacolo insormontabile che separa i due scacchieri nord-ovest e sud-ovest.

Soltanto alla fine di maggio, e anche in giugno inoltrato, ritorna nel suo letto.

I ponti che lo attraversano sono quello di Luninez, ferroviario, e quello di Lubiasi nella regione Minsk-Rovno.

Gli affluenti correndo in maggioranza verso sud fra boschi e paludi, pur non avendo dimensioni considerevoli,

aumentano l'impraticabilità della regione. Le valli di alcuni di quelli di sinistra sono percorse da strade che dalla Galizia conducono verso l'interno dello scacchiere.

I principali affluenti sono:

a destra: il Turjia, lo Stocod, lo Styr, il Goryn, l'Ybert e l'Isch;

a sinistra: l'Ysaielda, il Lutsch, il Ptisch.

***

La parte centrale dello scacchiere è la più paludosa e meno praticabile.

La parte orientale è pure molto paludosa, boschiva, pochissimo popolata.

La zona ad oriente del Goryn e dell'Yasielda sino all'Ybert e al Ptisch, è una palude della parte orientale che copre una estensione di centinaia di verste quadrate di superficie.

La parte occidentale del Poliesie è invece più ricca di comunicazioni, e pertanto più praticabile.

***

Clima. — Il clima è temperato, ma poco salubre. I calori estivi, che producono la evaporazione dell'acque stagnanti, in uno alle forti nebbie, accompagnate dai frequenti e bruschi cambiamenti di temperatura, favoriscono lo sviluppo delle febbri infettive e delle tifoidee.

L'inverno è breve, umido, ricco di nevi.

La primavera e l'autunno sono controdistinti da abbondanti piogge.

Le piene dei fiumi sono colossali.

***

Popolazione. — La densità della popolazione è di 36 anime per ogni chilometro quadrato. Le località abitate sono in media una ogni 12 chilometri quadrati. Di preferenza sono abitate le estremità nord-ovest, nord e sud dello scacchiere.

La maggioranza degli abitanti è di nazionalità russa (circa il 75 %), gli ebrei sono circa il 14 %, il rimanente è formato da Polacchi.

Gli abitanti sono dediti all'agricoltura, ma data la natura del suolo, il raccolto del grano non è sufficiente ai bisogni locali.

Lo scacchiere è invece ricco di bestiame da macello e di mezzi di trasporto.

***

Comunicazioni. — Lo scacchiere è attraversato dalle ferrovie:

1°) Homel-Luninez Brest-Litovsk, a doppio binario;

2°) Kiev-Sarni-Kovel-Brest Litovsk, ad un binario.

Protette dai boschi e paludi del Poliesie, queste linee sono una solida via di comunicazione che unisce lo scacchiere avanzato con le circoscrizioni retrostanti.

Una sola ferrovia va da nord a sud, ed è la linea Lida-Baranovitschi-Luninez-Sarni-Rovno, tutta ad un binario, che unisce i due scacchieri nord-ovest e sud-ovest, e che permette di trasportare considerevoli forze contro il fianco di armate nemiche, che si spingano verso l'interno dello impero.

L'unica strada ordinaria degna di menzione è la Minsk-Rovno che passa il Pripet a Lubiasi.

Lo scacchiere quindi può dirsi assai povero di comunicazioni.

Il valore militare del teatro di guerra

I tre scacchieri: nord-occidentale, del Poliesie, e sud-occidentale, formano una zona continua che si estende dal Mar Baltico al Mar Nero. Ad occidente ed al centro di essa è però un quadrilatero che si spinge innanzi, a guisa di cuneo, fra Austria e Germania.

Questa conformazione speciale del teatro fa sì, che, tanto nel caso in cui l'offensiva sia presa dall'Austria e Germania, unitamente o separatamente; quanto in quello in cui sia invece la Russia la quale prenda l'iniziativa delle operazioni, lo scacchiere avanzato anzidetto è quello che ha maggiore importanza militare.

Nel caso infatti dell'offensiva austro-tedesca, poichè la Prussia e la Galizia sono a minor distanza dai centri più importanti, e dalla regione più ubertosa dell'impero (la circoscrizione di Kiev), è a prevedersi che da queste provincie muoveranno le armate nemiche dirette contro Pietrogrado, Mosca o Kiev, anche al fine di escludere a priori dalle linee d'operazione il bacino del Pripet, che, come ebbesi a dire, non permette nè la marcia, nè la manovra di grandi armate.

Quest'avanzata non sarà però possibile se non quando le armate alleate abbiano potuto assicurare i fianchi, rivolti verso la Polonia, da attacchi portati contro di esse da truppe dislocate in questa regione, e non siano riuscite a garantire le loro retrovie da colpi di mano del nemico.

Pertanto Germania ed Austria dovranno, prima di portare il loro attacco principale in Curlandia, o in Volynia e Podolia, aver ragione delle numerose truppe dislocate su ambo le rive della Vistola, ed aver occupato, o per lo meno accerchiato, le fortezze che sono in Polonia, truppe e fortezze che indubbiamente faranno ostinata resistenza, per proteggere la radunata del proprio esercito, ed assicurarsi la possibilità di un'efficace controffensiva.

Se invece la Russia vuol prendere l'offensiva, poichè lo scacchiere avanzato dista circa 400 chilometri da Vienna e Berlino, le conviene di muovere da Varsavia sulle capitali nemiche, dopo aver occupato la Prussia orientale o la Galizia, onde premunire la marcia delle sue armate da attacchi sui fianchi, ed assicurare il collegamento dell'esercito operante con la base d'operazione, e, in contrapposto, da parte degli alleati, sarà in Polonia presentata la maggiore resistenza contro l'irrompere nemico.

Di conseguenza, in ambo le ipotesi, lo scacchiere avanzato ha rilevante importanza militare, giacchè è quello ove, inevitabilmente, avranno luogo le battaglie più cruente, e che deve servire da zona di radunata, nonchè da base d'operazione, per l'esercito russo.

***

Ammesso che le prime operazioni guerresche debbono svolgersi in Polonia, si deve ammettere del pari che, dall'inizio della campagna, e fino al momento in cui possa esser portato l'attacco principale tedesco verso Mosca o Pietrogrado, o viceversa l'attacco russo su Berlino o Vienna, nello scacchiere nord-occidentale, nel primo caso saranno contrapposte alle truppe della circoscrizione di Vilna solo dei reparti di copertura, i quali, tutt'al più, eseguiranno azioni dimostrative verso il medio Niemen, riparti che, nel caso invece di un'offensiva russa, dovranno avere forze sufficienti per ostacolare l'avanzata nemica nello scacchiere tedesco.

Dopo questo primo periodo, qualora l'esercito germanico riesca ad occupare la Polonia, in Curlandia si volgeranno le battaglie decisive, le quali è probabile siano accompagnate dalla sollevazione dell'elemento tedesco che popola il litorale.

Lo scacchiere, inoltre, nel caso della difensiva russa, permette l'esecuzione di azioni offensive, da parte delle truppe della circoscrizione di Vilna, in concorso di quelle dislocate nello scacchiere avanzato, dirette sul fianco od alle spalle di armate tedesche, le quali avanzino contro la linea Bobr-Narev-Bug Narev.

Nè è a dimenticarsi che le coste del Baltico possono esser obbiettivo di sbarchi del nemico, sempre ch'egli conservi la padronanza del mare; operazioni che potranno prefiggersi l'occupazione dei porti commerciali più importanti, quali: Revel, Pernov, Riga, Libava o Vindava; o un attacco alle retrovie delle armate concentrate lungo la frontiera occidentale; od un'azione dimostrativa contro Pietrogrado al fine di trattenere colà le truppe di quello circoscrizione.

Da quanto sopra si rileva, come anche questa parte del teatro d'operazioni ha considerevole valore militare.

*
* *

Lo scacchiere sud-occidentale, essendo limitrofo all'Austria e la Romania, potenze che per la Russia sono meno temibili, ha importanza militare minore dei precedenti.

Nella presente guerra, in cui sono in campo tanto Germania che Austria, se le due alleate riusciranno ad occupare la Polonia, avranno luogo nello scacchiere battaglie pure considerevoli, giacchè le armate austriache, divise dal Poliesie da quelle tedesche inviate nello scacchiere nord-occidentale, se si proporranno di avanzare su Mosca o Kiev, lo includeranno certamente nella loro linea d'operazione, poichè attraverso la zona di terreno che lo forma, passano le strade più brevi che adducono alle ora dette città.

Infine, le truppe della circoscrizione di Kiev, costituendo una seria minaccia sul fianco e per le retrovie delle armate nemiche provenienti dalla Galizia e Polonia, attireranno una quantità di truppe verso sud-est, tale da paralizzare la minaccia stessa.

Nel caso che la Russia prenda l'offensiva, lo scacchiere è la base naturale d'operazione per le armate operanti in Galizia o Moldavia.

*
* *

Lo scacchiere del Poliesie, o ridotto centrale, separa armate nemiche che avanzino verso l'interno della Russia, costituisce una buona posizione minacciante sui fianchi le loro linee d'operazioni, infine, limita la libertà di manovra del nemico.

Nè minore importanza strategica ha lo scacchiere sino all'occupazione del teatro avanzato e durante la difesa di quest'ultimo. Attraversato da due ferrovie che conducono alla parte più ricca dell'impero e dalla linea di navigazione fluviale del Dnieper e del Bug, che copre ottimamente con le sue paludi, il Poliesie viene ad unire strettamente lo scacchiere avanzato col rimanente territorio russo.

Infine, proteggendo con le sue paludi e i suoi boschi la ferrovia, Vilna-Rovno, concorre ad unire i due scacchieri estremi.

Alcuni dati statistici sull'esercito russo.

Avendo avuto occasione di accennare alle grandi unità dislocate nelle circoscrizioni di frontiera, si ritiene possa riuscire di qualche interesse dar qui qualche dato organico circa la costituzione dell'esercito russo.

In pace l'esercito è ripartito in 37 corpi d'armata, dei quali: 3 sono dislocati nel Caucaso, 2 nel Turkestan e 7 nell'estremo Oriente.

Stando a quanto scrisse il Mixailovski negli articoli che si ebbe occasione di citare, tali corpi, coll'aumento del contingente bilanciato, era deciso di portarli a 40 o 41.

In caso di guerra, lo scrittore, però, diceva che non tutte queste unità di prima linea sarebbero entrate in campo, giacchè i 3 del Caucaso avrebbero dovuto rimanere in quello scacchiere per far fronte ad ogni possibile avvenimento, ed una parte di quelli dell'estremo Oriente non sarebbe stato possibile toglierli dalle loro guarnigioni.

La cavalleria è raggruppata in 24 divisioni. Quasi tutti i reggimenti si compongono di 6 squadroni. Esistono anche reggimenti non inquadrati, ed in totale vi sono 83 reggimenti regolari e 54 cosacchi.

L'arma è addestrata molto al combattimento a piedi, e pertanto può considerarsi, sotto questo aspetto, come una fanteria montata.

A ciascun corpo d'armata è assegnata una brigata di artiglieria da campagna (pezzi n. 48), una divisione di artiglieria a cavallo (pezzi n. 18), una divisione da montagna (pezzi n. 24), una divisione di mortai, armata con obici leggeri campali (pezzi n. 18). La Russia, inoltre, ha anche divisioni di artiglieria a cavallo da montagna, che sono una specialità dell'esercito russo; e delle divisioni di artiglieria pesante, armate di cannoni a tiro rapido e di obici campali pesanti. Queste unità non fanno parte dei corpi d'armata, ma sono a disposizione delle armate.

In tempo di guerra, sino al 1910, era prevista la costituzione di divisioni di 2ª linea, pari al numero dei corpi d'armata dell'esercito permanente. In seguito però alle manchevolezze riscontrate in questo sistema durante la guerra col Giappone, si sa che dopo il 1910 era stato studiato un altro sistema di ordinamento.

L'argomento, gli scrittori militari, lo hanno trattato in modo molto diverso.

Secondo il Mixailovski, sembra che sarebbe stato deciso di raggruppare le truppe di riserva in corpi d'armata, il cui quantitativo non era precisato, con organici però minori dell'esercito permanente, preferendosi, per dar maggior coesione ai reparti, inquadrare il maggior numero dei riservisti nei reparti permanenti.

Roma, ottobre 1914.

TONELLI di Fano
capitano.

UN ANNO IN CIRENAICA

(Campagna italo-turca 1912-13)

Il titolo di una conferenza, d'un opuscolo, d'un libro, costituisce talvolta la sua fortuna editrice, quindi preghiamo il cortese lettore non ci taccia di bugiardi, se con esso abbiamo tentato di solleticare la sua curiosità. Nel breve ed alquanto periglioso viaggio, non lo condurremo come una guida militare, attraverso alla zona di operazione, per mostrargliene i particolari, nè gli descriveremo gli svariati avvenimenti, ai quali prendemmo parte, sebbene di limitata importanza, ma sempre accompagnati dal sinistro sibilo del Mauser, nonchè dall'amico rombo del nostro cannone; gli esporremo invece, nel modo più sintetico che ci sarà possibile, i dati salienti dedotti dalle nostre osservazioni.

La poca notorietà nostra, la forma negletta del dire, insieme alla riserva riguardosa e patriottica che ci osta di presentare il bene ed il male, quale sarà a noi apparso, ci allontanano dal dedalo della descrizione dei principali avvenimenti e delle critiche inerenti. E ciò altresì nella considerazione della grande difficoltà di dipingere con esatto giudizio tattico le gesta di un corpo d'operazione o semplicemente d'un reparto qualsiasi, non essendo facile il provare l'esattezza del nostro asserto, nè stimando il nostro giudizio inoppugnabile. Ad altri quindi la critica degli avvenimenti nei loro particolari, bastandoci il constatare, che i nostri soldati ne scrissero la storia nel modo più semplice e tangibile, cioè col sangue. In vero l'armata e l'esercito con eroici sacrifici hanno conquistato il *mare nostrum*, le belle terre ancor gelose custodi delle glorie avite di Roma. Procederemo quindi calmi ed obbiettivi alla ricerca delle verità, che si nascondono negli avvenimenti reali ed indistruttibili, per accrescere le nostre cognizioni militari. La narrazione delle varie operazioni e dei relativi particolari ci agevolerebbe di molto il compito per raccogliere,

diciamo così. grani di esperienza, dati e modalità atti all'incremento dell'arte militare, ma dobbiamo pur convenire, che quel sistema è anch'esso irto di difficoltà che potremmo affermare addirittura insormontabili. Infatti esso risentirebbe purtroppo della parzialità e degli errori dei giudizi umani, nè la nostra riservatezza ci pone in grado di esaltare od abbattere quanto a noi ha potuto sembrare molto o poco ben fatto, ben rilevando però, che ufficiali e truppa hanno nobilmente gareggiato per tenere alto il prestigio delle nostre armi.

Ad altri quindi il compito di presentare con parola melliflua o con penna smagliante l'opera dei governanti, del Paese, dell'uomo e del soldato. Noi non magnificheremo le gesta dei grandi, degli eroi, nè ricercheremo le colpe e gli errori: l'uomo passa, sul campo di battaglia, come nel mondo, e nella sua coscienza soltanto dovrà ricercare il giudizio delle proprie azioni! Nessuna nube offuscherà il fulgidissimo libico sole irradiantesi nel glauco mare, nell'ora solenne della riconquista della nostra antica civiltà, non anco spenta sulle spiagge infide!

Il vero, nelle sue reali e sublimi manifestazioni, suscita il più potente fascino, noi nell'affannosa ricerca procureremo d'ispirarci ad esso, manifestando quanto l'esperienza ebbe a suggerirci nell'applicazione del modesto compito a noi affidato. Se per altre zone, ove si svolsero fatti più importanti, saremo imitati, più feconda riuscirà l'opera nostra e meglio si arricchirà il tesoro d'esperienza e d'istruzione, indispensabile alla nobile missione delle armi.

Descrizione della zona d'operazione.

La breve descrizione a volo d'uccello che ci accingiamo ad eseguire, risentirà forse di qualche personale apprezzamento dipendente dalle impressioni subite nei difficili momenti delle nostre operazioni. Essa è però indispensabile per dare un'idea circa la sistemazione della nostra base, la quale staccandosi a guisa di penisola dal continente, forma la baia di Tobruch. L'occupazione di quella penisola fu da noi assicurata separandola dal continente mercè una linea di forti le cui ali si appoggiano al mare.

Sistema orografico. — Il terreno ove si svolsero le ricognizioni per stabilire la nostra linea difensiva e la costru-

zione delle inerenti opere, nonchè le successive avanzate, fa parte della regione Marmarica, che è il prolungamento orientale dell'altipiano del Barca, confinante a sud col deserto. Esso è costituito da altipiani vasti, e poco elevati in parte coltivati ad orzo, circondati da rare catene di alture di natura rocciosa, è privo d'alberi salvo brevi tratti a vegetazione spontanea, coperti d'erbe, asfodeli ed altri fiori. Il suo andamento è a linee collinose molto estese che per la loro elevazione non costituiscono ostacoli montagnosi, ma forti costoni formanti barriere difficili all'avanzata ed al disimpegno dal nemico. Quei tratti collinosi chiudono nel loro sviluppo delle vallate che per la loro estensione e limitata profondità formano dei pianori fertili avendo perduta l'impronta rocciosa, causa i depositi terrosi e calcarei delle acque ivi trattenute nel periodo delle alluvioni. Tanto quei pianori costituenti talvolta veri altipiani per il loro livello di poco inferiore ai contorni collinosi che li racchiudono, che i costoni, a distanza sembrano privi di erosioni, di solchi o di asperità. Invece il terreno insidioso, in genere, nella parte piana specie per le ondulazioni, le caverne, i solchi e le messi, sebbene rare e poco alte, è insidiosissimo nei tratti collinosi i cui solchi o valloncelli, poco intravisti e ad andamento irregolare e di breve sviluppo, formano piccoli burroni insidiosissimi, e ciò specialmente per i fianchi ripidi ed erosi delle colline adiacenti.

Sistema idrografico. — Quel sistema collinoso forma ben sovente dei solchi di displuvio man mano allargantisi verso il mare od alla confluenza di altri maggiori, denominati *nidian* (*uadi* al singolare), completamente asciutti quasi tutto l'anno e costituenti ampi letti sabbiosi di torrenti, nei quali l'acqua scorre alla superficie soltanto all'epoca delle pioggie torrenziali. L'acqua può trovarsi in essi quasi sempre nel sottosuolo e le sponde ordinariamente sono coperte da folta vegetazione. Di tanto in tanto si trovano dei pozzi le cui acque, se pure alquanto potabili, non sono da consigliarsi che per gli animali.

Clima. — Le quattro stagioni non sono ben distinte e perciò, in genere, si notano due periodi, uno freddo e piovoso dal novembre all'aprile, l'altro caldo ed asciutto dal maggio all'ottobre. Le pioggie, quasi sempre torrenziali, vanno dall'ottobre al dicembre e diminuiscono man mano

verso l'aprile. La grandine e la neve, rarissime sulle coste, sono rare anche nell'interno, e la nebbia è talvolta intensa nelle prime ore del mattino.

La temperatura media è di poco superiore a quella della Sicilia perchè l'ardore della stagione estiva è temperato dai venti del nord che sono incessanti nella stagione calda, mentre nella fredda predominano i venti caldi del mezzogiorno. Il ghibli, vento del sud, spira specialmente in settembre, è soffocante e trasporta una quantità di sabbia finissima infiltrantesi ovunque e che talvolta eleva la temperatura fino ai 50°. Il clima è in genere sano e specialmente nell'altipiano con frequenti sbalzi di temperatura che raggiungono perfino i 20°.

Malattie e norme igieniche. — Gl'indigeni poco curanti delle norme igieniche vanno incontro a molteplici malanni, lo straniero va ordinariamente soggetto a coliche e dissenterie nonchè a dolori reumatici. L'acqua minerale rende eminenti servizi limitando il tifo, malattia tendente ad espandersi specialmente nella truppa. È indispensabile una alimentazione parca e sana scartando i liquori e limitando l'uso del vino, sostituendo il caffè o the. Soprattutto è interessante evitare i frequenti contatti fra truppa e indigeni a causa delle numerose malattie infettive in essi predominanti.

Nemico. — I due principali elementi etnici che formano la popolazione della nostra colonia sono i Berberi e gli arabi. I primi sono i veri indigeni, i secondi sono discendenti dagl'invasori musulmani del medio evo, però i due elementi etnici ormai sono così incrociati che quasi non si riesce a distinguerli. In genere gli Arabi sono verso la costa, i Berberi sul Gebel, e più al sud nel Fezzan si è infiltrato l'elemento nero, che trovasi però scarsamente anche sulla costa.

L'Arabo della Cirenaica in genere, il Beduino in ispecie (cioè il contadino) non vivono in aggruppamenti permanenti, non hanno case nè territori che li leghino ad una determinata regione, le grotte dipendenti dalla natura geologica del terreno servono loro di riparo durante l'inverno, le tende mobili nell'estate; pochi utensili primitivi ed un pugno d'orzo costituiscono il loro bagaglio. Per le loro speciali abitudini di vita libera e selvaggia, sono intolleranti di qualsiasi autorità eccetto di quella dei loro capi.

I Berberi sono agricoltori e giardinieri e vivono nel Gebel, quindi sono molto abituati alla montagna. Aitanti della persona e coraggiosi, sono meno fanatici degli Arabi, ma più resistenti alle fatiche ed al fuoco. Combattono similmente ad essi, circa cioè le sorprese e gli aggiramenti, però nella controffensiva hanno maggiore impeto.

Non è cosa facile il determinare modalità di combattimento contro un nemico così furbo ed intraprendente con qualità tattiche, diremo così, naturali. Egli con subitaneo intuito e fanatico ardimento si raggruppa e si scioglie celeremente; dai suoi limitatissimi bisogni e dalla sua sventata temerità scaturiscono le mosse più ardite, gli atti più strani ed imprevisti. Valorosi e fanatici condottieri li guidano, accrescendo l'acrimonia della lotta e l'odio di razza, con il fanatismo religioso, la gelosia per le loro donne e le promesse di lauto bottino. A rinsaldarne le file concorse anche il regolare turco, intrepido e crudele, che li eccitava alle più audaci mosse, sul difficile ed insidioso terreno ad essi ben noto. La grande mobilità, la forte resistenza alle fatiche, i limitatissimi bisogni uniti al disprezzo per la vita, hanno reso gli Arabi degni emuli del valoroso soldato italiano.

Pur cercando di apprendere dalle relazioni ufficiali e dai libri la tattica di quel popolo, converrà più opportunamente dedurla dalle ricognizioni varie e dai primi combattimenti d'incontro. È certo però che, date le speciali condizioni, la tattica di entrambi i belligeranti ha subito delle caratteristiche modificazioni durante la campagna, per la necessità che reciprocamente hanno sentito di adattarla al modo di combattere dell'avversario. La tattica è una statua che va modellata nei vari scontri e le cui forme, sempre alquanto evanescenti, appariscono decise e nitide soltanto alla fine delle ostilità. Quelle forme, quegli atteggiamenti sono più presto noti a quel partito che meglio sa rispondere agli immutabili principii tattici ovunque sanciti, ma la cui pratica applicazione non è sempre agevole.

Attenendosi alle formazioni ed alle modalità più adatte alle diverse azioni tattiche, dando ampio sviluppo al principio della cooperazione ed evitando, specie nelle guerre coloniali, le situazioni molto arrischiate ed oscure, la vittoria penderà dalla parte del più forte, ossia del popolo

che ha migliori tradizioni insieme ad un'organizzazione militare che gli conceda mezzi più potenti di offesa. Procurando d'incorrere il meno possibile in errori, non mancherà l'occasione di profittare di quelli dell'avversario. Pur convinti che la patria non richieda gli stessi sacrifici, lo stesso entusiasmo ed ardire nelle differenti occasioni di ostilità, siamo del parere che la guerra sia una, con i suoi principii e le sue leggi immutabili, e che il volerla adattare ai motivi speciali dei vari conflitti, esplicando cioè azione audace e violenta o prudente e passiva, potrebbe farci incorrere in tristi disillusioni.

Le suddette considerazioni non infirmano la necessità della nostra assidua cura per conoscere perfettamente il nemico ed in ispecie la sua organizzazione ed il suo modo di combattere, nonchè le sue esigenze e le sue risorse.

La necessità di considerarlo nemico, cioè di mantenerne il dominio anche dopo averlo soggiogato, è evidente dalle continue rivolte di popoli conquistati, tanto più terribili quanto maggiori sono le differenze etniche e di civiltà. Le lunghe lotte dei Francesi in Algeria e nel Marocco insegnano come al cessare delle ostilità occorra ancora del tempo per assoggettare gl'indigeni che sono affatto refrattari alla dominazione, specie se in principio non si faccia sentire la potenza delle armi insieme alla decisa ed energica volontà del conquistatore.

Nel nostro caso osserviamo, che mentre gli ufficiali turchi furono ottimi organizzatori, i loro pochi uomini di truppa, costretti ad inquadrare il maggior numero possibile di Arabi, riuscirono poco efficaci nell'azione tattica, perchè gl'indigeni se non sono bene comandati ed istruiti, combattono secondo gli usi guerreschi del loro paese.

L'Arabo è una specie di brigante educato alla lotta rapida, alla rapina ed all'assassinio. È tiratore poco abile, ma avendo poche munizioni e sapendo disimpegnarsi a tempo opportuno, le adopera da vicino puntando specie agli ufficiali. È maestro nello sfruttare i fugaci momenti favorevoli con raffiche superbe e contro grandi masse manda il saluto del suo Mauser anche da lontano; si rende invisibile ed è abilissimo nel tendere agguati presentandosi a gruppi e su larghissima fronte. Per lui la fuga non è disonore e quando vi si decide vi riesce meravigliosamente,

sottraendosi alla vista, per la sua grande agilità e per la conoscenza dei luoghi. È comandabile a distanza e quindi esplica la massima iniziativa: infatti nessuno meglio di lui è capace di agire a nuclei irrompenti sulle posizioni, al coperto di una catena rada che si cela dietro cespugli, anfrattuosità e pieghe del terreno, ognuno coordinando la propria azione al concetto principale che è sempre basato sull'audacia, sulla sorpresa anche a costo della vita.

E perciò, bene opportunamente, si è ad essi contrapposto anche l'elemento indigeno che è più adatto a quella speciale guerriglia ed a quel terreno, esso insieme ai nostri regolari rende preziosi servizi.

L'azione difensiva dell'Arabo consiste nel prevenire l'avanzata nemica mediante controffensiva, con nuclei spinti su larghissima fronte, nuclei che ad un attacco debole contrappongono una tenace resistenza celando le forze retrostanti. Invece, ad un attacco decisivo si eclissano formando un vuoto nel quale il nemico poco esperto viene attratto nella sua impetuosa avanzata, disorganizzandosi facilmente e rallentando i collegamenti, cosa che non sfugge ai piccoli e mobilissimi nuclei, i quali svolgono episodi controffensivi con violenti raffiche di fuoco da varie direzioni.

Con reparti designati tentano l'aggiramento per impedire d'essere a loro volta accerchiati. I parziali episodi, le minacce alle ali e qualche numero di fucili alle spalle, potrebbero decidere l'attaccante a ritirarsi, è in tale momento che la loro agilità e la conoscenza del terreno danno buon giuoco alla loro difesa attiva e quindi essi sbucano da tutte le parti, incalzano, scompaiono e si ripresentano con urli selvaggi di richiamo e d'incoraggiamento. Se preceduti da cavalieri, se ne servono per mascherare le loro linee di fanti, per minacciare i fianchi e le spalle, difficilmente per spingersi ad un attacco deciso.

Considerazione d'indole tattica.

Ora a noi incomberebbe l'obbligo di esporre i sistemi e le pratiche più convenienti per battere il nemico che abbiamo presentato. Ma qualsiasi sistema, pratica, o dogma, vale in quanto sia convenientemente applicato nella parte esecutiva, perciò nessuno potrà comporre, diremo così, la ricetta per ottenere la vittoria sicura. Un simile nemico

non sempre si riesce ad impegnarlo, poichè sfugge ben sovente alle prime fucilate, ciò unito alle difficoltà dei servizi logistici che imponevano una limitata durata alle operazioni, rendeva difficilissimo il combatterli.

L'arabo, quando non si sente attaccato, si fa ardito e non lascia tranquillo l'avversario, tanto in marcia che negli alloggiamenti. Per costringerlo a combattere lo si deve snidare dalle sue posizioni difensive e con azioni di sorpresa (presa del Mergheb), o chiuderlo in una cerchia di ferro e di fuoco (Due Palme).

I nostri regolamenti, se bene applicati, rispondono perfettamente anche in quelle circostanze, ma nessuno potrebbe al certo da essi dedurre il modo di comportarsi nei principali casi. Quel nemico andrebbe combattuto con i suoi stessi sistemi, cioè guerriglia contro guerriglia, ma potrebbe ciò riuscire agevole alle nostre truppe regolari, è possibile impiegarle in tal modo, mentre sono cioè forti della loro coesione ma inferiori per rapidità di mosse e per la celerità del fuoco?

L'azione delle nostre truppe è stata e dev'essere logistica e tattica; la guerriglia le stancherebbe. Ciò che a noi interessa è la battaglia, ossia un'azione energica ed a fondo per ottenere risultati essenzialmente positivi.

La nostra pattuglia isolata, se piccola, è insufficiente di massima contro un nemico a tattica naturale brigantesca, che per sorprendere azzarda di essere sorpreso, sbuca da una grotta dopo averci fiutati a distanza, e ci attende al varco nel terreno che conosce palmo a palmo e che percorre facilmente anche di notte. E perciò sono consigliabili pattuglie piuttosto forti, cioè capaci di azione aggressiva e di disimpegnarsi all'uopo convenientemente. Gruppo contro gruppo, catena contro catena in marcia offensiva ed ininterrotta, ma è ciò conveniente e possibile? La difficoltà dei servizi logistici, le ingenti perdite prodotte dai disagi in un territorio privo affatto di risorse, dimostrano all'evidenza che tale sistema sarebbe eroico, ma infruttuoso. In conclusione ne deduciamo conveniente la scelta di un obbiettivo per puntarvi vigorosamente; il buon successo dipenderà quasi sempre dalla ferma risoluzione di agire, dal coraggio e dall'abilità delle truppe. Le splendide avanzate della colonna Latini confermano quanto abbiamo espo-

sto. La sistematica offensiva strategica accoppiata all'offensiva tattica, ossia scacciare il nemico senza dargli mai tregua, impedendo cioè che si rafforzi e viva, è certamente convenientissima per il più forte, ma quanti punti dovremmo occupare, quante truppe occorrerebbero per i numerosi presidi?

La catena rada su larga fronte adottata dal nemico, le sue insidie ed aggiramenti eseguiti con portentosa agilità, il suo facile disimpegno per radunarsi prontamente altrove disorganizzano e logorano l'avversario costretto ad agire in terreno ignoto e con maggiori bisogni. I pochi sbalzi e le azioni fugaci di fuoco, le deboli e numerose ricognizioni sono insufficienti a sventare l'ardita schermaglia d'un nemico pur sempre vicino ma invisibile, quando le difficoltà dei servizi e le esigenze della truppa fissano la durata giornaliera dell'operazione. Lo si coglie facilmente in fallo mentre si dà al saccheggio delle salmerie o spoglia i poveri morti e feriti, ciò che potrebbe suggerire qualche stratagemma per impegnarlo o precludergli la ritirata.

Il soldato italiano lo tiene molto bene a distanza con la precisione del suo tiro e tosto gli fa volgere la schiena con impetuosi assalti alla baionetta. Il terreno, i servizi logistici e l'azione celere ci hanno consigliato di contrapporre all'arabo i reparti indigeni perchè più abituati al clima, adatti al terreno ed a quelle speciali azioni belliche.

Per senso di giustizia dobbiamo esporre che il nostro singolare nemico che ha tanti fattori a suo vantaggio, manca delle virtù e delle tradizioni del nostro esercito, che in questa campagna ha esplicato il più grande valore coll'incrollabile proposito di vincere a tutti i costi, auspice l'eroico sacrificio dei nostri ufficiali, il cui contegno fu calmo ed ardito anche nei più difficili momenti, come in una qualsiasi manovra. Inoltre i Turco-Arabi difettano nell'armamento perchè sprovvisti di artiglierie e di mitragliatrici, parliamo s'intende nella zona di Tobruch. Sono infatti armati di fucili di vari tipi, fra i quali il Martini ed il Mauser, quest'ultimo di calibro alquanto superiore al nostro, mentre gli altri hanno calibro molto più grande, donde le ferite più micidiali, specie poi quando per barbaro istinto incidono le pallottole. Ciò induce a ritenere conveniente l'arrestarci sulla via della diminuzione del calibro.

Notiamo altresì nei turco-arabi quasi la mancanza dei servizi logistici inutili affatto ai loro bisogni ed alle loro speciali operazioni di guerriglia e quindi sono privi di carreggio per rifornimento di munizioni, servizio sanitario, acqua, e così non è sufficientemente sviluppato il loro servizio di comunicazioni telefonico e telegrafico. L'inferiorità dei mezzi offensivi li decide ad attacchi notturni, inefficaci quasi sempre, per le nostre ottime disposizioni e perchè malamente eseguiti. La nostra continua tensione però di giorno e di notte ci esauriva al punto da farci desiderare con un senso di sollievo di affrontarli di giorno nelle loro posizioni.

Mezzi di sicurezza in stazione.

Nella nostra guerra coloniale, per le scarse risorse, la mancanza d'acqua, le difficoltà dei servizi logistici in terreni così poco conosciuti e per la nostra mobilità inferiore a quella dell'indigeno, ci sembra opportuna l'avanzata calma, rinforzando man mano i punti occupati. Altrimenti si potrebbe andare incontro ad inutile sacrifizio di vite, senza escludere la grande facilità di perdere il terreno conquistato. Oggidì la penetrazione è più sollecita ed ardita, ma ciò dipende dalle condizioni alquanto migliorate per la pace, per la buona sistemazione della nostra base d'operazione sulla costa, per il grande prestigio delle nostre armi e per la formazione dei reparti indigeni. Il sistema della penetrazione pacifica in senso assoluto, cioè fondato sul sentimentalismo e sulla speranza di accaparrarsi simpatie di popoli selvaggi, si da credere ch'essi possano presto vedere di buon occhio l'invasore, non c'ispira molta fiducia ed i fatti lo confermano.

Le nostre osservazioni relative alla sistemazione della zona lungo la costa, dedotte durante la nostra permanenza a Tobruch, nel breve soggiorno a Derna e nella visita della piazza di Bengasi, ci confermano la necessità, in quelle speciali circostanze, di un largo impiego della fortificazione con carattere almeno semipermanente, tanto per le opere quanto per le trincee.

In queste ultime il parapetto dovrebbe essere costituito da terrapieni in terra o da solidi muri a scarpate ripide, a forte dominio sul terreno antistante, per rendere difficili

le sorprese e le scalate. Questo tipo di trincee e di opere così appariscenti è stato possibile in quelle regioni, perchè l'avversario è in genere sprovvisto di artiglieria o ne ha poca e scadente. Infatti a Derna nell'esate del 1912 il nemico con incessante bombardamento riuscì appena a danneggiare alquanto qualche opera ed a causare la perdita di qualche soldato, mentre con un contingente maggiore e con materiale moderno le nostre opere non avrebbero resistito. Le trincee a parapetto molto elevato servono a costituire come dei campi trincerati atti a contenere i baraccamenti della truppa e degli ufficiali ed a fronteggiare gli attacchi, per dar tempo alle truppe mobili d'accorrere in aiuto. Tale sistema rende altresì facile e possibile la sorveglianza con un numero limitato di vedette.

Sembrerebbe tornare all'antico, affidando cioè all'altezza del parapetto, alla profondità del fosso e alla resistenza delle difese accessorie l'arresto dell'assalitore, ma ciò fu opportuno in quelle speciali condizioni.

Anche le difese accessorie vorremmo costitute solidamente e su diverse linee di robusti reticolati di fili di ferro e con fogate petriere automatiche ed elettriche, che se potenti e di sicuro funzionamento sono di grande effetto materiale e morale. I suddetti trinceramenti servono per fanteria, artiglieria e mitragliatrici, queste ultime convenientemente collocate in modo da sviluppare anche azione fiancheggiante, e ciò per il loro efficacissimo impiego alle minime distanze. Fin dal primo impianto però, sarebbe consigliabile la solida costruzione dei trinceramenti per non distogliere le truppe in un diuturno lavorio per ripararli, mentre urgono più importanti servizi. Tra le difese accessorie ed i trinceramenti è conveniente collocare una linea di piccole guardie per la scrupolosa sorveglianza, tanto di giorno che di notte, essendochè il tenere così esposti quegli uomini, li rende al certo più guardinghi che il tenerli chiusi nei trinceramenti.

Nel momento critico di un'affrettata sistemazione a difesa di un fronte, non è certamente facile la scelta della linea tattica la più adatta alle forme del terreno e la più facile al rafforzamento, ma dopo pochi giorni non è più ammissibile un sensibile errore. Perciò non sarebbe consigliabile la frettolosa costruzione dei ricoveri della truppa

e degli ufficiali o di altre piccole opere per i reparti d'osservazione, per non essere costretti a disfarli subito dopo ed a subire la linea scelta con poca diligenza. Occorre riflettere che in seguito è difficile il porre riparo ai vari inconvenienti, essendochè i reparti alle trincee sono cambiati con una certa frequenza che poco stimola all'esecuzione di miglioramenti di sorta. Vantaggiosissimo è l'uso dei sacchi a terra per improvvisare rafforzamenti, ma nelle lunghe soste danno poco rendimento, perchè facili a deteriorarsi per le intemperie e perchè esigono una continua manutenzione.

Mezzi di sicurezza nella linea più avanzata.

La linea delle trincee, in media a 5 o 6 chilometri dalle truppe presidiarie e dai comandi, non è capace da sola a resistere agli attacchi di una certa entità, nè potrebbe impedire all'artiglieria nemica, anche se costituita da un solo pezzo, d'inviare il suo saluto al presidio, saluto poco piacevole negli effetti materiali, disastroso in quelli morali. A Derna infatti, ove fummo in rinforzo col battaglione per circa un mese (agosto 1912) constatammo il sistematico bombardamento del nemico, i cui tiri oltrepassavano la linea più avanzata dei forti perchè troppo ravvicinata alla città. I danni materiali furono quasi nulli, ma gli effetti morali c'imposero l'avanzata e così l'incauto e debole avversario accelerò gli avvenimenti che procurarono delle gloriose giornate al nostro esercito. Emerge adunque la necessità di opere avanzate e di una certa importanza, tanto per la sicurezza delle trincee da forti assalti, quanto per tenere a bada l'artiglieria avversaria. Questa linea di opere potrebbe portarsi ad una distanza di 15 chilometri dalle trincee.

La linea dei forti, pur richiedendo un servizio attivo e paziente di vigilanza che snerva le truppe per la continua tenzione nervosa, è indispensabile sia costituita da opere di una certa entità, atte cioè ad una resistenza tale da dar tempo ad efficaci contrattacchi. La linea ancor più avanzata dei fortini presenta invero una debolezza ed è soggetta alle sorprese specie di notte, però è di potente ausilio al difensore, perchè serve a battere gli angoli morti, agevola l'osservazione lontana ed evita le sorprese alle opere più importanti.

In tal modo gli alloggiamenti del comando e delle truppe presidiarie vengono a risultare ad una distanza di circa 20 chilometri dal nemico e lo spazio intermedio fra le diverse linee può ritenersi almeno sicuro di giorno, ciò che non vieta però ai piccoli nuclei nemici d'infiltrarsi durante la notte.

L'azione del genio e l'impiego dei suoi mezzi tecnici.

Le speciali condizioni logistiche della colonia, specie nella zona di Tobruch, il grande sviluppo della fortificazione e dei mezzi di comunicazione e di corrispondenza nelle guerre odierne, ci persuadono della necessità di aumentare notevolmente la proporzione delle truppe del genio. Esse sono altresì necessarie per non impiegare in modo eccessivo la fanteria in lavori di fortificazione di una certa entità, nonchè alla costruzione delle comunicazioni per completare l'ordinamento delle posizioni fortificate, lavori ai quali la fanteria è poco abituata ed ha limitata capacità nell'eseguirli.

L'ausilio del genio ristretto alla semplice direzione dei lavori di una certa entità, oltre a ritardare i rafforzamenti, distoglie le truppe di fanteria da quell'allenamento e da quella preparazione indispensabili anche nel giorno che precede un combattimento. Non v'ha dubbio, che gli accresciuti contingenti del genio oltrechè molto utili alla fortificazione potrebbero impiegarsi anche in operazioni tattiche ed a presidiare la piazza e le opere nel caso la fanteria dovesse avanzare. E così le comunicazioni stradali, l'incanalamento delle acque, lo sgombero delle cisterne e delle condutture, anzichè alle truppe di fanteria potrebbero più opportunamente affidarsi in gran parte al genio. Questa truppa serve altresì al sistematico impiego della telegrafia e telefonia come mezzo di corrispondenza fra le varie opere, tra queste ed il comando ed anche fra le truppe ed i comandi stessi durante lo svolgimento delle operazioni. E ciò specialmente a Tobruch ove le difficoltà del terreno e la mancanza di strade rendevano difficile il servizio dei cavalieri nonchè l'impiego della bicicletta e dell'automobile. All'occasione abbiamo potuto constatare la poca praticità della corrispondenza mediante le bandiere di segnalazione, data

la difficoltà di formare dei specialisti e la poca visibilità delle bandiere stesse, che provoca facilmente dei malintesi.

Anche le piccole operazioni cui prendemmo parte, ci hanno fatto apprezzare quanto sia ormai indispensabile l'ausilio delle comunicazioni elettriche specie nelle contingenze del combattimento: È quindi conveniente una sufficiente preparazione di reparti telegrafisti esercitati a spingersi sulle linee d'attacco ed atti a proteggere col loro fuoco, in difensiva, le loro linee di comunicazione. Ciò dimostra vieppiù che il personale del genio debba accoppiare alle sue ottime qualità tecniche, elevate qualità tattiche.

Altro compito importantissimo di quest'arma in Libia è stato quello delle ricognizioni aeree eseguendo altresì fotografie di opere e posizioni nemiche dall'alto. Queste, insieme alle ricognizioni, fornirono anche ottimi elementi per l'efficace bombardamento del campo nemico, come osservammo a Tobruch.

(*Continua*).

D'ANNA
maggiore di fanteria.

VANTAGGI CHE IL BELGIO RITRARRÀ DALLA GUERRA

In un precedente articolo sull'avvenire del Belgio, dopo l'odierna guerra, in cui fu travolto dagli eventi, affermai, con una sicurezza che a taluno sarà forse anco parsa presunzione, come, vincitore o vinto nell'aspro conflitto, il Belgio « non potrà e non dovrà finire ». Ed a sostegno di questa tesi addussi ragioni d'indole economica, essenzialmente, sembrandomi che il Belgio sia troppo necessario all'Europa, sotto il punto di vista industriale, perchè questa possa permettere la scomparsa di quel paese dal novero delle nazioni libere ed indipendenti. Dal punto di vista etnico osservavo che, se il Belgio è necessario all'Europa, come sorgente di produzione siderurgica, meccanica, ad esso sono necessari i Belgi con la loro flemma caratteristica, la loro tenacia, la loro perseveranza ed attitudini allo speciale lavoro, a cui li ha destinati la natura del suolo. Geograficamente, la vicinanza del Belgio alle tre maggiori e più progredite potenze europee, Francia, Germania ed Inghilterra, non varrà a che esso venga assorbito nell'orbita di ciascuna di quelle, giacchè la natura sembra abbia proprio voluto affidare a quel piccolo e nobile paese il còmpito di essere il laboratorio economico sociale della Europa, fuori dell'influenza di questa o di quella potenza.

Nulla mi ripugne, ora, a guerra inoltrata, a pentirmi di queste affermazioni, circa l'immortalità del Belgio; e le convalido anzi con un'altra affermazione ben più ardita — o presuntuosa, se piace — e cioè che il Belgio avrà più da guadagnare che da perdere, dall'attuale guerra europea, malgrado la distruzione di molti focolari, l'abbattimento di molte vite umane, e di parecchi monumenti della sua passata grandezza.

La civiltà belga ne uscirà certamente rifatta, con un fondo d'idealità che le mancò finora, onde il Belgio venne, non senza qualche ragione, considerato dagli stranieri, come il paese del carbone e dell' industrialismo, i cui abitanti fossero più portati verso l'utilitarismo visibile,

che verso le ricerche astratte. Un paese in cui l'arte, per quanto progredita, non attingeva le sue maggiori inspirazioni che al materialismo della natura. Di fatti, senza indugiarci a fare la storia dell'arte fiamminga, alla quale si rannoda la scuola belga, questa poteva riassumersi, finora, in tre periodi: il primo di romanticismo, in cui i personaggi erano, per dir così, impersonali e d'una vita artificiale; il secondo periodo, di volgarità borghese, di cui i tipi erano più studiati, ma piuttosto nella bruttura che nella bellezza; e, finalmente, il terzo periodo, di puro naturalismo, esatto e moderato, caratteristico sopratutto nel paesaggio.

Ma, più ancora che dalla produzione artistica, il materialismo della civiltà belga, traspariva dai costumi del popolo. Popolo gioviale e bonario in fondo, che amava le grandi gesta di voracità, le materialità truculenti, la trivialità carnale, di cui erano un portato le feste popolari, veri carnevali di bestie e di persone, i concorsi di mangiatori nei paesi fiamminghi e di buon gustai nei valloni, le *kermesse* e le *dukasse*, il *lunedì perduto*, ecc.

Tutto trasformerà in meglio la guerra nel Belgio, offrendo all'umanità una novella prova storica che, nella sua orbita di sangue, la guerra è fattrice di civiltà.

***

Il primo grande vantaggio, che la guerra apporterà al Belgio, sarà quello di dare ai suoi abitanti una patria unica.

Ma... che forse i Belgi non avessero, prima della guerra, una patria?...

Distinguiamo.

Se per patria s'intende un ammasso di case e di città, di trincee e di fortezze o, secondo il concetto internazionalista, se ogni paese è patria all'uomo come il mare per i pesci, il Belgio era certamente la patria dei Belgi. Ma, se per patria si deve intendere il paese in cui gli abitanti parlano la stessa lingua, hanno i medesimi costumi, professano la stessa fede, e nei loro cuori vive il cuore degli avi, oh! allora bisogna francamente riconoscere che nel Belgio, prima della guerra, non vi era una patria sola, ma ve n'erano due: una al nord per i Famminghi, e l'altra al sud per i Valloni.

Intendiamoci bene. Qui non si tratta di stabilire confronti odiosi, o di denigrare chicchessia, giacchè ormai tutto il mondo sa che Famminghi e Valloni sono due schiatte egualmente civili, industri e generose, e che la Fiandra è come una coda d'oro cucita alla veste azzurrina della bella Vallonia. Ma qui si tratta soltanto di constatare uno stato di fatto, il dualismo etnico, preesistente alla guerra, per apprezzare, nel loro giusto valore, i vantaggi che il Belgio ritrarrà da questa.

Or bene, è lealtà storica il riconoscere che, divisi prima della guerra da competizioni etniche, prevalentemente linguistiche, gli abitanti del Belgio, che tanta prova ora stanno dando al mondo di eroico patriottismo, non si riunivano che per esigenze di lavoro collettivo. I loro cuori non palpitavano all'unisono per la grandezza e l'onore di una patria comune, per la difesa di un comune territorio da preservare da invasioni straniere. Mancava, cioè, fra loro, quella coscienza nazionale che ha un popolo il quale si senta figlio della stessa madre patria. O, se non mancante del tutto, tale coscienza si appalesava certamente scarsa da un complesso di circostanze; prima fra tutte l'avversione irriducibile del popolo belga al servizio militare. L'esercito e la marina da guerra furono sempre ritenuti da esso come una chimera, l'obbligo del servizio militare come una servitù, e le spese, per mantenere le istituzioni militari, come spese di lusso. Nel 1850 il re Leopoldo I si lamentava in una sua lettera al ministro Rogier del disinteressamento dei suoi sudditi per le quistioni militari, e ricordava questa osservazione che il Thiers gli aveva fatta: « Senza serii mezzi di difesa, voi diventerete la derisione del mondo intero ». A loro difesa i Belgi diranno che un paese non può divenire la derisione del mondo quando può affermare, come il Belgio, la sua potenza industriale e commerciale, e riportare tante vittorie sui campi di battaglie economiche. Essi diranno anche che la storia li aveva abituati al *patriottismo della libertà*. E sta bene... Ma, all'estero, l'avversione all'esercito ed a tutto ciò che avesse attinenza alla difesa nazionale, non poteva essere considerata che come una deficenza di sentimento o di coscienza nazionale; tanto più che quell'avversione era stata sanzionata da una delle rivoluzioni più caratteristi-

che del Belgio, « la guerra dei contadini » nel periodo della dominazione francese. I contadini fiamminghi ricorsero alle armi rivoluzionarie per non essere soldati, tanto era l'orrore ch'essi avevano per quella che chiamavano « servitù » e che, per cittadini di stati liberi, è considerata come un contributo d'onore.

Era dunque una vera fatalità che nel Belgio esistessero due patrie, la fiamminga e la vallonica, e l'immutabilità del dualismo era tanto più profonda in quanto non si trattava soltanto, come in altri paesi, della divisione di due nazionalità, ma sopratutto della divisione dei Germani dai Latini, cioè a dire di due civiltà e di due mondi in una volta sola.

Checchè ne scrivano gli scrittori belgi, per attenuare questo dualismo, la storia ha sentenziato che nè la casa di Borgogna, nè le case di Spagna e d'Orange, nè l'indipendenza stessa hanno potuto modificare uno stato di cose permanente, infondere sangue vallone in vene fiamminghe, o sangue fiammingo in vene valloniche, o soltanto unificare temperamenti diversi. I duchi di Borgogna dapprima, poi Carlo V, vollero fare dei Paesi Bassi belgi e batavi uno stato unico, strettamente unito, e più tardi, al principio del XVIII secolo, Carlo VI credette poter proclamare che « le provincie belghe non formerebbero « che un solo indivisibile ed inalienabile dominio ». Vani tentativi! Gli editti non fanno le patrie! Solo la guerra odierna opererà il miracolo, e nel nuovo Belgio più non si troveranno che Belgi.

Inseguiti dalla furia tedesca, i Valloni dapprima, ed i Fiamminghi di poi, dovettero sloggiare dalle loro città e dalle loro terre, per rifuggiarsi a torme sbandate, come di pecore inseguite da lupi, in Olanda, in Inghilterra, in Francia. La stessa corte reale ed i membri del governo belga dovettero chiedere asilo all'estero e trasportare i loro penati all'Havre. Caso unico, se non raro, nella storia delle nazioni libere ed indipendenti!... I poveri Belgi sentirono il bisogno, come disse il loro poeta Maeterlinck a Milano, di chiedere soccorso ai paesi neutrali, all'Italia specialmente, non per sè stessi, giacchè il soccorso sarebbe arrivato sempre troppo tardi; ma per salvare la civiltà latina dall'aggressione tedesca. Ed allorchè si trovarono

ricoverati in terra straniera, fuori dei domestici focolari, Fiamminghi e Valloni, dovettero sentire nel cuore la voce della loro patria abbandonata, e stringersi fratelli nell'angoscia del dolore. Affisando le loro case fumiganti per l'incendio, i templi e le torri crollanti sotto l'urto delle granate pesanti, e contemplando, trasognati, i mucchi dei cadaveri che ricolmavano i fossi delle trincee e dei fortilizi, essi riconobbero che non la siepe dell'orto fiammingo, nè la cinta dell'officina vallona, erano i confini della patria, ma i monti ed i fiumi che il loro scetticismo aveva lasciato aperti all'invasore e senza difese. Benchè orribilmente sfigurata, i Belgi riconoscevano allora la patria comune!...

***

Con una patria nuova, una civiltà nuova.

. . . . . .

Noi non facciamo la critica della guerra, nè ci preoccupiamo di ricercare le responsabilità di questa o di quella potenza, per avere provocata l'immane guerra, in cui fu travolto il piccolo Belgio. Noi tendiamo soltanto a dimostrare che, responsabile o no, la Germania, del grave conflitto europeo, il tedesco non sarà più tollerato nel Belgio. Il grido ch'echeggerà d'ora innanzi, per secoli, in quel paese, sarà lo stesso ch'echeggiò nel nostro: « Fuori i barbari! » Ma i Tedeschi non sono barbari — lo sapppiamo —; tuttavia il grido non potrà essere che quello, e già la sua eco si spande nei paesi civili. Maeterlinck — ancora lui! — il malinconico poeta dell'invisibile e del simbolismo, come lo chiamano i suoi critici d'arte, la sera del 2 dicembre, davanti ad un folto pubblico che pendeva muto dalle sue labbra, nel teatro « Filodrammatico » di Milano, disse:

« Il popolo del Belgio, è stato punito come mai un « popolo lo fu, perchè si è lasciato schiacciare fino alla « morte per dare ai difensori della giustizia il mezzo non « di soccorrerlo, perchè il soccorso sarebbe sempre arrivato « troppo tardi, ma almeno di riunire le forze necessarie per « salvare la civiltà latina e difenderla dal più grave pe- « ricolo.

« Ma il sacrificio del Belgio non ha alcun riscontro nella « storia: in essa non troviamo nessun gesto che abbia rag- « giunta una così sublime grandezza.

« Tutti sanno — ripete Maeterlinck — a quale ammasso « di macerie sono ridotte Malines, Lovanio, Bruges, Gand « e Anversa subiranno pur troppo la stessa sorte. È tempo « ormai che ciò finisca!

« Non veniamo quindi a supplicarvi per la vita nostra, « ma in nome delle ultime bellezze che ci hanno lasciato i « barbari, veniamo ad implorare la gente della terra di « tutte le bellezze. Bisogna che nel giorno in cui ritorne- « remo non ai nostri focolari ormai quasi tutti distrutti, « ma al suolo natio esso non sia devastato a tal punto da « essere irriconoscibile!

« E a questo titolo essa ci deve giustizia arrestando « la violenza: mi appello a tutti i fratelli d'arte: a tutti « gli Italiani che sanno comprendere le opere del genio; « mi appello all'Italia che è per eccellenza la terra delle « belle e nobili vite; mi appello infine a Milano, alla ma- « gnifica città le cui mura portano le orme indelebili dei più « grandi artisti di ogni tempo. L'Italia ci deve il suo ap- « poggio; essa è la fonte e la madre dell'Idea per cui ab- « biamo combattuto e per cui combattono, nelle ultime « trincee, gli ultimi soldati che ci restano! »

Non è dunque questo il grido di « Fuori i barbari », che il Belgio emette a gran voce, per bocca del suo mag- gior poeta? — Il pangermanesimo ha finito di esistere nel Belgio!

Il tedesco, con quello spirito di adattamento che gli è abituale, si era trapiantato nella Fiandra settentrionale come in casa propria ed aveva fatto di Anversa l'emporio del suo commercio, non isdegnando di naturalizzarsi fiam- mingo, pur rimanendo nell'animo sempre tedesco. Dal canto loro i Fiamminghi s'illudevano di mangiar crudi i Tedeschi e convertirli poscia fiamminghi nel loro stomaco, mentr'essi credevano di rimanere freddi alle carezze straniere.

« Anversa » — scriveva il signor Edmondo di Bruyn — « ha il dono di assimilare tutti gli elementi, senza però « serbarne traccia; Spagnoli, Portoghesi, Francesi e Tede- « schi, ella ha potuto ricevere nel suo letto; ma Anversa non « partorisce che Anversesi ». Forse!... Tuttavia, prima della guerra, il commercio d'Anversa era quasi tutto in mani tedesche; tedesco il porto, i caffè, gli alberghi, tedeschi i capitali, tedesca l'arte. Basta guardare le case d'Anversa,

ancora in piedi dal cannoneggiamento, per iscorgere l'impronta dell'architettura tedesca, lussuosamente massiccia. Tutto ciò sapevano i buoni Anversesi e, quasi quasi, se ne gloriavano. « Fortunati noi » — esclamava al Parlamento un ministro belga — « che il commercio tedesco abbia « interessi a servirsi del porto d'Anversa! »

Taluno ha osservato che nel Belgio si vedevano più Inglesi e Francesi che Tedeschi. È vero! — Però i Francesi e gl'Inglesi, dopo aver visitati i musei, ammirati i luoghi belgi, se ne andavano, mentre i Tedeschi rimanevano a far commercio ed impiantar colonie. Colonie meno visibili dei circoli sportivi e musicali, ma più solide e produttive, incoraggiate dalle banche berlinesi, come emissari economici.

Questo pangermanesimo belga trovava appoggio nel *fiamminganteſimo*, ossia nella propaganda dei Fiamminghi per il loro predominio sulla razza vallonica. Rivolto, di fatti, contro lo spirito e la civiltà francese, il fiamminganteſimo favoriva, sia pure incosciamente, l'elemento tedesco a danno del Belgio.

Quali che fossero poi le ragioni che spingessero la Germania ad espandersi nel Belgio, non è qui il caso di analizzare. Prescindendo dalle ragioni economiche, come la mancanza di sbocchi al mare, onde la Germania dovesse, per necessità, mirare alle coste belghe, vogliono i pangermanisti che più della metà del Belgio sia tedesca per lingua.

I dialetti neerlandesi e limburgesi, usati nelle diverse provincie di questi paesi, non sono che una varietà del basso tedesco, parlato nella pianura della Germania del nord. Ond'è che la frontiera attuale dividerebbe arbitrariamente le terre della bassa Germania (Niederdeutsche), lasciando fuori dell'Impero più di 5 milioni di Olandesi (Neerlandesi), e circa 3 milioni di Belgi, che, *logicamente*, dovrebbero farne parte. Duncherche stessa con la regione limitrofa, non sarebbe che un porto avanzato della bassa Germania (1).

Giulio Perthes ha pubblicato un atlante di propaganda del pangermanismo molto espressivo, in cui, allargando le frontiere attuali della Germania, ingloba l'Olanda, la metà del Belgio (tutte le Fiandre) ed il nord della Francia.

1) Maurizio Ansiaux. — *Le pangermanisme en Belgique.*

Ma tutto ciò poco importa ai fini del nostro studio. A noi importa di studiare le ripercussioni che l'attuale grande guerra europea potrà avere sulla sorte del pangermanesimo belga. Ed abbiamo già detto come il grido d'angoscia, anche dei Fiamminghi che più erano affezionati ai Tedeschi, non possa essere che questo: « Fuori i Tedeschi »! E poi?... Poi, quando la civiltà belga avrà cambiato faccia, trasformandosi da materialista ad idealista, nel Belgio non si penserà più al pangermanesimo.

***

Creato il sentimento nazionale unico, e dissipato il pangermanesimo, per opera e virtù della guerra, un altro problema importante verrà risolto nel Belgio: il problema linguistico, che fu causa precipua dell'antagonismo fiammingo vallonico, ripercossosi su tutte le manifestazioni della vita nazionale.

Il sistema bilingue esisteva non solo tra Fiandra e Vallonia, parlandosi là il fiammingo e qua il francese; ma due lingue si parlavano spesso anche in uno stesso distretto e talvolta nella medesima città, come a Renaix.

Questa diversità di lingua non poteva, naturalmente, favorire lo sviluppo di una letteratura nazionale belga, e non lo favorì di fatto. L'uso del francese, benchè preponderante nel XIX secolo nelle classi dirigenti, e nei gruppi scientifici, era lontano dal generalizzarsi. Il fiammingo aveva continui ritorni offensivi contro l'estensione del francese, s'insegnava in fiammingo all'università di Gand, e si fecero persino pronunciare dal re discorsi in fiammingo. Nel 1830 la rivoluzione era stata seguìta da una reazione contro il fiammingo; ma poscia, l'assimilazione di questa lingua al neerlandese, di cui si è fatta la lingua letteraria dei dialetti fiamminghi, è stata il segnale di un movimento opposto. Presentemente il francese è la lingua letteraria e la letteratura belga, nei suoi caratteri originali, non si distingue dalla francese e non arriva a spogliarsi dell'influenza di questa.

La vendita delle opere francesi, la rappresentazione di opere letterarie e musicali francesi, impedirono, finora, gli sforzi degli autori belgi.

La guerra darà al Belgio anche una lingua ed una letteratura nazionale!

Abbattuto il pangermanesimo in Fiandra, cesserà anche la sua influenza sulla lingua del paese, e gli stessi Fiamminghi, sinora strenui propugnatori del loro fiammingo, innestato sul tronco tedesco, e rimpolpato di voci tedesche, si accorderanno coi loro fratelli Valloni per l'adozione di una comune lingua nazionale, che non ricordi più nulla del loro vecchio antagonismo, nè dell'odiato straniero invasore. Ciò avverrà, ben inteso, a lunga scadenza; ma avverrà.

Tutto sarà fuso nel nuovo Belgio: lingua, usi, costumi, patria, civiltà.

Ma, quale potrà essere la nuova lingua nazionale, e quali le difficoltà da vincere per la sua introduzione, dato che il carattere essenziale delle popolazioni linguistiche belghe è la stabilità? — Vi sono presentemente nel Belgio circa 2.822.000 abitanti, che parlano fiammingo, e 2.574.805, circa, che parlano francese. Come potrà questa gente cessare di parlare la propria lingua materna, la lingua della prima educazione, l'espressione del pensiero e dell'amore?

Certo il distacco sarà difficile e penoso. Ma l'amore per la patria comune, per la grande patria belga appianerà tutte le difficoltà e renderà sublime il sacrifizio. Sì; ma quale sarà la nuova lingua del Belgio?

Esiste a Bruxelles un quartiere operaio, particolarmente miserabile, dove la popolazione, di circa 10 mila anime, trova modo di parlare una lingua che non è nè fiamminga, nè vallona, e ch'è tutte due nello stesso tempo. È il quartiere conosciuto sotto il nome di Marolles. Il marolliano è una specie di gergo furbesco, assai pittoresco, con un accento speciale, nel quale si trovano espressioni caratteristiche, a doppio senso. Questo idioma è, forse, la sola entità comune nel Belgio, intorno alla quale si è circoscritta la nazionalità. Esso riassume l'opera di accoppiamento linguistico e di più secoli di storia comune.

Ma poichè questo accoppiamento non era considerato finora a Bruxelles che come ibrido, o contro natura, il marolliano era lasciato come gergo vile alla marmaglia.

Chissà che, a guerra finita, non si pensi a rialzare questa lingua mista della bassa classe brussellese, alla dignità di

lingua ufficiale e nazionale! Basterebbe, per rialzarla, crearle regole accademiche?

. . . . . .

Ma, col marolliano o senza, il Belgio avrà, col tempo, la sua lingua nazionale, e, con la lingua, la letteratura e la poesia.

Mentre finora, noi stranieri, non abbiamo conosciuto che qualche canzoniere o favolista belga (non parliamo del vivente Maeterlinck), vedremo nascere nel nuovo Belgio, l'epopea e l'elegia.

Il Belgio avrà anch'esso i suoi Tirtei, i cui canti, inspirati alla musa dello sterminio bellico, infiammeranno i cuori dei soldati della patria, e, commentati nelle scuole, varranno d'istruzione alla gioventù novella. Oh la guerra!...

Alessandria, dicembre 1914.

C. Licomati
capitano di fanteria

LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

secondo i risultati delle ultime conquiste della critica storica

A che varrebbero i *contributi*, i *nuovi documenti*, *le note d'archivio* che vanno pubblicando isolatamente gli studiosi, fra i quali i diligenti collaboratori del nostro ufficio storico del corpo di Stato Maggiore, se poi i fatti storici seguitassero ad esser narrati senza tener conto delle varianti autenticamente provate?

È notorio come la nostra storia militare sia ormai tutta da rifare con elementi che vennero man mano alla luce e con criteri più ponderati. Ciò si fa in Francia i cui scrittori militari mostransi, anche circa le guerre nostre, più informati e più solleciti nella documentazione.

Da noi la correzione degli errori storici va molto a rilento anche dopo che la verità è provata dalla critica storica.

Sulla battaglia dell'Assietta, ad esempio, corre e si ripete da tempo un racconto che oltre al non essere veritiero è pregiudizievole all'onor nostro affermando un dualismo deplorevole tra i due principali eroi della giornata. La versione è erronea. Bastò a provarla tale una pubblicazione fatta fin dal 1902 dall'Adriano Alberti, allora tenente ora maggiore del Genio militare (1).

Il suo libro non è ancora il racconto del fatto, ma è la dimostrazione logica, esatta, perentoria, sussidiata da preziosi documenti, del come il fatto avvenne.

Quel maestro di studi storici militari che è il colonnello Domenico Guerrini, lo qualificava « gagliardo e fortunato « saggio di liberazione della verità storica dall'intrico delle « fole e delle leggende, » ed avendo in quei giorni sotto i torchi il suo pregiato volume « La brigata dei granatieri di « Sardegna » vi dichiara lealmente in un poscritto che se avesse prima conosciuto lo studio dell'Alberti avrebbe ret-

(1) ADRIANO ALBERTI. — *La battaglia dell'Assietta* Torino, Francesco Casanova 1902

tificato qualche notizia e qualche giudizio nel capitolo sulla battaglia dell'Assietta che in tal libro si legge (1).

Dal 1902 in poi nè i documenti, nè le logiche deduzioni dell'Alberti furono contestate per parte degli studiosi, anzi non ebbero che elogi e qualche altro documento vi portò conferma, ond'è che mi par tempo che la nuova versione prenda il posto che le spetta (2).

Pertanto su questa *Rivista* che pubblicò, molti anni or sono, il lavoro del compianto Da Bormida mi accingo a narrare sommariamente la bella pagina di storia militare ben persuaso che il caduto d'Adua riconoscerebbe pel primo la verità della nuova esposizione e sarebbe lieto di veder scomparire quella macchia di dualismo e disubbedienza che egli sulla fede d'altri, anch'egli ammise nel proprio racconto.

Ciò beninteso senza altra pretesa che quella di prendere iscrizione della ultime conquiste fatte dalla critica storica.

I.

Siamo nel 1747. La guerra di successione d'Austria si trascina da ben cinque anni con varia vicenda, ma con il risultato magro che i Gallospani, malgrado l'inferiorità numerica con cui quasi sempre loro si oppone Carlo Emanuele III. pel fatto specialmente che la sua alleata Maria Teresa bada più ai propri che agli interessi di lui, non sono pervenuti a conseguir l'obbiettivo principale cioè la conquista d'un trono per l'Infante di Spagna.

Nell'estate di detto anno viene iniziata una nuova campagna ritentando invadere il Piemonte per la riviera ligure aggiungendovi questa volta la spedizione attraverso i monti dell'armatella comandata dal generale Bellisle, incaricata di scendere addirittura sulle fortezze di Exilles Fenestrelle e Susa e giungere a Torino.

Giovane, ambizioso, sostenuto dal duca suo fratello che brama al par di lui un successo, non tanto nell'interesse del Regio servizio, come pel desiderio di crescer lustro alla famiglia, avanza il cav Bellisle ad una impresa dipintagli

(1) *La brigata granatieri di Sardegna*. memorie storiche. Torino, Roux e Viarengo, 1902.

(2) Sianci lecito notare che nella 2ª edizione del mio libro *Attraverso le Alpi* — Paravia e C., 1914 Torino ho creduto doveroso adottare interamente la nuova versione dopo averla accuratamente controllata.

dalla fantasia, dalla inesperienza e dalla naturale audacia come sicura.

Con attività rara negli eserciti d'allora, appena giunto a Barcellonetta, il 10 luglio, Bellisle organizza con ottime disposizioni la marcia in avanti.

Egli comanda 29 battaglioni francesi cui ne dovrà aggiungere alcuni spagnuoli nonchè artiglieria e cavalleria. Fa prelevare a Guillestre i viveri per quattro giorni, per altrettanti ordina gli vengano spediti al seguito, e su due colonne ascende il Monginevro.

La prima comandata dal generale Bellisle stesso passa la frontiera il 14 luglio diretta a Cesana e Oulx, l'altra comandata dal maresciallo di campo Villemur, pel colle Bourgeon e quello di Sestrières, si dirige a Pragelato. Il 17, le due colonne si congiungono al di qua. Si impianta un panificio a Cesana per provvedere le truppe e 960 muli son pronti a eseguire i trasporti al seguito.

Il 18 le alture di Costa Piana brulicano di soldati tendenti ad investire le fortezze di Exilles e Fenestrelle. Il comando sa che qualche opera dai Piemontesi fu interposta, ma giudica che si tratti di precauzioni prese a tutti gli sbocchi delle vallate.

Esso non ha tenuto conto di quel contrafforte, dalla cresta pianeggiante e praticabile, che si eleva tra la valle della Dora e quella del Chisone e che dal Gran Cerano degradando alquanto termina in una testata, detta dell'Assietta.

Tale contrafforte ha l'elevazione di circa 2500 metri sul mare, domina lo sbocco delle due valli, e lo chiude come una sbarra gigantesca appoggiata da una parte all'Ambin ed al Rocciamelone, dall'altra all'Albergian. Tre colossi delle Alpi dalla testa perpetuamente bianca, inaccessibili ad invasori.

Le fortezze piemontesi, attraverso quel colle così provvidenzialmente collocato, comunicano a mezzo di buone strade.

L'importanza d'una tal posizione aveva ispirato a Carlo Emanuele l'idea, veramente napoleonica, di fare una prima difesa delle due fortezze, tenuto conto che l'esiguità delle truppe disponibili, non permettevagli provvedere a ciascuna convenienti presidii.

Il progetto, studiato dal Re e dal generale Balbiano, era stato affidato al capitano del genio Vedani, il quale doveva sollecitamente con lavori di afforzamento metter l'Assietta in stato di resistenza. Quivi ai primi di giugno numerose schiere di contadini ed i soldati stessi, appena giunti, si diedero ad elevare muriccioli di sassi e terra, formare salciccioni e tracciar strade. Ed ecco fatte due ridotte alla testa dell'Assietta, una al Cerano, qualch'altro punto viene rafforzato con palizzati, ma molto più sarebbe desiderabile poter fare.

Il duce francese, visti alla lontana i lavori sul colle, decide sbarazzarsi subito di quell'intoppo prima di procedere oltre.

Dà pertanto ordine al Villemur di girare dalla parte di Pragelato la sinistra delle nostre truppe e volgere il suo attacco al Gran Cerano, mentre egli stesso, dalla vallata d'Oulx, si terrà sulla nostra destra attaccando la testa dell'Assietta.

Ciò doveva essere affare da nulla, e da compiersi nel giorno 17. Ma, nella notte del 16, il Villemur scrisse al Bellisle di ritardare l'attacco simultaneo fino al 19, « per « far tutta intera la cerimonia ai Piemontesi ».

Alla vigilia dell'attacco, il cav. Bellisle, che ogni giorno scrive al fratello, ansiosissimo di lettere sue e da cui riceve pure ogni giorno consigli ed incoraggiamenti, si mostra pieno d'ardore e di fiducia, si illude d'esser già a Torino vincitore ed esclama: « Demain je mériterai comme vous le bâton de maréchal de France ».

Frase questa che conferma come la gloria della famiglia spinga i due fratelli alla temeraria impresa.

La posizione dei Piemontesi sul colle dell'Assietta è tutt'altro che sicura. I trinceramenti non finiti, la strada pei cannoni fatta a metà soltanto, quindi neanche un pezzo d'artiglieria Si attendono bensì due battaglioni da Cuneo, un reggimento da Torino, altri dalla Riviera, ma intanto il conte di Bricherasio non dispone, il 18 luglio, che di circa 7500 uomini, inquadrati in 13 battaglioni, di cui 9 Piemontesi e 4 fra Austriaci e Svizzeri.

Forza insufficiente a guernire la linea dei trinceramenti, dalla tanaglia dell'Assietta al Gran Cerano.

Il difetto maggiore della posizione stava nella facilità che

offriva ad un accerchiamento per parte dei Francesi, nel qual caso i nostri, non avendo magazzini, nè munizioni, nè viveri, altro non avrebbero potuto fare che arrendersi, tanto più che dinanzi a forze preponderanti sarebbe stato impossibile e sommamente disastroso ritirarsi. Per tal difetto ben 3 dei battaglioni devono essere distratti a mantenere le comunicazioni.

Il conte di Bricherasio non ignora l'entità delle truppe che ha davanti, nè la precarietà della sua posizione, ma il Re gli ha affidato il posto ed egli vedrà di supplire col valore a tutte le deficenze.

Il 18 egli ripartisce le truppe così:

Al battaglione guardie avente diritto al posto d'onore, cioè al più pericoloso, affida la testa dell'Assietta; ai due battaglioni Svizzeri Kalbermatten quello del Gran Cerano; sull'altipiano dispone gli Svizzeri del reggimento Meyer, poi gli Austriaci del Traun; al centro due battaglioni provinciali di Casale, quelli Austriaci Forgatsch e di Colloredo.

Le milizie, i Valdesi e qualche altro battaglione svizzero dai confini dello Stato fino alla fronte della posizione fanno servizio d'esplorazione, d'avamposti e di picchetti avanzati.

Assegnato così ad ogni riparto il proprio còmpito i soldati bivaccano sul contrafforte la notte del 18 luglio.

Verso le due del mattino gli ufficiali mandati in ricognizione, avvisano il Bricherasio che il nemico ingrossa a Costapiana.

Subito le truppe accorrono ai trinceramenti.

Ma le ore passano ed il nemico non si vede; si sente invece il freddo, in quell'ora e in tali regioni, anche nell'estate, assai molesto. Si ordina perciò alle truppe intirizzite di rientrare al bivacco sul piano di Grammi.

Alle 10 del mattino gli avamposti segnalano lo avanzarsi di due colonne fortissime e si vede un'altura un ripiano sulla costa di fronte alla testata dell'Assietta coronarsi di cannoni; prima quattro, poi sette.

Campati in alto sulla cresta della montagna, sull'orlo degli improvvisati trinceramenti, i nostri osservano scender da Costapiana un torrente d'armati, distinguono i serpeggiamenti delle loro file secondo le accidentalità del terreno; vedono nelle valli gruppi e sciami, come un brulicar luccicante d'insetti che si spostano, scompariscono, cavalieri

si inframmezzano alle fanterie. Sono generali che dai punti elevati spiano le nostre posizioni. È evidente che cercano di scoprire se abbiamo bocche da fuoco. Purtroppo i nostri non hanno che canocchiali!

Quando son persuasi di ciò, eccoli manovrare con più agio, scoprirsi, attardarsi. Poi un forte riparto si stacca e seguitando a mezza costa si dirige a destra, mentre due altri minori si portano a sinistra ai piedi della tanaglia dell'Assietta, l'uno ha evidente intenzione di tagliarci la ritirata, gli altri due ci assalteranno di fronte. Ma quanta gente! Tre, quattro volte le nostre forze, e noi senza artiglieria, senza bestie da soma pei trasporti munizioni, senza servizi...

Il generale Bricherasio considera coi suoi ufficiali la situazione; il Re non ha imposto di vincere o morire sul luogo, ma di far la maggior resistenza possibile per ritardar l'investimento delle fortezze. Davanti così imponente forza è possibile una difesa ad oltranza?

I pareri sono vari, il conte Novarina di San Sebastiano comandante i granatieri, cui è affidata la chiave dell'altipiano mostra la più gran fede nel valore dei suoi soldati e nella bontà della posizione. Per conto suo resisterà ad ogni costo. Dell'altra estremità, la testa del Gran Cerano, si incarica Bricherasio stesso. Assicurati così i punti più gelosi, i nostri tornano al loro posto di battaglia.

Quivi passano le ore. Da mezzogiorno alle quattro, qualche colpo di cannone le segna.

Il Bellisle indugiava al fine di dar tempo alla colonna di Villemur, che aveva maggior strada a compiere, di avvicinarsi al Gran Cerano. Alle 4 ½ supponendola in grado di attaccare, dà il segnale dell'assalto. Subito due colonne formidabili s'avanzano verso il fianco dell'Assietta.

I nostri attendono fermi il loro giungere alla portata dei fucili (200 metri). Sono comandate dal Mailly, maresciallo di campo, e, superata la difficile salita, allontanati gli avamposti, che ripiegano in buon ordine, raggiungono insieme il trinceramento al punto in cui trovasi il battaglione Meyer.

Quivi un fuoco micidiale le investe di fronte e di fianco, perchè i battaglioni Traun e Forgatsch s'uniscono a quello Meyer. Le fila si disordinano, gli ufficiali fanno sforzi per tenerle al fuoco, più volte le riconducono verso le trincee, ma la nutrita fucileria dei nostri costringe le schiere francesi a ritirarsi crudelmente decimate.

II.

Intanto che ciò succede al centro, il maresciallo d'Arnault attacca la tanaglia dell'Assietta pure con due colonne sostenute dall'artiglieria. Esse giungendo fino a tiro di pistola dalla trincea, di corsa conquistano alla baionetta un piccolo avamposto dei Piemontesi e quasi di balzo si fanno sotto ai saglienti dell'opera che alternatamente assaltano.

Non si vide mai, dice la relazione, assalto uguale per intrepidità di duci e arditezza di soldati. Due generali, D'Arnault e Andelot sono alla testa. Le prime righe sono formate d'ufficiali. Accolte con fuochi incrociati dal fronte e dai fianchi della tanaglia lasciando morti e feriti ad ogni passo, ma salgono tuttavia gareggiando d'ardimento.

Ora tocca al battaglione guardie dimostrarsi degno del posto d'onore!

Le sue prime scariche sembrano passar inosservate, tale è l'impeto degli assalitori; il maggior generale Alciati e il brigadiere Martinengo fanno avanzare i granatieri del reggimento Casale, il maggiore di San Sebastiano, nel centro del suo battaglione, combatte al pari di un semplice soldato. La lotta s'accanisce, infuria, diventa corpo a corpo. I Francesi dal di sotto tentano rovinar il muro a secco, colle mani strappano i salciccioni, colle piccozze si affannano a smuovere pietre, ma intanto cade su loro fitta la grandine di palle, di sassi, il momento è supremo. Echeggiano cannonate, grida, comandi, la montagna si copre di Francesi che salgono a furia, la tenaglia pare un vulcano!

Però non il rinnovarsi di assalti sempre più furiosi, nè il fuoco incessante che i men vicini fanno contro i difensori, e neppure la rovina di parte delle trincee, valgono a smuovere i nostri. Intorno al giovane San Sebastiano, eroico, meraviglioso guerriero, sempre più incoraggiati si stringono le sue guardie e i granatieri di Casale.

Si sfasciano le trincee, ma saldo rimane il manipolo di prodi che le contrasta al nemico!

Là a mezza costa, presso i cannoni, in ansia mortale, sta contemplando la scena il Bellisle; i vigorosi assalti de' suoi coraggiosi soldati lo empiono d'entusiasmo, le ritirate improvvise gli mozzano il respiro. Il loro progredire è troppo

lento in confronto al suo desiderio; i loro assalti son freddi a petto dell'ardore da cui si sente invaso.

Infine, quasi a troncar quel martirio, egli scende da cavallo, afferra una bandiera ed urlando che lo seguano, lascia la posizione dell'artiglieria e si slancia per la contrastata salita della testa d'Assietta.

Ed il bollente generale è già presso la ridotta, già pianta su piccola breccia, che i suoi granatieri sono riusciti a fare, lo stendardo dai gigli d'oro gridando: « le voilà sur la terre « du Roi » (1), ma in quel punto la baionetta d'un granatiere gli trapassa il braccio teso e quasi nel medesimo istante una palla da fucile lo colpisce al petto. Egli però non si ritrae, incoraggia i suoi, finchè una seconda palla lo stende morto al suolo e nel furore della mischia il suo cadavere è travolto e calpestato miseramente.

Forse i suoi occhi velati dalla morte poterono per un momento intravedere la vittoria, giacchè un altro ufficiale saliva tosto sulla breccia per piantarvi la bandiera insanguinata; ma anche questi eroicamente vi muore.

La strage dei Francesi continua, cade il maresciallo di campo D'Arnault, cadono colonnelli ed ufficiali d'ogni grado, mentre si eseguiscono il quinto ed il sesto assalto alla tanaglia. La lotta è giunta al parossismo, alla frenesia della strage!

I granatieri quasi non più protetti dalle mura disfatte, senza munizioni, combattono alla baionetta, a pietrate, col calcio del fucile, e così ricacciano le sempre nuove e fresche truppe che avanzano loro contro.

III.

Senonchè, mentre così bel successo riportasi ad una estremità, nell'altra si pericola. La colonna Villemur, tenutasi coperta dalle anfrattuosità del terreno, ha furiosamente assaltate le ridotte del Cerano con 15 battaglioni. I due nostri del reggimento Roy, svizzero, cui per fortuna

(1) Frase attribuita al generale Bellisle in una nota al poemetto di 138 stanze, scritte dal prof. Bartoli dell'università di Torino. Tale componimento, pubblicato appena un mese dopo la battaglia, dà a questo e ad altri particolari un valore storico che la critica moderna riconosce, quantunque non accolti nei rapporti ufficiali, d'altronde assai scarsi di particolari.

se ne potè aggiungere un terzo, resistono, ma gli assalti si rinnovano tanto vigorosi che urge un rinforzo. È il momento critico della giornata!

Sono le sette — la polvere incomincia a mancare, molte armi sono inservibili — pare imminente il bisogno di abbandonare la testa dell'Assietta vittoriosamente tenuta per accorrer tutti al Cerano. Il conte Bricherasio, sommamente inquieto, ordina al Martinengo di tener ben guardato il centro, l'Alciati accorre con rinforzi di Casale e i disponibili Tedeschi; ma il conte di S. Sebastiano, che ha ricevuto qualche opportuno rinforzo dal Colloredo, continua con successo a respingere gli assalti alla tanaglia dell'Assietta « in faccia al nemico, egli esclama, non possiamo volger le spalle » e non crede conveniente seguir il suo generale.

Intanto al Cerano coll'aiuto di tutti si respingono sempre meglio i successivi assalti ed in entrambe le posizioni si combatte fino all'esaurimento delle munizioni, fino al tramonto del sole.

Si fa buio. Villemur, riconoscendo ormai impossibile continuar l'azione, prende il comando delle truppe e fa suonar la ritirata.

I suoi soldati, costretti per lunga strada a sfilar nel raggio delle nostre posizioni, avrebbero potuto venir dai nostri inseguiti e spinti sotto il cannone di Fenestrelle, ma il pericolo di disperder per la montagna e nell'oscurità le sue truppe consiglia al Bricherasio di limitare l'inseguimento.

Scende la notte sui fuggenti e nelle sue tenebre nasconde l'orrenda carneficina avvenuta a piè del colle dell'Assietta il quale, da quel giorno, alla sua volta s'irradia di gloria immortale.

IV.

Quale splendida vittoria avessero riportata, non lo capirono i nostri che l'indomani.

Un tamburino francese giunge appena giorno al campo con una lettera umile umile nella quale il Villemur, quello che intendeva far la *cerimonia completa,* prega il duce italiano a lasciar riconoscere e ritirare il cadavere del valoroso suo generale, il cav. Bellisle. Il portatore della lettera racconta del gran numero di morti e feriti sparsi per la

montagna e giù per i valloni; il sole nascente illumina ai piedi delle disfatte trincee migliaia di Francesi uccisi. Rapporti al Bricherasio, il quale attendeva un altro attacco, apprendono che le colonne francesi, nel massimo disordine ed inseguite dai nostri partigiani, volgono verso la frontiera.

Chi può dire il giubilo del campo piemontese?

Allora non rimase al vittorioso comandante ed ai suoi altro còmpito all'infuori di quello pietoso verso i nostri feriti e verso quelli francesi, dal generale Villemur e da altri capi, con parole commoventi, raccomandati alla generosità del nemico.

Nella sera stessa del 19, il Bricherasio, sapendo con quale ansia si attendessero notizie a Torino, vi aveva mandato il cav. Panissera suo nipote. Questi, stanchissimo ed infangato per la lunga marcia notturna, si recò a Palazzo Reale e ben si può immaginare come vi fosse accolto!

Il Re, la Corte, il popolo vedevano dileguarsi il terribile nembo addensatosi sul Piemonte. Fu sollievo generale parlarne, felicitarne il Re, lodare le eroiche truppe.

E sì che le prime notizie erano molto sommarie — non si accennava alla morte del Bellisle, alla ben ispirata resistenza del San Sebastiano, alla gravità delle perdite francesi — onde il poeta dell'Assietta già citato osserva argutamente che la fama, così pronta ad ingrandire i fatti, quasi diventando ad un tratto muta di stupore:

Pria narrar non osò le glorie tutte.

Ma le informazioni vennero e sempre migliori, infine giunse a Corte il rapporto ufficiale del tenente colonnello Priocca, documento capitale del cosidetto *affare dell' Assietta*.

Le perdite, calcolate in seguito molto variamente, possono ritenersi per i Francesi di 4533 soldati, fra morti e feriti; 94 ufficiali morti (fra cui 2 generali, 5 brigadieri, 9 colonnelli) e 337 feriti.

Lievi, per contro, le nostre: nella truppa piemontese, 219 fra morti e feriti; tra gli ufficiali, 3 capitani, uno delle Guardie, altro del reggimento Roy, e il terzo del Mayer, morti, e pochi feriti. Gli Austriaci, la cui parte nella battaglia era stata minima, non ebbero altre perdite che di 2 ufficiali e 25 soldati feriti.

Sul campo si raccolsero in gran numero armi, salmerie e 4 bandiere.

Non è a dire quanto ai Torinesi tornasse gradita questa vittoria dovuta per intero all'accorgimento del Re, al valore dei comandanti e delle truppe piemontesi, limitatissimo essendo stato il concorso degli alleati.

Tutte le chiese del Piemonte echeggiano di *Te Deum* dal 22 luglio in poi Il *giornale di Torino*, con la parsimonia lodevole d'allora, ne dà ragguaglio, poi si pubblica il rapporto ufficiale del Priocca, infine intervengono le muse ed ecco il prof. Bartoli padovano, insegnante lettere nella Università, che si affretta a pubblicare il suo poemetto: *La battaglia del Colle dell'Assietta*, prezioso per veritieri particolari. Sulla Reggia e sul pubblico, in quei tempi metastasiani, piovono sonetti, odi e canzoni. Perfin l'abate Nuvoli, cappellano di Corte, vuol esprimere in versi forzatamente sdruccioli il suo giubilo.

La voce pubblica è unanime nel decretare la massima lode al conte di Bricherasio del quale si cita lo splendido stato di servizio. Sposo da due mesi venne la guerra del 1732 ed egli levò a sue spese un reggimento di fanteria e l'offrì al Re col nome augurale di « Lombardia ». Questi, come d'uso, lo nominò comandante. Nel 1741 il reggimento è chiamato « della Regina »; comandato sempre dal Bricherasio, sebbene già brigadiere, prende viva parte alla battaglia di Madonna dell'Olmo, dove lascia quasi un terzo della sua forza, e dove il suo comandante nonchè due suoi fratelli, riportano ferite; Bricherasio si segnala ancora all'assedio di Savona e ne ha l'avanzamento a tenente generale, due mesi prima che gli sia affidato il posto della Assietta.

Tra i dipendenti del generale è designato primo per merito e forse in egual misura cooperatore della vittoria Novarina Paolo conte di San Sebastiano, promosso maggiore per merito dopo la ripresa di Valenza e qui in servizio di tenente colonnello.

Dopo di questi si parla del Caldora, capitano del battaglione Guardie, che sostenne la butta, o tenaglia dell'Assietta con la stessa fede e lo stesso coraggio del suo maggiore — del capitano Fassati, che alla difesa d'un parapetto abbranca un francese salitovi, con lui rotola a terra, l'uccide,

ma riporta così gravi ferite da soccombere pochi di appresso — del Guerra pure ferito gravemente, dei Clavesana, Balbis, Montiglio, Gattinara, Del Grosso, Scozia, Guasco, — ufficiali tutti ben noti in Torino e distintisi per valore.

Anche tra gli Svizzeri di Kalbermatten, così fermi al Gran Cerano, vi furono a deplorar perdite, fra le altre, di due capitani.

Lodato e compianto insieme è il generale Alciati vercellese, colpito il giorno dopo la battaglia da insulto apopletico e morto poco tempo appresso.

Divengono poi addirittura popolari i due granatieri Elena ed Adami che freddarono il Bellisle (1).

Due nomi oscuri che il destino chiamò al fianco di quello dell'aristocratico generale francese.

Piacemi notare come a quella giornata memoranda nella quale il Piemonte difese le Alpi e con esse l'Italia intera, siansi segnalati, quasi come rappresentanti delle altre provincie, anche il patrizio veneto Colloredo, comandante dei battaglioni austriaci Traun e Forgatsch, ed il bresciano conte Martinengo, brigadiere al servizio del Re di Sardegna.

Possa ugual gloria accompagnare ogni difesa che l'Italia unita debba intraprendere per l'avvenire sulle memori montagne!

Il Re, generoso sempre, diede tosto adeguato premio a quanti avevan preso parte al combattimento vittorioso; nè più mai dimenticò le benemerenze acquistatevi dal Bricherasio e dal San Sebastiano.

V.

A proposito di questi due, si aprì, molti anni dopo la battaglia, una discussione che continua ancora nella storia e sulla quale crediamo lecito domandare la chiusura dopochè documenti ineccepibili l'hanno dimostrata vana, deplorevole e calunniosa (2).

---

(1) Una nota erudita del D. GUERRINI ci rivela che nei ruoli del tempo sono così designati: G. B. Ellena della Chiusa di Pesio detto per nome di guerra La Ciusa; Domenico Adam di Cortanze Cervere detto Adam. — *Storia della brigata granatieri di Sardegna*,

(2) La dissipazione di tal leggenda è dovuta, come fu detto in principio, al lavoro critico di ADRIANO ALBERTI.

I posteri non possono esser grati a chi inquinò di un dualismo che non esistette il glorioso episodio della battaglia dell'Assietta. Di tale inquinamento sembra responsabile il Malines, che scrisse le sue *Memorie*, ricche di interessanti notizie del tempo, ma alle quali non si può dar maggior valore che quello di dicerie corse nei salotti, cui ciascuno si permette aggiungere il pizzico di malignità, o di rancore politico, secondo l'animo suo.

Risulta evidente che il Malines appartenne al partito del principe ereditario, tanto avverso alla politica severa di Carlo Emanuele III, ed a quella onestamente tirannica del Bogino, da ottenere che l'indomani della morte del Re, il suo primo ministro fosse con poca grazia congedato.

Il Malines già addetto alla persona del Duca di Savoia col grado di maggiore, quando quegli diventa Re, è promosso di punto in bianco tenente generale di cavalleria, ministro di Stato e gran ciambellano. Evidentemente col severo conte Bogino son cadute tutte le creature dell'*ancien régime* fra le quali certo contava molto il Bricherasio e sale al potere gente nuova.

Le *Memorie* si pubblicano dal Malines nel 1780, dopo la morte di Re Carlo e del conte di San Sebastiano, cioè quando giudizi personali e sfoghi di rancori antichi son meno pericolosi. Ciò è umano, pur troppo! e lo si vede accadere anche al dì d'oggi in certi libri di memorie, nei quali i futuri storici dovranno ben guardarsi dal pescare notizie.

Questo quanto allo spirito che le informa.

Quanto alla veridicità il Malines, non presente alla battaglia, si mostra così incurante di assumer notizie da testimoni oculari o da documenti ufficiali, che cade in grossolani errori, notevole fra gli altri quello di sopprimere addirittura l'azione del Bricherasio.

Il Minutoli ed il Muratori, coscienziosi contemporanei, per tacere di altri, la narrano ben diversamente.

Chi esamina poi in altri punti la cronaca malinesiana, rileva che nei suoi giudizi di biasimo o di lode è sempre eccessivo, nell'esposizione di episodi partigiano, delle opere sue apologista ed infine neppure veritiero nella narrazione di fatti cui fu presente.

Col prendere per oro di coppella quanto narrò il Malines si creò la leggenda di una disobbedienza coronata da suc-

cesso del San Sebastiano — d'una bassa vendetta per parte del suo superiore — d'una persecuzione della Corte e del Governo contro il Novarina così accanita da costringerlo all'abbandono dell'esercito attivo in ancor buona età e col tragico finale d'una morte misteriosa priva degli onori militari. Insomma, secondo il cronista, il generale usurpa il merito al suo maggiore ed a questi non rimane che la segreta ammirazione ed il compianto del paese.

La leggenda sarà drammatica, ma i documenti storici la smentiscono da capo a fondo.

Sono intanto da revocarsi in dubbio gli ordini dati al San Sebastiano.

Questi ordini furono, secondo il Denina e il Costa di Beauregard (contemporanei al fatto) o uno o due — secondo il Saluzzo uno — secondo il Malines ed il Carutti due, col Dabormida arriviamo a tre, ma alla triplice disobbedienza uno scrittore così accurato come il Dabormida giunge per induzione, dovendo spiegare lacune lasciate dal Malines a cui si affida. Se si va di questo passo si tarderà poco a giungere ad un'aperta ribellione!

L'episodio si riduce a questo: il Novarina ebbe più volte a mostrare con fatti o parole la sua ferma convinzione di dovere e potere difender la testa dell'Assietta contro pareri da altri espressi. Ciò ammette la stessa relazione Priocca chiaramente o implicitamente.

Da essa appare:

Che vi fu nel mattino un momento in cui davanti al formidabile presentarsi del nemico i duci, (cui spetta anche la responsabilità delle vite umane loro affidate), dubitarono di poter con 9 battaglioni soltanto e senza cannoni opporsi ai circa 30 battaglioni e ai 7 cannoni avversari; ed allora il San Sebastiano si dichiarò per la resistenza. Che ve ne fu un altro verso le 7 del pomeriggio in cui il generale chiamò aiuto contro i violenti attacchi al Gran Cerano ed il generale Alciati, obbedendo ad un ordine, o di sua iniziativa, sguernì il piano dell'Assietta e portò verso il Cerano gran parte delle sue truppe. Però al suo dipendente lasciava un avviso scritto, nel quale gli si diceva fra l'altro di pensare « à se ménager » una ritirata, — non già di ritirarsi — e fu allora che il San Sebastiano, il cui successo si accen-

tuava, si espresse nel senso che abbiamo riferito cioè che in faccia al nemico non poteva volger le spalle (1).

L'intelligente comandante comprese dal biglietto che era autorizzato anche a ritirarsi ma nessuno essendo meglio di lui in grado di apprezzare la situazione, che era tale da permettergli di resistere, resistette.

Non disubbidienza ma giusto criterio dunque.

L'Alciati lontano forse un chilometro e impressionato dalle richieste d'aiuto al Cerano non poteva conoscer la situazione in cui trovavansi quelli della tenaglia.

Creato il rifiuto d'obbedienza, fu facile venire al rancore del superiore e da questo alla persecuzione — le disgraziate circostanze personali del San Sebastiano concorsero poi a farne un melanconico eroe del quale ogni animo gentile deve sentir pietà (2).

Il Malines che nella sua cronaca si mostra abbastanza artista, dà i primi tocchi, lo seguono gli storici, poi se ne impossessano i romanzieri ed ecco il De Amicis che nel magnifico capitolo delle *Porte d'Italia*, intitolato alla marchesa di Spigno, completa la figura dell'eroe romantico, a cui nessuno perdona due colpe: quella di aver fatto più e meglio del suo generale e quella d'esser figlio della moglie morganatica di Vittorio Amedeo.

Con ciò si accusa di sconoscenza e di ingiustizia il Re, e di bassa animosità il Bricherasio, il quale del resto non c'entrava nell'ordine come abbiamo visto.

Ma fu dunque sacrificato davvero il San Sebastiano?

---

(1) Su questo affare degli ordini porta prezioso lume la pubblicazione fatta dal chiarissimo storico prof. F. Gabotto.

Per sua ventura egli ebbe fra mano uno scritto che tutto fa ritenere come la minuta stessa della relazione Priocca.

Confrontandolo con il testo ufficiale pubblicato dal maggiore Alberti ne emergono differenze, talune di forma soltanto, ma qualche altra di molta importanza fra cui l'omissione nel testo ufficiale del periodo in cui si afferma che l'Alciati mandò per iscritto l'avviso al S. Sebastiano « de ne penser qu'à ménager sa retraite ».

La soppressione fu certo apportata per non far sfigurare l'Alciati, ma ora si comprende come di ordini scritti si sia sempre parlato, senza che dagli archivi o dalle pubblicazioni ufficiali nulla di positivo risultasse, neanche al diligentissimo maggiore Alberti.

Vedi *la Verità sulla battaglia dell'Assietta, secondo la minuta della relazione Priocca*, Pinerolo 1907.

(2) Il Geamegna nel romanzo storico *il Cicisbeo* con l'intuito del romanziere forse indovina questa specie di nevrastenia da cui fu colpito il San Sebastiano attribuendola ad un amore infelice.

La bella sua condotta apparisce dalla relazione ufficiale, scritta sul posto pochi giorni dopo la battaglia certamente nota ed approvata dal comando — il 29 luglio il *Giornale di Torino* pubblica le onorificenze concesse dal Re: al generale in capo la commenda e la gran croce Mauriziana con pensione di L. 1000, al San Sebastiano, maggiore, croce e pensione L. 1000 — onorificenze che, tenuto conto del grado, si equivalgono. Poco più ebbe il generale Alciati: croce e pensione di L. 1500, quantunque si premiasse l'opera sua anche per la preparazione della difesa, mentre del Novarina non si premiava che il contegno in battaglia.

Ecco dunque un riconoscimento immediato ed un premio adeguato al suo valore.

Ma verso il Novarina la gratitudine del Re si manifesta di nuovo nel 1750 quando lo promuove a tenente colonnello, dopo soli 4 anni di grado, accompagnando la patente col ricordare la sua intrepidezza d'innanzi ai replicati assalti nemici, non meno che *il savio avvedimento* con cui concorse al glorioso e felice esito di quella memorabile giornata.

Si manifesta ancora nella patente del settembre 1756 con cui « per aderire ai suoi desideri » lo nomina colonnello del reggimento Provinciali Aosta, ricordando come egli abbia dimostrata « nei fatti d'armi una particolare fermezza « regolata da un savio discernimento » e, ciò che è meglio concedendogli l'anno seguente un'altra pensione di L 1122, cosicchè pel fatto dell'Assietta egli percepì L. 2122, somma che gli raddoppiò la paga del grado.

Ed ancora promovendolo brigadiere di fanteria nel 1761, vien palesata la sovrana soddisfazione, « per il distinto « valore e sperimentato intendimento... comprovato in tutti gli impieghi e particolarmente alla memorabile difesa dei trinceramenti dell'Assietta ».

È dunque lecito dopo tutto ciò, parlare dell'ingratitudine di Carlo Emanuele, lodato anche dagli stranieri come equo e generoso estimatore dei meriti? È giusto dire, come fa il Malines, che l'esaltazione del suo valore per parte di tutto il paese e dell'esercito *ce fut la seule récompense* toccatagli?

Se il Novarina desiderò di passar nei Provinciali, cioè in una posizione, non fuori dell'esercito, come dice il Malines

ma più comoda, a 48 anni, ciò fu certo per circostanze sue particolari. Non fece altrettanto il Martinengo dopo la guerra?

Si era in tempi di pace profonda, poteva riuscirgli gravoso seguire il reggimento nelle varie guarnigioni. Egli chiese tal passaggio, trovandosi a Novara, e certo gli fu concesso a malincuore, ma all'occorrenza egli avrebbe potuto tornar, come altri fecero, nell'esercito attivo.

Si ritirò a Pinerolo, ove morì immalinconito nel 1765. Dunque quattro anni soltanto dopo che il Re s'era ancor ricordato di lui con la promozione a brigadiere dei Provinciali.

Se non ebbe onori militari funebri è da credere che nè lui nè la famiglia li desiderassero, ciò non è strano, altri suoi contemporanei e molti suoi posteri fecero e fanno tale rinunzia.

VI.

Sul mesto eroe getta un'ombra la figura di sua madre, la reclusa di Pinerolo, ma è un'ombra letteraria, romantica: i documenti la dissipano.

Dalla tragica fine di Vittorio Amedeo II (1732), che nell'animo del Re ha lasciato un'impronta di dolore e forse di rimorso incancellabile, è passata tant'acqua sotto i ponti del Po, tanti personaggi e fatti sono apparsi e scomparsi sulla scena, che in lui ha certo il sopravvento la memoria della grandezza del padre su quella delle sue debolezze senili; e verso colei che ne porta tuttor la pena, non può aver altro contegno che di Re e cavaliere.

La contessa San Sebastiano, già dama della Regina Polissena, rimasta vedova in giovane età, tornava a corte a fine di sollecitare una posizione pei figli. Essi infatti vennero tutti e tre accolti sotto le bandiere reali. Se la bella matrona risvegliò nel Re un'antica fiamma e dopo il marchesato di Spigno, sognò la corona reale, questo peccato d'ambizione scontò con rassegnazione e decoro.

Dopo la triste scena di Moncalieri, nella quale si potevano risparmiare molti atti di violenza, tutti però imputabili al marchese d'Ormea, fra gli altri, quello di tradurre a Ceva la marchesa in una prigione di donne perdute, si era venuti verso di lei a più miti consigli. Le fu lasciata la scelta del monastero in cui ritirarsi ed ella prescelse la

Visitazione di Pinerolo, ove aveva una nipote ed una cugina: non vestì l'abito; ogni anno villeggiò al suo castello di Cumiana, nè fu appartata completamente dal mondo, perchè si trova nell'archivio di Stato qualche sua lettera al ministro Bogino tendente a raccomandargli persone — nè in cattivi termini colla Corte se nel 1757 — sotto le feste natalizie — prega il Bogino a presentare i suoi auguri al Re ed alla real famiglia e questi ha ordine di risponderle in termini « di singolare regio gradimento ».

A palazzo reale chi altri poteva odiarla se non la regina che si vide insidiar per un momento la corona? Ma Polissena d'Assia giaceva a Superga dal 1735, ed anche la Elisabetta Teresa di Lorena l'aveva seguita nel 1741.

Nessuna animosità quindi nel governo e nella reggia. Se fosse esistita per l'eroe dell'Assietta, a maggior ragione avrebbe perseguitato gli altri due figli i quali invece compirono regolarmente una brillante carriera militare. E se i figli son tenuti in onore, la madre loro non sarà rispettata?

D'altronde è noto che la Spigno, entrata nell'anno 1732 nel suo rifugio, visse in pace e beneficando fino al 1769, e vi morì placidamente nonagenaria.

Nè ha miglior fondamento storico la usurpazione d'onore per parte del Bricherasio.

Il suo nobile animo, il suo grado, il suo valore lautamente rimunerato dal Re, lo difendono da una rivalità col maggiore delle guardie, che, per lo meno, con una cooperazione intelligente, contribuì al trionfo della causa ed alla sua stessa gloria.

Del resto dov'è la prova storica che il San Sebastiano, si sia accorto di sopraffazioni per parte del Bricherasio?

Di fronte dunque alla leggenda di un cronista che si dimostra troppo leggero e partigiano per aver credito, abbiamo una serie di documenti ineccepibili.

Strappiamo dunque a questa bella pagina della nostra storia, la veste di maligità e di scandalo che un preteso ben informato le gettò addosso e che da troppo tempo la imbruttisce.

No, nessuna discordia tra i campioni dell'Assietta!

Al calar delle tenebre scende il Bricherasio all'altipiano, e vi trova il maggiore delle guardie felicitato da colleghi

e superiori ed avviene fra lui e gli altri comandanti tutti, uno scambio di reciproci e commossi rallegramenti.

Il Bartoli nel suo poema registra ed ammira:

Come l'un l'altro si riabbracci e lodi

E come ce li mostra il poeta, fedele nei particolari, così e non altrimenti devono rimanere nella storia!

Che bel gruppo!

Bricherasio l'eroe di otto campagne, San Sebastiano giovane già nimbato di gloria, bello come la madre, intrepido e tenace come avrebbe voluto un suo figlio Vittorio Amedeo. Due bronzee figure cui il tempo non diminuirà lucentezza e fulgore.

VII.

Per compiere il racconto della battaglia mi resta a dire quanto essa sia stata disastrosa pei Francesi.

Gli avanzi delle colonne Mailly, D'Arnault e Villemur a fatica raccoltisi a Oulx, inseguiti da distaccamenti di milizie e partigiani, abbandonarono salmerie e provviste e con gravi stenti nel giorno 22 raggiunsero, in uno stato compassionevole, quella frontiera che pochi dì prima con tanta baldanza avevano varcata.

Giunti presso Briançon, agli Spagnoli, rimasti affatto estranei all'azione per colpa del generale Las Minas che aveva ritardato di due giorni la marcia delle sue colonne di rinforzo, vien dato ordine di rientrare in Savoja, mentre la truppa, che già fu di Bellisle, s'avvia a Nizza.

Quale impressione ricevesse il maresciallo Duca Bellisle dalle notizie tristissime pervenutegli dalle Alpi è facile immaginarlo.

Egli sentì tutta la responsabilità dell'errore che aveva cagionato alle armi di Francia la grave sconfitta. Già in una lettera che non giunse al fratello perchè porta la data del 20 luglio si mostrava pentito di aver voluta l'invasione del Piemonte, e si preoccupava del modo di giustificar innanzi al suo governo, l'ostinazione dei due fratelli ricercatori di gloria per un piano che tutti gli altri comandanti disapprovavano (1).

---

(1) DOMENICO GUERRINI, opera già citata.

Ed ora il suo cuore sanguina per aver cagionata la morte d'un fratello amatissimo e la perdita di tanti valorosi. Affermano infatti gli storici che furono poche le famiglie dell'aristocrazia francese che non contassero parenti fra i distinti ufficiali caduti col cavalier di Bellisle.

Tra le scene emozionanti dell'indomani della battaglia è certo da annoverarsi quella che seguì al ricupero del cadavere di Bellisle. Giaceva esso coperto dalle salme dei suoi prodi compagni, teneva fra i denti una scheggia di legno delle palizzate, stretta nervosamente durante l'ultimo assalto, nelle sue tasche eranvi lettere del fratello maresciallo e sul suo cuore un medaglione cerchiato d'oro col ritratto d'una bellissima signora (1).

A chi apparteneva quella testina incipriata della miniatura? Forse a colei al cui piede intendeva deporre il bastone di maresciallo riportato dall'Italia? Sarebbe arrischiata l'ipotesi che si trattasse della Pompadour stessa, senza il favore della quale nè il fratello avrebbe avuto il comando dell'esercito, nè lui l'autorizzazione a far la punta delle Alpi? Mistero.

Ad ogni modo la sorte del gentiluomo francese era degna d'ammirazione e compianto per parte dei gentiluomini piemontesi vincitori dell'Assietta, onde riconosciuto il cadavere dal domestico e dagli ufficiali di Francia, fu provvisto con ogni cura al suo trasporto ed una scorta d'onore lo accompagnò fino a Sauze d'Oulx.

Quivi ebbe onorevole sepoltura nella chiesa parrocchiale, ma provvisoria, poichè la famiglia il fece ritirare dopo la pace.

Ora si legge in detta chiesa soltanto l'iscrizione bisticcio che fu scritto sulla sua tomba:

HIC, INTER SILICES INSULA PULCRA JACET.

VITTORIO TURLETTI
maggiore generale nella riserva.

(2) Il particolare apparisce nella minuta della relazione, ma non nel testo ufficiale. Fu del resto noto in Torino.

PICCOLE QUESTIONI DI TATTICA

Il combattimento dell'avanguardia come mezzo di riconoscere il nemico

In conseguenza della nota circolare, emanata nello scorso agosto dal comando del Corpo di stato maggiore, avente per oggetto « esplorazione vicina della cavalleria e delle « altre armi » (1), si è avuto in questi giorni un rimaneggiamento nelle prescrizioni esistenti nei varî regolamenti così detti tattici, e riguardanti i procedimenti tattici dell'avanguardia, rimaneggiamento d'importanza tale che merita di esser messo in rilievo, portando un radicale mutamento nelle idee finora dominanti.

La circolare sopra cennata, sembrava a prima vista che riguardasse solo una delle missioni assegnate all'avanguardia: quella dell'esplorazione vicina, o per dir meglio della ricognizione del nemico; ma evidentemente penetrando nello spirito di essa, era facile accorgersi come i concetti espressivi abbracciassero tutto l'impiego tattico dei reparti di sicurezza.

Non si tratta, quindi, di una questione di dettaglio, ma fondamentale, con la soluzione della quale si è voluto dare un più sicuro orientamento alla nostra dottrina tattica, affinchè il dogma dell'offensiva non rimanga un principio vuoto di senso, teorico ed irraggiungibile, ma trovi nella pratica la più completa ed efficace applicazione.

Ed, invero, la lettera e più ancora lo spirito delle Norme, si prestavano, come la stessa circolare rileva, ad una interpretazione che oltrepassava spesso ogni misura di prudenza da parte dei comandanti, preoccupati soverchiamente di intensificare l'esplorazione e di evitare il combattimento per riconoscere l'avversario. Lo spirito offensivo ne soffriva e non si poteva quindi evitare la paralisi nell'azione, propric quando era il momento di procedere vigorosamente.

(1) Circolare n. 1500, del 30 agosto 1914.

Bastava leggere, infatti, i numeri 29, 52 e seguenti delle Norme per convincersene, specialmente il secondo capoverso del n. 53 in cui era detto: « È pertanto necessario che l'avanguar- « dia inizi un'azione che valga ad arrestare il nemico ob- « bligandolo altresì a spiegarsi, così da permettere proficue « ricognizioni per parte di *pattuglie* ufficiali ed anche di « abili ed arditi esploratori... In queste azioni l'avanguardia « dovrà evitare d'impegnarsi a fondo, ecc. »... Erano appunto: il gioco di queste pattuglie, l'attesa delle informazioni, la raccomandazione di non impegnarsi a fondo e di agire con estrema prudenza, che generavano quella paralisi deplorata e l'arresto incompatibile con l'essenza, con le caratteristiche e soprattutto con le finalità dell'offensiva.

« Nella generalità dei casi, ammoniva invece la circolare, « le migliori informazioni vengono date dall'azione *decisa* « dell'avanguardia, azione che costringe il nemico a rivelare « le sue forze ». Dunque: niente attesa del *noto* e del *preciso* per prendere le proprie misure, poichè, così operando, si rischierebbe di perdere un tempo prezioso che potrebbe far compromettere irrimediabilmente la possibilità di attaccare, di imporre la propria volontà all'avversario e di subire, invece, la manovra di esso.

Con ciò si deve concludere che l'avanguardia debba, ora, alle prime fucilate esser gettata avanti a capofitto, rischiando di puntare nel vuoto, o di compromettere la sicurezza del grosso con un'azione avventata, precipitata ed imprudente?

Niente di tutto ciò: tra azione *decisa* ed azione inconsultamente aggressiva, tra azione indipendente dal grosso e azione con l'impiego di questo coordinata, ci corre, e nel principio dalla circolare formulato, si deve cercare la base per un impiego razionale del proprio reparto di sicurezza, affinchè esso possa fruttuosamente compiere le missioni alle quali è preposto ed essere impiegato in dipendenza ed in armonia al concetto d'azione del grosso che copre.

Ora tale concetto, nell'offensiva, avvertono le N. G. modificate, (n. 43) non potrà che ben difficilmente sorgere nella mente del comandante in seguito alla precisa conoscenza dell'azione nemica, o basarsi solo sui dati vaghi ed incerti dell'esplorazione: l'intuito potrà ispirare la manovra; ma la situazione che si andrà delineando per l'azione decisa del-

l'avanguardia, costituirà l'elemento principale che farà decidere il comando all'impiego del grosso delle forze.

Per conseguenza si deve ricercare nell'azione della propria avanguardia quel dato di base per le decisioni che il solo intuito, anche unito ai risultati dell'esplorazione, forse non sarebbe sufficiente a fornire e ricercare in un'azione decisa, che valga a costringere l'avversario a rivelare le proprie forze, quel tanto che basti a rompere il fitto velo dietro il quale il nemico cela le proprie intenzioni.

I risultati di siffatta azione serviranno ad avvertire il comandante che è giunto il momento di impiegare il grosso e da questo momento ogni titubanza, ogni indecisione sarebbe incompatibile con l'essenza stessa dell'offensiva.

La manovra ideata s'imbastisce e viene iniziata: l'avanguardia parte integrante del tutto che opera, è chiamata a concorrere alla preparazione ed all'inizio di essa; in determinati casi continuando nel procedimento aggressivo già iniziato ed in altri casi coprendo il grosso. o immobilizzando l'avversario mediante un procedimento affatto opposto al precedente.

La scelta della natura e del carattere dell'azione dell'avanguardia non può, quindi, che essere lasciata all'artefice della manovra del grosso, al comandante, il solo competente a decidere, ad indicare quali dei due procedimenti meglio si convenga adottare per la riuscita della manovra in corso di esecuzione.

I concetti ora adottati si possono riassumere nei seguenti:

1° il comandante della colonna e non quello dell'avanguardia deve indicare quale contegno essa debba tenere all'incontro col nemico;

2° l'avanguardia, oltre ad essere un reparto di sicurezza, è anche un organo di ricognizione:

3° essa, per riconoscere, deve ricorrere in ogni caso ad un'azione decisa e risoluta.

Ma qui è necessario fare qualche considerazione.

Le Norme. notisi bene, parlano di *azione decisa* per *riconoscere*, perchè solo in tal modo si può costringere il nemico a rivelare le proprie forze e perchè la ricognizione fatta con sole pattuglie, come era detto prima delle ultime varianti, si è ritenuta insufficiente allo scopo, ma non sug-

geriscono per l'avanguardia procedimento di sorta, tranne nel caso accennato al n. 54, come organo di sicurezza rispetto al grosso, lasciandone interamente la scelta al comandante del grosso, in omaggio, agpunto, al principio sopra indicato.

Ora la scelta del procedimento da imporre all'avanguardia da che cosa dipenderà? Quando il comandante della colonna ordinerà di continuare nell'azione *decisa* già iniziata per *riconoscere* e quando invece crederà necessario che l'avanguardia temporeggi, o resti sulla difensiva, più o meno attiva?

Le Norme si limitano a dire (n. 52) che l'azione da ordinare all'avanguardia dipenderà dalla situazione e dal terreno. Evidentemente la parola *situazione* è impiegata in senso lato ed in essa si deve comprendere non solo la situazione propria all'unità alla quale l'avanguardia si riferisce, ma quella generale delle altre truppe e soprattutto, la missione assegnata all'unità stessa ed il conseguente concetto d'impiego. La situazione del nemico vi entra in via subordinata e per quel tanto che gli organi di esplorazione vari possano aver precisato e portato a conoscenza del comandante.

Poichè nell'azione d'incontro si deve tendere sempre a conquistare fin dal principio l'iniziativa delle operazioni e quindi d'ispirare in ogni caso la propria linea di condotta ad un concetto eminentemente offensivo, ne deriva che l'avanguardia deve agire mediante un procedimento che permetta l'impiego offensivo del grosso delle forze. Che se la situazione di detto grosso nel momento in cui il nemico s'incontra è tale da permettere la simultaneità dello sforzo, dove e come il comandante di esso, in base alla missione ricevuta, o all'atto di iniziativa deciso, ha deliberato di esercitare, il contegno che sarà imposto all'avanguardia non potrà essere che risolutamente deciso ed aggressivo, rappresentando essa, in tal caso, la punta della spada che apre la via alla lama, che sta per essere spinta nel corpo nemico.

Che se, invece, la situazione è tale che il grosso non sia pronto ad agire e che occorra ad esso, perciò, spazio e tempo per operare, l'avanguardia non funziona più come punta di una spada, ma come scudo solido che il proprio grosso copre dalle intempestive offese fino al momento in

cui questo si venga a trovare nelle condizioni migliori per offendere.

Ed allora non è detto che il contegno offensivo dell'avanguardia sia da bandirsi, perchè in qualche caso, come, per esempio, in quello citato nel già ripetuto n. 54 delle Norme generali, s'impone ad essa un contegno siffatto; come del pari può rendersi necessario lo svolgimento di un'azione decisa, indipendentemente dallo stato di efficienza attuale del grosso, qualora il comandante creda opportuno di procurarsi maggiori e più complete notizie del nemico, prima di concretare il disegno di manovra, anche quando esso fosse già nella sua mente abbozzato. Se non che il caso normale sarà quest'ultimo e per conseguenza il contegno dell'avanguardia all'incontro col nemico dovrà necessariamente scomporsi in due successivi momenti: deciso, il primo, prudente o tenace il secondo. Ma poichè non in tutti i casi sarà necessario che così sia, è logico ed è naturale che si lasci al comandante delle truppe la scelta del carattere generale da imprimere all'azione dell'avanguardia, affinchè così poderoso strumento di manovra possa in « modo esattamente rispondente ai propri intendimenti ed « a seconda del concetto che egli si è formato della situa- « zione in quel momento », contribuire nel modo migliore all'azione del grosso.

Al comandante dell'avanguardia non resta, in conseguenza, che stabilire i particolari d'impiego, ovverosia il procedimento tattico, come appare dal n. 36 delle Norme generali.

Ma il suo compito non è per questo meno difficile e meno importante, come cercherò di mettere in rilievo con le brevi considerazioni che seguono e che, per quanto subordinato e derivante dagli ordini ricevuti dal comandante della colonna, lascia ancora largo campo alla iniziativa del comandante dell'avanguardia.

Tanto le Norme generali, quanto il regolamento di servizio in guerra (n. 122) prescrivono nell'azione d'incontro che il comandante della colonna dia gli ordini a quello dell'avanguardia «*avvenuto l'incontro col nemico*» (può sembrare ingenua una simile constatazione, ma in fatto non lo è), ed il comandante dell'avanguardia è tenuto a richiederli « incontrato il nemico ». Occorre che sia avvenuto, quindi, l'incontro col nemico.

La persuasione che si sia incontrato il nemico, dato il carattere dell'azione ed il momento in cui si affaccia, non può, tranne in casi affatto speciali e assai vari, derivare solo da una felice e geniale intuizione del comandante o dalle più o meno vaghe e scarse risultanze della esplorazione; ma sorgere nella mente di questi in seguito ad una constatazione indubbia alla quale, d'altro canto, può e deve avere la voluta importanza la semplice informazione generica per diverse vie e con diversi mezzi pervenuta.

Occorre, adunque, che il comandante si trovi in presenza di un *fatto* reale.

Non basterà certo che le pattuglie esploranti proprie abbiano urtato contro pattuglie o posti nemici, che, per essere di forza superiore, o per altre ragioni, si trovino nell'impossibilità di procedere o siano stati costretti anche a retrocedere.

La presenza e l'azione di una forte linea di pattuglie, o di posti avanzati, o di distaccamenti di copertura, o altri tentacoli, insomma, dell'avversario, non basta a giustificare l'entrata in azione di tutta l'avanguardia, il conseguente arresto nell'avanzata del grosso, e peggio ancora lo schieramento di esso.

Bisogna che si siano incontrate le forze principali del nemico: le avanguardie, se in movimento, la prima linea di difesa se fermo, od in attesa, di ricevere l'urto: in ogni caso quando l'avanguardia venga ad urtare contro resistenze tali che per superarle occorra l'impiego di tutte le proprie forze e più ancora del grosso della colonna.

O la resistenza incontrata dai tentacoli avanzati dell'avanguardia (cavalleria esplorante, o reparto esploratori di fanteria, pattuglie) è inferiore alla capacità offensiva dei tentacoli stessi, ed allora *non* si è incontrato ancora il *nemico* e quindi l'entrata in azione dell'avanguardia (devesi intendere del *grosso* dell'avanguardia) non è necessario; il lieve ostacolo è superato ed il movimento non ha bisogno di essere interrotto: il comandante dell'avanguardia e tanto meno quello della colonna non hanno da dare ordini di sorta. Oppure: la resistenza incontrata è superiore alla capacità offensiva dei tentacoli stessi, ed allora è necessario l'intervento dell'avanguardia per tentare di averne ragione, di sgombrare la via alla colonna, o di per-

mettere l'entrata in azione di questa. Ma, in ogni caso, è necessario che tutti gli scaglioni nei quali si fraziona il reparto di sicurezza, vengano impiegati per superare tale resistenza? Evidentemente no: talvolta basta solo l'intervento del plotone di punta, tal altra di questo e della compagnia che lo segue, tal altra volta ancora, l'intero battaglione di testa dell'avanguardia e finalmente, quando si è in presenza delle principali forze del nemico, occorrerà l'azione del grosso dell'avanguardia non solo per costringere queste a rivelarsi, ma e sopratutto per permettere l'entrata in iscena dell'intera unità che segue.

È ovvio che si può perlare « d'incontro col nemico » solamente in quest'ultimo caso, quando, cioè, si è obbligati ad impiegare il grosso dell'avanguardia ed è in questo momento che il comandante dell'avanguardia dovrà chiedere, e quello della colonna dare, gli ordini opportuni circa l'azione da svolgersi; poichè una più restrittiva interpretazione del testo delle *Norme* porterebbe nientemeno alla estrema conseguenza che il comandante di una divisione dovrebbe dare gli ordini per l'azione della compagnia o del battaglione di testa della propria avanguardia, azione che potrebbe limitarsi ad un semplice e rapido attacco di un casolare difeso da un pugno di nemici in esso trincerati, e che non avrebbe alcuna importanza sulla economia del movimento della grande unità.

Perchè si possa, adunque, ritenersi *incontrato il nemico* e conseguentemente ricorrere ad una decisa azione per riconoscerne le forze, non basta che gli elementi esploranti vengano arrestati nel movimento ed impediti nell'adempimento del compito speciale cui sono destinati, poichè un semplice velo di protezione, o anche un sistema robusto esplorante nemico possono sempre facilmente raggiungere tale risultato; ma è necessario che sia arrestata l'azione degli scaglioni avanzati dell'avanguardia e che di fronte all'impotenza di questi a superare l'ostacolo incontrato, si manifesti necessario l'intervento di nuove forze, di mezzi più potenti, i quali, se riescono da soli ad aver ragione della resistenza nemica (nel caso che si tratti, per esempio, di posti avanzati, o di distaccamenti di copertura spinti a distanza dalle colonne, ecc.) hanno assolto una delle missioni assegnate all'avanguardia, quella cioè, di sostenere e

completare l'esplorazione della cavalleria. Se, invece, non vi riusciranno ed allora il nemico che si cercava si è incontrato davvero e l'avanguardia intera s'impegnerà decisamente per riconoscerlo e, dopo aver raggiunto questo scopo, si regolerà in modo da assicurare nella generalità dei casi, il tempo necessario al grosso, come organo di sicurezza, di prepararsi convenientemente al combattimento, a meno che, come potrà avvenire in determinati casi, il grosso stesso di questo tempo non abbia bisogno e l'azione decisa e condotta a fondo dall'avanguardia sia necessaria all'ulteriore svolgimento dell'azione generale.

Quanto precede permette di arrivare alla conclusione che: spetta al comandante dell'avanguardia la condotta della azione iniziale degli scaglioni più avanzati del reparto posto ai suoi ordini, intesa a stabilire la reale presenza del nemico e che in conseguenza di tale azione (la quale non deve arrestare, o quanto meno rallentare il movimento della colonna) egli sia tenuto a richiedere ordini al comandante delle truppe.

È allora che quest'ultimo, informato della presenza immediata del nemico, prescriverà al comandante dell'avanguardia il carattere generale dell'azione che tutta l'avanguardia dovrà svolgere, in dipendenza del concetto d'impiego, o abbozzato, o già deciso del grosso ed in relazione alla situazione del grosso stesso in quel momento.

Nella maggior parte dei casi, come avvertono le Norme, si avrà bisogno prima di tutto di maggiori e più sicure informazioni sulle forze che il nemico contrappone e quindi occorrerà che l'avanguardia s'impegni in un'azione decisa di ricognizione. In qualche caso tale bisogno il comandante non potrà sentire, ma, a malgrado di ciò, ordinerà all'avanguardia ugual contegno offensivo, quando, per esempio, il grosso è pronto ad entrare in azione; in qualche altro caso, infine, può ritener necessario che l'avanguardia si abbarbichi al terreno e resista ad oltranza sul posto e così via dicendo.

Ma in qualunque di siffatte varie ipotesi, il carattere generale dell'azione dell'avanguardia ordinato dal comandante della colonna, è ben diverso dal procedimento tattico che l'avanguardia deve impiegare per riconoscere il nemico e per proteggere lo spiegamento e l'entrata in azione del proprio grosso.

Il procedimento deve, in ogni caso, ispirarsi al concetto generale voluto dall'ordine superiore, nel senso che raggiunga lo *scopo* dall'ordine stesso precisato, e su ciò non vi è dubbio; ma esso deve rispondere in ogni momento alle esigenze che impone l'essenza della duplice missione assegnata a qualsiasi reparto di sicurezza: ricognizione per conto del grosso e protezione di esso (N. C. 365), esigenze che possono essere successive nel tempo e nello spazio, come possono essere contemporanee ed è assai raro il caso, come già si è detto, che una di esse, o tutte e due vengano a mancare, tanto più che la situazione, per mille impreviste circostanze, può cambiare da un momento all'altro.

Ecco perchè il compito del comandante dell'avanguardia non è oggi, come si può credere a prima vista, meno semplice e meno importante del passato e come esso lascia largo campo all'intelligente e sapiente iniziativa.

Lo studio di un caso concreto, meglio che un maggiore sviluppo di ragionamento, ritengo che possa mettere in rilievo l'essenza ed i caratteri del procedimento tattico dell'avanguardia in un'azione d'incontro, ed a siffatto studio mi accingo, avvertendo, però, che il procedimento prescelto non deve ritenersi come applicabile a tutti i casi e tanto meno ritenersi perfetto; solo credo che esso risponda alla lettera e soprattutto allo spirito delle nuove disposizioni.

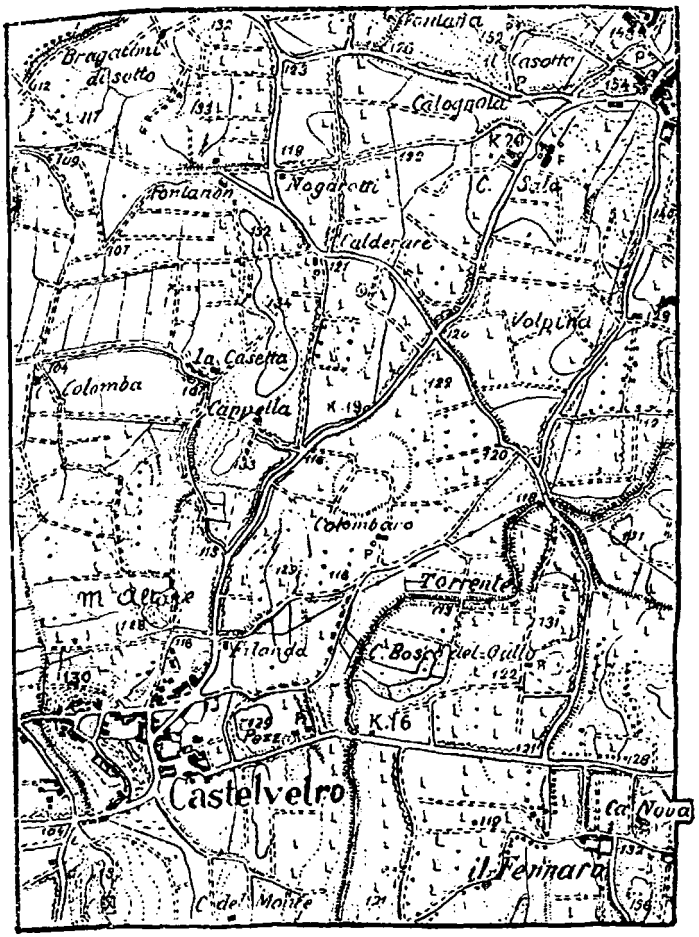
***

Supponiamo che una divisione di fanteria marci al nemico che, da informazioni varie, pare vada raccogliendosi nella zona nord-est dello schizzo n. 2. La divisione è inquadrata; il movimento avviene nel mese di settembre e si inizia alle ore 6. Alla divisione non è assegnata cavalleria, perchè impiegata altrove per una missione speciale affidata ad essa dal comandante del corpo di armata (1). L'avanguardia è costituita di un reggimento di fanteria, di un gruppo di 2 batterie da 75 m. 1906, della compagnia zappatori del genio con relativi parchi e sezione da ponte.

(1) Si è scelto un caso concreto che riduca al minimo le condizioni vantaggiose per quanto riguarda l'esplorazione, perchè si possa meglio mettere in rilievo il procedimento tattico di un'avanguardia, impegnata in un'azione decisa per riconoscere il nemico e nello stesso tempo obbligata a coprire il proprio grosso.

Il terreno è vario, coltivato in prevalenza a vigneti; la marcia si compie in vicinanza del nemico con probabilità d'incontrarlo.

Alle 6.30', gli esploratori di fanteria, che marciano ad un paio di chilometri avanti alla testa d'avanguardia, trovato



Schizzo N. 1.

sgombro il villaggio di Castelvetro (V. schizzo n. 1), procedono verso nord-est, ma giunti sulla fronte Colombaro — quota 133 — il ponte sul torrente, avvistano pattuglie di cavalleria nemica e facilmente le ricacciano verso nord; la

notizia è comunicata al comandante dell'avanguardia che la riceve alle 6.45' al quadrivio (q. 104) a sud-ovest di Castelvetro.

Un quarto d'ora dopo gli esploratori sono fermati da nutrito fuoco di fucileria proveniente da C. Sala e dalla cappelletta di S. Martino; qualche pattuglia riesce a penetrare tra le due rotabili, ma dalle prime case dell'abitato di S. Andrea partono altri colpi d'arme da fuoco. Il comandante del plotone esploratori informa l'avanguardia che il villaggio è occupato, probabilmente da cavalleria appiedata e che egli cerca di spingersi ad est e ad ovest dell'abitato. L'avviso perviene al comandante dell'avanguardia alle 7.20'.

Esaminiamo l'azione che svolgerà la testa dell'avanguardia.

Mentre il reparto esploratori cerca di girare l'ostacolo, la pattuglia di punta dell'avanguardia, oltrepassato il quadrivio (q. 120), riceve i primi colpi da C. Sala; abbandona la strada e si getta nel terreno circostante; il plotone accorre ed assume formazione di combattimento nel vigneto ad ovest della rotabile, combie uno sbalzo, si apposta, apre il fucco contro C. Sala, ma controbattuto efficacemente e fatto segno a scariche provenienti anche dal rilievo q. 120, ad ovest della cascina, si arresta.

Il plotone non può più avanzarsi: occorre l'intervento della compagnia di testa. Come si regolerà il comandante di essa?

Prima delle nuove disposizioni vi sarebbe stata, molto probabilmente, una sosta non solo per la compagnia di testa, ma anche per tutto il battaglione e non sarebbe stato ancora necessario l'intervento del comandante della colonna, o del comandante dell'avanguardia. Verosimilmente il comandante del battaglione avrebbe ordinato l'invio di altre pattuglie e nell'attesa il comandante della compagnia avrebbe studiato il terreno e il modo d'impiegare la propria truppa; forse sulla fronte sarebbero accorsi tutti i comandanti possibili ed immaginabili per scrutare attraverso alla oscura incognita delle fucilate.

Il movimento generale avrebbe subito un tempo d'arresto e non sarebbe stato ripreso che solo dopo che la resistenza incontrata fosse statá da una parte precisata mediante le notizie giunte dalle varie pattuglie e dall'altra sondata con l'intervento di altri elementi dell'avanguardia.

Tale arresto sarebbe avvenuto tanto nel caso che si fosse trattato di un pugno di nemici sparsi per le case, quanto nell'altro che C. Sala, la cappelletta e S. Andrea fossero tenuti da forze rilevanti. L'inconveniente, comunque, sarebbe stato grave per il grosso in marcia.

Applicando, invece, le nuove disposizioni, l'arresto alla colonna avverrebbe solo nel caso si tratti di forze nemiche tali da rendere necessario lo svolgimento di un'azione tattica importante, sia per le forze da impegnarsi, sia per la durata dell'azione stessa.

Nel caso supposto, il comandante dell'avanguardia al quale preme di sapere se si tratta o pur no di forze rilevanti nemiche, non deve più chiedere alla ricognizione di pattuglie i dati necessari (in pratica quasi sempre aleatorii e vaghi) prima di prendere una decisione; non occorre nemmeno che egli arresti l'elemento più avanzato dell'avanguardia e che provochi perciò l'arresto degli scaglioni retrostanti.

O C. Sala e S. Andrea sono occupate da forze rilevanti, tali da frustrare qualsiasi tentativo inteso a spezzarne la resistenza, ed allora si è di fronte a quel tale nemico in forze che si cercava per attaccarlo; oppure quelle località sono tenute da tentacoli del grosso nemico che li segue a distanza più o meno grande, o che esso in posizione coprono e proteggono ed allora il combattimento decisamente e vigorosamente condotto di uno, o più scaglioni d'avanguardia sbarazzerà in brevissimo tempo la via dall'ostacolo insignificante, senza che perciò il grosso delle forze in marcia debba fermarsi, o rallentare il proprio movimento.

Il vantaggio del nuovo principio sul precedente, come si vede, è enorme. Nell'applicazione di esso il comandante della compagnia, quindi, non ha che un problema semplicissimo da risolvere: quello stesso problema che impostato in precedenza dal comandante del plotone di punta non potè essere risolto per deficienza di forza e cioè: sgombrare subito la via, impegnando in combattimento di ricognizione una parte, o, se del caso, tutta la compagnia e condurlo con rapidità e vigore.

In che modo? manovrando; vale a dire: imbastendo un attacco combinato di fronte e di fianco, il solo che possa in breve tempo svelare la capacità di resistenza dell'av-

versario e superarla, mentre un semplice attacco frontale potrebbe prolungare la resistenza nemica e costringere gli scaglioni retrostanti ad una fermata che occorre evitare fin che possibile.

L'attacco di fianco in questo caso sarebbe forse opportuno che si pronunciasse per la Volpina e la cappelletta di S. Martino, per la copertura che il terreno offre e soprattutto perchè si verrebbe più efficacemente a minacciare la ritirata dei difensori di C. Sala.

Per conseguenza il 2° plotone della compagnia sarebbe destinato a puntare verso tale direzione ed il 3° plotone tra le due rotabili, per collegare l'azione del 1° già impegnato e del 2°.

Supponendo che si tratti di un piccolo reparto di cavalleria nemica appiedato, assai probabilmente in brevissimo tempo lo scopo sarebbe raggiunto non appena la minaccia sul fianco sinistro si sia pronunziata. L'avanguardia potrebbe riprendere tranquillamente la marcia.

La compagnia di testa si riforma, mettendo di punta il 2° plotone, il quale, per il movimento compiuto è venuto a trovarsi a nord del fabbricato di C. Sala, sopravanzando il 1°.

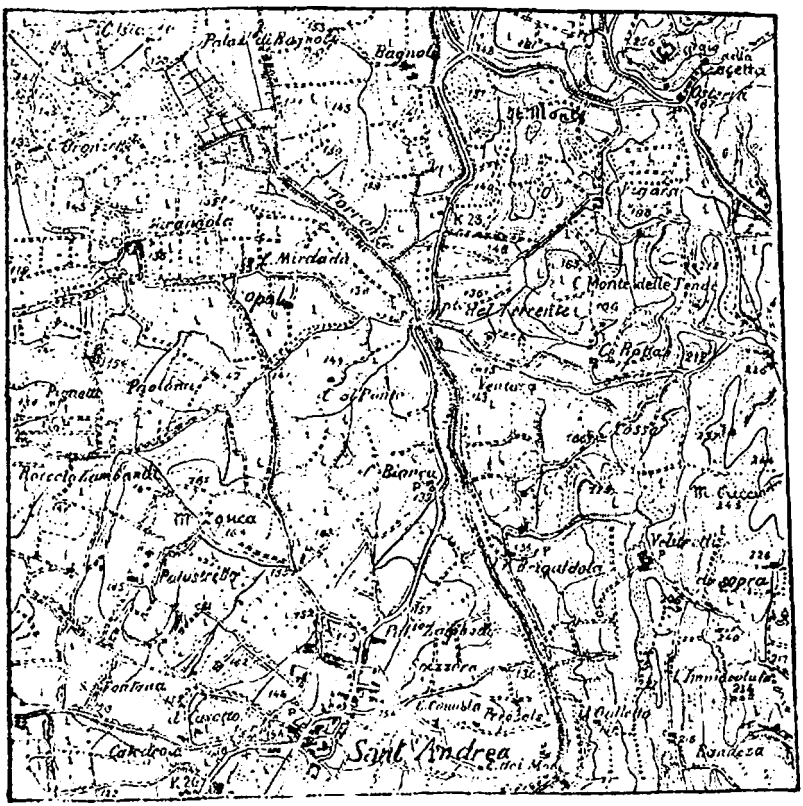
Se le distanze fra i vari scaglioni dell'avanguardia sono state fissate razionalmente, nè le tre compagnie del battaglione e tanto meno il grosso dell'avanguardia saranno state costrette a fermarsi durante la rapida e decisa azione della compagnia; al massimo si sarà un po' raccorciata la distanza fra quest'ultima ed il resto del battaglione, ma l'inconveniente è facilmente e prestamente riparabile.

La testa d'avanguardia, procedendo avanti, oltrepassa l'abitato di S. Andrea completamente sgombro di truppe nemiche e si avanza sulla grande rotabile. Gli esploratori hanno già confermato che la resistenza prima incontrata era dovuta ad un reparto di cavalleria appiedata, il quale prontamente erasi ritirato verso nord-ovest.

Alle 8 si sentono delle fucilate su tutta la fronte e subito dopo un ciclista inviato dal comandante degli esploratori avverte che C. Mirandola e C. Bella, il ponte sul torrente, sono fortemente tenuti. Qualche minuto dopo, infatti, la pattuglia di punta giunge al gomito che la rotabile fa

subito dopo C. Bianca e quivi è presa a fucilate. (Vedi schizzo n. 2).

La precedente situazione si ripete nelle identiche condizioni: il plotone raggiunge la pattuglia e con rapidi sbalzi si avvicina al ponte, ma è costretto dal fuoco ad arrestarsi ed a sua volta risponde. Occorre subito l'intervento di altre forze. Al comandante della compagnia si



Schizzo N. 2

presenta lo stesso problema di prima; anche ora deve manovrare e con la massima decisione. Egli ordina, quindi, al 1° plotone di appoggiare l'azione frontale già impegnata dal 2° ed al 3° di passare il Torrente e per Ventura guadagnare il cocuzzolo q. 136 ad est della cappelletta.

Mentre tale manovra si delinea ed i movimenti ordinati si compiono, vivo fuoco di fucileria, proveniente dagli spe-

roni sovrastanti alla sponda sinistra del corso d'acqua, arresta il 3° plotone, ed una pattuglia già inviata verso C. Bella riferisce che un reparto di fanteria di forza imprecisabile occupa la Mirandola.

Il Comandante della compagnia ha già elementi sufficienti per comprendere che non si tratta solo di un'occupazione isolata, ma che si trova in presenza di forze, che occorre col combattimento valutare meglio.

Ed al combattimento egli richiede infatti la ricognizione di tali forze ed immediatamente ordina al 4° plotone di attaccare la Mirandola.

Esso, a sbalzi, si dirige verso la Paolona, ma quivi giunto è anch'esso obbligato a sostare, ad appostarsi e quindi a rispondere al fuoco che parte dalla siepe antistante alla Mirandola e dal cocuzzolo q. 147.

La compagnia è così impegnata in un attacco frontale ed è sotto la minaccia di un aggiramento sul proprio fianco sinistro; la manovra tentata è fallita. Il comandante oramai non può più ripromettersi con le sole sue forze di aver ragione dell'avversario, di aprire la via alle truppe che lo seguono: l'intervento soltanto delle altre compagnie del battaglione può rischiarare la situazione.

La compagnia di testa ha compiuto il primo mandato affidatole: quello, cioè, di riconoscere la capacità offensiva del nemico incontrato e lo ha compiuto nel più breve tempo, senza arrestare la marcia della colonna e nel modo più completo; tutto ciò mediante il combattimento, svolgendo un'azione offensiva ed eminentemente aggressiva. Il comandante dell'avanguardia, che ha seguito l'azione, non ha ancora elementi per poter constatare l'incontro con forze tali del nemico che imponga l'entrata in iscena di tutta l'avanguardia e quindi ha bisogno di sondare mediante una più vigorosa azione l'avversario. Ordina quindi al battaglione di testa dell'avanguardia di avanzarsi. S'inizia, ora, per la compagnia impegnata il compimento di una seconda missione non meno importante della precedente: la missione di *coprire*, di permettere l'entrata in azione delle compagnie del battaglione che segue assicurando al comandante di esso il tempo e lo spazio per manovrare a sua volta; missione eminentemente temporeggiante che impone al capitano lo svolgimento di un'azione misurata e tenace.

Egli ordina, infatti, ai plotoni di resistere e di aggrapparsi al terreno.

Confrontando l'azione svolta verso le 7.30 dalla compagnia con quella successiva delle ore 8 si notano identità e differenze che è opportuno rilevare.

Identico *compito*: sgombrare la via alle truppe che seguono al più presto possibile per evitare inutili e sfibranti fermate; riconoscere la forza del nemico che si oppone al movimento.

Identico *mezzo* per assolvere al compito predetto: il combattimento.

Identico *concetto* per l'impiego del *mezzo*: procedimento offensivo basato sulla manovra e condotto con energia e decisione.

Differenza nei risultati e nelle conseguenze. Nel primo caso l'ostacolo incontrato era di lieve entità ed ha ceduto al primo assaggio: la manovra è riuscita; nel secondo l'ostacolo si è subito manifestato come insuperabile con i mezzi disponibili e la stessa manovra è fallita, trasformandosi in puro e semplice attacco frontale, in un'azione, cioè, di lunga durata, incompatibile con le finalità alle quali tende un reparto di avanguardia. Tale azione, per conseguenza, deve cambiar natura poichè il mezzo tattico impiegato a svolgerla, perdendo il carattere di autonomia per il fatto stesso della propria incapacità offensiva, viene ad assumere una nuova funzione nella economia dello sforzo, quella, cioè, di funzione preparatoria al necessario concorso ed all'indispensabile intervento di un elemento che disponga di efficienza maggiore e di superiore capacità operativa. In altre parole, un elemento che sia in grado di ritentare e di compiere la manovra fallita all'elemento subordinato.

Ed è naturale, quindi, che all'azione offensiva succeda l'azione temporeggiante intesa a preparare una nuova e più potente azione offensiva. È sempre lo stesso principio che si applica: della ricognizione progressiva mediante il combattimento, il solo mezzo che possa costringere il nemico a rivelare le sue forze, come è detto nella circolare già citata.

Infatti, ritornando all'esempio immaginato, cosa avverrà in seguito? Al comandante del battaglione che ha assistito allo svolgimento dell'azione impegnata dalla compagnia, e

che ora assume la direzione del combattimento, spetta risolvere l'identico problema di prima: manovrare per costringere in breve tempo le forze nemiche a sgombrare la via alle truppe retrostanti e, subordinatamente, mettersi in condizione di resistere per assicurare tempo e spazio al grosso, qualora il nemico, superiore in forze, prendesse l'offensiva, o svelasse forze tali da frustare l'attacco del battaglione. Manovrare per la destra, o per la sinistra?

La compagnia impegnata si è trovata di fronte ad uguale resistenza su tutta la fronte, ma se si tien conto della direzione della rotabile che percorre la colonna e del dominio diretto che su di quella esercitano le truppe nemiche operanti sulle alture, la prima e più logica idea che sorge è quella di manovrare contro la sinistra avversaria. D'altro canto: la libera disponibilità della strada è assicurata soltanto dopo avere allontanata qualsiasi minaccia proveniente da ovest, minaccia che il terreno coperto favorisce in modo speciale; ed è da tener presente, inoltre, il carattere di rapidità che un combattimento di ricognizione condotto dai reparti di sicurezza deve avere.

Nel caso speciale, infine, il comandante del battaglione non potrebbe dissimularsi le difficoltà che incontrerebbe e che si risolverebbero in eccessiva perdita di tempo, manovrando in un terreno intricato e difficile quale è appunto quello che si stende sulla sinistra del torrente, e nel quale il nemico possedendo il dominio costringerebbe l'attacco a procedere lentamente e faticosamente, tanto più che non ha un'idea esatta della quantità e sopratutto della qualità delle forze che vi si trovano.

Nel dubbio, quindi, e sempre allo scopo di far presto e di riconoscere l'avversario — il grosso dell'avanguardia intanto procede nel movimento e si avvicina sempre più — il comandante del battaglione decide di manovrare per ambedue le ali ed ordina:

alla 2ª compagnia di puntare alla Mirandola; missione: attaccare detta località da sud e ad ovest;

alla 3ª compagnia di passare il torrente e di dirigersi risolutamente su C. Rotta;

alla 4ª compagnia di restare in riserva dietro C. Bianca.

Gli ordini hanno pronta esecuzione.

Il reparto nemico che occupa la Mirandola, di fronte alla minaccia che vede pronunciarsi da ovest (2ª compagnia) sgombra e si ritira verso nord; la conseguente avanzata della 2ª compagnia e del plotone verso C. Bella è, però, di breve durata, poichè nuove forze si avanzano da C. Bronzetti e costringono tali reparti a fermarsi. La 3ª compagnia, giunta a C. Cossa, non solo è accolta da vivo fuoco di fucileria proveniente dalla fronte e dal cocuzzolo q. 212, ma cade sotto il fuoco di artiglieria proveniente da nord ad una distanza di circa 20 ettm.: probabilmente si tratta di una batteria in posizione nei pressi di Poggio della Crocetta.

Intanto la testa del grosso dell'avanguardia giunge all'imbocco meridionale di S. Andrea e quivi si ammassa in seguito ad ordine del comandante dell'avanguardia, che, intanto, ha preso gli ordini dal comandante della colonna. Il primo, recatosi sulla fronte di combattimento, giudica necessario l'intervento dell'artiglieria dell'avanguardia e dispone in conseguenza. Il comandante del battaglione fa avanzare, intanto, la 4ª compagnia, di riserva, in direzione di C. Bella, con l'ordine di rinforzare la 2ª ed il plotone della 1ª e possibilmente di trascinarli avanti per riconoscere le nuove forze nemiche entrate in azione.

Il combattimento offensivo e deciso è ancora il mezzo di ricognizione del battaglione di testa d'avanguardia. Se l'intervento dell'ultima compagnia non determinerà la ritirata del nemico, come avverrà nel caso esaminato, ed a maggior ragione, se quest'ultimo si avanzerà a sua volta, la manovra imbastita dal primo scaglione dell'avanguardia per riconoscere, degenererà in una semplice azione frontale non più con carattere offensivo, ma temporeggiante, poichè detto scaglione non ha più le forze sufficienti a riconoscere mediante il combattimento l'avversario, ma ha forze solo sufficienti a trattenerlo, a fissarlo, per permettere allo scaglione retrostante, più forte, l'entrata in azione ed il proseguimento della manovra.

La missione del primo scaglione di sicurezza cambia dunque natura e diventa missione di *sicurezza* e di *copertura*; con essa cambiar debbono i procedimenti tattici.

Quindi, verso le 8.45', il battaglione è tutto spiegato e svolge azione temporeggiante frontale trattenendo l'avver-

sario sul tratto di fronte Mirandola-C. Bella-ponte sul torrente ed un'azione puramente difensiva sulla propria destra contro le forze nemiche di C. Rotta.

Il battaglione, dipendentemente dal contegno finora tenuto ed in conseguenza dell'azione che ha svolta e che continua a svolgere, ha assolto la propria missione e cioè: nella misura della propria capacità operativa ha, mediante un combattimento offensivo, riconosciuto l'avversario; lo ha costretto ad impegnare rilevanti forze di fanteria e, quel che più interessa, a smascherare l'artiglieria. Come scaglione avanzato di sicurezza copre il proprio grosso mentre questo si ammassa e continuerà a coprirlo assicurandogli quella libertà d'azione che gli è necessaria per intraprendere quell'azione che avrà ordinato di svolgere il comandante della colonna in base alla situazione ed al terreno.

Tali risultati, si noti, sono stati raggiunti senza costringere fino a questo momento il grosso della colonna ad interrompere il movimento, senza arrestare la marcia, con grande vantaggio morale e materiale.

L'entrata in azione del grosso dell'avanguardia può segnare, o meno, l'inizio di una nuova fase di ricognizione, in ogni caso essa si può considerare come fase decisiva, poichè dalla situazione che per l'azione dell'avanguardia si sarà andata delineando, unita agli altri elementi di giudizio, che il comandante della colonna possiede, dipenderà l'intervento del grosso. Avrà, cioè, principio e svolgimento l'azione vera dei grossi avversari, che può essere o d'incontro, oppure di attacco di una posizione preparata a difesa. Se sarà necessaria una nuova e definitiva fase di ricognizione, avverrà per parte del grosso dell'avanguardia, come precisamente è avvenuto per la compagnia prima e per il battaglione di testa poi lo svolgimento di una manovra offensiva; se invece al comandante delle truppe la ricognizione non occorre, tutta l'avanguardia agirà in maniera da proteggere lo schieramento della colonna e dare a questa la libertà di azione necessaria all'imbastitura ed allo svolgimento della voluta manovra.

***

Concludendo: i vari scaglioni dell'avanguardia compiono la ricognizione del nemico mediante il combattimento offensivo (manovra) e preparano la resistenza a vantaggio del

grosso, che coprono, mediante il combattimento temporeggiante, oppure, in certi casi, difensivo (azione frontale); ricognizione adunque e resistenza progressiva.

Siffatto procedimento è conforme allo spirito delle Norme, che prescrivono di ricorrere ad un'azione decisa per riconoscere, senza perdere di vista la missione protettrice dell'avanguardia e che a questa deriva come organo di sicurezza.

Così operando si agisce in conformità dei due fondamentali principii tattici della economia delle forze e della libertà d'azione, evitando da un canto la dispersione ed il logoramento dei mezzi propri per costituire elementi di esplorazione che difficilmente in pratica potranno compiere la missione che ad essi si affida e si evita sopratutto quella deplorata paralisi nell'offensiva quando appunto è il momento di procedere vigorosamente.

Solo agendo con risolutezza, con rapidità e con vigore e poscia con energica prudenza e non addormentandosi nella inazione che deriva dalla comoda attesa di « più larghe informazioni » si potrà ottenere un impiego razionale e proficuo dell'avanguardia, di quest'organo tattico d'importanza capitale, base di ogni sviluppo di manovra, mezzo indispensabile alla messa in valore progressiva e completa delle energie operative delle masse combattenti, parte in azione di un tutto in potenza, che, come si è detto, nelle mani del comandante deve, nello stesso tempo, rappresentare la punta della spada che apre la via alla lama vigorosamente spinta nel corpo nemico ed il solido scudo che il proprio corpo copre dalle intempestive offese, quando ancora non è in condizione di offendere.

Novembre 1914.

PIEMME.

Il genio di Garibaldi nella difesa di Roma

(*Continuazione e fine.* V. dispensa I, pag. 148)

Osservazioni sul fatto d'armi di Velletri.

Il triumviro affidando il comando supremo della spedizione di Velletri al generale Rosselli cedette a ragioni d'indole politica e diplomatica per amor di patria, ma a danno della patria commise anche due grandi errori.

In primo luogo vedemmo e vedremo come il Rosselli non mostrò di possedere quella valentia che gli si attribuiva, perchè era un generele puramente teorico, in secondo luogo il triumviro fomentò un tremendo dualismo fra il Rosselli e Garibaldi, dualismo che in quel frangente si doveva evitare, perchè era evidente che dovesse fruttare discordia.

Ed ora esaminiamo i punti più salienti di questo fatto d'arme nei quali il genio di Garibaldi si manifestò evidente, e meschina la concezione del Rosselli.

Il piano del Rosselli contro i napolitani era giusto e razionale e nulla vi sarebbe stato da ridire se il nemico avesse persistito nelle sue idee. Ma Ferdinando intuito il tranello che gli tendono i legionari, cambia di sana pianta le sue disposizioni. Evidentemente il Rosselli avrebbe dovuto modificare il suo piano in relazione ai mutamenti avvenuti nel nemico. Ma come lo poteva se egli marciava alla coda della retroguardia? È questo il posto del generalissimo? Se il generalissimo fosse stato al suo posto, non solo avrebbe potuto creare un altro piano, ma neppure Garibaldi si sarebbe potuto allontanare dalla sua divisione.

Garibaldi col suo colpo d'occhio da maestro, intuisce, dalle Colonnelle, che la manovra del nemico è manovra d'attacco; ritiene imminente l'azione dei borbonoci e data l'eccezionale gravità del momento, assume il comando dell'avanguardia per fare fronte all'impeto del nemico. Contemporaneamente manda celere avviso di quanto sta per succedere al generale Rosselli, perchè accorra a sostenerlo.

Questa, a parer mio, è qualità eccelsa del vero generale; è la vera esplicazione della iniziativa in atto sul campo di battaglia, in mancanza del comandante in capo che è assente al sorgere di impreveduto circostanze.

Ma perchè Garibaldi ha abbandonato il suo posto? perchè ha assunto il comando dell'avanguardia? L'azione di Garibaldi, presa così superficialmente, è una vera disobbedienza: analizzandola, si giustifica.

Per quali ragioni l'avanguardia del Marocchetti e la divisione di Garibaldi si trovarono così distanziate dal resto delle truppe romane? Per queste due: lo spirito di iniziativa di Garibaldi, la floscezza del Rosselli.

Se il Rosselli, anzichè fossilizzarsi nell'idea di aspettare i viveri da Roma, si fosse adoperato come Garibaldi a requisire i viveri sul posto, avrebbe potuto ristorare le sue truppe e seguire la marcia insieme con le truppe di Garibaldi. Del resto lo stesso Rosselli aveva il dovere di assicurarsi prima di partire da Roma del funzionamento dell'intendenza, cosa che non fece. Ed ammesso pure che per ragioni da noi sconosciute si dovevano aspettare assolutamente i viveri da Roma, mai si sarebbe dovuto fermare il generalissimo, perchè non era missione sua quella di assistere alla distribuzione del rancio della truppa. A questo avrebbero pensato i comandanti in sottordine, mentre il generalissimo aveva il dovere di seguire la marcia con le truppe che avevano già mangiato, e tanto più avrebbe dovuto spronare il suo cavallo e raggiungere il suo posto, quando seppe che Garibaldi era già in marcia.

In tale maniera con la sua calma avrebbe controbilanciato l'impeto di Garibaldi; le truppe non gli sarebbero sfuggite di mano, e si sarebbe trovato presente all'inizio del combattimento. Ma vi è di più.

Garibaldi ricevuto dal Marocchetti l'annunzio che la manovra del nemico sotto le mura di Velletri gli dava un certo sospetto e lo preoccupava, lasciò temporaneamente il suo posto, certo con l'idea di ritornarvi dopo che avrebbe osservato le mosse del nemico.

Ma quando egli intuì che il nemico attaccava e non vi era più tempo da perdere, per parare la sua mossa con la truppa più vicina, assunse il comando delle truppe sottomano, cioè dell'avanguardia, e mandò a chiamare i rinforzi.

E poichè in assenza del comandante in capo Garibaldi era il superiore più elevato in quel momento, era cosa naturale che facesse come fece.

Una volta che Garibaldi si era impegnato, a torto od a ragione, era obbligo sacro del Rosselli di sostenerlo, perchè « la necessità di accorrere al combattimento, sia che questo si rilevi dal tuonar del cannone o per qualunque altro modo si venga a conoscere che un combattimento è stato impegnato », è principio cardine della regola di guerra di tutti i tempi.

Invece il tempo stringeva, il bisogno dei rinforzi era urgente e Rosselli fu incontrato dal 2° messo inviato da Garibaldi (Ugo Bassi) che comodamente avanzava con 5000 uomini.

E qui, mentre il messo riferiva la difficile situazione di Garibaldi e l'urgente bisogno di rinforzi che esso aveva, si vide una cosa che è degna di ricordare:

Lo sbandarsi di tutta la colonna del Rosselli per accorrere a Garibaldi.

Rosselli rimase con poche centinaia d'uomini.

Atto d'indisciplina grave questo, ma conseguenza logica di due verità: la fiacchezza del Rosselli, la superiorità morale di Garibaldi sulle masse.

Ecco perchè le truppe giunsero alla spicciolata sul teatro delle operazioni, ed obbligarono Garibaldi a perdere ancora del tempo per riordinarle, prima di guidarle all'attacco.

Rosselli scrisse nelle sue memorie che Garibaldi sciupò il suo piano e mise a repentaglio la vita dell'avanguardia.

Nessun piano poteva sciupare Garibaldi dal momento che nessun piano esisteva, dopo che il nemico si era concentrato a Velletri, ed anzichè mettere a repentaglio la vita dei soldati dell'avanguardia, fugò solo con essa il nemico e fu gloria del suo genio la vittoria che egli seppe ottenere, come era stata suggerita dal suo genio intuitivo l'appropriata risposta che dette al Rosselli quando non gli concesse di tagliare la ritirata al nemico che fuggiva:

« Ma che attacco, non vedete che è un nemico che fugge! ».

Il tradimento francese Villa Pamfili e Villa Corsini.

L'intimazione di guerra che il generale Oudinot spedì al generale Rosselli e al triumviro romano il giorno dopo della firma del concordato di pace tra il governo di Roma

ed il plenipotenziario francese de Lesseps, fece finalmente aprire gli occhi al triumviro, che fino allora aveva troppo fidato nei sentimenti d'amore dei fratelli francesi.

Invece il governo francese agiva proditoriamente; la missione de Lesseps era una burla per guadagnar tempo e preparare l'opinione del popolo, mentre i rinforzi erano pronti per scendere in Italia, e vendicar l'onta del 29 aprile.

Il 1° giugno il generale Oudinot spedisce da Villa Santucci la seguente lettera al generale Rosselli:

« Generale,

« Gli ordini del mio governo sono positivi. Esso mi « prescrive di entrare a Roma al più presto. Io denunzio « alle autorità romane l'armistizio verbale che sull'istanza « del signor de Lesseps io aveva consentito momentanea- « mente.

« Io ho fatto prevenire i vostri avamposti che i due eser- « citi hanno il diritto di riprendere subito le ostilità. So- « lamente per dare il tempo ai Francesi residenti a Roma « di allontanarsene indisturbati, io differisco l'attacco della « piazza a lunedì mattina.

« *Il generale in capo*
« Oudinot di Reggio ».

Questa lettera è un capolavoro d'ipocrisia. Il generale francese fa il gioco delle parole per renderne ambiguo il significato. Dice di poter riprendere subito le ostilità e differisce l'attacco a lunedì; e per trarre maggiormente in inganno il nemico, mette in ballo la sicurtà dei Francesi residenti a Roma. Ma ben altra era la verità: era l'idea del tradimento che concepiva l'Oudinot per sorpendere i Romani, e vi riuscì sia per la poca conoscenza che il triumviro aveva degli usi di guerra, sia per la malattia di Garibaldi, sia e sopratutto per l'inettitudine del Rosselli.

E solo col tradimento le armi francesi poterono riuscire a distruggere la repubblica romana, ma attraverso il tempo, di quel moto insurrezionale rimase una idea gigante come il pensiero di Mazzini che governò la repubblica, forte come la spada di Garibaldi che la difese: l'idea di Roma, oggi capitale d'Italia.

In quel frangente, che fu il più critico per la repubblica romana, tutti riconoscevano in Garibaldi il vero generale

del momento, ma la politica prevalse un'altra volta, e Garibaldi fu in sottordine.

Piano di attacco francese.

Per battere le mura in breccia, era necessario molto tempo; si doveva quindi al più presto occupare dei posti in collina dai quali, piantando le batterie, si sarebbero non solo impedite le sortite dalla città delle truppe romane, ma fulminati tutti i difensori delle mura.

Il famoso ingegnere generale Vaillant, venuto appositamente da Parigi per dirigere i lavori d'assedio, pensò di attaccare i bastioni di porta San Pancrazio e contemporaneamente agire di sorpresa contro i posti avanzati romani di Villa Pamfili e Villa Corsini, per impadronirsene e piantarvi le batterie.

Qui mi è necessario ricordare un particolare di grande importanza per lo studio di Garibaldi come generale.

Dopo la giornata del 30 aprile, Garibaldi aveva suggerito al triumviro di rendere solidi i punti avanzati di Villa Pamfili e Villa Corsini, perchè si presentavano come due baluardi per le eventuali future giornate di guerra e perchè rappresentavano la vera chiave della posizione del Gianicolo.

Il triumviro ed il ministro della guerra sia perchè assorti, forse, in tante altre cose di Stato, sia perchè — come i maligni dissero — la cosa veniva proposta da Garibaldi, non se ne curarono.

Successe il 2° attacco francese: ebbene, come abbiamo visto, Oudinot, sostenuto dal Vaillant, rivolse il suo primo impeto proprio contro Villa Pamfili e Villa Corsini.

E come se la repubblica fosse maledetta da Dio, neppure questi posti erano guerniti di forti truppe, perchè il generale Rosselli li aveva fatti presidiare da soli 400 uomini, ritenendoli più che sufficienti per la difesa di essi. Ed erano 20 mila i Francesi che si preparavano alla rivincita!

Nella notte dal 3 al 4 giugno due colonne francesi mossero all'attacco degli avamposti romani. La brigata Mollier per la via della Nocetta, la divisione Vaillant per la via Aurelia Antica, irruppero nella Villa Pamfili e si impadronirono della posizione senza colpo ferire, perchè la meschina guarnigione, fidando in quello che aveva detto

il generale Rosselli ispezionandola, e che cioè l'Oudinot non avrebbe attaccato prima di lunedì, dormiva. E poichè i Francesi alla sorpresa aggiunsero il tradimento gridando « Italia », al « chi va là? » delle sentinelle romane, poche compagnie riuscirono a difendersi, mentre più della metà dei 400 furono fatti prigionieri.

I pochi valorosi inseguiti da tutte le parti, riuscirono a dare l'allarme a Porta S. Pancrazio ed a riunirsi a Villa Corsini coi difensori del Pietramellara. E poichè in quel momento arrivavano dalla città le truppe svegliate dall'allarme, i difensori si sentirono più sicuri e tennero saldo, obbligando a retrocedere un battaglione francese che si era spinto fino alla Villa Corsini.

Ritornarono più numerosi i Francesi ed all'impeto del numero rincularono i difensori sino al Vascello, ai piedi dell'abbandonata posizione.

Fu in questa disperata lotta titanica di uno contro cento che morì il valoroso Pietramellara.

Garibaldi, per sciagura della repubblica, in questo primo periodo non era sul posto, perchè sofferente per la ferita riportata il 30 aprile. Ma dimenticò ogni sofferenza quando le trombe chiamavano a raccolta i difensori di Roma, ed intuito il pericolo, corse in mezzo a' suoi.

Oramai era tardi. La sorte di Roma era decisa, perchè la chiave della posizione era in mano del nemico, e solo la repubblica si sarebbe potuta salvare se si fossero riacquistate le posizioni.

Ecco perchè Garibaldi sin dal suo giungere a Porta S. Pancrazio ebbe fissa l'idea di attaccare e riattaccare la Villa Corsini. Però solo quattro assalti egli diresse; gli altri furono impeti isolati, o sfoghi personali indipendenti dalla volontà di Garibaldi. Egli:

attaccò con la sua legione e vi rimase morto il Davera;

attaccò con le truppe del Galletti precedute dai dragoni del Masina e vi morì questo intrepido cavaliere;

attaccò coi bersaglieri lombardi e vi morì il Dandolo.

Diresse l'ultimo attacco sulle cadenti rovine col reggimento Unione, l'ultimo arrivato sul campo, appoggiato dai superstiti bersaglieri e legionari, e vi rimase morto il Mameli, marciando alla testa dell'attacco.

Tutti morivano questi intrepidi valorosi soldati della patria riuscendo col costo della propria vita a tenere per

più volte la Villa Corsini, obbligati a cedere al fuoco d'un intero esercito appostato nei giardini della tenuta Pamfili.

Sicchè allo spirar del giorno i garibaldini erano definitivamente sloggiati dalla Villa Corsini e Villa Valentini rimanendo a mantenersi al Vascello ed a casa Giacometti.

E così finiva la tremenda giornata del 3 giugno.

Garibaldi ed i suoi legionari in quella giornata non vinsero, ma avvolsero Roma in una aureola di luce fulgida che abbagliò l'immaginazione dell'Europa, e rischiarò la via dell'avvenire d'Italia.

Il sacrificio di tante vite che in quella giornata si immolarono per la patria, era appunto l'esito dell'eroismo che Garibaldi aveva saputo infondere nell'animo loro.

Alla sera del tremendo giorno, 2 soli ufficiali rimanevano con Garibaldi, tutti gli altri erano o morti o feriti.

Osservazioni.

Dopo del successo delle armi francesi prima che Garibaldi fosse giunto sul campo di battaglia, e con le truppe romane che vi arrivavano a spizzico, non era possibile arrestare l'impeto dei Francesi e sopraffarli, e nessun generale vi sarebbe potuto riuscire.

Se Garibaldi avesse posseduto un nucleo considerevole di forze sottomano, certo che egli avrebbe saputo fare grandi cose.

Invece le unità romane, dato il loro acquartieramento in città, giungevano interpolatamente a gruppi, a compagnie, a battaglioni, e come arrivavano, Garibaldi le lanciava all'attacco per contrapporle all'impeto del nemico che diventava sempre più audace, sperando sempre di poterli in seguito sostenere, con le prime truppe che sarebbero giunte.

Ma quando le nuove truppe giungevano, le prime erano già state decimate dal nemico, il quale aveva il vantaggio della posizione al coperto e del numero.

Alla mancanza assoluta del fattore uomo, non poteva supplire il genio di Garibaldi.

Il genio invece dimostrò all'evidenza di possederlo nel tutto prevedere, sia consigliando la fortificazione dei posti avanzati, sia suggerendo, inascoltato, l'acquartieramento di tutte le sue truppe sul Gianicolo. Se i bersaglieri fossero stati accampati sul Gianicolo come le truppe del Galletti,

sarebbero accorsi tutti insieme al fuoco ed avrebbero riprese le posizioni di Villa Pamfili e Villa Corsini prima che in esse si fossero installati i grossi francesi.

E come se tanta imperizia non bastasse nel generale Rosselli, egli, con l'autorità di generale in capo, ritardò financo di quattro ore l'esecuzione dell'ordine mandato da Garibaldi ai bersaglieri ammassati al Foro, di accorrere al fuoco. E fece questo il Rosselli nel dubbio di possibili attacchi interni.

Dunque egli pensava ai probabili attacchi, mentre i legionari morivano sul Gianicolo e tutti già sapevano che le sorti di Roma in quel luogo si decidevano. Quello dunque era il posto del generale in capo, là dove si combatteva e si sapeva morire!

Non è dunque, come vuole Dandolo, nella tattica garibaldina a spizzico che si deve ricercare l'esito della sfortunata giornata del 3 giugno, ma nella pretta inettitudine del Rosselli, nella mancanza assoluta in lui delle qualità intuitive del vero capitano.

Noi ci inchiniamo reverenti davanti alla memoria dei fratelli Dandolo, ma per verità di storia non possiamo rimanere indifferenti davanti a quanto scrive Emilio Dandolo nel suo libro: « I volontari ed i bersaglieri lombardi ».

Il primo attacco contro la Villa Corsini fu fatto non da piccoli drappelli come esso scrive, ma da tre compagnie che in totale erano circa 350 uomini.

L'attacco non riuscì nè poteva riuscire, dato lo straordinario numero del nemico trinceratosi dentro le ville, ma non fu neanche preparato col fuoco, per l'impazienza del Manara di attaccare i francesi, ed in questo Garibaldi non c'entra per nulla.

La prima carica di cavalleria che Garibaldi ordinò al Masina non fu inconsiderata, come scrive pure il Dandolo, di pochi cavalieri contro l'intero esercito al sicuro, ma fu fatta nel momento che il nemico, a causa del fuoco dell'artiglieria romana, aveva avuto un certo tentennamento e Garibaldi pensò di approfittarne. Nè i dragoni erano soli nel muovere alla carica, perchè la loro azione fu appoggiata dal fuoco della fanteria del Vascello e seguita dalle truppe del Galletti.

La seconda carica, che costò la vita all'eroico Masina, non fu di soli pochi cavalieri, ma era il Masina alla testa dei

suoi dragoni, il Manara alla testa de' suoi bersaglieri, tutta la fanteria del Vascello che seguiva l'impeto degli altri, e Garibaldi in testa a tutti.

Mancava all'assalto l'ordine e lo stesso Garibaldi lo scrive, aggiungendo che la confusione fu accresciuta dai borghesi che da Porta San Pancrazio irruppero all'assalto senza guida, ma non erano pochi cavalieri isolati che assaltarono.

E questi sono fatti veri, non inventati, fatti che sa convenientemente mettere in luce ed in evidenza chi della storia ama la verità e la imparzialità.

Non il genio di Garibaldi rifulse di minor luce in quel giorno, nel quale anzi egli si mostrò più che in tutti gli altri uomo di grande fede e sperò, sperò sempre nella vittoria; ed i suoi tentativi disperati non erano che la sintesi della sua fede vivificati dalla face della sua speranza.

Morti e feriti nella giornata del 3 giugno.

Italiani: alla difesa del Vascello morti 500 (militi romani) — alla difesa di Villa Corsini morti 200 (bersaglieri) — ufficiali garibaldini morti 50 — ufficiali bersaglieri 12 i feriti sorpassarono il migliaio.

Francesi: 250 militi tra morti e feriti — 14 ufficiali tra morti e feriti.

L'assedio.

Dopo la sorpresa francese del 3 giugno e dati i 30 mila uomini e le 36 bocche d'assedio che cingevano la città, Roma doveva per necessità soccombere.

Ad un esercito regolare, agguerrito, disciplinato, ricco di ogni mezzo di offesa e di difesa, guidato da un ingegnere valoroso come il Vaillant — Roma contrapponeva gli avanzi d'un esercito decimato, senza capi, perchè quasi tutti morti, senza ingegneri valenti, con poche compagnie di zappatori, sparsi lungo le mura, con scarse artiglierie, tanto che si studiò perfino l'espediente di trascinare i pochi pezzi da una posizione all'altra, ed assolutamente senza mortai per gittar bombe nei ridotti che i Francesi facevano sorgere da per tutto.

Non è compito mio rifare il diario dell'assedio, perciò riassumendo per sommi capi le operazioni principali, per maggiore intelligenza del lettore, mi soffermerò in quei

punti dove è necessario giustificare l'opera di Garibaldi, perchè aggredito dai suoi denigratori.

Nessun errore per parte di Garibaldi s'ha da confessare neppur durante l'assedio, nè nessuna scusa da mendicare. Anzi se Roma ritardò di molti giorni la sua caduta, fu per la persistente opera sua di non voler cedere, persistenza della quale ne rimase ammirato lo stesso nemico e commosse tutti gli abitanti di Roma.

La ragione invincibile del numero prevalse e Roma cadde, ma « vi sono dei rovesci che onorano più di un trionfo ».

La sera stessa del 3 giugno i Francesi rotti molti acquedotti per far mancare l'acqua in città, iniziarono un assedio con tutte le regole dell'arte.

Alla sera dal 21 la breccia era fatta in 3 punti del 6° e 7° bastione e durante la notte dal 21 al 22, salita la breccia, fugate le truppe a guardia delle mura, i francesi si trincerarono e bombardarono sino al giorno 29 tutte le posizioni romane.

Le truppe romane si afforzano dapprima al 6° e 7° bastione, ma spianati questi, si ritirano dietro la 2ª linea di difesa — le mura aureliane.

Il successo francese progredisce di ora in ora; Villa Savorelli è distrutta — l'8 bastione caduto ed aperta una quarta breccia al suo fianco; ridotto un mucchio di mura cadenti il Vascello; l'ultimo rifugio di quel pugno di prodi è Villa Spada. Tentano una terza linea di difesa con le spalle a San Pietro in Montorio e la destra al 9° bastione, ma i Francesi preceduti e spalleggiati dal fuoco delle loro batterie avanzano sempre.

È in ruina l'ultimo baluardo — Villa Spada — muore il Manara e pure Garibaldi è saldo come il destino: pensa ancora di poter arrestare il nemico a Ponte S. Angelo e vi si prepara. Ma l'assemblea del popolo lo chiama. Egli però non vuole patteggiare col nemico e propone la guerra all'aperto, su per i monti.

Neppure l'ultima volta Garibaldi fu esaudito, ed egli cedendo alla forza violenta del nemico, alla volontà del governo, fugge da Roma, offrendo a chi lo voleva seguire fame, sete, marce forzate, battaglie e morte!

Osservazioni.

Due sono le accuse più gravi che si muovono a Garibaldi durante l'assedio:

La sua ostinatezza nel pretendere che alla testa delle truppe destinate alle sortite fossero i suoi volontari, ragione per cui non riuscì l' « incamiciata »; la sua disobedienza al generale Rosselli che alla sera del 21 giugno gli proponeva di riacquistare le mura di Roma.

Quanto alla prima accusa, cade di sana pianta quando si ricordi che lo stesso Rosselli era, in fondo, del parere di Garibaldi. Invero il Rosselli nel giustificarsi dell'appunto che gli mosse il suo capo di stato maggiore Pisacane, disse che aveva egli stesso scelte le truppe garibaldine per l' « incamiciata », perchè era Garibaldi che la doveva condurre a termine.

Era giusto poi che Garibaldi mettesse alla testa della colonna le sue truppe, perchè se così non avesse fatto, avrebbe dimostrato di non avere fiducia dei suoi volontari.

Quanto alla seconda accusa, la cosa è più complessa, ma basta fare l'esame spassionato dei fatti come successero, perchè con la logica la più stringente, si dimostri come Garibaldi disobbedì al Rosselli per ubbidire all'unanime parere dei suoi comandanti in sottordine.

È vero che quando i Francesi, spianata la breccia del 6° e 7° bastione si impadronirono delle mura della città, il Rosselli si recò a Villa Spada e propose (si noti la parola riportata da quasi tutti gli storici) a Garibaldi la ripresa delle mura. Ma Garibaldi prima di rispondere, volle del tempo, e dato il carattere di Garibaldi, non domandò del tempo così a caso. Egli prima di accettare, dato l'estremo logoramento dei difensori, voleva sentire il parere dei suoi ufficiali, i quali tutti si mostrarono concordi nel pregare il generale di non mandare i loro soldati ad un attacco ancora più disperato di quello del 3 giugno, perchè lo slancio di quel giorno aveva esaurite tutte le loro forze.

Di fronte a questa decisione, e dato lo scoramento dei difensori, rimasti senza capi perchè morti, con l'idea del tradimento che si faceva in loro strada, Garibaldi non disobbedì, ma si mostrò comandante avveduto, ossequente

alle leggi che governano le responsabilità. Ecco perchè alla sera, tornato il Rosselli, egli rispose di no.

Del resto non era un ordine che dava il generale in capo: egli proponeva la ripresa delle mura ed alla proposta del Rosselli si associava il triumviro, ma ordini non vi furono.

Da Roma a San Marino.

Con lo spirare del giorno 30 giugno la repubblica romana domata, ma non vinta, aveva cessata la sua difesa, e Garibaldi, che non era riuscito a persuadere il triumviro ad una ultima e disperata resistenza dentro le mura della città a mò di Saragozza, decise di allontanarsi da Roma alla testa di quanti lo volevano seguire, e continuare la guerra fuori della repubblica.

L'idea madre di Garibaldi era quella di raggiungere al più presto il confine toscano, per liberarsi dai Francesi. Internatosi nella Toscana, ei riteneva di sollevare quelle popolazioni contro gli stranieri, ed attraversando le altre regioni d'Italia, della simpatia delle quali non dubitava, ingrossare sempre più le sue schiere, predicando la guerra santa contro gli stranieri, e veleggiare, per ultimo, verso Venezia, per offrire all'indomita repubblica il suo braccio e quello dei suoi fidi.

Ma come vedremo, gli eventi non lo condussero a Venezia, perchè anche la fine di San Marco era dal fato decretata, e lo internarono, invece, nella repubblica di San Marino, da dove egli doveva muoversi per ricalcare una seconda volta la terra d'esilio.

Il 2 luglio, giorno della partenza di Garibaldi da Roma, le truppe nemiche collegate a danno della morente repubblica erano così dislocate:

Francesi: Roma, Civitavecchia — totale 40 mila.

Spagnoli: Velletri — totale 2 mila.

Borbonici: Velletri, Frosinone, Fondi, Veroli, Tagliacozzo, Aquila — totale 20 mila.

Austriaci: Ancona, Sinigaglia, Pesaro, Macerata, Perugia. Foligno, Ascoli, Livorno, Firenze — totale 15 mila.

Sull'imbrunire del 2 luglio, presa ogni precauzione, spinte in tutti i punti pattuglie della sua cavalleria improvvisata, per coprire la marcia ai Francesi, padroni della maggior parte delle porte della città, Garibaldi parte da

Roma per essere al più presto, e prima del dì novello, lungi dal nemico. La marcia fu fatta con tanta segretezza, che per parecchi giorni neppure a Roma si sapeva che cosa fosse accaduto di Garibaldi.

Se i Francesi avessero sospettato il suo divisamento, lo avrebbero certamente ostacolato alle porte della città. E quando l'Oudinot seppe della fuga del *bandito*, egli, che riteneva di certo Garibaldi accampatosi ai colli Albani, vi spedì, con una intera divisione, il generale De Mollier per domare il ribelle.

Tanto i Francesi, quanto gli Spagnoli, ritenevano che esso volesse invadere gli Stati napoletani; chè se i Francesi avessero sospettata la diversione che fece ad ovest, come vedremo, avrebbero potuto, per una qualunque delle strade di Roma, cadere sul fianco e debellarlo.

Garibaldi, tenendo i nemici nell'inganno più completo, non potendo marciare verso la Toscana, perchè tutti i ponti erano guardati dai Francesi, risolse di attirare l'attenzione del nemico in direzione opposta a quella cui marciava e riusciva a fargli perdere le sue traccie con un'abile contromarcia. Incamminò la sua colonna per la via Labicana, dirigendosi a Valmontone, facendo ad arte spargere la voce che sua intenzione era quella d'internarsi negli Stati napoletani.

Con marcia forzata giunse a Zagarolo, da dove, dopo breve riposo, volge bruscamente a nord e si dirige a Tivoli, ove riordina i 4000 volontari che lo seguono nel modo seguente:

Capo di stato maggiore, colonnello Marocchetti; ufficiale d'ordinanza, capitano Cenni; capo della cavalleria, il brasiliano Bueno (traditore); capo dell'artiglieria, il polacco Müller (traditore); comandante la 1ª coorte, colonnello Sacchi comandante la 2ª coorte, generale Garibaldi.

Fanteria. — 4000 uomini divisi in 3 coorti di 6 o 2 centurie ciascuna, fucile a percussione. Ogni soldato portava 50 colpi nella giberna e ne aveva 30 di riserva al carreggio. Tutta la fanteria poco equipaggiata, senza cappotto, e la maggior parte senza coperta da campo nè zaino.

Cavalleria. — 1 reggimento su tre squadroni, 820 cavalli.

Artiglieria. — 1 solo pezzo a 2 pariglie.

Seguivano 2 cofani di sanità, il grosso carreggio (che fu in seguito cambiato con bestie da soma) e le razioni viveri in piedi. Il piccolo esercito possedeva pure una cassa forte,

nella quale si custodiva il soldo di un mese per 4000 uomini votato dall'Assemblea e, tra le carte, il decreto con il quale la Repubblica, al suo sorgere, investiva di pieni poteri Garibaldi, quale suo generale.

Il 3 luglio a sera parte da Tivoli e per continuare a far credere che voleva invadere il napoletano, marcia dirigendosi a mezzogiorno, ma ad un certo punto, con abile mossa, volge a nord ed il 4 luglio accampa a Monterotondo.

Idea madre di Garibaldi era, come si disse, d'invadere la Toscana, sollevarla ed armarla alla guerra, ma per ben tre volte gli eventi gli fecero cambiare l'idea.

Da Monterotondo, egli divisa di andare a Terni, sia per unirsi con una colonna di 800 raccogliticci, avanzo dell'esercito repubblicano distaccato in quei dintorni e che si era sbandato all'annunzio della caduta della Repubblica, sia per marciare più direttamente verso il confine toscano,

Da Monterotondo, per Poggio Mirteto, egli arrivò a Terni: si unì alla colonna degli 800 raccogliticci condotti dal colonnello inglese Forbez, che gli portò anche due cannoncini, riorganizzò le sue truppe, perchè molte diserzioni erano avvenute, lasciò le armi dei fuggiaschi in consegna ai patriotti, si provvide di viveri, e si preparò per la nuova tappa.

Terni si poteva considerare come il centro del cerchio intorno al quale erano disseminati gli eserciti nemici. Invero i 4 eserciti che lo inseguivano erano così dislocati:

Gli Spagnoli a Rieti.

Gli Austriaci a Perugia con distaccamenti a Foligno e Spoleto.

I Borbonici all'altezza di Cittaducale.

I Francesi lo inseguivano per Albano, Civita Castellana, Viterbo.

Da Terni si partono molti nodi stradali, i quali s'irradiano per la campagna e conducono in tutte le direzioni in cui erano i nemici.

Garibaldi, per trarli in inganno e sgusciare in mezzo a loro, si servì della sua cavalleria, la quale fu il vero suo braccio destro. Essa, durante la ritirata fu in continuo movimento, molte volte a 30, 40 miglia di distanza, coprendo le mosse di Garibaldi, esagerando sul suo fare, ingannando il nemico nella vera direzione di marcia, impegnando combattimento temporeggiante con esso, per distaccarsene a tempo opportuno e raggiungere la colonna.

Mandò quindi Garibaldi delle scorrerie di cavalleria per tutte le strade di Terni, coll'ordine di coprire la vera direzione di marcia, ingaggiare — se mai — combattimento, e raggiungere, in seguito, la colonna principale, la quale il giorno 8 si metteva in marcia per la strada San Gemini-Todi e si dirigeva a Cetona per guadagnare il confine toscano. In tale maniera, l'azione di un nemico, il Francese, era paralizzata dal fatto che non poteva varcare il confine del granducato. Tuttavia, pure giunto in Toscana, erano 4 le colonne austriache sotto gli ordini del d'Aspre che gli ostacolavano la marcia verso l'Adriatico, delle quali colonne, quella dell'arciduca Ernesto era ad Ancona e quella del generale Hahne a Bologna, pronte ad agguantarlo nella discesa verso il mare.

Garibaldi, ripresa la marcia, giunse a Montepulciano il giorno 19.

Qui, bene impressionato delle festose accoglienze dei cittadini, pensò di sollevarli ed emana un proclama che resta però lettera morta.

E poichè, fino allora, la sua colonna, anzichè aumentarsi con nuove reclute, si andava sempre assottigliando per le grandi diserzioni, poichè vedeva che attraverso l'Italia l'idea della sollevazione non attecchiva, e d'altra parte lo scoramento il dubbio e lo sconforto si facevano strada tra le sue schiere, deluso, egli abbandona l'idea della sollevazione interna attraverso gli Stati italiani sonnolenti e pensa coi pochi fidi che lo seguivano di arrivare al più presto a Venezia.

Per effettuare il suo divisamento ed ingannare il nemico che gli correva dietro, studia questo piano prodigioso: « Salire fino ad Arezzo, riguadagnare qualche marcia sui Tedeschi, scendere tra Pesaro e Ravenna all'Adriatico, imbarcarsi nel punto più opportuno e veleggiare per Venezia ».

Il 23 luglio arrivò ad Arezzo, ma poichè la popolazione gli si mostrò ostile e gli chiuse le porte, rimase tutta la giornata accampato davanti alle mura. Verso sera, avendo saputo che una colonna austriaca si avanzava a grandi passi su Arezzo, provvide i suoi di viveri e di pane e partì per Citerna, ove arrivò alla sera, accampando sui monti.

La brutta accoglienza avuta dai garibaldini ad Arezzo accrebbe la loro demoralizzazione e le diserzioni aumentarono in modo impressionante.

Serrato da tre colonne austriache per Borgo S. Sepolcro, Arezzo e Città di Castello, Garibaldi decise di internarsi negli Stati pontifici passando il Tevere, e vi riesce ingannando per la terza volta il nemico.

Invero egli ripassa il Tevere proprio a Borgo S. Sepolcro, mentre la sua retroguardia, scambiata dagli Austriaci per avanguardia, ingaggia combattimento temporeggiante.

Intanto gli Austriaci erano giunti a qualche miglio da Citerna e poichè avevano saputo Garibaldi accampato sui monti vicini, credettero questa volta di averlo in mano, perchè ritenevano preclusa ogni via di scampo fuori della valle del Tevere. Ma s'ingannavano perchè il genio di Garibaldi riparava a tutte quelle difficili contingenze di guerra.

Il generale, passato il Tevere, pensò di marciare segretamente per San Giustino, approfittando della notte. Per effettuare questa marcia, egli lasciò pochi uomini a Citerna per coprire la discesa della colonna; sul calar della notte divise i suoi tre scaglioni e con una marcia forzata per viottoli, sentieri e campagna aperta, camminando tutta la notte riuscì all'alba del 27 di giungere a San Giustino. Ma gli scaglioni vi giunsero esausti di forze. Molti garibaldini erano rimasti indietro, molte bestie cariche di munizioni non riuscirono a continuare la strada e si fermarono, sicchè, quando il giorno dopo gli Austriaci che inseguivano i garibaldini giunsero in quei posti, racimolarono tutti i ritardatari della colonna, molti ne fucilarono, ma da nessuno riuscirono a sapere dove era Garibaldi e che cosa intendeva di fare.

Il 27 luglio, la colonna garibaldina ridotta ormai alla metà, si accinse alla salita delle Alpi della Luna per guadagnare quelle vette e poi, seguendo il corso del Metauro, discendere verso l'Adriatico.

Ma quando, alla sera del 28 luglio fu a S. Angelo in Vado, seppe che era impossibile proseguire il resto della discesa, perchè una nuova colonna austriaca proveniente da Ancona marciava da Urbino per tagliargli la strada.

La situazione era difficile perchè i garibaldini erano capitati in mezzo ad un altro cerchio di fuoco, sbarrati dal nemico e tutt'intorno serrati dai monti. Valse però lo spirito osservatore di Garibaldi per liberare i suoi da questa situazione. Appena egli seppe che gli Austriaci avanzavano

da Urbino, studiò di poter continuare la marcia per una qualunque altra via che non fosse quella per la quale il nemico avanzava. Esaminato il terreno e scoperto un sentiero che per S. Angelo in Vado scendeva attraverso i monti alla valle del Foglia, sentiero che certamente doveva essere rimasto inosservato al nemico, perchè fatto dai piedi dei viandanti da poco tempo, quindi non doveva essere marcato sulla carta che potevano avere i nemici, pensò di continuare il cammino per questo sentiero. E per trarre in inganno gli Austriaci che lo spiavano ed indurli a credere che volesse sfondare le loro linee provocò un falso attacco contro di essi che si erano schierati a valle del Metauro. L'inganno riuscì, il nemico s'impegnò e Garibaldi compì la mossa strategica accampando alla sera del 29 a Macerata Feltra in piena valle del Foglia. Ma non vi rimase a lungo.

Perchè il nemico che lo teneva sempre d'occhio potesse credere che le sue truppe dormissero, dispose che per tutta la notte del 29 il campo fosse illuminato, e nel cuor della notte, in ordine, con la consegna di trattenere per fino il respiro parte da Macerata, guadagna le alture di Carpegna e da qui attraversata la valle del Conca, sosta per qualche ora in aperta campagna e si rimette in marcia, dirigendosi però a S. Marino.

Ed ecco il perchè di questa decisione.

Le truppe garibaldine, in mezzo alle quali vi era anche chi era accorso alla guerra con l'idea del bottino o per coprire qualche grave magagna, si erano poco a poco come dissi, sfiduciate. I disagi delle marce avevano assottigliate le colonne, molti continuavano a disertare; i rimasti si trascinavano a stento; parecchi ufficiali si erano venduti al nemico (Bueno e Müller), d'altra parte Garibaldi era rimasto, come pure dissi, anche egli deluso ed addolorato per la ostile accoglienza avuta in Toscana; quando seppe che le sue retroguardie erano già alle prese con le avanguardie austriache, mancandogli il tempo di ingannarli ancora, non vide altra via di scampo che quella d'internarsi nel territorio della repubblica. Varcato il confine di essa, giustificò al capitano reggente il suo atto, e fu benignamente accolto. Ma vista ormai la cattiva riuscita della sua impresa, nell'impossibilità di combattere, non volendo patteggiare col nemico, decise di sciogliere le sue legioni ed emana dal convento dei

cappuccini, ove era acquartierato, il suo ordine del giorno memorabile col quale svincola di ogni obbligo i suoi compagni.

Intanto la repubblica di San Marino apre trattative col generale austriaco, ma Garibaldi per non patteggiare con lo straniero, studia la fuga che effettuò nella notte con pochi fidi preceduto da tre guide paesane, seguito dalla sua Annita.

Sceso il monte Titano scampò per miracolo alla vista delle vedette austriache, e traversata la Marecchia, s'imbarcò a Cesenatico per Venezia. Tutti sappiamo come egli non potesse effettuare il suo divisamento e come fosse obbligato ad imbarcarsi per Tunisi, rincalcando per la seconda volta la terra dell' esilio.

Osservazioni.

La ritirata da Roma a San Marino è un vero capolavoro dell'arte della guerra che si esplica in tutte e tre le sue branche: strategia, tattica e logistica.

Io mi domando quale altro generale, con l'esercito di Garibaldi, avrebbe potuto por termine all'audace impresa che egli compì!

Gli scopi che si propose di raggiungere, le disposizioni prese per effettuarli, la celerità delle sue mosse, la rapidità della sua concezione nell'ideare un nuovo piano quando il primo non riesce, i mezzi escogitati per provvedere di tutto il necessario i suoi volontari, ed alimentarli attraverso la lunga ritirata, le finte manovre, le marce notturne, l'impiego avveduto che egli seppe fare della cavalleria in ricognizioni offensive, per coprire le sue mosse al nemico, tenendosi invece per mezzo della stessa cavalleria al corrente di ogni movimento di esso, senza una base d'operazione, senza un aiuto pecuniario, senza un appoggio morale, fanno toccare con mano agli increduli che in Garibaldi rifulse il vero genio della guerra, e che egli non fu non un fortunato capo banda nè un avveduto guerrigliero, ma un vero generale

« Che sopra gli altri com' aquila vola ».

L'anima di Garibaldi.

Eroe! Ecco il nome col quale Garibaldi vivrà nel cuore d'ogni Italiano.

La storia sua è complessa come la sua figura, e « la para-« bola di luce e di splendore che egli attraversò, eternamente

« rischiarerà il cammino del popolo italiano per la via della « grandezza e del progresso ».

Più Garibaldi viene studiato e più ci appare grande: più si accavallano gli anni e più si delineano chiari i contorni belli dell'anima sua « romana di fondo », come disse Carducci, e che « raggiunge il sovrumano quando nel 70 com- « batte per la Francia ».

« Havvi un eroe solo in Europa, disse allora lo storico Michelet; uno solo, non ne conosco due.

« Siccome ha le maggiori ragioni di essere malcontento « della Francia, perchè gli rubò Nizza, e siccome si tirò « contro di lui in Aspromonte ed a Mentana, voi indovinate « che questo uomo vola ad immolarsi per la Francia.

« E quanto modestamente! Poco monta se lo si mette al « posto più oscuro e meno degno di lui. Grande uomo sem- « pre, più alto della fortuna. Come la sua piramide sale con- « tinuamente e si ingigantisce verso l'avvenire ». E tutti i popoli oppressi a lui invocano: Cavaliere errante senza paura e senza macchia, egli è dovunque si lotti per un diritto concusso. Pulsa nel sangue suo l'ideale della libertà. Gli Americani trovano in lui il Generale; i Polacchi e gli Ungheresi il nome suo invocano nel nome santo di libertà. Sicchè Garibaldi non è soltanto l'eroe della sola Italia, nelle cui vene inocula un flutto di sangue novello e la richiama alla luce ed alla vita, ma l'arcangelo battagliero di tutti i popoli, che hanno un ideale da raggiungere.

È complessa la sua figura adunque, ed a nessun partito appartiene.

Carducci solo seppe leggere nell'anima dell'Eroe e seppe dire che tutti i partiti dal monarchico al socialista avrebbero ottenuto il pensiero di Garibaldi se avessero gittato nella pira fumante sul mare tutto quello di loro che non palpitasse di patria e di italianità.

Ecco la vera sintesi dell'anima grande di Garibaldi: Patria e libertà.

Ama il concetto della repubblica in quanto però non vada disgiunto da quello di unità ed indipendenza della patria, per la quale combatte senza tornaconti ed a missione finita egli sparisce.

Anima grande disinteressata, scevra di rancori, incapace di vendetta, cuore generoso di patriota che si offre a Carlo

Alberto, a Pio IX, al governo di Milano, a quello di Firenze, al triumviro romano. Che si fa amico di Mazzini, di Gioberti, di Cavour, che litiga con loro, ma con loro insieme lavora per la patria.

Cavaliere errante che serve la Francia, che consacra la sua vita a Re Vittorio e lo saluta Re d'Italia, deponendo a' suoi piedi tutte le sue conquiste, nulla accettando per sè. E nel silenzioso scoglio si ritira, povero come Cincinnato, ma come lui altrettando grande. « Ed in quella solitudine, dice il Pascoli, si spense, in quella solitudine piena dell'anima sua, contornata dal mare azzurro che si alza e si abbassa, quasi volesse destarlo, quasi volesse richiamarlo alla vita ed alla lotta! »

Garibaldi per noi Italiani è l'eroe beatificato santo, è il grande divinizzato come Dante.

Ed invèro in questi due nomi noi Italiani ci sentiamo grandi davanti agli stranieri.

E l'uomo dell'azione e il principe del pensiero a distanza di secoli, errarono — poeticamente ci ricorda il Pascoli — nella stessa pineta odorosa di resina. Esule il poeta — fuggiasco il capitano —: entrambi con la condanna di morte, se presi — l'uno in cerca di libertà, l'altro lottando per la libertà — l'uno pensando a Roma, l'altro gridando « O Roma o morte ».

O senza dubbio, per noi Italiani sono grandi gli apostoli intellettuali come Mazzini, gli apostoli insurrezionali, come Guerrazzi, gli apostoli diplomatici come Cavour; perchè preparano, spianano, facilitano la risoluzione delle aspirazioni nazionali; ma grande più di tutti è Garibaldi che armonizza gli sforzi intellettuali e li attua con la forza del suo genio, nel nome grande di Vittorio Emanuele, che ha caro il Capitano del popolo.

« Oggi, sul fulgente colle Capitolino si erge la colossale « figura del Re, e sul Gianicolo, memore dell'eroica difesa « contro lo straniero, domina il Generale. Entrambi a ca- « vallo sembra debbansi incontrare, per ripetersi l'augurale « saluto di Teano — *Salute a voi Re d'Italia* — *Salute a voi* « *il migliore de' miei amici* ».

SALVATORE SINOPOLI
capitano di fanteria.

LA VIRTÙ BELLICA ABRUZZESE NEL 1798-99

Gli storici del nostro Risorgimento e del periodo che immediatamente lo avea preparato subirono l'influenza di Pietro Colletta e di Vincenzo Cuoco i quali, siccome appartenevano al partito liberale, indussero i loro lettori a credere che il *Regno* non avesse respinto le armi francesi fuorchè in Napoli; e che tanto la resistenza al francese invasore quanto la riscossa capitanata dal cardinale Fabbrizio Ruffo, fossero opera di molti ignoranti guidati da pochi astuti. Siccome poi le armi di Francia non avevano incontrato opposizione salda nei popoli dell'Alta Italia e della Centrale si dedusse, per fallace analogia, che il medesimo fenomeno si fosse manifestato nel Mezzogiorno e propriamente intorno al confine tra il Regno e lo Stato Ecclesiastico. Si era formata la leggenda che invadere l'Italia meridionale fosse agevole impresa, non ostante le certezze positive desunte dalla storia locale anteriore al 1798. Come? nei popoli bellicosi sino dalla più remota antichità, seme di Marsi, di Marrucini, di Vestini e di Peligni, a domare i quali Roma erasi affaticata, nei popoli discesi dalle genti che avevano impegnato la *Guerra Sociale* (la quale mise in forse le sorti di Roma) era dunque morta ogni militare virtù? E codesti popoli non erano forse i medesimi che avevano fornito a Carlo V ed a Filippo II il nerbo delle costoro milizie lanciate nelle guerre d'Italia, di Germania e di Fiandra? E le guarnigioni delle galere di Lepanto e dei galeoni dell'*Armada* che fu detta invincibile, non erano tratte dall'Italia continentale meridionale? La logica dunque opponevasi ad affermazioni dedotte dal pregiudizio liberale il quale metteva in un sol fascio la innegabile e molle resistenza delle forze regolari regie e l'austera ostinazione dei popoli intolleranti lo straniero in casa.

La maturità dei tempi concede siano oggi messe, come suol dirsi, le cose a posto sull'appoggio di documenti degnissimi di fede. Anzitutto qualche cenno intorno alla regione qual'era prima che i Francesi movessero innanzi le

colonne d'invasione. Nei tre Abruzzi (l'Aquilano, il Teatino e il Teramano) chiusi tra il monte e il mare fioriva la pastorizia mentre l'agronomia eravi alquanto elementare. Le scarse strade mal si prestavano allo scambio di derrate. Per quelle che dall'Aquilano e dal Teramano settentrionale (le classiche strade delle invasioni sin da tempo immemorabile) mettevano nello Stato Romano, carreggiavansi i prodotti delle regione; mentre Giulianova, Pescara, Ortona e Vasto erano gli usci del commercio piuttosto fiorente colla Dalmazia e coll'Istria. Poca industria; qualche fabbrica di pannilani, le ceramiche famose di Castelli e lo zafferano di Aquila, rinnomatissimo. Dell'antico feudalismo poche vestigia: principale il latifondo, appartenente ai primogeniti di famiglie dimoranti in Roma od in Napoli. Nel popolo crassa ignoranza e una pratica religiosa sciupata da una folla di superstizioni rimaste come scorie degli antichissimi culti avvicendatisi nel paese. Il clero secolare era piuttosto colto; non così il regolare. Il primo aveva nelle mani la istruzione popolare e la media. Studiosa era la signoria. Il marchese Federigo Valignani e il marchese Romualdo De Sterlich, ambedue chietini, avevano tenuto commercio epistolare con Muratori e con Voltaire. Monsignore Antinori, Melchiorre Delfico, Giacinto Dragonetti, Giorgio Pigliacelli, Michelangiolo Cicconi, gli abati Comi e Quartapelle, Antonio Madonna e il conte Tiberi, nativo di Vasto, mantenevano il contatto intellettuale della regione col rimanente del mondo. Dominava in tutti, signoria e plebe, un alto concetto della regione nativa e della sua unità, il che spiega i casi del 1798. E codesto concetto aveva radici nel passato. Scoppiati i moti napoletani a tempo di Masaniello, si erano ripercossi negli Abruzzi, e vi avevano avuto maggiore durata, maggior intensità, perchè cagionati da motivi più alti. Qui vuolsi dire che il Governo di Madrid, per far denaro, aveva venduto alcuni feudi della Corona, così disfacendo l'opera d'integrazione del paese che a questo aveva giovato non poco. Si preferiva dunque dagli Abruzzesi la soggezione ai Baili del Vicerè, anzichè quella ad un barone indigeno. Per questo la signoria di Carlo III di Borbone, benefica perchè accentratrice, illuminata e desiosa di progresso, fu accolta con gioia. La gratitudine si estese anche al figliuolo degenere. Infatti, quando la minacciosa

invasione dei Francesi si disegnò, Ferdinando IV recatosi ad Aquila ed a Sulmona per accudire alla difesa della frontiera, ebbe accoglienze sincere ed offerta di ori e di argenti per sopperire alle spese. Maria Carolina sua moglie, in lettera dell'11 dicembre 1798 al fratello imperatore di Alemagna, manifesta il proposito di inviare Francesco duca di Calabria a sollevare il popolo abruzzese contro lo straniero. Tre luoghi fortificati nella contrada: Aquila, Pescara e Civitella del Tronto. L'esercito repubblicano francese, rotto il napolitano regio a Civita Castellana addì 4 dicembre 1798, mosse per il Regno. Numerava 25 mila uomini. Al pari di quello di Carlo VIII contava sulla celerità delle marcie, anzichè sul numero; Championnet che lo capitanava lo spartì in due corpi: l'uno di 8000 uomini affidando a Duhesme, l'altro di 17,000 pigliando seco. La divisione Duhesme, cui era affidato il còmpito di impadronirsi degli Abruzzi, consisteva in quattro scaloni, rispettivamente diretti da Rusca. Monnier, Lemoine e Point. Le schiere di Rusca erano composte di Cisalpini, le altre di Francesi. Il Governo regio aveva accudito malissimo alla difesa. A Cittaducale un picciol corpo, sotto gli ordini dello svizzero Tschudy, a Sulmona un altro sotto De Gambs; Civitella col suo presidio e Pescara, ecco tutto ciò che contrastava l'invasione la quale ebbe luogo contemporaneamente, verso l'Adriatico, dalla colonna Duhesme; e, per Rieti, Cittaducale, Antrodoco ed Aquila dalla colonna Lemoine. Le costui milizie ebbero a fronte forze regie assai scarse e malguidate cui vennero in soccorso masse di contadini di Preturo, Borbona, Cittaducale, Antrodoco ed Aquila, corredate da poca artiglieria del tenente Luigi Palenze. Quantunque quelle masse male armate dassero prova di molto vigore e trattenessero per qualche giorno l'avanzata attraverso il passo di Antrodoco, purtuttavia le agguerrite esperte schiere di Duhesme le respinsero e s'incamminarono verso Aquila cui fu intimata la resa. Se i narratori di quei casi sono discordi intorno alla condotta delle milizie regolari e dei loro capi Tschudy e Plucknett, concordano sulla solidità delle masse contadine che esposero i petti al fuoco ed alle baionette francesi tra il 10 e il 16 dicembre; giorno in cui Lemoine, forzate le porte di Aquila, la diè al sacco, ridestando nel popolo il ricordo delle esorbitanze commesse dalle soldate-

sche di Carlo VIII. Su ciò, come ripeto, concordano Giovanni Gaspare Pahl (traduzione di Benedetto Maresca) *Storia della repubblica partenopea*; Vecchi e C., Trani 1889 e la *Storia della repubblica partenopea del 1799* di Clodomiro Perrone, stampata in Napoli nel 1860.

Alla caduta della città tenne dietro brevemente quella del castello nel quale Lemoine lasciò 300 uomini sotto il comando del Nollet, mentre col rimanente si avviava a Sulmona. Incontrate il giorno 20 presso Popoli le schiere dello Tschudy, le disperse; ma dentro Sulmona non potè penetrare, fuorchè dopo avere sostenuto il contrassalto di bande armate; il che gli costò perdita di circa 300 uomini, tra cui il generale Point ucciso da un cittadino che i Francesi per rappresaglia fecero a pezzi. Popoli fu saccheggiata; Sulmona abbandonata il 29 dai Francesi che marciarono per S. Germano ove dovevano ricongiungersi all'esercito di Championnet.

Le masse (così le chiamano i documenti dell'epoca) formate di gente del contado e delle borgate, erano volenterose e pugnaci. Occorreva loro il condottiero. E lo trovarono nella persona di Giovanni Salomone da Batisciano. Nominato governatore di Arischia dal re Ferdinando, egli aveva sortito dalla natura talento di capitano che trasmise al figliuolo Federigo, di cui la generazione passata apprezzò le virtù guerresche quando, nel 1848 abbandonato il corpo delle guardie di re Ferdinando cui apparteneva, gli agî e il ricco censo, si recò a Venezia cinta d'assedio e poi partecipò a tutte le nostre campagne dal 1859 sino al 1867. Nel padre e nel figlio pari l'audacia ragionevole, il senso raro del comando e l'amor patrio che, nell'uno e nell'altro, si manifestò diversamente a seconda del variare dei tempi.

Pietro Colletta, proiettando il cardinale Fabbrizio Ruffo, Fra Diavolo, Giovanni Salomone, Pronio e Rodio sul medesimo piano, ha commesso un grave errore di prospettiva; e lo scopo di questo studio è appunto il desiderio di situare gli atti di Salomone e dei costui seguaci nella loro vera luce. Qual tempra di uomo avesse Giovanni Salomone lo dica il brano seguente che traggo da un libercolo di Cesare Perocco intitolato: *Della vita e delle gesta di Federigo Salomone*:

« Parecchio tempo dopo il macello di Antrodoco, rinfre-
« scata di forze, la gente di Francia alla fine la vinse per
« numero. Giovanni, caduto prigioniero il 1806, fu tradotto

« nel castello di Aquila e non fucilato perchè creduto duce « di milizie regolari. Un dì passando egli avanti a una sen- « tinella, s'accorge che è napolitana. Si sofferma, e con fiero « cipiglio la redarguisce di mettere la giovane vita a so- « stegno degli oppressori della patria. Così investita, la sen- « tinella si sente bruciare addosso l'assisa straniera. Fosse « giacobina o girondina, mossa da pietà riverente per lui, « colonnello fedele al suo signore e padrone, corre a rac- « contare l'accaduto ad un altro napolitano, medico e solo, « dei nostri, attelati sotto la bandiera di Francia. Il medico, « che aveva cuore meridionale, si sentì scuotere profonda- « mente nell'animo a quel racconto. Non dimora; va per « il colonnello; richiedelo del tempo e del modo di agire a « disfarsene degli oltracotanti conquistatori. Al battere della « diana del mattino appresso, fu fermo di dar fuori e fu « fermo anche nel modo. Sta bene, disse il medico; ma se « cosa fatta capo ha, chi ci capitanerà nella impresa arri- « schiatissima? *Io*, rispose l'intrepido colonnello. A covrire « l'ordito il medico ordina di porlo in infermeria, e intanto « si acconta con tutti i corregionarî i quali si infiammano « subitamente di odio contro quegli oltracotanti conquista- « tori. Iniziatore il medico, all'ora convenuta per tutta la « fortezza cola sangue francese da petti forati da palle na- « politane. Tutto il presidio è minacciato d'eccidio. Autore « del fatto è creduto il Salomone; e nell'uscir d'infermeria, « un soldato francese lo ferisce al collo di baionetta. San- « guinante, menando a tondo la spada, si fa largo tra pochi « spavaldi presi da formidine; sale i bastioni; volta le bat- « terie contro gli avversi; semina morte e spavento; s'im- « padronisce della fortezza ». Il carteggio tra Giovanni Sa- lomone e la regina Carolina, raccolto da Federigo, è oggi deposto in parte al Museo di San Martino. I sovrani di Napoli colmarono d'onorificenze e di larghezze il fedelis- simo campione loro, prima e dopo il suo ritorno dalla Francia, dove era stato condotto prigioniero e ove continuò a indossare la divisa di colonnello. Promosso maresciallo di campo, ebbe il governo militare e civile degli Abruzzi. Quando i suoi figli Federigo e Giustino gli scrissero dalle pianure del Po i casi del 15 maggio di Napoli averli decisi a militare sotto il ves- sillo che credevano rigeneratore della loro patria comune, Giovanni Salomone rispose colle seguenti memorande parole: « Avete scelta una bandiera, sia essa la vostra coltre funerea ».

La cortesia del mio amico il commendatore Cesare De Laurentiis da Chieti mi ha favorito parecchi documenti manoscritti dei quali mi sono giovato per stendere l'articolo presente, nonchè un rarissimo opuscolo a stampa il quale contiene il rapporto ufficiale di Salomone diretto al re Ferdinando in Sicilia e relativo ai casi di Abruzzo dall'entrata dei Francesi sino alla loro cacciata. Rarissima questa stampa, perchè il Governo di Ferdinando I fe' distruggere dal fuoco le carte relative alla effimera repubblica partenopea; e quelle carte che alle fiamme erano sfuggite, ritrovate poi da Ferdinando II, anch'esse furono, ma nel 1851, bruciate. Riporto dunque qui testualmente lo scritto di Giovanni Salomone dal quale si rileva il carattere temprato dell'uomo. Nulla di servile nella scrittura del notaro salito a generale per scelta libera dai suoi concittadini. Io credo che Giovanni Salomone si possa senza scrupolo paragonare ad Andrea Hofer, l'eroe tirolese, le cui geste sono argomento di leggenda tra le balze della sua patria.

S. R. M.

Signore,

Presento alla M. V. un dettaglio di quanto i popoli di questa provincia hanno operato nel corso di sei mesi, per sostenersi colle armi alla mano fedeli al proprio Monarca, e per vendicarlo da una usurpazione, di cui la Storia non ne presenta forse un'altra, nè più ardita nè più inaspettata. Qual vivo interesse non deve prendere Vostra Maestà in questo racconto, e qual piena consolazione non deve inondare il vostro Real animo nel sentire i prodigiosi effetti di quell'attaccamento e di quell'amore, che vi professano i vostri figli più cari?

Epoca prima, dalla invasione della Provincia, fino al primo assalto dato a' Francesi nell' Aquila, che comprende lo spazio di 36 giorni.

Riposava questa Provincia sul valore, e sul numero delle Reali truppe, che già si erano vittoriosamente inoltrate nello Stato Romano, e se ne augurarono sempre maggiori e più rapidi progressi, quando l'infausta notizia di essere stato disperso e sbaragliato vicino a Terni il reggimento *Reale Italiano* la colpì all'improvviso, ed incominciò ad

avvelenare le sue più belle e più fondate speranze. Io non entro nella condotta di questo reggimento che invano ci lusingammo di vedere nuovamente riunito ed impegnato alla riconquista di quanto avea perduto. Ne sarà stata la M. V. pienamente informata. Scossi gli Abruzzesi da questo fatale avvenimento ed obbedienti alle voci di un tenero ed amoroso padre che dalla capitale del mondo cristiano gl'invitava alla difesa; non appena sentirono che un corpo di circa 1000 Francesi si dirigeva verso queste contrade e che aveva già invasa la frontiera di Città Ducale, che si levarono tutti in massa e corsero a quella parte ad attaccarli. L'Aquila, Arischia, Preturo, Pizzoli, Barete, Cagnano, Borbona, Antrodoco e molti altri andarono ad unirsi a Borghetto che era in azione con l'inimico sortito da Città Ducale: lo batterono, lo misero in fuga, e lo obbligarono a ritirarsi con molta perdita da quella posizione, che prima aveva guadagnata; e dopo di avergli arditamente e coraggiosamente disputato il passaggio per sei giorni continui, dovettero alla fine cedere all'impeto di una truppa disperata più destra e più agguerrita di loro. Questa perdita però e questi fatti che, per quanto siano interessanti, non sono che i preludî di una guerra che diverrà famosa in tutta la Storia, furono le prime lezioni per un popolo naturalmente forte e guerriero, ma che fino a quel punto non si era occupato che della scure e dell'aratro. Ecco i Francesi alle porte dell'Aquila la sera de' 16 dicembre. Abbandonata da chi doveva difenderla con un castello sprovvisto di tutto, confusa, costernata qual resistenza mai poteva opporre questa misera città che allora seppe di essere in mano dell'inimico, quando ne sperimentò il saccheggio ed il ferro? Non è questo il luogo da descrivere tutti quei mali orrendi a cui l'Aquila è soggiaciuta nel corso di quella barbara invasione per mezzo degli oppressori del genere umano: i Francesi sono Francesi da per tutto; e gl'infelici Aquilani mostrano ancora aperte le piaghe profonde che la Religione,il costume, la società hanno ricevuto da questi perfidi ed inumani guerrieri.

Intanto per un volere speciale della Provvidenza molti paesi della parte superiore della Provincia si mantenevano forti sulle armi anche dopo la resa dell'Aquila, dopo gli avanzamenti che l'inimico faceva nelle altri parti del Regno.

Arischia, piccolo villaggio di 2000 anime, situato quattro miglia distante a settentrione dall'Aquila, forma come la frontiera tra questa città ed i citati paesi. Io, che mi trovava governatore e condottiere insieme della leva in massa di Arischia, conobbi di quanta importanza fosse il difendere quel luogo. Esortai, incoraggiai tutti i buoni Arischiesi a seguitare il mio esempio, a non abbandonare le armi, a morire piuttosto che far penetrare l'inimico nelle nostre campagne; e tutti corsero allegri e coraggiosi appresso di me. Quattro volte i Francesi, prima di partire dall'Aquila alla volta di Napoli, tentarono di venirci a sottomettere ed a farsi il passaggio verso il rimanente della Provincia. ed altrettante volte furono vigorosamente respinti colla perdita di tredici uomini e di due cavalli. Alla fine il generale Lemoine ci fa capitare fra gli altri il seguente proclama:

« Repubblica francese — Armata di Roma — Divisione « seconda — Quartier generale dell'Aquila li 29 Glaciale « — anno sette — li 19 dicembre 1798 (V. S.) — Proclama « del generale di divisione Lemoine agli abitanti delle « città e campagne comprese nell' estensione del di lui « comando. — Cessino una volta i vostri timori, infelici « abitanti. I Francesi, si terribili nel combattimento, diven- « gono umani dopo la vittoria, e la loro gloria si è il per- « donare. — Noi non facciamo la guerra ai popoli; essi « non entrano per nulla nella causa di un re. Rendetevi « voi degni della nostra benevolenza ed amicizia; noi siamo « ben disposti a dimenticare l'impotente vostra ribellione « contro un'armata vittoriosa. La città dell' Aquila deve « rimproverare il comandante della piazza ed i suoi magi- « strati, i quali ricusarono di ricevere il parlamentario che « loro era stato inviato dal generale francese per intimarli « la resa, ed ebbero l'insolenza di farlo aspettare per cin- « que ore continue avanti le porte della città, senza dar- « gli alcuna risposta. Gli abitanti delle campagne ingan- « nati hanno fatto anche di più. Hanno avuto l'impudente « scelleraggine di far fuoco sopra il parlamentario, il quale « loro apportava dei sentimenti di pace e di umanità. Egli « è solo dopo un insulto così grande ed un attentato così « orribile che io ho dovuto prendere l' espediente di fare « atterrare le porte e di impadronirmi della città per as- « salto. Il vostro comandante ed i vostri magistrati si sono

« mostrati tanto vili quanto prima erano stati insolenti « fuggendo all'approssimarsi dei Francesi, ed essi soli sono « stati la causa delle lagrime funeste e dei vostri mali, « abbandonandovi a quel terribile flagello da cui la nostra « sola umanità vi ha potuto liberare. Secondo le leggi della « guerra la città dell'Aquila dovea essere saccheggiata, « bruciata, e gli abitanti passati a fil di spada; ma che « io ordinassi una tanta sciagura non era analogo alla sen- « sibilità del mio cuore. Io ho impedito il disordine per « quanto mi è stato possibile di reprimere il furore del « soldato esaltato dal suo trionfo, e reso furioso dalla vostra « resistenza. Che questo esempio vi serva di regola e che « la nostra umanità possa ormai illuminarvi. Abitanti inti- « moriti, ritornate alle vostre case; mercanti, riaprite i « vostri magazzini; artisti, restituitevi al lavoro; e voi « utili agricoltori, riprendete i vostri aratri; e le vostre « nuove fatiche vi rendano quel frutto da' terreni negletti, « e calpestati pel solo vostro colpevole errore. Deponete « le armi, e la tranquillità rinascerà nelle vostre fertili « contrade. Non ascoltate più le voci di chi vi seduce e « v'inganna; la vostra Religione, i vostri altari, le vostre « persone, le vostre proprietà saranno rispettate: io ne « impegno la mia parola d'onore. Nell'abbandonare i vostri « cari, voi esponete i vostri beni, mentre li salvate al con- « trario col rimanervi pacificamente. Oggi ancora il paese « conquistato di Arischia ha sonato le campane a martello « all'avvicinarsi di alcuni Francesi incaricati dell'approvi- « sionamento dell'Armata, ed ha fatto fuoco contro di essi. « Io vi dichiaro che se mai simili eccessi verranno altra « volta commessi, io non ascolterò più che la giusta indi- « cazione che devono ispirare, e che vendicherò col ferro, « e col fuoco gli oltraggi fatti a' soldati francesi.

« LEMOINE, generale di divisione ».

Qual effetto producesse nella mia gente un tal proclama lo vedrà la M. V. dalla risposta, che mi fo un dovere d'inserire qui appresso.

« Ferdinando IV re delle due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana, Ec. Ec. — I popoli Amiternini al general francese Lemoine — L'empio ed ese-

crando proclama che voi avete avuto l'ardire di inviarci dal quartier generale dell'Aquila il giorno 19 del corrente, in luogo di sorprenderci o di incuterci alcun timore, ha richiamato anzi tutto il nostro odio verso il nome francese. Avvezzi da lungo tempo ad ogni sorta d'inganni voi credevate di sedurci e di farci vostri seguaci promettendoci la vostra benevolenza e la vostra amicizia dipingendoci il regnante nostro Sovrano co' termini di irriverenza e di poco rispetto, minaccindoci infine la vostra indignazione e la vostra vendetta. Insensato che siete!... E osate ancora di promettere benevolenza, amicizia, voi che, quando simulate l'apparenza di benefattori e di amici, allora è appunto che macchinate le più nere trame e le più barbare insidie? Voi, che nell'atto stesso che pubblicate nei vostri fogli di rispettare gli altari, le persone, le sostanze, date sacco alle sostanze, incatenate le persone, profanate gli altari? Voi, che dopo di avere immersa la propria nazione in un abisso di mali e di sciagure, quasichè la Francia non bastasse alla vostra furiosa scelleratezza, siete corsi da un angolo all'altro della terra devastando, rubando, e suscitando i semi della discordia e della indipendenza?... E voi osate ancora di promettere a noi benevolenza, amicizia?... La maschera è ormai levata: tutto il mondo vi conosce abbastanza; e noi non siamo tanto folli da accettare le promesse dagli assassini, de' masnadieri... Noi fremiamo di sdegno alle orribili vostre calunnie. E voi avete il temerario ardire di profanare coi più ingiusti titoli un Monarca che ha spinto tanto innanzi la sua lealtà e buona fede colle straniere nazioni infino a tollerare i Francesi ed a mantenersi in pace con essi, anche quando doveva perseguitarli, e dichiarare loro apertamente la guerra? Un Monarca che, fin dalla sua esaltazione al trono, ha riposta ogni sua cura nel garantire con delle savie e moderate leggi la proprietà, l'onore, la vita dei suoi sudditi, e che ha vegliato e notte e dì per far regnare tra loro la sicurezza, l'opulenza, la felicità? Un Monarca che, aborrendo di governare i suoi popoli colla severità e colla forza, li regola invece col solo amore, colla sola clemenza; e che in altro non vien da essi chiamato che col dolce nome di padre?... Deh! Cessate una volta, cessate dal mettere in opera mezzi così detestabili per indurci alla ribellione e

per sottrarci all' obbedienza del più umano, del migliore dei Re... Ma se le fallaci vostre promesse, se i maligni vostri artifizî non sono bastanti a sedurci, vi lusingherete mai forse che la vostra indignazione e la vostra minacciata vendetta sian capaci d'intimorirci e di farci deporre le armi?... Adoperate pure queste minacce con coloro che, deboli, vili, e piaccia a Dio, non ancora traditori, vi aprono le porte della città e vi consegnano le fortezze senza opporvi la menoma resistenza; annunziatevi pure a costoro per armata terribile nel combattimento e vittoriosa, quando non si è nè combattuto nè vinto Noi ci beffiamo altamente della vostra ostentata fierezza; e con quella stessa costanza che vi rigettiamo come amici, non vi paventiamo come nemici. Sappiate, o condottier di briganti, che noi siamo Amiternini, e che nelle nostre vene circola ancora quel sangue che sconcertò tante volte i Romani, che trionfò di Eraccio, (1) e che a Velletri rese immortale il nome abruzzese. Sappiate, che fedeli a' nostri più essenziali doveri, lungi dal deporre le armi, che abbiamo impugnate in sostegno del Sovrano, della Religione e della Patria, le sapremo fino all' ultimo fiato sostenere colle nostre nerborute braccia, incallite già abbastanza dall'aratro e dalle fatiche campestri. Sappiate, che noi siamo risoluti di morir tutti piuttosto che lasciar invendicati gli oltraggi, da voi empiamente recati a' que' cari oggetti, che veniamo di nominarvi. Sappiate in una parola, che noi vogliamo la vostra testa, ed il sangue de' famosi ladroni, che vi accompagnano nelle vostre rapine: pensateci; tremate. — Dal contado Aquilano addì 23 decembre — I popoli Amiternini ».

Non è credibile, o Signore, qual emulazione e qual salutare entusiasmo accendesse negli animi degli onorati e fedeli Abruzzesi questa risposta, che io procurai di far circolare per ogni dove. L'armamento cominciò a dilatarsi da Arischia e dagli altri paesi di sopra l' Aquila anche a quelli di sotto. I Francesi in numero di circa trecento rimasti nell'Aquila dopo la partenza di Lemoine verso Napoli, fecero dei nuovi e continui sforzi per farci deporre le armi: ma in luogo di deporle, giurammo di essere più enesorabili che mai contro di loro. Ogni comunicazione fu inter-

(1) Braccio da Montone, egregio capitano, rivale d'Attendolo Sforza morì all'assalto d'Aquila nel 1424.

rotta con questa città, che si reputò come luogo per noi contagioso, perchè invaso dai nostri nemici. Si fissarono a vicenda delle imboscate per tutte le vie, per le quali potevano partire dall'Aquila de' distaccamenti, o venire rinforzi, e furono e gli uni e gli altri costantemente battuti.

Animati da questi successi, e lusingati dalla speranza che qualche avanzo del vostro Reale Esercito retrocedendo da Roma, si portasse a soccorrerci, come avevamo implorato dalla M. V., e dall'augusta Consorte colla continua spedizione di segreti corrieri per ogni parte; noi ci sostenemmo sempre più forti; ed aborrendo di esibire le armi o di pagare le contribuzioni imposte dai Francesi ad ogni comunità della Provincia noi incominciammo a bravare le loro minaccie, e a rigettare i loro inviti, e concepimmo il disegno di assalirli fin dentro la città ed il castello. Il progetto era ardito, era pericoloso, e richiedeva per potersi eseguire un maturo esame delle nostre circostanze paragonate a quelle del nemico. Ma un odio deciso contro di lui, ed una impaziente voglia di riconquistare per la M. V. una città celebre e forte, esclusero ogni altro calcolo, ed ogni altra disamina. A 15 gennaio dovea darsi un lauto pranzo nella casa del comandante francese a tutta l'uffizialità dello stato maggiore. Io colgo questa occasione per dare l'assalto. Ordino alla gente di sotto l'Aquila, che alle 20 si stringa alla città, e s'impadronisca della Porta Bazzano e de' quartieri che la dominano, ed io mi avanzo con due colonne di 500 uomini dalla parte di sopra, per le Porte di Sant'Antonio e della Riviera. Attacco e fugo con una colonna i Francesi, che difendevano quest' ultima porta e la gitto a terra nel mentre che l'altra colonna fa altrettanto a quella di S. Antonio. I bravi paesani gridando « Viva Maria, Viva Ferdinando IV », e facendo un vivo e continuo fuoco, inseguono con un impeto incredibile tutti i Francesi che corsero precipitosamente al castello, ne uccidono 424, tolgono loro una bandiera, 4 cavalli, due tamburi, delle mucciglie, assalgono la casa della municipalità e del comandante, che si salvò colla fuga per una via segreta, ed in brevissimo tempo si riuniscono nella strada dritta e nelle vicinanze del castello, risoluti d'impadronirsene, e di troncar la ritirata al nemico. Ma, o sia che le masse di sotto l'Aquila non potessero giungere a

tempo, secondo l'ordine avuto, e mandato in conseguenza a chi dovea prendere i posti più importanti per chiudere la ritirata nel castello, o sia che i paesani incominciarono a mancare di cartuccie, ed inconsideratamente fecero accorgere i nemici di questa mancanza, o sia che il comandante del forte e l'uffizialità, uscendo nell' atto dell' assalto del castello per andare al pranzo, fecero fare dal castello un fuoco terribile, si rianimarono i Francesi fuggitivi, e li obbligarono a far alto, ed a condurre due cannoncini di montagna contro de' paesani; questi dopo di aver resistito per altre due ore al nuovo impensato attacco colla perdita di 22 de' loro, si videro obbligati a retrocedere, ed abbandonare l'Aquila che quattr'ore innanzi avevano valorosamente riconquistata, ed io stesso fui leggermente ferito con una palla nel petto.

Epoca seconda, dalla evacuazione dell' Aquila da' paesani fino al secondo assalto dato a' Francesi nella stessa città, che comprende lo spazio di 48 giorni.

Se le battaglie formano i buoni soldati, e se l'arte della guerra s'impara assai meglio colla esperienza che coi precetti ecco, o Signore, il momento, in cui i vostri Abruzzesi possono incominciarsi a chiamare guerrieri. Dall'esito infelice di questo primo assalto, io imparai a mie spese di darne un secondo, che avesse potuto avere un esito migliore. Cominciai dal chiamare tutte le Università della Provincia a somministrare una quota di gente armata, a misura della popolazione di ciascuna. Per incoraggirle io, parlai ad esse nel modo che rileverà dalla seguente: « Allocuzione del « regio notaro, d. Giovanni Salomone condottiere delle masse « di Amiterno. A' popoli tutti della provincia dell'Aquila : « Accingimi, *fortes praestate vos, paratique estote ad pugnam*; « *in praelio enim occumbere satius est, quam gentis nostrae, « sacrorum ludibria diutius perpeti :* Lib. I Machab; Arischia « 18 gennaio 1799.

« E fino a quando una truppa di forsennati e di ribaldi « dopo di aver immersa la propria nazione fra gli orrori della « rivolta e della strage si fa gioco di portare per tutti gli « angoli della terra l'esecranda fiaccola della discordia, e « della indipendenza? E fino a quando una masnada di scel- « lerati e di empî, violando ogni divina ed umana legge, « insulterà impunemente l'onore ell'Ente Supremo, minac-

« cerà di scuotere da' fondamenti i reali sogli de' Principi,
« tenterà di fugare dalle società più floride, e più tranquille
« la sicurezza e la pace? E soffrirem noi che questi atten-
« tati, che queste minacce, che questi insulti vengansi omai
« ad arrecare arditamente alla nostra Italia, nel seno del
« nostro Regno, dove la religione di Cristo ha stabilita la sua
« prediletta sede, e dove la umanità e la giustizia regnan
« sul trono? Sarà forse estinto ne' nostri petti l'antico valore,
« degli Amiternini, de' Forconesi, de' Marsi? Quel valore,
« che sconcertò tante volte i Romani, che trionfò di Braccio
« e che a Velletri rese immortale il nome abruzzese?

« Ella è questa, miei rispettabili e cari concittadini, la
« seconda volta che io debbo tutti invitarvi a prender volen-
« tieri e coraggiosi le armi, per allontanare da questi regni
« un sì detestabil nemico, richiamando anche questa volta
« alla vostra memoria, e più ancora al vostro cuore, quei
« sacri doveri che vi obbligano a secondare queste mire.
« La Religione, il dono più prezioso che a noi abbia potuto
« fare il Cielo; quella Religione, la cui sublime dottrina
« assai meglio dei filosofici ed umani precetti, c'insegna in
« poche note ciò che dobbiamo al nostro Fattore, ciò che
« dobbiamo ai nostri simili, ciò che dobbiamo a noi stessi;
« quella Religione, che rendendo gli uomini giusti, benefici,
« virtuosi, può sola mantenere ne' regni la calma e l'ar-
« monia e senza di cui invano si affaticano i mortali di
« esser felici; quella Religione, che nell'atto stesso che raffi-
« gura e conforta i suoi figli nelle più grandi avversità di
« questa misera ed affannosa vita, mostra loro come da
« lungi una serie d'immensi beni che tiene ad essi prepa-
« rati nell'altra; questa religione è la prima, che a mani
« giunte implora soccorso da voi. Sfigurati i suoi dogmi,
« corrotta la sua morale, profanati i suoi tempî, derisi i
« suoi ministri, ed ella stessa tutta lacera ed oppressa ol-
« tramonti e fin dentro la nostra Italia, altro scampo non
« trova, se non che voi in questo fatale cimento. O bisogna
« dunque cancellare da' nostri petti quella legge soave che
« abbiamo succhiata col latte, rinunciare a quella celeste
« eredità che i nostri maggiori, dopo di averla difesa dalle
« persecuzioni de' Cesari, ci hanno con tanta cura traman-
« data, mancare a quel solenne giuramento che abbiamo
« fatto, in professando il Vangelo, di difenderla cioè fino al-

« l'ultima goccia del nostro sangue; o bisogna prendere in « questo punto le armi, correre alla difesa della religione « di Cristo, conservarla intatta ed illibata fra noi, e ven- « dicarla da que' torti che con empietà senza esempio le « scagliano i suoi ed i nostri nemici ».

« Si il nobile, e glorioso carattere di Cristiano vi obbliga, « o miei compatriotti, ad armarvi; a tanto vi astringe ancora « la riconoscenza e la fedeltà verso del proprio Monarca. « Figli, miei cari figli, ei vi dice con tuono più di padre « che di sovrano, non è il caso, o l'umana accortezza, che « vi ha sepolti sotto del mio governo; il Cielo, la Provvi- « denza suprema è quella, che con eterno consiglio, e molto « prima che voi foste in istato di deliberare, vi ha affidati « alle mie cure. Dacchè sono salito sul trono, io non ho « pensato che al vostro benessere, alla vostra gloria, alla « vostra felicità. Ho aperto per tutti questi regni gratuite « scuole, fondato accademie, perchè voi foste fin dalla vo- « stra fanciullezza istruiti ne' doveri indispensabili della « Religione, del suddito, del cittadino e perchè forniti delle « necessarie cognizioni, foste potuti divenire un giorno utili « a voi stessi ed alla patria. Io vi ho dato e leggi e ma- « gistrati per garantire la vostra proprietà, il vostro onore, « la vostra vita da ogni funesto accidente, e per mantenere « ne' vostri villaggi e nelle vostre città il buon'ordine e « la pubblica sicurezza. Ho incoraggiato fra di voi l'agri- « coltura, perfezionate le arti, introdotte nuove fabbriche, « dilatato il commercio onde farvi così agiati ed opulenti, « ed emuli in ogni sorta d' industria de' popoli più colti « e più raffinati. Per assicurarvi il godimento di tutti questi « vantaggi e rendervi temuti alle straniere nazioni, io ho « versato i miei reali tesori, mantenendo in piedi numerose « ed agguerrite truppe e mi ho fatta io stesso del mestiere « penoso delle armi la mia prescelta occupazione. Allorchè « in questi ultimi tempi, tempi difficili e procellosi, un ne- « mico formidabile da inumano stava già per farvi piom- « bare sul capo un torrente di sciagure, io non ho trascu- « rato alcun mezzo ed ho vegliato e notte e dì per opporgli « una pronta e valevole resistenza; e sacrificando la mia « Real persona e il bel soggiorno lasciando della mia reggia, « io stesso son corso alle frontiere del Regno, mi son messo « alla testa dei miei eserciti ed ho impugnata il primo la

« spada. Finalmente nell'atto che io era, non ha che pochi « giorni, nella capitale del mondo cristiano a rimettervi la « sacrosanta nostra Religione, appena ho inteso che un corpo « di nemici marciava verso del regno per la parte degli « Abruzzi, io sono velocemente accorso col mio esercito per « difendervi e mi rivedrete in breve con voi, risoluto di « vincere o di morire in vostra difesa. Queste sono le cure che « io mi ho prese per voi. Quali saranno ora i reciproci vo- « stri doveri verso di me? Ora che gl' insensati seguaci della « più falsa massima, i fautori dell'empietà scorrono colle « armi alla mano la miglior parte del mio regno, e fanno « ogni sforzo per togliere i popoli dalla soggezione della « potestà legittima e suprema? Anzichè volare, battervi, « cimentarvi per la salvezza del vostro padre, del vostro « Sovrano, mi abbandonerete voi, miei cari sudditi, miei « figli, nel mio maggiore bisogno? Permetterete che i di- « scepoli di Brissot, di Marat, di Robespierre, i giurati ne- « mici de' Principi, i barbari, e crudeli carnefici di Luigi XVI, « mettano il sanguinario loro piede nella mia reggia, pene- « trino infino alle mie tende? . . . . .

« Ma non è la sola Religione, non è il solo Sovrano, che al- « tamente esige aiuto da voi; la patria, la nostra amatis- « sima patria, domanda ancor essa che la difendiate da un « nemico che non conosce nè freno, nè legge. Rivolgete « per un momento lo sguardo a quell' infelice, e lagrime- « vole stato a cui hanno ridotta la stessa lor patria, per « dedurne ciò che farebbero alla nostra, se giunger potes- « sero a soggiogarla. La Francia è senza governo e. per dir « meglio, una terribile anarchia si è introdotta in luogo del « suo governo. Una fazione di scellerati promulga tumul- « tuariamente le leggi, la picca de' Giacobini le sanziona, « e l'istrumento orribile inventato laggiù nell' inferno, la « ghigliottina, le fa rispettare. Abolito ogni dritto meno « che quello della forza, depresso ogni rango all' infuori della « canaglia, i *sanculottes* di Parigi col pugnale alla mano « sono i soli legislatori, ed i tiranni insieme della intera « nazione. L'avvilimento dell'agricolura, la distruzione delle « arti, la rovina del commercio, un *deficit* di 300 milioni « di lire nelle finanze, 3000 milioni di assegnati in circo- « lazione in vece di oro ed argento, ed un debito nazionale « di 9000 milioni sono il resultato della pubblica economia

« affidata nelle mani di tanti lupi rapaci. Non essendo più « sotto quel cielo rispettata nè la proprietà, nè l'onore, nè « la vita stessa de' cittadini, si confiscano i beni di ogni « specie, si saccheggiano le città più ricche e più floride, « il sesso più degno di stima si oltraggia pubblicamente, « si viola, le prigioni municipali si riempiono, mille e due- « cento gole si tagliano in una notte, i figli sono assassi- « nati sopra i corpi delle loro madri, una truppa di mostri « furiosi sotto la protezione stessa delle leggi, turbano, de- « predano, massacrano, fanno scorrere a rivi il sangue per « ogni parte; e tutta la Francia adorna un tempo dalla « natura e dall'arte, altro più non presenta, per opera di « cosiffatti assassini, che il desolante spaventoso quadro « della confusione, della miseria, della strage. Ecco, o miei « compaesani, un abbozzo di que' tanti mali che la Nazione « francese ha cagionati a sè stessa. Io mi dispenso dal rap- « presentarvi una immagine di quelle maggiori e più orri- « bili sciagure, che un tal nemico farebbe per arrecare alla « nostra patria; ve ne fanno pur troppo fede, non dirò già « tanti paesi della Germania, delle Fiandre, dell' Olanda, « dello Stato Romano, ma quegli stessi del nostro Abruzzo, « che si son fatti ultimamente da lui sorprendere e che « hanno sperimentato tutto il suo più barbaro furore.

« Non sia dunque alcuno di voi, o miei amatissimi com- « pagni, che non si senta da un nobile entusiasmo traspor- « tato e che da questo punto non si determini in favore « de' più santi doveri, e de' cari oggetti, che possano es- « servi per le anime sensibili e virtuose. Il Cielo, il Sovrano, « la Patria impongono a voi di armare il vostro braccio per « la di loro difesa. Sarete sordi alle loro imperiose voci? « Temerete forse di esser soli a combattere, di rimaner soc- « combenti nella mischia?... Ebbene, mirate e ogni vostro « timore sarà dissipato; mirate come la guerriera Germania « avvampa tutta di marziale furore, e i più illustri cam- « pioni della guerra e le sue più scelte schiere di armati « ella manda infino a noi per opporsi al comune nostro ri- « vale. Mirate come la potente Inghilterra tutti ricopre di « navigli e di vele i nostri mari, e col suo terribile can- « none, che mai non scoppia a vuoto, si fa lo spavento delle « flotte francesi. Mirate come il fiero turco ed il bellicoso « moscovita, sempre fermi nei loro consigli, sempre terri-

« bili nelle loro risoluzioni, si muovono ancora essi ad una « solenne vendetta, si uniscono in una lega con noi e là dal- « l'alto mare rincorano ed invitano all'armi i popoli tutti « del regno che, impazienti di sterminare il nemico, rispon- « dono all'armi. E se con questi poderosi compagni non vi « credete abbastanza forti per vincere. mirate ancora come « quel Dio che colla sua invincibil possanza sommerse nelle « acque del Mar Rosso l'esercito di Faraone; quel Dio che « mise la costernazione e lo scempio nel campo dei Ma- « dianiti: quel Dio che percosse la fronte all'empio Giuliano, « questo Dio che presiede alle battaglie e che dispone delle « vittorie, questo Dio onnipotente e forte, stanco omai di « vedere più desolata ed afflitta la sua gente più fida, ha « finalmente ascoltato le nostre preghiere, ha esaudito i « nostri fervidi voti. Colà nelle rive della Mosa e del Reno « arma d'insuperabile forza il giovanetto eroe che governa « il Belgio e non una volta sola. ma ben quattro volte « dopo di aver battuta e disfatta l'oste nemica, ritorna « vittorioso al suo campo. Qua nel Mediterraneo conduce « il prode ammiraglio inglese che, già padrone assoluto delle « onde, assale ed in un punto istesso preda, incenerisce, dis- « sipa quanti mai vascelli, segreto lavoro di più anni ave- « vano spiegata poc'anzi l'orgogliosa bandiera dal rinomato « porto di Tolone e quel formidabile esercito, che qual se- « condo esercito di Annibale, scendeva giù per le Alpi e « che, superbo delle sue forze e trionfante, parea minac- « ciasse d'immergere un'altra volta l'Italia nella schiavitù « e nella barbarie. Allorchè si credea il folle di avere in- « debolito il coraggio del bravo tedesco, ecco che per volere « del Cielo il Marte della Germania apparisce, e quel formi- « dabile esercito non è solamente battuto o respinto, ma « come nuvola al soffio de' venti è rotto, fatto a brani, « distrutto..... Che più dunque si aspetta, o miei forti e « valorosi concittadini? La patria vi si raccomanda: il So- « vrano vi chiama, il Dio degli eserciti vi assiste e vi ha « aperta la strada alle vittorie; correte dunque anche voi, « dissipate, abbattete; ed il francese altero deponga una « volta per sempre il vano ardimento d'infestare le nostre « belle contrade ».

(Continua)

A. V. Vecchi
(Jack La Bolina).

FUNZIONAMENTO DI SERVIZI AMMINISTRATIVI
PRESSO I PRINCIPALI ESERCITI EUROPEI

Tutti i grandi eserciti moderni sentono la necessità di avere fin dal tempo di pace potenza di mezzi di attuazione dei servizi amministrativi (d'intendenza, nel senso storico della parola, o di commissariato), per potersene valere in guerra, quando i bisogni, ai quali occorre soddisfare, si moltiplicano e più difficile di gran lunga risulta la preparazione, la riunione e la distribuzione dei mezzi all'uopo occorrenti. E rispetto al modo di conseguire lo scopo che la preparazione alla guerra dei servizi amministrativi riesca adeguata allo scopo, che si deve conseguire, due tendenze si sono da tempo manifestate e vanno sempre più prevalendo, e cioè: 1° la graduale limitazione dei còmpiti amministrativi delle aziende economiche reggimentali, cui corrisponde l'allargamento della sfera di attività delle intendenze o dei commissariati; 2° la del pari graduale assunzione della diretta gestione dei servizi amministrativi per parte delle amministrazioni militari dei singoli eserciti, rappresentate dall'intendenza o dal commissariato rispettivo, con una corrispondente scomparsa del pari graduale delle imprese grandi e piccole.

Riesce quindi molto interessante una sintetica esposizione del modo di funzionamento, nel tempo di pace, dei servizi amministrativi presso i grandi eserciti dell'Europa continentale per trarne opportuni insegnamenti, analogamente a quanto in altro studio (1) abbiamo fatto per gli organi e personali che attendono ai servizi stessi, per un migliore assetto dei servizi del nostro esercito, ed anche per porre in evidenza che qualche cosa pure gli stranieri hanno da imparare in Italia.

All'uopo prenderemo successivamente in esame i singoli servizi amministrativi degli eserciti francese, germanico, austro-ungarico e russo, per quanto ci è dato di conoscere.

---

(1) Pubblicato in questa *Rivista* (dispensa II e III del 1914).

I. **Esercito francese.** — *A)* VETTOVAGLIAMENTO: *a) Pane ordinario e da guerra e biscotto:* α) *Servizio del pane ordinario.* — Comprende la gestione delle seguenti derrate: frumento, farine gregge ed abburattate (il tutto da trasformarsi in pane), il pane ordinario, quello biscottato e da guerra (del quale si parlerà a suo luogo) e le altre derrate e materie che servono all'esecuzione del servizio. Per la panificazione militare si impiegano, di massima, frumenti nazionali di qualità varia; le farine devono essere abburattate al tasso dal 12 al 20 % a seconda della qualità del frumento, e devono possedere un quantità di glutine variante fra il 26 ed il 38 %.

I requisiti delle varie qualità di pane sono particolareggiatamente stabiliti. Il pane ordinario (*de repas*) si deve potere conservare per 5 giorni d'estate ed 8 nelle altre stagioni; è distribuito in pani da 2 razioni, chilogrammi 1,500 complessivamente, e non prima di 24 ore dallo sfornamento. Contiene sale nella proporzione di grammi 400 ogni 100 chilogrammi. In complesso è di qualità più scadente di quello adottato per il nostro esercito.

Per il consumo giornaliero, oltre il pane ordinario, può essere distribuito anche il pane da zuppa, il quale deve aver un maggiore grado di cottura. Per la periodica rinnovazione poi delle dotazioni di riserva il pane ordinario può essere sostituito in tutto od in parte da pane da guerra, giusta gli ordini ministeriali.

In tempo di pace il pane è dovuto, in ragione di una razione per uomo e per giorno, agli uomini di truppa presenti (i sottufficiali possono percepirlo in contanti) o detenuti disciplinarmente, tanto in stazione, quanto in viaggio collettivo; non è dovuto agli uomini in congedo, in licenza, all'ospedale, in viaggio isolati (riceventi perciò gli assegni di via), a quelli nutriti presso gli abitanti o presso ufficiali in licenza.

Il peso della razione è di grammi 750 di pane ordinario; grammi 700 di pane biscottato; grammi 250 di pane da zuppa. Ai soldati, pei quali la razione normale risulti insufficiente, può essere distribuita una razione supplementare (*pain pour les soldats fameliques*).

La razione di pane da zuppa e quella supplementare sono pagate sulla *massa dell'ordinario*, come le altre derrate

componenti la razione viveri giornaliera. Il pane da zuppa è fabbricato con farina di frumento (che può contenere anche il 3 % di farina di legumi secchi) abburattata almeno al 30 %, e non può essere distribuito prima di 24 ore e dopo 48 ore dallo sfornamento.

Il servizio del pane funziona in parte a gestione diretta ed in parte a gestione indiretta (1). La *gestione diretta* comprende tutte le operazioni inerenti al servizio (dall'acquisto del grano alla distribuzione del pane) ed è eseguita con personali, materiali e stabilimenti (*manutentions*) militari.

Fanno eccezione la macinazione del grano, l'abburattamento delle farine che, ove manchino i molini militari, possono essere fatti ad impresa sotto la sorveglianza dell'intentenza militare. La *gestione indiretta* comprende non soltanto il servizio del pane ordinario e da zuppa, ma anche taluni servizi estranei a quello del pane, e cioè:

I. *Servizio del pane:* 1° fornitura e distribuzione delle quantità di pane ordinario (*de repas*) per l'alimentazione degli uomini di truppa in tutto il territorio della impresa, ed anche fuori dei luoghi di tappa; 2° fabbricazione, con farine fornite dall'amministrazione militare, e distribuzione delle quantità di pane necessario all'alimentazione delle truppe nelle località indicate nel contratto; 3° presa in consegna di pane dall'amministrazione militare, per essere distribuito alle truppe; 4° fornitura del pane da zuppa agli uomini di truppa (per non meno di 30 giorni, salvo il caso di partenza delle truppe), quando i corpi e reparti ne facciano domanda con dichiarazione vistata dal sottointendente militare e rimessa all'impresario almeno 8 giorni prima; 5° fabbricazione una volta al mese di pane biscottato senza lievito artificiale e di pane ordinario con fermenti artificiali.

II. *Servizi estranei:* 1° presa in consegna di pane dall'amministrazione militare per essere conservato come dotazione di riserva o spedito altrove; presa in consegna agli scopi predetti, ed anche per essere distribuiti alle truppe, di viveri di campagna ed i liquidi; 2° torrefazione, in determinate piazze, del caffè occorrente alle truppe, e, in caso

(1) Salve eccezioni in modo speciale autorizzato dal Ministero, è proibita assolutamente la fabbricazione del pane da zuppa e del pane ordinario per parte dei corpi.

di mobilitazione, di quello che le truppe devono portare seco; 3° costituzione e mantenimento di determinate dotazioni di riserva di combustibile.

In relazione a quanto precede gli obblighi generali degli impresarî comprendono: 1° l'esecuzione del servizio per le truppe in stazione ed in marcia; 2° la formazione ed il mantenimento di dotazioni di riserva.

I corpi prelevano il pane ogni due giorni dai magazzini d'intendenza o delle imprese, con l'assistenza dell'ufficiale di distribuzione (un capitano per le truppe a piedi, l'artiglieria ed il treno; un tenente per la cavalleria) incaricato di riconoscere la qualità ed il peso del pane. Un furiere per ogni unità (compagnia, squadrone, batteria) riceve il prescritto numero di razioni e, mediante l'apposita *corvée*, le fa trasportare in caserma, ove la distribuzione del pane alle truppe è fatta ogni giorno.

β) *Servizio del pane da guerra e del biscotto.* — Nelle dotazioni di mobilitazione v'è il *pane da guerra*, destinato ad essere consumato in campagna quando manchino il pane ordinario e quello biscottato. È confezionato con farina, acqua, sale, lievito di pasta o fermento di birra. La farina dev'essere di grano tenero, abburattata al 30 %, almeno, e macinata da non meno di un mese e da non più di quattro mesi. Le gallette — o pani da guerra — portano impressa la indicazione del luogo di fabbricazione, o del fornitore, e della data (anno e mese) della fabbricazione stessa. Pesano in media grammi 50, o un multiplo di 50 non mai superiore a grammi 200.

Il pane da guerra è conservabile per un anno, ma normalmente lo si consuma sempre prima.

La sua fabbricazione si fa di massima negli stabilimenti delle sussistenze militari, a *gestione diretta*, mediante apposito macchinario. Può essere attuata anche a *gestione indiretta*, e cioè in base ad appositi contratti stipulati, per ordine del Ministero della guerra, con produttori privati, ed allora la fornitura comprende anche i recipienti, e la fabbricazione è sorvegliata da ufficiali d'amministrazione delle sussistenze.

Il pane suddetto si distribuisce a peso con una tolleranza del 10 % in frantumi. La razione completa è di grammi 550; quando è mista con pane ordinario, si somministrano grammi 620 di questo e grammi 100 di pane da guerra.

In caso di necessità, durante la mobilitazione, si può sostituire al pane da guerra il *biscotto*, fabbricato con apposito macchinario od a mano, senza sale e senza lievito, colla stessa farina usata per la fabbricazione del pane ordinario e proveniente da grano duro, o da grano tenero, o misto delle due qualità. Ogni galletta pesa circa grammi 200.

b) *Viveri: a*) *Viveri dell'ordinario.* — Comprendono tutte le derrate necessarie, nelle circostanze ordinarie di pace, all'alimentazione del soldato, e che non sono a carico del bilancio speciale del servizio delle sussistenze; quindi sono da essi esclusi il pane, la carne (la quale però può far parte dell'ordinario, quando la relativa competenza non venga distribuita in natura, ma pagata in contanti; così pure i liquidi) e quelle parziali distribuzioni di viveri di campagna fatte alle truppe gratuitamente, alle quali si accennerà in seguito. I viveri dell'ordinario sono acquistati dalle unità amministrative coi fondi dell'ordinario.

Chiamasi *ordinario di truppa* un fondo speciale stabilito per pagare le spese di una parte del nutrimento, di illuminazione delle camerate, di oggetti di pulizia, ecc. degli uomini di truppa viventi in comune. Di regola è costituito un ordinario per compagnia, squadrone o batteria, ma il capo di corpo può, in caso di riduzione di effettivi, raggruppare più unità, fino ad un battaglione, in un solo ordinario, come pure in circostanze eccezionali può scindere la stessa unità in più ordinari. Il capitano amministra l'ordinario della propria unità, tenendo apposito *libretto d'ordinario.*

In caso di riunione di più unità, una di esse, a turno trimestrale, è incaricata della gestione dell'ordinario comune, ed il capitano di essa ha la direzione degli acquisti, della preparazione e della distribuzione degli alimenti; gli altri capitani continuano a tenere i loro libretti d'ordinario, ma non v'iscrivono che la quota delle spese comuni spettanti alla rispettiva unità, conservando la loro libertà nell'impiego delle economie fatte nell'ordinario.

I corpi possono procurarsi le derrate dell'ordinario in due maniere diverse:

1° Con acquisti effettuati direttamente per cura dei capitani per la rispettiva unità. Gli acquisti sono fatti senza speciali contratti. Il capitano consegna ogni giorno al sergente maggiore la somma necessaria per gli acquisti del

giorno dopo; questa somma è rimessa al caporale d'ordinario unitamente alla nota delle derrate da acquistarsi. Il caporale d'ordinario si reca presso i fornitori accompagnato dai soldati di *corvée*, i quali hanno il diritto di contrattare i prezzi e di andare, quando manchi una convenzione fra il capitano ed i fornitori, presso altri fornitori. Il pagamento è fatto immediatamente e quitanzato colla firma dei fornitori sul libretto d'ordinario. Acquistate le derrate, il caporale d'ordinario ne resta responsabile. Il servizio è sorvegliato dall'ufficiale che segue immediatamente il comandante la compagnia.

2° Con acquisti effettuati dalla commissione degli ordinari. La commissione procede all'acquisto dei generi con una delle varie forme di contratto in uso: all'amichevole, all'asta, per commissione, ecc.; il contratto non diventa definitivo che dopo l'approvazione del comandante del corpo. Questi, anche quando funzioni la commissione e quando il servizio della carne non sia fatto dal personale delle sussistenze, può autorizzare l'acquisto diretto di questa vettovaglia per ciascuna compagnia, a cura del capitano. Quando non è la commissione che se ne occupa, il relativo contratto non viene approvato che dopo la notificazione del tasso dell'indennità rappresentativa della carne fissato dal comandante del corpo d'armata ogni semestre.

Le derrate e materie, che sono oggetto dei vari contratti, possono: od essere consegnate in caserma in locali adatti come magazzini, e quindi distribuite per cura della commissione; o, dopo l'accettazione di questa, essere distribuite direttamente dai fornitori agli ordinari. Le distribuzioni sono sempre fatte sotto la vigilanza del capitano di settimana agli ordinari. Le unità si limitano a compilare la nota delle derrate e materie da prelevarsi dal caporale d'ordinario.

I fornitori sono pagati dal tesoriere (pagatore) alla fine d'ogni cinquina di prestito colle somme che egli ritiene sul foglio paga di ogni unità.

Per il servizio della *carne* si macellano buoi, vacche, vitelli, montoni.

Si distribuiscono: la carne fresca, la carne salata (di bue o di maiale) (1) e la conserva di carne.

---

(1) La carne di maiale è sconsigliabile per ragioni igieniche.

Sul piede di pace è dovuta a ciascun uomo di truppa presente una razione di carne fresca od una indennità rappresentativa di questa razione. Però nelle marce di concentrazione e nelle manovre propriamente dette è sempre dovuta la razione in natura; la carne fresca può essere sostituita da carne salata o da conserva di carne.

Per il servizio della carne, oltre la gestione diretta e la gestione ad impresa, è in uso la gestione mista. Nella *gestione diretta* l'amministrazione militare (servizio delle sussistenze) provvede all'acquisto del bestiame, alla formazione dei parchi, all'abbattimento ed alla distribuzione.

La *gestione ad impresa* comprende la consegna o fornitura della carne da distribuirsi e del bestiame in piedi, l'impianto ed il mantenimento dei parchi. L'impresario deve tenere in prossimità della piazza, cui fornisce la carne, una dotazione corrispondente alla consumazione di tre giorni.

Nel *servizio misto* sono affidate all'impresa tutte le operazioni, dall'acquisto alla condotta del bestiame alla condotta di esso fino alla porta del macello; alla gestione diretta l'impianto dei macelli, l'abbattimento delle bestie e le distribuzioni.

Benchè si riferisca in modo speciale ai preparativi per la mobilitazione, ha una notevole importanza nel servizio di pace anche il servizio dei *viveri di campagna*, del quale si parla a suo luogo.

Notiamo qui soltanto che taluni dei detti viveri (minestre condensate, riso, legumi secchi, sale) vengono in tempo di pace distribuiti periodicamente per rinnovare le dotazioni di mobilitazione, dietro rimborso sui fondi dell'ordinario. Lo zucchero ed il caffè fanno eccezione, essendone assegnato gratuitamente 1/4 di razione a ciascun uomo di truppa presente e per ogni giorno. In casi speciali i comandanti di corpo d'armata possono accordare ad uomini accampati una mezza razione supplementare di caffè e zucchero al giorno e per la durata dell'accampamento. Il complemento della razione è acquistato a carico dell'ordinario. Durante le grandi manovre è dovuta agli uomini di truppa la razione intera, ma 1/4 di essa dev'essere rimborsata al tesoro coi fondi dell'ordinario.

In tempo di pace possono essere fatte agli uomini di truppa distribuzioni di *liquidi* (vino, birra o sidro, acqua-

vite) (1) a titolo igienico ed a titolo straordinario. Le distribuzioni a titolo igienico hanno luogo in virtù di decisioni speciali motivate dalle condizioni climatiche o da epidemie. Quelle straordinarie si fanno in occasione della festa nazionale, di ispezioni generali, manovre, bagni, ecc.

La gestione dei viveri di campagna e dei liquidi può essere diretta o indiretta. In talune circostanze questo servizio comprende anche l'acqua potabile.

È utile qui notare che in Francia la gestione diretta del servizio di vettovagliamento, eseguita nelle *manutentions*, o magazzini viveri (posti nelle piazze determinate dal Ministero), comprende tanto il servizio viveri, quanto quello dei foraggi, quanto infine quello del riscaldamento e della illuminazione. Il servizio viveri si ripartisce in servizio del pane, servizio dei viveri di campagna e liquidi, e servizio della carne. Il Ministero della guerra determina in quali piazze debbono essere costituiti e mantenuti approvvigionamenti tanto per il servizio corrente, quanto come riserva o per bisogni straordinari. Da tali magazzini possono dipendere succursali, luoghi di tappa e di accantonamento. Nelle dette piazze funzionano permanentemente *commissioni consultive di verifica* per assistere i funzionari dell'intendenza nelle operazioni più importanti del servizio e particolarmente per le visite (constatazione del numero e dello stato di conservazione) degli approvvigionamenti di mobilitazione. Le commissioni stesse hanno funzioni peritali in tutte le contestazioni che possono sorgere tra l'amministrazione ed i terzi. Sono sempre presiedute dal sottointendente o dal suo supplente e sono diversamente composte a seconda dello speciale servizio cui attendono.

Oltre le accennate commissioni, in tutte le piazze, nelle quali si devono fare distribuzioni di viveri, sono istituite *commissioni arbitrali* per giudicare delle contestazioni che possono sorgere fra chi riceve e chi distribuisce (ufficiale d'amministrazione del servizio od impresario). Sono convocate e presiedute dal comandante del presidio o dal suo capo di stato maggiore (*major de la garnison*); ne è membro

(1) In Italia, mentre si tende a sostituire le poche distribuzioni di vino con distribuzioni di caffè, non si fa uso di liquori, tranne eccezionalmente in alta montagna.

il sottointendente che ha la sorveglianza amministrativa del servizio delle sussistenze.

Da quanto abbiamo sopra ricordato risulta che in Francia, per ciò che riflette il servizio dei viveri ordinari, i corpi di truppa hanno tuttora una sfera d'azione molto più larga di quella concessa in Italia ai corpi stessi, e che gli uomini di truppa di leva partecipano, in taluni casi, direttamente agli acquisti di taluni generi alimentari. In Italia, ove se ne eccettuino i condimenti, si è preferito, tanto per ragioni economiche, quanto per ragioni igieniche, affidare per la maggior parte delle truppe la provvista e distribuzione dei viveri al Commissariato militare, prescrivendo rigorose norme di collaudo; ed a noi sembra che il nostro sistema sia da preferirsi nell'interesse del soldato, del bilancio e della preparazione alla guerra.

β) *Viveri di riserva.* — Si usano la carne in conserva, la carne congelata, le minestre condensate ed i salumi.

1. Di massima l'amministrazione militare non ammette nelle sue dotazioni che le *conserve di carne* preparate col sistema Chevalier-Appert (fabbricazione normale), ossia mediante la sterilizzazione in autoclavi. In talune circostanze però si ammettono anche altri sistemi più semplici di preparazione.

La carne in conserva è chiusa in scatole di latta (di tre diversi modelli) della capacità di un chilogrammo di materia commestibile (peso netto), e cioè: carne, grasso fuso, gelatina. In caso di mobilitazione si ammettono anche scatole dette da 1 litro o da 4/4 del commercio, della capacità di grammi 800 netti di commestibile.

Le scatolette dei modelli normali s'imballano in casse capaci di contenerne 48. Quelle da 1 litro si mettono in casse di una capacità che varia dalle 40 alle 60 scatolette.

È certamente preferibile il sistema italiano di individuare le razioni di carne in conserva in separate scatolette, ciò che ne facilita la distribuzione ai singoli uomini non soltanto per la consumazione, ma anche pel trasporto.

2. La *carne congelata* si prepara e si conserva in taluni stabilimenti delle sussistenze provveduti degli occorrenti locali e macchinari.

I processi di conservazione della carne mediante il freddo variano a seconda che si tratti di costituire dotazioni par-

ziali, di durata limitata, e rinnovate periodicamente, o di costituire la totalità delle dotazioni in un dato tempo e per un periodo di lunga durata, come quello dell'investimento di una piazza.

Vi sono quindi tre processi di conservazione, a seconda che si tratti di breve periodo di tempo (per circa 20 giorni), di un periodo medio (sino a tre mesi), di un lungo periodo (per più di 6 mesi, illimitatamente).

Noi non impieghiamo la carne congelata per la costituzione delle dotazioni di mobilitazione, perchè manchiamo di stabilimenti per la congelazione; ce ne serviamo soltanto per le distribuzioni ordinarie, ma si tratta di carne che giunge congelata dall'America meridionale o dall'Australia.

3. Le *minestre condensate*, la fabbricazione delle quali è affidata ad impresari, e che fanno parte delle dotazioni di mobilitazione, sono di due specie: conserve di salsicce salate e conserve di minestre con fagiuola.

Le *conserve di salsicce* salate si preparano con carne di porco, di bue e di vacca, di montone, di toro, con strutto ed altri condimenti. Ogni salsiccia è preparata con grammi 100 di carne tritata composta di 2/5 al massimo di grasso (40% o) e 3/5 almeno di carne muscolare. Quando s'impiega, insieme alla carne di porco, anche quella di bovini e di montoni, ve se ne mette 2/3 di porco e 1/3 delle altre qualità.

Le salsicce si conservano in scatole di latta del peso netto di grammi 250 e contenenti 2 salsicce di grammi 100 e grammi 50 di strutto; cioè 8 razioni (la razione è di grammi 25 di salsiccia).

Le scatole di salsicce s'imballano in casse che devono contenere al massimo chilogrammi 40 di conserva.

Le conserve di *minestra di fagiuola* si preparano con farina di fagiuola cotte a vapore (60 %), grasso (30%) e gelatina di carne con sale e pepe. Si conservano in scatole di latta del peso netto di grammi 200 (5 razioni da grammi 40), le quali sono imballate in casse che ne contengono 192.

4. I *salumi* comprendono il *porco salato* e il *bue salato*. Normalmente nelle dotazioni si ha solo il primo.

Per la salagione si usano il sale marino, il salnitro e la salamoia. Il salnitro si mescola col sale marino nella pro-

porzione dell'1%. Il servizio è affidato ad appositi fornitori, che consegnano le carni salate in barili della capacità di chilogrammi 45 o 90 di carne (peso netto).

In tempo di guerra si adottano, per la preparazione della carne di porco salata occorrente per le dotazioni d'assedio delle piazze forti, procedimenti più rapidi dei normali; si provvede al servizio in appositi centri di spedizione.

Lo *strutto*, che pure si prepara dal commercio, si conserva in recipienti di legno di capacità varie (chilogrammi 10, 25, 45, 50 e 150).

I viveri a secco di riserva italiani presentano certamente molto minore varietà, riducendosi alla carne di bue in conserva (per tacere qui della galletta) ed ai condimenti scatolati; sono però salubri per eccellenza, soprattutto perchè ne è esclusa assolutamente la carne di maiale.

5. Hanno molta importanza fra le vettovaglie di riserva in Francia anche i *viveri di campagna*, o piccoli viveri, ossia il riso, i legumi secchi (normalmente fagiuoli; talvolta lenticchie, piselli, fave), le conserve di legumi compressi, le minestre condensate, lo strutto, il sale, lo zucchero ed il caffè. Soltanto questi tre ultimi generi entrano nella normale composizione della razione di pace; gli altri servono per costituire le dotazioni di mobilitazione ed in pace si distribuiscono solo per le periodiche rinnovazioni. Corrispondono press'a poco ai nostri viveri ordinari di riserva.

c) *Foraggi*. — Comprendono le seguenti derrate: fieno, paglia (inclusa quella di giacitura e dei baraccamenti), avena, orzo, farina greggia d'orzo, crusca, foraggi verdi, carote e panache. Entrano però normalmente nella composizione della razione il fieno di prato naturale ed artificiale, la paglia di frumento e l'avena; le altre derrate non sono che generi di sostituzione; ad esse si possono aggiungere la paglia di segale, d'avena e d'orzo, il mais, le fave, ecc. La razione varia a seconda delle varie posizioni delle truppe.

Per la esecuzione del servizio foraggi sono in vigore la gestione diretta e l'indiretta.

Dove esiste la *gestione diretta*, per la somministrazione dei foraggi verdi si stipulano appositi contratti.

La *gestione ad impresa* comprende, oltre la somministrazione delle normali razioni di foraggi e di quelli verdi,

anche la conservazione (a richiesta dell'amministrazione militare) dei salsiccioni di paglia e dei battifianchi per le esercitazioni di caricamento sulle ferrovie, e l'obbligo di prendere in caricamento, per essere, secondo i casi, o distribuite alle truppe, o conservate come approvvigionamenti di previdenza, o spedite altrove, le derrate delle quali, secondo i capitoli d'oneri, lo Stato può fare la consegna all'impresa.

Si distribuiscono le seguenti razioni normali:

TRUPPE	Avena kg.	Fieno kg.	Paglia kg.
Scuole.	5 250	2.750	3.750
Batterie a cavallo	5.250	2.750	3.750
Corazzieri	5.250	3.500	4.000
Artiglieria da campagna e da fortezza	5 250	2.500	3.500
Dragoni	5.000	2.500	3.500
Cacciatori ed ussari. . . .	4.500	2.500	3.500

d) *Stabilimenti delle sussistenze militari.* — La legge 16 marzo 1882 sull'amministrazione dell'esercito dispone (art. 7 e 8) che gli stabilimenti destinati a soddisfare ai bisogni generali dell'esercito siano istituiti dal potere esecutivo con regolamento e che siano all'immediata dipendenza del Ministero della guerra. Questo esercita su essi la propria autorità per mezzo delle Intendenze.

In base a tale legge sono stati istituiti in Francia i sottoindicati stabilimenti delle sussistenze:

1° *magazzini viveri* (*manuteutions*), che disimpegnano i seguenti servizi: *a*) pane; *b*) viveri di campagna e liquidi; *c*) carne; taluni sono succursali;

2° *magazzini foraggi;*

3° *magazzini riscaldamento ed illuminazione* (di questi ultimi noi parleremo a proposito di servizi affini a quello del casermaggio militare, giusta la nostra classificazione dei servizi).

La gestione dei magazzini viveri e dei magazzini foraggi è affidata ad ufficiali d'amministrazione delle sussistenze, sotto la vigilanza del locale funzionario d'intendenza. Vi

prestano servizio altri ufficiali d'amministrazione delle sussistenze ed uomini di truppa delle sezioni commessi ed operai d'amministrazione;

4° molti *stabilimenti frigoriferi* per la carne nelle piazze forti annessi alla *manutentions.*

Come già abbiamo accennato, noi manchiamo di consimili stabilimenti, che non si devono confondere con i magazzini frigoriferi che società private, a scopo di speculazione, o l'impresa unica della carne per l'esercito hanno costruito o fatto costruire in Italia. Tali magazzini hanno da noi lo scopo della conservazione per un non molto lungo periodo di tempo della carne congelata (di bue, di montone, pollami, ecc.) proveniente dall'estero e del pesce proveniente dalla pesca nei nostri mari. Invece gli stabilimenti militari francesi servono a congelare le carni, anche per una lunga conservazione, e permettono di eliminare nelle piazze forti i parchi buoi, che vi si dovrebbero costituire pel caso d'investimento o per le spedizioni a truppe operanti; ciò che rappresenta una grande evidentissima utilità. L'esempio francese meriterebbe, quindi, di essere imitato, specialmente in quelle piazze forti che presentano maggiori difficoltà per il concentramento di ingenti quantità di bovini per i bisogni delle truppe e della popolazione.

B) Casermaggio e servizi affini. — Il servizio del casermaggio in Francia è denominato *servizio dei letti militari*, ed ha lo scopo di procurare ai militari in stazione, alloggiati nei locali dell'amministrazione della guerra, gli effetti letterecci e di mobilio che sono loro necessari e che non sono provveduti dal servizio del genio (alloggio). Comprende inoltre la fornitura e la menutenzione dei cappotti da sentinella e di una parte dell'arredamento dei corpi di guardia nei posti regolarmente stabiliti.

Il servizio è stato fatto *ad impresa* (Compagnia dei letti militari in Francia e ditta Levesque in Algeria — contratti stipulati nel 1887) sino al 1° aprile 1907, dalla quale data, giusta la legge 16 febbraio 1907, il servizio è stato affidato alla gestione diretta dei corpi. Le due imprese (il sistema era in vigore dall'anno VI dell'era repubblicana) dovevano disporre, in massima, di materiale proprio e mantenere, custodire e distribuire taluni oggetti di proprietà dello Stato.

Esisteva, oltre il suddetto materiale, un altro limitato materiale, detto *materiel special de couchage*, di proprietà dello Stato, costituito da forniture ausiliarie impiegate specialmente per i riservisti ed i territoriali ed anche per l'esercito permanente nei baraccamenti, sotto le tende e nelle caserme, quando le forniture dell'impresa risultassero insufficienti. Questo materiale era amministrato dal servizio vestiario senza alcun intervento delle imprese dei letti militari.

Le due imprese ricevevano: per il materiale di loro proprietà, un assegno di manutenzione, conteggiato in base alle dotazioni che dovevano tenere in ciascuna piazza; ed un assegno d'occupazione per gli oggetti effettivamente distribuiti in uso: per il materiale di proprietà dello Stato, che ad esse veniva assegnato, un premio di manutenzione e di conservazione, fossero gli oggetti in distribuzione o no.

Questi assegni erano stabiliti da apposita tariffa. Con essi le imprese provvedevano all'attuazione del servizio in tutti i suoi particolari, essendo a loro carico tutte le spese per rinnovamento del materiale, riparazioni, cambio, manutenzione, distribuzione, ecc. Erano a carico dei corpi soltanto le spese per disinfezione e risanamento di materiali, operazioni che i corpi eseguivano direttamente, se avevano i locali necessari, o, nel caso contrario, per mezzo dell'impresa competente, cui veniva corrisposto un compenso determinato dalla tariffa. Così pure erano a carico dei corpi le degradazioni e le perdite dovute ad incuria.

In ogni corpo vi era un ufficiale incaricato del casermaggio, il quale presenziava e vigilava tutte le operazioni relative al servizio. Le contestazioni sulle condizioni del materiale all'atto della distribuzione erano decise dal sottointendente; quelle circa le degradazioni e le perdite constatate all'atto della restituzione erano decise da un collegio di periti.

Scaduti, col 31 marzo, i due contratti stipulati coll'impresa per l'esercito metropolitano e con quella per l'Algeria, allo scopo di iniziare la *gestione diretta a cura dei corpi*, lo Stato acquistò, in base a perizie fatte in contraddittorio, il materiale dalle imprese posseduto e fece cedere, dal servizio del genio, alle amministrazioni dei corpi i materiali di caserma.

Il servizio è gestito in ogni corpo a carico di un'apposita *massa giacitura e mobilia,* che, ricevuta inizialmente una dotazione di materiali, ne deve curare la manutenzione, la rinnovazione e, occorrendo, l'aumento. I materiali, che occorrono per le rinnovazioni ed i complementi delle dotazioni sono acquistati direttamente dallo Stato ed introdotti nei magazzini di vestiario ed accampamento, detti *magazzini amministrativi*, e da questi ceduti a pagamento alle masse dei singoli corpi. Le principali operazioni di manutenzione sono affidate a speciali impresari (gestione indiretta).

Nei predetti magazzini poi lo Stato conserva speciali dotazioni di materiali dette *couchage auxiliaire*, che vengono date in affitto ai corpi, quando per esigenze temporanee (chiamate per istruzione, freddo eccezionale, ecc.) non possono far fronte al servizio col proprio materiale, o quando si trovino ai campi, fuori delle loro normali guarnigioni.

In complesso, quindi, il servizio si svolge in parte a cura diretta dell'intendenza militare nei magazzini amministrativi, che curano: 1° l'acquisto, il ricevimento (occorrendo, la confezione), la conservazione e la distribuzione delle materie prime e degli effetti ed oggetti occorrenti per le rinnovazioni sia delle dotazioni dei corpi, sia di quelle speciali dello Stato; 2° la manutenzione, la custodia e la distribuzione dei materiali occorrenti, come sopra, ai corpi per bisogni eccezionali; ed in parte presso i corpi di truppa, che curano la custodia, la rinnovazione e, occorrendo, l'aumento delle loro dotazioni, e l'esecuzione delle operazioni di manutenzione, periodiche ed eventuali, rese necessarie dall'uso.

Il *servizio del riscaldamento e della illuminazione* fa parte del servizio delle sussistenze e provvede, sia in natura, sia mediante indennità o rimborsi in denaro, alla fornitura delle prestazioni assegnate:

1° ai corpi per la cottura del rancio, per il riscaldamento delle camere, delle biblioteche, delle sale di lettura, ecc., per i bagni caldi, le infermerie ed i fuochi da bivacco;

2° ai corpi di guardia per il riscaldamento e l'illuminazione;

3° alle cittadelle, ai campi, alle prigioni, biblioteche, e sale di lettura, e ad altri fabbricati militari per il riscaldamento. I corpi di truppa eseguono questo servizio in tempo di pace *direttamente*, ad eccezione di ciò che riguarda la costituzione e manutenzione delle dotazioni di riserva. Queste dotazioni, costituite a cura dell'intendenza, appartengono allo Stato o ad impresari. Nel primo caso sono conservate dai gestionari delle sussistenze; nel secondo caso alla loro conservazione si provvede con contratti.

Le *dotazioni di riserva di combustibile* di proprietà dello Stato sono rinnovate periodicamente mediante cessioni a pagamento ai corpi.

In caso di mobilitazione si provvede al servizio dall'Intendenza: nelle piazze aperte con contratti stipulati con fornitori; nelle piazze forti e nei forti colla gestione diretta.

Anche noi, molti anni prima della Francia, abbiamo abbandonato per il servizio del casermaggio il sistema della gestione indiretta per passare a quella diretta; ed il passaggio ci è riuscito più agevole perchè, mentre le imprese francesi facevano servizio con materiale quasi esclusivamente proprio, le nostre avevano in consegna materiale di proprietà dello Stato. Abbiamo pure, prima di adottare la gestione a mezzo del commissariato, esperimentato la gestione a cura dei corpi, adottata in Francia molti anni dopo. Tale gestione non può coesistere che con un bilancio prospero od almeno con una amministrazione spendereccia, perchè: 1° richiede l'immobilizzazione di forti capitali per costituire a ciascun corpo e reparto una dotazione di materiale adeguata al massimo del suo fabisogno, mentre la gestione a cura dell'intendenza (o commissariato) dà modo, mediante opportuni spostamenti di materiale e regolamento dei cambi, di fare un buon servizio con una molto minore quantità di effetti e quindi con minore immobilizzazione di capitali; 2° attribuisce la cura della provvista, del collaudo, della conservazione e della manutenzione del materiale ad enti a ciò poco idonei, anzichè a personale tecnico, usufruente dei prezzi all'ingrosso. Per ciò — in generale e specialmente quando si disponga di limitati mezzi finanziari — il nostro sistema è preferibile.

C) Corredo. — Il servizio comprende la fornitura alle truppe:

1° delle materie prime: stoffe, tele ed oggetti accessori; 2° degli oggetti di vestiario, di copricapo, di grande e piccolo equipaggiamento (sono grande equipaggiamento gli oggetti che servono a portare le armi e le munizioni; piccolo equipaggiamento la biancheria, le pezzuole, la calzatura ed altri piccoli oggetti) per il servizio corrente dell'esercito permanente e dei riservisti e territoriali chiamati annualmente; e per il servizio di riserva; 3° degli oggetti ed utensili di accampamento, fra i quali sono comprese talune dotazioni di materiali di casermaggio, che si usano quando è insufficiente il materiale in dotazione ai corpi; 4° dei materiali d'imballaggio.

La fornitura delle materie prime è assicurata mediante contratti (in base ad appositi capitoli d'oneri) stipulati con fabbriche francesi.

La fornitura degli oggetti confezionati è assicurata del pari mediante contratti con opifici civili sorvegliati dall'Intendenza ed ai quali lo Stato fornisce le materie prime; oppure mediante gli opifici annessi ai magazzini amministrativi.

Gli approvvigionamenti di materiali di vestiario sono raccolti in *magazzini* detti *amministrativi* (affidati alla gestione di ufficiali d'amministrazione) e nei magazzini dei corpi di truppa. Essi consistono in materie prime (stoffe. tele, ecc.) ed in oggetti confezionati.

I magazzini amministrativi sono destinati, come si è detto, a ricevere gli approvvigionamenti di stoffe, tele, materie varie ed oggetti confezionati. Ne esiste uno per corpo di armata in Francia, da due a tre per divisione in Algeria, uno in Tunisia. Sono divisi in categorie come sotto: 1° *magazzini generali* (o centrali) in numero di 13 (Vauves, Lilla, Reims, Besanzone, Bourges, Rennes, Nantes, Clermont-Ferrand, Lione, Marsiglia, Tolosa, Bordeaux ed Algeri; 2° *magazzini regionali*, in numero di 12 (Billancourt, con una succurrale presso i Piccoli Docks degli Invalidi, Amiens, Rouen, La Mans, Orléans, Tours, Limoges, Montpellier, Campo de Mailly, Orano, Philippeville, La Goulette); 3° *magazzini di deposito*, in numero di 3 (Laghouat, Saïda, Costantina).

Tutti questi stabilimenti, qualunque ne sia la denominazione, sono specialmente destinati a provvedere ai ser-

vizi generali dell'esercito. Trovansi sotto la direzione immediata del Ministero ed hanno numerose succursali.

I magazzini generali, o centrali, si riforniscono direttamente dalle fabbriche di tessuti, per quanto riguarda le stoffe e le tele; per quanto concerne le dotazioni di effetti ed oggetti confezionati, provedono in parte con ordinazioni agli opifici civili di confezione, nella giurisdizione di fornitura dei quali essi si trovano, ed in parte mediante confezioni fatte negli opifici stabiliti in ciascun magazzino.

I magazzini generali o centrali provvedono poi al rifornimento dei magazzini regionali e dei corpi.

Questi ricevono i rifornimenti direttamente, se nella regione di corpo d'armata, in cui sono dislocati, non esiste magazzino regionale, o per il tramite di questo, nel caso contrario, salvo quando si tratti di ordinazioni speciali.

Le dotazioni di vestiario ed equipaggiamento dei magazzini amministrativi sono le seguenti:

Nei *magazzini generali* (o centrali) esiste una *riserva generale* e quanto occorre per il *servizio corrente.* La prima comprende tutto il materiale, che gli stanziamenti del bilancio permettono di costituire in più dei bisogni del servizio corrente. Questo comprende: in stoffe e tele, il necessario per 6 mesi dell'effettivo di pace, che trovasi nella circoscrizione di fornitura dell'opificio di confezione stabilito presso il magazzino; in effetti di vestiario, il necessario per tre mesi, non comprese le confezioni in corso; ed in effetti di grande equipaggiamento e copricapi, il necessario per un anno dell'effettivo di pace del corpo d'armata, nel quale trovasi il magazzino; in effetti di piccolo equipaggiamento, 30 mila paia di calzature; in effetti di accampamento per l'effettivo di pace, tende, coperte e materiali di giacitura (forniture ausiliarie) per l'effettivo di 2 classi di riservisti chiamati alle armi annualmente nel corpo d'armata.

Nei *magazzini regionali e di deposito* l'approvvigionamento non comprende che oggetti ed effetti confezionati per il bisogno dei corpi per nove mesi.

I *corpi* (salvo poche eccezioni, notevole fra le quali, i corpi di gendarmeria) provvedono al servizio del vestiario, dell'equipaggiamento e degli oggetti d'accampamento mediante gli assegni in danaro e le somministrazioni in na-

tura che essi ricevono dall'amministrazione generale del servizio. Gli assegni in danaro (corrisposti in ragione degli uomini presenti) costituiscono la *massa di vestiario e di mantenimento*, che sostiene anche talune spese estranee al servizio (come quelle per la musica) e che si compone di due fondi: uno comune del corpo ed uno particolare delle unità amministrative (compagnie, squadroni, batterie).

La massa vestiario cessa di funzionare all'atto della mobilitazione ed il servizio è d'allora disimpegnato direttamente dall'amministrazione generale. Per far fronte alle spese non assolutamente attinenti al servizio vestiario si costituisce allora la massa di manutenzione in tempo di guerra.

I materiali (essenzialmente d'uso comune) somministrati normalmente in natura e gratuitamente ai corpi non diventano di proprietà dei corpi, ma sono dati solamente in uso.

Con la massa vestiario o con le somministrazioni in natura ciascun corpo costituisce i seguenti approvvigionamenti del servizio del vestiario:

a) *approvvigionamento dello Stato*, o del servizio di riserva, comprendente gli effetti di vestiario di grande e piccolo equipaggiamento, di copricapo e di accampamento, necessari, al momento della mobilitazione, all'effettivo di guerra dell'esercito attivo, diminuito dell'effettivo di pace; gli effetti di mobilitazione dell'esercito territoriale e gli approvvigionamenti speciali, la cui gestione è affidata al corpo attivo;

b) *approvvigionamento del corpo*, che costituisce una riserva destinata a servire d'intermediario fra i magazzini amministrativi e le compagnie. È conservato in magazzini distinti da quelli dell'approvvigionamento dello Stato o, almeno, collocato in luogo separato;

c) *approvvigionamento delle unità amministrative*, comprendente gli effetti ed oggetti necessari per vestire ed equipaggiare gli uomini dell'esercito attivo in tempo di pace ed all'atto della mobilitazione; gli effetti ed oggetti necessari per vestire ed equipaggiare gli uomini chiamati per istruzione (uomini a disposizione, riservisti e territoriali) ed ai quali l'unità è incaricata di provvedere.

È conservato in un locale distinto, chiamato *magazzino particolare della compagnia*, squadrone e batteria. Il capi-

tano provvede alle relative spese coi fondi della massa vestiario, nella gestione dei quali ha la più ampia libertà, col solo obbligo di curare il buono ed economico andamento del servizio. Ogni uomo deve avere tre tenute: di guerra e di parata (n. 1); da uscita (n. 2); per le corvées per gli uomini sotto le armi, o collezioni di effetti servibili (n. 3) per i richiamati per istruzione.

D) Cassa. — Il Ministero della guerra apre direttamente crediti ai singoli direttori dei servizi ed alle amministrazioni dei corpi. I direttori e le amministrazioni predette impegnano le spese. Nel servizio d'intendenza è ammesso che i direttori deleghino in tutto od in parte i loro fondi ai sottoposti funzionari d'intendenza. In ogni intendenza di governo militare, di corpo d'armata o di divisione di Algeria e di Tunisia uno degli uffici, nei quali internamente l'intendenza si suddivide, si occupa del servizio di cassa.

(*Continua*)

Luigi Gritti
maggiore commissario.

LA LIBERAZIONE DI ROMA [1]
1870

Nella prima decade di agosto venne deciso di concentrare al confine il corpo d'esercito d'osservazione dell'Italia centrale. Ne ebbe il comando il generale Raffaele Cadorna: lo costituivano le tre divisioni 11ª (Cosenz), 12ª (Mazè de la Roche) e 13ª (Ferrero).

Il 15 agosto venne dato l'ordine del concentramento delle tre divisioni sul confine pontificio fra Collalto e Radicofani: l'11ª divisione attorno a Rieti, la 12ª divisione a Terni, la 13ª divisione ad Orvieto, con una brigata a Radicofani e l'altra a Perugia-Spoleto. Il Q. G. si impiantò a Spoleto.

Guardava il confine toscano-romano la brigata Reggio, del 1° corpo d'armata (Firenze), ed il confine romano-napoletano truppe del III corpo (Napoli).

Più tardi si disponeva per la formazione di altre due divisioni, la 9ª (Angioletti) proveniente dal sud, la 2ª (Bixio) proveniente dal nord, con la missione di occupare Civitavecchia e di unirsi poi al corpo principale.

L'esercito pontificio comandato dal generale Kanzler ammontava a meno di 16,000 uomini. Brigadieri erano il De Courten ed il Zappi. Lo costituivano: 1 reggimento zuavi a 4 battaglioni, 1 battaglione cacciatori, la legione Antiboina a 3 battaglioni, 1 reggimento indigeno di linea, 1 reggimento di carabinieri a 2 battaglioni, 1 reggimento indigeno di cacciatori, 1 reggimento dragoni, 1 reggimento artiglieria con 2 batterie da campagna e 1 batteria da montagna, 2 reggimenti del genio, gendarmi, squadrilieri, volontari-palatini.

Disegni di operazione. — Il 2 settembre il ministro della guerra invitava il Cadorna a studiare « le disposizioni « ed il piano d'operazione che sarebbe da seguire... per

(1) I dati sono stati tratti dalla pubblicazione del generale Raffaele Cadorna « La liberazione di Roma nel 1870 » ricca di documenti ufficiali.

« marciare su Roma ed occupare militarmente lo Stato ponti-« ficio, senza lasciar tempo all'istituzione di governi prov-« visori » mostrando la prudenza di non lasciar sguernita la frontiera verso la Toscana onde impedire l'entrata ai fautori del partito repubblicano, e avvertendo che giunge-rebbero a Foligno: i carri dei viveri per il 5 e 6, le tre batterie da posizione fra il 7 e il 9, le colonne munizioni fra il 9 e l'11, l'equipaggio da ponte il 5 od il 6, per cui l'11 settembre sarebbe pronto tutto il materiale.

Il Cadorna rispondeva subito ritenere opportuno « pro-« cedere per la riva sinistra, concentrandosi a Passo Corese... « procedere tosto difilati oltre il confine, stante la malaria « in quella località... su due e forse su tre colonne, abba-« stanza ravvicinate ed a distanza di spiegamento; far « tappa, volendo ed ove faccia d'uopo, sotto la posizione di « Monterotondo e Mentana, coperto dal torrente Pradaroni... « poi procedere su Roma... sfondare con vero attacco Porta « Salaria, Porta Pia e con finto attacco Porta San Giovanni ».

Il Ministero emise alcuni dubbi sull'opportunità del con-centramento su Passo Corese troppo lungo « potrebbe essere « più pronto che divisione Cosenz e Mazé si portassero ra-« pidamente a Civita Castellana e generale Ferrero scen-« dendo per Viterbo a Nepi, per muovere il terzo giorno « le divisioni (tre) in due colonne concentriche su Roma « diretti campo militare; quindi far dimostrazione, gettare « ponte e passare il grosso delle forze sulla sinistra per « attacco decisivo ».

Il generale Cadorna ritiene sempre preferibile il suo pro-getto, perchè il tempo risparmiato non sarebbe compensato da quello occorrente pel gittamento del ponte, operazione che potrebbe essere contrastata.

Ma il ministero, prima di ricevere questa risposta, accon-sentiva al progetto del Cadorna, sollecitava il concentra-mento e riteneva indispensabile che, con ogni sforzo, il giorno 7 due divisioni fossero pronte a passare il confine. Il Cadorna rispondeva che il 6 le due divisioni 11 e 12ª, col materiale e col Q. G., sarebbero sul confine presso Passo Corese, lasciando un reggimento a Magliano (per minac-ciare Civita Castellana).

Il 6 settembre, a sera, il ministro della guerra chiedeva al Cadorna in quanti giorni sarebbe possibile trasferire il

corpo d'armata ad Orvieto e ne aveva per risposta: « Oc-« corrono 6 giorni non compreso uno per la diramazione « degli ordini ».

Il giorno dopo il ministro telegrafa: « la mancanza di « strade carreggiabili... tra Nerola e Palombaro parmi possa « rendere ineseguibile marcia del grosso per sponda sinistra « del Tevere: sarei quindi intenzionato, piuttosto che incor-« rere ad una mossa arrischiata e non sicura, a trasportare « tutto suo corpo ad Orvieto, entrare di colà Stato Papa « quando dato ordine da S. M. Prego... dirmi... precisa-« mente dislocazione sue divisioni... per determinare modo « più spedito, per poter eseguire tal movimento, quando mi « fosse assolutamente necessario ordinarlo entro oggi ». Ca-dorna rispondeva subito: « Sebbene dolentissimo cambiare « improvvisamente progetto,... e sebbene continue marce e « contromarce, prevedo metteranno esitanza, incertezza... « non ho altro che da obbedire. Dislocazione chiesta sarà in « giornata 11ª divisione sulla destra del Corese, 12ª sulla « destra del Farsa, 13ª Narni... Prego dirmi se anche le « mosse e determinazioni successive saranno stabilite da « costi... Mi pare poi che anche volendo procedere per sponda « destra sboccando da Borghetto si risparmia di portare « tutto il corpo ad Orvieto ».

Nello stesso giorno Ricotti, nuovo ministro della guerra, telegrafa al generale Cadorna: « anche per considerazioni di « ordine politico governo del Re ha deliberato che ingresso « truppe nostre nel territorio del Papa... fosse eseguito per « P. Felice e P. Orte. V. S. acconci al più presto possibile « dislocazione delle truppe a questo concetto, si metta in « misura di potersi impadronire all'ora opportuna di P. Fe-« lice e P. Orte. Converrà lasciare una certa forza verso « Passo Corese ».

La politica faceva cambiare un piano di campagna razionale con un altro che non lo era affatto. Si abbandonava la strada più breve e vantaggiosa per la più lunga e svantaggiosa; si iniziava un' impresa, assai malagevole per il suo carattere morale, con ordini e contrordini, marce e contromarce, fatti poco atti a ravvivare il morale del soldato.

Concentramento a Passo Corese. — Per il concentramento su Passo Corese veniva disposto che l'11ª divisione movesse il 6 da Rieti per Tonicella, per raggiungere il 7

la destra del Corese. La 12ª divisione movesse il 6 da Terni per Ponte Sfondato, in due tappe, lasciando un reggimento a Magliano. La 13ª divisione si raccogliesse su Narni, la riserva da Terni si portasse il 7 a Montorso facendo tappa il 6 a Vacone. Il Q. G. da Spoleto si portava a Terni.

Il 7 settembre questi movimenti erano ultimati. Nella giornata il comando della 13ª divisione mandava l'8º reggimento a Magliano.

Concentramento a Magliano-Orte. — A causa del cambiamento di linea d'operazione imposta dal governo centrale vennero dati gli ordini per il concentramento presso Magliano; parte delle forze dovevano passare il Tevere a P. Felice per dirigersi su Civita Castellana, parte doveva mirare ad Orte, nell'intento d'impadronirsi del paese e del ponte per dirigersi su Viterbo o per riunirsi al grosso. Perciò la 12ª divisione ebbe ordine di risalire, nel giorno 9, il Tevere e per Stimigliano portarsi a Magliano, osservando P. Felice. L'11ª divisione ebbe ordine di tenersi pronta a muovere per seguire quella divisione, rimarciando, per il momento, su Corese, la 13ª divisione ebbe ordine di rimanere a Narni, spingendo un battaglione a S. Liberata, pronto a sorprendere il ponte di Orte; la riserva da Montorso a Stimigliano.

Operazioni. — Il 10 settembre a sera il ministero ordinava di passare il confine fra le 17 dell'11 e le 5 del 12.

In conseguenza il generale Cadorna ordinava: la 12ª divisione passasse il P. Felice alle 4,30 del 12, dirigendosi su Civita Castellana, l'11ª movesse l'11 per Stimigliano ed il 12 seguisse la 12ª divisione, la 13ª divisione si dirigesse da Narni su Orte (fanteria per la mulattiera sulla sinistra del Nera sino alla mole del monte d'Oro poi per S. Liberata su Orte), cavalleria e artiglieria e carreggio per ferrovia passando il confine alle 4,30 del 12, la riserva movesse per Magliano.

Era intendimento del Cadorna di marciare con la 12ª divisione e 11ª e la riserva su Civita Castellana, occuparla, spingendosi poi innanzi sulla strada di Nepi e Monterosi, mentre la 13ª divisione, passato il Tevere ad Orte, si sarebbe diretta su Viterbo, per prendere alle spalle il nemico che avrebbe tentato opporsi alla 2ª divisione movente dalla parte di Orvieto, quindi, per Ronciglione, raggiungere il

corpo a Monterosi. Per alleggerire le colonne il carreggio doveva seguire a distanza. Le divisioni dovevano impedire ogni tentativo di distruzione dei ponti da parte del nemico.

Nella notte il comandante del battaglione, che osservava il ponte di Orte, temendo che il nemico volesse distruggerlo lo occupava; dal canto suo il generale Ferrero faceva occupare anche Orte.

Il generale Mazè, prima delle 4, faceva attraversare ponte Felice da una colonna composta dai lancieri di Aosta e da 2 battaglioni bersaglieri spingendoli ad occupar Borghetto.

All'ora prescritta il grosso attraversò il Tevere ai due ponti Felice e di Orte. La colonna sinistra, 12ª divisione, 11ª divisione e riserva, si diresse su Civita Castellana, preceduta da una avanguardia col generale Angiolino, 40° reggimento fanteria, 35° bersaglieri, 2° squadrone di Aosta, 1 battaglione, 1/2 compagnia zappatori.

Il piccolo presidio di Civita Castellana (230 uomini) teneva la Rocca con due avamposti al convento dei cappuccini, e al passo, sul Rio Maggiore, della mulattiera che, staccandosi dalla rotabile, gira a levante del paese.

Un battaglione 39° fu mandato a girar quelle posizioni, mentre l'avanguardia le osservava dal ponte. Gli avamposti pontifici si ripiegarono alla Rocca. La batteria dell'avanguardia, cui poi si unirono altre due, gli aprirono contro il fuoco; le fanterie si spiegarono per cingere le ali, per cui il capitano chiese di capitolare. Intanto il colonnello Pinelli, che nella notte aveva con due battaglioni bersaglieri attraversato il Tevere al ponte della ferrovia di Colle Rossetto, risaliva la valle del Trega alle spalle di Civita. I prigionieri furono condotti a Spoleto. In quell'avvisaglia si ebbero 7 feriti.

La 12ª e 11ª divisione si accamparono sulla via di Nepi la riserva col quartiere generale, invece, rimasero presso Civita Castellana.

La 13ª divisione giungeva, dopo lunga e faticosa marcia, a Viterbo, il cui presidio l'aveva sgombrata ripiegando su Vetralla.

13 settembre. — Poichè il Ministero raccomandava di avanzare lentamente, piuttosto che esporre le truppe ad uno scacco parziale, poichè le truppe, specie quelle della 13ª di-

visione, non stancheggiate per le precedenti marce, il generale Cadorna disponeva che, nella giornata del 13, le truppe — raccolte nei pressi di Civita Castellana — non movessero e, la 13ª divisione, cercasse di avvicinarsi al grosso, raggiungendo Ronciglione, intanto il generale Chevilly, con un reggimento e mezzo di cavalleria ed 1 bersaglieri, si doveva avanzare per Monterosi, sino all'osteria del Boccanaccio per spingere ricognizioni lungo le strade di Viterbo, Vetralla e Roma.

Però alle 10 di quel giorno preveniva dal Ministero questo telegramma: « prego portare suo corpo a marcia forzata « sotto Roma, per giungere al più tardi domattina » Il Cadorna rispondeva: « Trattasi di percorrere 65 chilometri da « noi e 85 dalla divisione. Prego dirmi se motivi sopraggiunti « tolgomi facoltà ora datami di passare sulla sinistra del « Tevere... » Il Ministero replicava: « Nulla modificato nel- « l'insieme alle disposizioni di massima. Soltanto governo « del Re ha motivi per desiderare si acceleri quanto pos- « sibile marcia su Roma. Se non può arrivare in vista do- « mattina, procuri almeno di far ciò nella giornata di do- « mani ... » Cadorna allora telegrafava: « domani 14, alle 10 « giungerò con due divisioni 11ª e 12ª alla Posta della « Storta. Avrò fatto in 20 ore 55 chilometri se posso farò « ancora nella giornata 10 chilometri. Divisione 13ª mi « segue a mezza marcia ».

In conseguenza Cadorna ordinava: che le truppe raccolte attorno a Civita Castellana muovessero alle 12, con due razioni viveri, con solo un carro per battaglione, che la 13ª divisione si avanzasse verso Monterosi, che la colonna carreggio, con in testa l'equipaggio da ponte, si arrestasse prima di Monterosi per lasciar sfilare la 13ª divisione accodandoglisi, che le sezioni di parco da Narni si portassero a Magliano per proseguire il 14 per Civita Castellana.

Alla sera del 13, mentre la cavalleria era a Boccanaccio, le divisioni 11ª e 12ª col quartiere generale accampavano a Setterene, la riserva bersaglieri e brigata genio allo sbocco sud di Monterosi, l'artiglieria allo sbocco nord. La 13ª divisione giungeva a Ronciglione.

In quella sera il Cadorna apprende che la 2ª divisione aveva occupato Toscanella. Quella divisione aveva sconfinato alle 17 dell'11 all'Apparita e fatto tappa a Montefiascone,

il 12 era a Marta, meno una colonna volante di 3 battaglioni bersaglieri, 2 squadroni e 1 batteria che, spinta su Civitavecchia, non potè oltrepassare Corneto; il 13 la divisione era a Toscanella.

Nella stessa giornata la 9ª divisione giungeva a Frosinone da Ceprano dove era giunta il 12 da S. Giovanni Incarico.

Cadorna dava intanto le disposizioni per l'indomani: « domani 14 alle ore 3 ant. la brigata di cavalleria con la « batteria annessavi e seguita dalla 12ª divisione marcerà « sino al bivio della osteria della Giustiniana. La cavalleria spingerà ricognizioni verso Roma, sino alla sepoltura « di Nerone, ed il casale della Lucchina, senza impegnarsi « in seri combattimenti, ove si trovassero di fronte a forze « pontificie. La 12ª divisione prenderà la posizione difensiva richiesta dalla località, rendendone inteso il comandante la cavalleria. La riserva bersaglieri, la brigata genio « col rispettivo parco e la brigata d'artiglieria da posizione, « seguiranno la 12ª divisione, recandosi alla Porta della « Storta e guardandosi specialmente sulla destra. Il quartier generale sarà Porta della Storta ».

14 settembre. — Tutti i movimenti ordinati vennero compiuti. La cavalleria giunta alla Giustiniana spingeva ricognizioni. Il 2°/5° a S. Onofrio urtava e caricava una compagnia di zuavi.

La 12ª divisione giunta alla Giustiniana alle 11 vi si appostava; poco dopo il mezzodì giungevano alla Storta l'11ª divisione e la riserva. La 13ª divisione che, in 24 ore aveva percorso 82 chilometri, sostava a Setterene. Il carreggio stava in coda a questa divisione. Il parco d'artiglieria erasi avanzato a Civita Castellana.

La 2ª divisione giungeva a Corneto, fa eseguire una ricognizione a M. Orlando e Bixio prende concerti col contrammiraglio Del Corretto per bloccare l'indomani Civitavecchia da terra e da mare. La 9ª divisione giunge ad Anagni per proseguire all'indomani su Valmontone.

Il Ministero, cui il Cadorna aveva mostrato l'inopportunità dell'investimento di Roma, rispondeva: « Non è ne« cessario investimento... Non chiami a sè divisione Bixio.. « V. S. manderà al comandante della piazza un parlamentario per domandargli libero ingresso truppe... Contem-

« poraneamente Ella preparerà passaggi Tevere, per effet-
« tuarlo posdomani... Eseguito passaggio prenderà disposi-
« zioni per attacco... ».

Si dettano allora i seguenti ordini: 11ª divisione parta ore 8 seguendo la via Cassia, si porti colla destra al Sepolcro di Nerone e la sinistra verso il Tevere e Grottarossa, 12ª divisione parta alle 7 seguendo la via di M. Mario appoggi la destra al casale del Manno spingendo la sinistra a collegarsi all'11ª divisione, 13ª divisione movendo alle 6 si porti alla Giustiniana, la riserva, a cui ritorna Novara cavalleria, si raccolga alla Storta, carreggio si avanzi Osteria del Fosso, parco d'artiglieria si porti a Castelnuovo di Porto.

15 settembre. — In quel giorno vennero eseguiti i vari movimenti ordinati. La 9ª divisione giungeva a Valmontone, ove riceve ordine di sostare il 16 e il 17. La 2ª divisione si era avvicinata a Civitavecchia: il capitano di stato maggiore Orero vi portava l'intimazione di resa, che alle 23 venne accolta.

Intanto, il tenente colonnello Caccialupi si presentava al Kanzler per chiedere l'ingresso in Roma delle truppe italiane e ne riceveva risposta: « S. S. desidera di vedere « Roma occupata dalle proprie truppe e non da quelle di « altri sovrani. Pertanto ho l'onore di rispondere che sono « risoluto di fare resistenza... ».

Venne quindi deciso il pronto attacco sulla sinistra del Tevere, portando da questa parte tutto il corpo d'armata. Il generale Corte, con ufficiali del genio, ebbe incarico di riconoscere la località adatta per il gittamento del ponte. I generali di divisione fecero riconoscere le vie per passare dalla Cassia alla Flaminia, e le compagnie zappatori furono adoperate ad aprire i passaggi necessari. Il generale Corte trovò il punto adatto presso Grottarossa.

Il generale Cadorna dava allora le seguenti disposizioni: l'equipaggio alle 6 del giorno 16 doveva anzare al Sepolcro di Nerone, il parco d'artiglieria doveva muovere da Castelnuovo di Porto in modo da giungere alle 4 del 16 presso Osteria della Cella pronto a marciare.

16 settembre. — Dietro desiderio del governo il generale Carchidio fu mandato a Roma ad invitare il generale Kanzler, in nome dei sentimenti di umanità, a non voler opporre resistenza; ne riceve risposta negativa.

Il generale Cadorna dava le disposizioni per il passaggio: « l'equipaggio da ponte si porti sull'annottare a Grot-« tarossa, il 12° battaglione bersaglieri (tenente colonnello « Pinelli) si raccolgano in quella località alle 23, parte « di essi saranno portati con pontoni sull'altra sponda per « proteggere il gittamento del ponte. Il ponte sarà gittato « in modo che all'1 del 17 possa iniziarsi il passaggio « del corpo d'armata nel seguente ordine: 1°, i rimanenti « bersaglieri; 1 battaglione dell'11ª divisione; 1 compagnia « genio; 2°, 13ª divisione che alle 24 si troverà pronta al pas-« saggio; 3°, 12ª divisione; 4°, riserva d'artiglieria, reggi-« mento lancieri di Novara; 5°, carreggio parco di artiglieria; « 6°, 11ª divisione; compiuto il passaggio i battaglioni bersa-« glieri compiranno un cambiamento di fronte a destra e « occuperanno i ponti sull'Aniene (ponte Salario e ferro-« viario dai 2 battaglioni dell'11ª divisione, ponte Nomen-« tano da 2 battaglioni della 12ª divisione, ponte Mammolo « dai 2 battaglioni della 13ª divisione; 6 battaglioni della « riserva si uniranno a questa, la 13ª divisione passerà il « ponte Mammolo e prenderà posizione a 4 o 5 chilometri « dalla città a cavallo della Tiburtina per ala con i bersa-« glieri in prima linea. La 12ª divisione si porterà a ca-« vallo della Nomentana di fronte al ponte. L'11ª divisione « si porrà a fronte dei ponti Salario e ferroviario. Le truppe « marceranno nella notte senza lumi. Le divisioni 11ª e 12ª « lasceranno lumi accesi rimanendo nei lori campi. La 9ª « divisione portarsi il 18 a Casale di Roma Vecchia e il 19 « a 4 e 5 chilometri da porta S. Giovanni ».

17 settembre. — Per raggiungere la via Flaminia si racconciarono alla meglio due strade: la prima si staccava dalla via Cassia a nord-ovest del Sepolcro di Nerone passando per Ospedaletto, Casale dell'Inviolata, a 500 metri da C. della Crescenza sboccava sulla Flaminia poco a nord di Grottarossa, la seconda si staccava ad un chilometro a sud della Storta e per C Vaccherecio scendeva nella valle della Valchetta per cui raggiungeva la Flaminia ad 1 1/2 chilometro da Grottarossa.

Seguendo la Vaccherecia l'equipaggio da ponte, la brigata del genio ed i bersaglieri della riserva, si diressero al Tevere: fu marcia faticosa per il pessimo stato della strada appena tracciata. Solo alle 23 1 2 giunsero i 6 battaglioni

della riserva a Grottarossa ove pure si erano raccolti i bersaglieri delle divisioni e la batteria di artiglieria dell'11ª divisione.

Con pontoni, a più riprese, passarono il fiume 3 battaglioni bersaglieri che presero posizione sull'opposta sponda. La costruzione del ponte richiese 7 ore di lavoro per l'altezza delle sponde, su cui vennero aperte rampe che riuscirono troppo ripide. Ultimato il ponte i rimanenti battaglioni lo passarono e poi tutti avanzarono al Teverone.

L'11ª divisione dalla sua posizione proteggeva quelle operazioni anche da offese partenti da P. Molle; una sua batteria infilava il basso Teverone.

La 13ª divisione, seguendo la strada Vaccherecia, giunse con la sua testa in prossimità del ponte alle 5 ed iniziò tosto il passaggio.

La 12ª divisione, muoveva dai suoi campi alle 24 e, per la Trionfale, si portava ad imboccare la strada dell'Inviolata sboccando sulla Flaminia alle 5 1/2 con la sua testa: alle 10 iniziava il passaggio che, alle 12, era compiuto.

Il quartier generale era giunto al ponte alle 8 ed aveva assistito al passaggio della 13ª e 12ª divisione, portandosi poi a Villa Spada.

Passarono poi successivamente: i lancieri di Novara, la brigata di artiglieria della riserva, il parco di artiglieria, i carri viveri delle truppe, che avevano già passato il fiume. Il resto del carreggio, invece, era attardato nel passaggio della Valchetta anche per deficienza nel numero dei quadrupedi.

Il generale Cadorna, visto come il passaggio del carreggio e le truppe dell'11ª divisione non avrebbe potuto ultimarsi che nella notte, arrestava l'avanzata ulteriore della 13ª e 12ª divisione, la prima di fronte al ponte Salario, la seconda a Villa Spada, mentre l'11ª divisione rimaneva nelle sue precedenti posizioni.

Intanto Arnim ambasciatore prussiano raggiungeva il Cadorna ed otteneva che non si sarebbe aperto il fuoco prima di 24 ore, continuando però i movimenti.

Vennero nella sera emanati gli ordini per il giorno seguente: la 13ª divisione portatasi nella sera stessa a P. Nomentano, postosi oltre P. Mammolo verso Roma e cercare il collegamento con la 9ª divisione. La 12ª divisione partendo alle 4 doveva portarsi a P. Mammolo lasciando due

batterie a protezione del ponte militare sino all'arrivo della 11ª divisione. L'11ª divisione doveva iniziare il passaggio del Tevere all'alba e portarsi a P. Salario. I bersaglieri raggiunti dalle divisioni dovevano porre avamposti sulla sinistra del Teverone, il grosso carreggio passare il fiume dietro l'11ª divisione e portarsi a tergo della 12ª.

18 settembre. — Nella giornata furono compiuti i movimenti prescritti.

La 2ª divisione raccoglievasi a Palo, la 9ª divisione a Casale di Roma Vecchia.

L'ambasciatore Arnim avvertiva che i suoi passi verso il pontefice non erano riusciti.

Cadorna telegrafava al Ministero della guerra: « dando « preferenza all'attacco di mattina avrei deciso di proce- « dervi fin da domani; ma è necessario che Angioletti e Co- « senz abbiano tempo di conoscere terreno prospettante e « per dare a tutti istruzioni preventive particolareggiate, « che assicurino al primo entrare in Roma un ordine esem- « plare ». Ne ebbe per risposta: « Il governo del Re ha de- « ciso, che le truppe operanti sotto i di Lei ordini debbano « impadronirsi di forza della città di Roma, salva sempre « la Città Leonina... Le condizioni politiche raccomandano « più che mai prudenza, moderazione e prontezza ».

L'attacco fu deciso per la mattina del 20. L'11ª divisione attaccare porta Salaria, la 12ª porta Pia abbracciando il Castro Pretorio. La 13ª divisione P. S. Lorenzo. La 9ª divisione P. S. Giovanni. Ogni divisionario era lasciato libero nella scelta del modo d'attacco, però ritenevasi preferibile abbattere le porte e forzarle.

19 settembre. — La giornata trascorse per le divisioni a rettificare le loro posizioni e stabilire i collegamenti e a riconoscere il terreno.

Venivano emanate le disposizioni per l'attacco: le divisioni 9ª e 13ª dovevano iniziare il fuoco alle 5 1/2 per richiamare su di esse l'attenzione della difesa. L'attacco vero sarà condotto contro le porte Pia e Salaria dalle divisioni 12ª e 11ª col concorso della riserva e della brigata di artiglieria.

Intanto la 2ª divisione giungeva a Castel Guido e vi riceveva ordine dal Cadorna di recarsi sotto Roma a sbarrare le uscite della città onde impedire la dispersione delle truppe papaline, nella mattina del 20, udito il cannone-

segnale dell'attacco doveva concorrervi da quella parte, ma con lo scopo unico di dividere la difesa, escludendo ogni azione di fuoco contro la Città Leonina.

La 9ª divisione intanto si era portata innanzi maggiormente sino ad accampare a porta Furba.

20 settembre. — Attacchi dimostrativi. Alle 4 mossero dai campi della 9ª divisione due colonne: destra generale De Sauget con 3 battaglioni della brigata Savona con 14 pezzi verso P. S. Giovanni; sinistra generale Migliara con 3 battaglioni della brigata Pavia e 4 pezzi verso P. Latina. 12 pezzi della colonna di destra presero a battere la porta S. Giovanni e lo spalleggiamento che con 4 pezzi ne copriva l'accesso, alle 5 1 2 da C. Matteis. Il difensore dopo due ore di fuoco ritirò i suoi pezzi sul bastione di S. Giovanni da cui tirava sulla batteria di C. Matteis indisturbata per cui i due pezzi, tenuti in riserva, si posero al bivio delle strade di Frascati e di Napoli a controbattere quelle artiglierie; più tardi quella sezione venne rinforzata da una batteria richiamata da C. Matteis. Intanto la colonna di sinistra si avvicinò a P. Salaria ma trovatala coperta e protetta dal fuoco partente dalle mura e dal predetto bastione si diresse contro P. S. Sebastiano: i suoi pezzi aprirono il fuoco alle 6 senza ottenere grandi risultati. L'artiglieria venne ritirata da C. Matteis, una sezione appostata sulla strada di Napoli riuscì ad abbattere la Porta, quando fu alzata bandiera bianca.

Nel pomeriggio del 19 il generale Ferrero aveva sposta o la brigata di sinistra portandola sulla Prenestina, mentre quella di destra rimaneva dietro S. Lorenzo, e per coprire questo movimento venne avanzato sulla Prenestina un battaglione del 57°, che ebbe a scambiare fucilate col nemico nel pomeriggio e, sul far della sera, con un assalto, respinse una sortita. Alle 5 e un quarto le batterie della divisione presero a battere l'opera che difendeva l'accesso della ferrovia, i pezzi nemici presto tacquero, continuò solo il fuoco di fucileria dalle mura; successivamente le batterie avanzarono a breve distanza, poi la fanteria venne avvicinandosi e due colonne d'attacco, per via Prenestina e via Malabarba, stavano per assaltare quando fu alzata bandiera bianca.

La 2ª divisione, giunse nella sera del 19 a 3 chilometri dalla città. Nel mattino occupò Villa Panfili ed il con-

vento di S. Pancrazio. L'artiglieria prese a battere la Porta ed i bastioni laterali ed in breve fece tacere i pezzi nemici, poichè la moschetteria era molesta all'artiglieria, il generale Bixio spiegò parte dei bersaglieri per controbatterla. Il grosso rimaneva al coperto per non esporsi al tiro di artiglieria appostata sui bastioni del Vaticano. Alle 10 venne alzata la bandiera bianca.

Attacco principale. — Fronte dell'attacco era il tratto compreso fra le porte Salaria e Pia, contro le porte avrebbero diretto i tiri le artiglierie della 11ª e 12ª divisione, mentre l'artiglieria della riserva avrebbe aperta la breccia nel tratto intermedio. Mossasi la 12ª divisione dai suoi campi, sulla destra del Teverone, alle 4 e mezza si trovava nelle posizioni stabilite per l'attacco in modo da formare due colonne d'attacco: una contro porta Pia e l'altra contro la breccia da aprirsi. Così la brigata Bologna collocavasi a sinistra della Nomentana (35° bersaglieri a Villa Torlonia, 39° a Villa Massimini, 40° a S. Agnese) la brigata Modena, col 12° bersaglieri, a destra della strada, in due linee, dietro il movimento di terra su cui sorge C. Bonesi. Due battaglioni avanti a C. Bonesi; una batteria a Villa Diaz, cavalleria ed ambulanza a S. Agnese. L'11ª divisione, alle 0.3 trovavasi a cavallo di via Salaria; la brigata Bottacco (19° e 35° fanteria) coi battaglioni bersaglieri 21° e 34°, in prima linea (21° bersaglieri e 35° fanteria a Villa Borghese, 34° bersaglieri e 19° fanteria a Villa Albani), la brigata Sicilia in seconda linea. L'artiglieria si appostò parte alla Villa del Collegio dei Nobili per sfondare la porta, parte più indietro a Villa Dellaporta. Della riserva: i bersaglieri, stavano alle 5 dietro S. Agnese, due batterie si appostarono dietro Villa Macciolini a 1000 metri dalla cinta, l'altra batteria a Villa Albani. Il comando, che alle 5 era giunto a C. Bonesi, si portava a Villa Albani, località più adatta.

Poco dopo iniziato l'attacco sulla sinistra, le artiglierie delle divisioni 12ª e 11ª e della riserva, aprirono il fuoco. In breve i pezzi nemici furono smontati, ma continuava la fucileria vivace specialmente da porta Pia e dal saliente nord del Castro Pretorio. Era necessario occupare Villa Patrizi per proteggere l'artiglieria e sgombrare la strada alle colonne d'attacco. Il 35° bersaglieri penetrava nel parco di Villa Patrizi e ne sloggiava il difensore, ricacciandolo entro

le mura. Dal canto suo Cosenz faceva controbattere da buoni tiratori i fucilieri nemici che disturbavano i serventi delle batterie. Le batterie da posizione in breve aprirono la breccia. Le batterie della 12ª divisione furono portate più avanti, a Villa Torlonia, per battere meglio porta Pia e per controbattere Castro Pretorio. L'11ª divisione portò a Villa Borghese una sezione per controbattere il Pincio. La fanteria erasi portata avanti quella della 12ª divisione con la colonna di sinistra a Villa Patrizi (35° bersaglieri, 1 battaglione 39°) Villa Torlonia (39°) Villa Massimini (40°) con la colonna di destra a Villa Falsacappa (12° bersaglieri, 1 battaglione 41°). L'11ª divisione avanzava pei viali di Villa Albani o lungo via Salaria verso il gruppo di case che fronteggia quella porta. Alle 9 l'artiglieria aveva reso praticabile la breccia, sconvolto il trinceramento di porta Pia e allontanatone i difensori. Venne dato l'ordine di preparare le colonne d'attacco. Alle 9 e tre quarti venne dato il segnale d'attacco.

Sboccando da Villa Patrizi il 39° fanteria si gettava verso porta Pia; protetto dal fuoco del 35° bersaglieri, in breve esso superò le difese. Contro la breccia mossero la colonna di destra della 12ª divisione (12° bersaglieri e 2° battaglione 41°) e la colonna sinistra della 11ª divisione (34° bersaglieri e parte del 19°), la breccia fu presto superata; vi cadeva il maggiore Pagliari. Il difensore alzava bandiera bianca. Il generale Mazè entrato da porta Pia, col 39°, arrestava tosto l'avanzata. Dietro la breccia continuò ancora, per poco, la lotta coi difensori di Villa Bonaparte. Il 41° fanteria si portò al Quirinale, il 34° bersaglieri e 19° fanteria al Pincio e piazza del Popolo.

I parlamentari inviati dal Kanzler furono ricevuti dal Caderna, che loro fece conoscere che prima condizione della resa era il ritiro delle truppe pontifice nella città Leonina. Più tardi, invitato, giungeva a Villa Albani il Kanzler, ove si stipulava la capitolazione per la resa della piazza di Roma.

Durante le varie operazioni gli italiani ebbero morti: 5 ufficiali e 45 uomini; feriti: 9 ufficiali e 132 uomini. I pontifici: 20 morti e 49 feriti.

Roma, settembre 1914.

LUIGI CICAMBELLI
capitano di fanteria

LA GUERRA D'OGGI E L'ARTIGLIERIA DI DOMANI

(Spunti ed appunti)

Potrà riuscire non del tutto spiacevole a molti lettori, che si appassionano alle fasi dell'attuale grande campagna, qualche spunto sull'arma che, grazie ai suoi progressi tecnico-scientifici, in essa svolge una parte prepoderante.

Certamente nuovi ed originali concetti d'impiego tattico dell'arma ne scaturiranno, sanzionati dal battesimo del fuoco, dopo che l'industria e l'ingegneria militare realizzarono tanti sogni

Già da varî anni era entrata nel campo delle applicazioni pratiche l'artiglieria automobile. Varie case tedesche ed inglesi aveano costruito, prima della guerra d'oggi, delle automitragliere ed autovetture corazzate con artiglierie leggere (da 47 a 75 millimetri di calibro), con grandi settori di tiro, capaci di battere obbiettivi aerei.

Molti erano i problemi che doveano felicemente risolversi a tale scopo.

In particolare, Krupp per esempio, affermava di aver esperimentato con successo contro areostati, dei proietti capaci di descrivere una traiettoria fumigena e luminosa per essere visibile anche la notte, solo però dopo un certo spazio dall'origine per non individuare al nemico la batteria, proietti muniti di spolette così sensibili da permetterne il funzionamento alla più lieve (purchè repentina) diminuzione di velocità dopo lo sparo.

Occorrono poi dei particolari telemetri monostatici, capaci di dare automaticamente le correzioni dovute ai fortissimi angoli di sito del bersaglio (correzione del C, nelle artiglierie d'assedio): e tutto ciò senza accennare ai problemi riguardanti la vettura, e cioè le ruote elastiche, il motore capace di sviluppare potenze fra limiti sufficientemente estesi, come quello a vapore, ma insieme leggero come quello a scoppio, la snodabilità dei treni per passaggi difficili in terreni rotti, la possibilità di eseguire il tiro in corsa, ecc.

E si noti che un cannone automobile ha la possibilità di, contemporaneamente, manovrare e combattere come la fanteria, ma invulnerabile a questa perchè blindato.

Un altro importantissimo progresso tecnico si è avuto ora senza dubbio nel traino delle pesanti artiglierie mediante *tracteurs*. Già la Francia, ove è così fiorente l'industria automobilistica, avea fatto molte e felicissime esperienze, anche durante le grandi manovre, di traini mediante *tracteurs* in terreni rotti ed aspri di grossi mortai da 220 e cannoni da 155 *L* d'assedio, ma troppo, ohimè! si soffermò alle brillanti esperienze, ed a platonici per quanto grandiosi progetti, mentre tali incalzanti progressi venivano sollecitamente e silenziosamente sfruttati di là del Reno.

A proposito poi di tutte le frottole infiorante sul conto dei mortai da 420, solo ora sembra si abbia qualche notizia attendibile. Si è pubblicato infatti nell'autorevole rivista *Artilleristische Monatshefte* diretta dal generale Rohne, che detta bocca a fuoco durante il trasporto ha la piattaforma dell'affusto adagiata colle sue estremità sopra due carrelli ferroviari a 3 assi. Il colpo è fatto partire a mezzo di circuito elettrico. Il brandeggio e l'inclinazione si ottiene con una trasmissione idraulica azionata da un motore a petrolio, che aziona pure una dinamo.

La gittata sarebbe di circa 15 chilometri, con una ordinata del vertice (altezza della traiettoria) di oltre 3500 metri (capace cioè di superare il Rocciamelone), poichè è noto che l'ordinata per la gittata massima è circa un quarto della gittata stessa (sarebbe rigorosamente un quarto nel vuoto, dove la traiettoria è un arco di parabola simmetrico rispetto al vertice, e l'angolo di tiro è 45°). Il caricamento si fa con una grue.

Prima dello sparo i serventi si devono allontanare alquanto dal pezzo, ciò che è giustificato per la violenta commozione d'aria che si provoca, e trattandosi di bocca da fuoco ad anima corta, senza che sia interposto fra la volata e gli artiglieri nè uno scudo, nè la parete di una casamatta: violento pure deve esser il sobbalzo che subisce la piattaforma ed il suolo.

Non è vero che i serventi fossero ingegneri; non sono che soldati di artiglieria, probabilmente operai, come non vi sono ingegneri nei complicatissimi impianti a torre e

nelle cupole, dove pure numerosi sono i motori elettrici, a gaz, Diesel, i freni idropneumatici, ecc.

E poichè tanta curiosità ha eccitato la discussione sulle grandi gittate, giova ancora osservare che, quasi increduli, si sussurra che, ad Essen, Krupp sta costruendo dei meravigliosi cannoni da 381 capaci di lanciare proietti oltre i 24 chilometri e quindi di superare la Manica. Senza entrare in merito allo scopo loro, il fatto non ha nulla d'inverosimile perchè le superdreadnoughts della classe *Warspite* (già in servizio nella Hlome-Fleet) sono armate di 8 pezzi ciascuna da 381, lunghi 45 calibri (circa 17 metri) con una velocità iniziale di 790 metri ed un proietto di 885 chilogrammi, e quindi raggiungono una gittata assai maggiore. Il peso del solo cannone è di 99 tonnellate (Vedi *Annuario navale 1914*).

A difesa del canale di Panama gli Americani hanno installato dei pezzi da 406 di 40 calibri (metri 16.3). Con essi si può lanciare a 37 chilometri un proietto di chilogrammi 1070 carico di 68 chilogrammi di alto esplosivo.

Krupp, nel suo vasto poligono di Meppen, ha poi esperimentato fin da qualche anno varî cannoni da 381 e 406, sia navali che costieri, e pure cannoni da 381 armeranno la classe *Ersatz Wörth* impostata nel 1913: non sarà certamente Krupp con gli enormi mezzi a sua disposizione, che può lasciarsi cogliere alla sprovvista dai progressi incalzanti.

Nelle artiglierie da costa e da marina la grande gittata però non si consegue quale scopo a se stessa, perchè il puntamento diretto non va oltrè il limite della potenzialità visiva acuita da ottimi cannocchiali (fino a 30 ingrandimenti); essa deriva dalle altissime velocità iniziali di cui si ha bisogno per battere bersagli mobili, verticali, robustamente corazzati (1).

Non si può spingersi oggi al di là di certe distanze per altre ragioni ancora e cioè la precisione degli strumenti tele-

---

(1) A titolo di curiosità si noti che le massime velocità iniziali in metri al 1" finora raggiunte sono di metri 975 per il cannone giapponese da 152 da 50 calibri (sistema Vickers) e di metri 930 per il 75 da 65 calibri della marina francese (tipo Schneider-Canet). In soli tiri di esperienza si raggiunse a Schoeyburyness la velocità di 1066 metri con un 152/50 Armstrong.

metrici e della bocca da fuoco stessa, sopratutto su d'una piattaforma di tiro instabile quale il mare.

Nelle artiglierie terrestri invece può sembrare in teoria di poter sfruttare meglio le grandi gittate, perchè batteria e bersaglio sono fissi o quasi, ed è possibile usufruire del tiro preparato ed a puntamento indiretto (il puntatore cioè non occorre veda l'obbiettivo). Vi si oppone però anche in tal caso la precisione della bocca da fuoco; inoltre le grosse artiglierie tornando utili essenzialmente nell'attacco, devono essere trasportabili mediante ferrovie od autocarri, e quindi di peso non eccessivo e di più per evitare la rapida erosione dovuta ad alte pressioni interne, si cerca di non avere le velocità iniziali troppo forti; queste due cause determinarono l'impiego dei mortai e degli obici, necessità d'impiego che non fu provocata da ragioni balistiche di tiri di sfondo o di tiri curvi (in arcata) per superare ostacoli (creste di montagne, ecc.) perchè essi si possono ottenere anche con i lunghi cannoni, variando opportunamente la carica di lancio.

Questo per i grossi calibri, per i quali le ragioni di peso, di consumo, di costo sono più sensibili; nei medi e piccoli calibri invece si hanno molte artiglierie da fortezza ad elevate velocità iniziali, fra cui ottimo il cannone d'assedio tedesco da 135, lungo 35 calibri, il cui proietto da 40 chilogrammi può arrivare ad una distanza di circa 17 chilometri (elevazione verso i 43°).

Sarebbe follia voler fissare i concetti su esposti con delle cifre perchè troppo numerose e troppo mutevoli con le circostanze del momento sono le cause determinanti la gittata utile anche nel tiro di una stessa bocca da fuoco (natura e visibilità del bersaglio, stato atmosferico, condizioni della batteria che spara, ecc).

Tuttavia, con larga approssimazione e salvo il caso di bombardamento di grandi città o di porti marittimi, le distanze di tiro convenienti oscillano fra gli 8 e i 12 chilometri per i grossi e medi calibri d'assedio, da fortezza e da marina.

È poco probabile l'affermazione che un mortaio da 42 centimetri a piccola velocità iniziale possa essere fuori uso dopo 350 colpi, quando per i nostri cannoni da 381, da 40 calibri, in costruzione, si calcola una vita di 300 colpi,

pur avendo oltre 700, metri di velocità ed una pressione di regime in culatta di 2800 atmosfere (Vedi *Bravetta, La evoluzione del calibro.*

Molto si scrisse circa l'esistenza o meno di questi famosi mortai. Il comandante Bravetta sulla *Preparazione* l'afferma, e precisa che Krupp costrusse sei mortai di cui due andarono perduti durante la campagna.

È certo che tali grossi calibri non sono nati oggi. Il loro proavo forse fu impiegato da Maometto II nel 1452 all'assedio di Costantinopoli, contri i cui baluardi vomitava regolarmente ogni giorno otto palle di granito del diametro di un metro.

Al trasporto di tale mostro da Adrianopoli, attraverso la Tracia, fin sotto le mura della metropoli bizantina furono necessari 200 uomini con 50 paia di buoi.

I grossi calibri moderni sorsero invece per mano della tecnica e dell'industria italiana; primi furono i cannoni da 450 del *Duilio*, progettati dall'ammiraglio Albini, e poco dopo (1879) il cannone da 450 dell'esercito da 100 tonnellate con un proietto di 1000 chilogrammi : esso arma tuttora, superbo, gli spalti di una nostra batteria costiera sebbene radiato e quasi inoffensivo.

Molti artiglieri ricorderanno il rumore sollevato verso la fine del secolo scorso dal capitano Zaliustey coi suoi cannoni pneumatici, o meglio tubi di lancio ad aria compressa per torpedini aeree.

Gli americani impiegarono nel bombardamento di Santiago (giugno 1898) tre cannoni Zaliustey da 381 che armavano la nave *Vesuvius*.

Mediante pompe potenti si ottenevano pressioni di oltre 3000 atmosfere, lanciando a 3000 yards dei proiettili contenenti, pare, 227 kg. di dinamite.

L'angolo di tiro era fisso e le varie gittate si ottenevano variando le pressioni; la direzione si otteneva muovendo la nave, e ciò perchè la complicazione dei compressori d'aria impediva di manovrare il cannone.

Secondo il rapporto dell'ammiraglio Sampson, dopo la caduta di Santiago, tali proietti produssero danni enormi ove scoppiarono, senonchè scoppiavano ovunque fuorchè sul bersaglio!

Oggi non si parla più di essi.

La difficoltà quindi da risolvere per i mortai da 420 non era la loro costruzione, bensì il loro traino, essendo artiglierie d'assedio.

Fonte delle difficoltà, il peso massimo indivisibile da caricare su d'un autocarro o vagone ferroviario: il Bravetta lo fissa in 20 tonnellate, esso potrebbe però essere anche minore poichè la bocca da fuoco dovendo oscillare in lunghezza sui 10 calibri, e ritenendola per un facile calcolo approssimato come arma simile e similmente caricata ad un qualunque noto grosso mortaio moderno, se ne ricava un peso di circa 15 tonnellate.

Detto peso potrebbe essere ancora notevolmente diminuito per varie considerazioni.

1° Bastano piccole velocità iniziali anche per avere forti gittate, perchè proietti così pesanti sentono l'influenza della resistenza dell'aria assai meno dei leggeri: ciò può sembrare strano ai profani, ma si può loro spiegare col fatto che avendo maggior inerzia meno risentono l'effetto di agenti esterni, e banalmente lo dimostra il fatto che a parità di velocità iniziale i grossi calibri hanno gittate maggiori.

2° Dati i mezzi di cui dispone Krupp, si può ammettere che possa produrre in lavorazione corrente delle qualità di acciaio extra-ottime, nella nostra industria ancora difficili e costose, con carichi al limite di elasticità assai elevati, che consentano riduzioni di peso a parità di resistenza.

3° « A puro titolo di cronaca » riporto qui una notizia od opinione espressami circa la costituzione del famoso mortaio; il suo tubo-anima non sopporterebbe alcuna pressione di gaz e quindi potrebbe essere *assai leggero*. La combustione della carica avverrebbe invece in un secondo tubo il quale potrebbe esser di *calibro relativamente piccolo*, ed i gaz agirebbero sopra un'asta munita di stantuffo, ed è questo poi che spingerebbe fuori il proietto. Così però occorrerebbero due otturatori per i due tubi-anima, e lo stantuffo coll'asta richiederebbe un sistema speciale di freni per evitare gli urti alla fine della corsa e per essere riportato indietro, oppure dovrebbe esservi un'asta con stantuffo per ogni proietto che si spara; difficile poi l'evitare sfuggite di gaz fra l'asta e le pareti della camera a polvere. Non sarebbe infine che una risurrezione delle antiche

bombarde dei mastri cannonieri del 1500, od una paradossale imitazione del torchio idraulico.

Pur tuttavia anche ammesso in 12 tonnellate il peso dell'arma (peso massimo indivisibile), essa potrà essere trasportata non solo per ferrovia ma anche per via ordinaria sopratutto sulle comode e ben sviluppate arterie stradali franco-belghe; basterà disporre di autocarri appositi (magari ad aderenza totale e con tre coppie di ruote, tipo Brillè, Chatillon-Panhard, ecc.), e di capre e verricelli con maestranze di soldati provetti per incavalcare e scavalcare la bocca da fuoco.

Ben diverso sarebbe l'affare sulle nostre Alpi!

Nè la piazzuola presenta difficoltà insormontabili non trattandosi di affusti a ruote, ma a piattaforma, con esteso e solido appoggio sul suolo e scomponibili. Del resto anche il famoso mortaio da 305 Skoda austriaco, trainato su autocarri Daimler, ha un peso indivisibile di ben 7 tonnellate e data dal 1911 (lancia a circa 10 chilometri un proietto di 390 chilogrammi). Certamente per assorbire così enormi sforzi di rinculo occorrono dei potenti freni idropneumatici, assai pesanti. Non è arduo comprendere poi come con granate torpedini di simili calibri non occorra centrare rigorosamente il tiro sopra una cupola per ridurla a mal partito!

Si pensi che la granata da 420 è lunga circa metri 1.50, pesa circa 1000 chilogrammi e può quindi avere anche alle maggiori distanze una forza viva d'urto residua di oltre 3000 dinamodi; può contenere un quintale e mezzo di esplosivo dirompente, capace cioè di sviluppare violentemente una media di metri cubi 0.900 di gaz asfissianti per chilogramma.

Si dice che i risultati ottenuti con tali armi siano stati inferiori all'aspettativa e che miglior utile si sia ricavato dai mortai da 305 Skoda e dagli obici da 280 Krupp (proietto di 340 chilogrammi); manca qualsiasi elemento per ora per valutare tutte queste voci, spesso sparse con leggerezza da persone incompetenti, talvolta ad arte dai belligeranti interessati, sempre poi modificate e storpiate dal volgo a suo piacimento.

È noto però che fra Liegi e Namur vi erano 21 opere permanenti con 192 cupole e torri corazzate, e benchè non più recenti (il Brialmont le costrusse fra il 1889-90) erano state costrutte con vero spreco.

La cintura del campo trincerato di Liegi constava di 12 forti a pianta triangolare, ad intervallo di chilometri 2,5-3 fra di loro e lontani dalla città chilometri 7,5-9; quella di Namur di 9 forti analoghi ad intervallo di chilometri 3-3,5, e lontani dal nucleo chilometri 6-7,5.

Ogni opera avea un presidio di 200-400 uomini ed era cinta da fosso e reticolati, ecc.

Volte in calcestruzzo da metri 2.50 a 3, a piccolo raggio per meglio resistere ai tiri di sfondo: pareti frontali di metri 5, tuttora ritenuti esuberanti contro i tiri di lancio, cupole in ferro fino a 240 millimetri di spessore. Proiettori elettrici in ogni forte (tipo Munter-Schuckert a specchi di 60 centimetri e portata di 4 chilometri).

Certamente la parte più deficiente era l'armamento consistente in obici da 210, cannoni da 150, da 120, da 57. La massima gittata delle artiglierie nelle cupole era di 8500 metri, veramente scarsa; nociva pure la pianta triangolare dei forti che offriva maggior profondità di bersaglio. Certo anche Givet e Maubeuge non erano piazze troppo moderne. Ma con tutto ciò non si può ammettere senza l'azione di mezzi o di cause straordinarie, che ora ci sfuggono, e che presto ci si svelerannno, la rapida caduta di quelle piazze ritenute tuttora capolavori d'ingegneria militare, quando si pensi che vecchie ed impreparate bicocche come Porth-Arthur, Scutari, Adrianopoli tanto filo da torcere diedero a gente che si faceva ammazzare non meno allegramente dei Tedeschi, quale i Giapponesi, i Bulgari ed i Montenegrini.

Verona, 10 dicembre 1914.

CARLO EDERLE
tenente d'artiglieria.

LE AGITAZIONI POPOLARI E L'ESERCITO

Lo sciopero generale avvenuto nei giorni 9 e 10 dello scorso mese di giugno nelle principali città d'Italia, degenerato, specialmente nella Marca anconetana e nel Ravennate, in rivolta contro la sicurezza pubblica, richiama alla nostra memoria un altro periodo d'indisciplina nazionale del nostro popolo, per cui fu necessario iniziare nell'esercito un lavoro di contropropaganda sovversiva. Si tratta delle disposizioni emanate dal ministro della guerra, generale Pedotti, nel 1914, con la circolare ai corpi, n. 222. Disposizioni e circolare che, l'ottimismo da una parte, ed il risveglio del sentimento nazionale, che seguì all'indisciplina sociale, dall'altra, fecero cadere nell'oblio; mentre il sovversivismo non ha cessato, in questo frattempo, di lavorare a danno delle istituzioni nazionali. Se ne ebbe una prova nello sciopero generale dello scorso mese di giugno, che turbò la vita operosa del paese, la tranquillità del Governo e la coscienza degli onesti. Esagerarono certamente coloro i quali credettero, e scrissero, che l'Italia subisse per effetto di quello sciopero, un grande discredito all'estero, e ritornasse di venti anni indietro nella sua marcia ascensionale: esagerarono perchè il prestigio d'Italia è ormai così saldamente consolidato all'estero, e le sue energie vitali sono così fiorenti, da non poterne temere una diminuzione per uno sciopero generale di due giorni, sia pure violento e con atteggiamento rivoluzionario. Ma, con tutto ciò, una scossa morale l'Italia la provò nello svolgersi di questo esperimento di rivolta proletaria, che, per la sua rapidità, le proporzioni assunte e la disciplina dei dimostranti rivoltosi, ha d'uopo di essere studiato dalle classi dirigenti, dal governo, dalla scuola e dall'esercito.

Lasciando a ciascuno il proprio còmpito, noi, ufficiali, adempiremo il nostro, nei riguardi dei soldati, spiegando loro la genesi di questi fenomeni antipatriottici, affinchè, in casi consimili, essi sappiano compiere con serena coscienza il proprio dovere.

***

Lo sciopero rivoltoso, dei giorni 9 e 10 giugno, che turbò il regolare funzionamento della vita nazionale, fu molto sintomatico. Esso dimostrò ancora meglio, dopo lo sciopero politico del settembre 1904, che il proletariato italiano, per quanto inquinato da elementi eterogenei, è bene organizzato, e può, all'occorrenza creare gravi imbarazzi al paese.

Se si tien conto che, in così poco tempo, quella massa seppe isolare città e paesi, circondandoli con un vero sistema di *avamposti militari*, la cui cerchia non poteva essere traversata se non da chi munito di regolare *lasciapassare*, rilasciato dalla « camera del lavoro » si comprenderà di leggieri come la organizzazione sia perfetta. E che non manchi la disciplina, lo dimostrò il movente, o pretesto, dello sciopero generale del giugno. Uno sciopero per ottenere dallo Stato l'abolizione delle quattro compagnie di disciplina, esistenti nell'esercito italiano. Baje !... Noi stessi, ufficiali, se vogliamo sapere, con esattezza, quante sono, dove sono, e perchè vi sono nell'esercito nostro, le compagnie di disciplina, dobbiamo ricorrere al *Regolamento per gli stabilimenti militari di pena*.

Che volete dunque che sappia il proletariato italiano delle quattro compagnie di disciplina militari ? Quello fu un pretesto per fare lo sciopero, proprio nel giorno dello Statuto, quando l'anima della Nazione è richiamata, dallo sparo rituale dei cannoni, dalla rivista alle truppe, e dall'esposizione della bandiera nazionale, è richiamata, dico, a rammemorare le patrie istituzioni, che i demagoghi vorrebbero abolire.

Chiedere l'abolizione delle quattro compagnie di disciplina militari...! Ma perchè ? Come tutti gli stabilimenti militari di pena, esistenti nel nostro regno, le compagnie di disciplina rappresentano un elemento di educazione e di riabilitazione morale, più che un elemento di repressione.

« A raggiungere questo scopo altissimo » — dice il regolamento — « cui deve constantemente tendere ogni azione « degli ufficiali e del personale di governo, valgano, assai più « delle punizioni, la parola amorevole e persuasiva, il con- « tegno riservato e sostenuto ma lontano da ogni asprezza « e da ogni disprezzo, la piena fiducia nella efficacia della « propria missione e sopratutto il buon esempio in qualun- « que circostanza ed in qualunque tempo ».

Questo prescrive il regolamento, ed a queste prescrizioni si attengono scrupolosamente gli ufficiali addetti alle compagnie di disciplina, i quali domandano, spontaneamente, di esservi comandati per compiere una missione educatrice e non l'ufficio di secondino.

Chiedere quindi l'abolizione delle compagnie di disciplina militari, sarebbe lo stesso che privare lo stato degl'istituti civili per corrigendi minorenni e maggiorenni.

Il pretesto dunque scelto dal partito socialista per spingere parte del proletariato italiano allo sciopero tulmutuoso del giugno, fu un futile e sciocco pretesto. Tuttavia lo sciopero riuscì, con minaccia di assumere proporzioni allarmanti. Ciò, ripetiamo, è sintomatico, perchè rivela nella massa proletaria, una ubbidienza cieca agli ordini dei dirigenti il movimento rivoluzionario. E, da masse cieche, c'è d'aspettarsi tutto!...

Ma che cosa si vuole, domandano ingenuamente taluni? Dove si vuole arrivare? Oramai il suffraggio universale c'è, e non è una parola vana. Le masse l'hanno già sperimentato con loro immediato profitto e sono riuscite, per esso, a moltiplicare i loro diretti, genuini rappresentanti del popolo nel Parlamento. Col suffraggio universale il proletariato ha ottenuto il suo legittimo riconoscimento politico e, col suo diritto al voto, ha pure nelle mani il mezzo per far sentire la sua voce, far pesare la sua volontà, avere una diretta partecipazione nella politica che lo governa. Che si vuole di più? Questa è la domanda che, in buona fede, e non come giuoco di partito, i liberali, la borghesia, la stampa, rivolgono alla massa proletaria tumultuante; ed hanno ragione d'indignarsi alla minaccia di continui disordini, di scioperi a ripetizione. Tuttavia il male c'è, e non si può distruggere se non distruggendone la causa.

Soddisfare le giuste esigenze, e persuadere le masse a desistere dal richiedere l'ingiusto, è l'unico mezzo per evitare disordini nel nostro paese. La prima proposizione si esplica nel campo delle riforme sociali, la seconda nel campo della istruzione popolare. Bisogna cioè distinguere la vita del popolo dal socialismo rivoluzionario.

Noi non possiamo prevedere quali vantaggi potranno derivare al popolo, in un avvenire più o meno lontano, dal suffraggio universale.

Ma è sincerità il riconoscere che molte riforme economico-sociali il proletariato italiano aspetta ancora dalla borghesia e dal partito liberale, e molto fuoco cova sotto la cenere della miseria delle Puglie, della Basilicata, della Calabria. Anche la marmaglia, che durante i torbidi si frammischia al proletariato operaio, per pescarvi dentro, è un fenomeno sociale da curare. Giacchè, di chi è la colpa se quel fecciume di plebaglia non si toglie dai suoi tuguri, dai bassifondi, per darle un'istruzione, un'educazione, una anima?

*
* *

Noi siamo della teoria che l'esercito non debba essere chiamato a sedare tumulti interni, se non in casi eccezionalissimi, quando cioè si tratti di vera ed aperta rivolta, minacciante l'ordine e la sicurezza dello Stato, e la forza pubblica si dimostri impotente a ristabilire. Ciò per il fatto che il servizio di pubblica sicurezza, oltre al riuscire sommamente ingrato al soldato, e non rispondente alla missione precipua dell'esercito « la guerra » è un servizio irto di pericoli, d'incertezze e di responsabilità.

V'è, difatti nell'apposita « Appendice » al nostro regolamento sul *Servizio territoriale* (n. 13), la prescrizione di evitare, per quanto possibile, che la truppa sia messa a contatto coi tumultuanti prima del momento di adoperarla. Ma, in pratica, questa prescrizione regolamentare non viene, quasi mai, osservata; e, non di rado, si verifica anzi il caso, abbastanza strano, che la truppa arrivi sul posto, in cui si temono disordini, prima che vi giungano i dimostranti.

Basta poi dare un'occhiata al nostro regolamento (appendice), per iscorgere subito in che mare d'incertezze e di difficoltà viene a trovarsi un comandante di truppa, chiamato ad agire col proprio reparto contro folle tumultuanti. L'entrata della truppa in azione, e la cessazione, sono subordinate agli ordini degli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, i quali sono responsabili, a norma di legge, di ogni atto che, a loro richiesta, la truppa abbia da eseguire (art. 41 della legge 21 dicembre 1890). Non è quindi infrequente il caso, anzi è comunissimo, che, o per eccesso di longanimità, o per debolezza, o per imperizia di questi

funzionari, la truppa assista spettatrice inattiva a tumulti popolari, esposta ad insulti ed offese della marmaglia.

Gli esempi ormai non si contano più.

Soltanto dal momento che gli ufficiali, od agenti di pubblica sicurezza, richieggono l'azione della truppa, il comandante di questa *assume intera la direzione e la responsabilità del servizio nel modo che stima più conveniente.* Così è detto al n. 19 della citata « Appendice » al regolamento. E basterebbe se, questa prescrizione, non venisse subito infirmata dal successivo n. 20, il quale dice: « La « truppa adopera le armi solo quando è necessario per « ottenere l'intento, e procede con la massima temperanza, « ma con eguale fermezza, evitando longanimità che dege- « nerano in debolezza ».

Come ognun vede, queste parole, mentre paralizzano l'iniziativa che il n. 19 lascerebbe al comandante la truppa, non concretano, per sè stesse, nè un ordine preciso, nè una norma, tassativa. Temperanza, fermezza, longanimità, debolezza, sono idee astratte che non si completano, ma si respingono a vicenda. Non è già per criticare il regolamento, o mancare di rispetto all'autorità compilatrice.... diavolo mai!

Ma si tratta di sapere come possa un ufficiale, che ha lanciato la sua truppa alla baionetta contro una turba furibonda, conciliare la fermezza con la temperanza, e misurare, quasi col centimetro, la sua longanimità, sì che questa non abbia a degenerare in debolezza. Ci vogliono ordini precisi e taglienti, come la lancia di Achille, allorchè si tratta di mettere la truppa in conflitto col popolo, Certo non si può demarcare, con un taglio netto, la linea di confine, dove la libertà dei dimostranti finisce e l'azione della truppa comincia. Ma, appunto per questo, bisogna lasciare il comandante militare, solo giudice ed arbitro della situazione.

Con le vigenti disposizioni regolamentari, non vi è ufficiale, intelligente che sia, attivo e risoluto, che non accolga con mal celata diffidenza un servizio così mal definito e gravido di responsabilità, come quello di pubblica sicurezza. Tutti indistintamente, ufficiali e soldati, corrono volentieri a soccorrere popolazioni colpite o minacciate da sciagure, per incendi, inondazioni, morbi o terremoti; ma tutti

farebbero volentieri a meno di scendere in piazza a farsi insultare, gratuitamente, da quelle stesse popolazioni, od a massacrarle. Prescindendo quindi da ogni altra considerazione tecnica, guerresca, l'esercito non dovrebb'essere impiegato a sedare disordini interni, che in casi eccezionalissimi; quando cioè fossero veramente in pericolo la sicurezza dello Stato, la vita, l'onore, le sostanze dei cittadini. In questi casi, venga pure il piombo dei soldati! Non diversamente si uccide il cane arrabbiato. Ma, ripetiamo, deve trattarsi di suprema, imprescindibile necessità, in cui, essendosi dimostrata impotente l'azione dei carabinieri, e delle guardie di pubblica sicurezza, ricorrere all'esercito è dovere.

Esca pure la truppa dalle caserme, allora, e dagli accampamenti, agli ordini dei suoi capi; ma per agire seriamente, fino a che non sia ristabilito l'ordine e l'imperio della legge. Quando le masse saranno convinte di questa estrema verità, che la truppa non esce, che per agire, non vi sarà più bisogno di squilli di trombe, nè di sventolamenti di sciarpe tricolori, per isciogliere gli assembramenti tumultuosi.

In ogni modo una riforma del nostro regolamento, sull'impiego della truppa in servizio di pubblica sicurezza, s'impone, a nostro avviso, imperiosamente; giacchè quel regolamento, messo in vigore nel 1899, poco dopo i torbidi di Milano, risente dell'incertezza del Governo d'allora, che pencolava fra il *reprimere ed il prevenire.*

L'atteggiamento minaccioso che assumono oggi le masse proletarie, suggestionate, non consente più alcun tentennamento o tergiversazione, e la formula, per impedire disordini interni, non può essere che questa: *prevenire con amore e reprimere con energia.* Ossia curare i mali sociali e punire le ribellioni inconsulte.

Sono pedanti, a nostro avviso, coloro i quali interpretano alla lettera, nel momento attuale, il concetto espresso dallo Zanardelli nel 1878, e che era stato già espresso da Bettino Ricasoli nel 1861, e da L. C. Farini nel 1857; il concetto cioè che « un Governo liberale deve reprimere « sempre, e prevenire giammai ». Chi interpreta oggi questa formula alla lettera è pedante, perchè non si tratta di soffocare quei circoli Barsanti e *meetings* per l'Italia irre.

denta che, tollerati dal Ministero di allora, gli avevano procacciato il biasimo di debolezza; ma oggi si tratta di soddisfare legittime richieste del proletariato che, con buona volontà da parte dei dirigenti, si possono soddisfare, ma soffocare mai! E si possono soddisfare senza venir meno ai propri principî, o sentimenti politici, anche se si è costretti, talvolta, a far lega coi socialisti.

Non diversamente Cavour, per fare l'unità d'Italia, si valse dei mazziniani e dei garibaldini, che convertì alla bandiera sabauda, accettando parte delle loro idee.

Accettare oggi un qualsiasi programma, che miri all'elevazione morale ed al benessere materiale del proletariato, è compiere atto di savia politica, ed il miglior mezzo per prevenire scoppi di follia rivoluzionaria.

Intanto, noi dell'esercito lavoriamo per l'elevazione del sentimento di responsabilità fra i nostri soldati, contemperando armonicamente i loro diritti di proletari, figli del popolo, coi loro obblighi di difensori delle leggi e delle istituzioni nazionali. Perchè essi affrontino serenamente il dolorosissimo ufficio di una repressione, occorre che abbiano una coscienza molto chiara e molto determinata del dovere che loro incombe. È questo un nuovo còmpito che i tempi moderni affidano agli ufficiali, per l'adempimento del quale, uno dei mezzi più efficaci è quello di studiare gli avvenimenti che si svolgono giornalmente sotto gli occhi dei soldati, e discuterli con loro liberamente. Nè si tema di scapitare in prestigio, o contravvenire alle regole disciplinari, ammettendo i soldati alla libera discussione sopra argomenti che non hanno attinenza con la milizia e l'hanno invece col socialismo e con l'anarchia. Oh no! Il nostro prestigio ne scapita invece quando ci appalesiamo ignoranti dei fenomeni che agitano la vita della società, e la disciplina militare è scossa allorchè, col nostro ottimismo trascendentale, o per apatia, tolleriamo che le idee sovvertitrici penetrino nelle caserme.

C. Licomati
capitano di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

Nuovo ordinamento. — Secondo una notizia pubblicata dal giornale *L'Independance* sarebbe stato recentemente compiuto un nuovo ordinamento dell'esercito belga.

Tutti i generali di divisione sono stati sostituiti perchè era risentito il bisogno di ringiovanire gli alti comandi logorati da cinque mesi di guerra.

Le brigate miste, create con l'ordinamento del 1913, sono state soppresse in seguito all'esperimento fattone durante la guerra.

L'esercito belga, compresi i servizi ausiliari, ascende ora alla forza di circa 100 mila uomini ordinati su sei divisioni. È stato rivolto invito agli ufficiali di cavalleria di assumere servizio nell'arma di fanteria.

È stata costituita una sezione di auto-cannoni.

(Dal *Journal de Lausanne* del 15 gennaio 1915).

FRANCIA.

Nuova uniforme. — Nella nuova uniforme di imminente adozione per ufficiali e truppa è soppresso ogni colore troppo visibile. Il colore adottato è il bleu chiaro (bleu d'horizon) e le varie armi vengono distinte per mezzo di mostreggiature di colori diversi da applicarsi alle giubbe ed ai cappotti. Le suddivisioni di ciascuna arma si distinguono a mezzo di cordoni di colori speciali posti sulla mostreggiatura, sulla quale, e del medesimo colore dei cordoni, è messo il numero del reggimento.

I distintivi di grado sono applicati nel mezzo della larghezza della manica riducendo le dimensioni a pochi centimetri. Sono inoltre soppressi i fregi del kepy.

Per desiderio del generalissimo Joffre sono adottate delle fasce « mollettières » di panno bleu chiaro e delle bufetterie di cuoio di color fulvo assai meno visibile del cuoio nero attualmente in uso.

Il bavero diritto, insaccante, del cappotto è sostituito con un bavero rovesciato che lascia più libero il collo.

(Da *Le Temps* del 1° gennaio 1915).

MODIFICAZIONI ALL'EQUIPAGGIAMENTO. — All'inizio della guerra i magazzini erano forniti solo dell'equipaggiamento necessario agli uomini della prima chiamata.

Occorreva provvedere ai complementi, alle reclute di due classi (1914 e 1915) ed a parecchie classi di milizia territoriale, nonché alle sostituzioni necessitate dall'uso.

La quantità e la diversità degli indumenti che occorreva procurarsi rendeva il problema assai arduo. Per farsene un'idea basta pensare che occorrevano circa 100 mila metri di panno e 50 mila paia di scarpe al giorno, 15 mila metri di tessuti al mese per camicie e mutande, ed almeno 1 milione 500 mila utensili da campagna ed altrettanti cinturini e zaini al mese.

Tuttavia si è riusciti a far sì che gli uomini partiti successivamente per la fronte di combattimento hanno potuto essere vestiti ed equipaggiati, e che le sostituzioni necessarie hanno potuto essere assicurate.

Si sono poi dovuto provvedere gli uomini di indumenti speciali per ripararli dal freddo, e la cosa non è stata facile giacchè si è dovuto procurare quegli indumenti a 4 milioni di uomini.

Notevole il fatto che la truppa è provvista di una tenda impermeabile che serve da riparo di notte e può di giorno indossarsi a guisa di mantello in caso di pioggia.

Ciascuno ha una coperta per la notte ed è imminente l'adozione di un sacco-letto di tela impermeabile.

Sono stati distribuiti: calze, farsetti e mutande di lana, sciarpe, passa-montagne, guanti felpati, stivali di gomma e tela impermeabile, e, per le temperature molto basse, sono in corso di preparazione degli indumenti in pelle di montone.

(Da *Le Temps* del 2 gennaio 1915).

RUSSIA.

APPOSTAMENTI DI ARTIGLIERIE PER TIRO CONTRO AEROPLANI. — Nella località scelta per il collocamento del pezzo si delimita una piazzuola circolare del diametro di metri 2,50; più oltre facendo centro nello stesso punto si traccia un'altra circonferenza che abbia un diametro di metri 3,70-3,80. Sulla piazzuola (ove dovranno venir collocate le ruote del pezzo) la terra viene livellata con cura da tutti i lati, formando un declivio sotto le cosce dell'affusto, approfondendosi sino a metri 0,50 ed anche di più verso il lato esterno del fosso circolare.

La terra che si estrae dal fosso deve essere sparpagliata da tutti i lati alla distanza di almeno metri 0,35 dal limite esterno, che dovrà rimanere sgombro.

Otto uomini possono scavare questo trinceramento di media profondità in 20-25 minuti. Il pezzo si fa entrare nella trincea facendo prima discendere una ruota, e poscia, tenendolo fermo, si fa discendere l'altra, lo stesso metodo si usa volendo cambiare posizione.

Questo lavoro può essere eseguito benissimo da sei serventi.

Gli spostamenti circolari del pezzo su questo appostamento per il tiro contro un aeroplano che voli celeramente, si fanno in pochi secondi.

(Dalla *Rivista di artiglieria russa* del settembre 1914).

PEZZI CAMPALI PER IL TIRO ORDINARIO ED IL TIRO CONTRO AEROPLANI. — Nella *Rivista di aviazione russa* del mese di ottobre si traggono i seguenti dati principali concernenti le artiglierie impiegate soltanto per il tiro contro aeroplani.

	Erhardt				Krupp				Schneider
Calibro	65	75	105	75	65	71	105	75	47
Lunghezza (calibri)	35	30	35	32	35	30	35	35	60
Velocità iniziale .	657	492	606	550	610	640	790	615	785
Massimo angolo di elevazione .	75°	70°	70°	70°	75°	75°	75°	75°	70°
Massimo angolo orizzontale . .	360°	360°	360°	360°	360°	360°	360°	360°	360°
Gittata massima (chilometri). .	9,5	8,8	10,6	9,5	8,8	9,5	12,8	8,8	—
Trazione. . . .	automobili	automobili	automobili	—	affusto a ruote	automobile	affusto fisso	automobile	automobile corazzata

Oltre le artiglierie ricordate, il periodico citato comunica quanto segue relativamente al pezzo sistema Deport calibro 75, a tiro rapido, mod. 1913, che serve contro bersagli ordinari ed aerei.

Calibro mm. 75, lunghezza dell'anima 30 calibri, spessore dello scudo cm. 5, gittata massima km. 8,5, lunghezza di rinculo del compressore inferiore cm. 0,35, lunghezza di rinculo del compressore superiore cm. 90, velocità iniziale m. 565, angolo massimo di elevazione 75°, massimo angolo di inclinazione — 10°, angolo orizzontale da ambo i lati 27°, altezza degli assi del pezzo cm. 85, peso del proietto kg. 6,5, peso della carica kg. 0,6, peso del pezzo con avantreno kg. 1474, peso dell'avantreno kg. 490.

AUTOMOBILI CORAZZATE ARMATE DI MITRAGLIATRICI. — Il corrispondente di guerra del *Nevoic Vrennia* così scrive in merito al valore dell'automobile corazzata armata di mitragliatrici:

« L'efficacia delle nostre automobili corazzate armate di mitragliatrici, si è mostrata superiore ad ogni ragionevole attesa. La loro comparsa sempre inattesa ha originato ovunque il panico nelle trincee nemiche. Anche i reparti di fanteria tedesca che nel combattimento si mostrarono più stoici al loro apparire si dettero alla fuga. Oltre che negli attacchi durante i quali servirono a decimare il nemico, grande influenza ebbero sulle truppe in ritirata da noi inseguite. Le automobili corazzate, gli obici e i mortai si sono mostrate le armi più potenti della presente guerra. Le automobili hanno però di più il vantaggio di scomparire dal campo con la stessa celerità con cui appaiono ».

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

La guerre nationale de 1812. — Publication du Comité scientifique du Grand-État major russe. 1er Section. *Correspondance des personnages officiels et des services de l'État.* Tome VII. **Préparation à la guerre en 1811** (*Décembre et documents sans date*). Traduction du capitaine du génie breveté E. CAZALAS, sous la direction de la Section historique de l'État-major de l'Armée. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire.

Il presente fascicolo dei documenti relativi alla guerra nazionale del 1812 contiene gli incartamenti seguenti degli archivi della sezione storica:

1° Incartamenti del Ministero della guerra, che comprendono le corrispondenze dei vari funzionari col ministro e fra loro, nonchè lettere e rapporti indirizzati all'Imperatore e rescritti di Sua Maestà;

2° Informazioni sulle truppe francesi e sulla situazione degli affari in Francia, nella Germania, nella Polonia, e nei governi dell'ovest;

3° Allegati: *a*) Documenti non inseriti nei volumi precedenti e documenti senza data; *b*) Registro di corrispondenza del generale Barclay de Tolly.

Secondo il loro contenuto, i documenti si riferiscono alle categorie seguenti di questioni che interessano la storia militare:

1° Ordinamento, completamento, formazione, istruzione, dislocazione, movimenti e compilazione d'itinerari delle truppe dell'esercito di terra e della flotta russi;

2° Effettivi, ordinamento, dislocazione, formazione e movimenti delle truppe francesi e di quelle degli alleati della Francia;

3° Ricognizioni, fortificazioni e difesa delle frontiere occidentali;

4° Piazze forti estere e loro costruzione;

5° Levate, compilazione e trasmissione di piani e di carte;

6° Preparazione, conservazione e trasporto d'approvvigionamenti di guerra;

7° Notizie dell'estero e precisamente: dell'Austria, della Germania, della Spagna, dell'Italia, della Turchia, della Francia;

8° Notizie della provincia di Bjelostok e della Polonia:

9° Agenti secreti, invii d'informazioni e di dispacci, passaporti e passaggio della frontiera, incidenti di frontiere, delegazioni e spedizioni di fondi;

10° Entrata di stranieri al servizio della Russia;

11° Piani, progetti e considerazioni relative alle operazioni militari e alle questioni politiche;

12° Corrispondenze relative all'amministrazione interna o di carattere privato;

13° Invenzioni proposte al Governo.

Già da questa specie di sommario della materia contenuta nel grosso volume — di più che 400 pagine in grande formato — è dato rilevarne l'importanza. Perchè non si può che restare molto meravigliati, nel toccar con mano che cento anni fa si seguivano, nella preparazione per la guerra, gli stessi metodi che s'impiegano oggidì, sia per quanto si riferisce alle informazioni sul nemico, sia per quanto ha tratto alle più minuziose disposizioni riguardanti il proprio esercito: metodi che, all'infuori della Prussia — come lo provò nelle sue guerre del 1866 e 1870-71 — furono dagli altri Stati dimenticati da dopo le guerre napoleoniche del primo impero, e soltanto ricordati, ed invero applicati colla massima cura, dopo la guerra franco-germanica del '70.

Allorchè vediamo le situazioni, in tanti nitidi quadri, della forza, della dislocazione, della composizione degli stati maggiori — coi relativi nomi dei generali comandanti delle varie unità, dei capi di stato maggiore, degli aiutanti di campo, ecc. — delle truppe stanziate o che si andavano raccogliendo in Francia, nella Germania, in Italia, in Austria, nel ducato di Varsavia, delle truppe francesi distaccate in Spagna, e così via, non si può non essere molto sorpresi dell'invio di codeste situazioni a Pietroburgo; ciò che è il risultato di un funzionamento regolare di abili e intelligenti agenti, l'azione dei quali non doveva, sicuramente, essere scevra di difficoltà e di pericoli, regnando un Napoleone I.

E bisogna vedere con quale diligenza e minuziosità di particolari sono redatti gli itinerari per le reclute russe — e si tratta di percorsi di centinaia e centinaia di chilometri — nonchè le disposizioni per la composizione delle armate, delle riserve, ecc.

Ma sopratutto colpiscono alcune memorie, inviate allo Czar, e segnatamente una *Nota sulle misure relative alla ricostituzione della Polonia, 1° dicembre 1811*, e una lunga *Memoria sull'ordinamento dell'esercito nel 1811*.

La *Nota*, qui sopra menzionata (1), prende a disamina le condizioni di quel momento della Polonia, in termini così espliciti, da

(1) A piè di pagina si avverte che non si è trovato alcuna notizia sulla provenienza di questo documento. Se ne crede autore il conte Michele Oginski.

sembrar impossibile che un suddito dell'Impero, e per giunta polacco, potesse tenere un linguaggio così franco allo Czar. Sono pagine intere che meriterebbero d'essere riportate, perchè la questione della Polonia è ancora oggidì sul tappeto come lo era nel 1811, e ciò che lo scrittore polacco scrive in proposito è senza dubbio non privo d'importanza anche nel momento storico attuale. Valgano poche righe.

« Credete voi, Sire, che gli abitanti del Ducato di Varsavia o che coloro dei vostri soggetti che desiderano il ristabilimento della Polonia possano amare Napoleone?

« No, senza dubbio, i Polacchi non l'amano affatto, ma egli accarezza la loro chimera, ed essi vedono in lui il rigeneratore della Patria. Rivolgete, Sire, queste stesse armi contro di Lui, e Voi li vedrete rafforzati da tutto l'attaccamento e da tutto l'entusiasmo che le Vostre qualità personali inspirano ». E in conseguenza, in vista dell'imminenza della guerra, l'autore propone all'Imperatore di dichiararsi Re della Polonia, e mostra i grandi vantaggi che ne ridonderebbero alla Russia.

« L'epoca, in cui V. M. si dichiarasse Re della Polonia, sarebbe un colpo di fulmine per Napoleone, e chi sa se questo passo, in luogo di accelerare, non ritarderebbe la guerra strappandogli dei mezzi potenti di agire? Egli avrebbe prima contro di Lui otto milioni di abitanti sui quali credeva di poter contare. Egli vedrebbe sparire l'entusiasmo dei Varsaviani, dei quali poteva disporre a suo talento, egli vedrebbe, per contro, quegli stessi Varsaviani porsi sotto le bandiere d'Alessandro... ». E non la finiremmo più, se ci lasciassimo attirare dagli innumerevoli brani folti d'interesse.

Dal punto poi di vista militare, anche odierno, l'altro documento e cioè la *Memoria*, di cui sopra, presenta un interesse del tutto speciale, perchè è una memoria che nell'imminenza di una guerra, potrebbe, in non pochissime parti, essere riportata parola per parola, anche oggidì, sopratutto là dove si parla dei generali e sono esposte notevoli *considerazioni sulla guerra.*

Vorremmo poter disporre di molto spazio per riportare tutto ciò che in questa memoria vi è di veramente rimarchevole, per contro dobbiamo restringerci a poche citazioni.

A proposito dei generali in capo l'autore della *Memoria* scrive, fra l'altro:

« Le ultime guerre hanno provato quanto sia pericoloso per un generale di fidarsi completamente ad un piano di campagna e disposizioni di battaglia, formati nel suo gabinetto: perchè si suppongono molte circostanze che non arrivano mai, che il nemico ha previste e che la linea presa dal nemico scombussola totalmente ».

È colpa del generale « se non sa farsi stimare, temere ed obbedire: tre cose indispensabili alla guerra..... È essenziale ch'egli sia eloquente. Egli deve conoscere a fondo il forte e il debole degli uomini, ossia il cuore umano.

« ..... Non basta che i soldati sappiano e possano eseguire ciò che voi desiderate da essi: bisogna ancora ch'essi si comportino col cuore e coll'affezione secondo le vostre viste, al prezzo del loro sangue, risoluti a vincere od a morire.

« Bisogna possedere rare qualità per lusingarsi d'inspirare di tali sentimenti a tutta un'armata dai generali fino all'ultimo soldato ».

Bisogna, per quanto possibile, avvertire i generali ed i comandanti di reggimento dell'affare che si sta per intraprendere, affinchè possano informarne le truppe; « nulla aumenta di più la fiducia del soldato dell'essere prevenuto dell'affare imminente, e sovratutto, quando si dice al fante che la cavalleria, ch'egli vedrà nell'ordine di battaglia, vi sarà collocata per sostenerlo, e che l'artiglieria gli preparerà il successo. In fine, si deve far sentire a tutte le varie armi ch'esse sono collocate in guisa di sostenersi reciprocamente e volare alla vittoria, e che qualunque siano le misure, che il nemico prenda, tutte sono conosciute dal generale in capo, ciò che assicurerà la disfatta del nemico ».

E ancora: « Si debbono far sostenere reciprocamente le differenti armi le une dalle altre secondo il terreno e le circostanze, ecc. ».

Meglio e più chiaramente non si potrebbe parlare della tattica delle tre armi, della cooperazione delle varie armi, di cui nei regolamenti odierni dei vari eserciti europei: tattica e cooperazione poste in oblio fino al '70, e che anche oggidì lasciano spesso a desiderare, non teoricamente — chè se ne parla fin troppo — ma nella loro applicazione pratica.

Le pagine poi — quattro soltanto — contenenti le *considerazioni sulla guerra*, e che in particolarmodo ritornano ancora sul capitale argomento del generale in capo, sono magistrali: vi si svolgono considerazioni giustissime, opportune pel momento in cui furono scritte, che sembrano dedotte dalle disfatte delle armi russe nelle campagne del 1805, 6 e 7, e sono tutt'ora di uno speciale valore e lo conserveranno sempre finchè vi sarà guerra.

Poche e brevi citazioni.

A proposito dei vent'anni di guerra della Francia, durante i quali ha portato l'arte alla massima perfezione è detto: « L'abitudine della guerra ha fatto loro (ai francesi) conoscere che quando s' intraprende una campagna, bisogna cercare il nemico con tutte le proprie forze riunite, dargli battaglia, perchè per la maggior parte del tempo, i ritardi non sono occasionati che dall'irresolutezza del capo, ed è questo che fece sì, che l'armata francese ottenne una superiorità evidente sulle altre »

Secondo l'autore, un grande generale non può ch'essere vincitore; « supponendo anche ch'egli perda due o tre battaglie di seguito, egli finirà per incatenare la vittoria, malgrado il numero e gli ostacoli.

« Infine dirò che tutto dipende dalla risolutezza, dalla tattica, dal coraggio. Il generale che agisce solo secondo i principî di altri, è ai miei occhi del più debole merito, e l'uomo che cade alla fine di un'impresa non deve mai essere nominato grande generale, perchè colui che si crede vinto non lo è mai che da sè stesso ».

E per finire, alcune righe che si attagliano abbastanza bene all'attuale guerra di posizioni e di trincee.

« È incontrastabile che tre o quattro mesi di campagna passati nell'inazione costano soventi un maggior numero di uomini che parecchie battaglie perdute; è dunque un errore dannoso e ben grossolano il pensare che si risparmi il sangue traendo in lungo la guerra.

« Vi sono tuttavia dei casi, quando si ha a fare con un conquistatore vittorioso, nei quali si è obbligati di evitare le battaglie, e in cui non si può vincere che con dei combattimenti *de chicane*.... Ma allora spetta al genio di afferrare il momento favorevole per battere il gran colpo e dare battaglia..... Ma ogniqualvolta si è più deboli del nemico, e non vi sono più mezzi, senza perdersi, d'evitare d'essere attaccati, non vi è più da titubare, bisogna prevenirlo con fermezza e vigilanza: è, questo, il solo mezzo di rendere le probabilità eguali ».

Per la verità, abbiamo forse abusato delle citazioni, ma volendo porre in evidenza l'importanza del volume, e gli apparecchi per la guerra che si usavano un secolo fa, e che non sono per nulla dissimili da quelli che si usano oggidì, non vi era altro mezzo all'infuori di quello da noi seguito.

Anzi troppo poco abbiamo detto delle minute informazioni trasmesse a Pietroburgo intorno agli eserciti dei quali disponeva la Francia, informazioni sul presunto avversario che oggidì è molto difficile possano essere più particolareggiate.

Il presente volume è, pertanto da segnalare e raccomandare agli studiosi in genere, ed a quelli in particolare della campagna del 1812.

Colonel Th. Blanchot, ancien officier d'état-major, commandeur de la Légion d'honneur, officier de l'Instruction publique. — **Lux et Veritas. Mémoires. L'Intervention française au Mexique.** — Préface par M. le Comte de Moüy, ancien ambassadeur. Cette édition contient des documents, plans, portraits et vignettes. — Paris, librairie Emile Nourry, Prix 22,50.

Questa grande opera storica da parecchio tempo sta sul nostro tavolo di studio: da mese in mese abbiamo diferito di renderne conto, sia perchè era nostra intenzione di farne una disamina la

più minuziosa possibile, — e a quest'uopo ci facevan difetto e lo spazio ed il tempo, — sia perchè libri che trattavano argomenti di attualità attraevano in modo speciale la nostra attenzione e ci facevamo un dovere d'informarne subito i lettori della nostra *Rivista*.

Senonchè, se *ora* non ci sembra il caso di un esame particolareggiato dell'opera storica del già colonnello dello stato maggiore francese, Blanchot, ci sembra, tuttavia, opportuno non lasciar ignorare la pubblicazione di questo lavoro, che senza alcun dubbio ha una speciale importanza, perchè si tratta di una storia vissuta, di una storia documentata e l'autore della quale non solo vi ha personalmente partecipato, ma che per le posizioni occupate durante il suo soggiorno al Messico fu posto in grado di conoscere a fondo non solo le operazioni militari, bensì ancora tutto quell'insieme così complesso, che ha costituito la questione militare-politica amministrativa messicana, svoltasi dal suo arrivo al Messico col generale Bazaine, alla di lui partenza insieme alle truppe francesi per la madre patria.

L'autore inoltre, uomo di guerra e di spirito non può non riuscire a noi italiani molto simpatico, imperocchè, da giovane ufficiale di stato maggiore partecipò alla guerra d'Italia del 1859; e valorosamente combattè a Magenta ed a Solferino, guadagnandosi la croce di cavaliere della Legione d'onore.

E notisi ancora che il Blanchot è da annoverarsi fra i più abili narratori, che in sommo grado cattiva l'attenzione del lettore, il quale, come benissimo e giustamente avverte nella bellissima *Prefazione*, il conte de Moüy « non ha soltanto sotto gli occhi un analitico militare esatto e sincero, ma è in presenza di un narratore abile, anche attraente, e che parla degli avvenimenti e degli uomini in un modo tanto brillante quanto istruttivo, talvolta sotto forma di *causerie*, soventi su tono della grande storia ». E il fatto sta che il suo lunghissimo lavoro lo si legge sempre collo stesso interesse, colla stessa impressione di grande diletto, sia che il Blanchot si dilunghi in una lunga teoria di particolari, di quadri, di ritratti, di aneddoti, sia che sviluppi l'andamento di quel grande dramma che fu l'intervento francese al Messico, ch'ebbe poi per corollario l'immane catastrofe di Queretaro.

***

L'opera consta di tre grossi volumi in grande formato: in guisa del tutto sintetica, accenniamo al loro contenuto, rilevando soltanto qualche punto storico, che l'autore ha inteso chiarire.

Il primo volume presenta uno speciale interesse pei primi capitoli, nei quali sono molto largamente spiegate le cause che provocarono la questione messicana, la parte presavi dalle tre potenze interessate — Spagna, Francia, Inghilterra, creditrici del Messico, di 45 milioni —, si discutono le varie tendenze dei singoli tre

Stati sopramenzionati, si rende conto della creazione del corpo di spedizione, e del suo scalo alla Martinicca, dalla Martinicca a Vera-Cruz e del suo soggiorno in quest'ultima città.

È questa la parte che si potrebbe chiamare dei preliminari alla guerra messicana, e l'autore li sviscera nei minimi particolari.

Segue, poi, la dettagliatissima narrazione delle operazioni militari con la lenta marcia attraverso le Terre Calde, la vittoria di San Lorenzo, l'assedio della formidabile fortezza di Puebla, dove l'armata messicana aveva accumulato tutti i suoi mezzi di difesa, la presa di quella grande città, ed infine l'entrata delle truppe francesi capitanate dal generale Bazaine, insieme al comandante del corpo di spedizione generale Forey, nella capitale Messico.

Questo primo volume, pertanto, oltre ai preliminari della campagna, svolge quel còmpito assegnato alle truppe francesi, che non era facile, ma almeno era brillante, poichè si trattava soltanto di combattere e di vincere, e il successo finale non poteva essere dubbio.

Ed è allora, ossia quando si fu padroni della capitale che cominciarono le dolenti note. Da prima era indispensabile organizzare un governo, poi sottomettere immensi territori, « dove — scrive il de Mony — lo spirito nazionale non vinto manteneva la sua resistenza, provincie che bisognava conquistare una ad una, dove gli ostacoli rinascevano come le teste dell'idra, e insomma, poichè tale era l'obbiettivo nostro (francese) fondare un impero, e noi lo costruivamo in un paese ostile e sopra sabbie moventisi. Era l'ora delle concezioni e delle ambizioni contradditorie, degli intrighi interni ed esterni, dai quali è uscito il trono di Massimiliano, adorno di splendore, ma circondato da nubi oscure ».

E son questi fatti, queste peripezie che ampiamente sono descritti, vagliati nel secondo volume. Il quale, infine, ci mostra il lavoro inutile degli amministratori francesi paralizzati dal seguito del Principe, e l'eroismo di un'armata, allora sotto il comando supremo del Bazaine, che si esaurisce in un'ingrata campagna e lotta contro l'impossibile, e cioè contro un elemento superiore alle migliori combinazioni umane.

Il terzo volume pone in luminosa evidenza lo sfacelo successivo di tutte le ruote necessarie alla stabilità d'un governo: amministrazione, finanza, esercito nazionale. Da qui la decisione suprema della Francia di richiamare le truppe che malauguratamente, dopo la partenza del Bazaine e de' suoi soldati, portava un colpo fatale al vacillante trono dell'imperatore Massimiliano, ed a breve dilazione doveva condurre alla tragedia di Queretaro.

Nessun lavoro storico, serio o documentato, come il presente, ha esposto finora, come seppe fare il colonnello Blanchot, — perchè nella sua posizione tutto ha veduto e saputo — non solo gli

inani sforzi delle truppe francesi contro un nemico indomabile che non è distrutto, e sovratutto la lunga, innumerevole serie di intrighi, di ambizioni, di rivalità personali e dei vari partiti politici, che non potevano non impedire la consolidazione del nuovo impero messicano, creato sotto l'egida delle baionette francesi, e che, ove mancasse codesto appoggio, era *impossibile* si sostenesse.

***

Merita d'essere rilevato quale fu, secondo il colonnello Blanchot, il movente, il primo pensiero, che spinse l'imperatore Napoleone III all'intervento nella questione messicana.

Napoleone III, dunque, sarebbe stato guidato da un'idea grande, elevata e patriottica, e tale concetto era: la *ricostituzione* al Messico dell'antica *Compagnia delle Indie*, con un governo nazionale autonomo sotto il protettorato della Francia.

Ma quest'opera — osserva il Blanchot — « che avrebbe dovuto riaprire una nuova èra di meravigliosa prosperità industriale e commerciale, non poteva riuscire che alla condizione ben evidente d'essere tenuta assolutamente secreta, e di non diventare un fatto compiuto, che in seguito a *combinazioni successive*, condotte con la più grande abilità diplomatica ».

La Francia, pertanto, colla sua spedizione al Messico, non si è lanciata in un'avventura qualsiasi: se l'obbiettivo cui mirava l'Imperatore non fu raggiunto, la causa è da ricercare « nelle numerose influenze o manovre che hanno soffocato nell'uovo, durante le evoluzioni successive della sua incubazione, il risultato che doveva nascere ».

In ogni modo il Blanchot consente pienamente collo storico de la Barreyrie (*Révélations sur l'intervention française au Mexique de 1866 à 1867*) che missione della Francia nell'andare al Messico, fu:

1° Salvaguardare gl'interessi dei nostri nazionali compromessi dalla versatilità, sovente dalla mancanza d'onestà, e più sovente ancora dall'impotenza degli effimeri governi di quel disgraziato paese;

2° Assicurare la sua vita politica interna ed estera mediante lo stabilimento e la consolidazione d'un governo regolare e stabile;

3° Affermare la forza ed il prestigio della *razza latina* stabilendo su una base incrollabile l'influenza della Francia in America, allo scopo di arrestare l'invasione anglo-sassone col contrappeso della differenza della razza e dell'opposizione degli interessi.

E però l'imperatore Massimiliano non doveva essere agli occhi della Francia, che un mezzo transitorio: « il suo impero non era nelle nostre combinazioni che una fase della nostra impresa ». E il Blanchot crede anzi di poter aggiungere che « questo sentimento

era tacitamente anche quello dell'arciduca Massimiliano » come più avanti egli si sforza di dimostrare.

Comunque sia, questa *rivelazione* — è il Blanchot che la designa così — del concetto di Napoleone III — e a proposito della quale (rivelazione) l'autore « afferma che non inventa nulla », — non è certamente, priva d'interesse storico.

Altra questione che il Blanchot ha inteso mettere in chiaro, è quella relativa al disegno prestato al Bazaine di diventare imperatore del Messico, ma che, a suo avviso, è assolutamente privo di qualsiasi fondamento.

Nel fatto, il Blanchot pone tanta cura a mettere in rilievo le doti del Bazaine, come valoroso soldato ed amato appunto dalla truppa a' suoi ordini, pel suo valore personale, quanta ne mette per presentarlo come privo d'ogni ambizione ed assolutamente abborrente dagli intrighi di qualsiasi genere.

* * *

L'autore non dice molto in proposito: tuttavia è permesso di ritenere che il colonnello Blanchot ha voluto, per quanto stava in lui, contribuire a presentare la condotta al Messico del maresciallo sotto la luce la più favorevole mentre, come è noto, dopo la guerra del 1870, e il proclamato tradimento del maresciallo, i suoi più accaniti detrattori hanno voluto richiamarsi, pel modo con cui si è comportato a Metz, a quello da lui tenuto nel Messico.

E qui giova ricordare che proprio in questi ultimi anni, in Francia e nella stampa politica e militare, si era iniziata una propaganda a favore del Bazaine, che, però, ben presto ebbe termine, sia perchè tale mossa non incontrasse nel paese lusinghiera accoglienza, sia perchè il paese, sotto la pressione dei più gravi avvenimenti, aveva ben altro da pensare che a rivendicare la memoria del maresciallo Bazaine.

Ma il fatto sta che questa importante pubblicazione del colonnello Blanchot vidde la luce proprio nel su ricordato periodo di tempo. E del resto nulla di più umano che il Blanchot, il quale durante i cinque anni della spedizione al Messico, fu non solo l'aiutante di campo del Bazaine, ma ancora il coadiutore dell'opera tutta da lui compiuta, scrivesse il racconto minuzioso degli avvenimenti svoltisi al Messico, tanto più che non poteva non essere sua profonda convinzione che tale narrazione riuscirebbe di giovamento alla memoria del suo generale.

Noi, del resto, astraiamo compiutamente dal fatto che il Blanchot abbia inteso, col suo lavoro, difendere la condotta del Bazaine al Messico. Noi consideriamo la sua opera solamente come studio storico, e come tale, per le caratteristiche di imparzialità e di verità che presenta e pei numerosi documenti annessi, e come tale, ripetiamo, la segnaliamo agli studiosi della storia dei cinque anni

dell'intervento francese nel Messico. Diremo anzi di più, e cioè che a nostro avviso non è possibile — nè sarebbe giusto — di scrivere degli avvenimenti militari e politici svoltisi al Messico dal 1862 al 1867 senza consultare la pregievole, importante opera del colonnello Blanchot.

AUBART, colonnello. — **Evolutions des idées sur le mode de préparation de l'artillerie à la bataille.** — Paris, librairie Chapelot, 1914. Prix: 2 frs.

Il colonnello Aubart va annoverato fra quegli uffiziali, i quali, col Langlois, il Percin ed altri ancora, dopo l'adozione del cannone di 75 mm. richiamarono l'attenzione sulla necessità della più accurata possibile istruzione, al fine di preparare l'artiglieria campale a trar profitto della gittata e dell'altre qualità del nuovo cannone.

In questo libro l'A. premette uno sguardo retrospettivo sullo sviluppo dell'istruzione di tiro delle batterie da dopo il 1870, e mette in chiaro come ora importi che detta istruzione batta altre strade. Oggidì non si tratta più, come prima, di bersagli visibili, e per ciò il colonnello Aubart vuole che l'artiglieria sia istruita nel tiro di guerra nelle stesse condizioni, per quanto possibile, nelle quali si troverà realmente nella vera guerra. Il reggimento, le batterie, debbono eseguire il tiro di guerra, non nei poligoni, ma nella campagna, col supposto di far parte di un corpo di truppe e di agire, secondo gli ordini che le vengono impartiti dal comandante di detto corpo, contro una data linea del nemico.

L'Aubart suggerisce di diminuire la quantità delle munizioni da assegnarsi alle batterie per queste esercitazioni di tiro in campagna, per avere il denaro occorrente a pagare i danni cagionati ai campi dalle medesime.

Non si tratta, invero, di cose nuove; però è opuscolo interessante e che merita d'esser letto.

KASIMIR FREIH. v. LÜTGENDORF, k. u. k., Generalmajor. — **Kriegsmässige Ausbildung der Infanterie.** — (*Istruzione della fanteria conforme alla guerra*). — Vienna, Seidel e figlio, 1914. — Prezzo: Corone 2 (L. 2,10).

Il maggior generale barone v. Lütgendorf è già conosciuto molto favorevolmente per gli altri suoi precedenti e pregevoli scritti militari. In quest'ultimo suo lavoro egli ha voluto esporre le osservazioni ed indicazioni intorno all'istruzione della fanteria, suggeritegli dalla lunga esperienza acquistata come comandante di reggimento e di brigata.

L'esimio generale austriaco, come è agevole immaginare, non s'è prefisso di prendere a disamina l'istruzione tutta della fanteria. Egli si limita a dare soltanto norme direttive per una metodica e pratica progressione dall'istruzione delle reclute alle esercitazioni di reggimento. Accenna ancora ad alcuni punti ai quali non si accorda una sufficiente attenzione, — all'istruzione, a mo' d'esempio, degli ufficiali di riserva (di complemento)—, ed espone infine delle considerazioni generali sul combattimento e sull'impiego della cavalleria divisionale che sono di notevole pregio, perchè informate ad alto senso pratico.

L'opuscolo del maggior generale v. Lütgendorf, compilato per gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico, non può, senza dubbio, non riuscir loro di grande vantaggio, dal sottotenente al comandante di reggimento, ma sarà anche letto e consultato con profitto dai nostri ufficiali ai quali lo segnaliamo.

Massena Sturm auf Feldkirch (22 März 1799). Nach dem Plane der Attake der Artillerie-Leutnant V. Saitsch und anderen archivaliscen. Quellen v. prof. I. Fischer. — (*L'assalto di Massena su Feldkirch (22 maggio 1799). Secondo il piano d'attacco del tenente d'artiglieria V. Saitsch ed altre fonti d'archivi*, pel prof. I. Fischer). — Feldkirch I. S., 1914. Prezzo: L. 1,75.

Questa monografia è dovuta alla penna del professore del collegio dei gesuiti di Feldkirch, il quale si giovò pel suo lavoro di un piano dell'attacco disegnato dal tenente d'artiglieria austriaco Saitsch, che prese parte alla difesa di Feldkirch, e degli archivi locali.

Come è noto, l'assalto di Massena fu respinto, e però si comprende che la particolareggiata narrazione di quell'episodio storico-militare, ha specialmente un interesse locale. In ogni modo, agli studiosi della campagna del 1799 e della guerra di montagna riuscirà certamente gradito il bello e diligente lavoro del professore Fischer.

La nuova Rivista di fanteria.

1° gennaio 1915.

Suggestioni e ricordi (a proposito della guerra delle Nazioni).

Come abbiamo conquistato il Fezzan; Corrado Zoli. (Continuazione).

La cronistoria della guerra europea del 1914-15; Illyricus. (Continuazione).

Influenza del meccanismo di scatto sull'efficacia del fuoco di fucileria in combattimento; colonnello F. Coco.

Il nuovo regolamento russo pel servizio in guerra; capitano GIORDANO del 66° fanteria. (Continuazione).

L'agonia di una monarchia; tenente DAFFINÀ. (Continuazione e fine).

Rivista di cavalleria.

Gennaio 1915.

L'esercito turco; pel capitano BOBBIO VALENTINO.

La cavalleria nelle due guerre balcaniche; pel capitano RICCHETTI. (Continua).

Annotando « Waterloo »; pel maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Rivista di artiglieria e genio.

Gennaio 1915.

Il servizio di osservazione e di esplorazione, sia nell'attacco che nella difesa delle piazze, in relazione dei nuovi mezzi di cui si può disporre; capitano di artiglieria MANSELLA.

L'arma del genio nelle operazioni campali; capitano del genio GRISOLIA. (Continua).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

55ª annata, fascicolo 7-11, luglio-novembre 1914.

Scoppiata la guerra non ricevemmo più alcun fascicolo della tanto apprezzata rivista austriaca dello *Streffleur*. Ritenemmo perciò ne fosse stata sospesa pel momento la pubblicazione: nello scorso mese di gennaio, per contro, abbiamo ricevuto, tutti insieme, i cinque fascicoli sopra notati.

Ne indichiamo qui gli articoli più notevoli ed importanti:

7° fascicolo, luglio.

Vecchie batterie; pel capitano d'artiglieria G. SOBICKA (3° articolo).

La nostra tattica d'artiglieria; pel capitano v. EIMANNSBERGER.

Sull' impiego dell' artiglieria campale nella guerra balcanica del 1912-13; pel colonnello M. GÄRTNER. Con tre schizzi nel testo e tre allegati.

L' importanza di una flotta; pel tenente di marina DIETRICH v. SACHSENFELS.

8° fascicolo, agosto.

L'istruzione militare; pel capitano barone T. STIPSICZ v. TERNOVA.

L'esercito dell' Inghilterra nel 1913.

Cinquant'anni dalla Convenzione di Ginevra; pel colonnello medico D. G. STEINER.

9° fascicolo, ottobre.

Il comando supremo degli alleati nelle guerre di liberazione; pel capitano GLAISER v. HORSTENAU.

La grande nave da battaglia ideale; pel capitano di fregata della riserva ARTURO LENGNICK.

La nuova legge sullo spionaggio in Germania; pel capitano auditore dott. A SCHAGER.

10° fascicolo, settembre.

L'orientamento di notte; pel capitano F. TITTELBACH. Con 3 allegati.

Valore tattico di moderni mezzi di lotta sul mare; pel capitano di fregata T. RÖSSLER.

11° fascicolo, novembre.

L'attività del distaccamento comandato dal colonnello barone Simbschen nel paese di Vallis nel 1814; pel maggiore barone v. CORDON. Con 2 schizzi nel testo.

Insegnamenti di guerra relativi all'ordinamento; pel capitano di stato maggiore F. SCHUBERT.

La Polonia russa come teatro di guerra; pel dott. HANS PRAESENT.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

12° fascicolo, dicembre 1914.

La guerra balcanica 1912-13; pel capitano C. HAUSKA.

La copertura. Uno studio di raffronto sulle idee al riguardo dominanti nei vari eserciti; per K. W.

Il genio del comandante supremo; per W. A KORN.

Forme del combattimento di mare; per W. DE HANS. Con 10 disegni.

1° fascicolo, gennaio 1915.

Come il soldato si ripara dal freddo; pel colonnello E. HEUSSER.

La guerra balcanica 1912-13; pel capitano HAUSKA.

Ordinamento e servizio interno dei reggimenti svizzeri in Francia; per OSCAR ERISMANN.

La guerra e i suoi mezzi tecnici. Da una conferenza del colonnello G. HUBER.

L'importanza strategica della fortificazione francese del paese verso est; per W. A. K.

La guerra del 1870-71 (Continuazione).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal 1° gennaio al 30 giugno 1912

Materia militare.

Ader (C). — L'aviation militaire. — Paris, 1911. 1 volume.

Almand (V.), Floc (E.). — Le service du génie dans les opérations en Algérie. — Paris, 1894. 1 volume.

Ancier (P.). — L'armée d'Afrique et la Loi des cadres. — Paris, 1911. 1 fascicolo.

Alten (Georg.). — Handbuch für Heer und Flotte (IX Band, Kriege Karten. — Berlin, 1912. 2 volumi.

Bernhardi (F.). — Vom heutigen Kriege (I e II Band). — Berlin, 1912. 2 volumi.

Bleibtreu (Carl.). — Geschichte der Reiter — Attachen. — Berlin, s. a. — 1 volume.

Conclusioni del pubblico ministero sulla causa a carico di ex militari accusati di cospirazione. — Napoli, 1822. 1 fascicolo.

Carbone (Vincenzo). — La liaison des âmes. — Roma 1911. 1 fascicolo.

Challéat (J.). — Armées modernes et flottes aériennes. — Paris. 1911. 1 volume.

Corselli (Rodolfo). — I servizi d'intendenza in campagna. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Champs de bataille (Sur le). — Paris, 1911. 1 volume.

De Colligny (Thomas). — Infanterie et artillerie en liaison. — Paris, s. a. 1 volume.

Dromard (Paul). — Essai sur l'attaque à l'arme blanche. — Paris, s. a. 1 volume.

Dupuis (V.). — La direction de la guerre. La liberté d'action des généraux en chef. — Paris, 1912. 1 volume.

Esercito ottomano (Uniformi dell'). — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Falkenhaufen (F.). — Flankenbewegung und Maffenkeer. — Berlin, 1911. 1 volume.

Fraelicher. — Siège de Milianah. Ses ravitaillements. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Frey (Général). — L'aviation aux armées et aux colonies. — Paris, 1911. 1 volume.

Freytag-Loringhoven. — Die Führung in dem neuesten Kriegen operatives und Taktisches das russiske Obertkommando in der europaiscken Türkei in Kriege 1877-78. — Berlin, 1912, 1 volume.

Guerrini (Domenico). — La coscrizione militare in Francia nel periodo napoleonico. — Torino, 1912. 1 volume.

Helo (Capitaine). — L'infanterie montée dans le sud Algérien et dans le Sahara. — Paris, s. a. 1 volume.

Lafon (C.). — Conférences sur l'aviation militaire et navale. — Paris, 1912. 1 volume.

Loir (Capitaine). — Cavalerie. — Paris, 1912. 1 volume.

Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania (carte e schizzi topografici). — Roma, 1912. 1 fascicolo.

Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania. — Roma, 1912. 1 fascicolo.

Mand'huy (Colonel de). — Intanterie. —Paris, s. a. 1 volume.

Menu (Marcel). — Tactique d'armée, marches, stationnements, ravitaillement. — Paris, 1911. 1 volume.

Moll (Capitaine). — Infanterie montée à chameau. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Montaigne (Lieut-Colon.). — Etudes sur la guerre. — Paris, 1911. 1 volume.

Mordacq (Commandant). — La guerre au Maroc. — Paris, s. a. 1 volume.

Nimführ (Raimund). — Leitfaden der Luftschiffahrt und Flugtechnik. — Wien, 1910. 1 volume.

Percin (Général). — Essai de règlement sur le combat des troupes de touts armée. — Paris, 1912. 1 volume.

Poirier (Jules). — L'officier le haut commandement et ses Aides en Allemagne. — Paris, 1912. 1 volume.

Raffenel (Lieutenant). — L'armée anglaise. — Paris, s. a. 1 volume.

Reverdin (J. L.). — Leçons de chirurgie de guerre. — Paris, 1910. 1 volume.

Roche. — Notes sur la tactique en pays Touareg. — Paris, s. a. 1 volume.

Romanowski (Lieut-Colon.). — L'armée Japonaise, son recrutement, son organisation, ses règlements. — Paris, 1912. 1 volume.

Roselli (P.). — Nuove questioni sulla tattica. — Roma, 1842. 1 volume.

Rossi (Alfr. cap.). — Manuale di tattica e servizio in guerra (ad uso degli ufficiali di complemento). — Roma, 1912. 1 volume.

Rossi (Alfr. cap.). — Manuale di organica militare (ad uso degli ufficiali di complemento). — Roma, 1912. 1 volume.

Santangelo (Felice). — Alcune questioni di organica militare. — Torino, 1912. 1 volume.

Schmidt (von Paul). — Die Erziehung des soldaten. — Berlin, 1894. 1 volume.

Schneider (Paul). — Die Verpflegung des Feldheeres. — Berlin, 1912. 1 volume.

Scott Keltie (J.). — The Statesman's Year-Book 1911. — London, 1911. 1 volume.

Taubert (Franz). — Verpflegungtaktik. — Berlin, 1912. 1 volume.

Toulorge (Colonel). — Le service d'état-major en campagne. 1er partie, avant la bataille. — Paris 1912. 1 volume.

Travaux tactiques. Thèmes et solution (deuxième série). — Paris, 1911. 1 volume.

Trombetta. — Servizio sanitario nell'esercito. — Torino, 1912. 1 volume.

Trotha (von Thilo). — Russische Festungs-fragen — Berlin, 1911. 1 volume.

Tronssaint et Schneider. — Pages d'hygiène militaire pour les officiers. — Paris, s. a. 1 volume.

Wachi (Commandant). — Rôle militaire du Chameau en Algérie et en Tunisie. — Paris, s. a 1 volume.

Weiss (Th.). — Les blessures de guerre par les armes modernes et leur traitement. — Paris, 1912. 1 fascicolo.

Zschokke (Bruno). — Handbuch militärischen Sprengtechnik für offiziere aller Waffen. — Leipzig, 1911. 1 volume.

Storia e politica.

Abba (G. C.) — Ritratti e profili. — Torino. 1912. 1 volume.

Abell (L. E.) — Napoléon à Saint-Hélène (souvenirs de Betry Balcombe). — Paris, 1898. 1 volume.

Allard (G. S.). — Il volontario Giuseppe Luigi Guerrin dei zuavi pontifici. — Roma, 1862. 1 volume.

Almanacco ligure per il 1801 contenente il diario storico del blocco di Genova. — Genova, 1801. 1 volume.

Almanacco italiano pel 1912. — Firenze, 1912. 1 volume.

Amade (Général d'). — Campagne de 1908-909 en Chaouïa. — Paris, 1911. 1 volume.

Andreotti (Davide). — Storia dei Cosentini. — Napoli, 1869. 3 volumi.

Annuario d'Italia anno XXVII, edizione 1912. Genova, 1912. 2 volumi.

Arren (Jules). — Guillaume II ce qu'il dit, ce qu'il pense. — Paris, s. a. 1 volume.

Audisio (Guglielmo). — Quistioni politiche. — Napoli, 1854. 1 volume.

Azan (Paul). — Souvenirs de Casablanca. — Paris, 1911. 1 volume.

Azan et Picard. — La campagne de 1800 en Allemagne. — Paris, 1907-909. 1 volume.

Bargoni (dott. Attilio). — Risorgimento italiano (memorie di Angelo Bargoni 1829-1901). — Milano, 1911. 1 volume.

Barone (Enrico). — Adua, nel quindicesimo anniversario (conferenza). — Roma, 1911. 1 tascicolo.

Barrière (M. I.). — Bibliothèque des mémoires relatifs à l'histoire de France pendant le 18e siècle. — Paris, varie. 10 volumi.

Battaglia di Lipsia (La) e sue conseguenze. — Foligno, 1814. 1 volume.

Battaglie di Turchi (Incisioni rappresentanti). — Foligno, 1814. 18 incisioni.

Beatiano (cav. De). — Epitome delle glorie de' cavalieri distinte in VI capitoli. — Venetia 1674. 1 volume.

Beauterne (cav.). — Ultimi giorni di Napoleone a Sant'Elena coll'aggiunta del testamento e dell'ode di Manzoni. — Firenze, 1862. 1 fascicolo.

Becattini (Francesco). — Commentario o sia esatta esposizione delle campagne e luminose imprese di guerra di S. M. Napoleone il grande dalla sua gioventù fino alla pace di Presburgo. — Venezia, 1806. 1 volume.

Beccari (S. I.). — Rerum Aethiopicarum Scriptores ecc. (Vol. XI, pars I, liber II). — Romae, 1911. 1 volume.

Beitrage und Forfchungen zur Geschichte des Reussischen heeres Feldzuge 1758-1763 (Heft 16). — Berlin, 1912. 1 fascicolo.

Beiste (d'Henrich). — Geschichte Russischen Kriegls 1812. — Berlin, s. a. 1 volume.

Bellstab (Louis). — The Polisch Lancer; or 1812 a tale of Napoleon's invasion of Russia. — London, 1853. 1 volume.

Benzi (Cesare Carlo). — Ardingo Trotti luogotenente generale del corpo di spedizione in Crimea. — Roma, 1908. 1 volume.

Berretta (C.). — I militari ticinesi nei reggimenti svizzeri al servizio di Napoleone I. — Bellinzona, 1910. 1 volume.

Berthier (Gén.). — Relation des campagnes du général Bonaparte en Egypte et en Syrie. — Milan, an VII. 1 volume.

Bertolini (Gino). — « Italia » Le categorie sociali. Venezia nella vita contemporanea e nella storia (I libro). — Venezia, 1912. 1 volume.

Bianchi (Nicomede). — Il conte Camillo di Cavour (documenti editi ed inediti). — Torino 1863. 1 volume.

Bibboni (F.) — L'ammazzamento di Lorenzino De' Medici. — Roma, 1891. 1 volume.

Bigarré (Gén.). — Mémoires du... Aide de camp du Roi Joseph (1775-1813). — Paris, s. a. 1 volume.

Blaze (E.). — Souvenirs d'un officier de la grande armée. — Paris, s. a. 1 volume.

Bleibtreu (Carl). — Napoléon bei Leipzig. — Berlin, 1904. 1 volume.

Boissier (Gaston). — L'Afrique Romaine (Promenades archéologiques en Algérie et Tunisie. — Paris, 1895. 1 volume.

Bonacci (Giuliano). — Gli ultimi giorni di Bengasi turca. — Milano, 1912. — 1 volume.

Bonnal (Général). — La via militaire du maréchal Ney duc d'Elchingen Prince de la Moskowa (Tome deuxiéme). — Paris, 1911. 1 volume.

Bonetti (Antonmaria). — La liberazione di Roma del generale R. Cadorna (osservazioni e critiche). — Siena, 1889. 1 volume.

Bottalla (Paul). — Histoire de la révolution de 1860 en Sicile, de ses causes et de ses effets. — Bruxelles, 1861. 2 volumi.

Bourelly (Général). — La guerre de 1870-71 et le traité de Francfort. — Paris, 1912. 1 volume.

Bragagnolo (G.), Bettazzi (E.). — Il risorgimento nazionale 1815-1878 (6ª edizione). — Torino, 1912. — 1 volume.

Bruneau (Général). — Récits de guerre (Histoire d'une compagnie de Zouaves, 1870). — Paris, 1912. 1 volume.

Buonaparte (Jacopo). — Il sacco di Roma, ragguaglio storico. — Roma, 1892. 1 volume.

Bussolini. — Garibaldi contro Raimondo (Causa). — Roma, 1879. 1 fascicolo.

Cabanes (Docteur). — Légendes et curiosités de l'Histoire. — Paris, s. a. 1 volume.

Cabanes (Docteur). — Marat inconnu (l'homme privé, le médecin, le savant). — Paris, s. a. 1 volume.

Cadorna (R.). — Ricompense per atti di valore civile accordate dall'ottobre 1860 a tutto giugno 1871 (Prospetti statistici). — Firenze, 1871. 1 volume.

Cayla (J. M.). — Pape et Empereur. — Paris, 1860. 1 volume.

Calani (Aristide). — Il Parlamento del Regno d'Italia. — Milano, 1861. 3 volumi.

Calza (Arturo). — Roma moderna. — Milano, 1911, 1 volume.

Campagna (La) in Portogallo nel 1810-1811 (opera stampata a Londra quale era proibito di lasciare penetrare in Francia sotto pena di morte). — Milano, 1814. — 1 fascicolo.

Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino del 1706 (Studi, documenti ed illustrazioni) Vol. VI. — Torino, 1912. 1 volume.

Canale (Ant. arcidiacono). — La necessità della reintegrazione del dominio temporale della Santa Sede comprovata dalla medesima invasione di Roma nel 1870. — Roma, 1888. 1 volume.

Carnazza (Gabriello). — Difesa degli imputati di cospirazione per la restaurazione dei Borboni (corte d'Assise di Catania 1866). — Catania, 1866. 1 fascicolo.

Carnevale (Carlo). — L'anima del marinaio italiano (Conferenza). — ..... 1 fascicolo.

Castellini (Gualtiero). — Nelle trincee di Tripoli. — Bologna, 1912. 1 volume.

Castille (Hippolyte). — Garibaldi. — Paris, 1859. 1 fascicolo.

Cattelain (P.). — Mémoires inédites du chef de la Sureté sous la Commune. — Paris, s. a. 1 volume.

Cecina e Alborgo, — Notizie istoriche della città di Volterra. — Pisa, 1758. 1 volume.

Cervesato (Arnaldo). — Scritti e pensieri di Napoleone (versione di C. Crispolti). — Roma, 1911. 1 volume.

Cevallos (Pietro). — Esposizione dei fatti e maneggi che hanno preparata la usurpazione della corona di Spagna. — Palermo, 1814. 1 volume.

Chalamet (A.). — Guerres de Napoléon. — Paris, s. a. 1 volume.

Chantelauze (R.). — Louis XVII, son enfance, sa prison et sa mort au temple. — Paris, 1884. 1 volume.

Chas de Nimes (J.). — Tableau historiqne et politique des opérations militaires et civiles de Bonaparte. — Paris, 1801, 1 volume.

Chateaubriand (De). — Di Buonaparte e dei Borboni. — Paris, 1814. 1 volume.

Chuquet (Arthur). — Etudes d'histoire (quatrième série). — Paris, s. a. 1 volume.

Chuquet (Arthur). — Ordres et apostilles de Napoléon (1799-1815) II vol. — Paris, 1911. 1 volume.

Cibrario (Luigi). — Dei Templeri e della loro abolizione, degli ordini equestri dei SS. Lazzaro e Maurizio e dell'Annunziata. — Firenze, 1868. 1 volume.

Ciotti (Giuseppe). — I casi di Palermo (avvenimenti del settembre 1866). — Palermo, 1866. 1 volume.

Cocuaud (Camille). — Les souffrances de l'Aiglon. — Paris, 1908. 1 volume.

Cocuaud (Camille). — Cola di Rienzo. — Roma, 1892. 1 volume.

Colocci (Adriano). — Paolo De Flotte (1817-1860). — Torino, 1912. 1 volume.

Confalonieri (Federico). — I carbonari del 1821. — Milano, 1863. 1 volume.

Conférence internationale de la paix (Deuxième) Vol. I, II, III. — La Haye, 1908. 3 volumi.

Confinazione fra lo Stato pontificio ed il Regno di Napoli concordata regnando Gregorio XVI e S. M. Ferdinando II. — .... 1 volume.

Corradini (Enrico). — L'ora di Tripoli. — Milano, 1911. — 1 volume.

Corradini (Enrico). La conquista di Tripoli (lettere dalla guerra). — Milano, 1912. 1 volume.

Corrispondenza di Napoleone Bonaparte col conte Carnot ministro dell'interno durante i cento giorni. — Napoli, 1820. 1 volume.

Corselli (Rodolfo). — Lo spirito militare in Italia attraverso i secoli. — Roma, 1910. 1 volume.

Corselli (Rodolfo). — Spedizioni militari oltremare. — Roma, 1907. 1 volume.

Corselli (Rodolfo). — Le donne italiane nel risorgimento nazionale. — Roma, 1911. 1 volume.

Corselli (Rodolfo). — La liberazione della Sicilia nel 1860. I mille e le squadre siciliane. — Palermo, 1910. 1 volume.

Costant (B.). — Lettres à madame Recamier. — Paris, 1882. 1 volume.

Crispi (Francesco). — Scritti vari (35 opuscoli). — Varie. 1 cartella.

Crispi chez M. De Bismark, *Journal de Voyage* (traduit de l'italien). — Rome, 1914. 1 volume.

Crispi (Francesco). — Politica estera. Memorie e documenti. — Milano, 1912. 1 volume.

Crivellucci-Monticolo-Pintor. — Annuario bibliografico della storia d'Italia dal secolo IV dell'e. v. ai giorni nostri (1908-1909, anno VII e VIII). — Pisa, 1908-909. 2 volumi.

D'Albany (Comtesse). — Lettres inédites de la... à ses amis de Sienne (1797-1820). I volume. — Paris, 1904. 1 volume.

Dalsème (A. J.). — Histoire des conspirations sous la Commune. — Paris, 1872. — 1 volume.

Da Forlo (Giuseppe). — Vita di Giuseppe Garibaldi. — Napoli, 1862. 2 volumi.

Darcy (Jean). — France et Angleterre. Cent années de rivalité coloniale. — Paris, s. a. 1 volume.

Darkling (Lucio). — La Libia romana e l'impresa italiana. — Roma, 1912. 1 fascicolo.

Davidsohn (Roberto). — Storia di Firenze (Le origini). Volume II. — Firenze, 1912. 1 volume.

De Boni (Filippo). — Storia di Milano dal 1847 al 1850. — Losanna, 1857. 1 volume.

De Cesare (R.) — Mezzo secolo di storia italiana (1861-1910, sommario). — Città di Castello, 1912. 1 volume.

De Fezensac (M.). — Journal de la campagne de Russie en 1813. — Paris, 1850. 1 volume.

De Freycinet (C.) — Souvenirs 1848-1878. — Paris, 1912. 1 volume.

De Giorgi (A.). — Venezia nel 1848-1849 (supplementi storici). — .... 1 volume.

D'Hauterive (Ernest). — Journal d'émigration du comte d'Espinchal. — Paris, 1912. 1 volume.

D'Herisson (Comte). — Le gabinet noir, Luis XVII, Napoléon, Marie Louise. — Paris, 1887. 1 volume.

De Kératry (E.). — Le 4 septembre et le gouvernement de la défense nationale. — Paris, 1872. 1 volume.

De la Bedoyère (Comte). — Le maréchal Ney (deuxième édition). — Paris, s. a. 1 volume.

De la Guerronière (A.). — La France, Rome et l'Italie. — Paris, 1861. 1 volume.

De la Jonquière (C.). — L'expédition d'Egypte 1798-1801. — Paris, s. a. 5 volumi.

De Lauzun (M.). — Mémoires de M. le Duc... — Paris, 1848. 1 volume.

De Lesseps (F.). — Réponse de... au Ministère et au conseil d'Etat août 1849. — Paris, 1849. 1 fascicolo.

De Lonlay (Dik). — Nos gloires militaires. — Tours, 1888. 1 volume.

De Metz Noblat (A).. — La bataille de Froeschwiller. — Paris. 1911. 1 volume.

De Mont Rond (M.). — Histoire de la conquête de l'Algérie de 1830 à 1847. — Paris, 1847. 2 volumi.

Denniée (Le Baron). — Précis historique et amministratif de la campagne d'Afrique. — Paris, 1830. 1 volume.

Derrecagaix (Général). — Le maréchal Pélissier Duc de Malakoff. Paris, 1911. 1 volume.

De Rossi (Eugenio). — Il 111° di linea dal 1800 al 1814 (Fasti e vicende di un reggimento italiano al servizio francese. — Torino, 1912. 1 volume.

De Saxe (Princesse Louise). — Histoire de ma vie. — Paris, 1911, 1 volume.

De Segur (Marquis). — Silhouettes Historiques. — Paris, 1911. 1 volume.

Deux cours (Le) et les nuits de Saint-Cloud, Moeurs, debauches et crimes de la famille Bonaparte. — Londres, s. a. 1 volume.

D'Ideville (Comte H.). — Le maréchal Bugeaud, d'après sa correspondance intime et des documents inédites 1784-1849. — Paris, 1881. 3 volumi.

D'Oberkirch (Baronne). — Mémoires de la... sur la cour de Louis XVI et la société française avant 1789. — Paris, s. a. 2 volumi.

Dorizy (Henry). — Les champs de bataille de 1870 (Guide Album). — .... 1 fascicolo.

Driault (Edouard). — Napoléon et l'Europe, Austerlitz, La fin du Saint-Empire 1804-1806. — Paris, 1912. 1 volume.

Dufourq (Albert). — Murat et la question de l'unité italienne en 1815. — Rome, 1898. 1 volume.

D'Ussel (Jean). — L'intervention de l'Autriche (décembre 1812, mai 1813). — Paris, 1912. 1 volume.

Erizzo (S.). — Le sei giornate. — Roma, 1892. 4 volumi.

Esercito (Sull') delle due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione. — Parigi, 1840. 1 fascicolo.

Europa. — Dei futuri destini dell'. — Bruxelles, 1826. 1 volume.

Faldella (Giovanni). — Angeli di guerra e di pace (Amedeo di Savoia, Brunetta d'Usseaux, Lamarmora, Quintino Sella). — Torino, 1911. 1 volume.

Faldella (Giovanni). — L'arcangelo, Garibaldi, Garibaldi parlamentare, ecc. — Torino, 1911. 1 volume.

Faldella Giovanni. — Vigilie e battaglie, Curtatone e Montanara, ecc. — Torino, 1911. 1 volume.

Faldella (Giovanni). — Tribuni e tribune. — Torino, 1911. 1 volume.

Farò (F.). — Osservazioni d'un privato sugli avvenimenti della Savoia, del Piemonte e del Genovesato. — Torino, 1821. 2 fogli.

Fattori (Marino). — Ricordi storici della repubblica di S. Marino. — Foligno, s. a. 1 fascicolo.

Favaro (Lepido). — L'insurrezione aquilana nel 1841. — Roma, 1907. 1 volume.

Fleischmann (Hector). — Roustan mameluk de Napoléon. — Paris, s. a. 1 volume.

Fleury (Comte). — Louis XV intime et les petites maîtresses. — Paris, 1899. 1 volume.

Frentag Loringhoven. — Krieg und politik in der Neuzeit. — Berlin, 1911. 1 volume.

Friedrichs des Grossen. — (Die Kriege) Der Siebenjährige Krieg 1756-1763 (Band X e XI). — Berlin, 1911. 2 volumi.

Friederich (R.). — Die Befreiungskriege 1813-1815 (II volume). — Berlin, 1912. 1 volume.

Gahot (Edouard). — Marie-Louise intime (sa vie á côté de Napoléon 1809-1814). — Paris, s. a. 1 volume.

Gaffarel (Paul). — L'Algérie. Histoire, conquête et colonisation. — Paris, 1883. 1 volume.

Gagnière (A.). — La Reine Marie-Caroline de Naples (deuxiéme édition). — Paris, 1886. 1 volume.

(Continua).

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(4100) Roma, 1915 - Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

ATTACCO FRONTALE E AMMAESTRAMENTO TATTICO

Già da tempo il comando del corpo di stato maggiore attendeva alla ricompilazione della nostra regolamentazione tattica, basandola sull'esperienza delle ultime guerre; questo lavoro, ultimato circa un anno fa, era necessariamente analitico; la sintesi avrebbe potuto seguire quando i principî, contenuti nei vari regolamenti, fossero ben assimllati.

Nell' estate scorsa, però, dato l'incalzare degli avvenimenti europei, S. E. il Capo di stato maggiore dell' esercito ritenne necessario (colla circolare 1414 del 14 agosto) riassumere, in un quadro sintetico, i principî che regolano il moderno combattimento offensivo e suggerire alcune norme di applicazione al terreno. Ed ora che i primi insegnamenti della guerra europea cominciano ad intravedersi e che, anche per l'avvicinarsi della stagione propizia alle esercitazioni, è importantissimo spingere al massimo grado l'addestramento tattico di tutti gli ufficiali, ha diramato un fascicolo, intitolato: « Attacco frontale e ammaestramento tattico », che in parte modifica ed in parte completa l'accennata circolare, la quale rimane, pertanto, abolita.

Le norme contenute in detto fascicolo mirano a formare quella bene armonica e ferma disciplina delle intelligenze, che rende i capi atti a guidare l'azione delle truppe con l'unità di vedute e di procedimenti indispensabili al conseguimento di risultati utili.

Il fascicolo si limita a pochi principî fondamentali ed a poche e semplici linee essenziali di metodo, perchè più profondamente si stampino nel cervello degli ufficiali; gli uni e le altre, da tradursi in atto mediante un procedimento formale semplicissimo, quello che sostanzialmente trova il più ampio riscontro nella realtà del campo di battaglia e che, appunto nella sua semplicità, continuamente stimola e cimenta le vere attitudini manovriere dei quadri, affinandone il raziocinio.

*
* *

Il fascicolo comprende tre parti: nella prima sono esposti i principî fondamentali per lo svolgimento dell' azione of-

fensiva: nella seconda si tratta dell'applicazione di tali principî al terreno; nella terza si tracciano le linee fondamentali di metodo e si danno le prescrizioni per l'addestramento tattico.

Le tre parti formano un tutto armonico, nel quale i principî, chiaramente e sinteticamente esposti, riducendoli a quella semplicità, che ne rende possibile e fruttifera l'applicazione nelle contingenze di guerra, sono poi applicati alle svariate forme del terreno, ed infine, con metodo essenzialmente pratico, mirante ad ottenere i massimi risultati nel minor tempo possibile, vengono istillati, con una serie ben graduata di esercitazioni, nella mente di tutti gli ufficiali, per formare quell'unità di dottrina che è condizione indispensabile di successo.

Precedono alcuni criteri di carattere generale, di cui è importante notare lo spirito informatore:

1° L'addestramento tattico dei quadri costituisce la mèta suprema, cui le altre istruzioni devono convergere, poichè esso tutte le integra, ed infondendo la fede nel successo, è capace di determinarlo.

2° Sola è feconda, in manovra, quella libertà d'azione che si esplica entro l'ambito degli ordini superiori, assecondandoli.

3° Iniziata un'azione, bisogna persistervi con fermezza ed energia fino al raggiungimento dello scopo, facendo assegnamento sui mezzi a propria disposizione.

4° Nello svolgimento dell'azione tattica, farsi guidare dalla praticità semplice, evitando tutto ciò che è complicato e dottrinario.

5° La manovra deve procedere ordinata e spigliata, nel massimo silenzio, cogli occhi e le menti dei sottoposti costantemente tesi verso i superiori; ciò vale a diffondere nella massa la serenità e la fiducra,

***

Vengono quindi esposti i principî che regolano il moderno combattimento, fermati in un quadro sintetico, affinchè l'intima struttura ne appaia più nitida e meglio si imprimano nelle menti; cosa essenziale, giacchè non grave danno deriva dalla inosservanza dei minori precetti, quando siano rispettati i principî fondamentali.

Essi si riferiscono all'azione frontale, come quella che in pratica viene più impiegata (lo prova l'attuale guerra),

alla quale sostanzialmente si riducono le altre e nella quale occorre, perciò, insistentemente addestrarsi.

Per quanto le maggiori probabilità di risultati decisivi si abbiano combinando l'azione frontale con un'altra diretta contro uno od entrambi i fianchi del nemico, pure la prima, specie colle enormi fronti odierne, può divenire la principale ed anche la sola possibile; e d'altra parte l'azione contro un fianco si risolve in un'azione frontale, allorchè l'avversario abbia spostato le proprie riserve.

Ciò spiega perchè il fascicolo s'intitoli: « Attacco frontale ».

I principî accennati, che sono di capitale importanza per il successo dell'azione, mirano ad istillare, nella mente di tutti, il sentimento dell'offensiva, dalla quale unicamente si possono sperare risultati decisivi.

Essi vanno attentamente meditati, per assimilarne lo spirito, in modo che la loro applicazione, nelle più svariate circostanze, possa venire spontanea e conforme alle esigenze del momento; si possono così riassumere:

I. Gli atti relativi alla prima imbastitura del combattimento esercitano influenza decisiva sull'intero sviluppo dell'azione.

Essi sono: analisi della posizione nemica, scelta della zona per l'attacco decisivo, distribuzione delle forze nel senso della fronte ed in quello della profondità, e determinazione degli obbiettivi dei vari nuclei.

Nel far ciò, reagire contro due assai dannose tendenze:

a) eccedere nell'intensificazione dell'esplorazione, ripromettendosi da essa più di quanto ragionevolmente può dare, perchè si logorano e si disperdono le forze;

b) rimanere inattivi, nella speranza di avere informazioni sempre più precise, perchè si paralizza la propria offensiva e si dà all'avversario il tempo di assumere disposizioni vantaggiose.

Come norma, sulla cui importanza è superfluo insistere, si deve ritenere che, il più delle volte, solo la pronta ed energica entrata in azione riesce a dare un'idea delle disposizioni del nemico.

II. Dovranno mantenersi le truppe quanto più è possibile coperte alla vista ed al tiro del difensore — e quindi occorre un abile sfruttamento di tutte le coperture ed un

saggio impiego delle formazioni e andature più adatte. Apposita nota indica le formazioni più convenienti del battaglione, riferite al momento dell'azione, al terreno, al fuoco del nemico; la scelta di esse deve divenire pressochè istintiva e deve perciò formare oggetto di studio e di esercizio costante nelle più svariate forme di terreno e con riferimento alle diverse fasi dell'azione tattica.

III. Indispensabile è il coordinamento dell'azione delle varie armi e dei riparti, ed in special modo della fanteria e dell'artiglieria; si può anzi affermare che il meccanismo della manovra del campo di battaglia (attacco) consista essenzialmente nello spingere avanti la fanteria, quando le truppe della difesa si tengono riparate; esse saranno costrette a rivelarsi per arrestare l'attaccante, ed allora l'artiglieria di quest' ultimo potrà, con intense riprese di fuoco, batterle efficacemente, costringendole di nuovo a rimpiattarsi e a diminuire così l'efficacia del proprio tiro; di ciò approfitterà la fanteria per riprendere l'avanzata, e così via. L'azione di queste due armi deve divenire sempre più intimamente connessa, mano a mano che il combattimento progredisce verso la fase risolutiva. Tranne casi eccezionalissimi la fanteria non può arrivare a sferrare l'assalto, se prima l'artiglieria non le abbia spianata la via spezzando ogni resistenza avversaria, col concentramento del fuoco di molte batterie sull'obbiettivo finale.

Praticamente per ottenere il coordinamento tra fanteria ed artiglieria, dare a questa indicazioni circa la distribuzione e gli obbiettivi della prima, e ordini sul modo di appoggiarne l'attacco; dare alla fanteria avviso degli ordini impartiti all'artiglieria; per ottenerlo fra i vari riparti di fanteria, assegnare a ciascuno il proprio obbiettivo, indicando il riparto di direzione, allo scopo di avere la simultaneità degli sforzi, che il comandante deve assicurare nel momento importantissimo in cui si sta per penetrare nella zona d'attacco.

Approfittare di tutte le zone defilate, per rimettere le truppe nella mano dei capi, iniziando poi, contemporaneamente, il fuoco dal margine della zona coperta; ciò esige tempo, ma l'ordine non deve venire sacrificato al tempo, per quanto questo sia fattore importantissimo.

L'unità d'azione deve manifestarsi anche nel senso della profondità.

Le varie disposizioni relative all'attacco devono venire emanate a momento opportuno, quando la situazione lo richieda; occorre, per ciò, che i comandanti seguano bene lo svolgimento dell'azione, deducendo dagli elementi analitici di questa e dagli ordini superiori, il modo come regolarsi successivamente, e perseverando con inflessibile tenacia, fino all'estremo, nell'attuazione del proprio compito.

IV. Poichè la vittoria è determinata dalla demoralizzazione dell'avversario, conseguir questa equivale a raggiungere lo scopo supremo della battaglia. I mezzi sono due: la superiorità del fuoco e l'irresistibile movimento in avanti.

Apposite norme semplici ed essenzialmente pratiche indicano come conseguire la superiorità del fuoco, come comportarsi di fronte al fuoco dell'artiglieria nemica, come regolarsi nella esecuzione dell'attacco.

V. Bisogna aver sempre presente l'economia delle forze. basando su di essa i criteri che regolano sia lo scaglionamento in profondità, sia la densità iniziale della linea di fuoco. Ricordare che l'assalto non deve essere eseguito da masse d'uomini, che sarebbero votate alla certa distruzione, ma da linee successive, non dense, succedentisi l'una all'altra, quasi come onde, ciascuna esercitando l'impulso di una spinta vigorosa sulla precedente.

VI. Iniziato l'attacco, esso dev'essere condotto con la massima risolutezza e colla volontà ben determinata di conquistare la posizione nemica a qualunque costo; altrimenti non sarà possibile ottenere la demoralizzazione dell'avversario ed il conseguente annientamento morale.

Come conclusione di questa prima parte vengono affermati i vantaggi materiali che le armi moderne hanno procurato all'offensiva, oltre a quelli essenzialmente d'ordine morale, che in ogni tempo la fecero prevalere sulla difensiva.

L'attuale conflagrazione europea solo in apparenza contraddice la superiorità dell'offensiva; la tenace difensiva dietro robuste trincee, si riduce ad un reciproco logoramento, senza nulla risolvere; e solo quando uno dei due avversari, sentendosi veramente più forte dell'altro, passerà all'offensiva, potrà ottenere risultati decisivi.

Anche per rapporto a posizioni fortissime e solidamente organizzate a difesa, persistono per l'offensiva i vantaggi

che le sono propri, purchè venga impiegato il tempo occorrente a prepararne le condizioni favorevoli. L'attacco, specialmente se frontale, assumerà maggior lentezza, dovendosi procedere in modo sistematico, con metodo e senza impazienze. Perchè l'attacco riesca è indispensabile assicurarsi l'assoluta superiorità di fuoco nella zona prescelta: costringere l'artiglieria della difesa a rivelarsi, spingendo innanzi le fanterie, e far convergere su di essa e sulla zona d'irruzione la massa di fuoco più formidabile che sia possibile, contemporaneamente e con estrema violenza, per usufruire anche dei vantaggi morali che ciò assicura.

In conclusione un attacco frontale, ben condotto, ha probabilità di successo non minore che in passato; è indispensabile mantener viva la fede nella sua riuscita e nell'efficacia della baionetta, per infonderla nella truppa e trascinarla alla vittoria.

*
* *

La parte seconda tratta dell'applicazione dei principi al terreno.

Il terreno ha acquistato oggi importanza capitale; è quindi di sommo valore, per gli ufficiali, saperlo bene apprezzare. Esso deve formare oggetto del più accurato studio fin dal tempo di pace, applicando praticamente i principî tattici alle sue svariate forme.

Il pronto e razionale apprezzamento del terreno servirà, nei quadri inferiori, a sfruttarlo sia come schermo alle truppe, sia per aumentare l'efficacia del proprio fuoco; nei quadri superiori sarà ancor più prezioso, dipendendo da una rapida ed intelligente analisi della posizione nemica la determinazione tempestiva ed opportuna della prima imbastitura del combattimento.

La parte seconda si propone appunto di fornire una guida eminentemente pratica e succinta, per determinare, nelle varie specie di terreni, in relazione alla copertura ed alla pendenza, le modalità più opportune per l'azione della fanteria e per l'appoggio che l'artiglieria deve darle. Le norme contenutevi si riferiscono a quattro tipi caratteristici di terreni, e sono esposte in modo da potersi applicare ai vari tratti di una zona qualsiasi.

Notiamo che nei terreni coperti — che in Italia sono i più frequenti — è consigliato di adottare formazioni dalle quali

sia possibile spiegarsi prontamente in qualunque direzione e di tenere le truppe alla mano dei capi, fino a quando, chiaritasi la situazione, essi siano in grado di dare le loro disposizioni. Caratteristiche fondamentali di questi terreni sono il rapido svolgimento delle operazioni d'attacco e la possibilità di trarre in inganno il nemico sulla direzione dell'attacco stesso; perciò, in complesso, essi presentano vantaggi per l'offensiva, rispetto alla difensiva ed anche alla controffensiva.

Si afferma infine la necessità di speciali ricognizioni, da eseguire prima di intraprendere l'avanzata, col precipuo scopo di determinare gli itinerari coperti e le successive linee, sulle quali le truppe dovranno spiegare la massima intensità di fuoco per preparare l'ulteriore avanzata.

*
* *

La parte terza contiene le norme per l'addestramento tattico. Acquistata la conoscenza chiara, esatta, profonda, dei principî fondamentali esposti nella prima parte, e che dovranno formare oggetto di conferenze preliminari dei comandanti di reggimento ai rispettivi ufficiali, appreso a valutare l'importanza della copertura del terreno, di cui si occupa la parte seconda, si viene logicamente all'addestramento tattico, che fonde, armonizzandoli, i precetti sopraccennati, applicandoli alle varie situazioni di guerra.

Tale addestramento deve essenzialmente riferirsi allo svolgimento del combattimento inquadrato, quello cioè, che oltre a rappresentare il caso più frequente in guerra, avvezza ad affrontare le difficoltà, anzichè ad evitarle; è da ritenere che una truppa, la quale sia stata bene addestrata, in svariate specie di terreni, nella esecuzione degli attacchi frontali, avrà conseguito il necessario grado di preparazione tattica, per qualsiasi azione offensiva o difensiva.

Quanto ai quadri, occorre distinguere, in ogni operazione di guerra, il concetto tattico direttivo, dal meccanismo della esecuzione. Il primo, di spettanza dei capi, attinge la sua ispirazione alle alte regioni dell'arte, patrimonio di chi, avendo certe naturali attitudini, l'abbia assimilata collo studio, corroborato dall'esperienza. Invece il secondo deve essere conosciuto a fondo da tutti gli ufficiali, perchè solo in tal modo viene assicurata la buona riuscita dei concetti di manovra.

Opportune prescrizioni stabiliscono le modalità pratiche e la graduazione con cui le esercitazioni devono svolgersi, dapprima coi soli quadri, poi con le truppe; queste ultime, quando effettuate in terreno vario, producono danni e richiedono indennizzi di una certa entità, data la fitta coltivazione dei dintorni della maggior parte dei nostri presidî; ma ciò non deve indurre a rinunciare a svolgere, in quei terreni, esercitazioni veramente proficue alla preparazione professionale dei quadri e delle truppe, per seguitare, invece, ad eseguirne altre del tutto inutili, se non addirittura dannose, sulle strade o nei greti dei fiumi; il che equivarrebbe a sacrificare lo scopo principale ad un interesse, non trascurabile, ma particolare, e perciò tale da rimanere subordinato al primo.

L'addestramento dei riparti, dai più piccoli ai più grandi, è regolato con unità di vedute e di procedimento; si tratta essenzialmente di svolgere l'azione di un riparto inquadrato di prima linea, il quale operi frontalmente contro un tratto corrispondente della posizione nemica, da determinarsi con chiarezza e precisione, stabilendo altresì i limiti laterali dello spazio, entro il quale l'azione deve restare inquadrata. Così si obbliga ad utilizzare nel modo più conveniente la breve zona di terreno, dai limiti precisi della quale (schematicamente un rettangolo) ogni unità non può sconfinare, per rispetto sia all'adattamento delle formazioni, sia all'interpretazione delle sue forme e della sua copertura in relazione alle trasformazioni necessarie ed alle altre modalità dell'avanzare e del far fuoco. E queste cose, che costituiscono la vera essenza della manovra, sono quelle che richiedono maggiore abilità nei quadri e danno luogo alle più notevoli difficoltà di esecuzione.

Poichè nel combattimento moderno assume speciale importanza, anche nell'azione offensiva, la correzione del terreno, da apportarsi mediante l'adattamento di naturali ripari e la costruzione di trinceramenti, così dovrà effettuarsi lo studio della natura e dell'andamento dei lavori campali, e talvolta anche di posizioni difensive, subordinate ad un concetto tattico determinato.

Ad ogni manovra è indispensabile dedicare tutto il tempo necessario: istruire è opera di pazienza perseverante e di metodo. Bisogna perciò rimanere sul terreno della eserci-

tazione sino a quando non siano state svolte con calma tutte le fasi della manovra, e non se ne sia tratto l'adeguato profitto, consumando, all'occorrenza, il rancio fuori della caserma. Occorre reagire energicamento contro la tendenza di dedicare poche ore della giornata alla vera istruzione ed all'allenamento delle truepe.

È di suprema importanza — specie nel momento attuale — spingere al massimo grado l'addestramonto di tutti gli ufficiali nel meccanismo di manovra, dove l'esperienza ha rivelato lacune e tendenze individuali, cui importa di porre pronto riparo. La mancanza di unità d'azione è stata la causa precipua degli insuccessi cui siamo andati incontro in quasi tutte le nostre guerre, ond'è che non avremo miglior sorte fino a quando non penetrerà, nei nostri cuori, la ben salda convinzione: che è necessario di saper frenare l'eccessivo nostro individualismo, che la libera disposizione dei propri mezzi d'azione dev'essere subordinata alla considerazione che ciascuno non è che un elemento dell'insieme, e perciò solo risulta feconda quell'iniziativa che si esplica a vantaggio e non a danno dell'azione comune.

Concludendo, nel fascicolo di cui si sono riportate fedelmente le principali prescrizioni, si ha una guida chiara e sicura per l'addestramento tattico dei quadri e delle truppe; occorre tradurla in pratica con fede e con fervore, far sì che il suo contenuto venga prontamente assimilato e messo in atto da tutti, secondo lo spirito delle norme e delle esplicite prescrizioni che contiene.

PIETRO AGO
maggiore d'artiglieria.

Il teatro meridionale di guerra della Russia Europea

Il teatro di guerra meridionale europeo della Russia comprende i seguenti scacchieri:

1° del Mar Nero;

2° del Caucaso.

Scacchiere del Mar Nero.

Mari e coste. — La parte meridionale della Russia Europea, dalle foci del Danubio allo stretto del Kertsch, è bagnata dal Mar Nero.

Dal Danubio al Dnieper, la costa è quasi rettilinea.

Il mare si addentra nel continente solo agli estuari del Dniester, Beresan e Dnieper, e forma soltanto il golfo di Odessa.

Lungo la riviera, per tutta la sua estensione, si allunga un banco di sabbia di considerevole larghezza.

Il punto del mare di maggior fondale è la foce del Dnieper.

La costa, ovunque larga e frastagliata, non permette gli sbarchi. I banchi di sabbia vi formano i laghi costieri di Gadschibitschi, Kyialnitz, Tiligul. La zona del littorale è simile ad una steppa, senza coltivazione, povera di acqua, poco popolata, intersecata da molti burroni profondi e ripidi.

Dalla foce del Dnieper allo stretto di Kertsch, il Mar Nero bagna la penisola di Crimea. La costa della Crimea è poco frastagliata, bassa, sabbiosa sino al golfo di Karkinitis, dopo del quale va gradatamente elevandosi. Ove la costa è alta, il mare è profondo, e ove il mare ha poco fondale la costa è bassa, quindi fra l'uno e l'altra v'è piena rispondenza.

Nella regione settentrionale la Crimea ha le caratteristiche di una steppa.

Nella parte meridionale si trova la catena collinosa di Iaila, la quale lascia lungo il mare una stretta zona di terreno molto popolata.

Il versante meridionale della catena di Iaila è a pendii ripidi, boschivi, attraversati da tre sole strade: Ialia-Sebastopoli, Aluschta-Simferopol e la mulattiera Sudak-Simferopol.

Unici punti di ancoraggio sono il golfo di Odessa, l'estuario del Dnieper, la rada di Ievpatoria, Sebastopoli, Balaclava, e il golfo poco profondo di Feodosia.

I punti che possono costituire obiettivo per azioni di sbarco del nemico sono: Odessa, con i suoi grandi magazzini; Nicolaiev, porto commerciale; e la fortezza di Sebastopoli ricca di stabilimenti militari terrestri e marittimi.

***

Comunicazioni. — L'interno dell'impero russo è congiunto al littorale con le seguenti ferrovie:

1° Kiew-Odessa, a doppio binario;

2° Bobrinskaia-Odessa, ad un binario;

3° Krementschug-Nicolaiev, ad un binario;

4° Charchov-Sepastopoli con diramazione a Kertbsch, parte ad un binario e parte a due binari.

La strade ordinarie e mulattiere, molto poco numerose, sono in prossimità delle città costiere, e nella parte meridionale della Crimea.

***

Fortezze. — Le località fortificate sono:

1° Otschakov, che sbarra l'estuario del Dnieper e protegge il porto di Nicolaiev;

2° Sebastopoli, che protegge il porto, e serve la base navale.

***

Valore dello scacchiere. — Il littorale del Mar Nero, nel mentre è buona base d'operazione per la flotta russa, può divenire obiettivo di sbarco nemico solo presso Odessa, Nicolaiev e Sebastopoli.

Inoltre, il predominio navale del Mar Nero permette alla Russia, se conservato, di operare sbarchi sia nella penisola balcanica che nell'Asia Minore.

Sbarchi turchi non sono possibili a Nicolaiev e Sebastopoli, essendo queste località ben fortificate.

Odessa, invece, avendo un golfo molto largo, può, oltrechè formare obiettivo di operazioni di sbarco, essere anche soggetta ad un bombardamento nemico.

Scacchiere del Caucaso.

Lo scacchiere caucasico è delimitato: a nord dalla catena principale del Caucaso; ad occidente dal Mar Nero; ad oriente dal Mar Caspio; a sud dalla frontiera russo-turco-persiana, che ha uno sviluppo di circa 1100 chilometri.

Mari e coste. — Il littorale del Mar Nero, dalla città di Anapa alla foce del fiume Tschoroch, è quasi rettilineo, privo di buone località da ancoraggio. Da Anapa a Sukunkale la costa è alta e scoscesa, ed il mare profondo.

Più oltre la costa diviene bassa ed il mare poco profondo.

Per conseguenza, non vi sono località favorevoli per sbarchi, ma non può però dirsi che le condizioni del littorale siano tali da escluderne la possibilità.

Le località che potrebbero essere scelte dal nemico sono Tuapse, Novorossisk ed Anapa, giacchè in dette località hanno inizio le strade che attraversano la parte più bassa del sistema montuoso caucasico.

Più a sud di Tuapse, sembra poco attendibile che venga tentato uno sbarco, date le considerevoli difficoltà che presenta la località ove verrebbero poi a dover operare le truppe.

Del littorale del Mar Caspio, non è il caso di far menzione non avendo da quel lato la Russia nulla da temere.

***

Terreno. — In generale, il terreno si presenta come una zona montuosa. Le catene principali che l'attraversano sono: la catena del Caucaso e i monti del piccolo Caucaso, che separano le valli dei fiumi.

La dorsale del Caucaso è formata da un complesso sistema di catene parallele con numerose ramificazioni. La principale si stende da Taman sino alla penisola di Apscheron. Ha la lunghezza di 100 chilometri e l'altezza media di 3000 metri.

Alla catena principale si congiungono delle ramificazioni, ora a quella perpendicolari ed ora parallele, formanti immensi valloni e strette. Le cime che fanno parte di queste ramificazioni superano in altezza quelle della dorsale principale (Elbrus-Kaschtan Tay-Dychtay-Kasbek).

La catena principale in generale è stretta, rocciosa, coperta di nevi perpetue, a ripidi pendii. Il versante meridionale è più scosceso del settentrionale.

Tutto il sistema serve a separare la base d'operazione dalla zona di radunata dell'esercito destinato ad operare a sud della catena, limitando l'unione fra le due zone al piccol numero di strade che valicano il Caucaso e permettono il trasporto all'esercito di quanto gli è indispensabile.

La dorsale principale può venir ripartita nei seguenti tratti:

1° Caucaso del Mar Nero, da Taman alle sorgenti del Tuapse. Si svolge parallelamente al littorale. Non raggiunge mai l'altezza delle nevi perpetue; è attraversata dalla ferrovia Tichorietsckaja-Novorossisk (1), dalla strada ordinaria Novorossisk-Iekaterinodar, dalla mulattiera Dschuba-Iekaterinodar, e dalla strada ordinaria Tuapse-Majkop.

Molte ramificazioni vanno verso il mare intersecando la zona del littorale e formando valli percorse da piccoli fiumi. Tutte queste ramificazioni degradano lungo la costa con terrazzi coperti da boschi rigogliosi.

2° Il Caucaso di Cuban, dalle sorgenti del fiume Tuapse al contrafforte di M. Elbrus.

Ha minori passi del precedente, e la sua altezza supera la quota delle nevi perpetue. È attraversato solo dalla strada carrozzabile Suchumkale-Batalpaschinsk-Stavropol (valle del Kodor).

3° Il Caucaso di Terskij, dal contrafforte del M. Elbrus a M. Borbalo.

Da quest'ultima cima ha inizio il contrafforte dei monti Andiskij che va verso nord-est. Questa è la parte più alta ed impervia del Caucaso.

Dal versante settentrionale si distacca il contrafforte Bokovoj, le cui cime sono più alte della catena principale e che ha versanti brevi, ripidi, scoscesi.

Le sommità nevose di questo contrafforte alimentano il bacino del Terek. A sud si svolge, parallelamente alla principale, la catena Svanetskji che forma la valle del fiume Ingur.

La ramificazione più considerevole fra quelle del versante meridionale è la catena Suramskij, che va verso mezzodì, collega la dorsale principale coi monti del piccolo

(1) È in costruzione la ferrovia Armavir-Tuapse.

Caucaso, ed è lo spartiacque fra il Mar Nero ed il Mar Caspio.

Due sole rotabili superano la catena, quella che riunisce la valle del Rion con quella dell'Ardon (affluente del Terek), ossia la strada militare Kutais-Vladikavkas (colle di Mamisonovskij) e quella che unisce i bacini del Terek e del Aragva, ossia il versante settentrionale del Caucaso col meridionale, cioè la strada Tiflis-Vladikavkas che è la più bella strada militare della regione (colle di Krestovoj) (1).

4° Il Caucaso di Dahestan, da M. Barbalo a M. Schâh. D. Di questa catena è caratteristico il versante settentrionale formato da numerose ramificazioni alte e ripide che coprono tutta la regione.

Questa parte della dorsale è meno alta della precedente e di rado vi si trovano sommità che abbiano nevi e ghiacci perpetui.

Cinque strade uniscono il Dahestan con la valle di Alasan e di esse tre sono rotabili (passo Kodorskij-Vantlischetskij-Salavatskij).

5° Il Caucaso del Caspio, da M. Schâh. D sino alla penisola di Apscheron. La parte occidentale è selvaggia, alta, difficilmente percorribile al pari del Caucaso di Dahestan, ma verso oriente va gradatamente diminuendo d'altezza, terminando con colline che si spingono sul mare. Appunto la loro estremità orientale è superata, lungo il littorale, dall'unica ferrovia che sino ad ora unisce i due versanti.

La catena esaminata, come si è veduto, è un serio ostacolo che divide lo scacchiere dalla regione sita a nord di esso.

Le strade migliori che l'attraversano sono nella parte occidentale. Nella centrale si ha la strada militare giorgiana che diviene cattiva durante la stagione invernale. Le carrozzabili della parte orientale possono utilizzarsi solo in estate. Una sola ferrovia la supera all'estremo orientale.

Il trasporto delle truppe, e dei rifornimenti per le truppe operanti, è perciò attualmente molto difficile. Il governo però aveva già intrapreso la costruzione delle ferrovie Armavir-Tuapse-Poti; Vladikavkas-Tiflis-Znuzi Zhali-Baku; Kars-Karaugan, che hanno importanza militare, nonchè altre di ca-

(1) È in costruzione la ferrovia Vladikavkas Tiflis.

rattere commerciale. E con queste nuove vie la situazione potrà fra non guari esser molto migliorata.

I monti del piccolo Caucaso presentano delle creste staccate che hanno il piede su di un altipiano senza alberatura alquanto elevato. Queste creste non hanno altezza molto considerevole; sono in generale ampie, i loro declivi sono abbastanza dolci, le valli che le separano larghe e non profonde. Tutto il loro insieme le rende più accessibili del Caucaso.

La parte più difficile a percorrersi è l'occidentale (monti di Adjarskij, Achalzich, Trialetski). Colà le montagne hanno ripidi pendii coperti di boschi. Due sole strade carrozzabili l'attraversano: la Kutais-Achalzich, e la Gori-Achalzich-Achalchalaski.

Dai monti Trialetskij si staccano due catene che parallelamente l'una all'altra, si dirigono verso sud-est ed assumono diverse denominazioni.

Ambo queste catene hanno delle ramificazioni trasversali che separano gli altipiani e le vallate che sono fra esse. Le loro estremità meridionale e settentrionale hanno più ripidi pendii e sono perciò meno accessibili della parte centrale.

Alcune rotabili attraversano queste elevazioni, specie nella regione centrale. Le migliori e più importanti sono: la Tiflis-Gori-Borshom ove la via si biforca per Achalchalaschi e Achalzich, la strada Tiflis-Voronzovka-Alessandropol, la strada Tiflis-Erivan, e le mulattiere Ielisavetpol-Erivan e Sckouscha Nachitschevan.

Il piccolo Caucaso è valicato dalla sola ferrovia Tiflis-Alessandropol.

I monti del piccolo Caucaso che occupano una larga zona, e che specie nella parte occidentale e sud-orientale sono difficili a percorrersi, sotto il punto di vista militare, può dirsi proteggono le vallate dei f. Rion e Kura, nonchè Tiflis, da attacchi provenienti dalla Turchia.

Gli altipiani e le vallate che si trovano fra le due catene di montagne della parte centrale, facilitano la radunata e il trasporto delle truppe destinate alla difesa delle alture avanzate; quelle della parte sud-est servono di barriera separante le vie che da Ielisavetpol ed Erivan, adducono alla frontiera.

Il Caucaso ed il Piccolo Caucaso sono uniti fra loro dai monti Suramskij i cui versanti molto ripidi e coperti di boschi, ostacolano la marcia di colonne che, sbarcate sul littorale del Mar Nero, si dirigano a Tiflis.

Le vie che sono tagliate dai monti in parola sono la ferrovia Poti-Tiflis, e la strada ordinaria Kutais-Tiflis.

La regione a sud ed ovest del Piccolo Caucaso è occupata da altre elevazioni considerevoli. A sud sono i M. di Arsianskij e di Sahanluh, poi quelli di Tschaldirskij e Ahridah che finiscono col monte Ararat.

Queste catene, con le loro diramazioni, coprono tutta la parte sud-ovest dello scacchere. Fra i loro contrafforti sono le vallate e gli altipiani più popolosi (l'altipiano di Kars, le vallate di Alessandropol, Arpa Tschai, Ardahan, Ahalkahakskaija. Achalzichskaija). Le più difficili a percorrere sono le catene di Arsianskij e Ahridah.

L'importanza delle catene dell'altipiano le quali tagliano tutte le vie che dall'Asia Minore adducono al Caucaso, è conseguente all'ostacolo che esse dànno al movimento.

***

Le caratteristiche dei fiumi della regione non sono sempre uguali. Quelli che nascono dalla catena principale, o dalle sue ramificazioni, hanno presso le sorgenti l'aspetto di torrenti difficili a guadarsi, poi, pur avendo maggiori dimensioni, siccome la corrente è meno impetuosa, divengono più accessibili.

I fiumi che nascon dai monti del Piccolo Caucaso, dapprima, finchè scorrono sull'altipiano, hanno corso lento; a valle acquistano invece maggior rapidità.

Verso la foce tornano ad essere lenti e non di rado hanno delta paludoso.

I più importanti sono il Kura, il Rion ed il Tschoroch.

Il Kura ha origine nella palude di Hel. Per la stretta di Borshom passa le montagne di Trialetskij, e poi, con valle che va sempre più allargandosi, si dirige al Mar Caspio. Esso è navigabile solo nell'ultimo tratto del suo corso dopo Ielisavetpol. Numerosi ponti lo valicano, nel corso, superiore e medio, due ferroviari fra Tiflis e la foce.

De' suoi affluenti di sinistra sono degni di menzione l'Aragva lungo il quale si svolge la grande strada militare, e l'Iora con l'Alasan che attraversano valli molto popolose.

Di quelli di destra il più notevole è l'Aras che nasce nella Turchia Asiatica fra i monti di Sahanluk e Ahridah e forma, dopo l'ultima di dette catene, un secondo ostacolo da superarsi da truppe ottomane che dall'Asia Minore invadano i possedimenti russi del Caucaso.

Il Rion nasce nel Caucaso e sbocca nel Mar Nero presso Poti. Il suo corso superiore ha tutte le caratteristiche dei torrenti, e taglia tutte le strade che dal Mar Nero vanno a Tiflis In generale è un ostacolo abbastanza serio. Il corso inferiore boschivo-paludoso è difficile a percorrersi, separa le vie che più a nord e più a sud di esso vanno a Tiflis, rendendone difficile il collegamento. Questo stesso tratto del suo corso interseca le comunicazioni fra Batum e Kutais.

Lungo la vallata del Tschoroch si svolge la strada Batum-Olti. Tutta la regione è boschiva. Rigogliosissimi sono i boschi della dorsale. Egualmente coperti da fitta alberatura sono i monti del Piccolo Caucaso, e l'altipiano caucasico, nonchè le vallate paludose di alcuni fiumi, specie quella del Rion.

***

Le zone paludose sono pochissime e generalmente formano le foci dei fiumi che sboccano nel Mar Nero, e fra essi, primo, il Rion.

***

Clima. — Il clima della zona fra la catena principale del Caucaso e i monti del Piccolo Caucaso è molto più tiepido di quello di tutte le rimanenti parti dello scacchiere. Più ad occidente, specialmente nella vallata del Rion, è molto umido. A oriente è secco, continentale. Lungo il littorale del Caspio, umido. Quello degli altipiani è afoso d'estate ed umido d'inverno.

***

Comunicazioni. — La rete ferroviaria dello scacchiere è poco sviluppata. Da est ad ovest lo attraversa una sola ferrovia, la Baku-Poti coi tronchi Tiflis-Alessandropol-$\frac{\text{Kars}}{\text{Dshulfa}}$ e Santredi-Batum. L'importanza di questa linea è grandissima. Essa non solo unisce il Mar Caspio col Mar Nero, permettendo il trasporto di tutte le merci da Baku e Batum, ma in grazia dei suoi tronchi che vanno alla frontiera russa, è la più importante ed unica via di comunicazione, adducente alla Turchia ed alla Persia.

Lo scacchiere è unito con la regione a nord del Caucaso e quindi col rimanente dell'impero russo, solo dalla linea Baku-Petrovsk, la quale si svolge tutta lungo il littorale del Caspio. Questo è certo un legame troppo debole con le retrovie e perciò malgrado l'impero moscovita possa valersi delle linee marittime Astrakan Baku, ed Odessa-Batum-Poti, il Governo, come ebbesi ad accennare, aveva già intrapresa la costruzione di altre ferrovie, principale fra esse la Vladikavkas-Tiflis. Però tali linee non essendo compiute non potranno venire utilizzate nella presente guerra.

La rete stradale non è molto sviluppata. Di strade ordinarie è più ricca la parte dello scacchiere prossima alla Turchia.

La più importanti sono quelle che valicano la catena principale del Caucaso e le montagne del Piccolo Caucaso.

Le strade a fondo naturale sono in maggior numero, ma poche sono le carrozzabili. Per i dislivelli notevoli che superano non sono adatte al movimento per il carreggio ordinario e difficili per le truppe. È necessario perciò, volendo utilizzarle, usare un carreggio di tipo alleggerito ed avere un considerevole quantitativo di quadrupedi da tiro. Questa speciale condizione delle strade si ripercuote anche sui materiali d'artiglieria che devono essere di modello speciale.

Le principali direttrici di marcia adducenti in Turchia sono:

1°) La Ardahan-Olti-Erzerum, in vero molto difficile sia per il cattivo stato della strada, sia anche perchè attraversa regioni molto povere abitate da popolazioni musulmane. Oltre a ciò, non essendo nè Ardahan nè Olti unite alla ferrovia, è difficile trasportare al luogo di radunata le truppe. L'ostacolo che attraversa questa direttrice è la catena dei monti Arsianskji.

2°) La Kars-Erzerum, unica strada ordinaria che passi regioni in maggioranza popolate dai Russi. La fortezza di Kars è il più importante punto d'appoggio che l'esercito russo abbia presso la frontiera. Per percorrerla è necessario superare l'ostacolo costituito dalla catena Sahanliskij.

3°) Ultima la Erivan-Bajezid-Erzerum, rotabile, molto lunga, il cui percorso è solo difficile ai valichi della catena montana di Ahridah.

Riassumendo, la migliore e più breve è quella di Kars.

Tutte e tre queste direttrici di marcia conducono alla fortezza di 1ª classe di Erzerum, la cui caduta apre all'esercito russo la via di Costantinopoli, passando lungo il litorale dell'Asia Minore.

Le direttrici di marcia adducenti in Persia sono:

1°) La Dshulfa-Tavris-Kasvin-Teheran. A Dshulfa giunge la ferrovia di Tiflis; pertanto, malgrado la sua lunghezza, essa è la migliore fra le due che si menzionano.

Gli ostacoli che l'attraversano sono il fiume Aras, la catena di Karadah con le sue ramificazioni, e le alture a sud di Tavris.

2°) La Lenkoran-Erdebil-Kasvin-Teheran che attraversa terreni sempre montuosi. L'ostacolo principale è formato dai contrafforti della catena di Elburz.

Dopo Kasvin non vi sono ostacoli considerevoli.

***

Fortezze. — Le località fortificate dello scacchiere sono:

Kars — fortezza di 3ª classe — punto d'appoggio per operazioni attaccanti contro la Turchia, che sbarra la via Erzerum-Tiflis.

Michailovski — fortificazioni che proteggono la linea ferroviaria Batum-Samtredi.

***

Popolazione. — La densità media della popolazione dello scacchiere è di 30 anime per chilometro quadrato.

Le vallate, in generale molto fertili, sono le località più popolate. Quasi disabitate sono invece le montagne.

Ad occidente, la maggioranza è costituita dai Cartveli, a sud-est dagli Armeni. I Russi sono molto pochi, in alcune località il 2 %. Fanno eccezione le provincie di Kars, Alessandropol, ove sono il 10 %, ed il littorale del Mar Nero ove arrivano al 60 %. Ad est e sud-est sono i Tartari. Presso la frontiera turca molti Turchi, e lungo la persiana ed il littorale del Caspio molti Persiani.

I Cartveli sono ortodossi; gli Armeni, armeno-gregoriani; i Tartari, i Turchi ed i Persiani, musulmani.

Di conseguenza, specie alle frontiere, la Russia non può far calcolo sull'aiuto della popolazione.

Specialmente pericolosi sono gli abitanti della dorsale, giacchè essi simpatizzano più coi nemici della Russia, che con la madre patria.

Quelli invece su cui l'impero può far maggior calcolo sono gli Armeni sudditi della Turchia, e della Russia, giacchè in questi ultimi anni essi videro nello Zar sempre il loro protettore, ed a lui ricorsero per le vessazioni turche e curde, motivo per cui, più volte, i deputati armeni chiesero al Governo la liberazione dal giogo ottomano dei loro fratelli d'oltre frontiera (1).

I luoghi abitati sono molto sparpagliati, i fabbricati in cattive condizioni e pertanto le truppe sono costrette a bivaccare.

La popolazione è dedita specialmente all'allevamento del bestiame. L'agricoltura è abbastanza sviluppata e il raccolto del grano è superiore ai bisogni locali. L'esercito potrà sempre provvedersi di questo cereale con facilità. Puro abbondante è il bestiame da macello. Scarseggiano invece i quadrupedi da requisizione che devono venir sostituiti da buoi, muli ed asini.

La deficienza dei foraggi è molto sentita.

***

Da quanto è stato premesso si comprende come lo scacchiere non si presti alla manovra di grandi masse, sia per essere una zona montuosa, sia perchè difetta la rete stradale, e anche per le condizioni di ambiente conseguente ai vari elementi che formano la popolazione.

Per un'azione difensiva le accennate deficienze si riflettono con qualche vantaggio sulla condotta delle operazioni, creando seri ostacoli all'avanzata di truppe turche in territorio russo.

Esse sono invece da tenersi in maggior conto nel caso d'un'offensiva russa, ripercuotendosi sulla radunata, avanzata e i rifornimenti delle armate operanti.

Dalla Persia, debole, povera, senza esercito, la Russia non ha nulla da temere, per quanto anche colà la Germania per mezzo de' suoi agenti commerciali, abbia cercato e cerchi di crearle delle difficoltà.

Contro la Turchia, per avere sicurezza di successo, dovendo la Russia combattere in territori popolati da musulmani fedeli alla Porta, specie se le sarà dato conservare il dominio del mare, le converrà di agire offensivamente, portando la guerra in territorio turco.

---

(1) Vedi « La questione armena » — *Rivista militare*, Maggio 1914.

Forze russe dislocate nello scacchiere del Caucaso.

Sin dal tempo di pace, nel Caucaso erano dislocati 3 corpi d'armata. Nessuno di essi si ritiene possa essere stato mandato negli altri scacchieri, in previsione degli avvenimenti testè delineatisi, anzi sembra che a rinforzare l'armata del Caucaso, sia stato inviato un corpo d'armata nel Turkestan (1).

Oltre le dette unità di prima linea, altrettante di seconda saranno state costituite coi riservisti, all'atto della mobilitazione. In complesso può quindi calcolarsi che la Russia abbia colà 350,000 uomini, ai quali vanno aggiunti uno o due corpi d'armata che si suppone siano rimasti in osservazione lungo il littorale del Mar Nero ed i reparti cosacchi che sono stati o verranno mobilitati.

In complesso pertanto le forze terrestri che la Russia può impegnare contro la Turchia si calcola ammontino a circa 500,000 uomini.

Delle truppe di prima linea la Russia aveva in Persia una brigata di fanteria, una brigata cacciatori, due brigate di cavalleria con un nucleo adeguato di truppe suppletive e servizi. Tali unità che saranno sostituite da reparti di 2ª linea potranno servire a concorrere all'attacco portato dal Caucaso in Armenia, ed a minacciare il fianco e le retrovie alle truppe turche che tentassero di prendere l'offensiva.

La flotta russa del Mar Nero si compone di 10 navi corazzate da battaglia, 4 incrociatori, 3 squadriglie di siluranti, 3 squadriglie torpediniere. Tre dreadnoughts sono in costruzione. Delle corazzate, quattro sole sono moderne.

Nel maggio u. s. il ministro della marina aveva richiesto un credito straordinario per la flotta del Mar Nero, onde poter subito provvedere alla costruzione di: 4 incrociatori, 4 torpediniere, 3 sottomarini e 1 dreadnought, con le quali unità, stando a quanto l'ammiraglio Grigorievic scrisse nella relazione che accompagnava il progetto di legge, la flotta sarebbe divenuta una volta e mezzo più forte della turca.

Le corazzate russe sono armate di cannoni calibro 30.4

(1) I dati sono stati tratti dall'opuscolo *Russischen Armee und Flotte von* Carlowitz — Maxen, 1914.

ed hanno velocità inferiore delle dreadnoughts turche *Rescindie* e *Maometto V*, nonchè delle ultime due cedute alla Turchia dalla Germania.

Per conseguenza si ritiene che sul mare la Russia dovrà aver bisogno dell'aiuto delle alleate per compiere azioni decisive.

Forze militari terrestri e marittime della Turchia.

L'esercito turco si compone di tredici corpi d'armata.

Ciascun corpo d'armata è su tre divisioni, ad eccezione del VII (Yemen), del XII (Mossul) e del XIII (Bagdad).

Le divisioni di fanteria in totale sono trentotto.

Ogni divisione si compone di 3 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni ciascuno (1).

I battaglioni di fanteria sono su tre compagnie.

Dei corpi d'armata, cinque, sin dal tempo di pace erano dislocati nello scacchiere occidentale dell'Asia Minore (Armenia e Curdistan). All'atto della mobilitazione, anzichè costituire unità di riserva, dopo l'esperienza fatta durante la prima guerra balcanica, sembra che il Governo ottomano abbia deciso d'inquadrare i richiamati nelle unità permanenti, portando i reggimenti da tre a quattro battaglioni, ed i battaglioni da tre a quattro compagnie.

Per mobilitare le unità dell'esercito permanente, aumentandone gli organici nel modo anzidetto, occorreranno circa sei classi di richiamati.

Le rimanenti classi sarebbero destinate a formare le unità territoriali. Pertanto, non avendo la Turchia esercito di 2ª linea, per far fronte ad ogni possibile evento e garantire le sue coste da colpi di mano del nemico, sembra ragionevole supporre che almeno quattro dei tredici corpi di armata siano tenuti a disposizione.

In totale l'esercito ottomano potrà approssimativamente avere la forza di 350,000 uomini, e di questi circa 250,000 sarebbero perciò inviati alla frontiera caucasica.

---

(1) Ad ogni divisione di fanteria è assegnato un reggimento di cavalleria regolare su 5 squadroni, ed un reggimento d'artiglieria formata di 6 batterie aventi ciascuna 4 pezzi.

In Armenia sono 50 reggimenti di cavalleria curda i quali ammontano a circa 15-20 mila uomini. Questi reggimenti sotto tutti i punti di vista, sono da tenersi in minore considerazione dei reggimenti di cavalleria regolare.

La flotta turca si compone di 6 corazzate di linea, una corazzata costiera, 3 incrociatori, 28 cannoniere, 12 cacciatorpediniere, 30 torpediniere, ed 1 posamine.

Le migliori unità sono gl'incrociatori corazzati *Hamidié* e *Medjadié* costruiti nel 1903, che stazzano 3800 tonnellate, e filano 22 nodi allora. Ambo questi incrociatori sono armati di 2 cannoni calibro 15 ed 8 calibro 12.

Superiori alle surricordate sono la dreadnought *Goeben* e l'incrociatore *Breslau* da poco ceduti dalla Germania alla Turchia. Entrambe vennero costruite nel 1911.

Il *Breslau* sposta 4550 tonnellate, ha velocità di 27 nodi ed è armato da 10 cannoni da 10.5. Il *Goeben* stazza ventitremila tonnellate, ha velocità di 28 nodi, ed è armato da 10 cannoni calibro 28, 12 pezzi da 15 e 12 da centimetri 8.

Roma, novembre 1914.

TONELLI di Fano.
capitano

UN ANNO IN CIRENAICA

(Campagna italo-turca 1912-13)

(*Continuazione e fine.* V. dispensa II, pag. 248)

Operazioni.

Servizio di esplorazione e di sicurezza. Il nostro carattere militare, il disprezzo del nemico e del pericolo che si accentua nel nostro amor proprio e nella vanagloria ci inducono talvolta a delle operazioni arrischiate anzi temerarie che ci lasciano qualche triste ricordo. L'azzardo pur necessario in guerra è da biasimarsi se circondato da eccessiva imprudenza o da vana ambizione, quando si ha la responsabilità di affrontare un nemico molto atto alla stessa, che è sempre vicino di giorno e di notte, mentre si è in marcia od al bivacco.

Il servizio in guerra Parte I dà le Norme per il servizio di sicurezza, le quali, se convenientemente applicate, assicurano la buona riuscita. Infatti, con quelle prescrizioni così libere il comandante può ovviare alle difficoltà caratteristiche di qualsiasi tattica nemica e del terreno. Questo, se razionalmente sfruttato, può volgersi a nostro vantaggio rendendo inefficaci le più temerarie insidie del nemico. Le notizie circa le sue posizioni ed i suoi intendimenti, pur sempre numerose ma incerte e varie specie per la dubbia fede degl'informatori, se pazientemente vagliate valgono a guidarci nel difficile cómpito. Il § 4 espone brillantemente la somma importanza del servizio di esplorazione e di sicurezza tanto che ne afferma il bisogno anche prima dell'apertura delle ostilità. Da ciò emerge evidente il delicato e difficile cómpito degli esploratori e quindi la necessità di renderli molto abili e d'imprimere loro lo slancio indispensabile per compiere efficacemente quel particolare servizio. Per ben guidarli occorrono ufficiali scaltri e coraggiosi che uniscano alla perfetta conoscenza dello

orientamento, occhio al terreno, pronto intuito insieme all'audacia ed alla calma necessarie. Ciò consiglierebbe di formare dei forti nuclei di esploratori, classificandoli accuratamente ed assegnando loro un aumento di paga e un distintivo. L'ufficiale non è sempre facile improvvisarlo e quindi è conveniente preparare degli specialisti che abbiano anche solidi garetti. Questa istruzione alquanto estesa tanto per gli ufficiali che per la truppa non sarebbe superflua anche per un numero di militari superiore a quello che ordinariamente prepariamo, perchè è sussidiaria delle altre istruzioni tattiche. Il § 16 del succitato regolamento enuncia altresì che il servizio di esplorazione non è regolato da norme tassative e ciò per concedere tutta la libertà d'azione, libertà che avvantaggia il servizio stesso e va acquistata con accurati esercizi ed osservazioni.

La necessità di un'esplorazione in un raggio medio di 1 chilometro (esplorazione vicina di fanteria) è evidente specie contro quel nemico così agile ed arrischiato, capace, per sorprendere, di appostarsi anche senza alcuna misura di sicurezza. Una esplorazione più avanzata non sarebbe conveniente perchè ad un agguato gli esploratori verrebbero a trovarsi troppo lontani dai reparti di sicurezza i quali, anche per debito di cameratismo, dovrebbero sostenerli.

Non possiamo negare che la nostra avanzata era ben difficile in un terreno così roccioso e vario, privo di strade e di punti di riferimento per orientarsi, senza l'aiuto della carta topografica ed inoltre contro un nemico che usava ogni stratagemma, anche il più ignobile, per assumere informazioni sul nostro conto. Infatti, gli stessi pastori che lasciavamo tranquillamente a pascolare il gregge, si avvicinavano di giorno e di notte per assumere informazioni per trasformarsi all'occorrenza in avversari, tormentandoci col fuoco. E pure a noi conveniva pazientare per cercare di attrarre le popolazioni dalla nostra parte, avendo di mira anche la penetrazione pacifica

Le nostre operazioni d'indole continuativa, come, per es., per la costruzione dei forti, c'indussero alla formazione di punti di riferimento per guidarci nell'avanzata, eseguendoli con mucchi di pietre, paline, ecc. Essi sono molto utili purchè si costruiscano in modo da non svelare il nostro itinerario di marcia e da non costituire dei capisaldi per il puntamento del nemico.

Un'esplorazione al disotto dei 1000 metri mancherebbe affatto di efficacia in quel terreno insidioso ma scoperto, perchè il comandante della colonna non avrebbe il tempo occorrente per le disposizioni del caso: l' ufficiale, infatti, con le sue pattuglie esploranti è un sistema d'occhi che occorre spingere convenientemente innanzi, perchè possa scrutare quelle insidiose lande e quel nemico quasi sempre invisibile.

Per fissare le idee occorre far noto che le nostre considerazioni sono basate sulla forza media che impiegavamo, cioè dai 3 ai 4 battaglioni, una batteria d' artiglieria ed una sezione mitragliatrici oltre ai relativi servizi ed alla compagnia del genio addetta ai lavori.

La colonna deve trovarsi ad una conveniente distanza dall'avanguardia perchè questa possa esplicare il suo servizio di sicurezza, altrimenti gli esploratori verrebbero a costituire un semplice velo di copertura, insufficienti ad agire perchè privi dell'appoggio del reparto di sicurezza. Da tale disposizione apparentemente schematica dovrebbe esulare qualsiasi idea di formalismo lasciando cioè tutta la libertà d'azione e quindi l'iniziativa tanto agli esploratori che al reparto di sicurezza. L' iniziativa è l' esecuzione intelligente degli ordini e perciò sarebbe opportuno di stabilire le modalità generiche di determinate operazioni.

In quelle nostre speciali azioni costituite da ricognizioni ad avanzate per l'occupazione di posizioni per proteggere in difensiva i lavoratori ai costruendi forti, si procedeva allo schieramento appena a qualche chilometro dalle trincee, perchè tosto si entrava nel raggio d'azione dell' artiglieria nemica. Ebbene, anche nello schieramento, dato il terreno ed il nemico, stimiamo opportuno rinforzare le pattuglie esploranti costituendole, se mai, da esploratori propriamente detti e nuclei di sostegno, oppure spingere plotoni o compagnie a loro rincalzo però alquanto avanzati rispetto alla prima linea di schieramento, pronti così a raccogliere ed a sostenere le pattuglie esploranti costrette evidentemente a combattere. Quei plotoni e quelle compagnie potrebbero a loro volta suddividersi in distaccamenti convenientemente intervallati per marciare al coperto e per appoggiare i rispettivi nuclei esploranti. È in tal modo che potremmo assicurare le schiere retrostanti dalle sorprese.

Quei distaccamenti di copertura oltrechè agevolare la spigliatezza della marcia, servirebbero a celare le nostre mosse agendo a guisa di agili e solidi tentacoli solleciti ad avanzare od a ripiegare, atti a determinare altresì la direzione dell'offensiva a seconda degli intendimenti del comando. Questi vari sistemi o pratiche non sono al certo perfetti o da scartarsi, perchè la loro buona riuscita dipende dalla efficace applicazione e perciò anche il sistema da noi preferito, che non è nuovo, potrebbe rendere vana la nostra aspettativa. Nessuno però potrà mai sostenere che un debole velo di copertura, costituito per es. da una catena di esploratori a 1000 metri circa dalla prima schiera, possa costituire un distaccamento atto a sondare il terreno, a celare le nostre mosse e ad assicurarci dalle sorprese, fornendo altresì al comando i dati sul nemico per il conveniente impiego delle truppe. Cosa farebbe infatti, quella debole linea di esploratori o di pattuglie, aggirantesi in quel dedalo di alture, di solchi e di valloni difficili all'avanzata e facilissimi all'imboscata, se fatta segno al fuoco o se il nemico riuscisse a ghermire di soppiatto qualche uomo, o qualche pattuglia? Il succitato regolamento al § 176 ne conviene esponendo: « Quando le pattuglie sono spinte a « grande distanza, specie in paese ostile, la loro forza po- « trà raggiungere quella di un intero plotone ».

Altra considerazione importante è quella di regolare opportunamente la partenza delle pattuglie esploranti e l'avanzata della colonna, cioè questa non deve procedere affrettata per non stimolare gli esploratori ed il reparto di sicurezza ad un servizio poco diligente. Circa la marcia delle pattuglie il regolamento consiglia di portarsi nei punti più elevati per osservare, ma con tutte le precauzioni, fa cioè ben comprendere che una schematica avanzata di una catena, anche radissima, di esploratori, verrebbe al certo a profilarsi sull'orizzonte nell'oltrepassare le creste. Invece le pattuglie esploranti abbastanza forti, comandate almeno da sottufficiali e dirette da ufficiali esploratori, oltrechè provvedere alla loro sicurezza dovrebbero percorrere le alture mantenendosi a mezza costa, facendo affacciare qualcuno ad ogni cresta per scrutarne il rovescio. Convien notare che in tal caso è però più difficile il collegamento che potrebbe facilmente riprendersi nei tratti piani o su qualche linea ben marcata del terreno.

Formazioni ed avanzate.

Abbiamo già esposto a volo d'uccello la configurazione oroidrografica del terreno d'operazione nonchè la sua importanza per lo sviluppo delle azioni tattiche. Esso elevandosi bruscamente a pochi chilometri dalla costa, si presenta all'osservazione generica, come un immenso altipiano ondulato, senza un albero, senza una casupola, eccetto qualche masso, qualche mucchio di pietre, qualche tomba. Ma quell' altipiano è invece costituito da una serie di brulli e ripidi costoni proiettantisi l'uno sull' altro, la cui tinta unica e grigiastra li fonde in larghe zone ad ondulazioni pianeggianti, quasi la natura anch'essa volesse celarci insidie per ostacolarci il passo. Questi ostacoli ad andamento irregolare, intersecantisi come gl'innumerevoli viottoli dei quartieri indigeni, formano dei labirinti, dei nascondigli ove l'arabo si aggira per tentare l'agguato e la rapina. Esso infatti si presenta con felina destrezza, ma se è ostacolato dall'impeto e dalla resistenza dei drappelli, sparisce come per incanto. Quel terreno arido e roccioso coperto da innumerevoli sassi non sempre si presta o richiede l'uso della vanghetta perchè oltre ad un faticoso lavoro cagiona un gran polverio che svela le posizioni. I sassi invece prestansi ad una facile e sollecita formazione di solidi ripari che al cessare della fazione possono prontamente disfarsi cosa non tanto facile per le trincee in iscavo.

Abbiamo già detto che le truppe in ricognizione o di protezione ai lavoratori dei costruendi forti, eseguivano lo schieramento a qualche chilometro dalle trincee. La nostra avanzata non era però sempre facile a celarsi perchè non sfuggiva all'assidua vigilanza del nemico dai punti elevati. Circa le formazioni da assumere nello schieramento, deduciamo che in quel particolare terreno, anzichè disporre i battaglioni in linea di colonne di compagnia con i plotoni affiancati, sarebbe opportuno disporre le compagnie affiancate, in linea di fianco. Infatti nella linea di colonne a plotoni affiancati, per mantenere tra questi l'intervallo medio di 50 metri come consigliano le esigenze della vulnerabilità rispetto all'artiglieria, la schiera di plotoni, a meno di non alterare sensibilmente l'estensione del fronte, è costretta ad attraversare il terreno quale si presenta e quindi non sem-

pre tutti i plotoni possono celarsi alla vista. Ad uno per esempio toccherebbe il piano, ad un altro la cresta, il burrone, ecc.

Le compagnie a loro volta per portarsi nel tratto defilato sarebbero costrette a modificare gl'intervalli tra i loro plotoni e tra le altre contigue in modo incessante, agendo cioè, se ci si permette l'espressione, a guisa di mantici.

Quei continui spostamenti ridonderebbero evidentemente a danno della spigliatezza nell'avanzata e delle forze del soldato. Inoltre, la sensibile differenza degli ostacoli da superare dai diversi plotoni, renderebbe l'avanzata alquanto disordinata, ciò che si ripercuoterebbe nelle successive schiere risultando dannosa alla efficacia del comando. Non neghiamo, che quelle linee di plotoni affiancati ci fanno impressione, specie con un nemico che sfrutti molto la sorpresa, di essere predestinate ad impegnarsi fatalmente e con l'iniziale fronte di schieramento al minimo incontro, a meno che non si assoggettassero ad eseguire difficilissime evoluzioni per assumere il fronte o meglio non si appostassero per eseguire lo stesso movimento a squadre, a gruppi, per maggior cautela.

Le formazioni dei battaglioni, con le compagnie in linea di fianco affiancate, ci sembrano, in quel terreno, molto più convenienti e facili all'avanzata, per marciare cioè al coperto e con spigliatezza, insieme alla maggiore libertà ed agilità di manovra per impegnarsi in combattimento. Infatti, le compagnie in linea di fianco, svolgentesi a nastri sinuosi e sottili lungo i fianchi delle colline, nei solchi, nelle vie incassate, potrebbero sfilare al coperto molto più liberamente e sicure, perchè il numero delle colonne essendo ridotto ad 1/4, più facilmente si troverebbe la via per marciare al coperto. I tratti scoperti non sempre facili ad evitarsi, potrebbero superarsi a scaglioni, a gruppi, in fila indiana, tanto per l'avanzata che per portarsi sulla linea tattica da occupare. La formazione in parola è altresì meno vulnerabile della linea di colonne perchè il bersaglio risulta meno esteso nel fronte e meno compatto, sebbene più profondo, perchè le compagnie, in linea di fianco, potrebbero tenere un intervallo maggiore dei 50 metri tra i plotoni affiancati. La schiera delle compagnie, più agile e più rada, accrescerebbe le dispersioni dei tiri nemici e quindi risul-

terebbe meno vulnerabile. Non v'ha dubbio però, che questa ultima formazione rende alquanto più difficile il collegamento e richiede truppe più agili e disciplinate alla marcia, per evitare eccessivi e dannosi allungamenti.

È certo che truppe schierate in linea di colonne sfuggono più facilmente al comando, anzi potrebbero considerarsi già virtualmente lanciate in battaglia e con l'iniziale fronte di schieramento; truppe scaglionate in profondità sono più alla mano per essere convenientemente impegnate.

I battaglioni, su compagnie in linea di fianco affiancate, oltrechè celarsi più facilmente sarebbero più agevolmente esenti dalla manovra sotto al fuoco perchè le compagnie potrebbero, dal loro appostamento, proiettare i necessari plotoni sulla linea tattica designata dal comandante del battaglione, lasciando i rimanenti in rincalzo, indietro ed al coperto.

La linea di colonne di compagnie con i plotoni affiancati, specie per quelle attraversanti tratti scoperti, dovrebbe decidersi per il totale spiegamento perchè i loro plotoni si troverebbero tutti ugualmente esposti.

Altro vantaggio della formazione da noi preferita, in quelle speciali condizioni di terreno e di forza, è quello di sventare molto meglio gli aggiramenti, avendo delle compagnie anzichè dei plotoni sui fianchi esposti e quindi la possibilità di parare ipsofatto all'imprevisto, con un numero quadruplo di fucili.

Le idee da noi esposte non sono sufficienti a dichiarare tipiche le formazioni preferite in quel terreno ed in quelle speciali condizioni di forza e di operazioni da compiere, ciò che condanniamo è lo schematismo e perciò anche in certi tratti di quella zona, potrebbe manifestarsi la necessità di affiancare i plotoni di quelle compagnie in linea di fianco e specie nei tratti pianeggianti in cui l'avanzata sarebbe più facile, venendo altresì a mancare alle compagnie in linea di fianco, il vantaggio di mantenersi celate nella loro avanzata.

Per diminuire la vulnerabilità, i plotoni potrebbero trasformarsi con le squadre affiancate per due, per uno e, nei tratti battuti, avanzare a scaglioni, a gruppi, in fila indiana ed anche ad un uomo per volta.

Circa la formazione delle linee di fuoco, anche contro quello speciale nemico, non siamo partigiani delle fronti ec-

cessivamente estese, perchè difficilmente comandabili. Gli intervalli, li preferiamo sensibili tra squadre e squadre anche a costo di aver la catena meno rada, perchè il soldato italiano preferisce di combattere ravvicinato ai propri compagni. Gl'intervalli alquanto accentuati fra squadra e squadra, oltrechè favorevoli alle deviazioni laterali del tiro eseguito contro ognuna di esse, rendono tutta la linea meno vulnerabile anche perchè gli uomini ravvicinati trovano più facilmente un ostacolo per coprirsi, e facilitano l'occupazione della linea stessa da parte dei rincalzi avanzanti, i quali trovano subito posto senza incorrere nell'indecisione per appostarsi, oppure ad una probabile e dannosa sovrapposizione di fucili.

Circa i rincalzi fa d'uopo tenerli il più che possibile serrati sulla linea di fuoco, date le difficoltà del terreno insieme alla necessità di esplicare azione simultanea e vigorosa. Per sventare meglio gli aggiramenti ed avere nuclei pronti a minacciare le ali del nemico, converrebbe disporli piuttosto in fuori.

Il fare sistematico uso della riserva, per parare all'imprevisto, ci sembra razionalissimo contro quel nemico così agile alla guerriglia, curando di tenerla però a conveniente distanza per il tempestivo intervento all'azione risolutiva.

L'effetto materiale e morale dell'urto è salito all'apogeo in questa campagna e la causa andrebbe ricercata nell'inafferrabile nemico che avevamo di fronte, le cui raffiche di fuoco improvvise e saltuarie, trascinavano all'assalto, anche senza una conveniente preparazione, tutte la volte che capitava la fortuna d'incontrarlo.

L'impiego della fortificazione campale sul campo di battaglia e l'accurata utilizzazione delle coperture da ambo le parti, non avrebbe a nostro avviso favorito il fuoco a salve. Anche i saltuari bersagli nemici imponevano azione rapida e quindi l'impiego razionale e d'iniziativa del fuoco individuale iniziato con la determinazione sollecita delle distanze a vista. Anche dalle trincee non era facile determinare preventivamente le distanze, mancando caratteristici punti di rifornimento.

Specie nel combattimento d'incontro, ci siamo ancor più convinti della grande difficoltà dell'esatto impiego dell'alzo, per la confusione delle numerose tacche che induce facil-

mente in errore nel fissare l'alzo indicato nel comando, nonchè per la viva impazienza della truppa nell'aprire il fuoco: perciò, oltre ad accurati esercizi in tempo di pace, sarebbe consigliabile addivenire alla semplificazione dell'alzo in parola.

Impiego delle mitragliatrici.

Poco possiamo dire circa l'impiego di quest'arma non avendola veduta funzionare dalle nostre trincee o nelle fazioni campali. Essa ha però riaffermato in noi anche il suo grande effetto morale, se specie di notte stando in trincea, faceva sentire il suo caratteristico e cadenzato ritmo di motocicletta in distanza, mentre dai forti si sventava qualche attacco del nemico. Insieme al crepitio della fucileria ed al rombo del cannone, costituiva la più armoniosa musica pel soldato, nella silente notte illuminata dai razzi a vario colore e dai potenti fasci luminosi proiettati dai riflettori.

La mitragliatrice ha un'incontestabile efficacia, specie nella difesa delle trincee e dei forti. Contrariamente all'artiglieria che talvolta col suo rombo prematuro potrebbe opportunamente intaccare i suoi cassoni per ottenere soltanto un considerevole effetto morale, convien convincersi che per la mitragliatrice il silenzio è d'oro e che la sua azione va esplicata in modo saltuario, pronto e tempestivo. Specie alle brevi distanze rendono meravigliosi servizi, perchè, per la loro immobilità non risentano, in quei critici momenti, la tensione nervosa dei fucilieri.

Impiego dell'artiglieria.

Nella zona di Tobruch, i Turco-Arabi non possedevano artiglierie, ciò che costituiva per noi una grandissima superiorità materiale e morale. L'artiglieria infatti costituisce il mezzo più efficace per battere il nemico, mentre la fanteria eccelle nella risoluzione del combattimento.

Le nostre operazioni campali, svolte con reparti inferiori alla brigata, le difficoltà del terreno e la celerità delle azioni ci confermano la convenienza d'impiegare il materiale da montagna da 65-A, disposto al centro della piccola colonna in marcia. Esso, dato che gli affusti non rinculano, offre la massima facilità di trovare la posizione nel campo

tattico, semplicità e speditezza nel tiro insieme al vantaggio di riparare i serventi mediante lo scudo. Tale artiglieria è inoltre più adatta di quella da campagna ad accompagnare la fanteria negli attacchi.

La lunghezza della colonna non ne ostacola il rapido impiego, collocandola al centro, anzi la preserva dalle ardite incursioni di cavalieri e di nuclei di fanteria nemici.

Pur non giustificando un eccessivo consumo di munizioni in quelle speciali circostanze d'un nemico disturbatore ed insidioso, nonchè poco tendente ad affrontarci decisamente qualche colpo isolato contro qualche nucleo era opportuno, tanto per la protezione dei lavoratori, quanto delle opere, per liberarsi più presto da quel molesto avversario che a lungo andare riusciva a mettere qualcuno fuori di combattimento, senza la possibilità di reagire da parte nostra. Se non altro qualche colpo poteva costituire un tiro di prova per chiarire la situazione insieme al magico effetto morale sulle truppe, il cui slancio si centuplicava.

Nei trinceramenti e nei forti di cui abbiamo parlato, avrebbero ottimo impiego i seguenti materiali convenientemente distribuiti: da 75-*A* mod. 1911 (sistema Deport a grandi settori di tiro), le artiglierie campali pesanti per esplicare azione potente e lontana, cioè per battere passaggi obbligati e specie contro un nemico provvisto d'artiglieria, gli obici da 149 *A* atti ai vari bombardamenti, necessari anche per impedire la distruzione di opere in costruzione. Questi obici furono anche utilmente impiegati per bombardare il campo nemico e sebbene per la grande distanza non ebbero una grande efficacia distruttiva, i risultati materiali e morali furono tali che obbligarono il nemico a spostare i propri alloggiamenti.

Nel combattimento d'incontro si è confermata l'utilità di una conveniente scorta all'artiglieria e specie contro un nemico così audace e fanatico. Mentre conveniamo sulla necessità che l'artigliera accompagni l'arma sorella nella sua ininterrotta avanzata, portandosi alle minime distanze per proteggerla fino all'ultimo e per concorrere anche all'inseguimento col fuoco, stimiamo sia molto cauta a non impegnarsi prematuramente in posizioni troppo avanzate, nè ritardi a ripiegare senza un plausibile motivo. Dato il carattere celere ed improvviso delle speciali operazioni, si pre-

sentò più pratico e rapido il puntamento diretto. La batteria non andrebbe scissa in frazioni inferiori alla sezione.

Per l'inquadramento della zona da battere dalle posizioni difensive, è indispensabile la formazione di carte topografiche quadrettate e di schizzi panoramici.

Ci siamo limitati a queste brevi considerazioni perchè non avemmo occasione di osservare un più esteso impiego di questa bellissima arma che rese eminenti servizi.

Rifornimento e consumo delle munizioni.

Circa il rifornimento delle munizioni abbiamo notato che il sistema regolamentare risponde bene allo scopo, però pel ritiro delle munizioni ai feriti da parte dei soldati vicini, per distribuirle alla squadra, occorrerebbero convenienti esercizi, per abituare la truppa ad eseguirlo con circospezione e celerità.

I cofani delle munizioni vanno trasportati tempestivamente e con cautela presso la linea di fuoco, perchè troppo presto potrebbe costituire un lavoro inutile, troppo tardi un inconveniente. Quando le truppe lasciano gli zaini è bene rifornirle subito per evitare o per lo meno ritardare, più che sia possibile, i successivi rifornimenti. Del resto, se il soldato eseguisse scrupolosamente il fuoco mirato, la dotazione iniziale di cartucce sarebbe in genere più che sufficiente. Ciò che diciamo per la fanteria ha maggiore importanza per le mitragliatrici e l'artiglieria.

L'eccessivo consumo delle munizioni preoccupa al punto da far pensare con rincrescimento alle ingenti spese eseguite per i fucili a caricamento multiplo e per i cannoni a tiro rapido. È indispensabile perciò provvedere con assidua cura ad una razionale istruzione per la condotta del fuoco, altrimenti gli studi per aumentare la potenzialità delle armi potrebbero ridondare a danno dell'efficacia del tiro. Ciò non esclude la grande importanza dei potentissimi mezzi offensivi.

Non sta a noi il fare degli apprezzamenti circa il consumo delle munizioni durante la campagna, esso sarà dipeso al certo dai differenti criteri dei vari comandi. Le nostre disposizioni in difensiva per la protezione dei lavoratori ai costruendi forti, ci procuravano l'invio di molti

proiettili da parte dei nemici, ciò che si accentuava durante la nostra ritirata. Il nemico eseguendo il fuoco talvolta da oltre i mille metri, molti ne giungevano disperdendosi presso le nostre linee, nè a noi conveniva di rispondere ai piccoli gruppi così ben nascosti e distanti dai quali partivano i colpi. In questa circostanza però suppliva talvolta molto a proposito la nostra artiglieria e non era raro il caso che imbroccava molto bene qualche nascondiglio.

Circa l'abilità nel tiro di guerra dimostrata dalle nostre truppe riteniamo non sarà mai eccessivo il consumo di munizioni per esercitarle durante il periodo di pace e nelle giornate di sosta in guerra. Sono molteplici i servizi da esse richiesti durante la campagna, cioè lavori di rafforzamenti, costruzioni di opere e di comunicazioni, incanalamento delle acque, pulizia dei pozzi e delle condutture, disinfezioni, ecc., ma con tutto ciò non deve difettare il tempo per esercitarle a fare quello a cui realmente saranno chiamate nell'andare incontro al nemico. Tutto ciò che si spende per agguerrire le truppe costituisce una polizza di assicurazione per la pace o per il buon esito della guerra o per lo meno elevando il morale ed istruendo le truppe stesse, si viene a limitare in modo sensibile la durata delle ostilità.

Perdite e trasporti dei feriti.

Non è possibile determinare esattamente le perdite inflitte ad un avversario selvaggio che spesso ignora il preciso numero dei suoi combattenti, quindi è con approssimazione che si può determinare il rapporto tra le munizioni consumate ed i risultati ottenuti.

La forte percentuale di perdite dei nostri ufficiali non vale a menomare il giudizio circa il coraggio del nostro soldato, perchè è conseguenza della natura ardente e dello sprezzo del pericolo degli ufficiali nostri, che si battono con vero eroismo. Il carattere delle nostre istruzioni tattiche e la nostra educazione militare sono fondate sull'esempio e quindi fu necessario, in quella guerra, più che mai l'attivo intervento dei capi ed il loro sacrificio. Non derogando però da questi ottimi sistemi, dobbiamo pur convenire sul-

l'opportunità di un maggiore sviluppo d'iniziativa da parte dei nostri graduati e del singolo soldato. Dalla parte avversaria si verificò quasi sempre il contrario, cioè i regolari turchi ed i capi arabi, eccetto i pochi per natura bellicosi, preferivano spingere piuttosto le cabile all'attacco, lasciando a quelle orde tutta la loro azione individuale e l'iniziativa che ha maggiore efficacia della loro azione collettiva.

Gl' indigeni credono che la loro morte in guerra sia superlativamente ricompensata nella vita futura acquistando merito nell'uccidere un cristiano e nell'oltraggiarlo anche dopo la sua morte. Il trasporto dei feriti ha dunque in quelle regioni un'eccezionale importanza morale e perciò occorre persuadere le truppe che il loro corpo non sarà lasciato alla mercè del nemico, con i più grandi sacrifici da parte di tutti.

Circa il funzionamento delle barelle pel trasporto dei feriti e dei morti, osservato in qualche operazione, abbiamo rilevato che quest'opera altamente umanitaria dovrebbe eseguirsi però in modo da evitare un maggior danno ai poveri caduti ed ai portaferiti. Indubbiamente sotto l'azione delle potenti raffiche di fuoco, non è conveniente sollevare subito i feriti per trasportarli sulle barelle al posto di medicazione, per non esporli a sicura morte insieme ai portatori. Una breve attesa invece potrebbe far raggiungere meglio lo scopo e così ugualmente l'effettuarsi di uno sbalzo potrebbe agevolare quell' importantissimo servizio, che costituisce uno dei più delicati episodi dell'azione tattica. Ecco per es. una circostanza di un maggior consumo di munizioni, per influire almeno moralmente sull'avversario e sulla precisione del suo tiro, allo scopo di sottrarre i caduti con minori sacrifizi. E specie alle prime raffiche del nemico converrebbe occultargli il trasporto dei feriti, tanto per non svelare le nostre posizioni quanto per non imbaldanzirlo, ciò che potrebbe costituire un motivo per eseguire uno sbalzo. E perciò in tali circostanze, un atto aggressivo sarebbe indispensabile come l' oculata scelta delle posizioni, per rendere più agevole il trasporto dei feriti. Però talvolta, l'azione violenta e terribile della battaglia rende impossibile l'immediato sgombro dei numerosi caduti.

I posti di medicazione vanno scelti con molta cautela, preferendo siano defilati anche a costo di mantenerli alquanto arretrati e ciò per evitare inconsulti sacrifici.

Molto ci sarebbe da dire circa i feriti leggieri, la cui ottima educazione militare insieme al forte sentimento di cameratismo dovrebbe trattenerli al fuoco anzichè produrre ingombro al posto di medicazione.

Di tale splendido contegno, indice d'idealità e valore, dà ampie prove il nostro esercito nella prolungata e cruenta lotta, che ne rinsalda la forza dell'entusiasmo e ne accresce i nobili ardimenti, tenendo oguor desta la fiamma del patriottismo, radiosa e fulgente quale negli epici momenti del primo sbarco a Tripoli.

D'ANNA
maggiore di fanteria.

Europa ed Asia nel substrato della presente guerra

I.

Come in tutti i grandiosi avvenimenti storici nei quali sono in gioco interessi vitali e passioni, varie per intensità, ed opposte pei principii che le animano, anche di questa guerra, che presenta e presagisce disastri più spaventevoli di quelli dovuti alle forze della natura, sfuggono ai contemporanei, e sfuggiranno ancora per lungo tempo ai futuri, le linee maestre della ragione storica che l'ha prodotta.

Non è facile, oggi, frugare nello aggrovigliato intreccio degli avvenimenti, sezionarli col coltello della più rigorosa analisi e dedurne quale sia il precipuo carattere di questo cozzo formidabile di popoli, quali ne siano le più intime cause. I giudizi che ne dànno le persone di mente illuminata, gli studiosi ed i critici, sono così disparati; e gli aspetti sotto i quali questa lotta si presenta a coloro che la guardano pavidamente da lontano, sono tanto diversi fra loro da giustificare la difficoltà che s'incontra nel tentativo, di divinarne il più grande segreto, quello cioè che rilevi quali legami essa abbia col passato e quali germi lascerà alla feconda azione del tempo.

D'altra parte la subitaneità della convulsione, dovuta ad una causa occasionale che non sembra in armonia colle conseguenze che ha prodotto; l'indecisione dei fini ultimi che essa può proporsi nella mente di coloro che ne furono, e ne sono, i protagonisti, e solo in linea subordinata, i veri responsabili; lo strano raggruppamento nei due poderosi nuclei che sono di fronte, di nazioni che per altre e più vitali ragioni, ed in altri e più vasti campi furono, e torneranno ad essere, forse più presto che non si pensi, inconciliabili avversari; ed infine le sorprese di vario genere che ogni giorno la guerra presenta, dànno ad essa un deciso carattere di originalità e d'incertezza. S'intuisce soltanto che la grandiosità dei mezzi messi in azione, scende in un posto assai

umile di fronte alle ignote cause che hanno suscitato una così terribile convulsione di popoli; cause che non possono avere il loro germe nei fatti di ieri, perchè ancora assai vicini, nè troveranno la loro spiegazione nel prossimo domani. Sentiamo, soltanto, tutti che qualche cosa di superbamente solenne freme oggi nella vita del mondo; che una forza novella infrange le ormai avvizzite forme del passato per erompere in una teoria di gagliarde forme nuove: e che questa immensa, sanguinosa scena di guerra è forse il prologo di una tragedia di assai più vaste dimensioni che va preparandosi.

È la storia che parla in noi, e che, soffiando un alito ardente di rinnovamento nelle nostre vene, ci risospinge verso il futuro con inesorabile accanimento, e ci travolge nella catastrofe, sicura di non essere violentata, perchè nessuna volontà umana ha saputo mai, nè saprà mai violentarla. Tutti sentiamo la gravità del momento, ma la sua ragione storica ci sfugge; tutto ciò che oggi colpisce la nostra sensibilità psichica è solo l'effetto di una chimerica illusione del vero, prodotta dall'esser noi i protagonisti, gli attori di questa spaventosa scena.

Una serie ben chiara di sintomi ce lo rivela. Questa guerra fu chiamata lotta di razze, di predominio, di tendenze egemoniche europee; per alcuni fu lotta dinastica, per altri fu la crisi dovuta alla rottura dell'equilibrio nel campo economico; i più credono che essa sia l'ultimo, ed il più gagliardo colpo del principio della nazionalità contro l'avidità della conquista: nè mancò chi volle in essa trovare un ricorso storico. Sono giudizi e concetti che si accumulano in una multiforme varietà di credenze, che possono trovare la loro ragione nella molteplicità degli interessi che sono in gioco; possono rispondere al bisogno di estrinsecare voti, o mostrare tendenze, ma lungi dal risolvere il complesso problema, ne dimostrano la difficoltà, la grandiosità, l'importanza. Il semplicismo di taluni, e la retorica di parecchi altri, tendono a rinserrare le ragioni più intime del presente conflitto nella morsa di un concetto unico che tutto comprenda, che abbracci l'imponderabile fascio delle cause, palesi ed ignote, prossime e remote, tutta la serie svariatissima di interessi, di bisogni e di aspirazioni, che hanno spinto ad una ad una le nazioni europee

ad entrare in lizza ed a dilaniarsi in una lotta senza pietà e senza domani. Le parole di germanismo, slavismo, nazionalismo, militarismo, per diritto e per rovescio, svolazzano qua e là nelle frasi di tutti, ed ognuno ha l'illusione di colpire nel giusto, riassumendo in una frase, od in una formula con valore di assioma, il complesso di tutte le forze morali che agiscono in questa guerra.

In realtà, una guerra siffatta non può appagarsi di ragioni d'indole temporanea, non può avere come obbiettivo uno scopo immediato da raggiungere nello spazio e nel tempo. Sono passati i giorni della regolare artificiosità delle formule: oggi, nel conflitto al quale assistiamo si maturano i germi di nuove energie, fecondate per nuovi destini; e la violenza del loro primo sbocciare è sintomo di trasformazioni radicali, e forse di fatti che non possono spiegarsi con parziali contrasti, con odii più o meno lontani, con gelosie o tendenze locali. Una forza che è partita da un punto assai lontano, con caratteri gravi e solenni, si agita nel fondo degli avvenimenti: essa è costituita da energie il cui impulso non si fermerà alla semplice soluzione dei problemi che sono visibili ai nostri occhi. La stessa grandiosità dello avvenimento è indice sicuro della grandezza delle cause che lo hanno prodotto, e spiega l'intuizione dei formidabili effetti che ne deriveranno.

E per contro, non è in noi la possibilità di vincere questa barriera d'ignoto che respinge i nostri sforzi: noi trascenderemmo i culmini sublimi della storia, e ne violeremmo l'inesorabile corso, se riuscissimo a vincere le tenebre del futuro, ed a scoprirvi le finalità ultime degli avvenimenti, dei quali siamo attori o spettatori, dai quali usciremo, vincitori o vinti. I nostri giudizi non possono oltrepassare i confini della ipotesi, e questa rimane pur sempre nel campo ristretto delle passioni dell'oggi, che noi inconsciamente sentiamo, sotto il cui impulso muoviamo alla lotta, e che ci si presentano come cause profonde dei nostri atti. Tutto ciò che vediamo esula dall'ambito della cronaca storica, e trova le sue radici e le sue alte finalità nella vera storia, in quella che segna, nel secolare cammino dell'Umanità, quella scia luminosa, che è la guida e la maestra degli uomini. Difatti non è possibile che questa sanguinosa catastrofe abbia potuto essere prodotta da cause storica-

mente recenti, e ch'essa sia il risultato dell'insieme dei piccoli contrasti di ciascuno dei suoi grandi protagonisti; avvenimenti siffatti si maturano attraverso ai secoli, e non agli anni. I fatti umani che costituiscono gli anelli della catena della storia, si alternano con varia vicenda, passano, si ripresentano sotto altre forme, ne producono altri apparentemente diversi; ma lo sviluppo razionale degli avvenimenti, l'evolversi in varia maniera degli uomini, degli aggregati sociali e delle relazioni fra loro, non si allontanano mai dal filo logico che allaccia i grandi periodi storici, ne spiega l'essenza, li ricollega a quelli passati, e prepara quelli futuri. La storia, nella sua più pura essenza, non si interrompe mai, ed i periodi più solenni della sua inesorabile marcia attraverso al tempo segnano le grandiose affermazioni delle ragioni che ne marcano le linee maestre. Per ciò non è possibile conficcare il coltello dell'analisi nell'anima palpitante dei popoli che oggi lottano; per ciò è assurdo il voler dare un carattere unico allo insieme degli avvenimenti.

II.

Tuttavia non mancano gli indizi confermanti la ipotesi che qualche cosa di solenne si prepara a sconvolgere il mondo.

Questo conflitto è scoppiato, così, in modo subitaneo, frettolosamente, come se i suoi protagonisti obbedissero ad una volontà prepotente, ad una forza incapace di essere più frenata: ed anche oggi, a quattro mesi dallo inizio della guerra, è palese questa fretta di giungere ad una conclusione che forse è ancora assai lontana, mentre pur si continuano le più recise affermazioni che la lotta sarà ad oltranza. Anche qui ci s'illude: le ragioni di questa fretta sono solo ricercate nelle stragi che avvengono quotidianamente, nel miserando sperpero di tesori accumulati a poco a poco, nella sete di vendetta, verso la causa apparente del conflitto, nella brama ardente di vedere schiacciata quella Germania che dà così meraviglioso spettacolo di forza, di preparazione, di disciplina nazionale: e sono chiamate sorprese alcune particolarità del conflitto. Invece la ragione è ben diversa: questo terribile spettacolo di morte, perdurando, può sconvolgere interessi assai più vitali di quelli

che appaiono in gioco; questa lotta può dar ragione ad altri elementi lontani dall'Europa, di affermarsi, approfittando dell'occasione; questo scempio sciupa troppe energie, troppi milioni, che non si troveranno più quando sorgerà il pericolo grande, che già minaccia due delle più potenti fra le nazioni che oggi combattono. Si ripete che tutto il mondo è contro la Germania, che essa sarà la grande vittima, la giusta espiatrice del male che la guerra ha fatto e va facendo; i disquisitori da poltrona si affannano nella ricerca della soluzione dell'indovinello se la Germania, vinta, sarà abbattuta per sempre o saprà risollevarsi, e dopo quanto tempo: e dovunque è un'ansia generale di veder l'epilogo di questo gigantesco cozzo.

O per meglio dire la fine di questa guerra, solo della guerra: perchè, nella incertezza del domani, a nessuno, ormai, sfugge la verità che la grande crisi dell'attuale momento storico non è nel conflitto attuale, ma si verificherà quando la terra di questa vecchia Europa sarà satura di sangue: perchè è pura illusione che l'avversaria prepotente di tutto il mondo, ch'essa vuol legare al suo carro, sia solo la Germania; perchè è l'effetto di una strana allucinazione il pensare che i componenti dei due gruppi di combattenti abbiano interessi comuni da difendere, principii santi da sostenere. Noi crediamo che sia tutto qui il grande problema da risolvere, solo in questa chimerica illusione è la ragione della stranezza; delle illogicità, delle sorprese che la guerra presenta; per ciò essa appare sotto diversi aspetti; è variamente giudicata, nelle cause e nei probabili suoi effetti, e quindi rimane impenetrabile a chi tenta di strapparle il perchè della sua intima finalità. Anche la forma del conflitto odierno illude sulla sua vera essenza, e concorre ad annebbiare viepiù la sua ragione storica: la stessa molteplicità, e la incertezza delle argomentazioni che si fanno sulle probabili conseguenze che ne deriveranno, provano che nulla di ciò che insta alla superficie giustifica la credenza che tutto sarà finito quando uno dei due gruppi delle potenze in lotta avrà schiacciato l'altro. Allora si avrà soltanto la fine del prologo di questo gigantesco dramma, ma non vedremo ancora profilarsi sull'orizzonte della storia umana la vera ragione che muove oggi milioni di uomini verso le fauci insazia-

bili della morte: nè, forse, chi vivrà, potrà spiegarsi il perchè di questa guerra che oggi si combatte, e si darà ragione del perchè essa, comunque finisca, non potette essere risolutiva, come oggi non può dirsi sia fine a sè stessa.

Oggi, solo dietro ad una densa nebbia possiamo intravederne le ragioni. A noi paiono prove se non sufficienti, certo indiziarie, i due aspetti principali sotto i quali si presentano i protagonisti dell'attuale tragedia. Da un lato è la palese incompatibilità storica di alcune alleanze; da l'altro il contrasto stridente fra i fini prossimi ed i fini remoti che i combattenti possono proporsi, fra quelli europei e quelli coloniali, fra gl' interessi di ieri, quelli dell' oggi e quelli del domani. Ciò senza contare che gli scopi che le potenze si propongono di raggiungere oggi, hanno forse maggiore attinenza cogli interessi da salvaguardare domani, che col bisogno, tutto tradizionale e morale, di aggiustare i conti vecchi. In effetti, una vera e profonda causa di rancore asiste tra la Francia e la Germania. La guerra del 70-71 rappresentò per la Germania la gloriosa rivincita dell'umiliazione subita in altri tempi dal grande Imperatore dei Francesi: e per la Francia fu l'ultimo, definitivo crollo, delle magnifiche tradizioni militari che essa aveva gelosamente e fortemente custodito da secoli, e che aveva avuto i suoi culmini più luminosi con Enrico IV, Luigi XIV, Napoleone I. Dopo un secolo dalla caduta di quest'ultimo, dopo 44 anni dalla pace di Versailles, oggi nuovamente le due rivali secolari sono di fronte: ma le ragioni del nuovo cozzo possono solo in apparenza far rievocare la nota, sentimentale fino a qualche mese fa, della *revanche* tanto strombazzata dai Francesi, perchè in effetti non fu quella la prima ragione dell'odierno conflitto, essendo ormai dimostrato che il desiderio di scendere ad una nuova prova d'armi, assai più che nell'animo dei Francesi era nella ferma volontà della Germania: altri elementi, altri interessi, nuovi coefficienti sono entrati nella grande questione, e ne hanno cambiato il carattere principale. Oggi la Francia, in ultima analisi, non combatte per guadagnare le provincie perdute nel '71, ma per la sua stessa esistenza: essa può nutrire, nell'intimo suo, la viva speranza di riacquistare, a cose finite, e grazie alla piega che hanno preso gli avveni-

menti, l'Alsazia e la Lorena, ma essa stessa non fu causa della guerra perchè non la desiderava: essa fu aggredita e si difese. Nè si ha bisogno di dimostrazioni per intendere che la Germania non ha stuzzicato e prodotto un così grave flagello al solo scopo — non certo pari allo sforzo fatto ed al pericolo che gliene può derivare — di mostrare alla sua avversaria tutta la sua superiorità, o tutto al più carpirle altri miliardi e qualche altra provincia. È noto che più in alto tendono le ambiziose mire tedesche, ed è acconcio ed opportuno riconoscere che esse non hanno soltanto carattere puramente egemonico e morale. La tradizione storica non sembra, quindi, la vera causa del nuovo conflitto fra le due nazioni; la presente guerra non trova in essa la sua intima e vera ragione. La rivalità fra l'Inghilterra e la Germania, invece, data da pochi anni a questa parte, e precisamente da quando la crescente potenza tedesca, accompagnandosi ad aspirazioni pari per intensità e per audacia, mostrò all'Inghilterra il sorgere minaccioso di una rivale che tendeva palesamente ad emularla. La storia non ci presenta alcun altro serio contrasto fra queste due potenze, nel recente passato: eppure l'Inghilterra è scesa in campo con tutte le sue forze, materiali, morali e finanziarie, ed ha proclamato alto che rimetterà la spada nel fodero solo quando avrà tagliato nettamente le ali alla prepotente sua rivale. Da ciò si può solo indurre che a ben altri gravi avvenimenti preludono quelli ai quali noi assistiamo, se l'Inghilterra ha preso parte così attiva e principale, in un conflitto fra le nazioni europee. Non la sola tradizione di insuperata nazione marinara, maestra e padrona di tutti i mari del globo; non certo la speranza di vantaggi territoriali in Europa; non una sentimentale tendenza a farsi paladina di genti oppresse hanno spinto l'Inghilterra ad entrare in una lotta, dalla quale può anche darsi che esca malconcia.

V'ha qualche cosa di più lontano e di più alto che preme sulla bilancia internazionale, e che ha influito anche sulla Russia, la cui partecipazione al conflitto non può soltanto ed unicamente ridursi al desiderio di impedire che l'Austria schiacci la Serbia. Il militarismo tedesco, il così detto germanismo, il pericolo slavo, e fino ad un certo punto, anche l'equilibrio nel Mediterraneo e nell'Adriatico sono coeffi-

cienti e ragioni certo d'indubbio valore nell'attuale fremito mondiale, sono alcuni dei termini del grande problema, ma non ne sono i più importanti ed i più vitali: ciascuno di essi può dar vita ad una delle tante energie che agiscono oggi, ma nel grandioso complesso non hanno valore decisivo, poichè sono termini assai disparati e metterebbero troppo in evidenza la piccolezza delle cause colla formidabile realtà degli effetti. In questa tremenda vigilia di armi lo stesso intervento della Russia contro la quale si spunta la colossale, chimerica avventura dell'ultimo degli Hoenzollern, come vi s'infranse la sconfinata ambizione di Napoleone, non può spiegarsi con motivi sentimentali, psicologici o semplicemente umanitari. Essa avrebbe potuto rimanersene spettatrice vigile nella sua maestosa immensità, attendendo al raggiungimento di quell'equilibrio interno che ancora le manca; avrebbe avuto interesse di sostenere diversamente la Serbia, senza ricorrere alle armi, poichè proprio alla vigilia dello scoppio dell'attuale conflitto la rivolta covava sordamente ai suoi danni, dovendo essa ancora risolvere il non facile problema, d'indole interna, della necessaria conciliazione fra i sentimenti liberali che ormai il suo popolo non nasconde più, ed i diritti e le tradizioni secolari del trono e della forte aristocrazia che lo sostiene. Eppure ha partecipato alla guerra, e vi compie una funzione importantissima; non certo un sogno di dominio universale soffoca la grande anima sua; il suo sguardo, assai più che all'Europa, è rivolto all'Asia.

III.

Meno chiaro ancora appare allo studioso il substrato di storico questa guerra, dall'esame obbiettivo delle alleanze fra le potenze che vi agiscono: esso, al contrario, la offusca di più, e mette ancor di più in evidenza l'antinomia storica, che ci ha tante volte colpiti.

Tacendo della Turchia, la cui importanza nell'attuale conflitto è maggiore di quanto non sembri, e della quale tratteremo a parte, è ormai chiaro che l'alleanza — poichè oggi è veramente tale — fra Inghilterra, Russia e Francia è nata dalla guerra stessa, la quale ha trasformato in patti assai più solidi, il preesistente accordo, di carattere affatto indipendente, nato dal fatto che le tre nazioni hanno riconosciuto di aver vedute ed interessi comuni nel

giuoco della politica europea. Troppo lontano dalla tesi che ci siamo proposti di studiare ci porterebbe un esame analitico del perchè quell'accordo assunse il felice nome di *Intesa*, anzi che tradursi in una vera e propria alleanza. Certo, di fronte al blocco della triplice alleanza non era possibile a ciascuna di esse rimanere isolata, e per ciò debole e sottoposta alla crescente invadenza germanica: questa, per contro, si effettuava specialmente nelle cose di Europa. e per garantirsi reciprocamente in Europa, Inghilterra, Russia e Francia riconobbero la necessità di intendersi. Solo questo scopo poteva riunirle: poichè in altri campi, e per altri riguardi, esse non avevano, nè potevano avere, uguali vedute.

L'Inghilterra, per le sue speciali condizioni, non voleva derogare dalla secolare e costante sua abitudine di essere libera da ogni impegno formale nelle sue decisioni, e la Russia non aveva speciali simpatie per l'Inghilterra; la Francia, soltanto, sotto l'incubo della Germania, aveva assoluto bisogno di un valido appoggio, e lo mostrò ricercando essa stessa l'alleanza. Tutto questo, peraltro, rispondeva ad una semplice misura precauzionale, ma non ad una sostanziale ragione storica, nè ad una profonda comunità d'interessi, e tanto meno era favorita da affinità di sentimenti. L'alleanza si è prodotta per effetto della guerra, e sotto la pressione e l'incalzare degli avvenimenti, in contrasto colle ragioni che ne avevano prima impedito la conclusione; contrasto che, verosimilmente, era in ragione diretta della divergenza degli interessi di ciascuna di quelle potenze fuori d'Europa, specie fra le due maggiori.

Un altro fatto sintomatico è lo stesso intervento del Giappone, accanto al quale combattono, oggi, Inghilterra e Russia. Eppure non è ancora spenta l'eco della colossale disfatta subìta dai Moscoviti per opera dei piccoli soldati del Mikado, mentre tutto il mondo conosce l'interesse che ha avuto, ed ha, l'Inghilterra di cattivarsi le grazie del Giappone, col quale ha una vera e propria alleanza; e tutti sanno, per contro, che il Giappone per l'Inghilterra rappresenta nell'estremo Oriente un pericolo ed una minaccia. Tutto ciò presenta lo spettacolo di un brusco spostamento della ragione storica che guida gli avvenimenti umani; forse esso è solo apparente, ma agli occhi nostri la verità si traduce in una

strana anomalia, in un gigantesco controsenso, i quali rompono l'equilibrio, finora durato, fra le cause e gli effetti degli avvenimenti storici. Pare che questa guerra, nel suo complesso, abbia distrutto tutto il passato, compresso il sentimento dei popoli, soffocato ogni tradizione, sotto l'influsso di un bisogno, o di una minaccia, o di una necessità, superiori ad ogni ragione storica, per quanto secolare.

Così la Francia, che ancor sente nel suo sangue fremere l'antico spirito rivoluzionario; che ha cancellato in sè ogni vestigia di influenze clericali; che ha nella sua storia il glorioso primato nel riconoscimento della libertà più pura, ha saputo dimenticare che proprio fra le nevi russe si spensero la storia e la fortuna del più grande fra i suoi uomini, del più glorioso dei suoi trionfi, ed ha dato la mano al colosso moscovita, la cui forza, oltre che nello sterminato territorio, è pur sempre nella fede della grande maggioranza del suo popolo verso il suo Imperatore e Gran Sacerdote, la cui libertà é pur sempre nelle mani della forte aristocrazia, che oggi sa guidare alla vittoria una miriade di soldati, parte più forte del suo popolo.

Eppure l'Inghilterra, maestra d'accortezza e d'infingimenti, non ha più saputo rimanere nel suo magnifico isolamento; essa ha levata la maschera che la faceva apparire fredda calcolatrice, si è lanciata a capofitto nel vortice, e si è unita alla Russia, sua potente rivale in altro campo. Quest'ultima ha dimenticato la secolare opposizione che la Inghilterra ha metodicamente esercitato ai suoi danni, ha disteso un velo sugli avvenimenti che condussero alla guerra di Crimea ed in seguito agli scacchi diplomatici che l'hanno fermata sulla via di Costantinopoli: ed in apparenza pare metta da parte la verità che la sua attuale alleata è il solo suo avversario europeo in Oriente. È pur vero che queste subitanee trasformazioni, questi cambiamenti di direzione nella politica internazionale, non costituiscono un fatto nuovo, perchè risalendo nel tempo li troviamo assai di frequente; e che nel loro complesso rappresentano più delle anse tortuose del cammino della storia, che un vero, brusco e deciso sconvolgimento del carattere degli avvenimenti. Ma contrasti come quelli segnati dalla guerra di Crimea, da quella turco-russa del 78, e dalla guerra russo-giapponese: lotte sorde come quelle che si combattono in Asia,

hanno origini e finalità di assai lunga portata perchè possano cancellarsi d'un sol tratto di penna. Esse non furono decisive per coloro che ne furono i protagonisti: furono partite rimesse, ma non risolte: le prime confermano, di fatti, l'esistenza e le difficoltà della grande questione d'Oriente, non ancora risolta; l'altra — la russo-giapponese — fu il primo cozzo fra l'Europa e l'Asia. Non è quindi possibile ammettere che problemi di tale gigantesca portata spariscano nel gorgo — per quanto formidabile — di un urto fra popoli europei: assai più verosimile a noi sembra che l'attuale conflitto prepari la loro soluzione, e che per ciò esse costituiscano il vero substrato storico dei fatti che ai nostri giorni vanno svolgendosi, e rappresentino un validissimo legame fra il passato ed il futuro. Solo in tal senso a noi riesce agevole spiegare la stranezza delle presenti alleanze.

Considerando, poi, le alleanze che si notano nel gruppo delle potenze che fronteggiano la triplice intesa, le anomalie e la stranezza che esse presentano, risaltano assai più, sullo sfondo della storia più lontana. Qui è tutta la forza del passato che si violenta; qui, assai più che nell'altro gruppo, sembra che una strana ed inesplicabile forza di attrazione avvinca elementi che per natura sono repulsivi; o questa grandiosa follia è un formidabile vomere che squarcia le viscere della ragione storica per far affluire alla superficie, e fecondare, i germi di colossali trasformazioni, o è la incosciente e cieca convulsione che accompagna la fine dei più poderosi organismi. Quando si pensi alla infinita serie di grandi rinunzie, alle quali si è piegata l'Austria di fronte alla Prussia del 66, alla Germania del 71, ed alla Germania dei giorni nostri, dalla umiliazione di Olmutz alle ora nascenti accuse tedesche contro l'inettitudine e la incapacità austriaca nell'attuale momento, vien fatto di credere che l'Impero austro-ungarico sia sotto l'influsso di un ben fatale destino, o sia sotto la crisi di un ben strano sconvolgimento psicologico, per agire come ha agito finora.

Ben lontana dall'aver obbedito alla fatalità della ragione storica, l'Austria si è lanciata, da sè, a capofitto, in una situazione che è in contradizione con tutta la sua storia. Costretta a rivolgere le proprie aspirazioni verso il sud, quando la Germania, con Sadowa, le opponeva una formidabile barriera verso il nord, dopo aver lavorato con suc-

cesso nella penisola balcanica, e mostrato di non essere nemmeno aliena dal rendersi slava anch'essa, con lo scopo di diventare un centro di attrazione slavo, ha rischiato tutto e forse tutto perderà colla guerra attuale, erigendosi prepotente contro uno Stato iugo-slavo che le faceva ombra. La sua alleanza colla Germania era puramente difensiva; essa, invece, se n'è servita per uno scopo aggressivo, che calzava assai a proposito cogli intendimenti della consorella. Oggi essa comincia ad accorgersi di aver servito da zampa di gatto per togliere dal fuoco le castagne occorrenti alla sua potente, ma non invincibile alleata: se questa risultasse vincitrice, oppure (ciò che forse è assai inverosimile) in caso di un accomodamento, le conseguenze più disastrose saranno tutte per essa che avrà lavorato per la Germania. Questa tende ad uno sbocco nell'Adriatico e nel Mediterraneo, ed anche vinta, rimarrà forte, ed in grado di ottenere una pace in armonia al modo brillante come ha combattuto.

Dopo la conquista della Bosnia e dell' Erzegovina, le quali, di per sè, costituivano un vantaggio di non lieve portata nell'esplicazione della sua politica balcanica, il cui ultimo scopo era quello di attrarre nella sua orbita tutto il mondo iugo-slavo, l'Austria ha voluto osare di più, illudendosi che l'Europa, per una ragione politicamente assurda, potesse permetterle di schiacciare la Serbia. Avrebbe potuto raggiungere i suoi scopi senza ricorrere alla brutale aggressione, perchè la Serbia si era ben umiliata di fronte al suo *ultimatum*, accettandolo quasi interamente: invece l'Austria non ha voluto, o per meglio dire non lo ha voluto la Germania. A nessuno erano sfuggite le grandiose finalità alle quali tendeva quest' ultima, in Europa e fuori: e ne è prova evidente la presente guerra. Solo l'Austria non seppe vederne e valutarne la portata ed il pericolo che ad essa ne derivava; nella cieca fiducia del suo errore andò al di là di ogni misura, favorendo lo scoppio dell' attuale uragano, che quella Germania preparava in silenzio. Se ne va accorgendo ora: se ne persuaderà meglio quando l'attuale sua alleata concorrerà a soffocarla o per lo meno a sacrificarne le più vive energie per salvare sè stessa, e saziare lo sconfinato suo egoismo: la situazione politica dell'Austria, prima dell'attuale guerra, non era delle migliori, specie in conse-

guenza della guerra balcanica: lo incalcolabile disastro, di cui è stata causa, la soffocherà del tutto. Non riesce agevole il comprendere quali possano essere i vantaggi che essa potrebbe ottenere anche nel senso più ottimistico.

A ben ragione, dunque, noi pensiamo che qualche cosa di più solenne di ciò che i nostri occhi di contemporanei possano vedere, si agita nel fondo di questa immensa sciagura che ha colpito il mondo. I tratti caratteristici di questa guerra ci si presentano sotto forma di originalità, di indecisione dei suoi veri aspetti, di anomalie inesplicabili, di antinomie stranissime, che non possono essere spiegate nemmeno con quella elasticità di vedute, la quale contrassegna la politica internazionale dei giorni nostri, e la diplomazia che ne è la fidata ancella. Ma questa originalità, questa incertezza, questa indecisione non illudono. La guerra alla quale assistiamo è di quelle che segnano i tratti fondamentali di un periodo storico apportatore di fatali conseguenze; essa ha fatto deviare il corso normale della storia, ha soffocato tradizioni, calpestato diritti e doveri secolari; è consentito il supporre che le sue più intime ragioni abbiano avuto campo fecondo in un tempo assai più lontano, ed avrà le sue conseguenze in un campo assai più vasto.

IV.

Ad ogni modo, ciò che oggi veramente colpisce e si presenta come il fatto dominante del momento, è la lotta ad oltranza impegnata dalla Germania contro quasi tutta l'Europa; lotta in cui, da coloro che sogliono appagarsi di ragioni profonde, si crede di riconoscere il supremo cozzo fra quella potente nazione e l'Inghilterra, le quali appaiono supreme regolatrici del mondo, di cui si disputano il dominio.

Ed in effetti, le tinte più forti del grande quadro del presente conflitto fanno risaltare questa opinione, assai diffusa. Ma, in ultima analisi, è verità od illusione che sia proprio la Germania, colla sua lucida coscienza nazionale, colla compattezza, la mirabile preparazione che vibrano all'unisono colla immensità del suo sogno vertiginoso; è proprio la Germania, ed essa soltanto, che si tenta abbattere, associandola alla necessità di soffocare, con essa, una sorda e grave minaccia, un pericolo senza scampo, un principio di egemonia mondiale? Si vuole abbattere una causa, o soffo-

carne gli effetti? È proprio vero che questa tragedia di popoli ha come solo obbiettivo di rinnovellare la ormai troppo ripetuta scena di uno sforzo collettivo contro un tentativo di egemonia su questa nostra decrepita Europa?

Non a noi, umili atomi vaganti nel cielo grigio del dubbio, sarà dato di sciogliere l'enigma. Il cammino della storia crea siffatte situazioni; esso soltanto può e sa risolverle.

Figli di un tempo, al quale è stato di base il principio del riconoscimento delle libertà nazionali e costituzionali; cresciuti sotto il sole di una civiltà che profonde tesori di luce in una quotidiana partecipazione alla vita morale di tutto il mondo, abbiamo veduto disegnarsi ben nettamente, sullo sfondo dell'avvenire, le finalità ultime, cui tende, oggi, la società; abbiamo assistito al trionfo dei diritti del popolo, alla gara delle nazioni nel campo intellettuale e morale, nonchè in quello economico, riassunte nelle grandi branche dell' industria e del commercio; abbiamo veduto sostare le armi della guerra ed affilarsi quelle del pensiero e dell'ingegno: nell'ansia di assurgere alle cime più elette del progresso e della civiltà, siamo vissuti sotto la sicura tutela del diritto e della giustizia; e nelle opere di pace abbiamo serbato sempre il culto per i grandi predecessori del nostro tempo, e custodito gelosamente i grandi principii dei quali essi furono gli atletici sostenitori.

Nella nostra vecchia Europa da un pezzo erano scomparse le tracce e la possibilità di guerre dinastiche od egemoniche; i rancori del passato venivano vendicati con vittorie in campi assai diversi da quelli dei tempi antichi, ed ogni Stato riposava nella sicurezza degli acquisiti diritti, nella esplicazione attivissima, ma serena, delle proprie energie.

Il passaggio dall'evo moderno al contemporaneo era stato contrassegnato dal completo assestamento delle singole nazioni europee che andarono, poi, avviandosi verso le necessarie opere di pace: da quel tempo le linee maestre della storia nostra non si erano allontanate dal precipuo scopo di affermare il principio di nazionalità, e di togliere le residuali cause di conflitti armati. Allora, le tendenze della politica internazionale volsero più intensamente all'espansione coloniale; i centri di attrazione dell'attività

europea si spostarono verso oriente, e le lotte che ne susseguirono ne assunsero lo speciale carattere; più tardi, ed a poco a poco, esse andarono acuendosi in intensità fino al momento presente.

Ma i caratteri generali della lotta morale fra governi e popoli, e fra le nazioni nel campo economico della prevalenza industriale e commerciale, non lasciavano intravedere una brusca ed improvvisa risoluzione, che dovesse prodursi in Europa, mentre questa volgeva lo sguardo e le sue cure su campi assai più lontani: lo prova il fatto che questa guerra è parsa a tutti una sorpresa. Dei principali problemi dibattuti fino a pochi mesi fa, alcuni apparivano di quelli che si risolvono col graduale perfezionamento degli organismi statali, colla lenta, ma sicura, educazione delle masse alla disciplina sociale; e mostravano di riflettere il conseguimento di un'eguaglianza economica, morale e politica, la quale aveva già avuto i suoi eccessi, le sue crisi ed i suoi disastri; altri si riassumevano nelle aspirazioni di alcune nazionalità tendenti a completarsi. La sempiterna questione balcanica era fra le più palesi. Tali ragioni, rendono verosimile l'ipotesi che il presente conflitto non debba avere, come scopo principale, mutamenti sensibili e radicali trasformazioni, sia territoriali che egemonici, sia finanziari che morali, in Europa, dove l'assetto politico è da lunga pezza e ben solidamente definito, ed in un tempo in cui il forte senso di nazionalità, l'avvento di democrazie illuminate, la consistenza dei civili ordinamenti, ed il carattere stesso dei popoli, non possono più tollerare tentativi di dominio, più o meno larvato.

Ma, in ultima analisi, le finalità da raggiungersi in Europa dalle nuove energie sbocciate nel secolo scorso erano più di carattere economico-morale, che politiche; mentre per contro il fulcro vero, potentissimo, della politica internazionale fu sempre, e sembra a noi che sia ancora, l'Oriente, dove andavano, e vanno tuttora, maturandosi i più vitali germi dei futuri avvenimenti. Nel contrasto fra questa verità e gli aspetti che presenta l'attuale conflitto è la ragione della sua apparente anormalità: ma quando si metta a confronto ciò che abbiamo finora esposto, coi veri interessi che le potenze europee hanno in Oriente, e col grado d'influenza che ciascuna di esse

ha in quelle lontane regioni, non sembra possa dedursi che il flagello venga solo dalla Germania, e che, in fondo, il contrasto sia solo fra essa e l'Inghilterra. Invero, dai fatti che sono avvenuti, e dalla cronaca di tutti i giorni, risulta ben evidente la sfrenata ambizione dell'Imperatore di Germania, ambizione che egli mostrò fin da quando fu assunto al trono, coll'allontanare da sè l'uomo che era stato il vero fondatore dell'Impero tedesco: il principe di Bismark. È chiaro che se pericolo per l'Europa esistette, lo fu da parte di lui, e si venne accentuando fino ad oggi, sotto la forma di un sogno di impero universale, che minacciava tutto il mondo europeo, sostenuto da una serie di meravigliosi, minuti, tenaci preparativi.

A nessuno sono sfuggite — perchè troppo palesi — la mirabile organizzazione delle energie tedesche, rivolte con insuperata abilità al conseguimento di un unico fine, la crescente potenza in tutte le forme dell'attività, dell'espansione, della preparazione della Germania. Ma, nel fondo, si è veduta l'opera di un uomo, riuscito ad essere la sintesi della nazione: non la nazione per sè: un'idea, un concetto, non una necessità d'indole generale. Un solo bisogno era apparso in questi ultimi anni, ed esso fu appunto quello di dar subito libero sfogo a quelle forze, che da lunga pezza erano compresse e preparate alla grande lotta pel dominio.

Ma la vita di un uomo non basta a produrre un sostanziale mutamento nel carattere e nel filo della storia; la storia può servirsene nelle sue fatali finalità, ma non si asservisce ad esso: ne fece dura prova il più grande dei monarchi francesi, la cui sconfinata ambizione aveva pure come base granitica una magnifica, insuperabile serie di trionfi, e si esplicava in tempi nei quali l'Europa era ben lontana dall'avere gli attuali, saldissimi ordinamenti, ed era ancora sulla via dell'assestamento politico.

L'Europa ne fu minacciata, ma era sicura di sapersene guardare, e difatti quando la belva teutonica ruppe i suoi freni, e per un istante parve dominar tutti collo sgomento della sua violenza, si sollevò unanime e la rinserrò in un cerchio di ferro; oggi essa lo addenta e lo strazia, ma i suoi sforzi, sebbene poderosi, s'infrangono. Quel cerchio è tutta la forza della civiltà europea, è la ribellione del

buon diritto contro la prepotenza, ed è anche la prova luminosa che il vecchio continente non vuole padroni; di tali padroni non v'è più traccia ormai che nella storia del passato. Se lo scopo di questa guerra fosse stato il raggiungimento di fini storici in Europa, essa sarebbe di già finita od in via di risoluzione: essa invece continua, e non è esagerato affermare che si trova nella sua prima fase. Altre energie, altri elementi, altre complicazioni interverranno: perchè la lotta è ad oltranza, e nel suo fondo ha finalità imprecisabili, oggidì, e grandiose: onde a buon diritto noi lanciammo l'ipotesi che non l' Europa poteva essere lo scopo ultimo dell'attuale gigantesca lotta.

(Continua).

FRANCESCO MASCI
capitano

LA CITTADINANZA
E GLI OBBLIGHI DELLA LEVA E DEL SERVIZIO MILITARE

I. — Principii generali.

1. Oggetto della trattazione — 2. Definizione degli obblighi di leva e di servizio militare — 3. Inscrizione sulle liste di leva dei cittadini e dei non cittadini obbligati al servizio militare — 4-5. Inscrizione sulle liste degli stranieri con facoltà di opzione per la cittadinanza italiana — 6. Casi nei quali non può aver luogo l'inscrizione sulle liste di leva — 7-8. Competenza sulle questioni di cancellazione dalle liste per cittadinanza straniera.

II. — Cittadini italiani — *A*) Acquisto della cittadinanza.

9. Enumerazione dei modi d'acquisto della cittadinanza — 10-11-12. Cittadini per nascita — 13. Cittadini per opzione — 14. Cittadini per naturalizzazione — 15. Limiti nella loro inscrizione sulle liste di leva, secondo il § 19 del regolamento sul reclutamento — 16. Limiti nella loro nomina ad ufficiali, secondo la legge sull'avanzamento — 17. Cittadini per acquisto o riacquisto della cittadinanza da parte dei genitori.

III. — Cittadini italiani — *B*) Perdita della cittadinanza.

18. Enumerazione dei casi di perdita della cittadinanza — 19. Perdita della cittadinanza per l'art. 8 — 20. Perdita della cittadinanza per l'art. 7 — 21-22-23. Questioni sull'applicazione dell'art. 7 — 24. Perdita della cittadinanza per l'articolo 12 — 25-26. Perdita della cittadinanza per gli articoli 1 e 2.

IV. — Cittadini italiani — *C*) Riacquisto della cittadinanza.

27. Riacquisto della cittadinanza mediante prestazione del servizio militare — 28. Altri modi di riacquisto.

V. — Cittadini e sudditi stranieri.

29-30. Criteri positivi e negativi per determinare la cittadinanza o la sudditanza straniera — 31. Obblighi di leva e di servizio militare degli stranieri — 32. Legislazione precedente — 33. Legge del 1912. Stranieri nelle condizioni dell'art. 2 — 34. Stranieri nelle condizioni dell'art. 3 — 35. Arruolamento volontario degli stranieri.

VI. — Apolidi.

36. Confronto fra il codice civile e la legge del 1912 — 37. Arruolamento di leva e arruolamento volontario degli apolidi.

VII. — Sudditi coloniali italiani.

38. In quali casi può ammettersi l'arruolamento di leva o volontario nello esercito metropolitano di sudditi coloniali italiani.

I. — Principii generali.

1. Oggetto della trattazione — 2. Definizione degli obblighi di leva e di servizio militare — 3. Inscrizione sulle liste di leva dei cittadini e dei non cittadini obbligati al servizio militare — 4. - 5. Inscrizione sulle liste degli stranieri con facoltà di opzione per la cittadinanza italiana — 6. Casi nei quali non può aver luogo l'inscrizione sulle liste di leva — 7. - 8. Competenza sulle questioni di cancellazione dalle liste per cittadinanza straniera.

1. La legge n. 555 del 13 giugno 1912 ha riordinato tutta la materia dell'acquisto, della perdita e del ricupero della cittadinanza, abrogando le disposizioni legislative che vigevano in proposito (1).

Poichè la materia della cittadinanza è strettamente connessa con quella della leva e del servizio militare, non è senza pratica utilità esaminare in qual modo debbano risolversi le varie questioni che sorgono nell'incontro delle due materie ora che una legge ha radicalmente modificato una di esse. Non ci possiamo però addentrare nell'esame delle singole questioni senza premettere, nel modo più breve possibile, alcuni principii generali.

2. Come è noto, gli obblighi della leva, o coscrizionali, sono ben distinti da quelli del servizio militare. Di regola i primi precedono i secondi, che ne sono conseguenza. Obblighi coscrizionali sono anzitutto quello di farsi inscrivere sulle liste di leva, in secondo luogo quello di concorrere alla leva, cioè di presentarsi al consiglio di leva per

(1) Ha abrogato gli articoli 4 a 15 del Codice civile, l'art. 36 della legge n. 23 del 31 gennaio 1901 sull'emigrazione e la legge Sonnino n. 217 del 17 maggio 1906. Ha lasciato in vigore (a prescindere dalle convenzioni internazionali in materia di cittadinanza) la disposizione contenuta nell'art. 1 della legge elettorale del 1882, per cui gli italiani non appartenenti al Regno partecipano anch'essi della qualità di elettori ove abbiano ottenuto la naturalità per decreto reale e prestato giuramento di fedeltà al Re. Quest'ultima disposizione è stata poi riconfermata dalla recente legge elettorale politica (Cfr. ora art. 1 del testo unico della legge elettorale approvato con R. decreto n. 821 del 26 giugno 1913).

la visita e l'arruolamento. Gli obblighi di servizio militare consistono invece, come le parole indicano, in prestazioni d'opera fatte a vantaggio dell'organizzazione della difesa dello Stato, e possono derivare, oltre che dall'arruolamento di leva, anche dall'arruolamento volontario.

Accade pertanto che individui obbligati alla leva non incontrino obblighi di servizio militare (es riformati) e che individui non obbligati alla leva (es. stranieri naturalizzati italiani dopo il concorso alla leva) contraggano volontariamente obblighi di servizio militare. Tuttavia quando la legge attribuisce senz'altro a talune categorie di individui obblighi di servizio militare, è evidente che essa intende attribuire soltanto quegli obblighi di servizio che possano eventualmente derivare dagli obblighi coscrizionali.

3. L'art. 1 della legge sul reclutamento del R. esercito (1) dichiara soggetti alla leva *tutti i cittadini dello Stato*. Però le disposizioni legislative sulla cittadinanza, tanto le vigenti quanto quelle ora abrogate, assoggettano al servizio militare, e quindi alla leva, anche talune categorie di individui che non possiedono la nostra cittadinanza e ciò sia per effetto di vincoli da cui lo Stato non ha creduto prosciogliere chi ha già posseduto la cittadinanza italiana, sia per effetto della sovranità che lo Stato esercita non solo sui cittadini, ma anche sulle altre persone nate o viventi nel suo territorio (2). Il vincolo che lega questi individui allo Stato italiano non è identico a quello che concerne i cittadini, sebbene imponga ad essi il maggiore degli obblighi dei cittadini, ma si presenta come un vincolo *sui generis* di soggezione alla sovranità dello Stato analogo ai vincoli di cittadinanza e di sudditanza, con effetti però limitati ai soli obblighi del servizio militare.

Pertanto due sono le categorie di individui indubbiamente obbligati alla leva e da inscrivere quindi sulle liste

---

(1) Testo unico approvato con R. decreto n. 1497 del 14 dicembre 1914. Occorre avvertire che le disposizioni di esso che noi citeremo esistevano pure nel precedente testo unico del 6 agosto 1888. Il regolamento sul reclutamento è ancora quello approvato con R. decreto 2 luglio 1890, n. 6952, ma trovasi ora in ricompilazione.

Per quanto concerne le leggi e le norme regolamentari sulla leva marittima, notasi che esse contengono ben poche indicazioni circa la cittadinanza, che citeremo a loro luogo.

(2) Cfr. *E. Mercurio*. Giurisdizione e amministrazione in materia di leva militare — nella Rivista militare italiana del 1911.

relative: i cittadini veri e propri e i non cittadini ai quali la legge espressamente impone tale obbligo.

Al tempo però in cui la leva è eseguita, non è sempre possibile precisare se alcuni individui appartengano in modo definitivo a tali categorie: le disposizioni sulla cittadinanza (tanto le abrogate quanto le vigenti) fanno infatti dipendere lo stato definitivo di cittadinanza di taluni individui dalla libera scelta degli interessati, scelta che generalmente ha luogo dopo che la leva è stata chiusa. È bensì vero che nel frattempo a questi individui è riconosciuta, secondo i casi, la cittadinanza italiana o la cittadinanza straniera, ma è evidente che queste cittadinanze sono soltanto precarie e condizionali.

Ci troviamo perciò di fronte ad una categoria di individui distinti tanto dai cittadini veri e propri, quanto dagli stranieri veri e propri: distinti dai cittadini veri e propri in quanto che, anche se sono considerati cittadini, hanno una facoltà di scelta che dev'essere salvaguardata; distinti dagli stranieri veri e propri in quanto che, anche considerandoli stranieri, lo Stato non se ne disinteressa completamente nemmeno nel caso che risiedano all'estero.

Gli individui appartenenti a questa categoria, avendo facoltà di optare per la cittadinanza italiana ed avendo anzi a loro disposizione, fra gli altri modi di opzione, quello di concorrere alla leva o di prestar servizio militare, non possono essere trascurati nella compilazione delle liste di leva, nemmeno nel caso che, nel tempo in cui si compilano, figurino stranieri. È ovvio difatti che se essi stessi richieggono l'inscrizione sulle liste, non si può opporre un rifiuto senza impedir loro l'esercizio di un diritto. Ma anche se essi non richieggono l'inscrizione, occorre impedire che, acquistando la cittadinanza per opzione espressa o tacita si sottraggano al più grave degli obblighi imposti ai cittadini.

4. La legge sul reclutamento, la quale risale al tempo in cui erano in vigore, in materia di cittadinanza, le disposizioni del Codice civile, non contiene dichiarazioni esplicite circa le due principali classi di individui che dal Codice erano ammesse ad optare, cioè circa i reputati cittadini e i reputati stranieri. Soltanto nell'art. 18, n. 6, nel determinare come debbono essere formate le liste di

leva comunali, stabilisce che vi debbono essere compresi, oltre ai giovani domiciliati o residenti nel comune, anche *i giovani nati in un comune dello Stato, i quali non provino di appartenere ad altro Stato* e quindi, salva la prova suddetta, anche i reputati cittadini ed i reputati stranieri, i quali (pochi eccettuati) erano tutti nati nel Regno. Nulla però soggiunge circa le modalità della prova.

Il regolamento sul reclutamento col § 15 stabilisce che i sindaci inscrivano sulle liste tutti i giovani i quali abbiano nel Regno il domicilio speciale di leva, cioè tutti quelli enumerati dal suddetto art. 18 della legge, *quand'anche dichiarino di non essere cittadini dello Stato*, e riserva al ministro della guerra la facoltà di cancellarli quali stranieri. Questa disposizione impone pertanto che tutti i reputati cittadini e i reputati stranieri siano inscritti, a domanda o d'ufficio, sulle liste, nè si può dire che contrasti con l'articolo 18 citato, perchè impone un'iscrizione soltanto condizionale, giustificata dagli intenti fiscali che le operazioni di leva debbono necessariamente avere, e riserva l'indagine sulla cittadinanza ad una autorità cui la legge stessa affida l'alta sorveglianza sulla leva. L'obbligo d'inscrizione è poi ribadito dal regolamento (§§ 17, 18, 20 e 21) pei reputati cittadini e per gli altri cittadini con facoltà di opzione, pei quali si rileva inoltre dal § 153 che se fanno pratiche per essere esonerati, come stranieri, dalla leva, debbono essere rimandati di leva in leva fino al tempo dell'opzione; non è invece ribadito pei reputati stranieri, pei quali il regolamento tace, se non intende riferire ad essi il § 19.

Il § 19 stabilisce che sulle liste di leva debbano essere inscritti anche gli stranieri che abbiano ottenuto la cittadinanza italiana « a meno che la classe cui appartengano « per ragioni di età abbia già concorso alla leva ».

Poichè il concorso alla leva cessa allorchè la leva si chiude, deriva da questo paragrafo che non debbono essere aggiunti sulle liste coloro che abbiano acquistato il requisito della cittadinanza dopo chiusa la leva sulla loro classe di nascita. Potrebbe ritenersi che quest'ultimo paragrafo si riferisse soltanto ai naturalizzati cittadini e non già agli stranieri divenuti cittadini col mezzo dell'opzione. Sembra infatti che nella parola *ottenere* sia implicito il concetto del chiedere e che il *chiedere* la cittadinanza italiana sia proprio

di chi si dispone ad acquistarla colla naturalizzazione, non già di chi si dispone ad acquistarla mediante una semplice dichiarazione che l'autorità italiana non potrebbe rifiutarsi di ricevere. Sotto l'impero del Codice civile peraltro il Ministero della guerra dava a questo paragrafo l'interpretazione più ampia, comprendendovi cioè anche l'acquisto della cittadinanza per opzione, e su questa interpretazione fondava il principio che non si dovessero mantenere inscritti sulle liste i reputati stranieri che si rifiutassero di concorrere alla leva comprovando d'esser cittadini esteri. I reputati stranieri quindi, se ne facevano domanda, erano senz'altro cancellati dalle liste prima ancora che avessero definitivamente optato.

In conclusione, perciò, sotto l'impero del Codice civile gli individui con facoltà d'opzione per la nostra cittadinanza dovevano essere sempre inscritti sulle liste e chiamati a soddisfare l'obbligo della leva. Se però eccepivano di possedere una cittadinanza straniera: 1° se reputati cittadini, erano rimandati di leva in leva finchè avessero optato, in modo che divenendo definitivamente cittadini fossero sottoposti alla leva ovvero divenendo definitivamente stranieri fossero cancellati dalle liste; 2° se reputati stranieri, erano cancellati dalle liste senz'altro, anche prima dell'opzione, in modo che, anche divenendo definitivamente cittadini, finivano con lo sfuggire a qualsiasi obbligo coscrizionale.

5. Ognun vede come il trattamento che sotto l'impero del Codice civile si faceva ai reputati stranieri, pur essendo basato sull'interpretazione di alcune, non troppo esplicite, disposizioni regolamentari, non era, nella sostanza, abbastanza giustificato, di fronte a quei principii di uguaglianza che sono fondamentali in materia di leva.

Se infatti considerazioni relative all'età ed al modo in cui hanno ottenuto la cittadinanza potevano (e possono tuttora) indurre ad escludere dalla coscrizione quegli stranieri veri e propri che in età matura siano stati naturalizzati italiani (ed anche per costoro, come vedremo, non sono mancate proposte in contrario), pare sia stato ingiustificabile privilegio escluderne, soltanto perchè si erano decisi ad optare per la nostra cittadinanza pochi mesi dopo chiusa la leva sulla loro classe, quegli stranieri che erano fin dalla nascita vincolati allo Stato italiano e che avevano acqui-

stata la cittadinanza con un atto proprio, unilaterale: con tale esonerazione si dava a costoro il modo di eludere la legge sul reclutamento, accettando della cittadinanza i benefici dopo averne rifiutato il carico maggiore.

La condizione di costoro non poteva essere assimilata a quella degli stranieri veri e propri, perchè era nella sostanza analoga a quella dei reputati cittadini. Così pure il trattamento avrebbe dovuto essere analogo a quello usato pei reputati cittadini, cioè, se essi si fossero rifiutati di concorrere alla leva, l'amministrazione avrebbe dovuto tener sospesa la loro posizione in attesa che avessero definitivamente scelto la cittadinanza. Nè poteva fare ostacolo a mantenerli sulle liste di leva la loro qualifica di stranieri, perchè come abbiamo già visto, la legge in taluni casi non ha trovato difficoltà ad assoggettare addirittura al servizio militare individui con tale qualifica: potevasi quindi ben ritenere che essa, per evitare che uno dei suoi primi principii (quello dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla leva) fosse violato, autorizzasse ad inscrivere in modo semplicemente provvisorio, sulle liste di leva alcuni individui ai quali era provvisoriamente attribuita la qualifica di *stranieri*. In realtà, come si è detto sopra, le leggi in materia di cittadinanza, e cioè tanto il Codice, come la legge del 1912, non contemplano soltanto le categorie dei cittadini veri e propri e degli stranieri veri e propri, ma contemplano anche una quantità di categorie intermedie, alcune delle quali, pur avendo qualifica di cittadini e di stranieri, hanno tuttavia un trattamento ben distinto. La qualifica di *cittadini* e di *stranieri* non deve quindi condurre ad attribuire senz'altro, con un criterio troppo semplice, i diritti e i doveri dei cittadini e degli stranieri, ma occorre prima vedere se non esistano condizioni speciali che richieggano un trattamento speciale.

Sotto l'impero del Codice civile peraltro la questione ora prospettata pei reputati stranieri, non poteva, per quanto importante in linea di principio, preoccupare per le sue conseguenze di fatto perchè limitato era il numero dei reputati stranieri. Essa si presenta invece con importanza molto maggiore dopo l'entrata in vigore della legge sulla cittadinanza del 1912, perchè questa legge ha estesa, come vedremo, la qualifica di stranieri a un numero assai più rilevante di individui,

ossia a quasi tutti coloro che sono ammessi a scegliere tra la nostra ed altra cittadinanza. La questione, del resto, deve ora inevitabilmente chiedere un nuovo esame, poichè le norme regolamentari non hanno più, per mutata legge, altro valore che quello di una generica indicazione.

Noi abbiamo già esposto quale soluzione, a nostro avviso, debba esserle data. A quanto pare, l'amministrazione non è incamminata per diversa via, se si tien conto di un accenno contenuto nel n. 7 della circolare 497 del *Giornale Militare* del 1913. Sarebbe però desiderabile che esplicite disposizioni al riguardo fossero introdotte nel regolamento che trovasi ora in ricompilazione.

6. Adunque, ricapitolando quanto abbiamo fin qui esposto, debbono essere inscritti sulle liste di leva e chiamati alla leva tutti gli individui i quali, prima che la leva sulla loro classe di nascita si chiuda, si trovino in una delle seguenti condizioni:

1°) siano cittadini veri e propri;

2°) abbiano, pur non essendo cittadini, gli obblighi del servizio militare per espressa disposizione di legge.

3°) abbiamo, sia quali cittadini, sia quali stranieri, facoltà di optare tra la nostra ed un'altra cittadinanza. L'inscrizione di questi ultimi, come abbiamo veduta, è soltanto provvisoria.

L'inscrizione sulle liste di leva di tutti gli individui nelle condizioni anzidette è obbligatoria e se, per omissione, non ha luogo al momento della compilazione delle liste, deve essere effettuata successivamente, giusta gli articoli 25 e 26 della legge sul reclutamento.

Fuori delle suddette categorie non riteniamo possibile inscrivere altri sulle liste, nè d'ufficio, nè a domanda degli interessati. L'inscrizione importa infatti la possibilità di prestar servizio nel R. esercito; ora la prestazione del servizio se da un lato costituisce uno dei principali oneri, da un altro costituisce uno dei più delicati diritti che non può essere attribuito se non alle persone designate dalla legge.

Per il principio, relativo ai naturalizzati, che abbiamo desunto dal § 19 del regolamento, non riteniamo possibile l'inscrizione a domanda nemmeno per coloro che, per naturalizzazione, siano venuti in possesso della cittadinanza

italiana dopo chiusa la leva (1). Per quanto possa apparire strano negare, a chi spontaneamente ne faccia richiesta, la facoltà di sottoporsi ad obblighi che ad altri cittadini sono coattivamente imposti, non devesi tuttavia dimenticare che le disposizioni attinenti, come quella del § 19, all'ordine pubblico, non possono essere ristrette nè estese per volontà di privati. A coloro d'altronde che spontaneamente vogliono assumer servizio militare la legge apre la via dell'arruolamento volontario, arruolamento che, sotto determinate condizioni, è aperto per tutti quelli che non siano stati arruolati per leva o perchè la loro classe non è stata ancora chiamata o perchè essi, al tempo del concorso alla leva della loro classe, non avevano i requisiti per essere arruolati. La questione potrebbe esser risolta diversamente soltanto nel caso che si credesse di abbandonare, sia in sede legislativa sia in sede regolamentare, il principio suddetto.

7. Come abbiamo accennato, i §§ 15 e 16 del regolamento sul reclutamento stabiliscono che tutte le questioni di cancellazione dalle liste di leva per ragione di cittadinanza debbono essere sottoposte al Ministro della guerra, il quale decide in proposito, sentito, ove occorra, il parere del Ministro degli affari esteri.

Se gli interessati non si appagano della decisione del Ministro della guerra, hanno facoltà di ricorrere all'autorità giudiziaria ordinaria, alla quale, giusta l'art. 11 della legge sul reclutamento, spetta « definire le questioni di « controversa cittadinanza » (2). Tale ricorso se è presentato all'autorità giudiziaria « nei dieci giorni posteriori-al-

(1) Il principio che non possa essere inscritto, a domanda, sulle liste di leva chi abbia acquistato i requisiti per l'inscrizione dopo trascorsi i termini fissati dalla legge, è stato riconosciuto anche dalla III sezione del Consiglio di Stato (parere del 25 giugno 1910 sul caso Autenrieth).

(2) Analoghi concetti sono contenuti nell'Istruzione per l'esecuzione della legge sulla leva marittima, approvata con decreto ministeriale del 31 luglio 1908: art. 33 « Quando sorga contestazione intorno alla nazionalità di alcuno fra gli inscritti sulle note preparatorie o sulla lista definitiva di leva marittima, se ne farà relazione al Ministero, il quale, fatta risolvere la controversia, se no creda il caso, per le vie diplomatiche, darà istruzioni alla capitaneria di porto. L'inscritto che non si acquieti alla decisione a lui partecipata dalla capitaneria, potrà rivolgersi ai tribunali. Il giudizio, se favorevole all'inscritto che lo ha promosso, dovrà essere per sua cura fatto notificare alla capitaneria di porto, la quale ne darà comunicazione al Ministero, affinchè esso disponga o che s'impugni la sentenza o che si annulli l'inscrizione. La regia avvocatura erariale provvederà che il capitano di porto sia rappresentato nel giudizio ».

« l'arruolamento », fa sospendere, giusta l'art. 51 della legge, gli effetti dell'arruolamento fino all'emanazione del giudizio.

Poichè le questioni circa la cittadinanza dei giovani chiamati alla leva debbono essere conosciute, in caso di controversia, dall'autorità giudiziaria ordinaria, è manifesto che esse non rientrano nella speciale giurisdizione che i consigli di leva, in primo grado, e il Ministro della guerra, in secondo grado, esercitano in materia di leva a senso degli articoli 10 e 15 della legge sul reclutamento. Non è infatti ammissibile una duplice giurisdizione nella stessa materia.

Il carattere amministrativo delle decisioni prese in materia di cittadinanza da autorità che non siano l'autorità giudiziaria ordinaria, spiega poi le ragioni per le quali il regolamento (§ 15) ha potuto affidare la risoluzione delle questioni di cittadinanza al Ministero della guerra direttamente e non già in sede di ricorso, dopo la decisione del consiglio di leva, come ha fatto per le altre questioni di carattere giurisdizionale.

8. Alcune volte però può accadere che la controversia sorga non già sullo stato di cittadinanza vero e proprio, bensì sopra gli obblighi di servizio militare inerenti ad un determinato stato di cittadinanza. Può, ad esempio, esser pacifico che un individuo abbia perduta la cittadinanza italiana, ma può essere in questione se questa perdita importi la esonerazione degli obblighi di servizio militare. In questo caso la controversia dovrà esser sottoposta all'autorità giudiziaria ordinaria od alla giurisdizione speciale in materia di leva?

Sembra a noi che in tal caso la controversia verta sulla esistenza di un vero e proprio rapporto di soggezione dell'individuo allo Stato italiano. Abbiamo infatti veduto che sono soggetti allo Stato italiano non soltanto i cittadini veri e propri, ma anche altri individui vincolati allo Stato stesso da rapporti affini a quello della cittadinanza.

La soggezione di costoro può, ad esempio, dipendere (come nel caso in questione) da vincoli da cui la legge non ha creduto prosciogliere chi ha già posseduto la cittadinanza italiana o da vincoli che la legge ha voluto imporre per la sovranità che essa esercita su tutte le persone nate o viventi nel territorio dello Stato.

Gli effetti poi di tali rapporti di soggezione possono essere più o meno limitati rispetto al rapporto di cittadinanza vero e proprio e possono anche essere limitati, come nel caso di cui parliamo, soltanto all'obbligo del servizio militare.

Ora ci pare indubbio che questi speciali rapporti di soggezione allo Stato italiano, analoghi al rapporto di cittadinanza vero e proprio, facciano parte, come il rapporto di cittadinanza, dello *stato* della persona e che quindi la loro conoscenza spetti a quell'autorità cui è riservato giudicare sullo *stato* della persona, cioè all'autorità giudiziaria ordinaria.

Questa autorità poi si troverebbe nella materiale impossibilità di definire tali speciali rapporti senza indicare ciò che ne forma l'unico contenuto, cioè l'obbligo del servizio militare, mentre, d'altra parte, l'autorità giurisdicente di leva toglierebbe ogni efficacia alla sentenza dell'autorità ordinaria se potesse sottoporre a nuovo esame l'unico contenuto di essa.

Del resto, la collocazione che hanno nella legge le norme circa il servizio militare cui sono obbligate talune categorie di stranieri, conferma la nostra opinione, non potendo essere soltanto occasionale che le norme stesse abbiano sempre trovato posto nelle leggi relative alla cittadinanza e non già in quelle relative al reclutamento dell'esercito.

Anche l'autorità giudiziaria è entrata a quanto pare, in questo ordine di idee nei numerosi casi sui quali si è ritenuta competente a giudicare se i figli minorenni di coloro che perdettero la cittadinanza italiana abbiano obblighi di servizio militare (Vedere appresso n. 18).

II. — Cittadini italiani — *A*) Acquisto della cittadinanza.

9. Enumerazione dei modi d'acquisto della cittadinanza — 10. 11. 12. Cittadini per nascita — 13. Cittadini per opzione — 14. Cittadini per naturalizzazione — 15. Limiti nella loro inscrizione sulle liste di leva, secondo il § 19 del regolamento sul reclutamento — 16. Limiti nella loro nomina ad ufficiali, secondo la legge sull'avanzamento — 17. Cittadini per acquisto o riacquisto della cittadinanza da parte dei genitori.

9. I cittadini italiani costituiscono, per l'art. 1 della legge sul reclutamento, la categoria principale degli individui soggetti alla leva ed al servizio militare.

Tanto per il Codice quanto per la legge del 1912 la cittadinanza italiana può essere posseduta o per *nascita* o per *opzione* o per *naturalizzazione* o per *acquisto* o *riacquisto fattone dai genitori*. Secondo la legge del 1912, la cittadinanza può essere acquistata anche per riconoscimento o per dichiarazione giudiziale della filiazione, ma, come vedremo, questo modo di acquisto rientra o nell'acquisto per nascita o in quello per opzione.

Tralasciamo i casi di acquisto riguardanti esclusivamente le donne e ci riserviamo di parlare a luogo opportuno (Capo IV) dei casi di riacquisto.

10. CITTADINI PER NASCITA. — Il Codice civile considerava cittadini per nascita:

a) i figli di padre cittadino o, se il padre era ignoto, di madre cittadina (articoli 4 e 7);

b) i nati nel Regno da genitori ignoti (art. 7).

La legge del 1912 considera cittadini per nascita (art. 1):

a) il figlio di padre cittadino;

b) il figlio di madre cittadina, se il padre è ignoto o non possiede cittadinanza alcuna, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza del padre straniero secondo la legge dello Stato al quale questi appartiene:

c) chi è nato nel Regno, se entrambi i genitori sono ignoti o privi di una cittadinanza, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza dei genitori stranieri secondo la legge dello Stato al quale essi appartengono (1);

d) il figlio di ignoti trovato nel Regno, nella presunzione *juris tantum* che vi sia nato.

È agevole notare come la nuova legge nell'elencare i cittadini per nascita abbia voluto essere più completa e precisa di quella precedente. Essa poi, come si rileva anche esplicitamente dalla relazione dell'onorevole ministro Scialoja al Senato, ha voluto più specialmente eliminare, evitando conflitti negativi colle legislazioni degli altri Stati, la formazione di categorie di individui privi di qualsiasi cittadinanza, poichè ha attribuito a tutti coloro che sono nati o sono stati trovati nel Regno e non possiedono altra cittadinanza, la cittadinanza italiana.

---

(1) Tale è, ad esempio, la condizione dei figli illegittimi di genitori inglesi, i quali, secondo le leggi inglesi, se sono nati fuori del territorio britannico, non seguono la cittadinanza dei propri genitori.

11. Nella categoria dei cittadini per nascita rientrano, secondo noi, anche gl'individui che, considerati da principio stranieri, in seguito sono considerati cittadini, a senso dell'art. 2 della legge, per essere stati riconosciuti o dichiarati giudizialmente, durante la minore età e prima dell'emancipazione, figli di genitori italiani In un solo caso costoro non potrebbero essere riconosciuti cittadini per nascita, e cioè quando i loro genitori, al tempo della nascita dei figli, non avessero ancora acquistato la cittadinanza italiana: in questo caso infatti i figli entrerebbero nella categoria di coloro che acquistano la cittadinanza italiana per acquisto o riacquisto fattone dai genitori. Ma, eccettuato questo caso, essi debbono essere considerati, a nostro avviso, cittadini per nascita per una logica conseguenza della comune dottrina che il riconoscimento o la dichiarazione giudiziale della filiazione non sono attributivi, ma semplicemente dichiarativi della filiazione stessa e che i loro effetti sono retroattivi fino dal tempo del concepimento del figlio (1).

Nè può opporsi che per l'art. 13 della legge del 1912 l'acquisto della cittadinanza, in tutti i casi previsti dalla legge stessa, « non ha effetto se non dal giorno successivo « a quello in cui furono adempiute le condizioni e le « formalità stabilite » perchè, secondo la dizione dell'art. 2, il riconoscimento e la dichiarazione giudiziale della filiazione, se avvengono durante la minore età e prima dell'emancipazione, *determinano* la cittadinanza, cioè non costituiscono un vero e proprio modo di acquisto della cittadinanza, ma valgono solo a riconoscere legalmente uno stato di cittadinanza già esistente.

Il principio sancito dall'art. 13 può essere applicato invece, come vedremo appresso (n. 33), agli stranieri riconosciuti o dichiarati giudizialmente figli di cittadini italiani dopo raggiunta la maggiore età o dopo l'emancipazione, poichè ad essi la legge del 1912 fa un trattamento ben diverso, conservando loro la qualità di stranieri accompagnata dalla facoltà di opzione per la nostra cittadinanza.

(1) Cfr. fra gli altri Cius. Leoni — Filiazione — nn. 89 e 124 nel *Digesto italiano*; F. S. Bianchi — *Corso di codice civile italiano*-vol. VI parte II pag. 194 e segg. e 403 e segg.

12. Sotto l'impero del Codice civile è dubbio se dovessero essere considerati come cittadini per nascita anche coloro che erano *reputati cittadini*, o a senso dell'art. 8 del Codice, per essere nati nel Regno da straniero qui domiciliato da un decennio ininterrotto e non soltanto per causa di commercio, o a senso dell'art. 5 per essere nati e residenti nel Regno, figli di padre che aveva perduta la cittadinanza prima della loro nascita.

Costoro, come si è accennato nei principî generali, erano inscritti obbligatoriamente sulle liste di leva. Potevano poi ottenere, a domanda, di essere rimandati di leva in leva, a senso del § 153 lettera *c*) del regolamento sul reclutamento, fino al tempo prescritto per l'opzione, dopo il quale tempo erano, secondo i risultati dell'opzione stessa, cancellati dalle liste ovvero precettati per la visita e l'arruolamento.

Sotto l'impero della legge del 1912, costoro rientrano nella categoria degli stranieri con facoltà di opzione per la cittadinanza italiana, dei quali parleremo a proposito degli stranieri.

13. CITTADINI PER OPZIONE. — Secondo il Codice civile acquistavano la cittadinanza italiana per opzione, od elezione o beneficio di legge che dir si voglia, i cosiddetti reputati stranieri; poteva dubitarsi se l'acquistassero per opzione o se già la possedessero per nascita i cosiddetti reputati cittadini di cui abbiamo ora parlato. Secondo la legge del 1912 l'acquistano, pure per opzione, gli stranieri menzionati negli articoli 2 e 3.

Poichè costoro al tempo della leva sulla loro classe normalmente possiedono ancora la cittadinanza straniera, ci riserviamo di parlare dei loro obblighi a proposito degli stranieri.

14. CITTADINI PER NATURALIZZAZIONE — Giusta la legislazione precedente, la naturalizzazione poteva ottenersi per legge, o per decreto reale, o per decreto ministeriale. Attualmente può ottenersi in uno dei modi seguenti:

a) per decreto reale semplice. Tale naturalizzazione è riservata ora « agli italiani non appartenenti al Regno » e comprende il pieno godimento dei diritti politici (art. 17 della legge 1912, art. 1 del testo unico della legge elettorale politica n. 821 del 26 giugno 1913). Prima poteva essere

accordata anche ai non italiani e in tal caso costituiva la cosiddetta *piccola naturalità* non comprendente i diritti politici;

b) *per decreto reale previo parere favorevole del Consiglio di Stato.* Siffatta naturalizzazione può essere accordata (art. 4):

1° allo straniero che abbia prestato servizio per tre anni allo Stato italiano, anche all'estero;

2° allo straniero che risieda da almeno cinque anni nel Regno;

3° allo straniero che risieda da tre anni nel Regno ed abbia reso notevoli servizi all'Italia od abbia contratto matrimonio con una cittadina italiana;

4° dopo un anno di residenza a chi avrebbe potuto diventare cittadino italiano per beneficio di legge, se non avesse omesso di farne in tempo utile espressa dichiarazione;

c) *per legge.* La cittadinanza può essere concessa per legge speciale a chi abbia reso all'Italia servigi di eccezionale importanza (art. 6). Naturalmente la forma solenne della legge è necessaria soltanto quando gli interessati non si trovino nelle condizioni indicate alle lettere *a*) e *b*).

15. Secondo quanto abbiamo esposto nei principî generali, coloro che acquistano i requisiti per l'inscrizione sulle liste di leva dopo che si è chiusa la leva sulla loro classe di nascita, non possono, a senso del § 19 del regolamento, essere inscritti sulle liste stesse e sfuggono quindi agli obblighi della leva e del servizio militare.

Allo stato attuale delle disposizioni sul reclutamento dell'esercito, nessun dubbio quindi cade sulla sorte di coloro che ottengono la naturalità italiana prima della chiusura della leva sulla loro classe, i quali sono obbligati alla leva come tutti gli altri cittadini; nè di coloro che l'ottengono dopo, i quali sono esonerati da ogni obbligo coscrizionale, anche se essi stessi, come è avvenuto, chiedano di esservi sottoposti (1).

---

(1) Se essi, quali cittadini non obbligati al servizio militare, chiedono di esser nominati ufficiali di milizia territoriale, possono essere accontentati? La legge sull'avanzamento del 2 luglio 1896 stabilisce (art. 14) che i sottotenenti di M. T. siano nominati fra i militari di truppa ascritti alla M. T. Ciò, a nostro avviso, non esclude che essi possano essere re-

Peraltro le disposizioni vigenti relativamente a questi ultimi non sono state lasciate senza critiche e senza proposte di modificazioni (1). Ed invero tali disposizioni vengono in fondo a costituire per gli interessati un privilegio che non apparisce abbastanza giustificato dal fatto che essi hanno una età superiore a quella in cui normalmente i cittadini incontrano l'obbligo della leva. L'onere veramente notevole che sarebbe imposto a costoro non sarebbe certamente quello della inscrizione sulle liste, nè quello di concorrere alla leva, ma, se mai, quello della prestazione del servizio. Ora è evidente che tale onere non dovrebbe esser loro imposto se non nei limiti nei quali è imposto a tutti i cittadini, i quali sono esonerati da ogni servizio dopo compiuto il 39° anno di età. nè mancherebbe modo di tener conto a questo riguardo, con disposizioni di carat-

---

clutati anche da altre categorie di cittadini che possiedano i requisiti prescritti, purchè non abbiano, quali ascritti all'esercito permanente od alla milizia mobile, obblighi di servizio superiori a quelli della M. T.

Infatti già il R. decreto 4 dicembre 1898, n. 507, ha ammesso (§ 12) alla nomina a sottotenente di M. T. i riformati. Analogamente riteniamo noi che possano ottenere tale nomina coloro che siano stati naturalizzati cittadini dopo chiusa la leva sulla loro classe di nascita.

(1) Cfr. A. ZENDRINI. — *Della nazionalità nei suoi rapporti col servizio militare* nella *Rivista militare italiana* del 1893 e *Condizione giuridica ed obblighi di leva dei reputati cittadini italiani e stranieri* nella *Rivista militare italiana* del 1898.

Il disegno di legge n. 112 sul « Reclutamento del R. esercito » presentato alla Camera dei deputati, dal ministro della guerra Pelloux, il 21 dicembre 1892, riproducente integralmente il disegno di legge n. 344 presentato dallo stesso ministro il 4 maggio 1892, trovava, nella relazione, poco ragionevole e giusta la disposizione del § 19 del regolamento e mostrava dubitare del suo fondamento di fronte al principio generale, contenuto nella legge sul reclutamento, che tutti i cittadini sono soggetti alla leva. Rilevava poi come diverse fossero le disposizioni di altri Stati stranieri e citava in proposito l'art. 12 della legge francese del 15 luglio 1889, che impone l'inscrizione dei naturalizzati sulle liste di leva della prima classe chiamata dopo il cambiamento di nazionalità. Proponeva quindi il seguente art. 7: « Coloro che vengano ad acquistare la cittadinanza « italiana dopo la chiamata alla leva della loro classe, saranno inscritti « sulle liste della leva in corso, salvo che avessero compiuto il 38° anno « di età ». Tale disegno di legge, benchè approvato dalla commissione della Camera dei deputati (docum. n. 112 A del 22 marzo 1893, relatore Afan de Rivera), non giungeva in porto per le vicende parlamentari.

I due disegni di legge n. 4 e n. 11 sul « Reclutamento del R. esercito e della R. marina » presentati al Senato, rispettivamente il 10 dicembre 1894 e il 12 giugno 1895, dal Ministro della guerra (Mocenni) di concerto coi colleghi della marina (Morin) e dell'interno (Crispi), proponevano di obbligare alla leva i naturalizzati italiani nel solo caso però che essi già al tempo del concorso alla leva della loro classe di nascita si fossero trovati nella condizione di reputati cittadini o reputati stranieri e che non avessero compiuto, al tempo della naturalizzazione, il 32° anno di età. Anche questi progetti, come è noto, non giungevano in porto.

tere generale ed applicando disposizioni analoghe a quelle concernenti i militari residenti all'estero, sia della loro età, sia di eventuali servigi da essi prestati nell'esercito regolare del loro paese d'origine. Riteniamo perciò anche noi che una riforma nel senso ora esposto sarebbe basata sopra ragioni innegabili di equità.

16. Ma non soltanto il § 19 del regolamento costituisce in una condizione speciale i naturalizzati cittadini. La legge sull'avanzamento dell'8 giugno 1913, n. 601, riproducendo con leggiere varianti una vecchia disposizione della legge n. 254 del 2 luglio 1896, stabilisce, nell'art. 2, che per conseguire la nomina a sottotenente in servizio attivo permanente è necessario essere cittadino italiano, e soggiunge: « I non regnicoli che avessero ottenuta la cit- « tadinanza italiana debbono inoltre dimostrare di essere « liberi da qualunque obbligo di servizio militare da adem- « piere nello Stato da cui provengono ». La dizione di tale disposizione, che gli articoli 11 e 14 della legge del 1896 estendono anche alla nomina a sottotenente di complemento e a sottotenente di milizia territoriale, non è veramente tale da eliminare ogni dubbio. Secondo l'interpretazione datale, sotto l'impero del Codice civile, dal regolamento per l'ammissione ai collegi militari, alla scuola militare ed all'accademia militare (1), dovevano, in base a detta disposizione, essere esclusi dalla nomina ad ufficiale in servizio attivo permanente, se non potevano comprovare d'essere liberi da ogni obbligo di servizio militare nel paese d'origine, non soltanto i naturalizzati cittadini, ma anche i reputati stranieri ed i reputati cittadini provenienti dai reputati stranieri a senso degli articoli 6 e 8 del Codice civile.

Tale interpretazione, che era confortata da un autorevole parere del Consiglio di Stato (2), partiva evidentemente

(1) Regolamento approvato con determinazione ministeriale del 23 aprile 1903. – Vedere n. 6, nota (1).

(1) Il Consiglio di Stato, con parere della sezione finanze dell'11 gennaio 1901, riteneva che l'eccezione stabilita dalla legge sull'avanzamento fosse applicabile ai già reputati stranieri e non ai già reputati cittadini, considerando che le espressioni, usate dal Codice civile, di *reputati cittadini* o di *reputati stranieri* non stabilivano una presunzione, ma una vera attribuzione di cittadinanza, per cui i reputati cittadini, al contrario dei reputati stranieri, erano cittadini fin dalla nascita e considerando altresì che le parole *ottenere la cittadinanza* usate dalla legge sull'avanzamento, includono il concetto d'un atto volontario diretto al-

dal concetto che i *non regnicoli* fossero gli *stranieri*, forse in riguardo all'uso invalso di chiamare *italiani non regnicoli* gli italiani delle regioni non appartenenti al Regno. Ma se in tal caso speciale l'impropria frase *non regnicoli* ha trovato favore, data la necessità di evitar l'altra di *italiani-stranieri* che sembrerebbe un controsenso, non sapremmo veramente spiegarci per quali motivi, nella generalità dei casi, il legislatore possa aver usato le due parole *non regnicoli* in luogo di quella unica ed usualissima di *stranieri*. D'altra parte il legislatore non poteva ignorare che la parola *regnicoli*, che etimologicamente vuol dire *abitanti nel Regno* (*colere* = abitare), ha nel vocabolario il significato comune di *nati nel Regno* (1).

Noi saremmo pertanto indotti a ritenere che questo ultimo sia il significato da darsi alla parola stessa nel caso in esame, limitando così l'efficacia della disposizione eccezionale contenuta nell'art. 2 della legge sull'avanzamento ai soli naturalizzati ed escludendone, con riferimento al codice civile, i già reputati cittadini o stranieri, i quali erano tutti nati nel Regno. Che poi anche sotto l'impero della legge del 1912 ne debbano essere esclusi i cittadini divenuti tali per opzione, ci induce a credere da un lato la considerazione che la legge sull'avanzamento del 1913 (il cui progetto, avvertasi, era stato presentato al Senato fin dall'8 aprile 1911, assai prima che la nuova legge sulla cittadinanza fosse approvata) ripetendo alla lettera il testo della legge precedente non ha inteso evidentemente di innovare nulla in proposito, dall'altro quella che nelle parole *ottenere la cittadinanza* sia implicito il concetto di una concessione da parte della competente autorità, concessione che non è necessaria quando si tratti di acquisto della cittadinanza per opzione.

---

l'acquisto della cittadinanza, atto che se era richiesto pei reputati stranieri, non era invece richiosto per i reputati cittadini, che nessuna speciale dichiarazione dovevano fare per rimanere cittadini. Lo stesso Consiglio poi, col parere del 27 febbraio 1902 (adunanza generale), soggiungeva che l'eccezione di cui all'art. 4 doveva essere estesa anche ai già reputati stranieri che fossero poi divenuti reputati cittadini a senso dell'art. 6, ultimo comma, del Codice civile, cioè per avere intrapreso il servizio militare, poichè anche costoro non erano cittadini dalla nascita e *ottenevano* la cittadinanza mediante un atto volontario (arruolamento nell'esercito).

(1) Cfr. P. FANFANI — *Vocabolario della lingua italiana*. — Firenze, Lemonnier, 1865; N. TOMASSEO e B. BELLINI — *Dizionario della lingua italiana*. — Torino, Unione tip. ed. tor. 1872; P. PETROCCHI — *Novo dizionario universale della lingua italiana*. — Milano, Treves, 1891; ecc.

Qualunque sia, ad ogni modo, l'interpretazione da dare all'art. 2 della legge sull'avanzamento, è certo che tale articolo comprende i naturalizzati: costoro quindi non possono ottenere la nomina a sottotenenti se non dopo comprovato d'esser liberi da ogni obbligo di servizio militare nello Stato d'origine. La disposizione dell'art. 2 evidentemente è diretta a impedire che ufficiali italiani vengano a trovarsi in difficili e incresciose posizioni. Notiamo però che, a prescindere anche dai cittadini divenuti tali per opzione, altre numerose categorie di cittadini italiani, specialmente di quelli nati all'estero, hanno obblighi di servizio militare in paesi stranieri, e tuttavia non sono esclusi dalla promozione al grado di ufficiale. Ciò limita molto l'efficacia della disposizione di fronte allo scopo prefisso, seppure non finisce col fare a taluni cittadini un trattamento poco equo.

17. CITTADINI PER ACQUISTO O RIACQUISTO DELLA CITTADINANZA DA PARTE DEI GENITORI. — Per l'art. 10 del Codice civile, i figli minori dello straniero che aveva ottenuta la cittadinanza divenivano cittadini se avevano fissato la residenza nel Regno, ma potevano eleggere la cittadinanza straniera entro il 22° anno di età. Se il padre acquistava la cittadinanza prima del concorso alla leva della classe di nascita dei figli, questi costituivano una categoria analoga a quella dei reputati cittadini; avevano quindi gli stessi obblighi coscrizionali di costoro. Nel caso contrario, i figli sfuggivano all'inscrizione sulle liste per effetto del § 19 del regolamento.

L'art. 12 della legge del 1912 ha riprodotto lo stesso concetto del Codice civile, ma con alcune varianti: per esso i figli minori non emancipati degli stranieri che acquistano o ricuperano la cittadinanza italiana divengono cittadini, salvo che, risiedendo all'estero, conservino la cittadinanza straniera. Però se il genitore era per nascita cittadino, i figli divengono cittadini in modo definitivo; se il genitore era per nascita straniero, possono, entro l'anno dal raggiungimento dell'età minore o dal conseguimento dell'emancipazione, eleggere la cittadinanza d'origine. Pertanto il trattamento da farsi loro in materia di leva sarà diverso a seconda che si verifichi l'una o l'altra delle ipotesi suddette.

I figli di padre che era per nascita cittadino, già prima di diventare cittadini si trovavano nella condizione di dover

essere inscritti sulle liste di leva, poichè essi avevano già facoltà, per l'art. 3 della legge, di eleggere la nostra cittadinanza. L'acquisto della cittadinanza da loro parte terrà pertanto luogo di una definitiva elezione della nostra cittadinanza, con conseguente obbligo di concorrere alla leva.

I figli di padre straniero per origine potevano trovarsi pur essi nelle condizioni dell'art. 3 della legge ed essere perciò inscritti sulle liste in attesa dell'opzione. In questo caso, siccome il diritto di opzione viene loro mantenuto, la loro condizione rispetto alla leva rimane invariata. Se invece essi, prima di acquistare la cittadinanza non dovevano essere inscritti sulle liste, allora debbono esservi inscritti soltanto se la leva sulla loro classe di nascita al momento dell'acquisto non sia ancora chiusa. In caso contrario, non possono essere inscritti sulle liste, avendo acquistato i requisiti all'uopo prescritti dopo i termini stabiliti.

III. — Cittadini italiani. — *B*) Perdita della cittadinanza.

18. Enumerazione dei casi di perdita della cittadinanza — 19. Perdita della cittadinanza per l'articolo 8 — 20. Perdita della cittadinanza per l'articolo 7 — 21. 22. 23. Questioni sull'applicazione dell'articolo 7 — 24. Perdita della cittadinanza per l'articolo 12 — 25. 26. Perdita della cittadinanza per gli articoli 1 e 2.

18. Il Codice civile (art. 11), modificato dell'art. 36 della legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1911, prevedeva la perdita della cittadinanza da parte:

1° di chi vi rinunziava con dichiarazione davanti l'ufficiale di stato civile e trasferiva la residenza all'estero;

2° di chi aveva *ottenuto* (e perciò non soltanto acquistati per cause indipendenti dalla propria volontà) la cittadinanza in paese estero;

3° dei figli minori di colui che aveva perduto la cittadinanza, salvo che avessero continuato a tenere la residenza nel Regno (1).

Per l'art. 12 la perdita della cittadinanza non esimeva dagli obblighi del servizio militare nè dalle pene inflitte a

(1) Altro modo di perdita della cittadinanza secondo il Codice civile poteva essere considerata l'opzione per la cittadinanza straniera originaria fatta dai reputati cittadini italiani. Ma tale modo di perdita, seppure di perdita della cittadinanza può parlarsi in tal caso, non ha alcuna corrispondenza con i modi esaminati nel presente capo.

chi porta le armi contro la patria. Il § 22 del regolamento sul reclutamento, seguendo la giurisprudenza prevalente (1) aveva applicato queste sanzioni anche ai minori indicati al n. 3, pei quali tale applicazione non era esplicita.

Secondo la legge del 1912, la cittadinanza può essere perduta nei casi espressi dagli articoli 1. 2, 7, 8 e 12, che ora esamineremo. Tralasciamo i casi di perdita della cittadinanza riguardanti esclusivamente le donne.

19. PERDITA DELLA CITTADINANZA PER L'ART. 8. — I casi più comuni di perdita della cittadinanza sono quelli disciplinati dall'art. 8. Perde la cittadinanza, a senso di quell'articolo, chi spontaneamente acquista una cittadinanza straniera e stabilisce la residenza all'estero; o chi, avendo acquistato, senza concorso di volontà propria, una cittadinanza straniera, rinuncia a quella italiana e stabilisce la residenza all'estero; o chi, avendo accettato un impiego da un governo estero od essendo entrato al servizio militare di potenza estera, vi persiste nonostante l'intimazione del governo italiano di abbandonare, entro un termine fissato, l'impiego o il servizio

Secondo l'ultimo capoverso dell'articolo stesso, in tutti questi casi i già cittadini rimangono vincolati al servizio militare *salve le facilitazioni concesse dalle leggi speciali.* Poichè la nuova legge contempla anche altri casi di perdita della cittadinanza, ne deriva che la disposizione, secondo cui non sono prosciolti dagli obblighi militari coloro che perdono la cittadinanza, disposizione che aveva dapprima, per l'art. 12 del Codice civile, carattere generale ed era stata limitata soltanto in qualche caso da convenzioni internazionali, è stata ora, dalla nuova legge, limitata ancora più.

Come poi giustamente osservava l'on. Ministro Scialoja nella relazione al Senato sul disegno di legge della cittadinanza, agli inconvenienti che derivavano dall'accennata disposizione aveva in gran parte ovviato la legge sull'emigrazione, accordando numerose facilitazioni e dispense agli inscritti di leva ed ai militari residenti all'estero.

« Ridotta così di efficacia e di contenuto » soggiungeva l'on. Ministro « non sembra che la disposizione possa ur-

(1) Cfr. *Foro italiano* 1905 - I - 619, dove, a proposito della causa Amphoux c. Prefetto Firenze, sono citati vari precedenti in materia.

« tare nelle obiezioni che le furono mosse: sopprimerla del « tutto non sarebbe, d'altronde, senza pericoli e inconve- « nienti forse maggiori pel reclutamento delle nostre milizie « di terra e di mare ».

Coloro pertanto che perdono la cittadinanza nei casi previsti dall'art. 8 sono obbligati al servizio come fossero ancora cittadini veri e propri (1).

Le facilitazioni concesse dalle leggi speciali, delle quali fa cenno l'art. 8, non sono poi evidentemente altre che quelle accordate, come abbiamo ora ricordato, dalla legge sull'emigrazione (ora dal capo IX del testo unico delle leggi sul reclutamento) agli inscritti di leva ed ai militari residenti all'estero, e consistono nella dispensa provvisoria dal servizio a coloro che sono nati all'estero o espatriati in alcune determinate regioni prima di aver compiuto il 16° anno di età, nell'esonerazione dal compiere la ferma a coloro che siano nati e residenti in paesi dove pel fatto della nascita sia imposta la cittadinanza locale e che abbiano prestato un congruo periodo di servizio sull'esercito regolare del paese nativo ed in altre minori concessioni per le quali rimandiamo al citato testo unico ed alla *Istruzione per il servizio della leva all'estero* pubblicata dal Ministero della guerra nel 1913.

20. PERDITA DELLA CITTADINANZA PER L'ART. 7. — La cittadinanza può essere perduta anche a senso dell'art. 7, cioè da chi, essendo nato e residente in uno Stato estero dal quale sia ritenuto per nascita cittadino, divenuto maggiorenne o emancipato rinunci alla cittadinanza italiana.

Le condizioni per poter fare la rinuncia dell'art. 7 sono adunque due: 1° esser considerato pel fatto della nascita cittadino da uno Stato straniero, 2° aver la residenza nello Stato stesso.

(1) L'art. 8 della legge del 1912, pur mantenendo l'obbligo del servizio militare in gran parte dei casi di perdita della cittadinanza, non ha riprodotto dall'art. 12 del Codice civile l'accenno all'applicabilità nei casi stessi delle pene inflitte a chi porti le armi contro la patria. L'applicabilità di queste pene a chi ha « perduto la cittadinanza per essere entrato al servizio *militare* di uno Stato estero » o « per qualunque altra causa » è tuttavia ancora sancita dall'art. 105 del Codice penale. Il Senato riconobbe (cfr. discorso Polacco) che la questione meritava speciale studio ed approvò in proposito il seguente ordine del giorno:

« Il Senato invita il Governo a proporre modificazioni all'art. 105 del « codice penale in armonia ai principii stabiliti nel presente disegno di « legge ».

Se l'art. 7 non esistesse, i cittadini che si trovassero nelle suddette condizioni, potrebbero egualmente rinunciare alla nostra cittadinanza valendosi dell'art. 8 che abbiamo ora esaminato, il quale, col n. 2, ammette alla rinuncia tutti coloro che abbiano acquistato senza concorso della volontà propria una cittadinanza straniera e stabiliscano od abbiano stabilito all'estero (cioè in qualunque paese estero e non in un paese determinato) la residenza. Poichè però la legge ha costituito coll'art. 7 una categoria a sè, è evidente che chi rinuncia a senso dell'art. 7 si sottrae per ciò solo agli effetti della rinuncia di cui all'art. 8, principale tra i quali è il non essere esonerato dagli obblighi militari. Si può dire anzi che se la rinuncia a senso dell'art. 7, al contrario di quella di cui all'art. 8, non importasse l'esonerazione dagli obblighi militari, l'art. 7 sostanzialmente non costituirebbe che una inutile ripetizione dell'art. 8. Esso poi ad ogni modo non costituirebbe certo una novità rispetto all'art. 11 del Codice civile che dava a chicchessia il diritto di rinunciare alla nostra cittadinanza. Risulta invece da tutto il complesso degli atti e delle discussioni parlamentari che con l'art. 7 si è voluto attuare una importante riforma, diretta a risolvere nel modo migliore possibile il problema della doppia cittadinanza, cioè i conflitti positivi tra la legislazione italiana e le legislazioni straniere.

Riteniamo quindi che i rinuncianti dell'art. 7 debbono essere esonerati dal servizio militare e ci conferma in questa opinione quanto esplicitamente dichiara l'on. ministro Scialoja nella relazione al Senato (1).

21. Per quali motivi la legge ha creduto dovere accordare ai rinuncianti dell'art. 7, in confronto ai rinuncianti del n. 2 dell'art. 8, un trattamento così favorevole qual è la esonerazione dagli obblighi militari?

La domanda sorge naturale quando si consideri che tanto gli uni quanto gli altri si trovano nella eguale condizione di avere acquistato indipendentemente dalla propria volontà

(1) Vedere appresso il n. 24. La relazione dell'on. A. Baccelli alla Camera dei deputati fa invece dubitare del contrario, ma essa evidentemente, dove afferma che i *cittadini* nella condizione dell'art. 7 sono obbligati al servizio militare, intende parlare di coloro che hanno facoltà di rinunciare e non già di quelli che abbiano già rinunciato alla cittadinanza italiana.

una cittadinanza straniera. Esaminando però la condizione degli uni e degli altri più da vicino, si scorgono notevoli differenze. Nei casi dell'art. 7 la cittadinanza straniera è sempre acquistata *ope legis* fin dalla nascita, anche contro la volontà dell'interessato e della sua famiglia; nei casi invece dell'art. 8 può essere acquistata anche posteriormente alla nascita e per circostanze non completamente indipendenti dalla volontà della famiglia (1). Nei casi dell'art. 7 gli interessati, che risiedono nello Stato estero che li considera cittadini, risentono tutti gli effetti dell'attribuzione di tale cittadinanza, compreso l'assoggettazione al servizio militare; nei casi invece dell'art. 8 gli interessati possono anche risiedere fuori del paese che li considera cittadini e sfuggire (almeno in linea di fatto) ad ogni conseguenza di tale cittadinanza.

La legge quindi accorda quel beneficio ai rinuncianti dell'art. 7 perchè la loro condizione è più gravosa ed è tale per circostanze non attribuibili nè agli interessati nè alle famiglie, mentre invece la condizione dei rinuncianti dell'art. 8 o è meno gravosa o ha una gravezza non abbastanza provata od infine dipende da circostanze od attribuibili alle famiglie degli interessati o che datano, per lo meno, da tempo più recente.

La esonerazione dagli obblighi di servizio militare di coloro che rinunciano alla cittadinanza italiana a senso dell'art. 7 è pertanto una eccezione di favore accordata dalla legge in considerazioni di particolari circostanze e costituisce una vera eccezione al principio sancito dall'art. 8, che cioè chi perde la cittadinanza rimane vincolato al servizio militare. Per tale motivo essa non può essere estesa per analogia ad altre categorie di individui nè può essere

---

(2) Cfr. la legge francese dell'8 aprile 1909, che dà facoltà ai genitori stranieri di rinunciare, a nome dei figli minorenni nati in Francia, alla facoltà che questi hanno di *décliner la qualité de français*. Si verifica allora questo caso: che la cittadinanza francese sul principio è bensì attribuita al giovane italiano per nascita, ma in via soltanto provvisoria, avendo egli facoltà di rifiutarla. Essa non può quindi costituire l'interessato nelle condizioni previste dall'art. 7 della nostra legge. Quando poi la stessa cittadinanza diventa definitiva per effetto della rinuncia fatta dal padre, il giovane che, secondo la nostra legge, ha acquistato in modo definitivo una cittadinanza straniera « senza concorso di volontà propria » soltanto dopo la nascita, viene a trovarsi nelle condizioni previste dall'art. 8, n. 2, della legge e non già in quelle previste dall'art. 7.

concessa se non quando sia chiaramente provata l'esistenza delle condizioni richieste.

Anzitutto deve trattarsi di una cittadinanza straniera posseduta non soltanto dal tempo della nascita, ma in modo definitivo e senza facoltà di rinuncia. In caso diverso infatti si accorderebbe coll'art. 7 un trattamento di favore a chi si trova in condizioni meno gravi di quelle previste dall'art. 8 n. 2, ciò che pare assurdo. Quanto poi alla residenza nello Stato estero, di cui si possiede la cittadinanza per nascita, essa nei casi dell'art. 7 non può essere soltanto una residenza più o meno formale comprovata solo da dichiarazioni dell'interessato, ma deve consistere in un fatto positivo debitamente accertato dall'autorità: altrimenti si aprirebbe la via per eludere la legge.

22. Il concetto che ha ispirato l'art. 7 della legge sulla cittadinanza ha molte affinità con quello che ha ispirato gli attuali articoli 90 e 95 della legge sul reclutamento (già contenuti nella legge sulla emigrazione). Gli articoli 90 e 95 della legge sul reclutamento, i quali dispensano i militare *nati e residenti all'estero* dal servizio militare *finchè duri la loro residenza all'estero*, sono stati interpretati nel senso che non possano essere dispensati coloro che non abbiano mantenuto abitualmente la residenza all'estero (1) e cioè coloro che, pure essendo in seguito ritornati all'estero, siano entrati in precedenza nel Regno non soltanto per tenervi brevi dimore o per cause eccezionali di commercio, di studio, ecc. ma per tenervi per un tempo più o meno lungo, la vera e propria residenza.

Noi, considerando gli stretti rapporti che corrono tra i suddetti articoli, riteniamo che si debba entrare in tale ordine di idee anche nell'interpretazione dell'art. 7. Nè questa interpretazione deve sembrare arbitraria, quando si consideri che, per l'art. 9 della legge sulla cittadinanza, chi ha perduto la cittadinanza può riacquistarla con la residenza di due anni sia nel Regno sia anche, eccezionalmente, in altro paese estero di cui non acquisti la cittadinanza (2). Se perciò la residenza di due anni nel Regno

(1) Cfr. La soppressa *Istruzione per il servizio della leva all'estero* (1907) - § 131 - e quella vigente (1913) - § 45.

(2) In tutta la legge sulla cittadinanza del 1912 al criterio del *domicilio* accolto dal Codice civile si è preferito l'altro della *residenza* sic-

può valere pel riacquisto della cittadinanza italiana, a maggior ragione dovrà valere per far decadere chi ancora la possiede dal diritto di rinunciarvi.

Per identiche ragioni riteniamo che decadano dal diritto di rinunciare a senso dell'art. 7, i cittadini, che, senza nulla eccepire, abbiano prestato servizio militare, perchè la prestazione del servizio militare costituisce anch'essa, per l'art. 9, un modo di riacquisto della cittadinanza perduta e perchè poi l'obbligo di servizio militare, per regola generale, una volta costituito, perdura fino al compimento del 39° anno di età, nè può essere troncato prima per ragioni dipendenti dalla volontà dell'interessato.

23. La rinuncia di cui all'art. 7 non può aver luogo prima di raggiungere l'età maggiore o di conseguire l'emancipazione. Nel frattempo i cittadini nelle condizioni dell'art. 7 debbono essere inscritti, come tutti gli altri cittadini, sulle liste di leva, nè possono ottenere di esserne cancellati, poichè essi, pur appartenendo di fatto ad uno Stato straniero, sono sempre di diritto, di fronte alle nostre leggi cittadini del Regno. Ci sembra però manifesto, che, in vista della condizione risolutiva cui è soggetta, a norma di legge, la loro dipendenza dallo Stato italiano, essi debbano, se così richiedano, essere rimandati di leva in leva fino al tempo dell'opzione. È qui da notare che l'art. 7 se stabilisce un termine, a cominciare dal quale può essere esercitato il diritto di opzione, non stabilisce il *dies ad quem*. Questo termine ultimo poi, a quanto sembra, non può essere nemmeno sottinteso desumendone il concetto da altri articoli della legge, come, ad esempio, dall'art. 3. Tuttavia, per quanto riguarda la leva, ci pare che anche pei cittadini dell'art. 7 il termine ultimo del rimando non debba oltrepassare il compimento del 22° anno, che è il termine ultimo di tutti gli altri rimandi per motivi di cittadinanza. Non sarebbe infatti possibile riprodurre il rimando indefinitamente, lasciando troppo a lungo in sospeso la posizione di qnesti cittadini di fronte alla leva.

« come quello che ha più intenso contenuto di elemento personale, e cioè della persona sul luogo, elemento che, nella materia di cui ci occupiamo, deve esser tenuto nella maggior considerazione » (Relazione presentata alla Camera dei deputati dall'on. ministro Finocchiaro-Aprile nella seduta del 7 luglio 1911 – atto parlamentare n. 966).

D'altronde il concorso alla leva non pregiudicherà il diritto di questi giovani a rinunciare alla cittadinanza italiana, poichè essi, anche se arruolati, sarebbero dispensati dal servizio militare quali nati e residenti all'estero. Quindi essi non presterebbero servizio militare e sfuggirebbero così alla conseguenza di perdere il diritto di rinuncia, conseguenza che come abbiamo visto nel numero precedente, è inerente alla prestazione del servizio.

24. PERDITA DELLA CITTADINANZA PER L'ARTICOLO 12. — I cittadini possono perdere la cittadinanza a senso del 2° comma dell'art. 12, durante la minore età o prima dell'emancipazione, qualora perda la cittadinanza il genitore esercente la patria potestà o la tutela legale ed essi abbiano con lui comune la residenza ed acquistino la cittadinanza d'uno Stato straniero. Costoro possono riacquistare la cittadinanza nei modi previsti dagli art. 3 e 9.

Abbiamo veduto come, sotto l'impero degli art. 11 e 12 del codice civile, i figli minori residenti all'estero di chi perdeva la cittadinanza italiana divenivano stranieri, ma, secondo almeno la giurisprudenza prevalente, rimanevano obbligati al servizio militare nel Regno.

La legge del 1912 ha conservato gli obblighi militari soltanto per coloro che perdono la cittadinanza nei casi previsti dall'art. 8; quindi gli individui che la perdono a senso di altri articoli, non sono obbligati al servizio militare. Tale è dunque il caso dei minori contemplati nel 2° comma dell'art. 12.

Nè si potrebbe sostenere che la disposizione contenuta nel 2° comma dell'art. 12 sia soltanto un chiarimento od una disposizione integratrice dell'art. 8. Il caso in essa preveduto non rientra infatti in alcuno di quelli contemplati nell'art. 8, nemmeno in quello del n. 2, poichè è bensì vero che i minori acquistano, per l'art. 12, una cittadinanza straniera senza concorso di volontà propria, ma non hanno alcun obbligo (sempre per l'art. 12) di fare la espressa rinuncia alla cittadinanza italiana prevista dal n. 2 dell'art. 8.

Questa interpretazione è del resto confermata dalla relazione Scialoja al Senato, la quale dichiara che le disposizioni della legge sottraggono agli obblighi del servizio militare « non soltanto i figli degli emigranti a cui si ri-

« ferisce l'art. 7, ma anche i figli minori divenuti stranieri « col padre (art. 12), rispetto ai quali era sembrata più « gravosa l'applicazione fattane, secondo il contesto delle « disposizioni del codice, dalla giurisprudenza prevalente ».

Pertanto i cittadini che perdono la cittadinanza a senso dell'art. 12 non possono essere obbligati al servizio militare. Essi, però, al tempo della formazione delle liste e del concorso alla leva non possono essere considerati come stranieri veri e propri, perchè rientrano nella categoria degli stranieri che possono acquistare o riacquistare la nostra cittadinanza per opzione: si dovrà perciò fare loro il trattamento che si fa a questi ultimi.

25. PERDITA DELLA CITTADINANZA PER GLI ARTICOLI 1 E 2. — La cittadinanza può essere perduta a senso dell'art. 1 quando venga provato che il figlio di ignoti trovato in Italia non è nato nel Regno. In questo caso cade la presunzione che il figlio di ignoti sia cittadino italiano; cessa quindi la cittadinanza italiana — che era solo apparente — e subentra, con effetto retroattivo, la cittadinanza straniera, che è la cittadinanza effettiva. Per la retroattività cessa ogni obbligo di leva o di servizio militare nel Regno, purchè però (occorre notarlo) sia provato che l'interessato possieda una cittadinanza straniera, poichè, in caso contrario, egli sarebbe un apolide residente nel Regno e soggetto al servizio militare in base all'art. 14 della legge.

Le stesse conseguenze si hanno, di regola, nel caso che la cittadinanza sia perduta per l'art. 2, cioè in seguito a riconoscimento o a dichiarazione giudiziale della filiazione da genitori stranieri, perchè anche in questi casi, secondo la comune dottrina, lo stato di cittadinanza straniera vien riconosciuto o dichiarato tale fin dalla nascita.

Peraltro la nuova legge sulla cittadinanza ha stabilito una eccezione a questo riguardo. Se infatti il riconoscimento o la dichiarazione giudiziale hanno luogo durante l'età maggiore o almeno dopo l'emancipazione, lo stesso art. 2, per rispetto al carattere personale che oramai i giovani, divenuti pienamente capaci, hanno acquistato nella convivenza civile, conserva il loro stato di cittadinanza, ma conferisce loro facoltà di eleggere, entro un anno dal riconoscimento o dalla dichiarazione giudiziale, la cittadinanza determinata dalla filiazione.

In quest'ultimo caso i giovani debbono continuare negli obblighi di leva o di servizio militare già assunti, nè possono ottenere che la loro posizione sia tenuta in sospeso in attesa dell'opzione, perchè nulla impedisce loro di fare l'opzione anche subito dopo il riconoscimento o la dichiarazione. Ove peraltro comprovino di avere eletta la cittadinanza straniera determinata dalla filiazione debbono essere senz'altro cancellati dalle liste di leva e dai ruoli militari, perchè tale elezione li trasforma in cittadini stranieri veri e propri, ai quali la legge non attribuisce alcun obbligo coscrizionale o militare.

26. Abbiamo pertanto ora rilevato due importanti eccezioni al principio generale, che può desumersi dall'art. 3 e da tutto il complesso della legge sul reclutamento, che il servizio militare, una volta iniziato, deve perdurare fino al compimento del 39° anno di età. Tale principio è rispettato non soltanto dall'art. 8, che conferma la continuazione degli obblighi di servizio militare per coloro che perdono la cittadinanza italiana nei casi previsti dall'articolo stesso, ma anche dagli art. 7 e 12, i quali svincolano bensì dagli obblighi coscrizionali coloro che, nei casi da essi previsti, perdono la cittadinanza, ma ammettono tale svincolo soltanto ove la prestazione del servizio non sia stata iniziata. Le due eccezioni in parola si spiegano considerando che nei casi, ai quali esse si riferiscono, il servizio militare era stato imposto in vista di circostanze che poi si dimostrarono inesistenti e che il cambiamento di cittadinanza o è affatto indipendente dalla volontà dell'individuo, o ne dipende solo in parte, in conseguenza di una facoltà di opzione sorta all'ultimo momento e che egli non possedeva allorchè assunse gli obblighi di servizio.

IV. — Cittadini italiani. — *C)* Riacquisto della cittadinanza.

27. Riacquisto della cittadinanza mediante prestazione del servizio militare. — 28. Altri modi di riacquisto.

27. Coloro che hanno perduto la cittadinanza hanno, per riacquistarla, il mezzo accordato a tutti gli stranieri in genere, cioè la naturalizzazione. Tanto però il codice civile quanto la legge del 1912 ammettono che la cittadinanza possa essere riacquistata anche con alcuni mezzi più semplici di quello ora accennato.

L'art. 13 del codice civile consentiva che chi avesse perduto la cittadinanza per alcuno dei motivi espressi dall'art. 11 potesse riacquistarla rientrando nel Regno con permesso speciale del Governo, fissandovi il domicilio e rinunziando alla cittadinanza straniera.

L'art. 9 della legge del 1912 ammette vari titoli di riacquisto della cittadinanza da parte di chi l'abbia perduta a senso degli articoli 7, 8 e 12.

Primo titolo indicato dall'art. 9 è la prestazione del servizio militare. Tale caso non dà luogo a discussione per quanto riguarda gli obblighi di servizio: è evidente che l'individuo che ha riacquistato la cittadinanza per questo titolo continuerà negli obblighi già assunti. Si potrà soltanto discutere se il servizio militare prestato non già spontaneamente, ma per imposizione di legge, come nei casi dell'art. 8, possa essere valido pel riacquisto della cittadinanza. Noi saremmo disposti a rispondere negativamente, poichè riteniamo necessario che nei mezzi di acquisto o di riacquisto non debba mancare l'elemento della volontarietà. Tale questione esce però fuori del nostro tema, perchè la sua risoluzione non porta conseguenza alcuna nei riguardi del servizio militare.

28. Gli altri titoli di riacquisto previsti dall'art. 9 sono: 1° l'accettazione d'un impiego dallo Stato; 2° la rinuncia alla cittadinanza estera o all'impiego o al servizio militare all'estero esercitato contro il divieto del Governo italiano, rinuncia accompagnata, di regola, dal trasporto della residenza nel Regno, 3° l'aver trasportato da due anni la residenza nel Regno se la perdita della cittadinanza sia derivata da acquisto di cittadinanza straniera. Il Governo può inibire il ricupero della cittadinanza nei casi indicati ai numeri 2° e 3°.

In tutti questi casi se la cittadinanza è stata perduta a senso dell'art. 8 della legge, cioè senza contemporaneo esonero dagli obblighi di leva e di servizio militare, è evidente che nessuna variazione si avrà negli obblighi stessi. Se invece la cittadinanza è stata perduta a senso degli articoli 7 e 12, sorge la questione se sia applicabile il § 19 del regolamento sul reclutamento, pel quale lo straniero che ottenga la cittadinanza italiana non deve essere inscritto sulle liste di leva se la sua classe di nascita abbia già concorso alla leva.

Per quanto possa sembrare strano e poco equo esonerare dal servizio militare individui che per nascita furono cittadini e che, dopo un intervallo più o meno lungo di tempo in cui ebbero una cittadinanza estera, sono ritornati cittadini, a noi sembra debba applicarsi in questi casi il § 19. Trattasi infatti in questi casi veramente di stranieri che *ottengono* la cittadinanza italiana, secondo la dizione del citato paragrafo: il riacquisto della cittadinanza da loro parte non dipende da un atto proprio unilaterale, ma da un atto bilaterale; il Governo può infatti inibirlo. Quindi il § 19 deve essere applicato. Le considerazioni di equità non possono ciò impedire, ma soltanto aggiungere nuove argomentazioni alle critiche già esposte nei riguardi del paragrafo medesimo (cfr. n. 15).

V. — Cittadini e sudditi stranieri.

29-30. Criteri positivi e negativi per determinare la cittadinanza o la sudditanza straniera. — 31. Obblighi di leva e di servizio militare degli stranieri. — 32. Legislazione precedente. — 33. Legge del 1912. Stranieri nelle condizioni dell'art. 2. — 34. Stranieri nelle condizioni dell'art. 3. 35. Arruolamento volontario degli stranieri.

29. Là legge mentre lascia, come è naturale, alle legislazioni straniere il còmpito di determinare positivamente quali individui possiedano la cittadinanza straniera dei singoli Stati, si riserva poi il criterio negativo di tale determinazione, in quanto che, pel principio *nemo duarum civitatum civis esse potest*, essa non riconosce cittadini stranieri tutti coloro che son tali per le leggi straniere, ma soltanto quelli che, mentre sono cittadini stranieri per le leggi straniere, non sono poi cittadini per le leggi del Regno. Appunto da questo limitato riconoscimento della cittadinanza straniera da parte delle nostre leggi, sorgono conflitti tra la legislazione nostra e le legislazioni di altri Stati.

È bensì vero che la legge menziona cittadini italiani che sono al tempo stesso rivestiti di cittadinanza straniera (ad esempio, nell'art. 7), ma, come venne anche chiarito nella discussione al Senato e nella relazione Finocchiaro-Aprile alla Camera dei deputati, in questi accenni la legge non riconosce *giuridicamente* negli individui interessati una doppia cittadinanza, bensì riconosce che costoro, i quali

di diritto sono cittadini italiani, sono poi anche, *di fatto*, cittadini di un altro Stato.

30. Lasciando alla legislazione degli altri Stati il definire positivamente la cittadinanza straniera, la nostra legge prescinde, come da questione interna di altri Stati, da ogni esame circa i diritti che si connettono nei vari paesi allo stato di cittadinanza e circa le distinzioni che a questo riguardo le legislazioni straniere possano aver fissato tra cittadini e cittadini. Per gli scopi della nostra legge una sola indagine è infatti sufficiente: quella di vedere se un determinato individuo appartenga o sia soggetto ad uno Stato straniero. Quindi, almeno a nostro avviso, la legge, sia quando parla in senso generico di *stranieri*, sia quando in senso più limitato parla di individui che possiedono la cittadinanza di uno Stato estero, intende comprendere in tali categorie non soltanto coloro che sono forniti di cittadinanza straniera piena ed intera, ma anche coloro che rivestono la semplice qualità di *sudditi*, come, ad esempio, la popolazione indigena d'una colonia straniera.

Questa regola ha soltanto una eccezione, riferibile esclusivamente agli stranieri nati o residenti nelle colonie italiane. Infatti, giusta l'art. 15 della legge del 1912, l'equiparazione, ammessa dall'articolo stesso, del territorio delle colonie al territorio del Regno, per gli effetti della cittadinanza, non toglie alcuna efficacia alle leggi speciali coloniali. Ora queste ultime leggi distinguono gli stranieri in due categorie: quelli appartenenti a popolazioni di civiltà europea, ai quali si applicano di regola le leggi civili italiane, e quelli appartenenti a popolazioni di civiltà inferiore, i quali sono *assimilati* ai nostri sudditi coloniali e sottoposti, di regola, al loro diritto speciale (1).

Nel territorio del Regno però non ci sembra affatto possibile applicare tale distinzione, di cui non vi è traccia nella legge e che, se rappresenta una pratica necessità nelle colonie, non si manifesta, almeno per ora, come

(1) Cfr. Art. 2 dell'*Ordinamento giudiziario della Colonia Eritrea* approvato con R. Decreto n, 825 del 5 aprile 1908; art. 4 del *Codice civile per l'Eritrea* approvato con R. decreto n. 589 del 28 giugno 1909 (non ancora però pubblicato nel *Bollettino ufficiale della Colonia*); art. 2 dell'*Ordinamento giudiziario per la Somalia italiana* approvato con R. decreto n. 937 dell'8 giugno 1911; art. 3 del R. decreto n. 315 del 6 aprile 1913 che regola i rapporti di sudditanza degli indigeni della *Libia*.

necessaria nel Regno, dove soggiornano soltanto pochi individui appartenenti a popolazioni non europee e pur essi attratti, per forza di cose, ad assimilare rapidamente la nostra civiltà.

Quindi, per gli effetti della legge sulla cittadinanza, si trovano in egual condizione, nel territorio del Regno, i cittadini stranieri ed i sudditi coloniali stranieri.

31. Accertato però che un individuo è cittadino o suddito d'uno Stato estero e accertato altresì che egli non è, secondo le leggi del Regno, cittadino italiano, non se ne deve concludere, come si è già avvertito nei numeri 3 a 5, che egli non ha nel Regno obblighi di leva o di servizio militare. Occorre infatti accertare ancora che egli non appartenga ad alcune di quelle categorie alle quali sono imposti gli obblighi coscrizionali od almeno la semplice provvisoria inscrizione sulle liste di leva.

Gli stranieri ai quali, allo stato attuale della legislazione, sono imposti gli obblighi coscrizionali sono quelli, dei quali abbiamo parlato nel n. 19. Gli stranieri ai quali è imposta (salvo successiva cancellazione) l'inscrizione sulle liste di leva, sono quelli che hanno facoltà di acquistare la nostra cittadinanza per opzione od elezione o beneficio di legge che dir si voglia. Occorre ora parlare, brevemente, di questi ultimi.

32. Sotto la legislazione precedentemente in vigore gli stranieri che avevano facoltà di eleggere la cittadinanza erano i cosiddetti *reputati stranieri* e cioè:

1° i nati nel Regno da straniero che non vi era domiciliato da un decennio (codice civile art. 8);

2° i nati all'estero — ovvero nati nel Regno ma residenti all'estero — da padre (o, se il padre era ignoto, da madre) che aveva perduta la cittadinanza prima della loro nascita (articoli 5 e 6).

Costoro se accettavano un impiego pubblico nello Stato o servivano nell'esercito o nell'armata o altrimenti soddisfacevano l'obbligo della leva senza invocarne esenzione come stranieri, erano *senz'altro reputati cittadini* (art. 6). Discutevasi se tali parole della legge dovessero essere intese nel senso che essi conservassero, fino al compimento del 22° anno di età, non ostante l'impiego accettato o il servizio militare iniziato, facoltà di optare per la cittadinanza

straniera con conseguente esonero dal servizio militare (1). Il Ministero della guerra risolveva costantemente la questione in senso affermativo. Se poi essi, oltre a non valersi dei suddetti mezzi di acquisto della cittadinanza, lasciavano trascorrere il 22° anno di età senza eleggere la cittadinanza italiana, divenivano stranieri veri e propri in modo definitivo.

Abbiamo già veduto, nei principî generali (n. 4), quale ordine di idee avesse indotto ad accordare ai reputati stranieri la cancellazione dalle liste anche prima che effettuassero la definitiva opzione per la cittadinanza straniera.

Oltre che ai reputati stranieri il codice civile accordava poi la facoltà di eleggere la cittadinanza italiana anche ai *reputati cittadini*, di cui abbiamo parlato a proposito dei cittadini per nascita. I reputati cittadini acquistavano in modo definitivo la cittadinanza italiana astenendosi dal fare una dichiarazione in contrario, ed erano cancellati dalle liste soltanto se facevano tale dichiarazione.

La legge del 1912 ha creduto opportuno di sopprimere tutti i casi di cittadinanza presunta, attribuendo, di regola, agli individui con facoltà di opzione la qualità di stranieri. Ora agli individui con facoltà di opzione è attribuita la qualità di cittadino soltanto, eccezionalmente, nei casi previsti dagli articoli 2, 7 e 12 della legge che noi abbiamo esaminati nei numeri 17, 20 e 25.

33. La legge del 1912 contempla il caso di stranieri ammessi ad eleggere la cittadinanza italiana negli articoli 2, 3, 10, 11, 12. Però gli articoli 10 e 11 riguardano esclusivamente le donne e dell'art. 12 abbiamo già parlato nel n. 24 a proposito della perdita della cittadinanza italiana. Dobbiamo perciò limitare il nostro esame agli stranieri contemplati negli articoli 2 e 3.

Troviamo anzitutto (art. 2) la categoria degli stranieri i quali dopo raggiunta la maggiore età o dopo l'emancipazione sono stati riconosciuti o dichiarati giudizialmente figli di cittadini italiani. A costoro la legge conserva la cittadinanza straniera, ma dà contemporaneamente facoltà di dichiarare (entro un anno dal riconoscimento o dalla dichiarazione giudiziale) di eleggere la cittadinanza italiana.

(1) Cfr. A. Zendrini. *Condizione giuridica ed obblighi di servizio dei reputati cittadini italiani e stranieri*, nella *Rivista militare italiana* del 1898.

Abbiamo già veduto, a proposito dell'acquisto e della perdita della cittadinanza (numeri 11 e 25), come il riconoscimento e la dichiarazione giudiziale della filiazione abbiano effetto retroattivo fin dalla nascita. Nei casi in esame però l'acquisto della cittadinanza italiana è stato dalla legge espressamente subordinato alla libera scelta degli interessati e non ci sembra quindi possibile sostenere l'applicabilità del principio suddetto. In questi casi pertanto ha vigore il principio sancito dall'art. 13 della legge, che cioè l'acquisto della cittadinanza ha effetto « dal giorno « successivo a quello in cui furono adempiute le condizioni « e formalità stabilite ».

Deriva da ciò che se il riconoscimento o la dichiarazione giudiziale hanno luogo durante la maggiore età, gli interessati non possono essere inscritti sulle liste, ostandovi le ragioni da noi esposte al n. 6, perchè essi son venuti ad acquistare la facoltà di optare per la nostra cittadinanza quando la leva sulla loro classe di nascita era già chiusa. Se invece hanno luogo durante l'età minore, dopo l'emancipazione, gli interessati possono essere o non inscritti sulle liste a seconda che la leva sulla loro classe di nascita sia stata o non chiusa, e, in caso affermativo, debbono essere mantenuti sulle liste finchè non abbiano definitivamente optato, per esser poi, secondo i risultati dell'opzione, cancellati o chiamati alla visita e all'arruolamento.

34. Dall'art. 3 della legge troviamo disciplinata la condizione degli stranieri nati nel Regno o figli di genitori quivi residenti da almeno 10 anni al tempo della loro nascita o il cui padre o la madre o l'avo paterno siano stati cittadini per nascita. Costoro divengono cittadini: 1° se prestano servizio militare o accettano un impiego nello Stato; 2° se, compiuto il 21° anno, risiedono nel Regno e dichiarano, entro il 22°, di eleggere la cittadinanza italiana; 3° se risiedono nel Regno da almeno un decennio e non dichiarano, nel termine suindicato, di voler conservare la cittadinanza straniera.

Questa categoria di stranieri con facoltà di opzione sostituisce le antiche categorie dei reputati italiani e reputati stranieri e comprende la massima parte degli stranieri la condizione dei quali deve essere esaminata dall'autorità di leva.

Per le ragioni esposte nei principî generali (numeri 4 e 5), gli stranieri appartenenti a tali categorie, i quali possie-

dono fin dalla nascita la facoltà di eleggere la nostra cittadinanza, debbono essere tutti inscritti sulle liste di leva. Di fatto non sarà sempre agevole eseguire tale inscrizione, specialmente per gli appartenenti a famiglie da tempo emigrate fuori del Regno, ma ciò non toglie che ad essa si debba procedere ogniqualvolta si constati che un individuo si trovi nelle condizioni predette. Del resto non è da preoccuparsi per le omissioni di residenti all'estero, perchè fino a quando gli interessati risiedono all'estero non possono, per regola generale, acquistare la cittadinanza italiana e quindi la loro inscrizione non può avere pratico effetto.

Se gli interessati nulla eccepiscono contro tale inscrizione e sono arruolati e avviati sotto le armi, la loro condizione di stranieri si muta in quella di cittadini a tutti gli effetti. Infatti essi divengono, secondo la legge, cittadini « se prestano servizio militare ». Basta quindi la prestazione di un solo giorno di servizio senza eccepire la qualità di straniero per mutare in modo irrevocabile la loro condizione, nè ciò deve sembrare troppo grave, se si consideri che il periodo durante il quale essi possono fare le pratiche per eccepire la qualità suddetta dura dal giorno dell'inscrizione sulle liste a quello della chiamata alle armi, cioè, di regola, più di due anni, e che l'eccezione della qualità di straniero non deve essere accompagnata da speciali formalità dispendiose o difficoltose.

Se invece gli interessati eccepiscono, prima di iniziare il servizio militare, la qualità di stranieri, ad essi, giusta quanto abbiamo esposto nei principî generali (n. 5), deve essere accordato il rimando di leva in leva fino al compimento del 22° anno di età, dopo di che si deve, secondo il risultato dell'opzione, o cancellarli dalle liste o assoggettarli alla visita e all'arruolamento.

35. All'infuori dei casi ora esposti, coloro che la legge riconosce stranieri non sono sottoposti ad alcun obbligo di leva o di servizio militare. Può accadere che essi, pel fatto del domicilio o della residenza, siano inscritti sulle liste di leva, ma debbono esserne cancellati, anche d'ufficio, nel caso venga a risultare la loro qualità.

Essi poi non possono nemmeno, per regola generale, contrarre volontario arruolamento, perchè l'art. 98 della legge sul reclutamento e l'art. 76 della legge sulla leva marittima prescrivono che gli stranieri possano contrarre

arruolamento volontario soltanto coll'autorizzazione del Re, autorizzazione la quale, dato che è chiamato a pronunciarsi l'autorità Sovrana, non può essere accordata e non si accorda di fatto che in casi specialissimi.

La Sovrana autorizzazione non occorre invece per l'arruolamento volontario degli stranieri obbligati al servizio militare. Non è nemmeno necessaria per quelli che hanno facoltà di eleggere la nostra cittadinanza, perchè essi arruolandosi volontariamente e prestando servizio militare acquistano o riacquistano *ipso jure* la cittadinanza italiana (1).

VI. — Apolidi.

36. Confronto fra il codice civile e la legge del 1912. — 37. Arruolamento di leva e arruolamento volontario degli apolidi.

36. La condizione degli apolidi, cioè di coloro che non appartengono ad alcuno Stato (2), non può essere presa in esame dalla legge italiana se non nel caso che essi per nascita o per residenza vengano a porsi in qualche modo sotto il suo impero.

La legislazione che ha preceduto la legge del 1912 non si preccupava degli apolidi, i quali rientravano nella categoria generale degli stranieri; anzi essa in qualche caso consentiva anche la formazione di nuove categorie di apolidi, dove, ad esempio, ammetteva la perdita della cittadinanza mediante semplice rinuncia e trasferimento all'estero (codice civile art. 11, n. 1).

Siccome però gli apolidi nati nel Regno dovevano essere inscritti sulle liste per l'art. 18, n. 6, della legge sul reclutamento, nè potevano esserne cancellati non avendo modo di comprovare la cittadinanza straniera, essi di fatto finivano, per la massima parte, per concorrere alla leva nel Regno e per acquistarvi in tal modo la cittadinanza, in conseguenza del diritto allora vigente per i reputati cittadini e per i reputati stranieri.

(1) Anche questo principio è stato adottato dal Ministero della guerra. Cfr. circolari del *Giornale militare* numeri 378 e 393 (manifesti) del 1914.

(2) In relazione a quanto abbiamo esposto precedentemente (specialmente nei nn. 8 e 30) ci sembra che se un individuo, pur non essendo cittadino di uno Stato straniero, ha tuttavia verso uno Stato estero un rapporto di soggezione analogo a quello di cittadinanza, non può essere considerato apolide. Non potrebbero, ad esempio, essere considerati apolidi coloro che, pur non possedendo nè la cittadinanza, nè la sudditanza di uno Stato estero, vi fossero tuttavia obbligati al servizio militare.

La legge del 1912, preoccupata di risolvere i conflitti positivi e negativi fra le legislazioni italiana e straniera, ha determinato (art. 1) che l'individuo nato nel Regno da genitori apolidi ovvero da genitori stranieri dei quali egli non segua la cittadinanza, sia considerato cittadino italiano. Ora pertanto non può darsi più il caso di apolidi nati nel Regno. Può darsi invece ancora il caso di apolidi nati all'estero che vengano a portare nel Regno la residenza.

Gli apolidi residenti nel Regno sono dalla legge del 1912 (art. 14) assoggettati alla legislazione italiana « per quanto « si riferisce all'esercizio dei diritti civili e agli obblighi « di servizio militare » (1). A costoro perciò non si attribuisce la cittadinanza italiana, ma soltanto un rapporto di soggezione allo Stato italiano analogo al rapporto di cittadinanza e più ancora al vincolo che lega allo Stato italiano coloro che hanno perduta la cittadinanza a senso dell'art. 8.

37. Gli apolidi vengono a costituire il vincolo che li lega allo Stato italiano soltanto quando trasportano la residenza nel Regno. Essi pertanto soltanto allora vengono ad acquistare i requisiti per l'inscrizione sulle liste di leva. Se tale acquisto ha luogo prima della chiusura della leva della loro classe di nascita, nessun dubbio può sussistere sull'obbligo per l'amministrazione di inscriverli sulle liste e precettarli per la visita e l'arruolamento. Se invece l'acquisto ha luogo dopo, essi, pel principio da noi esposto nel n. 6, a proposito del § 19 del regolamento sul reclutamento, non incorrono in alcun obbligo coscrizionale.

È evidente che se si addivenisse alla riforma che abbiamo accennato a proposito dei naturalizzati cittadini, nel senso di abolire il principio sancito dal § 19 del regolamento, tale riforma dovrebbe essere logicamente estesa anche agli apolidi nelle condizioni ora esposte.

Pare poi indubbio che gli apolidi, tanto nel caso che risiedano nel Regno prima della leva della loro classe di nascita, quanto in quello che vengano a risiedervi dopo, possono contrarre volontario arruolamento nell'esercito o nella marina anche senza la Sovrana autorizzazione. Essi

(1) Se gli apolidi risiedono nel territorio delle nostre colonie occorre tener presente anche per essi la distinzione che le leggi coloniali fanno riguardo agli stranieri secondo che appartengono a razza civile o non, distinzione che abbiamo ricordato più sopra (n. 30).

infatti, per quanto riguarda il servizio militare, sono dalla legge affatto equiparati ai cittadini. Nè da ciò possono sorgere inconvenienti, poichè l'arruolamento volontario non costituisce un diritto pel cittadino, ma soltanto una facoltà per l'amministrazione, che quindi potrà sempre opporsi all'arruolamento di persone che non convenga arruolare.

Noi riteniamo poi che gli obblighi di servizio militare contratti dagli apolidi in base all'art. 14 della legge non possano essere rescissi neppure nel caso che gli interessati acquistino in seguito la cittadinanza d'uno Stato estero: per quanto in tale caso venga meno il conflitto negativo di legislazioni, i cui effetti l'art. 14 si è studiato di evitare, sussiste sempre la necessità di non subordinare obblighi così gravi come quelli del servizio militare a condizioni dipendenti dalla volontà dell'individuo, specialmente quando detti obblighi abbiano cominciato il loro decorso. Quindi, come i cittadini italiani dell'art. 8 della legge, anche gli apolidi che acquistino una cittadinanza straniera non possono essere prosciolti dagli obblighi di servizio militare nel Regno, obblighi che, secondo la legge sul reclutamento, hanno termine, di regola, solo quando la classe di nascita, al 39° anno di età, è avviata in congedo assoluto (cfr. precedente n. 26).

VII. — Sudditi coloniali italiani.

38. In quali casi può ammettersi l'arruolamento di leva o volontario nello esercito metropolitano di sudditi coloniali italiani.

38. La condizione dei sudditi coloniali italiani è regolata dalle leggi speciali e dalle consuetudini delle colonie: ad essi non possono perciò riferirsi le leggi sul reclutamento dell'esercito o sulla leva di mare.

La legge sulla cittadinanza del 1912 ha bensì, coll'art. 15, equiparato, ai suoi effetti, il territorio delle colonie al territorio del Regno, ma salvando le disposizioni delle leggi speciali sulle colonie. Le norme per l'esecuzione della legge del 1912, approvate con R. decreto n. 949 del 2 agosto 1912, hanno poi dichiarato, coll'art. 11, che « agli « effetti della legge nulla è innovato alle norme vigenti « per legge o consuetudine nelle colonie, relativamente alla « distinzione fra cittadini italiani e sudditi coloniali ».

Pertanto i sudditi coloniali possono far parte, di leva o volontariamente, delle forze armate dello Stato solo in

quanto ciò sia consentito dalle leggi e dalle consuetudini loro relative. Essi non possono arruolarsi nel R. esercito neanche volontariamente, a meno che non ottengano l'autorizzazione regia richiesta per gli stranieri.

Se peraltro un suddito coloniale italiano si troverà nelle condizioni, in vista delle quali l'art. 3 della legge 1912 accorda agli stranieri la facoltà di eleggere la cittadinanza italiana, potrà egli acquistare la nostra cittadinanza e dovrà essere inscritto sulle liste di leva?

L'art. 3 della legge 1912 parla di stranieri nati o residenti nel Regno. La parola *straniero* vale etimologicamente « di estrano paese ». L'etimologia non esclude quindi la possibilità di considerare come stranieri anche i sudditi delle nostre colonie, i quali appartengono a paesi ben distinti geograficamente ed anche politicamente dal nostro, per quanto ad esso soggetti.

È vero che, sebbene la legge sulla cittadinanza imperi anche sulle colonie, i nostri sudditi coloniali, finchè si trovano nelle colonie stesse, non vi sono soggetti, ma questa eccezione, essendo riservata dalla legge al solo territorio delle colonie, non può essere estesa per analogia anche al territorio del Regno.

La legge sulla cittadinanza appartiene al nostro diritto pubblico: essa impera quindi, giusta i principî generali di diritto, su tutte le persone che si trovano nel territorio del Regno, compresi i sudditi coloniali.

Noi siamo già precedentemente (n. 30) pervenuti alla conclusione di dover comprendere fra gli stranieri dell'art. 3 anche i sudditi coloniali di Stati esteri. Ragioni di diritto e di equità ci impongono pertanto di fare egual trattamento ai sudditi coloniali nostri.

Quindi i sudditi delle colonie italiane che si trovano nelle condizioni dell'art. 3 della legge debbono essere inscritti sulle liste di leva e sottoposti al trattamento usato per gli stranieri in eguali condizioni. Essi possono anche contrarre arruolamento volontario nell'esercito o nella marina senza regia autorizzazione perchè la prestazione del servizio militare nell'esercito metropolitano li trasforma senz'altro da sudditi in cittadini.

Dott. Francesco Pocaterra.

LA VIRTÙ BELLICA ABRUZZESE NEL 1798-99

(*Continuazione e fine* — V. disp. II, pag. 332)

Eccitata così la maggior parte degli abitanti della provincia, pensai ad indebolir l'inimico con un assedio prima di dargli l'assalto. Tutte le masse combinate furono distribuite in sette diversi quartieri d'inverno all'intorno dell'Aquila ed al coperto del fuoco del cannone. La terra di Rojo, distante due miglia al sud-ovest dalla città, fu prescelta per mio quartier generale dov'era con me un corpo di 800 uomini composto dalle brave e numerose masse cicolane, da quelle di Rojo, Lucoli, Tornimparte, Corvaro, Spedino, Poggio, Valle, Borgo, Collefegato e parecchi altri luoghi. Cento se ne acquartierarono a Gensano di Sassa delle quote di Sassa, Castel Menardo, Torre di Taglio, Poggio S. Giovanni e Radicato. Trecento a Cappito di Cicoli, Gergenti, Leofreni, Coppito, Preturo, Forcella e S. Marco. Duecento al Casino di Ciavoli di Arischia, Pizzoli, Barete, Cagnano e Monte Reale. Cento a Collebrincione, di Collebrincioni, di Aragno, Assergi, Filetto. Quattrocento a Paganica, di Paganica, Bazzano Onna, Rovere Ovindoli, Rocca di mezzo, S. Demetrio; e finalmente trecento a Pianola, di Pianola, di Bagno, Civita di Bagno, Avezzano, Massa Indrosciano e Lascurcola. In un medesimo tempo furono deviate le acque del castello, rotti i molini da grano i più vicini all'Aquila e tolta ogni benchè menoma comunicazione tra il nostro contado e la città assediata. Le prime conseguenze di un tal assedio furono quelle di far sentire una carestia enorme di generi, e specialmente di legna per fuoco, agli Aquilani. Infinite lettere ed ambasciate ci pervennero al campo da parte loro tendenti principalmente a riaprire il commercio con noi. Tennero al 20 di gennaio un congresso patriottico, in cui trattarono fra gli altri questo medesimo oggetto, e risolvettero di invitar tutte le Università coalizzate a spedire nell'Aquila due deputati per ciascuna col cancelliere, onde potersi

convenire sui mezzi da ristabilire l'armonia tra la città ed il contado. Ma a queste lettere, a queste ambasciate, all'avviso di questo congresso, noi fummo sempre costanti nel rispondere: « Che non si volea in altro modo ristabilire « l'armonia cogli Aquilani se non col fare la guerra, e « distruggere l'inimico che stava annidato fra loro ». Uno di essi scriveva così: « Se sdegnate abbassarvi di venir « con noi anche ad un amichevole abboccamento per i « comuni interessi e vantaggi; serbate pure il vostro con- « tegno, non avvilite la vostra dignità; ma lasciateci « piangere in pace sulle nostre sventure sotto il cumulo « de'mali che ci opprime. Non accrescete afflizioni agli « afflitti; non ci affamate, non ci private di tutto ciò che « è necessario alla vita col pretesto di affamare gli stra- « nieri, che son padroni per disposizione divina delle nostre « vite, delle nostre case, delle nostre sostanze, e non obbli- « gate i conquistatori a toglier colla forza la sussistenza « che loro amichevolmente si nega ». Il comandante stesso della piazza, Nollet, rispose ne'seguenti termini alle inti- mazioni che noi gli facemmo di evacuare la città ed il castello: « Io sono molto sorpreso, o signori, delle minacce, « che voi ardite di farmi!... Io non conosco altre leggi che « quelle della giustizia, e non merito di essere minacciato... « Venite piuttosto a ritrovarmi; cercate il vostro per- « dono, invece di annunziarmi una nuova insurrezione. » E infine manda in giro per la provincia questi proclami:

« Armata di Roma: divisione, ecc.... Nollet comandante « della piazza: Agli abitanti de'villaggi intorno l'Aquila: « Voi siete stati sordi all'ultimo mio proclama, col quale « v'intimai di rientrare nell'ordine, e vi perdonai anche « gli assassinî commessi sopra i Francesi. Ora vedendo una « ostinazione senz'esempio, dopo il lasso di più settimane, « vi dichiaro che io ritiro la mia parola d'onore, e che « vado a renderne conto e fatto al generale in capite dell'ar- « mata francese, ed a colui ch'è incaricato dell'organizza- « zione del dipartimento della città dell'Aquila. Io vi « annuncio che il regno di Napoli è già divenuta repub- « blica napolitana. I rappresentanti nazionali sono già « eletti nella capitale; ed il vostro passato re da Palermo « è fuggito in Inghilterra. Parte dell'esercito francese qui « si attende a momenti per sottomettere gl'insorgenti, e

« stabilire il nuovo sistema. Io non rispondo più delle « vostre vite, nè delle vostre proprietà, riguardandovi gene- « ralmente come ribelli alle voci dell'onore e della mia « paterna misericordia. Si può egli vivere in questo mondo « in mezzo al disordine, agli assassinî, all'anarchia, ai « delitti? Si può egli dubitare della forza superiore e della « costanza de'repubblicani francesi i quali hanno dato e « dànno legge all'Europa intiera? Potrete voi soli misera- « bili impedirlo? Io v'intimo per l'ultima volta, che se « fra lo spazio di tre giorni dalla data del presente gli ammi- « nistratori o principali delle vostre comunità non vengano « ad assicurarmi in iscritto nelle forme stabilite del penti- « mento generale di tutti i loro concittadini, io vi dichiaro « tutti ribelli, incapaci di perdono, decaduti dal possesso « de'vostri beni particolari e comuni, che si venderanno « all'incanto a beneficio della Repubblica; metterò la taglia « sulle teste dei vostri seduttori e duci; e vi consegnerò « all'educazione militare dell'esercito francese. Profittate « di questo breve intervallo che vi rimane prima dell'arrivo « della forza armata! Io sono ancora buon francese, e non « desidero che veder rinascere la pace e l'unione; che la « gente buona procuri di scacciar li cattivi; io darò tutta « la mano per quest'oggetto. Vi attendo con impazienza « per risparmiare il vostro sangue e le vostre abitazioni, « profittatene. Addio A.... An. 7 Rep.: Nollet comandante « *la place:*

« Poichè noi abbiamo il più grande impegno di stabi- « lire una vera pace e tranquillità in quella provincia. « dichiariamo che se mai qualcheduno in avvenire ardisse « di riordinare nuove masse, noi promettiamo sotto la nostra « parola d'onore un premio di ducati centocinquanta a « colui che l'arresterà, e lo condurrà da noi; e se quello « che l'arresterà sarà qualche individuo delle stesse nuove « masse, avrà altri ducati cinquanta, oltre i ducati cento- « cinquanta. Dichiariamo di più che i beni del disturbatore « della pace, e di tutta la di lui famiglia, saranno confi- « scati. Il presente si pubblichi in ciascuna università « assoggettata e se ne affiggono le copie ne'pubblici luoghi. « Nollet ».

In tutto il corso di questo assedio noi sostenemmo continui e sanguinosi attacchi, avendo i Francesi quasi ogni

giorno fatta una sortita, ora per foraggiare, ora per sorprendere le nostre guardie avanzate, ed ora per venirci ad assalire fino dappresso al nostro campo. Eccone, o signore, i principali. Al 7 febbraio la mattina una colonna di 200 Francesi esce per la porta S. Antonio e si divide in due, marciando, una a dritta alle falde di S. Giuliano ed un'altra a sinistra per la strada romana. Ognuna di esse distacca sei cacciatori, i quali vengono a cimentare le nostre avanzate di Collebrincioni e di Coppito. Nel mentre che avviene questa scaramuccia, io accorro dal quartiere di Rojo e dispongo 300 Cicolani in tre diversi agguati per impedire al nemico la ritirata, dando l'ordine alle masse accampate a Coppito ed a Ciavoli di ripiegarsi per farlo avanzare e coglierlo in mezzo. Queste ultime masse non ubbidiscono esattamente al comando e si scagliano prima del tempo contro la colonna nemica della diritta che si ritira, e si riunisce con quella della sinistra. Allora i Cicolani dovettero uscire ancor'essi dall'agguato, e quando credevano di cogliere il nemico di fianco dovettero battersi faccia a faccia. Si combattè per quattro ore continue guadagnandosi sempre terreno da'nostri fino a che i Francesi, facendo il castello, e due cannoni situati all'altura di S. Silvestro vivissimo fuoco, si rifugiarono precipitosamente dentro della città, chiusero le porte e presero il castello. In questo fatto i francesi perdettero sei uomini e n'ebbero molti feriti. Due de'nostri furono gravemente feriti. Agli 11 dello stesso mese, col disegno di dissipare le masse accampate alla parte meridionale della città, situano i Francesi due pezzi grossi di artiglieria a Campo di Fossa, e nel tempo che questa artiglieria fa molte scariche contro della mia gente postata alle alture di Rojo e del Ponte Rafarolo, 100 di essi fanno un continuato fuoco dalle mura della città. Dopo di essersi accostate le masse fin sotto le mura per una valle difesa dal cannone e dopo uno sparo di artiglieria di due ore, i Francesi si ritirarono tutti costernati nel castello, senz'aver potuto effettuare il loro disegno. Molto ostinato e dannoso a'nemici fu ancora l'attacco del 21. Un centinaio di Francesi si appiattano dietro le mura dell'Aquila che dominano il Ponte Rafarolo al mezzo giorno. Postano due cannoni al largo de'Cappuccini alla stessa direzione. Mandano dodici cacciatori a provocare le masse accampate di rincontro, e

contemporaneamente una colonna di altri cinquanta con dodici cavalli alla testa sfila per la porta S. Antonio per attaccare le masse di Coppito. Avvedutomi di tutto questo, io fo situare 200 de'miei in quattro diverse colline da Pianola a Rojo ed ordino loro di rispondere al fuoco dei cacciatori senza avvicinarsi alle mure della città ed al tiro del cannone. Situo un'imboscata di 100 uomini in un bosco di salici tra Rojo e Coppito, onde farvi cadere la colonna uscita da porta S. Antonio, per attaccare la quale io dispongo sopra della strada romana due linee di uomini da S. Giuliano fino al Casino di Ciavoli e Coppito. Con questa posizione i cacciatori francesi vanno e vengono più volte in faccia a'nostri, ma sono sempre respinti. La colonna però della strada romana si avanza arditamente verso l'altro corpo delle masse, le quali sulle prime si disordinano, e cedono all'impeto de'cavalli. Ma fatti uscire dalla imboscatura i cento uomini, questi sopraggiungono, rianimano i compagni ed attcacano insieme il nemico, che vien costretto a ripiegarsi. I nostri gl'inseguono, e s'impegnano in un'azione la più risoluta nell'atto che dalla parte di Campo di Fossa e di Rafarolo si fa un fuoco vivissimo da'cannoni e dai Francesi fortificati alle mura, affine di sbaragliare le masse postate tra Pianola e Rojo. Durò per quattro ore continue il fuoco da tutte le parti e, vedendosi alla fine respinti e battuti, i Francesi si ritirarono secondo il solito di tutta fuga dentro il castello, dopo di aver chiuse le porte dell'Aquila alle masse che gl'inseguivano Due de'nostri e ventidue Francesi morirono in questo attacco, in cui è da notarsi che un contadino armato di asta, essendo rimasto alle spalle della cavalleria nemica, allorchè questa retrocedè, e gli fu sopra all'improvviso, egli si avventò coraggiosamente al comandante francese Nollet e con un colpo di asta ferì mortalmente il suo cavallo nel collo, e toccò appena lui nella faccia. Ma l'infelice rimase vittima di un dragone che accorse in aiuto del comandante in atto che stava per vibrargli un secondo colpo.

Epoca terza, dal secondo assalto dato ai Francesi nell'Aquila fino alla nuova evacuazione fattane dai paesani, che comprende lo spazio di 19 giorni.

Fu in questo tempo che, dopo un assedio di circa due mesi, io tenni ai 28 di febbraio nella chiesa della Madonna di Rojo quel celebre generale congresso, in cui interven-

nero tutti i comandanti e capi delle masse coalizzate e che sarà un eterno monumento della fedeltà degli Abruzzesi. Si rinnovò in questo congresso la solenne coalizione, si giurò sul Vangelo d'impedire la sottomissione dei nostri paesi, si risolvè di stringere e di scacciare il nemico, ed io fui eletto generale delle masse coalizzate, per difender a costo del proprio sangue la religione, il trono, la patria. Aperta una segreta comunicazione cogli Aquilani io mi accinsi allora a dare un secondo assalto alla città ed al castello. Formai a quest'oggetto un piano che tutte le divisioni delle masse dovevano irremissibilmente osservare nell'atto dell'assalto e che tendeva a sorprendere i Francesi sparsi per la città ed a chiuder loro la ritirata al castello per potersene quindi impadronire. La mattina del 3 marzo avanti il far del giorno fo stringere col massimo silenzio tutte le masse intorno intorno le mura dell'Aquila dove aveva fatte ammannire le scale e le persone che dovevano servire di guide nell'interno della città. Divido la gente in tante compagnie, quanti erano i punti pe' quali dovevano scalare le mura, e quanti erano i posti che, entrati nell'Aquila, dovevano guadagnare tutti in un tempo. I Cicolani insieme con alcuni Aquilani usciti i giorni innanzi per unirsi con noi entrano i primi per gli orti di S. Bernardino, ed aspettano dentro la chiesa l'ora prefissa all'assalto. Sul far del giorno entrano le altre divisioni delle masse ed attaccano per tutti i lati il nemico, a cui non si potè tagliare la ritirata nel castello perchè avvisato poche ore prima da una spia si era già messo in guardia. Si combattè disperatamente fino alla sera e fino a che tutti i Francesi nel numero di 500, sotto la protezione delle bombe e dei cannoni che facevano un fuoco vivissimo e continuato contro di noi, si rinchiudono tutti dentro il castello dove avevano antecedentemente trasportato molta provvisione e varî ostaggi aquilani, perdendo 13 uomini dei loro. 10 cavalli, tamburi. bandiera e molto equipaggio degli uffiziali.

Non appena mi vidi padrone dell'Aquila che pensai a bloccare perfettamente il castello con un accampamento fisso di 500 uomini distribuiti in 12 diversi punti, che dalla località e dalle altre circostanze mi vennero indicati. Altrettanti ne feci rimanere in varî quartieri della città,

pronti sempre ad accorrere in soccorso dei primi ogni volta che dai Francesi si fosse tentato di sortire. Feci costruire dei fortini in luoghi della città più vicini al castello. Non avendo potuto avere per la provincia che un solo cannoncino da montagna procurai di far fondere dei mortai e delle bombe per battere il castello; ma per l'inesperienza degli artefici due volte andò a vuoto l'operazione. Una istessa sorte ebbi nel trasportare la notte due cannoni di assedio dalla piazza del castello dentro la città per esserne stato impedito da una grandine di palle e di mitraglie e dalla sortita di 24 Francesi che, protetti da questo fuoco, tagliarono gli argani a tal'uopo attaccati ai cannoni. Intrapresi con miglior successo a formare un corpo di gentiluomini a cavallo e a radunare sotto le vostre reali bandiere i soldati di linea sbandati dai proprî reggimenti. Finalmente per non lasciare un oggetto della maggiore importanza io spedii a tutte le frontiere della provincia, non escluse le strade che conducono alla capitale ed alle provincie confinanti del regno, una forza sufficiente guidata dai rispettivi comandanti ed a tener custodito il confine ed impedir qualunque nemico rinforzo. Dagli affari della guerra io mi rivolsi a far rifiorire nella città e nelle provincie il buon'ordine, la giustizia, e le leggi della Maestà Vostra, che in molti luoghi, se erano conculcate, erano però sopite per mancanza di forza e di governo. Mi applicai dunque ad abolire ogni benchè menomo segno del regime francese, a rimettere le magistrature politiche ed economiche nell'antico loro piede, a ripristinare insomma ed a ravvivare in tutta questa provincia le patrie costituzioni ed i vostri sovrani stabilimenti.

Sistemate così le cose, varî ambasciatori furono scambievolmente spediti dal castello e da noi circa la resa della fortezza, la restituzione degli ostaggi e i viveri di prima necessità domandati dagli ostaggi medesimi. Tutto si negò dal castello, e tutto si negò da noi, malgrado le più fervide interposizioni degli ostaggi, dei loro parenti e della città. Quindi le ostilità non interrotte ed il fuoco più ostinato per venti giorni continui, che non cessò di produrre de' danni alla città e specialmente alle abitazioni le più prossime alla batteria. I paesani, bravando questo fuoco e stando fermi ai loro fortini, non solamente respinsero i

nemici tutte le volte che tentarono di sortire, ma si resero arditi a provocarli con fucili fin sotto il tiro del cannone ed a risponder loro con un fuoco altrettanto vivo che giunse a ferire nella bocca il maggiore della piazza, Larisson, e ad uccidere due artiglieri nel mentre che stavano sul frontiere. Da una lettera che dal comandante del forte si spediva a Rieti per avere un rinforzo, e che per opera di uno degli ostaggi capitò nelle mie mani, si rilevava lo stato non molto felice del castello, la smania in cui stavano i Francesi per non avere avuto alcuna notizia dell'armata da più di tre mesi e la opinione vantaggiosa che avevano concepita de' contadini per la guerra. Nella Settimana Santa si domandò per parte degli ostaggi una tregua che fu accordata per un sol giorno e che avrebbe, secondo l'espressione di un altro ostaggio, aperta la strada ad una capitolazione a cui il comandante era inclinato senza pregiudicare al suo onore. Ma qual orribile tempesta mi venne a piombare sul capo allora appunto che mi pareva di rivedere il cielo sereno! La notte del Venerdì Santo alle 9 ore io fui avvisato che 500 Francesi provenienti da Rieti erano già alle porte dell'Aquila. Accorro frettolosamente alla Corte, vi fortifico la mia gente, dispongo incontro al nemico il solo cannoncino da sei che io aveva, visito i fortini, rianimo tutta la guarnigione. Si combattè, si resistè per due ore, ma tutto fu inutile. Il rinforzo si era già troppo avanzato per colpa del mio comandante di Città Ducale. A colpi di cannoncini gittò a terra la porta di S. Antonio, nel mentre che gli assediati, facendo il castello un fuoco il più terribile contro di noi, vanno a far lo stesso alla porta opposta di Bazzano. Circondato dai nemici, io resisto ancora, io prego colle lagrime agli occhi la mia truppa a combattere; ma tutti sono costernati, tutti mi abbandonano, ed altro scampo non mi resta per sottrarmi dalle palle nemiche che già mi fischiavano intorno, che precipitarmi giù dalle mura della città.

Epoca quarta, dalla seconda evacuazione de' paesani dall'Aquila fino alla partenza de' Francesi dalla provincia, che comprende lo spazio di quaranta giorni.

Per non fare inorridire il vostro real animo io tiro un velo sopra il quadro desolante che presentò l'Aquila in quella fatale giornata del 23 marzo, giornata in cui le orde

francesi spiegarono una rapacità, una perfidia, una miscredenza che non ha l'eguale in tutta la storia de' popoli i più barbari e i più feroci.

Non tardò molto però che 300 di essi ritornando a Rieti la notte de' 27 carichi del bottino, pagarono il fio della di loro empietà: mentre le masse di Gensano, Sassa Scoppito, Preturo, Tornimparte, Collettura' li sorpresero alle spalle ed incominciarono a farne scempio ed a ritogliere loro i carriaggi appena usciti dall'Aquila; in guisachè sbaragliati per tutta la via di Rocca di Corno, Antrodoco e Borghetto, dove le masse eransi accresciute e dove le stesse donne lanciavano contro di loro dalle finestre e dai tetti e ceneri, e pietre, e tegole, non ne giunsero che 40 ai confini tutti feriti e disarmati, e dopo di avere abbandonati tre cannoni, tutto il considerevole bagaglio e intorno a 60 animali.

Ma questi esseri insensibili e snaturati, dopo tre giorni di sacco, di desolazione, di strage, incominciano già a riparlare all'Aquila ed a tutta la provincia di perdono, di pace, di felicità, invitandoci a rientrare in noi stessi ed a deporre le armi. Circolano a questo oggetto nuovi proclami ne' quali sono io preso di mira e per mia gloria immortale son dichiarato infame da una masnada di ladroni; e vanno, e vengono i mediatori e gli emissarî. Io replico le spedizioni segrete per riferire il nostro stato alla Corte. Si profitta del terrore che i recenti fatti avevano sparso negli animi di tutti i deboli e della disunione delle masse, che ne fu la conseguenza, per far sottomettere molti paesi della parte inferiore della provincia. Accorro, parlo in pubblico a' popoli sedotti ma, in luogo di essere inteso, son circondato da sicarî, spediti da' Francesi per insidiarmi la vita, e mi sottraggo di notte dalle sanguinarie lor mani. In questo frattempo i Francesi sorprendono Arischia, saccheggiano ed appiccano il fuoco a molte abitazioni, uccidono 20 abitanti che trovano inermi, ritorno ai miei popoli di Amiterno e li ritrovo afflitti dalle comuni sciagure, ma fedeli. Ricordo ad essi i loro giuramenti, li esorto, li rianimo, con mille ragioni: essi son docili ed obbedienti alle mie voci; e in breve tempo è già riunita sotto di me al quartier generale di S. Vittorino una forza da imporre nuovamente al nemico e da farlo tremare.

Non vi è stata mai una lega più stretta di quella che univa in quel tempo alcune università della parte supe-

riore della provincia. Oltre a 500 uomini che stavano fissi al quartier generale di S. Vittorino vi era un'intelligenza così perfetta tra quei paesi da Arischia e Preturo fino a Borbona e Monte Reale che ad ogni avviso e ad ogni tocco della campana a martello de' primi correvano tutti gli altri e di mano in mano ad opporsi con nuova truppa al nemico, che spacciatosi de' paesi di sotto l'Aquila, tutto si era rivolto contro di noi, e non pensava che alla nostra rovina. Non vi voleva meno di questa mirabile unione e di questi valorosi sforzi per produrre quei miracoli e quelle complete vittorie che ora sono per accennare alla M. V. e che meritano di essere collocate tra le azioni immortali.

A' 21 di aprile 400 Francesi vanno avanti giorno per saccheggiare i villaggi di Pagliara e di Gensano. All'improvviso riesce loro di spogliare varie case, di assassinare 12 persone e di rubare molti animali. Ma giunta la notizia alla mia gente, accorrono le masse di Cicoli, di Sassa, di Arischia, di Pizzoli, di Barete, di Cagnano, di Monte Reale, attaccano i Francesi e li obbligano a sloggiare da Pagliara e da Gensano ed a lasciare la maggior parte del loro bottino.

È ormai tempo, o Maestà, che vediate i vostri Abruzzesi a combattere con l'inimico in una formale battaglia. La mattina del 29, settecento Francesi sortono dell'Aquila verso Preturo risoluti di venire per quella strada a piantare un quartiere a S. Vittorino e rendersi padroni di tutta quella comarca. Non appena allo spuntare del giorno assalgono Preturo che già si comunica l'allarme al mio campo in S. Vittorino ed a tutti i paesi coalizzati. Le masse le più vicine de' Cicolani e di Sassa sono le prime a far fuoco sopra il nemico. Giungo dalla parte opposta colla mia gente, e la formo in tre colonne di 150 l'una. Alla vista, i Francesi temendo di esser posti in mezzo a due fuochi, si ritirano un mezzo miglio da Preturo e prendono un casino di campagna, intorno a cui si formano in altrettante colonne quante erano le nostre. Si fa un fuoco terribile per due ore. Il nemico era situato meglio di me, chè godeva di più ottima ritirata.

Il numero della mia truppa era anche inferiore ed aveva pochi cartucci. Ecco che incomincia a retrocedere. Io la rianimo, e vado innanzi, e le mostro le schiere non interrotte degli alleati, che seguiti dalle loro mogli e dai loro figli si precipitavano giù dalle colline per venire in nostro

soccorso. Non posso, o Signore, senza versar lagrime di contentezza descrivere questo spettacolo, di cui non si può dare nè più tenero, nè più singolare. Come mai la M. V. non avesse potuto rimirarlo da lontano! Avrebbe veduto, che giunta appena la nuova provisione di guerra, ed il primo rinforzo delle masse si riaccendono tutti e si slanciano verso dell'inimico. Questo fugge: noi occupiamo la di lui posizione. Egli prende un colle vestito di grossi alberi e si dispone a guisa di martello, il di cui manico era verso l'Aquila. Noi la circondiamo, meno che dalla strada di Coppito, dove si aveva aperta una ritirata che non ci fu mai possibile di impedirgli. Ci battiamo aspramente per sei ore continue nell'atto che tutti gli abitanti de' vicini paesi stavano sulle vette dei monti e delle colline agitati dalla speranza e dal timore e facendo voti al cielo per la nostra vittoria. Ma il cielo esaudisce i loro voti. Il nemico abbandona ancora questa seconda posizione, e rifugge a Coppito, dove credendo di esser sicuro, si mette a pranzare. Noi l'inseguiamo, gli siamo nuovamente sopra, e gli facciamo lasciar la tavola appena gustati i primi bocconi. Finalmente battuto, malconcio, arrabbiato, si rintana a 23 ore nell'Aquila colla perdita di 19 uomini.

Varie persone intanto e varie lettere dell'Aquila pervenute al campo nella notte del 30 portavano che 2500 Francesi provenienti da Pescara erano colà arrivati la sera innanzi per riunirsi con quella guarnigione e marciare subito alla volta dello Stato Romano. Si forma all'istante un piano per investire il nemico nel suo passaggio, e si comunica a tutti i capi massa. Si distribuisce secondo questo piano tutta la nostra armata in quattro divisioni. Quella del centro forte di 1500 uomini, rimane al campo di S. Vittorino, stando in osservazione e pronta ad agire ad ogni ordine. La colonna della sinistra forte di 1000 uomini, forma un cordone dal campo fino a S. Giuliano. La terza a destra, forte di 500, occupa una linea dal campo fino a Preturo. La quarta finalmente, forte di 500 uomini, occupa un'altra linea rimpetto alla terza al di là della strada romana.

Stava così formata la nostra gente aspettando la partenza de' nemici, quando 500 di essi si dirigono improvvisamente verso Arischia e Pizzoli il dì 1° maggio. Fu questo da noi creduto un finto attacco per tenerci di-

vertito da una parte, nel mentrechè dall'altra si disponevano a sfilare; ma si seppe poi, e si toccò colle mani. che fu vero e che era diretto a proteggere la riunione di altri 300 Francesi i quali da Civitella del Tronto dovevano in quel giorno arrivare all'Aquila per la via di Montorio, e che in effetto vi giunsero dalla parte di Popoli. Si combatte dunque valorosamente dalla nostra colonna della sinistra, a cui giunse opportunamente in aiuto tutta la numerosa e brava massa di Monte Reale, e dopo un fuoco di tre ore il più violento furono respinti ed inseguiti fin dappresso alla città dove molti ne rientrarono gravemente feriti.

La notte seguente si stette in una continua esplorazione. Infatti alle ore dieci del 2, giorno dell'Ascensione del Signore, tutta la intera truppa francese, riunitasi nell'Aquila fino al numero di 3500, sfilò taciturnamente per la strada romana. Le masse li trattengono appiattate ne' loro posti fino a che il nemico non siasi tutto ingolfato nella gola di Rocca di Corno, luogo per lui svantaggiosissimo. Allora secondo il piano prefisso, ferma rimanendo la nostra colonna del centro, gli corre celeramente alle spalle quella della sinistra con una marcia segreta nel mentrechè eseguono altrettanto le altre due colonne di qua e di là della strada romana, le quali avevano ordine di coglierlo alle spalle. Appena si sentono attaccati, i Francesi raddoppiano la marcia rivolgendosi di tanto in tanto per fare delle improvvise scariche contro le masse. Ma giunti alla Madonna delle Grotte, due miglia lontano da Antrodoco, trovano ivi la prima lor sepoltura. Quattrocento coraggiosi Antrodocani prevenuti a tempo si erano imboscati in quel vado. Posti in mezzo a quattro fuochi si costernano, si avviliscono, alzano le mani chiamandosi prigionieri, vogliono fuggire, ma non trovano come scampare la morte. Siccome il tempo era dirottamente piovoso ed i fucili non facevano più fuoco, i paesani si stringono, si confondono coi Francesi e finiscono di sopraffarli colle armi bianche, co' calci de' fucili, co' pugni, 500 ne rimangono estinti in quella mischia. Il grosso della colonna abbandonato l'intero carriaggio, e quasi tutti i cavalli, si precipita giù per la valle e prende Antrodoco. I paesani che semprepiù crescono di numero, e che resi i fucili pressochè inservibili dalla pioggia, acquistano sopra i nemici tanto vantaggio, quanto ne hanno

uomini robusti ed avvezzi al travaglio sopra macchine logore dal lusso e dalla mollezza, gl'inseguono e gli fanno in meno di un'ora evacuare Antrodoco. Di là sono allo stesso modo, e da tutte le parti investiti, e trucidati fino a Borghetto, le di cui masse unite a quelle di Antrodoco e de' paesi vicini, quasi compassionando i nostri paesani, impegnati per 12 ore a perseguitare ed a battere i Francesi, sottentrano esse con nuove forze nel combattimento, dànno l'ultima rotta al nemico, gli fanno lasciare i rimanenti cavalli e di quegli stessi 3500 Francesi che la mattina erano partiti dall'Aquila tutti carichi di bottino e contenti di aver predato quanto colla loro fierezza, avarizia ed inganno avean potuto, soli 1000 ne giunsero al confine spogliati, feriti, disarmati, abbattuti, e maledicendo l'ora della loro venuta del regno..... Che imparino da questo esempio le nazioni tutte della terra a rispettare un popolo che adora il suo Re e ch'è sommamente geloso del suo onore, e della sua Religione!

Epoca quinta, dalla intera evacuazione de' Francesi dalla provincia fino al presente, che comprende lo spazio di 78 giorni.

Fugati al di là del confine gli avanzi de' nostri nemici, io mi lusingava di aver terminata una guerra di cinque e più mesi con una vittoria, quanto celebre, altrettanto compita. Ma intorno a 400 novelli repubblicani, figli impuberi, ed eredi dell'estinto esercito francese, avevano già occupato la città ed il castello in nome del sedicente Nazionale Governo e non bene ancora formati nella scuola paterna già incominciavano a balbettare i termini speciosi e lusinghieri di fratellanza, di beatitudine..... A questo inaspettato linguaggio io riunisco di nuovo tutte le masse coalizzate sotto le mura dell'Aquila e loro intimo di abolire all'istante ogni autorità italiana da' Francesi e di ristabilire in ogni ramo il governo del Re N. S. L'Aquila obbedisce alle prime mie voci e quattro deputati vengono ad incontrarmi alle porte. Io entro in città con piccola porzione delle mie truppe, apro un trattato col comandante repubblicano ritiratosi nella fortezza e si conchiude un armistizio di quattro giorni. Non appena era spirato, che nel colmo della notte io sono proditoriamente sorpreso dentro

del mio letto da una masnada di truppa repubblicana e sono condotto prigioniero nel castello tra il fuoco delle mie guardie e della pattuglia, che distese a terra due degli aggressori. Simile attentato, invece di scoraggirmi, mi agevolò anzi la più sollecita resa del castello. Profittando del malcontento di alcuni soldati nazionali gli tiro al mio partito, e la mattina de' 14 sorprendiamo colle armi alla mano tutto il resto della guarnigione. Il comandante Petit con sette ufficiali si rendono prigionieri di guerra; altri due con 12 soldati, che vollero far resistenza, rimasero morti, ed io corro ad inalberare sopra i baluardi del forte la reale bandiera.

Caduto nelle mie mani questo regio castello, io mi diedi tutta la possibile cura per riparare a quei disordini che furono inevitabili al primo impeto delle masse, allorchè si videro finalmente in possesso di una fortezza ch'era stata il terrore della provincia e l'asilo dei nostri nemici. Vi destinai a questo oggetto alcune persone le più attive e le più fedeli le quali, con un presidio di scelte masse, avessero badato sotto la mia dipendenza e fino all'arrivo delle vostre reali truppe a custodirlo, a provvisionarlo, a governarlo. Altrettanto fu da me praticato, non solamente per guarnire questa città, ma per cordonare perfettamente la nostra estesa e pericolosa frontiera presso a poco nello stesso piede che si faceva dalla truppa qua accantonata prima dell'invasione; richiamando a tal effetto sotto la bandiera della M. V. i soldati di linea ritrovati in provincia e procurando di formare un sufficiente corpo di cavalleria. E finalmente per far risorgere in tutto questo Abruzzo l'esatta osservanza delle vostre leggi e restituirgli quella sicurezza e quella calma che da gran tempo formava il voto universale di tutti, io mi sono applicato a ripristinare nell'antica forma le magistrature tutte, civili, politiche ed economiche, e a dar loro a poco a poco quel grado maggiore di forza e di attività ch'è possibile nelle attuali circostanze.

Ecco, o Signore, la storia fedele, ma breve di quanto questi vostri popoli hanno fatto insieme con me per adempiere a' più sacri doveri. Se la M. V. si degnerà gradire le nostre operazioni e i nostri sforzi, noi siamo appieno contenti. Io non ho fatta menzione in questi fogli delle gloriose gesta del generale D. Giuseppe Pronio, col quale fin dalla prima epoca del nostro armamento mi ho fatto

un pregio di andare d'accordo, ed a cui ho dato tutti gli aiuti che ho potuti per l'assedio di Pescara, perchè sono già pienamente note alla M. V. Ho tralasciato il minuto dettaglio delle disposizioni date da me nel politico, nell'economico e nel militare per non fare un volume da annoiare M. V., per averle di mano in mano riferite a Sua Eminenza il Vicario Generale ed alla Real Segreteria di Stato e Guerra; e perchè ancora potrà benignarsi rilevarle nella maggior parte delle carte dimostrative de' fatti, che insieme con quella mi do l'onore di umiliarle. E se infine non ho parlato de' meriti particolari, che molti si han fatto nelle prossime passate vicende, ciò è avvenuto per non tacere alla M. V. que' degni soggetti, che non devono tenersene occulti, ma perchè mi riserbo di farlo a tempi migliori e più felici.

Auguro intanto alla M. V., all'Augusta Compagna ed a tutta la Real Famiglia le maggiori prosperità ed un sollecito e felice ritorno a questo Vostro Regno; e mi umilio profondamente al Vostro Real Trono.

Di V. V.

Aquila, 20 luglio 1799.

Dal tenore e dallo stile del rapporto di Giovanni Salomone rilevasi che errore si commetterebbe se si ritenesse il generale eletto dalle masse abruzzesi come un Fra Diavolo od un consimile capo di briganti. Giovanni Salomone risulta qui un vero uomo di guerra, superiore a qualunque capo di partigiani, quali frequentemente la storia ce ne addita. Per conseguenza ho creduto di esporre qui la virtù di lui e degli uomini che seppe stringere innanzi a sè, e trascuro che egli servisse una parte che doveva più tardi soccombere di fronte alla parte che caldeggiò la libertà e la indipendenza. Ma non voglio dimenticare che la parte liberale partenopea (la quale diede così nobili vittime alla mannaia del carnefice) sul finire del secolo XVIII aveva dinanzi ai popoli il gravissimo torto di essersi appoggiata alle armi dello straniero; e questo straniero aveva lasciato memorie di saccheggi, di furti e di sevizie. Possiamo noi oggi criticare gli Abruzzesi se nel 1798 videro i Francesi spediti dal Direttorio somiglianti a quelli che Carlo VIII aveva guidato in Italia? Non credo.

A. V. Vecchi
(Jack La Bolina)

Considerazioni sul metodo e sull'efficacia pragmatica della storia militare

Il Duce

« Du reste je déteste tout ce qui ne
« fait que m'instruire, sans augmenter
« mon activité ou l'animer directement ».
GOETHE.

A Colui che seppe, operando, rivelarmi l'efficacia determinante del Duce.

Dire che per esercitare l'avvocatura occorre conoscere le leggi e la procedura; che per esercitare la medicina occorre conoscere le scienze mediche; che per esso chimico occorre conoscere la chimica, sarebbe una banalità: tanto la cosa è evidente. Dire che lo studio approfondito della storia, che la riflessione su di essa è necessaria a chi è destinato al governo di masse umane è meno superfluo: perchè meno evidente ai più.

Mostrare l'utilità dello studio storico e sgombrare il terreno da alcuni sofismi che ostacolano l'efficacia di tale studio è il fine della presente scrittura.

Uno dei sofismi più accreditati per l'autorità di chi lo propugna e per il largo consenso tributatogli è quello affermante che nella storia (mi riferisco specialmente a quella militare, sebbene ciò che dirò convenga anche alla storia politica) gli effetti sono sempre direttamente proporzionali alle cause.

L'importanza della ricerca delle cause degli avvenimenti bellici è di somma importanza; in quanto tale ricerca è generalmente il fine principale della indagine; risponde agl'infiniti « perchè » della riflessione; dà la misura dell'importanza dei fenomeni; dà il filo conduttore nel labirinto degli avvenimenti: è insomma la condizione della dottrina del sapere; della previsione, in una parola.

« Ciò che si chiama sapienza », dice Aristotile nel primo libro della Metafisica, « è concepito da tutti come consi-
« stente nella cognizione delle cause ».

Un mio illustre maestro esprimeva sinteticamente il suo pensiero coll'immagine del bicchiere colmo che traboccava per l'ultima goccia cadutavi dentro. E concludeva: non la goccia ultima fu la causa del fenomeno ma il fatto che il bicchiere era già colmo. Evidentemente il ragionamento era ispirato dal concetto di causa quale è inteso dello Stuart Mill: « l'antecedente invariabile e incondizionato ».

Non a caso cito l'esempio meccanico dato dal mio illustre e venerato maestro, ma perchè esso pone sulla traccia dell'errore comune.

Generalmente si confonde la causalità meccanica fisica e chimica con quella, diversa, del mondo organico: l'imprecisione dei termini induce, come spesso avviene, un errore nel concetto.

Lo Schopenhauer avverte: « La causa nel senso più « stretto è ciò che produce esclusivamente i mutamenti nel « regno « inorganico », quegli effetti dunque che sono og- « getto della meccanica, della fisica e della chimica... La « causalità, da cui dipendono tutte le modificazioni degli « esseri, si presenta sotto tre aspetti, corrispondentemente « alla triplice divisione dei corpi in inorganici, in piante « e in animali: e cioè: 1° la causalità, nel senso più ri- « stretto della parola; 2° l'eccitazione (Reir); 3° finalmente, « la motivazione. Bene inteso che sotto queste tre diffe- « renti forme il principio di causalità conserva il suo valore « a priori » e che la necessità del vincolo causale sussiste « in tutto il suo rigore.

« I. *La causalità* intesa nel senso più ristretto della « parola, è la legge secondo la quale si producono tutti i « mutamenti meccanici, fisici e chimici negli oggetti del- « l'esperienza. Essa è sempre caratterizzata da due segni « essenziali: in primo luogo da ciò che, dovunque essa « agisca, la terza legge fondamentale di Newton (la parità « dell'azione e della reazione) trova la propria applicazione: « cioè a dire lo stato antecedente, che ha nome di causa, « subisce una modificazione simile a quella dello stato con- « seguente, che si chiama l'effetto; in secondo luogo che, « in conformità alla seconda legge di Newton, il grado « d'intensità dell'effetto è sempre esattamente proporzio- « nato al grado d'intensità della causa, e che per conse- « guenza un aumento d'intensità nell'uno importa un cor-

« rispondente aumento d'intensità nell'altra. Ne deriva che « quando è conosciuta una volta per tutte la maniera con « cui si produce l'effetto, si può immediatamente sapere, « misurare e calcolare, sulle basi del grado d'intensità del- « l'effetto, il grado d'intensità della causa, e reciprocamente.

« Però, nell'applicazione empirica di questo secondo cri- « terio, non si deve confondere l'effetto propriamente detto « coll'effetto apparente (sensibile), quale lo vediamo pro- « dursi.

« II. La seconda forma della causalità è l'*eccitazione*, che « è caratterizzata da due particolarità: 1° non vi ha esatta « proporzionalità fra l'azione e la reazione corrispondente; « 2° non si può stabilire nessuna equazione fra l'intensità « della causa e l'intensità dell'effetto. Per conseguenza, il « grado di intensità dell'effetto non può essere misurato e « determinato in precedenza per quanto si conosca il grado « d'intensità della causa: anzi un minimo aumento nella « causa eccitatrice può provocare un sensibilissimo aumento « nell'effetto, o, al contrario, provocarne uno del tutto op- « posto. A mo' d'esempio si sa che l'accrescimento delle « piante può essere aumentato di molto per l'influenza del « calore, o frammischiando della calce al terriccio che agisce « come stimolante della loro forza vitale: ma per poco che « si oltrepassi la giusta misura nel grado dell'eccitazione, « non ne risulterà più un aumento di attività ed una ma- « turità precoce ma la morte della pianta.

« III. La terza forma della causalità è propria del regno « animale e ne costituisce la caratteristica: essa è la *mo-* « *tivazione* cioè la causalità agente per mezzo dell'intelli- « genza. Essa si dimostra nella scala naturale degli esseri « nel punto in cui la creatura avendo bisogni più compli- « cati, e per conseguenza molto varî, non riesce più a sod- « disfarli unicamente sotto l'impulso di eccitazioni ch'essa « dovrebbe sempre attendere dal di fuori: bisogna perciò « che si trovi in condizioni da poter scegliere, cogliere e anche « ricercare i mezzi per soddisfare a questi nuovi bisogni. « Ecco perchè negli esseri che appartengono a questa specie « si vede sostituire alla *semplice ricettività delle eccitazioni* « ed ai movimenti che ne conseguono *la ricettività dei motivi*...

« L'eccitazione e i motivi agiscono in due modi così « completamente differenti che non è possibile confonderli

« neppure con un esame molto superficiale. Giacchè l'ec-
« citazione agisce sempre per contatto immediato, o anche
« per *intussusceptio*, e sempre quando il contatto non sia
« soltanto apparente, come nel caso in cui la causa ecci-
« tatrice è l'aria, la luce o il calore, questo modo d'azione
« si tradisce perciò solo che l'effetto si trova in un rap-
« porto di proporzionalità manifesta colla durata e l'inten-
« sità dell'eccitazione quand'anche siffatta proporzionalità
« non rimanga costante per tutti i gradi. *Quando invece sia*
« *un motivo quello che provoca il movimento questi rapporti*
« *caratteristici scompaiono completamente.* Giacchè in tal caso
« il vero intermediario fra la causa e l'effetto non è l'at-
« mosfera, ma soltanto l'intelligenza. L'oggetto, agendo
« come motivo, non ha assolutamente bisogno, per eserci-
« tare la sua influenza, che di essere percepito e conosciuto:
« e non c'è nessuna necessità di sapere per quanto tempo,
« in quali condizioni di luce, nè a quale distanza (dal sog-
« getto) l'oggetto percepito è caduto sotto i sensi... »

Ho voluto riportare quasi integralmente le parole dello Schopenhauer, la sicura importanza dell'argomento. Ma egli non è il solo filosofo che abbia opinato in tal modo, sebbene egli sia quello che più chiaramente e più profondamente abbia investigato sulla natura e sulla portata del principio di causa (è noto quale importanza egli attribuisse al suo saggio sulla *Quadruplice radice del principio di ragion sufficiente*).

Già la filosofia braminica — tutta spirituale, e, pertanto, profondissima e precorrente la indagine puramente scientifica — aveva da secoli espresso chiaramente il suo convincimento: le cause piccole poter produrre i maggiori effetti, perchè (e questo, a mio credere, è il meglio) non esistono cause piccole e cause grandi.

Il Poincaré, matematico sommo e filosofo insigne, dice: (*Science et méthode*) « .....une cause très petite, qui nous
« échappe, determine un effet considérable que nous ne
« pouvons pas ne pas voir et alors nous disons que
« cet effet est dû au hasard. Si nous connaissions exacté-
« ment les lois de la nature et la situation de l'univers
« à l'instant initial, nous pourrions prédire exactément
« la situation de ce même univers à un instant ultérieur.
« Mais lors même que les lois naturelles n'auraient plus

« de secrets pour nous, nous ne pourrons connaître la si-
« tuation initiale qu'*approximativement*. Si cela nous permet
« de prévoir la situation ultérieure *avec la même appro-*
« *ximation*, c'est tout ce qu'il nous faut, nous disons que
« le phénomène a été prévu, qu'il est régi par des lois:
« mais il n'en est pas toujours ainsi, *il peut arriver que*
« *de petites différences dans les conditions initiales en engen-*
« *drent de très grandes dans les phénomènes finaux:* une
« petite erreur sur les premières produirait une erreur
« énorme sur les derniers. La prédiction devient impossible
« et nous avons le phénomène fortuit.

« Nôtre seconde exemple sera fort analogue au premier
« et nous l'empronterons à la météorologie. Pourquoi les
« météorologistes ont-ils tant de peine è prédire le temps
« avec quelque certitude? Pourquoi les chutes de pluie,
« les tempêtes elles-mêmes nous semblent-elles arriver au
« hasard, de sorte que bien des gens trouvent tout naturel
« de prier pour avoir le pluie ou le beau temps, alors qu'ils
« jugeraient ridicule de demander une éclipse par une
« prière? Nous voyons que les grandes perturbations se
« produisent généralement dans les régions où l'atmosphère
« est en équilibre instable. Les météorologistes voient bien
« que cet équilibre est instable, qu'un cyclone va naître
« quelque part: mais *où* ils sont hors d'état de le dire:
« un dixième de degré en plus ou en moins en un point
« quelconque, le cyclone éclate ici et non pas là, et il étend
« ses ravages sur des contrées qu'il aurait épargnées. Si on
« avait connu ce dixième de degré, on aurait pu le savoir
« d'avance, mais les observations n'étaient ni assez serrées,
« ni assez précises, et c'est pour cela que tout semble dû à
« l'intervention du hasard. Ici encore nous retrouvons *le*
« *même contraste entre une cause minime, inappréciable pour*
« *l'observateur, et des effets considérables, qui sont quelquefois*
« *d'épouvantables désastres.*

« .....Le jeu de la roulette.....: supposons une aiguille qu'on
« peut faire tourner autour d'un pivot, sur un cadran divisé
« en 100 secteurs alternativement rouges et noirs.

« Si elle s'arrête sur un secteur rouge la partie est gagnée,
« sinon, elle est perdue. Tout dépend évidemment de l'im-
« pulsion initiale que nous donnons à l'aiguille. L'aiguille
« fera je suppose 10 ou 20 fois le tour, mais elle s'arrêtera

« plus ou moins vite, suivant que j'aurais poussé plus ou « moins fort. Seulement il suffit que l'impulsion varie d'un « millième, ou d'un deux millième, pour que mon aiguille « s'arrête à un secteur qui est noir, ou au secteur suivant « qui est rouge. Ce sont là des différences que le sens « musculaire ne peut apprécier et qui échapperaient même « à des instruments plus délicats. Il m'est donc impossible « de prévoir ce que va faire l'aiguille que je viens de lancer, « et c'est pourquoi mon coeur bat et j'attends tout du hasard. « La différence dans la cause est imperceptible, et la diffé- « rence dans l'effet est pour moi de la plus haute impor- « tance, puisqu'il y va toute ma mise ».

Questo esempio della roulette ci fa subito notare quanto sia subbiettiva la valutazione della grandezza di una causa o di un effetto: la stessa vincita e la stessa perdita, ad esempio, possono esser guardate con occhio ben diverso da due giuocatori di diversa posizione economica.

Il Poincaré nota inoltre a proposito della storia: « .....L'his- « storien est obligé de faire un choi dans les événements « de l'époque qu'il étudie: il ne raconte que ces que lui « semblent les plus importants. Il s'est donc contenté de « relater les événements les plus considérables du XVI siècle « par exemple, de même que les faits les plus remarquables « du XVII siècle. Si les premières suffisent pour expliquer les « seconds, on dit que ceux-ci sont conformes aux lois de « l'histoire. Mais si un grand événement du XVII siècle re- « connait pour cause un petit fait du XVI siècle, qu'aucune « histoire ne rapporte, que tout le monde a négligé, alors on « dit que cet événement est dû au hasard: *il signifie que « de petites causes ont produit de grands effets.*

« Le plus grand hasard est la naissance d'un grand homme. « Ce n'est que par hasard que se sont rencontrées deux « cellules génitales de sexes différents qui contenaient pré- « cisément, chacune de son côté, les éléments mystérieux « dont la réaction mutuelle devait produire le génie. On « tombera d'accord que ces éléments doivent être rares et « que leur rencontre est plus rare encore. Qu'il aurait fallu « peu de chose pour dévier de sa route le spermatozoïde « qui les portait: il aurait suffit de le dévier d'un dixième « de millimètre et Napoléon ne naissait pas et les des- « tinées d'un continent étaient changées. Nul exemple ne

« peut mieux faire comprendre les véritables caractères du « hasard ».

Lo scettico e beffardo Voltaire dice nel suo *Dizionario filosofico*: « Ce n'est pas d'aujourd'hui qu'il n'y a point « d'effet sans cause et que souvent la plus petite cause « produit les plus grands effets. Milord Bolingbroke avoue « que les petites querelles de madame Malborough et de « madame Masham lui firent naître l'occasion de faire le « traité particulier de la reine Anne avec Louis XIV: ce « traité amena la paix d'Utrecht. Cette paix d'Utrecht « affermit Philippe V sur le trône d'Espagne. Philippe V « prit Naples et la Sicile sur la maison d'Autriche: le « prince espagnol qui est aujourd'hui roi de Naples doit « évidemment son royaume à milady Masham: et il ne l'au- « rait pas eu, il ne serait peut-être même pas né, si la « duchesse de Malborough avait été plus complaisante avec « le reine d'Angleterre. Son existence à Naples dépendait « d'une sottise de plus ou de moins à la cour de Londres. « Examinez les situations de tous les peuples de l'univers: « elles sont ainsi établies sur une suite de faits qui pa- « raissent ne tenir à rien et qui tiennent à tout. Tout est « rouage, poulie, corde, ressort, dans cette immense machine. « Il en est de même dans le monde physique..... ».

Le parole degli scrittori citati ci dànno l'idea compiuta del meccanismo della causalità. Lo Schopenhauer ci fa vedere come la causalità, nelle scienze morali, acquisti il tipo della motivazione; come cioè la causa esterna, obiettiva, subisca una profonda e variabile alterazione nell'organismo umano in conseguenza della variabile ricettività dell'organismo.

Riprenderemo l'argomento, illustrandolo meglio, quando parleremo del ragionamento valutativo.

Il Poincaré ci mostra un altro aspetto della causalità: egli parla essenzialmente di quella fisica; ma le sue osservazioni si attagliano benissimo anche ai fenomeni puramente morali. Quella grande sproporzione fra gli effetti derivante da una piccola differenza nelle cause dipende, come si è veduto, dal fatto che il processo non è immediato: tra la causa e l'effetto intercede o molto spazio o molto tempo: così come una piccola deviazione della linea di mira ha per effetto una grande deviazione nel bersaglio, in ragione diretta della distanza di questo.

Qualche cosa di analogo avviene nelle scienze morali: la psicologia collettiva ha osservato come la intensità della suggestione epidemica dell'idea suggerita sia in ragione diretta del numero delle persone che si trovano riunite e della efficacia suggeritrice del *mezzo*. Il mezzo — anzichè dal tempo e dallo spazio — è costituito dalla folla. E si ripete quindi, anche qui, il fatto osservato che una piccola differenza fra le cause comporta una grande differenza negli effetti. Osservando più addentro nel fenomeno si può scorgere, inoltre, come l'azione della causa in tutto il suo percorso non sia rettilinea, direi, ma determini e risvegli nella massa una quantità di altri motivi, e, conseguentemente, reazioni, le quali, a loro volta, ne determinano e ne risvegliano altre, e così via: una vera causazione progressiva, una enorme *boule de neige*.

A rendere più compiuta la nozione del meccanismo della causalità nelle scienze morali farò anche notare come in questa — a differenza che nelle scienze fisiche in cui ad una causa determinata segue sempre un effetto determinato e costante — non sempre ad una causa segue lo stesso effetto; anzi, talvolta, l'effetto manca addirittura. Così, ad esempio: la raffica dei proiettili che, alle prime azioni, deprime i combattenti, non ha più tale azione deprimente sugli stessi soldati quando questi sieno agguerriti; anzi, talora, può avvenire che il sibilo dei proiettili esalti invece il loro animo all'offesa: effetto di quella recettività di cui parla lo Schopenhauer; che va diminuendo coll'adattamento dell'individuo: coll'abitudine.

La nozione che talvolta una causa piccola può produrre un grande effetto, e viceversa, non deve però render superficiali e frettolosi nell'apprezzamento degli avvenimenti.

I fenomeni storici hanno una struttura così complessa, risentono di tante circostanze lontane e vicine, prevedibili e imprevedibili che non mai saranno determinati da una sola causa, ma sempre da un concorso di cause. Non tutte le cause però — e questo deve esser ben presente a chi riflette sulla storia — agiscono in proporzione della loro *grandezza* (adopero questa parola perchè è di uso comune: chè, riflettendo, non si capisce come possa esser determinata una relazione di grandezza fra loro, *la qualità* non essendo suscettibile di misurazione): cause che noi riteniamo piccole

hanno ripercussioni smisurate; cause che noi giudichiamo grandi ne hanno invece minime o anche punte. Ma sempre le cause sono molte: alcune si disperdono, si ramificano o sono assorbite da altre o si annullano nel percorso dello avvenimento; altre prendono origine da quelle ramificazioni, e sono *effetti* che a loro volta acquistano virtù causale, e così notevolmente da diventare cause determinanti. Così un'onda sonora determina infiniti echi a loro volta causa di altri echi: e quale si disperde e quale si smorza e quale aumenta di tono a seconda del potere risonante dello schermo.

Ma ciò che importa sopratutto di notare è che nell'azione puramente bellica — nella lotta — l'influenza dell'accidente può essere grandissima e la sproporzione fra causa ed effetto essere molto grande sopratutto per i riflessi suggestivi ed emotivi che può determinare nelle masse. Tutta l'efficacia della sorpresa — supremo principio d'azione, troppo misconosciuto, specie nella strategia — riposa appunto sul presupposto della sproporzione fra la causa e l'effetto. Indipendentemente dalle ragioni scientifiche e filosofiche, tanto il buon senso popolare, quanto la sensazione immediata e l'intuito degli uomini di azione avevano già affermato tutto questo. Dice il Pollio: ... « I grandi effetti sono « spesso dovuti a grandi cause, ma spesso ancora a piccole « cause. Vi sono tante circostanze alla guerra (e la guerra « decide la storia) in cui la più piccola causa può decidere « del successo! Non ha detto Napoleone stesso che la riuscita « di un colpo di mano può dipendere da un cane o da un'ora? « Le pioggie torrenziali furono una delle cause della sconfitta di Waterloo? Io rispondo senza esitare di sì, e dirò « anzi che, secondo me, esse ne furono una delle cause « principali ». Notevole e meritevole poi della più grande considerazione è il giudizio di coloro che più furono a contatto colla vita e lottarono cogli avvenimenti. « Tel est la « sort des batailles qu'elles dépendent souvent du plus « petit accident! » — esclama Napoleone, — e il Maresciallo di Sassonia: « Un rien change tout à la guerre! »

E passiamo ora ad un altro sofisma, o paralogismo, che ha col precedente molti punti di contatto, tanto che po-

tremmo considerarlo quasi come un corollario di quello, e che dà il contenuto ad una scuola storica che ha riscosso tanto consenso da plasmare l'opinione comune alle idee da essa sostenute.

Intendo parlare di quella scuola storica che nega qualsiasi capacità determinante — e perfino modificatrice — allo individuo, considerando questo come assolutamente determinato dall'ambiente sociale. Il fenomeno sociale, per essa, segue leggi sue incoercibili, ha un andamento predeterminato e gl'individui — gli Eroi — che sembra lo determinino, in effetto lo subiscono: fuscelli trascinati dalla corrente che, alla nostra aberrazione, sembrano trascinar questa. Così come nel fenomeno molecolare e in quello cosmico ogni atomo e ogni astro segue una sua orbita determinata, così pure la società dovrebbe avere la sua traiettoria che determina a sua volta quella degli individui che la compongono. Una specie di Karma buddistico.

Tale concezione meccanica è nata dal desiderio di dare alla storia una sistemazione scientifica. Dal presupposto che la società era un fenomeno naturale conseguiva che essa doveva esser soggetta alle leggi naturali che governano gli altri fenomeni del mondo inorganico.

È noto che le scienze, per costituirsi, abbisognano di principii: e poichè questi si formano *a posteriori*, induttivamente e dopo lunga interminabile indagine, così, per accelerarne il movimento, si adottano delle ipotesi provvisorie, prese per analogia da scienze affini, più progredite, per indagare, coll'aiuto di queste, la serie di fenomeni da sistemare. Ipotesi che, man mano, dopo aver reso quanto potevano, cadono, per dar luogo ad altre ipotesi più acconce. È un procedimento necessario e utilissimo.

Pertanto la estensione delle leggi naturali al fenomeno sociale era legittimissima — ma solo in via di ipotesi, e solo per aumentare la capacità di indagine: *si sapeva* che l'ipotesi doveva cadere per dar luogo a « leggi proprie ».

Ma il danno fu quando dai dilettanti o dagli amatori del paradosso, in buona o in mala fede, si diede all'ipotesi, incerta, un valore certo, provato. Mentre invece si trattava di un principio stabilito *a priori* e quindi incertissimo.

Vediamo brevemente se il fenomeno sociale possa essere messo alla stregua di un fenomeno puramente naturale.

I fenomeni naturali — del mondo inorganico — hanno come caratteristica quella di essere governati dalla causalità più rigorosa.

Ad una causa deve sempre seguire un effetto, e sempre quello. Avviene lo stesso nel fenomeno sociale? Anche se in questo consideriamo la parte, dirò così, più strettamente naturale, quali le nascite, le morti, ecc., la statistica ci dimostra come quella perfetta rispondenza fra la causa e l'effetto manca: le cifre variano senza che abbiano cambiato le condizioni. E la stessa statistica lo riconosce implicitamente — e necessariamente — pel fatto che essa nei calcoli deve procedere secondo la legge dei grandi numeri: cioè non ha mai certezza ma solo probabilità.

E si tratta, come ho detto, dei fenomeni che più sfuggono all' impulso volontario dell' uomo; più soggetti, cioè, alle leggi puramente naturali.

Gli è che nel fenomeno sociale domina essenzialmente la motivazione. L'uomo — e la società — cerca di raggiungere certi fini, di realizzare determinati valori, cui lo sospingono il suo desiderio di appagamento e di dominio; i suoi atti sono determinati, *debbono essere*, solo in quanto sono orientati al raggiungimento dello scopo. E i suoi scopi se li prefigge lui — l'uomo; — non gli sono imposti dalla natura.

Tutta la storia non è, in fondo, che il racconto delle vicende attraverso le quali la società attinse i fini prefissisi.

Tra il fenomeno storico e quello naturale v'è la stessa relazione che passa fra il fenomeno vitale e quello inorganico: questo è la condizione di quello ma non lo assorbe tutto. Le leggi naturali non esauriscono tutto il dominio sociale e storico: v'è una parte residua che sfugge loro.

Dunque niente determinismo nel senso naturale, ma concatenazione di mezzi allo scopo.

Taluno dirà: va bene, conveniamo pure che la società non è governata dalla legge di causalità ma da quella della motivazione, la quale lascia la scelta degli scopi, e quindi una certa autonomia di movimento alla società; ma: il movimento di questa, non determina necessariamente, se non altro in ragione della massa, la condotta dell'individuo? Come può questo rimorchiare quella?

Premettiamo che l'ambiente sociale (istituzioni), non fu un *dato* posto dalla natura, ma fu creato dagli uomini in vista

di determinati fini: e che se gli uomini hanno, volta per volta, potuto e saputo creare lo strumento adatto all'attingimento del fine, si cade in una vera contradizione in termini se si nega poi tale capacità. Vero è che si tratta di distruggere il già fatto per costruire il nuovo: ma ogni costruzione sociale — anche la iniziale — si basa sempre su di una distruzione: distruzione di abiti mentali e materiali e di cose.

Il fatto poi che l'individuo è sproporzionato alla massa sociale non è argomento valido (causa piccola effetti grandi). Come in meccanica una forza si misura dalla resistenza che è capace di vincere, così la potenza della personalità umana si misura dalla sua capacità di imposizione all'ambiente. La stessa storia naturale ci conforta: che cosa sono se non vere affermazioni individuali, le improvvise comparse di nuove specie sotto la forma di *un nuovo individuo*, fenomeno così profondamente studiato dal de Vries? E poichè l'uomo, per il solo fatto di aver vita, tende a render la vita più piena, tende ad affermarsi sui suoi simili e sulle cose con tutte le sue energie, qual meraviglia che uomini eccezionalmente dotati si impongano alla massa abulica? È sano darvinismo.

E il leone, colla sola sua presenza, non disperde e non mette in fuga intere mandre di pecore?

Taluno obbietterà: ma, se si nota che quasi tutte le idee incarnate ed attuate dagli Eroi erano già allo stato di aspirazione — sia pure vaga — nelle masse, non dimostra questo che l'Eroe non condusse, ma fu condotto, non nutrì ma si fece nutrire, non salì ma fu portato in alto?

Ma questa obbiezione appunto prova la capacità fattiva e propulsiva dell'Eroe.

Se *tutti* desideravano, agognavano e *nessuno* seppe attuare quello che seppe l'Uno, questo dimostra che i tutti furono trascinati dall'Uno.

In secondo luogo, è perfettamente naturale che l'Eroe, il quale vive nelle stesse condizioni di disagio della massa, risenta del disagio e della conseguente aspirazione al rimedio. Sarebbe strano il contrario.

Buddha, Cristo, Maometto — per citare i massimi propulsori dell'idea morale — incarnarono ed espressero le vaghe aspirazioni comuni; ma non furono certo materiati

da esse; e non si limitarono ad esprimere ma anche ad *imprimere*, e questo — certo — non preesisteva nell'ambiente.

Ed a proposito di religioni che sono, socialmente, le più fattive forze morali, notiamo questa strana coincidenza che ha dell'inesplicabile per un fautore dell'ambiente: il Buddismo ch'è nato nell'India scomparve dall'India dopo effimera vita ed attecchì e si propagò nella Cina: nato ariano è divenuto turanico; il Cristianesimo, nato semita, ha trovato il terreno propizio nella stirpe ariana.

Mi sembra questo un colpo decisivo per i sostenitori della tesi dell'*Eroe esponente delle vaghe aspirazioni dello ambiente*. Tanto poco Cristo e Buddha espressero ciò che l'ambiente sentiva, che non furono da questo neppur capiti.

Ma v'è dell'altro: il valore del convincimento e dell'utile non conta proprio nulla? Chi inventò la prima volta la cottura del cibo (esempio del Carlyle) interpretò, forse, vaghi sentimenti latenti? o non fu *accolta* e diffusa la *buana novella* per il convincimento di poter meglio deliziare il palato? E colui che scoperse il modo di uccidere il nemico e la selvaggina per mezzo dell'arco?...

Di quante smisurate conseguenze sociali non furono origine queste due scoperte!

Nella formazione del linguaggio troviamo qualche cosa di analogo: un vago desiderio di designare uno stato d'animo, per esempio, pervade tutti, ma nessuno sa, non pure dar forma verbale, ma nemmeno fissare il sentimento; *Uno* vi riesce: — tosto il vocabolo si diffonde, *s'impone* — e da allora diventa di dominio comune, luogo comune. Fu lavorio comune o fu lavorio, capacità, sensibilità personale, individuale? Senza di quell'*Uno* il sentimento non avrebbe preso corpo, o, se lo avrebbe preso, (ma in quale forma, in quale stato di integrazione?) chi sa quando sarebbe avvenuto!

Si dirà che, senza il consenso dell'ambiente, l'efficacia dell'individuo sarebbe nulla. La scoperta non è peregrina: senza ossigeno non si mantiene fiamma. Ma il consenso è dato, come ho detto, o perchè vi si vede l'utile o perchè è imposto, sia pure per via di suggestione (vedremo in seguito l'efficacia della suggestione nelle masse). In un caso o nell'altro il merito spetta sempre all'individuo il quale seppe

attuare quello che gli altri volevano e non sapevano — aprire nuove strade, indicare nuovi orizzonti — indicare o attuare nuovi valori.

Se la massa è la materia, l'individuo ne è lo spirito.

La società sarà la nave — ma al timone v'è sempre l'individuo: senza di quella questo non sarebbe, ma senza di questo quella procederebbe in ben altro modo e forse non approderebbe all'Eldorato di cui il pilota ebbe notizia. Certo: non sempre vi è l'Eroe, come non sempre vi è il timoniere; ma sempre vi sono degl'*individui* che, in cerchia più ristretta di quello, dànno l'impulso, come sempre nella barca vi sono barcaiuoli i cui singoli colpi di remo mantengono la rotta e dànno la spinta.

Da Plutarco al Carlyle e a Napoleone; dal Palante al Sighele, infiniti e in ogni campo dello scibile sono gli assertori della teoria individualista. Le opinioni unilaterali sono generalmente poco sicure, chè il mondo fenomenico è troppo vario perchè possa immaginarsi gravitante tutto in un senso. La verità, a me sembra, sta, come spesso avviene, nel mezzo. E ritengo col Palante che « si au point « de vue statique, c'est à dire à un moment donné de l'évo- « lution le milieu impose un limite inévitable aux acti- « vités de l'Individu, au point de vue dynamique, c'est à « dire au point de vue de l'évolution et de l'ascension so- « ciale, l'Individu reprend ses droits ». E lo studio obbiettivo della storia dimostra che se, talvolta l'ambiente oppose una parete di bronzo alle idee o alle azioni dell'uomo di genio, tal'altra fu un uomo che salvò i destini di una nazione.

Si legga l'Onken e poi si sostenga, se si può, che Pietro il Grande non fu il vero, il *solo* animatore della società russa.

(Continua).

GIULIO CRAVERO
capitano dell'8° fanteria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa I, pagina 18)

PARTE III.

Le operazioni.

Attacco e presa di Adrianopoli.

Come si è già detto nei capitoli precedenti si può fondatamente ritenere che nel primo periodo della campagna i Bulgari si proponessero di bloccare Adrianopoli: difatti il bombardamento di qualche opera e della città ebbe essenzialmente il carattere di intimidazione, dato lo scarso numero di munizioni impiegatevi e la distanza dalla quale il fuoco venne eseguito. I Bulgari che ritenevano la guarnigione più numerosa di quanto effettivamente non fosse, e la popolazione notevolmente accresciuta dai profughi delle campagne, speravano di prendere la piazza per fame evitando così le perdite che forzatamente si sarebbero incontrate in una azione regolare. Da parte turca si era fatto qualche cosa per il vettovagliamento della piazza, ma i mezzi di sussistenza non mancavano data la stagione nella quale erano state iniziate le operazioni (dopo i raccolti) e dato il modo col quale la proprietà fondiaria è distribuita. Difatti i grandi proprietari di terreno abitano le città ove dopo i raccolti accentrano le risorse per lo scambio; negli scarsi abitati delle campagne e nei piccoli centri resta solo lo strettamente indispensabile per la vita dei coltivatori. Per la resa si contava molto anche sulla demoralizzazione della difesa e sulla politica, ma fu una vana illusione. La tenacia con la quale la Turchia sostenne a Londra i suoi diritti su Adrianopoli mostrò come essa fosse disposta a qualsiasi sacrificio piuttosto che cedere la piazza e come solo si sarebbe potuta piegare al fatto compiuto. Il rivolgimento politico del 23 di gennaio doveva poi far perdere ogni speranza in proposito. L'offensiva bulgara restò di conseguenza para-

lizzata di fronte a Ciatalgia ed a Bulair, la situazione imponendo ai Bulgari di rivolgere ogni sforzo contro Adrianopoli. Fu necessario però rinforzare il corpo di blocco di uomini, di pezzi, di viveri e di munizioni quantunque qualche cosa fosse stato fatto durante l'armistizio specialmente allorchè la rottura delle trattative si rese evidente.

*
* *

Prima di esporre le operazioni che condussero alla caduta di Adrianopoli è ora conveniente aggiungere qualche particolare circa l'organizzazione difensiva della piazza.

Le estreme pendici del Kara Balkan, del Sakar Planina e del Sahir baba si abbassano convergendo nella direzione di Adrianopoli per modo che la città viene a risultare al centro di una corona di colline sopraelevantesi sul piano di un centinaio di metri, corona verso est a forme più dolci e maggiormente ravvicinata all'abitato.

I corsi d'acqua Maritza, Tungia e Arda tagliano questa corona di colline formando quattro settori di diversa ampiezza: nord-ovest fra Maritza e Tungia, est fra Tungia e Maritza, sud-ovest fra Maritza e Arda, ovest fra Arda e Maritza.

*
* *

Settore nord-ovest. — In questo settore la difesa presentava schematicamente tre linee successive, una avanzata, una linea principale ed una seconda linea.

La linea avanzata era costituita da tre gruppi di opere attorno a Moghila, Ekmekt-ciköj e a Ut Cepeler; il gruppo di Ut Cepeler constava di una opera centrale non ancora però ultimata, fiancheggiata da trincee e da appostamenti per batterie; gli altri gruppi erano invece formati solo da trinceramenti per fanteria ed artiglieria preceduti da un reticolato di filo di ferro poco solido e profondo appena da tre a quattro metri.

La linea principale era composta da gruppi di opere costituiti in genere da un robusto ridotto fiancheggiato da batterie per artiglieria campale o di medio calibro; sul dinanzi una linea quasi continua di reticolato di filo di ferro profondo da 10 a 12 metri.

Gruppo di Kazan Tépé — formato da due ridotti: uno in calcestruzzo (Kazan Tépé) e l'altro in terra e dalle batterie:

n. 2 - 6 cannoni da campagna,

n. 3 - 4 cannoni da 10.5 centimetri,

n. 4 - 6 cannoni da campagna,
n. 5 - 6 cannoni da campagna,
n. 6 - 6 cannoni da 15 centimetri,
n. 7 - 6 cannoni da centimetri 10.5 — in calcestruzzo,
n. 8 - 6 cannoni da campagna;

totale dell'armamento del gruppo: 16 cannoni di medio calibro, 24 cannoni da campagna e 8 mitragliatrici.

Gruppo di Bundja Kuru Tchesmé — formato da un ridotto non ancora ultimato e dalle batterie:

n. 9 - 6 mortai da 21 - in calcestruzzo,
n. 10 - 6 cannoni da 15 - in calcestruzzo,
n. 11 - 6 cannoni da 15 - in calcestruzzo,
n. 12 - 6 cannoni da 15 - in calcestruzzo,
n. 13 - 6 cannoni da campagna;

totale dell'armamento del gruppo: 24 pezzi di medio calibro e 6 pezzi da campagna.

Gruppo di Tchaitan Tarla — formato dalla vecchia opera Tchaitan Tarla rimodernata con ricoveri in calcestruzzo e dalle batterie:

n. 14 - 6 cannoni da campagna,
n. 15 - 6 cannoni da campagna,
n. 16 - 3 cannoni da 10.5 centimetri,
n. 17 - 3 cannoni da 10.5 centimetri,

le batterie 16 e 17 erano le antiche batterie annesse al forte di Karaguez Tabia; erano semplicemente in muratura e avrebbero dovuto essere rimodernate, ma non se ne ebbe il tempo,

n. 18 - 6 cannoni da campagna;

totale dell'armamento del gruppo: 6 pezzi di medio calibro, 18 da campagna con 4 mitragliatrici. Questo gruppo era alquanto avanzato rispetto agli altri, dimodochè in questo tratto la linea di difesa principale presentava un certo scaglionamento in profondità.

Gruppo di Kemer Bach Iouk — formato da due vecchie opere e dalle batterie:

n. 19 - 6 cannoni da 10.5 centimetri,
n. 20 - 6 cannoni da campagna,
n. 21 - 6 cannoni da campagna,
n. 22 - 6 mortai da 15 centimetri sopra piazzuole di cemento costruite nel 1911,
n. 23 - 6 cannoni da 15 centimetri — in calcestruzzo,

n. 24 - 6 cannoni da campagna,
n. 25 - 6 cannoni da campagna,
n. 26 - 6 cannoni da campagna;

totale dell'armamento del gruppo: 18 pezzi di medio calibro, 30 pezzi da campagna e 2 mitragliatrici.

Gruppo di Karaguez Tarla, incominciato a costruire nel 1907 e terminato nel 1910 — formato da un ridotto in calcestruzzo e dalle batterie:

n. 28 - 6 cannoni da campagna,
n. 29 - 6 cannoni da campagna,
n. 30 - 6 cannoni da 15 centimetri da costa - in calcestruzzo,
n. 31 - 6 cannoni da campagna,
n. 32 - 6 cannoni da campagna,
n. 33 - 6 cannoni da 15 centimetri da costa - in calcestruzzo,
n. 34 - 6 cannoni da campagna,
n. 35 - 6 cannoni da 12 centimetri,
n. 36 - 6 cannoni da 12 centimetri;

totale dell'armamento del gruppo — 24 pezzi di medio calibro, 30 da campagna con 4 mitragliatrici.

Un abbozzo di seconda linea era formato dal vecchio forte di Haiderlik, da qualche altra vecchia opera in cattive condizioni e dalle batterie n. 1 e n. 27 non armate. In tutto il settore nord-ovest contava 88 bocche da fuoco di medio calibro, 108 cannoni da campagna e 14 mitragliatrici. Era comandante di settore il generale Aziz Pascià che disponeva della divisione Redif di Adrianopoli.

*
* *

Settore ovest. — È piuttosto ristretto, la direzione generale del corso dell'Arda formando un angolo acuto col tratto superiore della Maritza: i lavori di fortificazione in questo settore furono improvvisati o quasi, subito dopo i primi insuccessi, e particolari difficoltà dovettero essere superate poichè l'unica comunicazione col corpo della piazza si svolgeva attraverso il ponte della ferrovia sull'Arda: ad agevolare gli spostamenti venne presso il ponte stesso gettato un ponte di barche con materiale regolamentare.

A questo settore dava una particolare importanza la sua posizione relativa: difatti era relativamente avanzato per rispetto ai settori nord-ovest e sud-ovest, e per quanto effica-

cemente fiancheggiato dalle opere più vicine di questi settori era pur nondimeno esposto ad un'azione di fuoco avvolgente tanto più probabile inquantochè il possesso delle alture di Papas Tépé forniva ai Bulgari un'ottima posizione per le artiglierie ed un'ottimo osservatorio.

Questo fece sì che in esso l'organizzazione difensiva per quanto improvvisata fosse relativamente più completa che non negli altri settori.

La linea avanzata era costituita da una serie di trinceramenti dominanti una insellatura che la dorsale del Papas Tépé presenta a circa 6 chilometri dal ponte sull'Arda. La linea dei trinceramenti si estendeva maggiormente verso sud per sbarrare la valle di questo corso d'acqua la quale in questo tratto presentava buone condizioni di praticabilità.

La linea principale era formata da un robusto ridotto fiancheggiato da trinceramenti e dalle batterie n. 73 e 74 rispettivamente armate con 4 obici da 15 a 2 obici da 12.

Quale seconda linea si avevano le batterie n. 71 (3 pezzi da 15 centimetri), n. 72 (3 obici da 15 centimetri) ed un appostamento per due pezzi da centimetri 10.5.

La possibilità di essere prese di fianco diede a queste opere una particolare caratteristica e l'importanza del settore fece sì che gli fosse addetta una scelta guarnigione e che l'artiglieria, in tutto 18 pezzi di medio calibro, ne fosse a parecchie riprese rinforzata da 4 o 5 batterie campali.

Comandava il settore il colonnello Djelal bey e vi era addetta la 11ª divisione Nizam (meno il 33° reggimento fanteria) ed il 4° reggimento cacciatori.

* * *

Settore sud-ovest. — È compreso fra la riva destra dell'Arda e la riva destra della Maritza: è formato dalla cresta del Kartal Tépé con direzione ovest-est che degrada ripidamente verso sud e verso est e più dolcemente verso nord e da una larga striscia paludosa che fiancheggia la Maritza.

La linea avanzata all'inizio delle operazioni sotto la piazza si spingeva fino a Kartal Tépé (12 chilometri da Adrianopoli) la cresta di Kartal Tépé costituendo un importante osservatorio dal quale si poteva osservare di

rovescio un notevole tratto della linea di difesa. Essa constava di un ridotto e di numerosi tratti di trinceramenti, però un elemento di debolezza di questa linea era la difficoltà di poter comunicare di giorno con la linea principale perchè il terreno era affatto scoperto ed inoltre era spinta troppo innanzi e finiva per trovarsi troppo isolata.

Nelle azioni della seconda quindicina di novembre i Turchi avendo perduta la linea avanzata ne avevano organizzata un'altra sul pendìo dominato dalla cresta del Kartal Tépé costituita da parecchie robuste trincee. Il più importante di questi lavori era un robusto trinceramento a tracciato semicircolare fra Doudjaros e Tchoreköj.

La linea principale si stendeva a mezzo cerchio fra l'Arda e la Maritza immediatamente a sud della ferrovia: erano stati progettati tre gruppi di opere ma ben poco si era fatto specialmente per quanto riguarda le opere di appoggio (ridotti) alcune appena abbozzate. Potente era invece l'armamento in artiglieria.

Gruppo di Demerdetch composto delle batterie:

n. 62 - 6 cannoni da 15 centimetri da costa - in calcestruzzo,

n. 63 - 6 cannoni da campagna,

n. 64 - 6 cannoni da 15 centimetri da costa - in calcestruzzo,

n. 65 - 6 cannoni da campagna;

totale dell'armamento del gruppo: 12 pezzi di medio calibro e 12 pezzi da campagna.

Gruppo di Karagaac composto delle batterie:

n. 66 - 6 cannoni da campagna,

n. 67 - 6 cannoni da campagna,

n. 68 - 6 cannoni da 15 centimetri da costa - in calcestruzzo.

n. 69 - 6 cannoni da campagna,

n. 70 - 6 cannoni da 15 centimetri da costa - in calcestruzzo,

totale dell'armamento del gruppo: 12 pezzi di medio calibro e 18 pezzi da campagna.

Inoltre sbarravano il terreno fra le alture e la Maritza il vecchio forte Bosna Tabja e la batteria n. 61 appena abbozzata presso Bosna Koj.

Un abbozzo di seconda linea notevolmente però ravvicinata alla linea principale poteva ritenersi formata dai vecchi forti nelle immediate vicinanze della ferrovia di Marasc, Karagaac, Merkesch, Demerdetsch.

In totale il settore contava 24 bocche da fuoco di medio calibro, 30 pezzi da campagna e 5 mitragliatrici; lo comandava il colonnello Noury bey che disponeva della divisione Redif di Gumuldzina e del 33° reggimento fanteria.

*
* *

Settore est. — Ad oriente della piazza il terreno si presenta come un tavolato leggermente ondulato eroso nel senso dei meridiani da valloni a ripidi pendii i quali a nord-est di Adrianopoli sono tagliati in direzione quasi normale dal corso inferiore della Provadinska. La linea di rilievi più ravvicinata si trova sulla destra del Kanalu Deré e sulla sinistra della Provadinska ad una distanza variabile da chilometri 1.5 a chilometri 7 all'incirca dall'abitato. Ha un andamento ad angolo con un saliente bene accentuato nei pressi di Arnautkoj.

Linea avanzata. — Non si pensò ad organizzarne una nel tratto nord della fronte ritenendo sufficiente sul dinanzi della linea principale l'ostacolo formato dalla Provadinska e da alcune inondazioni. Si aggiunga che dato il terreno si sarebbe dovuto spingerla troppo lontano e le comunicazioni con essa sarebbero state tutto affatto aleatorie.

Al contrario agevole si presentava l'organizzazione di una difesa avanzata nel rimanente tratto del settore su di una linea di dolci rilievi Mal Tépé, Mezar Tépé sulla sinistra del Kanalu Deré con andamento quasi parallelo alla linea di cui si è detto. Questa linea avanzata consisteva in una serie di trinceramenti che da nord si spingeva fino alla strada di Costantinopoli rinforzata da 3 batterie presso Maslak (n. 58, 59, 60) armate ciascuna con 6 cannoni da campagna.

La linea principale consisteva in quella degli antichi forti rinforzata da batterie intermedie: non si era attribuita molta importanza a questo settore poichè non si attendeva in esso una seria azione data la difficoltà di trasporto per il nemico dei mezzi necessari per sviluppare una potente azione di fuoco. Notisi che i forti costituenti punti di appoggio erano in genere antiquati (costruiti in-

torno al 1875) e quindi non in grado di reggere all'azione delle moderne artiglierie di medio calibro.

La linea principale comprendeva i seguenti forti: Kajalik Tabja, Tash Tabja, Tash Tabja nova (era però vecchio come gli altri), Ajvas Baba, Kouch Tabja, Aj Yolu Tabja, Kestenlick, Kuru Tchesmé, Ildie, Top Yolu, Kawkas. La linea di difesa si divideva in due sotto-settori: il primo comprendeva i forti da Tash Tabja a Kestenlick incluso e le batterie:

n. 37 - 6 cannoni da campagna, che potevano essere postati in altri 5 appostamenti circostanti,

n. 38 - 6 cannoni da 12 centimetri,

n. 39 - 6 pezzi da 15 centimetri da costa - in calcestruzzo,

n. 40 - 4 cannoni da 15 centimetri da costa e 6 pezzi da montagna,

n. 41 - 6 mortai da 15 centimetri,

n. 42 - 6 cannoni da campagna,

n. 43 - 6 cannoni da campagna,

n. 44 - 6 cannoni da 15 da costa - in calcestruzzo,

n. 45 - 6 cannoni da campagna ;

in totale 28 pezzi di medio calibro e 30 pezzi da campagna e montagna.

L'altro sotto-settore comprendeva i rimanenti forti e le batterie:

n. 46 - 6 mortai da 15 centimetri,

n. 47 - 6 cannoni da campagna,

n. 48 - 6 cannoni da campagna,

n. 49 - 6 cannoni da campagna,

n. 50 - 6 cannoni da 12 centimetri,

n. 51 - 6 cannoni da campagna,

n. 52 - 6 cannoni da campagna,

n. 53 - 6 cannoni da campagna,

n. 54 - 6 cannoni da campagna,

n. 55 - 6 cannoni da 15 centimetri da costa,

n. 56 - 6 cannoni da 15 centimetri da costa,

n. 57 - 6 cannoni da 12 centimetri;

in totale 30 pezzi di medio calibro, 42 pezzi da campagna.

La seconda linea poteva considerarsi come inesistente quantunque si disponesse di due vecchi forti, uno al con-

fluente della Tungia e l'altro presso la strada di Costantinopoli.

In tutto il settore contava 58 pezzi di medio calibro, 90 pezzi da campagna e 20 mitragliatrici; lo comandava il tenente colonnello Ali Chefik bey che disponeva della divisione Redif di Baba Eski.

***

Nel complesso la linea di difesa avanzata era bene organizzata e fu bene difesa tanto che cadde solo nelle operazioni finali sotto la piazza. Quantunque la piazza disponesse di un buon numero di pezzi su affusti da assedio (da 12 e da 10.5 centimetri), sulla linea avanzata non furono postate che artiglierie campali e mitragliatrici. Solo nel settore est furono portate innanzi artiglierie di medio calibro, 1 batteria di obici da 15 a Mal Tépé e 1 batteria di obici da 12 a Mezar Tépé. Le trincee erano in genere per tiratori in ginocchio ed in qualche tratto erano su più ordini. Le comunicazioni con la linea principale non erano agevoli ed i movimenti dovevano avvenire di notte dato il terreno scoperto: vi erano collegamenti telegrafici.

La caratteristica di questa linea avanzata era quella di avere una efficacissima azione ravvicinata; nel settore est ebbe anche una qualche azione a distanza, ciò che permise di ovviare in parte all'inconveniente che in quel settore aveva la linea principale di essere cioè troppo ravvicinata alla piazza.

In media la linea avanzata correva ad 8 chilometri dalla città e presentava due larghe brecce a nord e a sud di questa senza però inconvenienti dato il terreno paludoso e quindi tutto affatto impraticabile.

Quanto alla linea principale possiamo anzitutto notare che essa era chiusa da una cinta continua di difese accessorie che doveva notevolmente ostacolare eventuali movimenti contro-offensivi allorchè essi non poterono più avvenire sotto la protezione della linea avanzata.

Le opere funzionanti da ridotti non avevano in genere ricoveri alla prova ed anche le batterie in calcestruzzo erano lungi dall'avere buona capacità di resistenza perchè il calcestruzzo era stato colato a parecchie riprese: lo prova il fatto che bastarono anche proietti da 12 centimetri a produrre seri danni.

Non si avevano blinde che proteggessero serventi o tiratori cosicchè nell'azione decisiva le linee della difesa saranno poi agevolmente neutralizzate dal fuoco bulgaro.

La linea di difesa principale era distante in media 4 chilometri dall'abitato, nel settore ovest si spingeva fino ad 8 chilometri, ma nel settore est si avvicinava notevolmente alla città ad appena 1600 o 1800 metri. Si è già detto allorchè si è parlato della linea avanzata come essa in questo tratto fosse rinforzata da artiglierie di medio calibro per sopperire forse a questo difetto della linea principale.

Approssimativamente ed in media nei vari settori le artiglierie erano così distribuite:

settore nord-ovest - 27 pezzi per chilometro di fronte di cui 12 di medio calibro,

settore ovest - 6 pezzi di medio calibro per chilometro di fronte; la seconda linea vicina potente e ben organizzata poteva concorrere con altri 8 pezzi, cosicchè questo settore si poteva ritenere disporre di 14 pezzi di medio calibro per chilometro,

settore sud-ovest - 13 pezzi per chilometro di fronte di cui 7 di medio calibro,

settore est - 13 pezzi per chilometro di fronte di cui 6 di medio calibro.

Mentre nei settori nord-ovest e ovest le varie opere presentavano un certo scaglionamento in profondità, nei settori sud-ovest ed est erano disposte quasi su di una sola linea; da quanto si è detto risulta evidente la maggiore debolezza del settore est per rispetto agli altri settori.

Quanto alla seconda linea, essa non era organizzata; si poteva difatti ritenere esistere solo nel ristretto settore ovest, era appena abbozzata in quelli nord-ovest e sud-ovest, e si poteva ritenere mancare del tutto nel settore est.

La difesa non disponeva poi di alcun ridotto e neppure di una cinta di sicurezza.

***

Oltre ai pezzi di cui si è già data la postazione, la piazza disponeva inoltre di una riserva generale di artiglieria così composta:

8 batterie di cannoni ad affusto rigido da 87 millimetri da campagna modello Krupp su 6 pezzi,

3 batterie di cannoni da 10.5 centimetri su 6 pezzi,
2 batterie di cannoni da 12 centimetri su 6 pezzi,
3 batterie di obici da 10.5 centimetri su 6 pezzi,
6 batterie di obici da 12 centimetri su 6 pezzi,
3 batterie di obici da 15 centimetri su 6 pezzi,
1 batteria di mortai da 15 centimetri;

la difesa poteva ancora contare su 12 batterie Krupp a tiro rapido delle divisioni 10ª e 11ª Nizam e di mitragliatrici Nordenfeldt da millimetri 11 e da millimetri 25.

Quanto a truppe mobili la riserva generale era formata dalla 10ª divisione Nizam.

Nel complesso su all'incirca 600 pezzi la difesa ne aveva in posizione forse 400 di cui poco meno della metà di medio calibro; il rimanente era tenuto in riserva. Dell'artiglieria da campagna (più di 300 pezzi) solo 48 erano a tiro rapido, il restante era di modello Krupp da 87 millimetri, ad affusto rigido. Quanto all'artiglieria di medio calibro (poco meno di 300 pezzi) era per due terzi composta di cannoni e per un terzo di obici e mortai.

Riassumendo, un attacco bulgaro si sarebbe trovato di fronte a questa successione di difese:

1° una linea avanzata non continua comprendente trinceramenti per fanteria ed appostamenti per artiglieria campale preceduta da reticolati di filo di ferro nei punti più importanti disposti su 4 e perfino su 6 linee: tale linea avanzata nel settore est, venne anche rinforzata da artiglieria di medio calibro e nella parte meridionale del settore era duplice;

2° alla distanza da 2 a 5 chilometri da tale linea avanzata un quasi continuo reticolato di filo di ferro su sei linee con pochissime interruzioni battute a breve distanza da mitragliatrici e da trincee per fanteria:

3° da 100 a 300 metri dal reticolato la linea principale dei forti e delle batterie di intervallo potentemente armata di artiglierie di medio calibro e da campagna. In ciascuno dei vecchi forti adoperati quali ridotti per fanteria era da una compagnia ad una compagnia e mezzo con qualche mitragliatrice.

Quanto si è detto permette di dare la caratteristica della sistemazione difensiva della piazza, che si può così sintetizzare: ristretta capacità di resistenza ad operazioni meto-

diche eseguite con mezzi adeguati e moderni, buona capacità di resistenza contro un tentativo di attacco di viva forza.

***

Le munizioni, per quanto non si abbiano in proposito dati positivi, erano abbandonati (dicesi che all'atto della caduta della piazza si disponesse ancora di munizioni per 15 giorni di vivo fuoco), ripartite in tre scaglioni, e lo spostamento di esse avveniva per mezzo di una ferrovia Decauville per i settori nord-ovest ed est. Il primo scaglione corrispondeva alla dotazione immediata delle batterie, per gli scaglioni successivi le munizioni erano divise in piccoli magazzini distanziati fra di loro che ricavavano la sicurezza più che altro dalla loro poca vulnerabilità.

***

Meno che per il sale, lo zucchero e il petrolio, il vettovagliamento della città era abbondante specialmente per quanto riguarda carne: difatti dopo 5 mesi di resistenza si disponeva ancora di viveri e bisogna tener conto che non erano chiuse meno di 180,000 persone fra la guarnigione, gli abitanti e i rifugiati dalle campagne.

Quanto all'acqua, l'acquedotto fu ben presto tagliato ma i pozzi ed i fiumi fornirono acqua sufficiente e buona tanto che non si ebbero quasi a lamentare malattie infettive.

***

Subito dopo il successo di Lüle Burgas per un istante il comando bulgaro aveva sperato di poter forzare le linee di Ciatalgia ed allora aveva rivolto verso quella direzione i mezzi tecnici di cui disponeva limitando il compito delle truppe sotto Adrianopoli ad un semplice blocco: allorchè nella seconda quindicina di novembre per ragioni politiche o militari tale speranza venne delusa, apparve evidente la necessità di impadronirsi di Adrianopoli ed a raggiungere un tale obiettivo vennero fatti preparativi durante le trattative allorchè si rese evidente la poca probabilità di un accordo.

A dare ragione dell'importanza che i Bulgari attribuivano alla conquista di Adrianopoli basta pensare che la cessione di Adrianopoli per mezzo di trattative poteva essere ritenuta come un successo comune degli alleati e

non come un successo esclusivamente bulgaro, e questo poteva poi avere una notevole ripercussione allorchè si fosse trattato di dividere le conquiste fatte. Più che con una azione regolare e metodica si volle far cadere la piazza con un attacco di viva forza eseguito di sorpresa, e a punto di attacco venne scelto il saliente che presentava il fronte est, saliente che ha al suo vertice il forte di Aivas Baba. Si dovevano è vero superare notevoli difficoltà di trasporto ma si attaccava un tratto di fronte maggiormente vicino alla città e di cui il riordinamento era stato dai Turchi meno curato poichè non si attendevano un attacco in quel settore.

I trasporti ebbero luogo con carri tirati da buoi e da bufali con un rendimento medio di 3 chilometri all'ora. Non appena pronto il necessario materiale la piazza doveva innanzi tutto essere attaccata su tutta la fronte per tenere il nemico indeciso sul settore nel quale si doveva esercitare la puntata sfondante.

Le condizioni topografiche del saliente preso ad obiettivo principale di attacco permettevano di rapidamente neutralizzare i mezzi di difesa con un tiro convergente eseguito da un preponderante numero di pezzi a distanza di tiro efficace.

I lavori però di preparazione richiesero un periodo di tempo non breve se si tien conto delle cautele necessarie a mascherarlo al nemico, dello scarso rendimento dei mezzi di trasporto e della necessità di eseguire i trasporti di notte per meglio nasconderli agli osservatorî della difesa. Si aggiunga la direzione della rete stradale e lo scarso rendimento delle comunicazioni, in genere mediocri carrarecce a fondo naturale.

L'azione decisiva fu così potuta tentare solo verso la fine di marzo.

Alla nuova ripresa delle ostilità Chukri Pascià per quanto avesse qualche notizia di una notevole attività spiegata dai Bulgari era però completamente all'oscuro sulle loro intenzioni. La piazza disponeva di un pallone frenato, ma esso sia per deficenza di personale, sia per deficienza di materiale dal mese di novembre non fu più impiegato. Mancavano inoltre aereoplani che avrebbero reso preziosi servizi, e gli osservatorî erano in genere mediocri come del resto avviene in ogni piazza di fondo valle.

Qualche informazione da Costantinopoli aveva potuto avere a mezzo di una stazione senza fili piazzata presso il forte Haiderlik (2ª linea, settore nord-ovest) ma in ogni modo erano informazioni vaghe cosicchè con lodevole decisione ordinò varie ricognizioni.

Nella notte del 9 al 10 febbraio 9 battaglioni di cui 4 di Nizam rinforzati da un gruppo di artiglieria da campagna e da mitragliatrici sbucarono dalle linee avanzate di Maslak e di Mal Tépé ed attaccarono le antistanti linee bulgare riuscendo ad impadronirsi temporaneamente di un ridotto e di una batteria. La ricognizione aveva raggiunto il suo scopo, ma solo in parte, poichè essendo essa stata eseguita di notte non fu possibile ai Turchi di rendersi pienamente ragione della situazione.

Accorse le riserve i Turchi furono respinti, anzi i Bulgari riuscirono per un istante a giungere fino nelle immediate vicinanze della linea avanzata, ma di lì li respinse poi un vivo fuoco.

Nella notte dal 12 al 13 ed in quella dal 14 al 15 si ebbero due nuove sortite rispettivamente nel settore est ed in quello sud-ovest, ma esse non condussero a risultati apprezzabili.

Da parte bulgara dal 3 febbraio è ripreso il bombardamento contro la piazza, però per non smascherare troppo presto al nemico le intenzioni dell'assediante le poche batterie già postate nel settore est non fecero fuoco che con un solo pezzo per batteria.

Le batterie di bombardamento alla ripresa delle operazioni meglio postate e sopratutto più ravvicinate ottennero migliori risultati. Per i reclami dei consoli le potenze protestarono presso la Bulgaria, si parlò perfino di creare una zona neutra, ma questa proposta non ebbe effettivamente alcun seguito.

Si dice che alcune potenze proponessero che non solo i sudditi esteri ma tutti i cristiani fossero fatti uscire dalla piazza: si trattava di più di 30,000 persone. Ma evidentemente questa proposta non poteva essere accettata da parte bulgara per il notevole vantaggio che ne avrebbe avuta la difesa.

Il 9 febbraio i Bulgari sospesero il bombardamento non però per le pressioni delle potenze nè per ragioni umani-

tarie, ma perchè si accorsero che una tale linea di condotta non aveva presa nè sull'animo del comandante nè su quello della guarnigione e d'altra parte era necessario risparmiare le munizioni per l'azione decisiva.

Durante il mese di febbraio i Bulgari di nuovo con aeroplani lanciarono proclami tendenti ad indebolire il morale della guarnigione e degli abitanti ma anche questo mezzo di azione si mostrò del tutto inefficace.

Del resto anche il morale delle truppe assedianti non era molto elevato. Un combattente serbo racconta: « Le « truppe ebbero molto a soffrire; la regione attorno ad « Adrianopoli era per 15 chilometri senza legna e senza « acqua. In febbraio si ebbero parecchie tormente di neve, « noi dovevamo combattere contro il tifo e qualche poco « contro il colera. Pane, carne e più tardi anche la legna « dovevano venire dalla Serbia. Nè era diverso da parte « bulgara... ».

Al riguardo è sintomatico l'ordine del giorno emanato dal generale Wasoff il 13 febbraio 1913:

« Un lungo periodo di inazione sotto le mura della for- « tezza, perfino fuori della portata delle sue grosse arti- « glierie, l'assenza di ogni pericolo, la tranquillità conse- « guenza dell'armistizio, la speranza di una pace vicina, « hanno agito perniciosamente sugli animi di taluni capi « ed il ritorno alla vita piena di inquietudine, di respon- « sabilità e di pericoli che ci impone la ripresa delle osti- « lità sembra loro dura e dolorosa. Essi si accontenterebbero volentieri di un blocco indefinito.

« Dimenticano dunque questi animi deboli, che noi non « abbiamo qui trascinato migliaia di uomini e lasciato il « nostro paese senza mano d'opera e senza bestie da tra- « sporto per restarcene nell'ozio? Dimenticano forse che « la nostra patria, alla quale appartiene il nostro onore e « la nostra vita, esige da noi quella totale abnegazione che « è la caratteristica dei suoi gagliardi figli?

« Che essi non esagerino nè ai loro occhi nè a quelli « dei loro subordinati, la forza dei mezzi di difesa di Adria- « nopoli; i suoi forti sono ben lungi dall'essere inattacca- « bili come ci si immagina. Che essi non esagerino la im- « portanza delle artiglierie nemiche, è conosciuta da tutti « la ristretta efficacia dei loro tiri.

« Signori ufficiali, e voi, sottufficiali e soldati, coraggio, « preparatevi internamente alle grandi imprese che do- « vremo compiere. Che i vostri cuori e sul vostro esempio « quelli dei vostri subalterni ardano del fuoco sacro di « quell'amore di patria che non conosce nè parapetti, nè « ostacoli.

« Abbiate piena fiducia nelle disposizioni prese dal vostro « comandante e credete pure che egli farà ogni possibile « per compiere il suo dovere.

« Questo ordine deve essere letto in tutte le compagnie, « batterie e squadroni ».

Chi sapeva parlare così alle sue truppe senza false ipocrisie era ben degno di condurle alla vittoria.

Dal 16 febbraio il tempo si fece pessimo, la neve, il vento ed un freddo che raggiunse di notte 18° sotto zero immobilizzò le truppe rendendo ogni operazione impossibile. Fu necessario ricorrere a numerose precauzioni per evitare notevoli diminuzioni di forza.

Il generale Wasoff, comandante del settore est propose al comando del corpo di assedio di prendere una risoluta offensiva valendosi del cattivo tempo del quale i Turchi risentivano maggiormente che non i Bulgari, ma Ivanoff a ragione si oppose poichè non si poteva sperare di raggiungere in un giorno il completo successo e di conseguenza le truppe avrebbero per qualche notte dovuto bivaccare in condizioni tali di clima da esporle a gravi perdite.

Intanto proseguivano pazientemente i preparativi per l'attacco di viva forza ed allorchè questi furono quasi ultimati fu ordinato alle varie batterie di medio calibro di procurarsi con un pezzo i necessari dati di tiro per battere gli obiettivi prefissati e si rinforzarono le truppe del settore est con tre brigate (1ª e 2ª brigata della 3ª divisione, 3ª brigata della 4ª) tolte dalle truppe sotto Ciatalgia.

L'attacco finalmente fu ordinato per il 24 marzo: il generale Sawoff in un ordine scritto stabilì che la piazza fosse attaccata in tutti i settori, che si traesse poi in inganno la difesa facendole ritenere che l'azione decisiva si sarebbe svolta nel settore sud-ovest, per in seguito sorprendere con un vivo fuoco delle numerose artiglierie già postate il saliente che le linee turche presentavano nel settore est e più particolarmente il forte di Aivas Baba. Con un ordine

verbale venne completato poi l'ordine scritto raccomandando al generale Ivanoff di sfruttare anche ogni successo parziale che si fosse raggiunto in altri settori.

Coi preparativi eseguiti il grosso delle artiglierie bulgare era stato postato nel settore est, ai Serbi si era lasciato solo qualche pezzo, e infine l'artiglieria pesante campale serba passata a disposizione del comando bulgaro era stata posta nel settore sud-ovest. A dare una idea delle difficoltà dovute superare per questi movimenti preparatorii, basterà accennare che un carretto tirato da due buoi o bufali poteva portare solo 6 colpi dei pezzi del calibro maggiore (15 centimetri) e siccome impiegava 12 giorni fra andata e ritorno da Mustafà pascià al settore est, il rendimento era quindi di mezzo colpo per giorno e per carro. Notisi che l'approvvigionamento era stato calcolato ad un minimo di tre giorni di fuoco (60 colpi per giorno e per pezzo e cioè 180 colpi): questa dotazione fu però superata per le batterie maggiormente vicine a Mustafà Pascià.

L'artiglieria da assedio bulgara fu raggruppata in un parco diviso in due sezioni, più due gruppi indipendenti. La postazione e gli obiettivi delle varie batterie erano le seguenti:

1ª sezione: comando — 1.500 metri a nord di Sofular.

1° gruppo:

1 batteria di 4 cannoni da 120 — a metà distanza fra Jeniskoj e Sofular — sorvegliare la valle della Tungia.

2 batterie di 5 cannoni da 15 ciascuna — a 1 chilometro a nord di Bujuk Diuluk — battere di infilata il tratto Aivas Baba-Kestenlik.

2 batterie di 4 obici da 15 ciascuna — 300 metri circa sul dinanzi delle precedenti — battere la fronte da Tash Tabja ad Aivas Baba.

2° gruppo:

3 batterie di 4 cannoni da 120 ciascuna — a 1 chilometro a nord-est di Bujuk Diuluk — battere di infilata il tratto Aivas Baba-Kestenlik.

2 batterie di 4 cannoni da 120 ciascuna — a 600 metri a est di Bujuk Diuluk — battere la fronte da Tash Tabia ad Aivas Baba.

2ª sezione — comando a 2 chilometri a est di Musubelik.

1° gruppo:

2 batterie di 3 obici da 15 ciascuna 2 batterie di 4 obici da 15 ciascuna	a 1 chilometro a nord di Musubelik — battere il forte di Aivas Baba e le batterie a sud.

2° gruppo:

1 batteria di 2 cannoni da 120 3 batterie di 4 obici da 120 ciascuna 1 batteria di 4 pezzi da 120	immediatamente a nord di Musubelik — battere il forte di Aj Yolu e le batterie a sud.
2 batterie di 4 cannoni da 120 ciascuna 1 batteria di 2 cannoni da 15 centimetri 1 batteria di 4 cannoni da 120	immediatamente a sud di Musubelik — battere di infilata il tratto Aivas Baba-Tash Tabia.

Come si vede, le due sezioni del parco bulgaro erano postate una a nord e l'altra ad est del saliente, ad una distanza media di circa 4500 metri. Erano 23 batterie comprendenti 88 bocche da fuoco di medio calibro rivolte contro un tratto di fronte di 4 chilometri di sviluppo difeso da appena 28 bocche da fuoco di medio calibro e da 30 da campagna.

Inoltre un gruppo formato da

1 batteria di 2 pezzi da 15 centimetri,
1 batteria di 4 cannoni da 120,
2 batterie di 4 cannoni da 120 ciascuna,

era postato a circa 2 chilometri a sud di Musubelik e doveva battere il forte Kestenlik e le batterie a sud;

ed un altro gruppo formato da

2 batterie di 4 obici da 120,
3 batterie di 4 pezzi da 120,

postato a nord di Skenderkoj doveva battere il rimanente tratto del fronte est da Kestenlik a Kavkas Tabja.

L'artiglieria da assedio serba, come si è detto, si trovava nel settore sud-ovest: di essa 2 obici da 15 e 12 obici da 12 postati a nord-est di Emirler dovevano battere di rovescio le opere turche del tratto inferiore del settore est e battere frontalmente le batterie di Demerdetch, 6 obici da 15 postati a nord di Emirler dovevano battere le batterie n. 62 e 64 in cemento di Demerdetch, e 8 pezzi da 120 a nord-est di Tatarköj dovevano battere le batterie di Karagaac e di Marasch.

In totale in questo settore erano 28 bocche da fuoco di medio calibrò che erano rivolte contro 24 pezzi di medio calibro e 30 da campagna. Erano però tutte bocche da fuoco a tiro rapido e quindi in grado di sviluppare una potente azione dimostrativa quale era appunto quella che si voleva eseguire.

Nei rimanenti settori si disponeva quasi esclusivamente di artiglieria da campagna e da montagna; nel settore ovest erano difatti postati 2 cannoni da 120 e 4 obici da 12 centimetri, in quello nord-ovest 2 cannoni e 2 obici da 12 centimetri.

Ottime erano le posizioni occupate dall'artiglieria; i pezzi erano da 200 a 400 metri dietro le creste ed in tal modo si ottenne un defilamento completo, difatti l'artiglieria turca non riuscì a individuarne le posizioni ed il suo tiro fu sempre corto da 2 a 300 metri; con una copertura leggera si era altresì provveduto a dare ai serventi un certo riparo dalle pallette degli shrapnels e dalle schegge delle granate.

Il tiro era stato preparato con cura valendosi di una carta al 20,000, bene curato era il collegamento telegrafico, buoni erano gli osservatorii.

I Bulgari disponevano altresì di un pallone frenato e di aereoplani, ma questi materiali non furono impiegati, il primo perchè pochi servizi poteva rendere data la distanza, e gli aereoplani perchè non si disponeva di personale sufficientemente addestrato per l'impiego che si voleva farne (1).

Gli alleati disponevano altresì di proiettori, ma sia per la scarsa potenza, sia per il mediocre impiego, non resero servizi apprezzabili.

(*Continua*).

Aurelio Ricchetti
capitano.

(1) Alla fine di ottobre a Mustafà Pascià erano riuniti 25 aereoplani di modello vario ma solo 6 poterono essere efficacemente impiegati. Ai primi di novembre giunse a Mustafà Pascià una squadriglia con 4 biplani; nessuno però degli apparecchi era attrezzato per il lancio di bombe.

LA PERSIA E LA GUERRA EUROPEA

Il giornale russo *Novoie Vremia*, periodico molto diffuso ed ufficioso, afferma che i funzionari diplomatici e consolari tedeschi, residenti in Persia, hanno ricevuto ordine dal loro governo di provocare, col concorso di altri agenti, inviati appositamente colà, un movimento antirusso; e l'incarico di adoperarsi per la costituzione di bande armate che si oppongano all'avanzata delle truppe moscovite, che, dall'Aderbeidschan, muovono contro la Turchia.

A Pietrogrado, dice il giornale, si sa anche con certezza che l'Impero ottomano, in seguito alle esortazioni ricevute da Berlino, sta spiegando tutta l'attività per ottenere il realizzamento dei progetti tedeschi, cosa del resto naturale, giacchè i progetti tedeschi, se attuati, apporterebbero alla Porta vantaggi non lievi.

Per potere giudicare, se, e quale effetto potrebbero avere queste complicazioni sull'andamento delle operazioni nello scacchiere di guerra sud-orientale, si crede utile tratteggiare le condizioni attuali dell'Impero persiano, e come sin qui in Persia si affermarono Germania e Russia

Cenni monografici.

Configurazione geografica. — La Persia occupa la parte centrale ed orientale dell'altipiano dell'Iran. Confina, ad ovest con la Turchia Asiatica, a nord con la Russia (provincie transcaucasiche), ad est col Belutschistan e l'Afghanistan, ed a sud è bagnata dall'Oceano Indiano (golfi Persico ed Arabico).

Ha una superficie totale di 1,645,000 chilometri quadrati.

La regione si presenta come un vasto altipiano, attraversato da nord ad ovest, e da sud ad est da catene montuose.

In generale il suolo è poco irrigato, e, per questo, poco fertile. La parte della Persia più ricca di acque è il litorale del mar Caspio.

I principali fiumi sono il Kercka, il Karun e l'Araxes.

Il clima, d'inverno è molto umido, d'estate eccessivamente afoso.

***

Sguardo etnografico. — La popolazione ammontante a 9 milioni e mezzo di anime, è composta di elementi assai diversi.

I Persiani sono in maggioranza (5 milioni e mezzo). Risiedono anche nell'Impero: Kurdi, Turcomanni, Arabi, Armeni, Israeliti, Caldei ed Europei.

Tutti questi elementi eterogenei costituiscono la popolazione nomade.

I più turbolenti sono i Kurdi, che, disdegnando qualsiasi lavoro, si dedicano unicamente alla professione delle armi, e son adusi ad estorcere agli altri abitanti quanto loro occorre per vivere.

La religione predominante è l'islamitica.

La classe sociale più influente è quella del clero. Poscia vengono i numerosi funzionari dello Stato, quindi i cittadini benestanti, ultimi gli agricoltori.

La maggior parte dei beni immobili appartiene alla corona, le restanti terre sono degli alti dignitari dello Stato o dei favoriti dello Scià.

Gli agricoltori sono costretti a lavorar terre che prendono in fitto, e debbono dare i due terzi del raccolto ai padroni.

Questo stato di fatto, in unione ai gravosi balzelli, e alle esazioni che hanno diritto di fare i funzionari dello Stato, i quali ricevendo stipendi quasi irrisorî vivono delle ora dette concussioni, ha portato la nazione in una condizione economica veramente disastrosa.

Industrie e commerci. — I prodotti più abbondanti della regione sono il frumento ed il riso. Considerevoli son pure i raccolti di segala, tabacco, oppio, cotone, canna zuccherina, e dell'oliva.

Molto curato è anche l'allevamento del bestiame, e fiorentissima la pastorizia.

I principali generi di esportazione sono: l'oppio, la seta, le perle, i frutti, il cotone, il tabacco.

Vi sono invece importati i tessuti di cotone, la carta, lo zucchero, il the, e gli oggetti metallici.

Lo scambio delle merci ha luogo principalmente con la Russia.

Nel 1912-13 vi furono importati generi vari per lire 156,265,500 e l'esportazione assommò a lire 142,917,000.

Il secondo posto commerciale l'occupa l'Inghilterra, la cui importazione fu valutata a lire 41,031,450, e l'esportazione lire 16,205,800.

La Germania occupa il quinto posto fra le nazioni che hanno relazioni commerciali con la Persia (1). Il suo bilancio commerciale fu rappresentato nell'anno ricordato dalle seguenti cifre:

Importazione lire 10,159,300. Esportazione lire 1.390·800.

Finanze. — Il debito pubblico è rappresentato: dal prestito russo al 5 % del 1900 garantito sulle dogane, eccettuate quelle della provincia di Fars e del Golfo Persico, ammontante a 60 milioni di lire, e dal prestito inglese 1911 al 5 %, ammontante a 30 milioni di lire.

Le entrate generali dello Stato oscillano fra un massimo di 47 ed un minimo di 32 milioni l'anno.

Il bilancio uscita è di circa 47 milioni di lire.

Ordinamento politico. — La Persia già fiorente sotto Cambise, Dario, Serse, fu vassalla di Alessandro il Macedone. Nel 636 venne occupata dagli Arabi. Nel 1502 Ivan Seti, pose le basi del nuovo Impero persiano, che, malgrado la lunga serie di rivoluzioni interne, sussiste ancora oggi.

Benchè, le rivolte anzidette siano state assai più di quelle avvenute in tutti gli altri paesi del mondo, lo Stato non ha sofferto mutamenti nelle sue forme essenziali.

Il potere dei sovrani, lo splendore della Corte, le abitudini della popolazione, e la sua suddivisione in classi, il sistema amministrativo, il modo di combattere, posson dirsi quelli dei tempi di Dario.

Tutti i popoli musulmani, sottomessi a governi vacillanti ed arbitrari, si son sempre mostrati refrattari a tutto quanto poteva o può condurli ad un alto grado di civiltà.

La poligamia è una delle cause del ritardo nel progredire. Ogni uomo che in casa acquista l'abito di esser despota, nulla vede od ode che non sia frutto del proprio arbitrio. La sua natura non conosce che il servaggio ed il

---

(1) Il terzo posto spetta alle Indie Britanniche, ed il quarto alla Turchia.

despotismo, per questo non concepisce ciò che sia libertà vera, e nel sovrano riconosce quel potere che la sua natura pretende esercitare su tutto ciò che gli è soggetto.

La storia persiana dalla conquista degli Arabi al giorno d'oggi, avvalora queste affermazioni; e sin che non saran distrutte — se è possibile — le cause, non è da attendersi che ne scompaiano gli effetti.

La prosperità di Stati si fatti dipende unicamente dal carattere personale dei suoi principi, ed il migliore dei re non potrà lasciar tracce oltre la sua vita.

I sovrani che si succedettero sul trono di Teheran furono despoti assoluti, molto religiosi, o per lo meno scrupolosi nel praticare le forme esterne del culto. Essi furono credenti solo nella forma esteriore, e non realmente, perchè ritennero come diritto acquisito indiscutibile la facoltà di soddisfare ogni loro appetito sensuale, dare sfogo ad ogni passione, ed a queste tempeste passionali si devono i frequenti cambiamenti di dinastia.

Essi si circondarono di persone a loro inferiori per casta, ed intelletto, i cui atti servili guardarono con indifferenza, preoccupandosi invece di eliminare col tradimento chi sospettarono si opponesse al loro operato.

Oltre a ciò non mancarono di usare ogni mezzo per ammassare tesori, furono indifferenti per i diritti altrui, e fecero le guerre spinti, sempre e soltanto, dal loro personale tornaconto.

Per questo la forma di governo, sino a pochi anni or sono è stata la assoluto-dispotica pura.

Soltanto da pochi anni venne instaurata la monarchico-costituzionale (1).

Per questo mutamento la Persia ha adesso un Parlamento nazionale elettivo detto « Medjilis », composto di 136 deputati, però la innovazione è di pura forma, giacchè la nazione non ha sino ad ora risentito alcun beneficio dal detto istituto legislativo.

***

Ordinamento amministrativo. — Amministrativamente l'Impero è suddiviso in 33 provincie. Dal presidente del Consiglio dei ministri, sentito il parere dei suoi numerosi colleghi deivari dicasteri, e in seguito alle loro proposte, vengono nominati i governatori delle varie provincie.

Ciascun governatore nomina a sua scelta un sub-governatore.

Alla dipendenza dei governatori sono: i sindaci delle varie città, ed i capi dei villaggi.

Tutti i su ricordati funzionari alla loro volta sono contornati da altri impiegati, i quali costituiscono la numerosissima schiera dei funzionari dello Stato.

Un sì fatto meccanismo darebbe ragione a credere che perciò esistano un'amministrazione centrale e delle amministrazioni provinciali e comunali, e che lo Stato abbia contezza di quanto vien riscosso e di ciò che si spende. Contro ogni previsione sta invece il fatto che l'Impero, non solo non ha mai posseduto un bilancio quale oggi viene inteso da tutti gli Stati, ma neppure un quadro riassuntivo delle entrate ed uscite.

Verso il 1900 un funzionario persiano di non comune valore, chiamato al Ministero del tesoro dallo Scià Muzzafer-el-Dine, a cui la nazione deve anche la nuova forma di governo, tentò di impiantare un vero e proprio bilancio, ma, come era a prevedersi, egli non arrivò a potere portare a termine il suo lavoro, e, caduto lui, i successori ebbero cura di distruggerne ogni traccia, cosa facile del resto a spiegarsi.

Fintantochè tutto resta nel buio i funzionari diguazzano e sperperano. A luce fatta cadrebbe ogni loro abuso. La schiera dei numerosi ragionieri che occupano posti appositamente creati per far contenta la classe media della popolazione, dovrebbero trovarsi un impiego nuovo, o lavorare realmente per vivere.

*
* *

Forze militari. — L'esercito è una parte dell'organismo statale. Se lo Stato è in dissoluzione, gli ordinamenti militari non possono essere in efficienza.

L'Impero persiano, retto da un governo assoluto a tipo feudale, per quanto spurio, corrotto è in dissoluzione, ha le sue truppe da oltre un decennio in via di riordinamento, senza però la speranza di divenire un tutto disciplinato, forte, omogeneo.

---

(1) La costituzione fu concessa alla Persia il 5 agosto 1906 dallo Scià, allora regnante, Muzzafer-el-Dine, della Dinastia dei Kadjars, dinastia attualmente sul trono.

Il reclutamento basta a dimostrare la fondatezza dell'asserto. Il grado di generale è conferito solo ai beniamini dello Scià. Ad eccezione del generale Maletta (ex-ufficiale dei granatieri di Sardegna) che ha collo Stato un regolare contratto, tutti gli altri sono elevati a si alta carica per aver acquistato la benevolenza imperiale, con le cospicue offerte che costituiscono uno dei redditi su cui fa assegnamento la corona.

I principi imperiali, avendo anch'essi facoltà di nominare generali di terza classe, non mancano di sfruttare la situazione.

Il ministro della guerra trae eguali vantaggi dalla nomina dei colonnelli, nonchè dalla nomina di tutti gli ufficiali superiori ed inferiori, sulle quali però fondano i loro introiti i colonnelli che li propongono.

Al ministro spetta l'acquisto di tutto quanto occorre alle truppe, e questa è per lui un'altra sicura fonte di illeciti lucri.

Ogni reggimento recluta i suoi uomini in un determinato distretto. Il giorno in cui devono aver luogo le operazioni di leva, il capo, o proprietario del reggimento, invia il colonnello nella città o villaggio dove deve operarsi la leva.

Il sindaco locale presenta al colonnello il numero d'uomini che il villaggio deve fornire.

La lista è fatta escludendo i cristiani, gli ebrei, i parti, e alcuni musulmani che sono per legge dispensati dal servizio. Quindi, siccome i cittadini che hanno qualche reddito cercano di esentarsi dal servizio, se il sindaco trova chi sa compensarlo a tempo, e nella misura da lui voluta, lo esclude dalla lista. Vi lascia così solo i nullatenenti che sono contenti di entrare nell'esercito, perchè il servizio militare rappresenta per loro un mezzo di sussistenza.

Quasi sempre però, il colonnello, ed il padrone del reggimento, vogliono anch'essi guadagnare colle operazioni di leva e allora per raggiungere lo scopo, il colonnello esclude dei nullatenenti per chiamare in loro vece degli abbienti, che se vogliono effettivamente godere dell'esenzione devono pagare un secondo contributo.

Il soldato dovrebbe ricevere annualmente lire 32.90, da pagarsi metà a lui e metà alla famiglia, poichè egli è ob-

bligato a far parte dell'esercito vita natural durante, tranne il caso che malattie lo rendano inabile; e durante il periodo di servizio effettivo ha diritto a lire 3 al mese più il mantenimento.

Quando viene inviato in congedo provvisorio deve lasciare l'armamento e l'equipaggiamento nei magazzini di Teheran, Tabriz, Mesced, Isfahan, Sciraz, ecc.

Nominalmente l'esercito si comporrebbe di 80 reggimenti di fanteria e 24 battaglioni d'artiglieria, che dovrebbero aver quadri pari a quelli delle unità tattiche italiane. Vi sarebbero inoltre un battaglione di pionieri e 125 reggimenti di cavalleria irregolare.

Sarebbe quindi abbastanza considerevole, se i quadri fossero completi, le truppe ben equipaggiate, armate, nutrite e pagate, ma queste son cose che in realtà non accadono, giacchè, quando l'imperatore non ha fondi disponibili sospende il soldo alla truppa, e riduce la razione viveri al puro indispensabile per star in piedi senza lo zaino.

Alle armi sono circa 25 mila uomini, e si calcola che mobilitando tutto l'esercito la Persia possa mettere in campo circa 105 mila uomini.

La gendarmeria è stata organizzata da una missione svedese composta di 36 ufficiali. Alla fine del 1913 ne esistevano già 6 reggimenti.

A Teheran vi è una scuola per ufficiali, esistono anche due scuole per sottufficiali, una a Teheran ed una a Sciraz.

La gendarmeria conta 4500 fucili e 1600 sciabole.

I gendarmi sono armati di carabina Mauser mod. 1888, calibro 8.

La fanteria di fucili di vario tipo (Werndl, Gras, Henry, Martini e Mauser).

L'artiglieria ha cannoni Uschatins calibro 7.8.

La Persia dispone anche di 12 mitragliatrici e 4 cannoni da montagna.

Il servizio permanente ha ferma variabile da 6 mesi a 2 anni.

Le relazioni russo-persiane.

Quando all'inizio dell'èra nuovissima, collo svilupparsi delle comunicazioni marittime e l'aumentata importanza degli sbocchi commerciali costieri, le nazioni riconobbero

la necessità di dedicare le proprie energie fattive alle imprese coloniali, la Francia, l'Austria, l'Italia, l'Olanda, il Belgio, il Portogallo, malgrado le ricchezze naturali dell'altipiano iranico, non pensarono a dirigere colà l'emigrazione dei propri connazionali, nè a stringere con quel Regno relazioni commerciali.

Le cause determinanti questa rinunzia furono: la lontananza di quelle terre dall'Europa occidentale; l'anarchia politica ed amministrativa ivi regnante, ed i foschi colori coi quali la Persia, nella letteratura contemporanea, viene ritratta, colori che raffigurano la contrada come un agglomerato inospitale, in balìa di predoni.

Le prime nazioni che pensarono all'Impero degli Scià furono la Russia e l'Inghilterra.

Poichè in questo scritto ci si propone soltanto di mettere in luce i legami unenti Russia e Persia, e Persia e Germania, nonchè la situazione presente del Regno persiano, per dedurne se e quale parte esso possa prendere nell'attuale conflitto europeo, non può trovarvi posto che una succinta analisi della penetrazione russo tedesca in quelle contrade, e pertanto si ometterà quanto riguarda l'Inghilterra, anche perchè essa esercita la sua influenza solo lungo il Golfo Persico.

Le ragioni che spinsero l'Impero moscovita verso l'Iran vanno ricercate in due ordini di fattori: l'applicazione del principio espansionistico a « macchia d'olio » ideato dal primo imperatore russo Pietro il Grande, che sospinge i Russi delle provincie transcaucasiche nell'adiacente territorio degli Scià, e la convinzione acquisita dalla giovane e intraprendente nazione slava, ch'essa, nell'Europa occidentale può ritrarre soltanto il complemento alla propria coltura, mentre al di là degli Urali, e nelle regioni a sud del Caspio, può ricavare grandi utili col minor dispendio di forze possibili, nonchè ottenere uno sbocco in un mare caldo.

L'applicazione di questo grande programma russo si manifestò la prima volta, durante il regno dell'imperatore Nicola I, colle marce offensive fatte su Teheran nel 1826 e 1828.

In seguito venne cambiato il metodo, la penetrazione anzichè militare, divenne pacifico-politico-commerciale, e l'esperienza dimostrò che i risultati conseguiti con il detto

nuovo metodo richiesero meno tempo e dettero maggiori vantaggi.

Il sistema è dovuto all'imperatore Alessandro III, che ebbe per interprete fedele ed efficace l'eminente uomo di Stato Sergio Vitte il quale fu ministro delle finanze dal 1892 al 1903, e presidente dei ministri all'epoca della guerra russo-giapponese.

Il Vitte, nel mentre trovò i mezzi per compiere la riforma monetaria dell'Impero e spingere innanzi la costruzione della ferrovia asiatica che, ideata *ab initio* da fini strategico-difensivi, divenne poi la più grande arteria commerciale dell'Oriente; seppe anche procurarsi i fondi necessari per la costituzione di una banca russo-cinese, per l'apertura di un istituto di prestiti in Teheran, e per dar modo ad una compagnia russa di costruire la strada carrozzabile Enzeli-Reschit-Mengil-Kasvin, che poi venne proseguita sino a Teheran, ed è ora una magnifica rotabile che misura più di 300 chilometri di lunghezza.

Iniziata felicemente l'opera, il governo di Petrogrado, onde accertarne il proseguimento, trasse profitto dalle angustie in cui versava e versa l'erario persiano, e delle buone intenzioni che aveva lo Scià allora regnante Muzzafer-el-Dine, il quale oltre alla riforma politica, di poi concessa ai suoi sudditi, voleva dare loro anche un nuovo ordinamento amministrativo.

Per questo, gli agenti diplomatici e consolari russi, prevenendo le richieste del monarca, in omaggio alle istruzioni ricevute dal Vitte, gli offersero l'emissione di due consolidati di Stato (titoli di rendita 1900 e 1902 al 5 % garantiti dalla Russia), ricevendo in cambio la gestione delle dogane persiane.

Ne meno larghi furono i Russi nel concedere prestiti ricambiati da concessione di carattere commerciale, prestiti che fecero loro ottenere la concessione della ferrovia Dsehulfa-Tabris, l'esercizio della linea automobilistica Tabris-Kasvin, la prelazione sulla ferrovia Tabris-Urmia, nonchè lo sfruttamento delle miniere di rame di Kara Dag.

In secondo tempo, per mantenere l'ordine interno sovente turbato da sanguinose rivolte, e al fine di reprimere le incursioni brigantesche di tribù nomadi, cui non poteva provvedere il governo dello Scià per mancanza di gendarmeria,

e dato lo stato disastroso del suo esercito, la Russia inviò truppe a Enzeli e Reschit, che con ricognizioni e distaccamenti, si spinsero oltre Kasvin e sino a Teheran.

Quando, morto l'imperatore Muzzafer-el-Dine, il figlio Mohamed-Alì provocò l'ultima guerra civile per aver tentato di ripristinare il governo assoluto, in seguito ai gravi dissensi avuti col Parlamento, la Russia in considerazione delle gravi complicazioni sopraggiunte inviò in Persia due brigate, al comando del generale Voropanov con adeguati servizi e truppe suppletive, che si stabilirono a Choi, Tabris, Urmia, Dilman, Maku, Soutschsbulak, ossia in tutto l'Aderbedischan occidentale, completando l'occupazione della Persia settentrionale, e costituendo una minaccia strategica permanente sul fianco e sulle retrovie delle truppe turche appartenenti alle circoscrizioni di Erzerum e Van, destinate ad operare contro la Russia Caucasica (1).

Questa ipoteca, che la Russia ha preso in Persia, fu accolta con indifferenza orientale dal governo e dal popolo persiano, giacchè le truppe russe, oltre ad essere un elemento d'ordine, apportano considerevoli miglioramenti nella sua viabilità, ed anche perchè lo Scià ed i suoi ministri speravano di poterla sfruttare per creare dei dissensi fra la Russia e l'Inghilterra.

Ogni tentativo però in questo senso si ridusse ad un sforzo vano, come provano la convenzione anglo-russa dell'agosto del 1907, e la ferrovia transpersiana già decisa.

Per l'accordo diplomatico ora ricordato l'Inghilterra e la Russia si divisero la Persia in zone d'influenza. Il settore a nord della linea Sehna-Hermauschah-Burujird-Isfahan-Yezd-Kakk, punto d'intersezione della frontiera afgana e persiana nel Turkestan, fu riconosciuta di sola influenza russa. La parte a sud della linea Bandar-Abbas-Kerman-Bizjand di influenza inglese. La parte centrale per verecondia, ed al fine di lasciare un cuscinetto di equilibrio, rimase sottoposta unicamente all'autorità unica dello Scià. Di più, nel mentre i due governi firmatari si impegnarono a non sollecitare concessioni di carattere finanziario o commerciale per sè, o per loro connazionali, in località comprese nella zona di influenza aggiudicata all'altra delle due

(1) Dal *Novoie Vremia* del 28 settembre 1913 (vecchio stile).

parti contraenti, si concordarono per mantenere congrui reparti di truppe in territori delle zone rispettive, per garantire la sicurezza dei propri sudditi, ed opporsi a che il governo persiano desse concessioni a terze potenze sul territorio a ciascuna di loro aggiudicato.

La costruzione della transpersiana risale al principio del corrente anno. La linea verrà fatta con capitali russi ed inglesi. Partendo da Astara per Rescht, Kasvin, Teheran, Kum, Kasham, Isfahan, Kirman, Bardar andrà a Chabar sullo stretto di Ormus (1).

Essa è dunque l'espressione della concorrenza russo-inglese alla ferrovia di Bagdad, l'antidoto della penetrazione commerciale e politica tedesca nella parte centrale del Regno dello Scià.

La penetrazione tedesca.

La Germania, sino ad oggi, ha tentato, con un'attività di carattere politico-finanziario, di affermarsi specialmente nel settore centrale indipendente della Persia, e quivi ha saputo conquistarsi le simpatie di talune personalità influenti, le quali speravano che il paese potesse trarre un utile dalle complicazioni, che il conflitto di interessi, avrebbe dovuto produrre fra le tre nazioni.

La prima manifestazione della penetrazione germanica si ebbe nel gennaio 1907, a Berder Buscheher, ove venne costituito un consolato, malgrado, allora come oggi, gl'interessi commerciali tedeschi sul Golfo Persico fossero pressochè insignificanti.

Nell'ottobre dello stesso anno, col consenso del governo di Teheran, venne anche aperta nella capitale persiana una scuola con larghi programmi, che dà diritto ai giovani che la frequentano, dopo i nove corsi che vi si compiono, ad ultimare gli studi nelle università tedesche.

A detta scuola l'imperatore Guglielmo assegnò un sussidio che varia fra i 50 e gli 80 mila marchi l'anno.

È inutile dire che questo istituto è divenuto la via più efficace per la diffusione dell'influenza tedesca, anche perchè esso è uno dei migliori, se non il migliore fra quelli esistenti.

(1) La lunghezza del tracciato è di circa 2000 chilometri, ed il suo costo 21 milioni di sterline.

Lo Scià, per favorire il progetto tedesco, dette il terreno sul quale sorse la scuola, sito in uno dei punti migliori della città, e si obbligò a pagare ogni anno per essa cinquantamila lire.

Pure durante il 1907, nel settembre, il signor Hutman direttore della banca tedesca d'Oriente, ottenne il permesso di fondare nella capitale un istituto di prestiti, e nel contempo si fece concedere la facoltà di aprire delle filiali dell'ora detto istituto in tutti i centri principali dell'Impero. Questa concessione era accompagnata anche da facilitazioni speciali di rilevante valore, quali, ad esempio, il diritto per l'istituto bancario di coniare moneta nella zecca imperiale, e di costruire alcune ferrovie, che il governo dello Scià si sarebbe riserbato di determinare, le quali dovevano allacciare la capitale con la ferrovia di Bagdad.

Nella stessa epoca un altro capitalista tedesco, coll'approvazione del governo imperiale riscattò l'esercizio della navigazione del lago di Urmia sino allora affidato ad un Persiano.

Le concessioni bancario-monetaria e di navigazione ora dette ledevano però manifestamente gli interessi anglo-russi, e perciò i diplomatici interessati protestarono energicamente, ed insisterono nei loro reclami sinchè nel 1909 lo Scià ritirò le concessioni fatte ai capitalisti tedeschi.

Questo scacco diplomatico non scoraggiò la Germania; la quale, per fare concorrenza alla Russia e all'Inghilterra, approfittando delle strettezze finanziarie in cui versava l'Impero in quel momento, dai suoi rappresentanti, fece proporre la concessione di prestiti incondizionati, mentre invece le altre due potenze ricordate esigevano delle speciali garanzie.

Il nuovo ed inatteso atteggiamento della finanza tedesca non poteva rimanere senza conseguenze.

Infatti, gli ambienti dirigenti la politica persiana si divisero in due campi. Uno guidato dallo stesso Scià Mohamed-Alì, e composto dai ministri, dagli ascritti al partito conservatore autocratico, e da pochi costituzionali, che era favorevole alla Russia e all'Inghilterra; l'altro, di cui facevano parte i nazionalisti e la maggioranza dei costituzionali, sostenitori della Germania, che chiedeva al governo la formazione di una banca nazionale, le riforme amministrative da tempo agognate, l'allontanamento del finanziere belga Naus, il quale a loro dire dilapidava il pubblico erario

di cui era amministratore, e infine l'accoglimento delle disinteressate proposte di prestito tedesche.

In parte, per l'ostinatezza del carattere ed il nessun valore dello Scià Mohamed, in vero di mezzi intellettuali assai inferiori a quelli del defunto padre suo Muzzafer-el-Dine lo Scià « costituzionale », e anche per l'efficace incitamento tedesco, i due campi vennero in attrito aperto, ed il Parlamento, quando fu chiamato ad esprimersi circa la opportunità di contrarre un prestito anglo-russo di 100 milioni, respinse la proposta.

Nella circostanza, a sostenere dinnanzi lo Scià, le ragioni dei deputati costituzionali, si presentò l'ambasciatore tedesco a Teherau, signor Rixtofen, che avea trascinato con sè l'ambasciatore turco.

Questa aperta inframmettenza dell'ambasciatore fu però disapprovata a Berlino, e per questo il Rixtofen venne richiamato in patria.

Ormai però gli animi erano troppo esasperati, e perciò quando il monarca sciolse il Parlamento, nella tema ch'egli ripristinasse il regime assoluto, scoppiò la guerra civile.

Senza ricordare tutti gli avvenimenti luttuosi che portò con sè la rivoluzione, sarà bene accennare al suo epilogo.

Lo Scià Mohamed-Alì, per essersi attirato tutti gli odî colla minaccia di un ritorno all'antico, fu costretto ad abdicare in favore del minorenne suo figlio Ahmed-Mirza (nato a Tabris il 21 gennaio 1898, e come reggente venne nominato il principe Nassir-ul-Mulk che fu elevato a tal carica dalla diplomazia russa ed inglese, perchè durante i moti non aveva militato per nessuna delle due fazioni, e più ancora per la debolezza del carattere che ne fa un seguace fedele delle due potenze interessate.

Ad ogni modo l'attività germanica nel settore centrale indipendente della Persia non si è punto paralizzata per questo, anzi, a simiglianza di quanto ha fatto in Asia Minore nella zona limitrofa alla ferrovia di Bagdad, ha stabilito nella parte centrale della Persia ben cinque Consolati i quali non avendo che pochissimi affari commerciali da trattare, sono invece dei veri uffici politici; e, stando a quanto scrisse il corrispondente berlinese dello *Standard*, nell'aprile 1910, concluse colla Turchia un accordo segreto, avente lo scopo di paralizzare con ogni mezzo l'azione an-

glo-russa in Persia. Di più all'ora detta potenza la Germania ha dato i mezzi per acquistare dallo Scià una zona di terreno di 12 mila chilometri quadrati di superficie, la quale costituisce una buona posizione strategica sulla frontiera persiana verso Erivan. (*Mornig Post*, gennaio 1912).

Conclusione.

La penetrazione russa in Persia, come nell'Armenia turca, si è ormai manifestata sotto tutte le forme, ed affermata.

Con le comunicazioni, la protezione dei deboli e degli oppressi, la russificazione graduale dei popoli di frontiera, garentendo ai cittadini la incolumità personale e della proprietà per mezzo delle sue truppe, con una sviluppatissima propaganda religiosa, e sopratutto colla concessione continua di prestiti, la Russia ha già condotto le cose, nelle provincie costituenti il settore ove si esplica la sua influenza, ad un punto tale che ne fa prevedere l'annessione a non lunga scadenza.

Perciò il governo persiano, non è a credersi che possa ad un tratto mutare l'orientamento politico sin qui seguito. Specie date le condizioni disastrose del pubblico erario, e quelle punto floride del suo esercito.

La Germania, è vero che ha esplicato ed esplica una notevole attività in quelle contrade, ma non può improvvisamente riuscire a ridonar la salute ad un agonizzante.

Sarebbe occorso, a tempo opportuno, fare una lunga e tenace preparazione e impiegare molti milioni per poter avere oggi dallo Scià un aiuto militare.

In quanto alla Turchia, essa può è vero pescare nel torbido, eccitando contro la Russia le tribù kurde o le popolazioni musulmane; ma, mentre queste non potranno opporre seri ostacoli alle truppe dello Zar, può darsi invece che, per contrapposto, sì fatta condotta induca la Russia a far insorgere contro la Porta gli Armeni che da ormai un decennio risentono i beneficî della protezione moscovita, e non chiedono di meglio che d'esser congiunti ai fratelli di oltre frontiera.

In totale dunque questo lavorio può piuttosto apportare un precoce dissolvimento del vecchio regno di Dario.

Roma, dicembre 1914.

TONELLI di Fano
capitano.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa I, pagina 181)

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

AUDACE COLPO DI MANO GARIBALDINO CONTRO IL VASCELLO « MONARCA » — BARUFFA FRA TIRAGLIATORI BORBONICI E BERSAGLIERI PIEMONTESI — SI CERCA INVANO UN COMANDANTE PER FRONTEGGIARE GARIBALDI — ORDINI E CONTRORDINI PER LA PARTENZA DEL PIANELL PER LE CALABRIE — FU UNA COMMEDIA ? — MISERANDO SPETTACOLO DI UOMINI INFERIORI ALL'ALTEZZA DEGLI AVVENIMENTI — TRE GIORNI D'INCUBO REAZIONARIO IN NAPOLI — PIANELL SI DIMETTE — ULTIME ORE DI TREPIDAZIONE E D'INCERTEZZE — FRANCESCO II DECIDE DI RITIRARSI COL SUO ESERCITO DIETRO AL VOLTURNO — SUA PARTENZA DALLA CAPITALE — BELLI ESEMPI DI FEDELTÀ E DI ONORE MILITARE DEI POCHI ED OPPORTUNISMO DEI PIÙ! — IL SOLDATO NAPOLETANO NON ABBANDONÒ IL SUO RE!

Grande allarme vi fu in Napoli la notte fra il 13 e il 14 agosto. Ad un tratto il rumore di alcuni colpi di cannone, proveniente dalla parte di Castellammare di Stabia, aveva fatto svegliare la città e correre la voce d'un avvenuto sbarco garibaldino. Il ministro della guerra, Pianell, si recò in tutta fretta presso il re, ch'era già con alcuni suoi intimi sulla terrazza a mare, ansioso di sapere l'accaduto. Le truppe del presidio furono rapidamente riunite nei vari punti più importanti della città, E dopo qualche ora di attesa si seppe che la *Tüköry*, l'ex-pirocorvetta regia *Veloce* passata a Garibaldi, aveva tentato di catturare il vascello *Monarca* da 90 cannoni, ch'era in allestimento nel cantiere di Castellammare di Stabia. Tale audace colpo di mano era stato suggerito all'ammiraglio Persano, il quale si trovava con la flotta sarda nel porto di Napoli, dal medesimo comandante del vascello, capitano Giovanni Vacca, che diede molte informazioni per la buona riuscita, e non andò quella sera a bordo. Il Persano a sua volta spinse il Piola, segretario di Stato della marina garibaldina, che per l'occasione assunse il comando della *Tüköry*. Ma il colpo fallì per aver le sentinelle borboniche dato subito l'allarme,

come riferì lo stesso Piola al prodittatore Depretis: « Sul « molo si avanzavano le truppe e cominciavano a moschet- « tare vivamente. Le batterie del vascello e del forte si fecero « a sparare con palle a mitraglia: giudicai che se l'ardita « impresa poteva aver buon esito con l'aiuto della sorpresa, « non era più sperabile di accostare i fianchi d'un bastimento « che già aveva armato le sue batterie ecc. ecc. (1) ».

Nel rapporto del maresciallo Ritucci (2), comandante della piazza di Napoli, diretto al comando delle armi, si legge che verso la mezzanotte le lance di ronda e le sentinelle del *Monarca* gridarono « all'armi » per aver visto avvicinare a lumi spenti un vapore sospetto, che all'imposizione di dire la propria nazionalità aveva risposto « *sarda* ». Allora il comandante in secondo, capitano di fregata Guglielmo Acton, accorso fra i primi, intimò al vapore di prendere il largo, e vedendo che invece esso cercava di venire all'abbordaggio, fece aprire il fuoco. Mentre le sentinelle del 2° reggimento granatieri della guardia, ch'erano nel fronte di mare e al fortino del cantiere, diedero l'allarme al presidio: subito sette compagnie di detto reggimento col loro colonnello Grenet accorsero e iniziarono una nutrita fucileria. Così la *Tüköry*, che con lance armate cercava di tagliare gli ormeggi del *Monarca* e di venire all'abbordaggio, fu respinta e costretta a mascherarsi dietro due navi da guerra estere, francese una e inglese l'altra, lasciando undici morti e molti feriti, nonchè due imbarcazioni travolte. Fra i regi vi furono due marinai feriti ed uno ucciso. Il paese rimase tranquillo. Il Ritucci chiude il suo rapporto, dicendo: « Nel riscontro non debbo tacere « che al tocco della generale la Guardia Nazionale è stata « pronta a riunirsi ». Molti furono i distinti segnalati, fra i quali il comandante Acton, di cui si è parlato a proposito dello sbarco di Marsala, e che difese la propria nave con abilità e sangue freddo, benchè fosse stato ferito. Il Persano riconobbe nel suo diario: « A lui è dovuta la salvezza « del vascello ». E il re concesse all'Acton la croce di merito e il grado di capitano di vascello. Mentre il Vacca, rifugiatosi a bordo d'una nave da guerra sarda, fu due giorni dopo cancellato dai ruoli della marina napoletana.

(1) *Giornale Officiale di Sicilia*, 27 agosto 1860, n. 65.
(2) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

La mattina dopo, 14 agosto, il ministro della guerra dirigeva all'esercito un ordine del giorno, nel quale diceva: « Nei momenti difficili ed allorchè avvenimenti dolorosi « succedono, è gran fortuna che le istituzioni del paese ri- « spondano allo scopo per cui furono create. Il Governo e la « Città di Napoli si ebbero questa fortuna e ne provarono « ieri sera l'efficacia, perocchè tentativi di disordine e l'at- « tacco del vascello *Monarca* in Castellammare di Stabia « furono sventati pel contegno ed abnegazione addimostrati « dalla Guardia Nazionale e dalle Truppe e pel valore della « Reale Marina. Sono quindi lieto di altamente esternare il « mio compiacimento e di ringraziare a nome del Real Go- « verno la Guardia Nazionale, la Marina e l'Esercito, e di « poter affratellare questi nomi; perchè la Guardia Nazio- « nale e l'Esercito, deputati entrambi a vegliare alla pub « blica sicurezza e a mantenere e difendere le libere isti- « tuzioni del paese, lo salveranno da ogni sventura, se « sempre come ora saranno fermi nel proposito di farlo » (1). E il Pianell continua di questo tono, accarezzando il suo sogno più grande d'allora di unire, di amalgamare queste due forze, tanto in opposizione, come l'unica salvezza della dinastia borbonica.

Da quella notte nelle sfere militari e nella Corte non si ebbe più calma: si temeva da un momento all'altro qualche sbarco garibaldino nei pressi di Napoli. Pochi giorni dopo la ciurma del *Monarca*, come risulta dal relativo rapporto (2), si rifiutò di calare le brande e si mise sotto alle armi, temendo una nuova aggressione: il 2° granatieri dovette accorrere e disporre alcune compagnie di guardia per tutta la notte.

Fu richiamata in Napoli la brigata di Beneventano del Bosco, che alloggiò ai Granili. Il re promosse questi generale e andò a visitare le truppe di lui in caserma. E secondo narra il Buttà, ch'era cappellano di uno dei battaglioni cacciatori, avvicinò tutti, si rallegrò con tutti per la valorosa condotta tenuta a Milazzo, distribuì decorazioni, denaro, strette di mano ad ufficiali, graduati e soldati. Lodò il sergente Ventimiglia per essere stato il primo a prendere i cannoni dell'Orsini a Corleone. Regalò, pel valore dimo-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.
(2) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

strato più volte, un bel cavallo al capitano Giudice e lo nominò aiutante maggiore del 9° cacciatori. E si diverti un mondo alla narrazione del Buttà circa le peripezie della sua fuga, quand'era prigioniero di Garibaldi in Milazzo.

Nondimeno continuò viva più che mai la preoccupazione di qualche improvviso attacco di Garibaldi alla Capitale. Molte misure di sicurezza si presero: si dislocarono truppe lungo il litorale, si armarono le batterie della costa, si tennero pattuglie di cavalleria in perlustrazione notte e giorno intorno a Napoli, si fecero riconoscere le strade da ufficiali di stato maggiore, ecc., ecc. Giorni febbrili di trepidazione furono quelli, in cui le voci più allarmanti trovavano eco nei cervelli eccitabili, e i fatti più insignificanti assumevano di botto importanza gravissima. Un caporale riferì di aver saputo da un inglese che i Granili, dove alloggiavano oltre a mille e duecento soldati, erano stati minati dai rivoluzionari. E per calmare gli animi le autorità militari dovettero ordinare un'accurata ispezione (1). La presenza dei bersaglieri nelle navi da guerra sarde, ch'erano nel porto, dava non poche diffidenze e preoccupazioni in Corte e nell'ambiente militare. Un giorno per un trasbordo fatto di alcuni di essi fra una nave sarda e l'altra, subito si sparse la notizia che i bersaglieri si preparavano a sbarcare e ad occupare la città, per cui il Governo si affrettò a chiedere spiegazioni all'ambasciatore piemontese. Un altro giorno, il 21 agosto, essendo scesi a terra a diporto i bersaglieri, due di essi furono aggrediti lungo la discesa di Capodimonte e feriti di sciabola da alcuni tiragliatori della guardia reale. E come si legge nei rapporti ufficiali delle varie autorità militari (2), subito il ministro plenipotenziario sardo, Villamarina, fece « vive istanze per ottenere fra ven- « tiquattro ore debita riparazione ». Il Pianell si rivolse per schiarimenti al generale Ischitella, comandante delle armi, pregandolo anche di far con un ordine del giorno noto alle truppe, che i militari piemontesi, i quali si vedevano passeggiare per la città, appartenevano alle navi estere e non a Garibaldi e dovevano essere rispettati, perciò « depon- « gano — diceva — ogni sospetto e si mostrino invece verso « dei medesimi ospitali, cortesi ed affettuosi come tutti i

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.
(2) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

« napoletani sanno esserlo » (1). Si ordinò un'inchiesta che portò a capo di nulla. I medesimi rapporti degli ufficiali borbonici sono contraddittorii, tanto che il maresciallo Viglia, comandante della divisione di fanteria della guardia, incaricato di accertare il fatto e le responsabilità, li dovette riconoscere incompleti e ne richiese degli altri. In breve, non si riuscì a sapere chi furono a provocare, se i bersaglieri o i tiragliatori: solo si potè accertare che venti di questi ultimi erano scesi a vie di fatto contro alcuni dei primi, ferendone due, se non che delle guardie nazionali insieme con parecchi popolani erano accorsi in aiuto dei bersaglieri, e così cinque tiragliatori erano rimasti malconci nella baruffa.

E per frenare la sempre crescente indisciplinatezza delle truppe si ricorse a punizioni severissime. Il 21 agosto nella caserma di Pizzofalcone, mentre il comandante del 15° cacciatori faceva eseguire nel cortile la punizione delle legnate, ordinata ad alcuni soldati, le famiglie dei militari, specialmente le donne, ivi alloggiate, schiamazzarono e protestarono contro la barbarie di simile punizione non più ammissibile in un'epoca civile. E il ministro della guerra, al quale fu riferito l'incidente, ordinò senz'altro l'espulsione delle famiglie dagli alloggi militari di Pizzofalcone (2).

Frattanto incominciarono a giungere le notizie sempre più disastrose dalle Calabrie, che aumentavano l'orgasmo e l'indecisione nella reggia e nell'esercito. Si comprese subito che il maresciallo Vial, come comandante in capo, non era a suo posto. Il Pianell scrive che si pensò fin dal 20 agosto di sostituirlo con uno più energico; ma dopo lunga discussione, esaminato uno per uno tutto il ruolo dei generali, chi per una ragione, chi per un'altra non fu possibile trovare uno, su cui far cadere la scelta. « Mi risparmio — con- « tinua — il rammarico di ripetere le considerazioni che « furono fatte, ma certo si è che il Re non seppe fermarsi « su nessuno. Quale era l'uffiziale nel nostro Esercito che « avesse avuto occasione di far conoscere aver egli le qualità « necessarie per un comando di truppe? Molti ve n'erano di « uffiziali solerti, pieni di zelo, intelligenti, che trovatisi in « altre occasioni davanti al nemico si erano mostrati energici

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.
(2) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

« e valorosi, ma appartenenti quasi tutti alle armi speciali, « non avevano l'abitudine di maneggiare le truppe, nè erano « da queste conosciuti ». Si cercò dare il comando in capo a Girolamo Ulloa, il prode difensore di Malghera nel '49, l'organizzatore e comandante dell'esercito toscano, l'oppositore di Garibaldi, che, tornato in Napoli per l'amnistia concessagli, desiderava uscire dall'oblio, in cui era stato gettato per aver cercato di formare un regno d'Etruria a favore di Girolamo Napoleone. La sua nomina era patrocinata dal fratello Pietro, consigliere del re, e dall'ambasciatore di Spagna e dai legittimisti, che lo consideravano come un valido difensore dell'integrità ed autonomia del regno delle Due Sicilie. Il Pianell non ostacolò la proposta; ma la ritenne non attuabile ed opportuna; perchè stimava dannoso mettere di punto in bianco alla testa delle truppe uno ritenuto nell'esercito fino allora quale disertore e traditore. Era lo stesso che dare maggiore esca ai soldati per gridare al tradimento e sbandarsi. Si pensò di rimediare, mettendo al fianco dell'Ulloa, in qualità di capo di stato maggiore, un generale valoroso, che godeva la fiducia piena dei soldati, il cui attaccamento al re era ben noto, il Bosco. Ma questi rifiutò recisamente e minacciò di dare le dimissioni, ritenendo un oltraggio all'esercito il metterlo sotto gli ordini d'un soldato disertore, già condannato. Perciò si rinunziò a Girolamo Ulloa.

Il Pianell, convinto che per frenare la rivoluzione era necessario vincere Garibaldi in Calabria, e che per riuscire a questo occorreva più che altro un generale ardito disposto a battersi, decise di recarsi egli stesso laggiù ad assumere il comando in capo. Il re da principio ne fu lieto; poi incominciò a tentennare. Il 22 agosto il Pianell diede ordini alla brigata di cacciatori del generale Colonna di prepararsi per la partenza, e il giorno dopo era già bell'e imbarcata, se non che il re, impressionato dai telegrammi catastrofici del Ruiz, aveva cambiato proposito. Anzi fece dal generale Ischitella richiamare intorno alla capitale tutte le forze disponibili, ch'erano ancora nelle provincie, lasciando queste in balia della rivoluzione. Purtuttavia il Pianell insistette per partire, « con l'intento — si legge nelle sue *Memorie* — « di adoperarmi come meglio sapessi, per compiere il mio « dovere di soldato: usciva così dai miserabili intrighi e

« dalle quotidiane incertezze che distruggevano in me ogni « vigore ».

Sparsasi la notizia di tale partenza, la città fu presa da grande preoccupazione: i liberali temevano con l'allontanamento del ministro della guerra, noto per la sua lealtà costituzionale, lo scatenarsi della reazione, e i cittadini veramente devoti alla monarchia borbonica, il trionfo della rivoluzione. Il giorno dopo arrivarono alcune segnalazioni semaforiche del maresciallo Vial, che informava essere a Torre del Faro otto piroscafi carichi di garibaldini, pronti a salpare per ignota destinazione. Allora si decise di non lasciar partire il Pianell prima di sapere dove quelle truppe sarebbero sbarcate. E il 24 agosto, mentre si attendevano notizie degli otto piroscafi, giunse nel pomeriggio il comandante Caracciolo, il quale riferì al re, che, navigando il giorno avanti nello Stretto, aveva visto tutte le batterie della costa calabra abbandonate dai soldati. A tale nuova si riunirono intorno al re l'Ischitella, il Bosco ed altri generali per discutere il da farsi. Il Pianell propose di lasciarlo imbarcare con le brigate Bosco e Von Mechel per andare in Calabria a rannodare tutte le forze sparse, rialzarne il morale, raccogliere tutto il materiale da guerra, ivi esistente, e contrastare l'avanzata a Garibaldi. La proposta fu accettata, e si diedero le disposizioni occorrenti. In poche ore tutto era pronto: il Pianell s'era financo licenziato dalla sua consorte e aveva fatto imbarcare i cavalli; ma, andando a prendere commiato dal re, lo trovò cambiato di nuovo: aveva ricevuto un telegramma del generale Scotti da Salerno, il quale protestava per la partenza da colà della brigata Von Mechel, dicendo che non sarebbe stato più in grado di dominare in quella provincia la rivoluzione, pronta a dilagare. Influì anche sull'animo di Francesco II l'insistenza del ministro di Spagna, Bermudez, che godeva grande ascendente in Corte, a non lasciar partire il Pianell, unico generale che dava più affidamento circa la tutela dell'ordine e della sicurezza della Capitale. Inoltre, il corpo diplomatico, riunitosi presso il ministro degli esteri, protestò e si oppose a tale partenza. Il Pianell era ritenuto da tutti in quei momenti come la persona più energica, ferma, leale ed abile, che potesse tenere a freno Napoli sia dalla rivoluzione e sia dalla reazione. Contribuì pure alla decisione

del sovrano lo stato di eccitazione e di ansia della popolazione alle notizie sbalorditive che arrivavano di ora in ora dalle Calabrie. I due Comitati rivoluzionari dell'*Ordine* e dell'*Azione* facevano distribuire fra gli abitanti e le truppe dei fogli volanti a stampa con telegrammi esagerati di sempre nuove vittorie garibaldine. Quel giorno, 24 agosto, circolava per la città il « Bollettino » n. 6, che diceva: « Un dispaccio telegrafico poco fa pervenutoci dalle Calabrie « ci annunzia che le regie soldatesche, scacciate ieri da tutte « le posizioni del Piale, si ritirarono scoraggiate e nel più « gran disordine e che un altro sbarco di soldati italiani « erasi operato » (1). Così, fra tanto precipitare di eventi e fra tante incertezze, si decise d'inviare, come si è visto, il maggiore Ludovico De Sauget con l'ordine pel maresciallo Vial di riunire tutte le forze e di ritirarsi prima dello sbandamento generale.

Gli scrittori borbonici chiamano questo succedersi di ordini e contrordini, di preparativi di partenza del Pianell una commedia recitata ad arte, e gliene fanno una colpa per non essere partito ad ogni costo. Questo dicono gli scrittori realisti, fra i quali il Corsi (2): questi realisti, insomma, fanno una colpa al Pianell, ministro della guerra, di non aver disobbedito al re! Ora se i fatti sono quelli che il Pianell ha narrato, e sono realmente quelli fino a prova contraria, egli non poteva comportarsi altrimenti; perciò, prima di accusarlo e di gridargli la croce addosso, si doveva dimostrare falsi quei fatti: cosa non facile!

Il 26 agosto il re tenne un Consiglio di Stato, in cui intervennero molti generali, il presidente dei ministri, Spinelli, il commendatore Cianciulli, persona molto erudita di cose militari, ed altri. Come al solito si discusse molto e si conchiuse nulla. Lo Spinelli ed il Cianciulli erano del parere di andare incontro a Garibaldi e di attaccarlo. Alcuni generali non aprirono bocca per non compromettersi. Il Ritucci narra (3), ch'egli si tacque; ma poi, rimasto presso il re insieme col generale De Sauget, consigliò di

(1) Mostra del Risorgimento per le provincie meridionali in Napoli nel 1910.

(2) Cav. Carlo Corsi. — *Confutazioni alle lettere e ricordi del Generale Pianell.* — Napoli, Batelli, 1903.

(3) Gen. Giosuè Rituccı. — *Comenti confutatorii alla Storia delle Due Sicilie* del De Sivo. — Napoli, 1870.

far marciare una divisione per combattere Garibaldi, però « guidata da un generale del quale poteva fidarsi », e di riunire le altre truppe a difesa della capitale. Dello stesso avviso fu il De Sauget, soltanto avrebbe voluto che gli ordini fossero stati dati direttamente dal re. E il Ritucci aggiunge che avrebbe ambito la preferenza di tale comando « se fosse partito dalla spontaneità del sovrano ».

Questo sistema di parecchi generali di non esprimere i loro giudizi e proposte nei Consigli di Stato e nelle varie discussioni per riserbarsi poi di farlo a quattr'occhi col re, concorse maggiormente ad aumentare l'indecisione e la malafede. Curioso, peraltro, questo procedere di quei capi, che si dicono nelle loro memorie ed autodifese pronti a mettersi alla testa delle truppe e a sacrificarsi o a vincere pel loro re, e lasciano viceversa tutto precipitare per puri e semplici puntigli personali! L'Ischitella alla stessa guisa del Ritucci ci fa sapere che se il re l'avesse voluto, gli poteva essere utile, e afferma che vi erano quarantamila uomini riuniti intorno a Napoli « che non avrebbero nè di-« sertato, nè tradito, se avessero avuto alla lor testa qual-« cuno su cui poter contare » (1).

Il re cercò attuare la proposta del Ritucci e del De Sauget: diede ordini al ministro della guerra di far riunire le due brigate del Bosco e del Von Mechel a Salerno. Il Pianell ne restò sorpreso, non sapendo il piano che si voleva attuare con quella divisione, già destinata ad imbarcarsi con lui per le Calabrie; ma non fece osservazioni, solo « pregai « — scrive — affinchè, dopo dato gli ordini per il movi-« mento delle truppe, senza ulteriore perdita di tempo, « preso da me il comando di questa spedizione, non fossi « poi obbligato per la terza o quarta volta di contromman-« darlo. Il re mi assicurò di essere ben deciso, ed io mi « congedai da lui per dare adempimento a questi suoi or-« dini ». E subito il Pianell, come risulta da documenti ufficiali (2), fece requisire in Salerno sessanta carri e ventimila razioni di viveri, cosa eseguita con non poca difficoltà per l'ostruzionismo delle autorità municipali. Ma il 27, cioè il giorno dopo, il re sospese definitivamente ogni partenza del Pianell col pretesto di aver rinunciato a qual-

(1) Gen. ISCHITELLA. — *Mémoires et souvenirs de ma vie.* — Paris, 1864.
(2) *Archivio di Stato di Napoli,* sezione guerra e marina.

sia intenzione di attaccare Garibaldi. Nel suo animo incominciava a maturarsi la convinzione della necessità d'un colpo di reazione come unico mezzo per salvare il trono. Il vecchio partito reazionario, legittimista, sparso fra Napoli, Gaeta e Roma, innalzata la bandiera dell'autonomia ed indipendenza del reame, riprendeva il sopravvento. La surrogazione, fatta contro la stessa volontà dei ministri, del Ritucci col Cutrofiano, retrogrado e reazionario, nel comando della piazza di Napoli, avvenuta il 29 agosto, ne fu uno dei sintomi più palesi. E perciò nella città e nella guardia nazionale grande ne fu il malumore e la preoccupazione.

Quel giorno medesimo il Pianell fu interrogato a parte e da amico dal re, e rispose, come suo solito, senza ambagi, esponendo la grave situazione del momento; a conclusione disse: « Nondimeno tutto forse non sarebbe perduto se « V. M., con un'ultima vigorosa decisione, raccogliesse la « truppa in una vantaggiosa posizione, e con la sua pre« senza, tolto il vieto pretesto del tradimento, spingesse la « truppa al combattimento ». E aggiunse, che se il re non voleva affrontare Garibaldi, doveva ritirarsi coi suoi soldati verso Gaeta o in altro luogo adatto per attendervi gli eventi.

Il consiglio del Pianell fu criticato dal Bosco e dagli altri generali: costoro dicevano che se il re fosse uscito da Napoli, non vi sarebbe più rientrato. L'Ischitella da principio appoggiò il progetto, poi visto sfumare la speranza di avere il comando supremo, lo combattè. Ognuno dava i consigli secondo i reconditi desiderii e le proprie ambizioni personali, pochi, per non dire nessuno, sinceramente per gl'interessi della dinastia. Il De Sivo osserva in proposito che tanta poca lealtà dipendeva dal fatto che nessuno voleva compromettersi: « il re si trovò in un attimo tra pusillanimi, « che forse avanti il nemico facevano il debito loro; man« cava il sentimento del dovere e cresceva l'utilità ». Di più, questo scrittore, profondo conoscitore dell'ambiente militare borbonico, in una lettera in risposta al Ritucci, il quale aveva protestato per averlo giudicato come comandante poco benevolmente nella sua narrazione storica, dice che tutta quella catastrofe era la conseguenza inevitabile di un esercito « composto di elementi discordanti tra loro, con capi av-

« vezzi ad ubbidire, e a non essere bravi che coi loro su-
« bordinati, sospettosi di tutto, macerati dall'invidia, corrivi
« al soldo, e guardanti *a non compromettersi*... Non credo
« ingannarmi; ma senza grandi talenti militari, solo col
« proposito di voler vincere, si salvava il Regno, se non
« dalla conquista, almeno dalla vergogna d'aver ceduto...» (1).

Anche il De Cesare scrive: « I consigli dei militari erano
« anzi più inconcludenti e contraddittorii di quelli dei mi-
« nistri; lo spirito di corpo si era affievolito in essi, e se-
« guitavano e seguitarono anche più tardi a denigrarsi l'un
« l'altro, tanto era spento nell'animo loro ogni senso del
« dovere e quasi di onore. Miserando spettacolo di uomini,
« così inferiori all'altezza tragica degli avvenimenti! ».

Tuttavia si riconobbe dai più la necessità che il re si mettesse alla testa delle truppe. Il presidente dei ministri Spinelli, nel Consiglio di Stato del 29 agosto, in cui si discusse circa la difesa da farsi tra Eboli e Salerno o tra Salerno e Napoli, pur ammettendo che l'esercito era demoralizzato e disorganizzato, disse: « Quando il re si porrà
« alla testa, esso riprenderà il coraggio e la disciplina e si
« rifarà delle patite sconfitte. E se pure sarà destino il
« soccombere, cadremo con onore, e ci salveremo dall'onta
« di fuggire d'innanzi ad un pugno di uomini, i quali al-
« tra forza non hanno che il prestigio dell'ardito loro
« loro capo ».

E il vecchio generale Carrascosa invitò il re a montare a cavallo ed assumere il comando delle truppe, « e noi
« — disse — saremo tutti con V. M. e cadremo da valo-
« rosi o butteremo Garibaldi a mare ». La giovine regina a sua volta spingeva il consorte a far ciò, promettendo di seguirlo sul campo di battaglia. Il medesimo consiglio diedero la Corte d'Austria e il Lamoricière. E Napoleone III disse al duca di Caianello, inviato da Napoli per chiedere aiuti: « Dites à votre roi, qu'il se mette à la tête de son
« armée et tienne haut son drapeau ». Certo, Francesco II poteva, come scrive il De Cesare, riunire intorno a sè cinquantamila uomini, provvisti copiosamente di tutto, avendo disponibili i milioni del prestito fatto in quei giorni con Rothschild. Ma il re accarezzava nel suo intimo una spe-

(1) Gen. Rituccı, opera citata.

ranza che non svanì mai in lui. La notte fra il 29 e il 30 agosto, il ministro degl'interni, Liborio Romano, scoprì un complotto reazionario di cui il re era già a conoscenza. Fu sequestrato un proclama di salvezza pubblica, nel quale si chiedeva al monarca di scacciare i ministri, di espellere gli stranieri dal Regno, di far sequestrare i depositi di armi clandestini, ecc., e si diceva inoltre: « Sire, ecco quello che « domanda il popolo napolitano. La vostra armata è fedele « quanto è brava. Prendete, dunque, una spada e salvate la « Patria. Quando si ha per sè il diritto e la giustizia, si « ha con sè Iddio! ». La reazione si riprometteva di formare un ministero legittimista, far condannare gli ufficiali sospetti, promuovere i fedeli, distribuire armi alla parte della popolazione più devota alla dinastia, far bombardare Napoli, se occorreva, ristabilire la guardia urbana, ecc. ecc.

Francesco II alla scoperta fatta dal Romano di tale cospirazione restò contrariato, e il conte di Trapani, che n'era il capo, sfogò pel fallito colpo tutta la sua rabbia contro i ministri, e specialmente contro il Pianell, che accusò alla presenza del re di malafede e di tradimento. Ecco il motivo vero dell'odio serbato sempre dai borbonici al Pianell: fu precisamente la lealtà di ministro costituzionale di lui, salda come un masso di granito! che infranse ogni tentativo reazionario. Se questo ministro della guerra avesse tradita la Costituzione, da lui giurata, la reazione sarebbe di certo trionfata. E perciò i reazionari lo chiamarono traditore! È la logica dei settari!

La mattina successiva, grande scompiglio in Napoli. La guardia nazionale, senza nessun ordine superiore, si riunì e si armò, chiamando abbasso il loro comandante, Ischitella, e il Cutrafiano, ch'era al comando della piazza, ritenuti entrambi reazionari, ed acclamando al ministro della guerra, la cui sincerità politica era nota. Mentre il Cutrofiano faceva schierare le truppe in vari punti della città a tutela dell'ordine pubblico. Sembrò imminente un conflitto sanguinoso fra esse e la guardia nazionale, che rimase sotto alle armi minacciosa. Un vivace e disgustoso battibecco avvenne alla presenza del presidente dei ministri fra il Cutrofiano e i comandanti dei battaglioni della guardia nazionale. I ministri, vistisi non più sorretti dalla fiducia sovrana, domandarono le dimissioni. Il re pensò di costi-

tuire un ministero meno costituzionale e diede l'incarico all'Ischitella, che fu costretto a ricusare per la difficoltà di trovare le persone adatte, perchè — come egli scrisse — « nessun voleva compromettersi ». Allora Francesco II si rivolse a Pietro Ulloa, consigliere intimo; ma anche costui non riuscì a nulla. E il 31 agosto il re dovette cedere alla pressione dell'opinione pubblica: dovette sostituire il Cutrofiano nel comando della piazza col generale Cataldo. Così pure l'Ischitella dovette dare le dimissioni da comandante della guardia nazionale, posto occupato poi dal De Sauget. In tal modo, in tre giorni il tentativo reazionario fu soffocato senza spargimento di sangue. Il conte di Trapani diede le dimissioni da ispettore delle guardie reali e il conte di Trani da colonnello di stato maggiore.

In una difficile posizione si trovavano i ministri. Il Pianell nella sua prima lettera al re, con la quale chiedeva le dimissioni da ministro, in data 2 settembre, l'afferma: « Qualora io diversamente facessi, continuerei a tro-
« varmi anche contro il consentimento di V. M. nel duro
« bivio, in cui sono da molti giorni: quello cioè di mettermi
« vieppiù in opposizione coi doveri inerenti ad un Ministro
« costituzionale, chiamato responsabile dalle vigenti Leggi
« emanate dalla Maestà Vostra, o di trasgredire, mio malgrado,
« gli ordini diretti da V. M, ordini sovente ignorati dallo
« stesso Ministero, al quale pure corre il debito della iniziativa, e che dovendo rispondere della esecuzione degli ordini, deve essere nel tempo stesso responsabile delle conseguenze ». E il giorno dopo con un'altra lettera il Pianell chiedeva anche le dimissioni dal servizio: in essa si legge, fra altro: « Non mai un'azione, una parola, un indizio
« qualunque potrà mai essere prodotto dai miei nemici, che
« possa provare di essermi punto discostato dall'ordine lega-
« le, che ho proclamato reiteratamente ad alta voce. Difatti
« V. M. non ha mostrato di dubitare di me e delle mie azioni.
« Non così altri potenti personaggi, coi quali ho avuto aper-
« tamente a lottare. Questi sono stati instancabili a combat-
« termi, e sono giunti a denigrarmi innanzi alle truppe con
« l'abborrito nome di traditore, e di ciò non contenti, vi hanno
« aggiunte le più perverse insinuazioni. Le imputazioni sca-
« gliatemi come Ministro della Guerra, le ho divise con i miei
« colleghi, e perciò la nostra posizione è divenuta impossi-

« bile: quelle alle quali ho soggiaciuto come militare, sono « intollerabili. Nello scrivere queste parole non sono neppure « commosso, tanto la mia coscienza respinge lontano da sè « così vili, basse, calunniose imputazioni. Però al momento « in cui la disciplina dell'Esercito è scossa, ripresentarmi alla « truppa con la veste, di cui si è voluto ricoprirmi, sarebbe « aggiungere una nuova provocazione alla indisciplina mede- « sima. Fatto bersaglio da due lati opposti nel momento at- « tuale, in cui le sorti del Paese e dell'Esercito sono travolte « da due correnti contrarie, non mi resta che appellarmi ai « generosi sentimenti della Vostra Maestà, e caldamente sup- « plicarla di voler permettere il mio allontanamento dall'Eser- « cito e dal Paese. V. M. non vorrà essere indifferente alla « dolorosa posizione in cui le contrarie passioni mi hanno « precipitato, nè esigere ulteriori, inutili sacrifizî da parte « mia, ecc. ». Il re invece delle dimissioni dal servizio con- cesse al Pianell sei mesi di licenza con la facoltà di recarsi all'estero. E il 5 settembre il Pianell s'imbarcò con la con- sorte per Marsiglia; poi, appena arresasi Gaeta, entrò a far parte del nostro esercito.

Fallito il tentativo reazionario, Francesco II si trovò più che mai nell'indecisione. Aveva promesso alla guardia na- zionale e alle Corti estere, che non si sarebbe difeso in Napoli per non insanguinare la città: d'altra parte gli si diceva, ed egli stesso n'era convinto, che se abbandonava la capitale, non vi sarebbe più rientrato e sarebbe stata la perdita sicura della corona. Perciò, ora diceva di voler uscire da Napoli per affrontare Garibaldi, ora, no; in guisa che il ministro della guerra nulla poteva decidere e preparare. Nell'esercito si rimaneva in balia di tale dannosa titubanza, che aumentava l'orgasmo e faceva correre le voci più di- sparate ed esagerate fra i soldati. Talvolta si affermava che il re stava per partire per Salerno, talaltra per Gaeta, o lo si riteneva addirittura fuggito in Spagna, e così di questo passo con le notizie più strane e più in contraddizione. Un giorno si disse anche che stava per abdicare!

E fra tanta indecisione e trepidazione giungevano sem- pre notizie catastrofiche dalle Calabrie: nella notte fra il 30 e il 31 agosto, quella inaspettata della resa del gene- rale Ghio a Soveria Mannelli. Mentre da tutte le autorità territoriali del regno si domandavano urgenti rinforzi per

fronteggiare la rivoluzione. Il 29 agosto il comandante dell'isola d'Ischia chiedeva soldati sufficienti per tenere a freno i camorristi, che cercavano di eccitare alla rivolta e d'imporsi al presidio, « che si compone — come è detto nel « rapporto — di truppa sedentaria abituata lungamente a « vivere nell'inerzia, con ufficiali che poco sanno distinguere « il loro dovere » (1). E all'insistenza di parecchi comandi territoriali il Pianell rispose, dicendo che la tranquillità nei presidii si doveva mantenere con le forze disponibili e con l'organizzazione della guardia nazionale, a tal uopo istituita; così le provincie « non avranno a deplorare di sif- « fatti avvenimenti, e non avranno esse poi il bisogno di « vagheggiare truppe, le quali avendo pure il loro mandato, « quello cioè di dover difendere il paese dall'invasione esterna, « che minaccia il sovvertimento dell'attuale ordine legale, non « può ulteriormente suddividere le sue forze all'interno » (2). E tutti questi rapporti venivano accuratamente trascritti dal comando generale e trasmessi al ministro, facendogli perdere del tempo prezioso in quei momenti contati!

Intanto erano state raccolte nel piano di Eboli due divisioni, circa dodicimila uomini, agli ordini del maresciallo Gaetano Afan de Rivera. Il generale Von Mechel, promosso da poco, e ch'era al comando d'una di esse, scrisse al re, facendo notare che la posizione occupata dalle truppe poteva essere girata dalla parte del Beneventano; poi, scosso per avere alcuni suoi reparti di boemi dimostrata simpatia per Garibaldi, consigliò la ritirata dietro al Volturno. Mentre l'altro comandante di divisione, il Bosco, propugnava tale posizione, con Napoli per base d'operazione, come la più adatta per battere Garibaldi, perchè — diceva — essendo costui non un gran capitano ma un ardito condottiero, lo si doveva affrontare in un'ampia pianura come quella di Eboli.

Il re volle sapere per iscritto l'opinione dei vari comandanti di corpo circa il morale e la volontà di combattere delle truppe. La maggioranza di essi risposero che i soldati erano disposti a battersi; soltanto pochi colonnelli dissero di non poter dare nessun giudizio. Il Bosco, dopo aver prima consultata la convinzione dei suoi ufficiali con

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.
(2) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina

una votazione segreta, assicurò che le proprie soldatesche avrebbero fatto il loro dovere bene; però chiese che fosse traslocato l'8° cacciatori per avere gli ufficiali di esso manifestato poca fiducia nei loro dipendenti.

Nondimeno parecchi generali sostennero la necessità di ritirarsi dietro al Volturno per poter, lontano dal nemico, raccogliere e riordinare l'esercito, onde si potesse al momento propizio riprendere l'offensiva. Disegno, che il re accarezzava da parecchi giorni, suggeritogli, come si crede, dal Lamoricière. E benchè i ministri e finanche il cardinale arcivescovo lo scongiurassero di non fare la resistenza in Napoli, non sapeva decidersi ad attuarlo. Il vecchio generale Carrascosa gli aveva detto: « Se V. M. mette il piede « fuori di Napoli, non vi tornerà più! ». Mentre l'ammiraglio Persano per affrettare gli eventi a danno della dinastia borbonica proponeva, secondo narra nel suo diario, di far invitare Francesco II ad abdicare con una petizione scritta da parecchi generali e comandanti di corpo, con a capo il conte di Siracusa, zio del re: la proposta fu accettata e la supplica scritta, ma quando si trattò di apporvi le proprie firme, tutti si *squagliarono!*

Ma il tracollo fu dato dal precipitare degli avvenimenti. Il 4 settembre il Rüstow, sbarcato due giorni prima a Sapri con novecento garibaldini, si trovava già sulla strada consolare presso Casalnuovo (1). In Napoli si ebbe l'impressione che Garibaldi fosse alle porte. E secondo alcuni documenti divulgati in quei giorni l'Afan de Rivera telegrafò nella sera al re per chiedere urgentissimi rinforzi; perchè, diceva, la brigata Caldarelli erasi unita a Garibaldi, il quale già trovavasi ad Auletta, e a Sapri erasi operato uno sbarco di quattromila volontari. Inoltre, inviava in Napoli, per meglio avvalorare la notizia, i due sottufficiali che l'avevano riferita. Frattanto quasi tutti i generali consigliarono il re di abbandonare Napoli. Francesco II volle che costoro mettessero in iscritto tale loro consiglio. L'Ischitella, dopo aver scritto e firmato, spezzò la penna. Questo generale chiese poi le dimissioni dal servizio « per l'indisciplinatezza delle truppe », e partì per Parigi, come scrisse nelle sue memorie, per non essere presente allo scioglimento dell'esercito.

(1) W. Rüstow. — *La Guerra d'Italia del* 1860. — Venezia, 1862.

Il Bosco, cambiato di punto in bianco la sua convinzione sul morale dei soldati, scrisse al conte di Trani « essere « impossibile ogni difesa, essere d'avviso dovere il re ab- « bandonare Napoli e di ritirarsi in Spagna, perchè solo con « questo nobile ed ultimo sacrifizio salverebbe il paese ». (1) Pietro Ulloa, il quale godeva l'intimità e la fiducia della Corte in quei giorni, narra che una simile lettera, scritta da uno dei più valorosi e devoti ufficiali, fece molta impressione nell'animo del sovrano e lo decise a rinunciare ad ogni proposito di resistenza a Salerno e in Napoli. Indi il Bosco, essendo costretto a stare a letto per dolori ai lombi, domandò di essere sostituito nel comando, e saputo la mattina del 5 di un probabile attacco di Garibaldi, chiese, per timore di essere fatto prigioniero, di tornare in Napoli. Fece sapere al re per mezzo del conte di Trapani che i soldati si sarebbero sbandati alle prime fucilate; perciò consigliava di sciosciere l'esercito per salvare almeno l'onore militare. Aumentava la confusione nei comandi militari il continuo arrivo per terra, per ferrovia e per mare di torme di soldati sbandati in Calabria, che venivano subito inviati con treni speciali in Gaeta. Quel giorno, 4 agosto, ne giunsero molti finanche con un piroscafo sardo (2). Parecchi alti comandi della Capitale cessano di funzionare in quel medesimo dì: il protocollo del comando generale delle armi si arresta al 4 settembre con l'emarginato foglio n. 1358, « circa il movi- « mento del generale Bonanno » (3).

Fin dal pomeriggio il re aveva preparato l'ordine di ritirata delle truppe da Salerno su Caserta. Il Ritucci narra che appena seppe la notizia, si recò dall'Ischitella « ad istanzarlo « d'impiegare la sua parola presso il Re, onde tentare di « dissuaderlo da quel fatal sistema di ritirata, ch'io attri- « buiva a magagne di tristi ». Ciò non ostante il 5 a mattino l'ordine giunse ai vari comandanti. Il Ritucci con la sua divisione della guardia reale si ritirò da Portici, e a Nocera si unì a sera inoltrata alle due divisioni dell'Afan de Rivera, ivi già arrivate. Nella notte un dispaccio reale gl'impose di assumere il comando delle tre divisioni e di portarsi a Caserta per attendere ulteriori disposizioni.

---

(1) Marchese Pietro C. Ulloa — *Lettere napolitane*. — Roma, 1864,
(2) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.
(3) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

Fra i soldati vi fu molto malumore e fermento per questa ritirata. Il De Sivo narra che ad Avellino le truppe, credendosi tradite e per tema di essere disarmate e sciolte, non vollero rientrare nelle caserme, e si dovette riunirle all'aperto. Di più, mentre il comandante di esse, generale Scotti, montava a cavallo, fu fatto segno ad un colpo di moschetto, tirato da un soldato, la cui vampata gli sfiorò il viso. Pel momento fu detto che gli fosse scoppiata una pistola dell'arcione!

Uno scrittore di quei tempi, Marco Monnier, scrive: « Sapete come gl' Italiani hanno preso Salerno? Con una « semplice piacevolezza, invenzione di alcuni ufficiali di « buon umore. Foggiarono due dispacci, l'uno al ministro « della guerra a Napoli e l'altro al comandante di Salerno, « annunziando che la città era già stretta, le alture occupate « e che 40 mila uomini sarebbero piombati sui regi. In un « colpo d'occhio il campo fu tolto e la città presa. E quel « ch'è più curioso, che il dispaccio è stato trasmesso dal « ministro alle legazioni estere e da queste ai loro governi » (1). Di questo episodio il Macaulay-Trevelyan dà, in base a documenti, la probabile versione. Garibaldi si era fatto precedere verso Napoli dall' inglese Peard, dal Gallega, corrispondente del *Times*, e da altri. Il Peard fu dalle popolazioni scambiato per Garibaldi, e n'ebbe, perciò, entusiastiche accoglienze. Il 4 a sera costui giunse quasi in trionfo ad Eboli; quivi seppe dall'ufficiale telegrafico che il generale Afan de Rivera aveva domandato da Salerno notizie di Garibaldi. Allora il Peard fece rispondere che il Dittatore era già giunto ad Eboli con quattromila volontari e che il generale Caldarelli erasi unito a lui con le sue truppe. La stessa cosa fu telegrafata dal Gallega ai suoi amici in Napoli, specialmente a quelli che avevano relazioni con la Corte. Non è improbabile, quindi, che questi telegrammi abbiano dato l'ultima spinta alla decisione del re di ritirare le sue truppe dalla posizione di Salerno: posizione ottima per arrestare Garibaldi sulla via della Capitale, come riconoscono gli stessi scrittori militari garibaldini. Francesco II vi poteva raccogliere oltre quarantamila soldati e quattromila cavalli; mentre Garibaldi non aveva disponibili che mille e cinquanta

(1) Marco Monnier. — *Garibaldi. Rivoluzione delle Due Sicilie.* — Traduzione di Rocco Escalona. — Napoli, 1861.

volontari, e doveva aspettare almeno due settimane per riunire alla meglio e in parte i suoi ventimila uomini, sparsi in tutta la Calabria e in Sicilia!

Il 6 settembre il re convocò il Consiglio di Stato ed annunziò la sua ritirata a Gaeta. Così aveva deciso di raccogliere tutte le sue truppe, rimastegli fedeli, dietro al Volturno per riordinarle. E siccome conosceva il proposito di Garibaldi di invadere anche gli Stati della Chiesa, sperava di potersi mettere d'accordo col capo di essi per combattere insieme il comune nemico. Appena si seppe nell'esercito la partenza, ormai certa, del re, le domande di dimissioni dal servizio aumentarono a dismisura: fu un abbandono quasi generale e assai pietoso! Era l'opportunismo più gretto, per tanti anni alimentato e coltivato, che trionfava nella forma più farisaica: era l'egoismo più basso che dava il calcio dell'asino all'antico benefattore agonizzante e si copriva per l'occasione del glorioso drappo tricolore della nostra Italia! Il Nisco scrive che lo scompiglio morale, prodotto dall'opportunismo, giunse in quei giorni « a tale « di vedere lo stesso vecchio ammiraglio il quale licenzian- « dosi dal fuggente re piangeva a grosse lagrime. affaccen- « darsi la dimane a preparare e dirigere la illuminazione « in onore di Garibaldi che, fattosi capo di popolo, il detro- « nizzava» E con che fretta, e con che disivoltura morale quei commendatori, quegli alti funzionari, civili e militari, che erano stati innalzati dai più grandi favori e ricoperti dalle più ambite onorificenze dai Borboni, rinnegarono il loro passato e fecero sparire dai loro petti croci e medaglie. quasi come i segni visibili d'un loro delitto: il delitto della loro ingratitudine verso la monarchia borbonica! Onde torna spontanea nella mente l'arguzia feroce, ma giusta, di quel diplomatico francese, accreditato presso la Santa Sede, che chiamò l'ordine cavalleresco di S. Gennaro, e poteva dire lo stesso per tutti gli altri: « l'Ordine di si salvi chi « può! ».

Gli ultimi atti, proclami e parole di Francesco furono veramente all'altezza della tragica ora, che lo travolgeva. Le sue parole rivolte alla guardia nazionale nell'affidare ad essa l'ordine e la sicurezza di Napoli sono commoventi: « Io vado là dove il dovere mi chiama, a combattere in « difesa dei miei più sacri diritti. Iddio solo sa il fine di

« tante sventure; ma qualunque sia il destino che l'avve-« nire mi riserba, nato ed educato in questa terra, sono e « sarò napoletano ». Nobile fu il proclama diretto alla popolazione e alta la protesta diplomatica alle Corti estere: opportuna, per quanto generosa, l'amnistia concessa ai condannati.

La sera del 6 il re con la regina scesero nell'arsenale per imbarcarsi: non trovarono pronto, dovettero attendere, e nessuno dei comandanti delle navi ancorate nel porto si presentò per accompagnarli a Gaeta. Il De Cesare, che dà di questa partenza ampia descrizione, dice che Francesco II s'imbarcò sul *Messaggero*, comandato da un vecchio e fedele marinaio, il capitano Raffaele Criscuolo; mentre gli scrittori borbonici Delli Franci, De Sivo, Pietro Ulloa, ecc. dicono che la nave fosse invece la *Saetta*. Lo sbaglio di costoro fu, probabilmente, causato dal fatto di essere la *Saetta* un avviso a vapore da quattro cannoni dello stesso tipo del *Messaggero* e di aver seguito anch'essa il re a Gaeta. E non è esatto, come ben rileva il De Cesare, ciò che il Persano scrisse, cioè, che il re si fosse imbarcato sul *Colon*, nave da guerra spagnuola. Nel libro di bordo della fregata sarda *Carlo Alberto*, ancorata nel porto, si legge, sotto alla data del 6 settembre, giovedì: « Alle ore 7 e mezzo parte un « vapore dalla Darsena con S. M. il Re di Napoli e verso le 9 e « tre quarti un vapore spagnuolo da guerra » (1). Al segnale fatto fare dal re alla sua partenza e durante la traversata fino a Gaeta alle navi della sua marina militare di seguirlo, nessuna obbedì, eccetto la fregata a vela *Partenope*. Quasi tutte passarono alla rivoluzione.

In Napoli rimase un presidio regio di poco meno di diecimila uomini. Al comando della piazza restò il generale Cataldo con l'ordine di stare sulla difensiva, di tutelare l'ordine pubblico e l'onore dell'esercito e di dipendere dal ministro Spinelli, cui era stato affidato il governo. Il De Sauget fu confermato comandante della guardia nazionale. Al generale Bartolo Marra fu dato l'incarico della difesa dell'arsenale, di Castelnuovo e del palazzo reale, finchè non fosse partito il re, per poi ritirarsi con tutte le truppe a sua disposizione o nei forti della città o dietro al Volturno. Se non che, allonta-

(1) Archivio di Stato di Napolli, sezione guerra e marina.

natosi il re, molti comandi militari si rifiutarono di ricevere ordini da lui. Così il generale Cataldo, comandante della piazza, così l'ammiragliato, che non volle spedire a Gaeta il carbone, le munizioni, i legni in armamento richiesti. E il direttore della guerra ricusò d'inviare la cassa militare.

La mattina del 7 una deputazione, composta del sindaco, del comandante della guardia nazionale, generale De Sauget, e di altri, partì da Napoli per invitare Garibaldi a fare il suo ingresso nella Capitale. Questi accettò subito. E il suo treno speciale lo portò a Napoli fra un delirio di folla festante. A Nocera il capostazione per farlo passare con *precedenza assoluta* ricoverò sotto alla tettoia dei magazzini di deposito l'ultimo treno trasportante i cacciatori bavaresi in ritirata, che ingombrava la linea.

Garibaldi entrò in Napoli in carrozza con pochi suoi ufficiali, senza truppa, in un trionfo di popolo. Molti ufficiali borbonici si affrettarono a fargli visita, fra i primi, il generale Lanza. Il presidio regio rimase spettatore passivo: predominò in esso la prudenza. Soltanto, verso l'imbrunire, secondo narra il Da Forio, i soldati di guardia al forte del Carmine spararono alcuni colpi di fucile, producendo grande panico per tutta la via della Marina, per essere stata ferita di pugnale dai popolani una loro sentinella che si era rifiutata di gridare « Viva Garibaldi! ». Dal giornale di bordo della fregata sarda *Vittorio Emanuele* si legge alla data 7 settembre: « Dalle 5 alle 6 e mezzo grandi salve d'artiglieria « dai forti e dai legni napoletani che issando bandiera salu- « tavano la Croce di Savoia ed il nostro re Vittorio Ema- « nuele. La città è in festa per l'entrata del Generale Gari- « baldi » (1).

Due giorni dopo, alle ore 2 antimeridiane, entrarono in Napoli le prime truppe organizzate garibaldine: esse erano costituite dalla brigata Milano, comandata dal Rüstow, che alloggiò nella caserma di Pizzofalcone, frammischiandosi con i soldati borbonici, non ancora partiti. Il Rüstow ci fa sapere che il giorno avanti la sua brigata aveva fatto l'ingresso in Salerno, in perfetto ordine e con in testa una musica militare di un reggimento regio, la quale era colà rimasta ed era andata ed incontrarla!

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

Purtuttavia, non pochi furono gli esempi di fedeltà, specialmente fra i soldati. Alcuni allievi del collegio militare fuggirono e raggiunsero il re a Gaeta, dove vennero subito promossi alfieri. Il colonnello Girolamo De Liguori, che col suo 9° di linea era a Castelnuovo, tenne unita la sua truppa, non cedette agli adescamenti e minacce della rivoluzione, e la mattina dell'8, con bandiera spiegata, tamburi battenti, con armi e bagaglio, in perfetto ordine marziale, attraversò Napoli per recarsi a Capua. Lo stesso fecero le otto compagnie del 6° di linea, che agli ordini del tenente colonnello Perrone presidiavano i forti dell'Uovo, del Carmine e di Sant'Elmo. Anzi in quest'ultimo avvenne l'8 a mattina un grave fatto, narrato dal generale Cataldo al ministro della guerra con un suo rapporto (1) : fatto caratteristico dello stato d'animo dei presidii borbonici in Napoli durante quegli ultimi momenti. Il comandante di quel forte, chiamato nella mattina dal Cataldo per decidere il da farsi da parte delle truppe lasciate dal re in città, si allontanò ; ma al ritorno trovò alzato il ponte levatoio e chiusa la porta, che non fu aperta ad onta di tutte le imposizioni e minacce possibili. Il tenente colonnello delle quattro compagnie del 6° di linea, che vi erano di presidio, aveva approfittato dell'assenza del comandante del forte per far imprigionare tutti gli ufficiali, disposti alla resa, fra i quali anche un maggiore, ed aveva assunto il comando generale. Talchè il forte rimase minaccioso contro Napoli tutto il giorno e non fece entrare nessuno. Poi queste quattro compagnie si recarono con armi e bagaglio al Volturno ; mentre quella di artiglieri fu sciolta dal proprio capitano. Il 13° cacciatori, che era stato lasciato a Pizzofalcone, ricusò la sera del 7 di andare a giurare fedeltà a Garibaldi davanti al palazzo da lui abitato, come volevano alcuni garibaldini e lo stesso comandante ; perciò fu sciolto. Solo un plotone, comandato dal tenente De Fortis, ch'era di guardia al molo, raggiunse Capua. Il reggimento di marina rimasto nell'arsenale, si ammutinò prima contro il proprio comandante, sospettato di tradimento, indi si sbandò ; tuttavia gran parte dei marinai, specialmente i cannonieri, si riunì a Gaeta. Il vecchio maggiore Livrea coi suoi 145 invalidi ed

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

artiglieri non volle cedere il forte di Baia e resistette impavido.

Questa ritirata dei reparti borbonici dai forti di Napoli, compiuta a tamburi battenti, con bandiera spiegata, in perfetto ordine militare, con armi e bagaglio, attraverso tutta una città in festa pel trionfo della rivoluzione, per accorrere a Gaeta a difesa del loro re, fu uno degli atti più belli in quello sfacelo: bella la fedeltà e il contegno di quelle truppe, bello il comportarsi dignitoso della popolazione verso esse. E vediamo quegli stessi soldati, che si erano sbandati disordinatamente e senza colpo ferire in Calabria, e che secondo il giudizio dei loro capi non si sarebbero mai battuti, poi laceri, affamati, estenuati da lunghe odissee insultati e spesso malmenati dalle popolazioni, preferire agli allettamenti e promesse della rivoluzione l'accorrere isolati o a stuoli al di là del Volturno, intorno alla bandiera del loro re, ove si batterono bene! Quel 1° di linea, sbandato si selvaggiamente a Villa S. Giovanni col generale Briganti, lo vedremo riunirsi per spontaneo impulso, nella sua maggioranza e in gran parte soldati, tanto che il re lo passò in rivista in Gaeta il 9 settembre, e lo mandò poscia in Isernia a combattere al Macerone. E quelli che non avevano potuto raggiungere Gaeta, traviati, perseguitati, credettero difendere il proprio sovrano, col darsi al brigantaggio politico, odiosa eredità borbonica, con tanta fede e tenacia, che un nostro colonnello nel combatterli ed annientarli impressionato dal loro contegno, disse: « Se a costoro « si spacca il cuore, non si può non trovarvi l'effigie del loro « re, Francesco II! ».

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
capitano di fanteria.

FUNZIONAMENTO DI SERVIZI AMMINISTRATIVI
PRESSO I PRINCIPALI ESERCITI EUROPEI

(Continuazione — Vedi dispensa II, pag. 350)

II. **Esercito germanico.** — *A)* VETTOVAGLIAMENTO: a) *Pane e biscotto:* α) *Pane.* — In tempo di pace spetta una razione di pane fresco da grammi 750 ad ogni uomo di truppa, il quale, per speciale concessione o perchè ammogliato, non sia esonerato dal vitto in comune. Gli esonerati ricevono il pane in contanti.

Il pane non spetta alle truppe in marcia, che siano alimentate dagli abitanti. Ai puniti è dato un aumento di pane di grammi 250. Il valore di questo, quando è dato in contanti, è di pf. 4. Quando poi il prezzo di una tonnellata di segala si eleva oltre i 150 marchi (prezzo medio), il costo del pane si eleva di 1 pf. ogni 20 marchi in più del detto limite, fino a pf. 15 per razione.

Il servizio è di massima eseguito a *gestione diretta* a mezzo dei panifici (taluni dei quali provvisti di molini) militari, che sono quasi sempre annessi ai magazzini di sussistenza (dipendenti dall'intendenza militare) e diretti dal gestore di questi stessi magazzini; la esecuzione tecnica però del servizio è invigilata da capi operai. Alla *gestione indiretta* si ricorre: *a)* per la macinazione dei grani, ove non possa essere eseguita dai molini militari; *b)* per la fabbricazione del pane, ove non esistano panifici militari.

I grani (segala e frumento) sono generalmente acquistati direttamente o dai produttori (acquisti detti di prima mano) o dai commercianti (acquisti di seconda mano). « È prescritto « di non attendere l'offerta dei produttori, ma di precor- « rere le trattative e stimolare la concorrenza, impiegando « tutti i mezzi di pubblicità, ricorrendo, se necessario, al- « l'aiuto dei sindacati agricoli e delle società cooperative » (1).

(1) CAVAGIOCCHI e SANTANGELO. — *Le istituzioni militari tedesche. Scuola di guerra*, 1907, pag. 107.

Il pane è confezionato in pagnotte da 4 razioni (ossia da chilogrammi 3, equivalenti a chilogrammi 3,400 di pane in pasta) con farina di segala pura abburattata al 15 %, o, eccezionalmente, con farina di frumento abburattata al 15 %.

Le distribuzioni si fanno per 3 o 4 giorni.

β) *Biscotto.* — Se ne usano due tipi: 1° *biscotto ordinario*, nella misura di grammi 500 per razione; 2° *biscotto all'uovo* (sostituito sempre al pane durante le manovre autunnali), nella misura di grammi 400 per razione. Il costo della razione di biscotto, che venga corrisposta in contanti, è eguale a quello della razione pane.

Il biscotto è confezionato con farina di frumento abburattata al 18 % nei panifici militari di corpo d'armata ed ivi conservato come dotazione di mobilitazione. A scopo di rinnovazione di queste dotazioni, se ne fanno distribuzioni periodiche, oppure lo si macina per impiegare la farina, in tale modo ottenuta, nella fabbricazione del pane ordinario nella proporzione dell'1 %.

Tanto il pane, quanto il biscotto adottati per l'esercito germanico sono notevolmente inferiori a quelli adottati per l'esercito italiano.

Viveri: α) *Nozioni generali.* — Al servizio dei viveri si provvede nei presidi fissi in parte col sistema dell'acquisto dei generi a cura dei corpi, sia mediante contratti stipulati dalle commissioni del rancio, sia con pagamenti a pronti contanti, ed in parte col sistema delle distribuzioni fatte dai magazzini di sussistenza. I corpi possono anche prelevare anticipazioni dal fondo vestiario (regolate dall'intendenza) per acquistare all'ingrosso, in epoche favorevoli, generi di facile conservazione (caffè, sale, pepe, legumi secchi, carne in conserva, ecc.). Nei presidi eventuali ed in altre eventualità prevedute dalla legge (truppe in marcia, ecc.) i viveri sono forniti a cura dei comuni, specialmente col sistema del vitto presso gli stessi abitanti che forniscono l'alloggio. In tal caso i militari devono accontentarsi del vitto che gli ospiti possono fornire in relazione alle loro condizioni economiche e che essi stessi consumano. Tuttavia, per evitare sia le soverchie pretese, sia la insufficiente nutrizione, è stabilita, come termine di confronto, una razione regolamentare di marcia. Il pane però può essere fornito dall'amministrazione militare.

Le truppe raccolte in accantonamento od accampate per manovre fuori delle guarnigioni hanno diritto alla grande razione viveri, che ordinariamente viene somministrata in natura dall'amministrazione a mezzo dei suoi magazzini o da imprese apposite. In caso contrario il comandante del corpo d'armata assegna a dette truppe un'apposita indennità. Si può anche chiedere il vitto agli abitanti contro compenso. In occasione di grandi manovre si fa preventivamente studiare il terreno dai funzionari d'intendenza d'accordo cogli ufficiali di stato maggiore; si scelgono le località per l'impianto dei magazzini; si stipulano contratti con fornitori, che si obbligano a somministrare i locali e a distribuire le derrate; si fanno anche spedire le derrate dai magazzini militari, se trattasi di derrate che i magazzini stessi normalmente custodiscono.

Il rancio (pane compreso) è distribuito al soldato tre volte al giorno, dando al mattino il caffè o la zuppa, a mezzogiorno la carne ed i legumi, alla sera i legumi. Ogni battaglione, reggimento di cavalleria, ecc. ha una commissione rancio (un comandante di compagnia, squadrone o batteria, un tenente, due sottufficiali, alcuni soldati, un medico consulente). Spetta al presidente di questa commissione di dirigere ed invigilare l'acquisto dei generi (quando non vi provvedano i magazzini di sussistenza), di fissare la lista delle vivande, di esaminare le proposte dei membri, ecc., tenendone informato il comandante del reggimento, che dispone circa l'impiego dei risparmi e dei proventi straordinari. Spetta invece all'ufficiale subalterno di invigilare sulla preparazione del rancio, di sorvegliare il personale, di controllare le spese fatte dai sottufficiali, ecc. I sottufficiali ed i soldati coadiuvano gli ufficiali e sono presso di loro interpreti dei desideri della truppa.

La commissione effettua le spese, valendosi di un fondo permanente, che viene dalla cassa mensilmente reintegrato su presentazione delle fatture quietanzate dai fornitori.

3) *Razioni viveri.* — Si distinguono in: 1ª *piccola*, costituita come segue: grammi 180 di carne (di bue, montone o maiale), o grammi 120 di lardo affumicato, o grammi 100 di carne in conserva; grammi 40 di grasso; grammi 250 di legumi freschi (ceci, fagiuoli, lenticchie), o grammi 125 di riso (od orzo mondato, o grano saraceno, o tritelli), o

grammi 60 di legumi secchi, o grammi 150 di conserva di legumi, o grammi 1500 di patate; grammi 25 di sale; grammi 10 di caffè tostato; spezie nella quantità occorrente; 2ª *grande*, costituita come segue: grammi 250 di carne, o grammi 200 di lardo affumicato o di carne in conserva; grammi 60 di grasso; legumi freschi, o riso, o legumi secchi, o patate come nella razione piccola, oppure metà della razione di legumi secchi od in conserva e metà di quella di patate, oppure grammi 100 di legumi in conserva e grammi 500 di patate; sale come per la piccola razione; grammi 15 di caffè tostato; spezie nella misura necessaria.

Tali le razioni tipo, che però non sono obbligatorie, consentendosi che siano variate in base all'esperienza.

La piccola razione si distribuisce in guarnigione; la grande in marcia ed alle esercitazioni.

Due volte all'anno (dicembre e giugno) viene fissato dal Ministero, su proposta delle intendenze, per ogni presidio o gruppo di presidî il costo della piccola razione, costituito da una quota fissa (pf. 16) per i generi varî (carne e lardo affumicato esclusi) ed una quota variabile per la carne ed il lardo affumicato La quota variabile è fissata in base ai risultati degli appalti semestrali della carne e del lardo affumicato, e risulta dalla somma dei prezzi contrattuali di grammi 90 di carne di bue, più grammi 30 di montone, più grammi 30 di porco, più grammi 20 di lardo affumicato. Quando il costo delle patate supera i marchi 50 per tonnellata, il Ministero può elevare il costo della piccola razione. Il costo della grande razione è dato da quello della piccola aumentato di pf. 15.

Gli appalti della carne sono divisi in tre lotti (carne di bue ed affini; di montone ed affini; di maiale ed affini) e si fanno a fornitori presidiari a cura dell'intendenza. Gli ufficiali possono prelevare dai fornitori presidiari la carne ai prezzi contrattuali.

γ) *Controversie.* — Le controversie tra corpi, magazzini militari e corpi, sono risolute da una commissione presidiaria permanente, presieduta da un maggiore o capitano (a seconda dell'importanza del presidio) e composta di un funzionario d'intendenza, un rappresentante del municipio ed altri due cittadini pratici in materia (periti). Le deci-

sioni di essa sono inappellabili e le sue sedute sono presenziate dall'impiegato del magazzino distributore o dal fornitore interessato. I periti sono scelti in liste periodicamente, od all'inizio della fornitura, concordate tra intendenza e municipi.

δ) *Viveri in conserva.* — In Germania, per la fabbricazione delle conserve, che fanno parte delle dotazioni di mobilitazione, le intendenze militari di corpo d'armata si rivolgono al commercio ogni qualvolta trovano convenienti i prezzi; si rivolgono pure alle fabbriche militari di Magonza e Spandau, lo sviluppo ed il perfezionamento delle quali è molto curato dall'amministrazione, essendo state impiantate allo scopo di produrre in tempo di guerra il più gran numero possibile di razioni di conserve. Funzionano con impiegati delle sussistenze e con operai avventizi. Vi si producono normalmente: carne in conserva, legumi in farine e caffè in tavolette, ma vi si fanno anche continui esperimenti per ottenere altri prodotti.

La carne in conserva si fabbrica press'a poco col sistema in uso in Italia.

Le farine di legumi si mescolano con grasso di bue o di maiale e si sottopongono poscia alla compressione.

Si usa pure il salsicciotto (Wurst) e la carne affumicata e la polvere di carne (*pennikan*) fabbricata nello stabilimento di Magonza.

c) *Foraggi*: α) *Nozioni generali.* — Il servizio è normalmente eseguito a *gestione diretta* dagli uffici delle sussistenze e relativi magazzini. È prevista anche la temporanea istituzione di magazzini d'accantonamento, di tappa e di marcia. Gli acquisti si fanno sia per mezzo di forniture ad asta, sia a trattativa; si fanno anche somministrazioni per parte degli abitanti ed acquisti diretti per parte delle truppe. Tutto ciò analogamente a quanto è detto pel servizio viveri.

L'intendenza militare determina le norme e l'epoca per gli acquisti delle derrate e, col concorso delle amministrazioni dei magazzini, stipula i contratti nelle forniture e negli acquisti per mezzo d'incanti. Gli acquisti diretti sono fatti dagli uffici delle sussistenze e loro magazzini.

Spetta all'intendenza assicurare per mezzo di fornitori l'approvvigionamento delle guarnigioni, delle tappe e degli

accantonamenti dove non esistono magazzini militari. Però i comuni possono essere eventualmente chiamati a somministrare i foraggi alle truppe in marcia.

β) *Razione foraggi.* — Si divide, come quella dei viveri, in: 1° *piccola*, costituita da: avena chilogrammi 8,500 a 4,750; fieno chilogrammi 7,500 a 2,500; paglia chilogrammi 3,500; 2° *grande*, costituita da: avena chilogrammi 9,200 a 5,250; fieno chilogrammi 7,500 a 2,500; paglia chilogrammi 1,750. Tanto la piccola, quanto la grande razione si suddivide, entro i predetti limiti, in 4 categorie in relazione alla specialità delle armi ed alla taglia dei cavalli.

d) *Stabilimenti delle sussistenze.* — Sotto la direzione della 2ª sezione dell'intendenza militare di corpo d'armata il servizio delle sussistenze, per la parte che si attua a gestione diretta, viene eseguito dai *magazzini sussistenza*, suddivisi in *principali* (fra i quali sono comprese le fabbriche di viveri di riserva di Magonza e di Spandau), *sussidiari* e *di manovra*, posti all'immediata dipendenza amministrativa e disciplinare della predetta intendenza, che costituisce il tramite tra essi ed il Ministero. Tali *magazzini* comprendono tanto gli stabilimenti che distribuiscono *viveri*, o *foraggi*, o gli uni e gli altri, quanto i *panifici*, in parte provvisti di *mulini*, quanto le dette *fabbriche di conserve*, quanto infine le *camere frigorifere*. I mulini sono dislocati principalmente ai confini orientali ed occidentali, ed al centro dell'impero; le camere frigorifere (facienti parte dei magazzini sussistenza) esistono a Koenisberg, Thorn, Spandau, Magonza, Metz e Strasburgo.

Negli stabilimenti predetti sono conservate anche le dotazioni di derrate prescritte per la mobilitazione.

Gli stabilimenti sussidiari dipendono dai principali: quelli però nelle guarnigioni piccole possono anche essere affidati, per la gestione, a privati in base a contratti e con obbligo di prestare cauzione. Gli stabilimenti di manovra (alle manovre ed ai campi di tiro) sono impiantati per disposizione dell'intendenza e gestiti da impiegati delle sussistenze (aspiranti od assistenti).

Ai detti stabilimenti è addetto il personale civile delle sussistenze, e cioè: 1° personale direttivo (direttori, mastri di provianda, tesorieri, controllori, ecc.); 2° personale inferiore (mastri mugnai e panattieri, macchinisti, magaz-

zinieri, sorveglianti); 3° personale di fatica (panattieri, mugnai, servizi generali, ecc.).

Il servizio interno di ogni stabilimento è regolato d'accordo tra direttore e controllore (quest'ultimo esiste soltanto nei principali stabilimenti), i quali ripartiscono il lavoro fra il personale dipendente e propongono all'intendenza gli acquisti. Il direttore (o gestore) sopraintende al servizio tecnico ed ha la responsabilità della gestione (coadiuvato dal tesoriere per la cassa); il controllore (coadiuvato da un impiegato di minor grado) è solidalmente responsabile col direttore del materiale e del danaro, della buona esecuzione delle trasformazioni, della tenuta dei conti, e lo sostituisce in caso di assenza o di morte.

B) Casermaggio e servizi affini. — Il servizio del casermaggio fa parte, in Germania, del più grande e complesso *servizio delle guarnigioni*, comprendente: 1° l'uso e la piccola manutenzione degli immobili, militari e non militari, dati in consegna alla truppa a qualsiasi titolo (caserme, uffici, mense, scuderie, corpi di guardia, carceri, tribunali, magazzini, bagni, scuole d'equitazione e di nuoto, poligoni, lavanderie, chiese, cimiteri militari); 2° la gestione del materiale e degli attrezzi da casermaggio e del mobilio degli alloggi in caserma; 3° la gestione della biancheria, del bucato e simili; 4° eventuali costruzioni addizionali; 5° impianti di linee telegrafiche e telefoniche, ecc.

Il servizio è affidato ad *uffici di amministrazione guarnigionale*, sotto la direzione ed il controllo della sezione 4ª dell'intendenza di corpo d'armata, il capo della quale sezione comunica coi capi dei detti uffici, coi comandi di presidio, coi comandi dei corpi e coi rappresentanti dei corpi stessi pel servizio di guarnigione (di regola un ufficiale anziano).

La risoluzione delle controversie tra intendenze ed amministrazioni delle guarnigioni sono decise dai comandi di corpo d'armata, con facoltà alle intendenze di riferire al Ministero circa quelle di dette decisioni (le quali restano frattanto in sospeso), che ravvisino contrarie alle prescrizioni regolamentari od ai bilanci. Le controversie invece tra i corpi e le amministrazioni di guarnigione sono risolute dalle intendenze; i corpi però possono appellarsi ai comandi di corpo d'armata.

Gli inventari dei materiali di casermaggio sono conservati dalla 4ª sezione dell'intendenza di corpo d'armata, la quale: 1° fissa gli affitti dei materiali dati in temporanea consegna ad autorità o commissioni civili per iscopi di beneficenza, feste pubbliche, ecc.; 2° delibera gli addebiti ai responsabili di danni o di un consumo anticipato rispetto alla prescritta durata; 3° accorda gli scarichi; 4° fissa le paghe giornaliere per gli operai borghesi in servizio temporaneo; 5° approva i preventivi annuali, che per ogni corpo vengono concretati dall'ufficio di amministrazione di guarnigione per gli acquisti di materiali; 6° cura che i materiali acquistati e gli oggetti di biancheria fatti spedire dai magazzini arredi siano bollati; 7° approva i preventivi del consumo dei combustibili per riscaldamento ed illuminazione, delle altre materie di consumo per la pulizia e della cancelleria; 8° pronuncia le dichiarazioni fuori uso dei materiali, ne autorizza le vendite, presiedendone le aste, e fa utilizzare le coperte ancora suscettibili di qualche uso; 9) determina il prezzo ed il modo di riparazione dei materiali, sia a cottimo, sia a *forfait*; 10° stabilisce il sistema di lavatura della biancheria (a vapore, da stabilimenti militari e privati) e i cambi straordinari; 11° fa verificazioni periodiche di tutti i materiali esistenti presso gli uffici guarnigionali ed i corpi; 12° approva le cauzioni degli impiegati di detti uffici e dei concorrenti alle aste; 13° stabilisce il modo di custodia del denaro; 14° interviene nei cambi di consegna; 15° disciplina il servizio degli impiegati delle ricordate amministrazioni; 16° controlla le spese, che pel servizio del quale trattasi possono essere fatte direttamente dai corpi.

C) Corredo. — L'attuazione del servizio è affidata in parte ai *magazzini arredi* di corpo d'armata, dei quali — secondo notizia data dalla *Rivista militare italiana* dell'anno 1909 — si sarebbe iniziata la soppressione (1), ed in parte ai corpi.

Ogni magazzino arredi ha un laboratorio a macchina per calzoleria capace di costruire 2000 paia di scarpe al giorno, un laboratorio per tagli e confezioni ed un deposito di

(1) Questa notizia però non trova conferma in altre importanti pubblicazioni, quale quella del capitano Lacerenza e quella del sottointendente francese Rapp. — *Elementi di amministrazione militare comparata* (1912).

materiali da lavoro, compresi in essi le pelli non tagliate pel bisogno di un trimestre e quelle tagliate in tomaie, suole, ecc. per un altro trimestre (pelli per un terzo trimestre sono conservate dalle ditte fornitrici). La provvista dei panni, dei cuoi, ecc. è affidata all'industria privata mediante contratti a concorrenza limitata, non ammettendosi alle gare che le ditte autorizzate dal Ministero, il quale fissa la quantità di panno da acquistarsi annualmente, mentre per le tele, la biancheria, ecc. dispongono le intendenze.

Ogni magazzino arredi dipende dall'intendenza del corpo d'armata rispettivo e corrisponde col Ministero pel tramite di essa. Qualora il Ministero od il comando del corpo d'armata dia ordini diretti al magazzino, ne viene subito informata l'intendenza. Sempre pel tramite dell'intendenza i corpi fanno conoscere al magazzino arredi della circoscrizione i propri bisogni, ricevono notizia delle spedizioni, ecc. Ogni magazzino ha, oltre una dotazione pei bisogni correnti, anche una di mobilitazione fissata dal Ministero.

Le confezioni, che non vengano eseguite nei detti stabilimenti, sono affidate ai corpi. Ogni corpo ha: 1° una *commissione vestiario reggimentale*, costituita da 1 ufficiale superiore o capitano, 1 pagatore e 2 altri membri: 2° *commissioni vestiario di battaglione*, costituite ciascuna da 1 capitano, il pagatore, 1 tenente. Queste commissioni compilano e sottopongano al comandante del corpo, per l'ulteriore invio all'intendenza, i progetti di amministrazione del vestiario, che servono di base per l'acquisto degli oggetti nuovi e per l'impiego delle somme disponibili. Queste sono assegnate ai corpi dall'intendenza a titolo di risarcimento pel consumo degli oggetti, in base alla forza presente, e, una volta tanto ogni anno, per le spese non determinabili in precedenza.

Ogni corpo ha: 1° un *magazzino di reggimento*, nel quale sono depositati le materie prime e gli oggetti di vestiario occorrenti per vestire all'atto della mobilitazione i reparti di nuova formazione; 2° *magazzini di battaglione*, nei quali è depositato il vestiario per l'organico di guerra; 3) *magazzini di compagnia*, nei quali è depositato il vestiario per l'organico di pace. Il magazzino di reggimento rifornisce

quelli di battaglione, i quali alla loro volta riforniscono quelli di compagnia.

Per la gestione del vestiario ogni corpo ha un *fondo risparmio*, a beneficio del quale vanno le economie annuali ottenute nella gestione del servizio e con la vendita degli oggetti fuori d'uso; serve a migliorare il servizio stesso.

La resa dei conti pel servizio del corredo è annuale.

Spettano alle intendenze anche: 1° l'intervento nelle controversie tra corpi e magazzini arredi; 2° l'accertamento delle mancanze di materiali mediante verbali; 3° la somministrazione dei fondi in danaro ai magazzini arredi; 4° le visite periodiche (biennali, al seguito di un ufficiale generale) e straordinarie (verificazioni di cassa e di magazzino) ai magazzini arredi; 5° la revisione dei progetti di mobilitazione dei magazzini stessi; 6° il controllo sulla gestione e sul lavoro tecnico dei magazzini.

D) Cassa. — Il servizio è diretto dalla 1ª sezione dell'intendenza di corpo d'armata, la quale tratta gli affari generali di bilancio e relativi alle casse, controlla e liquida i conti dei riparti non indivisionati (per quelli indivisionati provvedono le intendenze divisionali), nomina i pagatori dei corpi, sorveglia le *casse militari di corpo d'armata*, ecc.

L'intendenza regola e controlla il movimento dei fondi tra la cassa di corpo d'armata, le banche, gli uffici postali, ecc. ed i corpi; accerta le deficienze per causa di forza maggiore, decide sulle irregolarità delle casse e prende i provvedimenti pel ricupero dei fondi, quando ne siano responsabili i pagatori (tali accertamenti e decisioni possono essere delegati alle intendenze divisionali, salva sempre l'approvazione di quella di corpo d'armata). Qualora la deficienza di cassa sia imputabile a militari, all'inchiesta partecipa, insieme al funzionario d'intendenza, un ufficiale superiore, e le decisioni sono prese dai comandanti di corpo d'armata (per i reparti non indivisionati) o di divisione (salva per questi ultimi l'approvazione dei primi). In ogni caso è ammesso il ricorso, anche in via giudiziale, contro le decisioni di addebito.

Compete inoltre alle intendenze: 1° di regolare e registrare le anticipazioni di fondi ai corpi, inviando alle casse di corpo d'armata i mandati ed ai corpi gli avvisi di emis-

sione dei mandati stessi; i fondi sono somministrati o mediante assegnazioni di quote fisse, o, quando queste non siano possibili, in base al presumibile numero delle giornate di presenza; in ogni caso in modo che nell'intervallo tra i giorni di paga (1, 11 e 21 di ogni mese) non esistano nelle casse dei corpi più di 1000 marchi (compresi 150 marchi assegnati al pagatore pei piccoli pagamenti); i fondi sono aumentati a 5000 marchi in caso di esercitazioni di campagna; le anticipazioni sono riscosse al mattino del giorno di paga: 2° di controllare l'impiego del denaro mensilmente e trimestralmente, coll'esame dei documenti di cassa, e di liquidare i conti; perciò le intendenze ricevono dai corpi ogni mese i rapporti e i fogli di liquidazione paga, li verificano e li inviano al Ministero ed alla Corte dei conti; inoltre possono chiedere ai corpi qualsiasi schiarimento, respingere i pagamenti irregolari, fissare la data dell'invio degli atti da controllarsi; 3° di operare — previa autorizzazione dei comandi di corpo d'armata e di divisione — una o due volte all'anno improvvise verificazioni di cassa e revisioni dei conti delle piccole spese; 4° di ricevere i verbali dei passaggi di cassa: 5° di indirizzare il servizio di cassa dei corpi, biasimando le infrazioni regolamentari, provocando dai comandanti di corpo la punizione dei pagatori, e riferendo annualmente ai comandi di corpo d'armata circa la capacità dei pagatori stessi. Contro le decisioni delle intendenze i corpi possono appellarsi per via gerarchica al Ministero; ciò tuttavia soltanto in casi eccezionali e di grande importanza e sempre quando i reclami non contraddicano alle disposizioni regolamentari, nel quale caso le autorità gerarchiche devono respingerli.

Ogni reparto, cui organicamente sia assegnato un pagatore (battaglione di fanteria, reggimento di cavalleria, brigata di artiglieria, ecc.), ha un'*amministrazione di cassa* posta sotto vigilanza del comandante del reparto, che controlla mensilmente od improvvisamente i fondi a disposizione del pagatore. Il pagatore, sotto tale vigilanza, dirige il servizio della propria cassa ed ha firma propria. In mancanza di esso funziona od un aspirante pagatore, o il comandante del reparto (se l'assenza del pagatore non dura più di tre giorni), od una commissione di cassa, composta del comandante del reparto, dell'ufficiale che lo segue in

grado e dell'aspirante pagatore (se l'assenza del pagatore dura più di tre giorni).

Le amministrazioni di cassa dei reparti indivisionati dipendono dall'intendenza divisionale, e quelle dei riparti non indivisionati dall'intendenza di corpo d'armata, e devono eseguirne gli ordini, salvo il ricorso di cui sopra.

Annualmente (10 maggio) tutte le casse chiudono le loro contabilità.

La 1ª sezione dell'intendenza di corpo d'armata ha i seguenti speciali incarichi: 1° servizio dei sussidi agli impiegati medi ed inferiori (con stipendi minori di marchi 4500) delle dipendenti amministrazioni; 2° liquidazione delle pensioni alle vedove ed agli orfani di uomini truppa; 3° pagamenti degli stipendi agli ufficiali non inquadrati nei comandi; 4° sopraintendenza sul servizio della cassa di corpo d'armata e controllo dei fondi a disposizione di essa e della contabilità.

(Continua)

LUIGI GRITTI
maggiore commissario,

Le punizioni disciplinari nell'esercito napoletano

(Regolamento 22 maggio 1789).

Essendo ignote alla massima parte dei lettori le modalità con cui venivano applicate le disposizioni disciplinari di circa un secolo scorso, cioè a dire come si distribuivano i colpi di sciabola, di spada, di bastone, di bacchetta e si mettevano i ceppi ai sottufficiali e soldati, diamo, senza nessun commento, il « *Regolamento privato sulle pene economiche da ordinarsi da' Comandanti de' Corpi, e de' Distaccamenti, e da altri Superiori Maggiori contro di alcuni Bassi-Ufiziali, e dè Soldati.* »:

Annunzio del gastigo di alcuni Bassi-Ufiziali, e Soldati per mancanze non meritevoli di formale giudizio.

Art. I. Essendosi prescritto per giusti motivi nelle Regali Ordinanze che niun Basso-Ufiziale, o Soldato possa essere ristretto nelle Sale di Disciplina, o ne' Carabozzi più di quarantott'ore, purchè essendo colpevole, o sospetto di esserlo non vi dovesse esser detenuto più lungamente, per venirsi in chiaro del suo fallo, o aspettarsi la sua Sentenza, o purchè non vi dovesse stare in riserva, per evitare i disordini colle parti offese; si stabilisce sovranamente che quei Forieri, Sergenti, Prevosti, Tamburi-Maggiori, Caporali, Carabinieri, e Soldati, di qualunque Corpo del Real Esercito, i quali mancassero al loro dovere, in maniera che la loro mancanza non meritasse di esser giudicata da un Consiglio di Guerra, o da altro Tribunal Militare, siano castigati nel modo, che segue, e non altrimenti: proibendosi ai Comandanti delle Reali Truppe, di qualsiasi grado, d'introdurre, adoperare, o permettere che sia introdotta, o adoperata qualunque altra sorta di pene, fino a nuovo Real Ordine, fuorchè il gastigo de' giri di bacchette, un numero competente de' quali si è stabilito nell'Ordinanza di potersi economicamente disporre dai detti Comandanti.

Colpi di piatto di spada pe' detti Bassi-Ufiziali, e da chi dati.

Art. II. Le mancanze de detti Bassi-Ufiziali, che non meritassero cassazione, o formale giudicatura, saranno castigate con colpi di piatto di Spada, che saranno dati ad essi colla dovuta fermezza da un Basso-Ufiziale loro Superiore di grado, o da un Ajutante, Portabandiere, o Porta Stendardo, ai quali in casi particolari ne abbia dato l'incarico il Comandante del Corpo, o del Distaccamento, o un Ufiziale Superiore.

Numero de' colpi, e sopra qual parte del corpo dati.

Art. III. Se il numero de' colpi ordinato non eccede dieci, saranno i medesimi dati sulla schiena: ma se eccede dieci, saranno dati sul tergo; ed il Basso-Ufiziale da castigarsi sarà coricato sopra un letto, o pagliaccio, o sopra un banchetto, o sopra un fascio di paglia.

Con qual sorta di arma nella Fanteria, e nella Cavalleria.

Art. IV. Questi colpi non saranno mai dati nella Fanteria con una Sciabola, ma con una Spada uniforme di Ufiziale, Ajutante, Portabandiere, o Primo-Sergente di Fanteria: nella Cavalleria poi saranno dati con una Spada di Ufiziali.

Dove si eseguono tali castighi, e in presenza di chi.

Art. V. Niuno de' Bassi-Ufiziali indicati nell'Artic. I. sarà mai castigato in pubblico per una mancanza, che non richieda Cassazione, purchè tal gastigo non occorra nel tempo ch'egli sta sospeso del suo impiego: e niun Basso-Ufiziale di grado inferiore al castigato potrà esser presente al gastigo del medesimo. Inoltre quel Basso-Ufiziale, ch'essendovi stato presente lo publicasse, sarà punito con rigore, a proporzione del suo grado.

Lo stesso.

Art. VI. I Bassi-Ufiziali, che saranno nel caso di soffrire tal punizione, la subiranno nella Stanza del Comandante della loro Compagnia, ed in sua presenza, o nella Stanza di un Maggiore, o Ajutante-Maggiore, ed anche in sua presenza.

Bassi-Ufiziali sospesi, e battuti colla spada.

Art. VII. Niun Caporale, o Carabiniere sarà sospeso delle sue funzioni, ancorchè fosse solamente per otto giorni, senz'aver prima sofferto il gastigo di almeno dieci colpi di piatto di Spada: e se fosse Sergente, o Foriere, o Prevosto, o Tamburo-Maggiore, soffrirà tal gastigo dopo la sospensione incominciata.

Soldati battuti col bastone, e sua forma.

Art. VIII. Il gastigo de' Soldati sarà di colpi di bastoni di Ordinanze, dati da un Caporale, o Carabiniere con bastone di Caporale, di legno di nocciuolo, grosso in maniera che possa entrare comodamente nella canna di un fucile di Ordinanza.

Come si esegue tal gastigo, e da chi.

Art. IX. Se il Soldato è condannato a dieci colpi, o meno, li riceverà sulla schiena da un solo Caporale, o Carabiniere: ma se fosse condannato a più di dieci colpi, l'esecuzione si farà da due Caporali, o Carabinieri nel modo seguente: Il Soldato verrà coricato sopra un banco, o sopra una cassa di Tamburo, o sopra un fascio di paglia; le mani gli saranno legate insieme al di sopra della testa da un Caporale della sua Compagnia, o da un Carabiniere: e i Calzoni saranno ben tesi, acciocchè non facciano pieghe, e saranno visitati da detti Caporali, o Carabinieri per vedere se vi sia stata posta alcuna cosa da parare i colpi. Un Caporale, o Carabiniere sarà situato a ciaschedun lato del colpevole; e all'ordine, che l' Ufiziale darà loro, vibreranno essi i colpi a vicenda sopra il tergo di quello, osservando di lasciare un intervallo fra ciascun colpo da poter contare 1. 2. 3.

Precauzioni per evitare il danno ai battuti.

Art. X. Se la punizione fosse di cinquanta colpi, il Chirurgo vi sarà presente, e adopererà i mezzi necessarj per prevenire il danno, che ne potesse risultare a quello, che la soffre.

Chi sarà presente a questo gastigo.

Art. XI. Il Comandante della Compagnia, o l'Ufiziale di Picchetto, o Maggiore, o l'Ajutante-Maggiore sarà sempre presente ad una tal esecuzione.

Dove il gastigo si esegue.

Art. XII. Se la mancanza non merita un pubblico gastigo per dar esempio, la punizione si eseguirà in una Stanza del Quartiere, dalla quale si faranno uscire tutt'i Soldati. Un Basso-Ufiziale si situerà alla porta per impedirne l'ingresso a chi non ci deve entrare.

Lo stesso.

Art. XIII. Se poi sia necessario di dare esempio, la Compagnia del colpevole si radunerà in Battaglia, ma senza le armi, essendovi presenti tutti i suoi Ufiziali. Il colpevole sarà condotto davanti al centro della Compagnia, ed ivi subirà il gastigo ordinato. La porta del Quartiere sarà chiusa; o pure si daranno tali disposizioni, col mezzo di più Sentinelle, che nè Donna, nè Ragazzo, nè altro Paesano qualunque possa avvicinarvisi.

I battuti, che grideranno, o si comporteranno da effeminati.

Art. XIV. A quelli, che grideranno, o si comporteranno da effeminati, non sarà mai fatta grazia di un sol colpo.

Come termina l'esecuzione.

Art. XV. Finita l'esecuzione, il Comandante della Compagnia dirà à soldati ad alta voce: *Soldati, N. N. è stato castigato per aver mancato a* (si spiegherà la mancanza) *prendete esempio di non meritare la stessa pena. Quello, che gli rinfaccerà il gastigo sofferto, soffrirà il medesimo gastigo.*

Dopo ciò, farà condurre il castigato da un Caporale della Compagnia allo Spedale, o alla sua Camera; il qual castigato, quando sarà guarito, ritornerà a fare il suo servizio.

Pena dè Ceppi pel Soldato insensibile al gastigo del bastone, e della bacchetta.

Art. XVI. Se si trovasse un Soldato totalmente incorrigibile, ed affatto insensibile ai colpi di bastone, ed anche a quelli di bacchette; gli si faranno porre i Ceppi ai piedi,

ed alle mani; e due giorni di seguito, a mezzo giorno, si ristrigneranno i Ceppi fino all'ultimo anello, di modo che le mani giungano ai piedi. In questa situazione verrà egli lasciato un'ora, o più di seguito esposto nel Cortile del Quartiere, e custodito da due Sentinelle, in presenza del Prevosto: e se fosse necessario, si ripeterà questo gastigo due volte al giorno.

Numero di colpi di piatto di spada, e di bastone, e da chi ordinati economicamente.

Art. XVII. Si osserverà che non si possano ordinare economicamente più di cinquanta colpi di piatto di Spada, o di bastone contro un colpevole per una, o più mancanze da punirsi nello stesso tempo, quantunque i detti colpi si dividessero in più giorni: che soltanto il Colonnello, o Comandante naturale, o accidentale di un Corpo, e i Superiori Maggiori possano ordinare fino a tal numero: che i Capi di Distaccamento, graduati di Colonnelli, o Tenenti-Colonnelli, o di grado maggiore, abbiano la stessa facoltà: che i Capi di Distaccamento, graduati di Capitano, possano ordinarne fino a trenta colpi: che i Capi di Distaccamento, del grado di Subalterno, non eccedano il numero di venti colpi: e che in qualunque occasione si eseguisse tal gastigo, i colpi non si diano mai sulla testa, sul petto, sulla pancia, sulle gambe, o sulle braccia, nè si diano mai di punta.

È Mente del Re che questo Regolamento non si alteri in minima parte, ma si debba puntualmente eseguire. Napoli 22 Maggio 1789.

GIOVANNI ACTON.
E per copia conforme
E. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Servizio sussistenze. — La razione del soldato francese è così composta: pane 1000 grammi, oppure biscotto 735 grammi; carne fresca 300 grammi o frigorificata 500 grammi. oppure bue salato 250 grammi, ovvero lardo o carne in conserva 200 grammi; legumi secchi 60 grammi, oppure riso 30 grammi; sale 16 grammi: zucchero 21 grammi; caffè torrefatto 16 grammi; vino 1/4 di litro; acquavite 1/16 di litro; birra o cedro 1/2 litro.

Per ovviare alla brevità della durata di conservazione del pane si è adottato il pane biscottato che può conservarsi da 20 a 30 giorni e che in una razione di 700 grammi contiene gli stessi elementi nutrienti contenuti in 750 grammi di pane usuale.

Il biscotto è distribuito in razioni di 550 grammi, equivalenti alle razioni di 750 grammi di pane usuale; può conservarsi per 18 mesi.

Attualmente si confeziona in Francia un biscotto misto di carne dal quale si sperano buoni risultati.

(Da *La Dépêche Tunisienne* del 28 gennaio 1915).

SVIZZERA.

Richiamo in servizio della 2ª e 4ª divisione. — A richiesta del comando in capo e su proposta del dipartimento militare, il Consiglio federale ha disposto pel richiamo in servizio della 2ª e 4ª divisione allo scopo di dare il cambio alle truppe attualmente in servizio. I militari appartenenti alla 2ª divisione si presenteranno nei giorni 1 e 2 marzo quelli appartenenti alla 4ª divisione nei giorni 11 e 12 marzo.

(Dal *Journal de Genève* del 14 febbraio 1915).

Imposta di guerra. — Il Consiglio Federale svizzero ha, in una recente seduta, stabilito il testo del messaggio relativo all'imposta di guerra.

Il messaggio comincia coll'affermare la necessità di una imposta di guerra straordinaria. Il Consiglio Federale valuta a non meno di 300 milioni di franchi le spese totali dipendenti dalla mobilita-

zione e dalla crisi economica. A fine dicembre 1914 queste spese ascendevano già a quasi 148 milioni di franchi dei quali 104,480,000 franchi per spese di mobilitazione propriamente detta, 21,418,000 franchi per acquisto di cereali, 11 milioni circa per rifornimenti vari per l'esercito.

Attualmente, malgrado la parzialità della mobilitazione, le spese per l'esercito possono calcolarsi in circa 15 milioni mensili. Il *deficit* pel 1915 è preventivato in 23,420,000 franchi ai quali occorre aggiungere 13 milioni e mezzo per spese di capitale, sicchè la somma preventivata di 300 milioni non sembra eccessiva.

L'imposta non sarà percepita prima del 1916 ma il tempo necessario ai lavori preparatorî impone di stabilirne i particolari fin d'ora. Ad ogni Cantone compete 1/5 dell'ammontare dell'imposta percepita nel cantone stesso.

Da un calcolo fatto la graduatoria proposta darebbe, sulla base della stima dei capitali e delle rendite del 1913, un totale di 80 a 83 milioni; ammettendo una diminuzione del 20 % in dipendenza della crisi economica, resterebbe un totale di 64 a 66 milioni dai quali, dedotto il quinto devoluto ai cantoni, resterebbe da percepire dalla Confederazione da 51 a 53 milioni. Il Consiglio Federale è di parere che non è possibile esigere di più, giacchè la graduatoria proposta è molto elevata, specie per le classi più agiate.

Il messaggio rivolge un caloroso appello allo spirito di sacrifizio del popolo svizzero, facendo rilevare che la mobilitazione, la quale ha evitato e continua ad evitare alla Svizzera gli orrori della guerra, era necessaria, e che perciò occorre che il popolo tutto si adopri a sopportarne le conseguenze finanziarie e ad evitare che esse pesino sull'avvenire economico del paese.

(Dal *Journal de Genève* del 13 febbraio 1915).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Generale Teodoro De Cumis. — **Il mezzogiorno nel problema militare dello Stato.** — Bari, Giuseppe Laterza e figli, tipografi-editori-librai, 1914. — Prezzo: L. 3.50.

In una breve lettera — che si può considerare come prefazione — al tenente colonnello commendatore Raffaello Serpieri, il noto direttore dell'*Esercito italiano*, l'autore avverte che « il pensiero fondamentale di questo libro è sparso in numerosi articoli, studi, recensioni, inseriti in questi ultimi anni in l'*Esercito italiano*, *Il Mattino* di Napoli, *La Nuova Rivista di fanteria* di Roma.

« A comporli in un'opera organica su più vasto disegno, tu mi incitasti; e mi fosti cortese di opera e di consiglio. Io tenni conto dell'opera tua come pubblicista e come italiano nell'interesse complesso della patria nostra, poichè ritengo fermamente che la questione, specialmente militare del mezzogiorno, non è stata ancora discussa a fondo ».

L'autora ricorda ancora che il libro era pronto in primavera. Scoppiata la guerra lo assalse il dubbio che il libro avesse perduto il suo valore. Egli si domandò inoltre se la sua pubblicazione fosse, oggi, moralmente, militarmente, politicamente opportuna, epperò dopo lungo esame ha dovuto riconoscere « che il libro conserva integra la sua vitalità », imperocchè il mezzogiorno sarà sempre « un alto coefficiente della difesa dello Stato ».

Ci siamo decisi a render conto di questa lettera-prefazione, perchè da essa emerge chiaramente che l'egregio generale da anni attende allo studio dell'importante problema. Il quale, qualunque sia l'opinione che si possa avere al riguardo, merita indubbiamente di essere conosciuto a fondo da ogni italiano, e in modo del tutto particolare dal punto di vista militare.

L'interessante studio del generale De Cumis ha appunto il pregio singolare di sviscerare interamente la questione morale, militare e politica del mezzogiorno.

Noi se dessimo ascolto solamente al vivo desiderio di mettere in rilievo tutto il valore di questo libro, dovremmo prendere nella più minuziosa disamina ciascun capitolo, e, per conseguenza, dilungarci oltre misnra. Ciò non possiamo fare: tuttavia, pur tenendoci nei limiti d'una recensione abbastanza breve, procureremo di far sì che il cortese lettore, che ci abbia seguito, sia in grado di farsi un concetto sufficientemente esatto di questo rimarchevole studio.

***

Il libro consta dei seguenti 10 capitoli e di un'appendice:

Capitolo I. — Il Problema.
» II. — Guerre e politica nello Stato del Sud.
» III. — Le istituzioni militari nel reame di Napoli.
» IV. — La svalutazione militare del mezzogiorno.
» V. — Alcune anomalie della nostra circoscrizione militare.
» VI. — Uno sguardo politico alle stanze dei corpi.
» VII. — Lo scacchiere strategico del mezzogiorno.
» VIII. — Le coste meridionali del mezzogiorno.
» IX. — L'esercito e l'educazione fisica nel mezzogiorno.
» X. — Un po' di commenti sul bilancio della guerra.

Conclusioni e proposte.

Appendice.

Tutti questi capitoli presentano uno speciale interesse, il titolo dei medesimi, qui sopra riportato, non dà un'idea completa del loro contenuto, e per rimediarvi sarebbe stato necessario riprodurre l'indice analitico fatto dallo stesso autore; il che ci avrebbe condotto troppo lontano. Senonchè per lo scopo che ci siamo prefisso ci sembra sufficiente determinare il problema militare del mezzogiorno come è contemplato e studiato dall'autore e dire brevemente delle sue proposte per la risoluzione del medesimo.

Il capitolo 1° pel nostro proposito è il principale. Vi si discute anzitutto a lungo cosa sia e dove cominci il mezzogiorno esponendone i suoi caratteri geografici ed etnici. Ma noi sorvoliamo sopra questa disamina, che pure è fatta con molta cura e imparzialità, limitandoci solamente a rilevare che per l'autore il mezzogiorno ha principio non al Tronto bensì al Candelaro, ed « etnicamente è un mosaico ». Questo capitolo, però, ha una grande importanza, imperocchè nettamente, persino, forse, con troppa ampiezza l'autore delinea quale sia il problema militare del mezzogiorno, che si compendia in una sperequazione d'armi, ritenuta di grave danno per le provincie del sud, e non esente da pericoli per l'Italia.

Dal 1861 al 1866 una gran parte dell'esercito ebbe stanza nelle province del sud, per la repressione del brigantaggio, per Aspromonte, ecc. Ma dopo la campagna del 1866 s'iniziarono riduzioni d'ogni genere, ebbe principio l'esodo dell'esercito dal mezzogiorno che, non si arrestò neppure quando poco dopo, per Mentana, si ricostituirono le quarte compagnie dei battaglioni bersaglieri ed i quarti battaglioni da poco risoppressi nei reggimenti di fanteria. « La spedizione di Roma vuotò, qoasi del tutto, le stazioni militari del sud ».

Il De cumis osserva con mal celata ironia, che anche « il trasferimento della capitale non modificava la condizione essenziale della radunata dell'esercito. Il nostro massimo teatro di guerra terrestre era e sarà sempre il nord. E l'esercito, nel tempo di pace dee preponderare in quella direzione ».

Senonché egli soggiunge « il programma per la difesa dello Stato, come lo avevano formulato i generali Luigi e Carlo Mezzacapo nel 1857 riceveva la sanzione del fatto compiuto. Nella ipotesi dannata, della perdita della valle del Po, bisognava essere preparati e forti per difendere con ogni cura, tutto il territorio nazionale.

« Roma, essendo al limitare del mezzogiorno, la ragione politica avrebbe dovuto arrestare, per misura di guarentigia, quel processo di svalutazione militare delle province del sud, verso le quali il centro di gravità del nostro sistema politico erasi spostato ».

Per contro, dal 1873 al giorno d'oggi si è di continuo provveduto allo sviluppo ed al perfezionamento dei nostri ordini militari, ma nulla è stato fatto per por riparo, rispetto al mezzogiorno, all'anormalità del nostro assetto militare in tempo di pace.

D'altra parte nel 1878 la Francia ha occupato Tunisi con Biserta; vi è da tener conto delle spedizioni coloniali italiane dell'Eritrea, della Libia, delle recenti guerre balcaniche; fatti, questi, che da un lato provarono che si andavano compiendo i fati dell'Italia, dall'altro posero nella massima evidenza il valore militare del sud.

L'autore ricorda poi, oltre gli studî strategici dei fratelli Mezzacapo, quelli: del generale Marselli — « che studiò profondamente il problema sotto l'aspetto morale, politico, sociale e specialmente militare » — del colonnello Serpieri — « che riuscì a ripartire con mirabile esattezza d'analisi le spese militari sopportate dallo Stato nel nord, nel centro, nel sud dell'Italia » —, del tenente colonnello del genio in congedo barone Sanseverino, — « che potè ripartire esattamente la dislocazione dell'esercito nei tre grandi scaglioni del nord, centro e sud dell'Italia ». Ed in fine egli ricorda ancora articoli della stampa quotidiana « che proseguì la crociata »: dell'*Avanti*, della *Tribuna*, in *La Preparazione*, dell'*Esercito Italiano*, per conchiudere che « la questione dell'aumento delle guarnigioni del sud non è soltanto matura; è pronta alla soluzione ». E il De Cumis si propone di offrirne le prime linee in questo libro.

Ci siamo alquanto dilungati nel discorrere di questo primo capitolo, perchè in esso l'autore ha egregiamente impostato il problema militare del mezzogiorno. Tale problema culmina, sì, nell'aumento delle guarnigioni del sud, ma codesto aumento implica la valutazione militare che compete al mezzogiorno.

E il Ce Cumis non è soltanto un generale intelligente, ma è anche un uomo di buon senso. Egli non dice ciò che è stato, è

stato; facciamo casa nuova. « Non c'è ragione di dolersi troppo del passato, riguardo alle spese militari, (andate per la maggior parte a vantaggio delle provincie al di là del Tronto) — egli scrive più avanti nel capitolo X. — La localizzazione in alcune regioni e in buona parte delle spese militari, pur approvate da sterminate maggioranze, alle quali il mezzogiorno contribuì, *ci ha dato la piena sicurezza delle nostre frontiere continentali* (1).

Oggi siamo in presenza di fatti nuovi. L'attuale caratteristica importanza militare del mezzogiorno, nelle sue coste, nel suo interno, nella sua funzione internazionale, l'abbiamo voluta noi; ed è intuitiva. È dunque necessario che i nuovi costruttori del bilancio della guerra dedichino ogni cura alla *facciata meridionale* non per un'opera di giustizia distributiva, che sarebbe assurda ed antipatriottica, ma per un'opera ben più vasta ed alla quale le provincie del sud, esse stesse, *dovranno concorrere finchè le stremate risorse* lo consentiranno; la difesa del paese.

« Un vantaggio economico potrà bensì derivare, ma al bilancio, da un minore addensamento delle truppe in ristretto territorio, ossia dalla distribuzione razionale dell'esercito su di una maggiore superficie del Paese ».

Non si potrebbe discorrere, pur mettendo i punti sugli i, con maggiore obbiettività.

***

E veniamo alle *conclusioni* e *proposte*.

Le *Conclusioni* comprendono pochissime pagine, e rispecchiano i concetti più belli, più elevati esposti nel libro.

La guerra libica, comincia a dire il De Cumis, « ha messo in maggior luce le deficienze, specialmente militari, del Mezzogiorno... La patria si è allungata: il Mezzogiorno d'Italia non è più a Capo Passero, ma verso il Fezzan. E la conquista della Libia deve essere la soluzione non la soppressione del problema meridionale. In esso sono commisti un problema locale ed uno nazionale, il quale sovrasta ».

E continua, dicendo benissimo: « Occorre agguerrire in ogni senso le provincie del sud, affinchè possano fronteggiare le future esigenze. È necessario organizzare, rafforzare, diffondere in esse gl'istinti e i mezzi d'azione che sono nel programma della nazione armata, la quale non è fatta soltanto di battaglioni e di fortezze: è disciplina nazionale, educazione fisica fatta sul serio, complessione robusta di pubblici servizi.

« Per tal modo la valutazione militare del Mezzogiorno giova ad un tempo ai fini della civiltà e della guerra ».

Ma dovremmo riportare tutto quanto è scritto nelle *Conclusioni* ove volessimo rilevare tutte le nobili idee in esse svolte. Ci basti

(1) Sottolineato da noi.

il dire che il De Cumis brevemente, ma con parola magistrale accenna alla funzione educatrice dell'esercito — della quale ha precedentemente discorso in guisa magnifica — alla costituzione nel Mezzogiorno di mezzi logistici, all'azione benefica dell'esercito sulle industrie, e così via.

Rispetto alle proposte l'autore nota prima di tutto che « la perequazione delle stanze dei corpi deve studiarsi tenendo presente che leggi buone son quelle che passano da squilibri a squilibri minori. Un rimaneggiamento radicale potrebbe essere compiuto soltanto da chi governi con pieni poteri ». Ed anche qui non possiamo a meno di notare che l'autore fa prova di molto buon senso pratico.

In conseguenza, secondo l'autore, per il momento, si potrebbe:

1. Costituire l'XI corpo d'armata (Bari) su tre divisioni ed assegnargli, inoltre, un reggimento di bersaglieri.

2. Rinforzare i reggimenti di fanteria dislocati lungo le coste dell'Adriatico a somiglianza di quelli di alcune zone delle frontiere terrestri.

3. Costituire a Bari il reggimento d'artiglieria da campagna. Assegnare all'XI corpo un congruo reparto fisso di cavalleria.

Con questi provvedimenti si sopprimerebbero i distaccamenti fissi di fanteria forniti dai corpi del Nord e del Centro, si ridurrebbe il numero dei distaccamenti politici delle varie armi cui di frequente si deve ricorrere, inviando truppe dal Nord e dal Centro e si potrebbero ancora ridurre gli spostamenti improvvisi fra le truppe stesse del Mezzogiorno.

4. Dislocare permanentemente nel Mezzogiorno continentale uno o due battaglioni zappatori del genio con parco.

5. Sdoppiare le legioni reali carabinieri di Bari fra Bari e Catanzaro; e di Palermo fra Palermo e Catania.

6. Costituire solidamente nel Mezzogiorno i nuclei di milizia mobile, utilizzandoli, se possibile, per tenere addestrate alle armi le classi in congedo.

7. Sdoppiare fra Torino e Caserta la scuola di guerra, con un programma comune di studi obbligatori per ambo le scuole ed uno speciale, a ciascuna, di studi facoltativi,

8. Organizzare l'impianto di depositi centrali, parchi, ecc., di servizi logistici nel Beneventano.

9. Eseguire qualche volta nel Mezzogiorno i viaggi annuali di stato maggiore, le campagne logistiche della scuola di guerra, le grandi manovre.

10. Rafforzare il XII corpo d'armata (Palermo) con unità organiche sopprimendo i distaccamenti di battaglioni forniti dal continente. Normalizzare, almeno parzialmente, la così detta 25ª divisione (Cagliari).

L'autore osserva infine che l'attuazione della maggior parte dei provvedimenti proposti richiederebbe una forza bilanciata, forse, di 300 mila uomini; ma «l'aumento di forza bilanciata sino alla cifra indicata è notoriamente possibile per noi».

Il De Cumis chiude poi il suo libro domandando se non sarebbe giunto il momento di riprendere il progetto del Minghetti sull'ordinamento regionale.

Egli ricorda che il pensiero del Minghetti era stato ripreso dal gabinetto Rudinì, il quale fece compilare dal ministro Chimirri un progetto di ordinamento amministrativo del Regno, il quale contemplava la ripartizione del territorio in 21 circoli, aventi a capo un governatore, circondato da un Consiglio di governo di cui fra gli altri facevano parte il comandante del corpo d'armata e della divisione.

L'*Appendice* è un lavoro da certosino. In essa il primo *Specchio* porta la *Distribuzione dell'esercito italiano* nel Nord, nel Centro, nel Sud. Il secondo *Specchio*, con 28 allegati, lo *Stato di previsione del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1 luglio 1912 - 30 giugno 1913* (parte ordinaria), coll'*aliquota* che approssimativamente si spende nel Sud. I 28 allegati minuziosamente prendono a disamina tale aliquota.

L'autore si è quindi sobbarcato ad un faticoso, ma inutile lavoro; inutile, perchè è evidente e naturale che al minor numero di truppe stanziate nel Sud debba corrispondere una minor spesa sul bilancio della guerra. E sopratutto inutile poi e quasi in contrasto col nobile, elevato pensiero che ha determinato l'autore a compilare il suo notevole libro: quello cioè di propugnare la valorizzazione militare del Mezzogiorno per la difesa del paese e non per lo scopo degli interessi materiali. Che l'aumento delle guarnigioni nel Sud, insieme agli altri vantaggi, così bene messi in evidenza dal De Cumis, rechi al Mezzogiorno anche benefici finanziari e ponderosi, si capisce e viene da sè. Se non che l'*Appendice* starebbe quasi a dimostrare che l'autore abbia principalmente mirato ad ottenere pel Sud vantrggi materiali; ciò che non è, come chiaramente lo prova il suo libro.

***

Ci duole molto di aver dovuto sorvolare sulla maggior parte del libro soffermandoci soltanto a lumeggiare ciò che è il problema militare del Mezzogiorno secondo il concetto dell'egregio generale, e di accennare ai provvedimenti da lui proposti per la sua soluzione.

Ma leggano i nostri ufficiali l'importante lavoro del De Cumis; si convinceranno che effettivamente, come s'era prefisso, l'autore ha svolto a fondo l'intero problema militare del Sud, non indietreggiando dinanzi ad amare verità, ad argomenti molto delicati

— come, a mo' d'esempio, quello dello scioglimento dell'esercito borbonico — esposti però con un tatto mirabile. E molte pagine sono anche istruttive; fra l'altre quelle riferentisi alle guerre nello Stato del Sud, allo scacchiere strategico e alle coste del Mezzogiorno. Il De Cumis, inoltre, non ha mancato di ricordare e di tributare il dovuto omaggio a quegli insigni ufficiali napoletani che tennero alto il nome e la fama dell'esercito italiano.

***

Per concludere: a nostro giudizio, l'esimio generale De Cumis, con cuore di soldato intelligente e colto e di patriota, ha messo insieme con grande cura un ottimo libro ed in pari tempo ha compiuto un'opera buona. Il suo lavoro costituisce indubbiamente un valido contributo allo studio dell'importante problema militare del Mezzogiorno, che comprende pure molte altre questioni dal punto di vista politico-sociale-industriale: problema che più o meno presto sarà pur d'uopo risolvere, non solo per gli interessi del Mezzogiorno, ma principalmente per quelli capitali del Regno.

All'esimio generale De Comis i nostri rallegramenti.

Colonel DE CISSEY. — **La cavalerie dans le groupe d'armées, l'armée et le corps d'armée.** — Paris, librairie militaire Chapelot, 1914. Prix: 4 francs.

È libro molto interessante, non per la tesi che l'autore s'è proposto di propugnare, bensì per lo studio molto particolareggiato del servizio d'esplorazione fatto dalle divisioni di cavalleria tedesche delle 1ª e 2ª armate tedesche durante la prima fase della guerra del 1870 dall'inizio della campagna alle battaglie attorno a Metz.

Come è noto, fino a due anni fa la cavalleria era così ripartita nell'esercito campale: divisioni di cavalleria — ch'erano 8 e variamente composte di 2 o 3 brigate di cavalleria e d'artiglieria a cavallo — presso le armate; brigate di cavalleria di corpo d'armata, a due reggimenti ciascuna, e che dovevano fornire uno squadrone, come cavalleria divisionale, a ciascuna delle due divisioni di fanteria del corpo di armata. Ne risultava il grave inconveniente che ai principali còmpiti offensivi da disimpegnarsi dalle divisioni di cavalleria presso le armate corrispondeva una forza di cavalleria inferiore a quella addetta ai corpi d'armata aventi missione difensiva, importante, ma pur sempre secondaria.

La legge sui quadri della cavalleria di recente approvata e le nuove istruzioni sul servizio in guerra e sulla condotta delle grandi unità hanno rimosso il lamentato inconveniente.

Le divisioni di cavalleria da 8 furono portate a 10 e tutte composte di tre brigate a 2 reggimenti, da artiglieria a cavallo, mi-

tragliatrici, ciclisti e un battaglione cacciatori, continuando, come prima, ad essere assegnate alle armate.

Le brigate di cavalleria di corpo d'armata furono abolite: al corpo d'armata fu addetto un solo reggimento da portarsi da 4 a 6 squadroni all'atto della mobilitazione.

Il colonnello Cissey non è pienamente soddisfatto di questa ripartizione della cavalleria presso l'esercito campale. Egli, facendo sua un'opinione già espressa sin dal 1891 dal compianto capitano Gilbert, vorrebbe che un corpo di cavalleria fosse posto alla diretta dipendenza del generalissimo e per avere le divisioni di cavalleria a disposizione del comando supremo, si accontenta di una sola divisione per armata.

Lo studio storico di cui sopra abbiamo fatto menzione, mette in evidenza l'insufficiente servizio d'esplorazione fatto dalle divisioni di cavalleria della 1ª e 2ª armata tedesche e vorrebbe dimostrare che la causa precipua di tale servizio deficiente risiede nella sbagliata — secondo l'autore — ripartizione della cavalleria tedesca, la quale non lasciava alcun corpo di cavalleria agli ordini del generalissimo.

Ma le deficienze nel servizio d'esplorazione delle divisioni di cavalleria tedesche nella prima fase della guerra furono causate esclusivamente dalla poca o nessuna pratica che i comandanti della cavalleria e la truppa avevano di detto servizio, adottato soltanto pochi mesi prima della guerra.

La 5ª divisione di cavalleria v. Rheinbaben, a mo' d'esempio, dalla Mosella era stata inviata in avanscoperta ad ovest di Metz, sulle strade adducenti da Metz alla Mosa, e il mattino del 15 agosto trovavasi presso Mars-la-Tour, ossia in possesso della strada principale Metz-Verdun, ed a breve distanza dall'esercito francese che era riunito ad ovest e nell'immediata vicinanza della grande fortezza lorena. Se nella detta giornata essa non seppe fornire notizie esatte, precise intorno alle truppe francesi accampate sotto Metz, ne è causa la condotta esplicata dalla divisione in quel giorno. Pel mandato ch'era stato affidato alla divisione di esplorare ad ovest di Metz, il generale v. Rheinbaben venne a trovarsi nei pressi di Mars-la-Tour ossia nella situazione la più favorevole per assolvere il suo còmpito. Che l'ordine ricevuto fosse stato emanato dal comando supremo, o, come fu realmente, dal comando della 2ª armata, nulla avrebbe cambiato al contegno tenuto dal generale v. Rheinbaben, e non si avrebbe ottenuto un risultato migliore dalla manchevole esplorazione eseguita.

La tesi propugnata dal colonnello francese sarebbe accettabile, quando si ammettesse che il generalissimo oltre all'ordinare una avanscoperta od altra operazione in una data zona, prescrivesse anche i minuti particolari per l'esecuzione della medesima. Ma,

senza dire dell'impossibilità di entrare nei particolari d'esecuzione per un'operazione di cavalleria di grande ampiezza — a meno di presenziarla — è principio elementare da tutti accettato, che spetta a colui che riceve l'ordine di trovare i mezzi più acconci per tradurlo in atto. E se ciò vale pel comandante di piccole unità, tanto più non può a meno di valere pei capi delle grandi unità di cavalleria. Il sovrapporsi del superiore all'inferiore, in un esercito bene organizzato ed istruito, non può che riuscire di danno.

In casi eccezionali sia per la battaglia, sia per una manovra, il comandante supremo ha sempre la facoltà di disporre delle masse di cavalleria a suo piacimento, ed anche di riserbarsene l'impiego diretto, ma si tratterà sempre di casi eccezionali.

La grande guerra che attualmente si combatte colle armate distese per la manovra e per la battaglia, su fronti di centinaia e centinaia di chilometri mostra in modo esauriente l'assoluta inutilità di lasciare a disposizione del generalissimo grosse masse di cavalleria. Che farebbe, per esempio, il generale Joffre della cavalleria a' suoi ordini immediati colle sue armate occupanti una linea ininterrotta che dalle Fiandre va a Belfort? E lo stesso dicasi pel comando supremo tedesco.

Il colonnello Cissey ha pubblicato il suo lavoro poço prima dello scoppio della guerra: siamo convinti che egli stesso oggidì riconoscerà che la sua tesi è sbagliata.

Così pure una sola divisione di cavalleria per armata, non ci pare — quando, ben s'intende, si possa fare differentemente — sufficiente. Le armate non avranno tutte la stessa forza, ossia lo stesso numero di corpi d'armata, e quindi dovranno essere dotate di una maggiore o minore quantità di cavalleria. Così pure le armate disposte sulle ali della linea occupeta o l'armata incaricata d'un còmpito speciale, avranno bisogno di una cavalleria più numerosa delle altre armate.

Sè non che, come già abbiamo detto, e qui ripetiamo, l'importanza del libro non sta nella tesi propugnata, bensì nell'interessante studio storico che l'autore ha con intelletto d'amore elaborato: studio interessantissimo e che gli ufficiali — e non solo quelli di cavalleria — leggeranno con profitto. Si lascino da banda le deduzioni trattene dall'autore a sostegno della sua tesi, deduzioni che secondo noi, come procurammo dimostrare, non hanno valore. Resta pur sempre un bellissimo lavoro, da annoverare tra i più interessanti ed importanti che siano stati compilati sulle operazioni della cavalleria tedesca nel 1870 dalla Saar a Metz.

Peccato che le carte annesse lascino alquanto a desiderare e siano anche senza indicazione di scala.

LUIGI SUGLIANO, ingegnere. — **Le ferrovie e la preparazione militare.**

Col titolo « Le ferrovie e la preparazione militare » l'ing. Luigi Sugliano he pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° corrente mese un articolo il quale riveste un carattere di speciale importanza avuto riguardo al grande cnntributo che le potenti e numerose ferrovie germaniche hanno portato nei rapidi movimenti di truppe durante la guerra attuale.

L'autore, dopo un esame delle condizioni generali dei valichi appenninici — che sono i punti più difettosi delle nostre ferrovie sotto l'aspetto militare — mette in evidenza gli inconvenienti degli importanti valichi di Genova, nonché le deficienze di quelli di Bologna, che sono la chiave dell'unica nostra arteria longitudinale interna dalla valle del Po a Napoli, per Firenze e Roma.

Indi, passa in rivista le direttissime appenniniche Genova-Tortona e Bologna-Prato (per Firenze) nonché quella peninsulare da Roma a Napoli, approvate fino dal 1908, dimostrando come gli studi relativi abbiano sinora impedito la costruzione dei valichi delle due prime (che ne rappresentano la parte sostanziale, ossia oltre i 9 decimi) e ritardata quella dell'ultima; mentre i lunghi sotterranei previsti in tutte e tre raddoppieranno il costo e la durata dei lavori, con grave pregiudizio della difesa del paese.

L'autore aggiunge che il valico della direttissima da Genova a Tortona — del costo di 140 milioni, di cui 100 per la sola grande galleria di culmine lunga 19 chilometri — può ommettersi, essendo reso superfluo dall'esuberante aumento di potenzialità conseguito sui valichi esistenti con l'applicazione della trazione elettrica: la quale, però, per guasti, manomissioni od attentati può essere soggetta a lunghe interruzioni durante la guerra; ma, osserva che a questo grave pericolo si può riparare col semplice raddoppiamento del valico di Ovada, il quale, insieme a quello della succursale dei Giovi, potrebbe assicurare con la trazione a vapore, la più alta potenzialità desiderabile anche in caso di guerra.

A sua volta, la direttissima Bologna-Prato a causa della sua grande galleria di valico, lunga quasi 19 chilometri, si rende incompatibile con la trazione a vapore; e per tale circostanza nonchè pel suo enorme costo — di oltre 200 milioni — e le sue deficienti condizioni strategiche può vantaggiosamente essere sostituita con un nuovo tracciato (utilizzando il breve tratto estremo già iniziato presso Bologna) che, con galleria di culmine lunga poco più della metà di quella, e compatibile con la trazione a vapore, sarebbe eseguibile in un periodo di tempo assai più breve, e con economia di non poche decine di milioni.

Infine, l'autore, dopo avere accennato alle grandi economie in tal modo conseguibili a vantaggio della preparazione militare, osserva come questa possa ottenersi rapidamente ed economicamente mediante opportuni raddoppiamenti di binario sulle vie principali; i quali, aumentando la rapidità della circolazione dei treni, danno luogo ad un più sollecito sviluppo del traffico, e a minori spese di esercizio con aumento notevole degli utili netti, che scemano grandemente gli oneri di simili impianti, e possono costituire un congegno di perfezionamenti continui a beneficio delle ferrovie nonchè della difesa e della prosperità del paese.

Capitaine d'artillerie FÉLINE. — **L'artillerie au Maroc. Campagnes en Chaouïa.** Avec 11 illustrations dans le texte, 2 planches et une carte hors texte. — Paris, Berger-Levrault, éditeurs, 1912. Prix: 5 francs.

È un libro di non recente pubblicazione, ma per l'argomento che tratta riferentesi alla guerra coloniale, e pel modo egregio col quale è svolto, esso conserva pur sempre la sua freschezza; è per ciò che, sebbene tardi, ne rendiamo conto.

Sopra cinque batterie che parteciparono alle operazioni della campagna del 1908 nella Chaouïa, quattro erano da 75, e più d'una volta tutte e quattro intervennero nello stesso combattimento.

In nessuna altra delle guerre coloniali moderne combattute dai Francesi, si è fatto, secondo l'autore, un uso così largo del cannone. « Esso fu lo strumento grincipale. In alcuni giorni, ne' quali era scopo del comando di disperdere o rigettare ancora un avversario già provato, la fanteria sembrava ridotta al còmpito di sostegno della artiglieria ».

Fu contro i cavalieri chaouiani che il cannone da 75 fu chiamato a far le sue prime prove, e cioè contro un nemico avente la massima mobilità e che non occupa nè intende conservare una posizione.

L'artiglieria moderna, creata per la grande guerra europea, destinata ad agire in massa contro masse, a rompere brutalmente le resistenze lungamente organizzate, non era affatto preparata ad agire contro cavalieri non solo mobilissimi, ma che a rade frotte avanzavano, ripiegavano, si ritiravano a grande velocità.

In tali circostanze sembrava impossibile che l'artiglieria potesse riuscire ad essere l'arma decisiva, come infatti riuscì, traendo insegnamento dalla pratica che di continuo andava facendo.

È questo brillante risultato che l'autore mette in evidenza dimostrandolo in guisa molto particolareggiata coll'esame dell'impiego ch'ebbe l'artiglieria ne' vari combattimenti.

Delle tre Parti, nelle quali l'opera è ripartita, le prime due sono indubbiamente interessanti, perchè la prima descrive il ter-

reno della Chaouïa e porge ampie notizie sugli Chaouïa, e la seconda diffusamente tratta dell'impiego tecnico dell'artiglieria, vale a dire delle operazioni precedenti il tiro, della batteria in marcia e al bivacco, del materiale, delle munizioni. Ma è la Parte Terza — *Il combattimento al Marocco* — non solo la più importante, ma quella che mette in rilievo il valore singolare dell'opera, e il merito dell'autore.

Noi non possiamo che restringerci a dire che la narrazione de' singoli combattimenti, succinta ma chiarissima, e l'analisi di ciò che il comando richiedeva dall'artiglieria, e del modo con cui questa ha assolto il còmpito richiestole, non potrebbero essere fatti in modo migliore. I numerosi schizzi facilitano la comprensione dell'esposizione dell'autore; le sue riflessioni sull'impiego fatto dell'artiglieria raggiungono compiutamente lo scopo, cui sopra accennammo, ch'egli s'era prefisso.

Poche parole, per terminare intorno alle conclusioni dell'autore.

Non per l'effetto distruttore de' suoi pezzi l'artiglieria, alla Chaouïa, s'è acquistata il posto nel combattimento d'arma principale, decisiva, ma pel suo effetto morale. E ciò non solo contro i cavalieri della Chaouïa, bensì anche contro la mahalla hafidiana, la quale disponeva di cannoni e di mitragliatrici. I cannoni però avevano poco valore e le mitragliatrici erano in condizioni da non poter servire.

È, insomma, l'azione dell'artiglieria che ha provocato la disfatta morale dei Marocchini.

Ad ottenere questo risultato, è però necessario che l'artiglieria agisca in stretto e costante accordo (*liaison*) colle altre armi e che utilizzi tutta la potenza e la rapidità del suo materiale.

È d'uopo, inoltre, agire offensivamente, non appena il nemico appaia inseguirlo nella sua ritirata, finchè egli sia fuori della gittata dei pezzi.

E però l'autore lamenta che nella campagna della Chaouïa ciò che principalmente ha mancato sia stato l'accordo (*liaison*) fra le varie armi. E su tale accordo l'autore insiste a parecchie riprese, dimostrandone, co' suoi esempi di combattimento, l'assoluta necessità, per l'esplicazione dell'efficacia dell'artiglieria stessa, perchè « il cannone non lavora col suo pieno rendimento che in un ambiente (*milieu*) già preparato, e bisogna che tutti i combattenti abbiano preso coscienza della sua potenza... Ma anche all'artiglieria è necessaria una fiducia provata nella sua arma, affinchè sappia agire con violenza e istantaneità ».

Recensione assai più estesa meriterebbe quest'opera: ci lusinghiamo tuttavia, che il poco qui dettone possa invogliare gli studiosi alla lettura di questo rimarchevole lavoro del capitano signor Féline. Il quale con grande cura ed intelligenza, e amore per la sua arma ne ha analizzato a fondo l'impiego in una campagna così speciale, come quella combattuta nella Chaouïa.

JOH. WOLFF VON HEGYKÖZSZENTIMRE, k. u. k. Oberstleutnant im 39 I. R. — **Patrouillendienstbehelfe. I. Der theor.-praktische Patrouillen-Nachrichtendetachement-und Meldedienst im Feld-u. Gebirgskriege.** Sechste volkommen, umgearbeitete Hauflage. — (*Guide pel servizio di pattuglie. I. — Il servizio teorico-pratico delle pattuglie, del distaccamento esplorante e d'ordinanza in campagna e nella guerra di montagna.* Sesta edizione, completamente riveduta ed ampliata). — Vienna, Seidel e figlio, 1914.

JOH. WOLFF VON HEGYKÖZSZENTIMRE, k. u. k. Oberstleutnant im 39 I. R. — **Patrouillendienstbehelfe. II. — Anleitung für die Ausbildung im Patrouillen-und Meldedienste. Vom Einrücken der Rekruten bis zum Schlusse des Jahres.** Mit einer Applik. Detailbesprechung der Tätigkeit einer Inf. Patrouille sammt Patrouillenbericht; Sammlung von Beispiele zu Patrouillenaufgabe Zweite, volkommen neubearbeitete Auflage. (*Guide pel servizio di pattuglie II. — Norme direttive per l'istruzione nel servizio di pattuglie e d'ordinanza. Dall'arrivo delle reclute fino alla chiusura dell'anno.* Con un esame dettagliato dell'attività di una pattuglia di fanteria, insieme al rapporto delle pattuglie, e raccolta di esempi sui còmpiti delle pattuglie. Seconda edizione completamente riveduta). — Vienna, Seidel e figlio, 1914.

In Austria-Ungheria — ed anche in Germania — è diffusissimo l'uso di *Guide pratiche* sia generali, abbraccianti le istruzioni tutte dell'arma, sia, e soprattutto, speciali per l'istruzione delle reclute, del servizio di campagna, ecc.

Fra le varie Guide queste due del tenente colonnello del 39° reggimento fanteria signor Wolff tengono uno dei primi posti. Della prima ne fa prova esauriente l'essere giunta alla sesta edizione, che ora fu resa necessaria' per mettere la Guida a giorno colle nuove disposizioni della nuova Istruzione sul servizio in guerra. Essa pur riferendosi specialmente al servizio di pattuglia della fanteria, vale però anche per le altre armi, e come guida non si potrebbe desiderare un manuale più completo e pratico.

La seconda è interamente dedicata alle pattuglie di fanteria. Essa contiene norme pratiche dettagliate per addestrare le reclute nel servizio di pattuglie, ed è particolarmente utile non solo per lo studio d'applicazione al terreno (v. schizzo) dell'azione delle pattuglie, ma ancora per gli esempi di rapporti di pattuglie e di temi per pattuglie.

Noi segnaliamo ai nostri ufficiali queste due Guide austriache: chi ha pratica dell'idioma tedesco potrà consultarle con profitto.

Ambedue le guide sono dedicate al capo dello stato maggiore generale, il generale di fanteria barone Conrad von Hötzendorf: ciò che dà ad esse un carattere quasi ufficiale.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

55ª annata, fascicolo 12, dicembre 1914.

Lettere di proprio pugno, in data 8 dicembre, di S. M. Ap. l'Imperatore, l'una al cugino generale di fanteria Arciduca Federico — il generalissimo austriaco — in cui gli comunica la sua nomina a feldmaresciallo, l'altra al generale di fanteria barone v. Conrad, in cui lo informa d'avergli accordata la Croce al merito militare di 1ª classe con la decorazione della guerra.

Il nostro inno popolare.

Le azioni gloriose ed eroiche di uomini di truppa del territorio dell'8° corpo d'armata dal 1792 al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone V. Georgi i. r. ministro della difesa del paese. (*Fine*).

Vecchie batterie; pel capitano G. Sobicka. (*Fine*).

Venticinque anni di areonavigazione; pel maggiore della ris. F. Hinterstoisser.

Teatri di guerra del 1914; pel capitano P. Kaltschmid. Con 10 schizzi nel testo e 2 allegati.

Il popolo in armi; pel capitano G. Hanika.

Notizie di marina: Considerazioni sulle esperienze fatte in servizio sul mare nella guerra presente.

La direzione della *Rivista* avverte che ne sospende la pubblicazione finchè duri la guerra.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

27ª annata, N. 2, febbraio.

Uno sguardo all'intorno; pel colonnello di stato maggiore G. Becker.

L'educazione fisica del nostro esercito durante l'occupazione della frontiera.

Ordinamento e vita interna dei reggimenti svizzeri in Francia; per Oscar Erismann. (*Continua*).

Riflessioni sulla campagna turco-bulgara del 1912. Conferenza tenuta l'11 febbraio 1914 dal capitano G. Hanika.

La strategia della stanchezza; per Walter Korn.

Piccole notizie — Letteratura.

Marziale Bianchi D'Adda
colonnello a riposo.

La nuova Rivista di fanteria.

Febbraio 1915.

Note su alcune linee maestre della storia e della geografia cadorina; maggiore Barbarich.

Come abbiamo conquistato il Fezzan; Corrado Zoli. (Fine).

Esercito ed armata — Le ultime tradizioni della marina veneta. E. B.

Il nuovo regolamento russo pel servizio in guerra; capitano GIORDANO del 66° fanteria. (Fine).

Armi e mezzi da combattimento della fanteria; capitano AVANZINI.

Una relazione inedita sulla campagna del 1860; tenente colonnello CAMPOLIETI.

Rivista di artiglieria e genio.

Febbraio 1915.

Note d'impiego e di tiro per l'artiglieria da campagna; colonnello STRAZZERI.

L'azione del comando di gruppo nell'artiglieria da campagna; maggiore PORRO.

L'arma del genio nelle operazioni campali; capitano del genio CRISOLIA. (Fine).

D. R. M.

Rivista marittima.

Gennaio 1915.

Alcune idee per la nuova « squadra volante ». E. D. S.

Sulle cause di dispersione nelle salve in mare; tenente di vascello MONGIARDINI.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS. (Continuazione).

L'America e la guerra; EDWIN CARLO.

Rivista di cavalleria.

Febbraio 1915.

L'esercito belga; capitano BOBBIO VALENTINO.

Il soldato italiano; capitano di cavalleria C. V. C.

Il metodo tattico; capitano MARAVIGNA.

Il combattimento di Dafanschen; colonnello BIANCHI D'ADDA.

Annotando « Waterloo »; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Journal of the Royal United Service Institution — Londra.

Novembre-dicembre 1914.

La battaglia del capo San Vincenzo.

La guerra in Polonia e nella Prussia orientale (1806-1807); maggiore ORR.

La tattica della penetrazione; capitano FULLER.

Il giornale di campagna del 1805.

La grande transazione.

Gli avvenimenti in Manilla nell'anno 1898 (maggio-ottobre).

L'impiego delle mine sottomarine e gli effetti dell'VIII convenzione dell'Aja (tradotto dalla *Rivista Marittima*).

Lettere del colonnello Caillaud al maggiore Carnac nel 1670 e nel 1671.
Gli Hohenzollern.
La riserva navale.
La brigata Irish e il reggimento Dilloris.
Artiglieria e fanteria nell'attacco.

United Service Magazine — Londra.

Novembre-dicembre 1914, gennaio 1915.

L'armata e la guerra.
Attività navale.
Le navi belligeranti e i mari neutrali.
Relazioni anglo-francesi.
I volontari nazionali.
L'uomo della pace.
Studi di piccola tattica.
I nostri alleati e i nostri nemici nel passato e nel presente.
Gl'incrociatori moderni.
Riforme nella difesa della Svezia.
La campagna della Virginia.
L'istruzione agricola nell'esercito.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

Dicembre 1914, febbraio 1915.

La guerra e la sua durata.
L'opera militare della Rivoluzione francese.
Precetti e giudizi napoleonici intorno alla cavalleria.
Intorno alle cause di diminuzione delle perdite in guerra.
Il morale nella battaglia.
Gli ufficiali combattenti negli eserciti stranieri.
Studio geografico e navale della Spagna.
Opere storiche del capitano Sans Balza.
Lo stato attuale della aviazione.
Il reclutamento degli ufficiali.

Romania Militara — Bukarest.

Novembre-dicembre 1914.

Come sono giudicate le operazioni militari nella presente guerra.
Impressioni e note sulla campagna del 1913.
Riassunto delle operazioni austro-serbe.
Il Belgio.

Journal of the Military Service Institution — New York.

Novembre-dicembre 1914.

Una battaglia perduta e la guerra mancese.

Il generale Hooker.

I generali Kovacheff e Ivanoff dell'esercito bulgaro.

La condizione giuridica dei civili che prendono le armi in tempo di guerra secondo la convenzione dell'Aja.

L'influenza della coscrizione nel Giappone.

L'artiglieria europea.

Studi intorno alla guerra sulla frontiera belga.

Le navi nel futuro.

Il deterioramento nelle navi nella flotta tedesca.

I progressi areonautici.

Revista Militar — Buenos Ayres.

Dicembre 1914.

L'istruzione tattica del tiratore di guerra.

I lavori geodetici dell'istituto geografico militare.

Note di legislazione militare.

L'impiego delle posizioni coperte per parte dell'artiglieria da campagna in considerazione dell'appoggio che questa deve dare alle altre armi nel combattimento; colonnello TORAURS.

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(4174) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

ANNO LX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

ANNO 1915

TOMO II

aprile maggio giugno - Vol. II

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1915

Europa ed Asia nel substrato della presente guerra

(*Continuazione e fine* — V. disp. III, pag. 462)

V.

Alle stesse conclusioni noi verremo considerando le relazioni che corrono fra gli Stati che oggi sono in lotta in Europa, nei riguardi dei loro interessi orientali; esse ci convinceranno che i caratteri della presente guerra sono ben diversi da quelli che appaiono oggi ai più, e che l'azione tedesca non avrà, non potrà avere, per effetto delle passate e presenti circostanze, un decisivo trionfo in Europa, sebbene la sua potenza, e la magnifica virtù dimostrata nel pensiero e nell'azione, siano state abilmente e tenacemente preparate, sì da costituire una vera e seria minaccia.

L'Oriente era stato tutt'altro che trascurato dalla Germania; i risultati ottenuti in circa un ventennio di lavoro stanno a provare che l'attività derivante dal superbo sogno tedesco, anche in Asia si era esplicata colla stessa intensità dimostrata, al contempo, in Europa. Se non che essa fu troncata dalla presente guerra; forse le conseguenze che ne deriveranno avranno per effetto di distruggere, o per lo meno indebolire, le fondamenta, già solide, della sua formidabile architettura. Le ottime prove compiute in Oriente dalla Germania non erano tali ancora da consentire una sfida alle sue attuali, ed ivi potentissime, avversarie. La sua *Welt Politic* è stata bruscamente fermata al solo irradiamento dei mezzi d'espansione, costituiti dalla coltura tecnica, e dai mezzi di produzione assai perfezionati; l'influenza politica non ha avuto il tempo di seguire, di imporsi sulla base dell'espansione commerciale, la cui azione aveva ancora un campo relativamente ristretto.

Ai nostri giorni, invece, tutta l'Asia, o per meglio dire tutto l'Oriente interessa assai da vicino l'Europa, che

ha il vitale còmpito di non trascurare sintomi evidenti di future complicazioni: non sono più un mistero per alcuno le rinnovate energie morali e materiali di quelle regioni, la risurrezione di popoli da lunghissimo tempo morti alla civiltà, che un tempo è stata luminosissima: l'avvento di una nazione asiatica — la giapponese — brillantemente scaturita a rigogliosa vitalità, lo stesso apparire sull'orizzonte internazionale del campione giallo, tanto sicuro di sè quanto pericoloso per l'Europa.

L'Oriente non è più, come un tempo, luogo di barbari e di barbarie. Noi assistiamo allo spettacolo del crepuscolo di una civiltà antica che risorge con nuove forze, ritemprata da migliaia di anni di epurazione; d'una civiltà che ha già dati segni manifesti della sua saldezza, e che si ripresenta sulla soglia della storia colla stessa veste che ha tolto in prestito da noi, ed ha saputo adattare a sè. L'Europa vede sorgere il nuovo pericolo proprio mentre, divenuta pletorica per eccesso di energia, ha bisogno di più libero sfogo, di scambi più vasti; ed in un tempo in cui non è più possibile, ad alcun prodotto dell'attività umana, di racchiudersi nel breve spazio di una sola regione, mentre tutto il mondo è campo d'azione raggiungibile e fecondo, nel quale uomini, prodotti, idee, razze, civiltà sentono bisogno di spaziare, d'incrociarsi, di fondersi per migliorarsi; di lottare per epurarsi e vincere.

L'Asia rappresenta la terra promessa: l'Asia è la terra vergine, feconda di prodotti e di vitalità, campo che più attrae le cupidigie e le necessità della nostra vecchia Europa, la quale ne ha bisogno e la teme, usufruisce delle sue energie e pur cerca di vincerla. Non a torto il principe d'Orléans, nel suo libro sul Tonkino scrisse che in Asia si decideranno le sorti del mondo, e chi può far ascoltare la sua voce in Asia, potrà parlare a voce alta in Europa. Ora, ai giorni nostri, non è certo la Germania che può vantare ivi tale supremazia; anzi è in posizione secondaria rispetto alle sue due potenti avversarie, l'Inghilterra e la Russia. Queste due potenze, invece, sono in vero contrasto in Oriente ed hanno, ogni giorno, molteplici occasioni e ragioni di conflitto: esse sanno che dall'equilibrio delle loro forze dipende tutto il loro avvenire, per cui tendono ad allontanare, ed evitare ogni pericolo di

conflitto decisivo, nel quale entrambe potrebbero perdere il magnifico prodotto della loro secolare attività per effetto della stessa minaccia delle forze naturali asiatiche, le quali si erigono con sicura baldanza di fronte al vecchio continente, che le ha avvinte e soggiogate finora.

Russia ed Inghilterra sono le sole potenze europee che possano anche chiamarsi potenze asiatiche; l'una preme dal nord colla forza del suo immenso territorio, e del suo esercito sterminato, colla virtù della sua forza bruta; l'altra colla potenza delle sue finanze, della sua marina militare e mercantile, coll'innata abilità coloniale. Entrambe hanno esatta la visione dei termini del loro contrasto, perchè essi sono ben netti e determinati, e dei loro fini, che sono opposti ed inconciliabili; e per altro verso, ciascuna di esse ha interessi vitalissimi, ineluttabili che la chiamano ai supremi cimenti per garantirseli. La Russia ha come secolare tradizione la tendenza verso uno sbocco in un mare « caldo » del quale sente il bisogno prepotente come dell'aria, e che va crescendo col crescere della necessità di scambi più ampi e più attivi; l'Inghilterra ha l'occhio fisso nel suo Impero delle Indie, le quali, per essa, sono la vera chioccia dalle uova d'oro, il fulcro e la ragione della sua grandezza. Tutta l'azione secolare di queste due potenze rispecchia questi bisogni per entrambi impellenti. Entrambe nel lontano passato furono spinte a cercare fuori d'Europa lo sfogo necessario alla loro grandezza. La posizione dell'Inghilterra fra due continenti, libera nei mari, doveva necessariamente spingerla ad affermarvisi, essendo quella, per essa, l'unica via diretta verso il dominio; ed oggi difatti ha la possibilità di esercitarlo, in virtù, appunto, dell'Impero delle Indie, che ne fu il risultato, e delle vie che vi adducono, nelle quali seppe trovare, attirare a sè, e predisporre, i punti più vitali per assicurarsene la padronanza. La Russia, d'altro canto, deve pure alla eccezionale posizione dei suoi sconfinati territori il fatale impulso verso uno sbocco per i suoi commerci, verso un campo più proficuo per la sua attività; come la sua rivale — oggi alleata — anch'essa dovette fatalmente piegarsi alle inesorabili imposizioni dell'elemento geografico. Esse ebbero influenza dominante in Europa solo nei riguardi della forte posizione e delle grandi energie che loro pro-

venivano dall'Oriente: e l'Oriente interessa, nella sua totalità entrambe, perchè entrambe ne costituiscono il nocciolo, l'essenza pura di tutta la sua politica. Basterebbero da sole queste due considerazioni e questo succinto quadro dei grandi interessi che la Russia ed Inghilterra hanno in Oriente, per persuaderci che esse hanno là le radici più forti della loro potenza attuale, e le ragioni della loro sicurezza per l'avvenire.

La questione orientale suole comprendere le tre grandi branche: della questione balcanica, alla quale sono collegati gl'interessi di quasi tutte le nazioni europee; della questione dell'Asia centrale, od Oriente medio, che riguarda in primo grado l'Ingilterra e Russia, ed in secondo luogo Germania e Francia; e della questione dell'estremo Oriente nella quale sono interessate ancora soltanto Inghilterra e Russia. Orbene, quando si pensi alle fonti di ricchezza e di potenza che esse hanno in Oriente; se si ricorda che esse sono i soli Stati europei che veramente vi dominano con una schiacciante superiorità su tutti gli altri, vien fatto di persuadersi che non era loro umanamente possibile consentire che una nazione ricca di energie, di vitalità, e d'impulso, come la Germania, intralciasse e minasse la loro opera proprio là dove era la base della loro potenza. Per contro il sottostare ad una qualsiasi egemonia d'altra potenza in Europa sarebbe stato lo stesso che scemare di gran lunga la loro autorità ed il loro prestigio sui propri dominî orientali; ciò avrebbe fatalmente prodotto una sensibile diminuzione nel carato della loro influenza: e storicamente sarebbe apparso come un controsenso.

Non è il caso di ricordare, qui, la magnifica via seguita dall'Inghilterra nel corso secolare della storia dalla Manica all'Atlantico, al Pacifico, all'oceano Indiano; via nella quale ogni tappa fu una grandiosa affermazione di potenza, ed al contempo una chiara rivelazione della sua insuperata abilità colonizzatrice. Più caratteristico, ed insieme più rispondente allo scopo del nostro studio, è invece il prospetto dei titanici sforzi della Russia per aprirsi uno sbocco in un mare libero, o per meglio dire per raggiungere i mari orientali, dove lo sguardo acuto di Pietro il Grande vedeva, percorrendo i secoli, che si sarebbero raggruppati i supremi interessi d'Europa. Fermata per la via

di Costantinopoli dalla guerra di Crimea, dalla successiva neutralità del mar Nero, e quindi, nel 1878, dal trattato di Berlino, cercò altre vie ed iniziò la grande marcia attraverso al continente. Verso l'estremo Oriente seguì il bacino dell'Amour, verso sud s'impossessò del Turkestan, si rese padrona della zona costituita dai centri importantissimi di Samarkand, Kiva, Buchara, Merw, granaio e chiave dell'India, e verso ovest fece diventar russo il mar Caspio, dal quale potette avere il sopravvento in Persia, mentre non perdeva d'occhio la via di Costantinopoli. Cosicchè essa ha solcato tre poderose vie verso l'Oriente e colla grande linea Teheran-Herat ha completato le due grandi arterie transcaucasica e transcaspiana: da tre punti minaccia le Indie, e l'Inghilterra vigila perchè ne sa comprendere il pericolo, e si oppone, come per lo passato, ad ogni azione della Russia.

Cosicchè su tutto il vastissimo fronte, nei luoghi dove si maturano e si esplicano i grandi interessi e lo stesso avvenire d'Europa, sono a contatto l'influenza e le bramosie russe ed inglesi: entrambe tendono al Tibet che è considerata la California asiatica, entrambe si destreggiano per avere l'Afganistan, che è il cardine di tutta la politica indiana, e sopratutto agognano l'Iran, dai più considerato come il campo nel quale cozzeranno il gigante del mare e quello della terra.

Esse sole, quindi, hanno nelle mani la chiave del grande problema orientale, oggi di assai più difficile soluzione, sia per l'assurgere della formola, ripresentata dal Giappone, che l'Asia deve essere solo degli Asiatici, che per la risurrezione della Cina, che non tarderà ad emularlo: e specialmente in vista delle tendenze autonomistiche, sempre più palesi, dei popoli di quelle regioni. La Francia e la Germania, questa meno di quella, hanno ivi influenza di gran lunga inferiore a quella delle due grandi potenze, che vi si fronteggiano.

Verosimilmente, quindi, per quanto minacciosa, più per la sua attività e per la bontà dei mezzi impiegati, che non per risultati ottenuti, la Germania, al punto in cui si trovava al momento dello scoppio della guerra, non poteva in Oriente giuocare una partita con sicurezza di vittoria, o per lo meno avere un'influenza pari a quella

delle sue attuali avversarie. Cosicchè, a noi sembra che il vero, l'intimo ed ultimo scopo di questa guerra non debba essere soltanto lo schiacciamento della Germania; e che non sia esattamente giusto il dire che le due grandi rivali siano solo la Germania e l'Inghilterra. Il sogno grandioso, la preparazione lunghissima, tenace, produttiva, l'abilità in ogni tentativo, ed, in dati limiti, anche il grado di potenza, della Germania, sono effettivamente meravigliosi, ma illudono: nella foga dell'ammirazione, mista allo sgomento, che essa ha suscitato, si sono oltrepassati i limiti che impongono la realtà dei fatti e la ragione storica. La potenza germanica non era ancora tale da potersi imporre; non in Europa, dove conta rari ed insufficienti alleati mentre ha di fronte tutta una civiltà, tutta la storia, che si ribellano alla sua prepotenza, e dove non tarderà a vedere il momento in cui tutti le si solleveranno contro; non in Oriente, dove di fronte ad avversari potentissimi non ha da contrapporre le stesse energie che loro contrappone in Europa.

La Germania soggiace ad un'ora di follia; essa si è lanciata in una immensa, chimerica avventura nella quale si comporta, bensì con magnifica baldanza, ma che è destinata ad avere nella storia, forse, la funzione di un ultimo tentativo di egemonia europea: certo il còmpito di decidere questioni di più grave momento, la cui soluzione non avverrà nei campi nei quali oggi si combatte.

Permane, quindi, la grande indecisione dei caratteri precisi di questa guerra, la quale è troppo formidabile per essere prodotta da ragioni di prevalenza di razza, oggi che le tendenze generali sono dirette al conseguimento del più che necessario equilibrio nel campo sociale, politico ed economico; mentre non è possibile che essa dipenda dai concetti astratti di militarismo, germanismo, ecc., i quali non rispondono alle realtà pratiche dei bisogni dei popoli. D'altra parte, il parlare di rivalità russo-tedesche, od anglo-tedesche può rispondere ad uno dei termini della grande questione, ma non comprenderla tutta, dappoichè solo da un ventennio a questa parte si è presentato il cosidetto pericolo tedesco, mentre, invece esiste realmente, ed in termini ben netti e definiti, in Europa ed in Oriente, la rivalità fra la Russia e l'Inghilterra, che sta per giungere alle sue con-

seguenze estreme, e che perciò è in perfetta antitesi coll'attuale loro alleanza. Non basta l'ipotesi che esse si siano unite per combattere la comune potente rivale, perchè questa non era giunta ad un grado tale di potenza da sopravanzarle entrambe: è piuttosto da supporre ch'esse vogliano sgombrare il campo dove si deciderà a chi spetti la vera supremazia in Oriente, oppure vogliano togliere ogni responsabilità che sia rotto l'equilibrio che ivi esiste, ai danni di entrambe, ed a favore dei popoli orientali.

VI.

Un fatto che, secondo il nostro giudizio, costituisce un vero sintomo significativo delle profonde ragioni della presente guerra, ma che è passato inosservato, o per lo meno non è stato giudicato secondo la sua vera importanza, è l'intervento armato della Turchia nel conflitto, accanto alle potenze centrali. Esso non ha prodotto sorpresa, perchè già lo si presentiva da innumerevoli indizi, dovuti in parte alla sempre più squilibrata politica ottomana, in parte alla dedizione completa della Porta alla sirena tedesca; ed anche perchè tutto il mondo, specie dopo l'ultima guerra balcanica, si era ormai abituato a considerare la Turchia come un corpo senza vita, destinato ad imputridire a poco a poco, fino a scomparire del tutto. Nessuno più pensava, come nessuno oggi può spingere il suo ottimismo fino a supporre, ch'essa potesse ancora sollevarsi, e ricomparire, con rinnovata energia, in Europa; nè alcuno oggi si illude sui risultati che ne deriveranno: il fatto, per ciò, non è stato accompagnato da gran rumore sulla stampa, nè ha suscitato preoccupazione o ansiosa attesa: esso è apparso come un nuovo indizio della rapida decadenza dell'Impero ottomano, come un nuovo e più grossolano errore, che rende più critica la sua situazione e che si aggiunge alla serie secolare di incongruenze e di stranezze, ch'esso è andato compiendo da quando ha iniziato la via del ritorno in Asia.

Un gesto simile, compiuto dal Montenegro, dal Belgio, o da qualsiasi altro piccolo Stato, avrebbe suscitato ammirazione ed entusiasmo: fatto invece dalla Turchia, ed accompagnato dalle consuete parvenze grandiose, più che impressione ha destato commiserazione ed indifferenza. In-

vece, il gesto dell' Impero ottomano va considerato sotto un punto di vista diverso da quello che presenta il prodotto di uno sconvolgimento psicologico di un popolo, guidato da una consorteria di settari, alla loro volta storditi dal fluido magnetico del militarismo germanico, e peggio come un parto mostruoso della megalomania di un uomo che da qualche anno è il protagonista di una parodia napoleonica turca.

L'Impero turco ha nel suo attivo una serie infinita di atti contrari al suo interesse, al buon senso ed all'opportunità, dovuti essenzialmente alla fatale immutabilità del suo carattere, rimasto tenacemente asiatico, dopo i mille contatti avuti coll'Europa. Quest'ultima sua decisione, invece, risponde ad un vero e proprio bisogno, più morale che materiale; e presenta, forse, la via della riabilitazione se non della salvezza; anch'essa, più che da influenze esterne, è scaturita dal carattere ottomano; è una incosciente, ma pura espressione della tradizione storica che serpe nel sangue degli ultimi Osmanli. Precisare i termini di questo atto, che può essere follia, come getto di nuova energia, non è umano.

Forse la grande anarchia politica economica ed intellettuale nella quale si è dibattuto, e si dibatte ancora, il miserando avanzo dell'Impero di Maometto II, di fronte alla catastrofe prodotta dalla guerra ha suscitato, nella impenetrabile anima ottomana, un vago senso ignoto di rinnovamento, un bisogno nuovo che sa di ricordi e di speranze, di sgomento e di audacia; ed ha mostrato la via diretta da seguire nel presente momento. Come i morenti hanno rapidi istanti di lucida visione del vero, lo Stato ottomano ha presentito, forse, l'avvicinarsi del suo supremo momento, più grave di quanto non si fosse mai presentato, più irreparabile di quello che non sia mai sembrato, ed in un indefinito senso di ribellione, ha voluto tentar la prova estrema, riabilitandosi di fronte a sè stesso, alla storia, al mondo.

Forse. Certo il gesto compiuto, e da tutti considerato come l'ultimo errore della Sublime Porta, fra i tanti impulsi che sono scaturiti e sono apparsi solenni in questo momento, è l'unico che risenta della pressione della molla potente della ragione storica, e sia intimamente collegato ai fini veri, profondi che costituiscono il substrato del pre-

sente conflitto. Si è detto che la Turchia si è mossa quando lo ha voluto la Germania, che essa si è venduta alla potente sua padrona, cullandosi in una strana illusione di vantaggi che ad altri sembrerebbero del tutto chimerici; i fatti, nella loro parvenza esteriore, sembrano confermare l'ipotesi che il contatto colla potenza della Germania e la opera effettuata dagli ufficiali tedeschi nell'esercito ottomano lo abbiano travolto in una fatale illusione, che pare lo renda partecipe e, parte integrante, della forza della sua alleata. In effetti, la Turchia pur combattendo in apparenza per la Germania, lotta per la sua esistenza; e sfoga il suo inveterato livore contro la Russia assai più che contro l'Inghilterra, verso la quale, in ultima analisi, ha ragione di gratitudine, più che di odio. La Russia per la Turchia rappresenta il tarlo che nel corso dei secoli l'ha rosicchiata a poco a poco, gli ha facilitato la via verso il precipizio, ve l'ha spinta con inesorabile tenacia. Anche l'Austria, nel più remoto passato, è stata la secolare oppositrice al progresso delle armi ottomane verso il cuore di Europa; ma la rivalità fra quelle due potenze ha avuto carattere assai diverso. Allora essa si riassunse nella lotta fra un popolo orientale, musulmano, forte per traduzioni e per istituzioni militari, ed un Impero che, difendendo sè stesso, s'erigeva come campione dell' Europa e della cristianità; l'Austria nei riguardi delle aspirazioni sulla eredità turca non ha avuto mai campo di erigersele contro direttamente: quando essa ha sentito il bisogno di rivolgere le sue mire verso la penisola balcanica non ha trovato sulla via sua l'Impero ottomano, ma gli Stati balcanici. La Russia, invece, ha vinto la Turchia, sullo stesso campo d'azione, nella stessa lizza, in cui, dal primissimo inizio, esse erano apparse con caratteristiche, intenti e bramosie identiche: si può perdonare a chi non si riesce di vincere, ma non si perdona mai a chi vince e ci soffoca.

Nella storia di questi due popoli si notano strane coincidenze, numerosi e frequenti punti di contatto; Russi e Turchi, partiti da origini tanto diverse, si sono mossi incontro nella storia fino a divenire pericolosi vicini. Poco importanti all' inizio dell'èra cristiana, ed entrambi guerrieri, essi apparvero e s'imposero colla conquista, e consolidarono la loro potenza verso la metà del quindicesimo

secolo rimanendo per lungo tempo primitivi ed estranei di fronte alla rimanente Europa. Da quando si formarono a governo mostrarono subito di votarsi alla sottomissione ed all'asservimento dei popoli limitrofi: mentre, però, i Russi, una volta entrati nel ciclo degli ordinamenti civili europei, vi progredirono sotto la guida di sovrani illuminati, i Turchi ne rimasero perennemente estranei. I due popoli hanno, così, camminato nella storia per due vie parallele; le rispettive conquiste li misero di fronte: ma le ragioni di forze per ciascuno di essi erano opposte. Essi per lungo tempo non rappresentarono due Stati o due nazioni; la Turchia era un esercito, agguerrito, forte, compatto: la Russia era un governo sicuro, illuminato, che si ispirava alla civiltà occidentale senza perdere gli originari suoi caratteri. Entrambi non compresero la libertà politica, ed i loro ordinamenti furono tali da permettere l'azione esterna; le loro forze, le risorse, l'attività libera e morale che deve animare la società intera, i sentimenti, le facoltà umane, tutto era violentemente compresso, respinto alla superficie e ritorto all'esterno. La Russia era accessibile alla civiltà moderna solo per trarne i mezzi necessari all'espansione; la Turchia non solo era restia alla civiltà, ma la combatteva nel nome stesso della sua religione.

Così, tendendo entrambe all'espansione, dovettero fatalmente incontrarsi ed urtarsi: la Russia, tuttavia, forte pel suo governo accentratore, sostenne il cozzo formidabile nel momento culminante della sua forza, la Turchia, invece, si abbattè contro la rivale, mentre essa stessa era sulla via della decadenza. Col tempo, rassodata fortemente la sua posizione in Europa, la Russia volle infrangere le barriere che la dividevano dai luoghi dove convergevano le attività commerciali ed industriali del mondo, cercò una via di uscita, scelse la migliore, e quella che le sembrava più facile: quella del Mar Nero, prima, poi quella degli Stretti. Se non che, sulla via dello sbocco nell'Egeo era Costantinopoli, centro morale non solo della vita turca, bensì anche punto vitale degli interessi d'Europa: per usufruirne bisognava conquistarla, impadronirsene; e così per forza di cose nell'evo contemporaneo la lotta russo-turca si perpetuò per gli stessi motivi pei quali si era accesa alcuni secoli prima; la ragione storica s'imponeva alla Russia ed alla

Turchia, e per questa, a tutta l'Europa che ne aveva assunto la tutela per garantire i suoi interessi. I trattati di Carlowitz, del Pruth, di Kajnardji, di Yassy, di Akermann, e poi quello di Unkiar-Skélessi, di Londra (detto degli stretti) e quelli di Parigi e di Berlino rappresentano le tappe secolari della Russia verso Costantinopoli e quindi verso le Indie; dimostrano il progressivo ingrandimento di essa a spese della Turchia. Essa sarebbe sparita da un pezzo dall'Europa senza la comparsa, nella lotta, degli Stati europei.

VII.

Non a torto, quindi, si afferma che la ragione storica dà, oggi, il vero impulso all'azione ottomana: rivolgendo le armi contro la Russia, essa non combatte l'avversaria dell'alleata, ma la sua rivale secolare, quella che le ha dato i colpi più rudi, quando già l'anarchia divampava in una rabbia di sangue, di ruberie e di massacri in tutto l'Impero.

La lotta presente, la ferma decisione dei Russo-Inglesi, le prove avute che la Germania non è invincibile, hanno riacceso gli odî e rinfocolato il sordo rancore contro il nemico ereditario, hanno destato un nuovo sgomento: la Turchia ha voluto parteciparvi, spintavi da una serie di ragioni il cui complesso non è dovuto, come può apparire superficialmente, alle consuete cause illogiche, per lo più, o contraddittorie, che hanno finora diretto e giustificato ogni sua azione. Alla quasi totalità della gente ottomana (perchè essa non costituisce un popolo, non uno Stato e meno ancora una nazione) sfugge l'intima verità dei fatti ai quali essa cecamente contribuisce col solo peso della sua forza bruta; ma ai dirigenti la politica di quella larva di Impero, ai quali non si può, certo, fare il torto di attribuire poca abilità politica e diplomatica, non sono ignote certe fatali verità, che noi pensiamo essi non conoscano. Questa non è lotta d'egemonia europea, non economica, non sociale, non frutto di una situazione storica che il tempo ha maturato, non è lotta di principî o di tendenze. Nessuno oggi può valutarne, come già dicemmo, i fini reconditi, come assai difficile è il ricercarne le cause; ma il male onde oggi è piagato il nostro continente, se da un lato apporterà conseguenze dannose alle varie parti di esso, che sono in guerra, è fuori di ogni dubbio che avrà ripercussioni vitali là dove il lavorio di rassettamento è ancora

in crisi e dove è la parte marcita d'Europa; nella penisola balcanica, cioè, e specialmente in Turchia. Nei giorni in cui scriviamo i Turchi, mentre da un lato fronteggiano, sia pure alla meglio, i Russi, da l'altra esplicano una vigorosa offensiva verso l'Egitto, mentre nell'Europa centrale la grandiosa lotta, lunga perchè pesante, si addormenta in un incerto equilibrio di forze. Questo focolare di guerra verso l'Egitto non ha solo lo scopo di procurare noie all'Inghilterra, di distrarne le forze, di indurla a suddividere e quindi ad indebolire la sua potenza navale: si vogliono tagliare le sue comunicazioni colle Indie, ed in questo concetto si rimedia, con una poderosa parata, al pericolo che la Turchia corre di vedersi togliere la chiave dell'Oriente; attaccando, sia pure coll'appoggio e la direzione della Germania, i Turchi si difendono, ed in questo loro atto, che pure è apparso assurdo, essi provano di avere oggi, più di quanto non ne abbiano avuto in altri critici momenti nel lontano e nel recente passato, una ben chiara visione della situazione.

L'esperienza del passato, le attuali loro condizioni, ed i probabili futuri problemi allontanano le potenze più interessate — Russia ed Inghilterra — da ogni idea di essere, ciascuna nel proprio concetto, l'erede dell'Impero ottomano; e confortano la necessità di un equilibrio che possa ripercuotersi anche e specialmente in Oriente: ora l'equilibrio non potrà ottenersi, finchè sul Corno d'Oro dominerà la Mezzaluna; perchè troppe ed eterogenee influenze, troppi appetiti, troppe ipoteche gravitano sulla Turchia; e perchè il suo governo è debole, ed in mano di gente incapace, illusa, ambiziosa. I Turchi lo hanno compreso, e ne hanno paventato la inesorabile minaccia; onde il loro gesto, lungi dall'essere l'esponente del caos che regna nel governo, si manifesta essenzialmente come un bisogno ben chiaro, come una ineluttabile fatale necessità. Anche rimanendo neutrale, presto o tardi, la Turchia sarebbe stata schiacciata dalla Russia: combattendola, potrà darsi, forse, che alla resa generale dei conti, le sia più facilmente consentito di rendere il meno possibile irreparabile il male che le incoglierà.

Ed il male, in ultima analisi, è quello di perdere i residui dell'Impero in Europa. La Turchia non aspira ardentemente a tener un piede di qua dagli stretti solo per con-

servar Costantinopoli e con essa la chiave del Mediterraneo, non soltanto per essere ancora uno Stato europeo, ma perchè essa sa che solo mantenendosi ferma in Europa potrà contemporaneamente conservare i possedimenti d'Asia; essa comprende che il giorno in cui l'urto fatale, che la sospinge verso la fine senza ritorno, lancerà il governo ottomano al di là del Bosforo, nessuna volontà umana lo salverà dalla perdizione completa. La forza che un tempo le veniva dalla fede di tutti i correligionari, ha perduto d'intensità; oggi non le serve più.

La riscossa del mondo islamitico, spauracchio tante volte vanamente presentato, ai nostri giorni ha solo la parvenza di una vaga chimera, di un sogno che si perde nel lontanissimo passato: i musulmani di oggi sono assai più pratici di quelli che vissero nei tempi eroici della conquista araba; la loro anima si è imbastardita anche essa, e da un pezzo. Da quando uno dei primi, e potentissimi, sultani turchi, Urkan I, già settantenne, dava la mano di sposo ad una principessa greca della stirpe dei Paleologo, fino ai nostri giorni, nei quali si bandisce la guerra santa, colla stessa comica gravità colla quala si pubblicano bollettini di strepitose vittorie, mentre la Mezzaluna si allea alla Croce, il popolo di Maometto si è piegato a rinuncie sempre più palesi, abituandosi ad interpretazioni assai più larghe del Korano. I Musulmani sono troppo sparsi pel mondo, e per ciò hanno troppi ed opposti, e svariati interessi, per costituire un nucleo potente e fedele conservatore delle leggi morali e politiche del Profeta; il numero dei fanatici puri è ridotto di proporzioni, mentre, per altro verso, la potenza morale del Kaliffato è troppo palesemente diminuita perchè si possa ancora supporre che, dopo parecchie occasioni lasciate passare, si approfitti proprio di questa, che è la meno opportuna, per correre ad una riscossa voluta dai Giovani Turchi, ormai anch'essi decaduti nel concetto dei fedeli.

Si suol dire che la Turchia deve rassegnarsi a ridiventare potenza asiatica, a ritornare sui suoi passi, al punto dove essa è passata. Ma quale traccia essa ha lasciato nei luoghi dove è passata? Dov'è la sua culla? Uno stormo di guerrieri che si abbatte sui popoli che incontra sul suo cammino, li asservisce e li domina da padrone, tenendo-

sene lontano, senza permettere quella fusione etnica, che è indizio di rinvigorimento, e senza infiltrazioni; che distrugge senza edificare, e sfrutta senza dirigere, non si forma una patria, non diventa mai una nazione, vive alla giornata e si perde senza rimpianto. I Turchi ottomani, nel periodo della loro grandezza hanno seminato vento, in quello della decadenza hanno raccolto tempesta: i popoli che essi hanno soggiogato, ad uno ad uno si sono liberati, perchè hanno serbato sempre, favoriti sempre dagli stessi loro padroni, l'odio per essi. In Europa essi hanno quasi tutto perduto: ed in Europa, più che altrove, era la fonte della loro tradizione di grandezza: perdutala, dovranno fatalmente sparire, perchè se l'Asia fu il loro punto di partenza, essi la percorsero e la guadagnarono nella loro età eroica, ormai avvolta nella densa nebbia del passato; nessuna opera duratura, nessun legame di sentimento li lega ad alcun luogo di quell'Asia dove si vuol ricacciarli. Saranno anche là stranieri, odiosi e odiati; nulla hanno di comune con loro nemmeno la razza: la vera razza turca non ha più legami coi popoli asiatici, essa stessa è ridotta agli estremi.

D'altra parte i loro possedimenti in Asia non sono meno in pericolo di quelli europei. L'Arabia, lo Yemen, l'Anatolia, l'Armenia, ecc., non sono più le paurose ancelle del potentissimo Impero turco: con una serie di rivolte crescenti in proporzioni, ed in intensità, sentono e mostrano ogni giorno di più una viva tendenza all'autonomia. La loro ignoranza va a poco a poco illuminandosi per effetto delle infiltrazioni della civiltà europea, la loro fede non basta più ad avvincerle alla Mezzaluna, la loro credulità va scemando rapidamente, mentre per contro non è loro ignota la fatale decadenza dell'Impero. Per altro verso, l'Asia turca è già solcata in tutti i sensi da influenze straniere, che vi si intrecciano, vi si sovrappongono, vi dominano, soffocando quanto di turco vi rimane ancora; e del resto essa è pur sempre la grande, la magnifica via verso l'Asia centrale, ed ha, per virtù propria, assai feconde energie perchè non eccitino le bramosie europee, e permettano di essere lasciate ai Turchi.

Tutto ciò ha un'influenza di assai grande portata nel gesto che la Sublime Porta ha compiuto: anche quei luoghi dove si vuol ricacciarli, con tanta generosità, sono solo di

nome appartenenti ai Turchi; su quei luoghi si abbatterà la valanga quando sarà libera degli argini che l'attuale conflitto, con sforzi sovrumani, cerca di opporre: e travolgerà tutto l'Impero ottomano. Ed è perciò che sembra assurda l'ipotesi che i Turchi abbiano commesso l'ultima loro sciocchezza entrando in campo: essi non lottano perchè corrono dietro la chimera di una rivincita sugli Stati balcanici o sulla Russia: se mirano a conservare i loro possedimenti europei si è perchè da quelli dipendono i loro possedimenti asiatici; perdendo il dominio sugli stretti verranno meno i puntelli europei che sostenevano la Turchia, e questa sparirà rapidissimamente. La Turchia lotta per la sua stessa esistenza, e per ciò il suo atto non fu illogico: lotta contro la Russia, sua secolare nemica, e per ciò il suo gesto ha salde radici nel suo passato; e si è unita alla Germania per esserle di aiuto, anche piccolo, perchè erano illusa sulla sua potenza. Se questa soccombesse, Russia ed Inghilterra, congiungendosi sugli attuali possedimenti ottomani, soffocherebbero completamente ogni aspirazione, ogni tentativo di quella potenza che con magnifica, ma temeraria baldanza, ha lanciato il guanto della sua sfida a tutto il mondo; e nella stretta fatale, la Turchia scomparirebbe per sempre.

VIII.

Riassumendo, la guerra che oggi si combatte, sebbene siasi presagita da infiniti sintomi emergenti dai complessi problemi mondiali che si erano impostati nello scorcio del secolo passato, e si annunciasse nel fremito della nervosa attività commerciale ed industriale, nella febbre degli armamenti, e nelle forme acute che erano andate prendendo le consuete, antiche questioni di razza e di nazionalità, economiche, etniche, non era ancora matura nelle sue cause, non era ben delineata nei suoi scopi. Essa ha anticipato il suo avvento nella storia, come suprema regolatrice di tanti contrasti e di tanti appetiti, per la improvvisa rottura di tensione di uno degli elementi che vi dovevano agire; rottura voluta da una volontà, ma non imposta da inalienabili ed improrogabili bisogni. Si è voluto forzare il normale svolgersi degli avvenimenti, e di conseguenza si sono spostati i reali termini coi quali la lotta doveva

fatalmente esplicarsi: perciò essa è apparsa anomala, illogica, strana. Ciò costituisce pur sempre uno dei segreti della storia, che ha come fondamento potentissimo la natura umana, colle sue aberrazioni, i suoi magnifici slanci e le sue imperscrutabili emanazioni; ma il corso fatale degli avvenimenti non muta, perchè esso trae la ragione delle sue verità da fonti secolari ed inviolabili, ed è per ciò che le cause e gli effetti di questa guerra, quali oggi si presentano agli occhi dei più, hanno solo valore di apparenza.

I protagonisti sostanziali della odierna, immensa tragedia, quelli cioè che danno un carattere chiaro e logico ai termini del contrasto, e che ebbero nel passato, e verosimilmente avranno nel futuro, parte essenziale nello svolgersi degli avvenimenti, sono, secondo il nostro giudizio, l'Inghilterra, la Russia e la Turchia: le due prime come vere arbitre, nella forma e nella sostanza, dell'attuale politica mondiale, l'ultima come l'inconscia e miserevole vittima che sparirà nel vortice prodotto dal movimento dei due colossi.

I cardini del conflitto non sono in Europa, ma in Asia, e le cause che lo produssero, assai più che in un effettivo, immediato pericolo per la libertà europea, sembrano compendiarsi in una minaccia improvvisa della rottura dell'equilibrio politico in Oriente, finora mantenuto dagli sforzi e dalla vigile attività russo-inglese.

L'Inghilterra non desiderava la guerra, non poteva volerla: uno dei suoi grandi uomini di Stato, Giorgio Pitt, da un pezzo aveva chiaramente espresso in una formula riassuntiva le linee generali delle finalità del Regno Unito: la politica inglese è il commercio inglese. La guerra inevitabilmente doveva apportare una diminuzione d'intensità, e quindi di benefizi di esso, già da tempo, e sordamente, minacciato da quello tedesco; ed una diminuzione del commercio equivaleva ad un pericolo per tutta la signoria inglese, che è nei mari, e di riflesso, nelle Indie. L'Inghilterra ha cercato sempre di evitare un conflitto armato, perfino proponendo alla Germania di stabilire un limite ed una proporzione nella serie degli armamenti navali, poichè le sue speciali condizioni non le potevano consentire una vittoria sicura altro che per mare; mentre assai più agevolmente essa era — ed è — in grado di risolvere a suo vantaggio con altri mezzi, più certi, ogni contro-

versia, anche se pericolosa. La sua abilità diplomatica ebbe sempre come principio di stringere salde chiare e alleanze con potenze che più direttamente erano in relazione coi suoi interessi: ne fan prova l'alleanza col Giappone, l'accordo, avvenuto da tempo, colla Russia nei riguardi dell'Asia centrale. Là è il fulcro della politica inglese.

Neanche la Russia aveva intendimento di provocare un conflitto del genere di quello che oggi si verifica; ma non pel bisogno di rifarsi dagli scacchi, materiali e morali, subiti nella sua lotta col Giappone, perchè colossi di quel genere si rimettono presto da crisi che non intaccano la vitalità del loro organismo.

La Russia è grande di significato e di avvenire: il suo Impero ricopre quasi mezza Europa e mezza Asia, la sua è una robusta ed antica architettura, ha continuità di territorio, omogeneità di popolazione, e quel che più occorre rilevare si è che la sua razza, dopo il trionfo anglo-teutonico, è rimasta la sola vergine, capace di produrre una vera, nuova civiltà. Come l'Inghilterra, essa ha il suo immenso problema nell'Asia, e la sua suprema verità nel risolverlo; ma per raggiungere questo supremo fine è necessario ch'essa regoli prima la sua politica interna, consolidi i suoi ordinamenti, si formi una coscienza politica, entri decisamente nello spirito della democrazia che si agita nel suo seno, apra la via e dia ordine alle forze liberali le quali ardono come fari nei suoi centri, superano distanze e vincono ogni difficoltà, pagando col sangue.

Russia ed Inghilterra, per ciò, hanno da tempo comunità d'intenti e d'interessi: entrambe hanno bisogno di essere sicure in Europa per dominare in Oriente; di essere libere nei loro movimenti, di assicurare la pace in casa per consolidare la propria potenza fuori, di togliere di mezzo ogni causa perturbatrice.

La causa perturbatrice, minacciante l'equilibrio orientale, era la Germania: ma il pericolo non era immediato, come può apparire oggi, e lo prova il fatto che se veramente fosse stato, Russia ed Inghilterra sarebbero state le prime a rompere l'incantesimo. Gli armeggii in Turchia, l'irrequietezza tedesca da per tutto, la poderosità degli armamenti, la famosa linea ferroviaria dell'Anatolia verso il Golfo Persico, e l'apparato scenico della Germania, per

quanto nel complesso ammirevole e superbo, costituivano un sogno, grandioso, e certo destinato ad essere tradotto in una magnifica realtà, ma non si era finora completamente allontanato dalla sua essenza di sogno, nella sostanza dei risultati. Ne è prova la presente guerra, decisamente voluta dalla Germania; guerra che, ai più, sembra l'atto che dovrebbe coronare i suoi sforzi e le sue idealità, ma che, in effetti, considerando il genere degli avversari che si è sollevato contro, può anche rappresentare la reazione contro il pericolo che quel sogno correva, di essere infranto. Un cerchio di ferro stringeva la Germania da tutti i lati; per mare e per terra: le vittorie degli Stati balcanici sulla Turchia si erano tradotte in una sconfitta della diplomazia e delle ambizioni tedesche: per effetto di quelle vittorie anche da sud, la via che con tanta pena la Germania stava preparandosi, si è chiusa col trattato di Bucharest; questo ha sollevato una barriera potente all'invadenza germanica ancor più che a quella austriaca. In questi ultimi tempi si è venuto a cognizioni del fatto — finora sconosciuto — che fin dallo scorso anno la Germania avrebbe voluto rompere quella formidabile barriera che le si era formata d'attorno: non riuscì nell'intento perchè non era riuscita a legare completamente al suo carro l'Italia, come aveva avvinto l'Austria per averla diplomaticamente sostenuta ad impadronirsi della Bosnia e dell'Erzegovina.

La Germania fu solo la causa determinante del conflitto; essa ne sarebbe stata la ragione vera e sostanziale, e vi avrebbe preso parte come termine diretto e formidabile, se la guerra, o per lo meno il contrasto non fosse stato anticipato, per effetto della sua volontà. Perchè, i cardini della politica internazionale odierna sono in Oriente, ed ivi la Germania non ha influenza nè azione che possano reggere al confronto di quelle russo-inglesi. La Russia e l'Inghilterra, invece, hanno semplicemente accettato la guerra, ed alla loro volta hanno anticipato quel complesso di decisioni che andavano maturando allo scopo di frenare le ambizioni tedesche, da poco assurte a proporzioni tanto sensibili, quanto smodata era la *réclame*, colla quale esse si acompagnavano. Ciò può spiegare la stranezza dell'antitesi esistente fra gli sforzi fatti dall'Inghilterra per evitare il presente disastro, e la posteriore ferma decisione, da essa

altamente proclamata, di non mettere la parola fine a questa lugubre scena, se non quando avrà schiacciato completamente la prepotente avversaria. Ciò dà ragione del perchè sir Edward Grey ha dichiarato che l'Inghilterra combatte non la Germania, ma il militarismo prussiano: il che non è quistione di parole, dappoichè col militarismo prussiano suolsi intendere la minaccia del pericolo, non il pericolo stesso. Ed infine tutto ciò spiega il perchè la Germania ha coinvolto la Turchia, e perchè questa dovrà essere — fatalmente — forse l'unica, certo la vera, completa vittima di questo conflitto. Quando si dice che la Germania, perdendo l'attuale guerra, sarà soffocata, non si dà certo a tale concetto il significato della fine, perchè essa, anche battuta, avrà in sè ancora tante energie, e tanta virtù di eccitarne delle altre, da rimanere ancora una delle prime potenze in Europa; soltanto in Europa. Quando la Turchia sparirà dal nostro continente, o sarà messa sotto la buona custodia « della balena e dell'orso », la Germania dovrà rinunziare ai suoi sogni di egemonia orientale, almeno fino al giorno in cui nuove cause, nuovi avvenimenti e nuove crisi, oggi imponderabili, non muteranno la scena del mondo.

Tale è il nostro giudizio, ben lontano, del resto, dalla pretesa di sollevarsi all'altezza ed alla solennità di un vaticinio. È, per contro, una verità che si delinea chiara, che Russia ed Inghilterra alleate oggi per combattere un nemico comune, hanno imprescindibili ragioni di allontanare ogni causa che possa determinare malumori, o peggio, un contrasto fra loro e di mantenere in continuo e saldo equilibrio i loro interessi. L'alleanza fra esse è fatale; è una di quelle verità anonime che s'intuiscono, ma non si toccano: unite, domineranno il mondo; divise, o peggio, in lotta, rischierebbero il magnifico prodotto di sforzi secolari. Nel rapido sguardo che abbiamo dato alla situazione di entrambe in Oriente, avemmo occasione di riconoscere i loro fini opposti ed inconciliabili: necessità vuole che essi giungano ad un *modus vivendi* che consenta il mantenimento di quell'equilibrio pel quale hanno unite le loro forze contro chi mirava a romperlo. Oggi è la Germania ch'essi combattono per garantire la sorgente della loro forza orientale: domani sarà qualche altro pericolo che sorgerà loro di fronte in Oriente, e che dovrà trovarle forti, e perciò unite.

Esse hanno, e sentono, il bisogno prepotente di essere libere nelle loro azioni, senza potenti competitori europei, senza ulteriori preoccupazioni o pastoie: in due è più facile d'intendersi. In Oriente vanno ingigantendo elementi che possono tradursi in seria minaccia per la Russia e l'Inghilterra Il Giappone interviene nelle cose asiatiche ed ha già dato prove mirabili di sè: la Cina va rinnovandosi, lentamente ma sicuramente, e col suo sterminato territorio, miniera inesauribile di uomini, e quindi di soldati, in un lontano avvenire avrà modo di far sentire assai sensibilmente il peso della sua influenza: dovunque, in Oriente, le quistioni delle nazionalità hanno fatto proseliti, nello stesso tempo che vi crescevano a dismisura gl'interessi europei; la civiltà è assai più avanti di quanto non sembri, e si sente il vivo bisogno di emancipazione, il quale si manifesta nei modi insurrezionali autonomistici. È il campione giallo che si disegna sull'orizzonte: sarebbe un errore l'irriderlo, un pericolo il trascurarlo. Sullo sfondo della scena orientale, gli Stati Uniti d'America, o per meglio dire le due Americhe, guardano, pronte, ed attendono. Russia ed Inghilterra, la potenza terrestre e quella marinara, li avranno di fronte, quando sarà giunto il momento, e sapranno e potranno tenerli a bada unendo le loro flotte ed i loro eserciti. In tal modo esse rappresenteranno i veri campioni della pace e del benessere d'Europa, la quale ogni giorno di più ha bisogno dell'Oriente, e risente delle sue crisi come delle sue energie.

Sono problemi, questi, cui sono strettamente collegate le ragioni intime della presente guerra: di fronte ad essi passa in seconda linea tutta la gamma delle ipotesi e delle congetture, che si sono fatte, e si fanno in merito, che derivano da desiderî o tendenze particolari, e che spariscono nell'insieme. Come già dicemmo, spetta alla storia il risolvere queste situazioni ch'essa ha creato: a noi rimangono il còmpito non lieve di studiarla per trarne norma per l'avvenire, e la speranza che questo torrente di sangue che oggi si versa, valga a fecondare i germi di una civiltà nuova e più umana, della quale siano basi incrollabili il lavoro e le opere dell'ingegno.

Alba, nel novembre del 1914.

FRANCESCO MASCI
capitano.

L'amministrazione militare presso le legioni romane

Capo I. — **Breve cenno sull'importanza della legione, come strumento di conquista.**

La legione romana, uscita dall'ordinamento cittadino, fu il più formidabile stromento della potenza di Roma, sia ai tempi della Repubblica, che dell'Impero.

Fu per essa che il rozzo popolo di pastori, abitante tra la Velia e il Palatino, potè imporsi ai popoli nemici che lo circondavano, superarli, aggiogarli alla propria politica e di vittoria in vittoria portare il nome romano temuto e venerato, fino ai più remoti confini del mondo allora conosciuto.

E dietro al mirabile organismo di conquista, a rafforzare il dominio ottenuto con le armi, la saggezza romana faceva seguire un retto ordinamento, che dando ai vinti una larvata libertà, facilitava l'assimilazione della propria civiltà superiore ed omogenea, di cui antesignano, sempre, era il legionario.

Così vediamo che dove l'aquila di una legione veniva infissa, ivi subito attorno fioriva la vita romana, con i suoi costumi, le sue leggi, i suoi commerci; e popoli diversi per razza, culto e favella fondersi nella grandezza di Roma, che a loro donava un diritto ed una patria comune. E Roma visse, prosperò e mantenne l'imperio finchè le legioni poterono far risplendere al sole l'aquila d'oro, che per tanti secoli vittoriosa aveva a tarde ruote volato dal Vallo di Caledonia agli Oppida dell'Eufrate, e dal Limes del Danubio ai Castra della Numidia e della Nubia.

Capo II. — **Quando fu creata la legione - Come era composta - Variazioni nella sua formazione.**

La legione era appo i Romani l'unità tattica e strategica.

Da *legere*, scegliere, si trasse il nome: *legio*. Comprendeva tutte le armi allora in uso, e cioè: fanteria grave, fanteria leggiera, cavalleria, ed in seguito anche le macchine belliche

Fu vario il numero dei soldati nella legione durante la Repubblica e l'Impero.

Venne da Romolo formata di 3000 fanti (*pedites*) forniti dalle tre tribù (Ramni, Tizii, Luceri) onde era composto il popolo romano. (Polibio, VI; Cesare, *De bello Gallico*, lib. I, 39).

Servio Tullio che accrebbe la popolazione dell' Urbe di un'altra tribù, la *Suburana*, aggiunse altri 1000 uomini, sicchè venne a constare di 4000 fanti, divisi secondo il genere di armatura. La legione fu dapprima organizzata come una falange dorica con 8 file di profondità, ed aveva 1200 *astati*, 1200 *principes* e 800 *triari*; inoltre vi erano 600 *rorari* e 600 *accensi* che erano soldati in soprannumero, destinati i *rorari* a rincalzare i *triari*, e gli *accensi* a sostituire gli ammalati ed i morti.

I patrizi fornivano 300 cavalieri (*equites*).

Dapprima le legioni furono 4 sotto il comando di un console.

Con Camillo, muovente contro i Galli, ci narra Tito Livio nel libro VII, che Roma armò fino a 10 legioni, di 4200 uomini ciascuna e 300 cavalli.

Dopo la battaglia di Canne, il Senato decretò la leva in massa e formò 8 legioni di 5000 fanti (Polibio, lib. III).

Tale numero fu anche sorpassato, poichè quando Scipione l'Africano passò in Africa a combattere Annibale, alla battaglia di Zama, le legioni avevano 6200 fanti ciascuna e 300 cavalli.

Pertanto l'organico stette tra i 4200 e 6000 fanti; mentre per la cavalleria non si oltrepassò mai quello di 300.

Nelle guerre poi di Giulio Cesare, la cavalleria fu abolita nella legione.

Ai tempi di Adriano e degli Antonini — secondo Vegezio, che descrive nel libro II dell'*Epitome rei militaris* dedicato all'imperatore Teodosio, l'organizzazione di una legione — questa raggiunse la forza di 6100 fanti e 720 cavalli.

Diminuì man mano l'effettivo sotto gli imperatori seguenti; ed al tempo di Costantino sembra non avesse più di 1500 uomini.

Il numero poi delle legioni variò nei diversi secoli della potenza di Roma.

Da 1 a 4 durante i re. Fino a 23 ai tempi della Repubblica. 25 con Augusto e Tiberio, poste a guardia dei

confini dell'Impero, come valido antemurale alle irruzioni dei barbari. 30, esclusi gli ausiliari, sotto Adriano.

Avevano un numero progressivo, e la X di Cesare, detta *Alauda*, rimase famosa negli annali militari per il suo costante valore. Erano designate con un nome proprio, che alcune derivavano dalle divinità, altre dagli imperatori, o da qualità belliche, da paesi soggiogati, ecc.

Si nomavano: *Martia*, *Apollinaris*, *Augusta*, *Pia*, *Fidelis*, *Fulminatrix*, *Victrix*, *Adiutrix*, *Italica*, *Alauda*, *Britannica*, *Illirica*, *Partica*, *Tebana*, *Macedonica*, *Numidica*, *Dacica*... (Tacito, *Annali*, IV; Tito Livio, XXIV; Dione Cassio, 55).

Capo III. — Carattere dell'amministrazione presso i Romani.

L'amministrazione intesa come attuamento di governo all'intento di soddisfare ai bisogni sociali, era presso i Romani, popolo organizzatore per eccellenza, sommamente curata.

Dall'epoca dei re e durante la Repubblica, noi vediamo che le leggi concernenti il governo della nazione, mentre erano precise, chiare e semplici, s'informavano sempre al principio di rafforzare l'imperio dello Stato.

Per contro la loro esecuzione veniva affidata a magistrati che rigidamente le applicavano: *dura lex, sed lex*, salvo al cittadino di ricorrere contro di essi col giudizio « *provocatio* » (appello all'autorità sovrana del popolo).

Il potere legislativo era condiviso tra il Senato ed il popolo: *Senatus populusque Romanus*; e sebbene prima dell'istituzione dei tribuni della plebe, i patrizi si arrogassero la somma del governo, pure in proseguo di tempo la ostinazione dei plebei riuscì ad avere un'ampia compartecipazione nella cosa pubblica ed a trasformare democraticamente il governo stesso.

Con l'Impero, sebbene il Senato conservasse un'apparente autorità, il popolo peraltro venne a perdere la sua diretta sovranità e questa fu assorbita dall'imperatore, principe del popolo romano, che riuniva in sè tutti i poteri civili e militari. E questo potere supremo andò progressivamente aumentando; sicchè ai tempi del pio Nerva, i senatori in una perorazione diretta all'imperatore non si peritarono di dirgli: *Tu es omnia!* (Tu sei tutto!).

Confessione completa della loro debolezza politica.

Il Senato divenne quasi come un Consiglio del Cesare, che però il più delle volte disponeva a suo talento, senza preoccuparsi del voto dei senatori.

In Italia, come regione a sè, una parte del governo amministrativo venne lasciata anche alle autorità municipali, di quei municipi, però, le cui genti erano *socii* del popolo romano.

Gli altri municipi che godevano della cittadinanza romana, partecipavano dei privilegi e delle gravezze dell'Urbe, ma senza voto nei comizi.

Invece nelle provincie fuori dei confini d'Italia, sottomesse con le armi, l'amministrazione era affidata al governatore mandato da Roma.

Gli ordinamenti stabiliti in via provvisoria dal generale, venivano confermati dal Senato, che mandava 10 legati dell'ordine senatorio, acciò aiutassero il generale stesso a ridurre e costituire il paese in provincia, *in formam provinciae redigere.*

In quest'opera si procurava tanto di non offendere le particolari consuetudini, come di conservare quasi inalterate le antiche forme politiche; però in quanto non venissero ad essere in contraddizione con le leggi e le consuetudini romane, e ad impedire la lenta ma sicura diffusione dei costumi e delle istituzioni dei vincitori.

La nomina di un governatore risiedeva nel potere del Senato e la carica durava un anno; spesse volte per necessità militari si soleva con un *plebiscitum* prorogare al magistrato che usciva di carica l'*imperium* (Liv., 32).

A questi generali era affidata, oltre al comando dell'esercito, la giurisdizione e l'amministrazione della provincia. Non spettava però loro alcuna autorità sopra i *vectigalia* (imposte indirette) che si appaltavano in Roma ai *decumani* (pubblicani). Inoltre Roma aveva largito a ciascuna provincia una speciale « *lex provinciae* » che vincolava negli atti il magistrato, che era obbligato a rispettarla.

Ad ogni governatore veniva aggiunto un *quaestor*, il quale riceveva bensì da Roma il denaro per la provincia, ma doveva esigere nella provincia stessa ogni altro tributo che non fossero i *vectigalia.*

Ogni anno il capo della provincia doveva percorrerla a fine di rendere ragione ai cittadini soggetti al suo governo.

Ciò avveniva nell'inverno, essendo l'estate riservata alle operazioni militari. Le udienze mobili si chiamavano *conventus.*

Dove non poteva andare egli stesso, mandava i suoi legati, contro le sentenze dei quali era permesso appellarsi al governatore.

Alle sentenze di questi, invece, bisognava senz'altro adattarsi, tranne il caso che in una causa penale uno si richiamasse espressamente ai suoi diritti di cittadino romano, ed allora veniva catturato ed inviato a Roma.

Però molto spesso accadeva che il governatore, oltre le prestazioni stabilite dalla *lex Julia de provinciis,* esigesse delle somministrazioni straordinarie di grano, di bestiame, e più ancora i donativi cosiddetti volontari; in questo caso i provinciali danneggiati potevano presentare in Roma, contro il magistrato predone, l'accusa « *repetundarum* », cioè di concussione.

I siracusani, assistiti da Cicerone, l'avanzarono con successo contro il pretore Verre.

Allorchè Augusto si fece riconoscere come principe del popolo romano nel 27 a. C., divise con il Senato il governo delle provincie allora esistenti.

Tenne per sè quelle che procuravano qualche difficoltà al governo, sia perchè gli abitanti non erano del tutto sottomessi, come pure perchè si trovavano minacciate da vicini bellicosi.

Le provincie tranquille rimasero assegnate al Senato.

In apparenza egli volle sobbarcarsi ad ogni sorta di cure e pericoli, evitando di reggere le migliori e più fruttifere provincie.

Ma la ragion vera si fu che in tal modo il Senato non disponeva di legioni, ed il supremo comando dell'esercito veniva implicitamente a cadere nelle mani dell'imperatore.

Peraltro Augusto ed i Cesari seguenti non si credettero punto dispensati dall'ingerirsi negli affari delle provincie senatorie; che anzi di frequente vollero essi stessi ordinarle ed amministrarle.

Una sola provincia, l'Egitto, non fu compresa in questa divisione. Essa la si considerava, in certo modo, come un bene particolare del principe.

L'Egitto infatti era il granaio di Roma, e chi lo teneva in suo potere poteva considerarsi padrone della città. (Tacito *Ann.*, 2, 59).

Per tale ragione Augusto aveva fatto una legge che vietava ad ogni senatore, od altro personaggio ragguardevole, di visitare questo paese senza un permesso di lui. (Tacito, ivi).

Governatori ne erano soltanto personaggi di grado inferiore, cioè dell'ordine equestre, siccome più fidati all'imperatore.

Quelli invece delle provincie senatorie si dividevano in 2 categorie. Al governo dell'Africa e dell'Asia, il Senato mandava personaggi che avevano sostenuta la carica di console, e di solito ogni anno nominava i 2 consolari più vecchi.

Le rimanenti provincie venivano affidate ad uomini che fossero stati pretori, ma però con il titolo di proconsole, e con le insegne spettanti a questo grado. (Dione Cassio, 53, 13).

Al contrario i governatori delle provincie imperiali, anche se erano stati consoli si chiamavano *propraetores*, a significare che comandavano un esercito. Questi propretori stavano a capo delle provincie da 1 a 5 anni, onde ai provinciali ne veniva un non piccolo sollievo nelle spese; anzi in tempo di gravi crisi economiche l'imperatore assumeva provvisoriamente il governo di una provincia senatoria, affinchè essa con la sensibile diminuzione delle imposte potesse risollevarsi.

Nelle provincie di Cesare non era aggiunto al propretore un questore, poichè l'imperatore mandava i suoi speciali procuratori.

Circa la retta amministrazione delle loro provincie, i Cesari furono esigentissimi. Cominciarono ad assegnare convenienti stipendi ai governatori, venendo così a togliere l'occasione di lasciarsi corrompere, e contro il pericolo di angherie comminarono per il giudizio di concussione pene severissime.

Con l'andar del tempo l'imperatore avocò a sè il governo di tutte le provincie, venendo così a sparire la differenza di amministrazione tra le sue provincie e quelle del Senato

Con questa amministrazione, che qui per sommi capi abbiamo delineato, Roma potè romanizzare l'Occidente, mentre l'Oriente, che per secoli era stato sconvolto da con-

tinue guerre, potè godere di un lungo periodo di pace fiorente, in cui raggiunse una grandezza ed un benessere, che mai più in seguito potè conquistare.

Capo IV. — Dell' amministrazione militare in ispecie.

L'amministrazione militare, semplice nel suo ordinamento, aveva per carattere principale la pronta soddisfazione dei bisogni della legione. Quindi provvedeva al nutrimento dei militi; a fornir loro le armi, le vesti, il ricovero; fissava il soldo; distribuiva la parte di bottino in proporzione al grado gerarchico; regolava la ricompensa per fine di servizio; infine prevedeva le necessità di un esercito in campagna col costituire depositi di materiali, derrate e denari.

Dapprima il console riuniva in sè anche l'amministrazione delle legioni che comandava; ma con l'ampliarsi del terreno di conquista, e con le guerre portate fuori del Lazio, i consoli stessi reclamarono di essere alleggeriti dal carico amministrativo; e così nell'anno 333 furono creati degli ufficiali incaricati esclusivamente del vettovagliamento delle truppe e di ogni altro servizio attinente all'amministrazione militare.

Furono chiamati Questori; nome però che era comune ad un'altra classe di ufficiali civili *quaestores Parricidi*, che erano una specie di funzionari del pubblico ministero, con incarico di far eseguire le sentenze.

I nuovi questori, chiamati *classici*, erano in numero di 4.

Due avevano la sopraintendenza sull' *aerarium publicum*, ed erano nominati dai consoli. Si fermavano in Roma, ed assumevano quindi il titolo di questori urbani.

Gli altri 2 questori eletti dalle tribù seguivano il console al campo, ed allora si designavano col nome di « *quaestores argentarium* ». Tutti venivano scelti nell'ordine equestre. Appena i Romani furono padroni d'Italia, il numero dei questori fu portato ad 8, e vigilavano sull'Urbe, sull'esercito, sull'Italia in genere, e sulla Sicilia, che formava provincia. Uno di essi, che risiedeva ad Ostia, doveva anche provvedere Roma di grano. (Cicerone, *Pro Sett.*).

Silla ne portò il numero a 20; Cesare a 40 (Dione Cassio, Tacito). Variò il loro numero durante il tempo degli imperatori.

I *quaestores argentarium* avevano il carico del denaro con cui facevasi la guerra; distribuivano fra i soldati le loro provvigioni e la paga; sopraintendevano alla vendita del bottino, il cui prodotto dividevasi fra i militi della legione o riponevasi nel pubblico erario; custodivano i depositi dei legionari, ed ogni altro materiale di proprietà dello Stato. Agivano sotto la direzione superiore del generale; facevano parte dello stato maggiore della legione.

Pure obbedendo agli ordini del capo dell'esercito, i questori avevano una diretta responsabilità della loro gestione verso il Senato, a cui rendevano i conti appena finita la guerra.

E che essi tenessero le loro scritture in perfetto ordine, lo prova un episodio della 2ª guerra punica.

« Dopo la vittoria di Zama, una tregua era stata accor-
« data ai Cartaginesi, in attesa del trattato di pace. Però il
« partito contrario ai Romani la violò, catturando un certo
« numero di navi onerarie cariche di vettovaglie per l'esercito
« romano. I Cartaginesi convennero di poi di rendere le navi
« e rimborsare i danni. Allora Scipione ordinò ai questori
« di ricavare dai loro registri autentici, cioè dalle liste di
« carico, l'importo dei danni ricevuti, e ciò fu subito fatto ».
(Tito Livio, XXX).

I Romani avevano lo spirito troppo pratico per creare nelle legioni delle funzioni che anche in apparenza menomassero l'autorità assoluta del generale.

Perciò il questore era tenuto, come gli altri ufficiali superiori dell'esercito, a prestare obbedienza pronta e completa al proprio comandante di legione. Se poi la direzione degli affari a lui sembrava irregolare, poteva senz'altro dimettersi dalla carica, render conto al Senato della sua amministrazione, e provocare la messa in accusa del suo superiore diretto.

A coadiuvare il questore nel disimpegno di attribuzioni e doveri così diversi ed estesi, eravi numeroso e scelto personale, su cui detto ufficiale aveva piena giurisdizione.

Polibio ci parla di luogotenenti e consiglieri del questore, funzionari a ciascuno dei quali erano accordate due guardie; vi erano inoltre le guardie del questore stesso, che ne sorvegliavano l'ufficio, detto *quaestorium*, posto nel campo immediatamente dopo la tenda del generale *praetorium*.

Inoltre un adeguato numero di *scriba* e di altri agenti inferiori esecutivi completavano il personale di amministrazione.

Nella gerarchia delle magistrature romane, la Questura occupava un posto secondario, ma essa conduceva generalmente al Senato, ciò che era uno stimolo a far bene, per il cavaliere che ne veniva investito.

Il questore militare nella provincia riuniva in gran parte le attribuzioni del questore urbano. Di più se il pretore o proconsole si assentava o moriva, il questore lo suppliva fino all'arrivo del successore.

Dal *quaestor argentarium*, infine, si esigeva capacità, probità a tutta prova, subordinazione non equivoca al generale, responsabilità effettiva verso l'erario. Per contro come ricompensa l'attendeva un brillante avvenire politico.

Però non mancarono questori che si allontanarono da queste qualità dell'amministratore romano, accumulando ricchezze con disonesti artifizi e concussioni; e questo più specialmente avvenne durante le guerre civili.

Capo V. — **Del vitto del legionario.**

Per molto tempo i Romani furono un popolo di agricoltori, estranei ai commerci ed obbligati a vivere di ciò che produceva il lor fondo. Frugali e sobri, la loro ambizione maggiore era di vivere in campagna, assicurare l'esistenza della famiglia, pagare il tributo, e disporre di un risparmio per acquistare ciò che essi stessi non potevano produrre. Con questi costumi non solo i raccolti bastavano, ma i prodotti erano a vil prezzo.

Però ogni tanto le terre restavano incolte per il prolungarsi di qualche guerra, ed allora il Senato provvedeva facendo venire il grano dalla Sicilia.

L'alimento di cui facevano grande uso era il grano, mondato e frantumato, e di poi bollito: (*puls granea triticea*), ciò che noi chiamiamo *farro*. Il pane non fu conosciuto che 580 anni dopo la fondazione di Roma.

Durante il periodo dei re, e prima della concessione del soldo, i legionari venivano nutriti gratuitamente, ed a tal uopo erano state instituite da Servio Tullio le tasse pagate dagli *aerarii*, e dalle vedove, nubili e minori.

Ciò premesso, vediamo ora di quali derrate si componeva il vitto del soldato.

Il grano è la prima derrata. Con qualche legume che il legionario si procurava sul posto, od anche col sale, formava, insieme al grano frantumato nella macina della decuria, una minestra. La razione veniva completata con della carne suina salata.

Come derrate di sostituzione si distribuiva l'orzo, i legumi secchi, e tutti gli altri commestibili utili secondo i luoghi e le circostanze.

Più tardi il soldato riduceva il grano in farina, ed intrisa con l'acqua ne faceva delle stiacciate, cotte su mattoni riscaldati, che condiva poi col sale. Orazio nelle *Satire* accenna a questo costume:

> Cum sale panis
> Latrantem stomachum bene leniet. (*Satire* II. 2).

Noi dobbiamo a Polibio la conoscenza esatta della razione di grano per legionario.

Per la fanteria spettava $^2/_3$ di un medinno, ossia, secondo le nostre misure, 30 litri al mese, circa 815 grammi al giorno.

Il soldato di cavalleria riceveva la stessa razione, più chilogrammi 2.100 di orzo per il cavallo. Gli alleati avevano lo stesso trattamento, ma gratuitamente.

A titolo di ricompensa o come conseguenza del soldo, alcuni militi ricevevano dei supplementi di viveri.

La distribuzione dei viveri si faceva per mese, e si chiamava *menstruum* (Tito Livio, XXIII). Alcune volte si dava la provvista per 15 giorni.

Il soldato metteva la sua spettanza di grano in un sacco di cuoio, chiamato *folliculum*, che nei primi secoli portava in collo; ma dopo che Mario riformò l'equipaggiamento, veniva appeso al cosiddetto bastone mariano, detto *aerumnula*, come portano anche oggi i loro fardelli i nostri mietitori che vanno in Maremma. La Colonna Traiana ci fa vedere parecchi gruppi di soldati in marcia con l'*aerumnula*.

Il legionario preparava lui stesso i suoi alimenti: frantumava alla mola della decuria il grano, e lo faceva bollire al fuoco comune nella piccola marmitta di cui ognuno era provvisto.

Quanto alla carne fresca, si distribuiva per centurie di fanteria e *turmae* di cavalleria (Sallustio). Poi ogni riparto la divideva per decuria, e veniva arrostita.

Ogni soldato riceveva altresì in una tazza di legno la sua razione di aceto o di vino, all'incirca 50 centilitri.

Il generale stabiliva l'ora dei pasti che per solito erano due.

Al mezzodì aveva luogo il *prandium*: galletta e la minestra di farro. La sera aveva luogo il pasto principale, la *coena*. Il soldato mangiava oltre la minestra, la carne o gli altri alimenti che la sostituivano.

Come si vede, uno dei più validi aiuti per l'amministrazione militare era la frugalità del legionario.

Allorchè il *quaestor argentarium* faceva la paga, riteneva a ciascun legionario il prezzo del *menstruum*.

Capo VI. — Del soldo.

All'epoca dei re, le legioni venendo costituite all'atto che si dichiarava la guerra, e sciolte immediatamente dopo che rientravano nell'Urbe, i cittadini che le componevano ricevano, durante la campagna, soltanto il vitto gratuito, e dovevano del proprio provvedere alle famiglie. Ma allora le guerre erano brevi, e ciascuno presto riprendeva la cura dei campi.

Con l'estendersi del territorio della Repubblica fuori del Lazio, le legioni erano mobilitate per periodi molto più lunghi dell'anno agricolo, di guisa che le terre erano lasciate incolte, ed a disagio grandissimo si trovavano le famiglie dei legionari. Allora il Senato cominciò a far distribuire gratuitamente del grano per alleviare in parte il danno dei cittadini trattenuti alle armi, alle famiglie di questi.

Senonchè sottomessi i popoli del Lazio meridionale, Roma si volse contro i ricchi etruschi che fomentavano le leghe delle città finitime, e le sussidiavano a denaro. E prima volsero le armi contro Veio, grande e forte città etrusca posta presso al fiumicello Cremera, a 12 miglia da Roma.

E fu quindi nell'assedio di Veio — che a detta di Tito Livio durò 10 anni — che il Senato, comprendendo che doveva dare un compenso al sacrificio del popolo, decretò di dare una indennità ai militi, necessaria per provvedere all'alimento delle loro famiglie.

Questo provvedimento, accolto con sommo favore dal popolo, apportò il beneficio che i soldati furono trattenuti sotto le armi per tutto il tempo che il Senato stimava opportuno per la buona condotta di una guerra.

Il soldo (Tito Livio, IV, 59) fu dato dapprima al fante, perchè apparteneva alla categoria dei proletari Nel soldo fu compreso l'importo del grano fornito al legionario come vitto, ed il prezzo delle vesti e delle armi.

Esso fu computato a giornate. La moneta esistente allora in Roma (348 *ab urbe condita*) era di rame, ed era del peso di 12 once, e si chiamava: asse.

Il soldo fu fissato a 3 assi e *semisse* ($^1/_2$).

Il popolo trovò il compenso ragionevole. Il Senato provvide al pagamento regolare del soldo, imponendo una tassa annuale a tutti i cittadini provvisti di reddito.

Durante la guerra di Veio, i cittadini che pagavano il censo equestre, senza che la Repubblica avesse loro dato i cavalli, domandarono al Senato di essere chiamati a servire a loro spese.

Il Senato allora decretò che anche ai cavalieri fosse assegnato un soldo che fu doppio della fanteria, avendo i cavalieri 2 cavalli. La paga fu chiamata *pararium aes.*

Verso l'anno 402, ci dice Polibio, che il cavaliere aveva una paga, una razione viveri, e foraggio tripla, dovendo provvedere a sè, a 2 servi, a 2 cavalli di guerra e ad 1 mulo pel bagaglio.

Quindi riepilogando: il fantaccino (*hastati, principes, triari*) aveva 3 assi e $^1/_2$ al giorno, ossia circa L. 0.27 della nostra moneta.

I centurioni, 6 assi e $^1/_2$, ossia L. 0.55. I cavalieri, 10 assi, uguali a L. 0,82 al giorno.

I decurioni della cavalleria ricevevano il doppio della paga del semplice cavaliere.

I tribuni della legione, i prefetti della cavalleria, aventi grado di tribuni, ricevevano: i primi 13 assi $^1/_2$; i secondi il doppio dei decurioni = 40 assi.

L'aumento del soldo negli ufficiali portava anche l'aumento della razione viveri.

Per i consoli provvedeva il Senato, saldando le note di spese, che consegnavano dopo una campagna.

Questi adunque erano gli assegni stabiliti dal Senato.

Però nei gradi inferiori vi erano dei soprassoldi dovuti agli uomini decorati della collana detta *torquatum*, ed a soldati che si erano distinti particolarmente in un combattimento.

E così si avevano i *simplares* = semplice paga; i *sesquiplares* = una paga e mezza; i *duplares* = doppia paga.

Dapprima le ricompense consistevano in un supplemento di grano; tale aumento, in seguito fu convertito in denaro.

Dall'anno 348 (*ab. ur. c.*), anno della istituzione del soldo, fino all'anno 480, epoca dell'introduzione del denaro di argento, la paga fu fatta con l'asse di rame, sola moneta che esistesse allora.

Siccome però l'asse pesava 12 once, i legionari ricevendone parecchi, li ammassavano in un luogo dove potessero occupare poco spazio, e quindi da *stipare* si fece *stips* e poi *stipendium*. (Varrone).

Da ciò chiaramente emerge, che sarebbe stato impossibile al *quaestor argentarium* trasportare al seguito della legioni il denaro necessario per la paga; il legionario stesso poi avrebbe dovuto aggiungere il peso non lieve delle somma ricevuta a quello dei viveri e dell'equipaggiamento, già grave.

Pertanto i consoli provvidero che i soldati versassero le loro paghe nella cassa militare a titolo di deposito, e che il questore ne tenesse speciale conteggio.

Allo scopo poi di agevolare i cittadini chiamati alle insegne nel lasciare delle risorse alle loro famiglie, il Senato stabilì di concedere un'anticipazione di 6 mesi almeno al legionario — qualche volta anche di un anno — detratte però le spese previste pel grano, e gli altri oggetti.

Il rimanente veniva pagato sia alla fine della campagna, oppure allo spirare dell'anno, e sempre per il numero dei giorni che il soldato aveva servito. (Polibio, VI; Tito Livio, XL).

Gli ufficiali dovevano versare il ricevuto in più.

Alcune volte, specialmente alla fine d'una guerra felicemente terminata, la paga dell'anno intiero era accordata come gratificazione.

Il soldo decorreva anche quando il soldato era malato.

Nelle guerre del Sannio, di Sicilia, d'Africa, di Macedonia fu adottato l'uso dei pagamenti successivi, poichè le legioni rientravano a Roma solo alla fine d'una campagna.

Circa l'epoca fissa del pagamento del soldo al campo; presso gli autori latini non vi è traccia; probabilmente il soldo veniva pagato in quelle quindicine, in cui vi era meno movimento bellico.

Ed ecco come si pagava il soldo:

Le truppe venivano chiamate in riga per centuria; ogni legionario all'appello del suo nome riceveva dagli *scriba* del questore la sua competenza.

I conti erano stabiliti col sussidio delle *tabellae multiplices* di presenza fornite dalle centurie.

Gli *scriba* calcolavano le giornate di effettivo soldo, detraevano l'importo delle imputazioni, ed il resto netto si pagava alla truppa. (Giulio Cesare, *De bello Gallico*, V — Appiano; Tito Livio, XXV).

Il Senato curava estremamente il servizio di cassa delle legioni, ed ordinava in caso di necessità assoluta al generale, di levare delle contribuzioni in denaro.

L'innovazione introdotta nel pagamento del soldo, oltre ad aver creato una cassa militare, ebbe per conseguenza la formazione di una specie di cassa-deposito per i legionari, che vi versavano oltre il soldo, anche il prezzo del bottino, e ciò non solo per alleggerirsi del peso del denaro, ma anche per sottrarlo agli eventi della guerra.

Perciò il *quaestor argentarium* riceveva i risparmi dei militi, che di poi li ritiravano al ritorno in Italia.

Questa cassa-deposito durò anche con gli imperatori, ma con qualche restrizione.

Infatti Domiziano, dopo la rivolta di Lucio Antonio, che fece sollevare le legioni della Germania, valendosi del denaro dei depositi, ordinò che ogni legionario non potesse depositare più di mille sesterzi, uguali a L. 180.

L'assegno del soldo non fu modificato fino a Giulio Cesare.

Ma quando nelle guerre civili questo generale ebbe necessità di affezionarsi le legioni, elevò a 10 assi il soldo del fantaccino e del cavaliere, e proporzionalmente quello dei diversi gradi.

E ciò fu ben poco, rispetto al bottino ed ai doni di cui gratificò i suoi legionari, per guisa che il soldo divenne quasi una rimunerazione accessoria.

Sotto Domiziano la paga fu aumentata di bel nuovo.

Questo imperatore, volendo rendersi accetto alle legioni, dopo la rivolta di quelle della Germania, stabilì di aumentare gli assegni di $^1/_4$, (*quartum stipendium addidit*... Svetonio).

Dopo di lui, nessun altro imperatore modificò gli assegni, sebbene largheggiassero in donativi tali che valevano di più di un tenue ma costante aumento del soldo.

Capo VII. — **Del vestiario.**

Fu alquanto discusso presso gli storici, se fosse al legionario ritenuto sul soldo anche l'importo del vestiario, — poichè Caio Gracco aveva fatto approvare una legge che prescriveva che le vestimenta dei militi fossero provviste a spese dell'erario.

Senonchè Polibio nel libro VI chiaramente afferma che il questore riteneva sul soldo una data somma per il grano, per le vestimenta e per le armi.

Il vestiario del legionario era di un'estrema semplicità. Si componeva di due vesti di lana molto spessa.

La *tunica*, che si portava sulla pelle e discendeva fino ai ginocchi; si teneva stretta alla vita per mezzo di un cingolo di cuoio.

Sopra la tunica si metteva il *sagum*, un mantello da campo, serrato sulle spalle, ricco di pieghe e scendente fino al disotto dei ginocchi. Era l'abito militare per eccellenza; lo portavano tanto i generali, quanto i soldati comuni: e sulla Colonna Antonina come sull'Arco di Settimio Severo sono scolpiti soldati con tale indumento.

La *subucula* (camicia) adottata sotto l'Impero, era portata dai legionari della Germania e della Brettagna, i quali portavano anche le *bracae* per garantirsi dalla crudezza del clima.

Il *paludamentum*, mantello rosso, era proprio del generale, che lo indossava sul Campidoglio al momento di partire per la guerra e lo deponeva nello stesso luogo tornando dal campo, per riprendere l'abito di pace, la toga (*togam paludamento mutare*).

La *caliga*, calzatura del soldato, era formata da una grossa suola con chiodatura spessa e rilevata, per puntare bene il piede in terra nel combattimento, a cui era cucita una tomaia tenuta stretta al collo del piede con correggie.

Quando pioveva il legionario metteva indosso la *paenula* con il *cucullus*, un cappuccio puntuto. La penula era un indumento di lana pesante, fatto a simiglianza dell'orbace sardo, e di colore scuro. Era regolamentare per le legioni stanziate in paesi freddi. Con questi pochi capi di vestiario il soldato romano si trasportava da un clima ad un altro senza che ne avesse a soffrire. Vero è che l'abitudine lo rendeva temprato a sopportare senza ammalarsi anche le intemperie (Giulio Cesare, *De bello Gallico*). Il peso del vestiario ammontava a circa 5 chilogrammi, compreso un abito di ricambio.

Quando qualche oggetto veniva a mancare loro, i legionari lo prelevavano dal questore, oppure lo acquistavano a loro spese.

L'abito militare era per tutti uguale, e solo differivano i militi tra loro, per le collane, per i baltei, per le medaglie che portavano sulla lorica, e per la varia forma degli scudi, che distingueva i vari corpi di truppa.

Capo VIII. — Del bottino.

Lo stato permanente dei Romani era la guerra. Con la guerra si provvedeva più che con le tasse ai bisogni della Repubblica, e mediante essa le principali famiglie patrizie riuscivano a formare delle grandi fortune.

Più che l'amore di gloria, incitava il legionario ad essere valente, la cupidigia della preda.

Il saccheggio delle terre conquistate era dai Romani sottoposto a regole molto precise.

Mai l'esercito si abbandonava al saccheggio tumultuariamente. Per questo la ferrea disciplina frenava gli istinti più ribelli e le bramosie più pericolose.

L'operazione della raccolta del bottino in un paese conquistato era regolata come una manovra di guerra. Alcune volte, a seconda dell'entità della preda da prendere, si comandava un manipolo, od una coorte, oppure una legione.

L'altra metà dell'esercito era tenuta sotto le armi per riserva, pronta a portare soccorsi.

Il bottino poi veniva fedelmente consegnato al questore, come l'esigeva il giuramento prestato.

Il questore lo ripartiva in parti eguali, e ne faceva quattro borse: per la riserva, sentinelle al campo, combattenti, malati.

Se la preda non era suscettibile di essere ripartita equamente in natura, il questore, al di fuori della porta decumana del campo, ne faceva la vendita, e piantava a tal uopo un'asta (*indire ad hastam*).

Il prodotto veniva ripartito pure in 4 parti; le quote di repartizione erano regolate in proporzione al grado di ciascuno.

Quando le finanze esauste della Repubblica l'esigevano, il prodotto del bottino era riservato esclusivamente all'erario.

Anche il console poteva privare le legioni del bottino, qualora voleva punirle.

In tutti i casi però, gli oggetti di valore, i denari, appartenevano di diritto all'erario.

I prigionieri venivano venduti all'incanto, o ceduti i migliori ai legionari.

Tanto i Romani, quanto gli alleati usufruivano di questi vantaggi.

All'epoca delle guerre civili, i legionari ebbero il massimo rendimento dal bottino, poichè i generali per averli aderenti largheggiavano in gratificazione e preda.

Giulio Cesare sorpassò tutto ciò che si era fatto prima di lui. Dopo il trionfo di Gallia, d'Egitto, di Farnace e di Giuba, donò ai soldati per ciascuno 5 mila denari d'argento, cioè circa 4000 lire.

Con gli imperatori cominciarono i donativi ai soldati, ma il bottino fu minore, poichè omai tutto il mondo conosciuto era conquistato.

Ciò fu causa che sotto Tiberio le legioni della Pannonia si sollevassero, lamentando la povertà della loro situazione presente: *Bellum atrox... sterilem pacem*, dicevano, solo essere riservate ai difensori dell'Impero.

La deficienza del bottino, non compensata dall'aumento del soldo, produsse una crescente difficoltà nel reclutamento dei legionari, sicchè si arrivò a levare i soldati per forza ed a custodirli nei campi trincerati come se fossero prigionieri di guerra.

Capo IX. — Delle armi ed equipaggiamento.

Il legionario era provvisto a cura dello Stato di armi difensive ed offensive.

Appartenevano alla prima specie: l'elmetto, di ferro con riparo per la nuca, ornato per il soldato comune di un sem-

plice bottone di metallo. Centurioni e duci di grado superiore portavano l'elmo fregiato di un cimiero fatto di tre penne oppure di crine di cavallo; questo cimiero si levava nelle marce, ma si rimetteva sull'elmo appena cominciava la battaglia, acciò i capi fossero facilmente riconoscibili anche nella mischia.

In marcia il soldato portava l'elmetto appeso alla spalla destra, e sul capo teneva invece una calotta di lana. Sovente il casco era usato come tazza da bere.

A difesa del busto serviva una *corazza* che Polibio designa col nome di *pettorale.*

La corazza o *lorica* era formata da 5 a 7 lamine di ferro larghe circa 0.10 centimetri e attaccate sopra strisce di cuoio; queste ricoprivano il busto dall'addome fin sotto le ascelle, mentre altre strisce metalliche coprivano le spalle (*humeralia*), ed a guisa di bretelle erano attaccate con uncinetti alla fascia superiore del *pettorale.* Il basso ventre era difeso da più bandelle pendenti di ferro.

Queste *loricae* servivano per armatura agli ufficiali e comuni. I generali e gli imperatori portavano un'armatura ornata di diversi disegni artistici, sia cesellati che in rilievo.

Gli schinieri (*ocrea*) erano portati dalla fanteria pesante nei tempi migliori della Repubblica. In seguito la fanteria adottò la caliga, e la cavalleria i gambali di pelle.

Lo scudo (*scutum*) subì vari cambiamenti. Dapprima i Romani adottarono uno scudo metallico rotondo, chiamato *clipeus.* Di poi fecero uso dello scudo quadrilatero a foggia di mezzo cilindro, di legno ricoperto da una pelle grezza. Infine come scudo regolamentare usarono quello convesso, a lati paralleli, formato di assi di faggio ricoperte di una tela di lino su cui si fissava una pelle di bue conciata; sovra gli orli era distesa una guarnitura di ferro, e nel centro vi erano impresse in metallo varie insegne.

Nelle marce la fanteria portava gli scudi dietro le spalle, pendenti da una tracolla; la cavalleria li teneva fermati sotto la coperta della sella, lungo il fianco del cavallo.

Tre erano le principali armi offensive di cui era armato il legionario: L'asta (*hasta*) era una specie di picca di cui erano forniti gli *hastati.* Il *pilum*, quello modificato da Mario, era un'arma da gitto, terribile nella mano vigorosa del

legionario. Consisteva in un fusto di legno di mezzana grossezza, sì da poterlo facilmente impugnare, munito ad una estremità di una testa ferrea acutissima, il tutto lungo metri 1.20. La spada (*gladius*), quella iberica, adottata dai Romani dopo la seconda guerra punica, era a doppio taglio con punta acuminata, e lunga, con l'impugnatura pesante, circa 0.80 centimetri. Si portava appesa ad una tracolla (*balteus*) e pendeva dal fianco destro.

La cavalleria aveva la lancia e la spada.

Le armi del semplice soldato e degli ufficiali erano identiche, i tribuni eccettuati.

Ogni soldato doveva portare in marcia, oltre alle armi necessarie per il primo attacco, un bagaglio piuttosto pesante: i viveri per una quindicina, e gli utensili per cuocerli; 2 pali per il vallo; un vestiario di riserva, un sacco da terra, della fune. Il *follículum*, gli utensili da cucina ed il rimanente era composto ben legato sul bastone mariano (*aerumnula*) e portato alternativamente sulle spalle.

Nella mano disponibile teneva il *pilum* o l'*hasta*. Gli oggetti comuni alla decuria tenda, funi, zappe, mola a mano, sacchi, venivano caricati sulle bestie da soma. Ai tempi dell'Impero, un treno di carriaggi seguiva le legioni.

L'intero bagaglio, comprese le armi, è stato esattamente calcolato (viveri per 15 giorni) pesasse circa chilogrammi 52.

All'epoca però degli imperatori, l'equipaggiamento del legionario venne alleggerito degli attrezzi del campo.

Capo X. — Dei malati.

Il soldato romano, indurito alla fatica e di una frugalità esemplare, era quasi immune dalle malattie che contraddistinguono la nostra attuale società, di guisa che le legioni contavano per solito pochi ammalati, ed il servizio sanitario era ridotto a ben poca cosa.

Alcuni schiavi e libertini solevano nei primi secoli della Repubblica occuparsi di cure empiricamente, e con rimedi semplici e casalinghi intendevano fugare le malattie.

Allorchè le legioni partivano per la guerra, si sceglievano fra questi i più abili, e si facevano partire pure essi; ed in tal modo, date le poche preoccupazioni che si avevano per l'igiene, si provvedeva alla salute dei soldati.

Quanto ai feriti, la superiorità delle armi romane, ne diminuiva il numero, rispetto ai nemici. D'altronde i Romani avevano in orrore abbandonare i feriti sul campo di battaglia. Appena un soldato cadeva ferito, dei militi detti *accensi*, a ciò designati, lo prendevano e lo trasportavano fuori della mischia, e dopo un sommaria medicazione al campo, veniva posto nella tenda della decuria rispettiva e quivi curato dai *vulnerarii* (chirurgi).

Il generale visitava i feriti, mettendo la testa sotto la tenda e domandando come stavano; nessuna azione era più atta ad elevare il morale del legionario di questa, ed i generali lo sapevano.

In campagna malati e feriti erano trattenuti nel campo fino a completa guarigione, oppure si ricoveravano nella città più vicina. Qui erano ripartiti tra gli abitanti i più cospicui, con l'obbligo di curarli con sollecitudine. Questi ospiti venivano nulladimeno ricompensati delle spese sofferte, e talvolta per lo zelo addimostrato nell'assistere molti malati, la città riceveva dal generale straordinarie ricompense.

Non appena ristabiliti, i soldati erano diretti ai loro corpi, sia isolati o in gruppi.

Nella Colonna Traiana si vedono dei soldati, dopo un combattimento, fasciare altri feriti. Sebbene i Romani non avessero creato un vero personale sanitario, è noto peraltro che oltre i liberti e gli schiavi versati nell'arte medica, avevano per ogni Coorte, un certo numero di *vulnerarii* con le loro cassette di strumenti chirurgici. Questi medici occupavano una tenda chiamata il « Contubernium medici ».

A Roma gli imperatori crearono un ospedale per i militi malati sul Celio, e precisamente ove è ora l'ospedale militare. Detto edificio prese nome di: « Sinedochium militum ».

Oltre questi luoghi di cura, i veterani invalidi venivano accolti in speciali edifici, sparsi per l'Impero, ove erano nutriti a carico dello Stato, con i redditi appositamente pagati dalle provincie; — e quivi non era raro il caso di trovare mescolato il legionario della Brettagna, con quello della Numidia, ricoperti di onorate cicatrici, — che evocavano i feroci combattimenti contro i barbari, — e benedicevano la paterna bontà dell'imperatore, che assicurava loro una lieta vecchiaia.

Capo XI. — Dei trasporti e dei magazzini.

Man mano che si estendeva il dominio di Roma, i paesi conquistati venivano immediatamente legati al cuore dello Stato, all'Urbe, con una importante rete di grandi strade militari.

La costruzione regolare, tecnica delle principali vie di comunicazione, comincia quindi con l'ingrandimento politico di Roma, ed aveva per principale scopo di creare i mezzi, per i quali si potessero trasportare con la massima facilità le occorrenti truppe nelle provincie di recente assoggettate. E perciò erano costruite col criterio di riunire i due punti estremi con la via più retta e breve tra le possibili, sormontando qualsiasi ostacolo che il terreno presentasse all'attuazione del loro disegno.

Su queste strade, le legioni si trasportavano celermente da un luogo ad un altro, ove più necessitava la loro presenza; ed è notoria la velocità con cui marciavano. L'episodio della marcia forzata del console Caio Claudio Nero, che percorse con le truppe 65 chilometri al giorno, per più giorni, ci dice che vigoroso podista fosse il legionario romano.

La campagna di Scipione l'Africano in Spagna, quelle di Cesare nelle Gallie, la presa di Ctesifonte e di Seleucia fatta da Traiano, ci mostrano che la media delle marce era di circa 45 chilometri per giorno.

Le legioni spesso dalla Brettagna marciavano alla volta del Danubio; dal Reno, dalla Pannonia, dalla Mesia correvano alla Siria, all'Eufrate, sul Nilo.

Per ottenere questi meravigliosi risultati, oltre la provata resistenza del legionario, — soccorreva l'abile organizzazione del trasporto degli « Impedimenta ».

Ogni decuria aveva a sua disposizione un numero fisso di bestie da soma « iumenta sarcinaria » su cui si caricavano le tende di pelle di montone, le macine a mano, gli strumenti per piantare il campo, le armi di riserva, e se la spedizione era lunga, anche dei viveri di scorta.

Tutti questi quadrupedi erano condotti da schiavi detti « Calones » usati al mestiere della guerra: — durante la marcia s'incolonnavano dietro la legione, scortati da più turme di cavalleria. Alcune volte, mentre ferveva il com-

battimento, i « Calones » montati su i giumenti, riuniti in massa, irrompevano sul nemico tentando di spaventarlo, — poichè apparivano da lontano, come un rinforzo di cavalleria.

Durante l'Impero, essendo state aggiunte alle legioni anche delle macchine belliche, e per il cambiato tenore di vita, aumentati i bisogni dei legionari, le colonne treno vennero formate con carri da 2 e 4 ruote, come ne rimane documento sulla Colonna Antonina e sull'Arco di Settimio Severo.

Spesso le lunghe guerre contro i barbari, in regioni sterili o devastate dalla guerra, richiedevano una solida base d'operazione, per provvedere ai bisogni logistici delle legioni, ed allora il Questore, dietro le indicazioni del Generale, adeguatamente formava depositi d'ogni genere necessario.

A questo fine, faceva erigere alle spalle dell'esercito, e principalmente nei punti d'incrocio delle vie, e nei luoghi con i quali fosse facile stabilire comunicazioni per acqua,— fortificazioni con granai (*horrea*) magazzini di foraggio (*foenilia*) cataste di legna tagliate, parte per fuoco, parte per adoperare nella fortificazione dei campi.

Questi magazzini ben protetti, e con conveniente presidio, avevano anche dei posti di osservazione per vigilare il nemico, e facevano segnalazioni di giorno con bandiere, di notte con fuochi. L'amministrazione di questi depositi era tenuta dai luogotenenti del Questore, ed a lui rendevano i conti, e richiedevano i rifornimenti.

Capo XII. — Servizi diversi.

Nella costituzione di Servio Tullio, noi troviamo che furono istituite 2 centurie di artefici, tratti dalla 6ª classe che non era chiamata a combattere.

Siccome nel novello Stato, tutto era disposto, organizzata in vista di una lotta incessante, — così le 2 centurie di operai vennero impiegate negli arsenali; ove si preparavano le armi che si distribuivano ai cittadini, quando si levavano le legioni.

In Tito Livio si fa menzione della distribuzione gratuita di armi fatta al popolo, prima della creazione del soldo. Ciò starebbe a provare l'esistenza di stabilimenti, dove

erano raccolte le armi, e dove pure venivano riparate dopo una guerra. Al legionario non era permesso trascorrere armato le vie dell' Urbe.

Pertanto le legioni, oltre il prescritto numero di combattenti, già visto nella costituzione organica della legione, al momento di entrare in campagna, erano accompagnate da un numero adeguato ai bisogni della spedizione, — di operai denominati con termine generico: « *Fabri* », — i quali dovevano provvedere a tutti quei servizi diversi che richiede un esercito che combatte in paese nemico. Questi operai erano divisi in squadre, più o meno numerose, e formavano tutti insieme un corpo di maestranze, disciplinato e diretto da un ufficiale chiamato: « *Praefectus* « *Fabrum* ».

Così si aveva la squadra dei « *Fabri lignari* » = falegnami; « *Fabri ferrari* » = lavoratori in ferro; « *Fabri* « *materiari* » = carradori: « *Calceolari* » = calzolari; « *Ve-* « *stiari* » = sarti; « *Murari* » = muratori; « *Cuniculari* » = minatori.

Ciascun reparto, per la parte che lo riguardava, aveva l'incombenza di rizzare gli alloggiamenti nei campi stabili « *Castra stativa* »; di costruire macchine da guerra, scavare cunicoli, fabbricare ed accomodare carri, armi, — costruire ponti mobili, ecc. (Vegezio, lib. II).

Lavoravano in officine improvvisate nel campo, ed erano disarmati. Le tende di questo corpo speciale, erano situate dalla parte opposta alla porta Decumana per essere più sicure.

Il « *Praefectus fabrum* », — era alla diretta dipendenza dell'ufficiale superiore che veniva immediatamente dopo il generale, e cioè del « *Praefectus castrorum* ».

L'autorità di costui era grandissima. Doveva curare la esatta osservanza della disciplina; faceva tracciare il campo; sorvegliava il « *Contubernum medici* » ospedale da campo, e le colonne treno; in assenza del generale, assumeva il comando interinale della legione: « *Praefectus legionis* ». (Tacito, Ann. 1437).

Il « *Praefectus Fabrum* », oltre curare i servizi interni della legione, era preposto altresì a mantenere l'ordine, tra la numerosa schiera dei « *Calones* » = conducenti; dei « *Lixae* » = vivandieri; e dei « *Mercatores* » = mercanti;

— che formavano tutti insieme un corpo speciale ben distinto però dai *Fabri*, essendo per lo più volontari. Talvolta questi saccardi venivano adoperati in aiuto dei legionari, al lavoro delle trincee.

I vivandieri, seguivano volontariamente l'esercito, e vendevano ai soldati varie sorta di viveri e di bevande, e prestavano anche per denaro, servigi di varia specie. Erano spesso fomite d'indisciplina, e non di rado venivano in massa espulsi dal campo, per ordine del generale. Così fece nella campagna di Macedonia, Paolo Emilio, — ed in quella numidica Metello.

I « *Mercatores*, *Mangones*, *Venalicii* » = mercanti in genere, il mestiere dei quali era tenuto a vile, — non mancavano mai al seguito degli eserciti romani. Essi comperavano a frotte i prigionieri di guerra, ed il bottino posto all'incanto.

Spesso con la loro avidità erano causa di disordini nell'esercito. Di quando in quando però qualche generale, poneva un freno alle loro cupidigie, confiscando ai più protervi il mal guadagnato.

Capo XIII. — **Delle pensioni.**

Con la costituzione di Servio Tullio, e prima della riforma di Mario, ogni cittadino romano era obbligato alla milizia da 17 a 46 anni, ed in caso di bisogno anche fino ai 50; dalla seconda guerra punica in poi si era formata la consuetudine che i soldati non potessero venir congedati prima che fosse finita la guerra. A poco a poco vennero stabiliti 16 e poi 20 anni per la durata del servizio militare, e questo periodo di servizio fu conservato anche da Augusto nella riforma della milizia, e durò fino alla caduta dell'Impero.

Dopo trascorsi questi anni di servizio attivo, ai soldati non si concedeva già la completa esenzione dalla milizia, ma venivano mandati nelle colonie fino al congedo assoluto: « *Missio* ».

Il servizio nelle legioni durava 20 anni, e 16 nel corpo dei pretoriani.

Le difficoltà ognora crescenti per il reclutamento delle legioni fecero sì che dopo tale tempo al legionario si desse

un congedo soltanto formale: « *Dimissio* », in attesa di quello assoluto.

Era sempre tenuto nei ruoli, e doveva presentarsi sotto i Vessilli, alla prima chiamata, da ciò il nome di « *Vexil-* « *larii* ».

Nell'età repubblicana vi era per i soldati una « Missio » che si concedeva unicamente dopo 20 campagne, per quei di fanteria, e 10 per la cavalleria: « Legitima stipendia ». Augusto stabilì invece di dare il congedo ed il premio unicamente in relazione alla ferma subita.

Quindi il veterano riceveva prima la « *Dimissio* » con la destinazione della guarnigione, che in genere era nei paesi vicini alle provincie; di confine rimaneva libero da ogni lavoro degli accampamenti, e col solo obbligo di correre al « *Castrum* » quando fosse minacciato dal nemico.

Verso i 50 anni otteneva o per diritto, o per grazia imperiale, o per speciali benemerenze il congedo assoluto « *Missio honesta* ».

Alla « *Missio honesta* » era sempre unito un donativo ed una pensione « *Praemium* ».

I veterani venivano altresì, per ricompensa, esentati dalle imposte, e godevano di singolari onori, tra i quali un posto distinto nell'Anfiteatro.

Ogni legione aveva una Cassa cooperativa, in cui i legionari deponevano i loro risparmi, che all'atto del congedamento assoluto, riprendevano aumentati di una quota di donazione, proporzionata al tempo in cui erano stati soci ed ai versamenti effettuati.

Di guisa che il veterano, — parte per la previdenza di lui stesso, come per lo speciale trattamento fattogli dall'Imperatore, — lasciando le insegne, veniva a trovarsi in una condizione di discreta agiatezza, che non gli faceva certo rimpiangere la vita emozionante del campo.

Capo XIV. — Sintesi.

Dal rapido esame dei criteri che presiedevano allo svolgimento dell'azione amministrativa presso i Romani, noi possiamo ben dedurre, di quanta importanza essi rivestissero la carica di amministratore, sia civile che militare.

Ed infatti, i Romani, maestri sommi nell'organizzare saggiamente lo Stato, comprendendo appieno che l'ammi-

nistrazione militare è l'arte di conservare l'esercito, crearono quasi subito presso le legioni un organismo *ad hoc*, facile, preciso, e con responsabilità unica e costante.

Tutta l'amministrazione imperniata nel Questore, si svolgeva scorrevole e pronta, senza incertezze ed autonoma, per modo che provvedeva immediatamente ai bisogni logistici di un esercito, operante lontano dalla patria ed in paese nemico.

Bene è vero che la frugalità del milite, la semplicità dell'equipaggiamento, il potere assoluto del generale che nutriva talvolta la guerra con la guerra, facilitavano il compito dell'Ufficiale preposto all'amministrazione.

Però è sempre ammirevole l'operosità intelligente e varia di costui, che avendo ognora coscienziosamente di mira l'interesse supremo della Republica, provvedeva senza tregua al benessere del legionario, — creatore della grandezza e potenza romana.

Certo che ad operare grandi cose, era anche ansa per l'Ufficiale di amministrazione, — oltre che il plauso del proprio generale, — anche la sicurezza che il Senato avrebbe rimeritato con una brillante carriera politica l'attività e lo zelo portato nel disimpegno dei suoi doveri.

Ciò che prova sempre più, che l'amministrazione per essere efficace, non ha bisogno di farraginosi meccanismi d'azione, ma unicamente che i suoi funzionari siano circondati di quel prestigio morale, che è la forza d'elaterio della funzione amministrativa.

CALVANI NICOLA
capitano d'amministrazione.

NORME PER IL COMBATTIMENTO

I dettami della tattica trovano sempre applicazione svariata in dipendenza del terreno sul quale si deve operare, in base alle armi di cui si dispone e le forze dell'avversario.

Quest'avversario, tanto in tattica, come in strategia, costituisce sempre fatalmente l'incognita del problema da risolvere.

È falso il detto che la tattica è cosa elastica, di facile adattamento; purtroppo questo concetto trova e troverà ancora sostenitori, non sempre però autorevoli.

Trattandosi di arte è naturale vi sieno diverse soluzioni buone; ma fra esse primeggierà la migliore, quella cioè che verrà sfruttata dal comandante di genio o più profondamente ferrato nel mestiere.

Tutte le altre, che si vogliono far passare per buone, ma che urtano invece nei principi fondamentali dell'arte, non reggono ad una critica imparziale ed acuta, anche se sostenute con presunzione.

Se tutti coloro che si dedicano alla carriera delle armi nascessero artisti nell' anima, anche le uostre *Norme* si potrebbero compendiare in poche pagine; ma disgraziatamente gli uomini di genio sono rari, e perciò altro non resta alla maggioranza che fare uno studio profondo sull'arte, per afferrarne le varie caratteristiche, e modalità, e poi metterle in pratica con ripetuti esercizi sul terreno fino ad ottenere quella sufficiente capacità tattica, quel colpo d'occhio, quella abilità manovriera che sono indispensabili, nella pluralità dei casi, per ben rispondere al proprio dovere.

Ecco dunque la necessità di una *unità di dottrina* che ci dia il mezzo ed il modo per condurci alla razionale condotta del combattimento; essa varrà anche a formare quella intelligenza collettiva e quella esperienza da tramandarsi dai vecchi ai giovani ufficiali, innestandovi le glorie passate, la reputazione acquisita, e la fede nell'avvenire.

Unico modo cotesto per plasmare ufficiali e soldati, menti e cuori.

La nuova pubblicazione n. 132 giunge per noi in buon punto.

Come la precedente (*Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*) è scritta magistralmente, senza lacune, e con quella, forma un completo trattato di arte militare applicativa, del quale la fanteria in particolare, non può non essere grata e riconoscente all' alto ufficiale che ne fu l'ispiratore, il compianto capo di stato maggiore dell'esercito generale Pollio.

Ognuno potrebbe essere indotto a leggere e meditare per proprio conto sulle dotte quanto semplici *Norme*, crearne deduzioni personali, e formarsi quindi una linea di condotta; ma una azione direttrice, moderatrice, riflessiva e vigile, sorretta dalla maggiore capacità professionale ed esperienza ha diritto e dovere di intervento, specie, quanto più è autorevole.

Anzi questa è missione educativa voluta dai regolamenti, ed imposta dalle necessità della vita militare.

Ed ecco così come è possibile passare insensibilmente dall'unità di dottrina, alla vera unità di pensiero, all'unione delle anime, dei cuori, delle intelligenze che sul campo di battaglia si traducono in forza di volontà, in virtù di cooperazione, in fratellanza d'armi, nel libero impiego della iniziativa e della libertà d'azione, nella sfera, nell'ambito di ogni grado della gerarchia.

Trovandoci in quest'ordine d'idee, ci è parsa opera meritoria, quella di non aver più pensato alla compilazione di Norme per *ciascun'arma*.

La guerra moderna di per sè stessa non trova soluzioni di continuità nell'impiego schematico delle varie armi, ma si fonda nel principio immutabile dell'*armonia degli sforzi*, delle singole attività.

È legge universale che tutte le vicende della vita dei mondi e degli uomini si svolgano così!

Ed anche la guerra non si sottrae a questa legge.

Le nuove norme pel combattimento rappresentano appunto un buon esempio di armonia spirituale, così come insistentemente andava predicando il Langlois, poichè la loro applicazione sul campo di battaglia è studiata col

concetto del mutuo appoggio, del reciproco affiatamento, della concomitanza degli sforzi, mentre per tutte le armi rimane unico e sovrano il fine; la vittoria!

Vittoria, che non si strappa al nemico con esuberanza d'azione di un'arma piuttosto che di un'altra, ma col loro simultaneo e spontaneo concorso disinteressato, mosso dalla comune idealità.

Lo studio è l'impiego concorde, armonico delle varie armi nel combattimento moderno, presentavasi quindi prezioso, interessante per ogni ufficiale, e così ci possiamo spiegare l'altissimo scopo del libro, la splendida sua fattura, dappoichè ogni capitolo è suggestivo come un fantastico romanzo di battaglie, e dove, accanto al tuonar del cannone, sentì crepitar la pettegola mitragliatrice, seguì col pensiero la rumorosa carica dei fieri squadroni che galoppano verso la distruzione del nemico.

Volendo sintetizzare: le norme rappresentano « un lavoro « coordinatore di attività delle diverse armi nei vari mo- « menti della lotta ».

Ed il loro studio, nonchè l'assimilazione razionale dei criterii in esse esposti, devono condurre sempre più a quella perfezione di accordo di intelligenze che ponga al disopra di tutto e di tutti l'imperio assoluto della collettività.

Questa premessa ci è parsa necessaria per trasportare chi ascolta nell'ambiente, con quella obbiettività di vedute e serenità d'animo onde ritrarre dall'insieme e dall'esame attento della pubblicazione tutta quella somma di esperienza che ci è necessaria per l'adempimento del nostro dovere professionale.

***

Ora intraprendiamo la trattazione dei principali concetti che dominano le *Norme*, mossi unicamente dall'intento di vedere se fin dai primi momenti ci sia possibile avvincere le nostre anime attorno a questa dottrina, nella quale dovremo pur profondere le nostre energie fisiche, intellettuali e morali per l'educazione e istruzione del nostro soldato, per infondergli quella fede che lo trasporti con noi in mezzo alle vicende del combattimento con animo sereno ed invitto.

Il capitolo che tratta del « contegno e doveri nel com- « battimento » possiamo definirlo con una sola frase: « un « codice d'onore ».

Entrando in questo vasto campo morale ci sentiremmo mancare le forze, e d'altronde ci porterebbe ben lungi dalla mèta, mentre invece noi tendiamo ad uno studio piuttosto frettoloso e sintetico.

Tuttavia ci sia permessa qualche considerazione.

La guerra d'oggi si fa a forza di motori umani, si perdoni l'espressione paradossale, che dominano tutti i congegni delicati della grossa macchina: l'esercito.

A questi motori, che potrete anche se vi piace cambiar nome, e chiamarli centri nervosi o centri d'attrazione suggestiva, sono e saranno sempre rivolti gli sguardi dei superiori, anzi questi a quelli rivolgeranno la loro fede e la loro speranza nella vittoria.

Convinti pertanto, che l'azione morale è la preponderante nel determinare gli effetti della guerra, e che la vittoria non arride che alla disciplina più solida e che più facilmente riesce a disintegrare la disciplina avversaria, convinti che non possiamo fare a fidanza, come i Giapponesi, sullo spirito del Bushido, che li trasportò fino a sublimarsi nel sacrificio per la patria, convinti ancora che le nostre tendenze, le influenze dall'esterno, le condizioni di vita hanno dato alla nostra società una fisonomia particolare, altro non resta che prendere a base l'onore.

L'onore è indiscutibilmente un sentimento del quale tutti sono gelosi e per il quale vediamo, anche nelle vicende ordinarie della vita, svolgersi scene terribili di vendetta, anche fra esseri d'animo mite e dolce, fra gente abituata alle mollezze ed alle agiatezze della vita.

Non fu tanto il sentimento di libertà, quanto il punto d'onore dell'italianità che decise Venezia a spezzare gloriosamente il giogo straniero nel '48. L'oppressione, giunta al culmine, trovò la reazione, laddove non si sarebbe mai aspettato.

Coltivare il sentimento d'onore nella famiglia, nella scuola, nell'esercito, vuol dire preparare la virilità dell'anima.

Preparare quest'anima è quindi missione dell'ufficiale.

Tutti gli altri sentimenti sgorgheranno più tardi spontanei, principali l'affezione e la fiducia reciproca.

« Il faut faire que l'officier se fasse aimer, mais, pour « se faire aimer il n'y a qu'un moyen, qui est d'aimer « ceux dont ou vent l'affection.

« L'amitié appelle l'amitié ».

Questa frase del Séailles ci richiama alla mente quanto ebbe a scrivere magistralmente il principe Hohenlohe nelle sue lettere sulla fanteria: « Nel combattimento vi sono si- « tuazioni dove l'anima umana è talmente rapita dall'im- « minenza del pericolo che gli uomini sono incapaci di « concepire ».

Ed allora, ci domandiamo: chi li porterà avanti? Un miracolo: la fede delle truppe nei loro capi.

Un miracolo per modo di dire, perchè se fecero tutto il loro dovere in tempo di pace, questi capi riuscirono a crearsi un ambiente non già di uomini dipendenti, ma bensì di *anime avvinte.*

I giovani ufficiali in particolare ricordino che il campo del dovere è infinito, e che nella sua forma più pura, è così stringente da non permettere, a chi lo adempie, di non pensare affatto a se stesso. Il dovere è carattere, e si basa sull'onore di se stessi e della collettività.

La fanteria è arma principale, e nell'esplicazione del suo mandato ha dei cooperatori e non degli ausiliari.

Nelle *Norme* è detto che la fanteria è arma principale in quanto ha in sè gli elementi per decidere, anche da sola, le sorti della battaglia.

Le altre armi, come ausiliarie, devono dirigere la loro attività alla riuscita dei compiti che alla fanteria sono imposti.

Preso alla lettera, ed esaminato il concetto, potrebbe sembrare che nelle *Norme* si confermasse un vecchio pregiudizio, di ritenere cioè le altre armi non sempre indispensabili, e che la fanteria avesse in realtà la virtù magica di vincere da sola le battaglie.

Nulla di più assurdo, e nessuno (tanto meno l'ufficiale di fanteria), oggidì può ammettere la possibilità di svolgere un combattimento senza l'appoggio valido, essenziale, indispensabile dell'artiglieria.

Non v'ha dubbio che la fanteria è, e sarà sempre l'arma, il nerbo degli eserciti, perchè la vittoria non si strapperà mai per sola virtù della meccanica e degli ordigni perfezionati; sarà sempre invece l'*uomo* colle sue passioni e col suo spirito militare che dovrà portare alla risoluzione del combattimento e della guerra.

E, come conseguenza, la fanteria sarà sempre quella che pagherà il maggior tributo di sangue, essendo destinata alla conquista *materiale* delle posizioni nemiche.

Quali principii si potrebbero oggi enunciare per affermare che nella battaglia moderna non può più esistere una separazione fra *armi principali ed armi ausiliarie*?

La battaglia è una: gli avversari si mettono di fronte con tutti i mezzi di distruzione che l'ingegno umano ha saputo creare in quest'ultimo cinquantennio, e le varie armi, completandosi vicendevolmente, danno la fisionomia della lotta moderna.

Vogliamo perciò concludere che d'ora innanzi bisogna considerare tutte le varie armi come d'integrazione, di complemento, e non già di ausilio (*ausiliarie*).

Per lo meno la parola *ausilio* non sarebbe più propria, potendo far sorgere il dubbio che in molti casi se ne possa fare a meno!

Ora questo non è vero. Neppure sulle vaste zone montane, anche impervie la fanteria può rinunziare all'azione del cannone someggiato, e nemmeno alla cavalleria che viene sostituita con tanti altri mezzi più adatti alla montagna!

In queste considerazioni non entrano i distaccamenti o quelle piccole frazioni di truppa alle quali vengono affidati compiti speciali e limitati.

Nelle loro azioni esula il combattimento vero e proprio come lo intendiamo noi.

Le nostre *Norme* nel complesso sono ispirate a questo modo di combattere, nè potrebbe essere diversamente, perchè ci domandiamo come potrebbe la fanteria *da sola* sostenere un combattimento qualsiasi contro nemico ben provvisto di artiglieria e cavalleria!

L'eccezione non potrà mai costituire la regola; nè una salda fanteria si perderà di coraggio anche se dovesse da sola affrontare un pericolo grave come quello di combattere contro un avversario fornito delle tre armi.

Eppertanto:

Tutte le armi sono ugualmente preziose nel combattimento, tutte cooperano per la vittoria comune, pur convinti che la parte preponderante dell'azione e la più solenne, la più grave spetti alla fanteria.

Si è così sancito il principio dell' uguaglianza *di tutti* dinanzi al pericolo.

I mezzi d'azione della fanteria.

Essi rimangono immutati; il fuoco combinato col movimento, e come epilogo: l'urto, quando il nemico si ostini a sostenersi sulla posizione.

Nelle nuove *Norme* è detto: « talvolta potrà occorrere « anche l'urto ».

Ma poi si sente il bisogno di affermare: « principio as- « soluto invece è quello di arrivare sul nemico *nel momento* « *dell'urto con tutte* le truppe di cui si dispone nelle mi- « gliori possibili condizioni fisiche e morali ».

Vi è dunque contrasto d'idee?

Il concetto che l'assalto alla baionetta non sia sempre necessario, e che l'avversario sul quale la superiorità del fuoco ottenne la prevalenza assoluta, scosso, demoralizzato non attenda anche il proprio annientamento, non lo discuteremo; esempi ne abbiamo avuti non pochi nelle recenti guerre, ma non vorremmo essere trascinati perciò a diminuire nella nostra fanteria, sia pure involontariamente, quel suo carattere d'aggressività, formulando il concetto che l'assalto possa o meno costituire un'azione normale sul campo di battaglia.

Siamo invece convinti che nel fuciliere debba sempre predominare il proposito di scagliarsi sul nemico, all'ultimo momento dell'azione.

Ad avvalorare quanto siamo andati accennando vale la citazione del capitolo « contegno e doveri nel combatti- « mento ».

Ivi non si parla che di « persistenza alla lotta fino al- « l'estremo ».

E questo estremo, pel fuciliere, non può essere che l'occupazione della posizione nemica, mediante l'assalto. Noi dobbiamo ammettere che il nemico non si dia sistematicamente alla fuga.

Ma per giungere alla distanza di assalto occorre attraversare una zona pericolosa, perchè battuta dal fuoco avversario.

Ora tutta l'abilità di una fanteria consiste appunto nel sapere attraversare questa zona, a forza di *proiettili morali,* vale a dire a forza di spinte morali senza possibilmente rispondere al fuoco, fino alla distanza di alzo abbattuto, e poi agire risolutamente.

Ma dico ideale, perchè ciò non sarà quasi mai, per non dire assolutamente mai, possibile.

Il movimento verso il nemico fu sempre penoso, e costò sempre duri sacrifici; ed una fanteria che, malgrado le perdite, *si ostini a serrar sotto* è ammirevole e non può che sgomentare l'avversario.

Concluderemo coll'esperienza, citando il combattimento di Kinkow nella guerra russo-giapponese, dove la fanteria *non volle* rinunziare all'assalto per non rinunziare al conseguimento reale della vittoria; e, coll'audacia e tenacia di quelle truppe del genio, assieme ai fucilieri, annientate le difese accessorie, fu possibile irrompere all'assalto delle posizioni.

E a Port-Artur accadde ancor di più.

Dopo ciò pare che basti, perchè gli esempi, nella storia militare a tale proposito, sono innumerevoli.

Unità di più battaglioni inquadrata.

Con molta opportunità (ed il titolo corrisponde perfettamente al concetto) nelle nuove *Norme* si accenna a quella unità massima di fanteria adatta alla manovra sotto la direzione di un capo, e capace di sviluppare un'azione di fanteria sopra un obbiettivo relativamente importante.

Si escluse a proposito la denominazione di brigata, tenendo presenti le esigenze del combattimento, le quali difficilmente permetteranno di avere brigate completamente a numero in battaglioni.

Nella divisione isolata spesso è necessario una riserva nelle mani del comandante e questa non può essere formata che con battaglioni delle sue brigate.

Lo stesso avviene nel corpo d'armata.

Nell'essenza però, brigate od unità di più battaglioni, è lo stesso; l'impiego è diretto dal suo comandante, e, se vogliamo essere precisi, dopo l'unità classica di manovra e di combattimento (il battaglione) la brigata è quella che meglio armonizza sul terreno il concetto e la volontà del superiore comando.

Cooperazione.

Non potremmo illustrare meglio questo concetto se non ricorrendo a quanto ebbe a scrivere S. E. il capo di S. M. generale Pollio nel 1908 a Roma, nel fare le sue osservazioni sull'andamento della manovra coi quadri:

« Fattore principale di vittoria sul campo di battaglia « fu in ogni tempo, com'è noto, la efficace cooperazione di « tutti pel conseguimento dello scopo comune. Ma col « mutar dei tempi e dei mezzi di guerra, anche le forme « di questa cooperazione si è andata necessariamente modi- « ficando.

« L'accorrere al cannone, non sarebbe più possibile, non « sarebbe più sufficiente, colla enorme estensione dei mo- « derni campi di battaglia, nei quali perciò essa dovrà tra- « sformarsi in una forma che esprima piuttosto e armonia « di *direzione* nell'impiego dei mezzi per parte del comando « superiore, ed armonia di *esecuzione*, per parte dei comandi « in sottordine, onde la necessità di più strette e di più con- « tinue relazioni fra i vari comandi, relazioni che i grandi « progressi ottenuti in questi ultimi tempi nei mezzi di co- « municazione (telegrafi, telefoni, stazioni ottiche-radiografi- « che, ecc.) hanno reso, del resto, molto più facili.

« Virtù essenziali del moderno combattere dovrà essere ad « ogni modo l'altruismo secondo l'esempio così serenamente « dato dai Giapponesi nell'ultima guerra, e che (in forma « alquanto paradossale, ma comprensiva) può essere espresso « coll'*esortazione* a non pensare alle truppe di cui si ha il « diretto comando, intendendo così che nella battaglia oc- « corre fare ogni sforzo per combattere la naturale ten- « denza a preoccuparsi esclusivamente di queste truppe, « ed a svolgere quindi un'azione puramente individuale ed « isolata.

« Si ricordi che la virtù principale spiegata dai Giapponesi « nell'ultima guerra fu forse quella di non cercare di distin- « guersi dagli altri ».

A noi poco resta a dire.

Vincere le forze egoistiche della società odierna, e sop- piantarle colle virtù morali che tendano ad avvicinare alla perfezione della creazione.

Questa non può essere che missione (e la più importante) dei nostri ufficiali.

E siccome buona messe di cooperazione tattica già si è raccolta in Libia con fatti che qualunque esercito, fra i migliori, potrebbe andarne fiero e superbo, così vi è da spe- rare che maggiori risultati si potranno ancora ottenere colla costanza e la pertinacia della volontà.

Necessità di determinare i compiti di ciascun comandante.

La battaglia è nè più nè meno che un problema psicologico, e la soluzione si trova soltanto nella volontà di vincere a qualunque costo.

Il generale Von Lichtenstein, parlando di Custoza, afferma che « il successo austriaco fu dovuto non già al terreno per« duto da poche unità italiane impegnate (e che fecero bra« vamente il loro dovere), ma all'essere riusciti a far perdere « la testa al comandante in capo, tanto che non seppe, nè « riuscì a dare ordini e stabilire nuovi compiti alle truppe « assai numerose che attendevano (coll'arma al piede) l'op« portunità di partecipare alla battaglia ».

Vi è forse esagerazione affermando che il III corpo se fosse entrato in azione (almeno per iniziativa del suo comandante) la giornata sarebbe stata decisa in favore degli Italiani?

La necessità di determinare i compiti sia prima che durante la battaglia, spetta al comandante della grande unità, e man mano spetta a *tutti* i comandanti.

Una collettività senza testa e senza tentacoli intelligenti va incontro all'insuccesso.

Nel campo più ristretto delle *Norme*, questi criteri della ripartizione dei compiti si vedono raccomandati con vera meticolosità giapponese.

Il comandante di brigata affida i compiti ai comandanti di reggimento; questi a quelli di battaglione; ed infine quest'ultimi ai comandanti di compagnia che alla loro volta non possono dimenticarsi dei sottordini. Orientate così le intelligenze, non resta che a mantenerle saldamente unite con un collegamento materiale e spirituale.

Nel combattimento d'incontro conviene che lo schieramento permetta una celere entrata in azione con intenso sviluppo di fuoco.

Nel combattimento d'incontro i risultati della esplorazione della cavalleria in grado maggiore; quelli della fanteria, in grado minore, nonchè quelli dell'aviazione (sempre che possibile), non saranno mai abbastanza completi per illuminare il comandante, anche perchè si deve ammettere la mobilità del nemico, e la sua accortezza nel manovrare.

Ad ogni modo, non appena avvenuto l'urto delle avanguardie, lo stato d'incertezza continuerà da entrambe le parti, in maggiore o minore misura; ed il comandante si troverà nell'alternativa di dover decidere se l'azione potrà avere carattere offensivo, secondo il mandato ricevuto, o se invece dovrà adattarsi temporaneamente ad una azione puramente difensiva.

Nell'uno, come nell'altro caso, sono da farsi 2 ipotesi:

a) o le notizie sono abbastanza precise e sufficienti, ed allora possiamo, valutando le nostre forze, e tenuto presente il mandato ricevuto, far concorrere nell'azione una quantità di forze superiori a quelle dell'avversario in modo da poter ottenere al più presto la superiorità del fuoco e per conseguenza, la superiorità morale.

b) o le notizie sono scarse, vaghe, incerte, ed allora la più elementare prudenza consiglierà di andare cauti, senza impegnarsi subito decisamente.

Nel primo caso, lo schieramento potrà assumere una maggiore estensione nel senso del fronte e vi sarà preponderanza sentita di forze nella 1ª schiera.

Nel secondo caso invece lo schieramento dovrà passare per una fase di raccoglimento, cercando una maggiore distribuzione delle forze nel senso della profondità per mettersi in condizioni di parare alla maggior parte delle eventualità.

L'accortezza del comandante sta appunto in ciò: adattare le formazioni e la marcia al terreno ed alla situazione, per non trovarsi soverchiamente esposto al tiro d'artiglieria ed alle sorprese.

Una volta però che la situazione sia stata chiarita bene, lo schieramento deve poter rispondere alla sua caratteristica, quale è quella di permettere il massimo e sollecito impiego del fuoco.

Le nostre formazioni regolamentari rispondono bene allo scopo: la colonna di compagnia, coi plotoni affiancati, a larghi intervalli, superiori cioè alla dispersione delle pallette degli shrapnells, è tale che riunisce questa caratteristica, potendo anche durante la marcia, e per rendere meno sensibili gli effetti del fuoco, assottigliare le formazioni.

È noto che nelle recenti esperienze di poligono alla

Scuola di applicazione di fanteria si sono ottenute le seguenti deduzioni; nei riguardi della vulnerabilità:

A 1200 m. un plotone con le squadre aff. per uno
id. id. id. id. due
id. id. id. di fianco
id. id. id. di linea
} da 0,57 al 2 % di punti colpiti

A 1000 m. id. come sopra dall'1 al 3% di punti colpiti.

A 700 m. continua a prevalere la formazione del plotone con le squadre aff. per uno poi quella delle squadre aff. per 2 invece il plotone in linea del 4° posto passa al 3°; e più vulnerabile di tutti, il plotone di fianco per 4.
} Dal 6 al 12% punti colpiti

A 430 m.; la progressione è la seguente:

Plotone in linea
id. con le squadre affiancate per uno
id. id. id. id. per due
id. » di fianco per quattro
} da 7 a 22 % punti colpiti

Preparazione e sviluppo nel combattimento di unità di più battaglioni inquadrata.

Vi è tutta una questione morale da risolvere. Le difficoltà da superare dalla fanteria sono grandi, i pericoli gravi.

È su questo terreno che ci raccoglie ciò che si è seminato in tempo di pace.

In questi momenti si rileverà anche il temperamento nazionale, il carattere della collettività, lo spirito militare.

Nella guerra moderna l'individualismo dovrebbe essere la base del combattimento; individualismo inteso come più volte siamo andati accennando, e ciò indurrebbe alle adozioni di forme tattiche spigliate, indipendenti, in cui la azione dei capi dovrebbe essere tutta morale.

Il cittadino soldato dovrebbe possedere virtù tali da essere trascinato verso il nemico « spontaneamente »; allora si risolverebbero tanti problemi di tattica e di psicologia militare.

Ma colle masse di armati, come in Europa, dove il nucleo permanente è minimo, ed i richiamati formano la massa, si può fare assegnamento su queste virtù individuali fino ad un certo punto; senza contare che fra nazione e nazione vi sono coefficienti diversi, diremo, di resistenza al pericolo.

L'inquadramento quindi delle truppe è una questione colossale in tutti gli Stati, e per quanto nella condotta della guerra si prenda a base l'educazione morale della nazione, è fuori di dubbio che non si possa discendere al disotto di certi limiti.

Il plotone quindi, appare in genere, per noi europei, l'unità minima di comando reale ed efficace; reale ed efficace perchè il rendimento dei graduati richiamati finora, in tesi generale non sembra possa pienamente corrispondere a quanto è voluto dai nostri regolamenti.

La condotta della squadra, la verà unità di fuoco nel combattimento, sarà un ideale da cercare di raggiungere con ogni mezzo.

V'insistiamo oggi in questo ideale, e v'insisteremo finchè le nostre forze ci reggono, ma la pratica finora non ci sorregge gran che.

Le brevi ferme, l'impressionabilità delle masse, l'esempio avuto in Libia ci fanno riflettere che per ora non sembri giunto neppure per noi il momento di fare completo assegnamento sul funzionamento ardito, quasi indipendente delle squadre.

Sono convinto che negli altri Stati d'Europa, nulla vi sarà di dissimile.

Mi domando: perchè i nostri ufficiali correvano sempre avanti in Libia? Era forse sete di gloria? Era ambizione personale, ovvero un obbligo un dovere imposto dalla necessità delle cose?

Lasciamo a loro rispondere!

Si deve tuttavia concludere che fino a prova contraria sarà il sanguè puro e vermiglio dell'ufficiale che avrà la forza di sospingere le truppe nella ridda infernale dei proiettili.

Questa digressione ci è parsa necessaria, inquantochè l'argomento sul quale ora noi portiamo la nostra attenzione, è il più interessante delle norme, e ne forma, diremo così, la sintesi.

Marcia d'avvicinamento.

Abbiamo accennato allo schieramento, ai còmpiti dei comandanti, alla cooperazione, ecc.

Ora vogliamo vedere quali sieno le caratteristiche della marcia d'avvicinamento per quanto riguarda la fanteria.

Criterio fondamentale delle *Norme* è quello che la marcia d'avvicinamento non possa essere iniziata se l'artiglieria non ha prima preparata la sua azione di fuoco.

Ma non appena questa azione abbia ottenuti i suoi effetti, la marcia s'inizia per non interromperla se non a distanza di fuoco efficace di fucileria.

Vale a dire verso i 900 metri. Si disse in principio che sarà meravigliosa quella fanteria che riuscirà a superare questo limite; in altri termini: avanzare senza rispondere al fuoco, facendosi sotto il più possibile.

Prendendo a base i terreni dell'Europa centrale (in generale con intense coltivazioni) vengono spontanee certe speciali misure di sicurezza per garantire tale marcia.

L'accurata esplorazione s'impone, per quanto faticosa e difficile.

Ma la marcia d'avvicinamento probabilmente avrà in avvenire carattere di lentezza, prudenza e persistenza, e, tenuto a base lo schieramento, converrà adottare formazioni adatte per sottrarsi all'efficace tiro d'artiglieria, come viene magistralmente consigliato nelle *Norme*.

Entrando a poco a poco nel periodo dell'attacco, avremo così le forze in 1ª linea suddivise:

In compagnia delle linee di fuoco;

In compagnie di rincalzo, avvertendo d'interporre fra i reparti larghissimi intervalli.

I reparti di 2ª linea avranno formazioni analoghe a quelle di 1ª linea, e nella marcia avranno cura di tenersi collegati con intelligenti pattuglie.

E siccome in questa marcia non sarà difficile che il nemico tenti qualche sorpresa, potrà imporsi la necessità di agire risolutamente e con tutta energia, perchè il movimento di avanzata generale possa aver luogo nel modo continuo.

Concludendo:

1° La marcia d'avvicinamento si inizierà a distanze grandi dal nemico (perfino da 7 chilometri e più);

2° Verso i 3000 metri sarà ancora possibile marciare schierati in formazioni chiuse, sia pure a larghi intervalli;

3° Al di sotto dei 3000 metri sarebbe dannosissimo persistere in quelle formazioni, data la precisione, l'esattezza, la celerità di tiro delle artiglierie campali moderne, e quindi

s'imporranno formazioni meno vulnerabili, assumendo per la prima linea il vero ordine di combattimento e per la seconda formazioni meno profonde;

4° Avvicinandosi ancora verso i 1000 metri non sarà più possibile neppure per la seconda linea (che si troverà a conveniente distanza dalla 1ª) mantenere quelle formazioni, e perciò dovrà assumerne altre press'a poco identiche a quelle della 1ª;

5° Che i rincalzi della 1ª linea dovranno entrare sulla linea verso i 1000 metri; ed allora scomparirà anche quella squadra di cui tanto assegnamento si fa nelle esercitazioni di piazza d'armi.

Al caso pratico, l'entrata dei rincalzi in linea dipenderà dal terreno e dall'efficacia del tiro di artiglieria. Potrà quindi avverarsi il fatto che entrino in linea molto per tempo per evitare di essere sottoposti inutilmente al fuoco.

Del collegamento.

Se prendiamo a base l'esperienza ottenuta dalle recenti guerre, per esempio, quella svoltasi in Manciuria, ci sembra che possiamo venire a delle deduzioni che confermano la bontà dei dettami delle nostre *Norme.*

In quella guerra lo sviluppo dei mezzi di osservazione, di comunicazione e di corrispondenza dimostrarono la possibilità di tenere tutti i comandi perfettamente *orientati* sulla situazione, e ciò a malgrado dell'estensione inusitata del campo di battaglia, e le profondità enormi degli schieramenti.

Ma il risultato più grande fu dato dalla fratellanza d'armi, dal forte spirito di cameratismo.

La ricerca spontanea del collegamento era un sacro dovere per tutti e gli esempi datici da quella guerra sono realmente classici.

Mercè questo collegamento che chiameremo *spirituale*, fu facile assicurare quella convergenza mirabile di sforzi, di energie verso lo scopo da conseguire, scopo del quale ogni comandante aveva la visione chiara e sicura.

Questo collegamento era imperniato sulla nota frase del generale Oku, rimasta celebre:

« I soldati che sempre guardano il proprio interesse e « non quello degli altri, ignorano l'arte della battaglia ».

Le nostre *Norme* a questo riguardo così si esprimono: « è imprescindibile dovere di tutti i comandanti di reparto « di cogliere ogni occasione in cui il terreno offra suffi- « ciente protezione per riordinare le truppe, ristabilire la « direzione della marcia e riprendere i collegamenti ».

Ora le nostre *Norme* insistono sull'importanza del collegamento, ed ancor più vi si insiste nell'altra pubblicazione *Impiego delle grandi unità in guerra*, ci domandiamo se non sia il caso di dare qualche disposizione tassativa di applicazione.

Se si pensa per un istante che tutta l'abilità manovriera d'una truppa consiste appunto nella capacità di sapersi mantenere costantemente orientata verso gli obbiettivi, e che tale capacità non è altro che il frutto di un sano addestramento, sembrerebbe cosa facile ottenere una perfetta istruzione ed abitudine sull'applicazione costante dei collegamenti. Invece spesso non è così. Questo studio è difficile e da molti trascurato, ed è male assai, perchè esso riassume sempre la parte più delicata delle esercitazioni di pace per la buona applicazione in guerra.

Si ritiene pertanto che unico rimedio per eliminare questo quotidiano inconveniente sia quello di pretendere la piena conoscenza delle *Norme per il combattimento* da *chiunque*: non a chiacchiere, ma a fatti; e l'ignoranza dovrebbe cadere sotto la sanzione punitiva.

L'addestramento è esclusiva prerogativa degli ufficiali, e spetta a loro ottenere cogli esercizi quotidiani, il risultato di abituare le truppe a ben collegarsi, anzi dovrebbe essere la loro principale preoccupazione in ogni esercizio ed in ogni manovra. E ciò ha tanto più valore quando si rifletta « che le nostre energie sono quasi per atavismo, « individualistiche, use a riflettersi nello specchio di esi- « ziali particolarismi ».

Per concludere: La grande come la piccola azione tattica si basano sui seguenti fattori:

1° ottimo servizio di esplorazione e di ricognizione;

2° intuito tattico del comandante che possegga elasticità di mente e serenità ed imperturbabilità d'animo per poter prendere saggie e razionali disposizioni;

3° necessità, appena fatta l'imbastitura dell'azione, che tutte le menti si orientino, come i raggi delle ruote, verso al nucleo centrale, nella volontà del comandante;

Se ne deduce, che per i sottordini l'azione deve trasformarsi in un lavoro sincrono, con sviluppo di energie, nello stesso modo che si comportano tutte le varie parti di una macchina, quando se ne azioni il motore.

Nessun sottordine quindi potrà sottrarsi o comunque turbare il lavoro collettivo, perchè, come avverrebbe nella macchina, si produrrebbe l'arresto, e quindi l'impossibilità della continuazione del lavoro con proficuo rendimento.

Noi siamo convinti che forse sarebbe necessario un rigore più assoluto nel pretendere il collegamento fra i reparti, ed a nostro avviso dovrebbe essere oggetto di uno studio più metodico, più rigoroso in modo da garantirne il completo funzionamento in ogni momento.

Siamo stati indotti in queste riflessioni, poichè anche nelle nostre attuali condizioni raramente si vedono azioni tattiche portate con metodo rigoroso di collegamento dal principio alla fine; e tutti i nostri generali, nelle loro critiche, han quasi sempre il sacramentale ritornello: *Vi è stato slegamento nell'azione — Non si è curato il collegamento e perciò è successo l'inconveniente tale*, ecc.

(*Continua*).

F. Nucci
maggiore del 58° fanteria.

Considerazioni sul metodo e sull'efficacia pragmatica della storia militare

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa III, pagina 535)

Dal campo della sociologia e della storia politica la tesi del determinismo dell'ambiente passò, sia pur timidamente, in quello della storia militare. Ma qui il paradosso diventa insostenibile e l'errore può riuscir funesto: poi che non si tratta più di idee ma di indirizzo di azione; azioni che possono ripercuotersi sulla vita della nazione.

In conseguenza del presupposto in parola, lo studio della storia militare si dilunga in lungo eccessivo esame analitico delle condizioni di ambiente, ponendo spesso questo esame al primo piano tanto da dare l'impressione (talora non voluta) che a quelle condizioni si attribuisce l'efficacia causale sugli atti e sui risultati della lotta. Impressione talora non voluta, ma talora esplicitamente espressa o in buona fede o per smania di brillare nel paradosso e nell'inconsueto.

Ora l'esame analitico dell'ambiente è non solo utile ma necessario, perchè esso illumina i fenomeni. Lo studioso che dallo studio voglia trarre verità o norme pragmatiche (ed è il caso di noi militari) deve aver chiara l'idea dell'ambiente per vedere come il Duce seppe ad esso reagire. Perchè il Duce, come tutte le forti personalità, agisce sull'ambiente più che questo non agisca su di lui. Ed è, questa, la condizione dell'eccellenza nell'arte bellica. Si dimentica dai seguaci militari della storia naturalistica che la società civile differisce nell'essenza sua dalla società militare (esercito). In quella tutte le energie non sono rigidamente disciplinate e tutte concorrenti ad un solo fine così come in questa, ove tutti i congegni sono coordinati ad uno scopo: l'obbedienza al capo. Sì che questi diventa in certo qual modo la causa prima e determinante dell'azione, e l'esercito la causa strumentale. Indubbiamente anche lo strumento ha il suo valore — sarebbe ridicolo il negarlo —

ma *est modus in rebus.* L'ambiente conta; ma solo come condizione: nemmeno Orlando avrebbe fatto miracoli con una spada di carta; ma Durlindana in pugno ad un poltrone sarebbe stato un ferro incomodo. L'ambiente determina quando, ad esempio, è il Kuropotkin che comanda; non determina più quando, nel 1805, Napoleone, con uno strumento quanto mai difettoso, (1) corre di vittoria in vittoria.

L'influenza determinante del Duce sull'esito della guerra è comprovata dal consenso popolare, dal senso comune, dalla storia e dalla scienza. Il consenso popolare attribuisce all'Eroe la facoltà determinante: per essa sono Annibale, Cesare, Napoleone ecc., i fattori veri della storia. Nei gravi momenti, la speranza unanime del popolo si rivolge per esperienza millenaria che è divenuta istinto, a *Colui* che prenderà le redini, e darà la salvezza. Il senso comune ci dice che se a capo degli eserciti francesi anzi che Napoleone vi fosse stato il suo sguattero, le aquile napoleoniche non avrebbero alzato volo. La storia ci mostra l'alterna vicenda di vittorie e sconfitte rispondente all'alterno comando di capaci o d'incapaci: non a caso la comparsa di Alessandro segna l'avvento della espansione macedone e la sua scomparsa lo sfacelo; non a caso i grandi imperi formati dai grandi conquistatori orientali si dissolsero colla morte di costoro; non a caso l'avvicendarsi delle vittorie e delle sconfitte francesi nell'inverno del 1813 in Germania — ad esempio — coincide colla presenza o colla assenza di Napoleone nel campo di battaglia. Ora questo parallelismo ci dà il nesso causale: « ogni fenomeno che varia « in un certo modo tutte le volte che un'altro fenomeno « varia nello stesso modo ha con esso relazione causale » avverte lo Stuart Mill nei suoi canoni fondamentali della ricerca sperimentale. Anche scientificamente dunque il Duce ha funzione propriamente causale.

Non credo di portar vasi a Samo con questa affermazione.

L'idea non è così ferma — non si è così persuasi come sembra, e si crede: — lo dimostrano i trattati quando, anzi che dire: « il tale capitano non era all'altezza della situazione »

(1) Vedi GUERRINI — *La campagna napoleonica del* 1805. — Ed. della scuola di guerra.

dicono troppo spesso e troppo leggermente che: « l'ambiente lo travolse ». Lo dimostrano i governanti, quando, anzi che curare l'uomo, curano il materiale; anzi che stimolare l'energia la recidono ove la incontrano; e carezzano e suscitano il pecorismo. È scemata la fiducia nella capacità determinante del *Duce*; e nessuno più si cura di formare gli *uomini*.

Meno che mai la mia affermazione è superflua in quanto in questi giorni di lotte gigantesche già appariscono sempre meno timide e più categoriche le opinioni affermanti che cogli eserciti enormi di oggi la personalità del capo scompare e solo ascende al potere tirannico l'ambiente in tutte le sue varietà: sofisma per generalizzazione.

Ma questa affermazione è sommamente pericolosa nelle sue conseguenze e bisogna combatterla energicamente.

Niente vasi a Samo dunque, ma verità umile, sebbene non a tutti lampante.

Il Duce sarà bensì determinato nelle sue azioni — ma molto meno dall'ambiente che dalla sua personalità, come vedremo in seguito.

Oltre alle ragioni accennate che dànno al Duce la capacità determinante, ve ne sono altre che concorrono a scemare l'attrito dello strumento; fino ad abolirlo: fino a cambiarlo di segno; fino a renderlo una forza fattiva anzi che ritardatrice. Parlo dei fenomeni psichici collettivi.

Le personalità potenti hanno un potere di diffusione psichico notevolissimo; e si creano nella massa le condizioni d'ambiente favorevoli. Il Sighele rivelò il meccanismo della formazione di idee, di sentimenti e di tendenze identiche in una folla trasmesse o suggerite da una forte personalità. Meccanismo che si risolve in definitiva in una specie di epidemia, o contagio psichico — come egli si esprime — e il cui agente è la suggestione.

Per tale meccanismo avvennero la maggior parte dei moti rivoluzionari, il proselitismo religioso e politico e i rapimenti passionali od eroici delle orde di Gengis Kahn, delle crociate, di Maometto, del Mahdi ecc.; turbini psichici che si scaricarono generalmente colla scomparsa della personalità che li suggerì. E si noti che questo potere psichico — specie di corrente induttrice — non solo influenza gl'individui già predisposti all'accoglimento dell'idea sug-

gerita, ma perfino coloro che ad essa sono repugnanti, come osserva il Le Bon nei suoi studi al riguardo. Questo fenomeno comune a tutti gli aggregati umani trova le sue migliori condizioni negli eserciti: ove gl'individui, oltre ad esser raccolti, hanno di comune molti sentimenti, molti abiti mentali, sono più disposti alla fede (sentimento dell'onore, altruismo, disciplina ecc.) ed ove il capo gode già per sua natura di notevole prestigio. E queste sono precisamente le condizioni più favorevoli all'accoglimento dell'idea, alla formazione e alla diffusione del contagio psichico (vedi Le Bon, Sighele, Maudsley, P. Rossi). Tralascio l'argomento perchè mi basta di accennare, per il fine di questa scrittura.

Concludendo: il Duce — quando è veramente un Duce — può formarsi l'ambiente anzi che subirlo; — ed esaltarlo al fastigio.

***

Ho detto che il Duce è determinato dalla sua personalità: personalità che è, se è lecito dir così, la vera palla di piombo al piede.

Vediamo.

Si crede generalmente che si pensi colla sola testa. Questo non è esatto. I nostri ragionamenti non sono sempre puri raziocinî: essi sono intorbidati da una quantità di riflessi emozionali. Riflessi che non solo determinano, ma che sovente sono il contenuto sostanziale del ragionamento, cui l'intelletto non dà che la veste razionale. « Il desiderio « è il padre del pensiero » afferma lo James.

Anche qui, come sempre avviene, l'anima popolare aveva intuito la verità, che molto più tardi apparve allo scienziato: « l'uomo che ragiona coi piedi » « la donna che ragiona coll'utero » vogliono dire di più di quanto usualmente crediamo, ripetendolo

Alla creazione dei nostri pensieri, al modo di sistemarli e di esprimerli concorre non solo il cervello ma tutto il nostro organismo, tutta la nostra sensibilità. E se il Condillac esagerava, diceva tuttavia molto di vero nell'attribuire ai sensi la formazione dell'intelletto e della coscienza.

Ne abbiamo anche una riprova d'ordine prettamente fisiologico:

« ... Il paraît probable que les fonctions psychologique les « plus hautes se localisent beaucoup moins qu'on ne le

« croyait jusqu'ici dans des centres nerveux. Tout le cervau « semble intéressé par chacune d'elles et leurs rapports « incontestables avec le système nerveux sont beaucoup « plus complexes que ne le croyait lo théorie des locali- « sations » dice il Rey nella sua *Philosophie moderne.*

Che l'uomo vari nella coscienza col variare delle sue condizioni fisiologiche lo osserviamo diuturnamente: il cronico sente e ragiona in modo diverso da come sentiva e ragionava in istato di sanità; il nervoso, l'esaurito, porta nel suo modo di pensare il riflesso delle sue fibre ammalate. Un mal di pancia arresta Beethoven a metà delle sue ispirazioni. « Je ne saurait juger d'une même chose « exactement le même » osservava Pascal.

Sono ben pochi — ed ancora solo episodicamente — coloro che dànno una direzione puramente razionale alla loro condotta nella vita. La via dell'inferno — dice acutamente un beffardo proverbio — è lastricata di buone intenzioni.

Quante volte non ci proponiamo fermamente di seguire una linea di condotta che la nostra riflessione indica come la più adatta al conseguimento di un fine — quante volte non ci proponiamo una norma di vita — e non la seguiamo poi, con nostro rammarico?

Si dice allora che il temperamento ci ha travolti.

Ed è vero.

Ma dopo aver intensamente vissuto e molto osservato, si nota come ben raramente il temperamento non ha il disopra nella vita. Il raziocinio, la ragione, è uno degli elementi informatori delle nostre azioni, ma uno fra tanti: che tutti si esprimono sinteticamente nella parola temperamento: sensibilità cioè e reazione.

Non a torto l'acuto e bizzarro ingegno del Papini nel suo *Crepuscolo dei filosofi* pone in relazione i sistemi filosofici colla personalità dei filosofi che li crearono, e in questa trova le determinanti di quelli: una specie di trasudazione di tutta la loro personalità fisiologica. Paradosso? Ma fino ad un certo punto. Certo l'autorità dello James l'afferma: « Ce sont bien les tempéraments qui par leurs « exigeances comme par leurs répugnances naturelles ont « toujours déterminé la philosophie des hommes et qui la « détermineront toujours » e ancora: « Une philosophie « est l'expression du caractère d'un homme dans ce qu'il

« y a de plus intime et toute définition de l'univers n'est « que la réaction volontairement adopté à son égard par « une certaine personnalité... Oui chaque système est la « vision qu'impose à un homme son caractère complète, son « expérience complète : la vision qu'il prefère en somme « — il n'y a pas d'autre terme exact — comme constituant « pour lui la meilleure attitude de travail. Un caractère « railleur fait prendre telle attitude générale, un caractère « sentimental, où domine la sympathie, fait prendre telle « autre attitude ».

Il Wundt, il Brentano, lo Jevons, il Ribot hanno portato molta luce su quest'argomento, dimostrando come, oltre alla logica razionale, vi sia anche una logica dei sentimenti.

Un ragionamento non può mai essere obiettivo interamente. Perchè ciò possa avvenire bisognerebbe poter prescindere dalla nostra personalità, poter impedire al nostro pensiero di nutrirsi delle nostre sensazioni. Contraddizione di cose.

Ma la quantità di riflessi emozionali varia colle circostanze in cui trovasi l'individuo e col carattere di costui. Così il fakiro, il santone, lo scienziato, tutti raccolti in loro stessi, lungi da sensazioni turbatrici, colla mente tutta tesa alla contemplazione del vero si trovano — pel meccanismo razionale — in condizioni molto migliori che non il generale che sul campo di battaglia apprezza le contingenze, concepisce e attua il piano.

È evidente.

Ma v'ha di più: se nella speculazione intesa alla ricerca del vero la personalità non può esser soppressa, nella cogitazione intesa alla ricerca dell'utile (quale è il caso del generale) la personalità balza intera *e deve* balzare; « la miglior prudenza è quella di seguire il proprio carattere », avverte Chamfort.

La personalità è al primo piano; e tutta intera concorre alla ideazione: « celles des vérité qu'il nous importe « le plus de connaître », avverte lo James nel suo *Pragmatisme*, « sont des vérité qui ont été senties et vécues « avant d'être pensées ».

Il generale risoluto, ardito, concepisce il piano risoluto ardito; quello incerto, timido lo concepisce incerto timido; ciascuno conforme al suo carattere.

È il carattere che suggerisce l'idea.

In altri termini il ragionamento non è obbiettivo ma subbiettivo.

Queste forme di ragionamento sono proprie delle attività tendenti ad un fine; e che includono, pertanto, una valutazione e una coordinazione dei mezzi allo scopo. Si comprende: diversamente valutava il nemico un Ney « le brave des braves » che non un Mack; quindi diversamente concepiva ed attuava.

Tutta la storia è pervasa dalle conseguenze del ragionamento di valore e ben poco da quelle di ragionamenti razionali: le rivoluzioni, i cambiamenti di regime, le tendenze e i conseguenti partiti e le lotte civili ecc. sono state determinate da ragionamenti di valore, da valutazioni di quello che si era o si aveva e di quello che si sperava: valutazioni irragionevoli — spesso.

Quali le conseguenze pratiche (poi che a noi, che non facciamo i filosofi, queste sole debbono importare) nel caso nostro?

Innanzi tutto una importantissima, che non tutti i buoni piani sono buoni per tutti. Perchè non vi sono buoni piani. L'espressione non ha senso se non messa in relazione ad un soggetto. « L'uomo è la misura di tutte le cose » ammonisce Protagora; e il nostro Vico: « noi comprendiamo solo « quello che facciamo nostro, quello che riduciamo a « qualche cosa di nostro ». Non si può far attuare un piano prudente da un generale impetuoso, o un ardito da un generale irresoluto.

Il piano si sviserebbe man mano, prendendo le caratteristiche di colui che lo attua.

Il piano non deve esser buono, ma *vero*; vero nel senso pragmatico: è vero ciò che riesce. E riesce meglio — si comprende — ciò che seconda la nostra natura.

L'altra deduzione: la necessità nello studio storico militare di mettere in luce la personalità dei capi prima ancora di studiarne le manovre perchè essi sono la causa di queste, e queste si illuminano, si spiegano con quelli. Donde la necessità dello studio biografico.

Per molti suona ironica la frase che la storia è la maestra della vita. Questi molti notano come siano infinitamente molteplici e variabili le condizioni che determinano i fenomeni storici; come non si trovino mai due uomini

che sentano — e quindi agiscano — in modo identico; e che pertanto non si potrà mai attingere dalla storia una norma di condotta precisa.

Bella forza!

Ma chi mai ha voluto ridurre la storia ad una farmacopea, a un ricettario, ad un *vade mecum* ad uso degli indecisi e degl'imbecilli? L'artista che educa il suo senso artistico nella contemplazione dei capolavori dei sommi non intende certamente prepararsi per la copiatura o anche solo per la imitazione. Colui che mangia delle sanguinolenti bistecche non intende mica far madia del suo stomaco, e ritrovar poi la bistecca tal quale; ma e l'uno e l'altro intendono digerire, nutrirsi, rafforzarsi. Non solo, ma così come non si danno, come diceva un mio lepido amico, bistecche ad un cavallo così non si danno, dico io, Botticelli ad un imbianchino e Storia a un droghiere.

La storia è utile ad uomini che debbono agire su masse d'uomini. Come si fa ad agire sulle cose se non si conoscono le cose? L'esperienza non è un elemento di successo? È questa un'osservazione giornaliera, di tutti i momenti. Ed è tanto banale che ricorre continuamente a nostra giustificazione: « non sono ancora pratico », « è la prima volta « che fo questo ». Questo non vuol dire, e nemmeno nella nostra intenzione, che ricopieremo l'azione della prima volta; perchè sappiamo che non mai dovremo e potremo fare due cose esattamente eguali; nè mai potremo ritrovarci nelle identiche condizioni. Che quand'anche, in via di assurda ipotesi, avvenisse questo, saremmo cambiati noi.

L'uomo che ha profonda esperienza della vita, l'uomo che ha molto vissuto « l'uomo navigato » passa e agisce nella vita con maggiore disinvoltura, con più garbo, con più opportunità, con maggiore *souplesse*. Eppure anch'egli non si ripete; mai.

Tuttavia la sua esperienza è formata di ricordi, non propriamente mnemonici, fissati nella radice dell'essere; che hanno modificato, plasmato, adattato all'azione tutta la sua personalità.

E la storia che altro è se non tutta l'esperienza della umanità?

« La vie avec sa riche documentation ne produira jamais « un Newton ou un Euler, mais le grand génie calculateur « d'un Condé ou d'un Frédéric » dice il Clausewitz.

Questo non vuol dire che chi studia o sa (peggio!) la storia sia più avveduto di chi non la studia o non la sa; così come non è detto che lo stremenzito cachetico mangiando le stesse bistecche dell'atleta debba egli pure diventare un atleta.

Questione di denti, di stomaco, di costituzione.... e di metodo.

*
* *

Il metodo. — Limitiamoci al metodo nello studio della storia militare, *per noi militari e in quanto militari.* Chè lo studio storico per un uomo d'azione è diverso da quello adatto per un sociologo, per un professore di storia, o per un teorico delle discipline belliche.

Per noi lo studio storico deve avere un valore puramente strumentale, pragmatico: conoscere per dominare. A noi occorre tuffarci negli avvenimenti scomparsi, offrire la nostra personalità al palpito, all'urto delle vicissitudini loro; immergerci nel giuoco delle passioni umane, anche delle più piccole e delle più torbide che formano talora la vera trama degli avvenimenti; riviverli, in una parola; perchè solo così l'esperienza diventa veramente nostra — esperienza integrale e non solamente cerebrale — e ci dà modo di esattamente valutare per opportunamente agire. Questo non occorre allo scienziato il quale non deve essere soggettivo nelle sue considerazioni; condizione, questa, necessaria per la formulazione delle leggi. All'operatore sempre, poi, occorre una conoscenza dell'accidente che sarebbe superflua allo scienziato. E noi siamo essenzialmente operatori, non scienziati.

Dico subito, a costo d'anticiparmi, che inteso in questo modo lo studio della storia diventerebbe impresa inattuabile, superando i limiti della nostra esistenza. Pertanto questo metodo deve esser limitato allo studio di qualche guerra solamente.

E riprendiamo il discorso.

Lo studio minuto, particolareggiato delle cose è, contrariamente all'opinione di molti, veramente scientifico e infinitamente più utile per la conoscenza che non quello sintetico. Esso inoltre ci dà quel senso della *nuance* che sopratutto è indispensabile per uomini d'azione; ci dà la vera andatura, il vero incedere (se è lecito di così espri-

mermi) degli avvenimenti, ci dà spesso la ragione dei fenomeni... « Determinare precisamente tutti i particolari « che è il vero intender le cose » ammonisce Galileo.

Questo metodo rispetto a quello sintetico sta come i connotati di un foglio caratteristico ad una cinematografia.

La sintesi dà la forma generale, la silhouette per così dire, delle cose: man mano che si innalza si priva di contenuto: da sostanza diventa forma La conoscenza puramente sintetica non è conoscenza. Non basta l'orientamento per conoscere una regione. E la sintesi orienta — null'altro. — Per sapere occorre scendere nell'analisi.

La scienza per costituirsi, per formulare le leggi *sceglie* i fenomeni che si *ripetono*, chè la ripetizione è la condizione della legge. Essa, pertanto, sistema per così dire, il mondo, lo osserva per una forma astratta, non reale; la parte non assoggettabile a legge — l'accidente — è da lei trascurata, almeno pel momento.

Ma l'*accidente*, trascurato dalla scienza, è frequente nella vita — è determinante nella vita —. è il *nuovo* nella vita.

L'uomo che vive nella realtà, che vuole intendere la realtà, che vuole dominare la realtà non deve studiare la vita nella scienza, ma sulla vita stessa; i suoi convincimenti debbono essere di prima mano. La scienza gli servirà, e gli servirà assaissimo, per trovare quei rapporti che egli non seppe, e non poteva trovare ma non è sufficiente.

In altre parole lo studio scientifico ha per condizione (parlo sempre per uomini d'azione) l'antecedente conoscenza *originale* del reale.

L'artista sceglie sempre anche lui, chè la scelta è la condizione dell'azione, ma si mantiene a stretto contatto colla realtà; quegli accidenti che non hanno *attualmente* valore scientifico, e che sono grandissima parte della vita, hanno per l'artista valore grandissimo, perchè sono parte integrante della vita, come domani lo saranno della scienza.

E noi, operando, siamo artisti; anche se studiando e riflettendo adoperiamo procedimenti scientifici.

Ecco perchè a noi occorre lo studio storico, che è quanto di più vicino alla esperienza diretta noi abbiamo; ecco perchè le leggi storiche o sociali o belliche trovano talora la più solenne smentita dai fatti. Non perchè la legge sia errata, ma perchè la legge è formula transitoria, perchè

le leggi sono induttive, e pertanto in continua lenta formazione e non potevano allo stato attuale accogliere tutti i fenomeni. Ed ecco anche perchè il criterio, per noi uomini di azione, deve essere formato direttamente sui fatti.

E si noti ancora che la scienza *si* insegna, l'arte no. Perchè il vero sapere (arte) è ineffabile. Perchè la conoscenza del particolare non ha i mezzi per esprimersi.

Questo intendeva Napoleone quando affermava che la guerra come la politica, è affare di tatto? Lo credo fermamente.

E si illumina l'apparente paradosso che: non chi sa, fa; ma che chi fa, sa.

E allora nulla di strano nel fatto che i più grandi capitani non scrissero trattati, ma solo (e non sempre) il puro racconto delle loro gesta; e che i maggiori insegnamenti non si trovino, ad esempio, nei *Mémoires* napoleonici, ma nella *Correspondance* È la osservazione più aderente alla vita quella che è più insegnativa. E nulla di strano ancora che i *trattatisti* si sieno sempre dimostrati i più infelici *operatori*: La vita supera lo schema; il colore non è la linea; — il moto non si fissa

Questo sistema — lo studio dei particolari — è il *solo* che ci possa dare la nozione viva, attuata, immanente del fenomeno più determinante, e tuttavia meno messo in rilievo nei trattati, dell'azione; quello che imprime la fisonomia alla condotta della guerra; quello che il Clausewitz chiama l'attrito della guerra. Attrito formato da mille *petits riens*: dalla naturale pigrizia umana, all'accidente impreveduto e imprevedibile, dalle piccole gelosie pettegole al fermentio delle ambizioni piccole e grandi.

Attriti che oppongono talora ostacoli giganteschi all'attuazione dell'idea; e che pongono a cimento quella « ostinazione » del Duce che, difetto intellettuale in un uomo di pensiero, diventa invece una delle doti precipue in un comandante. Attriti di importanza così determinante che il Clausewitz non esita a dire che « tutta la difficoltà della « condotta della guerra consiste precisamente nella capacità « di restare fedeli ai principî che si sono adottati ». Incidentalmente fo notare come questa affermazione porti un nuovo argomento a favore dell'importanza causale del Duce. Anzi il Clausewitz — vero maestro in materia — fa della nozione di quest'attrito il contenuto pragmatico

dello studio storico per noi militari. (Vedi: *Résumé de l'instruction militaire donnée a S. A. R. le Prince de Prusse dans les années 1810, 1811 et 1812*).

***

Ma la preparazione storica per noi non si esaurisce qui.

Abbiamo veduto quale importanza abbia il Duce nello sviluppo e nella risoluzione del fenomeno bellico; importanza preponderantemente decisiva e causale, in quanto il fascio delle energie è da lui diretto ed è a lui obbediente.

Le sue decisioni non conseguono dalla forza delle circostanze, *ma dalla valutazione che egli fa di queste circostanze;* le sue risoluzioni, e pertanto i suoi ragionamenti, fanno parte di quella logica affettiva di cui abbiamo parlato. Donde la necessità di studiare la personalità del Duce, la sua biografia: perchè è dessa la lente attraverso della quale passano e deviano i valori delle cose.

Solo così si può apprezzare il valore di una determinata manovra; la quale, se ha per noi un valore obbiettivo in quanto ha condotto ad un determinato risultato, ne ha un altro ben maggiore considerandola nel suo valore subbiettivo: rispetto a chi la ideò.

Chi vuol fare della scienza deve prendere il fatto quale è: considerandolo cioè nella sua significazione effettuale e causale; ma chi intende educare il giudizio per aumentare la propria capacità operativa deve necessariamente penetrare nell'interno del fenomeno, nel meccanismo, cioè, della formazione dell'idea direttrice. In altri termini deve entrare nell'animo dell'*attore.*

L'osservazione quotidiana e l'esperienza storica ci dimostrano come nella identica circostanza i pareri sul da fare sono tanti quanti i consultati: il determinismo delle cose è quindi ben limitato nell'azione.

Questa è la lente colla quale bisogna considerare gli avvenimenti storici. Ma noi, pervasi fin nelle più intime fibre dallo spirito delle scienze fisiche, prendiamo spesso il fatto come qualcosa di fatale, di categoricamente determinato. E questo nelle cose umane non è mai: la vita non soffre matematica.

Il fatto deve esser preso come *dato* nella storia solo quando, ripeto, si voglia costituire la scienza positiva — non quando ci si avvale della storia per esercitarsi a riflettere sulle probabili soluzioni dei problemi, per vedere quanto di « perso-

nale » fu introdotto nei dati. Lo scienziato deve essere obbiettivo, il soldato subbiettivo. È noto quanto furono subbiettivi (unilaterali dicono) i grandi capitani. Si capisce: la molta obbiettività conduce al dubbio, alla irresoluzione.

Qui calza un'osservazione che bisogna ben tener presente, e che riguarda il meccanismo ideativo ai fini dell'azione.

Nelle scienze fisiche la causa precede sempre l'effetto: è la condizione necessaria del nesso causale. Nelle scienze morali invece, come notarono il Tarde e lo James, questa successione temporale può essere apparentemente invertita: in questo senso: che la causa di un'azione si trova in un futuro più remoto dell'effetto; si agisce (effetto) in virtù di un risultato desiderato (causa). L'anacronismo è solo apparente chè la vera causa è in noi — e si palesa nell'atto del proponimento — cioè prima dell'atto.

Questa è un'altra ragione che tende a rendere ancora meno determinante l'ambiente e più decisiva la personalità del Duce.

Pertanto possiamo dire che, così come per comprendere la significazione intima di un'opera letteraria occorre la conoscenza della personalità dello scrittore, così, e ancor più, per comprendere la portata di una complessa azione bellica è necessaria la cognizione della personalità del comandante.

Entrambe sono creazioni, quindi profondamente subbiettive.

Come corollario di quanto ho detto consegue la vacuità presuntuosa della critica quale comunemente è intesa.

Si critica generalmente o per biasimare o per consigliare o per determinare la soluzione più acconcia.

Dopo quanto abbiamo detto non è necessario un lungo discorso per dimostrare come queste critiche, ai fini che si propongono, siano vacue esercitazioni accademiche.

Il biasimo è ingiustificato in quanto l'azione biasimata rappresenta *un fatto*, *un dato*: il generale agì così perchè così sentiva e pertanto così *doveva* agire. Si potrà dire che era un asino; ma egli potrà giustamente rispondere che più asini erano coloro che quel posto gli diedero.

Ma il fine dello critica non è l'epiteto. Dunque il biasimo è inutile.

Il consiglio è parimente inutile perchè non tutte le vesti sono adatte per tutti i corpi; e nell'azione ciò che è vero e utile per alcuni può essere falso e dannoso per gli altri.

Se la critica è poi intesa a determinare la soluzione più acconcia, il critico dovrebbe premettere — con un poco di presunzione —: « se io fossi stato a quel posto »; ed ancora direbbe cosa inesatta, perchè non sa quali riflessi avrebbe determinato l'azione nel suo modo di sentire e di pensare. Nè potrà presupporlo perchè, se non è possibile prevedere tutto il giuoco delle forze naturali, ancora meno prevedibile è il giuoco delle forze morali. Alla quale difficoltà — o impossibilità — s'aggiungerebbe quella, assurda, di prevederlo in un momento determinato.

E questo senza considerare tutte le difficoltà proprie della critica storico-militare che il Clausevitz da par suo enumera nel suo trattato *Della guerra*.

La critica è utile solo come esercizio spirituale — come ginnastica: — conferisce elasticità alla mente. È più utile pertanto a chi la fa che non a chi l'ascolta; anzi per questi può essere talvolta dannosa.

*
* *

La teoria è il pane nostro. Nessuno può farne a meno. nè gli ufficiali di grado poco elevato che quella — e quella solo — debbono applicare e della cui applicazione debbono render conto; nè i comandanti dei grandi reparti perchè è dessa che imprime a tutti quella unità d'indirizzo necessaria per la coordinazione degli sforzi. Ma la teoria è l'estratto della riflessione storica; le sue norme sono materiate di fatti storici. Essa interpreta la storia — e ne è a sua volta interpretata: — vero e necessario circolo vizioso.

Essa è schematica, scarna, ossuta, non ha la *nuance* che ha la vita, è monca, maldestra. Apre dei viottoli, non dà orizzonti. Per articolarla, darle elasticità, avvedutezza e ampio fiato bisogna insufflarvi lo spirito della storia.

La teoria dà le norme per l'acconcio maneggio dell'istrumento — non per la ideazione, —: fa artigiani — non artisti. — Vero è che noi tutti siamo artigiani — meno che negli altissimi comandi o in particolari situazioni; ma è anche vero che l'arte è difficile; — e lunga — e aspra — la via; e non si può perder tempo.

Lo schematismo non è del solo regolamento, ma anche del trattato a fine puramente scientifico.

La teoria non può fissare la mutevolezza dell'atteggiamento del fatto, o per lo meno non sempre può fissarne le leggi o le norme.

E tanto meno lo può la teoria bellica per ragioni altra volta espresse (1). Questa sua imperfezione fa sì che talvolta il poco avveduto suo seguace sia da lei tratto in errore. Lo stesso Napoleone ammonisce che « l'osservanza « stretta delle regole teoriche è sempre pericolosa ».

La riflessione storica allarga il significato e la portata delle leggi belliche quali sono espresse nei trattati; e altre leggi o rapporti fa intuire, pur senza dar modo di fissarle. « La science ne pourra que donner des indications géné- « rales et abstraites: conditions nécessaires mais non suffi- « santes », osserva il Rey nella sua *Philosophie moderne*.

E si rifletta su questa osservazione che mi dispenserebbe da più lungo discorso: negli avvenimenti umani ciò che intendiamo per verità non è altro che il successo. La verità, per dirla in breve, è, secondo la teoria pragmatica, non la causa, ma l'effetto della riuscita.

Man mano che si ascende nella scala gerarchica la teoria perde della sua importanza imperativa e si rifugia, si disperde nella storia. La riflessione storica diventa la palestra intellettuale dei Duci. Non si dica che in essi vale solo l'attitudine — il talento — e lo studio non serve a nulla. E l'uno e l'altro occorrono. Nè si portino esempi in contrario: chè le eccezioni non infirmano la regola, ma, per altra via, vi rientrano sempre. Non solo, ma gli esempi che ricorrono sulle labbra di tutti per affermare che nei grandi capitani solo valse l'attitudine naturale, sono tutti errati. Alessandro ebbe maestri insigni ed era figlio di Filippo; Annibale era figlio di Asdrubale; Mario fu allievo di Metello e di Scipione Africano; Cesare prima di acquistare fama di grande capitano militò e diresse operazioni militari importanti; e, sopratutto, riflettè lungamente sulle gesta dei capitani che lo avevano preceduto e di quelli che gli erano contemporanei; Napoleone fu, come è noto, un convinto assertore della necessità dello studio storico: « Qu'il lise et médite les guerres des grands capitaines: « c'est le seul moyen d'apprendre la guerre. » « Lisez et re- « lisez l'histoire des campagnes des grands capitaines: c'est « le seul moyen de devenir grands capitaines et de sur- « prendre les secret de l'arts ».

(1) Vedi: *Considerazioni sulla sistemazione scientifica della bellica*, pubblicate nel fascicolo della *Rivista militare*, novembre 1907.

« Ed è particolarmente notevole », come osserva il nostro Guerrini, « che Napoleone non dice che bisogna studiar la « storia per trarne fuori un libro di principî, ma dice che la « storia è di per sè un trattato compiuto dell'arte della guerra ».

Naturalmente la riflessione storica è condizione necessaria — ma non sufficiente. Non basta riflettere per diventare grandi capitani, come non basta molto mangiare e molto esercitarsi per diventare atleti. Lo stentato vi lascierebbe anche la sua poca salute.

La teoria bellica è fissata dopo la speculazione su tutta la storia. Dà le leggi generali del conflitto, leggi per loro natura vaghe: si sa che un concetto perde in comprensione quanto acquista in estensione. Per determinare la portata comprensiva di una legge — o regola — bellica occorre pertanto ricorrere alla storia.

***

Non sarà vano intrattenerci un momento sull'argomento, specie in questi giorni in cui, a causa degli avvenimenti internazionali, una quantità di competenti e di incompetenti giudicano e mandano in nome di una dottrina troppo angustamente interpretata. E corrono, e sono accolti, una quantità di sofismi cui occorre opporre subito una diga.

Uno di questi sofismi è: che il principio sommo della guerra stia nell'accorrere subito al nemico con tutte le proprie forze per schiacciarlo; — e che il principio sia imperativo — non soffra, nè debba soffrire eccezioni. Si sa, si dice, che il conflitto è deciso dalla distruzione delle energie antagoniste, e, poichè tali energie sono rappresentate dalla forza armata, così occorre distruggere questa: per ciò fare lanciamoci in massa su di essa: la massa, il colpo di clava, il pugno chiuso ecc. sono le ragioni portate.

È vero questo? quando che sì e quando che no.

Il territorio che è la matrice feconda di risorse di ogni genere — dal pane all'uomo — il territorio che rappresenta il patrimonio sacro del cittadino, non contà proprio nulla?

E se la guerra è — come è — un fenomeno morale determinato da squilibri morali più che materiali, un disastro morale quale la perdita di parte della patria quanto concorre a quello squilibrio morale che si chiama vittoria? Questione contingente, da decidersi caso per caso. Ogni critica fatta in nome di astratti principî, di norme generali, è puro fiato.

« Andare in massa e subito all'urto generale? » Sarebbe molto elementare la regola. Escluderemo la manovra allora? Con quel principio non sarebbero mai sorti nè Cesare, nè Napoleone. La campagna russa del 1812 sarebbe quindi un enorme sproposito a malgrado del successo? — e questo perchè, anzi che ricercare l'urto decisivo, Kutusow lo sfuggì per quanto potè?

Che cosa diventa la meravigliosa manovra di Vittorio Amedeo del 1708 sulle Alpi, per questi feticisti dell'urto? una insigne sciocchezza? Perchè dessa non portò ad un solo combattimento, ma fu una concatenazione di manovre sapienti che da sole decisero della vittoria.

Ma la manovra è il crisma dell'eccellenza dell'arte, è la superiorità dell'intelligenza sulla forza bruta.

Se lo scopo della guerra è la vittoria; se il principio del minimo sforzo col massimo risultato deve anche in essa valere — come deve valere; — se il tipo della vittoria per manovra è il più lontano dal tipo primitivo dell'urto, la vittoria ottenuta per semplice manovra è quella che più si avvicina alla perfezione artistica. Ed è la più utile.

Dice il Clausewitz (*Della guerra* vol. I) « Le résultat « capital se réduit à la fuite plutôt que à la destruction « de l'ennemi ». E più oltre: « Des combats possibles doi- « vent être, à cause de leurs conséquences, considérés comme « des combats réels ». Questo mi esonera da più lungo discorso.

Si cita il Clausewitz come il maggiore assertore teorico della vigoria della condotta e, pertanto, come il padre spirituale del sofisma citato.

Ma il Clausewitz sapeva distinguere, perchè sapeva riflettere.

I fatti contradicono talvolta la dottrina, o meglio non sempre la dottrina ha potuto comprendere i fatti. E questi sono illuminati dalla storia, che è la dottrina perfetta.

Coloro quindi che intendono educare la mente alla risoluzione dei problemi strategici, allo studio della biografia dei grandi capitani, allo studio minuto di qualche campagna di guerra, debbono accoppiare la riflessione sulla storia generale militare. Sono tre tappe che rispondono a tre obiettivi diversi ma tutti concorrenti ad un fine: la capacità di fare.

La conseguenza naturale di tutto quanto ho detto è che

la storia militare deve essere studiata, perchè dia frutto, solo da chi già è padrone della teoria e già matura ha la mente.

Pertanto la storia militare dovrebbe essere abolita dalle scuole di reclutamento. In esse ddventa erudizione. E l'erudizione è dannosa, per noi.

La storia è cibo pesante; solo chi ha stomaco robusto può digerirla:

Lo affermava anche il Nietzsche: « l'histoire ne peut être « supportée que par les fortes personnalités; pour les per- « sonnalités faibles, elle achève de les effacer ». (*Considérations inactuelles*).

***

Un'ultima considerazione — filistea? — prima di terminare.

Lo studio è mezzo non fine; i *fatti* sono mezzi e non fini; la riflessione è mezzo non fine. Non si studia per ricordare — ma per coltivarsi. Non si studia per erudirsi, per divenire biblioteche ambulanti o per fare buona figura; si studia per esercitarsi. Chi sa studiare deve saper dimenticare. La nutrizione si compie masticando, digerendo.... espellendo; la personalità si forma studiando, riflettendo, dimenticando.

Chi troppo vuol ricordare piega sotto il peso come il beone, che beve per bere, che mangia per mangiare. Chi troppo vuole accumulare nella memoria non è più capace di *fare*.

Meglio un ignorante che un dotto, nell'azione: verità vecchia: Souvarow e Kuropatkin.

Chi ricorda non sa: perchè chi non digerisce vomita.

Noi non siamo, *non vogliamo*, esser dotti, ma dobbiamo esser savi, nel senso greco.

Vero è che vi sono gli esami... anche da noi; e degli esaminatori... anche da noi. E che il tipo della cultura italiana è quello che diede all'Austria un Mack — il vinto di Ulma — e dà all'Impero Celeste i suoi Mandarini: erudizione; memoria e vaniloquio.

Non ci pensava.

GIULIO CRAVERO
capitano dell'81° fanteria

FUNZIONAMENTO DI SERVIZI AMMINISTRATIVI
PRESSO I PRINCIPALI ESERCITI EUROPEI

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa III, pag. 605)

III. Esercito austro-ungarico. — *A*) VETTOVAGLIAMENTO: — a) *Pane e biscotto:*

α) *Pane.* — Gli uomini di truppa hanno, in tempo di pace, diritto ad una razione di pane di grammi 640. Un sesto della razione di pane può essere sostituito con 72 grammi di biscotto all'uovo od 84 grammi di biscotto di guerra. Il pane è confezionato con farina di segale o con miscela di farina di segale e di frumento nella proporzione di 1/2 o di 2/3 della prima (eccezionalmente, nei mesi caldi, per decisione del Ministero della guerra). Per ogni quintale di detta farina si aggiungano chilogrammi 1 di sale e chilogrammi 0,500 di kummel.

Normalmente il servizio è attuato a *gestione diretta* a mezzo dei panifici militari annessi ai magazzini di vettovagliamento; tali panifici confezionano pani del peso di chilogrammi 1,400; per il che occorrono 1 pane ed 1/3 per formare 2 razioni e 3 pani per formarne 5.

Nelle piccole guarnigioni il servizio del pane è eseguito a *gestione indiretta*, ossia ad impresa.

β) *Biscotto.* — Si usano due tipi di *biscotto* fabbricati nei panifici militari, e cioè: 1° *biscotto all'uovo*, fatto con la seguente miscela: chilogrammi 100 di farina di frumento, chilogrammi 12 di fecola di patate, chilogrammi 12 di zucchero, n. 500 uova (circa chilogrammi 19), litri 15 di latte, grammi 1625 di sale, grammi 75 di spezie, grammi 1500 di lievito, da 6 ad 8 litri d'acqua a seconda della qualità della farina; ogni quintale di farina di frumento dà 296 razioni di biscotto all'uovo da grammi 400; 2° *biscotto di guerra*, fatto con la seguente miscela: chilogrammi 100 di farina di frumento, chilogrammi 12 di fecola di patate, chilogrammi 12 di zucchero, grammi 1625 di sale, grammi 75

di spezie oppure grammi 300 di kummel, grammi 1500 di lievito, da 40 a 42 litri d'acqua: ogni quintale di frumento dà 174 razioni di biscotto da grammi 500. Quest'ultimo differisce dal primo solo perchè non contiene latte ed uova (sostituiti da acqua) e può contenere kummel invece di spezie.

b) *Viveri.* × α) *Competenza viveri ordinari.* — Gli uomini di truppa hanno diritto giornalmente ad una porzione di viveri (Kost-Portion), la quale viene fornita in danaro, che serve a dare i mezzi per somministrare alla truppa tre pasti: una colazione (Frühstuck); un pasto del mezzogiorno (Mittagskost) ed una cena. Questi tre pasti sono forniti dall'ordinario, costituito:

1° da una quota giornaliera (3 centesimi) per la colazione, che consiste in una pappa di farina o di semola e strutto (Einbreun-suppe);

2° dal fondo d'ordinario propriamente detto (Menagegeld), il cui tasso è fissato mensilmente per ogni piazza dal Ministero o dall'intendenza di corpo d'armata in base alla mercuriale (da 23 a 42 centesimi); con esso si fornisce un pasto costituito da carne e legumi secchi o altri legumi;

3° da una quota giornaliera (2 centesimi) per la cena, consistente in legumi, insalata o pappa di farina, a seconda della stagione e dei fondi disponibili.

β) *Ordinario.* — È possibilmente regolato per unità costituite; i piccoli distaccamenti fanno l'ordinario possibilmente con un altro corpo o vengono riuniti per formare un solo ordinario.

L'amministrazione dei fondi dell'ordinario è affidata ad una commissione costituita da ufficiali (designati dal comandante di corpo o di distaccamento), sottufficiali e soldati (eletti dai colleghi).

La commissione stessa procede agli acquisti, stipula i contratti (che devono essere preventivamente approvati dal comandante di corpo o di distaccamento) e sorveglia l'impiego delle derrate. Nei piccoli distaccamenti le funzioni della commissione sono esercitate dal capitano o dal comandante di distaccamento, il quale fa eseguire e sorvegliare gli acquisti da uomini eletti dai loro compagni.

Il soldo-vitto (*Menage-Geld*) è richiamato a decadi anticipate dalle compagnie ed è depositato presso il comando

della compagnia. Dev'essere tutto impiegato a migliorare il vitto e non si devono fare risparmi per altri scopi.

La commissione ritira giornalmente dalle compagnie le somme occorrenti per il pagamento dei fornitori, che si eseguisce in presenza di una parte della compagnia o di almeno un ufficiale della stessa. Ogni sottufficiale può proporre alla commissione un nuovo fornitore che dia i viveri a condizioni più vantaggiose e la commissione è tenuta a deliberare a riguardo. Qualunque individuo di truppa può reclamare contro l'operato della commissione, e tale controllo è molto favorito dai comandanti di reggimento.

In talune guarnigioni, per accordi presi fra i corpi, la commissione, anzichè reggimentale, è di guarnigione; i corpi hanno in essa una rappresentanza proporzionale alla forza presente. Per quanto riguarda il servizio della verdura è da notarsi che nelle caserme si coltivano erbaggi e legumi; si realizza così una notevole economia, che va a totale beneficio del rancio.

Come in Francia ed in Germania, i sottufficiali e gli uomini di truppa partecipano all'esecuzione degli acquisti di viveri, e, a differenza dei detti paesi, i sottufficiali ed uomini di truppa, di ciò incaricati, non traggono l'autorità loro dalla designazione dei superiori, ma dall'elezione dei compagni: sistema democraticissimo, che non si potrebbe forse negli eserciti dei paesi latini adottare senza pericolo per la disciplina, ma che, data la gestione del servizio a mezzo dei corpi, cointeressa al sommo grado i consumatori dei viveri al buon andamento del servizio, eliminando quasi completamente qualsiasi pretesto di malcoltento.

γ) *Viveri di riserva.* -- Si usano: carne in conserva, conserva di legumi; zuppe di conserva, conserva di caffè con zucchero, e fleischgries, ossia carne triturata impastata con semolino, sale e droghe, essiccata nella stufa e polverizzata grossolanamente, che serve per fare eccellenti minestre.

c) *Foraggi.* — Il servizio è *eseguito* di massima nelle grandi guarnigioni *direttamente* dai magazzini delle sussistenze per il solo esercito comune e comprende anche la razione paglia da lettiera (Streustroh) oltre quella di paglia mangiativa (Gehäckstroh).

Nelle piccole guarnigioni è *affidato ad imprese.*

d) *Stabilimenti delle sussistenze militari.* — Alla dipendenza dell'intendenza militare funzionano, a mezzo di impiegati civili delle sussistenze, i sottoindicati stabilimenti:

1° *magazzini militari di vettovagliamento*;

2° *magazzini militari filiali di vettovagliamento* (istituiti e soppressi a seconda del bisogno).

Vi prestano servizio gli uomini di truppa di sussistenza. Detti stabilimenti disimpegnano normalmente a gestione diretta i servizi del pane (hanno quindi, in parte, annesso un *panificio*) e dei foraggi (eseguiti, come si vedrà, ad impresa nei minori presidii).

La Landweher ungherese ha un proprio *stabilimento di vettovagliamento* a Budapest.

Per la fabbricazione delle conserve esiste una *fabbrica militare* a Brusk-Ujfalu capace di dare giornalmente: 100,000 razioni di carne in conserva; 360,000 di conserva di legumi; 270,000 di zuppe in conserva, e 270,000 di conserva di caffè con zucchero.

B) Casermaggio e servizi affini. — Il servizio del casermaggio per l'esercito comune è eseguito in modo diverso a seconda che si tratti di truppe accasermate in locali erariali o di truppe accasermate in locali non erariali.

Alle truppe accasermate in locali erariali od affittati dall'erario si provvede a *gestione diretta* con materiali dello Stato amministrati dai *magazzini letti*, che sono in tutta la monarchia soltanto 6 e sono retti da impiegati del servizio delle sussistenze. Questi magazzini hanno la manutenzione e l'amministrazione del materiale lettereccio e lo dànno in consegna provvisoria alle truppe, agli stabilimenti ed agli individui che ne hanno diritto. Non sono amministrati dai magazzini letti i materiali letterecci che servono agli istituti militari, agli ospedali militari, e quelli che debbono in caso di mobilitazione servire per l'impianto di ospedali di fortezza o di riserva.

Ogni magazzino letti dev'essere provvisto dei materiali da letto occorrenti: 1° a tutte le truppe del piede di pace che trovansi nella sua circoscrizione; 2° ai richiamati per istruzione; 3° per il prestito ad enti o persone che abbiano avuto il permesso di usufruire di tali materiali; 4° delle coperte occorrenti durante i trasporti per ferrovia e per mare; 5° dei materiali per la costituzione di stabi-

limenti di sanità divisionali, ospedali da campo e per treni di sanità.

Oltre i 6 magazzini letti, che sono autonomi, ne esistono molti *filiali,* annessi agli stabilimenti delle sussistenze. I magazzini filiali sono diretti dai sott'ufficiali magazzinieri.

Tanto nei magazzini autonomi, quanto nei filiali i movimenti di entrata e di uscita sono registrati dal sott'ufficiale magazziniere e le relative operazioni sono vigilate da un impiegato nei magazzini autonomi e da uno degli impiegati del magazzino delle sussistenze nei filiali.

Per la *manutenzione del materiale* il sott'ufficiale consegnatario si vale dei soldati delle sussistenze, o, se non ve ne sono disponibili, di uomini ricoverati nelle case di pena militari e civili; solo quando le case di pena siano lontane, si ricorre, coll'autorizzazione del comando del corpo d'armata, ad operai borghesi.

La *lavatura* delle lenzuola e dei pagliericci e le *riparazioni* e la *pulitura* delle coperte si fanno a mezzo di piccole imprese in base ad offerte verbali; quando convenga si fanno a mezzo dei condannati.

I magazzini provvedono anche la *paglia* per riempire i *sacconi.*

Il servizio del casermaggio presso i corpi è affidato all'ufficiale di vettovagliamento, che presenzia le relative operazioni.

Per le truppe accasermate in locali non erariali il servizio letti, come pure quello delle altre masserizie, può essere fatto come nei locali erariali, oppure, qualora gli enti interessati (municipi, provincie, ecc.) lo credano, può essere pagata un'indennità, contro il versamento della quale il proprietario della caserma si obbliga a fornire il casermaggio.

Il servizio *paglia e combustibile* è lasciato ai corpi.

Nelle Landweher anche al servizio del materiale di casermaggio provvedono direttamente i corpi di truppa.

C) Corredo. — Gli oggetti di vestiario ed equipaggiamento, i materiali letterecci e taluni di quelli di sanità sono generalmente provvisti dall'industria privata.

Per l'acquisto e la conservazione di questi oggetti, come pure per la loro distribuzione alle truppe ed agli stabilimenti esistono, per l'esercito comune 4 *depositi vestiario* (Brünn, Budapest, Gratz e Vienna); per la Landweher cislei-

tana ed il Landsturm cisleitano un *deposito principale di arredamento* in Vienna; per la Landweher ungherese un *deposito centrale vestiario* a Budapest. Ogni deposito vestiario dell'esercito comune provvede costantemente ai bisogni degli stessi corpi.

Gli effetti del vestiario ed equipaggiamento sono ripartiti in 5 categorie: *a*) vestiario propriamente detto (Montur): *b*) l'equipaggiamento (Rüstung) zaino, giberna, cinghie, trombe, ecc.; *c*) gli attrezzi da campo (Feldgeräthe) (gavetta, boraccia, pala Lienneman, piccozza, utensili diversi, ecc.); *d*) la bardatura da sella (di cavalleria; quella d'artiglieria fa parte del servizio del materiale): *e*) gli effetti diversi, come bandiere, ecc.);

Quando si istituisce un corpo di truppa, gli si fornisce una *prima vestizione* per tutti gli uomini dell'effettivo; così quando se ne aumenta l'effettivo. In seguito il corpo percepisce un'*indennità per la sostituzione degli effetti usati* ed un abbuono per l'amministrazione del vestiario, la quale spetta al consiglio di amministrazione (Verwoltungs Commission) del corpo.

Gli *approvvigionamenti* in effetti di vestiario, contenuti sia nei magazzini del corpo, sia in quelli le unità, come pure gli effetti in servizio, costituiscono il *servizio corrente*. Gli effetti necessari per il rifornimento delle unità, per l'effettivo di pace, formano la *dotazione obbligatoria del tempo di pace;* quelli necessari per i riservisti richiamati per istruzione costituiscono le *dotazioni di manovra;* quelli necessari per la mobilitazione formano la *riserva di guerra*.

Ogni comandante di unità amministra gli effetti depositati nel suo magazzino od in servizio nella sua compagnia (squadrone o batteria). Rifornisce il suo magazzino con una domanda annuale diretta il 1° dicembre al consiglio di amministrazione.

D) Cassa. — Il servizio è decentrato per corpo d'armata ed affidato per la parte direttiva alle intendenze. L'esecuzione ne è curata dalle casse militari a mezzo dell'apposito personale civile.

IV. **Esercito russo.** — A) Vettovagliamento: a) *Pane e biscotto*: *α*) *Pane.* — Ad ogni militare di truppa combattente o non combattente è distribuita giornalmente una razione di farina di segale o di frumento per la confezione

del pane, oppure una razione di pane già confezionato (o di biscotto in caso di rinnovamento delle dotazioni) ed una razione di grano saraceno o grano nero.

La distribuzione della farina, o del pane ordinario, e quella del grano saraceno, o grano nero, sono fatte, in massima, a *gestione diretta*, a mezzo dei magazzini dell'intendenza; soltanto in casi eccezionali se ne può corrispondere l'equivalente in danaro.

Con la detta farina di segala o di frumento si confeziona il pane presso le compagnie, le batterie e gli squadroni, o presso la riunione di parecchi di tali reparti (la quale si fa quando la forza ne è limitata), od anche presso l'intero reggimento in talune condizioni di dislocazione. Sono a tale uopo impiegati il personale ed il materiale per la panificazione, dei quali tali reparti sono appositamente provveduti.

In guarnigione la farina di segale o di frumento è ricevuta come sopra è detto; in marcia si preleva pure dai magazzini dell'intendenza, che a tale scopo costituisce depositi in località opportune, ed i corpi si fanno precedere a tappe saltuarie dai propri panettieri per la confezione del pane. Quando fanno difetto le somministrazioni di farina per parte dell'intendenza, od i depositi sono troppo distanti dalla tappa, alla truppa viene corrisposto il pane in contanti, perchè possa provvedersi di pane presso gli abitanti, o, all'occorrenza, si ordina la consumazione del biscotto di riserva. Agli individui isolati in marcia ed ai drappelli di uomini non ancora presi in organico, quali ad esempio, le reclute in marcia per raggiungere i corpi di destinazione, il pane è corrisposto in contanti in base al prezzo corrente nel territorio attraversato, e gli abitanti sono obbligati a somministrarlo, ricevendo in compenso l'assegno corrisposto agli uomini.

Le razioni spettanti in tempo di pace sono di grammi 927 di farina di segale o di frumento e di grammi 135 di grano saraceno.

Coi grammi 927 di farina si dovrebbe ottenere una razione di pane di grammi 1230, oppure di biscotto di grammi 820. In realtà si otterrebbero razioni alquanto superiori, epperciò i corpi realizzano una economia di farina, e cioè, invece di impiegare i grammi 927 di farina rice-

vuti, se ne impiegano grammi 750 circa; ed inoltre altra eventuale economia realizzano per le riduzioni di peso della razione, che il comandante del reggimento può ordinare. La farina in tali modi economizzata viene in parte impiegata per la confezione dello *Kvas*, bevanda nazionale, ed in parte è conteggiata e pagata dai magazzini di distribuzione a favore del fondo di economia della cassa del reggimento per il mantenimento di soldati ammalati in luoghi di cura e del fondo delle compagnie per tutto il rimanente.

Il grano nero o saraceno è dato per la confezione della *kascha*, minestra asciutta nazionale russa, condita con grasso o burro, e perciò s'intende far parte della razione viveri (intesa nella significazione da noi usata), e non della razione pane. Per le truppe della Guardia e per quelle dei reparti d'istruzione la suindicata razione è aumentata di grammi 35 (e così risulta di grammi 170).

Le derrate, delle quali sopra si è discorso, sono acquistate preferibilmente ad asta pubblica; quando questa fallisca, si procede ad acquisti dal commercio dai commissari (personale d'intendenza) o direttamente dai corpi. Vengono depositate nei magazzini di vettovaglie, o di approvvigionamento, stabiliti dalle località di guarnigioni delle truppe. Le derrate stesse sono richieste direttamente dalle truppe ai magazzini, e sono prelevate di massima in ragione del bisogno per un mese ed in ogni caso per non meno di 10 giorni.

In alcuni casi le razioni di farina e di grano vengono concesse gratuitamente anche alle famiglie di militari (mogli e figli di sesso maschile — dai 7 ai 16 anni — e femminile — dai 7 ai 10 anni) in ragione di 1/2 razione per persona.

Ove, come si vedrà, esistono panifici e molini militari, il servizio della panificazione è fatto anche nel tempo di pace da tali stabilimenti, che peraltro sono specialmente preparati per i bisogni della mobilitazione, almeno per ora.

β) *Biscotto.* — Si confeziona con farina di segale e si somministra sia come distribuzione ordinaria, sia come dotazione di campagna di riserva La distribuzione ordinaria è fatta allo scopo essenziale di rinnovare con biscotto fresco quello costituente le dotazioni di riserva. Normalmente la

distribuzione ne è fatta dai magazzini dell'intendenza. La razione è di grammi 717.

b) *Viveri*: α) *Viveri ordinari*. — Si è già veduto quale uso nel vettovagliamento delle truppe in Russia si faccia dell'economia sulla farina, distribuita per la confezione del pane, e del grano nero o saraceno.

Per l'acquisto della carne, del sale, dei legumi e degli accessorî per la confezione del rancio sono distribuiti alle truppe assegni in danaro determinati ogni anno dai consigli di circoscrizione militare. L'assegno per la carne è variabile secondo il prezzo d'acquisto sui mercati della circoscrizione; quello per i legumi, il grasso, il burro, le droghe, ecc., è determinato in modo fisso per i singoli reparti. Questi *assegni in denaro* sone di tre specie: a) *ordinario*: grammi 205 di carne e kopeke 1 3/4 (1) per generi varî; b) *diminuito*: grammi 205 di carne e kopeke 7/8 per generi varî; c) *rinforzato*: grammi 307 di carne e kopeke 2 5/8 per generi varî. Ritenendo come approssimativo il prezzo di lire 0,67 al chilogramma per la carne, questo assegno, espresso in lire, corrisponde a lire 0,18 per l'assegno ordinario, lire 0,16 per l'assegno diminuito, lire 0,206 per l'assegno rinforzato.

L'assegno ordinario è dato a tutti i reparti di truppa ed ai drappelli superiori ai 20 uomini, che hanno l'amministrazione economica obbligatoria. L'assegno ridotto è dato ai reparti e drappelli predetti che dispongono di un orto proprio. L'assegno rinforzato è dato agli scritturali, aiutanti di sanità, conducenti, sorveglianti e in genere a tutti gli uomini di truppa degli stati maggiori, degli istituti e stabilimenti, non obbligati ad avere un amministrazione economica, ed a tutti i reparti inferiori ai 20 uomini.

Insieme agli assegni pel rancio, ad alcune truppe dislocate in circoscrizioni lontane sono dati assegni giornalieri per distribuzioni di thè, in ragione di grammi 333 di thè e grammi 1000 di zucchero ogni 100 uomini (nel Transcaspio grammi 800 di thè e grammi 1228 di zucchero). Ogni reparto ha inoltre sempre una provvista di acquavite (*vodka*), che i comandanti possono far distribuire in determinate circostanze, specie nelle solennità, senza autorizzazione superiore. Nell'isola di Sakhalin ed in alcune regioni dell'Asia

(1) La *kopeka* è uguale a lire 0,027.

gli assegni pel rancio, thè, ecc. sono dati anche agli ufficiali.

Gli assegni prescritti dai comandanti di compagnia, squadrone o batteria sono dati all'economo del reparto, eletto dai soldati, il quale è incaricato della compera, custodia e distribuzione delle derrate. Apposite convenzioni possono essere stabilite con fornitori, se il comandante del reggimento lo reputa conveniente. Per la fornitura della carne in ogni circoscrizione militare funziona una commissione permanente, della quale fanno parte ufficiali di tutti i reparti, e la quale acquista il bestiame a grosse partite e quindi a prezzo ridottissimo. I reparti, invece di carne macellata, ricevono il bestiame vivo e lo macellano essi stessi. Si ottiene così economia sul prezzo d'acquisto e varietà nel cibo per la truppa, che si giova di tutte le parti alibili dell'animale.

Lo *schici* (zuppa di cavoli freschi o salati) o il *borscht* (zuppa di barbabietole ed altri vegetali), la *kascha* già ricordata e la carne (quando non è giorno di magro) costituiscono il 1° rancio (pranzo); un'altra zuppa costituisce di solito il 2° rancio (cena). Nei giorni di vigilia (160 circa all'anno) la truppa di massima mangia di magro, adoperando per il condimento esclusivamente olii vegetali.

Durante le marce ed i trasferimenti in tempo di pace il vettovagliamento dei reparti di truppa è eseguito come nelle guarnigioni, mandano avanti i cucinieri e provvedendosi, all'occorrenza, dai magazzini dell'intendenza militare. Il soldato porta seco 3 razioni viveri; altre 5 razioni sono trasportate dal carreggio. Agli isolati ed ai piccoli drappelli si dànno i viveri in contanti. Durante i trasporti per mare e sulle ferrovie si corrispondono pure i viveri in contanti in ragione di centesimi 40 sui piroscafi e 45 sulle ferrovie, per ogni giorno di viaggio.

β) *Viveri di riserva.* — Si usano carne in conserva e legumi in conserva, ma non risulta che l'amministrazione militare abbia proprî stabilimenti per preparare tali derrate. L'amministrazione militare provvede al servizio con la *gestione indiretta.*

c) *Foraggi.* — Il servizio foraggi è di massima gestito direttamente dall'intendenza a mezzo dei dipendenti magazzini, ma sono ammessi anche acquisti diretti per parte

dei corpi, che ricevono dalla cassa le relative competenze in denaro. Comprende la somministrazione del fieno, dell'avena, dell'orzo e della paglia da lettiera. La paglia è data talvolta anche in sostituzione del fieno, ma unitamente a farina, ed allora è sempre bollita; l'orzo si dà in sostituzione del fieno e dell'avena.

In tempo di pace si distribuiscono le sottoindicate razioni normali:

TRUPPE	Avena Kg.	Fieno Kg.	Paglia Kg.
Corazzieri	5. 425	4. 095	1. 638
Cavalleria della Guardia	4. 915	4. 095	1. 638
Id. di linea	4. 215	4. 095	1. 638
Treno	3. 516	3. 190	—

Per i cavalli del treno, che siano sottoposti a maggiore e prolungato lavoro, la razione avena è portata a chilogrammi 5,629, quella del fieno a chilogrammi 6,142.

Le razioni suindicate sono date soltanto per 300, o 330. o 360 giorni dell'anno, a seconda dei casi; pei rimanenti giorni si supplisce col pascolo e colle economie fatte sull'avena. Molti reparti posseggono prati e pascoli, i quali permettono sulle razioni foraggio un'economia non indifferente a beneficio del reparto, la quale serve a costituire un fondo, o massa generale, che fa fronte a moltissime spese di prima necessità, per le quali il tesoro non fa alcuna assegnazione di fondi.

d) *Stabilimenti delle sussistenze militari.* — Per il disimpegno del servizio di vettovagliamento l'intendenza militare dispone dei sottoindicati stabilimenti:

1° *molini a vapore,* nella maggior parte dislocati verso la frontiera occidentale e nel Pramur;

2° *panifici a vapore,* questi tutti verso la Polonia;

3° *magazzini di vettovaglie,* divisi in 4 classi, secondo la loro importanza (quantità di truppe alle quali debbano provvedere) e sparsi su tutta la superficie dell'impero;

4° *gallettifici* a Rovno, Vilma e Baranovici;

5° uno *stabilimento per la pressatura del fieno* a Schlobinsk.

Dipendono direttamente dall'intendenza della rispettiva circoscrizione militare.

e) *Riforme in corso di attuazione.* — Si tende in generale a rendere, anche nel modo di attuazione del servizio di vettovagliamento, più robusto l'organismo dell'intendenza militare, accentrando il più che sia possibile nelle intendenze di corpo d'armata gli acquisti dei viveri e dei foraggi occorrenti per le truppe rispettive, riunendo le derrate negli stabilimenti militari, ed aumentando questi ultimi. Allo scopo di fare possibilmente eseguire tali acquisti nella zona di dislocazione di tali truppe, si è frazionato il territorio di ciascuna circoscrizione militare in suddivisioni comprendenti ciascuna la zona di dislocazione di un corpo d'armata.

A questo scopo tende inoltre la recente istituzione delle intendenze divisionali, in quanto si ha l'intenzione di affidare agli intendenti di divisione tutti gli acquisti di vettovaglie, che sin qui sono sempre stati eseguiti dai corpi. Se qualche difficoltà, tutt'altro che insormontabile, vi sarà nel privare i corpi della gestione del servizio foraggi e con essa delle economie che, come si è detto, consentono di sostenere spese d'altra indole, più facile sarà di affidare ai detti intendenti gli acquisti: 1° della carne, mediante contratti con impresari; 2° dei generi pel servizio del pane, sotto la direzione dell'intendente di corpo d'armata.

In complesso l'esercito russo vuole dare al proprio servizio di vettovagliamento un'organizzazione analoga a quella posseduta dagli altri grandi eserciti europei, al quale uopo occorrono grandi spese per costruzione di panifici, di molini e di magazzini viveri e foraggi. Per ciò lo scopo non potrà essere raggiunto che gradualmente.

B) Casermaggio e servizi affini. — Si distingue l'accasermamento come segue: *a*) in *caserme*, le quali soltanto in parte sono fornite di materiali di casermaggio regolare, ossia di letti regolari per la truppa; in molte di esse sono in uso dei bassi letti da campo con un semplice saccone ripieno di paglia ed un cuscino; sovente mancano le lenzuola e le coperte, ed i soldati non possono ricoprirsi che con qualche vecchio mantello; altrove col fondo di economia, si possono provvedere lenzuola e coperte di lana, ma ciò costituisce un lusso, avuto riguardo ai limitatissimi mezzi, dei quali l'erario

provvede il soldato russo; gli oggetti di casermaggio sono sempre in carico ad una data caserma e non mai ai riparti: i materassi ed i cuscini sono distribuiti dall'intendenza, ed i mobili ed arredi vari dalle direzioni del genio della circoscrizione, le quali forniscono pure i mezzi per l'illuminazione ed il combustibile; *b*) nelle *stazioni militari*, che sono una caratteristica delle guarnigioni russe del Caucaso, della Siberia, dell'Asia centrale, e parzialmente, della Polonia; sono piccole città costruite (nella massima parte in legname) esclusivamente per le truppe nei punti militarmente e commercialmente importanti; l'accasermamento è simile a quello indicato sopra; *c*) *nei campi* (4 mesi); con paglia a terra, e spesso con paglericci, cuscini e coperte, sotto tende (1 ogni 15 soldati). Nelle *esercitazioni*, *marce e manovre* le truppe a piedi si attendano, e quelle a cavallo soltanto spesso accantonano presso gli abitanti, che, per 3 giorni, devono in guerra e durante i detti movimenti di truppa fornire gratuitamente l'alloggio.

C) Corredo. — Sono distribuiti oggetti di arredamento ed equipaggiamento ai singoli individui presenti nei riparti di truppa ed agli interi riparti, come *dotazione intangibile* per i richiamati della riserva di complemento all'atto della mobilitazione e per dotazione di guerra.

Costituiscono: *a*) l'*arredamento:* gli oggetti di vestiario, la biancheria e la calzatura; *b*) l'*equipaggiamento:* la copertura del capo, le bufetterie, lo zaino o sacco, le bardature, i finimenti, gli strumenti da zappatori, gli strumenti musicali, le tende, ecc. Per ragioni di clima, o per esigenze di servizio, o solamente durante le marce, possono essere distribuiti *oggetti speciali di vestiario:* mezze pelliccie, stivali foderati internamente di feltro, colletti di pelliccia, cappotti da scolta, ecc.

Dalle direzioni d'intendenza di circoscrizione dipendono per il servizio del vestiario: *a*) *14 depositi di vestiario* (in Pietrogrado, Dvinsk, Kiev, Kremencing, Voronesch, Mosca, Tambov, Kazan, Simbirsk, Tiflis, Stavropol. Omsk, Tsachkent, Khabarorsk con filiale a Vladivostok), che sono incaricati di conservare i panni, ecc., pel vestiario da distribuire alle truppe e per quello di mobilitazione delle truppe sanitarie assegnate in guerra ai reparti, che non hanno ospedale da campo. Ognuno di questi depositi ha un per-

sonale molto rilevante (fino a 30 impiegati e 350 uomini di truppa); *b*) *1 deposito di materiali da ospedale* pel tempo di guerra a Brest Litovcki; c) *1 deposito speciale*, ad Orenburg, per la preparazione di quanto occorre per le spedizioni militari nell'Asia centrale; *d*) *2 laboratori per confezione di vestiario* a Kiev e Dinaburg, aventi uomini di truppa, operai a ruolo ed operai in servizio temporaneo; *3 laboratori pel materiale del carreggio* a Vilma, Mosca e Kazan (servizio questo che appartiene all'intendenza e non all'artiglieria).

La prima somministrazione degli oggetti di arredamento ed equipaggiamento alle truppe spetta all'intendenza.

Gli oggetti si distinguono in: *a*) *oggetti a scadenza determinata* (oggetti per uniformi e bufetterie), che vengono distribuiti periodicamente in natura od in danaro, secondo apposite tabelle; *b*) *oggetti di distribuzione eventuale*, che vengono distribuiti una volta sola, alla formazione di un dato riparto, e poi vengono mantenuti costantemente in buon ordine dal reparto stesso, mediante i denari all'uopo forniti dall'erario. Gli oggetti di durata annuale, distribuiti al soldato, diventano di sua proprietà; gli altri diventano di proprietà del riparto. Si distribuisce in denaro quanto occorre per la prima confezione delle robe delle reclute, per la cucitura e pulizia degli stivali e per la compera del necessario per le bufetterie e per la loro manutenzione (ripartito in due quote annue fra le compagnie, gli squadroni e le batterie).

Presso tutti i reparti di truppa permanente e quadri di riserva sono costituite per la mobilitazione *dotazioni intangibili* di oggetti confezionati, nella proporzione pari alla differenza fra l'organico di pace e quello di guerra. Per i reparti delle truppe di complemento da formarsi le dotazioni intangibili sono custodite nei punti di formazione, che coincidono colle località di sede permanente dei corrispondenti reggimenti. Però dei battagioni dislocati lungo la frontiera occidentale soltanto 35 hanno magazzini speciali di dotazioni intangibili; gli altri li hanno verso l'interno dell'impero, dove affluiscono i complementi. Le dotazioni intangibili per gli squadroni di cavalleria di complemento sono conservate presso i singoli reggimenti di cavalleria di complemento; per le batterie di complemento nelle località di dislocazione delle brigate di artiglieria di riserva; per

alcuni riparti di truppa e per la maggior parte dei servizi mobili per il tempo di guerra le dotazioni intangibili sono custoditi nei magazzine dell'intendenza.

Sono tenuti inoltre *depositi di oggetti per distribuzioni eccezionali*, come in caso di formazione di nuovi reparti, per distribuzioni eventuali di pastrani alle truppe e per un terzo paio di stivali. La quantità, proporzione e costituzione di questi depositi è determinata per disposizione sovrana, in base ai preventivi delle intendenze ed alle proposte del consiglio militare. Sono tenuti depositi di robe anche per la milizia, presso taluni distretti militari, in numero però molto limitato.

Per l'importanza che, rispetto al buon funzionamento del servizio del corredo, hanno le operazioni di *collaudo*, si è recentemente riordinata come segue tale materia:

Esistono due specie di *commissioni di accettazione degli effetti ed oggetti del servizio del vestiario:*

a) *Commissioni dell'intendenza*, costituite da: α) *membri permanenti:* il presidente, l'aggiunto del presidente, i membri tecnici, i membri verificatori periti, il segretario, nominati tutti, all'infuori del segretario, dal direttore generale dell'intendenza del Ministero della guerra, coll'avvertenza che i tecnici sono scelti fra le persone che hanno seguito con successo i corsi degli istituti tecnici dello Stato, ed i verificatori periti fra coloro che hanno seguito il corso di verificatore istituito presso l'accademia dell'intendenza; β) *membri rinnovabili:* i rappresentanti delle truppe, scelti fra i membri delle commissioni delle truppe della località viciniore, ed i rappresentanti del controllo imperiale, del Ministero del commercio, del Ministero dell'industria e dei comitati delle Borse e degli industriali, nominati dal direttore generale dell'intendenza del Ministero della guerra d'accordo con le competenti amministrazioni.

Queste commissioni sono preferibilmente costituite nelle località, che sono sede di magazzini vestiario, e sono incaricate dell'accettazione delle materie prime e degli oggetti confezionati con materie che non siano state precedentemente collaudate da una commisione.

b) *Commissioni delle truppe* costituite soltanto da *membri temporanei:* il presidente (ufficiale superiore), gli ufficiali verificatori e i rappresentanti dei servizi dell'inten-

denza e del controllo dell'impero; tutti sono rinnovati per metà ogni anno e non durano in carica che due anni.

Queste commissioni sono costituite nelle località ove siano riconosciute necessarie, per decisione dei generali comandanti in capo di circoscrizioni militari, su proposta degli intendenti delle circoscrizioni stesse, previo accordo col direttore generale dell'intendenza al Ministero della guerra, e sono incaricate di ricevere: 1° gli oggetti di vestiario, calzatura, biancheria, casermaggio, accampamento, ecc. confezionati con materie prime che siano state preventivamente collaudate dalle commissioni dell'intendenza; 2° gli oggetti confezionati o le materie prime rimessi ai corpi di truppa dai magazzini dell'intendenza.

Le commissioni predette sono sottoposte al controllo del ministro della guerra, del direttore generale dell'intendenza al Ministero della guerra, del generale comandante in capo delle truppe della circoscrizione militare, dell'intendente della circoscrizione militare Inoltre fanno capo al comitato tecnico dell'intendenza per tutti gli affari, la risoluzione dei quali possa presentare dubbi sotto l'aspetto tecnico.

Il *funzionamento del servizio del collaudo* è il seguente: I materiali sono introdotti dai fornitori nello stabilimento militare previo permesso del capo di esso, verificati, per quanto riguarda il numero, e segnalati al presidente della commissione di accettazione. Le chiavi del locale, nel quale sono custoditi, sono rimesse al fornitore, mentre il capo dello stabilimento vi appone i propri suggelli.

Il presidente della commissione prende nota di tale segnalazione e fissa la data della presentazione dei materiali nel locale della commissione. Questa siede tutti i giorni non festivi per 6 od 8 ore, a seconda della stagione. I suoi lavori si dividono in: α) *lavoro individuale dei verificatori;* β) *seduta plenaria* per decidere: 1° sull'accettazione od il rifiuto dei materiali presentati; 2° sui dubbi dei verificatori circa la possibilità dell'accettazione; 3° sui reclami dei fornitori; 4° su tutte le questioni sussidiarie poste dal presidente. Il fornitore od il suo rappresentante ha diritto di presenziare la seduta, che lo interessa.

La commissione può decidere: 1° che i materiali sono conformi ai capitoli d'oneri e devono essere accettati; 2° che i materiali non riuniscono tutti i voluti requisiti, ma sono

utilizzabili pel servizio, cui sono destinati, senza danno pel tesoro; 3° che i materiali non hanno tutti i requisiti voluti, sono come sopra utilizzabili, ma non possono essere ricevuti che con uno sconto sul prezzo; 4° che i materiali sono rifiutati. Nel terzo caso il presidente ne riferisce all'intendenza della circoscrizione militare.

In caso del reclamo del fornitore contro la decisione della commissione, il reclamo scritto, i campioni delle merci in contestazione ed una copia del verbale di rifiuto sono inviati, pel tramite dell'intendenza predetta, al comitato tecnico dell'intendenza, il quale prontamente (entro i termini preveduti dai capitolati) decide in merito, e, se riconosce che le merci debbano essere accettate, ne dà l'ordine e restituisce i campioni da esso contrassegnati.

La *responsabilità dei membri delle commissioni di accettazione* dura: 1° tre anni pei cuoi e le pelliccerie; 2° cinque anni per le altre materie necessarie all'equipaggiamento delle truppe e distribuite per una durata determinata, e così pure per la confezione di effetti di vestiario; 3° dieci anni per gli oggetti distribuiti per durata indeterminata. Tale responsabilità cessa anche prima, se gli oggetti vengono distribuiti ai corpi ed accettati da questi; non sorge affatto, quando l'accettazione è ordinata dal comitato tecnico dell'intendenza o quando i difetti derivano da negligenza nella conservazione.

La responsabilità incombe: α) sui verificatori per gli oggetti da essi accettati e controsegnati; β) sul presidente e sugli altri membri presenti alla seduta plenaria che ha pronunciata l'accettazione; γ) sui tecnici pei difetti che si riscontrano soltanto coll'analisi chimica di loro competenza.

D) Cassa. — Il servizio è decentrato per circoscrizione militare e diretto dall'intendenza; presso i corpi è affidato all'ufficiale tesoriere.

V) **Osservazioni.** — A ciò che qua e là abbiamo avuto occasione di osservare, raffrontando gli ordinamenti amministrativi esteri con quello italiano, aggiungeremo soltanto che:

1° Le notizie riassunte confermano le nostre premesse, ciò che significa che il concentramento dei còmpiti amministrativi in potenti organismi (intendenze e commissa-

riati) risponde a necessità tanto militari, quanto di bilancio.

2° Il servizio di vettovagliamento, o delle sussistenze, somministra presso gli eserciti esteri da noi considerati, generi di qualità generalmente più scadente che non presso l'esercito italiano, nel quale, mercè le assidue cure del Ministero e del commissariato, ha raggiunto un alto grado di perfezione a tutto vantaggio del soldato.

3° Prevale il sistema di concentrare in ogni grande presidio in un unico stabilimento tutto il servizio di vettovagliamento o la maggior parte di esso (pane e viveri in Francia; pane, viveri e foraggi in Germania; pane e foraggi in Austria). Sarebbe forse utile che anche in Italia nei maggiori centri militari il panificio, il molino ed i magazzini di distribuzione viveri e foraggi costituissero un solo stabilimento, diretto tecnicamente ed amministrativamente da un ufficiale commissario, pure conservando distinte le gestioni contabili dei diversi consegnatari (ufficiali di sussistenza). Tale sistema, in massima ammesso dalle disposizioni in vigore, migliorerebbe il funzionamento degli stabilimenti e ridurrebbe di molto il lavoro burocratico delle direzioni di commissariato, lasciando ad esse tempo e personale per curare maggiormente la preparazione dei servizi alla guerra.

4° Notevole è lo sforzo che la Russia fa, dopo le dolorose prove della campagna della Manciuria, per avvicinare l'ordinamento e funzionamento dei servizi amministrativi del suo esercito a quello dei migliori eserciti europei, ciò che dimostra come siasi convinta della loro grande importanza militare.

Dott. Luigi Gritti
maggiore commissario.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — V. dispensa III pag. 549)

PARTE III.

Le operazioni.

Attacco e presa di Adrianopoli

In seguito all'ordine ricevuto dal comando supremo il generale Ivanoff comandante dell'armata di assedio il 23 marzo alle ore 11.30 di sera ordinò che per il 24 alle ore 1 pomeridiana l'artiglieria bulgara aprisse contemporaneamente il fuoco contro le linee avanzate nemiche; raccomandava però al parco di assedio di non smascherare tutte le batterie. Dopo questa preparazione di fuoco la fanteria doveva attaccare nella notte dal 24 al 25 marzo alle ore 3 del mattino.

Con qualche maggior particolare la dislocazione turca nel settore maggiormente minacciato era la seguente:

sulla linea avanzata a Maslak, Mal Tépé, Mezar Tépé il 1° e 3° battaglione del 28° reggimento fanteria (della riserva generale — 10ª divisione Nizam);

sulla linea principale la divisione Redif di Baba Eski coi reggimenti così disposti da nord a sud, reggimento di Baba Eski, di Tchorlu, di Kescian, di Kirk Kilisse (i reggimenti erano su tre battaglioni). Pare inoltre che la divisione Redif di Baba Eski fosse dapprima rinforzata dal reggimento Redif di Brussa, ed in seguito da riparti tratti da altri settori e dalla riserva generale. Servivano inoltre i pezzi il 7° reggimento artiglieria da fortezza dal forte di Tash Tabja a quello di Kestenlik compreso e per il rimanente tratto del settore il 5° reggimento artiglieria da fortezza. Vi erano altresì riparti di zappatori e di telegrafisti. Costituivano riserva di settore 2 battaglioni del 30° (della riserva generale) cosicchè se si tien conto che 1 battaglione del 30°

era in Adrianopoli per il servizio di polizia la riserva generale restava così ridotta a

1 battaglione del 26° reggimento fanteria,
3 battaglioni del 29° reggimento fanteria,
1 battaglione di cacciatori:

ossia in totale a 5 battaglioni. Notisi che la forza di questi battaglioni si era notevolmente assottigliata durante l'assedio poichè essi avevano preso parte a numerose sortite.

Cosicchè nel complesso ed approssimativamente nel momento in cui si iniziava l'azione decisiva la riserva generale comprendeva un terzo delle artiglierie ed appena un decimo della fanteria. Data la particolare azione che si voleva compiere dai Bulgari la cui caratteristica può riassumersi nella rapidità la scarsa proporzione di fanteria nella riserva generale fu una delle cause non ultime di insuccesso da parte turca.

Quanto all'artiglieria oltre alle batterie di cui si è fatto cenno erano state poste a disposizione del comandante di settore:

1 batteria di 6 obici da 15 centimetri,
2 batterie e mezza di obici da 12 centimetri (15 pezzi),
1 batteria di 6 cannoni da centimetri 10.5,
4 batterie da campagna.

Le batterie pesanti erano state poste nel sotto settore a nord di Kestenlik, meno 4 cannoni da 10.5 che unitamente alle batterie campali erano stati piazzati nel sotto settore a sud.

Come si è già accennato nel settore est a differenza di quanto era stato fatto negli altri settori qualche batteria di medio calibro dalla linea principale era stata portata sulla linea avanzata e più propriamente:

a Mal Tépé, 1 batteria di obici da 15,
a Mezar Tépé, 2 obici da 12.

Con l'arrivo di rinforzi (1ª e 2ª brigata della 3ª divisione, 3ª brigata della 4ª) la dislocazione delle truppe attaccanti nel settore est aveva subito qualche variante; la 2ª brigata della 3ª divisione sostituì la 3ª brigata della 9ª divisione (al centro del settore), la quale si divise, 1 reggimento (53°) rinforzò sulla destra la 2ª brigata dell'8ª divisione, l'altro reggimento (54°) si portò sulla sinistra a rinforzo della 2ª brigata dell'11ª divisione. Però 2 battaglioni del 54° si portarono sulla sinistra della Tungia all'estrema destra del settore.

Le due altre brigate chiamate da Ciatalgia furono collocate in riserva, la 3ª brigata della 4ª divisione dietro la destra del settore, la 1ª brigata della 3ª divisione verso la sinistra.

In questo modo sulla destra del settore si venivano ad avere in prima linea truppe attive ed in seconda linea unità di riserva, invece sulla sinistra si avevano in prima linea truppe di riserva, ed in seconda truppe attive. Nel complesso erano incaricati dell'azione decisiva circa 60,000 uomini con 184 pezzi di cui 122 di medio calibro.

Il compito delle truppe bulgare non era dei più agevoli: innanzi tutto si trattava di superare un notevole tratto di terreno scoperto efficacemente battuto, in seguito un serio ostacolo era dato dai reticolati di filo di ferro. I Bulgari però avevano esercitato gli zappatori a tagliarli ed a distruggerli costruendo sul tergo porzioni di reticolato: inoltre gli zappatori incaricati di tal compito erano dotati di scudi portatili sospesi con bretelle. Molti degli uomini di fanteria erano muniti di granate che lanciavano a 25 metri a mano oppure fino a 300 metri per mezzo di un piccolo mortaio formato da vecchi fucili Berdan.

Il 24 marzo all'1 del pomeriggio le artiglierie dell'attaccante aprirono il fuoco contemporaneamente, i pezzi da campagna contro le posizioni avanzate, i pezzi di medio calibro contro gli obiettivi che erano stati loro fissati. Il vivo rumore del cannone ed il fatto che nessun proietto cadeva sulla città rese evidente alla difesa che si andava delineando una seria azione sulla linea dei forti. Chukri Pascià fu indotto da parecchie circostanze a ritenere che la puntata decisiva sarebbe avvenuta nel settore sud-ovest: il fuoco di artiglieria più violento, la posizione vantaggiosa fornita all'attacco dal possesso della cresta di Kartal Tépé, la presenza in quel settore delle due solide brigate dell'8ª divisione ed infine il fatto che il gran quartiere generale bulgaro era stato mantenuto a Demotika. Si aggiunga che Chukri non aveva notizie dell'arrivo all'assediante di rinforzi nel settore est.

Il fuoco delle artiglierie continuò fino alle 6,30 di sera. Alla sorpresa iniziale si aggiunse per l'assediato un periodo di indecisione causato dal fatto che nessuna azione di fanteria era stata tentata; in ogni modo siccome urgeva pren-

dere una decisione e siccome sembrava delinearsi una azione decisiva verso il settore sud-ovest il comando turco decise di inviare verso quel settore parte della riserva generale e pare anzi che lo spostamento avesse già inizio fin dalla sera del 24 marzo.

Da parte degli alleati la fanteria iniziò le mosse la notte dal 24 al 25 marzo in modo da potersi lanciare all'assalto intorno alle 4.30 del mattino. L'artiglieria aveva avuto ordine di riaprire il fuoco alle ore 4.30 del 25, questa volta impiegando tutti i pezzi e di continuarlo senza interruzione fino a nuovo ordine.

Nel settore sud-ovest le due brigate dell'8ª divisione erano così schierate: in prima linea da est a ovest il 30° (1ª brigata), il 51° (3ª brigata), il 12° (1ª brigata) reggimento fanteria: in seconda linea il restante reggimento della 3ª brigata (52°). Data la forza il fronte di schieramento era rilevante: in linea retta superava gli 8 chilometri. Oltre ai pezzi di medio calibro di cui si è detto appoggiavano l'azione della fanteria 2 gruppi su 3 batterie ciascuno da campagna a tiro rapido e 6 batterie Krupp da campagna di vecchio modello su 6 pezzi.

All'ala destra il 30° reggimento che doveva procedere attraverso ad un terreno notevolmente rotto riusciva solo a guadagnare qualche centinaio di metri, sulla sinistra poi il 12° provava un serio insuccesso che finiva per paralizzare anche l'avanzata del reggimento del centro. Fin dalle 4 del mattino il 12° reggimento aveva urtato contro un robusto trinceramento al quale si appoggiava l'ala destra della nuova linea avanzata turca. Il trinceramento era preceduto da un mediocre reticolato, ma sia perchè bene adattato al terreno, sia perchè durante i rigori del freddo i turchi vi avevano improvvisato ricoveri che offrivano una qualche protezione al fuoco dell'artiglieria i Bulgari non riuscivano ad avanzare. Guerniva inoltre il trinceramento il 33° reggimento Nizam della 11ª divisione spostato nel settore sud ovest da quello ovest meno minacciato. Il 12° reggimento avanzava su due linee, in prima linea incominciando dalla destra il 3° battaglione e quindi il 2°, in seconda linea il 4° ed il 1°.

Al levar del sole verso le 6 sorse una fitta nebbia della quale i Bulgari pensarono di approfittare, ed il 3° battaglione per uno stretto vallone puntò contro la sinistra del trince-

ramento turco; ma verso le 8.30 l'artiglieria turca riusciva a scorgerlo attraverso uno squarcio di nebbia in una densa formazione data la ristrettezza del vallone e le batterie di Karagaac, Marasc e di Papas Tépé gli rivolgevano contro un violentissimo fuoco che lo obbligava a ripiegare in disordine con gravi perdite.

L'avanzata bulgara è in questo settore decisamente arrestata, i Bulgari però riescono a sostenersi a poco più di 200 metri dalle linee turche.

Nel settore ovest la divisione Danubio II era così schierata da destra a sinistra: il 4° reggimento nella piana dell'Arda, il 9° reggimento al centro sulle alture, 1 battaglione del 7° (gli altri tre battaglioni erano nel settore nord ovest) nel versante della Maritza, l'8° reggimento in riserva. Si è già detto che appoggiava l'azione di questa divisione solo uno scarso numero di pezzi di medio calibro; essa però disponeva di 6 batterie da campagna a tiro rapido.

La difesa di questo settore si trovava in buone condizioni sia perchè la fronte era piuttosto ristretta, sia perchè aveva le ali appoggiate alla Maritza ed all'Arda, valli efficacemente battute dalle artiglierie postate a Kazan Tépé, a Karagaac e a Marasch. Si aggiunga il terreno piuttosto aspro e la saldezza delle truppe preposte a difesa di questo settore, 31° e 32° reggimento dell'11ª divisione Nizam e 4° reggimento cacciatori. La difesa però non disponeva di un forte numero di pezzi e sopratutto questi pezzi erano postati di massima solo nel versante nord per defilarli dalla cresta di Kartal Tépé.

Secondo il concetto del comandante della divisione Danubio II il 4° reggimento doveva cercare di avvolgere la sinistra turca: anzi si tentò anche, senza però riuscirvi per un malinteso circa l'ora, di coordinare l'attacco del 4° reggimento serbo con quello del 12° bulgaro che doveva procedere per la destra dell'Arda. L'arresto del 12° bulgaro fece sì che l'attacco del 4° serbo procedesse poco decisamente e quando approfittando della nebbia il comandante del reggimento volle rinforzare la prima linea, l'improvviso diradarsi di essa scoprì improvvisamente il movimento e permise all'artiglieria turca di rivolgere contro i rinforzi un vivo fuoco che causò gravi perdite. L'avanzata del 4° reggimento è così paralizzata ed esso non riesce più a guadagnare terreno.

Il 9° reggimento aveva un compito piuttosto difficile anche perchè il terreno alquanto rotto non permetteva alla artiglieria di cooperare efficacemente all'azione della fanteria. Il reggimento guadagnò penosamente terreno ma non riuscì ad avvicinarsi sufficientemente alle linee turche.

Invece sulla sinistra il battaglione del 7° rinforzato da una compagnia del 9° riuscì a raggiungere una linea di trincee già altra volta conquistata dai Bulgari ed in seguito poi dovuta abbandonare. Una compagnia del 7° è controattaccata alla baionetta dai Turchi ed in un istante perde 85 uomini: riesce però a respingere il contro attacco ed a giungere a 10 metri dalle trincee turche ove però è costretta a gettarsi a terra. È domandato ripetutamente il concorso della artiglieria, ma essa non può far fuoco perchè i combattenti sono troppo vicini. Anche il rimanente del battaglione guadagna terreno ma sul far del giorno è costretto anch'esso ad arrestarsi ed a coprirsi. Un plotone in barca cerca di giungere per la Maritza costeggiandone le rive cespugliose sul tergo dei Turchi ma è respinto.

Alle 6.30 del mattino gli attacchi erano cessati su tutta la fronte, senza che si fosse ottenuto un successo: i Serbi che avevano portato con loro pane, lardo e formaggio per due giorni ed un litro di acqua attesero appiattati sul terreno il giungere della notte.

Nel settore nord-ovest doveva agire la divisione Timok I rinforzata da 3 battaglioni del 7° reggimento serbo (divisione Danubio II) e dal 55° bulgaro (1ª brigata della 11ª divisione). Quanto ad artiglieria come si è già detto essa disponeva di pochi pezzi da assedio, di una batteria di obici pesanti campali da 12 centimetri e di 9 batterie da campagna a tiro rapido. Oltre a questo quattro cupole Schuman da 57 mm. lasciate dai Bulgari ai Serbi erano in posizione di fronte alle posizioni avanzate turche di Ekmekcikoj e Moghila.

La fanteria era così dislocata dalla destra alla sinistra: il 20° reggimento dalla Maritza fino alla linea Tchiflik Kara, Karaguez Tabja, il 15° di fronte alle posizioni avanzate di Moghila e di Ekmekcikoj, il 13° a sud di Akbunar appoggiandosi a sinistra al 55° bulgaro che chiudeva l'investimento del settore fino alla Tungia e unitamente a riparti del 13° serbo faceva fronte alla posizione avanzata di Ut

Tepeler. I tre battaglioni del 7° reggimento serbo erano in riserva dietro l'ala destra lungo la Maritza. A ciascun reggimento serbo era stata addetta una sezione del genio.

Ciascuno dei reggimenti 13°, 15° e 20° era rinforzato da un gruppo di artiglieria campale; il 55° bulgaro disponeva di 20 pezzi da campagna bulgari di cui 12 a tiro rapido, proporzione di pezzi, come si vede, notevole e spiegabile solo perchè nella sua zona non poteva disporre dell'appoggio di alcun pezzo di medio calibro.

Il 24 marzo i reggimenti serbi erano così schierati, due battaglioni in prima linea sulla linea di investimento, in seconda linea i due restanti battaglioni con l'artiglieria.

Prima dell'attacco nella notte dal 24 al 25 marzo una batteria da campagna di ciascun gruppo e la batteria di obici pesanti campali si portarono all'altezza dei battaglioni di prima linea. I due battaglioni di seconda linea serrarono sulla prima linea.

Il fuoco di tutti i pezzi venne rivolto esclusivamente contro la linea avanzata e durò dall'una pomeridiana fino alle 8 di sera. L'attacco della fanteria ebbe inizio alle 3 del mattino nella notte dal 24 al 25 marzo. I battaglioni di prima linea mossero nel seguente ordine, volontari e zappatori con bombe a mano, catena, sostegni, riserve; i battaglioni di seconda linea seguivano a 800 metri di distanza. L'avanzata avvenne nel massimo silenzio e la sorpresa fu completa; le posizioni avanzate turche sono prese senza colpo ferire e sono dati ordini per rinforzarvisi. Truppe tolte dalla seconda linea e munite in precedenza di strumenti da lavoro vi lavorano tutta la notte dal 24 al 25, tutta la giornata del 25 e ancora la notte dal 25 al 26.

Il successo serbo è completo su tutta la linea, invece il 55° bulgaro che era riuscito durante la notte a giungere a 100 metri dalle trincee di Ut Tepeler all'alba era stato respinto da un energico contro attacco.

Nel settore est alle truppe vennero assegnati i seguenti obbiettivi: a nord 2 battaglioni del 54° fanteria e il 56° dovevano attraversare la Provadinska, risalirne il versante meridionale affermandosi negli angoli morti;

la 2ª brigata della 8ª divisione (10° e 23° reggimento) sostenuta dal 53° reggimento doveva attaccare le posizioni avanzate di Maslak e di Mal Tépé;

la 2ª brigata della 3ª divisione (29° e 32° reggimento), doveva attaccare la posizione avanzata di Mezar Tépé; più a sud dove la posizione avanzata turca era organizzata quasi su due linee, la 2ª brigata della 11ª divisione, (57° e 58° reggimento), 2 battaglioni del 43° (3ª brigata 4ª divisione) e 2 battaglioni del 54° dovevano impadronirsi della prima cresta e cercare di spingersi fino alla seconda.

Siccome c'era la luna le creste erano ben visibili, l'artiglieria da campagna poteva appoggiare l'avanzata della fanteria, tanto più che gli obbiettivi erano ben noti ed il terreno era stato inquadrato.

Le truppe avrebbero dovuto oltrepassare il Kun derè alle ore 4.15.

La formazione presa dalla 2ª brigata della 8ª divisione che aveva da raggiungere il compito più difficile fu la seguente:

distaccamenti di zappatori muniti di scudi e di forbici; seguivano i battaglioni di prima linea, 2 compagnie spiegate in linea su due righe e 2 in rincalzo in colonna alle ali. Ad ogni distaccamento di zappatori erano addetti due soldati di marina con cartucce di pirossilina che non dovevano essere impiegate che in caso estremo. La direzione di marcia era stata tracciata nella notte precedente da pattuglie ufficiali che avevano piantati sul terreno picchetti di 50 in 50 metri. Per assicurare il collegamento con l'artiglieria da campagna i battaglioni erano stati muniti di lanterne colorate: una lanterna bianca agitata corrispondeva a — potete continuare il fuoco; una rossa — io avanzo, allungate il tiro; una lanterna verde — cessate il fuoco. Questo collegamento all'atto pratico presentò qualche inconveniente, ma nel complesso si può dire che esso servì abbastanza bene.

Il 23° e 10° reggimento puntano risolutamente rispettivamente contro Maslak e Mal Tépé: alle 4.5 il 3° battaglione del 10° sorpassa i reticolati di filo di ferro malgrado numerose torpedini terrestri e si impadronisce di Mal Tépé e subito distacca sulla sinistra una compagnia che prendendo di rovescio le linee turche agevola il compito al 2° battaglione che trascinato dall' entusiasmo insegue i Turchi fino al Kanalu derè, ma accolto da un vivo fuoco partente dalla linea principale è costretto a ripiegare.

I Bulgari fecero 300 prigionieri e si impadronirono di 12 pezzi.

Sul far del giorno nel settore est la linea avanzata era in mano dei Bulgari. Verso nord i 2 battaglioni del 54° e il 56° non avevano potuto giungere sulla Provadinska: essi però il 25 avanzarono lavorando di zappa guadagnando terreno. Ugualmente il 25 la 2ª brigata dell'8ª divisione riuscì a raggiungere con le linee avanzate il vallone del Kanaluderè.

Il fuoco ininterrotto dei pezzi di medio calibro, costringendo i difensori della linea principale a coprirsi sotto l'uragano di fuoco che batteva le opere ed il terreno circostante, favorì notevolmente l'avanzata della fanteria bulgara che non ebbe a soffrire perdite sensibili.

L'artiglieria turca sopraffatta non rispondeva quasi più.

Non appena conquistate le posizioni avanzate l'artiglieria da campagna bulgara si portò su di esse a prezzo di serie perdite e prese parte tutto il 25 all'azione aiutando efficacemente la fanteria e concorrendo a respingere i ritorni offensivi.

Riassumendo le posizioni di Maslak, Mal Tépé e Mezar Tepé nel settore est, di Ekmekcikoj e di Moghila in quello nord-ovest erano nelle mani degli alleati e negli altri settori se non si era ottenuto un successo decisivo si era però guadagnato terreno e si teneva seriamente impegnato il difensore impedendogli ogni spostamento di forze.

Nel pomeriggio la 2ª brigata della 8ª divisione che era giunta molto vicino alla linea principale trascinata dall'entusiasmo domandò di proseguire l'avanzata quantunque si fosse di giorno. Il generale Wasoff comandante di settore avrebbe voluto si attendesse la notte, ma non seppe resistere alla domanda sia perchè l'artiglieria turca rispondeva fiaccamente sia perchè sulla sinistra i Bulgari erano giunti in possesso anche della seconda linea delle posizioni avanzate turche. Ma la difesa non era ancora sufficientemente scossa e l'attacco fu respinto con gravi perdite.

Nel complesso, buono era stato il contegno della difesa nella notte dal 24 al 25 e nella giornata del 25; particolarmente notevole il contegno della difesa il 25 nel settore est allorchè i Bulgari smascherarono tutte le batterie del loro parco d'assedio.

Chukri pascià non potè immediatamente rendersi conto delle intenzioni dei Bulgari; solo dopo qualche ora egli potè chiaramente vedere che essi volevano tentare uno sforzo decisivo contro il saliente del settore est. Ma era

oramai troppo tardi e sopratutto erano troppo scarse le riserve di cui disponeva, per poter con qualche speranza contrastare un tale disegno.

Nella giornata del 25, probabilmente dopo lo scacco inflitto alla 2ª brigata della 8ª divisione, scacco dopo il quale le truppe del settore ebbero un poco di rifiato. Chukri Pascià inviò verso il settore est due dei battaglioni che ancora gli restavano della riserva generale, vi inviò anche qualche battaglione del settore nord-ovest e forse richiamò i due battaglioni già inviati nel settore sud.

Intorno alle 6 e mezza del pomeriggio pensò di profittare della notte e dell'interruzione del tiro da parte bulgara per utilizzare ed organizzare quale seconda linea una bassa cintura di alture immediatamente ad est di Adrianopoli dietro i forti di Jldiz e di Top Yolu: ma era questo un compito superiore alle forze di una guarnigione che combatteva da una notte e da un giorno e che doveva anche prepararsi a respingere un preveduto ed imminente attacco di viva forza. Forse più che altro Chukri Pascià voleva procurarsi il modo di spezzare lo slancio dei Bulgari per avere la possibilità di trattare della resa. Inviò su quelle posizioni o meglio diede ordine fossero inviate su quelle posizioni bocche da fuoco tratte dalla riserva ma probabilmente gli ordini furono tardivi. Però già fino dalle 2 del pomeriggio con buona iniziativa il comandante turco del settore est aveva dato ordine perchè sulle posizioni stesse fossero preparati appostamenti per pezzi di medio calibro da ritirare dalla posizione principale.

***

A preparare le operazioni per il giorno seguente il comandante della 2ª armata diede ordine che l'artiglieria di medio calibro riprendesse il fuoco alle 10.55 di sera in tutti i settori.

Il generale Wasoff comandante del settore est alle 8.30 emanava il seguente ordine:

« *Guebeler, 25 marzo 1913 ore 8 e 30 di sera.*

« Al comandante dell'ala destra a Karayoussuf.

« Al comandante dell'ala sinistra, Oglupasa.

« Al comandante dell'artiglieria, Karayoussuf

« e in comunicazione

« Al comandante della 1ª brigata della 3ª divisione a « Oglupasa (riserva gener.).

« Al comandante in capo della 2ª armata a Ortakci.

« Le truppe oggi alle 1 e 30 pomeridiane avevano rice-
« vuto l'ordine di attaccare la linea dei forti. Ma in seguito
« al ritardato concorso di alcuni riparti, il risultato non è
« stato ottenuto.

« In conseguenza dispongo:

« 1° che le linee avanzate di tutte le colonne di at-
« tacco avanzino il più possibile verso i forti loro assegnati
« quale obiettivo;

« 2° che i rincalzi delle colonne di attacco si scaglionino
« in profondità per ripetere il tentativo in caso di bisogno
« conformemente all' istruzione annessa all'ordine n. 58.

« 3° che le sezioni degli zappatori aprano nei reticolati
« i passaggi necessari prima del sorgere della luna (che ha
« luogo fra le 10 e le 11 di sera).

« 4° che l'artiglieria riprenda il fuoco fino al levare
« della luna, battendo esclusivamente il terreno sul tergo
« dei forti. Al sorgere della luna essa rivolgerà per 15 mi-
« nuti il tiro contro quei forti sui quali durante il giorno
« è riuscita ad aggiustare il tiro in modo efficace. Poi so-
« spenderà il suo fuoco per 10 minuti. Questa interruzione
« servirà alla fanteria di segnale per l'attacco. In seguito
« l'artiglieria riprenderà il fuoco battendo il terreno sul
« tergo dei forti fino a che il sorgere del giorno le per-
« metterà di scegliere obiettivi adatti alle circostanze.

« 5° non appena occupati i forti l'artiglieria da campa-
« gna si porterà innanzi. In attesa del suo arrivo la fan-
« teria respingerà i contro attacchi e difenderà le opere
« con l'aiuto di mitragliatrici e di bombe a mano. Sul far
« del giorno e solamente allora le truppe avanzeranno per
« prendere di rovescio le opere vicine.

« 6° tutti devono essere penetrati della necessità di
« vedere le sorti della fortezza di Adrianopoli decise questa
« notte stessa. Non si pensi a ritornare, il nemico deve es-
« sere schiacciato. Avanzando ci arriderà la gloria e la pace,
« retrocedendo è il disonore e la morte.

« 7° siccome il tempo stringe, stabilisco che il presente
« ordine sia trasmesso direttamente per telefono a tutti i
« singoli comandanti di colonna.

« Il comandante del settore est
« f. Gen. Wasoff ».

Alcune esperienze sulla visibilità degli individui al chiaro di luna erano state fatte: ad occhio nudo si potevano scorgere fino a 400 metri e fino a 600 metri con l'aiuto del cannocchiale.

Gli zappatori con gravi perdite riuscirono ad aprire qualche breccia attraverso i reticolati: essi si sbarazzarono degli scudi che li impacciavano e scelsero per preparare i passaggi i tratti di reticolato che il tiro dei proietti da 12 e da 15 avevano sconquassato data la natura friabile del terreno; dove fu possibile disimpegnarono il filo di ferro dai paletti lasciando il reticolato abbattuto sul suolo. La fanteria poi giunta dinanzi alle brecce, che doveva oltrepassare di corsa, gettò dove il reticolato era a terra su di esso i pesanti pastrani ed in questo modo le fu possibile di passare senza ferirsi date le caratteristiche calzature bulgare (le *opance*).

Le colonne, ad ognuna delle quali era stata addetta una ventina di artiglieri da fortezza per rivolgere contro i Turchi i pezzi delle opere una volta cadute, iniziarono l'avanzata non appena l'artiglieria ebbe sospeso il tiro. Il collegamento quale era stabilito nell'ordine riuscì perfettamente per la cura con la quale erano stati regolati gli orologi.

La furiosa cannonata di un quarto d'ora diretta esclusivamente sui forti e sulle trincee intermedie costrinse i Turchi già scossi a riparare i serventi dei pezzi: la brusca sospensione di fuoco non fu immediatamente avvertita e passò così qualche minuto prima che riprendessero il loro posto attorno ai pezzi e nelle trincee. Questi minuti furono preziosamente sfruttati dall'attaccante. In ogni modo ci vollero tre ore prima che il 10° reggimento il più avanzato di tutti riuscisse a valicare gli ultimi 400 metri, e superati i reticolati di filo di ferro si impadronisse del forte di Ay Yolu (ore 1.30).

Il riassunto degli avvenimenti è contenuto nel seguente rapporto che si riporta per intero trasmesso dal generale Wasoff da Guebeler al generale Ivanoff a Ortakci (1)

(1) L'intero settore era stato diviso in due ali suddivise a loro volta in sezioni: l'ala destra comprendeva il tratto di settore a nord del parallelo d'Ildiz Tabja questo forte compreso e le batterie adiacenti; l'ala sinistra il terreno a sud fino alla Maritza.

L'ala destra era divisa in tre sezioni:

1ª sezione: zona d'azione del 54° e del 56° reggimento;

« *Guebeler il 26 marzo 1913 ore 6.15 del mattino.*

« Al comandante della 2ª armata a Ortakci.

« Alle 5 del mattino le truppe dell'ala destra occupavano « le posizioni seguenti:

« *1ª sezione* — Tre compagnie del 54° hanno attaccato « Tash Tabja, ma esse sono state contro attaccate e si sono « ritirate sulla Provadinska. Il 56° avanza nell'intervallo « Aivas Baba, Tash Tabja ed è giunto fino ai reticolati. « Ora è fermo ed attende la cooperazione del 23° per at- « taccare Aivas Baba.

« *2ª sezione* — Il 23° rinforzato da 2 battaglioni del « 53° sta passando i reticolati e sta per attaccare Aivas « Baba. Il 10° e 2 battaglioni del 53° occupano Ai Yolu « ove si sono rafforzati. È stato dato ordine ad un gruppo « di artiglieria da campagna di portarsi sulla posizione « occupata.

« *3ª sezione* — Il 29° sta per muovere all'attacco di Ildiz « Tabja e il 32° di Kuru Tchesmé. In questo momento « sono a 1000 passi dai loro obiettivi. Un battaglione del « 44° si dirige su Kestenlik per collegare il 29° al 32°.

« Costituisce riserva all'ala destra presso Kouch Tepé il « resto del 44° e a sud di Mal Tepé 1 battaglione del 43°.

« Ala sinistra:

« *1ª sezione* — A destra il 57° avanza ad ovest del « Servan Deré: lo sostengono 2 battaglioni del 54°. 2 bat- « taglioni del 43° sono 500 metri ad ovest di Mezar Tepé.

« A sinistra il 58° con 2 battaglioni si è portato in- « nanzi. Un altro battaglione dello stesso reggimento si è ri- « tirato verso Hadimaa si ignora sotto quale pressione.

« *2ª sezione* · Cavalleria — Due squadroni appiedati si « trovano sul fianco sinistro di questo battaglione. Il resto « della cavalleria è dietro Kara Bair.

« *Firmato:* Gen. Vasoff ».

Alle 6.18 il 36° piantava la sua bandiera sul forte di Aivas Baba. La vista di essa diede novello vigore agli attac-

2ª sezione: zona d'azione della 2ª brigata dell'8ª divisione;
3ª sezione: zona d'azione della 2ª brigata della 3ª divisione.
L'ala sinistra in due sezioni:
1ª sezione: zona d'azione della 2ª brigata dell'11ª divisione;
2ª sezione: zona d'azione della cavalleria.

canti e ben presto i difensori del saliente abbandonarono le linee e si diedero alla fuga verso la città.

La presa di Aivas Baba era stata notevolmente appoggiata dal gruppo di artiglieria da campagna chiamato in linea dal generale Vasoff. Questo gruppo aveva perduto nel combattimento del 25 un forte numero di cavalli e, tenuto conto dell'urgenza, cogli attacchi disponibili riuscì a formare una batteria di 6 pezzi che giunse con qualche fatica al galoppo in linea attraversando il Kanalu Deré, prendendo audacemente posizione senza preoccuparsi del defilamento a 300 metri ad ovest del forte di Aj Yolu. La batteria perdette qualche cavallo e qualche artigliere ma il suo intervento fu decisivo. Essa aveva brillantemente adempito il compito di batteria di accompagnamento.

I forti del settore est caddero gli uni dopo gli altri nell'ordine seguente:

Ai Yolu, ore 1.30;

Aivas Baba, ore 6.18;

Ildiz Tepé, ore 7;

Tash Tepé, ore 7;

Kuru Tchesmé, Kestenlik, Top Yolu, Kawkas Tepé, fra le 7.30 e le 8.30.

I Turchi abbandonarono i loro pezzi solo all'ultimo momento lasciando in qualche batteria tracce di un lavoro iniziato tendente, dopo l'esperienza fattane, a fornire ai serventi dei pezzi una qualche protezione.

Non appena la bandiera bulgara fu segnalata sul forte di Aivas Baba alcune batterie pesanti campali che facevano parte della 1ª sezione del parco furono attaccate ed accorsero a coronare le creste conquistate concorrendo a battere le truppe turche in ritirata ed a respingere un contro attacco mosso intorno alle 8 da circa 6 battaglioni. Queste truppe si diressero fra Tash Tabja e Aivas Baba ma caddero poi in una conca compresa in parte dalla linea dei forti già occupati dai Bulgari e, sia per il fuoco partendo da queste linee, sia per il fuoco dei pezzi di grosso calibro ai quali il movimento era stato segnalato furono costrette a retrocedere con gravi perdite.

Un'ultima resistenza fu offerta da qualche nucleo di artiglieri che sotto la direzione dell'eroico comandante d'artiglieria di settore Noury Bey riuscì a mettere in batteria

2 pezzi da 12 sulla cresta ad ovest del forte di Ildiz e 2 pezzi da 10,5 verso la gola del forte da Kaik. Ma queste artiglierie furono presto smontate dai Bulgari.

L'irruzione dei Bulgari nella linea principale del settore est non lasciò tempo ai Turchi di distruggere il loro materiale e di far saltare le munizioni: il trofeo della vittoria fu completo.

Prima di proseguire nell'esposizione degli avvenimenti nel settore est è ora conveniente di vedere quanto era avvenuto negli altri settori.

Le truppe del settore sud-ovest avevano subito nella mattina del 25 uno scacco parziale: esse si prepararono a vendicarlo. Il 26 alle 4 del mattino il 2° battaglione del 12° reggimento profittando dell'oscurità e della breve distanza alla quale si trovava dalle linee turche, in grazia dell'avanzata metodica eseguita nel pomeriggio del 25 lavorando il terreno, riusciva a sfondare al centro la grande trincea di cui si è parlato e prendeva poi di rovescio il trinceramento dal quale i Turchi per i ripari costruiti non riuscirono ad uscire e dove si fecero uccidere alla baionetta. Nella trincea vennero seppelliti più di 700 cadaveri.

Incoraggiata da questo parziale successo tutta la linea bulgara si portò innanzi accompagnata dall'artiglieria campale. Stava già per muovere all'attacco della linea principale allorchè sulle opere venne inalberata la bandiera bianca. La guarnigione turca si arrese e si pose in fuga su Karagaac e Adrianopoli.

Nel settore ovest, come si è già detto, dati gli scarsi mezzi di cui disponeva, la divisione Danubio II si trovava ad avere un còmpito ben arduo. Nella notte dal 25 al 26 alle 4 del mattino le truppe ripresero l'avanzata cercando di avvolgere la sinistra turca. L'avanzata però procedeva lenta allorchè verso le 8 i Turchi inalberarono bandiera bianca e si ritirarono abbandonando i trinceramenti che vennero subito occupati. Il 4° reggimento si diresse poi sul ponte della ferrovia sull'Arda ma non giunse a tempo ad impedire che i Turchi ne facessero saltare una travata. Il vicino ponte di barche era però intatto.

Anche nel settore nord-ovest la divisione Timok I iniziò il 26 l'avanzata alle ore 4, ed in questo settore si ripetè quello che era avvenuto nel settore ovest: l'avanzata pro-

cedeva lenta allorchè verso le 8 sulle opere si vide inalberata la bandiera bianca. Nello stesso tempo si udirono numerose esplosioni e dietro le creste si scorsero dense fumate e bagliori d'incendio. I Turchi incendiavano i loro ricoveri, distruggevano le artiglierie e i proiettori e facevano saltare i magazzini di munizioni. Uccisero anche i cavalli che loro restavano buttandone le carcasse in un burrone presso Kazan Tepé ove furono trovati dai Serbi.

Verso le 9 il 15° reggimento entrava nel forte di Karageuz Tabja e successivamente tutte le opere cadevano nelle mani dei Serbi.

Intorno alle 2 del pomeriggio il 20° reggimento penetrava nel forte di Haiderlik ove trovava il governatore della piazza Chukri Pascià che però si era già arreso al generale Ivanoff e che aveva avuto l'autorizzazione di rientrare nei locali che già occupava nel secondo periodo dell'assedio. Di qui l'origine di attriti e di discussioni.

L'azione della divisione Timok I forzatamente lenta per la mancanza di adatti e potenti mezzi, aveva lasciato tempo ai Turchi di apportare notevoli danni al materiale.

Il 55° reggimento bulgaro non riuscì a giungere alla posizione di Ut Tepeler che quando fu abbandonata dalla sua guarnigione verso le 10.30.

La parte meridionale del settore est era guardata dalla cavalleria costituita da 3 squadroni della guardia bulgara, 2 squadroni serbi della divisione Timok I con 2 mitragliatrici, 2 squadroni serbi della divisione Danubio II con 2 mitragliatrici; in tutto 7 squadroni con 4 mitragliatrici sotto gli ordini del colonnello Markoleff della guardia bulgara. La cavalleria si era postata fra la Maritza e la strada di Costantinopoli a circa 18 chilometri dalla piazza dalla quale si proteggeva con avamposti.

Il 24 marzo essa si pose dietro la cresta di Kara Bair in attesa degli avvenimenti, il 25 spinse ricognizioni che arditamente giunsero sino ai reticolati e nella notte dal 25 al 26 due squadroni appiedavano per appoggiare un battaglione del 58° costretto a ripiegare ad Hadimaa.

Il 26 marzo verso le 5 la cavalleria si trovava all'altezza del burrone di Kunderé e sul far del giorno essa era nell'alternativa o di retrocedere per sottrarsi al fuoco delle opere oppure di eseguire una ardita puntata innanzi ap-

profittando del disordine che si incominciava a scorgere fra le linee nemiche. Il colonnello Markoleff scelse quest'ultimo partito. Verso le 6.45, mentre il 58° attaccava il forte di Kavkas Tabja, Markoleff con la cavalleria si lanciò al galoppo sulla strada di Adrianopoli e riescì, con qualche perdita, a passare i reticolati aprendone la porta mobile e ad entrare nella città. Le vie erano piene di fuggiaschi fra i quali la cavalleria si aprì un passo con la sciabola in pugno. Dopo di aver distaccati riparti ai ponti sulla Tungia e sulla Maritza, il colonnello Markoleff si pose alla ricerca di Chukri Pascià che trovò nel forte di Haiderlik ed al quale intimò rispettosamente di arrendersi. In seguito Chukri Pascià si recò dal generale Ivanoff già entrato in Adrianopoli ed ebbe da lui l'autorizzazione di recarsi al forte di Haiderlik dove fu poi trovato dai Serbi.

Adrianopoli cadeva così dopo un'azione di viva forza, però nessun grave disordine si ebbe a lamentare. le vite ed i beni dei cittadini furono rispettati. È così del pari inesatto che i prigionieri fossero maltrattati, certo è che nei primi giorni il pane scarseggiando non fu possibile distribuire loro razioni complete: essi ebbero il primo giorno un pane ogni otto, il secondo un pane ogni quattro, il terzo, quarto, quinto e sesto giorno un pane ogni due ed in seguito una razione regolare. Vennero confinati ad agevolare la sorveglianza in una isola della Tungia; la leggenda dice che togliessero agli alberi la corteccia per cibarsi, effettivamente però la corteccia servì per accendere fuochi.

*
* *

Esposti così riassuntivamente gli avvenimenti che hanno condotto alla caduta di Adrianopoli, noi ci possiamo domandare le ragioni del successo e se una azione del genere abbia probabilità di riuscire contro una delle moderne piazze forti.

Il concetto dell'azione bulgara era il seguente: attaccare su tutta la linea, dimostrare nel settore sud-ovest, schiacciare sorprendendo la difesa nel settore est con la preventiva radunata in quel settore di tutte le artiglierie di assedio. E l'azione riuscì pienamente perchè si seppe nascondere al nemico lo spostamento delle artiglierie perchè senza lasciarsi trascinare da false impazienze, che del resto data

la situazione politica sarebbero state facilmente spiegabili, si seppe attendere il momento propizio ad agire, perchè si seppe bene sfruttare i mezzi tecnici destinando al settore sud-ovest artiglierie a notevole celerità di tiro che riuscirono a trarre in inganno il nemico sul numero dei pezzi effettivamente impiegati e quindi sulla vera direzione della puntata decisiva, e perchè nel settore est si seppero armonicamente impiegare i mezzi destinati all'estremo sforzo. Ma a queste cause altre ne concorsero da parte turca; la guarnigione era stanca e demoralizzata e se la linea avanzata era organizzata sufficientemente bene la linea principale lasciava notevolmente a desiderare; difatti i punti di appoggio come non erano in grado di reggere al fuoco delle moderne artiglierie di mezzo calibro, così non avevano una completa linea di ostacolo tale da arrestare un tentativo di viva forza della fanteria. A questo si può aggiungere la mancanza di un servizio di informazioni, e specialmente di un servizio di informazioni fatto con mezzi aerei, e la mancanza di una seconda linea che spezzando l'impeto dell'attaccante permetta alla riserva di accorrere. Se i punti di appoggio invece di avere come ostacolo solo dei reticolati avessero avuto fossi rivestiti che avrebbero richiesto un lavoro metodico dell'artiglieria. se avessero disposto di pezzi protetti dalla distruzione sia per una buona posizione, sia perchè corazzati, probabilmente a malgrato di tutto Adrianopoli non sarebbe caduta con l'attacco di viva forza.

I vecchi forti del settore est di Adrianopoli non erano che rilievi di terra privi di qualsiasi valore, senza ostacolo serio e senza organi di fiancheggiamento degli intervalli.

Da parte turca è lodevole l'attività dimostrata da Chukri Pascià, gli si può però muovere l'appunto di non aver forse eseguito, e forse il tempo non gli mancò, quei lavori che eliminassero gli inconvenienti che la linea di difesa presentava e dei quali si è già fatto cenno. Egli fu bene coadiuvato dai suoi ufficiali e dalle sue truppe che, notisi, in prevalenza erano costituite da Redif male istruiti e poco saldi e che non pertanto dietro i trinceramenti non smentirono le particolari caratteristiche difensive del soldato turco. Notevole l'ottimo contegno mantenuto dagli artiglieri specie nella crisi finale: in una batteria nella mattina del

26 furono dovuti tre volte rinnovare i serventi e ciò non ostante essa continuò il suo fuoco fino agli estremi, gli ultimi serventi furono uccisi sui loro pezzi.

L'artiglieria per quanto di calibri e di modelli diversi era numerosa; si dovette lamentare la insufficiente protezione offerta dalle opere ai serventi e la limitata capacità di impiego delle batterie campali di posizioni coperte, ciò che fece sì che i pezzi fossero appena defilati dietro le creste.

Nocque altresì alla difesa la sistemazione di una linea continua di reticolati dinanzi alla linea principale: si disperdeva così il filo di ferro su di una maggiore lunghezza a scapito della larghezza dell'ostacolo e si rendeva lento uno sbocco controffensivo una volta caduta la linea avanzata.

Una linea continua di ostacolo è meglio postata se essa copre la seconda linea dalla quale poi può partire un eventuale atto controffensivo.

Da parte bulgara comando e truppe hanno fornito un mirabile esempio di direzione e di esecuzione: le truppe di nuova formazione (brigate di riserva) se impiegate isolatamente hanno però dimostrato uno scarso valore mentre se impiegate a rincalzo esse seppero gareggiare con quelle delle brigate permanenti. L'artiglieria da campagna ha saputo brillantemente offrire alla fanteria quell'appoggio di cui date le circostanze aveva bisogno. Quanto all'artiglieria da assedio da essa non si richiese un tiro preciso di distruzione ma più che altro un tiro di neutralizzazione tendente a rendere impossibile l'azione dell'artiglieria della difesa e l'accorrere delle riserve.

Nel complesso le varie armi gareggiarono fra di loro: caratteristica è poi l'entrata al galoppo della cavalleria per la prima nella piazza forte.

Nel complesso il parco d'assedio bulgaro lanciò nel ristretto spazio Tash Tabja, Aivas Baba, Kestenlik più di 20,000 colpi con una intensità media di 20 colpi al minuto. Si aggiunga a questo il fuoco delle artiglierie campali e questo spiega come la difesa possa essersi trovata paralizzata da un fuoco infernale che giungeva da tutte le direzioni. Nella giornata del 25 il fuoco di artiglieria bulgaro fu così intenso che fu necessario bagnare i pezzi ed avvolgere attorno ad essi oggetti bagnati.

Quanto alle perdite non si hanno dati da parte turca: i Bulgari quattro giorni dopo la presa della piazza accusa-

vano una perdita complessiva di 11,000 uomini per le truppe sotto Adrianopoli. Si conoscono nei particolari solo quelle dell'8ª divisione che con un effettivo di 728 ufficiali e 32,000 uomini ebbe 11 ufficiali uccisi, 46 feriti, 1039 morti e 3314 feriti. Le perdite serbe ammontarono a 63 ufficiali, e 2554 uomini fra morti e feriti.

Caddero in mano dei vincitori 10 generali, 800 ufficiali, 50,000 uomini, tutta l'artiglieria della piazza in gran parte intatta, molte munizioni, 10 bandiere, un numero notevole di bufali e buoi, e molto materiale da campo e di equipaggiamento.

*
* *

Durante i primi mesi dell'assedio il generale Ivanoff non credette necessario che le sue truppe eseguissero notevoli lavori di terra. In ogni settore si trovano difatti solo modesti trinceramenti e nessuna traccia di quei lavori che caratteristicamente si eseguono attorno ad una piazza forte. Anche non conoscendo la linea di condotta del comando bulgaro questo la rivelerebbe evidente, bloccare piuttosto che assediare.

Le linee di investimento avevano più che altro il carattere della fortificazione campale: scarse erano anche le difese accessorie poichè sia il legno che il filo di ferro dovevano essere portati dalla Bulgaria, cosicchè esse vennero sistemate solo dinanzi a pochi punti di particolare importanza specialmente ad ovest della piazza.

Si supplì a questa deficienza, che avrebbe agevolmente permesso specialmente ad un attacco notturno di impadronirsi della linea avanzata di trincee, costruendone parecchie linee a qualche centinaio di metri le une dalle altre. La linea principale era rinforzata da robusti ridotti.

Quando una trincea aveva un profilo superiore a quello per tiratore in ginocchio (tipo generalmente adottato) erano scavati nella scarpa dei piccoli gradini che dovevano permettere di agevolmente scavalcare la massa coprente per lanciarsi innanzi.

In prima linea le trincee, anche quelle per tiratori in ginocchio, erano munite di traverse più o meno ravvicinate a seconda del grado di defilamento che si riteneva necessario.

Le linee di trincee erano collegate da linee di comunicazioni a zig-zag nelle quali però occorreva procedere molto curvi data la debole protezione.

I lavori serbi non erano stati all'inizio che una utilizzazione dei lavori già trovati dai Bulgari, ma le condizioni particolari in cui i Serbi si vennero a trovare (semplice investimento senza appoggio di artiglieria dinanzi alla fronte meglio organizzata della piazza) li indusse a perfezionare e a completare le loro linee. In questo modo, i lavori dei Serbi riuscirono più completi nei loro particolari e più solidi dei lavori bulgari.

Non variò però il principio informatore dei lavori: parecchie linee di trincee appoggiate da robusti ridotti (in questo settore circondati da reticolato di filo di ferro), con numerose comunicazioni coperte; 4 cupole trasportabili Schumann per cannoni da 57 millimetri, messe dai Bulgari a disposizione dei Serbi, erano collocate nei punti più importanti.

***

Siccome poi la decisione di passare dal blocco all'attacco fu presa rapidamente così fra le linee avanzate turche e quelle bulgare non esistono lavori intermedi di approcio. I due avversari, salvo in qualche episodio, per lungo tempo si fronteggiarono a distanza e allorchè fu stabilito di tentare l'azione decisiva i Bulgari si lanciarono risolutamente contro la linea avanzata nemica che i Turchi demoralizzati dal lungo assedio, sfibrati dalla scarsa razione viveri che ormai si distribuiva, e scossi dal vivo fuoco di artiglieria non difesero con la usuale tenacia. Queste sono le ragioni che hanno permesso ai Bulgari di valicare quasi di slancio un esteso spazio battuto e di raggiungere e di sostenersi sulle linee avanzate conquistate.

La caratteristica dell'azione bulgara più che quella dell'attacco di una linea fortificata fin dal tempo di pace è quasi quella dell'attacco di una posizione in campo aperto, e difatti non tiro metodico di distruzione, ma un violento fuoco di neutralizzazione, non solidi lavori di approccio ma poche basse trincee per coprire truppe e riserve dal fuoco nemico. Sono quindi molto modesti gli insegnamenti che si possono trarre dalle operazioni degli alleati sotto questa piazza sotto il punto di vista della guerra di assedio.

Sinteticamente si è detto che la caratteristica della organizzazione della piazza si poteva così definire: ristretta capacità di resistenza ad operazioni metodiche eseguite con mezzi adeguati e moderni, buona capacità di resistenza contro un tentativo di attacco di viva forza. Questa capacità di resistenza gli proveniva dalla possibilità di battere con un fuoco efficace un ostacolo notevole, il reticolato: ora effettivamente attraverso questi reticolati venne aperto solo un numero ristretto di passaggi e se si pone questo in relazione alle perdite non rilevanti avute il 24, 25, 26 marzo dagli attaccanti (dicesi appena il 5 %) noi dobbiamo ammettere che specialmente il mattino del 26 la difesa dovette mancare quasi del tutto. Il fuoco dell'artiglieria bulgara fu effettivamente impressionante: il terreno attorno alle opere era per 4 o 500 metri pienamente lavorato dai proiettili e questo attenua l'appunto che si può muovere alla difesa sfibrata del resto dal lungo assedio e dalla fame. Non è dunque per la virtù della baionetta che le opere di Adrianopoli sono cadute, ma invece perchè era per la piazza giunto il momento critico in cui basta ben poco per rompere l'equilibrio. Sotto il punto di vista morale il fuoco di neutralizzazione dell'artiglieria bulgara si è mostrato ben più efficace che non un tiro metodico di distruzione, ed è al fuoco dell'artiglieria bulgara che si deve la rottura dell'equilibrio che fece perdere ai difensori ogni speranza e li mandò in rotta prima ancora che fosse tentato il passaggio dei reticolati. Ciò però non toglie alcun merito nè alla direzione nè alla esecuzione bulgara che probabilmente per quanto con maggiori sacrifici avrebbe avuto ragione anche di una difesa più energica.

Quanto si è detto può essere appoggiato da un' altra considerazione: il procedimento adottato per l'azione bulgara ha molti punti di analogia coi procedimenti usati alla battaglia di Lüle Burgas-Bunar Hissar per l'attacco delle posizioni ivi preparate dai Turchi. Il minor tempo impiegato per conseguire il successo sotto Adrianopoli quantunque le linee di difesa presentassero una maggiore robustezza non può essere che la conseguenza di una minor resistenza presentata dalla difesa per cause molteplici e non ultima per la migliore preparazione e il miglior appoggio offerto dall'artiglieria alla fanteria. Era insomma giunto il momento

in cui la difesa aveva perduto la fiducia nelle sue forze e prevedeva la fine, il prepotente fuoco di artiglieria ne scuote l'ultimo residuo di energia ed allora i reticolati diventano un ben meschino ostacolo specialmente per una fanteria animosa che vuol conquistarsi con uno sforzo estremo un ben meritato riposo, per una fanteria che sa cogliere questo istante di panico, che lo sa completare con una decisa avanzata in modo da coronare in un modo brillante quel successo che in un modo non meno brillante l'artiglieria aveva preparato.

***

Adrianopoli aveva però pienamente risposto al mandato che le era affidato: essa aveva spezzato l'impeto della invasione bulgara, aveva legato a sè un terzo circa delle forze nemiche facendo in campo aperto mancare ai Bulgari quella superiorità numerica che loro avrebbe permesso di ottenere rapidamente un successo decisivo, e finalmente data la sua felice postazione nel campo di guerra aveva chiamato attorno a sè quei mezzi tecnici che se concentrati di fronte a Ciatalgia o a Bulair avrebbero posto in serio pericolo la estrema difesa che la Turchia presentava sul ristretto tratto di Europa che ancora restava in suo potere.

(*Continua*)

AURELIO RICCHETTI
capitano

INTORNO ALLE "BIBLIOTECHE MILITARI,,

L'argomento è, non v'ha dubbio, di molto grande importanza, concernendo quelli che dovrebbero essere gli organi dispensatori della *coltura professionale* a chi si è consacrato alla carriera delle armi; onde si sarà certo grati agli egregi capitani C. Licomati e G. B. Foschini, che ne hanno trattato con sufficiente ampiezza, invocando e proponendo opportuni provvedimenti riformativi, atti secondo la loro opinione a ridare, o meglio a dare vita e decoro alle biblioteche militari (1). Ma poichè non in ogni parte persuasivi ci sono sembrati i pregevoli loro scritti, nonostante anche quella nota di carattere pratico, che a questi viene dall'aver essi trattato delle biblioteche militari perchè personalmente le conoscono, e ne hanno frequentandole rilevato il difettoso organismo, ci si vorrà spero consentire che entriamo anche noi nella nobile lizza, con qualche considerazione e proposta: e ciò assolutamente non a fine di polemica, ma con il solo scopo di concorrere anche noi, se non è soverchia lusinga la nostra, alla soluzione *pratica* del grave problema.

Innanzi a tutto badisi che quando si adopera la espressione « coltura », sia pure specificata con l'epiteto di « professionale », almeno nel senso in cui risulta esser dessa usata dal capitano Licomati, si rischia di peccare di indeterminatezza, e quindi di cadere nel generico. Essa ha in verità un significato così vasto ed indefinito, che nulla è più facile, discorrendo di biblioteche militari, che il trascendere oltre a quei confini che il soggetto di per se stesso fissa e determina. E in questo appunto ci sembra stare quello che, pur dando — come diamo — all'espressione il più corretto dei significati, deve pur chiamarsi equivoco dell'egregio scrittore, il quale mentre si è proposto di dire (come accenna il titolo della sua interessante memoria) delle biblioteche militari, quasi senza avveder-

(1) *Rivista militare italiana*, anno 1914, disp. VII, pag. 2203 e sgg.; disp. XII, pag. 3203 e sgg

sene ha invece discorso essenzialmente di biblioteche di coltura generale, buone, ottime se vuolsi, ma che non sono più le vere e proprie biblioteche militari. Quando ad esempio ci fa sapere, indirettamente, che nella biblioteca militare di Alessandria si possono leggere la *Nuova Antologia*, la *Minerva*, la *Revue des Deux Mondes*, e non lamenta il fatto, allora egli si rivela nel colmo di questo suo equivoco. Dovrebbe deplorare che i denari destinati, in già tanto piccola misura, all'incremento delle biblioteche militari ne siano distratti per associazioni a Riviste, che non contestiamo siano ottime, ma che tuttavia sono estranee affatto all'indole della istituzione, come si troverebbero estranee e fuori di posto in una biblioteca medica, in una botanica, in una di elettrotecnica, e via dicendo. Egli rileva invece che le medesime Riviste si leggono meglio, e meglio respirando, nella Comunale della stessa città, che pur le possiede, e dove c'è un bibliotecario « che sceglie e prepara i libri pel suo pubblico, di « cui conosce i gusti, i bisogni e la psicologia; glieli descrive, « glieli fa gustare e pregustare, compiendo il suo ufficio con « fede viva, e vero apostolato di civiltà... ».

Qui, incidentalmente, tornerebbero acconce parecchie osservazioni. Che il bibliotecario scelga e *prepari* i libri pel suo pubblico, glieli descriva, glieli faccia *gustare*, anzi *pregustare*, potrà benissimo essere, quantunque se attendesse a quest'opera realmente, dato il vario e disparato pubblico di una biblioteca comunale importante, ne avrebbe così assorbita l'attività e il tempo, da venir fatto di domandare su chi allora gravi il peso e la responsabilità dell'amministrazione. Potrà essere, ripetiamo, anzi non ne vogliamo dubitare; ma indubbiamente si comprende poco l'opportunità che tanta cura sia affermata proprio quando il discorso versa intorno a Riviste, che per essere ammannite ai lettori, qualunque essi si siano (avvertasi che non diciamo *per essere pubblicate* non sfuggendoci che alle rispettive redazioni deve essere noto intimamente il pubblico a cui le destinano), non richiedono nessuna preparazione di spirito, nessuna indagine o conoscenza psicologica. V'ha di più. I veri frequentatori di una biblioteca militare appartengono ad una categoria così specializzata, ed insieme così seria, così conscia di quel che vuole e fa, che sarebbe far loro un torto se si supponesse che per

attrarveli occorresse mai l'attività allettatrice del bibliotecario. Si deve credere che entrando in una biblioteca militare, vi entrino *sapendone il perchè*, sapendo che cosa intendono cercarvi, consultarvi, studiarvi; la più vantaggiosa cooperazione *burocratica* che possano, diremmo debbano, desiderare di trovarvi è quella degli *indici*, degli *schedarî*, ecc., i quali trattandosi di pubblicazioni essenzialmente *tecniche*, non richiedono nemmeno il lusso d'uno specialista in bibliografia per essere compilati e tenuti a giorno.

Accedendo alla biblioteca ciò che anzi tutto vogliono è: trovare agevolmente, subito, l'opera per aver la quale appunto vi si sono recati. Si potrebbe anche aggiungere, che l'ufficio del bibliotecario è qualchecosa di più alto e di... diverso. Chi diriga una libreria circolante, la biblioteca di un'associazione, ecc., procurerà di soddisfare il gusto, anzi i gusti del suo pubblico, che è di abbonati o di soci, e potrà anche studiarsi di far loro *pregustare* e *gustare* i libri che darà in lettura. Chi diriga invece una biblioteca di indole generale, a cui non *un* determinato pubblico sia ammesso o abbia interesse di accedere, ma bensì acceda *il* pubblico, deve provvedere ai bisogni intellettuali *di tutti;* e l'estensione indefinita di questo *tutti*, e conseguentemente del nobilissimo scopo che egli deve raggiungere, lo esonera naturalmente dallo studio della psicologia del suo pubblico, il far *pregustare* al quale i libri, che esso leggerà, come sembra una funzione sostanzialmente pedagogica, così è certamente un qualchecosa di alieno dal cómpito del bibliotecario. Ma sorvolando su queste ed altre considerazioni, che si affollano spontanee alla mente, e ritornando a quelle Riviste (causa innocente della lunga digressione!), che si leggono con tanto disagio *morale* e *materiale* nella biblioteca militare, ci sembra che appunto perchè esse si trovano già nella Comunale, dovrebbe la biblioteca militare, anche per questa ragione soltanto, cessarne l'acquisto, che crea de'doppioni inutili e dà luogo anche colà a quell'inconveniente che si suole verificare purtroppo quando in una città ci siano due o più biblioteche, i cui capi non si accordino preventivamente intorno agli acquisti che ciascuna deve fare nell'anno; onde accade che d'una pubblicazione si trovi in tutte un esemplare, d'un'altra — forse anche importantissima — in nessuna,

con evidente pregiudizio per gli studiosi. Egualmente: che la lettura ad esempio della *Cena delle beffe* possa invogliare a conoscere meglio la storia dei Medici, potrà accadere, ed accadendo sarà — chi lo nega? — un bene: ma che da questo fatto risulti non dico la necessità, ma anche solo la convenienza che in una biblioteca militare (chiamiamola pur così per ora, nel più lato senso della parola), si trovino o la *Cena delle beffe* o libri sulla storia dei Medici, non si ammetterà così facilmente quando si abbia ben presente — e si comprende! — ciò che essenzialmente deve essere una biblioteca militare.

Per tornare ancora a quelle Riviste, ottima cosa sarà certo che l'ufficiale, o anche il soldato, le legga, se può: ma sarebbe un alterare il carattere e lo scopo di una biblioteca militare se a questa se ne consigliasse o, peggio, se ne imponesse l'acquisto. Il che scrivendo con intima convinzione, persuasi come siamo che a quel modo che una biblioteca medica deve contenere opere che alla medicina si riferiscano, e nulla che a questa sia estraneo, così le biblioteche militari devono constare di opere dall'indole rigorosamente militare, siamo lieti di trovarci d'accordo con l'egregio capitano Foschini, il quale insiste anch'egli su questa necessità fondamentale, che cioè « nelle biblio- « teche militari non dovrebbero trovar ricetto che pubbli- « cazioni riguardanti la coltura militare » e che « null'al- « tro deve trovar posto » (1) nelle medesime.

Insomma: chi si dedica alla carriera delle armi ha bisogno d'un doppio genere di coltura; una di indole generale, e questa egli se la sarà formata o se la formerà come e dove avrà potuto o potrà con mezzi propri, coi mezzi fornitigli dal luogo ove viva (scuole, istituti, biblioteche, circoli, gabinetti di lettura, ecc.); un'altra d'indole tutt'affatto particolare, propriamente tecnica o professionale, che avrà cominciata e nelle caserme e nelle scuole militari di reclutamento ed applicazione proprie di ciascun'arma, e che occorrerà completi e perfezioni da sestesso, aiutato da ciò che dovrebbe trovare in una vera e propria biblioteca militare.

Che queste vere e proprie biblioteche militari non ci siano, noi contestiamo, ed anzi ce ne rammarichiamo in-

(1) L. c., pag. 3204.

sieme coi capitani Licomati e Foschini; come non contestiamo che il materiale, onde constano quelle che attualmente si hanno, sia un materiale raccogliticcio, spesso caotico, non metodicamente acquistato ma via via formatosi, anche mercè le accessioni accidentali od occasionali argutamente descritte dal capitano Licomati, il quale ricorda molto a proposito come nelle biblioteche militari attuali trovino spesso il loro ultimo rifugio quei libri, che dànno noia agli ufficiali nei cambi di guarnigione... e perciò vi sono *riflati* come doni. Ma quando anche si ammettessero le due sezioni della biblioteca militare, quali sono proposte dall'egregio capitano Licomati, una cioè che propriamente mirasse a favorire la coltura professionale, l'altra che ospitasse quanto servisse alla coltura generale, egli è evidente che da una parte non si avrebbe tuttavia quella biblioteca militare propriamente detta, che giovi con tutta la voluta efficacia a chi vi ricorra, e dall'altra si avrebbe una biblioteca che con qualsiasi nome potrebbe essere battezzata con maggiore proprietà che non con quello di sezione della biblioteca militare. E accadrebbe non di rado che in questa sezione si potrebbe trovare precisamente quanto e le biblioteche pubbliche, e i circoli letterarî o filologici, e i gabinetti di lettura, e le librerie circolanti, ecc., offrirebbero, e non quello che anche il semplice soldato a quella sezione chiedesse. Le 15 categorie o classi dello schema bibliografico proposte dal capitano Licomati potrebbero diventare benissimo 20, come potrebbero anche ridursi a 10, a seconda del sistema bibliografico che si adottasse; ciò non conta: conta il fatto che si formerebbero biblioteche, le quali non offrirebbero quell'utile che a tutta prima sembrerebbe doversene trarre; biblioteche dove — ripetiamo — troveresti quello che sarebbe quasi impossibile non trovare in tutti gli istituti civili consimili, e che spesso non ti fornirebbero quello che avresti ragionevole speranza di ritrovarvi: organi insomma, col sussidio dei quali potresti occuparti *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, senza concludere probabilmente nulla... In fondo, la sezione concernente la coltura generale finirebbe, anzi finisce per non avere più nulla di biblioteca militare (1): onde il trat-

(1) Basta consultare l'elenco proposto nella sua memoria dall'egregio capitano Licomati — pel sec. XIX — dei principali autori italiani, per persuaderci della indeterminatezza infinita di questa sezione: una ridda

tarne esula dal fine di questi nostri scritti, che a quella sovrattutto intendono. E n'esula tanto più, che, si entrerebbe, discorrendone, nel *mare magnum* dell'ordinamento di una biblioteca di coltura generale: sul qual tema si hanno ormai tante pubblicazioni di dilettanti e di tecnici, che poco rimane a dirne, mentre sta il fatto che a conclusioni universalmente accettate non si è ancora arrivati. Si aggiungano le difficoltà finanziarie, gravissime, diremmo insormontabili, molto a proposito fatte rilevare dal capitano Foschini, le quali non consentirebbero mai al problema delle biblioteche militari una soluzione corrispondente alle proposte raccomandate dal capitano Licomati: soluzione che d'altronde finirebbe per creare degli istituti ibridi, di costoso mantenimento, e di utilità non sempre immediata nelle sedi sovrattutto fornite già di biblioteche ordinarie.

Piuttosto, attenendoci più strettamente all'argomento, alla domanda che ci si rivolgesse, se dunque si dovrebbero rifiutare quei doni che sono un ingombro, buttar via quelle opere che ora posseggono le più delle biblioteche militari, e pure con l'indole e i fini di queste non hanno attinenza alcuna, risponderemmo subito di no. E così rispondendo ci faremmo lecito di esporre quale sia il nostro avviso in proposito, che parte accoglie delle proposte del capitano Licomati, parte le modifica e riforma.

Poichè dunque in ogni biblioteca militare un fondo *extravagans*, un fondo cioè d'indole non puramente militare vi è, conviene sì conservarlo, ma estrarnelo e farne primo nucleo di una biblioteca, una specie di gabinetto di lettura, destinato all'amena lettura e perciò non formato con l'esclusivo scopo di educare militarmente i suoi frequentatori, che potranno essere in prevalenza soldati o sottufficiali. Ivi potranno benissimo essere collocati e venir *assunti in carico* quei doni, sui quali scherza amaramente l'egregio capitano Licomati: sarà almeno questo un mezzo assicurato anche nell'avvenire pel suo incremento! Nè del

---

di nomi, per gran parte superflui anche ai fini della coltura generale (intendiamo — ciò che normalmente si dimentica — ai fini della coltura generale in ispecie dell'ufficiale); nomi di autori che starebbero bene nel catalogo di una biblioteca non rispondente ad alcun fine speciale, ma solo ed essenzialmente formata per raccogliervi, senza limiti nè scelta, tutta la produzione tipografico-letteraria.

resto tornerà onerosa o sarà causa di preoccupante spesa l'amministrazione di una siffatta biblioteca, che una volta costituitasi ed ordinata, andrà via via accogliendo senza difficoltà gl'incrementi ad essa consentiti da una parte dalla sua *dote* (che non sarà necessario sia rilevante), da un'altra dal suo regolamento (che dovrà essere semplicissimo, e questa avere come massima fondamentale: eccezion fatta dei doni, ospitati senza osservazione — perchè a cavallo donato non si guarda in bocca, come diceva il Manzoni a proposito delle pubblicazioni che gli pervenivano in dono e di cui lasciava intonsa la più parte — negli acquisti non esser mai da dimenticarsi che i lettori sono... militari); basterà continuare a contrassegnare ogni volume, od ogni opera, con un numero d'ordine, via via che entrano nella biblioteca, numero corrispondente a quello che loro tocca nell'inventario (anche questo sommario, semplicissimo, elementare, senza nessuna erudizione bibliografica, senza quello sfoggio che riuscirebbe una stonatura) disponendoli poi negli scaffali a seconda del formato, il che ne agevola la segnatura e insieme il ritrovamento. Una scheda rudimentale ne faciliterebbe la ricerca e l'uso.

Nella biblioteca militare propriamente detta occorrerebbe invece raccogliere quanto si appartiene alla coltura tecnica dei suoi frequentatori, come in una biblioteca medica, o matematica, o fisica, si raccoglie con scrupolo ciò che alle rispettive discipline si riferisce, *e nulla più*. Ciò importerebbe anzitutto che non sarebbero da modificare le commissioni degli acquisti, che vedrebbero tracciato già il loro còmpito: procedere, senza transigere mai, ad acquisti che rispondano rigorosamente a quello che è, o dovrebbe essere il carattere di una biblioteca militare.

Le dotazioni sono scarse, avverte e lamenta il capitano Licomati; ed ha ragione. Ma, quando le biblioteche militari restringessero i loro acquisti a ciò che rigorosamente si appartiene ad esse, si vedrebbe che anche solo 300 lire annue, spese ogni anno nell'acquisto esclusivo di quelle opere che devono concorrere a costituire la suppellettile di una biblioteca militare, finirebbero per provvedere questa d'un materiale sempre più pregevole e copioso. *Gutta cavat lapidem!* Trecento lire all'anno fanno in 10 anni lire tremila, una somma cioè rispettabile, che, se impiegata —

ripetiamo — in acquisti di genere specialissimo, non sembrerà troppo esigua!

Il nostro sogno a proposito di biblioteche militari andrebbe più oltre. Le biblioteche militari dovrebbero cioè specializzarsi, in coerenza appunto ed in conformità a quella che è, per l'evoluzione e l'ampiezza degli studi odierni, divenuta si può dire in ogni campo una ineluttabile necessità. Dovrebbero specializzarsi: vale a dire in una sede la biblioteca militare dovrebbe ad esempio provvedere ad incrementi più esclusivamente attinenti all'aviazione militare, o alla storia militare, o all'architettura militare, o alla geografia militare, ecc. ecc., a seconda del presidio in quella sede destinato normalmente e, soprattutto, delle tradizioni locali e del fondo esistente nella biblioteca. Una o due — e non di più! — nel Regno potrebbero accogliere quelle pubblicazioni che non trattassero d'una specificata disciplina militare o che comunque fossero difficilmente assegnabili ad una particolare e definita classe. La scienza militare è ampia ormai, e vede dilatarsi sempre più i suoi confini: essendo le dotazioni esigue, è bene che non ci sia già *una* biblioteca militare, bensì che ne esistano per così dire delle sezioni, delle branche, intitolate alle rispettive branche della scienza stessa.

Che se si obiettasse che allora, in una sede *A* dove la biblioteca militare fosse ad es. biblioteca per le costruzioni militari, l'ufficiale che agli studi di queste non attende si troverebbe sacrificato, e nell'impossibilità di estendere e perfezionare la propria coltura che, per la naturale inclinazione di esso, versasse ad esempio sulla balistica, la risposta sarebbe ovvia. Sia largo cioè ed agevolato il prestito, così *locale* come *esterno*, cosicchè in Alessandria ad esempio l'ufficiale possa studiare, entro limiti di tempo determinati e *severamente rispettati*, l'opera o le opere X che si trovano in Ancona, e che in Alessandria la biblioteca militare *non ha nè deve avere*. E su ciò dovrebbe essere intransigente la commissione per gli acquisti; tener cioè presente sempre il carattere speciale delle singole biblioteche in modo da evitare il caso ed il danno dei duplicati, vale a dire provvedendo che non accada che una data opera si trovi in due o più biblioteche, un'altra invece, forse non meno necessaria, in nessuna. Negli acquisti ci dovrebbe essere una preventiva coordinazione ed una sincera e continua intesa,

si vedrebbe allora il miracolo dei miracoli, cioè anche poche centinaia di lire bastare annualmente alle necessità di queste istituzioni. Quando un siffatto ordinamento fosse adottato ed osservato, meno che mai occorrerebbero riforme nelle commissioni preposte agli acquisti, che potrebbero seguitare ad essere composte di un ufficiale generale o superiore, di quattro ufficiali superiori od inferiori, e del consegnatario, segretario senza voto, e, sovrattutto, dovrebbero essere locali.

Guai alle commissioni centrali! In genere l'accentramento (una delle più tristi piaghe burocratiche) non vale che ad estinguere ogni spirito di iniziativa: per le biblioteche poi, anche se militari, mal s'immaginerebbe un'unica commissione centrale, così conscia de' bisogni di ciascuna, da provvedervi con reale efficacia. Ognuna vi dovrebbe essere rappresentata e, diciamolo pure, tutelata contro le probabili usurpazioni delle compagne: onde una commissione troppo numerosa, constante per così dire delle singole commissioni locali, nè facilmente concorde nelle deliberazioni... L'unica cautela per la scelta dei membri di queste commissioni preposte localmente agli acquisti dovrebbe essere che tali membri avessero una qualche competenza tecnica nel ramo della scienza militare rappresentato da quella singola biblioteca speciale, al cui incremento essi hanno l'ufficio di provvedere. Una preziosa cooperazione, anzi un vero aiuto dovrebbero trovarlo negli insegnanti delle materie professionali nelle varie scuole dipendenti dal Ministero della guerra. Vale a dire: come fanno i professori d'università per gli acquisti nelle biblioteche universitarie, così questi insegnanti dovrebbero per obbligo regolamentare (oltrechè nel loro stesso interesse scientifico) esser tenuti a segnalare e comunicare alle varie commissioni locali le principali pubblicazioni uscite nelle singole branche della scienza militare. La scelta dei libri, senza dubbio difficilissima come ben avverte l'egregio capitano Licomati, che fa appello all'autorità di eminenti personaggi non tutti però egualmente competenti nell'argomento, non presenterebbe qui, si può affermare, difficoltà alcuna, essendo il genere di libri da acquistare non diciamo suggerito, ma imposto dal carattere locale della biblioteca stessa. Le esigenze materiali e morali cui soddisfare, sarebbero assai limitate, anzi bene e rigorosamente determinate; donde un

vantaggio immenso per la scelta dei nuovi acquisti, le linee direttive della quale sarebbero già spontaneamente tracciate. L'intrusione di elementi estranei all'ufficialità non solo non sarebbe necessaria, ma potrebbe anche pregiudicare, come agevolmente si intuisce, quando si abbia ben presente che si tratta di scelta di libri non già per una biblioteca popolare o di coltura generale, bensì per una biblioteca rigorosamente specializzata.

Ciò che abbiamo fin qui esposto pone in rilievo come e quanto ci stacchiamo dal concetto delle *sezioni* raccomandate dall'egregio capitano Foschini, il quale — fatta eccezione d'un'unica biblioteca completa, ossia di quella *centrale* — vorrebbe « tante sezioni di biblioteche militari nei presidi « dove esista una biblioteca ordinaria governativa, provin- « ciale, comunale o privata (purchè aperta al pubblico) » (1). Queste *sezioni* appiccicate o alla biblioteca del presidio o alle biblioteche locali ordinarie, se dovessero essere — come pare — mantenute quali biblioteche militari in genere, sia pur destinate essenzialmente alla coltura degli ufficiali, è evidente che a poco o a nulla servirebbero non potendo mai essere fornite d'una dotazione tale da assicurarne l'incremento legittimo ed il normale funzionamento; onde molto, troppo caro verrebbe a costare l'eventuale beneficio d'un orario possibile e dell'agevolato servizio Si aggiunga che se fossero annesse alle biblioteche ordinarie *non* militari, difficilmente ne sarebbe garantito il regolare sviluppo. Ciò affermiamo anche per la conoscenza che abbiamo di quel concetto o spirito d'indipendenza, che forse non è in nessun funzionario così vivo e così forte come accade che sia nei capi delle biblioteche. Non si vede forse che, nonostanze l'obbligo che loro n'è fatto dai regolamenti e nonostante l'immediata utilità che ne conseguirebbe, nelle città dove sono due o più biblioteche governative non riescono i loro direttori, o non ci pensano nemmeno, a mettersi d'accordo per deliberare in-

(1) L. c., pag. 3207. — Tacciamo della destinazione speciale che vorrebbe esse avessero, quella cioè di biblioteche per *gli ufficiali*. La *biblioteca militare* se è tale, dev'essere liberamente accessibile — e le ragioni sono ovvie — al *militare*, dall'ultimo dei *soldati* al *generale in capo*. Guai se si introducesse questo concetto di classe o casta sia nelle biblioteche militari, sia nelle biblioteche ordinarie! Si può calcolare la disparata varietà di biblioteche che esigerebbe il dovere di provvedere alla coltura, se si dovesse tener conto del grado diverso di questa coltura nelle singole classi onde consta la popolazione di una città?

torno agli acquisti e fare che non si creino inutili doppioni, e non si abbia a lamentare l'inconveniente, talora grave, da noi sopra accennato, e su cui giova insistere, del trovarsi cioè una data pubblicazione in due o più esemplari in una città, mentre di un'altra, anche se importantissima, non se n'ha nessuno? Un consulente militare poi, quale il capitano Foschini propone, a cui il bibliotecario dovrebbe ricorrere per gli acquisti, sarà accolto con benevolenza, magari con riconoscenza, *in singoli casi*: ma delegato presso le biblioteche ordinarie in forma e veste normale, in modo da divenire la sua presenza od esistenza per così dire un' istituzione, male sarebbe tollerato, e dei malumori e dei dissidî che fatalmente ne deriverebbero (si ricordi che si tratta di *uomini*, e che umana cosa è errare), finirebbe per soffrire quell'ente appunto al quale si vorrebbe giovare, ossia la biblioteca militare, anche se ridotta a *sezione*.

La menzione del *prestito* che ci accadde di fare, ci porta all'ultima delle nostre proposte e diremmo alla principale. Non è più il nostro il tempo, in cui nella quiete e nel silenzio della biblioteca si compievano poderosi studi. Nelle biblioteche con la burocrazia e con le necessità burocratiche è penetrata anche quella vita nervosa ed agitata, che caratterizza l'età nostra, e che vi impedisce il raccoglimento necessario allo studio fecondo. Nelle biblioteche ora si raccoglie affrettatamente, quasi febbrilmente, il materiale: e su questo lavora poi a casa sua lo studioso, a casa sua ove trova quella quiete, che le biblioteche più non hanno nè possono più avere od offrire; quindi è che alle biblioteche militari vorremmo applicato il sistema che vige ad esempio per quasi tutte la biblioteche universitarie della Germania Colà sono deserte o quasi le sale di studio, e talora una vera e propria sala di studio non c'è nemmeno (cosa che fa impressione a noi, eredi di biblioteche dai maestosi saloni, ora non solo poco o punto utili, ma non desiderati e giudicati spesso un. . . . . fastidioso imbarazzo!); affollati sono invece gli sportelli del prestito; studenti ed insegnanti si portano a casa, quasi a cesti, i libri; a casa li consultano, li spogliano rapidamente, ma quietamente, e dentro il termine fissato, che non si viola impunemente, ne fanno poi la debita restituzione alla biblioteca, che li passerà ad altri già prenotatisi, i quali nel frattempo avranno fatto uso di altre pubblicazioni. Insomma: un grande, esteso,

quasi febbrile movimento nel prestito, indice infallibile d'uso pratico dei libri! Quanto al *prestito*, che siamo lieti di vedere raccomandato anche dal capitano Foschini, l'esperienza ha suggerito all'egregio scrittore la proposta di « disposizioni draconiane ed assolutamente tassative ». Non entriamo nel merito delle medesime, per non trattenerci su de' particolari, i quali ci sarà sempre modo e tempo di concordare, senza che le eventuali piccole divergenze in proposito valgano ad intaccare le basi fondamentali dell'ordinamento o del riordinamento delle biblioteche militari. Per noi basterà questo, che l'ufficiale il quale approfitti del *prestito* (e secondo noi dovrebbero tutti approfittarne con molta larghezza), conscio de' suoi obblighi, come l'abbiamo supposto e sempre lo supponiamo, deve nell'osservanza della durata di esso portare la stessa *rigorosa* applicazione che nell'adempimento degli altri doveri suoi militari, e non dimenticare mai che anche un lieve ritardo nella restituzione di ciò che deve riportare nel termine fissatogli può pregiudicare gravemente gli studi di qualche suo collega, e turbare od anche arrestare il movimento del servizio... È vero che lo studioso spesso e volentieri è distratto; ma lo *studioso militare* noi amiamo immaginarcelo superiore ad ogni distrazione, come alieno dagli abusi e dai soprusi.

Posto adunque quanto abbiamo enunciato, si comprenderà anche che nella normalità dei casi non ci sarà affatto bisogno di quel bibliotecario polisciente, che è vagheggiato dal capitano Licomati, e del quale nelle biblioteche-sezioni del capitano Foschini dovrebbe far le veci il direttore o capo della biblioteca locale ordinaria. Già, i nostri non sono, non possono più essere i tempi in cui si vada in biblioteca, ed al bibliotecario si chieda ad esempio quali pubblicazioni si possano consultare sul futurismo. Al bibliotecario al più accade di chiedere notizie delle opere bibliografiche necessarie od utili a consultarsi su questa o quella disciplina. Ma guai allo studioso che si trovasse costretto a dipendere, per andare innanzi ne' suoi lavori, dal verbo dei funzionari delle biblioteche! No: lo studioso, e sovrattutto lo studioso di cose militari, che non può essere un ingenuo, un semplice, ma si deve supporre, come fin dal principio abbiamo avvertito, serio e seriamente conscio di ciò che vuole, deve prima procacciarsi la conoscenza della

bibliografia degli argomenti su cui versino le sue indagini: non deve procedere tentoni nè tastoni, ma con sicurezza e specialmente con metodo, con quel metodo che insegna a far noi stessi le ricerche, ad andare alle fonti, a servirci proficuamente del materiale trovato. Si aggiunga del resto che quando le biblioteche militari fossero realmente specializzate come abbiamo proposto, e così si sapesse che nella biblioteca militare di *A* si trovano ad esempio raccolte opere riguardanti le fortificazioni, nella biblioteca militare di *B* opere attinenti alla balistica, e così via dicendo, per lo studioso le ricerche sarebbero immensamente facilitate, perchè gli basterebbe consultarne o farne consultare i cataloghi o gli schedari (schedari semplici, raccomandiamo, senza pompa di erudizione bibliografica, alla quale *non est hic locus!*), i quali gli rappresenterebbero la *bibliografia aggiornata* di questa o quella branca della scienza militare.

Oggigiorno occorre un'ufficialità, che alle doti diremo così materiali e morali, aggiunga una coltura tecnico-teorica seria e poderosa. Si capisce che dimentichiamo affatto che vi siano o vi possano essere dei dilettanti. Non dubitiamo che le biblioteche militari quando fossero organizzate, e sovrattutto specializzate, come abbiamo tentato di esporre (i lettori ci scusino se in modo inadeguato, perchè in tale materia non siamo dei tecnici!), contribuirebbero efficacemente al raggiungimento di questo scopo: *quod est in votis!*

Ad ogni modo è bene che di questo argomento, ossia delle biblioteche militari, ci si occupi, e con entusiasmo: il tema è ampio, bello, importante; sia largo e serio il dibattito, e sia fecondo, cioè porti a conclusioni pratiche e positive. E queste saggiamente e volonterosamente applicate (poichè l'essenziale, bene osserva il capitano Foschini, è che *non manchi la volontà di voler fare*), possano far riuscire più utili che oggi non sieno le nostre biblioteche militari, le quali dovrebbero meritare d'esser così chiamate non perchè si trovino in una caserma o in altro qualsiasi locale dipendente dal Ministero della guerra e abbiano de' militari per lettori, bensì perchè servano *realmente* ed esclusivamente alla coltura professionale degli ammessi a frequentarle.

Ravenna, dicembre 1914.

GIORGIO CRISTANI
tenente di fanteria.

NAPOLEONE I

MASSIME E PENSIERI DEL PRIGIONIERO DI SANT'ELENA

Manoscritto trovato fra le carte di Las Casas
tradotto per cura di EMILIO GAIANI

Le *Massime* e i *Pensieri*, che pubblico, sono stati tradotti da un *rarissimo* opuscolo di un anonimo, stampato a Parigi nel 1820, presso L'Huillier, che a sua volta lo aveva tradotto dall'originale inglese. Per quante ricerche bibliografiche abbia fatto, non risulta che sia stato mai tradotto in italiano.

L'editore inglese premise all'opuscolo una prefazione, dimostrando ed assicurando l'autenticità del manoscritto di Las Casas, ed aggiunse: « Sembra che questo fosse un gior-
« nale, tenuto senza ordine nè data dal signor Las Casas,
« contenente sentenze, frasi e massime, che egli raccoglieva
« giornalmente nelle sue conversazioni col prigioniero, e che
« notava letteralmente come le aveva intese da lui a S. Elena.
« Noi abbiamo avuto occasione di verificare in seguito che
« il manoscritto era realmente di pugno di questo fedele
« servitore ».

L'importanza delle *Massime* e dei *Pensieri* napoleonici, ignoti in Italia, mi è sembrata talmente grande da non esitare affatto ad accingermi alla loro traduzione e alla loro pubblicazione, affinchè il pensiero, sempre acuto e tagliente del genio, potesse rivelarci ancora una volta tutta la sua colossale e mirabile potenza.

Una sola perplessità mi ha colpito, cioè il dubbio se doveva e poteva assumermi anche la responsabilità del commento, come ha in parte fatto il Picard, pubblicando i *Precepts et Jugements de Napoléon*. Lo tentai, ma vi dovetti rinunziare, perchè la sua mole, oltre che quasi soffocare la semplicità e la stringatezza delle *Massime*, avrebbe originato non più un libro di idee prettamente napoleoniche, ma queste, unite ad una esegesi di fatti storici e di argo-

mentazioni filosofiche, per cui non avrei fatto altro che ripetere notizie storiche e storico-militari già note, e inoltrarmi in un vero e proprio labirinto di tesi morali, politiche e sociali, non necessarie al mio scopo.

Ecco perchè queste *Massime*, dopo quasi un secolo, vedono la luce nella stessa forma e nella medesima sostanza con cui uscirono dal cervello di Napoleone.

EMILIO GAIANI.

Massime e Pensieri del Prigioniero di Sant'Elena.

(*Manoscritto trovato fra le carte di Las Casas*)

1. Quando in una nazione la massa è corrotta, le leggi sono quasi inutili se non si applicano con mezzi dispotici.

2. Io sono stato lodato esageratamente come si fa ad ogni sovrano, che compie fatti straordinari, ma però ho sempre conosciuto il mio valore intrinseco.

3. I re d'Europa hanno formato i loro eserciti sul tipo dei miei, niente di più naturale; ma però bisogna saperli condurre.

4. Io mi curo poco dell'opinione dei parigini, i quali sono come i calabroni che ronzano sempre; i loro giudizi sono tanto importanti quanto le decisioni di una scimia sulla metafisica.

5. Per poter scrivere come voglio aspetto che i commessi di Londra non leggano più le mie lettere.

6. Quando sono stato capo del Governo, il mio consiglio era nel mio cervello e me ne sono trovato bene; ho cominciato a ingannarmi quando ho ascoltato i miei consiglieri.

7. Si è detto che ho insultato la regina di Prussia: non è vero; io ho detto: « Signora, tornate ai vostri lavori domestici, rimanete nell'interno della vostra casa ». Essa è rimasta convinta, e questo non è colpa mia. Ho liberato il suo favorito Hatzfeld, il quale diversamente sarebbe stato fucilato.

8. Bisogna ammettere che la fortuna, che si fa giuoco degli uomini, risolva piacevolmente gli avvenimenti di questo mondo.

9. Luigi XIV conquistò la Franca Contea in inverno, ma non avrebbe dato battaglia a Mosca in novembre.

10. Gli Alleati hanno dunque grande paura di me! che mi lascino la mia grandezza, ma che non me ne diano troppa, perchè potrebbe nuocere ad essi.

11. A Postdam ho trovato la spada di Federico il Grande e il cordone dei suoi ordini; mi è stato più caro questo trofeo che i cento milioni pagatimi dalla Prussia.

12. Si è veramente assecondati dai propri inferiori solamente quando questi sanno che voi siete inflessibile.

13. Conosco tali aneddoti sulle Corti d'Europa che divertirebbero molto i contemporanei, ma non mi occupo della satira.

14. Rileggo Machiavelli nei ritagli di tempo concessimi dai miei malanni e dai miei studi; mi persuado sempre maggiormente che egli non è altro che un ignorante.

15. Il mio piano di calata in Inghilterra era colossale; avrei dovuto costruire e porti e navi. Bruix si mostrò degno di aiutarmi in questa impresa; egli in un corpo debole aveva un'anima di fuoco.

16. I giornali d'Europa paragonano molto male a proposito i due Terrori del 1793 e del 1815; io invece non vi riscontro il minimo rapporto: nel primo tutto è colossale, orribile, sublime; nell'altro tutto è piccolo, atroce e meschino. Nel 1793, la testa dei proscrittori cadeva molto spesso insieme a quella delle vittime; nel 1815, coloro, che assassinano senza pericolo i vinti e bevono il sangue per il piacere di berlo, non sono altro che codardi e infami. Il regime del 1793 ha divorato i suoi figli perduti, quello del 1815 ha lasciato vivere i suoi. Non comprendo bene che cosa si guadagni con questo.

17. L'indecisione dei Principi sta al Governo come la paralisi alla funzione delle membra.

18. Se l'Iliade di Omero fosse stata scritta oggi, nessuno l'avrebbe gustata.

19. I miei soldati non hanno mai avuto bisogno di me, io invece ho avuto bisogno di loro.

20. Quelli, che cercano la felicità nel lusso e nella dissipazione, somigliano a coloro, che preferiscono la luce della candela allo splendore del sole.

21. Io ho molto operato per sopravvivere presso i posteri; lascio la fama a mio figlio e i monumenti all'Europa.

22. L'uomo volgare ricerca i grandi non per il loro valore intrinseco ma per la loro potenza, e quelli l'accolgono o per vanità o per bisogno.

23. L'abate de Pradt ha scritto omelie, piani di guerra e storia; è un eccellente romanziere e un arcivescovo ameno.

24. Il regime municipale è buono. Il suo difetto è quello di non essere monarchico. Gli amministrati sono troppo isolati dal potere; per gli antichi Galli tale sistema era eccellente, Cesare, quando li conquistò, non ebbe a pentirsene.

25. Il giusto è l'imagine di Dio in terra.

26. Si è deboli o per pigrizia o per diffidenza di sè stessi; disgraziato chi lo è per entrambe queste cause; se egli è una persona qualunque non sarà altro che un non valore, se invece è un re, è perduto.

27. La giornata di Saint-Cloud fu una pagliacciata; la schiuma della rivoluzione e dei partiti non poteva lottare contro di me e contro la Francia. I settari erano in minoranza e presero la sola decisione, che potevano prendere: quella della fuga. In quel giorno v'erano uomini molto perplessi sul da fare, e chi faceva il Bruto mi è stato grato che, dopo ventiquattr'ore, io gli abbia fatto saltare la finestra.

28. L'ignorante ha un grande vantaggio sul sapiente: è sempre contento di sè stesso.

29. Volete sapere quanti amici avete? Cadete in disgrazia.

30. Fino a Waterloo ho creduto che Wellington avesse il genio della guerra. Quelli del mestiere si meravigliarono che egli tenesse tanto a Mont-Saint-Jean; con questa facezia non mi sarebbe dovuto scappare un solo inglese. Egli, dopo la fortuna, deve ringraziare i prussiani.

31. L'antica Grecia contava fino a sette sapienti; in Europa io non ne trovo neppure uno.

32. Fra l'ingegno e il buon senso c'è maggiore distanza di quello che non si pensi.

33. In Europa hanno copiato le mie leggi, imitato le mie istituzioni, compiute le mie opere, contraffatta la mia politica e persino gli usi della mia Corte; dunque il mio Governo era tanto assurdo e cattivo come l'hanno qualificato?

34. Il valore è una moneta convenzionale; chi cerca arditamente la morte fra le file nemiche, chi invece trema dinanzi al ferro del carnefice. Vi sono falsi valorosi come falsi gettoni. Veramente il valore è una qualità innata: non si può acquistarlo.

35. Le vecchie monarchie raffazzonate durano fin tanto che il popolo non senta la propria forza; simili edifici crollano sempre dalle fondamenta.



36. Quelli, che ricercano gli onori, somigliano agli amanti: il possesso ne diminuisce il valore.

37. Io ho commesso molti errori nella mia vita: il più grande fu quello d'avere abbandonata la mia persona in potere degli inglesi: credevo alla loro lealtà.

38. La Francia è inesauribile; ne ho avuto la prova dopo la guerra di Russia e nel 1815. Picchiate sulla terra ne usciranno tesori ed eserciti. Un paese simile non sarà mai nè schiavo nè smembrato.

39. Il mezzo più sicuro per rimanere povero è quello di essere uomo onesto.

40. Dieci persone, che parlano, fanno più chiasso di diecimila uomini che tacciono: ecco il segreto degli abbajatori delle tribune.

41. I re e i mariti ingannati sono sempre gli ultimi ad accorgersi della parte ridicola che fanno.

42. Con l'audacia si può osare qualunque cosa ma non si può fare tutto.

43. Io ho vinto i re a vantaggio della dignità reale; i re invece hanno vinto me a beneficio dei popoli: hanno così commesso un grave errore togliendomi il trono. Aspettiamo l'epilogo dei fatti.

44. Preferisco la forza del ragionamento all'eloquenza dello stile: i fatti valgono più delle parole.

45. Nelle rivoluzioni vi sono due specie di uomini: quelli che le fanno e quelli che ne profittano.

46. Nelle arti amo il grandioso. Niente mezzo termine: bisogna essere sublimi o meschini.

47. La vendetta, che si esercita sul malvagio, è una riparazione fatta alla virtù.

48. Sir Hudson Lowe è un carceriere barbaro ed è al suo posto. Dalla maniera come mi tratta si direbbe però che egli comprenda ciò che io valgo.

49. L'uomo è come la pecora: segue la prima che passa. In fatto di governo occorrono i *volponi*: senza questi non si giungerebbe alla fine del programma.

50. Le anime forti respingono la voluttà come il nocchiero evita gli scogli.

51. L'abitudine ci condanna a molte pazzie: la più grande è quella di farsene schiavo.

52. Se Corneille fosse vissuto ai miei tempi l'avrei fatto ministro.

53. Il lincenziamento della mia armata sarà annoverato nella storia insieme ai più grandi errori politici del Governo regio.

54. Una grande nazione non si governa con mezze misure: in tutti gli atti pubblici occorre forza, continuità e unità.

55. Chi preferisce la ricchezza alla gloria è un dissipatore, che chiede in prestito ad usura e si rovina per pagare gli interessi.

56. Tre sono stati i giorni più belli della mia vita: *Marengo*, *Austerlitz* e *Jena*, salvo che non si voglia ammettere come quarto quello in cui detti udienza, in un fossato, all'imperatore d'Austria.

57. Non è il numero che dà la vittoria. Alessandro vinse trecentomila persiani con ventimila macedoni. Mi sono riuscite in special modo le imprese audaci.

58. La Camera dei rappresentanti, che io avevo riunita, è morta con me. Dandomi la dittatura, avrebbe potuto salvare la Francia dall'invasione. Venti faziosi hanno rovinato tutto: furono ridicoli a parlare di Costituzione quando Blücher era accampato a Sèvres. Credetti di vedere i greci del Basso Impero e Maometto in persona.

59. Dopo la mia abdicazione del 1815 si sarebbe potuto battere ancora il nemico. Mi offrii ad assumere il comando: mi venne rifiutato. Non avevo in vista alcun interesse personale.

60. I culti stanno alla religione come la preparazione al potere. L'uomo volgare calcola il credito di un cortigiano dal suo seguito; il popolino giudica la potenza di Dio da quella dei suoi sacerdoti.

61. Non ho mai potuto leggere una pagina intera di Tacito, perchè è un rimbambito: Polibio mi piace e mi istruisce, perchè non declama.

62. Il mio Governo è stato liberale perchè rigido e severo. Mi sono valso di ogni mezzo: poco mi interessava il colore, convinto che entrasse nel mio sistema. Avevo buon giuoco perchè creavo di sana pianta.

63. Io ho arricchito i miei ufficiali: avrei dovuto sapere che quando si è ricchi non si ha il desiderio di farsi ammazzare.

64. Il coraggio rende saldo un trono; la viltà, l'infamia lo fanno crollare: è meglio allicare.

65. Ho sempre ammirato Mitridate, il quale meditava di conquistare Roma quando appunto egli era vinto e fuggitivo.

66. Da sovrano non ho mai usato del diritto di grazia senza poi avermene a pentire.

67. La tragedia non è affatto basata sull'esatta imitazione della natura. Preferisco il gruppo del *Laocoonte* alla fine del *Rodoguno*.

68. Gli Stati costituzionali non hanno elasticità: la funzione del Governo è troppo legata; ed è appunto questo che dà ad essi una grandissima inferiorità quando lottano con vicini potenti e assoluti. Potrebbe sostenerli la dittatura, ma l'ariete batte alle porte della capitale prima che essi siano pronti.

69. Gli emigrati, i nobili e il clero, dopo aver perduto a causa della rivoluzione i loro beni e i loro privilegi, calcolavano di ricuperarli al ritorno dell'antico regime. Credevano d'essere ancora a Coblenza; hanno sempre veduto le cose a rovescio. Respingono la civiltà ma vogliono il denaro.

70. I vecchi, i quali conservano i gusti giovanili, perdono in considerazione ciò che guadagnano in ridicolo.

71. L'ignorante è noioso; il pedante, insopportabile. Non ho mai potuto comprendere B...ld.

72. L'ordine materiale è assai limitato: se si vuole approfondire la politica e la guerra bisogna cercare la verità nell'ordine morale.

73. I due partiti esistenti in Francia, quantunque accaniti l'uno contro l'altro, si alleano non contro la dignità reale costituzionale, di cui non si curano affatto, ma contro la massa dei ben pensanti, dal cui silenzio sono distrutti.

74. Quando sono apparso sulla scena politica due specie di uomini erano a teatro: le società costituzionali, che chiedevano le leggi agrarie a nome di *Gracco Babeuf*, e i *fruttidoriani*, i quali volevano governare con i consigli di guerra, le deportazioni e le bancherotte.

75. I capi attuali dei partiti francesi sono pigmei saliti sui trampoli: pochi uomini d'ingegno, molti ciarlatani.

76. Si è molto gridato contro ciò che chiamano *il mio dispotismo:* tuttavia ho sempre detto che le nazioni non sono dell'individuo che le governa: cioè ho detto quello che oggi non dicono i sovrani divenuti costituzionali.

77. Se l'avvocato Goyer, l'apostata Syeyès, il procuratore Revobel e il rigattiere Moulins erano divenuti sovrani, io poteva ben divenire console: aveva preso i miei brevetti a Montenotte, a Lodi, ad Arcole, a Chébreisse e ad Aboukir.

78. I disastri francesi, dopo il 1814, sono la conseguenza di aver permesso che nel Governo entrassero gli ideologi ad alta speculazione. Tali individui amano il caos, che è la caratteristica del loro ingegno. Essi servono Dio e il diavolo.

79. Per me non vi è avvenire se non quando non vivrò più. La calunnia non può raggiungermi che dopo morto.

80. Il caso è il solo legittimo sovrano del mondo.

81. L'interesse, che guida gli uomini da un polo all'altro, è un linguaggio che s'impara senza grammatica.

82. La più sicura lèva della potenza è la forza militare, che la *legge* dà e che il *genio* ha a sua disposizione. Tale fu la *coscrizione*. Basta ragionare su questa forza: le contraddizioni sorgono e il potere si afferma. Che cosa valgono, in ultima analisi, tutte le argomentazioni dei sofisti, quando il comando è nel suo pieno vigore? Si costringono coloro che obbediscono a non superare la linea dell'ordine loro tracciato. A lungo andare si abituano al giogo: si sguaina la spada e i faziosi rientrano nella polvere.

83. Il cinismo dei costumi è la peste del corpo politico.

84. La ragione è convenzione. Quella di Diagora consisteva nel negare Dio, quella di Newton ad ammetterlo; nella rivoluzione voi potete essere a volta un eroe, a volta un brigante, dirigervi al patibolo o all'apoteosi.

85. Hobbes fu il Newton della politica: il suo vangelo ne vale bene un altro.

86. Quando posi fine alla rivoluzione, io stesso creai l'opinione pubblica, e vi sono riuscito con grande meraviglia dei rivoluzionari.

87. Vi sono molti uomini, che credono di possedere il talento di governare per la semplice ragione che governano.

88. I re, che hanno calpestato la loro corona per divenire demagoghi, non hanno previsto le conseguenze di tale atto.

89. Dopo la mia caduta il destino mi ordinò di morire, e l'onore mi ordinò invece di vivere.

90. In una nazione ben governata occorre il dominio di una religione e sacerdoti sottomessi. La Chiesa deve sussistere nello Stato e non lo Stato nella Chiesa.

91. Se per gli uomini il cristianesimo potesse sostituirsi a tutto, come i suoi settari pretendono, ciò sarebbe il più bel regalo che il cielo potrebbe fare ad essi.

92. L'uomo superiore è impassibile per natura: poco gli importa se lo si lodi o lo si maledica: egli ascolta la sua coscienza.

93. Vi sono alcuni uomini, che vi prestano volontieri i loro servizi, altri invece che vi oltraggiano. Bisogna stare attenti, perchè si potrebbe essere costretti a domandare spiegazione dei loro favori.

94. L'ambizione è per l'uomo ciò che l'aria è per le cose create: togliete la prima all'elemento morale e la seconda al fisico e non avrete più moto.

95. I vizi sono necessari alla vita sociale come le tempeste all'atmosfera. Se tra il bene e il male viene a rompersi l'equilibrio, cessa l'armonia e si ha la rivoluzione.

96. Chi è virtuoso, solamente per la speranza di acquistarsi fama, è vicino al vizio.

97. Una donna bella è gradita agli occhi, una donna buona piace al cuore: l'una è un gioiello, l'altra un tesoro.

98. Fra le persone, che cercano la morte, ve ne sono poche che la trovano quando effettivamente sarebbe utile per loro.

99. Un sovrano deve vegliare con cura affinchè la ripartizione delle ricchezze non sia troppo uguale, perchè diversamente non avrebbe nè poveri da frenare, nè ricchi da difendere.

100. Io sono stato il più ricco sovrano d'Europa. La ricchezza non consiste nel possesso del denaro, ma nell'uso che se ne sa fare.

101. Un principe, quando è macchiato di un delitto, riceve le colpe di tutti gli altri: le menzogne gli si accumulano intorno, i facinorosi se ne impadroniscono, i corvi letterari si fissano sul suo cadavere, la malignità lo divora, le imputazioni scandalose, impossibili, sono ripetute da mille bocche, accreditate dal tempo e raccolte dai posteri. È la calunnia di Bazile, che va al diavolo.

102. Si scrive troppo: io vorrei meno libri e maggiore buon senso.

103. Occorre che un principe e un primo ministro amino la gloria. Alcuni dicono che questa non è necessaria, ma ragionano come la volpe, cui venne tagliata la coda.

104. Sbarcando in Egitto, mi meravigliai che a testimoniare la grandezza degli egiziani non trovassi altro che le *piramidi* e i *forni per polli.*

105. Gli adulatori sono molti, ma ve ne sono pochi che sappiano lodare in un modo nobile e decente.

106 Un giorno la storia dirà che cosa era la Francia alla mia assunzione al trono e che cosa divenne dopo che io ebbi dettato le leggi all'Europa.

107. È un delitto dalla parte del trono ogni transazione col delitto.

108. Sono sempre rimasto sorpreso che mi s'incolpasse dell'assassinio di Pichegru; egli effettivamente non valeva più degli altri cospiratori. Avevo un tribunale per giudicarlo e soldati per fucilarlo. Durante la mia vita non ho mai fatto niente di inutile.

109. La fine dei pregiudizi ha denudato l'origine dei poteri: i re non possono più fare a meno d'essere abili.

110. Creando la *Legion d'onore*, ho riunito tutte le classi della nazione in uno stesso interesse. È un'istituzione, che avrà lunga vita e che quindi sopravviverà al mio sistema.

111. In amministrazione non occorre affatto la mezza responsabilità, che serve solamente a favorire le malversazioni e l'inadempienza delle leggi.

112. I francesi amano quel tanto di grandezza che è loro sufficiente per essere mostrata.

113. Il primo vantaggio, che ottenni dal sistema continentale, fu quello di riconoscere i miei amici e i miei nemici.

114. Il destino di Ney e di Murat non mi ha meravigliato. Sono morti da eroi come avevano vissuto. Per tali uomini non occorrono discorsi funebri.

115. Io ho dato un nuovo impulso allo spirito del commercio per animare l'industria francese. In dieci anni questa si è elevata in modo sorprendente. La Francia, per decadere, dovrebbe riprendere il suo antico programma di colonizzazione e di prestito.

116. Commisi l'errore di entrare in Spagna, perchè non conoscevo lo spirito di quella nazione. I grandi mi chiamarono e il popolino mi respinse. Quel paese non era degno di un principe della mia dinastia.

117. Il giorno, in cui i sovrani detronizzati sono rientrati nel loro palazzo, la ragione umana ne usciva. Non è possibile quindi che essi la possano ascoltare.

118. Dopo l'invenzione della stampa, si fa appello alla luce per regnare e si regna per renderla schiava.

119. Se gli atei della rivoluzione non si fossero accordati per rendere tutto problematico, la loro utopia non sarebbe stata cattiva.

120. I diciannove ventesimi dei governanti non credono alla morale, ma hanno interesse che gli altri siano persuasi che fanno buon uso del loro potere, ed è questo che li rende onesti.

121. I cospiratori del Nevoso non avevano scritto sulle loro frecce, come il nemico di Filippo: *Io prendo di mira l'occhio sinistro del re di Macedonia.*

122. Ottenendo il licenziamento dalla vecchia armata, la Coalizione ha riportato una grande vittoria, e non teme affatto i nuovi venuti, che non hanno ancora fatto la loro prova.

123. Quando, a Châtillon, rifiutai la pace, gli Alleati non videro altro che la mia imprudenza e credettero giunto il momento di oppormi i Borboni. Io non avrei voluto un trono tributario dell'estero. La mia gloria è intatta.

124. Invece di abdicare a Fontainebleau io avrei potuto battermi; l'esercito mi era fedele; io non ho mai voluto spargere il sangue francese per un motivo mio personale.

125. Quando sbarcai a Cannes, non avevo creato nè una cospirazione, nè un programma. Io andai con i giornali di Parigi in mano. Questa spedizione, che nella storia sembrerà audace, era razionale. I miei partigiani erano mal vestiti, ma di cuore saldo.

126. In Europa il guanto di sfida è gettato: le potenze di secondo e di terzo ordine, che non saranno protette dagli Stati dominanti, spariranno.

127. Si dice che il *gran critico Fiévée* mi risparmi ancor meno del *filosofo della natura* (1). Più egli schiamazzerà sul mio dispotismo e maggiormente i francesi mi stimeranno. Egli era il più mediocre dei centoventi prefetti del mio Impero. Ignoro che cosa sia la sua *Corrispondenza amministrativa.*

128. Le definizioni *filosofiche* non valgono più di quelle *teologiche.*

---

(1) Delisle de Sales.

129. Amo Rivarol più per i suoi epigrammi che per il suo ingegno.

130. La morale è un'arte ipotetica come l'antologia. Ecco quello che caratterizza una intelligenza superiore.

131. Le cose più grandi si possono trasformare fino a ricevere una tinta di ridicolo. Se Scarron avesse tradotto l'*Eneide* si sarebbe avuto un Virgilio burlesco.

132. La libertà politica bene analizzata è una falsità convenzionale, immaginata dai governanti per spegnere l'attenzione dei governati.

133. Per poter avere un popolo libero, bisognerebbe che i governati fossero tutti uomini *dabbene* e i governanti fossero degli *dii*.

134. Il Senato, che io avevo chiamato *conservatore*, ha sottoscritto la sua rovina con la mia.

135. Io ho ridotto l'arte della guerra alle manovre strategiche, e ciò mi ha procurato la superiorità sui miei nemici. Questi hanno finito per usare il mio metodo. Ogni cosa serve.

136. In letteratura non vi è più niente di nuovo da esprimere; ma la geometria, la fisica, l'astronomia debbono ancora progredire, come avvenne in ogni secolo.

137. Il sistema sociale, screpolato da tutte le parti, minaccia una prossima caduta.

138 La vittoria è sempre una cosa degna di lode, se vi si giunge sia con la fortuna, sia con l'abilità.

139. Il mio sistema di educazione era uguale per tutti i francesi: non si fanno le leggi per gli uomini, ma gli uomini per le leggi.

140. Mi hanno paragonato a molti uomini celebri, antichi e moderni, ma la verità è che io non somiglio a nessuno di loro.

141. Non ho mai inteso musica così gradita come la marcia dei tartari di Méhul.

142. Il mio piano di scendere in Inghilterra era serio. Sono stati solamente gli affari del Continente che mi hanno impedito di tentarlo.

143. Si è detto che la mia caduta avrebbe assicurato la pace in Europa; si dimentica che questa deve a me la sua tranquillità. Io avevo diretta la rivoluzione ad uno scopo preciso. Oggi i Gabinetti navigano senza bussola.

144. Il Ministero inglese si è coperto d'infamia impadronendosi della mia persona. Io rimasi molto meravigliato nel leggere nei giornali di essere stato fatto *prigioniero*. Io sono andato *volontariamente* a bordo del « *Bellerofonte* ».

145. Quando scrissi al Principe reggente per domandargli ospitalità, questi si lasciò sfuggire una bella occasione per acquistarsi fama.

146. Nella vita ogni cosa è soggetta al calcolo: bisogna sapersi equilibrare tra il bene e il male.

147. È più facile fare le leggi che metterle in pratica.

148. L'unanimità degli interessi costituisce la legittima forza d'un Governo: non si può combatterli senza suicidarsi.

149. Gli Alleati hanno dimostrato che non erano contro la mia persona, ma contro la mia preda di guerra e contro la gloria della Francia, ed è per questo che hanno imposto settecento milioni.

150. Un congresso è una fiaba preparata fra i diplomatici. È la penna di Machiavelli unita alla sciabola di Maometto.

151. Io sono stizzito della gloria di M..., che, cioè, sia morto combattendo nelle file nemiche. Se egli fosse morto a servizio della sua patria, avrei invidiato la sua sorte. Mi hanno rimproverato che io l'abbia cacciato: hanno avuto torto; noi eravamo in due e non ne occorreva che uno.

152. Ai francesi ho elargito un codice, che durerà più a lungo dei monumenti della mia potenza.

153. Si dà molta importanza a che i giovani studino nei libri le cose della guerra: è un buon mezzo per avere generali inetti.

154. I soldati coraggiosi, ma senza esperienza, si trovano nella migliore disposizione per battere l'avversario. Aggiungetevi una razione d'acquavite prima di condurli al fuoco, voi sarete sicuri del fatto vostro.

155. Non si fa bene altro che quello che si fa da sè stessi: ne ho avuto la prova negli ultimi anni del mio regno.

156. L'armata d'Italia era uno scarto quando il Direttorio me ne diede il comando; essa non aveva nè pane, nè vestiti; le feci vedere le pianure del Milanese, ordinai la carica e l'Italia fu conquistata.

157. Dopo le mie vittorie in Italia, non potendo restituire alla Francia il lusso regale, le diedi lo splendore delle conquiste e il linguaggio da padrona.

158. La Prussia, potente sulla carta, è politicamente e moralmente la più debole delle quattro grandi monarchie, che oggi dettano legge in Europa.

159. L'opera della Spagna è finita: non le restano altro che l'Inquisizione e alcuni vascelli guasti.

160. Il giogo degli inglesi non piace a nessuna nazione. I popoli sopportano sempre con impazienza il dominio di questi isolani.

161. Quando proposi la spedizione in Egitto non desideravo affatto di detronizzare il Gran Turco. Così, passando, in ventiquattr'ore, distrussi la nobiltà di Malta, quantunque essa avesse resistito a tutte le forze dell'Impero ottomano.

162. Non ho mai visto un entusiasmo simile a quello del popolo in occasione del mio sbarco a Fréjus. Ognuno mi diceva che io tornava in Francia condottovi dal destino e finii per crederlo.

163. Se avessi voluto essere il capo della rivoluzione, la mia opera sarebbe ben presto finita. Ne divenni il padrone, perchè possedevo una spada.

164. Io scommetterei bene che nè l'imperatore di Russia, nè l'imperatore d'Austria, nè il re di Prussia vorrebbero divenire monarchi costituzionali; ma essi vi incoraggiano i principi minori, perchè vogliono farne dei re travicelli. Cesare soggiogò i Galli in modo così facile appunto perchè li trovò sempre divisi sotto l'impero del governo rappresentativo.

165. In politica l'importante è arrivare al proprio scopo: i mezzi non contano.

166. I Paesi Bassi sono una colonia russa, dove si esercita il monopolio inglese.

167. Il sistema politico dell'Europa è pietoso: più lo si esamina e più ci si meraviglia delle terribili conseguenze che ne derivano.

168. La mia ultima abdicazione non è stata compresa in Europa, perchè non se ne conoscono affatto le cause.

169. Ho sempre creduto che T... avrebbe fatto strangolare F...; può essere che essi vogliano andare insieme sulla forca. Il vescovo è una volpe, il tribuno una tigre.

170. Il suicidio è il delitto più grave. Qual coraggio può avere colui che trema dinanzi un rovescio di fortuna? Il vero eroismo consiste nell'essere superiore alle disgrazie della vita.

171. A Rochefort mi si proponeva una Vandea patriottica; dietro la Loira v'erano ancora soldati; ma io ho sempre avuto in orrore la guerra civile.

172. Un ufficiale, che non è più ubbidito, non deve più comandare.

173. La facoltà di pensare sembrerebbe essere una funzione dell'anima; più la ragione si perfeziona, più l'anima è perfetta, e più l'uomo è moralmente responsabile delle sue azioni.

174. I principi volgari non sono mai impunemente nè despoti, nè popolari.

175. Gli Alleati conoscono il loro Machiavelli; hanno meditato il libro del *Principe*, ma non siamo più nel sedicesimo secolo.

176. Esiste un atto di violenza, che non scomparirà mai dal ricordo delle generazioni: è il mio esilio a Sant'Elena.

177. Non sono stato io a concepire il piano di calata in Inghilterra; non ho riunito, per mancanza di meglio, come mi hanno fatto dire, sulle coste di Boulogne 200,000 uomini e spesi 80 milioni per divertire gli oziosi di Parigi: il piano era ottimo, la calata, possibile; ma la flotta di Villeneuve ha guastato ogni cosa. D'altronde il Gabinetto inglese si è affrettato a riaccendere la guerra sul Continente.

178. Il sentimento dell'onore nazionale presso i francesi è sempre assopito. È sufficiente una scintilla per riaccenderlo.

179. Di tutti i miei generali, Montebello è quello che mi ha reso i più grandi servizi e che stimavo maggiormente.

180. Dessaix aveva tutte le qualità di un grande uomo: morendo ha unito il suo nome a una vittoria immortale.

181. Le capitolazioni più inaudite nei fasti della guerra sono quelle di *Marengo* e di *Ulm*.

182. I Governi a contropeso sono buoni solamente in tempo di pace.

183. I principi della rivoluzione francese, in Europa, hanno preso i loro diritti dalla borghesia; non si trattava d'altro che di saperli regolare. Io ne avrei avuto il potere e la forza.

184. Ney era un uomo di coraggio. La sua morte non è meno ammirabile della sua vita. Scommetterei bene che coloro,

i quali lo hanno condannato, non oserebbero guardarlo in viso.

185. Il popolo inglese è un popolo di commercianti, ma è appunto nel commercio che consiste la sua potenza.

186. Hanno scritto molte turpitudini sulla morte del duca d'Enghien e del capitano Wright: la prima non è stata opera mia e la seconda mi è estranea; io non potevo impedire ad un inglese, malato di spleen, di tagliarsi la gola.

187. Io ho dormito per quindici anni sotto la protezione della mia spada.

188. Avevo sistemato l'Impero con un'organizzazione forte. I magistrati eseguivano puntualmente le leggi. Non avrei sopportato le interpretazioni, tanto la macchina agiva speditamente.

189. In finanza, il miglior modo per ottenere il credito è quello di non usarne; il sistema delle imposte lo rinforza, quello del prestito lo rovina.

190. Il caso guida il mondo.

191. Al tempo della mia potenza, se avessi voluto, avrei potuto farmi consegnare i principi di casa Borbone, ma ho voluto rispettare la loro disgrazia.

192. A Jaffa ho fatto fucilare 500 turchi; la guarnigione aveva ucciso il mio parlamentare; questi turchi, prigionieri di Elarisch, avevano promesso di non prendere più le armi. La mia situazione richiedeva che io fossi severo per diritto di guerra.

193. Il colonnello Wilson, che ha scritto lungamente sulla mia campagna d'Egitto, assicura che ho fatto avvelenare i feriti della mia armata. Un generale, privo di tanto buon senso per ordinare un simile atto, non troverebbe un soldato che volesse combattere con lui. Tale assurdità, dopo Wilson, è stata ripetuta in tutta Europa. Ecco il fatto: un centinaio di uomini, malati di peste e votati alla morte, sarebbero stati massacrati dai turchi perchè io ero costretto ad abbandonarli; domandai al dottor Desgenettes se si poteva somministrare loro dell'oppio allo scopo di diminuirne le sofferenze; egli mi rispose che il suo compito era quello di guarirli; e la cosa finì lì. Effettivamente, dopo poche ore, essi furono massacrati dal nemico.

194. I medici si sbagliano spesso nelle malattie; qualche volta fanno troppo e, qualche altra, poco. In un caso ho

dato sessanta mila lire a Corvisat: è un uomo di valore, l'unico medico infallibile che io abbia conosciuto.

195. A Waterloo aveva in linea 71,000 uomini: gli alleati ne avevano circa 100,000, e sono stato sul punto di batterli.

196. Ho condotto con me in Ispagna de Pradt per combattere i monaci: per un arcivescovo ha compiuto bene il suo dovere.

197. Io, per me, ho creato il mio secolo, come, per lui, io ho vissuto.

198. L'ordine pubblico dipende dalla giustizia. I giudici nelle classi sociali debbono trovarsi in prima linea; e ciò per sapersi circondati da molti onori e da molta stima.

199. I prussiani a Jena non hanno saputo resistere per due ore, e si sono arresi in ventiquattro ore in luoghi, dove avrebbero potuto resistere per tre mesi.

200. Io commisi un errore non cancellando dalla carta la Prussia.

201. Il mio sistema continentale doveva rovinare il commercio inglese e dare la pace al mondo. L'unico suo difetto era quello di non poter essere eseguito abbastanza rigorosamente; pochi hanno compreso questo sistema.

202. La polizia è una specie di diplomazia in brandelli.

203. Le altrui pazzie non servono mai a renderci savi.

204. Racine ha attinto tutte le sue bellezze dai greci, ma ne ha fatto un così bello impiego, che non si sa se gli sia occorso maggior ingegno per crearle che per tradurle in lingua francese.

205. Il mondo è una grande commedia, dove per un Molière si trovano dieci Tartufi.

206. Predicate la virtù servendovi dei suoi opposti; il male formerà lo sfondo del quadro, il bene non vi figurerà che come un accessorio: il vizio lotta con la virtù. Io dubito che questo scopo sia morale.

207. Alcuni preti fanatici avrebbero voluto rinnovare sotto il mio regno le scene scandalose del buon tempo antico; io ho rimesso l'ordine e hanno detto che io avevo fatto violenza al Papa.

208. L'avidità di qualche monaco ha prodotto la lega di Augsburg e la guerra dei trent'anni.

209. La battaglia di Marengo ha dimostrato che il caso è per tre quarti nel metodo attuale. Gli austriaci erano

vittoriosi; un ultimo sforzo li arresta ed essi chiedono la capitolazione, quantunque avessero forze molto superiori da oppormi. È vero che Melas perdette la testa.

210. Vi sono dei re che si son fatti popolo per ingannarlo meglio, come il lupo della favola si fece pastore per divorar meglio gli agnelli.

211. Io ho fatto deportare gli autori della *macchina infernale*; erano vecchi cospiratori, di cui occorreva pulire la Francia. Dopo quel tempo sono stato molto tranquillo. La massa degli onesti me ne è stata grata.

212. Le ricchezze non sono affatto il dono naturale ordinario del soldato e del magistrato, bisogna supplirvi con la stima e con le attenzioni. Il rispetto che loro si porta mantiene il punto di onore, che è la vera forza di una nazione.

213. Tutto ciò, che non è fondato sulle basi fisicamente e matematicamente esatte, deve essere respinto dalla logica.

214. Il Governo inglese, se avesse creduto che le sue navi avessero potuto proteggerlo da un'invasione, non avrebbe fortificato le sue coste con tanta cura, quando io era al campo di Boulogne. Il mio progetto, nell'accostarmi alle spiagge inglesi, era quello di marciare verso Chatam, verso Portsmouth e giungere sui principali stabilimenti marittimi. Una o due battaglie mi avrebbero reso padrone del resto dell'isola; nel 1804 il morale degli inglesi non era uguale a quello di oggi.

215. Il nome e la forma del Governo non hanno effettivamente nessun rapporto con ciò che si vuol fare. Provveduto a che la giustizia sia resa a tutti i cittadini, a che questi abbiano un uguale diritto ad essere protetti, agli uffici, ai sacrifici e alle ricompense, lo Stato è ben governato.

216. L'ineguale ripartizione della proprietà è antisociale e sovverte l'ordine, uccide l'industria e l'emulazione; l'aristocrazia delle grandi proprietà era utile solamente nel sistema feudale.

217. Se Augusto non fosse stato felice, i posteri avrebbero collocato il suo nome vicino a quelli dei grandi malvagi.

218. I Coalizzati hanno pagato bene le loro vittorie del 1814; io con i resti delle mie antiche bande ho mantenuta la guerra per tre mesi nelle pianure della Champagne. Se

Parigi avesse resistito ventiquattro ore di più, sarebbe stato un fatto compiuto: non un tedesco avrebbe ripassato il Reno.

219. Quasi mai ho dato istruzioni di dettaglio ai miei generali: solamente io ordinava loro di vincere.

220. Un re non deve discendere al disotto della disgrazia.

221. Nonostante i lunghi intrighi di T....., Luigi XVIII non ne ha potuto fare che uno schiavo dorato e un suo primo domestico.

222. Un partito, che non può essere sostenuto se non con le baionette straniere, è già vinto.

223 Dopo la battaglia di Waterloo si domandava ai francesi di abbandonarmi ai nemici; ma i francesi hanno avuto rispetto della mia disgrazia.

224. Forse, nel 1815, avrei dovuto ricominciare la rivoluzione, perchè avevo bisogno delle risorse, che essa dà, e di tutto ciò che occorreva per essa.

225. Ci si può fermare quando si sale, mai quando si discende.

226. Il primo slancio di un popolo è prezioso: bisogna saperne approfittare.

227. Il progetto di esiliarmi a Sant'Elena data da lungo tempo; lo conoscevo fin da quando era all'isola d'Elba, ma aveva fiducia nella lealtà di Alessandro.

228. Di tutte le condizioni, ottenute dagli alleati nel 1814, quella che mi è stata più gradita fu il permesso di ricondurre con me alcuni di quei vecchi soldati, con i quali avevo corso tanti pericoli: così trovai uomini non scoraggiati dalla disgrazia.

(Continua).

IL RE GALANTUOMO

Mentre l'Europa moderna torna ad appassionarsi agli studi storici, e ovunque fervono le ricerche per completare il quadro dei grandi avvenimenti sociali, o a meglio delineare la fisionomia psichico-morale di insigni personaggi, apparsi sulla scena della storia, non credo sia opera vana rievocare la grandiosa figura del Re galantuomo.

Nello sfondo di luce viva, dove la religione dell'Italia nuova colloca i fautori ed i martiri della epopea nazionale, l'ombra dell'eroico monarca s'irraggia di nuovi fulgori; e la poesia che emana e si effonde dai monumenti a lui eretti, troverà un'eco profonda di gratitudine nell'animo delle nuove generazioni.

Chi Egli sia è noto a tutti noi: il Re magnanimo e leale, il vincitore di Goito e Pastrengo, di Palestro e S. Martino, lo strenuo difensore della causa nazionale, la sintesi mirabile della nostra unità e indipendenza.

Dallo studio vasto e complesso della psiche umana, noi inferiamo come gli stessi spiriti eletti non manchino talvolta della *nota* che turbi la maestà dell'armonia, il pregio è frammisto al difetto, il demerito al merito; ma la grande ombra dell'eroe di Savoia non ha nulla che la contamini, il suo nome è sinonimo d'illibatezza, la sua storia una pagina d'onore.

Se le forche ed i patiboli, ultimo sfogo di efferata tirannide, spegnevano in Italia i più ferventi campioni di libertà, ovunque il concetto di redenzione si affermava trionfando; onde Egli, il giovane monarca, cui la poesia della patria parla ai sensi, al cervello, al cuore, riaffermerà più tardi le virtù sabaude, guidando il popolo alla riscossa.

Ma ben ardua è l'impresa cui Egli si accinge!

Dal 1849 al '70, e da qui all'infausto giorno in cui esalava l'anima immortale, vi si scorge il lavorio del pensatore e dell'uomo d'azione, lo spirito indomito che anche nelle avversità sa rapire il trionfo.

Ed ecco l'opera del gran monarca al suo inizio.

L'eco del cannone di Novara, nel rattristare amaramente i Piemontesi, riempiva di profondo cordoglio l'animo del Re.

A ventinove anni, quando il roseo d'un ideale arride allo spirito, e i giovanili sogni di prosperità e di grandezza turbinano alla fantasia, il giovane rampollo di Savoia era balzato al trono di Sardegna.

Ma quale il suo retaggio?

Le finanze esauste, l'esercito demoralizzato e affranto, Egli stesso leso negli affetti più santi delle domestiche pareti, l'onta patita recentissima!

« Non di Tesori eredità ma caldi
Sensi . . . . . »

e di un libero governo l'esempio.

Temprato alla scuola del dolore, Egli trae dalle avversità nuove energie, e la virile tenacia, colla quale si accinge all'impresa, è arra di successo sicuro e fecondo.

La vigoria dello spirito, della quale dà prove attraverso le peripezie del suo governo, è inaudita. Le prime opposizioni parlamentari al trattato di pace col Radetzky, e la sollevazione di Genova, turbano l'animo suo ma non l'abbattono. Egli non ignora come l'attuazione del gran disegno tragga seco difficoltà ineluttabili, e disinganni e sconforti; ma il fermo volere di vincere, la necessità d'affermare i propri diritti ad ogni costo, trasformano l'uomo dalla tempra leonina nell'eroe ardimentoso e magnanimo.

Asceso al trono dei suoi Avi, Egli presente la nobiltà della missione che la storia gli affida e vi si dedica con ardore e con fede.

Giovane e senza nulla al suo attivo, Egli non può per il momento inspirare la fiducia nel popolo, ma la fiducia è già grande in sè stesso. Fidava in sè perchè si conosceva, e conoscendosi affrontava con animo sereno il peso della responsabilità che a lui incombeva. Ne fa fede il proclama di Moncalieri, dove con le parole: « Su me non ricadrà ormai « la responsabilità del futuro », l'augusto monarca, pur sapendo della sua irresponsabilità giuridica, sentiva grave però la responsabilità morale che la storia attribuisce.

Eppure attraverso la lunga e disagiata via dell'opera grandiosa, Egli ebbe dei titoli che lo avrebbero conturbato se la sua grande anima non lo avesse reso superiore alla ne-

quizie umana! Chi lo disse ambizioso, chi lo disse turbolento e chi finanche tiranno!

Ma... è egli vero? Regge l'accusa ai colpi d'una critica imparziale ed obbiettivamente serena?

Ambizioso. Sì, Re Vittorio Emanuele fu ambizioso. Ambizioso di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana, come Egli stesso annuncia alle popolazioni in un suo proclama; ambizioso di redimere l'Italia dal servaggio e di tenere alto e fermo il vessillo tricolore, simbolo dell'unità italiana, come Egli diceva al Vimercati; ambizioso che le aure di libertà piemontesi spirassero serenamente dalle Alpi al Lilibèo.

Fu turbolento inquantochè i suoi proclami non fecero che accendere di nobili entusiasmi l'animo delle popolazioni cui erano diretti, onde Egli potè dimostrare al mondo civile quel che possa un Re liberale, quando ami il popolo e condivida con esso le aspirazioni e le speranze.

L'appellativo di tiranno è in aperto contrasto con i sentimenti di nobiltà e di generosa fierezza cui Egli si inspira; e l'ignobile accusa crolla di fronte all'integrità dell'uomo, alla cui augusta memoria son nomi degni Gloria ed Onore.

Una nobile espressione è al vertice dei suoi pensieri, gli scuote le fibbre dell'anima, gli mette in tempesta il cuore; è l'Italia. Questa terra d'esilii, come la definì il Balbo, esercita in lui un fascino irresistibile; il suo pensiero dominante è la sua unità; la sua più fervida aspirazione quella che un nuovo, fulgido astro sorga sui suoi futuri destini.

Ecco quel che dice di lui il Gioberti, nel suo *Rinnovamento civile d'Italia:* « Egli protesta d'amare l'Italia e la « fama che ha di leale acquista fede alla sua parola. Egli « ama la gloria e qual gloria, può darsi maggiore di quella che « tornerebbe a chi desse spirito e vita alla prima fra le na- « zioni? Ancorchè i fati conducessero col tempo la monar- « chia a perire, casa Savoia potrebbe darsi pace: la sua morte « sarebbe un'apoteosi ».

Se cento episodi provano le preclare virtù dell'augusto monarca, nessuno è più grande di quello della sua vita stessa che è tutto un episodio di gloria.

Il Bertolini, con espressione sintetica, disse che il suo più grande episodio fu « la promessa e l'adempimento, il « proponimento ed il fatto ».

In lui l'opercsità si disposa all'ardimento, in lui il « co- « raggio delle risoluzioni audaci e la previggenza della te- « merità », come disse il Massari, un perenne vagheggiamento della eterna idea che lo sconvolge e lo domina, ma prosegue sempre, prosegue la sua opera e fiducioso attende gli eventi.

Il 1854 metteva sull'orizzonte europeo nubi foriere di tempesta. A mantenere l'equilibrio intervengono l'Inghilterra e la Francia, ma le costoro aderenze suscitano la guerra.

In quello stato di cose non era facile alla diplomazia piemontese introdursi nelle vicende d'un conflitto europeo. Di fronte alla potenzialità delle nazioni interessate il Piemonte era un'unità microscopica, fioca la sua voce, lieve il suffragio di forze che avrebbe apportato.

Qui rifulge l'opera sapiente del grande statista conte di Cavour, cui si unisce l'influenza del Re. Di fronte a simile impresa il genio del grande uomo politico non sarebbe bastato. e senza l'intervento di vitali energie, che solo Vittorio Emanuele forniva, il trattato d'alleanza non si sarebbe conchiuso.

È storica fatalità che ai grandi eventi si accompagnino uomini capaci d'indirizzarli ; ed invero l'azione del Cavour riusciva tanto proficua alle aspirazioni del Piemonte, quanto quella del Re galantuomo. Nell'interesse supremo della patria i due uomini si fondono in un solo, e, comuni si hanno le battaglie del pensiero, comuni le audacie e gli ardimenti, comuni le delusioni e le speranze.

Senza del Cavour l'Italia sarebbe rimasta priva delle geniali soluzioni nelle più ardenti questioni di Stato, senza Vittorio Emanuele, la navicella nazionale, nella fortunosa impresa, sarebbe sommersa.

L'ingerirsi in una questione di vitale interesse acquistava fama al piccolo Piemonte, e le simpatie che inspirava alle nazioni lo trasformavano in un elemento integrante di forza e quasi indispensabile al mantenimento dell'equilibrio europeo.

È memorabile la partenza di quel manipolo di prodi agli ordini del La Marmora, come è memorabile l'eroismo di cui dette saggio sulle rive del Cernaia. Re Vittorio Emanuele distribuì ai corpi le bandiere rievocando le pa-

trie virtù, e le vergini insegne, cui fu valido baluardo il petto di mille eroi, piegarono maestose al bacio della gloria.

I benefici effetti di quella spedizione si ebbero nel '56 al congresso di Parigi, dove l'Italia ebbe a suo degno rappresentante il Cavour. Il quale, mostrando di non essere infetto dalla tabe rivoluzionaria, come egli stesso scriveva al Rattazzi, espose nettamente ai congressisti le condizioni della penisola oppressa dallo straniero.

Quell'alleanza fu il trionfo della civiltà, disse Re Vittorio Emanuele; fu l'esordio mirabile per cui la nostra bandiera, sventolava maestosamente, sedici anni dopo, dall'alto del Campidoglio.

Tuttociò rallegrava il Re, aprendo l'animo suo a più liete speranze.

Con la fede del crociato nel cuore, l'ardore dell'apostolo e la fierezza del paladino medioevale, Egli segue la sua via sia o pur no irta di stenti, ma nel lontano orizzonte traspare già l'azzurro che preludia al sereno.

In questo volger di tempo l'animo del Re è chiamato ad assai dure prove: i domestici lutti, le lotte parlamentari, la questione finanziaria.

Un animo forte si matura alla scuola delle avversità, scrisse il d'Azeglio, e quale animo più forte del nostro eroe avrebbe resistito a così duri cimenti? Egli, attesta il Massari, passa d'agonia in agonia, dalla madre alla sposa e da questa al fratello; di lutto in lutto; dalla pietà per chi era ancor vivo, costretto a frenare il dolore per chi era trapassato! Qual tesoro di domestici affetti in così breve tempo rapito! Egli è affranto, il cuore ha triste come tomba, la morte gl'incombe sulla grande anima, ma la patria, i destini di essa culminano al suo intelletto.

È il 1858. Le cose volgono bene per noi, le simpatie di Napoleone III e dell'Inghilterra sono arra sicura al congiungimento del fine, quando ecco addensarsi minacciosa sull'orizzonte italiano unanube carica di sinistri avvenimenti. È l'attentato di Felice Orsini.

Il fatto offre occasione ai maligni di sbizzarrirsi e d'attribuire l'attentato ad opera d'insinuazione della stampa piemontese, onde il Valewski, decisamente avverso alla causa nostra, propone una modificazione alle leggi sulla stampa.

Con la franchezza che gli è abituale e con virile sussiego, Re Vittorio, in una lettera indirizzata all'imperatore esterna tutto il suo cordoglio per l'attentato, ma si mostra impassibile nel respingere gl'incitamenti che gli vengon fatti.

Sugli albori del 1859 un vero fremito d'entusiasmo parve invadesse la grande anima italiana, ma non mancarono le delusioni e gli sconforti. Ne fu causa la crociata pacifica bandita dall'Inghilterra cui si accostò la Francia, talchè, le fondate speranze sull'intervento dei Francesi in Italia divennero problematiche.

L'imperatore Napoleone ha a cuore la causa italiana, ma un dubbio lo assilla: quello che ad un eventuale rovescio delle armi alleate tenga dietro in Francia un rovescio di dinastie. Si aggiungano le lotte fra i partiti, uno dei quali, il più forte, a noi decisamente avverso, e ci si dà ragione dell'atto compiuto dal napoleonide, per cui parve che egli sconfessasse la causa nostra.

Quell'atteggiamento conturbò il Re oltre ogni dire. In una lettera severissima indirizzata all'imperatore, Egli dice come l'abbandono della causa italiana da parte sua, riesca più funesto al Piemonte della stessa battaglia di Novara, onde a lui non resterebbe che seguire l'esempio del magnanimo genitore.

« Costretto a rinunciare al trono dei miei avi — soggiunge « il Re — i riguardi che io debbo a me stesso, alla riputazione « della mia casa ed alla prosperità del mio paese, m'imporreb- « bero il dovere di rendere noto al mondo le ragioni che mi « hanno indotto a compiere un simile sacrificio ».

Devoto alla causa italiana, egli compie in questo lasso di tempo un sacrificio maggiore: il matrimonio della principessa Clotilde sua figlia col principe Girolamo Napoleone Bonaparte. È nobile il linguaggio che parla in lui l'affetto di padre, ma nobilissimo è il sentimento che lo lega al paese. Va pure menzionato il contegno tenuto dall'augusta principessa, allorchè ebbe contezza del matrimonio. « È « desiderio di mio padre — Ella dice — dunque questo ma- « trimonio sarà utile alla mia famiglia ed al mio paese ed « io accetto ».

Scoppia intanto la guerra. Gli scontri si succedono agli scontri con rapida vicenda e l'eroismo degli alleati è ovunque coronato dal successo.

La campagna del '59 rivela Vittorio Emanuele II un eroe. Se Egli è grande nel reggere ai forti e reiterati colpi della sventura, è ancora più grande sul campo di battaglia dove la morte miete migliaia di vittime.

Egli ha l'occhio dilatato e fulmineo, le nari sbuffanti, energica e serena la voce. A Palestro, dando erroneo significato alle parole di Chambron, si unisce agli zuavi e si slancia eroicamente sull'avversario; a S. Martino guida i Piemontesi all'assalto e strappa la vittoria.

Le cose seguivano intanto una mirabile piega, i trionfi coronavano i trionfi, quando, vero fulmine a ciel sereno, piomba su noi la tanto malaugurata quanto inattesa notizia dell'armistizio di Villafranca.

In allora si gridò al tradimento all'imperatore dei Francesi, lo si tacciò di slealtà, si lanciarono al suo indirizzo le più cocenti ed irate imprecazioni, ma di chi la colpa? Napoleone III non era alieno di adempiere alla promessa di un'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, le simpatie a lui inspirate dal popolo erano sempre vive, ma l'onda incalzante degli eventi l'obbligò al triste passo, ond'Egli, fatto nuovo negli annali della storia del mondo, chiese da vincitore un armistizio al vinto.

Furono istanti di supremo sconforto, ma la causa italiana non mancava d'avvantaggiarsi. I Lombardi vedevano esaudito il voto d'accoppiare i propri destini ai fratelli piemontesi, mentre Re Vittorio rendeva omaggio alla divina provvidenza che così palesemente benediva l'opera nostra.

A noi però incombeva l'obbligo di ceder Nizza e Savoia alla Francia, e la cessione si fece a malgrado del risentimento di quelle nobili provincie, dello sdegno dell'eroe nizzardo, del dolore del Re, il quale compiva un atto che costava tanto al suo cuore.

Non è facile infatti far sacrificio di ciò che si ama senza che le corde dell'animo non vibrino a spezzarsi; non si sopprime una pagina della propria esistenza, senza che il cuore non batta in violenti sussulti!

Egli, amava la sua Savoia! L'amava come la terra dalla quale traeva le sue origini: ivi lo avvincevano le onorate tradizioni d'una stirpe d'eroi, ivi, uniti nel sonno della morte, dormono i suoi Avi.

Ma al bene della patria tutto egli pospone: dai più gagliardi affetti al santuario dei suoi ricordi.

Nel 1862 la politica tentennante del Rattazzi è cagione di nuovi cordogli.

Col commettere a Garibaldi l'incarico di presidente della Società di tiro a segno, gli si offre il mezzo di percorrere l'Italia da trionfatore e d'accendere l'animo dei patrioti al fatidico grido di: Roma o morte.

Il fascino che l'eroe nizzardo esercita sulla massa insofferente d'indugi, avvalorato dalla credenza che l'avversione del governo in quell'impresa non sia che una celia, trae seco una conseguenza funesta: la fazione d'Aspromonte, cui fa riscontro, due anni dopo, la Convenzione Settembrina.

Napoleone III stanco ormai delle noie che la Curia Romana gli procurava, e desideroso che l'Italia garentisse Roma pontificia, propose al ministero una Convenzione.

L'imperatore francese non faceva che la richiesta d'un pegno; dal ministero italiano Minghetti-Peruzzi partiva la specificazione del pegno.

L'esasperazione del popolo in questa circostanza è immensa. La Convenzione Settembrina implica la rinuncia a Roma, cui nessuno sa adattarsi, mentre il trasferimento della capitale da Torino a Firenze dà luogo a scissure ed a spargimento di sangue.

Il Minghetti giustificò quell'atto, dicendolo il passo decisivo all'unità italiana con Roma capitale, ma, osserva il Bertolini, ne sarebbe stato per contro l'ostacolo insormontabile, se, per cause imprevedute ed affatto imprevidibili, non fosse avvenuta, sei anni dopo, la catastrofe del secondo impero napoleonico.

Intanto l'unità italiana va assumendo delle forme sempre più concrete. La campagna del 1859 rendeva libera la Lombardia; molte provincie facevano nello stesso anno il loro pronunciamento nazionale, al grido di viva Vittorio Emanuele.

Mancavano però al compimento del gran disegno due regioni: una giovane nazione concorre alla redenzione della Venezia; gli eventi, sapientemente indirizzati, dischiudono l'ingresso in Roma eterna.

Il 1866 si annunziava con un trattato di alleanza.

La Prussia, nuovo Piemonte della Germania, si unisce all'Italia per combattere il comune nemico e la guerra incomincia.

Ma la fortuna del 1859 non ci è più benigna!

Allora tutta una sequela di trionfi, da Montebello a San Martino; ora Custoza, lo storico villaggio due volte infausto alle nostre armi, cui fa riscontro la sconfitta della flotta nelle acque di Lissa! Lissa e Custoza, avvinti in malaugurato amplesso, sfrondano l'alloro di gloria del 1859, le nostre speranze già rinverdite avvizziscono e nuovi dubbi pesano sull'anima italiana.

La notizia della disfatta turba chiunque ha cuore di patriota e turba oltre ogni dire il Re. Una cappa plumbea pesa sul suo spirito, neri presentimenti gli ottenebrano il cervello, ma fidente spera nell'avvenire...

Ed il destino gli è propizio.

Alle sconfitte italiane fanno riscontro le vittorie degli alleati; Sadowa dischiude a noi nuovi orizzonti; il Veneto è nostro; nostra la sirena adriatica, il cui nome risuona grandioso nei campi dell'arte e nelle armonie della bellezza.

Nel 1867 un nuovo ostacolo si para sulla via.

La generosa impazienza di Garibaldi di marciare su Roma, ed il richiamo al potere del Rattazzi, la cui politica ambigua fece supporre che una tacita connivenza corresse fra il Governo del Re ed il partito d'azione garibaldino, davano esca agli spiriti; onde Napoleone III, che per effetto della Convenzione del settembre aveva già ritirato da Roma il presidio francese, s'indusse ad organizzarvi una spedizione.

Ne seguì il tragico epilogo dei Monti Parioli, dove una schiera di prodi fece precoce olocausto sull'ara della patria; ne seguì la zuffa del lanificio Arani e quella Mentana, dove una balda gioventù si spense, vittima d'un patriottismo più ardente che oculato!

Re Vittorio Emanuele scorgeva le difficoltà del momento, ma non sapeva attribuire gran colpa all'alleato del 1859, conscio quanto un partito numeroso influisca sui destini delle nazioni.

Ed ecco il 1870, l'anno delle decisioni ardimentose che conducono alla meta. La Spagna fornisce la scintilla di guerra fra due grandi nazioni e l'Italia, secondo l'espressione del Bertolini, assiste con ansia affannosa alle vicende del gran certame, che sì grande influenza doveva poi esercitare sui suoi futuri destini.

La Francia, sebbene all'apice della potenza, sa di dover combattere un nemico forte ed agguerrito, e, memore del

suo intervento nella causa nostra, ci si rivolge per avere un aiuto. Ma i tempi mutati non consentono d'aderirvi. Discussa la questione in Parlamento la maggioranza degli uomini politici si oppose recisamente all'intervento. Solo un uomo ebbe a perorare la causa dei Francesi. Egli avrebbe desiderato dar mano agli alleati del 1859, ma le fiere opposizioni, cui andò incontro, lo arrestarono; la voce del cuore, di fronte a ragioni potenti, si tacque e l'alleanza con la Francia rimase, secondo il Guiccioli, allo stato d'aspirazione sentimentale nell'animo di chi conservava geloso il culto di certe memorie.

Quell'uomo era Vittorio Emanuele II.

Avuta la Venezia il pensiero italiano si rivolse a quella Roma, la cui rendenzione avrebbe segnata la fine dell'epopea patriottica, ma l'impresa è ben ardua cosa. Vi si oppone il governo Pontificio, verso cui le proposte di transazione sono irreligiose e vuote di senso, e le ingerenze della diplomazia mostrano come soltanto l'impiego di forze e di mezzi morali conduca alla soluzione della questione romana.

L'imperatore dei Francesi prevede che l'Italia finirà coll'entrare in Roma, ma le istanze del Re Galantuomo non lo rimuovono dal suo proposito. « Non cedo per Roma » — è la sua risposta che agghiaccia, mentre il *jamais* del suo primo ministro suona triste come il responso di una irata deità.

Ma ecco finalmente il sole; il bel sole italiano splendere in tutto il suo fulgore e fugare le nebbie che pesano sugli animi. Weurt e Forback disperdono al vento le parole del III Napoleone e gli eventi danno al Ruher la più solenne delle smentite: Roma è già nostra.

Il 20 settembre 1870 corona le aspirazioni di tutto un popolo; l'Italia è una nel nome e nel fatto e Re Vittorio vi appone il suggello colla memorabile frase: *A Roma ci siamo e ci resteremo.*

Il compimento del programma nazionale richiede ora l'opera solerte ed attiva d'un accurato riordinamento, ed Egli vi si dedica con tutto lo slancio del suo temperamento laborioso e sensibile.

Ma sono gli ultimi bagliori d'un astro che volge al tramonto!

Avvolto fra le spire della morte soccombe serenamente, lieto di ricongiungersi ormai, nell'etere puro, agli spiriti magni che fecero l'Italia.

Il lutto di Casa Savoia fu lutto nazionale profondamente sentito; mai anzi l'anima italiana vibrò così concordemente nel dolore!

Ma la gloria non ha tramonti.

Scomparso dalla scena del mondo, l'augusto monarca rivive nella sua opera grandiosa, e vivrà eterno nell'animo dei figli d'Italia educati al culto del patriottismo.

Se le feste cinquantenarie provano la giusta soddisfazione e l'orgoglio della nuova Italia, di aver saputo elevarsi a dignità di grande nazione ed avviarsi decisa a più radiosi destini, la grandiosità del monumento al Padre della Patria, la purezza della sua linea architettonica, i tesori d'arte in esso profusi, dicono che gli Italiani non mancano ed hanno sicura coscienza di popolo libero e grande.

L'Italia percorre ora la sua curva ascensionale.

La recente conquista libica, lo sviluppo delle industrie e del commercio, i progressi compiuti in tutti i rami della attività sociale sono altrettante pietre miliari delle vigorose energie del nostro popolo e del nostro secolo; ond'è che acquista sempre maggior valore il motto del Re Galantuomo: *L'Italia dev'essere rispettata e temuta.*

Sull'altare della patria, attorno ai simbolici, gloriosi vessilli reduci dalle nuove terre, dinanzi al giovane, augusto monarca che impersona l'anima di un popolo plaudente, noi vedemmo librarsi radiosa l'ombra del Re Galantuomo, cui facevano corona gli spiriti del Re Martire, dei Garibaldi, dei Cavour, dei Mazzini... e ritornare quindi alle loro sfere, dopo la celebrazione dell'italico valore.

Possa la guerra libica infondere sempre nuova energia al nostro popolo ed elevar le menti a più vasti orizzonti.

Italia e Savoia sia il nostro grido di guerra, e ovunque esso risuoni ci sieno guida gli dei tutelari della Patria e le ombre dei caduti eroi, che il loro sacrificio sublima.

Alto, o fratelli i cuori! Alto le insegne
e le memorie! Avanti, avanti o Italia
nuova ed antica.

ADOLFO MORETTI
capitano

Il 3° reggimento d'artiglieria da campagna speciale

In quei primi giorni d'ottobre del 1911, nei vasti cortili del pubblico ammazzatoio di Napoli, si erano raccolte quattro batterie armate del nuovissimo cannone Mod. 906, destinate a comporre il 3° reggimento d'artiglieria da campagna speciale.

Venaria Reale, Novara, Vigevano, Brescia avevano avuto l'ordine di fornire quelle batterie, le quali, provvedute di tutto con minuziosa cura, si allontanavano dalle proprie sedi accompagnate dagli auguri più fervidi dei reggimenti e dal saluto entusiastico della popolazione.

In mezzo all'animazione che regnava allora nella grande capitale del mezzogiorno e che presentava un non so che di più caldo e di più affettuoso di quello che si palesa nelle grosse riunioni di truppe in tempo di manovre, i comandanti di batteria, instancabili, vigilanti, previdenti, si davano attorno per riordinare i loro riparti, per istruire gli uomini nel servizio del pezzo e nella condotta del fuoco. Istruirli specialmente! Pareva che tutti sentissero la responsabilità di quel momento, e tutti volevano che i nuovi bellissimi cannoni si presentassero degnamente di fronte al nemico per ricevere il battesimo del fuoco.

Tuttavia nulla di preciso si sapeva sui primi obiettivi della imminente spedizione. Correva una voce insistente che la cosa sarebbe finita in una semplice passeggiata militare tra le oasi e le sabbie della Libia. Questo, se valeva a diradare in certo modo le preoccupazioni delle famiglie, non era molto lusinghiero, specialmente per i più bellicosi ufficiali, i quali pensavano che non valeva la pena di disturbarsi tanto per poi fare una guarnigione a Tripoli, a Bengasi, a Derna. Dopo tutto, in fatto di guarnigioni in Italia abbiamo qualche cosa di meglio. Si avesse la fortuna di fare almeno una forcella sul nemico! ripetevano spesso gli artiglieri in quei momenti di disillusione.

Ma il prolungarsi della permanenza a Napoli fece sorgere la voce, ancora più grave, che le batterie sarebbero

state rimandate alle loro sedi. Così, dunque, questo bel reggimento che era sulle labbra di tutti gli artiglieri là convenuti, che era circondato da mille cure perchè venisse su rigoglioso e bene allevato, come si usa, direi quasi, per l'erede maschio di una illustre famiglia, sarebbe morto al cominciare della sua esistenza.

Come Dio volle, venne l'ordine dell'imbarco ed il 12 ottobre i riparti, ormai completati di tutto, prendevano posto sugli ottimi piroscafi della Navigazione generale. C'erano pure due comandi di gruppo, dati, rispettivamente, dal 17° e dal 6° artiglieria, ed il comando del reggimento, al quale aveva provveduto Venaria Reale, ad eccezione del colonnello che venne preso altrove.

Un magnifico spettacolo presentavano in quel giorno le adiacenze della Immacolatella, dove avevano luogo le operazioni d'imbarco. Era un brulichio di soldati, di ufficiali, tutti affaccendati a fare qualche cosa. Cannoni, cassoni, carri, cavalli, muli venivano tirati a bordo dalle grue ininterrottamente, senza il più leggero segno di confusione, reale od apparente, come avviene in simili circostanze: ognuno, nel fervore del lavoro serbava una mirabile serenità.

L'indomani per tempissimo — erano appena le 4 — la colonna dei bastimenti che trasportavano il reggimento ed altre truppe, si mise in moto senza che nessuno quasi se ne accorgesse. Il tempo era magnifico, il mare tranquillissimo, per cui molti in quell'ora dormivano saporitamente, e solo più tardi si avvidero di essere lontani dalla costa partenopea.

La colonna era composta di 13 piroscafi, che costituivano la 2ª metà del 1° scaglione, e proseguiva con tutte le regole prescritte dal tempo di guerra: davanti, ai fianchi, in coda erano incrociatori, cacciatorpediniere e torpediniere; lumi spenti durante la notte, e nei locali dove non era possibile stare all'oscuro i finestrini erano velati da tendine verdi.

Il comando del reggimento era imbarcato sul *Rumania* insieme colla batteria del 17° artiglieria; e su questo piroscafo, come del resto su tutti gli altri, le gentilezze del capitano della nave e del comandante militare resero agli artiglieri ancora più delizioso quel viaggio, favorito già dal tempo meraviglioso.

Si era diretti alla punta ovest della Sicilia; ma delle coste nulla si vide, perchè era notte. Nella giornata del 14 si passò in vicinanza di Pantelleria, di Limosa e di Lampedusa ed il 15 lo scaglione fu in vista di Tripoli. Gli occhi di tutti si rivolsero a quella costa, che pareva ricoperta, per certi tratti, di rigogliosa vegetazione, ed in altre si presentava affatto nuda, alle case bianchissime, fra le quali si elevavano i famosi minareti, alle palme esili ed alte che circondavano a destra ed a sinistra la città. Vi si guardava con un senso di curiosità, senza soverchio interesse, per dire la verità, non davvero con l'entusiasmo che trasse dalla bocca dei marinai di Cristoforo Colombo lo storico grido: terra, terra! Dopo le tante dicerie di *passeggiata militare*, l'interessamento per lo sbarco non era eccessivo, anche perchè a bordo, con quel mare incantevole si stava veramente bene.

Infine si diede fondo nelle acque di Tripoli e si cominciarono, con insolita alacrità le operazioni di sbarco. Bisogna sapere che appena si fu in comunicazione con la terra, si seppe che gli avvenimenti erano precipitati. I marinai, sbarcati da qualche giorno in città, avevano costretto i Turchi a sgombrare, ed ora formavano intorno a Tripoli una larga cintura per impedire i possibili ritorni offensivi. Ma la loro forza era inadeguata al bisogno; e poi, quei cannoni da sbarco da 8 centimetri di bronzo, che avevano trasportati con essi, erano assolutamente insufficienti ad una difesa di mediocre importanza. Si ordinò dunque di sbarcare subito le batterie 906 per rafforzare la linea occupata dai marinai. E qui la marina dimostrò veramente tutta la sua mirabile ed intelligente attività. Lo stesso ammiraglio comandante della squadra che aveva aperto il fuoco contro i forti di Tripoli, correva da un piroscafo all'altro sopra una lancia a vapore, ordinando, incitando e non risparmiando rabbuffi quando gli pareva che le cose procedessero non molto sollecitamente.

Le batterie erano a terra, ed il comando del reggimento lasciò definitivamente il *Rumania* il giorno 17. Gli era stata assegnata la cosidetta Caserma di Cavalleria, un vecchio casermone un po' cadente, a poco più di due chilometri da Tripoli, già tenuto dalla cavalleria turca.

Quivi furono raccolte tre batterie — quella del 5° fu lasciata a Tripoli al Molo dello Sparto, perchè aveva i cavalli affetti da erpete — insieme con due squadroni del reggimento cavalleria Lodi. Ed in questa caserma ed in una graziosa palazzina attigua si formò il reggimento; ed apparve, sin dalla prima riunione degli ufficiali quell'affiatamento così caratteristico nell'arma di artiglieria, che in quella circostanza aveva qualche cosa di più intimo ancora.

Le 4 batterie furono nominate con numeri progressivi: 1ª quella del 5°, 2ª quella del 17°, 3ª e 4ª rispettivamente del 6° e 16°. Le due prime formarono il 1° gruppo, le altre il 2°.

Perchè le batterie non furono mandate subito in trincea, visto che c'era stata tanta premura nello sbarcarle?

***

La sera del 18 un ordine del comando della divisione di Tripoli prescriveva che all'indomani, di buon'ora, una colonna composta di un battaglione di fanteria, dei due squadroni Lodi e di un gruppo di batterie, agli ordini del comandante del reggimento, eseguisse qualche cosa come una ricognizione al di là degli avamposti, tra la carovaniera di Ain-Zara e Bu-Meliana. Veramente il nome di ricognizione è un po' troppo forte. A che scopo una ricognizione, se non avevamo nemici di contro? Sarebbe stata piuttosto una semplice esercitazione tattica coll'intento, soprattutto, di esperimentare le batterie 1900 nella manovra sulle sabbie.

Il mattino del 19 ci si mette in marcia. in testa la cavalleria, dopo la fanteria, in coda le due batterie. Mentre si camminava il comando della divisione che era venuto ad assistere alla esercitazione, trattiene le due batterie e fa far loro alcune esercitazioni sulle dune.

Intanto un ufficiale di cavalleria viene a riferire al comando della colonna che ha veduto un plotone di Turchi a piedi, i quali, al suo apparire, si sono dileguati. Sarà vero, o non sarà una di quelle visioni ingannatrici che appariscono di solito alle menti eccitate? Comunque non bisogna trascurare le precauzioni elementari che suggeriscono i regolamenti.

Si avvertì il battaglione, facendolo disporre in fermata protetta; si ordinò alla cavalleria di seguitare ad esplorare.

In quanto alle batterie, non era il caso di parlarne. Erano sempre trattenute in coda a manovrare; ed il richiarmarle avrebbe avuto l'aria di una soverchia preoccupazione D'altronde, se veramente dovevano farsi le fucilate, si sarebbe fatto presto a richiamare il gruppo in posizione.

Si attese un'oretta; e poichè quei certi Turchi non si facevano vivi. si seguitò la marcia secondo il programma ed alle 11.30 si ripassava la linea degli avamposti alla Bu-Meliana.

Alla sera, al rapporto in Tripoli, si riferì all'autorità superiore sull'affare dei Turchi. Fu interrogato il tenente di cavalleria un po' sul serio, un po' sorridendogli sul viso; tanto che questi, disorientato, nel mentre prima aveva assicurato di aver veduto coi propri occhi quei certi nemici, e ben distinti, perchè, a differenza degli Arabi, apparivano vestiti in nero, finì col convincersi anch'egli di aver visto niente.

Se non che, sembra che la sua non sia stata una di quelle visioni ingannatrici di cui abbiamo detto di sopra, perchè quattro giorni dopo avveniva.... il 23 ottobre.

* * *

Nel mattino di questo giorno, molto di buon'ora, si era sentito dalla caserma di cavalleria un intenso rumore di fucileria che proveniva dall'oasi, ad oriente di Tripoli, attraverso la quale era una nostra linea di avamposti; ma non si sapeva altro.

Un po' più tardi il comandante del reggimento ed il suo aiutante maggiore montarono a cavallo e si diressero verso il fortino di Sidi Messri per conoscere che cosa fosse successo. Vicino al Marabutto omonimo stavano, dietro un'alta siepe, un caporale ed alcuni uomini della Croce rossa, i quali dissero di avere smarrita la strada e non sapevano dove andare. A qualche centinaio di passi dal fortino, i due ufficiali rimasero colpiti dalla vista di alcuni corpi umani distesi per terra, perfettamente allineati. Dormono forse? Si guarda meglio: sono sette cadaveri di bersaglieri. Si giunse al fortino. Qualche altro cadavere, qualche ferito e fra questi, assai gravemente, un capitano dei bersaglieri. È presso di lui il suo maggiore, che con parole commosse ed affettuose, esalta l'eroismo del capitano il quale, fra i dolori atroci cagionatogli dalla profonda ferita, ha un tenue sorriso di gratitudine per le parole del superiore.

Il maggiore narra brevemente i fatti di Sciara Sciat, parla della sorpresa e della strage dei bersaglieri. Ma anch'egli non ha idee precise di tutto quello che era avvenuto.

E le batterie che cosa fanno ancora nella caserma di cavalleria?

Il colonnello tornò indietro; e poichè ancora non venivano ordini, dispose senz'altro che la 2ª batteria si recasse in posizione sulle trincee a sud della caserma, a sinistra della batteria da sbarco della marina, che era già lì da parecchi giorni. La 3ª batteria fu mandata presso il fortino, a nord di questo, fronte a levante, distaccando una sezione presso la cosidetta scuola di agricoltura, con fronte a mezzogiorno. Poco dopo pervenne l'ordine dal comando della divisione che la 4ª batteria fosse inviata ad Henni. La 1ª batteria rimase ancora al Molo dello Sparto.

Le batterie erano a posto; e ciò dava a tutti un senso di sollievo. Qualunque cosa potesse avvenire — ed oramai non c'era da stupire di nulla, poichè quella certa benevolenza degli Arabi a nostro riguardo si era manifestata in modo così tragico — esse avrebbero fatto il loro dovere.

Nel pomeriggio del 25 il comando del reggimento ebbe l'ordine dal comandante della zona di trasferirsi in trincea presso il fortino Messri. Si fece un sommario bagaglio, si presero le tende e via per la nuova dimora, la quale fu stabilita dietro un muretto di fango, di fronte, alla scuola di agricoltura, in vicinanza della sezione staccata della 3ª batteria. Si era sul davanti della cosidetta Casa del Siciliano, una villetta oramai a metà distrutta, ma che aveva l'apparenza di essere stata un grazioso soggiorno campestre, col suo giardino, il pozzo ed i canaletti di distribuzione dell'acqua. Qui si fece la modesta cena, e qui si cercò di conciliare il sonno sotto la tenda.

*
* *

Non era l'alba del mattino seguente, quando quelli che dormivano furono svegliati improvvisamente da un violentissimo fuoco di fucileria, nutrito e continuo, quale forse nessuno aveva mai sentito, e che di mano in mano si perdeva in una lontananza senza confine. Dopo pochi minuti, il rombo del cannone, da vicino e da lontano, veniva, dirò così, a segnare il tempo di quella spaventevole sinfonia;

da principio i colpi si succedevano ad intervalli, in seguito sempre più affrettati, con un crescendo impressionante, che dava l'idea della violenza dell'attacco da parte degli Arabi.

I due pezzi della sezione presso la scuola di agricoltura si portarono subito avanti un centinaio di metri sulla stessa trincea occupata dalla fanteria, alla quale prestavano in tal modo moralmente e materialmente un appoggio più sicuro. E dalla trincea aprirono il fuoco collo shrapnel a zero, come del resto facevano gli altri pezzi lungo la linea dal fortino Messri alla Bu-Meliana, perchè i nemici durante la notte si erano avvicinati silenziosamente sin presso ai reticolati delle trincee.

La sorpresa degli Arabo-turchi era fallita perchè trovarono la nostra difesa pronta a riceverli. Forse speravano di sorprendere nel sonno le truppe distribuite lungo le trincee, e forse avevano fatto i conti senza la rapida entrata in scena dei cannoni 906.

Essi cominciarono a retrocedere abbastanza velocemente, seguiti dal fuoco dei fucili e dei cannoni, i quali ultimi seguitavano a lanciare gli shrapnels con graduazione sempre crescente sin verso i 3000 metri. Oramai i nostri fucili tacevano e solo gli artiglieri continuavano in quegli utili esercizi di tiro contro bersaglio mobile, poichè verso l'orizzonte si scoprivano di continuo gruppi di bianchi barracani moventi a destra ed a sinistra, avanti e indietro, quasi senza direzione fissa. Pareva che quegli uomini, presi di mira dagli shrapnels che cadevano o su di loro, o tutt'intorno a loro, avessero perduto il senso dell'orientamento e non riuscissero a prendere la via che poteva condurli fuori del pericolo. Bisogna però dire che parecchi di quei gruppi non s'impressionavano soverchiamente dell'arrivo dei proietti, e seguitavano nei loro movimenti incomposti, senza eccessiva precipitazione. Era forse quel sentimento di indifferenza alla morte, che si dice costituisca una delle virtù militari più apprezzate dei popoli musulmani?

La sezione della scuola di agricoltura era stata tratta di nuovo all'indietro, dove il terreno aveva un leggero dominio, quando pel ritirarsi degli Arabi non fu più necessario il tiro a brevissima distanza.

I due cannoni, resi indipendenti, spaziavano ciascuno per proprio conto, in quell'immenso settore orizzontale di tiro.

Il fuoco si mantenne intenso sino alle 10.30, e poi verso le 11.30 era quasi cessato.

Tutte e quattro le batterie del reggimento avevano preso parte all'azione, compresa la 1ª batteria, che aveva tirato dalla spiaggia ad est di Tripoli. Era il battesimo del fuoco tanto desiderato, era la realizzazione di quel sogno accarezzato a Napoli, di poter fare una forcella sul nemico. È vero per altro, che in quel primo combattimento le forcelle ebbero poca fortuna. Con quell'attacco improvviso a breve distanza, con quegli Arabi mobilissimi in tutte le direzioni, ci volevano altro che forcelle!

Si seppe che la 4ª batteria ad Henni aveva corso pericolo serio per la vicinanza degli attaccanti; ma gli scudi avevano fatto il loro dovere ed essa non ebbe a soffrire perdite. Sparò 150 colpi per pezzo — un bel numero certo — ma da quella parte aveva salvata la situazione.

***

Intanto giunse una notizia di una certa gravità. Si diceva che una forte compagnia di Arabo-turchi era penetrata nell'interno, attraverso le trincee che vanno da Giamelbey alla Bu-Meliana; ed ora la si cercava nell'oasi attorno a Tripoli.

Ma come, ma perchè? Se dapertutto la resistenza era stata così pronta, così efficace?

Dormivano forse in quelle trincee, o erano stati sopraffatti da forze soverchianti?

Il fatto era, purtroppo, vero; una compagnia dell'84° fanteria a Giamel-bey era stata quasi distrutta, ed un nucleo di cavalieri appiedati degli squadroni Lodi, corsi con nobile slancio a turare la falla aperta dal nemico, ebbe perdite rilevanti: un capitano ferito, due tenenti morti.

Quell'infiltramento dei nemici nell'interno delle trincee diede molto fastidio per parecchi giorni. Sempre nascosti e sempre pronti alla sorpresa, praticissimi di tutti quei meandri dell'oasi, si erano dati ad una specie di piccola guerriglia intorno alla città, per cui bisognava muovere con tutte le precauzioni possibili. E fu necessaria una severa repressione a danno degli abitanti, che non era stata negl'intendimenti del comando, e della quale molti Arabi — non tutti colpevoli — furono vittima.

L'accerchiamento completo delle trincee, la violenza dell'attacco sviluppato dagli Arabo-turchi, sebbene terminato

con la peggio di questi, che furono ricacciati con perdite notevoli, diedero da pensare. La linea da noi tenuta tutt'intorno a Tripoli era veramente un po' troppo vasta per rispetto alle forze di cui si disponeva. Se il nemico fosse tornato all'assalto con accresciute forze, che cosa sarebbe successo?

Parve dunque più saggio consiglio restringere la fronte occupata, e l'indomani di quel primo combattimento venne l'ordine di spostare indietro l'ala sinistra, parallelemente a sè stessa, portandola sulla linea Marabutto di Sidi Messri-Fleschum-mare. In questo modo fu possibile accumulare un maggior nerbo di forze da quella parte, che era appunto la più pericolosa per le insidie dell'oasi.

La 4ª batteria rientrò provvisoriamente nella caserma di cavalleria, dove pure ritornò il comando del reggimento; la 3ª, dai dintorni del fortino retrocesse in una posizione a nord del Marabutto, dove si coprì dietro un muretto di fango, che trasformò in ripari per pezzi. E da qui il 28 eseguì un bel tiro di precisione a granata a 1800 metri contro il fortino, che i nemici si erano affrettati di rioccupare, appena fu sgombrato da noi.

***

In quegli stessi giorni, come conseguenza dell'irruzione nemica attraverso le trincee, un singolare episodio venne ad interrompere la monotonia di quei continui spari di fucileria nell'interno dell'oasi, che provocavano allarmi più o meno ragionevoli. Un gruppo di Arabo-turchi, forse più Turchi che Arabi, si era trincerato in un caseggiato a poca distanza dalla caserma di cavalleria; e di là, ben provvisti di munizioni, sparavano tutto il giorno contro i soldati che erano a tiro. Furono spinti contro la casa alcune squadre di fanteria per costringerli a capitolare: invano. S'invitò i difensori ad arrendersi, promettendo loro salva la vita: risposero col fuoco. Il fabbricato, al quale fu dato scherzevolmente il nome di forte Chabriol, per analogia con quella casa di Parigi nella quale, poco tempo addietro, era stata fatta la singolare difesa che tenne occupata la cronaca umoristica di tutti i giornali, resisteva con mirabile pertinacia.

Si decise di avvicinarvi contro un cannone della 4ª batteria, che fu piazzato a un centinaio di metri da esso. E

si spararono ben 50 granate. Ma la casa non fu demolita e i difensori non si arresero. Strano a dire! Qualche volta sull'apertura di una breccia si affacciavano i turchi, sparando sempre; era una risposta fieramente ironica al fuoco del nostro cannone. Per finirla, si ordinò che una compagnia di fanteria circondasse la casa, prendendola di viva forza. L'operazione riuscì, ma in parte soltanto, perchè i nemici ebbero modo di mettersi in salvo con la fuga, pure avendo lasciato sul posto parecchi cadaveri.

Questo episodio diede luogo ad animate discussioni. Alcuni ufficiali di fanteria, con una concezione eragerata degli effetti della granata, si stupivano che 50 colpi non fossero riusciti a demolire il fabbricato. In verità, contro caseggiati robusti come quelli disseminati nell'oasi, occorreva ben altro che 50 granate da campagna per raderli al suolo. Del resto è noto che la insufficienza di questo proietto contro ostacoli di campagna di qualche rilievo ha consigliato l'adozione degli obici campali. Questo si disse e si volle far comprendere; ma non tutti ne furono persuasi.

*
* *

L'alba del 2 novembre portava una novità. Alle 6 e un quarto fu avvertito un fuoco abbastanza nutrito di artiglieria proveniente dalle posizioni nemiche. Fu una vera sorpresa. A nessuno era venuto in mente sino allora che gli arabi potessero impiegare cannoni, forse perchè il possesso e l'impiego di artiglierie da parte del nemico sarebbe stato indizio di un fatto che non si voleva ammettere ancora; vale a dire che si avessero di contro truppe regolari.

Altro che passeggiata militare! Qui son tutti gli elementi della guerra sul serio; e già si affaccia agli artiglieri la visione lusinghiera del duello di artiglieria.

Dalla caserma di cavalleria si vedevano quei proietti scoppiare ad altezze inverosimili e non si comprendeva bene contro quali obiettivi fossero diretti. Le batterie, e specialmente la 1ª e 2ª già in posizione al Marabutto di Sidi Messri, non aspettarono incitamenti per far fuoco e risposero al tiro nemico senza economia di munizioni. Ma il nostro tiro era di esecuzione difficilissima, perchè dell'obiettivo si avevano vaghi indizi. La percezione della vampa, ad intervalli, era l'unica guida del puntamento, il quale,

al sorgere del sole, trovava un'altra difficoltà nella luce viva e diffusa che illuminava le posizioni nemiche.

Alle 7 i cannoni turchi sospesero il fuoco; lo ripresero più tardi, lanciando altri pochi colpi, e poi cessarono definitivamente. Gli effetti furono assolutamente nulli; ma anche da parte nostra non sembra si abbiano ottenuti risultati, chè, se gli Arabo-Turchi tiravano male, si coprivano bene.

L'artiglieria nemica continuò nei giorni successivi il suo innocuo esercizio di tiro, mantenendo la più stretta parsimonia. Erano pochi colpi ogni giorno, diretti sulle trincee, e pareva non avessero altro scopo che obbligare i nostri a sciupare delle munizioni. Ed infatti, non era facile in quei primi tempi per i comandanti di batteria di resistere a questa continua provocazione. E ci volle del bello e del buono per convincerli che, sparando senza risparmio come essi usavano, si faceva il giuoco del nemico, e che era miglior partito di non rispondere affatto, visto che non si riusciva a farlo tacere.

L'entrata in scena dell'artiglieria turca provocò delle grandi discussioni. Che razza di cannoni potevano essere quelli? A giudicare dai pezzi trovati nella caserma di artiglieria, attigua a quella di cavalleria, dovevano essere bocche da fuoco identiche ai nostri vecchi cannoni da 9 acciaio, tipo Krupp. Non era escluso che avessero artiglierie da montagna, ma certo non moderne. Per loro gli obiettivi erano di una facilità straordinaria perchè le nostre batterie e le trincee erano perfettamente visibili. Se non riuscivano ad ottenere nessuno effetto dal fuoco, si doveva conchiudere che gli artiglieri nemici non avessero le più elementari nozioni di tiro o che i loro proietti fossero avariati. Forse quest'ultima ipotesi è la più verosimile. Si ricorda in proposito che nella nostra avanzata dal 26 novembre un proietto nemico cadde quasi addosso ad un riparto che muoveva in ordine chiuso; ed il riparto non ebbe nemmeno un ferito.

Ed il nostro tiro? Come mai con tanto spreco di shrapnells e di granate, con quelle violenti serie, spesso duplicate e triplicate, non si riuscì mai a far tacere quei tre o quattro pezzi, i quali pareva lanciassero giornalmente la sfida alle nostre batterie?

E qui altre e più animate discussioni, specialmente tra gli ufficiali del reggimento. I comandanti della 1ª e 2ª batteria assicuravano di aver fatto forcella sulla cresta, dietro la quale si appiattavano i pezzi nemici. Ma il terreno occupato da questi presentava successive ondulazioni che avrebbero potuto trarre in inganno; nulla d'improbabile che i cannoni fossero dietro una cresta più lontana di quella presa di mira. Si pensò allora di fare un tiro a zone, battendo un'estensione in profondità di circa 600 metri. I risultati furono gli stessi.

Così si andò avanti per tutto un mese.

Benchè le batterie fossero sempre in trincea in mezzo alla fanteria, si era fatta qualche prova di manovra nel deserto, riuscendo a poco a poco a far vincere ai cavalli la difficoltà di muovere sul terreno sabbioso. Questi esercizi furono molto utili e diedero modo al 2° gruppo di manovrare insieme alla fanteria nella giornata del 26 dicembre.

Era stata decisa un'avanzata generale per riconquistare le antiche posizioni del 26 ottobre. Le due batterie ebbero ordine di accompagnare e sostenere una colonna che doveva muovere, parallelamente alla nostra fronte al di là delle trincee, dalla Bu-Meliana al fortino Messri; e riuscirono per due volte a prendere posizione. Durante l'avanzata il 1° gruppo, vigilando dal Marabutto di Sidi Messri sulle mosse della colonna, di tratto in tratto lanciava le sue serie a tempo per far tacere i soliti molesti pezzi del nemico, e per ricacciare gli Arabi che, affacciandosi sulle dune lontane, o scoperti o nascosti dietro trincee, cercavano di far fronte all'avanzata dei nostri.

In quella lunga azione di fuoco che era cominciata alle 6.30 ed ebbe termine quand'era già notte, il reggimento porse aiuto efficacissimo per la riuscita dell'operazione. Il 2° gruppo rientrò nella caserma di cavalleria e l'indomani si stabilì in trincea presso il riconquistato fortino.

*
* *

Era il 3 di dicembre, la vigilia di S. Barbara, l'antica e venerata patrona dell'arma.

È noto quanto sia cara quella festa a tutti gli artiglieri, giovani e vecchi, a questi ultimi specialmente, pei quali il 4 dicembre è motivo di ricordi fra i più dolci della

vita militare. Nè è valso ad attenuarne l'importanza la nuova solennità del 30 maggio: S. Barbara è rimasta e rimarrà sempre la vera festa dell'artiglieria.

Era naturale che anche il reggimento volesse celebrare S. Barbara, come era uso in Italia. Qui anzi la festa sembrava più opportuna, dopo i combattimenti dei giorni passati.

Nel pomeriggio, dunque, del 3 dicembre il colonnello si recò all'ufficio del comando del corpo di occupazione per domandare che fosse concessa per l'indomani una distribuzione straordinaria di viveri e di vino alla truppa. Si pensava poi di combinare qualche altra cosetta coi mezzi che si avevano a disposizione, per far passare un allegro pomeriggio ai soldati.

Erano nell'ufficio in quell'ora un colonnello e un capitano di stato maggiore, i quali, sentita la richiesta, si guardarono reciprocamente con una espressione indefinibile, nella quale era qualche cosa, come un leggerissimo sorriso canzonatorio.

Il comandante del reggimento rimase un pochino sconcertato: era forse una richiesta ridicola la sua? Ma l'enigma fu tosto spiegato quando gli fu detto in gran segreto che il 4 dicembre si sarebbe festeggiato in modo ben diverso e, certo, più degno; e che, insomma, si doveva procedere all'occupazione di Ain-Zara.

È questa un'oasi paludosa, quasi a mezzogiorno del fortino Messri e distante da esso circa 7 chilometri. Era come il quartiere generale ed il luogo di concentramento degli Arabo-Turchi, da dove partivano quelle continue minacce che tenevano in allarme le difese di Tripoli. Bisognava impadronirsene ad ogni costo, per la tranquillità delle trincee e per provocare lo sgombramento dell'oasi ad oriente di Henni, dalla quale i nemici, sempre ben nascosti e sempre pronti, molestavano notte e giorno i nostri difensori.

L'operazione condusse appunto alla conquista di Ain-Zara, perduta la quale gli Arabi, temendo di esser minacciati alle spalle, sgombrarono tutta l'oasi sino a Tagiura.

In quella giornata presero parte all'azione ben 40 bocche da fuoco. Oltre i 16 cannoni del reggimento, fecero fuoco alcune batterie da 75 A in trincea, parecchie batterie da montagna incolonnate con le truppe e persino le bocche da fuoco di medio calibro, arrivate da poco dall'Italia, cioè due cannoni da 149 G e 2 mortai da 210.

Al mattino la pioggia insistente rendeva penosa la marcia delle colonne; ma poco dopo le 8 il tempo si rimise al bello ed il sole, limpido e tiepido, venne fuori quasi a risollevare gli spiriti dei combattenti.

Il 1° gruppo dal Marabutto di Sidi Messri controbatteva la solita artiglieria turca, nascosta dietro le dune all'orizzonte, in direzione di Ain-Zara; e tirava pure contro alcune trincee occupate da tiratori che si opponevano all'avanzata dei nostri.

La 3ª batteria, in posizione dietro la Scuola di agricoltusa, coadiuvava in tale còmpito il 1° gruppo. La 4ª, a nord del fortino Messri, teneva d'occhio l'oasi sulla fronte orientale della nostra linea, aiutando l'azione del 52° fanteria, cha trovava serie difficoltà a spingersi avanti.

Gli Arabo-Turchi dirigevano i loro tiri d'artiglieria contro le colonne, senza preoccuparsi delle nostre batterie; e in quell'ampia distesa di terreno desertico, percorsa da parecchie colonne in ordine chiuso, spesso colpivano giusto. Ma i loro proietti, al solito, avevano poco o nessuno effetto; erano, si direbbe, una minaccia, la quale portava seco alle volte la conseguenza voluta di arrestare un riparto. E le nostre batterie, con l'abbondanza del fuoco, si sforzavano di far sospendere a tratti quello del nemico, per facilitare il progredire della fanteria.

Si sparò tutto il giorno da tutte quelle 40 bocche da fuoco: ed in mezzo al rumore assordante delle artiglierie, giungeva di tempo in tempo un rombo più profondo più potente dal mortaio da 210, la granata del quale sollevava sull'orizzonte un'immensa colonna di terra e di fumo, spettacolo di terrore certamente per gli Arabi, che si trovavano in vicinanza dello scoppio.

Il fuoco delle batterie in trincea si prolungò tardi nel pomeriggio e cessò quando, per la vicinanza delle nostre truppe ai loro obiettivi, il tiro appariva pericoloso. Vi supplirono molto efficacemente le batterie da montagna che accompagnavano passo passo le colonne avanzanti. Le quali, prima del tramonto, giunsero ad Ain-Zara, senza peraltro riuscire a catturare le parecchie migliaia di Arabi che si trovavano quivi raccolti e che ebbero il tempo di dileguarsi coi cammelli e con le masserizie.

Era mancata, da parte nostra, l'azione della cavalleria.

***

Fu questo il terzo ed ultimo combattimento, al quale presero parte contemporaneamente le quattro batterie del reggimento.

Il 1° gruppo rimase al Marabutto di Sidi Messri ed il 2° nelle posizioni dalle quali aveva fatto fuoco, tra il fortino Messri e la Scuola di agricoltura. E lavorando giornalmente attorno ai parapetti, ai ricoveri, alle baracche di legno, che servivano di alloggio agli ufficiali e alla truppa, andavano procurando tanti piccoli comodi, che erano mancati affatto nei primi giorni di permanenza sulle trincee.

La 1ª batteria che s'era affaccendata anch'essa a preparare delle piccole camere per gli ufficiali, non prive affatto se così può dirsi, di certe raffinatezze di lusso, e delle camerate per la truppa dove si poteva riposare a tutto agio ebbe in quei giorni l'ordine di trasferirsi al fortino *B*, all'estrema destra della nostra linea, presso la costa occidentale; ed abbandonò a malincuore il Marabutto. Il 17 dicembre prese parte ad una ricognizione offensiva insieme al reggimento cavalleria Firenze, ad un reggimento di fanteria e ad una batteria da montagna. La ricognizione doveva avere lo scopo di spingersi a Zanzur, per distruggere le comunicazioni telegrafiche nemiche ivi esistenti.

Dal fortino *B* a Zanzur corrono circa 14 chilometri. Era la prima volta che una batteria del reggimento si accingeva ad una marcia, sia pure breve, su quei terreni sabbiosi del deserto. Essa seguì la carovaniera che, proveniente da Tripoli, percorre una linea parallela quasi alla costa occidentale, e pel fortino B e le pendici orientali dell'altura di Gargaresh e si dirige a Zanzur.

Sebbene gli avantreni fossero vuoti ed i serventi sempre appiedati, quella prima marcia fu abbastanza faticosa. Qui è opportuno notare che quando si parla del peso di una vettura-pezzo da campagna, i numeri di 1800, 1900 o 2000 chilogrammi rappresentano, in genere, sempe un *minimum*, Molte volte — e questo succedeva soventi in Libia — è d'uopo trasportare sulle vetture sacchi di biada, un po' di fieno ed anche delle ghirbe piene d'acqua, per essere sicuri che, giunti alla tappa o alla fine del combattimento, vi sia modo di provvedere ad una prima distribuzione pei cavalli.

La ricognizione riuscì perfettamente incruenta, perchè Zanzur era stata sgombrata degli Arabo-Turchi, i quali ave-

vano portato via anche gli apparati telegrafici e telefonici. E le truppe, a sera tarda, rientrarono nei rispettivi alloggiamenti.

Un mese dopo il 1° gruppo ebbe una nuova dislocazione.

Dopo il brillante combattimento di Gargaresh del 18 gennaio, nel quale ebbe così bella parte una batteria da montagna, si allestì due giorni dopo una spedizione più forte per occupare definitivamente l'oasi e l'altura di Gargaresh, dove si credeva d'incontrare il nemico in forze raddoppiate. Vi concorsero pure la 1ª e 2ª batteria. Ma la lezione del 18 pare sia stata abbastanza persuasiva, perchè l'operazione fu compiuta senza l'intervento del nemico. Le due batterie rimasero sulla collina di Gargaresh: la 1ª nella posizione più avanzata, la 2ª più indietro, e lavorarono entrambe a costruire ciascuna una ridotta.

Il 2° gruppo fu lasciato nelle sue posizioni, vicino al fortino Messri.

***

Cominciò allora per le nostre truppe di Tripoli quel lungo periodo di attesa, dirò meglio, di ozio, che, interrotto di tanto in tanto da qualche colpo di fucile e di cannone ad Ain Zara o all'estrema punta di Gargaresh, si prolungò sino ai primi di giugno, quando incominciarono veramente le operazioni offensive che portarono a poco a poco la nostra occupazione sino agli estremi limiti della Tripolitania.

Durante tale periodo, quell'affratellamento tra fanteria ed artiglieria, che aveva avuto le sue manifestazioni nei primi combattimenti, si faceva col trascorrere dei giorni, sempre più vivo, sempre più intenso. Vivevano sulle stesse trincee, gli uni accanto gli altri; una sola mensa raccoglieva gli ufficiali di fanteria e di artiglieria, ai quali la medesima modesta stanza serviva di sala di conversazione e di giuoco nelle lunghe serate d'inverno.

Ed anche i soldati prendevano il rancio in attigue cucine e conversavano insieme con quella intimità che in loro è ancora più spontanea nella vita in comune del campo. Naturalmente si trovavano più spesso insieme quelli dello stesso distretto, che s'intendevano più facilmente, parlando il medesimo dialetto, e perchè i ricordi dell'uno erano quelli dell'altro per le stesse abitudini di vita dei loro paesi na-

tivi. Ma si formarono a poco a poco intimità fra soldati delle diverse provincie, e tutti parevano godere di quel vivere in comune.

Era come un'onda d'affetto che dalla fanteria si riversava sull'artiglieria e da questa ritornava su quella.

Era corsa la voce che le due batterie del 2° gruppo sarebbero state tolte dalle trincee ed internate nell'oasi come riserva mobile, visto che il possesso di Ain-Zara e di tutta l'oasi di Tripoli sino a Tagiura rendeva inutile la loro presenza in prima linea.

Il comandante del reggimento di fanteria che aveva i suoi uomini distesi dal Marabutto al fortino di Messri, ne fu preoccupato per l'effetto, dirò così, deprimente che l'allontanamento dei cannoni avrebbe avuto sulla sua truppa; e lo disse francamente al suo collega d'artiglieria, incitandolo ad ottenere dall'autorità superiore che le batterie rimanessero in trincea. Egli forse esagerava, parlando di *effetto deprimente;* ma non esagerava certo se aveva voluto esprimere il desiderio che l'intima comunione delle due armi non fosse così bruscamente troncata.

Comunque, le batterie rimasero al loro posto.

Strano davvero! Si dice e s'insegna che uno degli elementi della cooperazione sul campo di battaglia sia l'abitudine di vivere in comune nelle manovre e nelle guarnigioni durante i periodi di pace.

Qui le cose si erano cronologicamente invertite.

La cooperazione nacque spontanea ed immediata nelle prime azioni di fuoco, ed ebbe, come strascico felice, l'affratellamento tra fanti ed artiglieri.

Le due batterie di Messri intanto non perdevano il loro tempo. E poichè non era da escludere che un giorno o l'altro le nostre truppe si sarebbero tolte da quella situazione difensiva per procedere avanti nell'interno, parve opportuno di addestrare i pezzi a muovere e a manovrare nel deserto.

Così, quasi tutti i giorni le batterie attaccate uscivano dalle trincee e passavano alcune ore sul terreno sabbioso, facendo evoluzioni, prese di posizioni e piccole marce. Si seguiva la progressione dal facile al difficile; ed era meraviglioso il vedere come i conducenti, e meglio ancora i cavalli, imparassero in poco tempo a muovere sù quel terreno difficile.

Si arrivò al punto di fare, se così può dirsi, dello *sport* coi riparti attaccati sopra alcune di quelle dune sabbiose ad oriente dal fortino Messri, dove le alte siepi, le palme, gli ulivi, sorgendo quà e là sui monticelli di sabbia, componevano un paesaggio veramente grazioso. E quelle manovre riuscirono talmente interessanti, che parvero degne di essere riprodotte in cinematografia, a godimento del pubblico di Tripoli.

*
* *

Una nuova dislocazione delle truppe obbligò il 2° gruppo — e questa volta per davvero — a togliersi dalle trincee e ritirarsi nelle nell'oasi, come riserva mobile.

Fu scelto per gli alloggiamenti un vasto giardino in una regione detta Hamura, abbandonato, come tutti gli altri dal legittimo proprietario.

Era quivi una bella palazzina, che aveva sul davanti un'ampia vasca, provvista d'acqua da un pozzo profondissimo attiguo. Altre stanzette li attorno completavano il fabbricato, che potè alloggiare comodamente tutti gli ufficiali del gruppo.

Il terreno era tutto un frutteto, dove crescevano rigogliose le palme, gli aranci, gli ulivi, sotto i quali dei canaletti di cemento servivano per la distribuzione dell'acqua. Furono costruite con assicelle le baracche per la truppa ed anche parecchie tettoie per tenere i cavalli al riparo dai cocenti raggi solari del meriggio.

La prodigiosa attività del comandante del gruppo trovò qui un vasto campo per le sue manifestazioni: giacchè egli seppe trasformare la casa ed il giardino, un po' sciupati dai primi combattimenti dentro l'oasi, in un soggiorno, quasi di delizie. Della grande camera della palazzina si fece una elegante sala da pranzo e da riunione; le stanze degli ufficiali, linde e pulite, furono arredate come meglio fu possibile. Si rifecero condutture per una migliore distribuzione dell'acqua, abbeveratoi per cavalli, congegni per tirar su più facilmente l'acqua del pozzo, e la grande vasca potè spesso servire pei bagni della truppa.

Fu eretta una gentile cappelletta a S. Barbara, nella quale officiava tutte le feste un sacerdote di quelli venuti cogli ospedali da campo. Ed infine, un magnifico *tennis*, costruito con arte, era il gradito luogo di riunione degli

ufficiali nel pomeriggio, spesso allietato dalla presenza di signore della colonia italiana.

Erano veramente gli ozi di Capua. Se non che le batterie di quegli ozi godevano la parte che era lecito di godere, perche tutte le mattine, come in una guarnigione qualunque, uscivano per manovrare, o da sole od insieme con riparti di fanteria.

*
* *

Ai primi di aprile pervenne l'ordine di fare imbarcare una batteria del 2° gruppo per destinazione ignota. Era il principio della disgregazione del reggimento. Fu scelta la 4ª, la bella batteria che aveva avuto così brillante parte ad Henni nel combattimento del 26 ottobre.

Ed il giorno 5 aprile, nelle prime ore del mattino, accompagnata dagli augurî affettuosi di tutti gli ufficiali, essa si trasferiva coi soli pezzi e cassoni e con 12 pariglie sul piroscafo *Sannio*.

Si diceva che grossi sbarchi di truppe nostre avessero avuto luogo ad occidente di Tripoli; ma di certo non si sapeva nulla.

Il *Sannio* rimase in vista alcuni giorni, all'ancora. Il mattino del 9 era scomparso e con esso molti piroscafi e navi da guerra che erano fermi nelle acque di Tripoli.

In quello stesso giorno il 1° gruppo si toglieva dalle ridotte di Gargaresh, che venivano occupate da cannoni da 75 A, e passava in riserva mobile nell'oasi omonima.

Parve, alla fine, che fosse venuto il momento di uscire da quella situazione, poco brillante in verità, nella quale si era rimasti tutto l'inverno ed il principio della primavera. Ed il mattino del 10 aprile giunse l'ordine, inaspettato ma gradito, di muovere contro Zanzur ed occupare una collinetta verso mare, Sidi-Abdel-Gelil. L'operazione era affidata alla 1ª divisione, di cui avrebbe fatto parte il reggimento, oramai ridotto a tre batterie, insieme ad un gruppo da montagna. Il movimento si doveva iniziare l'indomani alle 4.30 partendo da Gargaresh, per cui era necessario raccogliere le truppe la sera precedente in quei dintorni.

Il 1° gruppo era già a posto; bisognava far trasferire la 3ª batteria da Hamura ed anche il comando del reggimento che era sempre nella caserma di cavalleria. Furono dati gli ordini in proposito, e nel pomeriggio alcune car-

rette da battaglione col bagaglio degli ufficiali del comando erano in movimento verso Gargaresh.

Alle 16 ½ un telegramma invitava il colonnello di recarsi presso il comando della 1ª divisione a Tripoli. Chi sa, forse si volevano impartire nuove istruzioni, a complemento di quelle date nel mattino. Ed invece..... era l'ordine di sospensione. Ciascuno doveva tornare al suo posto.

Che cosa era successo? Nessuno lo seppe mai. Si fece correre la voce che un informatore avesse riferito di un imminente attacco di Tripoli da parte di certi Arabi fanatici spinti da un santone di Algeria. Ma quella voce non convinse tutti.

L'ordine di sospensione portò una nuova dislocazione delle batterie: il 1° gruppo alle trincee presso la caserma di cavalleria, la 3ª batteria al fortino *B*.

Furono mandati attorno gli ufficiali del comando a portare ai riparti queste ultime disposizioni, a rintracciare le carrette da battaglione per farle tornare indietro. A notte inoltrata la 1ª e 2ª batteria giunsero alla caserma di cavalleria, e gli ufficiali si precipitarono nell'ampia e disadorna stanza dov'era la mensa del comando, mettendo in serio imbarazzo l'ufficiale addetto alla medesima, che dovette invocare in quei momenti la ripetizione del miracolo della moltiplicazione dei pani.

Il giorno seguente, 11 aprile, le tre batterie ebbero una sistemazione definitiva nell'oasi di Hamura, come riserva mobile: la 3ª occupò i suoi antichi alloggiamenti ed il 1° gruppo un'altra graziosa villa attigua, con ampio giardino, pozzo, vasche, e nella quale seppe trovare anch'esso tanti piccoli comodi ai quali non era stato abituato davvero nei sei mesi di permanenza in Libia. Siccome quasi tutti gli ufficiali del gruppo erano sardi, la nuova dimora portò scritto sopra un pilastrino dell'ingresso principale un nome che era per loro un caro ricordo: Villa Sardegna.

***

Frattanto la 4ª batteria combatteva. Essa faceva parte delle truppe della 5ª devisione che operavano verso l'estremo limite occidentale della Tripolitania, e si trovava ora a Bucamez, sulla costa di fronte alla penisoletta di Macabez, come artiglieria di posizione.

Il giorno 23 aprile, con una bell'azione di fuoco, sosteneva gli ascari e i battaglioni del 60° fanteria dalla ri-

dotta Calabria, dentro la quale aveva avuto ordine di tenersi. In quel combattimento ebbe anche l'onore di essere battuta da artiglieria turca (forse due pezzi da 75 di cui veramente s'ignorava l'esistenza) la quale potè facilmente aggiustare il tiro sulla ridotta e mandarvi dentro una trentina di colpi innocui perchè non scoppiavano. Solo un proietto, strisciando sul cassone affiancato ad un pezzo uccise due serventi addetti al servizio delle munizioni e ferì qualche altro. Pare che i Turchi avessero rinunziato al tiro a tempo che non erano riusciti mai ad aggiustare nemmeno approssimativamente, sebbene non dovessero compiacersi neppure del tiro a percussione, poichè i proietti, in generale, parevano inerti. Che razza di caricamento interno era quello!

Dopo quel combattimento, il comandante della batteria trasse i pezzi fuori della ridotta e li mise in posizione coperta lì vicino. Ed il 3 di maggio protesse col fuoco la ricognizione di due battaglioni, sparando anche a grande distanza con ottimo risultato.

Oramai la batteria era perduta pel reggimento. Seguì tutta la campagna della 5ª divisione e prese parte, inquadrata in un gruppo misto, ed altri combattimenti a Sidi Said, Sidi Ali, ecc., nei quali apparve, com'era già apparsa nella sua prima azione di Henni del 26 ottobre, uno dei fattori principali della vittoria.

In quel tempo, essendo stato richiesto dalla 5ª divisione un ufficiale superiore di artiglieria, fu mandato il comandante del 2° gruppo, che aveva con quella una delle sue batterie.

La partenza di quest'ufficiale da Tripoli segnò veramente la fine del reggimento, poichè le tre batterie rimaste furono raccolte in una sola unità, che prese il nome di gruppo di batterie 906.

***

Così finì questo reggimento, che in 8 mesi di vita aveva scritto anch'esso la sua bella pagina nella storia di quella guerra.

Quante speranze, quanti bei sogni svaniti!

Si diceva: perchè il reggimento, a guerra finita, avrebbe dovuto essere disciolto? Oramai aveva una tradizione che potevano invidiargli forse i più vecchi reggimenti dell'arma.

Le sue quattro batterie eran proprio quelle che ci volevano per la scuola di Nettuno, dove sempre si è sentito il bisogno di avere riparti fissi. Ecco il vero reggimento della scuola centrale d'artiglieria da campagna, che sarà pure il grande vivaio donde verranno fuori tutti i sottufficiali delle batterie.

Questo si andava susurrando nelle conversazioni degli ufficiali e questo si voleva far sapere alle autorità superiori per indurle a perorare la causa del 3° speciale presso il Ministero, a suo tempo. E se la guerra non si fosse protratta tanto, se la nuova impresa di Bucamez non avesse costretto a smembrare il reggimento, chi sa, forse quel sogno si sarebbe realizzato.

Certo la sua scomparsa provocò un senso di vivo rincrescimento, direi quasi di dolore, in quell'insieme magnifico dei suoi ufficiali.

Magnifico davvero!

Eppure, non la scelta li aveva radunati in un medesimo corpo: erano batterie qualunque tolte da reggimenti qualunque. Bisogna dire che la guerra fa gli uomini migliori, e questo è davvero confortante.

Forse a chi scriverà la storia della guerra libica potrà sfuggire che nei primi mesi della occupazione fu in Tripoli un reggimento di batterie 906, organicamente costituito, e che ebbe il nome di 3° speciale, bastandogli di ricordare, nei vari combattimenti, l'azione delle singole batterie 906. Ma non lo dimenticheranno i reggimenti di Venaria Reale, Novara, Vigevano, Brescia, che diedero parte di loro stessi per metterlo insieme; Venaria Reale, sopratutto, che vi concorse con si larga misura e con tanto amore.

* * *

Termino queste memorie con un accenno all'azione del gruppo 906 — l'erede legittimo del 3° reggimento speciale — nel combattimento di Zanzur dell'8 giugno.

In quel giorno si riprese l'operazione che avrebbe dovuto aver luogo l'11 aprile, e fu determinata dal medesimo scopo. Fu affidata al comandante della 1ª divisione, generale Camerana, che aveva ai suoi ordini 2 brigate di fanteria, 2 batterie da montagna ed il gruppo 906.

Alla destra la brigata Giardina, movendo per la costa di Gargaresh con 2 batterie da montagna, doveva raggiun-

gere, il più celeremente possibile, il Marabutto di Sidi-Abdel-Gelil; a sinistra la brigata Rainaldi, tenendosi un po' più arretrata, doveva assecondare il movimento dell'ala destra, puntando a sud dell'oasi, pronta a parare qualunque minaccia che fosse per venire dalle parti di Suani-Beni-Adem. Il gruppo, alla diretta dipendenza del comando della divisione, mantenendosi al centro, aveva l'incarico di coadiuvare la brigata Rainaldi e tenere d'occhio la minaccia dal sud.

Fu indicato al gruppo, come prima posizione da occupare, una località ad un chilometro dall'estrema ridotta di Gargaresh, precisamente dove, durante il giorno, si teneva un posto di osservazione.

Alle 4 le tre batterie uscirono dal reticolato ovest di Gargaresh ed alle 4'/, erano in posizione sul luogo designato. Ma siccome la brigata Giardina aveva potuto avanzare sino a circa un chilometro dal suo obiettivo senza colpo ferire, il capo-gruppo giudicò troppo arretrata la posizione dei suoi riparti e li spinse avanti sulle catene della brigata Rainaldi, a 20 ettometri dalle trincee nemiche, le quali partendo dalla grande carovaniera della Tunisia, coprivano l'oasi. Questo spostamento di circa 1500 metri, in un terreno relativamente duro, fu eseguito in linea aperta ed al trotto.

Dalla nuova posizione le batterie aprirono il fuoco contro le trincee, tirando ciascuna sul tratto di fronte ad essa assegnato; ed in breve fecero tacere la fucileria nemica, tanto che la nostra fanteria riuscì a spingersi in avanti in quella zona interamente scoperta, quasi senza subire perdite. Le batterie — pure esse allo scoperto — usarono dapprima il tiro con alzo unico, e quindi la serie, per impedire lo accorrere delle riserve alle trincee. Il capo-gruppo, che si teneva al centro, impartiva ordini ed avvertimenti a mezzo degli esploratori.

Quando la fanteria fu a 10 ettometri dal nemico, egli ordinò un'avanzata per scaglioni. Il 1° scaglione, formato dalla 1ª e 2ª batteria, mosse subito al trotto e si fermò a breve distanza dalle trincee; e quantunque gli Arabi, nel momento in cui venivano tolti gli avantreni, raddoppiassero l'intensità del fuoco, esse non subirono altre perdite all'infuori di qualche cavallo. Il 2° scaglione — 3ª batteria — attendeva

ordini per avanzare ed intanto aveva l'incarico di battere le trincee prossime alla carovaniera, sulle quali il nemico poteva giungere dall'oasi, quasi al coperto.

Intanto la brigata Giardina, senza incontrare grande resistenza, alle 8 occupava il Marabutto di Sidi-Abdel-Gelil e da esso batteva buon tratto del terreno sul rovescio delle trincee prese di mira dalle batterie. Il nemico, vistosi spuntato e girato sulla sua sinistra, iniziò la ritirata; ma fulminato dalle 3 batterie (la 3ª era giunta in linea con le altre) volse in fuga disordinata, seminando di morti il terreno. Furono in questa occasione impiegate nel tiro anche le serie rovesciate.

È da notare che il fuoco fu spesso eseguito al disopra della nostra fanteria; ed anzi nella 2ª posizione queste distavano dalla linea dei pezzi di soli '2 ettometri, il che rese meno efficace il concorso di una delle tre batterie, che temeva di offendere i nostri.

Nella sua ritirata verso sud, il nemico tentò di tener testa sull'altura cosidetta dei 39 ettometri. Il capo-gruppo ordinò allora un cambiamento di fronte a sinistra, perno sulla batteria di sinistra, per fronteggiarlo.

Intanto cominciavano ad affluire sulla linea avversaria rinforzi provenienti da Suani-Beni-Adem. Contro di essi fu mandato l'84° fanteria, che, sostenuto dal fuoco delle tre batterie, potè avanzare in quel terreno scoperto con minime perdite, nel mentre altri riparti della riserva generale furono spinti innanzi contro le posizioni nemiche, dal comando del corpo d'armata.

Gli Arabi dovettero abbandonare la collina dei 39 ettometri; e su questa ebbe ordine di accorrere una batteria, in aiuto di un battaglione dell'84°, che si era spinto troppo a sud. Tale còmpito fu disimpegnato dalla 3ª batteria, che percorse al trotto i 10 ettometri, che la separavano dalla posizione ed inseguì col tiro, sino a circa 5 chilometri, gli Arabo-Turchi fuggenti.

Durante tutta l'azione il capo-gruppo tenne presso il comando della brigata Rainaldi il suo aiutante maggiore, il quale di continuo lo informava dei bisogni della fanteria; e fu di prezioso aiuto nella scelta opportuna degli obiettivi.

In questo combattimento, che fu uno dei più belli di tutta la campagna libica, per la rapidità colla quale si svolse

l'azione (alle 11 ½ il nemico era completamente in rotta), per la mirabile previggenza del comando, poichè tutto successe com'era stabilito quasi fosse la esecuzione di una manovra, nella quale le diverse fasi sono in precedenza combinate, il gruppo 906 ebbe, a giudizio di tutti, una singolare importanza. La maggior parte delle perdite subite dal nemico furono cagionate dagli shrapnells di quelle batterie che consumarono, nell'insieme, dagli 800 ai 900 colpi; una bella cifra veramente, se si pensa alla breve durata del combattimento.

*
* *

Le tre batterie presero parte, raccolte ancora in gruppo — e per l'ultima volta — al secondo combattimento di Zanzur, del 20 settembre. Il terreno sul quale agirono è una zona di deserto a sud dell'oasi di Zanzur, dove l'abbondanza delle sabbie mobili rendeva difficili i loro movimenti, obbligandole a notevoli ritardi nella manovra. E tuttavia il fuoco di questi riparti, magistralmente condotto dai comandanti che, dopo tante prove, sapevano trarre dall'ottimo cannone tutta la magnifica potenza di cui è capace, valse soventi a rimettere l'equilibrio dove questo pareva rompersi a nostro danno, od a togliere da penose situazioni alcune linee di fanteria premute da masse soverchianti nemiche.

*
* *

Che cosa rimane di questo bel reggimento?

Nulla, se non il ricordo nella mente e nel cuore dei suoi ufficiali. Il tempo, inesorabile, farà quel ricordo sempre più vago, ma non lo cancellerà giammai; in quella guisa che le immagini più care della prima gioventù rimangono eternamente nel cuore dell'uomo, anche se col volgere degli anni esse perdano i loro contorni definiti e diventino sempre più tenui, sempre più evanescenti.

Ma rimane ancora — solo ricordo tangibile — una bella medaglia che gli ufficiali vollero far coniare in memoria del 3° reggimento d'artiglieria da campagna speciale.

gunner.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano VITTORIO ADAMI. — **I magistrati ai confini nella repubblica di Venezia.** (Con tre carte dei confini della repubblica nell'anno 1786). — Grottaferrata, tipografia Italo-Orientale, 1915. Prezzo lire 2.

Nei tempi passati, come oggidì, avvenivano vertenze di confine che per la loro natura, erano molto delicate e difficili a risolversi. Generalmente fra il governo austriaco e lo Stato veneto, le questioni di confine sorgevano per controversi diritti di pascolo, di proprietà comunali, di pesca, di taglio di boschi e di giurisdizioni fiscali. Raramente invece le controversie di confine erano provocate dalle milizie perchè le truppe, specialmente nelle regioni alpestri non tenevano nei periodi di pace guarnigioni sulla linea del confine.

La repubblica di Venezia pertanto prima fra tutti gli antichi Stati italiani, con decreto del 13 settembre 1554 istituì i magistrati ai confini i quali in modo permanente erano adibiti alla trattazione delle vertenze di frontiera.

Questi magistrati furono i provveditori ai confini ed i commissari ai confini. I primi risiedevano permanentemente a Venezia ed erano più che altro, almeno nei primi tempi, consulenti del governo nelle cause confinarie e la durata della loro carica si estendeva da prima da uno a due anni, e poi, nel 1556, fu portata a due anni.

I secondi invece erano nominati volta per volta per dare esecuzione unitamente ai delegati degli altri Stati a sentenze di materia di confini dirigendo la materiale demarcazione della linea con l'impianto dei termini costruzione di mappe, ecc., e talvolta si adoperavano per comporre sui luoghi alcune divergenze.

L'istituzione però dei due provveditori aveva risolto soltanto in parte il problema delle controversie confinarie. In breve tempo dal giorno in cui i magistrati erano entrati in funzione, il carteggio relativo alla loro materia affluì così copioso da mettere a dura prova l'attività dei due provveditori. L'organo centrale sentì il bisogno di tenersi in continuo contatto colle località di confine; così nelle principali città di confine, come Brescia, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Udine, Rovigo, Capo d'Istria, sorse una istituzione analoga a quella di Venezia ma ad essa subordinata,

e cioè una Camera dei confini con due provveditori ai confini. In seguito però i provveditori di Venezia, per distinguersi dagli altri in sott'ordine, si fecero chiamare sopraintendenti alla Camera dei confini.

Il capitano Adami rende minutamente conto di tale opportuna e ben indovinata istituzione dei magistrati ai confini basandosi per tutto ciò ch'egli scrive in proposito sui ventisette *documenti* allegati, oltre a quelli contenuti nel testo.

Secondo l'autore, la più difficile e delicata controversia che fu trattata dai magistrati ai confini, è stata quella del lago di Garda.

L'Adami ne riassume la lunga storia a cominciare dal x secolo, nel quale l'intero lago di Garda faceva parte del territorio veronese fino al 1752, nel qual anno l'Austria, per la prima volta, al Congresso di Roveredo presentò ufficialmente la sua domanda di pieno dominio sull'estremità superiore del lago. Ma il Congresso di Roveredo lasciò insoluta la spinosa questione, ed allora Venezia ed Austria continuarono le trattative per mezzo dei loro commissari, e però senza venire ad un accordo.

L'Adami dedica, a questa controversia per le acque del Garda molte pagine: parrebbe quasi ch'egli siasi indotto a scrivere il presente opuscolo per illustrare questa questione. Comunque sia son pagine, che presentano un singolare interesse: per esse vediamo che la repubblica di Venezia finì i suoi giorni senza essere riuscita ad accomodare la faccenda del lago di Garda, e come il nostro più grande lago sia poi pervenuto all'Italia mutilato.

Le tre carte annesse, la prima: *Carta geografica della Stato veneto in Italia*, la seconda: *Carta delle isole del Quarnero 1786*, la terza: *Carta della Dalmazia, Albania e Levante 1786*, accrescono il pregio dell'opuscolo.

All'autore, capitano Vittorio Adami, studioso dei documenti della storia d'Italia, i nostri rallegramenti.

Général Maitrot. — **Nos frontières de l'Est et du Nord. L'offensive par la Belgique. La défense par la Lorraine.** 3e édition, mise à jour en 1914, avec 8 cartes et 3 croquis. — Paris, Berger-Levrault, éditeurs, 1915. Prix 2 fr. 50.

Questi articoli e studi militari del generale Maitrot furono pubblicati nel 1911, 1912 e 1913 sul *Correspondant:* furono poi riuniti in volume ed in breve tempo ne furono esaurite due edizioni, La presente terza edizione, riveduta ed aggiornata nel luglio 1914 vale a dire a pochi giorni di distanza dall'inizio della grande guerra che tuttora si combatte, è venuta ora in luce, per soddi-

sfare — dicono gli editori — alle continue richieste del pubblico.

Nel fatto questi studi militari del generale Maitrot a suo tempo, ossia allorchè furono pubblicati per la prima volta richiamarono l'attenzione di tutti gli studiosi delle cose militari, ma nello stesso tempo non pochi scrittori e giornali discussero e combatterono le idee del Maitrot e specialmemte le sue previsioni di un'offensiva tedesca proveniente dal Belgio e dal Lussemburgo.

Scoppiata la guerra, si dovette subito riconoscere quanto gli apprezzamenti, le previsioni del generale Maitrot fossero fondate e si capisce che l'interesse pe' suoi scritti sia andato sempre aumentando.

Effettivamente egli fu profeta compiutamente per quanto concerne l'offensiva tedesca attraverso il Belgio e il Lussemburgo, e fu pure provato, durante lo svolgimento della guerra, com'egli avesse ragione di rilevare la necessità di fortificare gli Hauts de Meuse e di chiudere la Woëvre, di fortificare Montmédy, di sbarrare solidamente la porta della valle dell'Oise ad Hirson, quella della Sambra a Maubeuge, quella delle Fiandre a Lilla.

Questi studi, od almeno taluni di essi interessantissimi nell'ora presente, conserveranno il loro interesse, la loro importanza, anche dopo terminata la guerra per gli studiosi dell'immane conflitto belga-anglo-francese e tedesco, principiato nell'agosto 1914 e di cui non si sa anche oggidì quando avrà fine.

Gli studi son sette e così intitolati:

Le nostre truppe di copertura.

L'offensiva tedesca per il Belgio.

L'esercito belga: ciò che è, ciò che dovrebbe essere.

Bisogna abolire (déclasser) la piazza di Lilla?

Un'ultima parola sull'offensiva tedesca per il Belgio.

Ciò che bisogna pensare di un'offensiva tedesca o italiana per la Svizzera, nel caso di una guerra fra la Francia e la Lorena.

La Lorena, sua difesa.

A nostro avviso gli studi che più particolarmente meritano di essere conosciuti ed apprezzati, sono quelli relativi all'offensiva tedesca attraverso il Belgio alla difesa della Lorena e all'offensiva tedesca e italiana per la Svizzera.

Ci proponiamo di dare un rapido sguardo ad essi, riassumendone il più brevemente possibile le parti più essenziali.

***

Per l'offensiva tedesca attraverso il Belgio e il Lussemburgo l'autore ricorda prima di tutto le opinioni espresse in proposito fin da molti anni fa, dai generali belgi, Brialmont, Ducarne e Dejardin. Tutti e tre questi generali convennero nell'ammettere che i Tedeschi, nel caso di guerra con la Francia, procurerebbero

di aggirare la sinistra dell'esercito nemico, passando attraverso il Belgio e il Lussemburgo.

Quest'offensiva sarebbe eseguita con alcuni corpi d'armata — da 5 a 7 — e due divisioni di cavalleria. I generali Brialmont e Dejardin opinarono che l'offensiva tedesca si svolgerebbe per la sinistra della Mosa; il Ducarne per contro fu d'avviso che i Tedeschi mirerebbero a manovrare per la sponda destra della Mosa.

Il generale Maitrot — egli scrisse l'articolo nel settembre 1911 rivedendolo nel luglio 1914 — prese a considerare l'offensiva tedesca per il Belgio — da lui ritenuta sicura — in due esplicazioni del tutto differenti: *nello stato attuale delle cose* — cioè nel 1911 — e *nell'avvenire*.

Per una guerra immediata, ossia nello stato attuale delle cose, il generale Maitrot accettò pienamente le idee e conclusioni del generale belga Ducarne, e scrisse:

L'attacco tedesco, che partirà dalla base Saint-With-Treves, sarà forte di 7 corpi d'armata con 2 divisioni di cavalleria; 2 di questi corpi con una divisione di cavalleria resteranno in osservazione presso Malmédy per sorvegliare l'armata belga. Il resto, 5 corpi e una divisione di cavalleria, ossia circa 200,000 uomini, si porteranno sul fronte Sedan-Carignan-Stenay, attraverso il Granducato di Lussemburgo. Queste forze saranno concentrate verso il decimo giorno. Dalla base Saint With-Treves alla Semoy vi sono da 110 a 120 chilometri; è dunque verso il sedicesimo giorno che la massa tedesca giungerà alla frontiera francese.

Il Maitrot però riporta quanto scrisse al riguardo il generale tedesco von Bernhardi e soggiunge: « Pel generale von Bernhardi « l'attacco da Treves sopra Stenay è l'*attacco decisivo*, e così appare « l'idea fondamentale del prossimo piano di campagna: *combatti-* « *menti d'aspettativa, combattimenti d'usura* in Lorena *sul fronte* « *Verdun-Toul; decisione per il Belgio* ».

Per la soluzione dell'avvenire — *che è un'opinione tutta personale* — studiati a fondo i problemi della concentrazione e la situazione fatta ai Tedeschi colla muraglia di China innalzata sulla frontiera francese da Verdun a Belfort e contro la quale la massa tedesca sarebbe premuta senza sbocco di fronte, il Maitrot venne alla conclusione: i Tedeschi saranno indotti a portare la massa delle loro forze verso un'ala, verso l'ala destra, verso i paesi renani e il Belgio.

Il grosso delle forze tedesche, pertanto, si radunerebbe nelle provincie renane: una sola armata si concentrerebbe nella Lorena come *armata d'osservazione*.

« Tutto lo sforzo si farà a destra delle provincie renane e del « Palatinato, sulla Mosa, attraverso il Belgio e il Lussemburgo, e « così si troverà giustificata l'espressione d'*attacco decisivo*, impie-

« gata dal generale v. Bernhardi per qualificare l'offensiva per il « Belgio ».

Ma questa soluzione non poteva attuarsi se non fra qualche anno — e perciò l'autore la chiamò dell'avvenire — essendo necessario, perchè i Tedeschi spostassero l'asse di gravità della loro radunata, ch'essi fossero tranquilli sul loro fianco sinistro. « Bisogna cioè che l'Alsazia diventasse impenetrabile ai Francesi « come la Lorena lo era divenuta per i Tedeschi, e il solo mezzo « d'arrivare a questo risultato è di moltiplicare le fortificazioni « e di chiudere tutte le vie di accesso. *È ciò che i tedeschi fanno « in questo momento* ».

L'autore si dilunga nell'esporre le conseguenze che quegli immensi lavori di difesa dovranno avere sul piano di guerra per i Francesi. « Noi — conchiude il Maitrot — seguiremo il movimento « forzatamente, fatalmente, e la nuova concentrazione francese « avrà luogo sul fronte Verdun-Lilla, con un'armata d'osservazione « nella Lorena e sui Vosgi ».

Le previsioni così circostanziate del generale Maitrot, per quanto riflette l'offensiva tedesca per il Belgio, si sono compiutamente avverate nell'agosto 1914: ciò è noto a tutti ed è quindi superflua ogni nostra parola al riguardo.

E chi sa non si realizzi anche l'altro pensiero del Maitrot — con cui chiude l'articolo — che le sorti della guerra franco-tedesca non si decidano, come cento anni fa, sui campi di Waterloo.

***

Per la difesa della Lorena, l'autore la considera nella soluzione dell'avvenire qui sopra delineata: nella frontiera dell'Est, da Longwy, a Belfort, stanno di fronte quattro corpi d'armata tedeschi ed altrettanti francesi.

« Il teatro d'operazioni nella prossima guerra franco-tedesca si « estenderà senza dubbio dalle rive del mare del Nord alla Svizzera »; è nel Belgio che si porteranno i colpi decisivi, tuttavia è nella Lorena che « certamente avranno luogo i primi scontri ».

L'autore si dilunga molto a parlare degli Hauts de Meuse, della Woëvre e della parte della frontiera situata fra Nancy e il Donon. In definitivo egli ritiene che sul teatro della Lorena gli attacchi dei Tedeschi avranno luogo specialmente nella Woëvre, sul fronte Nancy-Longwy. « Da pertutto altrove, essi si limiteranno ad offensive di non grande importanza, e tenteranno specialmente d'occupare tutti i colli dei Vosgi colle truppe delle « guarnigioni le più prossime ».

Il generale Maitrot vuole salvare la Woëvre e sopratutto interdire ai Tedeschi l'accesso alla Mosa, e per raggiungere questo intento esso non vede altro mezzo che quello di costruire dei forti sulla vetta degli Hauts de Meuse e al nord di Verdun; piccoli

forti però, la cui spesa non superi il milione. In ogni modo si costruiscano le opere che chiudono la *trouée* Dun-Stenay « *et rendront inabordable la pointe d'Hattonchâtel:* questo è un *minimum* ed è una questione di salute ».

In conclusione: nella Lorena avverranno, sebbene non decisivi, dei seri combattimenti. « Tutto dev'essere fatto, anche l'impossibile, per assicurarci il successo, sopra questo teatro d'operazioni ».

Ed anche per lo scacchiere dell'Alsazia-Lorena le previsioni del generale Maitrot per la maggior parte si sono realizzate. È da otto mesi che la lotta perdura accanita sugli Hauts de Meuse, nella Woëvre, sui colli dei Vosgi!

***

Circa l'offensiva tedesca e italiana per la Svizzera ci restringeremo a poche righe, sebbene sia questo lo studio più esteso compilato dal generale Maitrot e concerna per la massima parte l'offensiva italiana.

Per l'offensiva tedesca per la Svizzera, l'autore ritiene che certamente essa non avrà luogo, perchè la Germania dovrebbe impiegarvi almeno quattro corpi d'armata, il che indebolirebbe di troppo la massa delle sue armate.

Anche per l'offensiva italiana il Maitrot viene alla stessa conclusione, ma dopo un lungo ragionamento sulle enormi difficoltà del terreno che l'offensiva italiana dovrebbe superare e sulla vigorosa resistenza che l'esercito svizzero opporrebbe all'avanzata delle truppe italiane.

L'autore accenna anche al progetto di trasportare cinque corpi italiani pel Brennero a Monaco e da qui verso Basilea. Ma per questo trasporto sarebbe necessario molto tempo e gli Italiani probabilmente arriverebbero nell'Alsazia a guerra finita.

Resta soltanto la minaccia italiana sulle Alpi e contro l'Algeria e la Tunisia; epperò, « il còmpito dell'Italia dovesse anche limitarsi a questo soltanto, è abbastanza importante perchè la Germania desideri il mantenimento dell'Italia nella Triplice ».

Il Maitrot dice di aver esaminato ciò che l'Italia potrebbe fare, ma non ciò che farà! Dalla sua condotta risulterà se avrà vinto il sentimento di gratitudine verso la nazione sorella o l'interesse.

Gli ufficiali, e specialmente gli appassionati di strategia, troveranno in questo importante libro del generale Maitrot un ricchissimo materiale di studio: come tale lo segnaliamo loro.

Superfluo è certamente l'elogio per l'illustre generale francese e per questi suoi studi che senza dubbio dovranno essere spesso ricordati dai compilatori della storia della guerra attuale.

Capitaine DE SÉZILLE. — **Conseils pratiques aux cadres de cavalerie. (Guerre de 1914).** *Résumé des procédés nouveaux imposés par la guerre actuelle d'après l'expérience de cinq mois de campagne.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, janvier 1915.

L'autore avverte che « questo modesto opuscolo riassume gli insegnamenti personali da lui dedotti dai cinque primi mesi di campagna vissuti alla testa d'uno squadrone attivo ».

Egli avverte pure ch'ebbe la fortuna d'essere impiegato successivamente sui principali campi di battaglia ed aver partecipato ad operazioni di *cavalleria a cavallo* (scoperta, sicurezza, protezione) durante le cavalcate all'inizio della campagna, poi a missioni unitamente alla fanteria *nelle trincee.*

L'autore ha diviso il suo lavoro in due parti: la prima che tratta dell'impiego della *cavalleria a cavallo*; la seconda che studia il suo sfruttamento *nelle trincee.*

In un'*appendice* infine egli ha esposto alcuni *consigli d'ordine puramente pratico.*

Son queste le prime pagine — che cadono almeno sotto i nostri occhi — scritte da un ufficiale di cavalleria sull'impiego della cavalleria nella guerra attuale in base all'esperienza personale fatta durante i primi cinque mesi di campagna, e perciò è col più vivo interesse che ci siamo dedicati alla lettura dell'opuscolo.

Diciamolo subito: la nostra aspettativa è stata in gran parte delusa. Non s'interpretino male le nostre parole: noi non mettiamo in dubbio gli insegnamenti ch'egli espone in seguito alla pratica fatta, ma crediamo ch'egli abbia comandato uno squadrone di cavalleria divisionale e non uno squadrone in una grossa unità di cavalleria, non sembrandoci che i consigli pratici del capitano Sézille possano essere applicabili nè ad una divisione nè tanto meno ad un corpo di cavalleria.

Del resto in questa lunga accanita guerra di posizione che si combatte nel Belgio ed in Francia pare che nei campi della strategia e della tattica tutto sia stato scombussolato da cima a fondo, cosicchè è naturale che anche l'impiego della cavalleria abbia subito le più profonde modificazioni.

« Oggidì, la preoccupazione prima e principale è di conservar la truppa in stato di assolvere le sue missioni differenti mettendola costantemente al riparo delle imboscate, delle sorprese col fuoco, ecc. ».

Ecco il grande insegnamento; da qui la necessità che la cavalleria modifichi principalmente i suoi procedimenti di marcia, di stazione, di combattimento.

E perciò non più colonne importanti, non più grosse masse, vulnerabili e visibili.

Accettate queste idee, i consigli dell'autore sono sicuramente pratici, e ci duole di non poterli prendere in minuta disamina.

Rileviamo soltanto che pel combattimento l'autore scrive, che « sarà bene di continuare a preparare la truppa all'urto coll'arma bianca, che noi dovremo certamente utilizzare più tardi »; frattanto il combattimento a piedi ha preso un'importanza capitale e bisogna prepararvisi nel miglior modo possibile.

Quanto poi l'autore scrive nella seconda parte, ossia sulle misure preparatorie all'occupazione delle trincee, ai doveri nelle trincee, all'attacco delle trincee nemiche, ecc., è certo utilissimo a sapersi; ma noi non possiamo a meno di deplorare l'uso della cavalleria nelle trincee.

I consigli contenuti nell'appendice e che vanno dai viveri alla ricetta per rendere impermeabili i tessuti sono senza dubbio utili e d'ordine pratico.

In conclusione: dati i procedimenti di guerra contemplati dall'autore, il suo opuscolo merita d'essere conosciuto, specie dai quadri della cavalleria, pei quali è stato compilato.

Noi speriamo però che dall'ulteriore andamento della guerra possano scaturirsi altri ammaestramenti più consentanei all'indole ed essenza dell'arma e che non la costringano nell'avvenire a cambiare totalmente i suoi procedimenti d'azione.

Handbuch für Heer und Flotte. Enzyklopedie des Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete, herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant a D. fortgeführt von HANS VON ALBERT, Hauptmann a D. Lieferungen 73-75. — (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami affini*, pubblicata dal fu tenente generale a D. VON ALTEN, continuata dal capitano a D. HANS VON ALBERT. Dispense 73-75). — Berlino, Casa editrice tedesca Bong e C. 1915. Prezzo di ciascuna dispensa L. 2,50.

In queste dispense 73 75, come nelle precedenti, sono molti i lavori di pregio singolare. Rileviamo in particolar modo uno studio notevole e folto d'interesse sulla *storia e l'impiego delle mitragliatrici* dovuto alla penna del maggior Fleck ed altro, che non può non riuscire di pratica utilità *sugli stipendi e paghe* negli eserciti e nelle marine dei principali Stati: lavoro improbo frutto di lunghe indagini, condotto con molta diligenza, per cura del capitano bavarese D. Roeder e del tenente prussiano von Stuckradt, ambedue caduti sul campo dell'onore.

Altro articolo importante riguarda la *Letteratura*, che prende a disamina la letteratura militare — esercito e marina — e del

servizio sanità, ed al quale sono unite due tabelle coll'indicazione delle gazzette militari di tutto i popoli.

Gli articoli poi: *Londra*, *Dichiarazione di Londra*, *Trasporti aerei*, *Fuoco illuminante*, *Protettili illuminanti*, *Lemberg*, *Lilla*, *Longwy*, *Navi di linea*, ecc., sono specialmente interessanti dal punto di vista della guerra attuale.

Di rimarchevole valore storico sono infine i lavori sopra: *Leuthen Liegnitz*, *Lisaine*, *Lissa*, *Lille-Burgas*, i quali sono inoltre corredati da eccellenti carte topografiche.

Anche durante la guerra la spettabile Casa editrice Bong ha continuato ed avverte che continuerà la pubblicazione della magnifica enciclopedia delle scienze militari fondata dal generale v. Alten.

Le dispense ora venute in luce fanno luminosa prova dell'impegno, delle cure che come nel passato, presiedono alla redazione della splendida opera.

Come abbiamo sempre fatto per le precedenti dispense, stimiamo doveroso richiamare l'attenzione dei nostri ufficiali su questo Manuale il quale poi non dovrebbe mancare in tutte le nostre biblioteche militari.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Rivista marittima.

Febbraio 1915.

Alleanze navali; tenente di vascello M. GRAVINA.

Criteri organici per il tiro navale a grandi distanze; capitano di fregata L. VANNUTELLI.

Il commercio italiano nel 1913; ANTONIO TESO.

Marzo 1915.

Il traffico del canale di Panama e i posti di rifornimento; MARIO TADDEI, capitano di lungo corso.

Le leggi della guerra marittima nel conflitto anglo-germanico; maggiore commissario LAGHEZZA.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS. (Continuazione).

La nuova Rivista di fanteria.

Marzo 1915.

La cronistoria della guerra europea; ILLYRICUS. (Continuazione).

Note sulla battaglia della Marna; E. B.

Sintesi sulle operazioni di guerra degli Austriaci in Serbia; capitano FELICIANGELI.

Tattica e logistica nei terreni carsici; maggiore BARBARICH. (Continua).

Armi e mezzi di combattimento della fanteria. — Nuovo apparecchio di puntamento e di esercizio; sottotenente FRANCESCHELLI.

Ad un allievo ufficiale (lettera aperta); sottotenente TUCCI.

Notizie sugli eserciti stranieri. — L'esercito russo ed i suoi effettivi; capitano OSCAR TONELLI DI FANO.

Contributo allo studio delle guerre alpine. Nizza ed il Nizzardo.

Rivista di artiglieria e genio.

Marzo 1915.

Il goniometro d'assedio modello Bennati nelle operazioni trigonometriche e topografiche del tiro preparato; capitano d'artiglieria GIANNI.

Batteria di obici da montagna; capitano d'artiglieria TARGA.

Alcuni tipi di apparati per la telegrafia da campo; capitano del genio LURIA.

Circa l'interruzione di conduttori percorsi da correnti elettriche ad alta tensione; tenente colonnello del genio MAZZEI.

Rivista di cavalleria.

Marzo 1915.

Divagazioni; tenente AVARNA DI GUALTIERI.

Per un corpo di cavalleria coloniale; BRUTIUS.

Il combattimento di Dafanschen; colonnello BIANCHI D'ADDA. (Fine).

L'edizione definitiva del volume II del regolamento di esercizi per la cavalleria.

Annotando « Waterloo »; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(4260) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Influenza delle piazze forti nelle grandi guerre
e nella storia dei secoli XIX e XX [1]

Introduzione.

In ogni epoca storica, qualunque sia il caso particolare preso in esame, la fortezza si presenta dal punto di vista tattico formata sempre da due elementi essenziali: un complesso di lavori costituente opera morta ed un presidio, che è l'elemento vitale.

L'importanza relativa fra l'opera morta ed il presidio, la loro funzione reciproca, determinano la caratteristica tattica della fortezza. Dal limite estremo di una fortezza, la cui ultima ragione di essere è unicamente di arrestare sotto le sue mura il nemico, a quello, in cui la fortezza ha lo scopo di elevare la capacità offensiva di una truppa mobile, vi è una infinita serie di gradazioni. Nel primo caso l'opera morta ha importanza preponderante ed il presidio ha principalmente lo scopo di elevarne la capacità di resistenza: nel secondo caso il presidio ha l'importanza essenziale, e l'opera morta serve unicamente ad elevarne la capacità d'azione.

Se noi diamo uno sguardo sintetico allo sviluppo storico della fortezza, noi troviamo che la caratteristica tattica della fortezza, intesa nel significato generale sopra detto ha variato in dipendenza di tre fattori principali:

1° Il modo generale di concepire lo scopo della guerra ed i mezzi impiegati per raggiungerlo;

2° Lo stato della tecnica dei mezzi di combattimento;

3° Lo scopo particolare di ogni data fortezza in relazione ad una particolare situazione geografico-militare.

Nella cornice delle operazioni di guerra la fortezza ha occupato uno spazio più o meno grande, più o meno es-

(1) **Memoria premiata con circolare n. 83 del 2 febbraio 1915, in esito al concorso a premio fra gli ufficiali inferiori, indetto con circolare n. 40 del 23 gennaio 1914.**

senziale, a seconda dei caratteri che a tali operazioni erano impressi dall'ambiente sociale, politico e militare del tempo. Essa ci si presenta sul primo piano del quadro nei periodi in cui le condizioni sociali, politiche e militari portavano la guerra ad avere prevalentemente per iscopo la conquista di territorio, ed in un piano secondario quando, date tali condizioni, la guerra mirava di massima all'annientamento della massa nemica.

Nel primo caso noi la vediamo scopo a sè stessa, scopo perfino alle operazioni campali: nel secondo essa è ridotta a mezzo per facilitare, per favorire le operazioni campali. Massima resistenza intrinseca è la funzione nel primo caso, massima capacità d'azione del presidio è quella nel secondo.

La tecnica dei mezzi di combattimento ha progredito incessantemente dalla introduzione delle artiglierie a polvere, ed ogni passo avanti della tecnica dell'offesa ha dovuto essere seguita da mutamenti nella costituzione della fortezza. Se noi osserviamo in che cosa consista il trapasso da un periodo al successivo, noi troveremo sempre che esso ha importato essenzialmente una diminuzione della resistenza passiva, compensata da un aumento della capacità offensiva.

Il muro alto e di per sè ostacolo principale si abbassa nel terrapieno, di minor valore come ostacolo puramente passivo. Ma il tracciato della fortezza diventa più complesso e permette di riportare l'ostacolo al suo primo valore mediante uno sviluppo di fuoco sul terreno vicino. Fortificazione bastionata e tanagliata.

Successivamente, perfezionatesi le artiglierie, l'attacco può aprire la breccia anche da una certa distanza dalla cinta ed infilare le fronti destinate al fiancheggiamento. Ed allora il tracciato si rettifica secondo fronti di un poligono, meno esposte all'infilata e più adatte ad ottenere l'azione di fuoco sul terreno lontano. Fortificazione poligonale.

In seguito la maggior gittata e precisione delle artiglierie permette all'attacco di battere il nucleo in modo efficace e di colpire, con azione concentrica, le fronti anche di rovescio. La difesa, per parare, è costretta ad abbracciare sempre maggiore estensione di terreno, sostituisce la cinta

continua, come linea principale, con una cintura di forti staccati. Gli intervalli tra i forti vengono ad abbassare ancora la resisteuza assoluta, ma appunto per compensare a ciò, il presidio della fortezza aumenta di consistenza e diventa un elemento di manovra.

Parallelamente allo sviluppo dell'armamento la fortezza è venuta perciò acquistando sempre maggior potenza offensiva, che si traduce in una maggiore capacità di contributo alle operazioni campali.

Se da questo punto di vista noi osserviamo, da una parte l'evoluzione dell'arte della guerra in generale, e dall'altra l'evoluzione della tacnica delle armi in particolare dal secolo XVI in poi, noi troviamo che i due fenomeni hanno concorso ad uno stesso risultato, a rendere la fortezza sempre più attiva. Da una parte l'importanza sempre maggiore data alle operazioni in campo aperto richiedeva alla fortezza un contributo attivo sempre maggiore: dall'altra i successivi progressi dell'armamento mettevano la fortezza in condizioni, per mantenersi, di dover aumentare la propria capacità di un contributo attivo alle operazioni campali.

I due primi fattori di cui ora si è discusso, rappresentano elementi comuni a tutte le fortezze e determinano le caratteristiche generali di esse.

Il terzo fattore: lo scopo proprio di ogni singola fortezza in relazione alla speciale situazione geografico-militare, determina le caratteristiche particolari della fortezza stessa.

Spesso queste caratteristiche particolari non hanno alcuna relazione con quelle generali, e quindi noi troviamo queste ultime integralmente nella fortezza, corrispondenti al tempo in cui questa è stata costruita. Ma talvolta esse hanno influenza nel senso di modificare le caratteristiche generali, ed allora si ha nella funzione della fortezza un caso di eccezione rispetto all'ambiente storico generale.

Le fortezze costruite da Federico II in Slesia rappresentano in questo senso un'eccezione all'ambiente del secolo XVIII. Esse hanno in genere la funzione di campo trincerato come perno di manovra per una forza mobile, cioè una funzione quale può essere quella delle attuali fortezze. Esse rispondono però alla loro volta ad una soluzione politica eccezionale, sfruttata da un uomo, egli stesso eccezionale.

Con uno Stato povero e circondato da nemici ricchi, Federico II era riuscito a mantenere l'equilibrio delle forze mobili rispetto a questi ultimi. La costituzione del suo esercito ($^2/_3$ di nazionali, $^1/_3$ di assoldati) importava un esercito numeroso con relativamente poca spesa.

Per contro, la questione finanziaria non poteva essere girata in alcun modo per quanto riguardava la costruzione di fortezze. E perciò Federico II all'inizio delle sue guerre aveva già pensato senz'altro di fare a meno di esse. Così all'aprirsi della campagna del 1741 non aveva ancora fatto armare alcuna fortezza a protezione del suo territorio, costituendo invece per tale scopo un'armata di riserva a sud di Brandeburgo.

Il corso della guerra avendo mostrato i grandi servizi che all'esercito campale potevano offrire anche deboli fortezze, un rivolgimento ebbe luogo nelle idee del Re. Per maggior sicurezza di una perfetta interpretazione delle proprie idee, il Re stesso fu l'ingegnere delle principali fortezze della Slesia. L'opera morta, troppo costosa, fu ridotta ai limiti più ristretti che fosse possibile e ad essa in parte dovette supplire l'attività di un presidio manovriero. Alcune di queste fortezze (p. es. Schweidnitz) presentano già il tracciato del sistema poligonale prussiano posteriore al 1815, ed anche una cintura esterna a forti staccati, entrata ancora più tardi nel dominio delle scuole di fortificazione.

Speciali caratteri ci presentano per l'opposto nel secolo XIX e nel secolo XX fortezze che rispecchiano principalmente tendenze già oltrepassate: fortezze che costituiscono nel complesso delle operazioni l'elemento principale: anzi, che rappresentano lo scopo stesso della lotta. Così Sebastopoli nella guerra del 1854-55 e in parte anche Port Arthur in quella del 1904-05. Su tale questione si ritornerà più diffusamente in seguito.

Rispetto alla evoluzione dell'arte della guerra in generale, e rispetto a quella dell'armamento in particolare, la fortezza ha subito un'evoluzione costantemente in ritardo.

Gli organismi militari e le armi si sono modificati in genere a poco a poco, insensibilmente, ma ininterrottamente. La fortificazione invece ha dovuto sempre attendere volta per volta un deciso predominio dei mezzi d'attacco, per tra-

sformarsi. Vi ha qui una persistente « non corrispondenza » quale può esservi fra una curva che ascende in modo continuo ed una che ascende a sbalzi bruschi ed in modo discontinuo.

Perciò raramente si trova che la fortezza corrisponde perfettamente alle esigenze del momento. Essa è sempre, più o meno, invecchiata. Ed ecco ancora un elemento di inferiorità della difesa rispetto all'attacco, considerato nel campo storico.

Le fortezze nel periodo napoleonico.

La rivoluzione francese rappresenta il dissolvimento della società, quale era ai tempi dell'antico regime. Il periodo napoleonico rappresenta la ricostituzione, su basi diverse, di un organismo sociale e politico in Francia.

Anche l'esercito seguì le sorti comuni di tutte le istituzioni in Francia: si potrebbe anzi dire che per necessità di cose l'organismo militare fu il primo a riformarsi, che attorno ad esso, come nocciolo, si ricomposero le altre istituzioni.

Le caratteristiche del nuovo organismo militare differiscono sostanzialmente da quelle del precedente, ed in corrispondenza ne risente la condotta della guerra. Le proprietà che più specialmente caratterizzano il nuovo rispetto all'antico sono la trasformazione dell'esercito da strumento dinastico in strumento nazionale, e la cresciuta mole dell'esercito stesso. Queste due proprietà hanno avuto un'influenza decisiva sull'evoluzione della condotta della guerra, modificando sostanzialmente il modo di concepire lo scopo militare delle operazioni.

La caratteristica del concetto napoleonico nella condotta della guerra si può riassumere nell'applicazione del principio che la decisione è data dall'annientamento dell'esercito nemico: principio che non è da considerarsi tanto come portato della concezione geniale e della capacità di un uomo, sia pure grande fra i grandi, quanto da un dato ambiente sociale, politico e militare.

La condotta della guerra coi piccoli eserciti dell'antico regime mirava ad un altro scopo: la conquista del territorio, scopo corrispondente ai mezzi di azione ad all'ambiente dell'epoca. Un piccolo esercito non può, senza com-

promettersi, puntare arditamente verso il cuore del paese nemico, tanto più se lascia dietro a sè delle fortezze. La sua posizione diventa tanto più critica, quanto maggiori sono i suoi successi nell'avanzare. Nè tale fatto è dipendente, come spesso si crede, solamente dal modo di concepire e di condurre le operazioni: esso dipende assai più dai mezzi disponibili per l'azione. Napoleone stesso con l'esercito del 1796 segue una condotta di guerra ben diversa da quella tenuta nel 1805, quando dispone della *Grande Armée* La campagna del 1796 in Italia è per i suoi tre quarti caratterizzata da un obiettivo territoriale — Mantova. La campagna del 1797, spinta arditamente verso la capitale austriaca, venne a porre Napoleone in condizioni militarmente tanto più critiche, quanto più egli si avvicinava al suo obiettivo (1).

A questa evoluzione nel modo di concepire lo scopo della guerra è parallela la evoluzione dell'influenza esercitata dalle fortezze sulla guerra stessa.

Le fortezze hanno avuto nel periodo precedente alla rivoluzione francese, e durante le stesse guerre della rivoluzione, influenza preponderante: non di rado la loro conquista ha rappresentato lo scopo delle operazioni campali. Coperture di assedi, tentativi di soccorso rappresentano gran parte nelle operazioni in campo aperto, non escluse quelle della campagna del 1796 in Italia. Se non sempre scopo alle operazioni campali, la fortezza fu in tale periodo quasi sempre scopo a sè stessa; essa era quindi stata costruita per garantire il possesso del sito, non per esercitare una funzione all'infuori di sè stessa. Quasi mai, nella sua costituzione, se si eccettuano le fortezze costruite da Federico II si era tenuto di mira lo scopo di mettere in valore l'attività di una forza mobile.

Davanti al nuovo ordine di cose e di idee determinato dalla rivoluzione, le fortezze costruite nell'epoca immediatamente precedente si sono trovate a non rispondere alle esigenze nuove. Trascurate da chi non la teneva in conto di obiettivo meritevole di sforzo, impotenti per la loro costituzione a costringere l'esercito nemico ad occuparsi di

(1) V. Correspondance de Napoléon nelle lettere al Direttorio, di tale data.

esse, le fortezze ebbero un'influenza secondaria all'inizio del periodo napoleonico.

Noi troviamo così all'aprirsi del secolo XIX la fortezza, già vecchia rispetto agli eserciti nuovi ed alla nuova condotta della guerra, ridotta ad una funzione secondaria.

Il periodo dell'offensiva napoleonica. — Il periodo napoleonico si può considerare distinto in due fasi: la prima è la grande avanzata dei popoli occidentali dalle Alpi e dal Reno, fino a Mosca; la seconda è la contro-avanzata dei popoli orientali, fino a Parigi.

I nuovi sistemi ed i nuovi mezzi per la condotta della guerra si presentano nella loro interezza solo dopo la costituzione della *Grande Armée* A tale data noi cominceremo perciò a considerare il fenomeno.

Durante le campagne del 1805 e del 1806 la condotta spiccatamente offensiva della guerra non permise alle fortezze francesi di far sentire un'influenza degna di menzione sugli avvenimenti del teatro principale.

Nell'impiego fattone da Napoleone sul teatro principale di guerra, la fortezza passò in un piano secondario del quadro. La sua missione fu unicamente quella di costituire l'ossatura della linea d'operazione che diventava sempre più lunga e sensibile coll'avanzare dell'esercito. Nella successiva costituzione di basi d'operazioni secondarie Napoleone affidò alle fortificazioni il còmpito di proteggere magazzini, ospedali, centri di nuove formazioni, luoghi di sosta dei convogli, ecc.

Ciò è del resto spiegabile per il fatto che la fortezza non ha da esercitare alcuna funzione operativa là dove si mantiene un contegno offensivo, mentre la sua funzione può sempre essere utile nel campo logistico.

Durante le campagne del 1805 e del 1806 Napoleone ha sempre tenuto l'offensiva sul teatro principale delle operazioni, proponendosi la difensiva in quelli secondari. Tali sono, per la campagna del 1805 quello dell'Italia settentrionale, per la campagna del 1806 quello dell'Olanda. Riservando ad altro punto l'esposizione delle idee napoleoniche, circa il còmpito delle fortezze nello scacchiere difensivo italiano, noteremo qui che il contegno del corpo d'osservazione del re d'Olanda nel 1806 doveva essere tutto basato su un abile sfruttamento della piazza forte di

Wesel. Gli avvenimenti si svolsero in modo così rapido e decisivo che Wesel non potè avere alcuna effettiva influenza sulle operazioni.

Se passiamo ora nel campo degli avversari, Austro-Russi prima e Prussiani poi, in questo stesso campo della difensiva noi troviamo che le fortezze hanno esercitato un'influenza ben limitata. Esse non hanno reso grandi servigi al difensore, nè hanno potuto rallentare, non che fermare, l'avanzata francese.

Ulma, attorno a cui si svolse il primo periodo della campagna del 1805, non era affatto, a tale data una piazza di manovra, quale era stata per Kray all'inizio della campagna del 1800. Smantellata da Moreau nel 1801, essa aveva perduto ogni importanza: Mack aveva fatto bensì eseguire in tutta fretta lavori di carattere occasionale, ma questi erano a raggio assai ristretto, e d'altronde in gran parte incompleti, quando si presentarono davanti ad essi le teste della grande armata.

In sostanza Ulma non ha rappresentato nel 1805 la parte di una fortezza, ma solo l'appoggio di ala destra della posizione presa dal Mack sull'Iller, come per l'ala sinistra era punto d'appoggio Memmingen, pure afforzato con lavori occasionali. Lo stesso Napoleone nel successivo svolgersi del suo piano d'operazioni aveva fatto passare circa il contegno probabile del nemico le più svariate ipotesi, ma non quella che l'esercito di Mack sarebbe rimasto fermo presso Ulma.

Una considerazione sull'andamento della campagna del 1805 può mettere in evidenza la funzione che avrebbe potuto esercitare una vera e propria piazza di manovra costituita a testa di ponte sull'alto Danubio.

Gli alleati furono prevenuti da Napoleone durante la radunata, mentre erano ancora con le forze disposte su una enorme profondità. Scopo dell'armata di Ulma agli ordini dell'arciduca Ferdinando poteva essere quello di tenere in iscacco la grande armata, manovrando a cavallo del Danubio. Se Napoleone avesse avanzato lungo la destra del Danubio, avrebbe dovuto attaccare di fronte la forte posizione Ulma-Memmingen coperta dall'Iller: se la grande armata seguiva la sinistra del Danubio e passava il fiume e valle di Ulma, l'armata austriaca sarebbe sboccata per

Ulma a tergo di essa. Quest'ultima pare essere stata l'ipotesi prevista con maggior desiderio dal Mack: egli stesso scriveva il 6 ottobre all'Imperatore:

« Quando anche il nemico passasse il Danubio molto a « valle e si avanzasse verso l'Inn, noi non cercheremmo « per niente la riva destra; tanto meno abbandoneremmo « Ulma, ma discenderemmo per la riva sinistra per minac- « ciare le sue comunicazioni e metterlo fra di noi ed i « Russi. Se mai io ho sperato in un felice successo, è pro- « prio oggi..... Per domani sera noi avremo riunito circa « 80 battaglioni e dopo non tarderemo ad agire sulle re- « trovie del nemico che vuole prenderci di rovescio » (1).

Ma per poter operare fiduciosamente sulla sinistra del Danubio anche quando la massa nemica avesse passato a valle di Ulma sarebbe necessario che la fortezza, anche abbandonata a sè sola, potesse dare una seria garanzia di resistenza intrinseca. Ciò non è, per le ragioni già dette circa lo stato della piazza, incompleta, a raggio ristretto, dominata. Mack si rende ragione del fatto e comincia ad esaminare, preoccupato, questa ipotesi sfavorevole. Nota del Mack 7 ottobre:

« È quasi dimostrato che il nemico ha l'intenzione di « ricominciare il suo gioco di Marengo, cioè di prendere l'ar- « mata di rovescio per tagliarla dagli Stati ereditari. Es- « sendo noi padroni di Ulma,... sarebbe facile di fargli pa- « gar caro questo piano, di una audacia folle, perchè non « si avrebbe che da operare sulla riva sinistra discenden- « dola, e, se si avesse allora la fortuna di batterlo, la sua « sorte sarebbe spaventevole, mentre la nostra, in caso di una « disfatta non potrebbe mai avere conseguenze molto gravi, « poichè noi avremmo una ritirata sicura su Ulma...; *Ma « sarebbe necessario nello stesso tempo esaminare con molta « attenzione se il nemico non ritorna gettandosi contro Ul- « ma...* » (op. cit.).

Verificatosi appunto il passaggio del Danubio per parte del grosso francese ed il suo ritorno verso Ulma, avvenne il disastro.

Supposta Ulma in condizioni di poter resistere a sè, l'armata dell'arciduca avrebbe potuto, tanto operare sulla si-

(1) *La campagne de 1805 en Allemagne*. Colin et Alombert.

nistra del Danubio ugualmente, quanto, benchè forse meno opportunamente, gettarsi verso l'alto Iller e manovrare nel raggio strategico della fortezza in attesa di Kutusoff. Ma già si è detto, Ulma non era una piazza che rispondesse a questo requisito.

Una piazza di manovra è destinata a servire ad un'armata per la manovra, ma deve essere organizzata in modo da poter resistere efficacemente da sola alle forze nemiche, se queste la attaccano.

Ed in genere:

Perchè una piazza possa esercitare una data funzione non basta una favorevole sua situazione sullo scacchiere: occorre pure che la piazza risponda allo scopo nella sua organizzazione intrinseca.

Per un complesso di cause, ma più di tutto per il carattere estremamente decisivo della battaglia di Jena-Auerstaedt le fortezze prussiane non hanno avuto influenza degna di menzione. La fortezza mette in valore una forza minore di fronte ad una soverchiante: non sostituisce una forza che manca. E l'esercito prussiano dopo Jena ed Auerstaedt aveva finito di esistere, se non materialmente, certo nella sua forza morale.

Per la sua dislocazione a cavallo dell'Elba, Magdeburgo avrebbe potuto servire di base ad un'armata prussiana per fare una difesa manovrata dell'Elba. Analogamente Kustrin per la difesa dell'Oder. E tanto maggiore importanza avrebbero potuto avere le fortezze prussiane in generale, Magdeburgo e Küstrin in particolare, in quanto la grande armata non era organizzata in modo da poter eseguire assedi, ed era dotata assai scarsamente di materiale da ponte. Ma dove era ormai una massa per manovrare? I resti dell'esercito prussiano raccolti da Hohenlohe in Magdeburgo erano privi di viveri, di munizioni e di equipaggiamento, ma più di tutto erano privi di qualsiasi forza morale. La piazza non contenendo il materiale necessario per poter ricostituire l'armata non avrebbe neppure potuto rappresentare un rifugio temporaneo dove essa potesse risollevare il morale.

Per ragioni finanziarie Federico II aveva trascurato di tenere in buone condizioni di difesa le piazze forti della Prussia, dovendo concentrare tutto il suo sforzo sulle fortezze della Slesia. I successori non avevano intuito il cam-

biamento della situazione e neppure essi avevano fatto nulla. Anche le fortezze prussiane si presentarono perciò in condizione di costituzione intrinseca non corrispondente all'epoca. Ciò ha potuto concorrere alla rapida caduta loro, ma la causa vera e prima di essa fu la distruzione dell'esercito prussiano avvenuta completa e di un colpo solo.

Kolberg e Danzica erano meglio organizzate. Meglio difese anche, esse si sostennero di più. Ma la loro situazione eccentrica nello scacchiere della Germania orientale non ha permesso loro di esercitare sulle operazioni del 1807 un' influenza notevole. Napoleone intraprese il loro assedio, ma più per convenienza logistica che per necessità strategica.

Perchè la parte rappresentata dalle fortezze austriache e prussiane sui teatri di guerra principali dal 1805 al 1809 è stata così insignificante? La causa di ciò è complessa, ma fra tutti gli aspetti della questione uno ci si presenta con prevalente influenza: l'accrescimento degli eserciti aveva mutato i principi di condotta della guerra; mentre la fortezza si era mantenuta invariata nella sua costituzione ed invariati si erano pure mantenuti i criteri sull'impiego delle fortezze nel campo generale delle operazioni.

Sull'esercito, diventato ormai l'espressione vera della forza di una nazione la fortezza non poteva più di per sè sola esercitare grande influenza. Una piccola aliquota dell'esercito invasore bastava a neutralizzare la funzione di una od anche di più fortezze: contro masse così imponenti era necessario mettere in azione masse altrettanto potenti.

La via nuova per l'impiego delle fortezze era da ricercare nella loro utilizzazione a vantaggio delle masse di manovra, ed all'attuazione di tale concetto, non entrato ancora chiaramente nelle idee degli avversari di Napoleone, non avrebbe del resto corrisposto la costituzione delle fortezze. Per manovrare con forti masse attraverso una piazza occorrevano a questa requisiti, cui le fortezze dell'epoca non avrebbero corrisposto convenientemente: essenzialmente occorreva che la massa di manovra potesse sboccare dalla fortezza già in buone condizioni di schieramento. Ciò non era possibile colle piazze a piccolo raggio.

Da questo punto di vista più che da quello di uno squilibrio fra i metodi d'attacco e i mezzi di difesa è possibile

di affermare che la nuova condotta della guerra aveva trovato le fortezze già invecchiate.

Il periodo della difensiva. — Quando l'astro napoleonico incomincia a tramontare e l'imperatore è ridotto alla difensiva strategica, la fortezza nelle mani del grande capitano riacquista notevole influenza enche sul teatro principale delle operazioni.

Certo, non è più un' influenza del genere di quella esercitata nei secoli precedenti, come scopo alle operazioni di guerra: da scopo essa discende a mezzo destinato essenzialmente a servire alle operazioni campali.

Sarebbe troppo lungo esaminare partitamente la funzione esercitata dalle varie fortezze nel teatro tedesco e nel teatro francese durante le campagne del 1813 e 1814.

Noi ci limiteremo a studiare le idee e la condotta di Napoleone in un esempio che si riferisce allo scacchiere più importante del teatro d'operazioni e che si presenta come il più adatto ad illuminare il nuovo campo aperto alle fortezze nelle operazioni di guerra.

Il sistema fortificato dell'Elba nella campagna del 1813. — I resti della grande armata che dopo il disastro del 1812 avevano passato il Niemen erano ridotti a ben poca cosa Tolti i contingenti lasciati di presidio alle fortezze della Vistola ed in Polonia, rimanevano disponibili per le operazioni campali verso la metà di gennaio poco più di 15,000 uomini presso Posen.

Con tali forze il vicerè d' Italia, comandante delle forze in Germania, non si ritenne abbastanza sicuro sulla destra dell'Oder e si ritirò sulla sinistra di questo fiume, dove ricevette rinforzi notevoli. Il contingente disponibile per le operazioni campali (60,000 uomini circa) si venne a trovare disposto su una fronte estesissima da Glogau a Stettino, appoggiato alle fortezze di Glogau, Küstrin e Stettino.

In Danzica si era raccolta gran parte del corpo di Macdonald: il presidio di questa piazza saliva perciò alla rispettabile cifra di 30,000 mila uomini. Il corpo russo di Wittgenstein si era presentato davanti alla piazza, ma, di un effettivo inferiore a quello di presidio alla fortezza, non potè effettuare l'investimento di questa. D'altra parte Wittgenstein, all'ala destra dello schieramento russo, non si sentì il coraggio di procedere verso la linea dell'Oder la-

sciandosi Danzica alle spalle. Così la fortezza di Danzica poteva esercitare una sufficiente influenza rispetto alla difesa dell'Oder, e tanto maggiore. in quanto l'imperatore Alessandro tendeva per il momento ad assicurarsi il possesso della Polonia piuttosto che ad annientare le forze francesi in Germania.

Ma il principe Eugenio, preoccupato delle proprie comunicazioni minacciate dai cosacchi e sentendosi troppo avanzato sull'Oder, si ritirò su Berlino.

Questo ripiegamento era in contrasto coi progetti di Napoleone. L'Imperatore non vedeva la situazione sotto un aspetto così sfavorevole. Egli era persuaso che una difesa attiva dell'Oder appoggiata a Küstrin avrebbe permesso di guadagnare un tempo ed uno spazio notevole a favore della futura offensiva. Di più, appunto perchè Berlino rappresentava un obiettivo politico della massima importanza, il vicerè avrebbe dovuto guardarsi dall'attirarvi l'armata nemica posta sulle traccie della propria.

La posizione di Küstrin alla confluenza dell'Oder e della Warthe si prestava specialmente bene come base per una difesa manovrata dell'Oder. Fin da quando il vicerè si trovava ancora a Posen l'imperatore gli aveva fatto presente l'importanza di Küstrin intesa in questo senso. L'imperatore consigliava a tal riguardo di prendere una posisione avanti alla piazza, minacciando il nemico mediante un'azione offensiva se questo avesse cercato di passare il fiume. Nel caso poi che il nemico lo avesse attaccato nella posizione prescelta, l'armata avrebbe potuto resistere a lungo — l'imperatore apprezzava questa durata in 20 giorni almeno — ed in seguito ritirarsi ancora in buon ordine.

Come Napoleone aveva previsto, anche la posizione presso Berlino si rilevò strategicamente intenibile, ed ai primi di marzo il vicerè dovette abbandonare la città e ripiegare dietro l'Elba a Wittenberg.

Le piazze-teste di ponte sull'Elba erano nel marzo 1813 Königstein, Dresda, Torgau, Wittemberg, Magdeburgo.

Di queste piazze, quelle meridionali di Königstein, Dresda e Torgau vennero ad assumere importanza essenziale solo dopo l'entrata in campo degli Austriaci. Per ora avendosi unicamente da fare con Russi e Prussiani il teatro principale delle operazioni era più a nord, ed interessava specialmente le piazze di Magdeburgo e Wittenberg.

L'imperatore non approvò la direzione di ritirata su Wittenberg. Egli avrebbe preferito veder la ritirata eseguita su Magdeburgo, e ciò non tanto per ragioni strategiche, quanto per le condizioni di costituzione intrinseca delle due fortezze. Al principio di marzo Wittenberg poteva contare malamente su alcune vecchie opere in parte già cadenti, ed in parte anche su alcuni lavori eseguiti dai Francesi nel 1806 e nel 1807. La fortezza aveva inoltre un raggio ristretto, per cui forze rilevanti non avrebbero potuto sboccare in formazione già prossima allo schieramento Di più, date le condizioni di debolezza della piazza, questa non si sarebbe potuta abbandonare a sè, e sarebbe venuta così a costituire un peso per l'armata, limitandone la capacità di manovra.

Magdeburgo era stata invece notevolmente rinforzata ed estesa per opera principalmente del generale Haxo. Essa costituiva una vera piazza forte di manovra: attraverso alla testa di ponte sulla riva destra avrebbero potuto sboccare in buone condizioni tattiche masse anche rilevanti; le condizioni intrinseche di difesa erano completamente rassicuranti.

Se Wittenberg, opina l'imperatore, fosse una fortezza come Magdeburgo, allora essa, come punto d'appoggio per una posizione offensiva sarebbe preferibile, perchè si trova più vicina a Berlino. Non potendosi Wittenberg prestare per le sue condizioni intrinseche, questa posizione offensiva è da prendere davanti a Magdeburgo. L'arco dell'Elba, rincavo verso est, offre alle due ali una buona protezione e conferisce in pari tempo alla posizione una certa forza difensiva, per quanto la posizione stessa sia stata concepita offensivamente. L'imperatore progettava perfino di spingere l'avanguardia all'altezza di Brandeburgo appoggiando la sinistra all'Havel, la destra a Wittenberg, distanti poco più di 60 chilometri.

La funzione delle piazze teste di ponte nella difesa delle linee fluviali è magistralmente delineata da Napoleone in una di queste lettere al vicerè (1):

« Mai un corso d'acqua è stato considerato come un osta-
« colo capace di trattenere il nemico più di qualche giorno.

(1) Corresp. I 19721.

« Il passaggio di esso può essere impedito solamente col di-
« sporre nelle teste di ponte sulla riva verso il nemico notevoli
« forze pronte a prendere l'offensiva appena il nemico ne
« inizia il passaggio. Tuttavia volendosi ridurre alla pura
« difensiva, non vi è altro mezzo da scegliere che disporre
« le proprie truppe in modo da poterle riunire in una sola
« massa e lanciarle sul nemico prima che questo abbia ul-
« timato il passaggio: questo procedimento deve però es-
« sere permesso dalle condizioni geografiche e le misure
« corrispondenti devono essere prese in precedenza.... Nulla
« vi è di più pericoloso che voler difendere un fiume pre-
« sidiando in modo uniforme la riva propria, perchè se il
« nemico ha effettuato di sorpresa il passaggio — e questo
« riesce sempre — esso trova l'armata in una posizione di-
« fensiva molto estesa ed impedisce la sua riunione ».

A norma delle prescrizioni dell'imperatore, il principe Eugenio, che aveva disteso gli 80,000 uomini disponibili fra Dresda e Magdeburgo, raccolse l'armata sulla sua sinistra, in Magdeburgo. Ivi cominciò ad afforzarsi nella posizione indicata dall'imperatore, eseguendo due ricognizioni offensive, ma una il 23 marzo e l'altra il 2 aprile.

Gli alleati avanzarono verso l'Elba su due colonne: una a nord sotto il generale Wittgenstein contava 50.000 uomini circa; l'altra a sud agli ordini del Blücher 45,000 uomini; un'armata russa di riserva (30,000 uomini) seguiva a qualche distanza. La colonna del Wittgenstein si diresse su Magdeburgo, quella del Blücher su Dresda.

Così la posizione di Magdeburgo aveva ormai adempiuto al suo compito: essa aveva provocato la divisione della massa nemica in due parti, di cui quella comandata dal Wittgenstein si presentava al principe Eugenio in condizioni di inferiorità numerica.

La situazione strategica era favorevole al principe Eugenio per ottenere un successo. Ma di per sè difficilmente una situazione strategica conserva a lungo il suo valore se non è a tempo opportuno sfruttata nel campo tattico. Il principe Eugenio avrebbe dovuto con tutte le forze attaccare l'armata del Wittgenstein: invece fu il Wittgenstein che attaccò il 5 aprile in condizioni di grande inferiorità numerica le truppe avanzate ad est di Magdeburgo. L'esito per quanto insignificante, fu favorevole al Wittgenstein che intanto aveva gettato un ponte presso Rosslau.

A questa notizia, e saputo che Blücher aveva passato l'Elba presso Dresda, il vicerè, temendo di essere rinchiuso in Magdeburgo, prese posizione sulla bassa Saale fronte a sud, appoggiando la sinistra all'Elba e la destra all'Harz. Così egli contava di attendere l'arrivo, prossimo, di Napoleone, ma intanto il passaggio dell'Elba era riuscito agli alleati, che ormai potevano riunirsi sulla sinistra del fiume.

L'iniziativa delle operazioni, completamente perduta dal principe Eugenio, venne riacquistata da Napoleone colla vittoria di Lützen (2 maggio). Ormai la guerra riprendeva da parte francese il carattere spiccatamente offensivo così confacente allo spirito di Napoleone. I Russo-Prussiani ripassarono l'Elba sgombrando Dresda: battuti ancora una volta a Bautzen (20 e 21 maggio), continuarono a piegare davanti alla puntata napoleonica senza più dare ad essa una seria presa.

Ma questa puntata aveva posto a dura prova la capacità manovriera delle nuove formazioni francesi: l'esercito si era esaurito nello sforzo di raggiungere il nemico, più di quello che non sarebbe avvenuto per causa di combattimenti. L'armistizio di Neumarkt interruppe le operazioni sui primi di giugno.

Il periodo dell'armistizio diede modo a Napoleone di rinforzare notevolmente i suoi contingenti campali, che, allo scadere dell'armistizio salivano a 442,000 uomini. Si lavorò pure indefessamente a rafforzare in modo speciale la base d'operazione dell'Elba superiore: ciò in quanto gli avvenimenti politici facevano prevedere un'adesione dell'Austria alla lega e un conseguente spostamento verso sud del teatro d'operazioni principale.

La minaccia sul fianco destro proveniente dalla Boemia per gli Erz-Gebirge poteva costituire un grave pericolo per le comunicazioni colla Francia. Ma durante l'armistizio l'imperatore aveva provveduto a costituire sull'Elba superiore una ben provvista e forte base d'operazioni che avrebbe permesso di rinunziare temporaneamente anche ad una qualsiasi comunicazione colla Francia.

Le fortezze permanenti sull'Elba erano Königstein, Torgau, Wittenberg, Magdeburgo. Le misure prese da Napoleone miravano principalmente: a costituire in Dresda una testa di ponte di carattere permanente a raggio, per quanto

possibile, esteso: ad allargare il raggio d'azione della piccola fortezza di Königstein: ad aumentare la capacità offensiva di Wittenberg.

Meritano speciale menzione per l'importanza che vennero ad assumere durante la campagna d'autunno, la testa di ponte di Konigstein e quella di Dresda.

Come vero campo trincerato, Konigstein aveva il carattere di una piazza semipermanente: il solo nucleo — la posizione Konigstein-Lilienstein, coprente un ponte stabile sull'Elba — aveva carattere permanente. Attorno ad esso Napoleone aveva provveduto durante l'armistizio a costituire mediante gruppi di trinceramenti una estesa doppia testa di ponte. Inoltre un ponte militare costruito in aggiunta a quello stabile, rendeva più facile la manovra da una riva all'altra dell'Elba.

Oltre al compito di facilitare la manovra a cavallo dell'Elba, la posizione di Konigstein poteva avere poi quella di una copertura indiretta, di fianco, della Sassonia, contro un attacco proveniente dalla Boemia, eventualità ormai da prendersi nella più seria considerazione.

La posizione di Lilienstein sulla riva destra fu costituita a campo trincerato, capace di contenere 60,000 uomini, ma anche di difendersi con deboli forze. Il gruppo di opere sulla riva sinistra non formava linea di cintura ma più che altro un insieme di sbarramenti di varie comunicazioni: una posizione tattica appoggio di uno schieramento, non la cintura di una piazza.

Dresda aveva cessato di essere piazza forte nel 1809. Napoleone ne aveva fatto smantellare la cinta: essendosi ora verificate condizioni che ne rendevano desiderabile la ricostruzione, si lavorò a tale scopo alacremente fin dai primi di maggio. Come primo lavoro, ed a cui si dedicarono i maggiori sforzi del generale Rogniat, comandante del genio, fu costituita una robusta testa di ponte sulla riva destra. Fu a tale scopo rimessa in istato di difesa la cinta del sobborgo di Neustadt e costituita ad una distanza media di due km. da essa una linea di opere campali in numero di otto.

Napoleone dava la massima importanza alle opere della riva destra: egli aveva considerato la eventualità di un attacco dalla riva sinistra, ma senza dargli grande valore

di probabilità. I lavori su questa riva ebbero perciò minore consistenza. La linea di difesa era unicamente costituita dagli estesi muri di cinta esterni dei giardini, opportunamente predisposti a linea di fuoco e congiunti in modo da togliere ogni interruzione nella cinta. Essenzialmente a maggior difesa delle strade d'accesso, furono poi costruite 5 opere campali chiuse, ma ad immediato contatto della cinta occasionale.

In complesso, la linea difensiva sulla riva sinistra non presentava affatto una sufficiente capacità di resistenza intrinseca. Anche qui, come a Konigstein, all'attacco di una armata occorreva contrapporre la difesa di un'armata. Lasciata ad un presidio proprio, la fortezza sarebbe caduta.

Come elemento per la manovra, Dresda aveva tre ponti: uno permanente di pietra e due militari.

All'aprirsi del 2° periodo della campagna (17 agosto) Napoleone si attendeva lo sbocco dell'armata austriaca per la destra dell'Elba, anzichè per la sinistra. Il suo progetto per le prossime operazioni era di puntare fino al Bober, rimanendo scaglionato in profondità fino a Bautzen: pronto, così, a gettarsi, secondo i casi, o contro l'armata di Slesia, o contro l'armata di Boemia sboccante su Zittau.

L'imperatore disponeva per le operazioni campali di circa 450,000 uomini. Il I corpo (Vandamme) a Stolpen a protezione del fianco destro: il XIV (S. Cyr) nel campo trincerato di Konigstein sulla riva sinistra dell'Elba: Oudinot con tre corpi, operando offensivamente da Luckau verso Berlino in cooperazione con Davoust avanzante da Amburgo, doveva paralizzare una possibile azione dell'armata del Nord. La massa principale era scaglionata fra Bautzen e Liegnitz.

La situazione degli alleati si presentava, allo scadere dell'armistizio, considerevolmente mutata. Dall'armata di Slesia circa 125,000 uomini erano passati in Boemia, dove, in unione con le forze austriache, avevano costituito l'armata principale (Schwarzenberg) forte in totale di 250,000 uomini. L'armata di Slesia sotto Blucher rimase perciò ridotta a poco più di 100,000 uomini. L'armata del Nord, fronteggiante quella di Oudinot, contava 125,000 uomini.

Le operazioni furono iniziate da Napoleone con una puntata offensiva contro Blucher (16-21 agosto). Come già si

è detto, l'imperatore non riteneva probabile un'avanzata di Schwarzenberg dalla Boemia per la riva sinistra dell'Elba. Nel caso di un'avanzata per la destra, egli contava che Dresda si sarebbe potuta mantenere almeno per 8 giorni, tempo sufficiente a metter Blucher fuori causa.

Blucher, ripiegando, evitò l'urto che Napoleone cercava ed intanto l'armata di Schwarzenberg avanzò dalla Boemia su Dresda per la riva sinistra dell'Elba. Date le condizioni precarie delle fortificazioni di Dresda sulla sinistra dell'Elba, non era più possibile contare su 8 giorni di resistenza della piazza contro forze molto superiori. Abbandonata perciò l'offensiva verso est, Napoleone concentrò le truppe che si trovavano a più immediata portata presso Stolpen, formando una massa di 150,000 uomini.

Sua prima intenzione era: mentre S. Cyr avrebbe difeso la fronte ovest di Dresda, sboccare con questi 150,000 uomini per Konigstein e Pirna alle spalle di Schwarzenberg impegnato frontalmente da S. Cyr.

Tuttavia, considerate le condizioni poco rassicuranti della fronte ovest della piazza, Napoleone non ritenne di poter contare sicuramente neppure sul tempo occorrente ad eseguire tale manovra. Mutato progetto, si diresse con la massa delle forze da Stolpen direttamente per la via più breve su Dresda. La manovra per Pirna e Konigstein fu invece affidata ad un distaccamento di 40,000 uomini agli ordini di Vandamme.

La massa condotta da Napoleone giunse a Dresda il 26, proprio mentre S. Cyr, attaccato il 25, era agli estremi della resistenza. Il 27 agosto ebbe luogo la battaglia di Dresda. Napoleone, sfruttando la maggior capacità di resistenza del centro, derivante dai lavori cui questo si appoggiava, addensò le forze alle ali, avanzando con esse all'attacco. L'armata di Schwarzenberg fu respinta ed obbligata a ripiegare in Boemia.

La manovra di Dresda mette in luce insegnamenti di speciale valore sopra l'influenza delle fortezze sulle operazioni.

Nei riguardi dell'influenza che essa ha esercitato sulle operazioni di questo periodo, Dresda si può considerare sotto due aspetti diversi: come obiettivo per gli alleati, e come piazza di manovra per Napoleone.

Già si è detto come Dresda costituisse gran parte della base d'operazione francese. Le provviste e gli stabilimenti di ogni genere ivi accentrati permettevano all'esercito francese di far a meno per qualche tempo delle comunicazioni colla madre patria. Ma anche politicamente parlando, Dresda era di tale importanza da costituire un obiettivo di primo ordine per i due partiti. Occorre ricordare che i Sassoni nell'agosto 1813 erano alleati di Napoleone (essi passarono al nemico più tardi, sullo stesso campo di battaglia di Lipsia); abbandonare la loro capitale al nemico avrebbe significato agli occhi dei non già troppo fermi alleati di Napoleone un soverchio disinteresse da parte dell'imperatore a loro riguardo. Altre ragioni, specialmente di prestigio personale sui nemici stessi, consigliavano, ad ogni modo di non abbandonare una città di così grande importanza. La perdita di Dresda poteva, davanti agli occhi del popolo tedesco, passare come tangibile sanzione di un grave scacco militare subito da Napoleone, come in genere, del resto, la perdita di un grande centro rappresenterà sempre, agli occhi del popolo, se non sempre agli occhi dei competenti, il segno di una situazione militarmente sfavorevole.

La presenza di obiettivi così importanti a portata del nemico costituirà sempre un legame per l'esercito campale. Oggidì forse ancora più che in passato, per la maggiore importanza dell'opinione pubblica. È da vedere quindi volta per volta se non convenga porre i centri di speciale importanza, se esposti ad attacchi, in condizioni di poter resistere per qualche tempo, anche se lasciati a sè. Con ciò le operazioni campali vengono, indirettamente, ad essere favorite, a godere di una maggiore libertà.

Un esempio ancora più chiaro di questo fatto si ha studiando l'influenza dannosa che Parigi, non fortificata, ha esercitato sulla condotta della guerra del 1814 per parte di Napoleone. Essa rappresenta in tutta la campagna come un legame che limita le operazioni in un raggio ristretto coll'imporre all'armata una condizione di più: quella di coprire la capitale.

Non si può dire che Dresda fosse completamente sguarnita, ma certo le sue fortificazioni non permettevano una soverchia fiducia. Il legame era meno stretto, ma esisteva sempre.

Da una parte consegue la convenienza di organizzazioni di carattere permanente quando si tratti di proteggere centri di grande importanza: dall'altra è però da considerare che nè gli uomini, nè i mezzi finanziari di una nazione sono inesauribili. La questione, molto difficile, non può essere risolta dal militare solamente: essa deve essere risolta dal militare colla cooperazione dell'uomo di Stato.

Se consideriamo la questione dal punto di vista logistico dell'importanza assunta da Dresda come centro di rifornimento di un'armata, è da osservare come il caso di concentramenti dei mezzi logistici in una sola località sarà oggidì meno frequente che non in passato. Le ferrovie permettono oggi un pronto e continuo affluire di risorse anche da zone lontane, per cui si potrà generalmente far a meno di costituire centri logistici destinati a contenere le risorse per un lungo periodo di tempo. Il fatto potrà verificarsi quando le risorse per giungere dal centro del paese debbano percorrere una sola linea ferroviaria esposta ad essere interrotta, come, per esempio, si è verificato durante la guerra russo-giapponese. Ad ogni modo, se non è possibile evitare la costituzione di ingenti depositi sul teatro d'operazione, è bene provvedere a che essi vengano costituiti in località fortificate, facendo passare in seconda linea le esigenze logistiche rispetto alla dislocazione, in confronto a quelle di sicurezza. Così ne rimane salvaguardata la libertà d'azione dell'esercito campale.

Considerata dal punto di vista di un obbiettivo importante, Dresda ha influito sfavorevolmente sulle operazioni di Napoleone. Come già si disse, Napoleone non riteneva probabile un'avanzata di Schwarzenberg per la sinistra dell'Elba. Nel caso più probabile di un'avanzata per la destra, la piazza di Dresda fronte ad est era in condizioni di assicurare il tempo necessario per mettere fuori causa Blucher.

Tali condizioni non si verificavano più per la fronte ovest della piazza. Napoleone infatti dovette interrompere bruscamente l'attuazione del piano ai suoi inizi, per correre al soccorso di Dresda.

In sostanza quindi in questo momento l'iniziativa delle operazioni passa dal campo francese in quello degli alleati. Alla puntata offensiva di Napoleone contro Blücher gli alleati rispondono con una puntata offensiva dalla Boemia

contro Dresda, obbligando Napoleone a parare. Dresda ha perciò fatto perdere, per un momento, l'iniziativa delle operazioni.

Come piazza di manovra, Dresda ha permesso di passare rapidamente da una riva all'altra dell'Elba e di battere l'armata principale senza che quella di Blücher potesse correre in soccorso efficacemente. Però la manovra sarebbe avvenuta in condizioni ben più favorevoli se la massa francese avesse potuto sboccare per Königstein alle spalle degli alleati. Anche qui però l'insufficienza delle fortificazioni di Dresda ha diminuito la libertà d'azione da parte francese: la manovra ha portato ad uno scacco, non ad un disastro per l'avversario.

Un'ultima osservazione si può fare a riguardo della cooperazione della piazza di Dresda alla manovra tattica. Napoleone dà battaglia davanti ad una fortezza: questa però non funziona solamente quale eventuale rifugio in caso di insuccesso, ma entra in campo come vero e proprio elemento di manovra: essa permette l'addensamento delle forze alle ali, col garantire la resistenza di poche forze al centro.

Le fortezze nel Veneto nel periodo napoleonico.

Nelle guerre coll'Austria dal 1805 in poi l'Italia settentrionale ha rappresentato per Napoleone un teatro secondario di operazioni: uno scacchiere perciò, da tenersi con un minimo di forze a vantaggio della massa operante sul teatro principale. Scopo delle forze francesi operanti in Italia doveva essere guadagnar tempo: il loro contegno quello difensivo.

In questa cornice le fortezze erano destinate ad esercitare grande influenza. Nel fatto, Napoleone assegnava grande importanza alle fortezze sul teatro delle operazioni italiano: ciò risulta dalla sua corrispondenza, ricca di osservazioni e consigli, a riguardo specialmente del quadrilatero. Più degli avvenimenti, svoltisi sotto l'influenza di quelli del teatro principale, interessa perciò di studiare qui le idee del grande rappresentante dell'offensiva, applicate ad un teatro difensivo

E specialmente interessa studiare le idee di Napoleone per la difesa d'Italia nella imminenza della campagna

del 1809, in quanto i confini erano poco diversi da quelli attuali.

In un teatro d'operazioni, per quanto importante sempre secondario, Napoleone si propone unicamente lo scopo di guadagnar tempo. Il possesso del territorio acquista perciò agli occhi suoi un'importanza, di cui non troviamo riscontro sul teatro d'operazioni principale. Nel 1809 il possesso di Venezia, non tanto per la sua importanza strategica, quanto per quella intrinseca, ha non piccola influenza nel determinare la linea di condotta agli occhi di Napoleone.

Premesso che non convenga lasciare Venezia agli Austriaci, occorre provvedere a coprirla coll'esercito od a provvederla di un sufficiente presidio. Se si vuole abbandonare a sè, Venezia richiede un presidio di 15 a 20 mila uomini, che verrebbero a mancare all'esercito campale, e che, per la conformazione del terreno avanti alla piazza, potrebbero essere tenuti in iscacco da forze inferiori. La primitiva idea di Napoleone fu quindi quella di coprire Venezia coll'esercito campale.

Prese in considerazione una posizione sul Tagliamento ed una posizione sulla Piave, Napoleone dà la preferenza a quest'ultima per varie ragioni: anzitutto la Piave è un ostacolo più ragguardevole: secondariamente copre Venezia più efficacemente: in terzo luogo la fronte della posizione è più ristretta. Si dovevano costruire sulla Piave tre teste di ponte: una al centro della posizione e due alle ali. Il concetto della difesa è quello stesso che più tardi, nel 1813 entra in considerazione per la difesa dell'Elba. L'armata deve approfittare della momentanea situazione critica del nemico durante il passaggio del fiume per sboccare da una delle teste di ponte ed attaccare il nemico diviso.

Successivamente si presenta l'idea che la Piave stessa non è un ostacolo sufficiente, perchè troppo poco profonda e perchè aggirabile per la montagna.

Napoleone passa quindi a considerare la tanaglia dell'Adige da Verona al mare e su questa soluzione si ferma. In questo modo si viene però ad abbandonare Venezia a sè stessa se non si prende qualche speciale provvedimento. Questo provvedimento nell'idea di Napoleone consisterebbe nel rendere impossibile un completo investimento di Venezia mediante allagamenti della zona fra Brenta ed Adige.

Si può, di conseguenza, ottenere che Venezia faccia parte della grande tanaglia difensiva: la piazza rimane così nel raggio d'azione delle forze mobili.

L'idea di Napoleone non può essere meglio resa che riportando le sue stesse espressioni:

« Premesso ciò (l'inondazione fra Adige e Brenta, l'ar-
« mata francese può tirare tutti i vantaggi della linea del-
« l'Adige, che sono: la ragguardevole e veloce massa d'acqua
« come ostacolo, la cui difesa è inoltre facilitata dagli alti
« argini della riva destra: la vicinanza di Mantova e Pe-
« schiera: la presenza di una piazza importante come Le-
« gnago. Solo per mezzo di questa linea Mantova, Peschiera
« e Legnago, che devono la loro importanza ad un puro
« caso, e che sono slegate l'una rispetto all'altra, acquistano
« un completo significato, si appoggiano l'una coll'altra,
« formano un tutto ed uniscono il loro raggio d'azione per
« la difesa d'Italia.

« Ma oltre a ciò la linea dell'Adige deve essere ancora
« più rafforzata. Legnago rimane e viene ancora migliorato:
« la strada da Legnago a Padova e quella da Legnago a
« Mantova devono essere poste in miglior stato esse costi-
« tuiscono infatti la linea di operazioni dell'armata. Se
« l'avversario dopo aver forzato il Tagliamento e la Piave
« avanza su Padova e Vicenza avendo Verona come obiettivo
« (esso ha per questo una sola strada che conduce a Villa-
« nova: e la fronte Villanova-Arcole ha solo una lega e
« mezza di estensione) e se in Arcole viene costituita una
« piazza in forma di testa di ponte, che pone l'armata
« francese nella situazione di poter in ogni momento sboc-
« care per Ronco e avanzare su Villanova — in un'ora,
« *marche!* — il nemico non oserà mai avanzare su Verona,
« altro che con cavalleria e truppe leggere. Questa fortezza
« presso Arcole impedirebbe inoltre al nemico di conqui-
« stare la posizione di Caldiero, che già due volte gli ha dato
« buoni risultati. L'Alpone passa in prossimità di Villanova:
« se si costituisce a chiusa il ponte sull'Alpone presso Arcole,
« si può sollevare il pelo d'acqua dell'Alpone fino a Villanova,
« e poi da una piccola opera da costruirsi al di quà dell'Al-
« pone ottenere ragguardevoli vantaggi per l'infilata della
« strada che conduce a Villanova e impedire anche a truppe
« leggere di avanzare su Verona. Questo presenta del resto

« minore importanza: serve solo a tranquillare la popola-
« zione di questa grande città, perchè alla fine il nemico
« che si sia presentato davanti a Verona verrà fermato da-
« vanti a Peschiera, e siccome l'armata francese appoggia
« le sue operazioni a Mantova, la preoccupazione di sapere
« il nemico sotto Verona non può influire sulle decisioni
« del comandante.

« Oltre ad Arcole e Legnago, si presentano ancora oppor-
« tune una o due piazze forti fra Legnago e Venezia: una
« all'incirca nella direzione della strada da Padova a Ferrara
« presso Anguillara, e forse ancora un posto presso Castel-
« baldo, entrambe naturalmente con un ponte sull'Adige.
« Queste dovrebbero avere carattere campale, ed il loro com-
« pito consiste nel fermare il nemico sulla riva sinistra, e
« dovrebbero, se necessario, rimanere abbandonate a sè,
« con 4 a 500 uomini per la loro difesa. Con questi quattro
« sbocchi fortificati sull'Adige, a destra appoggiata a Mal-
« ghera convenientemente afforzata, coll'ala sinistra presso
« Arcole, davanti a sè la inondazione fra Brenta e Adige,
« l'armata francese è in grado di affrontare qualunque even-
« tualità ».

Più oltre continua:

« L'armata francese può avanzare in qualunque direzione
« per colpire in condizioni vantaggiose il nemico, minac-
« ciare le sue comunicazioni; in breve, mettere il nemico
« in condizioni pericolose; qualunque cosa intraprenda il
« nemico, un terreno così preparato offre sempre i mezzi,
« anche con solo la metà delle sue forze, ed almeno con
« uguale abilità dei due comandanti, di riportare la vit-
« toria: per contro tutte le imprese diventano al nemico
« difficili ed incerte: *c'est le seul avantage que les fortifi-*
« *cations puissent offrir à la guerre. Comme les canons, les*
« *places ne sont que des armes qui ne peuvent remplir seules*
« *leur objet, elles demandent à être bien employées et bien*
« *maniées.*

« Si può obiettare che Arcole verrà presa dal nemico:
« ciò non dovrebbe essere facile, se la fortezza è circon-
« data dalle acque. Se si obietta che il nemico può conqui-
« stare Legnago che per lui appare ancora di maggiore
« importanza, la linea proposta ha meritato la massima
« lode; poichè se essa è attaccabile solo a condizione di

« conquistare una piazza forte, essa ha adempiuto al suo « compito. Si può da una linea aspettarsi solo questi van- « taggi: di rendere così difficile e penosa la situazione di « un avversario, che egli, cercando di intraprendere una « operazione difettosa, venga battuto da forze inferiori: op- « pure di obbligare il nemico a conquistare passo per passo « gli ostacoli stati frapposti per arrestarlo, e con ciò gua- « dagnar tempo: da parte propria, per contro, di venire in « aiuto alla debolezza del comandante, di stabilire in modo « così determinato e facilmente comprensibile la sua posi- « zione che egli non possa incorrere in alcun errore di peso; « finalmente dargli il tempo per attendere rinforzi.

« Parlando della linea dell'Adige si deve sempre tener « presente che il nemico può avanzare da Innsbruck su « Trento. Ma da questa parte la natura ha provvisto tutto « quanto è necessario, e le posizioni di Monte Baldo e di « Rivoli non lasciano nulla da desiderare.

« In questo sistema tutto è mantenuto, anche nel caso « in cui il nemico, padrone di Verona, abbia passato l'A- « dige, ma senza avere ancora aggirato l'armata francese: « poichè, anche nel caso più straordinario in cui il nemico « abbia il suo centro a Verona, l'ala destra presso Peschiera, « la sinistra presso Treviso, l'armata francese potrebbe man- « tenere l'ala destra a Venezia, la sinistra a Mantova, il « centro a Legnago e considerare Arcole e Peschiera in « certo modo come posizioni avanzate. Anche in questo « caso tutti i vantaggi sarebbero da parte francese, poi- « chè l'armata sarebbe da ogni parte appoggiata a piazze « forti e potrebbe a suo piacimento operare contro un ne- « mico le cui ali e il cui centro sono in aria e dappertutto « attaccabili ».

Il progetto sopra riportato fa parte di una memoria spedita come direttiva al principe Eugenio in Italia. Essa porta il titolo: *Notes sur la défense de l'Italie*, ed è datata dal 14 gennaio 1809.

La guerra coll'Austria scoppiò in aprile, per cui le disposizioni date dall'imperatore non ebbero, in massima, in alcuna loro parte completa attuazione: specialmente la progettata inondazione del basso Veneto non ebbe luogo.

L'armata francese fu sorpresa dall'arciduca Giovanni durante la sua radunata nel Friuli. Battuto a Pordenone ed a

Sacile, il principe Eugenio ripiegò verso l'Adige, dove, ricevuti rinforzi, sostò afforzandosi nella posizione di Caldiero. L'arciduca lo seguì lentamente fino davanti a Caldiero, donde stendendosi a sinistra, minacciava di effettuare il passaggio più a valle. L'armata francese, minacciata per di più sulla sinistra dalla divisione Chasteler avanzante dal Tirolo, si trovava in condizioni critiche, quando gli avvenimenti sul teatro principale indussero l'arciduca alla ritirata.

Sensibilmente uguale a quella per cui Napoleone aveva compilato le *Notes sur la defense de l'Italie*, si presenta la situazione del vicerè tra la fine del 1813 e il principio del 1814.

L'armata francese aveva ripiegato dal Tagliamento all'Adige lasciando presidi in Palmanova, Osoppo, Malghera, Venezia. Il vicerè riuscì, davanti a forze poco superiori in numero ma molto superiori come qualità, a mantenersi sulla linea dell'Adige dal novembre al febbraio, sboccando anche più volte con successo da Verona.

Solo il 4 febbraio, preoccupato dell'incerto contegno di Murat, che aveva radunato 23,000 uomini in Bologna, abbandonò Verona volontariamente, riducendosi alla difesa del Mincio.

Appoggiata qui a Peschiera ed a Mantova, l'armata francese riuscì ancora a mantenersi fino al termine della campagna.

Gli avvenimenti sul teatro italiano si svolsero in modo non conforme alle previsioni di Napoleone: essi non danno modo di constatare sulla base dell'esperienza il valore delle prescrizioni contenute nelle direttive al vicerè.

Certo però la memoria stessa merita menzione particolareggiata, tanto più in quanto esprime in modo esplicito le idee del grande condottiero sulla difesa dell'Italia settentrionale.

Notevole sopratutto il principio, qui ben stabilito, che le fortezze devono essere considerate come un mezzo nelle mani di un comandante. Esse favoriscono l'azione di un esercito, non la sostituiscono.

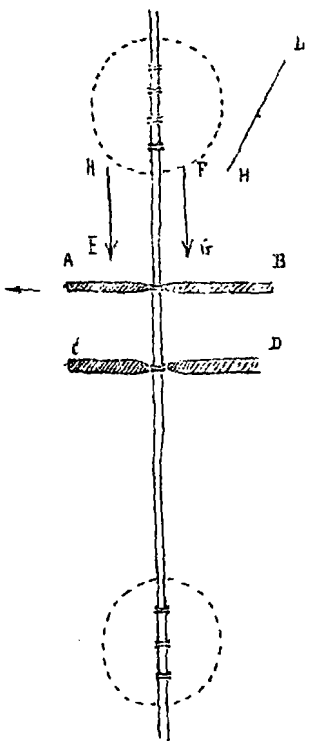
Del resto in tutta la concezione napoleonica le fortezze offrono ad un esercito un vantaggio temporaneo, che l'eser-

cito deve saper sfruttare al momento giusto. Passato questo momento, l'influenza benefica della fortezza diminuisce, ed anche può ridursi ad un'influenza dannosa.

Considerazioni riassuntive circa l'influenza delle fortezze sulle operazioni di guerra nel periodo napoleonico.

Nel concetto napoleonico la fortezza ha, nel campo operativo una funzione strettamente legata alle forme geografiche del teatro di operazioni. Essa ha per lo più lo scopo di mettere in valore a profitto delle operazioni proprie un accidente geografico, generalmente una linea fluviale, talvolta un terreno montuoso.

Fig 1



La fortezza rappresenta rispetto alla linea fluviale come un bastione che fiancheggia la cortina. Fiancheggiamento, non certo di fuoco, ma fiancheggiamento colla manovra dell'esercito mobile. Il nemico che cerchi di traversare il fiume nell'intervallo fra due piazze teste di ponte, passa un periodo di crisi grave: quello in cui le colonne si trovano p. e. in *AB* e *CD* (fig. 1ª), in condizioni tali che metà solo delle forze può essere messa in valore per la battaglia su una delle due rive. Se per diminuire la durata della crisi l'attaccante fa molte colonne, egli si presenta, per contro in condizioni pericolose di schieramento rispetto ad un attacco procedente nella direzione *HE* od in quella *FG*.

Però il periodo di crisi ha una durata relativamente breve. Tutto, da parte della difesa deve tendere a cogliere il momento fuggevole. L'esplorazione attiva ed abile, che rende conto del momento giusto, ed uno schieramento delle

forze già fuori della fortezza, davanti ad essa, in *LII*, sono le migliori garanzie al riguardo.

Se si considera l'azione della difesa in una situazione di questo genere è facile osservare come ad essa tutto si potrà perdonare, eccetto che la mancanza di risolutezza.

Quando l'attaccante abbia avuto tempo di riunirsi dopo aver passato il fiume e di gettare un certo numero di ponti, capace di controbilanciare la possibilità di manovra della difesa, la fortezza non può più offrire nulla all'esercito campale. A questo punto entra in gioco da parte sua anzi una influenza morale che può essere effettivamente pericolosa. La situazione strategica del difensore è diventata, di fronte alla superiorità dell'attacco, decisamente sfavorevole: la possibilità di una ritirata è problematica perchè l'attaccante è giunto alla stessa altezza del difensore.

Proprio in questo momento difficile il comando della difesa si trova un porto di rifugio ad immediata portata: la piazza forte. Resisterà egli alla tentazione di chiudervisi? Le soluzioni possibili sono in genere: dare una battaglia in condizioni di inferiorità non più compensate da una situazione strategicamente favorevole: eseguire una ritirata col nemico alle calcagna: chiudersi nella fortezza. Le due prime ipotesi escludono ogni indugio nella soluzione: esse portano di colpo al disastro, se non riescono a salvare l'armata: la terza allontana per qualche tempo l'amaro calice, ma lo rende inevitabile più tardi.

Non di per sè, dunque, è pericolosa la fortezza ad un esercito campale operante nel raggio di essa, ma attraverso ad una deficienza di carattere del comandante.

Nella esposizione storica qui abbozzata si è preso in esame la fortezza unicamente nel campo operativo e unicamente in quanto la massa principale opera nel suo raggio di influenza strategica.

La concezione napoleonica si è rivolta alla fortezza anche sotto un altro punto di vista: la cooperazione all'infuori del raggio d'azione delle forze principali. Questo è il caso della fortezza che, oltrepassata dall'attaccante, è rimasta alle sue spalle, assediata, investita od osservata da un corpo distaccato. La funzione della fortezza è in questo caso in-

diretta: essa distrae delle forze alla massa principale dell'invasore per le operazioni di blocco, di assedio, o per la osservazione.

Ma anche la difesa soggiace ad una sottrazione di forze. Se il presidio lasciato nella fortezza è di poca entità numerica od è formato di truppe scadenti, l'azione contro le comunicazioni dell'avversario viene ad essere insignificante e non riesce a distrarre grandi forze.

In genere per neutralizzare l'azione di fortezze a tergo, sia nel 1812, sia nel 1814 l'invasore non ha dovuto spendere molta più forza di quella che la difesa ha dovuto spendere per presidiare le fortezze.

Può valere al riguardo il seguente specchio:

Fortezze rimaste in possesso francese a tergo degli alleati	Forze dei presidi francesi.	Forze lasciate dagli alleati per neutralizzare la fortezza.
Danzica.	30,000	35,000
Stettino	8,500	10,000
Küstrin	4,400	2,000
Glogau	4,000	6,000
Thorn	4,500	13,200
Modlin	5,200	6,900
Zamosc.	4,000	4,700
Totali	60.600	77.800

Se si calcola poi che i presidi francesi erano costituiti dai residui della grande armata che sarebbero stati preziosissimi per l'inquadramento delle nuove formazioni, si è condotti a dubitare fortemente che le fortezze lasciate a tergo degli alleati abbiano avuto un'influenza favorevole.

All'inizio della campagna del 1814 Napoleone si trova davanti alla necessità di una decisione a riguardo della fitta rete di fortezze francesi sulla frontiera dell'est. Le fortezze sono da abbandonarsi o sono invece da presidiare? Napoleone si decise per quest'ultima soluzione. Su tale decisione hanno certo influito motivi d'indole politica derivanti dalla base di prestigio militare su cui poggiava l'edificio napoleonico. Abbandonare le fortezze al nemico poteva testimoniare una debolezza militare, micidiale al prestigio dell'imperatore.

Più tardi Napoleone (*Memoriale di S. Elena*) ha voluto giustificare la cosa unicamente dal punto di vista militare: « Altrettanto utile fu questa linea di fortezze nel 1814. « Gli alleati violarono la neutralità della Svizzera, si in- « canalarono nei passi del Giura per evitare le fortezze ed « anche quando le ebbero girate dovettero per il loro in- « vestimento e per la loro osservazione indebolirsi di una « quantità di forze maggiore di quanto non comportasse « l'insieme dei presidi... Le fortezze sono utili tanto per « la guerra difensiva quanto per quella offensiva. Senza « dubbio esse da sole non possono sostituire un'armata, ma « esse sono l'unico mezzo per trattenere, legare, indebolire « e inquietare un nemico vincitore... I presidi delle for- « tezze debbono essere tolti dalla popolazione e non dal- « l'esercito attivo; i reggimenti della milizia provinciale « avevano tale destinazione: è questo il più bel privilegio « della Guardia Nazionale ».

Ma intanto l'insieme dei presidi lasciati nelle fortezze durante la campagna ammontò ad una cifra di 130 a 150 mila uomini. Questi erano bensì in gran parte formati da milizie locali, ma in corrispondenza tanto meno estesa ed efficace risultò l'influenza delle fortezze a tergo dell'esercito invasore.

E Gneisenau così definiva l'influenza sfavorevole esercitata da una così fitta rete di fortezze:

« Se noi costringiamo il nemico a presidiare le sue nu- « merose fortezze, egli si indebolisce troppo per potersi « misurare con noi in campo aperto: se egli si vuol man- « tenere forte in campo aperto, egli perderà delle fortezze ».

Infine la creazione dei grandi eserciti ha, nel periodo napoleonico imposto un nuovo compito alle fortezze nel campo logistico.

I piccoli eserciti della rivoluzione potevano in generale vivere sulle risorse a immediata portata: ciò non fu più possibile dopo la formazione della grande armata.

Sfruttare le risorse del paese distendendo l'armata sopra di esso, portava a situazioni strategicamente pericolose. Perciò fu cura gelosa di Napoleone provvedere a concentrare le risorse del paese a portata dell'armata. La zona di concentramento di tali risorse fu la base d'operazione. Per evitare gravi prelevamenti di forze mobili a protezione della

base d'operazioni, questa veniva organizzata con fortificazioni di carattere permanente o dislocata in una piazza forte.

A mano a mano poi che l'armata avanzava, occorreva provvedere, in paese nemico specialmente, a misure di sicurezza per i convogli di andata e di ritorno fra la base d'operazione e l'armata stessa. Quindi in genere fra la base d'operazioni e l'armata venivano scaglionati posti di tappa fortificati, tali da offrire ricovero e protezione ai convogli contro sorprese, specialmente pericolose la notte.

La limitata potenzialità dei mezzi di trasporto non permettendo un soverchio allontanamento dell'armata dalla base d'operazioni, quando la linea di tappa diveniva troppo lunga, si costituiva una base d'operazioni secondaria Napoleone stesso così si esprime a riguardo delle basi d'operazioni secondarie:

« Si deve, ogni 5 a 6 tappe avere lungo la linea di ope-
« razioni una posizione fortificata od una piazza forte per
« concentrarvi magazzini, organizzare i trasporti e per sta-
« bilire un centro per le operazioni ». (*Observations sur le plan de la campagne en Allemagne 1796*).

Lo sviluppo preso dalle ferrovie nel secolo XIX ha singolarmente semplificato il procedimento in confronto di quello contemplato dalle disposizioni di Napoleone.

Però le masse degli eserciti campali e le loro esigenze, specialmente per quanto riguarda il rifornimento delle munizioni potranno portare oggidì a crisi tanto più gravi e facili a verificarsi, quanto più delicato è il sistema di comunicazione, e tanto più pericolose, in quanto ormai l'esercito vale, in quanto dispone di un largo munizionamento.

Su questo campo dell'organizzazione delle linee di tappa possono ancora oggi servire di modello le disposizioni di Napoleone: in scala diversa bensì, ma sulla base dello stesso concetto

IL QUADRILATERO ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA.

L'evoluzione della fortezza nella prima metà del secolo XIX.

Già si è detto come nel periodo napoleonico per l'aumento degli eserciti, divenuti da mercenari nazionali, il carattere delle operazioni di guerra avesse subito una ra-

dicale trasformazione. Davanti alla nuova condotta della guerra molte fortezze costruite nell'epoca precedente si presentarono invecchiate.

Più precisamente, le fortezze destinate a funzionare come perni di manovra, se costruite unicamente sulla base di un concetto di massima resistenza, si prestavano poco a sboccare da esse con un'armata in presenza del nemico. La cinta, continua, non si prestava ad uscirne in buone condizioni per uno schieramento: gli sbocchi attraverso al fosso, indispensabili, tanto per la manovra di un presidio attivo, quanto per la manovra di un'armata, si limitavano alle poche porte principali, condizionate essenzialmente alle esigenze di comunicazione del tempo di pace.

Per rimediare a tale inconveniente già Napoleone aveva usato costituire nel settore per cui più probabilmente avrebbe dovuto svolgersi la manovra una posizione avanzata di carattere semipermanente a forti staccati (Verona 1809, Magdeburgo 1813). Così la fortificazione semipermanente veniva a rimediare in parte al ritardo nello sviluppo della fortificazione permanente rispetto allo sviluppo del sistema di guerra campale.

Nel periodo fra il 1815 e il 1848 le forme della fortificazione permanente si vengono adattando alle nuove esigenze stabilite dallo studio delle guerre precedenti.

In Prussia ed in Austria viene sostituito al tracciato bastionato quello poligonale con prevalenza di azione frontale rispetto a quella fiancheggiante: ma ciò che più importa notare, il raggio di azione della fortezza viene ad essere aumentato costituendo davanti alla cinta una linea di forti staccati. L'elemento principale è ancora la cinta; i forti staccati sono ancora a breve distanza da essa per poterne avere appoggio di fuoco, ma lo spazio interposto fra forti e cinta dà già maggior agio per lo spiegamento, e gl'intervalli tra i forti permettono l'avanzata su maggior fronte.

Così ha origine il « campo trincerato ». Non è qui il caso di mostrare come in questa evoluzione delle forme fortificatorie abbia influito il progresso dell'armamento e dei metodi di attacco: basterà notare come queste due cause abbiano collimato nel risultato finale coll'evoluzione della strategia e coll'evoluzione della tattica campale.

In complesso dunque la fortezza, per adattarsi ai nuovi mezzi ed ai nuovi sistemi, ha perduto in resistenza assoluta, ma ha guadagnato in capacità di azione, e colla stessa maggiore attività compensa la minore resistenza passiva

La Francia rimase però ancora fedele al sistema del Vauban.

Il quadrilatero nelle guerre per l'indipendenza d'Italia.

La funzione di una fortezza o di un gruppo di fortezze è basata in parte su elementi assoluti, immutabili, ed in parte su elementi soggetti a variare.

Assoluti, immutabili sono gli elementi d'indole geografica (il terreno): mutabili sono quelli d'indole politico militare.

Così il quadrilatero ha una importanza geografica assoluta, immutabile, derivante dalla sua situazione rispetto alle Alpi ed al Po, ed una importanza relativa, mutabile, derivante dalle condizioni politico-militari dell'Italia settentrionale.

La zona pianeggiante fra le Alpi ed il Po si riduce in corrispondenza del Mincio ad una stretta (Peschiera-Borgoforte) con una fronte di circa 45 chilometri. Questa è perciò la zona che meglio si presta al còmpito di arrestare con forze inferiori un avversario procedente da ovest verso est ovvero da est verso ovest nella pianura del Po.

L'aggiramento della stretta da nord porta a dover girare anche il lago di Garda: perciò le colonne cui fosse affidata questa missione dovrebbero operare nella zona montana. Se la difesa è in possesso di questa zona può sventare senza molta difficoltà i tentativi di aggiramento.

A sud l'aggiramento porterebbe ad un doppio passaggio del Po ed alla traversata del Polesine, facilmente inondabile.

In complesso, perchè il quadrilatero abbia il suo pieno valore occorre esser padroni della zona Giudicarie-Trentino-Lessini da una parte, e del Polesine dall'altra.

La difesa della stretta è facilitata dal fatto che essa è sbarrata da due linee fluviali: l'Adige, di elevato valore come ostacolo, sia dal punto di vista logistico, sia dal punto di vista tattico, ed il Mincio, che tatticamente può essere considerato come ostacolo non trascurabile.

Come elemento di manovra per mettere in valore le due linee fluviali servono le quattro fortezze: Verona e Legnago per l'Adige; Peschiera e Mantova per il Mincio.

Il quadrilatero nella prima guerra dell'indipendenza d'Italia.

Le guerre in Italia dal 1796 al 1814 avevano messo in evidenza l'importanza della regione fra Mincio ed Adige per la difesa dell'Italia settentrionale.

Nella campagna del 1796-1797 la fortezza di Mantova da sola era riuscita ad arrestare l'avanzata di Napoleone dal giugno 1796 al febbraio 1797. Il grande sprezzatore delle fortezze aveva dovuto tributare a Mantova durante lunghi mesi il più grande sacrifizio: quello dell'iniziativa delle operazioni.

Nel 1809 l'arciduca Giovanni, dopo aver ripetutamente respinto l'armata del principe Eugenio ed essersi impadronito del Veneto, non aveva osato di attaccare frontalmente la linea dell'Adige. I preparativi per un doppio aggiramento da nord e da sud della fronte Verona Legnago durarono così a lungo che la decisione avvenne sul teatro di operazioni principale avanti che la linea dell'Adige fosse anche solo tentata.

Nè minori servizi aveva reso nel 1813-1814 il quadrilatero al principe Eugenio. Questi perdette la linea dell'Adige perchè egli stesso l'aveva voluta abbandonare, ma la linea del Mincio si mantenne fino al termine della guerra.

Il quadrilatero rappresentava dunque nel 1848 un sistema vergine ancora di conquista a viva forza: d'altra parte vergine è rimasto fino ad oggi, dopo le tre guerre d'indipendenza italiana.

Le circostanze politico-militari in cui venne a svolgersi la guerra del 1848 hanno favorito la manifestazione di caratteristiche di speciale importanza per parte del quadrilatero.

Il Regno Lombardo-Veneto, eccentrico rispetto al resto della monarchia, era uno scacchiere esposto a sorprese del genere di quella che aveva costato all'impero la perdita della Slesia.

In tali condizioni il quadrilatero doveva avere una triplice importantissima funzione:

1° Sbarrare la pianura del Po nel suo tratto più ri-

stretto. A ciò tanto più si prestava il quadrilatero nel 1848, in quanto le Valli Grandi Veronesi ed il Polesine erano molto più impervi che non siano oggidì, ed in quanto il terreno laterale al Mincio da Goito fino al Po non permetteva, per il suo carattere paludoso operazioni di passaggio del fiume. La stretta fra il lago di Garda ed il Po si riduceva quindi alla fronte Peschiera-Goito, estesa 20 chilometri invece che 45, quanti corrono fra Peschiera e Borgoforte;

2° Funzionare come ridotto per l'armata di occupazione, qualora fosse sorpresa da forze molto superiori.

Si poteva infatti calcolare a priori che uno scoppio improvviso delle ostilità da parte del Piemonte alleato colla Francia (caso più probabile da prevedere) avrebbe trovato l'armata d'occupazione austriaca di fronte a forze molto superiori in un primo periodo delle operazioni. Il quadrilatero si prestava ad esimere l'armata d'occupazione austriaca dall'accettare la lotta in condizioni di inferiorità. Dal punto di vista politico tale provvedimento non significava perdere l'Italia settentrionale, ma la Lombardia sola: dal punto di vista militare rifugiarsi nel quadrilatero non equivaleva affatto a rinchiudersi in una piazza. L'armata aveva nel quadrilatero un rifugio, non una prigione. Essa poteva manovrare, e manovrare con tanta maggior libertà in quanto si appoggiava a due linee d'operazioni indipendenti, quasi ad angolo retto fra di loro: la strada del Veneto e quella del Trentino. In linea generale non si investe un sistema di piazze forti come si può investire una fortezza, e tanto meno quando per tagliare le comunicazioni occorre portare la guerra in zone montagnose del territorio nemico;

3° Servire da testa di sbocco per le forze principali provenienti dal centro della monarchia.

L'armata d'occupazione non doveva in linea generale essere destinata a decidere. Ad essa era affidato il còmpito di guadagnare tempo e di mantenere uno sbocco per il grosso delle forze. Se gli Austriaci fossero stati costretti a sgombrare completamente l'Italia settentrionale, sarebbe stato ben più difficile per loro il riconquistarla. Già si è visto come tagliar la linea del Veneto fosse per un nemico proveniente da ovest un còmpito molto difficile. Ma se, a rigore la linea del Veneto poteva essere minacciata, quella del Ti-

rolo si poteva dire rigorosamente sicura. Con questo sbocco il passaggio a forza attraverso alle Alpi era sempre risparmiato, anche nel peggiore dei casi.

Il Governo centrale di Vienna ed il maresciallo Radetzky avevano calcolato sulla possibilità di una guerra colla Francia alleata al Piemonte: ma fino all'ultimo momento si rifiutarono di credere ad una guerra del Piemonte alleato di una Rivoluzione lombardo-veneta.

Verificatosi questo caso, nel quadrilatero venne a rivelarsi inoltre una attitudine spiccata a funzionare come elemento separatore del moto rivoluzionario. Posto fra la Lombardia ed il Veneto, esso divideva nettamente le due regioni: ne rendeva impossibile l'unità di intesa e di azione: permetteva una repressione separata e successiva da una posizione centrale.

Durante la lunga pace qualche cosa per le fortezze si era fatto, ma sostanzialmente esse rimanevano quali le aveva lasciate Napoleone. Il disavanzo finanziario, male cronico dell'impero, non aveva permesso di portare le fortezze all'altezza delle nuove esigenze: per quanto il maresciallo Radetzky avesse sollecito provvedimenti in proposito, nulla si era fatto, più che preservare i parapetti dalla rovina. Ad ogni modo, anche nello stato loro, non pienamente corrispondente alla nuova condotta di guerra, un colpo di mano od un attacco di viva forza non erano da temere.

Verona, piazza principale e ridotto del sistema, aveva una cinta continua, bastionata, semplice. La fronte ovest, più minacciata, non aveva alcuna opera avanzata. Solamente sulla fronte nord che si spingeva fino a comprendere le estreme propaggini dei Lessini, il castello S. Felice rappresentava una posizione avanzata, nel raggio immediato però della cinta.

L'armamento della piazza lasciava parecchio a desiderare: specialmente si ebbe a sentire al principio della guerra la mancanza di artiglieri da fortezza.

Mantova era difesa sulla fronte sud-ovest da una cinta continua con fosso acqueo. Su questa fronte si trovavano due opere avanzate: i forti Belfiore e Pietole, nonchè un « campo trincerato » addossato alla fronte sud. Tanto le opere avanzate, quanto il campo trincerato datavano dall'epoca napoleonica. Attraverso il lago delle Grazie, Mantova era unita alla regione fra Mincio ed Adige per mezzo

di due dighe facienti capo: alla Cittadella una, alla Lunetta S. Giorgio l'altra. La fronte sud del campo trincerato poteva esser facilmente resa inattaccabile mediante inondazioni. Anche per Mantova la messa in istato di difesa doveva dar luogo a laboriosi preparativi.

Peschiera costituiva una fortezza a piccolo raggio, ma con una capacità di resistenza passiva assai notevole. Due opere staccate (F. Salvi e F. Mandella) aumentavano alquanto questo raggio: esse opere stesse erano però esposte ad un assalto per difetto nell'organizzazione della difesa vicina. In compenso esse potevano ricevere dalla cinta principale un appoggio di fuoco molto efficace.

Legnago, doppia testa di ponte, pure a piccolo raggio, copriva un ponte sull'Adige.

Come capacità di manovra attraverso alle piazze è da ricordare:

Verona permetteva il passaggio su 4 colonne.

Mantova su 2 colonne.

Peschiera e Legnago su 1 colonna.

Il vero nocciolo del sistema era la piazza di Verona. Verona era la ragione di esistere del quadrilatero in quanto ad essa facevano capo le due linee di comunicazione coll'impero. Immediatamente dopo la ritirata da Milano il maresciallo pensò un momento ad abbandonare Mantova città, riducendosi a tenere unicamente la Cittadella. Solo dietro le rimostranze del Gorczkowsky, governatore di Mantova, fu deciso di mantenere l'intera piazza.

Nella sua essenza l'idea del maresciallo è logica, dal punto di vista del principio della massa. Peschiera, Legnago e la Cittadella di Mantova prese insieme potevano richiedere 1500 uomini di presidio: Mantova solo ne richiese 9000, che potevano essere perduti per l'armata di manovra.

Però lo stesso principio della massa non è da prendere in modo assoluto, ma relativamente alla situazione. Se si tratta di dar battaglia si deve formare la massa: trattandosi di guadagnar tempo, non sempre è conveniente di tenere le forze concentrate.

Comunque si consideri la questione, è certo però che Mantova non costituiva l'elemento essenziale del sistema. Verona per contro, era veramente il punto essenziale.

Le teorie formatesi dallo studio delle campagne napoleoniche avevano portato a stabilire il principio che l'obiet-

tivo di un'armata deve essere l'armata nemica. Battuto il nemico, si diceva, le fortezze cadono da sè.

Però, come per la tattica, così per la strategia non vi sono principi assoluti: nella situazione in cui l'esercito piemontese passò il Ticino l'obiettivo doveva essere Verona. A questo proposito viene qui opportuno di rilevare una analogia di forma ed una diversità di sostanza rispetto al piano di operazioni del Moltke per la campagna del 1870. Il piano dello stato maggiore prussiano assegnava Parigi come obiettivo di marcia perchè si presumeva di incontrare sulla sua direzione l'esercito francese, vero e proprio obiettivo di azione. In sostanza qui il vero obiettivo era l'armata nemica: non incontrandola sulla strada di Parigi la si sarebbe cercata altrove. Nel 1848 l'obiettivo per l'esercito piemontese doveva essere Verona: incontrando sulla direzione di Verona l'esercito nemico lo si sarebbe dovuto combattere, ma essenzialmente in quanto fosse necessario per poter attaccare Verona. Una vittoria sull'armata austriaca era meno decisiva della presa di Verona.

Così concepito l'obiettivo delle operazioni, la condotta di queste veniva a segnare un ritorno ai sistemi di guerra del secolo precedente, ai sistemi di Napoleone sotto Mantova.

Battuto il Radetzky in campo aperto, Verona poteva sperare di sostenersi fino all'arrivo dei rinforzi: invece, perdendo Verona l'armata austriaca perdeva le proprie comunicazioni coll'impero e l'avanzata dei rinforzi sarebbe divenuta impresa ben più difficile.

Se l'Austria non aveva contato sulla possibilità di una guerra contro il Piemonte solo, neppure in Piemente l'eventualità era stata preveduta.

L'organizzazione dell'esercito non corrispondeva alle esigenze di una simile situazione richiedente la cacciata degli Austriaci dall'Italia. Per assediare Verona occorreva un parco d'assedio potente: ora quanto a materiali d'assedio l'organizzazione piemontese era pressochè nulla (1). Per

(1) A mala pena e con tutti gli sforzi si riuscì a raggranellare per i primi di maggio un parco di 45 bocche da fuoco da impegnare contro Peschiera (*Relazioni*, ecc. — *Relazione Cavalli*) A tale epoca gli spalti di Verona erano armati con 337 bocche da fuoco (HILLEBRANDT, *Der Feldzug in Obcritalien* 1848). Il Duca di Genova spiega questa trascuranza di organizzazione affermando che « non si era mai prevista l'eventualità di « dover assediare le fortezze del nemico » (*Relazioni*, V, III, p. 276).

bloccare l'armata austriaca in Verona occorreva una schiacciante superiorità numerica, una forza più che tripla di quella di cui disponeva il maresciallo, e cioè: un corpo fra Peschiera e Verona: uno sulla linea di Val Lagarina: uno fra Vicenza e Verona. Di più occorreva un ricco materiale da ponte per poter mantenere con numerosi ponti sull'Adige le comunicazioni fra i vari corpi di blocco, ma anche da questa parte le condizioni dell'esercito piemontese erano poco liete (1).

Il primo e il principale errore nostro nel 1848 non fu tanto un errore di condotta delle operazioni, quanto un errore di apprezzamento iniziale nell'assumersi un compito che logicamente non si poteva sperare di assolvere.

Forse il governo piemontese non apprezzò al suo giusto valore la difficoltà che il quadrilatero frapponeva all'attuazione dell'impresa: forse fu trascinato, internamente riluttante, dall'entusiasmo popolare (2).

La caratteristica della condotta delle operazioni per parte del comando piemontese consiste nel fatto che questo, facendo guerra offensiva, non riesce ad acquistare l'iniziativa delle operazioni sul nemico.

L'iniziativa delle operazioni (libertà di operare secondo un piano proprio senza che il nemico possa opporvisi, anzi imponendo al nemico di obbedire a quel piano) appartiene, fin dall'arrivo al Mincio, al comando austriaco.

Volendo perciò comporre in una sintesi lo svolgimento delle operazioni riducendolo a pochi periodi caratterizzati da obiettivi, noi dobbiamo prendere in considerazione la condotta austriaca.

1° periodo: *Dall'arrivo in Verona del I corpo all'arrivo del 1° scaglione di rinforzi (III corpo) (3 aprile-25 maggio).*

L'armata austriaca, radunata in modo tumultuario ed incompleto deve provvedere ad una solida costituzione organica e logistica, sia ricostituendo le unità ed i servizi, sia mettendo in istato di difesa le fortezze. La sua inferiorità numerica è tale da non darle mezzo di utilizzare tattica-

(1) L'esercito disponeva di 2 equipaggi per un totale di 200 metri di ponte. Non bastavano per due ponti sull'Adige

(2) Naturalmente quando si afferma che l'aver dichiarato la guerra all'Austria fu un errore militare non si intende affatto sostenere che fosse un errore in modo assoluto. Politicamente la guerra, anche sfortunata fu un bene. Essa autorizzò più tardi il Piemonte, e non altri Stati, ad ascoltare il grido di dolore di tutta l'Italia.

mente una situazione strategica qualsiasi, per quanto questa possa presentarsi favorevole.

L'obiettivo è dunque: guadagnar tempo allo scopo di migliorare la propria situazione organica e numerica. Il contegno è: opporre ostacoli ad un'azione decisiva del nemico senza lasciarsi impegnare seriamente.

In questo periodo la piazza di Verona permette di esimersi da un'azione decisiva in campo aperto, pure senza che il nemico possa raggiungere alcun obiettivo importante.

Radetzky costituisce una posizione di carattere campale sulla linea: Chievo-Croce Bianca-S. Massimo-S. Lucia-Tomba-Tombetta, ad ovest di Verona, una di quelle posizioni quali già Napoleone aveva raccomandato a riguardo di Verona (1809) e di Magdeburgo (1813). In questo modo l'armata conserva la possibilità di sboccare da Verona su fronte larga e non su poche colonne costrette alle sole uscite della cinta, (Porta S. Zeno, Porta Stuppa, Porta Nuova). Se il nemico attacca la posizione, l'armata austriaca può compensare coi vantaggi di un terreno preparato e coll'appoggio della fortezza una inferiorità numerica anche assai grande.

In sostanza Radetzky portava la linea di difesa principale sull'Adige: la linea del Mincio fu impiegata essenzialmente come linea di copertura per prendere il contatto col nemico e imporgli un ritardo alla marcia su Verona.

La disposizione delle truppe austriache nei giorni 8 e 9 aprile corrisponde infatti all'idea di non lasciarsi impegnare in un'azione decisiva. 5 battaglioni, 4 squadroni e 2 batterie ripartiti in due brigate funzionavano come avamposti nel tratto fra Ponti e Sacca (20 chilometri circa): piccoli riparti di fanteria sulla destra del Mincio funzionavano come posti di avviso. Più indietro, ad una distanza di 5 a 8 chilometri altre due brigate stavano in riserva.

Dopo l'abbandono della linea del Mincio Radetzky comunica all'armata i motivi pei quali non ha ritenuto di dover difendere più efficacemente detta linea:

ORDINE DI ARMATA.

« *Q. G. di Verona, 11 aprile 1848.*

« Non essendo mia intenzione di difendere ostinatamente « una linea che mi avrebbe costato la perdita di bravi sol-

« dati in piccoli combattimenti non decisivi, ho fatto ese-
« guire all'armata un movimento di ritirata per accordarle
« modo di riposarsi e di rafforzarsi.

« Padrone delle due fortezze di Mantova e di Peschiera, è in
« mia facoltà, in qualsiasi momento, senza spreco di energia
« e senza perdita di uomini, di ripassare nuovamente il
« Mincio per attaccare il nemico in condizioni vantaggiose.

« Io spero che le truppe avranno fiducia in me e che mi
« seguiranno coll'abituale ardore e gioia quando le condurrò
« contro il nemico.

« RADETZKY, *Feldmaresciallo* ».

L'azione guerresca del maresciallo è dunque in questo periodo negativa, di parata. Apparentemente l'iniziativa delle operazioni è nel campo piemontese.

Effettivamente però non è così: l'obiettivo degli austriaci in questo periodo è duplice ed essi vi tendono con tutte le loro forze senza che il nemico possa impedirlo.

Da una parte si trattava di accelerare l'invio dei rinforzi, e Radetzy a varie riprese invitava il Nugent, incaricato della formazione di un corpo di riserva sull'Isonzo ad avanzare il più sollecitamente possibile a rinforzo: solo in tal modo, aggiunge, mi sarà possibile di passare dalla difensiva all'offensiva.

D'altra parte occorreva preparar tutto in Verona. L'armamento fu condotto con la maggiore attività: al 18 aprile stavano già sui rampari ben 192 pezzi. Le brigate Rath e Maurer (9000 uomini) furono assegnate come presidio: il resto del I corpo (12,000 uomini) accampava sulla destra dell'Adige, il II (11,000 uomini) sulla sinistra. Gli avamposti, dati per turno fra i due corpi erano stabiliti sulla linea: S. Giovanni Lupatoto-Cà di David-Dossobuono-Lugagnano-Bussolengo. Il ponte di Ponton fu guardato con un battaglione. La gendarmeria e la guardia di polizia furono impiegate alla sorveglianza della strada di Val Lagarina fino a Trento. In Verona e dintorni fu stabilita una rete di comunicazioni ottiche. Non prestandosi le popolazioni insorte a provvedere volontariamente Verona di viveri, fu provveduto con appositi distaccamenti di circa una compagnia ed uno squadrone. Essi venivano inviati giornalmente in punti diversi stabiliti all'ultimo momento: il loro scopo, oltre che far tolte, era anche quello di raccogliere notizie.

Ma, più di tutto, importava rafforzare al massimo la posizione stabilita avanti alla piazza, il cosidetto *Rideau* di Verona.

Negli anni precedenti il Radetzky aveva più volte proposto al governo centrale di Vienna la costruzione di una cinta di forti, staccati davanti alla fronte ovest di Verona, sulla linea Chievo-Croce Bianca-S. Massimo-S Lucia-Tomba-Tombetta. Il maresciallo intendeva così, da una parte di aumentare la capacità di resistenza della piazza, più specialmente però intendeva costituire di Verona un campo trincerato di manovra, da cui poter sboccare già in formazione di schieramento.

Per ragioni di economia non se ne era fatto nulla, cosicchè volendo mantenersi la possibilità di sboccare dalla piazza, gli Austriaci dovevano costituirsi ora una posizione di carattere campale.

L'organizzazione a difesa delle località accennate del *Rideau* doveva consistere in muri di cinta organizzati a feritoie, in trincee per tiratori, ripari per pezzi, nell'impianto di comunicazioni, in abbattute: gli accessi degli abitati dovevano essere interrotti da tagliate, ecc.

A ciò gli Austriaci poterono attendere, non disturbati, durante tutto il mese di aprile.

Posto come obiettivo per l'armata piemontese la piazza di Verona, l'armata stessa avrebbe potuto l'8 aprile, dopo conquistato il passaggio del Mincio a Goito, concentrarsi al Mincio; il 9 conquistare e stabilire il passaggio a Monzambano e Valeggio. Il 10 aprile, 30,000 Piemontesi potevano passare il Mincio ed investire Peschiera; il giorno 11 essi erano in grado di attaccare l'armata austriaca nella posizione del *Rideau*.

Per spiegare come si sia atteso un mese circa a far ciò (la battaglia di S. Lucia è del 6 maggio), è da tener conto essenzialmente dell'influenza morale che la piazza di Verona deve aver esercitato sul comando piemontese. La condotta delle operazioni in aprile, rivela più che un'esitazione, addirittura una ripugnanza ad affrontare il problema nei suoi termini reali, ad attaccare cioè l'armata austriaca sotto Verona.

Gli avvenimenti politici del momento potevano, d'altra parte, far sperare di non dover necessariamente gustare un così amaro calice.

Fino dalla rottura delle ostilità si erano svolte trattative colla mediazione dell'Inghilterra; il 3 aprile il governo di Vienna aveva fatto proposte di un armistizio, offrendo lo sgombro della Lombardia fino al Mincio.

Al quartiere generale del Re le persone in maggior evidenza ed in grado di apprezzare meglio le condizioni dell'esercito erano per l'accettazione delle proposte. Di questo avviso era specialmente il Franzini, ministro della guerra: ciò risulta, fra l'altro, dalla lettera del Franzini ai suoi elettori (10 dicembre 1848): « Ministro di guerra all'eser- « cito, io ne ritornavo convinto che, malgrado i suoi sforzi « eroici, se tutti i rinforzi che l'Austria, così esuberante « in mezzi, dirigeva su Verona, non venivano sviati da « emergenze politiche, tosto o tardi, visto il poco o nessun « concorso del restante dell'Italia, sarebbe sopraffatto dal « numero.....

« Profittare delle disposizioni del nemico ed ottenere la « pace era mia opinione per ricomporre l'esercito, che, più « indipendente da ogni condizione, avrebbe fra poco tempo « potuto profittare di occasioni probabili per compire la li- « berazione dell'Italia. L'esempio di Campoformio, alla cui « pace Bonaparte, con armata altrimenti costituita ed in « circostanze più favorevoli conduceva, mi raffermava nella « mia opinione ».

La sosta dell'esercito al Mincio dall'11 al 24 aprile, si può spiegare, considerando come l'opinione dominante al quartiere generale fosse quella di accettare le proposte austriache, cercando di ottenere il più che fosse possibile.

Due sole operazioni di qualche importanza interruppero la sosta nelle operazioni. Un tentativo su Peschiera fatto con artiglierie campali (13 aprile), ed una grande ricognizione su Mantova (19 aprile).

Le due operazioni non portarono ad alcun risultato, ed allora si decise di assediare Peschiera. Dalla relazione del duca di Genova (1), risulterebbe che dal 13 al 23 aprile al più tardi, si discusse nel Quartiere generale se fosse meglio assediare Peschiera ed attenderne la caduta, oppure solamente investirla, procedendo col resto dell'esercito all'attacco delle posizioni austriache sotto Verona.

(1) *Relazioni*, ecc., vol. III, pag. 245.

Da quanto è dato ricavare dalle relazioni ufficiali si può stabilire che il Franzini ed anche il Bava, ed in genere i comandi elevati fossero della prima opinione; accanto ad essi l'elemento più giovane dell'esercito propugnava l'idea di cercare la decisione sotto Verona. I suoi rappresentanti non si nascondevano le difficoltà dell'impresa, ma partivano dal principio, giusto in linea generale, che in guerra la soluzione di un problema difficile è raggiunta meglio da un contegno energico che da un contegno esitante. Fra questi erano il duca di Genova, il generale Rossi, il generale Chiodo ed il maggiore Cavalli.

La decisione del Re non dev'essere posteriore al 23 aprile; essa fu, come si disse, nel senso di assediare Peschiera. Il grosso dell'esercito doveva prendere posizione fra Sona e Sommacampagna per coprire l'assedio.

Il 24 aprile fu radunato, sotto la presidenza del duca di Genova, in Volta, un Consiglio di guerra « all'oggetto « di proporre la composizione di un parco d'assedio occor- « rente all'assedio di Peschiera » (1).

Gli Austriaci potevano ormai guardare fiduciosi all'avvenire: la sosta aveva servito a far guadagnare loro un tempo prezioso, ed ora essi vedevano sviate verso un obiettivo secondario le operazioni dei Piemontesi.

Il mese perduto, dall'11 aprile al 6 maggio, è la maggiore fra le cause strategiche dell'insuccesso finale della campagna. Esso rappresentò come la rinuncia all'iniziativa delle operazioni, nel periodo in cui essa era possibile, per la grande superiorità numerica.

A tale sosta contribuì certamente l'essere state annodate trattative diplomatiche coll'Austria; più di tutto dovette contribuire il fatto che di operazioni decisive non poteva aver luogo altro che l'attacco o l'investimento di Verona, e da questo il comando piemontese ripugnava come da cosa destinata all'insuccesso.

La stessa azione del 6 maggio (battaglia di S. Lucia), contro le posizioni di Verona, non si può considerare come una

(1) *Relazioni*, ecc. - *Relazione Cavalli*, p. 292: il FABRIS (vol. II, p. 167), ritiene che il Consiglio del 24 aprile avesse per oggetto di decidere se attaccar Verona o limitarsi all'assedio di Peschiera. Ciò non corrisponde all'espressione citata del Cavalli che a tale Consiglio prese parte: d'altronde è poco probabile che per una decisione di tanta importanza fosse eletto presidente del Consiglio il duca di Genova, allora maggior generale solamente.

variazione del progetto di operazioni nel senso di condurre queste più direttamente ad un obiettivo importante. Essa è dovuta alla necessità di appagare l'opinione pubblica con qualche fatto d'armi importante, che risultasse, almeno in apparenza, favorevole (1).

A questo riguardo non sembra inutile di rilevare la dolorosa posizione in cui si trovava il Re, conscio che procedere oltre era una follia, che accettare la soluzione offerta dall'Austria era il partito migliore, e costretto tuttavia fatalmente ad avanzare dalla volontà inflessibile del Paese. Una lettera del Re ai Franzini mette a nudo la sua tragica situazione, la situazione di chi vede avanti a sè un abisso e vi è spinto da una forza cieca, irresistibile (2).

Questa digressione relativa alla posizione di Carlo Alberto fra esigenze politiche ed esigenze militari in contrasto non sarà, io credo, inutile all'argomento che qui si tratta. Solo avendo presenti così infelici condizioni di comando è possibile un'esposizione ragionata della condotta della guerra da parte piemontese.

2° **periodo**: *Dall'arrivo dei primi rinforzi austriaci in Verona fino al momento in cui è raggiunta da parte austriaca la superiorità delle forze* (2ª *metà di luglio*).

Coll'arrivo del III corpo in Verona il maresciallo si ritenne ormai in grado di potere, se non passare all'offensiva generale, almeno sfruttare una situazione strategicamente favorevole, se questa si fosse presentata; alla difensiva pura succede perciò la difensiva manovrata.

La dislocazione degli alleati rispetto al quadrilatero offriva subito condizioni propizie.

In complesso la situazione generale ci presenta gli Italiani separati dal quadrilatero in due masse incapaci di cooperare efficacemente; una massa maggiore, costituita dall'esercito piemontese fra Mincio ed Adige; una minore, dei Veneto-Romani a Vicenza-Padova. L'armata austriaca

(1) Il Ministero aveva bisogno di una vittoria per la prossima apertura della Camera (v. COSTA DI BEAUREGARD: *Les dernières années du Roi Charles Albert*, pag. 221 e 222). A spingere all'azione concorse anche la promessa di una spia, circa una partecipazione della popolazione di Verona. Sull'esito finale non si deve aver contato molto, in quanto le truppe prima di partire furono avvisate che a sera avrebbero fatto ritorno agli alloggiamenti.

(2) COSTA DI BEAUREGARD, op. cit., pag. 233.

può gettarsi sopra una delle due masse, senza doversi preoccupare troppo dell'altra.

La funzione del quadrilatero è per questa manovra importantissima; coprire le spalle dell'armata austriaca, mentre essa opera contro una delle due masse, da possibili sorprese dell'altra.

La superiorità di forza dell'esercito piemontese era però ancora così sentita che un'impresa contro di esso avrebbe offerto poca speranza di successo. Invece l'armata austriaca poteva già ritenersi in grado di gettarsi sui Veneto-Romani e metterli fuori causa. Così si apriva la via del Veneto ai nuovi rinforzi.

Verona era ormai in condizioni di resistere da sola un tempo più che sufficiente per l'attuazione del progetto, essa garantiva così una piena libertà di manovra alle forze mobili.

Anche dopo il felice esperimento del 6 maggio si era alacremente lavorato a rinforzare il *Rideau*; specialmente si era atteso alla costruzione di 5 ridotte che furono armate con artiglierie pesanti. Fino dal 24 maggio, giorno precedente all'arrivo in Verona del III corpo, il maresciallo aveva infatti come prima operazione deciso di gettarsi su Vicenza, seguendo il piano più logico e più corrispondente alle condizioni del momento.

Ma le preoccupazioni per la sorte di Peschiera indussero il maresciallo a modificare il suo progetto. Da quando l'investimento di Peschiera era stato compiuto, ogni tentativo per mettersi in comunicazione col presidio era fallito: mancavano perciò notizie dirette circa lo stato della piazza: il continuo cannoneggiamento mostrava che il presidio si manteneva con ostinazione, però, dal conto dei mezzi di vettovagliamento della piazza il Comando austriaco poteva calcolare prossima la capitolazione per fame.

Così il primitivo progetto di puntare senz'altro contro la massa di Vicenza fu modificato: si decise di operare anzitutto una diversione a favore di Peschiera, in modo di permetterle il vettovagliamento per mezzo delle forze di Val d'Adige.

In questo momento l'influenza di Peschiera è dannosa nel senso che viene a limitare la libertà di azione del Comando austriaco. Si può discutere se il Comando austriaco avrebbe

fatto o non meglio a disinteressarsi di Peschiera; considerando la questione dal solo punto di vista militare si può ritenere che l'importanza di Peschiera non fosse tale da meritare la manovra terminata con l'azione di Goito. La caduta di Peschiera non ha segnato infatti un peggioramento sensibile della situazione austriaca. Se però la questione viene esaminata sotto il punto di vista morale, la cosa è diversa. La presa di una fortezza è avvenimento che in genere impressiona l'opinione pubblica più favorevolmente che non una battaglia vinta. Di ciò era tanto più da tener conto con un'opinione pubblica impressionabile come quella italiana nel 1848, ed il vecchio maresciallo mostrò di sapere tenere sempre in giusto conto le ragioni morali.

Le modalità di attuazione della manovra furono quelle che il Radetzky aveva preannunziato nel suo proclama dell'11 aprile (1):

« Padrone delle due fortezze di Mantova e Peschiera, è « in mia facoltà in qualsiasi momento, senza spreco di ener- « gia nè perdita di uomini, di ripassare nuovamente il « Mincio per attaccare il nemico in condizioni vantag- « giose ».

Mantova è quindi per l'attuazione della manovra il vero perno di azione: essa dà un punto di passaggio sicuro sul Mincio: di più essa offre una temporanea base all'armata austriaca, che, per agire in una direzione vantaggiosa, è costretta ad abbandonare Verona.

La manovra di Goito non condusse ad alcun risultato a causa della caduta di Peschiera, sopravvenuta durante lo svolgimento della manovra stessa. Ma l'armata austriaca riconquistava la libertà di manovra per l'attuazione del primitivo progetto.

Se per la manovra di Goito il perno fu la piazza di Mantova, per la marcia successiva verso Vicenza il compito principale venne a gravitare su Legnago. La marcia da Verona a Mantova aveva potuto aver luogo direttamente perchè la manovra era stata iniziata di sorpresa ed era da presumere che l'armata piemontese non avrebbe potuto far a tempo ad attaccare il fianco degli Austriaci in marcia. La cosa diventava assai diversa per il ritorno: una marcia

(1) V. avanti: 1° Periodo.

da Mantova su Verona assai difficilmente sarebbe passata liscia, perchè di sorpresa ormai non si poteva più parlare.

Legnago offriva per contro un passaggio sicuro secondo una direzione molto più sicura. Ora in questo momento Verona e Mantova, abbandonate a sè davanti ad un nemico libero di agire, esercitano rispetto alle operazioni un'influenza dannosa. Infatti l'ordine del 4 giugno distrae dal I corpo a rinforzo del presidio di Mantova la brigata Benedek e quello del 5 destina l'intero I corpo di riserva (ex III) a rinforzo del presidio di Verona. Così per l'operazione di Vicenza veniva violato il principio della massa: è da osservare però che, pure ridotta al I e II corpo l'armata aveva di che spiegare una notevole superiorità di forze rispetto al Durando.

Alla sera del 5 giugno (giorno della partenza da Mantova) il I corpo, diretto ad Angiari, alloggia a Bovolone; il II a Sanguinetto; il I di riserva a Nogara. Legnago viene ora a funzionare come momentanea base per la raccolta e per il passaggio dell'Adige.

Il giorno 6 il I corpo prosegue su Angiari, dove dovrà gettare un ponte; il II su Legnago: il I di riserva è destinato a rinforzo del presidio di Verona. Direttrice di marcia per questo corpo è la strada: Nogara-Bovolone-Villafontana-Verona. In caso sia impossibilitato a raggiungere Verona, ripieghi su Legnago.

L'importanza di Legnago in questo momento è evidente: tanto maggiore è se si considera che il I corpo, pur disponendo di 3 equipaggi da ponte, non potè, per l'elevato pelo d'acqua dell'Adige, costruire il ponte, e dovette passare a Legnago, accodato al II corpo. L'inconveniente sarà stato certamente sgradito al Comando austriaco, ma d'altra parte deve aver contribuito a rassicurarlo circa la scarsa probabilità che l'armata piemontese potesse a sua volta passare l'Adige per operare sul tergo di quella austriaca.

Il giorno 11 giugno mattina il generale Durando capitolava: così la linea di operazioni del Veneto si poteva ormai considerare riaperta all'armata austriaca.

Solamente il giorno 7 giunse al Comando piemontese la notizia della marcia di Radetzky per Legnago su Vicenza. Ora si trattava di far qualche cosa per imporre la propria volontà al nemico, in altre parole per distrarlo dall'attacco di Vicenza.

Se Verona era limitata al solo presidio, momentaneamente non era da temere un'azione di manovra a difesa della linea dell'Adige: perciò se un momento favorevole per passar l'Adige vi poteva essere, questo lo era certamente. Il passaggio dell'Adige avrebbe dovuto indurre il Radetzky a ritornare sui propri passi.

Il progetto, caldeggiato da alcuni nel quartier generale era ardito, forse temerario: ad ogni modo per la sua esecuzione occorrevano doti di carattere e di decisione, quali non brillavano nel Comando piemontese.

Altra soluzione era quella di impadronirsi del *Rideau* di Verona per ridurre la fronte di sbocco dell'armata austriaca alla cinta continua della piazza. Progetto più prudente, ma di dubbia influenza sulle operazioni di Radetzky, in quanto questi poteva ormai confidare abbastanza nella forza intrinseca delle fortificazioni esterne. In ogni caso bisognava decidersi.

Invece dal 7 all'11 si rimase a discutere: solamente il giorno 11 fu deciso di « marciare sopra Verona e tentare « colà un colpo di mano durante l'assenza dell'esercito ne- « mico » (1).

La messa in atto di questa decisione fu ugualmente infelice: solo il 13 giugno le truppe si trovarono a portata di attaccare Verona da sud-ovest. Ma l'attacco non venne: la mancanza di capacità a far eseguire movimenti d'insieme a grandi unità ebbe per conseguenza di esaurire le truppe anche solo in uno spostamento medio di pochi chilometri.

Ed anche all'ultimo momento, la sera del 13 stesso, deve essere intervenuta la ripugnanza per l'amaro calice di un attacco a Verona. Pare che all'ultimo momento il Re avesse cambiato progetto, ed avesse deciso per l'altro, per il passaggio dell'Adige. Ma gli equipaggi da ponte non avendo seguito l'armata (2), il re si rivolse al Franzini: questi avendo appreso nel momento che Radetzky era già rientrato in Verona gli rispose: « *C'est trop tard, Sire, c'est trop* « *tard!* » (3). Il giorno seguente l'armata riprendeva tristemente la via del ritorno.

---

(1) *Relazioni*, ecc., vol. I p. *Relazione Bava* 62.

(2) Alla sera del 13 il materiale da ponte, dopo lunghe peregrinazioni qua e là, era quasi tutto a Ponti sul Mincio (*Relazione della Rovere – Relazioni*, ecc. vol. III pag. 225).

(3) Fabris, vol III, pag 143.

Il periodo dal 27 maggio al 13 giugno rappresenta da parte austriaca uno dei più begli esempi di manovra per linee interne appoggiata ad un sistema di fortezze. L'importanza relativa delle tre fortezze Verona, Mantova, Legnago, varia di momento in momento durante la manovra. Massima dapprima per Verona, lo diventa in seguito per Mantova, poi per Legnago e ritorna infine ad essere massima per Verona.

Ma non solo agli effetti di facilitare il movimento le fortezze servono all'armata austriaca: esse rappresentano anche la copertura dei movimenti contro l'esplorazione nemica. Dapprima è Verona che copre i preparativi per la marcia su Mantova: l'armata è in Mantova e il nemico la crede ancora in Verona. Poi è Mantova che copre la marcia su Legnago: quindi Legnago e Verona che coprono quella su Vicenza, cosicchè il Comando piemontese fino al giorno 7 è indotto a credere che l'intera armata austriaca sia rientrata in Verona.

È caratteristica dei sistemi di fortezze, se abilmente sfruttati, di lasciare il nemico nell'incertezza circa la situazione del nostro grosso: non è inopportuno però di notare che tale vantaggio potrà essere ai tempi nostri ridotto di molto dai nuovi mezzi di esplorazione aerea: questa non può più essere, come quella terrestre, arrestata da una cintura di forti.

Nuovi disordini scoppiati all'interno dell'impero diedero luogo ad un ritardo nell'arrivo dei rinforzi all'armata di Italia, con ritardo conseguente nel passaggio all'offensiva per parte del Radetzky. Non per questo fu dato all'armata piemontese di passare ad operazioni decisive atte ad assicurarle l'iniziativa delle operazioni: ormai l'insuccesso del 6 maggio, la capitolazione di Vicenza e peggio ancora i movimenti del 12, 13, 14 giugno, riusciti evidentemente privi di scopo anche all'ultimo soldato, avevano distrutto la fiducia dei soldati nei propri comandanti, e forse anche la fiducia di questi nei propri soldati.

Si elaboravano progetti di operazioni (quello di attaccar Verona da nord, p. es.), ma quanto al metterli in esecuzione pare che nessuno ormai vi credesse già in precedenza, e con tanta maggior ragione, in quanto i progetti mette-

vano l'armata nella necessità di dar battaglia essendo divisa dall'Adige o nella necessità di attaccare Verona.

Fu messo in atto il blocco di Mantova perchè in apparenza meno arrischiato: circa la sua riuscita si noti che il proponente stesso, il generale Bava, dichiarava ritenere che esso non sarebbe durato meno di 4 mesi (1).

Da parte austriaca la sosta non andò perduta, in quanto senza che i Piemontesi potessero menomamente opporvisi, fu provveduto alla sottomissione del Veneto. Essendo minacciata ormai la linea di operazione di Val Lagarina, fu aperta, prima quella di Val Arsa, poi quella del Friuli: intanto le condizioni dell'impero, migliorate, avrebbero permesso l'invio dei rinforzi.

Nella apparente sosta delle operazioni l'armata austriaca si venne fra la metà di giugno e la metà di luglio notevolmente rinforzando. Al Q. G. piemontese si era quasi completamente all'oscuro di quanto avveniva a tale scopo: non volendo rinunciare al dominio sulla linea del Tirolo nè al blocco di Mantova, l'armata rimase distesa su una fronte estesissima col centro debole ad immediata vicinanza di Verona.

3° Periodo. — *L'offensiva austriaca.*

A metà di luglio la superiorità di forze da parte austriaca era raggiunta. L'armata poteva ormai procedere all'offensiva.

Data la fronte estesissima dell'armata piemontese, il maresciallo decise di romperne il centro e di separarne le due parti.

Così l'offensiva non avvenne secondo il programma dichiarato dal Radetzky l'11 aprile e secondo quanto si era fatto nella manovra di Goito: l'armata austriaca non ebbe bisogno di rompere l'investimento di Mantova e di sboccare da detta piazza.

Con la battaglia di Custoza la funzione del quadrilatero era terminata.

Considerazioni riassuntive.

La funzione del quadrilatero nel 1848 ci presenta per la prima volta l'applicazione in grande stile di un sistema di fortezze alla manovra strategica difensivo-offensiva.

(1) Fabris, vol. III, pag. 211.

Fino a tutto il secolo XVIII, per le ragioni esposte in principio di questo lavoro, la fortezza è qualche cosa di isolato, a sè, od almeno che ha la sua ragione di essere in gran parte all'infuori del campo strategico. Essa è strumento di possesso di un territorio, più che mezzo per la manovra.

Nel periodo napoleonico la fortezza diventa strumento alla manovra delle forze campali: essa è studiata, è costruita ormai più in relazione al teatro di guerra probabile che ad esigenze di ordine politico interno. Così le fortezze entrano in relazione coll'armata campale ed anche una relazione reciproca si stabilisce tra determinate fortezze.

Il legame che unisce varie fortezze facendone un sistema è una manovra od un gruppo di manovre possibili per parte dell'armata campale. Nel 1813 in Germania entra in funzione il sistema dell'Elba. Esso però è un sistema lineare, che, rotto in un punto, perde il suo valore. Il sistema lineare permette il massimo di economia a vantaggio dell'armata campale, ma limita assai le combinazioni di manovra per parte dell'armata campale stessa. Del resto Napoleone non aveva in animo, nel 1813 una difensiva, sia pure manovrata, col grosso delle forze. Il sistema dell'Elba doveva unicamente coprire la radunata dei rinforzi: per il grosso non doveva aver altra funzione che quella di una base logistica.

Nel 1813-14 gli effettivi impiegati in Italia, il carattere delle operazioni in questo teatro non furono tali da conferire al quadrilatero l'importanza assoluta che esso ebbe nel 1848.

Con Radetzky è messa bene in luce l'importanza che presenta lo scaglionamento in profondità in un sistema di fortezze. Le due linee successive del Mincio e dell'Adige non giocano nel 1848 separatamente e successivamente come era avvenuto nel 1813. Esse formano un tutto armonico: si completano, non si sovrappongono.

Nel sistema del quadrilatero la linea del Mincio serve a limitare la libertà d'azione per l'esercito piemontese: essa obbliga il fascio delle comunicazioni ad una fronte determinata, ristretta: smorza, per modo di dire, lo slancio dell'avanzata. La linea dell'Adige è l'ostacolo insuperabile che

finisce di annullare la libertà d'azione del nemico, fissandolo davanti a Verona. Sboccato ad est della fronte obbligata Salionze-Goito, l'esercito piemontese non può, senza grave pericolo, spostarsi, nè a nord nè a sud: se per contro procede nell'avanzata, esso deve passar l'Adige nel raggio di Verona.

È difficile stabilire se dallo studio di questa campagna risulti più impressionante il complesso delle caratteristiche del quadrilatero o l'abilità con la quale il Radetzky ha saputo servirsene.

Certo l'Italia risorgente si è trovata di fronte ad uno dei problemi militari più difficili dell'epoca. Lo studio dei nostri errori è sempre utile: dobbiamo però guardarci, ricercando i nostri difetti, di vederne anche là dove è solo la condizione di un problema insolubile, od almeno estremamente difficile.

(Continua).

MARIO PAPONE
capitano del genio.

ESTETICA GUERRIERA

I. — Mentre le fantasie del mondo, eccitate dalla febbre de l'ora tragica che attraversiamo, si rincorrono ne l'aspra via de la ipotesi, anelando la suggestione di un attimo di spirito profetico, che dia loro la forza de la divinazione, là dove manchi la possibilità di logicamente indurre; e mentre la fiaccola rossa della guerra va, a poco a poco illuminando dei suoi sanguigni bagliori i più remoti recessi di questa nostra vecchia Europa, e de le lontane sue colonie; ne l'angoscia del presente, e ne la trepidazione di una dimane tanto incerta quanto paurosa, fra stragi e disastri, una voce solenne, unanime entusiastica, ha superato i più acuti lamenti di orrore dell' Umanità, ed in un glorioso peàna ha gridato alto, ha mostrato ancora, tutta la grande, la vera bellezza della guerra.

Fino a ieri, il mondo si era cullato ne la comoda dolcezza de la retorica; e solo nel fastigio opulento de la lirica guerriera antica, e di scorcio, aveva veduto, come in un immenso velario, la virtù del sacrificio, l'eroismo classico di tempi e di uomini ormai passati alla storia lontana; gli animi si erano adattati alle più difficili, ma meno sanguinose lotte per la prevalenza economica, ed avevano fidato, assai più che nol consentisse la prudenza, nell'abilità di persone illuminate, e tenaci custodi de la pace. La vera guerra, tuttavia, non aveva mai tralasciato di mostrare la sua minaccia; i popoli erano andati esaurendo le loro risorse finanziarie in una gara pericolosa tendente alla superiorità nei mezzi di offesa e di difesa, e tutta la poesia de la lotta armata fra i popoli, quella che scaturisce da le più intime latébre de l'anima umana, soffocata dalla gigantesca mole de gli armamenti, si era rincattucciata in sterili libricciattoli di morale, più scolastici che fecondi, più apprezzati dall'ampollosa verbosità dei retori, che applicati con sano opportunismo dagli uomini più illuminati. In teoria, la forza morale degli uomini, che domani dovevano essere i combattenti, era parso che dovesse vincere la forza bruta calcolata del numero delle baionette, nei calibri dei

cannoni, nello spessore delle corazze e nella potenza degli esplosivi; in realtà, ed ai più, appariva vero il principio contrario, e lo spettacolo della forza appariva come pura espressione di bellezza maschia. Fino a ieri era parso superbamente bello, anche all'estèta della guerra, il formarsi, il sorgere, il lanciarsi di un meccanismo militare moderno: le similitudini colle forze della natura si erano moltiplicate nell'ammirazione dei più, al solo pensiero dell'aspetto orrido di quel mostro nell'atto di rovesciarsi, come il più violento degli uragani dell'epoca preistorica, sul pavido avversario, mentre la poesia della guerra, quella che suole sposarsi alla forza morale dei combattenti, pur dovendo essere la candida colomba dei campi di battaglia, accompagnando l'uragano, ne era stata travolta, atterrata, calpestata.

Oggi non è più così.

Ne la tragica realtà dei fatti, quella virtù di cuori e d' intelletti, che non è cosa nuova, ma vive e vivrà finchè rimarrà un uomo solo che abbia anima salda e cuore onesto; quella forza imponderabile del sentimento, che supera i confini della immaginazione, ed ha la sua apoteosi al di là della vita, è sbocciata, così, d'uno scatto solo, ha offerto se stessa a la violenza de la forza bruta, e ne la sua inesorabile, ma impalpabile vigoria, dieci volte è caduta, mille volte si è nuovamente drizzata di fronte al rabbioso, tenace impeto de l'avversario.

Il mondo, attonito, si è inchinato, ammirando. Come se un nuovo orizzonte si fosse improvvisamente presentato agli occhi degli uomini, a mostrare bellezze non mai sognate: come se i loro cuori, sotto la suggestione di una possente emozione, si fossero aperti ad accogliere un sentimento assai profondo e grato, a pulsare sotto il fremito di una febbre non del tutto sconosciuta, cara come un ricordo lontano, l'incubo che premeva su tutti all'accendersi de la nuova guerra, si è dileguato; ne la fantasia di coloro che già avevano avuto scatti di ammirazione per i possenti meccanismi militari messi in opera, a la prova, la bellezza vera della guerra è apparsa là, dove esse meno l'avrebbero mai pensato; e non si è più veduta ne l'imponente numero degli armati, non nei mostri d'acciaio o nelle aquile di guerra del cielo, non ne l'orrido de le stragi:

essa si è rivelata in un piccolo popolo, ne la emanazione de l'anima di quel popolo.

Ad uno ad uno, così, umilmente. come di soppiatto, sono ritornati ne la memoria, e di nuovo hanno acceso i cuori, i bei racconti del caro tempo antico, quelli che hanno fatto fremere le nostre piccole anime di studentelli; Sparta, Roma, Cartagine, coi loro eroi ed il loro popolo dal petto d'acciaio, sono tornate a noi e sono apparse più belle; con essi, ad una ad una, sono tornate le belle figure che la storia studiata ci aveva presentato, fino ai giorni nostri. La visione fulgida della grandezza dell'êra romana e greca ha vinto la nebbia degli anni, e la nostra mente, matura, ha saputo sollevarsi all'abilità del paragone, e ne ha indotto che il quadrante del tempo può trasformare tutto ciò che il mondo ha di meraviglioso, ma non l'anima umana; e che la bellezza militare, che ne è pura emanazione, ha oggi, ed avrà sempre, le stesse esplicazioni che ha avuto nei tempi eroici.

Ne la trepida ora che viviamo non v'ha alcuno che non comprenda, o non intuisca, tutta la solennità del presente momento; certi avvenimenti che decidono dell'avvenire di migliaia di uomini, che mirano a trasformare la società, e chiudono un'êra per prepararne un'altra, non sono oggi un mistero per alcuno, e raggiungono in miliardi di svariati tentacoli, per diverse e tortuosissime vie, per impressioni e sensazioni dirette e riflesse, anche coloro che sono d'ogni luce muti. Tutti hanno seguito, con ansia anèla, lo svolgersi degli avvenimenti, dal loro inizio: eppure la balda arroganza, la grandiosa preparazione, il mirabile affiatamento di tutto il popolo tedesco non han commosso; i pericoli della Francia, la fredda ed inesorabile decisione inglese, l'intervento dell'onda di armati russi, la nuova mossa ardita del piccolo Montenegro, hanno destato ammirazione, ma non entusiasmo. Si è levata una voce di orrore, di pietà, di sgomento alle notizie delle stragi, delle ecatombi avvenute sul teatro della guerra, ma nessun altro sentimento più forte, più generoso, hanno suscitato i più forti fra gli avversari; essi non hanno eccitato le fibre più sensibili del mondo, non ne hanno toccata la corda più armoniosa. Il nostro pensiero intuisce, ne la conoscenza di innumeri perdite, una lunga teoria di eroismi ignorati, di sublimi sacri-

fici, di esempi magnifici di virtù militare, i quali si perderanno nella immensità de la convulsione odierna; attraverso ai laconici comunicati ufficiali, alle accurate ed anedottiche relazioni dei rappresentanti de la stampa, ne la stessa ampiezza delle battaglie che si sono combattute e si stanno combattendo, traluce un debole riverbero di infiniti, singoli eroismi, nei quali la psiche umana ha saputo mostrare tutta la sua grandezza. Eppure, non perchè ignorati nei particolari, non perchè esse si perdono nell'insieme, da tutte quelle singole gesta, non è scaturita, limpidamente, la vera bellezza della virtù di guerra, perchè la bellezza vera della guerra non deriva dal brillare di una personalità sulle altre, non nasce dalla pietà di morti gloriose, non dal bell'orribile delle stragi che la lotta produce: la bellezza vera che entusiasma ed esalta, erompe solo dalla universalità di atti che colpiscono e che fanno fremere: è tutto un popolo, che deve apparire nella piena luce della sua virtù.

Nella presente guerra, non il popolo tedesco, per quanto mirabilmente concorde, non il francese che seppe nobilmente e serenamente accettare la sfida, pur non essendovi completamente preparato; nessuno degli altri maggiori combattenti seppe bere, ad ampi sorsi, il sole della gloria. Fu invece un popolo umile, industre, laborioso, un piccolo popolo che dalla sua dignità traeva ragione de la sua forza, e che, di fronte alla prepotente minaccia di un gigante, diecimila volte superiore, alzò superbamente il capo. Il piccolo popolo belga, conscio della propria inferiorità numerica, si era affidato all'onore dei combattenti, dichiarandosi neutrale, ma vista la sua integrità minacciata e le sue terre invase, ha avuto uno scatto unanime, sublime, ha preso le armi, e, giorno per giorno, offrendosi alla carneficina dell'ingeneroso avversario, perdendo a palmo a palmo la propria terra, si è votato al martirio. Nel sereno sacrificio di tutto il popolo belga, nella sua titanica difesa, è tutta la bellezza della guerra, e l'estèta in essa sa vedere, armonicamente fuse, l'anima romana, la virtù spartana. Nella sua umiltà il popolo belga ha trovato la sua grandezza. Dal mondo intero, una voce solenne unanime entusiastica, ha gridato l'osanna ai martiri; ed ancora una volta si è veduto che anche la sconfitta gloriosa è bella, e che la guerra può essere anche sublime poesia.

II. — Non è ignoto ad alcuno, ormai, che la guerra è antica quanto il mondo, e che camminerà lo spazio dei secoli, andando, quanto il mondo, lontano: attraverso al tempo passato, essa ha cambiato di forma, d'intensità, di mezzi; più volte ha mutato le sue cause ed i suoi effetti; ma essa è rimasta integra ne la sua pura essenza di convulsione di popoli grandiosa e fatale, che si sposa ad avvenimenti fecondi di trasformazioni per l'Umanità; la quale per una legge storica inconcepibile da menti comuni, ne fa la possente sua benefattrice.

A coloro pei quali la sintesi è consueta virtù de la mente, il sollevarsi al di sopra dei fatti, nel cui turbine è assai difficile rintracciare il fatale e diretto cammino dei popoli; ed il mirare di scorcio tutto un periodo storico, mostrano come le guerre, del genere di quella che oggi si combatte, sono le pietre miliari che la storia pone nella sua più volte millenaria esistenza, ad indicare le gigantesche tappe della vita del mondo. Le battaglie, gli episodi, il numero e la qualità dei combattenti, i mezzi messi in azione, spariscono nel formidabile insieme del grande evento: rimangono, luminosamente corrusche, e vivono la vita che non si spegne mai, il principio o l'idea, che la guerra seppe far trionfare ed emergere, rimane la scia luminosa che la lotta solcò nella vita dei popoli, e con essa la vittoria della immutabile fatalità che guida il destino di ciascuno di essi.

La guerra è, perciò, un punto culminante nella curva storica dell'umanità; essa coincide cogli avvenimenti dai quali sbocciano le più colossali trasformazioni ne la vita dei popoli, e perciò è superbamente grande: essa è un'ora, una tragica ora de la storia, ed è, quindi, tragicamente bella. Ma per essere bella e grande, essa deve affermare un'idea, estrinsecare una virtù pura, sollevarsi più in alto degli avvenimenti comuni, e segnare veramente un èra nuova, o consolidarne una preesistente; onde non può appagarsi di parziali, per quanto generosi, eroismi; più in alto essa mira nelle sue finalità pure. Non l'opera di un uomo, o di un gruppo d'uomini, forma la vera ossatura della storia: ma le gesta di tutto un popolo, il quale deve mostrare, lottando, di essere grande di significato e di avvenire; deve provare che qualche cosa di incrollabile si

agita nel fondo della sua anima; e tende ad erompere per significare una decisiva originalità: solo così operando, e così mostrandosi, esso farà apparire tutta la bellezza immacolata della lotta, nella quale seppe trovare la sua grandezza. Ai giorni nostri, non per la lontananza dell'epoca in cui avvennero, ma per la vacuità degli intenti e dei risultati, nessuno prova uno schietto, vivo entusiasmo per le violentissime e cruenti lotte, vinte dalle orde barbariche che, provenienti dal cuore dell'Asia, in colossali masse, attraversavano come un uragano sterminati territori, abbattendosi violentemente sui regni già formati, apportando scempio e rovina, e fondando imperi tanto facilmente caduchi, quanto più rapida ne era stata la creazione. Per contro, ancor oggi dura, e durerà sempre, luminosamente bella, l'epopea giapponese; ed il mondo ricorderà come un splendido esempio di estetica guerriera la guerra combattuta dall'esercito nipponico contro il colosso moscovita. Nessuna personalità spiccò sulle altre, nessun episodio eroico valse più di un altro: in tutti era un solo immenso concetto che si traduceva in unico meraviglioso eroismo; e ciò perchè i piccoli soldati del Mikado portavano con sè, veramente l'anima della nazione, ed ognuno di essi era un verso sublime del canto nazionale che nelle migliaia di morituri raggiungeva il lirismo della più pura poesia; chi ricorda quei giorni sente tuttora l'emozione per l'avvenimento che segnava un êra ben solenne nella storia del mondo. Oggi nessuno osa più negarlo: quella tragica ora segnava nella storia universale l'apparizione eroica, trionfale del campione giallo armato. E fu vera bellezza di guerra; più grandiosa nelle proporzioni, ma pari nella intensità, alla virtù di sacrificio di un altro popolo, il boero, che per circa tre anni, ora per ora, minuto per minuto, difese con insuperabile abnegazione la propria libertà.

Il popolo boero cadde, ma la sua sparizione fu superbamente gloriosa.

Anche la guerra che si combatte ai nostri giorni è grandiosa quante altre mai; giustamente da noi contemporanei è giudicata come un epico avvenimento che avrà conseguenze, oggi incalcolabili: ma la grandiosità degli apparecchi bellici messi in opera, la raccapricciante messe di vittime e di disastri, hanno destato sgomento non simpatia:

maraviglia ma non entusiasmo; da essa non è scaturita alcuna di quelle forme di bellezza tragica e nobile, che vincono ogni ripugnanza; ed esaltano il senso estetico umano. Iniziatasi con un inconcepibile atto di prepotenza, invano larvato da sillogismi assai ingenui, essa è divampata, si è propagata con una serie di atti contrari al diritto delle genti, ed ha mostrato solo la violenza della forza bruta: il popolo tedesco che è tutt'uno coll'esercito, e che si è rivelato come un superbo strumento di guerra, ha dato prova di una mirabile compattezza, di una concordia veramente grande, eppure la sua opera non in un atto, non in una tendenza ha saputo destare nel mondo una unanime voce di plauso. Tutta l'anima tedesca vive nell'esercito che combatte, ma nella rivelazione di quell'anima l'estèta può scorgere la forza della disciplina, tenacemente ispirata, rigidamente ottenuta, ma non quella poesia di sentimenti che fa apparir bello il martirio: i soldati tedeschi, a migliaia, in forme compatte, sono andati incontro al pericolo ed alla morte sicura perchè il comando dei capi era quello, e ciò è già una grande virtù militare, ma non perchè ciascuno di essi sentisse in sè la febbre della lotta suscitata da una altissima ragione; ognuno di essi è un fucile, non un'eco della voce della poesia nazionale. È energia di volontà, non scatto d'anima; lo scoppio delle ostilità non fu determinato da cause profonde, di quelle che fanno sollevare in un moto istantaneo, unanime, i popoli; e per ciò la guerra che oggi si combatte, non fu sentita, non fu bella. È mancata ad essa l'ispirazione per azioni generose, è mancata la santa ragione della guerra; negli sterminati campi saturi di cadaveri, si è lentamente distesa l'umile pietà dei buoni, che hanno assistito alla lugubre scena, ma non si è accesa la scintilla di quella poesia che rende immortali; il canto eroico ha ceduto il plettro alla triste elegia. Allo scoccare dell'ora tragica dell'immane conflitto, tenacemente voluto, il mondo vide il brutale attacco e la pavida difesa; ma il senso del bello, che pur suole apparire fra i scempii della guerra tacque; un popolo solo seppe vivere, seppe tramandare alla storia e rendere immortale quell'ora di suprema grandezza: esso solo seppe trovare nel suo sacrificio la follia generosa di una virtù che non s'insegna e nemmeno si ispira: il popolo belga. E fu su-

pèrbamente bello. Il suo piccolo esercito non oppose al colossale nemico miriadi di fanti, di cavalli e di cannoni, non tremende macchine ossidionali, ma solo l'immensa forza che animava la sua coscienza, e seppe tenerlo in iscacco per qualche tempo. E quella fu vera bellezza di guerra.

III. — Il popolo belga avrebbe potuto assai facilmente evitare la catastrofe che l'ha colpito; nel gioco degli interessi delle potenze europee, nessuno Stato avrebbe potuto accusarlo se, all'improvvisa e violentissima mossa tedesca, esso avesse piegato, dichiarandosi impotente a frenare la valanga teutonica che si abbatteva sui suoi paesi. Troppo evidente era la disparità fra le forze belga e quelle tedesche, troppo fulminea l'azione della Germania, e per contro nessun preventivo accordo colle potenze dell'Intesa era stato possibile, perchè alcuno avesse osato di premere sul piccolo Belgio ed imporgli, a guerra finita, il fio di una colpa che era ben lontano dall'avere. Un principio ingiorioso, ma assai comodo, avrebbe potuto consigliare una dignitosa rinunzia ad ogni tentativo di resistenza, seguita da una delle consuete ridicole proteste che sanno velare tanto bene le dichiarazioni d'impotenza, le rinunzie, e molto spesso un interessato opportunismo; il mondo stesso non avrebbe saputo condannare il piccolo stato, troppo piccolo per opporsi ad un nemico tante volte superiore, e nella bilancia dei risultati l'eroico re Alberto avrebbe avuto, oggi, il vantaggio di migliaia di vite risparmiate, del territorio integro, di tante e tante opere d'arte intatte, ed il suo popolo non avrebbe, in questo momento, davanti a sè, completo e miserando, lo sfacelo di tutto il suo bene. Ma per così operare avrebbe dovuto avere la fredda calma del calcolo, avrebbe dovuto agire coll'aiuto della ragione. Ora la ragione non raggiunge mai le più alte cime della gloria e soffoca i sentimenti dell'anima; piegandosi di fronte alla inesorabile minaccia tedesca, il popolo belga avrebbe soffocato la sua dignità, il suo amor proprio, avrebbe ucciso la propria libertà, avrebbe abdicato alla sua vita morale: ed un popolo che abdica, si vota alla sparizione.

Nell'anima di quella nazione, nel cuore saldo e generoso del suo Re, era, invece, una fede illuminata dalla forza del proprio diritto; la neutralità del piccolo Stato non velava una manifestazione di debolezza, ma esprimeva un prin-

cipio sancito da moltissimi anni, e che rispecchiava le tradizioni del paese, il bisogno della sua gente, industre e laboriosa. La vita del popolo belga era rinchiusa nell'ideale che i suoi destini gli additavano, ma nel fondo della sua psiche le opere pacifiche non avevano mai illanguidito il giusto sentimento di fierezza nazionale; una profonda forza morale animava quel piccolo nucleo di uomini, avvezzi a sfidare gli elementi più infidi della natura, ad affrontare i pericoli oscuri della miniera: era un popolo di operai ed industriali; ma su le più intime sue aspirazioni ardeva una lampada votiva per la terra chiusa nel breve ambito dei suoi confini. Erano gli eroi oscuri del lavoro; e l'eroismo non conosce limiti, nè fa differenza di cause.

A nessuno fu mai dato di scrutare pienamente il grandioso segreto dell'anima delle nazioni: certo, in quella del popolo belga la virtù del sacrifizio, gagliarda perchè consueta alla virtù di tutte le obbedienze sociali, e bella perchè umile, si era ritemprata alla consapevolezza sicura del proprio diritto e delle finalità proprie. Di fronte alla umiliante offerta, esso eresse sdegnoso il capo; alla minaccia rispose colla sfida; all'urto oppose la resistenza tenace, ma serena: un'anima nazionale così fatta non è più un'anima comune, e si solleva più alto delle consuete cime, cui si adergono le virtù più elette.

Questa magnifica forma della grandezza umana apparve smagliante nell'atto superbo del popolo belga, unanime, compatto, deciso, nel momento supremo: per i più fu stupore, per lo psicologo fu un'affermazione non nuova, ma luminosissima, delle imponderabili forze che animano le moltitudini educate ad una disciplina difficile e rara, quella del sacrificio. Un popolo imbelle e debole, nelle critiche condizioni nelle quali è venuto a trovarsi il belga, avrebbe piegato, rassegnato, la cervice; il popolo di re Alberto, invece, traendo la gagliardia dalle possenti profondità dello spirito, non seppe, non volle piegarsi alle inesorabili fatalità, volle esserne più forte, e lo fu, di fronte al giudizio del mondo: ancora una volta l'anima umana si mostrò sdegnosa di volgari ragioni e rivelò la sua forza e la sua grandezza. Il popolo belga non era preparato alla guerra, eppure l'affrontò, pure avendo la sicurezza di perderla; era conscio dei disastri che avrebbe subito da un nemico che

da lunga pezza lo aveva sacrificato, nel calcolo, ai suoi fini, e con olimpica serenità si preparò, non al tentativo di vittoria, ma all'apoteosi di una resistenza tanto gloriosa quanto più forte era l'impari avversario. E fu là tutta la sublimità dell'eroismo belga: e si esplicò in una magnifica prova di bellezza guerriera. Di fronte a tale fulgida prova di sacrificio collettivo, e di eroismo anonimo, fatto di una unanime rinunzia a tutto, e di una inesplicabile compattezza, l'esame analitico di quella ignota energia che vince la stessa arditezza del pensiero, si propaga come fluido magnetico, ed avvince in un solenne unico, tacito patto, si arresta attonito ed interdetto: è qualche cosa di iperumano, che s'impone, che s'aderge in una sdegnosa prodigalità di morte. Il supremo bene della vita, tutta la gamma delle soddisfazioni morali del mondo, la paurosa visione della fine, a contatto del divino istinto diventano ragioni volgari; l'anima si chiude impenetrabile e si solleva nelle regioni inesplorabili che la ragione non ha mai raggiunto, ma che si rivela come un bisogno delle moltitudini, vinta da un fascino di bellezza sconosciuto nella vita. È una virtù sovrumana, che è patto di esistenza ai pochi, cui è dato sentirne il fremito e l'impulso, e che emerge nei momenti più solenni dell'avventuroso cammino degli uomini. Quando scocca l'ora della sua rivelazione essa si esplica in atti od in creazioni sublimi, in vividi sprazzi di luce nuova che la mente umana ammira ed esalta, e tramanda alla posterità senza conoscerne le più intime, le più riposte cause.

Come le concezioni del pensiero, come le manifestazioni meravigliose del genio umano, al pari delle più alte ispirazioni del cuore, le quali tutte l'uomo racchiude nella suggestiva parola d'arte, che ha sua vita e sua culla nelle profondità insondabili dello spirito, quella virtù di popolo e di soldati che sopravanza i confini della realtà, è una forma, e la più pura, della bellezza. Un'ora sola vissuta sotto quel vivo impulso è tempo incalcolabile nella vita del mondo, e tutto il mondo è campo, augusto e difficile alla sua esplicazione; perciò quella virtù non ha patria, non ha limite, di tempo e di grandezza; ad essa si adatta, come in nessun altro caso, l'inesorabile dilemma dell'essere e del non essere.

Quella pura bellezza di virtù di popolo, che si esplica in una magnifica forma di estetica guerriera, è bellezza tragica, il cui fastigio è nell'immutabile disprezzo dell'esistenza e di ogni bene terreno: la cui nobiltà è nell'alterigia sdegnosa per ogni debolezza; le cui aspirazioni sono qualche cosa che l'anima prova e non sa definire, ma che non è concepibile da chi non agisce sotto quel divino impulso.

L'estetica di guerra non sussiste altrimenti; ed il popolo belga ne ha dato magnifica prova; oggi il suo territorio è invaso quasi intieramente dall'avversario, il suo esercito è ridotto ad una povera, ma gloriosissima larva, eppure nel mondo nessuno osa pensare che quella nazione sia sparita e per sempre; oggi più che mai essa è viva ed il suo nome è inciso a caratteri indelebili in una delle pagine più gloriose della storia umana.

IV. — Ma la sublimità del sacrificio, la bellezza pura della virtù militare non sono fecondate in tutti i cuori, non si rivelano, nei momenti estremi, a tutte le moltitudini; altre catastrofi, altre prepotenze della forza bruta, altre difficili situazioni vide la storia, che ne fu l'inesorabile giudice; altre ore di tragica solennità l'umanità visse, ma non sempre l'anima umana vi mostrò la sua grandezza e la sua forza. Dall'antichità classica ai nostri giorni, dai trecento delle Termopili ai mille di Amba-Alagé, la coorte gentile degli eroi e dei martiri mostra una serie indefinita di sublimi eroismi collettivi, dai quali emerge, in forme avariate, e sempre grandiosa e pura, l'estetica della guerra; ma accanto a ciascuno di essi, più o meno lontani nel tempo, appaiono, a chi mira in scorcio tutta la storia degli uomini, che è la storia di anime, esempi che mostrano come la gloria e la prudenza, l'eroismo e la ragione, mal s'addicono insieme. Le anormalità dei fatti umani spiccano assai di più se si manifestano in un campo assai grande del vivere comune.

La guerra è pur sempre l'ancella preferita della Corte suprema dove regnano la sventura, e la morte; il suo aspetto è un pauroso fantasma, le sue conseguenze agghiacciano d'orrore, ma indubbiamente essa rappresenta il campo più vasto e più sicuro nel quale lo spirito possa dar prova della sua potenza d'origine ultraterrena: in essa può far

gloriosa mostra di sè la tragica grandezza della natura umana, e vi si rivela superbamente forte, tragicamente bella. Nella guerra pur tuttavia non sempre, e non in tutti i casi, serpe fra le moltitudini dei combattenti, o nella psiche dei capi, quel fremito di passione, quel momento di sublime, sdegnosa rinunzia a tutto, quel moto istintivo, inconcepibile, quel lampo di luce soprannaturale che mostri le vere grandi finalità della vita dei popoli che rischiari, anche per rapidissimo istante, le forme inafferrabili del vero, che appare più suggestivo attraverso al bello.

Mai con tanta frequenza, come ai nostri giorni, sono stati rievocati i particolari, e scrutate le più profonde risultanze della miseranda campagna del 1870-71; i più interessati, oggi, li ricordano per accrescere la forza morale dei proprî combattenti: l'estèta li esuma per chiamarli al raffronto. La Francia del '70 pagava con quei disastri un periodo di errori diplomatici, politici, militari, errori di stolto orgoglio e di vanità; e di fronte aveva quei Prussiani che il loro grande imperatore aveva più volte umiliato, e che nel cuore serbavano tenace, perchè tramandato come fatale retaggio di padre in figlio, la bramosia della rivincita per cancellare quell'umiliazione che bruciava loro la fronte. L'incertezza o l'incapacità dei capi, e l'impreparazione militare, potettero spiegare, fino ad un certo limite, i disastri che subirono i nepoti degeneri di coloro che avevano fatto la grande rivoluzione e conquistata mezza Europa; la storia militare ne ha sanzionato le sanguinolenti parti, ma la Francia era pure sempre la loro patria, la loro tradizione era pure tradizione di gloria, e di virtù militare, l'anima della nazione vibrava pur sempre nelle centinaia di migliaia di combattenti.

Eppure non un impeto di energia, non uno scatto di volontà! Eppure il maresciallo Bazaine non ristette dal rinchiudersi pavidamente nella piazza forte di Metz, dalla quale doveva uscire capitolando; eppure a Sédan lo stesso imperatore, di fronte ad un nemico che la vittoria ingigantiva, e che la sconfitta certo non avrebbe diminuito, offriva prigioniero sè stesso alla testa di circa centocinquantamila uomini validi, con oltre 600 cannoni. Su quel poderoso esercito non brillò, nel momento supremo, il sole della gloria; ad esso fu sconosciuta la bellezza sovrumana

del sacrificio, esso non conobbe la solennità della fatale, ma grande decisione, che avrebbe prodotto una carneficina, ma avrebbe forse salvata la Francia. Forse l'imperatore, conscio del malfermo strumento che aveva nelle mani, ed egli stesso moralmente abbattuto, non volle inutilmente sacrificare quelle migliaia di vite, e preferì consegnarle al nemico, il quale, mezz'ora dopo la capitolazione, emanò l'ordine di avanzare verso Parigi; dopo di lui, l'uomo fatale, il maresciallo Bazaine, eseguiva il suo esempio: l'esercito francese, anche nei giorni epici che seguirono, non lavò mai quell'onta. Molti anni appresso, nell'estremo oriente, il generale Stoessel, supremo comandante della difesa di Port-Artur, capitolava di fronte all'irresistibile slancio dei Giapponesi, dopo cinque mesi di bombardamento quasi continui; in quei memorabili giorni, l'entusiasmo pel generale russo, verso il quale nei primordi della guerra si era innalzato un coro di plauso e di ammirazioni, andò decrescendo, quando, la sfilata dei magnifici battaglioni siberiani, mostrò di essere tanto, troppo lunga!

Il divario è ben grande fra le capitolazioni di Port-Arthur e quelle di Sédan e di Metz. Il critico militare può ben fare una grande e netta distinzione fra gli eroi della fortezza russa e le indisciplinate turbe francesi; è ben vero che l'onor militare uscì salvo dalle dilaniate mura difese dalle truppe dello Czar, perchè i piccoli soldati del Sole Levante, ammirati anch'essi dalla strenua difesa dei loro avversari, presentarono loro le armi; mentre nessuna concessione i Prussiani fecero ai vinti di Metz e di Sédan, perchè troppo facilmente li avevano vinti, perchè quelli erano stati troppo pronti alla resa a discrezione. Quei due grandi avvenimenti mostrano una graduazione nel concetto del valore, notano due momenti di varia intensità nella tragedia della lotta fra i popoli, ma non illuminano, non fanno risaltare tutta la vera bellezza, la pura e profonda bellezza della guerra.

Come l'arte, come i grandi segreti ed i grandi problemi della vita, come la potenza della fede nei credenti, la bellezza suprema della virtù militare, nelle sue esplicazioni collettive, è o non è; essa oltrepassa i limiti della ragione: onde i due grandi avvenimenti citati, pur differenziandosi assai nella loro intensità, si accumunano di fronte agli

imperscrutabili principi di estetica guerriera. Si sono citati questi esempi, fra i più recenti, ma molti altri la mente ne ricorda: i Francesi nel 1870, i Russi nel 1905, nei casi accennati, si arresero al nemico vittorioso; considerazioni specifiche avranno potuto consigliarlo, ma la purezza dei principi dell'onor militare, la grandezza dello spirito umano che sdegna ogni debolezza e si appaga di generosa passione, di gloriose follie, non si accrebbe nella storia della guerra, onde un pensiero scaturisce oggi prepotente da chi giudica: i loro avversari si sarebbero comportati egualmente?

Quei comandanti, quei sovrani che ressero allo strazio del supremo momento in cui issarono la bandiera bianca, rifiutando di accrescere la carneficina, di moltiplicare, di centuplicare il numero dei morituri, si resero benemeriti dell'Umanità, furono forse esseri ragionevoli, ma non eroici; essi non uscirono dal comune, quindi non toccarono le cime della gloria. Invece quanta suprema grandezza nell'atto di Re Alberto del Belgio che si drizzò fiero di fronte ad un nemico che appariva inesorabile, fatale, schiacciante; quanta modesta e forte serenità nel suo popolo, che attorno a lui si stringeva! Se questi si fosse curvato di fronte al flagello del quale sapeva ben commisurare le fatali e sicure conseguenze avrebbe raggiunto la forma suprema della virtù militare?

Accanto a questo mirabile esempio, è caro a noi pure il ricordo di un altro magnifico atto di suprema bellezza di guerra: Pietro Toselli; con circa mille uomini soltanto, di fronte alle sterminate orde abissine, a centinaia di chilometri dai possibili rinforzi, anzi che ritirarsi, come gli andavano consigliando i capi abissini, che lo conoscevano, e l'ammiravano, preferì votare se stesso, ed i suoi uomini, al sacrificio: in quel momento la sua anima irradiava uno sprazzo di luce soprannaturale. Per le menti comuni quell'atto fu una follia, ma in quella superba follia il mondo vide una magnifica affermazione dell'anima italiana. Pietro Toselli, cadendo come un semidio, visse un'ora di tragica grandezza.

Egli era un estèta.

Alba, ne l'ottobre del 1914.

FRANCESCO MASCI
capitano di fanteria.

CRISI SCOLASTICA E PERICOLI SOCIALI

A proposito del libro "L'Italia giovane„ del prof. G. Castelli

Allo stesso modo che i governi ignorano tuttora che la ragione essenziale dell'essere e del diritto non istà nell'obbligo di educare le novelle generazioni ai doveri, alle necessità, alle speranze della società imminente, così i partiti politici, soprattutto quelli che più si distaccano dalle tradizioni vecchie e slanciano l'anima verso l'avvenire, non sanno che strumento unico di avanzamento, di penetrazione, di vittoria per le idee e per le passioni loro dovrebbe essere la disciplina educatrice, esercitata con sapiente perseveranza per raccogliere la maggior quantità possibile di popolo in una serena e luminosa palestra di studio, di fede, di azione, che per sincerità e bontà superino i proponimenti e le opere delle avverse parti dominatrici. Da questa generale amnesia procede quello stato fisiologico e mentale d'inerzia e d'insipienza di fronte ai problemi massimi della vita moderna, convergenti tutti verso una smisurata controversia, che può formularsi così: qual'è la scuola, che all'età presente convenga d'invocare a presidio e a salvazione sua? Hanno intanto libero passo, per le aule dei governi e dei parlamenti, solo le riforme scolastiche immature, empiriche, insufficienti, che risanano or questa or quella piaga, non già nel corpo dell'istituzione, si bene negli organi esterni, che sono sensibili unicamente allo stimolo degl'interessi, talvolta legittimi, delle persone e delle classi, che per la scuola lavorano e da essa hanno pane ed onore. Le quali periodiche e frequenti trasformazioni materialistiche lasciano inerte la sostanza centrale e ne peggiorano la natura, almeno per il fatto dell'addormentare le coscienze con lo spettacolo stupefacente degli ampollosi ed effimeri riordinamenti.

Abbiamo così una scuola elementare, la cui parola educatrice è muta per due terzi della giornata di lavoro e per due o tre giorni della settimana, e per oltre tre mesi continui dell'anno; perchè dice, e sa benissimo che non è vero,

che al compimento dell'educazione provvedono la famiglia e la previdente carità dei patronati cittadini.

Discorrendo a questo modo, non si nega che la scuola elementare siasi, specie negli ultimi anni, arricchita di patrimoni, di edifizi, di suppellettili, d'insegnanti valorosi; si afferma soltanto che la concezione fondamentale di essa è sempre l'antica legge Casati: e che siamo sempre molto remoti dell'idea di una educazione integrale del popolo, di tutto il popolo, ai doveri ed agli uffizi della società rapidamente rinnovantesi, e resistiamo ancora indocili alla legge che l'educare è obbligo assoluto e diritto esclusivo dello Stato.

In quanto alla scuola, che dicesi media, osserviamo, da una parte, l'istituto classico, che quantunque sottoposto a infinite fatiche di restauro e di rifacimenti, permane quasi intatto nella forma, che aveva assunto nel Rinascimento e dopo la reazione del concilio tridentino; esso, ad ogni modo, ha coperto il paese con una fittissima rete di scuole per la coltura generale, e queste, che dovrebbero essere destinate ai pochi eletti, radunano e stipono la maggior parte della gioventù dotata d'ingegno, di volontà e di coraggio, e in tal modo moltiplicano paurosamente le vocazioni false e le professioni disastrose.

Sorge accanto ad esso l'istituto dell'istruzione tecnica: ma nulla si è tentato di serio e di efficace per accostarlo alle correnti della vita moderna dopo averlo distratto dall'imitazione dell'istituto più antico, più serio, più rispettato.

Ragione di conforto è, d'altro canto, il notare come in mezzo alla vegetazione rigogliosa, e in più luoghi parassitaria, degli antichi ordini scolastici, sia riuscita a trovar terreno, aria, luce, alimenti, la scuola del lavoro e dei negozi, che oggidì, con un aggettivo troppo indeterminato, suolsi denominare *professionale*. La quale, nata e cresciuta nelle sue origini per virtù etnica del paese e per benemerenza di enti e di cittadini ben disposti ed aperti ai richiami dell'avvenire, ha meritato, specialmente nell'ultimo ventennio, dal governo e dal parlamento, aiuto e conforto di dotazioni e di consiglio; così che per numero e per bontà d'istituti può rivaleggiare onorevolmente con le scuole estere più fiorenti.

L'Italia scolastica può essere assomigliata ad un vasto, rumoroso cantiere, nel quale la materia greggia sovrabbonda e i lavoratori si affollano tumultuosamente; ma gli utensili, le macchine, i metodi, la tecnica, sono per una metà roba antiquata; per l'altra, imitazione e peggioramento di teorie e di pratiche aliene.

Tutto questo accade perchè uomini, cose, energie non furono mai, insino ad ora, investiti e governati da una legge superiore di social disciplina e di previdenza nazionale, che sola può insegnare a ciascun popolo le ragioni e i mezzi di conservazione, di accrescimento, di conquista, in misura proporzionata all'indole, ai bisogni, ai pericoli suoi.

Siamo dunque travagliati non pure dalla crisi scolastica universale, che è generata da miserabili squilibri tra l'educazione e la vita, ma dobbiamo dolerci ed arrossire di errori, di pregiudizi, di colpe, che appartengono in proprio all'Italia moderna, a questa sfinge, non ancora svelata, di anima rivoluzionaria e di coscienza misoneistica e conservatrice.

Ecco perchè Vittorio Alfieri ed Alessandro Manzoni piagarono con parole roventi di odio le scuole dond'erano usciti, e Giacomo Leopardi ferì di satira nella *Palinodia* e nei *Paralipomeni* l'Arcadia liberalesca del suo tempo, che presumeva ritemprare cervello, muscoli, cuore di nostra gente a furia di alfabeto e di abaco, senza punto curarsi di guarire schiavi e liberti dalla tabe originaria, che li consumava dentro e li manteneva proni e disposti a nuovo servaggio e a rinascenti viltà.

Ecco perchè Camillo Cavour, non educato alla scuola consueta delle parole e delle figure, ma ai pensieri ed alle esercitazioni severi di un grande e moderno istituto militare, potè meglio de' suoi vicini vedere il volto e la luce di un'Italia non nata; senza impedimento di metafora e di sillogismo, muoverle incontro, e con lei apparire su la scena cavaliere e ministro della liberazione.

Ma appunto per queste felici condizioni di allevamento, che toccarono in sorte al meditativo ed audace discepolo di Nicolò Machiavelli, egli fu il solo che, prima della guerra dell'indipendenza, prevedesse e annunziasse che l'Italia, al pari degli altri Stati civili, sarebbe stata, nella pienezza dei tempi, afflitta dalla massima malattia della civiltà, cioè dal dissidio profondo fra la scuola e la vita,

che è quanto dire fra la *respubblica* e il diritto sociale: donde un miserando scompiglio degl'istituti, dei caratteri, dei costumi, che garantiscono alla coscienza umana perennità di salute, di forza, di coltura, di ricchezza.

Queste note dolenti, affrettate e brevi, rappresentano appena qualcuna delle sensazioni e delle impressioni, che si provano leggendo il volume, di questi giorni pubblicato: *L'Italia giovane* del prof. Giuseppe Castelli (1), il quale fu già uno degli alti funzionari nei due Ministeri, che hanno cura di studi, cioè di anime, e possiede perciò tutto quanto occorre, di sapere e di esperienza, per poter trattare convenientemente della crisi scolastica e delle sue conseguenze.

Aggiungo che l'autore non si contenta di esporre le cause remote e le prossime di essa con largo corredo di ragionamenti e di prove, ma si estende a illustrare ed a chiarire sempre meglio le sue antiche proposte, solo in parte e timidamente attuate, per le quali l'Italia può e deve dare un doveroso esempio di ordinamenti nuovi di educazione e di coltura.

Nel qual proposito, per amore di brevità, non faccio che trascrivere qui appresso le conclusioni a cui egli perviene, dopo avere luminosamente dimostrata la necessità di creare *ex novo* l'istituto educativo del popolo, istituto che non possiedono ancora neppure i popoli più superbi delle loro meravigliose costruzioni filosofiche e pedagogiche, sorgenti fra la miseria comune dei piccoli uomini e delle piccole faccende, di mezzo alla selva di anguste ideazioni di economia, di politica e di sociologia.

« L'ingegno e la coscienza giuridica di Luigi Luzzatti, scrive il prof. Castelli, furono più di una volta turbati dallo spettacolo dei *doppioni* scolastici, che balzano alla luce nella gara di due Ministeri. E deplorò con discorsi e scritture arguti e veementi, la improvvida dispersione di forze. L'aureola di senno e di bontà, che circonda uno dei pochi superstiti delle prime schiere di statisti italiani, dà insolito credito alla non giustificata censura; il paese ne sentì tutta la gravità. Ma il senno appunto e la bontà debbono, io credo, aver persuaso l'onorevole Luzzatti a esaminare più da vicino la questione; onde sarà stato mosso

(1) Un vol. di 353 pag., rilegato in tela, L. 3,50. (Firenze, 1914, G. Barbera, editore).

a giudicare che non esistono doppioni veri e propri, come in una biblioteca non sono doppioni due esemplari della *Commedia*, uno col commento del Vellutello o del Venturi o del Camerini, l'altro con l'apparato critico e illustrativo o dello Scartazzini o del Casini o del Torraca. Giacchè, per fermarci a due esempi soli, nessuna delle scuole industriali vere e fattive è doppione a confronto della sezione industriale dell'istituto tecnico, e la scuola di commercio non è vivaio di ragionieri, ma semenzaio di negozianti e di banchieri.

« Ben altre sono le cagioni e le fonti della dispersione di forze volitive, di opere, di danaro! Lo sperpero è altrove e si risolve in consumo intellettuale e in prodigalità pecuniaria. La voce nostra si disperde, senza svegliare un'eco, pel deserto quando diciamo e di continuo ripetiamo: Togliete alla scuola di tutta la cittadinanza l'aggiunto di elementare sostituendo quello di popolare; abolite per l'istruzione non classica l'aggettivo tecnica e chiamatela professionale o, meglio, del lavoro e degli uffici sociali. E vedrete come per incanto che le parole, quando sono espressione di un profondo rivolgimento psichico, hanno nel mondo la virtù di trascinare le cose; e qui in Italia renderanno possibile la classificazione degli studi in due sole e razionali categorie: da una parte la serie moderna delle istituzioni educative per la formazione di tutta la gioventù agli uffici economici e ai sociali della vita, dall'asilo d'infanzia su su fino al politecnico; dall'altra, la fulgida costellazione delle scuole, delle accademie, degli atenei, delle biblioteche, dei musei, degli osservatorii, che sono per loro natura palestre riservate ai pochi e agli eletti, come quelle in cui l'arte, la scienza, l'universale civiltà non hanno ostacoli e remore, preoccupazioni e contrasti della vita ordinaria, e costituiscono una sola ed immensurabile catena, che move dalle primiere manifestazioni della materia nel cosmos e si affretta verso orizzonti, che non saranno raggiunti giammai.

« Questo potrebbe essere un giusto criterio direttivo degli studi e delle proposte, che fervono oggidì per sdoppiare i ministeri secondo meditati disegni d'ordine, di competenza, di euritmia nelle attribuzioni. Sarebbe invece, a nostro avviso, ribellione ad esso il costituire un ministero delle antichità e delle belle arti, svellendo organi vivi dal

corpo dell'arte, della scienza, della storia, formanti sintesi di suprema civiltà.

« Non intendiamo affatto di oscurare i cinquanta e più anni di storia del ministero dell'istruzione; che battuto d'ogni parte e dall'angustia dei mezzi e dalle miserie di una politica per lo più timida, incerta, variabile, oscillante sempre tra le suggestioni delle vecchie memorie e i richiami di una civiltà ancora lontana, specie nei riguardi della controversia ecclesiastica, è riuscito tuttavia a conservare salda la compagine delle principali istituzioni di studio e di educazione.

« Ma non possiamo astenerci dal confessare che l'opera sua fu sempre ed assolutamente difettiva e dannosa, rispetto all'insegnamento professionale. Non volle o non seppe rivendicare a sè il diritto, quasi statutario, di regolare l'universa materia scolastica; e mal tollerò che altri si affaticasse invece sua; e perciò, ora per vie coperte, ora maneggiando scaltrezza e sotterfugi, impedì o ritardò il pacifico svolgimento dell'azione governativa in un terreno da lui abbandonato.

« Fra le colpe di negligenza e d'inerzia, oltre quelle che abbiamo finora notate, è da annoverare questa: i collegi e le scuole femminili, sorti per influenze e decreti dei governi caduti e non corrispondenti più alle necessità dei tempi, furono lasciati intristire, laddove potevano e dovevano transustanziarsi facilmente in istrumenti di educazione popolare e professionale: come, ad esempio, parecchi dei conservatorii e dei collegi della Toscana, del Napoletano, della Sicilia.

« Fra gl'indizi poi di scarsa attitudine al fare, sono da ricordare: l'immiserimento progressivo patito dall'istituzione di lavori muliebri e di economia domestica nelle varie scuole femminili; l'incuria, per cui si lasciò esulare o alterarsi nelle scuole rurali l'insegnamento e la pratica delle elementari opere campestri; e nelle urbane, le esercitazioni di lavoro insulsamente detto manuale, che, liberatosi dalle pedanterie e dalla casuistica dei primi apostoli, poteva agevolmente diventare tirocinio di arti, di mestieri, di occupazioni economiche educatrici e produttive.

« Affliggente è il ricordo di un tentativo fatto nel collegio di Anagni dove Ruggero Bonghi, plaudendo il mi-

nistero, pensò di aprire, accanto alla scuola per le maestre, una scuola professionale educatrice per le giovanette capaci di trovare, nell'esercizio delle arti buone, decoro e agiatezza forse maggiori che non siano garantiti dal diploma magistrale. Fu una parodia, uno scompiglio, un insuccesso: in alto e in basso la scuola professionale finì con l'essere considerata il piantinaio delle servette; l'insegnamento poi delle industrie agrarie era rappresentato, verso il 1901, quasi esclusivamente dallo spettacolo di un frantoio di olive per il pubblico e di due piccole *stazioni zootecniche di monta*, piantate ai lati dei vialone per le passeggiate e sotto le finestre dei convitti: stazioni, in una delle quali sultaneggiava un verro inglese, e nell'altra, un toro non so se svizzero, o romagnolo, o toscano!

« Credo che adesso tutto sia mutato in meglio, anche perchè la classe dei maestri, la più interessata, ha voce in capitolo!

« Giustizia vuole che si considerino, ad attenuare tali e tante responsabilità, le cause esterne di debolezza, che informano l'azione dei due ministeri nell'ordinamento dell'istruzione popolare e professionale, e in particolar modo la resistenza delle opere pie e de' suoi tutori, tutte le volte che si tenti piegarli a forme nuove e più razionali di allevamento della gioventù destituita d'ogni conforto di assistenza familiare. L'empirismo domina ancora la parte maggiore degli orfanotrofi, dei conservatori, dei multiformi ricoveri di fanciulli poveri e abbandonati.

« Vi sono istituti, in cui s'insegna un'arte sola, senza badare alle tendenze ed alle attitudini della scolaresca, senza preoccuparsi dei vantaggi certi e immediati, che può offrire l'una o l'altra professione: o il ricamo, o la calzoleria o l'arte del legnaiuolo... In alcuni orfanotrofi del mezzogiorno non si pensa che a preparare, a centinaia e migliaia, musicanti per le bande civiche e per le militari. Nella maggior parte dei casi, l'istituto si disinteressa affatto dell'educazione professionale e manda i ragazzi alle botteghe private ad apprendere il mestiere e talvolta, purtroppo, il turpiloquio e peggio, sotto la disciplina, non del maestro educatore, ma del padrone.

« Il patrimonio della beneficenza in Italia supera i due

miliardi, e di anno in anno s'ingrossa con meravigliosa progressione. Quanta parte di così ubertosa vendemmia perisce tra i filari e sui tralci! Il peggio si è, che spesso il governo degli istituti è affidato ad uomini e a donne, che hanno rinunziato alla vita sociale prima di conoscerla, e perciò conferiscono all'educazione nient' altro che utopie, pregiudizi, superstizioni.

« Vi sono poi numerose e ricchissime fondazioni, che, non risultando dalle tavole testamentarie nessun accenno alla beneficenza, rimangono per ciò solo fuori dell'ambito della vigilanza e della tutela educativa; eppure potrebbero rifluire sangue abbondante e generoso nelle vene dell'educazione popolare! Uno dei prototipi di cosifatti istituti è il lascito Val di Savoia in quel di Catania, che possiede più milioni, e non rende quasi altro che discordie e contese fra gli amministratori.

« Se abbiamo deplorato che la scuola tecnica e l'istituto tecnico, sorti da principio e mantenuti sin qui troppo disgiunti dall'azione del vivere e del lavorare. non disconosciamo per questo il merito loro di aver salvato, per ogni generazione, grande numero di giovani dal pericoloso richiamo dell'istruzione classica, che soltanto a spiriti privilegiati di facoltà e speciali di attività estetica e critica riserba dignità e fortuna.

« È ferma intanto nel nostro animo la speranza che governo e parlamento ascolteranno la voce ammonitrice del popolo, che ignora le astruserie sociologiche e le pedagogiche dei nuovi metafisici, ma direttamente vede e giudica le necessità della vita, e indovina, senza intendere la ragione di certi grandi mutamenti, la natura e i modi delle riforme veramente salutari e meritorie.

« In questa visione di rinascita educativa risplende di luce solare l'idea di un sistema d'istituzione giovanile, arditamente italiano, per virtù del quale tutti gli ordini scolastici che costituiscono la preziosa eredità del passato, dal ginnasio al liceo, all'accademia di belle arti, all'ateneo, agl'istituti diversi d'indagine scientifica nell'universo territorio della civiltà. e di conquista per entro all'impero infinito dell'essere, formeranno il tirocinio e l'ufficio di una eletta milizia superiore, preordinata ai fini supremi della palingenesi fatale del genere umano. Dopo questa conce-

zione del dovere, che a ciascun popolo è attribuita, di affaticarsi per la redenzione umana, apparirà limpida e sicura la nozione di un altro dovere sociale non meno grave, anzi per molti riguardi più imperioso, dell'obbligo cioè, che incombe al potere sociale di educare sotto la sua responsabilità immediata e diretta, tutto il popolo in tal maniera, che esso, di tempo in tempo, di grado in grado, si elevi a quel livello di virtù sociale, a cui la nazione è ascesa nella comunione delle genti incivilite e in perpetuo progredienti.

« Senza questa distribuzione di doveri e di uffici, a cui è coordinata la naturale definizione dei termini da assegnare all'attività della coltura ed all'azione educativa, noi continueremmo miseramente a dissipare le nostre energie nell'assurda fatica di costrurre, demolire, riedificare, adoperando materia e disegni tra loro eterogenei e perciò ripugnanti all'idea di costruzioni solide, durature, benefiche ».

Ma gli utopisti soltanto hanno da natura e per usanza l'aspettare oziando che l'avvento della cosa divinata e sperata dia il segnale dell'azione.

Il Castelli invece crede e spera che anche gli ordini presenti di educazione giovanile permettano, anzi consiglino, alle famiglie che sono avvezze a governarsi da sè, di compiere e di correggere nella pratica quanto vi è d'insufficiente e d'imperfetto nel nostro diritto scolastico e nel nostro empirismo educativo. Popoli veramente sani e forti sono quelli, che, per moltiplicata sapienza collettiva, prevedono e precorrono il bene, anche quando i governanti, insieme coi dotti d'un solo libro e di una sola sapienza, rimangono impigliati nelle reti delle logorate abitudini intellettuali e dei mal nobilitati pregiudizi.

Il prof. Castelli, che non è utopista, ma uomo di osservazioni, di esperimenti, di lavoro, subito dopo avere notomizzato il nostro organismo scolastico per denudarne le parti più deboli, inferme, minaccianti, si è posto a dimostrare che più dannoso ancora degli ordini costituiti, è il pregiudizio universale che a troppi giovani privilegiati d'ingegno e di volontà e ai loro parenti fa preferire ancora, per un culto superstizioso del passato, le scuole che apparecchiano alle professioni, cui è applicato da secoli l'aggiunto di nobili e

di liberali, tanto che i ginnasi, i licei, gl'istituti diversi di coltura generale annoverano tanta scolaresca che potrebbe fornire a più metropoli abbondante cittadinanza, nel mentre le scuole agrarie, le industriali e le commerciali sono tuttora e da molti considerate palestre d'uomini e di classi minori. Contro questo traviamento del buon senso e del giudizio, egli dimostra che le arti *buone* a paragone delle arti *belle* promettono e largiscono premio più sollecito, più ricco, più onorato e dischiudono la via anche a quegli uffici e a quei poteri, che per tanto tempo furono sequestrati dai discepoli di Fidia, di Apollo, di Galeno, di Giustiniano. Fortunatamente l'Italia, pure in questo arringo, ha pareggiato o vinto, altri Stati; giacchè i nostri *rerum technicarum doctores*, cioè i laureati nelle discipline del lavoro e del commercio, già occupano e serbano con dignità il loro seggio accanto ai dottori della sapienza. E dietro ad essi si affollano milizie e maestranze di operatori esperti, colti, animosi. Onde si assottigliano sempre più le schiere dei miseri postulatori d'impieghi, anzi da certe province italiche, già redente nell'idea e nell'ambizione del lavoro, non arrivano più a Roma candidati alla successione di monsù Travett.

L'Inghilterra dice: il tempo è moneta; ma l'antica Grecia avea detto per bocca di Alceo: l'uomo è denaro. Le due sentenze si fondono nella proposizione più completa e più giusta: l'impiego e la professione migliori sono quelli che all'ingegno, alla probità e al lavoro umano non misurano anticipatamente la mercede, ma promettono tanta ricchezza e tanto decoro per quanta sarà per essere la loro rivelazione certa e fruttuosa.

Dopo avere restaurato, a luce di storia, di tradizioni, di esempi, il cavalierato del lavoro e i titoli di nobiltà che appartennero sempre, nell'età più felici, a chi sa e può creare la ricchezza, il prof. Castelli esamina una ad una le scuole, le professioni e le carriere, che la gioventù forte, buona e gentile deve, nell'età moderna, preferire alla consueta, se intende trasfigurarsi presto in istrumento ed in valore d'ordine e d'ingrandimento sociale; e con minuziosa cura determina gli elementi di buon successo e di fortuna, che si offrono ai giovani istruiti e praticamente educati quando intendano esercitare l'ingegno e la virtù nelle aziende agrarie, nelle industriali, nelle commerciali; in patria e fuori.

La questione del « femminismo » (parola e cosa ugualmente brutta) è studiata anch'essa dal Castelli sotto il punto di vista delle vocazioni, delle scuole, delle opere, degli uffici, che meglio convengono alla donna.

Libri di questo genere in Inghilterra, in Francia, in Germania, in America, sebbene non così geniali e così animati da uno spirito superiore d'idealità civili, si trovano in tutte le famiglie, in tutte le scuole, in tutte le biblioteche, piccole e grandi, della gente che studia e lavora per estendere a sè, alla famiglia, alla nazione il diametro delle nobili ambizioni, onde con sicurezza è da ritenersi che all'*Italia giovane* non possa, nè debba mancare altrettanta fortuna.

Roma, dicembre 1914.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

IL PENSIERO DI ROMA NELLA SUA EVOLUZIONE STORICA

In questo momento storico così grave, mentre i più potenti popoli d'Europa sono impegnati in una guerra ad oltranza e le nazioni neutrali non attendono che l'istante opportuno per gettarsi anch'esse nell'immane conflitto, dal quale forse uscirà profondamente modificata la carta politica del vecchio continente, un problema si affaccia alla mente degli Italiani.

Trascinati anche noi nella guerra, come ci presentiamo moralmente nel campo delle vaste e complicate competizioni europee? Vi è nella nostra azione il seme vivificatore della vittoria o meglio la ragione storica per addivenire ad un risultato positivo sulla via del migliore assestamento politico-sociale del nostro paese?

Ognuno dei campioni del grande duello a cui assistiamo si fa paladino di un'idea astratta e generosa che copre, come di una bella bandiera, la vera causa intima della lotta feroce che insanguina mezza Europa, causa che ha la sua base essenziale in ragioni di interessi materiali ed in aspirazioni di predominio politico.

La Francia sorge a difesa dei santi principî democratici minacciati dal militarismo prussiano, la Russia tende le mani potenti alla debole Serbia aggredita dall'Austria, l'Inghilterra fa sua la causa del Belgio calpestato e la Germania, cavallerescamente fedele ai trattati, si schiera a fianco dell'Austria brutalmente ostacolata dalla Russia nelle sue rivendicazioni balcaniche.

L'Austria e la Turchia cercano anch'esse più o meno plausibili ragioni per giustificare di fronte all'umanità dolorante la prima la sua aggressione alla Serbia e la seconda l'inopinata e poco felice adesione attiva al gruppo austro tedesco.

Tutti questi sofismi, pei quali ciascun belligerante tende ad allontanare da sè la responsabilità morale dell'immenso disastro, nascondono assai male le vere ragioni del conflitto tanto discusse ormai nella stampa che sarebbe ozioso l'accennarvi anche di volo in questo mio breve studio.

Frattanto da sette mesi milioni d'uomini si battono con accanimento e con varia fortuna coprendo di trincee dei fronti di centinaia di chilometri, dando al mondo lo spettacolo più terribilmente grandioso che finora la storia ricordi.

Per quanto non si voglia confessarlo pare ormai che già si sentano presso alcuni popoli i primi sintomi della stanchezza, mentre già pare che si producano i primi crepacci negli aggruppamenti nati sotto la pressione di interessi e di aspirazioni momentaneamente comuni.

Che cosa prepari l'avvenire nessuno può pronosticare; tutto però ci fa ritenere che non possa essere così sollecito lo scioglimento dell'intricata matassa.

L' Italia veglia colle armi al piede pronta a marciare risolutamente verso i suoi nuovi destini.

Quali saranno questi destini? Possiamo noi nella storia del passato trovare degl'indizi sicuri che ci rivelino il cammino da compiere?

Sono trascorsi appena 54 anni dal giorno in cui per decreto plebiscitario si riunirono in nazione libera ed indipendente i piccoli Stati italiani, e non ancora sono passati 45 anni dacchè la breccia di Porta Pia assicurava alla nazione risorta la sua capitale, Roma.

Se il nostro pensiero si rivolge alla strada percorsa dall' Italia in questo periodo di tempo assai breve, se consideriamo la rapidissima evoluzione politico-economica del nostro popolo, non possiamo non constatare che una forza fatata, ignota, ci guida nel cammino non sempre facile e liscio, forza che non conosce ostacoli, che malgrado incertezze ed errori, ci spinge verso orizzonti nuovi.

Che cosa può essere questa forza che tutti intuiamo, che abbiamo anche sentito il bisogno di definire onde renderla più afferrabile alle nostre menti e che volgarmente e direi quasi scherzosamente chiamiamo lo stellone d' Italia?

Retrocediamo nei secoli risalendo il fiume della nostra storia e non ci riuscirà difficile constatare nei ritorni storici come questa forza arcana emani dal nome Roma, dal nome della città che Tito Livio definisce:

> Urbem, auspicato, Diis auctoribus
> in aeternum conditam (1).

(1) La città creata dagli Dei per l'eternità.

Il Nispi-Landi nel suo dotto libro: *Roma monumentale dinnanzi all'Umanità* così scrive:

« Roma, divina, eterna, universale è indefinibile: il suo « nome è una magia, un fascino nel mondo, ella nella sua « potenza storica meraviglia, nella sua grandezza sorpren- « de, nella sua eternità stupisce, nella sua trasformazione « religiosa e civile abbaglia. I suoi contrasti, i suoi ritorni « storici parlano della sua immensità.

« Essa è nido e ricetto dei genî e degli eroi, del bello « e del grande; è la esplicazione della potenza e della do- « vizia, della forza e del diritto ed è l'espressione della re- « ligiosità e del patriottismo. Niuno e nulla la vinse per- « chè superò e vinse tutto e tutti ».

In queste frasi scultorie il Nispi-Landi delinea stupendamente l'opera imperitura della città fra le cui rovine pulsa di ammirazione e di affetto il cuore di tutti gli uomini.

Ed invero come tutto il resto della storia impallidisce nel confronto con questo atleta che per secoli procede di lotta in lotta, il più delle volte vincitore, talvolta vinto, ma pur sempre grande perchè porta stretto nel pugno di ferro il vessillo della civiltà.

Dai ruderi onde è sparsa Roma ed i suoi dintorni si eleva un soffio potente ed arcano di vita; da quelle rovine è il pensiero secolare di Roma che sorge, quel pensiero che ha debellato prima il mondo con le armi, che lo ha poscia soggiogato colla emanazione di un profondo e nuovo spirito religioso, colle creazioni divine dell'arte e che si prepara di nuovo ad alti ed universali destini.

Per noi Italiani, che viviamo oggi nella nuova Roma e ci aggiriamo riverenti fra i muti ricordi delle sue glorie e delle sue sventure, dovrebbero essere oggetto di costante e dilettevole studio le vicende del suo passato, non nel vano sforzo mnemonico di apprenderne le gloriose gesta, ma nel concetto di sviscerare dal succedersi dei fatti l'evoluzione del pensiero romano.

Un simile studio non ci darebbe soltanto utili insegnamenti per l'avvenire; da esso gl' Italiani trarrebbero la visione ben chiara del lungo e glorioso cammino che la nuova Roma deve percorrere nella sua doppia missione civile.

È oggi opportuno rievocare il passato per rinforzare la nostra fede nell'avvenire?

Mi pare che tale opportunità vi sia in questo momento di dubbi e d'incertezze e quindi faremo insieme nelle sue grandi linee questa rievocazione rapida di 26 secoli di storia che corrono dalla fondazione di Roma all'epoca presente, i quali dal punto di vista di questo breve studio si possono ripartire nelle seguenti epoche:

1° Roma primordiale o reale;

2° Roma repubblica;

3° Roma imperiale fino a Costantino;

4° Roma cristiana dal riconoscimento della religione cristiana come religione ufficiale alla Riforma;

5° Roma moderna;

6° Roma del rinascimento italiano o contemporanea.

Roma primordiale o reale.

Senza perderci in vane discussioni sulle origini più o meno italiane di Roma e, seguendo il Ravioli ed il Nispi-Landi in questo difficile terreno, far risalire la prima Roma col Settimonzio sacro a più di 2000 anni avanti Cristo, mi pare che l'epoca dei re si possa considerare come un periodo di preparazione nel quale si va formando il tipo caratteristico del cittadino romano, dalla fibra d'acciaio e dal cuore di bronzo, intelligente, audace, positivo e profondamente religioso.

Non vi è ancora in quest'epoca un vero pensiero dominante romano o per meglio dire, in essa tutte le menti e tutte le attività sono assorbite dal pericolo continuo che minaccia l'esistenza stessa di Roma.

È in mezzo a questo pericolo permanente, e forse sotto la pressione di questo stesso pericolo, che nascono e fruttificano le prime manifestazioni quasi incoscienti di quella politica statale che darà a Roma il dominio del mondo.

Roma repubblica.

Per chi considera la storia sotto il punto di vista del semplice succedersi cronologico dei fatti, forse Roma conquistatrice del mondo non rappresenta che il trionfo della forza brutale e della più sfrenata ambizione e non vede in essa che servaggio e dispotismo.

A questo studioso della cronologia storica quanto più bella e grande deve apparire Atene ammantata nel suo sconfinato amore per la libertà:

Ma così studiata la storia fallisce al suo còmpito; essa non è più la maestra della vita, è una vana erudizione, un inutile sforzo di memoria. Penetriamo invece più addentro nelle cose e cerchiamo di ricavare dal cumulo dei fatti la legge intima che li collega e li governa.

Perchè Atene non ha conquistato e retto il mondo colla potenza educatrice dello spirito? Come vi è riuscita Roma che non aveva genio educatore di religione e di scienza?

Gregorovius nella sua *Storia di Roma nel medio-evo* a questo proposito così scrive:

« Vana prova farebbe chi tentasse di spiegare l'origine « della forza fatata che acquistò ad una città tanta lar- « ghezza di dominio sopra sì gran numero di nazioni diverse « per lingua, per costumi, per indole; il suo svolgimento « può essere studiato in una lunga serie di avvenimenti, lad- « dove l'intima legge che governò quel fatto unico nella vita « storica che si appella Roma, riesce per noi inesplicabile ».

A me parrebbe che questa forza irresistibile e fatale si dovesse ricercare nel concetto di Stato che sorge in Roma, concetto che, prima dei Romani, non si trova nella storia se non adombrato nel Giudaismo monoteista.

Oh! questo concetto come mi apparve evidente nella sua grandiosità un giorno al Cairo mentre dall'alto del piazzale della grande Moschea di Mohammed Alì io contemplavo l'adusto paesaggio della sacra valle del Nilo!

In mezzo a quelle sabbie, che acciecano col loro riflesso dorato, in monumenti eterni sono fissate le due civiltà che vennero a cozzare fra di loro.

Poco lontani dalle piramidi, che rappresentano l'apoteosi dell'egoismo, sorgono gli avanzi dei poderosi acquedotti romani segnanti il trionfo d'un grande principio di pubblica utilità.

Poteva essere dubbia la vittoria nel cozzo di civiltà essenzialmente così diverse?

Ciò che pel Gregorovius è inesplicabile, mi pare non sia difficile far scaturire dall'esame della lunga serie di avvenimenti che segnano la marcia trionfale di Roma, trovando appunto quella legge intima che tutti li governa.

E l'idea dell'*Imperium* che caratterizza quest'epoca di Roma; idea che diventa forma di vita nel mondo sposandosi ad altri due concetti, pur essi nuovissimi, cioè l'uguaglianza dei popoli e la tolleranza religiosa.

Mentre per la Grecia fuori dell'Ellade non vi sono che barbari disprezzati, per Roma oltre la cerchia del suo impero esistono altri popoli ed altre nazioni che, nemici, bisogna combattere e debellare, che, vinti, si devono ammettere a far parte della grande patria romana.

Mentre le religioni degli altri popoli sono esclusiviste, mentre al di fuori dello Stato teocratico del mosaismo non vi sono che pagani disprezzabili, Roma accoglie e venera gli dei dei popoli conquistati, li unisce coi propri e giunge perfino a raccoglierli tutti nel Pantheon che si trasforma in tempio delle religioni dell'universo.

Ecco come grande e sublime spira in quest'epoca il pensiero di Roma e la coscienza della sua missione cosmopolita parla in questi versi immortali di Virgilio:

> Te regere imperio populos, Romane, memento,
> Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
> Parcere subjectis et debellare superbos (1).

Roma imperiale.

Con Augusto Roma tocca l'apogeo della sua potenza ed innanzi a lei s'inchina schiavo il mondo. Ma la sua prima missione è compiuta, le barriere che il concetto statale greco aveva innalzate fra la Grecia ed i barbari e che Israello aveva elevate fra sè ed i pagani sono infrante, e nello stato universale romano ha preso forma concreta il principio dell'unità della schiatta umana.

Il sorgere dell'impero segna implicitamente il principio della decadenza di Roma; Augusto dichiara chiuso il periodo delle conquiste romane perchè comprende che la forza espansiva di Roma è esaurita e che col volersi estendere di più si corre il rischio di compromettere le sorti dell'impero stesso.

---

(1) Rammenta, o Romano, che governi dei popoli; queste saranno le tue arti: imporre l'abitudine della pace, perdonare ai vinti e schiacciare i superbi.

È una confessione d'impotenza basata sul convincimento che il pensiero che aveva reso così grande la repubblica andava lentamente spegnendosi nella corruzione del popolo romano.

E la prova ce la fornisce la storia: essa ci fa assistere allo strazio delle province messe a ruba dai proconsoli romani, alle miserie dei popoli oppressi sotto il peso di enormi balzelli, alle torture dei cristiani perseguitati.

Che cosa era rimasto del concetto umanitario dell'*Imperium* in quell'epoca corrotta?

Nulla, esso era scomparso e se Roma ancora grande e maestosa trasse la vita agitata fino alla venuta d'Odoacre, si deve più che ad altro ascrivere al terrore inspirato dal suo nome fatato ed al potente impulso da cui era animata la macchina statale romana.

Roma cristiana.

Mentre Roma imperiale s'ingolfava nel vizio e in essa si spegneva ogni favilla dell'antica virtù, una nuova Roma sorgeva lentamente in mezzo alle persecuzioni ed ai supplizi, nell'ombra delle catacombe.

Là in quegl'umidi e tenebrosi sotterranei si fortificava nel sangue dei martiri l'idea cristiana.

Il Gregorovius scrive: « Nel popolo eletto d'Israello si « scorge la prima consapevolezza d'una missione civile ed « universale ed è quindi naturale che ivi trovi la sua ori- « gine il pensiero cosmopolitico del Cristianesimo ».

Ma se è naturale e logico che la nuova religione sia nata nei paesi ove il germe di essa da secoli era stato gettato, è pure certo che se essa si fosse laggiù cristallizzata, non avrebbe potuto fare che un ben scarso cammino.

Alla novella idea più vasti orizzonti occorrono ed il fato, la legge eterna che governa tutti gli avvenimenti, dall'angusta Gerusalemme la trasporta a Roma, città capitale del mondo, immenso campo di lotte brutali e feroci, l'unica capace di degnamente accoglierla e fecondarla.

Umili ne furono i principî, stentati e dolorosi i primi passi; ma la vittoria di Costantino su Massenzio mentre segna il trionfo della religione di Cristo sul Paganesimo, afferma il nuovo il pensiero di Roma, la nuova forza fa-

tata per cui essa dovrà sollevarsi ancora al dominio del mondo.

Invano Costantino trasporta la sede dell'impero a Bisanzio, spoglia la città delle più splendide opere d'arte, le rapisce parte del suo patriziato, invano la corrotta aristocrazia romana, che nella novella dottrina vede la condanna dei suoi metodi di vita, tenta arrestarne i progressi, invano si rovesciano sull'Italia le orde dei barbari.

Roma supera tutte le tempeste di quell'età calamitosa e, come dice il Gregorovius: « Caduto l'impero d'occidente risorge dal diluvio universale della barbarie Ararat della civiltà umana ».

La Chiesa romana, che fino allora aveva conservata un'indole puramente religiosa, appena scomparso l'impero, gettò il manto in cui s'avvolgeva; l'aureola di Roma discese sul suo capo e sulle rovine della monarchia politica sorse la monarchia morale.

Nata dall'associazione del Cristianesimo e dello Stato romano, tolse dal primo i concetti democratici, le idee d'uguaglianza, di libertà e d'amore, dal secondo il sistema del suo accentramento, il tesoro della lingua e della coltura, il genio e la disciplina, e, conservando le province tuttora profonde traccie del reggimento e dell'amministrazione cessata, la signoria di Roma ecclesiastica si propagò pel mondo lungo i solchi scavati da Roma pagana.

E che il Papato, religiosamente, sia emanazione romana ce lo prova la storia: infatti di 262 papi solo 50 sono stranieri, 212 sono italiani, e di questi ben 107 romani.

E che nato in Roma, il Papato non potesse vivere che a Roma, ce lo prova la triste esperienza fatta dai papi francesi che tentarono di trasportarne la sede in Avignone. Dopo 70 anni il ritorno a Roma s'impose per non correre al tramonto, perchè « il prestigio e l'autorità del Papato e « della Chiesa finivano, le tradizioni passavano, ed il filo « storico si troncava ».

Roma in quest'epoca fu potente moralmente quanto lo era stata materialmente al tempo dei primi imperatori ed il suo nome fu circondato da una riverenza senza limiti poichè in Roma era la sede del governo di Dio, in essa risiedeva il supremo sacerdote della religione redentrice ed in essa otteneva consacrazione ogni potestà religiosa e temporale.

Ma ciò che meglio caratterizza la misteriosa ed inesplicabile potenza del nome di Roma si è che in questo periodo, mentre il mondo intero si piega ai pontefici, essa si conserva indipendente o quasi continuando a vivere della sua vita municipale (funestata è vero da continue lotte di partito) e non cade veramente in potere dei papi che dopo il 1400.

È in quest'epoca stessa che in Roma appare un primo pensiero, indefinito ancora e vago, di libertà, pensiero che prende forma nei due infelici tentativi di Arnaldo da Brescia e di Cola da Rienzo e che, maturato nella sventura, sarà l'anima di una novella Roma.

Come Roma repubblica aveva rappresentato nel mondo antico un grande progresso civile coll'affermazione dei due concetti dell'eguaglianza dei popoli e della tolleranza religiosa, Roma cristiana segna anch'essa una delle pietre miliari della marcia della civiltà sulla via dell'ininterrotto progresso umano. Un grande principio nuovo emana dalle mura di Roma e si spande nel mondo, quello dell'eguaglianza degli uomini di fronte a Dio ed alle leggi della natura, principio che, fecondato dai dolori e dalle oppressioni del medio evo, pochi secoli dopo si affermerà nelle stragi della rivoluzione francese e, sintetizzandosi nelle tre parole fatidiche *liberté, fraternité, égalité*, guiderà, precursori dell'epoca nostra, gli eserciti francesi vittoriosi attraverso l'Europa in una lunga epopea di sangue e di gloria.

Roma moderna.

Al principio dell'epoca moderna e più precisamente sotto Giulio II, mentre il pensiero di Roma cristiana sta per svanire, l'eterna città ritorna per un momento ciò che aveva cessato di essere colla fine dell'impero romano, la città classica del mondo.

La secolarizzazione e la ricchezza della Chiesa diedero vita ed impulso ad un'operosità febbrile in tutti i generi di scienze e di arte, ed a Roma accorsero artisti, poeti, maestri di musica, retori ed eruditi.

Ma questa festa e questo splendore non ebbero che una breve durata.

Una luce vivissima innonda momentaneamente Roma, accecando forse, o meglio concorrendo ad accecare il Pa-

pato, impedendogli di misurare esattamente quale grave pericolo sovrastasse alla Chiesa e di concretare le misure più adatte per porvi un efficace riparo. La Riforma lo colse quando nello sfoggio della corte fastosa, esso appariva più potente che mai e ne scosse le basi che poggiavano sull'arena.

Nella reazione, feroce, implacabile il Papato perdette ogni forma ed ogni misura sicchè in essa venne non solo soffocato il genio del rinascimento ma egli stesso esaurì ogni forza vitale.

Roma, rimasta priva di pensiero vivificatore, poichè il Papato nella sua nuova forma datagli da Giulio II sopra fondamenta essenzialmente politiche costituiva la negazione della grande missione originaria cristiana, vegetò ed avvizzì. Quel suo momentaneo e vivissimo bagliore artistico confermò anche qui la legge storica, prova della grande imperfezione della natura umana, che il fiore del bello germoglia sovente accanto al decadimento della morale e della politica.

Nei tre ultimi secoli quasi non esiste storia di Roma, essa più non fu fattore operoso della vita dell'occidente e nemmeno fu specchio in cui si riverberasse il moto storico d'Europa. I pontefici, pacifici possessori della città, vi trassero felicissima, ma ingloriosa la vita.

Roma del rinascimento italiano.

Roma nella storia del risorgimento italiano si presenta anzitutto con un concetto che si può dire svanisce nel momento stesso in cui sorge.

L'idea della confederazione italiana sotto l'alto patronato del pontefice, sogno momentaneo d'un papa profondamente italiano, ma che nel suo sogno politico dimenticava la Chiesa e la sua missione, non poteva non morire non appena nata, poichè la sua attuazione avrebbe segnato una nuova incarnazione del concetto di Giulio II ormai battuto in breccia ovunque dagli studiosi dei grandi problemi ecclesiastici nella ricerca delle cause generatrici della constatata e dolorosa decadenza progressiva del Papato.

Ma come è naturale che l'idea non abbia avuto pratica attuazione, è pur naturale che in Roma sia sorta e che da Roma dilaghi per le povere terre italiane questa afferma-

zione dell'unità della stirpe, insieme all'aspirazione all'indipendenza dei piccoli regni gementi sotto la più feroce reazione straniera.

Se l'idea di Pio IX si fosse attuata, si sarebbe un'altra volta spezzato il filo storico che lega Roma all'umanità, poichè nella sua attuazione si sarebbe spento nel campo politico il concetto più grandioso che dall'idea stessa scaturì più tardi, e cioè quello dell'unità nazionale e nel campo religioso si sarebbe forse per qualche secolo ancora ritardato il rinnovamento del Cristianesimo ribadendo ai piedi della Chiesa la pesante catena politica che fu causa del suo decadimento.

In questo grande pensiero d'affermazione nazionale, bella fu Roma nel 1849; essa cadde è vero oppressa dalle armi straniere e dovette ritornare sotto il giogo papale; ma il suo grido possente risuonò dall'Alpi all'Etna e, nel sangue dei martiri caduti in quelle pugne, germogliò rigogliosa la pianta dell'avvenire.

Il 20 settembre 1870 mentre appaga le aspirazioni degli Italiani restituendo loro il centro naturale della loro vita morale e politica, segna pel mondo civile una delle più memorande date che ricordi la storia, poichè il Papato, sotto la pressione del fatto compiuto che annienta l'edificio politico costruito da Giulio II, s'avvia lentamente verso una trasformazione che segnerà nell'avvenire la ragione di nuovi ed incontrastati trionfi.

Cerchiamo, rapidamente, in qual modo i fatti diano ragione alle affermazioni desunte dalla storia.

Ho già di volo accennato in principio del mio studio ai rapidissimi progressi del nostro paese, ed infatti riportiamoci colla mente al momento in cui l'Italia nostra riesce a raccogliere le sue sparse membra ed il nuovo regno, proclamanto nei plebisciti assertori del pensiero nazionale italiano, si trovò di fronte alla terribile realtà di un edificio politico, economico e sociale da ricostruire dalle fondamenta.

Se noi rievochiamo l'Italia d'allora e la confrontiamo all'Italia d'oggi dobbiamo essere superbi di constatare il cammino percorso.

E tanto più dobbiamo compiacersi del risultato ottenuto se riflettiamo che l'Italia, nata e cresciuta in un regime

di sconfinata libertà sotto un governo parlamentare, rappresenta nella storia l'unico esempio di una nazione che sorge e si sviluppa senza che una mano di ferro ne diriga i passi incerti nella via lunga e faticosa.

Febbrile, fecondo ed intensissimo fu il lavoro di ricostituzione e di assestamento del paese.

Gli organi vitali dello Stato risanati e ricostituiti, la rete ferroviaria e stradale in pochi anni portata all'altezza delle esigenze della vita nuova, la legislazione sociale elevata a tanta altezza da servire di esempio agli altri popoli.

Qualche anno fa la rapida ascensione del paese ebbe un brusco arresto.

La nazione attraversava una di quelle malattie di gioventù che, come negli uomini, una volta superate apportano un aumento di forze e di resistenza.

Un errore nella preparazione politico-militare del primo tentativo della nostra espansione coloniale, ci condusse alla sconfitta di Adua che, sfruttata dai partiti avversi alle istituzioni, nel conseguente scoraggiamento del paese, portò con sè un periodo di anni dolorosi col loro pesante fardello di umiliazioni e di rinuncie.

Parve quasi allora, nell'imperversare delle lotte dei partiti politici palleggiantesi l'un l'altro la responsabilità degli errori commessi, parve, ripeto, che negli sforzi fatti per riacquistare l'indipendenza, si fosse infranta la forte fibra italiana.

Ma è appunto in queste lotte che venne affermandosi il nostro carattere nazionale; in esse si sciolse il voto del Padre della Patria, si fecero gli Italiani e da esse sorse, per naturale reazione, l'epico periodo che ci ha dato come primo frutto il possesso della Libia.

Donde ha tratto l'Italia tanta forza morale e materiale per sollevarsi in pochi anni a simile altezza?

Non basta a spiegarci questo rapido assorgere dell'astro novello, nè le doti innate d'energia, nè lo spirito naturale di genialità dei suoi figli, bisogna che vi sia una forza arcana che li spinga e li guidi sulla via seminata d'ostacoli, verso una missione politica da compiere nel nome eterno di Roma.

Ho già detto che il 20 settembre 1870 rappresenta una delle date più memorabili nella storia del mondo civile; la

sua importanza storica non consiste soltanto nel fatto dirò così negativo che la breccia di Porta Pia segna la caduta del vetusto edificio politico ecclesiastico di Giulio II; essa deriva ben più dal fattore positivo che colla entrata delle truppe italiane per la storica breccia penetra nell'eterna città.

Non è il cannone italiano che distrugge l'avvizzito e sterile potere temporale dei papi; questo concetto politico che ha fatto il suo tempo cede il campo ai nuovi principî che vengono a gettare in Roma i germi che vivificheranno l'avvenire nel campo della politica e della morale.

Nell'azzurro cielo di Roma due grandi geni si librano sulle ali potenti e la divina città, che ad essi ha data vita nella sua trasformazione, ritorna ciò che fu sempre nel mondo il vessillifero della civiltà.

Nel campo politico l'Italia rappresenta la più perfetta integrazione del principio della nazionalità, essa gli deve la sua esistenza, la sua forza.

La sua missione civile non può consistere che nella difesa del concetto per cui è nata applicandolo prima al proprio completamento e quindi ad aiutare gli altri popoli che lottano per conseguire lo stesso scopo doveroso.

Nel campo morale sulla rovina del potere temporale si solleva il pensiero cristiano rinnovato, che ritornando alla sua antica missione di carità e di amore, da Roma si spanderà pel mondo a rischiararlo colla nuova sua luce redentrice.

È nel nome di questi due concetti ugualmente grandiosi che oggi Roma parla al mondo, ed è in essi che si trova la forza fatata ed arcana che ci sospinge nell'arduo e glorioso cammino.

Questa forza che ci ha validamente sorretti nella restaurazione politico-economica e sociale del paese, nella preparazione dei mezzi necessari materiali e morali per metterlo in grado di adempiere efficacemente la duplice missione, deve oggi guidarci nella scelta della via che Roma dovrà risolutamente seguire per assolvere alla sua nuova funzione storica.

Questa via nel momento attuale, quando appunto gl'Italiani devono prendere una decisione per avviarsi al raggiungimento della meta, è tuttora avvolta in tanta confusione d'idee e di aspirazioni, che non mi sembra inopportuno

si elevi una voce serena, la quale rievocando il passato, metta nella sua vera luce il futuro.

Bisogna scacciare dalle menti ogni dubbiosa incertezza, è d'uopo che nella coscienza del popolo nasca quella cieca fede nell'avvenire che è indispensabile nei momenti decisivi per la vita della nazione onde non ostacolarne il cammino con inconsulti scatti o con eccessive prudenze.

La nostra stampa si perde ogni giorno in discussioni inopportune sul momento più propizio per entrare in azione, sulla direzione più conveniente in cui devono essere indirizzati i nostri sforzi, e sugli scopi che l'Italia si deve prefiggere di raggiungere. Il silenzio sarebbe molto più opportuno per non intralciare in alcun modo l'opera dei governanti su cui di fronte al paese ed alla storia grava la terribile responsabilità di una decisione che se fosse errata potrebbe portare con sè conseguenze incalcolabili per l'avvenire della nazione.

Ma in un paese come il nostro in cui regna la più ampia libertà di pensiero e di giudizio, questi dibattiti non si possono purtroppo impedire, ma è però necessario guidarli onde non escano dai limiti in cui devono mantenersi per rappresentare la preparazione della pubblica opinione ad una doverosa aspettativa delle decisioni del governo, l'unico ente che, avendo nelle mani tutti gli elementi di giudizio, può vedere davvero ove risieda l'interesse morale e materiale del paese.

Alla stampa italiana tien bordone la stampa estera e da ogni lato si hanno incitamenti a rompere gli indugi ed a prendere parte attiva al tremendo conflitto.

Ognuno dei grandi partiti in lotta vorrebbe attrarci nella sua orbita e tutti e due ci promettono dei grandi compensi ai danni però del partito avverso.

Guai se l'opinione pubblica si lasciasse traviare da questi interessati incensamenti, da queste promesse che non hanno alcun pratico valore.

Ciò che, come già dissi, volgarmente vien chiamato lo stellone d'Italia e che abbiamo visto essere invece una forza innata ed arcana che ci guida, ci ha voluti finora semplici spettatori dell'immensa rovina che si è improvvisamente rovesciata sull'Europa, appunto quando l'idea della conflagrazione europea si riteneva il sogno di un militarismo

incosciente ed erano oggetto di derisione gli ammonimenti perchè questa terribile eventualità non fosse completamente perduta di vista.

Guai se in questo traviamento della pubblica opinione il governo ed il paese fossero trascinati ad agire contro la missione che nell'avvenire la storia affida all'Italia risorta, poichè ne avverrebbe un arresto dannosissimo nello sviluppo progressivo della nazione.

La storia ci prova che nessun popolo mai, come nessuno degli uomini che segnarono più vasta orma nel cammino dell'umanità poterono agire e muoversi in un ordine di idee diverso dalla missione civile che il destino aveva loro assegnata.

Roma dei proconsoli dilapidatori, distruggendo l'idea dell'Imperio che l'aveva resa padrona del mondo per promuoverne il progresso materiale e morale, è travolta fra le rovine dell'immenso stato asservito ai vizî dei Romani degenerati.

La possente spada di Napoleone che in un'aureola di gloria ha brillato su tutti i campi d'Europa per affermarvi i santi principî della rivoluzione francese, si spezza nelle mani del grande guerriero quando, compiuta la sua funzione, nel suo sogno di sconfinata ambizione personale, egli si appresta a distruggere l'opera sua anzichè a consolidarla.

Lo sguardo degli Italiani non si distolga un istante dal grandioso spettacolo che si svolge splendido nella sua fatale tragicità, ed in esso si temprino gli animi nostri abituandosi all'idea di una lotta forse inevitabile, forse imminente.

Ammiriamo e prepariamoci ad imitare i grandi esempi di patriottismo che tutte le nazioni in lotta ci offrono. Ad esse, lo si vede chiaramente ad ogni piè sospinto, nessun sacrificio riesce gravoso.

Alla patria in pericolo con ammirevole semplicità ovunque si dànno vita ed averi.

A noi Italiani per ora un solo sacrificio si chiede quello cioè di rinunciare alla nostra abitudine di discutere ed analizzare tutto. Il popolo nostro si lasci guidare verso la meta radiosa; occorre evitare inutili complicazioni che finiscono sempre a determinare dannose dispersioni d'energia.

Raccogliamoci in silenzio e prepariamoci a qualsiasi evenienza fiduciosi nella nostra forza e nel nostro diritto.

Napoleone ai piedi delle Piramidi ricordava ai suoi soldati che 40 secoli di storia li guardavano dall'alto di quei monumenti.

Gl'Italiani rammentino che 26 secoli di storia di Roma hanno preparato al nostro paese il momento attuale, storia ben altrimenti gloriosa e feconda che non quella del l'Egitto.

E Roma, nell'aureola del doppio pensiero che l'anima in questa sua terza risurrezione, illumina il nostro cammino verso l'avvenire.

Oggi parrebbe che le due idee animatrici dell'eterna città siano in contrasto fra di loro e che non possano affiancate vivere di vita feconda nella stessa sede.

Vi è anzi chi sostiene che fra esse esista contrasto aperto quasi insanabile. Ma è pur d'uopo riconoscere che anche in questo campo dal 1870 ad oggi si è fatto molto cammino, nè poteva essere altrimenti perchè si sarebbe creato un regresso storico inconcepibile.

Che non si sia ancora giunti ad un accordo palese fra le due Sovranità che emanano da Roma è pur d'uopo ammetterlo; ma ciò non deve stupire, poichè l'urto che nacque fra esse fu conseguenza dei gravi interessi e delle troppe ambizioni spostate d'un tratto dall'unificarsi del regno italico sulle rovine del regno terrestre dei pontefici.

Nulla di più naturale che la lotta fra le vecchie idee che non vogliono morire e le nuove che vogliono imporsi. In questa lotta si sviluppa un complesso di azioni e di reazioni per le quali vien salvato dal naufragio ciò che è suscettibile di salvezza nel patrimonio d'idee che ha fatto il suo tempo, mentre le nuove idee più avanzate, al contatto della realtà, vengono smussando gli spigoli troppo pronunciati e trovano modo di innestarsi convenientemente sul nuovo tronco rinnovato e libero dai rami morti.

Molto cammino si è fatto sul terreno del reciproco adattamento ed infatti il Vaticano, desideroso di non essere lasciato in disparte nella ventura conferenza per la pace, ha già fatto dichiarare dai suoi organi che nella conferenza non si sarebbe sollevata la questione romana.

Esso comprende che ormai sarebbe per lo meno un anacronismo. E questo contrasto, ora più apparente che reale,

finirà ben presto con lo sparire lasciando che le due forze vivificatrici di Roma in questo periodo storico si esplichino liberamente nel rispettivo campo d'azione a vantaggio della civiltà ed a gloria d'Italia.

Uno studioso di questo grave problema che interessa tutto il mondo, il Visconte Mélchior de Vogué nel suo opuscolo: *Pensée d'histoire dans Rome* accenna egregiamente alla soluzione della questione romana colle seguenti parole: « L'histoire, « c'est-à dire le merveilleux forgeron dont je constate à chaque « pas le travail, en trouvera la composition et la forme « comme elle y a toujours réussi. Le lendemain chacun « s'écriera, c'était si simple et personne n'y avait pensé! »

Che cosa riserba a Roma il remoto futuro?

Le città interrogate sul loro passato rispondono a chiare note; sono meno esplicite se s'interrogano sulla loro vita presente, che occorre dedurre dai precedenti storici, e sono del tutto mute se interpellate su quanto loro prepari l'avvenire.

Però la storia ci dice che Roma fu sempre grande e per lunghi secoli quando personificò una grande idea ed oggi due concetti ugualmente grandiosi s'incarnano nel suo nome.

Anche la legge d'evoluzione dello Spencer c'infonde nell'animo la certezza dei futuri trionfi della nuova Roma che il Nispi-Landi nel suo fiorito linguaggio chiama Umanitaria definendola « monumento e misura del mondo moderno che « lei come un pellegrinaggio continuo visita, contempla e « venera ».

Ho accennato alla sua prima missione come centro d'attrazione e di raccolta di tutti gli elementi italiani. Noi non sappiamo come si compirà questa missione, possiamo però esser certi che sarà compiuta romanamente.

Più in là ove ci potrà guidare l'astro fatato della città eterna nessuno può affermare con sicurezza. Ma attraverso il passato, e bene auspicando del presente, lunga e feconda e gloriosa sarà la tappa che seguirà quella che avrà per meta il completamento della nazionalità italiana.

Gl'Italiani emigrano pel mondo come forse nessun altro popolo. Essi, mentre lavoreranno al benessere materiale della patria, spanderanno anche nelle più lontane regioni il nome e l'influenza morale di Roma, ed il prestigio onde s'ammanterà per la religione universale il suo nome fatato non potrà non riverberarsi sulla nazione.

Già due volte Roma ha signoreggiato il mondo, muovendo da umili principî; perchè non dovrebbe ritornare agli antichi splendori, quando come oggi alla potenza del fattore politico può associarsi la potenza di quello morale?

La lotta che si sviluppa sotto il nostro sguardo vien chiamata la guerra delle nazioni; fra un secolo forse si apriranno le guerre di razza.

Non potrebbe il destino aver designata Roma ad essere elemento fattivo nel rinnovamento e nella raccolta dei popoli latini? Come nel 1870 nei Vosgi, oggi nelle Argonne insanguinate delle nobili vite si sono spente in una bella affermazione di fratellanza forse non sufficientemente apprezzata. Spargiamo lagrime su quelle tombe perchè nell'avvenire potrebbe su di esse spuntare il fiore della latinità risorta.

Ma non perdiamoci in un sogno lontano per quanto esso possa apparirci attraente e ritorniamo al presente.

L'ora che il paese attraversa è solenne. Lo sguardo degli Italiani si rivolga a Roma pensando che la storia nel darla a noi come capitale del nuovo regno ci affidò un sacro legato.

Essa non concesse mai ad un popolo residenza parimenti sublime nè mai ad un popolo impose una missione più grande e severa.

RAVELLI
colonnello.

Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Forlì il 14 febbraio 1915.

INSEGNAMENTI DELLA PRESENTE GUERRA

Gli eserciti che partecipano all'attuale conflitto europeo, al fine di fiaccare l'avversario contro cui lottano, con la maggior economia di tempo e di forza, usano largamente di tutto quanto l'ingegno umano ha saputo e sa mettere a loro disposizione.

Poichè la maggior parte di questi mezzi tecnici, quali ad es.: artiglierie pesanti campali; aeronavi adoperate per scopi strategico-tattici, o come arma di combattimento; automobili corazzati; granate a mano; scudi per fanteria, è la prima volta che si adoperano in sì larga scala, nella considerazione che gli insegnamenti tratti dall'esperienza della vita vissuta, sono assai più efficaci di quelli che si ottengono dallo studio teoretico il più analitico e coscienzioso, crediamo potrà riuscire di qualche interesse il conoscere ciò che ufficiali russi delle armate operanti, scrivono in merito.

Artiglierie campali pesanti.

Le artiglierie campali pesanti vanno considerate sotto i punti di vista del duplice loro impiego: contro bersagli animati; contro inanimati.

Contro bersagli animati esse producono effetti materiali e morali. Specie considerevoli sono i morali.

L'esercito germanico usa assegnare l'artiglieria pesante campale alle avanguardie.

Queste artiglierie costringono l'attaccante a fermarsi a 10-12 chilometri dalle posizioni avversarie, a spiegarsi ed a procedere manovrando, oppure a muovere soltanto di notte.

L'esperienza insegna che anche una fanteria audace non può proseguire nell'avanzata, se non è sostenuta da una ottima artiglieria, preferibilmente pesante, la quale si avvicini all'avversaria e, col suo fuoco, le impedisca di prendere posizione, o la costringa a mutare bersaglio.

Se poi si pensa che l'artiglieria alla distanza di 8-9 chilometri, produce delle perdite, si comprende facilmente, come in anticipo debbano cominciare a funzionare i vari elementi del servizio sanitario, i quali sono costretti a rimanere sempre entro la zona battuta dal fuoco di artiglieria, subendo considerevoli perdite in materiale, e personale, fra morti, feriti e dispersi, il che ha fatto già sentire negli eserciti belligeranti gravi deficienze nei servizi in parola.

Contro bersagli inanimati le artiglierie pesanti hanno dimostrato che le fortezze (Liegi, Anversa, ecc.) non sono oggi da considerarsi più come difficili ad espugnarsi, a meno che, come hanno fatto i russi per Osovietz ed Ivangord, esse si considerino dei punti appoggio, e si destini ad operare in loro vicinanza un'armata manovriera, ben fornita di artiglieria, la quale tolga la tranquillità all'assediante, batta con le sue batterie campali il fianco di quelle di assedio, e con la sua mobilità distrugga abilmente gli svantaggi arrecati alla fortezza dalla immobilità. Allora la fortezza resiste e può rendere all'armata servigi inestimabili. In una parola, l'esercito operante e la fortezza debbono completarsi a vicenda, ma le truppe van tenute fuori dei forti.

Servizi aeronautici.

L'esperienza e lo studio dei diversi tipi di apparati aeronautici, basato sulle qualità tecniche di ognuno di essi, dimostra che i più rispondenti agli scopi, che sotto il punto di vista militare dall'aeronautica si vogliano conseguire, *sono gli aeroplani*.

A seconda dell'impiego gli apparati si devono ripartire come segue:

a) *per l'esplorazione strategica* (lontana): 1° grandi dirigibili; 2° aeroplani a due posti muniti di apparati radiotelegrafici; 3° aeroplani ad un posto celerissimi, e dirigibili medi (questi ultimi però con vento non superiore ai 14 metri al secondo).

In esplorazione strategica, gli aeroplani hanno reso segnalati servigi, poichè hanno scoperto, molto in anticipo, i movimenti eseguiti sulle retrovie con masse considerevoli. L'aver avuto notizie esatte sulle intenzioni nemiche, ha

dato modo ai comandi di paralizzare in gran parte, se non totalmente, l'effetto che la manovra poteva produrre, ed all'intervento delle aeronavi, alcuni autorevoli scrittori, dicono si debba l'assenza di azioni risolutive in questi sei mesi di guerra;

b) *per l'esplorazione tattica* (vicina): 1° aeroplani celerissimi ad 1 o 2 posti (preferibili questi ultimi); in difetto, nella guerra di fortezza, 2° aerostati liberi e piccioni viaggiatori.

Nel disimpegno di questo servizio l'aeronautica si è mostrata il mezzo più efficace, ed è stata utilissima per individuare le posizioni occupate dal nemico, le direttrici di attacco da questo prescelte, e per rallentare alquanto la soluzione del duello di artiglieria, giacchè è inevitabile perdere tempo, per ricevere e utilizzare le informazioni sulle quali deve basarsi la correzione di tiro.

Perchè però le osservazioni siano efficaci è necessario che le aeronavi si mantengano ad altezza di circa 1500 metri Per conseguenza detto mandato potendo, è bene non affidarlo ai dirigibili, che a tale quota presentano facile bersaglio alle artiglierie comuni.

Inoltre, siccome anche gli aeroplani possono esser battuti a detta altezza, si è sentito il bisogno di corazzarli in parte, e si è cominciato dal posto ove sta il pilota, poi la corazzatura è stata fatta a tutto il fondo della cabina, e in fine al motore ed ai luoghi ove vien conservato il grasso e la benzina.

Tutti questi provvedimenti non si sono però mostrati sufficienti, e quindi, per dar modo ai piloti di osservare bene anche volando, ad altezza di 2000 metri, si sono muniti gli apparati di binocoli e telescopi, e, per la notte, di forti proiettori coi quali viene illuminata la zona da esplorare nonchè di razzi di vario colore per eseguire le segnalazioni.

Per contro, onde ostacolare più che sia possibile agli aviatori nemici il compimento del loro mandato, con ogni cura si cela la dislocazione delle truppe e dei carreggi, si mascherano le posizioni ed i bivacchi in guisa da renderli invisibili dall'alto; i movimenti preferibilmente si eseguono di notte, e quando si deve muovere di giorno gli

spostamenti si fanno fuori delle strade e celati da dense fumate;

c) *per l'osservazione:* 1° aeroplani (specie per indicare all'artiglieria i bersagli da battere e per la correzione del tiro); 2° piccoli dirigibili; 3° cervi volanti (questi due ultimi impiegandoli però fuori della sfera d'azione dall'artiglieria).

I palloni frenati hanno avuto largo impiego nei teatri ove delle fortezze divennero base di operazioni per fronti vicini.

Il loro rendimento è stato superiore ad ogni aspettativa sia nei riguardi delle fortezze, che delle truppe operanti;

d) *per i collegamenti:* 1° aeroplani celeri ad un posto; 2° nella guerra d'assedio, in mancanza dei primi, dirigibili od aeroplani liberi.

e) *come arma di combattimento* (combattimenti aerei e lancio di bombe): 1° aeroplani a più posti e rapidissimi: 2° aeroplani a 2 posti e capaci di portare molto carico e muniti di apparato per lancio di bombe; 3° dirigibili grandi e medi per combattimenti aerei e per lancio di proietti.

La pratica insegna che il combattimento aereo è in alcuni casi inevitabile.

Queste azioni sono caratterizzate dalla manovra e dal fuoco. La manovra è la più importante. Essa comincia coll'inseguimento dell'avversario, allo scopo di guadagnare una quota superiore a quella tenuta dall'aeronave nemica, per poter osservare meglio, avere preponderanza nell'azione a fuoco, e piena iniziativa.

La vittoria è per colui che possiede una macchina migliore, ed ha maggiore ardimento ed energia. Se il nemico si mostra ugualmente risoluto, bisogna o sacrificarsi per sacrificarlo, o abbandonare la lotta.

Il fuoco per essere efficace deve venir aperto a distanza utile, ed eseguito dall'alto in basso, per evitare di colpire le parti corazzate. L'arma preferibile è la mitragliatrice, essa è la più leggera ed è quella che ha causato il maggior numero di atterraggi.

Il bombardamento in taluni casi, ha dato risultati veramente splendidi.

I Tedeschi al fine di individuare il bersaglio, volano prima ripetutamente sulla zona prescelta, e lasciano cadere sul

punto da battere un sacchetto contenente della calce, la quale cadendo si sparpaglia e forma una macchia bianca che serve da falso scopo, per dirigere la marcia, e per il lancio dei proietti.

Ogni dirigibile ha generalmente in dotazione 50 bombe.

L'esperienza prova che, perchè il tiro sia veramente efficace, il bombardamento deve essere fatto da una quota relativamente bassa, e sempre nella sfera d'azione del fuoco avversario.

Oltre le bombe, nella presente guerra, è venuto in uso anche il lancio di frecce di acciaio. Questo nuovo proietto si è mostrato efficace specialmente contro bersagli animati (colonne di truppe e carreggi). Gli aeroplani ne hanno una dotazione da 500 a 1000.

Quelle tedesche hanno un'estremità tagliente ed acuminata, e l'altra foggiata a croce. Il loro peso è di circa 16 grammi, e sono lunghe 16 centimetri, su di una fascia è inciso *invenzione francese*, sull'altra *costruzione tedesca*.

Dopo questo breve cenno relativo all'impiego dell'aeronautica, ci sia permesso brevemente dire dell'ordinamento di questo servizio, e delle innovazioni che la guerra ha fatto fare sotto il punto di vista organico.

Per ottenere dall'aviazione efficaci risultati, secondo il parere degli scrittori competenti si devono assegnare:

A) *Al comando supremo ed ai comandi di armata;* almeno due grandi dirigibili per l'esplorazione strategica che operino in una zona di 500 chilometri di diametro e i seguenti reparti:

a) 6-8 aeroplani celeri ad un posto,

b) 6-8 aeroplani celeri a 2 o più posti, dei quali metà atti al combattimento aereo;

c) non meno di due aeroplani da collegamento e 3 di riserva (2 per esplorazioni ed 1 da collegamento;

B) *ai comandi di corpo d'armata,* supponendo il fronte assegnato a questa grande unità di 15-20 chilometri:

a) 4-6 apparati a 2 posti (tipo esploranti),

b) 2 aeroplani di collegamento,

c) 2 aeroplani di riserva;

C) *ai comandi di divisione di fanteria:*

a) 3 aeroplani esploratori (a 2 posti) di cui uno di riserva,

b) 2 aeroplani da collegamento;

D) *ai comandi di divisione di cavalleria:*

3 aeroplani celerissimi.

In fine ogni divisione deve avere 4-6 apparati a 2 posti per indicare i bersagli all'artiglieria e per la correzione del tiro;

E) *Alle fortezze di 1ª classe*, per la guerra d'assedio, i grandi dirigibili per l'esplorazione, sino all'investimento, e un reparto aviatori eguale a quello dei corpi d'armata; nel successivo periodo, per la correzione del tiro d'artiglieria e l'esplorazione, nonchè, durante il duello d'artiglieria, i piccoli dirigibili ed i cervi volanti;

F) *Alle fortezze di 2ª e 3ª classe*, tutti quelli già detti per le fortezze di 1ª, meno i dirigibili grandi.

Per impedire al nemico di volare su località importanti si debbono inoltre costituire:

a) delle *stazioni aeree*, in quelle località che si prevede saranno mèta dei voli nemici;

b) delle *guardie aeree*, unità speciali aviatorie, che hanno l'incarico di impedire al nemico di volare sulle località popolose e sulle posizioni occupate;

c) *Adoperare speciali mezzi per illuminare città, posizioni, bivacchi ed accampamenti.*

Le stazioni aeree, innovazione dell'esercito francese (difesa di Parigi) sono armate di cannoni speciali e provviste di potenti proiettori, onde, in qualsiasi momento far fuoco contro gli aeroplani avversari.

Le guardie aeree sono costituite da un numero di apparati proporzionato alla zona nella quale devono agire. I piloti sono incaricati di eseguire ogni giorno dei voli di osservazione, e, presentandosi aeroplani nemici, debbono cercare di attirarli nella sfera d'azione del fuoco delle stazioni, oppure impegnare con essi combattimento.

Anche sui littorali marittimi sono state costituite delle stazioni aeree, e di queste fanno parte le torpediniere e le navi guarda coste, armate di artiglierie per il tiro contro aeroplani.

Per ostacolare l'orientamento sono stati adottati fanali ciechi superiormente.

Tutti i provvedimenti ricordati vennero riconosciuti di pratica utilità.

Pur avendo intrattenuto il lettore, più di quanto ci eravamo prefissi sull'aeronautica militare, questa nuova e potentissima arma di combattimento, nella lusinga che le notizie possano esser giudicate meritevoli di qualche considerazione, aggiungeremo le caratteristiche delle armi e proietti che si adoperano per il tiro contro bersagli aerei.

Le artiglierie debbono rispondere ai seguenti requisiti:

a) possibilità di assumere grandi angoli di elevazione (fino ad 80°), e possedere un ampio settore di tiro orizzontale;

b) potersi puntare con molta celerità;

c) potersi caricare colla massima facilità in qualsiasi posizione si trovino;

d) se cannoni campali, essere mobilissimi, per dar modo occorrendo, di inseguire l'aeronave (trazione meccanica);

e) caricarsi con speciali proietti che facilitino la formazione della forcella, e permettano di seguirne la traiettoria.

I proietti sono unitari, di tipo dirompente, o di tipo shrapnell. I proietti dirompenti hanno una speciale camera ove viene collocato un esplosivo che si accende nel momento in cui il proietto esce dalla bocca del pezzo e lascia sulla traiettoria una striscia di fumo nera; o, cominciando, da 1000 metri, di 200 in 200, produce delle esplosioni. Ciò si ottiene con l'applicazione alla camera speciale di una spoletta che serve per regolare le esplosioni, e per far scoppiare il proietto non appena tocca il bersaglio.

Gli shrapnells o sono del tipo ordinario, adattati alle condizioni che in questo tiro la traiettoria è molto alta ed il proietto colpisce in una sol volta il bersaglio, oppure sono costituiti in modo che con successivi scoppi, in un determinato percorso, lo shrapnell lancia ogni volta una parte di se stesso.

Oltre le accennate artiglierie, i cui dati balistici principali sono riassunti nel seguente specchio, per battere bersagli aerei vengono impiegati mitragliatrici ordinarie, e fucili-mitragliatrici, di queste ultime non si sono avute ancora notizie precise.

STATO	Modello	Affusto	Calibro	Lunghezza in calibri	Peso del pezzo con affusto in kg.	Peso del proietto in kg.	Velocità iniziale del secondo in m.	Numero di colpi al minuto	Angolo d'inclinazione (—) e di elevazione (+)
Inghilterra	Armstrong	da marina e fortezza	15	—	—	—	—	—	—
Id.	Koventry	Id.	7.5	—	—	5.3	75	—	0 + 90
Id.	Id.	Id.	6.3	—	1310	3	75	—	— 5 + 70
Id.	Wimmers	Id.	12.5	—	5028	—	—	—	— 5 + 70
Id.	Id.	Id.	3.8	—	—	—	—	—	— 10 + 80
Francia	Schneider	automobile	4	60	7995*	4.5	88	—	+ 70
Austria	Skoda	Id.	3.8	70	644	0.8	98	—	— 5 + 80
Germania	Krupp	campale	7.6	30	1031	6.5	50	—	— 5 + 65
Id.	Id.	automobile	7.1	30	778	4.9	64	—	0 + 65
Id.	Id.	da marina	7 6	45	2761**	5.7	79	25-30	— 10 + 70
Id.	Id.	Id.	8.8	35	2190	9.4	62	20-25	— 10 + 80
Id.	Id.	Id.	8.8	45	3695**	9.4	79	20-25	— 10 + 60
Id.	Id.	da fortezza	10.1	45	3466**	15.9	79	15	— 10 + 60
Id.	Id.	Id.	11.9	45	5293**	23.5	79	10	— 10 + 60

* con automobile
** con scudo

I cannoni di marina sembra siano quelli da sbarco.

Automobili corazzate.

Le automobili corazzate hanno dato un risultato superiore alle più ottimistiche previsioni. Il loro improvviso apparire origina il pànico anche nei reparti che nel combattimento si mostrano più stoici. Specialmente efficace è il loro concorso negli inseguimenti. Quelle armate di obici e mortai sono riconosciute l'arma più potente impiegata nella presente guerra.

Ritenendolo interessante, quì di seguito, riporteremo brevemente la descrizione dell'automobile corazzato, con meccanismo Vimmer per superare ostacoli, tolta dall'*Invalido Russo*, del 15 dicembre.

Le pareti dell'automobile sono protette da scudi di acciaio cromonichelato o temprato 0,40 × 0,60 e dello spessore di 3 millimetri.

Gli scudi sono mobili ed assicurati da catenelle alle pareti della carrozzeria, e da fibbie, agli occhielli praticati alle estremità degli scudi.

Sotto ciascuno scudo è una forte molla piatta, unita con una estremità alla carrozzeria e con l'altra alla corazza, di guisa che gli scudi non formando sistema rigido con la vettura, acquistano quella elasticità che è necessaria per diminuire gli effetti che possono produrre le scheggie di granate che li colpiscono.

Sono fissi soltanto gli scudi che coprono le ruote e la torretta corazzata.

Nella torretta può collocarsi una mitragliatrice o un pezzo di piccolo calibro. In caso di bisogno altre due mitragliatrici possono venir collocate nei posti riservati al comandante l'autumobile ed al conducente.

L'automobile può in corsa superare fossi o canali di larghezza non superiore a metri 3,50. A tal uopo servono due paia di ruote supplementari, collocate un paio davanti ed uno dietro l'automobile. Queste ruote sono sospese per mezzo di forti molle a balestra alle estremità di due longheroni scorrevoli. Detti longheroni stanno normalmente sotto la incastellatura della vettura, e le ruote supplementari non toccano il terreno.

Per superare gli ostacoli i longheroni con ruote si spingono fuori per mezzo del meccanismo Vimmer, manovrando una leva, e con ciò si ottiene che le ruote supplementari vengano a distanziarsi dalle principali di metri 3,60.

L'automobile avendo così, non 4 ma 8 punti di appoggio, tocca sempre terra con almeno sei ruote. Anche nel momento in cui supera il fosso o canale da attraversare purchè la larghezza dell'ostacolo non superi la distanza fra due assi della vettura.

Granate a mano.

Non sono certo una cosa nuova, anzi il loro impiego è un ritornato al passato.

Largo uso di granate a mano fecero i Giapponesi nella guerra del 1904-905.

Nel presente conflitto non vi è esercito che non le adoperi alle brevissime distanze per l'attacco dei trinceramenti. Del

loro effetto micidiale hanno fatto cenno i comunicati emanati dai comandi supremi.

Sono di due specie: talune feriscono, altre asfissiano o narcotizzano.

Delle prime non possiamo dar ragguagli. Delle seconde usate dai Tedeschi, ha scritto un ufficiale russo d'artiglieria che ebbe la ventura di prenderne qualcuna non esplosa.

Sono di forma pressocchè cubica. L'involucro è di legno ed ha fissato ad una delle facce un manico.

La carica interna è costituita da « ammonal » esplosivo composto di ammonio e nitrato di bario, di colore e consistenza simile a quella del mastice.

All'involucro è fissata una capsula alla quale fa capo un innesco.

Dall'esplosivo all'atto dello scoppio si producono dei gas, fra i quali il perossido d'azoto. Questo se solo produce la morte per asfissia, se unito ad aria ed ossigeno, anestesia.

L'effetto è più o meno grande a seconda che la granata scoppi in un recinto (trincee) od all'aperto.

I Russi riconoscono che la loro efficacia è, ad ogni modo sempre notevole.

In tattica.

La potenza balistica delle armi, ed i progressi fatti dalla tecnica, hanno mutato le caratteristiche dell'attacco.

In esso più che l'impulsività, risponde al fine la metodicità dell'azione.

Anche l'attacco più energico, deve, nello svolgimento dell'azione ricorrere a mezzi che sono di natura difensivi; a triceramenti che gli diano modo di affermarsi sulle posizioni occupate e di assicurarsi col fuoco il successo dell'ulteriore avanzata.

In contrapposto il difensore, pure in conseguenza della grande gittata delle armi, separato dall'avversario da una vasta zona, quando ritiene necessario di ritirarsi, molto raramente è costretto ad effettuare il movimento dopo un attacco a corpo a corpo.

Di conseguenza esso ha sempre modo di occupare posizioni in precedenza sistemate a difesa, o che rafforza al momento opportuno, obbligando l'avversario a nuovi sforzi se vuole ottenere ch'egli ancora retroceda.

La stessa potenza delle armi, ed uno dei progressi della tecnica, i proiettori, di cui sono abbondantemente provvisti tutti i belligeranti, hanno introdotto l'uso degli attacchi notturni, dai quali era consigliato di rifuggire; o, per lo meno, di eseguire con masse poco considerevoli.

È pure vantaggioso per il difensore, qualora sulle possibili direttrici di attacco del nemico non esistano fortezze d'appoggio o copertura, il costituire in antecedenza dei magazzini largamente forniti di materiali atti alla costituzione di posizioni o campi fortificati.

Un ufficiale russo per tratteggiare con una sola frase la guerra odierna scrive che essa non si combatte *sul* terreno ma, per la potenza delle armi, *sotto* il terreno.

Ed infatti nessun movimento viene eseguito senza il concorso delle trincee, che non si fanno per tiratori a terra ma molto profonde, mascherate, blindate, su più linee, unite da sottopassaggi e trinceramenti a sega. Si adopera insomma per la guerra campale tutto quanto era prima consigliato per la guerra d'assedio.

Nella tattica tedesca si nota anche un notevole mutamento. Contrariamente alle norme teoriche sin qui studiate, gli spiegamenti vengono compiuti su fronti ristretti. Le catene, fitte e successive coll'avvicinarsi al nemico si fondano, e formano masse compatte.

Lungo la Bzura su un fronte di circa 10 chilometri, trovarono posto circa 14 divisioni, di guisa che in media, su ogni metro lineare erano 15 uomini.

Non è ora possibile di analizzarne la causa e gli effetti. Segnaliamo un fatto che i lettori, possono e sanno valutare assai meglio di noi.

Sappiamo infine che la fanteria tedesca fa uso in combattimento di scudi di acciaio.

TONELLI di Fano
capitano.

LA SORPRESA NELLA GUERRA

« Al di sopra di ogni teoria dell'arte
« della guerra un fatto pratico riesce
« sempre trionfante: sbigottire il ne-
« mico ».

GARIBALDI

« Solo quando tutto è previsto e a
« tutto si è provveduto non arrechera
« confusione l'improvviso apparire del
« nemico »

SKOBELEW.

La sorpresa, in guerra, è importantissimo fattore di vittoria; perchè, mentre influisce potentemente sul morale, ha pure moltissima efficacia materiale, togliendo a chi la subisce il tempo e lo spazio necessari per mettere in azione tutte le sue forze. Fu così in tutti i tempi, ma con maggiori effetti lo è negli attuali; perchè oggidì l'aumentata impressionabilità dell'elemento uomo, e la brevità delle ferme sotto le armi rendono molto più dannosa che in passato una scossa morale; mentre molto maggiore importanza hanno acquistato lo spazio e il tempo a cagione delle grandi moli degli eserciti e della lunga gittata delle armi.

S'intende che sorpresa non è solamente l'atto di capitare addosso al nemico improvvisamente; ma bensì qualunque azione che si esplichi in maniera da non dar tempo a chi la subisce di stornarne gli effetti a lui dannosi. Quindi, oltre che nel campo tattico, essa può esplicarsi in quello politico, nell'organico e nello strategico ed in ognuno di essi può effettuarsi per mezzo di ciascuno dei tre elementi che costituiscono la forza militare, cioè l'uomo, il materiale, il terreno. Così si può sorprender l'avversario nel campo politico stringendo segretamente alleanze che diano aiuto di uomini o di materiali da lui non calcolato, o che permettano di assalirlo da quel lato, da cui egli si ritiene sicuro. Possiamo sorprenderlo nel campo organico, adoperando armi, macchine, utensili da lui non conosciuti, oppure servendoci di ferrovie, strade, opere fortificatorie, costruite a sua insaputa, od anche portandogli contro uomini dotati di attitudini e di qualità militari non prevedute. Di sor-

prese, poi, nel campo strategico e nel tattico è piena la storia militare di tutti i tempi. Insomma, dalla preparazione politica e militare all'assalto decisivo si hanno mille modi di esplicare questo efficacissimo mezzo di azione.

Ora io mi propongo di esaminare, con l'aiuto del ragionamento e di esempi storici, quali sono le condizioni di riuscita delle sorprese nei diversi campi or ora indicati, e quali mezzi servono a mandarle a vuoto: anche il trovarsi sempre pronti a rendere vani i tentativi di sorpresa dell'avversario, può costituire un ottimo mezzo di sorpresa contro chi si lusinghi di condurli a buon esito.

*
* *

Comincerò dal considerare l'argomento nelle manifestazioni che esso ha nel campo politico. In questo, la sorpresa può trovare modo di esplicarsi, sia traendo profitto dalle condizioni politiche interne dello Stato contro cui si vuol portare la guerra, sia creando situazioni di politica estera favorevoli a noi e svantaggiose all'avversario.

Annibale, valicate le Alpi e sceso nella valle padana, chiamò alla riscossa i popoli cisalpini, da poco assoggettati alla potenza romana, e col loro aiuto corse di vittoria in vittoria la penisola sin quasi alle porte di Roma; per tal modo egli compiè un atto di sorpresa, essenzialmente basato sulle condizioni politiche di quelle popolazioni galliche, che, estranee, per origine, agl'Italiani, ed amanti di libertà, dovevano anelare l'occasione per scuotere il giogo loro imposto. E quella sorpresa fu tale da mettere a ben duro cimento la potenza ed il valore dei Romani!

Al principio dell'Evo moderno, Carlo VIII si giovò dei dissensi politici degli stati italiani e delle aspirazioni dei popoli alla libertà per discendere in Italia con un esercito francese e riuscire in brevissimo tempo ad entrar trionfalmente, senza colpo ferire, in Firenze, Roma, Napoli, di cui i governi, sorpresi, non ebbero animo neppure di opporglisi.

I principi della rivoluzione francese, portati da Napoleone con le armi in Europa, determinarono nelle condizioni politiche interne degli stati una scossa improvvisa, che contribuì certamente alle vittorie del grande conquistatore. E quei principî furon poi, nelle guerre, che dal 1820 al 1870 si combatterono per la conquista della libertà e dell'indipendenza dei popoli, nuova cagion di sor-

presa ai governi, che avevan creduto di distruggerli coi trattati della Santa Alleanza; sorpresa, che dell'esito di tali guerre, favorevole ai popoli, fu certamente fattore precipuo. Basti ricordare la spedizione di Garibaldi in Sicilia, che si svolse con caratteri così sorprendenti, da farla rassomigliare più a leggenda che a storia; ma la leggenda si spiega e riappare quale storia ammaestratrice, quando si consideri qual contributo materiale e morale diedero alla vittoria dei mille, sbarcati a Marsala, i sentimenti politici delle popolazioni ansiose di spezzare l'aborrita tirannide dei Borboni.

All'aprirsi della campagna del 1870, il piano di guerra francese era di traversare, senza indugio, il Reno, distaccare la Germania del sud da quella del nord ed assalire con prevalenza di forze la Prussia isolata. Ma l'esercito francese era tutt'altro che preparato a quella rapida avanzata, sia per l'impossibilità di un sollecito completamento di uomini e materiali, sia per le condizioni della rete ferroviaria non acconcia alla celere concentrazione delle forze verso la frontiera orientale. Cosicchè quella sorpresa, che era nei disegni della Francia, non potè neppure essere messa in esecuzione. Ma quand'anche lo fosse stata, non sarebbe quasi sicuramente riuscita allo scopo: chè la solidarietà fra stati del sud e del nord era sì forte che l'avanzata dell'esercito francese non sarebbe valsa a scuoterla; tant'è vero che Bavaresi, Wurtemberghesi, Badesi ed Assiani lasciarono, volenterosamente, scoperto il loro paese per unire il proprio esercito al prussiano, dando così modo di formare subito quella massa d'armati che schiacciò la Francia.

Dagli esempi storici sembra si possa dedurre che condizioni necessarie all'attuazione ed al buon esito di una sorpresa, basata sulla politica interna dello Stato avversario, siano le seguenti: innanzi tutto che codesta situazione sia stata giustamente valutata e ben corrisponda al fine, cui si vuol farla servire; in secondo luogo che lo strumento di esecuzione, l'esercito, sia preparato di tutto punto ad operare con rapidità e risolutezza. Ambedue queste condizioni mancarono ai Francesi nel 1870; ed il loro piano di guerra, come s'è visto, andò fallito. E l'una e l'altra fecero pur difetto a Carlo Alberto nella prima guerra d'in-

dipendenza; chè il concetto dell'unità nazionale, in nome del quale egli trasse la spada contro l'Austria, non era ancora ben compreso dagli Italiani; e l'esercito piemontese, al suo entrare in campagna, era incompleto di uomini e di materiali, mentre gli aiuti, che gli altri stati avevan promessi, vennero tardi e non operarono in armonia con le truppe del Re di Sardegna Onde fu possibile all'Austria di rimettersi dalla sorpresa, e la guerra ebbe esito infelice per gl'Italiani. Garibaldi non si mosse alle sollecitazioni che gli venivano dalla Sicilia, se non dopo che dai moti già avvenuti a Palermo e dalle informazioni, che riceveva, sullo stato d'animo delle popolazioni dell'isola, fu reso sicuro che le menti ed i cuori dei Siciliani erano per la causa della libertà. I mille generosi, con cui egli s'imbarcò a Quarto, eran pochi, ma possedevano in grado elevato la voluta attitudine ad operare con prontezza e con energia. Affinchè poi operazioni di tal genere abbiano risultato solido e duraturo, è necessario che chi le attua sappia rispettare quei sentimenti popolari, di cui si è servito, e nello stesso tempo disciplinarli in guisa da evitare che essi trasmodino a danno della causa stessa che li ha fatti nascere. Non li rispettò Carlo VIII dopo la sua calata in Italia, seguendo una condotta politica non rispondente nè alle pretese dei principi, nè alle aspirazioni del popolo; e così avvenne ch'egli fu costretto a risalire la penisola e ad uscirne con la stessa rapidità con cui vi era disceso. Garibaldi invece, proclamandosi in Salemi dittatore dell'isola in nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia, si dimostrò subito ossequente a quel pensiero unitario che era penetrato negli animi degli Italiani; e nello stesso tempo al governo borbonico sostituì, coadiuvato dai maggiorenti dell'isola, un governo forte e ben ordinato. Così l'opera sua rimase salda ed incrollabile.

Nella nostra guerra per la conquista della Libia i Turchi seppero mettere a profitto i sentimenti degli Arabi, a noi ostili, contrariamente alle nostre previsioni; ne derivò senza dubbio una sorpresa per noi; ma questa, se produsse perdite dolorose, non ebbe però effetti sostanziali, perchè mancò all'avversario l'apparecchio militare pronto e vigoroso, mentre da parte nostra si potè far fronte alla situazione e superarla, mercè il valore dell'esercito e l'ottima

preparazione organica e logistica, per la quale fu possibile di triplicare in breve tempo le forze destinate a quell'impresa. Nelle guerre coloniali, le condizioni politiche interne dei paesi, in cui si svolgono, rappresentano una parte importantissima, sia per i maneggi di altri stati desiderosi di predominio in essi, sia per contese intestine che vi derivino da diversità di razze o di religione o pure da aspirazione di vari capi al potere. È essenziale quindi che chi in quelle guerre comanda, sappia cogliere prontamente le occasioni politiche a lui favorevoli e non si lasci sorprendere da quelle sfavorevoli.

***

Dal campo della politica interna, passiamo ora in quello dell'estera. Qui due esempi di storia non lontana ci si offrono, le guerre del 1859 e del 1866. Nell'una e nell'altra l'Austria venne a trovarsi inattesamente di contro due potenze collegatesi segretamente fra loro. Nella prima il Piemonte, assicuratasi l'alleanza della Francia, potè contrapporre un reciso rifiuto all'intimazione fattagli dall'Austria, di sciogliere i corpi volontari, nello stesso tempo incui l'ambasciatore francese a Vienna dichiarava che la Francia avrebbe considerato come caso di guerra il passaggio del Ticino da parte delle truppe austriache. Così l'Austria ebbe cognizione dell'alleanza, quando già si era compromessa in tal guisa da non potersi decorosamente ritirare dalla guerra; e dovette subire tutte le conseguenze svantaggiose di quella sorpresa. Nella seconda la Prussia si rivolse all'Italia, proponendole di agire simultaneamente contro l'Austria; la quale, anche questa volta, non riuscì a sottrarsi alla sorpresa, per quanto avesse cercato di ottenere la neutralità dell'Italia, esibendole — troppo tardi — la cessione del Veneto.

Dallo svolgimento politico e militare di codeste due guerre a me pare di poter desumere che due siano le condizioni principali di successo per sorprese di tal genere: l'una è che l'alleanza sia basata su interessi veramente concordi e vitali degli stati che la contraggono; l'altra è che essa sia tenuta segreta finchè possibile e che in ogni modo si eviti di metterla in mostra, di farsene vanto, di compiere atti di provocazione contro il futuro avversario; perché in tal modo si finisce col rendersi invisi all'opinione

pubblica e col destar sospetti e gelosie negli altri stati; onde riuscirà facile, a chi vi abbia interesse, di sventar l'alleanza o di controbilanciarla con altre. Abilmente il conte di Cavour seppe nel 1859, stretti i patti con la Francia, determinare l'Austria, senza evidenti provocazioni, a lanciar quell'*ultimatum* che fu la causa palese della guerra. Non egualmente bene egli potè ottenere che fosse soddisfatta la prima delle su accennate condizioni di successo; chè l'interesse che movea Napoleone era precipuamente quello di cercar nella gloria militare un mezzo per accrescere la sua autorità e il suo prestigio all'interno, mentre Vittorio Emanuele mirava alla unità di tutta l'Italia. Perciò, prima che questi avesse raggiunto completamente il suo scopo, la guerra fu troncata coi preliminari di pace di Villafranca e il re di Sardegna dovette contentarsi della cessione della Lombardia, lasciando il Veneto all'Austria. Nel 1866 invece perfettamente concordi erano gl'interessi delle due potenze alleate nel medesimo fine di deprimere l'Austria; e la preparazione politica ebbe tale influenza sull'esito della guerra che, malgrado l'avversa fortuna degl'Italiani in terra e in mare, pure essi conseguirono ugualmente l'intento di riunir Venezia al regno di Vittorio Emanuele.

La recente guerra balcanica ci dà piena conferma dei concetti su esposti. La quadruplice alleanza ebbe fondamento ben solido nell'odio dei quattro stati alleati contro i Turchi sopraffattori e nell'aspirazione, da essi fortemente sentita, a liberare i propri fratelli oppressi e ad estendere i propri territori. Essa non fu resa palese che all'ultimo momento, facendosi credere sino allora ai Turchi e a tutta l'Europa che le cause di discordie esistenti tra quegli stati avrebbero impedito di attuarla. Così la guerra esordì con una completa sorpresa a danno della Turchia, e le forze alleate, innanzi che essa avesse mobilitate le proprie, invasero il territorio turco, e dovunque riportarono successi grandiosi, non previsti. Ma l'accordo, per quanto solidamente fondato, non era così forte da impedire che, non appena si credettero raggiunti gli scopi e prima ancora che fosse definitivamente stipulata la pace, i rancori ed i dissidi fra gli alleati li facessero rompere in guerra fra loro, della quale profittò tosto la Turchia per riprende un po' del territorio perduto, rioccupando Adrianopoli.

Concludendo questo accenno alle sorprese che si esplicano nel campo politico, ricordo come la loro efficacia a volte è così decisiva che lo Stato, che ad esse soggiace, viene a trovarsi in condizioni tali da dover rinunziare senz'altro a scendere in guerra per sostener le sue ragioni. Tunisi e Fashoda sono due nomi che ricordano, l'uno all'Italia l'altro alla Francia, di essersi trovate in siffatte condizioni. La recente occupazione della Bosnia ed Erzegovina fu un atto di sorpresa con cui l'Austria, forte dell'appoggio della Germania e della sua potente preparazione militare, s'impose agli altri stati interessati.

***

Entriamo ora nel campo dell'apprestamento organico militare. In esso potrebbe apparire, a prima vista, poco attuabile la sorpresa ai tempi presenti, poichè la facilità e la rapidità delle comunicazioni, la stampa che entra da per tutto e fa conoscere da un capo all'altro del mondo quanto si opera per la preparazione dell'esercito, i mezzi, infine, che ogni Stato impiega per penetrar nei segreti degli altri Stati, rendono difficile di nascondere anche i particolari più minuti del proprio organismo militare. Ma dove il patriottismo sia veramente sentito, dove tutti, ordinatori ed esecutori, sian penetrati della necessità di mantenere il più stretto segreto sulle cose che importa veramente di non divulgare, queste potranno rimaner celate. Il Giappone ne ha dato una prova recente. D'altra parte si noti che la mole grandiosa degli eserciti moderni ed i mezzi potenti, costosi, di non rapida e non facile costruzione, che essi impiegano, fanno sì che le innovazioni organiche compiute in un esercito, pur venendo a conoscenza degli altri stati, non possono, in massima, essere attuate da questi, se non dopo un non breve lasso di tempo, durante il quale se scoppia la guerra, esse avranno tutta la efficacia di una sorpresa a danno dell'esercito in cui non siasi fatto a tempo ad introdurle.

La leva in massa, decretata dal Governo francese, per cui tutto in Francia, uomini e cose, fu messo a disposizione dell'esercito per combattere il nemico che aveva superato le frontiere, fu un provvedimento organico, che costituì un vero atto di sorpresa per gli stati avversari, i quali di fronte a tanto sforzo di armati dovettero cedere.

E passò circa un ventennio prima che essi attuassero le istituzioni organiche adatte a controbilanciar la potenza dell'avversario, costituendo, con la coscrizione, i grandi eserciti nazionali.

L'espediente, escogitato dallo Scharnhorst in Prussia, di tener gli uomini sotto le armi solo pel tempo necessario ad istruirli, rinviandoli poi alle loro case con l'obbligo di tenersi pronti ad ogni chiamata (espediente diventato ormai istituzione organica comune a quasi tutti gli eserciti), ebbe effetto di sorpresa per Napoleone, il quale, per l'imposizione fatta a quello stato di non tener sotto le armi più di 40 mila uomini, non si aspettava che esso si presentasse in campo nel 1813 con 120 mila soldati istruiti ed organizzati; il che fu senza dubbio non ultima causa dell'esito di quella campagna sfavorevole al Bonaparte.

Le vittorie, che, sin dall'aprirsi delle due campagne del 1866 e del 1870, riportarono i Prussiani, sorpresero i loro avversari e la sorpresa ebbe sicuramente ripercussione su tutto l'andamento delle due guerre. Ebbene, gli storici son concordi nell'affermare che precipuo fattore di quelle vittorie furono il perfetto funzionamento dell'organismo dell'esercito tedesco e la sua ottima preparazione morale, intellettuale, tecnica.

La guerra del 1877-78 ci dà un esempio di sorpresa determinata dall'ignoranza o dal dispregio della forza numerica e delle qualità del nemico che si ha di fronte. La eroica ed inattesa resistenza, opposta dai Turchi nelle ridotte di Plewna, produsse un vero allarme nel quartier generale nemico ed impose una non breve sosta nelle operazioni dei Russi, della quale se avesse saputo profittar la Turchia, altro esito avrebbe avuto, per avventura, la guerra.

Sorprese di egual natura si sono verificate in due recenti guerra.

Non si aspettavan gl'Inglesi che i Boeri possedessero così grande abilità nell'uso delle armi e nell'impiego del terreno e tanta tenacia nella resistenza, quanta essi ne presentarono; quindi rimasero lì per lì scombussolati e dovettero ricorrere a mezzi di combattimento diversi da quelli, cui erano stati addestrati. Nè i Russi, probabilmente, prevedevano di dover trovare nei Giapponesi un nemico tecnica-

mente e moralmente così forte, quale essi si addimostrarono, destando la meraviglia del mondo intero. Il generale Kuropatkine dice nelle sue « Memorie »: « noi conoscevamo abbastanza bene la parte materiale delle forze mi-« litari del Giappone, ma non avevamo valutato il valore « morale di queste forze . . . Allo scoppio della guerra noi « abbiamo visto abbastanza chiaro, ma era già tardi » (1).

Oltre che nella preparazione dell'uomo, anche in quella dei materiali e del terreno trova campo di esplicarsi la sorpresa. La gara fra gli Stati per provvedere celatamente i propri eserciti di mezzi sempre migliori di offesa o di difesa non ha avuto mai sosta; dagli elefanti, che introdotti da Pirro, nella guerra contro i Romani, valsero a mettere lo sgomento nei valorosi legionari, alle granate ed alle bombe a mano, che, munite dei nuovi esplosivi, furono rimesse in onore dai Giapponesi nella recente guerra, scotendo la tenacia con cui i Russi difendevano le loro posizioni, si ha un' infinita serie di esempi degli effetti che nuovi materiali, impiegati da una delle parti combattenti all'insaputa dell'altra, possono avere sul morale di questa e per conseguenza sul risultato delle operazioni. E numerosi esempi si hanno pure nella storia militare di inopinato arresto, imposto alle meglio ideate operazioni da qualche opera fortificatoria di cui si sconosceva l'esistenza, da qualche interruzione stradale di cui si ignorava la preparazione. Nella campagna del 1800 poco mancò che il piccolo forte di Bard mandasse a vuoto l'impresa del Gran S. Bernardo, con tanta previdenza studiata dal Bonaparte. Nel 1810, in Ispagna, Massena si trovò inaspettatamente di fronte alla forte posizione di Torres Vedras, che l'accorto lord Wellington aveva in brevissimo tempo creata; e l'effetto fu tale che da allora le sorti della guerra nella penisola mutarono a danno dei Francesi, malgrado la loro prevalenza numerica.

In sostanza, dunque, in tutto quanto l'apprestamento organico militare, si hanno favorevoli elementi per sorprendere il paese contro cui si vuol portare la guerra. In questo campo la segretezza — che è condizione indispensabile ad ogni specie di sorpresa — più che nel nascondere quel che

(1) *Memorie di Kuropatkine*, pag. 190.

si fa (cosa spesso impossibile) deve consistere nel tener celate le proprie intenzioni, nel guardarsi dal mettere in rilievo (per uno stolto spirito di orgoglio e di vanteria) tutto quanto si opera, dando modo così di arguire quant'altro si dovrà operare e lo scopo cui si mira. La lunga ed intensa preparazione del Giappone all'ultima guerra contro la Russia non fu accompagnata da agitazioni e spavalderie; al contrario coll'avvicinarsi del momento fatale essa non fece che accentuare la sua abituale cortesia verso il futuro avversario fino al punto da farla sembrare umiltà: « I metodi « giapponesi — dice a questo proposito il generale Von « Hamilton — appaiono nuovi soltanto perchè vecchi « oltre ogni dire. Essi sono perfettamente noti alla ma« chiavellica Italia e indubbiamente più dignitosi ed effi« caci che non il sistema prevalente in Inghilterra ed in « America di lasciarsi trascinare alla guerra con grandi « stridi e nessuna preparazione » (1).

Di un tal sistema diede esempio anche la Francia, quando, per bocca del suo ministro, alla vigilia della guerra del 1870, assicurava che non un bottone d'uosa mancasse al soldato, mentre poi la mobilitazione doveva, con dolorosa sorpresa, dimostrare quanta deficienza vi fosse nella preparazione dell'esercito.

L'Austria, in questi ultimi anni, è venuta rafforzando potentemente il suo organismo militare; non certamente è riuscita a nascondere i lavori eseguiti e gli effettuati aumenti di uomini e di materiali; ma tutto ha fatto alla chetichella, un po' alla volta, senza rumore, dissimulando, finchè era possibile, lo scopo vero con altri motivi d'interesse generale, e così ella è venuta costituendosi una situazione molto più vantaggiosa e solida di quella di prima, senza dare troppo all'occhio ai suoi vicini. Ciò prova che i metodi, che il generale Hamilton dice perfettamente noti alla machiavellica Italia, sono ben praticati anche in Austria. È necessario dunque, se si vogliono evitare dolorose sorprese, che si segua sempre con attenzione e con intelligente previdenza quanto si opera negli Stati vicini, in modo da non lasciarsi precedere e sorpassare nella preparazione organica.

---

(1) *Impressioni sulla guerra russo-giapponese*, vol. I, pag. 92.

Ma anche quando ci si dovesse trovare in guerra di fronte a nemico fornito di mezzi organici non preveduti, potrà evitarsi il danno della sorpresa, se non mancherà al soldato animo saldo e fiducia in sè e nei capi, se non mancherà a questi prontezza di mente per escogitare i provvedimenti adatti a neutralizzare il vantaggio, che all'avversario danno i mezzi migliori di cui può disporre. A ciò servono la buona preparazione morale delle truppe e quella intellettuale dei quadri.

I Tedeschi nel 1870 non si lasciarono spaventare dalle migliori qualità balistiche dello « chassepot » francese rispetto al proprio fucile, e con la loro tattica offensiva ne scemarono gli effetti

Napoleone davanti al forte di Bard seppe trovar subito gli espedienti per superar col suo esercito quell'ostacolo senza arrestarsi ad oppugnarlo.

***

Dalla preparazione politica ed organica passiamo ora alla guerra combattuta e ricerchiamo come si attui la sorpresa nel teatro delle grandi operazioni e sul campo di battaglia.

Già i primi atti, con cui s'inizia ogni guerra, la radunata o lo schieramento strategico dell'esercito, possono costituire per se stessi una sorpresa.

Esempi classici ce ne lasciò Napoleone I. Nel 1805 la grande armata francese giunse improvvisamente sulle rive del Meno e del Reno con grande stupore di tutta l'Europa, che la credeva sempre sulle rive dell'Oceano. Sembra che fra i provvedimenti impiegati da Napoleone per tenere in inganno l'avversario vi sia stato quello di far correre voce che le truppe avviate verso il Reno non fossero che un corpo di 30 mila uomini e che quel movimento avesse per iscopo di mascherare la sua progettata spedizione in Inghilterra. Ma il mezzo principale, che fece riuscir la sorpresa, fu la sollecitudine meravigliosa con cui fu eseguita la marcia; in circa 20 giorni quelle truppe percossero 650 chilometri; solo con soldati esercitati per due anni continui nei campi d'istruzione fu possibile un simile miracolo d'ordine e di prontezza. Parimenti nel 1815 la resistenza grandissima delle truppe francesi alle marcie fu il principal fattore della rapida radunata dell'esercito, il quale potè in pochi giorni da un fronte di 300 chilometri,

fra Lilla e Thionville, concentrarsi nei pressi di Beaumont all'insaputa del nemico. Contribuì pure alla riuscita della sorpresa l'accortezza di Napoleone, che, per non destar l'allarme nelle Potenze avversarie, non si mosse da Parigi se non tre giorni prima del passaggio della frontiera, rinunziando al vantaggio di esercitare la sua immediata direzione sulle operazioni di radunata.

Oggidì la facilità e la rapidità con cui si propalano le notizie renderebbero difficile il ripetersi di operazioni siffatte; ma vi è una condizione particolare a tutti gli eserciti moderni, la necessità del passaggio dal piede di pace a quello di guerra, che rende possibile ancora la sorpresa nella radunata delle truppe. E certamente sorpresi rimasero i Francesi nel 1870 quando videro che, per effetto della lentezza della loro mobilitazione, non poterono procedere a quella offensiva che era nei loro piani, mentre l'esercito tedesco in pochi giorni era già tutto alla frontiera, pronto a varcarla per invader la Francia. L'esempio tedesco fu seguito da quasi tutti gli Stati europei e la preparazione precisa e particolareggiata della mobilitazione diventò lavoro comune a quasi tutti gli eserciti. E pure imprevidenza o calcoli sbagliati da una parte, studio, accortezza ed audacia dall'altra possono ancora dar luogo a sorprese all'inizio delle operazioni.

Nella recente guerra russo-giapponese, l'esercito dello Czar, sebbene avesse un effettivo di pace molto superiore alla forza organica di guerra del Mikado, venne a trovarsi sulla linea del primo urto con forze sette volte minori di quelle dell'avversario. Dice a questo proposito il generale Von Hamilton che « per quanto il Giappone fosse assai « più vicino della Russia al teatro di operazioni, pure nes- « suno nè in Europa, nè in America, avrebbe osato profe- « tizzare, alcune settimane innanzi, che i Russi avrebbero « combattuto la loro prima battaglia con sì marcata infe- « riorità di forze ». Ma la causa di ciò fu che la Russia aveva preparata la mobilitazione solo per una radunata verso la frontiera occidentale e si era limitata, per un conflitto nell'estremo oriente, a mandar poche truppe nella Manciuria, ritenendo che, data la superiorità della propria flotta, i Giapponesi non avrebbero potuto eseguire sbarchi che nell'estremità meridionale della Corea e quindi molto tempo

avrebbero impiegato per procedere verso la Manciuria. Che cosa avvenne invece? La flotta russa, sorpresa a Port-Artur dalle torpediniere giapponesi ebbe di un tratto fuori di combattimento tre navi di cui due grandi corazzate; e ciò bastò perchè il Giappone acquistasse la prevalenza in mare e potesse quindi effettuare nell'alta Corea lo sbarco delle sue armate, le quali così giunsero ai confini della Manciuria molto tempo prima di quanto la Russia prevedeva. I calcoli russi andarono dunque falliti perchè basati sopra una superiorità marittima che la perdita di tre unità, prodotta da una sorpresa, doveva mutare in inferiorità. Si volle far colpa ai Giapponesi di avere effettuta quella sorpresa prima della dichiarazione di guerra; ma ciò non costituiva una vera infrazione al diritto delle genti, essendo già rotte le relazioni diplomatiche; il caso non era nuovo nella storia; e, dato il vantaggio enorme, vitale per l'esito della guerra, che quella mossa ardita procurò al Giappone, sarebbe stato un errore il rinunziarvi, per lo scrupolo di non esporsi all'eventuale disapprovazione della stampa. Chi medita una sorpresa qualche cosa deve sempre rischiare, e nel saper mettere giustamente in bilancio il risultato immediato ch'essa promette e gli eventuali lontani rischi, cui può esporre, sta appunto l'abilità calcolatrice di chi decide di attuarla.

*
* *

Procediamo oltre nell'esame delle operazioni di guerra.

Trattatisti e storici militari sono, quasi tutti, concordi nell'affermare che l'azione offensiva, sempre che possibile, sia da preferirsi alla difensiva, tanto nel campo strategico, quanto in quello tattico. I vantaggi, che essi attribuiscono all'una rispetto all'altra, sono costituiti, principalmente, dalla libertà di manovra e di scelta del punto di attacco, per cui chi si attiene alla prima ha possibilità di assalir l'avversario nel punto e nel momento in cui questi non prevede il colpo e non ha più tempo di pararlo: ove tali circostanze non si verifichino l'offensiva ha poca probabilità di riuscita, a meno di una sensibile prevalenza assoluta di forze. All'offensiva dunque è condizione sempre favorevole e sovente indispensabile che sia accompagnata dalla sorpresa. Ma perchè questa riesca occorre che la genialità e l'accorgimento dei capi trovino i mezzi

adatti a conseguirla e le attitudini militari e morali delle truppe si prestino alla loro attuazione.

Uno di tali mezzi, che ha dato sovente buoni risultati, è quello di svolgere l'attacco in una direzione, nella quale, per le difficoltà topografiche o metereologiche che essa presenta, il difensore non si aspetta di essere assalito. « La « coscienza di dover eseguire cose difficili » — dice a questo proposito Von der Goltz (1) — « dà ai comandanti uno « slancio maggiore, che si converte in una tensione energica « di tutte le forze: la qual cosa si riverbera dai comandanti « sulle truppe. Invece il sentimento di credersi al sicuro « diventa spesso pericoloso per il difensore perchè lo rende « trascurato. E inoltre il contraccolpo morale che segue al- « lorchè tale sicurezza è riconosciuta infondata, è partico- « larmente deleterio ». Ora che cos'è questo contraccolpo morale, di cui parla Von der Goltz, se non l'effetto della sorpresa, generata da un attacco imprevisto?

Ad Arcole, Napoleone I con soli 15 mila uomini ebbe ragione di 30 mila nemici, attaccandoli nella zona pantanosa fra l'Adige e l'Alpone. L'Alvinzi, non credendo che l'avversario volesse svolger l'attacco principale in un terreno così difficile a praticarsi, vi contrappose in principio poche forze e tenne il grosso a Caldiero, nella persuasione che i Francesi avrebbero fatto il maggiore sforzo da Verona. Fu così che le truppe austriache, impiegate a spizzico, furono logorate in tre giorni successivi di combattimento; e quando poi Napoleone, visto che le perdite ne avevano scemato sensibilmente il numero, le attaccò nella campagna aperta ad oriente dell'Alpone, riportò sovr'esse una completa vittoria, costringendole a ritirarsi.

Nel 1800 l'armata di riserva francese giunse quasi inaspettata alle spalle degli Austriaci, traversando le Alpi al difficile colle del Gran S. Bernardo, pel quale si giudicava impossibile l'entrata in Italia di un grande esercito.

Nella guerra russo turca, il generale Gurko, con un corpo di 10 battaglioni, 30 squadroni e 5 batterie, passò i Balcani pel difficile sentiero di Kainboga ritenuto impraticabile e perciò non guardato dai Turchi. Riuscì in tal modo ad attaccar di rovescio le truppe che difendevano il passo di

(1) *Condotta della guerra*, pag. 159.

Scipka, mentre l'VIII corpo le assaliva di fronte; i Turchi furono costretti a ritirarsi.

Nella recente guerra in Manciuria, la vittoria dei Giapponesi alla battaglia dello Ialu (1° maggio 1904) fu precipuamente determinata dall'aggiramento del fianco sinistro russo, eseguito dalla 12ª divisione attraverso la zona montuosa fra lo Ialu e l'Eiho. Alla riuscita di quella impresa contribuì essenzialmente il fatto che i Russi, non ritenendo possibile un serio attacco da quella parte a cagione della natura difficile del terreno, non vi lasciarono a difesa che pochi avamposti cosacchi; questi furono facilmente cacciati via da un battaglione che passò a guado il fiume, l'acqua sino al mento; ad esso seguì, su pontoni in metallo, l'intera 12ª divisione che avanzò poi sulla riva sinistra dell'Eiho. Anche allora i Russi, ritenendo l'Eiho troppo profondo per potere essere guadato e non vedendo traccia di ponti, non provvidero alla difesa. In realtà l'Eiho fu guadato e la divisione giapponese con la sua azione decise il nemico alla resa.

La stessa divisione, il 26 agosto 1904, nella grandiosa battaglia di Liaoyang, ebbe incarico di impadronirsi dell'altura del Kosarei per avvolger da nord la fronte nemica. L'altura è così ripida che i Russi ne ritenevano improbabile l'attacco; ma i Giapponesi vi si arrampicarono di notte, strisciando carponi; i piccoli posti nemici, credendo trattarsi di semplici esploratori, non diedero l'allarme; così fu possibile agli attaccanti d'impadronirsi dell'estremità settentrionale della cresta, e di là, voltesi a sud, avanzare ininterrottamente, nel massimo silenzio, lungo la stretta dorsale e spazzare via successivamente piccoli posti, granguardie, riserve, senza dare al nemico un momento di respiro per rendersi conto della situazione e pensare ad opporre una qualsiasi resistenza. Non poterono, è vero, i Giapponesi impadronirsi della metà meridionale del Kosarei, poichè, allo strettissimo passo che vi dava adito, pochi fucili russi appostati fra le pietre, impedirono ogni ulteriore avanzata; ma l'occupazione fatta della metà settentrionale, minacciando le comunicazioni e la ritirata dei Russi, bastò ad obbligarli ad abbandonare le posizioni di riva destra del Tan-ho.

Nell'ultima guerra balcanica la vittoria di Kirk-Kilisse ebbe una delle principali sue cause nel fatto che la terza armata bulgara, contrariamente ad ogni previsione del nemico, all'inizio delle ostilità, venne a concentrarsi a sud di Stralgia, per operare nella regione fra la valle della Tungia e il mare, ritenuta quasi inacessibile per deficienza di rotabili. Quell'armata riuscì così ad aggirare l'ala destra delle truppe turche a Kirk-Kilisse e a determinarne la ritirata che si tramutò in fuga disordinata.

Gli esempi addotti e molti altri, che la storia militare ci offre, ammaestrano quanto sia pericoloso, per chi sta sulla difesa, il fare a fidanza con ostacoli ritenuti insuperabili; è però da tener presente che l'attacco, in siffatte circostanze, richiede abilità ed abnegazione nel soldato per vincere le difficoltà del terreno, come pure, previdenza minuta nei capi nel prendere i provvedimenti adatti a mettere le truppe in grado di superarle.

(*Continua*).

F. M.

L'aviazione in rapporto alla sicurezza dello Stato, al progresso ed al diritto

Sebbene il principio dell'*aviazione*, o navigazione aerea sia vecchio, per lo meno quanto il nostro Leonardo da Vinci, la sua attuabilità pratica è però recentissima, di pochi anni fa. Molto scarsa è, perciò, presso gli Stati civili, la legislazione che disciplina questo fenomeno nuovo della umana attività. Anzi si può dire che, sino al giorno d'oggi, nessuno Stato ha pensato a crearsi una legislazione nazionale in materia di aviazione, e sarebbe quindi tanto più opportuno, secondo il pensiero di giuristi moderni, che di questa favorevole circostanza profittasse il diritto internazionale per fare qualche sforzo nel senso di precedere il diritto interno e di darvi, almeno per somme linee, una direzione uniforme.

Poche norme legislative dunque si trovano presso gli Stati più progrediti in materia di areonautica; e tutte sembrano inspirarsi allo stesso concetto restrittivo della libertà di navigare nello spazio.

Osservisi, per esempio, il R. decreto del 3 settembre 1914, l'unico che noi abbiamo in Italia, e che in questi giorni è stato approvato, senza discussione, dal Senato del regno, e si vedrà come esso vieti categoricamente, ai regnicoli ed agli stranieri, di volare sul territorio dello Stato, sulle colonie e sul mare territoriale.

Per la maggiore intelligenza del lettore, trascriviamo questo nostro R. decreto, che consta di soli 6 semplici articoli.

« Art. 1.

« È proibito a qualunque apparecchio o mezzo di loco-
« mozione aerea, come dirigibili, aeroplani, idrovolanti,
« sferici, cervi volanti, dracken-ballons, ecc. di volare o di

« innalzarsi su qualunque punto del territorio dello Stato,
« delle colonie e del mare territoriale, salvo le eccezioni
« stabilite per le autorità militari e per gli altri aeronauti
« che dai ministri della guerra e della marina siano stati
« volta per volta autorizzati.

« Nessuna autorizzazione può essere concessa a persona
« di nazionalità straniera.

« Art. 2.

« La vigilanza sul territorio dello Stato e sul mare ter-
« ritoriale è affidata alle autorità militari e marittime, alla
« R. guardia di finanza, alle autorità preposte alla polizia
« di sicurezza ed alle autorità politiche e municipali. Ap-
« posite direttive ed istruzioni verranno emanate dai mi-
« nistri competenti.

« La vigilanza sui territori delle colonie e sul mare ter-
« ritoriale è affidata alle autorità militari e marittime, e a
« quelle altre autorità designate dai governatori.

« Art. 3.

« Qualunque apparecchio o mezzo di locomozione aerea
« non autorizzato che, per qualsiasi circostanza o motivo,
« voli sopra territori interdetti, deve immediatamente di-
« scendere. Qualora continui a volare, potranno essere fatti
« legalmente, da terra o da mare, da qualsiasi ufficiale o
« militare, od agente della forza pubblica, designato dalle
« disposizioni da emanarsi dai ministri competenti, oppor-
« tuni segnali, non obbedendo ai quali, potrà essere fatto
« fuoco contro l'apparecchio ed usato qualsiasi altro mezzo
« ritenuto necessario per costringerlo ad ubbidire.

« Art. 4.

« Gli apparecchi militari e quelli privati autorizzati a
« volare debbono recare appositi distintivi visibili a di-
« stanza, da stabilirsi con apposite norme.

« Art. 5.

« I segnali da farsi agli apparecchi privi dei richiesti
« distintivi possono consistere: o nello sventolamento di
« drappi bianchi o di altro colore ben visibile, o in colpi
« di fuoco o in lancio di razzi.

« Art. 6.

« Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per « esaere convertito in legge.

« Ordiniamo ecc — Dato a Roma, addì 3 settembre 1914.

« VITTORIO EMANUELE.

I ministri

« SALANDRA — GRANDI — VIALE — DI SAN GIULIANO — MARTINI — RAVA ».

« Visto, *il guardasigilli:*
DARI ».

Chiaro appare, nel contesto di questo breve decreto, il concetto restrittivo della libertà di navigare nello spazio. E, com'è da noi, così è presso gli altri Stati civili.

Perchè?...

Essenzialmente perchè gli Stati si preoccupano della loro sicurezza territoriale, temono che dal nuovo apparecchio scaturisca un nuovo pericolo criminale e non ravvisano, nei mezzi di cui dispongono, una sufficiente garanzia per la polizia aerea. Dalle altezze inaccessibili a cui può innalzarsi l'aeronave si possono, di fatti, prendere i rilievi delle opere fortificatorie nazionali e di tratti di territorio particolarmente destinati ad operazioni militari; si possono lanciare bombe sul paese, od altri mezzi di distruzione; si può attentare alla salute pubblica, trafficare il contrabbando, sottrarre alla sanzione della giustizia punitiva i criminali, trasportandoli celeremente nello spazio extra territoriale, dove impera il diritto di tutti e di nessuno, ecc. ecc.

Ma bastano questi pericoli, sono plausibili i timori, fondate le ragioni addotte dai governi degli Stati civili per vietare l'aviazione sui propri territori, sul loro mare, sulle colonie? In altri termini, è permesso d'impedire la libera esplicazione del pensiero e del genio umano a prò della scienza, del commercio, delle industrie, del progresso, della civiltà? È quanto si cerca di dimostrare in questo breve scritto, esaminando la quistione dal punto di vista della sicurezza dello Stato, del progresso civile e del diritto.

*
* *

Non può cadere dubbio sulla necessità, da parte dello Stato, di premunirsi da tutti quei pericoli che possono compromettere l'esercizio pieno e tranquillo della sua sovranità; e poichè l'aviazione può compromettere questo esercizio da qualunque altezza atmosferica, è riconosciuto allo Stato il diritto illimitato nei mezzi e nello spazio di una munizione efficace.

Diritto illimitato di mezzi — si noti — ma non di vietare assolutamente la navigazione nello spazio; il che suonerebbe negazione di civiltà e di progresso.

Questo divieto sarebbe, intanto, nulla in tempo di guerra, allorchè l'aviazione forma oggetto, per i belligeranti, di un diritto di eccezione e non può essere disciplinato da alcuna legge. Essi si servono dei mezzi aerei di cui dispongono, e nel modo che credono meglio, per infliggere all'avversario il maggior danno possibile. Vediamo appunto oggi, nell'immane guerra europea, di che cosa sono capaci le areonavi, e quanto danno esse infliggano, impunemente, all'uomo ed alle cose!... Non del tempo di guerra, adunque, si può ragionare, allorchè, secondo il detto di Cicerone. tacciono le leggi: *Silent leges inter arma;* ma si può soltanto discutere dell'aviazione in tempo di pace. Ed anche allora il divieto diventa frustraneo, per l'inefficacia dei mezzi di cui oggidì si dispone, per costringere gli aviatori ad atterrare, quando si vuole ch'essi non volino nell'aria.

Non sempre, intanto, è dato di scorgere da terra questi navigatori del cielo. Gli ostacoli cosmici e metereologici che possono frapporsi alla visuale, come l'oscurità della notte, l'impenetrabilità delle nubi, la densità delle nebbie, impediscono di eseguire alcun controllo o speculare nello spazio.

La costruzione degli aeroplani e dei dirigibili. poi, i quali, avendo bisogno di dare all'areonauta un *quid ubi consistam*, è fatta in modo che, appena essi si sollevino di qualche centinaio di metri, è impossibile scorgerne la linea del corpo ed i movimenti. Ma quand'anche si riuscisse, con apparecchi speciali — omai tutto è possibile al genio umano — di poter spiare gli aviatori, quali mezzi si avrebbero per farli atterrare a beneplacito di chi è in terra? È presto detto: *Si fa loro segno di discendere e, se non eseguiscono l'ordine, si fa loro fuoco addosso.*

Siete sicuri di colpirli?

Abbiamo visto, in queste ultime e recenti guerre, quale scarsa percentuale di aeronavi fu colpita, da innumerevoli colpi di fucileria e di artiglieria sparati contro di esse da terra!

E si comprende facilmente. La velocità degli apparecchi li sottrae rapidamente dalla mira e dalla traiettoria dei proiettili; mentre l'altezza dei voli li pone fuori della gittata delle armi. Senza contare che, per dare la caccia ai velivoli, bisognerebbe avere disseminato il territorio dello Stato di infiniti corpi di guardia e posti di osservazione, pronti a far fuoco all'apparire di quelli. Il che è umanamente impossibile.

Il meglio adunque che si potrebbe fare, anche dal punto di vista della serietà, sarebbe di concedere ai cittadini la libertà d'azione. E sotto questo nome di cittadini, vogliosi comprendere anche gli stranieri, giacchè, in compenso della tolleranza verso di loro, si assicurerà un più vasto campo di azione agli aviatori nazionali. Il trionfo di un principio liberale coincide, in questo caso, con un bene inteso interesse proprio. Certo, non una libertà assoluta e sconfinata di aviazione, a danno di talune imprescindibili esigenze di ordine nazionale!... ma una libertà limitata e disciplinata da leggi interne e regolamenti per i regnicoli, e da accordi internazionali per gli stranieri. I giuristi sarebbero d'accordo, nel volere applicata alla navigazione aerea, una legislazione pressochè eguale a quella della marina, in quanto concerne la sicurezza dello Stato e la proprietà dei beni. Pari accordo sembra non esservi fra i governi degli Stati. Ma, presto o tardi, ad una intesa bisognerà arrivare, se non si vorrà soffocare lo slancio stupendo e le eroiche speranze di coloro che, con sacrifizio di sè, preparano alla umanità il mezzo di percorrere un nuovo infinito.

Un compito, che potrà essere riserbato ai competenti tecnici militari, sarà certamente quello di sottrarre agli occhi d'argo dei velivoli, ed alle loro offese, le fortificazioni e quei tratti di territorio che importa allo Stato di tenere celati. Ed a questo si potrà arrivare benissimo, visto che ormai al genio umano più nulla è impossibile. Inventata la macchina per volare, vedere ed offendere dall'alto, esso

inventerà pure il modo di farla precipitare giù, e di non esser visti. Basta lasciarlo libero, il genio umano, e non creargli pastoie!... (1).

*
* *

Il dirigibile e l'areoplano hanno già, in questi ultimissimi anni, per eroica fermezza di cuori e per sapiente tenacia di sforzi meccanici, conquistato i regni dell'aria.

Attenuato il pericolo, ridotta sensibilmente la spesa, conquistata la dirigibilità, facilitate la partenza e l'atterramento, non è azzardato prevedere che in un prossimo domani, allorquando si sarà allargata e affinata la fabbricazione delle macchine portentose, sia possibile anche ad uomini di medio coraggio e di media fortuna valersi dei nuovi mezzi di trasporto. Il recente meraviglioso progresso dell'automobile, i suoi consecutivi e costanti perfezionamenti, la rapidità con cui il mondo ha cominciato a servirsene, offrono sicuro argomento per prevedere la diffusione delle macchine per volare.

La nostra mente non giunge ormai a ricordare il nome di tutti i più noti aviatori, tanto accresciuto ne è il numero: i campi di gara, ancora ieri rarissimi, non si con-

(1) Proprio in questo momento (13 marzo) il giornale *La Stampa* annunzia l'invenzione di apparecchio balistico per il tiro contro i velivoli. Invenzione di un certo signore Acconci, pisano, consistente in questo:

« Su base metallica piana o circolare scorre una piattaforma, sulla « quale sono solidamente imperniate quattro mitragliatrici equidistanti; « ma questa base e questa piattaforma sono a loro volta celermente in- « clinabili, a mezzo di opportuno meccanismo, dal perfetto orizzontale al « quasi verticale. Un obbiettivo al quale si affaccia l'occhio dell'opera- « tore lascia vedere in uno specchio prospiciente la vôlta del cielo. C'è « dunque nello spazio un areoplano che fila, rotea, discende o s'innalza? « Viene cercato, fissato e individuato da un insieme di lenti e specchi, « e il punto preciso dell'individuamento corrisponde con solida e mate- « matica precisione alla direzione delle bocche delle mitragliatrici cariche. « Nel critico istante della messa al fuoco, la pressione di un bottone o « il celere abbassamento di una manovella procurano lo scaricamento « delle mitragliatrici. Le quatto mitragliatrici che nel primo modello sono « state costruite in legno, possono essere sostituite da quattro canne di « fucili di lunga portata e di speciale resistenza, o da quattro grossi « cannoni. L'operatore ha piazzato in campagna, in opportuna sinuosità « del terreno, l'apparecchio; il manovratore fissa l'occhio all'obbiettivo, « in modo da essere colla destra alla molla di scatto, e la sinistra pronta « e tesa sulla duplice leva di giro e di inclinazione ed attende il mo- « mento in cui il bersaglio verrà riferito nello spazio periscopico a forma « di anello. In questo preciso istante (come il fotografo dopo la rapida « messa in fuoco dell'istantanea, in un campo di corse al galoppo, fa « scattare l'apparecchio, al passaggio del fuggente cavallo) provocherà « con mossa fulminea il lancio dei proiettili delle quattro bocche da fuoco, « e colpirà l'areoplano o dirigibile e lo colpirà con assoluta certezza ».

tano più: i prodi che solcano il cielo hanno già dimostrato di non avere bisogno di predisporre il punto di partenza e quello di arrivo: essi traversano con fulminea velocità e con ferma sicurezza di volo, intere regioni. E nel frattempo i dirigibili compiono lunghi viaggi, e si parla già di stabilire servizi regolari di trasporto con quel mezzo, da città a città.

Che cosa occorre ormai più per provare che la locomozione aerea è alla vigilia di essere, come l'automobile, generalmente adottata e praticata?

Ma è anche vero che, se pratici sono diventati i nuovi sistemi di locomozione, essi saranno in breve tempo messi a partito della delinquenza. La storia delle altre invenzioni, ci ammonisce. Col nuovo ritrovato della scienza, spunta sempre un nuovo pericolo criminale!

Ogni scoperta, possiam dire, mentre apre nuove vie alle scienze, alle industrie, ai traffici; mentre dona protezioni nuove alla salute, o nuovi agi alla vita, mentre insomma benefica largamente la società umana, diventa anche poderoso strumento di delinquenza. Il malvagio, com'è insaziabile nelle cupidigie, così è insaziabile nell'applicare alle sue imprese le conquiste della civiltà.

La chimica aveva già fornito agli scassinatori quegli acidi perforatori dell'acciaio, a cui non resistettero le casse forti meglio armate. La batteriologia che, messa al servizio della sieroterapia, ha fatto stupire il mondo, suggerì agli assassini l'idea dell'omicidio per *piemia*. Il chirurgo, che primo si valse della maschera col cloroformio per immobilizzare il paziente durante le operazioni più ardite, non pensava forse che il suo esempio sarebbe stato seguito da quei masnadieri di Londra, che seminarono mediante maschere al cloroformio, di cadaveri la corrente del Tamigi. Il cloroformio ebbe momenti di triste rinomanza in questi ultimi anni: somministrato nelle sigarette, dissimulato in odorosi mazzi di fiori, nascosto in buste profumate, è divenuto l'arma famigliare di quei malfattori, che si specializzano operando sulla gente che viaggia.

Nè avremo bisogno di ricordare le truffe commesse col telegrafo o col telefono; nè i ratti, ormai consacrati alla celebrità, che si compiono con l'automobile; nè i casi di delitti d'ogni specie perpetrati col mezzo della suggestione ipnotica. Che più?...

Coteste intuitive considerazioni possono riassumersi nella deduzione che ogni scoperta è associata, per necessità, ad una forma nuova di delinquenza.

Ciò fu intuito indubbiamente dall'altissima coscienza di Leonardo da Vinci quando, per non mettere il suo sottomarino a repentaglio di essere governato da pirati, distrusse con le proprie mani i piani della invenzione, rinunziando alla gloria, pur di non condividere la correità della infamia.

Il secolo che ci precedette, e quello in cui viviamo, non conosce di tali scrupoli. Ed è bene! I benefici che le scoperte arrecano sono tanti, che sarebbe delitto privarne la civiltà. Spetta al penalista neutralizzare le applicazioni che della scoperta saranno fatte dal delinquente o, quando una protezione completa non si possa predisporre, escogitare i mezzi per cui sia ridotto al minimo possibile il bilancio passivo della invenzione.

Occorre dunque preparare il nuovo diritto per sistemare i rapporti giuridici derivanti dalla navigazione aerea: occorre, da un lato regolare il palpito della nuova vita, e. dall'altro, provvedere alla protezione dei beni che possono essere aggrediti dai voli, divenuti facili e frequenti, in modo fino ad ora inopinato.

Il problema è indubbiamente fra i più gravi; ma non è insolubile.

***

Nei congressi internazionali per l'« Aviazione », tenutisi in questi ultimissimi anni nel Belgio, in Francia ed in Italia, a Verona nel 1910, ai quali congressi intervennero giuristi d'incontestato valore, fu discussa ampiamente la tesi della opportunità di disciplinare l'aviazione con leggi, od accordi internazionali, e si venne alla conclusione che tale disciplina non può in alcun modo ottenersi se non mediante l'accordo e la collaborazione degli Stati più interessati, ch'è quanto dire dei più civili. Pare anzi potersi aggiungere che, se l'accordo non si ottiene con una certa sollecitudine, l'autonomia legislativa statuale potrà creare tali divergenze da renderlo assai più difficile per l'avvenire, con danno grandissimo dell'aviazione e degli stessi interessi nazionali. Di fatti: suppongasi che uno Stato abbia già sancito nella propria legislazione interna il prin-

cipio dell'assoluta territorialità dell'aria soprastante al proprio suolo. senza limiti e senza eccezioni; esso ha pieno diritto, nei riguardi internazionali, di informare a questo principio tutto il sistema legislativo ed amministrativo concernente la locomozione aerea. Ma un altro Stato, con l'eguale diritto e con la stessa libertà, può rifiutare l'accettazione di quel principio e inspirare le proprie disposizioni al concetto della nazionalità dell'aerostato, o a quello della cittadinanza dei piloti: mentre un terzo Stato può preferire la territorialità atmosferica fino ad un certo limite di altitudine, negandola al di là di quello, e così via. Inutile insistere sugli inconvenienti che sorgerebbero da un tale stato di cose, poichè li abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni, per l'analoga condizione in cui si trovano altri rapporti di diritto che sarebbe qui ozioso rammentare.

Fortunatamente il terreno è ancora vergine, perchè, come già si è detto, sino al giorno d'oggi nessun Stato ha pensato a crearsi una legislazione nazionale in materia di aviazione, e sarebbe, questa, occasione favorevole per dare una direzione uniforme al diritto internazionale.

Nulla di più opportuno, dunque, secondo il parere dei congressisti, che profittare del particolare vantaggio di trovarsi di fronte ad un diritto appena appena in formazione per assicurare il suo armonico svolgimento sul vasto territorio degli Stati civili, senza troppa discontinuità, o peggio, senza troppe contraddizioni. A questo scopo potrebbe riuscire utilissima una *Unione per l'aviazione*, la quale, sull'esempio di altre consimili, mirasse a creare un'unità d'indirizzo in un campo di attività umana, che di unità ha massimamente bisogno.

Nel momento attuale, appunto per non esservi ancora nulla di pregiudicato dal diritto interno, non si dovrebbero superare difficoltà troppo gravi.

Nessuna divergenza può qui presentarsi più forte di quelle che parvero disegnarsi in altri campi, e che furono pure felicemente superate. Basti rammentare che le diffidenze circa la comune adozione di un'unica larghezza di binario, sopratutto nei riguardi della sicurezza militare, non impedirono la formazione di una vasta unione ferroviaria internazionale, come divergenze giuridiche circa i limiti della responsabilità delle amministrazioni postali, non impedirono il sorgere e progredire dell'Unione postale.

Il campo dell'aviazione non presenterebbe certo maggiori dissidi, nè di natura tecnica, nè di natura giuridica. Basterebbe che alcuni tra gli Stati, che in questo campo hanno percorso maggior cammino (e tra questi possiamo ormai, con orgoglio, annoverare il nostro paese) prendessero l'iniziativa. Va da sè che sarebbe oggi prematura una regolamentazione troppo minuta dei multiformi rapporti privati e pubblici posti in essere dal nuovo mezzo di locomozione aerea. Essi potranno trovare la loro definitiva disciplina soltanto dopo un periodo di esperienza.

Ma sarebbe ora necessario e sufficiente che gli Stati più civili, a somiglianza di ciò che hanno già fatto ad altri effetti, formassero un territorio comune entro il quale fosse garantita l'applicazione di alcuni principi fondamentali in materia di aviazione.

***

Concludendo.

Premessa la necessità da parte dello Stato di premunirsi da tutti quei pericoli che possono compromettere l'esercizio pieno e tranquillo della sua sovranità; e che l'aviazione può compromettere questo esercizio, è riconosciuto allo Stato il diritto illimitato nei mezzi e nello spazio di una munizione efficace.

Tuttavia, premesso ancora che l'aviazione è fonte di nuovo progresso sociale e scientifico, è necessario che la tutela della sovranità dello Stato non impedisca la sua applicazione pratica ed il suo sviluppo.

A questo pertanto dovrebbe tendere, secondo il nostro avviso, un regolamento sulla navigazione in tempo di pace.

Lo Stato dispone di mezzi diretti di difesa: le sue armi. I proiettili di queste possono raggiungere un'altezza media, ed efficace al tiro, di circa 2000 metri: rimarrebbero quindi ancora — calcolando a 10 mila l'altezza atmosferica — 8000 metri circa di spazio accessibile e garantito dalla più sicura immunità all'aviazione. Non potendo dunque lo Stato provvedere completamente alla sua tutela, per mezzo delle armi, esso dovrà ricorrere ad altri mezzi più efficaci, a norme cioè restrittive della libertà dello spazio.

Lo spazio ci si presenta naturalmente diviso in due zone: una, entro la quale le norme dettate a tutela dello Stato, saranno efficaci perchè hanno la sanzione delle armi; e un'altra zona nella quale ogni sanzione viene a mancare.

Quale delle due zone dovrà essere interdetta all'aviazione?

Evidentemente la seconda; giacchè è soltanto nello spazio compreso nei 2000 metri dal suolo che un regolamento potrà essere imposto alla navigazione aerea, e renderla innocua per lo Stato e per i cittadini.

Però ad impedire che un pallone, passando il confine segnato, approfitti dell'unico caso in cui la sua trasgressione andrebbe immune da giusta rappresaglia, la zona aperta all'aviazione dev'essere ridotta sotto alla gittata efficace delle armi.

Questa limitazione dello spazio atmosferico, corrisponde perfettamente, anche in pratica, alle esigenze della navigazione aerea e del servizio di polizia dello Stato.

Fatta eccezione, infatti, per le escursioni scientifiche, l'aviazione applicata ai trasporti ed al commercio, in generale non può essere confinata ad altezze difficilmente accessibili e pericolose, specie per le perturbazioni atmosferiche, e per i fenomeni fisici che vi hanno luogo.

Circa poi l'attuabilità del servizio di polizia dello Stato contro lo spionaggio e gli attentati alla pubblica sicurezza ed all'igiene, contro le violazioni doganali e di qualsiasi norma del regolamento, essa è garantita solo così, con i mezzi più svariati, che vanno dal semplice sguardo d'ogni singolo cittadino, a cui non può sfuggire, nella zona in tal modo limitata, alcuna macchina volante, sino al pallone frenato, che può rendere pressochè stabile, a notevole altezza, il servizio di polizia stesso.

Pertanto, a nostro giudizio, un regolamento per l'aviazione in tempo di pace, dovrebbe partire, date le premesse, da questi due concetti fondamentali:

1° È aperta all'aviazione una zona aerea, dal suolo fino all'altezza nello spazio a cui possono innalzarsi i palloni frenati.

2° Lo spazio superiore a quell'altezza è interdetto, salve le eccezioni contemplate dal regolamento.

Alessandria, marzo 1915.

C. Licomati
primo capitano di fanteria.

Il generale Pianell e l'addestramento delle truppe

La vita del campo è la vera scuola del soldato.

PIANELL.

I. — PIANELL NELL'ESERCITO NAPOLETANO - MISSIONE NEGLI ABRUZZI - MINISTRO DELLA GUERRA. — Il 20 marzo 1892 il generale Salvatore Pianell, comandante del corpo d'armata di Verona, prendeva congedo in piazza d'Armi dalle sue truppe e dall'esercito. Il tempo era splendido. Egli, ritto sul cavallo, fermo su quella lieve ondulazione, dalla quale soleva dominare l'ampia distesa, solitamente animata di fanti e di cavalli, pareva godesse intimamente nel vedere tanta bella gioventù, armata ed ordinata, passargli davanti.

Ma il Baldo lontano, ammantato di nubi, sembrava un gigante accigliato. E fu durante la rivista che — per uno di quei bizzarri capricci meteorici di primavera — il cielo si coprì improvvisamente di nuvole oscure; e sferzate di vento e lunghe raffiche di pioggia passarono sulla piazza d'Armi, mentre Verona vicina e le sue colline verdi e il Castel S. Pietro sorridevano al sole.

Il generale non battè ciglio e sotto la tempesta la rivista continuò.

*
* *

Dal 20 ottobre 1866, da più di venticinque anni, egli comandava a Verona, esempio magnifico di fierezza soldatesca, di rigida osservanza dei doveri militari, maestro primo ed instancabile agli ufficiali e alle truppe che da lui dipendevano. Deciso a lasciare il servizio attivo, aveva voluto quella mattina dare l'ultimo saluto alle truppe sue.

Fu veramente l'ultimo. Di ritorno dalla rivista, nel deporre la sua uniforme, quasi presago, mormorò una sola parola: *Finis!* Come il guerriero antico, che depone l'armatura di acciaio, dopo di avere a lungo combattuto e vinto per l'onore, per il re, per la patria, egli poteva dirsi soddisfatto.

Il 5 aprile, colpito da infermità improvvisa, egli esalava la sua grande anima, mentre ancora non aveva lasciato il servizio attivo: robusta quercia, colpita dalla folgore, men-

tre ancora conserva il pieno manto delle sue foglie e signoreggia, con le cime alte, l'ampia foresta.

*
* *

Tale fu il generale Pianell nell'esercito italiano: robusta quercia, albero maestro, che molti altri del suo tempo signoreggiò.

Proveniva da quell'esercito napoletano, dileguatosi come per incantesimo davanti all'irrompere furioso delle camicie rosse, da Marsala al Volturno. Dopo gli avvenimenti fortunati del 1860 un buon numero di ufficiali, alcuni assai dotti e valorosi, era venuto a far parte dell'esercito nazionale: Cosenz, il nostro primo capo di stato maggiore; i due fratelli Mezzacapo, i primi valenti scrittori e propugnatori della difesa delle nuove frontiere; il Marselli, storico e filosofo; il Pianell, educatore e maestro nelle arti difficili della guerra.

Quest'ultimo aveva lungamente servito nell'esercito borbonico. Nominato, per grazia sovrana, capitano a nove anni, aveva fatto i suoi studî militari in quel collegio della Nunziatella che fu il semenzaio di molti generali. Uscitone quasi ventenne e messo alla testa di una compagnia di cacciatori, raggiungeva nel 1859, il grado di maresciallo di campo.

Capitano, maggiore, colonnello, aveva vissuto sempre accanto al soldato, percorrendo le regioni della natìa Sicilia e della Calabria, in mezzo a popolazioni turbolente, in armi, fra le quali ribolliva, compresso, il fremito della rivoluzione e scoppiava di tanto in tanto, come vento di follia, foriero di tempesta non molto lontana. I lunghi anni trascorsi fra i soldati, combattendo anche, dolorosamente, contro popolazioni insorte; fra soldati, le cui idealità erano cadute ad una ad una; avevano affinato quel suo senso intuitivo dei bisogni morali e materiali delle masse armate, ch'è la caratteristica prima, e forse unica, di un comandante di truppe. Perchè — è bene affermarlo — non si perviene a conoscere l'anima di un popolo o di un esercito, leggendo o studiando trattati di psicologia; nè si possono intuire i bisogni molteplici e complessi di una massa di armati, acuendo la mente su le carte o manovrando esclusivamente bandierine multicolori sugli ampi orizzonti di un piano topografico.

Ma Pianell, d'altra parte, mentre correva la Sicilia, in colonna mobile, alla testa di un battaglione di cacciatori,

mentre il giorno stava con i suoi soldati e ne curava i bisogni, mentre viveva in mezzo a popolazioni sospettose e malfide e ne scrutava i segreti maneggi, alla sera si chiudeva in una camera di albergo, dispiegava sotto una fioca lampada le carte e i libri e seguiva le vittoriose avanzate degli eserciti, trascinati dal genio di Napoleone, maestro di strategia; o le compatte ordinanze prussiane, portate alla vittoria a Rossbach o a Leuthen dal grande e insuperato maestro di tattica.

Così, fin dai primi anni di vita militare, Pianell si preparava a diventare maestro e duce di più grosse schiere che non fossero quelle del re di Napoli. Non certo pensava allora, che così operando sarebbe venuto un dì, in cui — ben lungi dalla Sicilia e dalla Campania — sulle rive del Mincio, egli avrebbe date prove della sua valentìa. Ma, fosse il segreto fascino, esercitato, su di lui, dall'arte militare, fosse l'intuito profondo di grandi rivolgimenti nel nostro paese, e sui quali la forza delle armi avrebbe, come sempre, deciso, è certo che il giovane Pianell, a differenza di molti, credeva nella guerra, suprema legge della vita dei popoli ed a fare la guerra, continuamente si preparava.

Ed eccolo, nella maturità dei suoi studî e della sua esperienza, nel settembre 1859, inviato dal re a governare gli Abruzzi, ad apparecchiarne le cadenti difese.

***

Fu quello il campo d'azione, dove egli esperimentò per la prima volta, per dieci mesi, dal 1° ottobre 1859 al 1° luglio 1860, le sue doti di uomo di guerra.

Gli Abruzzi costituivano una regione di frontiera, la più pericolosa per il regno di Napoli, perchè il nemico si addensava al nord e dopo la pace di Villafranca, l'annessione degli Stati di Parma e Modena, della Romagna e della Toscana, rappresentavano la porta aperta, per la quale pareva dovessero passare le camicie rosse di Garibaldi od i soldati di Vittorio Emanuele. Di là, paventava il timido Francesco II, sarebbero entrate quelle forze rivoluzionarie, destinate a dare il tracollo al suo potere: là occorreva premunirsi. Negli Abruzzi occorreva un uomo forte: e fu scelto il brigadiere Pianell.

Quello fu il primo campo di esperimento della sua saggezza politica, delle sue doti di organizzatore, delle sue impareggiabili qualità militari.

Le tre provincie che vennero poste sotto il suo governo erano in condizioni di miseria e d'inerzia compassionevoli. Mancavano le strade, erano distrutti i ponti, lasciati i miseri paeselli alla mercé di amministratori corrotti e ignavi. Caserme cadenti, ospedali mancanti, magazzini vuoti; i tre forti di Pescara e di Civitella del Tronto in completo stato di abbandono. Presidî e reparti di truppa vivacchianti nell'ozio, immobili, in attesa che i fati maturassero. E in tutto quel piccolo mondo in isfacelo, come un vecchio corpo, esausto e cadente a brandelli, una polizia dispotica, imperava, sangue corrotto, circolante a stento fra le membra flaccide e malate, per aumentarne il putridume ed accelerare la fine.

Pianell vide ciò in pochi giorni: e in pochi giorni si rese conto dell'immane lavoro da compiere. Non ne avvilì. Occorreva mettere in moto una potente macchina, arrestatasi da anni, vincere l'inerzia di gente che nulla più sperava, che non aveva più fede, ch'era minata dalla propaganda rivoluzionaria.

Attraversò gli Abruzzi da un punto all'altro, rapidamente, in carrozza, a cavallo, a piedi. Osservò tutto; di tutto si interessò. Scosse i dormienti, spronò i lenti, incoraggiò i pochi buoni. Dette ordine che si aprissero strade, che s'impiantassero infermerie, che si colmassero le deficienze dei magazzini. Quando l'azione del potere centrale gli parve lenta ed i rimedi ed i provvedimenti tardi a venire, scrisse al re, risolutamente, decisamente.

Organizzò le truppe messe ai suoi ordini, le dislocò opportunamente; ordinò istruzioni, marce, manovre. Mise in movimento tutti, comparendo improvvisamente nei presidî, nelle caserme, suonando l'allarme, portando la truppa con sè, a manovrare, a marciare.

Nulla si sapeva degli apparecchi militari che si facevano in Romagna, dove pareva si raccogliessero i garibaldini. Egli in poco tempo organizzò un buon servizio di informazioni.

Mancavano le carte topografiche: le chiese e le ebbe. Mancavano gli strumenti da zappatore, i cannoni e le munizioni per i forti: scrisse ed ebbe tutto. Mancavano gli ufficiali nei battaglioni: egli tanto fece, finchè gli ufficiali furono costretti ad abbandonare gli svaghi della capitale, per andare a coprire i loro posti alla frontiera.

Fece miracoli di attività, di lavoro, di energia, ed in poco tempo pose la regione affidatagli in assetto di difesa, le truppe in grado di fronteggiare gli avvenimenti.

*
* *

Ma i destini dell'unità italiana maturavano in Sicilia, e nella rada di Marsala sbarcavano i mille pionieri della libertà.

Pianell, chiamato dal re, abbandonava gli Abruzzi, correva a Napoli, dove veniva nominato maresciallo di campo e ministro della guerra. Ma la monarchia borbonica era morente e invano si era tentato rianimarla con l'ossigeno di una larvata costituzione; l'esercito era in dissoluzione, e vano sarebbe stato qualsiasi tentativo per tenerlo compatto.

L'opera del generale Pianell, come ministro della guerra, non poteva essere che l'opera di un medico valente, chiamato al letto di un moribondo. Fu nulla: non per incapacità dell'uomo, ma per forza ineluttabile di avvenimenti, per intrighi di persone, per ostacoli insormontabili che egli trovò nella sua via. Costò a lui dolori e sofferenze moral grandissime, per l'ingiusto sospetto di aver contribuito alla fine della monarchia borbonica.

Pure, prima di chiedere al re di ritirarsi a vita privata, come fece, quando vide vani i suoi sforzi, egli dette un consiglio che rivela il suo animo di soldato; egli disse risolutamente, al re, di mettersi alla testa delle truppe fedeli, di raccoglierle in Salerno e di attaccare il nemico.

Francesco II non lo ascoltò: egli preferì ritirarsi nella fortezza di Gaeta. Il ministro, non ascoltato, a fronte alta, malgrado le maligne voci, prendeva la via della Francia e si ritirava a Parigi.

II. — PIANELL NELL'ESERCITO ITALIANO - I SUOI VIAGGI D'ISTRUZIONE - ONORE E DOVERE - ATTIVITÀ E RESISTENZA AL LAVORO. — Il 4 marzo 1861 — diciannove giorni dopo la resa di Gaeta — il Pianell domandava di servire la sua patria, avviata a più grandi destini. Dopo un colloquio col Conte di Cavour ed un altro con Manfredo Fanti, ministro della guerra, entrava, il 19 marzo, nell'esercito italiano, col grado di luogotenente generale.

Da quel momento ha inizio la sua opera complessa e multiforme nelle file del giovane nostro esercito, opera che

si svolge da prima oscura e quasi ignorata e che si afferma, poi, pur tra malevolenze e invidie e calunnie, specialmente nel campo dell'istruzione e dell'educazione delle truppe. Quello fu il suo primo e forse il suo più vasto campo d'azione. Egli cominciò sulla piazza d'armi di Torino, passò attraverso il campo di S. Maurizio, venne in più ampio orizzonte, sulle colline del Garda, a creare soldati per l'Italia, a temprare gli animi di tutta una nuova generazione. E il suo fu un lavoro di ogni ora, di ogni momento, continuato senza un minuto di riposo, per anni ed anni, quasi fino all'istante, in cui la morte lo coglieva, alla vigilia del riposo. Lavoro destinato a lasciare una traccia incancellabile, a segnare un solco profondo in quel terreno vergine che era l'esercito nostro in formazione; lavoro che richiedeva prudenza, tatto e fermezza, doti ch'egli ebbe in sommo grado.

È ben difficile dire di lui, quale educatore di soldati e maestro nelle arti della guerra, perchè lunga e varia fu l'opera sua, esplicatasi in un'attività instancabile, con l'esempio e con la parola, in un periodo di trenta anni; opera che non lasciò traccia sulle carte, come le lasciò, profonde, negli animi che egli foggiava a sua somiglianza; opera quindi che oggi sfugge al nostro occhio indagatore.

Il generale Pianell sentì profondamente l'arte della guerra, per la quale, direi quasi, ebbe una vera vocazione.

Avuto da natura il dono della chiaroveggenza nelle situazioni di guerra, si sforzò di accrescere con lo studio della storia e delle istituzioni militari del suo tempo il suo naturale intuito tattico. Già ho accennato, come ancora giovane, trovandosi a Messina, alla testa di un battaglione di cacciatori, non dimenticasse i suoi libri. In seguito, sempre, ai suoi libri prediletti, dedicò parte della sua meravigliosa attività. Così in un periodo, ancora di rifacimento dell'arte militare, quale fu il suo tempo, quando non esistevano codici tattici e si faceva la guerra senza la teoria, come ai tempi napoleonici, quell'uomo poteva studiare e preparare la propria teoria per fare ed insegnare a fare la guerra. Così egli organizzava campi e manovre, seguendo la propria ispirazione, attingendo dalla storia — l'esperienza del passato — i principî per esercitare il proprio comando e dalla conoscenza profonda del soldato i propri metodi istruttivi e disciplinari.

Nacque così la sua aurea *Libretta*, succinta raccolta di precetti tattici, la quale potrebbe considerarsi il capostipite delle nostre *Norme generali*, che videro la luce, molto diverse delle attuali, ad opera e per merito di un fratello spirituale del Pianell, voglio dire del generale Cosenz, allorchè assunse la suprema carica di capo di stato maggiore dell'esercito.

A prova del grande corredo di cognizioni pratiche possedute dal Pianell accennerò sommariamente, per quanto, forse, incompletamente, alle numerose visite da lui compiute in località militarmente importanti. Egli, si può dire, non fa un viaggio, non si ferma in una città, dove vi sia una guarnigione, senza visitare i campi di battaglia vicini, le fortificazioni, le caserme, i punti del terreno interessanti, sotto il punto di vista militare.

E così in viaggio per Parigi, dopo avere abbandonato Napoli nel 1860, lo vediamo a Roma visitare le fortificazioni erette dai Francesi; vicino a Lione va ad osservare il campo militare di Sathonay; a Parigi ottiene il permesso di vedere alcune caserme e alcuni forti, tra i quali, egli ricorda, quello di monte Valérien.

Ritornato in Italia e ripreso servizio nell'esercito italiano, imprende una specie di viaggio d'istruzione nella pianura padana, ed a Torino, ad Alessandria, a Pavia, a Piacenza, a Parma, a Bologna, visita minutamente tutto ciò che ha importanza militare.

Visitò le fortificazioni di Alessandria e, col D'Ayala, il campo di battaglia di Marengo. Mentre era a Torino, comandante di quella divisione territoriale, compì numerose escursioni, per conoscere quel terreno di frontiera, e, nell'ottobre 1865, accompagnato dall'allora capitano Marselli, lo *scienziato*, come lo definisce in una lettera, andava a vedere la vallata di Aosta e la fortezza di Bard.

Già qualche anno prima, mentre teneva il comando di una divisione di truppe ad Alessandria, aveva domandato apposita licenza per recarsi a Bergamo ed a Brescia, allo scopo di completare il suo viaggio d'istruzione nella valle del Po. Fu durante questa gita a Brescia che il suo istinto militare lo consigliò a fare una rapida escursione sulle colline moreniche della riva destra del Mincio. Sulla sinistra accampavano ancora gli Austriaci.

La contessa Pianell, a proposito di quella escursione, scrive nel suo diario: « 28 aprile (1863). — La nostra « prima fermata è stata a S. Martino: nella casa Trecagni « (la Contracania) sono vive le memorie del feroce combat- « timento del 59... da questo bel luogo passando per Poz- « zolengo siamo andati a Monzabano, piccolo paese vicino « al Mincio... il generale discese sul ponte che divide « questa terra italiana da quella che, speriamo, dovrà un « giorno essere tale. Un soldato napoletano faceva la sen- « tinella sul ponte, e al generale disse rozzamente: — Che « dopo avere girato tutto il mondo, si era fermato in faccia a « *lu tedesco.* — E infatti di là del ponte stava la caserma, « dipinta in giallo e nero, del corpo di guardia austriaco. « La sentinella austriaca camminava avanti e indietro.... « Senza perdere tempo siamo partiti di nuovo per la Ma- « donna della Scoperta.... poscia siamo giunti a Solferino. « Il generale studiava le sue carte ed osservava il terreno « durante tutto il cammino.... Lungamente è rimasto qui « il generale, osservando tutto minutamente, ma il tempo « stringeva, e ne siamo ripartiti passando per Castel Ven- « zago, quartiere generale di Vittorio Emanuele nel giorno « della battaglia memoranda. Verso le ore 7 pomeridiane « eravamo di ritorno a Desenzano, dopo un'ottantina di « chilometri e quattordici ore di viaggio » (1).

L'indomani, ritornando ad Alessandria, come da un viaggio di piacere, egli concludeva: È finito il *divertimento*, ora bisogna lavorare!

Nel 1865 intraprese un viaggio in Inghilterra, ed a Londra ebbe agio di vedere tutto ciò che poteva interessarlo in materia di cose militari. Più volte si recò al campo di Aldershot, col duca di Cambridge, per assistere alla manovra delle truppe, ed ottenne anche di poter visitare le fortificazioni di Portsmouth, accompagnato dal colonnello Sir William Gordon, che ne era stato l'ideatore.

Nel 1867 — quando da un anno era a Verona — ed aveva già minuziosamente studiata la regione veneta, in lunghi e faticosi viaggi verso tutta la linea di frontiera — egli « crede indispensabile per la sua istruzione militare di « studiare da vicino gli eserciti austriaco e prussiano ».

(1) *Memorie del generale Pianell* pag. 266 e 267.

Ed il 9 luglio imprende un viaggio per la Baviera, con lo scopo di visitare Vienna, Budapest, Brünn, Austerlitz, Praga, da dove, poi, in compagnia del Cosenz, si reca a studiare a lungo i campi di battaglia di Boemia. Poi va a Dresda e infine a Berlino ed a Stettino, dove, invitato dal principe ereditario Federico, assiste alle manovre.

Durante il lungo viaggio, dal luglio al settembre, il Pianell osserva ed annota tutto, le cose più piccole, insignificanti, e le più disparate: visite di caserme e di grandi campi di battaglia, come quello di Austerlitz e di Sadowa. E nelle caserme entra da per tutto: nelle cucine ad osservare il rancio ed il pane dei soldati, nelle camerate, nelle scuderie, nelle latrine; va nelle piazze d'armi ed osserva attentamente come è fatta l'istruzione del soldato; va nelle palestre, nelle cavallerizze per esaminare come sono addestrati uomini e cavalli; partecipa alle manovre ed ai campi e nota come è curata l'istruzione dei quadri. In una parola, durante quel lungo viaggio, non un fatto, non luogo gli sfugge, che abbia importanza militare (1).

Infine, dopo la guerra franco-tedesca del 1870, durante la quale egli fu il più appassionato studioso delle azioni, combattute tra il Reno e Parigi, intraprese, a quanto pare, un apposito viaggio, per visitare i nuovi campi di battaglia.

***

Alla coltura professionale, alla pratica conoscenza degli uomini e delle cose, egli accoppiava, nel più alto senso della parola, tutte le doti e le virtù che sono proprie all'educatore militare.

Sfogliando l'epistolario, raccolto e pubblicato dalla consorte, si ha quasi la sensazione che quelle lettere siano state scritte da un uomo ossessionato da due unici e grandi sentimenti: i sentimenti del *dovere* e dell'*onore*.

Chi abbia letto l'epistolario del Leopardi sa che a lettura finita si rimane con qualche cosa di amaro nel cuore, qualche cosa del dolore e del pessimismo, che hanno amareggiata l'esistenza del grande, infelice poeta. Così dalla

(1) Durante il viaggio tenne un diario speciale, che venne pubblicato nelle memorie col titolo: *Ricordi militari di un viaggio in Germania.*

lettura di quei fogli, inviati dal Pianell alla consorte, si esce col cuore pieno di quei due sentimenti, di onore e di dovere, che furono per lui due fari luminosi, quasi due astri che rischiararono perennemente tutte le sue azioni.

Egli non piegò mai davanti a ciò che aveva reputato fosse un dovere. Accettò la nomina di ministro della guerra a Napoli, quando molti lo sconsigliavano, giudicando le cose giunte a tal punto da rendere inutile la sua opera: ed accettò perchè convinto che a qualunque ordine del sovrano era suo dovere obbedire: « Egli parla « di dovere, ed allora si deve tacere », scriveva la consorte in quell'occasione.

Il suo breve ministero ebbe vita effimera: nato da un sovrano debole ed incerto, sotto la pressione della piazza, combattuto dai liberali che miravano all'unità della patria, ostacolato dai reazionari, che vedevano nei ministri dei traditori, morì prima che la monarchia borbonica cadesse sotto le mura di Gaeta. Pianell, ministro, ritenne suo dovere mantenersi fedele alla costituzione che il re aveva elargito; la sua fedeltà al re e il suo attaccamento ai doveri militari lo resero sospetto ai liberali; il suo ossequio alla costituzione lo rese inviso ai reazionari, che lo gabellarono davanti ai soldati per traditore. Illuso di godere la fiducia del sovrano, chiese di andare a combattere e di morire con le armi alla mano per lui. Il re credette, forse, ch'egli volesse andare a consegnare la sua spada a Garibaldi e non lo permise. Profondamente amareggiato, egli ottenne di trarsi in disparte e uscì dal Regno.

Rientrò nelle file dell'esercito nazionale a testa alta, con la coscienza di chi sa di non avere nulla da rimproverarsi: « Come militare e come ministro ho sempre so- « stenuto l'ordine legale, ed adempiuto fedelmente ai miei « doveri », scrisse al Conte di Cavour, appellandosi al suo passato onorevole per essere ammesso nell'esercito. Ma i nemici di ieri tramavano da lontano e venne ancora accusato di avere tradito e, più tardi, di prepararsi nuovamente a tradire.

Ma egli scriveva: « Se vi sarà la guerra vi prenderò « parte e, se la sorte mi arriderà, mi mostrerò quale sono ». E alla vigilia della campagna del '66, di quella campa-

gna, che doveva definitivamente dare il tracollo alle basse calunnie, diceva alla consorte in una lettera: « Prego Id-« dio, e tu fa' lo stesso, che mi dia forza, non fosse altro « che io possa adempiere al mio dovere e non abbia a « venir meno alla grave responsabilità che mi pesa sulle « spalle, che mi dia forza pari alla volontà, al desiderio, « e poi sia di me quello ch' Egli vorrà. Io non voglio « onori, nè fortuna; disprezzo la vita, spesso intollerabile « fra le molte sofferenze; ma voglio terminare i miei « giorni onoratamente; non vorrei far trionfare i miei in-« giusti e crudeli avversari. Chè Iddio mi perdoni questo « sentimento di vanità e di orgoglio ».

Quanto fosse profondo in lui il sentimento dell'onore e quanto soffrisse degli ingiusti attacchi, si può dedurre da queste poche frasi: « In me il pensiero solo che uomini « al mondo dubitarono una volta, un istante solo, della « integrità del mio carattere, della rettitudine dei miei in-« tendimenti, della probità delle mie azioni, ha distrutto la « mia esistenza: sono sei anni che ho una vita effimera: « l'uomo esterno si sforza di essere alla pari agli altri uomini, « cerca di mostrarsi al livello della sua posizione, sicuro del « suo avvenire: ma l'uomo interno è róso continuamente « dal più profondo dolore per l'ingiustizia del mondo ».

La giornata di Custoza fece tacere i calunniatori: anzi alle velate insinuazioni subentrarono le adulazioni e le lodi più sperticate. Ma egli non si commosse: « Per tren-« t'anni ho servito quel paese (il Regno delle Due Sicilie) « con tutta l'anima mia e pure esso mi disconosceva, o mi « calunniava, ed ora per un fatto che è la conseguenza « logica dei miei trent'anni di vita immacolata, si sfoga « in esagerazioni ed adulazioni volgari ».

E pure quanta modestia in quell'uomo, che ben sapeva, e qualche volta lo scriveva, quale fosse il proprio valore: « Il 24 giugno fu facile il mio còmpito, perchè non avevo « da scegliere che fra due partiti; ben altre difficoltà ho « superate in mia vita e forse eguali pericoli. Il 24 giu-« gno un uomo di onore non poteva fare diversamente da « quello che feci ».

La convinzione ch'egli aveva della assoluta necessità per il militare di compiere ad ogni costo il proprio dovere; il fatto che egli esigeva sempre, dai suoi ufficiali, il sacri-

ficio di ogni cosa alle esigenze del servizio; quell' impronta di rigidità, di correttezza, di ordine, di meticolosità, che egli osservava e faceva osservare nei corpi da lui dipendenti. gli crearono fama di severità, che qualcuno potè ritenere eccessiva.

Fu severo, ma severità quando è accompagnata da giustizia, severità quando è accompagnata da bontà di animo, severità quando non è fine a sè stessa, ma trova le ragioni di essere in un ideale supremo, che è quello della salda compagine dell'esercito e dell'impiego della forza per ottenere la vittoria; quella severità non può dispiacere.

E Pianell fu stimato e amato nell'esercito nostro; stimato, perchè se egli era esigente nel richiedere sforzi dagli ufficiali e dalla truppa, era primo a darne l'esempio; amato, per la costante cura che ebbe di appagare i bisogni del soldato. Mentre era comandante negli Abruzzi, quando nessuno curava il benessere della truppa, egli pensò prima di ogni altra cosa di alloggiarla bene e di darle un buono e sano nutrimento. Nulla si deve risparmiare sul soldato — egli pensava — se vogliamo che serva bene e manovri o combatta a dovere. Nei suoi ordini le maggiori cure sono poste, perchè il soldato abbia vitto sano, paglia e, quando occorra, legna abbondante.

Così quel nostro generale, pieno di idealità, rigido ma buono, attivo, energico, instancabile, era andato acquistando fra gli ufficiali e fra le truppe quell'ascendente morale che è proprio ai grandi educatori e ai condottieri di truppa.

A tutte queste qualità egli accompagnava una meravigliosa attività di lavoro. Questa dote, accoppiata a singolare energia e fermezza, si propagava, come per contagio, agli ufficiali suoi coadiutori. Il generale Besozzi, da colonnello, fu suo capo di stato maggiore a Verona; sappiamo quanta attività ed energia possedesse: vero degno allievo del maestro!

Pianell, negli Abruzzi, fu instancabile. Per potersi occupare di tutto e di tutti egli doveva lavorare quindici e financo venti ore nelle ventiquattro... « I miei ufficiali la- « vorano come cani... », scriveva alla consorte, qualche volta, dandole notizia del modo come passava il suo tempo. « Avanti ieri — scriveva da Teramo il 12 ottobre (1859) — « alle ore 7 antimeridiane feci battere la *generale* qui e

« manovrai con tutte le truppe... a mezzogiorno facemmo « una volata fino a Giulianova ; il giorno fino a sera ma- « novrai con quelle truppe che vi stavano... Dopo pranzo « lessi una porzione delle lettere e le distribuii. La notte, « alle due, venne il corriere che mi portò la corrispondenza « andata a Teramo : se ne passò il resto della notte a leg- « gerla ed a disporre l'occorrente. Ieri mattina, correndo « sempre in posta, andai a Corropoli per fare conoscenza « con le quattro compagnie del 12° cacciatori, sbarcate due « giorni fa. Le feci manovrare due ore in quelle magnifi- « che alture e mi stancai moltissimo. Da Corropoli cor- « remmo a S. Eligio... ». E così continuava, dicendo che nella giornata aveva percorso una settantina di chilometri di gran galoppo.

La stessa attività portò nell'esercito nazionale. Il 22 settembre 1862, da Faenza, comunicava alla consorte di essere tornato durante la notte da Torino, dove era stato chiamato a fare parte di una Commissione. Appena giunto a Faenza, in fretta, fa colazione, alle 11 monta a cavallo e va in piazza d'armi e ne torna alle 5 pomeridiane. Si veste in grande uniforme per ricevere la Giunta municipale ed il comandante della guardia nazionale, poi prende parte ad un pranzo ufficiale, finito il quale, lavora in ufficio fino alla mezzanotte. Si alza poi di buon mattino e lavora fino alle 10 in ufficio. Ritorna in piazza d'armi dalle 11 alle 16 ½... E queste sue occupazioni durante la giornata non erano eccezionali : erano la regola. Noi oggi — abituati ad altre scuole — ci domandiamo meravigliati : Quando mai riposava?

Ma egli era instancabile : era tornato al mestiere delle armi per vocazione, per passione, « per non marcire in un « ozio codardo » lontano dal suo paese, e confessava : « Ho « sete di lavoro, non ho altro scopo che di onorare la mia « carriera, non miro che ad avere un fine (?) degno di un « soldato onorevole : io non posso riposarmi, ho bisogno di « fare il mestiere, ho bisogno di sperare in un avvenire « non di vani onori e di comandi, ma di fatiche, di pe- « ricoli, di onore .. ».

Infine è necessario accennare ad un'altra dote del Pianell, una di quelle virtù, che forse, oggi, non è apprezzata come si conviene. I grandi uomini, oggi, l'hanno a di-

sdegno... Pianell aveva l'abitudine dell'ordine, buona abitudine, alla quale, spesso, è dovuta in gran parte la resistenza al lavoro. È di moda, ed è un pochino nella nostra indole, di essere arruffoni e di lasciare ai nostri dipendenti la cura di mettere l'ordine, dove noi abbiamo gettato il disordine. Pianell fu minuziosamente ordinato: tutto attorno a lui era regolato come un orologio; tutto, fino nei minimi particolari, tanto sul suo tavolo di lavoro come in piazza d'armi, ispirava il senso dell'ordine, della regolarità, dell'esattezza.

III. — L'esercito alla proclamazione del Regno - Sistemi per l'addestramento delle truppe - Regolamentazione tattica - Le ispezioni del Pianell - I campi di S. Maurizio. — Il piccolo esercito sardo, che aveva fatta bella prova nella campagna del 1859, accanto ai Francesi, poteva dirsi frutto dell'opera organizzatrice di Alfonso Lamarmora, nei dieci anni di silenzioso raccoglimento e di fervido lavoro, che seguirono alla disfatta di Novara. Mentre l'acuta mente e la mano esperta del Conte di Cavour gettavano le fila di quella rete diplomatica, nella quale, nel 1859, doveva cadere impigliata l'Austria, il generale Lamarmora preparava lo strumento atto a raccogliere il frutto di quel lavoro.

Per rimediare a tutti gl'inconvenienti, emersi nelle campagne del 1848 e '49, egli dovette lottare contro difficoltà di ogni sorta: finanziarie, burocratiche, sociali. Dovette vincere pregiudizi inveterati, rompere interessi individuali e di casta: riuscì a prezzo di volontà e di costanza. L'esercito sardo, con comandi e corpi ben organizzati, con le modificazioni apportate agli obblighi militari, alla disciplina, ai metodi d'istruzione, si presentava come un forte, bello — se non perfetto — strumento di guerra.

All'inizio della campagna del 1859 comprendeva solo 18 reggimenti di fanteria e 2 di granatieri, 10 battaglioni di bersaglieri, 9 reggimenti di cavalleria, un reggimento di artiglieria con 17 batterie, un battaglione zappatori del genio.

Alla proclamazione del Regno, qualche anno dopo, il piccolo esercito era grandemente cresciuto: il piccolo, ma forte, organismo, era andato via via aumentando di mole, e, a misura che cresceva, diminuiva la sua capacità offensiva, la sua magnifica vigoria.

Il primo aumento lo si ebbe con l'incorporazione, nel 1859, subito dopo Villafranca, dei soldati della Lombardia, congedati dall'Austria. Si crearono due nuovi reggimenti di granatieri (Lombardia) e cinque nuove brigate di fanteria (brigate Brescia, Cremona, Bergamo, Como e Pavia), 6 battaglioni di bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria, 9 batterie, un altro battaglione genio.

Si aggiunsero subito dopo le milizie della Toscana e dell' Emilia. Le denominazioni delle nostre brigate di fanteria segnano le tappe di questo ingrandirsi dell'esercito italiano Così, si hanno, verso la metà del 1860, undici nuove brigate di fanteria (4 toscane: Pisa, Siena, Livorno, Pistoia; 7 emiliane: Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio Ferrara, Parma); 11 battaglioni bersaglieri, 5 reggimenti di cavalleria, artiglieria e genio.

Infine nel 1861, con l'annessione delle Marche, dell' Umbria e delle provincie meridionali, si ebbero sei altre brigate di fanteria (1 di granatieri (Napoli) e 5 di linea (brigate Marche, Umbria, Abruzzi Calabria, Sicilia), 7 battaglioni bersaglieri e nuovi squadroni, batterie di artiglieria e compagnie genio. E nel 1862, nuovo aumento di altre sei brigate (granatieri di Toscana, brigate Cagliari, Valtellina, Palermo, Ancona e Puglie), 6 battaglioni bersaglieri, cavalleria, ecc.

Questo crescere delle forze militari nazionali aveva portato con sè gravi inconvenienti. Primo di tutti uno sconvolgimento nei quadri ufficiali con lo sconvolgimento della loro carriera. I vecchi ufficiali piemontesi si videro sorpassati da ufficiali giovanissimi delle milizie lombarde, emiliane e toscane, che avevano fatto carriera a passi di gigante, saltando in pochi mesi da tenenti a maggiori. Ne derivava uno stato d'animo poco sereno, una sorda acredine di chi si vedeva, suo malgrado, in basso, negli umili gradi della gerarchia, mentre in alto, per una ventata di fortuna, stavano individui che avevano pari merito, quello cioè di avere combattuto e sofferto per l'unità della patria.

Si aggiunga la diversità di provenienze e di attitudini professionali della massa degli ufficiali. Ai rigidi ufficiali piemontesi, provenienti dall'Accademia, con regolari corsi di studi, si erano aggiunti gli ufficiali improvvisati, all'aprirsi della campagna del 1859, alla scuola di Ivrea; si

erano ancora aggiunti sottufficiali, e ufficiali dimissionari e perfino soldati congedati, richiamati e promossi. Il piccolo esercito piemontese, allora aveva dovuto cedere i suoi ufficiali alle milizie lombarde, emiliane e toscane ed era stato costretto, così, ad improvvisare altri quadri.

Si aggiunsero poi i volontari di quelle milizie, creati di un balzo ufficiali: medici, artisti, ingegneri si trovarono alla testa delle compagnie e dei battaglioni, a fianco a ufficiali che avevano quindici, venti anni di servizio.

Si ebbero ancora gli ufficiali garibaldini dell'esercito meridionale, e alcuni, pochi ma buoni, provenienti dall'esercito napoletano. « Il corpo degli ufficiali si empì più e più « di persone che non avevano quelle qualità di educazione, « cultura, esperienza, capacità, spirito militare ed autorità « che si richiedono per il buon esercizio del comando..... « Scadde il prestigio dei gradi militari, tanto da mettere « sgomento in chi capiva che la buona disciplina gerar- « chica e gli alti spiriti militari sono i primi elementi di « potenza degli eserciti » (1).

Tali erano gli ufficiali. La massa dei gregari non poteva essere migliore. Soldati di provenienze così diverse e disparate: dall'esercito piemontese, dai reggimenti austriaci, dai giovani reggimenti toscani, dalle milizie garibaldine e dai demoralizzati reggimenti napoletani, non potevano costituire una massa forte e resistente. Le diserzioni erano numerose, la campagna contro il brigantaggio nelle provincie meridionali, rendeva l'opera di cementazione e di educazione assai difficile e penosa.

In mezzo a difficoltà di ogni genere, si dette mano all'opera di educazione e d'istruzione del nuovo esercito italiano.

Per l'addestramento delle truppe si ebbe gran fede nei campi d'istruzione, istituiti a S. Maurizio, a Somma, a Foiano in Toscana. I regolamenti tattici erano quelli dell'esercito piemontese, già modificati ed amplificati dal Lamarmora. Ma le istruzioni che si svolgevano in quei campi, come vedremo, risentivano ancora troppo del passato, di quel metodismo e di quella rigidità e meticolosità quarantottesca, che ormai pareva avesse fatto il suo tempo. Il ministro Petitti aveva divisato di apportare molte modifi-

(1) Corsi — *Venticinque anni in Italia*. Vol II, pag. 16.

cazioni ai regolamenti tattici, per stare all'altezza degli austriaci, che dopo la campagna del 1859 avevano introdotte molte innovazioni. Fece infatti ricompilare nuove istruzioni, nominò commissioni di generali per studiare le semplificazioni più opportune ai metodi di addestramento della truppa, fece tradurre i testi tattici austriaci; ma di tutto il lavoro fatto ben pochi frutti si raccolsero nella campagna del 1866, sia perchè gli elementi non erano pronti a trarre utilità dagli insegnamenti, sia perchè il tempo, assai breve, non fu sufficiente all'opera poderosa.

Il Pianell, entrato nell'esercito italiano ebbe il comando della 7ª divisione attiva, con sede a Forlì (novembre 1861). Aveva il comando del dipartimento militare Cialdini, con sede a Bologna.

L'esercito, come si è veduto, era in via di formazione, e all'opera di amalgama, di cementazione, di elementi tanto disparati, il Pianell si dedicò con l'ardore e la passione, propria alla sua natura meridionale.

Le *ispezioni* ai reggimenti in formazione ed ai depositi furono uno dei mezzi scelti perchè i capi più elevati, i più alti educatori ed istruttori del nascente esercito, si mettessero a contatto con gli altri ufficiali, e con la massa della truppa. La parola può trascinare ed attribuire un significato di fiscalismo e di inquisizione all'opera svolta dagli ufficiali generali, incaricati delle ispezioni; ma pare che così non fosse; se non altri, il generale Pianell dette alle sue ispezioni, che duravano in media una decina di giorni per reggimento o deposito, l'impronta, sì, dell'esame ai sistemi, secondo i quali i reggimenti erano governati disciplinarmente, amministrativamente e dal lato dell'istruzione; ma, assumendosi sopratutto il compito, non facile, di rilevare i difetti di comando e di correggere, mostrando praticamente agli ufficiali come si dovesse operare.

« Davvero non ne posso più: — scriveva da Faenza il « 30 settembre 1862 — il lavoro cresce nelle mani e debbo « farlo con tutta coscienza: non ho tempo di respirare: « quattordici ore al giorno di occupazione... Mi chiedi cosa « fo in piazza d'armi? Esaminare tutte le compagnie in « tutte le istruzioni possibili, esaminare tutti gli ufficiali, « uno per uno, esaminare molti sottufficiali. La sera esa- « minare gli specchi caratteristici.

« Riempire i libretti stampati, in cui tutti gli ufficiali oc-
« cupano una pagina ciascuno, divisa in tante categorie
« per farne il ritratto fisico e morale: e la coscienza sempre
« per lo mezzo. Farne una seconda copia. Esaminare il ma-
« teriale, la contabilità, i registri, la cassa del reggi-
« mento, ecc. ecc. Discorsi per manifestare i risultati della
« rivista a tutti gli ufficiali riuniti; istruzioni scritte da
« lasciare al colonnello... Ho finito il cinquantesimo. Do-
« mani a prima ora a Ravenna e principio il 55° con la
« gran rivista in piazza d'armi. Oltre di ciò in questi giorni
« mi sono alzato alle 5 per andare a Lugo un giorno, e
« l'altro per andare al bersaglio. È un lavoro immenso,
« facilitato soltanto dalla pratica che ho di questi affari...
« non so più nulla del mondo, non apro un giornale: le
« notizie me le danno i miei ufficiali a pranzo... ».

Queste le *ispezioni* del generale Pianell.

Nel novembre del 1862 fu nominato comandante della 19ª divisione attiva e della piazza di Alessandria: queste nomine vennero da lui considerate, con giusto orgoglio, come titoli di distinzione: egli, infatti, dal ministro della guerra generale Della Rovere, dai generali Lamarmora e Cialdini e, in genere, da tutti i vecchi e più reputati capi dell'esercito piemontese, ebbe prove non dubbie di essere tenuto in alta stima e considerazione.

La prova migliore l'ebbe nel luglio di quell'anno con la destinazione al comando del campo di S. Maurizio. Il campo sotto il suo comando, ebbe la durata di un mese circa (1° luglio-6 agosto) e vi prese parte una intera divisione e cioè: le brigate Cagliari e Palermo, il 27° battaglione bersaglieri, il reggimento di cavalleria Savoia e 3 batterie di artiglieria.

È noto quale genere d'istruzione si svolgesse a S. Maurizio. Pianell non poteva certamente mutare, di punto in bianco, faccia alle cose. Anche sotto la sua direzione il campo e le esercitazioni ebbero l'impronta dei vecchi campi dell'esercito piemontese. La cosa apparirà più manifesta quando, come vedremo, negli anni seguenti, il Pianell ebbe più libertà nella scelta dell'indirizzo da dare alle grandi esercitazioni delle truppe e potè esplicare tutta la sua genialità nel preordinarle e nello svolgerle.

A S. Maurizio, nel primo periodo del campo, si eseguivano istruzioni di *dettaglio*, per reggimento: in questo pe-

riodo il comandante del campo non s'ingeriva dell'istruzione: eseguiva in genere delle ricognizioni per suo conto.

Nel secondo periodo si svolgevano *evoluzioni d'insieme*, con intervento di reparti delle tre armi. Qui si rivelava la genialità e l'attività del comandante. In genere, però, le manovre si potevano considerare come delle grandi parate: grandi spiegamenti in linea delle fanterie, marce in battaglia, passando per fasi e posizioni diligentemente prestabilite e studiate, poi incolonnamento di tutte le truppe e quindi sfilamento in parata. L'abilità del direttore della manovra e il successo di questa erano, comunemente, commisurati alla celerità e all'ordine, secondo i quali le truppe dallo spiegamento finale della manovra passavano all'incolonnamento per lo sfilamento.

Pianell, che era maestro nel far manovrare le truppe sotto il suo comando in piazza d'armi, non poteva trovare difficoltà alcuna a S. Maurizio, dove il terreno era quello di una piazza d'armi e dove si ripetevano, su per giù, le medesime evoluzioni. Egli diceva infatti:

« Gli ufficiali superiori sono meravigliati della mia abi-
« lità nel muovere le truppe e contenti del mio comando
« pacato e previggente ».

Ma il far manovrare un certo numero di battaglioni in piazza d'armi, con ordine e precisione, come per la parata e non per la guerra, per Pianell era un *giochetto* che ben sapeva fare meglio di ogni altro, ma non era addestrare la truppa al combattimento. E pertanto nella fase finale del campo di S. Maurizio, rompendo le consuetudini, egli propose che la divisione ai suoi ordini eseguisse due marce-manovra di 3 giorni ciascuna. Il che venne fatto: la prima marcia fu eseguita, partendo da S. Maurizio per Volpiano e Chivasso; la seconda da S. Maurizio per Lombardore e Rivarone ad Agliè, passando tutti a guado l'Orco a Feletto e ritornando poi per Favria in una sola tappa a S. Maurizio.

In quelle marce-manovra — forse per la prima volta — le truppe erano condotte ad eseguire atti di guerra e non di parata. Dopo la prima di quelle esercitazioni tattiche egli scrive che gli ufficiali gli han detto « di non ricordarsi di « avere lavorato tanto, ma di esserne contenti, perchè mai « hanno lavorato con tanto ordine e tanto profitto ».

E alla fine del campo egli scriveva ancora alla moglie:

« Questo campo è valso probabilmente più delle ispezioni « stesse per farmi conoscere nell'esercito, e da questo lato « non potrò dalla pace nulla più ottenere: il resto non lo « potrà fare che la guerra ».

La guerra infatti, come lui giustamente prevedeva, avrebbe potuto definitivamente troncare le voci maligne che ad arte erano state sparse sulla sua condotta nei fatti di Napoli e mostrare alla luce meridiana del sole la rettitudine della sua coscienza.

Nell'anno seguente — dall'agosto al settembre — il generale Pianell tornò a S. Maurizio, incaricato di dirigere le esercitazioni di un campo più vasto, al quale prendevano parte 8 reggimenti di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, due reggimenti di cavalleria, cinque batterie di artiglieria; i generali Cosenz, Brignone in sottordine; un principe di Casa Savoia, il principe Amedeo, comandante, da colonnello, il 1° reggimento della brigata Re.

Le luttuose giornate di settembre a Torino troncarono le esercitazioni: le truppe venivano chiamate — allora come oggi! — a mantenere l'ordine nella capitale e il campo era sciolto nel periodo di più intenso lavoro e di più fecondo insegnamento per gli ufficiali di grado elevato. Il Pianell che vagheggiava di uscire dalle *vaude* di S. Maurizio, « per stare 10 giorni in marcia » ossia per eseguire esercitazioni che avessero tutta l'impronta della guerra, dovette rinunziare al suo ardito disegno.

Dal comando della divisione di Alessandria passò, in ottobre 1863, a quello della divisione di Genova e poi nel maggio 1864 a Torino. Nei vari comandi portò sempre la sua inesauribile operosità: era sempre in mezzo alle truppe, nelle caserme e in campagna: il primo e il più autorevole istruttore dei suoi ufficiali. A Torino, alle 6 del mattino, immancabilmente era a cavallo in piazza d'armi « dove « — egli scriveva — prendo gusto a mostrare a questi « battaglioni qualche cosa di più della solita istruzione del « regolamento di manovra: e confido che ciò serva a qualche « cosa: anche gli ufficiali preferiscono di esercitarsi così « piuttosto che con la solita monotonia ».

(*Continua*)

S. Pagano
capitano.

NORME PER IL COMBATTIMENTO

(*Continuazione e fine* — V. dispensa IV pag. 687)

Dell'attacco.

Questo periodo è costituito da una serie di atti, di disposizioni, di provvedimenti, di iniziative che si reputa necessario metter subito sott'occhio, e succintamente, al lettore prima di procedere a qualche considerazione.

Secondo le *Norme*, nell'attacco bisogna provvedere:

1° A dare una densità varia al fronte per adattarsi al terreno.

2° A sviluppare subito una grande intensità di fuoco per obbligare il nemico a svelarsi.

3° A completare e rettificare lo spiegamento per poter bene iniziare l'attacco (il movimento alternato col fuoco).

4° A procedere a sbalzi di 40 a 50 metri, per reparti, per guadagnar tempo e terreno (intieri battaglioni, intiere compagnie.

5° A fare brevi soste, sia per ragioni di tempo, sia per ragioni morali.

6° A non formalizzarsi nell'avanzata, la quale non potrà mai essere omogenea.

7° A non lasciarsi soverchiamente trascinare dal terreno.

8° A mirare sempre alla conquista, di iniziativa, di quelli appigli tattici che rivestono importanza, rafforzandoli.

9° A provvedere al rifornimento delle munizioni.

10° Ad assicurare il buon impiego dei rincalzi che dovranno occupare in massima parte tutti gli intervalli.

11° Ad adattare e modificare le formazioni di manovra sotto il tiro d'artiglieria, e sopratutto cercare di sottrarvisi.

12° A proteggere, tutte le volte che è possibile, la propria artiglieria qualora sia esposta al tiro di fucileria.

13° A disporre in tempo debito, perchè la seconda linea abbia modo di fondersi gradatamente nella prima, dandole così successive spinte nell'avanzata.

14° A fare in modo che le truppe di seconda linea entrino in azione per intieri reparti.

15° Ad evitare che truppe di seconda linea già distese debbano subire perdite non giustificate, mantenendo distanze razionali.

16° A predisporre che le sezioni mitragliatrici siano sempre in condizioni di entrare efficacemente in azione, nella zona delle medie distanze, per esplicare la massima azione, ed ottenere il massimo rendimento.

17° Ad ostinarsi nel far serrar sotto le fanterie per giungere alle più brevi distanze possibili dall'avversario.

18° A perseverare nella lotta, anche se non si può proseguire nella marcia.

19° A tener presente che l'assalto non solo può essere ordinato; ma in molti casi, può avvenire per impulso spontaneo dei reparti.

La vittoria è prevalenza di forze, ma nessuna vittoria è possibile senza l'armonia degli sforzi dei singoli.

Nè può essere un effetto meccanico delle armi.

Se l'uomo collettivo è privo di una grande forza di volontà, ad un dato momento si convince che ogni resistenza è inutile e nello stesso momento in cui la convinzione è nata, si sfasciano le ordinanze, si propaga la confusione, incomincia la disfatta, le perdite diventano gravi (*La psicologia militare* — Campolieti).

Ora l'attacco deve possedere in sè questa virtù, e cioè: la forza collettiva capace di arrivare a fondo con risolutezza, checchè avvenga.

La questione, come vedesi, rientra nel campo vastissimo dell'educazione nazionale, e le modalità suggerite per ottenere rimunerativi risultati sarebbero semplicemente chiacchiere inconcludenti quando la massa non fosse moralmente preparata per l'attuazione di essa senza esitazione.

Si è da taluno supposto che regolamenti, norme, istruzioni, ecc. altro non sieno che frutto intellettuale di tavolino, esprimente desideri, ideali ai quali avvicinarsi nella pratica, ed attenervisi nella forma, senza preoccuparsi della sostanza, dello spirito, della finalità.

L'errore d'apprezzamento è madornale: sarebbe perfettamente inutile creare disposizioni quando vi fosse la persuasione che al caso pratico non corrispondessero al carattere, all'indole, al temperamento nazionale ed alle sue idealità.

A molti potrà esser sembrata superflua la considerazione fatta dal defunto capo di stato maggiore dell'esercito generale Pollio il quale, nell'emanare le nuove *Norme* soggiungeva « delle quali una buona esperienza già si è avuta in Libia ».

A noi no; perchè esse più che uno studio meccanico, rappresentano uno studio morale: esse rispondono psicologicamente al valore intrinseco del nostro soldato, epperò tanto si ha il dovere di ritenere che l'applicazione sul campo di battaglia sarà possibile.

L'attacco come è inteso nelle nuove *Norme* ammette il principio che la fanteria (e così tutte le altre armi) possieda spiccatissimo lo *spirito offensivo*, e che non guardi mai indietro, ma sempre avanti, e che una volta attaccato il nemico, non lo si debba più abbandonare, creandogli di momento in momento nuovi pericoli, nuove minaccie.

Anzitutto l'attacco voluto dalle nostre *Norme*, intende mirare alla conquista *morale* delle posizioni avversarie, e successivamente delle forze materiali.

Vuole insomma una serie di atti così decisi, così corretti, così coordinati, così impetuosi che il nemico provi il disagio morale sempre più grave, allorquando si vede l'avversario entrare risoluto nella *zona della morte*, delle medie distanze. La manovra dell'attacco pertanto, per quanto complesso nel meccanismo, nel funzionamento (dovendo rispondere a tutte quelle esigenze professionali, fisiche e morali in principio accennate) deve apparire all'avversario di una semplicità impressionante, quasi spaventosa.

Ora appunto le nostre *Norme* mirano a diffondere sempre più questa speciale educazione nel nostro fuciliere.

Nella nostra regolamentazione tattica, dovunque si parla di azione offensiva, e, come epilogo, dell'azione dell'arma bianca, come sostenemmo in principio.

Insomma la baionetta diventa la caratteristica della capacità offensiva della fanteria, malgrado si vada giustamente magnificando l'importanza del fuoco, e se ne valuti

al giusto segno l'efficacia quando venga eseguito da truppa salda nella disciplina e padrona di sè e della sua massa nervosa.

Proprio oggi che scriviamo, laggiù in Polonia, Russi e Tedeschi danno esempio mirabile di valor militare, e, una volta giunti sul campo tattico, la vittoria fanno consistere nelle azioni in cui i due avversari riescono a cozzare terribilmente fra loro, riportando la lotta alle primitive tradizioni, nelle quali la fibra di razza, lo spirito guerresco, l'amor di patria entrano in giuoco con risultati di eroismi che sembrano miracolosi.

Dato che in questo articolo noi ci siamo proposti di dedicarci all'esame ed allo studio di *Norme* pel combattimento, dobbiamo astenerci dalle inutili divagazioni; ma finora ci sembra poter confidare che a riguardo dell'impiego delle truppe nulla vi sarà da cambiare, e se sorgeranno (come da taluno si afferma) nuovi principii nell'arte questi non toccheranno il campo della tattica.

Concludendo.

L'attacco non è fine a sè, ma deve avere come risultato, l'inseguimento, come logica conseguenza di un vigoroso assalto.

L'attacco dev'essere sinonimo di vittoria; presentarsi coll'animo incerto, con la fede vacillante, senza quel completo legame spirituale delle menti e dei cuori, è come voler ammettere *a priori* che dopo poche cinquantine di metri, la truppa s'inchioderà sul terreno, e non vi sarà nessuna forza umana capace di sradicarvela.

Della riuscita di un attacco tutti devono essere persuasi al principio dell'azione, dal comandante all'ultimo soldato, e la virtù migliore sarà la perseveranza ed il sentimento dell'onore.

E questa persuasione dev'essere incrollabile.

Non vi è che una cura sola pei comandanti: ricercare sempre il collegamento, e mantenere immacolato l'ascendente sui dipendenti.

Non si comanda più in quella zona terribile!

Si agisce per educazione, per l'onore, per coraggio.

Ed il soldato prende esempio da chi lo comanda e lo guida.

La difensiva.

La nostra dottrina tattica, con una forza ed un'autorità particolari, quali risultano dalle pubblicazioni n. 131-132, constata ad ogni momento la inferiorità della difensiva sull'offensiva.

Tuttavia le vicende della lotta (per non entrare in altre considerazioni di ordine strategico e che esulano dal nostro studio), possono imporre degli arresti momentanei, ed allora la difensiva s'impone, diventa necessaria, ineluttabile, a malgrado del disegno del comandante e dello spirito militare delle truppe.

Ammesso il principio, il dogma, che mai in nessuna guerra si videro operazioni militari, sia in grande che in piccolo stile condotte costantemente con puro carattere offensivo, era naturale che anche nelle nostre *Norme* pel combattimento, si prendesse in serio esame l'eventualità della difensiva, sia pure momentanea.

E siccome per le truppe che si devono difendere è assai importante ristabilire cogli elementi di forza e del terreno quell'equilibrio, quella resistenza necessari per riportare la situazione, l'insieme, al proprio vantaggio, così le *Norme* avvertono essere della massima importanza di *prevenire il nemico.*

In altri termini, la posizione dev'essere scelta, studiata e preparata con criterio tattico, prima che il nemico si presenti innanzi ad essa.

Talvolta ciò non si verifica: in un combattimento d'incontro, è necessario orientarsi per decidere un'attitudine piuttosto che un'altra; ma se i risultati dell'esplorazione e dell'osservazione, se le condizioni del terreno e di dislocazione, se le condizioni di forze ed il mandato ricevuto sono tali *da imporre* la difensiva, è sottinteso che questo non potrà nè dovrà mai essere *un proposito*, *una volontà*, ma bensì un puro e semplice *atteggiamento.*

Questa è l'ispirazione costante delle nostre *Norme.*

In quanto poi alle modalità di occupazione della posizione viene consigliato di formare *sempre* una 1ª linea piuttosto debole, perchè si ammette un giudizioso scaglionamento in profondità, il quale risponde al concetto supremo

della « Manovra », della difensiva manovrata, com'è intesa nelle *Norme* che ora studiamo.

Questa attitudine manovriera in qualunque situazione di guerra, del resto è confermata in tutta la nostra regolamentazione tattica.

In quanto al modo di occupare le posizioni, si sconsiglia il sistema a *cordone*, e la storia militare ci conduce infatti a deduzioni che ripudiano la difensiva sistematica, e senza soluzioni di continuità.

Eppure oggi vediamo la grandiosa applicazione della difensiva a cordone in Francia, su fronte spettacoloso, sfuggendo così a qualsiasi ragione per manovrare.

Egli è che da una parte, vi è una massa numerosa che finora ha dimostrato solo potenza di resistenza (da quanto si legge pei giornali) e dall'altra parte, non si è potuto più manovrare con immense masse, per non averle più disponibili, perchè dislocate al fronte orientale.

Talchè, sul campo tattico, si è avuto la completa impressione di quello che è avvenuto nel campo strategico; esula in generale la manovra, e con essa il risultato decisivo della lotta.

In Polonia invece, dove da ambo le parti vi è un concetto decisivo di portare l'offesa, ed i mezzi (uomo) rispondono con docilità ai condottieri, si assiste allo spettacolo della guerra offensiva, spiccatamente da entrambe le parti.

Ed allora la difensiva, su questo teatro di guerra, riprende il suo carattere normale, razionale: diventa il vero atteggiamento momentaneo suggerito dalle circostanze,ma che non smorza, non limita le qualità offensive delle truppe.

Nelle nostre *Norme* si dà giusta importanza a tutti i particolari per ottenere una buona, efficace difesa, e sopratutto sull'impiego delle mitragliatrici ritengono ribadire il concetto che sono armi d'insidia, armi di sorpresa, da fiancheggiamento, e sopratutto che non riusciranno mai a sostituire i cannoni. Anzi, la vera, indiscussa loro efficacia è in ragione inversa della distanza, e perciò tatticamente e balisticamente parlando il loro impiego, di massima, sarà sempre al disotto dei 700 metri.

La fortificazione campale, specie quella eseguita con attrezzi leggieri, anche allorquando si tratti di combattimento d'incontro, assurge, in genere, a vera importanza.

In ultimo le nostre *Norme* vogliono definitivamente combattere la tendenza, ancor oggi comune, alla occupazione preventiva delle posizioni con numerosi reparti.

E si insiste nel concetto che, ove il combattimento non sia imminente non devono essere svelate le posizioni all'avversario, bastando eseguire l'occupazione con piccoli nuclei più che altro, di buoni e vigili osservatori.

Questo concetto è ancor più importante, quando si riflette che mira a non paralizzare le truppe su posizioni prestabilite, ma a tenerle in potenza, sia per agire difensivamente, sia per agire (e questo è l'essenziale) controffensivamente.

Le *Norme* anche nella difensiva consentono ai comandanti tutti quella iniziativa e tutta quella libertà di azione che sono indispensabili per la buona riuscita delle operazioni.

Si vuole con ciò ottenere che qualsiasi operazione in difensiva sia sempre attiva, manovrata; solo mezzo questo per tenere in rispetto l'avversario.

Se dunque grave è la responsabilità che viene assunta da un comandante che si accinge a difendersi, tuttavia non deve sgomentare, se egli è dotato di intelligenza e buon intuito tattico e quando siano tenuti presenti i concetti informatori delle nostre *Norme*.

La cavalleria nel combattimento.

I principî d'impiego di quest'arma sono brillantemente esposti nelle *Norme* per l'impiego delle grandi unità di guerra.

Le *Norme* pel combattimento non danno invece che dei *criteri* per rendere sempre più efficace l'azione della cavalleria nel combattimento.

Il criterio dominante, quasi a sfatare quanto per l'addietro si scrisse a riguardo di quest'arma illustre e benemerita, è « di ricorrere colla massima audacia al combat- « timento tutte le volte che lo riterrà utile ».

Non sono queste vane parole: la nostra cavalleria ha dato prova nella recente campagna libica di essere seriamente preparata a questo modo di procedere ardito e risoluto. Onore ad essa!

La nostra cavalleria ha ben compreso che malgrado dell'efficacia dell'arma a fuoco, rimane sempre in suo potere un potentissimo mezzo d'azione, tutto morale e che poggia sull'ardimento.

Una condotta cauta a tempo opportuno s'impone; ma essa va interpretata semplicemente come periodo d'*attesa*; molte sono nel combattimento odierno le cause di disgregamento e di scoramento nelle masse, che per la cavalleria si traducono invece in *fattori favorevoli per agire.*

L'ausilio che le vien dato dal fuoco dei moschetti e delle mitragliatrici la porta anche ad avere oggidì una maggiore consistenza e resistenza, pur restando immutato il principio che il suo mezzo di combattere sarà sempre essenzialmente a cavallo.

Come si dirà per i riparti ciclisti, anche per la cavalleria non esiste che una sola maniera di combattere: e cioè *offensivamente*.

« La cavalleria si difende attaccando, e deve sapere a « tempo osare, e, osando, operare con tutte le forze ».

Nel combattimento di cavalleria contro cavalleria è della massima importanza avere nozione sufficientemente esatta del nemico.

Le pattuglie di combattimento hanno perciò un mandato d'onore del più grande valore.

Sulle basi delle informazioni si potrà assumere una posizione d'attesa. Si disse *potrà*, poichè spesso si procederà senz'altro alla marcia d'avvicinamento.

Il procedimento per stabilire còmpiti, fissare obbiettivi, ripartire le forze, è analogo a quanto vedemmo per la fanteria.

Soltanto, che tutto deve procedere con maggiore rapidità e col concetto di sopraffare la massa nemica con potente urto, ed avvolgere uno od entrambi i fianchi.

Siccome la caratteristica del combattimento di cavalleria è sempre quella di un combattimento d'incontro, come dicemmo già, parlando dell'attacco di fanteria, anche qui *a fortiori*, è necessario poter conservare più a lungo possibile la libertà di manovra, mediante un razionale scaglionamento delle forze in profondità.

Nella marcia d'avvicinamento ha dunque per caratteristica di arrivare sull'avversario nelle migliori condizioni per of-

fendere con speranza di successo; e pertanto l'iniziativa è qualità essenziale.

Da una giudiziosa marcia di avvicinamento, la cavalleria passerà allo spiegamento, cercando di conservare, fin dove le sia possibile, quelle formazioni ristrette che meglio rispondono ai celeri spostamenti e cambiamenti di direzioni.

Riguardo poi alla scelta della direzione di attacco, le *Norme* suggeriscono alcuni criteri; ma poi rientriamo nel campo della genialità, ed i criteri quindi hanno valore relativo per un ottimo comandante di cavalleria.

Soltanto si afferma nelle *Norme* che i maggiori risultati si ottengono quando l'attacco avviluppante venga combinato con quello di fronte.

Le *Norme* si dilungano nella descrizione della carica, come epilogo grandioso, della manovra.

Rientriamo nel campo degli ardimenti individuali e collettivi, e pertanto non ci resta che fare l'augurio per la nostra balda e fiera cavalleria: continuare nelle glorie e tradizioni del passato.

È interessante studiare il contegno della cavalleria contro fanteria.

Come in tutte le guerre passate, così oggidì, a più forte ragione, è ardua impresa intraprendere un'azione contro fanteria non scossa ed in buone condizioni di terreno.

La micidialità delle armi portatili moderne ha fatto per un momento pensare al fallimento della cavalleria, e molti scrittori di cose militari, anche assai autorevoli, avevano vaticiuato che sul campo tattico mai più avrebbe potuto rinnovare le splendide cariche del '70.

Si era fatta completamente astrazione della circostanza che la battaglia è nè più nè meno che una grandiosa scena psicologica, dove si producono un'infinità di attriti, di arresti, di contrattempi, che nessuna mente umana può prevedere.

Ora la cavalleria nulla ha perduto della sua celerità; e per quanto fugaci possono essere in una guerra futura le buone occasioni, di preda, esse non mancheranno affatto.

Le *Norme* enumerano giudiziosamente tutte quelle occasioni favorevoli; il resta è questione di fegato.

Vi sono poi circostanze eccezionalissime nelle quali si impone perfino il sacrificio di questa nobile arma, e le

Norme lo contemplano con una frase « dovrà lanciarsi nel-« l'azione col massimo ardimento, disposta anche a sacri-« ficarsi pur di riuscire nel suo scopo ».

E noi, ufficiali di fanteria, siamo alteri di poter affermare che la nostra cavalleria ha effettivamente questa disposizione d'animo, questa forza, questa volontà.

Contro l'artiglieria la cavalleria combatte con più prudenza: la ricognizione è tutto: e bisogna essenzialmente mirare a colpire la scorta.

Frontalmente si andrebbe a rovina, a sacrificio inutile.

Un attacco fatto da più direzioni (com'è consigliabile del resto anche contro fanteria) è quello che ha più probabilità di riuscita.

Nell'appiedamento la cavalleria è in istato di debolezza; non potranno quindi esserle affidati che còmpiti ben precisi, e che le *Norme* enumerano minutamente, specie per prevenire il nemico su date località.

In queste azioni a piedi grande ausilio riceverà dalle mitragliatrici, ma ci sia permesso dissentire che l'appiedamento possa conferire (nel maggior numero dei casi), potenza offensiva alla cavalleria, da completarsi, occorrendo, colla baionetta.

La baionetta è, e rimarrà del *fuciliere:* essa è il suo orgoglio e la sua fede nella vittoria!

La nostra autorità è ben poca cosa, ma ci sembra che all'appiedamento della cavalleria si voglia tendere ad assegnargli soverchia importanza.

L'appiedamento indica l'azione a fuoco; ora questa azione contro chi potrà essere diretta?

Nella massima parte dei casi non certo contro cavalleria od artiglieria!

Ed allora, senza fare qui inopportuna discussione, ci permettiamo di affermare che la cavalleria verrà a trovarsi, a parità di forze, quasi sempre in condizioni di inferiorità tecnica e morale.

Secondo noi, e del resto, secondo lo spirito delle *Norme* (che è più importante) l'appiedamento ha il vero carattere della difensiva passeggiera, in attesa di truppe a piedi destinate a rincalzo immediato, ovvero quando si vuol tentare

un momentaneo arresto della fanteria per disorientarla. Ma ottenuto questo scopo, è prudente balzare in sella e dileguarsi, poichè una buona fanteria non tarderà a riprendere il dominio su se stessa, ed il conseguente predominio sulla cavalleria.

Reparti ciclisti.

La caratteristica di queste truppe è quella di una buona fanteria, aiutata dalla celerità delle mosse, sempre maggiore quanto più ricca è la viabilità e la percorribilità del terreno.

Evidentemente la loro azione varia da un massimo nei terreni di pianura, ad un minimo in montagna. Ma qui il ciclismo è facilmente sostituito dall'ardito montanaro che, raggiunti punti elevati, ha facilità, in massima, d'osservazione, anche coi soli mezzi propri.

In piano od in terreno collinoso è naturale che sui reparti ciclisti si possa e si debba fare molto assegnamento nell'assolvere còmpiti arditi e di sicurezza.

Il loro massimo rendimento è dato, allorchè tali reparti sono dati in cooperazione della cavalleria (specie se riunita in grande unità), perchè allora si riuniscono tutti gli elementi essenziali della lotta: velocità, azione di fuoco lontana e vicina e grande forza d'urto.

Le *Norme* fissano i còmpiti che possano essere affidati ai reparti ciclisti; còmpiti nei quali si cerca di sfruttare essenzialmente la velocità combinata coll'azione di fuoco. Epperciò per riconoscere le situazioni, per l'occupazione di punti importanti del terreno sul fronte, per l'inseguimento, per proteggere una ritirata, minacciare i fianchi dell'avversario, i reparti ciclisti rappresentano la più bella soluzione di una fanteria montata.

La natura di questa fanteria montata su bicicletta, dà evidentemente l'impronta alle sue azioni che diventano *rapidissime*, e, come tali, impongono risoluzioni ardite, mezzi d'impiego semplici, con spiegamento massimo della forza, evitando le azioni frontali.

Le nostre *Norme* sono ispirate a questi concetti.

Eppertanto dobbiamo concludere per nostro conto che per tali truppe speciali, qualunque possa essere la situazione

delle proprie truppe, non esiste che un unico modo di combattere, vale a dire con carattere eminentemente, decisamente offensivo.

Le mitragliatrici.

Nelle nostre *Norme* non si è creduto opportuno di dedicare un capitolo a parte all'impiego in combattimento delle mitragliatrici per fanteria.

Le qualità balistiche dell'arma, il suo impiego tattico ed i particolari di manovra furono compendiati in apposita « Istruzione » partendo dal criterio che le mitragliatrici, per la fanteria, non possono costituire che un *serbatoio*, una *riserva* giudiziosa di fuoco da adoperarsi in mezzo alle truppe o assai d'appresso, per concorrere nello scopo comune.

Per la cavalleria invece, l'impiego delle mitragliatrici (costituendo per essa un elemento prezioso e potente per potere assolvere svariati e non facili còmpiti che difficilmente troverebbero una soluzione altrimenti) ha bisogno di essere regolato da norme chiare e precise, inquantochè, affidate ad un'arma la cui caratteristica è l'urto, e non già il fuoco, potrebbe avvenire di dar loro talvolta un impiego non conforme allo scopo per cui l'arma stessa trova la sua ragione di essere nel combattimento odierno.

Ciò sembra pienamente giustificato, ottenendo così l'orientamento delle intelligenze.

L'ardita azione a cavallo si completa così coll'appoggio potentissimo di un fuoco celere e distruttore.

Nell'impiego delle mitragliatrici sia da fanteria, sia da cavalleria, bisogna andar ben cauti; adesso siamo entrati in un vero periodo di frenesia, diremo quasi di ossessione. Con questo non vogliamo disconoscere la grande, immensa utilità di quest'arme nel combattimento odierno.

Ma l'arma di per sè stessa, eccezionalmente precisa, come un pezzo d'artiglieria, ha bisogno *sempre* di personale tecnico, *ottimo* e di provato sangue freddo.

Il rendimento della mitragliatrice si può paragonare al giuoco di borsa, dove basta una impressionante notizia per fare calare la rendita di parecchi punti. Così avviene in quest'arme: basta un errore anche breve nel puntamento, perchè i risultati di tiro siano spesso insignificanti e talvolta nulli.

In queste armi rimane però sempre oltre alla maggiore o minore efficacia, un altro coefficiente non trascurabile, vale a dire l'*efficacia morale*.

Infatti, si è indotti, conoscendo i congegni perfetti dell'arme ed il loro sincrono funzionamento, ad ingigantirne gli effetti quasi con pensieri di spavento.

Questa impressione della paura, ha il suo contraccolpo in chi l'adopera, nel sentirsi tempestato dai proiettili, mentre a chi le adopera infonde l'ardimento.

Tale nuovo strumento guerresco quindi, dobbiamo concludere, sia intervenuto nella lotta per produrre nuove perturbazioni morali nelle masse, specie nelle fanterie e nella cavalleria, tanto che si comincia a pensare e studiare il modo di garentirsi, almeno in parte, da quei micidiali effetti.

La mitragliatrice costituisce oggi un vero patema d'animo per l'attaccante; esso sa che non sarà superata la via perigliosa, qual'è quella dell'attacco, se prima non sarà riuscito ad ammutolire questa stridente macchina guerresca che può produrre sorprese dolorose.

La nostra artiglieria ha il dovere di prendere in serio esame questo stato di fatto, poichè in molti casi, da essa potremo ottenere quei benefici che invano si cercherebbero col solo fucile.

Sarà forse questo uno dei più belli episodi della cooperazione sul campo di battaglia.

Ricordate il 4° battaglione russo del 9° fanteria all'attacco di Kiantekenton? Fu respinto dalle mitragliatrici giapponesi; ed il battaglione in breve tempo perdette 800 uomini.

L'impressione delle mitragliatrici per i Russi era divenuta un'ossessione; ma chi poteva dar loro torto, conoscendo il valore del soldato russo?

Di questo stato morale depresso dell'avversario ne approfittarono i Giapponesi per cercar di tirare con mitragliatrici anche quando sapevano che i risultati sarebbero stati ben poca cosa.

Nell'attacco facevano avanzare le loro mitragliatrici, che appena in funzione, riuscivano ad ottenere il tragico effetto di far appiattare i Russi dentro le trincee. E così quelli potevano avanzare senza gravi perdite.

Concludendo.

La mitragliatrice è di grande aiuto per la fanteria, sia nell'attacco che nella difesa, purchè il suo fuoco riesca preciso, calmo e misurato. Essa è l'arme migliore per *sforzare* a momento opportuno la situazione.

Sentirsi appoggiati nelle medie e piccole distanze da quest'arme, infonde sicuro ardire, appunto allora che è tanto necessario, mentre comincia ad affievolirsi l'azione del cannone per non colpire le proprie truppe.

Caratteristica quindi delle mitragliatrici di fanteria è quella di star *silenzioza*, *ma in potensa* per intervenire a momento propizio.

La tattica delle mitragliatrici non conosce *lealtà:* la sua è tattica di vera insidia, di agguato, di sorpresa, di violenza.

Alle grandi distanze giovano poco o nulla, sono efficaci alle medie, terribili alle piccole.

Il loro impiego non ammette quindi alcun dubbio.

Sulle posizioni conquistate sono di effetto morale, più che materiale, incalcolabile, così pure nel proteggere la ritirata.

Nella difensiva sono di grande ausilio, specie nei momenti che il nemico assalta, od al momento dello sbocco controffensivo.

Alla cavalleria danno il modo di superare difficoltà di primo ordine.

Artiglieria.

Fino dall'epoca in cui scoppiò la guerra anglo-boera, basandosi sulle vecchie teorie, frutto delle vecchie armi da fuoco, si ammetteva che la fase iniziale di un'azione tattica spettasse essenzialmente all'artiglieria, ritenuta per tale scopo l'arma per eccellenza, come quella che, possedendo la magia, di svegliare il nemico, potesse assolvere il còmpito più difficile da sola, e così assicurare senz'altro l'avanzata della fanteria.

Ma questo principio non poteva avere più solenne smentita alla stregua dei fatti.

A Magersfontein i Boeri non si prestarono a questo giuoco, e lasciarono che l'artiglieria inglese frugasse, cannoneggiando, anche con potenti cannoni di marina, tutto il terreno.

E quando nella giornata successiva la disgraziata brigata Wauchope tentò l'assalto della posizione, i Boeri sorsero dai

loro nascondigli, da quelle trincee simili a tane, e con tutto accanimento seppero infliggere all'infelice fanteria inglese, forti e dolorose perdite.

Lo stesso si verificò a Colenso, allo Spion-kop.

Ed era naturale avvenisse così; perfezionate le armi, rese ancor più micidiali, si credeva da molti che l'uomo fosse divenuto elemento secondario, mentre nello svolgersi dei secoli fu sempre l'arma più potente della guerra.

Ora la legge umana non muta: l'uomo non può temere che un altro uomo; contro mezzi di distruzione gettati da lontano, dove l'uomo non appare, qualunque avversario si copre ed attende all'agguato. Anche gli animali non agiscono diversamente.

La filosofia della guerra ci ha invece indotti a concludere che una sola arma ha in sè la potenza di far saltar fuori l'avversario dai proprii nascondigli; questa potenza sta nella fanteria che attacca risoluta, unica minaccia vera, reale, diretta: quella che porta la risoluzione sul campo di battaglia.

Entrati in quest'ordine d'idee, ci sia concesso di vedere allora nell'artiglieria, non già un'arma ausiliaria della fanteria, ma il suo complemento.

Fucile e cannone non potranno più, in grandi azioni di guerra, agire separati; la loro fusione rappresenta l'unico mezzo per vincere; tali armi pertanto dovranno sempre completarsi, armonizzarsi nelle distanze e negli effetti.

Se alla fanteria spetta la parte essenziale del dramma, l'artiglieria sostiene, pur essa una parte preponderante.

E questo accordo di armi è tanto più necessario, allorquando la lotta dalla fase dello schieramento, entra in quella della marcia d'avvicinamento.

Tutto ciò è indipendente dal fatto che l'artiglieria talvolta è pur obbligata a ricercare quella nemica per sopraffarla o distrarla dal tiro contro fanterie amiche, ciò che in ultima analisi, si riduce allo stesso risultato: evitare in tutti i modi, con ogni mezzo, che la propria fanteria sia sottoposta gravemente al fuoco d'artiglieria avversaria e le renda impossibile, od assai penosa la manovra.

Ad avvalorare questo concetto, ormai così fortemente affermato nelle nuove *Norme* basta ritornare col pensiero a quanto scriveva alcuni anni fa il generale Kessler nella sua « Tactique des trois armées »: Il combattimento è uno; ed è la fanteria che lo dirige, che lo domina. Tutti gli

sforzi della cavalleria, dell'artiglieria devono tendere unicamente verso un fine unico; favorire la marcia della fanteria, mercè una cooperazione *attiva*, *efficace e continua*.

Questo concetto è dunque in piena ed assoluta opposizione a quello che regnava nel 1870; allora era la *proclamazione della separazione delle armi nel momento in cui più che mai era indispensabile la loro azione concorde*.

Quanto fosse errato il principio d'allora, ce lo dimostrano le dolorose perdite prussiane a Froschwiller, a Spicheren, a Mars la Tour, a S. Privat.

Ed anche Napoleone, colle armi d'allora, aveva detto: I più « grandi mezzi, qualora vengano disseminati in azioni isolate, « non producono niente, sia per la cavalleria, sia per l'arti- « glieria, sia per la fanteria, ed in tutto l'organismo militare ».

Ora i concetti espressi nelle nuove *Norme* parmi inquadrino bene le idee.

L'artiglieria, dicono, ha grande influenza nella battaglia, e, costituendo solidi punti di coordinamento e d'inquadramento nella lotta, fornisce ai comandanti di truppe uno dei mezzi principali di direzione durante le fasi della lotta. E sostenendo l'azione tattica della fanteria in tutte le sue fasi, deve, anche a costo dei più duri sacrifici, coadiuvarla efficacemente.

Per ottenere questo risultato oggidì una buona artiglieria disporrà sempre di materiale leggiero e pesante. Col primo si tenterà di raggiungere i seguenti risultati: « battere ber- « sagli animati scoperti o quasi, ovvero coperti con ripari « poco resistenti, oppure molto bassi, ma sopra tutto deve pos- « sedere la qualità essenziale di poter sempre, in ogni circo- « stanza, accompagnare le truppe *in tutte* le fasi della lotta ».

Il materiale pesante, rispetto all'altro, possedendo maggior potenza di fuoco, ma minore mobilità, può ottenere, in determinate circostanze, risultati importanti, per la possibilità di battere opere di fortificazione campale, ricoveri o robuste coperture orizzontali, bombardare caseggiati, ed anche battere truppe annidate nelle pieghe del terreno.

A ciò giovano molto gli obici campali.

I cannoni pesanti hanno invece la particolare missione di battere le artiglierie avversarie da grande distanza, ed anche ostacoli verticali resistenti.

È ciò che si vede nell'immane lotta che sta per sconvolgere l'Europa.

Le artiglierie pesanti entrano in giuoco in tutte le operazioni di maggior importanza, e sul campo di battaglia si tenta con ogni mezzo della meccanica di trasportare enormi bocche a fuoco (la Germania il famoso 420 e l'Austria il 305) per rompere ogni solida resistenza ed aprire la breccia nella quale incuneare e far irrompere le fanterie.

Così a Liegi, a Gand, Anversa. Così si è ripetuto sul suolo francese ed in Gallizia e nella Prussia orientale.

L'attuale guerra viene a confermare la necessità di appoggiare l'azione delle grandi unità di guerra con calibri differenti, dalle artiglierie leggiere fino al cannone ed all'obice pesante ed al mortaio.

In un corpo d'armata bisogna poter subito controbilanciare le artiglierie dell'avversario (non meno di 120 pezzi) nè ci possiamo fare illusioni su risultati di vittoria senza il predominio del fuoco d'artiglieria.

Eppertanto l'artiglieria è divenuta anch'essa arma principale, dominatrice della battaglia, della grande battaglia; e, senza di essa la fanteria potrebbe paragonarsi ad un'ottima automobile, elegantissima, a cui mancasse il motore.

La fanteria ha bisogno di trovare il « corpo a corpo » col nemico, e per far ciò deve poter attraversare il terreno fino alle piccole distanze colla fiducia di giungervi in buone condizioni morali e fisiche.

Ma se trova dinanzi un terreno infernale, dove non sia possibile posare il passo senza correre incontro all'annientamento, allora il sacrificio eroico diventa nullo.

All'artiglieria dunque spetta nella guerra dell'oggi il posto d'onore assieme alla fanteria, e su di quella, la seconda trova il mezzo principale per esplicare tutta la sua azione d'urto, di fuoco, di slancio.

In altro articolo tratteremo dell'impiego delle truppe del genio, dei reparti di sicurezza, dei combattimenti d'incontro, di località, di operazioni in terreno fortemente coperto e terreno boscoso, delle operazioni alpine, ecc.

Così, in due brevi articoli, avremo passato in rassegna le nostre *Norme* e fermata l'attenzione sui punti nei quali ci è permesso dissentire in piccola parte, e su quelli che hanno il carattere quasi dogmatico, e che debbono essere perciò religiosamente scolpiti nella mente e nel cuore.

F. Nucci
maggiore del 55° fanteria.

NAPOLEONE I

MASSIME E PENSIERI DEL PRIGIONIERO DI SANT'ELENA

Manoscritto trovato fra le carte di LAS CASAS
tradotto per cura di EMILIO GAIANI

(*Continuazione e fine.* V. dispensa IV, pag. 776)

229. La costituzione è utile solo quando la si fa applicare; non occorre che un capo di Stato divenga un capo di partito.

230. Il patto sociale dell'Europa è stato rotto dall'invasione della Polonia nel 1772. Quando sono apparso sulla scena politica, il sistema di smembramento non era nuovo. L'equilibrio politico è un sogno, che bisogna ormai dimenticare. Alessandro conserverà la Polonia, come io ho conservato l'Italia, perchè egli è il più forte: ecco tutto il segreto.

231. La lusinga ha sempre onorato i governi deboli di spirito, di *prudenza*, come i sediziosi qualificano il rigore del *dispotismo*.

232. L'abdicazione di un sovrano è un'ironia: egli abdica il giorno, in cui la sua autorità non è più riconosciuta.

233. A Mosca era presente tutto il mondo a decidere della mia supremazia; gli elementi hanno troncato il problema.

234. In Francia la repubblica non potrà sussistere; i repubblicani di buona fede sono degli *idioti;* gli altri degli intriganti.

235. L'impero era appena sbozzato; avrei elargito le basi delle mie istituzioni se avessi potuto dar pace al continente.

236. Nessuna corona, dopo Carlomagno, è stata data con tanta solennità come quella, che io ho ricevuta dal popolo francese.

237. Detesto le illusioni: ecco perchè il mondo per me ha sussistito in *fatto* e non in *diritto*.

238. Gli ebrei avevano rifornito le mie armate in Polonia; ho voluto rendere loro una vita politica come nazione e come cittadini, ma non li ho trovati capaci di altro che di vendere dei vecchi abiti. Sono stato costretto di mantenere in vigore le leggi contro l'usura: i contadini della Alsazia me ne sono stati grati.

239. Nell'esercito russo ho trovato eccellente la cavalleria regolare, i cosacchi sono facili ad essere dispersi. I prussiani sono cattivi soldati; la fanteria inglese a Waterloo ha fatto miracoli.

240. Dopo i grandi avvenimenti, causati da me, niente mi ha meravigliato di più che vedere Fouché, regicida e vecchio rivoluzionario, ministro di Luigi XVIII e deputato della Camera *introvabile*.

241. Ho sempre pensato essere un'onta per le potenze europee di sopportare l'esistenza dei Barbareschi. Sotto il mio consolato avevo fatto fare a questo riguardo alcune proposte al governo inglese, io offrivo di fornire le truppe se esso mi avesse voluto dare navi e munizioni.

242. Ferdinando VII non regna nè per il suo coraggio nè per la grazia di Dio, ma per caso.

243. Nelle mie campagne di guerra molto raramente mi sono servito di spie; io faceva tutto di mia ispirazione, indovinava esattamente, marciava con celerità, la fortuna faceva il resto.

244. Ho ben visto uomini, che trovavano i miei ordini inesplicabili; qualche volta ho loro spiegato i mezzi, di cui mi sarei servito io, ed essi trovavano che niente era più facile.

245. Oggi, in Europa, vi sono due classi: quella che chiede privilegi e quella che li respinge.

246. Se avessi vinto la coalizione, la Russia sarebbe stata straniera in Europa come il reame del *Thibet*. Per questo avrei messo il mondo sotto la protezione dei *Cosacchi*.

247. Niente accresce la forza delle truppe come le vittorie.

248. In coloro, che hanno qualcosa da perdere, non si trovano persone forti.

249. Durante la mia campagna del 1814, ho creduto per tre volte che niente fosse impossibile per i miei soldati; essi si sono creati un nome immortale. Le mie disfatte sono state gloriose.

250. Coloro, che mi hanno vinto, non sono stati nè i realisti nè i malcontenti, sono state le baionette nemiche.

251. La storia del mio regno creerà la fama ad un nuovo Tucidide.

252. Lo spirito umano non è ancora talmente maturo perchè i governanti facciano quello che *debbono* e i governati quello che *vogliono*.

253. Si tratta bene di logica quando si organizza la gente a forza di baionette! La logica non consiste in questo caso ad essere *giusto*, ma ad essere *forte*.

254. Col tempo la pubblica opinione rifiuterà i sofismi dei miei calunniatori.

255. Di Beniamino Constant io feci un tribuno; lo allontanai quand'egli volle perorare; questo si chiamò *eliminare*, la parola ebbe fortuna. Beniamino ha lo spirito dei geometri, per *teoremi* e per *corollari;* è un grande autore di libri.

256. Dopo la giornata del 13 vendemmiaio, il mio repubblicanesimo visse a Parigi per ventiquattr'ore con grande meraviglia della *compagnia di Babeuf* e dei missionari della *religione del fruttidoro*.

257. Talleyrand e de Pradt si sono vantati di aver ristabilito la casa di Borbone. È una guasconata; tale ristabilimento avvenne per la necessaria conseguenza degli avvenimenti.

258. Io non sono altro che uno spettatore del secolo, ma so meglio di tutti in quali mani sia caduta l'Europa.

259. Io vedo degli addentellati, posti nel governo della Francia.

260. Grouchy ha voluto farsi bello a mie spese; non è vero affatto che gli ho ordinato di mandarmi il duca di Angoulême a Parigi, egli l'avrebbe fatto. Trattai questo ultimo come un nemico leale, perchè io ho stima di lui.

261. Il popolaccio incorreggibile mostra in ogni luogo lo stesso spirito di pazzia.

262. Fra gli uomini, che non amano di essere oppressi, si trovano molti, che amano di opprimere.

263. Se l'opinione pubblica si è mostrata contraria alla costituzione, proposta dal Senato nel 1814, vuol dire che ha compreso come coloro, che curavano i suoi interessi, erano arrivisti.

264. È vero che io oltrepassai i limiti dell'isola d'Elba; ma i coalizzati non hanno osservato le condizioni, alle quali io vi andai.

265. In Europa non vi è più diritto delle genti; si tratta solamente di bastonare come si fa con i cani arrabbiati.

266. Io vedo che in Francia la libertà è nella *costituzione* e la schiavitù nella *legge*.

267. Gli autori del *Censeur* sono sognatori da relegare a Charenton, perchè, in coscienza, seminano diffidenze e odii. Sono tribuni che bisogna trattenere e reprimere.

268. Un sovrano deve promettere solamente ciò che vuole mantenere.

269. La migliore distinzione dei poteri è questa: *eletto rale*, *legislativo*, *esecutivo*, *giudiziario*. Io li avevo ben distiuti nella gerarchia del mio impero.

270. Il duca di Feltre si è mostrato reazionario e oppressore perchè era capace solamente di questo. Egli avrebbe voluto un nome nelle nostre glorie, ma queste non l'hanno riconosciuto. Non mi occorreva un'aquila per dirigere la guerra, me ne incaricava io e appunto per questo io l'ho scelto.

271. Quando combattei le Cortès, non m'aspettava affatto che Ferdinando le trattasse come ribelli.

272. La teologia è per la religione quello che i veleni sono per gli alimenti.

273. Io ho resa Parigi più comoda, più pulita, più salubre, più bella di quello che non era, e ciò in mezzo alle guerre che dovevo sostenere; i parigini accolsero cantando tali opere buone; la verità è che essi forniscono danzatori, cuochi e mode a tutta l'Europa. Io lo sapevo già.

274. Nella marcia dei secoli, come in quella delle armate, vi sono sempre i condottieri.

275. Una guerra civile, quando ne è pretesto la causa di un principe, può durare lungo tempo; ma in fine la massa popolare la vince.

276. L'ordine sociale di una nazione riposa sulla scelta degli uomini destinati a mantenerlo.

277. Il popolo è giudizioso quando non è traviato dai tribuni.

278. Il mio Consiglio di Stato era composto di uomini integri e di vero merito, ad eccezione di qualche camaleonte, che vi era scivolato, come d'altronde succede per tutto.

279. Il mio governo si era elevato sopra un piano troppo vasto per avvedersi dei difetti delle ruote: tuttavia io ho governato quarantadue milioni d'uomini per quindici anni, facendo l'interesse del più gran numero di essi e senza troppe collisioni.

280. Ciò che ho trovato di singolare nel mio regno è che il papa sia stato ricevuto ai confini dell'impero dal rinnegato Abdalla Menou, e a Parigi da tre preti *apostati* e *ammogliati*, che sono T...nd, F...é e H...ve.

281. Il diritto marittimo è la causa di lotta di tutte le nazioni. Il mare non può essere nè coltivato, nè posseduto; è la sola via realmente pubblica, e ogni pretesa esclusiva. da parte d'una nazione alla supremazia dei mari, è una dichiarazione di guerra agli altri popoli.

282. Se l'abdicazione di Carlo IV non fosse stata forzata, avrei riconosciuto Ferdinando come re di Spagna. Gli avvenimenti di Aranjurez non potevano essermi indifferenti: le mie truppe occupavano la penisola: come sovrano e come vicino, non doveva mai sopportare un tale atto di violenza.

283. I costituzionali sono dei *pappa-mosche;* in Francia hanno violato tutti i patti; i licurghi hanno un bel fare, i patti si violeranno sempre. Una costituzione non è altro che un foglio di carta.

284. La nazione, il popolo, l'esercito, i francesi in massa non hanno bisogno di dimenticare il passato: il passato è la loro gloria.

285. È più facile elevare una repubblica senza anarchia che una monarchia senza dispotismo.

286. Gli uomini, che sono padroni nelle loro case, non perseguitano mai nessuno, ecco perchè un re, che non ha oppositori di sorta, è un buon re.

287. Ordinariamente i riformatori sono malati, turbati dal fatto che gli altri godono buona salute; essi proibiscono i *ragoûts*, che non possono mangiare.

288. Io non amo che si faccia mostra di disprezzare la morte; la gran legge è di saper sopportare l'inevitabile.

289. Il più poltrone fugge dinanzi al più perverso: il più debole è vinto dal più forte: ecco l'origine del diritto politico.

290. Negli spartani io vedo un popolo forte e feroce. I bei secoli di Sparta sono come quelli dell'età di mezzo, quando tutti i cappuccini morivano in odore di santità.

291. Solamente quando io caddi, il Senato seppe divenire energico; se avessi vinto, avrei avuto il suo voto.

292. Regnault era eloquente e per questo lo mandava spesso a discorrere alla Camera e al Senato. Fra gli odierni oratori vi sono cattivi chiacchieroni.

293. A..u mi ha tradito. L'ho sempre considerato come una lustra.

294. Réal faceva molto bene il servizio di polizia. Quando desiderava di ridere gli ricordavo la frase del suo giornale rivoluzionario, con la quale invitava i *buoni patrioti* a riunirsi il *21 gennaio* per mangiare una testa di maiale. Durante il mio regno egli non ha mai mangiato teste di maiale, ma ha accumulato grandi ricchezze.

295. Luigi XVIII si è comportato saviamente verso i regicidi: il perdono era quasi un diritto perchè si trattava di un affare riguardante personalmente la sua famiglia; ma il tradimento, la concussione, i delitti di leso governo appartengono ad un'alta corte di giustizia nazionale; io non avrei loro perdonato tutto ciò.

296. Nell'avvilimento si rispettano solamente coloro, che si sono rispettati durante la loro grandezza.

297. Blücher ha ammesso che si era battuto tutti i giorni, dal suo passaggio del Reno in gennaio fino al suo ingresso a Parigi, nel 1814. Gli alleati ammettono di aver perduto 140,000 uomini durante tali tre mesi; io giudico tale cifra molto più superiore. Io li ho attaccati tutti i giorni sopra un'estensione di 150 leghe. Blücher si distinse molto alla Rothière: il mio cavallo fu ucciso. Il generale prussiano era solamente un buon soldato, perchè quel giorno non seppe approfittare dei vantaggi avuti. La mia guardia fece prodigi di valore.

298. Il Senato mi ha accusato di aver cambiato i suoi atti, cioè a dire di essere *falsario*. Il mondo intero sa che

io non aveva bisogno di un tale artificio; un mio segnale era un ordine; esso faceva sempre più di quello che io domandava. Se avessi disprezzato gli uomini, come mi si è rimproverato, questo consesso avrebbe esperimentato che questo non avveniva senza una ragione.

299. Non mi sono mai dovuto rimproverare di aver messo l'onore in contraddizione con la felicità della Francia.

300. Io dissi che la Francia era in me e non nel *popolo di Parigi.* Mi hanno fatto dire invece: « La Francia sono io », e questo è un assurdo.

301. Secondo molti, l'*usurpatore* è il principe detronizzato, il re legittimo colui che dispone dei favori e delle cariche; l'Anfitrione di Sosia è colui presso il quale si pranza.

302. Vi sono uomini, i quali sono virtuosi solamente perchè manca loro l'opportunità di essere viziosi.

303. Il volgo immagina Dio come un re, che tenga consiglio nella sua corte.

304. Le idee di Pascal non sono altro che *galimathias;* di lui si potrebbe dire ciò che il popolo dice dei ciarlatani: *Bisogna ben che egli abbia ragione perchè noi non lo comprendiamo.*

305. L'ambizione di dominare sopra le anime è una delle più grandi passioni.

306. Non credo che i Borboni abbiano, meglio di me, compreso gli interessi della monarchia. Quanto a quelli della loro dinastia, lo vedremo nell'avvenire: essi tendono a considerazioni politiche di carattere molto elevato.

307. Vi sono stati rivoluzionari grandi e nobili nelle loro azioni; fra questi si possono annoverare Lanj...s, Lafayette, Carnot e qualche altro; questi sono uomini, che hanno sopravissuto a loro stessi: il loro compito è finito, la loro carriera è terminata, la loro influenza è nulla. Essi sono semplicemente ottimi istrumenti, che bisogna sapere adoperare.

308. Io non avrei mai creduto alla grande destrezza del cortigiano Decazes. Ma in ogni cosa bisogna vedere come essa va a finire.

309. Ciò che vi è di più singolare nella mia fortuna è questo: che avevo ridotto i miei nemici a servire alla mia gloria o a morire.

310. Negli ultimi avvenimenti mi sembra che le catastrofi siano state più grandi degli uomini.

311. Il signor de Chateaubriand mi ha onorato con una filippica eloquente ma poco giusta. Egli si è molto adoperato per la causa regia. È un uomo *di genio*.

312. Il trattato del 20 novembre non è stato osservato meglio di quello che non si sia fatto della capitolazione di Parigi: non si sa se bisogna incolparne le potenze estere o il ministero francese.

313. Chi m'avrebbe detto sul campo di battaglia di Friedland e nel battello sul Niemen che i russi si sarebbero impadroniti di Parigi e i prussiani avessero accampato a Montmartre?

314. Quando i prussiani m'intimarono di sgombrare in tre settimane la Germania, io avevo ancora disponibili seicentomila uomini. Credetti che il loro governo fosse divenuto pazzo; il buon esito giustifica tutto; ma quella fu una pazzia dei prussiani, una vera smargiassata.

315. La tirannia più insopportabile è quella dei propri dipendenti.

316. Alla reazione di termidoro il governo mi sospese solamente dal comando, ma Aubry mi fece imprigionare. I servi agiscono sempre peggio dei loro padroni.

317. È bensì vero che, cadendo, ho lasciato un gran debito alla Francia, ma il mio rilevante dominio era là; che cosa ne hanno fatto?

318. Un uomo, che dimentica i suoi dolori nei divertimenti, non soffrirà per lungo tempo, perchè essi sono un rimedio per i piccoli mali.

319. Io non ho mai rifiutato niente all'imperatrice Giuseppina; ho conosciuto la sua intelligenza e la sua devozione.

320. Taccio le sciocchezze di qualche sovrano, appunto come si dissimulano i favori delle vecchie cortigiane.

321. La marcia di Grouchy, dopo Namur, sino a Parigi è una delle operazioni più belle della guerra del 1815. Io lo credevo perduto con i suoi 40,000 uomini. Senza questa operazione avrei potuto riunire il mio esercito dietro Valenciennes e Bouchain, appoggiandomi alle piazze forti del Nord. Colà avrei potuto organizzare la difesa e disputare il terreno al nemico a palmo a palmo.

322. Ney e Labédoyère si sono lasciati fucilare come bambini; ignoravano che in tempo di rivoluzione i temporeggiatori finiscono per avere ragione.

323. In tutto ciò che è stato pubblicato da quattro anni ad oggi sul mio regno e sulle azioni degli uomini, non vi sono quattro pagine che dicano la verità. Vi sono molti *libellisti* e nessun *Tucidide*.

324. Ho sempre ritenuto un delitto da parte di un sovrano l'appello allo straniero per sostenere la sua autorità nel proprio paese.

325. Comprendo benissimo che Fouché abbia redatto le liste di proscrizione, ma dai nomi degli uomini segnativi non mi posso spiegare nulla.

326. Gli spagnuoli non avevano da fare niente di meglio che accettare la costituzione che io loro proposi a Baiona; disgraziatamente essi non erano maturi per essa. (Intendo la massa del popolo).

327. Fu una bella idea quella di aver riunito nelle quattro classi dell'Istituto l'imponente riunione di tutte le intelligenze. Per mutilare questo monumento della gloria nazionale bisognava proprio essere molto male ispirati.

328. Lo spirito umano ha fatto tre importanti conquiste: il *giurì*, l'*uguaglianza delle imposte* e la *libertà di coscienza;* i sovrani, salvo che non siano pazzi, non possono più combattere queste tre nuove basi del contratto sociale.

329. Leggendo il *Censore*, ho spesso creduto che fosse stato scritto o da *Talleyrand* o da *Pozzo di Borgo*. Tale libro è *antifrancese*, gli autori sono degli ideologi a *sogni profondi;* cadono nel ridicolo quando *vogliono dar lezione ai re*.

330. I popoli cessano di pensare quando cessano di lamentarsi.

331. A Fontainebleau non ho trattato per me solo, ma ho agito in nome della nazione e dell'esercito; se mi sono riservato il titolo di imperatore e l'indipendenza di sovrano, è avvenuto perchè non voleva fare arrossire i generosi, che mi avevano seguito, abbandonandomi agli insulti nemici.

332. Vi è una specie di ladri, che le leggi non contemplano, e che rubano ciò che gli uomini hanno di più prezioso: *il tempo*.

333. In Francia vi sono taluni, che tornano alla *Costituzione* quando hanno paura, come il giocatore torna alla sua bella quando ha perduto.

334. La signora di Staël ha scritto, come donna, sopra le passioni in modo da familiarizzarsi con il suo tema. Essa prende spesso l'inintelligibile per il sublime e non è mai tanto arida che quando è profonda.

335. Il tempo delle repubbliche è finito in Europa, presto non ve ne saranno più.

336. In meccanica una volta conosciute tre quantità, si trova sempre la quarta. (Chi è buon matematico l'intende).

337. La massa del popolo spagnuolo è feroce, ignorante e barbaro; mentre io, nei depositi di Limoges, di Périgueux e di Moulins, faceva trattare i loro prigionieri con umanità, si assassinavano i miei soldati e li si sottoponevano alle torture e ai supplizi. La resa, concessa al generale Dupont a Baylen, fu violata in un modo tale che nella storia non se ne ha un esempio simile.

338. Potrò sempre elevarmi sopra i miei denigratori, perdonandoli.

339. Ogni partito è un misto di sciocchi e di birbanti.

340. Al mio sbarco a Cannes sui giornali di Parigi si leggeva: *Ribellione di Bonaparte*; dopo cinque giorni: il *generale Bonaparte* è entrato a Grenoble; dopo undici: *Napoleone* è entrato a Lione; dopo venti: l'*Imperatore* è arrivato alle Tuileries; dopo questo, andate a cercare nei giornali l'opinione pubblica.

341. Dopo avere avuto a mia disposizione i tesori dell'Europa, mi sono imbarcato con *duecentomila franchi*. Gli inglesi ritennero che questo fatto non fosse dignitoso per me; quel commerciante, che diede fuoco ad una fascina con un biglietto di cinquantamila ducati, donatogli da Carlo V, si mostrò più grande di questo stesso imperatore.

342. In aritmetica e in geometria non vi è nulla di incognito. In confronto a tutte le altre scienze sono quelle, che aguzzano maggiormente l'intelligenza.

343. Dopo la mia caduta, i frasisti, stipendiati da me, mi hanno trattato da *usurpatore;* non sanno che avrei potuto divenire il decano degli altri sovrani. In Francia non si scrive altro che romanzi.

344. Machiavelli insegna come si conservano le conquiste. Io, per questo, non conosco altro che un mezzo: ed è quello di essere il più forte. Il segretario fiorentino in politica è uno sciocco.

345. Si perde la popolarità tanto per una cosa mal fatta quanto per un gran colpo di Stato. Quando si conosce l'arte di governo non si giuoca la propria reputazione altro che sopra una buona carta.

346. Non mi sono curato di entrare in trattative con i principi tedeschi: dopo la vittoria di Austerlitz li ho avvolti nel mio turbine ed essi sono stati a me uniti fino che sono stato vittorioso. Alessandro potrà fare lo stesso quando avrà sconfitto i prussiani e gli austriaci.

347. Un sovrano non può evitare la guerra a suo piacimento; e, quando vi è costretto, egli per il primo deve affrettarsi ad entrare nella lotta e fare un'invasione energica e pronta, senza di che ogni vantaggio rimane in potere dell'aggressore.

348. Locke è un grande maestro in *definizioni*, ma è un povero *logico*.

349. Tiberio, se nel suo Impero avesse avuto dei *giacobini* e dei *realisti*, non avrebbe avuto tempo da perdere nelle orgie.

350. I luoghi comuni della *disputa* hanno fatto il loro tempo e hanno lasciato il posto ai luoghi comuni della *politica*.

351. Aveva distinto la nobiltà, come intendo io, cioè fondandola sui titoli e sui trofei; la mia nobiltà non era un vecchiume feudale; di un caporale io faceva un barone.

352. Io non sono come certi principi imbecilli, che lasciano fare e non fanno niente, poichè in questo caso avrei potuto solamente ridurre il reame dietro la Loira.

353. Credo che mai la Francia abbia conosciuto l'ordine meglio che sotto il mio governo.

354. Un principe perfetto dovrebbe avere la condotta di *Cesare*, i costumi di *Giuliano* e le virtù di *Marco Aurelio*.

355. Occorre guidare gli uomini con i freni del giorno d'oggi e non con quelli di altri tempi.

356. Domandare fino a qual punto la religione è necessaria al potere politico è lo stesso che domandare fino a qual punto si può fare una puntura ad un idropico, tutto dipende dalla prudenza del medico.

357. Il declamatore Tacito dice che vi sia pericolo a lasciar vivere coloro, cui si è tolto ogni cosa; io me ne sono accorto!

358. Dopo la disfatta di Mosca, mi si è creduto morto politicamente; la mia persona e il mio nome vivevano ancora, perchè, dopo tre mesi, riapparvi con 200,000 uomini.

359. Il mio *18 brumaio* fu grande nelle sue conseguenze: è da quel giorno che s'inizia la restaurazione dello stato sociale.

360. Quando si gettano a piene mani le onorificenze, molti non meritevoli le raccolgono e il merito passa in un canto. Non si andrà a cercare una spallina sul campo di battaglia quando si può ottenerla vivendo in un'anticamera.

361. Io trovai i rivoluzionari e gli emigrati assetati di ricchezze e di favori. Essi rivalizzavano per bassezza Avrei voluto fare dei grandi con degli uomini nuovi: non essendovi potuto riuscire ne ho preso il maggior numero tra i miei soldati.

362. Durante le mie guerre d'Italia il Direttorio schiamazzava e tentava farmi dei rimproveri; gli mandava delle madonne d'argento massiccio e allora taceva; intanto il mio esercito aumentava il numero delle sue vittorie.

363 Dopo Carlomagno, la fanteria è stata sempre cattiva. Sotto il mio regno non v'era un granatiere francese, che non si credesse, da solo, capace di vincere il nemico.

364. La legge deve essere chiara, precisa, uniforme; interpretarla è lo stesso che corromperla.

365. È fornito della massima immaginazione chi nella propria memoria sa riunire il maggior numero di fatti.

366. Nel secolo decimosesto, i *filibustieri*, se avessero potuto avere una politica pari al loro coraggio, avrebbero fondato in America un grande impero.

367. È strano che in questo secolo di luce i sovrani non vedano giungere l'uragano se non quando si scatena.

368. La parola *liberale*, che suona tanto bene all'orecchio degli ideologi, è di mia invenzione. Se io sono un usurpatore, essi sono dei plagiari.

369. Un principe cade in disistima quando è debole e irresoluto: è assai peggio poi quando egli è guidato da un ministro inetto o screditato.

370. Prima del codice civile non vi erano affatto leggi, ma cinque o sei mila volumi, che riguardavano le leggi, il che permetteva ai giudici di potere in coscienza decidere sulle cause senza comprenderle.

371. Marco Aurelio visse e morì onorato perchè egli salì al trono in circostanze favorevoli. Questa fortuna era forse riservata a mio figlio.

372. Il *18 fruttidoro* avrei potuto condurre a Parigi l'esercito d'Italia ed imitare Severo; ma la pera non era ancora matura.

373. Quando, tornando dall'Egitto sbarcai a Fréjus, B ..et e S... discutevano; l'uno voleva richiamare il Re, e l'altro il duca di Brunswick: io li ho messi subito d'accordo.

374. Hobbes è un cattivo filosofo, e Montesquieu un bello spirito.

375. Il senso morale dei repubblicani è molto basso: essi si permettono di fare senza scrupoli tutto ciò che è utile alla loro opinione e al loro partito; così, quello che sarebbe *virtù* in una repubblica è *delitto* in una monarchia.

376. Rabelais ha imitato il primo Bruto, il quale si finse pazzo per fuggire alla diffidenza dei Tarquinii.

377. Non fu nè l'oro nè l'argento che mi mancarono, ma lo *zucchero* e il *caffè;* così le buone massaie non mi hanno mai perdonato il blocco continentale.

378. La vera ricchezza degli Stati consiste nel numero degli abitanti, nel loro lavoro e nella loro industria.

379. Lo *spirito delle leggi* è un edificio mal fondato e di costruzione irregolare, nel quale vi sono appartamenti belli e soffitte dorate.

380. I politici da club, che si scalmanano contro gli eserciti permanenti, sono persone strane. Un principe, quando congedasse le sue truppe, lasciasse cadere in rovina le sue fortezze e passasse il suo tempo a leggere *Grozio*, non regnerebbe più di sei mesi.

381. Le scoperte più meravigliose non sono quelle, di cui lo spirito umano possa gloriarsi; la massima parte di esse si deve ad un certo istinto meccanico e al caso, in ogni modo, nessuna alla filosofia.

382. Hanno scritto grandi sciocchezze sull'*anima*, occorre sapere non quanto gli uomini hanno detto su tale tema, ma quello che il nostro pensiero può rivelarci, e ciò indipendentemente dai loro giudizi.

383. In tema di sistemi occorre sempre riservarsi il diritto di ridere l'indomani, delle proprie idee della vigilia.

384. Ignoro che cosa si intenda per *diritto divino*; deve essere stato inventato da qualche stupido teologo di Louvain. Il Papa è tanto del diritto divino, come io sono nato membro del parlamento inglese.

385. Ciò, che si chiama legge naturale, non è altro che legge dell'interesse e della ragione.

386. Ogni capo partito deve sapersi servire dell'*entusiasmo;* non vi sono sètte che non abbiano i loro energumeni. Il più grande generale, che abbia soldati senza entusiasmo, è un ignorante.

387. Perchè da tutte le nazioni asiatiche fu preferito Omero? perchè egli scrisse la più memorabile guerra del primo popolo europeo contro la nazione più civile. Il suo poema è quasi il solo monumento di questa grande epoca storica.

388. Non ho mai visto Kleber a cavallo senza pensare agli eroi omerici. Non vi era niente di più bello di lui in un giorno di battaglia.

389. Il generale Mack è molto dotto in teoria; ha studiato molto la grande guerra; ma io non gli affiderei un battaglione, perchè non è felice e risoluto. A Ulma fui molto meravigliato della sua capitolazione, credetti che sarebbe passato sul mio corpo pur di riguadagnare l'Inn.

390. Dio ha messo il lavoro a guardia della virtù.

391. È sufficiente un solo uomo perverso per condurre in rovina la sua patria; noi ne abbiamo avuta la prova.

392. Amo le poesie d'Ossian: vi sono delle idee robuste, piene di energia, profonde. Egli è l'Omero del Nord; è veramente un poeta, perchè fa vibrare l'anima e l'intenerisce.

393. Non è apparsa nessuna relazione esatta sulla mia campagna del 1814. Essa offre una serie di avvenimenti e di combinazioni militari così straordinari che solamente io potrei descriverli, perchè io ne conosco tutti gli episodi.

394. Le grandi passioni mi piacciono sul teatro, ma soffro quando esse escono dal campo della verosimiglianza.

395. Drouot è un Catone: non ho conosciuta persona che senta tanto il suo Aristide. Brav'uomo!

396. La capitolazione di Saint-Cyr, a Dresda, è un errore da scolaro; essa ha molta analogia con quella di Mack ad Ulma. Rapp, Carnot e Davout hanno dimostrato come si difendono le piazze forti.

397. I poveri lorenesi mi hanno assecondato bene; che io non possa ricostruire le loro capanne!

398. Io amo il buon senso popolare.

399. Solone aveva ragione: non si può giudicare del valore di un uomo che dopo la sua morte.

400. Nel 1814, che la nazione si sia allontanata da me o che io mi sia separato da lei, non è qui la questione; è certo che io, da solo, avrei cacciato gli stranieri, cosa che essa non doveva contestare che dopo la vittoria. La lingeria adoperata si deve lavare in famiglia

401. Esaminando quello che sia la gloria, questa si riduce a ben poca cosa. Che si sia giudicati dagli ignoranti, lodati dagli imbecilli, approvati o meno dal popolaccio, non è questo il caso per sentirsi fieri.

402. Federico si è presa la pena di confutare Machiavelli prima di essere re: egli avrebbe fatto meglio a confutarlo dopo. Questo Machiavelli per i tiranni non ha scritto altro che melodrammi.

403. L'ha detto Seneca: chi fa poco conto della propria vita è padrone di quella degli altri.

404. Si dice che il generale Sarrazin sia divenuto pazzo: non era certo molto in sè quando disertò da Boulogne. Buon capo di stato maggiore, cattiva testa, imbroglione.

405. Wellington commise un grave errore alla battaglia di Tolosa: l'esercito inglese sarebbe stato prigioniero se Soult avesse saputo approfittarne, o se egli fosse stato meglio edotto della posizione del nemico.

406. La storia, che ha conservato il nome di Temistocle, non si è degnata di registrare i nomi dei suoi invidiosi.

407. Rilevando il governo dai repubblicani, io ho lavato, pulito e ritoccato un vecchio quadro di Raffaello, che la vernice di pessimi pittori aveva reso irriconoscibile.

408. Beugnot ha creduto figurare sotto i Borboni e si è ingannato come tanti altri. Egli ha intelligenza ed energia. Lo feci consigliere di Stato perchè, come prefetto, osò dirmi la verità. Egli è un uomo d'azione.

409. Giudico della genialità di un uomo dal modo come egli esprime il suo pensiero.

410. È un principio che occorre cambiare spesso le autorità e le guarnigioni. L'interesse dello Stato esige che non

vi siano dei posti inamovibili; senza ciò si avrebbero ben presto dei feudi e delle giustizie signoresche.

411. Dal momento che le nazioni vanno intere sul campo di battaglia, non è più possibile avere in Europa milizie mercenarie.

412 Un principe, che si occupi degli uomini, che faccia sua la felicità loro: in quale romanzo si trova questo?

413. Machiavelli ha un bel dire che le fortezze non equivalgono il favore del popolo.

414. L'uomo volgare non prende mai in esame niente e ama ripetere tutto ciò, che gli altri hanno detto contro un uomo famoso.

415. Su cento favoriti del re, ne trovo novantacinque, che sono stati impiccati.

416. Decazes è stato segretario di mia madre; l'ho qualche volta veduto tra la folla. La sua carica non esigeva una grande intelligenza. Egli e gli altri ministri somigliano a coloro, che si arrampicano sull'albero della cuccagna.

417. Nel 1805, io avevo ottanta vascelli di linea, senza calcolare le fregate; ma era senza marinai e senza ufficiali; i miei ammiragli giuocavano a *nascondersi* con gli inglesi: e questo era già molto. Linois si è ben comportato. Villeneuve era un buon ufficiale e tuttavia non ha fatto altro che sciocchezze. Egli uscì da Cadice come un insensato: la morte di Nelson non valeva certo la perdita della mia flotta. Villeneuve si uccise in una camera d'albergo a Rennes; al solito, me ne fu attribuito l'onore. La verità è che egli, durante la rotta, aveva dato segni di pazzia.

418. Ah! la libertà di stampa! togliete la museruola ai vostri giornalisti di Parigi e voi sentirete quale schiamazzo! Tutti i *Vaduis* si mescoleranno negli affari di governo, e i *Caritides* sputeranno la loro sentenza. Al diavolo la casa mal regolata!

419. Io ho ricostruito i palazzi dei lionesi, atterrati dalla rivoluzione; essi mi sono stati riconoscenti, ed eccoci pari.

420. I principi, che hanno dei confessori, sono in contraddizione con la sovranità.

421. Vi sono pochissimi uomini di tempra tanto robusta per potermi giudicare senza passione e senza pregiudizi.

422. Dopo le mie vittorie d'Italia, le differenti sètte sono venute a picchiare alla mia porta. Io ho fatto il sordo, perchè non mi conveniva divenire l'istrumento di un partito.

423. La battaglia di Eylau costò assai ai due partiti e non ebbe nessun risultato. Fu una di quelle tali operazioni imprevedute, come se ne vedono quando si contrasta il terreno: ci si battè senza aver tempo di dare alcuna disposizione: il campo di battaglia non fu quello che io avrei scelto.

424. I grandi uomini politici del *primo aprile* volevano solamente la conservazione dei loro castelli, ed è per questo che hanno così facilmente ceduto il terreno agli alleati.

425. Io sono stato qualche volta filosofo durante le riviste ai cannoni e ai fucili; vi sono però dei *censori*, che non sarebbero capaci di esserlo.

426. Il buon senso rende gli uomini atti ad agire con capacità; l'amor proprio è il vento, che gonfia le vele e conduce le loro navi al porto.

427. Catone fu un grande sciocco ad uccidersi per paura di vedere Cesare!

428. Annibale, se avesse avuto notizie del passaggio del mio esercito per il Grande San Bernardo, avrebbe considerato il suo viaggio attraverso le Alpi come una cosa da nulla.

429. Forse avrei dovuto imitare Enrico VIII, creando me stesso solo pontefice e solo capo della religione del mio Impero; presto o tardi i sovrani arriveranno a questo.

430. La palla, che uccise Moreau avanti Dresda, fu uno degli ultimi messaggi della mia fortuna.

431. Dopo la giornata di Lipsia, avrei potuto devastare il paese, compreso fra il nemico e me, come fece Wellington nel Portogallo e come aveva fatto Luigi XIV nel Palatinato; il diritto di guerra me lo avrebbe autorizzato, ma io non ho voluto cercare la mia salvezza usando tale mezzo. I miei soldati, schiacciando i bavaresi vicino ad Hanau, hanno dimostrato che io poteva fidarmi del loro valore.

432. Non ho mai visto niente di più strano della scappata di *Mallet*, tranne l'arresto di *Rovigo* e quello di *Pasquier*. Tutti avevano perduta la testa, a cominciare dai cospiratori.

433. Si è molto mal giudicata la mia statua in piazza Vendôme e le epigrafi, piene dei fasti del mio regno. Occorre che i re lascino fare ogni cosa al capriccio degli artisti; Luigi XIV non ordinò mai che si collocassero alcuni schiavi ai piedi della sua statua e non volle affatto che La Feuillade vi scrivesse: *All'Uomo immortale.* E quando si vedrà in qualche canto: *Napoleone il Grande*, si saprà bene che non sono stato io che ho inventato tale nome e che invece io ho lasciato parlare il mondo.

434. Ho consultato l'abbate Grégoire sul concordato del 1801, i suoi giudizi mi sembrarono ottimi, tuttavia io agii di mia testa e cedetti sopra qualche punto alle grida dei preti. Ed è in questo che io ho avuto torto.

435. Chi non aspira ad ottenere la stima dei propri contemporanei vuol dire che non ne è degno.

436. Carlo V vaneggiava a cinquanta anni; molti re non fanno altro che vaneggiare tutta la loro vita.

437. Si dice che *Etienne* faccia della politica; ai miei tempi faceva commedie: questo era un uomo molto necessario allo Stato.

438. Io non ho avuto affatto influenza nell'elevazione di *Bernadotte* nella Svezia; avrei potuto oppormivi: la Russia me ne ha fatto molto carico, essa ha immaginato che quel fatto entrasse nell'orbita delle mie idee sistematiche.

439. Quando voleva restaurare i ricordi dell'antichità, il mio entusiasmo non giungeva fino a ristabilire la democrazia ateniese. Io non amo affatto il governo della canaglia.

440. Si dice che i preti e i filosofi francesi hanno missionari, che girano le provincie. Questo deve assomigliare alla disputa degli *Agostiniani* con i *Francescani.* Non c'è dunque più un governo?

441. I gazzettieri di Londra hanno ricamato a iosa sulla mia salute e sul mio modo di vivere qui. Hanno un'immaginazione piena di poesia. Bisogna bene che tutti vivano, anche gli insetti.

442. Ai re non fanno difetto uomini, che trovino sempre a ridire. Io non ho mai permessa la critica. Ad un medico si domanda che guarisca l'ammalato dalla febbre e non che

faccia una satira su di essa. Avete rimedi? dateli; non ne avete? tacete.

443. Bisogna seguire la fortuna nei suoi capricci e correggerla quando si può.

444. Lo spirito di indipendenza e di nazionalità, che io ho formato in Italia, sopravviverà alle rivoluzioni di questo secolo. In quel paese io ho fatto i più grandi miracoli in confronto a quelli dei Medici.

445. Tutti, e quindi anche i principi, commettono errori. Si giudicano i morti con molta equità, ma per i viventi è un'altra cosa. Vivente Luigi XIV, si è condannata la guerra di Successione; oggi, gli si è resa giustizia: ogni giudice imparziale deve confessare che sarebbe stata una viltà, da parte mia, di non accettare la rinuncia al trono di Spagna di Carlo IV.

446. Bisogna mutare, ogni dieci anni, la tattica della guerra, se si vuole conservare una certa superiorità sugli altri.

447. Gli uomini di altri tempi non valevano più di quelli d'oggi, ma la sfera del raziocinio si è ingrandita.

448. Occorre che la natura collochi il genio in modo tale che chi l'abbia possa usarne, ma spesso questi è fuori posto, come la sementa interrata, che non produce niente.

449. Con nastri si possono ben decorare i cortigiani, ma, con ciò, non si creano gli uomini.

450. Questa Minerva francese qualche volta è molto pesante e le sue armi sono terribilmente piene di ruggine. Attualmente l'Europa non produce niente: sembra che si riposi.

451. Il terreno è la scacchiera di un generale; è la sua scelta, che decide della sua abilità o della sua ignoranza.

452. Io adotto la massima di Epitteto: *Se si dice male di te ed è vero, corregiti; se invece non è vero, ridine.* Ho imparato a non stupirmi mai, e faccio la mia strada senza curarmi dei cani, che abbaiano lungo di essa.

453. Un vero eroe giuoca una partita a scacchi, dopo una battaglia vinta o perduta.

454. Nella vita non occorrono nè pregiudizi nè passioni: il solo scopo deve essere il pubblico bene.

455. Dopo il trattato di Presburgo nel 1806, la condotta dei prussiani mi avrebbe autorizzato a prendere la via di

Berlino per tornare in Francia, ma ho preferito entrare in trattative e me ne sono pentito.

456. La maggior parte dei nostri accademici sono autori, che si ammirano sbadigliando.

457. Mi si fa molto onore in Europa parlando di me. Gli scrittorelli debbono ben mancare di pastura, poichè impiegano il mio nome per riempire i loro fogli.

458. Se non mi avessero rifiutato il comando dell'esercito, io sarei stato sicuro di vincere avanti a Parigi. I prussiani si erano chiusi da loro stessi, passando la Senna. Me ne appello al giudizio dei militari.

459. Era nel mio programma finanziario il diminuire le imposte dirette, che gravano sulla proprietà fondiaria e sostituirle con tasse indirette, che avrebbero colpito il lusso e l'intemperanza.

460. Io non ho mai detto che Ragusa mi abbia tradito; ho detto che la sua capitolazione ad *Essonne* è stata ridicola e dannosa per me.

461. L'indomani della battaglia di Jena, i generali prussiani mi domandarono una tregua di tre giorni per seppellire i morti: io feci loro rispondere: *Pensate ai vivi e lasciate a noi la cura di sotterrare i morti; non occorre tregua per questo.*

462. Mi si è rimproverato di essere stato ingiusto con l'ammiraglio Truguet. Questo uomo di mare era repubblicano come Carnot; nè l'uno nè l'altro avevano bisogno dei miei favori. Io non poteva nè voleva toglier loro la loro gloria.

463. Il ministero inglese e il suo carceriere hanno trovato il vero mezzo per abbreviare la mia carriera. È necessario non che io viva, ma che io agisca. Occorre che il mio corpo e il mio spirito si pieghino al loro destino. Tali prove serviranno alla mia gloria.

464. Ho costruito villaggi, prosciugato maremme, scavato porti, ricostruite città, elevate le industrie, riunito i due mari, costruito strade, monumenti; e mi hanno paragonato al capo degli Unni: Attila. Sono stato ben giudicato.

465. Un libro, in cui non si trovassero menzogne, sarebbe interessante.

466. I finanzieri del re di Francia hanno un metodo strano: non diminuiscono nè le spese, nè il superfluo; aumentano le imposte in modo straordinario, e, ogni anno, invece di dire: ho tanto di entrata e posso spendere tanto, dicono: ci occorre tanto, trovate il modo di averlo.

467. Nel mio governo ho immaginato cose nuove e singolari, tali sono i *prezzi decennali*. Bisogna ricompensare largamente chi si eleva in qualsiasi arte.

468. Padrone di rovesciare due volte il trono imperiale austriaco, l'ho invece consolidato nelle sue basi. Occorre mettere questo errore insieme agli altri da me commessi; ma che cosa avrei io fatto dell'Austria? Io era troppo forte per credere alle sue proteste.

469. Forse l'Austria, un giorno, si impadronirà degli Stati della Santa Sede. Siccome non fisso a questa profezia nessun limite di tempo, così nessuno me ne potrà far carico.

EMILIO GAIANI
capitano.

NAVI DA GUERRA E BATTERIE COSTIERE

Poichè dalle discussioni possono scaturire ammaestramenti, poichè ciò può servire di utile coltura a tutti per tante vitali ma sconosciute questioni di difesa nazionale, e poichè inoltre a questo mondo è vecchio assioma, *tot capita, tot sententiae*, così non può essere illecito per alcuno l'esprimere la propria opinione.

Non avvi certamente ufficiale d'artiglieria, di terra o di mare che non segua con interesse lo svolgimento delle operazioni delle squadre alleate pel forzamento dei Dardanelli; è appunto per questo interessamento che disparati sono i commenti e pareri dei tecnici, e molti dissentono dai concetti espressi circa l'azione fra navi ed opere costiere da autorevoli collaboratori di grandi giornali e da indiscusso competenze in materia di artiglieria navale.

Può essere ovvio il riconoscere e l'ammettere, non consistendo che in una pura constatazione di fatto, l'inferiorità bellica dei vecchi e merlati castelli, vere bicocche per l'ingegneria militare odierna, di Sebdul-Bahr e Kum-Kaleh, all'imbocco dei Dardanelli, al confronto delle belle squadre anglo-francesi, ma può essere già assai più discutibile detta affermazione per quanto riguarda i forti interni.

Infatti la vantata e sperata sollecitudine nelle operazioni di forzamento, non coadiuvate da sbarchi, ha subito un arresto poco confortevole e lusinghiero per le teorie tendenti a sfatare ormai la pretesa vieta leggenda della superiorità di tiro delle opere sulle navi.

Sembra che i soli grossi calibri veramente efficienti per i Turchi nello stretto contestato, siano 4 pezzi Krupp da 356 ed 8 da 240, non si sa in quale installazione collocati, se moderna e valida cioè oppur no; inoltre varie batterie di medio calibro da 152 e 100 millimetri.

Gli alleati disponevano forse nell'Egeo, durante le infauste giornate del marzo scorso di 40 unità, che, in base ai dati dell'*Annuario navale* si poteano ritenere complessivamente armate di 16 pezzi da 381/45; 62 da 305; 2 da 274;

8 da 254/45; 26 da 234/50; 28 da 190 millimetri oltre tutti i medî calibri.

Incrociavano infatti nell'alto Egeo (secondo le citazioni dei rapporti ufficiali ed ufficiosi) 2 unità tipo *Warspite* (8-381/45 ciascuna e 16-152/50) il battle-cruiser *Inflexible* (8 305/45 e 16 102/50), due navi tipo *Triumph* (4-254/45 e 14-190 ciascuna), l'*Afrika* (4-305/40; 4-234/40; 10-152/45) 2 navi tipo *Nelson* (4.305/45 e 10.234/50), le corazzate gemelle od analoghe, *Majestic*, *Vengeance*, *Prince George*, *Albion*, *Cornwallis*, *Irresistible*, *Canopus*, *Ocean* (4-305 e 12-152), le analoghe francesi *Gaulois*, *Charlemagne* (4-305/40 e 10 165/45), la *Bouvet* (2-305/40; 2 274/40 e 8-138), infine gl'incrociatori *Eurydalus* (2-234 e 12-152), *Saphir* e *Amethyst* (12-102), *Dublin* (8-152/50), il russo *Askold* (12-152).

Eppure!... non è tornato facile nè agevole a simili giganti lo schiacciare il pigmeo. Ora poi sono giunte, pare, nell'Egeo anche le maggiori unità francesi del tipo *Bretagne*, portanti 10 pezzi da 340/45 ciascuna.

Il detto napoleonico che un cannone a terra vale quanto 10 a bordo, si dimostra così vero, verissimo, anche oggi, forse perfino con vantaggio nelle proporzioni, secondo l'altro antico detto che una batteria di 4 pezzi a terra è superiore ad un vascello di linea a tre ponti da 120 cannoni; sebbene le navi a vapore siano certo in più favorevoli condizioni tattiche per il tiro delle fregate a vela, basterà pur ora ad affermare tale prevalenza che il cannone installato a terra ed i cannoni di bordo siano di pari potenza balistica ed impianto equivalente.

Si capisce che se a bordo c'è un modernissimo 381/45 in torre con piastre di 330 millimetri di acciaio K. c (come sulla *Warspite*), ad a terra, scoperto, un pezzo da 450 ad avancarica come quello che l'ammiraglio Albini installò sulla superba vecchia *Duilio*, o se vi sono delle artiglierie di ghisa come quelle che armavano fino a poco fa tante vetuste fortificazioni costiere già radiate, allora la discussione torna oziosa.

I concetti sostenuti non sono dipendenti che da condizioni naturali di fatto, dall'elemento infido su cui posa la nave e dalla situazione topografica del suo bersaglio costiero; anche la balistica è soggetta a leggi cui non può contrastare la capacità tecnica professionale dell'individuo.

La piattaforma di tiro instabilissima pel movimento ondoso (anche senza mare grosso), la velocità e la rotta (1) che deve seguire la nave sotto il tiro di una batteria, la difficoltà di vedere o di individuare sulla carta l'obbiettivo (una cupola di 8-10 metri di diametro ben dissimulata nelle anfrattuosità della costa od una piazzuola ben defilata), la precisione aleatoria in tali condizioni del puntamento indiretto, precisione ben diversa da quella del tiro preparato terrestre, la difficoltà di osservare dal largo i punti di caduta, anche senza cattive condizioni meteorologiche, tanto spesso citate dagli ammiragli anglo-francesi, infine i limitati settori verticali di tiro degli impianti e degli affusti di bordo, e la conseguente difficoltà di avere spesso angoli di impatto o di arrivo convenienti, sono tutti fattori che possono dimostrare come a 20 chilometri una nave può bensì sparare senza temere forse offese, ma anche senza speranza di arrecarne, a meno che non si tratti di bombardare città o bersagli ben visibili ed estesi.

Ben diversa è l'efficacia che può avere analoga artiglieria in installazione fissa, a terra, con telemetri più esatti che a bordo perchè fissi ed a basi assai maggiori, contro un obbiettivo più vulnerabile, avendo dimensioni notevoli, e portando delle ciminiere, alberi, ponti, soprastrutture, ecc. (2).

Gli avvenimenti del resto hanno dimostrato che non era prudente dedurre, con metodo aristotelico, dai primi van-

---

(1) Le navi, sia isolate che in squadra, descrivono nelle azioni tattiche delle rotte che sono curve polari aventi per polo il bersaglio, per esempio delle spirali logaritmiche.

Pur non volendo entrare in particolari tecnici, giova osservare che ciò è fatto per mantenere agevolmente, anche a forti velocità, la punteria in direzione senza ampi movimenti di brandeggio delle artiglierie.

L'inclinazione dtll'asse della chiglia rispetto il piano di tiro deve esser tale da favorire il rimbalzo dei proietti sulle corazze di cintura (tiro di lancio); l'angolo d'impatto limite per il rimbalzo si ritiene di 30°.

(2) Non vi sono forse nelle storia moderna che tre esempi di azioni tattiche contro terra iniziate e condotte a buon fine esclusivamente da una flotta; ma avvennero in situazioni eccezionali ben note ai competenti:

Il forzamento del Sund ed il bombardamento di Copenaghen per parte della squadra inglese e per opera di un Nelson, azione che obbligò la lega dei neutri a distaccarsi da Napoleone; la distruzione dei modesti forti di Kimburn alle foci del Dniester per opera delle prime corazzate (francesi) invulnerabili a tutte le artiglierie dell'epoca (campagna di Crimea); infine la presa del forte Morgan all'ingresso della baia di Mobile per parte della squadra federale al comando di Farragut, durante la guerra di secessione nord-americana.

taggi ottenuti dagli alleati all'imbocco dei Dardanelli, caso in sè particolarissimo, delle teorie forse avventate.

Dalla dura lezione subìta dalle intere flotte riunite anglo-francesi (comandanti gli ammiragli Lyons ed Hamelin) l'8 settembre 1854 davanti Sebastopoli, dalla campagna cino-giapponese (presa di Port-Arthur e Wei-hai-wei) nel 1894, dagli assedî di Port-Arthur (1904) e di Santiago (1898), i più recenti ammaestramenti della storia sono per ammonirci che una piazza marittima, qualunque preponderanza navale abbia l'attaccante, non si prende che... da terra.

Figurarsi poi i Dardanelli!

Le flotte della Triplice Intesa oggi certamente dispongono di 36 unità inglesi tipo *dreadnought* (27 battle-ships e 9 battle-cruisers), con 48 pezzi da 381/45, 144 da 343/45 e 140 da 305, di 13 unità francesi posteriori al 1911, armate complessivamente di 30 pezzi da 340/45, 72 da 305/50 e 72 da 240/50, senza tener conto delle innumerevoli predreadnoughts e delle squadre russe bloccate nel Baltico e nel Ponto Eusino.

Malgrado queste artiglierie meravigliose e la loro indiscussa efficienza, Cattaro, Kiel, Wilhelmshaven, Helgoland, ecc. sono tuttora rifugi inaccessibili, meno forse che agli aereoplani.

Eppure, fatto impressionante, che cosa potrebbe resistere ad un proietto di 381/45 lanciato con una velocità di 800 m/s, del peso di 900 chilogrammi e che può giungere a 25-30 chilometri?

Senonchè fra lo sparare ed il colpire, in questo caso, c'è di mezzo veramente il mare!

Ancora a 14 chilometri una batteria costiera di obici da 305, con goniostadiometro (1), può eseguire un tiro di sor-

(1) Il goniostadiometro è un telemetro a doppia base orizzontale; esso è il più perfetto e preciso che si conosca, opera del nostro colonnello di artiglieria Braccialini, e con esso per evitare qualunque errore nell'individuare il bersaglio, si può anche trasmettere elettricamente la direzione a tutti i pezzi della batteria.

Può tornare interessante l'osservazione che combinando tale congegno col « fire-director » dell'ammiraglio Percy-Scott, mediante cui il direttore del tiro può dare elettricamente l'inclinazione ai pezzi stessi (addottato dall'ammiragliato inglese), si avrebbe il puntamento automatico dell'intera batteria; e poichè sarebbe facile al direttore del tiro, mediante chiusura di circuiti elettrici, fare partire egli stesso la salva, ne segue che ai serventi non rimarrebbero che le operazioni di caricamento, con quale vantaggio nella precisione del tiro, è inutile osservarlo.

prendente precisione ed assai più temibile per una squadra che per la batteria il tiro della squadra stessa, anche se eseguito con i famosi 381/45; questo perchè nessun ponte corazzato di nessuna superdreadnought resiste, per ora alla granata torpedine di circa 400 chilogrammi carica forse di 40 chilogrammi di trotyl, di detto obice (tiro di sfondo).

Basta che il comandante di batteria riesca a metterne una sola sul bersaglio che nettamente scorge, mentre questo non vede la batteria, difesa da robusti scudi contro le scheggie e da un parapetto invulnerabile contro i colpi in pieno; così qualche colpo fortunato può compromettere l'egemonia navale o la padronanza del mare di una nazione e questo può dare idea con quale cattivo animo qualunque navarca debba avventurarsi a simili imprese.

Tutte le difese accessorie, mine subacque, sbarramenti di torpedini, ostruzioni, batterie lanciasiluri, non possono essere rimosse o distrutte, se prima non lo sono i forti che le proteggono.

Da ultimo ricordiamo che gli obici e cannnoni da 305 non sono già quasi più all'altezza dei tempi, collocandosi oggi nei forti costieri delle torri per cannoni da 406, ed installazioni per obici di calibri analoghi.

Ciò può giustificare tuttora come la tradizione storica concordi colla celebre prudente raccomandazione dell'ammiraglio Selwynd:

« Un forte... è cosa da evitarsi !!! ».

CARLO EDERLE
tenente d'artiglieria
della direzione esperienze.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

RICHIAMO ALLE ARMI DI FUNZIONARI CIVILI GIÀ UFFICIALI DELL'ESERCITO. — Il Ministero della guerra francese aveva già varie volte fatto appello al concorso di antichi ufficiali, attualmente addetti ad amministrazioni civili, e che potrebbero essere richiamati alle armi senza compromettere il regolare andamento dei servizi ai quali sono addetti.

Il Ministero della guerra ha recentemente rinnovato questa richiesta invitando le autorità civili a fargli conoscere d'urgenza i nomi degli antichi ufficiali di fanteria, genio e artiglieria i quali potrebbero essere richiamati in servizio sia facendo cessare l'effetto del loro collocamento fuori quadro o della loro indisponibilità, sia in seguito a volontaria reintegrazione per coloro che non hanno più alcun obbligo di servizio.

Gli ufficiali di quest'ultima categoria non più fisicamente atti ad entrare in campagna potrebbero essere assegnati a depositi.

Ai richiamati potranno essere concessi avanzamenti, segnatamente nella Legion d'onore, in dipendenza dei servizi prestati.

(Dal giornale *Le Temps* del 26 febbraio 1915).

UFFICIALI PRIGIONIERI DI GUERRA. — Un decreto pubblicato nel giornale ufficiale modifica gli articoli 109 e 110 dell'ordinanza 16 marzo 1838 come segue:

Art. 109. — Gli ufficiali prigionieri di guerra non sono sostituiti nel loro impiego se non quando le necessità del servizio imperiosamente lo esigano e dietro ordine del Ministero della guerra.

Gli ufficiali prigionieri di guerra conservano i loro diritti di anzianità per l'avanzamento al grado immediatamente superiore a quello che hanno al momento in cui cadono in potere del nemico, ogni sottotenente o tenente che si trovi nelle condizioni volute per ottenere avanzamento a questo titolo è promosso al grado superiore.

Qualora l'impiego per tal modo coperto non potesse rimanere vacante, ad esso viene nominato un altro ufficiale al quale spetti per turno, e l'ufficiale prigioniero di guerra è inscritto fuori quadro col suo nuovo grado nei ruoli del corpo o servizio al quale apparteneva al primo giorno di mobilitazione.

Qualunque ufficiale prigioniero di guerra, dal grado di sottotenente a quello di colonnello inclusi, che venga sostituito nel proprio impiego, è iscritto fuori quadro sui ruoli del corpo o servizio al quale apparteneva al primo giorno di mobilitazione.

Art. 110. — Ogni ufficiale, dal grado di sottotenente a quello di colonnello inclusi, il quale dopo essere stato sostituito nel proprio impiego non può esservi reintegrato subito dopo il suo ritorno dalla prigionia di guerra, è mantenuto in attività di servizio, fuori quadro, nei ruoli del corpo o servizio al quale apparteneva al momento della mobilitazione, finchè potrà essere reintegrato nel proprio impiego.

La reintegrazione dei detti ufficiali si effettuerà in conformità delle regole sancite dall'art. 7 della legge 19 maggio 1834.

(Dal giornale *La Dépêche Tunisienne* del 20 marzo 1915).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Prof. Luigi Giannitrapani, libero docente di geografia nella R. Università di Torino. — **La Savoia geografica.** — (Estratto dal *Bollettino della Reale Società geografica, fasc. I e III, 1915*). — — Roma, presso la Reale Società geografica, via del Plebiscito, 102, 1915.

L'autore già così favorevolmente noto ai lettori della *Rivista* pe' suoi precedenti lavori e specialmente per la sua bellissima opera sulla storia della guerra russo-giapponese, l'autore, ripetiamo, rileva anzitutto la deficienza della letteratura geografica sulla Savoia: deficienza vera, sebbene possa sembrare strana quando si pensi ai molteplici lavori che hanno per oggetto il Delfinato, e di cui forse si può trovare una ragione nel fatto che manca in Savoia un centro di studi come lo è l'Università di Grenoble nel Delfinato.

E pertanto il Giannitrapani ha voluto colmare questa mancanza di un lavoro corografico moderno su quella regione, ed avverte: con questa breve monografia, sintesi nella massima parte di osservazioni personali sui luoghi, abbiano inteso infatti di recare il nostro contributo alla conoscenza geografica di una parte della regione.

E il contributo invero non poteva essere più valido, quale, del resto, non poteva a meno d'essere prestato dalla penna competente del Giannitrapani.

S'intende da sè non essere questo, un lavoro, da minutamente esaminare o riassumere. A dimostrare il suo pregio singolare dobbiamo restringerci a brevi cenni sommarii.

***

La monografia comprende due *parti*.

La *parte prima* è ripartita in cinque capitoli, e precisamente nei seguenti:

Capo I. — *Caratteri generali.*

» II. — *Il rilievo* che espone una: sintesi geologica della regione, con relativa carta geografica, e prende poi a disamina i caratteri morfologici generali, la regione giurassica, la regione subalpina e la regione alpina.

Capo III. — *Il clima.*

» IV. — *Le acque.* Vi è studiato specialmente il sistema idrografico della regione alpina.

Capo V. — *La vita vegetale ed animale.*

La *parte seconda* — *Antropogeografia* — comprende i sette seguenti capitoli:

Capo I. — *Uno sguardo alla storia.*

» II. — *La popolazione attuale.* Vi si rende conto, fra l'altro, del linguaggio, e degli usi e costumi popolari.

Capo III. — *L'emigrazione.*

» IV. — *Le sedi umane,* dove si discorre della distribuzione geografica e fisionomia dei centri abitati e dei principali centri abitati (Chambéry, Aix-les-Bains, Albertville, Moutiers, ecc.).

Capo V. — *Le vie di comunicazione.*

» VI. — *Lo sfruttamento del suolo.* Vi formano oggetto di esame: l'agricoltura e silvicoltura, l'allevamento del bestiame, le ricchezze minerali.

Capo VII. — *Le industrie ed il commercio.*

Oltre alla carta geologica della bassa Savoia, già menzionata, sono unite alla monografia, nel testo, uno schizzo ipsometrico della bassa Savoia, e 39 figure fotografiche splendidamente riuscite, che accrescono il pregio del lavoro e mostrano la diligenza e le grandi cure colle quali l'autore l'ha preparato.

A proposito dello schizzo ipsometrico qui sopra ricordato, il Giannitrapani avverte, in una nota a piè di pagina, ch'esso serve solo per avere sott'occhio le linee generali del rilievo e della rete idrografica, e perciò che « occorre al lettore l'ausilio di carte corografiche a maggior scala quali i fogli *Lyon* e *Milano-Torino* della carta d'Italia dell' I. G. M. alla scala di 1 : 500,000 e il foglio *Grenoble* della Carte de France à 1 : 200,000 edita dal Service Géographique dell'Armée ».

Ci permetta l'egregio autore di osservare che non a tutti è dato procurarsi le carte a maggior scala ch'egli indica e che ritiene necessarie al lettore. Non possiamo far a meno di rilevare la mancanza di una carta adatta che avrebbe dovuto andare unita alla monografia.

Tale mancanza non diminuisce, certamente, il valore della monografia, ori ginale, completa e che interamente raggiunge lo scopo prefissosi dall'autore, ma è ovvio che ne faciliterebbe l'intelligenza.

Al geniale scrittore, all'esimio prof. Giannitrapani, i nostri vivi rallegramenti.

PIARRON DE MONDESIR, colonel breveté. — **Siège et prise d'Andrinople.** — (*Novembre 1912 — Mars 1913.* — Paris, Librairie Chapelot, vol. in-8, cartes croquis, gravures dans le texte et hors texte. 1914. Prix 6 fr.

Il colonnello del genio e già professore alla Scuola di guerra di Parigi, pochi giorni dopo la presa d'Adrianopoli, ebbe l'incarico ufficiale di recarsi in quella città per studiare sul posto gli avvenimenti svoltisi relativi all'assedio e caduta di quella fortezza.

L'opera del colonnello francese compilata con mirabile obiettività è da annoverarsi fra le più serie e coscienziose finora venute in luce sull'importante argomento.

L'autore descrive minutamente la fortezza, della quale, però, a suo giudizio, si è esagerato il valore. Le opere di fortificazione, in riassunto, non avrebbero costituito che « une place du moment ». Furono: la grossa forza di truppe che la presidiavano — 58,000 turchi — l'abile comando di Schückri Pascha il numeroso armamento con cannoni per la maggior parte moderni e largamente provvisti di munizioni; i viveri sufficienti per oltre sei mesi, che diedero un notevole valore alla fortezza e le permisero di resistere per tanti mesi. E fu principalmente per cotesti fattori che Adrianopoli fu in grado d'assolvere un còmpito strategico importantissimo, trattenendo sotto le sue mura i 45,000 bulgari che ne intrapresero l'assedio, e che se invece si fossero trovati il 18 novembre alla battaglia di Catalgia avrebbero deciso della giornata delle armi bulgare.

In conclusione, il colonnello de Mondesir è d'avviso che la fortezza d'Adrianopoli ha compiutamente corrisposto al còmpito che le spettava, a quello cioè che anche Napoleone assegnava alle fortezze: « d'indebolire il nemico vincitore e di ritardarne l'avanzata ».

L'autore però non si dimostra per niente partigiano della necessità di avere molte fortezze. Egli, per contro, ne vuole poche, ma di una grande forza e situate in prossimità delle frontiere, per sbarrare le strade che le armate nemiche dovrebbero percorrere per penetrare nel cuore della patria. È insomma il principio del generale de Rivière e da lui applicato alla frontiera franco-tedesca colla famosa diga dell'Est costituita dalle fortificazioni di Verdun-Toul-Belfort-Epinal, che tanto ha giovato ai Francesi nella guerra attuale: diga, però, ch'ebbe per conseguenza l'invasione del Belgio da parte dei Tedeschi.

Il de Mondesir non si è occupato soltanto della fortezza di Adrianopoli ma anche dei combattenti. Egli dedica non poche pagine alle truppe bulgare, delle quali fa un grande elogio, e in

modo particolare rileva l'opera del loro comandante il generale Ivanoff e del generale Vanoff che tenne il comando nella zona orientale e al quale si deve la caduta della fortezza.

L'autore mette ancora in evidenza l'azione della cavalleria bulgara, ossia dei sette squadroni del colonnello Markolew, i quali per vari mesi si mantennero sulla linea dell'accerchiamento e sempre in agguato per cogliere ogni favorevole occasione che loro si presentasse di attaccare, riuscirono a compiere fortunati colpi di mano, con non poco danno dell'avversario. E fu pure il colonnello Markolew co' suoi squadroni, che il 26 marzo galoppando sotto il fuoco di un forte turco, raggiunse Adrianopoli, e solo tenne in scacco per alcune ore le masse nemiche che stavano raccogliendosi nella città fino all'arrivo della fanteria bulgara. Lo stesso Schückri Pascha, il comandante della fortezza, fu fatto prigioniero dai cavalieri bulgari.

Il colonnello de Mondesir è senza dubbio un vero soldato: egli non può non apprezzare tutti i perfezionamenti e progressi tecnici realizzati in questi ultimi anni, ma è ben cosciente che alla fin fine l'anima della guerra sarà sempre costituita dall'uomo, dal combattente. E' perciò, ch'egli, e con ragione, si è indugiato nell'esame dei turchi e segnatamente dei Bulgari che tanto esaltati durante la campagna di Tracia, perdettero poi di molto nell'opinione pubblica, in seguito alla loro sfortunata seconda guerra balcanica, perchè, a torto, si astrasse, nel giudicarli, dalle difficili condizioni nelle quali vennero a trovarsi.

Noi segnaliamo la rimarchevole opera del colonnello de Mondesir agli studiosi della guerra di fortezza e della guerra balcanica del 1912-913: essa non dovrebbe mancare nelle nostre biblioteche militari.

Capitaine VIDAL DE LA BLACHE. — **L'évacuation de l'Espagne et l'Invasion dans la Midi. Juin 1813 à avril 1814.** — (2 vol. avec 8 cartes). — Paris, Librairie Berger-Levrault.

Questa pubblicazione è fatta sotto la direzione della sezione storica dello stato maggiore francese, e viene a colmare un vuoto finora vivamente lamentato. Perchè è invero cosa strana, che la guerra di Spagna, che insieme all'altra di Russia ha condotto alla rovina il primo impero napoleonico — e lo riconobbe a Sant'Elena lo stesso Napoleone — è fra quelle meno studiate e di cui non esiste una storia particolareggiata, imparziale, obbiettiva, basata unicamente sopra documenti ufficiali dei vari Stati che vi parteciparono.

Per la verità è doveroso ricordare che il grande stato maggiore ha testè intrapreso la pubblicazione di una grande opera storica

sulla guerra di Spagna dal suo inizio al termine della medesima, — dal 1807 al 1814 — ma fino ad oggi non ne venne in luce che il primo volume — compilato dal capitano Grasset — che narra minuziosamente gli avvenimenti dall'ottobre 1807 all'aprile 1808 — mentre l'opera consisterà di 16 volumi, sicchè occorreranno molti anni prima che sia ultimata. E perciò la presente opera, che senza indugiar più oltre, si è prefissa di descrivere, in base a documenti ufficiali ed ai più attendibili, gli avvenimenti dell'ultima e decisiva base di quella guerra, ch'ebbe per risultato lo sgombro della Spagna da parte dei Francesi e l'invasione del mezzogiorno della Francia da parte degli Inglesi, non può a meno di riuscire molto gradita agli studiosi di quell'importante periodo storico politico-militare.

L'opera consta di due grossi volumi, di quasi 600 pagine ciascuno, e però non ci è dato di riassumerla — come pure meriterebbe — chè saremmo tratti a scrivere un lungo articolo e non una modesta recensione.

Ci restringiamo a pochi e brevi cenni.

Il primo volume tratta delle operazioni e battaglie, ch'ebbero per risultato di costringere le armate francesi, al comando di Suchet e di Soult, ad evacuare la Spagna. La battaglia di Vittoria, le operazioni che ne seguirono — marcia verso Tolosa — le operazioni nella Bidassoa, la ritirata di Suchet dall'Aragona dopo ch'ebbe notizia della disfatta di Vittoria, a Lerida a nord dell'Ebro, l'assedio e presa di Pampeluna, sono oggetto di circostanziata e ben riuscita descrizione.

Il secondo volume narra nel modo il più dettagliato le operazioni e battaglie dalla ripresa delle ostilità da parte di Wellington verso la metà del febbraio 1814 all'aprile dello stesso, ossia la battaglia di Orthez (26 febbraio); l'avanzata su Bordeaux, dove gli Inglesi entrarono il 12 marzo, la ritirata di Soult sopra Tolosa, la battaglia di Tolosa del 10 aprile e l'occupazione di questa città dagli Inglesi nel successivo 17.

Il volume s'occupa a lungo degli intrighi politici che terminarono col riporre sul trono di Francia i Borboni.

Già nel precedente anno 1813 la notizia della catastrofe di Lipsia, poi quelle dell'entrata in Francia delle armate nemiche alleate e della loro avanzata su Parigi avevano prodotto sulle truppe francesi di Spagna la più sinistra impressione. In seguito poi alle informazioni ricevute sull'entrata degli alleati in Parigi e dell'abdicazione dell'imperatore Napoleone, le truppe francesi dell'armata dei Pirenei nell'aprile 1814, si sciolsero da sè stesse senza che i loro generali lo potessero impedire.

Abbiamo già detto che l'opera colma un vuoto sovente lamentato: lo ripetiamo, e soggiungiamo ch'essa risponde compiutamente ai criteri adottati da parecchio tempo pei i lavori storici di simil genere e che culminano nell'obiettività ed imparzialità e nella maggior possibile documentazione.

Un solo appunto non possiamo a meno di esprimere: quello riguardante le poche carte annesse ai due volumi — cinque pel primo, tre pel secondo — sicchè talvolta non riesce facile rendersi esatto conto delle belle manovre eseguite dal Wellington e dal generale Suchet e dal maresciallo Soult: manovre che pure sono narrate nella maniera la più particolareggiata.

All'autore, l'egregio capitano Vidal de la Blache, il nostro plauso più fervido.

Capitaine breveté M. DAILLE. — **Essai sur la doctrine stratégique allemande.** — Préface du général RUFFEY, membre du Conseil supérieur de la guerre. Paris, Berger-Levrault, éditeurs. — Prix: 2 francs.

Il feld maresciallo generale conte von Schlieffen, morto nel gennaio 1913, fu, come è noto, per lungo tempo, capo dello stato maggiore tedesco, e caldo estimatore della strategia e dell'opera del suo predecessore nell'alto ufficio, il maresciallo von Moltke, s'adoperò alla revisione, all'ampliamento del sistema del Moltke, per la sua applicazione agli odierni eserciti di milioni di combattenti. L'ultimo suo scritto, *Canne*, illustra il principio fondamentale della condotta della guerra, quello cioè dell'annientamento dell'esercito nemico, che solo è possibile di conseguire coll'applicazione delle precedenti disposizioni per l'aggiramento e le consecutive per l'accerchiamento dell'avversario. A quest'uopo il maresciallo von Schlieffen prende a minuta disamina la battaglia di Canne, che portò alla distruzione completa delle truppe romane e dimostra che un analogo grande risultato, a quello ottenuto da Annibale, fu solo dato di conseguire al Moltke colla sua strategia costringendo, a Sédan, l'esercito francese a capitolare in rasa campagna.

Lo studio del capitano francese Daille è un esame critico della scrittura del von Schlieffen, minutissimo, quasi punto per punto, per contrapporre alla dottrina strategica tedesca caldamente propugnata dal Schlieffen che è poi sempre quella del Moltke, la strategia napoleonica che non conosce principî e mezzi schematici, ma fa dipendere la scelta dei mezzi da adottare dalla situazione, dal terrreno, e così via.

Il Daille però esalta il principio napoleonico della riunione delle forze *prima* d'ingaggiare la battaglia in opposizione, a quello attribuito al Moltke di riunire le forze sul campo di battaglia.

Con ciò, dice il Daille, si ritiene di raggiungere lo scopo cui si mira, dell'aggirare ed accerchiare il nemico, ma ad un avversario che sappia manovrare e sia ben condotto non può non riuscire facile di sventare il piano tedesco.

La *Prefazione* del generale Ruffey, appoggia le riflessioni ed argomentazioni del capitano Daille.

In definitivo, si tratta di questioni sulle due opposte dottrine strategiche, tedesca e francese, che la stampa militare non solo tedesca e francese ma anche d'altri paesi da molto tempo fa oggetto di lungo dibattito. Si capisce però benissimo che lo studio su Canne del von Schlieffen, per l'alta autorità del suo nome e per l'altissimo ufficio da lui coperto, abbia richiamato di nuovo l'attenzione dell'ufficiale francese sull'importante argomento.

Comunque sia, sta il fatto che lo studio del capitano Daille si legge con molto interesse.

Generale Francesco Porpora. — **Conferenza sulla Calabria.** — Casa editrice S. Lapi, Città di Castello.

È un quadro completo della regione, dei suoi mezzi potenziali, da tutti i lati, in rapporto, e come base. dell'opera di risorgimento a cui essa si sta avviando.

L'autore, dopo una breve introduzione, rapida sintesi storica, dalla quale traspaiono l'orditura e lo scopo del lavoro, passa alla Parte I, che serve di preparazione alla II, od applicativa.

Nella Parte I, premesso l'intimo nesso fra topografia e geologia, egli mette in rilievo le specialità topografiche e geologiche della regione, così diversa dalle appenniniche, cioè non a catene e senza interruzione, come in tutto l'Appennino dalla Liguria sino all'ingresso della Calabria, ma a successivi massicci granitici, ben distinti, separati fra loro da profonde depressioni, le quali aprono naturali comunicazioni fra Jonio e Tirreno. Tale particolarità di forma e di costituzione, che fa tanto distinguere la regione dalle altre contrade italiche, è fonte, insieme con altri elementi, di notevoli vantaggi, specialmente dai punti di vista, delle accennate aperture fra i due mari, e della cintura di cadute d'acqua naturali, che attornia, nell'alto, i massicci stessi. Sono veri quadretti, coloriti e precisi, illuminati anche dalla storia, specialmente dell'epoca della Magna Grecia, la primavera della civiltà italica.

Rileva poi, su detta base topografico-geologica, le particolarità dei corsi d'acqua e della viabilità, facendo dal tutto insieme, così coordinato, illustrato sempre dalla storia, risultare le caratteristiche naturali della regione, e, attraverso di esse, i mezzi pel suo rinnovellamento.

Nella Parte II. così preparata, l'autore, premesso un rapido cenno sulla sismicità, triste privilegio di questa terra, e sui mezzi pratici per attenuarne le conseguenze, entra nella questione della sistemazione delle acque, già contenuta in germe nella Parte I, e che è la nota dominante del lavoro, quale perno del nuovo stadio di risorgimento della regione.

E tratteggia tale parte, e l'utilizzazione delle acque, così riordinate, nei varî aspetti, della viabilità, dell'agricoltura, delle industrie, dell'igiene, ecc., facendo, anche qui, e con la luce della storia, un quadro a rapidi tocchi, quale i limiti di una conferenza esigevano, ma completo e chiaro.

Termina infine con una calda perorazione, traboccante d'affetto per la terra natia, dimostrando lo scopo che lo ha guidato in questa conferenza, di ammonimento cioè ed incitamento fraterno pei suoi conterranei all'unione e fervore di sentimento e di azione pel risorgimento calabro.

È uno studio, adunque, denso, organico, fiorito anche nella forma, col quale il generale Porpora, conosciuto nell'esercito pei suoi lavori di monografie del terreno, ha voluto portare il suo contributo all'opera di rigenerazione calabra, meritandosi così il plauso e la riconoscenza dei suoi corregionarii.

La nuova Rivista di fanteria.

Dietro i fucili « Iugo »; capitano giapponese SAKURAI — Traduzione del capitano BALBI dell'80 fanteria. (Continua).

La cronistoria della guerra europea (1914-15); ILLYRICUS. (Continuazione).

Considerazioni sul fuoco di fucileria; maggiore generale COCO.

Tattica e logistica nei terreni carsici — Saggio di geografia militare applicativa; maggiore E. BARBARICH. (Continua).

Napoleone e la concezione della massa; tenente colonnello CAMPOLIETI. (Continua).

Stato maggiore e Comando supremo in Germania; maggiore A. PAVARI.

Note sugli avvenimenti militari italiani nel 1815; capitano GIACCHI.

Rivista di cavalleria.

Aprile 1915.

L'equitazione considerata quale fattore di educazione militare; capitano dei carabinieri RAMPONI.

Sfogliando il memoriale dello squadrone; SPRONEDORO.

La cavalleria nelle due guerre balcaniche; capitano RICCHETTI. (Continuazione).

Annotando « Waterloo »: maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Rivista di artiglieria e genio.

Aprile 1915.

Attacco frontale ed ammaestramento tattico; maggiore di artiglieria SCIPIONI.

La fortificazione odierna di fronte ai nuovi mezzi di attacco; capitano del genio TACCONI.

Preparazione dei mezzi cartografici per l'impiego dell'artiglieria d'assedio; capitano d'artiglieria GIANNI.

Circa alcune formole approssimate relative al cannone da 65 montagna; maggiore d'artiglieria SEGRE.

Circa la correzione dell'angolo di direzione nel tiro a puntamento indiretto per artiglieria campale, quando l'osservatorio è molto distante dalla batteria; maggiore d'artiglieria MAROLDA.

Libri recenti di carattere militare.

Armi portatili moderne: note balistiche. — Padova, Società coop. tipografica, 1915. 16°, p. 10.

BARTOLOTTI DOMENICO. — *La colonizzazione militare in Libia.* — Padova, fratelli Drucker (L. Cresciani e C.), 1914. 8°, p. 140, L. 2.50.

BEMBINA MELCHIORRE. — *La conquista del sottomare e il micro-sottomarino B-D.* — Palermo, tip. Impresa affissioni e pubblicità, già Montorfano-Valcarenghi, 1914. 8°, fig., p. 51.

BIRRI ROMUALDO, capitano. — *I battaglioni scolastici di Roma fondati nel 1902: storia dell'istituzione dal 1902 al 1912.* — Veroli, tip. Reali, 1915. 16°, p. 35.

BOINE GIOVANNI. — *Discorsi militari.* — Firenze, libr. della *Voce* (Stab. tip. Aldino), 1915. 16°, p. 103. L. 1. Biblioteca militare, n. 1.

BRAVETTA ETTORE, capitano. — *Il mortaio da 420 e l'artiglieria terrestre nella guerra europea.* — Milano, fratelli Treves, 1910. 16° p. 110, *con ventisei tavole*. L. 1.50. Quaderni della guerra.

BRESSI PIETRO. — *La guerra e l'identità personale dei morti sui campi di battaglia*, con annotazioni. — Torino, tip. Palatina, di G. Bonis e Rossi, 1914. 8°, p. 16.

Carretta per esplosivi per parchi di corpo d'armata e magazzini avanzati. — Pavia, tip. succ. Marelli, 1914. 8°, p. 15.

CHITTARO ITALO. — *La coltura del sottufficiale.* — Roma, *Il Sottufficiale italiano* (Foligno, G. Campi), 1914. 16°, p. 96. L. 1. Biblioteca di coltura per i sottufficiali.

COLBERTALDO CESARE, tenente colonnello. — *Riassunto delle materie di cultura militare per gli allievi ufficiali di complemento.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli. 1915. 8°, p. 120.

Compendio di istruzioni militari. — (Corpo nazionale dei volontari ciclisti e automobilisti: comitato centrale). Roma, tip. F. Centenari, 1914. 16°, fig. p. 135.

DE CUMIS TEODORO, generale. — *Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato.* — Bari, G. Laterza e figli (Trani, ditta Vecchi e C.), 1914. 8°, p. VII-250. L. 3,50

DE RYSKY CARLO. — *L'esercito per tutti.* — Fasc. 1° (*La fanteria*). Napoli, libr. Detken e Rocholl. di B. Johannovosky (F. Sangiovanni e figlio), 1914. 16°, p. 39. Cent. 60.

Elenco delle infermità ed imperfezioni fisiche esoneranti dal servizio militare: r. d. 6 settembre 1914, n. 1005. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1914. 16°, p. 21. Cent. 20. Collezione legislativa Portafoglio, n. 1771-1772.

GATTI ANGELO, capitano. — *La guerra*: conferenza tenuta a Milano. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 52. L. 1. Quaderni della guerra.

Impiego d'artiglieria: appunti compilati per uso degli allievi ufficiali di complemento del corso gennaio-maggio 1915 (8 reggimento artiglieria da campagna). — Verona, tip. O. Onestingel. 1915. 8°, fig. p. 12.

Istruzione sulle armi e sul tiro per la cavalleria: puntamento e tiro per le mitragliatrici Maxim, mod. 1911. — Pinerolo, tip. Sociale, 1914. 16°, p. 57.

Leva militare: soccorsi alle famiglie bisognose dei militari richiamati alle armi: r. d. 20 settembre 1914 ed istruzioni ministeriali 3 luglio 1907, n. 22, Firenze. *Biblioteca di legislazione amministrativa* (A. Vallecchi e C.) 1914. 16°, p. 55. cent. 60. Biblioteca di legislazione amministrativa, n. 140.

MAGGIOROTTI LEO ANDREA. — *Memoriale per l'ufficiale del genio.* — Fasc. 1° (*Fortificazione campale, guerra da fortezza*). — Torino, tip. Fagnone e C., 1914. 16°. p. 60. *con venti tavole.*

MARTORELLI GIACOMO FRANCESCO. — *I motori marini:* libro scritto ad uso degli ufficiali ed allievi della r. accademia navale, della r. scuola macchinisti e degli studenti delle scuole nautiche del Regno. Prefazione del prof. G. COLOMBO. Quinta edizione, riveduta e corretta. — Torino, Soc. tip. ed. Nazionale. 1915. 8°, fig., p. XXVII-1193. L. 30.

Mitragliatrici Maxim (mod. 1911): descrizione e funzionamento. Pinerolo, tip. Sociale, 1914. 8°, p. 63. Istruzioni sulle armi portatili e sulle mitragliatrici campali.

Modificazioni all'elenco delle imperfezioni e delle infermità che sono causa di inabilità al servizio militare: r. d. 23 aprile 1914.

n. 438. — Napoli, Casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molino, 1914. 16°, p. 12. Cent. 30. Biblioteca legale, n. 1464.

MORASSO MARIO. — *La nuova guerra: armi, combattenti, battaglie.* — Milano, fratelli Treves, 1914. 16, p. 283, *con dieci tavole.* L. 4.

MORERA ALFREDO. — *Manuale illustrato per l'allievo carabiniere a piedi e a cavallo.* — Roma, tip. fratelli Capaccini, 1914. 8°, fig., p. 269. L. 1.40.

MORTARA NINO. — *Il soldato e la sua vita.* — Milano, Studio ed. Lombardo (Forlì, ditta L. Bordandini), 1915. 16°, fig., p. 169. L. 2.

Nozioni d'artiglieria: appunti compilati per uso degli allievi ufficiali di complemento del corso gennaio-maggio 1915 (8 reggimento artiglieria da campagna). — Verona, tip. O. Onestingel, 1915. 8°, fig., p. 12.

PASSONE CARLO, capitano. — *Il volontario italiano:* manuale ad uso dei volontari ciclisti e automobilisti, dei volontari alpini, guide a cavallo, costieri, società ed inscritti al tiro a segno, società ginnastiche e di educazione fisica nazionale, volontari studenti, giovani esploratori, ecc. — Pavia, tip. succ. Bruni, 1914. 16° p. 306.

PETTOLETTI NATALE. — *Sinossi di armi portatili, artiglieria e tiro, desunte da testi militari.* Testo e tavole. — (Scuola allievi ufficiali carabinieri). Roma, tip. Unione ed. 1914. 4°, p. 110; 11, *con cinque tavole.* Ad uso esclusivo della scuola e fuori commercio.

RICCHETTI AURELIO, capitano. — *La guerra nella penisola balcanica.* Prima raccolta di dati e notizie. Vol. II (*Scuola di guerra*). — Torino, tip. Olivero e C., 1915. 8°, p. 245, *con nove tavole.*

Servizio del cannone da 75-911. — 1° reggimento artiglieria da campagna). Foligno, tip. E. Sbrozzi e figlio, 1914. 16°, p. 49.

Sii preparato. — Rivista mensile, illustrata: organo ufficiale del corpo nazionale dei giovani esploratori italiani (Boy-scouts d'Italia). Anno I, fasc. 1 (10 novembre 1914). Roma, tip. Garroni, 1913. 8°, fig., p. 32. Roma, Via Tre Cannelle, n. 17 Direttore prof. Carlo Colombo.

Telegrafia, telefonia, dinamite ed esplosivi, ferrovie, nomenclatura del carreggio in dotazione alla cavalleria. — (Scuola d'applicazione di cavalleria). Torino, L. Aimerito, 1915. 8°, p. 117.

VECCHI AUGUSTO VITTORIO (Jack la Bolina). — *La guerra del mare: definizioni, marine in attuale conflitto, le marine in guardia, gli ausiliari della marina.* — Firenze, libr. Internazionale A. Beltrami (tip. *l'Arte della Stampa*, succ. S. Landi), 1914. 8°, fig., p. 148, *con diciotto tavole.* Cent. 95

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal I° gennaio al 30 giugno 1912

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pagina 446)

Galibert (Leone). — Storia d'Algeri dal primo stabilimento dei Cartaginesi fino alle ultime guerre combattute ai giorni nostri dalle armi di Francia. — Firenze, 1843. 4 volumi.

Galotti (A.). — Mémoires de... officier napolitain, condamné trois fois à mort. — Paris, 1831. 1 volume.

Garibaldi (G.). — I mille. — Genova, 1876. 1 volume.

Garibaldi (R.). — Ricordi della campagna di Francia 1870-71. — Roma, 1897. 1 volume.

Gavazzi. — Sermons du Père... Chapelain de Garibaldi. — Paris, 1861. 1 volume.

Gennarelli (A.). — I lutti dello Stato romano e l'avvenire della Corte di Roma. — Firenze, 1860. 1 volume.

Giacometti (G.). — L'unité italienne (Deuxième partie, période de 1861-62). — Paris, 1898. 1 volume.

Giglio (Vittorio). — L'epopea garibaldina e l'unità d'Italia. — Milano, s. a. 1 volume.

Giuliano (Luigi). — Storia di Siracusa antica. — Milano, 1911. 1 volume.

Goldsmith (Lewis). — Appendice alla storia segreta del gabinetto di Napoleone Buonaparte e della Corte di Saint-Cloud. — Italia 1814. 1 volume.

Gonzaga (B. C.). — Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia. — Napoli, 1875. 6 volumi.

Grassi-Bertazzi (G.). — Giordano Bruno. Il suo spirito, i suoi tempi. — Palermo, 1912. 1 volume.

Greco (L. M.). — Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811. — Cosenza 1872. 2 volumi.

Guatteri (Gualtiero). — L'eredità di un orfano ai soldati d'Italia. — Firenze, 1912. 2 volumi.

Guerre nationale (La) de 1812. (Traduct. de capitaine Cazalas). Tome IV, V, VI, VII. — Paris, s. a. 4 volumi.

Guerre de 1870-71. Les origines diplomatiques de la... Tome IV e V. Paris, 1911. 2 volumi.

Guerre Russo-Japonaise 1904-905. (Tome II, premier période de la campagne 1ère partie), (Tome II deuxième partie), Tome III première et deuxième partie), (Tome III troisième partie). — Paris, 1912. 4 volumi e 4 atlas.

Guyot (Raymond). — Le Directoire et la paix de l'Europe des traites de Bale à la deuxième coalition (1795-1799). — Paris, s. a. 1 volume.

Hamilton (Lady). — Mémoires de... Ambassadrice d'Angleterre à la cour de Naples. — Paris, 1816. 1 volume.

Hanotaux (G.). — La politique de l'équilibre 1907-1911. — Paris, 1912. 1 volume.

Haussmann (Baron). — Mémoires du.. — Paris, 1890. 3 volumi.

Histoire secrète du tribunal révolutionnaire (Volume I), unico pubblicato. — Paris, 1815. 1 volume.

Houssaye (Henry). — Jena et la campagne de 1806. — Paris, 1912. 1 volume.

Hugo (A.). — Histoire de l'empereur Napoléon. — Paris, 1833. 1 volume.

Hume (Martin). — La cour de Filippe IV et la décadence de l'Espagne (1621-1625). — Paris, 1912. 1 volume.

Kircheisen (F. M.). — Napoléon I. Sein Leben und seine Zeit. — München 1911. — 1 volume.

Kircheisen (F. M.). — Bibliografie du temps de Napoléon. Tome II, première partie. — Paris, 1912. 1 volume.

Istoria delle quindici settimane ossia l'ultimo regno di Bonaparte. — Pisa, 1815. 1 volume.

Italia (La) disfatta dalla *rivoluzione piemontese*. — Malta, 1862. 1 fascicolo.

Iung (Th.). — Lucien Bonaparte et ses mémoires (1775-1840). — Paris, 1882. 2 volumi.

Jakson (Basil). — Waterloo et Sainte-Hélène. — Paris, 1912, 1 volume.

Jullian (Luigi). — Biografia istorica del prigioniere di Sant'Elena. — Napoli, 1831. 1 volume.

L. D. — L'anno 1815 *ovvero gli ultimi cinque mesi* di Napoleone Bonaparte. — Napoli, 1816. 1 volume.

L. O. — Storia di Napoleone — Napoli, 1840. 2 volumi.

Labaume (Eugenio). — La campagna della Russia. — Macerata, 1830. 2 volumi.

Lacroix (Desiré). — Roi de Rome et Duc de Reichstadt. — Paris, s. a. 1 volume.

Lacroix (Paul). — Louis XII et Anne de Brétagne. — Paris, 1882. — 1 volume.

Lameire (Irenée). — Les déplacements de souverainité en Italie pendant les guerres du XVIII siècle. — Paris, 1911. — 1 volume.

Larchey (Loredan). — Les Cahiers du capitaine Coignet (1776-1850). — Paris. 1896. 1 volume.

Larrey (Barone). — Descrizione dell'incendio di Mosca. — Napoli, 1832. 1 fascicolo.

Las Cases (De). — Souvenirs de Napoléon Ier (extraits du mémorial de Sainte-Hélène). — Paris, 1909. 1 volume.

Laurent de l'Ardèche (P. M.). — Storia di Napoleone (tradotta in italiano da Lissoni Antonio). — Torino, 1839. 1 volume.

Lebey (André). — Louis-Napoléon Bonaparte et le ministère Odilon Barrott, 1849. — Paris 1912. 1 volume.

Lehautcourt (Pierre). — Les origines de la guerre de 1870. La candidature Hoenzollern (1868-70). — Paris, 1912. 1 volume.

Lemonon (Ernest). — L'Europe et la politique brittanique (1882-1911). — Paris, s. a. 1 volume.

Lenotre (G.). — Les Noyades de Nantes (mémoires et souvenirs sur la révolution et l'Empire. — Paris, s. a. 1 volume.

Le Sage (Alan-René). — Turcaret. — Roma, 1884. 1 volume.

Libia (La) negli Atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo (Parte 1ª). — Milano, 1912. — 1 volume.

Liverani (Francesco). — Il papato, l'Impero e il Regno d'Italia. — Firenze. 1861. 1 volume.

Löbell's (V.). — Jahresberichte uber das heer-und XXXVIII Kriegswefen (1911). — Berlin, 1912. 1 volume.

Loliée (Fredric) — Talleyrand et la société européenne. — Paris, 1911. 1 volume.

Lowe (Hudson). — Mémorial de sir... relatif à la captivité de Napoléon a Saint-Hélène. — Turin, 1831. 2 volumi.

Lumbroso (A.). — Miscellanea napoleonica (estratto della serie sesta). — Roma, 1899. 2 fascicoli.

Luzeux (Général). — L'armée d'Afrique avec le service de deux ans. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Macaluso (Vincenzo). — Nuovi documenti segreti della politica in Sicilia. — Roma, 1887. 1 fascicolo.

Maineri (B. E.). — Il sacro drappello di Villa Glori con documenti ed appendice. — Roma, 1891. 1 fascicolo.

Manfroni (Camillo). — Tripoli nella storia marinara d'Italia. — Padova, 1912. 1 fascicolo.

Mannucci (Michele). — Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese (con note e documenti). — Torino, 1850. 1 volume.

Marguerite de Valois (La Reine). — Mémoires de... (anecdotes inédites de l'Histoire de France pendant les XVI et XVII siècle. — Paris, 1858. 1 volume.

Marcone (Nicola). — Racconti storici. — Roma 1895. 1 volume.

Marie-Antoinette d'Autriche (Reine de France). — Essai historique sur la vie de... pour servir à l'histoire de cette Princesse. — Londres, 1789. 1 volume.

Marmont (Duc de Raguse). — Mémoires du maréchal... — Paris, 1857. — 9 volumi.

Martin (P.). — Histoire de l'expédition française en Egypte. — Paris, 1815. 2 volumi.

Massino-Turina. — Risposta alla lettera del marchese Pepoli al conte Costa della Torre sul debito pubblico pontificio. — Roma, 1859. 1 volume.

Mathiez (Albert). — Rome et le Clergé français sous la constituante. — Paris, 1911. 1 volume.

Mauget (Irenée). — L'Impératrice Eugénie. — Paris, 1909. 1 volume.

Maximilien Empereur du Mexique, sa vie e sa mort. — Paris, s. a. 1 volume.

Mazé (Jules). — La conquête de l'Algérie. — Tours, s. a. 1 volume.

Mazzini (G.). — Scritti editi ed inediti (Volume X, Epistolario, Volume III). — Imola, 1911. 1 volume.

Mendoça (Hieronymo de). — Journada de Africa. — Lisboa, 1607. 1 volume.

Meneval (Baron de). — Marie-Louise et la cour d'Autriche (1814-1815). — Paris, 1909. 1 volume.

Mezzabotta (E.). — Diario della guerra turco-greca. — Roma, 1897. — 1 volume.

Mezzabotta (E.). — Boulanger. Dalla dittatura al suicidio. — Roma, 1912. 1 volume.

Micheli-Nazari (Ida). — Cavour e Garibaldi nel 1860 (Cronistoria documentata). — Roma, 1911. 1 volume.

Mikhaïlowitch (Grand Duc Nicolas). — Correspondance de l'Empereur Alexandre Ier avec sa soeur La grande Duchesse Cathérine 1805-1818. — Pétersbourg 1910. 1 volume.

Mistrali (Franco). — Da Caprera ad Aspromonte e Varignano (note e documenti). — Milano, 1862. 1 volume.

Mitchell (R.) Fleury (Comte). — Un demi siècle de mémoires (Tome Ier). — Paris, 1912. 1 volume.

Moeller (Ch.). — Histoire contemporaine de 1850 à 1900. — Paris, 1912. 1 volume.

Moltkes. — Kriegslehren. Die operativen Vorbereitungen zur Schlacht (Kriegslehren IV e IV^{a}). — Berlin, 1912. 2 volumi ed 1 volume carte.

Montani (Giuseppe). — Memorie della vita e degli scritti di... Capolago 1843. 1 volume.

Mostra dei ricordi storici del risorgimento nel mezzogiorno d'Italia. — Napoli, 1912. 1 volume.

Murat (Gioacchino). — Memorie sulla condotta politica e militare tenuta da... — Italia, 1815. 1 volume.

Murat (Le Prince S. A.). — Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachin Murat (1767-1815). VI volume. — Paris, 1912. 1 volume.

Musini (Luigi). — Dal Trentino ai Vosgi (1866-1871). — Salsomaggiore 1911. 1 volume.

Musolino (Benedetto). — La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie. — Napoli, 1903. 1 volume.

Napoleone III. — L'Empereur... et l'Italie. — Paris, 1859. 1 volume.

Napoleone I al bivacco nella reggia ed a Sant'Elena (aneddoti inediti). — Torino, 1845. 1 volume.

Napoleone Buonaparte. — Privati dispiaceri di... all'isola di Sant'Elena, preceduti da fatti storici della più alta importanza. — — Parigi, 1824. — 1 volume.

Nani-Mocenigo (Filippo). — Giacomo Nani (Memorie e documenti). — Venezia, 1893. 1 volume.

Neri (Ippolito). — La presa di S. Miniato. — Roma, 1892. 2 volumi.

Nievo (Ippolito). — Le confessioni di un ottuagenario. — Firenze, 1910. 2 volumi.

Ollivier (Emile). — Filosofia d'una guerra (1870). — Torino, 1912, 1 volume.

Origine del discredito sparso dai Francesi sulle insurgenze e sulla bravura delle truppe inglesi per terra. — .... 1815. 1 fascicolo.

Pages (François) — Histoire segrete de la révolution française depuis la convocation des notables jusqu'à la prise de l'île de Malthe. — Paris. 1798. 3 volumi.

Pagliano (C.). — Storia militare 1815-1870 con atlante. — Torino, 1912. 1 volume.

Parlamenti (Dei) di Sicilia (collezione di Bills e decreti). — Palermo, 1816. 1 volume.

Pape (Le) et le congrès. — Paris, 1859. 1 fascicolo.

Parise (Tommaso). — Quadro della storia degli ultimi 25 anni (dalla rivoluzione di Francia alla deportazione di Napoleone a Sant'Elena. — Vicenza, 1816. 1 volume.

Parodi (Domenico). — L'attacco e la battaglia di Lissa nel 1866 (studio critico apologetico). — Genova, 1898. 1 volume.

Parodi (G. I.) e **Simimberghi (G.).** — Vittorio Emanuele II. — Roma, 1895. 1 volume.

Pastor (Lodovico). — Storia dei Papi (Vol. III e IV). — Roma, 1908-1912. 2 volumi.

Pellico (Silvio). — La presa di Saluzzo. — Roma, 1895. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(12) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Influenza delle piazze forti nelle grandi guerre
e nella storia dei secoli XIX e XX

(*Continuazione e fine* — V. disp. V, pag. 841)

Sebastopoli.

Secondo le dottrine di guerra oggidì più diffuse le operazioni di guerra mirano all'annientamento delle forze organizzate del nemico, mediante la battaglia decisiva.

Tale principio non è però valido in tutti i casi: e le eccezioni saranno sempre più numerose. Ogni giorno le relazioni di interessi economici fra i grandi Stati si moltiplicano: popoli non confinanti in terra ferma potranno assai più facilmente che non in passato venire a conflitto per cause di influenza commerciale, ed allora il primo obiettivo nella condotta delle operazioni sarà l'assoluto dominio del mare. Trasporti di truppe su grande scala esigono la sicurezza assoluta che la flotta nemica non possa tentar nulla; perciò da una parte gli sforzi tenderanno ad annientare od a chiudere anche l'ultimo avanzo di squadra nemica: dall'altra tenderanno a salvare i resti della flotta, mantenendo loro anche una certa libertà di azione.

Acquisteranno così grande valore di obiettivo i punti di rifugio per l'armata navale, cioè le piazze marittime.

Un esempio di questo genere offre a metà del secolo XIX la guerra di Crimea.

L'obiettivo politico della guerra di Crimea per parte dell'Inghilterra e della Francia fu la conservazione di un equilibrio di influenze nell'Impero ottomano. L'obiettivo militare fu la conquista di Sebastopoli.

Il programma di Pietro il Grande, passato ai suoi successori, è stato sempre quello di farsi una via verso i mari aperti e liberi da ghiacci. Uno degli sbocchi marittimi di maggior interesse è quello del Bosforo-Dardanelli, per cui il Mar Nero cesserebbe di essere un mare chiuso per la Russia.

Con l'imperatrice Caterina la Russia aveva posto saldo piede sul Mar Nero. Con Nicolò I (1829) era stata ottenuta la piena libertà di navigazione sul Mar Nero e attraverso gli Stretti. Ma i progressi dell'Impero in Oriente cominciarono a preoccupare l'Inghilterra, la cui abile politica riuscì nel 1841 col trattato degli Stretti a far accettare la massima dell'integrità ed indipendenza della Turchia e a dichiarare chiusi i Dardanelli alle navi da guerra europee.

Il trattato degli stretti era stato un insuccesso russo: Nicolò I credette giunto nel 1853 il momento di riavere il perduto: la rivalità tra la Francia e l'Inghilterra gli faceva sperare che i due maggiori oppositori al suo progetto si sarebbero neutralizzati a vicenda.

Approfittando di un qualunque pretesto il governo russo volle che la Sublime Porta allargasse i diritti russi di protezione dei cristiani in misura che era assolutamente inaccettabile. Dietro rifiuto del Sultano, un esercito russo entrò in Valacchia e la flotta russa sorprese ed incendiò quella turca nelle acque di Sinope (novembre 1853).

La battaglia di Sinope ebbe per effetto di riunire i due secolari nemici, Francia e Inghilterra.

Per gli alleati si presentava difficile la ricerca di un punto vitale in cui colpire l'Impero: fu deciso di annientare la potenza navale russa nel Mar Nero, e, avendo la flotta un luogo di rifugio in Sebastopoli, fu deciso di rivolgere contro questa piazza tutto lo sforzo della guerra.

Propriamente Sebastopoli era una fortezza marittima di cui solo il fronte a mare aveva un valore notevole. Il fronte a terra era stato completamente trascurato perchè i Russi non avevano mai ritenuto di dover contare con tentativi di sbarco per parte di grandi effettivi.

A questo riguardo è da notare come oggi ancora l'impresa di attaccare una piazza marittima dal suo fronte a mare ha poche speranze di successo, per poco che il fronte a mare sia in buone condizioni. Perciò la capacità di resistenza di una piazza marittima è da calcolare più sulla resistenza del fronte a terra che su quella del fronte a mare, in quanto le operazioni più importanti contro una piazza marittima avranno luogo generalmente da terra.

Fra il 13 ed il 18 settembre 1854 sbarcarono in Eupatoria 61,000 alleati: inglesi, francesi, turchi. L'armata russa

di Crimea, agli ordini del Menzikoff, molto dispersa, non fece alcun tentativo per impedire lo sbarco; occupò invece con circa 33,000 uomini la forte posizione sull'Alma, sbarrante la strada diretta da Eupatoria a Sebastopoli. Il 20 settembre ebbe luogo la battaglia dell'Alma; i Russi respinti si diressero, senza venir inseguiti, verso la zona a sud di Sebastopoli.

Il Menzikoff era in precedenza deciso a non lasciarsi a nessun costo chiudere nella fortezza, pur cercando di mantenersi il più a lungo possibile in comunicazione con essa. Il comandante della squadra russa, ammiraglio Korniloff, si dichiarò in modo molto deciso per un attacco alla flotta degli alleati, in quanto egli sperava, anche a costo di sacrificare la propria, di poter indebolire talmente quella nemica da non lasciarle più possibilità di provvedere al servizio di approvvigionamento per l'esercito campale; il principe Menzikoff preferì di sbarrare il porto con navi affondate e di impiegare i grandi mezzi della flotta per la difesa della fortezza.

L' Imperatore aveva più volte dichiarato ch'egli annetteva la più grande importanza alla conservazione di Sebastopoli; aveva anche ordinato l'immediato invio di due divisioni del IV corpo dal Danubio in modo che Menzikoff potesse prendere l'offensiva.

Il presidio della fortezza contava, inclusi i marinai sbarcati, 19,500 uomini. Il comando della difesa fu assunto dall'ammiraglio Korniloff, cui stava *ad laterem* il tenente colonnello del genio Totleben.

Sotto la direzione attiva ed intelligente del Totleben si lavorò alacremente nella fortezza a costituire un fronte a terra degno di questo nome. Le difficoltà erano grandissime, e specialmente era difficile procedere a scavi per la natura rocciosa del terreno. In favore della difesa era da mettere in conto però il ricco armamento della piazza, per cui era possibile con l'offesa rimediare alla poca garanzia offerta dalle difese materiali. Contribuì parecchio a facilitare la difesa della fortezza anche l' iniziale scarsezza di forze da parte degli alleati. Questa fu causa per cui si dovette rinunciare al completo investimento della piazza. L'attacco fu portato nel settore sud della piazza, ma questa rimase in comunicazione coll'armata campale per mezzo del forte Nord.

Il fatto di dover attaccare una piazza senza investirla si ripeterà sempre più di frequente per l'avvenire. L'esteso perimetro delle attuali fortezze o degli attuali sistemi di fortezze imporrà non di rado la rinuncia al completo investimento loro e l'attacco dovrà svilupparsi senza che le comunicazioni della fortezza coll'esterno possano venire tagliate. Con ciò naturalmente l'attacco deve attendersi un prolungamento della resistenza della piazza in quanto ad essa rimarrà libero il rifornimento dei mezzi di sussistenza e di lotta.

Tale è stato il caso di Sebastopoli.

Non è lo scopo qui di rifare la storia di quel grandioso assedio. Certo a chi confronti i sacrifici di vite e di danaro che Sebastopoli ha costato, si presenta evidente il dubbio che l'obiettivo li meritasse, tanto dalla parte della difesa, quanto da parte dell'attacco.

È da notare però che il valore attribuito alla piazza, tanto dalla difesa, quanto dall'attacco è andato man mano crescendo in ragione dei sacrifizi fatti e dei mezzi impiegati.

Come si è detto, alla fine di settembre la difesa contava circa 20,000 uomini di presidio: essa contava inoltre 800 pezzi come armamento fisso e 931 come riserva mobile.

In ottobre la difesa disponeva, in più di quelli ora detti, dei 2000 pezzi sbarcati dalla flotta: il presidio era salito a 35,000 uomini.

Anche gli alleati si rinforzarono successivamente, ed in proporzione non minore ai primi di novembre il loro effettivo era salito a 71,000 uomini. Successivamente (il 9 maggio) si unirono i contingenti piemontesi, 15 mila uomini: fu chiamato dal Danubio Omer Pascià con 45,000 turchi. In totale a metà di maggio del 1855 l'armata contava complessivamente 219,000 uomini con 520 pezzi d'assedio.

Tre battaglie (l'Alma, 20 settembre — Inkermann, 5 novembre 1854 — la Cernaia, 16 agosto 1855) ed una spaventosa epidemia di colera seminarono di cadaveri i dintorni di Sebastopoli. E finalmente l'epilogo fu un attacco generale costato complessivamente 26,000 fra morti e feriti.

In totale, senza contare le perdite dovute al colera, Sebastopoli costò ai Francesi ed Inglesi complessivamente 64,000 uomini: ai Russi 128,000, di cui 90,000 nella fortezza stessa.

In sostanza però la presa di Sebastopoli mostrò nei suoi risultati immediati che il valore dell'obiettivo, militarmente parlando, non corrispondeva ai sacrifici fatti. I Russi, distrutta la flotta, si ritrassero nella parte nord della piazza minacciosi come prima. Gli alleati avevano a caro prezzo ottenuto il loro obiettivo, la distruzione della flotta russa, ed ora, senza poter nulla tentare di decisivo, si trovarono all'avvicinarsi dell'inverno in una situazione critica, ridotti a difendere il mucchio di rovine conquistato.

Fortunatamente per loro, la stanchezza generale pose fine alla guerra. La sparizione della flotta russa del Mar Nero era sanzionata nel Congresso di Parigi.

L'assedio di Sebastopoli rappresenta il primo episodio sanguinoso nella storia del secondo impero. Il popolo francese non potè mai comprendere lo scopo di così ingenti sacrifici. Finchè l'aureola della gloria circondò le armi francesi essa non lasciò scorgere il sangue versato, ma quando i giorni della sventura si abbatterono sull'Impero il ricordo di Sebastopoli venne a gravare fortemente sul conto della dinastia napoleonica.

Il Quadrilatero italiano nella guerra del 1866.

Mentre nelle due campagne del 1848 e 1859 la funzione del Quadrilatero era stata quella di ridotto per l'armata austriaca in Italia, la nuova costituzione del confine risultante dalla pace di Villafranca faceva del Quadrilatero un sistema di frontiera.

Fin dagli anni precedenti alla guerra colla Francia il Governo austriaco aveva atteso a provvedimenti per completare i lavori delle principali fortezze e ad erigerne altre nuove.

Introdotta la rigatura nelle artiglierie, la linea dei forti staccati del « Rideau » di Verona restava a distanza troppo piccola dal nucleo. Fu perciò costruita una linea di opere avanzata rispetto alla primitiva. Così la piazza venne ad essere munita con una doppia linea di forti da completarsi poi all'atto della mobilitazione con opere campali e con batterie d'intervallo.

Durante la guerra del 1848 Peschiera aveva dato bella prova di resistenza. Non uguali prove aveva dato di ca-

pacità offensiva, mentre più volte sarebbe stato desiderabile un intervento attivo della fortezza nelle operazioni. Nel 1848 Peschiera oltre alla cinta possedeva due opere aderenti; queste però si trovavano così addossate alla cinta stessa che non si poteva certo parlare di organizzazione a campo trincerato. Tale condizione di cose aveva portato di conseguenza che il presidio era stato di un effettivo incapace a pesare seriamente sulla bilancia in un giorno di battaglia: d'altra parte anche un effettivo superiore non avrebbe potuto svolgere un'azione offensiva in buone condizioni tattiche. Così anche Peschiera fin dal periodo precedente alla guerra del 1859 era stata trasformata in campo trincerato, a campo ristretto bensì (media distanza delle opere staccate dalla cinta: 1300 metri), ma tale da poter contare su un presidio di 6000 uomini circa, mentre nel 1848 il presidio era stato di 1500.

A sicurezza delle comunicazioni col Tirolo era stata costituita a Pastrengo una testa di ponte con 4 forti, e poco a monte ancora, pure con opere di carattere permanente la cosidetta Chiusa di Ceraino.

Per Mantova poco si era fatto: la piazza poteva esser resa quasi inattaccabile per mezzo di estese inondazioni. Si poteva considerare facente sistema con Mantova la testa di ponte di Borgoforte, a condizione però di tener presidiata la linea di trinceramenti già predisposti a difesa del Serraglio presso Curtatone e Montanara. A ciò non bastavano le forze disponibili nel 1866.

Questa serie di provvedimenti dovettero corrispondere ad un duplice ordine di cause:

1°. La gittata e l'efficacia delle artiglierie, notevolmente aumentata;

2°. L'essere il Quadrilatero divenuto, da sistema di seconda linea, un sistema di frontiera.

I sistemi di frontiera, se si vuole avere una garanzia della loro efficacia a tempo opportuno, devono essere completi il più che sia possibile, fin dal tempo di pace. A loro riguardo non è prudente contare su completamenti al momento del bisogno, in quanto i sistemi di frontiera, non solo non devono richiedere tempo per funzionare come è previsto, ma essi stessi devono servire a guadagnare tempo per le operazioni principali.

Ormai però l'Austria doveva contare anche su un attacco proveniente da sud, dalla direzione generale Ferrara-Padova. Lo speciale carattere di questa frontiera, paludoso e facilmente inondabile, la rendeva bensì poco adatta come teatro di operazioni su grande scala: tuttavia la direzione particolarmente pericolosa di questa linea di operazioni era da tenere in debito conto. Così la strada Ferrara-Padova fu sbarrata con le fortificazioni erette a Rovigo, consistenti in 4 forti staccati ed una cinta della città.

Il periodo principale della guerra in Italia fu segnata come inizio e come termine da una sola battaglia: quella di Custoza Le operazioni successive che condussero alla occupazione del Veneto fino alla frontiera friulana si svolsero senza aver di fronte un'armata nemica vera e propria.

Durante questo periodo il Quadrilatero può essere considerato in due campi diversi: nel campo strategico e nel campo tattico.

L'influenza nel campo strategico ebbe a manifestarsi specialmente nel piano di operazioni adottato dal comando italiano.

Il progetto italiano rappresentava in sostanza un compromesso fra due tendenze contrarie. Secondo una di queste si doveva evitare il difficile attacco del Quadrilatero effettuando l'avanzata principale dalla base di Bologna traverso il basso Po con obiettivo la linea di comunicazione austriaca svolgentesi lungo il Veneto.

Secondo l'altra che faceva capo principalmente al Lamarmora, la traversata del Po e del Polesine era impresa piena di difficoltà: l'Italia centrale non era una base sicura come il Piemonte; ed infine, tagliata la linea del Veneto agli Austriaci, rimaneva loro pur sempre quella del Tirolo.

Lo stato maggiore prussiano entrò come parte nella questione, proponendo, in via non ufficiale però, l'avanzata attraverso il Polesine, con obbiettivo il centro dell'Impero anzichè l'armata d'Italia o il Quadrilatero. La missione a tal riguardo affidata al Von Bernhardi incontrò naturalissime diffidenze nel Governo italiano; al rapporto del Von Bernhardi rispondeva il Moltke con una lettera che può essere utile citare in vista del valore d'una opinione così autorevole:

« Dalla Sua interessantissima memoria del 9 corrente ho « appreso con dispiacere che abbiamo poco da sperare in « una cooperazione da parte dell'Italia. È evidente che a « Firenze dovrebbero convincersi che il Quadrilatero è cer- « tamente conquistato più facilmente col battere gli Au- « striaci in campo aperto anzichè coll'assediarne le fortezze. « Un'impresa di questo genere può durare mesi, forse anni, « senza condurre allo scopo. L'avanzata su Padova taglia « al nemico le arterie. Esso è obbligato ad uscire già per « il fatto stesso che non ha nulla per vivere. Ma per far « questo Cialdini è di gran lunga troppo debole.

« Ma anche astraendo da queste ovvie considerazioni, e « supposto che la gigantesca impresa di un assedio di Man- « tova o di Verona venga coronata da quel successo che « non è credibile, si è forse dimenticato che l'Austria ai « tempi dell'Impero francese era già respinta molto più « indietro di quanto non sarebbe qui il caso se essa perde « il Veneto, e che questa stessa Austria ha saputo tuttavia « piegar di nuovo l'Italia sotto il suo giogo? Non si ac- « corgono sull'Arno che solo un'indebolimento capitale del- « l'Impero garantisce la possibilità di conservare una con- « quista che si sia ottenuta?

« La mia speranza è che il Re Vittorio Emanuele, es- « sendo egli stesso uomo di Stato e soldato, concepisca in « modo diverso la questione e ancora all'ultimo istante de- « cisivo conduca il suo bello e numeroso esercito attraverso « il Polesine, tagli la comunicazione principale del Qua- « drilatero, compia l'investimento di Venezia da terra e da « mare e si spinga contro il cuore dello Stato austriaco ».

Si è detto che le diffidenze incontrate dal V. Bernhardi a Firenze furono naturalissime: occorre ora spiegare il perchè.

Il progetto di Moltke corrispondeva al principio di colpire il nemico nel suo centro vitale. In teoria il progetto era giusto: in pratica esso tornava certamente a conto speciale del Re di Prussia. Il tornaconto dell'Italia, a caso vergine vi era assai dubbio.

Due armate alleate non si possono considerare alla stessa stregua di due distaccamenti appartenenti allo stesso esercito. In quest'ultimo caso può esser giusto che uno dei due distaccamenti si sacrifichi a vantaggio dell'altro per faci-

litargli il raggiungimento di un obiettivo d'importanza capitale. Nell'altro caso, l'azione militare di due alleati collima solo in quanto collimano gli interessi degli alleati, e solo limitatamente al tratto in cui questi interessi collimano.

Finchè il Quadrilatero era in mano degli Austriaci, l'Italia non poteva dirsi su un piede di sicuro possesso a riguardo di qualsiasi territorio al di qua delle Alpi. Già si è visto come il Quadrilatero avesse appunto la funzione di appiglio politico e militare per l'intervento austriaco nella penisola. A guerra finita, quando fosse stata fiaccata l'energia dell'Austria, quando si fosse trattato di rendere i conti, chi garantiva all'Italia l'appoggio incondizionato della Prussia, se a questa conveniva meglio diversamente?

La debolezza delle coalizioni consiste appunto nel fatto che al momento di passare alla parte positiva del programma, alla spartizione del bottino, gli screzi si manifestano e ciascuno cerca di farsi la parte del leone: chi è più debole farà assai bene cercando di assicurarsi durante le operazioni stesse l'oggetto che ha di mira.

Ma anche dal punto di vista militare il progetto di Moltke era per l'Italia assai pericoloso. Spingersi nel cuore dell'Impero dopo aver attraversato tutto il Veneto e principalmente avendo sul fianco della linea di comunicazioni un'armata intatta nel Quadrilatero, era progetto, più che audace, temerario. Certo non era nell'interesse dell'Italia di compromettere tutta la sua forza per distogliere qualche corpo austriaco dal teatro d'operazioni boemo.

Posto come obiettivo il Quadrilatero, si doveva cercare di snidare l'armata austriaca, o, non riuscendovi, rinchiuderla nelle fortezze ed obbligarla a capitolare. L'armata principale sul Mincio doveva minacciare le fortezze del quadrilatero, e specialmente Verona. Così, riuscendo a legare l'armata austriaca a Verona, si facilitava al corpo di Cialdini il passaggio del Polesine e il successivo investimento della piazza da est. Il progetto delle operazioni era in sè stesso logico: la divisione delle forze, data la grande superiorità numerica, si può anche ammettere. Le forze delle due armate avrebbero dovuto essere: per quella di Cialdini 100.000 uomini circa; per quella del Mincio 150.000 uomini. Invece il 24 giugno il corpo di Cialdini disponeva di 67.000

combattenti: l'armata del Mincio di 110.000. La forza austriaca impiegabile in campo aperto poteva contare 75.000.

L'arciduca Alberto si propose di manovrare per linee interne fra le due masse. La situazione dell'arciduca nel 1866 si può paragonare a quella di Radetzky ai primi di giugno del 1848; in entrambi i casi l'armata si trova riunita nel Quadrilatero fra due masse: una ad occidente, più forte, ed una ad oriente, più debole. Nel 1848 Radetzky si gettò sulla massa orientale (Durando): nel 1861 l'arciduca prese come obiettivo la massa principale, quella proveniente da ovest.

Facendo i conti in modo assoluto la proporzione delle forze combattenti era di 1 a 3,3. L'esistenza del Quadrilatero, coll'indurre gli italiani a dividersi riduceva l'inferiorità al momento della battaglia decisiva alle proporzioni di 1 a 2.

Passando ora ad esaminare l'influenza del Quadrilatero sull'imminente battaglia, è possibile ridurre ancora *a priori* l'inferiorità numerica nelle sue conseguenze.

Un elemento importantissimo a vantaggio del comando austriaco era dato dalla determinatezza con cui si poteva prevedere la fronte di sbocco degli Italiani attraverso al Mincio. Con sicurezza si poteva prevedere che tale fronte aveva per estremi: a nord Salionze; a sud Goito. I comandanti delle fortezze furono avvisati di spingere l'osservazione quanto più avanti fosse possibile e di comunicare telegraficamente tutte le notizie del nemico al comando superiore. Ciò diede ottimi risultati.

Un altro vantaggio, inverso del precedente, offriva il Quadrilatero. Le due linee fluviali e le fortezze si prestavano a mascherare la situazione ed i movimenti dell'armata austriaca nel modo più completo, e, ciò che più importa, fino all'ultimo istante. La fronte austriaca poi non era obbligata, ma libera, poteva cioè tanto essere diretta ad ovest, con base Verona, quanto a sud, con base Pastrengo.

Riassumendo queste due circostanze si può dire che nell'imminenza della battaglia, l'esercito italiano veniva a perdere completamente la propria libertà d'azione ed era ridotto a subire la volontà del nemico.

Terzo elemento da considerare: la superiorità numerica degli Italiani non poteva essere messa in valore. L'armata

austriaca diede battaglia entro un quadrilatero avente per vertici Verona, Pastrengo, Peschiera, Villafranca. I tre primi di questi vertici erano zone fortificate o piazze forti. L'armata italiana per mettere in valore la superiorità numerica avrebbe dovuto disporre di spazio, per estendere almeno una delle sue ali. Si tenga ora conto del raggio di combattimento efficace del cannone delle piazze stesse: si potrà osservare che lo spazio non battuto fra Peschiera e Verona misurava da 11 chilometri, sulla grande strada Peschiera-Verona, a 18 chilometri, fra Salionze ed Ognissanti. Posta in 75,000 combattenti la forza austriaca impiegabile in campo aperto, ne veniva una densità media di combattimento variabile da 7 a 4 uomini per metro lineare, tale cioè da offrire mezzo di sviluppare un'azione frontale efficacissima. A questo proposito lo schizzo n. 9 dà graficamente la situazione delle fronti di combattimento fra le 2 e le 3 pomeridiane in relazione al raggio del cannone delle fortezze.

Infine è da considerare anche la diversa prospettiva nel caso di una sconfitta. Per gli Italiani la sconfitta poteva essere il disastro finale: per gli Austriaci poteva essere al più un insuccesso: con un breve movimento retrogrado essi erano sotto il cannone dei forti di Pastrengo, con un movimento obliquo si portavano nel raggio della piazza di Verona: l'Adige li avrebbe ad ogni modo sottratti ad un efficace inseguimento. Il caso a danno degli Austriaci non ebbe a verificarsi; è facile però immaginarsi quanta arditezza e libertà di spirito infonda in un comando la certezza che la sconfitta non avrà gravi conseguenze.

Se noi tiriamo le somme possiamo ben dire che le fortezze in mezzo a cui si combattè la infausta giornata del 24 giugno rappresentavano più che l'equilibrio alla nostra superiorità numerica. Solo tenendo conto di tale influenza si può ammirare la decisione dell'arciduca di venire a battaglia con un nemico molto superiore. Altrimenti una simile decisione appare *a priori* illogica e temeraria.

Gli storici hanno posto una specie di impegno a mettere in luce evidente l'imbarazzo e la mancanza di iniziativa dei comandanti di grandi unità italiane di fronte alla scioltezza ed alla prontezza di decisione dei loro pari grado del campo avverso. Ma chi ha messo a conto anche l'in-

certezza ed i legami derivanti per l'armata italiana dal combattere in un terreno in cui tutto poteva essere insidia? L'energia, l'iniziativa è facile quando è a buon mercato, cioè quando le sue conseguenze non possono essere molto gravi. Tale era il caso per i comandanti austriaci, non certo per quelli italiani.

Ancora una volta il Quadrilatero, questo formidabile baluardo della potenza austriaca in Italia, aveva affermato l'enorme difficoltà che presentava un'operazione di attacco a suo riguardo. Ancora una volta, di fronte ad un attacco, esso poteva conservare la sua qualifica di «mai espugnato».

La battaglia del 24 giugno 1866 presenta un bell'esempio dell'azione di un sistema fortificato nel campo tattico. Forse è, sotto questo punto di vista, l'esempio più completo che la storia registri. È probabile che nelle guerre avvenire abbia molto spesso a presentarsi il caso di battaglie in cui la cooperazione dei sistemi fortificati all'azione tattica abbia una parte grandissima.

Custoza non è il solo esempio di battaglia combattuta da un esercito appoggiato ad una piazza forte. Casi di questo genere si presentano abbastanza frequenti nella storia dei secoli XVII e XVIII. Se però noi paragoniamo la funzione che la fortezza ha esercitato in questi casi, con quella che ha esercitato nella battaglia di Custoza, noi troviamo una differenza capitale Nelle non infrequenti battaglie combattutesi sotto le mura di una piazza, quasi sempre lo scopo della battaglia è stato rappresentato dalla piazza stessa: a Custoza lo scopo è la vittoria in campo aperto e le fortezze, o effettivamente o potenzialmente cooperano al conseguimento di esso.

In questo senso la battaglia del 24 giugno è il fenomeno precursore di una nuova èra nella storia della guerra. Fin da oggi noi possiamo prevedere assai frequenti per il futuro, le battaglie in cui le piazze forti od i sistemi fortificati prenderanno parte attiva e subordinata all'azione delle forze mobili.

L'aumento degli effettivi di campagna da una parte e l'aumento delle fronti di combattimento dall'altra, avranno per effetto che spesso la zona di confine sarà tatticamente saturata, e che la distribuzione iniziale delle forze sarà

sempre meno arbitraria e sempre più imposta dal terreno e determinabile *a priori*. Perciò è possibile, non solo stabilire in precedenza con qualche approssimazione le zone di avanzata nemica, ma anche avere un'idea della proporzione fra le varie aliquote di forza impiegate nelle zone stesse.

D'altra parte l'andamento della mobilitazione e della radunata degli eserciti attuali può essere preveduto con molta maggior precisione, in quanto esso è basato sopra il rendimento, più o meno conosciuto, della rete ferroviaria.

Per conseguenza il primo schieramento si presenta abbastanza delineato in precedenza, in modo tale almeno, da poter concepire, per la grande battaglia generale, un andamento di manovra.

Ormai per il caso di una guerra fra due grandi potenze è anche possibile indicare in precedenza il campo della battaglia generale: è possibile quindi procedere fin dal tempo di pace a preparare il terreno di questa battaglia. Sono sorti così alle varie frontiere i sistemi fortificati, il cui scopo non è tanto di arrestare passivamente l'avanzata nemica, quanto di cooperare all'attuazione di un progetto di manovra tattica per lo scontro generale.

I sistemi di frontiera dovranno cooperare coll'occupazione avanzata anzitutto nella copertura della radunata, sia contro l'esplorazione, sia contro colpi di mano da parte del nemico: còmpito strategico.

A radunata compiuta dovranno per il primo scontro garantire la libertà d'azione delle forze cui servono e toglierla alle forze nemiche. Essi dovranno permettere a noi di scegliere il momento per l'entrata in azione delle forze mobili, e mettere il nemico nelle condizioni di doverlo subire.

Altro còmpito loro sarà quello di imporre al nemico, non solo il tempo, ma anche la direzione del movimento, conservando a noi una certa libertà di scelta al riguardo.

Infine durante la battaglia generale essi avranno una funzione di elevamento del morale di tutti, ma specialmente dei comandi, per la coscienza che un insuccesso non potrà, mercè loro, tradursi in un disastro. Certo questa influenza morale delle fortificazioni può anche essere diversa da quella ora accennata. Quando il comando manca

di carattere, le piazze forti possono, offrendo un rifugio temporaneo, favorire l'incapacità ad agire. Ma contro la mancanza di carattere non vi è alcun rimedio: con o senza le fortificazioni, la sorte è decisa fin dal principio.

Il teatro di operazioni italiano, per la sua ristrettezza è stato il primo pel quale, anche con masse molto inferiori a quelle dei tempi nostri, si è avuta una condizione quale è quella esposta. Esso ha preceduto perciò gli altri anche nel presentare un esempio della cooperazione di un sistema fortificato nella battaglia generale.

L'influenza di Metz nella guerra franco-tedesca del 1870-71

Lo sviluppo manifestatosi nell'organizzazione fortificatoria durante la prima metà del secolo XIX, aveva portato fra il 1850 ed il 1860, ad una specie di prevalenza della difesa sull'offesa. Verso il 1860, coll'apparire della rigatura nelle artiglierie, questa prevalenza gradualmente scompare: un primo sintomo si ha nel 1864 nell'attacco dei trinceramenti di Düppel: la superiorità dei nuovi mezzi di attacco sulle organizzazioni dell'epoca vi si ebbe a manifestare evidente.

Di nuovo ricominciò il lavorio per riportare al suo primo posto la difesa: e così il periodo dal 1860 al 1870 è un periodo di ricerche, o, come viene definito nei trattati, un periodo di transizione.

Tutte le grandi potenze parteciparono agli studi per la trasformazione più opportuna degli organismi difensivi. La sola Francia continuò a rimanere quasi cristallizzata nei sistemi introdotti al principio del secolo: nel 1870 essa si presentava all'imminente guerra con un sistema di gran lunga arretrato rispetto alle nuove esigenze.

A questo riguardo solamente Parigi costituiva un'eccezione. Verso la metà del secolo, essa era stata munita con una cinta molto forte e con una linea di forti staccati che la mettevano in grado di affrontare in buone condizioni un assedio regolare Nel 1814 Parigi, non fortificata, aveva rappresentato un legame per l'armata campale. Questa, nella necessità di coprire continuamente il centro vitale della Francia, aveva molto sofferto nella sua libertà di

azione. Per tali considerazioni, e nell'intento di evitare il ripetersi di un simile inconveniente, sorsero verso il 1844 le fortificazioni di Parigi.

Circa la funzione attribuita alle fortezze esistenti, fino a pochi anni prima dello scoppio della guerra, il concetto era rimasto quello antico: che la fortezza dovesse servire al possesso della località, ed il sistema fortificatorio dello Stato, alla conservazione del territorio.

Il primo documento ufficiale in cui appare chiaramente il concetto di una cooperazione da parte delle piazze forti all'armata campale è il *Mémoire militaire* compilato dal generale Frossard nel 1867. Il *Mémoire militaire*, partendo dall'ipotesi che l'armata francese abbia subìto una sconfitta alla frontiera lorenese-alsaziana, segnalava le piazze di Metz e di Langres come piazze di appoggio rispettivamente dell'ala sinistra e dell'ala destra dell'armata battuta. Metz avrebbe dovuto rappresentare inoltre un perno di manovra per procedere in seguito controffensivamente contro il fianco destro dell'invasore.

Sulla base del *Mémoire* fu iniziata nel 1867 la trasformazione dell'ormai invecchiato sistema di frontiera: in genere però i lavori furono progettati e condotti avendo in massima di mira più la parte tecnica che la parte operativa. Solo per Metz si procedette ad un aumento del raggio d'azione con la costruzione di una cinta di forti staccati.

All'aprirsi delle ostilità i lavori erano a buon punto, ma molto rimaneva ancora da fare per mettere la piazza al sicuro da un attacco di viva forza. E certo questa circostanza deve essere posta in giusta luce per poter giudicare dell'influenza che la piazza ha esercitato sulle operazioni. Solo i due forti di riva sinistra della Mosella, S. Quentin e Plappeville si potevano dire ultimati; quelli di riva destra, S. Julien e Queuleu non erano ancora affatto garantiti contro un attacco di viva forza, in quanto i fossi del fronte di gola non erano ultimati. Erano in progetto tre altri forti: di S. Privat a sud, di S. Eloy a nord, e Les Bordes a est.

Il complesso su un perimetro di 24 chilometri vi erano 4 forti staccati: perciò, a parte il fatto che la fronte orientale era ancora incompleta riguardo alla sicurezza, gli in-

tervalli in genere erano troppo ampi per poter essere efficacemente battuti. Difficile riusciva perciò ad un'armata di spiegarsi e di uscire dalla piazza in buone condizioni tattiche, e ciò tanto più sulla sinistra della Mosella, dove il terreno molto rotto diminuiva ancora la possibilità di azione dei forti verso gli intervalli.

Non è questo il primo caso di una fortezza che si presenti non preparata all'aprirsi delle ostilità: in questa trattazione stessa si è avuto più volte occasione di vedere esempi di questo genere: principalmente Verona nel 1848 e Sebastopoli nel 1854. Contrariamente però a quanto era avvenuto per Verona e per Sebastopoli, mancò a riguardo di Metz un'alacre ed intelligente opera di preparazione logistica e tecnica.

Metz era destinata a funzionare nella radunata come centro di rifornimento per i corpi d'armata che si schieravano alla Mosella, ma ancora alla fine di luglio la piazza non era di gran lunga in condizioni di disimpegnare questo suo còmpito: per esempio l'intendente d'armata segnala che mettendo a contributo tutti i forni locali si può al massimo fornire 65,000 a 70,000 razioni al giorno, mentre il fabbisogno è all'incirca il doppio.

Pare che prima delle disastrose battaglie di Wörth e di Spicheren non si sia presa neppure in considerazione l'eventualità che la fortezza potesse dover subire un attacco. Nulla fu fatto per metterla sul piede di guerra fin dalla rottura delle ostilità, e solo dopo la giornata del 6 agosto fu nominato un comandante di fortezza, il generale Coffinières de Nordeck.

Già si è detto che Metz era destinata a servire come perno di manovra per un'armata battuta ad est della Mosella. Nella sua qualità di doppia testa di ponte essa richiedeva sopratutto che si moltiplicassero i punti di passaggio sulla Mosella nell'interno della piazza e che si distruggessero quelli esistenti all'infuori del raggio del cannone della piazza stessa.

Ma solo il giorno 8 agosto, e per ordine dell'Imperatore, si iniziò la costruzione di sette ponti militari in aggiunta ai tre ponti stabili. Siccome però scarseggiavano le barche, si dovettero costruire in massima ponti di cavalletti. Questa circostanza portò ad una maggior lentezza di costru-

zione: d'altra parte i lavori furono condotti con poca abilità, di modo che il 13 agosto, quando si trattò di far passare l'armata dalla destra sulla sinistra della Mosella, in seguito ad un improvviso aumento del livello del fiume il tavolato rimaneva sott'acqua. Tre dei ponti costruiti rimasero perciò inutilizzabili.

Nè maggiore competenza fu dimostrata nel determinare i punti di passaggio in relazione alla rete stradale utilizzabile. Il raggio delle fortificazioni permetteva di distribuire i punti di passaggio su di una fronte di 8 chilometri; così sarebbe stato possibile di effettuare il movimento su 4 colonne almeno. Invece i ponti disponibili erano ristretti su una fronte di circa 3 chilometri, con quanto svantaggio per la rapidità di movimento è facile immaginare.

Così il 14 agosto, mentre il passaggio del fiume avveniva su 7 ponti, le direttrici di marcia delle varie colonne giunte sulla sinistra della Mosella si riunivano in una sola: la strada Metz-Gravelotte. Così la Guardia, giunta sulla sinistra dovette attendere colle armi al piede tutta la mattina del 15; due divisioni del IV corpo nelle stesse condizioni dovettero attendere tutta la giornata.

Riassumendo, le condizioni in cui veniva a trovarsi la piazza di Metz al momento di dover funzionare da perno di manovra all'armata del Reno non corrispondevano al còmpito della piazza stessa per due ragioni:

1° la piazza non era organizzata in modo da favorire la manovra dell'armata da una riva all'altra;

2° essa non era in grado di resistere da sola efficacemente ad un attacco di viva forza, e limitava così la libertà dell'armata.

Dopo le due sconfitte di Woerth e di Spicheren il comando francese aveva l'intenzione di proseguire la ritirata fino a Châlons dove si sarebbero riuniti i due tronconi dell'esercito battuto. Però ulteriori considerazioni d'indole politica e morale indussero ad abbandonare questo progetto: l'Imperatore decise quindi di attenersi per l'armata del Reno al progetto del Frossard: appoggiarsi a Metz quale perno di manovra. Non è quindi stata l'attrazione di una fortezza sopra un esercito battuto la causa prima dell'indugio ad effettuare la ritirata oltre Metz, ma un motivo estraneo alla ragione militare.

Il 10 agosto l'armata prende posizione sulla Nied francese. Il comando francese sperava con ciò di attrarre su di sè la massa dell'esercito tedesco, e di impedirle così almeno temporaneamente, il passaggio della Mosella. È un ritorno all'idea espressa da Napoleone I circa la difesa di corsi d'acqua, ma il ritorno è più apparente che reale.

Il comando francese non pare si sia proposto di obbligare il nemico a tenere il debito conto della posizione, sia passando ad un contegno offensivo, sia approfittando decisamente di una eventuale crisi dovuta ad una separazione delle forze. Era lasciata così al nemico l'iniziativa in quanto si contava da parte francese unicamente su un'azione di parata passiva.

Così, non appena si ritenne possibile che le armate tedesche proseguissero l'avanzata più a sud della posizione sulla Nied, l'11 agosto stesso l'armata abbandonò la Nied e si ridusse entro la fortezza.

Già si è avuto occasione di dimostrare come la difesa attiva di linee fluviali basata sulla manovra richiede massima attenzione per cogliere il momento propizio e massima decisione, una volta che il momento sia giunto. Dall'11 al 13 regna invece al quartiere generale francese la più penosa incertezza sul nemico e sul da farsi. Il 12 l'Imperatore ritornò all'idea che la ritirata su Verdun-Châlons fosse necessaria: nel pomeriggio dello stesso giorno, dopo aver dato l'ordine relativo alla ritirata, egli lasciava il comando al maresciallo Bazaine. Nella notte 12-13 il pelo d'acqua della Mosella si sollevò notevolmente sommergendo il tavolato dei ponti militari, in modo che presumibilmente prima del 14 non si poteva contare sull'utilizzazione dei ponti stessi. Appoggiato a questo fatto, Bazaine differì l'ordine di ritirata. È probabile che il maresciallo non fosse ancora ben deciso sul da farsi, e che ritenesse ancora possibile l'eventualità di un ritorno all'offensiva sulla riva destra. In caso contrario non si spiegherebbe come non siano utilizzati almeno i tre ponti stabili per avviare il movimento dei carreggi, che furono poi di tanto ingombro il 14 ed il 15.

Il giorno 13 la 1ª armata tedesca raggiunse la Nied a nord di Courcelles: la 2ª armata raggiunse con le truppe più avanzate la Mosella a Pont à Mousson. Il Bazaine,

ricevuta notizia di ciò la sera stessa del 13, fece presente all'Imperatore il pericolo di un passaggio della Mosella in tanta prossimità del nemico: comunicò la sua opinione che fosse meglio aspettare il nemico stando all'interno della cinta dei forti, od attaccarne le truppe che avessero tentato il passaggio della Mosella in vicinanza della piazza.

L'Imperatore acconsentì, mettendo però la condizione che il movimento offensivo non portasse l'armata troppo avanti in modo da non poter più effettuare il passaggio della Mosella. Questa condizione parve al maresciallo incompatibile con l'esecuzione del progetto: così fu deciso che nella mattina del 14 avesse inizio la ritirata.

L'attacco dei Tedeschi il 14 agosto obbligò, prima il III corpo, poi il IV, poi la Guardia a fare fronte indietro. L'azione del III corpo fu necessaria in quanto la fronte est di Metz non era affatto sicura contro un attacco di viva forza. In questo momento la piazza non ha risposto al proprio mandato per difetto di costituzione propria. Essa ha diminuito la libertà di azione dell'armata di manovra.

La relazione francese constata però, contrariamente al giudizio comunemente espresso fino ad una diecina di anni fa, che la battaglia di Colombey-Nouilly effettivamente non ha ritardato il movimento di ritirata. Già si è detto che sulla sinistra della Mosella le direttrici di marcia delle varie colonne si riunivano in una sola strada fino a Gravelotte. Questo tratto fu subito così ingombro di carreggi, che il movimento delle truppe attraverso alla Mosella dovette seguire lentissimamente.

La situazione della 1ª armata tedesca nella giornata del 14 agosto è stata veramente critica. Il generale Steinmetz alla sera del 14 si riteneva formalmente battuto. Ancora più critica e forse disastrosa sarebbe stata la situazione se la Guardia francese, invece di rimanere in riserva si fosse gettata anch'essa addosso alla 1ª armata, e soprattuto se l'avanzata del III e IV corpo non fosse stata impedita dallo stesso Bazaine. Solamente una parte, e non molto rilevante, della seconda armata tedesca sarebbe stata in grado di intervenire: certo per il momento i Francesi si trovarono ad avere una sentita superiorità di forze sul terreno della battaglia.

L'esistenza della piazza aveva posto i Francesi in una situazione strategicamente favorevole: non solo non si seppe utilizzarla, ma si volle non utilizzarla.

Il 16 agosto tutta l'armata di Bazaine era sulla sinistra della Mosella, concentrata sul fianco della 2ª armata tedesca. Quest'ultima, a ciò costretta nel passare il fiume si trovava distesa su larga fronte, tale da non potersi riunire in giornata. Senza dubbio Bazaine, attaccato dal III e X corpo tedeschi, era in condizioni di poter agire a sua volta controffensivamente con molta probabilità di successo. Perchè anche questa seconda situazione, assai favorevole, non fu messa a profitto? Si è dato la colpa di ciò all'esistenza della piazza, che colla temporanea protezione offerta all'armata, favorì l'inazione del comando. La relazione francese ammette che la fortezza abbia esercitato sotto quest'aspetto un'influenza dannosa: però aggiunge che questa non fu la sola causa per cui a Vionville non si procedette ad un'energica controffensiva. Altre cause di notevole peso furono il deplorevole stato dell'armata, la necessità di procedere ad un rifornimento delle munizioni, ed infine la convinzione prodottasi in Bazaine che, pur ottenuto un successo nella giornata del 16 agosto, questo non avrebbe bastato a mettere l'armata in condizioni di ritirarsi senza ulteriori combattimenti.

Ad ogni modo, una seconda volta la piazza di Metz aveva messo Bazaine in condizioni di riportare un rilevante successo. Ma una situazione strategicamente favorevole non ha nessun valore di per sè: essa ha valore in quanto sia sfruttata per ottenere il successo tattico: « Come i cannoni, così anche le fortezze non sono altro « che armi che non possono da sole portare al conseguimento dello scopo. Esse devono essere impiegate oppor« tunamente ». A nessuna situazione più che a questa le parole di Napoleone I si presentano appropriate.

Dopo la giornata del 16 agosto Bazaine decise di non proseguire la ritirata, ma di rimanere appoggiato a Metz nella posizione Gravelotte-S. Privat. Il maresciallo ebbe a dichiarare nella sua difesa che tale decisione non aveva il significato di una rinunzia definitiva alla ritirata. Nella fortissima posizione segnata dalla fronte Gravelotte-S. Privat egli sperava di poter respingere un attacco nemico

infliggendogli tali perdite da escludere ogni possibilità ulteriore per i Tedeschi di arrestare la ritirata.

Perduta la battaglia di Gravelotte, null'altro rimaneva da fare all'armata francese che ricoverarsi all'interno della piazza per ricostituire i legami tattici e ricompletare le dotazioni di munizionamento. Così Metz venne a disimpegnare un còmpito importantissimo: quello di garantire un rifugio ad un'armata incapace temporaneamente di agire. Ed infatti anche dopo la giornata del 18 agosto, l'intenzione di Bazaine non era quella di rimanere in Metz definitivamente. Il 22 agosto l'armata era di nuovo in condizione di agire: pare che fin dal 23 fosse giunta notizia che l'armata di Mac Mahon avesse intrapreso l'avanzata verso la Mosa. Il maresciallo, fatti i conti circa la data probabile d'arrivo del Mac Mahon, decise che l'uscita dalla piazza avesse luogo il 26 per la destra della Mosella su Thionville.

I movimenti preparatori eseguiti il 26 non sfuggirono all'osservazione dell'armata tedesca d'investimento. Le truppe di riva destra furono rinforzate: il principe Federico Carlo era d'altra parte deciso, qualora la sortita riuscisse, di abbandonare l'investimento e di correre a riopporsi al nemico davanti a Thionville. Al momento di ordinare l'attacco delle linee d'investimento, il maresciallo Bazaine riunì un consiglio di guerra. Il comandante della fortezza dichiarò che questa, senza l'appoggio dell'armata non avrebbe potuto resistere più di 15 giorni; il comandante dell'artiglieria fece presente che le munizioni avrebbero bastato al più per una giornata di combattimento; i comandanti di corpo d'armata, unanimi, si dichiararono contrari alla sortita. E da notare però che ai membri del consiglio non era stata fatta la comunicazione relativa alla marcia di Mac Mahon.

In seguito al parere del consiglio Bazaine rinunziò al progettato attacco, e le truppe furono fatte ritornare ai loro alloggiamenti.

Con qualche verosimiglianza si può fissare a tale data la decisione di Bazaine di rimanere definitivamente in Metz.

Il 29 Bazaine ricevette avviso che l'armata di Mac Mahon era ormai vicina: fu deciso perciò l'attacco della linea di investimento sulla riva destra. Così ebbe luogo il 31 agosto la battaglia di Noisseville. Secondo la versione del Bazaine stesso la sua intenzione per il 31 agosto non era quella di

rompere la linea d'investimento, ma quella di attirare quante più forze nemiche fosse possibile sulla destra della Mosella: così l'armata di Metz avrebbe in modo efficace, benchè indiretto, cooperato all'offensivo di Mac Mahon.

Dopo il disastro di Sedan un'altra idea pare sia subentrata nella mente di Bazaine; idea, non più di indole militare, ma di indole politica: quella di conservare un'armata capace di pesare sulle trattative di pace e di restaurare sul trono la dinastia napoleonica.

Anche questo programma dovette fallire davanti alla ferma volontà del popolo francese di continuare la resistenza: il 29 ottobre l'intera armata si arrendeva. Tre marescialli, 50 generali, 6000 ufficiali, 167,000 soldati, 56 aquile. 622 cannoni da campagna, 876 da fortezza, 260,000 fucili furono la preda del vincitore.

La storia degli avvenimenti attorno a Metz è assai più istruttiva sotto l'aspetto morale che sotto l'aspetto operativo.

Il comando francese, attraverso ad una serie di continue dedizioni graduali si ridusse ad un estremo che forse esso medesimo avrebbe ritenuto assurdo, la capitolazione incondizionata senza aver subìto una sconfitta decisiva. Il difetto, più che di logica, è stato di volontà.

Esaminate di momento in momento, le decisioni del comando francese possono anche essere giustificate: prese in blocco e nelle conseguenze finali, esse appaiono inaccettabili.

Non sempre è miglior consiglio regolarsi nel modo migliore a seconda degli avvenimenti: in ogni manifestazione dell'attività umana, ma più di tutto nella condotta di operazioni di guerra, bisogna a momento opportuno saper affrontare gli avvenimenti, imporsi ad essi e dominarli.

La piazza di Metz ha effettivamente esercitato una attrazione funesta sul comando francese: in compenso non bisogna però dimenticare quale difficile problema essa abbia costituito per il comando tedesco, che pure operava in circostanze eccezionalmente favorevoli.

Noi non dobbiamo limitarci a computare il passivo che sta a carico di Metz: in contrapposto alla indiscutibile attrazione che la piazza ha esercitato, stanno due situazioni

eccezionalmente favorevoli: quelle createsi il 14 e il 16 agosto. Della duplice influenza esercitata dalla fortezza il comando francese ha scelto la peggiore: la colpa non è perciò della fortezza, ma del comando.

Parigi ed il sistema fortificato della Francia nel 1870-71.

I centri di grande importanza politica e morale costituiscono per uno Stato altrettanti punti di maggior vulnerabilità: sotto questo aspetto, se non sono posti al sicuro contro attacchi di viva forza, essi rappresentano elementi di debolezza, sia perchè possono limitare la libertà d'azione dell'armata campale, sia perchè la loro caduta può avere influenza notevolmente dannosa sul morale della Nazione. Per contro, se fortificati, essi rappresentano punti di intensa vitalità, e come tali possono costituire elementi di una resistenza localizzata che può avere influenza sulla resistenza generale di tutto lo Stato.

Parigi, aperta nel 1814, ha esercitata un'influenza dannosa: fortificata nel 1870 ha esercitata un'influenza favorevole.

Nel primo periodo della campagna l'essere Parigi fortificata ha permesso libertà d'azione all'armata di Mac Mahon: pure essendo Parigi il cuore della Francia, essa non ha costituito un legame per le operazioni.

Nel secondo periodo essa ha costituito uno scopo, un punto di direzione e un centro di impulso per l'organizzazione della difesa nazionale.

L'assedio di Parigi è rimasto fino ad oggi di gran lunga il più gigantesco episodio di guerra ossidionale che la storia registri. Avvenimenti così grandiosi rendono spesso vano il frutto degli studi più accurati: certo la portata dell'impresa ebbe a convincere più volte il comando tedesco della sproporzione tra le sue previsioni e gli avvenimenti effettivi.

Il comando tedesco, sulla base di informazioni assunte in Parigi credeva all'atto dell'investimento che la resistenza non sarebbe stata lunga: la fame avrebbe dovuto condurre abbastanza presto la città alla resa.

Prima disillusione a questo riguardo: la durata di resistenza della piazza si dimostrò molto superiore a quanto

fosse stato nelle previsioni, non solo da parte tedesca, ma da parte francese stessa.

Neppure era possibile *a priori* prevedere anche solo approssimativamente quale estensione avrèbbe prese il movimento in provincia. Ad ogni modo la possibilità di dover contare con tentativi di soccorso fatti da eserciti improvvisati consigliava un procedimento più accelerato che non fosse il blocco. Il comando tedesco aveva perciò deciso di accompagnare il blocco con l'assedio regolare. Per l'attuazione di tale progetto si rendeva necessario l'arrivo di un parco di assedio, ed il maresciallo Moltke fin dal 9 settembre nel richiedere al ministro della guerra l'invio d'un parco d'assedio, poneva come termine entro cui si intendeva che questo dovesse arrivare sotto Parigi il 30 settembre.

Grave disillusione anche su questo punto: la resistenza di alcune piccole fortezze poste a cavallo di linee ferroviarie venne a costituire un elemento d'importanza prima non preveduta.

La rete ferroviaria fra Parigi e la frontiera dell'Est si poteva ridurre a tre linee indipendenti:

la Saarbrücken-Metz-Thionville-Mézières-Soisson-Parigi;

la Mannheim-Blainville-Nancy-Frouard-Toul-Chalons-Parigi;

la Strasburgo-Belfort-Langres-Fontainebleau-Parigi.

La prima linea era sbarrata da tutta una serie di fortezze: Metz, Thionville, Montmédy, Mézières, Soissons.

La seconda era sbarrata dalla fortezza di Toul e seriamente interrotta alla galleria di Nanteuil sur Marne.

La terza era sbarrata dalle piazze di Belfort e di Langres.

Il 17 agosto era stata iniziata la costruzione di un tronco di ferrovia di allacciamento fra Remilly e Pont à Mousson: con ciò la 1ª linea veniva immessa nella 2ª ed entrambe rimanevano così sbarrate unicamente da Toul. Il 16 agosto fu tentato un assalto alla fortezza per parte del IV corpo: esso fu respinto. Un altro tentativo con non migliore esito fu fatto il 23 agosto.

Il procedere delle operazioni per parte della 3ª armata e dell'armata della Mosa rendeva della massima importanza la rimozione di un tale ostacolo. Si pensò a costruire un tronco di allacciamento mediante cui la fortezza fosse evi-

tata, ma si dovette rinunciare a tale progetto a causa delle difficoltà presentate dal terreno circostante.

Un bombardamento di due giorni con bocche da fuoco d'assedio, eseguito il 10 e l'11 settembre non diede il risultato voluto. Solo il 23 settembre, per l'azione di 53 pezzi d'assedio, la fortezza si arrese.

Ritornando ora al progetto del trasporto di un parco di assedio sotto Parigi, il maresciallo Moltke nella sua richiesta del 9 settembre, pel caso che la resistenza di Toul si fosse prolungata accennava alla convenienza di effettuare il trasporto per via ordinaria. Ma, a conti fatti il trasporto per via ordinaria dovette essere escluso: i 240 pezzi del parco con le relative munizioni richiedevano più di 10,000 quadrupedi e 4250 veicoli. Solo dopo la caduta di Toul, il 23 settembre, il parco fu in condizione di essere trasportato fino a Nanteuil: di qui si sarebbe provveduto al trasporto per via ordinaria. Un'altra difficoltà sorse a questo punto. Tutto il rifornimento da tergo dell'armata di Parigi era basato su di una sola linea: il tratto Toul-Nanteuil era fortemente caricato dai treni di vettovagliamento, per cui il trasporto del materiale d'assedio ebbe luogo con impreveduta lentezza. Solo il 19 ottobre il parco fu completo in Nanteuil.

Quale influenza abbia esercitato il tardare della resa delle piccole fortezze a sbarramento delle altre due linee indipendenti, lo possono dimostrare le malinconiche considerazioni di Moltke in ottobre. Il 9 ottobre egli scrive al generale Von Stiehle:

« Mentre ha luogo il blocco si prepara l'attacco regolare; « ciò richiede il trasporto di materiale d'artiglieria in quan- « tità molto rilevante su una sola linea ferroviaria non an- « cora capace del suo completo rendimento, e che per di « più deve anche trasportare truppe e servire alla garanzia « del vettovagliamento: in ogni caso occorreranno alcune « settimane. I fatti mostreranno se due milioni di uomini « aspetteranno ancora fino a che arrivi quest'ultimo mezzo « a costringerli. Anche noi dobbiamo gustare l'amaro calice « dell'attesa ».

Qui fa barlume la speranza che Parigi debba presto cadere per fame. Tale idea si afferma sempre più nella mente di Moltke insieme con quella che il bombardamento o l'attacco regolare siano da considerare solo come mezzi estremi.

Accelerare il trasporto era difficile dovendosi aver sempre riguardo che la capacità d'agire dell'armata non avesse a soffrire da un arresto dei servizi di svolgimento continuativo. Ed intanto gli eserciti in provincia si formavano: le cose volgevano a male sulla Loira.

A poco a poco si infiltra nel comando tedesco l'idea della possibilità che si renda necessario di levare l'assedio. Il 20 ottobre il Moltke scrive che l'armata di Parigi non può disimpegnarsi senza restituire a libertà la capitale: ciò che forse militarmente è giusto, ma politicamente presenta gravi pericoli. Il 30 novembre scrive:

« La decisione della campagna non sta, del resto, qui, ma « nel battere le armate nemiche le quali tengono ancora la « campagna ».

Egli era pronto, in caso di necessità ad abbandonare temporaneamente il blocco, ed ancora il 27 novembre esaminava i provvedimenti al riguardo, nel caso in cui la 2ª armata, operante sulla Loira avesse perduto una battaglia. Al momento di abbandonare il blocco, si dovevano interrompere le ferrovie aventi Parigi come capolinea, affinchè la città non potesse approfittare della sosta per vettovagliarsi.

Non è facile supporre variata una premessa ad un fatto storico e studiare le conseguenze che tale variazione avrebbe avuto: qui però il pensiero non può non riportarsi a considerare quali gravi effetti avrebbe avuto una molto prolungata resistenza da parte di Toul.

Le difficoltà logistiche prodotte dall'interruzione perdurante di due linee ferroviarie sulle tre esistenti ebbe come conseguenza un arresto dell'attività tedesca sotto Parigi, arresto che durò fino ai primi di gennaio. Il 1° gennaio capitolava Montmédy, l'ultima delle fortezze che ancora sbarravano la linea più settentrionale: con ciò una seconda linea rimaneva disponibile per l'armata di Parigi.

Ai primi di gennaio appunto ebbe inizio la ripresa della iniziativa da parte dei Tedeschi mediante il bombardamento delle fronti sud e nord di Parigi. Ma ormai al momento in cui l'attacco d'artiglieria si poteva efficacemente iniziare, il blocco faceva sentire alla città i suoi effetti in modo materialmente e moralmente disastroso. Il disperato tentativo del 19 gennaio fu l'ultimo atto del dramma.

Il 26 furono avviate trattative di resa. Era tempo: per poco che la resistenza avesse continuato, sarebbero spariti anche gli ultimi mezzi di esistenza nella città, nè era da pensare che il comando tedesco potesse provvedere in modo immediato al vettovagliamento di due milioni di persone.

Le fortificazioni di Parigi hanno più che ampiamente risposto all'attesa che se ne aveva in Francia. L'esistenza di un centro di vitalità e di resistenza servì a prolungare la guerra per ben 6 mesi dopo che l'ultimo resto dell'armata francese era sparito dalla scena. Considerata la cosa dal punto di vista unicamente militare, la resistenza di Parigi non poteva cambiare le sorti della guerra: solamente una vittoria riportàta sull'armata nemica avrebbe potuto aver simili conseguenze. Se però dal campo puramente militare noi passiamo a quello politico e sociale, altri elementi possono aver grande influenza in situazioni analoghe. Prima di tutto l'esaurimento materiale in genere e quello finanziario in ispecie. Oggidì l'esercito è la nazione in armi: non solo esso è in guerra una forza vitale che manca alla nazione, ma costituisce esso stesso un potente disperditore delle energie nazionali.

Gli eserciti attuali, assai più che non quelli di mezzo secolo fa, hanno bisogno di vincere presto. A ciò si aggiunga la presumibile minor saldezza delle truppe di oggi, ed il minore spirito di sacrifizio da parte del popolo in generale. Non pare quindi da escludere il caso in cui, dopo una vittoriosa campagna il popolo vincitore abbia in un lungo ed infruttuoso assedio a perdere la superiorità morale acquistata sul vinto, e sia egli stesso a domandare la pace.

Non meno efficacemente, avuto riguardo alle sue manchevolezze, ha risposto nel 1870-71 il sistema fortificato francese. La resistenza o la caduta di alcune fortezze (specialmente Metz, Toul, Montmédy) hanno avuto notevoli ripercussioni a centinaia di chilometri di distanza, sul teatro della lotta principale. Queste ripercussioni si sono manifestate per il tramite dell'organismo ferroviario. Fortezze e ferrovie formano sotto questo aspetto due elementi da studiare in armonia l'uno dell'altro.

Ma anche le fortezze poste a qualche distanza dalle ferrovie hanno portato un tributo non trascurabile. Dopo la

catastrofe di Sedan le fortezze in genere hanno costituito altrettanti centri di formazione per i corpi franchi e successivamente per gli eserciti improvvisati: a questi esse fornivano armi, ed in caso di pericolo offrivano rifugio.

In complesso da parte dei Tedeschi si ebbe a risentire gravemente la mancanza iniziale di parchi d'assedio al seguito immediato delle truppe campali, e più ancora la fondamentale insufficienza delle dotazioni previste nelle formazioni stabilite in pace. La ragione di ciò sta nel fatto che, sulla base dell'esperienza precedente, nessuno avrebbe supposto che le operazioni di assedio avrebbero dovuto prendere proporzioni così vaste. Le campagne di Napoleone I, quelle del 1859 e quella del 1866 in Boemia avevano nella mente dei contemporanei, molto ridotta l'importanza delle operazioni d'assedio di fronte alle operazioni campali: ciò perchè il vinto per lo più, dopo la sconfitta in campo aperto si arrendeva senza aver esaurito tutta la sua capacità di resistenza.

Lo studio empirico e, per così dire, statistico della storia militare può portare a concezioni ingiustificate di questo genere. Ogni nuova guerra ne distrugge qualcuna e qualcuna ne fa risorgere.

Port Arthur (1904-1905).

Fin dal secolo XVII la Russia ha seguito un programma di duplice espansione: uno in Europa, che ha di mira l'acquisto di uno sbocco nel Mediterraneo ed uno in Asia che si propone lo sbocco della potenza russa sul Pacifico.

Un primo sensibile passo verso l'attuazione del programma in Estremo Oriente è stato l'acquisto, avvenuto nel 1860, pel trattato di Pekino, della provincia dell'Ussuri meridionale. Con Vladivostock si ebbe un primo sbocco di qualche valore sull'Oceano Pacifico. Wladivostock non presentava però affatto i requisiti per costituire un efficace sbocco marittimo. Per parecchi mesi il porto rimane gelato, non si ha quindi una continuità di funzionamento, nè commerciale, nè militare. Fra il 1860 ed il 1890 le cose rimasero all'incirca nelle condizioni quali le aveva costituite il trattato di Pekino: l'attenzione della Russia rimase attratta più verso l'attuazione del programma europeo, tanto più che lo

stato delle comunicazioni e del paese non richiedeva per allora un programma più vasto in Estremo Oriente.

Fra il 1885 ed il 1890, sistemata in modo abbastanza stabile la situazione politica in Europa. progredita sensibilmente la tecnica delle comunicazioni, enormemente cresciuto il movimento industriale e commerciale, si pensò a collegare fra loro i due tronchi dell'impero con una ferrovia. La ferrovia transiberiana avrebbe dato modo alla Russia, potenza europea ed asiatica nello stesso tempo, di pesare con tutte le forze, secondo il bisogno, o sul teatro europeo o sul teatro asiatico.

Sorgeva così la necessità di sistemare in modo migliore la situazione in estremo oriente aumentando le forze, tanto di terra, quanto di mare. Ma il rinforzo della squadra in quelle acque faceva sentire la necessità di un nuovo porto, che, a differenza di Vladivostok, non gelasse mai, e che, avendo innanzi a sè il mare aperto fosse difficile da chiudere per parte di un avversario. Gli sguardi della Russia si rivolgevano ad una delle insenature della penisola del Liaotung, nel golfo del Pecili.

Due altri fatti concorrevano a rendere urgente l'attuazione del duplice programma: costruzione della Transiberiana e acquisto di un porto più a sud che non fosse Vladivostok. Questi due fatti erano da una parte la rinnovazione politica e sociale del Giappone, e dall'altra la gara delle potenze in vista di uno smembramento della Cina.

Il Giappone non appena modellatosi sulla civiltà occidentale, si sviluppò industrialmente e commercialmente in modo meraviglioso: il paese, povero, fece ben presto prevedere il bisogno di un campo dove riversare una parte della popolazione e da cui trarre la materia greggia necessaria all'industria ed all'alimentazione. In vista poi della progettata ferrovia Transiberiana occorreva far presto per giungere prima che la potenza russa in Estremo Oriente avesse un così potente mezzo per assodarsi.

Le mire del Giappone erano rivolte alla Corea, su cui la Cina vantava diritti di vassallaggio: ciò condusse alla guerra cino-giapponese del 1894-1895. Pel conseguente trattato di Simoneseki fra le altre cose la Cina cedeva al Giappone un porto della penisola del Liaotung. La Russia, appoggiata dalla Germania e dalla Francia, protestò energicamente.

Padrone del Liaotung, il Giappone era padrone del golfo Pecili, rendeva alla Russia impossibile la costituzione di un proprio porto nelle acque del Mar Giallo, ed avendo in mano gli sbocchi della Manciuria e di Pekino sul mare, aveva in mano sua il commercio della Cina settentrionale. Il Giappone fece conoscere che si sarebbe conformato ai *consigli amichevoli* delle potenze e rinunciò alla penisola del Liaotung.

La Russia si propose di sostituire il Giappone nel possesso del Liaotung e di farlo alla prima occasione. Nel 1898 essa ottenne dalla Cina la cessione in affitto per 25 anni dell'estremità meridionale del Liaotung con Port Arthur e Talievan, i migliori porti della Manciuria, ed in più il diritto di riunire questi due porti al tronco principale della Transiberiana con una ferrovia. Così non solo la Russia aveva ottenuto lo sbocco desiderato, ma, col pretesto della tutela della ferrovia, poteva intervenire nella Manciuria e collegare definitivamente il porto ottenuto col resto dell'impero.

L'occasione per un primo passo a questo riguardo fu data dalla sollevazione dei Boxers nel 1900: 100,000 Russi entrarono gradualmente in Manciuria col pretesto di ristabilirvi l'ordine. Era l'avanguardia di quanto avrebbe potuto poi esservi trasportato quando la Transiberiana fosse finita.

Nello stesso anno 1900 si iniziavano i lavori per il porto e per le fortificazioni di Port Arthur: Port Arthur era destinato ad essere il porto militare, ma per la scarsa capacità del suo golfo non potendo prestarsi convenientemente ad uno sviluppato traffico commerciale, si iniziarono i lavori per la costituzione di un porto grandioso a Dalni, 35 chilometri distante da Port Arthur.

Nel 1901, quando i lavori per costituire Port Arthur a piazza marittima erano ben lungi dall'essere terminati, la squadra russa abbandonò Vladivostok e fu concentrata a Port Arthur. Lo scopo di tale misura era chiaro: poter eventualmente durante l'inverno impiegare la flotta in caso di conflitto col Giappone.

Il permanere delle truppe russe in Manciuria anche dopo la cessazione dei disordini cinesi fece sorgere proteste tanto da parte della Cina quanto da parte di altre potenze: dopo lunghe trattative la Russia acconsentì nel 1902 a ritirare progressivamente dalla Manciuria le sue truppe: lo sgombro

doveva terminare in settembre 1903. Ma durante il periodo stesso dal 1902 al 1903 le relazioni col Giappone diventarono così tese, che l'esodo delle truppe dalla Manciuria fu arrestato e si procedette anzi ad un rinforzo loro.

Tutto il lavorio della Russia dal 1898 al 1902 era stato seguito dal Giappone con crescente diffidenza. Ormai era chiaro il progetto di costituire una potenza russa in Estremo Oriente: le aspirazioni giapponesi sulla Cina orientale, e specialmente quelle sulla Corea trovavano in tal progetto una seria minaccia. Fatalmente l'urto fra le due potenze doveva avvenire: il Giappone lo previde e volle prepararvisi, deciso a risolvere violentemente la questione prima che la Transiberiana fosse ultimata.

Il contratto russo-cinese relativo a Port Arthur fu uno scacco politico del Giappone: un secondo scacco sarebbe stata la permanenza della Russia in Manciuria, sia pure sotto forma di tutela dei propri interessi: su questo terreno della rinuncia da parte russa a qualsiasi ingerenza in Manciuria fu trovato l'argomento per il previsto e voluto conflitto. Accettando la formola richiesta dal Giappone di un completo disinteressamento russo in Manciuria si veniva a pregiudicare in modo assai grave l'importanza militare di Port Arthur. La piazza non sarebbe mai stata uno sbocco militare per l'impero russo: ne sarebbe stata una stazione navale qualsiasi, come Kiau Ciau per la Germania, come Vei-Hai-Vei per l'Inghilterra.

Posta la questione in questi termini, l'obiettivo immediato del conflitto diplomatico diventava per il Giappone: ottenere la definitiva separazione di Port Arthur dal territorio russo. Con ciò la potenza russa nei mari dell' Estremo Oriente sarebbe rimasta soffocata ed incapace di un rigoglioso sviluppo. Qualora dal conflitto diplomatico avesse dovuto sorgere quello militare, l'obiettivo poteva essere determinato in termini ancor più definitivi, colla cacciata della Russia dallo stesso Liaotung.

Per la Russia l'obiettivo immediato del conflitto diplomatico diventava: conservare le comunicazioni fra Port Arthur ed i territori siberiani. In caso di guerra l'obiettivo poteva esser quello di distruggere la potenza giapponese, e specialmente quella navale. Per poter giungere a questo era necessario anzitutto in un primo periodo difensivo con-

servare alla flotta russa la base di Port Arthur e le comunicazioni di Port Arthur coll'impero. A radunata compiuta si sarebbe passato all'offensiva.

La caduta di Port Arthur doveva segnare la data più importante nello sviluppo delle operazioni. Essa rappresenta il raggiungimento dello scopo della guerra da parte giapponese. Ulteriori obiettivi il Giappone non poteva ragionevolmente proporsi: al termine della guerra dopo aver vinto ancora due grandi battaglie terrestri e una navale non riuscì ad ottenere di più dello *statu quo* verificatosi in gennaio 1905, alla caduta di Port Arthur.

Da parte russa l'obiettivo è stato duplice, e cioè, in ordine cronologico, la conservazione di Port Arthur e il raggiungimento della superiorità numerica sul teatro d'operazioni per battere la massa principale nemica.

In riguardo all'influenza di Port Arthur nella guerra del 1904-05 noi osserviamo un ritorno al periodo in cui le piazze forti erano l'obiettivo delle operazioni campali. Per i Russi Port Arthur non solo non ha rappresentato un elemento di cooperazione alle operazioni campali, ma è stato un legame per esse: una causa di dispersione di forze. Per i Giapponesi Port Arthur è stato veramente l'obiettivo delle operazioni: anche per i Giapponesi Port Arthur ha costituito un legame alle operazioni campali: anche per i Giapponesi esso ha portato a violare il principio di aver le forze riunite per la battaglia decisiva. Alla battaglia di Sandepu, inizio dell'offensiva generale russa, la terza armata giapponese mancò.

La intera guerra ha perciò in grande scala il carattere delle operazioni che così di frequente si incontrano nel periodo dei secoli XVII e XVIII: un'armata investe una piazza, ne inizia l'assedio, si dispone a copertura di questo: un'altra armata cerca di ritardare l'investimento prima, di soccorrere la piazza poi: raggiunta la superiorità numerica sul nemico, cercherà di far levare l'assedio.

Le operazioni del primo periodo della campagna, cioè del periodo dall'inizio delle ostilità alla caduta della piazza, possono così raggrupparsi:

Operazioni preliminari all'investimento di Port Arthur: dalla prima metà di febbraio ai primi di maggio.

Investimento di Port Arthur: dai primi di maggio al 27 maggio (battaglia di Nanshan).

Attacco della piazza e copertura delle operazioni relative: dal 27 maggio al 1° gennaio.

Operazioni preliminari all'investimento. — La penisola del Liaotung si presenta a forma di un angolo avente una apertura di 35 gradi circa. All'incirca al vertice di questo angolo si trova la piazza di Port Arthur.

Questa condizione di cose rendeva l'investimento della piazza impossibile a chi non avesse prima ottenuto il dominio sul mare: mentre, ottenuto questo, la cosa si presentava assai facile.

Il piano giapponese contemplava per questo periodo due operazioni:

1° la conquista del dominio sul mare;

2° lo sbarco sulla costa del Liaotung rivolta a S. E.

Nella notte dall'8 al 9 febbraio le torpediniere giapponesi sorpresero la flotta russa fuori dal bacino della piazza: due corazzate russe furono poste fuori di combattimento: nel mattino seguente la flotta giapponese si presentò davanti al porto per rendere decisivo il successo ottenuto nella notte. L'attacco, davanti al fuoco della squadra e delle batterie nemiche, non potè ottenere i risultati sperati, ma in sostanza, se non il dominio assoluto sul mare, almeno una schiacciante superiorità era ormai assicurata alla flotta giapponese.

La squadra russa si ridusse all'interno del porto, ed i Giapponesi non potendo pensare a distruggerla, si proposero di imbottigliarla: si ebbero così i tentativi del 23 e 26 febbraio, del 26 e 27 marzo per chiudere l'imboccatura del porto, ma con poco buon esito. Contemporaneamente le torpediniere lavoravano attivamente a disseminare di mine galleggianti lo specchio d'acqua davanti al porto.

Le operazioni di sbarco del corpo d'investimento dovevano secondo il piano giapponese avvenire sulla costa fra Port Arthur e la foce dello Yalu. Queste operazioni esponevano il corpo di sbarco, qualora non si fossero presi particolari provvedimenti, ad un periodo di grave crisi. Occorrevano alle truppe sbarcate da 7 a 10 giorni per poter disporre anche solo di una parte delle loro artiglierie e dei carreggi. Durante questo periodo la massa principale russa concentrata fra Haiceng e Liaoyang poteva gettarsi sul corpo di sbarco ed averne facilmente ragione. Il piano giapponese

provvedeva a tale riguardo disponendo per un'operazione preparatoria in Corea. Un'armata doveva sbarcare in Corea fra Seul e Tsinampo, in condizione perciò di molto minor pericolo, avanzare fin oltre lo Yalu e rimanere in tale posizione a protezione indiretta degli sbarchi effettuantisi più a sud. Se la massa principale russa si fosse spostata verso sud essa si esponeva ad essere attaccato sul fianco sinistro od anche ad esser chiusa nella penisola del Liaotung dall'armata giapponese dello Yalu.

Così la 1ª armata (2ª, 12ª e divisione della Guardia) sbarcò nel periodo da metà febbraio a metà marzo sulla costa occidentale della Corea fra Cemulpo e Tsinampo ed avanzò verso lo Yalu. Una direttiva del gran quartier generale, giunta da Tokio il 17 aprile, le fissava il còmpito in questi termini: « Verso il 1° maggio la 2ª armata inizierà presso « Pitsevo uno sbarco che deve essere terminato approssima- « tivamente verso il 15 maggio. In conseguenza la 1ª ar- « mata effettuerà verso il 30 aprile il passaggio dello Yalu « e dopo aver occupato posizioni solidamente fortificate nei « dintorni di Tansancintseu (una tappa ad ovest dello Yalu « dovrà aspettare il momento in cui sarà possibile passare « all'offensiva in unione colla 2ª armata ».

Operazioni di sbarco e di investimento della piazza di Port Arthur. — La necessità per i Russi di mantenere aperte le comunicazioni con Port Arthur senza esporre l'esercito a venir chiuso nella penisola del Liaotung li obbligò ad assumere una disposizione molto frazionata lungo la linea Port Arthur-Liaoyang. La situazione ai primi di maggio era la seguente: una massa di 30,000 uomini si trovava presso Liaoyang; una seconda di 23,000 fra Inkeu e Seniutceng; il presidio di Port Arthur occupava l'estremità della penisola (30,000 uomini). Il distaccamento dell'Est (20,000 uomini) occupava la cresta del Fensciuilin a copertura di questa estesa linea contro la 1ª armata giapponese.

Fra il 5 ed il 23 maggio ebbe luogo lo sbarco presso Pitsevo di 5 divisioni giapponesi (1ª, 3ª, 4ª, 11, 5ª), costituenti la 2ª armata. È qui il caso di notare come la prudenza del piano dei Giapponesi abbia reso a questi sensibilmente più difficile il successivo còmpito della presa di Port Arthur. È noto infatti come all'inizio delle ostilità lo stato

delle fortificazioni di Port Arthur fosse molto incompleto, e come le fortificazioni dell'istmo di Nanshan non fossero neppure iniziate. La piazza ebbe così 4 mesi di tempo per mettersi in ordine: durante questo periodo essa rimase in comunicazione coll'armata; potè quindi anche dal punto di vista logistico completare la propria organizzazione. Solamente l'11 maggio la linea ferroviaria fu definitivamente interrotta fra Vafantien e Pulantien.

Per collegare fra di loro la 1ª e la 2ª armata, separate da un intervallo di 200 chilometri sbarcava verso la fine di maggio a Takuscian la 10ª divisione, nucleo della futura 4ª armata.

Il 16 maggio la 2ª armata si pose in marcia verso l'istmo di Nanshan. Il 26 maggio ebbe luogo la battaglia di Nanshan, per cui l'istmo rimase in possesso dei Giapponesi. Con il possesso dell'istmo e col dominio del mare l'investimento di Port Arthur era un fatto compiuto. Il 28 maggio i Giapponesi occuparono Dalni, che, in grazia dei grandiosi lavori russi potè divenire la base, prima della 3ª armata, poi di tutte le armate giapponesi.

La copertura delle operazioni d'assedio. — Nel periodo dal 28 maggio fino verso la metà di giugno intervenne una sosta nelle operazioni. I Giapponesi, col loro solito sistema di minuziosa preparazione non intendevano procedere ad ulteriori operazioni senza aver predisposto con larghezza di mezzi una base Dalni-Talievan. Dalni per il corpo d'assedio e Talievan per la 2ª armata, destinata alla copertura dell'assedio stesso. Ai primi di giugno la 2ª armata si sdoppiava; la 1ª e la 2ª divisione osservavano Port Arthur, coprendo le operazioni per la costituzione della base di Dalni: ad esse si unirono a metà giugno la 6ª divisione e la 1ª brigata di riserva, formando in totale la 3ª armata, destinata all'assedio di Port Arthur. La 3ª, 4ª e 5ª divisione (2ª armata) presso Pulantien coprivano la costituzione della base e il corpo d'assedio contro le armate russe di Manciuria.

Si è detto come l'obiettivo dei Russi fosse duplice, e cioè:

1° la conservazione di Port Arthur;

2° il raggiungimento della superiorità numerica sul teatro di operazioni per battere la massa principale nemica.

Il primo di questi obbiettivi poteva spingere ad operazioni di soccorso alla piazza di Port Arthur. Il secondo ri-

chiedeva una paziente attesa fino a che non fosse ultimato il programma di radunata delle forze in Estremo Oriente.

Dopo la battaglia di Nanshan, il 26 maggio pervenne al quartiere generale in Liaoyang un rapporto desolante del generale Stoessel, comandante delle truppe dello Kuang Tung (estremità SW della penisola del Liaotung), circa lo stato di Port Arthur: il generale affermava che le dotazioni in munizioni ed in viveri erano estremamente scarse e concludeva domandando soccorso con queste parole: « È pre« cisamente qui e non al nord che la questione si deci« derà . . . . Il tempo è prezioso per i Giapponesi, ed essi, « non avranno riguardo a perdite per schiacciarci sotto il « numero. Tutte le loro forze sono rivolte contro Port Arthur. « Qui si trova anche la squadra che può trovarsi in una posi« zione critica. La presa di Port Arthur muterà tutta la cam« pagna. Quanto a noi certo resisteremo fino all'ultimo ».

Il generale Kuropatkine non era di avviso di tentare ulteriori operazioni a soccorso di Port Arthur: egli considerava di gran lunga più importante lo scopo di completare la radunata, nè d'altra parte vedeva la situazione di Port Arthur così disperata: il 1° giugno così rispondeva allo Stoessel: « Si è fatto tutto quello che era possibile per soc« correre Port Arthur, ma quello che a voi occorre è un « soccorso, e non la distruzione a spizzico dell'armata di « Manciuria ».

Il Vicerè Alexeief, comandante delle forze di terra e di mare in Estremo Oriente era d'opinione diversa: il 4 giugno scriveva contemporaneamente all'imperatore e al Kuropatkine additando come obbiettivo di prima importanza quello di soccorrere la piazza. Il tentativo, per essere veramente efficace, avrebbe dovuto esser effettuato da un corpo di almeno 48 battaglioni.

Il 3 giugno, nuovo rapporto ancor più desolato del generale Stoessel. La risposta del Kuropatkine a questo rapporto merita menzione:

« Un anno fa sugli spalti di Port Arthur, allora assai « meno potente di oggi, voi mi avete dichiarato con fie« rezza e baldanza che Port Arthur respingerebbe l'attacco « della intera armata giapponese.

« Ora voi mi riferite che occorre a Port Arthur un soc« corso immediato e molto considerevole. Una tale dichia-

« razione non sarebbe ammissibile se non quando il coman-
« dante e le truppe della piazza avessero già adempiuto al
« loro dovere verso l'Imperatore e verso la patria, avessero
« arrestato per molto tempo un nemico superiore in forze,
« avessero a questo fatto subire enormi perdite ed avessero
« esaurito tutte le loro munizioni e consumato tutti i loro
« viveri.

« Una tale dichiarazione da parte vostra, fatta in questo
« momento, mostra che voi avete perduto la fede nella ca-
« pacità di difesa della vostra fortezza, ciò che è molto
« grave, perchè voi potete comunicare ai vostri dipendenti
« questa mancanza di fiducia nel valore delle truppe e nella
« forza dei trinceramenti. Io mi voglio spiegare questa de-
« pressione della vostra forza morale attribuendola ad una
« momentanea indisposizione ».

E dopo aver dimostrato che le forze sono più che suffi-cienti per un'ostinata difesa, aggiunge:

« Opponete alle imprese dei Giapponesi l'energia e l'au-
« dacia: agite contro contro di essi di notte all'improvviso:
« ricordatevi che essi temono la baionetta: fate piovere su
« di essi i proiettili quando si muovono in massa. Tenete
« delle riserve di artiglieria e di fanteria: non affrettatevi
« a spenderle. Scegliete per i forti dei comandanti provati
« che sappiano morire piuttosto che renderli, anche se il
« nemico avesse momentaneamente rotta la linea di difesa
« negli intervalli. Non lasciate riposo di notte ai Giappo-
« nesi: provocateli ogni notte a tiri disordinati ed a vani
« consumi di granate e di cartucce. Date personalmente se
« occorre l'esempio dell'audacia, e con dei dipendenti come
« Smirnov, Fock, Kondratenko, Nadieine, voi farete prodigi.
« Obbligate tutti, dal più piccolo al più grande a pene-
« trarsi della risoluzione di vincere o di morire, e la vit-
« toria completa che è necessaria alla Russia le sarà assi-
« curata ».

Ma intanto il 4 giugno giungeva all'ammiraglio Alexeief un telegramma tassativo dell'Imperatore:

« La sorte di Port Arthur solleva grandi inquietudini:
« così io considero assolutamente indispensabile di prendere
« i provvedimenti più decisivi per distoglierne le truppe
« giapponesi. Non prescrivo nè le modalità, nè la direzione
« di marcia, nè i mezzi da impiegare per la soluzione del

« problema di portar soccorso a Port Arthur, perchè ciò è di « competenza della persona investita dei poteri di coman- « dante in capo. Ma io ritengo che il passaggio dell'armata « di Manciuria all'offensiva nelle condizioni attuali è una « questione abbastanza matura: se si aspettano i rinforzi « che devono ancora arrivare, il periodo delle pioggie ci « troverà ancora nell'attesa, e Port Arthur non riceverà « alcun aiuto dall'armata.

« *Fate sapere al generale Kuropatkine che io lo rendo in-* « *teramente responsabile della sorte di Port Arthur* ».

Il vicerè, nel dare al Kuropatkine conoscenza del telegramma imperiale, prescriveva l'invio in soccorso di Port Arthur di almeno 4 divisioni, con un totale di almeno 48 battaglioni. Alle rimostranze del Kuropatkine circa il pericolo che queste forze potessero rimanere chiuse nel Liaotung da un movimento di conversione a sinistra della 1ª armata giapponese, l'ammiraglio rispondeva: « ch'egli si aste- « neva da qualsiasi replica al riguardo, giudicando affatto « inopportuno in guerra di complicare le relazioni con una « corrispondenza avente carattere polemico ».

Le istruzioni al generale Stackelberg, incaricato della operazione, rappresentano un compromesso fra l'idea di soccorrere Port Arthur e quella di non compromettere l'armata. Esse portavano in questi termini lo scopo del distaccamento:

« Con un'offensiva diretta su Port Arthur attirare sopra « di sè quante più forze del nemico è possibile, e con ciò « indebolire l'armata che opera nello Kuantung. A tale « scopo il movimento contro la copertura nemica stabilita « al nord dovrà eseguirsi rapidamente e risolutamente allo « scopo di infliggere il più rapidamente possibile uno scacco « alle frazioni avanzate del nemico, se esse sono deboli. « Contro forze superiori non spingere l'azione fino al com- « battimento decisivo fino a che la situazione non sia chia- « rita. Lo scopo finale del nostro movimento verso il sud « è la presa della posizione di Kinceu (Nanshan), poi un'of- « fensiva ulteriore verso Port Arthur ».

La battaglia di Vafankeu mostra gli effetti di una direttiva in termini così contradittori. Colla limitazione di non impegnarsi a fondo non si poteva parlare di conquista dell'istmo di Nanshan, e neppure di un successo contro un nemico deciso come erano i Giapponesi.

Gli avvenimenti ulteriori dimostrarono quanto fossero errati gli apprezzamenti dello Stoessel circa la capacità di resistenza della piazza. Invece delle poche settimane dichiarate dal governatore, essa resistette ben sei mesi ancora dalla data del rapporto.

Messo nei termini sopra esposti lo svolgimento delle discussioni che portarono all'insuccesso di Vafankeu, non si può dire che questo insuccesso sia stato provocato dalla piazza di per sè.

La piazza non aveva urgente bisogno di soccorso, ed i fatti lo dimostrarono; ma vi è di più: le condizioni reali della piazza sotto questo punto di vista erano apprezzate dal generale Kuropatkine al loro giusto valore, ed il comando dell'armata non sentiva affatto la necessità del soccorso invocato dallo Stoessel. Non furono dunque le condizioni, nè reali, nè supposte della piazza ad influire sul comando russo: fu il generale Stoessel personalmente favorito in ciò dal singolare ed illogico funzionamento del comando stesso.

Se per contro si considerano nel loro complesso le operazioni della intera campagna, si è portati a ritenere che Port Arthur abbia rappresentato un elemento importantissimo ed assolutamente favorevole ai Russi. Il problema dei Russi era quello di guadagnare tempo. Port Arthur, attirando su di sè tutta l'attenzione delle armate giapponesi, ha reso disponibile un tempo assai maggiore di quello su cui gli stessi Russi speravano di poter contare.

Mentre i primi sbarchi giapponesi in Corea erano avvenuti fin dal febbraio, solo in giugno inoltrato le operazioni principali si rivolgevano contro l'armata di Manciuria.

Non è da dimenticare tuttavia che speciali esigenze d'indole logistica devono aver concorso nell'indurre i Giapponesi ad assicurarsi il possesso del Liaotung prima di marciare su Liaoyang. La linea di operazioni Seul Vigiù-Fenchoang-ceng-Liaoyang non consentiva l'azione di forze superiori a quelle dell'armata di Kuroki. In tali condizioni si imponeva la necessità di un'altra linea d'operazioni, e questa fu la Dalni-Vafankeu-Haiceng, di rendimento assai maggiore della prima.

Ad ogni modo Port Arthur rimane il cardine della guerra combattuta in Estremo Oriente. Sotto certi riguardi essa ha rappresentato una parte paragonabile a quella di Sebastopoli nel 1854-1855.

Adrianopoli (1912-1913).

La storia delle ultime guerre combattute in Europa ha dimostrato come la vittoria o la sconfitta siano ormai per non piccola parte questione di precedenza nella mobilitazione e nella radunata. Il tempo va perciò acquistando nelle attuali guerre un'importanza sempre maggiore, specialmente all'inizio delle operazioni.

Nelle epoche precedenti al grande sviluppo ferroviario dei tempi nostri la battaglia generale era l'atto finale della guerra. Fra lo scoppio delle ostilità e l'urto decisivo correva sempre un periodo di tempo più o meno lungo, necessario ai due eserciti per superare la distanza interposta fra le loro zone di radunata. Data la lentezza della mobilitazione, queste zone erano allora per ragioni di sicurezza molto più arretrate rispetto al confine di quello che non siano oggidì. Un errore di calcolo del tempo non portava come oggi, ad inconvenienti irreparabili: il margine di tempo era in genere sufficiente per poter provvedere prima dello scontro decisivo.

Oggi lo svantaggio di un ritardo nelle operazioni di mobilitazione e radunata consiste essenzialmente nella necessità di dover disporre di un margine di tempo maggiore di quello a cui è tenuto il nemico. Esiste un periodo, per quanto in genere non molto lungo, in cui uno dei due belligeranti è pronto, mentre l'altro non lo è. Ciò porterebbe di conseguenza per chi è in ritardo, la necessità di stabilire la propria radunata tanto indietro rispetto al confine, quanta è la distanza che corrisponde al tempo di cui si è in ritardo.

Avuto però riguardo alle esigenze dell'opinione pubblica, oggidì assai più imperiosa che non in passato, l'abbandono fin dall'inizio di una parte notevole di territorio può aver conseguenze incalcolabili sul morale del paese e dell'esercito. Così più che mai oggi è importante la funzione di copertura per parte delle fortificazioni di frontiera: ad esse spetta il còmpito di arrestare l'invasore almeno per quel tempo che occorre a completare la radunata.

Successivamente spetterà loro eventualmente il còmpito di facilitare nella prima battaglia generale l'azione tattica delle forze mobili.

Circa la costituzione dei sistemi di copertura, due correnti sono ora dominanti: secondo una di esse i sistemi di copertura sono costituiti da una o più piazze forti, attorno a cui dovrebbe imperniarsi l'azione temporeggiante di un corpo di copertura: secondo l'altra essi sono rappresentati da una serie di forti di sbarramento, forti ad intervallo tale da garantire l'incrocio dell'azione d'artiglieria sul terreno compreso.

L'organizzazione della copertura tedesca tanto sul Reno quanto alla frontiera orientale appartiene al 1° tipo: quella della frontiera francese dell'Est appartiene al 2° tipo.

*
* *

Pare che all'epoca di un viaggio d'istruzione eseguito dopo le grandi manovre del 1909 lo stato maggiore turco, sulla base di suggerimenti del maresciallo von der Goltz avesse deciso, nel caso di guerra colla Bulgaria, di effettuare la radunata sull'alto Erghene. In questa occasione fu constatata la utilità di Adrianopoli come appoggio ad un corpo di copertura.

Adrianopoli era stata affrettatamente fortificata all'epoca della guerra russo-turca del 1877-1878, ma l'efficienza delle sue fortificazioni si poteva considerare minima: di più i forti erano a distanza troppo piccola dal nucleo in ragione dei nuovi mezzi offesa. Durante il già citato viaggio d'istruzione fu pure deciso perciò di munire Adrianopoli con una cintura a maggior distanza dal nucleo, ed i cui forti avessero le caratteristiche rispondenti alle attuali esigenze.

Poco tempo dopo, il progetto di radunata sull'Erghene fu lasciato cadere: secondo il nuovo piano di operazioni la zona di raduna fu portata fra Kirkilisse ed Adrianopoli. Questo mutamento avvenne per la considerazione che in caso di un'offensiva bulgara per la destra della Maritza l'armata turca radunata sull'alto Erghene non avrebbe potuto opporsi in tempo a quella bulgara. Il nuovo progetto corrispondeva poi allo sviluppo di tendenze offensive nate nell'esercito turco, forse come conseguenza del nuovissimo rivolgimento politico.

Il progetto di radunata fra Kirkilisse ed Adrianopoli con quello di una offensiva immediata rendeva meno importante il problema fortificatorio di Adrianopoli: la funzione di copertura spariva e rimaneva solo più quella di un punto d'appoggio per l'offensiva generale.

Per quanto molti dati di fatto manchino ancora per delineare avvenimenti così vicini a noi, tuttavia si può già affermare che nella scelta della zona di radunata fra Adrianopoli e Kirkilisse non si tenne il debito conto del fattore tempo.

Lo stato maggiore turco partiva dalla supposizione di poter disporre, oltre che delle ferrovie, anche della via di mare attraverso l'Egeo. Già in questa ipotesi stessa il tempo necessario alla radunata in rapporto alle corrispondenti condizioni del nemico era considerato certo con troppo ottimismo. Ma ben più grave diventano le conseguenze dell'errore se si considera che fin dall'epoca della guerra con l'Italia l'Egeo era stato completamente vietato ai trasporti turchi.

Col possesso dell'Egeo la Turchia avrebbe potuto disporre di due linee ferroviarie: la Costantinopoli-Baba Eski-Kirkilisse e la Dede-Agatsch-Dimotika-Adrianopoli. Dovendo rinunciare a movimenti per la via dell'Egeo, essa era di colpo ridotta alla prima di queste due linee.

La decisione più logica sarebbe stata quella di effettuare la radunata in zona più arretrata, sotto la copertura di Adrianopoli. Precedenti di questo genere non mancavano in guerre passate. Nel 1870 lo stato maggiore tedesco, nel dubbio che la radunata francese si effettuasse con rapidità maggiore di quella prevista, non ebbe alcuna esitazione ad effettuare lo sbarco delle truppe al Reno, notevolmente più indietro rispetto alla zona primitivamente progettata.

Il 18 ottobre erano sbarcati fra Adrianopoli, Kirkilisse e Baba Eski all'ingrosso 4 corpi d'armata (il III, il I, il II, il IV) ed una divisione di cavalleria, mentre 6 corpi d'armata (il XV, il XVI, il XVII, il XVIII, il XXIII, il XXIV) si trovavano ancora assai indietro nel movimento di radunata. In totale al momento della dichiarazione di guerra Abdullah Pascià, comandante le forze di Tracia poteva disporre, compreso il presidio di Adrianopoli, di 110.000 uomini.

Ma questa forza stessa era ben lungi dal trovarsi in condizione di agire. Nella zona di radunata nulla era stato preparato per assicurare il vettovagliamento delle truppe al loro sbarco: la radunata dei servizi corrispondenti alle unità mobilitate era stata trattata come cosa di secondaria

importanza di fronte alla necessità di trasporto degli uomini: prova ne sia che qua e là furono rimandati indietro interi treni munizionamento per sgombrare i binari ai treni di trasporto truppe.

Alla stessa data del 18 ottobre la radunata bulgara era finita: la dislocazione del grosso bulgaro risultava la seguente:

2° corpo armata (8ª e 9ª divisione) presso Tirnovo Sejmen;

1° corpo armata (3ª, 10ª e 1ª divisione) presso Kisilagatsch;

3° corpo armata (4ª, 5ª e 6ª divisione) presso Jamboli.

In totale, completamente pronti all'azione decisiva, 130,000 uomini circa.

Il comando bulgaro non si trovava a tale epoca molto in chiaro circa la dislocazione dei turchi e tanto meno circa le loro intenzioni. Si conosceva al quartiere generale bulgaro che notevoli concentramenti turchi avevano luogo fra Adrianopoli e Kirkilisse, ma si credeva che essi non rappresentassero il grosso delle forze turche. Si riteneva invece trattarsi di un corpo di copertura destinato, in unione con Adrianopoli, a coprire la radunata, mentre la radunata vera e propria si effettuava più a sud, sull'alto Erghene.

Al quartier generale si sapeva tuttavia di avere una decisa precedenza nelle operazioni di radunata. Fu perciò deciso di sfruttare questo vantaggio mediante una pronta ed energica offensiva.

Prospettata così la situazione iniziale dei due belligeranti, si può senz'altro concludere che la primitiva funzione di Adrianopoli come appoggio ad un corpo di copertura era stata completamente lasciata da parte.

Lo schieramento iniziale delle forze costituisce un problema di cui tre termini sono strettamente legati fra loro. Questi tre termini sono:

1° la rete ferroviaria;

2° le fortificazioni di copertura;

3° la zona di radunata.

La ubicazione della zona di radunata è l'incognita, la soluzione che deve risultare dalle relazioni fra il rendimento ferroviario, noto e quello delle fortificazioni di frontiera, presumibile.

Lo stato maggiore turco aveva determinato così a priori la soluzione senza tener conto dei dati del problema. Questa soluzione portava l'armata alla battaglia decisiva in condizioni di inferiorità. Per contro lo stato maggiore bulgaro, nelle sue presunzioni circa la probabile situazione del nemico attribuiva a questo il progetto più logico.

Il 18 ebbe inizio l'avanzata bulgara su tutta la fronte: la 2ª armata a cavallo della Maritza, la 1ª e la 3ª su numerose colonne attraverso ai valichi di confine tra la Naritza e la catena degli Strangia. Tenuto conto che le armate bulgare raggiunsero la fronte Adrianopoli-Kirkilisse il 23, si può calcolare in 5 giorni il margine di tempo ancora disponibile per i turchi. Dato lo scarso rendimento delle ferrovie e della rete ordinaria, tale margine di tempo non era sufficiente per uno spostamento generale delle forze: esso consentiva però ancora assestamenti nel campo tattico.

La dislocazione turca era il 19 ottobre la seguente:

III corpo, Kirkilisse;
I » fra Jenidze e Kavakli;
II » Baba Eski;
IV » fra Hafsa ed Asadli.

Come si è detto, il piano d'operazioni prevedeva una immediata azione offensiva: però il 19 stesso si riconobbe che le condizioni delle truppe già sbarcate rendevano questa offensiva impossibile. Abdullah Pascià decise perciò di mantenere, almeno in un primo periodo, un contegno difensivo.

La fronte Adrianopoli-Kirkilisse presentava due gravi inconvenienti:

1° essa era soverchiamente estesa in proporzione delle forze disponibili;

2° presentava, in caso di un aggiramente da est, il grave inconveniente di obbligare l'esercito ad una ritirata in direzione di sud, eccentrica rispetto a quella di Costantinopoli. D'altra parte l'appoggio di Kirkilisse aveva un valore intrinseco quasi nullo: Kirkilisse non era affatto una fortezza: non bastavano a renderla tale una coppia di vecchi forti ed una vecchia lunetta. L'appoggio efficace era all'altra ala, Adrianopoli.

Il comando turco decise perciò di rinunciare ad un collegamento diretto con Adrianopoli, e di ridurre l'armata sulla fronte Kirkilisse, Bustanli, afforzandovisi.

Così il II ed il IV corpo furono fatti serrare a destra, il IV a Bustanli, il II in riserva a Kavakli.

Così l'armata aveva la ritirata nella direzione di Costantinopoli e la fronte risultava proporzionata alle forze.

La rinuncia al contatto immediato con la fortezza di Adrianopoli non diminuiva l'efficienza di questa rispetto alla imminente battaglia: forse anche la veniva ad aumentare, purchè il presidio fosse attivo ed energico.

Rispetto alla fronte di schieramento di un'armata in difensiva, una fortezza posta davanti alla fronte stessa può sviluppare una cooperazione assai maggiore che non se la fortezza è appoggio d'ala sulla stessa linea delle truppe. Ciò tanto più in quanto tale situazione permette di sfruttare meglio la capacità offensiva della fortezza, oggidì molto cresciuta rispetto alle epoche passate.

L'avanzata generale bulgara ebbe luogo su molteplici colonne, cui la difficoltà di comunicazioni laterali rendeva molto difficile la reciproca cooperazione. Contro la fronte nord-ovest di Adrianopoli era diretta la intera 2ª armata (8ª e 9ª divisione), a cavallo della Maritza.

Il presidio di Adrianopoli contava circa 45,000 uomini agli ordini di Sciukri Pascià. La sua composizione era la seguente:

10ª divisione Nizam (Es. Perm.);
Divisione Redif di Adrianopoli;
Divisione Redif di Baba Eski;
Divisione Redif di Gumulgina.

Queste ultime tre divisioni rappresentavano però un elemento assai scadente e poco sicuro.

La 2ª armata avanzò molto lentamente nella direzione di Adrianopoli: si temeva assai probabilmente che dietro il velo della fortezza si potesse trovare una parte notevole dell'armata turca, e che questa procedesse ad una controffensiva decisa. In tali condizioni la 2ª armata, senza la possibilità di cooperazione immediata per parte delle altre due, si sarebbe trovata in condizioni critiche.

Il 20 ottobre i bulgari avevano raggiunto il fronte generale Cermen-Belevren, segnata approssimativamente dalla linea di confine.

A mezzogiorno del 21 Abdullah Pascià riceveva un telegramma del comandante in capo, Nazim Pascià, con cui

tutto il progetto di difensiva doveva andare in fumo. Nazim Pascià richiedeva ad ogni costo un'energica offensiva. Non rimaneva altro che aderire, tanto più che le forze bulgare erano apprezzate in 100,000 uomini al più, inferiori perciò a quelle turche.

Le notizie davano il nemico avanzante su più colonne con la fronte generale rivolta verso sud. Per il 22 ottobre Abdullah Pascià decise di avanzare coll'intera armata, convergendo a sinistra, approssimativamente dalla fronte Bustanli-Kirkilisse a quella Gabiler-Tasli Muselim. Una divisione doveva spingersi verso Erikler, in direzione di nord a protezione dell'ala destra.

Così egli sperava di cadere sul fianco dello schieramento bulgaro, e di poterne battere successivamente le varie colonne.

Relativamente al presidio di Adrianopoli l'ordine diceva testualmente:

« 8 — Tutte le truppe di Nizam del presidio di Adria-
« nopoli, una divisione di Redif e la 11ª divisione (1), agli
« ordini di Sciukri Pascià attaccano sulla destra e sul tergo
« il nemico che si trova ad est della Tungia ».

Per quanto ora si può sapere, la concezione di manovra per parte di Abdullah Pascià sembra logica, anzi geniale. Particolarmente è notevole la parte che riguarda l'azione del presidio di Adrianopoli. La 2ª armata bulgara ha già segnalato con piccoli scontri la sua presenza nella direzione nord-ovest (valle della Maritza): pure il presidio della piazza non è impiegato a fronteggiare tale attacco. La decisione si prevede ad est della Tungia: perciò la maggior parte del presidio porta il suo contributo in tale direzione: la piazza deve coprire questo movimento.

Il movimento progettato dal comando turco, ritardato nella sua esecuzione da molti contrattempi, portò alla battaglia del 27. Questa ebbe luogo sulla fronte approssimativa Kadikioj-Eskipolos-Keremetlia-Suliolu-Getsenkli. L'azione si prolungò fino a sera, mantenendosi, in complesso indecisa.

Molto efficace fu l'intervento del presidio di Adrianopoli. La fortezza già aveva arrestato due divisioni nemiche

(1) Del IV corpo. Non riuscì più a raggiungere il propro corpo d'armata, e rimase in Adrianopoli.

(la 8ª e la 9ª). L'azione di Sciukri Pascià in direzione di nord-est attirò poi ancora verso la piazza la 3ª divisione e una brigata della 10ª appartenenti alla 1ª armata. Così da un totale di 9 divisioni bulgare, 3 divisioni e mezza erano state impegnate dalla piazza durante la battaglia decisiva. Calcolando in 50,000 uomini questa forza e paragonandola ai 45,000 della piazza si potrebbe essere indotti a ritenere che il rendimento della piazza stessa non sia stato poi così grande. Ma se si tiene conto che dei 39 battaglioni del presidio, 14 soli erano di Nizam, capaci cioè di un buon rendimento in campo aperto, l'importanza di Adrianopoli nella battaglia non può essere disconosciuta.

L'improvviso ed ingiustificato panico scoppiato nel campo turco nella notte dal 22 al 23 diede il tracollo alla bilancia. Il I corpo al centro, il IV a sinistra della linea di combattimento retrocedettero in gran disordine: altri panici si manifestarono qua e là, scuotendo il morale delle truppe.

Il 23 la lotta fu ripresa, ma sotto l'impressione degli avvenimenti della notte anche il III corpo si diede ad una fuga, tanto più irragionevole, in quanto il combattimento non volgeva affatto in favore dei Bulgari. Il I ed il IV corpo, ricondotti al combattimento, si dispersero.

Durante la giornata del 23 Sciukri Pascià, all'oscuro sulla situazione dell'armata, decise di non oltrepassare le posizioni raggiunte sulla linea Muratcilar-Sufilar. Il 24, venuto a conoscenza della ritirata generale, si ridusse nuovamente nella piazza.

Tale è stata, nelle sue linee generali, la cooperazione della piazza di Adrianopoli all'azione tattica del 22-23 ottobre.

Dal 28 ottobre al 1° novembre i Bulgari procedettero all'investimento della piazza estendendo l'occupazione a mano a mano che giungevano formazioni di riserva. Alle divisioni 8ª e 9ª si aggiunsero così il 28, l'11ª divisione di riserva; successivamente la 1ª brigata della 2ª divisione per la valle dell'Arda, il 1° novembre la divisione serba del Timok.

Ormai la piazza non poteva più esercitare una cooperazione diretta coll'armata: la sua influenza poteva esercitarsi unicamente come ostacolo sulle comunicazioni del

nemico e coll'impegnare forze nemiche per l'investimento e per l'attacco.

Quale ostacolo abbia rappresentato Adrianopoli alle comunicazioni del nemico è oggidì assai difficile stabilire. Certo esso deve essere stato di non poco conto se uno degli articoli dell'armistizio di Ciatalgia (3 dicembre) stabilì che ad un certo numero di treni vettovagliamento bulgari fosse concesso libero passaggio attraverso alla piazza. Il fatto che l'unica ferrovia esistente nella zona d'operazione delle armate bulgare era intercettata dalla piazza, deve aver non poco influito sulle battaglie successive.

Il disordinato ripiegamento dei Turchi dopo Kirkilisse non fu decisivo in quanto mancò l'inseguimento strategico da parte bulgara. Dal 24 al 27 i Bulgari stettero fermi o quasi, fra Adrianopoli e Kirkilisse. Lo stesso accadde dopo la battaglia di Lule Burgas: i Bulgari non mossero per tre giorni, dal 3 al 6 novembre. Non si hanno per ora dati per provare quanta parte abbiano avuto in queste soste le esigenze dei rifornimenti, ma si può presumere che essa sia stata notevole. E principalmente le difficoltà per avere un copioso munizionamento per artiglierie devono aver condotto il comando bulgaro alla rinuncia ad espugnare le linee di Ciatalgia.

Fra tutti gli ostacoli ad un buon funzionamento logistico sulle linee di tappa si può facilmente ritenere che la presenza di Adrianopoli sia stato il più grave.

La forza del corpo d'investimento ha variato da momento a momento. Non solo ha variato col giungere di nuove unità dalla Bulgaria o dalla Serbia, ma ha variato anche per sottrazioni fatte al corpo d'investimento per rinforzare l'armata campale.

Al 14 novembre il corpo d'investimento contava 23 reggimenti di fanteria con totale approssimativo di 60,000 uomini. Verso la stessa epoca l'armata principale bulgara, davanti alle linee di Ciatalgia contava 7 divisioni con un totale di 36 reggimenti. Le forze arrestate da Adrianopoli rappresentavano quindi più che un terzo dell'intero effettivo bulgaro di campagna.

La piazza si mantenne contro un nemico energico e dotato, per quanto non abbondantemente, di materiale d'assedio, dal novembre 1912 al marzo 1913. Pure Adriano-

poli non era affatto una piazza, dal punto di vista delle attuali idee d'ingegneria militare, all'altezza delle esigenze attuali.

L'armamento della piazza, il suo presidio, garantivano una capacità offensiva e di manovra della piazza, cui non corrispondeva il grado di resistenza passiva e specialmente di resistenza ad un attacco abbreviato.

Il colonnello Piarron De Mondesir la definisce in questo modo:

« In complesso la situazione della piazza era questa:

« Presidio forte, ben comandato; truppa in generale « poco istruita.

« Armamento considerevole, in gran parte composto di « pezzi moderni, ben manovrato, ben provvisto di muni- « zioni;

« Approvvigionamento per più di sei mesi;

« Fortificazione: piazza in via di essere organizzata con « criteri moderni, ma incompleta precisamente nelle sue « parti più importanti, i punti d'appoggio o ridotti della « zona principale. Quindi impiego esclusivo della fortifi- « cazione campale più o meno rinforzata per tutte le li- « nee di fanteria. Ostacolo continuo ma solo di reticolato « di filo di ferro. Nessun fiancheggiamento metodicamente « organizzato. Nessun organo corazzato di nessuna specie.

« Si può dire che il complesso presentava dappertutto « l'aspetto di uno dei nostri intervalli di piazza forte fra « due forti, supposti soppressi questi. Era una vera for- « tezza quanto a presidio e ad armamento. Non era che « una piazza improvvisata quanto a fortificazione ».

Lo sviluppo delle organizzazioni fortificatorie dal 1870 ai giorni nostri.

L'introduzione della rigatura nelle artiglierie portò di conseguenza ad una maggiore distanza dei forti staccati dal nucleo, sia per proteggere questo da tiri di bombardamento, sia per evitare ai forti stessi un'azione concentrica dei fuochi dell'attacco.

I forti furono spinti ad una distanza di 4-5 chilometri dal nucleo: in misura non bastante a tutelare il nucleo in modo assoluto dal tiro delle più potenti bocche da fuoco,

ma tale tuttavia da escludere un bombardamento sistematico. In tal modo le piazze forti divennero veri e propri campi trincerati, capaci di funzionare come centri di raccolta o luoghi di rifugio temporaneo per una intera armata, assicurando a questa una estesa libertà di manovra, non solo nel campo strategico, ma anche in quello tattico.

Durante questo periodo l'organizzazione della cintura dei forti staccati passa per due fasi distinte.

I forti della nuova posizione principale dovettero essere costituiti in modo da poter dominare gl'intervalli con tiri di shrapnel. Ne risultarono teoricamente intervalli di 4000 metri al massimo: ma nella pratica, tenuto conto dell'influenza del terreno degli intervalli, questi vennero ad oscillare fra i 2000 ed i 3000 metri.

Con ciò un altro importante risultato era pure automaticamente ottenuto: che l'assalitore si trovava costretto a dirigere il suo attacco sempre su più di uno dei forti.

La difesa della linea di cintura era così basata quasi esclusivamente sull'azione dell'artiglieria. Pel considerevole armamento richiesto a tale scopo, i forti presero proporzioni assai rilevanti e vennero costituiti in modo da rappresentare altrettante piccole fortezze complete in tutti gli elementi di lotta, cioè con un potente armamento di artiglieria per la lotta lontana e per il fiancheggiamento, ed un piccolo presidio di fanteria per la sicurezza dell'opera.

Gli intervalli fra i forti non erano in genere organizzati, nè con lavori di carattere permanente, nè si prevedeva dovessero venir organizzati al momento del bisogno. Si riteneva che ciò non fosse necessario, in quanto il presidio della piazza doveva trovare il suo appoggio unicamente nei forti e nelle opere d'intervallo.

Si ebbero così i grandi forti che caratterizzano le piazze costruite fra il 1870 ed il 1885 con armamento d'artiglieria fino a 40 pezzi e con un piccolo presidio di fanteria.

2ª Fase. — Il generalizzarsi del tiro curvo, l'introduzione dei proiettili dirompenti, il continuo perfezionamento delle qualità balistiche fecero nascere poco dopo il 1880 fondati sospetti circa la capacità di resistenza dei forti così costituiti.

La rilevante profondità del tracciato, dovuta alla necessità di avere fronti dirette all'esterno e fronti dirette verso

gli intervalli, rendeva tali opere assai vulnerabili durante la lotta lontana. L'organizzazione in barbetta non offriva più serie garanzie per una resistenza prolungata: in breve si comprese come i grandi forti potevano ben diventare altrettanti nidi di proiettili.

Ma un altro inconveniente, di speciale gravità, presentava il sistema. Come si è detto, i forti erano costituiti in modo da avere in sè tutti gli elementi di lotta, sia lontana, sia vicina: armamento di artiglieria e presidio di fanteria. Era perciò seriamente da temere che gli elementi per la lotta vicina, al momento di dover entrare in azione non si trovassero più in grado di agire, perchè già distrutti durante la lotta lontana.

Contemporaneamente seri dubbi si levarono sulla inviolabilità degli intervalli, ed essi ebbero la loro manifestazione nel sorgere di numerose proposte di attacchi speditivi.

Sulla base di queste considerazioni si è giunti alla costituzione dei campi trincerati odierni, il cui principio informatore è: *la separazione degli elementi di difesa lontana da quelli di difesa vicina.*

Il còmpito dell'azione frontale è passato, dai forti, agli intervalli: i forti sono l'ossatura e i punti d'appoggio inviolabili sul complesso della posizione.

Le bocche da fuoco di grande calibro destinate alla lotta lontana sono così passate in gran parte agli intervalli, dove possono rendersi meno reperibili, o, una volta trovate, possono di notte spostarsi. Dove però si presenti conveniente assicurare a queste bocche da fuoco un'azione durevole fino all'ultimo, esse furono collocate in installazioni, fisse bensì, ma sotto corazza, preferibilmente, per ragioni di sicurezza, all'interno dei forti stessi: la robustezza dell'installazione ne garantisce la continuità d'azione.

Le bocche da fuoco destinate all'azione di fiancheggiamento degli intervalli (lotta vicina), sono rimaste all'interno dei forti: ora, l'azione di fiancheggiamento durante la lotta vicina richiede, non l'efficacia del colpo isolato, ma la rapidità di tiro, perciò queste bocche da fuoco sono in genere di piccolo calibro, spesso mitragliatrici, e, se sono artiglierie, debbono basare essenzialmente la loro azione

sul tiro a mitraglia. Un'azione di questo genere cessa di essere efficace oltre i 1000 metri, e ciò dà la misura dell'estensione fra gli intervalli: di massima non superiore ai 2 chilometri.

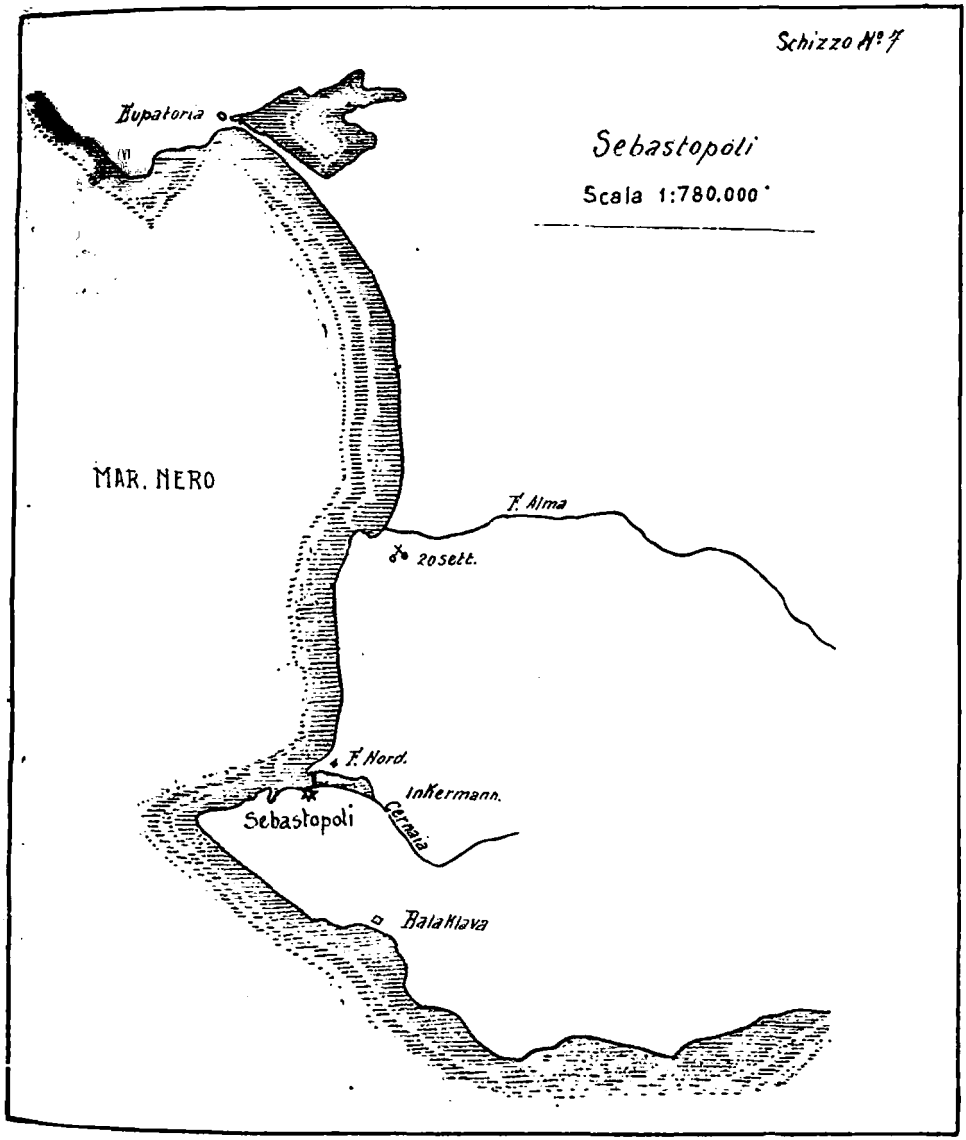
L'azione frontale della lotta vicina poggia sul presidio mobile della piazza, che è oggidì la vera base di tutta la difesa. I forti, come già si è detto, ne sono l'ossatura.

In complesso la fortezza di oggi non è più un insieme di costruzioni, di cui un presidio completa l'azione proibitiva, ma un'armata, di cui un insieme di costruzioni eleva la potenza di combattimento locale.

MARIO PAPONE
capitano del genio.

BIBLIOGRAFIA.

NAPOLEONE I. — *Corrispondenza.*
STATO MAGGIORE TEDESCO. — *Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik Die Festung in den Kriegen Napoleons und der Neuzeit.*
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del* 1848.
FABRIS. — *Avvenimenti politici e militari del* 1848.
HILLEPRANDT. — *Der Feldzug in Oberitalien* 1848.
ROUSSET. — *Histoire de la guerre de Crimée.*
POLLIO. — *Custoza.*
V. MASCHKE. — *Strategische und taktische Rückblicke auf die Schlacht bei Custoza* 1866.
Relazioni tedesca e francese sulla guerra del 1870-71.
MOLTKE. — *Corrispondenza militare.*
WOIDE. — *Die Ursachen der Siege und Niederlagen im Kriege* 1870.
POIRIER. — *Les forteresses françaises en* 1870.
Relazione russa sulla guerra russo-giapponese 1904-905.
SVETCHINE. — *Histoire de la guerre russo-japonaise* 1904-905.
STATO MAGGIORE TEDESCO. — *Der Balkankrieg* 1912-913.
PIARRON DE MONDESIR. — *Siège et prise d'Andrinople.*
BRIALMONT. — *Etudes sur la défense des Etats.*
ROCCHI. — *Traccia per lo studio della fortificazione permanente.*
SACHERO. — *La guerra d'assedio.*
REULEAUX. — *Die geschichtliche Entwickelung des Befestigungwesens.*


Schizzo N° 7
Sebastopoli
Scala 1:780.000
Eupatoria
MAR. NERO
F. Alma
20 sett.
F. Nord.
Inkermann.
Sebastopoli
Cernaia
Bala Klava

La confusione delle lingue in materia di avanguardie

Senza alcuna pretesa, senza neppure il consueto indice che suol riordinare la materia di qualsiasi modesto volumetto, venivano alla luce nel 1883 le *Norme generali per la divisione di fanteria in combattimento*. Ma, a tanta modestia di forme e di parvenza, mal s'apponeva il carattere rigido e tassativo, che assumeva ogni prescrizione; come pure, le numerose tavole grafiche che, raccolte in fondo al volumetto, facevano pompa di infallibile ricettario.

L'esperienza di quattro anni, stigmatizzò tanto formalismo, condannò le dannose pastoie, ed inspirò le nuove norme del 1887 ad un benefico soffio di feconda modernità, libero lasciando ogni comandante di seguire l'impulso della propria volontà, orientata alle speciali esigenze del terreno, del nemico e della situazione.

Nel 1891 con tutti i dovuti onori e le dovute sanzioni, venivano promulgate le *Norme generali per l'impiego tattico delle tre armi nel combattimento*, le quali, pur essendo difettose, a causa di parecchie lacune che lasciavano adito all'equivoco, tuttavia rispondevano egregiamente ai bisogni del tempo e sopprimevano l'incubo degli eleganti e dannosi grafici. Ma, feconda attività di scrittori, traendo materia dagli insegnamenti delle ultime guerre più accuratamente studiate e dai notevoli progressi delle armi, metteva a soqquadro i cultori dell'arte militare, infirmava le norme già adottate e favoriva la promulgazione di un nuovo regolamento tattico.

Il difficile còmpito dell'avanguardia era stato finora a mala pena sfiorato, e poco si era fatto per illuminare e facilitare la condotta e l'impiego di elemento così complesso ed importante.

Le norme del 1903, dallo stile sobrio e conciso, ordinate nelle materie, sfrondato ogni particolare di secondaria importanza che poteva nuocere alla chiarezza dell'argomento, riuscivano finalmente a concedere ai comandanti e ai gre-

gari una giusta libertà di azione, lasciando loro la scelta dei procedimenti più opportuni, per avanzare e raggiungere quell'obbiettivo, che, volta per volta, si riteneva più conveniente. E da questo momento, comincia l'odissea dei tentennamenti circa le prescrizioni e le norme da seguirsi nello stabilire la forza, la composizione ed il contegno delle unità destinate in avanguardia, generando così quello stato di incertezza, quell'incubo, che sarà in seguito favorito da continui, dannosi mutamenti di indirizzo che a distanza di poco tempo, si susseguiranno fantasticamente e contraddittoriamente, sempre più a scapito della semplicità e della chiarezza.

*
* *

Le discusse iniziative dei generali prussiani nel 1870, sorte in un ambiente fecondo che educava a generosi e nobili ardimenti contenuti nell'ambito d'una comune ed elevata dottrina tattica, non possono essere giudicate all'infuori dell'ambiente nel quale si sono svolte. Ed infatti, si è travisato ogni storico insegnamento, bollando i calcolati ardimenti e le superbe responsabilità che con gioia furono affrontate, coll'ingiusto giudizio di folle corsa in avanti, di avanguardie ribelli, che, fuggendo di mano, trascinavano i capi ad azioni non volute.

E così la battaglia che il Moltke aveva deciso di dare il 9 agosto, con forze riunite sulla Saar, non ha luogo — non per le singole iniziative attuate nell'ambito del piano generale formulato dal capo di stato maggiore, ed assimilato da tutti i generali in sottordine — ma specialmente non avviene, perchè in guerra l'imprevisto domina sovrano, e qualsiasi disegno non può, nè deve, dopo le prime avvisaglie, servire di falsariga a futuri avvenimenti.

Riuscirà sommamente utile, al riguardo, esaminare alcune delle più discusse azioni d'avanguardia; però, l'esame scrupoloso del fenomeno storico non deve tralasciare alcun elemento di giudizio, per evitare il rischio di giungere a conclusioni inesatte e capaci di falsi insegnamenti.

L'ardimento del Von Kameke, dovuto alla natura ambiziosa e nevrastenica dello Steimetz che svisando ad arte gli ordini superiori portava alla Saar le estreme sue avanguardie, è infatti coronato da successo, per il generoso accorrere di tutti coloro che potevano. Nello stesso modo si

vinceva il Frossard, che da solo lottava a Spicheren, invano supplicando soccorso alle vicine truppe dell'armata di Lorena. Ma ben diverso, è l'ardimento del Von Kirbach, che sostiene l'azione del von Walter e la successiva iniziativa del Von Der Esch, quando, data la situazione reciproca sua e dell'avversario, ritiene pericoloso ed impossibile eseguire l'ordine del Principe ereditario di troncare l'azione tattica. E questa tempra di generale, sa trovare in se medesimo, nell'ora grave dell'estrema decisione, la forza necessaria per assumersi tutta la responsabilità di dare una battaglia, che senza motivo plausibile e fondato, il comandante la III armata avrebbe voluto per il giorno 7 agosto. Ma l'iniziativa del Von Walter aveva provocato l'intervento del II Bavarese; e successivamente, l'iniziativa del Von Der Esch, rendeva ancora più necessario che a Worth si vincesse il 6 agosto; ed il comandante del V corpo prussiano ebbe quindi chiara visione della situazione, volendo ad ogni costo che a Worth si vincesse.

Le iniziative del Von Der Esch e del Kirbach riescono, perchè si svolgono nell'ambito della volontà del comando supremo; e sono capaci di successo, per la precedente e salutare educazione degli ufficiali prussiani al cameratismo tattico. E non diversamente va giudicato il Von Der Goltz, che viola l'ordine puramente negativo dello Steimetz, quando la situazione dell'avversario si mutava completamente con la ritirata del Bazaine oltre Mosella. La geniale iniziativa, si compiè anch'essa nell'ambito della volontà superiore, perchè circoscritta nei limiti del piano generale; ed infatti, arrestare la ritirata del Bazaine portava in ultima analisi a permettere e facilitare al comando supremo la manovra aggirante di Metz. Il Von Der Goltz, avrebbe trascinato alla battaglia di Borny, contravvenendo agli ordini del comandante della I armata, solo quando fosse stato a conoscenza dell'intero ordine emanato dal quartier generale, che pur prevedendo una ritirata nemica, prescriveva ugualmente alla I armata di non lasciare le posizioni della Nied francese. E questa iniziativa fu tanto felice, da esercitare grande influenza sul successivo svolgersi della campagna.

Questi classici esempi ormai troppo sfruttati, sia da quanti reputano pericoloso il contegno offensivo dell'avanguardia, sia da coloro che sostengono il contrario, non si

prestano per una serena e saggia discussione intesa a stabilire quale contegno s'addica all'avanguardia, perchè si è trascinati a ragionare teoricamente, facendo cioè astrazione delle speciali circostanze di nemico, di ambiente e di precedente educazione militare.

Potrebbe invece servire al nostro studio un accurato esame dell'azione e del contegno delle nostre avanguardie nelle campagne nazionali e coloniali, se non concorressero anche in queste, delle speciali circostanze di luogo, di uomini e di precedenti, che travisano i fatti impedendo qualsiasi insegnamento.

Il ripetersi di errori e di insuccessi non deve infatti attribuirsi a deficenze od a lacune della nostra preparazione tattica di allora, ma ad un complesso deleterio di circostanze, ad una nefasta tradizione di comando, che hanno agito dolorosamente sul regolare svolgersi delle nostre campagne di guerra. Non è quindi soverchio ed inconsiderato slancio di avanguardie che ci porta alle battaglie di S. Martino, Custoza ed Adua, ma sono talvolta le precedenti disposizioni difettose del comando ed a volta il cattivo influsso di speciali circostanze, che permettono un ripetersi di errori che, se può servire quale insegnamento negativo allo studioso, non può, nè deve servire di base ad esame coscenzioso di un principio di tattica.

L'impiego a spizzico delle forze, la mancanza di accordo fra le diverse colonne di attacco, poco fibra e volontà di vincere — quando volubile e prostituta la vittoria sembrava che stesse per gettarsi in braccio all'avversario, più maschio e più accanito nel volerne il possesso — rendono faticosa l'ascesa di S. Martino, e solo a notte tenacia di sforzi porterà, col sangue dei generosi, alla vittoria.

E così pure, un pregiudizio basato su preconcetto assurdo, — quando tutto pareva tendesse a mettere in evidenza la nemica attività, — il mancato impiego di buona e generosa cavalleria, ordini concepiti all' infuori della presenza nemica — quando questi era già serrato su noi — portano alla seconda Custoza; e quegli episodi di avanguardie sviate, che si battono con eroico accanimento, di sorprese avvenute mentre le colonne marciavano tranquille verso il loro obbiettivo, — sono nel complesso fatti ed avvenimenti che non escono dalla cerchia limitata dell'episodio.

Ed infatti, ad onta di tutto, alle ore 11 a Custoza le sorti sono rimesse e la giornata sembra ancora possa risolversi a nostro favore; e sicuramente, a tenacia ed a fede di comandante avrebbe risposto sorriso di vittoria.

Così pure il veloce e nero battaglione Turitto, corre col consueto ardore verso il nemico ed inizia la fremente sua azione con grida fatidiche di guerra; ma anche questo episodio è ben poca cosa e non può assumere la maestosa e lugubre importanza di causa prima ed unica dell'insuccesso di Adua.

Molti fattori hanno concorso a nostro danno e vanno ricercati, nella fibra del nostro popolo non ancora educato alle sorprese ed ai sacrifizi delle guerre coloniali, negli uomini che allora dirigevano paese ed esercito, ed in tante altre cause umane e profonde che sfuggono all'esame sintetico, ma che nell'analisi calma e paziente dello studioso, sono capaci di dare ad ogni elemento la sua giusta portata, sfatando leggende che l'ignoranza di molti ha creato, basandole sull'assurdo e sul fantastico.

Pecca così di riprovevole leggerezza chi vuol ricercare ad ogni costo insegnamenti e norme per la condotta dei reparti, nell'esclusivo studio della storia militare, senza prima aver ponderato seriamente lo sfondo sociale, geografico e militare sul quale hanno vissuto ed agito uomini e passioni.

Studiamo quindi le nostre norme tattiche, basiamo su di esse i nostri ragionamenti, la nostra attenzione; mettiamole in armonia col nostro carattere, diamo ad esse la loro impronta umana, paragoniamo nel tempo le caratteristiche ed i mutamenti avvenuti nella sostanza e nell'indirizzo, e soltanto allora potremo domandare alla storia una reale conferma alle nostre induzioni, ritraendone così proficuo e verace ammaestramento.

***

Il còmpito dell'avanguardia, nelle successive edizioni delle *Norme per il combattimento*, pubblicate dal 1903 a tutto oggi, è rimasto pressochè immutato, e questa costanza di indirizzo sta appunto a dimostrare come, al riguardo, si siano sempre avute idee chiare e precise.

È stato sempre sancito che l'avanguardia deve provvedere alla sicurezza immediata del grosso, e, per conseguenza,

suo còmpito principale è quello di evitare che l'avversario possa attaccare di sorpresa il grosso che segue in formazione poco adatta al combattimento. Ma questa protezione non possono darla che attiva ed energica esplorazione ed il combattimento. Soltanto combattendo si può concedere al comandante della colonna il tempo necessario per orientarsi sulla situazione e decidersi ad evitare il combattimento, ovvero ad accettarlo, nel modo e nel luogo più conveniente.

Le edizioni del 1910 e 1913 hanno poi completato il còmpito dell'avanguardia sanzionando il principio del suo concorso eventuale come elemento di appoggio all'esplorazione della cavalleria, massime a distanze serrate con l'avversario.

Il combattimento, inoltre, è indispensabile per proseguire incessantemente nell'esplorazione e per determinare le forze e la dislocazione degli elementi avversari.

Còmpito così complesso e delicato vuole quindi azione energica e decisa, vuol calcolata audacia ed instancabile attività.

Ma circa il modo con il quale l'avanguardia deve agire per dare sicurezza al grosso, e, nello stesso tempo, per fornirgli gli elementi utili di giudizio sulla situazione avversaria, si è passati attraverso varie edizioni, le quali sempre brancolando nel buio, hanno successivamente sancito teorie differenti, contradittorie e talvolta tanto oscure, che a chiarezza di còmpito non era possibile potessero rispondere eguale chiarezza e semplicità di esecuzione.

Dal criterio di una prima resistenza per dar tempo al grosso di risolversi ad accettare, od evitare l'azione tattica, si è passati alla mostruosa teoria che l'avanguardia deve impegnarsi solo quando ha riconosciuto di possedere sul nemico di fronte, una forte superiorità numerica.

Le ultime norme al riguardo racchiudono poi una poetica concezione che sa molto di scolastico e poco di pratico, ossia: « per evitare che le avanguardie possano esplicare delle « iniziative capaci di portare il grosso ad azione non voluta, « è necessario che un'intima e continuata intesa corra tra « il comandante della colonna e quello dell'avanguardia, in« tesa che, già abbozzata prima della marcia, si è sempre più « rinsaldata e completata durante la marcia stessa, mercè le « continue comunicazioni che sono corse fra i due coman« danti ».

Questa decantata intimità tra comandanti non può essere frutto di poche ore, di pochi giorni di vita in comune: non può scaturire in virtù di temporaneo collegamento, ma deve essere una naturale conseguenza di comune dottrina, di vero cameratismo, e di salda e vigorosa educazione di intelletti e di cuori.

La guerra è la gran prova dove si scontano amaramente le imprevidenze del passato e le peccaminose leggerezze di una nazione. Nel suo infuocato crogiuolo è morte e distruzione, ma si purificano in essa e si migliorano i popoli, mentre la civiltà precede nella sua ascesa.

Il terreno sul quale si deve marciare, lo scopo che si vuol raggiungere, le notizie che si hanno sull'avversario e gli eventuali distaccamenti che si dovranno distaccare a protezione dei fianchi della colonna, debbono, volta per volta, essere gli elementi di giudizio per stabilire la forza e la composizione dell'avanguardia, come pure la distanza alla quale essa deve trovarsi dal grosso della colonna.

Circa la forza, le Norme del 1903 consigliavano che alla avanguardia fosse assegnato da 1/4 ad 1/6 della forza totale della colonna; lo stesso criterio fu conservato nelle Norme del 1910, le quali però raccomandavano al riguardo di rispettare l'organica costituzione delle unità; e, finalmente, l'ultima edizione, quella pubblicata nel 1913 e che tutt'ora è in vigore, ha sancito il principio di dare all'avanguardia da 1/4 ed 1/9 della forza dell'intera colonna cercando, possibilmente, di attenersi all'inferiore dei limiti di forza consigliati.

Il criterio di impiegare piccole avanguardie, risponde egregiamente allo scopo di impedire che singole ed avventate iniziative, possano trascinare il grosso ad azioni inopportune.

E l'avanguardia finisce quindi per essere una modesta e secondaria parte della colonna, un elemento che ha continuamente bisogno di essere guidato e sostenuto; laddove le grosse avanguardie potrebbero talvolta, per la stessa loro forza e per il grado del comandante, divenire arbitre della situazione, riducendo così il rimanente della colonna, ad una vera e propria schiera di rincalzo.

Le circostanze possono però consigliare, in molti casi, l'impiego di grosse avanguardie e le nostre Norme, lungi

dallo impastoiare qualsiasi volontà, lasciano al criterio del comandante di determinare, caso per caso, la forza e la costituzione dell'avanguardia.

Per facilitare lo schieramento della fanteria e la pronta costituzione di forti capisaldi lungo la linea di battaglia, è indispensabile che alle avanguardie sia assegnata una forte aliquota d'artiglieria.

Ed al riguardo le Norme sono rimaste quasi immutate, giacchè criterio costante fu sempre quello di assegnare alle avanguardie molta artiglieria nei terreni scoperti, poca o nulla, nei terreni rotti e facili alle insidie. Alle piccole avanguardie, non conviene assegnare artiglieria, o quanto meno limitare il numero dei cassoni.

Le ultime Norme hanno presso a poco conservato gli stessi criteri, giacchè consigliano di assegnare all'avanguardia quella maggiore aliquota di artiglieria, che si presuppone possa trovare probabile od utile impiego, fermo restando quindi il principio di sopprimere l'artiglieria, nelle avanguardie che procedono in terreni insidiosi e coperti.

Il posto dell'artiglieria durante la marcia risponde al criterio di non esporre soverchiamente i pezzi alle sorprese, e quindi tenere le batterie piuttosto indietro, nella considerazione che essendo l'artiglieria un'arma celere, le riescirà sempre facile di portarsi subito avanti, come pure, agevole, la scelta di acconcie posizioni.

Contegno dell'avanguardia! E qui entriamo nell'argomento che più di tutti è stato contorto, passando dai pericolosi ardimenti, alle inconsulte titubanze.

Nel 1903, le Norme consigliavano di procedere offensivamente contro gli elementi avversari che avessero ostacolata la nostra marcia, per riconoscerne subito l'entità, e rovesciarne, possibilmente, ogni resistenza.

Questa offensiva però non doveva essere spinta a fondo, per non trascinare ad azioni non sempre previste ed opportune, ma doveva essere preceduta e consigliata da attivo ed energiche esplorazioni.

Nel 1910, ogni norma è invece intonata alla prudenza, ossia, si viene a negare all'avanguardia la possibilità di riconoscere l'entità dell'ostacolo contro il quale si è dato di cozzo. Questa prudenza è poi spinta a comico eccesso, quando si consiglia di svolgere azione offensiva nel solo caso che si

abbia la sicurezza di possedere una schiacciante superiorità numerica sull' avversario.

Nel 1913, finalmente, le norme finiscono per perdere qualsiasi confine, vagando timide e sconnesse nel campo di poetiche astruserie. Ed infatti, è detto che per virtù stessa dell'intima relazione nata durante la marcia tra i comandanti dell'avanguardia e della colonna, riuscirà facile al primo di questi, che ha già avuto sufficienti indicazioni ed ordini, di iniziare il combattimento di avanguardia nell'ambito della volontà del superiore. Ma, a quali caratteristiche dovrà rispondere questa azione d'avanguardia, quando ogni norma al riguardo è improntata alla indeterminatezza?

Un'idea offensiva traspare, invero, quando si consiglia all'avanguardia di svolgere azione tale, da favorire una proficua ricognizione delle forze avversarie che si hanno di fronte; ma subito viene il pentimento e si ammonisce che bisogna evitare di impegnarsi a fondo, come pure che è necessario di usare tanta maggior prudenza, quanto più il terreno e la situazione sono difficili; e finalmente che si può agire decisamente, quando si è acquistata la certezza di avere sull'avversario una forte superiorità numerica.

E queste sono le norme che debbono oggi inquadrare ed orientare l'azione di un comandante d'avanguardia, norme tali da lasciar perplesso qualsiasi comandante che manchi di tale fiducia in se medesimo, da trovare la forza di agire in conformità a quanto la sua intelligenza e l'animo sapranno osare, e le circostanze gli sapranno consigliare.

Ma, poichè l'avanguardia è un reparto di sicurezza, come può concedere protezione al grosso, che segue in formazione poco adatta al combattimento, se il suo contegno è improntato a titubanza?

Le azioni timide e misurate finiranno per mantenere sempre il comandante della colonna nella più completa ignoranza e nell'ansia continua di sottostare ad un pericolo, di cui non si conoscono i confini.

Ed allora, a che cosa si ridurrebbe il còmpito dell'avanguardia? A che cosa il suo primo sacrificio? A precedere la colonna soltanto per urtare con ogni precauzione contro gli elementi più avanzati dell'avversario?

Il suo scopo è molto più complesso, richiede energico contegno, e tende a vedere ed intuire con quali forze e

con quale dislocazione l'avversario ci ha arrestati. E per riconoscere la forza e la dislocazione dell'avversario, è indispensabile ricorrere al combattimento: il contegno dell'avanguardia deve, quindi, essere offensivo.

Combattere offensivamente, non vuol dire spingere l'azione a tali estremi da trascinare il grosso a proprio sostegno; ma vuol dire legare l'avversario alla nostra volontà, costringerlo a spiegare le sue forze e svelare la sua dislocazione; vuol dire proteggere realmente il grosso che segue, lasciando modo al comandante della colonna di decidersi ad accettare combattimento decisivo, ovvero rimandarlo a momento più propizio.

La forte aliquota d'artiglieria, che in genere si assegna alle avanguardie, è ottimo strumento per agire offensivamente e per sfuggire, a momento opportuno, ad una stretta che minacciava di serrare eccessivamente. Quindi contegno energico, continua previdenza, orientamento, massimo e completo accordo colla volontà e con le vedute del comandante della colonna.

Azione del genere richiede però un corpo di ufficiali educato ad unica dottrina tattica e che sappia sempre ed ovunque far getto delle proprie personalità per concorrere oscuramente e modestamente al raggiungimento della vittoria.

Purtroppo, dannoso spirito di indipendenza, fa tenere in dispregio gli insegnamenti tattici che la guerra e l'indole del nostro popolo hanno sancito, portando perfino alcuni a chiamare la tattica l'arte dei « Bagolamenti » e l'occupazione cara alle menti dialettiche. Si finisce così per mancare di una scuola e di una dottrina solida e costante.

Tutto diviene quindi personale e si sente per conseguenza parlare della tattica di Caio, della tattica di Sempronio, e cosa più pericolosa ancora, molti ricorrono all'ausilio del buon senso e del criterio per sostenere i parti della propria fantasia. Guai, quindi, trovarsi alle dipendenze di coloro che credono di possedere il monopolio e la privativa del buon senso e del criterio! Pronti sempre a vedere gli errori degli altri, costoro non si avvedono mai del danno che deriva da ogni loro atto avventato, che ritengono frutto di senso comune ed invece, il più delle volte, è scatto nevrastenico di mente ammalata.

Coscienze educate a modeste aspirazioni, sincera e forte volontà di servire il proprio paese, e non la propria am-

bizione, debbono portare tutte le menti ad assimilare i dettami di un'unica scuola, dando così fondamento ad una tattica italiana che, appunto perchè tale, non potrà essere improntata che all'offensiva ed allo slancio.

***

La guerra che oggi si svolge gigantesca fra quasi tutte le nazioni della vecchia Europa, pur avendo assunto caratteristiche sue proprie, non può, nè deve spingere alla conseguenza estrema di considerare proscritto ogni passato insegnamento dell'arte militare, solo perchè la guerra ha assunto le sembianze di una singolare tenzone combattuta fra interi popoli, che schierati su tutta la frontiera, difendono accanitamente ogni palmo del proprio paese.

Questo modo strano e superficiale di ragionare, non differisce molto da quanto il Consiglio Aulico faceva nei riguardi del giovane *Bonaparte* allorchè questi, colla rapidità della manovra e il saggio impiego della massa, sconvolgeva le regole dell'arte militare del tempo.

L'impiego dei mezzi della lotta ha oggi subito forti mutamenti, ma l'elemento uomo continua a mantenere uno spiccato sopravvento su tutto, associandosi e completandosi col fattore tempo.

Molti uomini, tutti gli esseri validi di una nazione, e del tempo quanto ce ne vuole per sfinire un avversario accanitissimo o per cedere esausti dopo fiera e lunga resistenza, sono gli elementi che oggi i trovati della scienza sfruttano per difendere tutta una razza dal sopravvento di un'altra; e la guerra si prolunga così all'infinito, con caratteristiche nuove.

Attesa angosciosa di tutto un popolo in armi e sotterrato in blindate trincee senza capire, senza sentire della vittoria neppure una scossa vivificatrice; movimenti lenti sotto la furia degli elementi, azioni accanite nel tempo e nello spazio, lotte titaniche di profonde colonne umane, che procedono sui propri morti, feroci come belve e senza visione alcuna di ottenere con la presente vittoria una qualsiasi soluzione alla lotta che accanita si protrae nel tempo; morire in silenzio, e con la fede sublime che il proprio sacrificio possa condurre al conseguimento delle aspirazioni nazionali: « Ecco la guerra »!

Ogni invenzione del genio umano, trasformata in tremendo ordigno, concorre a muovere l'immane massa di armati, a farla vivere, a trascinarla, a distruggerla.

Ma i principî dell'arte della guerra rimangono immutati, poichè l'uomo rimane sempre il principale fattore della lotta. Soltanto coloro che della guerra hanno studiata la parte meccanica, possono concepire mutamenti catastrofici.

La condotta di questi cuori, di questa immensa massa di armati, coi suoi ardimenti, con le sue angoscie, con gli scoramenti ingiustificati, con la fede nel successo, non può mutare nella sua sostanza, ma deve sempre rispondere a principî eterni, immutabili.

Avremo quindi sempre delle azioni di avanguardie al primo aprirsi delle ostilità, come ne avremo durante la campagna, ogni volta che un tratto dell'immenso fronte di schieramento vorrà agire in un punto del fronte avversario per cercare, con l'immane sacrificio di intere unità, una soluzione alla lotta che protraendosi va distruggendo ogni fibra ed ogni resistenza. Non più brillanti e rapide azioni alla Von Der Goltz; ma accanite lotte di avanguardie che segneranno, con spaventosa ecatombe, il loro affermarsi su una data posizione, ovvero una tappa in avanti verso l'ignoto.

La guerra di oggi non ha, quindi, per nulla distrutto i principî che le guerre del passato avevano sancito; soltanto ha mutato le modalità di applicazione e, per quanto si riferisce alle avanguardie, ne ha limitato l'impiego dando ad esse carattere spiccatamente offensivo. Carattere offensivo al primo aprirsi delle ostilità per non subire sin dall'inizio la volontà dell'avversario, rimanendo legati alla sua manovra; offensivo nelle successive circostanze, perchè il carattere di estrema violenza, che oggi ha assunto la guerra, richiede sempre una completa preparazione prima di operare, ma accanita e violenta azione, quando si è deciso di osare.

Un popolo che sa osare, che ha fede in se medesimo, che dell'offensiva ha fatto culto di sacra e comune educazione e non rettorica e timida mostra di regolamentari prescrizioni, è popolo che sa morire per la Patria, che conosce i sacrifici estremi, e sa affrontarli serenamente per vincere e per spiccare sugli altri egemonicamente.

Tobruk, li 1° marzo 1915.

UBALDO SODDU
capitano.

L'ESERCITO SVEDESE [1]

Il Governo svedese, seguendo l'esempio degli altri Stati europei, nell'estate 1914 ha presentato al Parlamento una legge che dà a quell'esercito una maggiore potenza, sia per il considerevole aumento stabilito per i suoi organici, sia anche perchè i legislatori hanno preso provvedimenti che ne accresceranno l'addestramento.

Le riforme avranno piena effettuazione in un decennio circa, e non modificano il sistema sul quale si basa l'ordinamento delle forze militari della Svezia, sistema misto, che non è quello in vigore per gli eserciti permanenti, nè l'altro adatto per le nazioni armate.

Benchè la Svezia, a nostro modesto avviso, non entrerà in campo, cedendo alle amichevoli esortazioni che, sembra, non manchino darle gli Imperi centrali, giacchè, pur ammettando ch'essa, da solo o in uno agli altri Stati Scandinavi, potesse ottenere qualche vantaggio, il vantaggio stesso non potrebbe essere duraturo; uno studio dell'organizzazione dell'esercito svedese, crediamo, potrà tornare interessante al pubblico militare, sia perchè esso determina l'efficenza di quell'esercito in base alle nuove riforme, e sia perchè concerne un sistema affatto diverso dai comuni, e pertanto degno di osservazione.

*
* *

L'esercito svedese è ripartito in 3 linee:

1ª linea. — Esercito campale — truppe quadri (volontari in servizio permanente), e truppe di coscrizione (Beväring di 1° Bando) (2).

2ª linea. — Riserva — truppe di coscrizione (Beväring di 2° Bando (3).

(1) Per compilare il presente lavoro si sono consultate le seguenti pubblicazioni: *L'armée Suédois; Bulletin de la Presse et de Bibliographie Militaires*, anno 1910; *L'Esercito Svedese*, tenente colonnello Svecin e capitano Assanovic, Pietroburgo, 1910; *Les Armées*, Chapelot, Parigi 1913; il giornale *L'Invalido Russo*, n. 60, 105-116 dell'anno 1914.

(2) Destinate ad essere impiegate anche fuori del territorio del regno.

(3) Possono essere destinate ad operare fuori del regno, in seguito a determinazione presa dal Consiglio dei ministri e con Parlamento convocato.

3ª linea. — Landstorm — milizia nazionale (1).

Obblighi di servizio. — Il servizio militare è obbligatorio, personale, per tutta la popolazione del regno.

Durata e ripartizione del servizio. — L'obbligo generale del servizio è stabilito dal 20° al 42° anno di età — inclusi.

Dal 20° al 31° anno d'età i cittadini appartengono all'esercito campale, o ne sono di complemento (Beväring di 1° Bando);

dal 31° al 35ª, fanno parte della riserva (Beväring di 2° Bando);

dal 35° al 42°, sono ascritti alla milizia nazionale.

La durata del servizio sotto le armi è stabilita come segue:

1° *per la fanteria*, 355 giorni, che vengono divisi in più periodi, e cioè: *a*) nel 1° anno di servizio, la scuola di reclute, della durata di giorni 250 (novembre-luglio); *b*) 4 periodi di istruzioni di ripetizione, dei quali tre di 30 giorni da compiersi nel 2°, 3° e 4° anno di servizio ed uno di 15 che ha luogo nel 9° anno;

2° *per la cavalleria, artiglieria da campagna leggera e pesante, genio da campagna e telegrafisti;* un primo periodo di istruzione di recluta della durata di 281 giorni; due richiami di ripetizione, di 45 giorni ciascuno da effettuarsi nel 2° e 3° anno, e uno di 25 giorni che ha luogo nel 5° e 6° anno.

3° *per l'artiglieria e genio di fortezza;* l'istruzione di recluta ha la durata di 295 giorni. Sono inoltre stabiliti tre richiami per istruzione, due di 35 giorni l'uno nel 3° e 4° anno, ed uno di 15 che ha luogo nel 9° anno;

4° *per le truppe carreggio;* sono fissati 255 giorni di istruzione. dei quali 150 per l'istruzione di reclute, due richiami di 30 giorni l'uno nel 2° e 4° anno, ed uno di 15 nel 9° anno.

Inscritti di leva. — Il contingente di leva è in media di 45,000 uomini. Il contingente incorporato 30 mila uomini. Le reclute di fanteria vengono chiamate alle armi in aprile, e quelle delle armi speciali in novembre.

In settembre sono richiamate due classi della riserva per istruzione.

---

(1) Per la difesa territoriale.

In ottobre ha luogo il congedamento generale.

FORZA DI PACE DELL'ESERCITO SVEDESE. — La forza dell'esercito svedese, è varia durante le varie epoche dell'anno. La forza media è di 40.000 uomini. Le « truppe quadri » ammontano a 21.000 uomini.

FORZA APPROSSIMATIVA DI GUERRA. — La Svezia è in condizioni di portare in campo:

Per una guerra offensiva:

Esercito campale uomini.	400,000 (1)

Per una guerra difensiva:

Esercito campale uomini	400,000 (1)
Landstorm	170,000
Totale . . .	570,000

Mettendo in efficienza tutte le sue forze:

Esercito campale uomini.	400,000
Landstorm.	170,000
Cacciatori volontari.	100,000
Totale . . .	670,000

Ordinamento del tempo di pace.

COMANDI TERRITORIALI. — L'esercito svedese è ripartito in sei divisioni. La divisione si compone di 4 reggimenti di fanteria, 1 reggimento artiglieria, 1 reggimento di cavalleria, 1 compagnia del genio ed 1 battaglione carreggio.

Per il reclutamento, il regno è ripartito in 26 circoscrizioni di reclutamento reggimentali, comprendenti ciascuna in media 3 circoscrizioni di controllo, dalle quali vengono compilate e tenute a giorno le liste di leva per l'esercito di 1ª e 2ª linea, ed in 157 circoscrizioni di Landstorm.

FANTERIA. — Le truppe di fanteria, per specialità, sono così suddivise:

2 reggimenti di fanteria della guardia,
1 reggimento di granatieri della guardia,

(1) Truppe di 1ª e 2ª linea.

2 reggimenti di granatieri.
19 reggimenti di linea,
1 reggimento di cacciatori.
2 reggimenti da fortezza,
1 reggimento di fanteria dell'isola di Gottland.

I reggimenti sono a tre battaglioni, di 4 compagnie ciascuno, ad eccezione di quello dell'isola di Gottland che ha dieci compagnie.

La compagnia è divisa in due plotoni, e questi ultimi in due squadre.

Ad ogni reggimento fanteria è assegnata una compagnia mitragliatrici a tre plotoni di due armi ciascuno.

I capitani, gli ufficiali dei riparti mitragliatrici, ed il quartiermastro reggimentale in campagna sono montati.

Il battaglione sul piede di guerra ha la forza di 16 ufficiali e 950 fucili.

Ogni comando di reggimento dispone di 4 pattuglie segnalatori (1 ufficiale, 1 sottufficiale e 16 uomini) ed ogni compagnia di 3 pattuglie semaforisti.

La compagnia di fanteria ha in dotazione i seguenti attrezzi da zappatori:

60 badili — 30 picozze — 10 picconi.

Armamento. — La fanteria è armata del fucile Mauser mod. 1896, calibro 6.5 gettata massima metri 2000, caricamento multiplo (5 cartucce).

Le mitragliatrici che pare si vogliono adottare sono sistema Schwarzlose someggiate.

Munizionamento. — La dotazione individuale del soldato di fanteria è di 100 cartucce.

La carretta munizioni di compagnia porta 17,900 cartucce, la sezione munizioni di fanteria 23,760 proiettili.

I laboratori del regno possono fabbricare 25 milioni di cartucce all'anno.

Il fondo di mobilitazione per l'esercito ammonta a 200 milioni di cartucce.

CAVALLERIA. — La cavalleria è formata su 8 reggimenti.

I reggimenti 1°, 2°, 3°, 4°, 7°, 8° si compongono di 5 squadroni ciascuno.

Il 5° (ussari) ed il 6° (dragoni) hanno invece 10 squadroni sciascuno.

Esistono quindi in totale 50 squadroni.

Ad ogni reggimento è assegnata una sezione mitragliatrici (2 armi) ed un riparto segnalatori (eguale a quello dei reggimenti di fanteria).

Ciascun squadrone ha tre semaforisti, ed un caporale ed 8 soldati zappatori.

La forza dello squadrone in tempo di guerra è di 5 ufficiali, 130 uomini, 120 cavalli.

Armamento. — La cavalleria è armata di sciabola diritta mod. 1885, carabina mod. 1894, calibro 6.5, a ripetizione, con serbatoio per 5 cartucce, gittata massima metri 1600.

Le mitragliatrici sono le stesse che vennero scelte per la fanteria.

Munizionamento. — La dotazione individuale, per gli armati di moschetto, è di 50 cartucce.

Ogni basto di squadrone porta 2560 cartucce.

ARTIGLIERIA. — L'artiglieria è suddivisa nelle seguenti specialità:

Artiglieria da campagna leggera;
Artiglieria campale pesante (di posizione);
Artiglieria da fortezza (fortezza, assedio e costa).

ARTIGLIERIA LEGGERA. — L'artiglieria da campagna leggera comprende:

6 reggimenti da campagna leggera (54 batterie);
6 gruppi di obici campali (12 batterie);
1 gruppo di artiglieria a cavallo (3 batterie)
1 gruppo di artiglieria da campagna dell'isola di Gottland (3 batterie).

I reggimenti da campagna sono costituiti da tre gruppi di tre batterie ciascuno. A ciascun reggimento sono assegnati: 1 batteria mitragliatrici; 1 riparto segnalatori; 1 pattuglia telefonisti.

I gruppi di obici campali e di artiglieria a cavallo sono di due batterie.

È in corso di esperimento la costituzione di un gruppo di artiglieria da montagna su tre batterie.

Le batterie sono tutte su quattro pezzi.

Armamento. — Il cannone di cui è armata l'artiglieria da campagna, è quello sistema Krupp, calibro 75, a tiro rapido con scudo e compressore idraulico (1).

(1) È stato acquistato anche qualche pezzo d'artiglieria per tiro contro aeronavi, ma non si è in grado di darne ragguagli.

I principali dati balistici sono: lunghezza della bocca da fuoco 30 calibri; peso chilogrammi 375, peso dell'affusto chilogrammi 600, velocità iniziale con tiro a shrapnell metri 500.

L'obice in uso è di calibro 10, mod. 1906. Non si conoscono i dati balistici di quest'arma di fabbricazione svedese.

I conducenti sono armati di sciabola di cavalleria e di revolver.

I serventi di moschetto di cavalleria.

Le batterie di mitragliatrici hanno armi sistema Hortschis mod. 1900.

Munizionamento. — L'artiglieria da campagna usa soltanto lo shrapnell con spoletta a doppio effetto. Il peso del proietto è di chilogrammi 6.5, quello della carica 0.147; contiene 300 pallette di 100 grammi.

Ciascun pezzo fra l'avantreno e il cassone porta 284 proietti.

Ogni batteria dispone di 10 cassoni contenenti 96 colpi ciascuno, e perciò in totale 960 proietti. Dei cassoni, 6 sono con la batteria, 4 col carreggio di combattimento.

Le batterie a cavallo dispongono di 132 colpi per pezzo, dei quali 44 sono portati nell'avantreno, ed 88 nei cassoni.

Nella colonna munizioni sono portati 80 proietti per pezzo.

ARTIGLIERIA CAMPALE PESANTE. — Consta di un reggimento ripartito in tre gruppi. Due gruppi sono di obici e uno è di cannoni. I gruppi sono di tre batterie a 4 pezzi.

Una batteria autonoma di obici è assegnata all'isola di Gottland.

Armamento. — I cannoni di cui è armata l'artiglieria pesante è di mod. 1885, calibro 12.

I principali dati balistici sono: lunghezza della bocca da fuoco 29.9 calibri, peso chilogrammi 1205, peso dell'affusto chilogrammi 1280, velocità iniziale con tiro a shrapnell metri 680, con tiro a granata metri 504.

Non si conoscono i dati balistici dell'obice.

Munizionamento. — L'artiglieria pesante campale usa due proietti.

Lo shrapnell pesa chilogrammi 21, la carica interna del proietto grammi 0,195, le pallette sono 680 del peso di grammi 12.5 ciascuna.

La granata ha lo stesso peso dello shrapnell, e una carica eguale all'ora detto proietto:

Il quantitativo dei colpi per pezzo è eguale a quello dei pezzi da campagna.

ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — L'artiglieria da fortezza, comprende riparti: da fortezza, da assedio e da costa.

È raggruppata in un reggimento di tre battaglioni a 4 compagnie ciascuno. Totale 12 compagnie.

Armamento. — I tipi di materiale dei quali è armata l'artiglieria da fortezza svedese (pezzi da fortezza, da assedio e da costa) sono indicati nel seguente specchio in uno ai principali dati balistici delle armi in questione.

Specie	Modello	Calibro	Lunghezza della bocca da fuoco e calibro	Suo peso in Kg.	Peso dell'affusto in Kg.	Peso del pezzo	Annotazioni
Artiglieria da fortezza o da assedio							
Cannone . . .	1895	5,7	25,9	219	900	1116	
»	1899	11,7	22,9	1451	—	—	
Obice	1891	11,7	12,8	646	744	1390	a tiro rapido.
»	1902	14,9	12,—	950	1200	2150	
Cannone . . .	1891	15,5	27,7	3000	2000	5000	
Obice	1885	15,5	12,3	1350	1320	2670	
Artiglieria da costa							
Cannone . . .	1899	5,7	54,5	490	—	—	
»	1897	12,—	45,—	3507	—	—	
»	1903	12,—	44,4	3700	—	—	
»	1898	15,24	50,—	6030	—	—	a tiro rapido.
»	1903	15,24	50,—	7750	—	—	
»	1896	24,—	43,—	24970	112900	137870	
»	1904	24,—	50,—	30380	—	—	
Obice	1894	24,—	12,5	3900	9650	19550	

I serventi dell'artiglieria da fortezza sono armati del fucile da fanteria.

Munizionamento. — Nella tabella che segue sono riportati i dati relativi ai proietti usati dall'artiglieria da fortezza.

Specie della bocca da fuoco	Modello	SHRAPENEL					GRANATA		
		Peso del proietto	Peso della carica	Velocità iniziale	Numero delle pallottole	Peso di una pallottola	Peso del proietto	Peso della carica	Velocità iniziale
Artiglieria da fortezza e da assedio									
Cannone . . .	1895	2,725	0,106	485	85	10,5	2,720	0,106	485
»	1899	21,—	1,195	504	680	13,5	21,—	0,190	504
Obice	1891	16,—	0.158	285	180	12,7	16,8	0,156	285
»	1902	41,—	0,235	300	1290	16,—	41,—	0.235	300
Cannone . . .	1891	39,—	0,206	488	213	24,—	32.2	0,170	530
Obice	1885	39,—	0.206	261	232	24.—	32,2	0,170	276
Artiglieria da costa									
Cannone . . .	1889	—	—	—	—	—	2,722	0,107	704
»	1897	21,—	0,186	740	220	24,—	21,—	0,186	740
»	1903	—	—	—	—	—	21,—	0,190	800
»	1898	—	—	—	—	—	45,4	0,246	750
»	1903	—	—	—	—	—	45,4	0,249	850
»	1896	—	—	—	—	—	215	0,475	685
»	1904	—	—	—	—	—	215	0,475	775
Obice	1894	—	—	—	—	—	180	0,397	256

GENIO. — Le truppe del genio sono delle seguenti specialità:

riparti campali,
riparti da fortezza,
riparti telegrafisti,
riparti aerostieri,
riparti aviatori (1),

(1) Gli apparati in uso sono: il monoplano Niuport, i biplani Farman, Bregue, Levek; e due idroplani di cui non si conosce il tipo.

riparti fotoelettrici,
riparti radiotelegrafici.

Le truppe campali del genio sono raggruppate in tre battaglioni aventi ciascuno: 4 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, e 2 compagnie parco.

I telegrafisti da campo formano un corpo autonomo composto di 2 compagnie telegrafisti, 1 radiotelegrafisti, 1 aerostieri, 1 aviatori.

Il genio da fortezza è formato su 4 compagnie.

Il battaglione telegrafisti fornisce, in caso di mobilitazione, una sezione telegrafica per ciascuna divisione di fanteria, provvista di 37 chilometri di filo, 7 stazioni telegrafiche e 10 stazioni telefoniche.

In complesso esistono 12 compagnie zappatori, 6 da fortezza, 3 di pontieri, 5 di telegrafisti, 6 di parco.

Armamento. — Le truppe del genio sono armate di moschetto di cavalleria.

Fanno soltanto eccezione i riparti telegrafisti che sono armati di revolver.

Munizionamento. — La dotazione di cartucce dei soldati del genio armati di moschetto è di 80 cartucce, pei combattenti, e di 40 pei non combattenti.

Truppe del treno. — I battaglioni treno, sono 6, tutti di 3 compagnie ciascuno (2 di trasporto ed 1 di sanità).

Le colonne carreggio dei riparti delle varie armi sono formate di 2 scaglioni: 1° scaglione, di combattimento; 2° scaglione, bagaglio.

Le divisioni inoltre formano il 3° scaglione detto: grosso carreggio.

Ordinamento di guerra.

Grandi unità. — Il comando dell'esercito in guerra è assunto dal sovrano o da un ufficiale generale da lui designato.

L'esercito mobilitato viene raggruppato in armate formate da più divisioni d'armata.

Le divisioni d'armata sono le sei esistenti in tempo di pace che vengono portate sul piede di guerra con complementi tratti dalle truppe quadri in congedo e dalle truppe di coscrizione ascritte, per ragione d'età, all'esercito campale (Beväring di 1° bando, le prime 10 classi).

Inoltre all'atto della mobilitazione vengono formate le guarnigioni delle fortezze, ed una divisione di cavalleria.

Una divisione d'armata sul piede di guerra comprende:

2 brigate di fanteria = 12 battaglioni;
1 reggimento cavalleria = 4 squadroni;
1 reggimento artiglieria = 9 batterie cannoni;
1 gruppo obici = 2 batterie;
1 compagnia genio zappatori;
1 sezione telegrafica;
1 sezione da ponte;
1 compagnia sanità;
2 colonne munizioni da artiglieria;
2 colonne munizioni da fanteria;
1 colonna grosso carreggio;
1 compagnia intendenza;
4 ospedali da campo.

La divisione autonoma di cavalleria comprende:

2 brigate di 2 reggimenti ciascuna = 16 squadroni;
1 gruppo di artiglieria a cavallo = 3 batterie;
1 sezione telegrafisti;
1 reparto sanità;
1 colonna munizioni leggera (per fanteria);
1 colonna munizioni pesante (per artiglieria).

Le guarnigioni delle fortezze sono costituite come segue:

Karlskroma — 3 battaglioni fanteria, 1 compagnia artiglieria, 1 compagnia genio;

Vaholm — 3 battaglioni fanteria, 1 battaglione artiglieria, 1 battaglione genio;

Boden — 4 battaglioni fanteria, 1 battaglione artiglieria, 1 battaglione genio;

Gottland — 3 battaglioni fanteria, 3 batterie artiglierie (cannoni), 1 batteria obici.

Fanno parte delle truppe campali anche il reggimento di artiglieria pesante campale, ed i reparti aerostieri ed aviatori, i reparti fotoelettrici e radiotelegrafici, che non si sa in qual proporzione verrebbero ripartiti fra le armate.

Truppe di riserva. — Ad ogni reggimento di fanteria, sino dal tempo di pace, è assegnato un nucleo di quadri, per la formazione all'atto della mobilitazione, di tre battaglioni di riserva ed uno di deposito.

Coi battaglioni di riserva in caso di guerra si costitui-

ranno, delle brigate di due reggimenti, a due battaglioni ciascuno, provvedute da una aliquota di armi speciali (1 squadrone cavalleria, 1 gruppo artiglieria da campagna, truppe del genio, sanità, ecc.), che saranno raggruppate in una divisione di armata destinata ad operare in uno scacchiere di seconda importanza. In più si avrà un battaglione di complemento per reggimento.

Coi battaglioni di deposito (Beväring) di 2° bando) è stato stabilito di fare pure due brigate simili alle precedenti, un po' più leggere, da destinare di guarnigione nelle fortezze.

Landstorm. — Gli uomini appartenenti alla *Landstorm* servono alla formazione di 97 battaglioni, ed, in parte, rimarranno disponibili come complementi di questa milizia (circa 1/3 del contingente totale ascritto alla territoriale).

Sono soggetti a dei richiami per istruzione di 5 giorni l'anno.

Sino dal tempo di pace esiste una parte del materiale (armamento e munizionamento) di queste unità, che sono destinate alla difesa territoriale, delle frontiere ed alla difesa costiera.

La milizia territoriale non ha uniforme.

I battaglioni territoriali sono costituiti da 2-5 compagnie, di 200 uomini ciascuna.

Cacciatori volontari. — Le società di tiro sono molto numerose, oltre 2500 collegate in unioni provinciali sottoposte alla direzione superiore che ha sede a Stoccolma.

Il Governo allo scopo di favorire lo sviluppo di questo sport dà sovvenzioni in denaro alle associazioni, le provvede di fucili e munizioni quasi gratuitamente, e regala i premi per le gare.

Il numero degli inscritti alle società di tiro supera oggi i 180,000.

A ciascuna società sono destinati come istruttori un congruo numero di ufficiali e graduati di truppa, che hanno l'incarico di addestrare i sòci, e di impartire loro l'istruzione militare.

Benchè una parte di essi appartenga alle truppe di riserva o della Landstorm, circa 120,000, potrebbero venire inquadrati, in caso di guerra, in reparti di « cacciatori volontari » destinati ad operare in unione con le truppe campali.

Organici dell'esercito svedese (piede di guerra)

UNITÀ	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Pezzi	Cassoni	Carri
Battaglione di fanteria	19	950	30	—	—	14
Squadrone (1)	5	130	120	—	—	3
Batteria da campagna	4	130	126	6	8	5
Batteria a cavallo	4	120	147	6	8	5
Compagnia zappatori	4	169	32	—	—	7
Compagnia aerostieri	4	107	111	—	—	9
Non combattenti.						
Sezione da ponte	1	105	120	—	—	32
Compagnia di sanità	3	380	75	—	—	27
Lazzaretto mobile (2)	4	71	39	—	—	15
Colonna munizioni — comando	2	13	15	—	—	2
Colonna munizioni — colonna per artiglieria (3)	4	230	276	—	—	44
Colonna munizioni — colonna per fanteria (4)	4	218	216	—	—	46

Roma, Marzo 1915.

TONELLI DI FANO
Capitano

(1) Più 6 cavalli da basto.
(2) Ha 150 letti.
(3) Trasporta 2820 shrapnel — 54 granate — 68 scatole a mitraglia.
(4) Trasporta 678.000 cartucce per fucile 14.890 cartucce da pistola.

LA SORPRESA NELLA GUERRA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa V, pagina 949)

Un altro mezzo, di cui si avvale l'offensiva per colpire in un punto debole l'avversario, è l'attacco d'ala o avviluppante od aggirante. Affinchè siffatte azioni portino alla vittoria, è necessario che si riesca a giungere su un estremo del fronte, o su uno, o su ambedue i fianchi, o sul tergo del nemico, senza che questi se ne accorga in tempo per portar colà le sue forze o per contrattaccare in altro punto.

Nella campagna del 1859 il piano di Napoleone III era di aggirar la destra nemica per Vercelli e Novara, approfittando della ferrovia Voghera-Alessandria-Casale-Vercelli, e prevenirlo poi sul Ticino, tagliandolo dalla Lombardia. Il primo atto di tale manovra fu abilmente eseguito: gli Austriaci, ingannati dalla presenza di tre corpi d'armata a Voghera, non si accorsero dello spostamento degli altri corpi; e così la loro estrema destra, una sola divisione, attaccata il 30 maggio fra Casilino e Palestro da quattro divisioni, fu battuta e ricacciata; nè il giorno dopo, sebbene rinforzata, potè riguadagnare le posizioni perdute. Ma la seconda parte del disegno napoleonico, prevenire il nemico sul Ticino, non fu compiuta; perchè il movimento, sebbene agevolato dalla ferrovia, fu condotto con lentezza; altri ritardi furono prodotti dall'esitanza di Napoleone, incerto sulla situazione del nemico pel deficiente impiego della cavalleria in esplorazione; sicchè gli Austriaci ebbero agio di passar prima degli alleati il Ticino. E sebbene la battaglia, che ne seguì a Magenta, fu vinta dai Francesi, per l'azione delle truppe di Mac Mahon, che, passato il Ticino a Turbigo, attaccarono sul fianco destro la linea nemica, pure tale attacco non fu una completa sorpresa per gli Austriaci, i quali riuscirono a sottrarsi alla stretta e a ritirarsi sul Mincio. In sostanza mancarono negli alleati la rapidità di mosse e la conoscenza della dislocazione delle forze nemiche, condizioni ambedue

indispensabili perchè l'aggiramento riesca di sorpresa ed annienti l'avversario.

Non mancarono invece tali condizioni all'operazione di accerchiamento dell'armata di Bazaine a Metz, eseguita dai Tedeschi nel 1870. Il 14 agosto i corpi francesi erano già impegnati nel passaggio del ponte sulla Mosella presso quella fortezza, quando, attaccati dalla prima armata tedesca a Colombey e a Nouilly, dovettero far fronte indietro e schierarsi in fretta e furia. La battaglia, in verità, ebbe esito incerto, tanto che ambedue le parti si attribuirono la vittoria; ma indubitato fu il risultato strategico, ottenuto dai Tedeschi, di ritardare, cioè, la ritirata dell'avversario e di distrarne l'attenzione dai movimenti che nello stesso giorno eseguiva la seconda armata, portandosi sulla Mosella a monte della fortezza, per passarla ed iniziar poi quella conversione a destra che doveva chiudere a Bazaine la via di Parigi. Questi riprese nel giorno 15 e diede disposizioni per continuare il 16 la ritirata verso Verdun, senza prendere alcuna precauzione contro un attacco da sud sul suo fianco sinistro, dando a divedere che egli non credeva che i corpi tedeschi potessero essersi già così avanzati ad occidente della Mosella da pronunciar quell'attacco. E invece alle ore 9 del giorno 16 i campi francesi nei pressi di Vionville venivano inattesamente colpiti dalle granate dei Tedeschi provenienti da sud. In tali condizioni s'iniziò la giornata di Vionville-Mars la Tour: e la sorpresa, a un tempo strategica e tattica, subita dai Francesi, contribuì certamente non poco a determinare il fatto che, sebbene essi si fossero trovati sul campo di battaglia con forze numericamente più che doppie di quelle tedesche; pure queste riuscirono a mantenersi nelle posizioni conquistate sin dal mattino e a chiudere al nemico la strada di Verdun, tagliandone le comunicazioni con Parigi. Laonde Bazaine, non sapendo più trovare altro appoggio che quello della fortezza di Metz, si dispose a difesa ad occidente di essa, e, sconfitto il 18 alla battaglia di Gravelotte, dovette rinchiudersi in quella piazza. L'abile impiego della cavalleria tedesca nella ricerca del nemico e la rapidità del movimento della seconda armata per portarsi ad occupare la via di ritirata dei Francesi furono precipui fattori del buon esito di quell'azione.

Un tentativo di aggiramento non riuscito fu quello dei Russi negli ultimi giorni del gennaio 1905. Il piano di Kuropatkine era di fronteggiare con la 1ª e 3ª armata le posizioni nemiche sulla destra dello Scha-ho ed attaccarne con la 2ª armata l'ala sinistra appoggiata all' Hun presso Hokentai, mentre la divisione di cavalleria di Mischtschenko, passando quel fiume più a valle, doveva portarsi alle spalle dell'avversario. A Hokentai, quando verso mezzogiorno del 25 gennaio cominciò a pronunziarsi l'azione della seconda armata russa, non trovavansi che due compagnie e due squadroni giapponesi; ma quella poca truppa, afforzata nel villaggio ed aiutata da un distaccamento che da Tupao batteva di fianco l'attaccante, resistette mirabilmente e solo a notte il villaggio venne in possesso dei Russi. Nella stessa giornata la divisione di cavalleria di Mischtschenko avea trovato ostacolo sull'Hun in una brigata di cavalleria giapponese e solo nel pomeriggio potè passare sulla sinistra di quel corso d'acqua. La tenace resistenza dei corpi avanzati aveva intanto dato modo al comando giapponese di concentrare a Tatai l'8ª divisione. Questa, il mattino dopo, prese subito la controffensiva. e con le rapide mosse, malgrado la bufera imperversante, e coi fieri attacchi tenne testa al nemico, forte di due corpi di armata, impedendogli di avanzare da Hokentai e di occupare Sandepu. Alla sera però essa si trovava quasi avvolta dal nemico, essendo giunta alle sue spalle, presso Sierpu, la cavalleria del generale Mischtschenko. Ma al mattino del 27 veniva in suo rinforzo un'altra divisione, la 5ª, che, partita la sera precedente da Iantai, dopo una marcia di circa 20 chilometri, piena di difficoltà pel gelo e per la tormenta, giungeva a Lantungku. Con tale intervento il tentativo di aggiramento dell'ala sinistra giapponese venne arrestato; si combattè ancora accanitamente per due giorni; ma alla sera del 28 Kuropatkine, temendo forse un movimento del nemico contro il centro del suo fronte, preoccupato dalle molte perdite e dalle sofferenze delle truppe, ordinò alla seconda armata di ritirarsi sulla destra dell'Hun. Come si è visto, dunque, quest'armata, che sino al giorno 25 era giunta di sorpresa sui posti avanzati giapponesi di Hokentai, non seppe poi procedere oltre celermente sul suo obiettivo, pur non avendo di fronte che

poco più di una divisione nemica; il corpo di cavalleria di Mischtschenko, che a mezzogiorno del 25 aveva passato l'Hun a Manikai, solo la sera del 26 giungeva a Sierpu, percorrendo, in un giorno e mezzo, meno di 20 chilometri; in verità non si può dire che i movimenti dei Russi siano stati rapidi. Parimenti mancò ogni arditezza; la 1ª e la 3ª armata, durante i quattro giorni della battaglia, non si mossero dalle loro posizioni per ordine espresso di Kuropatkine, il quale temeva si producesse una qualche breccia nella sua fronte, per la quale potessero avanzarsi i Giapponesi: e tale timore fece sì ch'egli rifiutasse al comandante della 2ª armata un rinforzo che ripetutamente gli fu chiesto e che forse avrebbe mutato le sorti di quella battaglia. Anche la 2ª armata fu poco risoluta e poco energica: invece di avvalersi della superiorità delle sue forze per schiacciare il nemico, le adoperò a spizzico, quasi un battaglione per volta dando buon giuoco alla tenacia e all'agilità dell'avversario. D'altra parte i Giapponesi, sebbene avessero scarsissime forze all'ala minacciata, vi avevano però organizzato ad efficacissima difesa i luoghi abitati, i quali funzionarono da veri piccoli forti; ed è pur da notare che l'8ª divisione giapponese, che fu quella che arrestò i Russi nella loro avanzata, era famosa per la sua resistenza alle marce invernali; essa era reclutata nella parte settentrionale del Giappone, e, due anni prima, aveva compiuto, in circostanze sfavorevolissime, un esperimento di marcia invernale, che l'aveva decimata. La mancanza, dunque, di rapidità e di arditezza nei Russi, l'accurata preparazione difensiva del terreno da parte dei Giapponesi e l'addestramento delle loro truppe furono le cause principali per cui i Russi, pur essendo riusciti a sorprendere l'ala sinistra avversaria, non poterono trarre alcun profitto da quella sorpresa.

Accennerò ancora all'avvolgimento eseguito dai Giapponesi nell'ultima grandiosa battaglia della recente guerra nell'Estremo Oriente. Il disegno del comandante nipponico era di accerchiare l'ala destra russa nei pressi di Mukden, impadronirsi della ferrovia e della strada mandarina a nord di quella città e togliere così al nemico ogni possibilità di ritirata: doveva essere lo sfacelo, l'annientamento dei Russi. Occorreva perciò, come si è detto, la sorpresa: questa

vi fu, ma non così completa da fare raggiungere interamente lo scopo. Il comando giapponese seppe tenere in inganno l'avversario sulla dislocazione delle proprie forze, ordinando, sin dal principio, che della 3ª armata, incaricata dell'avvolgimento dell'ala destra nemica, una divisione andasse all'estremo opposto del campo di battaglia, sì da far credere che tutta quanta l'armata fosse da quella parte; così pure parecchi mutamenti vennero, durante l'azione, apportati nello schieramento, sì da produrre numerosi equivoci nel campo russo. Inoltre i movimenti delle truppe destinate all'aggiramento non furono iniziati che il 27 febbraio, dopo che già da sei giorni si era cominciato l'attacco nella parte orientale ed in quella centrale del campo di battaglia; così Kuropatkine fu indotto a spostare forze dalla sua destra verso sinistra; ed anche, quando il 27 febbraio la sua cavalleria lo avvisò della marcia dell'armata giapponese verso Mukden, non volle credere trattarsi di una seria azione, ritenendola un semplice *raid*. Ma il giorno dopo e più ancora il 1° marzo egli dovette persuadersi che l'attacco contro la sua ala destra era veramente poderoso; ed allora diede subito gli ordini opportuni per inviare rinforzi dal centro, dalla sinistra e dall'indietro verso Mukden e per spostare a nord di questa località l'estrema destra del suo fronte di difesa. Così i Giapponesi videro dileguarsi la speranza di potere avvolgere quel fianco: furono costretti anch'essi a spostarsi verso nord, perdendo tempo e diradando le forze; onde fu possibile all'avversario di compiere la sua ritirata. La battaglia fu sicuramente una grande vittoria dei Giapponesi; ma non fu la sognata distruzione dell'esercito russo. Forse erano scarse le forze incaricate dell'aggiramento; forse esse dovevano sin da principio venir dirette più a nord per evitare la necessità di spostamenti durante l'azione tattica; certamente ne contrastarono il còmpito le continue tempeste di neve e di sabbia gelata; mentre dalla parte opposta la potente organizzazione difensiva del terreno, la rapidità, con cui i rinforzi russi, sebbene tardi mandati, giunsero all'ala minacciata, resero possibile di costituir questa solidamente e porre un argine all'avanzata nemica.

A riguardo, dunque, di codesti attacchi diretti verso un estremo del fronte avversario, la storia c'insegna come con-

dizioni per condurli a buon fine siano la segretezza del movimento e la conoscenza, esatta per quant'è possibile, della situazione nemica, affinchè il colpo giunga improvviso e tocchi giusto il punto mirato, evitando di urtare in pieno fronte, invece che su un fianco o sopra un'ala; occorre altresì che l'attacco sia deciso, ardito e fatto con forze sufficienti; occorre infine attitudine nelle truppe a marce rapide, in condizioni difficili, quali spesso sono necessarie per tener celato il movimento. Per chi sta sulla difensiva, ad evitar la sorpresa di cotali attacchi o a neutralizzarne gli effetti, sono necessarie vigilanza accorta e lontana, preparazione del terreno e tenacia delle truppe tali da aver tempo di parare all'attacco, addestramento a manovrar celermente per concentrar le forze sull'ala o sul fianco minacciati.

***

Passiamo ora ad esaminare i procedimenti dell'azione difensiva: troveremo che anch'essi si giovano della sorpresa. La manovra per linee interne, che tanta parte ebbe nei successi dei grandi capitani dei secoli passati, consiste nel fatto che contro un esercito che attacchi, diviso su varie direttrici di marcia, il difensore, raccolte le sue truppe in posizione centrale, si lanci con esse contro una frazione avversaria, e, battutala, si rivolga successivamente contro le altre frazioni. Ma perchè questo giuoco riesca, occorre che esso non si riveli innanzi tempo al nemico, in modo che questi non possa far concorrere nella medesima azione le varie parti in cui è diviso l'esercito; occorre quindi rapidità e segretezza. Un esempio magistrale ne troviamo nella campagna del 1814 in Francia. Napoleone I, ripiegando innanzi agli eserciti degli alleati verso Parigi, era giunto, il 9 febbraio, con la massa delle sue forze a Sézanne. A nord di questa località il Petit Morin col suo letto incassato profondamente e con la sua valle paludosa separava l'esercito francese dall'armata di Slesia, la quale procedeva verso la capitale su due colonne, una per la strada settentrionale lungo la Marna, l'altra per la via più breve di Champaubert, divisa a sua volta in tre frazioni. « Erano queste » — dice il Von der Goltz — « circostanze favore- « voli per un attacco improvviso, specialmente quando si « presentavano ad un Napoleone ». E di fatti egli in cinque

giorni successivi di battaglia, lanciandosi sulle frazioni avversarie prima che esse riuscissero a raccogliersi. con soli 30 mila uomini mise in completa rotta un nemico di forza più che doppia, cui tolse numerose artiglierie e parecchie migliaia di prigionieri. La rapidità dei movimenti e l'impeto degli attacchi furono i mezzi precipui che valsero a far sorprendere e sgominare gli eserciti alleati; la cavalleria, l'arma rapida per eccellenza, ebbe parte importantissima in quelle operazioni; giovò pure a Napoleone l'aver saputo trarre in inganno con finte mosse l'avversario.

Oggi la manovra per linee interne presenta difficoltà maggiori che nei tempi andati; in quanto che prima, per la limitata portata delle armi, essa poteva eseguirsi in uno spazio relativamente ristretto e quindi in breve tempo; mentre oggi, per la grande gittata dei fucili e dei cannoni, occorre iniziarla quando ancora le frazioni nemiche sono a grande distanza fra loro, affinchè esse non siano in grado di concorrere nella medesima azione; quindi occorre lungo tempo per compierla, durante il quale, coi mezzi di comunicazione odierni, non sarà facile di tener celato al nemico il movimento. Codesta specie di manovra quindi, salvo casi speciali, è oggidì considerata di poco probabile attuazione per la difficoltà appunto di darle quel carattere di sorpresa che le è necessario. Un altro procedimento per l'azione difensiva è quello di lasciare che l'attaccante compia il suo schieramento e inizii l'attacco, fronteggiarlo con parte delle truppe, cedendo se egli preme con forze superiori, riavanzando quando egli si ritrae, assalirlo poi al momento opportuno con una forte riserva cui potranno unirsi rinforzi, che intanto si saranno fatti accorrere nel teatro di operazioni o sul campo di battaglia. Circostanze favorevoli alla riuscita di tali operazioni sono: il mantenere in inganno l'avversario sulla poca entità delle forze che lo fronteggiano; il celargli la posizione della riserva o l'arrivo dei rinforzi. Anche qui dunque ha buon giuoco la sorpresa. La battaglia, detta dello Schaho, svoltasi dal 9 al 18 ottobre 1904, ebbe inizio con un'azione offensiva dei Russi contro i Giapponesi che occupavano le alture al nord del Taitsu-ho. Intenzione del generalissimo russo era di trattenere il nemico sul fronte ed aggirarne la destra per mezzo di un grosso nucleo di tre corpi d'armata agli ordini del generale Stac-

kelberg. Questi nella giornata del 9 ottobre s'impadroni delle colline di Mingshan e Shishan sovrastanti le trincee che costituivano l'estrema ala destra giapponese ad est di Penchiho; ma il mattino dopo il generale Shimamura, che comandava quell'ala, approfittando di una forte nebbia, condusse al coperto in prossimità dello Shishan 500 suoi prodi e li slanciò impetuosamente all'assalto del monte, scacciandone i difensori, prima che il grosso del nemico si fosse avanzato in rinforzo. Questo audace fatto d'arme, per quanto breve e combattuto con poche forze, concorse ad imporre una sosta al tentativo di aggiramento dei Russi. Lo ripresero essi la mattina del 12 ottobre, avanzando lungo la riva settentrionale del Taitsu-ho ed attaccando da sud la posizione nemica. Ma intanto sull'altra riva del fiume giungeva il principe giapponese Kanin con una brigata di cavalleria e 6 mitragliatrici Hotchkiss; queste, portate sopra un alto e ripido sperone strapiombante sul Taitsu-ho, scatenarono all'improvviso una grandine di pallottole alle spalle delle truppe avversarie, impegnate nell'attacco di Penchiho; le quali, dopo aver subito gravissime perdite, volsero in ritirata. Nella stessa giornata del 12 ottobre, all'altro estremo del vasto campo di battaglia, due battaglioni Giapponesi, partendo da Iandiavan e procedendo al coperto lungo il profondo ed angusto letto dello Schaho, sorpresero e circondarono l'opposta ala nemica, la quale potè liberarsi solo a costo di gravi perdite, lasciando le batterie in mano al nemico. Alla sera i Russi, rinunziando ad ogni idea di attacco, retrocedettero su tutto il fronte; il giorno dopo l'esercito giapponese prese a sua volta vigorosamente l'offensiva.

Il contrattacco dunque su ambedue le ali dell'avversario fu il mezzo adoprato dei Giapponesi per arrestare l'azione offensiva dei Russi; e la buona riuscita di esso fu in gran parte dovuta al carattere di sorpresa con cui fu attuato.

Un'altra forma di azione difensiva è quella di occupar fortemente una posizione di fianco rispetto alla direttrice delle operazioni dell'attaccante; anche per tali azioni il buon successo è subordinato alla condizione che la posizione presa non sia conosciuta dal nemico, in guisa da potergli piombare inaspettatamente sul fianco od alle spalle; chè, se invece il nemico la scopre in tempo, si volge contr'essa e può tagliar fuori dalle sue comunicazioni l'eser-

cito che l'ha occupata. Nella seconda giornata della battaglia di Custoza (24 luglio 1848) un corpo di circa 20 mila Piemontesi fu concentrato a Villafranca sul fianco sinistro della direttrice di marcia degli Austriaci procedenti verso il Mincio. Il colonnello Wiss, ch'era stato incaricato di eseguire con quattro squadroni l'esplorazione dinanzi alle colonne austriache, sebbene passasse a meno di 3 chilometri da Villafranca, non si accorse di quella massa nemica. Così avvenne che una brigata di fanteria in marcia sulla strada da Sommacampagna a Montegodio fu sorpresa ed attaccata prima di fianco e poi alle spalle e dovè volgere in disordinata fuga. Il successo fu parziale e, non secondato dall'azione delle altre truppe, non approdò alla vittoria. Ad ogni modo la disfatta della brigata austriaca, ammonisce quanto importi che l'esplorazione della cavalleria, specialmente in terreni coperti, sia eseguita con cura minuziosa, e che le colonne di fanteria, in marcia per siffatti terreni, si premuniscano, in ogni caso, da sorprese sui fianchi.

***

Non sempre la sorpresa è il frutto di un piano premeditato; a volte avviene che essa si produca senza che sia stata ricercata o prevista. In questi casi la sua riuscita dipende dalla prontezza, con cui l'esercito, che ne è favorito, sa trarne profitto, mentre dalla parte opposta l'accorrere spontaneo delle truppe che sono a portata del campo di battaglia può salvare e anche render vittorioso l'esercito che la subisce. Alla vigilia della battaglia di Marengo, Napoleone, male informato, credeva che Melas si fosse portato verso Genova; gli Austriaci invece erano raccolti in Alessandria. Ne conseguì che, quando essi al mattino avanzarono nella pianura di Marengo, non vi era che una sola divisione francese per fronteggiarli. Ma il comandante austriaco non potè trar profitto di quella favorevole situazione perchè, non disponendo che di un sol ponte sulla Bormida e non avendo provveduto a farne gittare altri, (come sembra non gli sarebbe stato difficile di fare al coperto profittando dei due rientranti della Bormida a monte e a valle di Alessandria), non avanzò con la necessaria rapidità e prontezza, mentre Napoleone seppe celeremente fare accorrere le divisioni lontane. Ciò che poi determinò la vittoria dei Francesi fu l'arrivo del corpo di Desaix; il

quale, diretto verso Novi, al tonar del cannone, abbandonò il suo còmpito, prima ancora che gliene giungesse l'ordine del Bonaparte, e si portò immediatamente sul campo di battaglia.

Nella campagna del 1815 Wellington, fermo nel preconcetto che Napoleone non avrebbe preso l'offensiva, nella notte dal 15 al 16 giugno si trovava coi suoi ufficiali al ballo della duchessa di Richmond, mentre già i Francesi erano a Quatre-Bras a circa 35 chilometri da Bruxelles. Ma la sorpresa, cui soggiacque il generale inglese, non valse a dar la vittoria ai Francesi, principalmente perchè, nella battaglia che ne seguì il 16, come osserva il Pollio, alcuni comandati in sottordine anglo-olandesi, contrariamente agli ordini ricevuti, marciarono e combatterono, concorrendo di propria iniziativa all'azione, mentre alcuni comandanti in sottordine francesi, contrariamente agli ordini ricevuti, non marciarono e non combatterono. Due giorni dopo, a Waterloo, anche Napoleone si lasciò guidare dal preconcetto che i Prussiani non avessero a prender parte all'azione: ed invece nel bel mezzo della battaglia i Prussiani apparvero sul suo fianco destro. La sorpresa ebbe per effetto la catastrofe completa dell'esercito francese, perchè a Napoleone mancò del tutto il concorso del maresciallo Grouchy incaricato di proteggerne il fianco, mentre sul campo opposto gli Anglo-Olandesi seppero opporre con tutte le forze la più tenace resistenza fino all'arrivo dei Prussiani.

A Custoza nel 1866, le colonne del nostro esercito, messesi in marcia dal Mincio verso le posizioni di riva sinistra del Tione, si trovarono inaspettatamente di fronte al nemico, che il comando italiano riteneva non si fosse mosso dall'Adige; la sorpresa in alcuni punti fu resa maggiore da disguidi e da non preveduti incroci di truppe. Con tutto ciò i reparti seppero presto riordinarsi e con valore e con tenacia tennero testa all'avversario, in qualche tratto anche con felice successo. Mancò però il concorso efficace e spontaneo di tutte le forze italiane presenti sul campo di battaglia; di esse quasi la metà restò inoperosa, mentre dalla parte austriaca fu utilmente impiegato fino all'ultimo uomo. Così la sorpresa ricadde tutta a danno delle nostre truppe, che furono obbligate a ritirarsi.

La battaglia combattuta presso Beaumont, il 30 agosto 1870, tra Francesi e Prussiani ebbe principio con una sorpresa non preparata. Il comandante del V corpo francese, giunto a Beaumont dopo aver marciato tutta la notte dal 29 al 30, credette bene di dar un po' di riposo alle sue truppe affaticate. Ma, pur sapendo che a pochi chilometri di là vi erano reparti nemici, nella falsa supposizione che essi fossero diretti a Stenay, mise il campo senza prendere alcuna precauzione, come dopo una marcia in piena pace. Così avvenne che, quando verso mezzodì la testa di avanguardia dell'8ª divisione tedesca giunse al margine settentrionale del bosco che circonda a semicerchio il terreno a sud di Beaumont, scorse a meno di 800 passi il campo nemico senz'alcuna guardia e seppe da un contadino che le truppe Francesi stavano tranquillamente riposando. Ed allora, sebbene il comando dell'armata avesse prescritto che ogni divisione, giunta al margine del bosco, dovesse aspettar l'arrivo delle colonne laterali per evitar combattimenti scuciti, pure il comando di quella divisione, considerando che la presenza di truppe tedesche in tanta vicinanza non potesse occultarsi a lungo ai Francesi, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di sorprendere il nemico e risolvette di attaccarlo, non appena l'artiglieria divisionale e la brigata di fanteria di testa si fossero spiegate. Anzi non si attese poi neppure lo spiegamento di questa brigata; chè, essendosi visto ad un tratto gran moto nel campo nemico (avvisato, sembra, da un contadino della presenza dei Tedeschi), il comandante del IV corpo, lì presente, ordinò senz'altro alle batterie dell'avanguardia di aprire il fuoco. Quelle granate misero una grande confusione nelle truppe francesi; tentarono esse di prendere ordine di combattimento e rintuzzare il nemico col fuoco ed anche con vigorosi contrattacchi: ma spiegatosi il grosso dell'8ª divisione tedesca ed accorsi in aiuto la 7ª, non appena fu sbucata dal bosco, e poi il XII corpo sulla destra e il I bavarese sulla sinistra, il V corpo francese, non sostenuto da altre truppe, fu costretto a cedere all'incalzante nemico, e la ritirata si mutò ben presto in fuga scompigliata. Il VII corpo francese, che marciava da Oches verso la Mosa, giunto a Stonne, udì il cannone nella direzione di Beaumont (8 chilometri); non pertanto continuò la sua

strada, attenendosi agli ordini ricevuti. Ma, giunto al ponte di Mouzon, dovè sostare per l'agglomerarsi delle truppe scompigliate del V corpo e sostenere un combattimento in condizioni sfavorevolissime contro i Tedeschi, che approfittando dei primi risultati, avevano incalzato il nemico. I Francesi perdettero nella battaglia 10 mila uomini, di cui 7 mila prigionieri e dispersi; ma conseguenza ben più importante fu l'impossibilità, in cui si trovarono, per quelle tristi condizioni, di continuar la marcia verso est in soccorso dell'armata di Metz; onde dovettero ripiegare sulla piazza di Sédan, dove, due giorni dopo, vennero accerchiati e costretti alla resa completa. Dalla narrazione fatta emerge che quella sorpresa ebbe la sua causa nel deficiente servizio di esplorazione e di sicurezza da parte dei Francesi. Ma ciò che la fece riuscire completamente dando modo di svilupparla sino alle ultime conseguenze, furono la prontezza del comando del IV corpo tedesco nel fare aprire il fuoco ai reparti dell'avanguardia contro i campi francesi e la rapidità con cui il grosso di quel corpo e gli altri vicini accorsero al cannone; mentre il V corpo francese, se pure era riuscito dapprincipio a dare un arresto al nemico, non seppe avvalersene per riordinare le proprie truppe più indietro nella forte posizione difensiva a nord di Beaumont; nè chiese nè ebbe spontaneo il soccorso degli altri corpi a portata del campo di battaglia. L'abitudine nei comandanti ad aiutarsi a vicenda, a qualunque costo, assumendo le maggiori responsabilità, in altri termini il cameratismo nel combattimento, è mezzo essenzialissimo sia per trarre vantaggio dalla sorpresa, sia per evitarne il danno. Un'altra considerazione emerge dagli esempi ora citati: le sorprese casuali spesso hanno origine da preconcetti arbitrari di uno dei comandanti, o pure di ambedue, sul modo in cui opererà l'avversario; preconcetti, che, non avverandosi poi, generano naturalmente lo scompiglio e la confusione nei comandanti e nelle truppe. Epperò conviene, di massima, nelle disposizioni iniziali tener conto solo di quel tanto che si conosce del nemico ed ispirarsi principalmente all'obbiettivo che si vuol raggiungere, procurare però con ogni mezzo di scoprire la situazione e i movimenti dell'avversario, per conformarvi la propria azione.

***

Oltre ai mezzi per sorprendere l'avversario di cui abbiamo discorso finora, altri ve ne sono, i quali, hanno più propriamente il carattere di stratagemmi, di astuzie per trarlo in inganno; ingannare il nemico in tanto giova in quanto si riesce con l'inganno a sorprenderlo.

L'arte per ben attuare siffatti procedimenti consiste essenzialmente nel curarne i particolari di esecuzione in modo da dar carattere di piena verità a ciò che invece è finzione, e viceversa. Garibaldi fu maestro in quest'arte: costretto a combattere sempre contro forze di gran lunga superiori alle proprie, egli dovette, in ogni impresa, in ogni combattimento cercar d'ingannar l'avversario, di trarlo in agguato per piombargli addosso improvvisamente, dove e quando quello meno se lo aspettava. Un esempio classico fu la manovra attorno a Palermo nel 1860. Garibaldi trovavasi al passo di Renda coi suoi mille e con alcune squadre siciliane, 7 mila uomini circa La via più diretta alla capitale dell'Isola era quella per Pioppo e Monreale, lunga non più di 12 chilometri; ma a Monreale s'erano afforzati i Borbonici; un attacco di fronte quindi non avrebbe avuto alcuna probabilità di riuscita. Egli però lo fa credere all'avversario, conducendo in persona una forte ricognizione sino al Pioppo. Contro la quale il nemico, preso all'amo, dirige l'attacco, mentre Garibaldi ritorna a Renda e nella notte, fatto levare il campo (ordinando però di accendere i soliti fuochi) per un difficile sentiero di montagna, sotto un diluvio d'acqua, si porta coi suoi a Parco. Ma la marcia è stata ardua oltre ogni previsione, tanto da richiedere un giorno di riposo, nel quale il nemico ha tempo di orientarsi e la dimane con una colonna attacca di fronte, mentre con un'altra da Pioppo tenta di tagliare la ritirata. Garibaldi, minacciato sulle retrovie, si ritira su Piana dei Greci, e di qui, verso sera, messa in testa l'artiglieria con una compagnia di scorta al comando di Orsini, riprende la ritirata su Corleone; dopo breve tratto però, ordinato all'Orsini di continuar la marcia sulla rotabile, senza svelare neanche a lui i suoi divisamenti, piega per un sentiero col resto delle truppe su Marineo e contromarcia il giorno dopo per Misilmeri sino a Gibilrossi a 10 chilometri da Palermo, mentre il nemico, saputo da paesani che cannoni e bagagli erano stati visti sfilare per la

strada di Corleone, insegue su questa via. Alla sera Garibaldi dà gli ordini per l'attacco di Palermo: doversi effettuare nel cuor della notte per un sentiero che da Gibilrossi scende ai Ciaculli; marciar serrati e silenziosi; avvicinarsi, senza far fuoco, quanto più e possibile al nemico; e poi lanciarsi alla baionetta e penetrar comunque nella città.

Ma per qualche contrattempo e per l'inesperienza delle squadre siciliane il movimento subisce ritardo e il fuoco viene aperto prima di giungere alla città; sicchè i regi di guardia al ponte dell'Ammiraglio si destano e corrono alle armi. Non è più possibile quindi il colpo improvviso che era nella mente di Garibaldi; ma egli supplisce colla subitaneità dell'assalto e colla forza dell'impeto e riesce ad occupar la città. Non mi dilungo a ricordare tutte le altre operazioni guerresche in cui la mente di Garibaldi rifulse per ingegnosità ed espedienti. In esse i mezzi impiegati son quasi sempre gli stessi: incamminarsi palesamente per una strada, mettendosi bene in evidenza, personalmente, in modo che il nemico non abbia sospetto che trattisi di una finta, e poi contromarciare rapidamente per un'altra via allo scopo di colpirlo sul fianco o a tergo; oppure, dopo essere sfuggito ad una colonna inseguente, la quale, ingannata, continuerà a marciare sulle sue orme, piombare inaspettato su altra frazione nemica, quando questa lo crede lontano o fuggiasco. Ma, per quanto ovvi e ripetuti, codesti mezzi riescono quasi sempre efficaci; perchè nella loro esecuzione non fan difetto le condizioni di riuscita, cioè la cura minuziosa dei particolari per fare apparire vero l'inganno, la rapidità e l'energia nel raggiungere l'intento.

***

Nell'esame fatto finora delle operazioni militari ho considerato essenzialmente i concetti ed i piani dei comandanti in capo e le linee principali di esecuzione. Resta a dire qualche cosa dei particolari procedimenti tattici dei reparti inquadrati di ciascuna delle armi combattenti. Qui non credo sia il caso di attingere esempi dalla storia militare; poichè questa, in massima, non discende a quei particolari, salvo che abbiano carattere episodico e perciò eccezionale. Meglio rispondente allo scopo e più sollecito mi sembra, quindi, il dare un rapido sguardo ai regolamenti che dettano norme per quei procedimenti, al fine di dedurne se e in qual modo in essi trovi applicazione la sorpresa.

Noto, innanzi tutto, l'importanza sempre maggiore conferita dai regolamenti ai servizi di esplorazione, di sicurezza, di collegamento, tanto prima e dopo del combattimento, quanto anche durante il suo svolgersi. Orbene, con tali servizi si mira precipuamente, sia ad evitar le sorprese, o, per lo meno, a mettere in grado di fronteggiarle, sia ad effettuarle, dando modo di scoprire l'avversario e di avvicinarglisi di nascosto.

Noto, inoltre, come i nuovi elementi d'azione, di cui si servono gli eserciti, ed i perfezionamenti dei mezzi già in uso si avvalgono grandemente della sorpresa. Così dei reparti ciclisti è caratteristica, insita alla loro natura, l'operar di sorpresa; così l'efficacia delle mitragliatrici si centuplica, se esse riescono ad aprire il fuoco improvvisamente da una direzione non preveduta; così la grande celerità di tiro acquistata dai fucili e dai cannoni si sfrutta colle raffiche, le quali mirano a sbigottir l'avversario e a non dargli tempo di sviluppare i suoi mezzi d'azione.

Vediamo ora quali sono i procedimenti delle varie armi secondo i nostri regolamenti. La fanteria nell'azione offensiva, compiuto lo schieramento, esegue la marcia d'avvicinamento « preceduta da accurata esplorazione per sventare « agguati e avvicinarsi al coperto » (1). Può così talvolta « accadere che riesca a giungere inosservata fino a brevis- « sima distanza del nemico e agire su di esso di sorpresa » (2). Quando ciò non accada, si avanza a sbalzi: « questi devono « essere compiuti, per quanto è possibile, in modo da non « essere segnalati dal nemico e quando ciò non sia assoluta- « mente consentito dalle condizioni del terreno devono essere « eseguiti d'improvviso, ad intervalli di tempo sempre varii, « di maniera che il nemico non abbia nè il modo nè il tempo « di aggiustare il suo tiro sul riparto che compie lo sbalzo » (3). Per l'assalto contro il nemico in posizione, « quando si « si sia riusciti a raccogliere le truppe al coperto in vici- « nanza delle posizioni nemiche, possono avere grande pro- « babilità di buon successo azioni energiche, risolute, ed as- « solutamente improvvise fatte da interi reparti, i quali si « propongano di giungere improvvisamente e ad ogni costo

(1) *Norme per il combattimento*, n. 34.
(2) *Regolamento esercizii fanteria*, n. 199.
(3) *Regolamento esercizii fanteria*, n. 203.

« sulla linea occupata dal nemico » (1). Nell'azione difensiva la fanteria deve tener presente che « gli effetti del « tiro saranno materialmente e moralmente tanto più grandi « quanto più essa avrà saputo imprimere alla sua azione il « carattere della imboscata, aprendo di sorpresa il fuoco in- « tenso e bene aggiustato a conveniente distanza » (2). Perciò ciascun reparto « procura di raggiungere il proprio posto « senza farsi scorgere dall'avversario e, giunto a sito, se non « deve iniziare subito il fuoco, provvede a sgombrare il « campo di tiro, a misurar le distanze e rafforzarsi sulla « linea occupata, per quanto è possibile farlo senza destare « l'attenzione del nemico » (3). In sostanza predomina sempre il concetto di eludere la vigilanza e la esplorazione del nemico e di colpirlo inaspettatamente, improvvisamente.

« La cavalleria è per eccellenza l'arma della sorpresa » (4).

« La sorpresa e l'audacia le fruttano i maggiori risul- « tati » (5). Nel combattimento contro la cavalleria essa, « sfruttando il terreno per avanzare al coperto, imprimendo « grande attività all'esplorazione e ostacolando con ogni cura « quell'avversaria, prendendo con prontezza le proprie riso- « luzioni ed attuandole con rapidità di movimento e con « audacia, riuscirà sovente anche con grandi masse, ad arri- « vare all'urto, se non completamente di sorpresa, almeno « prima che il nemico sia preparato a sostenerlo o faccia « a tempo a sottrarvisi » (6). Nel combattimento contro fanteria è circostanza fra le più favorevoli alla cavalleria « quando possa coglierla all'improvviso mentre è in movi- « mento, così che non riesca a rimettersi con prontezza dal « panico della sorpresa » (7). Le occasioni più proficue alla cavalleria per attaccare artiglieria si hanno quando « questa « è in marcia o compie operazioni per prendere o abban- « donare una posizione. In tali casi più che le formazioni « di attacco hanno importanza la celerità d'azione, la sor- « presa » (8).

(1) *Norme per il combattimento*, n. 82.
(2) *Regolamento esercizii fanteria*, n. 218.
(3) *Regolamento esercizii fanteria*, n. 220.
(4) *Norme per il combattimento*, n. 113.
(5) *Norme per il combattimento*, n 114
(6) *Norme per il combattimento*, n. 128.
(7) *Norme per il combattimento*, n. 144.
(8) *Norme per il combattimento*, n. 150.

E faccio punto colla cavalleria; se no, dovrei citare per disteso tutti i capitoli dei regolamenti che ne trattano.

Quanto all'artiglieria, « affinchè la sua azione possa ma- « nifestarsi per quanto è possibile di sorpresa — ciò che « contribuisce ad aumentarne considerevolmente l'effetto « morale e materiale — è opportuno che le posizioni siano « scelte in modo da permettere una facile e celere occupa- « zione fuori della vista del nemico, e l'esecuzione al coperto « di tutte le operazioni inerenti al servizio in batteria, al « rifornimento delle munizioni ed all'eventuale abbandono « delle posizioni stesse » (1) « Talvolta potrà essere utile « costruire, ad una certa distanza dalle posizioni alcuni ap- « postamenti — false batterie — e collo sparo di qualche ca- « stagnola richiamare su queste ultime l'attenzione dell'av- « versario e trarlo possibilmento in errore » (2). Nell'azione offensiva, durante lo schieramento del grosso, l'artiglieria « occuperà posizioni coperte e disposte possibilmente su larga « fronte per ingannare il nemico sulla entità delle truppe « che stanno per entrare in azione » (3). « Il suo impiego « dev'essere informato al criterio di vincere, nel più breve « tempo possibile, gli ostacoli che l'artiglieria avversaria « frappone allo schieramento della fanteria. Di considerevole « aiuto le riusciranno l'attenta osservazione della fronte av- « versaria, la attiva esplorazione, la prontezza dell'entrata in « azione, l'energia dell'azione stessa e la sorpresa » (4). Nel- l'azione difensiva, sia in combattimento d'incontro sia su po- sizioni preparate, l'artiglieria deve, « agire possibilmente, di « sorpresa » (5). « Sarà assai utile costruire appostamenti « in numero superiore a quello delle batterie disponibili « per potere spostare queste dall'uno all'altro, qualora il « fuoco del nemico diventasse soverchiante, o anche per « trarre in inganno l'avversario. Sarà anche conveniente « preparare in tempo gli appostamenti per le batterie tra- « ditrici » (6). « Queste verranno collocate in una posizione « arretrata rispetto alla linea delle altre batterie, bene al « coperto dalla vista del nemico e in modo da poter battere

(1) *Norme impiego grandi unità*, n. 82.
(2) *Norme per il combattimento*, n. 247.
(3) *Norme per il combattimento*, n. 249.
(4) *Norme per il combattimento*, n. 250.
(5) *Norme per il combattimento*, numeri 267 e 298.
(6) *Norme per il combattimento*, n. 293.

« non solo il terreno dell'attacco, ma d'aver sopratutto una « potente azione sulla linea principale di difesa. Potranno « così cogliere l'assalitore di sorpresa e con estrema violenza « quando tenterà di affacciarsi sulla posizione del difensore, « per agevolare poi gli eventuali contrattacchi della fanteria « della difesa » (1). Su queste batterie traditrici ripetutamente e vivamente richiamano l'attenzione le nostre *Norme per l'impiego delle grandi unità* (numeri 113, 164, 185) e le *Norme per il combattimento* (numeri 263, 380, 293). Credo superfluo dilungarmi oltre nello esame dei regolamenti: solo ricordo che i capitoli di essi che trattano delle operazioni nelle regioni di montagna e nei terreni fortemente coperti (regioni e terreni dove noi in caso di guerra in Europa dovremo combattere) considerano sempre « la sorpresa come elemento essenziale di buon successo ».

***

Ed ora concludo. Riandando colla mente su quanto ho fin qui esposto, mi nasce il timore che a qualcuno possa parere che io, appassionatomi troppo della mia tesi, abbia esagerato il valore e l'importanza della sorpresa. Certo non è stata mia intenzione di provare ch'essa sia condizione necessaria e, molto meno, sufficiente della vittoria; molti altri elementi ne sono fattori essenziali; ho voluto soltanto dimostrare come la sorpresa in molti casi costituisce un coefficiente importantissimo che può moltiplicare l'efficacia dei fattori della vittoria. Perciò ritengo utile che chiunque ha un comando in guerra tenga sempre la mente vigile e pronta a fare entrare codesto coefficiente nell'impiego dei mezzi di cui dispone. A tal uopo serve lo studio della storia militare di tutti i tempi, e giova altresì che, in tempo di pace, si dia largo sviluppo alle esercitazioni tattiche con nemico rappresentato, nelle quali l'intelligenza dei capi di grandi e piccole unità può cimentarsi nella ricerca dei concetti e dei mezzi di esecuzione adatti a sorprendere l'avversario e a non lasciarsi sorprendere, mentre le truppe acquistano l'addestramento fisico e morale, che è necessario per superare le difficoltà e sottoporsi alle fatiche e ai disagi, che quasi sempre si richiedono per attuare le sorprese o per sventar quelle che il nemico tentasse.

F. M.

---

(1) *Norme per il combattimento*, n. 280.

NOTA

Il presente scritto fu compilato prima che scoppiasse la grande guerra attuale; perciò non vi è fatto alcun accenno alla medesima. Chiunque, però, nel leggerlo, avrà rilevato come i principii e le deduzioni in esso contenuti trovino conferma nella lotta odierna. Nel campo politico, la negata acquiescenza del Belgio al pacifico passaggio delle armate tedesche pel suo territorio e l'eroica resistenza da esso opposta, l'intervento dell'Inghilterra a fianco della Francia e della Russia, la neutralità dell'Italia costituirono per la Germania altrettante sorprese derivanti, sia da erronea valutazione dei sentimenti e degl'intendimenti di quelle nazioni, sia da un'alleanza non fondata su interessi veramente concordi; e tali sorprese ebbero effetti notevolissimi sullo svolgimento delle operazioni militari. Nel campo organico, le immense moli di armati messe in linea dalla Germania, superiori ad ogni calcolo previsto, i mezzi tecnici adoperati da essa, ignoti alle altre potenze, dal mortaio da 420 ai gas asfissianti lanciati nelle trincee nemiche, dai sottomarini, portati ad una potenza non prevista, alle mine subacquee disseminate pei mari con inaspettata efficacia distruggitrice, ed infine il meraviglioso assetto ferroviario, vero moltiplicatore delle forze, determinarono tali effetti di sorpresa a danno delle potenze avverse al gruppo austro-tedesco, che esse, malgrado costituiscano indubbiamente un nucleo molto più potente, non sembra siano ancora riuscite a far pendere la bilancia dalla loro parte. Nel campo strategico e nel tattico un fatto caratteristico dell'odierna lotta è che, malgrado rilevanti perdite, gran parte delle azioni riescono sterili di risultati; perchè ad esse manca il contributo della sorpresa, sia a cagione dei nuovi mezzi di esplorazione forniti dagli aeroplani, sia a cagione delle immense masse combattenti, cui riesce difficile muovere colla rapidità e colla segretezza che la sorpresa richiede. Però, nel teatro orientale della guerra, alcune grandi operazioni si svolsero con risultati spiccatamente notevoli, ai quali concorse pure la sorpresa, ora traendo vantaggio dalle difficoltà di terreno dei laghi Masuriani, che in grande scala ricordano Arcole, ora avvalendosi dei movimenti ferroviari per concentrar grandi forze là dove il nemico non era in grado di sostenerne l'urto. In fine, nel campo della piccola tattica, stratagemmi, inganni, travestimenti e mille astuzie sono escogitati e messi in opera dai combattenti, come narrano diffusamente i giornali. Dunque, anche nell'attuale guerra la sorpresa si rivela come mezzo efficacissimo per ottener la vittoria.

30 aprile 1915.

F. M.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pagina 730)

Cenno politico.

La guerra di cui si sono esposti gli avvenimenti non è che un episodio di una questione molto più complessa, la *questione di Oriente*, questione di cui l'importanza oltrepassa i limiti della regione balcanica per i numerosi interessi che essa coinvolge.

Ci sembra quindi conveniente premettere alla esposizione degli avvenimenti politici che precedettero immediatamente le operazioni e che alle operazioni si accompagnarono un riassunto della questione stessa. Se per la parte *operazioni* abbiamo ritenuto di porre in guardia il lettore circa l'attendibilità anche solo relativa delle notizie raccolte, tale avvertimento ripetiamo qui ancora e con maggior insistenza, poichè in politica è ancor più difficile cogliere la verità. A malgrado di tutto, per quanto riguarda operazioni, c'è sempre un elemento che può fornire qualche indizio... in generale vincendo... si guadagna terreno; quanto a politica nessun ragionamento è possibile.

Non sapremmo come meglio dare inizio a questa parte del nostro lavoro se non riportando integralmente quali il Driault ritiene le origini della questione di Oriente nella pubblicazione *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à nos jours*, pubblicazione della quale largamente ci varremo. Egli dice: « Un ultimo flutto di questi invasori asiatici ruppe « nel 1453 le mura della città di Costantino, il baluardo « della fede cristiana contro l'Islam; l'Impero ottomano si « estese per più di quattro secoli sull'Europa orientale e « sull'Asia occidentale, dal golfo Persico al Danubio e al « mare Adriatico. Già dal XVI secolo il sultano di Costan- « tinopoli interviene nelle questioni europee e alleato della « Francia fa sul Danubio medio inflettere le frontiere te-

« desche. Il regno di Solimano il Magnifico (1520-1566) « segna l'apogeo di questa potenza.

« Ma la dominazione dei Turchi ottomani non pose, al- « meno in Europa, profonde radici; essi si sovrapposero ai « vinti senza fare alcun sforzo per fondersi con essi. Non vi « era forse la possibilità di fondere Turchi di razza finnica « con Greci o Slavi di razza ariana, di fondere mussulmani « con cristiani.

« Essi si contentarono di farsi temere, di soffocare ogni « ribellione con una feroce violenza, fino al giorno in cui « questo vigore si indebolì, in cui i sultani preferirono « l'*harem* alle battaglie, in cui i giannizzeri divenuti seden- « tari ed ammogliati, furono guerrieri meno feroci. Da « allora cioè dal XVII secolo, l'Impero ottomano si indebolì, le « sue frontiere retrocedettero, si chiuse in sè stesso, vi ap- « passì, perdette ogni succo vitale come, invecchiando, av- « viene ad un frutto.

« Il ripiegamento dell'Islam in Europa ed in Asia... « diede origine alla questione di Oriente. La sua storia è « più propriamente la storia dei progressi delle nazioni « vicine a detrimento del popolo mussulmano ».

Come si vedrà in seguito, la questione di Oriente non è effettivamente così semplice: il brano citato rende però abbastanza bene almeno le origini ed i cardini della questione stessa.

***

A noi basterà prendere le mosse dalla caduta di Napoleone. Nel periodo della Rivoluzione e dell'Impero solo leggeri perturbamenti si erano avuti in Oriente che nel complesso si può dire non essere stato compreso nell'orbita delle numerose e ripetute guerre. Nel Congresso di Vienna si parlò ben poco della penisola balcanica. Lo czar cercò di farsi riconoscere dagli alleati una specie di protettorato sui cristiani dell'Impero ottomano, protettorato analogo a quello tenuto dalla Francia sui cattolici di levante, ma questa pretesa era contraria agli interessi dell'Austria e dell'Inghilterra ed essa venne allora posta in tacere. Notisi che con essa la Russia mascherava abilmente il desiderio di avere uno sbocco su di un mare libero, desiderio al quale neppure Napoleone aveva ritenuto di aderire nel periodo nel quale le relazioni fra la Russia e la Francia

erano quanto mai cordiali, periodo nel quale più che mai sulla Francia pesava il dominio del mare tenuto incontrastato dall' Inghilterra.

Tuttavia l'alleanza fra i tre sovrani rappresentanti i principali rami del cristianesimo, i termini mistici con i quali essa era stretta, il richiamo ed il rinascimento della fede religiosa, diedero qualche apprensione al sultano; apparve però ben presto evidente quale fosse lo spirito informatore di essa, l'affermazione assoluta di un diritto divino in contrapposto ai principî proclamati dalla Rivoluzione.

D'altra parte, i larghi vantaggi ottenuti dall' Austria facevano per essa passare almeno in seconda linea la questione di Oriente; la Francia era schiacciata, e l'attività inglese era tutta rivolta al grandioso impero coloniale di recente formato. Meno rassicurante era invece la condotta della Russia, che lentamente ma sicuramente tendeva a discendere verso sud, e nell'interno dell'Impero ottomano la Serbia, appunto per l'appoggio della Russia, aveva ottenuto una certa autonomia sotto l'alta dipendenza turca, mentre i Rumeni, *come una bella medaglia romana sotto la ruggine secolare*, rimettevano in onore la loro lingua nazionale sentendosi più latini che greci.

La rivoluzione greca iniziata il 1821 e la ripercussione che essa ebbe diede il primo colpo alla potenza ottomana. I primi moti ferocemente repressi inducono lo czar Alessandro ad intervenire: egli invia improvvisamente al sultano un fiero *ultimatum*, nel quale, senza però particolarmente riferirsi alla rivoluzione stessa, rimprovera vivacemente i massacri di Costantinopoli e di Chio e gli impone di ricostruire le chiese distrutte, di tollerare il culto cristiano e di ristabilire il regime fissato dai trattati nei principati danubiani. Era richiesta una risposta immediata, e siccome essa mancò, le relazioni si fecero tese. Lo czar però non osò insistere nella linea di condotta iniziata; egli era legato da promesse fatte al Metternich, temeva un intervento inglese, e non sapeva in qual modo conciliare gli interessi della Russia nei Balcani con i vincoli che la Santa Alleanza gli imponeva.

Questo spiega le oscillazioni che in quel tempo presentò la politica russa, oscillazioni che permisero frattanto alla influenza inglese di accrescersi.

La Turchia abilmente sfruttò questa particolare situa-

zione e, dietro suggerimenti dell'Austria che riteneva allora contrario ai suoi interessi uno smembramento dell'Impero ottomano, domandò a Mehemet Alì Pascià d'Egitto il suo concorso per la repressione della rivolta greca. Dopo una ostinata lotta nel 1826 la Grecia era schiacciata.

Frattanto all'irresoluto Alessandro era in Russia succeduto suo fratello Nicola I di carattere ben diverso e di animo ardito ed avventuroso; concentrate truppe sul Pruth egli richiama la Turchia all'adempimento del trattato di Bukarest.

Il sultano Mahmud per le sollecitazioni dell'Inghilterra è costretto a cedere ed il 7 ottobre firma la convenzione di Akkerman confermativa ed esplicativa del trattato di Bukarest. La Russia ottiene qualche concessione nel Caucaso, la libera navigazione nel Mar Nero; la Serbia resta quasi indipendente, qualche concessione è fatta anche alla Rumenia.

Ma il timore che la Russia, poco soddisfatta e che fino ad allora si era disinteressata della questione greca, la togliesse a pretesto per una nuova azione, induce l'Inghilterra e l'Austria a fare passi presso il sultano a favore dei Greci.

Il Sultano abilmente e mordacemente risponde respingendo qualsiasi ingerenza e ricordando i principii della Santa Alleanza relativi alla necessaria obbedienza dei sudditi verso i loro legittimi sovrani. La risposta dignitosa ed in parte ironica era poco opportuna poichè offriva alla Russia un pretesto per intervenire. A prevenirne l'azione Francia ed Inghilterra stringono con essa un accordo; ma i Turchi non credono all'intesa e la flotta turco-egiziana il 20 ottobre a Navarrino provoca la flotta degli alleati: dopo una aspra battaglia è completamente distrutta.

Nella primavera successiva Nicola I dichiarava la guerra alla Turchia e si impadroniva di tutto il terreno a nord del Danubio. La situazione era critica; preoccupate dall'accrescersi della influenza russa, Francia e Inghilterra si accordano per evitare ulteriori complicazioni risolvendo definitivamente la questione greca; truppe francesi sbarcano a Navarrino e in seguito a trattative le truppe egiziane sono fatte rimpatriare. Ibrahim Pascià, figlio adottivo di Mehemet Alì ripete col comandante del corpo di spedi-

zione francese l'ironia già fatta dal sultano domandando perchè i Francesi dopo aver fatto degli schiavi nel 1823 in Spagna fossero pronti a combattere in Grecia per la causa della libertà.

Quanto ai Russi la campagna del 1828 si svolse favorevolmente ad essi specialmente nel Caucaso.

Nel 1829 il comando delle truppe russe venne assunto dal generale Diebitch; egli si impadronì innanzitutto di Silistria, disfece un'armata turca, ma fu tenuto in iscacco da Sciumla. Ideò allora una impresa ardita e fino ad allora mai tentata dalle forze russe, la traversata dei Balkani. Diebitch avanzò per due vie, da Pravadia ad Aidos e da Varna a Burgas; nella sua marcia non incontrò alcun ostacolo, i Turchi non avendo in alcun modo pensato alla difesa dei passi. Il 24 luglio egli riunì a Rumelikoi le due colonne e proseguì nella sua avanzata tenendosi strettamente collegato alla costa la sua via di rifornimento sviluppandosi per mare. Il 14 agosto si impadroniva di Adrianopoli senza incontrare resistenza ed in seguito raggiungeva Tchorlu e Rodosto.

La sua situazione era però pericolosa: per la battaglia poteva disporre di solo 15.000 uomini, un attacco su Costantinopoli poteva considerarsi una follia, ogni giorno che passava la situazione diveniva sempre più critica per l'avvicinarsi di forze turche provenienti dalla Macedonia e dalla Albania; fortunatamente per lui il sultano non seppe apprezzare il vero stato di cose ed il 14 settembre il trattato di Adrianopoli era firmato.

Si è dato qualche maggior particolare circa questa azione per la importanza sua e per il fatto che essa è generalmente poco nota. La situazione di Diebitch sotto Costantinopoli presenta inoltre una notevole analogia con quella di Buonaparte al Sömmering nel 1797.

Frattanto l'Inghilterra e la Francia non erano state inattive e nel marzo del 1829 erano riuscite ad ottenere qualche concessione a favore della Grecia: era essa costituita a stato autonomo comprendente le Cicladi, la Morea e la regione continentale fino ai golfi di Arta e di Volo; doveva essere governata da un principe cristiano scelto dalle potenze, e le era fatto obbligo di pagare al sultano un tributo annuo. Questo protocollo aveva servito di base

al trattato di Adrianopoli nel quale la Russia aveva guadagnato ancora terreno nel Caucaso, e si era assicurato il possesso delle isole dei Serpenti allo sbocco del Danubio, e la Serbia, la Valacchia e la Moldavia avevano avute confermate e di qualche poco migliorate le condizioni dei trattati precedenti.

La Russia ottenne inoltre il libero passaggio attraverso gli stretti, il libero commercio nel Mar Nero e in tutto l'Impero ottomano per i sudditi russi e una indennità di guerra di 137 milioni col diritto di occupare provvisoriamente la Bulgaria ed i principati fino a pagamento completo dell'indennità.

Era un successo notevole per la politica di Nicola I, tanto più se si tien conto che il trattato di Adrianopoli non chiudeva nettamente la questione, ma forniva pretesti numerosi ad un nuovo intervento. Del resto è questa la caratteristica che spicca in tutti i trattati corsi fra Russia e Turchia, caratteristica che rivela l'inflessibile costanza della politica russa.

Ed uno statista russo di allora rivelava un'altra delle caratteristiche della politica russa che può formare materia di riflessione a riguardo dell'ambiente politico esterno nel quale si svolse la seconda guerra balcanica; egli scriveva: « La Russia avrebbe potuto forse dare l'ultimo colpo alla « monarchia ottomana, ma questa monarchia ridotta a non « esistere più che sotto la protezione della Russia conve- « niva meglio ai suoi interessi politici e commerciali che « ogni altra combinazione che l'avrebbe spinta o..... o a so- « stituire all'Impero ottomano stati che non avrebbero tar- « dato a rivaleggiare con la Russia per potenza, civiltà, « industria e ricchezza ».

La razza slava non aveva ancora coscienza della sua forza; non si sentiva in grado di raggiungere di botto il grandioso obiettivo che informava la sua politica; la questione di Oriente non era risolta, era differita. Gli avvenimenti, se nel complesso avevano condotto alla indipendenza greca, avevano rivelato un contrasto notevole fra l'egoismo dei governanti e le simpatie che i popoli nutrivano per la causa della libertà.

***

Il pericolo corso dall'Impero ottomano era stato tanto grave che venne da molti Turchi sentita la necessità se

non di rigenerarsi almeno di copiare dalle altre potenze quegli organismi atti ad assicurare per l'avvenire una migliore difesa. Data da quel tempo l'origine del partito dei Giovani Turchi. L'ammiraglio Kalil Pascià già nel 1830 diceva: « Se noi non ci affrettiamo ad imitare l'Europa, « noi dovremo rassegnarci a ritornare in Asia ».

Il sultano Mahmud già durante la crisi greca aveva annientati i Giannizzeri (16 giugno 1826), milizia che un tempo aveva fatto tremare l'Europa, ma che in seguito perduta ogni virtù bellica per la turbolenza e per i privilegi, costituiva un pericolo per lo stato, e cercato di ordinare le truppe all'europea valendosi di istruttori stranieri. In seguito profondamente convinto della necessità di trasformazioni ebbe a dire: « Io non voglio d'ora innanzi « riconoscere i mussulmani che per la moschea, i cristiani « che per le chiese, e gli ebrei che per la sinagoga. Io « voglio che all'infuori di questi luoghi ove tutti rendono « ugualmente omaggio alla divinità, essi godano uniforme- « mente degli stessi diritti politici e della mia protezione ».

Ma il còmpito era ben difficile e gli avvenimenti provarono anzi come fosse impossibile o quasi raggiungerlo. Si trattava di vincere una incompatibilità complessa etnografica, religiosa, economica e politica.

Innanzi tutto nel 1832-1833 fu necessario superare una grave crisi interna derivante dalla ribellione del Pascià d'Egitto Mehemet Alì, crisi che provocò l'intervento della Russia, della Francia e dell'Inghilterra. L'appoggio fornito in quella circostanza dalla Russia condusse al trattato di Unkiar Kelessi col quale la Russia si obbligava a soccorrere la Turchia per terra e per mare, mentre in ricompensa la Turchia si obbligava a chiudere i Dardanelli rendendo così la Russia inattaccabile nel Mar Nero. L'Inghilterra e la Francia, colpite nei loro interessi da questo trattato, protestarono di non riconoscerlo e solo la malferma situazione politica interna della Francia impedì lo scoppio di una guerra.

Gli attriti fra le varie potenze scoppiarono più vivi nel 1839 e nel 1840 allorchè il sultano tentò di prendersi la rivincita contro il Pascià d'Egitto; mentre la Francia ne sosteneva le pretese (ciò che avrebbe segnato un inizio di smembramento dell'Impero ottomano), le altre potenze erano

tutte per il mantenimento dello *statu quo*. L'animosità della Francia fece per qualche tempo temere una guerra europea, ma il peggiorare rapido della situazione militare degli Egiziani per un pronto intervento inglese fece sì che il 13 luglio 1841 si giungesse all'accordo degli Stretti dopo di avere in qualche modo composto la questione egiziana. Con questo accordo si stabiliva come principio permanente la chiusura del Bosforo e dei Dardanelli a tutte le flotte militari di Europa. Il sultano aveva però il diritto di eccezione per le navi leggere addette alle legazioni.

Dalla crisi del 1839-41 la Francia usciva ferita nel suo amor proprio e la Russia nei suoi interessi poichè perdeva ogni vantaggio del trattato di Unkiar Kelessi; solo l'Inghilterra vi guadagnava una accresciuta influenza in Oriente.

Frattanto in Turchia Abdul ul Medjid (succeduto a Mahmud) con la carta di Guldanè accordava una vera e propria costituzione.

Nel settembre 1843 l'esercito turco riceveva un principio di organizzazione con la divisione delle forze in Nizam ed in Redif; veniva abolita la schiavitù ed in seguito anche migliorata l'amministrazione. Ma questo mise in evidenza il pericolo per i Turchi poco numerosi di essere schiacciati dalla maggioranza cristiana e nel complesso non fece che dar animo a questa maggioranza che incominciò ad agitarsi e a domandare un appoggio all'esterno sfruttando le rivalità politiche che separavano le potenze europee. Data da questo tempo un più sentito intervento di esse nelle questioni interne turche.

Si accentua più particolarmente un attrito fra Francia e Russia per la protezione dei cattolici in Oriente che la Francia attribuiva a sè in virtù di antichi trattati e la Russia pretendeva per il trattato di Kainardji (1744). Qualche concessione alla Francia provocò le proteste della Russia ancora sotto il risentimento del trattato degli Stretti. Il momento poteva per la Russia sembrare bene scelto, poichè per circostanze ben note essa sperava sull'appoggio dell'Austria e della Prussia, e perchè non riteneva possibile un intervento dell'Inghilterra a lato della Francia.

Innanzi tutto la Russia incoraggiò una ripresa offensiva per parte del Montenegro, ripresa offensiva terminata con qualche concessione per l'intervento dell'Austria che

volle togliere alla Russia ogni vantaggio della mossa. Sui primi del 1853 cercò poi di allacciare trattative con l'Inghilterra sulla base della spartizione della Turchia, ma l'Inghilterra non si lasciò tentare. Il 23 febbraio 1853 è allora inviato in missione straordinaria a Costantinopoli il principe di Menchikof. Egli ottenne qualche concessione circa la questione dei luoghi Santi e la remissività del Governo ottomano lo obbligava a smascherare il vero pretesto del suo invio Difatti il 5 maggio diede forma di *ultimatum* alle proposte inoltrate e fino allora rimaste segrete e cioè alleanza permanente della Russia a condizione che lo czar fosse riconosciuto come protettore legale dei sudditi ottomani di razza greca. Notisi che questi all'incirca raggiungevano il numero di 12 milioni e che particolarmente essendo più numerosi dei mussulmani nella Turchia d'Europa era quasi una abdicazione che si imponeva al sultano.

La Porta, forte dell'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, rispose con un rifiuto: in ogni modo per evitare moti interni il 6 giugno si indusse a proclamare la più assoluta libertà religiosa.

Come si è detto la Russia contava sull'Austria per tenere a freno la Francia sul Reno: effettivamente l'Austria, dimenticando l'appoggio avuto dalla Russia durante la rivoluzione ungherese, era ora preoccupata del contegno di essa ed avrebbe desiderato che non passasse il Danubio. Una tale pretesa nascondeva una segreta mira poichè rendeva evidentemente impossibile la guerra e si offriva così all'Austria occasione di qualche guadagno in una eventuale mediazione. Quanto alla Prussia era essa ancora sotto l'impressione dell'umiliazione di Olmütz ed il re Federico Guglielmo IV, pur simpatizzando con la Russia, non seppe decidersi ad un intervento attivo.

Ma lo czar non seppe o non volle indietreggiare e proclamò la guerra santa.

Frattanto la Turchia dichiarava la guerra alla Russia e le sorti di essa sull'inizio in Europa ed in Asia volsero favorevoli alle armi turche. Il 30 novembre però a Sinope una squadra turca era distrutta da navi russe. Allora le flotte inglese e francese passarono il Bosforo per dar la caccia ad esse, il Pireo fu bloccato e la Grecia, che voleva

far causa comune con la Russia. forzata a richiamare le bande greche dalla frontiera ottomana. Il 27 di febbraio del 1854 l'imperatore Napoleone III e la regina Vittoria rivolsero allo czar un *ultimatum* invitandolo a rispettare l'integrità del territorio ottomano e a sgombrare di conseguenza i principati danubiani. Ma questo *ultimatum* non ebbe risposta.

L'Austria, che come si è detto, mirava ad assicurarsi una posizione privilegiata, non si unì nè alla Russia nè agli alleati, ma secondo una convenzione firmata con la Turchia il 14 giugno 1854, occupò temporaneamente la Valacchia e la Moldavia. Questo suo intervento era però effettivamente più favorevole alla Russia che non agli alleati.

È noto in seguito quale piega prendessero gli avvenimenti e come gli alleati si decidessero alla distruzione di Sebastopoli. È meno noto forse che per il miraggio di qualche vantaggio territoriale l'Austria non sarebbe stata aliena dallo scendere in campo a lato della Francia e dell'Inghilterra, ma ne fu impedita dal contegno della Prussia. L'Austria, costretta a restare neutrale, si alienò così le simpatie di tutti e sopratutto meritò l'appunto di ingratitudine per parte della Russia.

Frattanto Nicola I moriva e gli succedeva Alessandro II che perdeva è vero Sebastopoli ma qualche vantaggio otteneva nel Caucaso.

L'onore delle armi era salvo, si poteva trattare.

L'Inghilterra avrebbe voluto ancora continuare la guerra, ma Napoleone III intravvide le segrete mire inglesi e propose una affermazione generale del principio della nazionalità nella speranza che la Francia vi guadagnerebbe le ambite frontiere naturali. L'Inghilterra intimorita preferì allora la pace.

Si giunse così al congresso di Parigi che segnò il periodo più fulgido del secondo Impero napoleonico.

Nell'articolo VIII le potenze contraenti si impegnavano a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dello Impero ottomano. Da parte sua il sultano dava comunicazione di miglioramenti concessi con un firmano ai suoi sudditi.

Nell'articolo IX le Potenze affermavano sia collettivamente che individualmente il principio del non intervento per rispetto all'Impero ottomano.

Negli articoli dal X al XIV era confermata la neutralità degli stretti ed era proclamata quella del Mar Nero sulle rive del quale nessun arsenale poteva essere costruito nè dai Russi nè dai Turchi.

Gli articoli dal XV al XIX garantivano la libertà di navigazione del Danubio. Negli articoli seguenti si trattava della Moldavia ingrandita di parte della Bessarabia russa e della Valacchia per le quali regioni era stabilito lo stato di cose prima della guerra con qualche miglioramento.

In riassunto, integrità dell'Impero ottomano, autonomia dei principati danubiani, neutralità del Mar Nero, il tutto sotto la garanzia collettiva delle grandi Potenze: era la formazione di quel concerto europeo di cui la storia in seguito divenne così curiosa e così complessa.

La Russia subiva un nuovo scacco, però il garbuglio di interessi rivelatosi non le fece perdere la speranza di migliorare in un avvenire non lontano la propria situazione.

Le clausole umilianti del trattato di Parigi furono un errore; l'Inghilterra le dettò, la Francia ne pagò le spese.

*
* *

Dopo il trattato di Parigi non bisogna credere che a malgrado delle raccomandazioni delle grandi potenze la situazione dei cristiani migliorasse nell' Impero ottomano: la carta di Guldanè aveva creato solo delle illusioni che presto si convertirono in amare disillusioni. Solo qualche cosa era stato fatto per quanto riguarda le forze militari; si rivelò però subito una incompatibilità assoluta nell'esercito fra mussulmani e cristiani e questi ottennero di essere dispensati dal servizio col pagamento di una tassa. L'esercito quindi come prima risultò esclusivamente composto di mussulmani. Nel complesso le concessioni fatte rappresentavano esclusivamente delle idee, delle teorie, delle buone intenzioni che non venne fatto di tradurre in atto.

L'interessamento ed i generosi sforzi della Francia per un miglioramento interno sociale valsero ben poco poichè si volevano nel complesso applicare riforme basate sul principio dell'uguaglianza, principio per varie ragioni inviso sia ai mussulmani come ai cristiani. Al riguardo la Russia aveva buon giuoco allorchè affermava che la soluzione vera andava ricercata in un radicale smembramento.

Nel 1864 sotto Abdul Aziz successo ad Abd-ul-Medjid si

dànno disposizioni per una parvenza di ordinamento provinciale su basi liberali; ma è sempre solo una parvenza poichè la prevalenza resta di fatto ai mussulmani.

Dopo varie peripezie sulle decisioni del trattato di Parigi, saliva nel 1866 al trono di Rumenia un Hohenzollern, Carlo I. Il rapido progresso ed il benessere dei principati danubiani riuniti in un solo stato, incoraggiò movimenti separatisti nel restante dell'Impero. Già dal 1868 la Serbia si poteva ritenere un organismo politico indipendente.

Nel 1862 si era avuta in Grecia una sollevazione che aveva fatto colpa a re Ottone di non aver nulla guadagnato nella guerra di Crimea, ed il 30 marzo del 1863 saliva al trono di Grecia il principe Giorgio di Danimarca, ma l'Inghilterra, che ne appoggiava la candidatura, fu costretta a cedere alla Grecia le isole Jonie che possedeva fino dal 1815.

Frattanto la questione già complessa si era complicata ancora; i Bulgari non avevano voluto più riconoscere l'autorità del patriarca greco e si erano accostati alla chiesa romana. Per le pressioni della Russia nel 1870 il sultano concesse ai Bulgari di eleggersi un capo religioso: questa autonomia religiosa fu il preludio della loro autonomia politica.

Riassumendo, mentre la Francia difendeva l'integrità del territorio ottomano e voleva trasformarlo in uno stato moderno basato sull'armonia e sull'accordo delle razze, una specie di fatalità trascinava lo Stato ottomano alla dissoluzione; attorno a Costantinopoli si serrava sempre più il cerchio delle nazioni autonome; dopo la Grecia, la Rumenia, la Serbia, il Montenegro erano quasi libere, la Bosnia non era tranquilla; Creta e la Bulgaria alle quali qualche concessione era stata fatta, altre ne pretendevano.

Il 29 ottobre 1870 la Russia raccoglieva il premio della sua benevola neutralità verso la Prussia; difatti, approfittando dei disastri della Francia, essa dichiarava di sottrarsi agli obblighi che il trattato di Parigi le faceva per quanto riguardava restrizione dei suoi diritti di sovranità nel Mar Nero. L'atto russo a prima vista poteva riuscire antipatico ma non lo è più se si tien conto che la Russia non poteva mantenersi inerme di fronte alla possibilità per parte della Turchia di impiegare nel Mar Nero una flotta preparata in altre acque.

Una conferenza riunitasi a Londra nel marzo 1871, nel complesso diede soddisfazione alla Russia per quanto riguarda la neutralità del Mar Nero.

*
* *

Frattanto la politica austriaca per la prevalenza prussiana era costretta a rivolgere verso sud le sue mire e questo già fino da allora diede qualche preoccupazione alla Russia che, ad assicurarsi qualche vantaggio, affermò il suo diritto di intervento nelle questioni balcaniche non più per un principio religioso, ma per un principio di nazionalità, il *panslavismo*.

Per reazione sorse allora in Turchia un partito opposto, quello del *panslavismo*. In complesso di queste contese pagarono le spese i cristiani dell'Impero turco che si videro ancor più duramente trattati. Nell'estate del 1875 la Erzegovina insorge: a malgrado di qualche concessione l'insurrezione dilaga e si propaga alla Bosnia ed alla Bulgaria: frattanto la Serbia ed il Montenegro armano.

Le potenze europee per il timore di complicazioni intervennero allora con un ultimatum nel quale tempo tre mesi si imponevano riforme. Il *panislamismo* allora esplose, Abd-ul-Aziz fu deposto con un colpo di stato ed al suo posto gli successe suo nipote Murad. che però, debole di mente, dopo tre mesi venne sostituito da suo fratello Abd-ul-Hamid II.

Questo fece precipitare gli eventi; la Serbia ed il Montenegro dichiararono la guerra alla Turchia. Ma il mancato accordo nella condotta delle operazioni permise alla Turchia di osservare il Montenegro e di schiacciare la Serbia; contemporaneamente bande di irregolari prevenivan ogni movimento in Bulgaria con feroci massacri.

L' Europa si commosse e particolarmente la Russia: a disgregare il concerto europeo il 12 ottobre del 1876 la Sublime Porta concedeva riforme costituzionali.

Ma le Potenze non si illusero sulla portata di una tale concessione e sopratutto non era possibile trascurare il sentimento popolare per parte della Russia, che il 15 ottobre con un ultimatum intimava alla Porta l'autonomia della Bosnia Erzegovina e della Bulgaria e l'accettazione del controllo europeo sulle riforme necessarie. Richiedeva inoltre una sosta delle operazioni contro la Serbia ed il Montenegro.

Il 2 novembre la Turchia era costretta a cedere almeno per quanto riguarda armistizio; la Serbia che versava in critiche condizioni si poteva così ritenere salva.

L'Inghilterra, timorosa di un intervento russo, propose una conferenza, ma questa non portò ad alcun utile risultato: mentre essa teneva le sue sedute, la Porta promulgava la promessa costituzione che però nel complesso faceva solo larga parte all'elemento mussulmano.

Dopo qualche trattativa andata a vuoto la guerra scoppiava fra la Russia e la Turchia; il Governo russo segnava con la Rumenia una convenzione militare con la quale le era promessa una completa indipendenza dietro libero passaggio delle truppe russe attraverso il suo territorio.

Sono troppi noti gli avvenimenti di questa campagna perchè sia il caso di riassumerli: il 20 gennaio 1878 Adrianopoli era occupata dai Russi e la via di Costantinopoli era loro aperta. La loro situazione non era però delle migliori; la flotta inglese era a Besika, i Turchi erano sempre padroni del quadrilatero, la Rumenia era malcontenta e stanca della guerra, l'Austria minacciava, le truppe erano stanche. Il 30 gennaio dietro richiesta dei Turchi era firmato un armistizio.

Gli Inglesi però per precauzione avevano passato i Dardanelli e avevano posto l'ancora in vista di Costantinopoli. Questo irritò lo czar che senz'altro diede ordine che l'avanzata fosse ripresa: i Russi giunsero a Santo Stefano e già si preparavano ad attaccare Costantinopoli allorchè per preghiera del sultano gli Inglesi si ritirarono ed i Russi arrestarono la loro marcia. Costantinopoli fu così salva.

L'armistizio di Adrianopoli conteneva già nelle linee generali le basi dell'accordo: indipendenza ed ingrandimento della Rumenia e della Serbia, ingrandimento del Montenegro, costituzione della Bulgaria in principato autonomo, amministrazione autonoma per la Bosnia, l'Erzegovina e le altre province cristiane, pagamento di una indennità di guerra alla Russia.

Il trattato di S. Stefano del 3 marzo confermando le stipulazioni di Adrianopoli consacrava la vittoria della Russia. Posto in atto integralmente avrebbe segnato la fine della Turchia. Il sultano avrebbe dovuto pagare una indennità di guerra di 5 miliardi e mezzo di lire e non po-

tendolo avrebbe dovuto cedere alla Russia in Asia, Batum, Ardahan, Kars, Bayazid ed in Europa la Dobrugia che la Russia avrebbe passata alla Rumania in cambio della Bessarabia. La Rumenia, la Serbia ed il Montenegro dovevano essere indipendenti; la Serbia ingrandita dei distretti di Nisch e di Mitrovizza, il Montenegro ingrandito di qualche territorio bosniaco e dei due porti sull'Adriatico di Antivari e di Dulcigno. La Bosnia ed Erzegovina avrebbero dovuto avere una costituzione liberale sotto il controllo dell'Austria-Ungheria e della Russia.

Ma sopratutto doveva essere costituito un principato autonomo di Bulgaria estendentesi dal Danubio all'Arcipelago.

La Turchia era in complesso smembrata e quanto restava era strettamente nell'orbita della influenza russa.

Ma una tale soluzione troppi interessi ledeva perchè potesse essere accettata e d'altra parte venne alla Russia a mancare il benevolo appoggio della Germania che in questo momento interessata a spingere l'Austria verso sud non volle ripagare l'appoggio che la Russia le aveva reso nel 1870.

Fu quindi giocoforza alla Russia rassegnarsi ad un congresso europeo che si riunì a Berlino il 13 giugno 1878 sotto la presidenza di Bismark. Dopo un mese di trattative si giunse ad un accordo che modificava radicalmente il trattato di S. Stefano. Più particolarmente soddisfatta doveva essere l'Inghilterra che vedeva su larga base accolti i suoi punti di vista (1).

La Russia guadagnava la Bessarabia fino al Danubio e in Asia Batum e Kars; la Bosnia ed Erzegovina veniva a tempo indeterminato affidata all'amministrazione dell'Austria-Ungheria alla quale era anche fatta facoltà di occupare militarmente il distretto di Novi Bazar.

(1) Circa i veri interessi inglesi nella penisola balcanica può fornire qualche luce un brano di un dispaccio inviato al suo Governo dall'ambasciatore d'Inghilterra a Londra il 19 giugno 1877 alla vigilia dell'apertura delle ostilità: « La politica che ci ha indotti a sostenere la Turchia... « non si basa su di un amore astratto pei Turchi e per la loro religione... « Essa si basa in parte sull'opinione che la Turchia sia una barriera per « gli ambiziosi disegni dei Russi in Oriente, e che il Sultano, capo riconosciuto della religione maomettana è un alleato utile se non necessario « all'Inghilterra che conta fra i suoi sudditi milioni di mussulmani » Vedasi quindi l'abile mossa politica tedesca nella guerra attuale; l'intervento turco a lato dei due imperi pone sul tappeto nuove gravi questioni nelle quali la Russia e l'Inghilterra hanno interessi divergenti.

L'Inghilterra faceva conoscere che con un precedente trattato aveva avuta facoltà di occupare l'isola di Cipro; l'Italia avanzò qualche pretesa circa l'Albania e la Tripolitania e la Francia circa la Tunisia. Solo la Germania non domandò nulla, ma questo suo disinteressamento fu più che altro apparente, poichè effettivamente sfruttandolo riuscì a stabilire saldamente la sua influenza in Oriente.

Nel complesso la Russia che aveva combattuto per due interessi, la libertà degli stretti e l'estensione della sua influenza sugli slavi raggiunge i suoi obiettivi solo in parte; diplomaticamente il successo inglese era ben maggiore; l'Inghilterra era riuscita ad evitare una seria minaccia alla via delle Indie.

Tutto il popolo russo sentì l'offesa che a Berlino gli era fatta; da allora datano attriti fra Russia e Germania e si può dire che il congresso di Berlino contenga i germi dell'alleanza franco-russa.

Nella storia spesso le conseguenze dei fatti oltrepassano le previsioni delle intelligenze più acute e certo Bismark che ebbe a dichiarare che gli interessi orientali « non va« levano le ossa di un granatiere di Pomerania » non previde la portata di una linea di condotta che nel tempo doveva anticipare l'urto di due razze.

Il sultano fra la Russia e l'Austria di cui temeva la vicinanza e le armi, la Francia e l'Inghilterra spesso esigenti allorchè qualche ombra si levava sui loro interessi, deliberatamente scelse la Germania che le accordava il suo potente appoggio diplomatico solo dietro concessioni di ferrovie ed ordinazioni per le sue industrie.

Per contro ben scarsa soddisfazione ottennero i piccoli stati cristiani della penisola balcanica: la Grecia ottenne solo una rettifica della frontiera. Creta venne lasciata al sultano che s'impegnò di introdurvi le riforme già promesse nel 1868.

Il Montenegro non ebbe tutti i territori che gli erano stati promessi dal trattato di S. Stefano; ebbe in Erzegovina i distretti di Niksik e di Piva e sull'Adriatico i due porti di Antivari e Dulcigno.

La Serbia ebbe con Nisch il distretto bulgaro di Pirot.

La Rumania perdette la Bessarabia meridionale ed ebbe in scambio le bocche del Danubio e la Dobrugia fino all'altezza di Silistria.

Questi tre stati furono proclamati assolutamente indipendenti.

Il nuovo principato di Bulgaria fu ristretto al paese compreso fra il Danubio e i Balcani; esso restava pur sempre tributario della Turchia e la sua organizzazione era sotto il controllo di tutte le grandi potenze e non della sola Russia. Un'altra provincia dell'Impero, la Rumelia orientale, ebbe un'amministrazione autonoma sotto un governatore cristiano nominato dal sultano.

La Turchia conservò ancora la Macedonia e fece larghe promesse circa la libertà religiosa dei suoi sudditi.

*
* *

Il trattato di Berlino segnava un nuovo indebolimento della Turchia: esso però non ebbe applicazione nella sua interezza. Difatti il principe Carlo di Rumania prese il titolo di Re nel 1881 e nel 1882 il principe Milano prese il titolo di Re di Serbia.

L'Austria incontrò una notevole resistenza nella occupazione della Bosnia; allorchè essa si accorse però che questa resistenza aveva l'appoggio indiretto della Russia fu indotta a stringere un vero e proprio trattato con la Germania a garanzia dei vantaggi che i trattati di Francoforte e di Berlino loro garantivano. Alessandro II certamente avrebbe senz'altro mosso guerra alla Germania se gravi questioni di ordine interno (i nikilisti) non lo avessero trattenuto.

Il Montenegro solo a stento occupò il territorio che il trattato di Berlino gli aveva assegnato; anzi per l'occupazione di Antivari e di Dulcigno occorse una dimostrazione navale delle grandi potenze.

Quanto alla Grecia dopo molte trattative nel 1881 la frontiera era stabilita nell'Epiro dall'Arta e nella Tessaglia da una linea che lambiva a sud la Voiuzza e l'Olimpo. Ma una violazione ben netta del trattato di Berlino si ebbe da parte bulgara. La costituzione del 1879, votata da una assemblea eletta sotto l'influenza del Governo provvisorio russo, stabiliva un ministero responsabile e una assemblea nazionale coi membri per tre quarti elettivi e per un quarto nominati dal principe. Il 29 aprile 1879 veniva eletto principe di Bulgaria Alessandro di Battemberg parente dello czar. Ma non tardò a nascere un vivo disac-

cordo fra il partito nazionale bulgaro ed i Russi che si atteggiavano a protettori del giovane stato

Frattanto la Rumelia si agitava tendendo all'unione con la Bulgaria come unico mezzo per sottrarsi alla dominazione turca. Nel settembre del 1885 questa annessione avveniva mediante una rivoluzione pacifica a malgrado delle proteste delle potenze e sopratutto della Russia. Questa annessione ruppe l'equilibrio balcanico; la Grecia accampò nuove pretese ma una squadra internazionale ponendo le sue coste sotto di un blocco pacifico la obbligò agevolmente a cedere; ma nessuna coercizione fu possibile contro la Serbia che senz'altro invase la Bulgaria. Alessandro di Battemberg però riuscì a battere i Serbi a Slivnitza il 19 novembre 1885, li ricacciò dalla Bulgaria e senz'altro entrò in Serbia e si arrestò solo per l'intervento diplomatico dell'Europa. L'impopolarità del re di Serbia (Re Milano) si accrebbe, il 6 marzo 1889 fu costretto ad abdicare a favore di suo figlio Alessandro.

Il successo ottenuto inorgogli i nazionalisti bulgari che vollero definitivamente sottrarsi all'influenza russa: il partito russo tentò con un colpo di stato di detronizzare Alessandro di Battemberg ma il colpo riuscì solo a mezzo, e re Alessandro con notevole spirito di sacrificio abdicò piuttosto che attirare sulla Bulgaria gli odii della Russia. Gli succedette con l'appoggio dell'Austria e della Germania Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha.

Con astuta politica riuscì a re Ferdinando di riaccostarsi alla Russia, e nel settembre del 1908 proclamava solennemente a Tirnovo l'indipendenza della Bulgaria.

La guerra del 1877 ha modificato radicalmente la fisonomia della questione d'Oriente: l'Impero turco era prima sotto la minaccia di due sole potenze, l'Austria e la Russia. Ma in seguito sbarrano a questi Stati la via di Costantinopoli, organismi indipendenti creati dal trattato di Berlino più dal giuoco di competizione che per generosità di animo. Essi reagirono innanzitutto contro il protettorato che si voleva loro imporre per poi rivolgere le loro forze riunite contro il secolare oppressore, compiendo, per quanto non completamente, il disegno già da altri tentato negli anni precedenti, disegno al quale dovevano la loro esistenza.

La creazione di nuovi interessi e di nuove aspirazioni

segnava una nuova complicazione del già non semplice problema balcanico.

Si aggiunga che in questo particolare caso la Turchia meno poteva contare sulla gelosia delle grandi Potenze che fino ad allora nei trattati l'aveva sorretta.

Anche in Turchia il trattato di Berlino ebbe una notevole ripercussione che riunì in una sola esplosione di odio contro i cristiani sia il partito conservatore che quello dei Giovani Turchi. L'Europa, ingannata dall'apparenza, solo tardi si accorse di questo movimento. Per una diecina di anni la fisionomia di Abd-ul-Hamid fu abilmente dissimulata, e come avvolta da un velo impenetrabile, ed essa a distanza restava perfino simpatica, poichè si raccontava che quantunque di cultura limitata, egli amava la lettura, che i suoi costumi erano irreprensibili, che era moderato nei suoi divertimenti e che era notevolmente differente dai sultani fannulloni di un tempo, usi alla molle vita dell'*harem*, che loro toglieva ogni energia fisica e morale.

In ogni modo Abd-ul-Hamid si pose a capo della reazione, ciò che però non gli permise che di vivere fra mezzo il terrore di qualche attentato sia da parte del partito dei Giovani Turchi esiliato, sia da quello dei Vecchi Turchi che molto di più avrebbero da lui preteso.

Frattanto, a mezzo essenzialmente di istruttori tedeschi, egli si foggiava un forte strumento col quale schiacciare ogni resistenza all'interno ed a resistere ad ogni pressione all'esterno.

Contemporaneamente, mediante gravi balzelli, egli accumulava un tesoro, notevole strumento di assolutismo.

Solo i massacri di Armenia (1894-1896) dovevano rivelare all'Europa il mutamento avvenuto.

In seguito, il problema orientale venne aggravato dalla questione cretese e dal conflitto greco-turco (1895-1897).

Difatti, la reazione si era fatta sentire in Creta con la soppressione delle libertà già concesse fin dal 1868. Ne nacquero moti insurrezionali che condussero nell'isola ad una completa anarchia. I mussulmani riescono a stento ad affermarsi nelle città, ma l'elemento cristiano è padrone delle vaste distese montuose.

Questi avvenimenti ebbero in Grecia una notevole ripercussione: mentre la Turchia mandava truppe nell'isola per

la repressione, la Grecia vi inviava volontari. Per l'intervento delle potenze sono fatte concessioni ai cristiani, ma allora sono i mussulmani che protestano. Forti del segreto appoggio del Governo turco, essi nel gennaio del 1897 si abbandonano a massacri, ed allora i cristiani, ritenendosi abbandonati dalle potenze, proclamano l'annessione di Creta alla Grecia che, trascinata dal sentimento popolare, invia armi, munizioni e tre battaglioni nell'isola, mobilita l'esercito e lo raduna in Tessaglia. Da parte sua la Turchia radunava forze notevoli al confine greco al comando di Edhem Pascià.

Le grandi potenze, preoccupate dell'imminente divampare di un incendio (anche la Serbia e la Bulgaria non volevano turbato l'equilibrio macedone) proclamano l'autonomia di Creta, ed a garanzia vi sono distaccati contingenti. Ma ormai la Grecia era troppo compromessa e la lotta, che non era possibile a Creta, scoppiò alla frontiera greca.

Nel complesso la campagna si svolse sfavorevolmente ai Greci: chi vi guadagnò furono i Serbi ed i Bulgari che, per la loro benevola neutralità, ottennero dal Governo turco la Bulgaria, la costituzione di tre nuovi vescovadi bulgari in Macedonia a Melnik, Strumitza e Kukus, e la Serbia di sostituire con un metropolita serbo quello greco di Usküb.

La disfatta di Domokos obbligò i Greci a mettere le loro sorti fra le mani delle grandi potenze, ed indusse i Candiotti a riconoscere l'autonomia della loro isola, che ebbe a governatore il principe Giorgio, secondo figlio del re di Grecia.

Il trattato di Costantinopoli del 9 novembre 1897 fu penosamente strappato dalle potenze alla Turchia, la quale dalla guerra vittoriosa ricavava solo ben meschini vantaggi, una rettifica di confine a suo favore ad una indennità di guerra. Da parte greca l'autonomia di Candia era già un grande successo morale, esso era tuttavia seriamente controbilanciato dal progresso segnato dallo slavismo nella penisola balcanica.

I Turchi però posero sulla bilancia solo il guadagno fatto; cercarono di convincersi che la vittoria fosse dovuta ad un risveglio dell'islamismo, illusione questa che doveva ben presto trasformarsi in amara disillusione.

« Dio si è lasciato infine commuovere, Egli si rivolge di « nuovo ai suoi fedeli dei quali pareva si fosse dimenti-

« cato, la crisi è terminata ed è vicino il giorno nel quale « l'Islam riprenderà la sua marcia in avanti ».

Era un principio di fede, la riscossa dell'Islam, che si voleva contrapporre al risveglio del principio di nazionalità.

Per intanto si può qui accennare come il principio di nazionalità tenda a complicare, piuttosto che a semplificare la questione balcanica: l'opporvi poi un principio di fede era pericoloso, poichè si poteva risvegliare l'odio comune contro l'antico dominatore, odio solo capace di sopire le intestine discordie.

Secondo il principio di nazionalità noi troviamo innanzitutto nella penisola balcanica gli Albanesi che si affermano discendenti dagli antichi Pelasgi: essi però in gran parte se non completamente si sono convertiti al mussulmanesimo e come i Curdi per rispetto agli Armeni all'altra estremità dell'impero sono i fedeli esecutori degli ordini del sultano.

Vi è poi la razza greca che non è stabilita solo nella estremità meridionale della penisola, poichè numerosi sono altresì i Greci nella Macedonia e in Tracia, e specialmente sulle coste dell'Asia Minore.

Oltre agli Albanesi ed ai Greci e a qualche oasi di Rumeni nel Pindo, noi troviamo gli Slavi (Serbi e Bulgari), per quanto i Bulgari non siano in modo assoluto slavi di razza pura, che occupano la maggior parte della penisola balcanica.

Ma il criterio etnografico perde particolarmente di efficacia nella regione dove le razze, venendo a contatto, non è possibile una ben netta delimitazione, in Macedonia. Ivi le diverse bande oltrechè combattere contro il turco, si combattevano fra di loro (1).

A porvi rimedio nel 1903 fra Austria e Russia a Mürzteg fu stretto un accordo che stabiliva in Macedonia una commissione internazionale per la parte finanziaria assistita per il servizio di polizia da una gendarmeria internazionale.

Ma è destino che nella questione di Oriente ogni buon volere porti ad una nuova complicazione.

Difatti questa situazione particolare permise al partito *giovane turco*, prima esiliato, di stabilirsi e di organizzarsi

(1) A provare come non sia facile stabilire delimitazioni di razza, può interessare quanto narra René Pinon nella pubblicazione: *L'Europe et l'Empire ottoman*: « Si può vedere a Monastir un negoziante che nato « albanese è stato successivamente bulgaro e poi greco; ora è rumeno .. « Egli è dalla parte di chi lo paga. Quanti altri non fanno come lui! ».

in Salonicco, e di afforzarsi tanto da effettuare con successo nel luglio 1908 un colpo di stato. Abd-ul-Hamid era costretto a ristabilire la costituzione del 1876.

Grandioso era il programma dei Giovani Turchi; essi però non si accorsero che se il loro movimento forse poteva raccogliere le simpatie di tutti o quasi, la questione orientale non era..... di simpatia, ma di interessi. E difatti se fu loro agevole ottenere la soppressione della gendarmeria macedone sorsero subito ostacoli per la convocazione del Parlamento, poichè sia la Bosnia ed Erzegovina che la Rumelia orientale avrebbero dovuto mandarvi rappresentanti. La parata fu facile: l'Austria dichiarava la annessione pura e semplice della Bosnia-Erzegovina; re Ferdinando di Bulgaria, per conto suo, si proclamava Czar dei Bulgari. La Serbia protestò. la Russia parve disposta a sostenerla, ma il saldo appoggio della Germania fece sì che l'Austria conservasse le nuove province, accentuando così la sua penetrazione nella direzione di Salonicco. Fu scarsa concessione (di cui però l'Austria doveva ben presto pentirsi) la rinuncia alla facoltà di tener presidî nel Sangiaccato di Novi Bazar.

Il prestigio del nuovo Governo si trovò naturalmente scosso da questi avvenimenti; Abd-ul-Hamid cercò di sfruttare nel 1909 questa situazione per abolire le concessioni fatte, ma la contro rivoluzione dell'aprile 1909 fallì, Abd-ul-Hamid fu deposto e gli venne fatto succedere Mehemet V.

Gl'imbarazzi della Turchia non accennano in seguito a diminuire; dal 1911 al 1912 essa perdeva la Tripolitania e (temporaneamente) anche le isole del Dodecanneso, mentre nell'ombra, Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro si preparavano a dare un colpo decisivo.

In tutto segreto, il 13 marzo 1912, essi contraevano una alleanza offensiva e difensiva, per la quale s'impegnavano a muovere contemporaneamente guerra alla Turchia per toglierle le ultime province cristiane di Europa, gettando le basi della futura divisione della penisola balcanica, e riservando all'arbitrato russo la mediazione, circa la soluzione di eventuali controversie: nella stessa convenzione si parlava anche di una eventuale azione contro l'Austria nel caso nel quale questa avesse ritenuto di intervenire.

Prendendo poi a pretesto qualche inevitabile incidente di frontiera la guerra era dichiarata nell'ottobre 1912.

***

Il 6 di ottobre la Sublime Porta si rivolgeva alle potenze con una nota nella quale segnalava la mobilitazione generale degli Stati balcanici alla quale attribuiva un carattere ingiustamente aggressivo.

L'Austria e la Russia, maggiormente interessate, giungono rapidamente ad accordarsi, e l'8 di ottobre era rimessa agli Stati balcanici dai loro rappresentanti una nota nella quale si disapprovava un eventuale conflitto, si prometteva d'insistere presso la Turchia per riforme in Macedonia, ma sopratutto si affermava che non si sarebbe potuto ammettere una qualsiasi modificazione allo *statu quo* territoriale. Alla Sublime Porta era rimessa una nota analoga nella quale però la questione delle riforme era presentata sotto un particolare punto di vista.....; difatti esse dovevano essere studiate di comune accordo col Governo turco.

Il 13 ottobre la Bulgaria, preparata agli eventi risponde a questa nota a nome degli alleati, ringraziando per l'interesse dimostrato per la soluzione delle difficoltà balcaniche, ma declinando di smobilizzare su promesse indecise e senza garanzie sufficenti. Dichiarava inoltre che avrebbe rivolto direttamente alla Turchia le seguenti domande di riforme:

1° autonomia amministrativa e nazionale delle province macedoni;

2° governatori cristiani nelle province suddette;

3° assemblee elettive;

4° sostituzione di milizie locali alle truppe turche;

5° controllo europeo con partecipazione degli Stati balcanici.

Era la guerra che si voleva, e la nota a cui era evidente una risposta negativa, tendeva a fornire, più che altro, un pretesto.

La Turchia non risponde alla nota e le ostilità che erano già incominciate alla frontiera montenegrina intorno al 18 ottobre hanno inizio anche negli altri teatri di guerra.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
Capitano.

Il generale Pianell e l'addestramento delle truppe

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa V, pag. 976)

IV. — La giornata di Custoza - Pianell a Verona - I mutamenti nella tattica - Le grandi esercitazioni nel veneto. — All'aprirsi della campagna del 1866 il generale Pianell era alla testa della seconda divisione che faceva parte del I Corpo comandato dal generale Durando.

Nei giorni che precedettero la battaglia di Custoza egli fu assai amareggiato da alcune tristi voci, diffuse ad arte fra le file dei suoi soldati, e che miravano a far credere che egli avesse segrete intelligenze col nemico e si preparasse a tradire il suo paese..... Il suo cuore sanguinava.....

Nella giornata del 24 giugno ebbe un còmpito passivo: rimanere sulla destra del Mincio, per impedire un'eventuale sortita della guarnigione di Peschiera e proteggere così la sinistra dell'armata che avanzava verso il margine orientale delle colline di Sona-Sommacampagna-Custoza.

Durante l'infausta giornata non ebbe un ordine, non un avviso, non un'informazione, di ciò che avveniva ad oriente del Mincio. Peschiera pareva addormentata. Il cannone tuonava verso Oliosi, verso la Campagna rossa e più lontano verso il M. Vento e Custoza. Feriti e dispersi cominciavano ad affluire verso il ponte di Monzambano... le cose non andavano bene: ma l'ordine ricevuto era preciso: guardare Peschiera. Il generale Pianell non esitò: raccolse la divisione e, audacemente, passò con quasi tutte le sue forze. Se gli Austriaci fossero usciti da Peschiera per la riva destra del Mincio, egli sarebbe stato — come le maligne voci dicevano — un traditore! Egli certo, dovette calcolare anche quel pericolo immenso, al quale la sua decisione lo esponeva e... passò!.... Quella sua bella divisione di truppe fresche, audacemente schierata al ponte di Monzambano arrestò l'impeto degli Austriaci e Custoza fu una sconfitta, non un disastro.

La notte stessa della battaglia prendeva il comando del I Corpo, comando che tenne per tutta la campagna.

*
* *

Alla fine della guerra fu destinato a Verona, comandante prima, del dipartimento militare e poi del II Corpo d'esercito. Ed a Verona restò per tutta la vita, sentinella vigile ai confini del Regno, occupandosi e preoccupandosi principalmente di due cose: di organizzare a difesa la regione veneta a lui affidata e di preparare moralmente e professionalmente ufficiali e soldati per la difesa di quelle terre e dell'Italia tutta.

« Pianell — scrisse più tardi, un anonimo su di un gior-
« nale di Venezia (1) — era intimamente convinto che un
« generale nella sua posizione, specialmente, dovesse cono-
« scere perfettamente uno degli scacchieri probabili, di una
« guerra futura, e la sua esperienza in tale materia lo
« aveva edotto di questo, che cioè per conoscere questo
« vasto tratto di paese era necessario viverci e studiarlo
« per anni ed anni. Visitarlo in ferrovia pochissimo, in
« vettura poco di più e, moltissimo, tanto a cavallo che a
« piedi. Conoscere, per esempio, la regione veneta, per modo
« di sapere quanto essa valga nelle sue risorse logistiche,
« quanto offra in concezioni strategiche, e quanto in com-
« binazioni di grande tattica, gli sembrava enormemente
« difficile e delicato.

« Egli si compiaceva a fare delle ipotesi, sulle quali
« cercava di indovinare i progetti di attacco e di invasione
« dell'avversario; e per ciascun caso figurandosi di dovervi
« riparare, studiava lunghi mesi sulle carte e sul terreno i
« suoi progetti di difensiva, di offensiva o di controffensiva.
« E poichè le combinazioni erano svariatissime e molteplici,
« il tempo di tali studi assorbiva in gran parte la giornata
« di quello studioso, mai sicuro di sè, e che non aveva mai
« dormito sugli allori raccolti a Custoza ».

Larghe tracce lasciò a Verona e nel Veneto nella sistemazione difensiva del territorio, quantunque i mutamenti nei criteri direttivi relativi alla difesa dello Stato, e più ancora, credo, la deficienza di mezzi finanziari, ostacolassero l'opera sua.

Ma non è di ciò che io intendo trattare: lo seguiremo, invece, nell'altro suo poderoso lavoro, nella preparazione

(1) *Adriatico*, 11 febbraio 1902

delle forze della nuova Italia per la guerra, nel nuovo indirizzo ch'egli dette all'addestramento tattico delle truppe.

Ormai i campi di S. Maurizio e di Somma Lombarda erano angusti, lontani, eccentrici per l'esercito della giovane Italia. I metodi di istruzione, antiquati, per il rivolgimento che si veniva compiendo dopo il 1866, nell'impiego delle truppe sul campo di battaglia, e di conseguenza occorrevano idee nuove, uomini nuovi per addestrare le truppe nel tempo di pace.

La campagna del 1866 aveva fatte palesi le deficienze del coordinamento degli atti tattici delle varie armi sul campo di battaglia. Venne perciò intrapreso, dopo quello anno, un lavorio di vero rinnovamento nella regolamentazione tattica e nei procedimenti dell'istruzione. Il Govone, ministro della guerra e poi presidente di un'apposita commissione, ispirò il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi, che venne definitivamente adottato nel 1869 e che, con parecchie modificazioni, restò in vigore fino al 1889.

È da rilevare che la campagna del 1859 non aveva dati risultati tattici tangibili, tali da influire positivamente nell'ordinamento e nell'impiego delle varie armi, e per riflesso, da apportare sconvolgimenti nei metodi di addestramento. La campagna del '59 era stata combattuta dalla fanteria armata del vecchio fucile ad avancarica e solo aveva fatta la sua comparsa il cannone rigato, ma senza affermarsi decisamente. I risultati furono attribuiti, in misura preponderante, allo spirito offensivo che animava le truppe alleate. Gli Austriaci si sforzarono negli anni seguenti di imitare la foga francese, ma i risultati della campagna di Boemia, attribuiti agli effetti dello *zundnadelgewehr*, alla terribile efficacia del fucile ad ago, li convinsero di avere oltrepassati i limiti delle loro deduzioni.

Quella campagna aprì gli occhi agli studiosi di tattica e li fece accorti, ma non li convinse, che le formazioni chiuse e rigide avessero fatto il loro tempo sul campo di battaglia. Il perno dell'azione tattica, che era il battaglione, doveva passare alla compagnia: il battaglione doveva restare il centro di coordinamento dei movimenti e delle azioni delle sue compagnie. Il fuoco doveva essere fatto in ordine sparso, ed ottenere la preponderanza.

Il periodo, però, dal '66 al '70, per la tattica, è un periodo d'incertezza e di oscillazioni. Il Pianell propende per l'azione dei grossi battaglioni. Anche i Prussiani stessi, del resto, erano restati incerti e scelsero un mezzo termine: la colonna di divisione (2 compagnie), con la quale andarono all'attacco nella campagna del '70.

Le innovazioni apportate in Italia alle istruzioni tattiche furono molte e sostanziali: sparirono molte cose superflue; nel maneggio d'armi, scienza a sè, si cominciò a sopprimere movimenti e tempi inutili e complessi; sparirono le inversioni e le designazioni di 1ª e 2ª riga, ai fuochi in ordine serrato subentrò il fuoco in tiragliatori: la colonna di compagnia, per l'attacco, prese, a poco a poco, il posto della colonna di battaglione.

Gran merito di questa lenta, ma continua evoluzione è del Pianell e di pochi altri solitari, i quali — come già i due Lamarmora, uno con i bersaglieri, l'altro con l'artiglieria — miravano ad istruire le truppe per la guerra. L'istruzione di piazza d'armi perciò assume un andamento più razionale; si esce più spesso dalla piazza d'armi, si sopprime lo schema invariabile nel collocamento degli avamposti, nella marcia delle truppe, nei dispositivi di combattimento, adattando ogni azione al terreno.

È questo, il terreno, l'elemento nuovo, che uscendo dalla piazza d'armi e dalle *vaude* di S. Maurizio, si comincia a studiare sotto l'ispirazione del generale Pianell: « Egli cre- « deva che i coefficienti per vincere fossero due principal- « mente: il terreno e le truppe, e per truppe special- « mente i quadri. Onde è che Pianell studiava perso- « nalmente tutti i suoi dipendenti: ufficiali superiori e « generali, e gli avanzavano sempre dei ritagli di tempo « per rivedere le bucce a molti capitani ed a tenenti an- « ziani » (1).

Studiava i suoi ufficiali e voleva ch'essi fossero all'altezza del loro còmpito. Perfezionate la teoria e le prescrizioni regolamentari, occorreva farle penetrare nella mente e nella coscienza dei quadri e della truppa, perchè essi le applicassero quasi per istinto. E questa fu la sua alta missione.

---

(1) *Adriatico*, articolo citato

***

Il Pianell a Verona diresse nell'autunno degli anni 1867 e 1868 le esercitazioni campali delle proprie truppe. Sullo svolgimento di queste esercitazioni non mi è stato possibile di avere notizie sicure.

Nel 1869 ebbero luogo, sempre nei dintorni di Verona, per disposizione ministeriale, le grandi manovre del II Corpo d'esercito dirette pure dal generale Pianell.

Prima che queste grandi esercitazioni avessero inizio, egli fece litografare e distribuire a tutti gli ufficiali, da capitano in su, che vi avrebbero preso parte, una copia delle *Istruzioni per l'eseguimento delle grandi manovre* ed i *Ricordi tattici per le grandi manovre* (1).

Le *Istruzioni* davano le prescrizioni d'ordine generale per lo svolgimento delle esercitazioni e miravano a dare criteri di massima, per l'apprezzamento delle situazioni tattiche, per il funzionamento dei giudici di campo: in sostanza in esse erano contenute tutte quelle disposizioni che ora formano oggetto delle nostre *Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche* ecc. Notevoli le prescrizioni per le comunicazioni degli *ordini*, affinchè tutti i comandi di reparti staccati tenessero minutamente al corrente il rispettivo comando di divisione di quanto succedeva d'importante nel loro comando; veniva raccomandato di non precipitare nelle azioni, perchè « i combattimenti presentano « ordinariamente varie fasi successive, separate fra loro da « momenti più o meno lunghi di sosta.

« *Tutto induce a credere che ciò dovrà avvenire nelle guerre « future assai più che nelle passate.* Per poco che il terreno « sia ondulato o coperto, così poco il nemico lascerà vedere « le sue forze, che sarà necessario riconoscere prima le di- « sposizioni ch'egli avrà prese e tentare falsi attacchi « e dimostrazioni, avanti d'impegnarsi a fondo ». Parole profetiche, specie ove si consideri che erano scritte a un anno dalla guerra franco-tedesca e che la formazione normale di combattimento era quella di battaglioni in co-

(1) La biblioteca del presidio di Verona conserva i due opuscoli litografati, dono del luogotenente generale Pianell. Essi furono pubblicati nella *Rivista militare italiana*, sotto il titolo: « Le grandi manovre autunnali del II Corpo d'esercito nell'anno 1869 », vol. IV, anno 1869.

lonna, ad intervalli di spiegamento ed eccezionalmente — nei terreni molto rotti — la linea di colonne di compagnia.

I *Ricordi tattici*, invece, erano *norme desunte spesso letteralmente dalle più accreditate opere militari*, perchè servissero di illustrazione e di complemento ai regolamenti in vigore. Effettivamente essi contenevano qualche brano delle pubblicazioni migliori di quell'epoca, ma è da considerare che la scelta era stata fatta dal Pianell stesso, il quale molto aveva aggiunto di suo. I *Ricordi* trattavano delle caratteristiche e del combattimento delle tre armi: essenziali per la fanteria, il *fuoco;* per la cavalleria il *movimento;* per l'artiglieria l'*occupazione della posizione.* Il combattimento era concepito nel senso che sul campo di battaglia si eseguiscono soltanto movimenti semplicissimi di avanzata e di ripiegamento: assottigliamento delle colonne nell'attacco decisivo, necessità assoluta di preparare l'attacco col fuoco, sfruttamento di ripari del terreno, decisione finale alla baionetta.

E tutti gli atti del combattimento informati all'idea offensiva: offensiva anche difendendosi « sempre si deve « avere presente che il migliore mezzo per difendere una « posizione è quello di agire offensivamente ».

I *Ricordi* — che contenevano precetti freschi ancor oggi, a quarantacinque anni di distanza — costituivano, molto in succinto, quello che oggi sono per noi le *Norme generali* e formarono allora con le *Istruzioni* la famosa *Libretta*, così spesso citata e ricordata dal generale durante le esercitazioni.

Esercitazioni che, sotto il suo impulso, avevano preso ampio sviluppo e un indirizzo metodico, razionale, di addestramento alla guerra.

Al termine di ogni esercitazione, immancabilmente, in luogo dello stilamento in parata, che si eseguiva a S. Maurizio, il generale Pianell riuniva gli ufficiali a gran rapporto e faceva l'analisi critica delle operazioni, « riassu- « mendo i dati del tema e le disposizioni prese dalle due « parti, esponeva sommariamente lo sviluppo dell'azione, « indicando quelle irregolarità che per avventura erano « corse e tutto ciò che era meritevole di nota ».

Alle grandi manovre dell'anno 1869 presero parte due

divisioni, appositamente costituite. Le esercitazioni si svolsero dal 6 al 20 settembre, in due periodi distinti (1).

Nel primo periodo vennero eseguite quattro esercitazioni di divisioni contropposte con temi distinti: attacco del nemico in posizione sulle colline Bussolengo-Sommacampagna, partendo da Verona; combattimento d'incontro in pianura tra due divisioni, una su più colonne, l'altra marciante su di una sola colonna, e poi nuovo combattimento di incontro fra due divisioni, una delle quali assume contegno difensivo, arrestandosi e costruendo trinceramenti campali, infine un tema più complesso, impedire che un partito possa ricevere rinforzi, mentre dall'altra parte si mira ad agevolare l'arrivo di questi rinforzi.

Nel secondo periodo tutte le esercitazioni sono legate da un tema unico, da un unico concetto: le due divisioni funzionano alternativamente da avanguardia e da retroguardia di più numerose forze supposte ed operano prima in direzione di Sommacampagna-Valeggio-Volta e poi da Volta per Valeggio, Castelnuovo su Pastrengo.

Le divisioni operano inquadrate in altre divisioni supposte, i cui fittizi movimenti sono giornalmente comunicati dalla direzione ai comandanti di partito, i quali sulla base di quelle comunicazioni, ricevute come razionalmente le avrebbero ricevute in guerra vera, emanano i proprii ordini di operazione con piena libertà di esecuzione.

Come già siamo lontani, dopo appena trascorsi cinque anni, dai campi San Maurizio e delle rappresentazioni tattiche sulle *vaude*, con le avanzate in battaglia a tanti passi regolamentari fra battaglione e battaglione e con gli spiegamenti nelle posizioni opportunamente segnate col bleu, forse, sulla carta e con le bandierine, sul terreno...

Nella relazione che il Pianell inviava al Ministero della guerra, alla fine di quelle grandi manovre, riaffermava il concetto che tutte le istruzioni « fino le più elementari, « siano fatte in guisa da avvicinarsi, quanto più è possi- « bile, alla realtà della guerra », applicando su terreno vario tutto ciò che si apprende in piazza d'armi a cominciare dall'istruzione del soldato.

E noi, pur avendo gli insegnamenti di questo Maestro,

(1) Vedi specchio, allegato n. 1.

abbiamo atteso ancora quasi trenta anni il verbo di oltre Alpe, prima di uscire dalle piazze d'armi.

« Adunque — scriveva ancora — a me pare che l'ap-
« plicazione al terreno debba essere inseparabile da tutte
« le istruzioni militari. E siccome questa applicazione riu-
« scirebbe imperfetta senza porre il terreno in rapporto con
« l'uso che l'avversario può farne a nostro danno, così re-
« puto vantaggioso che il nemico sia sempre rappresentato.
« Perfino un semplice soldato si renderà conto più esatto
« della propria situazione quando vedrà realmente dinanzi a
« sè un soldato postato per offenderlo. Il rapporto delle reci-
« proche condizioni si appaleserà agevolmente e chiaro alla
« sua mente ».

***

Negli anni 1870 e 1871 il generale Pianell diresse nuovamente le grandi esercitazioni, svolte nel Veneto, come è indicato nell'allegato n. 1. Nel 1870 intervennero alle grandi manovre 8 brigate di fanteria provvisorie, con organici quasi al completo, per il numero di richiamati che erano alle armi per la campagna nell'Agro romano.

Egli fece stampare e distribuire gli opuscoli dell'anno precedente, e dette nuovi particolari disposizioni per il funzionamento dei giudici di campo, per la costituzione dei comandi, la compilazione e diramazione degli ordini, la distribuzione delle carte topografiche, il funzionamento dei servizi di sanità e di commissariato.

Emanò prescrizioni — perchè non esistevano nei regolamenti — per l'incolonnamento del carreggio, separandolo in due scaglioni: di combattimento e grosso carreggio.

« Lo condussi tutto alle grandi manovre — scriveva nella
« sua relazione — onde servisse d'istruzione, massime agli
« stati maggiori, pei quali è senza dubbio un arduo còm-
« pito il maneggiare regolarmente il numeroso carreggio
« al seguito delle truppe ed ottenere che non abbia asso-
« lutamente ad incagliare le mosse delle truppe, special-
« mente in occasione di marce in ritirata ».

Le esercitazioni vennero svolte in due fasi distinte: la prima a divisioni contrapposte, la seconda a corpi d'armata contrapposti: un solo concetto razionale regolò tutte le esercitazioni fra di loro, tanto nella prima quanto nella seconda fase. Non solo, ma nessuna ipotesi, all'infuori delle

truppe realmente esistenti e manovranti, venne fatta: così, ad esempio, il corpo che aveva per compito di mantenersi a Vicenza contro truppe provenienti da Padova, per la bontà delle posizioni occupate, avrebbe potuto mantenervisi e resistere; ma, per la minaccia sulla sua linea di ritirata verso Verona, di un distaccamento che *realmente* avanzava da Lonigo, dovette ritirarsi.

Nelle esercitazioni dell'anno seguente presero parte pure numerosissime truppe. Per il concetto al quale erano informate, il terreno sul quale si dovevano svolgere, l'abilità oramai generalmente riconosciuta ed apprezzata del direttore, i generali che vi intervenivano, esse assumevano importanza straordinaria.

Il Pianell, nei suoi ordini, ribadiva il suo vecchio concetto, che le esercitazioni dovevano essere l'immagine fedele, per quanto fosse possibile, della guerra, e quel concetto sempre più, di anno in anno, perfezionava.

« Affinchè le esercitazioni di quest'anno — scriveva nel- « l'ordine generale n. 2 — si accostino, per quanto è pos- « sibile, alle operazioni di guerra, diano luogo a svariate « combinazioni, che offrano mezzo ad ognuno di mostrare, « nella rispettiva sfera la propria intelligenza e le proprie « cognizioni militari, e riescano così maggiormente pro- « ficue, è necessario che una grande libertà sia lasciata alle « operazioni dei due corpi di esercito contrapposti ».

Per poter conciliare la libertà di azione con la necessità di svolgere le operazioni in una determinata regione e nel tempo prefisso « i due corpi di esercito saranno con- « siderati come distaccati da due eserciti supposti con i « quali abbiano il legame e la dipendenza che avrebbero « realmente in guerra ».

Il direttore interviene come interverrebbero razionalmente i comandanti in capo dei due eserciti, se realmente vi fossero; in tal modo egli potrà guidare l'andamento generale delle esercitazioni, subordinandolo alle volute condizioni di tempo e di luogo.

Inoltre, per conseguire il suo scopo, il direttore, si riservava di mutare le condizioni di forza dei due partiti, passando corpi o reparti di truppa dall'uno all'altro.

Infine un'altra prescrizione importante egli dava, riflettente le truppe dei presidii del territorio, in cui si sareb-

bero svolte le esercitazioni (che andava da Brescia a Vicenza), truppe che si dovevano considerare e regolare, rispetto al partito invasore, come se fossero realmente in guerra di fronte al nemico « che si inoltrasse nel raggio « d'azione del presidio ».

Se questi ordini contenessero qualche indicazione relativa al *draken*, da innalzarsi per dare il segnale di cessazione o di ripresa della manovra, e se noi non sapessimo con certezza che furono scritte effettivamente nel 1871, potremmo benissimo credere che fossero stati emanati per le grandi manovre in... Slesia nell'anno di grazia 1913.

Altre e numerose esercitazioni diresse il generale Pianell: accenno alle grandi manovre dell'autunno 1878, alle quali presero parte tre corpi d'armata ed intervenne S. M. il Re Umberto, e alle esercitazioni di assedio attorno a Verona nel 1887.

Ma il processo evolutivo e i grandi perfezionamenti apportati all'indirizzo delle grandi esercitazioni tattiche, per merito essenzialmente del generale Pianell, appaiono manifesti dal cenno che ho fatto e quindi non ho bisogno di dilungarmi in altri particolari.

***

V. — Mutamenti nei criteri direttivi delle esercitazioni - La critica - Concetti fondamentali del Pianell - L'idea offensiva e l'iniziativa - L'azione delle tre armi nel combattimento - Collegamenti - Pianell dopo Custoza - Il più grande educatore di truppe del secolo XIX. — Le succinte notizie che ho raccolte in quadro (1) hanno per iscopo di porre sotto l'occhio del lettore, in una sintesi fugace, la progressione dei successivi perfezionamenti apportati dal Pianell ai criteri direttivi delle esercitazioni, e la grande importanza ed estensione che avevano assunta sotto la sua direzione, le esercitazioni campali con le truppe.

Concetto dominante è sempre quello che la manovra del tempo di pace riproduca quanto più è possibile la realtà della guerra e con questo criterio, il Pianell perfeziona di anno in anno le modalità esecutive delle esercitazioni, a cominciare dalle due marce-manovra di San Maurizio nel-

(1) Allegato n. 1.

l'anno 1862, che potrebbero sembrare un timido tentativo di un novellino, smanioso di qualche novità, ma che effettivamente devono essere considerate come un coraggioso saggio, dell'uomo nuovo, guardato con diffidenza dai luminari di un esercito, nel quale è fortissimo il rispetto alle tradizioni. Il tentativo fece buona impressione, ed il Pianell nell'anno successivo propone che per dieci giorni si esca dalla piattaforma dello Stura, per fare ancora delle marce-manovre. Non osa ancora dare il loro nome a quelle esercitazioni di campagna per timore di irritare la suscettibilità dei vecchi... Ed eccolo a Verona, dopo la campagna del '66, quando il suo nome si è affermato, e non desta più diffidenza. Le esercitazioni del settembre 1869 sono condotte con tanto metodo, da costituire, oggi, per chi si diletta di studi applicativi di tattica, un perfetto manuale.

I primi temi non ammettono che un'unica soluzione: sono i più semplici: un partito attacca una posizione organizzata a difesa, l'altro la difende. Il secondo tema che deve portare ad un combattimento d'incontro, induce — volutamente — un partito a marciare su di una sola lunga colonna, perchè grande fosse l'errore ed evidente l'insegnamento del danno derivante dalla perdita di tempo, nello schieramento, da quella formazione. Il terzo tema vuole ancora il combattimento d'incontro tra due partiti, uno dei quali assume l'atteggiamento difensivo e improvvisa delle trincee. Trincee che egli effettivamente fece eseguire tra Lugagnano e Ca' dei Capri. Non si avevano ancora gli insegnamenti di guerre recenti e le fanterie non erano ancora state munite dello strumento portabile; eppure Pianell ammoniva, con la più grande fiducia nella fortificazione campale, che essa ha « per iscopo di porre a profitto « le favorevoli accidentalità del terreno ». Infine, nelle esercitazioni, passa progressivamente a temi più complessi, che ammettono, come è la generalità dei casi, svariatissime soluzioni.

È da far cenno che nelle esercitazioni di quell'anno, il Pianell usò l'espediente — imitato poi fino all'anno 1913 dai Tedeschi nelle manovre in Slesia — di inquadrare le truppe rappresentate, da truppe supposte, manovrate dalla direzione.

Così negli anni successivi si ha un perfezionamento continuo nella imbastitura delle esercitazioni, nelle modalità esecutive, nell'insistere a preferenza su alcune operazioni di manovra, sorvolando su altri particolari, per i proficui insegnamenti che si sarebbero potuti trarre. Riporto (allegato 2) un ordine del giorno emanato dal Pianell, prima delle esercitazioni dell'anno 1870, dal quale ciò appare chiaramente provato.

Si ha così, dal modo di ordinare e dirigere le esercitazioni, un metodo sicuramente applicato ed un continuo progressivo perfezionamento, sicchè nel 1871, in pochi anni si giunse, sotto la direzione del Pianell, ad avere in grandi esercitazioni corpi che manovrano come se fossero in guerra vera, comandi e servizi organizzati come in campagna. Tutto ciò attuato più di 40 anni fa, letto oggi produce gradevole impressione e quasi sorpresa, specie dopo di avere udito che le grandi esercitazioni, eseguite negli ultimi anni nel nostro esercito, non erano che, più o meno, copiature tedesche. Un esame, anche sommario, come questo da me tentato, dimostra che anche in questo genere.....

.... eravam grandi
E là non eran nati.

Ma Pianell non ebbe soltanto un metodo proprio nell'organizzazione e nella condotta delle grandi esercitazioni, ne ebbe uno, tutto suo, nell'insegnamento. Nello stesso anno 1869 nel quale egli dirigeva le grandi manovre del II corpo di esercito a Verona, il Cialdini faceva altrettanto per il I corpo tra Firenze e Bologna (in Val di Sieve). Orbene, mentre il Cialdini si proponeva, facendo fare, durante la manovra, appositamente degli errori, « di dimostrare la ve-« rità di qualche precetto militare e i risultati funesti a « cui conduce sempre un erroneo concetto » mentre il Cialdini imbastisce, lui, la esercitazione, con la quale intende di dimostrare praticamente un dato precetto « perchè le « lezioni pratiche, meglio delle teoriche parlano contempo-« raneamente ai sensi ed al pensiero e restano scolpite più « a lungo nella memoria » — il Pianell non fa nulla di tutto ciò; egli dà gli ordini (il tema) e poi lascia completa libertà di azione a chi deve operare, perchè si regoli secondo i propri convincimenti: si commetteranno errori, ma

sbagliando s'impara; egli, in una parola, si rivolge alla intelligenza, alla iniziativa degli ufficiali, e non soltanto, magari, facendoli assistere ad una bella manovra, alla loro memoria.

Naturalmente la parte sostanziale dell'insegnamento era data dalla critica che egli faceva al termine di ogni esercitazione sul terreno, alla presenza di tutti gli ufficiali. Là si rivelava il Maestro. Copio un ordine da lui impartito (allegato 3) durante le grandi manovre dell'anno 1871, dal quale appare quanto poco di assoluto contenessero i suoi insegnamenti.

« ..... Il difficile sotto Pianell non era nel manovrare piuttosto in un modo anzichè nell'altro: da uomo che sapeva « la sua materia, non era nè un dottrinario, nè un casista, « nè un intransigente; egli non faceva professione nè di formole, nè di aforismi, nè a lui la si dava a bere, nè col bel « parlare dei toscani, nè col lungo discorrere dei veneti, nè « col fare soldatesco dei piemontesi, nè col lucicchio delle « cordelline dello stato maggiore, nè col diploma della scuola « di guerra, nè con l'imbottitura dei formulari dell'artiglieria « o col tecnicismo compassato del genio ».

Il difficile con Pianell era saper dire il perchè si aveva manovrato così e così, e non piuttosto in un altro modo (1).

***

Da vero maestro, egli, nei suoi insegnamenti, mirando assai lontano, affermò e si sforzò di bandire fra gli ufficiali alcuni concetti che solo da pochi anni ebbero una sanzione regolamentare. I capisaldi delle dottrine tattiche contenuti nei nostri recenti testi regolamentari, furono, quasi tutti, i capisaldi delle sue dottrine.

È stato di moda, quando si cominciò a studiare la guerra del '70, parlare di *iniziativa* e su questo argomento — senza metafora — si versarono fiumi d'inchiostro — Pianell nelle istruzioni diramate nell'autunno dell'anno 1869, e quindi prima della guerra franco-tedesca, all'iniziativa dedicò molte parole. Egli che aveva saputo dare prova pratica di coraggiosa e illuminata iniziativa, prima degli esempi classici dei Tedeschi, invitava i comandanti superiori a agire in manovra secondo è consigliato dalla *natura del terreno e dai*

(1) *Adriatico*, articolo citato.

movimenti del nemico. Ciascun comandante doveva essere a conoscenza del concetto generale della *fazione* e concorrere allo svolgimento del concetto medesimo E non ammetteva che alcuno si astenesse dall'eseguire un movimento o una operazione evidentemente richiesta dalle disposizioni del nemico, per difetto di ordini superiori.

Nell'anno successivo, ripeteva ancora sull'argomento altre raccomandazioni: « Salvo il caso di una speciale missione « ben determinata e ben precisata, è sempre biasimevole quel « comandante... il quale mentre il cannone tuona, se ne sta « inoperoso. S'egli non ha nemico avanti a sè, deve mano- « vrare per cercarlo, sia unendosi direttamente alle truppe « amiche già impegnate, sia distraendo per quanto è possibile « l'attenzione e le forze del nemico ».

Ricordava egli, scrivendo ciò, l'ordine dato al ponte di Monzambano, nel pieno meriggio del 24 giugno, al comandante del 17° battaglione bersaglieri, quando in mancanza di un'altra qualsiasi informazione sul nemico, aveva gridato — esempio tipico d'iniziativa — al maggiore D'Aichelburg: « andate, là, dove tuona il cannone! »

La cooperazione fra le armi sul campo di battaglia, e la cura dei collegamenti furono e sembrarono allora sue particolari fissazioni.

Per curare i collegamenti fra i reparti di truppa, nel senso della fronte e della profondità, dette norme nelle sue *istruzioni per le grandi manovre del 1869*, e tornò a ripeterle nel 1870, ai comandi di divisione: « Ogni frazione « di truppa grande o piccola che sia deve essere sempre col- « legata a destra od a sinistra. Riterrò meritevole di bia- « simo e benanco di punizione » — e l'uomo non scherzava! — « quell'ufficiale comandante di una frazione di « truppa, il quale non sapesse in proposito darmi risposte « soddisfacenti ».

E nella relazione finale di quelle esercitazioni rilevava questi tre difetti di addestramento: la troppa estensione delle fronti di battaglia — la mancanza di collegamento e la poca iniziativa dei comandanti. I tre difetti — egli diceva — « hanno un nesso fra di loro, perchè la grande « estensione della fronte, produce la mancanza di collega- « mento e difficoltà nella trasmissione degli ordini. Nei ter- « reni coperti e intralciati da ostacoli, nei quali non può

« spaziare la vista e sono difficili i movimenti della truppa. « per conciliare le due condizioni essenziali e quasi op- « poste: lo sviluppo delle forze e l'efficace azione del co- « mando, occorre tenere sempre di vista lo *scopo* principale « dell'azione e distinguerlo negli scopi secondari; destinare « al primo il maggior numero di forze che si possono im- « piegare ed assegnare ai secondi solo quanto basta in ar- « monia con lo scopo principale ».

Per quanto riflette la cooperazione delle armi nel combattimento, il più bel commento alla massima delle nostre Norme: *Uno per tutti e tutti per uno!* è dato da uno degli innumerevoli *chi* della sua *libretta*. « Sarà riprensibile.... « *chi* preoccupandosi troppo della frazione di truppa che « comanda o della sua particolare posizione nel territorio « di combattimento, perde di vista la generale disposizione. « lo scopo proficuo di chi comanda, e non concorre con tutto « il suo impegno al conseguimento di esso ».

Nessuno meglio di lui fissò con sicurezza, anche per mutabilità e trasformazioni di armamenti, le caratteristiche delle varie armi e ne indicò i modi di azione.

La cavalleria ha la missione importante di essere non solo l'*occhio* dell'esercito, ma il *legame*. È per suo mezzo che si può assicurare il contatto con il nemico e con lo amico.

Egli che ebbe per quest'arma particolare predilezione, riteneva che l'uso del fuoco dovesse essere l'eccezione — e contrariamente a quanto ne pensavano altri — ebbe sempre come regola fondamentale che il combattimento essenziale della cavalleria fosse l'urto ad arma bianca.

Egli scriveva nel 1869: « La cavalleria non può agire « altrimenti che con l'offensiva e col movimento: la difen- « siva e l'immobilità ne paralizzano completamente l'azione « e la compromettono ».

Quanto all'azione dell'artiglieria ripeterò questa sua osservazione, contenuta nella relazione sulle grandi manovre del 1870: « ad essi (ufficiali di artiglieria) si dovrebbe sol- « tanto indicare il movimento generale, al quale l'artiglieria « deve cooperare e gli scopi principali da conseguire, la- « sciandoli liberi di scegliere le posizioni e rimanervi il « tempo necessario, per indi recarsi in nuove posizioni ».

Al termine delle grandi manovre del 1871, emanò un ordine per far conoscere gli errori ed i difetti da lui con-

statati nell'azione delle varie armi. In esso, fra le altre cose, si legge: « La fanteria manovra poco: l'azione si limita « talora ad un duello di artiglieria, senza che si vedano « fanteria e artiglieria cooperarvi con attacchi opportuna- « mente preparati ».

Circa l'azione della fanteria è da notare che il Pianell era, verso il 1861, quando entrò nell'esercito nazionale, un ammiratore dei grossi battaglioni.

***

Egli — scrisse il Corsi — vide nel battaglione il centro, il fulcro della compattezza. Non si accorse che più tardi che il nucleo fondamentale doveva passare, col progresso delle armi, nella compagnia. Quando la compagnia si mantiene compatta e non si sfascia, è facile tenere unito e compatto il battaglione e il reggimento. Nell'ordine sparso è in giuoco la compagnia, ma dell'ordine sparso il Pianell, in principio, non pareva molto entusiasta.

Nel 1870 credeva ancora che la decisione fosse riservata all'attacco, con violenza di fuoco e di moto, dei battaglioni in ordine chiuso. I cacciatori (l'ordine sparso), a suo dire, servivano a riconoscere ciò che fa il nemico, a impegnare il combattimento, a coprire, a mascherare, ad accompagnare il movimento delle truppe.

Ma non tardò a convincersi che sotto il fuoco delle armi a tiro rapido quel modo di azione doveva cambiare e nel 1878, nella relazione sulle grandi manovre, scriveva sul modo di avanzare della fanteria in terreni scoperti questo brano caratteristico: « in taluni casi e particolarmente quando « il tratto che si deve percorrere non è troppo lungo, con- « viene avanzare *anche uno alla volta*: un uomo isolato in « movimento presenta un bersaglio assai incerto e difficile: « ed il passaggio di una posizione all'altra si ottiene così, « malgrado il fuoco, senza notevoli perdite. Sempre poi anche « gli uomini isolati, devono approfittare delle ondulazioni del « terreno, delle siepi, dei filari di alberi, di tutto insomma « quegli accidenti che possono coprire dalla vista del ne- « mico ».

E ciò circa venti anni prima degli insegnamenti... della guerra anglo-boera...

Molte cure egli dedicò — come già si è accennato — al funzionamento dei servizi durante le esercitazioni. Ai diret-

tori di sanità e di commissariato ordinava, durante la stagione invernale, apposite conferenze sull'organizzazione e funzionamento dei rispettivi servizi.

Poneva quasi uno studio perchè alle grandi esercitazioni i servizi funzionassero come in guerra.

Egli conosceva questo piede di creta, questo elemento di debolezza in un robusto organamento militare e perchè si imparassero ad apprezzare le difficoltà da vincere e gli sforzi da superare, alle grandi esercitazioni faceva intervenire tutto il carreggio che era possibile trainare.

« Occorre assolutamente — scriveva nel 1870 — prov-
« vedere con la massima cura a regolare la marcia del car-
« reggio, in modo che mentre ciascun servizio presso le
« truppe sia convenientemente assicurato, esso carreggio non
« possa in alcun modo incagliare i movimenti delle diffe-
« renti armi, e compromettere come può facilmente avve-
« nire, le sorti di una giornata campale.

« È necessario che i comandanti di truppa e gli stati
« maggiori diano a questo proposito ordini chiari e precisi
« e si assicurino che le istruzioni emanate siano scrupolo-
« samente eseguite ».

Egli ne sapeva qualche cosa.

*
* *

La notte dal 24 al 25 giugno 1866, verso le ore 2, precedendo la sua divisione in marcia da Monzambano, giungeva a Volta, dove si erano raccolti in disordine, i superstiti del I corpo. Nell'alta notte solenne, sulle colline dove tanti feriti doloravano, passava l'ora tragica delle sconfitte... Se un audace drappello di nemici fosse piombato su quell'accolta di scampati, l'effetto sarebbe stato disastroso. Il Corsi scrisse che anche i più valorosi erano affranti dalla stanchezza e una grave tetragine, che toccava lo sconforto, passava sugli animi. Il generale entrò calmo e risoluto nello stanzone, sede del comando del I corpo, dove vegliava un capitano di S. M. S'informò come stessero le cose, domandò se gli avamposti fossero stati collocati..... Nessuno ci aveva pensato. Non s'infuriò. Udì l'ordine del comandante supremo di assumere il comando del I corpo stante la ferita del generale Durando e l'ordine di tenere Volta a qualunque costo, perchè Valeggio era stato abbandonato. Non mosse obbiezioni. Guardò l'orologio: erano le

due. Girò lo sguardo attorno: « Non si vede nulla: è ora « di prendere un po' di riposo — disse — alle 4 saremo a « cavallo ».

Allo spuntare dell'alba egli era a cavallo sulle colline, per disporre la difesa di Volta. Per le vie del villaggio, anguste, un brulicame di carri e di quadrupedi impediva qualsiasi movimento. Si passarono ore ansiosissime in quella situazione. Le truppe non riuscivano a passare, per andare a prendere posizione. Gli Austriaci potevano attaccare da un momento all'altro. Pianell fu in quei momenti superbo: egli fu dapertutto, vide tutto, dette ordini per tutti. Egli fu come la fiaccola del sacro fuoco, passante, animatrice di energie sopite. Dette ordini rigorosissimi e si sforzò personalmente perchè fossero ad ogni costo sgombrate le strade dai carriaggi. Si gettassero i carri fuori delle strade: non importava: l'essenziale era che le truppe potessero muovere liberamente. E la difesa di Volta, in breve ora, fu assicurata. E poi mandò pattuglie di cavalleria al ponte di Valeggio; ingiunse agli abitanti di Monzambano di preparare il materiale per gettare un ponte, sul quale avrebbero dovuto avanzare i nostri contro il nemico.

E ciò quando il comando supremo dava l'ordine di ritirata su Medole.

In quei frangenti egli rivelò ancora maggiormente le sue alte qualità di generale. La ritirata si compì nel pomeriggio del 26, ordinatissima. Non pareva truppa sconfitta che ripiegasse: quando fu in lontananza del nemico ordinò che si attraversassero i villaggi a suon di tamburo e di tromba. Dette ordini meticolosi, perchè la disciplina anche nelle minuzie dell'uniforme fosse osservata... Dette norme rigide per il carreggio. E quel I corpo, sconfitto a Custoza, riordinato, rinnovato negli spiriti, sotto lo sguardo, in apparenza freddo e tagliente di quell'uomo, continuò la campagna, mirabile per disciplina, per le prove di resistenza alle fatiche ed ai disagi, in tutte le lunghe marce del Po all'Isonzo.

« Sì, non esito a dirlo, fummo orgogliosi di appartenere a « quel primo corpo che fu così ben condotto e si comportò « così bene, dopo il 24 giugno.

« Anche oggi, rammentando le nostre vicende, da quel « giorno in poi, sino a quasi alla fine dell'ottobre, non pos-

« siamo non ripetere ciò che dicevamo allora, con sentimento « di verità e compiacenza, che il nostro primo corpo andava « regolato come un orologio e diritto come una spada. Tutti « ebbero in questo la loro parte di merito, ma sopratutti, « senza alcun dubbio, l'ebbe grandissima il Pianell.

« Questa non è adulazione, ma scrupolosa giustizia; e tutti « coloro che sanno come procedessero le cose dal I corpo in « quel tempo possono farne testimonianza. Egli era daper- « tutto: il suo occhio penetrante vedeva un'infinità di cose « e piccole e grandi senza rimaner mai abbacinato; la sua « voce strideva ora qua ora là, sempre dove maggiore era il « bisogno d'un energico comando; faceva il dover suo gene- « rale con devozione non solo, ma con vera passione da ar- « tista. Marciava sempre a cavallo, percorreva le colonne « dalla coda alla testa, si tratteneva di vederle sfilare, visi- « tava i campi e gli alloggiamenti delle truppe, riceveva i « rapporti in qualunque momento, dava subito gli ordini re- « lativi, affrettava quanto più poteva la trattazione degli af- « fari correnti, non soffriva che fosse protratto al domani « quello che oggi poteva farsi. Appena giunto al suo quar- « tiere, sua prima cura era stender la carta all'1/86400 e se- « gnarvi sopra con ostie di vari colori le posizioni delle « truppe. Aveva sempre quella carta sotto gli occhi, e minu- « tamente la studiava, e da sè medesimo segnava le linee di « marcia e le fermate, e misurava le distanze. Si vedeva che « quella era così piacevole occupazione per lui, come il leg- « gere o il disegnare per altri.

« Mai un'ombra di lamento per soverchio da fare o la ec- « cessiva fatica; mai segno di stanchezza che non isvanisse « come per incanto al primo annunzio di nuove cure. E per « sopprappiù una sobrietà esemplare, qualità preziosa in un « uomo di guerra, come quella che giova a mantenere fresca « e pronta la mente ».

***

Ecco in poche parole tratteggiato il generale Pianell: gran corredo in cognizioni militari, mente lucidissima, coscienza intemerata, immenso amore alle istituzioni militari, gelosa cura nel mantenere la disciplina, attività e instancabilità portentose. Attuò sempre ciò che volle. E pari al concepimento fu l'attuazione. Davanti a lui, alto, fiero, dagli occhi vivi e taglienti, davanti a quel vecchio vige-

roso, dal cui aspetto traspariva il sentimento militare, si mormorava insensibilmente: — Un generale!

Fu un maestro e un educatore. Il più grande educatore di truppe del secolo XIX, lo proclamò un suo discepolo, e noi ne conveniamo, dopo quel po' che sappiamo del molto che egli fece. Egli addestrò uomini all'esercizio delle armi, ma creò anche anime alla gloria della patria. Istruire è educare... ed egli mai lo dimenticò: non lo dimenticò sulle piazze d'armi e nelle manovre, dove portava i soldati alla baionetta, alla pugna finale, colle bandiere spiegate, con i tamburi battenti, fra il fuoco delle artiglierie e il grido Savoia; perchè se ciò sembrava irrazionale e puerile o inutile dal lato istruttivo, serviva, a suo dire, a suscitare nella fantasia e nella coscienza del soldato, sentimenti bellici e patriottici. Non lo dimenticò durante le lunghe e faticose marce, fatte seguire sotto il sole d'estate, perchè se quasi inutili sforzi per l'allenamento, riuscivano preziosi per il ricordo lasciato di una fatica superata. Non lo dimenticò mai nel dettare i suoi ordini del giorno di elogio o di critica dopo la manovra.

Istruiva ed educava... ed aveva fede nell'efficacia della sua opera. Così in un mattino dell'agosto 1866, sull'Isonzo, fronte al nemico schierato sull'altura di Medea, egli dette il posto di onore alla 1ª divisione (la divisione Cerale) perchè essa prendesse la rivincita di Custoza.

Verona, giugno 1914.

S. PAGANO
capitano.

ALLEGATI.

ALLEGATO N. 1

QUADRO delle esercitazioni con le trupp

Anno	Durata delle esercitazioni	Località ove furono eseguite	Truppe intervenute
1862	Dal 1° lugl. al 6 agos. (30 giorni circa)	S. Maurizio	Brigate: Cagliari (63° e 64°). Palermo (67° e 68°). 27° battaglione bersaglieri. Regg. Genova cavalleria. 3 batterie di artiglieria.
1863	Agosto-settembre (30 giorni circa)	Id.	Brigate: Re (1° e 2° fanteria). Acqui (17° e 18° fanteria). Altre 2 brigate di fanteria (?) 2 battaglioni bersaglieri, 2 regg. di cavalleria. 3 batterie di artiglieria. (Comand. gen Brignone e Cosenz)
1867 1868	Non si hanno notizie sicure delle esercitazioni svolte nei dintorni di Verona		
1869	Dal 6 al 20 settemb.	tra Verona e Volta Mantovana.	Brigate: Granatieri di Sardegna, Marche Como e Palermo. 15°, 24°, 31° e 33° battaglione bersaglieri. Regg. cav. Piemonte Reale e Saluzzo. 6 batterie dell'8° artiglieria campagna. 5° e 6° comp. genio.
1870	Dal 14 al 25 ottobre	1° periodo tra Villafranca e Roverbella e tra Monselice e Ferrara 2° periodo tra Padova – Vicenza – Lonigo - Caldiero e Verona	Fanteria: 8 brigate provvisorie (batt. delle brigate: Granatieri 5° e 6° gran. di Lomb., Aosta, Casale, Como, Livorno, Pistoia, Marche, Cagliari, Valtellina e Puglie. 8 batt bersaglieri (6°, 10° 15°, 17°, 24°, 31°, 33°, 38°). 4 regg. Montebello, Alessandria, Saluzzo, Vittorio Emanuele e Piemonte Reale. 6 batt. del 6° art. campagna. 10 batt. dell'8° art. campagna. 1 batt. del 9° art. campagna. 4 comp. zapp. del genio.
1871	Dall'8 al 23 settemb.	tra Brescia - Lonato - Desenzano - Idro - Vestone e Nozza e poi tra Lonato e Caldiero.	Fanteria: 8 brigate provvisorie (brigata Aosta, Acqui, Pavia, Puglie, e regg. 9°, 24°, 47°, 54°, 55°, 57°, 59°, 61°, 64°, 65°, 67°, 75°, e 77°). 1° e 7° regg. bersaglieri. Lanc. di Montebello, Firenze, e Foggia. Cavall. Lodi, Caserta Guide, (2° squadr.), Lucca (2° squadr.). 1 brig. per ciascun regg. art. camp. (3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, e 9°) 2 brigate zapp. del genio.

...te dal generale Pianell dal 1862 al 1871.

...Modalità di esecuzione	Concetto direttivo (Tensi)
1° periodo - istruzione di dettaglio per reggimento. 2° periodo - evoluzioni d'insieme (2 marce-manovra).	Addestrare le truppe ad eseguire rapidamente ed ordinatamente atti del combattimento.
1° periodo - istruzione di dettaglio. 2° periodo - evoluzioni d'insieme. Le esercitazioni avrebbero dovuto terminare con un periodo di marce-manovra di circa 10 giorni. Il campo fu troncato dai disordini scoppiati a Torino (24 settembre).	Come sopra. Si accentua il concetto di addestrare le truppe più specialmente per gli atti del combattimento.
...nella stagione autunnale.	
1° periodo – esercitazioni di combattimento a divisioni contrapposte. 2° periodo - esercitazioni a divisioni contrapposte inquadrate da altre supposte.	Nel 1° periodo le esercitazioni si svolsero con temi vari. Nel 2° periodo le esercitazioni furono svolte collegandole con un unico concetto tattico.
1° periodo - esercitazioni di combattimento a divisioni contrapposte sulle direttrici Verona Goito. 2° periodo - esercitazioni tra 2 corpi d'armata contrapposti sulla direttrice Verona-Padova.	Tanto nel 1° quanto nel 2° periodo le esercitazioni si svolsero senza interruzione, legate a temi di manovra basati su una razionale situazione di guerra. I temi furono tre: due per le divisioni contrapposte manovranti nel 1° periodo - uno per i due corpi d'armata operanti nel 2° periodo sulla direttrice Verona-Padova.
...ercitazioni a partiti contrapposti, tra i due corpi d'armata secondo il tema a ciascun comando affidato, e lasciando a ciascuno il massimo di libertà per il raggiungimento del compito.	I due corpi operano come se fossero distaccati da due eserciti principali, dai quali si suppone abbiano legame e dipendenza come in guerra vera. La direzione interviene come interverrebbero i comandanti in capo dei due eserciti, comunicando le fittizie operazioni dei supposti eserciti principali per farne derivare nuovi temi per le necessarie operazioni.

ALLEGATO n. 2.

COMANDO GENERALE DEL II CORPO D'ESERCITO.

Ordine del giorno generale n. 2.

Verona, 10 ottobre 1870.

L'aumento effettivo dei corpi permettendo attualmente di eseguire esercitazioni su scala più vasta e con maggior approssimazione alla realtà che nelle circostanze ordinarie, il Ministero della guerra non ha voluto lasciar passare una sì favorevole occasione per promuovere l'istruzione delle truppe, ed ha perciò ordinato la concentrazione di quattro divisioni in questo scompartimento militare, affidando a me la cura di dirigere le esercitazioni, a cui le medesime sono chiamate a prender parte.

In tale circostanza sento il bisogno di rivolgere agli ufficiali, che vi concorrono, alcune parole di ricordo.

L'istruzione consisterà specialmente, quanto alle marce, nel funzionamento dei vari servizi organizzati come in campagna, nel trasportare al seguito delle truppe il numeroso, incomodo, ma pure indispensabile carreggio, nel prendere gli accampamenti e nel levarli: consisterà inoltre nelle esatte ricognizioni, nel marciare colle precauzioni di guerra, con ordine e speditezza, nelle perlustrazioni, nel coprirsi diligentemente in marcia, e con un bene inteso sistema di avamposti nei campi.

Quanto alle fazioni campali, la parte meno essenziale e meno proficua sarà il combattimento simulato, il quale non potendo dare risultati reali, e perciò per sè stesso inverosimile. Per cui l'attenzione generale vorrà essere diretta di preferenza a quelle operazioni che precedono il combattimento stesso. Scegliere le posizioni, occuparle con intelligenza, disporne la difesa, oppure riconoscere quelle dell'avversario, e prepararne l'attacco — ecco le cose che si debbono sopratutto avere in mira nelle fazioni. Il combattimento — ripeto — non sarà che la parte complementare, e durante il medesimo ciò che sarà veramente istruttivo sarà il valutare su ciascun punto della linea di battaglia le condizioni del terreno in rapporto colle forze, per giudicare da quale delle due parti siano maggiori le probabilità di successo, e dedurne chi debba mantenersi nella posizione occupata, chi ritirarsene; e ciò, astrazione fatta dal valore, che ha tanta parte nei fatti di guerra, e che, insieme con varie circostanze, le quali non si verificano che nel combattimento reale, ha spesso il potere di far pendere la vittoria dalla parte meno numerosa, o collocata in più sfavorevoli posizioni.

Le truppe che prenderanno parte a queste esercitazioni sono piuttosto numerose e provviste in copia d'artiglieria e di materiali: raccolte in fretta da varie provincie del Regno, non potranno forse apportarvi la necessaria preparazione. Esse furono composte in reggimenti, brigate e divisioni siccome è stato possibile subordinatamente alle tante diverse esigenze di servizio. La stagione è inoltrata,

e probabilmente le pioggie c'incoglieranno in mezzo alle nostre esercitazioni. Avremo quindi difficoltà di varia natura da sormontare, marce di cui talune piuttosto lunghe e forse penose da compiere, fatiche e disagi da sopportare. Ma tutto questo — che del resto durerà pochi giorni appena — non potrà darvi che una debole immagine delle fatiche, privazioni e disagi, che, oltre ai grandi pericoli, sono inerenti alla guerra.

L'aver superato queste difficoltà, l'aver indurato queste fatiche sarà appunto il profitto che ricaveremo da queste istruzioni; profitto che sarà tanto più sensibile, quanto maggiore sarà l'impegno che ciascuno di noi vi avrà apportato. Io conto perciò sulla buona volontà di tutti, poichè tutti dobbiamo avere l'intima persuasione che soltanto con una solida, accurata, intelligente preparazione in tempo di pace, gli eserciti divengono atti a compir grandi cose in guerra. La vita del campo è la vera scuola del soldato.

Raccomando a tutti l'indulgenza, ovunque la buona volontà sia manifesta, come per contro la massima severità verso taluno che mostrasse poco zelo, o elevasse nuove difficoltà invece di adoperarsi a vincere quelle esistenti, o mostrasse disgusto per le fatiche e privazioni, dando così prova di animo fiacco e di poco spirito militare.

Sappiamo tutti che queste esercitazioni hanno pure per iscopo di sperimentare l'intelligenza, lo zelo, l'attitudine di ciascuno alla posizione che occupa, e che le informazioni che ne deriveranno saranno prese in seria considerazione. Sforziamoci dunque di fare il nostro meglio, e, senza sconfortarsi per quegl'inconvenienti che non potremo evitare, nè, perchè rimanessimo inferiori a quel grado di perfezione, a cui pure dobbiamo aspirare, ci sia grato compenso il constatare quei progressi, che certamente otterremo.

Il luogotenente generale comandante
PIANELL.

ALLEGATO n. 3.

COMANDO GENERALE DI CORPO D'ESERCITO IN VERONA.

Critiche sull'andamento delle manovre.

La critica che tutti, secondo il proprio grado e la rispetttiva sfera d'azione, hanno non solo il diritto ma il dovere di fare durante le esercitazioni, vorrà essere sempre considerata come divisa in due parti, una delle quali riguarda l'inosservanza dei regolamenti e delle norme già pubblicate per l'eseguimento delle grandi manovre, o dei principii più elementari della tattica; questa deve accettarsi senza riserva alcuna da coloro cui è diretta.

In quanto poi alla critica che riflette l'andamento generale delle operazioni militari o l'applicazione in genere della tattica, questa vuole essere intesa ed accettata non come verdetti inappellabili, bensì come argomento di studio e di riflessioni.

Essa non infligge biasimo, non s'impone di autorità, ma si propone come mezzo di discussione nei convegni degli ufficiali, come oggetto di meditazione e nel fine esclusivo della comune istruzione.

E a conforto di coloro, a cui per soverchia suscettibilità o presunzione, non garbassero le osservazioni loro dirette, dirò come le operazioni militari presentino molteplici soluzioni e dipendano da mille circostanze diverse che difficilmente si possono tutte anticipatamente conoscere ed esattamente valutare, e che di una operazione eseguita se ne scorgono facilmente i vantaggi e gli inconvenienti, non così di un'altra che sembri preferibile nella discussione astratta ma che non ha subito la sanzione della pratica applicazione.

Soggiungerò ancora che se questo è vero nelle operazioni di guerra, è verissimo nelle operazioni per semplice istruzione, innanzi alle quali restano sempre intatti gli ostacoli che si presentano.

Conchiuderò dunque che questa parte di critica non dovrà considerarsi come titolo di demerito o di rimprovero per nessuno, e che perciò chiunque mostrasse risentimento, o se ne adombrasse soltanto sarà meritevole di rimprovero od anche di punizione.

Il luogotenente generale
PIANELL.

ALLEGATO n. 4.

BIBLIOGRAFIA.

1. ELEONORA PIANELL LUDOLF. — *Il generale Pianell — Memorie* (1859-1892) Firenze, G. Barbera 1892.
2. G. G FÉLISSENT — *Il generale Pianell e i suoi tempi.*
3. R. M. I. 1869, Vol. IV — *Le grandi manovre autunnali del II corpo d'esercito*, G. PIANELL. — Relazione a S. E. il ministro della guerra.
4. R. M. I. 1871, Vol. I. — *Le grandi manovre autunnali del II corpo d'esercito nell'anno* 1870, G PIANELL. — Relazione a S. E. il ministro della guerra.
5. R M. I. 1892, Vol. I e II. — *Le grandi manovre dell'anno* 1871. — Rapporto del luogotenente generale conte Pianell a S. E. il ministro della guerra.
6. R. M. I. 1892, Vol. I. — *Il generale Pianell.*
7. R. M I. 1887, Vol. IV. — *Relazione sommaria delle esercitazioni di assedio attorno a Verona nel luglio* 1887, PIANELL.
8. R. M. I. 1902. Vol. IV. — *Il generale conte Giuseppe Pianell.* In memoria.
9. *Nuova Antologia*, 16 settembre 1901.

Gli istituti militari nello svolgimento della vita sociale

Le masse popolari attratte, come sono, dagli affari particolari e dalle contingenze della loro vita quotidiana, non hanno nè tempo, nè modo, nè tendenza per rivolgere il pensiero ai fenomeni sociali.

Le masse popolari vivono dell'oggi, dello stato di fatto attuale senza preoccuparsi minimamente del come al presente si sia pervenuti e quale potrà essere l'avvenire, quantunque in esse si agiti quell'indefinito ed indefinibile senso di aspirazione verso un avvenire migliore.

Le masse popolari vedono il bene ed il male immediati ed individuali e non vedono, nè possono intravedere, che, nello svolgimento della vita sociale, ciò che noi intendiamo coi nomi di bene e di male si trasforma, e si altera profondamente, quando dal bene e dal male dei singoli, si passa a considerare il bene ed il male degli enti collettivi.

In queste condizioni d'intellettualità non è facile scorgere quali sono le vere e profonde ragioni dei mali sociali. I mali stessi vengono ristretti nel tempo e nello spazio, vengono quasi personificati, e si pensa che eliminando quella tale ristretta causa debba necessariamente scomparire l'effetto.

La mentalità popolare non può comprendere che dal troppo bene individuale si può trascorrere al male sociale e che bene individuale e bene sociale sono la risultante di necessarie restrizioni e di inevitabili compromessi.

Si può quindi asserire che le masse popolari accettano il bene e tentano di respingere il male nell'ultima e più palese loro estrinsecazione, senza indugiarsi a considerare le cause determinanti e l'intima e costante correlazione nella loro vicenda.

La libertà è un bene e tutti la vorrebbero piena ed intera, senza pensare che non può esistere libertà, nobilmente intesa, senza il più assoluto rispetto per tutte le libertà.

La libertà in senso assoluto ricaccerebbe gli uomini nella più lontana ed oscura barbarie. La libertà contenuta dai principii sanciti dal progresso civile, costituisce invece il perno dell'armonia del vivere sociale.

La guerra è un male, il più grande dei mali sociali, nessuno la vorrebbe mai; pure la guerra è e bisogna ammettere la sua fatalità e le inesorabili vicende che la rendono inevitabile.

Pensando altrimenti, e sorvolando sulle cause profonde dell'andamento delle cose di questo mondo, nascono quelle correnti di aspirazioni inattuabili e si determinano quelle sommarie ed ingiustificate avversioni che si risolvono in gravi sciagure sociali; si formano quei pregiudizi funesti che annebbiano completamente la realtà e fanno smarrire ogni senso di ragione e di equo apprezzamento.

La vicenda delle cause e degli effetti, la mirabile armonia proporzionale esistente fra tutte le cose di questo mondo restano completamente bandite dal raziocinio, trionfano le chimere e s'inseguono accanitamente delle ombre.

E fra le tante ombre paurose quella verso la quale, nel tempo che volge, più furioso è l'accanimento, è l'ombra del militarismo.

Mentre infuria la più gran guerra che abbia mai registrato la storia, mentre la coscienza universale ha la profonda convinzione che la maggior colpa del gigantesco conflitto sia da attribuirsi al militarismo in genere, ed a quello tedesco in specie, potrà sembrare audacia, anzi temerità, levar la voce in difesa del militarismo.

Audacia non è e neppure temerità. Potrei dire col sommo Poeta:

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Ma più che amore è profonda convinzione di compiere un dovere tentando di portare un modesto contributo per abbattere la serie dei pregiudizi che, via via, si sono accumulati sulla parola: militarismo.

I pregiudizi, in generale, sono causa di gravi mali sociali.

Quelli accumulati sul militarismo sono addirittura sorgenti di debolezza nazionale e nasce perciò il preciso dovere di combatterli con tutte le forze delle buone ragioni.

***

Innanzi tutto è indispensabile domandarsi: che cosa vuol dire militarismo? La domanda è indispensabile perchè questa parola ha una strana sorte; mentre i vocabolari le attribuiscono un significato semplice, cioè: *sistema militare*, la coscienza universale gliene attribuisce uno ben diverso, e dicendo militarismo vuole intendere degenerazione o eccesso del contenuto della parola militare, riferita a milizia; prevalenza della forza bruta sul diritto; prevalenza del potere militare sul civile; prepotenza eretta a sistema; negazione di progresso morale e civile e via discorrendo.

Se la coscienza universale così intende la parola militarismo e personificando gli istituti militari e limitando ad essi ed in essi i gravi mali sopra accennati, grida: abbasso il militarismo, ha mille ragioni per farlo. Ma se la coscienza universale è sviata dal retto apprezzamento del vero stato delle cose; se si può dimostrare che non è nè giusto nè possibile attribuire agli istituti militari i mali di cui vengono gratificati, non diventa un preciso dovere tentare di raddrizzare una opinione diffusa e prevalente che per la sua fondamentale inconsistenza è sicura causa di gravissime debolezze nazionali?

***

Le nazioni più barbare, come le più civili; le maggiori come le minori hanno avuto in ogni tempo, ed hanno ancora, assoluta necessità della forza, e se ne può perciò inferire agevolmente che la forza ha avuto fin'oggi, e probabilmente l'avrà anche domani, un innegabile potere organico nella costituzione degli Stati.

Gli organi sociali che rappresentano la forza nazionale sono gli istituti militari, i quali rispondono perciò alla funzione organica di preservare l'esistenza nazionale sia dalle possibili tendenze disgregatrici interne, sia dalle insidie esterne.

Difatti sulla necessità fondamentale della forza nazionale, non esistono grandi divergenze; le opinioni sono discordi alquanto sul modo di essere della forza, sulla sua efficienza, sul suo generico atteggiamento. Ma, in sostanza, si può ritenere come sicuro ed acquisito che non vi è nazione, non vi è individuo, non vi è partito, per quanto estremo ed utopistico, che non senta e non riconosca come

prima ed essenziale necessità nazionale la costituzione della forza.

Come la vita dei singoli così quella delle collettività non appena sorge è circondata da mille insidie. Tutelarsi da queste insidie diventa una quistione di puro istinto, una tendenza ereditaria, un bisogno supremo, il primo dei bisogni ed ecco perchè, nelle vicende storiche dei popoli, ad ogni cura e ad ogni ordinamento civile e sociale precede sempre l'assetto militare.

Escluso pertanto che nazioni ed individui possano sentire avversione per la forza, è evidente che il grido: abbasso il militarismo, devesi ritenere come disapprovazione del tralignamento della forza dalla sua funzione organica sociale. Vuol dire che la coscienza nazionale ammette la necessità della forza purchè si mantenga orientata, proporzionata e diretta verso i fini per i quali l'ha organicamente costituita e non può ammettere qualsiasi esorbitanza dalla sua naturale funzione.

Fin qui mi pare che non vi sia nulla da obbiettare; la pretesa della coscienza universale sembra non solo giusta, ma addirittura d'ordine elevato. Senonchè resta da vedere come e perchè la forza traligna ed esce dai confini delle sue organiche attribuzioni; senonchè resta da vedere, ed è questo precisamente il nodo della questione, se la forza traligna in virtù della propria attività, delle proprie energie e delle proprie naturali tendenze, o per effetto delle influenze della volontà nazionale. O la forza traligna per effetto della sua naturale tendenza e delle sue intrinseche prerogative, ed allora può verificarsi il militarismo. O la forza traligna per l'influenza che su di essa esercita la volontà nazionale, ed allora il militarismo quale lo intende la coscienza universale non può verificarsi ed il grido: abbasso il militarismo, diventa una imprecazione che la nazione inconsciamente rivolge a sè stessa, discendendo a livello del fanciullo che sbadatamente ha battuto il capo contro il muro e per rifarsi del dolore patito si affanna a picchiarlo ed a chiamarlo cattivo, mentre il muro non ha colpa alcuna.

***

È un fatto indiscutibile, e la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, e lo stato di fatto attuale lo confermano

pienamente, che ogni nazione in ragione delle sue ricchezze, della sua grandezza, della sua posizione geografica, del suo stato sociale, in ragione della fase storica che attraversa, in ragione delle aspirazioni che si vanno mano mano elaborando nel suo spirito, in ragione, insomma, di tanti e svariati elementi, dà corpo e vita ad un sistema militare suo proprio.

La straordinaria facilità di comunicazioni dei tempi nostri, consente, in tempo di pace, di vivere della vita delle altre nazioni. Nulla di ciò che si fa da una nazione può restare ignorato dalle altre. Pure i sistemi militari delle varie nazioni non hanno che la sola apparenza della somiglianza, mentre sostanzialmente sono diversissimi. Due eserciti odierni potranno avere armi di ugual potenza, ma in tutto il resto, e specialmente nello spirito saranno sempre profondamente diversi.

Oggi vediamo l'Inghilterra dare il massimo sviluppo alle sue forze marine, curare poco le sue forze terrestri e resistere a tutta possa all'adozione della coscrizione. Sicchè la liberalissima Inghilterra nell'epoca del più diffuso senso di liberalismo dà lo spettacolo di fondare la sua difesa su soldati volontari, pagati, insomma su truppe mercenarie. Questo sistema militare è convenuto fin'oggi all'Inghilterra; forse ha già compreso che è stato un grave torto fidarsi completamente su di esso e forse anche pensa a cambiarlo. Comunque notiamo il fatto che avvicina la moderna Inghilterra all'antica Cartagine, lo notiamo, non a scopo di censura o di critica ma a semplice scopo di constatazione. E passiamo oltre, alla Svizzera. Questo stato privo di comunicazioni dirette col mare, circondato da grandi potenze, in rapporto alla ragione geografica, trovasi in una situazione diametralmente opposta a quella dell'Inghilterra e adotta un sistema militare diametralmente opposto a quello inglese. In Inghilterra nessuno è soldato, in Svizzera tutti sono soldati e la mancanza di un vero e proprio esercito permanente devesi attribuire alla ragione finanziaria la quale consiglia quel popolo a spendere meno che possibile pur preparando la forza maggiore possibile.

Vediamo gli Stati Uniti d'America dare, proporzionalmente alla loro grandezza ed alla loro ricchezza, un esiguo sviluppo agli ordinamenti militari, avvicinandosi in modo meraviglioso agli ordinamenti dell'Inghilterra.

Identità di condizioni e di spiriti producono gli stessi effetti.

Vediamo gli stati balcanici, nella loro povertà, dare tutto ciò che possono, a costo di gravissimi sacrifizi, ai loro ordinamenti militari. Vediamo la Germania dare tutta la forza alla sua forza nazionale ed ascendere le più alte vette della potenza militare, dando la più luminosa prova di ciò che può un popolo quando nel suo seno si agitano sogni di grandezza e di predominio.

Non è dunque la forza nazionale che si avvia sempre e dovunque verso le sue peculiari tendenze, ma sono le nazioni che in ragione delle loro particolari condizioni, sempre ed in ogni caso, imprimono ai loro sistemi militari quelle caratteristiche che più corrispondono ai loro sogni, alle loro speranze, alle loro impellenti necessità.

***

Un rapido sguardo al passato remoto e prossimo ancor più e meglio metterà in evidenza questo asserto.

Da un gruppo di capanne sul Tevere trae le sue origini la gloriosa, irresistibile legione romana che conquista il mondo conosciuto.

Ma la società romana a poco a poco si corrompe. Le ire partigiane infieriscono. Scadono i più elevati sentimenti e la nobile legione lascia il posto alla tracotanza pretoriana che giunge al punto di mettere all'incanto la dignità d'Imperatore romano. La forza che aveva formata la gloria e la grandezza dell'impero si è trasformata in uno strumento di prepotenza, licenzioso ed abbietto.

Il nascere e l'affermarsi del pretorianesimo furono intimamente connessi alla profonda corruzione del mondo romano ed io credo che nessuno vorrà pensare che i sistemi militari romani potessero giungere a tal punto se la società romana si fosse mantenuta nella purezza dei suoi tempi migliori.

La società romana, anzi il mondo romano, era ormai avviato sulla china della decadenza, sicchè, oltrepassato il periodo pretoriano, la degenerazione del sistema militare cambia aspetto e sorgono quelle milizie pessime, prive di ogni sentimento, atte solo alle diserzioni, ai terrori, alle fughe, ai tradimenti, a quelle milizie che non seppero più che cosa fosse la vergogna.

Il pretorianesimo fu prepotenza della più brutale; le milizie che seguirono al pretorianesimo furono genuina espressione di bassezza e di viltà. Entrambe quelle antiche forme militari furono chiarissime espressioni di degenerazione della forza nazionale, degenerazione che oggi chiameremmo militarismo. E allora che cos'è il militarismo? prepotenza o viltà? espressione di prevalenza del potere militare sul potere civile o espressione della più assoluta corrispondenza dello stato delle milizie allo stato sociale?

Il mondo romano si rompe in piccolissimi brandelli e sussegue il medio evo. In questa epoca, durata un millennio, scompare a poco a poco, ogni traccia di ordinamento militare. Non più guerre lunghe nè grosse, non più enti tattici, nè ordinate milizie. Lo spicciolamento sociale dà luogo ad un battagliare continuo, confuso, sminuzzato tra piccoli drappelli diversi. Ogni castello è una capitale, ogni barone un monarca e prendono voga le compagnie di ventura che riducono alla miseria principi e popoli. La società è divenuta un *caos* e sono caotiche tutte le espressioni della sua attività.

Gradatamente la società si ricompone e di pari passo si ricompone la forza. Sorgono le milizie comunali, e poi via via con progresso lento ma costante si ritorna agli eserciti nazionali dell'oggi in cui ogni cittadino è soldato col precipuo dovere di difendere l'integrità nazionale ed i beni della collettività.

Non è dunque la forza nazionale che ha una forma speciale e costante di degenerazione visto che dalla più cruda brutalità va alla più vergognosa viltà, ma è lo stato sociale che imprime agli istituti militari quelle caratteristiche che rendono ora nobile e poi deplorevole l'estrinsecazione della forza stessa.

Il militarismo in sè stesso e per sè stesso considerato come qualche cosa avente vita tutta propria e responsabilità e vizi e virtù proprie non esiste; questa è la grande inconfutabile verità che bisogna proclamare altamente. Il militarismo quale lo concepisce la coscienza universale, non può esistere inquantochè nessuna espressione della vita sociale sfugge all'influenza della collettività.

Sono le forme sociali che si susseguono, che dànno forma, carattere e tendenze agli istituti militari e non sono questi

che possono seguire una loro strada particolare e trascinarsi a rimorchio la nazione.

Sono le discordie interne degli stati che provocano le sedizioni militari.

Or non è molto in Inghilterra gli ufficiali dimostrarono apertamente che non avrebbero obbedito al Governo per la quistione dell'Ulster. In Inghilterra non vi era traccia di militarismo; pure si ebbe la sedizione perchè tale fu, moralmente, il pronunciamento degli ufficiali, dovuto essenzialmente all'aspra contesa dei partiti nel Regno Unito.

Neppur lontana è l'epoca in cui l'assolutismo ottomano di Abdul-Hamid veniva rovesciato dall'esercito: ma chi è che non sa che l'esercito ormai non era più che uno strumento nelle mani del partito giovane turco?

Lo stato sociale ha creato l'attuale debolezza francese. Qui i partiti si sono accaniti reciprocamente con una violenza inaudita con l'unico risultato di scuotere profondamente la compagine nazionale, tanto che all'aprirsi della gran guerra la Francia apparve in gravissimo pericolo.

L'Herveismo aveva prodotto i suoi effetti!

Così tutto un lungo periodo di esaltazione, una gran fede, un immenso orgoglio, uno sconfinato sogno di grandezza, hanno dato alla Germania un esercito veramente poderoso.

Non è il militarismo germanico che ha trascinata la Germania: è la Germania che ha dato tutta sè stessa agli istituti militari.

Nell'odierna Germania non è stato il potere militare ad assidersi arbitro su tutti i poteri dello Stato, ma sono stati questi a conferire al potere militare le migliori e maggiori prerogative con una concordia di voleri degni della più alta ammirazione.

La visione della grandezza tedesca non è esclusivo vaneggiamento del Kaiser, ma è fervida aspirazione di tutta la gente tedesca.

Il popolo tedesco positivo e tenace per sua intrinseca natura ha cercato di proporzionare mezzi a scopo.

Che le aspirazioni del popolo tedesco siano state un bene o un male per l'umanità, che la gran guerra sia stata provocata e voluta o no dalla Germania, sono altre questioni. Qui al mio assunto giova semplicemente notare che

senza il determinato ed assoluto volere della nazione non avrebbe potuto elevarsi a così grande altezza la preparazione bellica di quel paese.

Del resto a confermare la grande influenza della volontà nazionale sull'andamento degli istituti militari, basta ricordare che anche in Germania le cose non sono sempre andate come oggi vanno ed anche la Germania ha avuta la sua Jena.

***

Dalla esistenza degli istituti militari non possiamo disgiungere l'esistenza di una collettività entro la quale gli istituti stessi possano svolgere la loro particolare funzione.

La collettività è l'ambiente, mentre gli istituti sociali, compresi i militari, non sono altro che gli organi della collettività, e da ciò consegue, per inesorabile vicenda di cause ed effetti, che qualunque disordine o qualunque nuova energia che si va determinando nella collettività, si ripercuote, senza fallo, sugli organi della collettività.

Qualunque sistema militare è, dunque, suscettibile di degenerazione, questo non si può negare, ma conviene porre nella maggiore evidenza che ciò avviene non per effetto dell'intima natura dei sistemi militari, ma a cagione delle influenze esteriori provenienti dal corpo sociale, alle quali influenze nulla può resistere, tanto sono poderose. Anzi si può dire che le influenze sociali sono tali da insinuarsi anche nei momenti di maggior crisi per gli istituti militari, cioè in tempo di guerra. E non occorre citare esempi storici per dimostrare che quando la società, ossia la collettività, invade in tali momenti il campo dell'attività militare, l'esito della guerra diventa inesorabilmente sfavorevole.

Oggi più che mai gli eserciti sono carne della carne, sangue del sangue della nazione e pertanto sono indubbiamente più che mai sensibili alle influenze nazionali sino ad avvertirne le più lievi oscillazioni. Oggi più che mai perciò quelle degenerazioni della forza che la coscienza universale riassume nella parola militarismo sono il prodotto della vita e della volontà nazionale.

E non basta, inquantochè ora occorre mettere in evidenza che non è soltanto per ragioni storiche, funzionali e sociali che gli istituti militari non possono essere accu-

sati di tendenze proprie degenerative, ma ben anche per ragioni morali fondamentali.

Gli istituti militari hanno come base della loro esistenza il sentimento altruistico e la loro ragione di essere sta appunto nella loro completa dedizione al bene della collettività.

Il senso di dedizione si estrinseca nei fatti in vari modi e dalla tutela dell'ordine e delle leggi, e dal soccorso alle popolazioni danneggiate dalle calamità, si spinge sino alla guerra che si può considerare il modo più eroico e più palese di olocausto per il bene della collettività, perchè ne va di mezzo la vita, perchè entrano in giuoco una somma di sofferenze fisiche e morali senza pari.

Che cosa si chiede agli agenti degli istituti militari? tutto ciò che si può chiedere: privazioni, rinunzie, sacrifizi, tutto per il bene della collettività.

Come possa essere possibile conciliare la funzione organica e la base morale degli istituti militari, col grido: abbasso il militarismo, io veramente non so.

Ma, si dice, il militarismo vuole la guerra, perchè è fatto per la guerra e trascina la nazione a farla. E non c'è niente di più falso di una simile e sommaria deduzione.

Intanto prima di procedere innanzi col ragionamento occorre indagare rapidamente quali sono le persone che possano volere la guerra per la guerra, e dirò senza spendere molte parole, che, per coloro che credono all'esistenza di un militarismo, gli amatori della guerra per la guerra non possono essere che gli ufficiali.

Oggi giorno la truppa è la nazione; i governi, se si decidono a gettare la nazione in una impresa guerresca, lo fanno per una imprescindibile necessità; dunque l'amore della guerra per la guerra non può essere che una esclusiva tendenza degli ufficiali e non di tutti gli ufficiali, ma di quella esigua schiera, comunemente detti, in servizio attivo. Sotto questo riguardo, ed in brevi termini, il militarismo dei giorni nostri si riassume dunque nei sentimenti degli ufficiali in servizio attivo.

Va poi da sè che volendo includere nella esigua schiera dei presunti militaristi, dirò così, per professione tutti i cittadini che nutrono spiriti bellicosi, come quelli attribuiti agli ufficiali, allora si ricade nel ragionamento sopra

esposto, cioè: che il militarismo non è una cosa a sè e per sè stante, ma la genuina espressione della tendenza nazionale e quando questa tendenza s'impadronisce dell'animo dell'assoluta maggioranza, si corre difilati alla guerra tostochè le circostanze, le apparenti futili occasioni, ne rendono possibile lo scoppio. Ed è evidente allora che non sono più i militari di professione che vogliono la guerra, ma è la nazione che la vuole, e non è più possibile fare la guerra per la guerra, come uno *sport* qualsiasi, ma la guerra è solo possibile quando il fato, la necessità, le agitazioni inscrutabili dell'anima nazionale la rendono inevitabile.

Naturalmente le alte ragioni che rendono inevitabili le guerre non sono molti a vederle. Il fato, la necessità storica, l'inesorabile necessità che spingono le nazioni ad asprissimi cimenti restano nel dominio di pochissimi eletti, o quanto meno si può asserire che si combattono guerre in cui la profonda ragion d'essere non è dato che a pochissimi di vederla (tal fu, ad esempio, il nostro intervento nella guerra di Crimea), mentre altre guerre sono chiarissime anche agli occhi dei meno esercitati, agli spiriti più pacifisti, e tale fu senza dubbio il 1866 per noi.

Comunque si può, con sicura fede, affermare che la guerra è stata e sarà sempre un fatto sociale molto grave per potersi verificare per il solo gusto di una esigua schiera di dilettanti, o per interessi dinastici, o per gl'interessi di una casta.

Che in ogni guerra si tenti, dagli immancabili oppositori, rintracciare un qualche interesse particolare quale principale determinante, si può ammettere, ma bisogna convenirne, la ragione degli interessi particolari è troppo sommaria poichè si prescinde dal considerare la somma dei sentimenti che hanno tanta importanza nelle conflagrazioni di popoli.

Che gli ufficiali — che sono poi essi, in fine dei conti, il militarismo — vogliano e possano volere la guerra per la guerra, è falso, e conviene ripeterlo. A quale scopo dovrebbero volerla? per il proprio bene? ma che razza di bene è quello che si paga con la vita?

La verità è un'altra; la verità è che gli ufficiali, pur risentendo dello spirito che anima la nazione, sono i soli

che possono avere la visione netta di ciò che veramente sia la guerra, i soli che, per speciale coltura e per orientamento della loro mente, sanno quale somma di difficoltà, di dolori, di devastazioni porta con sè inesorabilmente qualunque guerra, sono proprio essi i soli che non vogliono e non possono volere la guerra per la guerra.

Gli ufficiali dei tempi nostri e dei paesi civili, compresa la Germania, che non vanno confusi certamente coi capitani di ventura, la guerra la fanno come meglio sanno e possono; ma quando la nazione l'ha decretata, quando i supremi interessi della collettività la impongono, la fanno per il bene della collettività, deponendo sull'altare della patria ogni loro bene, ogni loro sentimento, riaffermando col loro sangue la base altruistica ed ideale della loro professione.

Negli odierni istituti militari non può essere insita che una sola tendenza: la indefinita elevazione verso la loro organica e fondamentale funzione; non vi può essere coltivato che un solo sentimento: l'altruismo.

Legga chi vuole, perchè è a disposizione del pubblico, il nostro regolamento di disciplina e dica poi se da un codice di morale così elevata possano scaturire quei sentimenti che con tanta leggerezza si attribuiscono agli ufficiali.

Gli istituti militari odierni, come del resto tutte le cose umane, non possono pretendere di raggiungere la perfezione. Ma si può dire con sicura coscienza che i traviamenti degli istituti stessi, le imperfezioni, le manchevolezze sono specialmente da attribuirsi alle molteplici influenze sociali le quali dall'innocente forma di raccomandazione possono giungere, e giungono, ad una incosciente propaganda di denigrazione e di sovvertimento. La Francia insegni.

*
* *

La storia, tutta la storia, insegna, e dimostra in modo inoppugnabile, che le alternative di grandezza e di decadenza dei popoli sono state sempre intimamente connesse alla maggiore o minore elevatezza degli istituti militari.

La ragione di un fenomeno così costante sembra si possa ritrovare, fra altro, nel fatto che gli istituti militari sono la più sicura espressione del sentimento altruistico.

Se nelle nazioni questo sentimento è profondo e generalizzato, nelle nazioni stesse si afferma come suprema legge la *res publica* ed allora si affermano e vivono di vita vigorosa gl'istituti militari; se nelle nazioni invece i sentimenti egoistici individuali prendono il sopravvento, si afferma come suprema legge la *res privata* ed allora non solo s'isteriliscono le fonti di vitalità degli istituti militari, ma tutta la compagine sociale si rallenta con marcata tendenza verso il disgregamento. Allora la collettività perde la sua efficienza e l'unità politica si riduce ad una mera apparenza, pronta e predisposta a cedere alle influenze ed alle pressioni esteriori.

In tempi normali il tumulto dei fatti individuali coinvolgendo gl'individui attori e sfrenando le passioni toglie completamente la visione complessiva dei fenomeni sociali tanto da far credere essere morte e dissoluzione là ove non è che un agitarsi di vita nuova e rigogliosa, e talora far credere ad una superba ascesa là appunto ove si van determinando le più perniciose disgregazioni materiali e morali.

In tempi normali le ragioni fondamentali che determinano i fatti sociali, e più ancora quelle che determinano le evoluzioni sociali, per la loro complessa, estesa e multiforme natura sfuggono persino alle menti più elevate, agli spiriti più chiaroveggenti e sintetici, sicchè mai si riesce a concepire quale veramente è la condizione di un popolo. Ma nei momenti di crisi tali condizioni si manifestano in tutta la loro realtà. Le crisi sociali, interne o internazionali, sono la sintesi di lunghi periodi di calma apparente e di equilibrio e quando scoppiano bisogna subirne le conseguenze.

Nell'esame dei fenomeni sociali e nello svolgimento della vita sociale il più difficile è, dunque, discernere le ragioni essenziali e fondamentali che li fecondano. Di tali ragioni solo i posteri possono rendersi conto esatto sia perchè possono abbracciare i fenomeni nel loro complesso, sia perchè, non essendo attori, possono giudicare spassionatamente. In questo senso bisogna intendere la storia maestra dei popoli, cioè come rivelatrice della ragione essenziale della grandezza e della decadenza delle nazioni e delle loro istituzioni.

Appunto in virtù dell'esame storico delle evoluzioni sociali oggi possiamo dire che l'ascesa dei popoli singolarmente ed in qualsiasi epoca considerati non è, in ultimo, che il prodotto di un accentuato spirito di egoismo nazionale il quale, a sua volta, non può verificarsi senza la più alta espressione del sentimento altruistico degl'individui nella nazione e per la nazione, sicchè viene a rendersi possibile il conseguimento dell'unità degli intenti e degli sforzi indispensabili nelle lotte collettive.

È quindi lecito inferirne che quanto più la vita dei singoli è ispirata ed educata a sensi altruistici, quanto più i singoli cedono del proprio in favore della collettività e tanto più la collettività diventa salda e possente come risultante di forze convergenti.

E quanto più la collettività diventa salda e possente ed altrettanto diventa non solo fieramente egoista ma conscia della sua forza e della sua vitalità, ed è istintivamente portata ad espandere la propria esuberanza, ad imporla violentemente, per affermare il proprio predominio, fino a spingersi all'annientamento delle altre collettività.

A me sembra che in questi termini si possa ridurre la secolare lotta fra Roma e Cartagine, come in questi termini si può oggi ridurre la gigantesca lotta che infuria su tre continenti, espressione palese di un possente urto di egoismi nazionali in cui il militarismo non è altro che la genuina manifestazione dello stato complessivo delle parti belligeranti. Credere che il militarismo dell'uno o dell'altro paese in lotta sia stato il determinante della colossale conflagrazione è lo stesso che attribuire ad una piccola causa un grande effetto.

Così appare chiaramente che da un nobilissimo sentimento individuale, l'altruismo, nasce, si afferma e diventa poderoso, sino a sentirsi spinto alla violenza, il sentimento dell'egoismo nazionale. La virtù concentrata si tramuta in vizio. Strana vicenda di cause ed effetti!

Una serie di circostanze assai diverse e favorevoli e, forse inopinatamente concorrenti, determinano nelle nazioni periodi di esaltazione e spiccate tendenze di grandezza e di predominio. Tali tendenze generano quel sentimento magnificamente sintetizzato in una frase recente ed ormai celebre: il sacro egoismo nazionale.

Ed allora che cosa succede? questo, che le nazioni che si sentono invase dal sacro egoismo, poichè istintivamente intendono che sono attorniate da altrettanti sacri egoismi, più o meno potenti e minacciosi, quanti sono i raggruppamenti sociali nel mondo, istintivamente intendono che per vivere, per progredire, per affermarsi, per prevalere non resta, come *ultima ratio*, che la forza, donde il trionfo degli istituti militari espressione di forza, di concordia, di solidarietà e di sano altruismo dei singoli per il bene della collettività.

Dal fondamento morale degl'istituti militari emerge adunque l'intima connessione che gli istituti stessi hanno con lo stato della nazione e si riafferma il fondamento storico al quale si è accennato; quel fondamento storico che non si basa su deduzioni arbitrarie o teoriche, ma su dati di fatto inoppugnabili per la loro evidenza, inalterabili per la loro costante e logica connessione, tanto da non lasciar adito al più lieve dubbio.

E si può quindi ancora una volta affermare, senza tema di essere smentiti dai fatti, e tanto meno dagli artificiosi ragionamenti, che qualsiasi degenerazione degli istituti militari ha la sua ragione di essere nelle vicende della vita sociale, tanto questa vita è tessuta ed intrecciata intimamente con quella propria alle singole istituzioni.

L'esame obbiettivo e sereno delle complesse condizioni delle nazioni odierne chiaramente fa vedere che ove più si parla di diritti dei singoli, là ove più infieriscono gli egoismi individuali, là si verificano i pronunciamenti in tutte le classi sociali ed in tutti gl'istituti nazionali, sicchè non restano immuni da sensi sovversivi neppure le magistrature, neppure i professori e gl'insegnanti, neppure gli impiegati, neppure gl'istituti militari e tanto meno poi le masse popolari. Tali nazioni diventano crogioli di bramosie, di odi e di rancore.

Quando l'ambiente sociale entra in quei funesti periodi di parossismi egoistici individuali nulla più si salva. La tendenza sfrenata al bene individuale, che si tenta di raggiungere con tutti i mezzi, specialmente gl'illeciti, toglie ogni contributo ed ogni energia alla collettività, scuote ogni principio morale e di autorità, rompe ogni potere organico, disgrega la forza nazionale e prepara la più funesta debolezza.

***

Ed è tempo di avviarsi alla conclusione domandandosi: se gli istituti militari hanno la funziona organica di preservare l'integrità nazionale e di proteggerne lo sviluppo; se gli istituti militari si fondano essenzialmente su di una base morale eminentemente altruistica; se gli istituti militari sono la genuina derivazione dei sentimenti e dello stato sociale, che cosa resta per giustificare il grido: abbasso il militarismo, sintesi dei sentimenti di avversione contro gl'istituti militari?

Nulla se non la prova della insania e della infondatezza di tal grido; la cecità e la colpevolezza di chi lo pronunzia; resta il danno gravissimo della debolezza nazionale, poichè da tal grido erompendo l'odio ed il dispregio, ciechi, irragionevoli, assurdi per ogni divisa e per ogni manifestazione militare, gli istituti della difesa nazionale restano profondamente conturbati nella loro funzione, scossi nella loro fede, demoralizzati, privi dell'elemento essenziale di loro vita: la disciplina.

Non è possibile che da un paese indisciplinato, rotto e sconvolto da sentimenti egoistici, avvelenato da profondi odî di classe possa scaturire un esercito forte e possente.

La nazione è l'ambiente, ho detto, e perciò quando questo ambiente è in preda al parossismo nessun organo della collettività può restare estraneo allo stato patologico del corpo sociale.

Ed è con vero stupore che si deve constatare che il grido: abbasso il militarismo spesso erompe dal petto di uomini in cospicua posizione intellettuale e politica, i quali non avvertono lo stridente contrasto e la palese contraddizione tra il loro grido e la ragione essenziale di essere, di evolversi e di divenire della forza nazionale in funzione dei destini che gli uomini stessi vanno preparando alla loro patria.

***

La chimera della fratellanza universale è ormai definitivamente tramontata e perciò diventa indiscutibile la necessità della forza nazionale.

Ma non basta volere la forza e chiamarla a raccolta quando il pericolo è imminente; non basta gridare: viva l'esercito, quando il nemico è alle porte o quando si disegnano all'orizzonte importanti avvenimenti.

Della imprescindibile necessità della forza bisogna essere profondamente e universalmente convinti e bisogna curarla, come si cura l'igiene del corpo, se la si vuole sempre vigorosa e pronta a respingere le mille insidie che circondano la nazione.

Nei fatti sociali trastullarsi col volere e col non volere, guardare all'oggi e non al domani, pascersi di mere illusioni, accarezzare chimere che sono in aperto contrasto con l'ordine naturale delle cose, contentarsi delle apparenze senza indagare le ragioni profonde dei fatti, equivale a spingere le nazioni sulla via di oscuri destini.

Ed io oso affermare che oscuro più che mai diventa il destino di quel popolo il quale superficialmente considerando le relazioni dei singoli nella nazione e della nazione nel concerto internazionale, giunge al punto di smarrire completamente la cognizione dei propri torti e di attribuire ad enti determinati colpe e debolezze che sono proprie dell'anima sua e del suo volere.

Il grido: abbasso il militarismo, per me non è altro che uno smarrimento di coscienza: la conseguenza di una opinione fondata su un deplorevole e superficiale apprezzamento della insovvertibile vicenda delle cause e degli effetti.

Dunque nè possiamo nè dobbiamo gridare inconsciamente: abbasso il militarismo, ma abbasso tutti gli egoismi, tutte le bieche passioni, tutti gli odî, tutte le chimere che in mille modi attentano alle peculiari e fondamentali funzioni organiche della forza nazionale.

La forza è l'anima del mondo; la forza muove la terra negli spazi infiniti e tutte le altre cose!

E il diritto? Il diritto, inesistente in natura, è senza dubbio una bella invenzione della mente umana. Ma coloro, e sono tanti, che per il diritto hanno tante tenerezze, dimenticano un dato fondamentale, dimenticano che, fino ad oggi almeno, nessun diritto è mai restato in piedi se non sorretto da una forza adeguata.

Roma, 30 aprile 1915.

I. LIBERTINI
capitano di fanteria.

DELLA EFFICIENZA BELLICA DEGLI STATI IN RAPPORTO ALLA RICCHEZZA ED AI FATTORI MORALI

SOMMARIO — 1. La forza è la sanzione del diritto ed è lo strumento di vittoria dei popoli — 2. Motivo essenziale delle guerre moderne — La lotta armata è uno dei mezzi coi quali i popoli vengono in contrasto: non il solo — 3. La pace non deve significare per la società la cessazione di tutte le attività della guerra — 4. L'entità degli eserciti moderni è collegata collo stato di prosperità delle nazioni — 5 Lo sviluppo demografico delle nazioni è nei nostri tempi meno celere di quello della ricchezza; da ciò deriva la necessità degli eserciti nazionali, poco numerosi in pace, molto in guerra — 6. Importanza della ricchezza nel determinare la potenza militare: confronti storici — 7. Indici misuratori della ricchezza: fonti permanenti: suolo, popolazione, passato della nazione — 7*bis*. Fonti variabili: lavoro, doti morali della popolazione, condizioni politiche — 8. Fattori per la valutazione dell'entità della ricchezza: *a*) valore dei beni di ogni natura: *b*) reddito annuo — 9. Ricchezza pubblica, privata e nazionale — 10. Studi del De Foville, del Pantaleoni, del Nitti, del Bodio, del Principalle e di altri economisti per stabilire l'entità della ricchezza dei vari Stati. Dati relativi alla ricchezza d'Italia — 11. Dati statistici circa lo sviluppo delle comunicazioni e dei commerci dei principali Stati europei. Confronto tra la ricchezza nazionale, i bilanci dello Stato e l'entità del debito pubblico degli Stati stessi - 12. Elementi per valutare la potenza militare degli Stati: numero dei soldati, materiale di guerra, rapidità di entrata in azione, educazione fisica e morale delle truppe, configurazione geografica e natura del terreno — 13. Formula De la Barre Duparcq per valutare la potenza militare degli Stati — 14. Dati statistici di confronto fra le spese militari, la ricchezza e la popolazione degli Stati — 15. Criteri circa la proporzione che razionalmente deve sussistere tra i mezzi economici di una nazione e le spese per l'esercito.

1. La forza, che il Grozio riconobbe come incapace di creare il diritto ma efficacissima a difenderlo e ad esercitarlo, che il Montesquieu ammise legittima nell'individuo e nello Stato — quando il primo uccide per non essere ucciso, quando il secondo fa guerra contro chi volesse sopprimerlo — è, secondo il Laurent, la necessaria sanzione del diritto, che senza di essa si ridurrebbe ad una parola vuota di senso, ad una mera astrazione.

Quando si parla di forza e la si chiama la ragione delle bestie (Cicerone), ci si ferma a considerarne solo la manifestazione esteriore e non la si studia nell'essenza sua.

La forza, che è strumento di vittoria per un popolo, è la somma di tutte le sue potenze fisiche, economiche e morali. Un popolo ha tenacemente lavorato a produrre la ricchezza che è necessaria all'ordinamento dei suoi mezzi militari; ha studiato per inventare gli strumenti atti all'offesa e alla difesa; ha saputo con saldezza di virili propositi comporre armonicamente tutte le volontà in una sola: è corso a sfidare la morte sul campo; si è spogliato di ogni preoccupazione d'interesse personale; ha lottato, ha versato il proprio sangue ed ha vinto. Questa è la vittoria della forza, ma questa forza è una virtù, è la somma di tutte le virtù (1).

2. La storia è scritta col sangue. Ad ogni pagina incontriamo la guerra, sempre la guerra; e la causa di essa la troviamo, via via che procediamo nei tempi, nell'ambizione dei principi e nei dissidi religiosi mal celati sotto un travestimento di interessi materiali ed infine si può dire unicamente o quasi nelle reali necessità economiche e nel bisogno di indipendenza dei popoli che formano nazione.

Dopo la caduta del potere assoluto, l'ambizione personale d'un monarca si identifica naturalmente col genio ed i bisogni della nazione.

Anche il periodo delle guerre religiose è chiuso. Gli odî confessionali, che separavano differenti rami della religione cristiana, si sono attenuati e non si avranno più quelle lunghe e terribili lotte come la guerra degli Albigesi, le guerre dette di religione, la guerra dei 30 anni.

Non resta adunque che una causa essenziale di guerra: la necessità economica. Non possiamo prevedere quel che avverrà negli ulteriori stadi della evoluzione dell'umanità. Nello stadio in cui attualmente si trova è certo che si combattono lotte sanguinose e terribili ma razionali, perchè dirette al profitto delle grandi masse commerciali ed industriali delle nazioni.

(1) Vedi il libro *La guerra e lo stato sociale* di A. F., il quale è stato di preziosa guida ed aiuto nella compilazione del presente lavoro.

Gli interessi di uno Stato sono molteplici e di varia natura. Vanno dal bisogno dell'esistenza materiale — che spinge le popolazioni troppo numerose per la superficie e la fecondità del territorio in cui sono politicamente costrette, a cercare uno sfogo fuori dei confini di quel territorio — fino al bisogno dell'esistenza morale, che spinge un popolo ad insorgere contro un altro che lo tiene in soggezione, per conquistare così la dignità dell'essere libero, dignità che egli merita appunto perchè ne sente il pregio, e per la quale si dispone a lottare per acquistarla.

Le società politiche vengono dunque necessariamente in lotta per due ragioni che sono essenziali nella civiltà: la prima è la vitalità materiale e morale che produce ricchezza di cose e di idee; la seconda è lo scambio dei prodotti, è la circolazione e la distribuzione della ricchezza prodotta.

Sono questi due principî che si attuano nel fatto della lotta in genere e quindi anche nel fatto della lotta armata; la quale, per conseguenza, non è una cosa a sè, in sè e per sè stante, ma è puramente e semplicemente uno dei modi di essere della lotta tra le società, così come il duello non è altro che uno dei modi di essere della lotta fra gli individui.

Il fenomeno della lotta armata non si limita al periodo di tempo che va dalla dichiarazione di guerra alla conchiusione del trattato di pace, e non si riduce, in tempo di pace, al puro e semplice apparecchio guerresco che tende ad accrescere le forze dello Stato contro chiunque voglia aggredirlo. Certi atti che si compiono nella pace sono atti di ostilità vera e propria contro un determinato Stato. Da una parte, per esempio, si erigono fortificazioni minacciose: dall'altra si costruiscono strade che tendono ad aggirare quelle fortificazioni o s'impianta una ferrovia che accenna ad una invasione e la prepara.

Il Clausewitz dice giustamente: « La guerra non è altro « che la continuazione delle relazioni politiche senza mu- « tamento di scopi e con la sola modificazione di mezzi: « la scienza della guerra è la scienza politica che, in luogo « di scriver note, dà battaglie ».

3. Le condizioni di libertà in cui oggidì viviamo consentono il massimo incremento delle energie individuali, le quali potentemente si esplicano in ogni ramo. Ogni nazione

ha enormi interessi da tutelare a profitto della collettività e dei singoli.

Se da un canto la ragione politica deve cercare di tener lontana la guerra, studiandosi di risolvere utilmente e decorosamente le questioni internazionali senza ricorrere al supremo esperimento della forza, anche quando la risoluzione pacifica della contesa sembra meno probabile, dall'altro canto la ragione militare deve sempre considerare imminente la guerra e tenersi costantemente pronta a sostenerla, anche quando più l'aria echeggia di propositi pacifici e di promesse. Tutti gli eserciti che grandi cose operarono e fecero grande un popolo e tale lo mantennero, furono, salvo rarissime eccezioni, da lunga mano preparati. Alessandro ereditò da Filippo la falange con la quale sgominò l'Asia e la prostrò; Federico II ereditò da Federico Guglielmo I il bello e forte esercito con cui affermò la novella potenza prussiana contro l'Austria e la Francia; Napoleone Buonaparte ricevette formate ed agguerrite dalla Rivoluzione le armate con le quali percorse vittorioso l'Europa.

Come ha giustamente osservato il generale Jung, il riposo ed il sonno non vogliono dire per l'uomo cessazione assoluta di tutte le attività della veglia, ma la morte. Così la pace non significa per la società la cessazione assoluta di tutte le attività della guerra. Durante il sonno la macchina umana continua a lavorare epperò a logorarsi; durante la pace l'organismo sociale continua a muoversi epperò a modificarsi; dunque la pace è relativa come il sonno.

4. L'entità degli interessi da far valere e delle legittime aspirazioni da conseguire mediante la vittoria fa sì che nelle guerre moderne sono enormi masse di uomini, vere nazioni armate, che si presentano alla lotta per offendere o per difendersi.

La preparazione alla guerra, vale a dire la predisposizione di ogni possibile mezzo di offesa e di difesa, rende necessarie spese assai grandi che incombono alla società intera. Più uno Stato è prospero e più esso fornisce in maggiore quantità ed in migliore qualità strumenti di guerra ai suoi combattenti allo scopo di garantirli contro i colpi ai quali saranno esposti. Occorre poi considerare che più la condizione media di un popolo è felice, meno la massa dei suoi abitanti è disposta a correre i rischi della guerra;

dal che consegue che un soldato costa di più non soltanto per prepararlo in vista della guerra, ma bensì per trovarlo. Da Cartagine infatti ai nostri giorni, gli Stati più ricchi sono stati i più proclivi a fondare la loro difesa su degli stipendiati, in mancanza di cittadini; la maggior parte hanno dovuto constatare come questa difesa di seconda mano fosse precaria e produttrice di gravissimi mali, ma su ciò non è il caso di soffermarci.

Si rimedia alla difficoltà di reclutare un grande numero di soldati rendendo tutti quelli che si hanno disponibili il più possibile forti ed addestrati, raggruppandoli ed impiegandoli secondo regole che costituiscono tutta un'arte. La buona preparazione dei soldati e l'abilità a condurli contro il nemico servono infatti ad accrescere la potenza militare d'una nazione. Queste due qualità si collegano alla ricchezza nazionale, che, più è feconda, e più consente di rimunerare gli uomini di merito che si dedicano alla vita militare.

5. Esiste certamente un limite massimo dello sforzo economico tollerabile da parte di uno Stato per la preparazione della guerra, cioè per il mantenimento dell'esercito in tempo di pace. E che la preparazione alla guerra, e, quindi, anche lo sforzo militare in guerra, dipendano principalmente dal limite massimo dello sforzo economico, ossia dalla floridezza delle condizioni economiche, lo prova ciò che è successo in in Europa in questi ultimi cento anni. La popolazione è cresciuta, ma cresciuta è maggiormente la ricchezza, in modo che il progresso economico è stato infinitamente più rapido di quello demografico. Contemporaneamente gli effettivi di guerra si sono quasi quadruplicati; l'aumento della forza militare è stato quindi molto più prossimo al progresso economico che non al demografico.

Ma se da un canto il progresso economico degli Stati ha permesso la formazione di eserciti colossali, dall'altro il più moderato progresso demografico non avrebbe potuto tollerarlo senza recare un fiero danno all'economia nazionale per le troppe braccia sottratte al lavoro o senza modificare profondamente la natura degli eserciti.

Questa modificazione è avvenuta. Finchè lo stato economico non ha consentito altro che piccoli eserciti, lo stato demografico ha potuto sopportare che l'esercito fosse tutto o quasi tutto tenuto in armi permanentemente. Adesso che

lo stato economico è tanto progredito e tanto più rapidamente dello stato demografico, da consentire eserciti colossali, lo stato demografico rimasto indietro da quello economico ha imposto l'enorme differenza che esiste fra gli effettivi di guerra e quelli di pace. Ne è conseguito che un tempo quello del soldato era un mestiere od una professione, adesso è una scuola; prima era uno stato, adesso è un episodio.

Ne risulta una maggiore armonia tra la funzione civile e militare: l'esercito e la nazione vengono ad essere ed a sentirsi più di prima come una cosa sola, e veramente lo sono. Oggidì adunque gli eserciti non possono che avere come logica conseguenza di quanto si è detto che quadri larghi, ferma breve e forza di pace poco numerosa in confronto degli organici di guerra. Gli enormi eserciti moderni, espressione della nazione armata, richiedono naturalmente una preparazione tecnica molto accurata, sia per l'istruzione delle truppe durante la pace, sia per l'inquadramento, la rapida raccolta e la ripartizione di queste masse, che in un tempo brevissimo dovranno essere armate e trasportate al luogo di radunata: quindi le più meticolose cure debbono essere consacrate in tempo di pace alla provvista, alla buona conservazione ed alla ordinata distribuzione di materiali occorrenti, armi portatili, cannoni, equipaggiamento.

È indispensabile inoltre che le ferrovie siano tali per ubicazione e potenzialità da permettere il sollecito concentramento di tutte quante le masse sul teatro della guerra. E importa sopra tutto che il paese sia preparato moralmente alla guerra, con una educazione virile della gioventù ispirata a retti principî di disciplina, di ordine e di amore alle istituzioni militari e patrie.

Il Cousin ha scritto: « Gli eserciti sono una così fedele « immagine del loro tempo, che supponendo perduta ogni « memoria storica di una nazione, tranne solo quanto si « riferisce al suo stato militare ed al suo modo di fare la « guerra, si potrebbe facilmente ricostruire la storia poli- « tica e morale, determinando a quale punto del progresso « civile quella nazione fosse arrivata nei successivi periodi « della sua storia ». L'asserzione del Cousin trova riscontro nel fatto che l'influenza della ricchezza sulla potenza mi-

litare è maggiore nei tempi moderni che nei tempi antichi.

6. L'opinione della maggior parte degli autori romani è che la potenza militare vada calcolata dall'effettivo e dalla qualità delle truppe, dal talento dei generali e dalla fortuna. La ricchezza per essi è un elemento di secondo ordine (1). Tutta la storia romana sembra dar ragione a quel concetto ed anzi per Roma accade che con la ricchezza decresce la sua potenza militare.

Nel 1793 la Francia, benchè molto impoverita, riescì a costituire un numerosissimo esercito. Quest'epoca deve però essere considerata come un'eccezione che mostra l'influenza sulla guerra della devozione patriottica spinta al suo massimo grado.

Malgrado questa anomalia e malgrado la possibilità di abbassare senza inconvenienti dal punto di vista bellico il rapporto tra la potenza militare e la ricchezza in determinate condizioni psicologiche di uno Stato, bisogna nondimeno porre come assioma che presso le nazioni moderne vi è generalmente un rapporto diretto tra la potenza militare e la ricchezza.

Nel corso della loro esistenza le nazioni hanno conseguito successivi progressi che le hanno enormemente arricchite. Ora l'arricchimento non potrebbe essere creato e sviluppato senza che ne risulti, per ogni ramo dell'amministrazione nazionale, un aumento od almeno una organizzazione migliore. La porzione di questa amministrazione incaricata della difesa del territorio profitterà anch'essa di questa disposizione inevitabile, migliorerà, guadagnerà in forza ed in importanza.

Un periodo di pace produce un risparmio che rende possibile alla nazione di imporsi nel momento del bisogno sforzi e sacrifici, l'efficacia dei quali dipenderà indubbiamente, oltre che da fattori morali, anche, e in maggior proporzione, dall'entità delle sue risorse e dal credito che gode.

Spingendo lo sguardo nell'avvenire possiamo lecitamente affermare, quantunque sembri un paradosso a prima vista,

---

(1) Anche Machiavelli è d'avviso che la ricchezza non è il nerbo dell'esercito. Vedi: *Discorsi su Tito Livio*, II, 10.

che, malgrado quanto è fin qui avvenuto, il rapporto tra la ricchezza e la potenza militare delle nazioni dovrà con l'andar del tempo diminuire, e ciò non per indebolire la potenza stessa, ma per mantenerla ed anche per aumentarla. La sua diminuzione dovrà derivare dalla facilità, procurata dalla civiltà, di armare subito gli uomini, di aver pronti abili comandanti e di ben organizzare il comando e l'amministrazione. Tale affermazione trova fondamento nel fatto che si può organizzare e, per così dire, creare un'armata, più rapidamente nel secolo XX che non nell'antichità.

La costituzione odierna degli eserciti nazionali non può essere creazione artificiale di dottrine, ma il prodotto della storia, delle risultanze delle guerre combattute, delle condizioni fisiche del territorio, delle risorse finanziarie, del carattere e dello spirito della popolazione e delle condizioni politiche di ciascuna nazione. Gli ordinamenti militari devono essere in armonia coi fattori morali e materiali che presenta la nazione. È, quindi, della massima importanza il ricercare quali siano gli indici misuratori della ricchezza e quali quelli della potenza militare e stabilire poscia un raffronto tra gli uni e gli altri; ed è appunto al conseguimento di tali intenti che abbiamo rivolto il nostro studio, pur non nascondendoci le difficoltà dell'argomento.

La prima fonte della ricchezza di una nazione consiste nella sua popolazione, perchè è essa che esplora le risorse della terra, ne trae prodotti di ogni genere, li accumula e crea anche un capitale. Malgrado gli inconvenienti che derivano da un eccesso di popolazione, si deve indiscutibilmente ammettere che la popolazione costituisce un potente elemento di ricchezza.

La seconda fonte di ricchezza è il suolo, più o meno fertile di per sè stesso, più o meno ricco di miniere e di acqua, con clima più o meno favorevole, in posizione e con configurazione più o meno adatte a facili scambi.

La popolazione deve essere proporzionata al suolo, perchè la vera potenza di uno Stato consiste certamente in una popolazione che ha assicurati i mezzi di sussistenza.

La terza fonte di ricchezza è morale. Essa risiede nel passato della nazione, che sovente la fa rispettare e le dona un grande appoggio.

Queste sono le tre fonti permanenti della ricchezza. Esse però non sono indistruttibili: perchè la popolazione può alterarsi, diminuire, quantunque in generale essa aumenti col grado di antichità e di civiltà della nazione; perchè il suolo può modificarsi improvvisamente a motivo di un cataclisma fisico, terremoto o inondazione; perchè infine la grandezza passata non costituisce elemento di forza che a condizione ch'essa sia stimata, mantenuta, continuata dai discendenti di quelli che l'hanno prodotta e gloriosamente stabilita.

7 *bis*. Fonte variabile della ricchezza, è il lavoro, dichiarato da Adamo Smith la base della ricchezza delle nazioni.

Il lavoro, che può attenuare grandemente, fino a distruggerle del tutto, le deficienze dipendenti da una condizione naturalmente sfavorevole, si esplica nelle seguenti principali manifestazioni:

1° con l'agricoltura ed i diversi lavori manuali;

2° con l'industria, che produce tutti gli strumenti manufatti e crea gli ordegni ed i materiali di guerra;

3° con il commercio, che scambia i prodotti;

4° con l'impiego dei capitali, vale a dire delle somme che rappresentano lavoro accumulato e che si moltiplicano alla loro volta con gli interessi che generano e che formano la base del credito e delle risorse, per mezzo delle quali si può destinare una forte somma a delle spese improvvisamente occorrenti.

Altra fonte di ricchezza è la popolazione. La robustezza della popolazione, e, quindi, l'attitudine sua al lavoro, l'abitudine al risparmio, lo spirito d'iniziativa sono tutte doti che influiscono potentemente sulla produzione e sull'accumulazione di capitali.

Anche la libertà influisce moltissimo a rendere agevole la produzione della ricchezza non meno delle buone leggi, le quali contribuiscono alle opere proficue, moderano il lusso, limitano l'iniziativa di ciascuno a profitto del rispetto dei diritti degli altri.

8. La valutazione dell'entità della ricchezza di uno Stato è cosa molto complessa. Avremmo forse un mezzo di condensare, nella loro proporzione relativa, gli elementi della ricchezza di una nazione ricorrendo ad una formula algebrica in cui i più importanti di questi elementi entrassero

sotto forma di lettere. Ma, oltre all'inconveniente che deriverebbe da tale criterio, con l'adottare una formula che potrebbe decidere in un modo troppo assoluto, è da tener conto del fatto che noi qui siamo anche nel santuario dei fatti morali e che perciò bisogna ponderare questi fatti e sottometterli al crogiuolo d'una analisi psicologica, piuttosto che inquadrarli in un calcolo in cui il rigore della deduzione matematica potrebbe prenderli in modo troppo assoluto e spogliarli del loro vero senso.

Procediamo per eliminazione e scartiamo gli elementi secondari della ricchezza pubblica, vale a dire il passato, ossia la storia della nazione, il carattere ed i costumi degli abitanti. Ci rimarrà a tener conto:

della popolazione;
del suolo, vale a dire dell'agricoltura;
delle finanze;
dell'industria;
del commercio.

Ora, l'agricoltura, le finanze, l'industria ed il commercio, sono i rami produttori dell'attività umana, ognuno dei quali può essere annualmente rappresentato da una somma di danaro, l'entità della quale costituirà la produzione annuale ed intiera del paese. Ne consegue che gli elementi della ricchezza di un popolo si potrebbero ridurre a due:

la popolazione:
la produzione annuale.

Invece di prendere per base la produzione annuale, si potrebbe stabilire l'ammontare complessivo della ricchezza di una nazione ed in tal caso gli elementi si ridurrebbero ai seguenti:

la popolazione;
l'ammontare complessivo della ricchezza.

Abbiamo adunque di fronte due elementi: la popolazione; la produzione annuale o l'ammontare della ricchezza. Per combinare fra loro questi due elementi è sufficiente di notare come la stessa produzione e lo stesso ammontare della ricchezza saranno più vantaggiosi per un popolo meno numeroso che per un popolo che lo sia di più.

La rendita media individuale rappresenterà meglio lo stato d'agiatezza di un popolo del prodotto medio delle

contribuzioni, perchè quest'ultimo dipende anche da cause che non sono indice di ricchezza, come, ad esempio, dalla necessità di fissare contribuzioni non soltanto in ragione dei bisogni generali del paese, ma anche in ragione della somma da pagare per interesse annuale del debito riconosciuto dallo Stato. Sfuggono poi in gran parte alle contribuzioni dirette le rendite mobiliari.

La entità della ricchezza posseduta costituisce la potenza attuale economica di uno Stato. L'entità della produzione annuale può dare anche una idea di quale potrà essere la ricchezza avvenire.

La ricchezza accumulata in un dato momento in un paese non è necessariamente l'effetto delle forze produttive presenti in seno al paese in quello stesso momento della vita nazionale. Essa ricchezza può, e, generalmente, deve, corrispondere a forze produttive presenti anteriormente a quel momento; le quali possono già essere scomparse quando se ne raccolgono ancora i frutti, come pure possono già essere molto maggiori di quello che erano quando diedero i frutti che si veggono al momento in cui si fa l'osservazione. Malgrado ciò, però, sarebbe tutt'altro che vero che la ricchezza di una nazione non sia un dato molto importante per esprimere l'entità delle forze produttive. In massima si deve ritenere che le forze produttive siano in correlazione con la ricchezza; ma non è da escludere che, per un complesso di cause, una nazione possieda più ricchezza di un'altra, ma questa seconda abbia più forze produttive della prima (1). Ciò succede se nel primo paese vi è spirito di intrapresa ed audacia e iniziativa al lavoro, mentre nel secondo non si sa vivere che prestando i capitali a persone che li fanno valere. Così, ad esempio, la Germania, che ha spirito di espansione ed iniziativa, fa fruttare meglio i suoi capitali di altre nazioni più ricche, come la Francia, e che preferiscono, come le persone facoltose, vivere almeno in parte sul lavoro delle generazioni precedenti.

9. — Per quanto riguarda il modo di valutare la ric-

(1) La prosperità di una nazione, secondo List. (V. *Das nationale system der politischen Oeconomie*), non è tanto maggiore quanto più ha accumulato ricchezza, cioè valore di scambio, ma invece quanto più ha sviluppato le proprie forze produttive.

chezza della nazione, occorre distinguere fra ricchezza pubblica, ricchezza privata e ricchezza nazionale.

La ricchezza pubblica è costituita dall'insieme dei beni di demanio pubblico e di demanio privato posseduti dallo Stato e dagli enti locali.

La ricchezza privata è costituita dall'insieme dei patrimoni privati appartenenti a persone fisiche o giuridiche di diritto privato, come le società commerciali di qualsiasi natura, i consorzi agrari, ecc.

La ricchezza nazionale è costituita dalla somma della ricchezza pubblica e della ricchezza privata.

Il problema di stabilire la ricchezza privata interessa la statistica e la finanza: e la sua soluzione ha per gli uomini politici un grandissimo valore, poichè è solo la conoscenza del grado di ricchezza di una nazione che può essere guida nella politica finanziaria. In tale materia di studio sono stati realizzati grandi progressi, ma gli ostacoli non sono ancora tutti vinti ed i procedimenti seguiti non sono del tutto rassicuranti (1).

È da considerare che, computando la ricchezza dei soli privati, si omette, fra i molti altri capi, anche la somma del patrimonio dello Stato avente valore di scambio, e questo è un titolo per il quale, secondo il Pantaleoni, il reddito ascende in Italia a circa 76 milioni, in Austria-Ungheria a 116, in Germania, in cui lo Stato possiede immense foreste, grandi miniere, ferrovie, ecc., ad oltre 600 milioni (2). Malgrado ciò, gli economisti che hanno fatto studi in ordine alla ricchezza si sono basati sulla ricchezza posseduta dai privati, siccome quella che maggiormente circola e che è più facilmente accertabile su dichiarazioni di privati e su fatti fiscali.

10. Il De Foville, per calcolare la ricchezza dei privati, prende per base i valori trasmessi per successione e per donazione, per dote e per assegnazione dei genitori ai figli. A base del calcolo, il De Foville ha posto la durata media

---

(1) Vedi in proposito il libro *Dell'ammontare probabile della ricchezza d'Italia* del PANTALEONI e *La ricchezza d'Italia* del NITTI. — Vedi anche i libri. *La ricchezza privata d'Italia* e l'altro *Intorno ai coefficienti per il calcolo della ricchezza privata* del PRINCIVALLE

(2) L' Inghilterra invece ha un piccolo demanio privato e perciò quasi tutta la ricchezza esistente entra nei calcoli della ricchezza privata.

della vita, che moltiplica per l'importo delle successioni e donazioni in un anno. Pure questo metodo, che è il più in uso ed il più sicuro, presenta inconvenienti, sia perchè la vita media varia da paese a paese, sia perchè nei paesi dove le imposte sono troppo gravi gli eredi cercano quanto più è possibile di attribuire un valore minore ai patrimoni ereditati, e sopra tutto i titoli al portatore sfuggono come le piccolissime successioni, i doni fatti *brevi manu*, ecc.

Vi è anche un metodo diretto di valutazione, che è stato adoperato da Léon Say, da Neymarck e da altri; e consiste nel calcolare direttamente il valore dei beni mobili e dei beni immobili sulla base sopra tutto dei ruoli delle imposte, applicando in seguito al reddito che ne risulta un tasso di capitalizzazione.

Tale metodo è stato adottato per l'Inghilterra dal Giffen ed è stato agevolato dal fatto che in quel paese esiste, come è noto, l'*income tax*, che è una imposta generale, alla quale non sfugge alcuna specie di reddito, e che essendo tenue non spinge i contribuenti a fare denuncie non rispondenti al vero. In Italia ed in Francia non è possibile che seguire il metodo indiretto di valutazione: calcolare in base ai valori trasmessi per successione e per donazione.

Ad ogni modo, pur ammettendo che si potesse riescire ad eseguire con la cura più grande il calcolo della ricchezza privata, i confronti sono sempre erronei e difficoltosi. Vi sono paesi che abbondano di ricchezze gratuite (e ciò è vero per l'Italia) e vi sono altri in cui ogni ricchezza si può dire onerosa, a cominciare dalla conquista del suolo e dalla difesa del territorio contro gli agenti esterni, come, ad esempio, l'Olanda. Diversa essendo la situazione dei vari paesi e diversi essendo i bisogni, ogni confronto riposa su basi, se non erronee, molto incerte.

Malgrado tali difficoltà ed incertezze di calcolo, non si può negare che il confronto sia di altissima importanza.

Il Nitti, nel suo libro *La ricchezza d'Italia* — edizione 1905 —, ha riassuuto i risultati degli studi fatti da vari economisti a riguardo della ricchezza dei principali Stati e li ha messi a raffronto con quella dell'Italia nel modo seguente:

STATI	Ricchezza privata	Popolazione in cifra tonda	Ricchezza media per abitante
Italia (1)	65,000,000,000	32,45[illegible],000	2003
Austria-Ungheria (2)	84,000.000,000	42,860,000	1959
Belgio (3).	34,000,000,000	6,070,000	5602
Germania (4)	150,000,000,000	57,190,000	2622
Francia (5)	214,000,000,000	38,960,000	5492
Gran Bretagna (6)	291,000,000,000	41,610,000	6993
Stati Uniti d'America (7) . .	470,000,000,000	76,300,000	6159

(1) Cifra calcolata dal Pantaleoni nel 1899 miliardi 54, che il Nitti fa salire a 65 nel 1905.
(2) Cifra calcolata dall'Iharna Sternegg per l'Austria e da Fellner per l'Ungheria.
(3) Cifra calcolata dal Graux.
(4) Cifra calcolata dal Sotbeer.
(5) Cifra calcolata dal Turquan, corrispondente a quella calcolata dal De Foville.
(6) Cifra calcolata dal Graux
(7) Cifra calcolata dal Sotbeer.

Nel *Dictionary of Statistic* di Mulhall la ricchezza dei principali Stati d'Europa è così indicata nel 1900, comprendendo nelle cifre le proprietà dello Stato, delle provincie, dei comuni, ecc.

Inghilerra.	295.000.000
Francia	247.000.000
Germania.	201.000.000
Russia	160.000.000
Austria-Ungheria	103.000.000
Italia	79.000.000

In confronto di tale ricchezza, si avevano in detto anno le seguenti spese militari (guerra e marina):

STATO	Importo delle spese	Per 1000 lire di capitale della ricchezza nazionale
—	—	—
Inghilterra . .	1.724.000.000	5,84
Francia. . . .	973.000.000	3,94
Germania . . .	1.029.000.000	5,45
Russia	1.096.000.000	6,85
Austria-Ungheria	441.000.000	4,28
Italia	393.000.000	4,98

Importanti sono i risultati degli studi fatti dal Bodio, il quale calcola la ricchezza d'Italia:

nel periodo 1875-80 in 45.500.000.000;
» » 1880-85 in 51.100.000.000;
» » 1885-90 in 54.400.000.000;

e dà, perciò, una media annuale di aumento di circa 600 milioni.

Tenendo conto di un uguale aumento dal 1905 in poi, la cifra data dal Nitti in 65 miliardi salirebbe al momento presente a 71-72 miliardi, e tale cifra non è da ritenersi eccessiva, ma piuttosto inferiore alla realtà. Non potendosi, peraltro, ritenere che l'aumento di ricchezza degli altri Stati sia avvenuto in proporzioni minori che in Italia, è da ritenere che pei termini di raffronto si possano tuttora prendere le cifre indicate nello specchietto sopra riportato.

Accordando anche un rapido sguardo al nostro movimento commerciale, alle industrie nuove sorte in questi ultimi anni prospere e fiorenti, ed alle statistiche doganali di importazione ed esportazione, si ha una prova eloquente che l'Italia ascende vigorosa, con progresso reale e continuo, la via che la condurrà vittoriosamente all'indipendenza economica ed alla ricchezza nazionale. In talune industrie, per perfezione di prodotto ed aumento di produzione, si sono fatti progressi giganteschi; ed in altre il progresso è stato così rapido, intenso e trionfale che, fu una vera rivelazione. Ricchi elementi di potenza, liberi finalmente di esplicarsi, portarono nelle industrie, nei commerci e nelle arti un'attività rigogliosa e benefica; il lavoro ebbe una più equa ricompensa, e le condizioni economiche generali migliorarono sensibilmente. Ciò dà a sperare in una sempre maggiore ascesa dell'Italia e che questa, sia pure con lenti sforzi, si avvii a mettersi al livello delle nazioni più ricche.

Come abbiamo già messo in evidenza (vedi § 5), lo sviluppo demografico delle nazioni è nei nostri tempi meno celere di quello della ricchezza.

La percentuale progressiva di aumento della ricchezza totale è difatti per tutti i grandi Stati europei maggiore della percentuale d'aumento della popolazione.

Un confronto largamente approssimativo, ma utile ai fini del presente lavoro, risulta dal seguente specchio:

NAZIONE	Percentuale di aumento della ricchezza	Percentuale di aumento della popolazione	Rapporto dell'aumento percentuale della ricchezza all'aumento percentuale della popolazione.
Austria-Ungheria	1.10	1 —	1.10
Francia	1 —	0.10	10 —
Gran Bretagna.	1.70	1.05	1.60
Germania	3.20	1.50	2.10
Italia.	1.30	1.10	1.20

Come rilevasi dallo specchio, specialmente per la Francia e la Germania si ha un forte progressivo aumento di ricchezza.

Notiamo però, che, siccome per la Francia esso è dovuto al fatto che la sua popolazione rimane quasi stazionaria, il complesso dello sviluppo delle energie economiche è da considerarsi molto maggiore in Germania, la quale ad un forte accrescimento di ricchezza unisce un aumento sensibile anche della sua popolazione.

***

11. Per quanto riguarda il reddito e la potenzialità economica delle nazioni ha grande importanza anche mettere in evidenza qual'è lo sviluppo delle linee di comunicazione, quale il movimento commerciale (importazione ed esportazione) e quante navi sono possedute per il commercio marittimo.

Dal « Breve corso di geografia » ed. 1915, del prof. Giuseppe Marina, abbiamo ricavato i dati di cui al seguente specchio, dati che l'autore dichiara largamente approssimativi, ma che, messi in relazione all'entità della popolazione ed alla superficie dei vari Stati, sono utilissimi per avere un'idea chiara e sintetica dell'importanza degli Stati medesimi dal lato della produzione e dell'attività economica in genere.

Riproduciamo anche le notizie ch'egli dà circa le forze militari di terra e di mare degli Stati presi in esame:

STATI	Superficie Km²	Popolazione		Lunghezza delle linee in Km.		
		assoluta	relativa per Km²	ferroviarie	telegrafiche	telefoniche
Russia con la Finlandia e Nuova Semlia, ma senza il mare di Azov.	5,377,444	133,880,000	24	76,500 di cui 55,700 in Europa, più 3660 in Finlandia.	linee 204,000 fili 715,000	linee 105,0 fili 473,00
Germania con la parte spettantele del lago di Costanza.	547,928	64,926,000	119	62,000	linee 230,000 fili 706,000	linee 168,0 fili 6,200,0
Austria-Ungheria con la Bosnia e l'Erzegovina e la parte spettantele del lago di Costanza.	676,062	51,390,000	76	48,000	linee 75,300 fili 384,000	linee 58,0 fili 600,0
Gran Bretagna ed Irlanda coi possedimenti europei.	318,243	45,950,000	144	37,600 più 4120 tram a vapore	linee 98,600 fili 1,994,000	linee 117, fili 3,000,
Francia.	536,464	39,600,000	74	50,200 più 7 600 tram a vapore	linee 183,000 fili 690,000	linee 146, fili 1,340,
Italia.	286,682	36,000,000	126	17,400 più 3500 tram a vapore	linee 54,100 fili 312,000	linee 39, fili 250,0

Presumibili forze		Marine mercantili	Commercio	
erra	di mare			
n pace guerra mil. terr.	n. — navi • senza quelle in costruzione (in tempo di pace)		Importazioni nel 1911-12 — in lire	Esportazioni nel 1911-12 — in lire
50,000 00,000	n. 300 e. 35,000 totale personale 45,000	navi a vapore 945 per tonnellate 464,000 navi a vela 2500 per tonnellate 260.000	3,006,000,000	4,020,000,000
8,000 26,000 iali 50,000	n. 290 e 50,000 totale personale 64,000	navi a vapore 1974 per tonnellate 2,397,000 navi a vela 4675 per tonnellate 2,904,000	12,130,000,000	10,127,000,000
0,000 30,000	n. 160 e. 66,000	navi a vapore 474 per tonnellate 456,000 navi a vela 15 000 per tonnellate 47,000	3,391,000,000	2,155,000,000
7,000 le colo- 0,000	n. 956 e. 130,000	navi a vapore 12,000 per tonnellate 10,444,000 navi a vela 9100 per tonnellate 11,130,000	17,130,000,000	11,000,000,000
2,000 10,000	n. 535 e. 56,000	navi a vapore 1670 per tonnellate 806,000 navi a vela 15880 per tonnellate 638,000	7,255,000,000	5,345,000,000
0,000 00,000	n. 300 e. 30,000	navi a vapore 630 per tonnellate 567,000 navi a vela 4700 per tonnellate 454,000	3,418,000,000	2,246,000,500

Nel 1894 si potevano considerare come esistenti i seguenti rapporti fra la ricchezza nazionale e l'entità dei bilanci degli Stati e del debito pubblico.

Quantunque da quell'epoca ad oggi le cifre abbiano subito sensibili variazioni, i dati sono sempre utili per lo scopo del presente lavoro, che ha di mira di fissare le idee e gli elementi per formarsi un'idea della potenzialità economica e finanziari degli Stati:

SPECCHIO A.

	Denominazioni	Russia	Prussia (1)	Austria Ungheria	Gran Bretagna	Francia	Italia
a)	Ricchezza nazionale privata (in milioni di lire)	125,000	96,000	80,000	260,000	220,000	55,000
b)	Bilancio attivo netto dello Stato (in milioni di lire) (2) .	2,620	1,386	1,965	2,246	3,242	1,465
c)	Quote d'imposte per abitante (in lire) .	26	46	48	60	85	48
d)	Onere proporzionale gravante la ricchezza nazionale (in centesimi di ricchezza nazionale)	2.10	1.44	2.46	0.86	1.47	2.66
e)	Debito pubblico (in milioni di lire) . .	13,840	9,000	13,690	16,675	30,480	12,633
f)	Interessi del debito pubblico (in milioni di lire) . .	771	391	631	575	1,063	604
g)	Rapporto degli interessi del debito pubblico al bilancio dello Statto .	10	10	10	10	10	10
		32	35	33	39	30	24

(1) I bilanci degli altri Stati della Confederazione germanica non presenterebbero dati omogenei per il confronto.

(2) Vedi specchio *A-bis*.

SPECCHIO *A-bis*.

	Denominazioni	Russia	Prussia	Austria Ungheria	Gran Bretagna	Francia	Italia
a)	Bilancio attivo totale	3,120	3.235	2,187	2,259	3,308	1,691
b)	Movimenti di capitali (debiti ed alienazioni)	237	144	—	—	10	141
c)	Rendita di beni patrimoniali . . .	165	283	112	13	48	15
d)	Reddito netto delle ferrovie dello Stato	99	422	110	—	8	70
e)	Bilancio attivo netto risultante da imposte	2,620	1.386	1,965	2,246	3,242	1,465

12. Abbiamo con quanto precede data un'idea sul modo di computare la ricchezza delle nazioni e di vedere in che condizione per tale riguardo si trova l'Italia. Ci resta a trovare il simbolo, il segno che rappresenti meglio la potenza militare.

Sarà esso unicamente il numero dei soldati? No, perchè bisogna tener conto degli accessorî e del materiale da guerra che rendono più forti i combattenti disponibili, specialmente di fronte ad un esercito improvvisato; e tener conto in pari tempo della rapidità di mobilitazione, ossia di entrata in azione delle forze disponibili, nonchè delle doti tecniche e morali dei combattenti e della configurazione geografica del paese (difese nazionali, sviluppo delle coste, ecc.).

Dunque occorre tener conto di cinque elementi:

1° numero dei soldati;
2° materiali da guerra:
3° rapidità di entrata in azione;
4° educazione fisica e morale delle truppe;
5° configurazione geografica e natura del terreno.

L'arte della guerra è oggi troppo perfezionata e complicata perchè si possano improvvisare delle armate. È, perciò, indispensabile che ciascuna suddivisione di forze abbia un nucleo sufficiente intorno al quale possa svilupparsi l'ordinamento della guerra con sollecitudine e sicurezza.

Gli ordinamenti militari sono precipuamente intesi a concedere al piede economico di pace di trasformarsi in una grande armata quale può presentare tutta la parte valida della popolazione, senza incontrare gravi difficoltà tecniche, di tempo e di personale.

La sopra accennata trasformazione è possibile soltanto con una buona costituzione dei quadri, i quali stanno ad una truppa come l'anima al corpo e sono le catene di tutto intiero l'edificio militare. La vitalità di un esercito sarà sempre effimera quando non provenga e non sia efficacemente sostenuta da questo suo primo agente.

Spettatori delle lotte gigantesche che si stanno tuttora combattendo, ci è dato misurare le condizioni che ora si richiedono anche negli armamenti, e le risultanze delle ultime guerre constatarono nel modo più assoluto che non può ritenersi bene preparati se non si è veramente assicurato il più potente appoggio dell'odierna arte militare, che sta nel possedere i materiali vari di equipaggiamento, di armamento e di approvvigionamento.

Quanto a questo secondo elemento della forza militare, che consiste nel materiale, è da considerare che se la parte mobile di questo materiale è vecchia, usata o semplicemente meno efficace, a motivo d'invenzioni nuove, in guisa da essere quasi inutili, in questo caso l'influenza di questa parte del materiale sulla potenza militare resta minima. Nel caso contrario, quando il materiale è recente e risponde all'ultima parola della scienza, esso rivela singolarmente la potenza, come lo fece l'artiglieria rigata per la Francia nella campagna d'Italia del 1859. Nei riguardi del materiale, ha anche la massima importanza lo sviluppo di quei commerci e di quelle industrie che meglio sussidiano l'esercito.

La valutazione intrinseca e reale della forza militare in relazione al materiale non si presenta certamente facile; nostro scopo è stato quello di aver nettamente fissato i termini del problema e di aver indicato come si potrebbe meglio realizzare la sua soluzione.

La potenza militare di una nazione non consiste solamente nel numero degli uomini di cui può disporre e nei materiali approntati, ma anche nella facilità e sollecitudine con cui le è concesso di mobilitarli. Un'armata è tanto più potente e perfetta, quanto è più mobile, e le re-

centi guerre hanno dimostrato la grande importanza di simile vantaggio nelle attuali condizioni dell'arte militare, con le aumentate proporzioni numeriche dei combattenti e gli immensi materiali da un lato ed i rapidi mezzi di comunicazione dall'altro.

Dopo il reclutamento, cogli eserciti attuali che in caso di mobilitazione quintuplicano per lo meno il loro effettivo, la mobilitazione è senza dubbio il più grave interesse militare, ed anche la prima condizione di sicurezza, poichè dalla sua attuazione dipende la sorte di una campagna. La rapidità con la quale è possibile concentrare le truppe disponibili può spesso controbilanciare la loro inferiorità numerica, e libera presto da quello stato di crisi in cui si trova sempre una nazione al cominciamento delle ostilità.

È della massima importanza rendersi conto se l'esercito di una nazione è composto di uomini che sappiano obbedire, siano industriosi ed abituati alla fatica, sopratutto alle marce, se abbiamo la robustezza fisica che permetta loro di sopportare il clima di regioni diverse. Queste qualità dipendono più dall'educazione che dal suolo e dal clima.

Una certa povertà sembra una condizione efficace per far bene la guerra, non la guerra moderna che rende necessari molti mezzi, ma la guerra antica.

Sparta è povera e supera Atene in potenza militare, la stessa situazione si riproduce tra Roma e Cartagine. La prima vince per la sua costanza ed il suo coraggio; la seconda soccombe, malgrado le ricchezze, che finiscono per scomparire (1), ed ai giorni nostri la Germania, molto meno ricca della Francia, la supera in potenza militare.

Platone nel libro II del suo trattato *De la republica* dice: « I nostri magistrati si guarderanno dal dare adito alla « nostra città a due cose, l'opulenza e la povertà; l'opulenza « perchè genera la mollezza e la pigrizia; la povertà per- « chè conduce la bassezza e l'invidia; l'una e l'altra perchè « conducono lo Stato verso una rivoluzione ».

La storia insegna che ogni civiltà finisce in corruttela che un grande pericolo ed una fiera lotta per l'esistenza possono scuotere i corrotti e salvarli. E perciò giustamente dice Hegel « La guerra è indispensabile allo sviluppo della morale umana

(1) V. Montesquieu. — *Grandeur des Romains*, cap. IV.

« essa rafforza la nostra virtù e la sanziona; essa tempra « le nazioni infiacchite nella pace, consolida gli Stati, espe- « rimenta le razze, comunica a tutto ed a tutti calore, mo- « vimento e vita ».

Gli eserciti moderni sono il prodotto naturale delle società da cui sorgono; ed hanno quindi per loro sommi fattori: la costituzione politica del paese al quale appartengono, il carattere del popolo, lo spirito dei tempi, le leggi comuni, i costumi, l'educazione, l'istruzione, l'attitudine e svegliatezza delle menti e l'opinione pubblica. Per conseguenza se la nazione sarà retta da un governo libero (1), laboriosa ordinata, onesta, fiera della sua indipendenza, sollecita del suo onore, gelosa delle sue istituzioni e delle sue libertà, l'esercito lo sarà con lei e prima di lei; ma se avverrà il contrario, l'esercito dovrà fatalmente soccombere e perire, perchè è emanazione di una nazione in dissolvimento.

La guerra è il campo dove il cittadino è chiamato a dar prova delle sue virtù morali, e il vero segreto della vittoria sta nel saper sollevare tali virtù al disopra di quelle del nemico. Il patriottismo genera e prepara al paese i veri difensori ed è soffio di vita all'attività di una armata.

Lo spirito militare non è soltanto nelle caserme che oggi si forma; ma è dato dal sentimento nazionale, dallo spirito delle istituzioni, dall'educazione nella famiglia. Gli eserciti nazionali devono essere, per così dire, soltanto una scuola di applicazione militare.

Il soldato essendo la forza della nazione, a formarlo debbono concorrere tutti gli enti morali della nazione stessa, creando gli uomini forti per patriottismo, robusti di fisico e di intelletto, e sani di coscienza, di morale e di abitudine. Bisogna che la nazione sollevi il popolo all'altezza delle moderne istituzioni sociali e che lo educhi ad acquistare tutte quelle virtù che fanno del pacifico cittadino un soldato completo sotto ogni aspetto. La forza militare, oltre che nella direzione, nella disciplina, nell'abilità tecnica delle truppe e nel perfezionamento degli ordini tattici, poggia sull'educazione nazionale che è la prima e grande pre-

(1) Montesquieu (V. 90. des Lettres Persanes) dice: « On peut poser « pour maxime que, dans chaque Etat, le désir de la gloire croît avec la li- « berté des sujets, et diminue avec elle; la gloire n'est jamais compagne « de la servitude »

parazione alla milizia. La nazione, qualunque sia la causa per la quale entra in guerra. deve aver acquistata forza e compattezza di volere, quella scintilla che scuote le nazioni e le fa muovere risolute a sostenere il proprio onore ed i propri diritti. Non dimentichiamo però che, per quanto l'entusiasmo sia un buon fattore di vittoria, se non è sorretto dalle altre virtù militari crea i soli ardori della partenza, ardori effimeri che non possono resistere alle fatiche, alle privazioni, agli effetti opprimenti delle intemperie. alle prove morali continuate ed ancor meno ai rovesci di fortuna anche se parziali e facilmente riparabili.

***

La potenza militare di una nazione dipende anche — oltre che dal numero dei soldati, dall'entità dei materiali da guerra e dai fattori morali di cui si è discorso, — dalla speciale configurazione del territorio, che rende più o meno facile la difesa e l'offesa.

L'Inghilterra ha bisogno di un limitato esercito di terra e di un forte esercito di mare. L'Italia ha bisogno di un forte esercito e di una forte marina, avendo una vastissima frontiera terrestre, che confina con Stati importanti, ed avendo circa 7000 chilometri di coste e città importantissime sul litorale da difendere.

13. Dei vari fattori della potenza militare delle nazioni alcuni sono difficili a giustamente valutare e ponderare, per vedere quale coefficiente potrebbero rappresentare in una formula algebrica che volesse per così dire esprimere sinteticamente essa potenza.

Per ridurlo a semplicità e commisurato a fattori concreti, si può dire che, per calcolare il grado di potenza militare di uno Stato, basti limitarci a moltiplicare il numero dei soldati impiegati sotto la minaccia di guerra per il numero di anni durante i quali questo numero di combattenti è stato mantenuto sotto le bandiere ed anche per il numero rappresentante il valore integrale ed attuale del materiale da guerra.

Questi tre elementi, di cui il prodotto rappresenterebbe convenientemente, secondo il De la Barre Duparcq (1). la

(1) Vedi il libro « Richesse et puissance militaire », il quale è stato di grande aiuto nella compilazione del presente lavoro.

forza militare di una nazione, sarebbero difficili a trovarsi ed a valutarsi esattamente. Ma, pur lasciando allo stato di teoria tal modo di formulare in una cifra la potenza militare, non si può negare che, sulla scorta di essa, sia possibile formarsi a ragion veduta un criterio sintetico su tale potenza.

I predetti elementi sono quelli che costituiscono i titoli principali delle spese che i varî stati consacrano all'esercito, e, perciò, l'equivalente di detta formula si può trovare nello studio dei vari bilanci militari.

14. Nel seguente specchio sono indicate le cifre che, secondo uno studio fatto dal De la Barre Duparcq, rappresentavano le spese militari delle principali potenze europee negli anni 1857 e 1864:

Nomi degli Stati	Spese militari		Rapporto alla cifra totale del bilancio	
	1857	1864	1857	1864
Gran Bretagna . . .	634,750,000	360,000,000	30 — %	22 — %
Austria	310,000,000	225,000,000	35 — %	38 — %
Francia	427,900,000	392,000,000	21 85 %	19 — %
Russia	284,000,000	511,890,000	25.80 %	33 — %
Turchia	70,000,000	82.131,000	34.08 %	35 — %
Stati germanici: Prussia.	100,000,000	152,723,000	26 — %	28 — %
Stati germanici: Baviera.	30,000,000	28,537,000	23 — %	24 — %
Stati germanici: Hannover	9,940,000	10,027,000	12.50 %	13 — %
Italia.	—	192,406,000	—	22 — %

Più complete ed interessanti sono le cifre contenute nei seguenti specchi, che abbiamo ricavato dalla relazione della Giunta generale del bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1907-908 e che permettono un confronto fra i dati relativi alla popolazione, alla ricchezza ed alle spese della Francia, Germania, Austria-Ungheria, Russia ed Italia (vedi Atti parlamentari 577*A* e 577 *bis A*).

Dal confronto delle cifre del seguente specchio con quelle date dal De la Barre Duparcq si potrà vedere quale enorme incremento c'è stato in poco più di 50 anni nelle spese militari:

	Francia	Germania (Impero)	Austria-Ungheria	Russia	Italia
Popolazione.	38,600,000	,367,178	45,405,267	7,000,000	32,475,253
	(*a*)	(*b*)	( )	(*d*)	(*e*)
Ricchezza nazionale (privata) .	214,000,000,000 248,000,000,000	184,500,000,000 206,000,000,000	88,000,000,000 115,600,000,000	164,600,000,000	80,900,000,000 65,000,000,000
Spesa totale (bilancio generale) .	3,700,407,000	7,093,000,000	3,039,715,000	5,388,226,000	1,721,365,000
Spese militari (esercito e marina)	965,573,000	1,092,730,000	487,625,000	1,278,756,000	339,443,000
Spese per il solo esercito (spese ordinarie, depurate dei titoli di spesa non omogenei rispetto agli altri eserciti: gendarmeria, debito vitalizio, ecc.) . .	640,535,000	899,556,000	442,611,000	1,000,866,000	219,615,000

a) Turquan-May.
b) De Toville-May.
c) De Toville-Inarga Sternegg.
d) May.
e) Nitti.

Sulla base delle cifre di cui sopra, l'onorevole Giunta generale del bilancio ha ricavato i dati seguenti, relativi alla ripartizione per abitante delle spese e della ricchezza nazionale ed alle percentuali delle spese militari rispetto alla spesa totale ed alla ricchezza nazionale.

Ripartizione per abitante delle spese e della ricchezza nazionale (in lire).

	Francia	Germania	Austria-Ungheria	Russia	Italia
Spesa totale. . . .	95.87	125 83	66.95	39.13	53 —
Spese militari (esercito e marina). .	25 —	19.38	10.70	9.29	10.40
Spese pel solo esercito	16.60	15.90	9.70	7.27	6.50
Ricchezza media per abitante	5540 —	3270 —	1940 —	1200 —	2000 —

Percentuali delle spese militari rispetto alla spesa totale ed alla ricchezza nazionale.

		Francia	Germania	Austria-Ungheria	Russia	Italia
Rispetto alla spesa totale	per cento delle spese militari (esercito e marina). .	26.10	44.05	16.05	23.73	19.70
	per cento delle spese per il solo esercito	17.30	34.05	14.55	18.57	12.75
Rispetto alla ricchezza	per cento delle spese militari (esercito e marina)	0.45	0.53	0.55	0.90	0.50
	per cento delle spese per il solo esercito	0.30	0.45	0 50	0.80	0.30

Dall'epoca in cui l'onorevole Giunta generale del bilancio ha compilato i dati anzidetti, le cifre, specialmente delle spese militari, hanno subito un notevole aumento. Però, contemporaneamente, è cresciuta la ricchezza degli Stati e l'ammontare delle spese dei vari bilanci. Quanto alla popolazione essa pure è andata aumentando sensibilmente in quasi tutti gli Stati, compresa l'Italia. Nel 1915 si può calcolare nei seguenti limiti:

Francia (censimento 5 marzo 1913) 39,601,599;
Germania (censimento del 1910) 64,925.993:
Austria-Ungheria (censimento 1914) 51,790,223;
Italia (statistica al 1° gennaio 1913) 35,239,000.

Malgrado le accennate variazioni in aumento, è da ritenere che le proporzioni siano rimaste pressochè identiche a quelle calcolate dall'onorevole Giunta generale del bilancio.

***

15. Dopo aver veduto quali sono i coefficienti della ricchezza e della potenza militare, ci proponiamo di stabilire alcuni criteri circa la proporzione che ragionevolmente deve sussistere tra i mezzi economici di una nazione e le spese per l'esercito.

È della massima importanza una tale disamina, perchè un organismo sociale del tipo civile odierno, che consacrasse troppa della propria attività durante la pace alla preparazione della guerra, per conseguire lo scopo di diventare più forte nella guerra, fallirebbe questo scopo. L'organismo sociale, che eccedesse la giusta misura nel prepararsi alla guerra, vedrebbe assottigliarsi le sorgenti della ricchezza, per mantenere le quali si fa la guerra ed alle quali la guerra stessa si alimenta. Non bisogna, però, d'altro canto, dimenticare che la forza necessaria per fare la guerra deve essere adeguata ai propositi ed agli ideali dell'organismo che la prepara; e che deve anche essere proporzionata alle resistenze certe, probabili o possibili che si dovranno vincere per tradurre ideali e propositi nella realta dei fatti.

Quando un popolo vuole assurgere a determinata maggiore potenza, bisogna che si prepari una forza materiale corrispondente alla morale che lo anima. Quando invece un popolo contiene gli ideali del proprio incremento civile en-

tro i confini del territorio in cui vive e contemporaneamente sa di non essere minacciato da nessun pericolo esterno allora meno forza gli occorre a sostegno dei diritti suoi e meno si prepara, Così si capisce la Svizzera, che protetta da una dichiarazione di neutralità e certa ad ogni modo d'aver aiuto d'armi da molti se uno, o più, pensassero a violare questa neutralità, non spende pel bilancio della guerra che una lira circa per ogni abitante, mentre, ad esempio l'Italia ne spende 6.50.

È evidente dunque che uno Stato deve spendere pel suo interesse quanto più gli è consentito e quanto è richiesto dalle sue peculiari condizioni nella politica mondiale. Il lesinare anche qualche diecina di milioni dà una quota di ripartizione per individuo così insensibile che il beneficio si perde inavvertito. Un paese giovane non deve aver fretta di economizzare, come una nuova azienda industriale non deve aver premura di dividendi. È più economico spendere cento oggi per prevenire un male, che doverne spendere mille domani per subire le conseguenze di una non buona preparazione militare. In fatto di amministrazione, se lo spendere troppo è un errore, lo spendere poco è una rovina. La patria si conserva quando si custodisce con la potenza delle armi nazionali e la si amministra con rettitudine; dare quindi al paese istituzioni militari, che, senza essere troppo onerose al tesoro, senza eccedere la potenza contributiva del paese stesso, possano efficacemente proteggerne gli interessi, l'onore, l'indipendenza, l'adeguato sviluppo, ecco il grande problema, l'impresa che si deve favorire ed afforzare, il grande scopo dinanzi al quale debbono scomparire tutte le divergenze ed opinioni, poichè le contribuzioni eventualmente imposte da una guerra sfortunata potrebbero spezzare e trarre a rovina fiorenti commerci e le gittime aspirazioni. Occorre anche tener presente che la forza propria deve essere commisurata a quella degli altri e che di fronte ad una dura alternativa di timori, aggravata dalla soverchia eccitabilità e suscettibilità dei popoli, che aumenta gli attriti dai quali può divampare la guerra, di fronte a popoli guerrieri, i quali non dicono mai che sia inutile spendere per armarsi ed esercitarsi, ma s'affaticano a spendere negli apparecchi militari, la politica del disarmo

condanna una nazione a perire e la storia non contraddice questa fosca profezia.

La dottrina della giusta armonia tra le forze economiche di un paese e lo sforzo che questo paese può imporsi e però tollerare, per la preparazione delle proprie forze militari, può qualche volta, e qualche volta deve, essere violata. Ciò accade quando un paese vede, o sa, imminente, o prossimo, un grave pericolo; quando un paese si sente la forza e la volontà di un'espansione contraria agl'interessi o ai sentimenti di un altro, epperò non possibile senza lotta; ciò accade quando si ha la certezza od anche solo fondata speranza di compensare il sacrificio d'oggi cogli utili di domani.

Le istituzioni militari tendono a fornire alla nazione la forza necessaria per lottare contro un'altra nazione; esse devono cimentarsi a prova di valore assoluto con le analoghe istituzioni di un altro paese; perciò non hanno rapporto solo col paese che le produce, con le condizioni interne di esso, ma anche e principalmente con altri paesi. Non si deve in sostanza e non si può cercare mai se si è forti o lavorare per esserlo, senza concretare la misura della forza in una resistenza da vincere; non si può e non si deve mai ordinare la forza senza proporzionarla alla resistenza che si vuol vincere.

Un uomo colto da una malattia che può ucciderlo non domanda mai al medico di prescrivergli la medicina che costa meno, ma bensì quella che può efficacemente guarirlo dal male; se ha mezzi da comprarsela, egli se la compra, per quanto costi; se non ha mezzi ricorre ad altra meno efficace; ma se ha mezzi e ricorre alla medicina meno efficace perchè costa meno, e per la poca efficacia del rimedio viene poi a morire, quell'uomo è suicida.

D'altra parte, non è vero nemmeno per un privato che il fare il passo secondo la gamba voglia dire contenere sempre e senza eccezione veruna la spesa nei limiti della entrata. Ciò si può porre come principio di carattere assoluto per le spese di lusso, ma quando si tratta di spese per migliorare, ad esempio, proprietà, per impiantare mezzi meccanici in luogo di mezzi manuali, per estendere la produzione e le relazioni, per provvedersi un titolo profes-

sionale, ecc., il ricorrere avvedutamente al credito è un atto di buona e di saggia amministrazione.

Si dice che le spese per l'apparecchio militare hanno scavato in tutti i bilanci europei la voragine buia che inghiotte ogni anno tanta parte dell'entrata dello Stato per il pagamento degli interessi del debito pubblico. Ma è da citare a tale proposito il fatto che la Francia, per avere risparmiato poche diecine di milioni nell'apparecchio militare negli anni dal 1866 al 1870, ne pagò in seguito 300 ogni anno per il solo interesse dei 10 miliardi di cui è cresciuto il suo debito pubblico per effetto della guerra del 1870.

Gli errori come quelli che la Francia commise sotto il secondo impero si scontano a caro prezzo e dipendono dalla mancanza di giusta armonia tra le due funzioni essenziali della vita sociale: la produttiva e la difensiva, la civile e la militare.

L'economia nazionale deve da un canto dare tutto quello che è necessario alla funzione militare per un apparecchio guerresco che sia in armonica proporzione coi sentimenti e cogli interessi della nazione; la funzione militare deve dall'altro canto spendere con grandissima accortezza ciò che le vien dato dall'economia nazionale, così da conseguire il maggior possibile risultato utile, il massimo effetto col minimo mezzo.

Teniamo a mettere bene in evidenza che i rapporti tra la funzione economica e la militare non sono rapporti d'interessi opposti. I rapporti tra le due funzioni sono invece rapporti d'interessi coincidenti; tanto coincidenti da formare un interesse solo: la potenza sociale della nazione.

Le società umane sono in stato di pace o di guerra e nessun ordinamento o provvedimento sociale è buono se giova solo in una delle due circostanze.

Alessandro, Carlomagno, gli Arabi e Napoleone I fondarono imperi per la sola virtù d'armi, e gli imperi caddero subito come sotto il peso di sè stessi. La Grecia di Pericle, ricca, dotta e bella ma senz'armi, si sfasciò presto; l'impero di Napoleone III, ricco e potente economicamente e diplomaticamente, ma debole militarmente, crollò. Sorse e stette l'edificio politico di Roma, perchè la sapienza e la virtù romana non furono civili nè militari esclusivamente;

ma furono vera sapienza e vera virtù sociale; cioè contemporaneamente ed armonicamente civili e militari.

La sentenza latina: « si vis pacem para bellum », che dice di apparecchiarsi alla guerra quando si desidera la pace, non significa già che l'apparecchio guerresco serve a mantenere la pace incutendo il timore della guerra a chi avrebbe volontà, o bisogno, di farcela, e ce la farebbe, disarmati. Quella sentenza significa che non si possono godere i frutti della pace se non si è apparecchiati a far la guerra, e, intesa a questo modo, la sentenza è veramente degna del popolo sapiente che ce l'ha legata. Quella sentenza contiene l'affermazione della giusta armonia che bisogna conservare tra le diverse funzioni sociali: tra quelle che producono e quelle che conservano: tra quelle che dànno la ricchezza e quelle che la proteggono.

Sono savie le nazioni che non si limitano a provvedere ai bisogni del momento, ma spingono lo sguardo nel futuro e si apparecchiano a sfidarne tutte le eventualità.

BERTUCCI ENRICO
Primo ragioniere al Ministero della guerra.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

La guerra senza confini Osservata e Commentata da ANGELO GATTI, capitano di stato maggiore. — **I primi cinque mesi** (agosto-dicembre 1914). — Milano, fratelli Treves, editori, 1915. — Secondo migliaio. Prezzo: lire cinque.

Questo grosso volume di 364 pagine contiene gli articoli dal titolo *Guerra delle nazioni*, che l'autore, il capitano di stato maggiore ANGELO GATTI, ha scritti per il grande giornale milanese, il *Corriere della Sera*, durante i primi cinque mesi della guerra.

Sono, pertanto, articoli compilati quasi ogni giorno, lì per lì, febbrilmente in seguito ai monchi e contraddittorî comunicati ufficiali ed ufficiosi, ed alle lettere dei corrispondenti dei giornali che pur esse portavano notizie scarse e contradicentisi come quelle dei comunicati, e per di più esagerate.

« Tutti gli articoli, avverte l'autore nell'*Introduzione*, sono ristampati nell'interezza di giudizi e di conclusioni, con cui giorno per giorno furono scritti. Si apportarono ad essi soltanto le correzioni di forma imposte dalla prima troppo affrettata compilazione, poichè essi nacquero spesso febbrilmente, di mano in mano che giungevano notizie o si intuiva stessero per accadere gravi avvenimenti »; e per ciò non furono recati mutamenti essenziali, anche dove i fatti, che furono poi conosciuti, parvero dar torto ai ragionamenti e alle deduzioni del Gatti.

L'autore poi, ha trasformato gli articoli in *capitoli*, e questi ultimi ha raggruppati in varie *Parti*, e « per rimetterli in ambiente, ed anche per collegarli e per dare al lettore una brevissima storia della guerra, come finora è conosciuta, almeno nei tratti principali, ha fatto precedere tutti i capitoli, che non fossero di sole considerazioni, dai comunicati degli stati maggiori o dalle notizie dei giornali ».

Così il libro comprende sei *Parti*, con un differente numero di capitoli.

La *Parte prima*, in sette articoli, prende a disamina: *Il pensiero militare all'inizio della guerra.*

La *Parte seconda: Germania contro Francia. Dall'inizio della guerra al fiaccare dell'offensiva tedesca in Francia* — capitoli dall'8°

al 22° — narra con interessantissime riflessioni gli avvenimenti militari fino alla battaglia della Marna inclusa. È per noi la *Parte* che presenta maggior interesse.

La *Parte terza: I minori*, in due capitoli 23° e 24°, espone assennate considerazioni sopra *l'azione della Serbia*, e su *la Turchia e il suo esercito*.

La *Parte quarta: Russia contro Austria e Germania*, in undici capitoli, dal 25° al 35° incluso esamina le operazioni dall'inizio della lotta fino alla manovra del maresciallo Hindenburg (battaglia di Polonia).

Anche questa *Parte* è indubbiamente densa d'interesse.

La *Parte quinta: Intermezzo*, consta di tre soli capitoli, dal 36° al 38°, nei quali l'autore espone considerazioni e giudizi sulle operazioni svoltesi e sui vari eserciti — dei quali calcola le forze vive e quelle di resistenza — nonchè qualche insegnamento, che potrebbe essere utile a scuola dell'avvenire.

La *Parte sesta: La guerra su tutte le frontiere*, comprende, pur essa tre soli capitoli dal 39° al 41°: il loro titolo dà chiara contezza del loro contenuto: *Situazione generale; Il momento della Francia* (là Francia, cioè, secondo l'autore, dovrebbe prendere l'offensiva, e se ne espongono le ragioni); *Bilancio e previsioni di fine d'anno*.

***

Osservare e commentare — giusta l'espressione usata dall'autore nel titolo del libro — nel suo andamento giornaliero e sopra dati incertissimi, una guerra, come l'attuale, quale cioè mai finora si era vista pel colossale numero dei combattenti e pel fronte di centinaia e centinaia di chilometri sui quali si svolge, è còmpito invero che non si saprebbe immaginarne uno più difficile.

Eppure il capitano Gatti ha assolto tale còmpito in modo veramente egregio.

Dice benissimo l'autore: « quando gli articoli comparivano nel grande giornale milanese, avevano un interesse per ciò che annunziavano, ed erano letti per compararli con quanto poteva avvenire od avveniva: ora possono avere un altro interesse di comparazione postuma con quanto è avvenuto ». E questo è esattissimo.

L'autore poi è d'avviso che il secondo interesse sia non meno grande del primo: « anzi, e specialmente per i militari, gli pare forse ancora più grande ». E noi siamo interamente della sua opinione: ossia pensiamo che il libro nulla perderà del suo interesse, della sua importanza, quando sarà dato di comparare le riflessioni, le previsioni, i giudizi espressi dal Gatti con quanto è realmente avvenuto.

Non tutti i ragionamenti e le deduzioni del Gatti possono accogliersi anche oggidì, senza riserva; col tempo, naturalmente, quando si sarà in possesso di notizie sicure e più ampie, non

poche considerazioni e previsioni risulteranno non del tutto esatte ed anche compiutamente errate; ma ciò nulla toglie al merito dell'autore. Perchè egli ha scritto, non a vanvera, ma a fil di logica, in base alle impressioni, che sulla sua mente, la sua anima, il suo raziocinio sussidiato da una vasta coltura militare esercitavano le manchevoli informazioni provenienti dal teatro della guerra, e sulle quali, per forza, egli doveva basarsi. E però le sue conclusioni, e sopratutto quelle che col tempo appariranno non giuste, saranno sempre interessanti ed istruttive, perchè dettate da chi ha piena cognizione della guerra del passato ed una chiara visione della guerra odierna nella quale « le nazioni si sono sostituite agli eserciti ».

Di un libro di grossa mole, come l'attuale, il quale non è, che una serie ininterrotta di osservazioni e di commenti, non è possibile di fare un esame minunzioso e neppure di riassumerne brevemente le parti principali.

Ci sia però permesso di accennare a poche conclusioni, fra quelle già poco numerose, che l'autore stesso ha riprodotte nella *Introduzione* perchè principali e che a suo parere « costituiscono il succo del libro ».

L'autore sin dall'inizio ha scritto che la guerra sarebbe stata assai lunga, « perchè la Russia e l'Inghilterra sarebbero entrate con ritardo nella lotta, e tutte e due, e specialmente l'Inghilterra, non avrebbero permesso che la guerra fosse finita senza il loro concorso ». Sta infatto che giustamente egli ha previsto la lunga durata della guerra: effettivamente però nè la Russia, nè l'Inghilterra sono entrate nella lotta con quel ritardo che si supponeva, sicchè il loro concorso fu abbastanza sensibile sin dall'inizio della guerra. Non è dunque la ritardata azione dei due Stati sopranominati che è causa della lunga guerra.

Giustamente mette in rilievo il Gatti che il valore del numero, che sempre, anche nel passato, ha avuto grande importanza, è diventato assai più grande di quanto non sia stato finora.

L'autore non ha molta fiducia nella manovra, che suo avviso è diventata non impossibile, ma assai difficile. Piuttosto che mirare alla brillante manovra « che infligge al nemico una sconfitta clamorosa ma è facilmente riparabile » giova oggidì « mirare alla continua, metodica distruzione di questa folla, in modo da stremare per lungo tempo la nazione avversaria. Soltanto l'incessante falciatura degli uomini può distruggere le forze vive di un popolo ».

E sta bene, imperocchè questo è uno degli insegnamenti, una delle principali conclusioni che nettamente risultano dalla guerra di posizione e di trincee, che si combatte da oltre dieci mesi. Ma è giusta, la si può indiscutibilmente accettare, come tale l'affermazione dell'autore che una grande sconfitta sia *facilmente riparabile?*

Egli ha ragione di soggiungere che ciò ha dimostrato il passato, fino alla guerra russo-giapponese; senonchè tutti — si può dire — gli scrittori della Storia di quella campagna hanno attribuito il nessun sfruttamento delle grandi, clamorose vittorie giapponesi di Liaoyang e di Mukden al fatto che i giapponesi non hanno potuto procedere ad un inseguimento immediato, ardito ed a fondo colla loro cavalleria, a cagione dell'enorme inferiorità numerica della medesima. Ed è propriodopo la campagna di Manciuria che i regolamenti di tutti i principali eserciti hanno messo nella massima evidenza l'importanza dell'inseguimento e fanno largo assegnamento sulla cavalteria — l'arma dal grande effetto materiale e morale — per la sua esecuzione.

Noi nutriamo ancora fiducia negli inseguimenti a fondo di una cavalleria numerosa, arditae intelligetemente comandata tanto più che le divisioni di cavalleria, coll'artiglieria a cavallo, colle mitragliatrici coi riparti ciclisti sono effettivamente delle grandi unità composte delle tre armi, a meno che ci si dimostri che ormai pel perfezionamento raggiunto dalle armi da fuoco, pei nuovi apparecchi militari forniti dallatecnica, non è più possibile altra guerra all'infuori di quella delle trincee.

Ma questa conclusione la guerra attuale non l'ha ancora dimostrata.

Benissimo argomenta l'autore « che i fattori della guerra — uomo, spazio e tempo — sono così smisuratamente ingranditi, da non potersi più ne intendere nè impiegare come una volta ». E pertanto « la disciplina delle menti, la tempra dei corpi sono le doti principalissime degli eserciti attuali ». Non si potrebbe dir meglio.

Tuttavia il Gatti conclude col dire che in definitiva saranno i fatti morali « quando si manifestassero interi, che faranno cadere in qualche settimana, resistenze che altrimenti sarebbero sembrate eterne ».

È nostro dovere avvertire che a proposito delle sue conclusioni, il Gatti osserva che « quante e quali siano realmente giuste e vitali, soltanto il tempo potrà dire ».

***

Noi abbiamo letto il libro — molte pagine del medesimo abbiamo riletto più d'una volta — del Gatti col massimo interesse. Talune idee e giudizi ivi espressi che non concordavano interamente coi nostri ci hanno condotto a lunghe e per noi utili riflessioni, anche quando, pur ammirando l'abile, intelligente, colta dialettica dell'autore, non abbiamo creduto di poter rinunziare alle nostre idee.

Per la maggior parte dei nostri ufficiali non è questo il momento di studio: in ogni modo segnaliamo loro questo bellissimo ed importante lavoro che a buon dritto è ben meritevole da richiamare

la loro attenzione a guerra ultimata. Oggidì poi si cerca di raccogliere libri per ufficiali e uomini di truppa, leggermente feriti e convalescenti: pochi libri ci pare, dovrebbero riuscire ad essi più graditi che questo dell'egregio capitano Gatti. Al quale inviamo i nostri più vivi rallegramenti.

Général Camon. — **La fortification dans la guerre napoléonienne.** — Paris, Berger-Levrault. Prix: 2 francs.

Napoleone, in tutte le sue campagne, ha saputo magistralmente giovarsi della fortificazione, sia della permanente, sia della passeggiera, sia sui teatri di guerra principali, sia in quelli secondari.

Egli, il Gran condottiero, ha avuto occasione d'occuparsi della maggior parte delle fortezze d'Europa, egli ha impartito indicazioni per la costruzione il miglioramento di opere, di linee di coste da fortificare. Malauguratamente tutti codesti ordini, direttive, minuziosissime indicazioni sono sparsi ne' suoi *Mémoires* e nei trenta e più volumi della sua *Correspondence*.

Il generale Camon ne ha raccolto una buona parte, avvertendo che occorrerebbero parecchi volumi per riunire tutto ciò che Napoleone ha scritto intorno alla fortificazione.

A dimostrare la grande cura del grande imperatore pei teatri di guerra secondari, onde ottenere lo scopo di conservare il grosso delle sue forze pei teatri di guerra principali, il Camon ha diffusamente riportati i suoi pensieri sull'ordinamento della difesa del Portogallo, della Dalmazia, dell'Istria, del regno di Napoli, della Corsica.

Questa parte del libro, che è compilata con massima diligenza è, si capisce agevolmente, per noi invero santissima.

Naturalmente dai tempi di Napoleone al giorno d'oggi l'arte della fortificazione ha subito enormi cambiamenti e pei continui progressi realizzati nella tecnica delle armi da fuoco, nelle vie di comunicazione, ed in altri strumenti militari. Ciononostante le idee generali le direttive di Napoleone sull' importantissimo argomento conservano tuttoro un grande valore. Anche la condotta della guerra, specie in questi ultimi trent'anni, ha di molto cambiato, ma taluni, pochi invero, principii generali che la reggono, permangono e sono immortali.

Il presente nuovo libro del generale Camon non può quindi non riuscire molto gradito agli ufficiali studiosi e in modo particolare a quelli delle fortificazioni del nostro paese.

Il nostro plauso al generale Camon che da tanti anni, di continuo e con molta abilità, non trascura fatiche per illustrare, per mettere in evidenza la dottrina di guerra napoleonica.

VON BÜLOW, Generaloberst (colonnello generale). — **Grössere gefechtsübungen der infanterie und manöver.** — *(Le grandi esercitazioni e le grandi manovre della fanteria).* — Berlin, E. S. Mittler und Sohn, 1914.

Questo rimarchevole lavoro vide la luce, come supplemento al *Militär-Wochenblatt*, sesto fascicolo del 1914 (*Beiheft zum Militär-Wochenblatt*, 1914, sechste Heft), e cioè un solo mese prima che scoppiasse l'immane conflitto che perdura tuttora. Dovuto alla dotta e pratica penna del colonnello-generale v. Bülow — che fu poi il comandante della 2ª armata tedesca — il presente scritto, nelle intenzioni dell'autore, non avrebbe altro scopo all'infuori di essere utile alle truppe con un'illustrazione delle norme e prescrizioni regolamentari riguardanti le grandi esercitazioni colle varie armi e le grandi manovre.

« Io porto qui principalmente, avverte il generale tedesco, ciò che ho rilevato come comandante di un corpo d'armata, nelle mie osservazioni alle manovre annuali, e completato dalle considerazioni che ho fatto presso altri corpi d'armata.

« Si tratta dunque non di un libro d'istruzione (*Lehrbuch*) ma di cenni pratici sui temi e sull'esecuzione delle esercitazioni delle truppe, e di discorrere degli errori che più di sovente si ripetono ».

Nel fatto è questa un'*istruzione* tattica di capitale importanza che indubbiamente rispecchia le idee tattiche pratiche che dominavano nelle più alte sfere militari tedesche all'inizio della guerra e che col tempo, a pace fatta, servirà a chiarire le modificazioni, i cambiamenti — che non paiono pochi nè di poca entità — che la realtà della guerra ha imposto a codeste idee, norme, prescrizioni.

Questo opuscolo infatti mira essenzialmente a far sì che le truppe ritraggano il maggior possibile profitto, per la loro istruzione pratica, dalle grandi esercitazioni. Ma queste debbono avvicinarsi per quanto sia possibile, a ciò che realmente si farebbe in guerra, perchè, in guerra « si fa soltanto quanto si è appreso a fare nel tempo di pace ». Così, nelle esercitazioni sulle piazze d'esercizi, poichè « *noi vogliamo condurre le nostre guerre offensivamente* » l'esecuzione degli attacchi delle grosse unità deve formare oggetto di studio e di cura particolari. E perciò è evidente che quando la guerra ha costretto a rinunciare all'offensiva, alla manovra, all'inseguimento, a rintanarsi nelle trincee ed a condurre una lotta di mesi e mesi pel mantenimento o per la conquista di poche centinaia di metri nei sensi dell'estensione e della profondità, è evidente, ripetiamo, che è proprio avvenuto tutto il contrario della dottrina tattica pratica tedesca esposta qui dal generale v. Bülow. Ed è per queste ragioni che a nostro

avviso il libro del v. Bülow, che nell'ora attuale ha perduto in gran parte della sua importanza, costituirà un prezioso documento — insieme, ben s'intende, ai vari regolamenti, non solo tedeschi ma anche degli altri eserciti belligeranti — per un diligente e profondo studio di comparazione fra la dottrina tattica in vigore prima della guerra, e che esigeva l'azione offensiva non solo nel campo strategico, ma anche e sovratutto nel tattico e quella quasi esclusivamente inspirantesi alla difensiva, che realmente fu impiegata.

Non può essere nostra intenzione di prendere in minuta disamina questo compendio tattico — compilato fra l'altro, come un regolamento, ossia a numeri, che vanno dall'1 al 224 —: ciò, forzatamente, ci condurrebbe troppo lontano. Ci limitiamo ad alcuni cenni.

L'autore s'occupa in prima linea della fanteria. Giova rilevare il *mezzo* per conservare l'ordine negli attacchi: *mezzo* prescritto dal regolamento d'esercizi per la fanteria, e che il generale v. Bülow illustra lungamente, facendosene un forte paladino.

Questo mezzo consiste nella *determinazione di strisce di combattimento*, la quale « per ogni parte della lotta della fanteria fisssa e prescrive da *quale linea* e *contro quale linea* l'attacco deve dirigersi ». Tale mezzo (espediente, procedura, che dir si voglia) pare però non sia stato accolto, con molto favore nella fanteria tedesca. Spesso, ricorda l'autore si ode l'espressione: « Linea centrale (per esempio del reggimento) *A-C* », ma ciò a suo parere non può rimpiazzare le striscie di combattimento. « In seguito a tale ordine — egli soggiunge — in qual modo si regolerebbe il comandante di compagnia, contro quale parte del lungo fronte nemico dirigerebbe il suo fuoco, dove attaccherebbe? ». E il Bülow, convinto che in tal modo non si soddisfa all'esigenza del regolamento, il quale vuole che nessuna parte del fronte nemico rimanga non colpita dal nostro fuoco, si dilunga di molto per spiegare e prescrivere com'egli intenda si traduca in atto la prescrizione regolamentare.

Alla cavalleria il Bülow dedica molte pagine. Per l'esplorazione — lontana, vicina, di combattimento di sicurezza — egli non tratta che della cavalleria divisionale, dalla quale invero esige non poco. Però a proposito del combattimento, degli inseguimenti, della ritirata, egli accenna pure alla massa di cavalleria che dev'essere disposta sull'ala, « ove possa giungere a combattere ».

Il Bülow vuole dalla cavalleria l'inseguimento a fondo, che annienti l'avversario, perchè se non si sfrutta la vittoria, pochi giorni dopo di nuovo si avrà di fronte il nemico riorganizzatosi.

Non solo la fanteria ma anche la cavalleria il Bülow ammo-

nisce intorno alla grande potenza del fuoco odierno, e alle terribili perdite che ne deriverebbero, ove il comandante della cavalleria non curi seriamente di utilizzare le pieghe e le coperture del terreno.

Anche per le ritirate l'autore vuole il concorso e dato il caso, il sacrificio della massa di cavalleria, con forte artiglieria, pochi reparti di fanteria e zappatori.

Quale grave delusione deve aver provato il generale tedesco, a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione del suo scritto, nella sua marcia dal Belgio alla volta di Parigi, e alla Marna vittoriosa sì ma che per nulla ha annientato l'avversario il quale anzi non solo gli si rivolge contro e lo costringe a ripiegare sull'Aisne. Egli che tanto assegnamento faceva sugli inseguimenti di tutte le armi e in modo affatto particolare della massa di cavalleria!

Peccato che il v. Bülow siasi limitato al compito e all'impiego della cavalleria divisionale ed abbia sorvolato sul servizio dell'esplorazione lontana della cavalleria d'armata (divisioni e corpi di cavalleria)!

Con non minore diligenza l'autore passa poi a dire dell'artiglieria e del genio.

***

L'istruzione tattica del v. Bülow è un lavoro perfetto, di somma importanza: esso luminosamente chiarisce il metodo tedesco, il quale, per quanto ha tratto alla preparazione militare, in ogni suo ramo, esige sia spinta fino all'ultimo grado possibile ne' suoi minimi particolari.

Abbiamo già detto che nell'ora presente lo scritto del generale tedesco ha perduto molto del suo valore in vista a quanto pare, del completo fallimento delle dottrine strategica e tattica vigenti fino all'inizio della guerra in tutti i grandi eserciti: pur tuttavia molte delle idee pratiche svolte minuziosamente dal v. Bülow relative all'istruzione dei capi e delle truppe nelle grandi esercitazioni e alle grandi manovre e alla loro esecuzione sono indubbiamente molto istruttive, meritano d'essere studiate specialmente per l'avvenire e fanno prova della grande esperienza acquistata dall'autore nel comando delle truppe.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

La nuova Rivista di fanteria.

Maggio 1925.

Dietro i fucili « lugo »; Traduzione del capitano BALBI (Continuazione).

La cronistoria della guerra europea (1914-15); ILLYRICUS. (Continuazione).

Tattica e logistica nei terreni carsici; maggiore E. BARBARICH. (Continuazione e fine).

Della cooperazione tra fanteria e artiglieria nel combattimento; capitano LIBERTINI.

L'impiego delle mitragliatrici campali; capitano ROLUTI.

L'esercito italiano nella repressione del brigantaggio; capitano CESARI.

Napoleone e la concezione della massa; tenente colonnello CAMPOLIETI. (Continuazione).

Rivista di artiglieria e genio.

Maggio 1915.

Fucili e cannoni nella guerra odierna; tenente colonnello di artiglieria CASCINO.

Telefonia militare permanente; maggiore del genio GUASCO.

L'impiego tattico dell'artiglieria campale; tenente colonnello PORRO.

Circa una cupola pesante per cannoni di medio calibro; capitano del genio VOLPE.

Rivista marittima.

Aprile 1915.

I problemi del tiro navale contro gli aerei; E. D. S.

L'impresa di Domoculta; capitano di corvetta ROSSETTI.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS. (Continuazione).

Rivista di cavalleria.

Maggio 1915.

La cavalleria degli eserciti belligeranti nella odierna guerra; maggiore E. MASSA.

Cavalli stalloni di puro sangue in Sardegna; tenente MENDELLA.

Annotando « Waterloo »; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Consigli pratici ai quadri di cavalleria (guerra del 1914); colonnello BIANCHI D'ADDA.

Libri recenti di carattere militare.

AGABITI AUGUSTO. — *La salvezza d'Europa e l'intervento italiano.* — Prefazione di ARNALDO CERVESATO. — Napoli, soc. ed. Partenopea (G. Cozzolino), 1915, 8°, p. XV. 232, con quattro ritratti e dieci tavole. L. 2,90.

ALBERTI MARIO — *L'economia del mondo, prima, durante e dopo la guerra europea.* — Roma, *Athenaeum* (Arpino, soc. tip. Arpinate), 1915, 8°, p. 617. L. 5. — *I problemi della guerra.*

Annuario dell'Istituto geografico militare. Anno III, (1915). — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915, 8°, p. 118, con ritratto e ventisette tavole.

ASQUITH HERBERT HENRY. — *Gl'intendimenti della Gran Bretagna nelle nuove fasi della guerra:* discorso pronunziato alla Camera dei Comuni, il 1° marzo 1915. Traduzione di PIETRO SANTAMARIA. — Perugia, V. Bartelli e C. 1915, 8°, p. 13.

BAGOT RICHARD. — *La psicologia inglese e la guerra.* — Perugia, V. Bertelli e C. 1915, 8°, p. 15.

BOCCHIALINI FABIO. — *La guerra.* (Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Parma). — Tip. E. Pelati, 1914, 16°, p. 14. Estr. *Avvenire agricolo.*

CACCIAVILLANI UBALDO. — *Marceremo? E dove?... il dovere nazionale nell'ora tragica che coinvolge l'Europa.* — Lucca, tip. A. Marchi, 1911, 8° p. 15

CAPPELLO GIROLAMO. — *La grande armata: campagna di Russia del 1812-13.* — Milano, F. Vallardi, 1914, 16°, p. xj, 159. L. 1,50. — Biblioteca enciclopedica Vallardi: biblioteca patriottica, n. 1.

CAPRIN GIULIO. — *L'ora di Trieste (La Venezia Giulia nell'unità della storia italiana. Trieste; la provincia di Trieste; Germania, Austria, Slavia; il problema adriatico; l'ora di Trieste; primavera 1915).* — Seconda edizione. — Firenze, R. Bemporad e figlio: Libreria A. Beltrami (tip. l'*Arte della stampa*, succ. Landi), 1915, 8°, p. 169, con ritratto e tavole. Cent. 95. *I libri d'oggi.*

CESARI CESARE. — *La difesa di Roma nel 1849.* — Milano, F. Vallardi, 1914, 16°, p. viij, 140. L. 1,50. — Biblioteca enciclopedica Vallardi: biblioteca patriottica, n. 2.

CHAMBERLAIN HOUSTON STEWART. — *Pensieri e quesiti sulla Germania, riguardanti la guerra mondiale.* — Milano, tip. L. Scurati, 1915, 8°, p. 107. L. 1.

CIUFFA GIUSEPPE. — *La guerra europea e le profezie.* — Roma, Desclée e C., 1915, 16°, p. xj, 181. L. 2,50.

CURÀTULO GIACOMO EMILIO. — *Francia e Italia: pagine di storia, 1849-1914.* — Torino, Fratelli Bocca (Roma, Armani e Stein), 1915, 8°, p. 238, con facsimile e cinque tavole.

CURTI ANTONIO. — *Un'inchiesta sulla guerra al manicomio di Mombello.* — Milano, tip. A. Antonini, 1915, 8°, p. 14. Estr. *La Perseveranza.*

Dalmazia (La): sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico: scritti. — Genova, A. F. Formiggini (Modena, G. Ferraguti e C.), 1915, 16°, p. viij 214. L. 2.

Dati statistici e considerazioni sull'attuale problema della politica italiana (Trento, Gorizia, Gradisca, Trieste, Istria, Dalmazia), marzo 1915. — Torino, tip. Olivero e C., 1915. 8° p. 15. Centesimi 50.

DEL SORDO GIUSEPPE. — *Appendice al prontuario pel calcolo degli assegni militari*, edizione 1915. — Roma, tip. Unione edit. 1915, 8°, p. 48. L. 2.

DE TONI ETTORE. — *Le alpi Carniche e Giulie nei riguardi del confine d'Italia.* — Udine, tip. G. B. Doretti, 1914, 8°, p. 14. Estr. *Atti dell'Accademia di Udine.*

DE VITI DE MARCO ANTONIO. — *I radicali e la guerra* (*Associazione radicale romana*). — Firenze, l'*Unità*, (stab. tip. Aldino), 1915, 16°, p. 16 cent. 5.

DOUHET GIULIO. — *L'arte della guerra: raccolta di sei conferenze tenute all'Università popolare di Torino. 1914-15.* — Torino, S. Lattes e C. (Casalmonferrato, G Lavagno), 1915, 16°, fig. p. 173. L. 1,50.

Edizione (L') definitiva del volume II del regolamento di esercizi per la cavalleria. (Ispettorato Generale di cavalleria). — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1915, 8°, p. 35. Estr. *Rivista di cavalleria.*

FANCIULLI GIUSEPPE. — *La volontà d'Italia: la coscienza nazionale italiana nel conflitto europeo* (*nel turbine; La guerra degli altri; La formula dell'azione italiana; la guerra nostra*). — Firenze, R. Bemporad e figlio; libr. A. Beltrami (tip. l'*Arte della stampa*, succ. Landi, 1915, 8°, p. 180. Cent. 95. — *I libri d'oggi.*

GATTI ANGELO, capitano. — *La guerra: conferenza tenuta a Milano.* — Milano, fratelli Treves, 1915, 16°, p. 52. L. 1.

GIANNITRAPANI LUIGI. — *La Savoia: monografia geografica* — Roma, tip. Unione ed., 1915, 8°, fig. p. 90. Estr. *Bollettino della Reale società geografica.*

GATTO SALVATORE. — *Il cannocchiale panoramico ed il goniometro del materiale d'artiglieria da campagna: dispositivi ottici dei due strumenti.* — Seconda edizione. — Roma, tip. E. Voghera, 1915, 8°, p. II, con due tavole. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio.*

GHIBELLINO. — *La guerra europea e la politica coloniale italiana.* — Roma, tip. Unione ed., 1915, 8°, p. 14. Estr. *Rivista coloniale.*

GIACHETTI CIPRIANO. — *Civiltà francese e civiltà germanica.* — Roma, *Athenaeum.* (Arpino, Soc. tip. Arpinate), 1915, 8°, p. 310. L. 3,50. *I problemi della guerra.*

GRASSO VINCENZO — *Neutralità o intervento?* Girgenti, tip. Montes, 1915, 8°, p. 12. L. 1.

GRAY EZIO MARIA. — *Il Belgio sotto la spada tedesca.* Terza edizione. — Firenze, libr. Internazionale A. Beltrami (tip. l'*Arte*

della stampa, succ. Landi), 1915, 8°, p. 182, con due tavole. Centesimi 95. *I libri d'oggi.*

Guerra (La) europea 1914-15; l'epopea garibaldina; narrazione completa degli avvenimenti e degli episodi tattici e strategici, corredati di un diario quotidiano dall'inizio delle ostilità. — Napoli, casa ed. F. Bideri, 1915, 8°, fig. p. 392. L. 4.50.

LAMBERT ROBUSTIANO. — *Ricordi logistici.* — Quarta edizione, aprile 1915. — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915, 16°, p. 382. L. 4. *Riservato.*

Leggi (Le più importanti) militari italiane; reclutamento, ordinamento, stato ufficiali, stato sottufficiali, avanzamento, rafferme, requisizioni quadrupedi e veicoli, ordinamento coloniale, ecc.; al corrente a tutto febbraio 1915, (Scuola di guerra). — Torino, tip. Olivero e C., 1915, 8°, p. 199.

Libro bianco tedesco: documenti sui preliminari della guerra, con nuove aggiunte. — Roma, casa ed. O. Dittmann (coop. tip. Manuzio), 1914, 8°, p. 20.

MARAVIGNA PIETRO, capitano. — *Il metodo tattico; contributo alla preparazione professionale dell'ufficiale.* — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1915, 8°, p. 19.

MARCOALDI GUIDO. — *Per i reduci delle battaglie in Libia: discorso tenuto in Cortona nella piazza Vittorio Emanuele II, il 9 giugno 1912, in onore dei soldati cortonesi reduci dalla Libia.* — Cortona, tip. Riunite, 1914, 8°, p. 14.

MASCI FRANCESCO *(Brutius)*, capitano. — *Per un corpo di cavalleria coloniale.* — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascaaelli, 1915, 8°, p. 29. Estr. *Rivista di cavalleria.*

MONDOLFI UMBERTO. — *È la guerra un male necessario? conferenza tenuta all'Università popolare di Livorno il 22 febbraio 1915.* — Livorno, tip. G. Meucci e C., 1915, 8°, p. 32. Cent. 25.

Norme direttive per l'esecuzione della scuola di tiro, 1915. (1° reggimento artiglieria pesante campale). — Casale Monferrato, tip. già fratelli Torelli, 1915, 8°, p. 18.

OLIVIERI DANTE. — *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta.* — Città di Castello, casa ed. S. Lapi, 1914, 16°, p. 400. L. 4,50.

ORVIETO ARTURO. — *La guerra non nazionalista.* - Bologna, L. Cappelli, 1915, 8°, p. 23. Cent. 50.

PALTRINIERI FEDERICO. — *Fra i crateri dei contrasti e delle ire europee: paesi balcanici, Costantinopoli, Egeo, Asia minore, marzo 1914: note di viaggio.* — Bologna, N. Zanichelli, (stabil. poligrafico emiliano), 1914, 16°, p. viij, 95, con sedici tavole. L. 2.

PEDRAZZI ORAZIO. — *Sulla linea del fuoco.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, libr. A. Beltrami, (tip. l'*Arte della stampa*, succ. Landi); 1915, 8°, p. 153. Cent. 95. *I libri d'oggi.*

PETTINATO CONCETTO. — *Sui campi di Polonia*, con prefazione di ENRICO SIENKIEWICZ. — Milano, fratelli Treves, 1915, 16°, p. 147, con venticinque tavole. L. 2. *Quaderni della guerra.*

PETTINATO CONCETTO. — *Italia e Austria nei Balcani.* — Milano, l'*Azione*, (Capriolo e Massimino), 1915, 16°, p. 32. Cent. 60.

PETTINATO CONCETTO. — *Lo slavismo in Russia e negli Stati balcanici.* — Milano, l'*Azione*, (Capriolo e Massimino), 1915, 16°, p. 27. Cent. 40.

POLIFILO ITALICO. — *La guerra d'Europa del comandante X.* — Milano, casa ed. Floreale Liberty (tip. Electa, M. Pellegri), 1914, 8°, p. 32.

RACCHI GIOVANNI. — *Ginnastica militare:* atlante. — Roma, coop. tip. Manuzio, 1915, 16°, fig. p. 83.

RAFANELLI LEDA. — *Abbasso la guerra!* — Sesto San Giovanni, tip. soc. ed. Milanese, 1915, 8°, p. 16. Cent. 10.

RAGGHIANTI ANGELO. — *Il volto della Germania è senza pace.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1915, 16°, p. 98. L. 1,50.

RAINERI SALVATORE. — *Le ripercussioni della conflagrazione sulla economia mondiale, 1914: note.* — Roma, tip. R. Garroni, 1915, 8°, p. 80. L. 1,25.

RAVÀ AUTUNNO. — *Il proletariato di fronte alla guerra.* (*Camera confederale del lavoro, Parma*). — Roma, tip. coop. Parmense, 1914: 16°, p. 29.

Requisitoria (La) dell'umanità: introduzione; libro giallo francese sui precedenti diplomatici della guerra; atrocità tedesche in Francia; l'Italia nell'ora presente, inchiesta della corrispondenza latina. — Pubblicazione a cura di J. L. M. ZUCCO. — Milano, *Corrispondenza latina* (A. Gorlini e C.), 1915, 8°, fig. p. 256. L. 3.

ROMANI ANTONIO, capitano. — *Manuale teorico-pratico di amministrazione e contabilità militare.* — Quinta edizione. — Parma, tip. coop. Parmense, 1915, 8°, p. vij 187. L. 3.

SAVI-LOPEZ PAOLO. — *L'anima del Belgio. In appendice il testo completo della pastorale del cardinale* MERCIER, *arcivescovo di Malines, dal titolo: Patriottismo e perseveranza.* — Milano, fratelli Treves, 1915, 16°, p. 108, con due ritratti e quattordici tavole. L. 1,50. *Quaderni della guerra.*

SCARFOGLIO EDOARDO. — *La guerra della sterlina contro il marco vista dall'Italia.* — Roma, tip. A. Quattrini, 1915, 16°, p. 100. Cent. 30.

Soldato (Il) italiano, per il capitano C. V. C. — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1915, 8°, p. 14. Estr. *Rivista di cavalleria.*

Specchi della disposizione degli oggetti nelle diverse parti dei carri e delle carrette del parco telegrafico (3° reggimento genio,

telegrafisti). — Sancasciano-Pesa, tip. fratelli Stianti, 1915, 8°, p. 125.

STURDZA DEMETRIO. — *La Rumenia e la guerra europea: testamento politico. Traduzione italiana, con prefazione, di* T. PALAMENGHI-CRISPI. — Roma, tip. *Aternum*, 1915, 8°, p. 26. L. 1.

TAZZOLI T. M. — *L'Inghilterra nel grande conflitto: un diario di cose vedute e udite.* — Firenze, R. Bemporad e figlio; libreria A. Beltrami, (tip. l'*Arte della stampa*. succ. Landi), 1915, 8°, p. 143, con tavola. Cent. 95. *I libri d'oggi*.

TONIOLO ANTONIO RENATO. — *La Dalmazia: studio di geografia antropica ed economica.* — Pieve di Soligo, tip. Ditta S. Boschiero, 1914, 8°, p. 61.

TORTORA GABRIELLE, TORALDO ORAZIO e COSTANZI GIULIO, capitani. — *Esercito, marina e aeronautica nel 1914.* — Milano, fratelli Treves, 1915, 16°, fig. p. 85. L. 1. — *Quaderni della guerra.* — Estr. *Annuario scientifico.*

TUSTI ALFREDO. — *Italia e Francia.* — Roma. coop. tip. Manuzio, 1915, 8°, p. 75.

VANNUCCI POGGIO. — *I fondamenti della scherma italiana.* — Bologna, coop. tip. Azzoguidi, 1915, 16° obl.. fig.. p. xxiiij 65.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal 1° gennaio al 30 giugno 1912

(*Continuazione* — Vedi dispensa V, pagina 1052)

Pellissier de Reynaud (E.). — Annales Algériennes. — Alger, 1854. 3 volumi.

Perrero (Domenico). — Il matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Carignano con l'arciduca Ranieri d'Austria. — Torino, 1894. 1 fascicolo.

Pertes (Justus). — Almanach de Gotha pel 1912. — Gotha, 1912. 1 volume.

Petrone (Igino). — A proposito della guerra nostra. — Napoli, 1912. 1 volume.

Petrony (G. E.). — Geste navali britanniche dal grande Alfredo alla battaglia di Navarrino. — Londra, 1828. 2 volumi.

Philebert (Ch.) — La 6ª brigade en Tunisie (2ª edizione). — Paris, s. a. 1 volume.

Piazza (Giuseppe). — Come conquistammo Tripoli. — Roma, 1912. 1 volume.

Picard (E.). e Tuetey (L.). — Correspondance inédite de Napoléon Ier (Tome 1er 1804-1807). — Paris, 1912. 1 volume.

Picca (Paolo). — L'Italia e la Tripolitania attraverso la storia. — Roma, 1911. 1 volume.

Picca (Paolo) — I martiri del giornalismo nella Roma papale. — Roma, s. a. 1 volume.

Piépape (De). — Histoire des Princes de Condé au XVIII siècle. — Paris, 1911. 1 volume.

Pinon (René). — L'Europe et la Jeune Turquie. — Paris, 1911. 1 volume.

Piquet (Victor). — La colonisation française dans l'Afrique du Nord (Algérie. Tunisie, Maroc). — Paris, 1912. 1 volume.

Piquet (Victor). — Campagnes d'Afrique 1830-1910, (Algérie, Tunisie, Maroc). — Paris, s. a. 1 volume.

Piraino (Capitano). — Pagine riassuntive di storia militare specialmente italiana. — Livorno, 1911. 1 volume.

Pistelli (Giuseppe). — L'Italia ed i suoi difensori. (Album storico biografico). — Firenze, 1860. 1 volume.

Pitrè (Giuseppe). — La vita di Palermo cento e più anni fa (Volume II). — Palermo, 1911. 1 volume.

Plaisance (Emilie.). — Histoire des Savoyens. — Chambéry, 1910. 2 volumi.

Pol (André). — Mémoires de Sanson éxecuteur des Jugements criminels. — Paris, s. a. 1 volume.

Pol (André). — Oeuvres amoureuse de Napoléon d'après ses lettres d'amour à Josephine. — Paris, s. a. 1 volume.

Pozzo di Borgo (Charles). — Corrèspondance diplomatique. — Paris, 1890. 1 volume.

Question de Menton et de Roccabruna. — Turin, 1857. 1 volume.

Quinet (E.). — La crociata austriaca, francese, napoletana, spagnuola contro la repubblica romana. — Torino, 1849. 1 volume.

Raccolta autentica di documenti riguardanti l'orribile attentato commesso in Roma il 28 dicembre 1797. — Roma, 1798. 1 volume.

Raccolta (intiera) degli autentici documenti relativi alla celebre convenzione fra Papa Pio VII e il primo console della Repubblica francese. — Fermo, 1802. 1 volume.

Raccolta degli atti del Parlamento del 1812 del Regno delle Due Sicilie. — .... 1 volume.

Radice (Benedetto). — Nino Bixio a Bronte. — Catania s. a. 1 volume.

Radziwil (Princesse). — Quarante-cinq annés de ma vie (1770-1815). — Paris, 1911. 1 volume.

Ragguaglio storico di quanto è avvenuto in Roma e in tutte le provincie dello Stato pontificio in seguito del perdono accordato da Pio IX. — Roma, 1846. 1 volume.

Ragguaglio di lettera di un uffiziale austriaco nell'armata imperiale-regia. — Roma, 1800. 1 foglio.

Ragguaglio nuovo e distinto... della sanguinosa battaglia seguita l'11 aprile nelle vicinanze di Garesio tra Melas e Massena. — Roma, 1800. 1 volume.

Rambaud (Jaques). — Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte à Naples (1806-1808). — Paris, 1911. 1 volume.

Rambaud (Jaques). — Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808). — Paris, 1911. 1 volume.

Ravà (Aldo). — Lettere di donne a Giacomo Casanova. — Milano, 1912. — 1 volume.

Ravioli (Camillo). — I reduci dell'epoca napoleonica. Romani, ecc. — Roma, 1887. 1 volume.

Reame delle Due Sicilie (Colpo d'occhio sul... nell'anno 1862. — .... 1863. 1 volume.

Reboul (Frédéric). — Campagne de 1813. Les préliminares. Le Commandement du Prince Eugène. (Tome II). — Paris, 1912. 1 volume.

Relazione storica della memorabile ritirata dei Francesi da Mosca. — Padova, 1814. 1 fascicolo.

Repubblica di Roma (Gli ultimi sessantanove giorni della...). — Roma, 1849. 1 volume.

Riccio (Vincenzo). — Francesco Crispi (Profilo ed appunti). — Torino, 1887. 1 volume.

Richard (Jules). — La jeune armée. — Paris, s. a. 1 volume.

Ritirata dei Francesi da Mosca e incendio della medesima città. — Leida, 1814. 1 fascicolo.

Riva (Antonio). — Album dei Forlivesi che prestarono il loro braccio nelle guerre patrie dal 1848 al 1870. — Forlì, 1899. 1 fascicolo.

Robin (Colonel). — L'insurrection de la grande Kabylie en 1871. — Paris, s. a. 1 volume.

Romagny (Ch.). — Campagnes d'un siècle (Tunisie, Sénégal, Soudan, Dahomey, Congo). — Paris, s. a. 1 volume.

Romagny (Ch.). — Campagnes d'un siècle (Algérie). — Paris, s. a. 1 volume.

Rostopchine (Comte). — La verité sur l'incendie de Moscou. — Paris, 1823. 1 fascicolo.

Rousset (Lieut Colon.). — Histoire générale de la guerre Franco-Allemande 1870-71 (II volume). — Paris, s. a. 1 volume.

Rousset (Lieut Colon.). — 1871. La Commune à Paris et en province. — Paris, 1912. 1 volume.

Rousset (Camille). — La conquête de l'Algérie (1841-1857). — Paris, 1904. 2 volumi.

Roux (Desiré). — Glorieuse victoire de Mentana remportée le 3 novembre 1867 par les troupes du Saint-Père unies aux français contre les bandes Gabiraldiennes. — Paris, 1868. 1 volume.

Ruffini (Francesco). — La giovinezza del conte di Cavour (saggi storici). — Torino, 1912. 2 volumi.

Rufini (Lorenzo Benoni). — Mémoires d'un conspirateur. — Paris, 1855. 1 volume.

Sacchetti-Sassetti (Angelo). — Rieti nel risorgimento italiano. — Rieti, 1911. 1 volume.

Saint-Genis (Victor). — Histoire de Savoie d'après les documents originaux. — Chambery, 1884. 3 volumi.

Saint-Hilaire (De). — Anecdotes de Napolén Ier. — Paris, s. a. 1 volume.

Sakurai (Tadoyoschi). — Niku-Dan-Meuschenopfer. — Friburg, 1911. 1 volume.

Salvagnoli (Vincenzo). — Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847. — Firenze, 1847. 1 fascicolo.

Salvagnoli (Vincenzo). — Della indipendenza d'Italia. — Firenze, 1859. 1 fascicolo.

Salvi (Francesco). — Elogio di Gaetano Filangeri. — Napoli, 1866. 1 volume.

Sandonnini (T.). — In memoria di Enrico Cialdini. — Modena, 1911. 1 volume.

Sarrau (A.). — La jeune Turquie et la révolution. — Paris. 1912. 1 volume.

Savine (Albert). — A la cour du Roi Joseph. — Paris, s. a. 1 volume.

Savine (Albert). — Le 9 termidor. — Paris, s. a. 1 volume.

Savoia (D. A.). — Diario della spedizione del cardinale Ruffo nel 1799. — Reggio Calabria, 1889. 1 fascicolo.

Schlesinger (M.). — Storia della guerra d'Ungaria nel 1848-49. — Lugano, 1851. 1 volume.

Segonds (Lieutenant). La Chaouja et sa pacification. — Paris. s. a. 1 volume.

Sereno (Bartolomeo). — Commentari della guerra di Cipro. — Monte Arpino, 1845. 1 volume.

Seruzier (Baron). — Mémoires militaires du Baron... — Paris. s. a. 1 volume.

Sicile (De la) et de ses rapports avec l'Angleterre (1812). — Londres, 1827. 1 volume.

Simoni (Ermenegildo). — Histoire des conspirations Mazziniennes. Paris, 1869. 1 volume.

Soranzo (Giovanni). — Pio II e la politica italiana contro i Malatesti (1457-1463). — Padova, 1911. 1 volume.

Sorgato (Gaetano). — Memorie antiche e recenti di defunti italiani, ecc. — Padova, 1870. 1 volume.

Stillmann (W. J.) — Francesco Crispi (Insurgent, Exile, revolutionist and Statesman. — London, 1899. 1 volume.

Stockalper de la Tour (Eugenio). — Onori funerali al maresciallo di campo . . . . . — Napoli, 1852. 1 volume.

Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849. — Roma 1851. 1 volume.

Storia della bandiera nazionale. — Roma, 1890. 1 fascicolo.

Storia delle operazioni militari delle legioni polacche in Italia comandate sotto gli ordini superiori del generale Bonaparte. — Vercelli, 1848. 1 volume.

Storia della rivoluzione di Spagna tradotta dall'originale inglese. — Pisa, 1817. 5 volumi.

Sardi (B.) — Gli avi del nostro Re. — Roma, 1880. 1 volume.

T. D. — Vita di G. Garibaldi. — Roma, s. a. 1 volume.

Tardieu (André). — Le mystère d'Agadir (Deuxième édition). — Paris, s. a. 1 volume.

Taschler de la Pagerie (Stephanie). — Mon sejour aux Tuileries (1859-1865). — Paris, 1894. 3 volumi.

Tedeschi (Carlo). — I Milanesi a Venafro. — Milano, 1861. 1 volume.

Terrinoni (F. G.). — Memorie storiche della resa di Malta ai Francesi nel 1798. — Roma, 1867. 1 volume.

Russisch-Japanische Krieg (Der) 1894-95. V Band. — Berlin, 1912 1 volume.

Tillion (Capitaine). — La conquête des oasis Sahariennes. — Paris, s. a. 1 volume.

Thiebault (Edmond). — Ricciotti Garibaldi et la 4me brigade (campagne 1870-71). — Paris, 1872. 1 volume.

Thiebault (Paul). — Journal des opérations militaires du siége et du blocus de Gênes. — Paris, 1801. 1 volume.

Tommasini (Oreste). — La vita e gli scritti di Nicolò Macchiavelli nella loro relazione col macchiavellismo (volume II, parte I e II). — Roma, 1911. 2 volumi.

Trentini (I) che pressero parte alle campagne per l'indipendenza italiana dal 1848 in poi. — Milano, 1908. 1 fascicolo.

Turquan (Joseph). — Madame duchesse d'Angoulême (1778-1851). Le dernière dauphine. — Paris, 1909. 1 volume.

Vial (J.) — Histoire abrégée des campagnes modernes (6ª edizione). — Paris, 1910. 2 volumi.

Viel des Rivieres (Léon). — Marie-Louise. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Visconti (M.). — Tombeau de Napoléon Ier érigé dans le Dome des invalides. — Paris, 1853. 1 volume.

Vittori (G.). — Margherita di Savoia. — ? 1891. 1 fascicolo.

Voltaire (Arquet de). — La principessa di Babilonia. — Roma, 1884. 1 volume.

Weill (Georges). — La France sous la Monarchie constitutionelle. — Paris, s. a. 1 volume.

Wells (H. G.). — Effrois et fantasmagories. — Paris, 1911. 1 volume.

Welschinger (Henri). — La censure sous le premier Empire. — Paris, 1882. 1 volume.

Woods (Charles). — La Turquie et ses voisin. — Paris, 1910-11. 1 volume.

Woods (Charles). — The danger zone of Europe. — London 1911. 1 volume.

Zeller (Jules). — L'armée historique (1860-61-63). — Paris, (vario). 4 volumi.

Zepelin (C.). — Russland in Asien. Der ferne Osten. (Band IV). Berlin, 1911. 1 volume.

Zurcher e Margollé. — Histoire de la navigation. — Paris, s. a. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

---

(55) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

ANNO LX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

ANNO 1915

TOMO III

luglio agosto settembre - Vol. III

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1915

IL GRÉSIVAUDAN

STUDIO DI CARATTERE GEOGRAFICO MILITARE (1)

INDICE.

CAPITOLO I. — Introduzione. (Criteri fondamentali sui quali è basato il presente studio).

CAPITOLO II. — La genesi del Grésivaudan e delle regioni circostanti. (Caratteri complessivi del terreno).

CAPITOLO III. — Esame particolareggiato del terreno.

CAPITOLO IV. — Il clima, le acque e la vegetazione.

CAPITOLO V. — Le comunicazioni, le risorse e la popolazione.

CAPITOLO VI. — Considerazioni riassuntive.

ELENCO *ragionato delle carline e degli schizzi panoramici allegati al presente lavoro*

1. Schizzo tettonico. — Serve a dare una visione sintetica dell'ossatura fondamentale della regione ed è quindi di utile consultazione durante la lettura del 2° capitolo.
2. Schizzo geologico-litologico ed idrografico. — La natura e l'età dei materiali rocciosi costituenti i vari rilievi hanno diretta influenza sulle forme complesse (2° capitolo) e sulle forme particolari del terreno (3° capitolo); la rete idrografica dà il canovaccio fondamentale sul quale è agevole disegnare poi l'orografia attuale; questo schizzo è quindi utile pel 2° e 3° capitolo.
3. Schizzo ipsometrico. — Accoppiato al precedente completa la visione dell'orografia attuale: è quindi particolarmente utile nella lettura del 3° capitolo.
4. Schizzo della regione compresa tra Pontcharra, Montmélian e Chamousset. — Completa il precedente a riguardo dei particolari di una regione di speciale importanza.

'zo panoramico del Parmelan,
panoramico del Granier. } Dànno un'idea dei massicci calcari, tabulari sull'alto ed impervi lungo i fianchi.

'rcolare N. 83 del 2 febbraio 1915, in
ciali inferiori, indetto con cir-

7. Schizzo panoramico di St. Pierre de Chartreuse.
8. Schizzo panoramico della fenditura in direzione di St. Laurent.

Presentano dei particolari della precedente conformazione dei massicci calcari, praticabilità sull'alto, difficoltà d'accesso lungo i fianchi.

9. Schizzo panoramico della catena della Belledonne.
10. Schizzo panoramico delle alture circostanti Uriage les Bains.

Lo schizzo 9 serve ad un tempo a caratterizzare le creste cristalline e le groppe tondeggianti dei bassi fianchi scistosi; lo schizzo 10 dà maggiori particolari di questi bassi fianchi.

11. Schizzo panoramico della Val d'Isère — Serve a mettere sott'occhio la diversa pendenza media dei due fianchi del Grésivaudan.
12. Schizzo panoramico del Drac. — Dà un'idea del grave ostacolo tattico di quel solco d'erosione.
13. Cartine delle piogge e temperature. — (Si riferisce al capitolo 4°).
14. Cartina delle ferrovie. — (Si riferisce al capitolo 5°).

Capitolo I.

Introduzione.

(*Criteri fondamentali sui quali è basato il seguente studio*).

Il tema *b*) del secondo concorso indetto colla circolare n. 4 del *Giornale militare* del 1914 porta semplicemente il titolo:

Il Grésivaudan; (1)

trattandosi di uno studio geografico, e non topografico, si è pertanto ammesso senz'altro che esso non dovesse limitarsi alla semplice « pianura dell'Isère, attorno e più specialmente a monte di Grenoble » (2), ma dovesse prendere in esame, sia pure a grandi linee, tutto il terreno montano circostante dal quale appunto deriva la particolare funzione geografico-militare del Grésivaudan stesso.

Inoltre mentre geograficamente parlando del Grésivaudan s'intende, all'ingrosso, la vallata dell'Isère tra Montmélian e Grenoble, dal punto di vista militare apparirebbe artificioso il considerare a parte il tronco dell'Isère tra Montmélian e Albertville; per quanto qui difatti la vallata decisamente si restringa e topologicamente muti fino ad un certo punto i suoi caratteri, militarmente però essa fa pur sempre parte integrante della grande linea di facilitazione della media Isère e ci sembra quindi giusto assumere, come appunto si è fatto nel presente studio, per Grésivaudan tutto il piatto fondo della vallata tra Albertville e Grenoble.

Fissati così i punti estremi del Grésivaudan e stabilito che nella sua descrizione vogliamo conglobare tutto il terreno montano circostante, ne deriva logicamente che *noi dedicheremo il nostro studio alla regione alpina compresa al-*

(1) La carta al 200.000 del Service géographique de l'armée porta *Graisivaudan* anzichè *Grésivaudan*; noi abbiamo però mantenuta la dicitura della circolare del *Giornale militare* anche pel fatto che essa corrisponde a quella dell'80.000 francese, edito pure dal Service géographique de l'armée.

(2) Definizione del Grésivaudan data a pag. XVIII della *Guida Joanne del Delfinato* (ed. 1910).

l'incirca entro i quattro massicci del Monte Bianco, del Pelvoux, del Vercors e delle alte Alpi di Savoia e che ha per centro il Grésivaudan.

*
* *

Circa poi al metodo da noi seguito nello studio dell'anzidetta regione, si è cercato, in armonia col moderno indirizzo degli studi geografici, di fare un quadro il più possibile chiaro e conciso della sua fisonomia geografica generale.

Per raggiungere la concisione si è avuto cura, per ogni elemento geografico, di fermarsi soltanto ai suoi aspetti di importanza militare, tralasciando tutti gli altri che riguardano il geografo più che il soldato, e di non ripetere inutilmente quanto già risulta evidente dalle carte (1).

Per ottenere poi la chiarezza si è fatto ricorso ad un metodo razionale di esposizione, grazie al quale i varî fenomeni geografici risultano ciascuno come la logica conseguenza dei precedenti.

Difatti le ipotesi presentemente più accreditate relativamente alla storia geologica della regione mediterranea ci hanno permesso di stabilire, nelle linee generali, la originaria ossatura fondamentale del tratto di Alpi occidentali che più particolarmente ci interessa. Da essa, con relativa facilità, tenendo cioè conto del successivo modellamento del terreno per effetto principalmente dell'erosione glaciale e fluviale, si è passati logicamente alle forme e all'aspetto odierno del terreno.

Queste nozioni morfologiche e petrografiche, accoppiate alla posizione geografica della regione, determinano le sue necessarie condizioni di clima, dalle quali discendono per catena logica la vegetazione, le risorse, la distribuzione della popolazione, ecc.

E l'autore si lusinga che questa serie logica di indagini analitiche, particolarmente utile sotto i punti di vista tattico e logistico, porti con perfetta naturalezza la mente del lettore alla sintesi finale che, con brevi note riassuntive, dovrebbe mettere in evidenza la funzione strategica del Grésivaudan rispetto alle regioni circostanti.

(1) Quali il 200.000 francese del Service géographique de l'armée o il 500.000 italiano dell'Istituto geografico militare che ciascuno può facilmente procurarsi e alle quali il presente lavoro è riferito.

Poche altre osservazioni ci paiono tuttavia ancora necessarie, su questo argomento, per ben chiarire il concetto che ha guidato l'autore.

La prima si è che, particolarmente nel capitolo della genesi, potrà sembrare che ci si sia troppo dilungati nelle dissertazioni scientifiche e astratte; certo che, se il lavoro fosse stato scritto unicamente per degli specialisti, molti di quei ragionamenti si sarebbero potuti risparmiare sostituendoli brevemente coi termini tecnici appropriati. Ma l'autore ha pensato che un lavoro di questo genere debba essere scritto per la massa dei lettori dai quali, per ora almeno, non si può pretendere la perfetta cognizione dei fatti geologici e dei loro stretti legami colla geografia.

La seconda osservazione riguarda invece l'assenza, nel presente lavoro, di qualsiasi studio concreto di situazioni militari applicate alle varie zone della regione. Noi difatti riteniamo che uno studio monografico di geografia militare debba bensì fornire i criteri, generali ed obiettivi, utili alla soluzione degli infiniti problemi militari che, a seconda delle condizioni di forza, di tempo, di scopo, possono interessare la regione, ma che nel tempo stesso non debba fermarsi, in massima, su nessuna ipotesi speciale. E questo vale essenzialmente pei problemi tattici che su uno stesso terreno possono essere impostati nei modi più svariati; per le considerazioni strategiche invece, pur mantenendo loro un perfetto carattere di generalità ed obiettività, non si potrebbe astrarre completamente da certe fondamentali condizioni di fatto, politiche o sociali, quali l'andamento della linea di confine, le aspirazioni politiche delle popolazioni, ecc.; così nel caso nostro le considerazioni strategiche riassuntive, per il fatto che Francia e Italia confinano lungo il crinale alpino, sono venute ad orientarsi naturalmente sui rapporti militari che possono correre fra queste due potenze.

Un'ultima osservazione riguarda infine lo sviluppo apparentemente eccessivo dato all'esame del terreno.

L'autore, che nella Savoia e Delfinato e in genere nelle regioni francesi di frontiera ha compiuto, durante le licenze e per proprio conto, diversi viaggi, non si nasconde che ad essi fu spinto dalla sua personale passione allo studio mi-

litare e topografico del terreno (1); e d'altra parte se è facile girare privatamente in terra straniera per studi geologici e morfologici, lo è assai meno, specialmente dovendo dichiarare la propria qualità di ufficiale in servizio attivo, per assumere informazioni statistiche e simili.

Ciò nonostante l'apparente sproporzione anzidetta sembra all'autore pienamente giustificata sia dal fatto che il terreno è l'elemento geografico di importanza militare assolutamente predominante, sia dalla circostanza che tutti gli altri elementi, e particolarmente le comunicazioni, le risorse, gli abitati, ecc., debbono già essere studiati analiticamente, a fondo, nelle guide militari e nelle Statistiche logistiche raccolte dal tempo di pace dai varî servizi, mentre che qui invece basta, di essi, il quadro geografico complessivo atto a corroborare le considerazioni strategiche riassuntive che si fondano pur sempre, e in ispecie in zone montane, essenzialmente sul terreno.

Capitolo II.

La genesi del Grésivaudan e delle regioni circostanti.

(*Caratteri complessivi del terreno*).

Sommario. — 1. Architettura fondamentale della regione — 2. Il modellamento successivo della regione — 3. Riassunto dei caratteri complessivi del terreno derivanti dalla genesi della regione.

1. — Architettura fondamentale della regione.

Secondo l'ipotesi oggidì generalmente accettata, la originaria nebulosa terrestre, col solidificarsi all'esterno per raffreddamento, avrebbe prodotta la crosta sulla quale noi camminiamo.

Le masse rocciose antichissime (arcaiche), frutto di quel consolidamento superficiale, sono essenzialmente cristalline e costituiscono le fondamenta dell'attuale crosta terrestre, la platea sulla quale poi le acque marine e lacustri depo-

(1) Gli schizzi panoramici che accompagnano il presente lavoro sono lucidati da cartoline illustrate (ottenute da *clichés* fotografici) acquistate appunto sui luoghi dall'autore; essi hanno pertanto il valore di *documenti fotografici*.

sitarono, e su vaste plaghe depositano tuttora, le diverse rocce stratificate.

Quei tratti però della superficie terrestre che non furono mai ricoperti da acque marine o lacustri, o che di poi da esse abbandonati furono per lungo tempo soggetti all'erosione superficiale, mostrano anche adesso le masse rocciose arcaiche alla luce del giorno, quasi fossero dei ruderi di pilastri del primitivo edifizio terrestre, ruderi solidamente impiantati nella platea fondamentale della crosta del nostro pianeta.

Tali sono i massicci dei Maures-Esterel, del Plateau Central, dei Vosgi-Selva Nera.

L'abbassamento progressivo della zolla terrestre corrispondente all'attuale pianura piemontese, abbassamento probabilmente connesso con quei lenti moti di raffreddamento e contrazione della crosta, ha prodotto degli sforzi perimetrali di pressione che obbligarono la superficie terrestre ad incresparsi tutta all'ingiro creando il grande arco alpino occidentale, dal Genovesato al Gottardo.

Anche la platea arcaica fondamentale ha dovuto in parte cedere a quegli sforzi ed è venuta in luce colle due serie concentriche di massicci cristallini antichi (1):

1ª Savonese, Alpi Cozie, Gran Paradiso, Vanoise, Mont Pourri, Grand Combin, Monte Rosa, Mischabel, Antigorio;

2ª Mercantour, Belledonne, Grandes Rousses, Pelvoux, Monte Bianco, Aiguilles Rouges, Arpille, Aar, S. Gottardo; le quali a grandi linee segnano il doppio arco alpino, l'interno prevalentemente italiano, l'esterno prevalentemente franco-svizzero.

È l'arco alpino esterno quello che a noi più interessa e più precisamente la porzione di esso compresa tra il Mercantour ed il Monte Bianco; dell'arco alpino interno solo il massiccio della Vanoise influenzerà direttamente le nostre considerazioni.

Mentre le masse antiche del Mercantour, del Pelvoux, delle Grandes Rousses, della Belledonne, del Monte Bianco, della Vanoise, erano già, tutte o in parte, emerse, le regioni circostanti rimasero tuttavia, durante le lunghe ère geolo-

(1) Fischer, *La penisola italiana*, pagg. 148 e 119; Suess, *La face de la Terre*, tome III (2e Partie), pagg. 699 e 701.
Si consulti anche lo schizzo tettonico unito al presente lavoro.

giche più antiche (primaria e secondaria), ricoperte dal mare che vi depositò un potente mantello di rocce stratificate.

Queste stratificazioni via via che si formavano, non potevano però non partecipare a quei moti (1) che venivano sbozzando il grande arco alpino, ed esse pure quindi s'incresparono in successive ondulazioni che andarono a spegnersi contro le zolle antiche dei Maures-Esterel del Pl. Central, dei Vosgi-Selva Nera.

Una di tali ondulazioni, venuta alla luce tra la fine dell'èra secondaria e il principio della terziaria, costituisce appunto l'arco di alte terre del Vercor, della Grande Chartreuse, dei Bauges.

Tra questo arco di rocce stratificate e l'arco cristallino al quale appartiene la Belledonne è precisamente compreso il Grésivaudan, la regione cioè che ci proponiamo di studiare nel presente scritto.

La fisonomia complessiva del Grésivaudan è pertanto il frutto immediato della sua genesi considerata a grandi linee:

compreso tra quei due archi di alteterre si presenta come un lungo *corridoio di arroccamento* parallelo al crinale alpino;

costituito dalla cunetta intercalata tra due onde successive del corrugamento alpino esso offre, nella sua struttura fondamentale (2), le fattezze caratteristiche di *un'ampia sinclinale:*

determinato da onde che decrescono e muoiono verso ovest, presenta una *minore entità d'ostacolo montano lungo l'arco d'alteterre costituenti il suo fianco occidentale che non lungo l'orientale;*

emerso infine col fianco orientale prima, e più tardi coll'occidentale, esso preannunzia, in relazione colla diversa natura delle rocce che costituiscono i fianchi stessi, un *diverso complesso di condizioni topografico-militari* lungo la banda orientale costituita in gran parte di rocce cristal-

(1) Che con varia alternativa di soste e di riprese continuarono durante il primario ed il secondario, ma che ebbero le manifestazioni più ampie e definitive nel cuore del terziario.

(2) Chè nell'esame dei particolari, che faremo in seguito, vedremo come il modellamento delle forme topografiche attuali del Grésivaudan sia anche dovuto all'attivissimo intervento di altri fattori endogeni (fratture) ed esogeni (erosioni).

line più antiche in confronto coll'altra occidentale formata di rocce stratificate meno antiche (1).

***

Per comodità d'esposizione noi abbiamo sin qui supposto che la grande spinta tangenziale proveniente dalla pianura padana, che ha creato il corrugamento delle Alpi occidentali, abbia inizialmente agito su una platea cristallina piana o quasi piana.

Recenti studi (2) hanno però dimostrata la grande probabilità che quella platea portasse le tracce, più o meno ben conservate, di un precedente corrugamento diretto allo incirca in senso normale a quello alpino. Cosicchè le pieghe alpine, adagiandosi su quella platea preventivamente corrugata in senso normale, hanno assunto degli andamenti di cresta non uniformi, ma insellati secondo un reticolato presentante una certa regolarità.

Questa ipotesi spiega difatti l'emersione dei massicci isolati a forma elissoidale del Mercantour, del Pelvoux, delle Grandes Rousses, della Belledonne, del Monte Bianco, ecc. E spiega del pari la regolarità di disposizione dei solchi trasversali (3):

a sud-est del Grésivaudan	del Drac a monte di Savel; della Guisane-Romanche; dell'Arc a valle di Modane; dell'Isère tra Albertville e Moutiers e a monte di Bourg St. Maurice;
a nord-ovest del Grésivaudan	dell'Isère tra Grenoble e Voreppe; del Guier; del lago di Bourget; dello Chéran; del lago di Annecy.

Cosicchè tutta la regione ne è venuta come spezzettata in una quantità di grandi blocchi aventi appunto, bene spesso, nome ed individualità propria (Vercors, Grande Chartreuse, Bauges, Pelvoux, Belledonne) e tra i quali corrono dei *solchi di comunicazione che fanno quasi tutti direttamente*

(1) Si consulti lo schizzo geologico-litologico.

(2) Vedansi gli studi di Marcel Bertrand, Kilian e Revil citati nella *Topologie* del Berthaut, vol. I, pagg. 304 e 305.

(3) Si tenga presente anche lo schizzo ipsometrico.

capo al Grésivaudan come ad una grande zona centrale di facilitazione.

*
* *

Un'ultima osservazione è ancora opportuna per completare la visione d'insieme dell'architettura fondamentale della regione.

Conviene cioè accennare ad un'altra onda esterna del corrugamento alpino, all'onda del Giura, la quale, benchè, interessi solo indirettamente la regione che noi studiamo, pure vi ha un ufficio non trascurabile.

Benchè il fascio di catene del Giura sia indubbiamente una manifestazione alpina, pure esso, per motivi non ancora ben chiariti, non ha mantenuto il perfetto parallelismo dell'arco alpino ma, mentre a sud s'innesta nel massiccio della Grande Chartreuse (1), nel procedere verso nord se ne discosta dando luogo alla grande depressione del lago di Ginevra e dell'altipiano svizzero fino al lago di Costanza.

È questa sua caratteristica disposizione che *accresce valore alla depressione Montmélian-Chambéry-Lago di Bourget dalla quale appunto si aprono le due grandi vie naturali al Lionese e al Bernese.* Ed indirettamente, e non di poco, se ne avvantaggia il Grésivaudan che vede accresciuta la sua funzione di zona centrale di facilitazione.

Cosicchè, riassumendo, l'esame delle circostanze genetiche che determinarono l'architettura fondamentale (tettonica) della regione ci ha permessa una visione d'insieme della grande importanza militare naturale del Grésivaudan il quale non è soltanto una buona linea di comunicazione parallela al crinale alpino, ma *è una grande piazza d'armi* per la manovra centrale tra un reticolato di comunicazioni che legano la valle del Rodano e il sud-ovest dell'altipiano svizzero alla pianura piemontese.

2. — Il modellamento successivo della regione.

I grandi avvenimenti geologici che abbiamo testè esaminati hanno predisposte, nel loro insieme, le linee architettoniche fondamentali del terreno; la loro conoscenza ci ha permesso difatti una prima visione d'insieme della fun-

(1) Si osservi lo schizzo tettonico.

zione strategica del Grésivaudan rispetto alle regioni circostanti.

Ove si voglia però, adesso, scendere all'esame un po' più particolareggiato dei vari aspetti del terreno occorre tener presente altre circostanze, meno imponenti ma non meno essenziali, che operarono il successivo modellamento della regione.

Se le masse rocciose costituenti la crosta terrestre fossero perfettamente plastiche ed omogenee, esse, di fronte alla spinta proveniente dalla valle padana, si sarebbero disposte in una serie di onde successive, ordinate e foggiate secondo i precetti teorici. La mancanza di plasticità, accoppiata all'eccessività dello sforzo e alla presenza di precedenti ostacoli, ha dato luogo invece, localmente, a movimenti associati (fratture, ribaltamenti e scorrimenti), variamente incrocianti i loro effetti.

Si direbbe che i grandi massicci cristallini della catena di Belledonne, delle Grandes Rousses, del Pelvoux, nel sollevarsi, si siano scossi di dosso il mantello delle rocce stratificate e l'abbiano in parte fatto ribaltare verso il Vercors, la Grande Chartreuse, le prealpi di Savoia.

In queste tre ultime regioni tali scorrimenti e ribaltamenti hanno provocato una serie di fratture che coi loro salti si traducono in enormi balze rocciose di grande importanza come ostacoli tattici. Per esempio, tutto il fianco della Grande Chartreuse verso il Grésivaudan è, preso nel suo assieme, il frutto di grandi sforzi di frattura e cade sul fondo valle con pareti rocciose verticali, alte centinaia di metri, tatticamente inabbordabili. Sui 40 chilometri circa che corrono in linea retta da Montmélian a Grenoble non vi sono che due strade ripidissime (1) per le quali si possa accedere dal fondo valle al sommo del massiccio.

Tanto la Grande Chartreuse che il Vercors e i Bauges sono poi prevalentemente costituiti di compatta roccia calcare antica (secondario) nota per la sua tendenza a mantenersi tabulare sull'alto e rompersi secondo piani verticali lungo i fianchi. In tutte e tre quelle regioni perciò quegli sforzi di frattura hanno avuto buon giuoco, spez-

(1) Da Grenoble al Sappey, da St. Pancrasse a St. Pierre d'Entremont.

zando il paese in una serie di blocchi, tabulari sull'alto e a balze verticali su uno o più lati, creando così delle condizioni tattiche particolari che, *mentre permettono un largo impiego di truppa nelle regioni di vetta, ne rendono difficile il collegamento con quelle del fondo valle.*

Diverso è invece l'aspetto complessivo dei grandi massicci cristallini ed essenzialmente diverse ne sono pure le condizioni tattiche; le loro masse centrali, costituite prevalentemente di graniti e di gneiss, terminano sull'alto con piramidi, guglie, pinnacoli, collegati tra loro da creste taglienti e dentellate.

Dalla linea di vetta i fianchi rocciosi cadono poi per piani via via meno ripidi, fino a giungere alle medie altitudini ove quei grandi colossi sono avviluppati da un mantello di rocce meno antiche e prevalentemente schistose (1) le quali permettono al terreno di falda di degradare con groppe sempre più tondeggianti fino al fondo valle.

Contrariamente quindi a quanto si verifica nei massicci calcari fratturati si ha qui una *minima azione tattica di vetta ed una ampia partecipazione invece dell'azione dei fianchi alle operazioni del fondo valle.*

Impressionante ed istruttivo è appunto nel Grésivaudan il contrasto tra i due tipi di paesaggio che si presentano contemporaneamente allo sguardo del viaggiatore che percorre la vallata, tra il paesaggio cioè del fianco occidentale di frattura più sopra descritto e quello del fianco orientale del massiccio anticlinale della Belledonne. In quest'ultimo la maggiore distanza orizzontale che corre tra cresta e linea di falda, e la conseguente minore pendenza media del fianco, permettono un più ampio sviluppo dei corsi d'acqua e la sistemazione di numerose strade che dal fondo valle salgono gradatamente fin sotto la cresta della catena.

Una grossa azione tattica svolgentesi lungo l'asse del Grésivaudan non potrà quindi esimersi dal tener presente questa diversità morfologica complessiva dei due fianchi, poichè mentre *lungo quello orientale essa può espandersi*

(1) Rocce prevalentemente del lias (secondario antico) sfogliate da intensa schistosità che le rende più facilmente attaccabili dagli agenti esterni.

lateralmente con fatti tattici ausiliari, lungo quello occidentale essa urta invece, senz'altro, contro una parete insormontabile.

*
* *

Tanto le balze delle zone calcari fratturate, quanto le ripide pareti dei massicci cristallini e le sottostanti gibbosità delle rocce schistose, sono state dipoi, in tempi geologici a noi molto più vicini (principio del quaternario), soggette ad un'energica azione modellatrice dovuta ai ghiacciai. Per effetto di circostanze non ancora ben chiarite si ebbero in quel tempo condizioni climatologiche, sensibilmente differenti dalle attuali, che permisero sulle Alpi occidentali l'esistenza di ghiacciai molto più estesi di quelli ora esistenti.

La linea delle nevi perpetue era di circa 1000 metri più bassa di quella odierna (1). Un enorme ghiacciaio occupava tutto il Grésivaudan e da esso emergevano solo le parti più elevate delle catene montagnose, mentre un suo ramo uscente per la depressione di Grenoble-Voiron si spingeva verso Valenza, un altro per Chambéry arrivava quasi a Lione ed un terzo occupava tutta la depressione di Annecy fino a congiungersi col ghiacciaio del Rodano. Queste correnti di ghiaccio nel loro secolare moto di discesa verso il piano hanno intagliati nei fianchi delle vallate dei ripiani laterali che costituiscono dei caratteristici terrazzamenti di frequente fertili ed abitati. Lungo il fianco destro del Grésivaudan si ha appunto una terrazza molto netta (2), sulla quale sono costruiti i villaggi di St. Pancrasse (1005 metri), St. Hilaire (963 metri) e St. Marie du Mont, terrazza di tanto maggior valore tattico in quanto rappresenta una delle pochissime linee di comunicazione lungo quella parete di frattura della Grande Chartreuse che abbiamo poco fa descritta.

E una terrazza della medesima altitudine si ripete sul fianco opposto della vallata negli schisti teneri che vedemmo formare il basso rivestimento della catena della Belledonne.

E analoghe terrazze d'origine glaciale si trovano un po' dappertutto in questa regione, più o meno spezzate o alte-

(1) Neumayr. — *Storia della Terra*, vol. II, pag. 473.
(2) Penck et Brückner. — *Les Alpes françaises à l'époque glaciaire.*

rate dall'erosione pluviale successiva, ma pur sempre *degne di nota dal punto di vista tattico e logistico rappresentando esse, bene spesso; in alta montagna, le sole comunicazioni laterali a mezza costa e i più elevati luoghi abitati e coltivati.*

Il fondo della depressione del Grésivaudan, e in generale il fondo delle grandi vallate alpine della regione facenti capo all'Isère e al Rodano (2), durante i primordi dell'epoca glaciale dovevano probabilmente essere ad una quota più alta dell'attuale.

Così si spiega il secondo terrazzo del Grésivaudan, più basso di quello sopra descritto, che si svolge lungo i due fianchi della vallata ad una quota prossima ai 500 metri (cioè di un 250 metri più alta del fondo valle) e che corrisponderebbe ad un secondo periodo di escavazione della valle; sul fianco destro del Grésivaudan tale terrazzo è spiccatamente visibile tra Corenc e St. Ismier che appunto sono edificati su di esso. La parete rocciosa rivela il lavorio grandioso di scavo solo in parte, perchè mascherato dai coni di frana che raccordano la parete verticale col fondo valle.

Ma del resto, più o meno visibile, tale terrazzo si svolge lungo tutto il piede del massiccio della Grande Chartreuse ed è in massima segnato dagli abitati che da Corenc per St. Ismier fino a La Flachère e Barraux sono collegati, oltre che dalla rotabile, dal tram partente da Grenoble.

Analogamente il fianco sinistro della vallata del Grésivaudan, a monte di Grenoble, scende con pendenza dolce fino al livello dei 500 metri sul mare, poi cade con pendio ripido sul fondo valle. Si tratta di un vero e proprio gradino di sponda scolpito dalla forza scavatrice di un antico e grandioso corso d'acqua o di ghiaccio.

Naturalmente, come sempre capita nei terrazzi di montagna, la pedata di questi gradini non si mantiene perfettamente unita; gli attuali numerosi torrenti che scendono dall'alto la incidono spezzandone la continuità. Ciò nonostante tali gradini hanno sempre un grande valore tattico poichè quelli inferiori, per la loro poca elevazione

(1) Cfr. PENCK et BRUCHNER, op. citata.

sul fondo valle, rappresentano *un giusto dominio* e quindi permettono alle truppe che li percorrono un'attiva partecipazione all'azione del fondo valle, mentre poi accoppiati ai gradini più elevati di cui prima si è parlato, rappresentano *una serie di riprese* per l'azione militare che si proponesse la scalata dei versanti della valle.

Dopo quanto si è detto è poi facile comprendere come analoghi terrazzamenti si troveranno del pari nei solchi trasversali pei quali i grandi ghiacciai dal Grésivaudan volgevano al Lionese e al basso Rodano come per esempio si riscontra in più punti delle depressioni di Chambéry, di Annecy, ecc.; ed ugualmente terrazzi di montagna glaciale e fluviali si troveranno più qua e più là, quasi sempre chiaramente indicati dalle carte topografiche, in tutte le altre vallate alpine.

Un'ultima osservazione di carattere generale, connessa colla genesi della regione, ci permette infine di mettere in evidenza l'aspetto militare complessivo e caratteristico del fondo della vallata del Grésivaudan.

Finito il periodo glaciale e prima che l'Isère fosse riuscita a scavarsi in tempi geologici a noi vicinissimi l'uscita di Voreppe alla quota attuale, il fondo del Grésivaudan è stato occupato da un bacino lacustre (1) nelle acque tranquille del quale si sono venuti via via depositando, in strati orizzontali o quasi, svariati detriti trasportati, dai monti circostanti, dalle acque piovane. Ciò ha dato luogo alla *ampia piatta pianura di fondo* che noi oggidì vediamo, piatta pianura coperta di vegetazione che trova buon alimento nella variata natura chimica del terreno detritico che la ricuopre.

3. — Riassunto dei caratteri complessivi del terreno derivanti dalla genesi della regione.

La rapida visione della storia geologica della regione, studiata nei soli suoi aspetti che direttamente interessano la geografia militare, ci ha dunque permesso di formarci un primo concetto d'insieme delle caratteristiche militari

(1) Berthaut, *Topologie*, pag. 324, vol. I; Reclus, tomo II, pagg. 209 e 222.

complessive del Grésivaudan in sè e in rapporto alle regioni circostanti.

Ed infatti l'essersi il grandioso corrugamento alpino sovrapposto ai ruderi d'un più antico increspamento ortogonale della platea terrestre, ha determinata la creazione dell'ampio corridoio longitudinale del Grésivaudan, al quale fa capo una rete di vie trasversali, più anguste e tortuose, provenienti essenzialmente dal Rodano e dal Piemonte; *il Grésivaudan comanda quindi, militarmente, questa rete di comunicazioni*, e le comanda, non solo per la posizione centrale ma, colla sua ampiezza, anche per la capacità di contenere grosse masse di truppa.

Dall'essere poi il corrugamento alpino dovuto ad una spinta proveniente dalla pianura piemontese, deriva il decrescere delle rughe verso occidente, il che imprime quindi un valore di *ostacolo montano maggiore alle alte terre sulla sinistra del Grésivaudan che non a quelle sulla destra.*

La differente costituzione litologica dei massicci che racchiudono da ovest e da est il solco del Grésivaudan crea inoltre *due differenti condizioni tattiche complessive:* ad ovest predomina il tipo di paese tabulare sull'alto e a balze verticali sui fianchi, che permette quindi grosse azioni tattiche in vetta e in fondo valle, ma difficilmente collegabili tra loro; ad est predomina invece il tipo di paese a creste taglienti, raccordate col fondo valle da pendii via via meno ripidi, che quindi presentano un minimo d'azione tattica di vetta ed un massimo invece d'azione collegata tra fondo e bassi fianchi della vallata.

E infine l'azione potente dei ghiacci quaternari, e il successivo lavorio delle voluminose acque create dal loro disciogliersi, hanno prodotto le *altre due caratteristiche tattiche complessive del Grésivaudan:*

della doppia serie di terrazzi che rendono meno difficili i rapporti tra vetta e fondo valle lungo il fianco roccioso occidentale, e facilitano ancor più quelli già di per sè meno difficili lungo il versante orientale;

della piatta pianura di fondo valle che, intersecando con linea orizzontale netta la falda montana, mette a brusco contatto l'azione tattica di alta montagna coll'azione tattica di piatta pianura.

Capitolo III.

Esame particolareggiato del terreno.

Sommario. — 4. La catena della Belledonne — 5. Le Grandes Rousses — 6. I massicci del Pelvoux e della Vanoise — 7. I solchi che limitano la catena della Belledonne, le Grandes Rousses, il Pelvoux e la Vanoise — 8. Il massiccio della Grande Chartreuse — 9. I Bauges e il Vercors — 10. I solchi che limitano i massicci del Vercors, della Grande Chartreuse e dei Bauges — 11. Gli accessi al Grésivaudan, da *mezzodì* e da greco — 12. Il fondo del Grésivaudan.

4. — La catena della Belledonne (1).

Cominceremo il nostro esame particolareggiato del terreno, dalla parte dell'arco alpino esterno che direttamente interessa il Grésivaudan (vedasi § 1) e più precisamente dalla catena della Belledonne sotto il qual nome noi intendiamo (2) l'allineamento dei seguenti massicci cristallini:

1. Le Quaro (2610)-St. Taillefer (2864);
2. La Belledonne (2981)-Montagne des Sept Lacs (2931)-Pic du Frêne (2608);
3. { Rochers de la Lauzière (2688);
   { Le Grand Arc (2488);
4. Mont de Mirantin (2465).

Tale allineamento costituisce nel suo complesso una catena anticlinale con direzione prettamente alpina, fiancheggiata dai due bassi solchi:

F. Drac da Vif (300 metri circa) (3) a Grenoble (220), il Grésivaudan da Grenoble ad Albertville (350 circa);

F. Malsanne a monte di Entraigues (1000 circa), col d'Ornon (1338), T. Lignarre-Villars Reculas (720 circa),

(1) *Si veda la carta al* 200,000 *e si consulti lo schizzo ipsometrico*, confrontandolo con quello geologico

(2) Seguendo in ciò un concetto scientifico (tettonico e litologico): la carta geologica francese alla scala 1 : 1,000,000, edita da quel Ministero dei lavori pubblici, comprende difatti sotto tal nome anche il massiccio Le Quaro-St. Taillefer; è bene però notare che nell'uso comune si chiama Chaîne de Belledonne il solo massiccio centrale più grandioso: Belledonne-Sept Lacs-P. di Frêne e che tale uso è seguito anche dalla carta francese al 200,000 del Service géographique de l'armée. Quando noi parleremo di questo massiccio centrale lo chiameremo pertanto la Catena della Belledonne propriamente detta.

(3) Quota sul livello del mare.

F. Olle, col du Glandon (1631). F. Glandon, La Chambre (481), T. Bugeon, col de la Madeleine (2054), T. Cellier, N. D. de Briançon (400 circa), col de la Louze (2000 circa), Beaufort (758 .

Il primo di tali bassi solchi costituisce la *grande via di facilitazione* del Grésivaudan che è appunto il centro della regione che noi studiamo.

Il secondo è bensì una comunicazione di carattere alpestre, come indicano appunto le quote dei colli, *ma di grande valore militare* per la sua continuità e perchè seguita in tutta la sua lunghezza da una buona via per truppe di montagna, in gran parte rotabile e pei tratti più elevati carrereccia e mulattiera.

Le acque della Romanche, dell'Arc e dell'Isère a monte di Albertville, facilitate nel loro lavorio da una favorevole predisposizione dei terreni, hanno poi, come vedemmo nella genesi, segata in tre punti la catena della Belledonne spezzandola nei quattro massicci più sopra enumerati. Si sono così creati i tre solchi trasversali d'erosione:

tra Vizille e Villars-Reculas;
tra la Chapelle e la Croix (Chamousset);
tra N. D. de Briançon e Albertville;

che costituiscono, preso ciascuno nel suo insieme, *tre lunghe ed importanti strette tattiche attraverso alle quali devono insinuarsi grosse masse di truppa per spostarsi in traverso alla catena della Belledonne.*

La catena della Belledonne propriamente detta (massiccio *F* dello schizzo) ci appare costituita da una schiena cristallina, alta, tagliente, dentellata, coronata di vette prossime ai 3000 metri, lunga un sessantacinque chilometri in linea retta tra Vizille e Aiguebelle, superata solo da pochi colli elevati (1), ricoperta di neve e di ghiacci per tre quarti dell'anno.

Il crinale di questa catena non può adunque essere attraversato che da reparti di truppe di montagna, i quali per buona parte dell'anno vi trovano pessime condizioni di stazione; grandi masse di truppa saranno invece costrette a girar l'ostacolo valendosi dei solchi depressi che ne cir-

(1) I colli dei Sette Laghi e della Croce, importantissimi perchè mettono in comunicazione la val Breda col solco individuato dal col Glandon, sono alti rispettivamente 2184 e 2558 metri.

condano la base e che abbiamo poco fa enumerati; grandi masse di truppa operanti per le due lontane strette di Vizille e di Aiguebelle saranno pertanto da considerarsi, dal punto di vista tattico, completamente indipendenti, poichè i nuclei di truppe di montagna capaci di operare in traverso alla cresta, datane la lunghezza e la sottigliezza, non possono rappresentare un collegamento tattico (1), ma soltanto servire a garantire la tranquilla circolazione sul fondo dei solchi longitudinali del Grésivaudan e del col Glandon; solchi quindi atti soltanto, nei riguardi delle due strette sopracitate, agli spostamenti per la manovra nel campo strategico.

I due massicci cristallini (*K* ed *J* dello schizzo) laterali alla Belledonne propriamente detta, e che abbiamo denominati

Quaro-Taillefer
Lauzière-Grand Arc

colle loro minori dimensioni disimpegnano invece una funzione diversa.

Il primo di essi tra Valbonnais e Livet presenta una lunghezza in linea retta di 22 a 23 chilometri, ed anche lo spessore trasversale del massiccio è proporzionalmente minore; i solchi della Malsanne-Lignarre, della Roisonne, la depressione dei laghi tra La Mure e N. D. de Message, costituiscono un fascio di buone comunicazioni ravvicinate tra la stretta di Vizille e le provenienze dall'alto Drac.

Analogamente il secondo massiccio Lauzière-Grand Arc, anche più corto del precedente e diviso in due dalla depressione del colle mulattiero di Basmont, permette facili rapporti tattici tra le due strette di Aiguebelle e di N. D. de Briançon-Albertville.

Per queste loro minori dimensioni i massicci *K* e *J* non rappresentano adunque, come la Belledonne, una separazione tattica completa tra le linee di comunicazione che la circondano da nord e da sud, ma per la brevità e pel nu-

(1) Una colonna di truppe di montagna che, per esempio, transiti pel colle dei Sette Laghi, diretta in val Breda, può rappresentare un concorso strategico rispetto all'avanzata di altre maggiori colonne provenienti dalla Moriana o dalla Tarantasia: ma il suo concorso tattico rispetto ad un combattimento di stretta che si stia svolgendo in regione di Chamousset non potrà naturalmente farsi sentire, per ovvie ragioni di distanza, prima che essa sia giunta alla Rochette e in val Gelon.

mero delle arterie di collegamento permettono invece assai facili rapporti tattici tra quelle comunicazioni.

In conclusione: dal fatto che il massiccio centrale della Belledonne, colla sua maggiore mole, ha obbligato le acque dell'Arc e della Romanche a piegare rispettivamente verso nord e verso sud, ne è derivato il fatto militare che *gli accessi immediati, orientali, al Grésivaudan si raggruppano in due fasci tattici ben distinti:*

a sud: fascio basso Drac-Romanche;

a nord: fascio Arc-alta Isère.

5. — Le Grandes Rousses.

Il massiccio cristallino delle Grandes Rousses, parallelo al massiccio centrale della Belledonne, non fa che ripeterne le funzioni e le caratteristiche militari d'insieme.

Meno esteso in lunghezza ma in compenso più elevato, rivestito in buona parte da ghiacci e nevi perpetue, attraversabile solo lungo la sua ala settentrionale al colle di Fer, alto ben 2088 metri, esso costituisce ostacolo all'avanzata diretta verso il Grésivaudan e concorre, benchè in misura minore della Belledonne, a mantener separate tatticamente le due linee dell'Arc e della Romanche che non possono comunicare tra loro, lungo i suoi fianchi, che per il noto solco del col Glandon e per l'altro, più alpestre, del col de la Gouille o des Près nouveaux (metri 2293).

6. — I massicci del Pelvoux e della Vanoise.

La caratteristica disposizione a scacchiera, quale appare benissimo dallo schizzo ipsometrico, che i due massicci del Pelvoux e della Vanoise presentano rispetto a quelli centrali della Belledonne propriamente detta e delle Grandes Rousses ha una grande influenza militare sugli accessi da oriente al Grésivaudan. È per questo che troviamo qui opportuno abbinare l'esame di questi due grandi colossi, nonostante che, come dicemmo nella genesi, appartengano a due archi alpini successivi.

Compreso tra gli alti corsi del Drac, della Romanche e della Durance il selvaggio massiccio del Pelvoux, coronato da estesi nevai e ghiacciai, culmina nella Barre des E'crins

(4153 metri) la più alta cima della Francia. Considerato nel suo insieme esso rappresenta un ostacolo *assoluto* a grosse operazioni militari; colla sua mole allontana le linee di comunicazione del Drac e della Romanche.

Similmente la massa di alte terre compresa tra l'alta Isère e l'alto Arc, che dalla sua più alta vetta (3861 metri) denominiamo massiccio della Vanoise, ricoperta di vasti campi di nevi perpetue e di ghiacci, funziona come ostacolo quasi (1) assoluto a grosse operazioni militari ed allontana le linee di comunicazione delle due alte valli anzidette.

Cosicchè la disposizione a scacchiera dei due massicci Pelvoux e Vanoise rispetto alle catene parallele Belledonne e Grandes Rousses ha per effetto che le quattro linee d'accesso orientale al Grésivaudan, che formavano due coppie tatticamente ravvicinate, Drac-Romanche, Arc-Isère, nei pressi del Grésivaudan stesso, diventano dipoi, a monte, indipendenti l'una dall'altra, e anzi le due interne della Romanche e dell'Arc si accostano di tanto in tanto da trovare a loro volta un ottimo collegamento tattico, sia pure alpestre, nel solco longitudinale segnato dal colle rotabile del Galibier (2) (2658) unente il Lautaret con St. Michel (km. 20 in linea retta).

Ma ancora una volta lo spostamento a schiacchiera è ripetuto, benchè in misura minore, dal saliente italiano di Bardonecchia, il quale insinuandosi coi ghiacciai del Tabor (3177) tra due massicci del Pelvoux e della Vanoise, obbliga, sia pure in minor grado, quelle due linee della Romanche e dell'Arc ad allontanarsi nuovamente per andare, rispettivamente nella conca di Briançon e attraverso al colle Iséran, a riformare in certo qual modo le coppie primitive.

alta Durance-Drac I:
Guisane-Romanche II;
Arc III;
alta Isère IV.

(1) Diciamo « quasi » poichè la Vanoise, a differenza del Pelvoux, presenta al colle omonimo (m. 2527) una buona depressione centrale utilizzabile militarmente.

(2) Tra il solco meridiano del Galibier e quello des Prés nouveaux il terreno presenta un altro increspamento che produce un solco intermedio unente in linea retta Entraigue e la Grave: ma per altitudine e mancanza di comunicazioni esso ha un meschinissimo valore militare.

Cosicchè riassumendo, per effetto essenzialmente della caratteristica disposizione a scacchiera dei massicci alpini, è *militarmente importante rilevare che le quattro linee d'accesso da oriente al Grésivaudan sono alternatamente a due, a due in buoni rapporti tattici locali: le coppie estreme (I-II, III-IV) alle loro testate e al loro sfociare nel Grésivaudan, la coppia centrale (II-III) verso il mezzo dello sviluppo delle due linee che la costituiscono.*

7. — I solchi che limitano la catena della Belledonne le Grandes Rousses, il Pelvoux e la Vanoise.

Parlando, nei paragrafi precedenti, dei vari massicci posti ad oriente del Grésivaudan abbiamo naturalmente accennato ai diversi solchi tra essi intercedenti; siccome però quest'ultimi rappresentano le più importanti vie militari della regione, così meritano un esame più completo.

In relazione colla genesi e colla litologia della regione si hanno diverse categorie di solchi naturali contraddistinti da caratteristiche militari particolari.

Anzitutto si ha il fascio di solchi longitudinali, grossolanamente meridiani, che denomineremo brevemente dai colli che li distinguono:

a) col d'Ornon, col Glandon, colle della Madeleine, colle della Louze;

b) colle della Gouille, col du Châtelard;

c) colle del Galibier, col des Encombres;

Poi si ha il fascio ortogonale al precedente, dei solchi trasversali percorsi dai seguenti corsi d'acqua:

d) alta Isère a monte di Albertville;

e) Arc;

f) Guisane-Romanche;

g) alta Durance-Drac.

Cominciamo dal primo fascio.

Trattandosi, come ci indicò la genesi, di solchi sinclinali, essi sono caratterizzati, come si può facilmente verificare coll'esame di una carta d'insieme quale il 200,000 francese o il 500,000 italiano, da un tracciato complessivo che, se non può dirsi rettilineo, si accosta però di molto al percorso più breve tra le due testate dei solchi, e da una abbastanza grande e costante distanza delle linee di

cresta che delimitano le pareti dei solchi stessi, il che fa sì che essi, pur in mezzo a questo dedalo di colossi alpini, segnino delle *comunicazioni relativamente dirette e di abbastanza costante ampiezza.*

Essi sono poi in maggioranza caratterizzati verso la metà dei loro vari tronchi da un colle relativamente largo e basso che stabilisce il passaggio tra i due versanti delle vallate messe in comunicazione dal solco e che segna ad ogni modo il *punto tattico culminante per la padronanza di tale comunicazione.*

Inoltre, come è indicato nello schizzo geologico e litologico accluso alla presente memoria, il fondo di questi solchi, ed i bassi fianchi montani che li racchiudono, sono in grande maggioranza costituiti di terreni schistosi facilmente attaccati ed erosi dalle acque piovane e che quindi coi loro smottamenti e col loro rovinio non lasciano sussistere le balze rocciose e le taglienti creste delle alte regioni dei massicci cristallini. ma danno invece luogo a delle *forme continue, unite ed in complesso a groppe tondeggiante* atte cioè, particolarmente nei tratti ove la vegetazione ha successivamente ridata stabilità a queste ondulazioni, allo spiegamento tattico e al facile collegamento di ingenti masse di truppa.

In queste condizioni è difatti tutta « la serie di depres-« sioni longitudinali (1) che dal colle Bonhomme, presso il « monte Bianco, al colle d'Ornon, nel Delfinato, costituisce « la serie di colli e di vallate situate su uno stesso banco di « assise giurassiche schistose la cui natura tenera e friabile « ha permesso all'erosione di fare rapidi progressi » (2); lo stesso dicasi per le depressioni facenti capo al colle della Gouille, mentre poi la depressione che da S. Michel, pel Galibier e il Lautaret, porta alla conca di Briançon, è addirittura rappresentata da terreni ancora più giovani, del terziario, e cioè del pari modellati in forme meno aspre di quelle dell'alta montagna cristallina.

Le favorevoli condizioni generali dei solchi longitudinali a l oriente del Grésivaudan hanno pertanto facilitata la

(1) Che costituiscono appunto il primo dei solchi longitudinali da noi considerati e che abbiamo indicato colla lettera *a*).

(2) Kilian et Revil. — *Mémoires pour servir à l'explication de la carte géologique detaillés de la France, Alpes Occidentales.*

creazione di una relativamente ricca rete stradale, rotabile e mulattiera, la quale unisce i centri abitati maggiori delle valli trasversali sorti appunto agli sbocchi di quei solchi:

La Mure-Vizille;

Valbonnais-Bourg d'Oisans-La Chambre-N. D. de Briançon (Moutiers);

le bourg d'Oisans-S. Jean de Maurienne;

La Grave / Monestier } St. Michel.

La relativa abbondanza, adunque, di queste comunicazioni che mettono in facili e rapidi rapporti diretti le maggiori vallate alpine trasversali e la relativa ampiezza e dolcezza di forme dei terreni che queste comunicazioni attraversano, fa sì che nel suo insieme *questo fascio di solchi longitudinali assuma un alto valore strategico rispetto al Grésivaudan permettendo rapidi spostamenti, parallelamente ad esso, di grosse masse di truppa le quali quindi potranno manovrare tra i suoi varî accessi alle spalle delle catene di Belledonne e delle Grandes Rousses.*

***

Mentre i solchi longitudinali che abbiamo or ora esaminati erano caratterizzati dalla quasi rettilineità e dalla uniforme ampiezza, i solchi trasversali (2) invece, percorsi dalle acque dell'alta Isère, dell'Arc, della Romanche-Guisane, del Drac-alta Durance, hanno per loro fisonomia caratteristica:

i grandi archi viziosi del loro tracciato;

e l'alternanza continua delle strette e degli allargamenti.

Per quanto i ruderi del primitivo antichissimo corrugamento anteriore a quello alpino abbiano, come vedemmo nella genesi, predisposto l'andamento grossolanamente parallelo di queste vallate trasversali, esse sono pur sempre, nelle loro forme attuali, il frutto di un lavorio di erosione e di incisione attraverso alle catene alpine che ha obbligato le loro acque a giri viziosi per scansare i grandi massicci alpini o per segarsi una strada, in traverso ad essi, nei punti di lor minore resistenza.

(1) 2° fascio

E dopo lo sforzo compiuto nel superare, attraverso a delle importanti strette tattiche, le successive barriere rappresentate dagli archi alpini, e dai corrugamenti minori tra di essi interposti, quei corsi d'acqua sembrano riposare e distendersi nelle conche che succedono alle diverse strette e che coincidono cogli sbocchi dei solchi longitudinali descritti innanzi; *conche o allargamenti che rappresentano appunto dei nodi stradali, comandati da centri abitati importanti, e che funzionano da piazze d'armi sia per l'attacco diretto della stretta successiva sia per la manovra laterale tendente a girare la stretta pei solchi longitudinali.*

***

Dal che si rileva adunque subito il fatto generale che queste valli trasversali rappresentano delle comunicazioni tra il Grésivaudan e la frontiera italiana, lunghe per sviluppo chilometrico dei loro grandi archi viziosi e faticose pei successivi aspri combattimenti di stretta complicati dalla manovra pei bassi solchi laterali.

Queste linee d'accesso al Grésivaudan hanno un valore militare così grande che vale la pena, prima di abbandonare l'argomento, di entrare un po' più nell'esame dei loro particolari.

E senza descriverle tutte minutamente, chè si uscirebbe dai compiti della geografia per entrare in quelli delle guide itinerarie e logistiche, ci contenteremo di esaminarne una tra le più importanti, e precisamente quella dell'Arc, estendendo poi con ragionamento induttivo le sue caratteristiche essenziali alle altre valli che presentino le stesse condizioni di terreno e mettendo invece in risalto le differenze là dove tali condizioni non si ripetano.

L'Arc dalle sorgenti alla confluenza nell'Isère presenta, in relazione alle omai note condizioni generali della genesi, tre tronchi prevalentemente angusti alternantisi con tre tronchi prevalentemente ampi.

I tre primi sono:

a) tra le sergenti e Thermignon (poco a valle di Lanslebourg) coi caratteri topografici del torrente di alta montagna;

b) tra Modane e St. Michel, coi caratteri topografici di stretta d'erosione in traverso all'anticlinale (arco alpino interno) Vanoise-Tabor;

c) tra La Chambre (o più esattamente poco a valle di questa località) e La Croix, di nuovo coi caratteri di stretta d'erosione in traverso all'anticlinale (arco alpino esterno) della Belledonne.

I tre secondi, alternantisi coi precedenti, sono:

d) da Thermignon a Modane, con una maggiore ampiezza di vallata dovuta all'essere essa scavata in una depressione sinclinale parallela alla Vanoise;

e) da S. Michel a La Chambre, con una maggiore ampiezza complessiva dovuta all'incrociarsi della valle dell'Arc col fascio di solchi sinclinali compresi tra i due archi alpini esterno ed interno;

f) tra La Croix e la foce nell'Isère, con la maggiore ampiezza propria del gran solco del Grésivaudan.

Questa alternanza di tratti ampi e di tratti angusti causati dal dovere girare ed attraversare le successive masse alpine imprime appunto le caratteristiche strategiche di linea in comunicazione lunga per lo sviluppo di ben 125 chilometri e faticosa per le numerose strozzature.

Cominciando l'esame particolareggiato dai tronchi angusti, noi troviamo che tra le sorgenti e Thermignon si hanno le seguenti caratteristiche: a monte di Bonneval siamo nel regno delle acque selvagge ove nevai, ghiacciai, coni pietrosi di frana, ecc., limitano l'azione tattica a piccoli nuclei di truppe alpine. A Villaron, a Bessans, a Lanslebourg si hanno invece brevi allargamenti della vallata che permettono ammassamenti tattici importanti perchè si possono connettere alle minori operazioni di nuclei alpini verso il Clapier e verso l'Arselle e alle maggiori operazioni verso la comba del Moncenisio. Si tratta però di limitati allargamenti ai quali fanno riscontro lunghe strozzature: a valle di Bonneval l'Arc si incide la strada in una barra rocciosa formando un solco ad U con pareti tatticamente inaccessibili e collo spazio sul fondo appena sufficiente pel corso d'acqua e per la carrareccia; tra Bessans e Lans le Villard una enorme frana sbarra invece la vallata per più chilometri e l'Arc l'attraversa in un letto recente dai fianchi scoscesi (défilé de la Madeleine); nei pressi di Thermignon si ha infine l'Arc profondamente incassato nelle alluvioni glaciali, mentre sono frequenti i terrazzamenti lungo i versanti, talora semplici, talora doppi come a valle di Lans-

lebourg dove si notano due terrazzamenti glaciali uno a 10 e l'altro a 50 metri d'altezza sul letto del fiume.

Le condizioni tattiche adunque di questo primo tronco angusto d'alta montagna rispecchiano il fatto che il carattere di stretta gli deriva essenzialmente dagli accidenti topografici propri delle grandi altitudini. Non si tratta di una lunga stretta monotona ma invece dell'alternarsi e del frammischiarsi di una quantità di ostacoli (nevai, ghiacciai, frane, barre rocciose, conoidi, terrazzi limitati da ripide balze, ecc.) che da un lato *impediscono la stazione e l'azione di grosse masse ben collegate e dall'altro invece permettono la svariata combinazione di piccoli atti tattici di nuclei di media entità.*

Diverso è invece il carattere del secondo tronco angusto da Modane a St. Michel; per un 15 chilometri l'Arc attraversa in chiusa l'anticlinale Vanoise-Tabor con una vallata estremamente ristretta ed incassata, dal fondo continuatamente ingombro di coni di frana, con fianchi dalle forme aspre ed angolose, dai pendii ripidi solcati da canaloni profondi e paralleli. *I massicci della Vanoise da un lato e del Tabor dall'altro rendono vano l'aggiramento della stretta che presenta, a grosse masse armate, un compatto ostacolo tattico di primo ordine.*

Diverso ancora è il carattere tattico della terza stretta dell'Arc a valle della Chambre; è una stretta divisa in tre da due brevi allargamenti nei pressi di St. Léger e Argentine, ove il terreno è costituito da roccie più tenere. I tre tronchi di vera stretta, che si potrebbero chiamare della Chapelle, di Epierre e di Aiguebelle sono ricavati dal fiume in traverso a sbarre di roccie durissime che si alternano coi precedenti terreni più teneri, la valle è ad U e le pareti si presentano a balze rocciose spesso levigate e inabbordabili. Nel complesso adunque le due brevi riprese di St. Léger e Argentine diminuiscono di poco il valore di ostacolo tattico attribuibile complessivamente alla stretta; ciò che invece costituisce capitale differenza tra questo tronco e il precedente si è che i *fianchi montani della stretta sono assai meno elevati ed aspri e la manovra per l'aggiramento della stretta vi riesce meno difficile.*

Vediamo ora brevemente gli allargamenti della valle dell'Arc ed essenzialmente quelli a valle di Thermignon e di

St. Michel, chè del terzo parleremo nella descrizione del Grèsivaudan.

Del primo c'è poco da dire: è un allargamento dovuto al fatto che la vallata corre parallela all'andamento delle pieghe quindi il fondo è in massima più largo che nel tronco angusto che la precede e i fianchi vi sono in media con pendenza un po' minore e presentano frequenti i terrazzi utilizzabili pel collegamento delle minori azioni tattiche di vetta con quelle maggiori del fondo: i terrazzi fluviali sono generalmente più bassi e prossimi al letto del fiume, i glaciali più elevati come verso Sollière, Sardières e Aussois. È però sempre un allargamento relativo, ricordando che siamo ancora nell'alta valle montana del fiume; solo che, mentre nel primo tratto angusto dicemmo che vi era solo permessa la svariata combinazione di piccoli atti tattici di nuclei di media entità, in questo tratto della valle è già *possibile l'azione collegata di assai ingenti masse di truppa.*

Il secondo allargamento tra St. Michel e La Chambre ha invece un ben diverso carattere. Esso in complesso si svolge in quei terreni giovani o schistosi facilmente erosi che creano zone ampie e depresse, dalle forme poco aspre, poste all'incrocio dei solchi naturali longitudinali; la presenza però del fascio di pieghe interposte tra l'arco interno Vanoise-Tabor e l'esterno della Belledonne crea varie brevi strozzature. Così la schiena cristallina delle Grandes Rousses riappare nel piccolo massiccio di Rocheray che sbarra il passo al fiume che si è scavato nella roccia il « défilé de Pontamafrey », un passaggio a pareti rocciose levigate; similmente presso la confluenza della Valloire si ha un'altra ristretta muraglia di rocce compatte che il fiume attraversa in un corridoio corto ma stretto e dominato dal forte del Telegrafo.

In complesso adunque l'*allargameuto complessivo St. Michel-La Chambre viene ad essere diviso in tre ampie piazze d'armi* in corrispondenza dei solchi:

Galibier-Encombres;
La Gouille-Châtelard:
Glandon-Madeleine.

Ricapitolando adunque quanto siamo venuti esponendo circa i vari tronchi dell'Arc appare evidente che, se è vero che ciascuno di essi ha una propria fisonomia tattica, presi

nell'insieme imprimono però al lungo giro vizioso dell'Arc l'aspetto costante di un'alternanza faticosa di allargamenti e di strette; i primi prevalgono nelle depressioni all'incrocio colle sinclinali parallele agli archi alpini, le seconde nelle incisioni all'incrocio colle anticlinali.

*
* *

Le analoghe condizioni di architettura fondamentale, di vicende geologiche e di composizione litologica delle altre vallate che tagliano in traverso le catene alpine della frontiera italiana al Grésivaudan, ci autorizzano ad estendere rapidamente ad esse i risultati della minuta analisi compiuta della valle dell'Arc. Basterà al lettore meditare sulle buone carte corografiche al 200,000 o al 500,000 per ritrovare le caratteristiche geografiche — e quindi le complessive caratteristiche tattiche e strategiche — dei singoli tronchi delle altre vallate.

La valle dell'Isère tra le sorgenti e Albertville presenta tre tronchi, dei quali:

il 1° dalle sorgenti a Bourg St. Maurice, ha in complesso i caratteri d'alta montagna del primo tronco dell'Arc;

il 2° da B. St. Maurice a Moutiers, ha quelli del secondo tronco dell'Arc e cioè di valle ancora d'alta montagna ma parallela all'andamento delle linee di cresta tettoniche (anticlinali);

il 3° da Moutiers ad Albertville, ripete le caratteristiche degli ultimi tronchi a valle dell'Arc, presentando cioè le piazze d'armi di ripresa tattica agli incroci del fiume coi noti solchi longitudinali.

Degno di particolare menzione è poi il Doron di Bozol affluente di sinistra dell'Isère il quale colla sua incisione dà valore all'alto colle della Vanoise (2527) che rappresenta un'alpestre scorciatoia tra il Moncenisio e Moutiers.

Tanto il massiccio della Vanoise che quello del Pelvoux risentono ambedue della origine tettonica alpina, cioè della spinta proveniente dalla valle padana, e ambedue presentano da questa parte il versante più alto, ripido e inabbordabile, mentre del pari ambedue cadono sul versante opposto più gradatamente e terminano al basso per via di dossi tondeggianti rivestiti di praterie e boschi, comune caratteristica che permette lo sviluppo dei due corsi d'acqua, il Doron citato, e il Venéon che gli è simmetrico.

Colla differenza però che il più elevato massiccio del Pelvoux chiude il bacino di testata del Venéon in un circo glaciale chiuso e non offre pertanto un colle simmetrico a quello di testata del Doron, il che imprime al massiccio del Pelvoux un valore ancora maggiore di ostacolo militare assoluto di quello della Vanoise e quindi *un maggior valore separatore* tra le due linee di comunicazione che lo circondano al piede.

*
* *

Pei solchi Guisane-Romanche, alta Durance-Drac vi sono poi da notare dei fatti genetici e litologici fondamentali. Il massiccio cristallino del Pelvoux appartiene all'arco alpino esterno e colla sua mole respinge verso oriente l'arco alpino interno della Vanoise-Tabor che, come si rileva dallo schizzo geologico, piega su Briançon; l'alta valle della Romanche, il colle del Lautaret e la Guisane approfittano della relativamente ampia depressione sinclinale, ricavata in gran parte in teneri terreni giovani, interposta tra i due archi anzidetti ed originano quindi un tipo di comunicazione comoda e facile relativamente alla altitudine dei colossi che l'inquadrano. È una delle strade più battute nel Delfinato dalle gite automobilistiche estive di turisti che vi possono godere i più grandiosi spettacoli di alta montagna trasportati velocemente sui pesanti veicoli ai quali non fa ostacolo l'ottimo varco rotabile del Lautaret, fiancheggiato da belle praterie fiorite e da molli gibbosità boscose.

Tutto ciò dà anche un grande valore militare al solco Guisane-Romanche che è inoltre ben collegato colla linea dell'Arc, ad ovest del massiccio del Tabor, dalla rotabile del Galibier e trova anche ad est di quel massiccio una passabile comunicazione alpestre per Fourneaux (Modane) colle Valle Stretta-colle des Échelles-val Clairée (1).

Mentre invece un'occhiata alla carta mostra subito che il gran giro della strada Briançon-Embrun-La Mure rappresenta un'enorme dispersione di forze e di tempo. Sta difatto che all'impedimento della gran mole del Pelvoux si accoppia la natura franosa e inospite della fascia di

(1) Comunicazione che essendo in parte su territorio italiano giustifica anche, sotto questo punto di vista, la grande importanza militare che ha per noi il saliente di Bardonecchia.

terreni più giovani dell'Embrunais e del Devoluy che lo cingono da sud il che spiega come a quel gran giro non si trovi altra utile accorciatoia che la mulattiera mediocre del Col de Freissinières per Orcières.

Si tratta di terreni diboscati, teneri e schistosi che colle piogge, col disgelo, si suddividono in minutissimi frammenti che imbevendosi delle acque superficiali smottano in lurida poltiglia. È frequente la composizione a strati di rocce compatte riposanti su strati di roccie coi caratteri anzidetti, il che è continua origine di frane e di massima instabilità delle strade e degli abitati che quindi rifuggono dallo stabilirvisi.

L'imponenza del Pelvoux e la natura dei terreni del Devoluy e dell'Embrunais concorrono adunque a togliere, sulla maggior parte del loro sviluppo, ogni collegamento tra le due linee Alta Durance-Drac e Guisane-Romanche che solo troppo tardi, a Valbonnais e Bourg d'Oisans, possono nuovamente darsi la mano.

Se ne conclude pertanto che delle quattro linee d'accesso orientale al Grésivaudan, per quanto dipende dal terreno, le tre alte valli dell'Isère, dell'Arc, della Guisane-Romanche, rappresentano un fascio unico per una grande azione a massa, mercè dei frequenti loro collegamenti pei colli Iséran, Vanoise, Valle Stretta, Galibier, Encombres, Châtelard, Gouille, Madeleine, Basmont, Glandon, *mentre la quarta linea Alta Durance-Drac rimane completamente isolata; è solo di fronte al margine orientale della catena della Belledonne che il Drac accostandosi alla Romanche diventa un elemento importante di manovra per l'accesso immediato al Grésivaudan.*

8. — Il massiccio della Grande Chartreuse.

Il massiccio della Grande Chartreuse, pur facendo parte del grande arco, corrugato parallelamente al crinale alpino, al quale appartengono anche il Vercors e i Bauges, per la sua compattezza e pei suoi limiti ben definiti, costituisce un individuo orografico completamente distinto dal resto dei monti di quell'arco.

La Grande Chartreuse è costituita da un potente blocco oblungo di roccia biancastra (calcari compatti) in buona parte rivestito di boschi, ergentesi con ripide pareti su uno

zoccolo alto già di suo dai 200 a 400 metri sul livello del mare e limitato alla base dalla maglia rotabile Grenoble-Voreppe-Les Échelles-Chambéry-les Marches-le Touvet-Grenoble.

La sommità tabulare del blocco roccioso è solcata nel senso parallelo alle pieghe alpine, da un'ampia depressione allungata appunto secondo l'asse del massiccio, segnata dagli abitati di Entremont, Saint Pierre d'Entremont (640 metri), Saint Pierre de Chartreuse (800 metri circa), le Sappey e dagli alti corsi dei due Guiers, depressione compresa tra due serie parallele di vette, prossime ai 2000 metri sul margine orientale (1), un po' meno elevate su quello occidentale (2).

Da questa depressione centrale del tetto del massiccio si sale con relativa facilità alle linee di cresta perimetrali e ad essa fanno capo tutte le difficili vie d'accesso al massiccio stesso.

Ove si osservi che quelle linee di vetta perimetrali, che abbiamo detto scendere abbastanza dolcemente verso la depressione interna (della quale del resto sono di poco più elevate), cadono invece ripidissime tutto all'ingiro, esternamente, sulla piattaforma di base segnata dalla maglia stradale Grenoble-Voreppe-Chambéry, ci si renderà immediatamente conto della somma *importanza tattica di questa depressione. In essa c'è spazio per tenere raccolto il grosso delle forze, da essa è facile il collegamento coi distaccamenti sulle linee di cresta perimetrali, da essa infine e dalle linee di cresta si comandano le faticose vie d'accesso all'acrocoro della Grande Chartreuse.*

L'andamento generale di queste vie d'accesso corrisponde alla genesi e alla conformazione di questo blocco roccioso; creato dalla spinta alpina presenta il fianco più alto e più ripido ad oriente: la scalata della compatta muraglia rocciosa, dalla parte del Grésivaudan, non è possibile per parte di colonne di truppa che per il colle del Coq, alto 1787 metri. Dalla banda opposta la pendenza generale del blocco è

(1) Dent de Crolles 2,066 metri, le Haut du Senil 1998 metri, Monte Granier 1938 metri.

(2) Le Casque de Néron 1385 metri, Rocher de la Lupe 1924 metri, Gr. Som 2032, Mont Outheran 1641 metri, Mont Pellay 1574 metri, col raddoppio a SO della catena del Rocher de la Supe (1924 metri).

invece più dolce, e da quella banda versano appunto le loro acque i due Guiers. Ma il rilievo, colla sua forma complessiva ad acrocoro, obbliga questi due corsi d'acqua ad incidersi anche da quella parte la via d'uscita attraverso ad una compatta barriera calcare creando delle profonde fenditure, orridi « canons » dalle pareti verticali, rappresentanti delle strette tattiche assolute. Condizioni un po' meno aspre d'accesso si hanno invece alle due estremità settentrionale e meridionale del massiccio dove lo sforzo del corrugamento è intervenuto a rompere e modificare l'orlo continuo dell'acrocoro, determinando i fasci di comunicazioni di Saint Égrève, di Clémentière e del Sappey a sud, dei Déserts e del Col du Frène a nord.

Ad ogni modo le difficili condizioni militari di questi accessi si prestano meravigliosamente ad una perlinace difesa perimetrale ed a lunghe azioni dimostrative, ritardatrici, su determinati tratti della fronte, mentre il grosso delle forze, con opportuni spostamenti lungo la depressione assiale, può manovrare per linee interne nel campo tattico facendo irruzione dagli sbocchi a ciò più adatti.

Per completare il concetto d'insieme del massiccio diremo che delle sue dimensioni ci si può fare un concetto approssimativo notando che con cinque a sei tappe se ne fa il giro alla base (1), con una buona tappa si può salire dalla base alla linea di vetta perimetrale, con una tappa forzata si può percorrere quasi da un estremo all'altro la depressione centrale del tetto. Il che mette di nuovo in evidenza il vantaggio tattico di chi, padrone del tetto, deve spostarsi da un estremo all'altro del massiccio in confronto di chi lo deve girare alla base; aggiungendo poi che il concetto della buona tappa colla quale dalla base si può salire alla linea di vetta perimetrale, vale solo quando non vi faccia opposizione l'avversario dall'alto, opposizione che trova invece buonissimo gioco nelle difficili condizioni del terreno.

* * *

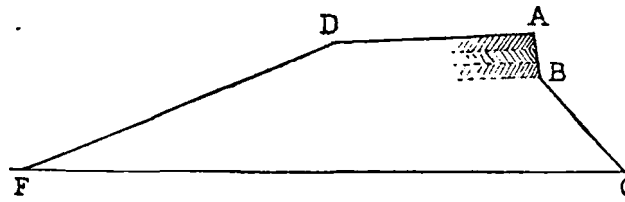
Viste così le dimensioni e le fattezze complessive di questo caratteristico individuo orografico, passiamo ad esaminarne un po' più minutamente talune caratteristiche topografiche.

---

(1) Il circuito alla base è di circa 130 chilometri.

Il massiccio della Grande Chartreuse è in predominanza costituito di calcari assai antichi (secondario) e quindi così compatti e tenaci che tutto il blocco ha potuto, nel suo moto ascensionale d'uscita dalle onde marine, conservare quei fianchi da castello turrito che gli dànno appunto nell'insieme il caratteristico aspetto di un acrocoro. E così pure le spaccature formatesi nel moto di salita di questa massa imperfettamente elastica, non che i canali scavati dalle acque e le pareti levigate, smerigliate, dai ghiacciai, hanno mantenuta una fortissima ripidità.

La lieve pendenza che tutto il blocco ha verso occidente, la gran simmetria ch'esso ha conservato come se fosse uscito dal mare con moto molto prossimo alla verticale, han permesso agli strati di mantenere una disposizione a grandi lastroni orizzontali o quasi, che concorre a dare alle vette la loro marcata forma tabulare.



È caratteristica comune di quasi tutte le vette di queste montagne calcari d'esser conformate con un profilo che schematicamente può ridursi a quello qui a fianco indicato: una vetta tabulare *A D*, lievemente inclinata verso *D* ove si accorda a dolce piano inclinato collo zoccolo di base *F C*, rotta invece a balza verticale verso *A B*, lungo la quale appaiono le testate degli strati spezzati e levigati, e che si raccorda collo zoccolo di base mediante i coni di frana *B C* di pendenza media di 45°. *È montagna cioè tatticamente accessibile da un lato* (F D), *suscettibile di relativamente largo impiego di truppa in vetta* (D A), *inabbordabile dal lato opposto* (A B C).

E le linee di vetta perimetrali presentano quasi sempre il lato inabbordabile verso l'esterno dell'acrocoro, mentre volgono più spesso il lato accessibile verso la depressione centrale.

La vetta tabulare è non di rado a bosco ma frequentemente anche mostra a nudo la roccia biancastra e allora appaiono, sia pure limitatamente, le caratteristiche dei terreni carsici: l'azione del gelo e disgelo produce spesso un minuto fratturamento in posto del calcare bianco a lastroni orizzontali riducendolo ad ammassi ciottolosi (*crêtes croulantes*) che rendono penosa la marcia e centuplicano le schegge dei proietti d'artiglieria.

Il fianco accessibile, a dolce piano inclinato, è bene spesso a praterie e boschi, abitato e percorso da strade.

Il fianco inabbordabile, colla sua parete rocciosa, rompe invece i legami tattici tra vetta e fondo valle e solo lungo i coni di frana si hanno, qualche volta, delle zone boscose accessibili ad uomini isolati.

L'essere in preponderanza i fianchi inabbordabili verso l'esterno dell'acrocoro dà appunto all'insieme della Gr. Chartreuse l'aspetto e la funzione di una gigantesca fortezza; ma anche nel suo interno, sull'alto del tetto, si hanno allineamenti di vette che ripetono in piccolo quegli stessi motivi che troveremo, del resto, rinnovati nei Bauges e nel Vercors. Caso per caso l'esame topografico del campo di battaglia imporrà pertanto particolari disposizioni in vista dei prevedibili *spezzamenti della fronte lungo le balze ripide e dei possibili atti tattici meglio sviluppati lungo i fianchi a dolce pendenza.*

Un cenno particolare meritano poi le fenditure del genere di quelle che i due Guiers si sono scavate per uscire dal massiccio. Si tratta di gole bene spesso lunghe qualche chilometro, incassate tra pareti verticali alte centinaia di metri, larghe al fondo appena pel passaggio del torrente e della strada, ostruite frequentemente al tiro e alla vista dagli strapiombi, dai risvolti, dai ciuffi di bosco che intrecciano i loro rami in traverso alla forra. Le comunicazioni tra il fondo delle strette e le vette laterali sono poche, ben localizzate e sempre per sentieri ripidissimi; un pugno di uomini, a guardia di un'interruzione fatta in punto adatto, la può rendere irriparabile.

Nè molto più facili sono gli accessi del genere di quello tra il St. Eynard e il Mt. Rachais (accesso del Sappey), e di quelli del Col du Coq e del Col de Frène: sono più spacciati, ma la strada che faticosamente si arrampica a

zigzag su per la parete è sorvegliata passo a passo dai ripiani a mezza costa e dall'alto dello spigolo di cresta. È caratteristica la postura del Forte St. Eynard che, collocato sul margine della Grande Chartreuse e destinato a battere la conca del Sappey, ha le murature verso la gola che sembrano il prolungamento naturale della parete verticale rocciosa, dominanti dall'alto di centinaia di metri, come da un nido d'avvoltoio, tutta la magnifica strada battuta dai turisti per salire da Grenoble al Sappey.

Gli accessi del Sappey e del Col du Frène hanno, peraltro, un maggior valore pel fatto, più sopra ricordato, che essi possono far sistema coi gruppi di passaggi ravvicinati, e che quindi possono darsi mutuo appoggio, di Clémentière e St. Égrève da sud-ovest e di St. Thibaud de Couz e di Montagnole — ambedue concorrenti su les Déserts — da nord.

9. — I Bauges e il Vercors.

La identica storia geologica che lega i Bauges e il Vercors alla Grande Chartreuse, e la stessa loro composizione litologica, ci dispensano dal fare la storia minuta dei due massicci dai quali s'intitola il presente paragrafo, poichè essi ripetono nel loro insieme le caratteristiche del terreno descritte nel paragrafo precedente.

Ci limiteremo adunque, più opportunamente, a segnalare le differenze fondamentali tra i tre massicci, differenze che il lettore potrà poi facilmente completare nei particolari coll'attenta osservazione di una delle carte corografiche della regione.

Anche i Bauges sono nettamente definiti dalla maglia rotabile Chambéry-Aix les Bains-Annecy-Albertville-Montmélian ed anche essi, come la Grande Chartreuse, costituiscono un blocco (1) che cade ripido verso oriente mentre scende più gradatamente verso occidente dalla qual parte

(1) L'alto del blocco ha un'elevazione media di 1000 metri; le sue dimensioni sono di circa 20 chilometri in lunghezza e 15 in larghezza, copre cioè un'area di 300 chilometri quadrati circa. « Da qualunque parte lo si « riguardi si è colpiti dallo spettacolo delle sue balze ripide e rocciose, « drizzantisi come muraglie e torri gigantesche, qua a là rotte da gradi- « nate e da stretti corridoi ». (Morand). Il punto più elevato del tetto è la Dent de Pecloz 2260 metri, il punto più basso il Ponte di Bauge (573 metri); ricco di pasture e boschi dà vita a 14 comuni.

si versano appunto le acque dello Chéran che funziona da collettore della regione.

Però, per quanto anche i Bauges abbiano l'autonomia orografica che fa pensare a una fortezza naturale, della quale si valsero appunto i Saraceni per la loro ostinata difesa (1), essi si presentano tuttavia sotto un aspetto meno compatto della Grande Chartreuse e più che un vero e proprio acrocoro costituiscono uno stretto fascio di catene calcari parallele tra loro e all'arco alpino. Ne fa fede la meglio sviluppata rete di comunicazioni longitudinali (2) e il fatto che invece di un'unica depressione assiale sull'alto del tetto se ne hanno diverse individuate dalle vallate percorse dalle copie di affluenti normali allo Chéran, vallate che per via di bassi colli immettono in quelle dei brevi corsi d'acqua simmetrici scaricanti le loro acque direttamente nei bacini dei laghi di Bourget e di Annecy. Può dirsi adunque che *i Bauges ripetono, ma attenuati, i caratteri militari della Grande Chartreuse.*

* * *

Più intricate sono invece le simiglianze e le dissimiglianze tra Vercors e Grande Chartreuse.

Conviene pertanto studiare la regione del Vercors, che nel suo insieme è costituita dall'apparente laberinto di montagne e colline che riempiono il quadrilatero limitato dal Rodano, dall'Isère, dal Drac e dalla Drôme, analizzandone prima le varie parti per mettersi in grado di ricavarne poi la sua funzione complessiva geografico-militare.

Da qualsiasi punto della rotabile Vif-Grenoble-St. Quentin-St. Just de Claix il massiccio si presenta identico alla Grande Chartreuse; un viandante che percorrendo la vallata dell'Isère tra Grenoble e Voreppe distrattamente faccia « dietro front » può per un momento equivocare da qual parte sia l'uno o l'altro dei due massicci, tanto cadono d'ambo le parti colle identiche balze calcari, ripidamente raccordate dai coni di frana col piatto fondo della vallata; e lo stesso dicasi per chi dalla pianura ad est di Grenoble guardi le ripide muraglie colle quali le montagne di Lans e di St. Eynards cadono sul piatto fondo del Drac-Isère. I fa-

(1) Reclus. — *Géographie universelle*, tome II, pag. 209.

(2) Chambéry-Lescheraines-Annecy, Chambéry-Le Châtelard-Bout du Lac, Doussard-Jarsy-Sainte Reine, ecc.

ticosi accessi di Sassenage e di Pariset formano in certo modo, da questo lato, gli accessi al tetto del Vercors simmetrici a quelli di St. Egrève e del Sappey.

Salendo poi sul tetto del Vercors si trova che la similglianza con la Grande Chartreuse si mantiene per una estensione anche maggiore. La grande depressione assiale, che da Bousset per St. Martin en-Vercors viene, attraverso alla strozzatura la Balme-Villard de Lans, a sdoppiarsi nelle due di Lans e di Autrans, è tutta contornata, da vero acrocoro, da una trincea continua di linee di vetta (1) superabili solo o scavalcando alti colli o attraversando profonde ed incassate incisioni. La principale bellezza di questa contrada selvaggia, un dì quasi inaccessibile, viene dal contrasto delle valli aperte sul tetto del massiccio con le buie ed orride gole che i torrenti si sono scavate nella roccia calcare del circo di vette perimetrali per cadere al piano con frequenti rapide e cascatelle. La strada che da Pont-en-Royans risale la Vernaison rappresenta un magnifico lavoro d'ingegneria poichè è solo colla svariata combinazione di arditi ponti, sotterranei, e zigzag, che si è potuto utilizzare la stretta fessura incisa dal fiume.

Le simiglianze con la Grande Chartreuse cessano invece quando si consideri la parte meridionale del massiccio a sud di Vif. A partire da tal punto esso perde la sua unità ben definita e la catena marginale della montagna di Lans per l'Eguille e la Glandasse si raccorda ad un grande arco di alte terre (2) (il Devoluy) che allacciando il Vercors al massiccio del Pelvoux cinge e chiude da sud il bacino imbrifero del Drac. Da questo fatto deriva la *specialissima*

(1) Le vette principali dell'orlo orientale (montagne de Lans) hanno quote oscillanti tra i 1800 e i 2300 (Grand Veymon 2349); il margine meridionale prospiciente al corso della Drôme nei pressi di Die presenta vette di 1872 metri (Tourte Barreau), di 1660 (Mene de Nève), di 1710 (Infernay); l'orlo occidentale, al solito più basso, ha elevazioni varianti tra i 1400 (M. de l'Art 1413) e i 1600 metri, quota questa ultima più esattamente propria dei monti dell'orlo settentrionale che appunto arrivano ai 1600 e 1700 metri.

(2) L'esistenza di questo arco, con andamento all'ingrosso normale a quello alpino, trova probabilmente la sua spiegazione genetica in due ordini di fatti (che qui si accennano solo di passaggio perchè ci porterebbero troppo fuori dal nostro argomento): di una serie di pieghe, più giovani dei due massicci del Pelvoux e del Mercantour, uscenti, verso Francia, a ventaglio tra i due massicci stessi (Suess, *La face de la Terre*, tome III, pag. 712) e nella influenza lontana del corrugamento pirenaico, influenza che si manifesta molto più chiaramente in tutta la Provenza.

caratteristica militare del Vercors che completa le sue funzioni tattiche di fortezza naturale con la maggiore funzione strategica di sbarramento all'accesso meridionale del Grésivaudan mercè del ponte di alte terre del Devoluy che lo collega al massiccio del Pelvoux.

10. — I solchi che limitano i massicci del Vercors, della Grande Chartreuse e dei Bauges.

Tutti e tre i solchi di Voreppe, di Chambéry e di Annecy rispondono ad una duplice funzione militare: di offrire cioè delle *buone vie di comunicazione in traverso all'arco alpino calcare, tra il Grésivaudan e il Rodano,* e, nel contempo, di rappresentare *i migliori accessi per prendere di rovescio le pareti inabbordabili colle quali il Vercors cade sul basso Drac, la Grande Chartreuse e i Bauges cadono sul Grésivaudan.*

In dipendenza però della loro storia geologica e della loro postura geografica, la capacità logistica e le caratteristiche tattiche di questi tre solchi sono differenti.

Il grande ghiacciaio che occupò un tempo il Grésivaudan ha segate e smerigliate le pareti del corridoio tra Grenoble e Voreppe scavandosi un ampio passaggio ad U il cui fondo, formato dal colmataggio del lago che successivamente al ghiacciaio occupò la bassura, è perfettamente piano; cosicchè nel suo insieme questo solco riproduce in modo perfettamente identico le condizioni del fondo del Grésivaudan propriamente detto, e di fatti *il fascio di comunicazioni ferroviarie e rotabili di quest'ultimo vi prosegue indisturbato per espandersi poi nel paese di colline tra Voreppe e Rodano.*

In condizioni ben differenti è il solco di Annecy; in questa zona le elevate Alpi calcari di Savoia fanno ressa contro il colosso del Monte Bianco; il livello di fondo del ghiacciaio vi si è mantenuto assai più alto che non tra Grenoble e Voreppe. Il solco tra Faverges, Ugines e Albertville che noi oggi vediamo è in gran parte l'opera succes-

(1) Operata da un più potente corso d'acqua, costituito dal Doron-Arly, che scorreva verso Faverges e il lago; solo più tardi l'Isère ha catturato il Doron e l Arly e la larga vallata di Faverges è rimasta il regno del magro corso dell'Eau Morte (Lugeon. *Recherches sur l'origine des vallées des Alpes occidentales.*

siva dell'erosione fluviale (1); è quindi un solco rinserrato tra alte montagne, terrazzato bensì sull'alto dei fianchi ma conformato a V sul fondo, secondo la caratteristica opera escavatrice fluviale; è cioè *un solco che ha piuttosto i caratteri di stretta* che non quelli di comodo corridoio; *le comunicazioni rotabili e ferroviarie vi si accavallano* ed uscendo al largo si trovano ancora la strada ostruita dal lago ed *in definitiva adducono di contro all'altro grande ostacolo del Giura.*

Il solco mediano di Chambéry contempera invece i caratteri dei due solchi anzidetti.

Ha l'ampiezza paragonabile a quella del solco di Voreppe ma non ne ha la perfetta orizzontalità del fondo; l'attività erosiva fluviale (1) si è potentemente manifestata in unione a quella glaciale *scolpendo successivamente la vallata il cui fondo è inoltre movimentato da conoidi e frane* (2). *Le comunicazioni vi procedono per via di maglie e nodi,* piegandosi alle forme del terreno di fondo e all'ostruzione del lago, e in definitiva adducono di fronte alla saldatura del Giura colla Grande Chartreuse, il che dà luogo ad una nuova serie di scavalcamenti, gomiti e strette, prima di sboccare nel Lionese.

In conclusione i due solchi di Voreppe e di Chambéry — e particolarmente il primo — sono quelli che *meglio si prestano al transito di grosse masse di truppa, fatto importantissimo quando si noti che essi cadono appunto sul grande fascio di comunicazione tra Torino e Lione.*

11. — Gli accessi al Grésivaudan, da mezzodì e da greco.

L'accesso meridionale al Grésivaudan è sbarrato dall'arco continuo di alte terre (par. 9) costituito dalla montagna di Lans che, per l'Aiguille (2093 m.) e la montagna di Iocon (2055 m.), si collega al Devoluy, all'Embrunais e al massiccio del Pelvoux.

(1) Anche qui con tutta probabilità si è ripetuto solo recentemente il fenomeno di cattura, per parte dell'Isère, dei corsi del Gélon e del Bréda che una volta colavano verso il lago di Bourget (Lugeon, op. citata)

(2) A sinistra della depressione di Chambéry si ha uno degli esempi più imponenti di cono di frana formatosi in seguito alla catastrofe del 1248 per la quale il monte Granier rovinò in gran parte ostruendo il fianco occidentale della vallata (Berthaut. *Topologie*, tome I, pag. 323).

Tale arco è superato a mezzodì dai due varchi principali: della Croix Haute (1166 m.) (Vif-Aspres sur Buech) e di Bayard (1246 m.) (Vizille-Gap).

La valle del Buech, tra Aspres ed il colle della Croix Haute è angusta, incassata tra monti franosi e pelati: sul suo fondo trovano appena posto la ferrovia, la rotabile e il corso d'acqua.

La strada che da Gap, pel Col Bayard, porta a St. Bonnet, è in condizioni poco migliori della precedente.

Queste due linee di comunicazione sono poi divise dal Devoluy, « il paese più povero e più triste della Francia » che, con le sue masse di rocce franose (par. 7), nude e spopolate, costituisce un grave ostacolo separatore delle operazioni militari svolgentisi lungo quelle due linee; e la sua azione separatrice è di poco diminuita dalla strada che da Montmaure per il Col d'Agnières (1438) porta a Corps e dalla trasversale mulattiera che lega Lus la Croix Haute-la Cluse-St. Etienne-St. Bonnet.

Il versante settentrionale di quell'arco continuo di alte terre, e precisamente la regione compresa all'ingrosso tra Monestier de Clermont, la Croix Haute, Mens, St. Firmin, Corps, La Mure, costituisce invece un grandioso altopiano, con l'importante nodo stradale di Mens al centro, di quota media tra i 900 ed i 1000 metri, corso da serie di groppe le cui vette raramente si elevano più di 300 o 400 metri sull'altipiano, profondamente inciso dai corsi d'acqua che lo percorrono (Ebron, Drac, Gresse), ricco di vegetazione, di abitati e di strade. Chi, come l'autore, percorra in ferrovia il tratto tra il Col du Fau (presso Monestier) e il Col de la Croix Haute ne gode a lungo una splendida visione d'insieme.

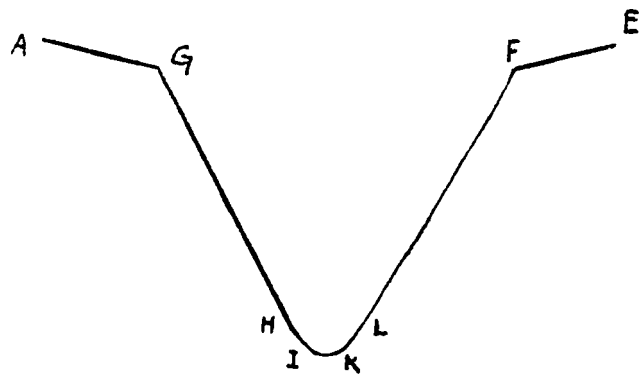
Natura e conformazione di terreno concorrono quindi a fare di questo altipiano una *splendida piazza d'armi per* l'impiego di grandi masse di truppa manovranti tra un nemico diviso che tenti i varchi della Croix Haute, d'Agnières e di Bayard.

L'orlo nord di questo altipiano cade con un brusco gradino sulla linea Vif-Vizille.

A partire dalla stazione di St. Georges de Commiers, tanto la ferrovia ordinaria che porta alla Croix-Haute, come

la ferrovia elettrica che sale alla Mure, si inerpicano con interessantissimi zig zag su per la montagna.

Il Drac, visto appunto dalla ferrovia tra S. Georges e Monteynard, offre un magnifico esempio di fiume che si sta incidendo un grandioso solco a V nelle masse di schisti nerastri; tra i due piani terrazzati A G e F E, margini del-



l'altopiano, ed il fondo del letto che riempie la valle H I K L, il raccordo è fatto da due fianchi ripidissimi perchè ancora poco « rotati » dall'erosione superficiale fluviale. Il Drac rappresenta qui un *ostacolo tattico intransitabile* salvo in pochi punti determinati; le strade a mezza costa risentono della franosità degli schisti specialmente dopo le pioggie (1).

La depressione in parte lacustre tra La Mure e Laffrey, portando con un salto un po' meno ripido a Vizille, allo sbocco cioè della stretta della Romanche, rappresenta pertanto (2) un *aggiramento tattico importantissimo* sia rispetto al gradino di Vif-St. Georges, sia rispetto all'anzidetta stretta.

In conclusione adunque *l'accesso meridionale al Grésivaudan è più favorevole alla difesa manovrante sull'altipiano di Mens che non all'attacco diviso dal Devoluy in più colonne*

(1) Più o meno accentuati questi caratteri si mantengono per tutto il corso del Drac fino a St. Bonnet e per quello dei suoi affluenti principali, ed è per questo che poc'anzi dicemmo che l'altipiano attorno a Mens è profondamente inciso dai corsi del Drac, dell'Ebron e della Gresse.

(2) Pur tenendo conto che per sboccare da Vizille nella piana a valle di Vif si deve ancora oltrepassare una breve stretta.

slegate transitanti per la Croix Haute, per il Col d'Agnières e per il Col Bayard; le condizioni relative dell'attacco e della difesa invece, fino ad un certo punto, *si capovolgono quando le operazioni militari giungono nella zona prospiciente i centri di Vif, St. Georges de Commiers, Vizille*, zona nella quale dall'altipiano si scende rapidamente nella depressione del basso Drac.

Ben differenti da quelli dell'accesso da sud sono i caratteri dell'accesso da greco al Grésivaudan.

Tale accesso è ostruito dalle due masse del Monte Bianco e delle alte Alpi di Savoia; ma il solco tettonico del Grésivaudan non si perde, solo si restringe ingolfandosi tra quelle alte terre. L'entrata quindi da questa parte è rappresentata da una lunga, elevata (1) ed angusta stretta che lega Albertville a Chamonix e Martigny.

La muraglia sud-orientale di questa stretta, rappresentata dai ghiacci del Monte Bianco, è inaccessibile; quella nord-occidentale presenta il solo sbocco dell'Arve che, assieme alle vie di Annecy e del Rodano a valle di Martigny può giustificare la caratteristica secondaria del Grésivaudan (preannunziata nella genesi quando rilevammo la saldatura del Giura alla Grande Chartreuse) di costituire in certo modo il prolungamento della grande zona di facilitazione dell'altipiano svizzero.

Ad ogni modo, limitandoci per ora ai caratteri che questa via lunga ed alpestre, colla quale si accede al Grésivaudan da greco, presenta in sè, osserveremo che, a differenza dell'accesso meridionale che offriva belle occasioni di manovra e di spiegamento di grandi masse, qui invece *tanto l'attacco che la difesa si trovano obbligate a lunghe e monotone fazioni di stretta, con semi-impossibilità d'aggiramenti rilecanti sui fianchi, con rara possibilità di far sentire sull'avversario una propria eventuale superiorità di forze.*

12. — Il fondo del Grésivaudan.

Come abbiamo accennato nell'introduzione, per quanto la consuetudine geografica limiti il Grésivaudan al tratto più ampio della val d'Isère compreso tra Montmélian e

(1) Vallorême, 1212 m.

Grenoble, noi riteniamo più opportuno, militarmente parlando, inglobarvi anche il tratto Montmélian-Albertville: si tratta difatti, essenzialmente, sempre dello stesso solco longitudinale predisposto dalla tettonica ad albergare un'ampia vallata che, tra Albertville e Grenoble, disimpegna sempre le stesse funzioni rispetto al terreno circostante.

È opportuno invece ricordare che tale solco tettonico, essendo stato successivamente modellato dai ghiacciai e dalle grandi correnti fluviali che li seguirono, ha assunto fino ad un certo punto anche le forme di una vallata di erosione; esso, difatti, si viene via via restringendo più si sale al nord, come succede in tutte le valli d'erosione che presentano un'incisione sempre più angusta col risalire verso le sorgenti, cioè col diminuire di volume del corso d'acqua. Tale restringersi della vallata si presenta però particolarmente marcato nel tratto Pontcharra-Montmélian-Chamousset. (1) La fascia dei terreni schistosi, più facilmente erodibili, che avvolge il fianco di maestro della catena di Belledonne tra Allevard ed Aiguebelle si protende fin contro l'Isère increspandosi in due successive ondulazioni parallele alla cresta dell'anzidetta catena.

Le cunette di fondo comprese fra tali ondulazioni sono appunto percorse dal Bréda-Gélon tra Allevard, La Rochette e Chamousset e dal Coisin tra Coise e Sainte Hélène du Lac.

Tali cunette sono relativamente ampie perchè rispondono ad un andamento tettonico favorevole (2) e perchè le acque vi trovarono facile campo all'erosione negli schisti facilmente disgregabili.

Angusti e coi caratteri di stretta sono invece le comunicazioni trasversali tra Allevard e le Cheylas, tra la Rochette e Pontcharra, tra Allevard e Pinsot. Esse peraltro rivestono grande importanza militare perchè quasi sul loro prolungamento si ha il fascio delle alte valli alpestri che, erodendo in traverso il blocco cristallino della cresta di

(1. Si consulti l'annesso schizzo speciale della regione compresa tra Poutchana-Montmélian Chamousset.

(2) Andamento tettonico favorevole che vale anche per la valle del Bréda tra la Bouejat e Pinsot, tra i quali punti si nota infatti l'allargamento, o conca che dir si voglia, di La Ferrière, allargamento relativo s'intende, poichè qui si tratta già di terreni più antichi e più difficilmente erodibili e la vallata assume in questo tratto l'aspetto dell'alto torrente montano.

Belledonne, portano alle elevate intaccature dei Sette Laghi, del Col de Merlet, del Col d'Arpagon, del Col du Cucheron.

Riassumendo adunque: *il restringimento Pontcharra-Montmélian-Chamousset, i corridoi longitudinali e trasversali della rete idrografica Bréda, Gélon, Coisin, il fascio di colli alpestri tra la regione dei Sette Laghi e le basse pendici colle quali la catena della Belledonne si insella in regione di Aiguebelle, sono tutti elementi importantissimi di manovra per due grosse masse di truppa che dalle regioni della Chambre e di Montmélian si dispongano a disputarsi l'accesso centrale al Grésivaudan.*

E tanto maggiore è l'importanza di questa *zona di manovra* in quanto che essa non solo sbarra le provenienze per la linea di comunicazione dell'Arc, ma *protegge il corridoio Chambéry-lago di Bourget* che si apre alle sue spalle.

Chambéry, collocata in posizione ritratta dove le ultime pendici dei Bauges si accostano a quelle della Grande Chartreuse, domina ad un tempo le comunicazioni tra lago di Bourget e Isère e le vie che tendono a girare da ponente i due blocchi anzidetti dei Bauges e della Grande Chartreuse; ed in questa sua *funzione di nodo collettore dei fasci di comunicazioni centrali del Grésivaudan* è appunto protetta da quel terreno di manovra tra Pontcharra e Chamousset.

Il fondo del Grésivaudan, a monte di Chamousset, come a valle di Pontcharra, manca invece delle serie di ondulazioni secondarie del genere di quelle riscontrate nei dintorni di Montmélian, e la vallata presenta il suo aspetto tipico di piatta ed ampia pianura di colmataggio alluvionale, intersecante con andamento netto le linee di falda delle alte terre che la fiancheggiano, acquitrinosa in qualche punto nonostante l'avanzato bonificamento, in complesso fertile, alberata, ricca di strade e d'abitati.

S'intuisce trattarsi di una plaga atta alla sosta e alla vita di grandi masse come ne fanno fede le condizioni progredite di vita delle numerosissime borgate e cittadine allineate lungo quelle linee di falda e come confermerà del resto lo studio antropogeografico della regione che faremo in appresso.

Albertville e Grenoble hanno, ai due estremi del Grésivaudan, analoga funzione civile e militare; sono centri di raccolta dei fasci di comunicazioni alpestri e rappresentano il tra-

mite obbligatorio dei rapporti tra l'alta montagna e la piana dell'Isère e tra questa e la valle del Rodano attraverso alle prealpi calcari. *Albertville disimpegna però questa funzione con più difficoltà che non Grènoble* inquantochè il Grésivaudan vi è meno ampio e le comunicazioni che da esso si dipartono presentano immediatamente un angusto carattere montano.

Grenoble invece ha di fronte la catena della Belledonne spezzata, oltre che dal passaggio di Vizille anche dalla valletta d'erosione umente Gières ad Uriage les Bains e collegata a sua volta, coll'anzidetto passaggio, dall'ampia sinclinale Uriage les Bains-Vizille; a Grenoble fanno inoltre capo i fasci di comunicazioni, descritti a suo tempo, e provenienti da La Mure, dal Basso Drac, dal Vercors e dalla Grande-Chartreuse; alle sue spalle si apre infine l'ampia pianura verso Voreppe che le spiana la via al Rodano e al Lionese.

Questa città è adunque veramente il centro naturale del Grésivaudan meridionale ed alla sua posizione deve difatti il notevole sviluppo civile e la grande importanza militare.

Esaminate così, nel presente capitolo, partitamente, le caratteristiche militari dei gruppi montani che fanno corona al Grésivaudan e dei solchi che tra di essi intercedono, ed analizzati anche gli aspetti essenziali del terreno di fondo del Grésivaudan stesso, passiamo ora ad una rapida rivista degli altri elementi geografici della regione in modo da presentare, assieme a questi del terreno, anche tutti gli altri dati necessari per addivenire poi alla sintesi geografico-militare completa della regione che c'interessa.

Capitolo IV.

Il clima, le acque e la vegetazione.

Sommario. — 13. Il clima. — 14. Le acque superficiali. — 15. Le acque sotterranee. — 16. La vegetazione. — 17. Riepilogo relativo al clima, alle acque e alla vegetazione.

13. — Il clima.

Com'è noto, le Alpi in genere, per la mediocre altitudine delle terre limitrofe, sono esposte ai venti marini del 3° e 4° quadrante, tepidi e ricchi d'umidità: « il clima alpino « è, relativamente, piovoso e temperato » (1).

(1) Pasanisi — *Testo di geografia*, edizione 1909, pag. 380.

Questa verità generale applicabile a tutto il sistema alpino è esattamente vera anche in particolare pel Grésivaudan e per le alte terre che lo circondano.

Esaminando infatti la cartina delle piogge della qui unita tavola vediamo come tutta la regione tra il Rodano e la pianura piemontese ha una piovosità annuale superiore agli 80 centimetri, ma la zona poi di alte montagne ad est del Grésivaudan arriva in particolare a delle medie annue di precipitazioni (neve e pioggia) di 200 centimetri.

Così pure osservando la seconda cartina, delle isoterme invernali, ci colpisce subito il fatto del differente andamento delle temperature medie pei paesi ed est e ad ovest del Grésivaudan.

Questa zona di facilitazione, centro della regione che noi studiamo, rappresenta adunque nel suo insieme la separazione tra due ambienti climatici differenti.

In complesso può pertanto dirsi che per le basse temperature invernali e per le abbondanti precipitazioni (piogge e neve) *il clima crea, in determinate epoche dell'anno e in tutta la regione, sensibili difficoltà* al regolare svolgimento di grosse operazioni militari. Ma siccome queste difficoltà crescono in ragione geometrica con le altitudini, così accoppiando le indicazioni climatiche fornite dalle cartine poc'anzi citate colle nozioni già acquisite circa la conformazione del terreno, noi siamo in grado di ricavare le seguenti altre verità particolari:

lungo il doppio arco di alteterre alpine (massicci cristallini) *ad oriente del Grésivaudan il clima costituisce per lunghi periodi dell'anno ostacolo assoluto* allo svolgimento regolare delle operazioni militari; le maggiori previdenze sono necessarie non tanto perchè possano permettere ulteriori progressi delle operazioni militari quanto perchè danno modo di non perdere i frutti già conquistati; in altri termini il clima rappresenta una *sosta* nelle operazioni;

sul fondo del Grésivaudan e lungo l'arco prealpino (massicci calcarei) *il clima rappresenta invece*, durante quei medesimi periodi dell'anno, *una grossa difficoltà* al regolare svolgimento delle operazioni militari, difficoltà *in massima superabile*, salvo qualche rallentamento, quando si attuino opportune previdenze: in altri termini il clima rappresenta qui soltanto un *ritardo*.

14. — Le acque superficiali.

Le non grandi altitudini dei massicci calcari prealpini e il loro cadere con ripide balze verso il Grésivaudan ha impedito il formarsi di grossi affluenti di destra dell'Isère; i poveri corsi della Chaise di Ugine e del fiumicello di Francin non hanno valore per la geografia militare, ma solo presentano un interesse topologico come testimoni dei maggiori corsi d'acqua che un tempo incisero i solchi di Annecy e di Chambéry (paragrafi 11 e 12).

Le grandi altitudini e le abbondanti precipitazioni creano invece, nelle alte terre ad oriente del gran solco del Grésivaudan, i vasti campi di ghiaccio del Pelvoux, delle Grandes Rousses, della Vanoise, del Monte Bianco. Da essi traggono origine numerosi e potenti fiumi che affluiscono tra Vif e Albertville, dalla banda di sinistra di quel solco (Drac, Romanche, Arc, alta Isère).

TABELLA di dati relativi agli affluenti maggiori di sinistra del Grésivaudan

Nome del corso d'acqua	Tratto con carattere di torrente montano	Carattere e larghezza dell'alveo a valle del tratto montano	Tratti arginati	Guadabilità
Alta Isère	Si estende fino a B. S. Maurice con alveo largo da 8 a 10 metri.	L'alveo, largo da 10 a 40 metri, è generalmente incassato tra sponde ripide; solo là ove la valle presenta un allargamento le sponde si fanno qualche volta più basse ed accessibili.	—	Il volume di acqua e la ripidità della corrente impediscono in generale il guado. Si hanno punti sempre guadabili soltanto nel tratto montano.
Arc	Si estende fino a Thermignon.	A St. Jean de Maurienne arriva a 100 metri di larghezza con sponde facili.	A valle di Aiguebelle le arginature fiancheggiano il fiume e restringono l'alveo da 70 a 80 m.	Vale quanto si è detto per l'alta Isère.
Romanche	—	—	—	—
Drac (alto e medio; del basso Drac si parlerà assieme alla media Isère).	Si estende fino alla confluenza del Drac d'Orcières.	Si suddivide in tre tronchi: fino a St. Julien in Champsaur è valle aperta; fino alla confluenza della Séveraisse comincia l'alveo ad incassarsi ma i fianchi sono terrazzati; dopo e fino a Vif il Drac corre in un burrone profondo centinaia di metri il cui fondo impraticabile è occupato dal greto.	—	È ostacolo insuperabile coi mezzi usuali.

Il precedente specchietto presenta riuniti alcuni dati relativi a quei quattro affluenti principali di sinistra del Grésivaudan che, come a suo tempo si vide, rappresentano appunto le quattro maggiori vie d'accesso da oriente. L'osservazione militare di carattere generale più importante che si rileva dall'esame di quei dati è che quei fiumi sono nella maggior parte del loro corso inguadabili, cosicchè *l'interruzione dei ponti stabili* sui quali passa la rotabile, costretta dall'angustia della valle a serpeggiare a dritta e a manca del fiume, *rappresenta un arresto importante delle operazioni avversarie*, arresto che si prolungherà almeno pel tempo necessario all'avversario per costruire, facilitato però dai numerosi boschi esistenti in queste vallate, dei ponti di circostanza.

Del particolare aspetto tattico del profondo burrone nel quale corre il medio Drac abbiamo già parlato nel paragrafo 11 descrivendo il terreno che chiude da sud il Grésivaudan e qui è solo il caso di notare che esso in questo caso concorre ad accrescere il valore delle interruzioni dei ponti stabili.

***

L'Isère tra Albertville e Voreppe, il Drac tra Vif e Grenoble, perdono completamente i caratteri dell'impetuoso corso d'acqua montano per acquistare invece quelli più maestosi, ed un po' oziosi, del fiume reale di pianura.

L'Isère corre quasi sempre arginata sulle due sponde e dove non esistono gli argini funzionano da tali le sponde terrose, alte e ripide; il grosso volume d'acqua largo dagli 80 ai 130 metri, mentre è inguadabile in ogni epoca dell'anno, non è d'altro canto utilizzabile per la navigazione a causa dell'irregolarità del letto e dei frequenti bassifondi. Quando poi le acque del fiume si elevano colle piene, facilmente si verificano infiltrazioni e dilagamenti parziali che resero necessari lavori di bonifica che non valsero però totalmente ad eliminare le zone acquitrinose. Queste plaghe più basse ed umide sono messe a prati ed a canapa ed i diversi appezzamenti contornati da salici, pioppi ed ontani, ricordano il paesaggio lombardo di bassa pianura, in contrasto invece coi vigneti che rallegrano le falde collinose del Grésivaudan.

Il Drac tra Vif e Grenoble, pigro e vagante in ampio greto, ricorda piuttosto i bassi corsi degli affluenti appenninici, di destra, del Po; solo in prossimità di Grenoble restringe il suo letto tra gli argini e la pianura circostante si riveste di praterie e piante d'alto fusto.

In complesso adunque per volume d'acqua, ampiezza di letto, ostacolo di argini e di terreni acquitrinosi, l'*Isère e il Drac rappresentano un vero elemento separatore che taglia in due le grosse masse di truppa manovranti lungo l'ampia pianura di fondo* (1) *del Grésivaudan.*

15. — Le acque sotterranee.

È difficile, trattando rapidamente di così ampia regione dare delle indicazioni di vera utilità pratica sull'argomento delle acque sotterranee. Converrà pertanto limitarsi a richiamare alla mente del lettore la differente distribuzione delle sorgenti quale generalmente si riscontra nei paesi a massicci calcari, nelle montagne cristalline e nelle regioni di schisti più o meno terrosi.

Nelle regioni a massicci calcari ad ovest del Grésivaudan i massicci stessi funzionano da enormi filtri e da grandiose riserve d'acqua che restituiscono generalmente nelle regioni depresse sotto forma di abbondanti polle di ottima acqua potabile.

Nelle montagne ad est del Grésivaudan, di compatta roccia cristallina e a ripidi fianchi, le acque scorrono via rapidamente e meno frequenti, meno ricche e meno buone vi sono generalmente le sorgenti distribuite in modo apparentemente accidentale.

Le basse falde dei massicci cristallini, avvilupate dagli schisti frequentemente terrosi del secondario, s'inzuppano maggiormente d'acqua che restituiscono poi in basso sotto forma di sorgenti e più spesso sotto forma di lame d'acqua facilitanti gli smottamenti e le frane.

16. — La vegetazione.

La vegetazione, in accordo essenzialmente colle forme del terreno ed in relazione anche col clima e colle piogge, presenta due zone floristiche ben distinte.

(1) Di larghezza media aggirantesi intorno ai 2 chilometri.

La prima, del fondo del Grésivaudan, colle caratteristiche agricole di una fertile piatta pianura umida; la seconda, delle regioni montane circostanti, colle caratteristiche delle sottozone floristiche distribuite a fasce orizzontali a seconda delle altitudini.

La svariata costituzione chimica del suolo, la facile irrigazione, il clima meno rigido, fanno del fondo del Grésivaudan la regione agricolmente più fertile e più abbondante di risorse; è ovvio invece che meno variati e meno abbondanti saranno i prodotti agricoli nella zona floristica alpestre. Ma l'esame della vegetazione dal punto di vista delle risorse troverà il suo posto naturale nel capitolo successivo.

Qui vogliamo invece soffermarci sulla vegetazione dal punto di vista tattico della copertura alla vista e delle difficoltà che eventualmente può opporre ai movimenti delle truppe.

La vegetazione, come elemento tattico, ha un differente valore sul fondo piatto del Grésivaudan e sulle masse montane che lo circondano; nel primo caso, senza essere il bosco fitto delle pianure dell'Italia centrale a podere toscano (vite sposata alle piante, mescolata a filari di ulivi, di piante da frutta, gelsi ecc.) e senza essere nemmeno la piatta pianura spacciata del tavoliere di Puglia, della piana di Catania e simili, presenta invece un caso di *media copertura* tipo bassa pianura lombarda nella quale gli appezzamenti a prato e campo sono circondati da filari di piante ad alto fusto (ontani, olmi, pioppi, ecc.).

Il fuoco di fucileria vi ha successivi campi di tiro spacciati ma limitati alle poche centinaia di metri d'ogni appezzamento; conviene tenere le riserve prossime alle catene per *agire colla massima intensità di fuoco appezzamento per appezzamento;* gli scudi permetteranno all'artiglieria campale d'intervenire spesso colle linee più avanzate della fanteria, cosa che si renderà particolarmente necessaria là dove abbondano i canali di scolo e d'irrigazione, i filari di piante, i tratti acquitrinosi, ecc., cose tutte che spezzano le fronti tattiche, portano alle *azioni sconnesse, sfuggenti di mano al comando* e tali da rendere pericolosi i tiri a puntamento indiretto di artiglierie retrostanti. Il comando troverà *i migliori osservatorî*, per dirigere l'azione tattica del

fondo, portandosi sulle pendici laterali: basta difatti poco dominio per aumentare di molto la visibilità complessiva, poichè l'occhio può allora scorgere tra filare e filare di piante dei buoni tratti scoperti a prato e campo e, rannodando mentalmente le diverse visioni, ricostruire l'assieme dell'azione.

Nel secondo caso invece, relativo alla vegetazione nelle regioni montane, si passa bruscamente da un valore massimo di copertura assoluta dei frequenti fitti boschi che rivestono le pendici, ad un valore minimo nelle zone a prateria naturale, a prato umido seminato, a campo o a vigna bassa alla francese, tipi di coltivazione che si trovano successivamente nei ripiani d'alta montagna, nei terrazzi di media montagna e sulle basse groppe di falda. Il trapasso brusco da un massimo ad un minimo di copertura richiama pertanto alla mente *l'importanza tattica, in queste regioni, delle azioni marginali.*

17. — Riepilogo relativo al clima, alle acque e alla vegetazione.

I legami naturali che stringono *il clima, le acque e la vegetazione,* alle forme, alla struttura e alla genesi del terreno, *fanno necessariamente sentire la loro influenza sulle condizioni militari della regione, aggravando appunto quelle caratteristiche di maggiore asprezza che la tettonica attribuì al doppio arco alpino limitante da oriente il Grésivaudan.*

Difatti abbiamo veduto che le basse temperature, le piogge e le nevi rendono per lunghi mesi dell'anno molto difficile la traversata dell'aspro terreno dei massicci cristallini, assai più difficile di quanto non sia nelle stesse epoche dell'anno il superare le prealpi calcari;

che quei quattro fiumi — l'alta Isère, l'Arc, la Romanche, l'alto e medio Drac — rendono col loro volume d'acque precipitose ancor più angusto il fondo delle vallate che rappresentano le sole grandi vie di transito, obbligando le rotabili a serpeggiamenti e ad opere d'arte facilmente interrompibili, cosa che si verifica invece in molto minor misura lungo gli ampi corridoi di Chambéry e di Voreppe e un po' meno anche lungo quello di Annecy-Faverges;

che la vegetazione infine, pur offrendo caratteristiche tattiche equivalenti in tutta la regione, promette, il che sarà meglio precisato nel capitolo seguente, minori risorse agricole nella zona ad oriente del Grésivaudan che non sul fondo di quest'ultimo e nelle prealpi calcari.

*
* *

Non abbiamo detto nulla, nell'esame particolare dei tre elementi clima, acqua e vegetazione, delle condizioni particolari dei due accessi da nord-est e da sud-ovest del Grésivaudan; ma era evidentemente ozioso scendere a sottili ed artifiziose distinzioni.

Considerata la cosa complessivamente è invece interessante osservare come l'accesso di sud-ovest sia chiuso agli effluvi mediterranei da catene montane di non eccessiva altitudine, mentre l'accesso da nord-est è rinserrato tra le alte calotte di ghiaccio del Monte Bianco e le vette nevose delle alte Alpi di Savoia. *Si ha quindi un ambiente complessivamente meno rigido e meno alpino a sud che non a nord, il che si accorda con le conclusioni relative al terreno che offrivano migliori condizioni di manovra e d'impiego di grosse masse di truppa sull'altipiano di Mens che non nel corridoio dell'Arly.*

Capitolo V.

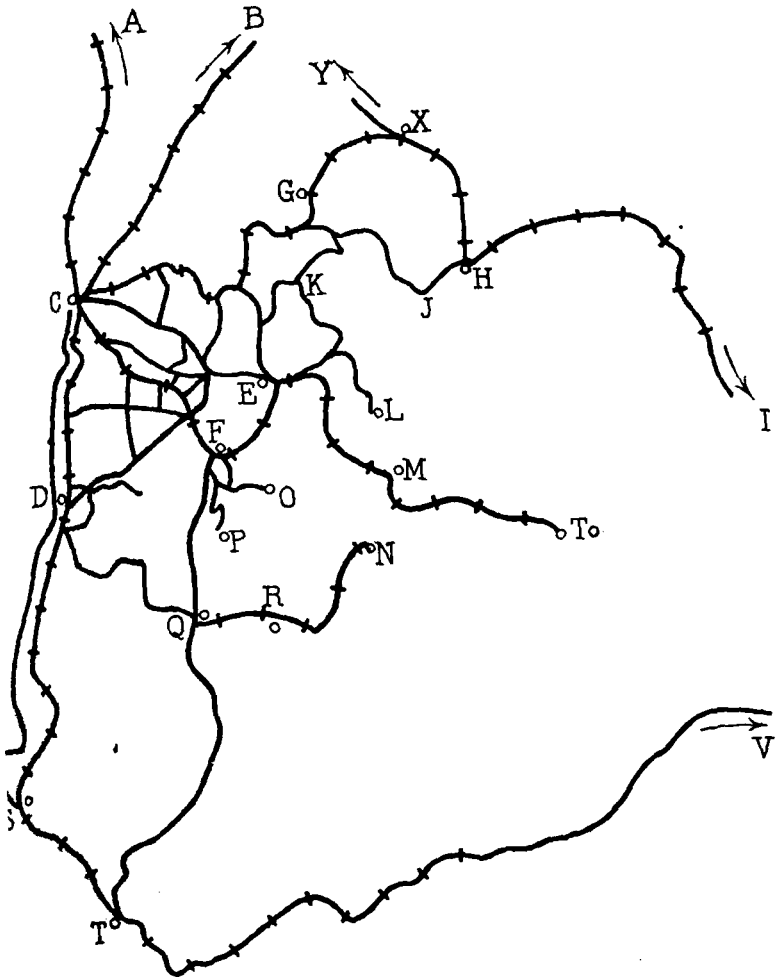
Le comunicazioni, le risorse e la popolazione.

Sommario. — 18. Le comunicazioni. — 19. L'agricoltura. — 20 Le industrie. — 21. La popolazione.

18. — Le comunicazioni.

Sull'orientamento generale dei vari fasci di comunicazioni ferroviarie, rotabili e mulattiere non vi sono speciali considerazioni da fare; in un paese a grandi masse montane, come quelle che abbiamo descritte nel capitolo del terreno, le varie maglie di comunicazioni rotabili e ferroviarie sono imposte dal perimetro di quelle masse; e le comunicazioni secondarie (rotabili di minor potenzialità logistica, carrarecce e mulattiere) sono del pari indicate

SCHIZZO
DELLE
PRINCIPALI LINEE FERROVIARIE



A	verso *Parigi*	C	*Lione*	O	*Bourg d'Oisans*	M	*Modane*
B	verso *Belfort*	D	*Valenza*	P	*La Mure*	L	*Moutiers*
I	verso *Milano*	G	*Ginevra*	Q	*Aspres*	J	*Chamonix*
V	verso *Genova*	K	*Annecy*	S	*Arles*	H	*Martigny*
To	*Torino*	E	*Chambéry*	R	*Gap*	X	*Lausanne*
T	*Marsiglia*	F	*Grenoble*	I	*Briançon*	Y	per *Vallorbe* su *Parigi*

NB. — Le linee a tratti trasversali sono a doppio binario.

dalle insellature e dai solchi intercedenti tra le masse montane anzidette.

Il qui unito « Schizzo delle principali linee ferroviarie » si presta ad ogni modo ad alcune considerazioni particolari.

La linea che, senza attraversare la Svizzera, lega più direttamente la valle del Po col bacino di Parigi, è quella Torino-Lione, la quale sarà quanto prima tutta a doppio binario ed elettrificata nel tratto montano; *ciò attribuisce un particolare valore alla linea di comunicazione dell'Arc.*

Le maglie ferroviarie vanno via via restringendosi da est ad ovest; sono amplissime le due maglie che circondano i massicci Monte Bianco-Vanoise e Pelvoux; sono sensibilmente più ristrette le tre maglie che circondano i massicci del Vercors, della Grande Chartreuse e dei Bauges; sono infine fittissime le maglie convergenti su Lione ad ovest delle prealpi calcari.

Il funzionamento logistico di un grosso esercito è quindi molto più difficile ad oriente del Grésivaudan che non nel Grésivaudan stesso e nelle regioni ad occidente.

Notisi infine il *valore offensivo che ha contro l'Italia il fascio delle tre ferrovie di Briançon, Modane e Moutiers* (1) attestantisi di contro alla frontiera.

***

In quanto alle comunicazioni ordinarie, ottime in tutta la regione, è utile l'esame del seguente specchio, nel quale si sono riuniti i dati più interessanti relativi alle principali tra esse:

(1) È inoltre a buon punto il prolungamento Moutiers-Bourg Saint Maurice.

Alcuni dati sulle principali comunicazioni

Nome della comunicazione	Pendenza %	Larghezza m	Lunghezza (tappe) (1)
Monginevra Briançon Col Bayard Grenoble	—	=	10 a 11
Monginevra Briançon Lautaret Grenoble	4 a 8	6 a 7	6 a 7
Diramazione Allemont Sept Lacs Val Breda. Chamousset	nel tratto carrareccio fino a 12	nel tratto carrareccio tra 4 e 6	4
Moncenisio Modane. Chamousset	4 a 8 (2)	10	5 a 6
Piccolo S. Bernardo B. St. Maurice Albertville.	4 a 8 (3)	5 a 6 (3)	4
Collegamenti lung			
Grenoble Chamousset	—	—	3 1/2
Chamousset Albertville.	—	—	1 1/2
Collegamenti tra Arc			
Cluses: St. Michel-Nevache	—	—	—
Cluses: Valloire-Nevache	—	—	—
Maurienne: St. Martin d'Arc-Lauzet	—	—	—
Maurienne: St. Michel-Lautaret	—	3	—
Romanche: St Jean de Maurienne-le Freney d'Oisans	—	—	—
Romanche: St Jean de M.-Allemont	—	—	—
Collegamenti tr			
Bonneval-Seez Thermignon-Moutiers Modane-Moutiers St Michel-Moutiers (5) La Chambre-Aigueblanche Aiguebelle-St. Paul-Cevins	4 a 5	—	—

(1) Di circa 20 Km., oppure di 5 a 6 ore di marcia.
(2) Vi è un tratto a Thermignon con pendenza del 9 %
(3) A Bellentre la pendenza supera l'8 % e la larghezza è di 3 m.
(4) Considerando la comunicazione Monginevra-Lautaret-Sette Laghi-Chamousset, essa viene
(5) Sulla linea S. Michel-Moutiers si trova il centro di St. Jean de Belleville (versante dell'Isère)
N. B. Quasi tutte queste comunicazioni nelle parti più elevate e peggio esposte sono intransitab
sempre percorse da slitte.

inarie tra la frontiera e il Grésivaudan.

Quote m	Classificazione
Col Bayard 1246	rotabile
Monginevra 1854 Lautaret 2087	rotabile (4)
Sette Laghi 2184	mulattiera carrareccia e rotabile (4)
Moncenisio 2091	rotabile
P. S. Bernardo 2157	rotabile
Grésivaudan	
—	rotabile
—	rotabile
nanche-Clairée-Guisane	
Col Madeleine 2762	mulattiera
» Aiguille noire 2865	mulattiera
» Rochilles 2451	mulattiera
Col Pansonière ? Galibier 2658	rotabile
Col Prés nouveaux 2293	mulattiera
» Croix de Fer 2088	mulattiera
e alta Isère	
Col. Iseran 2769	mulattiere in alto, carrarecce in basso
» Vanoise 2527	
» Chavière 2806	
» Encombre 2337	
» Madeleine 1894	carrareccia in alto, rotabile in basso
» Basmont 1607	mulattiera

esentare una lunghezza di 8 a 9 tappe e una portata logistica assai limitata.
fanno capo vari sentieri provenienti da località diverse della Val d'Arc (La Chambre, Hermillon).
i mesi dell'anno; le rotabili, le carrareccie e le ottime mulattiere possono in tal caso essere quasi

Dall'esame di tale specchio emergono le seguenti osservazioni principali:

la lunghezza della linea del Drac (Col Bayard) è quasi doppia di quella delle altre tre della Romanche, dell'Arc e dell'Isère;

la linea Lautaret-Romanche-Sette Laghi-val Breda può permettere l'utile concorso di una colonna di montagna all'azione di sbocco della colonna principale dell'Arc;

la linea dell'alta Isère sbocca ad Albertville ad una sola tappa e mezzo da Chamousset;

le tre linee infine — alta Isère, Arc, Romanche-Guisane Clairée — sono frequentemente legate da buone mulattiere e da qualche rotabile.

Tali osservazioni, perfettamente rispondenti del resto a quanto il terreno ci aveva a suo tempo preannunziato, concorreranno ad assegnare al fascio di comunicazioni:

Romanche-val Breda
Arc
Alta Isère

il massimo valore militare nell'ipotesi di operazioni tra la frontiera italiana e il Grésivaudan.

19. — L'AGRICOLTURA.

Data la costituzione orografica della regione non c'è naturalmente da aspettarsi di trovare in essa una grande ricchezza agricola; potrebbe anzi dirsi che Savoia e Delfinato, più che paesi agricoli, sono essenzialmente paesi pastorali che offrono quindi ottimi ed abbondanti, il latte, il burro, i formaggi ed il miele. Relativamente però, e cioè in confronto ad altre regioni d'alta montagna anche alpine, sia per le progredite condizioni di civiltà degli abitanti, sia per l'abbastanza buona esposizione complessiva del paese, le condizioni generali dell'agricoltura vi sono discrete.

Difatti, a titolo di esempio, mentre in genere nelle Alpi (1), anche sul versante italiano, la vite prospera solo fino a 600 metri, nella Moriana essa sale bene spesso a 900 metri (2); mentre i boschi di aghifogli in generale si

(1) PASANISI. — *Testo di geografia*, edizione 1909, pag. 384.
(2) *Guide Joanne*: *Savoia*, edizione 1912. — *Delfinato*, 1910.

arrestano ai 1900 metri, in Savoia e nel Delfinato se ne incontrano frequentemente fino a 2200; e così via.

In complesso può dirsi che, nelle regioni circostanti al Grésivaudan, la coltivazione del suolo, e di conseguenza in gran parte anche la distribuzione della popolazione, ha luogo secondo tre zone altimetiche successive:

al disopra dei 1500 metri circa sono numerosi i boschi ma predominano le pasture disseminate di *chalets* abitati solo in estate; i rari villaggi sono dissimulati nel fondo delle gole;

tra i 500 e i 1500 le pasture e i boschi (1) alternano colle culture e cogli orti; i centri abitati sono ancora modesti e rari; a pochi si riducono i centri maggiori del tipo di Moutiers, Albertville, e simili;

al disotto dei 500 si ha il paese basso, a pianure, valloni e colline, a campagne fertili e soleggiate messe a grano, vite, frutta, castagni; lì si trovano le grandi città prospere tipo Chambéry e Grenoble, le grandi stazioni climatiche tipo Aix les Bans, e lì i commerci vi sono attivi.

Le maglie rotabili e ferroviarie esaminate nel paragrafo precedente coincidono con queste strisce di paese basso e stanno pertanto a rappresentare le plaghe della regione logisticamente più favorevoli ad un tempo come risorse agricole, come accantonamenti e come comunicazioni.

20. — Le industrie.

Lo sviluppo industriale della regione è abbastanza notevole ed un nuovo impulso gli è stato recato dall'utilizzazione elettrica delle forze idrauliche disseminate nelle vallate alpine.

Tra Savoia e Delfinato a tutto il 1910 erano utilizzati elettricamente più di 300.000 cavalli di forza idraulica; i relativi impianti disseminati lungo tutta la rete idrografica alpina e prealpina producono una energia in minima parte utilizzata sul posto e nella massima parte invece

(1) Le regioni alpine della Savoia e Delfinato, e particolarmente questa seconda, non sono tra le più ricche di boschi; data l'importanza tattica di un tale elemento sarà ad ogni modo utile la consultazione della carta francese al 200.000 che porta appunto l'indicazione dei boschi.

avviata ai maggiori centri industriali, primo tra tutti quello di Grenoble.

Il possesso di queste alpestri sorgenti di forza e il taglio dei fili trasmettitori dell'energia hanno quindi un valore militare importante poichè inaridiscono a distanza elementi importanti di vita di centri notevoli, mettendo indirettamente a disagio anche le truppe in essi concentrate.

L'enumerazione particolareggiata di tutte le industrie (cartiere, fornaci, mulini, fabbriche di cioccolata, di paste alimentari, ecc., ecc.) sparse lungo le diverse vallate esce dai còmpiti della geografia militare (1); qui accenneremo solo che *tali impianti disseminati lungo le vie di comunicazione possono rappresentare, nel loro insieme e particolarmente pel difensore del proprio paese, un aiuto logistico per la vita di colonne minori.* Da questo punto di vista è particolarmente notevole il centro industriale di Grenoble, il quale solo nella industria dei guanti impiega 1500 operai e 18000 operaie, nella industria dei cementi produce per 180,000 tonnellate all'anno, ed ha inoltre largamente rappresentate molte altre industrie (7 fabbriche di paste alimentari; 13 fabbriche di liquori; diverse fabbriche di generi di carrozzeria, biciclette, automobili; è inoltre un centro turistico di prim'ordine e vi si possono quindi trovare concentrati numerosi quegli *charsà bancs* automobili che fanno il servizio lungo la nuova *route des Alpes* e diramazioni (2).

21. — La popolazione.

Le regioni che circondano il Grésivaudan sono, prese nel loro complesso, e come accade sempre in paesi montani, scarsamente popolate; la densità media si aggira attorno ai 47 per chilometro quadrato (3); il dipartimento di Gap è uno dei meno abitati della Francia (densità 19), *il che indirettamente conferma le difficoltà logistiche della linea del Drac in genere, e del Devoluy in ispecie.*

---

(1) Tali minute indicazioni, proprie delle guide itinerarie militari e delle raccolte statistiche ad uso dei servizi di commissariato, riusciranno utili per la scelta degli accantonamenti dei singoli reparti, per la requisizione dei generi alimentari, di carri e quadrupedi, e simili.

(2) *Guide Joanne*, precitate.

(3) Pasanisi. — *Testo* citato, pag 371

La distribuzione poi di questa popolazione, distribuzione alla quale si connettono le indicazioni logisticamente importanti della concentrazione delle risorse e degli accantonamenti, risulta evidente da quanto siamo venuti dicendo a proposito delle comunicazioni, della coltivazione del suolo e delle industrie.

La popolazione che, naturalmente, è agglomerata nei fondi valle e sui nodi stradali, è poi particolarmente addensata sul fondo piatto del Grésivaudan; su quelle due basse terrazze che segnano il gradino inferiore della Grande Chartreuse da un lato, e della Belledonne dall'altro, sono allineate due serie di grosse borgate e cittadine che, grazie alla progredita civiltà degli abitanti e alla loro attività, rappresentano *una ininterrotta corona di centri di benessere e di comodità ampiamente utilizzabili logisticamente* da grosse masse operanti in quella regione.

Capitolo VI.

Considerazioni riassuntive.

Sommario. — 22. Le regioni che circondano il Grésivaudan — 23. Le caratteristiche militari della zona di manovra del Grésivaudan. — 24. L'assetto difensivo della regione — 25. Conclusione.

22. — Le regioni che circondano il Grésivaudan.

Dopo aver partitamente analizzati i vari elementi geografici — terreno, clima, acque, vegetazione, risorse, ecc. — è ora venuta la volta di sintetizzarne i resultati per giungere alla visione complessiva delle caratteristiche geografico-militari del Grésivaudan.

Ci conviene avere, anzitutto, sott'occhio una carta a piccola scala e considerare su di essa i rapporti che corrono tra il Grésivaudan e le regioni circostanti.

La grandiosa fascia alpina compresa tra il lago Lemano e la Costa d'Azzurro, lungo l'asse della quale corre all'incirca il solco del Grésivaudan, è fiancheggiata da due ampie pianure, ad est quella piemontese, ad ovest quella del Rodano.

I rapporti che corrono tra queste due pianure sono della maggiore importanza; il Lionese rappresenta la grande via storica su Parigi.

I rapporti commerciali attivissimi che legano il Piemonte e la Francia centrale hanno trovato appunto là loro via naturale nella ferrovia Torino-Fréjus-Lione, la cui potenzialità è ora in via di grande aumento grazie al completo raddoppio del binario e alla elettrificazione.

Il Lionese è poi la regione obbligatoria di transito della corrente commerciale che lega Marsiglia a Parigi.

Chi occupa Lione e la Saona può, per la porta Burgundica, dar la mano alla Germania meridionate senza violare la neutralità svizzera.

Il possesso della vallata Rodano-Saona, fertile, industre, popolosa, è inoltre fine a sè stesso: un grosso esercito vi trova ottime condizioni di vita e la sua perdita amputa la Francia d'uno dei suoi arti più vigorosi, come, del resto, danno non minore proverebbe l'Italia dalla perdita del Piemonte.

È evidente adunque la *grande importanza militare dell'ampia zona di manovra del Grésivaudan la quale appunto comanda la linea d'operazioni Torino-Lione.*

Quest'importanza è poi completata dalle relazioni che il Grésivaudan ha colle due regioni alpestri che lo circondano da sud e da nord, la Provenza e la Svizzera. Tali due regioni hanno evidentemente, rispetto alla linea diretta Torino-Lione un ufficio ausiliario, subordinato, di fiancheggiamento.

Ad un grande esercito che si prefigga la traversata del massiccio alpino non può difatti bastare il fascio di comunicazioni che costituisce la linea d'operazioni Torino-Lione e che fanno capo direttamente al Grésivaudan (Voreppe, Chambéry, Annecy da nord-ovest e da ovest, alta Isère, Arc, Romanche, Drac da sud-est e da est); deve per forza traboccare a nord verso il Vallese, a sud verso la Provenza; il medio Rodano e il solco Arly-Chamonix-Martigny da nord, la regione di Gap da sud, rappresentano appunto gli intimi legami che il Grésivaudan ha colle regioni limitrofe, legami che ne completano l'insigne valore di zona di manovra in relazione anche ad altre grosse operazioni che eventualmente si svolgessero per la porta Burgundica o lungo la costa mediterranea.

Se ne conclude adunque che *nei rapporti* tra Piemonte e Lionese, che sono poi i rapporti *tra Italia continentale e*

bacino di Parigi, la regione di manovra del Grésivaudan ha la massima importanza rispetto a tutte le circostanti e quindi il suo possesso sarà disputato col più grande ardore da due eserciti che si trovino in conflitto, in traverso all'arco alpino, tra il Lemano e il mare.

23. — Le caratteristiche militari della zona di manovra del Grésivaudan

L'ampiezza della valle dell'Isère tra Albertville e Grenoble, il terreno pianeggiante del fondo solo eccezionalmente acquitrinoso, il giusto dominio dei terrazzi e delle pendici collinose laterali, il clima tollerabile anche d'inverno, la vegetazione abbondante ma non tale da impedire i movimenti, la ricca rete stradale e ferroviaria che facilita i movimenti lungo il suo asse anche a più colonne parallele, la relativa abbondanza delle risorse: sono tutte condizioni che concorrono a fare del fondo del Grésivaudan una regione per eccellenza adatta alla sosta, ai rapidi spostamenti e all'impiego tattico di grandi unità di guerra.

I bassi solchi di Voreppe, di Chambéry e di Annecy, e i tre fasci ferroviari e rotabili che li percorrono, mettono a portata di mano di quelle grandi unità il grandioso deposito di uomini e di risorse del Lionese.

I quattro lunghi e faticosi accessi frontali dell'Alta Isère, dell'Arc, della Romanche e del Drac; l'angusto corridoio dell'Arly, le difficoltà create dall'ingrato terreno del Devoluy, permettono alle forze in difesa avanzata di rendere lenta la marcia dell'avversario proveniente dal crinale alpino; e questa lentezza può quindi essere largamente sfruttata da quelle grandi unità che, facilmente provvedute di ogni bene dalla valle del Rodano, hanno la possibilità di rapidamente spostarsi lungo il Grésivaudan andando a colpire nel punto più debole l'avversario ancor diviso in più colonne dai grandi massicci alpini.

Il Grésivaudan è pertanto il terreno ideale per la controffensiva francese.

Tanto più che se anche l'avversario fosse tanto fortunato e tanto ardito da riuscire a far massa fra Montmélian ed Albertville, e volesse procedere oltre puntando dritto su Lione guardandosi semplicemente verso Grenoble da possi-

bili riprese, deve ancora superare delle strette non disprezzabili e fiancheggiate da fortezze naturali come quelle dei Bauges e della Grande Chartreuse.

In condizioni meno fortunate si trova invece chi, padrone del Grésivaudan, debba parare ad attacchi provenienti dalla valle del Rodano. L'ostacolo montano delle prealpi calcari non è molto profondo nè troppo aspro, mentre le vie di comunicazioni alle spalle, in traverso alle grandi Alpi cristalline, hanno una potenzialità logistica molto limitata.

*
* *

Vediamo ora quale sia il valore relativo dei vari fasci di comunicazioni che adducono al Grésivaudan.

Lo studio particolareggiato del terreno (§ 6), che qui ha un'influenza assolutamente predominante, ci mostrò come le testate dell'Isère e dell'Arc si diano tatticamente la mano pel col d'Iséran. Il solco Guisane-Romanche si discosta invece alla sua testata (valli della Guisane e della Clairée) dall'Arc; però l'inconveniente di questo allontanamento è, nei riguardi di operazioni italiane in traverso alla frontiera, tatticamente diminuito dall'essere in nostra mano il saliente Bardonecchia-Tabor (§ 7).

Il massiccio impervio del Pelvoux segrega invece completamente la linea del Drac: al contrario l'azione divisoria del massiccio della Vanoise, il quale, procedendo verso valle tenderebbe ad allontanare le due vallate dell'Arc e dell'Alta Isère, è diminuita dall'esistenza del colle omonimo pel quale già nel 1709 passò una colonna di ben 6000 fanti del conte di Thaun.

E continuando a scendere verso il Grésivaudan i rapporti delle tre vallate Romanche, Arc e Isère si fanno sempre più stretti, grazie alle coppie di colli Galibier-Encombre, Prés Nouveaux-Châtelard, Glandon-Madeleine.

La depressione dei Sette Laghi e la val Breda permettono infine il concorso diretto, di truppe montane delle colonne di val Romanche, all'azione di sbocco di quelle dell'Arc e indirettamente di quelle dell'Alta Isère.

In complesso adunque il terreno, al quale si sono naturalmente adattate tutte le condizioni antropogeografiche, addita indubbiamente quale *ottima via d'accesso dalla frontiera al Grésivaudan quella costituita dal fascio di comuni-*

cazioni mulattiere, rotabili e ferroviarie svolgentisi lungo i solchi:

Breda-Sette laghi-Glandon-media Romanche { *Guisane* / *Clairée*

Arc

Isère

fascio nel quale sono numerosi e buoni i collegamenti traversali,

fascio infine nel quale immettono dal territorio italiano le due grandi arterie logistiche della Dora Riparia e della Dora Baltea.

***

La precedente via d'accesso concentra le forze dell'attaccante fra Albertville e Montmélian; l'esame particolareggiato del terreno ci mostrò (§ 12) come il terreno tra Le Cheylas-Chamousset-Francin, che indichiamo qui brevemente col nodo ferroviario di Montmélian, sia il più adatto per lo spiegamento e la manovra tattica di ingenti forze che intendano disputarsi lo sbocco nel Grésivaudan e la marcia diretta su Chambéry e Lione.

L'ala montana, ad Albertville, avrà invece solo un'azione subordinata: di sicurezza delle comunicazione col P. S. Bernardo ed eventualmente con Chamonix e Martigny, di sorveglianza verso le provenienze da Annecy e dall'Alta Savoia. *I grossi dovranno invece concorrere direttamente all'azione di Montmélian che è la principale* perchè su di essa concorrono le tre vie di val Breda-Romanche, dell'Arc e dell'Alto Isère, perchè in essa vi è capacità di spiegamento di grandi masse, poichè da essa si punta direttamente su Lione per l'ampia via di Chambéry dalla quale pure, di fianco e di rovescio, si accede facilmente (§§ 8 e 9) alle fortezze dei Bauges e della Grande Chartreuse girando così d'un colpo le resistenze dei corridoi Grenoble-Voreppe, Albertville-Annecy.

A questi concetti corrisposero difatti le disposizioni emanate dal maresciallo di Berwick nel 1709; incaricato di garantire la frontera alpina, tra il Lemano ed il mare, egli fece Briançon il punto forte centrale della prima linea di difesa, per quanto riguardava il settore alpino a settentrione dell'anzidetta località, predispose la difesa di Valloire per garantirsi il possesso del Galibier e le comunicazioni tra

Moriana e la conca di Briançon; per non disperdere le forze si contentò invece di sorvegliare la Tarantasia: ed infine pel caso che o per la Tarantasia o per la Moriana o per tutte e due queste linee l'avversario riuscisse a sboccare nel Grésivaudan ideò un campo trincerato nella regione Montmélian-Barraux.

E l'avanzata degli Austro-Piemontesi si effettuò difatti per la Tarantasia e pel col della Vanoise, con qualche tentativo direttamente anche contro Briançon, e il Berwick si affrettò a concentrare il grosso delle sue forze in regione di Montmélian-Francin. Solo che mancò dipoi all'attaccante l'insistenza nei piani primitivi e al difensore l'energia della controffesa e tutto si ridusse, secondo l'uso frequente dei tempi, ad una bella serie di mosse da scacchiera dopo le quali ciascuno riprese i propri quartieri d'inverno.

*
* *

La linea del Drac, separata, come s'è detto, completamente dalle altre, non può immaginarsi percorsa da una colonna isolata che scendente dal Monginevra miri pel col Bayard su Grenoble; tanto più che nella regione di Mens l'avversario può far sentire la sua superiorità numerica e facilmente schiacciarla.

La linea del Drac è pertanto naturalmente attratta a far parte di un'altra serie di operazioni che provenienti dalla Provenza e dall'Argentera mirino a risalire le valli della Drôme e del Drac e a sboccare, per Valenza e per Grenoble-Voreppe, nel Lionese, in accordo ed in ausilio delle altre maggiori operazioni lungo la direttrice principale e più diretta Torino-Lione. E per l'angustia della linea della Drôme in confronto di quella del Drac-Grenoble-Voreppe e per la naturale tendenza che le due masse offensive debbono avere di darsi la mano al più presto possibile, le più grosse operazioni si svolgeranno pei colli Bayard, d'Agnières e Croix Haute con successivo spiegamento sull'altipiano di Mens (§ 11).

La contemporanea conquista del Vercors, oltre che costituire collegamento delle colonne del Drac e della Drôme, faciliterebbe inoltre la presa di rovescio (in armonia colla conquista della Grande Chartreuse operata da Chambéry) del corridoio Voreppe-Grenoble, mentre quest'ultima località sarebbe nello stesso tempo avviluppata da sud lungo

il ciglione Vif-Vizille e da est lungo la strada coperta Gières-Uriage les Bains-Vizille (§ 12).

La regione di Grenoble è adunque il centro naturale di operazioni dirette ad ostacolare frontalmente un'avanzata dal sud e dal sud-est e a minacciare in fianco l'avanzata lungo la direttrice principale Torino-Chambéry-Lione.

24. — L'ASSETTO DIFENSIVO DELLA REGIONE.

Dopo quanto abbiamo detto nei paragrafi precedenti i concetti fondamentali che giustificano l'attuale ordinamento difensivo della regione risultano evidenti.

Si hanno difatti *tre successive linee di fortificazioni:*

una prima linea, prossima alla frontiera italo-francese, destinata, coll'aiuto della difesa mobile avanzata, a impedire o almeno a rallentare la marcia nemica lungo le vie d'accesso al Grésivaudan;

una seconda linea, nel Grésivaudan, che ne deve garantire il possesso all'esercito francese permettendogli di servirsene come centro della sua manovra controffensiva;

la terza linea infine destinata, dopo perdute le due precedenti, ad impedire la conquista materiale di Lione, cioè della porta che adduce al bacino di Parigi.

*
* *

Le fortificazioni della prima linea sono naturalmente distribuite in relazione alle tre vie principali dell'alta Isère, dell'Arc, della Guisane-Romanche, ed hanno una costituzione differente a seconda principalmente della conformazione del terreno in ciascuna di esse.

La valle dell'Arc, importante per la ferrovia che la percorre, lunga pel suo grande arco vizioso, ricca di allargamenti che corrispondono a nodi di comunicazioni colle valli laterali, ha il suo *sistema difensivo diviso in una serie di gruppi* che, pur sbarrando nell'insieme la vallata, corrispondono ad altrettanti obbiettivi locali:

nel tronco prevalentemente ampio Thermignon-Modane (par. 7) si hanno tre distinti gruppi di opere: due che chiudono in certo modo le estremità del tronco stesso, uno al centro che provvede alla particolare minaccia del piccolo Cenisio; e più precisamente vi sono le opere e le strade militari della difesa avanzata destinata ad un primo

sbarramento delle provenienze dal grande Cenisio (1); le opere antiquate di *Esseillon* che completate da previste opere occasionali servono a battere contemporaneamente le due provenienze del grande e piccolo Cenisio; i forti di Modane che cogli appostamenti ai colli della Rho, del Fréjus, di Valle Stretta, servono ad un tempo alla difesa diretta del tunnel e a quella delle minacce del saliente italiano Bardonecchia-Tabor;

nell'altro tronco prevalentemente ampio tra St. Michel e la Chambre si ha invece un solo gruppo difensivo che sbarra da est l'accesso alla conca di St. Michel nella quale fanno capo le importanti comunicazioni Encombre-Galibier non che quelle secondarie che, fra i colli del Galibier e di Valle Stretta, scavalcano la frontiera evitando di urtare direttamente contro Briançon o contro Modane: tale gruppo difensivo, oltre che da appostamenti vari, è rappresentato da un forte e due batterie che collocate sul Rocher du Télégraphe (par. 7) dominano verso est lo stretto corridoio dell'Arc.

Le cose si presentano diversamente nell'alta Isère e nella Guisane-Romanche.

I valichi principali della Seigne, del Piccolo S. Bernardo e dell'Iséran, immettono tutti per le valli del Versoyen, del Reclus e dell'Isère alla conca di Bourg St. Maurice; similmente i valichi del fianco sud del saliente Bardonecchia-Tabor, del Monginevra e dell'alta Dora (col Gimont, Bousson, Chabaud) adducono tutti, per le valli della Guisane, della Clairée, della Durance e della Cerveyrette, alla conca di Briançon.

Evidentemente la difesa di queste due conche permette lo sbarramento contemporaneo di tutti i principali accessi di frontiera compresi nell'orbita di quelle due valli; *i sistemi difensivi di prima linea dei due solchi alta Isère e Guisane-Romanche si riducono adunque alle due piazze di Bourg St. Maurice e di Briançon*

Meno importante è la piazza di B. St. Maurice (2) perchè rappresenta, nello sbarramento della frontiera italo-francese,

(1) Esse sono in realtà più vicine a Lanslebourg che a Thermignon e quindi a rigor di termine sarebbero un po' fuori del tronco più ampio Thermignon-Modane, ma è evidente come questi concetti vadano intesi con giusta latitudine.

(2) Quattro forti e vari appostamenti, baraccamenti, ecc.

d'ala settentrionale ben appoggiata al massiccio impervio del Monte Bianco, e perchè guarda principalmente alla Dora Baltea, cioè all'offensiva italiana più lunga e meno diretta; *più importante invece la piazza di Briançon* perchè:

colle spalle ben appoggiate al Pelvoux *sbarra direttamente* con tre gruppi di opere le provenienze tra Monginevra e Cerveyrette e con altri dieci gruppi di opere, dei quali uno al Lautaret e uno al Galibier, gli accessi tra Monginevra e Tabor, provvedendo contemporaneamente ad assicurare *le comunicazioni colla Romanche e con l'Arc;*

con quattro gruppi di opere tra Cerveyrette e Durance *dà la mano all'ala meridionale dello sbarramento di frontiera* tra alta Durance e il mare;

colla sua vastità complessiva costituisce *un robusto campo trincerato con capacità offensiva verso le linee Dora e Chisone che sono le più brevi su Torino.*

***

Come la prima linea difensiva è costituita da tre sistemi difensivi corrispondenti alle testate dei tre solchi alta Isère, Arc e Guisane-Romanche, così *la seconda linea consta delle tre piazze di Albertville, Chamousset-Barraux, Grenoble,* collocate nei punti ove quei tre solchi sfociano nel Grésivaudan.

E pei soliti motivi *Albertville è la piazza meno importante* per numero (4 forti e diverse batterie e blockhauses) e vetustà delle opere; Chamousset e Grenoble sono invece di gran lunga meglio provvedute.

Le difese di Chamousset sbarrano lo sbocco dell'Arc divise in tre settori: a sinistra dell'Arc un forte e sei batterie impediscono l'occupazione delle alture a dossi larghi e pianeggianti in corrispondenza della testata del Gélon e dell'ottimo colle di Cucheron; a destra dell'Arc due forti, due batterie, un blockhaus, costituiscono il vero, capitale, sbarramento; sulla destra dell'Isère strade e predisposizioni varie col concorso dell'antiquato forte di Barraux, permettono una seconda difesa e garantiscono la gola dello sbarramento.

A simiglianza di Briançon, *Grenoble è la piazza più importante del Grésivaudan* e, come la sua antistante, con un totale di venti opere (forti e batterie varie), provvede ad una triplice funzione:

a sbarrare direttamente l'accesso Guisane-Romanche e a garantire il possesso dei ciglioni verso il Vercors e Grande Chartreuse e della strada coperta di Uriage les Bains-Vizille;

a rappresentare il centro della seconda linea difensiva tra Lemano e mare arrestando le offese che per il Drac, pel col Bayard, per la Croix Haute e per il Vercors avanzassero da sud e da sud-est verso il Lionese;

a costituire un robusto campo trincerato atto a facilitare la controffensiva contro il fianco sinistro dell'avanzata principale nemica lungo la direttrice Torino-Chambéry-Lione.

***

Abbiamo già parlato delle funzioni che la piazza di Lione, come terza linea difensiva, ha rispetto ad eserciti vittoriosi che tentino l'avanzata su Parigi o il collegamento con le forze del medio Reno, nè qui è il caso di entrare in maggiori dettagli.

Di maggiore interesse sarà invece considerare quale influenza le difese fisse, descritte nel presente paragrafo, abbiano rispetto alle caratteristiche militari della regione quali ci apparivano dall'esame astratto dei suoi vari elementi geografici (par. 23).

Dalla descrizione dell'assetto difensivo è apparso evidete il fatto che esso ha dovuto adattarsi all'ossatura tettonica ed orografica della regione: capovolgendo questa osservazione si rileva senz'altro che *l'assetto difensivo della regione non può averne modificate le caratteristiche militari fondamentali.* Difatti il Grésivaudan è pur sempre la zona per eccellenza adatta alla controffensiva francese, il fascio delle comunicazioni Guisane-Romanche, Arc, alta Isère convergenti su Montmélian-Chambéry è pur sempre la direttrice principale rispetto ai grandi obbiettivi di Lione e Torino, e le regioni dell'alta Durance-Drac, Devoluy e Vercors — centro Grenoble — sono pur sempre attratte nell'orbita di maggiori operazioni provenienti dall'Argentera e dalla Provenza e concorrenti su Lione.

L'assetto difensivo della regione ha soltanto la funzione complessiva di un rallentamento nello svolgimento dei precedenti grossi atti guerreschi.

Di non spregevole interesse è invece l'esame delle influenze particolari delle varie sistemazioni difensive.

Per quanto riguarda la prima linea difensiva va ricordato che in regioni d'alta montagna, quali quelle ad est del Grésivaudan, è logisticamente difficile lo spiegamento contemporaneo e su aree limitate, di grandi masse d'armati e di grandiosi parchi d'assedio; è più facile adunque il successo con una serie di sforzi minori susseguenti che non con un solo grande sforzo contemporaneo. *E' quindi in genere più facile ottenere la caduta successiva dei vari sbarramenti della valle dell'Arc che non la caduta in una volta sola di una piazza come Briançon.*

Questa considerazione consiglierebbe adunque, in caso di offensiva diretta contro il Grésivaudan e a parità di altre circostanze estranee al presente studio di geografia, *lo sforzo massimo centrale per la valle dell'Arc*, limitandosi ad investire Briançon, far cadere le difese staccate del Galibier e del Lautaret e la piazza minore di B. St. Maurice in modo da potersi valere, per l'ulteriore avanzata su Chamousset-Montmélian, a sinistra dell'aggiramento Glandon-Breda e a destra delle forze provenienti dalla Dora Baltea.

Nei riguardi poi della seconda linea difensiva, per altra via, si arriva a considerazioni analoghe; allo scopo di puntar dritto su Chambéry-Lione e per sfruttare il terreno che ivi permette ampio spiegamento di forze, appare della massima convenienza concentrare il massimo sforzo al centro contro Chamousset, limitandosi a destra ad investire Albertville e a sinistra a concorrere per la bassa Romanche all'investimento di Grenoble al quale validamente coopereranno le maggiori operazioni del sud.

La caduta di Chamousset e la successiva conquista del corridoio di Chambéry permetterà infine la presa di rovescio di Grenoble e di Albertville.

25. — Conclusione.

Fedeli ai principî enunciati nell' introduzione (cap. I) circa il modo più conveniente, secondo l'autore, di svolgere una trattazione geografico-militare di carattere generale poggiata su una sicura base scientifica (cap. II), abbiamo anzitutto compiuta (cap. III, IV e V) l'analisi logica dei vari elementi geografici traendone, per sommi

capi, i seguenti insegnamenti particolari, tattici e logistici, relativi al Grésivaudan e ai paesi che lo circondano:

previdenze tattiche per l'impiego delle truppe sui massicci calcari ad occidente del Grésivaudan per evitare lo spezzamento delle fronti tra azioni di vetta e di fondo valle: spezzamento tanto più da evitarsi in quanto che in questi terreni le azioni di vetta possono avere un ampio sviluppo ed influire quindi potentemente sull'azione generale;

predominante sfruttamento tattico invece delle medie pendici dei massicci cristallini ad oriente del Grésivaudan le quali offrono, col giusto dominio e colla praticabilità, un ottimo completamento dell'azione di fondo valle, mentre la minore azione di vetta si riduce quasi sempre ad una semplice funzione di vigilanza e di collegamento;

particolari formazioni e manovre tattiche da adottarsi, nel combattimento di piatta pianura semi-coperta del fondo del Grésivaudan, per il sano impiego del fuoco nelle alternanze di appezzamenti scoperti e appezzamenti boschivi o almeno a filari di piante: influenza tattica di una grande linea fluviale e opportunità pel comando di tenersi sulle pendici laterali;

alternanza di atti tattici di collegamento laterale tra le valli del basso Drac, della Romanche, dell'Arc e dell'alta Isère, dovuta alla disposizione a scacchiera dei massicci cristallini, e caratteri tattici di ampiezza e di brevità di questi corridoi di collegamento;

successione frequente invece di combattimenti di stretta nelle valli anzidette, dovuti all'alternarsi di gole e di allargamenti;

previdenze logistiche per superare le grandi difficoltà climatiche dell'inverno ad est del Grésivaudan e per tener conto delle condizioni sostanzialmente diverse che sussistono per le comunicazioni e le risorse ad est del Grésivaudan in confronto di quelle che s'incontrano sul fondo e ad ovest di questo solco.

Il precedente studio analitico non ci ha però soltanto fornite le anzidette singole norme tattiche e logistiche relative alle varie zone della regione; ma sulla base sicura della tettonica della regione, arricchita dalla cognizione dei particolari morfologici, climatici, antropogeografici, ecc.,

delle sue varie plaghe, abbiamo potuto con razionale conseguenza fondare tutta una catena di utili raffronti circa il valore militare relativo delle grandi vie naturali irradianti dal Grésivaudan, raffronti che ci hanno permesso le seguenti conclusioni strategiche colle quali appunto si chiude il nostro lavoro (cap. VI).

Nella regione alpina compresa tra il Lemano e la Costa d'Azzurro le operazioni militari di maggior rilievo sono quelle sulla grande direttrice Torino-Lione, miranti da un lato ai grandi centri della pianura padana e dall'altro a Parigi; le operazioni in Provenza sono invece da considerarsi eccentriche rispetto ai grandi obbiettivi di guerra e le operazioni nel Vallese sono da considerarsi come secondarie per l'ostacolo maggiore del terreno e per le difficoltà politiche della neutralità.

Rispetto pertanto ad operazioni sulla direttrice Torino-Lione, la zona di facilitazione del Grésivaudan, collocata nel cuore della montagna e in traverso a quella direttrice, acquista un valore di manovra eccezionale; essa rappresenta difatti quasi un grande deposito avanzato per rispetto alla difesa francese di prima linea sul crinale alpino ed un terreno ideale per la controffensiva francese quando quella prima linea abbia dovuto cedere. Per l'offensiva italiana essa rappresenta per converso un primo obbiettivo della massima importanza perchè permette di far massa su Montmélian per le tre note linee convergenti, far cadere di rovescio le difese laterali di Grenoble e Albertville, dar la mano alle masse secondarie fiancheggianti, puntar dritto tutti assieme su Lione.

DELFINO DEAMBROSIS
capitano di stato maggiore.

IL «FRATELLO DI GUERRA» DI GARIBALDI

(La sua vita, la sua morte, la sua anima)

La sua vita.

« Ho un amico, ho un fratello, qui in Montevideo, col quale ho pianto leggendo la tua — un fratello, un amico che, in certo qual modo, mi rende meno amara la nostra separazione, il generoso Garibaldi, che tu sin da questo momento puoi contare come della famiglia.

« I medesimi principî, i medesimi sentimenti, lo stesso modo di vedere e di guardare le cose, infine le medesime speranze, gli stessi pericoli che da tanto tempo inseparabile corriamo, hanno sempre più stretta la nostra fratellanza e sono certo che così continueremo sino alla morte ».

Così Francesco Anzani, dalla città di Montevideo, scriveva al fratello Giuseppe, vice-intendente a Cremona, il 15 maggio 1847.

Trentun'anni dopo, e quando da ben trent'anni l'Anzani era morto, cioè nel 1878, Garibaldi, a sua volta, ai reduci comaschi, recatisi in patriottico pellegrinaggio alla tomba anzaniana scriveva:

« Miei cari amici, mi associo coll'anima all'onoranza gentile che vi proponete in ossequio del mio fratello Anzani.

Giammai conobbi un italiano più meritevole d'essere ricordato del nostro eroe di Alzate che pugnò per la libertà dei popoli in tante parti del mondo ».

Dunque reciprocamente Anzani e Garibaldi si chiamavan fratelli.

E non era la loro quella fratellanza di associazione, che deriva dalla sola comunione di fedi, che viene imposta per rito, per costume, per formulario, o quella che origina semplicemente dalla dimestichezza del quotidiano contatto, dall'abitudine del convivere, ma bensì quella che sgorga naturale, impulsiva, dalle intime essenze della persuasione, della intelligenza, del sentimento fuse in una sola ed unica potenza.

Infatti questa fratellanza nacque senza preparazione, di getto, come la fiamma di un vulcano che si riattiva, al

primo incontro fra i due eroi, durò costante attraverso le peripezie più avventurose, sopravisse vivida, inestinguibile alla morte di uno dei due, e fu così sentita, così intima, così gelosa di sè stessa, così materiata di silenzio e di fatti che, se sfuggì alla massa del popolo, attratto quasi completamente dalle esteriorità, fu però assai ben conosciuta ed invidiata da coloro che vissero più a contatto di essi e parteciparono più strettamente della loro vita spirituale.

« Egli è morto! — grida Davide Chiossone — morto a trentasette anni, ardentissimo di patrio amore, fremente contro allo straniero nemico d'Italia, apostolo di libertà.

« Egli è morto il valoroso Anzani. Lasciò vedovato di sè il suo degno e nobile generale Garibaldi, l'amico suo indivisibile, e privò l'Italia d'una spada possente, d'una anima educata alle battaglie, mossa contro agli oppressori dei popoli ».

Ed il valoroso tenente colonnello Silveyra, inaugurandosi il monumento a Garibaldi in Buenos Ayres, non si perita di dichiarare:

« È una vera ingiustizia innalzare un monumento a Garibaldi senza onorare contemporaneamente il colonnello Francesco Anzani, che fu il braccio destro dell'Eroe, eroe egli stesso ».

E la gentile e ben nota Jessie White Mario senz'altro esclama:

« L'Anzani fu per Garibaldi, in vita come dopo la morte, il suo angelo tutelare ».

Ma sovra tutti, Garibaldi, Garibaldi medesimo, s'incarica, col suo dolore, colle sue continue dimostrazioni, di palesarci il suo affetto, il suo amore per l'Anzani.

Subito dopo la morte di questi, al primo battaglione che egli forma, nel 1848, per la tanto sospirata guerra d'Italia, dà il nome di lui; quando vuol lodare un compagno caduto sul campo lo paragona a lui (1); quando gli nasce un prediletto nipotino da Teresita, con affetto profondo, gli dà il nome di lui e quando parla della di lui morte, esce in una frase che, nella sua semplicità, è di una infinita grandezza:

« Colla morte di Anzani io perdei la metà del mio cuore! ».

1) Come fece ad esempio per il comasco Daverio.

La metà del cuore di Garibaldi nacque in Alzate, piccolo paese della Brianza, l'11 novembre 1809, da Luigi Anzani e da Rosa Cantù, modesti benestanti; ragazzo dava prova di ardimento e di agilità raggiungendo la cima della torre romana che domina il paese facendosi scala dei crepacci e delle connettiture fra le pietre (1), e faceva prestissimo conoscenza col dolore e colla tristezza, perdendo in poco tempo padre e madre.

Lo zio Giuseppe, parroco di Alzate (2), anima benefica e generosa, si prese cura di lui; lo mise nel seminario di Castello (3), quindi, nel 1826, nel collegio di Gorla, condotto da preti, nel quale apprese gli studi di grammatica e di umanità e poi, nel 1829 lo iscrisse nel liceo di Como.

Questi studi non si svolsero però tranquillamente ed ininterrottamente; non si sa in quale anno preciso, ma parrebbe nell'anno 1828, l'intelligente ma avventuroso allievo fuggì da Gorla.

La Grecia insorta e combattente per la propria libertà lo attirava; vi andò; cosa fece non si sa e la sua modestia, la sua precoce indifferenza per gli onori, non permisero si divulgasse l'operato suo nemmeno nel natio paesello; si conobbe solamente che, combattendo, era rimasto ferito (4). Ritornato in patria, riprese gli studi e, compiuto il corso liceale, passò, alla fine del 1830, alla università di Pavia dove, per due anni, frequentò il corso delle matematiche; senonchè, prima ancora di finire il secondo corso, abbandonava le scuole ed emigrava.

Sembrerebbe, ma non è certo, che già fosse perseguitato dalla polizia perchè non solamente palesava tendenze rivolu-

---

(1) Ettore Brambilla — *L'eroe dei due mondi.* Splendido discorso tenuto in Como il 24 febbraio 1910. e dal quale furon tratte parecchie notizie ed alcune immagini di questo lavoro.

(2) Lo zio Giuseppe Anzani nacque egli pure ad Alzate, nel 1752, e divenne parroco del paese nel 1788; fu persona caritatevole che legò, morendo, 4 letti all'ospedale di Como e l'avanzo di questi, ripartito in somme di 50 lire, alle ragazze povere del luogo natio all'atto che si sposavano; ha riposo nel cimitero di Alzate, vicino al nipote colonnello; il comune, l'ospedale di Como ed alcuni cittadini ne onorarono la memoria innalzando sulla tomba un modesto monumento.

(3) Sopra Lecco, dove, più tardi, la tradizione pose il palazzo dell'Azzeccagarbugli manzoniano.

(4) Negli archivi del collegio di Gorla esiste un documento dal quale risulta che l'Anzani non subì gli esami perchè ammalato. Come ben suppone il sig. Ettore Brambilla, la dichiarazione di malattia cela una scappata cha poteva pregiudicare lo studente.

zionarie ma lasciava dubitare di essere in intima relazione colla carboneria e lo si sospettava d'aver partecipato al moto repubblicano di Parigi del 5-6 giugno 1832. Comunque, all'età di 23 anni, abbandonava la patria ed affrontava l'ignoto avvenire; un corredo di coltura, per i tempi non comune e assai superiore a quello di Garibaldi, lo accompagnava in quel suo entrare nella vita d'azione.

Fu dapprima in Francia, ove conobbe Mazzini; saputo che in Portogallo vi era guerra fra la regina Dona Maria-Da Gloria ed il re Don Miguel, si arruolava, assieme a parecchi suoi compagni di fede, nei « Volontari di Oporto » schierati a difesa dei principî costituzionali e, per il valore dispiegato, gli veniva consegnata una medaglia di distinzione; poco dopo ammalò gravemente di malattia endemico-artritica e nei deliri della febbre il dottore ed amico, Bartolomeo Odicini, lo sentì continuamente inneggiare all'Italia(1); appena guarito riprese le armi ed ebbe una grave ferita di lancia al capo.

Essendo, colla vittoria del partito progressista, cessata la guerra (luglio 1833) egli, sebbene sofferente della malattia e della ferita, accorreva in Spagna, dove combattevasi aspramente fra i liberali seguaci di Maria Cristina e i legittimisti seguaci di Don Carlos, e si arruolava nella « Legione straniera », comandata dal generale genovese Gaetano Bosso di Carminati, nella quale gareggiava in valore con altri bravi italiani, pur essi profughi, destinati, dal tempo e dalla fortuna, ad acquistar nomea, come ad esempio il cremonese ed intrepido Tibaldi, Nicola Arduino e Giuseppe Marochetti (gli eroi di San Fermo) i due Durando, Ignazio Riboltti, Domenico Cucchiari, Enrico Cialdini, Manfredo Fanti; certo apparve ad essi non inferiore per coraggio e per intelligenza e m[illegible]riore per assoluto disdegno degli onori e per la concezion[illegible] filosofica della vita si da celare il suo vero essere e la sua fama sotto il nome di capitano Ferrari.

(1) Vedi l'opuscolo: — *Alcune parole di funebre elogio in occasione delle esequie al colonnello Francesco Anzani*, celebrate nel quartiere della legione italiana in Montevideo, scritte da B. Odicini, medico e chirurgo maggiore di cotal corpo nel novembre del 1848. Stamperia ispano-americana. — Dice così: « La speranza che per tanti anni era stata in cima al cuor del-« l'eroe, il quale nel 1833 in Portogallo colto da grave malattia, nei deliri « della febbre parlava sempre d'Italia.. ».

Nella battaglia di Chiva nuovamente è ferito; guarisce, ma, in un accanito attacco ad una ridotta, è ancora ferito in pieno petto da un masso lanciatogli dall'alto, mentre, fra i primi, si trovava nel fossato dell'opera e accingevasi all'assalto, ed è lasciato per morto.

Ritornato miracolosamente in vita, appena guarito, riprende e continua combattere, finchè,

« nauseato di civili discordie e di guerre fratricide, stanco di battaglie combattute a nome della libertà ma che non facevano che cambiare padrone ai popoli tornò nel 1838 in Italia e vi fu perseguitato, imprigionato, sorvegliato dalla polizia austriaca, che temeva il suo nome ed il suo esempio.

« Negli ozi del patrio villaggio occupavasi intanto di scelte lettere, di matematiche, di disegno e di geografia militare, dettava memorie storiche, notava ricordi e militari aforismi » (1).

Ma nel suo paese natio ed in Italia rimane ben poco.

Insofferente della continua sorda persecuzione, sempre più fremente di libertà domanda alle autorità austriache il passaporto per emigrare nuovamente. Non glielo negano ma ad una tassativa condizione che muti d'emisfero.

« Noi non vi permettiamo, gli dicono, di andare in volta « per le contrade del vecchio mondo ».

« Da quel momento non è più la sola Italia la sua patria schiava, ma l'Europa intiera, ed egli ancora, tra l'esilio e la schiavitù elegge l'esilio » (2).

La notte del 21 aprile 1839 lasciava Alzate e prima di imbarcarsi a Genova « visitava diversi porti d'Italia, si « affratellava coi campioni della sua indipendenza, ne pre- « parava con essi le fila, poi in attenzione del sospirato « riscatto salpava » (3).

Una vita avventurosa, di stenti e di eroismi, di lotta per il pane e di lotta per la libertà, lo aspettava; dovette, due volte, acconciarsi all'ufficio di impiegato di commercio: la prima volta a S. Gabriele, appena messo piede nel nuovo

---

(1) *Nei funerali del colonnello Francesco Anzani in Alzate*, parole del dottor A. Scotti. — Milano, coi tipi P. A Molina, 1848.
Delle sue studiose occupazioni scrisse l'*Italia del Popolo*

(2) Ettore Brambilla. — *Garibaldi e i garibaldini*, raccolta trimestrale di scritti e documenti diretta da E Brambilla, D. Buffaretti, A. Mori. — Editore Riccardo Gagliardi, libreria antiquaria. Como, 1910.

(3) *Nei funerali di Francesco Anzani in Alzate.* — Opuscolo già citato.

continente, una seconda volta fra una campagna e l'altra, al Salto nell'Uruguay.

La prima guerra di libertà alla quale partecipò, mostrando un valore e una perizia non comuni, fu quella dei Farappas, insorti contro l'imperatore del Brasile, nella qualità di comandante delle fanterie di Juan Antonio. Fu durante questa guerra che conobbe il generale Garibaldi.

Dove e come avviene il primo incontro fra i due eroi, fra i due futuri fratelli?

Già i loro intelletti piegavano l'un verso l'altro, sospinti dalle superiori forze intuitive, già i loro occhi si cercavano senza essersi mai visti, già i loro spiriti simpatizzavano e avevano voglia l'un dell'altro senza essersi mai accomunati se non attraverso alle misteriose vie della trasmigrazione psichica e alle nebulose notizie correnti di bocca in bocca sul rispettivo conto.

L'Anzani aveva sentito parlare di un prode, giovane, bello, ardente, affascinante, dai lunghi capelli biondi, dalla voce dolce, limpida, melodiosa, che si chiamava Garibaldi e che, come lui, assetato di giustizia, inebbriato di libertà, andava esule, ramingo, di terra in terra, portando con sè un un amore inestinguibile ed infinito: quello per l'Italia.

A sua volta Garibaldi aveva udito parlare di un ufficiale italiano, a nome Anzani, dalla chioma alla nazarena, lunga come la sua, ma nerissima, dallo sguardo mesto e profondo, dalla mente colta, multipla, dal cuore d'oro, palpitante e piangente al solo sentire il nome della patria, dal corpo coperto di gloriose ferite, che in ogni scontro meravigliava perchè, durante la pugna si comportava come se volesse conquistare il grado di generalissimo e la nomea di bravo dei bravi e dopo come se volesse rifugiarsi lontano dagli uomini e farsi trappista, ed egli se n'era fortemente invaghito, compiacendosi ricordarlo sovente come *il vincitore del capo delle selve.*

Lo ricordava con questa frase per il seguente episodio che gli avevano narrato fin dalle prime volte e che aveva subito contribuito a suscitare la sua simpatia e a fissare la sua memoria.

« Un gaitante e feroce indiano, capo della tribù dei Mattos (1) alla testa dei suoi, aveva compiute tali imprese audaci e sanguinarie che nel raggio di un centinaio di chilometri bastava pronunciare il suo

(1) Mattos significa selve

nome perchè il terrore si dipingesse nel volto di tutti, donne e uomini. L'ardire del capo dei Mattos era giunto al punto di scender solo, senza l'accompagnamento dei suoi selvaggi, a taglieggiare gli abitanti di S. Gabriele, i quali, terrorizzati e tementi rappresaglie, subivano le imposizioni del terribile bandito.

« Al suo apparire a S. Gabriele echeggiava un grido: il capo dei Mattos! — Porte e finestre si chiudevano frettolosamente, come allo scatenarsi dell'uragano e ciascuno, nascosto nella propria casa, temeva trepidante che il selvaggio bussasse alla porta, designandola come scopo della sua venuta. Nulla si negava al prepotente.

« Anzani da poco a S. Gabriele, alla venuta del capo dei Mattos, non solo non chiuse l'emporio di merci al quale era preposto, ma continuò ad attendere tranquillamente alla propria contabilità.

« Il selvaggio entrò, portando indosso un arsenale alla cintura; intimò insolentemente all'ostinato contabile, che non aveva riconosciuto la sua maestà, di versargli l'acqua ardienta.

« Paga prima!

« Meravigliato il selvaggio dell'ardire di colui che non si staccava dal suo mastro per rendergli l'omaggio della paura, gli disse terribilmente:

« Non sai chi son io? il capo dei Mattos!

« Credeva di vedere l'interlocutore cader ginocchioni; ma niente di tutto ciò: Sta bene, ma paga prima.

« Il selvaggio ricorse agli argomenti persuasivi del suo arsenale, traendo una pistola e spiandola contro Anzani:

« Versami l'acqua ardienta o ti ammazzo! »

« Anzani non ne volle di più: lo separava dal selvaggio il suo banco spiccò un salto come un leopardo e cadde di piombo addosso all'aggressore, atterrandolo e afferrandogli la mano destra, per impedirgli di usare della pistola; gliela strappò e, col ginocchio sul petto del forte indiano, gli somministrò una dose tale di pugni, che quando Anzani, disarmatolo completamente, lo metteva alla porta a calci non gli parve vero di trovarsi all'aria libera. Senz'armi, raggiunse le sue foreste, e S. Gabriele non ebbe più l'onore dell'importune visite di lui Il capo dei Mattos sentiva di aver perduto il suo fascino terrorizzante.

« La popolazione di S. Gabriele salutava Anzani come liberatore e ripeteva di lui altre leggende meravigliose sulla sua cortesia, l'onestà, il sangue freddo e la sua modestia » (1).

Cortesia, onestà, sangue freddo, modestia eran le doti di Garibaldi, ed eran le caratteristiche che, assieme al valore, egli amava di più in un uomo, e quindi per naturale conseguenza doveva avvenire che egli s'innamorasse dell'Anzani sia per lo speciale episodio, sia per le altre leggende

(1) *Garibaldi e la sua epoca.* — ACHILLE BIZZONI, pag. 159-160.

e, agognando a conoscerlo, affrettasse col pensiero il momento del loro incontro. E l'incontro avvenne inopinatamente.

Dice l'Abba: « pare un tratto biblico questo incontro » ed ha ragione; infatti così avvenne.

Al passo di un torrente, Garibaldi vede un uomo che sta facendo asciugare al sole i propri panni. — Tu sei Anzani, grida egli a quell'uomo.

E tu Garibaldi! risponde l'altro.

Per una divinazione reciproca, si erano all'istante riconosciuti, per il fluido misterioso delle affinità, come due figli di una stessa madre, si aiutano subito reciprocamente.

« Assieme dividono il pane e le vesti: l'Anzani ha una camicia sola ma due paia di calzoni; Garibaldi un solo paio di calzoni lisi e sdruciti, ma due camice, e barattano a vicenda le camice e i calzoni superflui » (1).

Collo scambio di questi modestissimi indumenti intrecciano il primo nodo di una comunione che sopravviverà alla morte, che sarà la loro forza, la loro dolcezza, il loro conforto. Cammineranno ora avvinti tenacemente, per tutta la vita, amandosi, stimandosi, bestemmiando ai tiranni, estasiandosi alle delicate chimere, esaltandosi alle bellezze della terra e del cielo, sognando libertà, anelando alla patria, soffrendo, fremendo, ruggendo assieme, come due leoni cacciati dalle natie balze, vaganti per il mondo, dal cuore imparagonabilmente buono, dalla zanna terribilmente audace e possente.

Finita quella campagna, entrambi accorrono in aiuto della repubblica di Montevideo che cercava di scuotere il giogo della dittatura impostale dal presidente Orybe, collegatosi col generale Rosas, presidente di Buenos Ayres (2), ma l'Anzani giunge in ritardo a Paisandù e vi apprende che Garibaldi, stretto dalle forze, assai superiori, dall'ammiraglio Brown, ha distrutto la sua flotta e si è gettato alla costa; invano tenta raggiungerlo; isolato e affamato, trova momentaneamente occupazione in un modestissimo magazzino di un bresciano, certo Rini, al Salto, e quivi,

(1) *Garibaldi.* — Guerzoni, vol I, pag. 108. — *Garibaldi e garibaldini*, raccolta trimestrale di scritti e documenti inediti o rari diretta da E. Brambilla, D. Buffaretti, A. Mori. — Anno I, n. 1 — 5 maggio 1910.

(2) Dott. Gilberto Scotti, opuscolo citato.

Garibaldi, ritirandosi su Corrientes, lo ritrova; si disgiungono però nuovamente per ritrovarsi poco dopo e non lasciarsi mai più.

Garibaldi, a Montevideo, stretta d'assedio, aveva organizzata una legione d'italiani, quasi tutti proscritti, battezzandola « Italiana » e sentiva d'aver bisogno del fratello d'armi perchè le cose andavan male (1).

Lo mandò a chiamare; l'Anzani arriva nel luglio 1843 e si mette all'opera: in breve la legione si trasforma, acquista coesione, slancio, diventa meravigliosa.

È l'Anzani che il 17 novembre 1843, alle tre Croci, alla testa dei legionari italici, ed in mezzo alla fuga degli altri reparti, salva la salma del colonnello Neira, accanitamente contesa, e obbliga il nemico a ripiegare.

È l'Anzani che il 28 marzo 1844, attaccando con audacia senza pari, nei valloni del Cerro, assicura a Garibaldi la vittoria.

È l'Anzani che il 31 agosto 1845, alla presa della Colonia del Sacramento, che il 5 settembre, nello sbarco di Martin Garcia, che al passaggio dell'Hervidero, che nell'attacco del 20 ottobre, che nei rinnovati scontri attorno al Salto, ingigantisce nel nuovo continente la fama del valore italiano.

È infine l'Anzani che, l'8 febbraio 1846, salva la vita a Garibaldi, e ai suoi intrepidi compagni.

In quel giorno Garibaldi, nella pianura di S. Antonio, dopo accanitissimo combattimento contro un nemico sette volte superiore, e dopo aver avuto moltissimi de' suoi fra morti e feriti (2), ritraevasi inseguito dal nemico, continuamente bersagliato dalla fucileria, sul Salto, modesto fortilizio, ma pur tuttavia unica salvezza in quella contingenza.

Ma al Salto, dove era rimasto l'Anzani, allora tenente colonnello, a causa di una piaga in una gamba, con pochi altri ammalati e soli dodici uomini di guardia alla batteria, si presentava il generale nemico Servando Gomez, con forze enormemente superiori, ad intimare la resa, promettendo di rispettare la vita ai difensori se cedevano e dimostrando

(1) Ettore Brambilla, discorso già citato.
(2) I morti furono 36; dei feriti non si conosce il numero.

essere ormai inutile la resistenza perchè Garibaldi e i rimanenti legionari eran tutti morti o prigionieri a S. Antonio.

« Quale speranza. esclama a questo punto rivolgendosi « ai compagni di Garibaldi il medico e chirurgo maggiore « della legione italiana Bartolomeo Odicini, quale asilo vi « restava se l'intrepido Anzani, al nemico che vi accusava « debellati cedeva? Niuna perchè eravate irremissibilmente « perduti » (1).

E che sarebbe avvenuto, possiamo domandarci noi, se Garibaldi, non trovando rifugio al Salto, fosse rimasto ferito?

Avremmo avuto noi la epica difesa di Roma repubblicana, la affascinante tragedia della pineta, le scintillanti gesta di Varese, si sarebbe avverata, così sollecitamente, la congiunzione dell'Italia meridionale col regno di Vittorio Emanuele, si sarebbe svolta quella mirabile epopea popolare, dolce e gloriosa come un cantico dalle mille cetre, destinata a sopravvivere in eterno e a far fremere e sussultare i giovani e le donzelle italiche anche quando la storia dei nostri tempi risuonerà alle future generazioni come il mormorio della lontana cascata?

Ma per fortuna di Garibaldi, per fortuna d'Italia, Anzani era Anzani, Anzani era il fratello di Garibaldi.

Colla miccia alla mano, ed il piede sulla Santa Barbara, alla intimazione del generale Servando Gomez, egli, colla calma risoluzione degli asceti, dei filosofi, dei pensatori che all'ampiezza della mente congiungono il coraggio del cuore, rispondeva le testuali parole:

« Gli Italiani non si arrendono: scòstati subito o ch'io « ti fulmino co' miei cannoni: sono deciso e pronto a com- « battere fino ad ultima oltranza, e finchè uno solo dei « miei compagni resterà meco, non cesserò di resistere, e « quando per fatalità rimanessi solo, allora metterò il fuoco « nella Santa Barbera, farò saltare la fortezza in rovina piut- « tosto che arrendermi, e queste rovine saranno la sepol- « tura di me e di te » (2).

(1) Opuscolo già citato.

(2) Parole tramandate da Bartolomeo Odicini, medico chirurgo della legione italiana. Secondo il dott. Scotti Gilberto, invece, le parole dette dall'Anzani furon le seguenti, dirette non già al generale nemico ma ai

Nella lotta che seguì, il presidio si battè eroicamente e all'indomani, Garibaldi poteva ad esso congiungersi. L'Anzani, a ricompensa del suo operato, fu nominato, per merito, colonnello e la repubblica di Montevideo iscriveva il suo nome sopra una lapide d'onore nella sala del consiglio, e non solo il suo gesto fu encomiato dal ministro Pacheco y Obes e cantato dal poeta Figueroa ed esaltato dall'America intera; ma, intrecciato alle vicende del glorioso giorno di S. Antonio, destò ammirazione anche nella vecchia Europa: un poeta, Giuseppe Bertoldi, compose un canto pieno di soavità, intessuto di profezia e d'amore (1) e Firenze aprì una sottoscrizione per offrire una spada d'onore a Garibaldi e una medaglia d'oro ad Anzani e fra i sottoscrittori vi furono il Nicolini, il Montanelli, il Toscanelli, il Laugier, il Mameli e anche Cesare Balbo (2): ne parlarono i giornali francesi ed inglesi e dalla Spagna, e più precisamente da Valenza, il Fanti, futuro capo dell'esercito e ministro della guerra del regno d'Italia, esprimeva tutto l'orgoglio e l'affetto suo scrivendo all'Anzani che pregava Dio di salvare la sua vita e quella dei compagni tanto cara all'Italia e invocando il destino di poter combattere assieme per la patria.

Ma più espressiva e più dolce per l'Anzani di ogni altra onoranza, più importante per la storia di ogni altra parola, si espande la voce grata riconoscente del fratello d'armi, del fratello Garibaldi:

« L'Anzani ci aspettava all'entrata della città e volle abbracciarci tutti, commosso sino al pianto.

« Il modesto e incomparabile guerriero non aveva disperato! Egli stesso me lo assicurava. Ma sì ardua era stata la pugna! e sì sproporzionato il numero dei nemici! Egli aveva riunito nella fortezza i pochi rimasti, la maggior parte feriti e convalescenti, ed aveva risposto alle intimazioni di resa, come Pietro Micca all'assedio di To-

---

suoi: « Se i nostri fratelli son tutti realmente periti, noi dobbiamo com- « battere sino all'estremo. Se abbiamo la sorte di respingere il nemico « avremo vendicati i nostri camerati, in caso diverso faremo volare la bat- « teria, ed andremo ad unirci con loro all'altro mondo ». Se si considera che l'Odicini era il medico della legione, e quindi un partecipante alla campagna, mentre lo Scotti non fu nè combattente nè testimone, ma solo colui che, il 17 novembre 1848, parlò in Alzate ai funerali dell'Anzani, si può ritenere essere più attendibile la versione del primo.

(1) Dalle *Poesie politiche* di G. Bertoldi e Giovanni Carma. — Regio istituto lombardo di scienze e lettere, 1889.

(2) Ettore Brambilla, discorso già citato.

rino, e come Pietro Micca, egli avrebbe mandato in aria il mondo piuttosto che arrendersi. Durante il conflitto, contando sull'imponenza delle sue forze, aveva il nemico intimato la resa a noi e ad Anzani nel Salto. Già vedemmo la risposta ch'ebbe da noi sul campo. Ma più importante ancora fu la risposta d'Anzani, colla miccia alla mano, chiunque più debole di lui, alle assicurazioni del nemico non solo, ma a quelle di Baez stesso e della di lui gente: che tutto era perduto al di fuori, e che mi avevan veduto cadere (ciò era vero, ma soltanto ebbi il cavallo morto). Ma Anzani non disperava! ed io lo accenno... lo grido a quello dei miei concittadini, che disperarono qualche volta per la salvezza d'Italia.

« E vero che sono pochi gli Anzani! Ma chi dispera è un codardo! Anzani col suo atto eroico, aveva salvato tutto, e noi potemmo, grazie a lui, rientrare in Salto, in trionfo ».

Chi dispera è un codardo! Così dunque esclamava Garibaldi, rivolgendosi a coloro che non conservano le fedi, le speranze nei destini della patria, nell'avvenire umano, nel trionfo della giustizia.

Avrebbe egli detto medesimamente per chi, percosso dalla natura, condannato dai mali ad immatura morte, dispera di sè e piega al cieco ed implacabile destino?

Vi è una disperazione che è naturale, che è legittima, che desta pietà e rispetto, ed è quella di chi, nel fior degli anni, nell'età delle promesse, nell'età dei baci e degli incanti, è votato per malattia al sepolcro, di chi, costretto a rinunciare ai palpiti di vita, comprende la vacuità della sua compartecipazione agli ideali di bellezza, ai moti generosi dello spirito perchè la forza gli manca. E se qualcuno aveva una ben plausibile ragione per disperare era per l'appunto l'Anzani: il masso che in Spagna lo aveva colpito in pieno petto non aveva perdonato.

Lentamente la salute di Anzani, nel 1847, cominciò a deperire; egli se ne accorse; seppe; e, all'ultimo gli sbocchi di sangue, sempre più frequenti, vennero a togliergli ogni illusione, se pur illusione alcuna egli ancor conservava.

Tuttavia, e malgrado si sentisse per sempre condannato non s'avvilì e conservò incrollabile una persuasione, una fede: quella di morire pugnando per la Patria.

Sorretto, illuminato da una nuova intuizione, l'intuizione lucida, meravigliosa, propria agli ammalati di tisi, che aggiungevasi a quella naturale del pensiero e a quella rifratta dagli studi, egli andava, ai primi del 1847, quando ancora nulla sapevasi, e l'Italia appariva sopita in letargo,

presentendo prossima la prima guerra per l'indipendenza italiana.

Ed il suo presentimento non tardò a tramutarsi in fiducia quando, in contrapposizione al languire della campagna delle Americhe, cominciarono a giungere d'Italia, per mezzo dei compagni di fede, notizie che mandavano bagliori d'incendio.

A dare infine realtà, quasi concreta, alla sua intuizione venne una notizia sorprendente, stupefacente: l'avvento di un papa liberale e italiano, l'avvento di Pio IX.

E dopo, a dare maggior intensità all'incendio che avampava le anime, susseguivano altre informazioni che parlavano di amnistie politiche, di luminarie, di dimostrazioni, di fremiti, di risvegli.

Nell'entusiasmo dei loro cuori e assecondando la natura delle loro anime, il 12 ottobre 1847, Garibaldi e Anzani spediscono a Pio IX una lettera nella quale, senza riserva e con fervida devozione, pongono la loro spada ed il loro sangue al suo servizio per far libera l'Italia, lettera che doveva divenir celebre quanto quella di Mazzini, diretta essa pure al Papa, e poi raccolgono i mezzi per potere rimpatriare iniziando una sottoscrizione fra gli italiani di tutta l'America meridionale. Intanto che questa sottoscrizione, con soverchia lentezza procede, Garibaldi ed Anzani bruciano di desiderio.

Garibaldi più fremente, più insofferente d'indugi, non può contenere a lungo questo desiderio; non potendolo soddisfare, cerca uno spiraglio dal quale possa almeno affermarlo: il 27 dicembre 1847 avvia per Genova la sua Anita ed i figliuoli « i quali ivi arrivarono il 3 marzo, quasi ron« dini annunziatrici della prossima primavera d'Italia » (1).

Ma anche Anzani, con tutta la sua filosofia, e sebbene vada ripetendo essere sicuro del rimpatrio, perchè stabili son le speranze degli uomini liberi ed esperimentati, come quelle ancorate nel porto della giustizia e della regione, è tutto sussulti, tutto brividi, tutto impazienze. Ma le impazienze, i brividi, i fremiti s'infrangono contro alle im-

(1) Ettore Brambilla. — Discorso già citato. Anita, giunta a Genova il 3 marzo, fu ospite, festeggiata, di Paolo Antonini, fratello di Stefano Antonini, il sottoscrittore massimo della spedizione; l'8 ripartiva per Nizza.

periosità economiche: bisogna aspettare che la sottoscrizione raccolga il danaro occorrente. L'attesa si prolunga ansiosa, ma anche suggestiva; gli scritti di Giambattista Cuneo, corrispondente da Montevideo del giornale « La Concordia », e la parola calda e satura di poesia di Ettore Brambilla ci permettono di rievocarla:

« Ecco Anzani e Garibaldi che in un bivacco giocano insieme alle bocce, e poi, con gli evviva a Pio IX ed anche a Carlo Alberto e con l'intonare un inno patrio, richiamano a sè i commilitoni ed ecco il coro accrescere d'attorno, e l'uditorio, e l'entusiasmo, che tutti trascina, a ripetere i versi: *Ognun d'Italia nato — La vita sua darà.*

« Ritornano la sera dal servizio d'avamposti all'accampamento, e la musica della legione li rallegra e commuove col duetto dei « Puritani »: *Suoni la tromba, intrepido io pugnerò da forte...*

« Il 22 dicembre parteciparono alla festa fatta in teatro, dove i dilettanti italiani dopo la recita comparvero su la scena vestiti secondo il figurino della guardia civica di Roma, con le coccarde tricolorite e coi vessilli italiani, sardo e pontificio intorno a quello della legione, e declamarono poesie patriottiche e cantarono strofe di Gabriele Rossetti espressamente musicate per l'occasione.

« L'8 febbraio si festeggiò: fuochi artificiali preparati dalle mani dei legionari stessi, una luminaria con le parole: « W L'INDIPENDENZA ITALIANA », grida per Pio IX, Gioberti, l'Italia ».

E sopratutto quest'ultimo grido « Viva l'Italia », accompagna i loro modesti pasti, i loro servizi, le loro partenze, i loro arrivi, i loro allarmi, le loro notti vegliate, le loro spedizioni; grido caro come il motto dell'altare benedicente alle nozze, dolce come la voce della mamma al letto di dolore, venerato come l'ultima moribonda parola paterna, santa come il nome del Dio di Bontà, d'Amore e di Giustizia.

Finalmente Garibaldi ed Anzani riescono ad avere la somma necessaria, per merito essenzialmente di Stefano Antonini, ricco genovese che offre tutto l'occorrente, e cioè trentacinquemila lire, somma assai vistosa, dati i tempi. Con grande tripudio la spedizione è organizzata; suo obbiettivo deve essere la Toscana. Il 23 febbraio 1848 Giacomo Medici, da circa due anni appartenente alla legione, la precede all'intento di prenotare e raccogliere uomini ed armi; il 15 aprile essa, piccola, minuscola, ma formata dai più scelti, più provati combattenti, salpa da Montevideo, fra gli auguri e le generose invidie dei compagni restanti,

fra lagrime di commozione e inni di riconoscenza del popolo assiepato sulle rive.

Erano in tutti settantatre legionari che muovevano, argonauti di libertà, verso la nuova, la desiata guerra, la vera loro guerra; belli tutti, bravi tutti, poeti tutti e fiammeggianti come la camicia rossa che indossavano; il brigantino noleggiato che li portava era così piccolo che quando esso fu lungi, al popolo salutante parve che avesse la sovracoperta cosparsa di bragia.

Ma dal loro accatastamento non si accoravano, nè i più si accorgevano; avevan cambiato nome al brigantino, che si chiamava *Bifronte*, e l'avevan battezzato *Speranza*: che importava della sua piccolezza con tal nome: la speranza bastava a renderli contenti; « la speranza, sogno degli uo« mini che vegliano (1) — figlia di virtù, compagna del « genio, madre di ogni opera grande (2) — balsamo che « la natura prepara agli uomini come il latte la nutrice « ai bambini (3) — aurora che spunta in una notte di tem« pesta » (4) e che essi sentivano essere qualche cosa di tangibile, di reale, che essi capivano essere qualche cosa di diverso dalle speranze normali, perchè la speranza degli uomini generosi e giusti è verbo di ascensione, è profezia destinata a risolversi, talvolta in martirio e talvola in osanna, ma sempre in poema, sempre in benedizione.

Fra essi si trovava anche Anzani.

Non lo avrebbero voluto e avevan fatto di tutto per non averlo: nel marzo la sua malattia si era aggravata: ad ogni piccola fatica gli sbocchi di sangue si moltiplicavano.

Cosa poteva fare fra essi un moribondo?

Ma la volontà di settantadue uomini fieri e risoluti s'era spezzata di fronte alla volontà di uno solo, alla volontà dell'Anzani stesso.

Come opporsi al desiderio del Maestro?

Come opporsi a colui che già tre anni prima vaticinava quella spedizione? (5).

Garibaldi stesso si piegò.

---

(1) PLUTARCO. — *Frammenti.*
(2) TOMMASEO.
(3) C. CANTÙ.
(4) GOETHE.
(5) Lettera scritta dall'Anzani a Manfredo Fanti da Montevideo in data 5 aprile 1845. — G. E CURATULO.

Narra Bartolomeo Odicini, il medico chirurgo della legione che curava Anzani:

« Era appena convalescente e bramoso di adempiere il giuro che aveva già pronunciato di sacrificarsi al risorgimento d'Italia, divenne frenetico per voler rimpatriare. Invano gli parlammo dei pericoli ai quali si esponeva partendo così malconcio... invano gli dicemmo che il più piccolo mal di mare poteva essergli fatale, invano gli domandammo per grazia di amicizia che aspettasse di meglio ristabilirsi prima di esporsi alle vicende di un lungo viaggio; tutte le nostre ragioni furono vane! giacchè, invaso dal desiderio di dare la vita per la patria, ebbro dal pensiero di poter ancora guerreggiare contro i tiranni d'Italia, con una fermezza che ci spaventava, egli, per unica risposta ci diceva:

« Sarò contento anche morissi appena metterò piede in Italia; per mia parte avrò così perpretato ciò che giurai quando ero giovane, sano e robusto; se non potrò fare di più, la colpa sarà del destino, non mia » (1).

Con questo furore di patria, con questo amore di terra lontana, egli parte; morrà, ma il dovere è più forte della morte e par che egli ripeta l'antico detto di Pompeo: *navigare necesse est, vivere non est necesse!* (2).

Veleggiava attraverso l'Atlantico il fragile e debole palischermo per tutta la seconda metà d'aprile e per tutto il maggio, portando gli eroi della libertà, del nuovo e dell'antico continente, e sia durante il giorno, sia durante la notte, e sia durante la bonaccia, sia durante la tempesta, tratto tratto, s'alzavan canti lenti e solenni come da un altare sperduto nell'infinito del mare.

« Era l'inno patrio del Cuccielli che godeva le simpatie del tramonto e della notte; non rettorica è questa: è Garibaldi stesso che lo chiama, con frase semplice e comprensiva: « La nostra preghiera di tutte le sere »; la sua preghiera del tramonto sulla distesa dell'Oceano!

Ed era l'ode del Bettinotti che aveva le preferenze dell'aurora e del mezzodì. Questa ode trovavasi stampata su di un fazzoletto rosso donato a tutti i legionari nel momento che salpavano da Montevideo; era indirizzata a Pio IX e diceva:

Arbor brullo di fronde quasi spento,
Cui svelse il turbo del terren natio,
Egro così e cadente è il braccio mio,
Fioco l'accento.

(1) Bartolomeo Odicini, opuscolo già citato.
(2) Ettore. Brambilla.

Ma di tua fama rimbombò la squilla
Fin qua del Plata in la remota sponda,
E ingigantita l'Itala scintilla
Tutto m' inonda.
Maggior di me divento al rumoroso
Echeggiar di tua gesta, o guerrier santo,
E al plauso universale aggiunger oso
Mio debil canto.
O eccelso Pio, l'Arcangelo tu sei,
Cui l'igneo brando fu da Dio trasmesso;
Fuga dall'Eden gl'infedeli, ai rei
Nega l'ingresso.
Oppressa da barbariche ritorte
La reina del mondo alle tue piante
Attende un cenno tuo... Compi da forte
L'opra gigante.
Dal gelid'Austro al sibilar perverso
Fulmina l'anatema, e dal ridente
Italo cielo ormai vada disperso
Eternamente.
Il brando è sguainato, a che si tarda?
Tacita Europa inarca il ciglio e guata:
Trema all'idea della fatal giornata
L'oste codarda.
Falso della bilingue aquila edace
È il tortuoso vol, la rabbia insana,
Bugiardo il sonno; allor che finge pace
È quando sbrana.
Dell'amplesso fraterno andò lo squillo
Dall'Alpi all'Etna, e ne ritorna l'eco,
E il dì che spieghi il redentor vessillo
Ognun fia teco.
Abbandonan pur quest'ospite lido
Ben cento e cento volonterosi eroi,
Or che la patria invita i figli suoi
Di guerra al grido.
Vuol guerra Italia, e sia feroce guerra,
Non sfugga alla vendetta aspra tremenda
Pur un barbaro sol, fumi la terra
Di strage orrenda.
E al tuo piè curveransi i re del mondo,
O magnanimo cor, mente divina:
Il serto che la Patria a te destina
Non ha secondo.
Morte per te, non avrà falce o Pio,
Ma assorto, in dolce sonno, il terren velo
Il più bell'astro occuperai nel cielo
Accanto a Dio.

Ah! baciar della patria il suol redento,
Bearmi nel suo limpido zaffiro
Anco una volta, e esalerò contento
L'ultimo spiro (1).

Quest'ultima strofa sembrava fatta per l'anima di Anzani.

Certo egli, sempre più ammalato, sempre più aggravantesi, non la poteva cantare, ma indubitatamente, più volte, la sussurrò, la pensò all'aprire gli occhi alla luce del mattino e al socchiuderli alle tenebre, durante gli attacchi più intensi del suo male, durante le ore di tristezza più greve, durante le ore di fede più intensa, e specialmente quando, a motivo di un incendio sviluppatosi a bordo nei pressi della Santa Barbara, s'attendeva di saltare in aria, pur nel mentre s'adoperava con mirabil sangue freddo al comune salvamento.

Finalmente il brigantino tocca la terra di Spagna e si ancora momentaneamente a San Palos: i legionari, partiti in aprile, non sapevano che l'insurrezione era scoppiata in Italia; sapevan solo di fremiti, di palpiti, non di fatti.

Senonchè Anzani, aggravatosi maggiormente e fortemente febbricitante, ha bisogno ardente di dissetarsi: il capitano della nave discende e s'appresta a ritornare con un piccolo carico di melarance e di acqua: i legionari, da bordo, appena lo avvistano fan portavoce della mano e gli domandano, con ansia, se porta altresì notizie dell'Italia e quegli, con voce fortissima, risponde:

« Milano insorta, Venezia insorta, Palermo insorta, Carlo « Alberto ha dato l'amnistia e ha oltrepassato la fron- « tiera! la guerra all'Austria è dichiarata! tutta l'Italia è « in armi! »

« Come pazzi, scrive Garibaldi, corremmo giù e su per il ponte piangendo e abbracciandoci; Anzani in piedi vincendo il corpo con la energia dello spirito; Sacchi rifiutandosi di lasciarsi più portar via dal ponte » (2).

E mentre tutti i rimanenti settantadue gridan « alle vele, alle vele », ansiosi di non perder un minuto, di sbarcare più presto possibile sulle rive d'Italia, e tripudiano, e s'esaltano, e corron all'ancora, Anzani, avvezzo a star

(1) Buenos Aires. — *Imprenta de la Indipendencia.*
(2) GARIBALDI — *Memorie.*

ritto e a cavallo nelle bufere delle battaglie, e non piegar testa sotto la raffica più violenta, cade in ginocchio, e lagrimando, col pio raccoglimento di un pensiero supremo, con tutto il fervore di un'anima divina, implora ed invoca: « Dio di mia terra, Dio di mia gente lombarda non fammi morire! » (1).

Non essendo più ormai dei proscritti, i legionari, issata la bandiera tricolore, decisero di rinunciare al progetto di sbarcare clandestinamente in Toscana e risolsero di dirigersi invece a Nizza.

Il 2 giugno, la « Speranza » gettava l'ancora alla città nativa di Garibaldi. Sbarcava l'Anzani, ma in condizioni ben tristi, sì che mentre i suoi compagni gioivano delle feste e sopratutto dei liberi entusiasmi dei loro spiriti affocati, egli dovette mettersi a letto.

Gli fu infermiera gentile, materna, Rosa Ramorino, la madre di Garibaldi; le cure, il nome di costei che gli rammentava quello di sua madre, il rinnovellato sforzo di sua volontà di voler vivere, mitigarono alquanto le sue sofferenze: bastò questo lieve effimero miglioramento perchè egli non udisse altra voce che quella dello spirito.

Malgrado sia sfinito, lascia Nizza; sapendo che Lorenzo Valerio, aveva proposto al Governo di destinare Garibaldi alla direzione del blocco di Trieste e di affidare a lui il comando di una parte delle forze di terra (2), egli, elettrizzato, non vuole che altri possa sostituirlo nell'impresa: col nome di Trieste sulle labbra e nel cuore s' imbarca nuovamente e giunge il 28 giugno a Genova; ma vi arriva in tale stato che si rende necessario trasportarlo subito con una lettiga a casa di un suo amico affezionatissimo, il pittore Gaetano Gallino.

L'agonia gli è vicina.

Accorre dalla Toscana il Medici, accorre da Alzate il fratello diletto Giuseppe; appena sbarcato, nel pomeriggio del 29, Garibaldi accorre egli pure e, per turno, i legionari della *Speranza* lo assistono. Ma in essi egli non vede più che i legionari dell'addio ultimo, dell'addio che non si rinnova: comprende che questa volta è finita.

---

(1) Parole rammentate da Innocenzo Cappa all'inaugurazione del monumento ad Anzani, l'anno 1911.

(2) Giornale la « Concordia ».

Ha ancora, tratto, tratto, tentativi di ribellione contro la sorte che guata: ancora ripete, in taluni momenti, ed in ispecie quando riceve un indirizzo di saluto e di augurio dai suoi compagni di Alzate (1), la preghiera rivolta al Dio di sua terra e di sua gente, e tuttora si compiace stringere nel pugno o farsi annodare al collo il fazzoletto

(1) Gli Alzatesi, consapevoli della malattia, ma ignari del grave stato del loro concittadino, avevangli inviato il seguente indirizzo:

« Mentre l'Italia tutta saluta con un palpito di speranza e di gioia l'arrivo di Garibaldi e di voi sui Campi della Santa Guerra, più di tutte commossa e più lieta la Terra che vi vide nascere, s'invia il bacio del ritorno, l'amplesso di fratellanza.

« Nei tristi giorni della straniera tirannide in cui era delitto ogni generosa aspirazione, a stento ci pervenivano notizie della vostra gloria, ma quando, dai figli non senza rischio sottratti alla corruttrice vigilanza di un'infame polizia, udivamo che a Montevideo sì valorosamente combattevate sotto la bandiera della libertà, fra noi proscritta, una dolce speranza ci lusingava che anche per questa Italia, madre di uomini sì prodi, sarebbe presto spuntata l'aurora della redenzione.

« I nostri cuori esultavano di compiacenza e di orgoglio quando leggevamo che al Salto, ferito e circondato da soverchianti forze, colla miccia accesa dinanzi alle polveri della batteria, minacciavate, anzi che arrendervi, di seppellirvi sotto le sue rovine.

« La libertà, per la quale esule volontario, *soldato* intrepido, accorto capitano, deste sì luminose prove in Spagna, in Portogallo, e in America, vivifica ora anche le terre Italiane, e mentre a rinfrancarsi ha bisogno di senno nei consigli, braccia nel campo, sieno a voi ed ai vostri *commilitoni* benedizioni e grazie, che attraverso l'Atlantico accorrete in suo aiuto.

« Possa il cielo presto ridonarvi intera salute e la vigoria affranta dalle numerose ferite, dalle guerresche fatiche e dal disastroso viaggio; vi affidi la Patria un comando conveniente alle vostre militari virtù, vi offra la sorte occasioni degne del vostro eroico valore, e questo oscuro e quasi ignorato villaggio andrà superbo d'ora innanzi d'aver dato all'Italia uno dei suoi più illustri campioni.

« Nè di certo oseremo di pubblicamente onorarci del nome di vostri conterranei, se non avessimo la conoscenza che anche voi non dovete arrossire di chiamarci fratelli.

« Tra la schiera di molti Alzatesi, che nelle gloriose giornate di marzo si battevano a Como, due arditamente spingendosi fino ai magazzeni della caserma S. Francesco, vi riaccesero lo spegnentesi incendio, a struggere questo ultimo covo di Croati, due sotto la grandine delle palle nemiche si lanciarono con una scure ad una porta della caserma stessa per abbatterla e recarvi più vicino e più micidiale assalto.

« Altri intrepidi volontari esemplarmente si batterono sul Mincio ed in Tirolo. Volesse il cielo che quelli dei nostri, cui la Patria chiama ora alle armi, potessero avervi ad esempio ed a guida sul sentiero dell'onore.

« Ricevete dunque, o prode Anzani, il fraterno saluto ed i più fervidi voti di un glorioso avvenire, e fra i pericoli delle battaglie, fra le gioie della vittoria, ricordatevi che sarà per noi giorno di cittadino tripudio e di ineffabile consolazione quella in cui la pace d'Italia e la carità del logo natio vi condurranno in seno alla famiglia e agli amici ».

Questo indirizzo, giungente ad Anzani mentre muore, fa venire alla mente, come ben dice Ettore Brambilla, il verso di Arrigo Heine, cantante la gentile leggenda di Gioffré Rudel « Il bacio del benvenuto fu ad un tempo il bacio dell'addio ».

rosso dell'ode a Pio IX, ripetendone febbrilmente il verso a lui più caro « Ah! baciar della Patria il suol redento », ma dopo l'ultimo saluto, datogli il 2 luglio da Garibaldi, accorrente a Roverella, si rassegna per intero e con serena attesa al suo destino.

Triste destino! una volta ancora riaffermarsi il detto leopardiano che la fortuna è fortunata al mondo non il valore, ancora una volta l'antico verso di Valmiki (1), si posa sulla fronte del più filosofo e del più mesto degli eroi dei due Mondi: « Il destino è quaggiù causa di tutto, il destino trascina ogni uomo! »

Il 5 luglio, al mattino, l'agonia gli è sopra e alla sera la morte distendesi solenne su di lui.

Ma colla morte comincia una nuova vita: si chiude un ciclo epico, ne principia un altro e quest'altro ciclo incomincia coi funerali.

Racchiusa in una cassa di piombo, rivestita da un'altra di legno costellata da fitti cerchietti metallici, la salma dell'eroe lascia Genova e s'avvia ad Alzate.

Attraversa lentamente, a passo d'uomo, la Liguria, il Piemonte, la Lombardia infiammate dalla guerra, scortata dal rimpianto di tutti gli spiriti liberi, dal rombo del cannone che viene dal Mincio, dal canto del popolo pieno di lamento e di dolore, e dalla voce possente e dolcissima di Giuseppe Mazzini. E questa voce, più grande dei secoli, dice:

« La spoglia d'Anzani entrò oggi a Milano e giacerà tra poco onorata, in Alzate ove nacque.

« La triplice consacrazione dell'esilio, del valore e della fede che in lui lo nutriva, posa su quel cadavere. Le popolazioni, da Genova a Milano, lo salutarono riverenti e pensose. Venerarono in quella forma quant'oggi avanza, non del soldato, ma del crociato della libertà, dell'apostolo armato d'una santa idea. Possano venerarne lungamente la memoria e consolarne lo spirito con fatti che s'informino a quell'idea e le assicurino trionfo su questa terra che Anzani amò e che non rivide se non morente

. . . . . .

« Però lamentiamo per noi la perdita, più assai che la morte per lui. Egli ebbe appena il tempo di vedere la bandiera tricolore italiana, di udire che sulle pianure lombarde si combatteva l'Austriaco, noi forse dovremo, prima che sia raggiunto il suo, il nostro ideale, ricalcar la via dell'esilio.

(1) *Ramayana*, libro IV, 24.

« Ma nell'esilio o in Italia, il nome d'Anzani suonerà sempre in suono d'affetto rispettoso e profondo; l'esempio d'Anzani rimarrà sempre per noi norma invariabile alle nostre parole alle nostre azioni.

« Ricorderemo che gli ultimi suoi accenti uscirono concordi ai primi. Ricorderemo la sublime unità della sua vita, inno perenne alla libertà, confessione solenne e non interrotta della sua fede; le guerre durate, i disagi patiti, le sventure deliberatamente affrontate, e non tradiremo, checchè avvenga, la bandiera che egli avrebbe, vivendo, innalzata fra noi, e che rallegrerà un giorno, piantata sulla sua tomba, le sue reliquie.

« La fede, per la quale caddero i fratelli Bandiera e nella quale Anzani morì, merita sacrifizi ed avrà trionfo » (1).

E il secondo ciclo epico anzaniano, così principiato coi funerali, prosegue, perchè ovunque Garibaldi combatte, ovunque la santa canaglia dalla camicia rossa lotta, vince, muore, s'affacciano la mente e l'anima di Anzani, trasmigrate nel pensiero e nel sentimento di Garibaldi, ripalpitanti sempre più vive negli spiriti dei legionari e dei volontari pugnanti per la libertà d'Italia, sì che ben a ragione il Pascoli chiama l'Anzani « il Medici che non fu al Vascello, il Garibaldi che non vinse coi Mille ».

Ma, come vedremo, il ciclo prosegue senza far rumore, modesto, quasi invisibile, tanto che si direbbe occupato a velarsi, a nascondersi, tanto che si direbbe tutto intento a non toglier la più piccola fronda d'alloro al fratello Garibaldi, onde, ben a ragione, Garibaldi ed Anzani ci si presentano all'immaginazione come gli Dei Oscuri del nostro Risorgimento: Garibaldi è l'incarnazione di Castore ed Anzani, tanto in vita coll'azione, quanto in morte colla mente e coll'anima, è la rievocazione di Polluce che scende tutto nell'Ombra e nei Silenzi perchè il fratello ne esca grande, bello e risplendente di luce immortale (2).

(1) *L'Italia del popolo* del 14 luglio 1848.

(2) Il colonnello Anzani fu sepolto nel cimitero di Alzate, nella parte destra, presso la tomba dello zio parroco e sopra di essa vi fu messa una modestissima pietra oblunga con la semplicissima dicitura: « C.lo F. Anzani ». Nel 1911, la sua salma venne sollevata da terra e deposta in una specie di arca marmorea, portante la seguente iscrizione:

AMORE D'ITALIA
ETERNO SPIRA DALLE OSSA
DI FRANCESCO ANZANI
CHIUSA IN QUEST'ARCA
SUL LUOGO STESSO
DONDE FURON ESUMATE
DOPO 63 ANNI
DI DESERTA SEPOLTURA
NOVEMBRE 1914

Durante la cerimonia dell'esumazione accorsero da ogni parte i compaesani a mirare gli avanzi dell'eroe, e pare che taluni riuscissero ad avere bottoni e pezzetti di stoffa del suo abito e frammenti della cassa di legno che rivestiva quella di piombo.

Quando io mi recai sul luogo, il 26 dicembre 1914, in compagnia del dottore in medicina signor Michele Piadeni, l'affossatore, certo Gerosi Pietro, ci mostrò una copiosa ciocca di lunghi nerissimi capelli dell'eroe. Un sentimento di venerazione ci impedì di toccarli. Adempii però al dovere di scrivere alla direzione del museo del Risorgimento di Milano facendo presente il fatto ed invogliandola a ritirarli; la direzione declinò la proposta.

Contemporaneamente all'esumazione delle ossa veniva inaugurato, davanti al municipio di Alzate, un monumento consistente in un bassorilievo ed in una specie di colonna sulla quale posa il busto in bronzo dell'eroe, opera di Leonardo Bistolfi. Per l'occasione parlarono Ettore Brambilla e Innocenzo Cappa.

Però, prima del suo paese natìo, la città di Como aveva, fin dal marzo 1887, tributato il doveroso omaggio all'eroico figlio della provincia intitolando col suo nome una delle sue vie ed il dottore Federico Piadeni, padre del sopradetto mio amico relatore della commissione incaricata appunto delle nuove denominazioni da darsi alle strade della città, nel suo libro: « Le vie di Como » — (Tipog. municipale Ostinelli — 1887) ne aveva, con poche ma precise parole, riassunto la nobile vita.

(*Continua*).

ATTILIO VIGEVANO

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VI, pagina 1152)

Cenno politico.

Come è noto, i primi avvenimenti militari si svolsero disastrosamente per la Turchia che il 4 novembre domandò alle Potenze di interporre la loro mediazione. Ma in quei giorni la diplomazia europea era sotto l'impressione di una duplice sorpresa, innanzi tutto per lo scoppio della guerra ed in seguito per l'impreveduto rapido successo degli alleati. La lotta che si era accesa poneva improvvisamente sul tappeto questioni di vitale interesse neppur lontanamente prospettate; un accordo e sopratutto un accordo sollecito non era facile. È però da tutti riconosciuto che ormai la parola spettava al cannone, e che un passo quale era richiesto dalla Turchia avrebbe costituito una violazione del diritto delle genti. Era il fallimento del cosidetto concerto europeo che rivelava tutta la sua impotenza. Questo è evidentemente provato dal naufragio di una proposta timidamente affacciata dalla Francia (non era pronta, voleva evitare una conflagrazione generale), una dichiarazione di disinteressamento per parte di ciascuna grande Potenza. Questa proposta, vagamente espressa con la parola *disinteressamento*, non doveva riuscire gradita all'Austria, che se poteva accettare un *disinteressamento territoriale* non ne poteva ammettere uno *economico*. Era già stato per essa un notevole sacrificio il rinunciare alla facoltà di presidio nel Sangiaccato di Novi Bazar; si aggiunga poi che per rispetto alle altre potenze l'Austria era quella che nella penisola balcanica aveva interessi prevalenti.

Si è già accennato a questioni nuove improvvisamente affacciatesi; e difatti la Rumenia teme che l'equilibrio balcanico sia mutato a suo danno, e per l'Austria inaspettatamente sorge il problema albanese creando una nuova causa di attrito con la Serbia. Mentre l'Austria voleva una

Albania autonoma, la Serbia la voleva smembrata per avere uno sbocco sull'Adriatico; e l'Austria era appoggiata sia dalla Germania che dall'Italia.

Verso la metà di novembre la situazione della Turchia era andata peggiorando, cosicchè essa era costretta a rivolgersi direttamente agli alleati per un armistizio; frattanto il dissidio austro-serbo si era andato acuendo per i nuovi successi delle armi serbe e la situazione internazionale era tutt'altro che rassicurante per l'appoggio che la Russia dava alle pretese serbe.

Il 20 novembre le ostilità sono sospese dinanzi a Ciatalgia e sono iniziate trattative che sono ben presto rotte, perchè non è possibile un accordo data la sentita divergenza tra le offerte turche (la Turchia costituiva la Macedonia in provincia autonoma, ma voleva conservare Adrianopoli e Kirk Kilisse) e le pretese degli alleati (capitolazione di Adrianopoli, Giannina, Scutari — ritiro delle truppe turche da Ciatalgia — alla Turchia era lasciato solo Costantinopoli e i Dardanelli con un ristretto *hinterland*).

L'apertura delle trattative però induce l'Austria e la Russia ad armare, poichè ambedue le Potenze volevano essere in grado di influire notevolmente su di esse. Le massime concessioni che l'Austria era disposta a fare alla Serbia erano le seguenti: avrebbe lasciato che la Serbia conservasse il Sangiaccato e nessun ostacolo opponeva a che essa avesse uno sbocco territoriale con piena sovranità sul mare Egeo od uno sbocco economico nell'Austria, nel Montenegro, oppure in un punto qualsiasi della costa albanese. Essa però si opponeva recisamente ad uno sbocco territoriale attraverso il territorio albanese per l'impossibilità politica di concepire, di organizzare e di conservare il corridoio che la Serbia pretendeva senza provocare torbidi continui.

Le trattative sono poi riprese finchè il 3 dicembre un armistizio è conchiuso fra la Turchia, la Bulgaria, la Serbia ed il Montenegro sulle seguenti basi:

1° gli eserciti belligeranti resteranno nelle loro posizioni;

2° le fortezze assediate non saranno vettovagliate;

3° il vettovagliamento dell'esercito bulgaro dinanzi a Ciatalgia si potrà fare sia per il mar Nero, sia valendosi della ferrovia di Adrianopoli (solo però allorchè saranno state iniziate le trattative di pace);

4° i negoziati di pace cominceranno il 13 dicembre a Londra.

La Grecia pur non aderendo all'armistizio prenderà poi ugualmente parte ai negoziati.

Nella prima quindicina di dicembre le pretese della Rumenia circa una rettifica dei confini si fanno più evidenti; l'Austria e l'Italia a troncare nettamente eventuali pretese della Serbia e ad arrestarne i movimenti propongono l'autonomia e la neutralità dell'Albania sotto il controllo delle Potenze europee. L'8 dicembre la Triplice era rinnovata *senza variazioni* e l'anticipo col quale il rinnovamento aveva avuto luogo potè sembrare una mossa diretta ad esercitare una pressione sulla Russia e sulla Serbia.

Hanno in seguito inizio a Londra le trattative di pace, e lo svolgimento di esse risulta dai seguenti comunicati ufficiali che si riportano per intero.

23 dicembre. — Pretese degli Alleati

1° cessione di tutto il territorio a occidente di una linea che parte da un punto a oriente di Rodosto sul mar di Marmara fino a un punto della baia di Malatra sul mar Nero a sud est di Midia esclusa la penisola di Gallipoli che doveva restare alla Turchia.

Per ciò che concerneva l'Albania, la cui autonomia era desiderata dalle Potenze, gli Alleati si riservavano di determinarne le frontiere d'accordo con le grandi potenze;

2° cessione delle isole dell'Egeo;

3° abbandono da parte della Turchia di tutti i suoi diritti su Creta.

28 dicembre. — Contro proposte turche.

1° il vilajet di Adrianopoli rimarrà sotto l'amministrazione diretta della Turchia;

2° la Macedonia sarà convertita in principato con Salonicco come capitale, sotto l'alta sovranità del Sultano, ma governata da un principe scelto dagli Alleati e designato dal Sultano. Il principe sarà di religione protestante ed apparterrà ad uno Stato neutro;

3° l'Albania sarà autonoma sotto la sovranità del Sultano e governata da un principe della famiglia imperiale ottomana, scelto per cinque anni con possibilità di proroga;

4° tutte le isole dell' Egeo rimarranno turche;

5° la questione cretese, non dipendendo dalla conferenza per la pace, dovrà risolversi fra la Turchia e le grandi Potenze.

Il 1° gennaio i delegati turchi, per la sentita differenza fra le basi d'accordo, proposero dapprima la mediazione delle potenze, domanda che venne senz'altro respinta dagli Alleati. I Turchi allora cedettero sulla questione della Macedonia e dell' Epiro, avanzando le seguenti concessioni:

1° cessione del territorio ad ovest del vilajet di Adrianopoli;

2° autonomia albanese: deferimento alle grandi Potenze della questione delle frontiere dell'Albania e della sua organizzazione politica:

3° circa il vilajet di Adrianopoli, i negoziati avrebbero dovuto aver luogo direttamente fra la Turchia e la Bulgaria;

4° quanto a Creta, l'isola essendo sotto la tutela delle Potenze, si proponeva di chiedere l'opinione di queste prima di giungere ad una decisione;

5° per le isole dell' Egeo, esse appartenendo all'Asia Minore, nessuna di esse poteva eesere ceduta;

6° queste proposte formavano un tutto indivisibile e dovevano essere accettate o respinte nella loro integrità.

3 gennaio. — Nota dei delegati degli Alleati

I delegati degli Stati alleati constatano con rincrescimento che i delegati ottomani non tengono conto del risultato della guerra. Essi sarebbero perciò autorizzati a troncare i negoziati; tuttavia per una nuova prova del loro spirito di conciliazione essi chiedono ai delegati ottomani di far loro nella seduta di lunedì 6 gennaio una proposta che contenga:

1° la rinuncia della Sublime Porta ai suoi diritti sull' isola di Creta;

2° la cessione delle isole del mar Nero;

3° quanto ai vilajet di Adrianopoli, la delimitazione di una frontiera che lasci agli Alleati le città di Adrianopoli. In mancanza di ciò i negoziati saranno considerati come finiti.

6 gennaio. — Nota dei delegati turchi.

Nella nota che ci hanno rimesso durante la precedente seduta i signori delegati degli Stati alleati hanno espressa l'opinione che noi non avevamo tenuto conto dei risultati della guerra. Dobbiamo far osservare che abbiamo consentito importanti concessioni territoriali e che, salvo due punti, abbiamo accettato tutte le domande degli Stati alleati. Domandandoci di sostituire nelle proposte con le quali cedevamo il territorio occupato all'ovest dello stesso vilajet di Adrianopoli la parola *occupato* con quella di *situato*, gli Alleati hanno essi stessi riconosciuto che una parte del territorio di cui domandano la cessione non si trova attualmente nelle loro mani. Con largo spirito di conciliazione abbiamo pure consentito a questa richiesta.

In cambio di tutte queste concessioni gli Alleati non ne hanno fatto alcuna. Se noi ricusiamo di cedere Adrianopoli, è perchè la cessione di questa città è fra le altre ragioni impossibile dal punto di vista della sicurezza di Costantinopoli e dei Dardanelli.

Noi dobbiamo inoltre aggiungere che siamo venuti qui con la ferma intenzione di stabilire una pace duratura in condizioni atte ad assicurare per l'avvenire relazioni amichevoli fra la Turchia e gli Stati balcanici e a facilitare gli scambi commerciali in modo profittevole ad entrambe le parti. Siamo anche oggi pronti a discutere su una linea di frontiera fra la Turchia e la Bulgaria, ma questa frontiera deve lasciare Adrianopoli in territorio ottomano.

Per dare una nuova prova del nostro spirito di conciliazione, noi consentiamo a spogliarci dei nostri diritti sull'isola di Creta, a condizione ben inteso che non ci sia domandato dagli stati alleati l'abbandono di nessun'altra delle isole del mare Egeo.

Se a malgrado di questi enormi sacrifici gli Alleati respingendo ogni idea di entrare nella via delle concessioni, vogliono rompere i negoziati, tutta la responsabilità delle conseguenze di questa rottura ricadrà su di loro. Ed in questa eventualità noi dichiariamo nulle e non avvenute le concessioni fatte fino ad oggi.

6 gennaio. — Nota dei delegati alleati.

Le proposte delle LL. EE. i delegati ottomani non rispondono alle domande formulate dagli alleati nella seduta precedente, ed i negoziati sulle nuove proposte non essendo tali da permettere di giungere ad un accordo, i delegati balcanici alleati si vedono obbligati a sospendere i lavori della conferenza.

Il brusco arresto delle trattative e il timore di gravi complicazioni inducono le Potenze ad intervenire: esse accordatesi rimettevano il 17 gennaio alla Sublime Porta la seguente nota:

I sottoscritti ambasciaiori di Austria Ungheria, di Inghilterra, di Francia, di Russia, di Germania, d'Italia sono stati incaricati dai loro governi di fare a S. E. il ministro degli affari esteri di S. M. il Sultano la comunicazione seguente:

Desiderose di prevenire il pericolo di ostilità, le sei Potenze credono di richiamare l'attenzione del governo imperiale ottomano sulla grave responsabilità che assumerebbé se, resistendo ai loro consigli, impedisse il ristabilimento della pace. Esso non avrebbe che a lagnarsi con sè stesso se il prolungamento della guerra dovesse avere per conseguenza di rimettere in questione la sorte della capitale e forse estendere le ostilità alle provincie asiatiche dell'impero....

In ogni caso il Governo ottomano avrà bisogno, dopo la conclusione della pace, dell'appoggio morale e materiale delle grandi Potenze europee per porre riparo ai mali della guerra, per consolidare la sua situazione e mettere in valore i vasti territori asiatici, la cui prosperità costituirà la sua forza effettiva. Per intraprendere e far progredire quest'opera necessaria il governo di S. M. il Sultano non potrà contare sull'efficace e benevolo appoggio delle Potenze finchè non avrà ascoltato il loro parere che si ispira all'interesse generale dell'Europa ed a quello della Turchia.

In questa condizione le grandi Potenze europee credono di dover rinnovare collettivamente al governo imperiale ottomano il consiglio di consentire la cessione della città di Adrianopoli agli stati balcanici e rimettere a loro la cura di stabilire la sorte delle isole del mare Egeo. In

cambio di questa concessione dette Potenze faranno di tutto per provvedere alla salvaguardia degli interessi mussulmani materiali e morali ad Adrianopoli. Le Potenze faranno pure in modo che la soluzione data da loro alle isole dell'arcipelago escluda qualsiasi minaccia alla sicurezza della Turchia.

La Turchia, sentitasi improvvisamente abbandonata, vede svanire ogni possibilità di un intervento a suo favore: il 22 gennaio è riunito il Gran Consiglio che quasi all'unanimità riconosce la necessità di aderire alla nota delle Potenze. Ma il 23 di gennaio per opera del partito Giovane Turco il governo è rovesciato (a Kiamil Pascià succede Mahmud Schewket Pascià) e Nazim Pascià è assassinato.

Il nuovo governo non voleva in alcun modo consentire alla cessione di Adrianopoli, ed il 30 gennaio rispondeva alla nota già riportata delle Potenze concedendo la parte di Adrianopoli che era sulla destra dello Maritza ma affermando i suoi diritti sul restante della città perchè conteneva i luoghi santi. Quanto alle isole dell'Egeo si domandava il mantenimento della sovranità turca a causa della loro importanza strategica e della loro vicinanza alla costa.

Però dal 29 gennaio le trattatice erano definitivamente rotte ed il 30 gennaio il generale Sawoff denunciava l'armistizio.

Sotto il punto di vista politico il mese di febbraio è caratterizzato dall'acuirsi del dissidio austro-russo. Però in seguito ad un importante tentativo personale di Francesco Giuseppe (invio a Pietroburgo del principe di Hohenlohe latore di una lettera per lo Czar), la tensione dei rapporti fra le due Potenze diminuì, cosicchè verso la fine del mese la situazione era notevolmenie migliorata.

Anche sensibilmente acuto si era fatto il dissidio fra Bulgaria e Rumenia, che per il variare dell'equilibrio politico nella penisola balcanica domandava una rettifica dei confini, non quale premio della neutralità conservata ma per ragioni di sicurezza propria. Il 23 di febbraio però il dissidio si poteva ritenere pienamente composto per l'adesione della Rumenia ad una mediazione proposta dalle Potenze.

Già dalla metà di febbraio il governo ottomano aveva cercato di riaprire di nuovo le trattative e difatti la situazione militare era andata peggiorando e per contro la situazione politica interna non era divenuta rassicurante per l'agitarsi dei diversi parliti; di conseguenza il 1° marzo la Turchia si rimetteva completamente alle Potenze per la conclusione della pace L'11 marzo gli Alleati fanno conoscere che sarebbero disposti a trattare sulla base delle condizioni già stabilite a Londra con l'aggiunta di una indennità di guerra. Le ostilità però non avrebbero dovuto essere interrotte ed il loro svolgersi doveva naturalmente avere influenza sullo sviluppo delle trattative, poichè i nuovi sacrifici dovevano essere naturalmente compensati da nuove concessioni.

Il 17 marzo la riunione degli ambasciatori a Londra deliberava di sottoporre agli stati balcanici le seguenti condizioni:

1° la frontiera fra la Bulgaria e la Turchia sia segnata dalla linea Enos-Erghene-Midia;

2° la Turchia rinunci ai suoi diritti su Creta;

3° le Potenze siano arbitre di determinare i confini dell'Albania;

4° le Potenze siano arbitre di decidere le sorti delle isole;

5° nessuna indennità sia data agli Alleati, ma essi abbiano il diritto di prender parte insieme con la Turchia ai lavori della Commissione che tratterà la questione del contributo degli stati balcanici al debito pubblico ottomano

6° nel caso che le condizioni siano accettate, le ostilità avrebbero dovuto cessare.

Verso la fine di marzo la presa di Adrianopoli toglieva uno dei più sentiti punti di disaccordo e lasciava sperare la pace non lontana.

Frattanto nel mese di marzo si era rivelato un ben netto contrasto fra la Bulgaria da una parte e la Serbia e la Grecia dall'altra; difatti, mentre la Bulgaria voleva rigidamente applicato nella imminente ripartizione delle conquiste fatte il trattato stipulato prima della guerra, sia la Serbia che la Grecia desideravano che qualche maggiore concessione loro fosse fatta, sia perchè effettivamente avevano prestato un concorso maggiore di quello prestabilito, sia

perchè per l'intervento delle Potenze la costituzione di una Albania neutrale aveva notevolmente ridotto la parte loro fatta dal trattato già detto.

È nel mese di marzo che la questione albanese si avvia verso una soluzione; le relazioni si fanno meno tese fra Austria e Russia; l'11 di marzo un comunicato ufficiale dei due governi lo constata e gradualmente si riducono ad un piede normale le truppe di confine.

Che però si trattasse solo di una tregua piuttosto che di una soluzione definitiva lo prova l'intenzione della Germania di accrescere notevolmente le sue forze militari ricorrendo ad una tassa straordinaria per coprire le spese.

Quanto all'Albania, se la tesi russa era stata accettata per quanto riguarda i confini orientali, verso i confini settentrionali era prevalsa la tesi austriaca e già fin dal 14 marzo era comunicato alla Serbia ed al Montenegro che era inutile si accanissero sotto Scutari, poichè Scutari doveva far parte dell'Albania.

Il 23 di marzo l'Austria impaziente invia un *ultimatum* al Montenegro; il 29 le Potenze appoggiano il passo austriaco tanto più che il confine albanese era a nord e ad est già concretato.

Il Montenegro però non si lascia imporre nè dalle intimazioni dell'Austria nè da quelle delle Potenze.

Il 19 marzo Re Giorgio di Grecia era assassinato a Salonicco e gli succedeva il Diadoco principe Costantino. Il regicidio però non pare avesse carattere politico.

***

Il 2 aprile era rimessa alla Sublime Porta la seguente nota:

I sottoscritti ambasciatori di Austria-Ungheria, d'Inghilterra, di Francia, di Russia, di Germania, e d'Italia hanno l'onore di far conoscere al governo Imperiale Ottomano che le Potenze delle quali la Turchia accetta la mediazione, si sono accordate per proporre agli stati belligeranti le seguenti basi preliminari per la pace:

La frontiera dell' Impero Ottomano in Europa sarà segnata da una linea retta fra Enos e Midia: tutti i territori situati ad occidente di questa linea sono ceduti dalla Turchia agli Stati alleati, eccettuata l'Albania, la cui delimitazione ed il cui regime sono riservati alle Potenze. Anche la que-

stione delle isole del mare Egeo sarà lasciata alle decisioni delle Potenze.

Queste non possono mostrarsi favorevoli alle domande di una indennità di guerra per parte degli Alleati. Esse ammettono però che i belligeranti prendano parte alla discussione della commissione internazionale di Parigi per l'equa partecipazione di essi al Debito Ottomano ed agli oneri finanziari dei territori che sono stati loro attribuiti. Sino dalla accettazione delle basi preliminari di pace le ostilità debbono avere fine.

Qualche giorno dopo il 5 aprile gli Alleati rispondevano ufficialmente alla domanda stata loro rivolta.

Gli Stati alleati esprimono la loro riconoscenza per gli sforzi tendenti alla conclusione della pace, e desiderandola sinceramente, ne faciliteranno il raggiungimento accettando le loro condizioni per la mediazione con le seguenti riserve:

1° nella delimitazione definitiva delle frontiere della Tracia la linea stabilita dalle Potenze sarà presa come base non come linea definitiva;

2° le isole del mare Egeo saranno cedute dalla Turchia agli Alleati;

3° gli Alleati ritengono che essi debbono conoscere in precedenza le frontiere progettate per l'Albania, sperando che saranno conformi a quelle che essi proposero a Londra;

4° la domanda di indennità di guerra dovrà in massima essere accettata, lasciando la cura di fissarne l'ammontare alla commissione che studierà le quistioni finanziarie, nella quale gli Alleati saranno rappresentati;

5° gli Alleati accettano che lo stato di guerra cessi non appena le condizioni suesposte saranno favorevolmente accolte ed ammesse.

A questa nota il 13 aprile era data la seguente risposta:

Le Potenze notano con soddisfazione la buona disposizione degli Alleati. Rispondono come segue ai quattro punti sollevati nella nota pervenuta:

Al primo punto (la frontiera turco-bulgara) le Potenze non oppongono alcuna obiezione.

Circa il secondo punto (isole), le Potenze fanno notare che, i destini delle isole dell'Egeo essendo stati affidati alla

loro considerazione, non possono ammettere le riserve degli Alleati se non subordinandole alla decisione cui l'Europa potrà arrivare riguardo talune di queste isole.

Circa il terzo punto (frontiere albanesi) le Potenze informano gli Alleati che sono pronti a comunicare loro subito la frontiera nord e nord est dell'Albania; le frontiere sud-est e sud saranno comunicate appena determinate.

Sul quarto punto (indennità), le Potenze dichiarano che la soluzione di tutte le questioni di carattere finanziario è stata riservata alla commissione tecnica che si riunirà a Parigi e a cui prenderanno parte i delegati dei belligeranti. Perciò le Potenze non vedono alcuna ragione di comunicare la loro intenzione per il momento sulla questione della indennità.

Lo stato di guerra però pesava notevolmente più in particolare sulla Bulgaria e sulla Turchia; il 17 di aprile era fra di esse concordata una sospensione delle ostilità sulle seguenti basi:

1° le ostilità saranno sospese da Ciatalgia a Bulair fino al 23 corrente;

2° se i negoziati per la pace non si conchiudessero durante questo intervallo, il termine suindicato potrà prorogarsi dopo accordi fra le due parti;

3° una commissione, che sarà designata dalle due parti, fisserà la zona neutra fra i due eserciti;

4° in caso di ripresa delle ostilità le parti dovranno dare un preavviso di 48 ore, e questo termine decorrerà dal giorno stesso in cui il preavviso sarà comunicato alla parte avversaria, a cominciare dalle 8 di sera;

5° durante la sospensione delle ostilità la flotta ottomana non si opporrà all'approvvigionamento dell'esercito bulgaro in viveri ed in munizioni dal golfo di Saros e dalla costa del mar Nero.

È da notare che in questa convenzione si parla di sospensione delle ostilità, non di armistizio. È noto difatti che i generali comandanti gli eserciti bulgaro e turco avevano facoltà di sospendere le ostilità senza bisogno di richiedere alcuna approvazione ai rispettivi governi, mentre per un armistizio formale sarebbe stata necessaria una particolare autorizzazione dei governi stessi.

In questo modo i Bulgari hanno potuto concludere un accordo separato coi Turchi che, pur non essendo un armistizio di nome, è un armistizio di fatto; ma in tal modo essi non hanno rispettato il trattato di alleanza che faceva obligo a tutti gli alleati di trattare la pace insieme.

Il 21 aprile gli Alleati rivolgono alle grandi Potenze ringraziamenti per la comunicazione loro fatta; la nota ripete quindi i quattro articoli contenuti nell'ultima nota delle Potenze. Gli Alleati constatano poi che le condizioni in base alle quali le Potenze consentono ad intervenire quali mediatrici, differiscono un poco da quelle formulate nella loro risposta del 5 aprile. Tuttavia nel sincero desiderio di facilitare e far giungere ad un risultato definitivo la mediazione offerta, gli Stati alleati, pregando di nuovo le grandi Potenze di voler ammettere il principio dell'indennità di guerra, dichiarano di accettare la mediazione, riservandosi nel corso dei negoziati di discutere con esse le questioni riferentesi alle isole e alla delimitazione delle frontiere definitive della Turchia e della Albania.

Il 25 aprile i rappresentanti delle Potenze accreditati presso gli Alleati informano i governi balcanici che le Potenze prendono atto con soddisfazione della loro risposta all'ultima nota e della loro accettazione delle basi di pace formulate nella nota stessa. E poichè tali condizioni di pace furono gradite dalla Porta, le Potenze invitano i belligeranti a cessare immediatamente dalle ostilità e a designare i loro plenipotenziari e il luogo di riunione pei negoziati di pace. Quanto alle riserve espresse dagli Alleati relativamente alle isole e alle delimitazioni dei confini dell'Albania, le Potenze nuovamente rilevano che queste questioni sono di loro esclusiva competenza.

Notevole era il lavoro fatto dalla diplomazia europea per giungere ad un accordo e l'opera era stata coronata da pieno successo; meno felici risultati aveva ottenuto la diplomazia nella questione albanese.

Difatti il 2 aprile il Montenegro rispondeva che non riteneva di dover cessare dalla lotta sotto Scutari, poichè non era ancora cessato lo stato di guerra fra la Turchia ed il

Montenegro, ed affermava che il passo a lui rivolto era in contrasto con la dichiarazione di neutralità comunicata all'inizio delle operazioni.

La situazione internazionale era piuttosto grave, difatti la Russia osteggiava più particolarmente ogni pretesa dell'Austria e la Francia ogni pretesa dell'Italia. Bisogna però riconoscere che nel complesso la politica austriaca in questo periodo fu guidata in modo poco felice: l'Austria all'inizio affermò l'intangibilità del Sangiaccato, per rassegnarsi in seguito alla conquista di esso per parte dei Serbi e dei Montenegrini; minacciò la guerra se l'Albania fosse invasa, dichiarò che avrebbe arrestato con la forza i Serbi sulla via di Durazzo, ed effettivamente nulla fece, lasciando ai Serbi di sgombrare l'Albania quando lo ritenessero opportuno; affermò che l'Albania non doveva essere privata di Prizrend, Ipek, Dibra e Djakova e consentì poi che queste città fossero assegnate agli Alleati. L'Austria quindi guadagnò solo l'odio degli stati balcanici e per di più con le continue concessioni li incoraggiò. Ma le concessioni non erano state spontanee; un forte risentimento si era andato accumulando, ed è in questo risentimento che può risiedere la ragione del duro *ultimatum* inviato all'inizio dell'attuale guerra alla Serbia.

Ad evitare una mossa avventata dell'Austria, ormai esasperata e che si vedeva perfino fronteggiata dal piccolo Montenegro, le grandi Potenze decidono il blocco delle coste di questo Stato e dell'Albania settentrionale, blocco che ebbe inizio il 10 aprile. Sia per le pressioni delle Potenze, sia perchè il blocco gli toglieva ogni possibilità di rifornire le sue truppe sotto Scutari, venne il 12 aprile a mancare al Montenegro l'appoggio della Serbia.

Il Montenegro però non si lasciò imporre e si accanì sotto Scutari che inaspettatamente si arrendeva il 23 di aprile. Si è già detto delle probabili ragioni della resa.

Le Potenze sono dapprima sorprese, ma in seguito il 27 aprile esse dichiarano al governo montenegrino che la caduta di Scutari non modificava per nulla il loro punto di vista, e che per conseguenza la città di Scutari doveva essere consegnata alle grandi Potenze rappresentate dai comandanti delle forze navali internazionali.

L'Austria, più particolarmente irritata, aveva intanto radunate forze alla frontiera montenegrina e cercava di farsi affidare il mandato di una spedizione coercitiva.

***

Ma un'altra questione di non minore importanza preoccupava e divideva le Potenze, e cioè quella dei confini meridionali dell'Albania di fronte a notevoli pretese della Grecia.

A queste pretese si oppose più particolarmente l'Italia, che non voleva accordare alla Grecia l'intero possesso del canale di Corfù.

La questione delle frontiere meridionali dell'Albania era poi inoltre complicata dalle pretese greche sulle isole del Dodecanneso temporaneamente occupate dall'Italia: ma le Potenze riconoscono che nessun abbinamento è possibile fra la guerra italo turca e la guerra balcanica, poichè il Dodecanneso sarebbe venuto a perdere la qualità di garanzia che esso costituiva del mantenimento dei patti di Losanna da parte turca.

Nel mese di aprile si fanno particolarmente aspre le relazioni fra la Bulgaria, la Serbia e la Grecia, e nella prima quindicina vi sono sintomi che la Serbia e la Grecia abbiano stipulato un accordo per il quale si impegnano a sostenersi reciprocamente per il possesso di Salonicco e di Monastir.

Quanto alla questione bulgaro-rumena durante il mese di aprile non si poteva ritenere pienamente risolta; essa però non presentava nulla di preoccupante.

***

Il 5 maggio ebbe inizio a Londra la conferenza per la pace sulle seguenti basi:

1° la pace è conclusa fra gli Stati balcanici e la Turchia;

2° questa cede ai primi tutto il territorio ad occidente della linea Enos-Midia salvo l'Albania;

3° ogni questione relativa all'Albania è deferita alle Potenze dal Sultano e dai Sovrani alleati;

4° l'isola di Creta è ceduta alla Grecia;

5° il Sultano e gli alleati deferiscono altresì alle Potenze le questioni delle isole dell'Egeo e del M. Athos;

6° le questioni finanziarie vengono rimesse alla decisione della commissione finanziaria di Parigi;

Le trattative precedettero però con qualche lentezza. A por fine a uno stato di cose che prolungava una crisi pericolosa, il ministro degli affari esteri inglesi Grey nella

seduta del 27 maggio esprimeva la ferma intenzione delle grandi Potenze di non permettere alcuna modificazione alle basi del trattato. Questa dichiarazione espressa in termini decisi condusse il 30 maggio all'accordo: la pace venne firmata.

Quanto a Scutari, il 5 maggio il Montenegro decideva di sgombrare la città che il 14 era occupata da un corpo misto al comando del vice-ammiraglio inglese Burney.

Frattanto mentre fra la Bulgaria e la Rumenia era raggiunto un accordo circa la rettifica dei confini (protocollo di Pietroburgo), più vivo si faceva il contrasto fra la Bulgaria da una parte e la Serbia e la Grecia dall'altra, anzi ripetuti e non leggeri erano i conflitti lungo la zona di contatto.

***

La situazione della Bulgaria non era delle migliori; ciò non ostante, essa nulla fa per dare esecuzione al protocollo di Pietroburgo (frontiera rumeno-bulgara) provocando sentite proteste rumene.

Il 10 giugno lo Czar di Russia, ed evitare una guerra fratricida, offre una mediazione che la Serbia da una parte accetta condizionata a che essa non rifletta solo il trattato del marzo 1912, e che dall'altra vuole estendere al dissidio greco bulgaro. L'arbitrato è però di massima accettato dagli Alleati. La Bulgaria intanto ad una proposta di smobilizzazione avuta dalla Serbia e dalla Grecia oppone quella della riduzione simultanea degli effettivi ad un quarto, lasciando a titolo di condominio serbo-bulgaro nei territori macedoni, costituenti la zona contestata, un corpo di occupazione formato in numero uguale di truppe bulgare e di truppe serbe. Tale corpo misto avrebbe dovuto rimanere nella zona contestata finchè fosse intervenuta la decisione arbitrale dello Czar.

Ma allorchè la guerra sembrava evitata, essa nella notte dal 29 al 30 giugno scoppiava.

***

Verrà qui aggiunta qualche notizia circa le ragioni della rottura.

La Bulgaria, secondo la convenzione militare stipulata dai due capi di stato maggiore Fitchef e Putnik l'11 maggio 1912, doveva concorrere con 100,000 uomini alle operazioni nella valle del Vardar. Il concorso bulgaro si

limitò effettivamente ad una sola divisione, poco più di 30,000 uomini: non solo, ma quella divisione ad un certo punto abbandonò i Serbi per puntare decisamente su Salonicco.

Fu invece per contro la Serbia che dovette aiutare la Bulgaria sotto Adrianopoli; non solo, ma non potendo in alcun modo contare sul concorso bulgaro promesso sulla base del trattato stipulato, dovette piegare di fronte alle pretese dell'Austria.

E mentre la Serbia doveva rinunciare a parte dell'Albania essa affrontava il non leggero peso finanziario di mantenere sotto le armi ben 400,000 uomini per le pretese della Bulgaria, che non voleva in alcun modo piegare nella questione di Adrianopoli. Queste ragioni inducevano la Serbia a domandare qualche maggior compenso.

I Bulgari invece affermavano di aver dovuto nella guerra affrontare la massa principale nemica, e basavano le loro ragioni per la ripartizione dei territori conquistati sulle maggiori perdite e sul principio di razza. Quanto alle maggiori perdite, si può però notare che nel secondo periodo della campagna i Bulgari combatterono per il loro esclusivo interesse; e quanto al principio di razza ci riferiamo a quanto già si disse relativamente alla difficoltà di poter stabilire nella Macedonia, regione contrastata, un sicuro confine etnografico.

Ma nel complesso fra Serbi e Bulgari vi era solo un conflitto di interessi; più aspro era invece il contrasto fra Bulgari e Greci in cui al contrasto di interessi si aggiungeva un conflitto di razza.

Quanto alla Rumenia, essa se fu costretta a subire un primo turbamento dell'equilibrio balcanico causato da un errato calcolo circa la efficienza militare dell'impero ottomano, non potè frenare il sentimento popolare fortemente offeso dagli indugi e dalla poca sincerità bulgara.

Anche il Montenegro fu coinvolto nella secondo guerra: le sue forze già dai primi di giugno si concentrarono nella zona di Uskub. Era del resto questo il giusto tributo di riconoscenza che esso pagava alla Serbia per l'aiuto avutone sotto Scutari.

E sarebbe infine stato strano che la Turchia non avesse afferrata una occasione così propizia; fin dal 3 luglio essa

non smobilizza per ragioni di sicurezza, tuttavia ancora nulla domanda. Ma col precipitare degli eventi le sue pretese si determinano e si accentuano. La Bulgaria nessuna concessione crede di fare, ed allora il 13 luglio le forze ottomane entrano in azione senza però che le loro operazioni abbiano alcun collegamento con quelle degli altri belligeranti a danno della Bulgaria.

***

A parte verranno esposti gli avvenimenti militari della seconda guerra balcanica. Per ora basterà notare che durante la durata di essa la diplomazia non ebbe quasi riposo per l'affannosa ricerca di una soluzione che valesse a porre termine alle ostilità. La Russia, più particolarmente interessata, intensifica la sua azione a Sofia e ad Atene. Il 15 luglio i governi greco e serbo rispondono che non poseranno le armi senza sicure garanzie per la pace. Le speranze della Bulgaria si rivolgono allora verso la Rumenia: il 17 con un telegramma lo Czar Ferdinando domanda a Re Carlo le condizioni alle quali l'offensiva rumena sarebbe arrestata. Rapidamente il 18 giunge la risposta: rettifica della frontiera che conceda alla Rumenia il territorio fino alla linea Turtukai Baltcik, riconoscimento del diritto d'intervento alla Rumenia nella conferenza che dovrà stabilire alla fine della guerra la situazione territoriale della penisola balcanica.

Il 19 luglio la Bulgaria cede solo sulla questione di rettifica della frontiera ed apre una discussione sul secondo punto; ma gli avvenimenti precipitano ed il 23 essa si deve riconoscere vinta. A Bukarest il 30 è stipulato un armistizio.

1° La linea di delimitazione sarà stabilita ad uguale distanza dalla linea di avamposti alla data delle ore 12 del 31 luglio: essa sarà individuata da bandiere bianche.

2° La sospensione delle ostilità durerà 5 giorni; essa avrà inizio domani alle 12, ora dell'Europa centrale.

3° I movimenti di truppe e di colonne di rifornimento, di qualsiasi natura dietro le linee di avamposti sono permessi.

4° A titolo di reciprocità, i belligeranti si comunicheranno reciprocamente le presenti disposizioni su tutta la linea affinchè le ostilità cessino contemporaneamente.

5° I quartieri generali saranno con tutta sollecitudine avvertiti affinchè possano in tempo dare i necessari ordini

6° . . . . .

Il 3 agosto questo armistizio era prolungato di tre giorni, il 7 lo era senza limiti di tempo: evidentemente la pace era sicura. Essa fu firmata il 10 agosto ed i contraenti espressero nettamente il desiderio che il trattato non fosse oggetto di alcuna revisione. Eccone il testo:

1° Pace ed amicizia si ristabiliranno fra il Re di Bulgaria e gli altri sovrani e così fra i loro eredi e successori.

2° la frontiera rumeno bulgara... partirà dal Danubio a monte di Turtukai per giungere al mar Nero a sud di Ekrene. Resta formalmente stabilito che la Bulgaria smantellerà nel termine di due anni le fortificazioni di Rustchuk, di Schumla e quelle esistenti in un raggio di 20 chilometri attorno a Baltchik. Dentro quindici giorni una commissione mista stabilirà sul terreno il nuovo tracciato dei confini... in caso di divergenza un arbitro deciderà in ultima istanza.

3° La frontiera serbo bulgara... partirà dall'antica frontiera dei monti Paratrica, seguirà l'antica frontiera turco-bulgara e lo spartiacque fra Vardar e Stiuma: l'alta valle della Strumitza resterà però alla Serbia. La frontiera ai monti di Belasika raggiungerà la frontiera greco-bulgara... Dentro quindici giorni ecc....

4° . . . . .

5° La frontiera greco bulgara... partirà dalla nuova frontiera serbo-bulgara dalla cresta dei monti di Belasika e arriverà al mar Egeo alla foce del Mesta..... Resta formalmente inteso che fin d'ora la Bulgaria desiste da ogni pretesa su Kavala. Dentro quindici giorni ecc...

6° I quartier generali delle rispettive armate saranno informati della conclusione della pace. Il governo bulgaro si obbliga a smobilizzare fin da domani.

Le truppe di guarnigione normalmente nelle zone ora occupate dalle forze belligeranti saranno dirette verso di un'altra zona del territorio bulgaro, e non raggiungeranno la loro ordinaria guarnigione che dopo lo sgombero di essa.

7° Lo sgombero del territorio bulgaro avrà principio immediatamente dopo l'inizio della smobilizzazione bulgara e sarà terminato al più tardi entro quindici giorni.

8° Durante l'occupazione del territorio bulgaro le truppe belligeranti conserveranno il diritto di requisizione dietro pagamento a contanti e quello di utilizzare le ferrovie per

trasporto di truppe e di rifornimenti senza dovere per questo indennità alcuna...

9° . . . . .

10° . . . . .

Austria e Russia inquiete per le vittorie serbe avrebbero desiderato intervenire a favore della Bulgaria, ma mancò loro l'appoggio rispettivamente dalla Germania e dalla Francia.

Quanto ai Turchi la Bulgaria domandò l'aiuto delle Potenze perchè sgombrassero Adrianopoli: queste fecero un passo presso la Sublime Porta, si ebbe per qualche tempo a temere un'azione isolata della Russia, ma la Turchia non si lasciò intimorire e la Bulgaria per consiglio delle Potenze dovette aprire trattative dirette con la Turchia. Col trattato di Costantinopoli essa perdeva le sue conquiste più belle, Adrianopoli ed i campi di battaglia di Lüle Burgas e di Kirk Kilisse.

***

Gli ultimi sanguinosi avvenimenti non hanno posto però la parola *fine* alla questione di Oriente; anzi si può dire che essa sia divenuta ancora più complessa. E difatti collo smembramento della Turchia si affaccia ora una questione finanziaria, poichè da molto tempo lá Turchia aveva ricorso al capitale di occidente, capitale avuto appunto sulla garanzia delle risorse del territorio perduto.

Vi è in seguito una questione albanese poichè fu particolarmente difficile stabilire i limiti meridionali del nuovo stato di fronte alle pretese dei Greci. Inoltre in Albania hanno opposti interessi l'Austria e l'Italia.

Vi è anche la questione delle isole del Dodecanneso occupate dall'Italia a garanzia delle stipulazioni di Losanna e sulle quali la Grecia accampa pretese.

E chiuderemo questo cenno politico riportando per intero il brano che chiude il capitolo « La seconda guerra balcanica » della pubblicazione già citata del Driault:

« Insomma il principale risultato dell'ultima crisi è la « reale indipendenza degli stati balcanici posti ora nelle con- « dizioni di poter esercitare una notevole influenza nel « campo politico ed in quello militare. È troppo presto per « poter esprimere un apprezzamento sulla portata di un

« tale avvenimento. In ogni caso è bene ricordare che tutti « gli Slavi dalla Russia alla Boemia hanno celebrato la vit- « toria degli Stati balcanici come la vittoria di tutta « una razza. Gli Slavi dell'Austria-Ungheria che sono « 25 milioni, la metà della popolazione dell'impero sen- « tono ora più vivamente dei loro diritti nazionali. Bi- « sognerà ora che l'Austria-Ungheria dia loro soddisfa- « zione e che essa divenga slava: essa potrebbe morirne. « Alberto Sorel scriveva or son 25 anni: « Ecco un secolo « che si lavora per risolvere la questione di Oriente. Il « giorno nel quale si crederà di averla risolta, l'Europa « vedrà inevitabilmente delinearsi la questione dell'Austria». « Era una profezia.

« Gli armamenti recenti della Germania non devono sor- « prendere; essa non può contare troppo sull'Austria a meno « di concorrerne allo smembramento; l'Italia per non breve « tempo sarà notevolmente occupata nel Mediterraneo. D'altra « parte la Russia ha una notevole importanza coi suoi 160 mi- « lioni di abitanti ed il formidabile appoggio morale dell'im- « menso mondo slavo; e la Francia non ha dimenticato ».

Noi ora possiamo aggiungere che certo gli avvenimenti esposti hanno avuto una notevole influenza per riguardo all'attuale immane conflitto; e difatti essi hanno segnato una prima affermazione della razza slava, essi hanno fatto balenare dinanzi agli occhi della razza tedesca una oscura minaccia, essi hanno posto in dubbio un primato politico militare non ultimo fattore di un fiorente sviluppo economico, e la razza tedesca ha tratto dal fodero la spada accuratamente forbita per tanti anni. Si combatte quasi dappertutto in Europa. ma è sul teatro orientale che si ha oltrechè un urto di forze materiali un urto di anime. Interessi di notevole valore sono in gioco, diranno gli avvenimenti se la puntata tedesca riescirà a segnare un tempo di arresto per la minaccia slava, oppure se sia oramai per tramontare un primato nato fra il fragore delle armi quasi mezzo secolo or sono ed affermatosi poi con un lavoro partinace e costante in un lungo periodo di pace.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

IL LIBRO PEL SOLDATO ITALIANO AL CAMPO

I giornali annunziano che nella guerra odierna, durante le soste alle trincee, o nelle brevi ore di tregua d'armi, i soldati delle potenze belligeranti, segnatamente inglesi, francesi e tedeschi, si dilettano a leggere, a far musica, a scrivere giornali. Ottimi mezzi, certamente, per tenere alto lo spirito dei combattenti e svagata la loro mente.

« Fra i soldati tedeschi che combattono e leggono, sì che « ogni trincea — dice il *Berliner Tageblatt* — è una bi- « blioteca, il libro più letto è quello dei guerrieri, la *Bibbia.* « Molti però leggono anche i volumi di Federico Nietzsche. « Ci si accorge ora che la filosofia di questo puro farne- « ticante, che esaltò la superbia e fu umile e che le donne « di Genova chiamavano il santo professore tedesco, non « ha falsificato lo spirito ed il genio di questo popolo in- « vitto. Egli insegna a tutti il sacrificio per le idealità più « superiori della razza e della nazione. I suoi libri strani, « letti alle trincee insegnano ai soldati la bellezza del sa- « crificio utile e delle risoluzioni disperate che possono as- « sicurare alla patria una vittoria enorme. Lo spirito del « distruttore è vivo tra i combattenti di Germania. Col « *Nuovo testamento*, col *Faust*, cogli *idilii* di Schiller, la poesia « filosofica di Federico Nietzsche è il cibo intellettuale dei « nostri valorosi combattenti, che il nemico addita al mondo « come sanguinari, come individui vili e senza cuore ».

Così il *Berliner Tageblatt.*

Al nostro soldato in guerra, per il suo temperamento ed il suo carattere, assai diverso dal tedesco, non riuscirebbe, certo, utile, nè gradevole, un libro di lettura filosofica, come quelli che leggono i tedeschi, nelle loro ore di ozio alle trincee e sui campi. Al nostro gusto latino soddisfano invece assai più, e si adattano meglio, lavori di fantasia che parlino al cuore più che alla ragione.

Cosicchè, mentre noi riconosciamo l'utilità, anzi la necessità di provvedere anche i nostri soldati di un libro, non grosso, ma di piccola mole, ch'egli porti nello zaino,

come qualunque altro oggetto indispensabile del suo corredo, non riteniamo però necessario che in esso libro si faccia la filosofia del sacrificio e della distruzione; ma bensì che il suo contenuto s'ispiri ad un maggior senso di realtà. La realtà, per noi Italiani, di amare l'Italia, non soltanto perchè essa è la nostra patria, ma perchè è anche bella nella natura, grande nella storia e maravigliosa nell'arte.

Quando saremo riusciti a far penetrare nella mente e nel cuore dei nostri soldati questa irrefutabile verità, il coraggio e l'entusiasmo per difendere sui campi di battaglia l'onore, la grandezza e l'integrità della patria, sorgeranno spontanei, senza bisogno di farne un corso teorico filosofico alla Nietzsche.

Se diamo uno sguardo al nostro passato, troviamo che i nostri maggiori poeti e scrittori, allorchè si trattò di preparare l'opiuione pubblica alle guerre per l'indipendenza italiana, non ebbero ricorso ad alcun trattato di filosofia trascendentale; ma furono pratici, molto pratici, e talvolta persino pedestri, nelle loro produzioni letterarie.

Si ricordi, per esempio, il famoso inno per i volontari del '48, del toscano Carlo Alberto Bosi:

Addio, mia bella addio,
L'armata se ne va,
E se non partissi anch'io,
Sarebbe una viltà.

Inno assai modesto, come ognun vede, nella forma. Ma esso parlava alla fantasia del nostro popolo, e bastò per elettrizzarlo a segno da imparare quei versi a memoria, entrare in campagna allegramente cantandoli, e tramandarli alla generazione futura come un documento storico del risorgimento nazionale. Noi, Italiani, siamo fatti così! e non ci si cambia.

Un altro esempio di letteratura prosastica: i romanzi del Guerrazzi... Accesi di fantasia, quei romanzi valsero all'Italia assai più di una campagna di guerra vittoriosa, ed all'Austria assai più di una campagna perduta.

Per i nostri soldati in guerra, dunque, noi vorremmo un libro breve, ma pratico e succoso; che parlasse loro della grandezza della nostra patria, e dei sacrifici, in pace ed in guerra, compiuti dai padri per renderla anche forte e temuta.

Un libro, insomma, in cui aleggi la poesia del passato in sereno connubio con l'ideale di un radioso avvenire.

Quale titolo dovrebbe avere questo libro? A piacimento. Pur che al titolo corrispondesse la materia, la quale, a nostro avviso, dovrebbe dimostrare queste tre tesi:

1ª L'amore di patria è un sentimento dell'anima.

2ª La patria degli Italiani è superiore alle altre patrie.

3ª L'Italia dev'essere militare.

Tre tesi — tre parti: un esordio, un corpo, una conclusione.

E la forma?

Forma chiara, precisa e semplice come l'anima dei nostri soldati.

Vediamo:

*
* *

Non deve riuscire affatto difficile il dimostrare a soldati, con argomentazioni pari alla loro mentalità, che l'amore di patria non è un concetto incomprensibile od inafferrabile, specie di araba fenice o di bolla di sapone, che soffiandovi dentro si squaglia nel nulla. No! Non deve essere difficile provare invece che l'amore di patria è un sentimento che nasce spontaneo nell'anima umana, come l'amore del padre per i figli, dei figli per il padre, o dell'uomo vigoroso per la donna desiderata.

Vedete — si dice ai soldati —: Vi è un proverbio popolare assai conosciuto: « Ad ogni uccello, suo nido è bello »; ed è facile comprendere che cosa quel proverbio voglia significare. Come ogni uccello ama il proprio nido, bello o brutto che sia, così l'uomo ama il suo paese natio, sia bello o brutto, vasto od angusto. Nel luogo in cui siamo nati, amiamo di vivere e desideriamo anche di morire.

Ma l'amore per il luogo natio è forse in noi sì grande solamente perchè vi siano nati? No. L'essere nati in un paese è già una buona ragione per essergli affezionati, ma non è la sola.

Oltre alla nascita noi abbiamo ricevuta ivi la nostra prima educazione e la prima istruzione; la nostra famiglia vi ha dimorato e lavorato a lungo; vi ha la sua storia, le sue relazioni, le sue amicizie, le sue parentele.

Se poi in quel paese possediamo qualche fondo, una piccola sostanza, una casa, allora l'amore per esso diventa più

intenso. In un mendico, privo di qualunque possesso, questo amore non è forse così potentemente radicato, ma non è men vero però che lo senta anche lui. Giacchè, s'egli non possiede un tetto per ricoverarsi, un campicello da lavorare, ha però sempre un piccolo luogo sacro in cui riposano le ossa dei suoi poveri morti, alla memoria dei quali egli è legato da sentimenti di sincero affetto. E, dall'affetto per la propria famiglia, dalle memorie per gli estinti, nasce nel cuore del povero, privo di ogni bene di fortuna, anche l'amore per il luogo natio.

Non è dunque vero ciò che, da qualche tempo a questa parte, vanno ripetendo e predicando al popolo taluni sconsigliati, cioè che *i poveri non hanno patria*, e non possono avere predilezione che per il luogo che può loro permettere di vivere meglio.

Certo, per patria non deve intendersi soltanto il luogo in cui siamo nati, e limitare a quel luogo il nostro amore. Ma la patria comprende quell'ampia distesa di terra che contiene milioni di uomini, coi quali abbiamo comune la stirpe, la lingua, le leggi e gli affetti.

Una patria d'amare e da far rispettare, tutti l'hanno, dal ricco al povero, dall'uomo civile al barbaro; dall'Italiano, che abita la più deliziosa terra d'Europa, all'esquimese che abita il più spaventevole paese del mondo. Anzi è un fatto rimarchevole che, quanto più il clima è aspro, il suolo ingrato, quanto più abbiamo sofferto disagî, persecuzioni e contrarietà nel nostro paese, tanto più ci sentiamo attratti ad esso. Il montanaro ha più attrattive per la sua montagna aspra, povera e rude, che l'abitante della pianura per i suoi prati verdeggianti ed i suoi campi ubertosi.

Domandate ad un povero pastore s'egli cambierebbe il suo natìo borgo montano per una grande città, e vi risponderà di no. Lontano dal suo diletto villaggio, egli sarebbe un uomo morto, o non farebbe che piangere i suoi armenti, le sue nuvole, i suoi torrenti.

Mangia pane d'orzo, beve latte di capra, canta nelle valli le canzoni dei suoi avi, ed altro non chiede. — Egli è felice!

Come una pianta della montagna non può vivere se non ha le sue radici nella roccia, non prosperare se non bat-

tuta dai venti e dalla pioggia, così l'uomo non può vivere ed essere veramente felice se non nella patria che il Cielo gli diede. All'esquimese non paiono così belli i fiori dei nostri climi come le nevi ed i ghiacci della sua patria; i nostri palazzi sono nulla in paragone della sua tana affumicata.

Allorchè l'uomo costretto dalle necessità della vita, varca i confini del suo paese, e più non sente parlare la sua lingua, professare la sua religione, osservare le sue leggi, egli non è al suo posto. Si trova bensì dentro l'umanità ma è fuori della patria diletta. L'uomo, insomma, può essere cittadino di tutto il mondo, ma non può avere per patria che un paese limitato. L'amore, quindi, della umanità, che la morale e la religione prescrivono all' uomo, non deve impedire l'amore della patria, come l'amore della patria non deve impedire quello della umanità. Ma la patria prima dell'umanità, perchè la sentiamo vivere in noi stessi, mentre che l'umanità intera è un campo troppo vasto per poterlo abbracciar tutto, e nel quale l'uomo è una cosa piccolissima, impercettibile!

Provate a fare un lungo viaggio per mare, sopra uno di quei grossi piroscafi che compiono, per esempio, il giro delle Americhe, e trasportano migliaia di viaggiatori di tutte le nazioni del mondo. Vi siano Francesi, Inglesi, Tedeschi, Russi, Italiani. Se siete italiano, vi sentite spinto da una forza interna, da un vivo desiderio, ad avvicinarvi ai vostri connazionali, e stringere seco loro amicizia; mentre provate una certa avversione, sospetto o diffidenza per gli stranieri, che sono pure vostri compagni di viaggio, sulla medesima nave. Come si spiega questo doppio ordine di sentimento?

È la patria che vive in noi! All'udire l'idioma del nostro paese, immezzo a quel confuso tramestìo di linguaggi, ci sentiamo allargare il cuore e proviamo un senso di rassicurazione e di conforto nella immensa e spaventosa vastità del mare. Il ricordo della patria lontana si desta in noi e ci accompagna dolcemente nel lungo e pericoloso viaggio...

Ancora! Se per campare la vita siamo costretti ad emigrare in lontani paesi, ed infide terre, in cerca di lavoro e di fortuna, nulla è più confortante e piacevole al nostro

cuore che il trovare colà un nostro connazionale, il rivedere un concittadino. Se ci accade di scorgere un edificio, una statua, un monumento, una strada, un albergo, un *quid*, che porti un nome della nostra patria, ci fermiamo per delle ore a contemplare quel monumento, a leggere quel nome. Ed allorchè, dopo un'assenza di anni, ritorniamo nel nostro paese, proviamo tale gioia nel rivedere quei cari ed amati lidi, che l'anima nostra trema quasi e si confonde, come canta l'esule del Monti:

« Bella Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder;
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer!
. . . . . .

L'amore di patria, dunque, non è nè un *pregiudizio* nè una *menzogna*, come taluni forsennati vorrebbero far credere al popolo; ma è un bisogno irresistibile dell'uomo, un profondo *sentimento dell'anima.*

E questo, sembra a noi, potrebb'essere il prologo di un libro destinato alla lettura dei nostri soldati, in pace ed in guerra, nelle ore d'ozio della caserma e nella trepida attesa delle trincee da battaglia.

* * *

Dimostrato, con argomenti reali e tangibili, che l'amore di patria è un sentimento naturale e spontaneo dell'anima umana, si parli ai soldati della patria degl'Italiani.

Vasto campo fiorito in cui c'è da intrecciar corone a piene mani.

Vedete — si può dir loro — la patria nostra è l'Italia, bella nella natura, grande nella storia, meravigliosa nell'arte!

Gli stranieri ce la invidiano e l'ammirano come uno dei più bei paesi del mondo, chiamandola il *giardino d'Europa*, oppure *un pezzo di paradiso caduta dal cielo.*

Certo è merito della natura, e non nostro, se l'Italia è così bella; ma la sua bellezza naturale è una ragione di più, per noi, per amarla e tenercela cara.

Vivendo in essa non ci accorgiamo, quasi, o restiamo indifferenti alla vista delle sue belle, verdi e lussureggianti campagne, dei suoi dorati agrumenti e degli argentei oli-

veti. Non ci facciamo alcuna meraviglia della smagliante fioritura dei nostri giardini a terrazzo, dei laghi cristallini incorniciati da mirti ed allori, dei poggi festonati da pampani.

Le fragranti praterie dell'alta Italia, dove si nutrono a migliaia le mandre di vacche e di pecore, i ricchi frutteti della Campania, del Genovesato e della Calabria, i campi nei quali nascono spontanei e fanno pompa il leandro e le palme a ventaglio, sono tutte cose comuni ai nostri occhi, delle quali siamo sazi. Mentre gli stranieri vengono da lontani paesi per rimirare la natura incantevole del nostro e, nel rimirarla, paiono soddisfatti sì, ma sazii mai!

E, disposando la prosa alla poesia, si possono citare ai soldati, e far loro imparare a memoria, i versi del Carrer su « le Bellezze d'Italia » :

Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di selve, di frondi
Fu benigna natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
I due mari a difesa ti diè.
Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla.
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo sol.
Fin che il giorno t'arrida sereno,
Tu dei canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa ruina
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.

CARRER.

L'Italia nostra è grande nella storia, perchè ai tempi di Roma antica fu signora del mondo con le armi e con le leggi. Nel medio evo irradiò nel mondo la luce del sapere con la scoperta dell'America, fatta da Cristoforo Colombo, con le invenzioni di Galileo Galilei e col risorgimento delle lettere, operato dai suoi grandi scrittori e poeti, dei quali Dante Alighieri fu il divino maestro.

Nella storia dei tempi nostri l'Italia è grande perchè ha saputo, con le virtù cittadine e col valore di armi nazionali, liberarsi dallo straniero che la teneva serva ed avve-

lita, e costituirsi a nazione una, libera ed indipendente. Mercè l'operosità del suo Re, del suo Governo e del suo popolo, ha saputo inoltre assurgere al grado di grande potenza agricola, industriale e commerciale. Le nostre industrie, della seta principalmente, della lana, del cotone, e le industrie metallurghiche permettono oggi all'Italia di rivaleggiare sui mercati internazionali con le più importanti nazioni; come il commercio marittimo delle nostre città di Genova, Venezia, Napoli, Livorno e Savona, rivaleggia con quello di Lione e di Marsiglia.

L'Italia è meravigliosa nell'arte.

Anche nei tempi tristi, in cui essa era serva dello straniero, le arti della pittura, dell'architettura, della scultura e della musica illuminarono il mondo.

Chi visita le nostre grandi città, Roma, Napoli, Firenze, Venezia, Palermo, non tarda a scorgere brigatelle d'Inglesi, Tedeschi ed altri stranieri venuti d'oltre monti e d'oltre mare, i quali si affollano dinanzi ai vecchi palazzi di quelle città, dentro le gallerie, nei musei a contemplare i capolavori dei nostri grandi maestri: Michelangelo, Leonardo, Brunelleschi, Donatello, Bramante, Tiziano, Raffaello e tanti altri.

Dovunque, sotto i nostri occhi, intorno a noi, è sparsa una infinità di documenti della grandezza artistica del nostro paese.

Documenti che gli stranieri ammirano e vorrebbero avere. Ma non è ancora tutta qui — o soldati — la grande patria degli Italiani! In essa sono le tombe di molti martiri e valorosi, che nel giro di mezzo secolo, dal 1820 al 1870, lasciarono la loro vita nelle carceri, sul patibolo, in esilio e sui campi di battaglia per iscacciare lo straniero dal nostro paese e costituire la nazione italiana, una, libera ed indipendente. Vi sono le tombe di Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II, astri luminosi del nostro risorgimento nazionale! Vi sono le fosse dei vostri compagni di recente scavate, fra le rocce del Trentino, della Carnia e del Carso, dove han piantata la nostra radiosa bandiera redentrice.

Prostriamoci sui loro sepolcri, interroghiamoli come furono grandi e come l'amore della patria e della gloria accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro braccio, ed i loro benefizî verso di noi!

***

A quale conclusione dovrebbero giungere questo libro pel soldato italiano?

Alla conclusione che l'Italia deve essere una potenza militare e marina.

Noi abbiamo immensi capitali accumulati nelle nostre campagne, nelle fabbriche, nelle banche, nei porti, sulle vie, sui ponti, sui canali d' irrigazione, in città splendide, in templi, in monumenti. E, per guardare e difendere questi tesori dalla cupidigia di stranieri invasori e di rapinatori interni, abbiamo bisogno di forza; la quale non può darcela che la milizia.

Lo sgravare i contribuenti di qualche soldo per lira sulle tasse che pagano, abolendo l'esercito e l'armata, o riducendo gli ordinamenti militari, non li compenserebbe certo dei danni che patirebbero da un' invasione di nemici stranieri e nostrani che, al pari di immensa nube di cavallette, metterebbe tutto a soqquadro, o distruggerebbe tutto.

Coloro che piangono le spese militari, chiamandole *improduttive*, non tengono conto della sanità del corpo che produce la vita militare nella gioventù, e delle produzioni intellettuali e morali, come il coraggio, l'ardire, la franchezza, la sincerità, il sentimento dell'onore, che sono qualità proprie del soldato.

Osservate i coscritti nel momento che vengono alle armi nel nostro esercito, e poi osservateli quando vanno in congedo. Scorgerete come l'esercito restituisca alle famiglie elementi migliori di quelli che ricevette, ed al lavoro dei campi e delle officine, restituisce menti più posate e braccia più robuste. Anche sotto questo aspetto dunque le spese militari non possono chiamarsi, come le chiamano taluni, *spese improduttive*.

Se è necessario che le moderne nazioni civili abbiano un forte esercito ed una potente marina da guerra, questa necessità è tanto maggiore per la nostra Italia; la bellezza del cui cielo, la fertilità del suolo, la sua posizione geografica, nel mezzo del Mediterraneo, ch'è il centro naturale del commercio fra le tre parti del mondo antico, resero sempre il nostro paese un boccone molto ghiotto per gli stranieri. Onde il nostro poeta Vincenzo da Filicaia, ai suoi

tempi, ossia verso il 1700, avrebbe desiderato che l'Italia fosse stata *meno bella o almen più forte.*

. . . . . .
Onde assai più ti paventasse, o ossai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.

E fu per la sua grande importanza politica e commerciale, industriale ed agricola, che l'Italia fu travagliata per molti secoli da guerre, invasioni e dominazioni straniere. Noi avemmo sempre, in casa nostra, o Tedeschi, o Spagnuoli, o Francesi, od Austriaci, i quali, quando non furono nostri padroni diretti, trovarono comodo di venirsi a guerreggiare tra loro nel nostro bellissimo quanto disgraziato paese.

Non è molto — sono appena cinquant'anni — che ci siamo finalmente liberati dagli Austriaci, dopo lunghissimo servaggio; e ci siamo liberati combattendo le tre guerre del 1848-'49, del 1859 e del 1866; conosciute nella storia col nome di « guerre per l'indipendenza nazionale ». Ora stiamo combattendo per la redenzione delle nostre ultime terre. Così avremo cacciato lo straniero dal nostro paese con le baionette ed i cannoni.

Coloro i quali dicono che la grandezza delle nazioni è stata, e sarà sempre, opera dell'ingegno umano, e non delle armi, esagerano. E coloro i quali vorrebbero che l'Italia disarmasse, per dedicarsi tutta alle opere della pace alla coltura delle scienze, delle lettere, delle arti, all'agricoltura, alle industrie ed al commercio, esagerano egualmente o mentono.

La storia, infatti, dimostra che la coltura sola, quando si esce dal campo astratto della civiltà, e si entra in quello dei fatti concreti, non basta per la grandezza, la prosperità e l'egemonia delle nazioni; ma accorre anzitutto la forza di eserciti istruiti e disciplinati. Molti esempi si potrebbero citare al riguardo! Ma basterà citarne alcuni recentissimi, o meno recenti.

Il Giappone, s'è venuto all'onore del mondo, come grande e potente nazione, è venuto per la guerra cruenta combattuta contro la Russia, e non altrimenti.

La Grecia antica, fu maestra al mondo per la sua filosofia e le sue arti belle. L'Italia la imitò e talvolta la su-

però. Nei tempi moderni queste due illustri, quanto infelici nazioni, furono soggette allo straniero: la Grecia al turco, e l'Italia all'austriaco. Chi ne le liberò? Non certo il ricordo della loro passata grandezza artistica, ma le armi.

Oggi l'Italia è desiderata a far parte di alleanze che assicurino la pace e l'equilibrio europeo. Ebbene, credete che essa sia desiderata perchè è patria di Dante, di Michelangelo o di Macchiavelli? Oh no! Se l'Italia non avesse un forte esercito ed una rispettabile marina da guerra, nessuno si curerebbe della sua alleanza.

Se vogliamo adunque che la nostra patria continui ad avere un posto importante nel concerto delle nazioni europee ed essere, non soltanto rispettata, ma anche temuta, non permettiamo che si deprima il suo spirito militare, ma procuriamo, con tutte le nostre forze, di mantenere ed accrescere la sua potenzialità militare.

Così — sembra a noi — dovrebbe parlare ai soldati di Italia il novello libro *vade-mecum*; il quale, fugando la noia, tetra visitatrice delle caserme e nelle veglie delle trincee, infondesse nei loro animi coraggio e fede per i nuovi destini d'Italia.

C. Licomati
maggiore di fanteria.

Le "Memorie del generale Kuropatkin„ [1]

Il generale Kuropatkin ha curato la compilazione di una vasta relazione sulla guerra russo-giapponese.

Nei primi tre volumi sono descritte le tre principali battaglie della guerra: di Liao-Yang, dello Sciaho e di Mukden. Il quarto volume è intitolato: « Memorie del generale Kuropatkin ».

Il terzo ed il quarto volume — battaglia di Mukden e Memorie — sono stati compilati personalmente dal generale, l'uno in Manciuria, l'altro dopo il ritorno dalla guerra.

***

Mi sono proposto di far conoscere il contenuto essenziale delle « Memorie » agli ufficiali che non le abbiano lette; e ciò quantunque siano già stati pubblicati intorno alle « Memorie » stesse pregevolissimi lavori. L'opera, a parer mio, merita più di un semplice riassunto, sia pur fatto da mano maestra, quale quello del generale Del Mayno, poichè prospetta tutto il fondo della guerra in una serie concatenata di cause e di effetti, di avvenimenti e di ammaestramenti, sì da dover essere conosciuta distesamente da chi voglia ricavarne non efimero insegnamento.

Perciò, riassumendo e, soprattutto, stralciando i brani principali, ho procurato di mettere sott'occhio, a chi non abbia letto il libro, tutta quella che — tenuto conto del momento storico attuale — mi è sembrata parte sostanziale del libro medesimo.

Per tale guisa, il raziocinio del lettore, anzichè sulle riduzioni, sulle interpretazioni, sui commenti altrui, potrà esercitarsi sui fatti, sui documenti, sui giudizi esposti dal generale Kuropatkin.

Nella « Introduzione » il generale dice: « ... è necessario « far pro, senza indugio, della esperienza fatta, onde, chiariti « i nostri errori e riconosciuti i lati deboli manifestati

(1) Fratelli Treves, editori, Milano — L. 10.

« dalle nostre truppe, trovare i mezzi per il futuro svi-
« luppo regolare del nostro esercito, sia sotto l'aspetto ma-
« teriale, sia sotto l'aspetto morale ».

Nella « Introduzione » stessa, il Kuropatkin accenna alle accuse lanciate all'esercito russo ed ai suoi rappresentanti durante la guerra e dopo la fine di essa, ed avverte ch'egli cercherà di rispondere, per quanto può, a quelle accuse.

Le « Memorie », infatti, costituiscono una efficacissima difesa del ministro e del condottiero; ma il primo assunto, quello di giovare alla Patria, campeggia nell'opera con la insistenza del motivo dominante. Le « Memorie » — oso affermarlo — sono principalmente un grande documento di patriottismo attivo.

Nel gran quadro della sconfitta russa, il Kuropatkin prospetta inesorabilmente e senza veli tutte le manchevolezze e tutte le debolezze dell'esercito russo nella guerra col Giappone.

Parlando della propria azione di ministro della guerra e di comandante supremo in Manciuria, egli scagiona sè stesso dalle accuse rivoltegli; e ciò fa con la scorta di documenti e di fatti che involgono gravi responsabilità dello Czar, del vicerè Alexeieff, del ministro Witte, dello Stato maggiore, del generale di armata Grippenberg e di altri altolocati personaggi.

Non devo anticipare giudizi, che potrebbero essere troppo soggettivi o altrimenti azzardati; ma credo di potere asserire che le « Memorie » offrono materia di meditazione ai capi ed agli uomini di Stato, agli organizzatori ed ai condottieri di eserciti, agli ufficiali di qualsiasi grado.

La grande guerra che ora si combatte ha messo un po' in ombra quella russo-giapponese, mentre intorno alla medesima ancora ferveva l'opera degli studiosi: ma essa guerra russo-giapponese avrà pur sempre cospicuo posto nella storia militare, se non per la strategia e per la tattica, certo per la organica e per i fattori morali.

Ebbene, le « Memorie » del Kuropatkin sono lo indispensabile preliminare allo studio di quella guerra.

Nessuno può contestare al generale russo — sfortunato, ma eroico nel senso più nobile della parola — altezza di mente e grandezza di animo: onde la importanza delle sue osservazioni, dei suoi giudizi, dei suoi insegnamenti.

Ma non soltanto in ciò risiede oggi il pregio delle « Memorie ».

Ormai, può dirsi che, per terra, l'esito della grande guerra — salvo l'effetto di eventuali interventi — dipende principalmente dal cozzo dei colossi Germania e Russia; dal che si deduce quanto sia interessante vedere quali fossero — secondo un profondo conoscitore — le condizioni dell'esercito russo — specie del comando, dell'ufficiale e del soldato russo — una diecina d'anni fa, al tempo della guerra col Giappone.

Come sarà poi più estesamente accennato, il Kuropatkin ha espresso — in documenti ufficiali — intorno alla preparazione relativa della Russia, della Germania e dell'Austria e intorno ai confini della Russia con le altre due potenze giudizi che acquistano ora particolare valore, sia sotto l'aspetto militare, sia sotto l'aspetto politico.

E come apparirà dalla esposizione delle « Memorie », il generale ha cercato di infondere nel comando e nel governo russo il principio della lotta a oltranza, che può avere, nella guerra in corso — date la potenza e la ostinazione degli eserciti belligeranti — decisivo valore.

Infine, è da considerare che, sebbene le « Memorie » si riferiscano all'esercito russo, molte delle questioni ivi trattate — specie quelle che riguardano l'uomo — meritano tutta la meditazione dei nostri capi e dei nostri ufficiali, ora che anche l'esercito nostro può, da un momento all'altro, scendere in campo.

Quando salì al Ministero della guerra (1° gennaio 1898), il Kuropatkin si accinse ad una ponderosa inchiesta, sull'esercito russo, di carattere storico militare politico geografico, che potesse poi « rischiarare la strada » al Ministro.

Nella primavera del 1900 il grande lavoro era compiuto e presentato allo Czar. Col consenso di S. M., alcuni esemplari — privi dei dati riservatissimi di indole strategica — furono distribuiti ai ministri delle finanze, degli interni e degli esteri e ad altri alti personaggi.

Nell'anno 1903 fu sottoposta all'esame imperiale una lunga relazione su ciò ch'era stato fatto dal Ministero della guerra nel quinquennio 1898-1902, e fu presentato ed ap-

provato lo schema delle disposizioni da attuare nel successivo quinquennio 1904-1908.

Le « Memorie » molto si appoggiano alle relazioni del 1900 e del 1903; ma soprattutto è da notare che lo Czar ed i principali ministri conoscevano la relazione del 1900: la quale, perciò, assume, rispetto alla guerra col Giappone, valore di documento storico mettendo in luce le responsabilità intorno alla medesima.

Nella prima parte delle « Memorie » sono rappresentati i fattori storici, militari, politici inerenti all'esercito russo, anteriori alla guerra; nella seconda parte, sono esposte le cause delle vittorie giapponesi e delle sconfitte russe.

In apposito capitolo, si trovano raccolte importanti proposte, scaturienti dai fatti narrati, per il miglioramento dell'esercito russo; infine, in un ultimo capitolo, sono efficacemente esposte le « somme » della guerra.

L'opera è stata tradotta dall'originale russo dal nostro tenente Natale Pentimalli.

PARTE PRIMA.

I. — Compiti storici della Russia, assegnati al ministero della guerra nel XVIII e nel XIX secolo — Resultati.

In questo capitolo, meritano considerazione i seguenti brani, poichè si connettono ad un argomento fondamentale del Kuropatkin, e cioè: la lotta col Giappone è stata, dalla Russia, prematuramente troncata.

« È in sommo grado edificante la ostinazione con la « quale Pietro il Grande e Alessandro I condussero la lotta « contro avversari come Carlo XII e Napoleone.

« Noi abbiamo cominciato la lotta tutte e due le volte « con forze insufficienti, abbiamo subito terribili sconfitte « a Narva, Austerlitz, Friedland; ma, sempre più aumen- « tando di energia, abbiamo continuato la lotta, come già « contro Carlo, anche contro Napoleone.

« Quegli anni resero più forti e temprarono le nostre « truppe, crearono i condottieri sul campo stesso di bat- « taglia, e quelle guerre finirono vittoriosamente con Pol- « tava e con l'ingresso a Parigi ».

Il generale accenna il risultato della guerra di Crimea e commenta:

« Tale risultato fu tanto più sconfortante in quanto che « gli alleati non avevano, in Crimea, superiorità di forze. « È evidente che di fronte ad una ferma risoluzione di « proseguire la lotta, gli alleati sarebbero stati costretti « a imprendere la conquista della Crimea; ma, anche per- « duta la Crimea, la Russia avrebbe potuto e dovuto con- « tinuare la lotta, ricordandosi dei precetti di Pietro du- « rante la guerra del Settentrione e di Alessandro I nella « guerra patriottica..... ».

Poi, passando alla guerra russo-turca del 1877-78, osserva:

« Dopo i primi successi, noi cominciammo a subire gravi « sconfitte..... Il numero delle forze da noi spiegate si di- « mostrò insufficiente, e allora l'imperatore Alessandro II, « che nel ministro della guerra Miliutin aveva un saggio « consigliere, non si arrestò davanti ai sacrifici, e spinse « sul teatro della guerra numerosi rinforzi, fra i quali si « trovava il fiore del nostro esercito: la guardia e i gra- « natieri ».

Infine, rammentate le sconfitte sofferte dai Russi per opera dei Turcomanni, ribadisce:

« Ma Skobeleff riuscì ad inspirare in ciascuno dei com- « battenti la convinzione che, per difficili che fossero le « nostre condizioni, pur dovevamo batterci fino all'ultimo « uomo, e noi vincemmo ».

A tali esempi si informava il comandante dei Russi in Manciuria; ed è doveroso riconoscere che, prima della guerra, nella relazione del 1900 — dalla quale i precedenti brani sono tolti — egli proclamava il principio della guerra a oltranza, sino al conseguimento della vittoria.

II. — Conclusioni sui confini della Russia in Europa e in Asia.

Dallo studio compilato nel 1900 appare come le frontiere della Russia e le questioni che ne derivano abbiano una ampiezza romana.

Stimo utile trascrivere alcuni brani relativi ai confini con la Germania e con l'Austria, sia perchè chiariscono quei timori dell'Occidente che paralizzarono un po' la Russia

durante la guerra col Giappone, sia perchè spiegano la remissività della politica russa all'epoca dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, sia infine — e principalmente — perchè hanno notevole importanza rispetto all'attuale conflitto.

a) Germania.

« La Germania, con ingenti spese, si è apparecchiata su « larga scala ad una rapida irruzione con un esercito com- « posto di milioni di combattenti. Dalla parte della Ger- « mania arrivano sulla nostra frontiera ben diciassette linee « ferroviarie, le quali dànno la possibilità di spedire gior- « nalmente contro di noi più di 500 treni militari. La con- « centrazione sulla nostra frontiera della maggior parte « delle forze tedesche — 14 a 16 corpi d'armata — può « essere ultimata in alcuni giorni dopo l'inizio della mo- « bilitazione.

« Indipendentemente da ciò, la Germania dispone di più « larghi mezzi tecnici, di ferrovie da campo, di mezzi del « genio, specialmente telegrafici, di artiglieria, di parchi « mobili d'assedio, ecc. Contemporaneamente la Germania « ha preparato con molta cura la difesa ostinata delle pro- « vincie confinanti con la nostra frontiera, specialmente « della Prussia orientale. Fortezze di prim'ordine, come « Thorn, Königsberg, Posen, vengono di anno in anno mi- « gliorate. Nelle più importanti stazioni nodali sono stati « costruiti punti di sostegno e concentrati materiali per « un rapido rafforzamento della posizione. I passaggi esi- « stenti sulla Vistola sono stati organizzati a difesa. Pari- « menti sono apprestati a difesa vari punti abitati, spe- « cialmente con l'aiuto di reti di filo di ferro. Tutta la « popolazione si apparecchia alla guerra nazionale.

« Noi, dal canto nostro, in verità abbiamo fatto anche « molto per prepararci alla guerra sui teatri di Vilna e « di Varsavia.

« Cionondimeno, siccome negli ultimi trent'anni la Ger- « mania ha fatto incomparabilmente di più di ciò che « da noi si è fatto in cinquanta, consegue che noi, sotto « l'aspetto militare, siamo rimasti indietro alla nostra vicina. « La principale, e più pericolosa per noi, superiorità della « Germania consiste nelle linee ferroviarie. Effettivamente, « contro diciassette strade ferrate che nella Germania con-

« ducono alla nostra frontiera, noi possiamo contrapporne « solo cinque. La differenza è troppo grande, e dà ai nostri « vicini tale una superiorità che non può essere paralizzata « nè dal numero delle nostre truppe nè dal loro valore.

« Per tal modo bisogna riconoscere come la Germania, « con spese di miliardi, in parte provenienti dal tributo « di guerra pagatole dalla Francia, si sia apparecchiata tanto « alla più energica offensiva contro di noi, quanto ad una « ostinata difesa » (1).

« Nel caso che noi riuscissimo ad avere una prepara- « zione militare superiore alla tedesca, o che le maggiori « forze tedesche dovessero essere impiegate in altri teatri « di guerra, allora il territorio della circoscrizione militare « di Varsavia rappresenterebbe come una piazza d'armi pro- « fondamente incastrata fra Germania ed Austria, da dove, « con eguale comodità, si potrebbero infliggere rapidi colpi « sia dal lato di Berlino, sia dal lato di Vienna »

« In caso di una guerra per noi sfortunata, i Tedeschi « si possono proporre di prenderci tutto il territorio della « circoscrizione militare di Varsavia e perfino parte di « quello di Vilna (sino alla Dvina occidentale).

« La popolazione di queste terre può rafforzare conside- « revolmente la potenza militare della Germania; ma il « popolo russo acuirebbe tutti i suoi sforzi allo scopo di « riprendere, alla prima occasione, per mezzo di una nuova « guerra, il perduto bene.

« In caso di guerra con la Germania per noi vittoriosa, « se noi chiedessimo compensi territoriali, dovremmo, per « considerazioni militari, chiedere l'annessione alla Russia « di tutta la Prussia orientale lungo la Vistola.

« Installandoci così sulla Vistola, e possedendone tutte « e due le rive, e padroni delle foci dei fiumi Vistola e « Niemen, noi avremmo una posizione molto minacciosa « per la Germania, e avremmo corretto, militarmente par-

(1) La Germania — costretta a far la guerra su due fronti e con le forze maggiori, da principio, sul teatro occidentale — non ha potuto valersi di tutta la superiorità della sua preparazione contro la Russia. Ma, da quanto dice il Kuropatkin, possiamo indurre che i Tedeschi sfrutteranno la loro magnifica rete ferroviaria — oltre che per spostamenti di forze dall'un teatro all'altro — per compiere gagliarde manovre offensive come quella recente del generale Hindenburg contro la destra russa; e possiamo indurre anche quale arduo compito attenda i Russi se vogliano procedere alla invasione della Germania.

« lando, la nostra frontiera. Senonchè tali vantaggi non « compensano neanche lontanamente tutti gli svantaggi « di un allargamento dei confini ottenuto con una guerra.

« Si presenterebbe allora per noi, ed in forma anche più « acuta, una questione come quella dell'Alsazia-Lorena ».

Per tutto ciò, il Kuropatkin conclude che nè alla Germania nè alla Russia fosse utile far guerra allo scopo di cambiare i confini esistenti 1).

b) Austria.

« Sotto l'aspetto ferroviario noi siamo considerevolmente « indietro all'Austria. Mentre gli Austriaci possono trasportare alla nostra frontiera, per otto linee ferroviarie (delle « quali due a doppio binario), 260 treni in 26 ore, noi possiamo operare il trasporto delle nostre truppe alla frontiera austriaca con quattro sole linee. I Carpazi, trovandosi « a tergo delle truppe austriache, costituivano una volta un « ostacolo ad una ritirata e contemporaneamente un ostacolo « per le comunicazioni della Galizia con le rimanenti regioni dell'Austria. Ma, negli ultimi dieci anni, essi sono « attraversati da cinque linee ferroviarie, oltre alle quali « si è iniziata la costruzione di altre tre.

« Nonostante la nostra impreparazione, gli Austriaci, sospinti dai Tedeschi, non si avventurerebbero a cuor leggero sul nostro territorio, poichè ben sanno come li aspetterebbe la valorosa opposizione del nostro esercito e una « guerra patriottica. A nostra volta, noi non dobbiamo illuderci di poter facilmente riportare vittoria sull'esercito « austriaco. Il numeroso esercito austriaco eccellentemente « provvisto di tutto il necessario, appoggiandosi al teatro « di guerra della Galizia splendidamente organizzato (2), « sotto una sapiente direzione, può paralizzare perfino un « nostro esercito superiore in forze ».

(1) Forse il Kuropatkin ha espresso lo « stato d'animo » con cui la Russia tratterà la futura pace per quanto riguarda la Germania. Ma è da credere, che, ove sia vincitrice, la Russia si annetterà la Prussia orientale, di cui esperimenta la importanza militare.

(2) « Tutta la Galizia costituisce come lo spalto del principale ostacolo « — i Carpazi — esistente dal lato della Russia. Questo spalto, negli ultimi tempi, ha preso l'aspetto di una piazza d'armi eccellentemente organizzata, legata per mezzo di numerose vie, che attraversano i Carpazi, « alle altre provincie dell'impero austro-ungarico, fortemente rafforzata e « fornita di tutte le provviste necessarie, sia ad una difesa ostinata, sia ad « una energica offensiva contro di noi... ».

« Al primo sguardo sulla carta, si presenta involontaria-
« mente l'idea che il confine naturale fra l'Austria e la
« Russia dovrebbe passare per i Carpazi. Ma in realtà il
« confine corre per casuali limiti artificiali molto ad est
« dei Carpazi...

« In caso di una guerra vittoriosa con la Russia, il go-
« verno di Austria-Ungheria, sotto la pressione dei Polacchi,
« probabilmente chiederebbe l'annessione alla Galizia delle
« località limitrofe alla popolazione polacca...

« Ma è evidente che la Russia non soffrirebbe nessuna
« perdita territoriale anche dopo una guerra sfortunata,
« perchè acuirebbe tutti i suoi sforzi per ricuperare nel più
« breve tempo il perduto.

« A sua volta, alla Russia, dopo una guerra vittoriosa
« e dopo il probabile sfacelo dell'Austria conseguente alla
« sconfitta, si affaccerà il problema: conviene, o no, pren-
« dere un compenso territoriale, e, se sì, quale precisamente?

« La frase abituale della necessità di rettificare i nostri
« confini entra allora in iscena. I Carpazi si presentano di
« nuovo come il confine naturale, e tutta la Galizia può es-
« sere annessa alla Russia.

« Bisogna che ci rendiamo conto a tempo opportuno:
« questo ingrandimento di territorio e di popolazione è ne-
« cessario a noi?

« con questa annessione diverremo noi più forti, o piut-
« tosto con essa non ci verremo a creare una sorgente di
« debolezza e di inquietudine?...

« Non soltanto la popolazione polacca, ma neanche quella
« russa della Galizia (Russini) arde dal desiderio di divenire
« sudditi russi.

« Noi, per gli slavi dell'Austria, non esclusi i russini,
« possiamo servire come mezzo, mai come fine.

« Bisogna sempre ricordarsene. Persino i Bulgari e i Serbi,
« meno civili di noi, si allontanarono dalla Russia subito
« dopo essersi rinforzati a prezzo di prezioso sangue russo

« Gli Slavi dell'Austria non hanno bisogno del nostro
« aiuto. Con grande costanza, essi ogni anno pacificamente
« conquistano a poco a poco i diritti che li uguagliano ai
« Tedeschi ed agli Ungheresi... ».

Il generale conclude che la Galizia si potrebbe convertire per la Russia — sebbene in minore misura rispetto alla

Prussia orientale — in una Alsazia-Lorena, e che nè all'Austria nè alla Russia potrà riuscire vantaggiosa una guerra fatta allo scopo di cambiare il confine attualmente esistente (1).

Oltre a quanto il Kuropatkin pensava dei due Stati più minacciosi per la Russia in Europa, giova conoscere i concetti suoi a proposito della Cina e della Corea, cioè degli Stati di Estremo Oriente per cui la Russia fu trascinata alla guerra.

Contrario all'annessione, sia della Manciuria, sia della Corea, il generale voleva la sottomissione economica della prima e non ammetteva nella seconda « l'affermazione del- « l'energico Giappone o di qualunque altro Stato »; ma, con antiveggenza profetica ammoniva: « Attualmente noi siamo « impreparati a prendere una qualsiasi parte attiva in Corea, « e dobbiamo fare di tutto per evitare una conflagrazione, « a causa della Corea, col Giappone.

« Con questa potenza, secondo ogni probabilità, noi do- « vremo venire già al principio del XX secolo ad un con- « flitto armato, se questo pericolo non sarà a tempo al- « lontanato ».

III. — Sviluppo delle forze militari russe nei secoli XVIII e XIX.

Ometto qualsiasi citazione, poichè, a parer mio, questo capitolo non presenta sufficiente interesse per il lettore italiano.

IV. — Resultati dell'esercito russo nel XVIII e nel XIX secolo come punto di partenza per l'azione di esso al principio del secolo XX.

Non credo utile seguire l'autore nella lunga analisi, parendomi miglior partito addurre i passi più importanti che rivelano, per così dire, a sprazzi, il pensiero del generale.

a) L'offensiva ha tali immensi vantaggi sulla difensiva che, anche presentemente, bisogna tendere ad ogni costo

(1) Forse i politici russi hanno, intorno all'Austria, idee meno moderate di quelle del Kuropatkin. Se vincerà, la Russia si annetterà la Galizia. Fiaccate Germania ed Austria, padrona della Prussia orientale e della Galizia, la Russia diverrebbe minacciosa per l'Europa.

ad essa. Perciò la preparazione militare dei Russi non dovrebbe essere inferiore a quella dei loro vicini.

b) Nelle ultime guerre fatte dalla Russia (nel 1853-55 e 1877-78) è molto chiaramente apparso che, essendo la guerra divenuta più complicata, il personale russo di comando molte volte non si mostrò alla voluta altezza... Ma più deficiente di tutti si dimostrò l'elemento dei generali.. Ad eccezione di alcuni uomini illustri, la maggioranza di essi non era preparata a comandare in battaglia truppe delle varie armi: essi non erano capaci di stabilire il collegamento fra i reparti che entravano nella zona del loro comando, nè a mantenere il collegamento sulla fronte con i loro vicini. Il sentimento del soccorso reciproco non era fortemente sviluppato. L'inazione con la scusa « non ho « ricevuto ordini » quando i propri vicini venivano battuti costituiva un fenomeno non raro. Addirittura inabilmente si comportarono poi nell'offensiva.

« *c*) La guerra è in ogni caso un male, e, per una grande « nazione, la disgrazia maggiore che scuote profondamente « tutto l'organismo dello Stato è costituita dalla perdita di « una campagna.

« Perciò, pure adoperandosi con ogni mezzo ad evitare « la guerra, una grande nazione, una volta che vi si trova « impegnata, dovrà continuare fino all'ultima sua risorsa, « finchè non consegua la vittoria ».....

Profondamente convinto della importanza di questa idea, il Kuropatkin terminava la sua relazione del 1900 con queste inspirate parole:

« .....Contro ogni desiderio del monarca russo, e contra- « riamente agli interessi della Russia, la guerra può scop- « piare.

« Ciò, certamente, sarà il guaio peggiore per tutti i paesi « del mondo, ma in ispecie per la Russia può essere un « guaio ancor peggiore il dover finire anzi tempo, prima di « una vittoria completa, la lotta incominciata.

« Il monarca russo dovrà mostrare una fermezza di ca- « rattere addirittura ferrea, affinchè, in caso di insuccesso « della prima campagna, dopo le prime gravi conseguenze « della guerra, fame, malattie, arresto di affari e, princi- « palmente, gran numero di morti e feriti, si possa opporre « ai consigli che gli giungeranno da tutte le parti di ri- « conoscere vinta la Russia e di concludere la pace »;

« *d*) Perchè l'azione di un esercito moderno possa es-
« sere coronata da successo, bisogna che la guerra sia po-
« polare e sia seguita con elevato patriottismo in tutti i
« rami della società.

« In altri termini la « nazione armata » può con suc-
« cesso fare una guerra contro un numeroso avversario, solo
« nel caso che la guerra sia della « nazione » e non del Go-
« verno ».

Alto principio limpidamente espresso da un generale; gli alti poteri costituiti russi lo trascurarono.

V. — Compiti del Ministero della guerra per gli ultimi anni del secolo scorso e per i primi del presente.

Il Kuropatkin narra come il ministro delle finanze abbia grandemente ridotte le richieste del Ministero della guerra, in più del bilancio consolidato, per i quinquenni 1899-1903, 1904-1908.

« A tale diminuzione concorsero l'elevazione delle ri-
« chieste del Ministero della marina e l'assegnazione di in-
« genti somme per intraprese in Estremo Oriente (strada
« ferrata cino-orientale, città di Dalni, ecc.)..... condotte
« dal Ministero delle finanze usurpando attribuzioni di altri
« Ministeri ».

Passando poi a dire del rafforzamento dei Russi in Estremo Oriente, egli premette:

« Si credeva, e con fondamento, che, essendo noi forti
« sulla frontiera occidentale, nessuno avrebbe osato aggre-
« dirci nel Caucaso o in Asia ».

Conformemente a tale opinione, il Kuropatkin — successo al Vannoski nel Ministero della guerra nel 1898 — riconobbe la necessità di continuare a porre in prima linea il rafforzamento dei Russi sulla frontiera occidentale.

« Ma — aggiunge il generale — noi avevamo già fatto
« tali passi in Estremo Oriente che non ci potevamo più
« limitare, come si era fatto per l'innanzi, a degli asse-
« gni addirittura insignificanti per le truppe di Estremo
« Oriente.

« Secondo il progetto del 1899, noi avremmo dovuto por-
« tare negli anni venturi l'effettivo delle truppe in Estremo
« Oriente — circoscrizioni del Priamur, della Siberia e del

« Kuantun — a 48 battaglioni di cacciatori, 48 battaglioni « di truppe della riserva, 57 squadroni o sotnie, 236 can- « noni, 4 battaglioni di zappatori, riuniti in tre corpi di « armata.

« Queste forze, con una rapida loro riunione, potevano « costituire una sicura avanguardia, al coperto della quale « avrebbe dovuto avvenire il concentramento dei rinforzi « provenienti dalla Russia europea.

« Dalla rapidità del trasporto di questi rinforzi dipen- « deva, in gran parte, la sorte del primo periodo della cam- « pagna; e, ciò nonostante, nel 1900, la ferrovia della Siberia « aveva ancora debole potenzialità e quella cino orientale « non era ancora ultimata ».

Per tale circostanza, il generale, nel suo « umilissimo rapporto del 1900 », raccomandò estrema prudenza nelle relazioni esterne, affinchè la Russia non fosse trascinata ad una guerra, mentre trovavasi in condizioni assolutamente svantaggiose, con forze insufficienti e molto lentamente rinforzabili. Sacrificando gli interessi d'Occidente, la Russia aumentò rapidamente, nel periodo 1896-1904, le truppe di Estremo Oriente, dimodochè nella primavera 1904, quando già la guerra era stata dichiarata, si trovavano in Estremo Oriente quattro corpi d'armata siberiani e due divisioni indipendenti (1).

Quest'esercito sostenne il primo urto delle forze giapponesi.

Nello stesso periodo 1896-1903 furono in fretta fortificati Vladivostok e Port Arthur (2).

---

(1) Gli aumenti nelle truppe russe di Estremo Oriente appaiono dal seguente specchietto.

I Russi avevano colà:

nel 1884	12	battaglioni;
» 1894	20	»;
» 1903	63	»;
» 1904	140	».

Tali risultati — avverte il Kuropatkin — furono raggiunti indebolendo i Russi sulla frontiera occidentale.

(2) A proposito di Porto Arthur, merita di essere conosciuto, nella parte principale, quello che il Kuropatkin ne dice.

In mezzo a difficoltà, i Russi, in quattro anni (1899, 1901, 1902, 1903) costruirono la fortezza.

La flotta russa, dopo avere opposto poca resistenza a quella giapponese, fu chiusa in Porto Arthur; sicchè i Giapponesi, padroni del mare, poterono togliere i grossi cannoni da costa dalle loro fortificazioni costiere e portarli contro la difesa terrestre di Porto Arthur. Di fronte a

VI. — Intenzioni del Ministero della guerra per il 1900-1903. Ciò che è stato fatto dal Ministero della guerra per evitare la rottura col Giappone.

L'autore espone in questo capitolo la storia diplomatico-militare del periodo immediatamente anteriore allo scoppio della guerra, e comincia con queste gravi affermazioni:

« ... La guerra col Giappone sorse inaspettatamente per « la Russia, contrariamente alle intenzioni del monarca « russo ed agli interessi della nostra patria...

« Uno sbocco sul grande Oceano non era necessario alla « generazione attualmente vivente... ».

Indi prosegue:

« Il Ministero della guerra bene sentì sempre la poca « solidità del collegamento delle nostre truppe del Priamur « con la Russia...

« Il risveglio della Cina e specialmente del Giappone « costrinsero il Ministero della guerra, che non pensava ad « una offensiva, ad essere inquieto perfino per la integrità « dei nostri possedimenti ad est del Baikal.

« Perciò, la costruzione della magistrale siberiana attra- « verso i nostri possedimenti corrispondeva alle intenzioni « del Ministero della guerra, perchè favoriva il collega- « mento col Priamur e la difesa di questa regione...; ma, « la magistrale — a malgrado del contrario parere dal co- « mandante del Priamur — fu condotta per 1200 verste « in territorio cinese.

« Il miraggio della possibilità di conferire a questa strada « una importanza mondiale attirando su di essa il traffico

---

tali cannoni da costa, i lavori russi in calcestruzzo si mostrarono deboli. « Il trasporto di questi grossi cannoni e di tutti in genere i mezzi ne- « cessari ai Giapponesi per i loro lavori di assedio furono straordinaria- « mente facilitati dalla posizione di Dalni.

« Il rapporto di S. E. Witte sulla fondazione della città di Dalni fu « fatto senza la partecipazione del Ministero della guerra e del coman- « dante la regione del Kuantun, quantunque il territorio su cui aveva ri- « ferito il Witte si trovasse sotto questi personaggi.

« Grandi provviste di viveri erano state raccolte in Porto Arthur. Dopo « la prematura resa di Porto Arthur, si trovò perfino che si avevano an- « cora provviste per un mese e mezzo. Oltre a ciò, il comando locale « aveva i fondi per costituire una ancora maggiore quantità di provviste « ed a ciò non c'erano ostacoli poichè le risorse locali in farina, orzo, riso « e bestiame erano molto grandi.

« Quanti infondati rimproveri sono stati fatti al Ministero della guerra « per la deficiente potenza delle fortificazioni di Porto Arthur! »

« ebbe il sopravvento sui bisogni modesti, ma a noi più « vicini, del Priamur ».

Traffico mondiale, no; « inaspettatamente (la linea fer- « roviaria) è venuta ad avere principalmente una impor- « tanza strategica. Ma come tale sarebbe stata preferibile « tutta su territorio nostro ».

Aggiungiamo che questa malaugurata intrapresa costituì una prima ed importante prova del fatto che la Russia si era data in Estremo Oriente ad una attiva politica.

« L'occupazione di Porto Arthur, la fondazione di Dalni, « la costruzione del tronco ferroviario meridionale, la for- « mazione di una flotta commerciale in Estremo Oriente, « le nostre intraprese in Corea: sono tutti anelli di una « stessa catena con l'aiuto della quale si era cercato di « collegare sicuramente e con vantaggio la sorte dell'E- « stremo Oriente ai destini della Russia . . . ».

La questione della Manciuria. — Nel marzo 1902. la Russia conchiuse con la Cina una convenzione con cui si impegnava a sgombrare la Manciuria.

A mente di tale convenzione, la Russia aveva già sgom- brato la parte occidentale della Manciuria meridionale, e si accingeva a sgombrare la rimanente parte della pro- vincia di Mukden con le città di Mukden e Inkoi.

« Mukden fu sgombrata. Quand'ecco che improvvisa- « mente tutto ciò fu sospeso, inaspettatamente, in seguito « ad ordine del comandante la regione del Kuantun (con- « trario allo abbandono della Manciuria meridionale), per « motivi che fino adesso (1906) non sono ancora sufficien- « temente chiari. È noto, tuttavia, che questa sospensione « dello sgombro delle nostre truppe dalla Manciuria meri- « dionale coincise col primo viaggio del primo segretario « in ritiro Besobrasof in Estremo Oriente.

« ...Besobrasof e compagni sviluppavano le loro intra- « prese in Manciuria ed in Corea gonfiando in tutti i modi « l'intrapresa in Corea settentrionale sul Jalu.

« In una speciale riunione, i ministri degli esteri, delle « finanze e della guerra si dichiararono decisamente contro « le proposte del Besobrasof (che avevano per iscopo il « rafforzamento della situazione strategica della Russia nel « bacino del fiume Jalu), e riconobbero necessario, se pur « si voleva mantenere l'intrapresa sul Jalu, darle un ca- « rattere esclusivamente commerciale.

« Dando ascolto a queste opinioni, S. M. l'Imperatore si « degnò di dichiarare che una guerra col Giappone era as- « solutamente da non desiderarsi, e che perciò avremmo « dovuto adoperarci per istabilire la calma in Manciuria. « Per conseguenza, la costituenda società per lo sfrutta- « mento delle foreste sul Jalu doveva essere basata su prin- « cipî puramente commerciali ed agli stranieri doveva es- « sere permesso di prendervi parte.

« Per le stesse considerazioni dovevano esserne allontanati « i militari ».

Per riconoscere « de visu » i bisogni russi in Estremo Oriente e le disposizioni degli spiriti in Giappone il Kuropatkin fu inviato in Estremo Oriente.

Persuaso del desiderio del governo giapponese di evitare un conflitto, purchè i Russi chiarissero le loro azioni in Manciuria e rinunziassero ad immischiarsi negli affari della Corea, il generale, nella memoria 24 luglio 1903, presentata all'atto del ritorno dal Giappone, esprimeva l'opinione di far cessare interamente l'azione della impresa sul Jalu, cedendola tutta a stranieri (1).

In seguito a nuove e maggiori complicazioni nelle relazioni della Russia con la Corea e col Giappone, il Kuropatkin presentò il 15 ottobre 1903 una memoria con cui proponeva la concentrazione degli sforzi russi nella Manciuria settentrionale e la rinunzia all'occupazione della Manciuria meridionale; poi, il 26 novembre, lo stesso Kuropatkin, non avendo fede nelle trattative condotte dallo Alexeieff, presentò allo Czar una seconda memoria, nella quale proponeva la restituzione alla Cina del Kuantun con Porto Arthur e la cessione della strada ferrata cino-orientale, ricevendo in cambio speciali diritti sulla Manciuria settentrionale.

In tale memoria il generale presagiva che, operando in tal guisa, oltre ad allontanare la guerra col Giappone e con la Cina, si allontanava la possibilità di complicazioni interne in Russia, « perchè una guerra col Giappone sa-

(1) A Porto Arthur, Alexeieff, Kuropatkin ed altri due personaggi non nominati convennero nella necessità di conferire alla intrapresa sul Jalu carattere puramente commerciale. I provvedimenti a ciò occorrenti erano di competenza dello Alexeieff. Perchè non siano stati presi, il Kuropatkin non sa.

« rebbe stata completamente impopolare e sarebbe servita « all'incremento del malcontento contro il governo ».

Copia della memoria fu inviata ai ministri degli esteri ed all'ammiraglio Alexeieff.

« Lo storico futuro avrà a sua disposizione tutti i do- « cumenti che gli permetteranno di stabilire perchè mai la « volontà del monarca russo di evitare la guerra non fu « tradotta in atto dai suoi principali collaboratori. Adesso, « incondizionatamente, si può affermare solo questo: che « l'imperatore e la Russia non volevano la guerra, e tut- « tavia non fu possibile evitarla ».

L'autore soggiunge che la causa del fallimento delle trattative va ricercata, a quel che sembra, nella ignoranza della preparazione militare del Giappone e della sua ferma decisione a sostenere le sue richieste con la forza delle armi.

La rottura delle relazioni diplomatiche avvenne il 25 gennaio 1904.

Il Kuropatkin cita una frase del ministro giapponese, generale Terauci: « io e il generale Kuropatkin abbiamo « fatto tutto quanto era in nostro potere per evitare la « guerra », indi malinconicamente conclude: « e ciò non « ostante io dubito ancora adesso se veramente io ho fatto « tutto quanto era in me per evitare la guerra ».

(Continua).

A. Redini
capitano.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* V. il sp. I.I, pag. 382)

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

FRANCESCO II SI RIVOLGE AI SOLDATI — NELL'ORA DELLO SFACELO SI PENSA AL MORALE DELL'ESERCITO — LE FORZE BORBONICHE RACCOLTE DIETRO AL VOLTURNO — SI PITOCCA ALL'ESTERO GENERALI E PIANI DI GUERRA PER VINCERE GARIBALDI — IMPAZIENZA DEL RE PER MUOVERE ALLA RISCOSSA — MOTIVI DELL'INDECISIONE DEL RITUCCI — REALTÀ POLITICA E REALTÀ MILITARE — SIRACUSA, AUGUSTA, BRINDISI, AQUILA CEDONO NON PER DEBOLEZZA DI MURA, MA DI ANIMO NEI COMANDANTI — CIVITELLA DEL TRONTO, VECCHIO RUDERO DI BALUARDO, INVECE RESISTE AD OLTRANZA — LA RESA DI PESCARA E LA RESISTENZA DELLA CITTADELLA DI MESSINA SECONDO DOCUMENTI UFFICIALI INEDITI.

Re Francesco, rifugiatosi in Gaeta, si affrettò la mattina dell'8 settembre a rivolgersi all'esercito col seguente ordine del giorno:

« Soldati! È tempo ormai che la voce del vostro Sovrano « echeggi nelle vostre file, di quel Sovrano che crebbe in « mezzo a voi e che, spendendo ogni cura pel vostro immeg« gliamento, ha finito di dividere con voi pericoli e sven« ture. Gl'illusi o sedotti, che hanno immerso il Regno « intero nelle sciagure e nel lutto, non sono più fra noi; « e però fo appello al vostro onore, alla vostra fedeltà, « alla ragione stessa, affinchè l'onta infame di codardia « e di tradimento sia cancellata con una sequela di foriere « azioni e di nobili slanci. Noi siamo ancora in numero « sufficiente per affrontare il nemico, che non combatte « con altre armi se non con quelle potenti della seduzione « e dello inganno.

« Ho fino ad oggi voluto risparmiare molte città, ed in « particolare la Capitale, dal sangue e dalle stragi. Ma ri« dotti ora sulle linee del Volturno e del Garigliano, vor« remo ancora aggiungere note umilianti alla nostra qualità « di soldato? Permettereste voi, che solo per opera vostra

« il Sovrano lasci il proprio trono e vi abbandoni ad una « eterna infamia? No, non mai! In questo supremo mo- « mento ci raccoglieremo tutti intorno alle nostre bandiere « per difendere i nostri dritti, il nostro onore ed il nome « napolitano di già per molto avvilito. E se in tal momento « vi saranno ancora dei seduttori, che vi mostrino ad esem- « pio quegli sciagurati, che per pura viltà si sono dati al « nemico, voi invece mostrerete quei bravi e valorosi sol- « dati, che seguendo la sorte del proprio sovrano Ferdi- « nando IV, di gloriosa memoria, si ebbero lodi non comuni « dallo universale, e benificenze e gratitudine dallo stesso « Monarca. Questo bello esempio di fedeltà sia per voi di « gara generosa; e se il Dio degli eserciti proteggerà la « nostra causa, avrete a sperare ciò, che altrimenti facendo, « non potrete mai conseguire ».

Alle parole seguirono i fatti: non si tralasciò nessun mezzo non soltanto per riordinare i residui dell'esercito, ma soprattutto per risollevarne il morale. Il 12 settembre il re decretò che venisse considerato come servizio doppio il tempo passato nelle piazze forti o combattendo per la causa sua; che fosse concessa a tutti i militari e impiegati, rimastigli fedeli, la pensione dell'intero stipendio dell'ultimo grado conseguito dopo quarant'anni di servizio, ecc. Si decretò alle vedove dei militari caduti una pensione uguale allo stipendio del marito. Si diedero promozioni, decorazioni, encomi, ricompense d'ogni sorta. Si elogiarono con ordini del giorno reparti e comandanti, che si erano distinti per fedeltà e valore. Il 15 settembre si decretò una medaglia, appositamente coniata, a tutti i militari che avevano combattuto a Milazzo. E i soldati, come si è visto in parte, non furono sordi alle esortazioni, agl'incitamenti del momento: appena seppero che alla testa di loro si era posto il proprio re, si raccolsero intorno a lui, e fecero il loro dovere. Non così tutti gli ufficiali: molti avevano seguito Francesco II per meglio salvaguardare i propri interessi, convinti che il re avrebbe disciolto l'esercito a Gaeta, facendo riconoscere ed accettare con una capitolazione i loro gradi e stipendi dal Governo subentrante; altri, per forza d'inerzia, temendo più che sperando la ristaurazione borbonica, come altre volte era avvenuto: pochi furono quelli, che lo fecero per fedeltà e devozione alla

dinastia, e che la difesero con valore fino all'ultimo. Nè in questi ultimi poteva essere fervido l'entusiasmo: essi sapevano di essere odiati dai loro cittadini, e compatiti dagli amici, e spesso dai medesimi parenti. Giuseppe Ferrarelli, noto scrittore militare, più volte ricordato in queste pagine, il quale fu uno degli ufficiali borbonici rimasti in Napoli, dopo la partenza del re, mi narra un episodio che serve a lumeggiare in quale stato d'animo dovevano trovarsi quegli ufficiali borbonici rimasti devoti al loro re. Parlando in quei giorni, il Ferrarelli, con la madre d'un distinto capitano d'artiglieria napolitana, suo compagno, che combatteva sul Volturno con valore per Francesco II, si sentì dire da essa: « Ammiro la fedeltà di mio figlio, ma « non mi auguro che la causa, per la quale egli si batte, « trionfi ! ». Questo ho voluto rilevare per scuotere, in certo qual modo, la convinzione quasi generale che l'esercito borbonico, riunitosi al proprio re, dietro al Volturno, fosse composto tutto d'individui disposti a dare la loro vita con entusiasmo e fino all'ultima goccia di sangue alla causa borbonica. I più furono fedeli, si battettero, ma con..... opportuno giudizio e prudenza.

Nello stesso rapporto del maresciallo Giosuè Ritucci, comandante in capo delle forze raccolte dietro al Volturno, scritto l'8 settembre e diretto al re, si prega, fra l'altro, di sciogliere l'esercito per evitare « le conseguenze assai « tragiche sulle sorti delle popolazioni del Regno, che sa- « rebbero certamente addebitate a V. M. ed ai poveri uffi- « ciali, i quali han creduto esser loro dovere, e verso la M. V., « e verso il Paese, di non abbandonare i loro posti fino « all'ultimo momento, ingoiando con rassegnazione fino al- « l'ultima stilla un calice amarissimo (1) ». Fu la ferma volontà di Francesco II di voler difendere ad ogni costo la sua corona che tenne al loro posto di combattimento quegli ufficiali. Nondimeno molti continuarono a dimettersi dal servizio, tanto che il 14 settembre il ministro della guerra notificò con una circolare, che sarebbero stati dichiarati disertori tutti quelli, i quali avessero chiesto le dimissioni e si fossero allontanati prima che esse fossero state accordate.

(1) Giovanni Delli Franci. — *Cronaca della Campagna d'autunno del* 1860. — Napoli. 1870.

Davanti al proposito del sovrano di voler combattere fino all'ultimo, si dovette pensare sul serio a prepararsi alla lotta. Si riordinò alla meglio l'esercito su tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria, ricomponendo, per quanto fu possibile, i reggimenti. Inoltre, si formò un corpo di volontari reazionari sotto il comando del colonnello Klische de la Grange per suscitare la contro-rivoluzione in Terra di Lavoro e negli Abruzzi, e si mandò una piccola colonna di reparti, racimolati, sotto gli ordini del maresciallo Luigi Scotti-Douglas, verso Isernia.

Appoggio valido e principale di tutte le forze borboniche, raccolte dietro al Volturno, doveva essere Capua: questa piazzaforte, posta sulla sponda sinistra di detto fiume, era considerata di primo ordine. Viceversa valeva poco per « l'improvvido abbandono — scrive un ufficiale borbonico, « il Cova —, quasi che si fosse ai tempi dei beati ozi di « Annibale! ». Per un progetto grandioso di ampliamento, proposto da parecchio tempo, per metterla a cavaliere del fiume, furono trascurati tutti gli altri lavori necessari. Nel '59 una commissione incaricata giudicò urgenti le riparazioni da farsi; ma per attendere l'attuazione del grande progetto, non si fece più nulla. Ferdinando II l'aveva trasformata in un deposito generale di tutto il materiale militare dell'esercito.

Era comandante della piazza il maresciallo Raffaele Pinedo, che, la sera del 7 settembre, saputo l'ingresso di Garibaldi in Napoli, si diede ammalato. Il re subito ordinò che fosse condotto a Gaeta per sottoporlo a giudizio. Ma nella notte il Pinedo, travestito da contadino, fuggì con la famiglia e raggiunse gli avamposti garibaldini. Fu sostituito nel comando dal maresciallo Salzano, richiamato dal riposo, in cui era stato collocato durante gli avvenimenti di Palermo. Si cercò rimediare alle cose più urgenti in fretta e in furia: si rifornì di vettovaglie la piazza; si fecero molti lavori di riparazione alle fortificazioni; si aumentò il numero dei cannoni portandolo da cinquanta a centocinquanta; s'interruppe la ferrovia proveniente da Napoli; si distrusse il ponte a battelli di Triflino, la scafa di Caiazzo, ecc.

Intanto, il re e la famiglia reale volevano che si attaccasse subito con trentamila uomini Garibaldi per non dargli

tempo di rafforzarsi, e per marciare su Napoli, investendola e scatenandovi la reazione. Ma il Ritucci ritenne opportuno di riordinare prima le truppe e di avere notizie precise sulla forza e dislocazione nemica. Il 12 settembre si volle provare la fedeltà dei soldati in una ricognizione offensiva su Santa Maria, che fu ripetuta il giorno successivo con maggiori forze. Con tale azione militare si cercò di persuadere coi fatti i soldati che gli ufficiali si battevano sul serio con loro. In quei giorni il re e i principi reali erano sempre in giro fra i soldati per guadagnarsi la loro fiducia e devozione.

Se non che Francesco II non aveva fiducia nei suoi generali e tanto meno nel comandante in capo. E, come al solito, la dinastia borbonica fu costretta nell'ora del bisogno di ricorrere agli ufficiali stranieri. Il re propose al papa la fusione del suo esercito con quello pontificio sotto il comando supremo del generale Lamoricière; così si sarebbe rimediato alle due manchevolezze reciproche: il papa avrebbe avuto i soldati, di cui difettava, e il re di Napoli un generale in capo, di cui si riteneva sprovvisto. Solo in tal modo si sarebbe potuto combattere il comune nemico e difendere con probabilità di successo i due Stati minacciati. Le trattative furono laboriose e condotte dal generale Cutrafiano, inviato espressamente in Roma. Ma il papa non volle alleanza di sorta per non compromettersi: si limitò a consigliare a Francesco II di lasciare le fortezze del reame presidiate e di passare con tutto il suo esercito a difesa degli Stati della Chiesa. Proposta non accettabile per un sovrano che doveva riconquistare il suo trono. Purtuttavia re Francesco non si perdette d'animo: convinto più che mai che per salvare la sua corona occorreva sopratutto un buon generale in capo, offrì al pontefice tremila uomini con i relativi cavalli nonchè sedici cannoni, completamente equipaggiati e montati per avere temporaneamente il Lamoricière, onde si potesse concretare un disegno di guerra per battere Garibaldi e riprendere Napoli. Anche l'esito di questa domanda fu negativo: da Roma si rispose, che non si poteva in quei giorni distogliere in nessun modo il Lamoricière dalla difesa dello Stato pontificio. Si accettarono, però, i soldati borbonici; purchè, appena passata la frontiera, mutassero bandiera. Si volle, intanto aiutare, per quanto

fu possibile, il re di Napoli: da Roma fu inviato in Gaeta il colonnello Montilliet con un altro ufficiale di stato maggiore, latore d'un piano d'attacco, concretato dal Lamorocière, che vedremo svolto nella giornata del 1° ottobre. E il re Francesco, quasi in compenso, diede ordine, che una colonna di truppe napoletane con mezza batteria si avviasse per Ceprano per passare al servizio del papa: cosa che non avvenne, perchè detta colonna tornò poi indietro.

Altre trattative, nel frattempo, erano state intavolate da Gaeta con altri generali esteri, specialmente francesi, d'una certa riputazione per averli a capo dell'esercito borbonico sul Volturno. Il maresciallo Ritucci, comandante in capo delle truppe regie, ha parole amare contro « questo traffico, « che si attivava per pitoccare un generale straniero a di- « sdoro dei generali napolitani, qualunque fossero, mentre « trovandomi al comando in capo del residuale esercito, « forte di mia coscienza, impiegavo tutto me stesso a ben « servire il re ed il mio Paese » (1). Dice, fra l'altro, che con queste trattative si distruggeva ogni prestigio del comandante in capo napoletano e si promuoveva la sfiducia e l'indisciplina nelle truppe. E molto a proposito ricorda che il mettere alla testa dell'esercito borbonico un generale straniero sarebbe stato ripetere l'errore fatale commesso, allorchè furono chiamati nel reame il Nugent e il Mock. Ma la storia i Borboni di Napoli la ignoravano di proposito per non essere costretti ad arrossire, rievocando le gesta degli antenati. E un principe, che non conosce la storia del suo popolo, è un navigante, il quale ignora la rotta!

Il generale francese Bedeau, invitato da Francesco II ad assumere il comando supremo dell'esercito, rifiutò; e pregato almeno di studiare un piano di guerra, rispose spavaldamente: « Contro Garibaldi il miglior disegno è an- « darlo ad assalire dove sta! ». Il medesimo Ritucci riconobbe nelle sue pagine confutative che il miglior piano d'attacco era quello più pronto e più diretto: viceversa poi, all'atto pratico, fu di parere contrario: fu titubante, e lo rimase ad onta dei reiterati incitamenti del sovrano. Questa

(1) Giosuè Ritucci. — *Comenti confutatorii sulla Storia delle Due Sicilie di G. De Livo.* — Napoli, 1870.

condotta intuiva e strana d'un generale non mancante di coraggio, come lo dimostrò in più prove, intelligente e colto, devoto sinceramente alla dinastia borbonica, derivò dal fatto che il Ritucci vide troppo limpida e netta la situazione politica e troppo offuscata e dubbia quella militare. Questa come generale, per di più in capo, fu una colpa bell'e buona: per lui non doveva esistere che la realtà militare, la quale in quel momento offriva all'esercito napoletano tutte le probabilità di successo. Perciò, re Francesco aveva ragione nello spronare il Ritucci ad agire subito: se le schiere borboniche, appena riordinatesi, avessero attaccato tutte riunite la linea garibaldina, prima che fosse rafforzata, sarebbero giunte — è lo stesso Garibaldi che lo dice! — vittoriose in Napoli, ove avrebbero rinfiammata la reazione in un'orgia sanfedista. Ma, poi? Al successo militare sarebbe seguito quello politico? È qui, per l'opposto, che ha torto il re e ragione il Ritucci. Poichè tale vittoria, o meglio tale follia sanguinaria, non avrebbe salvata per nulla la dinastia borbonica. Cavour aveva già in quei giorni spinto l'esercito piemontese a passare la frontiera pontificia e tutte le popolazioni meridionali erano ormai entusiaste di Garibaldi. E chi poteva più opporsi al trionfo dell'unificazione italiana?

In queste pagine, in base ad una disamina coscienziosa di documenti e dell'ambiente storico, si è sostenuta cosa, che ha fatto arricciare il naso a più d'un lettore, perchè contraria alla comune convinzione: si è detto che il trionfo garibaldino sarebbe stato soffocato sul nascere, che la rivoluzione sarebbe fallita per allora, se l'esercito napoletano avesse fatto il suo dovere, specie nei primi momenti. Onde, il ritenere, che le truppe borboniche, anche prima delle catastrofi delle Calabrie, dovessero essere travolte, checchè facessero, dall'ineluttabile e fatale ondata rivoluzionaria, è essere nel falso. Invece, diventa una verità storica dagl'insuccessi regi di Calabria in poi. Quindi, s'ingannano coloro, i quali credono che re Francesco non avrebbe perduta la corona, se si fosse difeso bene in Napoli o avesse vinto sul Volturno. Se prima del passaggio dello Stretto le popolazioni meridionali, nella loro massa, rimasero quasi indifferenti all'opera liberatrice dei generosi, che fecero la rivoluzione, poi non lo furono più. Per cui, se nella fine di

agosto e nel settembre le truppe borboniche avessero sconfitti, come si trovarono di farlo più volte, i manipoli garibaldini, avrebbero esse battuta e tanto meno annientata la rivoluzione? No. I successi militari non avrebbero dato più in quel momento il successo politico finale. Questo il Ritucci, persona intelligente e colta, vedeva. e, come generale, sarebbe stato meglio che non l'avesse visto. Mentre il re non scorgeva tale realtà politica, per lui importante. ma vedeva chiara in quello scorcio di settembre la probabilità d'un successo militare. Da questo, tutte le irrequietezze, gl'incitamenti di Francesco II e dei suoi, e tutte le titubanze e i timori del Ritucci, nell'attaccare subito i garibaldini.

E prima di seguire gli avvenimenti sul Volturno, vediamo cosa era avvenuto nelle altre province del reame. Abbandonata Napoli dal re, subito tutti i forti e presidi regi si arresero, più o meno senza resistenza, eccetto quelli comandati da ufficiali saldi nel loro dovere militare e nella loro devozione alla dinastia borbonica. In quello di Brindisi il 12 settembre, come risulta da un rapporto ufficiale (1), gli artiglieri insieme con gli altri soldati si rifiutarono di servire ancora, e si fu costretti a mettere a guardia delle batterie abbandonate dei volontari del paese. Siracusa cadde nelle mani dei garibaldini in un modo assai strano: il generale Locascio, bravo difensore di Messina nel '48, comandante del presidio borbonico, saputo che il re voleva difendersi sul Volturno e non sentendosi più sicuro nel comando, perchè i soldati lo sospettavano di tradimento, fece riunire il 6 settembre tutte le truppe alla marina per imbarcarle per Napoli; ma non potè farlo per essere i piroscafi disponibili non sufficienti. Nel frattempo i garibaldini ch'erano nei pressi della città, d'accordo col comitato rivoluzionario locale, entrarono nella piazza-forte e se ne impossessarono, chiudendo le porte. In modo che il Locascio fu costretto per sette giorni a restare con le sue truppe a bivacco lungo la spiaggia; nè fece nessun atto ostile per riprendere la città, anzi richiese vettovaglie ai garibaldini, non avendo come alimentare i soldati. Finchè il 13 giunse un piroscafo sardo, inviatogli da Garibaldi, sul quale s'im-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

barcò. A Napoli fu accolto con grandi acclamazioni dalla popolazione per aver ceduto la piazzaforte di Siracusa senza spargimento di sangue. Passò con i suoi soldati per via Toledo fra applausi ed evviva entusiastiche. E il 17 settembre anche la fortezza di Augusta, presidiata da oltre cinquecento soldati, si arrese senza colpo ferire. Il colonnello Tompson de la Tour, che la comandava, scese a patti col municipio per imbarcarsi alla volta di Napoli senza molestia. Quivi giunto, lasciò liberi i soldati, i quali in gran parte raggiunsero il Volturno per difendere il loro re.

L'Abruzzo era tenuto a freno dal castello dell'Aquila, dalla piazza di Pescara e da Civitella del Tronto. Era comandante delle armi, succeduto al Pianell, il generale de Benedictis, intelligente e colto, ma lealmente costituzionale, il cui figlio Biagio, come si è visto, fu uno dei primi ufficiali napoletani a passare alla rivoluzione. Il de Benedictis, cercò più di raffrenare la reazione che di sopraffare la rivoluzione. Fin dagli ultimi d'agosto aveva diretto a tutte le autorità militari delle tre province una circolare per la sicurezza interna, che incominciava: « Il torrente politico « sviluppatosi deve correre al suo confine ». Alla partenza del re da Napoli vide la causa della dinastia borbonica ormai perduta e non ebbe altra cura che di evitare inutile spargimento di sangue. Perciò al presidio del castello di Aquila disse: « Bravi soldati. Una fronda dell'albero non « cade, se non per volontà di Dio, a cui noi tutti dobbiamo « umilmente rassegnarci. Il nostro re Francesco II se n'è « andato e ciò deve ritenersi ancora essere avvenuto per « volontà di Dio. Nell'andarsene altro mandato non ha ri« masto, che conservare la disciplina e l'ubbidienza alle « autorità costituite, ecc. ». E senz'altro scioglieva da qualsiasi obbligo militare le sue truppe. Agli ordini reiterati e precisi, che gli giungevano da Gaeta, di mantenere l'ordine rispondeva che tutto l'Abruzzo era insorto e che rimaneva soltanto fedele il presidio di Pescara, il quale avrebbe versato un inutile sangue. « S. M. Francesco II « — scrisse anche — non ne ritrarrà altro vantaggio, se non « che il rancore delle popolazioni ». E domandò insieme con altri due figli ufficiali le dimissioni dal servizio. Il re fece subito pubblicare nell'ordine del giorno dell'esercito che il de Benedictis veniva sottoposto a consiglio di guerra

per la sua condotta tenuta nel comando territoriale dei tre Abruzzi.

Pescara, allora fortezza di seconda classe e chiusa da un pentagono quasi a cavaliere del fiume omonimo, era presidiata da sette compagnie del 12° cacciatori, da una batteria da campo, da quattro compagnie zappatori e da una compagnia d'artiglieria da piazza. N'era comandante il colonnello Raffaele Piccolo, brav'uomo, ma vecchio e debole, non adatto a padroneggiare difficili situazioni. La mattina dell'8 settembre gli giunse da Napoli il seguente telegramma diretto dal dipartimento del direttore dell'interno a tutti i presidi e forti d'Abruzzi: « Il generale dittatore Gari- « baldi è entrato ieri verso le 11 antimeridiane fra le ac- « clamazioni del popolo tutto. Tutto è gioia, tutto è fe- « sta » (1). Il Piccolo si affrettò a comunicarlo agli ufficiali della piazza; i quali non vollero riconoscerlo come proveniente da fonte legittima ed ufficiale, e chiesero l'applicazione degli articoli 142 e 143 della Reale Ordinanza, che imponevano in simile circostanza la proclamazione dello stato d'assedio. Ma il Piccolo non volle farlo, nè prese nessuna disposizione di precauzione e di sicurezza. Anzi fece per prudenza sospendere per quel giorno, onomastico della regina, la prescritta gala. Se non che, il maggiore Pirella, comandante del 12° battaglione cacciatori, bella tempra di soldato, devoto al Re, protestò e volle che si mandasse un ufficiale in Gaeta per prendere ordini e per presentare un indirizzo di fedeltà al Re di tutto il presidio. Cosa che fu fatta. Intanto la notizia della partenza di Francesco II da Napoli incominciava a trapelare fra i soldati per opera degli ufficiali che non volevano battersi. La mattina del 10 giunse il telegramma del generale de Benedictis, nel quale si diceva: « Il Re Francesco II è uscito da « Napoli non per colpa nostra, ma perchè il Signore Iddio « così ha voluto. Nell'allontanarsi ha raccomandato alle « truppe di non far più guerra, poichè nulla più eravi da « fare, di mantenere l'ordine e la tranquillità, e che si fos- « sero mostrate obbedienti alle autorità costituite. Ciò pre- « messo, se non si vuol essere ribelli, si faccia il prescritto « atto di adesione al nuovo proclamato Governo (2) ». Il

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.
(2) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

telegramma fu subito comunicato dal Piccolo agli ufficiali per decidere il da farsi. E il maggiore Pirella, appoggiato dalla maggioranza degli ufficiali, impose di rispondere al generale de Benedictis: che, essendo il re uscito da Napoli e non dal Regno, il presidio di Pescara si sarebbe attenuto alle prescrizioni della Reale Ordinanza, cioè, si sarebbe battuto ad oltranza. Dello stesso parere furono le truppe, che proruppero nella sera in evviva a Francesco II, mentre la fanfara dei cacciatori intonò l'inno borbonico. Ciò non ostante, il Piccolo, che si riconosceva incapace di dominare la situazione, e ne voleva uscire al più presto, ordinò che nel mattino seguente tutti i comandanti di compagnia interrogassero i propri dipendenti se volevano restare a difendere il re o andarsene a casa, e riferissero per iscritto. Tutti i rapporti dei vari comandanti affermarono che i soldati volevano battersi: in quello del capitano della 5ª compagnia cacciatori, Ficher, si legge: « Da tutti si « pianse per amore del nostro Re (1) »

La mattina del 12 i soldati, saputo che nei pressi della fortezza si trovavano alcuni noti patrioti abruzzesi, fra i quali Clemente De Cesaris, ch'essi conoscevano per essere stato condannato politico nel carcere di Pescara, corsero ad arrestarli, e li condussero davanti al colonnello Piccolo, per farli imprigionare e sorvegliare (2). Nella sera, poi, si riunirono sotto il palazzo del comando chiedendo ad ogni costo la condanna degli arrestati ed anche degli ufficiali sospettati di non essere fedeli al Re. Il maggiore Pirella si adoperò molto per calmare gli animi e per far tornare il dominio della disciplina. E per tutta la notte i soldati, credendo di essere attaccati, senza alcun ordine, anzi contro la volontà dei superiori, fecero fuoco dai bastioni: gli artiglieri sfondarono le porte dei magazzini e delle polveriere e s'impossessarono di polvere e di proiettili per i cannoni.

Allora si decise d'inviare in congedo quei militari che volessero andare: il giorno seguente si preparò tutto. Ma mentre i partenti, quasi tutti del genio, attraversavano il ponte a battelli per uscire dalla fortezza, furono presi a

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.
(2) F. Farina. — *Ricordi di Pescara nell'anno* 1860, — Pescara, 1910.

fucilate dai cacciatori, che si erano dichiarati sostenitori ad ogni costo della causa borbonica. Ne nacque un conflitto sanguinoso: gli altri soldati del genio si armarono in difesa dei compagni partenti, rispondendo al fuoco dei cacciatori. Subito il maggiore Pirella accorse animosamente e, riunito il suo battaglione, rimproverò i propri dipendenti. Così tornò la pace fra i militari del presidio.

Se non che, il colonnello Piccolo, che si sentiva più che mai impotente di dominare la situazione, comunicò lo stesso giorno agli ufficiali una riservata, ricevuta dal comandante le armi della provincia di Chieti, colonnello Scavo, in cui si diceva fra l'altro: « Non volendo io quindi nella mia « tarda età diventare pietra d'inciampo, nè compromettere « con la mia condotta le vite dei militari stanziati in que- « sta provincia, che forse dal mio esempio avrebbero po- « tuto attingere uno zelo eccessivo, dannoso per noi, e nelle « attuali circostanze delle cose di niun utile risultato, ho « risoluto di non ritardare il vantaggio d'un'adesione per « me tanto più doverosa in quanto che per un vecchio mi- « litare le sue affezioni non possono essere, che attacca- « mento all'arma ed alla vita degl'individui, che ne fanno « parte e gli dipendono. L'esercito napoletano, forte di gio- « vani valorosi, non dev'essere perduto per inutili azioni, « mentre può sorgere per esso un'êra da immortalarlo fra « le truppe d'Europa ». E concludeva, consigliando l'adesione di tutta la guarnigione al nuovo Governo.

Ad onta dell'opposizione del maggiore Pirella, il colonnello Piccolo riunì il consiglio di difesa, cosa illegale non essendo stata la piazza ancora dichiarata in stato d'assedio, per discutere la proposta del comandante delle armi. Inoltre, si fece di nuovo interrogare i soldati dai comandanti di compagnia se volevano difendere il re oppure tornare alle loro case. Soli diciotto risposero di voler restare per combattere. Da quel momento la truppa ruppe i freni: si diede a saccheggiare magazzini e a devastare tutto. La mattina del 16 tutto il presidio erasi sbandato. In Pescara e dintorni, permane, come scrissi altra volta (1), tuttora nei vecchi il ricordo penoso di tutti quest'orda di soldati sfrenati,

(1) *La resa di Pescara* in *Rivista di Roma*, fascicolo XVIII, 25 settembre 1908.

che vendevano per pochi denari armi, munizioni ed oggetti di equipaggiamento.

Il maggiore Pirella, che aveva fatto tutto il possibile per far resistere la fortezza di Pescara, si recò subito a Napoli, da dove raggiunse Gaeta con una barca peschereccia. Quivi chiese di essere sottoposto ad una commissione d'inchiesta, affinchè fosse esaminata la sua condotta militare. Dall'incartamento voluminoso di tale inchiesta (1) ho tratto tutti i fatti narrati, specialmente dai rapporti degli ufficiali presenti in Pescara, e che avevano raggiunto Gaeta. Detta commissione, con relazione in data 15 gennaio '61, riferì al ministro della guerra che la colpa della resa di Pescara era tutta del Piccolo e di altri ufficiali per aver comunicato al presidio telegrammi e notizie delle autorità garibaldine e per aver rivolto domande inopportune e dannose ai soldati. « La dissoluzione — si legge in essa — « era avvenuta, non era più facile dominare il movimento, « in ispecie quando ai soldati si dà la facoltà di potersi « restituire alle proprie con senza molestia ». E riconosce di avere il Pirella fatto tutto il suo dovere, e di aver dovuto cedere « per la fatale sventura di chi trovasi in po« sizione difficile e che a malgrado dei suoi sforzi non può « dominare gli eventi ». Il Pirella fu promosso tenente colonnello. È da rilevarsi ciò che trovasi scritto in lapis di pugno di re Francesco a margine della citata relazione, cioè, di conservare l'incartamento e di non darsi più corso alla procedura, « fermo rimanendo doversi a tempo e luogo « portarsi a termine i corrispondenti consigli di guerra per « tutti coloro che hanno fatto abbandonare le varie piazze ». Come si vede Francesco II si riprometteva, in un giorno non lontano, di chiedere conto ai vari suoi comandanti della loro condotta militare, e di fare giustizia!

Mentre la guarnigione di Pescara si sbandava, in Civitella del Tronto, vecchio forte verso il confine del reame, il capitano Giovane di gendarmeria aveva esautorato il più che sessantenne comandante, maggiore Ascione, e ne aveva assunto il comando effettivo, tenendo alta fino all'ultimo la bandiera borbonica. Incrollabile pure restava la cittadella di Messina, non tanto per saldezza di mura e per po-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

tenza di cannoni, quanto per la saldezza di fede e di carattere del comandante, maresciallo Fergola, adamantina tempra di soldato. E sono lieto di poter pubblicare alcuni documenti importanti inediti ed ufficiali, che mettono maggiormente in risalto questa bella figura di generale.

Il giorno 11 settembre il generale Fabrizi, comandante delle forze garibaldine in Messina, mandò, come si legge nel rapporto spedito al Dittatore in Napoli (1), una protesta al maresciallo Fergola contro le dilapidazioni degli oggetti di proprietà dello Stato, che si commettevano dai militari borbonici nella cittadella. Lo stesso giorno il Fergola rispose meravigliandosi e pregando di precisare i fatti, avendo deciso di punire i colpevoli; poichè « le imputa« zioni di dilapidazione sempre crescenti, ch'Ella fa, attac« cano molto gravemente la integrità, la delicatezza e tutti « i buoni principi, che dovrebbero ornare militari, come « credo che siano tutti questi miei dipendenti ». Il Fabrizi allora lo informò di un mercato clandestino di vettovaglie, di armi e di polvere, che veniva esercitato con barche dai soldati della cittadella con la vicina Calabria. E di rimando il Fergola gli partecipò, ringraziando, che tale mercato di salame e di galletta avariata con altri generi alimentari freschi era stato proprio da lui attivato nelle forme legali e pel benessere esclusivo dei suoi soldati.

Dai documenti annessi al mentovato rapporto diretto dal Fabrizi a Garibaldi, in data 17 settembre, si apprendono molte cose non conosciute. Alcuni ufficiali borbonici tenevano informato di giorno in giorno il comandante garibaldino di tutto quello che avveniva nella cittadella. L'11 settembre un consiglio di guerra decise d'inviare una commissione a Gaeta per ricevere ordini dal re. Nel comunicare la decisione al Fabrizi l'ufficiale borbonico, di cui si omette il nome, scrive che se la risposta del sovrano sarà di resistere ad ogni costo, si farà del tutto di far cedere la cittadella per indisciplina della truppa, e aggiunge: « La bandiera « sabauda verrà inalberata appena quando si stimerà matura « la truppa ad accoglierla con universale entusiasmo. Spe« rasi con fondamento che il di della seguente domenica « potrà essere allietato da siffatta allegrezza pei messinesi

(1) Archivi di Stato di Napoli, sezione guerra e marina

« e per noi ». Se non che, il detto ufficiale tre giorni dopo è costretto di scrivere al Fabrizi: « Oggi la guarnigione « della cittadella si è fatta più baldanzosa per l'editto del- « l'ex Re Borbone arrivato col vapore prussiano e comuni- « cato dal generale comandante, dov'è intimato di resistere « costantemente. Il generale non tenendo conto dello stato « di miseria a cui trovasi giunto il Borbone, tenne quel- « l'editto come annunziatore di trionfo! È ancora a spe- « rarsi che la commissione inviata a Gaeta per ottenere ordini « diretti del Borbone, non ritorni più al generale Fer- « gola, o che rechi avverse notizie a questa ribelle guar- « nigione della cittadella. Si desiderano i giornali che nar- « rano apertamente le cose di Napoli e d'Italia tutta, per « vedere il modo di scuotere gli animi della restia guar- « nigione ».

Il Fabrizi al ricevere questa lettera si affrettò a prote- stare, scrivendo in termini vivaci al Fergola. Ricordò che stava per scadere il limite massimo di tempo fissato dal nuovo governo alle truppe borboniche per fare atto di sot- tomissione: « quel termine — scrisse — costituisce il con- « fine tra la prolungata convenienza di soldato ad un ordine « precedente e la ribellione all'ordine nuovo ». Incolpò il Fergola di fare opera contraria ad ogni sentimento d'uma- nità e di civiltà, ed agl'interessi più vitali dei propri dipen- denti, costringendoli ad una resistenza da essi non voluta: « si fa giuoco — disse — della credulità ignara del soldato « nel fargli credere minacciati i suoi interessi. Ora, signor « generale, un tale andamento è troppo contrario ad ogni « coscienza di cittadino e soldato, e perchè accenna a più « gravi compromissioni per l'abuso su uomini che apparten- « gono alla nostra patria, già libera di diritto e di fatto (1)». Alla protesta il Fabrizi unì il decreto ministeriale, ema- nato in Napoli in data 8 sèttembre dal generale Cosenz, col quale si stabiliva di conservare il grado e lo stipendio a tutti quegli ufficiali che avrebbero fatto con le loro truppe atto di aderire al nuovo governo. « Quegli ufficiali e militari « — era scritto in esso — che non affrettino di presentarsi « al servizio della patria, resteranno di fatto esclusi e de- « stituiti a contare dalla pubblicazione della presente dispo-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

« sizione ». Ma il Fergola rispose che l'unico suo dovere era quello di difendere fino all'ultimo la bandiera del suo re. E tenere fermo, facendo fare ai suoi dipendenti il loro dovere nel modo più mirabile; benchè tutte le arti, tutti i mezzi più o meno subdoli e criminosi furono adoperati da alcuni componenti del presidio per costringerlo a cedere: furono fomentati ammutinamenti, furono nascosti e distrutti sacchi di galletta per scuotere la fede del comandante; ma, poi, davanti alla fermezza e al profondo sentimento del dovere militare di lui tutti si convinsero ch'era giocoforza resistere fino all'estremo. E si videro belli esempi di disciplina e di fedeltà. La guarnigione giunse a tale punto di attaccamento al re e di solidarietà coi difensori di Gaeta da raccogliere parte dei loro denari per inviarli spontaneamente ad essi. Le truppe rinunciarono la loro paga e si rassegnarono ad avere la razione di viveri molto ridotta pur di resistere di più. Gli ufficiali offrirono le loro somme disponibili per meglio fronteggiare le spese generali. Una cronaca fedele degli avvenimenti di quella resistenza fu scritta da uno dei più colti e bravi difensori (1); perciò non starò a rievocarli: soltanto riporterò alcuni brani importanti di documenti ufficiali, esistenti nell'incartamento di Gaeta che trovasi nell'archivio di Stato di Napoli.

In un rapporto in data 13 gennaio 1861 diretto dal Fergola al re in Gaeta si apprende che la forza del presidio della cittadella era di 203 ufficiali e di 4145 uomini di truppa; e che dal 1° settembre '60 fino a quel giorno 13 ufficiali e 103 soldati avevano disertato. In un altro del 23 gennaio, inviato al ministro della guerra, maresciallo Casella, si lamenta della mancanza assoluta di denari e si dice di avere viveri sufficienti per poco più di un mese. « V. E. mi scrive di usare la gentilezza e poscia anche la « forza per avere viveri da Messina. Come potrò averli senza « denari? Prenderli coi mezzi militari è difficile, perchè « V. E. ben conosce che in questa città vivono tutti i con- « soli delle nazioni estere, oltre ad un legno inglese di « guerra ed altro americano, i quali tutti uniti nel momento « di usare la forza, potrebbero impedirmelo con le solite

(1) Luigi Gaeta. — *Nove mesi in Messina e la sua cittadella.* — Napoli, 1862.

« proteste a nome dei loro Governi, nell'interesse, come essi « dicono, di guardare la proprietà dei loro connazionali. In « tale stato di cose la posizione di questa fortezza diver- « rebbe difficilissima, e prego perciò l'E. V. a prendere in « considerazione l'esposto e darmi i mezzi possibili per poter « fare il mio dovere ». Ed indica come mezzo sicuro pel recapito delle somme di spedirle al conte di Trani in Roma, il quale le consegnerà al console di Civitavecchia, che a sua volta le farà pervenire al console greco in Messina.

Avvenuta la resa di Gaeta, il Fergola continuò a rimanere saldo nel suo sentimento del dovere militare. Il 15 febbraio disse nell'ordine del giorno: « Come ognuno vede, l'adorato « nostro Monarca per esplosione di varie riserve a polvere, « avvenute nella piazza di Gaeta, aperte le breccie, è stato « costretto a ritirarsi in Roma, capitale del mondo cattolico, « per disporre colà di quanto conviensi alla riconquista del « suo reame. Egli affida al nostro onore militare la sua « Reale bandiera, che sventola su questa fortezza ».

Stretto d'assedio e accusato dal generale Cialdini di essere in aperta ribellione per continuare la resistenza anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il Fergola rispose, che il suo re era a Roma con tutti i rappresentanti di Stati esteri, che il Regno d'Italia non era stato riconosciuto ufficialmente, e che l'unico suo dovere era quello di difendere ad ogni costo la fortezza e la bandiera che gli erano state affidate. Finchè la sera del 12 marzo '61, bombardato dalla flotta dalla parte del mare e da potenti artiglierie nostre da quella di terra, ed essendo scoppiato un magazzino di granate, fu costretto ad arrendersi a discrezione. I soldati, prima di abbandonare la cittadella, strapparono i drappi delle bandiere reggimentali conservando i brani come ricordo. Il Fergola, lasciato libero, partì per Napoli, dove s'imbarcò su un piroscafo, giunto espressamente da Civitavecchia col generale Clary, latore d'una lettera di re Francesco, che gli esprimeva tutta la sua riconoscenza (1).

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
capitano di fanteria.

(1) Capitano C. CESARI. — *La brigata Pistoia a Messina* in *Rivista militare italiana*, dispensa VI, 16 giugno 1911.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1892

Dalla *Relazione sulla leva di terra sui giovani nati nell'anno 1892*, pubblicata dalla direzione generale leva e truppa al Ministero della guerra togliamo i dati che qui appresso esponiamo, opportunamente coordinati in guisa da facilitare le ricerche agli studiosi di statistica.

Per la chiamata della leva furono stabilite le date seguenti:

Apertura della sessione 1° gennaio 1912;

Verificazione delle liste di leva, estrazione a sorte ed esame definitivo ed arruolamento dal 10 marzo 1912 in poi;

Chiusura della sessione 1° agosto 1912;

Termine della leva 31 dicembre 1912.

Sulle liste di leva furono inscritti 496,025 giovani con una diminuzione di 4319 in confronto alla leva precedente sulla classe 1891.

I 496,025 inscritti sono così distinti:

nati prima del 1892	capilista . . .	127,066
	omessi . . .	2,716
nati nel 1892		366,243
		496,025

L'esito finale di questi 496,025 inscritti, al termine della leva fu il seguente:

a) cancellati dalle liste di leva . . .	5,768
b) riformati	95,917
c) rimandati alla leva successiva . . .	123,162

d) riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria	159,473
e) riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria	37,130
f) riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria	24,427
g) dichiarati renitenti	50,148
	496,025

E poichè in queste cifre sono riassunti tutti i risultati della leva è opportuno esaminare quali siano gli elementi costitutivi di esse:

a) i 5,768 cancellati dalle liste di leva lo furono per le seguenti ragioni:

per morte	4,902
sudditi esteri	83
doppiamente inscritti	330
esclusi dal servizio per condanne	98
indebitamente inscritti	335
prosciolti per età da ogni obbligo di servizio	20
	5,768

b) dei 95,917 riformati, 534 lo furono dalle regie autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili.

Altri 84,568 furono riformati dai consigli di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, perchè riconosciuti, in seguito a visita medica, inabili al servizio militare per infermità od imperfezioni (dei quali 18,079 per deficienza di statura) ed 11,349 furono riformati in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, in rassegna, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Le imperfezioni che cagionarono un maggior numero di riforme furono le seguenti:

	Numero totale dei riformati	Percentuale sul totale dei riformati
Debolezza di costituzione	13,652	14.23
Deficienza dello sviluppo toracico .	9,288	9.68
Ernie viscerali.	6,995	7.29
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	5,874	6.12
Congiuntiviti croniche.	3,034	3.16
Vizi di conformazione del torace .	2,595	2.71
Cirsocele.	2,131	2.22
Varici.	2,023	2.11
Mancanza o carie estesa di molti denti	1,908	1.99
Collo voluminoso	1,696	1.77
Gozzi voluminosi.	1,625	1.69
Gibbosità	1,519	1.58
Atrofia di un arto	1,496	1.56
Alterazioni organiche del globo oculare	1,481	1.54
Eccessiva convergenza dei ginocchi	953	0.99

La percentuale complessiva delle riforme fu del 21.91 e quindi inferiore a quella della precedente leva che risultò del 22.63.

Il maggior numero dei riformati si ebbe nei circondari di:

Lanusei (41.85 % sul numero degli inscritti sulle liste di leva), Milano (34.64), Taranto (32 27), Lecco (29.37), Ravenna (29.05), Tempio (28.27), Pinerolo (28.10), Lodi (27.20), Cuneo (26.52), Reggio Emilia (26.50).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

Sulmona (15.14), Sala Consilina (12.19), Ariano di Puglia (13.13), S. Angelo dei Lombardi (11.49), Varese (16.06), Cerreto Sannita (14.11), Gaeta (13.57), Rossano (19.47), Piedimonte d'Alife (18.57), Avellino (17.04).

c) dei 123,162 che furono rimandati da questa alla leva successiva, sia dai consigli di leva, sia dalle regie autorità diplomatiche o consolari:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo . . .	70,524	
vennero riconosciuti di debole costituzione.	29,253	
avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	7,132	109,194
non si presentarono perchè legalmente impediti.	2,285	

Inoltre furono rinviati alla leva successiva altri 13,968 inscritti, i quali in seguito a rassegna presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili sia dopo il loro giungere alle armi, sia all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria.

Di essi furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili . .	10,190	
per debolezza di costituzione . .	3,612	13,968
per deficienza di statura	166	
		123,162

In complesso quindi gl'inscritti rinviati alla leva successiva perchè affetti da infermità presunte sanabili col tempo, furono 80,714, quelli riconosciuti di debole costituzione 32,865 e quelli deficienti di statura 7,298.

La percentuale dei rivedibili in questa leva fu del 27.61, mentre nella precedente era stata del 27.22.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si ebbe nei circondari di:

Tempio Pausania (45.29 % sul numero degl' inscritti sulle liste di leva), Barletta (42.51), Alghero (42.08), Lecce (41.23), Modica (41,23), Cagliari (40.39), Rocca S. Casciano (38.95), Gallipoli (36.58), Terranova (36.43), Perugia (36.27).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

S. Bartolomeo in Galdo (9.36), Belluno (10.21), S. Angelo de Lombardi (11.49), Sala Consilina (12.19), Nicastro (12.96), Isola d'Elba (13.03), Ariano di Puglia (13.13), Saluzzo (13.30), Isernia 13.33), Nuoro (13.35).

d) i 159,473 inscritti che al termine della leva (31 dicembre 1912) erano stati riconosciuti abili ed arruolati nella 1ª categoria erano così distinti:

Uomini già vincolati al servizio militare perchè arruolati prima del giorno stabilito pel loro esame definitivo ed arruolamento (ufficiali 66, allievi negli istituti militari 258, volontari di un anno 202, volontari ordinari 3,533)	4,059
Inscritti passati in 1ª categoria per libera elezione.	57
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	28,642
Inscritti nati nel 1892	126,697
Surrogati di fratello	18
	159,473

In complesso si rileva che nel Regno su 496,025 inscritti sulle liste di leva ne furono arruolati in 1ª categoria 159,473 nella proporzione del 32.15 %.

Il rendimento generale della leva fu il seguente:

Regioni	Inscritti sulle liste di leva	Abili arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Piemonte . . .	50,225	16,775	33.40
Liguria	12,945	3,570	27.58
Lombardia. . .	62,434	21,839	34.98
Veneto	46,912	18,582	39.61
Emilia	34,709	12,633	36.40
Toscana. . . .	39,067	14,130	36.17
Marche	16,128	4,947	30.69
Umbria	9,696	3,355	34.60
Lazio.	17,131	5,688	33.20
Abruzzi e Molise.	21,988	7,544	34.31
Campania . . .	48,965	14,287	29.18
Puglie	32,731	8,862	27.08

Regioni	Inscritti sulle liste di leva	Abili arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Basilicata . . .	8,720	2,389	27.40
Calabrie. . . .	23,496	6,882	29.29
Sardegna . . .	12,921	3,163	24.40
Sicilia	57,957	14,827	25.58
	496,025	159,473	32.15

Dei 159,473 giovani riconosciuti abili ed arruolati colla classe 1892, 8,378 provenivano dai rivedibili della classe 1890 e 17,167 dai rivedibili della classe 1891.

La chiamata alle armi degli uomini di 1ª categoria della classe 1892 fu iniziata il 5 settembre 1912.

I 159,473 uomini di 1ª categoria, al termine della leva sulla classe 1892 si trovarono di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

I. Erano già alle armi perchè:

Ufficiali	66	
Allievi negli istituti militari. . .	258	
Volontari ordinari	3,533	4,930
Allievi caporali venuti in anticipazione	1,073	

II. Si presentarono colla classe e rimasero assegnati ai corpi 121,030

III. Non si presentarono perchè:

Studenti ritardatari.	1,462	
Volontari di un anno ritardatari .	223	
Volontari di un anno già congedati.	202	
Allievi missionari ammessi al ritardo del servizio	60	33,513
Incorporati nella R. guardia di finanza	2,349	
Dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione	2,189	

Abitanti della borgata di S. Rhémy incaricati di prestar soccorso ai viandanti (art. 118 testo unico reclutamento 1911)	3
Lasciati in congedo per avere un fratello alle armi per fatto di leva	12,755
Non risposero alla chiamata. . .	14,270
	159,473

I predetti 121,030 uomini rimasti assegnati ai corpi furono così ripartiti:

Granatieri	1,257
Fanteria di linea	53,957
Bersaglieri.	7,349
Alpini	6,446
Cavalleria	13,321
Artiglieria da campagna.	10,738
Id. pesante campale	682
Id. a cavallo	501
Id. da fortezza	7,075
Id. da montagna.	3,019
Genio	6,345
Treno d'artiglieria	1,912
Id. del genio	448
Compagnie automobilisti d'artiglieria . .	262
Carabinieri reali.	2,337
Compagnie di sanità	2,083
Id. di sussistenza	2,281
Allievi ufficiali	1,017
	121,030

Inoltre impresero servizio: 1,945 militari di classi precedenti dei quali era stata ritardata la chiamata alle armi perchè avevano un fratello alle armi per fatto di leva, e 1,394 volontari di un anno e militari studenti ritardatari, in complesso 3,339 militari.

e) dei 37,130 inscritti arruolati nella 2ª categoria 2,070 compirono le pratiche per la loro assegnazione nella cate-

goria medesima innanzi le regie autorità diplomatiche e consolari.

Le assegnazioni alla 2ª categoria ebbero luogo per i seguenti titoli:

Titoli per l'assegnazione alla 2ª categoria	Numero degli assegnati	Proporzione per cento sul numero totale degl'inscritti sulle liste di leva
Unico figlio di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età	22,828	4.60
Figlio primogenito di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età e che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni	12,772	2.57
Nipote unico di avo che non sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi .	76	0.02
Inscritto che ha un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli all'assegnazione od al passaggio alla 2ª categoria	31	0.01
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio dello Stato per arruolamento volontario ordinario o che dopo l'arruolamento di leva abbia assunto la ferma di cinque anni o che sia stato riammesso in servizio.	908	0.18
Inscritto avente un fratello a riposo, nel corpo invalidi e veterani, o in congedo assoluto per ferite od infermità dipendenti dal servizio	43	0.01
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	194	0.04
Inscritto il cui fratello morì in conseguenza di ferite o di infermità dipendenti dal servizio mentre trovavasi in congedo illimitato . .	9	—
Inscritto il cui fratello morì dopo essere stato licenziato dalle armi, per ferite o infermità dipendenti dal servizio	11	—
Surrogante di fratello che avrebbe avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria a norma del testo unico (surrogazione avvenuta avanti il 1° dicembre 1907)	2	—
Inscritto avente un fratello consanguineo alle armi quale riassoldato	91	0.02
Inscritto avente un fratello consanguineo sotto le armi come sottufficiale o allievo sergente	165	0.03
Totale . . .	37,130	7.49

f) dei 24,427 arruolati alla 3ª categoria, 1220 compirono le pratiche relative alla loro assegnazione presso le regie autorità diplomatiche e consolari.

Le assegnazioni alla 3ª categoria ebbero luogo per i seguenti titoli:

Titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria	Numero degli assegnati	Proporzione per cento sul numero totale degli inscritti sulle liste di leva
Figlio unico o primogenito di padre vivente che sia entrato nel 65° anno di età o che sia inabile a lavoro proficuo.	6,387	1.29
Figlio unico o primogenito di madre tuttora vedova	14,359	2.89
Nipote unico o primogenito di avo, che sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	376	0.08
Nipote unico o primogenito di ava tuttora vedova e che non abbia figli maschi . . .	449	0.09
Primogenito di orfani di padre e di madre .	1,034	0,26
Fratello unico di sorelle orfane di padre e di madre, nubili o vedove senza figli maggiori di 12 anni	1,016	0.21
Ultimo nato di orfani di padre e di madre che abbia un fratello inabile a lavoro proficuo e gli altri fratelli considerati non esistenti in famiglia	60	—
Inscritto che abbia un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli alla assegnazione od al passaggio alla 3ª categoria	280	0.01
Inscritti provenienti da leve anteriori che hanno conservato il diritto alla 3ª categoria. . .	90	0.06
Inscritto avente un fratello consanguineo nel corpo R. Equipaggi vincolato alla ferma di 6 anni	112	4.92
Totale . . .	24,427	4.96

g) alla chiusura della leva sulla classe 1892 furono dichiarati renitenti 50,148 giovani, perchè, senza giustificato motivo, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, oppure perchè sebbene sconosciuti, o morti, furono nondimeno inscritti sulle liste di leva.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, rispetto agl'inscritti sulle liste di leva si ebbe nelle provincie seguenti:

Massimi		*Minimi*	
Provincia	Percentuale	Provincia	Percentuale
Avellino	25.34	Siena	1.01
Palermo	25.19	Lecce	1.84
Catanzaro	25.10	Firenze	1.98
Cosenza	25.01	Ravenna	2.38
Messina	22.80	Bologna	2.44
Salerno	22.33	Grosseto	2.61
Campobasso	20.12	Brescia	2.66
Chieti	19.96	Cremona	3.09
Benevento	19.57	Milano	3.14
Napoli	18.37	Bergamo	3.48
Caserta	17.38	Sassari	3.49
Trapani	16.78	Piacenza	3.79
Girgenti	15.75	Forlì	3.87
Reggio Emilia	15.26	Arezzo	3.88
Livorno	15.19	Reggio Emilia	3.96
Lucca	14.90	Perugia	4.01
Macerata	14.30	Pisa	4.13
Aquila	14.08	Modena	4.19
Rovigo	12.33	Ferrara	4.28
Bari	10.76	Cagliari	4.32

Rispetto alle regioni il maggior numero dei renitenti si verificò nelle Calabrie (22.03 % sul numero degl'inscritti sulle liste di leva), nella Campania (19.88 %), nella Basilicata (18.65 %), nella Sicilia (16.67 %), negli Abruzzi e Molise (15.78 %).

Il minor numero si ebbe nell'Emilia (3.66 %), nella Lombardia (3.94 %), nella Sardegna (4.00 %), nell'Umbria (4.01 %), nella Toscana (5.22 %).

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1892 facciamo seguire un prospetto nel quale sono posti a raffronto i dati relativi all'esito di leva dei 496,025 inscritti

Esito avuto dagl'inscritti sulle liste di leva	1893	1881
Cancellati	13,189	13,130
Riformati	98,065	109,071
Rimandati alla leva successiva	108,618	117,173
Renitenti	34,711	39,218
Abili arruolati nella 1ª categoria	102,130	97,131
Id. id. id. 2ª id.	11	1
Id. id. id. 3ª id.	96,916	94,136
Totale degli inscritti sulle liste di leva	453,640	469,860

I 496,025 inscritti sulle liste di leva della classe 1892 si di

Inscritti sulle liste di leva	Cancellati	Riformati
Nati prima dell'anno 1890	110	1,309
Nati nell'anno 1890	329	30,959
Id. id. 1891	611	8,728
Id. id. 1892	4,718	54,021
Totale	5,768	95,017

sulle liste di leva, coi risultati analoghi delle 9 leve precedenti.

Numero degl'inscritti sulle liste di leva delle classi

885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892
3,256	12.196	13,244	13.271	12.834	12,223	12,774	5,768
6,826	122,559	121,986	118,819	108,794	90,480	98,138	95,917
8,790	122,205	128,351	131,083	127,528	115,221	120,393	123,162
9,894	40,226	43,749	44,207	48,865	47,335	51,575	50,148
3,993	85,492	97,381	127,329	151,839	160,372	158,927	159,473
2	1	2	28,741	34,079	35,089	35,102	37,130
5,355	87,032	95,886	32,846	26,977	24,035	23,430	24,427
9,116	469,711	500,599	496,296	510,916	484,755	500,344	496,025

stinguono a seconda del loro anno di nascita nel modo seguente:

ivedibili mandati	Arruolati in 1ª categoria	Arruolati in 2ª categoria	Arruolati in 3ª categoria	Renitenti	Totale
211	1,162	130	233	156	3,311
464	9, 016	1,661	1,304	927	44,660
45,737	18,570	3,889	2,637	1,668	81,840
76,750	130,725	31,450	20,253	47,397	366,214
123,162	159,473	37,130	24,427	50,148	496,025

(*Continua*) C. G.

COMUNICATI DELLA GUERRA [1]

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 25 maggio 1915.

Riassunto operazioni giornata 24 Carnia e Friuli:

Frontiera Carnica. — Le artiglierie austriache, alle ore 19 del 23, hanno aperto il fuoco contro le nostre posizioni senza risultato.

Nella giornata del 24 le nostre artiglierie hanno fatto fuoco contro le posizioni occupate dalle artiglierie nemiche.

Frontiera Friulana. — Lungo il confine le nostre truppe sono avanzate ovunque in territorio nemico incontrando deboli resistenze. Vennero occupati Caporetto, alture tra il fiume Iudrio e il fiume Isonzo, Cormons, Versa, Cervignano, Terzo. Il nemico si ritira distruggendo ponti e incendiando casolari.

I nostri cacciatorpediniere hanno aperto il fuoco contro il distaccamento nemico a Porto Buso e hanno sbarcato truppe, prendendo prigionieri 70 Austriaci che furono trasportati a Venezia. Perdite nostre un morto e pochi feriti.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 maggio 1915.

Sulla frontiera del Tirolo-Trentino. — Il 25 maggio fu occupato anche il Monte Altissimo di Monte Baldo, dove il nemico, costretto a ritirarsi, lasciò nelle nostre mani ricoveri e materiali.

Le nostre artiglierie sull'altipiano di Tonezza hanno svolto un'azione di fuoco contro le opere nemiche.

Sulla frontiera della Carnia. — È confermato il nostro successo alla testata di Val Degàno. Sono stati occupati

(1) Crediamo utile ed opportuno, nonchè di far cosa gradita ai lettori pubblicando senza commenti i comunicati della guerra, che da soli dànno un quadro sintetico delle operazioni che si svolgono dal Tirolo-Trentino all'Adriatico.

N. d. D.

la sella Prevala alla testata di Val Raccalena e gli accessi di Val Dogna.

Perdite nostre: morti quattro di truppa, feriti un ufficiale e pochissimi di truppa.

Le perdite del nemico risultano notevoli.

In complesso continua la sistemazione delle posizioni occupate.

La situazione generale è solida; il morale elevatissimo.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 maggio 1915.

Riassunto delle operazioni alla frontiera del Tirolo e del Trentino dal 24 maggio:

Le nostre truppe prendendo ovunque l'offensiva occuparono i seguenti punti: Forcella di Montozzo, Tonale, Ponte Caffaro, in Val Giudicaria, il terreno a nord di Ferrara, Monte Baldo, Monte Dorno, Monte Foppiano.

Sul versante a nord di Lesoini: Pasubio, Monte Roffelen, alla testata delle valli dell'Agno e di Longra e gli alti Passi di Val Brenta. Vennero fatti parecchi prigionieri.

In Cadore vennero occupati tutti i paesi di confine. L'artiglieria nemica di medio calibro aprì il fuoco sulla Conca di Misurina, senza risultato.

Frontiera della Carnia. — Nella notte dal 24 al 25 fu conquistato, con un attacco alla baionetta, il Passo di Val d'Inferno, alla testata di Val Degano.

Frontiera del Friuli. — Il 25 maggio nel medio Isonzo continuarono felicemente le operazioni offensive presso Caporetto, e fu sistemata la truppa sulle alture conquistate fra l'Idria e l'Isonzo. L'artiglieria austriaca di medio calibro da Santa Maria a Santa Lucia, a sud ovest di Tolmino, aprì il fuoco contro le alture fra l'Idria e l'Isonzo senza risultato.

Nel basso Isonzo continuarono pure le azioni offensive per raggiungere le linee di detto fiume. Dovunque il nemico si ritira, distruggendo ponti e facendo scoppiare mine.

I nostri aviatori bombardano le officine elettriche e la stazione ferroviaria di Monfalcone.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 maggio 1915.

Frontiera del Trentino. — Continua la lotta di artiglieria fra le nostre fortificazioni e quelle nemiche al Tonale e sull'altipiano di Asiago.

Venne estesa verso nord l'occupazione del terreno oltre il confine a monte dello sbocco del Chiese nel lago d'Idro e quella dell'aspra zona montana tra il lago d'Idro e il lago di Garda.

I maggiorenti di Tezze in Val Sugana e di altri paesi occupati si sono presentati alle nostre autorità esprimendo patriottici sensi di devozione a nome delle popolazioni.

Frontiera della Carnia. — Continuano i combattimenti delle nostre truppe alpine con felici risultati e cattura di prigionieri.

Frontiera del Friuli. — È stato occupato Grado, la cui popolazione è entusiasta.

Nella notte dal 26 al 27 la squadra delle nostre aereonavi compiè un'incursione su territorio nemico lanciando bombe sulla linea Trieste-Nabresina, producendo evidenti danni e, a quanto pare, l'interruzione della ferrovia.

Benchè fatta segno a violento fuoco di fucileria e di artiglieria, rientrò incolume nelle nostre linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 maggio 1915.

Frontiera del Tirolo-Trentino. — Continua la lotta delle artiglierie nostre opere di Tonale e degli altipiani di Asiago e Lavarone contro le opere nemiche che rispondono ancora vigorosamente. Però i forti austriaci Luserna, Busa e Spitzverlo sono gravemente danneggiati.

Il 27 maggio truppe fanteria rinforzate da guardie finanza e artiglieria da Peri per le due rive dell'Adige avanzarono verso Ala. Espugnato il villaggio di Pilcante, coperto da più ordini di trincee, si impossessarono stabilmente di Ala. Il combattimento durò da mezzogiorno a sera. Le perdite nostre sono leggere.

Nella giornata del 26 a Forcella Lavaredo presso Misurina reparti di alpini con vigorosa offensiva posero in fuga due compagnie nemiche.

Frontiera della Carnia. — Azione nostre artiglierie medio calibro contro Monte Croce Carnico e Malborghetto continua efficacemente.

Ad onta della nebbia, serio ostacolo nelle operazioni montane, un elevato passo in Val Raccolana è dal 27 maggio nelle nostre mani.

Frontiera del Friuli. — Nella notte dal 27 al 28 nostri dirigibili eseguirono incursioni fortunate in territorio avversario arrecando gravi danni. Numerose bombe lanciate raggiunsero infatti bersagli. Nostre aereonavi fatte segno a fuoco nemico compirono ugualmente loro missione. Nella notte dal 27 al 28 un aereoplano nemico denominato « Pola » fu costretto ad atterrare presso foce Po di Volano. Venne catturato.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 maggio 1915.

Frontiera del Tirolo-Trentino. — In Val Giudicaria occupammo l'importante posizione di Cima Spessa presso Storo.

Nell'altipiano di Asiago le nostre artiglierie distrussero il forte corazzato Luserna, che alzò bandiera bianca. Vedendo ciò il forte austriaco Belvedere, situato più indietro, diresse immediatamente il fuoco contro lo stesso forte Luserna.

Anche l'opera moderna su Cima di Vezena venne completamente demolita dalle nostre artiglierie e occupata quindi dalle nostre fanterie, che avanzarono subito fino al sottostante villaggio di Vezena, abbandonato precipitosamente dagli Austriaci. Le nostre perdite sono leggere.

In Cadore abbiamo occupato il Passo Tre Croci e Cortina di Ampezzo e tutta la conca che circonda questo borgo.

Frontiera del Friuli. — Gli Austriaci da lungo tempo hanno rafforzato ed armato con numerose artiglierie, anche di medio calibro, le posizioni di riva sinistra dell' Isonzo dominanti i passaggi del fiume. Essi tengono inoltre fortemente qualche punto di riva destra a copertura della città di Gorizia.

Oltre a ciò le abbondanti pioggie hanno eccezionalmente ingrossato e rese veementi le acque dei fiumi; tuttavia le nostre truppe con alacre vigoria e alto spirito continuano a progredire.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 maggio 1915.

Frontiera Tirolo-Trentino. — Continua l'avanzata delle nostre truppe oltre frontiera. A circa 6 chilometri a nord di Ala venne occupata la importante altura di Coni Zugna, dominante Rovereto, sulla quale gli Austriaci avevano da tempo iniziata la costruzione di un forte.

Sugli altipiani continua la nostra gagliarda azione di artiglieria. Il fuoco del forte austriaco di Belvedere va diminuendo di intensità. Le nostre fanterie si stabiliscono fortemente sul terreno. Procedendo in Valsugana la nostra fronte è giunta a circa otto chilometri da Borgo, appoggiandosi saldamente sui due versanti della valle. Anche il monte Belvedere, sovrastante Fiera di Primiero in Val Cismon, è in nostre mani.

Frontiera della Carnia. — Il giorno 30 un battaglione e mezzo di Austriaci con mitragliatrici attaccarono i nostri alpini presso il passo di Monte Croce Carnico. Gli alpini respinsero cinque violenti attacchi consecutivi. Prendendo a loro volta l'offensiva sotto la pioggia violenta e fra le insidie della nebbia, ricacciarono definitivamente il nemico. Le nostre perdite sono leggere

Frontiera del Friuli. — Persistono le piogge ed il conseguente ingrossamento dei fiumi. Con alacrità, abnegazione e serena fiducia le nostre truppe gareggiano nel superare le difficoltà.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° giugno 1915.

In Carnia, ad ovest del passo di Monte Croce, avvennero il 30 maggio combattimenti con completo insuccesso del nemico, il quale lasciò dinanzi alle nostre linee 30 morti ed ebbe numerosi feriti.

Nella giornata del 31 su tutta la frontiera non avvennero che piccoli combattimenti derivanti da assestamento della dislocazione delle nostre truppe avanzate.

Imperversa sempre il mal tempo, che, pur producendo gravi disagi, non influisce per nulla nè sullo stato sanitario nè sulle condizioni morali delle nostre truppe.

Le autorità ferroviarie di Ancona informano che i danni arrecati il 24 maggio al ponte ferroviario sul Marecchia presso Rimini non sono dovuti a navi nemiche, ma ad un dirigibile austriaco portante il nome visibilissimo della città di « Ferrara » e bandiera italiana.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 giugno 1915.

Frontiera Tirolo-Trentino. — Non si hanno a segnalare combattimenti di qualche importanza. Le nostre truppe hanno avanzato in Val Giudicaria ed occupato Storo, spingendosi sin oltre Condino e collegandosi con forti reparti alpini, scesi sul Chiese, dalle ripide balze di Valle Caffaro e di Valle Camonica.

Frontiera della Carnia. — Il 31 maggio, dalla testata di Valle Raccolana, disturbammo, con fuoco efficace di artiglieria, a grande distanza, un tentativo nemico di costruire un ponte su di un torrente montano, oltre frontiera, sul versante nord del Predil. L'artiglieria avversaria rispose senza alcun risultato.

Ricognizioni offensive, irradiate oltre la testata di Val Dogna, portarono alla cattura di materiale nemico. In tutta la giornata imperversò il maltempo, ostacolando più ampie operazioni.

Frontiera del Friuli. — Abbiamo saldamente occupato il costone di Monte Nero sulla sinistra dell'Isonzo a circa 10 chilometri a nord-ovest di Tolmino.

Nel pomeriggio del 31 maggio con violenti contrattacchi il nemico tentò di sloggiarci dalle località occupate, ma venne ovunque respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 giugno 1915.

Lungo tutta la frontiera continuano i movimenti e combattimenti preparatori, che si svolgono sempre a nostro vantaggio.

Merita particolare menzione il favorevole, per quanto lento, proseguimento dell'azione offensiva, che le nostre

truppe, già impadronitesi nei giorni scorsi del costone di Monte Nero sulla sinistra dell'Isonzo, presso Tolmino, vanno svolgendo sulle aspre balze di riva sinistra e sul fondo della valle, lottando con slancio e accanimento contro gli Austriaci fortemente trincerati e sostenuti da potenti artiglierie.

In Carnia gli Austriaci si accaniscono inutilmente, sempre respinti, contro nostri reparti alpini presso il Colle di Monte Croce.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 giugno 1915.

Lungo tutta la frontiera Tirolo-Trentino non si ebbero combattimenti di qualche importanza.

In prosecuzione delle operazioni dirette verso Rovereto abbiamo occupato le località di Matasone e Valle Morbia nella Vallarsa.

La nebbia ha ostacolato il tiro delle artiglierie dell'altipiano di Asiago.

Venne però constatato che, oltre all'aver ridotto al silenzio i forti austriaci Luserna e Sptiz Verle, i nostri cannoni hanno seriamente danneggiato i forti del Belvedere e Busa Verle.

Nella Carnia azione limitata a fuoco di artiglieria.

Venne accertato che le nostre batterie ridussero al silenzio una batteria austriaca al passo di Monte Croce Carnico smontando due pezzi e danneggiandone altri due.

Sul medio Isonzo la nostra azione offensiva contro le propaggini di Monte Nero sopra Tolmino ha urtato contro difficoltà grandi di terreno e formidabili trinceramenti occupati da numerose forze austriache con mitragliatrici ed artiglierie.

Si è combattuto offensivamente la intera giornata del 3 giugno con varie alternative, ma la sommità di Monte Nero e le sue falde sono sempre in nostro saldo possesso.

Le nostre perdite non sono gravi.

Il combattimento continua con rincalzo di truppe fresche per decidere l'azione.

Sul rimanente del fronte continua il movimento in avanti.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 giugno 1915.

Nulla di molto notevole da segnalare nella giornata.

Continuano piccole operazioni delle nostre truppe avanzate lungo tutta la frontiera dallo Stelvio fino al mare.

Però sugli altipiani di Lavarone e Folgaria si fa sempre più manifesta la superiorità delle nostre artiglierie nel battere i forti austriaci.

Le nostre fanterie sostenute validamente in tal modo vanno sempre più assodandosi sul terreno conquistato.

I movimenti di raccolta delle grandi masse continuano ovunque ordinati, come pure la messa in azione di tutto il complesso organismo di servizi.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 giugno 1915.

Mentre lungo tutta la frontiera le nostre truppe avanzate proseguono regolarmente alla presa di possesso delle posizioni più importanti oltre il confine, incontrando deboli resistenze, e mentre sui noti altipiani di Lavarone e Folgaria continua l'ostinata lotta di artiglieria, anche lungo tutta la linea dell'Isonzo, da Caporetto al mare, siamo entrati in questi ultimi giorni a stretto contatto con l'avversario.

Forti nuclei avanzati, protetti da potenti artiglierie, hanno infatti raggiunto ovunque tale importante linea fluviale, allo scopo di stabilirsi solidamente sui punti di passaggio più adatti, e impiantarvi teste di ponte onde dominare le rive, ed avere sicuri luoghi di transito.

Nell'alta valle fra le aspre giogaie di Caporetto le nostre truppe continuando nella fiera lotta dei giorni 4, 5 e 6 corrente, fronteggiano le posizioni del nemico, annidato sugli alti versanti, ma hanno saldo piede sulle due rive del fiume, e minacciano seriamente Tolmino. Sul corso inferiore dell'Isonzo, gettati ponti militari in presenza dell'avversario, forti reparti preceduti da brillanti ricognizioni di cavalleria, già sono passati sulla sponda orientale dove stanno fortificandosi.

Si tende così ad ottenere anche sull'Isonzo, come sugli altri fronti, la necessaria libertà di manovra e l'iniziativa

delle operazioni per il giorno in cui sarà deciso l'impiego delle masse.

Le nostre perdite sono relativamente lievi.

Le truppe hanno solennizzato ieri la Festa Nazionale, offrendo volonterose ed entusiaste al Sovrano, sempre presente alle loro fatiche ed ai loro cimenti, lo spettacolo della loro operosità, del loro spirito di sacrificio e del più caldo ed elevato amore di Patria.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 giugno 1915.

In corrispondenza a tutta la frontiera Tirolo-Trentino prosegue la nostra affermazione su posizioni che importa occupare per costringere il nemico a rivelare i propri apprestamenti difensivi, e permettere lo svolgimento delle operazioni successive.

Le nostre truppe, sebbene vivamente contrastate dal nemico, si sono avvicinate oltre confine a Passo Falzarego.

Tra le alte valli a Son Pauses — circa dieci chilometri a nord di Cortina d'Ampezzo — ebbe luogo un vittorioso combattimento.

Rimasero in nostre mani un pezzo e munizioni.

In prossimità del Passo di Monte Croce Carnico, da parecchi giorni si combatteva per il possesso della importante posizione di Preikofel, che gli Austriaci difendevano accanitamente.

Il giorno 8 a sera, i nostri alpini se ne impadronirono definitivamente, facendo un centinaio di prigionieri.

Lungo la linea dell'Isonzo, nei giorni 7 e 8 proseguirono le operazioni intese a ricacciare il nemico dalle posizioni dominanti che ancora occupa sulla riva destra dell'Isonzo, e a stabilire solide teste di ponte. Il nemico oppone tenace resistenza, favorita dalle condizioni del terreno reso fortissimo dall'arte e difficile a percorrersi per numerose interruzioni di ponti e strade, nonchè per estese inondazioni lungo il basso corso del fiume.

Dovunque le nostre truppe hanno combattuto con grande slancio e tenacia, guadagnando importanti posizioni.

Venne occupata la città di Monfalcone.

Il fuoco delle nostre batterie danneggiò visibilmente parecchie artiglierie avversarie.

Nelle impervie regioni di Monte Nero un nostro fortunato attacco ha condotto alla occupazione di una posizione d'onde gli Austriaci fuggirono lasciando circa cento cadaveri, seppelliti da noi, e sessanta feriti.

Presso Caporetto si sono costituiti sessanta disertori bosniaci.

Negli altri paesi lungo l'Isonzo catturammo complessivamente oltre quattrocento prigionieri.

Le nostre perdite non sono gravi.

I prigionieri affermano che le perdite austriache sono rilevanti.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 giugno 1915.

Nulla di importante da segnalare in corrispondenza della frontiera Tirolo-Trentino, all'infuori della occupazione di Podestagno, al nord della Cortina d'Ampezzo.

Dai rapporti pervenuti risulta che nei combattimenti del 7, 8 e 9 per il possesso di Preikofel, sulla frontiera della Carnica, gli Austriaci ebbero oltre 200 morti e 400 feriti, e lasciarono in nostre mani 220 prigionieri.

Nella notte dal 9 al 10 gli Austriaci rinnovarono l'attacco di tale posizione, alla quale essi annettevano una grande importanza, ma vennero ricacciati con gravissime perdite.

Lungo la linea dell'Isonzo le truppe lottano con energia per vincere l'ostinata resistenza nemica.

La rocca e le alture dominanti la città di Monfalcone, ieri conquistata, sono state da noi occupate.

CADORNA.

Comando Supremo, 11 giugno 1915.

La giornata di oggi segna qualche progresso in alcuni tratti del nostro fronte.

Una nostra ricognizione, spintasi al di là del Monte Nero, trovò tra le rocce battute dai nostri cannoni e dai nostri fucili, oltre quaranta cadaveri nemici abbandonati e molti frammenti di fucili e di mitragliatrici.

Forze nemiche di oltre sei battaglioni con mitragliatrici, secondo concordi deposizioni dei prigionieri, tentarono, salendo da Plezzo, di prendere a rovescio le nostre truppe

nella regione del Monte Nero. L'aggiramento fu sventato dalla valida resistenza e dalla rapida manovra dei bersaglieri e degli alpini.

La città di Gradisca, tenuta da qualche giorno dalle nostre truppe avanzate, è ora saldamente in nostro possesso.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 giugno 1915.

Lungo la frontiera *Tirolo-Trentino* sono continuati piccoli scontri tra le nostre truppe più avanzate e quelle nemiche, che ripiegano gradualmente ed in alcuni punti si sono ritirate. Intanto la nostra artiglieria prosegue nella demolizione delle opere fortificate dell'avversario.

In *Cadore* nulla di notevole da segnalare.

In *Carnia* gli alpini conquistarono il passo di Volaia facendo venticinque prigionieri.

Sul *Medio Isonzo*, reparti delle nostre truppe sono riusciti nella notte dal 9 al 10 ad irrompere di viva forza sulla sinistra del fiume presso Plava, vivamente contrastati dall'avversario, che dovette però ripiegare di fronte ai nostri reiterati, impetuosi assalti, abbandonando sul campo numerosi morti. Facemmo duecento prigionieri.

Successivi contrattacchi dell'avversario, diretti a sloggiare le nostre truppe dalle posizioni conquistate sulla riva destra del fiume, vennero costantemente respinti.

Sul *Basso Isonzo*, una nostra batteria pesante, arditamente portata avanti fin quasi sulla linea delle fanterie, con bene aggiustati tiri distruggeva presso Sagrado la diga all'incile del Canale di Monfalcone, per mezzo della quale il nemico aveva ottenuto l'inondazione di una larga zona di terreno al piede delle alture di Ronchi, inceppando la nostra avanzata.

Sul fronte da Tolmino al mare i nostri ottimi aviatori continuano ad esplicare con abilità ed ardimento la loro opera di scoperta e di offesa.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 giugno 1915.

In qualche punto lungo la frontiera dal Tonale alla Carnia il nemico ha tentato, per lo più con azioni notturne, di ostacolare il procedimento delle nostre operazioni offen-

sive attaccando talune delle importanti posizioni da noi nei giorni precedenti conquistate, ma è stato ovunque costantemente respinto.

Così nella regione del Tonale, appoggiato dal fuoco dei forti, l'avversario pronunciò vari attacchi contro la Sella del Tonale e contro Cima Chady; così a Monte Pissola, in Valle Giudicaria, a Monte Piano, nella regione di Misurina al Passo di Senis, ad oriente del Paralba.

Più insistenti furono gli attacchi che il nemico, nella notte dall'11 al 12, con l'aiuto di razzi e riflettori, portò contro le nostre posizioni di Pal Grande, Pal Piccolo e del Preikofel, dalle quali venne completamente ricacciato.

La nostra offensiva nella zona di Volaia, in Carnia, ha proseguito rapida e felice. Dopo il Passo di Volaia occupammo, nella notte dall'11 al 12, quello di Valentina, operazione assai ardua, poichè il nemico dovette essere snidato di trincea in trincea, e inseguito di balza in balza. Ma le nostre truppe da montagna condussero a termine l'azione con brillante energia.

Continua in taluni tratti della frontiera il duello delle artiglierie di medio calibro: le nostre hanno preso in più punti il sopravvento, distruggendo trinceramenti, caserme ed osservatorî. Da ieri le nostre artiglierie di grosso calibro hanno aperto il fuoco contro la fortezza di Malborghetto, conseguendo in breve risultati assai notevoli. La parte alta del forte è stata incendiata provocando lo scoppio dei depositi di munizioni.

Lungo la frontiera dell'Isonzo le nostre truppe stanno intanto consolidando le posizioni conquistate negli scorsi giorni sulla riva sinistra del fiume.

La nostra artiglieria pesante campale, dopo la rottura della diga all'incile del Canale di Monfalcone, ha ottenuto il giorno 11 con i suoi tiri anche l'interruzione della ferrovia da Gorizia a Monfalcone, nei pressi della stazione ferroviaria di Sagrado.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 giugno 1915.

Nulla di notevole da segnalare lungo la frontiera Tirolo-Trentino.

In Cadore il nemico ha insistito nei suoi attacchi not-

turni contro Monte Piano, preparandoli durante il giorno con fuochi di artiglieria dal forte di Platzwiese, ma venne ugualmento respinto.

Nell'alta valle del Cordevole la nostra artiglieria provocò con i suoi tiri lo scoppio di depositi di munizioni verso Corte e danneggiò l'opera nemica dei Tre Sassi.

In Carnia continua con successo il bombardamento di Malborghetto, dove venne provocata una esplosione nella parte bassa del forte Hensel.

Si hanno maggiori particolari circa l'ardita operazione compiuta dagli alpini nella notte dall'11 al 12 nell'aspra zona dell'Alpe Volaia. Nonostante l'accanita resistenza, il nemico annidato fra le rocce fu scacciato e lasciò nelle nostri mani armi, munizioni, bombe e prigionieri. Costoro, arresisi perchè non trovarono scampo, erano terrorizzati per lo slancio delle nostre truppe.

Nella zona di Monte Nero la nostra artiglieria ha battuto un campo nemico, fugandone le truppe verso Plezzo.

Concordi dichiarazioni dei prigionieri fatti nei dintorni di Plava affermano che le perdite ivi sino ad ora sofferte dall'avversario sono gravissime. Dall'interrogatorio dei prigionieri si constata che la maggior parte di essi provengono dalle truppe che hanno sino ad ora operato contro la Serbia.

A Monfalcone il nemico tentò ieri di incendiare il bosco, ma fu respinto dalla nostra fucileria. Le fiamme vennero spente.

Gli eccezionali calori di questi ultimi giorni hanno accresciuto sensibilmente gli inevitabili disagi della vita al campo; ma le nostre infaticabili truppe ne sopportano gli effetti con costanza ed inalterabile serenità.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 giugno 1915.

Sul fronte Tirolo-Trentino ed in Cadore procediamo gradualmente all'occupazione di punti dominanti.

All'infuori di pochi tiri lontani di artiglieria e di due nuovi vani attacchi portati il giorno 13 contro Cima Vallone nell'alto Piave, l'avversario non diede qui altro segno notevole di attività.

Più intensi e ripetuti furono i tentativi di irruzione nemica in Carnia, sia presso il Passo di Sesis, da noi sempre fortemente tenuto, sia, sopratutto, contro la dorsale del Monte Avostanis, al Passo di Monte Croce.

Qui, preparato con intenso fuoco di artiglieria, iniziato nella notte e diventato all'alba violentissimo, il nemico pronunziò nel mattino del 14 un vigoroso attacco. Venne respinto ed inseguito alla baionetta.

Azioni di artiglieria a distanza si ebbero anche nella zona del Monte Nero, dal fronte Sleme-Mrzli sul Kozliah, lungo l'Isonzo.

Nel tratto fra Podgora e Monte Fortin, e in corrispondenza del Canale di Monfalcone, ulteriori ricognizioni hanno meglio accertata la entità dei lavori di difesa compiuti dal nemico sulla fronte dell'Isonzo: trinceramenti, talvolta su più linee, non di rado costruiti in muratura o in calcestruzzo, rafforzati con blinde metalliche e protetti da estesi reticolati e da mine; batterie sovente sistemate in caverne; intensa vigilanza notturna, sussidiata da riflettori e da razzi illuminanti, ampio sviluppo delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed ottiche.

In qualcuno dei nostri feriti si sono constatate le prove dell'uso da parte del nemico di proiettili esplodenti.

Anche l'accurato esame di frammenti di pallottole raccolte in talune delle località dove ebbero luogo scontri, ha confermato l'impiego, per parte del nemico, di mezzi esplicitamente condannati dalle convenzioni internazionali.

Violenti acquazzoni nel pomeriggio di ieri e nella notte, pur molestando alquanto le condizioni di vita nei campi, hanno sensibilmente mitigato l'arsura dei passati giorni.

La salute si mantiene ottima e il morale altissimo.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 giugno 1915.

Si segnalano lungo tutta la fronte dei fortunati scontri col nemico: a Zugna, Tarpa e Brentanico nella valle d'Adige; al passo di Fedaia ad a Monte Piano; in Cadore, nel tratto di cresta, dal Pal Piccolo al Pal Grande; in Carnia, ove il nemico da qualche giorno va reiterando gli sforzi in vari punti; lungo l'Isonzo, dove le nostre truppe vanno consolidando il successo ottenuto.

Particolare importanza deve attribuirsi all'azione spiegata nella zona di Monte Nero dalle nostre truppe alpine, alle quali era stato affidato il compito di snidare il nemico dai suoi appostamenti lungo le aspre balze che si appoggiano da settentrione alla vetta principale.

L'operazione iniziata nella notte con un'ardita e difficile scalata di rocce, si esplicò all'alba in un impetuoso attacco coronato da completo successo.

È accertata finora la cattura di 315 prigionieri, fra i quali 14 ufficiali, ed altri ancora sono annunziati.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 giugno 1915.

Piccoli fortunati scontri segnano il graduale progresso della nostra offensiva nella regione Tirolo-Trentino.

A Zugna Torta respingemmo un reparto nemico che avanzava da Rovereto In Val Costeana occupammo le posizioni del Sasso di Stria e dell'Albergo di Falzarego, dove l'avversario lasciò nelle nostre mani trenta prigionieri.

In Carnia il duello tra le artiglierie si intensifica. Le nostre smontarono alcuni pezzi austriaci, dispersero nuclei di lavoratori intenti ad opere di afforzamento e colonne di uomini e quadrupedi in marcia.

Benchè un forte vento disturbasse l'operazione, si poterono accertare gli effetti distruttori del nostro tiro su Malborghetto. La cortina che unisce l'opera bassa all'alta e le piazzuole della batteria scoperta furono gravemente danneggiate. Ulteriori notizie danno maggiore rilievo alla ardimentosa impresa, compiuta all'alba del 16 nella zona del Monte Nero a traverso gravissime difficoltà di terreno contro posizioni dominanti e sotto l'intenso cannoneggiamento dell'avversario.

Furono raccolti finora oltre 600 prigionieri dei quali 30 ufficiali. C'impadronimmo anche di moltissimi fucili e di due mitragliatrici. Nel pomeriggio di ieri un battaglione ungherese proveniente da Planina Polje al nord-est di Monte Nero pronunciò un violento attacco contro la nostra posizione di Za-Kraiu. Fu respinto, contrattaccato, annientato.

Sull'Isonzo la nostra offensiva procede metodica, ordinata e sicura.

Le truppe sboccate a Plava hanno conquistato dopo lunga sanguinosa azione le circostanti alture e consolidate le proprie posizioni, resistendovi ai ripetuti ostinati contrattacchi del nemico.

Sul rimanente fronte a valle si ebbero azioni lontane di artiglieria. La stazione di Gorizia ne restò in parte demolita. Taluni vagoni furono visti incendiarsi.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 giugno 1915.

Nella notte del 17 e nel corso del giorno stesso il nemico tentò di molestare con fuoco di artiglieria a distanza e con piccoli attacchi talune delle nostre posizioni più avanzate nella regione del Tirolo-Trentino e in Cadore. Venne respinto ed efficacemente controbattuto dalle nostre artiglierie.

In Carnia è proseguito regolarmente il tiro di demolizione contro il forte di Malborghetto. Nel pomeriggio del 16 le sue artiglierie tentarono rispondere ai nostri tiri, ma furono obbligate al silenzio.

Continuano a pervenire nuove notizie intorno all'azione nei pressi di Monte Nero, già annunziata nei precedenti bollettini, le quali confermano come le nostre truppe da montagna vi abbiano compiuto gesta degne di plauso. Quando ragioni militari non vi si opporranno, il Paese apprenderà però che non solamente le truppe da montagna, ma anche le altre in molte circostanze hanno già acquistato pieno diritto alla sua riconoscenza.

Sulla frontiera dell'Isonzo la lotta intorno a Plava va assumendo proporzioni maggiori, e sempre più va affermandosi l'importanza del successo ivi conseguito.

Una batteria natante della Regia Marina ha efficacemente tirato su artiglierie nemiche appostate presso Duino.

Nella notte del 17, mentre una aereonave della Regia Marina compieva la distruzione della Stazione di Divaccia, i nostri dirigibili eseguivano incursioni in territorio nemico, bombardando, pare con efficacia, le posizioni di Monte Santo e i trinceramenti di fronte a Gradisca, e recando gravissimi danni alla Stazione di Ovcia Draga sulla ferrovia Gorizia-Dornberg. Rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 giugno 1915.

Duelli di artiglieria e scontri fra piccoli reparti in più punti della fronte.

In Carnia nuovi attacchi nemici contro il Freikofel e tentativi di irruzione verso la testata di Valdagno, tutti egualmente respinti.

Si hanno ora particolareggiate notizie intorno alla lotta durata due giorni e una notte per la conquista delle alture della riva sinistra dell'Isonzo, dominanti Plava, villaggio al fondo di una gola, rinserrata da pendii ripidi e boscosi, tra i quali il fiume scorre rapidissimo e profondo.

Vi esisteva un ponte che fu rotto dal nemico. Con grandi sforzi ed ardimento, stabiliti i passaggi nella notte, le nostre truppe all'alba del 16 iniziarono l'attacco: questo procedette tutto il giorno con lentezza a causa della resistenza del nemico e delle grandi difficoltà del terreno, accresciute da rilevanti ostacoli artificiali: solidi trinceramenti protetti da profondi reticolati di grossi fili di ferro, rafforzati da spranghe e da ferri a T; numerose artiglierie di grosso calibro, anche da 305, dissimulate in punti dominanti e difficili a controbattersi; tuttavia, appoggiate dal fuoco delle batterie, le nostre truppe riuscivano con ripetuti assalti all'arma bianca ad affacciarsi verso sera al ciglio delle prime posizioni nemiche.

Nel corso della notte l'avversario tentava più volte e con impeto di strapparci il terreno conquistatogli; venne sempre ricacciato.

Il successivo 17 i nostri completavano il successo impadronendosi delle alture ancora rimaste al nemico. Questi concentrava allora su di esse un violento fuoco di artiglieria e mitragliatrici; indi lanciava ripetutamente al contrattacco nuove truppe fresche; venne decimato e definitivamente respinto alla baionetta; vennero fatti oltre 150 prigionieri, dei quali 4 ufficiali, e conquistati numerosi fucili, munizioni ed una mitragliatrice.

Le perdite nostre sono gravi, ma i risultati importanti: la linea dell'Isonzo in quel tratto superata a viva forza; le posizioni nemiche, dominanti per natura, fortissime per arte, ad una ad una espugnate; costantemente respinte le

ostinate riprese offensive di un nemico numeroso ed agguerrito; sulle alture di Plava le nostre fanterie, validamente appoggiate dal fuoco dell'artiglieria, hanno dato una bella prova di tenacia e di valore.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 giugno 1915.

Il tempo piovoso e la nebbia hanno disturbato e rallentato le operazioni nella parte montuosa del teatro di guerra.

Tuttavia nella zona del Monte Nero fu possibile completare e rafforzare la nostra occupazione con la presa di possesso delle posizioni che comandano le provenienze da Plezzo.

Sull'Isonzo sono stati respinti due contrattachi nemici tentati col favore della notte contro le posizioni recentemente conquistate intorno a Plava.

La sera del 18 un areoplano nemico lasciò cadere una bomba su un treno sanitario in partenza dalla stazione di Cormons Il macchinista fu ferito e si ebbero lievi danni al materiale.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 giugno 1915.

Per la frontiera Tirolo-Trentino nulla d'importante da segnalare, ad eccezione di piccoli combattimenti di ricognizione in Valle San Pellegrino, ove occupammo Punta Tasca, e nell'alta Valle Cordevole. Accertammo così l'esistenza in più punti di forti linee di trinceramenti nemici blindati, e talvolta costruiti in cemento.

In Carnia è continuato il tiro contro Malborghetto, sebbene disturbato dal tempo nebbioso. Nella notte sul 21 si ripeterono i consueti vani attacchi austriaci contro il Freikofel.

Nella zona settentrionale del Monte Nero le operazioni iniziate il 19 vennero il giorno 20 portate a felice compimento, nonostante le difficoltà del terreno, aggravate dal maltempo, e la resistenza nemica appoggiata dal fuoco di grosse artiglierie.

Lungo la frontiera dell'Isonzo avvertimmo nelle trincee nemiche frequenti allarmi notturni, rivelati da raffiche prolungate di fucileria e di artiglieria, cui le nostre truppe

evitarono di rispondere. L'avversario con insistenti ripetuti attacchi notturni contro le posizioni da noi conquistate sulla sinistra dell'Isonzo, a Plava, cerca di ricacciarci sulla riva destra; tuttavia i suoi sforzi si infrangono ogni volta contro la tenace resistenza delle nostre truppe.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 giugno 1915.

Su parecchi punti lungo tutta la fronte l'attività del nemico nella giornata di ieri si limitò ad azioni di artiglieria a distanza.

Nella zona di Monte Nero un nostro battaglione di alpini si incontrava ieri per la prima volta con rilevanti forze avversarie di alpini, giunte, a quanto pare, recentemente dalla Galizia, e le attaccava e respingeva infliggendo loro gravi perdite e facendo alcuni prigionieri.

Contro le nostre posizioni di Plava si rinnovarono gli attacchi notturni di fanteria con intenso sviluppo di fuoco ed anche con uso di bombe a mano. Vennero tutti respinti.

Nel basso Isonzo abbiamo consolidato la nostra occupazione.

Lungo il Canale di Monfalcone, l'inondazione provocata dal nemico nella zona circostante, sebbene in sensibile decrescenza, costituisce ancora un importante ostacolo.

Aeroplani nemici lanciarono qualche bomba: non si ebbero danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 giugno 1915.

Il duello tra le artiglierie, specialmente di medio e grosso calibro, si è venuto intensificando lungo tutta la fronte. Il nemico ha anche tentato attacchi, specialmente notturni, nelle note località di Monte Piano, del Pal Grande e del Pal Piccolo e sulla Cresta Verde (tra il Pizzo Collina e lo Zellenkofel) la quale era stata ieri occupata dalle nostre truppe.

Specialmente insistenti furono poi i tentativi d'irruzione dell'avversario contro la nostra posizione del Freikofel, che durante la notte sul 22 e nel corso del giorno stesso subì tre attacchi. Vennero sempre respinti, oltrechè col concorso

efficace delle artiglierie, anche con l'aiuto di bombe a mano. Il nemico lasciò duecento cadaveri sul terreno.

Nella Conca di Plezzo sono segnalati lavori per la postazione di grosse artiglierie sulle circostanti alture, e movimenti di salmerie risalenti da Plezzo l'alto Isonzo.

Nella zona del Monte Nero e lungo l'Isonzo, la giornata del 22 passò tranquilla.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 giugno 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino ed in Cadore, mentre procede metodica l'azione delle artiglierie, manteniamo la attività lungo la fronte mediante ricognizioni di piccoli reparti.

Abbiamo così avuti fortunati scontri a Cargano, in Val Cismon e verso l'altipiano di Vezena.

Anche in Carnia è continuato intenso il tiro delle artiglierie, specialmente contro Malborghetto; una cupola del forte Hensel è stata oggi sfondata.

Nella notte del 23 si rinnovarono i consueti vani attacchi nemici contro le nostre posizioni di Pal Grande e di Pal Piccolo.

Nella zona del Monte Nero abbiamo ampliata la nostra occupazione verso nord, sino alle pendici orientali del Javoz-Cek, prendendovi 57 prigionieri.

Da tale zona si è iniziato il tiro contro la Conca di Plezzo.

Lungo l'Isonzo procediamo gradualmente ad affermarci sulle posizioni di riva sinistra del fiume.

Abbiamo così occupato Globna al nord di Plava, e sul basso Isonzo ci siamo impadroniti del margine dell'altopiano tra Sagrado e Monfalcone.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 giugno 1915.

Le nostre ricognizioni spinte oltre la fronte, nella regione del Tirolo-Trentino in Cadore e in Carnia, segnalano un aumento di forze ed una crescente attività del nemico in lavori di afforzamento e di postazione di nuove batterie, lavori che noi disturbiamo con efficace fuoco d'artiglieria e con ardite irruzioni di piccoli riparti.

In Carnia nella notte sul 25 si rinnovò il solito vano attacco contro il tratto da Pal Grande a Pal Piccolo.

La nostra azione lungo l'Isonzo si va sviluppando metodica e misurata, in relazione alle molteplici difficoltà naturali del terreno ed alla fittezza degli ostacoli artificiali che l'avversario vi ha da tempo abilmente predisposti ed accumulati. Tuttavia, appoggiate dal fuoco delle batterie campali e pesanti, le nostre fanterie avanzano con valore e tenacia.

Una batteria austriaca da 305, che già da qualche giorno molestava coi suoi tiri le truppe e specialmente arrecava gravi danni ai villaggi ed agli abitanti, è stata oggi individuata e fatta segno a tiri bene aggiustati delle nostre artiglierie. Subito dopo da una villa prossima alla batteria nemica venne innalzata una grande bandiera bianca con croce rossa, allo scopo evidente di trarci in inganno ed evitare la prosecuzione del nostro tiro.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 giugno 1915.

Nulla di importante da segnalare per la frontiera del Tirolo-Trentino, lungo la quale continua, in più punti, l'azione dell'artiglieria a distanza.

In Carnia si ebbe nella passata notte l'ormai solito vano attacco contro il Freikofel.

Ad occidente del passo di Monte Croce le nostre truppe occuparono Cima Zellenkofel.

Lungo la frontiera dell' Isonzo i nostri progressi oltre il fiume si svolgono con lentezza ma incessantemente.

Per rendere più rapida la decrescenza degli allagamenti in corrispondenza del basso Isonzo venne ordinata l'ostruzione del canale di Monfalcone all'incile: l'operazione fu da un reparto del genio arditamente compiuta sotto il fuoco dell'avversario.

Violenti temporali nel pomeriggio del 25 e nella notte sul 26 hanno disturbato l'azione delle nostre truppe, specialmente nella parte montuosa del teatro di guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 giugno 1915.

Nessun avvenimento di speciale importanza militare nelle ultime ventiquattro ore nella regione del Tirolo-Trentino.

La lotta tra le artiglierie va sempre più intensificandosi. Le nostre truppe alpine riuscirono ad interrompere l'impianto idroelettrico del Ponale sul Garda.

In Carnia il nemico tentò, senza riuscirvi, di riprendere Cima Zellenkofel.

Nella località della zona del Monte Nero, dove si svolsero gli ultimi combattimenti, furono raccolti circa duecento fucili, ventimila cartucce e due lancia-bombe abbandonati dal nemico.

In più punti del fronte lungo l'Isonzo è stato accertato l'uso, per parte dell'avversario, di granate contenenti gas solforosi asfissianti.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 giugno 1915.

Lungo tutto il fronte nessun avvenimento importante.

In Carnia l'artiglieria da montagna, faticosamente trasportata su di un'alta vetta, ha battuto con efficacia un accampamento nemico sul rovescio del Pal Piccolo.

Nel teatro delle operazioni imperversa il mal tempo.

Si viene manifestando una certa attività da parte degli aeroplani nemici che bombardano alcune delle posizioni da noi recentemente conquistate, generalmente però con scarsi risultati.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 giugno 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino, e specialmente lungo il tratto orientale di quella frontiera, l'azione delle opposte artiglierie continua vivacissima. Il nemico tentò con ripetuti attacchi di toglierci la posizione di Monte Civaron in Val Sugana, ma fu respinto.

In Carnia abbiamo bombardato con efficacia i ricoveri austriaci dello Straninger, scacciandone le truppe che vi si trovavano. Abbiamo anche disperso nuclei di lavoratori intenti a costruire appostamenti per artiglieria presso il

Passo Giramondo. A sua volta il nemico bersagliò con le artiglierie Cima Zellenkofel e ne tentò poi ripetutamente l'attacco, ma senza alcun successo.

Nella regione dell'Isonzo le persistenti contrarie condizioni atmosferiche hanno resa assai difficile la praticabilità del terreno. Attacchi isolati di colonne austriache diretti forse a saggiare le nostre condizioni di resistenza su talune posizioni recentemente conquistate, furono respinti.

Sono sempre segnalati allarmi notturni nei campi nemici.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 giugno 1915.

Le condizioni atmosferiche, che da qualche giorno persistono sfavorevoli, hanno imposto ed impongono tuttora alle nostre truppe una nuova prova di resistenza, che esse superano con inalterabile tenacia.

Nella parte montuosa del teatro di operazioni la nebbia è stata causa di rallentamento nell'azione delle artiglierie e, per contro, permette all'avversario di dare maggiore impulso ai lavori di afforzamento, che noi peraltro disturbiamo con l'azione di piccoli riparti.

Si sono avuti scontri a noi favorevoli in Val Chiese tra Castello e Condino, a Porta Manazzo in Val d'Assa, ed anche duelli di artiglierie in qualche punto lungo la cresta delle Alpi Carniche.

Sulla fronte dell'Isonzo un attacco notturno, condotto dall'avversario con fanteria e mitragliatrici e sostenuto anche da fuoco di artiglieria, contro le nostre posizioni ad est di Plava, venne completamente respinto. Uguale sorte subì altro attacco nemico, parimenti notturno, contro la posizione di Castello Nuovo sull'altipiano di Sagrado.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° luglio 1915.

Nella zona del Tonale le nostre artiglierie aprirono il fuoco sulle posizioni di Monticello e del Saccarana disperdendovi riparti nemici intenti a lavori di apprestamenti a difesa.

In Val Padola pattuglie di ufficiali arditamente spinte sul Seikofe vi accertarono la costruzione per parte del nemico di trinceramenti con reticolati, che la nostra artiglieria battè poi con efficacia.

In Carnia il nemico ha tentato vigorosi attacchi notturni contro le nostre posizioni del Passo di Monte Croce e del Pal Piccolo, aiutandosi con razzi e riflettori e lanciando bombe contenenti gas asfissianti. Fu in entrambi i punti respinto. Disperdemmo, mediante tiri di artiglieria, nuclei di lavoratori apparsi sulle pendici settentrionali del Freikofel e del Pal Grande e lungo la mulattiera di Val Bombasch.

Fu ripreso con buoni risultati il tiro sul forte Hensel.

Alla testata di Valle Resia l'importante posizione di Baniski Skedenj dominante la conca di Plezzo, venne da noi solidamente occupata.

Nella zona dell'Isonzo l'avanzata delle nostre truppe, pur ininterrotta, procede lentissima per la necessità di strappare all'avversario a palmo a palmo il terreno e di rafforzarlo ad ogni sosta contro i suoi ritorni offensivi. Le perduranti pioggie accrescono le difficoltà dell'avanzata e trasformano le trincee in torrenti di fango. Anche nella passata notte l'avversario tentò, con ripetuti ma vani attacchi, di toglierci taluni punti recentemente da noi conquistati.

Continuano le molestie degli aviatori nemici che fanno qualche vittima anche fra le popolazioni. I nostri aviatori bombardarono con efficacia una colonna di truppe e carriaggi presso Oppacchiasella e la stazione ferroviaria di San Daniel.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 luglio 1915.

L'azione delle artiglierie si va intensificando lungo tutta la frontiera e specialmente in Carnia, donde fu aperto il fuoco contro le opere del Predil, conseguendo dopo pochi colpi risultati assai efficaci.

Fu anche battuto un accampamento nemico di circa 500 tende nella località Eder a valle della conca di Plocken e sloggiato coi nostri tiri il nemico da trincee in costruzione a Strehica e alla sella di Prasnik.

Nella giornata di ieri un nostro reparto alpino attaccò e conquistò un trinceramento nemico sul versante settentrionale del Pal Grande dal quale partivano fuochi molesti alla nostra occupazione del Freikofel.

Nella notte e stamane all'alba il nemico, con due violenti contrattacchi, tentò sloggiare le nostre truppe dal trinceramento occupato, ma venne respinto, entrambe le volte, con gravissime perdite. Furono accertati 150 morti, fatti alcuni prigionieri e presi più di 100 fucili.

Sull'Isonzo l'azione continua il suo corso. La nostra artiglieria incendiò, coi suoi tiri, il villaggio di Koritnica, ad est di Plezzo, ove erano segnalati ingenti depositi di materiale e vettovaglie, provocandovi anche lo scoppio di un deposito di munizioni.

Nella passata notte il nemico pronunziò due forti attacchi contro le posizioni da noi conquistate sull'altipiano Carsico, ma venne respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 luglio 1915.

Lungo tutto il fronte la situazione è inalterata.

L'azione delle artiglierie proseguita con intensità contro le opere di Malborghetto e del Predil ha prodotto su di esse danni visibilmente assai rilevanti e provocato anche grandi esplosioni.

Contro le nostre posizioni sull'altipiano Carsico il nemico pronunziò nel pomeriggio di ieri un violento contrattacco. Fu respinto e lasciò nelle nostre mani circa duecento prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 luglio 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino ed in Carnia continua l'azione delle artiglierie, coadiuvata da quella di piccoli riparti, spinti verso la fronte nemica.

Anche ieri il forte Hensel fu più volte colpito.

Sul versante settentrionale del Pal Grande il nemico tentò nella notte sul 4 un nuovo attacco, sostenuto da vivissimo fuoco di artiglieria, allo scopo di ritoglierci le trincee conquistate dalle nostre truppe alpine il giorno 2. Venne ancora una volta respinto.

Si rinnovarono ieri, con particolare violenza contrattacchi nemici contro alcuni tratti delle posizioni da noi conquistate sull'altipiano Carsico.

Non ostante l'appoggio d'intenso fuoco di artiglieria e di mitragliatrici, i contrattacchi furono respinti con gravi perdite. Il nemico lasciò nelle nostre mani circa 500 prigionieri, due cannoni da campagna, numerosi fucili, munizioni, un lanciabombe su affusto e molto materiale per mitragliatrici.

Dalle dichiarazioni dei prigionieri risulta che le perdite sofferte dal nemico nei passati giorni, specialmente per effetto del fuoco delle nostre artiglierie, furono assai gravi.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 luglio 1915.

Continua efficacissimo il tiro delle artiglierie contro le opere di Malborghetto e del Predil.

La nostra offensiva sull'altipiano Carsico si sviluppa con successo: nei combattimenti di ieri vennero presi 400 prigionieri.

Nella passata notte i nostri dirigibili hanno bombardato con efficacia accampamenti nemici nei dintorni di Doberdo, e il nodo ferroviario Dornberg-Prvacina, danneggiando il bivio della ferrovia e la stazione di Prvacina.

Fatte segno a fuoco di artiglierie antiaeree le nostre aeronavi rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 luglio 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino il nemico tentò durante la giornata del 5 l'attacco di Forcella Col di Mezzo, a occidente delle Tre Cime di Lavaredo, ma venne respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri, armi e munizioni.

Lungo la frontiera della Carnia, nella notte sul 5, il nemico ritornò all'attacco del trinceramento a settentrione di Pal Grande. Fu contrattaccato e respinto con gravi perdite, e abbandonò sul posto, oltre alle armi, alcuni scudi per fanteria.

Nella stessa giornata del 5 considerevoli forze attaccarono la nostra posizione di Pizzo Avostano. Le truppe che

la difendevano lasciarono avanzare le fanterie nemiche a brevissima distanza, indi le contrattaccarono e le respinsero.

Nella zona dell'Isonzo l'azione si sviluppa regolarmente.

Il nemico contrasta la nostra avanzata con tenacissima resistenza e con ripetuti e vivaci contrattacchi. Però non ha mai potuto ritogliere alle nostre valorose truppe il terreno da esse con tanta fatica conquistato.

È ancora segnalato, per parte delle truppe avversarie, e confermato anche da prigionieri, l'uso di mezzi sleali, tra i quali frequentissimo, benchè ormai di scarso effetto, quello di simulare la resa di riparti col far alzare le mani a catene rade di uomini più avanzati, che si gettano poi a terra d'improvviso smascherando dense linee di tiratori.

Nonostante le difficoltà che la nostra offensiva incontra, Comandi e truppe sono animati da spirito elevatissimo e dal fermo proposito di raggiungere ad ogni costo gli obbiettivi loro assegnati.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 luglio 1915.

In Val Daone il nemico tentò un attacco contro la nostra posizione di Passo di Campo: fu respinto con gravi perdite.

In Cadore le nostre artiglierie pesanti aprirono il fuoco sull'opera La Corte nell'alta Valle Cordevole e sulla Taglia Tre Sassi al Passo di Valparola, danneggiandole gravemente.

In Carnia, oltre al consueto vano tentativo in direzione di Pal Grande, furono respinti attacchi nemici contro le nostre posizioni di Passo Pramosio e di Monte Scharnitz.

Continuano con lenti ma costanti progressi i combattimenti sull'altipiano Carsico. Ivi in complesso nelle giornate dal 4 al 7 abbiamo fatto 1400 prigionieri.

Nella notte sul 6 un nostro dirigibile bombardava efficacemente l'importante incrocio ferroviario a nord di Opcina. Nel mattino del 6, una squadriglia di nostri aereoplani riusciva a lanciare numerose bombe sul campo di aviazione austriaco presso Aisovizza ad est di Gorizia, provocandovi incendî. Altro aereopleno gettava bombe sulla stazione di Nabresina. Fatti segno al fuoco di artiglierie e mitragliatrici, gli aviatori rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 luglio 1915.

Nelle ultime ventiquattro ore non si ebbe alcun avvenimento notevole di speciale rilievo. L'azione sulle varie fronti continua a svilupparsi regolarmente.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 luglio 1915.

In Valle Daone il nemico tentò un colpo di mano contro la nostra occupazione di Cima Boazzola, ma venne respinto. Nell'alta Valle Ansiei le nostre artiglierie aprirono il fuoco contro il forte Platzwiese danneggiandolo gravemente e provocandovi un incendio.

In Carnia, il giorno 8, il nemico attaccò le nostre posizioni tra Zellenkofel e Creta Verde; fu respinto con perdite. Uguale sorte subì un attacco notturno contro Pal Grande.

È continuato il tiro efficace delle nostre artiglierie contro le opere di Malborghetto e di Predil.

Sul resto del fronte la situazione è invariata. È segnalato l'uso di numerosi proiettili a pallottola esplodente per parte delle truppe nemiche operanti nella zona del Monte Nero.

Un nostro areoplano ha bombardato da meno di 100 metri di altezza la stazione di Nabresina, colpendo in pieno il bersaglio.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 luglio 1915.

Il nemico insiste nei suoi attacchi in Valle Daone: forti nuclei di fanteria, sostenuti anche dal fuoco di artiglieria, tentarono ivi nella giornata del 9 contro la nostra posizione di Malga Leno un'azione di sorpresa che fallì però completamente.

Per contro in Valle Terragnolo (Adige), un nostro reparto di fanteria, spintosi innanzi sino alle posizioni di Malga Sarta e di Costa Bella, a dominio della valle stessa, riuscì ad impadronirsene di sorpresa.

Nell'alto Cordevole, durante la notte sul 9, due forti attacchi nemici furono successivamente portati contro la nostra occupazione alla testata del Vallone di Freuza; vennero entrambi respinti.

Nell'Alto Boite i nostri alpini, dopo avere arditamente scalato il Monte Tofana, sorprendevano in Valle Travananzes truppe nemiche trincerate e ne conquistavano le posizioni, prendendo anche una ventina di prigionieri.

Nella zona dell'Isonzo il nemico va spiegando numerose batterie di medio calibro, ma le nostre artiglierie le controbattono con crescente efficacia. Nella notte sul 10 nuovi violenti attacchi, pronunziatisi contro le posizioni da noi recentemente conquistate sull'altipiano Carsico, furono immediatamente respinti.

CADORNA.

(*Continua*).

Guerra navale.

Roma, 24 maggio 1915.

Era previsto che, appena dichiarata la guerra, vi sarebbero state azioni offensive contro la nostra costa adriatica intese a produrre un effetto morale anzichè a raggiungere un obiettivo militare; ma si era provveduto per fronteggiarle rendendole di brevissima durata.

Difatti piccole unità navali nemiche, specialmente cacciatorpediniere, dalle 4 alle 6 del 24 corrente, hanno tirato colpi di cannone sulle nostre coste adriatiche. Anche aeroplani hanno tentato di attaccare l'arsenale di Venezia.

Le navi avversarie dopo un brevissimo cannoneggiamento sono state costrette dal nostro naviglio silurante ad allontanarsi. Gli aeroplani nemici sono stati cannoneggiati dalla artiglieria antiaerea, fatti segno a fuoco di fucileria ed attaccati da un nostro aeroplano e da un dirigibile che volava sull'Adriatico.

Località attaccate sono: Porto Corsini, che rispose immediatamente e costrinse il nemico ad allontanarsi subito: Ancona, ove l'attacco, diretto specialmente ad interrompere la linea ferroviaria, ha cagionato lievi danni facilmente riparabili; Barletta, ove l'attacco fu compiuto da un esploratore e da cacciatorpediniere, che una nostra nave, scortata da siluranti, mise in fuga.

A Jesi aeroplani nemici gittarono bombe sull'*hangar*, ma senza raggiungere l'obbiettivo. Ogni altra notizia sulle operazioni di questa notte non ha fondamento.

Da notizie complementari risulta che gli aeroplani nemici apparsi stamane su Venezia erano due e hanno lanciato undici bombe, senza causare gravi danni. La difesa è stata pronta ed efficace, riuscendo a mettere subito in fuga gli aviatori nemici.

I lievi danni ferroviari cagionati dall'attacco delle navi e degli aeroplani del nemico nelle prime ore di stamane erano già riparati.

Le cannonate del nemico hanno affondato un piroscafo tedesco che trovavasi nel porto di Ancona.

Roma, 24 maggio 1915.

Alle ore tre di stamane un nostro cacciatorpediniere entrava a Porto Buso, presso il confine italo-austriaco, distruggeva il pontile della stazione e quello della caserma ed affondava tutti gli autoscafi raccolti in quel porto.

Nessuna perdita nel personale e nessun danno al materiale ha subìto il nostro cacciatorpediniere. Il nemico ha avuto due uomini uccisi e 47 prigionieri, tra i quali un ufficiale e 15 sottufficiali, che sono stati trasportati a Venezia.

Roma, 28 maggio 1915.

Le perdite subìte dalla marina austro-ungarica nella giornata del 24 corrente (a prescindere dal noto episodio di Porto Buso), si possono così riassumere.

Una batteria mascherata. — La torpediniera austriaca *S 80*, avvicinatasi al canale di Porto Corsini, fu presa sotto il fuoco della batteria mascherata che il nemico ignorava e fu così gravemente danneggiata da dover esser ricondotta a Pola facendo acqua per numerose falle.

Il cacciatorpediniere *Scharfschütze*, che cooperava con la torpediniera *S 80*, subì danni notevoli nel personale e nel materiale e dovette essere soccorso dall'esploratore *Novara* per potersi disimpegnare. Il modernissimo esploratore *Novara*, durante la sua azione di soccorso, venne ripetutamente colpito nello scafo ed ebbe numerosi morti, tra cui un tenente di vascello.

Il cacciatorpediniere *Czepel*, nuovissimo, del tipo *Tatra*, venne gravemente danneggiato nell'inseguimento fatto dal nostro reparto navale sopraggiunto durante l'azione contro il *Turbine*.

Tutte queste notizie sono confermate da bollettini del nemico, da comunicazioni da noi intercettate ad esso: occorre aggiungere l'altra attendibilissima, per quanto non proveniente da fonte ufficiale, che l'esploratore austriaco *Helgoland*, nell'azione susseguente contro il nostro cacciatorpediniere, venne così duramente provato dal fuoco del nostro reparto navale, che fu veduto navigare scortato da cacciatorpediniere e fortemente sbandato sulla sinistra a causa di vie d'acqua.

L'azione del « Turbine ». — Di fronte a queste gravi perdite del nemico noi non dobbiamo lamentare che quella di un vecchio cacciatorpediniere del 1901, di 333 tonnellate, il *Turbine*. Questo la mattina del 24 corrente, essendo in servizio di esplorazione, avvistò un cacciatorpediere nemico al quale dette immediatamente la caccia, allontanandosi così dal grosso del reparto navale al quale era aggregato; la caccia durava da circa mezz'ora, quando sopraggiunsero altre quattro unità nemiche, tre cacciatorpediniere e l'incrociatore leggero *Helgoland*. Il *Turbine* ripiegò allora sul reparto navale a cui era aggregato, ma colpito per due volte nelle caldaie, andò man mano perdendo di velocità. Tuttavia continuò a combattere per circa un'ora nonostante che un forte incendio divampasse a bordo. Esaurite tutte le munizioni, il comandante ordinò che fossero aperte le valvole di comunicazione col mare per affondare la nave e sottrarla alla cattura da parte del nemico. Il *Turbine* cominciò così ad affondare, ma, nonostante avesse cessato il fuoco e, con tutto l'equipaggio allineato a poppa, fosse in così gravi condizioni, il nemico continuò a cannoneggiarlo a distanza ravvicinata. Il comandante (che sin dall'inizio del combattimento era stato ferito) quando il *Turbine* stava per affondare completamente ordinò alla gente di gettarsi in mare.

I cacciatorpediniere austriaci misero in mare i battellini per prestare soccorso ai naufraghi, ma in quel momento essendo comparso il reparto navale cui si appoggiava il *Turbine*, il nemico, ricuperati frettolosamente i battellini, si diresse a tutta forza verso la propria costa. Le nostre navi, lanciate in mare le scialuppe per soccorrere i naufraghi, inseguirono il nemico aprendo il fuoco. Un cacciatorpediniere del tipo *Tatra* (il *Czepel*) e l'*Helgoland* vennero ripetutamente colpiti e gravemente danneggiati; del *Turbine* furono salvati nove uomini. I comunicati austriaci, venuti a nostra conoscenza, affermano siano stati ricuperati 35 naufraghi tra i quali il comandante. Si daranno, appena è possibile, notizie esatte sui salvati e perduti.

Un sommergibile affondato. — Il Comandante in capo della piazza marittima di Venezia dà le seguenti informazioni:

Un particolareggiato rapporto dell'azione compiuta dal

cacciatorpediniere a Porto Buso il 24 corr. conferma che la nave entrò di sorpresa nel porto, cannoneggiò la caserma e distrusse i pontili e numerosi autoscafi. Il primo tenente di fanteria ungherese Yohn Maroth, dopo aver fatto spiegare la bandiera bianca, si recò a bordo dello *Zeffiro*, ove si arrese coi suoi uomini, consegnando la propria sciabola.

Due nostre torpediniere hanno avuto ieri uno scontro con una torpediniera e due sommergibili austriaci. Uno di questi, ripetutamente colpito, emanò un denso fumo nero, sollevò una colonna d'acqua e con un forte boato scomparve, lasciando larghe chiazze d'olio alla superficie.

Il comandante della torpediniera ritiene sia affondato.

Le nostre torpediniere sono completamente illese.

Ieri il dirigibile navale *M* 2 volò sopra Sebenico e lanciò bombe che colpirono varie cacciatorpediniere di un gruppo ancorato alla foce del fiume Budua. L'aeronave fu cannoneggiata vivamente, ma senza risultato, e fece ritorno incolume.

THAON DI REVEL.

Roma, 28 maggio 1915.

Il 27 corr. fu catturato sulle nostre coste un idrovolante austriaco; il personale che lo montava è stato fatto prigioniero.

THAON DI REVEL.

Roma, 31 maggio 1915.

Ieri sera, 30 maggio, un nostro dirigibile ha volato su Pola lasciando cadere bombe sulla linea ferroviaria, sul deposito di nafta e sull'arsenale. Tutte sono scoppiate sui bersagli. Un forte incendio è divampato nell'arsenale. Il dirigibile, fatto segno a un intenso fuoco delle artiglierie antiaeree, non è stato mai colpito ed è rimasto incolume.

Questa mattina 31 maggio una nostra squadriglia di cacciatorpediniere ha bombardato il cantiere di Monfalcone (presso Trieste) arrecando gravi danni che gli stessi comandanti dei cacciatorpediniere hanno potuto accertare. Alcuni barconi carichi di farina sono stati sorpresi e distrutti dalla stessa squadriglia nel suo ritorno dall'incursione.

Nè i nostri cacciatorpediniere nè i loro equipaggi hanno subìto alcun danno dal fuoco delle artiglierie costiere del nemico.

THAON DI REVEL.

Roma, 2 giugno 1915.

Ieri, 1° giugno, una nostra forza navale incrociò tutto il giorno lungo l'arcipelago dalmata, ma dalle notizie finora pervenute non risulta che il nemico si sia lasciato avvistare.

Intanto, poichè nell'isola di Lissa, già per la seconda volta cannoneggiata dalla flotta francese nello scorso novembre, era stato ripristinato il servizio semaforico e radiotelegrafico, le nostre navi distrussero i nuovi impianti e distrussero anche l'importante stazione di vedetta al nord dell'isola di Curzola.

THAON DI REVEL.

Roma, 3 giugno 1915.

Nostre navi rientrate oggi da un servizio di esplorazione hanno riferito che 24 ore dopo il bombardamento di Monfalcone, compiuto il 31 maggio da nostri cacciatorpediniere si scorgevano ancora da Porto Buso nuvole di fumo con lingue di fuoco innalzarsi da Monfalcone.

Roma, 6 giugno 1915.

Ieri, 5 giugno, nel medio e basso Adriatico un nostro reparto navale ha compiuto varie operazioni contro le coste del nemico. Sono stati tagliati i cavi telegrafici che congiungevano il continente a isole dell'Arcipelago dalmata, distrutti tutti i fari e le stazioni di vedetta di quelle isole, borbardata e fortemente danneggiata la linea ferroviaria fra Cattaro e Ragusa.

Nello stesso giorno, nell'alto Adriatico un gruppo di nostri cacciatorpediniere, benchè attaccato da aeroplani austriaci senza alcun successo, ha nuovamente bombardato Monfalcone ed affondato vari barconi carichi di merce. Navi maggiori in appoggio dei cacciatorpediniere incrociarono nelle stesse acque senza avvistare il nemico.

THAON DI REVEL.

Roma, 7 giugno 1915.

Questa mattina, 7 giugno, una nostra squadriglia di cacciatorpediniere ha per la terza volta bombardato Monfalcone.

Tre batterie di artiglieria piazzate in prossimità del castello di Duino hanno aperto un nutrito fuoco contro le nostre siluranti, le quali, rivolto contro di esse il tiro, ne ridussero una al silenzio e incendiarono il castello. I nostri cacciatorpediere sono ritornati incolumi.

Nella notte precedente una nuova incursione su Pola è stata eseguita da un nostro dirigibile. L'aeronave ha lasciato cadere varie bombe, che hanno tutte esploso sopra punti di carattere militare.

THAON DI REVEL.

Roma, 9 giugno 1915.

Ieri mattina, 8 giugno, un nostro dirigibile volò su Fiume lasciando cadere varie bombe sopra luoghi di carattere militare.

Di ritorno dalla incursione fu costretto per avarie ad abbassarsi sul mare in prossimità dell'isola di Lussin, e incendiò.

Da comunicazioni del nemico pare che l'equipaggio dell'aeronave sia stato fatto prigioniero.

THAON DI REVEL.

Roma, 17 giugno 1915.

Un nostro dirigibile, sorpassando campi trincerati nemici, ha ieri notte lanciato bombe di grande potenza sull'importante nodo ferroviario di Divaccia producendo gravi danni.

L'aeronave è tornata incolume nonostante il vivo fuoco di fucileria e mitragliere del nemico.

Il sommergibile *Medusa*, che aveva compiuto utili ed ardimentosi servizi di esplorazione, è stato silurato da un sommergibile nemico. Da comunicati austriaci risulterebbe che un ufficiale e quattro uomini dell'equipaggio sono stati salvati e fatti prigionieri.

THAON DI REVEL.

Roma, 18 giugno 1915.

Questa mattina esploratori e cacciatorpediniere austriaci hanno cannoneggiato i tratti della linea ferroviaria litoranea, in prossimità di Fano e Pesaro. Nessun danno alle persone. Lievissimi in breve tratto di binario.

Le città di Pesaro e Rimini, non ostante siano completamente indifese, sono state bombardate. I danni, però, sono di lieve entità e limitati a qualche casa privata. Tre persone della popolazione civile di Rimini sono state leggermente ferite.

THAON DI REVEL.

Roma, 19 giugno 1915.

Ieri e questa mattina il nemico ha tentato altre operazioni contro la nostra costa, ma senza conseguire alcun risultato.

Nel pomeriggio di ieri, una forza navale austriaca si presentò alle foci del Tagliamento. Fatta segno a successivi attacchi da nostre squadriglie di cacciatorpediniere, non ottenne altro risultato che il danneggiamento del faro.

I nostri cacciatorpediniere, nonostante fossero contrattaccati anche da un idrovolante, rientrarono incolumi.

Contemporaneamente noi bombardammo dall'aria il faro austriaco di Salvore.

Questa mattina un cacciatorpediniere austriaco ha sparato colpi contro Monopoli, procurando, senza riuscirvi, di incendiare i serbatoi di nafta.

In queste operazioni del nemico, nessun danno è stato arrecato al nostro personale, sia di mare che di terra, nè alla popolazione civile.

Un nostro dirigibile ha invece bombardato nella notte scorsa, con accertati risultati, una fabbrica di munizioni e materiali da guerra presso Trieste, limitando l'attacco esclusivamente a quella fabbrica.

Un piccolo piroscafo mercantile, il *Maria Grazia*, è stato ieri fermato ed affondato nell'Adriatico, da un cacciatorpediniere austriaco.

L'equipaggio è salvo ed ha approdato alla nostra costa, presso la Marina di Silvi.

THAON DI REVEL.

Roma, 2 luglio 1915.

Ieri, nell'alto Adriatico, l'aviatore francese sottotenente di vascello Rouillet ha lasciato cadere due bombe dall'altezza di 15 metri, sul sommergibile austriaco *U. 11*, le quali sono esplose sott'acqua molto vicino alla torretta, e, sembra, con esito favorevole.

THAON DI REVEL.

Roma, 4 luglio 1915.

Questa mattina un idroplano austriaco comparve sopra Alberoni, ma bersagliato dall'artiglieria antiaerea, inseguito da aeroplani francesi ed italiani, fuggì rapidamente per levante, lanciando alcune bombe che caddero innocuamente in mare.

THAON DI REVEL.

Roma, 5 luglio 1915.

Un nostro dirigibile ha la scorsa notte bombardato e gravemente danneggiato lo stabilimento Tecnico Triestino.

L'aeronave è tornata incolume.

THAON DI REVEL.

Roma, 7 luglio 1915.

Una esplorazione in forza è stata compiuta nell'alto Adriatico nella notte scorsa. Il R. incrociatore *Amalfi* che vi prendeva parte, è stato, all'alba di stamane, silurato da un sommergibile austriaco.

La nave si è subito sbandata fortemente a sinistra. Il comandante, prima di ordinare alla gente di gettarsi in mare, ha dato il grido di: *Viva il Re! Viva l'Italia!* a cui ha fatto eco tutto l'equipaggio allineato a poppa con ordine e con mirabile disciplina. Il comandante ha abbandonato per ultimo la nave, scivolando sul fianco ancora emerso dell'incrociatore, che poco dopo è affondato.

Coi nostri mezzi fu salvata la quasi totalità dell'equipaggio e degli ufficiali.

THAON DI REVEL.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

RODOLFO CORSELLI, capitano di stato maggiore. — **La guerra in colonia.** — Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1915.

Questo ponderoso volume di oltre 700 pagine fa parte dei *Manuali coloniali* pubblicati per cura del Ministero delle colonie. L'autore però avverte che « il presente lavoro non ha alcun carattere ufficioso, rispecchia solamente le idee personali dell'autore ».

Nella *Premessa*, poi, l'autore ricorda che la guerra in colonia assume speciali caratteristiche sicchè pur potendosi considerare immutabili i principî generali dell'arte della guerra, i metodi di applicazione in colonia sono molto diversi che nei teatri di operazione europei. Egli pertanto si propone « attingendo alle fonti degli autori più accreditati e valendosi della poca esperienza acquistata in Libia, di compendiare in poche pagine quanto è bene conoscere circa la condotta della guerra nelle colonie e più specialmente in Africa, dove gli Stati europei hanno maggiori occasioni di operare ».

Còmpito, invero, molto interessante ma difficile che il Corselli s'è assunto e però, diciamolo subito, ch'egli, da par suo, ha assolto in modo veramente egregio.

È agevole immaginare che questa opera non è di quelle che si possano minuziosamente esaminare senza dilungarsi di molto: ne diremo, però, quanto basti a mettere in evidenza il suo singolare valore.

***

L'opera, oltre all'*Avvertenza* e alla *Premessa*, consta di *quattro Parti* e un'*Appendice*, che a sua volta comprende *tre Parti*.

La *Parte prima: Il teatro delle operazioni*. Prende in diligente, particolareggiata disamina il terreno, le acque, il clima, le risorse, la fauna, le comunicazioni, gli abitati, con particolare riguardo al terreno delle nostre colonie dell'Eritrea, della Libia, della Somalia.

La *Parte seconda: Popolazioni*. Tratta dell'influenza che esercita la natura delle popolazioni sulla condotta della guerra in colonia, e delle caratteristiche delle popolazioni urbane, sicchè composta più che di dati di fatto, di savie riflessioni basate sopra vasto e profondo studio della questione, e frutto anche di personale esperienza essa presenta molto interesse.

La *Parte terza: L'azione politica*. Il Corselli espone i principî generali « accettati dai competenti » che debbono regolare l'azione

politica, e poscia passa a considerare l'azione politica durante la guerra ed a guerra compiuta.

Come *Note* a questa *Parte*, il Corselli riassume i sistemi di politica coloniale tenuti dagli Stati europei e le varie opinioni sui sistemi di governo coloniale. Egli infine riporta, facendone un largo riassunto le preziose *Istruzioni politiche* del generale Gallieni durante la campagna del Madagascar e quelle del generale Lyautey durante la campagna del Marocco.

Qui insomma l'autore ha preso in ampia disamina le dibattute questioni dell'azione politica, dell'azione della forza, dell'azione economica, durante la guerra e dopo nel periodo di pacificazione.

Non sarà inopportuno notare che l'autore, tanto per dare un nome generico alle popolazioni abitanti nelle varie colonie le chiama nel suo lavoro *barbare*, indipendentemente dal grado di civiltà che possano avere. Egli, anzi dice che infatti, a stretto rigore, gli arabi non sarebbero barbari.

Il Corselli ha svolto questa *Parte*, che senza dubbio presentava molte difficoltà, con molta abilità e non minore tatto. Trattandosi di questioni abbastanza delicate, egli ha fatto benissimo limitandosi a riportare quei principî generali generalmente accettati perchè formulati da personalità competenti e che del resto lumeggiano ampiamente le varie tesi, a discorrere brevemente della loro applicazione, ed invece ad estendersi di molto nel riassumere le magistrali istruzioni dei generali Galieni e Lyautey.

Queste tre *Parti* non costituiscono, per così dire, che dei *Preliminari*, alla:

Parte quarta: Azione militare la quale è la principale e la più importante del libro.

Sono 381 pagine, nelle quali l'autore, dando prova di larga coltura e competenza, espone nella maniera la più circostanziata, entrando ne' minimi particolari, quanto ha tratto all'*Organica*, alla *Strategia*, alla *Tattica*, alla *Logistica*, per la truppa e le milizie coloniali.

È un vero trattato d'arte militare che pur non avendo alcuna veste nè ufficiale, nè ufficiosa, non potrà a meno d'incontrare la più favorevole accoglienza fra le truppe della nostra colonia, ed essere consultato dalle medesime con profitto.

Ci duole di doverci restringere a questi cenni così succinti intorno alla parte capitale dell'opera, ma è della massima evidenza che non ci è dato di fare diversamente, chè altrimenti dovremmo dettare un articolo e non una recensione.

***

L'*Appendice* costituisce una parte interessantissima dell'opera. Come già abbiamo detto, essa comprende tre *Parti:*

la *Parte prima* rende conto delle *Colonie italiane*, dell'Eritrea,

della Somalia italiana, della Libia, di Tiénsin e del Dodecaneso, con una *Nota* sul computo del tempo nelle colonie italiane;

la *Parte seconda* porge notizie varie sulle principali colonie, e precisamente su quelle: del Belgio, di Danimarca, Francia, Germania (fino ben inteso, all'inizio della guerra attuale), della Gran Brettagna, Olanda, Portogallo, Russia, Spagna, Chilì, Giappone, degli Stati Uniti, con uno *Specchio riassuntivo;*

La *Parte terza* presenta i dati principali riguardanti le truppe coloniali de' vari Stati, comprese le italiane e cioè degli Stati qui sopra menzionati nella *Parte seconda*, meno quelle del Chilì, ed in più le italiane.

I dati per le truppe italiane sono al corrente al 1915; quelli degli altri Stati riguardano l'anno 1914, e sono tratti dalle fonti più autorizzate.

***

L'opera del capitano Corselli, come è facile rilevare anche dal poco dettone, non può a meno di vivamente interessare e il militare ed ogni persona colta.

Al militare riuscirà particolarmente gradita la *Parte quarta* che, lo ripetiamo, è un completo Trattato d'arte militare per la guerra coloniale, ma anche le altre Parti e l'Appendice, che fornisce grande copia di notizie sulle colonie e sulle truppe coloniali dei vari Stati, attrarranno indubbiamente la sua attenzione.

Le prime tre Parti e l'Appendice sono tali da soddisfare alle speciali esigenze d'ogni persona colta, la quale non può non sentire il dovere di possedere nozioni generali sulla guerra coloniale, ed informazioni abbastanza ampie ed esatte sulle principali colonie del mondo.

All'egregio capitano Corselli auguriamo che la sua opera trovi quella larga diffusione che tanto merita, e nell'esercito e fra le persone colte e il nostro plauso più fervido pel bellissimo lavoro.

W. v. Unger, Generalleutnant z. D. Gneisenau (W. v. Unger, tenente generale a disposizione, *Gneisenau*). — Berlino, S. Mittler e figlio, 1914.

Non v'è studioso della storia delle così dette guerre di liberazione del 1813-14 e 1815 che non sia stato tratto ad apprezzare la bella figura militare del generale Gneisenau, che dopo la morte del generale Scharnhorst lo rimpiazzò nell'alto ufficio di capo di stato maggiore presso l'armata della Slesia capitanata dal maresciallo Blücher.

In questi ultimissimi anni poi le pubblicazioni storiche tedesche su quelle guerre sono numerose e talune di una grande im-

portanza, ed anche in dette opere non poteva a meno d'essere posta in rilievo l'azione spiegata dal generale Gneisenau.

Altre pubblicazioni ancora vennero ultimamente in luce prefiggentisi d'illustrare i meriti acquistatisi dal Gneisenau in quelle guerre, ed i suoi contrasti col generale Jork, e così via.

Opere ponderose, opuscoli, monografie, insomma, pur limitandosi alle recenti pubblicazioni, non solo non mancano, ma esistono anzi in gran numero le quali forniscono ricco e documentato materiale che lumeggia, illustra la condotta del Gneisenau nelle guerre sopramenzionate, vale a dire in quel grande periodo storico in cui a fianco del maresciallo Blücher il Gneisenau s'acquistò una fama immortale.

Naturalmente, in tutti codesti scritti si trovano dei cenni e talora anche notizie particolareggiate a qualche fase della precedente carriera militare del Gneisenau; ma è il presente ponderoso lavoro del tenente generale v. Unger che presenta una di lui completa biografia compilata in base a documenti ufficiali, ed alle indagini fatte colla massima cura dal coscienzioso autore.

Questo abbiamo voluto premettere, perchè non essendoci dato di prendere in circostanziata disamina l'opera dell'Unger di quasi 500 pagine — chè saremmo condotti molto lontano — ne mette in evidenza la singolare importanza.

***

Neihardt v. Gneisenau nacque il 27 ottobre 1760 a Schildau presso Torgau e fu subito battezzato verso sera. Suo padre, che era nell'armata imperiale si portò colla stessa verso Wittenberg, mentre Torgau cadeva il 3 novembre, nelle mani del re di Prussia.

La madre col nuovo nato fuggì per tempo sopra una carretta aperta di contadini e nel sonno il pargolo cadde sulla strada, dove fu raccolto da un soldato che glielo consegnò il giorno seguente. La madre morì poco dopo; il padre, per la sua miseria, non era in grado di averne cura, così il Gneisenau passò i primi anni dell'infanzia nell'indigenza presso persone estranee, finchè fu raccolto dai parenti della madre nella loro casa in Würzburg. Ivi frequentò la scuola diretta dai Francescani e Gesuiti.

Morti quei parenti ritornò col padre, che frattanto erasi riammogliato; il 1° ottobre 1777 si fece inscrivere all'università di Erfurt; nel quarto semestre gettò via libri e — prima che avesse termine la guerra di successione bavarese — si arruolò nel reggimento Ussari Wurmtser, « per mancanza di denaro e per inclinazione », come dice egli stesso. Partecipò alla guerra come soldato semplice; conchiusa la pace disertò a motivo di un duello e nel 1781 entrò come cadetto nel reggimento cacciatori di Ansbach.

Nel 1782 col contingente di truppe apprestato dal margravio di Ansbach partì per l'America, donde ritornò dopo un anno senza aver fatto la guerra, ma ricco d'esperienza.

L'autore s'indugia a lungo nel descrivere gli anni seguenti che il Gneisenau trascorse nel servizio prussiano, e ch'ebbero grande influenza sulla carriera del giovine ufficiale, e, fra l'altro, fa menzione della giovine vedova del ministro v. Trütschler che avrebbe esercitato una profonda influenza sul carattere e sul cuore del Gneisenau.

La campagna d'Italia di Bonaparte del 1796 richiamò in modo speciale l'attenzione del Gneisenau, il quale d'allora in poi seguì con particolare interesse quanto avveniva in Italia e Germania, e l'azione che andava spiegando Bonaparte.

Dopo la catastrofe di Ulma il Gneisenau disse di Napoleone: « Questo superbo mortale inebbriato dalla sua fortuna, cercherà nuovi trofei e la sua gloria salirà sicuramente al massimo grado se gli riuscirà di battere i Russi e noi... »; egli insomma presentiva le prossime sventure.

Ma è nel 1806, nell'anno di guerra, cioè, così disgraziato per la Prussia che il Gneisenau richiamò l'attenzione su sè stesso.

Capitano nel battaglione fucilieri di Rabenau, presso Jena fu ferito ad una gamba, ed a stento discendendo la Saale, potè congiungersi all'avanguardia della riserva, colla sua compagnia ridotta a 90 uomini.

Il 14 ottobre — battaglia di Jena — egli partecipò all'attacco di Kapellendorf condotto dal generale Rüchel — che vi perdette la vita — con 15 battaglioni contro 79 battaglioni francesi; la fuga, la catastrofe che ne seguirono fecero dire al Gneisenau: « Quale orrore! mille volte piuttosto morire, che assistere ad altro fatto simile ».

Nel dicembre 1806 fu promosso maggiore; di continuo si occupò di studi e proposte per la sconfitta dell'odiato nemico: fra l'altro propose si sbarcassero delle truppe nella Germania settentrionale per minacciare le sue retrovie.

Il 19 aprile 1807 fu nominato comandante della fortezza di Kolberg, nel qual posto il Gneisenau brillantemente dimostrò ciò che è vero anche oggidì, nonostante gli enormi cambiamenti avvenuti nella guerra di fortezza, ossia che la difesa di una piazza, più che dalla forza delle fortificazioni e dal numero dei combattenti, dipende dallo spirito del comandante. E l'autore dedica appunto un lungo capitolo ad illustrare l'opera compiuta dal Gneisenau nella difesa di Kolberg che la sopradetta verità ha luminosamente provato.

Nello stesso anno 1807 il Gneisenau fu promosso tenente colonnello e venne a trovarsi in stretto contatto con Scharnhorst e

Stein coi quali doveva attendere al difficile còmpito del rinnovamento dell'esercito.

Al suo intenso lavoro, alle sue geniali proposte, fra le quali giova rilevare quelle intorno al principio del servizio obbligatorio e del popolo in armi, che tengono il primo posto, l'autore consacra molte pagine che sono dense d'interesse. È da qui si può dire, che ha principio il periodo splendido della vita militare del Gneisenau.

Nel 1808 la guerra di Spagna dove erano impiegate numerose truppe francesi, la probabilità di una guerra fra l'Austria e la Francia che giornalmente andava sempre più accentuandosi, fecero pensare al Gneisenau fosse giunta l'occasione propizia per scuotere il giogo nemico e insieme al Scharnhorst gagliardamente propugnò un'intesa con l'Austria, la Spagna, l'Inghilterra, la Svezia. Ma la Russia ammoni la Prussia di guardarsi bene dallo stringere alleanza coll'Austria; l'indecisione, il timore di compromettersi anzi tempo coll'imperatore Napoleone, del re di Prussia e del suo governo, frustrarono tutte le speranze nutrite dal Gneisenau. Il quale, allora, insieme col Blücher, fece pratiche — senza risultato però — per passare al servizio dell'Inghilterra.

Durante la campagna del 1809 Gneisenau, investito d'una missione politico-militare fu inviato in Inghilterra per ottenere lo sbarco di un corpo di truppe inglesi nella Germania del nord, ma la battaglia di Wagram pose termine alle iniziate trattative.

Il generale v. Unger si dilunga di molto ed entrando in molti particolari, nel narrare questo importante periodo della vita del Gneisenau, come dell'altro che immediatamente lo seguì, relativo alla preparazione del corpo prussiano che secondo gli ordini di Napoleone, doveva prender parte alla guerra contro la Russia, ed infatti vi prese parte.

Ma quando fu nota la catastrofe dell'esercito francese, il Gneisenau, nel febbraio 1813, sbarcò a Kolberg. Ormai era giunto il momento dell'azione tanto agognato: egli fu promosso generale e nominato secondo quartiermastro generale presso Blücher del quale si acquistò subito la fiducia. In pari tempo coltivò sempre più l'amicizia di Scharnhorst.

Da qui in avanti l'opera del generale v. Unger diviene sempre più interessante, poichè dettaglia minutamente l'azione svolta dal Gneisenau come organizzatore prima, come capo di stato maggiore poi dalla campagna del 1813 — e specialmente dal secondo periodo di detta campagna iniziato dopo l'armistizio, durante il quale nominato governatore della Slesia vi organizzò la landwehr — fino alla battaglia di Waterloo.

Senonchè noi non possiamo seguire l'autore in questa parte, pur — ripetiamo — così interessante in primo luogo perchè quanto

vi ha operato, il Gneisenau è abbastanza conosciuto, secondariamente perchè volendo rilevare anche soltanto i principali particolari narrati poco o punto noti saremmo costretti a dettare molte pagine. È la tessitura dell'opera, che a noi importava di mettere in evidenza, affinchè se ne apprezzasse l'importanza: così stimammo opportuno di dire — molto brevemente però — di quanto concerne la vita del Gneisenau poco nota; così crediamo bastino i pochi cenni qui sopra esposti per quella parte della vita del Gneisenau che è generalmente conosciuta. Soggiungiamo tuttavia che la narrazione delle campagne del 1813-14-15 fatta dal generale Unger non presenta soltanto molto interesse, ma per lo studioso di dette guerre riveste un carattere di particolare importanza.

Il Gneisenau già durante l'occupazione di Parigi nel 1814 fu nominato conte con relativa dotazione, e dopo la campagna del 1815 fu promosso generale di fanteria.

Ma per un tempo assai breve il generale Gneisenau godette dell'altissima posizione alla quale i suoi meriti l'avevano portato.

Nel 1816 fu affidato al Gneisenau il comando superiore sul Reno col colonnello Clausewitz posto alla sua immediata dipendenza. Nell'aprile, colpito dalla podagra, egli chiese d'essere collocato a riposo, ma il re gli concesse invece una licenza illimitata, e il 30 maggio lo fece invitare a Berlino per l'apertura del consiglio di Stato.

Fu nominato governatore di Berlino, ma quasi subito in vista degli avvenimenti nella vicina Polonia, il Gneisenau fu investito del comando superiore delle truppe del confine orientale con sede a Posen. Il 23 agosto vi morì colpito di colera seguito, poche settimane dopo, dal colonnello Clausewitz.

***

Non questo è il momento degli studi da parte dei nostri ufficiali assorbiti da altre cure. In ogni modo è bene che gli studiosi di storia non ignorino l'esistenza di questa importante opera, che frattanto segnaliamo e raccomandiamo alle biblioteche militari.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Libri recenti di carattere militare.

BRAGAGNOLO GIOVANNI e BETTAZZI ENRICO. — *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia.* — Dispensa 32ª (principio del volume II). — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, fig., p. I-32. Cent. 80 la dispensa.

BUSCALIONI PIETRO. — *La r.·. m.·. i.·. Ausonia e la spedizione dei Mille.* — Torino (tip. Sartori), 1915. 8°, p. 15.

CASSI GELLIO. — *Il mare Adriatico: sua funzione attraverso i tempi.* — Milano, U. Hoepli (U. ALLEGRETTI), 1915. 16°, p. Xviiij-532, con sei tavole. L. 5,50. *Collezione storica Villari.*

CIPOLLA ARNALDO e SOBRERO MARIO. — *Attraverso sette popoli in guerra; visioni e impressioni di due corrispondenti.* — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 16°, p. Viij-394. L. 2,50.

CIUFFA GIUSEPPE. — *Appunti critici sul volume « La guerra europea e le sue profezie ».* — Roma, s. tip., 1915. 16°, p. 32.

Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria: documenti. — Torino, fratelli Bocca (V. Bona), 1915. 8°, p. XXXviiij-616. L. 10.

FILIPPINI PIETRO, colonnello. — *Il reggimento Savoia cavalleria: anni storici (1692-1915).* — Milano, stab. artist. G. Modiano & C., 1915. 8°, fig. p. 95, con sei tavole.

La guerra per l'indipendenza d'Italia nel 1815 e la battaglia di Tolentino: riassunto della storia del Reame di Napoli di P. COLETTA. — Tolentino, tip. F. Filelfo, 1915. 16°, obl., p. 15, con ritratto e cinque tavole. L. 1.

MACCHIA ACHILLE. — *La grande guerra europea 1914-1915, dalla conquista del Belgio all'attacco dei Dardanelli:* narrazione completa e riccamente illustrata degli avvenimenti e degli episodi di guerra, con scritti di illustri autori. — Napoli, tip F. Bideri, 1915. 16° fig. p. vij-272 L. 2,50.

PASCHINI PIO. — *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII.* — Cividale del Friuli, tip. fratelli Stagni, 1914. 8°, p. 165. Estr. *Memorie storiche Forogiulesi.*

PELLI AMEDEO. — *Due garibaldine (Garibaldi e le donne).* — Roma, tip. Unione ed., 1915, 8°, p. 43. Est. *Rivista d'Italia.*

DE RITIS BENIAMINO. — *Piccola storia del popolo rumeno.* — Milano, A. Vallardi, 1915. 16°, fig. p. 107. Cent. 60. *Biblioteca popolare di coltura Antonio Vallardi*, n. 61.

SARCEY FRANCESCO. — *L'assedio di Parigi.* — Traduzione di P. OTTOLINI. — Milano, casa edit. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 245. L. 1. Collezione Sonzogno.

SPERANI BRUNO. — *Ricordi della mia infanzia in Dalmazia.* — Milano, A. Vallardi, 1915. 8°, fig. p. 92.

TEDESCHI ENRICO CESARE. — *Virtù contra furore... (da Adrianopoli a Belgrado).* — Roma, C. A. Bontempelli (Armani e Stein), 1915. 8°, p. 109, con quattro tavole. L. 2,50.

PARISCH CLELIE. — *Gli eroi d'Italia nei ricordi di un'infermiera della guerra italo-turca.* — Torino, librai fratelli Treves (Cuneo, tip. provinciale, G. Mareneo), 1915. 8°, p. 88.

SPALLICCI ALDO. — *Gli epigoni (in commemorazione dei garibaldini caduti nelle Argonne).* — Firenze, soc. tip. commerciale, 1915. 8°, p. 31. Cent. 20.

BOTTINI MASSA ENRICO. — *G. Cesare Abba.* — Genova, A. F. Formiggini (Modena, G. Ferraguti e C.), 1915. 16°, p. 72, con ritratto. L. 1. Profili, n. 40.

ALMAGIÀ ROBERTO. — *La cartografia dell'Italia nel cinquecento: considerazioni preliminari, con un saggio sulla cartografia del Piemonte.* — Firenze, tip., M. Ricci, 1915. 8°, p. 45. Estr. *Rivista geografica italiana.*

ALMAGIÀ ROBERTO. — *La geografia nell'età classica.* — Novara, Istituto geog. De Agostini, 1915. 8°, p. (19). Estr. *La geografia.*

DE FILIPPI FILIPPO. — *Quarta relazione della spedizione scientifica nel Karakoram orientale.* — Roma, tip. R. accademia dei Lincei, 1915. 8°, p. (6). Estr. *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei: Scienze fisiche.*

GRIBAUDI PIERO. — *Popoli e confini.* — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 8°, p. 23 Estr. *Annuario del R. Istituto superiore di studi commerciali pel 1914-1915.*

JAJA GOFFREDO. — *I fattori geografici della guerra attuale.* — Novara, Istit. geografico De Agostini, 1915. 8°, p. (25). Estr. *La geografia.*

LINGUEGLIA PAOLO. — *Girovagando: appunti di viaggi e di gite.* — Albenga, tip. V. Piccardo, 1915. 8°, p. 288. L. 1.

NOVARESE VITTORIO. — *Ghiacciai quaternari delle Alpi occidentali.* — Novara, Istit. geografico De Agostini, 1915. 8°, fig., p. (13), con tavola. Estr. *La geografia.*

OREGLIA DI SANTO STEFANO LUIGI. — *La Somalia italiana: brevi cenni illustrativi.* — Torino, tip. Palatina, di G. Bonis e Rossi, 1915. 8°, p. 85. L. 1.

PASTERIS EMILIANO. — *Attraverso la Danimarca.* — Roma, tip. Unione edit., 1915. 8°, p. 28. Estr. *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie.*

PATRINI PLINIO. — *Contributo allo studio orogenetico di alcune valli prealpine.* — Novara, Istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, fig. p. (10). Estr. *La geografia.*

REVELLI PAOLO. — *Per la geografia storica d'Italia.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8°, p. 39. Estr. *Rivista geografica italiana.*

TRIVERIO CARLO. — *Le colonie italiane:* elenco alfabetico delle località abitate nella Libia (Cirenaica e Tripolitania), Eritrea, Somalia, Isole del Dodecanneso, Rodi. — Milano, U. Hoepli (tip. Sociale) 1915. 24°, p. 66, con quattro tavole. L. 1,50. *Manuali Hoepli.*

BRUNELLO VINCENZO. — *Guerra delle nazioni, 1914-15:* rime. — Vicenza, tip. G. Brunello, 1915. 8°, p. 17.

DE CAESARIS GIOVANNI. — *Visione della guerra:* liriche. — Napoli, Vela Latina (A. Longobardo e C.), 1915. 8°, p. 37. L. 1.

DE GRAVISI FEDERICO. — *Venezia Giulia:* versi. Napoli, tip. Priore, 1915. 8°, p. 12. Estr. *Telcorama.*

MARSAGLIA ANGELO. — *Guerra Austria italiana:* poemetto storico. — Caltanissetta, tip. S. Pietrantoni, 1915. 16°, p. 31.

MAZZA LUIGI. — *Amore e guerra:* versi popolari. — Spezia, off. Arti grafiche, 1915. 16°, p. 127. L. 1.

PIMPINELLI IRENEO. — *Contro la guerra:* sonetti. — Follonica, la Poligrafica, 1915. 16°, p. 14.

POMPEI-BRANCALEONI OSWALDO. — *Primavera italica (Il canto nuovo, Il trionfo latino, L'inno del mare).* — Macerata, tip. A. Alfede, 1915, 8°, p. 29.

CARRÀ T. — *Guerra pittura; futurismo politico, dinamismo plastico, 12 disegni guerreschi, parole in libertà.* — Milano, edizioni futuriste di Poesia (Taveggia), 1915. 8°, p. 108, con ritratto, 112 tavole e prospetto. L. 3.

Il diritto di guerra nelle sue fonti positive: raccolta degli atti internazionali relativi al diritto di guerra terrestre e marittimo, e delle disposizioni in proposito emanate dai governi belligeranti e neutrali durante il presente conflitto internazionale, con cenni sulle dottrine che vi trovano applicazione, a cura di ALOISE BRAGADIN. — Roma, *Lista navale italiana* (off. Poligrafica italiana), 1915. 8°, p. 439. L. 5.

VALSECCHI WOLFANGO. — *Atti di contrabbando bellico e loro carattere.* — Siena, Giuntini-Bentivoglio (C. Meini), 1915. 8°, p. 27.

AVETA FRANCESCO. — *Qualche appunto sulla guerra.* — Napoli, tip. F. Giannini e Figli, 1915. 8°, p. 9.

BANDINI PILO. — *About this Anglo-German war.* — Genoa, printed by Palagi e C., 1915. 16°, p. 141. L. 2,50.

BARRANI GIULIO. — *Il sindacalismo operaio e la guerra europea* — Genova, tip. L'Universale, R. Cardellini e C., 1914. 16°, p. 32. Cent. 20.

BIONDI GUGLIELMO. — *Egemonia tedesca?:* conferenza pronunziata la sera del 20 marzo 1915 al circolo degli impiegati di Girgenti. — Girgenti, tip V. Sirchia, 1915. 8°, p. 25.

BRUSCA FEDERICO. — *La grande Germania.* — Catania, tip. del Popolo, 1915. 8°, p.-xj. 95.

CAPRIN GIULIO. — *Paesaggi e spiriti di confine.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 123. L. 1. *Quaderni della guerra.*

CARLI FILIPPO. — *La ricchezza e la guerra* — Milano, fratelli Treves, 1915. 8°, p. 311. L. 5

CAROTI ARTURO. — *Dopo la guerra: involuzione o rivoluzione?* — Milano, libr.-ed. *Avanti!*, 1915. 16°, p 46. Cent. 30.

CATELLANI ENRICO. — *La penetrazione straniera nell'estremo Oriente, sue forme giuridiche ed economiche.* — Firenze, G. Barbèra (Alfani e Venturi), 1915. 16°, p. 500, con due tavole. *Biblioteca coloniale*, diretta dal prof. RICCARDO DALLA VOLTA e GENNARO MONDAINI.

CAVAGLIÀ NINO. — *Saggia follia.* — Napoli, tip. G. Avolio, 1915. 16°, p. 15.

CHURCH HARDEN SAMUEL. — *Il verdetto americano sulla guerra:* risposta alla lettera dei novantatre professori della Germania. Traduzione di M. O. — Genova, s. tip. 1915. 8°, p. 31. Cent. 10.

Come combatte l'Inghilterra nella guerra attuale. — Roma, off. Poligrafica ed., 1915. 8°, p. 34, con fac-simile.

Per la consegna delle medaglie commemorative ai soldati verrucchiesi reduci dalla Libia. — Rimini, tip. Artigianelli, 1914. 8°, p. 63, con prospetto.

CORRADINI ENRICO. — *L'Italia e la guerra:* discorso detto in Roma il giorno 21 febbraio 1915. — Firenze, tip. Giuntina, 1915. 16°, p. 24. Cent. 10. A cura del *Gruppo nazionalista* di Firenze.

I pretesi delitti tedeschi secondo documenti tedeschi: il prof. Bédier, studioso di manoscritti e spacciatore di calunnie. — Roma, off. Poligrafica, ed., 1915. 8°, p. 16.

GALLI-VALERIO BRUNO. — *Per la giustizia e per la neutralità armata.* — Sondrio, Soc. tip. Valtellinese, 1915. 8°, p. 19.

GINI CORRADO. — *Fattori latenti delle guerre.* — Scansano, tip. degli Olmi, di G. Tessitori, 1915. 8°, p. 50. Estr. *Rivista italiana di sociologia.*

Guerra e neutralità nel pensiero dei cattolici italiani. — Padova, Segretariato generale dell'Unione popolare fra i cattolici d'Italia (tip. *Messaggero di S. Antonio*), 1915. 16, p. 29. *Quistione del giorno XVII.*

HELFFERICH CARLO. — *La genesi della guerra mondiale alla luce delle pubblicazioni delle potenze della Triplice Intesa.* — Roma, Casa ed. O. Ditmann (off. Poligrafica ed., di E. Manna), 1915. 8°, p. 57.

LABRIOLA ARTURO. — *La conflagrazione europea e il socialismo.* — Roma, *Athenaeum* (Arpino, Soc. tip. Arpinate), 1915. 8°, p. vj, 223. L. 3,50. *I problemi della guerra.*

LEFONS BRIZIO ANTONIO. — *La lotta commerciale e la guerra.* — Firenze, libr. ed. A. Rossini e C. (Sancasciano-Pesa, Fratelli Stianti), 1915. 16°, p. 155. L. 3.

Il libro rosso; contro il diritto, contro l'onore, contro l'umanità. — N. I, Genova, coop. tip. Bellini, 1915, 8°, p. 24.

MARINETTI F. T. — *Guerra sola igiene del mondo.* Pubblicato in francese 5 anni fa a Parigi. Tradotto (scopo propaganda) oggi 1915. — Milano, edizioni futuriste di Poesia (Ripalta), 1915, 16°, p. 157. L. 2.

I monarchici, i repubblicani e l'unità d'Italia (per un ignoto). — Cesena, tip. Fratelli Bettini, 1915. 16°, p. 22.

Le nazioni belligeranti nel giudizio dei popoli: documenti raccolti da F. VIATOR. — Roma, tip. Armani e Stein, 1915. 8°, p. 230.

ORESTANO FRANCESCO. — *Verso la nuova Europa.* — Roma, impr. *Polyglotte l'Universelle*, 1915, 8°, p. 130. L. 2.

PACCAGNELLA FABIO. — *Il domani della guerra europea.* — Padova, Soc. coop. tipografica, 1915. 8°, p. 96.

PEGORARO PIETRO. — *I principali fattori della pace internazionale.* — Vicenza, tip. G. Rossi e C., 1915. 8°, p. 30. Cent. 70.

PINCHIA EMILIO. — *Le malinconie della forza (B. di Bulow. la Germania imperiale).* — Napoli, tip. G. Avolio e nip., 1915. 16°. p. 31. Cent. 20.

PINSERO NICOLÒ. — *La Croce Rossa italiana:* discorso pronunziato il 4 maggio 1915 nel R. Istituto tecnico di Modica. — Modica, tip. E. Sarta, 1915. 8°, p. 19.

PONTI ETTORE. — *La guerra dei popoli e la futura confederazione europea secondo un metodo analogico storico.* — Milano. U. Hoepli (U. Allegretti), 1915. 8°, p. xij, 211. L. 1. *Studi giuridici e politici.*

QUADROTTA GUGLIELMO. — *Il Papa, l'Italia e la guerra.* Prefazione di FRANCESCO SCADUTO. — Milano, Riva e C. (Ripalta), 1915. 16°. p. xxiiij 174.

La questione polacca: la Polonia e la guerra, per K. (Agenzia polacca della stampa). — Milano, tip. Marzorati, Vigo e Pagani, 1915, 8°, p. 27. Cent. 20.

RANFALDI ANTONINO. — *La Croce Rossa, per la solenne commemorazione nella R. scuola tecnica di Piazza Armerina, 4 maggio 1915.* — Piazza Armerina, tip. Vincifori, 1915. 8°, p. 24.

RATTO MARIO. — *Il problema internazionale ed interetnico del grano.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. (14). Estr. *Rivista d'Italia.*

RIZZO-PISANI GIUSEPPE. — *I bavaresi dell'Italia nostra.* — Messina, tip. Aurora, G. Micale, 1915. 8°, p. 22. Cent. 25.

ROSA PIETRO. — *Nel cinquantenario della Croce Rossa italiana:* discorso commemorativo letto nel teatro Iris di Sala Consilina, il 4 maggio 1915. — Sala Consilina, tip. F. Auleta, 1915. 8°, p. 23. Cent. 50.

DE SANTI GIOVANNI. — *Nozioni di segnalamento descrittivo.* — Ancona, stab. tip. Cooperativo, 1915. 8°, p. 81, *con quattro tavole.* L. 1,30. Opuscolo riservato all'arma dei carabinieri reali.

I servizi postali ed elettrici della Tripolitania (Ministero delle Colonie: mostra coloniale di Genova). — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1914. 8°, p. 97.

DI SIRO ANTONINO. — *Ora di guerra.* — Venafro, tip. A. Auleta, 1915. 8°, p. 13.

SLATAPER SCIPIO. — *I confini necessari all'Italia.* — Torino, *Ora presente* (tip. Palatina, di G. Bonis e Rossi), 1915. 8°, p. 37. Cent. 20. *I problemi attuali*, N. 11-12.

STELLATO MARIO. — *Guerra e pace.* — Cesena, tip. fratelli Bettini, 1915. 8°, p. 19. Cent. 5.

TOCCI TERENZIO. — *La politica italiana in Albania:* note per i deputati al Parlamento. — Cosenza, tip. Casciari, 1915, 4°, p. 9.

TOLOMEI ETTORE. — *L'Alto Adige.* — Torino, l'*Ora presente* (tip. Palatina, di G. Bonis e Rossi), 1915. 8°, fig., p. 158. L. 1. *I problemi attuali*, anno I, primo supplemento, aprile 1915.

TROBIA VITTORIO. — *Umanità pazza:* conferenza. — Riesi, tip. D. Pisani Giusto, 1915. 8°, p. 16.

Gli Unni e gli altri: idee e motti di GIANNINO ANTONA-TRAVERSI. — Milano, Ravà e C. (s. tip.), 1915. 4°, p. (9), *con trentaquattro tavole.* L. 5.

WHITAKER GIUSEPPE I. S. — *La grande guerra: Inghilterra e Germania; l'Italia, dicembre 1914.* — Palermo, tip. Virzi, 1915. 8°, p. 60.

ZANNONI TERESINA. — *La Dante Alighieri; la Croce Rossa.* — Grosseto, tip. E. Perozzo, 1915. 16°, p. 15.

DAINELLI GIOTTO. — *L'eocene friulano:* monografia geologica e paleontologica. — Firenze, *Memorie geografiche* (M. RICCI). 1915. 4°, p. 721, *con cinquantasei tavole.*

DE GASPERI GIOVAN BATTISTA. — *Fenomeni carsici del monte Canin (Alpi Giulie).* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1915. 8°, p. 14. Estr. *Il mondo sotterraneo.*

GIUFFRIDA-RUGGERI VINCENZO. — *Alcuni dati retrospettivi e attuali sulla antropologia della Libia.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8°, p. 36. Estr. *Archivio per l'antropologia e la etnologia.*

PEIRO ENRICO. — *Guida pratica per analisi acque potabili.* — Verona, tip. Bettinelli e C., 1915. 16°, p. 29.

BRUNELLI PIETRO ENRICO. — *Corso di macchine.* — Tomo I (*Teoria e proporzionamento generale delle macchine a vapore a stantuffo).* — Napoli, R. Pironti (tip. Cimmaruta, della R. università), 1915. 8°, fig., p. XVJ-462. L. 15.

GRECO MICHELE. — *Ricerche analitiche sul peso proprio degli archi metallici da ponte e sulla loro portata massima teorica.* — Palermo, tip. Virzi, 1915. 8°, p. 45. Estr. *Atti del collegio degli ingegneri ed architetti, 1914.*

JENGO ADOLFO. — *L'A B C del telegrafista, ricevimento Morse ad udito.* — Milano, *Corriere degli esami* (Monza, Coop. tip. operaia), 1915. 16°, p. 55. Cent. 50.

LACCETTI FILIPPO. — *Fognatura biologica: depurazione biologica delle acque luride.* — Milano, U. Hoepli (U. Allegretti), 1915. 24°, fig., p. XIJ-376. L. 3. *Manuali Hoepli.*

LAUREATI LUIGI. — *Acque potabili e loro stima.* — Tolentino, tip. F. Filelfo, 1915. 16°, p. XV-238.

ZENI EDGARDO. — *La derivazione delle acque profonde per uso potabile.* — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 8°, fig., p. 28. Estr. *Il Politecnico.*

L'assedio di Adrianopoli. — Roma, tip. E. Voghera, 1915, 8°, p. 16. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio.*

L'esercito italiano: tavole a colori di ITALO CENNI. — Milano, A. Vallardi, 1914. 4° obl., *sedici tavole.*

GATTI ANGELO, capitano. — *La guerra senza confini osservata e commentata: i primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914).* — Milano, fratelli Treves, 1915. 8°, p. XV-352. L. 5.

GIANNI GIUSEPPE, capitano. — *Il goniometro d'assedio modello Bennati nelle operazioni trigonometriche e topografiche del tiro preparato.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, fig., p. 53. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio.*

GIANNI GIUSEPPE, capitano. — *Preparazione dei mezzi cartografici per l'impiego dell'artiglieria d'assedio.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, fig., p. 24. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio.*

GRISOLIA GIOVANNI, capitano. — *L'arma del genio nelle operazioni campali.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 170. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio.*

Impiego del goniometro (2° reggimento artiglieria da montagna). — Vicenza, tip. G. Bortolan, 1915. 16°, p. 36.

Istruzioni amministrative per le truppe in campagna (7° reggimento artiglieria da campagna). — Pisa, tip. succ. fratelli Nistri, 1915. 8°, p. 35.

Lista delle navi da guerra e mercantili con i segnali distintivi loro assegnati: appendice al codice internazionale dei segnali. Situazione al 31 dicembre 1914 (Ministero della marina: direzione generale degli ufficiali e del servizio militare scientifico). — Roma, off. Poligrafica italiana, 1915. 8°, p. 116.

LURIA ARISTIDE, capitano. — *Alcuni tipi di apparati per la telegrafia ottica da campo.* — Roma, tip. E. Voghera, 1914. 8°, p. 34. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio.*

MAROLDA ANGELO, maggiore. — *Circa la correzione dell'angolo di direzione nel tiro a puntamento indiretto per artiglieria campale, quando l'osservatorio è molto distante dalla batteria.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, fig., p. 11. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio.*

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(87) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

GRANDEZZA E DECADENZA DELL'IMPERO OTTOMANO [1]

« L'état actuel du monde nous impose..... l'inévitable alliance de la philosophie et de l'histoire ».

GUIZOT.

SOMMARIO

1. La grandezza. — I. Le forze primordiali e l'ambiente in cui agirono, - II. L'opera personale dei primi sultani. - III. La forza dell'esercito - IV. La forza navale — 2. La decadenza. — I. I valori negativi dell'islamismo. - II. La degenerazione degli istituti militari. - III. La deficente onestà politica. - IV. I fattori internazionali della decadenza. - V. I fattori interni della decadenza. — 3. Conclusione.

Questo studio su la grandezza e la decadenza dell'Impero ottomano non espone gli eventi nell'ordine cronologico; ma tende piuttosto a raggrupparli intorno a quelle che appariscono le cause dell'ascensione e del regresso; forze motrici e resistenze passive.

Ricorreranno frequenti le citazioni di pensatori italiani e specialmente veneti. Chè la Serenissima regina dell'Adriatico, nel moto di ogni ora, penetrò la vita dei Turchi con l'onesta operosità dei mercanti, con l'acume politico dei Bailj e degli Oratori, con la forza delle agili galere tante volte vittoriose.

E si vedrà come — pur durante il Cinquecento, ch'è il secolo d'oro degli Osmanli — i diplomatici di Sua Serenità il Doge abbiano acutamente intravveduti i primi sintomi del guasto, onde venne poi la rovina del più temuto stato maomettano.

(1) Memoria premiata con circolare N. 83 del 2 febbraio 1915, in esito al concorso a premio fra gli ufficiali inferiori, indetto con circolare N. 740 del 23 gennaio 1914.

1. — LA GRANDEZZA.

I.

Le forze primordiali e l'ambiente in cui agirono.

La prima occupazione di territorio europeo. — Una notte sul finire del 1353 (1) alcune rozze tavole galleggianti su l'Ellesponto s'avvicinarono alla riva d'Europa, sospinte da braccia vigorose, armate di bastoni che tenean luogo di remi.

Ottanta uomini presero terra. Non naufragbi; conquistatori.

Venivano i nuovi argonauti dalla sponda asiatica con l'ansia nel petto e il desiderio negli occhi. Ispiratore e duce Solimano, giovane e principe, che la morte precoce sottrasse al destino d'essere il terzo imperatore degli Osmanli.

Ottanta uomini! E furono essi a iniziare lo stabile dominio turco in Europa, là dove l'impero di Bisanzio decadeva.

Forse leggenda, quella subitanea ispirazione del figlio di sultano Urcan, quello sfondo di notte burrascosa, quella risibile pochezza di mezzi. Ma verità certa questa: che l'impero greco, per le offese di fuori e le insidie di dentro, era ridotto a tale grado di debolezza, che una minima scossa poteva farlo crollare.

Perchè non mosse l'imperatore Cantacuzeno a castigare l'orgoglio dei pochi invasori? L'impacciava l'amicizia e la parentela del sultano turco, ch'egli aveva dianzi cercata perchè sperava averne forza contro i Serbi e i Bulgari e contro gl'intrighi dinastici. E invece — per quella politica miope — si trovò presto impigliato fra i lacci da lui stesso tesi.

Cantacuzeno scongiurò il maomettano perchè tornasse ai paesi suoi, gli promise compensi altrove, lo tentò coi tesori dell'impero. Poi, vista l'opera vana, si accasciò fatalisticamente in una specie di telleranza imbelle.

---

(1) Non tutti gli autori si accordano in questa data

Frattanto Solimano con tremila turchi, che aveva chiamati a sè dopo il primo sbarco, avanzò beffardo a metter la mano su la serratura dell'Ellesponto: Gallipoli.

Dall'ombroso giardino delle vergini, Allah proteggeva. Un terremoto sconvolse le mura del castello e aprì la breccia; Gallipoli fu turca. E in breve volger d'anni fu turca quasi tutta la Tracia compresa Adrianopoli.

Così quella che parve follia di un pugno di temerari fu invece preludio di vastissima opera. Perchè dietro l'avanguardia di Solimano avanzava tutto un popolo impetuoso con la scimitarra e col Corano. La forza dei muscoli e la forza della fede.

Il sentimento religioso. — Assai prima di giungere alle sponde mediterranee dalle terre native dell'Asia, i Turchi erano stati attratti nel gorgo delle dottrine di Maometto, dalle quali avevano tratto intensa forza di espansione.

Il rapido successo dell'Islamismo trova la ragione principale nel senso pratico che mosse il Profeta filosofo; il quale non si pose di fronte al cristianesimo o all'ebraismo o alle altre religioni orientali, come un nemico che attacca; ma le dichiarò tralignate e le chiamò quasi a raccolta come un conciliatore che ammonisce. Si mostrò nelle vesti di un riformatore; anzi, orgogliosamente, del riformatore ultimo, definitivo, ipotecando in tal modo l'avvenire. E nell'opera riformatrice adattò i precetti suoi allo stato di fatto esistente; accettando dalle vecchie religioni quei principii che potevano coesistere nella nuova, senza troppo cozzare fra di loro; sgombrò il terreno dai dogmi e misteri che più ripugnavano alla ragione, per rendere più accetto il nuovo verbo; combattè il politeismo, pose l'anima dei singoli in diretto contatto con l'unico supremo Iddio. D'onde una grande facilità di assimilazione.

Maometto, senza aver nulla di feroce nel carattere, fu per necessità persecutore. Non c'era tempo da perdere; bisognava prender posizione, prontamente, fra due imperi che potevano, da un momento all'altro, rovinare: quello latino d'oriente e quello persiano. Bisognava farsi strada con le armi alla mano. I rapidi progressi dell'islamismo (che trenta anni dopo l'Egira aveva già conquistata tutta la Persia) furono in gran parte dovuti a codesta pratica della *guerra*

santa. Gli oppositori della nuova fede furono attaccati con la spada, anche perchè il Profeta giudicò inadatto alla psiche dei popoli asiatici il metodo paziente della propaganda pacifica; è noto che giunse a proibire la predicazione come opera vana (1).

L'islamismo nacque dunque con le armi in pugno: quando non potè conquistare le anime con la parola di comando gridata al suo primo apparire, agì materialmente con la forza.

Nè il profeta e i suoi seguaci furon paghi di agir sulle masse coi soli mezzi indiretti di pressione sugli elementi del governo — come il Guizot nota che avvenne nel cristianesimo (2) — ma governarono direttamente essi medesimi.

I Turchi — ignoranti, immaginosi e più belligeri degli Arabi — portarono la forma della guerra santa al massimo del suo valore barbaramente aggressivo; e ancora trassero grande profitto da quella unità di disciplina religiosa, politica e militare, che è l'essenza dell'islamismo e che fece dei Turchi come una vasta comunità di religiosi armati.

Saranno rilevati più innanzi i danni che l'unificazione dei due poteri, politico e religioso, arrecò alla vita dell'impero ottomano. Qui si noti come la unità fu un bene nella fase in cui il nuovo organismo statale dei Turchi dovette costituirsi e consolidarsi; perchè portò il blocco dell'islamismo ottomano a cozzare contro il cristianesimo disgregato. Come afferma il Laurent (3). « *tandis que la réli-* « *gion était une cause de faiblesse pour l'Europe, elle était un élément de force pour les Turcs* ». E aggiunge che quella dei Turchi « *c'était la plus formidable unité que le monde ait* « *jamais vue* ».

La religione fu dunque la più potente fra le energie primordiali che spinsero il popolo turco verso la grandezza dopo averne plasmata la psiche collettiva ad una non comune compattezza statale, e dopo averla scaldata alla sacra fiamma della lotta per la più grande gloria della legge del Profeta.

La forza armata. — Se il popolo turco fu eccitato dalla fede, ebbe anche il braccio vigoroso per condurre imprese ve-

(1) Corano. — III; 5, 6.
(2) Guizot. — *Histoire de la civilisation en Europe*.
(3) Laurent. — *Les nationalités*.

ramente grandi. Si può dire che l'impero jeratico-militare degli ottomani era tuttora allo stato nascente quando già le istituzioni militari avevano una consistenza di gran lunga superiore a quella che poteva opporgli la feudalità europea.

Quando Orcan — figlio del fondatore dell'impero e secondo imperatore — sommando gli accorgimenti della politica con l'intrepidezza dell'azione bellica, prese Nicea e Nicomedia all'impero di Bisanzio e forzò il sovrano greco a cedergli la figliuola in isposa, aveva già istituita la milizia permanente dei Giannizzeri, che — come sarà detto in seguito — tanta parte ebbe nella vita dell'impero.

E un'altra istituzione, nata anch'essa con lo stato ottomano e che meglio mostrò la sapienza ordinatrice dei primi sultani, fu quella della milizia feudale, più numerosa e più sicura delle schiere permanenti dei Giannizzeri; principale puntello dello Stato fino al giorno in cui essa mutò le sue basi abbandonando il principio dell'*assegnazione personale* dei feudi — che aveva fatto la forza dell'istituzione — per il principio della *trasmissione ereditaria*.

La grande superiorità del primo organismo feudale ottomano sul feudalesimo europeo fu appunto codesta attribuzione delle terre al merito personale ed il ritorno al sovrano del feudo dopo avvenuta la morte del feudatario. Soltanto nel caso di morte in guerra era ammessa la trasmissione ai figli di *una parte* del feudo; il rimanente i figli dovevano guadagnarlo con le opere egregie sul campo di battaglia.

Codesto organismo fu arma potentissima in uno Stato dove l'autorità del sovrano era indiscussa, assoluta, nel senso più largo della parola.

E, in verità, i primi sultani — barbaramente grandi come a ragione fu detto — mostrarono mente e cuore per valersene.

Il valore del sistema feudale ottomano fu notato, fra gli altri, dall'ambasciatore veneto Marco Minio (1), il quale scrisse nella sua relazione: « Ho detto che lui (il sultano) « è potentissimo di gente perchè tutto il suo paese è con- « cesso a diverse persone, le quali sono come feudate, e

(1) Marco Minio. — *Relazione* 1522.

« tutti questi sono obbligati con tanto numero di cavalli « andar in campo, senza alcuna spesa del Signor ».

La stessa opinione manifestava più chiaramente parecchi anni dopo il bailo Morosini (1): « La vera sicurtà dell'im- « pero turco consiste... principalmente nella gran quantità « di forze così terrestri come marittime, che mantiene il « turco di continuo, con le quali si rende formidabile a « tutto il mondo... Questa milizia de' timariotti non è « punto inferiore di qualità e bontà a quella che viene ogni « tre mesi pagata con denari contanti, perchè questi timari « non sono beni, ereditari come li feudi delli principi cri- « stiani, dei quali in ogni luogo si suol fare poco conto, « essendo che spesse volte occorre che colui che è padrone « del feudo non è soldato, nè ha inclinazione all'esercizio « dell'armi, e bene spesso possono cadere in donne ovvero « in pupilli; ma fra Turchi tutti questi che hanno li timari « convengono essere soldati, non si accostumando darli ad « altra sorta di gente, e morto quello che l'ha ottenuto « viene di subito dato ad un altro della medesima profes- « sione; di maniera che resta sempre questa milizia piena « di gente inclinata al mestiere della guerra ed il suo nu- « mero va di continuo crescendo, siccome s'accresce anche « l'impero dei Turchi, perchè nelli paesi che di nuovo con- « quistano distribuiscono li terreni di quel modo medesimo « che si è fatto degli altri, con che mantengono un numero « così grande di soldati, che non si potria mantenere con « dieci e più milioni d'oro ogni anno ».

Le discordie cristiane. — Dopo aver detto delle forze intrinseche del giovane stato turco, si deve aggiungere che l'espansione ottomana ebbe la vita molto agevolata dalle condizioni di politica debolezza del mondo occidentale in genere, e più particolarmente dallo stato agonico dell'impero bizantino.

Si è già accennato come il feudalesismo fosse una causa di debolezza militare per l'occidente: era anche causa di debolezza statale, perchè tutti i poteri vi erano minutamente spezzati e nessuno prevaleva sugli altri. L'autorità sovrana era alla mercè dei singoli, quasi senza difesa.

(1) Gianfrancesco Morosini. — *Relazione* 1585.

Le misere competizioni fra i feudatari d'ogni ordine parvero appianate quando la cristianità tentò la riscossa delle crociate. Ma queste, in realtà, furono un esperimento non riuscito di unificazione del mondo occidentale; anzi, secondo molti, esse aggravarono il male, perchè i dissensi furono tali e tanti fra gli stessi principi crociati, che quelle imprese finirono quasi sempre, per interna corrosione, prima di raggiunger la mèta. E così posero in luce la debolezza organica del cristianesimo in luogo di provarne — come si era pensato che dovessero — la forza unitaria.

Quando i Turchi si affacciarono all'Ellesponto, codesto fittizio entusiasmo delle crociate era da gran tempo svanito, come da gran tempo era vana l'opera dei papi per riattivarlo. Anzi il cristianesimo sempre più si allontanava dall'unità, perchè erano già in esso i germi del grande scisma che travagliò l'Europa durante tutto il cinquecento.

Quando lo scalpitio del cavallo di Maometto il conquistatore risuonò sotto le volte del tempio di S. Sofia, già nell'Europa cristiana si agitava — preludio alla *riforma* — il desiderio di libertà spirituale contro l'assolutismo del pontefice romano. La grave crisi che seguì della lotta fra Francesco I e Carlo V per la prevalenza politica in Europa, agevolò la rivolta delle coscienze; la quale presto dilagò a dar colore e anima alla intricata storia del secolo XVI. Rivendicazioni feudali contro il potere regio come in Francia, reazione di oppressi contro la tracotanza dei padroni come nelle Fiandre spagnole, lunghe ed aspre guerre di eserciti; tutto s'orienta intorno al grande scisma della cristianità, che a tutto dà pretesto più che ragione.

Per codesta debolezza politica e religiosa del mondo romano-germanico, cioè dell'elemento che più tenace resistenza avrebbe dovuto opporre, il turco avanzò e si afforzò nell'Europa orientale, così come al settentrione avanzò e si afforzò la Svezia.

La stessa Venezia, impotente da sola a vendicare la strage del suo ambasciatore e la rovina dei suoi commerci, chinò dapprima il capo, rassegnata. Come nota l'Hertzberg: « la « guerra assai dispendiosa che ferveva tuttora fra la Re« pubblica e Francesco Sforza di Milano e che terminò con « vantaggio dei Veneziani soltanto nell'aprile del 1454 con « la pace di Lodi, sconsigliava quei prudenti principi del

« commercio dal compromettere, con una difficile guerra « contro i Turchi, la sicurezza delle loro isole del mar Egeo « ed i grandi interessi mercantili del Levante, tanto più che « da qualche tempo essi duravano già fatica a difendere il « commercio con la Siria e con l'Egitto da turbamenti conti- « nui. Perciò Venezia si limitò a coprire, per mezzo della « flotta spedita nell'Egeo, i suoi possedimenti e le isole cri- « stiane » (1).

Ma. a favorire maggiormente l'espandersi dell'impero ottomano, concorsero con la depressa moralità del mondo cristiano in genere, le particolori condizioni dell'oriente europeo.

Al momento dell'invasione musulmana la Balcania era affranta per il tentativo del grande Duscian, il re serbo, a proposito del quale dice il Brunialti che « il sogno as- « siduo della sua politica fu di rinnovare quel fantasma di « impero che si era come intorpidito sulle rive del Bosforo, « e di opporre una salda barriera contro l'invasione degli « Osmanli, onde già presentiva i pericoli » (2).

Ma se Duscian era riuscito a dominare su quasi tutta la penisola balcanica e a forsi coronare nel 1340 czar dei Greci, dei Serbi e dei Bulgari. era stato poi rovinato, prontamente, da un rapace e inetto feudalesimo, il quale riuscì a soppiantare la nobiltà sorta dalle cariche effettivamente esercitate, e illustrata dalle opere egregie compiute.

Così appena morto Duscian. l'effimero Stato rovinò in mezzo ai dissensi interni; perì con esso la dinastia dei Nemagna; e con la dinastia, la Serbia; e con la Serbia ogni forza di resistenza all'islamismo travolgente. A Kossovo la Serbia fece ancora uno sforzo di gloriosa resistenza sfortunata, frutto di un tardivo e momentaneo ritorno allo spirito di concordia. Poi cadde e si raccolse ad attendere l'ora della resurrezione,

Finalmente altra causa della debolezza balcanica fu la separazione profonda dei cristiani nelle due confessioni di oriente e d'occidente. Fra cristiani latini e cristiani greci l'avversione fu tale che — posti al bivio — i Greci pre-

---

(1) HERTZBERG. (Collez. Onken). — *Storia dei Bizantini e dell'Impero Ottomano.*

(2) BRUNIALTI. — *Gli eredi della Turchia.*

ferirono il turbante di Maometto alla tiara del pontefice romano.

Su questi e sui dissensi in genere del mondo cristiano i sultani tennero vòlto lo sguardo costantemente, e su di essi fondarono la loro politica.

Andrea Gritti, ambasciatore della Serenissima a Costantinopoli, scriveva al principio del '500: « (il sultano) gode « sentendo che Sua Santità sia sempre implicata nelle guerre « fra i principi secolari... stimando che da questo ne venga, « oltre la consumazione di quelli tesori che si dovriano « spender contro loro (i Turchi) una diffidenza fra li stessi « principi, che faccia difficilissimo collegarli insieme » (1).

O fosse incoscienza del pericolo che sovrastava all'Europa, o fosse reale prevalenza di altri interessi politici, certo il mondo occidentale si mostrò poco curante dei progressi del turco, sordo ai gemiti degli oppressi fratelli nella cristianità.

I sultani ebbero la sensazione di quella impotenza; e delle condizioni favorevoli di ambiente, si valsero abilmente per elevarsi durante tre secoli ad un'altezza vertiginosa.

Così la forza della fede islamica e delle sue leggi, e l'efficienza dei primi organismi militari poterono operare con relativa facilità in un ambiente indebolito dalle discordie.

II.

L'opera personale dei primi sultani.

Alla fortuna dell'impero non bastava che l'assolutismo dei primi tempi traesse forza dal profondo sentimento religioso e dalla disciplina politica del popolo. In un regime dispotico di governo vanno messe in conto anche le qualità personali dell'autocrate, le quali pesano direttamente sulla vita dello stato e ne divengono uno dei determinanti più attivi.

Particolarmente nell'impero ottomano, ch'era destinato a prender posizione fra acute rivalità di stati vicini, che tendeva a consolidarsi al di sopra dei sentimenti e degl'interessi antagonistici de' suoi sudditi eterogenei, ch'era imperniato sopra l'uso continuo di uno strumento bellico per quei

(1) Andrea Gritti. — *Relazione*, 1503.

tempi perfetto, doveva grandemente valere il grado di chiaroveggenza politica del sovrano nei rapporti con l'estero, di saggezza nell'amministrazione interna, di perizia nella condotta degli eserciti.

E il popolo turco ebbe, nei primi sultani, la ventura di uomini eletti di mente e forti di animo, avveduti politici, amministratori saggi, condottieri valorosi; cui il fervore della fede musulmana — come agente in loro medesimi e come forza collettiva della massa soggetta — forni l'eccitamento ad opere veramente grandi per eccelsa finalità, per ardimento di mezzi.

Ebbero lo strumento e l'anima. Vennero così a coesistere nell'impero ottomano quelle che Napoleone indica come le condizioni che portano ai massimi successi: « les grands « talents, les grands caractères, les impulsions irrésistibles ».

I primi sultani furono uomini dal concepimento vasto ed esecutori pertinaci.

Valgano, ad esempio, pochi accenni alle concezioni politiche dei più grandi sultani.

Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, mira sopratutto ad estendere le coste dell'impero per farne una grande potenza marittima; e conquista le rive del mar Nero con Trebisonda, s'inoltra nel Mediterraneo con l'invasione della Morea, ardisce gettare lo sguardo cupido oltre l'Jonio fino alle nostre rive, dove i Giannizzeri del Gran Signor vengono a profanare la terra d'Otranto. Più che offesa al possesso napoletano, pericolo grave per Venezia, che ogni impedimento alla porta dell'Adriatico poteva minacciare di paralisi.

Pochi anni dopo Selim I intende ad una diversa, ma non meno grandiosa opera contro i dissidenti musulmani, d'Oriente, traditori della vera fede. In una comunità come quella islamitica, dove sono indissolubilmente connesse politica e religione, lo scisma degli Sciiti persiani generava attriti di ogni specie in mezzo ai quali s'indeboliva il prestigio dello Stato turco. E chi pretendeva all'egemonia sul mondo musulmano doveva rialzare quel prestigio.

Allora Selim I disegnò la distruzione degli empi; e, dopo essersi assicurati i confini terrestri dell'impero da Valacchi ed Ungari, e l'incolumità delle coste da offese veneziane, volse tutte le forze verso oriente; prima contro la

Persia, poi anche contro l'Egitto, che erasi mostrato ostile agli ottomani e al quale — del resto — intendeva imporre il comune protettorato sulla Mecca sacra. E conquistò il Curdistan, la Georgia, la Siria; e conquistò le antiche terre dei Faraoni. Fu la gloria del suo breve regno, ricompensa meritata all'indomita tenacia dei propositi, anche in mezzo a gravissime difficoltà d'ogni specie.

Ma l'apogèo della potenza politica degli ottomani fu raggiunto durante il lungo impero di Solimano il Grande; il quale seppe così abilmente giuocare fra le rivalità degli Stati cristiani, che divenne per mezzo secolo il polo della politica europea. Fece pagar cara, quando la concesse, l'ambita amicizia ottomana; e irrise in cuor suo all'apostasia di Francesco I, il *re cristianissimo*, mendicante l'alleanza del più fiero nemico della cristianità.

Basti pensare all'influenza — sia pure indiretta, ma non meno grande per questo — che i Turchi ebbero nello sviluppo della *riforma*. Principalmente per essi Carlo V erettosi difensore della Chiesa romana, non potè soffocare il protestantesimo fin dal suo nascere. Quando l'imperatore allemanno riuscì quasi a sopraffare i protestanti della lega di Smalcalden, Solimano per far piacere al re di Francia, tese la mano ai riformati. I patti di Augsburg, per confessione dello stesso Ferdinando d'Austria, furon dovuti al pericolo ottomano.

La posizione presa da Solimano in favor della Francia era stata segnalata alla Serenissima dal bailo Ludovisi: « Il re cristianissimo veramente si può dire che ha un co-« mune desiderio col signor Turco, cioè che la grandezza « dell'imperatore non sia tanta, e per questa causa proce-« dono insieme con alcune dimostrazioni ovvero uffici di « amicizia, avendo il re cristianissimo mandati uomini al « signor Turco, e dando sempre il signor Turco ordine agli « agenti suoi, come ha al presente fatto a Barbarossa, di non « offender le cose di quella maestà » (1).

Solimano aveva le più elette qualità di uomo di Stato; e ad un raffinato senso diplomatico univa particolari attitudini di stratega. La conquista di Belgrado, chiave dell'Ungheria, seguìta poi dalla occupazione del territorio ma-

(1) Relazione Daniello Ludovisi, 1534.

giaro, aspramente combattuta; la puntata successiva nel cuore del sacro romano impero fin sotto le mura di Vienna, dove finalmente si arrestarono le vittoriose scimitarre; la nuova grande guerra contro la Persia tutt'altro che domata; le colossali spedizioni marittime per debellare Rodi e per abbassare la potenza navale dell'impero germanico e di Venezia a totale vantaggio della politica di Francia alleata nell'oriente mediterraneo, sono tali gesta ognuna delle quali potrebbe dar gloria a un regno. La politica europea continentale, la politica mediterranea, la politica islamitica, ricevettero dalla mano vigorosa del grande sultano un impulso, che determinò la maggior grandezza dell'impero.

Solimano si trovò talvolta di fronte a gravi crisi, come dopo la disfatta sotto le mura di Vienna.

Si vide specialmente allora come la vantata aggressività di Carlo V contro i Turchi per compiere la missione storica di debellatore della potenza musulmana, fosse piuttosto millanteria di parole che verità di opere. Già prima che Vienna fosse attaccata. Carlo V aveva chiesto pace al Gran Signore con offerta di tributi; non ottenutala, e dopo che Vienna si fu gagliardamente difesa, non inseguì l'esercito turco battuto.

Solimano, altrettanto astuto quanto orgoglioso, nulla richiese; sapeva che la pace sarebbegli stata offerta dal vincitore, desideroso in quel momento di volgersi verso la penisola italiana a stabilirvi la propria influenza e a ridurre Firenze sotto il dominio mediceo.

Difatti fu il vincitore a chieder pace al vinto. Così la lunghissima guerra fra i due imperi, cristiano e musulmano, non sopita interamente mai neppure durante i brevi intervalli di tregua apparente, si chiuse con transazioni umilianti per Carlo V. La pace invocata fu concessa a duri patti: cessione di tutte le fortezze ungheresi occupate dai Turchi, pagamento di tributo. L'impero, sacro e romano, diventava tributario del Gran Signore. E fu, veramente, politica di grande stile, questa di Solimano.

Il sultano ebbe anche la finezza di non fidarsi completamente neppure dell'intima alleata Francia. Sapeva la scarsa buona fede di Francesco I, che non si sarebbe fatto uno scrupolo di tradire il sultano come aveva tradito i riformati tedeschi, solo che Carlo V avesse ceduto nella questione del ducato di Milano.

L'ambasciatore veneto Cavalli segnalò l'abilità di codesta politica senza soverchio ottimismo, senza entusiasmi sentimentali o dedizioni incondizionate, e nel suo rapporto al serenissimo doge rilevò che i Turchi cercavano « di « tener sempre li cristiani in guerra fra loro » e aiutavano i Francesi contro l'impero sebbene non ne fossero contenti, allo scopo principalmente di mantenerli in guerra; e notava come gli aiuti fossero commisurati in modo che i Francesi non fossero « nè grassi nè magri, nè vittoriosi nè « vinti » (1).

Quel metodo continuò anche nei primi anni dopo la morte di Solimano, come rilevò un bailo di Venezia, il Soranzo, nella circostanza della successione al trono di Polonia: « Questo re di Francia domandò il suo favore al signor « Turco nella nuova elezione del re di Polonia, ma lui « si negò e favorì il Transilvano » (2).

In conclusione, l'abile condotta di Solimano fu quella di osteggiare tenacemente l'impero, senza però lasciarsi tutto assorbire dalla Francia; con le opportune riserve di cui circondò la propria cooperazione, la Turchia ottenne che i servigi suoi fossero meglio apprezzati e più vivamente richiesti dall'alleata.

Che Solimano avesse animo per una grande politica di ardimenti lo prova in particolar modo il contegno suo durante la difficile guerra di Persia (1553) che egli stesso conduceva. Agli ambasciatori del re Stefano di Transilvania e della regina vedova Isabella (recatisi al campo ottomano per richiederlo d'aiuto contro l'impero d'Austria fattosi audace più che mai) rispose consentendo e ordinando che tutti i timarioti rimasti in Grecia prendessero le armi. E alcuni giorni dopo concesse l'aiuto della flotta turca al re di Francia per guerreggiare l'imperatore lungo le coste d'Italia. Un mediocre politico non avrebbe certo accettato di aggiungere alla crisi persiana nuove difficoltà in Europa.

Ma la grandezza dei primi sultani non fu tutta nella animosa e avveduta politica; più ancora fu nella sana pratica dei principi guerreschi di un ordinamento solido e di

(1) Relazione Marino Cavalli, 1560.
(2) Relazione Giacomo Soranzo, 1576.

un impiego ardito. E fu nelle loro personali qualità di condottieri, sempre alla testa dei loro eserciti nei momenti più aspri a eccitare con l'esempio il valore dei soldati credenti.

Esempio d'instancabile ardimento Amurat I, il quale — preparata una massa di 150 mila cavalli, potentissima in un tempo in cui la cavalleria era il nerbo degli eserciti — operò anzitutto per affermarsi nell'Asia Minore contro le minacce dell'emiro di Caramania; conquistò Angora, la fortissima; poi si volse a proseguir l'opera, appena iniziata, della conquista della Tracia. Da Gallipoli a Ciorlu, da Ciorlu ad Adrianopoli, una serie di trionfi. Poi mosse contro i Bulgari cui strappò Eski Zagra nel 1362, Filippopoli nel 1363. E ancora contro la lega dei Serbi, Bulgari, Bosniaci e Albanesi fino alla decisiva vittoria di Kossovo.

Altro grande stratega Baiazèt I, intelletto vasto, forza di volontà irresistibile. La storia ce lo tramanda con l'appellativo di *sultano folgore.* Passò e ripassò senza posa l'Ellesponto per assalire i nemici dei due continenti. Iniziò il regno con una guerra offensiva contro il principe della Moldavia, non ancora dòmo da Amurat I. Vittorioso da prima, patì poi una sconfitta per un improvviso contrattacco dei nemici: eterna prevalenza morale della sorpresa.

Ma l'animo è forte; e guai se non lo fosse, perchè l'emiro di Caramania, appresa la disfatta sul Danubio si ribella. Con fulminea risoluzione Baiazèt accorre, vince una battaglia campale, assoggetta di nuovo la Caramania. È una parte dell'opera, ma non l'opera intera. Per compierla, vola nuovamente sul Danubio, dove la lega cristiana promossa dal re Sigismondo, imbaldanzita dai recenti successi, si appresta non pure a difendersi, ma anche ad assalire.

Baiazèt previene l'avversario, lo aggredisce improvviso, con tre ore di battaglia lo annienta. E poichè si annuncia nell'Asia Minore la terribile valanga di Tamerlano, riprende coi suoi timarioti e coi suoi fanti il cammino dell'Oriente, incontro alla sconfitta di Angora.

Fu sconfitta gloriosa per le sue armi e per l'azione sua di condottiero. Baiazèt era rimasto fino a sera immobile su la collina da cui aveva incitate da prima le sue schiere alla sperata vittoria, da cui le aveva incuorate a resistere

contro i primi sintomi della disfatta, da cui aveva infine ammirato l'inutile eroismo dei superstiti giannizzeri correnti al sacrifizio, incontro all'irruenza della cavalleria tartara. Ed era rimasto là quando ogni speranza pareva ormai follia, sicchè fu fatto prigioniero. Segno di fortissima tempra codesto permanere della fede nel successo oltre quei limiti che sono irraggiungibili per un animo di energia soltanto comune.

E Maometto il conquistatore, sempre alla testa dei suoi: nell'attacco di Bisanzio, nell'invasione della Serbia, nella lotta contro gli Ungheresi, nell'Albania, nella Morea. Sempre alla testa dei suoi, specialmente nei momenti di più grave pericolo, come in quel giorno 22 giugno 1456, in cui le sue schiere già padrone di Belgrado — con grandi sforzi finalmente debellata — furono di sorpresa assalite mentre eran disperse per le vie della città e completamente sterminate in una battaglia durata fino a sera. I Turchi, risospinti alle fortificazioni esterne, sgominati nello stesso loro campo (da cui eran mossi alle offese della piazza e che fu il ridotto estremo della disperata difesa) perdettero 24 mila uomini e tutta l'artiglieria; ma videro ceder fra gli ultimi il loro grande sultano, già tutto coperto il corpo di gravi ferite.

Nemmeno mancò ai sultani guerrieri quella conoscenza dell'animo umano che è virtù necessaria a chi deve governare masse d'uomini in mezzo al tumulto delle azioni guerresche, quando la psiche individuale e collettiva è soggetta a commozioni rapide e violente; a dominar le quali occorre sensibilità di tatto e spirito di oculato adattamento alle circostanze.

Merita di esser ricordato a tale proposito quanto ci racconta di Solimano il grande un anonimo veneto che seguì le operazioni della guerra di Persia (1). L'impresa era impopolare e ciò ne aumentava le già grandi difficoltà. Solimano, prima di varcare il confine persiano, radunò tutti i capi del suo esercito e tenne loro, insolitamente, un discorso per eccitarli. Volle anzitutto convincerli che non lo muoveva ambizione d'ingrandimento; assai vasto l'impero suo per desiderarlo maggiore; solo scopo castigare il re per-

(1) *Relazione anonima della guerra di Persia*, 1553.

siano, nemico del Profeta e di Dio. Ma la seconda parte del discorso, quella destinata a maggior effetto, fu vòlta ad argomenti materialisti: « Ho posto cura che non vi man- « chino quelle cose che più vi fanno di mestieri; e non « avete da dubitare che vi manchino le biade, perchè finora « fatta si è tal provvisione, che ci farà per tutto il tempo « che si ha da stare in campagna, la valuta delle quali non « ascenderà a tanto prezzo, che comodamente ognuno non « lo possa tollerare. Nè temiate che vi manchino denari; « perchè io delli tesori miei in servizio vostro ho condotto « con me, siccome voi potete vedere qui, cento some d'oro, « e tutto è per servizio vostro, ed io come cosa vostra quello « tengo sempre ai comandi vostri... Lasciato dunque da « parte il timore che vi debbino mancare le cose neces- « sarie a questa impresa, con buon animo disponetevi e di- « sponete gli altri che sono sotto il governo vostro... Vo- « stre saranno le prede, vostri i paesi, perchè da voi sa- « ranno eletti quei presidenti che governeranno le provincie « e goderete i frutti di esse, e d'Iddio solo sarà la gloria ». Dice l'autore che questo discorso recò gran meraviglia « per- « chè questi signori Turchi non sono soliti di fare alcun « parlamento pubblico ».

Nell'amministrazione interna dello Stato, i primi sultani ebbero principalmente due virtù: la prima fu di usare quel maggior senso di giustizia e di tolleranza che è compatibile con le prescrizioni del Corano; la seconda fu di vigilare direttamente su l'amministrazione delle provincie.

Un trattamento da pari a pari fra i maomettani ed i rajà dell'impero sarebbe stato un sacrilegio dal punto di vista islamico. Ma è certo che fra le contraddittorie *sure* della legge del Profeta, i primi sultani seppero trovare anche la via di una tolleranza relativa. I giaurri furono sottoposti a gravi tributi ma la loro autonomia religiosa fu piuttosto agevolata che contrastata, come basterebbe a provarlo la grande potenza e l'indiscussa autorità che il patriarca greco ebbe a Costantinopoli dopo la pubblicazione del celebre *atiscerif* di Maometto II, che ne determinò i diritti quasi sovrani. All'ombra di quel decreto il sommo gerarca della chiesa ortodossa affermò i suoi privilegi, che non furono poi attaccati se non in momenti di rivolte interne dell'impero.

A dir il vero in codesta tolleranza dei dominatori verso i soggetti rajà era forse più disprezzo che gentilezza d'animo, era forse più tornaconto politico che omaggio al principio di giustizia. Ma tanto più quell'atteggiamento prova la saggezza politica dei sovrani turchi quanto più esso contrastava con l'intimo sentimento istintivo di odio verso i miscredenti.

D'altra parte la diretta vigilanza dei primi imperatori sui pascià delle province ebbe effetto di limitare i soprusi e le malversazioni, che poi dilagarono nello stato quando i sultani si disinteressarono della cosa pubblica.

E anche non mancarono atti di benevolenza da parte dei sultani, come quello munifico di Solimano il Grande, il quale — al suo avvento al trono — ordinò la restituzione ai suoi sudditi delle somme eventualmente riscosse per abuso dagli agenti dello stato, e all'uopo mise a disposizione la propria cassa privata.

Invece le arti e le scienze fruirono soltanto di un regime di benevolenza.

L'islamismo — per essenza contrario alla cultura pagana e cristiana — non era dominio in cui potessero prosperare le arti belle, accusate di complicità con l'idolatria. Quanto alla scienza il Profeta aveva detto: « cercate la scienza ma« gari fino in Cina », il che almeno significa che, se la legge di Maometto non fu fattore di progresso scientifico, permise però che il sapere fosse cercato fuori di essa. Ciò che gli Arabi fecero con successo.

Assai meno i Turchi. Le attitudini guerresche, le lotte continue, un atavico dispregio per ciò che non fosse dimostrazione di forza, fecero sì che i Turchi distraessero dalle lettere e dalla scienza la loro attività. Baiazèt II, il sultano poeta e studioso, che parve rifuggire dalla guerra accettandola solo come un male inevitabile in caso di altrui aggressione, fu dispregiato dai sudditi, e i giannizzeri — già turbolenti — lo costrinsero ad abdicare.

Fin dal tempo di Maometto II sola fra le arti belle trionfò l'architettura, che servì alla costruzione di moschee monumentali e di altissimi svelti minareti; la scultura fu ridotta alla parte ornamentale; la pittura quasi abolita.

In complesso si lasciò all'elemento ellenico dell'impero il monopolio dell'estetica e della cultura scientifica.

Per concludere questo accenno all'opera dei primi sultani, si può ben dire che le loro qualità personali furono una delle cause della grandezza ottomana. A preparare la mente e l'animo dei sovrani turchi al difficile còmpito di governare un grande impero a regime assoluto, molto valse la saggia abitudine di inviare gli eredi presuntivi della corona a capo di lontane province, fin dall'età giovanile, con l'incarico di amministrarle e di difenderle. Messi di fronte ai più vari problemi della vita politica quotidiana, i futuri imperatori appresero praticamente l'arte del governo e l'arte della guerra, e affinarono quel senso — base necessaria ad ogni illuminata azione di comando — che serve a conoscer gli uomini per utilizzarne nel miglior modo le multiformi attitudini.

III.

La forza dell'esercito.

Dagli scrittori di storia dell'arte militare il quattrocento ed il cinquecento sogliono essere rappresentati come secoli di decadenza e di transizione.

E difatti, se non mancarono — in Europa — uomini di guerra, quali i nostri condottieri, alcuni dei quali ebbero vera genialità guerresca, fecero però difetto i mezzi acconci a grandi opere, in quel mondo immorale di mercenari, tutto ancora turbato dal cozzo formidabile fra la morente feudalità, i comuni aggrappantisi con la forza della disperazione alle libertà minacciate, e i sovrani che tendevano all'assolutismo, solo mezzo — allora — per garantire forza ed unità allo Stato.

Il secolo xv suol chiamarsi dagli scrittori militari *l'età svizzera*, come omaggio al valore di quei montanari che offrirono l'aiuto del loro braccio ai principî stranieri, elevarono moralmente il mercenariato con la fedeltà spinta fino al sacrifizio, e rinnovarono la forza della fanteria, risorgente dopo lunghi secoli di decadimento.

Dopo alcuni decenni di supremazia gli svizzeri cedettero il posto ai fanti spagnoli e il secolo xvi si chiamò appunto l'*età spagnola*. Le milizie iberiche erano ancora in grande fama alla metà del seicento, celebrate per i loro ordina-

menti, ai quali dava stabilità una complessa regolamentazione sui doveri disciplinari, sui diritti amministrativi, su gli ordini tattici, su le pene e sui premi.

Delle istituzioni militari ottomane durante quei due secoli poco o nulla, ordinariamente, si dice. E veramente l'oblio appare poco giustificato se si pensi al carattere nazionale ch'ebbero gli eserciti dei sultani. Il concetto dell'alta funzione dell'organismo militare nello Stato, l'ordinamento e il reclutamento dell'esercito, la sua preparazione alla guerra, le qualità morali, la solidissima costituzione del comando, sembrano rappresentare una decisa superiorità sulle fanterie mercenarie svizzere e spagnole: e la storia militare potrebbe forse chiamare il periodo di tempo dal principio del '400 alla metà del '600 l'*età ottomana*.

Raimondo Montecuccoli — tempra nostrana di condottiero e di filosofo, che i turchi conobbe assai bene per averli tante volte affrontati in campo — nella sua *Applicazione degli aforismi dell'arte bellica alla guerra possibile col Turco in Ungheria*, non mancò di segnalare i molti elementi di superiorità relativa delle milizie ottomane rispetto a quelle cristiane, pur mostrandosi fiducioso di poter averne ragione, profittando di alcuni difetti che già si manifestavano alla metà del seicento. Ma da tutto il discorso del grande guerriero appare il convincimento di lui che molto vi fosse da apprendere alle istituzioni militari ottomane dell'età aurea.

Del resto, un secolo prima del Montecuccoli, il bailo veneto Dandolo, scriveva questo giudizio riassuntivo sul valore dell'esercito ottomano: « Di numero è superiore a « (quello di) tutti i re e imperatori; di virtù e fortezza, « e di esercitazione e intelligenza di guerra sono eccellen- « tissimi i suoi soldati e capitani, li quali sempre sperano « e sempre temono, che sono due cose che li fanno valo- « rosissimi ed obbedientissimi, perchè e la pena e il premio « sono due operazioni da questo Gran Signore osservatis- « sime verso di loro. Questa sua milizia poi è tutta unita « e di un sol volere, perchè dipende da un sol capo, e « perchè l'essere e la vita, il bene e il male non da altri « riconosce, nè riconoscer può, se non dal suo Signore » (1).

(1) Relazione di Andrea Dandolo, 1562.

ALTO CONCETTO DELLA FUNZIONE DELL'ESERCITO NELLA VITA STATALE. — Fin dal suo nascere lo stato turco attribuì il giusto valore all'organismo bellico, come mezzo di accrescimento dello stato. Per essere rispettati da amici e nemici i turchi istituirono eserciti sempre pronti alle armi, e perciò particolarmente atti ad azioni offensive.

Tutto l'ordinamento politico e amministrativo dello stato s'identificò con l'ordinamento militare. Il *gran visir* fu anche il primo comandante dopo il sultano; i governatori dei *sangiacchi* furono anche i capi delle rispettive circoscrizioni territoriali e delle truppe che in esse si mobilitavano. Gli emblemi della potestà civile furono emblemi di guerra: armi e code di cavallo.

L'esercizio delle armi fu in grande onore; accorsero in ogni tempo sotto le insegne della mezzaluna, volontari numerosi a completare l'esercito regolare. « La ragione di sì « gran concorso — dice il Montecuccoli (1) — si è che la « sola arte della guerra è in pregio ed è l'unica via che « porta alle dignità, alle ricchezze ed agli uffici; sì che « ognuno, il quale abbia spirito ed animo, alla milizia « s'impiega ».

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE — Alla fine del regno di Solimano il Grande, il territorio dell'impero era ripartito in 19 grandi luogotenenze, i cui reggitori (beilerbei) avevano funzioni analoghe a quelle dei proconsoli romani.

Le luogotenenze erano:

a) in Europa: Grecia, Buda, Temesvar;

b) in Asia: Natolia, Caramania, Erzerum, Van, Mossul, Sivas, Damasco, Aleppo, Bagdad, Bassora, Marah, Yemen, Cipro;

c) in Africa: Cairo, Tripoli, Algeri.

Ogni luogotenza era divisa in un numero vario di sangiacchi, che giunsero complessivamente in tutto l'impero a 250. Infine il territorio di ogni sangiacco comprendeva una certa quantità di feudi maggiori (siamèt) e di feudi minori (timàr).

Il feudatario era obbligato a fornire, in caso di guerra, un maggiore o minor numero di uomini a cavallo a se-

(1) MONTECUCCOLI. — *Commentari.*

conda delle rendite; e precisamente un uomo fino a 3000 asperi di rendita ed un uomo per ogni reddito ulteriore di 5000 asperi o frazione (2). I *siamèt* fornivano una media di 15 cavalieri, i *timàr* di due.

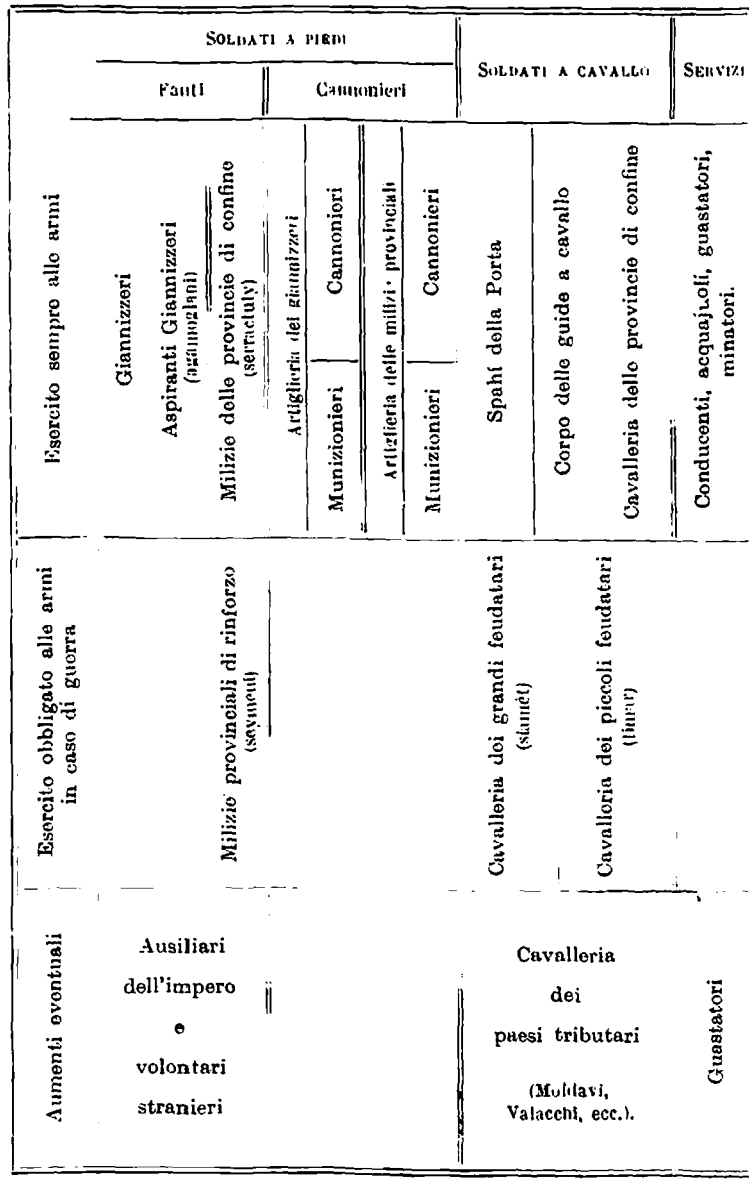
I beilerbei della Grecia e della Natolia erano rispettivamente i capi di tutte le forze di Europa e di tutte le forze d'Asia.

Due sangiacchi — quello di Caffa e quello di Tana — avevano costituzione speciale e dipendevano direttamente dal governo centrale.

ORDINAMENTO E RECLUTAMENTO — I principali scaglioni organici e la costituzione delle armi e dei servizi nell'esercito ottomano del seicento, sono rappresentati nello specchio seguente:

(1) Notisi come fosse adottato il criterio non della *tassa progressiva* o della *tassa proporzionale*, ma della *tassa regressiva*. Così per 4000 asperi si dovevan dare due uomini, per 13 000 asperi, tre uomini.

Ripartizione organica dell'esercito ottomano.



NOTA. — Fra i munizionieri dell'artiglieria erano anche comprese le maestranze degli arsenali (fonditori, marangoni e carrettieri) e gl'ingegneri.

I Giannizzeri furono il nocciolo della fanteria ottomana. Reclutati mediante il barbaro sistema della leva forzata fra i fanciulli cristiani (1), e con rigorosi criteri di scelta fornirono elementi di un valore fisico incomparabile. L'educazione del corpo, l'eccitamento della fede musulmana — cui naturalmente furono convertiti — li resero i più temuti soldati del mondo, finchè non tralignarono come sarà in seguito accennato. Il fanciullo cristiano era dapprima inviato ai lavori campestri per rafforzare le membra e far l'abitudine ai disagi; poi veniva inscritto fra gli *agamoglani* (aspiranti giannizzeri) e dopo un lungo tirocinio era nominato giannizzero.

Il numero complessivo dei giannizzeri variò nelle diverse epoche e sorpassò anche i 50.000 uomini.

Erano ripartiti in *odà* (camerate o compagnie) le quali avevano emblemi propri adornanti lo stendardo e particolari tradizioni, di cui i giannizzeri erano fieri.

Avevano un loro proprio comandante generale denominato *agà*, con grandissima autorità, non solo sul corpo dei giannizzeri, ma anche su tutta la vita politica dell'impero.

In caso di guerra il Sultano si valeva dell'opera di altra gente a piedi; o assoldata per conto delle province, o volontaria (senza paga) attratta dalla speranza del bottino. Non fu sdegnata l'opera degli stranieri. Ma naturalmente codesta parte degli eserciti mobilitati fu la meno disciplinata e la meno produttiva.

Fra la gente a piedi eran compresi i cannonieri. L'artiglieria era sempre stata in grande onore presso i Turchi, e già Maometto II aveva abbondanti e buoni cannoni. I sultani successivi diedero all'arma un solido ordinamento con un capo generale (specie d'ispettore generale) un capo del servizio tecnico delle costruzioni, e un capo dell'amministrazione, il quale era responsabile del numero e della buona conservazione del materiale.

Alla metà del '600 gli arsenali turchi per costruzioni artiglieresche erano numerosissimi, e principali fra essi quelli di Costantinopoli, Pera, Temesvar, Esseck, Belgrado, Buda, Bagnalucca. Le miniere dell'Asia minore fornirono la materia prima alle fonderie, le cui maestranze furon quasi del

(1) Fino a Solimano il Grande l'età della leva fu dai 6 ai 7 anni; dopo fu elevata a 10-12 anni.

tutto straniere. L'impero si rivolse anche all'industria forestiera e specialmente agli arsenali inglesi, francesi, olandesi, svedesi.

Fra le particolarità dell'artiglieria turca si può notare l'adozione di un materiale leggerissimo trasportato a soma di cammello, che fece la sua apparizione nella seconda metà del '600. Secondo quanto racconta il bolognese conte Marsigli (1) uno di quei cammelli cadde in mano ai cri-



stiani, ed ebbe — come suol dirsi — un successo d'ilarità: « Fu un divertimento considerare il pazzo pensiero, che a « noi di lontano, in veder questo strattagemma, mosse il « riso ». (V. figura).

(1) Il conte Marsigli combattè contro i Turchi nel 1682 e fu fatto prigioniero alla battaglia sul Rab Durante la cattività ebbe agio di sorvegliare da vicino gli ordinamenti militari turchi; e poichè aveva animo forte e acuto spirito di osservazione, hanno un valore non trascurabile le considerazioni ch'egli raccolse nello scritto: *Stato militare dell'impero ottomano — Incremento e decremento del medesimo.*

La cavalleria costituiva la gran massa dell'esercito ottomano. Una parte era permanente e stipendiata dalla Porta (spahis); la parte maggiore era la cavalleria feudale.

Gli spahis erano il fiore delle milizie ottomane a cavallo, ed erano impiegate alla guardia del sultano o del generale in capo, e come riserva nelle battaglie. Speciali reparti per la guardia dei Pascià furono reclutati fra gli Albanesi e i Bosniaci.

Una particolarità interessante dell'ordinamento della cavalleria ottomana, fu l'istituzione delle guide a cavallo (chiaùs) particolarmente incaricate della trasmissione rapida e sicura degli ordini verbali o scritti.

Gli ottomani misero in armi i più numerosi eserciti del tempo. Si calcola che Maometto il conquistatore raccogliesse nel 1456 un esercito di 150,000 uomini nella pianura rumeliota per muovere contro Belgrado. Secondo i calcoli del Montecuccoli, Solimano avrebbe invaso l'Ungheria nel 1526 con 300 mila uomini e 300 pezzi d'artiglieria grossa; e nel 1529 avrebbe portato sotto le mura di Vienna 150 mila uomini per terra e altri moltissimi sopra 160 navi lungo il Danubio; nel 1594 Sinan Pascià all'espugnazione di Giavarino avrebbe avuto 175,000 combattenti e 80 cannoni grossi; due anni dopo, l'esercito di Maometto III attaccante Agria sarebbe stato di 200 mila uomini. Il bailo Morosini calcolava che le forze turche *permanenti* ammontassero nel 1585 a 280 mila uomini.

Disciplina. — La disciplina era ferma, specialmente nei corpi dell'esercito permanente. L'obbedienza agli ufficiali doveva essere da schiavo, secondo le prescrizioni, che erano state dettate dal sultano Amurat I, e non mai abrogate.

La parsimonia del vivere era stretto obbligo; era pure un dovere la continua comunanza della vita da parte dei componenti la stessa unità, allo scopo evidente di promuovere e mantenere il cameratismo.

Le pene per mancanze disciplinari giungevano fino alla morte; il tenente poteva infliggere l'arresto, il capitano dell'*odà* le bastonate; l'*agà* anche la morte. In caso di pena capitale, perchè il nome di giannizzero non fosse infamato, il condannato era radiato dal corpo prima del supplizio; così periva da uomo comune; e l'uomo comune era tenuto molto al di sotto del giannizzero.

L'uso del premio fu altrettanto pronto quanto l'uso della pena. Nota a questo proposito il Montecuccoli (1): « Da « questi due gran poli dell'orbe politico, *premio* e *pena*, « l'uno amplissimo, l'altra severissima... traggono i Turchi « impeto, nerbo e rassegnazione nelle battaglie ».

Il bailo Morosini dice che i Turchi si governano facilmente. « Per reggerli e governarli crederei che più facil- « mente si potessero tener in freno 100 mila turchi che « 2 mila cristiani e molto peggio se fossero Italiani (2) ». Opinione che, in verità, non fu sempre confermata dai fatti, almeno per quanto riguarda le truppe regolari.

Esercizio del comando — Strategia. — Il Montecuccoli, premesso che « il valor dell'esercito con la virtù « del capo misurasi » afferma che l'esercito turco aveva capi « sperimentati, valorosi ed esecutivi », specialmente quelli che avevano acquistato i vari gradi con l'opera meritoria.

Data l'uniformità musulmana degli elementi, la salda disciplina, il concetto che i Turchi avevano dell'autorità, le funzioni del comando venivano agevolate, ottenendosi risolutezza e segretezza nelle mosse. Ciò era causa di superiorità su gli altri eserciti contemporanei, i quali « essendo « composti di gente germana, unghera, francese, italiana, « svedese, di armi proprie e di ausiliarie, delle quali cia- « scuna parte è divisa in diversi privilegi, fini e coman- « danti, bisogna che per necessità abbian moto nelle deli- « berazioni tardo e nella esecuzione tardissimo » (3).

Fu uso lodevolissimo del comando turco di dar ordini scritti, specialmente quando trattavasi di operazioni importanti. (Vedasi oltre, l'esempio di un ordine scritto di marcia). « Il costume dei Turchi non è di dar comandi in voce, se « non dove l'affare importa poco o manca tempo da scri- « verli » (4).

Le concezioni strategiche dei capi turchi si inspirarono alle massime della grande arte. Le operazioni furono condotte *a massa*, preferendosi lottare con le forze riunite

(1) Montecuccoli. — Op. cit.
(2) *Relazione di Gianfrancesco Morosini*. 1585.
(3) Montecuccoli. — Op. cit.
(4) Marsigli. — Op. cit.

contro un solo avversario. Quando furono costretti a far fronte da più parti praticarono il concetto fondamentale della manovra centrale, e si coprirono da un lato con poche forze in attitudine difensiva, per offendere più energicamente con la massa maggiore dall'altro lato. Ebbero i comandanti ottomani la visione della utilità di far guerre intense, movimentate, abbreviando i tempi quanto più fosse possibile; alla guerra di posizione preferirono la lotta in campo aperto e cercarono le battaglie come mezzo più prontamente risolutivo. « Fa il turco guerre corte e grosse, « e cerca per conseguenza le battaglie e le campagne « aperte » (1).

Questo giudizio di uno dei più grandi avversari dei Turchi, è altamente onorevole per gli strateghi ottomani, e li pone fra i precursori dell'arte napoleonica.

Mobilitazione e radunata dell'esercito. — Per mobilitare la forza — come noi diremmo — *in congedo* dell'esercito ottomano, bastava un ordine del gran visir mandato ai beilerbei, i quali lo trasmettevano ai capi dei sangiacchi; costoro avvertivano direttamente i proprietari dei feudi (siamèti e timarioti) del giorno e del luogo in cui dovevano trovarsi pronti. Ciascuno provvedeva da sè al vestiario, alle armi, ai cavalli, e non occorrevano, per ciò, predisposizioni.

Appena gli uomini eran pronti, con un secondo ordine si faceva loro noto il luogo della radunata generale; il quale veniva scelto, naturalmente, secondo l'obbiettivo della guerra.

Ordinariamente per una guerra in Europa, la raccolta delle forze ottomane era fatta a cavallo del Danubio, fra il territorio di Temesvar, la Bulgaria e la Serbia. Colà affluivano gli armati da tutte le parti dell'impero, per via di terra o per via di mare.

I contingenti d'Europa si raccoglievano così: i Bosniaci e gli Schiavoni convenivano alla palude Ezechiana, i Transilvani passavano il Tibisco a Solnok, il Danubio a Pest, i Moldavi e i Valacchi entravano nel Temesvar, passando il Danubio alle porte di ferro, gli Albanesi si recavano in Serbia a Nisch.

(1) Montecuccoli. — Op. cit.

I contingenti dell'Asia e dell'Egitto si raccoglievano per diverse vie nel seguente modo: quelli dell'Anatolia settentrionale passavano in Europa attraverso il Bosforo e da Costantinopoli si recavano in Bulgaria; quelli dell'Anatolia media traversavano l'Ellesponto e per Gallipoli e il Chersoneso tracico andavano a Filippopoli, lasciando fuori Adrianopoli; le milizie a piedi dell'Anatolia meridionale, quelle di Aleppo, di Damasco e dell'Egitto s'imbarcavano nei porti a loro più comodi dirette a Salonicco, di dove raggiungevano poi Sofia o Nisch; la cavalleria per via terrestre.

Saggia opera logistico-strategica che testimonia del saldo spirito di organizzazione dei capi turchi di allora.

PROCEDIMENTI TATTICI. — Per trar vantaggio dalle qualità aggressive dei gregari, i Turchi dell'età aurea furono quasi sempre assalitori; se assaliti si difesero attivamente. Però fece difetto ai Turchi l'elasticità e la leggerezza degli ordini tattici, preferendosi le forme falangitiche così negli squadroni come nei battaglioni, con l'inconveniente della scarsa adattabilità al terreno.

Usarono lo scaglionamento in profondità mediante schiere successive e riserve generali. Ma nel tempo stesso profittarono del numero, quasi sempre soverchiante, per portare in linea molte forze contemporaneamente e assumere una fronte di attacco superiore alla fronte difensiva del nemico. Mirarono per lo più al doppio avvolgimento dell'avversario, di cui cercarono di colpire le comunicazioni e i bagagli. In armonia con codesto intento l'ordinanza dei Turchi ebbe l'aspetto di un arco con la concavità volta al nemico. Ordinariamente fu posta al centro la fanteria con l'artiglieria; alle ali la cavalleria. La riserva fu essenzialmente di cavalli.

Il Montecuccoli afferma che i Turchi sapevano anche manovrare destramente negl'intervalli dell'ordinanza; e che usarono talora fingere la ritirata per attirare i nemici in imboscate.

Ebbero i Turchi predilezione per la lotta corpo a corpo anche quando i progressi delle armi portatili aumentarono gli effetti del fuoco. Dice il Montecuccoli (1): « Dei gian-

(1) MONTECUCCOLI. — Op. cit.

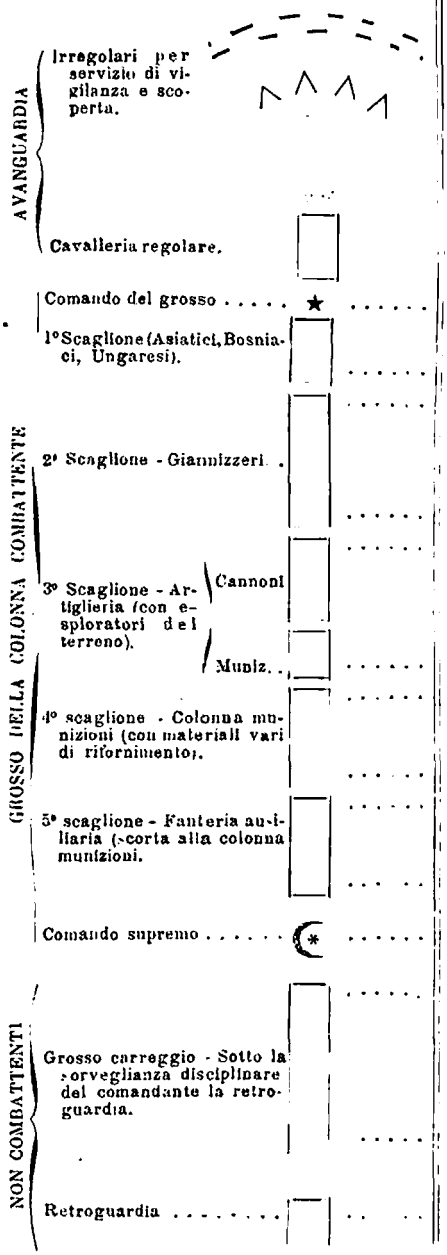
« nizzeri è l'uso, dopo aver fatta col moschetto la salva, « trar fuori la scimitarra e con essa correre sull'oste ». E il Marsigli (1) dopo aver descritto le quattro specie di sciabole usate dai Turchi, aggiunge: « La sciabola è il « nervo primario di questa milizia ».

Nell'imminenza della battaglia i Turchi usarono talvolta marce d'avvicinamento notturne, compiute nel massimo silenzio, senza segnali di trombe o tamburi. Eseguirono spesso delle marce forzate, per le quali erano allenati con particolare cura.

In lontananza del nemico si dava la prevalenza alle necessità logistiche, badando sopratutto alla comodità che gli orientali hanno in gran pregio. Ma in vicinanza del nemico ed in paese ostile si procedeva con rigide norme. Nel seguente grafico è riportato un esempio tipico di formazione di marcia in vicinanza del nemico.

(1) MARSIGLI. — Op. cit.

Ordine di marcia di una grossa colonna turca delle tre armi (fine del 1600).



Trascrizione dell'ordine di operazione

(nella versione italiana del contemporaneo conte Marsigli, bolognese).

CEDOLA DELLA MARCHIA DE' TURCHI

Scialik Passà Cialcagy (o comandante l'avanguardia) che ha il rinforzo di Osmano Passà di Sofia e di Delavar Passà di Anatolia, con tutta vigilanza e bravura farà il suo dovere per la gloria dell'invincibile nostro Imperatore Sultan Meemèt IV. ordinando a Tartari, Moldavi, Valacchi di essere vigilanti e scoprire gl'infedeli nemici per mandarne presto l'avviso.

Chiaùs Passà, Serraschiero, con i Passà comandati con lui Omer Passà d'Erzerum, Soliman Passà di Bosna e Meemèt Passà di Temisvar, praticarà tutto il buon ordine e diligenza, come guida dell'Esercito e Capo della Marchia del nostro invincibile Imperatore.

Iusùf, Jenizer Agà, con tutte l'odà di Giannizzeri che sono in questo esercito musulmano per la gloria e servizio del nostro invincibile Imperatore subito dopo Meemèt Passà di Temissar, seguiterà con tutto il buon ordine, comandando agli Ufficiali la vigilanza bravura e buon ordine.

Assan Topey Bassi (o comandante in Capo dell'Artiglieria) con tutti li vostri Cannonieri, Cannoni e qualche numero di carri da munizioni, subito dopo de' Jenizeri marchierete osservando che nella strada non vi siano impedimenti che ritardassero la marchia di questi, o che loro cagionassero qualche rottura.

Soliman, Gebegy Bassi (o Capo de' Munizionieri) con tutti li vostri uomini e Carri carichi di Monizioni seguiterete i Cannoni da vicino per poterli sempre assistere di monizioni e d'ogni altra cosa contro gl'Infedeli.

L'unione di tutti li Seymeny a piedi e qualunque altra fanteria delle province conserverà il buon ordine e secondo i statuti si conterà, seguitando i carri della monizione per custodirli contro gl'Infedeli e aiutare la sollecità loro marchia.

Il Gran Visir con tutta la di lui Corte, Teftardar Passà (o Tesoriere Capo dei Chiaus-y) Reis Effendi (o cancelliere) e tutti gli Agà e volontari.

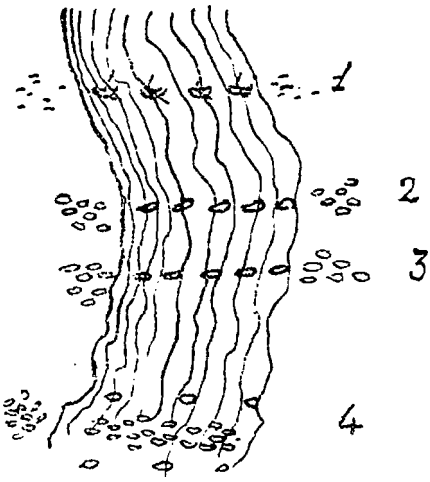
Seguiterà Amurat Zaigry Bassi con tutti li carri dei viveri, ognuno dei quali avrà tre soldati a piedi di scorta — Tutti gli altri carri del Bagaglio non osservando il buon ordine dovuto, gl'inobbedienti saran puniti da Jegen Passà Dondar, cioè comandante della retroguardia.

Il medesimo Jegen Passà della retroguardia composta di 4 mila uomini scelti chiuderà la marchia dell'Esercito del nostro Invincibile Imperatore, che Dio conservi per la distruzione degl'Infedeli.

Normalmente i cannoni marciavano con la fanteria e in caso eccezionale con la cavalleria.

Era uso nell'esercito turco di mantenere per tutta la durata di una campagna, il medesimo comandante alla testa della cavalleria d'avanguardia, riconoscimento implicito delle particolari attitudini che si richiedevano per quel servizio di scoperta e di sicurezza. Come fece, di poi, Napoleone.

Logistica. — Data la gran mole dell'esercito turco eran necessarie accurate predisposizioni per agevolare la vita e il moto del pesante organismo. Non deve perciò sorprendere se — per dirla con l'Hertzberg (1) — « gli antichi « sultani seppero provvedere a un buon mantenimento, a « un regolare approvigionamento, ai magazzini, a tutto ciò « che è necessario ad un accampamento ».



La scarsezza dei ponti e la necessità frequente di traversare grandi fiumi durante le operazioni militari, fecero acquistare all'esercito ottomano una singolare perizia nel passaggio dei corsi d'acqua. I Turchi ebbero equipaggi regolari da ponte, usarono anche materiali di circostanza e addestrarono la loro cavalleria (ossia la parte maggiore dell'esercito) a passare i fiumi a nuoto.

Il citato conte Marsigli ci descrive un passaggio di tal genere, al quale assistette, e che può ritenersi il tipo più usato di traversata di un fiume senza ponte.

Si formavano 4 colonne (vedi schizzo):

1. Donne e fanciulli su barche requisite.

2. Cavalli coi rispettivi cavalieri. Alla coda di ciascun cavallo legato uno schiavo. (L'autore dovette subire quell'incomodo trattamento).

(1) Hertzberg. — Op. cit.

3. Altri cavalli coi rispettivi cavalieri. Alla coda di ciascun cavallo un galleggiante di canne palustri, caricato degli oggetti d'armamento e d'equipaggiamento.

4. Parchi di animali vivi sospinti a nuoto.

Quanto ai servizi al seguito delle colonne marcianti essi furono in parte carreggiati (con attacco a buoi o a buffali) in parte someggiati (su asini, muli e cammelli). Sui carri — in maggioranza requisiti — si ponevano le cose di maggior peso e di minor conto, per lo scarso assegnamento che su di essi poteva farsi.

Circa gli accampamenti giova notare come, nel periodo aureo dell'impero, i Turchi non usassero trincerarsi durante le soste, quasi per serbare all'ordinanza un carattere eminentemente offensivo. Allora il campo principale era protetto innanzi da un campo minore (avanguardia) stabilito a distanza di alcune ore di marcia, e a guardia delle spalle aveva un campo di retroguardia. Soltanto nell'ultimo quarto del seicento, quando cominciò la decadenza, furon raccolte tutte le truppe in un campo difensivo, e la funzione protettiva, esercitata prima da corpi staccati e da elementi attivi, passò alla difesa passiva e vicina delle trincee.

Codesti pochi cenni su l'esercito ottomano dei primi tre secoli dell'impero danno l'impressione di un organismo solido nei suoi elementi costitutivi, completo negli organi funzionali, e in condizioni particolarmente favorevoli di comando, di disciplina, di valore personale.

Sarà accennato più innanzi per quali cause l'organismo decadde. Come sempre avviene, l'azione disgregatrice di quelle cause cominciò — in un periodo che potrebbe dirsi d'incubazione — prima che i loro effetti fossero sensibili. Soltanto alcuni spiriti acuti intravidero i germi malefici e presagirono le conseguenze, quando ancora l'impero ottomano era nella piena luce della grandezza.

IV.

La forza navale.

La postura del primitivo impero ottomano, contenuto quasi interamente nell'Asia minore, indicava la via del mare come la più propizia all'espansione dei commerci e delle conquiste.

Ciò malgrado la visione di una forte politica mediterranea non apparve fin dai primi momenti della vita dell'impero.

Piccole spedizioni marittime di rapinatori, più che di conquistatori, s'erano avverate contro le coste bizantine dell'Egeo, della Propontide e del Mar Nero, prima ancora dell'audace impresa del principe Solimano. Ma erano state parziali avventure di feudatari, guidati dal loro particolare interesse; e le navi che avevano portato i guerrieri musulmani o erano state tolte in prestito da Veneziani, da Genovesi e da Greci, o erano state rozzamente costruite da coloro stessi che dovevano adoperarle; e non potrebbero considerarsi neppure come l'embrione di una marineria statale.

L'impero ottomano aveva già un forte organismo militare terrestre, e ancora mancava completamente di mezzi di difesa e di offesa marittima. Tanto che Marin Sanuto poteva scrivere che una flotta di dieci galere veneziane sarebbe stata sufficiente per bloccare le coste siriache.

Maometto I aveva imparato a proprie spese il danno della debolezza marittima, quando la repubblica veneta era mossa all'attacco avanzando fino allo stretto di Gallipoli. Venezia aveva in quel tempo quasi tutte le fila del commercio mediterraneo e una possente flotta per difenderlo. La Serenissima dettò allora la propria legge allo sconfitto Gran Signore; ma della dura lezione profittarono i sultani che seguirono, e l'ora della riscossa maturò, nell'impero ottomano, anche sul mare.

Durante la gravissima crisi interna che seguì la morte di Maometto I (per i turbamenti prodotti dal falso pretendente Mustafà) il sultano Amurat II dovette ancora valersi delle navi mercenarie di Genova per contrastare il mare alle galere venete. Ma subito dopo cominciò quella forte politica navale che mirò a fare dell'impero il dominatore del Mediterraneo.

Del resto i Turchi potevano trarre dalla storia del mondo musulmano l'esempio di una politica mediterranea ad un tempo avveduta ed ardita, perchè gli Arabi avevano volte in gran parte le loro energie alla estensione del dominio lungo le coste del gran mare interno, anche a scapito della penetrazione nell'*hinterland*. Ne era conseguito per

essi un facile sviluppo del commercio con gli altri popoli ed agevoli relazioni fra le diverse parti dell'impero saraceno. E col possesso della costa avevano facilmente dominato l'elemento indigeno dell'Africa settentrionale.

Quando gli Osmanli iniziarono la loro politica mediterranea, il gran mare romanico era solcato dalle marinerie di Genova e di Venezia rivali, dalle galere pontificie e da quelle di Spagna; le quali ultime erano aumentate nel numero delle unità combattenti e nel valore degli equipaggi dopo che la casa di Aragona s'era impiantata nella Sicilia.

Nella prima metà del '400 le prove della flotta ottomana non furono fortunate; fu molto superiore l'ardire alla perizia. Ma, dalla conquista di Costantinopoli in poi, i progressi furono rapidi, e ottant'anni dopo l'occupazione la flotta turca si palesò alla battaglia di Prevesa la prima e la più formidabile del Mediterraneo (1). Forse anche, l'espansione dei Turchi sul mare trovò minori opposizioni perchè — dopo la scoperta dell'America — il Mediterraneo non fu più la sede esclusiva del commercio mondiale. Ma la ragione principale va cercata nel nuovo indirizzo dato dai sultani alla politica navale della monarchia.

La prima grossa armata fu allestita da Maometto II per muover guerra ai cavalieri di Rodi. Invano gridò al pericolo il papa Calisto III e invocò la concordia cristiana. Tentò da solo di resistere al turco; fece costruire navi, altre comperò all'estero, altre ancora noleggiò dal commercio e armò di castelli. Finchè Maometto II fu impegnato nelle lotte terrestri, la flotta pontificia potè tenere a bada le navi ottomane; ma non più, quando il grande sultano, sottomessa la Serbia, potè volgersi tutto alla guerra marittima. Venezia — che finalmente s'era risoluta a difender la croce e più ancora i commerci suoi — fu sorpresa dalla rapida mossa dei Turchi contro Negroponte; il capitano generale Da Canale mosse tardivamente da Candia e giunse solo per assistere all'estremo sforzo dei difensori, non per sorreggerlo. Venezia cercò magro compenso allo scacco nell'esilio perpetuo cui dannò il supremo ammiraglio delle sue navi.

Da allora crebbero nei Turchi l'ardire e le speranze. Selim I, secondando i consigli del gran visir Pery-Pascià,

(1) Vedasi Rocco de Zerbi. — *L'equilibrio del Mediterraneo.*

preparò una fortissima flotta per muover contro i cavalieri di Rodi, gli eterni nemici dei Turchi, i « cani dell' inferno » come Selim li chiamava. Ordinò si fabbricassero cinquecento legni di varia grandezza, e preparò lungo le coste dell'Anatolia sessanta mila uomini. Ma il sultano morì prima d'iniziare la lotta così lungamente preparata.

L'eredità dell'odio fu però raccolta da Solimano il Grande insieme con quella ferrea volontà che s'accrese di fronte agli ostacoli. L'impresa contro Rodi, sanguinosissima per i Turchi, fu condotta a termine. L'incremento della marina fu continuato, e portò alla vittoria della mezzaluna contro il leone di S. Marco e alla pace vantaggiosa dell'ottobre 1540. Alla vittoria aveva contribuito la Francia, alleatasi nel 1536 col Turco con l'intento di sostituire la propria influenza a quella veneta nel Levante.

Ma Solimano non fu pago dell'acquistata supremazia sul Mediterraneo; egli volle che le flotte turche primeggiassero anche nel mar Rosso, nel golfo Arabico, nel golfo Persico e nei mari delle Indie.

Codesto vasto disegno trovò già avviato alla realtà Selim II quando ascese al trono. Ma il nuovo sultano volle anzitutto arricchire l'impero di Cipro, veneziana, che osò domandare *in dono* al Senato della Serenissima, pena la guerra (1570).

Venezia sdegnosamente rifiutò e chiese aiuto al Pontefice e alla Spagna. Mentre i collegati raccoglievan le forze, i Turchi sbarcavano a Cipro e stringevano Nicosia d'assedio, obbligandola ad arrendersi prima che gli ammiragli cristiani si fossero accordati per quel comune atto offensivo che le circostanze imponevano. Nemmeno pensarono che — Nicosia caduta — rimaneva da liberare Famagosta tuttora assediata ed invitta, come rimaneva intera la possibilità di batter le navi turche occupate nel blocco e nei rifornimenti del corpo d'assedio.

E le galere cristiane rinunciarono alla lotta prima ancora di aver tentata la battaglia, e si ritrassero nell'Egeo, inseguite dal nemico fino a Stampalia.

In fine, più che dalle offese nemiche, furono decimate e sconquassate dal mal tempo, con molto scorno per l'inutile danno.

Ma quella sferzata valse a preparare per l'anno seguente la grande riscossa di Lepanto, che virilmente tentarono Venezia, il Papa e Spagna (coi suoi vassalli italiani) quantunque Impero, Francia, Portogallo, e Polonia avessero rifiutato ogni loro concorso.

Mentre i Turchi sfogavano la loro libidine di ferocia, violando i patti prima concessi ai valorosi vinti di Famagosta, le galere vendicatrici salpavano da Messina alla volta di Corfù. Pochi giorni dopo la grande armata ottomana era disfatta.

Fu quello il colpo più fiero recato all'orgoglio musulmano. Non che i Turchi rinunciassero a lottare sul Mediterraneo; ma si andò maturando nell'animo loro quella coscienza di inferiorità marittima che fu causa prima della progressiva decadenza, oggi non ancora arrestata. Tanto che molti storici fanno risalire alla battaglia di Lepanto l'origine anche della decadenza generale dell'impero ottomano, quantunque la rivalità tra Spagna e Inghilterra consentissero ai Turchi alcuni altri successi marittimi e ritardassero alquanto il moto discendente.

Per quanto il predominio dei Turchi sul Mediterraneo sia stato effimero, esso ha però contribuito alla grandezza dell'impero. E gli sforzi fatti per aumentare la forza sul mare, meritano — in uno studio che ha carattere storico-militare — qualche particolare cenno.

Gli arsenali. — Poichè l'incremento della marina è inseparabile dai provvedimenti atti a garantire la costruzione e il rifornimento del naviglio, era naturale che i grandi sultani, da Maometto II in poi, volgessero ogni cura agli arsenali.

Il già ricordato bailo veneto M. Minio (1522) così descrive l'interessamento di Solimano il Grande per gli arsenali marittimi: « L'arsenal, con l'addizione fatta da questo signore « (Solimano) ha vòlti 114, e seguita a farne lavorar delli « altri; e nel tempo ch'io sono stato a Costantinopoli, due « volte il Signor è andato all'arsenal in persona, come per « altre mie scrissi a vostra Serenità. Ma questo arsenal non « è serrato, se non parte, di muro, ed il resto di legname « per modo che facilmente si può vedere tutto quello che « si opera dentro. A Gallipoli è principiato *etiam* un ar-

« senal, e sono fatti vòlti otto, e continuamente vanno la-
« vorando, sicchè è da credere che in breve tempo questo
« signore fabbricherà sì a Costantinopoli che a Gallipoli
« tanti vòlti che saranno sufficenti da alloggiar e conservar
« tutta la sua armata ».

Anche il bailo Antonio Erizzo (1557) accenna alla comodità degli arsenali e specialmente di quello di Costantinoli. « Ha il modo questo signor di fabbricar gran nu-
« mero di galee e nell'arsenale di Costantinopoli e a Gal-
« lipoli e nel golfo di Nicomedia, sebben par che abbia
« comandato ultimamente che non siano fabbricate galee
« in altro loco che nell'arsenale di Costantinopoli. Li vòlti
« dell'arsenale di Costantinopoli sono al numero di 130;
« bevono tutti essi vòlti sopra il canale, il che li fa gran-
« dissima comodità di tirar in terra e gittar all'acqua le
« sue galee, e perchè vi è ancora fondo sufficientissimo ed
« è tutto porto sicurissimo ».

Gli arsenali erano riforniti dei materiali occorrenti mediante imposizioni in natura. È assai curiosa una nota che ci dà il citato conte Marsigli, di codeste tasse marittime. L'arsenale di Costantinopoli doveva annualmente ricevere: « Dal *Cairo* mille cantari di stoppa e cento zare d'olio di
« lino, duemila pezze di tela di sessanta canne l'una e
« quaranta cantari di spago. Da *Sanakow* nel mar Nero
« mille trecento novantatrè cantari di ferro in verghe. Da
« *Saloniki* due mila canne di panno di Beglik. Da *Cara* e
« *Boga,* castelli vicini al sangiacco di Boristène, mille quat-
« trocento pezzi di legname. Da *Bolova* verso Ismit e da
« *Bova* e *Ismit* legni per galere due mila quattrocento tren-
« totto. Da *Gravich* cinquemila cantari di canape. Da *Midia*
« e *Samacongick* mille trecento pesi di legno, ed ogni peso
« è quattro cantari e parimenti da *Midia* due mila pezzi
« legname per fabbricar navi. Da *Buar Isar* due mila remi.
« D'*Atene* tre mila canne di tela. Da *Sultania Isar* cinque-
« cento cantari di spalmatura, da *Cugia Elì* venti un mila
« quattrocento ottanta pezzi di diversi legni ».

Codesti materiali venivano così a costituire una gran parte dell'entrata nel bilancio della marina.

Le navi. — I Turchi furono cattivi costruttori di navi, il che li obbligò a un frequente rinnovamento del navi-

glio; particolarmente peccarono per l'impiego di legname non stagionato. L'impiego di costruttori cristiani diminuì alquanto il difetto, ma le navi turche non furono mai paragonabili a quelle di Venezia (1).

Furono usati due tipi principali di navi: grosse e lente le une, piccole e veloci le altre. Il bailo Marino Cavalli (2) dice che le navi del tempo di Solimano il Grande avevano gli sproni posticci « perchè se si rompono per qualche si- « nistro, il vivo non senta nocumento alcuno ».

L'armamento normale era di sette pezzi d'artiglieria per ogni galera e di un certo numero d'archibugi per la lotta vicina.

Fino a tutto il seicento si continuarono a usare i remi insieme con la vela; e la potenzialità delle navi fu definita col numero dei banchi per rematori (normalmente 3 rematori per banco). Il Marsigli afferma che alla fine del secolo XVII si andava da un minimo di 10 banchi a un massimo di 32. A sola vela non c'erano che i galeoni corsari di Tunisi, d'Algeri e di Tripoli.

L'ORDINAMENTO DEL PERSONALE. — Tutto il personale occorrente per il servizio della flotta era diviso in diverse categorie. I *marinari* propriamente detti maneggiavano vele, funi, sarte; i *galeotti* erano gli uomini dannati alle fatiche del remo, servizio riserbato agli schiavi cristiani; vi erano poi i *soldati* che costituivano il presidio dei legni, destinati a combattere corpo a corpo col nemico all'arrembaggio, e i cannonieri per il servizio dei pezzi; e infine gli *ausiliari* (mentsugàt) destinati a presidio delle coste, o a rinforzare la difesa dei navigli. Del personale della marina facevano anche parte gli operai, artefici di varie arti indirizzate alla conservazione dei legni (marangoni, fabbri, calafati, operatori di canapa).

---

(1) Il bailo Donini — 1562 — dice entusiasticamente dei miglioramenti prodotti dalla mano d'opera cristiana: « Li corpi delle galee che « da certo tempo in qua sono state fatte nell'arsenale di Costantinopoli « da maestri cristiani, delli quali parecchi ne sono sudditi di Vostra Se- « renità e di altri luoghi pure cristiani (chè i Turchi non sanno far cosa « alcuna di queste che sia buona) prometto a Vostra Serenità che sono « così belli, così buoni, così bene intesi e così presti al remo, alla vela, « al timone, che è una meraviglia ».

(2) Relazione di Marino Cavalli, 1560.

Una parte di codesto personale era in servizio permanente; il necessario complemento all'atto d'imprendere campagne marittime veniva tratto dai *siamèti* e *timarri* costieri e anche arruolato con forti paghe fra gli stranieri, anche cristiani. A tale ripiego ricorsero i Turchi per la loro scarsa attitudine marinara; e per la stessa ragione si valsero abbondantemente dell'opera delle navi corsare, con danni che saranno in seguito accennati discorrendo della decadenza dell'impero.

Al tempo di Solimano il Grande lo stato manteneva ai suoi stipendi, permanentemente 250 *reis* (o capi di bastimento) ciascuno dei quali aveva *otto* uomini in servizio permanente, costituenti il nucleo del personale del bastimento mobilitato. Erano dunque in tutto 2250 uomini di equipaggi permanenti, senza contare gli operai e i galeotti dei remi.

Nell'inverno, stagione ordinariamente di riposo per la flotta, quel numero era esuberante ai bisogni, perchè molti dei *reis* rimanevan privi del loro bastimento che trovavasi in cantiere per le riparazioni o addirittura in demolizione.

Ma quando trattavasi di mobilitare la flotta, si faceva manifesta la pochezza del personale permanente di fronte ai numerosissimi complementi necessari, che il bailo Trevisano (1) valuta a 165 uomini per galera compresi i cannonieri. Per una flotta di 250 galere si dovevano perciò chiamare alle bandiere più di 40 mila uomini.

Sul valore marinaresco dei capi e degli equipaggi il bailo Donini (2) dà il seguente giudizio che si riferisce alla fine del regno di Solimano il Grande: « Detti *reis* di queste « galere, delli quali con questo titolo ne sono pagati in- « torno a 250 se ne ritrovano molti, che per aver armato « si può dire ogni anno da molto tempo in quà, si possono « riputar valentissimi uomini ed atti, non voglio dir solo « a guidar bene le loro galee, ma ancora tutta l'armata « del Serenissimo signore. Possono parimenti esser chiamati « pratici e bene intelligenti gli uomini da comando; delli « quali molti ne sono sudditi di Vostra Serenità, che es- « sendo stati discepoli nelle galee di lei di buonissimi e

(1) Relazione di Domenico Trevisano, 1554.
(2) Relazione di Marcantonio Donini, 1562

« valentissimi uomini di questa professione, si ritrovano « ora maestri d'altri in quelle parti; alcuni delli quali « si son fatti turchi per diversi accidenti che gli sono « occorsi, e alcuni altri servono in quell'arsenal sendo « cristiani, parte per esser banditi dall'isole di Vostra Se- « renità e parte per il grosso pagamento che gli vien dato. « Il quale è anche cagione che i Turchi non hanno ora « quella fatica che avevano già alcuni anni per ritrovar « molta gente da comando ».

Si può affermare che gli esiliati o i mercenari veneti furono la parte migliore della marina turca. Con Solimano il Magnifico la marina turca raggiunse il massimo sviluppo. Se le forze navali dell'impero non arrivarono al grado di efficenza delle forze terrestri, ciò fu per le minori attitudini dei Turchi alla vita del mare. Ma gli sforzi fatti per l'incremento della flotta, in armonia con una politica mediterranea intessuta di ardite iniziative, rimangono uno dei fattori importanti della prosperità politica dell'impero nei secoli della grandezza.

***

Sono stati finora accennati i principali determinanti della grandezza ottomana, che si possono così riassumere: previdenza di preparazione, solidità di organismi militari, attività d'iniziative in un ambiente politico esattamente valutato, fervore di fede nel successo e nella santità della causa islamitica. Il tutto integrato dall'opera personale di sovrani intelligenti, valorosi, fortissimi sul trono per l'assoluta potestà esercitata e per la cieca obbedienza dei sudditi.

Per più di due secoli codeste forze positive agirono nel senso del progresso, facilitate anche dalle condizioni dell'ambiente europeo, appena uscito dalla disgregazione dell'età medievale ed agitato dalle lotte per l'egemonia politica sul mondo occidentale.

Ma elementi contrarî, interni ed esterni, cui sarà accennato nelle pagine che seguono, acquistarono a poco a poco la prevalenza su la vita dell'impero ottomano, fino a produrre l'inversione del moto, verso la decadenza.

(*Continua*).

ALBERTO BALDINI
capitano di stato maggiore.

L'IDEOLOGIA DEL CORAGGIO

La colossale influenza, acquistata dal coraggio nella soluzione di qualunque operazione militare moderna, presenta una tesi, che invade enormemente il campo della filosofia militare.

La tesi è questa: ogni mezzo militare è un corollario del primissimo mezzo moderno: il coraggio.

Il sofisma napoleonico che la causa della vittoria sia per tre quarti costituita dalla forza morale, se da un lato prospetta la realtà che il coraggio è dovuto ai generatori dinamici morali, dall'altro non completa la supremazia unilaterale del coraggio, che è causa ed effetto della stessa forza morale; per cui ci sembra che, oggi, il sofisma sia divenuto impreciso, tanto più che ai tempi napoleonici il coraggio o, meglio, l'accumulatore organico delle energie esplodenti era continuamente carico e in completa efficienza; quindi l'individuo non doveva nè concepire nè mettere nessuno sforzo per far esplodere le proprie energie.

Quello che chiamiamo volgarmente valore militare è una contraddizione filologica, determinata dall'estensione, che si vuole dare alla parola; perchè ogni individuo armato ha in sè un valore, non solo personale, ma collettivo. La forma di questi valori costituisce la forza di un esercito, la superiorità dinamica cioè di vincere un altro esercito, distruggendolo. Quindi è logico che quanto maggiore sarà l'esponente, a cui è elevato il valore, altrettanto maggiore sarà la forza di un esercito. E siccome la forza di un esercito è costituita principalmente, anzi essenzialmente, dal coraggio dei suoi componenti, così sembra nascere la sinonimia delle parole valore e coraggio.

Ecco dunque che l'ammettere, come fa il sofisma napoleonico, che la vittoria, cioè la distruzione del nemico, è basata per soli tre quarti sulla forza morale, è una tesi incompleta, perchè, allora, forse più che oggi, è certo che la vittoria si doveva al coraggio per intero e non per tre quarti.

E che la sinonimia del valore e del coraggio sia apparente e non sostanziale è affermato dal fenomeno che non sempre il valore è prodotto dal coraggio, mentre il coraggio può anche non essere generato dal valore. Il valore è una parte, il coraggio è il tutto; cioè, il valore può essere una parte costitutiva del coraggio, mentre il coraggio è un elemento completo, finito, preciso con tutti i suoi organi perfettamente funzionanti.

E che ciò sia, lo dimostra il principio che potrebbe sembrare, ma non è, paradossale, che al dinamismo di guerra è più necessario, per esempio, un generale volgarmente detto di valore, che non uno di coraggio; cioè, è più necessario che egli sia còlto nelle discipline belliche, onde possedere i mezzi mentali per distruggere con mezzi strategici e tattici il nemico, anzichè sia dosato di coraggio. Il valore per lui è tutto; il coraggio è nulla; perchè egli ha bisogno di impiegare sempre il primo, mai il secondo.

Al contrario, invece, avviene negli ufficiali, esecutori dei mezzi mentali del generale; per questi, il valore è una parte della loro funzione, ma il coraggio è tutto. E quanto maggiormente l'ufficiale, per il suo grado gerarchico, si avvicina all'accumulatore organico delle energie esplodenti, cioè, al soldato, altrettanto completo, e più completo che è possibile, è e deve essere il suo coraggio.

Da ciò deriva, evidentemente, che il valore del generale non ha effetti positivi, cioè la distruzione del nemico, se gli ufficiali e le truppe non hanno il coraggio perchè negli organi direttivi della guerra il valore è nullo, quando manca il coraggio negli organi esecutivi.

E non può affermarsi che lo stesso avvenga per il caso contrario; perchè, spesso, anche se è deficiente in parte il valore degli organi direttivi, il coraggio di quelli esecutivi è sufficiente per distruggere il nemico. Vogliamo con ciò significare che il valore del generale non è funzione determinatrice, ma integrante, della vittoria, mentre il coraggio è funzione non solamente determinatrice della vittoria, ma integrante del valore del generale. Difatti un generale può avere valorosamente preparato un piano strategico o tattico, ma se il coraggio degli esecutori viene a mancare, a nulla vale l'eccellenza del piano; cioè, anzichè la vittoria egli ottiene la sconfitta.

*
* *

Trionfa il principio: tali gli ufficiali, tali le truppe. Ma questo principio dimostra appunto la verità che il coraggio è il primissimo mezzo di vittoria: perchè, oggi, sapendosi che, per svariati motivi fisiologici e sociali, il soldato non può essere perfetto accumulatore organico delle energie esplodenti, e può e deve invece esserlo l'ufficiale, si conta sulla funzione induttiva dinamica del coraggio degli ufficiali verso la truppa, per ottenere induttivamente quello che si dovrebbe ottenere direttamente; per cui il principio esposto, se vela la forma del coraggio, ne fa trionfare la sostanza.

Quando le influenze fisiologiche e sociali renderanno la truppa dotata della somma prerogativa di accumulare le energie esplodenti, il principio dovrà sparire, perchè, allora, occorrerà non che essa si debba plasmare sugli ufficiali, ma, invece, che entrambi questi fattori esecutivi si uguaglino. Aggiungiamo però subito che sarà molto difficile pervenire a questa uguaglianza di coraggio, per il fenomeno visibile che, nel cammino ascensionale dei popoli, la tendenza al separatismo delle classi sociali si acuirà sempre maggiormente, e le classi superiori tenderanno ad un maggiore perfezionamento fisiologico e sociale appunto per mantenersi superiori alle classi inferiori.

Le parole sul contegno e i doveri nella lotta rafforzano la nostra argomentazione, perchè esse non spiegano altro che pochi dei numerosi mezzi per sviluppare il coraggio e sono dettate tanto per l'ufficiale quanto per la truppa. Il fenomeno pedagogico di tali norme è formale, perchè non nella sola vita militare, ma, e sopratutto, nella civile, l'individuo dovrebbe essere ben saturo della necessità di possedere la funzione fisica e morale per renderlo atto alla vittoria, cioè il coraggio. E se, per ottenere il coraggio, la pedagogia militare ritiene sufficiente l'insegnamento di tali norme inquadrate in tutto lo scibile educativo ed istruttivo militare, e non predilige, come dovrà fare, le complesse soluzioni dei problemi generatori del coraggio, occorre affermare che ristretto è l'ambito in cui essa ha creduto sistemare l'incubazione e lo sviluppo del primo e colossale fattore moderno di vittoria. Ben altro e più poderoso è il suo compito sostanziale per giungere al suo scopo molto vasto.

***

Secondo le nostre essenziali ed ufficiali norme, i fattori di vittoria sono:

1° il fermo proponimento di vincere;

2° la salda fiducia reciproca fra i capi e le truppe;

3° il sentimento, che trascina tutti ove tuona il cannone.

Il primo fattore ci sembra pleonastico, perchè è basato sulla suggestione e autosuggestione, ed è troppo logico che il soldato, se è un vero accumulatore organico di energie esplodenti, cioè coraggioso, abbia il fermo proponimento di vincere, poichè non riteniamo che questo soldato, *a priori*, si proponga di essere sconfitto. Chi, invece, per mille motivi di carattere interno ed esterno, non può proporsi di vincere, non è coraggioso, e non è sufficiente suggestionarlo o farlo autosuggestionare col dirgli che si deve proporre di vincere, perchè lo divenga.

Questo tipo di soldato, volgarmente chiamato vile, al primo omicidio che avviene nella lotta tenterà di sottrarsi al pericolo, che corre egli stesso, pur essendo in lui latente la funzione dell'accumulatore delle energie esplodenti, che vorrebbero renderlo omicida, ma a patto di aver salva la vita. In questo tipo, degenerato in rapporto alla lotta guerresca, viene quindi a mancare non solo il proponimento di vincere, ma anche il coraggio di proporsi di vincere; vi è insomma la massima esponenza di mancanza di coraggio.

E allora è chiaro che il primo fattore di vittoria non è, filosoficamente parlando, preciso, chiaro e completo, almeno nella sua dizione formale, e che il fermo proponimento di vincere non è la causa del coraggio (perchè insistiamo a dire che, oggi, si vince in guerra essenzialmente col coraggio), ma, viceversa, il coraggio è sempre causa del fermo proponimento di vincere.

Dal che si deduce che è necessario il coraggio per applicare e sviluppare il primo fattore della vittoria.

Il secondo fattore risponde a quanto abbiamo già esposto, parlando degli ufficiali e della truppa, ed è quindi la conseguenza logica del metodo di induzione di coraggio, che vige, oggi, in tutti gli eserciti. Aggiungiamo solamente che la reciprocità è solamente apparente e non sostanziale, perchè, per le ragioni già dette, il coraggio dell'ufficiale

non può avere mai reciprocità in quello della truppa, essendo quello infinitamente superiore a quello di quest'ultima per l'evidente ragione della sua stessa ragione induttiva, che, cioè, per indurre il coraggio ad un altro organismo, bisogna avere il proprio accumulatore di energie esplodenti non solo saturo, ma ipersaturo, onde indurne una certa quantità ad un altro elemento.

In ogni modo, è evidente che è il coraggio, che genera la salda fiducia fra i capi e le truppe; perchè nel caso eccezionale che un capo, o meglio un ufficiale, non abbia coraggio, è indiscutibile che questi non ottiene la fiducia delle truppe, basata appunto sul solo coraggio.

Il terzo fattore parla di sentimento, che trascina tutti ove tuona il cannone, sentimento che è il vero e proprio coraggio.

Se dunque anche i nostri essenziali e ufficiali fattori di vittoria, in determinazione più o meno precisa e completa, trovano il loro fondamento nel coraggio, è evidente che la nostra tesi sussiste.

Occorre però uscire dall'ambito pedagogico prettamente militare ed entrare nella vasta zona artistica e scientifica della guerra.

***

Ossequienti all'aurea frase cadorniana che « l'arte nostra deve ispirarsi al puro e semplice buon senso », (e il buon senso è il prodotto dell'equilibrio delle facoltà logiche, psicologiche e morali dell'uomo), aurea frase, che si deve applicare a tutti i principii artistici e scientifici della guerra, cioè alla filosofia militare, non intendiamo svalutare, come sembrerebbe dall'impostazione della nostra tesi, nessun mezzo di guerra; solamente intendiamo rilevare, nel suo più preciso valore essenziale, la enorme importanza odierna del coraggio. Se emergerà quindi che ogni mezzo di guerra è realmente un corollario del massimo mezzo, offerto dal coraggio, ciò non può nè vuole significare che il corollario non abbia valore. Anzi, per non accennare ad altri valori, ha appunto quello di essere un corollario, il che è molto importante, perchè integra la funzione esplicativa del teorema, offerto dall'applicazione e dagli effetti di ogni singolo militare.

Al principio generale della strategia a base difensiva è

succeduto quello a base eminentemente offensiva. La scuola positiva militare moderna educa ed istruisce gli eserciti secondo tale metodo, mentre la scuola classica, specialmente per opera del von Bernhardi, insiste nel proclamare necessario il metodo difensivo-offensivo. Non senza esaurienti e logiche argomentazioni le due scuole dimostrano la bontà del loro metodo. Non intendiamo accennarle tutte, solamente ci sembra di scorgere, nel fatale esperimento della guerra odierna, che il metodo della scuola classica abbia la sua massima estrinsecazione. Affermiamo questo, perchè ci pare che grande influenza sul metodo strategico sia data dal coraggio.

La scuola positiva parte dal presupposto che lo spirito offensivo sia l'animatore del dinamismo esplodente dell'offensore mobile e il deprimente di quello del difensore statico; cioè, l'offensiva, producendo notevoli effetti positivi morali, aumenta il coraggio degli offensori mobili e, conseguentemente, deprime quello dei difensori statici. La scuola classica, invece, alterna i fenomeni, spiegando che se è vero che i difensori statici vengono depressi dal dinamismo degli offensori mobili, questi, alla loro volta, si esauriscono nell'offensiva e l'esaurimento dei difensori statici è sempre molto inferiore a quello degli offensori mobili, per cui a quelli è concesso di passare all'offensiva per completare l'esaurimento di questi e quindi essi hanno più facile la vittoria.

È indubitato però che, in entrambi i metodi, è il coraggio l'unico fattore trionfante, perchè l'esaurimento, cui si appoggiano i due metodi, è appunto il prodotto dell'uso del coraggio. Si potrebbe dire che la scuola classica usa il coraggio dei combattenti, la positiva ne abusa: ma entrambe se ne servono come principale mezzo di soluzione dei mezzi strategici.

Se dunque la strategia usa il coraggio o ne abusa, vuol significare che, al di là di ogni altro mezzo di guerra, è il coraggio la causa determinante della vittoria, per cui ogni altro mezzo ne è il corollario, il che appunto volevamo dimostrare.

***

Nella zona della lotta, cioè, nel periodo critico, in cui avvampano le energie esplodenti fisiologiche dell'uomo in battaglia, notiamo come gli atti formali tendano a limare la sostanza dello scopo dal coraggio.

La teoria della copertura produce atti formali, che non favoriscono il coraggio. Se è vero, come è vero, che, nell'artistica disposizione della battaglia, è impossibile la compattezza armonica delle masse operanti (e ciò per le raffiche mortali prodotte dall'artiglieria), tuttavia è anche vero che la così detta tattica, cioè l'arte della battaglia, ordina, per i vantaggi che reca, la copertura.

Questa, psicologicamente parlando, è contraria al metodo offensivo ad oltranza, perchè le energie esplodenti, invece di essere lasciate libere e sbrigliate, vengono ad essere compresse dalla coazione della copertura; cioè a dire, il coraggio, che, dall'inizio della battaglia, quando l'artiglieria inizia la lotta, si trova nella sua incipiente scala ascendente, viene ad urtare contro un ostacolo, che forma l'attrito deprimente perchè corrodente. Si ha così il fenomeno che l'obbedienza alla copertura sospende il regolare sviluppo del coraggio.

L'influenza di tale sospensione, in confronto però dei vantaggi della copertura, è di poco valore, perchè l'uomo, nell'unità di tempo della sospensione stessa, sente che è necessario alla disciplina delle sue energie esplodenti riconnettere le impressioni prime, per potere arricchire di maggiore potenzialità tali energie ed aumentare, conseguentemente, il suo coraggio.

Insomma l'uomo, che si vede, si sente bersaglio del fuoco nemico, cioè è offeso e non offende (parliamo sempre della fase preparatoria della battaglia), ha tutto il diritto di determinare irregolare, per il suo istinto di reazione omicida, ogni atto formale che a tale reazione si opponga; cioè a dire, il suo coraggio è deperito dalla lima dell'attesa, attesa che l'arte della battaglia reclama connessa con la copertura, appunto per non sviluppare maggiormente l'istinto della reazione omicida e conservare invece le energie esplodenti individuali. Questo primo momento critico, che viene detto volgarmente battesimo del fuoco, produce nell'uomo un fenomeno nervoso particolare, che, producendo la contrazione improvvisa di alcuni organi materiali del corpo, determina alcuni effetti, ben noti a tutti coloro che hanno avuto l'onore di assistere ad una battaglia.

Tale fenomeno nervoso è passeggero nel combattente ricco di coraggio, persistente invece in quello dotato di

minori energie esplodenti; ed è appunto in questo primo momento critico della battaglia che il coraggio si manifesta, creando gli eroi e i vigliacchi.

Quando però sparisce il legame formale della battaglia e appare quello sostanziale, cioè dell'azione diretta dell'uomo contro l'uomo, dell'omicidio per l'omicidio, l'effetto della copertura diviene invece un corroborante del coraggio, perchè essa permette al combattente di sviluppare completamente tutte le sue energie esplodenti, cioè il suo coraggio. Anzi, essa diviene necessaria per rifornire l'accumulatore organico di quel dinamismo, che, inevitabilmente, gli effetti del fuoco nemico, cioè gli omicidii consumati o tentati nelle file nemiche, hanno disperso.

Per cui, forse inconsapevolmente, ogni atto sostanziale dell'arte della battaglia mira a creare, a rinforzare, e a purificare il coraggio. Dal che dobbiamo dedurre quale colossale fattore esso sia divenuto per l'ottima soluzione della battaglia.

É bensì vero che, diminuendo la distanza del nemico, aumentano gli omicidii per gli effetti del fuoco; ma questi effetti sono in rapporto perfetto con la dose di coraggio di chi fa fuoco; per cui possiamo dedurre che maggiori saranno gli effetti del fuoco, cioè gli omicidii nel campo nemico, quanto maggiore sarà il coraggio di chi fa fuoco. E questo è logico, perchè chi ha maggior coraggio è in condizioni migliori di nervi di chi ne ha in minore quantità, quindi spara meglio, cioè commette maggior numero di omicidii nemici, toglie le maggiori probabilità che ha il nemico, il quale viene decimato, di uccidere chi spara e i suoi fratelli d'armi; insomma, chi ha la prevalenza del fuoco, ha la prevalenza del coraggio e, avendo questa, vince sicuramente, perchè la vittoria si concede sempre al più forte e al più tenace, cioè al più coraggioso.

Se dunque, anche col diminuire della distanza del nemico, avviene che il solo coraggio è il fattore della vittoria, non v'ha dubbio, ripetiamo, sull'enorme valore che ha questo potentissimo mezzo di guerra.

Rimane ad esaminare il secondo momento critico della battaglia, cioè l'avanzata estrema per la mischia. Poco ci rivela però questo fenomeno ultimo, perchè è noto come la mischia, impropriamente detta assalto, sia nè più nè

meno che lo sprigionamento finale di tutte le energie esplodenti, che ancora possiede l'uomo. Siccome appunto il motore umano, giunto a questa fase della battaglia, sta per scaricarsi completamente, non v'ha dubbio che chi si presenta al nemico, con questo motore più ricco di energia, avrà la vittoria. Questo è certo. Questo è stato suffragato da ogni esperimento artistico di qualsiasi battaglia. Questo è nel convincimento completo e sicuro di ogni uomo d'armi. Questo è un assioma. Per cui, è inutile e non necessario dimostrare quanto coraggio occorra all'uomo per superare il secondo ed ultimo momento critico della battaglia, in cui esso, invaso da furore isterico, prodotto dalla percezione sicura della morte, emette gli atti più criminali che è possibile immaginare, per il fatale ricorso della sua essenza primigenia, cioè quella della distruzione, della superiorità della forza bruta, della folle bramosia del nulla.

Se dunque, anche nell'estrema fase della battaglia, la più critica di tutte le altre, la vittoria si fonda sul coraggio, qual mai opposizione può farsi alla preminenza del coraggio su tutti gli altri mezzi moderni di lotta? Nessuna. Ed è questo quello che volevamo dimostrare.

EMILIO GAIANI
primo capitano.

LA LETTERATURA E LA GUERRA

La guerra ha davvero effetti deprimenti sulla letteratura? È davvero la letteratura la prima vittima della guerra, per come molte riviste attualmente in voga cercano di diffondere? Hanno ragione molti scrittori del giorno di sostenere che i grandi avvenimenti non danno manifestazioni letterarie importanti?

A prescindere dal fatto che, quantunque troppo presto, si potrebbe già dimostrare che fu appunto la letteratura la vera precursice della guerra attuale, preconizzandola in mille manifestazioni letterarie in questi ultimi anni, noi con l'aiuto della storia, che è fonte di ogni risorsa, avremo agio di dimostrare che, contrariamente a quanto si afferma, le armi e le lettere procedettero sempre all'unisono, e mai si videro due cose, in così pieno accordo, sorreggersi a vicenda, quanto la letteratura e la guerra.

Se a grandi tratti esamineremo attentamente il periodo storico evolutivo che ci riguarda più da vicino, dalla età leggendaria greca ai giorni nostri, attraverso l'intricato periodo dell'epoca romana, soffermandoci sopratutto ad esaminare il sentimentale periodo del risorgimento patrio, noi incontreremo mille esempi per dimostrare che la guerra, quando sentita, colpì sempre l'immaginazione degli scrittori, entusiasmò il fervido genio dei capitani, molti dei quali seppero pure essere valenti scrittori.

Noi potremo dimostrare come in ogni epoca i veri precursori di qualunque guerra furono gli scrittori, e gli episodi più salienti di essa, i poeti cantarono nelle forme più armoniose del pensiero.

Sicchè potremo senza tema di sbagliare, sostenere che le lettere seguirono di pari passo le armi, tanto che insieme con esse risorsero o giacquero.

La letteratura dell'età leggendaria greca non è soltanto la espressione della fede religiosa di questi popoli primitivi: la poesia non canta soltanto gli eroi che alle divinità più si avvicinano, ma celebra anche con tono ardimentoso

le imprese dei combattenti per la patria. Sicchè se noi seguiamo passo passo lo sviluppo della lirica e della drammatica dell'età classica greca, se ci soffermiamo appena nel campo della storia, della filosofia, dell'eloquenza, vi troviamo opere insigni letterarie che si ispirano alla guerra, non solo ma ci accorgeremo che molte di queste opere furono scritte da quegli stessi capitani che seppero guidare le schiere combattenti nel nome santo di patria.

Tirteo, Simonide, Euripide, si ispirano nei combattenti per la patria ed in voli altissimi ne cantano le gesta. Eschilo e Sofocle combatterono a Maratona, a Salamina ed a Platea traendo dalla guerra la concettosa tela delle loro tragedie.

Nè minori nomi illustri noi incontriamo, come dissi, nel campo della storia, della filosofia, dell'eloquenza: Tucidide con maestria d'arte rara scrive la storia del Peloponneso dopo che in essa, combattendo da valoroso, era stato più volte ferito; Senofonte, che si era coperto di gloria a Cunaxa, scrisse la più concettosa operastorica del tempo, l'*Anabasi*, dopo che aveva guidato i dieci mila fino a Trebisonda; Demostene, che consacrò alla vacillante libertà della Grecia il patriottismo più sincero, inveendo con le sue *Filippiche* contro la prepotente invasione macedone, combattè a Cheronea da semplice oplita.

E quando i semplici costumi greci furono sopraffatti dalla mollezza asiatica, il lusso, le ambizioni, gli odî che avevano fomentate le guerre intestine, corruppero anche il pensiero, la letteratura s'inquinò, appunto quando la falange greca scemata di valore militare per la corruzione dei costumi, si andava ad infrangere contro l'irrompente impeto dell'aquila romana.

La letteratura romana segue, passo passo, le vicende delle armi romane. Da una forma imperfetta, scolorita, passa ad un periodo di reazione, nel quale i più illustri ingegni di Roma accoppiano allo studio delle lettere quello dell'arte militare. Roma in questo periodo compie le più importanti operazioni di guerra e di governo, e mentre si estende dalla Grecia a Cartagene attraverso l'Italia e la Spagna, disciplina la immensità dei popoli sottomessi per il valore delle armi e dà loro leggi romanamente savie. Così per la fortuna delle armi la lingua latina oltrepassa i confini d'Italia, ed asse-

condata dagli interessi dei popoli romani viene imposta, quale lingua obbligata, ai popoli conquistati.

Ma quando questi interessi dei popoli romani, per decadenza, vennero a mancare, le armi tacquero e con esse la letteratura ammutolì.

Il periodo procelloso della repubblica fomenta le rivalità e le lotte dei partiti, per cui scoppiano le guerre civili e sociali. Esse proiettando come sopra immenso quadro vivente le miserie cittadine, richiamano l'attenzione delle maggiori intelligenze di Roma sull' inizio del dissolvimento patrio che cercano scongiurare con la loro attività intellettuale. È questa la ragione sostanziale per cui in questo periodo fioriscono i più alti inelletti romani: Cicerone, Catullo, Cornelio, Virgilio, Ovidio e sopratutti Cesare, non solo per magnificenza d'arte, quanto perchè, sfruttando egli l'attualità del momento, imita i Greci, e sceglie come argomento delle sue storie le vicende di guerra nelle quali egli stesso prende parte. Con rara lucidità di mente racconta la guerra Alessandrina, la Civile, la Gallica; storie forbite, scevre di ricercatezze, opere somme letterarie.

Dopo Cesare, hanno il primo posto Cornelio e Tito Livio, perchè entrambi, con le loro opere storiche, mirano ad uno scopo morale pratico, a quello, cioè, di rinsaldare nel popolo romano il vacillante spirito battagliero. Ma ormai la violenza della plebe, il vizio dei patrizi, l'avidità degli oligarchi, l'ambizione sfrenata di tutti, avevano ridotto il governo della repubblica un nome vano, sicchè se anche come si disse, avesse vinto Pompeo a Farsalo e Bruto a Filippi, non si sarebbe per questo salvata la repubblica.

Nè l'impero favorì il risorgere delle armi e la rifioritura letteraria, quantunque molti imperatori fossero valenti letterati, appunto perchè il decadimento delle armi generato dalla corruttela dei costumi, aveva svisato il carattere del popolo. Il cittadino romano salito all'apogeo della sua grandezza, per virtù delle armi, era giunto per la corruzione morale e politica ad avere in orrore e dispregio quello stesso mestiere delle armi che era stata la causa diretta della gloria di Roma. Sicchè avvenne che a poco a poco tutti gli interessi e le sorti dell'impero andarono a finire nelle mani dei barbari, di quegli stessi barbari che le virtù delle armi romane avevano saputo un giorno sottomettere, e di cui i

deboli imperatori riconobbero in seguito le invasioni, non sapendoli respingerle. In mezzo a tanto decadimento delle armi, quale migliore sorte potevano avere le lettere? Caddero insieme alle armi, o meglio, furono travolte con le armi dalle rovine dell'impero.

Il cristianesimo, che ebbe forza di rivoluzione sociale, avrebbe certamente data qualche spinta alla morente letteratura romana, se nei primi secoli la nuova religione non si fosse servita della lingua greca, tanto che in greco è scritto il Nuovo Testamento: greci sono gli scritti degli apostoli. È solo verso il IV secolo di Cristo, e cioè quando succede il riconoscimento ufficiale del cristianesimo per opera di Costantino, che la letteratura romana riceve una spinta dalla nuova religione. Spinta, se vogliamo, di nessun valore sostanziale, perchè Costantino, trasportando la capitale dell'impero da Roma a Bisanzio, si fece seguire dai migliori ingegni e capitani romani, aprì a Bisanzio biblioteche e scuole e formò un centro di coltura ellenica a discapito di quella romana, già vittima dell'antagonismo dei due imperi e che divenne barbara con la caduta dell'impero d'occidente.

La dominazione e gli ordinamenti franchi, succeduti in Italia dopo circa due secoli di dominio longobardo, aprono uno spiraglio di luce attraverso il dissolvimento generale dell'impero romano. Carlo Magno, chiamato in Italia dalla ambizione dei pontefici, sottomise presto con i suoi popoli bellicosi, quelli corrotti dall'antico impero romano, e con la sua guerra di conquista, dando un assetto stabile alla grande confederazione da lui creata, migliorò ogni elemento della vita. Col miglioramento morale ed economico dei cittadini, si consolidò in loro la propria dignità e si sentì il bisogno del miglioramento intellettuale, tanto più che il principe stesso, seguendo la sua naturale inclinazione per le lettere, le coltivò con amore ed assiduità, scegliendosi a maestri Pietro da Pisa e Paolo Diacono.

Con la scuola palatina che istituì, Carlo Magno non solo diede un grande incremento alle lettere, ma spronò l'attività intellettuale di tutti i maggiori ingegni del tempo. Il principe, che sceso in Italia quasi analfabeta, era riuscito a fermarsi una discreta coltura, rimase così infatuato della magnificenza delle lettere, che volle tutti i suoi figli istruiti

nelle varie discipline, e dispose che i principi successori continuassero nell'opera di redenzione delle lettere.

Peccato però che questo inizio di rifioritura letteraria, avuto pel valore delle armi di un barbaro, durasse troppo poco, perchè colla morte di Carlo il Grosso, ultimo discendente di Carlo Magno, l'impero si sfasciò, e l'Italia per le discordie intestine e le guerre civili in cui fu immersa, ricadde in quel barbarismo indifferente ed apata dal quale appena incominciava ad uscire. Tra il succedersi ed il cadere di principi e di re, senza che nessuno riuscisse ad affermarsi nel nuovo regno italico sorto dallo sfasciamento dell'impero di Carlo Magno, da Berengario duca del Friuli, a Guido di Spoleto, a Lodovico di Borgogna, ad Ugo conte di Vienna, a Lotario, ad Ottone I di Sassonia, ad Arduino marchese d'Ivrea, fu un periodo lungo, agitato e febbrile, di lotte, di intrighi, di sconfitte! E tra questi flussi e riflussi per la instabilità del principe, per l'insediamento di nuovo dominio quando l'altro non si era ancora affermato, giacquero le lettere, adombrate dalla stessa nuvola che aveva coperta la fulgida aurora delle armi italiane.

Verso il mille risorgono le lettere, quando per virtù delle armi cittadine, sorgono i comuni.

Il periodo dei comuni fu glorioso e benefico perchè ruppe le pastoie feudali, e perchè il popolo fino allora tenuto per vile, volle anch'esso prendere parte ai pubblici impieghi ed alle pubbliche amministrazioni. Questa cosa fu di grande importanza per le lettere, perchè i cittadini, per coprire degnamente i pubblici impieghi, sentirono il bisogno di esercitare in tutte le maniere la loro intelligenza.

Ma è verità sacra che a noi Italiani fu sempre dannosa la discordia, la quale sorse ben presto anche fra i liberi comuni, generando guerre terribili fra città e città, fra cittadini e cittadini. Vicenza contro Verona; Bologna contro Reggio e Modena; Milano contro Pavia, contro Lodi, contro Cremona: e via di seguito, Firenze e Fiesole; Tivoli e Roma; Pisa e Lucca: una immensità di guerre fratricide, dove non rifulge il valore delle armi, ma la perfidia, e così l'anarchia, che l'Italia stessa fomenta, facilita la ridiscesa degli stranieri, ed ecco alle porte d'Italia Federico Barbarossa.

Durante le sventurate vicende del Barbarossa, che distrusse città e popoli, le lettere rimasero morte, e solo

ebbero una rifioritura sotto la dominazione sveva, verso il 1215, per opera di Federico II, il quale fu un re erudito. Conoscitore profondo della lingua italiana e della latina, famigliare alla filosofia de' suoi tempi, ne incoraggiò lo studio in tutti i suoi Stati. Fondò in Sicilia stabilimenti letterari e scuole, chiamandovi ad insegnarvi i migliori ingegni del continente. Creò l'università di Napoli che rivaleggiò con quella di Bologna; richiamò a nuovo splendore la scuola di Salerno; fece tradurre dal greco e dall'arabo parecchi libri importanti di medicina; diffuse le opere di Tolomeo e di Aristotele; stabilì a Palermo una università poetica e si fe' pregio di esservi ammesso con i suoi figli Enzo e Manfredi.

Federico, che fu un valente rimatore, ebbe un grande ausilio nel suo cancelliere Pier delle Vigne, uomo di grande sapere, d'alta capacità, giureconsulto insigne. Di lui ci rimangono, oltre alle poesie, sei volumi di lettere in latino, le quali sono importantissimi documenti storici, in quanto ci tramandano gli intrighi della corte di Roma contro Federico, ed anche la simpatia che esso ebbe per la letteratura.

Continuatore della protezione accordata alle lettere da Federico, fu re Manfredi suo figlio, guerriero ambizioso, ma letterato insigne. Per opera sua fiorirono tutte le università italiane fondate dal padre e le arricchì delle migliori opere antiche che fece tradurre dal greco.

Ed i fatti storici che si concatenano, sembran creati a bella posta, perchè questo splendore letterario, emanazione diretta delle armi sveve, non tramonti col cadere della dominazione, ma prosegua con quelle dei d'Angiò e degli Aragonesi.

Invero, gli intrighi di papa Clemente IV, provocano la discesa in Italia di Carlo d'Angiò, al quale invano Manfredi tenta sbarrare la via, ch'ei discende, protetto dall'ombra del tradimento di quegli stessi baroni Pugliesi fino allora fedeli agli Angioini: Benevento fu la tomba di Carlo, Tagliacozzo il tramonto dei d'Angiò.

Per fortuna delle lettere Carlo d'Angiò, che era anche un valente poeta, le protesse, ed anche grandi protettori trovarono le lettere nei principi Aragonesi che si succedettero in Sicilia dopo i Vespri, tanto, che due di essi furono poeti provenzali. E se i loro componimenti hanno

scarso valore letterario, costituiscono però documenti storici di grande pregio, perchè ci fanno conoscere i loro tempi, i costumi, le vicende delle armi, ed i passi verso la civiltà del secolo in cui vissero.

Fra i due fatti più importanti capisaldi della storia, rispettivamente nei secoli XIII e XIV, e cioè il sorgere delle Signorie sulle rovine dei Comuni, e quelle delle Monarchie nel secolo XIV, campeggia un fatto storico ancora più importante per il tema che trattiamo: la caduta dell'Impero Bizantino, che produsse una grande conseguenza nel campo letterario, perchè promosse indirettamente il risveglio della coltura classica. Invero l'emigrazione delle principali famiglie greche nell'Europa Occidentale, trasportando, specie in Italia, un cumulo di tesori di antichità classiche, accese viemaggiormente l'ardore dello studio, a promuovere il quale, con opportunità singolare, coincideva l'invenzione della stampa.

Le scoperte scientifiche (stampa, bussola, polvere); le scoperte geografiche, coi viaggi di Marco Polo, Vasco de Gama, Colombo, segnano l'aurora del rinascimento e dànno in Italia un indirizzo nuovo alla coltura, per cui mentre Leon Battista Alberti traccia la via del nuovo metodo sperimentale, Machiavelli dà alla cronaca forma di storia civile.

Le scienze positive, le scienze economiche, la legislazione si affermano: il mondo si risveglia irradiato dal sole della nuova coltura, il cui centro irradiatore è l'Italia.

L'Italia, che si preparava ad esser teatro di grandi lotte fra Carlo V e Francesco I, dalle quali doveva rimanerne schiacciata, preda della preponderanza spagnuola, i cui costumi corrotti resero servile la letteratura. È questo il tempo in cui un Leonardo, lo scienziato d'ogni umano sapere, cinicamente « serve chi meglio lo paga », un Paolo Giovio « usa la penna d'oro o la penna d'argento, a seconda « del principe pel quale scrive ».

La conseguente dominazione francese fu per i popoli italiani anche un danno, perchè ogni dominazione è un danno, ma, fatto speciale della storia, questa dominazione che era la conseguenza diretta ed immediata della grande rivoluzione, che, propagò per il mondo, i diritti dell'uomo, fu per i popoli italiani un raggio di sole in mezzo alle tenebre dei tempi, attraverso al quale raggio essi intra-

videro la possibilità d'una patria comune: fu un raggio di sole che scosse gli Italiani dal loro lungo letargo, fecondò nel loro sangue il germe della coscienza nazionale e li additò alla vita e alla lotta.

I principii sanciti dalla rivoluzione francese, l'energia degli uomini che la sostenevano, i battaglioni valorosi che reagivano contro la coalizione europea, avevano esaltata la mente dei pensatori italiani, e, come la grande rivoluzione aveva avuti i suoi precursori e preparatori in Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Diderot, così anche i pensatori italiani, imitando i filosofi e gli enciclopedisti francesi, conversero tutta la loro attività intellettuale nel ridare un soffio di vita novella alla coscienza nazionale, la quale, attraverso l'Impero Romano e le dominazioni straniere, si era perduta, riducendo gli Italiani quasi incoscienti, siccome convinti d'esser nati schiavi per esserlo, incapaci di non esserlo!

Ma senza le armi a che sarebbe giovata l'alta opera intellettuale dei pensatori ed il conseguente inno alato dei poeti?

Se pensiamo adunque che fu appunto per opera della dominazione francese che dopo tanti secoli furon chiamate a risorgere le armi italiane, organizzate e disciplinate con capi italiani, se pensiamo che per causa diretta di questa dominazione le armi italiane combatterono in Italia e fuori a fianco delle francesi ed attraversarono vittoriose tutta Europa da Austerlitz a Tarvas, a Wagram, a Saragozza e che conseguentemente gli Italiani acquistarono fiducia in sè stessi, e furono coscienti del loro valore, noi, come premettemmo, dobbiamo convincerci che la dominazione francese accanto ai danni comuni a tutte le dominazioni, ci arrecò un grande vantaggio sostanziale.

Ben credettero gli Italiani d'avere infine trovato, nel genio portentoso di Napoleone, il Veltro preconizzato da Dante, ma fu fuoco fatuo il regno italico e sulla patria pesò la ferrea schiavitù antica.

Il Congresso di Vienna abbandonò l'Italia all'Austria, la quale, era evidente, le negasse con la forza ogni diritto al libero pensiero.

Che potevano adunque fare i pensatori patriotti disgregati e dispersi contro la forza e la violenza? Cospirare,

ed infatti il pensiero, nella compressione violenta, si fa strada per mezzo delle associazioni segrete, che sorgono numerose in tutta Italia con nomi differenti, e sebbene con programmi non del tutto identici, concordavano tutti nella guerra all'Austria, nella federazione della patria.

Da questa lotta sorda, assidua, incessante, tra lo spirito reazionario straniero che si sente poco a poco vacillare e diventa sempre più terribile, ed il concetto nazionale unitario che si diffonde sempre più e non si arresta, ne nasce quel periodo nazionale intellettivo gagliardo, fecondo, risoluto che affila le armi e le prepara alla riscossa.

Filosofi, storici, enciclopedisti, scienziati, romanzieri studiano a bella posta le trame delle loro concezioni intellettuali e le consacrano tutte alla resurrezione della patria. Complessa è l'opera loro e sarebbe troppo lungo volerla raccontare distesamente: voci diverse per argomenti, stile, trattazione, che sembrano discordi, ma cozzano insieme nell'intento finale: faro potente di luce che illumina la via del risorgimento.

Accanto alla triade filosofica Mamiani, Rosmini, Gioberti, che con le loro opere eccelse parlano alle menti elevate, sorge Tommaseo, che con la versatilità del suo ingegno tratta argomenti d'ogni specie ed esercita feconda influenza sul rinnovamento educativo delle masse.

Accanto ai romanzieri fantastici che uniscono alla narrazione dei fatti la stilla patriottica, abbiamo i romanzieri storici ed il principe di essi è Guerrazzi che « pensò « libri come sfide, li scrisse come battaglie ». *L'assedio di Firenze*, *La battaglia di Benevento*, *Beatrice Cenci* sono tante freccie avvelenate, scagliate allo straniero nel nome santo di patria.

Accanto alla letteratura è la storia che rivolge i suoi studi direttamente al conseguimento della indipendenza patria, e Balbo, Colletta, Nicola Amari hanno il primato.

Ed anche il canto ammaliatore dei poeti, araldi della patria, grandemente contribuì a schiudere i germi fecondi dell'anima italiana oppressa e la eccitò all'azione.

Da Virgilio che il suo patriottismo estrinseca nell'*Eneide*, a Dante che nel suo poema consacra la lingua della patria; da Petrarca ricco di schietto sentimento patrio, per cui spera in re Roberto, in Cola di Rienzi, in Carlo IV,

all'Alfieri, al Foscolo, al Pellico, al Leopardi, al Giusti, al Manzoni, al Carducci, tutti i poeti che l'Italia sonnolenta destarono dal sonno e dal torpore, dovrebbero essere più conosciuti dagli Italiani, perchè così più l'amerebbero questa terra ricca di gloria e di memorie; e dovrebbero conoscerli questi cantori perchè, ripeto, furono essi che il sentimento di nazionalità inocularono nel cuore, nel cervello, nel sangue degli Italiani avviliti ed oppressi.

Della schiera dei grandi poeti, preparatori delle lotte d'Italia, assottigliatisi poco a poco per la morte del Giusti, del Berchet, del Pellico, del Rossetti, rimase solo la triade Aleardi, Prati e Manzoni, la quale ebbe la fortuna di sopravvivere alla proclamazione del regno d'Italia ed a questa triade segue il poeta dell'Italia redenta: Carducci.

Manzoni consacrò alla patria l'attività delle sue energie intellettuali e fu il genio più grande della moderna letteratura, anzi fu proprio lui che dando un alito di vita novella alla cadente letteratura servile del tempo, fomenta la rivoluzione letteraria e crea il romanticismo, sotto al quale si nascondevano le mire politiche degli Italiani.

I canti tutti del Manzoni sono gioielli ricchi d'italianità ed i suoi inni di fede a Dio giurano anche fede alla patria, costituendo la lirica del nostro risorgimento, che confonde i due affetti di Dio e di Patria in un affetto solo e grande.

Il poeta nella universale soggezione italiana non vede spento, ma sopito il sentimento nazionale, e spera nella rivendicazione dei diritti manomessi della patria.

Ammutolitasi la musa del Manzoni, si diffonde quella del Prati, principe dei poeti patriotti, specie nel periodo dal '46 al '61. Prati è cantore convinto della teoria Cavouriana, facente perno a Casa Savoia. La sua vena patriottica si diffonde dall'*Idillio per l'amore di Attilia* (Italia) alla poesia *In riva all'Adige* — alla *Rivolta del '48*. Dal grido di guerra che fa appello al cuore di Carlo Alberto, all'*Onta di Novara* — alla *Guerra del '59* — all'*Unità d'Italia* — tutto un succedersi poetico delle gesta di un popolo che combatte nel nome santo di patria!

Carducci fu il poeta dell'Italia redenta e scolpisce nel verso gli eroismi d'un popolo che lotta per la libertà e l'acquista. Il popolo in Lui amò la patria che egli incarnò nel suo verso altissimo. Da *Iuvenilia* a *Rime Nuove* — dalle

Odi, alle *Rime* e *Ritmi* — dalla battaglia di Legnano, a quella di Novara — da Belfiore ad Aspromonte, a Villa Glori, a Mentana, è il « libro delle ore della patria », e la voce grandiosa della resurrezione dell'anima d'Italia fu Carducci,

« Il cui cuore che fu della tremenda
« e dolce Roma, Roma custodisca
« nel Foro, ove più Roma è taciturna ».

Il principio del momento attuale sembrò di divergenza per le armi e per le lettere, anzi molti scrittori pretesero con le lettere scalzare lo spirito battagliero dei popoli.

L'idea della Pace universale, sparse ai quattro venti il grido di « Abbasso le armi » condannando la guerra come avanzo di barbaria. Tolstoi, il più accanito di tali propagandisti, con i suoi scritti, anzichè limitarsi ad una pura genesi della guerra, attaccò gli eserciti che le guerre combattono, lanciando mille invettive contro i capi e dimostrando, con sue argomentazioni, che la guerra è assassinio ed ha per mezzo la violenza!

Con *La Radice del male* attacca la disciplina militare chiamandola bestiale e pervertita; bestiali i capi che la governano, incoscienti i gregari nelle mani dei capi.

Noi pure apprezzando sommamente l'ingegno del Tolstoi, non possiamo fare a meno di rilevare che egli attaccando con i suoi scritti l'esercito che le guerre combattono, fu ingiusto ed inopportuno.

Il vecchio Tolstoi, apostolo infatuato d'una idea, dimenticava, scrivendo, che oggi la guerra non è più solamente circoscritta nel campo degli eserciti, ma dilaga nei popoli, sicchè nella guerra odierna è l'anima del popolo che palpita.

Se il vecchio Tolstoi fosse ancora vissuto qualche tempo, avrebbe vista d'un tratto distrutta tutta l'opera sua per la quale vegliò insonne le notti; avrebbe d'un tratto vista infranta la sua idealità d'una pace perpetua, e realizzatasi ancora una volta l'idea del Vogüé: « perdurerà la guerra « fino a quando sulla terra vi saranno due uomini, e tra « di essi del pane, una moneta ed una donna ». Avrebbe visto tra i suoi volumi predicanti pace, improvviso aggirarsi il fantasma della guerra, per la quale le armi nostre risorsero a novella vita piena di speranza e di fede; e l'e-

sercito valorosamente combattendo oltremare scrisse, al ritmico canto della strofa altissima d'Annunziana, col proprio pugno la più bella pagina di storia.

D'Annunzio ed Ada Negri seguirono passo passo le ultime gesta dei figli d'Italia oltremare e con verso alato ne cantarono gli episodi rendendo degno tributo di affetto alle giovani vite che nei nomi santi di civiltà e di patria s'immolarono.

Le canzoni del d'Annunzio specialmente l'*Ultima canzone* sono concezioni profonde di genio, ricche d'italianità, *La Madre* di Ada Negri è un gioiello letterario così ricco di sentimento e di amore che nel leggerla commuove:

Fasciati di silenzio, o bocca pia,
Crocifiggiti il petto, o cuor demente:
Non invocare Iddio, che Iddio non sente:
Così volle la patria — E così sia —
Tante madri a quest'ora hanno il mio cuore
di pietra e la mia faccia d'agonia!
. . . Tacciono! Così volle, e così sia
la Patria, amor che vince ogni altro amore!

Oggi i soldati d'Italia nuovamente chiamati a raccolta dal fatidico squillo di guerra si battono in frontiera per un principio santo, per una Italia più grande, ed hanno allo loro testa il primo soldato d'Italia il nostro Re!

O Dio della vittoria, dissemina il loro cammino di lauro e di quercia!

O poeti d'Italia, araldi della patria, preparate il canto della gloria!

SALVATORE SINOPOLI
capitano.

IL «FRATELLO DI GUERRA» DI GARIBALDI

(La sua vita, la sua morte, la sua anima)

(*Continuazione e fine* — V. disp. VII, pag. 1342)

La sua mente.

Il glorioso superstite della legione italiana Antonio Bardino, scriveva il 6 febbraio 1905:

« Più di una volta ho pensato che se Anzani avesse vissuto quanto Garibaldi avrebbe sicuramente condiviso con lui la conquistata gloria ».

E Giuseppe Guerzoni più esplicitamente dichiarava:

« Francesco Anzani accoppiava in sè le più splendide doti del soldato alle più rare virtù dell'uomo; se pareggiava Garibaldi in gagliardia ed eroismo, lo superava di senno e di prudenza ».

Questa superiorità di senno e di prudenza derivava all'Anzani dalla sua mente più completa per studî, più profonda per natura.

Egli aveva, a quanto pare, acquisito cognizioni multiple ed estese; intendeva le bellezze del cielo, le leggi degli astri, i misteri del mare, gli arcani della terra, si capacitava dei grovigli del diritto, dei palpiti e delle metamorfosi della materia, conosceva gli usi e i costumi dei popoli, la computisteria, la contabilità, il commercio, era versato nel latino e nel greco antico, parlava quattro lingue oltre la sua, la greco moderna, la francese, la spagnuola, la portoghese, intendeva il linguaggio del numero e delle forme geometriche nel suo alto ed attraente valore pitagorico, ma, sovra ogni cosa, aveva predilezione e coltivava assiduamente due generi diversi di studî e cioè la filosofia e l'arte militare.

Anzani era un filosofo; è il legionario Medici, divenuto poi generale dell'esercito italiano che lo dice; ed in ciò

si scostava alquanto da Garibaldi il quale, specialmente nel tempo anteriore al 1848, era sovratutto un sentimentale (1).

Ma della coltura e della mente filosofica dell'Anzani non ci restano che attestazioni e vaghi ricordi.

Si sa che il pensiero suo risentiva della prima istruzione ricevuta nel seminario e nel collegio di Gorla, dai preti, maestri allora nel metodo, nella chiarezza e nell'ordine, ed era quindi lucido, preciso, distinto, pronto al discernere, incisivo nell'analisi, prudente ma ampio nella sintesi ; aveva però completamente abbandonato i principî perseguiti da quella istruzione, pur restando fedele ai sistemi, di guisa che la parte sostanziale delle sue idee, più che di studio appreso nelle scuole, era fatta di intuizione, di esperienza propria e di ispirazioni a lui venute e sgorgate naturalmente.

Generalmente gli uomini prima sentono senza avvertire, dappoi avvertono con animo perturbato e commosso e final-

---

(1) Questa ultima affermazione non è del Medici ma di Bartolomeo Mitre, nato nel 1821 e morto nel 1905, generale, giornalista, oratore, storico, presidente della Repubblica Argentina, combattente dell'assedio di Montevideo, vincitore della battaglia di Caseros contro il Rosas, propagatore in America del culto di Dante, traduttore in spagnuolo delle *Odi* di Orazio, studioso dei dialetti Araucani, cantore delle grandezze d'Italia e esaltatore della mente di Mazzini e della politica di Cavour.

Bartolomeo Mitre, in un suo piccolo libro (*Ricordi dell'assedio di Montevideo*, 1843-1851, versione dallo spagnuolo per cura di P. Marabotti, console dell'Uruguay. Firenze. A. Salani 1888), ci parla di Garibaldi quando era colonnello ed aveva trentasei anni (anno 1843) nei seguenti termini :

« Mi convinsi che era un repubblicano appassionato per convinzione e per temperamento. Sotto un'affabile e modesta apparenza egli occultava un genio ardente ed una mente piena di grandiosi sensi ».

Il suo sogno allora vagheggiato era di sbarcare sulle coste della Calabria colla sua legione di volontari, dando il segnale del risorgimento italiano e perire nell'impresa se non riusciva a issare la bandiera della redenzione in Campidoglio in Roma.

Il suo linguaggio su di ciò parlando era appassionato e pieno di espressione ; rivelava essere egli un uomo istruito, *dotato piu di sentimento che d'idee.*

Mi espose brevemente la sua teoria politica a proposito dei mali che affliggevano l'America latina. ai quali non vedeva altro rimedio che nuove rivoluzioni per togliere gli abusi, e nuove guerre che la purificassero

La sua parola, sempre regolata al ritmo della moderazione, era imperativa e dogmatica.

L'impressione che mi dette fu di una mente e di un cuore in disequilibrio, di un'anima infiammata di un sacro fuoco, con tendenza alla grandezza ed al sacrificio, e la persuasione che era un vero eroe in carne ed ossa, con un'indole sublime e con *teorie di libertà esagerate e mal dirette*, che però possedeva elementi per eseguire grandi cose.

mente riflettono con mente pura; ebbene Anzani sentiva, avvertiva, rifletteva nel medesimo tempo; sicchè il suo pensiero pareva nascesse repentinamente e fosse ispirato da una potenza superiore e completa; sembrava che avesse comunione intima coll'al di là e ricevesse da questo al di là dei messaggi, delle comunicazioni, pure da ogni nebulosità, da ogni incertezza, da ogni tenebrore, di maniera che le sue convinzioni assumevano aspetto e forma di predizioni nitide e sicure.

Un esempio caratteristico di questo modo di comportarsi della sua mente è dato dalla frase colla quale affermò l'avvenire di Garibaldi.

Nel 1848, subito dopo lo sbarco di Nizza, alcuni legionari, vedendo Garibaldi accostarsi a Carlo Alberto, ne porgevano lamentela ad Anzani, già avvinghiato dalla morte:

« Questi — scrive il Medici, che era appunto uno di quei legionari — un giorno mi prese per mano, e con accento profetico, che sembrava attingere l'ispirazione in un mondo migliore, mi disse: Medici, non essere severo con Garibaldi; è uomo il quale ha ricevuto dal cielo tale fortuna, che è necessità assisterlo e seguirlo. L'avvenire d'Italia da esso dipende. È predestinato! ».

Si sa che Anzani conosceva molto bene la teologia e il pensiero cristiano, mussulmano, buddista e braminico; non aveva però predilezione per nessuna delle varie religioni perchè le considerava tutte quali dottrine filosofiche non fondate su dimostrazioni ma sull'autorità; tuttavia non le osteggiava, persuaso non essere possibile farlo se non dall'alto di formule maggiormente grandi, benefiche, feconde di una vita meno martoriata di quella offerta dalla natura cosmica e dal vigente passo sociale; si limitava a combattere il potere sacerdotale là dove esso contrastava al trinomio « libertà, eguaglianza, fratellanza », che egli, quale carbonaro, seguiva ed innalzava a programma della sua azione: quando, con Pio IX, parve che il potere religioso facesse suo quel trinomio e marciasse contro i nemici d'Italia, egli fu un suo ardentissimo seguace, come lo dimostra, la famosa lettera diretta al Sommo Pontefice e che, con tutta probabilità, uscì più dalla sua mente, che non da quella di Garibaldi.

Si sa, confusamente, che andava, fra le rudi opere dei campi, ammonendo i compagni coi versi dello Shakspeare:

. . . . . gli amici tuoi,
Se di lor osservanza hai fatto saggio,
Li avvinci all'alma tua con ferrei nodi;
Ma la tua mano non macchia, toccando
La mano d'un compagnon novello
Dal nido uscito appena e implume ancora (1)

e che dava ai giovani impetuosi, ardenti, desiosi di lotte e di vendette, il consiglio di Epitetto:

« Abbi tutto il giorno dinanzi agli occhi la morte, l'esilio e tutte quelle altre cose che appaiono le più spaventevoli e da fuggire e la morte massimamente, e mai non ti cadrà nell'animo un pensier vile, nè ti nasceranno pensieri troppo accesi » (2).

Si sa che alla salma dei compagni, alle tombe, ai cimiteri andava domandando « dove si va, donde si viene, che « cosa vi è oltre la morte? » e che a sè stesso andava ripetendo il consiglio di Pittagora:

« Non ricettare il sonno negli occhi tuoi prima di non avere per tre volte esaminate nell'anima tua le opere della giornata:
« Chiedi a te stesso, dove sono stato io? Che ho fatto io?
« Che avrei dovuto fare io? ».

Si sa, vagamente, che aveva fatti suoi quattro motti: quello di Briante di Priene « intraprendi con senno e finisci con costanza », quello di Visnù Sharma nel Pan-Scià Tantra « meglio vivere solitario in selve che in società di sciocchi »; e i due dell'imperatore Marco Aurelio (3): « ogni desiderio a norma sia della giustizia; - opera e pensa in tutto come se ti trovassi in punto di morte ».

E si sa ancora che Garibaldi riconosce, esalta la sua mente superiore e loda la sua coltura larghissima e dichiara che Anzani gli serve di biblioteca e di enciclopedia e dà tanto peso al suo giudizio che, per offrire agli amici lontani una dimostrazione convincente, indiscutibile dell'importanza del combattimento di S. Antonio, ricorre ad esso:

« Vi voglio ripetere — scrive loro — le parole d'Anzani, che conoscete non essere parlatore nè esageratore; « questo è uno dei fatti d'arme che non si sono veduti mai nell'America meridionale, ed ora io credo ciò che rapportano gli antichi dei pochi Svizzeri contro moltitudini di Tedeschi e dei Romani e dei Greci ».

(1) *Amleto*, atto 1°, scena 3ª.
(2) *Manuale*, c. 21.
(3) MARCO AURELIO. — *Ricordi*.

E si sa infine che Mazzini promette, a monumento d'imperitura memoria, di pubblicare i suoi scritti, scritti pur troppo invece andati dispersi, e così si esprime nell'*Italia del Popolo* del 14 luglio 1848:

« Anzani fu tra i più puri rappresentanti di quella schiera militante, tribù italiana di precursori che l'esilio disperse attraverso l'Europa, quasi ad annunziare ai popoli la vicina risurrezione d'Italia e a santificare il concetto della milizia. Quella schiera, quel nucleo di profeti erranti della patria e dell'umanità, avrà storia un giorno; oggi gl' Italiani non potrebbero scriverla senza rimorso. Migliaia di giovani combattono per l'indipendenza, soldati del pensiero, promessa vivente e splendidissima della milizia futura, ma l'Italia non intende ancora tutta la santità della guerra ch'essi combattono; i governi li vegliano sospettando e ne agevolano l'entusiasmo, i paurosi per egoismo e ignoranza d'ogni bella e grande credenza, s'irritano ogni qual volta quell'anime vergini non piegano, abbastanza pronte, ai calcoli meschinissimi delle loro tattiche, alle misere copie d'utopie straniere fallite, magnificate in creazioni italiane, e migliaia più molte di soldati italiani, essi pure, contaminano in Napoli e altrove il sacro istituto della milizia protettrice, fatta per essi strumento di tirannide e di corruttela. Anzani avrebbe forse creato, ma non trovato il suo campo.

« Anzani cercava un' Italia, l'Italia una, potente, affratellata sotto un unico patto, che molti stranieri avevano onorata e preveduta per lui; cercava — nè queste sono ipotesi nostre — risultava da scritti suoi, che noi stamperemo, un popolo adoratore solamente del vero e valente a incarnarlo ne' fatti; cercava un governo che da Roma rappresentasse all'Europa le ispirazioni del senno e del cuore italico, e una milizia che col franco, intrepido culto a un principio, si redimesse dall'accusa di servilità registrata contro essa da un lungo passato » (1).

Se nebulosa alquanto e insufficientemente documentata è la conoscenza rimastaci della coltura filosofica di Francesco Anzani, più precisi e più positivi sono i dati riflettenti la sua mente militare, sebbene pur essi scarsi e frammentari.

Questi dati consistono in alcune testimonianze, in un certo numero di aforismi da lui dettati e sovratutto nel ricordo delle lezioni d'arte militare da lui svolte, quasi morente, a' suoi compagni d'armi, sul brigantino la *Speranza*.

---

(1) *L'Italia del Popolo* del 14 luglio 1848.

Una prima testimonianza ci è offerta dal dottor Gilberto Scotti che, il 17 luglio 1848, così parlò dei suoi scritti militari, ormai non più rintracciabili:

« Vi traspira una profonda conoscenza degli uomini e delle cose, una filosofia tutta praticamente appresa nello svariato contatto di grandi uomini e di diversi popoli, estese cognizioni strategiche, e più che altro una fervente aspirazione alla libertà, una inconcussa fede nel suo avvenire, un continuo studio dei mezzi per ottenerla » (1).

Una seconda testimonianza scaturisce dalle *Memorie di Garibaldi* nelle quali si afferma, più volte, che Anzani teneva il giornale della legione come colui che, per la sua scienza, era il più adatto alla missione di capo di stato maggiore (2).

Infine una terza, brevissima ma espressiva testimonianza ci vien data da Giuseppe Mazzini che basterebbe da sè sola a perpetuare una fama; egli definisce l'Anzani il « santificatore del concetto della milizia » (3).

Gli aforismi militari furono dall'Anzani scritti nel 1838, ad Alzate, fra un esilio e l'altro, ed apparvero in parte la prima volta nell'*Italia del Popolo* del 20 luglio 1848, mercè l'interessamento di Mazzini che volendo onorare la memoria dell'eroe, li trasse da un manoscritto da questi lasciato e che ora, anch'esso, non si ritrova più.

Si possono dividere in quattro gruppi.

Il primo gruppo comprende quelli trattanti temi e questioni generiche come ad esempio i seguenti:

1° Dare la più grande mobilità possibile alle colonne.

2° È meglio che il soldato nel giorno d'una battaglia si presenti in faccia al nemico colla camica sudicia che stanco.

3° Nella guerra per quello che si può fare in un giorno non si deve aspettare il domani.

4° Un esercito vittorioso non deve perder tempo in seppellire i morti.

5° Dopo una vittoria non vi sono quartieri d'inverno nè bisogni per l'esercito vittorioso.

---

(1) G. Scotti. — Opuscolo già citato.
(2) Garibaldi. — *Memorie*, ediz. Nathan, pag. 154, 163, 165.
(3) *L'Italia del Popolo* del 14 luglio 1848.

6° Una volta rotte le ostilità, solo col cannone e non colle note diplomatiche si regoleranno le cose in Italia.

7° La vittoria è il risultato di mille piccole combinazioni.

8° Un solo rovescio è sufficiente a demoralizzare un esercito avvezzo a vincere in cento battaglie.

9° Il soldato si perde negli accampamenti e si forma nelle marce e contromarce, e in faccia al nemico.

10° In una guerra d'indipendenza non è bene arrischiare tutto in una battaglia decisiva.

Un secondo gruppo comprende gli aforismi aventi attinenza collo spirito e fra gli altri notansi i seguenti:

1° I soldati della libertà devono domandare dove trovansi i nemici e non il loro numero.

2° Non esistono ostacoli che spaventino chi sente vero amore per la patria.

3° Il soldato della patria deve essere superiore agli eventi della fortuna.

4° In una guerra d'indipendenza non vi sono reclute nè invalidi. In capo a quindici giorni sono tutti veterani.

5° È nel carattere del soldato italiano di non disanimarsi facilmente.

6° Grande influenza esercita sul morale d'una truppa l'opinione pubblica.

Il terzo gruppo è formato dagli aforismi riflettenti il comando quali ad esempio i seguenti:

1° Non è il tutto per una nazione l'avere soldati e fondi per intrattenerli: bisogna avere anche generali che sappiano dirigerli e distribuirli.

2° Quando vedete un esercito che abbandona il campo di battaglia in ordine, dite pure che non fu battuto, ma che si ritira a causa di alcuna manovra combinata dal generale nemico.

3° Nei rovesci solamente un generale può conoscere davvero quanto egli possa osare colle sue truppe.

4° È meglio comandare un esercito di coscritti che uno di veterani avvezzi a fuggire.

5° Nessun capo, nessun generale può rispondere d'una colonna o di un esercito preso da timor panico.

6° Guai al generale che vuol persistere nel comando quand'ha perduto la confidenza delle sue truppe.

7° È bene infondere un po' di disprezzo per il nemico: i generali però procedano con tutta cautela.

8° Non è mai soverchio che un ufficiale superiore sappia un po' di tutto.

9° Il modo d'assediare e prendere d'assalto piazze, fortezze, di passare fiumi, valicare montagne, non s'apprende sui libri ma sul luogo d'azione.

10° Il generale che non porge al soldato materia per intrattenersi nei circoli dei bivacchi è cattivo generale.

11° È bene che i generali sappiano esistere in certi punti corpi di riserva e fortezze, non il soldato.

12° Un generale che perde successivamente una, due, tre battaglie deve essere rimosso, perchè non può essere buon generale o per lo meno deve essere molto inferiore al generale nemico perchè si lascia battere tante volte.

13° Nelle guerre suole accadere come nelle arti e scienze: colui che scrive e critica non è sempre quello che sappia poi far meglio; uno scrittore di strategia non è sempre il migliore dei generali. Il genio e non lo studio forma i grandi capitani.

L'ultimo gruppo comprende gli aforismi che avevano maggiore importanza nello speciale momento storico italiano; allora si riteneva per la redenzione fattibile e promettitrice di vittoria la guerra insurrezionale, la lotta di popolo e di bande e quindi Anzani, ispirandosi a questa credenza, fra i tanti suggerimenti porge anche i seguenti:

1° I grandi treni di artiglieria, carri e tende più non si usano nella guerra di conquista, tanto meno in guerre d'indipendenza che è quanto dire d'insurrezione.

2° Chi fa la guerra nel proprio paese non ha bisogno di magazzini.

3° Le colonne mobili, le bande armate sono il vero elemento delle guerre di insurrezione, guerra che è alla portata di tutto il popolo.

4° I colpi di mano, quantunque fuori dalle regole strategiche, quantunque non diano grandi risultati, pure spaventano sempre il nemico.

5° Il soldato che invade un paese straniero si figura nella propria immaginazione sempre più pericoli di quelli che esistono realmente.

6° Una nazione che si solleva in massa presto o tardi trionfa dell'esercito invasore.

7° In una guerra d'indipendenza nella quale abbia preso parte il popolo, non hanno luogo dirotte complete, nè battaglie decisive. Perduto un esercito se ne formano quattro e così di seguito.

Certamente non tutti questi aforismi poterono ottenere, nelle guerre d'indipendenza, la conferma dei fatti e non tutti sono da accettarsi come assiomi ma, nel loro complesso, dimostrano esistere nella mente dell'Anzani la comprensione della necessità di armonizzare i principî dell'arte militare colle speciali condizioni politiche, organiche, e spirituali dell'Italia de' suoi tempi, e cioè una visione pratica dell'arte bellica tanto più notevole in quanto egli scriveva all'età di ventott'anni all'incirca.

Il ricordo delle lezioni dell'arte militare, impartite a bordo del brigantino la *Speranza*, da Anzani morente ci fu tramandato da' suoi compagni stessi di viaggio ed ha in sè un alito di poesia e di grandezza che commuove. Per comprendere questa poesia e questa grandezza bisogna immaginarsi la piccola nave galleggiante nel mezzo dell'oceano, fra cielo e mare, e su di essa raffigurarsi il gruppo dei settantadue bravi anneriti dal sole di tanti combattimenti, cicatrizzati da tante ferite, in attesa che il maestro giunga in mezzo a loro.

E fra questi bravi, fra questi allievi, veterani di tante battaglie, vi eran coloro sacrati a morire entro l'anno e coloro destinati a essere i paladini dei paladini del risorgimento italico, e vi eran coloro destinati al martirio e coloro destinati al trionfo, e coloro destinati a raffigurare la morte bella che viene col fuoco, che viene col sangue, sull'ali della gloria e coloro destinati a scomparire silenziosamente, come rami d'alloro che si sperdono in una foresta fitta di quercie e di mirto.

E vi era Luigi Cucielli, l'artista che doveva scompigliare i nemici a Palestrina, e che nel tumulto delle battaglie suonava la tromba in guisa da resuscitare i morti, come dicevano i suoi stessi compagni d'arme, e c'era Giambattista Culiolo, detto Leggero, l'inseparabile amico di Garibaldi, che veglierà su di lui nel folto delle pinete di Ra-

venna, che assisterà piangendo alla morte di Anita, che nella fuga, nel dolore, nella disperazione e più tardi nell'esilio di Tangeri, sarà emblema di fedeltà, di amore.

E c'era l'atletico Andrea Aguyar, il nero scudiero di Garibaldi, la sua ombra inseparabile « sublime ufficiale analfabeta » (1) che morrà alla difesa di Trastevere, sognando Montevideo lontana, augurando perpetua grandezza alla nuova Roma.

E c'era Livraghi, nemico di ogni vanità e perfino sprezzante del suo cognome, tanto che oggidì si sa solo esser egli lombardo e portare il nomignolo di Levré e se ne ignora il paese, l'età, le vicende, perchè un sol nome voleva avere in cuore, quello d'Italia, destinato a cadere moschettato a Bologna dagli austriaci insieme a Ugo Bassi.

E c'era Lorenzo Parodi che doveva, a Cà Tiepolo, essere fucilato assieme a Ciceruacchio, e c'erano Bernardo Peralta ed Emanuele Cavalleri, già aspettati da morte sublime sulle mura della città eterna, e c'era Tommaso Risso, tempestato di ferite, sì che il suo petto ed il suo volto apparivan un solo e denso geroglifico, destinato a combattere sul lago Maggiore e, pur troppo, a morire in duello fraterno contro uno dei commilitoni.

E c'era De Maestri che, a compenso del braccio perduto nel combattimento di Morazzone, tirerà a Roma il primo colpo contro i Francesi e accorrerà, fra i primi, nei Mille. E c'era Giacomo Minuto, colosso dall'anima di fanciullo, fiero, gentile, che alla difesa di Roma, ferito e ricoverato da un mese all'ospedale, nell'udire che i francesi erano entrati in città, si strappò le bende cercando ed ottenendo la morte per non sopravvivere, novello Catone, alla repubblica santa (2).

E c'era Sacchi, il cui nome è già, per sè stesso, un canto di leggenda, e c'era Alessandro Montaldi (3) l'eroe del fiume che, secondo l'immagine d'annunziana, aveva avuto cento braccia a sostener con l'arme l'arembaggio (4), il cui cadavere sarà talmente trafitto dalle baionette francesi da pa-

---

(1) Ettore Brahbilla. — Discorso già citato.
(2) Ettore Branbilla — Discorso già citato.
(3) Ermanno Loevinson. — *Garibaldi e le sue legioni nello Stato romano*, n. 11, 258.
(4) G. D'Annunzio. — *La notte di Caprera*, 550-554.

rere un crivello (1); e vi era infine la bandiera della legione, tutta nera con al centro un vulcano rosso, nera perchè in lutto giaceva la patria, con un vulcano ardente perchè sospiravasi la rivoluzione.

Appariva Anzani sorretto da Garibaldi; il silenzio si faceva subito; solo le onde flagellanti la nave lo turbavano. E parlava, parlava fra i colpi di tosse, soffocandoli talvolta col fazzoletto, parlava di organica, di strategia, di tattica, di logistica, sotto la volta infinita del cielo, sopra la curva immensa delle acque e, parlando, si riscaldava; talvolta la sua voce diveniva dolce, persuasiva, talvolta s'infiammava, sì che pareva contenesse in sè il tubar della colomba ed il ruggito del leone.

Tacevan tutti, ascoltavan tutti; taceva ed ascoltava anche Garibaldi, riservandosi il fraterno ufficio di offrire, tratto, tratto, il braccio al conferenziere quando mostravasi più stanco.

« Così, esclama con opportuna rievocazione Ettore Bram-« billa, così stringevansi gli scolari di Raffaello intorno al « maestro quando, con la mano tremante di agonia, aggiun-« geva gli ultimi tocchi alla incompiuta opera sua » (2).

Quali teorie, quali esperienze egli esponesse, le carte non ci tramandarono perchè nessuno dei legionari pensò a farne raccolta scritta: ma la storia s'incaricò essa di rappresentarcele.

È da quelle lezioni che, in gran parte, derivano quella condotta, quel comportamento, quella disciplina, quell'azione garibaldina che il popolo poetico sintetizzò col nome di leggenda e che altro non sono che il prodotto di una sapienza militare prettamente italica. Armati dell'immagine fraterna, compartecipi ed eredi del pensiero anzaniano, Garibaldi e i legionari questo pensiero diffusero ed applicarono sui campi di battaglia, laonde la mente di Anzani, è giocoforza ripeterlo, torna a rivivere e s'affaccia, stoicamente serena e calma sui declivi d'Aspromonte, ripalpita nobile e generosa a Digione e sulle Saône, risorge, tragicamente splendida, sui dossi di S. Pancrazio e di Mentana, scintilla, offensiva e fremente, a Palestrina, a Laveno, a Varese, a S. Fermo, al

(1) Ettore Brambilla. — Discorso già citato.
(2) Ettore Brambilla. — Discorso già citato.

Pianto dei Romani, a Milazzo, si leva gigante al Volturno e tuttora sfolgoreggia ovunque per l'Italia e per la libertà la camicia rossa vinca o perda e ovunque il soldato italiano vuol essere baionetta cosciente, fremente, intelligente.

La sua anima.

Se, secondo il pensiero di Byron (1), le anime grandi si conoscono dal disprezzo per le grandi ricompense, se, come afferma lo Smiles (2), la bontà è uno degli indici della superiorità, se, come sostiene il Leopardi (3), quasi tutti gli uomini che valgono molto hanno le maniere semplici, se infine le anime grandi fanno grande ogni affetto e nobilitano e consacrano ogni amore ed ogni verità, lo spirito di Anzani era grande.

Ma se, secondo il pensiero di La Rochefoucauld (4), per essere eccelsi bisogna saper profittare di tutta la propria fortuna, se per eseguire delle grandi cose, come attesta Vauvenargues (5), bisogna vivere come si credesse di non dover mai morire, se infine ritiensi anima grande quella che sa scegliere il proprio campo e non naufraga nell'infinito, che sa posporre il dovere al perdono, Anzani non ebbe anima grande.

L'anima di Anzani fu buona, ma giusta; perdonò quando fu giusto perdonare, castigò quando ritenne dovere di punire; fu austera e severa, ed assai più con se stessa che verso le altre anime, e di una austerità e di una severità benefiche, umane, senza irrigidimenti, senza formule, basate sul bisogno, sulla esperienza, sulla comprensione delle necessità, dei diritti, delle dignità, e sovratutto delle debolezze.

Come già si è detto, l'anima di Francesco Anzani fu sempre piena del pensiero della morte; l'educazione del seminario e di Gorla gli aveva instillato la visione dello scheletro che si dissolve e lo studio superiore del liceo gli aveva confermato, per mezzo della tragicità del fato di cui è

(1) Byron. — *Don Giovanni*, c. IX, s. VIII.
(2) Smiles. — *Risparmio*, c. V.
(3) Leopardi. — *Pensieri*, c. X.
(4) La Rochefoucauld. — *Maximes*.
(5) Vauvenargues. — *De l'esprit humain*.

pieno il mondo greco e pagano, la visione del destino fatale, e lo studio delle matematiche lo aveva persuaso, attraverso alle visioni dei poligoni, dei circoli, dell'elissi, che il principio si congiunge colla fine.

L'anima di Anzani non cercò la fortuna, anzi non la volle e, come quella di Garibaldi, disdegnò ogni ricompensa, ogni onorificenza, ogni distintivo che, per sè solo, lo ponesse al di sopra delle altre.

Pareva che nei momenti di raccoglimento andasse ripetendo i detti di papa Clemente XIV « le dignità sono una « servitù di più che bisogna aggiungere alle miserie umane, « le dignità non sono che alcune sillabe di più per un epi« taffio » (1) e sembrava, nei momenti che susseguivano alle pugne, rammemorasse il detto di Federico II « I ti« toli non sono che le decorazioni degli sciocchi » e quello di Napoleone I « si possono con dei nastri decorare dei cor« tigiani ma non se ne fanno degli uomini » (2) e ovunque ed in ogni circostanza applicasse la sentenza di Epaminonda « non è la carica che onora gli uomini, ma sono gli uomini « che onorano la carica ».

Una volta ritrovato il campo alla sua attività non seppe nè fissarvisi stabilmente, nè rimanervi a lungo e andò errabondo, perseguendo negli spazi gl'ideali, emigrante dei principî e delle fedi; se fosse, dopo le prove e dopo le vittorie, rimasto in Portogallo, o nelle Spagne, o nelle Americhe, avrebbe avuto modo e tempo di assodare la sua fama, se non di fortificare e di accontentare il pensiero; preferì invece la mutabilità, l'impermanenza, l'ampiezza e la moltiplicità degli orizzonti, preferì vagare nel mondo, trasportato, come in un sogno, in un'ebbrezza, verso il nuovo, verso l'infinito che era fuori di lui, non pago di sentirlo dentro se stesso.

Od io m'inganno oppure, nel giudicare della grandezza umana, vi è un malinteso di riferimento: un conto sono gli attributi che occorrono per essere grandi uomini e un conto sono gli attributi che abbisognano per formare una grande anima. Si può essere grandi anime senza essere grandi uomini; per questi si richiede la sanzione degli av-

(1) Clemente XIV. — *Lettere* I, 107
(2) Napoleone I. — *Massime.*

venimenti, per quelle basta la semplice essenza. Anzani per esempio non fu certamente un grande; nemica gli fu la vita; ma ebbe però un'anima grande.

Tre, sempre se io non erro, sono le prove di questa sua speciale grandezza: ciò che dissero dei magnanimi cuori intimamente di lui conoscitori; quello che straripa dalle poche sue lettere, ed infine ciò che sorge eloquente dalle sue ore d'agonia.

Ed incominciamo da ciò che dissero del suo spirito coloro che lo conobbero e quelli che lo amarono; diremo poi delle sue lettere e per ultimo de' suoi estremi aneliti. Sentiamo Garibaldi, Mazzini, Achille Bizzoni, Alessandro Dumas, il dottor Gilberto Scotti, il dottor Bartolomeo Odicini, Ettore Brambilla, Bartolomeo Mitre.

« Non conobbi uomo più retto, più puro, più forte di « Anzani » esclama Garibaldi. « Precursore, annunciatore « di resurrezione, puro rappresentante della chiesa militante « italica, crociato della libertà, apostolo armato d'una santa « idea, profeta errante della patria e dell'umanità », lo chiama Mazzini (1) ed Achille Bizzoni, a dimostrare l'assoluta assenza in Anzani di ogni vanità, d'ogni mondanità, porta un dato di fatto eloquentissimo nella sua semplicità:

« Allorchè gli si parlava della sua parte gloriosa avuta in Portogallo, egli si scansava, asserendo che il capitano Ferrari di Oporto non era lui, ma bensì un altro.

« Garibaldi — *è sempre Bizzoni che parla* — osservò che purtroppo le due ferite eran sue e non poteva appiopparle al supposto Ferrari » (2).

Alessandro Dumas, paziente ed intelligente raccoglitore dei racconti degli Americani vissuti ed immischiati negli avvenimenti di quell'epoca, ed in ispecie della autorevole parola del ministro della guerra Melcher Pacheco y Obes, nell'opuscolo *Montevideo ou une nouvelle Troie* riepiloga le testimonianze nella seguente frase:

« Un altro divenne illustre nella legione italiana e questi fu Francesco Anzani, d'un coraggio senza pari e di un'austerità di costume che ricorda quella dei grandi antichi ».

---

(1) *L'Italia del popolo*, 14 luglio 1848.

(1) *Garibaldi nella sua epopea*, pag. 159-160. — ACHILLE BIZZONI.

Il coraggio e l'austerità, ecco due doti che difficilmente vanno congiunte e che si ritrovano assieme solamente in uno spirito impregnato di poesia e filosofia, nuotante in un fluido di superiore misticismo e di superiore meditazione.

Il dottor Gilberto Scotti, durante i funerali di Anzani, mentre la bara, accompagnata dalle guardie nazionali, seguita dalla folla, muoveva verso Alzate, pone in bocca ad un legionario, al quale vien dimandato per chi eran quegli onori, la seguente risposta:

« E bara, è lutto di un eroe: fu in campo nostro colonnello, perchè di tutti il più intrepido, il più prode; fu nostro padre nei bisogni, perchè generoso, caritatevole, umano, amico di tutti, perchè modesto, franco e sincero. Di fermo proposito, di profonde convinzioni, di fede inconcussa ai giurati principî, non combattè che per una causa, non cercò lodi, non onori dai re; ma il figlio del popolo, alla libertà dei popoli consacrò intera la burrascosa sua vita. Il suo nome rimane alla storia, il cenere va a riposare nel cimitero dei padri suoi » (1).

Ed il dottore Bartolomeo Odicini, il già citato medico della legione, così si esprime:

« Il 28 giugno (1884), quando il fedifrago Mancini tradiva, vedemmo il nostro sensibile Anzani piangere di dolore che gli premeva il cuore per quell'errore disonorevole del degenerato fratello; a prima giunta, coraggioso e intrepido, lo vedeste esporre il petto ai colpi che gli avevan destinati i traditori, i quali però tremarono alla di lui vista come trema sempre il reprobo al cospetto del virtuoso; l'udiste poi corrucciato maledire all'infamia, ma lo ascoltaste più tardi perdonare agli illusi, e procurar di rialzarli con argomenti di compatimento. Sono queste cotali virtù di un cuore buono, di un'anima grande.

« Vi ritiraste dall'Uruguay e riveniste in Montevideo ove foste onorati da tutti i buoni Americani e stranieri; il nome vostro risuonava laudato di bocca in bocca, e i nostri capitani Garibaldi ed Anzani erano designati col nome di folgori della guerra; eppure perciò si alterò per nulla la consueta modestia del nostro Anzani? Peccò egli un solo momento di superbia, di vanità? Mai, mai!

« Senza macchiare la sua brillante condotta colle sozzure dello spirito di partito, seppe in quel tempo vieppiù elevarsi nella opinione generale perchè compiangeva accorato l'avvenimento fortunoso della rivoluzione che poteva mettere la repubblica a perdizione, mentre mostrava aver pietà dei traviati che così male menavano la patria loro, dopo d'aver vinto nella lotta domestica che gli avevano preparata.

(1) Opuscolo già citato dal dott. G. Scotti. — *Nei funerali del colonnello Francesco Anzani in Alzate.* — Milano, A. Molina 1848.

« Il nostro Anzani era un fermo soldato dell'indipendenza di questa repubblica, un sincero amico del progresso e felicità dell'eroica popolazione orientale, un amante sviscerato dei governi civilizzatori perciò, pieno di dolore per quei tristi avvenimenti, non lasciava di assoggettarsi dolcissimamente al nuovo governo stabilitosi e di inculcare a voi il più squisito rispetto e sommessione al medesimo, da cui si sperava un nuovo ordine di procedimenti. Nemico acerrimo dell'egoismo, senza ambire, senza desiderare, senza temere nè sperare per sè, viveva da vero ed onorato filosofo » (1).

E Ettore Brambilla, l'appassionato cultore degli studi garibaldini, esclama:

« Nella epopea garibaldina chi più grande di lui? e chi più di lui obliato? Anzani è con Anita, l'elemento umano più tragico della poesia della vita di Garibaldi; ma egli non è un episodio, e ne pure un canto di poema, si bene un'intera leggenda che è andata perduta. Bisogna ritrovarla. È la leggenda della sublimità eroica accompagnata dalla sventura.

« Francesco Anzani all'onore d'Italia ed alla libertà dei popoli diede il cuore, gli studi e gli averi, e sedici anni d'esilio e il sangue di tredici ferite e l'avvenire e la vita Nè basta: Francesco Anzani fu il fratello, il preparatore, il maestro, non pure militare ma politico, e il salvatore del futuro duce dei Mille, e ne fu anche il profeta ed il postumo inspiratore ».

Queste le testimonianze di compagni d'arme e di estimatori ma, oltre ad esse, ve ne ha una che ha un pregio tutto suo, perchè è di un testimone che, interessandosi moltissimo a Garibaldi, assiste per caso ad una scena fra questi ed Anzani.

Il pregio della testimonianza consiste nel fatto che il narratore, il generale Bartolomeo Mitre, non mira che a mettere in rilievo la figura di Garibaldi e quindi Anzani non rappresenta che un semplice elemento causale, momentaneo, indifferente incaricato di null'altro che di far da sfondo alla scena, finita la quale missione rientra nel buio più pesto tanto che non riappare neanche quando nel combattimento delle Tre Croci, la sua comparsa sarebbe stata ovvia ed indispensabile. Racconta il generale Mitre:

« Io avevo circa 22 anni e la figura di Garibaldi esercitava sulla mia immaginazione una specie di fascino che a lui mi attirava irresistibilmente per le gesta di cui avevo sentito parlare, e per una specie di misteriosa aureola che lo avvolgeva. Solo tre volte avealo

(2) Opuscolo già citato — BARTOLOMEO ODICINI — *Alcune parole, ecc.*

veduto, senza che mi fosse offerta occasione di parlargli intimamente. La prima volta che lo conobbi fu quando aveva lasciato il servizio della repubblica Rio Grandese, ove aveva lasciato una fama novella per il suo coraggio e per la sua elevatezza morale. Inneggiava con vari fuorusciti italiani, intuonando l'inno della giovane Italia che accompagnava con voce dolce e vibrante, mentre mangiava un pezzo di pane con salsa d'aglio preparata alla genovese, bevendo acqua pura Mi diè l'idea di un uomo d'alto sentire, cui non occorresse stimolo alcuno per elevarlo alla regione dell'entusiasmo.

« La seconda volta si presentò tranquillo, come il genio della pugna, sulla poppa di un piccolo barchetto fornito di 3 pezzi, portando a rimorchio le barche cannoniere colle quali sfidava la forza della squadra del tiranno Rosas che bloccava Montevideo

« I legni, come gli uomini, parevano ubbidire all'impulso della sua volontà, compresi dalla forza del suo fascino in mezzo al pericolo.

« L'ultima volta lo avevo veduto per caso, nel quartiere della Legione Italiana. Anzani, suo secondo capo, che era la colonna di ferro della disciplina del corpo, gli dirigeva queste parole nel momento che stava per castigare vari legionari: « *Vanne, tu non servi a questo* ». E Garibaldi obbedì in silenzio al suo inferiore, fermandosi a cavallo alla porta del quartiere. Eseguito il castigo la legione uscì in colonna, temprata come una spada d'acciaio, e proruppe in evviva entusiaste a Garibaldi, che la guidò quel giorno stesso alla pugna, con quella irresistibile attrazione magnetica che gli era propria, e che diveniva maggiore in quei momenti disperati » (1).

« *Vanne, tu non servi a questo. E Garibaldi obbedì in* « *silenzio al suo inferiore, fermandosi a cavallo alla porta* « *del quartiere!* » In queste poche parole vi è tutto un mondo spirituale, in questa piccola scena vi è tutta la comprensione delle relazioni psichiche correnti fra i due fratelli d'arme. Per quanto anime gemelle, per quanto entrambe eroiche, e ugualmente pronte al sacrificio, vi è però qualche cosa nella quale l'anima di Anzani si mostra al di sopra di quella di Garibaldi: e non è che la superi nella bontà, non nella generosità, non negli entusiasmi, non nelle fedi, perchè in tutto ciò quella dell'eroe nizzardo non teme confronti, ma bensì la supera nell'austerità.

L'anima di Garibaldi è tutta una primavera; riscaldati dal raggio dell'ideale i fiori vi sbocciano perpetuamente; essa è un fiore, è una corolla sola, un giardino fiammante,

---

(1) Generale Bartolomeo Mitre, già presidente della repub. Argentina. — « *Ricordi dell'assedio di Montevideo*, 1843-1851 ». Versione dallo spagnuolo per cura di P. Marabotti, console dell'Uruguay. — Firenze, A. Salani, 1888.

inebbriante: non ha spazi senza aiuola e se un vuoto vi si forma, e se una collera, una rampogna, un'avversione, una severità momentaneamente vi si delineano, subito, di scatto, con un'improvvisazione meravigliosa, un nuovo fiore vi subentra che, come gli altri si chiamerà amicizia, affetto, bontà, beneficenza, confidenza, lode, pietà, carità, povertà, bellezza, speranza, fede, perdono, e sovratutto poesia (1).

L'anima invece di Anzani contiene, oltre i fremiti dei mesi germinali e pratili, anche il calmo, serio, rude raccoglimento dei mesi glaciali e brumali, comprende il sorriso, l'esultanza dell'entusiasmo e la fredda compostezza della meditazione, riunisce la chiaroveggenza sgorgante dall'istinto, dalla fede, con quella proveniente dallo studio, dal pensiero, dalla filosofia: essa è fervente e nello stesso tempo pacata, poetica e nel medesimo tempo cogitabonda.

Come sappiamo, quando la legione si scompagina Garibaldi chiama Anzani; è il condottiero che chiama l'organizzatore, la primavera che chiama l'inverno; quando vi è bisogno di temperare, di equilibrare l'ardimento colla prudenza, di ponderare e poi osare, il generale chiama il colonnello; quando vi è necessità di ordine, l'eroe nizzardo lascia fare all'eroe alzatese, giacchè l'ordine domanda regolarità, precisione, severità; ed infine, quando la disciplina richiede di essere salvaguardata, di essere protetta, Garibaldi si affida ad Anzani perchè la disciplina vuole freddezza, austerità, ed in certi momenti deve essere simile ai ghiacciai eterni che, nel mentre donano perennemente acque fecondanti al piano, stanno, irremovibili ed impassibili, sulle più alte giogaie.

« *Vanne tu non sei fatto per questo!* » Tu non puoi essere l'inverno che, sebbene rinnovellatore di energie, è monotono, pesante, gelido; tu non puoi, non sai essere che bellezza, che canto; questo non è l'istante dei fervori, degli entusiasmi, degli inni eroici, ma l'istante del raccoglimento e delle preghiere; la colpa deve inginocchiarsi, deve pentirsi, deve redimersi. Vanne!

E Garibaldi ubbidisce: il suo ubbidire, il suo silenzioso allontanarsi, la sua attesa formano una bellissima, nobile

(1) « Lui sacro mito di bontade armato » così, nell'ode a Garibaldi, compendia splendidamente l'anima del duce dei Mille il poeta Giulio Uberti.

confessione; egli riconosce in quel momento la superiorità dell'anima fraterna.

La corrispondenza epistolare di Anzani sembra che fosse, dati i tempi e la vita randagia, abbastanza copiosa, specialmente quella diretta agli amici e alla famiglia, ma ne rimane assai poca.

Delle lettere dirette agli amici ne sono state rintracciate alcune; così otto figurano nella *Rivista di Roma* del luglio 1907, pubblicate per cura di Mario Menghini: una diretta a Manfredo Fanti apparve in un volume di G. E. Curàtulo; una diretta al comandante Bottaro (1) apparve, per cura di Stefano Cavazzutti, nel *Pueblo de la Plata* (2) del 25 agosto 1910; una giace nella biblioteca Magliabecchiana; una si trova nella biblioteca universitaria di Genova e altre infine furono raccolte da Ettore Brambilla, nella Rivista *Garibaldi e Garibaldini*. Tutte le rimanenti, molto probabilmente, sono andate disperse, perchè il fato, come si è divertito a ravvolgere nell'oblio il nome d'Anzani e a lasciare che il suo passato restasse assorbito da quello di Garibaldi, pare si sia pure preso l'impegno di distruggere o di celare i di lui scritti (3).

Di queste lettere reputo, agli effetti dello studio dell'anima anzaniana, ricordarne due.

La prima ci mostra l'umiltà di Anzani, sì che lo spirito suo si direbbe, non già vivente fra le stragi ma in un santo speco francescano.

In uno scritto precedente all'amico Cuneo era egli uscito in poche parole amare indirizzate ai connazionali emigrati, ma appena riceve la risposta dalla quale comprende di aver errato, si pente e sente il bisogno di scriverne subito

---

(1) È appunto in questa lettera, portante la data « Montevideo, 5 aprile, 1845, » che l'Anzani già vaticinava una spedizione in Italia capitanata da Garibaldi.

(2) Fu pubblicata dal giornale nell'occasione dell'anniversario dell'indipendenza della repubblica Orientale dell'Uraguay.

(3) Anzani, scrive letterarialmente meglio di Garibaldi; non è però egli pure privo di mende, sovente incorre in solecismi, in errori d'ortografia fra i quali ultimi più spesso s'annoverano i seguenti: *venghi, possi, colonello*. Ciò non riuscirà strano a chi consideri i tempi, le vicende, e che da molti anni egli viveva in terre straniere, e che scriveva affrettatamente, senza comodità, fra un combattimento e l'altro. La sua calligrafia, assai diversa da quella di Garibaldi. è densa, minuta, concitata.

un'altra facendovi tre dichiarazioni che solo le anime buone, generose, elevate, fanno e cioè accusandosi colpevole di dispetto e di intolleranza, difendendo ed esaltando coloro che aveva offeso, e portando una sola commovente suggestiva scusa, quella di essere spiritualmente ammalato.

« Paysandù, 10 luglio 1841.

« Caro Cuneo,

« Io non mi ricordo bene delle espressioni che mi scapparono nella mia scrittavi coll'ultimo corriere, ma da quello che posso dedurre dalla vostra risposta mi sembra che non dovevano essere troppo favorevoli agli Italiani che frequentano questo paese .. Ho fatto male — lo conosco e me ne ritratto .. di più credo che voi sarete abbastanza indulgente per perdonarmi quattro parole dettate dal dispetto di un animo reso quasi intollerante da mille contrattempi e da cento malanni inasprito — che vorrebbe che tutti gli Italiani non sortissero da quella sfera di operazioni, che egli si è tracciato a sè stesso qual norma di sua condotta, quasi che tutti fossero obbligati a conformarsi ciecamente al suo pazzo modo di pensare e di agire. Dieci anni di esperienza, mio caro Cuneo, ancora non mi hanno fatto rientrare in me stesso, amo tuttavia spaziare per un mondo immaginario, che non è mai esistito e che forse non esisterà giammai. In me l'amore della patria è una malattia, che qualche volta mi rende ingiusto... ingiusto ma sempre di buona fede. Di fatto, e come avrei potuto disprezzare quegli uomini che formano la classe più utile della società? Uomini che a forza d'industria e di attività cercano di collocarsi in una posizione, che li rende per così dire quasi indipendenti da chi li governa, non necessitando costoro nè d'abbassarsi nè d'umiliarsi dinanzi ad un tiranno o di chi ne fa le veci, per ottenere un tozzo di pane. Vorrei che tutti gli Italiani s'assomigliassero in questo ai Genovesi, così allora non si vedranno formicolare per l'Italia tanti miserabili, che o per giungere a un vile impiego, o per ottenere una ridicola marca di distinzione, sono capaci di rinunziare la patria e vendere i propri fratelli al re ed allo straniero. Tanto basta, voi siete giusto, non mi condannerete; — Calzia (1) vi saluta. Accettate un abbraccio ed amatemi.

« F. Anzani » (2).

L'altra lettera, diretta anch'essa all'amico Cuneo, riesce pure interessante nei riflessi dello studio dell'anima anzaniana per il modo col quale la volontà di resistere fino

(1) L Calzia, nel '41 a Paisandù, fu amico d'Anzani, mentre questi era impiegato nell'emporio del Rini: al Salto fu ufficiale commissario alle dipendenze di Anzani.

(2) Biblioteca Magliabecchiana, II. VII 109 carta 294. *Documenti su G. Mazzini*. Raccolti da Piero Cironi.

all'estremo agli attacchi nemici viene espressa; vi è nello stile, nella frase, del d'artagnesco e del bonaccione, dell'imperioso e dello scherzevole intessuti assieme, cosicchè non si può a meno di sdoppiare quell'anima e di vederne una in atto da moschettiere, col pugno pronto sul pomo della spada, e l'altra sorridente e quasi incredula, e lo sdoppiamento si rinnova considerando la lettera nel suo complesso giacchè in una parte egli si presenta come l'uomo tutto assorbito dalla guerra, il puro combattente americano, sempre pronto a battersi contro gli Usquiza, i Lavalleja, i Bergava, i Gomez, i Montoro, e nell'altra spicca come l'esule, il profugo di null'altro desioso che di passare l'Atlantico per rivedere l'Italia.

« Salto, 18 marzo 1846.

« Caro Cuneo,

« ..... (1) mi scrive che dovevate arrivare d'un giorno all'altro da Rio Janeiro. Spero che i vostri affari saranno andati bene, e che non vi sarete arrabbiato molto.

« Noi siamo nel Salto come già saprete senza speranza di andarcene da questo punto se il Governo non manda forze per rimpiazzarci.

« In questo punto ne abbiamo passate delle belle e forse ne dovremo passare delle altre ancora se i signori di Montevideo persistono in non voler mandare gente per l'Uraguay. Si parlava ultimamente che Montoro veniva con una forte colonna ad assediarci. Non so qual grado di fede si possi (2) dare ad una tale notizia; in tutti i casi però siamo disposti a riceverlo come abbiamo ricevuto i suoi antecessori. Il Salto è regolarmente fortificato e la guarnigione è composta di uomini che non si lasciano intimorire così per poco; già accostumati a ridersene dei mila e a dare delle belle lezioni agli Usquiza, Lavalleja, Bergava e Gomez. Abbiamo letto nei giornali gli ultimi tentativi dei romagnoli e l'esito infelice ch'ebbe anche questa rivoluzione, pazienza.. ; tenteranno tante e tante volte sinchè alcuna avrà il suo pieno effetto. Uno di questi giorni vi manderò il diario delle nostre operazioni nell'Uraguay. Se voi avete qualche notizia posteriore d'Italia di quelle date per i diarii di Montevideo, scrivetecelo, perchè c'interessa molto di saper qualche cosa del nostro paese, e di più potreste dirci qualche cosa degli Italiani del Rio Janeiro e come la pensono e se vi sono alcuni su cui possi (3) contare nel caso ci decidessimo di passare l'Atlantico. Garibaldi, Calzia vi salutano. State sano sono « F. ANZANI.

« Se ci scrivete, ricordatevi di consegnare le vostre lettere in mani sicure (4) ».

---

(1) Illeggibile.
(2) Così nella lettera.
(3) Così nella lettera.
(4) Biblioteca università di Genova; fond. *Risorgimento*.

Ma l'anima buona, delicata, nobilissima, errabonda, in continuo dissidio fra il bisogno di pace e la sete dell'ideale, fra il fascino della quiete famigliare e il fascino dell'emozione e del pericolo, più che delle lettere degli amici, si espande da quelle famigliari, meno elaborate, meno pensate, sgorganti più direttamente dal cuore.

Anche di queste lettere famigliari ne esistono ben poche: però, fra queste poche, ve ne sono quattro, possedute dalla famiglia, che si prestano abbastanza bene a mostrare i diversi aspetti dello spirito anzaniano. Dalla prima, intrecciato all'anelito pàtrio, comune a tutte le lettere, si diffonde il caldo, il sincero palpito di amicizia in misura tale che coloro per i quali egli sente questo palpito vi appaiono come dei componenti la famiglia. Comincia essa coll'esprimere la gioia per aver ricevuto notizie d'Italia e delle persone care:

« Giuseppe mio (1),

« Solo a chi vive da tempo lontano dall'affezione più cara dell'animo e in continui pericoli è dato sentire tutta la dolcezza di quei sentimenti d'amore e parole di benevolenza di cui è piena zeppa la tua scrittami in data del 25 ottobre dell'anno passato.

« Se tu hai versato lacrime di consolazione solo per aver letto il mio nome, in uno scritto che corre per l'Italia, figurati ora dal tuo piacere, quale sarà stato il mio in leggere la tua, nella quale mi parlavi di tutte quelle persone che sole hanno diritto al mio amore in questo mondo.

« Certo Giuseppe, non avrei cambiato quel momento felice, in cui mi pervenne la tua, per quanto havvi di più desiderato in questo mondo... momento felice che giammai dimenticherò sinchè viva! »

Dato così sfogo al sentimento nei riflessi famigliari egli viene subito, di botto, a parlare degli amici. Il nesso che vi è, nella sua anima, fra l'affetto alle persone a lui legate per sangue e quello per due suoi amici è così stretto, così intimo che ciò che al lettore ignaro può sembrare un gran salto, non è che la continuazione naturale dello stesso discorso, dello stesso sentimento. I due amici sono Garibaldi e Tibaldi (2) e sebbene noi conosciamo di già ciò che dice del primo, per non frammentare la lettera, la ripeteremo:

---

(1) Era il fratello vice intendente a Cremona.

(2) Il Tibaldi fu un altro valoroso legionario; nel 1848 comandò i volontari cremonesi unitisi alla colonna Arcioni nel Trentino.

« Ho un amico, un fratello, qui in Montevideo, col quale ho pianto leggendo la tua, un fratello, un amico che, in certo qual modo mi rende meno amara la nostra separazione, il generoso Garibaldi, che tu sin da questo momento puoi contare come della famiglia.

« I medesimi principii, i medesimi sentimenti, lo stesso modo di vedere e giudicare le cose, infine le medesime speranze, gli stessi pericoli che da tempo inseparabile corriamo, hanno sempre più stretta la nostra fratellanza e sono certo che così continueremo sino alla morte ».

Espresso in tal guisa l'amore all'amico presente egli corre all'amico assente; « lontan dagli occhi lontan dal cuore », dice un proverbio ben noto, riferendosi tanto all'amore sessuale quanto all'affezione amichevole, e l'esperienza psichica di Petit Senn vi aggiunge: « l'amicizia piuttosto « sopravvive alla morte che all'assenza »; in queste due sentenze è infatti racchiusa la regola generale dei contatti, ma alla regola comune fanno eccezione le anime nobili, ed Anzani è una di queste: infatti egli così prosegue la sua lettera:

« Tu non conosci Tibaldi...? Oh l'eccellente amico! Il nome di questo mio antico compagno d'armi mi fa sovvenire delle mie campagne di Portogallo e Spagna.

« Tibaldi era l'amico che il mio cuore preferiva — uno di quegli amici che non si dimenticano tanto facilmente. Ora Tibaldi so che vive una vita tranquilla nel seno di sua famiglia — che il cielo lo benedica — i suoi travagli sono terminati, ed i miei non sono ancora principiati ».

La lettera qui non s'arresta, continua disvelando il cruccio, il dolore, il tormento che assillano il cuore suo, spinti a tal punto da fargli ritenere inutili e vani gli onori raccolti in terra straniera.

« Alla testa d'una legione onore dei bravi, amato per non dire adorato da miei compagni d'armi, rispettato dai Montevideani, temuto dai nemici, in un paese infine in cui con orgoglio, lo posso dire, gli Italiani sono l'anima ed il braccio del Governo, sembreria che dovessi essere se non felice, almeno contento della mia sorte, ma non è così Giuseppe.

Il mio cuore ben lontano dall'essere contento non sospira che il momento, in cui terminata questa sanguinosa guerra, possa liberamente abbandonare questo paese, il cui solo sovvenire di tanto sangue italiano sparso per una causa che non è la nostra, mi saria di peso insopportabile all'animo e di continuo rimorso. Che valgono le glorie, gli onori in una terra estranea comprati con sangue italiano? »

Lo scritto finisce con una promessa che non verrà mantenuta, come si addimostrerà in una lettera successiva perchè modestia e speranza (1) prendono il sopravvento e la cancellano:

« Tu vuoi sapere mie notizie non è vero? Io soddisferòl a tua curiosità un'altra volta. Ora ti basti sapere che vivo e vivo all'amore dei miei fratelli ed amici e che solo desidero il momento di poterti abbracciare. In altra occasione ti parlerò dei miei viaggi in quasi tutte le provincie della repubblica Argentina, delle mie visite al misterioso Paraguay, delle mie corse ad alcune terre del Brasile, dei combattimenti in che mi trovai, dei pericoli, delle avventure che ho passato, in una parola ti darò se vuoi una relazione esatta di quanto ho passato dal momento che abbandonai la patria sino a questo momento.

« Non ti dico altro, solo ricordati del tuo Francesco (2).

« Montevideo, 15 maggio 1847 ».

Nella seconda lettera traspira tutta la fiducia che la sua anima nutre per il soldato italiano; le sue espressioni per tale fiducia sono ferme e incisive e meriterebbero di essere sempre ricordate e di essere scolpite in ogni caserma ed in ogni ufficio di generale onde persuadere gli umili che essi sono dei forti, a niuno secondi per doti combattive, e rammentare ai capi che se gli umili non dimostrano perizia e valore la colpa è nei sistemi oppure loro personale.

La lettera comincia con un tono burlesco, scherzando un pochino ma bonariamente, sul *cavalierato*. Anche in ciò Anzani è all'unisono con Garibaldi, avverso, come è ben noto, a nastrini, a croci, a commende:

« Giuseppe mio,

« Un'altra... questa forse non resterà per il cammino... Un cavaliere s'incarica di fartela pervenire... credo che, quando un cavaliere dà la sua parola, uno può dormire tranquillo, perchè tutto si compirà a puntino. La parola d'un cavaliere, comandante d'un brigantino

(1) Che modestia e speranza prendano il sopravvento lo dimostra il seguente brano della successiva lettera riportata per intero nella narrazione quale ultima delle quattro: « In quella mia avevo promesso di parlarti de' miei viaggi e delle avventure passate in questa parte del mondo, promesse che non sono disposto a compire, perchè ho ancora la speranza, che dico speranza? ho ferma certezza, ed il mio cuore che non è costumato ad ingannarmi, me lo assicura, di potertele contare a bocca ».

(2) Presso la famiglia e più precisamente presso la signora Clotilde Anzani vedova Tagliabue; nipote di F Anzani. Pubblicata dalla Raccolta *Garibaldi e Garibaldini*, anno I, n. 2, 21 agosto 1910.

di guerra sardo, non deve essere come quella d'un povero popolano che da un momento all'altro, principalmente al giorno d'oggi, può andare soggetto a mille modificazioni, non è vero? Riposiamo dunque nella persuazione che il sig. Cavaliere agirà da cavaliere e che questa mia s'incamminerà dritto dritto a Cremona a mettersi nelle mani del mio Giuseppe ».

Dopo di ciò la lettera passa ad accennare, per sommi capi, alla situazione politico e militare:

« Le negoziazioni di pace dei ministrî francese ed inglese non ebbero alcun risultato. L'Inghilterra con la più solenne perfidia abbandonò questo paese, ritirando le sue forze, e di più mancò di fede alla Francia, che sola continua sostenendo l'indipendenza di questa Repubblica. Come i due gabinetti se la regoleranno costì in Europa non lo so — qui nel Rio della Plata — francesi ed inglesi già si guardano in cagnesco.

« Sono quattro anni e nove mesi che la città di Montevideo è assediata eppure vedendola diresti che non soffrisse giammai nè assedio, nè miseria. I negozianti, gli operai continuano le loro speculazioni e i loro travagli, e poco o molto, sempre guadagnano, solo il governo si trova fra le spine, dovendo pensare con pochissimi mezzi a mantenere un forte presidio ed una quantità di famiglie indigenti. Qui pure si fece sentire la carestia dei viveri; ed il governo nei mesi passati pagava 140 franchi un sacco di farina e 112 uno di legumi, tutto il restante era in proporzione ».

Quindi lo scritto viene all'importante, a dire cioè, in pochi tratti, della lotta e della legione e a parlare delle doti mirabili militari del soldato italiano:

« Le ostilità, come già ti scrissi, si principiarono e con più crudeltà e furore... tutti i giorni vi sono morti e feriti... credo che se continuiamo di questo passo, tanto degli assediati, come degli assediatori non resteranno fra pochi mesi che le ossa e la polvere.

« La legione italiana, sempre più forte, sempre più bella, da un giorno all'altro continua ad attirarsi gli sguardi e l'ammirazione del popolo e de' commilitoni. Io stesso stupisco, ed è per me un enigma, come uomini pacifici, abborrenti dai rumori della guerra, o per lo meno alieni, venuti in America per tentar fortuna, abbiano potuto con tanta facilità adattarsi alla vita dura e piena di pericoli del militare. Non è un'ingiustizia che gli oltramontani sempre trattino gli Italiani da uomini dappoco, quando t'assicuro che nel petto di un italiano avvi tant'animo, e forse anche di più di qualunque petto oltramontano?

Dopo sedici anni di guerra non interrotti in che ebbi la sorte di armeggiare e trattare con militari di tutte le nazioni, credo di avere il diritto di conoscere e di poter giudicare del merito intrinseco dei soldati di quasi tutte le nazioni d'Europa; senza far torto a nessuno

ebbene di quanti ho osservato ho conosciuto che solo l'italiano ha ricevuto dalla natura tutte le qualità necessarie per divenire il primo soldato del mondo ».

La lettera termina di poi con un pensiero all'amico Tibaldi e con un affettuoso saluto ai famigliari:

« Qui unite troverai una che scrivo a Tibaldi perchè non si dimentichi di chi gli vuol bene. Egli mi può scrivere, e tu ti puoi incaricare di farmi pervenire le sue, per il cammino che t'indicai la volta scorsa, indirizzandole, sotto coperta a Paolo Antonini, negoziante in Genova.

« Spero che tu pure non tralascerai di darmi notizie tue e della tua famiglia come pure dei fratelli che sempre ho fissi nel cuore e nell'immaginazione. Un bacio ai tuoi bimbi, e tu continua ad amare il tuo « FRANCESCO (1).

« Montevideo, 24 novembre 1847 ».

La terza lettera famigliare mette in luce chiara la trasparenza e la veggenza dell'anima d'Anzani, sì da presagire il corso avvenire della sua vita in una frase melanconica che pare una lagrima caduta da un'occhiaia rassegnata e questa veggenza si mescola con una nuova dimostrazione di grandezza patriottica, poichè vi appare che non solamente spada e sangue egli offre al proprio paese ma altresì il poco denaro rimasto in deposito nelle mani del fratello Giovan Battista al villaggio natìo.

« Fratello (2).

« Già ti ho scritto, sarà più di un mese, per pagare un mio debito di 1080 lire di Milano alla signora Clotilde Amero (3); ora ti vado ad incomodare un'altra volta, perchè rimetta in Firenze, o secondo

(1) Presso la famiglia e più precisamente presso la signora Clotilde Anzani, vedova Tagliabue, nipote di F. Anzani, Pubblicata nella Raccolta *Garibaldi e Garibaldini*, anno 1°, n. 2, 21 agosto 1910.

(2) È diretta al fratello Giovan Battista Anzani.

(3) La signora Clotilde Amero era moglie di Pietro Amero, detto Graffigna, di Castiglione d'Asti, sottotenente nella legione italiana, comportatosi bravamente ovunque ed in specie al Salto dove era rimasto ferito da palla; l'Anzani aveva avuto da essa in prestito, non si sa per quali motivi, la somma di dieci doppie di Genova, pari a L. 1080 di Milano, e le aveva rilasciato una ricevuta in carta semplice, come si costumava in quei paesi. La signora, rimpatriando, ebbe dall'Anzani una lettera in data 12 gennaio 1849 nella quale questi invitava il fratello a riconoscere il debito e a soddisfarlo ed è appunto a ciò che si allude nella lettera successiva in data 19 febbraio 1848. La signora Amero venne infatti rimborsata.

A proposito poi del nome Amero sorse nel 1910 fra il Brambilla ed il Loevinson una cortese polemica: sosteneva questi doversi dire Ameo e quegli Amero; documenti appoggiano l'una e l'altra versione cosicchè non è improbabile che l'ufficiale di Castiglione venisse in America da molti chiamato Amero ed in Italia Ameo.

un mio ulteriore avviso, nel luogo che t'indicherò in altra mia la quantità di dieci o dodici mila franchi.

« Ti prevengo avanti perchè tu prenda tutte le misure onde non lasciarmi deluso nel momento che ti domanderò denaro. Vendi, impegna quel poco che io possiedo; poco mi si dia purchè mi serva in questo mio bisogno.

« Non ti dico niente delle cose di questo paese, perchè poco ti devono interessare. Di salute la passo bene, credo che a voi tutti non andrà tanto male, nè la fortuna vi sarà tanto avversa come si è mostrata sinora verso di me. Nel momento stesso di realizzare le più belle speranze della mia vita, le ho vedute svanire dinanzi a me come quei bei sogni che si fanno in sul mattino.

« Sedici anni di travagli e di pericoli mi sembrano sufficienti e già mi sembra d'avere il diritto di passarne altrettanti in pace e riposo.

« I miei saluti a tua moglie, ai fratelli, a Carolina ed a tutti i parenti ed amici. Non ho ancora perso la speranza di riabbracciarvi, principalmente ora che si parla generalmente di pace. Accetta caro Battista un abbraccio dal tuo

« FRANCESCO (1) ».

La quarta lettera è forse dal lato psichico, la più interessante; l'Anzani vi sorge nella sua bellezza quaternaria di adoratore di bimbi, di amante della famiglia, di convinto seguace del più santo dei precetti e sovratutto di tormentato oscillante spirito fra gli ideali e le rudi realtà della vita.

« Giuseppe mio,

« Già ti ho scritto per mezzo d'un offiziale della marina sarda di guerra, mio amico, che graziosamente si incaricò di farti pervenire quella mia; ora te ne mando un'altra per mezzo di un negoziante genovese, il signor Paolo Antonini. Per condotto di questo signore tu potrai farmi pervenire direttamente quante notizie vuoi, tanto di te, dei fratelli, come degli amici, coll'unico travaglio di rimettere le lettere a Genova all'indirizzo di questo signore.

« In quella mia avevo promesso di parlarti dei miei viaggi e delle avventure passate in questa parte del mondo promessa che non sono disposto a mantenere; perchè ho la speranza... che dico speranza?... ho ferma certezza, ed è mio cuore, che non è costumato ad ingannarmi, me lo assicura di potertele contare a bocca.

« I ministri inglese e francese, travagliano già da tempo per tranquillizzare questo paese. Le loro intenzioni sembrano buone. Un armistizio già si celebrò fra le parti belligeranti. Forse dalla sospensione

(1) Presso la famiglia e più precisamente presso la signora Clotilde Anzani, vedova Tagliabue, nipote di F. Anzani. Pubblicata dalla Raccolta *Garibaldi e Garibaldini*, anno 1°, n. 2, 21 agosto 1870.

di ostilità si passerà ad una vera pace. Tutti la desiderano e la Legione italiana più che tutti.

« Certo che tu ti devi ridere sentendo che dei vecchi militari e volontari desiderano ardentemente la pace, e principalmente ti devi ridere di me, che ho cercato sempre la guerra in qualunque parte del mondo mi abbia portato la mia buona o triste fortuna; ma che vuoi?... i tempi si cambiano e anche gli uomini sentono la necessità di variare la loro posizione. Lo spazio di quattro anni e mesi di continui sforzi e pericoli in cui non esiste giorno che non sia macchiato con sangue italiano, mille fatti d'armi gloriosi perduti, il carattere feroce di questa guerra, in cui la Legione cambiò per ben cinque volte di individui, la triste memoria di centinaia e centinaia di compagni sacrificati per una causa giusta, ma ridotta al giorno d'oggi ad un tal punto che si dispera di ogni miglioramento, la poca esperienza dei nostri generali, che perdettero in un'ora quanto si era guadagnato in un anno di travagli e patimenti, queste ed altre son tutte ragioni che fecero cadere le braccia anche all'uomo più deciso e determinato, e che fecero sì che tutti unanimamente propendessimo per la pace. Venga una volta la pace, perchè io possa prendere un altro cammino, essendo per me lo stato d'inerzia, a che siam ridotti al giorno d'oggi peggiore della morte.

« Il movimento, le agitazioni, le commozioni sono la mia vita.

« Quante volte sul morire di uno di quei giorni passati in un vero stato di apatia o per meglio dire di perfetta inerzia di corpo e di spirito, invocavo, pregavo il cielo che mi volesse trarre da un tale stato di abbattimento, da una situazione tanto per me penosa, fosse anche a rischio di provare tutte le ansie dell'uomo che muore annegato, e sentire il raccapriccio e lo spavento di chi mira a pochi passi innalzato il patibolo sul quale deve terminare i suoi giorni. O che è dolce il cambiare di posizione, principalmente per un uomo del mio carattere!

« Venga la pace, giacchè la continuazione della guerra non può essere che pregiudichevole a questa Repubblica, venga la pace ed io cercherò in altra parte del mondo di soddisfare questo ardente desiderio di cambiamento che mi divora.

« Sedici anni consacrati interamente, per quanto me l'hanno permesso le mie forze, al benessere dei popoli, non guidato dalla speranza di ricompenze o d'onori, ma solo per adempiere quel santo precetto che impone a tutt'uomo di aiutare il di lui fratello che soffre e tenta di migliorare la sua sorte, sedici anni di continui combattimenti e pericoli in terre estranee, il sangue versato in Grecia, Portogallo, Spagna, Brasile e Repubblica dell'Uraguay, non furono ancora sufficienti a rallentare il mio ardore e a divergermi una sola linea dal cammino chè mi additano i miei principî. È vero che a forza di patimenti il mio fisico s'indeboli, lo spirito però sempre conserva l'energia dell'uomo di venti anni, del giovane che, fidato nella coscienza di sue proprie forze e della giustizia della sua causa, non vede nè pericoli nè ostacoli nella carriera che si è prefisso di percorrere.

« Nella tua mi scrivi che se mi fossi trovato presente quando Ti-

baldi ti fece leggere il mio nome in un opuscolo stampato a beneficio dei pregiudicati dal terremoto di Toscana (1) anch'io non mi sarei ricusato di mescere le mie alle tue lagrime. Sì avrei pianto e pianto di quelle lagrime che tanto dolci colano fra gli abbracci di amato fratello, avrei pianto ad onta, come tu dici, della mia fierezza militare, perchè i miei occhi non si sono mai ricusati di seguire i movimenti del cuore... e di un cuore che forse troppo sente.

« Tu mi parli di tutti i fratelli e niente mi dici di Carolina. Forse qualche dissapore esiste fra te e la Carolina od uno di quei piccoli rancori tanto naturali fra parenti? Oppure una ragione più potente t'induce a guardar silenzio rispetto di una persona che, come gli altri fratelli, ha lo stesso diritto al mio amore? Se tu sapessi di quanto peso mi fu all'animo questa dimenticanza; se tu avessi solo immaginato a quante tristi supposizioni a quante disgraziate congetture ebbi a ricorrere per potere darmi ragione di questa tua trascuranza: certo che tu mi avresti parlato anche della sorella. Basta... non sarà niente: ma sin che tu non mi trai da questo dubbio dovrò passare dei giorni amari.

« Non ti volevo parlare della perdita che hai fatto, della morte prematura della donna del tuo cuore, per non rinnovartene il dolore: ma che varria il non parlarne, quando la presenza di due angioletti tutti i momenti ti richiamano alla memoria l'immagine di colei che tanto hai amato in questo mondo? Io non ho avuto, è vero, la soddisfazione di conoscere tua moglie; nulla di meno tralascierò di benedire la di lei memoria,per essere stata la donna di elezione di mio fratello, e per avermi procurato nel mio esilio il piacere di pensare che, forse un giorno, reduce in patria, potrò stringermi al petto due nipotini.

« Flaviano si ritirò ad Alzate e prese moglie?... ben fatto; possa nel seno di sua famiglia godere di quella pace e tranquillità che sembra negata al Battista. L'ammogliarsi Giuseppe, è giocare sopra una carta l'avvenire di tutta la vita; infelice chi perde a questo giuoco! Tu puoi assicurare i fratelli di tutto il mio affetto, e che colla prima occasione non tralascerò di loro dare mie notizie. Salutami Tibaldi e tutti coloro che ti domanderanno di me, e tu ricevi un abbraccio dal tuo Francesco ».

« P.S — Bacio i tuoi cari figliuolini, e di loro che uno zio che vive in una terra lontana non sospira che il momento di poterli abbracciare e frammischiarsi nei loro passatempi infantili. Addio.

« Montevideo, giugno 17-1847 (2) ».

---

(1) L'opuscolo a cui si allude nella lettera porta il titolo: *Documenti storici intorno ad alcuni fatti d'arme degli Italiani, in Montevideo*, raccolti dal conte Cesare Laugier di Bellecour, tenente colonnello, Livorno, Sardi 1846. Esso fu venduto nel settembre-ottobre del 1846 a cura del comitato di beneficenza di Livorno a vantaggio dei danneggiati del terremoto del 14 settembre dello stesso anno.

(2) Presso la famiglia e più precisamente presso la signora Clotilde Anzani, vedova Tagliabue, nipote di F. Anzani. Pubblicata dalla Raccolta *Garibaldi e Garibaldini*, anno 1°, n. 2, 21 agosto 1910.

Da questo poscritto risulta l'animo d'Anzani verso i bimbi: consapevole che i bimbi non hanno che diritti e gli adulti non hanno che doveri, convinto, come Filippo Neri, esser sapienza divenire fanciulli co' fanciulli, egli pensava già frammischiarsi nei loro divertimenti, egli assaporava già, coll'intuito, la soddisfazione di compiere il dovere che ha verso di essi ogni uomo, il dovere di discendere, di innestarsi in quella loro vita piccina, molecola verginale della grande scintilla originaria della fiamma futura.

Commovente è poi la parola che egli adopera per la compagna di suo fratello. Egli che passa nella vita senza profumo di donna, senza mescolare alle rudi ore della vita battagliera, alle meditazioni filosofiche, il sorriso dolce d'una fanciulla, egli, che cammina fra le tempeste della esistenza e i baratri del pensiero, senza baci e carezze, sente tutto il fascino, tutta la bellezza, tutta la potenza d'una compagna d'amore. Si direbbe che in questo scritto, sotto la forma piana ed epistolare, ripeta, senza saperlo e senza volerlo, per un misterioso fluido di affinità e di compartecipazione, in parole meno translucenti ma altrettante persuasive e altrettante piene di rimpianti, i concetti di un grande iniziato, come lui ramingo ed esule:

« La donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto, diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'Umanità.

. . . . . .

« La famiglia è la patria del cuore. V'è un angelo nella famiglia che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezze, di amore, il compimento di doveri meno arido, i dolori meno amari. Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all'uomo di godere sulla terra, sono mercè quell'Angelo, le gioie della Famiglia. Chi non ha potuto per fatalità di circostanze, vivere, sotto l'ali dell'Angelo, la vita serena della famiglia, ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempe nel cuore, ed io che scrivo per voi queste pagine lo so.

« Benedite Iddio che creava quell'Angelo, o voi che avete le gioie e le consolazioni della famiglia ».

Ma la caratteristica fondamentale della lettera sta nella confessione d'un dibattito intimo, d'un contrasto, perenne, insaziabile:

« Certo che tu ti devi ridere — egli scrive — sentendo che dei vecchi militari e volontari desiderano tanto ardentemente la pace,

e principalmente ti devi ridere di me, che ho cercato sempre la guerra in qualunque parte del mondo mi abbia portato la mia buona o triste fortuna, che vuoi? »

Questo « ma che vuoi » interrogativo, è magnifico nella sua brevità; compendia tutta l'indecisione, tutto il brancolare dell'essere: è il « ma che vuoi » di coloro che si trovano al bivio, di coloro che desiderano acquistar tempo, cercare delle ragioni per far luce nella nebulosità, nell'incertezza del proprio essere, per rischiararsi il cammino, per orientarsi frap areri e sentimenti completamente opposti.

E che il cammino sia oscuro e disorientato da pareri e sentimenti del tutto contrari, ce lo conferma egli stesso subito dopo:

Venga, dunque, una volta la pace — egli grida — ma poi soggiunge, in contrapposto: « il movimento, le agitazioni, le commozioni sono la mia vita ».

Venga la pace! grida una seconda volta e poi, subito a ridosso, aggiunge:

« ed io cercherò in altra parte del mondo di soddisfare « questo ardente desiderio di cambiamento che mi divora ».

In questo contrasto si rileva, ancora una volta, tutta la consanguineità del suo essere con quello di Garibaldi, e si dimostra come lo precorra nel dibattito del pensiero, giacchè le manifestazioni di Garibaldi, ora per condannare, ora per esaltare la lotta, non prendono forma scritta se non quattordici anni dopo (1).

Anche Garibaldi, come Anzani, ha il suo « ma che vuoi » interrogativo, con una sola differenza: siccome egli si rivolge a molti diventa plurale e si tramuta in un: « ma che volete? ».

« L'anime nostre sentivan il palpito delle battaglie e la fiducia della vittoria. Giorno più bello e più magnifico spettacolo non erami capitato mai. Che gusto per un discepolo di Beccaria, nemico della guerra!

« Ma che volete? Ho trovato sul sentiero della mia vita gli Austriaci, i preti e il despotismo » (2).

(1) Infatti *Le Memorie* scritte in diverse epoche, furono riordinate e rivedute del 1872. *I Mille*, altra pubblicazione di Garibaldi, furono scritte dal principiare del 1870 al principiare del 1873. *I Ricordi e pensieri* formanti la pubblicazione più vecchia furono scritti fra il 1862 e il 1863.

(2) *Memorie*. — Edizione a cura di E. NATHAN. — Torino, Società tip. ediz. naz. 1907, p. 74.

Dunque gli Austriaci, i preti e il despotismo formano la risposta al « ma che volete » di Garibaldi, come l'altra trinità, e cioè il carattere feroce della speciale guerra, la triste memoria dei compagni sacrificati, la poca esperienza dei generali, formano la risposta al « ma che vuoi » di Anzani.

Però, se queste risposte, possono servire a spiegare l'antitesi nello speciale momento storico, non lo giustificano attraverso i tempi. Eppure la giustificazione c'è ed essi stessi, i due fratelli di guerra, ce la danno.

Udiamo anzitutto Garibaldi:

« Io nella mia vita, a chi mi ha percosso sulla spalla ho sempre procurato rispondere con una percossa sul viso. E perciò dico con Vittorio Alfieri: Chi sel soffre sel merta (1).

. . . . . .

« Amico della pace è vero, io sono, e me ne vanto. Comunque una vittoria sui mercenari del despotismo è una gran bella cosa. La campagna è cosparsa di membra, le zolle son vermiglie di sangue, le grida dei feriti ed il rantolo dei morenti ci assorda. I cadaveri insepolti o coperti di strato insufficente appestano l'aria ed il morbo uccide popolazioni intere. Meglio sarebbe un banchetto fratellevole. Ma chi la corregge questa stirpe di Caino? Non ha dessa i suoi culti alle sue divinità schifose più o meno, dalla cipolla al vitello? le sue maestà, i suoi principi, il suo patriottismo che equivale all'egoismo massimo (2), le sue glorie, l'onore della sua bandiera e tante altre miserie fittizie oltre le naturali (3); . . . . . .

. . . . . .

« Se i nobili cuori e le menti generose bastassero a redimere un paese dalla schiavitù, l'Italia non avrebbe oggi bisogno d'armi. Ma il buon diritto non avrà mai regno nel mondo se non scuoterà colla forza il giogo indegno dei prepotenti nemici (4) . . . . . .

. . . . . .

« Com'è bello lo slanciarsi nell'onda, nella mischia per salvare il fratello! Com'è tranquilla la coscienza del coraggioso patriotta che fece il proprio dovere! Come marcia egli colla fronte alta! Com'è vile di rigettare ed abbandonare i fratelli... col codardo compianto

(1) *Scritti politici e militari* raccolti da D. CIAMPOLI. — Roma, Voghera, 1907, p. 259. Il detto è in fondo quello di Tucidide; *E liberò chi lo merita.*

(2) *Il santo egoismo* di Salandra.

(3) *I Mille.* — Modena coi tipi della società tipografica 1874, pag. 186-187, oppure Torino, Camilla e Bertolera, 1874, pag. 184.

(4) *Scritti politici e militari* raccolti da D. CIAMPOLI. — Roma, Voghera, 1907, p. 123.

del cinico, che, con un pretesto o coll'altro, si rannicchia nel freddo, colpevole, abbominato egoismo (1). . . . . .

. . . . . .

« La paura reciproca governa il mondo, diceva un'amico mio con molto buon senso. E comunque sia, i popoli che hanno meno paura sono generalmente i meno malmenati (2).

Forse quell'amico suo, quell'amico di Garibaldi che diceva essere la paura la governatrice del mondo, era Anzani e chissà quante volte consimili ragionamenti debbono essersi svolti fra loro nelle attese degli addiacci, nel convivio di ogni giorno, e comunque eccola, a sua volta, la giustificazione offerta da Anzani per spiegare l'antitesi: è in un brano della lettera:

« Quante volte, sul morire di uno di quei giorni che tanti s'incontrano nella vita dell'uomo, di quei giorni passati in un vero stato di apatia e per meglio dire di perfetta inerzia di corpo e di spirito, invocavo, pregavo il cielo che mi volesse trarre da uno stato tale d'abbattimento, da una situazione tanto per me penosa, fosse anche a rischio di provare tutte le ansie dell'uomo che muore annegato, o sentire il raccapriccio e lo spavento di chi mira a pochi passi inalzato il patibolo sul quale deve terminare i suoi giorni. Oh! che è dolce cambiare di posizione, principalmente per un uomo del mio carattere!

L'anima umana dunque, secondo Anzani, preferisce piuttosto le ansie dell'annegato, i sudori del patibolo, all'inerzia, all'apatia, alla tranquillità, alla stabilità. Sicuramente questa giustificazione non è rispetto alla guerra, così assiomatica, così decisa, così diretta come quella di Garibaldi, ma è sufficientemente trasparente e palese; nè d'altra parte forse l'anima di Anzani era tale da associarsi completamente a quell'assioma del generale americano, accettato pienamente da Garibaldi: « La guerra es la verdadera vida del hombre » (3), giacchè si ha ragione a supporre ch'egli ritenesse la

(1) *Scritti politici e militari* raccolti da D. Ciampoli — Roma, Voghera, 1907, pag. 193.

(2) *I Mille.* — Torina, Camilla e Bertolero, 1874, pag. 193

L'apparente contraddizione esistente nel pensiero di Garibaldi, fra l'amore della pace e le esclamazioni di guerra, venne brevemente ma splendidamente esposta da Domenico Guerrini, già tenente colonnello del 67 fanteria, in un capitolo (primo), avanguardia di un libro promesso dal titolo *La sapienza militare garibaldina.* Detto capitolo vide laluce in Como nella Raccolta n 3, 15 novembre 1910: *Garibaldi e Garibaldini.*

(3) Come è noto, nella prefazione alle *Memorie*, Garibaldi, nel luglio 1872, ebbe ad esprimere le sue convinzioni in proposito riepilogandole nella frase incisiva e finale « Amanti della pace, del diritto, della giustizia, è forza nonostante concludere coll'assioma d'un generale americano: La guerra es la verdadera vida del hombre ».

guerra una imposizione dell'evoluzione e non il vero stato dell'esistenza umana. Infatti è voce che, memore degli studi ecclesiastici, andasse ripetendo i detti di Isaìa il profeta d'Israele:

« E opera della giustizia sarà la pace ed effetto della giustizia la quiete e la sicura fidanza in sempiterno; E sederà il popolo mio nella bellezza della pace . . . . . ».

. . . . . .

« Delle spade loro ne faranno vomeri e falci delle loro lance: non alzerà la spada popolo contro popolo e non si eserciteranno più a combattere..... ».

Ma di lui, se non rimangono affermazioni assiomatiche come quelle del fratello d'arme, resta pur sempre la conclusiva, vivida, espressiva esclamazione in uggia alla pace: « Oh che, che è dolce il cambiar di posizione principalmente per un uomo del mio carattere » nella quale si riassume tutta la sua giustificazione per l'antitesi fra la santa aspirazione di fratellanza umana e la rude esistenza degli interessi, fra il sogno e la realtà, e dalla quale si effonde, come da un abbandono di se stesso alle forze superiori del fato ed alle leggi imperiose di natura, la persuasione che, fino a quando gli spiriti non diverranno migliori e non si accosteranno maggiormente al verbo di perfezione, la guerra esisterà, e resterà ad un contempo, nel giudizio presente e futuro, orribile e bella, barbara e sublime, pianto e gioia, esultanza e bestemmia, macello e purificazione, delitto e gloria.

La grandezza dell'anima anzaniana però dissi trasparire maggiormente dall'agonia che dalla vita.

Forse questo fenomeno dipende dal fatto che questa sua vita rimase ravvolta in una nube formata di modestia, di rinuncie, di silenzi, e non ebbe il sigillo del riconoscimento, forse dipende che la fine sua fu così bella, malgrado fosse avversata dal destino, che superò, o per meglio dire riepilogò. in pochi istanti tutta la vita.

Anzani anche in morte dovette sentire tutta l'amara verità, tutta l'angosciosa realtà del verso di Sofocle:

De' mali il peggio
Non è il morir, ma il non poter morire
Quando e come si brama (1).

(1) SOFOCLE. — *Elettra.*

Agognava morire « baciando della Patria il suolo redento » e moriva quando invece il tentativo di redenzione cominciava a tentennare, a lasciar intravedere prossima la sua caduta, moriva in un letto, stremato dalla tisi, mentre il progetto per la liberazione di Trieste lo chiamava.

Alle ambascie fisiche, prodotte dall'avvinghiarsi freddo e inesorabile della morte, aggiungeva dunque quelle del vedere svanire anche l'ultima delle sue speranze; pure, in tanta disgrazia, in tanto abbandono di tutte le forze del corpo, ed in tanto aggravio di sofferenze morali, il suo spirito si eleva gigante, dominatore, specialmente in due momenti: nel momento dell'ultima separazione del fratello Garibaldi e nel momento estremo nel quale gli si annuncia un prete per confessarlo.

Garibaldi, il 2 luglio, si presenta per l'ultima volta al letto di Anzani; egli ha deciso di partecipare alla guerra regia e di offrire quindi a re Carlo Alberto, a Roverbella, la propria spada.

Anzani lo sa; Anzani sa anche che Garibaldi, al popolo di Nizza e al popolo di Genova, ha fatto questa testuale dichiarazione « io sono repubblicano, ma in questo momento « la mia repubblica è l'indipendenza d'Italia ».

Sa anche di voci che diffidono di quel contegno, che insinuano dubbi, che non celano la ripulsa per quel nuovo linguaggio, che biasimano acremente quell'offerta ad un re, che sussurrano al voltafaccia, che mormorano al tradimento. Ma sa anche che niuno si è ancora arrischiato di palesarsi, di farsi udire da Garibaldi. Chi mai si attenterà di parlare a Garibaldi di questi dubbi di queste voci, chi mai potrà avere tale dominio, tale forza da aggiungervi il memento di tener fede all'ideale professato e di non abbandonare la causa del popolo?

Sarà Anzani, l'agonizzante.

I due fratelli di guerra sono lasciati soli, l'uno disteso nel letto mezzo soffocato dal suo stesso sangue, l'altro ritto, nel fervore della sua vita, nel fremito della sua impazienza d'agire. Cosa si dissero essi, abituati a leggersi negli occhi, a sentire, a intuirsi?...

Ahimè infinitamente grande ma infinitamente triste fu il loro ultimo addio!

Molti anni dopo, il cuore cavalleresco di Garibaldi ne

era ancora stretto come in una morsa e, dalla penna memore, lascia sfuggire stille che sembrano altrettante lacrime cocenti:

« Quando io intesi il mio fratello d'armi in tante gloriose pugne, raccomandarmi di non abbandonare la causa del popolo ne fui profondamente amareggiato ».

Sereno, imperturbabile e fedele al principio del dovere fino all'ultimo, per adempirlo, Anzani, pur nell'agonia, non si era peritato di intessere di nuova e profonda ambascia la sua agonia stessa.

Ma ancor più grande egli appare il 5 luglio, pochi momenti prima di spirare. È colui che rimase fino all'ultimo al suo capezzale che ci testimonia di questa grandezza. Dopo aver detto che l'Anzani era filosofo e poco praticava i materiali doveri della religione, Giacomo Medici aggiunge che chiestogli se desiderava un sacerdote rispose di sì e che alle mal celate meraviglie per tale risposta considerata come una debolezza, dolcemente mormorò:

« Amico mio l'Italia in questo momento molto deve aspettarsi da due uomini, Pio IX e Garibaldi: ora io non vò che accusino d'eresia gli uomini che son venuti con Garibaldi ».

Per tal modo l'alzatese glorificava il fratello che, egli solo, aveva osato rimproverare e, sino negli estremi aneliti, viveva di un pensiero di sacrifizio: se stesso, la sua convinzione, il suo carattere, sacrifica per la visione dell'avvenire, per l'armonia degli Italiani.

Per tal guisa, nel precipitare per sempre negli abissi della morte, facendo violenza a sè medesimo, fondendo in un sogno melodico il rappresentante della religione cattolica col demone rosso della rivoluzione, cercava giovare alla patria e, sposando la profondità del dogma colla bellezza della libertà, dimostrava di aver sorpassato i suoi ed i nostri tempi di secoli e richiamava alla memoria il detto di Aristotile nelle sue conversazioni intorno all'anima:

« Il nome stesso morte non par che significhi un andar « sottoterra, ma piuttosto un ascendere verso gli Dei » (1).

(1) ARISTOTILE. — *Dal libro intorno all'anima*

*
* *

Osservata così, come le poche notizie esistenti permettevano, la vita di Francesco Anzani, scrutata la sua mente, contemplata, come potevasi, la sua anima, non rimane che ammainare le modestissime vele, e con breve remar giungere in porto.

Se vita, mente, anima anzaniana si debbono riepilogare in un motto, non v'ha migliore di quello adoperato dal suo fratello d'armi.

« Genio di fuoco » chiama Garibaldi il fratel suo di guerra, e infatti, nel mentre l'anima e la vita di Francesco Anzani risentono del vivido incendiario alito rivoluzionario, dell'accesso anelito di libertà, del fuoco delle battaglie, delle vampe delle pampas, degli ardenti sospiri del lungo esilio, delle fiamme infinite d'amore per la patria e per l'umanità, il suo pensiero contemporaneamente par che palpiti dalla graziosa maestosità delle terre briantee, sacre alla meditazione di S. Agostino, alle riflessioni di Volta, alle ispirazioni del Parini e che, protese, come degradante balconata verso mezzodì, sembrano far da pensosa specola sulla valle padana e raccogliere, in cristallino meditativo riposo, le acque, e allacciare, in pittoresca e geniale armonia, la eccelsa altezza dei monti colla grande e ricca distesa del piano sfumante verso altri monti e verso il lontano mare.

Genio di fuoco! Giammai forse fu detta frase più felice per sintetizzare l'essenze che distinguono e caratterizzano gli eroi di nostra stirpe rispetto a quelli d'altri paesi, ed essa doveva sorgere a Garibaldi dalla contemplazione dell'immagine fraterna, prova ben inoppugnabile che questa aveva in sè, allo stato di potenza, le più elevate bellezze, i più alti fascini, le diverse e speciali e mirabili impronte di nostra gente.

Ormai questa nostra gente è una di core e per patti, ormai l'Italia « non è più la speranza rossa di pochi errabondi », ormai è unità del presente, piena di un grande passato e gravida di avvenire ed è per il ricordo di questo suo passato e per il fervore di questo avvenire che, ad immagine della patria achea che pose e mescolò entro l'anfora d'oro di Teti le ceneri d'Achille e quelle di Patroclo, essa ha fuse, nella propria coscienza, in una sola santità, la memoria di Garibaldi e la memoria di Anzani.

E da questa fusione, come da ognuna delle due singole memorie, ma in ispecie da quella del più sfortunato, da quella d'Anzani, s'eleva persuasiva una voce ad ammaestrare, a consigliare, a diffondere il verbo incitatore e solenne.

Anzani non disperò mai: non disperò in Grecia, ragazzo e solo, ferito e sperduto, non disperò esule in Francia, povero e maciullato in Portogallo, esangue in Ispagna, accerchiato ed ammalato al Salto, tradito in Montevideo, non disperò ramingo in ogni terra e in ogni mare, e quando il nome della patria era profferito a ludibrio e a scherno, non disperò quando seppe e si sentì ghermito dalla morte nè quando si dibatteva nel supremo singulto dell'agonia.

E perciò « Non disperate mai! », grida la sua vita, e quindi « Non disperate mai! », grida la sua mente, e dunque « Non disperate mai! », grida la sua anima.

Ed anche la sua tomba, nella serena, placida calma del piccolo cimitero, fra i tumuli che le si serran d'addosso, come compagni orgogliosi di farle corona sotto al desiato cielo natio, sembra, forte di sua modestia materiale, possente di sua grandezza spirituale, ergesi come ara di sacrificio, di promessa, come tavola di vangelo, e raccogliere tutta l'amarezza dei sogni caduti, tutte le doglie delle ferite, tutte le sofferenze degli esili, tutto lo stillicidio delle ore d'ansia e di abbattimento, tutti i gemiti delle sconfitte, tutti i travagli dei dubbi, tutte le lacrime delle delusioni, tutto il patimento delle speranze infrante, tutti i rimpianti ed il sudore e l'angoscia dell'ultimo giorno di vita, non già per sciogliere la flebile lamentosa nenia del vinto, ma per ascendere più in alto del dolore ed intonare l'inno della forza, l'inno che incuora e che persuade:

« Non disperate mai! ».

« Non disperate mai! » perchè la fama di coloro che non credono può essere ampissima e quella dei credenti limitatissima, ma la prima non è grande che a guisa dell'abisso mentre la seconda è santa a guisa di tabernacolo.

ATTILIO VIGEVANO.

Le "Memorie del generale Kuropatkin„

(*Continuazione* — V. dispensa VII pag. 1396)

PARTE SECONDA.

VII. — Cause delle vittorie giapponesi.

« Come la più importante fra le cause delle vittorie « giapponesi si può considerare la seguente: Noi non ab- « biamo valutato le forze materiali e morali del Giappone, « sicchè ci siamo impegnati, nella lotta con esso, non ab- « bastanza seriamente ».

Secondo i calcoli dello stato maggiore russo, fondati sui lavori degli addetti militari russi al Giappone, il contingente totale, fra esercito permanente e milizia territoriale, di cui poteva disporre il Giappone, ascendeva a poco più di 400.000 uomini.

Da alcuni dati relativi alle perdite giapponesi nella campagna (47.387 morti, 172.425 feriti: 14,58 %), esposti dal generale medico Kipke, ispettore generale di sanità militare dell'esercito giapponese, il Kuropatkin desume che, complessivamente, il Giappone ha spiegato contro la Russia più di un milione e cinquecentomila uomini.

Lo stato maggiore russo non aveva tenuto conto delle truppe giapponesi di riserva, sebbene gli addetti militare e navale avessero dato, nel 1903, informazioni su tali truppe.

I reparti giapponesi di riserva, secondo l'opinione di generali russi, si batterono come le truppe attive giapponesi e, qualche volta, anche meglio.

La comparsa delle truppe giapponesi di riserva sul teatro delle operazioni sino dai primi combattimenti fu, dunque, per i Russi, una sorpresa.

***

« Relativamente alla preparazione tattica dell'esercito « giapponese, le informazioni dello stato maggiore russo

« recavano, fra le altre, le seguenti proprietà caratteristi-
« che dell'azione di grossi reparti delle tre armi, quali si
« erano mostrate nelle manovre:

« Mancanza di indicazione del punto da attaccare in un
« combattimento offensivo.

« Impiego prematuro delle riserve e, conseguentemente,
« mancanza di mezzi per reagire contro gli aggiramenti e
« gli accerchiamenti.

« Mancanza di convinzione della necessità di portare
« avanti la battaglia fino all'attacco alla baionetta.

« Tendenza ad evitare località coperte e collinose.

« Tendenza agli attacchi frontali, senza ricorrere agli
« aggiramenti.

« Completa mancanza dell'inseguimento.

« Poca tendenza ad operazioni notturne.

« Nei reparti di due o più divisioni, ogni divisione opera
« separatamente, senza nessun collegamento con le altre, a
« causa della mancanza di una direzione generale da parte
« del comandante in capo.

« Nelle grandi manovre autunnali del 1903, quelle cioè
« che precederono la guerra, era stato osservato che le
« truppe erano istruite ed allenate; che vi era grande ini-
« ziativa nei gradi inferiori, mentre non poteva dirsi lo
« stesso per i gradi superiori; che l'artiglieria e la fanteria
« operavano benissimo, e che la cavalleria aveva imparato
« a cavalcare senza che i comandanti se ne sapessero ser-
« vire ».

L'autore nota che le persone a cui era stato affidato il compito di studiare sul posto le truppe giapponesi lo avevano disimpegnato con insufficiente attenzione, e che specialmente erronee si sono dimostrate le loro deduzioni intorno alla cavalleria giapponese e intorno ai comandanti superiori.

***

« Il teatro d'operazioni della Manciuria era stato dai
« Giapponesi studiato molto particolareggiatamente: dap-
« pertutto avevano steso la loro rete di rapporti: ufficiali
« giapponesi, con grande abnegazione, erano venuti ad
« occupare i più umili posti presso di noi in Estremo
« Oriente a fine di studiarci, sicchè raggiunsero immensi
« resultati, mentre i nostri rappresentanti al Giappone

« guardavano dall'alto in basso i Giapponesi ed il loro « paese ».

***

Ogni reggimento dell'esercito permanente giapponese aveva il proprio battaglione di complemento, che serviva incessantemente e rapidamente a colmare i vuoti prodotti dalle perdite.

Le truppe giapponesi, inferiori alle russe per numero di battaglioni, rapidamente ricompletate, anche durante lunghe battaglie, spesso arrivavano a superare le russe.

Il Kuropatkin dice che, in media, ogni battaglione giapponese equivaleva, per numero di baionette, ad un battaglione russo e talora a due e perfino a tre battaglioni russi.

***

« Noi conoscevamo abbastanza bene la parte materiale « delle forze militari del Giappone, ma non avevamo no- « tato, nè esattamente valutato il valore morale di queste « forze...

« Tutta la nazione giapponese sentiva, insieme con l'e- « sercito, tutta l'importanza della guerra che si combatteva, « capiva il significato degli avvenimenti che si compivano « e non piangeva i sacrifizi fatti per conseguire la vittoria.

« La forza del Giappone era costituita dalla completa « unione del popolo con l'esercito e col governo: questa « unione è quella che ha dato al Giappone la vittoria ».

Personalmente il Kuropatkin confessa che, dopo la guerra cino-giapponese, da lui studiata nei più minuti particolari, seguì con inquietudine lo sviluppo dell'esercito giapponese.

Nella sua permanenza in Giappone, egli non potè, dato il breve tempo, conoscere il paese e l'esercito; ma ciò che vide fu sufficiente a fargli conoscere che i progressi conseguiti dai Giapponesi negli ultimi 25-30 anni erano meravigliosi.

« Nella scuola militare osservai una educazione spartana. « Gli esercizi con la sciabola, coi fucili, con la clava dei « futuri ufficiali non erano affatto inferiori a quelli da me « visti in Europa: si battevano con accanimento, alla fine « venivano ad un pugilato finchè il vincitore non arrivava « a porsi sul petto del vinto ed a strappargli dal volto la « maschera... ».

Degli ufficiali e dei comandanti dell'esercito giapponese, il Generale dice che perfino una conoscenza di pochi mo-

menti palesava che molti di essi, per coltura generale e tecnica, avrebbero potuto occupare in qualsivoglia esercito un onorifico posto.

Egli conobbe, fra gli altri, Yamagata, Oyama, Kodama, Fukiscima, Nodzu e Kasiegava.

Nella relazione presentata quando tornò dal Giappone, egli poneva la forza militare del Giappone alla pari di quella di una potenza europea. Giudicava che nella difensiva un battaglione russo potesse tener testa a due battaglioni giapponesi, e che nell'offensiva fossero necessarie ai Russi forze doppie di quelle giapponesi. « L'esperienza « della guerra provò che la mia deduzione era esatta.

« Ma io non supponevo di trovare nel nostro avversario « una tale energia di azioni, un patriottismo così elevato « e un sì grande valore quale effettivamente dimostrarono « i Giapponesi » (1).

Se non che « oltre ai lati forti, i Giapponesi dimostra- « rono anche dei lati deboli che potranno ancora riprodursi « in guerre future. Non starò qui ad enumerarli. Dirò sol- « tanto che molte volte la sorte della battaglia ha oscillato « e la sconfitta è stata loro vicina. Altre volte noi siamo « scampati ad una seria sconfitta, grazie agli errori del co- « mando giapponese ».

***

La flotta russa avrebbe dovuto avere parte principale nella guerra col Giappone.

Lo stato maggiore della marina russa aveva fatto uno studio di tutte le navi della flotta giapponese (tonnellaggio, numero di cannoni, calibri, ecc.), ed avendo ottenuto totali aritmeticamente soddisfacenti in confronto con la squadra russa dell'oceano orientale, nel 1903, concluse: « data l'attuale proporzione di forza fra la nostra flotta e « quella giapponese, non si ammette la possibilità di una

(1) Il generale inglese Hamilton, il quale seguì le operazioni di guerra nel campo giapponese, nel suo lavoro: « Libretto di memorie di un uffi- « ciale superiore durante la guerra russo-giapponese » dichiara che un battaglione dell'esercito giapponese supera per le sue qualità un eguale battaglione di qualunque potenza europea.

Intorno alle caratteristiche delle truppe giapponesi egli dice: « Sul pa- « triottismo, succhiato dal soldato giapponese nel latte materno, il governo « ha avuto cura di innestare l'iniziativa, la rapidità e lo spirito di oppor- « tunità. Tutto ciò viene perfezionato nelle scuole, dove la bravura mili- « tare sta al di sopra di qualunque corso d'istruzione ».

« sconfitta della nostra flotta da parte di quella giappo-
« nese; uno sbarco dei Giapponesi a Inkeu o nel golfo di
« Corea è inammissibile ».

A quali madornali errori conduce la valutazione dei fattori materiali disgiunti dai fattori morali!

In un piano elaborato a Port Arthur, i Russi presupposero soltanto uno sbarco giapponese in Corea.

Invece i Giapponesi, i quali disponevano di una colossale flotta da trasporto, sbarcarono tre armate nella penisola del Liao-dun e soltanto un'armata in Corea; e, lasciata un'armata davanti a Port Arthur, cominciarono l'offensiva con tre armate contro l'esercito russo che andava lentamente concentrandosi nella Manciuria meridionale, nel settore Kaicien-Liaoyang.

Con ciò i Giapponesi, che avevano già l'iniziativa delle operazioni sul mare, la acquistarono anche per terra.

Per effetto del dominio del mare, la linea di comunicazione degli eserciti giapponesi era breve e sicura.

In paragone con i Russi, lontani 8000 verste dai centri di rifornimento e collegati con la patria per una sola debole linea ferroviaria, il vantaggio per i Giapponesi era enorme.

*
* *

Il teatro della Manciuria era vecchia conoscenza dei Giapponesi sino dal tempo della guerra con la Cina.

Il clima della regione, i calori, le piogge torrenziali, il fango, i monti ed il gaolian erano noti ai Giapponesi attraverso il loro stesso paese, specialmente i monti, che tanto vessarono le truppe russe.

Nei dieci anni di preparazione alla guerra, essi prepararono in Manciuria i loro agenti militari. La popolazione cinese li aiutò contro i Russi.

Nonostante la superiorità numerica della cavalleria russa, i Giapponesi conoscevano benissimo le forze e la disposizione dei loro avversari, mentre questi hanno spesso agito al buio.

*
* *

Tra le altre cause delle vittorie giapponesi, il Kuropatkin novera: il loro proietto ad alto esplosivo, la numerosa artiglieria da montagna, le mitragliatrici, l'abbondanza di sostanze esplosive come mezzi di difesa e di distruzione,

il maggior numero di reparti di zappatori; l'organizzazione delle truppe, il loro equipaggiamento ed i loro carreggi più adatti al terreno delle operazioni militari: il metodo di istruzione delle truppe che aveva favorito in esse lo sviluppo della iniziativa; le qualità dei sottufficiali, dimostratisi eccellenti per valore, attività, tenacia, coltura, autorevolezza.

« Ma ciò che principalmente contribuì al buon successo « delle truppe giapponesi fu il loro alto morale, l'essere « pronti a qualunque sacrificio pur di conseguire la vitto- « ria, e l'ostinazione colla quale tutti, nell'esercito, dal sem- « plice soldato al comandante in capo, cercavano di con- « seguire la vittoria.

« Molte volte la posizione dei Giapponesi era talmente « difficile che bisognava operare straordinari sforzi di vo- « lontà per restare in quel posto o per avanzare. Gli uffi- « ciali giapponesi trovavano in loro l'energia di pretendere « degli sforzi che sembrerebbero impossibili, non arrestan- « dosi davanti allo sparare su coloro che indietreggiavano « sicchè il soldato giapponese raccoglieva le ultime sue « forze fisiche e morali, e con questo ultimo sforzo spesso « strappava dalle nostre mani la vittoria ».

VIII. — Cause degli insuccessi russi.

Una risposta a tale questione in tutta la sua ampiezza è molto difficile « perchè non abbiamo ancora i dati sul « numero delle truppe giapponesi che hanno preso parte « alle principali battaglie contro di noi.

« È ben possibile che quando comparirà una storia veri- « dica della guerra, secondo le fonti giapponesi, al nostro « amor proprio sia inflitto un nuovo colpo. Verremo allora « a sapere che, molte volte, noi siamo stati più numerosi dei « Giapponesi e tuttavia non fummo vincitori.

« La spiegazione di questo fenomeno è semplice: i Giap- « ponesi, pur essendo quelle volte a noi inferiori material- « mente, erano più forti di noi moralmente ».

***

Piccola parte rappresentata dalla flotta russa. — Il fattore più importante di insuccesso è stata la flotta. Se i Russi avessero sconfitto la flotta giapponese, la guerra sul territorio cinese sarebbe stata impossibile per i Giapponesi.

Nascosta a PortArthur, la flotta russa non fece neanche semplici tentativi per disturbare le operazioni del nemico. Tre armate, di Oku di Nogi e di Nodzu, sbarcarono nella penisola del Liao-dun assolutamente indisturbate. Due di esse, quelle di Oku e di Nogi, sbarcarono in immediata vicinanza del punto di stazione della flotta stessa.

Ognuno intende quale differenza ci sarebbe stata se la flotta russa avesse ostacolato sbarchi, rifornimenti ecc. dei Giapponesi.

Invece di aiuto, la squadra di Rosgenstvenski portò all'esercito russo un danno irreparabile. La disfatta di Tsusima decise l'inizio delle trattative, e indi la conclusione della pace, proprio quando l'esercito concentrato di un milione di uomini era già pronto per un energico passaggio all'offensiva.

***

Debolezza della magistrale siberiana e della strada ferrata cino-orientale. — Dopo la flotta, il fattore più importante di insuccesso è stato la debolezza della magistrale siberiana e della strada ferrata cino-orientale.

In caso di conflitto col Giappone, era previsto il rinforzo delle truppe di Estremo Oriente con quattro corpi d'armata, dalla Russia europea: due di truppe attive, due di truppe di riserva.

Con la potenzialità della transiberiana, promessa per il 1° gennaio 1904 (cinque coppie di treni militari al giorno), il concentramento delle forze in Estremo Oriente — pur considerando due soli corpi d'armata di rinforzo dalla Russia europea — richiedeva circa cinque mesi dallo inizio della guerra.

« È evidente che, data tale lentezza nel concentramento « delle truppe, queste si sarebbero presentate al nemico fra- « zionatamente ».

Il 22 gennaio, la transiberiana non aveva ancora raggiunta la potenzialità promessa per il 1°. Il lago Baikal presentava un grandissimo ostacolo: il rompi-ghiaccio non funzionò bene; i lavori, per la strada ferrata attorno al lago, erano in ritardo. Il principe Chilkof, ministro delle vie e comunicazioni, ebbe l'idea di impiantare una temporanea strada sul ghiaccio per farvi passare i veicoli, affrettando così il movimento. Mezzo di traino per i vagoni e per le locomotive: i cavalli.

Il 3 febbraio, cioè, press'a poco, all'inizio delle operazioni militari, il principe Chilkof informò il Kuropatkin che in quel momento potevano correre tre coppie di treni sul tronco settentrionale e cinque sul tronco meridionale della cino-orientale. « Da ciò si vede che noi abbiamo co-« minciato la guerra col Giappone disponendo per la mo-« bilitazione, il concentramento e il trasporto dei rinforzi « di soli tre treni militari al giorno, perchè la potenzialità « della linea che nel tronco settentrionale della strada fer-« rata cino-orientale, dalla stazione di Manciuria a Karbin, « era di sole tre coppie di treni militari, limitava la po-« tenzialità della strada per tutta la sua estensione, dalla « Russia europea fino a Karbin ».

Prima di andare ad assumere il comando dell'esercito, il Kuropatkin presentò allo Czar, il 23 febbraio, un rapporto indicante i provvedimenti più urgenti per assicurare alla Russia, quanto più era possibile, la vittoria nella lotta col Giappone. Il provvedimento principale consisteva nell'aumentare gradatamente la potenzialità delle strade ferrate sino a quattordici coppie di treni in ventiquattr'ore su tutta la magistrale, cioè sino a Karbin, a diciotto coppie sul tronco meridionale.

Sul Baikal, il principe Chilkof era riuscito, alla metà di marzo, a far passare, su rotaie poste sul ghiaccio, 65 locomotive smontate e 1600 vagoni.

Gli scaglioni di truppe percorrevano sul ghiaccio 44 verste in un giorno. Ogni quattro uomini seguiva una slitta per il trasporto dei bagagli.

*
* *

Il Kuropathin arrivò il 14 marzo a Liao-Jang, dove cominciò « l'accasciante attesa degli scaglioni dei rinforzi ».

Poichè tre reggimenti siberiani, giunti a Karbin, vi furono trattenuti, si può dire che in tutto il mese di aprile a rinforzo dell'esercito di Manciuria non giunse neanche un battaglione, e intanto i Russi subivano il 18 aprile la sconfitta di Tiu-rén-cen, ed il 23 aprile cominciava lo sbarco dell'armata di Oku a Pitsevo.

Il 1° maggio il generale Gilinski portò al Kuropatkin una lettera del Vicerè, nella quale era detto che, secondo l'opinione dello stesso vicerè, era giunto il momento per

l'esercito di Manciuria di passare all'offensiva sul Jalu o a Port Arthur.

« Contrariamente alla mia opinione, cioè che noi era-
« vamo impreparati ad agire offensivamente, nonostante che
« delle dodici divisioni destinateci in rinforzo ne fosse giunta
« una sola (del 4° corpo siberiano), e a malgrado della de-
« bolezza estrema della strada ferrata, l'offensiva fu ordi-
« nata e finì il I° giugno con la sconfitta di Vafangu ».

Il 4 giugno arrivò a Liao-Jang la testa del 10° corpo d'armata, e così erano occorsi più di tre mesi, dal principio delle operazioni militari, affinchè giungessero in Estremo Oriente i primi rinforzi dalla Russia europea.

In tutto questo lungo ed importantissimo periodo, la campagna gravò sulle cinque divisioni di cacciatori della Siberia orientale, costituite di reggimenti su tre battaglioni solo nel marzo e nell'aprile. Il 4° corpo d'armata siberiano, giunto in maggio, non partecipò ai combattimenti.

In questi tre mesi di marzo, aprile e maggio, i Giapponesi, profittando della inferiorità numerica dei Russi e, più ancora, della inazione della flotta russa, sbarcarono tre armate nella penisola del Liao-dun e nel Kuantun, spinsero la prima armata (Kuroki) dalla Corea nella Manciuria meridionale e vinsero sul Jalu, a Nauscian e a Vafangu.

« Se la strada ferrata ci avesse potuto dare sin dal prin-
« cipio delle operazioni anche sei treni militari, noi a Va-
« fangu avremmo avuto non il solo 1° corpo d'armata si-
« beriano, ma anche il 4° siberiano ed il 10° dalla Russia
« europea. L'esito del combattimento sarebbe stato ben di-
« verso, e ciò avrebbe influito sull'andamento di tutta la
« campagna, perchè avremmo potuto prendere nelle nostre
« mani l'iniziativa delle operazioni ».

Solo il 20 agosto, vale a dire sette mesi dopo lo inizio delle operazioni, si erano concentrati in Manciuria i primi tre corpi d'armata di rinforzo: 10° e 17° europei, 5° siberiano.

Se i Russi avessero avuto, sin dal principio delle operazioni militari, anche un solo treno di più al giorno, avrebbero potuto concentrare per la battaglia di Liao-Jang anche il 1° corpo d'armata europeo ed il 6° siberiano.

« Ma la debolezza della strada ferrata si ripercosse fa-
« talmente sotto un altro aspetto: rafforzando il nostro

« esercito con nuovi reparti di truppe, noi non potevamo « contemporaneamente trasportare a tempo opportuno le « truppe di complemento per i reparti venuti a contatto « col nemico e che avevano sofferto gravi perdite per morti, « feriti ed ammalati. Così, in tutti i combattimenti avve- « nuti dal 1° maggio al 1° ottobre, durante 5 mesi, l'eser- « cito di Manciuria perdè — fra morti, feriti ed amma- « lati — più di 100.000 uomini, ed in loro sostituzione, « negli stessi 5 mesi, l'esercito ricevè in tutto 21.000 uo- « mini di truppe di complemento.

« Invece i Giapponesi riparavano le loro perdite rapida- « mente ed ininterrottamente. Per tal modo, noi, pure au- « mentando il numero dei nostri battaglioni, di poco aumen- « tavamo, ed in alcuni casi risultava perfino diminuito, il « numero dei nostri combattenti ».

Alla fine di settembre era stato ultimato il trasporto in Manciuria del 1° corpo europeo e del 6° siberiano.

Con questi rinforzi, il Kuropatkin volle passare all'offensiva, ma, nelle sanguinose giornate sullo Scia ho, dove i Russi perdevano 45,000 uomini fra morti e feriti, le sorti della battaglia rimasero indecise.

Nei quattro mesi susseguenti, fino ai combattimenti del febbraio, l'esercito russo ricevè truppe di complemento, l'8° ed il 16° europei e 5 brigate di cacciatori; ma il Kuropatkin osserva che l'8° e il 16° compensavano i vuoti degli altri corpi d'armata, e che, all'epoca dei combattimenti del febbraio, mancavano ancora ai Russi 50.000 baionette.

In febbraio, quantunque fossero già arrivati notevoli rinforzi ai Russi, la posizione di questi era peggiorata a cagione dell'arrivo in campo dell'armata di Nogi, dopo la caduta di Port Arthur.

Dopo il 16° corpo d'armata, dovevano giungere in Manciuria due brigate di cacciatori, una brigata di cacciatori a piedi del Kuban ed il 4° corpo d'armata europeo.

Il trasporto di questi reparti fu ritardato più di un mese, di modo che di essi parteciparono alla battaglia di Mukden solo due reggimenti cacciatori che — come era accaduto ad altri reparti in altre battaglie — passarono direttamente dai vagoni alla pugna.

Il Generale nota che se il trasporto di quei reparti non fosse stato ritardato, avrebbe potuto disporre a Mukden

di 60 battaglioni di più come riserva strategica: « la sorte « della battaglia di Mukden, nonostante tutti i nostri er- « rori, avrebbe potuto essere decisa a nostro favore ».

Complessivamente, nell'anno compreso fra la fine di febbraio 1904 e la fine di febbraio 1905, i Russi traportarono in Manciuria otto corpi d'armata, tre brigate cacciatori e una divisione di riserva. In media, a causa della deficienza della strada ferrata, per l'arrivo sul teatro d'operazione di ciascun corpo d'armata fu, dunque, necessario circa un mese e mezzo.

Contemporaneamente ai trasporti delle truppe furono eseguiti i lavori per il rafforzamento della strada ferrata e furono trasportati i materiali a ciò occorrenti.

In dieci mesi di guerra (fine novembre 1904), la strada ferrata aveva portato la sua potenzialità da tre treni militari a nove. Fu necessario, in media, più di un mese e mezzo per poter aumentare di una coppia di treni.

Finalmente nell'estate 1905, vale a dire dopo 16 mesi dallo scoppio della guerra, le linee ferrate che collegavano l'esercito attivo con la base raggiunsero, per quanto risultava al Kuropatkin, la potenza di dodici coppie di treni sulla magistrale e di diciotto nel tronco meridionale, ossia sulla magistrale i Russi non erano ancora riusciti ad avere le quattordici coppie di treni militari che il Generale aveva sollecitato il 23 febbraio 1904, partendo per la guerra.

Il Kuropatkin commenta: « Da tutto quanto si è detto, « si vede quale influenza decisiva abbia avuto sulle nostre « operazioni la strada ferrata ».

Ma « al momento della conclusione della pace, noi ave- « vamo nel vicereame un esercito di un milione di uomini, « forniti di tutto il necessario per vivere e per combat- « tere.

« Resultati stupefacenti... ».

***

Mancanza di preparazione diplomatica per l'impiego di tutte le forze contro il Giappone. — « I Giapponesi... con « la conclusione del trattato con l'Inghilterra furono sicuri « di poter tendere tutte le loro forze armate contro la « Russia.

« A noi, impreparati e materialmente e moralmente alla « guerra col Giappone, non fu possibile d'indebolirci con-

« siderevolmente sulla frontiera occidentale, nel Caucaso « ed in Asia centrale. La nostra diplomazia, che non ha « saputo evitare la guerra col Giappone, non riuscì nem- « meno ad ispirarci una piena fiducia sul mantenimento « della pace sulla frontiera occidentale...

« Per tale timore circa la nostra situazione in Occidente, « timore completamente naturale, si spiega il fatto che di « cinque corpi d'armata inviati in rinforzo a quelli del « viceregame, tre furono formati con divisioni della ri- « serva... »

« Le nostre truppe scelte — la guardia e i granatieri — « non presero parte alla guerra...

« Dalla circoscrizione militare di Varsavia, molto forte « numericamente, non un sol corpo fu tratto per essere in- « viato in Estremo Oriente... (1).

« Noi abbiamo lasciato i dragoni alla frontiera occiden- « tale, mentre abbiamo mandato in Oriente perfino i reg- « gimenti di 3° bando della Transbaikalia e della Siberia...

« Mandando dunque sul teatro delle operazioni truppe « della riserva o corpi di debole effettivo, noi, pur avendo « in tempo di pace un esercito di un milione di uomini, « riponemmo le nostre speranze nell'esito della guerra col « Giappone, non su questo milione di soldati dell'esercito « attivo, ma sui richiamati dal congedo... ».

Solo nell'estate del 1905, i Russi inviarono sul teatro della guerra la gioventù, le reclute di quell'anno e truppe di complemento tratte dall'esercito attivo.

* * *

Ritardata mobilitazione dei rinforzi. — Nel già accennato rapporto del 13 febbraio 1904 allo Czar intorno ai provvedimenti necessari per assicurare alla Russia la vittoria nella guerra col Giappone, era detto che bisognava mobilitare i rinforzi, destinati all'Estremo Oriente, tutti insieme dopo la festa della Pasqua.

Il ministro della guerra Saxarof e lo stato maggiore preferirono la mobilitazione a scaglioni, motivandola con la debolezza della siberiana e con la situazione politica.

In conseguenza di questa mobilitazione o scaglioni, i reparti di testa dei corpi di armata giunsero sul teatro

(1) Sino a tal punto la Russia diffidava della Germania e dell'Austria.

delle operazioni incompleti e senza affiatamento tra ufficiali e gregari.

La istruzione sul tiro, in taluni reparti, non era stata terminata; i richiamati delle classi più anziane non conoscevano l'arme. Istruzioni tattiche non se ne erano fatte, o erano state fatte in modo insufficiente.

Faceva eccezione il 6° corpo siberiano, le truppe del quale ebbero modo di compiere lunghe marce, bene condotte, prima di presentarsi al combattimento.

***

Difetti delle mobilitazioni parziali. — I Russi, pur avendo disponibile un grandissimo numero di riservisti, non costituirono i rinforzi mandati in Estremo Oriente con i riservisti più giovani: in alcuni distretti di diversi governi furono presi riservisti di tutte le età, mentre in distretti vicini degli stessi governi non furono presi i più giovani.

Il Kuropatkin confessa che anch'egli aveva approvato, nel piano di mobilitazione parziale del 1903 contro il Giappone, il criterio di mobilitare riservisti di tutte le età, tratti da speciali località, per i primi rinforzi destinati in Estremo Oriente; ma, dopo una ispezione a questi primi rinforzi, egli insistette affinchè non fossero inviati all'esercito riservisti di età avanzata; i quali, effettivamente, furono esclusi, per ordine dell'Imperatore, dalla 5ª e dalla 6ª mobilitazione parziale.

Invio in congedo di uomini delle circoscrizioni della Russia europea. — Lo Stato Maggiore, seguendo criterî politici e finanziari, non volle usare, per l'esercito di Manciuria, i soldati da congedare nel 1904, cioè più di 200,000 uomini, giovani ed eccellentemente istruiti, e che, secondo il Kuropatkin, potevano essere inviati all'esercito operante come truppe di complemento.

La questione fu dibattuta; in definitiva, fu lasciato ai comandanti delle circoscrizioni militari il diritto di ritardare lo invio in congedo dei soldati di fanteria, artiglieria a piedi e del genio. Alcuni si avvalsero di quel diritto, altri no, dimodochè in alcune circoscrizioni la classe anziana fu congedata.

Per gli uomini trattenuti sotto le armi, vi furono successive parziali e tardive disposizioni, per il che « queste « truppe che avrebbero potuto passare a completare l'eser-

« cito operante già nell'estate e nell'autunno 1914, vi ar-
« rivarono invece solo dopo la battaglia di Mukden, ossia
« un anno dopo. Ma era tardi e questi eccellenti soldati
« non poterono misurarsi in battaglia poichè fu conclusa
« la pace ».

Completamento dell'esercito incompiuto in ufficiali e in uomini di truppa. — L'esercito di Manciuria operò essendo sempre « incompleto ».

Questo stato di « incompleto » dipese da varie cause:

1°. i reparti giunti in rinforzo avevano già una deficienza numerica che talora era del 15 ÷ 20 per cento di uomini di truppa e del 25 per cento di ufficiali;

2°. mancava una sufficiente quantità di truppe adibite ai servizi ausiliari: si dovette ricorrere ai reggimenti attivi per formare considerevoli distaccamenti per il servizio di retrovia.....

Tali distaccamenti servirono a separare dai richiamati quelli delle classi più anziane.

3°. grande era il numero degli uomini comandati per la custodia degli averi lasciati nei quartieri generali o delle diverse provviste o delle mandre di bestiame requisite dalle stesse truppe, o comandati per la costruzione di strade, ponti e infine per diversi servizi interni;

4°. nei giorni di grossi combattimenti, la deficienza saliva di colpo di alcune diecine di migliaia, ed anche in periodi di calma relativa gli uccisi ed i feriti, in alcuni reparti, costituivano un numero considerevole.

Per tutti questi motivi, sarebbe stato necessario un continuo afflusso di truppe di complemento. Invece, stante la debolezza della strada ferrata, vi furono periodi, e anche abbastanza lunghi, in cui non affluirono affatto uomini che sostituissero le perdite dell'esercito.

Il passaggio all'offensiva alla fine del settembre fu fatto con un grosso « incompleto » nell'esercito; incompleto che in alcuni reparti giungeva fino alla metà, ed anche più, dell'organico.

L'incompleto era aumentato, prima dei combattimenti, lasciando per il carreggio, i quartieri generali, il servizio degli ufficiali ecc., un gran numero di uomini, i quali, nominalmente, figuravano tra i combattenti. Molti comandanti di reparto assolutamente non si curavano di portare

al fuoco il maggior numero possibile di baionette e di sciabole.

« Ma ciò che dava per noi risultati particolarmente gravi « era il rapido squagliarsi dei reparti condotti al fuoco: « appena cominciavano le perdite principiava lo « squa- « gliamento ».

« Con l'assenso dei comandanti di tutti i gradi, era stato « permesso destinare in aiuto dei sanitari delle compagnie « e delle batterie soldati combattenti per il trasporto dei « feriti: stante il gran numero di feriti ne derivò che, « sotto questo pretesto, un immenso numero di uomini di « truppa si allontanava dal campo di battaglia.... »

Il Kuropatkin dice che a lui stesso è accaduto di assistere a dei trasporti di un ferito solo per i quali contendevano circa 10 uomini sani.

L'allontanamento spontaneo del campo di battaglia giunse in alcuni reggimenti fino a parecchie centinaia di uomini e in un reggimento, nel primo scontro a cui prese parte, fuggì più di un migliaio di uomini.

Dopo tali gravissime dichiarazioni, il Generale, quasi a mitigarle, aggiunge:

« Ma è bene chiarire che l'allontanamento dal campo di « battaglia verso il tergo delle truppe era praticato in pre- « valenza dai richiamati, e specialmente da quelli delle classi « più anziane.

« Le truppe, in maggioranza, sopportarono brillante- « mente il peso della lotta, e ridotte perfino, nelle compa- « gnie, ad un pugno di alcune diecine di uomini, conti- « nuavano a combattere insieme con i loro ufficiali.

« Certamente anche fra i richiamati di tutte le età vi « furono dei veri eroi, ma le gesta eroiche furono compiute « ordinariamente dai soldati di leva e dai richiamati di « più giovane età ».

Le truppe di complemento, costituite dai richiamati delle classi più anziane, presentavano un materiale talmente scadente che i comandanti di reparto, quando era vicina una battaglia *pregavano* affinchè non fossero loro inviate truppe di complemento.

Altra mancanza da menzionare, la mancanza di ufficiali in molti reparti, nonostante il considerevole numero di ufficiali inviati all'esercito operante.

Anzitutto, le truppe russe, sia di Estremo Oriente, sia di rinforzo, cominciarono la guerra con un effettivo di ufficiali assolutamente deficiente. Vi furono compagnie che affrontarono il loro primo combattimento avendo un solo ufficiale subalterno.

Anche in reparti che avevano i quadri, non solo completi, ma eccedenti, si verificavano deficienze, a cagione dei numerosi comandi in servizio a tergo delle truppe e a cagione delle malattie che negli ufficiali erano più numerose che negli uomini di truppa.

Finalmente, è da notare che gli ufficiali russi, salvo pochissime eccezioni, per la loro valorosa condotta subirono un grosso per cento di perdite fra uccisi e feriti di gran lunga superiore a quello subito dagli uomini di truppa.

« Per tutte queste cause, dopo i primi combattimenti, « furono numerosi i casi in cui i battaglioni erano coman- « dati da capitani e le compagnie da sottotenenti e per- « fino da ufficiali di complemento.

« In artiglieria e cavalleria, a causa delle minori per- « dite che in fanteria, l'effettivo degli ufficiali era, nella « maggioranza dei casi, quantunque sempre inferiore al- « l'organico, tuttavia sufficiente per la condotta delle ope- « razioni . . . ».

Tra gli ufficiali, i più sicuri erano quelli in servizio attivo, e specialmente quelli andati alla guerra volontariamente. Fra questi ve ne furono molti veramente eccellenti.

Meno sicuri erano gli ufficiali della riserva.

Sino dal 6 marzo 1904, il Kuropatkin, persuasosi della grande deficienza di ufficiali nei corpi siberiani, chiese al ministro della guerra che anticipasse la nomina ad ufficiali degli allievi e dei cadetti delle scuole militari, secondo un certo fabbisogno.

Quando finalmente i nuovi ufficiali furono nominati, quelli, relativamente pochi, che furono inviati in Manciuria, costituirono un elemento quale si poteva desiderare e, nella maggior parte dei casi, secondo le dichiarazioni dei loro comandanti, in battaglia si comportarono magnificamente.

Disciplina. — Diminuzione, durante la guerra, del diritto di infliggere punizioni. — La disciplina durante le opera-

zioni militari fu, sulle linee di combattimento, quale doveva essere, ma quanto più si era lontani da esse tanto più la disciplina era debole.

Sulle linee di combattimento, i più disciplinati erano i soldati di leva; i meno disciplinati i richiamati delle classi più anziane. « Se questi — osserva il Kuropatkin — fos-« sero stati costretti nei reparti ad una disciplina ferrea, « il loro allontanamento dalla battaglia non sarebbe stato « possibile.

« I soldati che passavano da riparti ottimi sotto l'aspetto « disciplinare ad un ambiente corrotto in cui vedevano, « per esempio, ruberie e violenze impunite, rapidamente « si corrompevano e suscitavano scandali e violenze a tergo « delle truppe.

« Sulle retrovie, relativamente non spesso, si incontra-« vano uomini di truppa per mestiere grassatori ».

I principî tradizionali erano stati scossi nel popolo russo e in conseguenza si notò nella guerra un notevole aumento nei riparti di uomini di truppa non abbastanza disciplinati, maleducati, sfrontati, che tutto criticavano, spesso influendo dannosamente sui propri compagni.

« Costoro — dice il Generale — avrebbero potuto es-« sere tenuti a bada soltanto con la severità: essi si sa-« rebbero sottomessi per paura ».

Invece, nell'estate del 1904 fu abolita la pena corporale per la truppa, in tempo di pace e in tempo di guerra (1).

In realtà, durante la guerra, in parecchi casi si continuò ad applicare la pena corporale, talora per sentenza degli uomini di truppa stessi e per loro iniziativa.

« Le stesse cause che avevano reso la guerra col Giap-« pone impopolare in Russia, influirono anche sulla sal-« dezza delle truppe nel combattimento.

« Insieme con gesta veramente eroiche si sono avuti « anche casi di poca ostinazione nella lotta da parte sia « di interi reparti, sia, isolatamente, di soldati. Furono fre-« quenti i casi in cui individui, senza neanche essere fe-« riti, si costituirono prigionieri, e non solo fra gli uomini « di truppa, ma anche tra gli ufficiali ».

---

(1) Il Kuropatkin era stato partigiano dell'abolizione della pena corporale, ma solo per il tempo di pace.

« Il biasimo lanciato dalla stampa periodica sui compo-
« nenti l'esercito operante, le invettive all'indirizzo del
« corpo degli ufficiali, l'aspra critica dei comandanti con-
« tenuta in proclami clandestini ai soldati insieme con
« l'incitamento di non ubbidire ai propri ufficiali, di uc-
« ciderli, di non battersi col nemico, minarono la fiducia
« dei comandanti, scossero la disciplina e diminuirono la
« saldezza delle truppe nel combattimento ».

***

Difficoltà per eliminare gli inetti e per promuovere i meritevoli. — « Le note caratteristiche degli ufficiali, fatte in
« tempo di pace, molte volte non andavano d'accordo con
« i resultati delle prove di guerra. Comandanti che ave-
« vano percorso la loro carriera sempre con la classificazione
« di *ottimo* e *a scelta*, sul campo di battaglia, per qualità fi-
« siche e morali, non ressero alle prove della guerra.

« Al contrario, altri che in pace avevano fatto il loro
« servizio restando nell'ombra, in guerra spiegarono ina-
« spettatamente le loro profonde forze morali e svelarono
« eccellenti qualità militari ».

Sarebbe stato necessario, dopo i primi scontri, liberare il più rapidamente possibile l'esercito da quegli individui che si erano dimostrati non all'altezza delle loro funzioni, e spingere rapidamente innanzi, senza preoccupazioni dell'anzianità, quegli ufficiali che si erano dimostrati ottimi in battaglia.

Il Kuropatkin fece proposte in un senso e nell'altro, ma esse furono, in gran parte, respinte od osteggiate dal ministro della guerra e dallo stato maggiore

Stante la grande, salvo alcune confortanti eccezioni, deficienza dei comandanti di brigata, il Generale chiese più volte, per telegrafo, che fossero promossi a maggiori generali alcuni colonnelli comandanti di reggimento. Lo stato maggiore mandò per le lunghe tali promozioni chiedendo sempre informazioni complementari.

Le proposte per la promozione dei migliori ufficiali di stato maggiore trovarono un ostacolo in quanto essi avrebbero sorpassato i loro colleghi che lavoravano negli uffici.

La proposta di promuovere i capitani in prima di fanteria a tenenti colonnelli non incontrò, fortunatamente, difficoltà da parte dello stato maggiore, sì che l'esercito

venne ad avere molti giovani ed energici ufficiali superiori, alcuni dei quali rifulgevano di tali spiccate qualità che poterono subito passare, e utilmente, al comando di un reggimento.

In aprile 1904 non fu più concesso al Kuropatkin chiamare in servizio presso l'esercito mobilitato ufficiali a lui noti personalmente; il che egli faceva nell'interesse del servizio.

Il Generale conclude: « È evidente che in avvenire bi- « sognerà evitare tale dannosa intromissione degli uffici di « Pietrogrado negli affari dell'esercito, e dare pieni poteri, « anche per ciò che riguarda il personale, ai personaggi « preposti al comando dell'esercito ».

Deficienze nell'armamento. — Fra le cause che hanno impedito ai Russi di conseguire la vittoria sui Giapponesi, il Kuropatkin assegna una notevole importanza alla inferiorità dei Russi in quanto a forze e a mezzi tecnici.

Il cannone russo era superiore al giapponese, ma i Russi commisero l'errore di adottare un solo proiettile, lo shrapnel, sperando che esso, impiegato a percussione, avrebbe avuto un sufficiente effetto di distruzione.

In pratica, lo shrapnel si dimostrò poco efficace, sì che i Russi pagarono gravemente il fio di non aver potuto preparare nel grado necessario l'attacco di località occupate dai Giapponesi; mentre questi, per preparare l'attacco di villaggi occupati dai Russi, li cannoneggiavano molto efficacemente.

Per molto tempo l'artiglieria russa fu priva di batterie da montagna: solo nel periodo della battaglia di Mukden i Russi poterono fornire alcune batterie ad una parte dei corpi d'armata che operavano nella regione montuosa. I Giapponesi, che possedevano un gran numero di cannoni da montagna, ebbero perciò sui loro avversari una forte superiorità.

All'inizio della guerra, i Giapponesi non avevano mitragliatrici, ma subito dopo i combattimenti di settembre ne ebbero un grandissimo numero di tipo leggero.

Queste mitragliatrici furono di grande aiuto ai Giapponesi stessi, specialmente per rafforzare la difesa delle località che essi tenevano occupate con poche forze.

I Russi avevano alcune compagnie di mitragliatrici, assegnate a divisioni di cacciatori della Siberia Orientale. Le

mitragliatrici furono distribuite alle truppe molto lentamente (la distribuzione fu ultimata quando si concluse la pace), ed in numero insufficiente (8 per divisione) (1).

I Russi videro anche la necessità di avere artiglieria a tiro curvo di potente azione e granate a mano. Una batteria di obici giunse al momento della conclusione della pace; le granate a mano, preparate coi mezzi che si trovavano sul posto, erano poco potenti.

Insufficiente preparazione tattica delle truppe russe. — Il Kuropatkin, nelle molte manovre alle quali era stato presente e durante il comando dell'esercito da lui tenuto nelle grandi manovre presso Kursk, aveva osservato lacune, a suo giudizio importantissime, nella preparazione tattica delle truppe russe; ond'è che nell'ottobre 1903 presentò un rapporto su tale argomento.

Notevoli, fra le altre, le seguenti osservazioni:

Azione degli stati maggiori delle armate e dei distaccamenti. — Deficiente ordinamento. Non sufficientemente informati sulla disposizione delle forze nemiche, il che si rifletteva negli ordini dei comandanti di partito, specialmente rispetto all'impiego delle riserve.

Azione della cavalleria. — Tendenza al duello, lasciando, prima del combattimento, i comandanti di partito senza le necessarie informazioni sul nemico, e, durante il combattimento, la fanteria senza aiuto nella difesa e nell'attacco.

Difesa e attacco. — « Noi siamo più forti nella difesa, « ed una cosciente offensiva, non ci riesce frequentemente... « Ma, anche nella difesa, non ci serviamo della riserva, « neanche quando si è già svelata la direzione principale « dell'attacco, per portarla sulla linea di combattimento, « rinforzare il fuoco per quanto è possibile e poi, avendo « fatto arrivare il nemico ad una breve distanza, piom- « bargli addosso con un impetuoso contrattacco.

---

(1) Nel rapporto del 23 febbraio 1904, il Kuropatkin esponeva;

a) la necessità di ordinare altri 96 cannoni da montagna, oltre ai 48 che erano già stati ordinati, a sua richiesta;

b) la necessità di inviare in Estremo Oriente, il più sollecitamente possibile, mitragliatrici in numero di 8 per ciascuna divisione che vi si trovasse già o che vi sarebbe stata mandata.

« Molte volte noi conserviamo le riserve in formazioni « serrate e le lanciamo al contrattacco senza nessuna azione « di fuoco.

« Molti reggimenti e brigate, destinati in riserva, finiscono la manovra senza avere bruciato una sola cartuccia ».

Azione degli zappatori. — « I nostri zappatori, forse, si « vanno specializzando in una massa di cose futili, trascurando il còmpito importante che a loro incombe in guerra, « aiutare, cioè, sotto tutti gli aspetti, la fanteria nel rafforzamento delle proprie posizioni e nell'attacco di quelle « nemiche ».

Conclusione intorno alla preparazione tattica. — « Purtroppo, il molto che io ho potuto vedere ed osservare, « ispezionando le truppe delle diverse circoscrizioni, partecipando a grandi manovre e comandando l'esercito nelle « manovre di Kursk, mi conduce alla conclusione che la « preparazione tattica delle nostre truppe e specie quella « dei capi, dai comandanti di reggimento in su, è ancora « deficiente, e che essa è, inoltre, non uniforme in tutto « l'esercito (1).

« Tali deficienze da me lamentate circa la preparazione « tattica delle nostre truppe in pace furono purtroppo confermate dalla guerra russo-giapponese ».

La Istruzione sul servizio in guerra era completamente invecchiata e la nuova si trovava ancora in corso di stampa.

In tali condizioni, il Generale elaborò e fece distribuire istruzioni speciali a tutti i comandanti di reparto, quelli di compagnia e di sotnia inclusi, ed a tutti i capi di stato maggiore.

Nelle suddette istruzioni, egli ammoniva che nei Giapponesi i Russi avrebbero avuto un avversario molto serio, col quale occorreva misurarsi come contro un avversario europeo.

« È molto importante, nei primi combattimenti, nei quali « i Giapponesi avranno superiorità di forze, non dar loro « la conscienza della vittoria riportata; ciò eleverebbe ancor « più il loro morale.

(1) Vigevano prescrizioni particolari nella circoscrizione di Kief (generale Dragomirof) e, dietro tale esempio, nella circoscrizione di Vilna (generale Grippenberg).

« Contro i Giapponesi non bisogna applicare nessuna tat-
« tica speciale, diversa da quella che abbiamo imparato.

« Bisogna soltanto fare attenzione a non ripetere coi
« Giapponesi quegli stessi errori nell'impiego delle truppe,
« che nella guerra coi Turchi nel 1877-78 furono causa di
« grandi insuccessi ».

Con lo sviluppo delle operazioni militari, vennero in chiaro molte particolarità nelle operazioni dei Giapponesi ed anche i lati deboli dei Russi. Perciò il Kuropatkin gradatamente completò — nei mesi di agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre 1904 — le istruzioni già date ai comandanti di reparto e ai capi di stato maggiore.

Fra le indicazioni date in agosto giova ricordare:

« Pur disponendo di una numerosa cavalleria... non ci
« riuscì sapere la disposizione generale delle forze dell'av-
« versario e il loro numero.

« Quindi, nei casi in cui abbiamo operato offensivamente,
« abbiamo iniziato l'offensiva senza una sufficiente cono-
« scenza delle forze dell'avversario e della loro disposi-
« zione.

« Nell'attacco, troppo presto abbiamo rinunciato a prose-
« guire il combattimento, mentre disponevamo di una grande
« quantità di truppe, sia nella riserva generale, sia nelle
« parziali; e ritirandoci, siamo ritornati nella nostra pri-
« mitiva linea, senza cercare di mantenerci su qualcuna
« delle posizioni già conquistate, il che avrebbe potuto co-
« stituire un vantaggio non lieve, e ci avrebbe dato la pos-
« sibilità di ripetere l'attacco.

« Nella difesa... le nostre posizioni... non erano corri-
« spondenti al numero delle nostre truppe. Ciò nonostante,
« l'attacco frontale dell'avversario, nella maggior parte dei
« casi, anche quando ci siamo dovuti difendere su posizioni
« obbligate, non riuscì. Solo per via della superiorità nu-
« merica del nemico e degli aggiramenti noi siamo stati
« costretti ad abbandonare le nostre posizioni »...

« Nel combattimento offensivo, come anche nel difensivo,
« e specialmente quando si opera in montagna, il miglior
« mezzo di lottare contro ogni eventualità è quello di la-
« sciarsi una forte riserva e d impiegarla molto saggiamente,
« cioè non consumandola rapidamente col prelevare da essa
« forze superiori a quelle richieste dalle circostanze ».

(E qui l'autore lamenta che siano stati mandati in rinforzo interi reggimenti, mentre, certe volte, sarebbe stato sufficiente inviare due compagnie o un battaglione).

Dopo i combattimenti dell'agosto, preparandosi i Russi al passaggio all'offensiva, il Kuropatkin, nel dare altre istruzioni, constatò: « Non si può non riconoscere che, tutte « le volte che noi siamo passati alla offensiva, abbiamo « subìto degli insuccessi: causa fondamentale di questi ro- « vesci io considero il fatto che noi non abbiamo curato « d'investigare quali sieno le forze e le dislocazioni del- « l'avversario, in conseguenza di che, invece di procedere « ad un ragionevole attacco, secondo un piano ben definito, « noi abbiamo attaccato con poca conoscenza di causa ».

In ottobre, il Generale comunicò le osservazioni da lui fatte in settembre durante il passaggio all'offensiva.

Molti reparti russi attaccavano con catene dense, dietro alle quali, ad una distanza troppo piccola, seguivano i rincalzi e le riserve, senza adattarsi abbastanza al terreno. Tutto l'ordine di combattimento presentava un magnifico bersaglio per l'artiglieria e per la fanteria nemiche. I reparti assumevano tale ordine e con esso manovravano già ad alcune verste di distanza dal nemico. In conclusione, i Russi subivano ingenti perdite, senza vantaggio alcuno.

Ciò premesso, il Kuropatkin raccomandava il metodo praticato dai Giapponesi: sbalzi con uomini isolati o con gruppi di pochissimi, ingrossando così gradatamente il reparto che attacca; in località scoperta e in terreno che si adatti, se l'attacco è costretto a sostare per aspettare il risultato della preparazione col fuoco dell'artiglieria, i reparti che attaccano devono rapidamente costruire trincee.

Nella ritirata, ripiegava contemporaneamente tutto l'ordine di combattimento, costituendo un eccellente bersaglio per il nemico; la ritirata era perciò accompagnata da gravi perdite.

Notato come alcune volte i Russi si siano ostinatamente mantenuti su alcuni tratti delle posizioni per poi ritirarsi col favore della notte, e ravvisando in ciò un pericolo, il Generale prescriveva: « È necessario... procedere alla ri- « tirata anche di giorno, servendosi perciò dello stesso pro- « cedimento indicato per l'attacco; ritirarsi a piccoli gruppi, « servendosi delle pieghe del terreno, facendo giungere le

« truppe, per poi organizzarle, in tali anfrattuosità e dietro « tali ostacoli che o non sono soggetti, o sono ben poco, « alla osservazione od al tiro nemico ».

« I Giapponesi fortificano le loro posizioni riducendo a « punti di appoggio i vulcani spenti, le colline, i villaggi « e rafforzando le posizioni con ostacoli artificiali ». È necessario studiare i diversi tratti delle posizioni, individuare i punti di appoggio, stabilire in ogni settore i piani di azione contro il corrispondente settore della posizione nemica.

« È specialmente importante studiare anticipatamente « quale dovrà essere l'azione dell'artiglieria nell'attacco « dei vari punti della posizione nemica.

« Davanti alle truppe che attaccano bisogna avere re- « parti di zappatori e di esploratori per distruggere gli « ostacoli artificiali...

« Se un reparto qualunque non riesce ad impadronirsi « della posizione nemica su cui era diretto, gli incombe « l'obbligo di non retrocedere in nessun modo molto in- « dietro, ma di rafforzarsi quanto più vicino al nemico gli « è possibile affine di ripetere l'attacco insieme col rin- « forzo che gli giungerà ».

Infine, nel dicembre 1904, il Kuropatkin dava le principali norme, fondate sulla esperienza, della guerra.

Fra l'altro, richiamava la speciale attenzione dei comandanti:

a) su un largo sviluppo delle operazioni notturne;

b) su una regolare organizzazione del collegamento fra i comandanti dei diversi gradi;

c) sulla necessità della più concorde cooperazione di tutte le armi e del mantenimento del collegamento sia sulla fronte, sia in profondità.

E continuava:

« La condizione più importante per il conseguimento « della vittoria è questa: una estrema ostinazione nel pro- « seguire il còmpito prefissosi; e, anche se tutte le riserve « sono state impegnate, non è bene rinunziare a proseguire « il combattimento, perchè l'avversario può trovarsi an- « ch'esso in tali, e forse peggiori, condizioni; ciò che non « si riesce a conseguire di giorno, si può raggiungere con « un attacco notturno...

« Il momento più pericoloso di un combattimento sia « offensivo, sia difensivo, è quando un reparto qualunque, « e talvolta perfino un'intera compagnia, invece di mar- « ciare in avanti si arresta e quindi comincia a ripiegare, « oppure invece di restare sul posto retrocede. Se in tale « momento non si provvede a rispingere avanti o ad ar- « restare questo reparto che comincia ad indietreggiare, le « compagnie vicine, anche se prima non pensavano a ri- « piegare, molte volte seguono questo esempio fatale. Ora, « dei provvedimenti presi a tempo, sia con l'esempio per- « sonale dato dal comandante, sia con l'invio in sostegno « al reparto che comincia a ripiegare di una forza anche « piccola, insieme con l'ordine ai reparti vicini di tener « fermo solidamente, possono scongiurare il pericolo ».

***

A questo punto il Kuropatkin adduce gli esempi più caratteristici nei quali si dimostrò — egli dice — « la « nostra ignoranza nel dirigere le truppe nel combatti- « mento, la debole preparazione tattica del nostro esercito e « la insufficiente ostinazione, nella lotta, di alcuni reparti ».

1. *2 giugno. — Vafangu* (*Stakelberg, 20 battaglioni*). — I Russi operavano con due colonne: colonna Ghengross a destra (attacco frontale); colonna Glasko a sinistra (attacco di fianco). Non era stato prescritto il momento per la entrata in azione della colonna Glasko. Questa ritardò, sì che l'altra dovette aspettare. Iniziato il movimento, la colonna Ghengross procedeva bene; la colonna Glasko fu attaccata da forze preponderanti e posta in condizioni critiche.

Il generale Stakelberg ordinò alla colonna Ghengross di ritirarsi.

Come si sa, i Russi furono sconfitti.

2. *Principio di luglio. — Distaccamento orientale* (*Keller, 43 battaglioni*). — Il 4 luglio Keller inizia la offensiva dalla gola di Jan-tse-cin.

La colonna principale (Kaschtalinski) aveva 14 battaglioni.

Keller alle dieci e mezzo del mattino ordinò la ritirata quando ancora, non già la riserva generale, ma neanche quelle parziali erano state impiegate.

(Keller nei suoi rapporti riconobbe che le forze giapponesi non erano superiori a quelle della colonna Kaschtalinski).

3. *Tasciciao. — 11 luglio. — (48 battaglioni, 1° e 4° siberiano contro Oku).* — Dopo un aspro combattimento sul loro fianco sinistro (attacco alla baionetta), i Russi mantennero le posizioni; ma a sera si ritirarono su Kai-ceu.

4. *Il 18 luglio* i Giapponesi passarono all'offensiva con tre armate e i Russi si ritirarono su tutta la linea.

Il 10° corpo (generale Slucevski), appena subito un rovescio alla estrema ala destra (brigata della 9ª divisione, generale Martsan), si portò ad Anpin, distante 30 verste da Liao-jang. Molti reggimenti non presero neanche parte alla lotta.

Il 3° corpo siberiano, dopo l'attacco giapponese contro le truppe che occupavano la posizione di Jan-tse-lin (Keller ucciso), si ritirò sulla posizione di Lian-dia-sian, pure a trenta verste da Liao-jang.

« Non fu spiegata nessuna ostinazione per difendere sino « all'estremo le posizioni affidate a questo corpo d'armata.

« Noi abbiamo ceduto alcuni passaggi fra la gola di « Feisciu-lin e Lian-dia-sian, senza fare entrare in combat- « timento un considerevole numero degli ottimi reggimenti « del 3° corpo siberiano . . . ».

In tutti questi casi i comandanti di corpo d'armata operarono e presero la decisione di ritirarsi, assolutamente di loro iniziativa.

5. *Dalla battaglia di Liao-jang.* — Sulla riva sinistra del Taitse, la posizione di Sikuantun, presa dai Giapponesi con attacco notturno, fu rioccupata dal generale Binderling (17° corpo, 44 battaglioni) il 21 agosto.

Nottetempo, i Giapponesi attaccarono di nuovo le truppe russe e le ricacciarono. « Invece di spingerle avanti, il co- « mandante del 17° corpo d'armata fece retrocedere le « truppe di tre verste, sull'altura del villaggio Erdagon ».

Il generale Liubakin, che aveva coperto la importante linea Bensiku-Mukden con una brigata di cavalleria e con quattro battaglioni di fanteria, quasi senza combattere e senza avere riconosciute le forze nemiche che operavano contro di lui, si ritirò, durante la battaglia di Liao-jang, sul primo Tunsiafiulin, a 25 verste da Mukden.

6. *Dalla battaglia sullo Scia-ho.* — Verso la fine del settembre 1904, il distaccamento orientale (Stakelberg), della forza di 73 battaglioni, 158 cannoni, 30 mitragliatrici, 32 fra squadroni e sotnie e 3 battaglioni di zappatori, ricevè

l'ordine di attaccare il fianco destro dell'esercito giapponese e di aggirarlo da quel lato.

In collegamento col distaccamento orientale, operò la maggior parte delle truppe del distaccamento Rennenkampf (13 battaglioni, 30 cannoni e 20 sotnie), che doveva proteggere il lato sinistro dell'esercito russo e attaccare sulla fronte Miutsi-Siaosir. Complessivamente, per l'attacco dell'ala destra di Kuroki furono destinati 83 battaglioni.

Le forze giapponesi si giudicavano una divisione e mezzo, o, al più, due divisioni.

Al comandante del distaccamento orientale fu fissato come scopo generale delle operazioni del distaccamento: respingere i Giapponesi al di là del fiume Taitse.

Un risultato ancora migliore sarebbe poi stato quello di tagliare il fianco destro dell'armata di Kuroki dalle sue comunicazioni sulla riva sinistra del Taitse.

Direzione generale del movimento delle truppe su Bensiku.

Il 26, 27, 28 e 29 settembre molti reparti russi riportarono buoni successi parziali.

Una delle colonne di Rennenkampf (Liubakin) pervenne a 1000 passi da Bensiku, a tergo dei Giapponesi... Ma questi non si smarrirono.

Invece, i pochi battaglioni giapponesi — probabilmente non più di due o tre — apparsi sulla sinistra del Taitse, a rovescio di Rennenkampf, furono sufficienti a decidere le sorti delle operazioni condotte dal comandante del 3° corpo Siberiano (generale Ivanof) che disponeva di circa 40 battaglioni di ottima fanteria.

Per cause non ancora bene chiarite, quando il Kuropatkin scriveva, Rennenkampf ripiegò il 29 settembre, ed il comandante del 3° corpo (generale Ivanof), pur avendo ancora riserve sulle posizioni abbandonate, riferì al comandante del distaccamento (Stakelberg) che, a causa della ritirata del generale Rennenkampf, egli trovava necessario ripiegare, nella notte sul 30 settembre, sulla posizione più a nord di Kaotaitsi.

Il Kuropatkin malinconicamente commenta:

« Noi alcune volte abbiamo circondato i Giapponesi e li « abbiamo attaccati alle spalle, ma essi sempre si mantenevano, fidando che i loro sarebbero venuti a liberarli, e vi « riuscivano, perchè noi, invece di sostenere le nostre truppe

« di prima linea che avevano conseguito un successo, le « facevamo ripiegare, ed il 29 settembre fu sufficiente che « i Giapponesi si mostrassero con non grandi forze sul fianco « della nostra linea, perchè un corpo di truppe di 40 bat- « taglioni cominciasse a ripiegare ».

Contegno analogo a quello del 3° tenevano il 1° e il 2° corpo siberiano.

Dal comandante del distaccamento orientale era stato prescritto che in nessun caso i Russi dovessero ritirarsi; « ed « invece i comandanti in sottordine si ritirarono e cessarono « il combattimento quando ancora nel combattimento era « stata impegnata soltanto una parte delle forze affidate al « loro comando ».

Del cattivo successo della operazione, il Generale novera varie cause: « ma la cosa importante che a noi mancò « — soggiunge — per conseguire il successo fu la decisione « di prolungare il combattimento sino ad una fine vitto- « riosa mediante l'impiego di tutte le forze e di tutti i mezzi « che erano a disposizione dei comandanti ».

*
* *

« Il 28 settembre si manifestò in tutta la sua chiarezza « il passaggio all'offensiva di tutte le armate giapponesi.

« I Giapponesi, trattenendo con forze insignificanti le « numerose forze del distaccamento orientale, poterono avere « la preponderanza di forze contro le truppe del distacca- « mento occidentale ».

Distaccamento occidentale — 17° corpo. — « L'attacco del « reggimento Iuxnovski è caratteristico, perchè molti reggi- « menti che per la prima volta prendevano parte ad un com- « battimento, operavano proprio così: andavano avanti va- « lorosamente, ma senza la visione chiara dello scopo delle « azioni, avanzavano in formazioni troppo fitte, presentando « così, con una massa di circa 4000 uomini, un eccellente « bersaglio. Fatti segno a fuoco nemico, in breve subivano « forti perdite, rapidamente si disorganizzavano e rapida- « mente scomparivano in disordine dal campo di battaglia, « producendo scompiglio anche fra gli altri reparti.

« Non vi fu collegamento fra le truppe dei diversi gruppi « sulla fronte. Questo collegamento, invece, fu osservato « soltanto nella ritirata: appena un reparto qualunque co- « minciava a ripiegare, anche il reparto vicino, invece di

« soccorrere il reparto che ripiegava e riconquistare così la « posizione abbandonata, stimava opportuno per sè ritirarsi « anche se non era premuto dal nemico ».

Eccezione: il piccolo corpo del colonnello Stakovic.

« Finalmente, come una delle principali cause dell'in- « successo delle operazioni del 17° corpo, bisogna ricono- « scere il contegno passivo dei comandanti superiori nella « direzione del combattimento.

« Lasciato il comando delle truppe nelle mani dei colon- « nelli, i comandanti di brigata, di divisione e di corpo di « armata, ad eccezione del valoroso generale Sassciuk, non « fecero neanche un solo energico sforzo per coadiuvare il « comandante del distaccamento occidentale ad arrestare il « nemico ed a ristabilire le sorti del combattimento... Essi « furono più spettatori nel combattimento che attori » (analogia col combattimento della 14ª divisione — 13 gennaio 1905 — nelle operazioni della 2ª armata contro Sandepu).

Operazioni dei reparti vicini al 17° corpo armata. — Il 10° corpo d'armata, che costituiva il fianco sinistro del dispositivo del distaccamento occidentale, la sera del 29 cominciò a ritirarsi sulla posizione principale, e quindi, senza aspettare ordini dal comandante il distaccamento occidentale e senza avvertire il 1° corpo armata, che era vicino, si ritirò su una posizione sul davanti di Scia-ho, sebbene il 28 e il 29 settembre contro il 10° corpo operassero soltanto scarse forze giapponesi.

A destra del 17° corpo operavano, oltre al corpo del colonnello Stakovic, un forte nucleo di cavalleria comandato dal generale Grecof ed un distaccamento delle tre armi agli ordini del generale Dembovski (10 battaglioni d'effettivo molto scarso, 10 sotnie).

Questi due nuclei di truppe non coadiuvarono in nessun modo il 17° corpo nella sua azione.

Operazioni nel mese di gennaio della 2ª armata a Sandepu. — Il Kuropatkin rileva che in articoli e in opuscoli del generale Grippenberg e di altri, le operazioni intorno a Sandepu sono esposte in modo non conforme al vero, sì da ingenerare l'opinione che le truppe comandate dal generale Grippenberg operarono benissimo, che dai Russi ovunque erano stati raggiunti grandi successi, e che, assolutamente inaspettatamente, tali successi erano stati frustrati dall'ordine del comandante in capo di ripiegare.

« Già fin d'ora io dispongo di materiali sufficienti (copie « delle relazioni delle truppe ed altri documenti) per dimo- « strare come in realtà le operazioni intorno a Sandepu « rappresentano, sotto tutti gli aspetti, l'esempio più chiaro « di un pessimo impiego delle truppe nel combattimento ».

Il Generale convalida l'asserto con la esposizione dei fatti; ma, data l'indole di questo modesto lavoro, non credo opportuno seguirlo nel lungo esame.

***

Piuttosto stimo utile citare le seguenti sue conclusioni intorno alla condotta delle truppe nel combattimento e intorno alla loro preparazione tattica durante la guerra:

« Da parte dei comandanti è stato dimostrato di non « sapere concordare le azioni dei diversi gruppi di truppe « per il conseguimento di uno stesso scopo e di non sapere « decidere giustamente la direzione dell'urto principale di- « pendentemente dalla conoscenza delle forze e della di- « sposizione dell'avversario.

« La conoscenza delle forze e della disposizione del ne- « mico fu scarsa.

« Come già nelle passate guerre, il peso principale della « lotta fu sopportato dalla fanteria, e, nella maggioranza « dei casi, la fanteria si comportò con abnegazione, conti- « nuando la lotta anche dopo avere subito perdite supe- « riori al 50 per cento...

« La numerosa cavalleria aiutò insufficientemente le altre « armi.

« La cooperazione dell'artiglieria fu molte volte insuffi- « ciente.

« L'azione degli zappatori nel combattimento fu troppo « insignificante.

« L'azione degli stati maggiori per collegare le opera- « zioni delle truppe, comunicare loro le notizie necessarie « e far loro pervenire a tempo opportuno tutti gli ordini « fu insufficiente.

« Non fu spiegata ostinazione nel conseguimento degli « scopi proposti, nè dai comandanti più anziani, nè dai meno « anziani dal grado di comandante di reggimento in su. »

(Continua).

A. REDINI
capitano.

IL DIRITTO DI GUERRA NELL'ORA PRESENTE [1]

SOMMARIO. — Momento tragico delle grandi potenze europee — Gli attacchi al diritto di guerra — Importante posizione di esso nell'ordine del diritto internazionale — Cenno storico circa il suo svolgimento: nell'antichità, nell'evo moderno, nei tempi recentissimi — Sviluppo raggiunto a tutt'oggi e ritardo relativo; cause di tale ritardo — Fallimento o crisi del diritto di guerra? — Il diritto di guerra nell'avvenire prossimo: generale rinnovamento e completamento, partecipazione che vi avranno gl'Italiani.

Nell'ora angosciosa che volge sul continente europeo, dove la civiltà più avanzata, le indagini più profonde del pensiero, il progresso e le applicazioni della scienza e dell'arte, il culto del diritto internazionale tanto hanno contribuito all'affratellamento dell'umana famiglia, nell'ora di supremo dolore che stringe l'anima dei popoli allo spettacolo di distruzione di vite, ricchezze materiali, tesori d'arte, come se cieche e violenti forze si fossero abbattute sopra larga parte della terra, con conseguenze disastrose anche pel resto di essa, era naturale che nello spirito del filosofo, del sociologo, del giurista, del privato cittadino, si svegliassero antichi dubbi, e sfiducia e sconforto. Poichè per qualche tempo la generalità s'era illusa che fossero addormentati per sempre i feroci originari istinti e la sete di prepotenti domini e sacro fosse divenuto il rispetto alle leggi del diritto delle genti e seriamente preoccupante il severo giudizio del tribunale della storia.

Ma oggi gran parte delle illusioni si sono spente, e si alzano ovunque voci di protesta ed appelli inascoltati e sconsolate previsioni, quando non si scorgano addirittura sogghigni sarcastici o non si oda perfino proclamare il fallimento del diritto internazionale, di quel ramo cioè del diritto che si propone di regolare perfezionare accrescere

(1) Si avverte che questa memoria fu composta prima della partecipazione dell'Italia al conflitto europeo.

i rapporti fra le nazioni, favorendone la comunanza di vita, incitandone la marcia verso la meta lontanissima, ma forse non irraggiungibile, del regno della pace permanente.

Non sul tema seducente della vitalità oggi compromessa o meno del diritto internazionale io m'intratterrò, chè nulla potrei aggiungere alle parole di maestri, d'Italia e di fuori, giunte già all'orecchio del lettore, suadenti come invocazioni di vergini anime in pena (1). Del diritto internazionale accennerò soltanto ad alcuni principi generali, quanto appena è indispensabile per la considerazione, per l'esame di una parte di esso, di quella parte che da nove mesi in qua suscita il maggiore e palpitante interesse, divenuta oggetto di discussioni acerbe, di critiche appassionate, di attacchi violenti, di violazioni continue; e cioè del diritto di guerra e del momento che esso attraversa.

***

Come fra le private persone, come fra gli enti di diritto pubblico, come fra questi e i cittadini sorgono spesso conflitti nell'ambito dello Stato cui essi appartengono, così anche fra gli Stati sovrani che rappresentano oggi le maggiori organizzazioni giuridiche, capaci di vivere agire perfezionarsi, si verificano non di raro dissensi contrasti questioni assai gravi, del tutto insanabili talvolta.

A diminuire i primi, i conflitti nell'orbita dello Stato, si giunge di massima con le norme, le istituzioni dell'ordine giuridico interno, sussidiate da norme di altra natura, sprovviste di forza obbligatoria ma pur tuttavia non prive d'efficacia — costume, tradizione, morale, religione: — a dirimere i secondi, quelli cioè che esorbitano dai singoli Stati sovrani, a risolverli in modo più o meno definitivo e conforme ad una relativa giustizia, servono invece le norme,

(1) Durante la seconda metà dell'anno scorso e nei primi mesi del corrente anno è stato tutto un rifiorir di opuscoli, articoli e conferenze sul contenuto, sulla esistenza ed efficacia e sull'avvenire del diritto di guerra. Professori, uomini politici e sociologi ed altri spiriti eletti, preoccupati alcuni dalle disgraziate condizioni del proprio paese in conseguenza della guerra odierna, quali gli scrittori belgi, hanno discusso animatamente di tale soggetto, e con intenti vari, fra cui quello di attirare verso la propria nazione oppressa le simpatie delle nazioni neutrali.

Ricorderemo soltanto i francesi Maurizio Barrès, Carlo Richet, Andrea Tardieu, l'inglese lord Asquith, il belga Maurizio Maeterlink, i tedeschi Ulrico Wilanowitz, Guglielmo Wundt, ed i nostri Francesco Alessi, Cosmo Bertacchi, G. Cesare Buzzati, Innocenzo Cappa, Giuseppe Cimbali, Enrico Ferri, ecc.

i mezzi del diritto internazionale, intesi a rendere sempre più eque, umane, pacifiche le relazioni fra le genti.

Ad una estremità della serie, non povera invero, dei mezzi di soluzione dei conflitti internazionali troviamo la *guerra* — ossia l'impiego della violenza estrema — analogamente a quanto avviene nel diritto interno, dove, per ristabilire l'ordine giuridico turbato, si comminano ed eseguono, occorrendo, anche con la forza, provvedimenti punitivi e riparatori (1).

Analogamente, ma non identicamente. Perchè purtroppo nell'ordine giuridico internazionale manca un'autorità suprema che giudichi ed abbia forza di eseguire le proprie sentenze. Lo Stato singolo, leso nei suoi gravi interessi, è costretto quasi sempre a farsi giustizia da se stesso, — a valersi del supremo fra i diritti della sovranità. — Spesso gl'interessi vantati, quando trattasi dello Stato più forte, sono semplici pretese, ipocrite larvazioni di disegni di conquista: in definitiva il successo non sempre arride al combattente a favore del quale stava la giustizia della causa e purtroppo dal successo si traggono poi dure conseguenze, a cui il vinto non ha mezzo di esimersi, a cui il vincitore appone l'etichetta della ragione fattasi colle armi.

Questa speciale condizione dell'ordine giuridico internazionale ha costituito la ragione principale per negare, infirmare l'esistenza di questo ramo del diritto. — (2) *Non v'è legge se non v'è forza che la faccia eseguire; nella società degli Stati questa forza manca, quindi non può aversi una legge internazionale.* — Ma un po' alla volta gli attacchi, i dubbi venivano affievolendosi, ed in contrapposto le argomentazioni dei giuristi che ne sostenevano l'esistenza, l'efficacia si facevano più forti, prendevano il sopravvento, si spingevano forse anche di là del reale e la fiducia dei po-

---

(1) Cfr. DIENA G. — *Principi di diritto internazionale*, Napoli, Pierro 1914, vol I, pag. 457 e seg. — ULLMANN (traduzione BUZZATI). — *Trattato di diritto internazionale pubblico*, Torino, U. T. E. T., 1914, pagina 674 e segg., dove è riportata la bibliografia più aggiornata in materia.

Fra i mezzi pacifici occupa posto importante l'arbitrato ed assai lodevole è la tendenza diffusa negli Stati moderni di stipulare accordi in piena regola per obbligarsi a ricorrervi quanto più possibile.

(2) Sulla positività del diritto internazionale, v. ULLMANN, opera citata a pag. 26 e successive; OLIVI L. — *Manuale di diritto internazionale pubblico e privato*, Milano, Società editrice libraria, 1902, a pag. 10 e seg.; KALTENBORN. — *Critica del diritto internazionale*, pag. 15, 17 e 306 e seg.

poli aumentava, sino ad attribuire al diritto internazionale un potere magico. Senonchè il *flagellum dei*, che infierisce dall'agosto 1914 ad oggi, ha smorzato gli entusiasmi e scosse le fiducie; ha dato, a causa di fatti constatati, di realtà innegabili, nuove ragioni nuovo vigore alla critica negativa.

E gli attacchi si sono fatti convergere principalmente contro il diritto di guerra, la parte invero più delicata e vulnerabile del diritto internazionale, con la convinzione, la speranza, forse l'acre voluttà di meglio riuscire ad abbattere il tutto; sono giornalieri oramai i colpi d'ariete che scuotono, fiaccano il diritto. Ragione di onore, anzichè di sconforto, pel diritto di guerra, chè meglio viene ad esser messa in luce la posizione che occupa nel diritto internazionale, l'alta missione che adempie in ogni tempo, la larghissima cerchia d'interessi che tocca e dei più vitali, per i singoli cittadini e per i maggiori aggregati politici che essi costituiscono.

Una breve considerazione di tali interessanti aspetti gioverà a meglio farci riconoscere e giudicare la crisi dell'accennato ramo di diritto.

*
* *

Antichissime debbono essere le origini del diritto di guerra, e più remote ancora di quelle che comunemente gli vengono attribuite. Non dovrebbe essere ardito ritenere che esse si confondano con le origini della guerra, se noi diamo a questa il significato di lotta collettiva, che risale bensì agli albori della civiltà, ma che ha oltrepassato la lotta individuale per l'esistenza, nella quale si manifestano gli istinti più bassi e beluini — lotta per l'esistenza, che caratterizza l'epoca dell'uomo selvaggio. Poichè la lotta collettiva, presuppone già un principio di organizzazione e quindi l'esistenza di un'autorità e l'accettazione di norme formatesi con la consuetudine o per volontà dei capi o condottieri. Queste norme avranno regolato non solo i rapporti fra i componenti la collettività combattente, ma anche il modo di condurre la lotta, ed è naturale che il modo stesso debba in principio, risentendo dalla ferocia dei tempi, non riconoscere limiti nei danni che s'infliggono al soccombente od anche al debole incapace di respingere ingiuste aggressioni.

Col graduale passaggio allo stato di barbarie e più tardi a quello di primitiva civiltà, coll'ingentilirsi dei costumi, colla formazione delle religioni, anche gli usi della guerra vengono lentamente modificandosi, perdendo della belluina crudeltà e restringendo il campo entro il quale persone e cose possono essere colpite. E quando si formano i primi monumenti letterari, che la tradizione orale conserva e che poi la scrittura eternizza, troviamo già l'affermazione di principi, che dimostrano come il fenomeno della guerra abbia proceduto di pari passo con l'umana evoluzione. ma che sia remoto, come remota, imprecisabile è l'epoca che segna il passaggio dell'uomo dallo stato selvaggio alla barbarie. Così nelle più antiche opere eroiche, nei primi codici di legislazione, misto di precetti civili e religiosi, nei libri sacri degli Indiani, degli Israeliti, nei poemi eroici della Grecia. Si tratta di pochi cenni, caduti come a caso qua e là, che hanno forza solo per un popolo o per pochi popoli etnicamente affini, ma che dimostrano quanto antichi e rispettati fossero alcuni usi di guerra, — l'inviolabilità dei messi del nemico, l'osservanza delle fatte stipulazioni, il rispetto alla proprietà ed all'agricoltura, la grandezza degli scopi che spingevano alla guerra, quali l'indipendenza, l'espansione, la difesa della religione, la diffusione della civiltà.

Presso i Romani, dallo spirito eminentemente giuridico, che cerca di sistemare ogni specie di rapporto, sia pubblico sia privato, anche i rapporti che scaturiscono dall'esercizio della guerra sono presi in considerazione, e più numerosi e più certi appaiono, nel grande corpo di diritto, gli istituti le norme che alla guerra si riferiscono. Ma in essi predomina il concetto che informava la mentalità, la politica romana, e cioè la superiorità dell'*Urbe*. È Roma che detta legge ai popoli coi quali viene a trovarsi a contatto e che vuole assorbire; è Roma che concede, che stipula bensì convenzioni coi vicini o coi vinti, ma non da pari a pari, sibbene da dominatore a sottomesso; è Roma che stabilisce il trattamento, più o meno generoso, a seconda della minore o maggiore resistenza dei barbari all'assorbimento. Si ha bensì un *collegio di feciali* che tratta i rapporti di guerra, che dichiara la giustizia di ogni impresa militare, che stabilisce dei principi di massima e

la base di un *jus gentium*, ma questo rimane sempre l'espressione di norme unilaterali, della romana potestà, che hanno vigore alla periferia dell'impero; non è ancora il concetto dell'odierno diritto internazionale che si riferisce alla comunità di tutti gli Stati, ciascuno indipendente e sovrano, e partecipe, senza gradazione, agli stessi diritti e doveri.

La formazione del diritto bellico prosegue, ma lentamente, nei tempi successivi, fino ai primi secoli dell'evo moderno: vi contribuiscono il cristianesimo, le crociate, la cavalleria, lo stesso diritto canonico. Modificandosi le idee sociali, sorgendo il concetto della fratellanza dei popoli, della grande famiglia universale meritevole tutta di rispetto, di aiuto, di amore, anche le idee intorno alla guerra si modificano sensibilmente; e negli scritti dei padri della Chiesa, nelle opere di cavalleria, negli atti dell'autorità ecclesiastica, si enunciano nobili principi di generosità e lealtà verso il nemico e si stabiliscono norme positive. Anche gli studiosi incominciano un lavoro di discussioni scientifiche e di tendenza a formare delle teorie, a formulare delle vere richieste. (1) Si cerca, ad esempio, di stabilire le cause della giusta guerra, di limitare l'uso della *faida* germanica e della rappresaglia, si effettua perfino qualche tentativo di trattazione del diritto bellico, quantunque incompleta e mista ad elementi di natura diversa; degna di menzione quello di Giovanni da Legnano nel secolo decimoquarto (2).

Bisogna giungere però al secolo decimosesto per incontrare sistematiche costruzioni del nostro diritto: in tale opera si distinsero gli spagnuoli Vittoria (3), Soto (4), Suarez (5), D'Ayala (6) ed emersero anche gl'italiani Pierino Belli (7) ed Alberico Gentili (8); tanto che gli scritti di quest'ultimo,

(1) Cfr. KALTENBORN. — *Die Vorläufer des Hugo Grotius* (1848). — GEMMA. — *La guerra e il diritto internazionale*, Bologna (1893). — RETTICH. — *Per la teoria e la storia del diritto di guerra* (1888). — LUEDER, nell'*Handbuch* di v. HOLTZENDORFF, IV, pag. 257 e seg.; FUSINATO. — *Dei feciali e del diritto feciale.*

(2) LEGNANO. — *De bello, de represaliis, et de duello* (1360).

(3) VITTORIA. — *Relectio de jure belli* (1557).

(4) SOTO. — *De justitia et jure. Tractatus.*

(5) SUAREZ. — *De legibus et de legislatore* (1612).

(6) D'AYALA. — *De jure et officiis bellicis et disciplina militari* (1582).

(7) BELLI. — *De re militari et de bello* (1563).

(8) GENTILI — *De jure belli ac pacis libri tres* (1508). — *De legationibus* (1585). — *Commentationes de jure belli* (1588 e 1589).

come la scienza generalmente riconosce, servirono di modello, nel secolo successivo, ai libri I e III dell'olandese Grozio (1), padre del diritto internazionale.

Nei secoli XVII e XVIII il diritto di guerra non è trattato come scienza a sè, sibbene compreso nelle generali costruzioni, discussioni e indagini del diritto internazionale, che viene allora acquistando la sua fisonomia, la sua individualità scientifica. Naturalmente in questo lavoro di formazione si ripercuotono i metodi e le correnti filosofiche e giuridiche del tempo. Si cercano dapprima le basi, le linee del nuovo grande edificio nelle teorie di diritto di natura (di un diritto cioè superiore, preesistente, all'infuori dell'opera dell'uomo, che all'uomo s'impone) e poi nelle teorie cosiddette del diritto delle genti (cioè di teorie che negavano l'esistenza di diritti naturali, ma che davano una base positiva al diritto, un fondamento razionale, che spiegano il formarsi delle leggi con l'uso, col consenso dei compartecipanti all'umana società), si hanno infine le scuole eccletiche, che cercano di conciliare le due dottrine col prendere quanto di più razionale presentava l'una e l'altra.

Però lo sviluppo completo dell'organismo, fino ad essere elemento fattivo nella vita sociale si raggiunse appena nel secolo testè chiuso, e non solo per opera degli scienziati e di governi, ma anche per cause politiche ed economiche, per le moltiplicate relazioni dei popoli, cui tanto giovarono i mezzi di comunicazione rapidi e numerosi. E lo sviluppo, al quale contribuirono menti elette di ogni nazione, non ultimi gl'Italiani, fu talmente rigoglioso e fecondo, e tanto crebbe la materia da prendersi in considerazione dal diritto internazionale, che presto si sentì il bisogno della specializzazione. Dapprima si ebbe una duplice distinzione, in diritto *pubblico* e in diritto *privato*; oramai generalmente ammessa, ma della quale la scienza non s'è dichiarata paga, poichè essa tende ad ulteriori specificazioni, alla formazione cioè d'un diritto costituzionale, d'un diritto bellico, d'un diritto penale, d'un diritto civile, d'un diritto commerciale, d'un diritto amministrativo internazionale, distinguibile in parecchi rami, finanziario, delle comunicazioni, del la-

(1) GROTIO. — *De jure belli ac pacis* (2625).

voro, ecc., e, nello stesso tempo, alla formazione dell'anello integratore, la filosofia del diritto internazionale. Si viene così a superare, ad infirmare il concetto, finora avutosi, dell'unicità ed autonomia del diritto internazionale, per accostarsi al concetto del diritto applicato o, per meglio dire, del considerare le dottrine che finora hanno costituito il diritto internazionale come un'estensione, un allargamento nello spazio dei diversi rami di diritto interno.

E secondo me giustamente, chè col primo di tali concetti il diritto internazionale non risulterebbe che una Enciclopedia universale del diritto, con gl'inconvenienti delle scienze *omnibus*, mentre venendo oggi il diritto interno sempre più specializzandosi, per soddisfare maggiormente particolari esigenze e rapporti, spesso di natura assai diversa, e questi non restringendosi quasi mai all'ordita di una singola nazione, ne consegue che lo studio che voglia farsi di ciascun ramo di diritto, uscendo da quell'orbita, acquista un particolare contenuto ed una vastità tale, da non potersi assolutamente considerare come un capitolo di una scienza universale. Si dovranno avere così rami autonomi di diritto con la qualifica d'*internazionale* e con lo scopo del regolamento e perfezionamento di una determinata categoria di rapporti fra le nazioni diverse. Rami di diritto che non possono fare a meno di studiare attentamente le singole legislazioni interne e compararle e coglierne quanto è applicabile senza contrasti all'universalità. Compito grandioso difficile e tale da giustificare, rendere indispensabile la specializzazione; còmpito che tanto contribuirà a raggiungere la fulgida meta delle leggi mondiali, mezzo non ultimo di prevenzione di conflitti, di perfezionamento delle relazioni dell'umano consorzio (1).

Enunciato il nostro modo di concepire la costruzione scientifica del diritto internazionale, ci restringiamo al diritto di guerra per vedere qual grado d'individuazione, di autonomia ha raggiunto, quale sia la sua condizione odierna, quale la sua sorte in un non lontano avvenire.

---

(1) Quanto alla ripartizione del diritto internazionale, sebbene concepita in modo diversa da quella esposta, confronta OLIVI. — Opera citata, pag. 6 e segg.; ULLMANN. — Opera citata, pag. 16 e segg.: DIENA. — Opera citata, pag. 29 e segg.

***

Nelle trattazioni delle materie, sulle quali l'ordinamento giuridico internazionale si venne costruendo, le norme relative alla guerra ebbero dapprima parte preponderante. La frequenza del fenomeno bellico, la ferocia colla quale si svolgevano gli attacchi contro persone e cose, l'essere la guerra quasi sempre il primo stato di fatto, il primo importante rapporto che si creava fra gli agglomerati politici venuti a contatto ma divisi da opposti interessi, spiegano il perchè giuristi e filosofi e pubblici magistrati nell'esaminare discutere concretare proposte nel campo delle relazioni fra le genti, abbiano rivolta maggiormente la loro attenzione e studio e attività a quanto alla guerra si connette. Successivamente la preponderanza sparisce, perchè mentre le guerre diventano meno numerose, tanto da considerarle come fatti anormali, eccezionali, l'attenzione di coloro che alla formazione del diritto internazionale concorrono viene attratta da numerosi altri fenomeni che sono propri di tutti i tempi e cioè al regolamanto delle moltiplicate relazioni dei popoli, nel campo delle varie attività umane — relazioni che vengono studiate e discusse nella letteratura giuridica, nei congressi, negli istituti, e fissate in convenzioni di governi, od in pregevoli tentativi di codificazioni (1). — Sicchè fatalmente la proporzione fra diritto bellico e la somma degli altri rami di diritto internazionale si altera grandemente a vantaggio di quest'ultima.

Non è a credere però che il diritto di guerra sia rimasto stazionario, poichè nobili sono stati gli sforzi di governi, di giuristi e filantropi e notevoli i risultati, e ben chiare le indicazioni delle conquiste future. Stanno a dimostrarlo la Conferenza di Ginevra del 1864 per migliorare la sorte dei feriti in guerra, le Conferenze del 1899 e 1907 che formularono parecchie convenzioni, accettate dalla gene-

(1) Da ricordarsi fra le parziali e più moderne codificazioni ufficiali quella pubblicata dal Governo degli Stati Uniti nel 1900: *The Laws and Usages of War at Sea*, quella pubblicata dal Governo inglese nel 1909, pure sulla guerra marittima, le Convenzioni dell'Aja della 2ª conferenza della pace (1907) fra cui importante la IV sulle leggi ed usi della guerra terrestre.

Fra le codificazioni private le più recenti sono state quelle del FIORE: *Il diritto internazionale codificato e sua sanzione giuridica* (2ª edizione 1908) e dell'INTERNOSCIA: *Nuovo codice di diritto internazionale* (in tre lingue), 1910.

ralità degli Stati, per regolare importanti oggetti di diritto bellico, fra cui gli usi di guerra, ed in ultimo la Conferenza di Londra, chiusasi con la dichiarazione del 26 febbraio 1909, che si occupò della guerra marittima. Nemmeno sono mancate le compilazioni di manuali pratici, specie ad uso degli ufficiali in campagna, negli Stati Uniti, in Inghilterra, Russia, Francia, Serbia, Olanda; nel Belgio s'è pubblicato un manuale a cura dell'Istituto internazionale di Bruxelles; in Italia, pur non formandosi dei manuali completi, si sono introdotte norme informate ai più moderni principî in vari codici e regolamenti di guerra (1).

Tuttavia non sarebbe possibile non riconoscere che siamo ancora lontani dalla organica, completa ed individuata costruzione del diritto di guerra (istituzioni e norme o diritto in senso obiettivo); nonchè del completo e vasto sviluppo scientifico, che dalle indagini monografiche ed analitiche di ogni sua parte risalga alla trattazione del tutto, che consideri sufficientemente il diritto di guerra sotto l'aspetto storico, filosofico, giuridico e nei rapporti con le scienze affini; e non solo nei riguardi del passato, ma anche nei riguardi dell'avvenire; sì che effettivamente divenga un fattore efficace di nuove e grandi conquiste, scopo questo che non dovrebbe mai mancare in qualsiasi indagine o mira scientifica.

Quali le cause di questo relativo ritardo nello sviluppo della scienza e del diritto bellico, sì che molta incertezza regna ancora nel suo contenuto, sì che incomplete, frammentarie e sparse sono le norme positive? Anzitutto perchè

(1) Mentre sarebbe stato desiderabile che anche gli ufficiali del nostro esercito avessero potuto disporre di un manuale sul tipo di quelli esistenti presso altri eserciti stranieri. Le principali norme di diritto di guerra sono riportate al regolamento di servizio in guerra — Parte I, edizione 1912, ai nn. da 21 a 37 e da 367 a 381; e Parte II, edizione 1915, appendice; norme d'interesse internazionale si trovano pure in altre leggi interne (codice penale pel regno d'Italia, codici penali militari, codici per la marina mercantile).

Altre raccolte pratiche venute alla luce dopo lo scoppio della guerra, sono quella dell'avv. C. L. Gasca: *Le leggi della guerra* (1914) e l'altra di A. Bragadin; *Il diritto di guerra nelle sue fonti positive* (marzo 1915), comprendente anche le disposizioni emanate dai governi belligeranti e neutrali durante il presente conflitto europeo.

Inoltre i comandi militari dell'esercito e principali uffici dispongono di una « Raccolta delle convenzioni internazionali che riguardano la guerra terrestre », edita dal Ministero della guerra nel 1912, ma da considerarsi come pubblicazione *riservata* (invero non si vedono le ragioni per limitarne la conoscenza, trattandosi di atti pubblici).

grave, difficile, complesso è il fenomeno da regolare — la guerra — sia considerato in azione (periodo di lotta effettivo), sia considerato in potenza (estrema possibile sanzione di tutto l'ordine giuridico internazionale, e perciò influente in ogni tempo e dovunque): inoltre la vitalità degli interessi che la guerra tocca (esistenza, sviluppo, ingrandimento degli Stati), fa sì che questi siano riluttanti ad ammettere limitazione agli elementi di forza che alcuni di essi si sono conquistati con sacrifizi assai costosi, raggiungendo una superiorità sugli Stati concorrenti o rivali: ed infine perchè il fenomeno guerra è un mezzo richiesto da leggi ferree d'ordine più vasto e generale, trascendente gli scopi dei singoli popoli, da leggi oscure per ora, soltanto intuite da spiriti eletti; da leggi che tendono incessantemente, quantunque con lentezza millenuaria, verso la sublime meta dell'affratellamento, dell'unificazione dell'umana famiglia (1).

---

(1) A chiarimento di tale pensiero giova riportare parte di quanto il prof. Pietro Bonfante pubblicava nel *Giornale d'Italia* del 26 febbraio 1915.

« ... Il ciclone che attraversa ora questa piccolissima aiuola dell'Europa » occidentale collocata all'estremità di un falso continente, farà sentire « più duramente tra cinquanta, tra cento anni ai nostri nipoti la nul- « lità delle nostre piccole discordi e feroci comunità nazionali dell'Eu- « ropa occidentale di fronte alle potenze immani che sorgeranno negli « altri continenti. Noi siamo come le antiche repubbliche greche, che si « macellano per tutto un secolo nel loro angusto territorio, facendosi « rinserrare ad oriente e a occidente dalla crescente potenza punica e « dalla risorta supremazia persiana; noi siamo come gli staterelli italiani « del quattrocento, che si dilaniano alla vigilia del costituirsi degli Stati « nazionali.

« Ora non io starò a sollevarmi contro l'idea di nazione; ma essa rap- « presenta una tappa, non una placida meta finale nella successione dei « tipi di Stato, altrimenti l'Europa occidentale o per lo meno la sua « civiltà corre incontro a un sicuro tramonto.

« Noi viviamo, e per le stesse ragioni, sotto una ossessione analoga a « quella sotto cui vivevano i popoli dell'antichità classica. Ai Greci ed « ai Romani pareva impossibile organizzare uno Stato libero al di sopra « della città: Roma stessa fece bensì il miracolo di spingere agli estremi « confini possibili la città, abbracciando tutto il territorio d'Italia, ma « dovette soccombere da ultimo al fato comune: la costituzione di un « grande Stato, che non significasse l'egemonia di una città sulle altre, « portò alla caduta della libera repubblica. Per noi non pare possibile « organizzare uno Stato libero al disopra della nazione: come in antico « l'unione di più città, così anche ai nostri giorni l'unione di più nazioni « sembra che importi o l'egemonia dell'una sulle altre o la costituzione « di un impero assoluto. Pure i modelli, sia pure embrionali, di una co- « stituzione libera al di sopra della città non mancavano nell'evo antico « come non mancavano nell'evo moderno i modelli corrispondenti di una « costituzione libera al di sopra della nazione...

« Non esiste in Europa che una sola civiltà, cresciuta su basi classiche « e omogenea nelle grandi linee del suo svolgimento ulteriore in tutti i

Altre cause ritardatrici dello sviluppo dell'accennata disciplina sono da ricercarsi nella facilità con la quale lo spirito umano si lascia sedurre da poetiche visioni, tanto da credere spesso raggiungibile ciò che è soltanto ardente e nobile desiderio. Una di queste illusioni fino ad un paio d'anni or sono, era stata l'incredulità di molti in una conflagrazione europea, la fiducia che fossimo già vicini al *novus ordo*, all'età aurea della pace perpetua e del disarmo. Una nuova grande illusione si va facendo strada oggi stesso, quella che, dopo l'attuale grande guerra si perverrà all'assetto definitivo europeo e mondiale ed al termine degli armamenti; concetti, per quanto nobilissimi, astratti del tutto, perchè in opposizione agli insegnamenti della storia, della politica, dell'economia, e prescindenti dalle esigenze psicologiche e materiali dei grandi popoli, dei titani che oggi suscitano l'ammirazione del mondo e che cadranno vinti, ma non domi, pronti a risorgere, novelli Anteo, non appena avranno toccato la materna Terra.

Così pure non ha giovato al diritto bellico la tendenza, la preferenza, nei giuristi, giustificabile soltanto in parte, di occuparsi degli altri rami di diritto internazionale, diremo così, d'uso comune e quotidiano, riferentesi cioè ai rapporti amministrativi fra gli Stati ed interessanti i privati cittadini in tempo di pace; e la riluttanza della quasi totalità dei giuristi medesimi ad approfondire le materie militari, a rendersi esatto conto delle infinite esigenze dell'arte militare moderna, e, diciamolo pure, la riluttanza negli stessi ufficiali, che questa conoscono, a non occuparsi del diritto che alla loro arte intimamente è connesso (1).

« popoli d'Europa, e se la sfera di azione di questa civiltà non si vuol « ridurre a una mera zona archeologica, se i popoli d'Europa non vo« glion intisichire in questa piccola aiuola di fronte agli imperi futuri « del Canadà, dell'Australia, del Sud-Africa, degli Stati Uniti, noi dob« biamo di tutta l'Europa libera costituire un grande Stato libero ».

Questo ideale lontanissimo non ci sembra utopia, irraggiungibile; a conseguirlo gioverà il fitto intrecciarsi delle relazioni internazionali e perciò anche il diritto che le regolerà, ma più di tutto vi serviranno le guerre, contro le quali il valoroso scrittore voleva schierarsi. Non per pacifico consenso, ma per successive oppressioni, potrà arrivarcisi; chè nessuno degli Stati liberi si presterà passivamente all'assorbimento; il difficile sarà lo stabilire in ciascun'epoca quali degli Stati esistenti dovranno raccogliere il supremo potere sopra altri minori, per giungere, con una serie di eliminazioni, allo Stato sovrano unico.

(1) Sarebbe desiderabile che fra le discipline che s'insegnano nei nostri superiori istituti militari trovassero degno posto il *Diritto di guerra* e la *Filosofia della guerra*, elementi indispensabili per una cultura militare elevata e completa, e che di sfuggita ed embrionalmente sono contemplati nei vigenti programmi scolastici.

Infine altra causa, di coefficiente massimo, è la grave difficoltà pel diritto di guerra a seguire il rapido incessante trasformarsi ed accrescersi dei mezzi di offesa e di difesa, ai quali nessun nuovo ritrovato dell'industria, della chimica, dell'ingegneria, dell'elettricità rimane senza pronta applicazione. Citerò due esempi palpitanti. il regolamento della guerra aerea e dell'impiego del sottomarino. Non appena l'ingegno e l'audacia dell'uomo incominciò a percorrere, a sentirsi padrone del più fluido degli elementi, si comprese da tutti che un'arma nuova dalle ali, dalla vista, dalla celerità e forza dell'aquila ormai entrava nel fascio dei mezzi di guerra. E gli uni si domandarono atterriti e deprecarono con la voce del sentimento a che non si aumentasse un nuovo mezzo d'eccidio fraterno; gli altri reclamarono perchè al più presto si utilizzasse l'importante strumento di guerra; sognando progetti fantastici, che oggi non ci sembrano più tali. Una terza categoria, i giuristi, con senso più pratico, si limitarono a chiedere che, ad ogni buon fine, si regolamentasse la guerra aerea, per informarla a principî umanitari. Era il meno che potevasi chiedere, ma nondimeno non si seppe o non si volle accedervi e troviamo che oggi l'arbitrio più assoluto è seguito da chi dispone di questo mezzo terribile.

Lo stesso avviene per l' insidioso sommergibile, la minuscola vipera che morde e avvelena il colosso del mare. Numerose discussioni esso suscitò nel campo giuridico e recentemente in relazione alla teoria del blocco marittimo. Questo, com'è noto, per le ultime norme di diritto internazionale deve essere *reale*, ossia fatto con mezzi visibili, non equivoci, affinchè i navigli neutri sappiano regolarsi. I giuristi tedeschi opposero che le norme di diritto bisogna interpretarle nello spirito e non nella lettera: essere il sommergibile un mezzo idoneo a mantenere il blocco, la visibilità pei neutri non essere condizione indispensabile, ma sibbene contingente ai tempi, alle condizioni del naviglio dell'epoca in cui le norme furono concretate; poichè se i neutri lealmente si propongono di non infrangere il blocco non corrono pericolo alcuno, bastando non entrare nella zona percorsa dai sottomarini bloccanti; doversi il diritto informare al progresso della vita in ogni sua manifestazione, anzi che ostacolarlo.

E mentre non si può negare del fondamento alle due opposte tesi, non ci resta che dichiararci rammaricati che il diritto di guerra non abbia previsto e risoluto in tempo problemi così gravi e siasi rivelato impotente ad evitare che s'inabissino negli Oceani, con raccapriccio dei popoli veramente ingentiliti, tesori di prodotti dell'industre lavoro, tesori di floride vite umane, che l'ansia di migliorare sospinge dall'uno all'altro continente.

***

Appunto di fronte a tali imperfezioni o lacune ed alle violazioni continue ed evidenti delle norme del diritto internazionale e del diritto bellico in ispecie, si è dalla generalità proclamato il fallimento del diritto. Da questa stessa generalità, come del resto anche da alcuni scienziati del diritto, accecati da paterno affetto e considerazione per la propria disciplina, s'era fatta troppa fidanza nella forza del diritto, sino a crederlo capace di evitare il deprecato odierno conflitto, od a regolarlo sino sua alla soluzione, senza gravi danni, senza lesioni, quasi con soffice delicatezza. Era naturale perciò che, nell'apprendere le numerose violazioni alle norme ritenute sacrosante (invasione dei territori neutralizzati da parte degli stessi Stati che ne avevano garantita la neutralità permanente, distruzione di città, bombardamenti di località non fortificate, imposizioni di tasse eccessive, manomissione di private proprietà e di opere d'arte, affondamento di navi neutre, maltrattamenti di persone, ecc.) senza che vi sia stata una forza superiore, materiale o morale, capace di impedire le violazioni stesse, la pubblica opinione insorgesse a dichiarare fallito il diritto internazionale. Ma eccessivo è il biasimo o la visione catastrofica, come eccessivo ed errata era stata finora la fiducia. Non è della forza del diritto e dei trattati l'evitare i grandiosi conflitti, che movendo da cause gravi e molteplici e di natura svariatissime (politiche, storiche, economiche, etniche, di cultura, religiose), coinvolgono l'avvenire dei popoli, la loro esistenza, ne segnano per sempre la grandezza o la decadenza. Nè da altra parte, se il diritto internazionale, specie quello di guerra, è insufficiente in momenti difficili della vita di alcuni popoli — anche il diritto penale, che nell'ordine giuridico interno è l'estremo mezzo di sanzione, nei momenti di crisi interna dello Stato, durante la rivoluzione, perde

della sua reale efficacia — è da dimenticare la sua benefica influenza nei tempi normali, ed in tempo di guerra, per gli Stati che non partecipano al conflitto. anche a voler trascurare la remora, il freno morale che innegabilmente esercita sugli stessi belligeranti.

È pure da tenersi presente che molte inosservanze degli usi di guerra, dalle quali si trae argomento per infirmare il diritto bellico, non sempre mancano di spiegazione, se non di giustificazione. Le vigenti norme di diritto bellico, improntate a nobilissimi sensi umanitari, dettate talvolta astrattamente da spiriti filantropici, ottimistici, che chiedono il molto per ottenere almeno il poco, spesso vengono a trovarsi a contrasto con la realtà, che purtroppo sorpassa le previsioni o si rivela con caratteristiche nuove.

Il conflitto odierno ne è una dimostrazione. Quante teorie, quante illusioni non sono oggi cadute, sulla durata della guerra, sui modi di combattere, sui mezzi di offesa e di difesa, sulle estensioni sui campi della lotta, sulle occorrenze finanziarie. E poichè teorie ed illusioni non potevano non avere influito sulle costruzioni del diritto di guerra, ne doveva conseguire che questo in molti casi si sarebbe addimostrato di non pratica osservanza, senza contare che, data la immensità dei teatri di operazione, qualche inosservanza corrisponde ad atti criminosi individuali che sfuggono alla previggenza degli stessi comandi, anzichè a deliberati propositi dei governi belligeranti.

Inoltre si rivela oggi più aggravata, più acuta che mai l'antitesi che esiste fra condotta debole della guerra e termine sollecito di essa, che venga a troncare gli infiniti guai che le conflagrazioni odierne apportano col loro prolungamento. Contrasto tremendo, per il quale lo spirito del sociologo si domanda atterrito se bisogna preferire all'agonia, al lento esaurirsi fino alla distruzione, l'energico intervento chirurgico, che, beninteso, evitando qualsiasi danno dolore non necessario, assicuri la guarigione, strappi al morbo quanto dell'organismo è ancora salvabile!

Trattasi adunque non di fallimento del diritto internazionale e del diritto bellico, chè non sono venute meno le loro basi, nè cessate le loro funzioni, nè gli alti fini che essi si propongono, ma piuttosto d'una grave crisi giuridica, più che tutto, rivelatrice di imperfezioni, di attrassi,

di lacune; crisi transitoria che, se ci addolora profondamente, non deve però farci disperare; alla quale non succederà la catastrofe, ma la rigenerazione, il rigoglio d'un organismo, che riprenderà presto la sua marcia benefica, celere, verso le più squisite idealità umane (1).

*
* *

Quale — infine potrà essere la sorte del diritto bellico, nel prossimo avvenire? — Dallo studio dell'attuale crisi, dalla considerazione dei fatti e dalle discussioni che giornalmente si svolgono, e delle tendenze che s'erano manifestate in questi ultimi anni precedenti la guerra, non dovrebbe essere impossibile trarre qualche fondata previsione circa l'opera cui il diritto bellico sarà sottoposto e la funzione che esso potrà esercitare nell'ordine giuridico internazionale. Superata la prova del fuoco — che tale è il conflitto odierno per la sua estensione e intensità — eliminate le molte scorie, e rimasta del metallo messo in fusione la parte più pura, acquistata una reale conoscenza degli effetti, dei contatti con ogni sfera d'interessi che la grande guerra porta seco, si dovrà affrontare l'esame, la risoluzione di tutta una serie di problemi antichi e nuovi, e forse anche quella delle leggi di guerra, da basarsi sopra principi certi e razionali.

Mentre in altri campi del diritto internazionale si dovrà con ogni cura perfezionare, accrescere i mezzi di risoluzione pacifica dei conflitti ed inspirare negli Stati la fiducia e la abitudine a ricorrervi ed il senso del rispetto e del dovere di sottomettersi lealmente alle decisioni dei mezzi stessi — questo è secondo me, il massimo che dal diritto internazionale si possa razionalmente pretendere — il diritto bellico deve riprendere in esame, ristudiare tutto sè stesso, e quanto era già conquista positiva, e quanto s'è rivelato ora insufficiente od inosservabile, e quanto infine è apparso indispensabile a sottrarsi all'arbitrio e all'incertezza. Così, sarà necessario sistemare tutta una serie di rapporti che sorgono in tempo di guerra all'infuori delle contese che si svolgono fra gli Stati belligeranti: tali sono i diritti e doveri dei neutri, soggetti oggi a molte violazioni, anche a causa della

(1) Su questo argomento trattato in articoli, opuscoli e conferenze, vedi in ultimo la memoria del professore CAVAGLIERI Arrigo. *È fallito il diritto internazionale?* — Fascicolo 15 febbraio 1915 della *Vita italiana all'estero.*

imperfezione delle norme che li regolano. Un miglioramento di esse sarebbe quello di stabilire le sanzioni che ad ogni inosservanza dovessero corrispondere; sì che oltre ad agire con misura preventiva, faciliterebbero le soluzioni pacifiche di molte controversie che sorgono per l'esecuzione delle obbligazioni preesistenti fra cittadini di Stati diversi, e fra cittadini di Stati belligeranti e rapporti nuovi che conseguono per l'esercitata azione bellica di questi. E sull'importanza e vastità di sfera di questa serie di rapporti non occorre insistere: per essi si può dire che una grande guerra interessa tutto il consorzio mondiale delle nazioni ed il regolarli in modo certo è rendere un servizio al perfezionamento delle relazioni pacifiche dei popoli.

Passando dai rapporti di carattere privato e pubblico interessanti i non belligeranti, a quelli che direttamente toccano chi partecipa alla lotta, si offre al diritto di guerra una seconda serie di gravi problemi e relazioni da studiare e disciplinare. Oltre l'impiego dei due accennati modi di offesa, la lotta nei cieli, la lotta subacquea, alle quali si va aggiungendo anche la lotta del sottosuolo, non rimanendo più ormai nessuna limitazione nello spazio che pur ieri ci era conteso, saranno da rivedere le regole riguardanti l'impiego dei mezzi preesistenti, i quali tante modificazioni negli ultimi tempi hanno subite. Anche i mezzi sussidiari cresciuti grandemente (di comunicazione, di trasporto) ed i modi di procurarsi altri mezzi di vita e di approvvigionamento (requisizioni, occupazione di edifici pubblici e privati), formeranno oggetto di norme intese a conciliare le vere esigenze di guerra col rispetto, che non deve mai venire meno, per la vita l'onore la proprietà dei privati cittadini.

Nello svolgere quest'opera grandiosa di perfezionamento, di completamento del diritto bellico, e scienza e giuristi e governi dovranno non perdere di vista gl'insegnamenti, le dimostrazioni fatteci dalla guerra odierna, e non costruire su basi irreali, od irrazionali, nè lasciarsi trasportare da illusioni o principi astratti tanto da stabilire norme di difficile, incerta efficacia, che finiscono col deprezzamento, anzichè col rafforzamento del diritto di guerra. Si dovrebbe mirare al sollecito termine della guerra, con l'impiego di ogni mezzo (beninteso proibendo quelli che infliggessero danni,

patimenti non necessari od ispirati da brutale, inumana malvagità), tenendo debito conto dello stato di necessità in cui oggi una nazione può trovarsi, avendo tutto esaurito, impegnato per l'onore, la libertà, l'esistenza, l'avvenire economico. Non si deve dimenticare che purtroppo la guerra è l'uso della forza, e non sempre della bilancia e della spada della Giustizia, e che al più forte non si impongono leggi, se in lui non persiste il profondo senso ed ossequio del diritto, la cosiddetta fibra legale ed un generoso spirito di cavalleria ed altruismo ed una nobile preoccupazione dell'opinione internazionale, del giudizio della storia. Ad instillare, a rinsaldare questi sentimenti debbono convergere gli sforzi e l'opera della scienza e dei governi, per affrettare, realizzare, quant'è logicamente sperabile in questo campo di perfezionamento umano, per farci avanzare nel lungo cammino, troppo lungo, forse di millenni, che ci separa dalla meta radiosa, dal regno ininterrotto della fratellanza, dell'amore, della pace.

Ma più che il sogno assai lontano, una visione di realizzazione imminente ci brilla innanzi alla mente, ci pervade lo spirito commosso. Discendenti non degeneri dei Romani, che sparsero pel mondo il rumore delle loro armi, ma anche l'onda benefica del loro diritto, gli Italiani, se dovranno entrare in guerra, agli allori alle glorie che conquisteranno sulle terre, sui mari che conobbero le aquile romane o l'alato leone di S. Marco, altre benemerenze, altre glorie sapranno aggiungere, non meno nobili, non meno fulgenti.

Essi che pur ieri, con fiducia apparsa financo ingenuità e sentimentalismo, tendevano la mano all'arabo, appena deposto il fucile, il pugnale omicida; pronti a curarlo, a soccorrerlo, a trattarlo con norme non imposte da alcun atto da lui sottoscritto, essi che da parecchi mesi lealmente sanno osservare i difficili doveri di Stato neutro fra contendenti, alleati od amici, domani sul teatro di guerra, appena cessato l'ardore, l'impeto della lotta, con generosità da cavalieri antichi, con la finezza del gentil sangue latino, senza rancori o sensi di vendetta, sapranno sollevare il nemico abbattuto, e medicarlo e chiamarlo fratello, e rispettare le loro donne ed il campo, l'officina, la chiesa, la casetta come proprie sedi domestiche. Nè avranno a pentirsene; chè non con gli atti barbari le inutili crudeltà la ferocia le distru-

zioni gli affondamenti dei navigli neutri si vincono le guerre, ma con i mezzi bellici preparati da lunga mano e con sacrifici di ogni specie, con l'ardore, la forza che viene dalla santità della causa, dal plauso concorde del mondo, che accompagna chi lotta per l'onore per i confini della patria per il trionfo del diritto.

Più tardi, infine, quando all'esercizio pratico delle norme di guerra, succederà il grandioso lavorio scientifico di formazione del diritto, anche ad esso gl'Italiani parteciperanno con ogni titolo; e dalla cattedra e dai congressi e dai libri sapranno dimostrare che la scienza non è monopolio di alcuno, e che anche nel campo del diritto di guerra essi sapranno imprimere orme gloriose e direttrici, come ne seppero lasciare i loro antenati Pierino Belli ed Alberico Gentili (1).

Roma, aprile 1915.

Dott. Francesco Leonetti
capitano commissario.

(1) Già fin d'ora presso qualcuno degli eserciti belligeranti si sono costituiti uffici incaricati di raccogliere elementi di fatto, come violazioni agli usi di guerra, difficoltà o questioni presentatesi, ecc. Il nostro Governo ha pure, con decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 988, costituito presso il Ministero degli affari esteri una commissione consultiva, incaricata di esaminare le questioni relative al diritto della guerra terrestre e marittima, esprimere pareri e formulare proposte circa la condotta delle autorità militari ed amministrative del regno in ordine alle questioni predette. Sarà presieduta dal sottosegretariato di Stato per gli affari esteri e ne faranno parte un ufficiale superiore dell'esercito e uno della marina, il direttore generale della marina mercantile, un membro del Consiglio del contenzioso diplomatico ed il capo dell'ufficio del contenzioso stesso.

BIBLIOGRAFIA.

Diena G. — *Principi di diritto internazionale pubblico* (1914).

Ullman E. — *Trattato di diritto internazionale pubblico.* (Traduzione di G. C. Buzzati) (1914).

Openheim L. — *International law.*

Olivi L. — *Manuale di diritto internazionale pubblico e privato.* — 1902.

Triepel E. — *Gli ultimi progressi nel campo del diritto di guerra* (1894).

Triepel E. — *Diritto interno e diritto internazionale.* (Traduzione di G. C. Buzzati (1913).

Hartmann A. — *Saggi critici* (*necessità militari ed umanità*) nella *Deutsche Rundschau,* XIII e XIV.

Westlake G. — *Trattato di diritto internazionale* (1904).

Gasca C. L. — *Le leggi della guerra* (1914).

Bragadin A. — *Il diritto di guerra nelle sue fonti positive* (1915).

Gemma. — *La guerra e il diritto internazionale* (1893).

IN TEMA DI GIUSTIZIA MILITARE

REMINISCENZE DI UN EX-UFFICIALE ISTRUTTORE

L'ordinamento dell'Esercito crea. per quelli che ne fanno parte, dei doveri speciali, la cui infrazione non può dirsi un vero e proprio reato, nel senso che venga per essa violato un diritto naturale, ma sibbene costituisce o un danno apportato all'amministrazione, od un'offesa arrecata alla gerarchia ed alla disciplina militare.

Il reato militare pertanto, consiste in quella specialità di fatti in cui si fa abuso della qualità di soldato e dell'ufficio tenuto, per attaccare gli ordini, il decoro e la disciplina dell'Esercito. Già nel diritto romano, trovasi un'esatta distinzione fra reato militare e reato comune: distinzione che è stata chiaramente indicata dal giureconsulto del XIV secolo, Arrio Menandro: « delicta militum « aut sunt propria aut cum caeteris communia: proprium « militare est id quod uti miles admittit ».

Epperò quantunque il reato comune ed il reato militare si estrinsechino con gli stessi elementi, materiale ed intenzionale, hanno tuttavia in generale una determinazione diversa. Infatti, mentre d'ordinario nei reati comuni si manifesta l'attitudine a delinquere per facile disposizione al delitto, negli altri si appalesa invece una specie di ribellione agli ordini militari: ribellione prodotta spesso, più dalla qualità del carattere, che della malvagità dell'animo.

Nell'Esercito quindi i soggetti operanti, noi potremo dividerli in due grandi categorie: quelli proclivi per propria natura a qualunque reato e quelli che mostrandosi insofferenti della disciplina. sono maggiormente inclinati al reato militare. Soffermiamoci un istante sulla prima di esse, e vediamo quali siano gli elementi che la compongono.

Se si dà un rapido sguardo ai processi militari, di leggieri si osserva, che a tale categoria appartengono normalmente gli individui, i quali si presentano alle armi, dopo aver varcato la soglia del carcere, nel periodo della prima

giovinezza, quando appunto l'animo avrebbe dovuto mostrarsi migliore, perchè alimentato dalle speranze dell'avvenire e non peranco indurito alla scuola della cruda realtà. Sono questi gli esseri peggiori, che popolano le nostre carceri, ed offrono un notevolissimo contributo alla triste schiera dei condannati, massime per i reati contro la proprietà. Io non indagherò le ragioni di tal fatto, dappoichè dovrei addentrarmi nello studio di varie questioni sociali, che esorbitano dai limiti a me imposti dal tema. Mi basterà solo accennare, che le ragioni stesse in gran parte risiedono nell'ambiente viziato, nel quale nascono e crescono molti dei nostri giovani soldati, cui nell'affacciarsi alla vita è venuto meno l'efficace e salutare aiuto della famiglia e della scuola. Circondati dai miasmi che si sollevano dalle acque stagnanti nella morta gora delle brutali passioni, ne subiscono lentamente gli effetti e, quasi senza avvedersene, ascendono ad uno ad uno, tutti i gradini della criminalità.

Ma se istintivamente noi ci sentiamo attratti a rivolgere un pensiero pietoso a questi figli della sventura, non possiamo peraltro esimerci dal considerare l'influenza che essi spiegano nelle file dell'Esercito. Dessa è senza dubbio deleteria, perchè appare intuitivo come male possa piegarsi alla disciplina militare chi, avendo già mancato ai doveri dell'onore e dell'onestà, è venuto meno all'osservanza delle leggi comuni, le quali, per essere basate solo sul diritto naturale, impongono minori esigenze. La loro presenza quindi nei reggimenti desterà delle serie preoccupazioni, perchè col sistema del servizio militare personale obbligatorio, essi debbono, durante la permanenza alle armi, rimanere a contatto di giovani appartenenti ai vari strati sociali, tra cui soltanto la forza morale, potrà determinare un facile adattamento al concetto del cameratismo, dell'uguaglianza, e della vera solidarietà.

Si potrebbe forse obbiettare, che individui di siffatta specie, messi a contatto di un elemento buono, possano trovare il modo di migliorare le loro condizioni morali; ma ritengo che in pratica tale vantaggio rimanga allo stato di pio desiderio. Per ottenere ciò, bisognerebbe che essi, entrando a far parte dell'Esercito, sentissero altamente della loro dignità, o meglio che trovassero nella divisa militare

e nelle pareti del quartiere, un aiuto, per stimolare nell'intimo dell'animo, i sensi più nobili di uomo e di soldato. Al contrario presentansi alle armi preceduti dalla triste carta da visita di una fedina penale macchiata, la quale riverbera su di loro la fosca luce del sospetto, e li segnala sinistramente tra i propri compagni. Potranno essere pertanto trattati dai superiori alla stessa stregua degli elementi buoni? Oh! non bisogna dimenticare che i superiori sono uomini, e come tali, pur ispirandosi al principio della più stretta imparzialità, sono anch'essi soggetti a dover subire l'influsso della prevenzione, massime quando questa ha per fondamento dei fatti concreti. Può mai immaginarsi il dubbio crudele che s'ingenera nell'animo del capitano, cui compete il governo disciplinare del reparto da lui comandato, quando sa che tra i suoi subordinati havvi chi, per ben noti precedenti, non offre tutte le volute garanzie di bontà d'animo e di onestà di propositi? Egli quindi a ragione raddoppierà di vigilanza sull'operato di tali individui, i quali verranno così ad avere una prova evidente della diversa considerazione in cui sono tenuti di fronte ai loro compagni. Nel sapersi poi esclusi dall'avanzamento, e nel vedersi forse maggiormente colpiti dal rigore disciplinare, anche per le mancanze più lievi, si sentiranno inferiori agli altri, dimodochè tale idea sarà per loro fonte di una esasperazione, che non potrà certo renderli migliori.

Per questi motivi, a mio parere, sarebbe desiderabile, che fosse ripreso in esame ed attuato quel progetto di legge presentato vari anni or sono alla Camera e purtroppo passato poi nel dimenticatoio, mediante cui proponevasi di assegnare all'atto dell'arruolamento ad un reparto speciale di correzione gli individui di condotta molto censurabile, nello intento di evitare così la loro incorporazione nei reggimenti. A quanti press'a poco ascenderebbero in ciascuna leva? Potrebbe dirlo la statistica, ma dessa su quest'argomento tace.

Eppure nell'amministrazione dell'Esercito Italiano la statistica occupa il primo posto, e la sua necessità è tanto risentita, che sovente fa perdere di vista altri fattori, aventi un'importanza diretta sul celere e regolare funzionamento dei servizi. Egli è perciò che in essa si concentra in gran

parte l'opera di molti ufficiali cui, per il complicato lavoro che ne consegue, vengono meno talvolta il modo ed il tempo di dedicare la propria attività, allo studio di problemi assai più vitali ed interessanti. Ebbene, mentre la statistica trova larghissima applicazione su tutto ciò che si riferisce allo stato fisico del soldato ed alle sue condizioni materiali, è cosa ben strana il constatare, che non esista quasi assolutamente, là dove si tratta delle sue condizioni morali. Così, ad esempio, nulla noi possiamo conoscere circa il numero dei reati di cui annualmente si occupano i tribunali militari, o le specie dei reati che più predominano nella fedina penale delle reclute, dimodochè la mancanza di tali notizie, rende difficile la pratica attuazione dei sistemi atti a rimuovere i mali che si lamentano. Forse proprio per questo il progetto ministeriale suaccennato è rimasto lettera morta. Noi ci troviamo nelle stesse condizioni in cui verserebbe un sanitario, da cui si pretendesse la guarigione di una malattia, senza permettergli di visitare accuratamente il soggetto malato o di studiare i sintomi del male stesso, per ricorrere poi ai rimedi suggeriti dall'esperienza personale e dalla scienza. Mi consta tuttavia che fino a vari anni or sono, il Tribunale supremo di guerra e marina, rendeva nota periodicamente la statistica dei reati militari, ma è certo, che tale pubblicazione non è più fatta, senza che se ne conoscano, o almeno che io ne conosca, chiaramente i motivi. Se non erro, mi pare di aver udito qualche vaga voce mormorare, che a ciò non sono forse estranee delle ragioni politiche, ma francamente io non sarei di quest'avviso, perchè ho la convinzione che nell'Esercito, nulla abbiamo nè da temere nè da nascondere, e perchè la giustizia militare anche in momenti assai difficili, ad onta dei clamori inconsulti degli avversari sistematici, ha dato troppe prove d'essere, come la moglie di Cesare, superiore ad ogni sospetto.

Ma ritornando al tema, io credo che l'istituzione dei riparti di correzione non potrebbe che essere feconda di lusinghieri risultati. E vorrei che l'andamento di tali riparti, fosse guidato dagli stessi criteri che sono stati adottati per le compagnie di disciplina, considerate non come istituto di pena ma di emendazione, e che nel regolamento sono così definiti: « Le compagnie di disciplina, oltre ad essere « riparti di punizione, sono altresì istituti di correzione.

« Perciò la riforma morale dei militari incorporati è cosa « della maggiore importanza, e dovrà essere anzi il fine a « cui costantemente devesi attendere. Il lavoro, l'istruzione, « la vigilanza non mai interrotta, la ricompensa ai buoni, « l'inflessibile severità verso i tristi e le repressioni di qua- « lunque contravvenzione alle regole stabilite, sono i mezzi « da adoperarsi per conseguire il fine ora detto ». Parole queste bene adatte al caso nostro, e che esplicano tanto chiaramente il mio concetto, da dispensarmi quasi da ogni altra considerazione.

Ed invero, se in tali compagnie di disciplina si fanno passare i militari colpevoli di azioni illecite o delittuose dopo l'arruolamento, per qual ragione non deve esistere un riparto improntato naturalmente a minore severità, che li accolga all'atto stesso della venuta alle armi, quando i loro precedenti facciano presupporre, aver essi bisogno di correzione? Perchè si vuol aspettare che individui di siffatta specie passino alle compagnie stesse, dopo d'aver commesso nuove mancanze, e dopo aver dato di loro un ben triste spettacolo negli altri corpi dell'esercito?

Ma v'ha di più. Io sono pienamente persuaso, che se vigesse tale sistema, e se fosse in modo ampio conosciuto, molto probabilmente eserciterebbe una benefica influenza su quella parte della nostra gioventù iniziata al maleficio, perchè il pensiero di dover appartenere sotto le armi ad un riparto speciale di correzione, potrebbe trattenerla dal persistere nella via tenebrosa del delitto. Noi non dobbiamo credere che la nostra gente sia scettica e priva di amor proprio. Il popolo italiano ha in sè preziose energie morali, da cui possono ottenersi segnalati vantaggi, ove con cura perseverante ed efficace, siano coltivate.

Già poc'anzi ho accennato alla grave responsabilità cui i comandanti di unità tattica vanno incontro, nell'avere alla propria dipendenza degli uomini proclivi al male, ed ora non posso che confermare tale concetto. Aggiungerò anzi, che se al capitano si attribuisce integra ed incondizionata la responsabilità del suo riparto, lo si deve fornire degli elementi atti a salvaguardarla, in omaggio al noto principio per cui « cessa la ragione del chiedere, quando « manca la possibilità dell'eseguire ». E fra questi elementi merita, non v'ha dubbio, particolare menzione, l'idoneità morale degli uomini che egli deve avere ai suoi ordini.

Io non vorrei riandare col pensiero a quei momenti dolorosi in cui gli animi nostri trasalirono, al triste annunzio di gravi delitti compiuti nell'Esercito da uomini indegni del nome di soldato, se non vi fossi costretto da un'osservazione di capitale importanza.

Quando purtroppo un militare commette un'azione delittuosa tale da commuovere la pubblica opinione, s'impone il bisogno di indagare le cause che l'hanno prodotta, esaminando se da parte dei superiori, furono prese le misure preventive atte a scongiurarla. È un lavoro di analisi fine, accurata, diligente che dovrebbe farsi, ma come addita l'esperienza, per cause di varia natura, non sempre conduce ad una sintesi vera, esatta, imparziale. Nella commozione del momento, infatti, spesso si lascia da parte il colpevole, affidandolo alla giustizia punitiva, e senza fissar soverchiamente lo sguardo sui suoi precedenti, sulla sua naturale attitudine al delinquere, sulle varie manifestazioni dell'animo suo, cercasi come suol dirsi il capro espiatorio, su cui dovranno ricadere gli addebiti di poca vigilanza, di trascuratezza nel mantenimento della disciplina, di inidoneità dei sistemi educativi adottati.

Ma se è cosa facile al mondo fare ad alcuno degli addebiti, perchè non v'ha uomo che possa dirsi perfetto, riesce tuttavia assai difficile di poter stabilire i diversi gradi della responsabilità.

Laonde tutte le disposizioni intese alla tutela della responsabilità stessa, non potranno essere che feconde di pratici risultati.

Ed eccomi alla seconda categoria, e cioè a quella determinata dagli insofferenti della disciplina.

È certo, occorre ripeterlo, che la disciplina militare impone maggiori restrizioni alla libertà individuale di quelle che possano essere richieste dalla vita cittadina, e quindi quanto più forte saranno nell'animo del soldato il sentimento dell'onore, lo spirito d'obbedienza e quello d'abnegazione, tanto meglio egli sarà in grado di compiere il suo dovere. Ma poichè tali qualità non sono comuni a tutti in uguale misura, è naturale che sovente cada sotto la sanzione del codice penale chi, pur non avendo un animo malvagio, non sa trovare in sè stesso la forza sufficiente per adattarsi alla severità della vita militare. Sarebbe perciò necessario che

i giovani, prima di presentarsi alle armi, ricevessero nella famiglia e sopratutto nella scuola, quei sani principî di educazione civile, che costituiscono la base fondamentale dell'educazione militare. Molto si è già fatto su questo proposito in Italia, ma molto, bisogna pur confessarlo, rimane ancora da fare; e purtroppo le cifre assai rilevanti dell'analfabetismo, son là a dimostrarlo. Sì, dico, molto rimane da fare, perchè la scuola in ispecie, abbia un indirizzo essenzialmente educativo.

Ma ciò non basta, perchè il vero segreto per tenere alto lo spirito militare, consiste sopra ogni altra cosa nell'efficacia del sistema disciplinare, e nel modo con cui questo viene applicato.

E qui si presenta subito al nostro esame, l'importantissima questione dei graduati, cui appunto è affidata la disciplina.

Senza parlare degli ufficiali, superiori ad ogni discussione, sia per l'alto sentimento che hanno della propria dignità, sia per le qualità di mente e di cuore che possiedono, ci occuperemo dei soli graduati di truppa, siccome quelli che nell'educazione del soldato hanno grandissima parte, essendo con lui maggiormente a contatto. Orbene, perchè il graduato possa disimpegnare lodevolmente la sua missione, io credo che oltre essere di esempio agli altri, tanto nei rapporti della condotta in generale quanto in quelli dell'amore al servizio, deve dar prova di conoscere appieno, che per esercitare un comando, non occorrono mezzi volgari e violenti, e che per eseguire il rispetto del principio di autorità non si può offendere, nè menomare in alcuna maniera nei dipendenti, il sentimento della dignità personale. Che anzi questo vuol essere, per quanto si può, stimolato, perchè è solo il sentimento della dignità personale, quello che fa comprendere che cosa sia la religione del dovere, e quale somma di virtù e di sacrificio esso imponga, per l'intima soddisfazione della coscienza.

Guai a quel superiore che, preoccupato dall'idea di vedersi ad ogni piè sospinto sfuggire di mano il comando, cerca un sostegno nei modi burberi e nelle estreme misure di rigore, quasi sentisse di non poter confidare intieramente nell'energia della propria fibra! Gli è quindi stretto dovere dei graduati, nell'esercizio della loro autorità, di tro-

vare il giusto mezzo per conciliare gli interessi di una ben intesa disciplina, con quelli di una giusta severità, avente per base la rigida osservanza dell'educazione civile.

Ma se ciò nell'Esercito è stato sempre necessario, lo è tanto più ai giorni nostri nei quali, per la maggiore evoluzione delle menti, si risente il bisogno di esplicare la disciplina nella maniera più libera, senza ricorrere a sistemi coercitivi di sorta. Il generale De Negrier su questo proposito esclama: « La disciplina coercitiva, la trasformazione « della recluta in una specie di automa, privo di pensiero « e di iniziativa, sono diventate un nonsenso. Per indurre « un uomo civilizzato moderno a sfidare la morte ed a com- « piere intieramente il suo dovere nel combattimento, ci « vuol altro che la minaccia del tribunale e della pena! « È la disciplina liberamente consentita quella che produce « lo spirito di sacrificio e l'eroismo. Ad un esercito pene- « trato da questo soffio, tutte le audacie sono possibili ».

L'opera quindi dei graduati, cioè di coloro i quali della disciplina debbono essere vigili custodi, richiede il concorso di certe qualità spiccate, che il nostro regolamento disciplinare definisce con tanta saggezza e che per amore di brevità mi dispenso ora dal ripetere.

Ma invece mi permetto di domandare: le sapienti parole del regolamento, trovano sempre per parte di tutti i graduati, una pratica applicazione? Lascio al cortese lettore, la risposta.

Io mi limiterò solo ad osservare, che non è raro il caso in cui coloro i quali sono chiamati dinanzi ai tribunali per rispondere d'un reato essenzialmente militare, cerchino una giustificazione, nell'atteggiarsi a vittima dell'animosità o del capriccio di qualche superiore, tentando di far ingenerare il sospetto, che quegli, nel valutare l'operato altrui, piuttosto che uniformarsi ai principî della logica e dell'equità, abbia invece ceduto all'impero esercitato sulle sue facoltà volitive, o da un esagerato concetto della propria responsabilità, causa spesso di orgasmo inescusabile e di soverchia precipitazione nei giudizi, o da sentimenti di spontanea antipatia, o da improvvisi moti di sdegno, o infine da mal represse ragioni di rancore.

Ed è appunto così che, riscontrandosi per avventura nelle asserzioni dell'imputato un solo indizio di verità, il tribu-

nale giudicante deve, per puro spirito di giustizia, ammettere a favore del colpevole il beneficio della provocazione, la quale ha una sua propria fisonomia giuridica, rivestendo i caratteri del reato d'abuso d'autorità. Ma tali giudicati, se da un canto dimostrano la perfetta equanimità che regna nei processi militari, dall'altro riescono assai dannosi al prestigio del grado, e quindi debbonsi per quanto è possibile prevenire. Così, ad esempio, l'esperienza insegna, come molti reati d'insubordinazione, siano commessi dai soldati verso i caporali, con cui nello stesso reparto erano in cordiali ed amichevoli relazioni, sia per essere venuti contemporaneamente sotto le armi appartenendo talvolta allo stesso distretto di leva, sia per aver trascorso insieme da recluta il primo periodo della vita militare.

Or bene, non sarebbe opportuno che con provvidi trasferimenti di reparto dei caporali di nuova nomina, si cercasse di impedire che la soverchia intrinsichezza tra caporale e soldato, possa nuocere al rispetto ed all'obbedienza dovuti, in ossequio alla subordinazione, dall'inferiore verso il superiore? Pensiamo inoltre, che il codice militare, massime per ciò che riguarda i reati in servizio, è severo ed inflessibile, e non fa molte distinzioni di grado, avendo essenzialmente di mira i reati in loro stessi, senza tener gran calcolo delle qualità inerenti alle persone che li compiono. La parola ingiuriosa perciò, diretta al superiore da un sottufficiale provvisto di una certa coltura, d'intelligenza piuttosto svegliata, e pienamente conscio della grave mancanza che commette, è, secondo il nostro codice, giudicata alla stessa stregua dell'identica parola, pronunciata forse senza conoscerne il vero e proprio significato, dal soldato di mente corta e rozza, e spesso analfabeta, all'indirizzo del suo caporale che fino al giorno innanzi aveva avuto per compagno, e con cui era in rapporto di cordiale intimità.

Per queste ragioni, a mio avviso, ripeto, necessiterebbe che tra superiore ed inferiore non esistessero altri rapporti che quelli derivanti dal servizio; e ad ottenere tale risultato, debbono convergere tutte le nostre disposizioni regolamentari.

Da ultimo, per ottenere che il numero dei reati nell'Esercito vada sempre più assottigliandosi, occorre che con gelosa e paziente cura si ingentilisca il cuore del soldato,

facendone vibrare le corde talvolta assopite. E còmpito questo arduo e difficile, ma la intensità degli sforzi che richiede, è pari all'intima soddisfazione che ne ritrae chi lo compie con vera coscienza. Vigilare continuamente il soldato in ogni suo atto, eccitare in lui una ben intesa emulazione, instillargli i sentimenti più nobili, abituarlo alla moderazione, al rispetto dell'altrui proprietà, a star lontano dal vizio, ad amare i propri compagni, a considerarli fratelli, ad essere franco e leale, a compiangere la sventura, a mantenere vivo il senso della pietà e quello del coraggio insieme, a sostenere virilmente qualunque sacrificio per intimo impulso del cuore, a sentirsi fiero della divisa che indossa; no, questa non è rettorica, ma sibbene la sintesi di tutto un programma da svolgere, per far si che le aule dei tribunali militari possano a lungo rimanere deserte. E ciò si otterrà facilmente, se nell'Esercito sapremo tener vivo lo spirito della più stretta imparzialità, in omaggio alla quale la legge dev'essere in realtà uguale per tutti. Così, mentre da un canto è indispensabile che sia evitato ogni favoritismo ed impedita ogni indebita ingerenza, devesi dall'altro esigere che i disagi del servizio siano egualmente distribuiti, sì da richiedere a ciascun individuo la stessa somma di sforzi e di sacrifici.

Altro fattore poi, perchè il militare debba essere ognora esemplare di perfetta correttezza consiste nel circondarlo di prestigio morale, e nel metterlo in condizioni di poter affrontare serenamente il problema della vita. E qui intendo appunto parlare degli ufficiali e dei sottufficiali, siccome quelli che, abbracciata la carriera delle armi, vi dedicano la parte migliore della loro esistenza. Nel mio precedente studio sul « concetto della responsabilità » (1) io dicevo, e qui mi viene acconcio ripetere, che lo stato militare non offre gli stessi compensi della vita civile, dove l'uomo trova nell'interesse pecuniario, l'indennizzo alle sue fatiche. Le ricchezze che l'organizzazione sociale gli riserva di preferenza, servono a fargli conseguire delle soddisfazioni, di cui il vivere quieto e lontano dai pericoli, gli permette di sperare il prolungamento. Dinanzi a lui si schiudono quindi le vie dei miglioramenti. Ma la situazione dell'uomo di guerra è dif-

(1) *Rivista militare italiana* — 1913.

ferente. Egli non può godere di quei vantaggi che la fortuna concede in uno stato tranquillo; la vecchiaia, se vi perviene, è sovente piena di infermità, e quella specie di inferiorità, nella quale lo costringe la modestia delle sue risorse, in mezzo ad una società tendente a degenerare in aristocrazia finanziaria, permette quasi all'usuraio arricchito, di guardarlo con un certo occhio di alterigia. Quale compenso adunque restagli delle sue pene, delle fatiche, dei disagi ai quali è esposto, se non quello di sentirsi animato da un alto sentimento dell'onore e di una nobile ambizione?

Ma cosa avverrebbe se quest'uomo di guerra, dinanzi alle cresciute esigenze materiali della vita, si trovasse nell'assoluta impossibilità di mantenere il decoro impostogli dalla sua stessa posizione sociale? L'ora grigia sopraggiungerebbe per lui; quell'ora grigia, di fronte a cui talvolta le fibre più robuste si spezzano, i sentimenti più generosi si arrestano, e le energie più resistenti si fiaccano.

Di qui perciò scaturisce la necessità, che l'ufficiale ed il sottufficiale siano posti in condizioni tali, da provvedere convenientemente agli urgenti bisogni della vita: modo questo praticamente idoneo, per impedire in mezzo a loro la frequenza dei reati contro la proprietà ed in ispecie contro la pubblica amministrazione, tanto più deplorevoli, quanto più elevata è l'autorità ond'è investito colui che malauguratamente li compie. Nel nostro Esercito per fortuna questa frequenza non esiste; tantochè tal fatto, mentre ci dà ragione di esclamare col poeta dell'*Eneide*, che reati di simili specie sono *rari nantes in gurgite vasto*, ci permette di poter rispondere con fronte alta, a chi volesse trarre argomento da taluni di essi, per proiettare una luce meno bella sull'intiero corpo degli ufficiali e dei sottufficiali, che qualche fiore non fa primavera.

Una circostanza invece molto comune nell'Esercito, trattandosi di reati militari, consiste in ciò, che la maggior parte di essi sono compiuti da individui mentre trovansi in uno stato di completa o parziale incoscienza, per l'ubbriachezza. Il fenomeno infatti è assai conosciuto, ma tal cosa non impedisce, che colui il quale si accinga a studiarlo in rapporto all'imputabilità, trovi una grande disparità d'opinioni tra gli scrittori di questioni criminali ed una notevole varietà di sistemi nelle leggi positive.

Premetto che il nostro codice stabilisce, come l'ubbriachezza non debba mai importare alcuna diminuzione di pena nei reati di rivolta, ammutinamento ed insubordinazione; il che lascia implicitamente facoltà al magistrato di poterne tener conto in ordine agli altri reati.

Ed infatti nessuno ha mai negato, nè potrebbe negarsi, che l'ubbriachezza esercita il suo potere sull'intelletto e sulla volontà dell'uomo, e scema quindi le facoltà indispensabili per riconoscere la responsabilità in chi viola la legge; ma poichè tuttociò è conseguenza di un vizio, l'antica dottrina mostravasi in certo modo più rigida, nell'ammettere l'ubbriachezza come scusante legale. La nuova dottrina invece, s'inspira a concetti più larghi, e nel codice del 1889, l'ubbriachezza è considerata sotto tre aspetti, vale a dire: *accidentale*, *volontaria*, *preordinata*.

È *accidentale* quando si sviluppa in chi non beve smisuratamente, ma perviene a quello stato, o per condizione morbosa, o per la natura delle bevande, o per altro fortuito qualunque; ed in tal caso, se piena e completa, esclude ogni imputabilità nell'agente; è *volontaria*, quella che è conseguenza dell'eccesso nel bere, e produce delle diminuzioni di pene maggiori o minori, secondo che sia o non abituale: è infine *preordinata*, quando sia stata contratta dall'agente dopo aver deliberato un delitto, per acquistare audacia e coraggio nel compierlo, e non può quindi essere considerata mai efficace per attenuare menomamente la pena.

Queste, ripeto, sono le distinzioni contenute nel vigente codice penale comune, ed ho creduto opportuno di accennarle, perchè la conoscenza di esse può giovare talvolta anche nell'applicazione delle punizioni disciplinari, e perchè son certo che delle medesime è stato tenuto qualche conto nel nuovo progetto di codice penale militare, già presentato ad un ramo del Parlamento. Dico qualche conto, perchè gli effetti dell'ubbriachezza in rapporto ai reati militari saranno assai minori, dovendoli subordinare alla suprema necessità del mantenimento assoluto dell'ordine e della disciplina nell'Esercito.

Quello invece che deve richiamare maggiormente la nostra attenzione, sta nel fatto di prevenire nell'ambiente militare i casi di ubbriachezza, sia coll'esercitare una costante

sorveglianza sulla qualità delle bevande che nei quartieri e segnatamente fuori vengono, con poco scrupolo e per avidità di illeciti guadagni, fornite ai soldati, richiedendo ove occorra, l'intervento dei nostri sanitari e delle commissioni municipali d'igiene; sia col rivolgere salutari consigli a chi per sua sventura, ha spontanea inclinazione ad un vizio tanto detestabile in sè stesso, quanto talvolta fatale nelle sue conseguenze. È invero ormai dimostrato, che il progredire dell'alcoolismo, trovasi in ragione direttamente proporzionale, non solo coll'aumento dei reati, ma sibbene col moltiplicarsi dei suicidi e dei casi di pazzia.

Ed ora tratterò brevemente di due reati militari, che quantunque passino generalmente inosservati o meglio siano poco studiati, rivestono tuttavia un carattere di speciale gravità, e cioè: le *diserzioni* e le *mancanze alla chiamata*. In quanto alle diserzioni, non mi occuperò affatto di quelle che avvengono tra i militari, durante il periodo della loro normale permanenza sotto le armi, anzitutto perchè fortunatamente sono poco numerose, e poi perchè tale forma di reato rientrerebbe in una delle categorie cui ho in principio accennato.

Mi fermerò invece sulle diserzioni e mancanze alla chiamata, le quali hanno luogo per opera dei militari in congedo che non si presentano alle armi, allorquando è imposto loro l'obbligo di prestare temporaneamente servizio.

Per tassative prescrizioni del codice penale per l'esercito, i militari chiamati alle armi per mobilitazione o per misure di pubblica sicurezza, non presentandosi, incorrono nel reato di diserzione, mentre quelli chiamati per istruzione, incorrono nel reato più lieve di mancanza alla chiamata. La forma quindi del reato è identica, assumendo maggiore o minore importanza, a seconda dello scopo per cui il richiamo è determinato.

Ma se uguale è la forma, sono pur anco uguali le cause che a tali reati dànno origine; ed io mi studierò di indicarne le principali. In Italia le chiamate alle armi delle classi in congedo avvengono in massima per mezzo di appositi manifesti, pubblicati per cura del comando dei distretti e trasmessi alle singole autorità municipali; ma tale sistema è realmente efficace? io, francamente, basandomi sui dati fornitimi dall'esperienza non mi sento in grado di poterlo

affermare, perchè quasi sempre si verifica che i mancanti alla chiamata adducono a discolpa di non avervi ottemperato, per non aver avuto alcun sentore del manifesto di chiamata.

Si tratta sovente di individui alloggiati in casolari isolati, lontani dai piccoli centri abitati e costretti a non potersi allontanare dai campi nel periodo della chiamata, che per l'appunto in generale coincide coll'epoca in cui il lavoro ferve di più.

Egli è perciò che la maggior parte di tali processi si arresta al primo stadio, cioè alla commissione d'inchiesta, la quale con soverchia frequenza, nell'ammettere il relativo giudizio, si trova nella dolorosa condizione di doversi dibattere tra l'idea di applicare rigidamente la parola della legge, e la desolante situazione di coloro che dovrebbero esserne colpiti. Sarebbe adunque assai utile, che fosse data maggiore pubblicità ai manifesti di chiamata, e che tutte le autorità comunali spiegassero in questo servizio il dovuto interessamento. Io vorrei ingannarmi, ma temo che nelle cose inerenti alla milizia, alcune delle predette autorità agiscano a cuore troppo leggiero, e non pretendano da parte dei rispettivi funzionari, l'esatto adempimento dei loro obblighi. Onde non esito ad esprimere l'augurio che i municipi spieghino in avvenire, per quanto riferiscesi al servizio militare, quello stesso zelo che adoperano, allorquando si tratta di costringere gli amministrati all'osservanza di quelle disposizioni d'indole economica, sulle quali si fonda e s'impernia anzi, il funzionamento dell'azienda comunale.

Solo così si potrà se non eliminare, almeno rendere assai minore il numero delle denunzie di tali reati, che purtroppo sono causa di gravissimi danni morali e materiali. Morali, perchè l'imputazione del reato di mancanza alla chiamata, colpisce talvolta degli individui, che sotto le armi furono ottimi soldati; materiali, perchè come conseguenza di essa, i denunciati sono tenuti per lungo tempo lontani dalle case, e quel che più monta, dai loro lavori.

E notiamo che i richiamati non sono reclute, nel vigore degli anni, nella spensieratezza inerente alla loro giovane età, senza grandi bisogni e senza gravi pensieri, perocchè essi rappresentano in massima dei capi di famiglia, cui incombono imperiosi doveri domestici.

Ed in questa idea, a mio parere, risiede la causa dei deplorevoli incidenti verificatisi vari anni or sono tra alcuni richiamati alle armi: incidenti, che mi asterrei dal rievocare, se non fossi convinto che lo studio dei mali del passato è l'unica via per prevenirne il ripetersi nell'avvenire.

Allora la chiamata avvenne per un tempo inderminato, mentre per la nostra penisola circolavano delle infondate voci di probabili operazioni militari all'estero, che avrebbero ritardato il congedo; e quest'insieme di incertezze, adombrò gli occhi di qualche richiamato, facendogli perdere talmente la serenità d'animo, da spingerlo a commettere degli atti tanto inutili per quanto biasimevoli. In simile circostanza intanto, due correnti opposte si appalesarono: quella di coloro che amanti dell'ordine e quindi dell'esercito, temettero di scorgere in quei fatti un segno di abbassamento dello spirito militare, e quella di coloro che cercarono di sfruttare i fatti stessi, per spezzare una lancia contro il così detto militarismo. Ma, secondo me, errarono gli uni e gli altri, perchè vollero far riverberare i riflessi della politica, là dove questa invece era rimasta assolutamente estranea.

Un'altra causa poi di natura più semplice ma purtroppo uguale nelle conseguenze, in ordine ai reati di mancanza alla chiamata, sta nel fatto, che i fogli di congedo non sono compilati con sufficiente chiarezza, massime per quanto riferiscesi all'anno di nascita ed alla classe relativi al titolare del congedo stesso. Ed invero, non poche volte accade, che quando trattasi di individui ascritti per rivedibilità ad altre classi, all'atto della pubblicazione dei manifesti, non riescono a sapere con sicurezza quali siano i loro obblighi, e se essi trovinsi o meno compresi nella chiamata. Perciò tra l'anno di nascita e la classe si ingenera una notevole confusione, su cui talvolta e specialmente nelle campagne. è chiamato a dare il suo parere il modesto messo comunale, il quale senza dubbio, per la sua speciale missione, non dà garanzia di essere molto approfondito in tema di ermeneutica militare. E così tanti poveri soldati, massime se analfabeti e poco esperti, sono tratti in inganno e debbono subirne le conseguenze. Occorrono quindi nei fogli di congedo delle indicazioni chiare, precise, e tali da impedire ogni possibile equivoco.

Perchè sono appunto gli equivoci quelli che, arrecando nocumento, fanno sorgere prepotente nella mente non solo dei soldati, ma anche dei loro congiunti, l'idea che il servizio militare costituisca un peso assai grave.

Ed io insisto su questo, perchè sono convinto della imprescindibile necessità di sopprimere tuttociò che potrebbe rendere meno simpatica, la nostra istituzione.

Pensiamo che le lacrime delle famiglie appartenenti ai mancanti alle chiamate, sono altrettanti umori vitali, i quali tendono a promuovere lo sviluppo dei germi, sparsi a bello studio dagli elementi sovversivi, nel terreno vergine della nostra popolazione. È còmpito quindi delle autorità civili e militari di far argine per quanto loro compete a tale propaganda, col raddoppiare di zelo nell'osservanza di tutte le disposizioni emanate circa la venuta alle armi delle classi in congèdo, e col proporne il miglioramento.

(*Continua*).

AMILCARE VIANELLI
maggiore commissario.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1892

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa VII, pag. 1430)

Oltre i dati già esposti in ordine ai risultati generali della leva sulla classe 1892, pubblichiamo ora le seguenti altre interessanti notizie relative alle operazioni della leva stessa.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 10,813 sedute, delle quali 8472 furono ordinarie e 2341 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o dai sottoprefetti per sedute .	5,475
da un consigliere provinciale per sedute .	5,230
da un consigliere di prefettura per sedute .	108
	10,813

Nelle suaccennate 10,813 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali in sedute	879
intervenne un solo consigliere provinciale in sedute	3,953
mancarono entrambi i consiglieri provinciali in sedute	5,981
	10,813

In nessun circondario, tranne in quelli di Penne e di Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali, e non intervennero menomamente in quelli di: Altamura, Benevento, Bivona, Campagna, Castroreale, Castrovillari, Cesena, Chieti, Civitavecchia, Corleone, Fermo, Gerace, Massa, Matera, Messina, Noto, Nuoro, Oristano, Palmi, Perugia, Reggio Emilia, Sala Consilina, Salerno, S. Angelo dei Lombardi, S. Bartolomeo in Galdo, Siracusa, Termini Imerese, Velletri, Vergato e Viterbo.

Inscritti riformati o rivedibili chiamati a nuova visita. — Nella leva sulla classe 1892 il Ministero, avvalendosi della facoltà datagli dall'art. 62 del testo unico delle leggi sul reclutamento, del 1911, e dal § 344 del relativo, regolamento ordinò che 53 giovani della classe suddetta riformati dal consiglio di leva, e 14 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a visita presso un consiglio di leva. diverso da quello che li visitò.

Il risultato di queste 67 rivisite fu il seguente:

dei riformati 34 ottennero la conferma della riforma, 8 furono trovati idonei alle armi ed 11 furono mandati rivedibili;

dei rivedibili, 10 ottennero la conferma della rivedibilità, 4 furono trovati abili e di essi 3 furono arruolati in 1ª categoria ed 1 nella 2ª categoria.

Rassegne. — I militari di 1ª categoria della classe 1892 sottoposti a rassegna dopo la loro venuta alle armi e fino a tutto il 31 dicembre 1912 presso i distretti, i corpi o innanzi le regie autorità diplomatichè o consolari furono 27,711 dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	15,261
presso i vari corpi del R. esercito	12,450
	27,711

Dei militari sottoposti a rassegna presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	5,880
mandati rivedibili alla leva successiva . .	7,650
confermati idonei a continuare il servizio .	1,731
	15,261

Dei militari sottoposti a rassegna presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	5,469
mandati rivedibili alla leva successiva . .	6,318
confermati idonei a continuare il servizio .	663
	12,450

In complesso quindi i militari sottoposti a rassegna furono:

riconosciuti inabili e riformati	11,349
mandati rivedibili alla leva successiva . .	13,968
confermati idonei a continuare il servizio .	2,394
	27,711

Degli 11,349 riformati, 1529 provenivano, quali rivedibili, dalla leva sulla classe 1891 e 3588 da quella sulla classe 1890; i rimanenti 6232 erano inscritti della classe 1892.

Dei 13,968 rimandati alla leva successiva 4034 erano inscritti già rivedibili della classe 1891 e 9,934 erano inscritti della classe 1890.

Le malattie ed imperfezioni che diedero luogo al maggior numero di riforme in seguito a rassegna furono le seguenti:

Ernie viscerali . . .	1527	Vizi di conformazione del torace	295
Debolezza di costituzione	1361	Gozzi voluminosi . .	264
Oligoemia	768	Miopia reale. . . .	255
Mancanza o carie estesa di gran numero di denti . .	509	Epilessia	237
		Nevrosi cardiache. .	230
Cirsocele	478	Collo voluminoso . .	200
Deficienza di sviluppo toracico	470	Gibbosità.	170
		Otiti secretive croniche	147
Varici	325	Ambliopia amaurotica	146
Vizi organici del cuore	320		
Congiuntiviti croniche	305	Cicatrici al capo impedienti l'uso del copricapo	129
Alterazioni organiche e malattie del globo oculare.	296		

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gl'inscritti residenti in un circondario diverso da quello in cui furono chiamati alla leva e che ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi il consiglio di leva del circondario di residenza, e poterono così, senza alcun disturbo, essere arruolati, mandati rivedibili o riformati (ed in quest'ultimo caso furono esonerati dal costituirsi al proprio consiglio di leva per la conferma della decisione di riforma) ammontarono a 17,680.

Di essi, 3887 vennero riformati, 5062 dichiarati rivedibili, 6697 dichiarati abili ed arruolati in 1ª categoria, 1203

in 2ª, 775 in 3ª e 56 furono dichiarati renitenti per non essersi presentati alla visita.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti visitati per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari furono i seguenti:

Roma (462), Napoli (368), Firenze (339), Barletta (296), Cittaducale (267), Arezzo (263), Palermo (241), Frosinone (209), Bari (208), Ancona (200), Milano (199), Girgenti (197), Mantova (189), Modica (189), Torino (189), Genova (188), Salerno (185), Oristano (176), Rieti (176), Lanusei (170).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono:

Clusone (5), Pozzuoli (10), Verolanuova (10), Aosta (11), Isola d'Elba (11), Castelnuovo (12), Ossola (12), Borgotaro (15), Fiorenzuola (15), Piedimonte (16), Treviglio (16), Abbiategrasso (17), Breno (19), Crema (19), S. Bartolomeo in Galdo (19), Cento (21), Chiari (21), Salò (21), Guastalla (23), Campagna (25).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti d'altri circondari furono:

Roma (2869). Milano (1584), Genova (1175), Torino (1202), Napoli (1052), Palermo (674), Catania (546), Firenze (382), Taranto (365), Messina (243), Bari (211), Bologna (207), Savona (201), Iglesias (200), Viterbo (197), Venezia (194), Foggia (177), Caserta (141), Grosseto (136), Cosenza (130).

Quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Verolanuova (1), S. Bartolomeo in Galdo (2), Cento, (4), Comacchio (4), Pontremoli (5), Rocca S. Casciano (5), Ariano (6), Cerreto Sannita (6), Fiorenzuola (6), Lugo (6), Modica (6), Vergato (6), Bobbio (7), Guastalla (7), Borgotaro (8), Bovino (8), Imola (8), Patti (8), Pavullo (8), Alghero (9).

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte alla leva innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 28,956, e riportarono il seguente esito di leva:

Cancellati dalle liste di leva	15
Riformati:	
dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	534

in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	4,977
in rassegna	104
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	5,876
in rassegna	106
Rimandati per legittimi impedimenti	208
Abili arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio	15
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero	777
espatriati prima del 16° anno di età	1,408
missionari	4
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma	11,631
facoltizzati a ritardare il servizio	11
Abili, arruolati in 2ª categoria	2,070
Abili, arruolati in 3ª categoria	1,220
	28,596

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi coscrizionali presso le sottoindicate autorità diplomatiche o consolari:

Argentina	3,904	Montenegro	1
Austria-Ungheria	768	Paesi Bassi	12
Belgio	59	Panama	51
Brasile	358	Paraguay	4
Bulgaria	5	Persia	2
Chili	64	Perù	20
Cina	1	Portogallo	7
Colombia	13	Rumania	56
Costarica	3	Russia	21
Cuba	19	Salvador	1
Danimarca	4	Serbia	6
Equatore	3	Siam	2
Francia	3,720	Spagna	62
Germania	2,145	Stati Uniti d'America	11,846
Gran Bretagna	1,085	Svezia	2
Grecia	30	Svizzera	2,633
Lussemburgo	1,478	Turchia	306
Marocco	4	Uruguay	84
Messico	6	Venezuela	10
Monaco (Principato)	162		

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che si fecero surrogare da un fratello innanzi il consiglio di leva, durante la leva sulla classe 1892, furono 18; quelli che si fecero surrogare mentre erano ai distretti militari in attesa di essere assegnati ad un corpo, 3; quelli che si fecero surrogare dopo l'arrivo al corpo, 24.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute che ottennero di farsi surrogare da un fratello furono 45; di tali surrogazioni, 33 furono semplici e 12 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti assimilati ad esse. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1892, che, per essere studenti di università o d'istituti ad esse assimilati, ottennero, in virtù dell'art. 109 del testo unico delle leggi sul reclutamento del 1911 di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1462.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	45
Giurisprudenza	354
Scienze fisiche, matematiche e naturali	150
Medicina e chirurgia	288
Ingegneria	236
Farmacia	24
Medicina, veterinaria	6
Istituti accademici di belle arti, istituti, licei e conservatori musicali	37
Altri istituti assimilati alle università (scuole superiori di commercio, agrarie, navali, ecc.)	322
	1,462

Oltre ai suddetti, al 31 dicembre 1912 rimanevano altri 3065 studenti ritardatari, appartenenti a classi anteriori alla 1892, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe	1886	6
id.	1887	125
id.	1888	319
id.	1889	629
id.	1890	808
id.	1891	1,178
		3,065

Allievi missionari. — I militari di 1ª categoria della classe 1892 che, in applicazione dell'articolo 110 della legge sul reclutamento (testo unico), ottennero di fruire del ritardo del servizio, quali allievi missionari, e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, erano, al 31 dicembre 1912, in complesso 170 così ripartiti:

della classe	1888	15
id.	1889	25
id.	1890	34
id.	1891	36
id.	1892	60
		170

Professioni, arti e mestieri degl'inscritti riformati, mandati rivedibili e dichiarati abili ed arruolati. — Gl'inscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati, perchè trovati abili, nelle tre categorie al termine delle operazioni di leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Riformati	Rivedibili	Arruolati nelle categorie		
			1ª	2ª	3ª
Agricoltori e simili	37,767	46,223	67,861	14,953	9,506
Pastori ed allevatori di bestiame	2,402	2,869	3,589	824	546
Cavallari	2,000	2,730	4,228	797	436
Muratori, minatori e simili	7,870	9,907	14,810	3,119	2,010
Operai in metallo	3,324	4,296	5,037	1,289	814
Armaiuoli e pirotecnici	327	530	517	227	142
Operai in legno	4,710	6,086	6,517	1,754	1,153
Marinai e pescatori	652	727	1,152	210	141
Calzolai ed operai in pelli	4,664	5,924	5,282	1,522	989
Sellai e morsai	433	599	697	141	93
Maniscalchi	518	621	760	171	167
Addetti alla preparazione di commestibili	2,806	3,599	4,954	1,084	761
Artefici in metalli preziosi	501	662	493	162	127
Artigiani diversi	8,501	11,098	11,440	2,871	1,957
Servitori in genere	1,805	2,177	2,548	549	412
Uomini di fatica	4,589	5,660	9,073	2,157	1,536
Professioni girovaghe	1,051	1,411	1,783	317	239
Proprietari	1,457	1,930	2,068	690	482
Commercianti in genere	2,671	3,124	3,321	1,005	635
Esercenti professioni libere e studenti	4,141	5,989	4,973	1,791	1,165
Esercenti belle arti	460	510	449	142	98
Impiegati in genere	3,268	4,205	3,862	1,355	958
TOTALE	95,917	120,877	155,414	37,130	24,427

Alfabetismo degl'inscritti riformati, mandati rivedibili, dichiarati abili ed arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli inscritti suddetti eranc, in fatto di alfabetismo, così divisi:

Dei 95,917 riformati:	
sapevano leggere e scrivere	65,489
id. soltanto leggere	730
erano analfabeti	29,698
Dei 120,877 rivedibili:	
sapevano leggere e scrivere	82,754
id. soltanto leggere	979
erano analfabeti	37,144
Dei 155,414 riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria:	
sapevano leggere e scrivere	108,982
id. soltanto leggere	1,452
erano analfabeti	44,980
Dei 37,130 riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria:	
sapevano leggere e scrivere	27,157
id. soltanto leggere	335
erano analfabeti	9,638
Dei 24,427 riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria:	
sapevano leggere e scrivere	17,893
id. soltanto leggere	262
erano analfabeti	6,272

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste di leva furono sottoposti a misura, perchè taluni non furono visitati e questi precisamente sono i cancellati dalle liste, i rimandati per legali motivi, i riformati dalle regie autorità diplomatiche e consolari senza intervento del medico, i renitenti, gli arruolati in base ad atto di sottomissione rilasciato prima dell'espatrio.

Gl'inscritti sottoposti a misura furono pertanto 425,470 e la statura media di essi si mantenne costantemente, come nelle leve precedenti, nella media di metri 1.63, e quella di coloro che raggiunsero o superarono la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1892, che risultarono di tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	11,986	m. 1.64	25,576	m. 1.73	8,295
» 1.56	14,879	» 1.65	26,787	» 1.74	6,701
» 1.57	17,242	» 1.66	24,392	» 1.75	5,721
» 1.58	19,365	» 1.67	23,158	» 1.76	4,317
» 1.59	20,502	» 1.68	20,986	» 1.77	3,393
» 1.60	24,466	» 1.69	17,427	» 1.78	2,577
» 1.61	24,999	» 1.70	15,595	» 1.79	1,966
» 1.62	25,934	» 1.71	12,592	» 1.80	1,398
» 1.63	26,357	» 1.72	10,586		

Le provincie nelle quali si ebbe il maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Cagliari 14.10 % sul numero dei misurati, Campobasso 13.49 %, Caltanissetta 13.25 %, Potenza 12.13 %, Sassari 11.78 %, Benevento 11.12 %, Teramo 11.09 %, Girgenti 10.39 %, Avellino 10.36 %, Catanzaro 9.84 %.

Quelle che ebbero un maggior numero d'inscritti con statura superiore a metri 1.75 furono le seguenti:

Lucca 16.32 %, Rovigo 11.31 %, Vicenza 10,48 %, Udine 10.42 %, Livorno 10.34 %, Firenze 10.22 %, Belluno 10.01 %, Foggia 9.97 %, Pavia 9.84 %, Milano 9.81 %.

La minima statura fu riscontrata nei circondari di Chieti e Susa, in ognuno dei quali si ebbe un giovane che misurava metri 0.80; la massima in quello di Firenze con tre giovani alti metri 1.96.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1912 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 15 della legge sul reclutamento, pel necessario parere, 1,805 ricorsi, tutti riferentisi a questioni di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono presentati:

da inscritti nel proprio interesse . . .	1,737
nell'interesse della legge	68
	1,805

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 7 rimasero senza effetto per esser gl'inscritti stessi stati riformati, mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Degli altri 1730 presentati dagli inscritti, il Ministero, inteso il parere della commissione suaccennata, ne risolse:

favorevolmente	851
negativamente.	658
non ne accolse per perenzione.	221
	1,730

Dei 68 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il ministero, in seguito a parere della commissione:

ne accolse, revocando le decisioni del consiglio di leva	56
ne respinse, confermando le decisioni del consiglio di leva	12
	68

In complesso furono quindi risoluti 1798 ricorsi, dei quali se ne accolsero 907 e se ne respinsero 891.

Il numero totale delle assegnazioni in 2ª e 3ª categoria, state accordate dal Ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'inscritti e della legge, fu di 874, delle quali:

concesse, revocando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di renitenza, ecc. pronunciate dai consigli di leva (nell'interesse degl'inscritti)	862
confermate, approvando le decisioni di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria prese dai consigli di leva	12
	874

Il numero delle assegnazioni alla 2ª o 3ª categoria denegate dal Ministero fu di 924, delle quali:

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, prese dai consigli di leva, per insussistenza di titolo (ricorsi nell'interesse degli inscritti).	658

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria prese dai consigli di leva, per non essere il diritto alla 2ª o 3ª categoria stato fatto valere in tempo utile senza vere cause di forza maggiore (ricorsi nell'interesse degli inscritti)	221
revocate, perchè erroneamente concesse dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	45
	924

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 2,224,147.32 così distinte:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nel capoluogo del circondario per le operazioni della leva	L.	608,598.40
A carico del Ministero dell'interno per indennità agli impiegati incaricati del servizio di leva . .	L.	78,000.00
A carico del Ministero della guerra per viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldo agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc., ecc., . .	L.	1,537,548.92
	L.	2,224,147.32

C. G.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII, pag. 1462)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 luglio 1915.

Sono segnalati scontri a noi favorevoli in Valle Chiese, a Monte Piana e nella Valle del Rimbianco (Ansiei). Le nostre artiglierie pesanti hanno aperto il fuoco contro le opere di Landro e contro quelle più avanzate di Sexten.

Continuano in Carnia le molestie contro Pal Grande.

Stamane all'alba le nostre truppe vi presero l'offensiva e scacciarono il nemico da una trincea prossima alla nostra posizione infliggendogli sensibili perdite.

Nella zona dell'Isonzo l'avversario ha tentato ancora un contrattacco notturno, che però è completamente fallito.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 luglio 1915.

In Carnia, in seguito alla felice azione offensiva sviluppata dalle nostre truppe, nel mattino dell'11, sulle alture costituenti il versante meridionale del torrente Anger, il nemico ha abbandonato le posizioni più avanzate che prima vi occupava, dopo aver distrutto i trinceramenti che le rafforzavano.

Nella zona di Monte Nero, durante la notte sull'11, mentre si scatenava un furioso temporale, il nemico tentò un attacco di sorpresa contro le nostre posizioni, ma fu prontamente respinto.

Lungo tutta la rimanente fronte non si sono avuti altri importanti avvenimenti.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 luglio 1915.

La situazione generale è invariata su tutta la fronte.

Ieri all'alba una squadriglia di nostri aereoplani bombardò con efficacia, dall'altezza di circa 600 metri, un grande accampamento nemico nei dintorni di Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 luglio 1915.

Situazione invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 luglio 1915.

Nell'alto Cadore, dove la nostra azione offensiva si va sviluppando metodicamente, continua con efficacia di risultati il tiro di demolizione contro le opere nemiche di Platzweise e di Landro. Una batteria sul Rautkofl ad est di Landro fu parzialmente smontata.

Ricognizioni di fanteria spinte sino al Monte Seikolf e alla cresta del Burgstall alla testata del Vallone di Sexten vi ebbero scontri con l'avversario con risultato a noi favorevole.

Nella zona di Falzàrego un reparto di fanteria, inerpicatosi per un canalone ritenuto inaccessibile, riusciva ad occupare di sorpresa la cima di Falzàrego. Nella notte sul 14, contrattaccato dal nemico, lo respingeva infliggendogli gravi perdite.

Lungo tutto il rimanente fronte la situazione è immutata.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 luglio 1915.

Nell'alta Valcamonica il nemico, valicati i Passi di Venerocolo e di Brizio, tentò in forza un attacco contro le nostre posizioni presso il Rifugio Garibaldi, ma fu respinto con perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Ricacciato l'avversario, le nostre truppe occuparono saldamente anche i due passi elevati, come è noto, sopra i 3000 metri.

In Carnia, il nemico, col favore della nebbia e delle tenebre, eseguì, nel pomeriggio e nella sera del 14, due riso-

luti attacchi tra Monte Coglians e Pizzo Avostano. Entrambi furono respinti. Perdite nemiche accertate: 33 morti, tra i quali un ufficiale.

Nella zona dell'Isonzo la situazione è pressochè invariata. Il nemico, con piccole irruzioni, specialmente notturne, e con fuoco di artiglieria di grosso calibro, tentò continuamente di infliggerci perdite, di disturbare la nostra lenta avanzata e sopratutto di obbligare le nostre batterie a far fuoco per poterne scoprire le posizioni.

CADORNA.

Roma, 16 luglio 1915 (*Stefani*).

Ieri, presso Monfalcone, mentre un sacerdote in veste talare, accompagnato da ufficiali medici e portaferiti protetti da una bandiera di neutralità, attendevano fuori dalle nostre trincee all'opera pietosa di seppellire una trentina di cadaveri nemici, venivano improvvisamente fatti segno a vivo fuoco di fucileria. Stante la brevissima distanza dalla quale il nemico faceva fuoco, non vi è alcun dubbio che lo inumano attacco sia stato scientemente eseguito.

L'intero drappello dovette rinunziare alla sua opera, perchè il cappellano e due soldati vennero feriti in premio del pericoloso e pietoso incarico che si erano generosamente assunti.

Comando Supremo, 17 luglio 1915.

Nell'alto Cordevole (Cadore) le nostre truppe, proseguendo l'offensiva felicemente iniziata da alcuni giorni contro i gruppi di forti presso Falzàrego e presso Livinallongo, vanno ora impadronendosi della elevata e difficile zona interposta fra di essi.

Ieri, superando le gravi difficoltà del terreno e la tenace resistenza del nemico, fu raggiunta la linea che dal Col dei Bos e Cima di Falzàrego, per la testata del Vallone Franza, giunge alle pendici del Col di Lana. Sopratutto brillante fu l'azione delle nostre fanterie per la conquista dei contrafforti che dal Col di Lana scendono a Salesei ed Agai nel Vallone di Andraz. Sotto il micidiale fuoco dell'avversario, esse conquistarono alla baionetta i trinceramenti nemici più avanzati dove ora si stanno rafforzando.

Nella zona dell'Isonzo è segnalata una crescente attività dell'avversario attorno a Plezzo. Contro le nostre posizioni,

sulle alture costituenti la testa di ponte di Plava, vennero, la sera del 15, tentati frequenti piccoli attacchi senza alcun risultato.

Nella notte sul 17 due nostri dirigibili hanno bombardato le opere nemiche attorno a Gorizia ed accampamenti nemici sulle pendici settentrionali del Monte S. Michele nel Carso con risultati giudicati soddisfacenti. I dirigibili che, durante le loro azioni, furono costantemente illuminati dal nemico con razzi e fatti segno a vivo fuoco di artiglieria, all'alba rientrarono incolumi nelle nostre linee.

CADORNA.

Roma, 17 luglio 1915 (*Stefani*).

Stamane tre aereoplani austriaci hanno volato su Bari lanciando complessivamente otto bombe, le quali non hanno causato danni materiali.

Vi sono stati sei morti e varî feriti.

La popolazione si è mantenuta in perfetta calma.

Comando Supremo, 18 luglio 1915.

Sono segnalati piccoli scontri, con esito a noi favorevole, nella regione del Tirolo-Trentino ed in Carnia.

Nella giornata del 16 il tiro delle nostre artiglierie pesanti contro l'opera nemica del Passo di Predil vi provocò esplosioni ed un incendio che durò lungamente.

Sulla fronte dell'Isonzo la situazione è invariata.

CADORNA.

Roma, 18 luglio 1915 (*Stefani*).

Uno degli aereoplani austriaci che ieri gettarono bombe su Bari fu colpito, nel viaggio di ritorno, dal fuoco di fucileria e cadde in mare all'altezza di Barletta.

L'apparecchio, raggiunto da una barca di pescatori nella quale avevano preso posto due soldati di fanteria, una guardia di finanza ed una guardia campestre, venne catturato insieme con i due ufficiali austriaci che lo montavano.

Comando Supremo, 19 luglio 1915.

In Cadore, mentre continua a svilupparsi favorevolmente l'offensiva iniziata nella zona di Falzàrego nell'alta Valle dell'Ansiei, nostri reparti, avanzando lungo la direttrice

che da Misurina scende a Schluderbach, hanno attaccato truppe nemiche trincerate presso il ponte della Marogna e conquistato alla baionetta tre « blockhaus ».

In Carnia venne iniziato e rapidamente aggiustato il tiro contro il forte Herman, a nord-est di Plezzo, producendovi danni notevoli.

Lungo la frontiera dell'Isonzo l'offensiva che le nostre truppe, con lenta ma aspra e diuturna lotta, vi svolgono da tempo, ha ieri conseguito sensibili successi.

Dopo risoluta sanguinosa azione, durante la quale l'accordo tra l'avanzata delle fanterie e l'appoggio delle artiglierie pesanti e campali si rilevò perfetto, la nostra occupazione sull'altipiano del Carso potè progredire. Più ordini di trincee, solidamente blindate e protette da reticolati, furono successivamente presi d'assalto ed espugnati; 2000 prigionieri, tra i quali 30 ufficiali, 6 mitragliatrici, 1500 fucili e grande quantità di munizioni restarono nelle nostre mani.

Stamane lungo tutta la fronte dell'Isonzo l'attacco è stato ripreso con rinnovata energia.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 luglio 1915.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo è proseguita ieri la nostra vigorosa offensiva, con progressi specialmente sull'altipiano del Carso. Alla fine della giornata erano state espugnate altre trincee e presi ancora 500 prigionieri, tra i quali 5 ufficiali.

Ad onta delle fatiche per la lotta, durata aspra ed ostinata sino a sera, le nostre truppe riuscivano a rafforzarsi rapidamente sulle posizioni conquistate ed a resistervi poi ai contrattacchi pronunciati dal nemico durante la notte.

L'azione continua a svilupparsi.

Nel rimanente teatro di operazioni la situazione è invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 luglio 1915.

Mentre in Cadore continua a svilupparsi energicamente l'offensiva iniziata nelle alte valli di Cordevole, Boite ed Ansiei, e mentre in Carnia le nostre artiglierie di medio

e grosso calibro insistono con efficaci risultati nello scuotere la consistenza delle opere di fortificazione nemiche, nella zona dell'Isonzo la lotta diviene sempre più intensa.

A Plava l'avanzata fece qualche progresso molto contrastato. Verso Gorizia fu guadagnato un tratto della linea di alture che dalla riva destra coprono la città ed i ponti sull'Isonzo.

Sull'altipiano carsico il nemico fu scacciato da alcune trincee. L'azione si protrasse aspra ed ostinata anche durante la notte.

Oltre a mitragliatrici, fucili e munizioni in quantità tuttora non determinata, caddero nelle nostre mani numerosi altri prigionieri Questi in totale, per le tre giornate del 18, 19 e 20, ammontano a 3478, dei quali 76 tra ufficiali e cadetti.

Dichiarazioni concordi dei prigionieri attestano che le perdite subite dal nemico sono gravissime, e ciò è provato anche dalla quantità di cadaveri trovati nelle trincee.

Le nostre truppe perseverano instancabili nella lotta.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 luglio 1915.

Nella regione Tirolo-Trentino ed in Carnia la situazione è invariata.

Sulla fronte dell'Isonzo la nostra offensiva continuò ieri a svilupparsi in tutta la zona, dal Monte Nero all'altipiano del Carso. Qui, ad onta di un ritorno offensivo del nemico che mirava a staccare la nostra sinistra dai ponti dell'Isonzo, abbiamo conservato ovunque le nostre primitive posizioni ed avanzato notevolmente in parecchi punti. Abbiamo di nuovo fatto prigionieri, circa 500, e prese molte armi e munizioni.

Esplorazioni aeree e dichiarazioni di prigionieri segnalano l'arrivo al nemico di rinforzi che, secondo i prigionieri stessi, verrebbero inviati frettolosamente e alla spicciolata sulla fronte per riparare alle grandissime perdite subite dal nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 luglio 1915.

La battaglia continua lungo tutto il fronte dell'Isonzo ed il successo delle nostre armi si viene sempre meglio delineando.

Nella zona del Monte Nero le truppe alpine iniziarono l'avanzata lungo l'aspra dorsale di Luznica. Il nemico oppose vigorosa resistenza, ma i nostri riuscirono a strappargli taluni punti più avanzati, infliggendogli forti perdite e prendendo anche un centinaio di prigionieri.

Di fronte a Plava ed a Gorizia continuarono i nostri lenti progressi: furono conquistati altri trinceramenti e catturati un cannone lancia-bombe, una mitragliatrice, fucili, munizioni ed altro materiale da guerra.

Nel Carso, durante la notte sul 22, il nemico pronunciò numerosi attacchi, tutti falliti. Al mattino, poi, sopraggiunti nuovi ingenti rinforzi, esso, dopo avere eseguito una intensa preparazione col fuoco di artiglieria, irrompeva con dense masse sulla nostra fronte, specialmente in corrispondenza della nostra ala sinistra. Le nostre truppe di prima linea, pur duramente provate dalla lunga lotta precedente, riuscirono, mercè il valido concorso delle proprie artiglierie, a sostenere e poi ad arrestare l'urto violento. Il successivo pronto accorrere dei nostri rincalzi permise quindi di sferrare una vigorosa controffensiva, che finì con una vera rotta per l'avversario. Mentre le artiglierie, con tiri precisi e celeri, falciavano le colonne nemiche, le fanterie le incalzavano da presso e, con manovra avvolgente, si impadronivano di 1500 prigionieri, dei quali 76 ufficiali.

Il terreno dell'azione, ricoperto di cadaveri, attestava delle enormi perdite subite dall'avversario.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 luglio 1915.

In Cadore venne completata l'occupazione della Tofana (alto Boite) ricacciando piccoli attacchi nemici. Anche contro la nostra posizione di Monte Piana, a settentrione della Conca di Misurina, l'avversario tentò un attacco che fu prontamente respinto.

Nella zona di Monte Nero prosegue la nostra avanzata lungo la cresta di Luznica.

Sulla fronte dell'Isonzo, mediante i consueti attacchi notturni, tutti falliti, il nemico cercò di disturbare i nostri lavori di rafforzamento sulle posizioni da noi conquistate. Nella mattinata di ieri tentò anche di avanzare in forza,

contro l'ala destra della nostra occupazione sul Carso, ma fu obbligato a ripiegare con forti perdite e lasciò nelle nostre mani alcune diecine di prigionieri, fra i quali un ufficiale. Da un ordine di operazioni trovato indosso ad un ufficiale austriaco prigioniero, è risultato che l'attacco da noi respinto il giorno 22, già descritto nel bollettino di ieri, ebbe carattere di azione generale e risolutiva diretta a ricacciare la sinistra della nostra occupazione di qua dall'Isonzo. Esso fu guidato da parecchi generali, tra i quali Boog, Schreitter e principe di Schwanzenberg, e fu eseguito in parte da unità già precedentemente impegnate contro di noi e sopratutto poi da truppe giunte fresche sul luogo dell'azione.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 luglio 1915.

Nel pomeriggio del 23 due nostri idroplani volarono su Riva lanciando 18 granate sulla stazione ferroviaria, con ottimi risultati. L'artiglieria nemica fece fuoco sui nostri velivoli, senza arrecare loro alcun danno.

In Carnia, nella notte sul 25, forze nemiche attaccarono le nostre posizioni di Sella di Somdogna, ma furono prontamente respinte.

Nella zona del Monte Nero l'avversario tentò ieri di arrestare la nostra offensiva attaccando tre volte con accanimento le posizioni da noi conquistate sulla cresta di Luznica. Fu ricacciato con gravi perdite.

Sul Carso l'azione continua a svolgersi in modo a noi favorevole.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 luglio 1915.

Ieri sul Basso Isonzo, dopo la consueta efficacissima preparazione fatta col fuoco di artiglieria, le nostre fanterie avanzarono risolutamente riuscendo a compiere sensibili progressi:

All'ala sinistra (ovest) venne conquistata una vasta estensione di terreno boschivo, da noi designata col nome di Bosco del Cappuccio;

Al centro furono espugnati alcuni trinceramenti a difesa della Sella di S. Martino del Carso;

All'ala destra il Monte dei Sei Busi fu più volte conquistato e perduto, restando in fine in gran parte in nostro possesso.

La lotta si svolse ovunque accanita, specialmente nei boschi, ove il nemico si era fortemente trincerato e donde dovette essere snidato alla baionetta.

L'avversario fece anche uso di bombe e granate producenti gas asfissianti, dai quali le nostre truppe si protessero con maschere.

Alla fine della giornata circa 1600 prigionieri, dei quali 30 ufficiali, erano nelle nostre mani.

Sul rimanente fronte non sono segnalati avvenimenti di speciale importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 luglio 1915.

In Valle Daone fu completato il possesso delle alture del versante destro, mediante l'occupazione di Monte Lavanech e di Cima Pissola. L'artiglieria nemica da punti culminanti dell'opposto versante tentò col fuoco di disturbare l'operazione senza peraltro riuscirvi. Dopo lunga preparazione fatta con l'artiglieria di medio calibro, nella notte sul 26 esso lanciò all'assalto nuclei di fanteria che, pur appoggiati dal fuoco di numerose mitragliatrici, furono completamente respinti.

Nella zona del Monte Nero prosegue accanita la lotta, nonostante la nebbia che impedisce l'efficace concorso delle artiglierie.

Nel settore di Plava le operazioni tendenti all'ampliamento della testa di ponte si svolgono favorevoli.

Sul Carso la battaglia continuò ieri vivissima. Lungo tutta la fronte le nostre truppe avanzarono con grande slancio ed ardire riuscendo verso l'ala sinistra a conquistare la fortissima posizione di San Michele, che domina gran parte dell'altipiano. Ma fatte quivi segno a tiri incrociati e violenti di numerose batterie nemiche di ogni calibro, dovettero ripiegare poco sotto la cresta dove si sostengono tuttora.

Al centro si progredì verso la Sella di San Martino espugnando alla baionetta le trincee ed i ridotti che la coprono. Verso l'ala destra, sul cadere del giorno, mercè un'azione

brillante per l'accordo perfetto fra l'avanzata delle fanterie ed il fuoco delle artiglierie fu portata a compimento la conquista della posizione di Monte Sei Busi, scacciandone palmo a palmo il nemico che vi si era fortemente trincerato.

Circa 3200 prigionieri, tra i quali un tenente colonnello ed altri 41 ufficiali, 5 mitragliatrici, 2 cannoncini lanciabombe, numerosi fucili, munizioni, viveri e materiali da guerra, rappresentano i trofei della sanguinosa giornata.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 luglio 1915.

In Carnia, l'avversario, col favore della nebbia, tentò un'azione contro le nostre posizioni del Passo del Cacciatore, fra Monte Chiadenis e Monte Avenza, ma fu prontamente respinto. Per contro nostri reparti alpini attaccarono alcune trincee nemiche antistanti alle posizioni di Pal Piccolo e ne conquistarono la maggior parte.

Sul Carso, la giornata di ieri fu impiegata nel rafforzare le importanti posizioni conquistate il giorno innanzi. Tuttavia al centro vennero compiuti altri notevoli progressi, mediante l'espugnazione di talune trincee nemiche fortemente occupate. La nostra linea di schieramento è stata così meglio rettificata.

Ulteriori accertamenti fanno ascendere a 102 il numero degli ufficiali nemici fatti prigionieri nella giornata del 26.

Sul rimanente fronte la situazione è rimasta pressochè invariata.

CADORNA.

Roma, 28 luglio 1915 (*Stefani*).

L'energica e risoluta ripresa offensiva che le nostre incomparabili truppe conducono da più giorni sulla linea dell'Isonzo e specialmente sull'altipiano del Carso, deve essere cagione di fierezza e di orgoglio per la Patria.

Nei sanguinosi combattimenti, che hanno segnato costanti e progressivi successi, si sono splendidamente riaffermati la grande bravura dell'artiglieria, l'indomito valore delle fanterie: la costante intelligenza e fraterna collaborazione tra le due armi ha quasi sempre avuto ragione dell'accanita resistenza di un nemico cui un anno di esperienza guer-

resca ha dato certamente una grande abilità tattica se non una infrangibile robustezza morale.

L'impiego dei cannoni pesanti e da campagna per la preparazione e l'agevolamento dell'assalto delle truppe non avrebbero potuto dare, anche per concordi testimonianze dei nemici prigionieri, migliori risultati. Gli Austriaci, annidati nel dedalo delle loro trincee, favoriti dalle posizioni dominanti o boscose, impegnati da ordini tassativi di non ritirarsi a nessun costo, sono stati anzitutto fulminati dal tiro preciso, rapidissimo, abbondante delle nostre artiglierie, quindi assaliti e scompaginati dall'impeto ripetuto, irresistibile, eroico delle nostre fanterie. I prigionieri fatti in grande copia in ogni giornata di combattimento attestarono che il fuoco dei nostri numerosi pezzi fu quasi sempre terribile e micidialissimo. Un ufficiale ungherese dichiarò: « Non credevo che con i cannoni da campagna si potesse tirare con tanta rapidità, quasi come con le mitragliatrici ».

Un altro ufficiale prigioniero disse: « Al fuoco dell'artiglieria italiana non si può resistere. Restare sotto quella pioggia di granate significa morire o impazzire ». Infatti i nostri bravi artiglieri seppero sconvolgere i reticolati, coronare di proiettili le trincee nemiche, sicchè queste furono poi ritrovate ricolme di cadaveri massacrati dalle esplosioni, stendere innanzi alle fanterie avanzanti cortine di fuoco, proteggere le truppe, una volta conquistate le posizioni avversarie, dai ritorni controffensivi del nemico.

Gli Austriaci, sloggiati dalle loro trincee, tentarono varie volte contrattacchi in grandi masse e con l'ordine perentorio di ricacciarci a qualunque costo oltre l'Isonzo. Ma anche in questi casi le nostre artiglierie crearono ampie zone di fuoco, che non consentirono più al nemico nè l'attacco, nè la ritirata, e le nostre fanterie con magnifici assalti alla baionetta compirono l'opera annientando intieri reparti e facendo larghe retate di prigionieri.

Alle meravigliose azioni dei bravi cannonieri corrispose pienamente la risoluta offensiva degli eroici fucilieri.

Nelle avanzate necessariamente fatte per lo più allo scoperto e sotto il fuoco dei fucili, delle mitragliatrici e dei cannoni, la fanteria italiana diede prova di fulgido valore prendendo di viva forza ed a prezzo di sanguinosi

sacrifici molti ordini di trincee, lottando all'arma bianca entro gli stessi trinceramenti, rimanendo sulle posizioni malgrado lo smascherarsi di nuove batterie avversarie, ricacciando impetuosi contrattacchi nemici, sopportando con serenità, fermezza ed abnegazione le non lievi perdite.

Anche delle nostre truppe di linea i prigionieri nemici dovettero riconoscere l'indomito valore. Ciò che più li stupì fu l'impeto degli attacchi alla baionetta e l'eroica condotta degli ufficiali, contrastante col metodo tattico degli ufficiali austro-ungarici. Fu per virtù sopra tutto di queste ripetute azioni a fondo della fanteria italiana che grossi reparti nemici con molti ufficiali dovettero arrendersi, e che ad ogni passo innanzi della nostra sistematica offensiva corrisponde generalmente la cattura di molti nemici.

L'importanza dei nostri successi è dimostrata dalla pertinacia con cui il Comando austriaco volle contrastare la nostra avanzata e ritoglierci le posizioni conquistate sull'altipiano del Carso. Folte masse di truppe fresche ci furono lanciate contro nella speranza di spezzare le nostre linee e di ricacciarci dal monte nella valle e oltre il fiume; ma questi conati finirono o con grandi massacri dovuti specialmente al nostro fuoco di artiglieria o con la resa di numerosi soldati di ogni razza del policromo Impero. Reparti reduci per lo più dal fronte orientale furono così annientati o decimati, e la vigorosa controffensiva voluta dal Comando austriaco a prezzo di qualunque sacrificio miseramente fallì.

Innumerevoli furono gli episodi di valore militare: ufficiali e soldati traversarono impavidi raffiche di fuoco, continuarono ad avanzare quantunque feriti, vollero ritornare sulla linea appena medicati, diedero alla Patria l'estremo pensiero le ultime parole.

Nei posti di medicazione, nelle colonne di feriti, negli ospedali non un lamento, non una imprecazione, ma la più serena compostezza, il più fiero stoicismo.

Commovente la solidarietà affettuosa tra ufficiali e soldati. Gli ufficiali furono sempre e dovunque in mezzo ai soldati senza risparmiarsi, desiderosi di confortare con la loro presenza, col loro consiglio e nei momenti più difficili i propri dipendenti: i soldati rischiarono o diedero la vita per salvare gli ufficiali feriti o per ricuperarne le salme gloriose.

Quanta differenza tra questa solidarietà fraterna, che è una delle più belle caratteristiche del nostro esercito, e il regime di terrore col quale è inquadrato l'esercito nemico!

Pronto e felice il servizio di rifornimento delle truppe combattenti sulle alture, compiuto attraverso il fiume su passaggi obbligati e spesso bersagliati dal fuoco nemico nelle zone più battute.

Rapida e ampia l'assistenza sanitaria, sia sulla linea del fuoco, sia sulle retrovie. Anche gli ufficiali medici ed i portaferiti divisero bravamente il pericolo con i reparti combattenti o si prodigarono negli ospedali.

Audace e continua l'osservazione aerea, sia coi velivoli, sia coi palloni frenati. Ferrea e tenace la resistenza di tutte le truppe alle fatiche ed ai disagi.

Le prove fatte dall'esercito italiano nel sistematico e progressivo investimento della fortificatissima linea dell'Isonzo possono ascriversi fra le migliori fatte dai vari eserciti nella guerra europea.

La soddisfazione espressa da S. M. il Re ai combattenti, la sua costante presenza sulla fronte di battaglia non possono che suscitare echi di consenso nel cuore degli Italiani.

Comando Supremo, 29 luglio 1915.

In Valle Cordevole, l'offensiva ha compiuto notevoli progressi: le nostre truppe vi occuparono il costone che dal Col di Lana scende sulla borgata detta Pieve di Livinallongo. In Valle Padola, il nemico avanzò in forze lungo la rotabile: fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

In Carnia, è continuata l'azione delle nostre artiglierie contro le opere di sbarramento nemiche. Un'altra cupola del forte Hensel venne sfondata.

Sul Carso, nella mattinata di ieri, l'avversario spiegava grandi forze e, appoggiandole con violento fuoco di artiglieria, tentava di avanzare, con l'evidente scopo di ricacciarci dalle posizioni da noi conquistate nei giorni precedenti. La energia ed il valore delle nostre truppe mandarono completamente a vuoto il tentativo e l'avversario dovette ripiegare dopo avere sofferto perdite assai gravi.

Da dichiarazioni dei prigionieri risultò che il contrat-

tacco era stato eseguito da truppe fresche testè giunte sul luogo dell'azione. Tra esse si trovava almeno un reggimento di Landesschutzen (alpini), che rimase quasi intieramente distrutto.

La nostra avanzata continua lentamente.

Nelle azioni dei giorni 27 e 28 vennero complessivamente fatti 1485 prigionieri, dei quali 27 ufficiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 luglio 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino sono segnalate azioni di piccoli riparti, con esito a noi favorevole, a Pregasina, sulla sponda occidentale del lago di Garda, e a nord-est di Marco, in Valle Adige.

In Cadore, la sera del 27 corrente, il nemico attaccò con fanteria e mitragliatrici le nostre posizioni allo sbocco del Vallone di Travenanzes, in Valle Boite; fu respinto con perdite. In Valle San Pellegrino, il giorno 28, altro riparto nemico tentò un'azione di sorpresa contro la nostra occupazione di Costabella. Le nostre truppe lasciarono avvicinare l'avversario sino ad un centinaio di metri dalle trincee, indi con fuoco improvviso lo ricacciarono prendendo anche alcuni prigionieri. In Val Fella, nostri reparti alpini occuparono, con qualche contrasto, gli speroni che dalla dorsale del versante sinistro della valle scendono verso Lusnitz.

Sul Carso, il nemico, dopo l'insuccesso del giorno 28, si limitò nella giornata di ieri a contrastare la nostra avanzata, senza peraltro riuscire ad arrestarla. Sotto l'intenso fuoco di artiglieria e fucileria dell'avversario, furono da noi espugnati ancora nuovi tratti di trincee. Nella notte sul 29, pattuglie avversarie tentarono anche incendiare il Bosco del Cappuccio, nel quale siamo stabilmente trincerati, ma l'attiva vigilanza delle nostre guardie sventò il tentativo.

Sebbene nella giornata di ieri non abbiano avuto luogo importanti combattimenti, alcuni nuovi prigionieri, cioè 4 ufficiali e 120 soldati, sono caduti nelle nostre mani e sono stati raccolti sul campo 638 fucili, 18 casse di munizioni ed altri materiali da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 luglio 1915.

Nell'Alta Valcamonica il nemico ha rinnovato, nella notte sul 30, l'incursione già fallitagli il 15 luglio contro le nostre posizioni presso il Rifugio Garibaldi. L'energica azione dei soli posti avanzati fu sufficiente a ricacciarla.

Nella medesima notte, in Carnia, nuclei nemici tentarono due volte l'attacco del Monte Freikofel: furono entrambe le volte prontamente respinti. Nella giornata poi le nostre fanterie, validamente appoggiate dall'artiglieria, iniziarono nella zona del Pal Piccolo un'ardita offensiva, che portò alla conquista di una forte linea di trincee austriache. Il nemico subì perdite assai rilevanti e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Tuttavia, nella sera, ricevuti rinforzi, esso contrattaccò verso la colletta di Pal Piccolo, ma fu ancora respinto con gravi perdite.

Sull'Isonzo, le operazioni per l'ampliamento della testa di ponte di Plava si svolgono con successo: distrutti estesi tratti di reticolati, la nostra occupazione si è allargata a sud-est lungo le falde del Monte Kuk e nei pressi di Zagora.

Nel Carso, l'avanzata delle nostre truppe va ora urtando contro una seconda forte linea di difesa, preparata dal nemico ad oriente di quella da noi testè superata. Ieri, dopo efficace preparazione col fuoco di artiglieria, fu iniziato l'attacco della nuova linea. Vennero compiuti sensibili progressi, specialmente al centro, ove le nostre truppe conquistarono alcuni trinceramenti e presero 334 prigionieri, dei quali 15 ufficiali, tre mitragliatrici, molti fucili e munizioni da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° agosto 1915.

In Valle San Pellegrino (Avisio), il giorno 30 il nemico rinnovò con maggiori forze l'attacco, già fallitogli il giorno 28, contro la nostra occupazione di Costabella. Non ostante l'appoggio di artiglieria appostata sul vicino Col Ombert, le colonne nemiche furono anche questa volta completamente respinte.

Più a settentrione, nella zona di Livinallongo (Alto Cordevole), riparti di fanteria nemica tentarono, nella sera

del 29, di occupare di sorpresa le cime di Pescoi e del Sasso di Mezzodì. Le nostre truppe riuscirono a sbandarli.

In Carnia, il giorno 30, un'ardita operazione, intesa a scacciare il nemico da Forcella Cianalot e dal Pizzo Orientale (Alto Dogna), ebbe felice esito mercè l'armonica combinazione dell'attacco frontale, diretto da Granuda per le pendici dei Due Pizzi contro la Forcella, con l'azione diversiva di una colonna che da Forcella di Bieliga accennava verso Lusnitz, in fondo di Val Fella. Le nostre fanterie s'impadronirono, con grande slancio, delle trincee sulla Forcella, scacciandone l'avversario alla baionetta e prendendogli 107 prigionieri, tra i quali ben 7 ufficiali. Al buon esito dell'impresa contribuì anche l'azione efficace e precisa delle nostre batterie pesanti, che sconvolsero dapprima le trincee nemiche, indi, con tiri allungati, interdissero l'accorrere dei rinforzi.

Sul Carso, nella notte sul 31, il nemico pronunciò un vigoroso attacco verso la nostra ala destra, nella zona di Monte Sei Busi; ma fu ricacciato con gravi perdite. Una sua grossa colonna in marcia da Duino verso Doberdò, riconosciuta dai nostri osservatori, venne fatta segno a fuoco efficacissimo delle artiglierie pesanti e dispersa con evidenti gravissime perdite. Nella giornata continuò la nostra offensiva lungo il fronte; furono espugnate altre trincee e presi 348 prigionieri, dei quali 14 ufficiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 agosto 1915.

Nostri idrovolanti, la sera del 31 luglio, fecero una nuova incursione su Riva, lanciando bombe con ottimi risultati e sfuggendo alle offese di nudrita fucileria dell'avversario. Nel mattino successivo nostre artiglierie pesanti eseguirono tiri efficaci contro la stazione di Rovereto, ove gli osservatori segnalavano l'arrivo di treni carichi di truppe.

Nelle valli cadorine, cessate le nebbie intense della passata decade, fu ripreso con rinnovata intensità il tiro di demolizione contro gli sbarramenti dell'Alto Cordevole, dell'Alto Boite, di Landro e di Sexten.

La lotta in Carnia segna un nuovo brillante episodio per la conquista del Monte Medetta, a nord-est di Cima Cuestaltra. Il nemico vi si era fortemente annidato e di-

sponeva anche del valido appoggio di vicine batterie. Aspro il terreno dell'azione; la via di accesso alla vetta rappresentata da un solo ed erto canalone. Dopo un lungo combattimento, svoltosi con alterna vicenda, i nostri alpini, appoggiati da tiri efficaci e precisi di retrostanti artiglierie, riuscirono con grande valore ed ardimento a sloggiare dalla posizione l'avversario. Ricevuti rinforzi, questi pronunciava poi violenti ritorni controffensivi e solo a sera la contrastata vetta poteva dirsi in nostro saldo possesso.

Anche sul Carso il nemico, dopo avere nella notte sul 31 con più azioni dimostrative cercato di stornare la nostra attenzione, sull'albeggiare irruppe con grandi forze contro la nostra occupazione di Monte Sei Busi. Spezzato col fuoco l'impeto di quell'attacco, le nostre fanterie passarono ad una risoluta controffesa sul fronte e sul fianco dell'avversario, che fu scompigliato e volto in fuga. Circa 150 prigionieri, dei quali 6 ufficiali, restarono nelle nostre mani. Dalle dichiarazioni di essi risultò che l'attacco era stato condotto con truppe scelte, fra le quali un reggimento « Cacciatori dell'Imperatore » (« Kaiserjäger ») giunto da poco sul luogo dell'azione e che restò quasi completamente distrutto.

CADORNA.

Roma, 2 agosto 1915 (*Stefani*).

I prigionieri austro-ungarici fatti dall'esercito italiano, specialmente nell'accanita lotta sull'Isonzo e per il possesso dell'altipiano del Carso, si trovano riuniti in fortezze e in campi di concentrazione e sono ottimamente trattati. I prigionieri, che appartengono a tutte le nazionalità della Monarchia, e fra i quali abbondano gli Ungheresi, sono complessivamente 17,000, di cui 380 ufficiali. Essi si affermano soddisfatti di avere finalmente posto tregua alle loro sofferenze, troppo lungamente durate, e si lodano molto del trattamento loro fatto dagli Italiani.

I prigionieri ricevono lo stesso abbondante vitto delle truppe italiane, sono accantonati o attendati e sono stati forniti di coperte, di biancheria e di vestiari. Si è pensato anche alla loro igiene mediante accurate disinfezioni.

I prigionieri sono ripartiti in unità e sottoposti per la disciplina ai loro stessi graduati, sotto la sorveglianza,

però, degli ufficiali e dei sottufficiali italiani, i quali non permettono siano fatti segno ai mali trattamenti in uso nell'esercito austro-ungarico, pur mantenendo fra essi una perfetta disciplina.

Gli ufficiali prigionieri sono convenientemente alloggiati, hanno lo stesso trattamento degli ufficiali italiani e non possono che lodarsi delle forme cortesi e cavalleresche che si adoperano verso di loro. Dopo qualche giorno di riposo i prigionieri si trovano in ottime condizioni di salute e di morale, anche per aver finalmente posto un termine alle peregrinazioni nelle varie fronti della guerra, ai pericoli e ai disagi della lunga e sanguinosissima campagna, ai non buoni trattamenti dei loro ufficiali. Il contegno dei prigionieri è disciplinatissimo e rispettoso verso gli ufficiali e soldati italiani.

Comando Supremo, 3 agosto 1915.

Nelle Valli Cadorine continua efficace il tiro di demolizione delle nostre artiglierie contro le opere di sbarramento nemiche.

In Carnia, l'avversario tentò il 1° agosto un nuovo ritorno offensivo contro la Cima di Medattè da noi conquistata il 30 luglio: fu respinto con gravi perdite. Il 2, col favore della nebbia, attaccò di sorpresa le nostre posizioni da Scarnitz a Monte Cuestalta: fu parimenti respinto. Si hanno nuovi particolari intorno al successo riportato dalle nostre truppe il 30 di luglio a Forcella Cianalot. L'avversario lasciò più di 100 cadaveri sul luogo dell'azione, ove furono raccolti 200 fucili e molte munizioni e fatto un'altra ventina di prigionieri.

Nei due giorni seguenti l'artiglieria nemica, in posizione nei pressi di Malborghetto, battè a lungo la Forcella facendo anche uso di proietti a gas asfissianti. Le nostre artiglierie riuscirono però a ridurla al silenzio.

Sul Carso, nella notte sul 2, il nemico rinnovò violenti attacchi contro la nostra ala destra, nella zona di Monte Sei Busi, facendoli precedere da azioni dimostrative verso l'ala opposta. Tutti i suoi sforzi si infransero però contro la tenace resistenza dei nostri. Nella giornata di ieri continuò la nostra offensiva con sensibili progressi verso il

centro. All'ala destra la lotta per l'ampliamento della zona di Monte Sei Busi ferve tuttora aspra ed ostinata. Ieri vennero presi 345 prigionieri, tra i quali tre ufficiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 agosto 1915.

Nostre batterie pesanti eseguirono tiri molto efficaci contro la stazione ferroviaria di Borgo Valsugana, ove si notava intenso movimento di truppe e carreggi.

Sono accertate gravissime perdite sofferte dal nemico nei suoi ostinati attacchi contro Monte Medetta in Carnia.

Nel Carso, la notte sul 3, passò tranquilla. Nella mattinata le nostre artiglierie bersagliarono, con tiri preparati, masse di fanteria presso Marcottini e colonne in marcia lungo la strada da Rupa a Doberdò. Ripresasi l'avanzata delle nostre truppe, l'ala sinistra ed il centro compirono lenti progressi: all'ala destra invece ci siamo limitati a mantenere le posizioni precedentemente raggiunte. L'avversario tentò invano di riprenderci il terreno da noi tenuto sul Monte Sei Busi e fu ricacciato con gravi perdite.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 agosto 1915.

In Valle Cordevole fu continuata l'azione offensiva diretta a completare l'occupazione di Col di Lana, di cui nei combattimenti del 17 e 27 luglio si erano conquistati i trincerameuti più avanzati verso Salesei, Pieve di Livinallongo ed Agai. Sotto l'intenso fuoco dell'avversario le nostre fanterie, efficacemente sostenute dall'artiglieria, riuscirono ad occupare un fortissimo trinceramento a difesa della parte alta del Costone di Col di Lana.

Nel Carso il nemico, nell'intento di arrestare i progressi del nostro centro e dell'ala sinistra, pronunciò nel pomeriggio di ieri un violento attacco in direzione del Bosco del Cappuccio. Le nostre truppe sostennero l'urto con successo, indi riprendendo con maggior vigore l'offensiva, riuscirono ad espugnare un fortissimo ed esteso trinceramento, detto dai nostri il *Trincerone*, che domina lo sbocco orientale del Bosco del Cappuccio e gli accessi a S. Martino del Carso. A tarda sera il nemico tentava contro le nostre linee un nuovo sforzo appoggiandolo con intenso e prolungato cannoneggiamento, senza peraltro riuscire ad alcun risultato.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 agosto 1915.

Lungo tutta la fronte non sono segnalati avvenimenti di speciale importanza: tuttavia sul Carso abbiamo ancora potuto conseguire qualche progresso; furono presi 160 prigionieri dei quali un ufficiale.

Nella passata notte un nostro dirigibile bombardava accampamenti nemici intorno al lago di Doberdò. Fatto segno a fuoco di artiglieria nemica, rientrava incolume in cantiere.

Altro dirigibile bombardava con molta efficacia il nodo ferroviario di Opcina. Sulla via del ritorno, assalito da un idrovolante austriaco, che gli lanciava dall'alto tre bombe incendiarie, riusciva a metterlo in fuga col fuoco del proprio bordo e rientrava incolume nelle nostre linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 agosto 1915.

Nel settore di Plava le nostre truppe si rafforzano sulle posizioni conquistate. Contro di esse il nemico nella notte sul 6 tentò due attacchi appoggiandoli con intenso fuoco di numerose artiglierie controbattute queste dalle nostre e ridotte al silenzio. Gli attacchi furono entrambe le volte respinti.

Sul Carso la lotta, durata ieri tutto il giorno ostinata, si chiuse a sera con sensibili successi delle nostre armi, specialmente al centro, ove fu conquistato in parte il margine dell'avvallamento che scende verso Doberdò. Furono presi 140 prigionieri. All'ala destra l'artiglieria nemica lanciò granate incendiarie sul cantiere di Monfalcone riuscendo a provocare un grande incendio; indi, con violento tiro di interdizione, cercò di impedire l'accorrere di riparti per l'opera di spegnimento: tuttavia lo slancio e l'energia delle nostre truppe valsero a circoscrivere in breve ora l'incendio e a limitarne notevolmente i danni.

CADORNA.

Comando supremo, 8 agosto.

Nella zona del Tonale, nostri reparti alpini, arditamente avanzando lungo la difficile cresta rocciosa che si erge da mezzodì su Valle del Monte (Alto Noce) sorpresero e di-

spersero all'alba del giorno 7, truppe nemiche trincerate a sud-est di Punta di Ercavallo, impadronendosi di bombe, razzi, cartucce e di altro materiale abbandonato dall'avversario. Il giorno stesso, altri reparti nemici, trincerati a Malga Paludei, a nord-est della punta di Ercavallo, furono scacciati dalle proprie posizioni mercè tiri precisi di nostre artiglierie da montagna issate a più che 3000 metri di altezza sulle roccie dell'Ercavallo.

In Valle di Sexten (Cadore) all'efficace azione di fuoco svolta nei passati giorni dalle nostre artiglierie di medio calibro, è seguita l'avanzata delle fanterie, che, gradatamente respingendo l'avversario, hanno raggiunto la fronte di Monte Nero alle pendici meridionali del Burgstall e vi si sono rafforzate.

Nel Carso ieri l'avversario, nell'intento di porre ostacolo ai progressi dei nostri lavori d'approccio, pronunziò frequenti piccoli contrattacchi, subito respinti, e tentò anche di collocare reticolati mobili innanzi alle nostre linee.

Le nostre artiglierie bombardarono una colonna nemica in marcia da Devetaki verso la fronte e con aggiustati tiri provocarono esplosioni ed incendi nei pressi di Marcottini.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 agosto 1915.

Nell'Alto Comelico (Cadore) il possesso di Cima Undici venne stabilmente assicurato alle nostre truppe.

In Carnia, un nostro riparto a difesa del Passo del Cavallo, fra il Freikofel e Pal Grande, il mattino del 7 attaccò antistanti trincee austriache e ne scacciò l'avversario. A notte questi tentò, in forze, di riprendere la posizione, ma fu respinto con sensibili perdite.

Nella zona di Plava, le nostre truppe hanno occupato alcuni trinceramenti nemici verso Zagora e Paljeno, raccogliendovi munizioni, granate a mano e lanciabombe.

Sul Carso, l'azione continua a svilupparsi favorevolmente. Nella giornata di ieri l'avversario rinnovò contro il cantiere di Monfalcone il lancio di bombe, suscitandovi di

nuovo un incendio. Ad onta del vivo fuoco dell'artiglieria avversaria, anche questa volta fu possibile alle nostre infaticabili truppe di domare rapidamente l'incendio.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 agosto 1915.

La situazione generale è invariata. Le nostre artiglierie hanno però prodotto gravi danni alla Tagliata di Ruaz presso Livinallongo e sul Carso sono stati facilmente respinti gli ormai consueti piccoli attacchi notturni dell'avversario, che tenta invano di ostacolare così i nostri lavori di afforzamento e di approccio.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma 19 luglio.

Dalla data dell'ultimo comunicato, 7 corrente, la marina ha dovuto svolgere una intensa azione — talora molto ravvicinata — con navi e con mezzi aerei, contro le coste del nemico nel basso e nell'alto Adriatico.

Sul mare possono essere indicate le seguenti operazioni compiute nell'arcipelago dalmata: interruzioni di cavi telegrafici presso isole che, per la loro posizione più avanzata verso la nostra sponda, costituivano efficienti stazioni di vedetta del nemico; distruzione in una di esse delle sistemazioni per il rifornimento di siluranti, della caserma e delle officine, con cattura di alcuni prigionieri.

All'alba del 18 corrente, la divisione dei nostri vecchi incrociatori corazzati *Varese*, *Ferruccio*, *Garibaldi* e *Pisani*, ha avvicinato le acque di Cattaro, rendendo palese la sua presenza col bombardare e danneggiare seriamente la ferrovia presso quella località. Nello stesso tempo navi sottili agivano contro Gravosa distruggendovi il deposito macchine, caserme e vari edifici militari, ed eseguivano mediante sbarco una ricognizione nell'isola di Giuppana. Le corazzate nemiche rifugiate nella base di Cattaro — le quali, benchè di tipo non moderno, avrebbero potuto affrontare la nostra divisione di antichi e modesti incrociatori — non sono uscite dal porto, pur avendo le macchine pronte.

Mentre le nostre navi si allontanavano, sono state fatte segno ad attacchi di sommergibili, e la *Garibaldi*, dopo avere evitato un primo attacco, è stata colpita da un siluro ed è affondata. L'equipaggio si è comportato con perfetta calma e disciplina, levando più volte il grido di *Viva il Re!*, prima di gettarsi in mare secondo l'ordine ricevuto, ed è stato salvato nella massima parte.

Sono da annoverarsi tra le azioni aeree più notevoli:

Bombardamento compiuto (7 corrente) da un nostro dirigibile contro lo stabilimento tecnico triestino, già gravemente danneggiato nella precedente incursione del giorno 4. Questa volta le bombe gettate in quell'importante cantiere hanno fatto divampare un incendio così esteso da essere ancora visibile a 40 chilometri di distanza;

Lancio di bombe compiuto da un nostro idrovolante su cacciatorpediniere austriache raccolte nel Canale di Fasano, presso Pola (14 corrente);

Bombardamento, eseguito da due nostri idrovolanti, contro una batteria in vicinanza del faro di Salvore (14 corrente;

Intenso bombardamento, compiuto con ottimo risultato da un nostro dirigibile, della stazione di Grignano e degli impianti attigui della linea ferroviaria Trieste-Monfalcone (16 corrente).

Il 17 corrente un idrovolante nemico, facente parte di una squadriglia che aveva volato su Bari e Barletta, è stato catturato e con esso i due ufficiali che lo montavano.

THAON DI REVEL.

Roma, 23 luglio 1915.

Nella notte del 22 corrente un nostro dirigibile ha gettato bombe sopra San Polai e sulla ferrovia di Nabresina. Tutte le bombe sono esplose con ottimi risultati.

Una identica incursione aerea sulla ferrovia di Nabresina è stata da noi ripetuta la scorsa notte lanciando molto efficacemente sul bersaglio un forte peso di esplosivi.

I nostri dirigibili fecero ritorno incolumi, benchè fatti segno a nutrito fuoco di cannoni e fucili.

Stamane all'alba il nemico ha bombardato con cinque unità di naviglio sottile (un esploratore e quattro cacciatorpediniere) Ortona, alcuni tratti della ferrovia litoranea da Ortona a Pedaso e l'isola di Tremiti.

Solo ad Ortona si ha da lamentare la morte d'un vecchio e di un ragazzo di 14 anni. I danni del materiale sono di lieve importanza.

THAON DI REVEL.

Roma, 26 luglio 1915 (*Stefani*).

Le operazioni navali contro la costa nemica, contemporaneamente a quelle comunicate oggi dall'*Agenzia Havas* (*vedi oltre*), ebbero per obbiettivo di togliere al nemico il mezzo di valersi delle isole più avanzate verso la nostra sponda, dalle quali più agevolmente potevano essere sorvegliati i movimenti delle nostre navi, o rappresentavano stazioni di rifornimento di siluranti o aereoplani più prossime a noi.

Fin dall'inizio delle ostilità Pelagosa era stata più volte bombardata, ma ciò non ostante continuava a rimanere in comunicazione con la costa dalmata, cosicchè fu necessario occuparla definitivamente e scovare, far prigionieri, dopo minuziose ricerche, gli uomini che la presidiavano e che si tenevano nascosti nelle numerose e profonde anfrattuosità e grotte dell'isola.

L'occupazione venne compiuta nottetempo e con grande celerità dai nostri cacciatorpediniere e navi ausiliarie, perchè fu necessario provvedere gli sbarcati non solo di tutto quanto occorre per una efficace difesa, ma anche per ogni necessità della vita. I tentativi successivamente fatti dal nemico contro la nostra occupazione non hanno sortito effetto e l'isola, importante per la sua posizione strategica, è in nostro potere.

Contemporaneamente, una squadriglia di cacciatorpediniere francesi, scortata e assistita da un nostro incrociatore leggero, veniva incaricata di agire contro Lagosta tagliando il cavo subacqueo telegrafico e distruggendo le stazioni di rifornimento per sommergibili ed aereoplani che si sapevano essere in quell'isola.

L'operazione, la quale presentava difficoltà non lievi militari e marinaresche, fu compiuta dai cacciatorpediniere francesi con molta accortezza ed ardimento; e specialmente il *Magon* ed il *Bisson* si distinsero nel còmpito di tagliare il cavo telegrafico e distruggere le stazioni di rifornimento. Un manipolo di marinai di quest'ultimo, sbarcato a terra, fu fatto segno, mentre era sulla via del ritorno, a intenso fuoco di fucileria del nemico, ma sostenuto e protetto dal *Magon*, non ebbe a lamentare che la perdita di un uomo.

Tolone, 26 luglio 1915.

L'*Agenzia Havas* comunica:

Un ordine del giorno del comandante della prima divisione di torpediniere e di sottomarini della prima armata navale del Mediterraneo, annuncia che la torpediniera *Bisson* è riuscita a compiere una brillante operazione distruggendo la stazione di rifornimento per sottomarini ed aereoplani austriaci nell'isola di Lagosta, di cui ha tagliato il cavo telegrafico. Parecchi Austriaci sono rimasti uccisi

I Francesi hanno avuto un marinaio ucciso, il quale è stato solennemente inumato a Brindisi.

Roma, 29 luglio 1915 (*Stefani*).

Un incrociatore leggero e quattro cacciatorpediniere austriaci hanno bombardato, questa mattina all'alba, alcuni punti della ferrovia litoranea adriatica tra Senigallia e Pesaro e qualche proietto fu anche tirato contro le città di Fano e di Senigallia.

Quasi contemporaneamente due idrovolanti hanno lanciato bombe sopra Ancona. Ma i bombardamenti, tanto dal mare quanto dall'aria, non hanno offeso persone e i danni al materiale sono di così lieve entità da risultare trascurabili.

Roma, 30 luglio 1915.

Il nemico ha tentato ieri mattina di riprendere possesso dell'isola di Pelagosa bombardandola dal mare con due incrociatori leggeri e sei cacciatorpediniere, mentre un reparto di marinai sbarcava nell'isola.

Gli assalitori vennero respinti con perdite e alcuni furono costretti a raggiungere a nuoto le loro torpediniere. Noi avemmo due feriti.

THAON DI REVEL.

Roma, 6 agosto 1915 (*Stefani*).

La scorsa notte un nostro dirigibile ha volato e gettato bombe su Pola, dove erano state già compiute, con buon esito, ripetute incursioni. Per cause che non è possibile accertare, è caduto in mare. L'equipaggio, composto di tre ufficiali e tre uomini, è salvo ed è stato fatto prigioniero.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GIORGIO MANGIANTI. — **L'alto comando dell'esercito italiano. Cadorna, Zupelli, Porro.** — Firenze, stab. tipo-litografico Società Anonima S. A. Materassi, 1915.

In questo opuscoletto sono raccolti tre profili, molto bene riusciti dei generali Cadorna, Zupelli e Porro, che l'autore redattore del *Giornale d'Italia* ha pubblicati in detto giornale.

Al Mangianti « parve opportuna la compilazione dell'opuscolo mantenendo agli articoli l'impronta della improvvisazione giornalistica perchè la austera modestia di cui si circondano le personalità del nostro esercito ha fatto sì che manchi — dopo un mese di guerra — una pubblicazione la quale illustri ai nostri soldati e al nostro popolo gli uomini che hanno segnato già un più vasto confine alla Patria italiana ».

Elevato pertanto lo scopo prefissosi dall'autore colla compilazione dell'opuscolo e raggiunto compiutamente coi ben elaborati suoi articoli. Il Mangianti inoltre volle presentare un saluto « agli uomini che seppero insieme porre la causa italiana alla vigilia — lunga o breve che sia — dell'immancabile trionfo! ».

Invero gli insigni personaggi che il Mangianti volle illustrare godevano da tempo della stima e fiducia generale e dall'inizio della nostra guerra e l'una e l'altra andarono di continuo aumentando. E però ciò non diminuisce punto il merito dello scrittore nè scema l'opportunità ed il valore del suo opuscolo. La lenta guerra odierna molto difficilmente può presentare quei grandi successi immediati delle battaglie dei tempi passati che, mentre esaltavano l'anima del paese, nel modo il più tangibile parlavano in favore dell'alto comando dell'esercito e facevano apprezzare e conoscere a tutti la sua opera. Oggidì la guerra la si combatte con gli eserciti colossali forniti dalla nazione in armi: sui fronti sterminati contro posizioni fortificate con tutti i mezzi forniti dalla tecnica si avanza a stento, con grandi sacrifici. I nostri soldati il nostro popolo hanno dato, continuano e continueranno a dare prove meravigliose del loro valore, del loro patriottismo della loro completa sicurezza nella vittoria finale. Ma opuscoli, come questo del Mangianti, se non sono indispensabili, non possono tuttavia che essere ben venuti.

Non è il caso d'indugiarci nell'esame dei tre articoli dedicati uno per ciascuno ai generali sopradetti. Ci limitiamo a dire che l'autore con singolare abilità ha trovato la nota giusta ossia, non potendo estendersi di molto ha saputo cogliere quei lati di codeste personalità che sono particolarmente atti a mettere in rilievo il loro altissimo valore.

Non possiamo a meno di notare due inesattezze, nell'improvvisazione degli articoli sfuggite alla penna dell'autore.

È l'illustre e tanto compianto generale Cosenz, e non il Cadorna che compilò un magnifico studio — venuto in luce sulla *Rivista militare italiana* — sulla prima fase della guerra franco-germanica. Del Cadorna invece è quel lavoro non meno magistrale del sopra ricordato sulla battaglia di Custoza del 1866 e che come l'altro fu pubblicato nella *Rivista militare italiana*.

Il Mangianti, ancora, chiama *piemontese* (pag. 14) l'esercito italiano del 1866.

Piccolissimi nèi: ma che in una nuova edizione dell'opuscolo sarebbe bene di far scomparire.

Ed ora ci rallegriamo coll'autore, ed auguriamo a lui e all'editore la più largo possibile diffusione dell'opuscolo nel paese ed anche fra le file dell'esercito dove non può a meno d'incontrare la più lusinghiera accoglienza.

Generale Vittorio Turletti. — **Lettere da casa. Dono ai soldati italiani in campo promosso da una Associazione di gentildonne.** — Torino, tipografia Baravalle e Falconieri, 1915. Prezzo cent. 25.

Il presente opuscolo è dovuto all'iniziativa di un'Associazione di signore domiciliate in varie città d'Italia.

Le lettere, al soldato Tracagnino che è sul fronte, e che le legge insieme al soldato Virotta, camerata del suo plotone, un richiamato col quale faceva vita comune in servizio non meno che nelle ore libere, le lettere ripetiamo, sono dettate dalla nota e geniale penna del generale Vittorio Turletti.

Le lettere sono:

della mamma Caterina;

del maestro di scuola del villaggio;

della ragazza alla quale Tracagnino parlava con l'idea di sposarla appena sia finita la guerra;

dello zio Paolo veterano delle patrie battaglie;

una lettera contenente: i consigli del medico condotto; compilati in seguito all'ordine del sindaco fatti dattilografare dalla signorina della posta e consegnati a tutte le famiglie colla

prescrizione di mandarne copia ai loro richiamati e soldati di leva;

del curato,

Seguono alcuni brevi bozzetti della vita campale: *Intermezzo musicale, il Re al fronte*, con bella fotografia di S. M.; *Al fuoco*, ed infine alcune pagine bianche sulle quali il soldato potrà notare le sue impressioni, i paesi visti, i fatti d'armi cui ha preso parte, ecc.

Rispetto al contenuto dell'opuscoletto, diremo soltanto che tutte le pagine, dalla prima all'ultima, sono scritte con cuore di soldato e di patriota come non poteva essere altrimenti trattandosi di un lavoro dell'egregio generale Turletti, il quale ha compiuto insieme un'opera bella e buona.

All'Associazione di gentildonne il nostro vivo plauso pel nobile loro concetto.

Riportiamo, qui, una parte dell'*Avvertenza*.

Quelle gentili persone, o Enti civili o militari i quali apprezzando lo scopo dell'opuscolo vogliano favorirne la divulgazione sono pregati ad inviare la loro oblazione per quel numero di copie che crederanno alla ditta *Baravalle e Falconieri, via Garibaldi, 53, Torino*.

L'importo pei signori propagandisti è di lire 20 ogni cento copie.

I donatori potranno, se lo credono indicare a qual corpo o reggimento preferiscano siano inviate le copie ordinate.

Il benemerito Istituto Nazionale delle biblioteche militari si è gentilmente incaricato del recapito ai vari comandi godendo la franchigia postale.

L'Associazione è in grado di eseguire puntualmente le commissioni, avendo già provvisto alla stampa di parecchie migliaia di esemplari.

Onorato Roux. — **Per diventar caporale. Manuale teorico-pratico per i soldati delle armi di fanteria (linea, granatieri, bersaglieri, alpini), e del genio e del corpo areonautico.** — Volume illustrato, formato tascabile. — Milano, Luigi Trevisini, editore, Corso Porta Romana 100, 1915. Prezzo L. 1,20.

L'editore, il signor Trevisini, militando egli pure, non sono molti anni, nell'esercito, ha potuto accertarsi personalmente dell'utilità di pubblicazioni sintetiche contenenti le varie materie del vasto programma per l'istruzione e per l'educazione militare: utilità ai soldati che quei libri leggevano e vantaggio di tempo a chi doveva loro insegnare, per le applicazioni pratiche delle cose studiate teoricamente. E perciò, mentre il Governo attendeva al-

l'intensa preparazione dell'esercito per la tutela dei supremi interessi della Patria nostra, egli ha pensato di portare un piccolo contributo a tale opera così grande e santa, pubblicando un libro che avesse lo scopo di accelerare l'istruzione dei nostri soldati, rendendola più agevole e più sollecita.

Così nacque il presente libro, cui il comm. Onorato Roux del Ministero della guerra ha dedicato le cure più coscienziose, affinchè il manuale riuscisse compiutamente rispondente allo scopo e riuscendovi, diciamolo subito, in modo veramente egregio.

È agevole rendersi conto che non possiamo prendere il libro in esame particolareggiato; così pure non ci è dato riportarne il lunghissimo indice. Non si creda, però, si tratti di uno dei soliti manuali, i quali si limitano a riprodurre dai regolamenti quei numeri, quei capitoli che riflettono l'arma, il servizio, l'individuo, cui il manuale è particolarmente destinato.

Il solo fatto che questo manuale comprende 700 pagine fittissime — sia pure in formato tascabile — dimostra esaurientemente come l'autore si sia ispirato a concetti assai più larghi di quelli che, di solito, informano le pubblicazioni di questo genere. In ogni modo valgano in proposito poche parole.

Le prime 160 pagine contengono, anzitutto, brevi cenni sulla *Educazione morale e sociale*, in seguito una *Piccola storia del Risorgimento nazionale*, che prende le mosse dall'Italia nel 1815 per terminare coll'Italia nel 1900, ed è un compendio storico del nostro risorgimento molto bene compilato. Seguono: un succinto capitolo su: *I nostri Sovrani*, altro su: *Il nostro esercito*, nel quale è posta in rilievo la necessità dell'esercito, se ne delinea l'ordinamento, e con elevate parole si discorre della Bandiera nazionale. Viene poi il capitolo: *Fasti militari*, che egregiamente raggiunge l'intento propostosi di far conoscere le varie armi ed i loro fasti militari.

Queste prime 160 pagine, dunque, svolgono materie che proprio non è necessario siano conosciute dal soldato per diventare caporale, ma contengono tutte cose utilissime a sapersi da uomini intelligenti, quali sono i nostri soldati. E noi vivamente lodiamo l'autore per questa prima parte del manuale, nella quale, in poche pagine, relativamente, ha saputo condensare ed esporre con linguaggio piano e chiaro tante utili cognizioni pel nostro personale di truppa.

Naturalmente la parte che segue teorico-pratica militare non è svolta con minor cura: tutto quanto ha tratto al maneggio delle armi, all'ordine tattico, alle disposizioni disciplinari, alle norme regolamentari, ecc. vi è ampiamente spiegato e nel modo più facile e chiaro.

In conclusione: un ottimo manuale tecnico-pratico ed utilissimo non solo ai soldati per diventare caporale, ma anche ai graduati di truppa. Lo adornano 300 belle illustrazioni che ne accrescono il pregio.

Noi non dubitiamo punto della favorevole accoglienza che il manuale, come merita, troverà nelle armi di fanteria, del genio, nel corpo areonautico.

All'egregio autore, comm. Onorato Roux del Ministero della guerra, e al solerte editore, sig. Luigi Trevisini, tributiamo il dovuto encomio.

Ugo Ceccherini, sottobibliotecario nella Biblioteca nazionale di Torino. — **Bibliografia della Libia** (in continuazione alla « **Bibliografia della Libia** » di F. Minutilli). — Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero, 1915.

Il professore Minutilli dava alla luce nel 1903 la nota sua *Bibliografia della Libia*, raccogliendo, quanto fin dall'invenzione della della stampa, era stato scritto sulla Libia. Ma sullo stesso argomento, dopo il 1903 e massime in questi ultimi anni, in cui l'Italia ha preso possesso di quelle regioni, molto è stato pubblicato, e perciò, all'autore « è sembrato di fare cosa utile accingendosi a continuare l'opera del compianto geografo, ora specialmente che vitali ragioni rendono doveroso lo studio della nostra nuova colonia ».

Il presente repertorio prende, pertanto, le mosse dal punto in cui il Minutilli ha lasciato il suo, comprende tutta la produzione letteraria, dal 1903 fino agli ultimi mesi del 1914, e precisamente comprende 3041 titoli ricavati da volumi, da opuscoli d'ogni mole, dallo spoglio di atti accademici, riviste, giornali politici.

L'autore stesso però avverte che « nessuno potrà certo pretendere di trovare qui tutti, senza eccezione, gli scritti pubblicati sulla Libia dal 1903 in poi. Basta pensare, per esempio, alla produzione libica, fiorita sui quotidiani grandi e piccoli d'Italia, e dell'estero, in questi ultimi tre anni per comprendere le difficoltà quasi insuperabili che si opponevano ad una completa raccolta di quel materiale », ed in conseguenza il Ceccherini ha dovuto limitarsi a menzionare soltanto gli articoli pubblicati sui quotidiani più diffusi e che gli sembrarono più importanti.

Il fatto sta che il materiale raccolto è così ricco, che dimostra luminosamente come l'autore non abbia trascurato nè fatiche, nè cure, affinchè la sua bibliografia riuscisse il più possibile completa. È un lavoro, il suo, da intelligente certosino, e tale da soddisfare la ricerca dello studioso il più esigente. E vuole anche es-

sere notato che, seguendo la traccia del prof. Minutilli, gli scritti indicati non riguardano soltanto l'attuale Libia italiana, ma concernono, talvolta, anche le regioni confinanti, intimamente connesse alla nostra colonia per ragioni geografiche, storiche, economiche, ecc.

Il che evidentemente accresce il pregio della bibliografia.

È per noi doveroso segnalare agli studiosi di tutto ciò che può riguardare la Libia, l'importante ed utilissima pubblicazione, stampata per cura del Ministero delle colonie, ed in pari tempo porgere al suo autore, l'egregio cav. Ceccherini, i nostri più sentiti rallegramenti.

Riproduciamo la seguente:

AVVERTENZA. — Il compilatore sarà grato a tutti coloro che vorranno per cortesia, fargli conoscere le omissioni, le inesattezze, gli errori d'ogni specie che avessero avuto modo di riscontrare in questa bibliografia. Le relative comunicazioni potranno essere indirizzate al compilatore medesimo (cav. UGO CECCHERINI, *Biblioteca nazionale, Torino*) o al signor *bibliotecario del Ministero delle colonie*, Roma.

Lieutenant MARCEL DUPONT. — **En campagne (1914-1915). — Impressions d'un officier de légère.** — Un volume in-8° de 320 pages. Paris, Plon-Nourrit et C.ie, éditeurs, 1915. Prix: 2 francs 50.

Giusta il titolo, è un libro d'impressioni d'un giovane ufficiale di cavalleria leggera, di un tenente colto, intelligente, che ha la chiara netta visione della capitale importanza dell'uomo in guerra sicchè le sue sono, principalmente, essenzialmente, delle impressioni psicologiche e disciplinari. Ben s'intende, il Dupont discorre di quella disciplina che ha le sue radici nell'anima, nel cuore, che avvince in indissolubile legame ufficiali e truppa, di quella disciplina, senza della quale, e specialmente oggidì, un esercito non può stare insieme e che è la più forte, la più sicura garanzia del successo.

Il Dupont, si capisce, descrive pure le sue impressioni tattiche, occupandosi come è naturale particolarmente della sua arma, e cioè della cavalleria.

Vi è un racconto dettagliato della prima carica — *La première charge* — che meriterebbe d'essere riportato per intero, perchè ci presenta un quadro che lumeggia le modificazioni che la guerra odierna avrebbe recato all'attacco della cavalleria. Ci limitiamo a riassumerlo brevemente.

Lo squadrone del Dupont riceve l'ordine di avanzare all'attacco: il colonnello lo sosterrà col resto del reggimento.

« Vive Dieu! Donc c'est à nous, c'est à notre cher escadronque reviendra l'honneur de la première attaque. Chacun se redresse. Chacun ressent toute la gloire qui va réjaillir sur nous. Chacun s'apprête à accomplir des exploits qui étonneront — nous en sommes sûrs — le reste du régiment de l'armée de la France. En avant! En avant! En avant! »

Lo squadrone avanza a vivace galoppo attraverso i campi, quando in faccia ad esso, si scorge la linea oscura di un bosco di cui un leggiero movimento del terreno nasconde la base.

Il primo plotone e accolto da alcuni colpi di fuoco. « Immediatamente abbiamo compreso. Anche questa volta non avremo la gioia di misurarci all'arma bianca coi loro ulani. Al margine del bosco distinguiamo nettamente, in ginocchio e coll'arma pronta, una cinquantina di cacciatori all'uniforme grigio, dal berretto rotondo senza visiera. Li riconosciamo bene.

« È uno dei loro distaccamenti di ciclisti che si è cacciato nel bosco e ci aspetta tranquillamente col fucile in alto, come sempre, i cavalieri hanno dovuto ripiegare al riparo della loro linea ».

Ma il bosco non sembra molto fitto, e perciò è tale da permettere la carica.

Il capitano comanda: in linea; la muraglia movente è tosto formata, ed il galoppo s'allunga verso il bosco.

« Una fucilata intensa crepita. Le palle fischiano, fischiano. E dietro a me, intendo il rumore sordo che fa sulla terra dura la caduta di alcuni corpi, uomini e cavalli... Non importa! avanti! avanti! ».

Ma, giunti a non più di 200 metri, e quando lo squadrone è già al galoppo allungato, « d'improvviso, un'angoscia atroce viene a rimpiazzare l'allegria guerriera che ci spingeva al combattimento pieni di gioia.... Distintamente vediamo tutti che il margine del bosco è circondato da una chiusura in filo di ferro e che al riparo dietro questo ostacolo insuperabile i Prussiani, tranquillamente, come al bersaglio, ci prendono di mira e tirano ».

È giocoforza ritirarsi, ciò che avviene, perdendo ancora alcuni cavalli.

« Mais quelle musique désagréable font à nos oreilles la multitude de balles qui nous poursuivent, comme des abeille dont nous aurions violé le nid ».

Il Dupont poi nella *Ricognizione di Courgivault* descrive la condotta di una pattuglia di sicurezza, e nel *La notte tragica nelle trincee* ci mostra i cavalieri diventati dei soldati di fanteria.

Non meno numerosi ed interessanti sono pure i capitoli dedicati alla fanteria, ma anche qui come del resto in tutto il libro, è il nobile ed elevatissimo còmpito dell'ufficiale combattente che balza fuori, coi sentimenti ch'egli sa inspirare al soldato, coll'esempio

della sua condotta che lo trascina sempre, in qualunque circostanza al suo seguito.

È un libro in conclusione, che si legge col massimo interesse, che ci mostra a nudo l'anima dell'autore fremente per le impressioni in lui svegliate dalla guerra e in pari tempo pone in evidenza quella guerra di posizione, di trincee, che da tanti mesi si combatte in Francia e nelle Fiandre.

Un merito poi, ammirabile ed invidiabile dell'autore è quello di scrivere molto bene, sicchè anche sotto questo aspetto, la lettura delle sue pagine costituisce un vero piacere.

Il nostro plauso all'egregio tenente Dupont.

W. von Blume, General der infanterie *Z.* D. und Chef des Infanterie regiments Herwarth v. Bittenfeld (1. Westf.), n. 13. — Feldherrntum. — (W. von Blume, generale di fanteria e capo del reggimento di fanteria Herwarth von Bittenfeld (1° Wesfalico), n. 13. *L'alto comando.* — Berlino, E. S. Mittler e figlio editori, 1914.

Questo magnifico lavoro doveva formare l'ultimo capitolo dell'opera « *Strategie ihre Anfgaben und Mittel* » (*Strategia, suoi compiti e mezzi*) che l'illustre generale v. Blume ha pubblicato nel 1912. Ragioni di vario genera hanno ciò impedito e vidde invece la luce nel quarto fascicolo del 1914 dei *Beiheft Zum Militär-Wochenblatt.*

E per la nota ed apprezzata personalità del suo autore e per la singolare importanza del suo contenuto, è uno studio che meriterebbe il più particolareggiato esame, quale si potrebbe fare, non in una recensione, ma in un lungo articolo. Noi pertanto che non possiamo avere la pretesa di saper riassumere, né in poche righe nè in poche pagine, un lavoro così importante, ci limitiamo a brevi cenni intorno all'importante argomento svolto, e svolto così magistralmente.

Lo scritto consta di cinque capitoli.

Il *primo capitolo: Introduzione*, definisce prima di tutto, l'arte dell'alto comando, la quale consiste nell'impiegare i mezzi militari dello Stato per raggiungere lo scopo della guerra. E lo scopo della guerra consiste nel « rompere la forza militare dello Stato nemico, per quanto è necessario, onde sottoporlo alla nostra volontà politica ».

I còmpiti del comandante sono, sì, specialmente di natura strategica ma si estendono sul campo della tattica, e specialmente sulla tattica delle battaglie. E però l'arte del comando supremo è l'arte nel più elevato senso della parola.

Federico II e Napoleone guidavano direttamente i loro eserciti, ma coi grandi eserciti odierni ciò sarebbe impossibile, e spetta a Moltke il merito dell'ordinamento in armate, i comandanti delle quali debbono non solo coadiuvare il comandante supremo, ma assumere la responsabilità del loro operato. Così, oltre al comandante supremo, debbonsi considerare come alti comandanti in sott'ordine i capi delle armate ed anche dei corpi d'armata, i quali però debbono agire soltanto secondo gli ordini, o le indicazioni ricevute.

L'arte del comando, come ogni arte, presuppone talune cognizioni positive, ma non può muoversi se stretta da ostacoli. Per ciò anche la strategia e la tattica delle battaglie (che Napoleone denominava con due sole parole la grande tattica), sfuggono ad ogni tentativo di regolamentarizzazione.

Il Blume poi non accorda che un'importanza secondaria, pel comandante supremo, allo studio della storia militare: non ne disconosce il valore, ma a suo giudizio gli studî teorici e storici della guerra, presentano soltanto il vantaggio di « addestrare lo spirito in generale, e per particolari esigenze del suo ufficio, di acuire la facoltà del giudizio e dar ali alla fantasia... » ed infine promuovono la formazione dal carattere. I grandi condottieri: Federico il Grande, Napoleone, l'Arciduca Carlo, Moltke, furono grandi cultori della scienza, e però « per quanto utile sia la scienza della guerra, essa non è che un mezzo sussidiario dell'arte, il cui possesso è molto lontano dal prestare garanzia per il potere (Können) ».

L'arte del comando supremo è pertanto di tutte le arti la più difficile.

Ci siamo alquanto dilungati nei cenni intorno all'*Introduzione*, poichè pone in rilievo i punti principali, che l'autore svolgerà nei seguenti capitoli al fine di studiare le doti indispensabili degli alti comandanti.

Il *capitolo secondo* si occupa delle *Qualità fisiche*, ed è interessantissimo. Vi sono minutamente esaminati i differenti còmpiti dei comandanti di corpo d'armata, d'armata e del comandante supremo, in relazione alle fatiche e agli strapazzi cui non possono sottrarsi, e conseguentemente alle forze fisiche di cui debbono essere dotati.

La forza e la capacità di resistenza corporale sono doti naturali, ma vanno convenientemente sviluppati nella gioventù. In seguito, l'ufficiale deve sforzarsi di conservarle con una vita morigerata.

Il *terzo capitolo* esamina le *Doti dello spirito*. È un capitolo magistrale: il Blume studia le distinte doti dello spirito, ossia quelle relative alla facoltà di giudicare, e, poscia, alla forza di adattare e creare.

Qui, per dirla in poche parule, è considerata, investigata la *genialità* che è dote indispensabile del comandante supremo. Sono pagine che occorrerebbe riportare per intero.

Il *quarto capitolo*, *Carattere e temperamento*, svolge a fondo come si rileva dal suo titolo, la qualità del carattere, e cioè la dote capitale del comandante.

Il carattere degli uomini si sviluppa colla pratica della vita; il temperamento, per contro, dipende principalmente dalle qualità fisiche, sicchè esercita grande importanza sulla formazione del carattere.

Il Blume da maestro enumera le differenti qualità che costituiscono il carattere e le analizza separatamente. Passa poi a dire dei differenti temperamenti, ed a studiare quale parte abbia il temperamento dell'uomo sul suo carattere, pur riconoscendo però che alla teoria del temperamento da lui esposta si possano muovere delle obiezioni. In ogni modo egli conchiude, in considerazione della capitale importanza del carattere per l'arte del comando, il temperamento ha un valore che non si può disconoscere.

Il *capitolo quarto: Il comandante quale Personalità*, si può dire che riassuma quanto è già stato detto sulle doti indispensabili al comandante, ma il Blume allarga il quadro, estendendolo ai suoi rapporti personali coi comandanti in sottordine, col suo stato maggiore ecc., e dedicando anche non poche righe ai doveri, ai diritti e massime alle doti del capo dello stato maggiore dell'esercito.

Il generale Blume nulla ha detto né inventato di nuovo, nel senso che tutti coloro che si sono occupati del capitale argomento dell'alto comando hanno accennato a quanto egli è andato esponendo, ma quelli hanno *accennato*, egli ha sviscerato, e da par suo, ne' minimi particolari, e mettendo i punti sugli *i* su tutto ciò che interessa, ha connessione, lontana o stretta, coll'importantissimo soggetto.

Altro merito dell'illustre generale v. Blume ci pare quello che egli non s'impanca a scienziato: egli non parla un linguaggio altosonante, parla da soldato e per quella esperienza acquistata nella sua lunga carriera ed in special modo nelle guerre del 1866 e 1870-71, cui ha preso parte.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

PIETRO FEDELE, professore di storia nell'università di Roma. — **L'Italia e la guerra.** — Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero e C.

Mentre per la forza delle armi matura il compimento dell'Unità nazionale, la Società italiana per il progresso delle scienze, non

mai immemore della nobile tradizione di quei Congressi degli scienziati che, secondo l'espressione profetica del maresciallo Radetzky, erano destinati « a travagliare gli animi in segreto per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana », ha deliberato di pubblicare una serie di opuscoli intesi a spiegare e illustrare sotto l'aspetto storico, politico ed economico l'azione dell'Italia nell'ora presente.

Di questi opuscoli, che tradotti in varie lingue saranno largamente diffusi anche all'estero, è uscito ora, nelle edizioni: italiana, francese, inglese e spagnola, il primo *Perchè siamo entrati in guerra*, nel quale il prof. Pietro Fedele dell'università di Roma espone, colla scorta dei documenti diplomatici, la storia dei fatti e delle trattative che condussero alla denuncia della Triplice Alleanza e alla dichiarazione della nostra guerra.

I successivi tratteranno della politica italiana rispetto alla guerra europea, dei metodi di governo dell'Austria verso gli Italiani ad essa soggetti, delle condizioni geografico-strategiche della frontiera austro-italiana e dell'Adriatico, dei caratteri etnici e linguistici delle terre irredente, della finanza nella guerra italiana, della penetrazione economica tedesca in Italia, dei commerci italiani nell'Adriatico, e d'altri argomenti affini.

Sono in preparazione e saranno pubblicati al più presto i seguenti:

2. A. TORRE, *La guerra germanica e il dovere dell'Italia.*

3. A. TAMARO: *Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria.*

6. E. G. PARODI: *Caratteri etnici e linguistici delle terre irredente.*

Rivista marittima.

Maggio 1915.

L'immersione dei sommergibili; sottotenente di vascello BELLONI.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS. (*Continuazione*).

Nuovi mezzi di offesa nella guerra attuale; generale medico Regia marina RHO.

Giugno 1915.

Perigrafi e periscopi; ingegnere GIANNI PROCACCI.

Di un particolare comportamento del coefficiente di attriti nei vari; capitano del genio navale FERRETTI.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(122) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

GRANDEZZA E DECADENZA DELL'IMPERO OTTOMANO

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VIII, pagina 1493)

2. — LA DECADENZA.

I.

I valori negativi dell'islamismo.

Può parer strano che, dopo aver posto la forza della fede islamitica fra le ragioni prime dell'ascensione ottomana, si accenni ora alla dottrina di Maometto come ad una causa di decadenza dell'impero.

A spiegar ciò, basti osservare come non sia affatto illogico che un medesimo determinante produca effetti diversi — e anche addirittura opposti — secondo il mezzo in cui opera. Sopratutto il fatto può manifestarsi quando sono in causa dogmi religiosi immobili, che pretendono al monopolio del vero assoluto — e perciò immutabile — così nell'essenza come nella forma. Contro quei dogmi, piantati come roccia in mezzo ad un fiume, vengono a percuotere le correnti delle nuove verità scientifiche e morali che il mondo va conquistando nel suo cammino. E quanto più la fede ha radici profonde, quanto più fanatica e ignorante è la moltitudine dei credenti, tanto più gravi sono le conseguenze dell'urto.

Quelli che possono chiamarsi i valori negativi dell'islamismo, non solo esistevano quando sorse l'impero ottomano, ma nacquero con l'islamismo stesso. Però il danno di codesti valori negativi non sopravvanzò l'utile dei valori positivi finchè non mutarono — col progresso del tempo — le condizioni della vita statale.

Così, ad esempio, la tendenza all'universalità dell'impero e la conseguente brama insaziabile di conquiste, fu dapprima l'elemento animatore dell'islamismo ottomano e il

movente della sua espansione rapida. Ma continuando ad agire anche dopo che l'impero ebbe raggiunta una estensione proporzionata alla propria potenzialità intrinseca, portò all'eccesso delle conquiste e al conseguente indebolimento dello stato turco.

Altro elemento vantaggioso in principio e risoltosi poi in un danno, fu la compenetrazione in uno stesso codice della legge religiosa e della legge politica, che è una caratteristica dell'islamismo. Finchè l'organismo statale fu poco complesso, finchè la cura principale della collettività fu la guerra d'espansione, finchè sovrani abili e forti ressero le sorti dell'impero, quella fusione fu più benefica che dannosa. Il rapporto s'invertì quando si trattò di amministrare un vastissimo impero, complesso nelle sue relazioni internazionali e nella sua interna struttura in contatto sempre più intimo con forme più evolute di civiltà; e quando sultani rammolliti dai vizi approfittarono della confusione coranica fra amministrazione politica e religione, per asservire la legge di Maometto alle finalità di una politica tutt'altro che illuminata.

Infine quella intolleranza maomettana, che spaventò e depresse da principio il mondo cristiano agevolando indirettamente i progressi ottomani, provocò più tardi le reazioni energiche dei *rajà* e il conseguente lavorio di decomposizione dell'impero.

L'IMPERIALISMO ISLAMITICO-OTTOMANO. — La tendenza che ebbe l'impero osmanlico a conquistare il mondo si differenzia dall'analoga tendenza dell'impero romano antico e dell'impero inglese moderno, per un maggiore acceleramento del processo di crescenza. Le conquiste turche furono soltanto commisurate alla potenzialità militare (certamente superiore a quella degli Stati vicini fino alla metà del cinquecento) e non alla energia politico-economica Alla crescenza naturale, compiuta per gradi — che distingue la grande politica romana ed inglese — si contrappone nell'impero ottomano un aumento rapido, forzato, inteso a nuovi acquisti prima che fossero convenientemente assicurati i precedenti. E da codesta rapacità venne un ingrandimento artificiale.

L'islamismo-ottomano fu come ossessionato dallo scopo della unificazione sociale, che il Profeta aveva comandata, indipendentemente dalle diversità nazionali o castali; mirò

al dominio universale delle anime e delle cose, come chiaramente si vide quando l'energia dell'impero divenne al massimo grado travolgente sotto i regni di Maometto II e Solimano il Grande.

Bisogna convenire che, dal punto di vista islamitico, quell'opera fu doverosa, perchè Maometto dopo aver diviso il mondo in due parti, dei *credenti* e degl'*infedeli*, comandò che non si posassero le armi finchè i miscredenti non fossero soggiogati alla legge del vero ed unico Iddio, oppure sottoposti a gravosi tributi. Ma vi ebbe anche la sua parte la natura orgogliosa degli ottomani e l'onnipotenza dei sultani all'interno; a lato della *imposizione* del profeta si formò la coscienza della *possibilità*.

Il Charrière (1) ci racconta che Solimano scrisse una volta a Francesco I: « Io sono l'imperatore degl'imperatori, il di« spensatore delle corone ai monarchi su tutta la superficie « della terra, l'ombra di Dio fra i mortali. Notte e giorno « ho il cavallo sellato e la sciabola alla cintola ».

Il bailo veneto Barbaro (2) si mostra impressionato, nella sua relazione, dell'imperialismo ottomano: « Poichè l'impero « ottomano con un corso così perpetuo di vittorie, si è im« padronito di tante provincie ed ha soggiogato tanti regni, « e perciò è fatto formidabile a tutto il mondo, non sarà « fuor di ragione il dubitare che possa anco finalmente ri« dursi a una monarchia universale. Questo pericolo tanto « grave sovrasta principalmente a questo serenissimo do« minio (cioè la repubblica veneta) ».

Il sogno di Solimano cominciò a svanire dinanzi a Vienna, perchè urtò contro una forza più grande dell' unità orientale e che fu l'individualismo germanico; forza irriducibile che si oppose a qualsiasi forma di dominio universale, Ma l'arresto dell'espansione turca avvenne troppo tardi quando già l'impero aveva sorpassato l'ampiezza che gli conveniva.

A malgrado di ciò l'impero ottomano fu ancora, durante tutto il 600, un lottatore formidabile e temuto nelle competizioni europee, quantunque già sorgessero in proposito alcuni dubbi, dei quali si trovano tracce anche in taluni

(1) CHARRIÈRE. — *Négociations de la France avec le Levant.*
(2) *Relazione di Marcantonio Barbaro.*

scritti di contemporanei italiani. Discorrendo della situazione dell'impero al principio del '700 il Malet (1) dice che i contemporanei « non sospettarono... il numero e l'importanza « degli elementi di dissoluzione racchiusi nell'impero ot- « tomano ». Le citazioni contenute in queste brevi note sono una smentita a tale affermazione per quanto riguarda gl'Italiani, non solo del principio del '700, ma di tutto il '600 e di tutto il '500. Forse perchè la nostra gente fu quasi sempre nelle prime file dei combattenti contro i progressi dell'Islam, per l'interesse delle repubbliche marittime o del papato, si videro. da noi meglio che altrove, i lati deboli del colosso turchesco.

Cito, fra i molti esempi, quello di un tale Girolamo Tortoletti, il quale tenne un discorso all'Accademia degli Umoristi in Roma l'anno 1624 sul tema: « Se l'Italia habbia « forze sufficenti d'abbattere l'armi turchesche » (stampato in Roma l'anno 1628 coi tipi di Lodovico Grignani e dedicato al Serenissimo Ferdinando II, gran duca di Toscana). Quello scritto è sopratutto accademico e perciò grave di erudizione storica sulle vicende dell'italica grandezza passata, grandezza che l'autore ha l'aria di scagliare contro gli ottomani quasi arma principale per debellarli. Ma, pur a traverso la magniloquenza rettorica, il discorso appare ugualmente interessante per due aspetti. Anzitutto l'autore vuole opporre agli ulteriori progressi dei Maomettani *l'Italia*, considerando questa terra « nata a dare non a ricever grandezza » come formata in unità politica, perchè « se bene « in Italia sono diversi gli stati, è però una nazione col « medesimo linguaggio, con le stesse leggi, con gli stessi « fini »; pensiero non comune in quei tempi. In secondo luogo è notevole il giudizio che all'impero ottomano « la « moltitudine servirà per ingombro, la grandezza per pre- « cipizio, la tirannide per rovina ». E conclude l'autore che l'Italia del suo tempo ha vettovaglie, armi, denari, uomini e condottieri per debellare il turco.

Nello stesso ordine di idee, più di mezzo secolo dopo, lo scrittore bolognese già più volte citato, affermava che non tutto ciò che contribuiva alla grandezza geografica dell'impero accresceva del pari la sua forza. Molte regioni erano

(1) MALET. — *Cours d'histoire moderne.*

passive, come l'Arabia; molte di dipendenza soltanto nominale, come le tre repubbliche corsare del nord africano. Constatava inoltre come l'estensione del territorio traesse seco dispersione di forze militari per le varie guarnigioni, senza alcun utile in guerra. Finalmente notava come vi fossero paesi ribelli come la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania.

Insomma, anche fra i più attenti dei contemporanei andò maturando il convincimento che le tendenze imperialistiche portassero l'impero verso la rovina.

Ingerenza dell'islamismo ottomano nella politica e nell'amministrazione. — Quando i due poteri, politico e religioso, non solo son retti da una medesima persona, ma anche sono intrecciati fra loro da un solo tessuto di leggi e di costumanze, è inevitabile l'uno dei due fatti: o che la politica sia messa al servizio della religione, o che questa serva gl'interessi di quella.

Soltanto la scarsa mentalità collettiva del popolo ottomano può spiegare l'immanente fervore di culto religioso, in un ambiente come quello dell'impero turco, dove la religione — scaltramente valendosi della elasticità della legge coranica — si è mostrata più pronta agli adattamenti, più contradditoria nelle sanzioni, più ligia agli interessi d'intriganti e di sanguinari.

I reggitori dell'islamismo ottomano sarebbero stati i principali artefici di scetticismo, solo che il popolo dei sudditi avesse saputo distinguere la fede dall'ipocrisia, la giustizia dall'egoismo.

Le contradizioni frequenti del Corano — dovute alle circostanze svariate in cui furon dettati da Maometto i diversi capitoli (*sure*) — originarono dubbi nella interpretazione della legge. D'onde una numerosissima schiera di dottori, o interpreti del codice islamita, che furono e sono una vera piaga del mondo ottomano e un continuo pericolo di scismo.

Nel consiglio del sovrano (o *divano*) si è sempre trovato il supremo di codesti dottori maomettani, il gran *muftì*, con ingerenza sulle decisioni del consesso e con autorità talvolta anche superiore a quella dello stesso sultano.

Codesto altissimo custode della legge maomettana chiamato a vigilarne l'osservanza, a regolarne i rapporti con la le-

gislazione generale dello stato, e anche a giudicare alcuni atti dello stesso Padiscià, ben difficilmente seppe mantenere la propria indipendenza. Il gran mufti fu troppo spesso incline a interpretare la legge secondo la volontà del Gran Signore dalla quale trasse l'ispirazione per dettare le sentenze (fetvà) richiestegli.

In un argutissimo rapporto del bailo Marcantonio Barbaro si legge: « Nelle cose di stato poi servendosi il Gran « Signore dell'autorità di costui (il *mufti*), per dimostrarsi « giusto e religioso, gli dimanda... la sua opinione, si per « deliberare una guerra come pure in altre occorrenze per- « tinenti all'impero, per poter con questo mezzo della re- « ligione disponer tanto più prontamente li sudditi a quello « che gli piace. Ben è vero che il *muftì*, adulando il Gran « Signore siccome è solito, aderisce a quella opinione dove « conosce lui inclinato, mutando anco talvolta le sentenze « sue secondo le occasioni ».

La medesima affermazione è nel rapporto dell'ambasciatore Moro (1): « Alcuno imperatore passato, per muovere « maggiormente l'animo dei sudditi, col mezzo della reli- « gione, a qualche importante risoluzione od a tollerar pa- « zientemente gl'incomodi della guerra, si è alcuna volta « servito di quella autorità, piegando facilmente il *muftì* « (come fanno gli altri ministri) dove vede inclinato il pa- « rere del Gran Signore ». Ed aggiunge che per l'avvenire il male si aggraverà sempre, perchè i sultani già hanno cominciato a deporre i *muftì* che osano contrastare i loro desideri, e a premiare quelli che li secondano.

E conferma ancora lo Zane (2): « Se ne vale il re mira- « bilmente (dei *muftì*) per far trovar buona al popolo qual- « sivoglia importante risoluzione, dandogli apparenza di « giusta e direttamente conforme alla loro legge ».

Fra i più celebri, per la crudeltà che lo mosse, rimase il *fetvà* emesso nei primordi dell'impero autorizzante il sultano a uccidere quanti gli paresse fra i propri figli e fra i parenti più prossimi alla successione al trono, per agevolare il trapasso del potere e assicurar la corona all'uno piuttosto che all'altro. Così il principio della ragion di

(1) *Relazione di Giovanni Moro*, 1590.
(2) *Relazione di Matteo Zane*, 1594.

Stato, benedetto anche dalla religione, valse a coprire i più nefandi intrighi del serraglio.

Pochissime furono le lodevoli eccezioni di resistenza ai voleri del sultano da parte dei muftì. Una, notevolissima, si ebbe quando a Maometto IV nacque il primo figlio. Ad istigazione della sultana, madre del neonato, la quale mirava ad assicurare il trono al frutto delle proprie viscere, Maometto volle far uccidere tutti i propri fratelli e sollecitò dal *muftì* un *fetvà* in quel senso. Ma il *muftì* ebbe il raro coraggio di opporsi, a rischio della propria vita; e riuscì a convincere il monarca che un solo fanciullo neonato non assicurava abbastanza la discendenza del sangue di Osmano.

La legge religiosa inspirò la risoluzione di qualsiasi questione anche minima. Famosa durante il regno del sultano Achmet I la grande agitazione per l'uso del tabacco. Essendo venuto in capo all'imperatore di proibirlo, si sforzò di trovarne la ragione nel Corano e fece sentenziare dal *muftì* che Maometto, proibendo l'uso dei vini e dei liquori, aveva anche voluto implicitamente vietare ogni materia atta a produrre ebbrezza anche momentanea. D'onde discussioni, ire, odî.

Altro esempio caratteristico della ingerenza religiosa: quando il sultano Mustafà III volle adottare un nuovo tipo di navi su disegni di un ingegnere tedesco, si trovò che il *giaurro* non era stato abbastanza rispettoso della legge maomettana, perchè nel calcolare l'altezza del ponte di batteria aveva dimenticato ch'era necessario potervi camminar sotto col turbante in capo, come il Corano prescrive. I disegni furon cambiati, la stabilità della nave compromessa.

Anche nella pratica della guerra l'invadenza del Corano fu molte volte dannosa, come accadde — fra i mille esempi — una notte del giugno 1822 durante la guerra marittima greco-turca, in cui l'intera flotta ottomana (che aveva interesse d'appiattarsi) fu scoperta dai Greci perchè la solennità del *Bairam* aveva indotto i maomettani ad illuminare a festa i loro bastimenti.

Il Corano pesò anche dannosamente sui rapporti internazionali dell'impero; ad esempio, la prescrizione vietante di cedere agli infedeli un solo palmo di territorio musulmano fu sempre, col suo rigidismo, un inciampo ad una

buona politica estera. L'impero ottomano fu più volte costretto a contorcere la lettera dei trattati per adattarsi alle impellenti esigenze della realtà senza violare il Corano.

Non vi è dubbio che l'ingerenza della legge religiosa in tutta la vita dell'impero abbia appesantito l'organismo e ne abbia rallentato il moto.

Il Moltke scriveva in una delle sue *lettere dall'Oriente:* « Essendo considerata un'empietà sezionare un corpo umano, « la chirurgia non può progredire; la fede nella predesti- « nazione impedisce ogni misura sanitaria contro la peste; « l'arte della pittura è esclusa perchè il giorno del giudizio « gli uomini ed anche gli animali domanderebbero un'a- « nima al pittore; invece le malevoli influenze del mese « *sefèr*, le buone qualità del lunedì, ecc. regolano le im- « prese militari senza riguardi di tempo e di luogo... Non « si suggella con la cera perchè il Corano proibisce di ac- « cendere un lume durante il giorno; insomma le prescri- « zioni religiose giungono a tale nella vita comune che cibi « sanissimi restano esclusi dalla tavola e perfino ai conva- « lescenti negli ospedali è negato il vino corroborante... Si « veggono innumerevoli casi di cecità perchè l'occhio del cre- « dente non deve esser protetto da alcun riparo... e il soldato « porta stivali coi quali non può camminare, perchè deve « poterseli levare alla testa cinque volte al giorno per le « abluzioni ».

L'INTOLLERANZA DEI TURCHI. — L'islamismo, in genere, fu tollerante o persecutore?

Molto si è scritto per dimostrare l'una cosa e l'altra. Così nella legislazione coranica come nella pratica della politica ottomana i sostenitori delle opposte tesi hanno creduto di trovare teoriche e fatti di valore probatorio indiscutibile.

Come già fu notato discorrendo della saggezza politica dei primi grandi sultani, il Corano non esclude certe pratiche di tolleranza verso i miscredenti che si assoggettano al prescritto tributo. Ma da tutta l'anima musulmana emana il disprezzo verso coloro che volontariamente rimangono fuori della vera legge; più che tolleranza è faticosa sopportazione, che ripete da ragioni di superiore tornaconto politico. E come potrebbe la massa dei credenti ammettere che col danaro si possa comprare il diritto di non convertirsi? Chi rifiuta la dottrina del Profeta, anche se paga il

tributo, è sempre un essere inferiore. Del resto è una ben strana forma di tolleranza quella che — per manifestarsi — costringe a certi atti di soggezione, come quello del pagamento di un tributo.

L'avversione per gl'infedeli è l'essenza chiara, necessaria, perpetua dell'islamismo. Il Bonghi ha così definito, lucidamente, codesto speciale stato d'animo che differenzia il maomettismo dal cristianesimo: « Per l'Evangelo il prossimo del « cristiano é l'uomo; per il Corano il prossimo del musul- « mano è il musulmano ».

Basta forse a negar quello spirito il perdono concesso da Amurat I ai Serbi, ormai deboli nemici, e la degnazione del sultano di accordare i favori dell'*harem* alla bella figlia del re vinto? Oppure è miglior prova di tolleranza quella di Amurat II, che — presa Tessalonica ai Bizantini — dopo aver deciso di trasformare ogni chiesa in moschea, s'indusse a lasciarne una ai Greci? Tanto varrebbe affermare che si è bene operato ogni volta che si sarebbe potuto far peggio.

Fatto si è che gli esempi di vera tolleranza son rari. Si ricorda il Gran Visir Cuprogli, illuminato consigliere di Solimano II, il quale giunse a far costruire, a spese dello Stato, ossia con denari maomettani, una chiesa cristiana in un villaggio greco che n'era privo. « Bisogna avere « una fede; un popolo senza fede è un popolo di banditi », diss'egli in quella circostanza.

La norma costantemente seguita da Maometto II e dai suoi successori appare piuttosto la negazione della tolleranza, perchè fu quella di concedere ai *rajà* dell'impero la sola libertà amministrativa e di negar loro tutti i diritti civili e politici. Se Maometto II parve particolarmente indulgente coi Greci ortodossi, ciò fu effetto di abilità politica, perchè il sultano volle giuocare sulla rivalità fra cristiani ortodossi e cristiani latini; ed anche perchè necessitava incoraggiare il ritorno a Costantinopoli della popolazione greca — l'elemento intellettuale dell'impero — fuggita dopo la caduta della città nelle mani dei Turchi.

La prescrizione del Corano che gl'infedeli non potessero testimoniare in giudizio dette origine alle più gravi manifestazioni d'intolleranza e si tradusse in una vera e propria denegazione di giustizia verso gli elementi cristiani, i quali furono così esposti ad ogni arbitrio di giudici partigiani. ad ogni ricatto di prezzolati testimoni musulmani.

Dice l'ambasciatore veneto Pane (1) che la forma di relativa tolleranza usata dai Turchi, ebbe scopo politico « per « tirare a sè i forestieri alcuni ad abitare, altri a concorrere « coi traffichi e colle mercanzie, e di ridurre le province « intere a non fuggire dal giogo turchesco, parendo a tutti « grandissima moderazione del loro mal destino, quando li « porta a cambiar dominio del signor temporale non mu- « tar religione, e nella perdita della roba e della libertà « non perder la coscienza. Onde in questa parte si vede « che chi diede la legge ai Turchi non s'indusse per zelo « di religione, nè per salvezza delle anime, ma per signo- « reggiar popoli ». Veramente la storia ottomana ha dimostrato che quel metodo non è sufficiente a signoreggiar popoli.

Il conte Marsigli (2) dice che nel governo dei sudditi cristiani più numerosi dei loro, i Turchi « mischiarono se- « verità e piacevolezza... soffrendo i cristiani a sol fine di « ritrarre utile dai medesimi e con lavori e con merci ».

In vero fu più la severità che la piacevolezza. E codesta incapacità dei musulmani ottomani (i musulmani arabi ebbero forme meno acute d'intolleranza) a stabilire equi rapporti di vita coi sudditi cristiani fu il lievito di tutte le discordie intestine, e causa principale del decadimento dell'impero.

L'Influenza dell'islamismo sull'anima individuale. — La stragrande maggioranza dei musulmani, e anche dell'elemento più colto, preferì non penetrare lo spirito del Corano, e ne lasciò la cura ai dottori della legge; anzi le continue dispute fra coloro che accanitamente si contesero il privilegio della vera interpretazione, mostrarono i pericoli degli studi di teologia islamita ed il vantaggio di attenersi esclusivamente alle forme. In sostanza, nell'anima turca, la esteriorità prevalse sul sentimento e portò talora all'obbedienza cieca e più spesso all'ipocrisia.

Di codesti difetti furon molto frequenti le manifestazioni. Quando — regnando Maometto III — il ribelle pascià di Caramania riuscì a impadronirsi di Brussa, i timarioti che erano in armi si rivoltarono, ed inviarono il loro

(1) *Relazione* cit.
(2) Marsigli. — Op. cit

capo Hussain a far noto al sultano a quali patti avrebbero continuato a combattere. Lo storico Alix (1) racconta che — ammessa la commissione alla presenza del sovrano — Hussain e i suoi compagni s'inginocchiarono, batterono più volte il capo contro il pavimento ai piedi dei gradini del trono, e — soddisfatte così le forme del rispetto — si alzarono e con veemenza esposero i loro desideri.

Durante le maggiori turbolenze dei giannizzeri, quando questa milizia divenne arbitra di dar carcere e morte allo stesso sultano, difficilmente si trascurarono le forme. L'uso di parlare al monarca col capo chino, il non ardire di guardarlo in faccia, il baciar la terra dinanzi a lui, furon pratiche sempre seguite anche quando l'animo covava i più foschi propositi.

E lo Zane nota: « Il frequentar le moschee, non pure le « loro feste del venerdì, ma ogni giorno più volte, con ce- « rimonia di lavarsi sempre, è fatto propriamente per com- « petere nella ipocrisia e non nella religione, perchè non « si vede che sia loro proibita alcuna enormità di costumi « e di scelleratezze ».

E l'anonimo relatore veneto (1579): « I Turchi, e mas- « sime i soldati, si muovono più dall'interesse che dalla « coscienza, sebbene nel culto delle loro moschee sono nel- « l'apparenza osservantissimi e devoti ».

Così Solimano II non riuscì — per quanto facesse — a sradicare l'usanza di ber vino, sacrilega secondo il Corano. Cinque preghiere al giorno, ma il vino a tavola. Il che, per lo meno, dinota una sicura sproporzione fra l'esteriorità e il convincimento.

Un altro carattere che la religione ha impresso all'anima turca è la rassegnazione fatalistica. La teoria della predestinazione divina, di cui è intessuto il Corano sembra negare il libero arbitrio o almeno grandemente limitarlo. Maometto non si sarà proposto un tale risultato deprimente, ma il fatto si è manifestato.

L'anonimo osservatore veneto scriveva: « Credono (i Tur- « chi) al destino, e talmente, che hanno per peccato guar- « darsi dalla peste, la quale regna così frequente in quei « paesi e quando uno muore di morbo pestilente, pigliano

(1) ALIX. — Op. cit.

« i Turchi le sue robe e le fanno vendere al pubblico mer-
« cato ».

Fra i giannizzeri era l'uso che un assalto non dovesse ripetersi più di tre volte, perchè tre insuccessi consecutivi dimostravano chiaramente il volere di Allah ed ogni insistenza sarebbe stata inutile.

Dice il Marsigli che i Turchi sono *fieri* più che *forti di animo*. « Nelle pubbliche prosperità giungono al grado di « insofferibil superbia... Per lo contrario nelle disgrazie pub-
« bliche non si umiliano, ma si avviliscono a segno da non
« potersi comprendere se non da chi gli ha veduti ».

Racconta il Moltke che alla battaglia di Nizib, cui egli stesso presenziava, ebbe occasione di rilevare dal suo osservatorio un pericoloso movimento aggirante del nemico; del fatto s'affrettò ad informare il comandante turco invitandolo ad occupare subito una forte posizione retrostante di cui già prima erasi parlato. Il comandante turco rispose tranquillamente parergli la mossa del nemico inverosimile, giudicare una ritirata poco onorevole, e che la causa del sultano essendo giusta, Allah lo avrebbe assistito.

Frequentemente i Turchi andarono soggetti a codeste forme di stasi, conseguenti allo scoramento. E fu effetto del fatalismo.

II.

La degenerazione degli istituti militari.

Gli ordinamenti militari dell'impero ottomano decaddero così rapidamente com'erano saliti.

Alcune cause di tale scadimento si potrebbero chiamar *tecniche* e fra esse va notato il soverchio attaccamento a forme tattiche che i progressi dell'azione col fuoco rendeva sempre meno opportune. I giannizzeri trascurarono l'addestramento nel tiro con l'archibugio; continuarono a preferire la lotta corpo a corpo, con la scimitarra, simbolo di forza e di valore personale.

La proporzione fra fanteria e cavalleria rimase immutata, con prevalenza di quest'ultima arma, quando già la forza principale degli altri eserciti era nel combattimento a piedi. Più che culto per le tradizioni tutto ciò fu preconcetta avversione per il nuovo.

Gli ambasciatori veneti avevano notato il fatto. Il bailo Ludovisi vedeva già nel 1534 nella pochezza della fanteria ottomana un sintomo di decadenza di quell'esercito, specialmente perchè l'uso delle artiglierie ritornava in onore le armi a piedi, essendo che i cannoni « non possono es- « sere dai cavalieri adoperati e sono li fanti più atti a di- « fendersi da quelli ». E il bailo Navagero (1553) dopo aver calcolato che l'esercito turco sommasse a 80 mila cavalieri e 12 mila fanti concludeva: « Si può comprendere da ciò « che queste sue milizie di terra debbano essere più spa- « ventose in luoghi aperti ed in campagna, che in siti ove « siano passi stretti da passare e fortezze da espugnare e dove « siano molti fiumi ». E Giovanni Moro (1590): « Quanto « abbonda il signor Turco di cavalleria, tanto più è ristretta « la sua milizia da piè... Si servono per offesa di una scimi- « tarra e di una mannaietta che portano alla cintura, oltre « l'archibuso,... ma questo da pochi è bene adoperato non si « vedendo nessuno che abbia la perizia delle fanterie cri- « stiane... Ed io ho visto alcuni gianizzeri del signor San- « giacco di Conigè, i quali... mentre sparavano li archi- « busi se li lasciavano, per timore, cascar di mano ».

Altro sintomo di regresso fu l'abuso delle impedimenta, il che fa dire al Marsigli che tutto quel bagaglio era « per « nodrire con mollezza i soldati e per soddisfare a quel « fasto eccessivo in che marchiano e vivono gli eserciti « ottomani di Meemèt IV ». E, dopo aver accennato ad un quadro fatto dipingere dal procuratore veneto Morosini, in cui era raffigurata l'uscita del sultano da Costantinopoli con tutto il pesante seguito d'impedimenta per il lusso dell'esercito, aggiungeva: « Se questa tavola dai nostri posteri fosse « trovata, ed in ispecie essendo decaduto di molto l'impero « ottomano, se ne servirebbero per un monumento da farne « deduttioni ».

Diminuirono anche, col tempo, le qualità fisiche dei gregari e la loro istruzione professionale: specie quando i sultani — impensieriti della prepotenza dei loro guardiani — cominciarono a disperderli in molteplici luoghi e si videro i giannizzeri diventare artigiani o commercianti.

Infine l'esercito ottomano fu inquinato da elementi mercenari, quando — impoverite d'uomini le province di confine per le continue guerre — la Porta dovette ricorrere a specie

di compagnie di ventura, assoldate per tre o quattro mesi dell'anno, scarse di disciplina, obbedienti solo ai loro capi, combattenti alla lor maniera, vestiti alla lor foggia speciale.

Ma, all'infuori e al disopra delle deficienze tecniche, il vero grave malanno delle milizie ottomane, ciò che ne corruppe il sentimento, fu il trapasso da una concezione altruistica e patriottica della missione militare ad una concezione utilitaria personale.

Forse il germe fu gettato quando si stabilì per i combattenti ottomani il diritto di preda e il diritto di proprietà della preda fatta. Poteva essere, e fu, una spinta all'azione offensiva; ma la materialità del movente doveva riuscire sicuramente corruttrice, col tempo. Poi venne l'uso dei donativi ai giannizzeri, cominciato alla morte di Maometto II, quando le milizie proclamarono sultano Bajazèt, l'erede legittimo, a dispetto del gran visir, che avrebbe preferito il fratello minore. Il fatto si ripetè all'avvento al trono di Selim I, che donò a ciascun giannizzero 3000 asperi; dopo di che il donativo divenne una tassa obbligatoria per ogni sultano nuovo eletto.

Quando poi i giannizzeri — causa le aumentate difficoltà del loro reclutamento — ottennero che la qualità di giannizzero divenisse ereditaria, la casta aumentò ancora di potenza e divenne la tiranna del paese.

Fin dal principio in cui il male si manifestò, i Turchi stessi si avvidero del danno; ma furono impotenti a rimediarvi. « I giannizzeri son la parte migliore dell'esercito, « se bene al presente, secondo l'opinione di quelli che in « altri tempi li hanno veduti, non pare che siano così buoni « come solevano essere per il passato ». (Morosini, 1558). « Solevano i giannizzeri esser stimati ancorchè pochi in « numero il vero nerbo della milizia turchesca, ma adesso « che hanno perso assai del valore e della riputazione di « prima, non sariano atti a fare quelle segnalate imprese « che da principio ». (Moro, 1590). « La virtù di questi gian- « nizzeri in altri tempi è stata riputata sopra tutte le altre « per la fedeltà ed obbedienza verso il principe loro, per « il combattere tutti uniti ordinatamente;... ma ora è per- « duta in loro la fedeltà e l'obbedienza, sono scemate le « altre condizioni e si danno più all'ozio e alle comodità « che non solevano ». (Zane, 1594).

La storia delle rivolte dei giannizzeri contro i sultani potrebbe riempire parecchi volumi.

All'avvento al trono di Selim II, essi si ribellarono perchè il nuovo sultano aveva cercato di lasciar cadere l'uso dei donativi. Selim tentò di resistere, ma mancò poi a lui e al gran visir Mehemèt la forza di continuare nella lotta. L'arrendevolezza, dopo iniziata la resistenza, mostrò in modo ancor più evidente la debolezza del trono.

Durante il regno di Amurat III, i giannizzeri si rivoltarono più volte per ritardi nella paga. Ferhad, l'ottimo gran visir di Amurat III, dovette esser destituito per imposizione dei giannizzeri, perchè aveva voluto mostrarsi giustamente severo con gli organizzatori dei disordini.

Fatti ancor più gravi avvennero durante il regno di Maometto III; i giannizzeri, gelosi di alcune concessioni ottenute dagli spahis, provocarono una feroce lotta per le vie di Costantinopoli fra fanti e cavalieri. L'una parte e l'altra improvvisò dei *muftì* che soccorressero con i loro *fetvà* le pretese di ciascuno; e il Corano servì agli spahis per dichiarar ribelli i giannizzeri, ai giannizzeri per dichiarar ribelli gli spahis. S'impiegò anche l'artiglieria. Gli spahis, vinti, parvero domati; ma rimase nell'animo loro un profondo rancore contro gli avversari, con molto danno per la compattezza dell'esercito.

Rivoltatisi contro Ottoman II, per obbligarlo a rinunciare a un progettato viaggio alla Mecca ritenuto dannoso per il governo dello Stato, arrivarono a farsi strada con l'artiglieria attraverso i muri del palazzo e le porte sbarrate.

La venalità dei giannizzeri arrivò fino al saccheggio delle case dei ricchi. E finirono poi coll'immischiarsi nella politica, come quando imposero a Mustafà II di licenziare i suoi ministri; il sultano stesso fu deposto per aver tentato di resistere.

Regnando Achmet III, per sopperire alle spese di una lunga guerra contro la Persia, furono aumentate alcune tasse sul commercio. I giannizzeri, che — come fu detto — erano anche piccoli commercianti, si ribellarono. Fu una delle più tremende rivolte militari dell'impero. Cosa rara, nemmeno la vista dello stendardo di Maometto, fatto esporre dal Sultano come ultima speranza, servì a sedare la rivolta. L'imperatore, per salvare sè stesso, dovette con-

ceder la testa dei quattro ministri ritenuti responsabili della tassa.

Oltre le ribellioni di palazzo, se ne ebbero anche di gravissime in piena guerra guerreggiata, come quando a Selim I i giannizzeri troncarono il corso delle vittorie in Persia obbligandolo a retrocedere a Costantinopoli.

All'assedio di Vienna del 1683 abbandonarono le trincee per ragioni di paga; nel 1697 il giorno della battaglia sul Tibisco, in cui furono sorpresi e battuti dal principe Eugenio di Savoia, i giannizzeri si rivoltarono contro il gran visir e gli ufficiali e ne uccisero gran parte.

Alla fine del 1700 il sultano Selim III fece un primo tentativo per sbarazzarsi dei giannizzeri. Istituì una nuova milizia ordinata all'europea e prescrisse che i giannizzeri vi fossero gradualmente assorbiti. Ciò provocò una vera guerra interna fra vecchi e nuovi soldati, con la peggio di questi ultimi.

Ancora una rivolta in guerra nel 1771, quando pareva che le sorti della lotta turco-russa si ristabilissero in favore degli Ottomani. I soldati saccheggiarono i loro stessi campi per un ritardo nella paga.

Perfino il tentativo del gran visir Iusuf d'introdurre certe forme di tattica europea, fu causa di ribellione, sedata con la rinuncia agli esperimenti e con distribuzione di danaro.

I capi cominciarono ad essere eletti per favoritismo, come già segnalava lo Zane fin dal 1594 al Serenissimo Doge: « I capi e i ministri principali di tutte le milizie sono « eletti dal re per danaro, ...onde non viene più in con- « siderazione il merito delle persone, nè dei servizi parti- « colari, e si dimostra chiaramente la corruzione del go- « verno e la manifesta tirannia ».

Più mite nel giudicarne le cause, un ambasciatore inglese del tempo di Achmet II, rilevava così il fatto della debolezza del comando ottomano: « Soltanto il caso fa qui « i generali; difficilmente si esamina se saranno o no capaci « di disimpegnare le funzioni loro affidate; e quando anche « lo fossero sono lasciati troppo poco tempo al loro posto « per averne utile ».

E siccome, dopo Solimano il Grande, la maggior parte dei sultani cessò dall'esercitare il comando diretto delle truppe in campagna, così il danno della inettitudine dei

generali fu aggravato dalla pretesa dell'imperatore di dirigere le operazioni dal fondo del serraglio.

Tuttociò accadeva mentre nel mondo occidentale di Europa, superato il periodo di transizione fra l'evo medio e l'evo moderno, col rinvigorirsi del principio monarchico e dell'autorità statale, andavano animandosi di vita nuova gli ordinamenti guerreschi.

E gli effetti dei nuovi rapporti di efficienza bellica, si videro principalmente durante la grande guerra dei trentasette anni nell'Ungheria (1662-1699).

Apri la serie la sconfitta turca di San Gottardo, che fu gloria italiana, perchè fu nostro il condottiero degli imperiali. Quantunque in quel giorno i Turchi avessero alla testa un ottimo capitano, il gran visir Cuprugli, (il quale — pur conscio dei rischi che correva accingendosi a passare il Raab in presenza dell'esercito austriaco — aveva detto a chi facevagli notare il pericolo di un fiume alle spalle: « Quando si cerca la « vittoria e si vuole vincere non bisogna mai guardarsi « dietro le spalle »). trovarono nel Montecuccoli un avversario pronto all'attacco e all'inseguimento, che fece patire loro una delle più memorabili rotte della loro storia.

Poi si trovano di fronte Eugenio di Savoia, che nel 1697 li previene con rapida mossa a Petervaradino, li insegue fino a Zenta, li addossa al Tibisco e li sbaraglia.

E ancora: « Nel 1716 e nel 1717 Eugenio ritrova l'an« tico avversario, il Turco, che gli oppone forze triple e « quadruple delle sue; ed egli, compensando la scarsezza « del numero con l'audacia e la fermezza, sordo ai consigli « della maggior parte dei suoi generali che gli sembravano « troppo prudenti, vince a Petervaradino, prende Temesvar, « vince a Belgrado, s'impossessa di quel luogo importan« tissimo e costringe la Turchia alla pace » (1).

Altro tremendo colpo per la potenza militare dell'impero ottomano, durante il corso del secolo XVIII, fu la guerra contro i Russi, durata dal 1768 al 1770 e terminata con la piena loro disfatta per terra e per mare.

Alcuni Polacchi fuggenti dinanzi ai Russi e sconfinati in territorio turco originarono la guerra. Gli eserciti di Ca-

(1) Corsi. — *Il Principe Eugenio.*

terina II presero l'offensiva per terra, mentre la flotta, inferiore di numero all'avversaria, raggiungeva dal Baltico il Mediterraneo.

Sorpresi dalle rapide mosse avversarie i Turchi perdettero Azoff, Jenikalè, la Crimea e furono impotenti a difendere la linea del Danubio. La loro flotta di 50 vascelli, nascostasi in fondo alla baia di Tscesmè sulla costa asiatica dell'Egeo, fu quivi sorpresa da 20 navi russe, attaccata con l'artiglieria, incendiata coi brulotti, annientata.

Dopo di allora tutte le lotte per arrestare l'avanzata slava finirono con danno per i Turchi.

All'avvento al trono di Abdul Hamid I (1774) l'impero era già in un processo avanzato di decadenza. I Tartari (fino allora valorosa avanguardia contro il pericolo moscovita) erano stati guadagnati alla causa russa. L'Albania era già ribelle, sotto la guida degli stessi pascià di Scutari e di Giànnina. Ai confini della Persia il pascià di Bagdad erasi dichiarato indipendente. La Palestina, sollevata da uno sceicco arabo (Daher) si era pure affrancata dal dominio della Porta. L'Egitto, questa grande conquista di Selim I, stava per sfuggire agli Osmanli, a malgrado dell'apparenza di sommissione che Mohammed bey ostentava per giustificare il tradimento consumato a danno di Alì bey, suo benefattore e nemico acerrimo del sultano di Costantinopoli. Sovrastava all'impero, còlto già da paralisi, la Russia nemica, ormai perennemente in armi e in agguato.

Fecero i Turchi, uno sforzo supremo, e riunirono il più imponente esercito della loro storia (lo si fa ascendere a 400 mila uomini). Ma, tagliato da Varna il nerbo principale delle forze, i gregari si rivoltarono ai capi e si sbandarono. Conseguenza, la pace di Cainargi, sanzionante l'indipendenza dei Tartari, come preludio alla futura annessione alla Russia; la quale intanto aveva garantita per sè la libera navigazione dappertutto.

Per arrestare la decadenza dell'impero, dopo la pace di Cainargi il sultano pensò che — a consolidare l'esercito e la marina — potessero valere missioni militari estere, e richiese ufficiali alla Francia. Alcuni miglioramenti si ebbero infatti, specie nell'armamento dell'esercito e nel numero delle navi. Ma non si potè mutar l'animo — ormai irrimediabilmente corrotto — dei giannizzeri, divenuti la putrida piaga degli ordinamenti militari ottomani.

Quattro sultani avevan tentato di disfarsene, ma avevan perduto il trono e la vita. Il sultano Mahmud volle ritentare il rischio. « Preparata con ostinata prudenza dal « sultano per lunghi anni, fu compiuta arditamente, felice- « mente, in un giorno, in un'ora. Il 15 giugno 1826 a mezzo- « giorno si udì a Pera tuonare i cannoni di Costantinopoli; « e la prima notizia diceva che gli strelizzi turchi, i pre- « toriani dell'Islam non esistevano più » (1).

Passato il periodo della distruzione rimaneva il più difficile compito: ricostruire. Per la bisogna « il sultano non « trovò nel suo impero un solo uomo illuminato... È quasi « impossibile che gli Europei immaginino quanto sia basso « il livello mentale dei Turchi » (2). Dovette ricorrere agli Europei, i quali però eran sospetti all'elemento locale; perchè, pur riconoscendosi in Turchia la superiorità degli Europei sotto molti aspetti, nessuno giunge mai ad ammettere che un cristiano sia all'altezza di un musulmano.

Il Moltke, che fece parte come capitano della missione tedesca riformatrice, afferma che ben poco si potè ottenere. Inesperti ed indisciplinati i gregari, deboli gli effettivi, cattivi i capi, pessima l'amministrazione.

Giudizio ripetuto dal Bonghi (3), il quale a proposito del tentativo di ricostruire un esercito foggiandolo ad imitazione di quelli che i sultani avevano tante volte battuti, così si esprime: « L'imitazione è bensì riuscita nella sua « parte, son per dire, materiale ed estrinseca e sin dove « l'agevolava e le occorreva la bravura del soldato gran- « dissima nel turco; ma è presso che fallita affatto dove « avrebbe richiesto attorno a sè una società, intellettual- « mente civile e moralmente operosa, com'eran quelle che « gli Osmanli si proponevano d'imitare. Se essi quindi hanno « ancor vinto qualche zuffa o battaglia non hanno più avuto « un generale loro da ricordare a lato di quelli che com- « battevano secondo l'antico lor genio e le natie tradizioni. « Perciò l'esercito riordinato non ha impedito che lo Stato « ottomano continuasse a ridurre i suoi confini..... *Ruit*, « ormai, *ruit;* scende e precipita senza rimedio ».

(1) MOLTKE. — *Lettere dall'Oriente.*
(2) MOLTKE. — *Opera citata.*
(3) BONGHI. — *Le razze e lo Stato in Turchia.*

Per quanto riguarda la marina, i Turchi — fu già notato — non ebbero la passione del mare; e quando sentirono la necessità di gareggiare con le potenze cristiane anche sul Mediterraneo, s'allearono coi corsari barbareschi dell'Africa settentrionale. Il predominio turco sul Mediterraneo ebbe codesto fondamento impuro ed illogico. E fu potenza non benefica ai commerci, appunto perchè legata ad interessi e ad istinti ch'erano la negazione del progresso civile e della sicurezza degli scambi.

Già Solimano affidossi quasi completamente ai corsari di Cheireddin Barbarossa per muover guerra a Venezia, e del grande brigante del mare fece addirittura l'ammiraglio supremo della sua bandiera. Il bailo veneto de' Ludovisi (1) accenna al fatto come ad un errore perchè il Barbarossa « è stato sempre corsaro e non nudrito nell'obbe- « dienza e fede del signor Turco, e solo per interesse del « luogo suo d'Algeri..... ha ora accettato partito dal signor « Turco, non l'avendo prima voluto, sebbene era stato per « innanzi chiamato ».

Quando Spagna, Francia, Toscana e Malta si strinsero attorno al Papa per dar la caccia ai corsari di Dragùt, minacciante di continuo dal suo covo di Tripoli, i Turchi soccorsero; e fu il loro intervento inaspettato a provocar la rotta dei cristiani (1560). E cinque anni dopo Dragùt dette il cambio, soccorrendo le navi turche nell' impresa contro Malta.

Dalle successive lotte fra i cristiani pigliarono i barbareschi sempre maggior baldanza a depredare; essi sapevano, del resto, che in ogni caso di pericolo, avrebbero trovata protezione nei porti turchi.

E fu ancora un corsaro, il famigerato Mezzomorto, a tener alta la mezzaluna sui mari nell'ultimo scorcio del '600. Ben lo seppe Venezia; la quale — soltanto per le sconfitte patite dai Turchi in Ungheria — potè alla pace di Carlovitz ottenere mitezza di patti e conservare le conquiste fatte in Dalmazia e nella Morea.

Durante le operazioni di guerra marittima i corsari al soldo dei Turchi venivano, a preferenza, impiegati nel servizio di scoperta: (le navi corsare) « servono per un'anti-

(1) *Relazione Daniello de' Ludovisi*, 1534.

« guardia, perchè queste stanno in continuo moto, vanno e « vengono, e sempre portano avviso dell'inimico..... talchè « si può dire che questa sorte di legni sia la salute propria « di tutta l'armata » (1).

Con molta chiarezza esponeva il bailo Erizzo il danno derivante ai commerci da quel connubio fra la legge e i predatori, spiegando come non fosse possibile ottener dalla Porta giustizia contro le ruberie dei corsari, anche quando il carico depredato, pur navigando con la bandiera della repubblica, fosse di proprietà di sudditi ottomani: « li co- « mandamenti (della Porta) non sono obbediti, anzi quelli « ministri alli quali sono indirizzati — perchè sempre parte- « cipano delle prede e di questo anche s'intendon con li più « grandi — fanno poco conto di detti comandamenti e danno « ricetto pubblicamente a detti corsari (2) ». Quando i corsari erano sudditi ottomani allora si richiedeva la *prova* del maleficio; la quale mai potevasi raggiungere, perchè non vi erano, generalmente, altri testimoni che i depredati e i depredatori. I primi, naturalmente, negavano il fatto, e i secondi — ch'eran sempre *giaurri* — non erano creduti. Finalmente, quando non si potevano negare i danni, i corsari usavano un'altra difesa: « Dicono che se ben li navili sono « di Vostra Serenità, le robe depredate erano di uomini del « Signor, e che giustamente le hanno potute levare ».

Dunque la marina turco-barbaresca non solo colpiva a morte il commercio generale, ma anche il commercio degli stessi sudditi ottomani, e veniva meno alla prima ragion d'essere di una flotta militare, destinata — attraverso le ragioni della politica — a puntellare l'espansione commerciale dello Stato.

Che animo movesse i corsari, così rilevava l'ambasciatore Trevisano (3): (i legni corsari) « a tutte loro spese s'of- « feriscono d'andare (in guerra con i Turchi) mossi solo « dalla speranza della preda, potendo allora farlo senza ti- « more di querela ».

Del resto la solidarietà fra Turchi e corsari era addirittura sanzionata nel 1740 nel testo delle capitolazioni franco-ottomane di quell'anno. La Turchia domandava un buon

(1) *Relazione di Antonio Barbarigo*, 1558.
(2) Erizzo. — *Relazione* cit.
(3) Domenico Trevisano. — *Relazione* cit.

trattamento per i corsari nei porti francesi, consentendosi alla Francia di attaccare i banditi soltanto se rubassero mercanzie francesi o prendessero schiavi dei sudditi del re di Francia.

È vero che anche l'Inghilterra e la Francia ebbero, per breve tempo, dei corsari nelle loro flotte (1); ma fu una parentesi nella storia marinara di quelle grandi nazioni. Fenomeni di eccezione, dopo i quali i corsari inglesi (che avevano esercitato illucroso mestiere durante la lotta anglo-ispana alla fine del '500) non sapendo adattarsi alla parte di galantuomini, andarono ad ingrossare il numero dei pirati barbareschi del Mediterraneo.

Così in Francia fu celebre, alla metà del 1700, il corsaro Thurot il quale rese segnalati servigi contro l'Inghilterra; il Thurot fu però un elemento nobile della specie. E in ogni modo anche per la Francia si trattò di eccezione, non di regola come per la Turchia.

Anche oggi la flotta da guerra dell'impero ottomano onora i due più famosi banditi del mare, Kaireddin Barbarossa e capitan Dragùt (Turgut Reis) i cui nomi rifulgono dalla poppa delle sue migliori corazzate; contrasto risibile fra l'antica potenza di sterminio, che quei nomi evocano e la timidezza dell'ora presente. E non è forse senza significato che la Turchia moderna volga a tali idoli il culto delle proprie tradizioni.

Ma per gli studiosi della storia ottomana resta ferma l'opinione che il carattere, più ladresco che militare, della flotta imperiale sia stata una delle principali cause della sua decadenza; specialmente quando — dopo la lunga connivenza — i legami fra l'impero e i barbareschi si allentarono, o perchè la Turchia subì — nolente — l'influsso della progredita civiltà europea, o perchè i corsari stessi s'avvidero che il decadente impero non poteva più essere sorgente di forza per le loro imprese.

Allora alla marina turca rimase il danno di una bassa tradizione, morale nei suoi equipaggi, senza il vantaggio di quel tanto di brutale ardimento e di abilità marinaresca che avevan fatto la forza dei corsari.

(1) Celebre il pirata Drake, uno dei più grandi uomini di mare inglesi.

III.

La deficente onestà politica.

Il Machiavelli a riprova della sua massima che « un « principe per sfuggire la necessità di aver a vivere con « sospetto o essere ingrato debba personalmente andare « nelle spedizioni » (1) citò appunto le peggiorate condizioni dell'impero turchesco, dopo che i sultani cominciarono a rinchiudersi nell'*harem* e di là pretesero di governare.

Napoleone, nelle sue conversazioni di S. Elena, raccontò di aver scritto un giorno a Selim III: « Sultano, esci dal « tuo serraglio, mettiti alla testa dei tuoi soldati, e rico- « mincia i bei giorni della monarchia » (2). Ma Selim timido e scettico — il Luigi XVI dei Turchi — gli rispose che ciò era buono per i primi anni della monarchia, che i costumi eran molto cambiati, che simili atti sarebbero stati fuori di stagione e senza risultato.

Il male prodotto dall'assenteismo dei sultani era già gravissimo alla fine del secolo XVIII. Sopratutto aveva portato a indicibili soprusi da parte degli alti funzionari dello Stato, a ruberie di governanti, a protezionismo settario. La corte, lo stesso sultano, dettero molte volte l'esempio dell'ingiustizia e contribuirono così a mantenere la moralità pubblica ad un livello infimo. « L'empire ottoman « a beaucoup souffert des vices de souverains uniquement « occupés de leurs plaisirs et n'hésitant devant aucune di- « lapidation pour satisfaire des fantaisies de plus en plus « dispendieuses » (3).

In Turchia bisogna ben distinguere fra moralità privata e moralità pubblica: perchè — generalmente parlando — i Turchi sentono e seguono i precetti della prima, mentre disconoscono quelli della seconda. Nella vita intima sono modesti, ospitali, generosi, fedeli alla parola data; sono insomma dei galantuomini. Politicamente e socialmente sono l'opposto. « Personne n'ignore que le Turc est d'une pro-

(1) MACHIAVELLI. — *Discorsi sulla prima deca di T Livio.*
(2) LAS CASES. — *Mémorial de Sainte Hélène.*
(3) CHARMES. — *La situation en Turquie.*

« bité exemplaire comme homme privé; mais dès qu'il « s'agit d'affaires publiques, aucun scrupule ne saurait « entrer dans son esprit. A ses yeux le pouvoir est un bien « qu'on a le droit d'exploiter, et qu'on doit exploiter par « tous les moyens ».

Il colmo della immoralità fu raggiunto quando il Governo fu in mano di femmine dell'*harem;* come accadde, ad esempio, sotto Maometto III, il quale lasciò la direzione politica completamente in mano della sultana madre, donna avara, vissuta sempre fra le mura del palazzo, di concezioni grette, ispirate ai pettegoli favoritismi di una corte corrotta, i cui consiglieri furono gli eunuchi — tirannelli dell'*harem* — e i tesorieri infedeli dell'impero.

Gli elementi dirigenti, inspirandosi al completo assolutismo della monarchia, trattarono il popolo dei sudditi come un gregge di schiavi, verso i quali ogni sopruso fosse lecito. Il governo fu corruttore dell'anima collettiva perchè — non riconoscendo alcun diritto — insegnò a non rispettare alcun diritto. Come prima funesta conseguenza vennero a mancare al commercio — fonte prima di ricchezza — gli elementi di ogni prosperità; perchè il commercio è, per natura sua, un rischio e deve essere incoraggiato da un ambiente di giustizia protettrice. Senza contare poi che quella mancanza di rispetto al diritto di proprietà commerciale, involgendo anche sudditi esteri, portò a gravi conseguenze politiche e originò quell'intrico delle *capitolazioni*, che ripetono appunto le origini dalla necessità di assicurare alle persone e alle cose dei cittadini esteri un regime di giustizia.

Già nel 1554 l'ambasciatore veneto Trevisano segnalava il principio di codesta depressione commerciale: « Si tro- « vano in Costantinopoli pochi nostri mercanti e mi faccio « meraviglia che anche quelli vi stiano... vendendosi e com- « perandosi in una forma, che in niun altro luogo ho ve- « duto a negoziare mercanti con tanto disavvantaggio ».

E dieci anni dopo confermava il Barbarigo: « Le fac- « cende in cadauna sorte di mercanzie sono molto mancate « da quello che erano per lo innanzi ».

Il Moltke in una delle sue lettere dall'Oriente notava appunto come l'industria mancasse affatto, per la sfiducia che si aveva nel governo, e come anche l'agricoltura de-

perisse. Le entrate dello Stato subirono una continua diminuzione quantunque le imposte crescessero; segno di una cieca esosità fiscale. Constatò il Moltke come, per far denaro, si ricorresse dal governo ad una specie di truffa, svalutando la moneta. Circa la moralità dei funzionari rilevò che le imposte servivano ad arricchire gli esattori e scrisse circa i donativi: « l'inferiore non può presentarsi a un « superiore senza portargli dei doni; il litigante deve un « regalo al giudice; impiegati e ufficiali ricevono mance; « ma quegli che riceve più doni di tutti è il sultano stesso ». E per dirla col Bonghi (1): « Tutto il succhio originario del « moto nazionale e politico dei Turchi si andò via via sper- « dendo è consumando; e dal sultano all'ultimo suo servi- « tore cominciarono a non vedere altro nello Stato, se non « una materia da mettere a ruba e a sacco, ed un'occasione « di vita oziosa, scioperata, prepotente, lussuriosa ».

Nessun freno ebbe più la libidine del danaro; si vendette perfino la patria. Alla fine del '600, quando l'Olanda (che ci teneva a liberar l'Austria dalle sue preoccupazioni orientali) volle far cessare la lunghissima guerra d'Ungheria, trovò la via per convertire il sultano mostratosi fin allora restio alla causa della pace: corruppe i ministri della Porta.

La cosa giunse a tal segno che i pochi onesti furon banditi dal governo. Il gran visir Ferhad, già ricordato, fu destituito perchè ebbe l'ardire di far giustiziare dieci segretari del Divano che avevano commessi abusi interessati nella ripartizione dei *timar*.

Il gran visir Cuprugli cadde in disgrazia perchè, avendo voluto metter ordine nell'amministrazione, ferì molti interessi. La folla degli eunuchi e delle donne dell'*harem* — ossia i più ascoltati consiglieri di Achmet II — lo prese in odio e preparò la sua rovina.

Di tutto codesto regime di disonestà politica i rigidi ambasciatori veneti vedono il pericolo, e ne sono scandalizzati.

Notevoli, fra gli altri, questi brani:

a) Relazione di Marco Minio (1522): « Non restarò di « dir alla Sublimità Vostra che per indur gli magnifici « bassà a far ogni suo conato acciò dette navi fossero re-

(1) Bonghi. — Op. cit.

« stituite (1), promisi a Piri bassà ducati mille e a Ferat « altrettanti delli denari delle loro mercanzie ».

b) Relazione di Costantino Garzoni (1572): « Sono i « Turchi avidissimi del danaro, e li ministri pubblici ven- « dono la giustizia a chi più offerisce, non curandosi molto « di farlo pubblicamente perchè è loro costume il farlo ».

c) Relazione di Jacopo Soranzo (1581): « Col mezzo « del danaro si comprano le grazie, li uffici, la giustizia e « sino i testimoni falsi, in poter dei quali sta il far capitar « male ogni innocente; e sebben la ragione dell'oppresso « si vede buona e chiara dal giudice, tuttavia per l'atte- « stazione di coloro lo condanna, ed in sua scusa dice che « se espongono il falso, tal sia dell'anima loro ».

d) Relazione di Gian Francesco Morosini (1585): « Sono « i Turchi avidissimi del danaro, in tanto che con quello « sono pronti a far ogni sorta di tristizia, e con quello si « può sperar di ottener da loro ogni gran cosa... Sono sfac- « ciatissimi nel dimandare e importunissimi nel voler avere. « Con tutto ciò non è sempre male aver da negoziare con « loro, poichè si sa il modo di guadagnarli, ma è necessaria « grandissima pazienza e molti denari ». Dice che nelle liti i contratti scritti non valgono e tutto invece si basa sulle deposizioni testimoniali. « Il far dipendere la giustizia dal « detto dei testimoni causa le molte avanie che si usano in « Turchia, perchè con danari mai mancano testimoni falsi « a chi ne vuol avere. E, per concludere, tutta questa giu- « stizia così civile come criminale, si può chiamar gran- « dissima ingiustizia, poichè ella dipende da testimoni che « si comprano, e vien fatta da giudici che, per il più, la « vendono ».

e) Relazione di Lorenzo Bernardo (1592): Dice che l'albanese gran visir Ferat Pascià era rozzo, ignorante, ir- resoluto, impulsivo, collerico Inoltre « è avido del danaro « come tutti li altri turchi, e da quello si lascia facilmente « corrompere, mangiando bene spesso da due bande e man- « tenendo le difficoltà per poter più lungamente mangiare ». Consiglia poi la Serenissima di far qualche *presentuzzo* al- l'eunuco favorito della sultana, la quale ha un gran potere sul monarca, sicchè con quel mezzo si può molto ottenere.

(1) Trattavasi di navi venete indebitamente sequestrate.

A proposito di codesta mancanza di scrupolo nell'esercizio dei pubblici poteri, va notato come soltanto nel 1840 si sentisse dallo Stato la necessità di una reazione moralizzatrice, che condusse a comminare pene severe contro i colpevoli; e più degno ancora di rilievo è il fatto che quelle leggi punitive restarono quasi completamente lettera morta. Sicchè si può dire che quel disordine morale nella vita pubblica dell'impero, ancora oggi perdura; e anche oggi produce i suoi effetti, funesti per l'amministrazione della giustizia, per il regime tributario, per l'attività dei commerci, per l'incremento dell'agricoltura.

IV.

I fattori internazionali della decadenza.

Inghilterra e Francia nel Mediterraneo. — I primi grandi concorrenti che entrarono in lizza a spostare la situazione internazionale dell'impero ottomano, si mostrarono sul mare: Inghilterra e Francia.

Già si delineava la decadenza marittima degli ottomani, quando l'Inghilterra iniziava sul mare quella lotta contro la Spagna, che fu, per il momento, benefica alla Turchia, rimasta libera contro Venezia; ma che, in definitiva, le fu di danno per la grande forza che ne derivò all'Inghilterra anche sul Mediterraneo.

E un altro elemento apparve in campo subito dopo: la potenza marittima francese, creata — si può dire — dal cardinale Richelieu, che nelle sue ampie visioni di grande statista, giudicò che la Francia, per poter essere potenza egemonica, dovesse farsi valere sul mare. Nel 1639 la neonata marina francese compiva già le sue prime gesta fortunate contro gli Spagnoli.

L'accrescimento della Francia sul mare non fu benefico alla Turchia, perchè lo stesso Luigi XIV — che pur cercava l'amicizia ottomana ogni volta che trattavasi di deprimere il sacro romano impero — tenne nella questione mediterranea un contegno dissonante con la sua politica generale; e dette la caccia a quegl'intimi collegati della Turchia che erano i corsari barbareschi; e partecipò nel 1667 alla guerra di Candia; e ancora bombardò Algeri e Tunisi.

Ma l'impero ottomano parve mediocremente preoccuparsi dell'attività marinara inglese e francese; pago, forse, degli ostacoli che, contro quella prima espansione vedeva sorgere sotto forma di attriti e di gelosie fra le potenze che pretendevano alla supremazia nel Mediterraneo.

E di fatto il Re Sole fu lungamente in urto con la corona di Spagna. Quando Messina si sollevò contro la prepotenza iberica nel 1675, Luigi XIV inviò al soccorso della città ribelle l'ammiraglio Duca di Vivonne con una forte flotta; le galere di Spagna, combattenti sotto le insegne dell'almirante Melchior de la Cueva, furon vinte; e i Francesi occuparono Messina.

La lotta si accese più viva subito dopo, quando Olanda venne a fianco di Spagna. Luigi XIV preparò un supremo sforzo ed ordinò che l'ammiraglio Duquesne con una seconda squadra rafforzasse la prima. Dopo varie vicende e incerte battaglie le navi olandesi furon messe fuori causa alla battaglia presso Siracusa il 22 aprile 1676; e quelle di Spagna pochi giorni dopo nelle acque di Palermo.

Così nella seconda metà del '600 la marina da guerra francese aveva già nel Mediterraneo prevalenza e gloria da oscurarne l'Inghilterra.

Ma anche questa potenza riprese il moto ascensionale quando rovinò l'impero marittimo olandese; precisamente nel 1715 rinnovò le audacie commerciali e coloniali, quando cioè la politica indiana dell'Olanda fu in definitiva decadenza. E in meno di mezzo secolo fu di nuovo alla testa dei grandi stati marittimi, il che provocò un naturale conflitto d'interessi con la Francia. Ed ecco nuove lotte, nelle quali nuovamente sperò la Turchia la salvezza propria.

Ma l'Inghilterra non si lasciò più sfuggire la supremazia riconquistata. Tenne testa alla Francia repubblicana, che trovò men facile improvvisare navi ed equipaggi che non eserciti. Tenne testa alla Francia imperiale, perchè Napoleone ebbe più vastità di progetti marittimi, che esperienza di esecutori.

Posta fra codesti contrasti la Turchia, che ancor figurava al principio dell'800 fra le grandi potenze marittime, guardò, passivamente la titanica contesa, cui certo non erano estranee le sorti del Mediterraneo. Sperò — come si è detto — che gli avversari si distruggessero l'un l'altro, o almeno

che uscissero stremati dalla lunga lotta; non pensò che la lotta spesso rafforza. E quando Inghilterra e Francia, alla voce dei cristiani greci, imploranti per la civiltà e per la croce, volsero entrambe le prore armate dei loro navigli al soccorso dell'ellenismo pericolante, a nulla valse il tardivo atto di vitalità dell'impero musulmano. Quei pochi vascelli che potè armare, quei timidi comandanti cui potè affidarli, quegl'inesperti equipaggi cui li commise per animarli di fede e condurli alla vittoria, furono — anche dopo il soccorso dell'Egitto — impotenti. E navigarono verso il disastro decisivo di Navarino.

La Russia. — Mentre la Turchia perdeva così ogni importanza nel Mediterraneo, un altro fattore internazionale, irriducibilmente antagonista, operava contro i confini orientali dell'impero: l'elemento moscovita.

Venuto dall'Asia anch'esso, accresciuto di potenza quando ancora gli Osmanli volgevano il meglio delle loro energie contro i cesari di Vienna nelle piane ungheresi, aveva dapprima strappato ai Turchi l'Ucrania poi la Crimea, aveva toccato coi suoi cosacchi, marinari e depredatori, le rive del Bosforo. Poi la forza di crescenza dell'impero russo erasi mostrata irresistibile, quando — raggiunte le sospirate rive del Baltico attraverso la lunga e difficile guerra svedese e abbattuta la Polonia — erasi ingaggiato quel duello ad oltranza, che ancor oggi non è giunto all'ultimo assalto.

La storia deve riconoscere quanta fermezza di volontà e costanza di criteri direttivi siano state in codesta ascensione dello slavismo.

Gli accorti ambasciatori di Venezia segnalarono il pericolo moscovita per l'impero ottomano, fin dal suo sorgere.

« È certo che le cose di Moscovia sono degne di esser « tenute in molta considerazione, potendo quella gran pro- « vincia ora fare — come si afferma — più di centocin- « quanta mila cavalli, e sessanta mila fanti archibugieri, « avendo schioppi ed artiglieria assai ed essendo i Russi « vittoriosi sempre contro Tartari e Polacchi. » (Relazione Marino Cavalli, 1560).

« (L'impero moscovita) tratta le cose sue con gli Ottomani « gagliardamente. » (Relazione Barbaro Marcantonio, 1573).

« Anche del moscovita dubita il Gran Signore (Amu-
« rat III) per due rispetti: primo, perchè ha una caval-
« leria tremenda di 400 mila cavalli atti a sopportare ogni
« fatica. essendo gli uomini arditi, robusti e obbedienti e
« i cavalli da gran fazione e infaticabili e sopra tutto
« benissimo armati, fra le altre armi avendo molti archi-
« busi, li quali questa nazione adopera per eccellenza. Du-
« bita poi ancora perchè quel gran duca è della chiesa
« greca come i popoli delle Bulgaria, Servia, Bosnia, Mo-
« rea, Grecia, divotissimi perciò al suo nome, come quelli
« che tengono il medesimo rito greco di religione, e sarian
« sempre prontissimi a prender l'armi in mano e sollevarsi
« per liberarsi della servitù turchesca e sottoporsi al do-
« minio di quelli. » (Relazione di Giacomo Soranzo, 1576).

« È il moscovito potente di cavalleria, ha molta arti-
« glieria e molti buoni archibasieri » ..... « L'amicizia
« di questo principe, massime quando fosse congiunto col
« regno di Polonia sarà molto da stimare. » (Relazione Lorenzo Bernardo, 1592). Aggiunge l'autore che del moscovita il Turco teme molto e gli manda contro i Tartari.

Forza intrinseca e spirito aggressivo aumentarono in Russia col proceder del tempo; ed erano già notevolissimi quando dinanzi ai sultani di Stambul, divenuti pigmei della politica, sorse il grande Pietro, una tempra di volontà a tutta prova, uno spirito illuminato di novatore. Era, per istinto, nemico del mare e volle diventare il primo marinaio dell'impero. Anzi la marina statale fu tutta sua opera.

Fu carpentiere in Olanda, ingegnere navale in Inghilterra; prima di fondare arsenali volle praticare il mestiere e l'arte. Tornò in patria; profittò della tregua di Carlovitz e preparò la flotta, mentre a Costantinopoli il gran visir di Mustafà II nascondeva al suo Signore la gravità del pericolo e l'urgenza di provvedere.

La Turchia cedette; e continuò a retrocedere di fronte alla grande politica di Caterina II, che — non solo agì direttamente lungo le coste del Mar Nero, — ma anche aiutò gli slavi della Balcania, e specialmente il Montenegro, nella loro lotta contro la mezzaluna.

Un impreveduto grande evento, si manifestò durante la campagna del 1768, per la prima volta: una squadra di 12 vascelli russi da guerra, navigò nel Mediterraneo. Il

sultano ne rimase grandemente colpito: e poichè le cognizioni geografiche poco lo soccorrevano, sospettò che fosse scesa dall'Adriatico passando per Venezia, sicchè fece fare rimostranze al Doge.

Nel 1770 quella squadra russa attaccò e sconfisse l'ottomana nelle acque di Tscesmè, preparando la via al trattato di Cainargi (1774) che nel pensiero di Caterina doveva essere una tappa, non una mèta. E di fatto la guerra riprese quattro anni dopo e condusse alla pace di Jassy, conclusa prima che i Turchi fossero annientati, perchè una nuova spartizione della Polonia e la scoppiata rivoluzione in Francia, attiravano altrove l'attenzione della grande imperatrice.

Durante l'epopèa napoleonica, fra Russia e Turchia fu calma relativa; ma quando gli eventi della campagna del 1812 elevarono la Russia ad un'altezza politico-morale inestimabile, la marcia a Costantinopoli fu ripresa.

E furono, durante il secolo XIX, le tre grandi guerre del 1828-29, del 1853-56, del 1877-78, in cui la Russia trovò attraverso la sua strada le potenze occidentali, risolute ad impedirle, con la diplomazia e con le armi, la via al Mediterraneo per gli stretti ottomani. Con la diplomazia ad Adrianapoli, con le armi sui campi di Crimea, e di nuovo con la diplomazia a Berlino.

« Quando si abbraccia il complesso della politica russa, « si prova la stessa compiacenza estetica che davanti a un « capolavoro del genio. Anche là dove domina un'ambizione « quasi feroce, su cui è distesa così ricca cornice di idealismo, di alti e generosi sentimenti, che seduce le popola« zioni, pare un granito rivestito di graziosi policromi... « I primordi della politica russa sono come il prologo di « un dramma di Sofocle, che ne rivela tutta la tessitura, « tutta la potente unità. » (1).

Di fronte alle pressioni esterne, la Turchia andò perdendo la forza di resistenza e finì con l'adattarsi alla folle speranza che la salvezza potesse venirle soltanto dagli altri.

La politica dell'isolamento. — Quando già tante cause di decadenza erano in azione (ed altre ancora importantissime che saranno accennate nel capitolo seguente) sa-

(1) Brunialti. — Op. cit.

rebbe occorsa una grande abilità diplomatica per legare la Turchia ad un sistema di alleanze e trarre da essa i relativi vantaggi.

L'impero ottomano preferì l'isolamento e prese come linea di condotta quella di gridare al soccorso nei momenti decisivi. Ciò accadde per la prima volta nel 1736, quando — invaso il territorio d'Azoff da due eserciti russi e risoltasi anche l'Austria per la guerra — l'impero invocò l'aiuto dell'Europa ed ottenne quello di Francia, veramente valido, al momento di concludere il trattato di Belgrado; del quale si disse che fu l'ultimo trattato glorioso sottoscritto dalla Porta. Però in quell'occasione la Francia rivelò la depressione, di cui l'impero ottomano aveva dato segno, e comprese tutta la debolezza di una politica che aveva le sue basi fuori dello stato turco. Il ministro degli esteri francese Amelot, ne scrisse all'ambasciatore del re a Costantinopoli: « Bisogna che i Turchi escano dal letargo nel « quale sono caduti e che oppongano almeno alcune forze « per arrestare i progressi degli eserciti nemici. »

E di nuovo nel 1782, la Turchia ricorse alla Francia per stornare la minaccia di una coalizione austro-moscovita mirante a dissolvere e a spartire l'impero ottomano.

E nel 1788 gli ottomani dovettero la salvezza all'appoggio di una coalizione anglo-prussiana, ispirata a sensi ostili verso la Russia più che determinata da benevolenza verso il turco. Tanto poca benevolenza che l'Inghilterra — ispiratrice del patto — aveva adottato il principio dell'*integrità ottomana*, soltanto dopo falliti i laboriosi tentativi degli anni precedenti per addivenirne a una pacifica spartizione fra le potenze d'Europa.

Ma guai per l'impero se le gelosie altrui si fossero per un momento composte, come parve accadere dopo Tilsitt, quando l'imperatore dei Francesi e lo Czar delle Russie studiarono insieme il miglior modo di dividersi l'impero del sultano.

Forse a Costantinopoli non furono intravveduti tutti i pericoli del volontario isolamento, del quale l'impero si compiacque (e si compiace) come di astuta politica. Ma la furbizia che vuole rimanere estranea alle competizioni per scegliere poi il momento opportuno dell'intervento quando i primi contendenti siano esausti, vuole integrata da rapide

risoluzioni dell'ultima ora, ossia da prontezza di decisione e di azione.

Ora codesta qualità della subitanea audacia non è mai stata la caratteristica della diplomazia ottomana, maestra invece nell'astuzia infantile dei piccoli mezzi, dei risibili dispetti, delle resistenze passive.

L'impareggiabile arte dei Turchi fu l'ostruzionismo diplomatico. « È più facile fare con essi la guerra che un trattato « di pace » scrisse di loro il Marsigli.

Ma le tergiversazioni furono raramente fruttifere all'impero ottomano; e basterebbe ricordare il recentissimo esempio del trattato di Losanna, tardivamente concluso per le dubbiezze continue della Porta, mentre su l'orizzonte dell'impero s'addensava la tempesta balcanica.

Concludendo: Fra le cause della decadenza ottomana va annoverato il consolidarsi delle grandi potenze marinare nel Mediterraneo, ed il costituirsi del colossale impero russo, con politica nettamente, costantemente aggressiva verso la Turchia. Fatti codesti, che avrebbero richiesta una politica estera di larghe vedute e di risoluzioni nette, là dove non fu che scaltrezza di piccoli mezzi, gretto desiderio di una esistenza parassitaria, orgoglio incosciente dell'isolamento.

V.

I fattori interni della decadenza.

Il CALIFFATO OTTOMANO — Dopo la conquista ottomana dell'Egitto, il Sultano estorse al Califfo la suprema potestà religiosa e la immedesimò con la sovranità politica dell'impero ottomano. Nell'agosto del 1517 Selim ricevette le sacre chiavi della Caaba della Mecca.

E fu male, non per la mistione di due principî per essenza diversi (chè già il difetto era insito nella legge islamica) ma perchè maomettismo ed impero ottomano non erano identici; bensì si differenziavano nella loro storia, nelle necessità presenti, nelle aspirazioni avvenire. Sicchè fu quello (a dirla col Bonghi) un primo e veloce passo verso la rovina dello Stato.

Da quel giorno fu eccitato il risentimento arabo, che crebbe tanto più di ardimento quanto più frequenti e più

gravi si fecero, con l'andar del tempo, le sconfitte toccate alle armi ottomane, e si radicò nel mondo arabo l'idea che i Turchi fossero una razza in decadenza e che per salvare l'islamismo (considerato istituzione esclusivamente araba) occorresse porsi contro Costantinopoli. Sceicchi ribelli mirarono a ricostituire l'unità islamica con a capo gli Arabi; e per costoro, affrettare la rovina dell'impero volle dire salvare il maomettismo.

Cominciò allora nell'Hedjaz e nello Yemen, cioè nella culla stessa dell'islamismo, una propaganda intensa e fanatica di rivendicazione per un nuovo califfato arabo: con una ribellione armata, che la Porta non riuscì mai a domare completamente, si negò che la dignità di califfo fosse qualità necessaria del sultano.

Il movimento fu, ad un tempo, scismatico e politico; e valse a tenerlo desto, lo stato di anarchia in cui furon lasciati gli Arabi così dell'Africa settentrionale come dell'Arabia; anarchia favorevole allo sviluppo degli stregoni, dei maghi, dei marabutti, interessati istigatori di fanatismo religioso.

La sovranità del sultano sui luoghi santi musulmani fu sempre così poco salda, che la Porta fu obbligata a pagar tributo annuo all'emiro della Mecca per la sicurezza dei suoi pellegrini.

E allorquando, sotto Achmet II, il tributo fu sospeso per le ristrettezze finanziarie dell'impero, subito gli Arabi attaccarono e spogliarono senza pietà i pellegrini ottomani; fu detto che 60 mila credenti nel Profeta, rimanessero vittime dell'odioso attentato.

Ma, più grave di una guerra perduta, fu il fatto che il Sultano, impaurito e pentito, si affrettò a rinnovare il tributo.

Sotto Maometto IV ebbe origine nello Yemen la setta riformatrice dei Vahabiti, che si propose di ricondurre la religione e le sue pratiche alla purezza del Corano.

Nel califfato ottomano deve cercarsi il lievito dell'avversione araba verso gli Osmanli e dei gravissimi danni che ne conseguirono all'impero. E non fu il solo guaio del pontificato islamitico di Costantinopoli; perchè il sultano-califfo si trovò più impacciato di quel che già non fosse per le regole coraniche, nell'esercizio di una politica equa

verso i cristiani dell'impero. Il califfo, obbligato ad una politica panislamica, fu tratto ad agire spesso contro gli stessi interessi dell'impero.

Nè la moderna Turchia ha mostrato di volersi ravvedere. Anzi Abdul Hamid, il predecessore del sultano regnante, iniziò l'opera sua con atti che miravano ad estendere i suoi poteri religiosi, ad accrescere la sua autorità di califfo, quasi compenso al diminuito prestigio politico. Quasi per reagire contro il predecessore Murad che aveva tentato di fare della *politica ottomana*, Abdul Hamid si lanciò a corpo morto nella *politica islamica*. La stessa costituzione del 1876 mette la qualità di califfo al di sopra di quella d'imperatore ottomano: « Il sultano è — a titolo « di califfo — il protettore della religione musulmana; esso è anche il sovrano e il Padiscià di tutti gli ottomani ». (Articolo 4° della costituzione).

Con lodevolissimo sforzo il neonato partito giovane turco, ispiratore di quella costituzione, aveva tentato — ma invano — la secolarizzazione dello Stato con la separazione del potere teocratico dal potere laico. Quel sano principio urtava contro i personali convincimenti del Sovrano.

Per codesto spirito, più islamita che ottomano, i cristiani dell'impero son rimasti i dispregiati rajà.

Solo con manifesta ripugnanza essi furon chiamati alla uguaglianza — almeno nominale — dei diritti e dei doveri civili. E — sintomo non trascurabile — si può dire che mai come sotto l'attuale regime giovane turco han corso pericolo quei privilegi del patriarca ecumenico, che Maometto il conquistatore aveva concessi e che tutte le successive legislazioni rispettarono.

L'attaccamento al califfato dimostra che i sultani di Costantinopoli non si resero (e neppur ora si rendono) esatto conto delle contraddizioni pericolose in cui può trovarsi la loro politica generale, per il fatto che non tutto ciò che giova all'islamismo giova all'impero ottomano, e non tutto ciò che torna utile all'impero è benefico alla collettività musulmana, intesa nel suo senso più lato, e dispersa sui tre continenti del mondo antico.

La coscienza risorgente dei cristiani balcanici. — L'opprimente regime politico e amministrativo che gravò sulle provincie cristiane dell'impero ne fomentò lo spirito di

rivolta; il quale non sarebbe sufficientemente spiegato dal solo antagonismo religioso.

Fu tanto l'odio accumulato, nell'animo dei popoli balcanici soggetti, dalla prepotenza musulmana e dal malgoverno dei pascià, che non vi sarebbe stata possibilità di accomodamento il giorno in cui si fossero rivelati i primi sintomi della debolezza statale dell'impero. Greci, Serbi, Bulgari, Montenegrini furono intenti solo ad affrettare la fine del forzato connubio.

Fu certamente validissima, fra le molte altre cause della decadenza ottomana, codesta forza disgregatrice manifestatasi nell'interno dell'impero proprio nei momenti più difficili della sua travagliata esistenza.

In vero, i cristiani balcanici non si erano dichiarati vinti mai, in modo completo. Gli elementi irriducibili si erano rifugiati nei boschi impenetrabili, sulle vette inaccessibili, dove invano la scimitarra turca aveva tentato di raggiungerli; piccoli focolari da cui divampò l'incendio delle grandi ribellioni durante gli ultimi due secoli.

Al principio del '700 la lotta s'iniziò fra le aspre gole della Cernagora, dove i Montenegrini si erano rifugiati sotto i colpi dei Turchi, durante le alterne vicende della loro alleanza con Venezia. Il loro voivoda Danilo Petroviç eccitò e capitanò la riscossa. Fu vendetta pari alle offese; tutti i Turchi delle montagne finitime che non vollero abiurare Maometto furono sgozzati.

La Turchia s'impegnò allora in una lunga e dissolvente lotta interna, in cui il governo centrale fu per alcun tempo prevalente, per l'abbandono della causa montenegrina da parte degli stati che dovevano esserne i tutori naturali: Venezia e Russia. Soltanto quando la repressione della Porta oltrepassò ogni limite di umanità, Caterina II scese in lizza con le sue armi e sconfisse i Turchi.

Dopo la disastrosa campagna del 1769 la Turchia vide sollevarsi contro di lei anche i Greci, fiduciosi che l'aiuto promesso dalla Russia avrebbe comunque impedito gli eventuali danni della rivolta. Veramente così non fu, chè la Russia nel trattato di Cainargi, abbandonò i Greci al loro destino; ma l'impero ottomano non ricavò utile alcuno dalla uccisione di tante migliaia di Greci, sui quali sfogò il livore contro i cristiani. L'odio degli oppressi si accrebbe nella paziente attesa di giorni migliori.

E ancora il contagio della ribellione si propagò ai Serbi, la cui prima azione nel 1788 non ricavò gran frutto, per l'abbandono degli Austro-Russi; i quali, il giorno del trattato di Sistova dimenticarono gli aiuti ricevuti dai ribelli e li abbandonarono alla vendetta musulmana.

Ma i cristiani dell'impero non posavano di fronte all'avverso destino. Delle atrocità contro i Serbi trassero vendetta i fratelli montenegrini, resistendo dapprima agli Albanesi che la Porta aveva scagliato loro contro, attaccando poi essi medesimi le truppe imperiali con fortuna; tanto che finirono con l'occupare due distretti bosniaci, alla fine del 1700.

Passata la raffica napoleonica, che tenne perplessi i popoli nell'ansia della speranza, ricominciò in Grecia la ribellione contro le sanzioni del congresso di Vienna più ancora che contro i Turchi. Fino a quando l'Inghilterra rimase attaccata strettamente al dogma dello *statu quo* territoriale nell'impero ottomano, i Greci furono soccombenti, pur serbando una combattività meravigliosa. Ma quando, per impulso del Canning, la politica britannica cambiò strada e si voltò a favorire l'ellenismo, allora non valse all'impero osmanlico neppure il soccorso delle schiere egiziane condotte da Ibrahim pascià. Inghilterra e Francia concertarono quell'azione politica e militare che condusse poi a Navarino.

E intanto il Gladstone parlava all'Europa della insopportabile esistenza cui eran costretti i Bulgari (1).

Vinta in guerra la Turchia dalla Russia, potè sembrare che la pace di Adrianopoli fosse soddisfacente per i cristiani balcanici. Creato uno stato ellenico indipendente, riconosciuta alla Serbia l'autonomia sotto le ali protettrici dell'aquila russa, parvero sopiti i più gravi contrasti. Invece, nei nuovi organismi statali, i redenti di dentro divennero come il polo d'attrazione degl'irredenti di fuori. Più ancora; un nuovo focolare di rivolta si accese nella Bulgaria, preparato nelle congiure di comitati segreti, divampato nel 1841. Codesta improvvisa ribellione fu domata con così grande fatica dalla Porta, che dall'aspra lotta uscirono più demoralizzati i vincitori dei vinti.

(1) GLADSTONE. — *Bulgarian horrors and the question of the East.*

I Montenegrini continuavano frattanto ad avanzare nell'Erzegovina, condotti dai loro grandi principi Pietro I e Pietro II, finchè a Grahovo (1858) battevano, in due giorni di sanguinosa battaglia, l'esercito del sultano.

Quando l'Erzegovina si sollevò contro il Turco nel 1875 Serbi e Montenegrini presero le armi per sorreggerli. I Serbi non ressero all'energica campagna offensiva delle truppe ottomane invadenti la Serbia da sud; ma i Montenegrini tennero il campo vittoriosi, fisso lo sguardo al breve tratto di costa adriatica, che era la mèta della loro politica.

La Turchia — impotente a domare i fieri montanari — non volle cedere in tempo utile; e allora l'orso di Moscovia le fu addosso.

Scesa in campo la Russia, le si unirono i volontari bulgari; i Serbi ripresero animo e dopo la caduta di Plewna dichiararono di nuovo la guerra al sultano; e anche i Greci — quando videro che i Russi si affacciavano alla piana tracico-macedone — gettarono il guanto di sfida all'impero.

Quantunque il congresso di Berlino intervenisse poi a guastare il giubilo del successo e a mozzare i territori ottenuti dai vincitori a S. Stefano, pure quella guerra segnò un grande successo dello slavismo nei Balcani; successo che sarebbe stato decisivo se la Germania non avesse in quella circostanza risoluto di abbandonare la politica di alleanza con la Russia per una politica di alleanza con l'Austria-Ungheria.

Da quel giorno l'Europa occidentale continuò i suoi sforzi per assicurare all'impero ottomano il possesso di quanto rimanevagli: ma il processo di disgregazione continuò fatalmente verso quella mèta ultima, che è la sottrazione di tutti i cristiani dalla sudditanza musulmana.

Quel giorno l'impero ottomano, se saprà giungervi ancor vivo e vitale, compenserà con la omogeneità degli elementi la diminuita estensione del territorio e il minor numero dei sudditi.

Le limitazioni nella sovranità interna dello Stato. — Terza fra le ragioni della scarsa vitalità interna dello Stato turco, furono le limitazioni imposte all'esercizio della sovranità e dovute a due ordini di fatti: il diritto riconosciuto alle potenze estere, in certe determinate circostanze, d'ingerirsi nelle faccende interne dell'impero; e l'adozione di

una forma ridotta di sovranità verso talune parti dello Stato.

L'ingerenza straniera negli affari interni ottomani, s'era proposta di regolare ogni conato di rinascenza dell'impero per volgerlo al meglio; ma in effetto inceppò le iniziative per la necessità, in cui la Turchia venne a trovarsi, di accontentare troppi protettori, troppi consiglieri. A poco a poco venne anzi a stabilirsi come un protettorato collettivo delle potenze europee sulla Turchia; e non occorre spender parole per dimostrare quanto poco fattiva dovette essere l'opera comune di elementi discordanti, cui si appropria così poco la denominazione oggi entrata nell'uso diplomatico di *concerto europeo*. Estremamente difficile, dunque, la prosperità dello Stato in quelle condizioni di soggezione; arduo sceglier la via delle riforme più acconcie, in mezzo al cozzare delle tendenze opposte e delle ambizioni in gara. Del resto, può ben dirsi che nessuno dei consiglieri preferì il vantaggio della Turchia all'interesse proprio.

L'ingerenza ebbe principio da quelle privilegiate sanzioni di diritto commerciale nei riguardi dei mercanti stranieri, che costituirono le prime *capitolazioni*.

Codesto istituto è antico quanto la conquista turca della Balcania, nel suo fondamento essenziale; ma variò di estensione e di intensità coll'andar del tempo. Quando Maometto II lasciò ai cristiani assoggettati il diritto di praticare il loro culto, consentì anche che conservassero le costumanze e le leggi proprie. Si può veramente dire che la concessione fu una nella forma, ma doppia nella sostanza, religiosa e giudiziaria; ed il fatto è facilmente spiegato quando si pensi alla identità, più volte ricordata, fra amministrazione ecclesiastica e amministrazione della giustizia nella concezione musulmana.

Il trattamento di eccezione fu poi esteso alle colonie di mercatanti stranieri con vari patti stipulati fra il sultano e le potenze estere; impegni che furon rinnovati — d'ordinario — ad ogni elezione di nuovo sultano.

Ma nel 1740 il trattato delle capitolazioni franco-ottomano cominciò ad assumere carattere di obbligo permanente; da parte turca fu il compenso per l'aiuto che Luigi XV aveva prestato al sultano, quando stava per cadere nelle bramose canne dell'Austria e della Russia. E siccome quelle

capitolazioni servirono poi di falsariga per le stipulazioni analoghe con le altre potenze, così la perpetuità delle capitolazioni entrò nel sistema delle relazioni estere ottomane.

Codesto regime d'eccezione, reso necessario dalle pessime condizioni della giustizia ottomana, ha avuto certo un'azione deprimente nella vita dello stato, in quanto ha negato alla Turchia, anche nel più lontano futuro, ogni potere di perfettibilità; ed ha legalizzato l'intromissione delle potenze straniere nel governo interiore dell'impero. Inconveniente tanto più grave in quanto l'eccezione garantita dalle capitolazioni non solo riguardò (e riguarda) l'amministrazione della giustizia, ma si estese anche, come contenuto, alla imposizione dei tributi, e, quanto alle persone, si estese dai sudditi esteri a tutti coloro — anche sudditi ottomani — ch'ebbero rapporti di dipendenza con le ambasciate, i consolati, i conventi protetti.

Tentativi ottomani per liberarsi dalle capitolazioni ne furon fatti; da quello puerile del gran visir di Maometto II, che cercò di carpire il testo originale del trattato all'ambasciatore inglese, per poi distruggerlo, all'attacco diplomatico tentato, al congresso di Berlino dai plenipotenziari ottomani.

Da un'ingerenza all'altra, le potenze arrivarono, a poco a poco, a manipolare il sistema finanziario ottomano e a ipotecare i proventi dei tributi, a garanzia dei capitali esteri impiegati nell'impero.

E un altro intoppo al libero esercizio della sovranità trovò la Turchia in tutte quelle varie forme di autonomia amministrativa, di parziale indipendenza politica, ecc. ecc., le quali conferirono allo Stato il più strano e complicato aspetto che siasi mai veduto.

Fu quella la via per la quale i popoli balcanici arrivarono alla completa indipendenza.

Anche le spiccate autonomie amministrative, con tendenza separatista, rappresentarono per l'impero una diminuzione di autorità e di forza, come quelle di Creta prima del 1897, del Libano, di Samos, del monte Athos.

E finalmente, a dare il colpo decisivo al prestigio ottomano vi furono le cosidette *occupazioni temporanee*, di territori dell'impero da parte di potenze europee, come avvenne dell'Egitto, di Cipro, della Bosnia-Erzegovina.

Tutte codeste forme hanno inteso a soddisfare o le tendenze separatiste dei popoli soggetti, o le mire di conquista delle potenze estere: furono perciò pensate e attuate ai danni dell'impero. Il quale, non completamente padrone delle proprie terre, non completamente libero dei propri atti, accelerò il cammino già iniziato verso la decadenza.

3. — CONCLUSIONE.

I fattori positivi e negativi brevemente accennati determinarono la storia ottomana durante cinque secoli e mezzo; e l'azione loro si è integrata nella odierna situazione dell'impero.

Oppressa dalle passività del bilancio, e da un regime di fiscalità brutale, che inaridisce le fonti della ricchezza, la Turchia è alla mercè dei capitali inglesi, francesi e tedeschi. Potenze straniere, fra loro rivali, regolano e controllano la politica finanziaria con discordi intenti, mirando sopratutto a ipotecare — per garanzia dei loro crediti — le più sicure e redditizie entrate dello Stato.

Privo della libera disponibilità dei mezzi pecuniari, l'impero è costretto a vivere senza libertà di azione politica interna, in mezzo a difficoltà indicibili nelle transazioni con l'estero. I sultani sono oggi prigionieri di quell'Europa che un tempo tremò ad ogni loro cenno; più esattamente sono prigionieri dell'Europa bancaria, per sua natura più curante dei risultati materialistici, che amante dei sentimentalismi ideali.

Come diretta conseguenza di sì grave malanno, il regime costituzionale nuovamente instaurato vive di vita stentata, perchè costretto entro un'orbita in cui manca lo spazio per l'opera delle libere istituzioni. Per ragioni analoghe eran fallite le prove dei sultani riformatori del secolo XIX, Abdul Megid e Abdul Aziz, e la prima costituzione concessa da Abdul Hamid II nel 1876.

Forse la delusione prodotta dal nuovo regime in una gran parte della società ottomana dipende — come scrisse Izzet Pascià (1) — dalle eccessive speranze poste sul potere rigeneratore dello stato liberale, e dall'errore di cre-

(1) IZZET FOUAD PACHA. — *Paroles de vaincu.* — Paris, 1913.

dere che lunghi secoli di colpe e d'imprevidenza potessero ripararsi con pochi anni di rinnovamento. Ma, certo, l'opera dei novatori non fu scevra di gravi difetti.

Siccome, per l'ignoranza del popolo, può dirsi che in Turchia non esista quell'elemento, spesso moderatore, che chiamasi pubblica opinione, così la trasformazione delle forme statali fu rivolgimento che venne dall'alto della società ottomana. Mancò al moto il carattere democratico; e il comitato giovane-turco, che lo preparò e lo condusse, non potè dimenticare mai di essere un *partito*, anzi un'*aristocrazia*: fece sopratutto azione unilaterale e settaria, con la quale arrischiò di perdere quanto aveva guadagnato, d'autorità e di fiducia, nei primi albori del nuovo regime.

Tutti sanno il despotismo del Comitato *Unione e Progresso*, i suoi metodi polizieschi, le sue esecuzioni sommarie, i suoi attentati continui alle libertà pubbliche, la sua mal celata antipatia per l'elemento cristiano. Tutti sanno quello che la Turchia ha perduto di prestigio e di territorio sotto il governo dei nuovi apostoli; sicchè si giunse a invocare da moltissimi la restaurazione dell'assolutismo antico.

Permane nell'impero moderno il difetto cui si è sopra accennato, della prevalenza del sentimento musulmano sul sentimento ottomano. E, in verità, non si poteva sperare che le cose mutassero subito radicalmente, tanto la storia dei sultani fu imbevuta dello spirito islamita; ma si poteva ragionevolmente sperare in un graduale avviamento verso la trasformazione. Invece i Giovani Turchi fanno opera contraria allo scopo, e pare si studino di aggravare il carattere maomettano dell'impero. L'uguaglianza assoluta dei cittadini di ogni confessione religiosa è formalmente dichiarata, ma — nella sostanza — è massima ancora molto al disopra della mentalità e della coscienza musulmana anche delle classi dirigenti. Oggi, mentre si scrivono queste righe, gli odî secolari fra l'elemento islamita e l'elemento greco-ortodosso rimasto entro l'impero, sono più che mai vivi, e il nazionalismo turco si affanna a rinfocolarli, ricorrendo perfino al provvedimento inusitato di quotidiani soprusi contro il patriarcato greco, che ha accolto la sfida minacciando la chiusura delle chiese greche di Costantinopoli.

In fatto d'amministrazione i Giovani Turchi sembrano ostinarsi a considerare l'accentramento come fattore di

forza per l'impero, e non pensano che la volonterosa cooperazione di tutti i sudditi, di cui l'impero grandemente abbisogna, non si potrà avere se le nazionalità cristiane non otterranno le sospirate autonomie amministrative. Le quali non sono da confondere nè con le autonomie politiche, nè con le tendenze separatiste o federaliste.

L'esercito — nel secolo ormai trascorso dalla distruzione dei Giannizzeri — è andato a poco a poco riacquistando forza di ordinamenti e coscienza della possibilità di risorgere. Ma ha tutt'ora due difetti capitali: l'uno è la tendenza a copiare instituzioni militari straniere senza troppo assicurarsi dell'assimilazione loro; l'altro, più grave, è l'ingerenza atavica dell'esercito nelle questioni politiche, la diretta partecipazione sua a sollevazioni, a pronunciamenti e fino a deposizioni di sovrani. Di più gli ufficiali ottomani, in luogo di costituire un solo blocco, armonico d'intenti, solidale nell'opera, sono divisi in due grandi partiti, novatori e conservatori, e profittano d'ogni occasione che sembri loro buona, per lanciarsi gli uni contro gli altri. Non si può ricordare senza orrore che, durante l'ultima guerra balcanica, lo stesso generalissimo delle forze ottomane, fu ucciso per una congiura d'ufficiali mentre ancora la guerra durava.

Si è detto come il moto che trasformò l'impero assoluto in impero liberale abbia avuto le sue origini nella parte elevata della società turca. Perchè la gran massa ignorante seguisse gl'intellettuali che dirigevano, o almeno non frapponesse ostacoli, fu ricorso al sentimento di solidarietà religiosa, il solo accessibile a tutti i maomettani. Principalmente per codesta necessità fu messo in disparte il principio enunciato da Midhat Pascià (uno dei più illuminati riformatori che la Turchia abbia avuto) che l'islamismo dovesse rimanere all'infuori della politica.

Permane nei Turchi l'antico orgoglio di sentirsi perfetti. L'impero, che ha avuto — ed ha — continuo bisogno di appoggiarsi a stati cristiani, si ostina a gabellare ai sudditi come una degnazione del sultano ogni sua più umile azione remissiva. La politica dei Giovani Turchi mira a tener viva codesta orgogliosa individualità dell'Islam, grave ostacolo alla penetrazione in oriente della civiltà occidentale.

Si potrebbe ripetere dell'impero ottomano d'oggi quello che il Moltke diceva nel 1839 dopo i tentativi liberali del sultano Mahmud: « Il regno osmanlita si trova in riguardo « alle nuove istituzioni, che non hanno ancor preso radice, « debole come un bambino; e in riguardo alle vecchie istitu- « zioni che sono sopravvissute, debole come un vegliardo ».

La giovane Turchia deve ancora superare la crisi della separazione fra i due poteri, politico e religioso; se vorrà essere davvero democratica dovrà avviarsi verso il moderno tipo di stato, non antireligioso, ma laico. Il fatto non sarà senza pericoli di reazione dei sentimenti e degli interessi offesi; ma se l'impero vorrà portarsi all'altezza dei tempi e marciare alla pari coi popoli civili dovrà rassegnarsi a restringere il campo d'azione dell'islamismo al governo delle anime, abbandonando il resto alla ragione e alla scienza.

D'altra parte sarebbe assurdo pretendere che la legge di Maometto, dettata in peculiari circostanze di tempo e di luogo, potesse — per quanto sapiente — regolare tutta la vita ottomana nell'eternità dei secoli.

L'impero turco troverà ancora nei suoi uomini, singolarmente e collettivamente considerati, tanta forza morale da potersi rifare sul cammino della grandezza, quando avrà fatto giustizia degl'intriganti.

Dalla sua storia lontana e recente può trarre esempi di razionali ordinamenti, mòniti alla temperanza, e sopratutto indicazione sicura degli errori e delle colpe da evitare.

E potrà risorgere ancora: se riuscirà a liberarsi dalla soggezione economica forestiera, che l'incatena entro la stessa sua casa; se innalzerà la politica estera su basi più ferme che non sian quelle delle altrui gelosie; se armerà una flotta potente e troverà ammiragli per farla valere nel Mediterraneo; se costituirà un esercito, nè tedesco nè francese, ma ottomano, da cui siano bandite le ingiustizie settarie, e in cui sia raffermata la disciplina delle intelligenze; se riuscirà infine a sorpassare l'attuale assurdo di un regime, che vuole essere ad un tempo teocratico e liberale.

Ma quando?

Giugno del 1914.

ALBERTO BALDINI
capitano di stato maggiore

La guerra attuale sarà l'ultima guerra ?

La guerra non è una anomalia della vita come si obiettò, nè un fatto occasionale, ma entra nelle leggi che regolano l'universo: è una necessità sociale. Attraverso i millenni dacchè il mondo esiste e l'umanità si rinnova. non v'ha popolo che non abbia guerreggiato, nè interesse sociale che si sia risolto senza ricorrere alla guerra. Essa è intimamente collegata allo scopo che si propone di raggiungere l'uomo sulla terra: il perfezionamento del proprio essere, per la quale cosa egli lotta contro qualsiasi elemento avverso, utilizzando le sue energie che la forza della sua volontà armonizza.

Ma la perfettibilità umana è indefinita, dunque la lotta è perenne, ed attraverso una immensità di lotte concatenantisi fra di loro l'uomo pervenne allo stato attuale di perfezionamento, stato attuale che lungi dal potersi circoscrivere, non può limitarsi, perchè è legge intima della vita il procedere sempre verso il progresso. Nessuna reazione potrebbe arrestare l'uomo nel suo cammino evolutivo, ed il retrocedere, essendo regresso, provocherebbe una reazione.

A causa della guerra le società si modificano, si trasformano. risorgono, ricadono continuamente, dando così sviluppo alla grande storia dei popoli.

Sin dai tempi preistorici, quando l'uomo senza nessun vincolo errava signore di terra in terra, egli dovette lottare per vivere e difendersi dalle belve, dalle quali lotte acquista coscienza della propria forza. e dal pericolo che è costretto ad affrontare gli si sviluppa il coraggio. Dividendo più tardi con gli altri uomini il dominio della natura. lotta contro di essi, vedendo ne' suoi simili il nemico della propria conservazione.

Creatasi la famiglia, la fecondità della donna lo obbliga al maggior lavoro pel sostentamento dei figli, e sente il bisogno di espandersi, in cerca di maggiori comodità, cozzando in queste sue peregrinazioni contro gli analoghi bisogni dei vicini.

Riunitesi le famiglie in tribù, la lotta continua per causa del pane o della donna, o di altre famiglie o di altre tribù più povere o più numerose, meno intraprendenti e meno evolute, e nel suo procedere affannoso alla ricerca del perfettibile, l'umanità lotta sempre: lotta per cause passionali o per interessi; pel trionfo della sua razza o della sua fede; per la sua libertà o per la sua indipendenza: e si succedono i secoli tra una serie ininterrotta di guerre tra di loro logicamente connesse.

La lotta così è eterna siccome eterna è l'anima del tempo!

Non parliamo adunque di pace perpetua, di disarmo universale, di confederazione europea, di tribunali internazionali; teorie bellissime, ma utopie degli ideologi come li chiamava Napoleone.

E le paci ideate dal Saint-Pierre, dal Bentham o dal Hant, la teoria del Tolstoi, quella dell'inglese H. G. Wells, la fede del nostro Moneta e de' suoi proseliti, potranno aver destato grande scalpore nel mondo filosofico, ma in pratica lasciarono il tempo che trovarono.

Finchè l'uomo avrà bisogni da soddisfare, aspirazioni da raggiungere, mete da conseguire, perdurerà la lotta. Finchè gli odî, i rancori, le ambizioni, gli interessi, i dissidi fra gli uomini e fra i popoli perdureranno, si lotterà. Nessuna cosa che non sia la guerra, preconizzò l'Hegel confutando la teoria pacifista del Hant, potrà decidere nelle divergenze che numerose possano sorgere tra i popoli. La guerra ha cento occhi come Argo ed è leva di progresso, è forza moralizzatrice, è legge d'equilibrio, è calcolo nel quale entrano cause differenti, tante volte opposte e che spesso sfuggono alla stessa previggenza umana, sicchè talvolta il fantasma della guerra sorge improvviso e per un nonnulla, senza quasi chiamarlo. La guerra odierna non incominciò forse con un episodio che, come giustamente disse un giornale a suo tempo, pare di cronaca criminale? Eravamo alla vigilia di questa grande lotta, si agitavano le cancellerie europee e le società pro pace nell'interesse della fratellanza mondiale cercavano con ogni mezzo ergere baldanzosa l'idea della supremazia internazionale, supremazia « *nata nelle ferrovie e nei battelli a vapore, tra le balle di mercanzie e i pacchi dei libri che dovevano formare poco a poco l'unità della vita e del pensiero* ».

Ma chi è che non vuole la pace?

Desiderarla è cosa umana, però non è sempre possibile. Alla democrazia europea che nel '67 si era riunita a Ginevra appunto per discutere sulla possibilità di una pace perpetua, Mazzini scriveva che era tempo perduto, perchè la guerra tante volte è inevitabile e sacra onde rimuovere quegli ostacoli materiali che non vanno rimossi se non da ostacoli di pari natura.

E l'assemblea dei Re nell'808, l'accordo pacifista che proponevasi la Santa Alleanza, la conferenza dei democratici europei nel '67, il tribunale dell'Aja, rimasero e rimangono lettera morta. Sciupano fiumi d'inchiostro con i loro volumi le società pacifiste: magari riusciranno a fabbricare l'ideato tempio della pace, ma rimarrà stridente ironia di fronte alla evidenza dei fatti e degli eventi che si verificano improvvisi.

Apriamo il grande libro della storia *Historia Magistra vitae* e noi vediamo che attraverso i millenni dacchè il sole dà calore alla vita non è che un succedersi ininterrotto di lotte, i cui motivi sono tali e tanti che starei a dire sfuggono alla enumerazione. Però se analiticamente si esaminano queste guerre e si paragonano tra di esse, noi vediamo che attraverso lo spazio ed il tempo le lotte si concatenano, si avvicendano, si succedono, si rinnovano con una metodicità singolare. Sicchè la guerra non è un fatto occasionale, ma entra, come giustamente si disse, nelle leggi universali: la storia della umanità si compendia nella guerra.

Le memorabili guerre tra Sparta ed Atene furono provocate da futili contese di confine.

Pericle potè riunire tutto il mondo ellenico sotto l'egemonia di Atene solo quando essa fu al colmo della sua grandezza per la vittoria persiana.

Questa grandezza d'Atene stimolò l'animosità e la gelosia di Sparta, per cui scoppiò la guerra del Peloponneso che non la facondia di Cimone, nè la pace di Nicia riescono a sedare.

La vittoria di Antalcida è l'inizio della egemonia di Sparta, come Mantinèa segna la fine del primato di Tebe, di quel primato che le armi di Epaminonda le avevano conquistato debellando lo spartano Agesilao.

Non furono forse le lotte intestine della Grecia che facilitarono la via allo intervento straniero? Quando è che Filippo il Macedone iniziando la signoria della Macedonia concepisce il disegno di conquistare la Persia? Quando divenne ambizioso per la vittoria di Cheronèa su Atene e Tebe.

Il pugnale di Pausania impedì a Filippo di attuare la sua impresa, che Alessandro effettua marciando contro Dario. Ma le gole di Isso prima, il campo di Arbèla dopo, imposero a Dario la disfatta, per cui Alessandro entra in Egitto come liberatore e trionfatore. E con la portentosità del suo genio, col valore delle sue armi, avrebbe conquistato il mondo se la morte non gli fosse sopraggiunta.

Le imprese di Alessandro furono fari di luce potente per la umanità perchè diedero maggiore espansione alla civiltà ellenica, aprendole gli sbocchi dell'Asia e dell'Africa; trasportarono la civiltà greca nel mondo orientale; svilupparono il commercio e misero la lingua, la letteratura e le arti greche a contatto con la letteratura ebraica, egiziana, caldea ed indiana.

La morte di Alessandro rappresenta lo sfacelo della Macedonia: la Grecia stessa le si solleva con le due leghe: Achea e degli Etoli; ma Roma interviene a buon punto. La falange greca che domando le orde persiane aveva salvato la Grecia dal dispotismo asiatico, ora è spezzata sui campi di Pidna dall'irrompente impeto dell'aquila romana che riduce la Grecia ad una semplice provincia di Roma.

E l'origine di Roma non fu dovuta forse alla guerra? Non fu essa edificata sulle macchie di sangue fratricida? Le prime sue popolazioni non le ebbe Romolo col ratto e con la conquista violenta le espansioni?

Ramnensi, Tiziensi, Luceri, i tre popoli che si toccavano al confine dell'Aniene col Tevere, si unirono appunto per la reciproca difesa contro le continue invasioni dei popoli allettati dalla stessa posizione geografica e strategica di Roma.

Nè la riunione dei tre popoli confinanti mise termine alla guerra chè il pericolo persistè sempre, e per Roma fu quindi una lotta senza posa. Questo stato continuo di guerra, temprando il carattere del cittadino romano a forti cose, ne formò un soldato speciale, eccezionalmente forte per

resistere allo eccezionale stato di cose. Concentrando i cittadini romani in Roma ogni loro affetto, ne venne di conseguenza che essi spiegassero nell'interesse della patria ogni energia, ogni forza di volontà e d'altra parte la costituzione politica del regno modellandosi sulla militare ne derivò che ogni cittadino fu soldato e popolo ed esercito era la stessa cosa. Il giovane che a 17 anni era soldato entrava anche in possesso dei suoi diritti politici. E poichè le cose importanti che riguardavano la patria si decidevano nei comizi curiali, composti tutti di cittadini soldati, ne veniva di conseguenza che la decisione delle gravi cose era presa da quegli stessi che poi infine dovevano agire. Ecco il segreto della grandezza di Roma. Ed essa fu grande finchè le sue sorti furono affidate a' suoi cittadini soldati, finchè tutti i quiriti ebbero in onore il militare. Ma quando con le innovazioni di Caio Mario si diede agio ai cittadini ricchi di potersi allontanare dall'esercito, quando in seguito si abusò dei mercenari, per cui il loro numero prevalse sui cittadini soldati di Roma, quando i barbari sotto Claudio furono ammessi nelle legioni e Probo e Costantino e Giuliano ne facilitarono le ammissioni, allora Roma per difetto di quelle stesse armi per cui era salita *tanto in auge*, decadde, decadde quando la mollezza della vita agiata si preferì ai disagi della guerra, l'egoismo subentrò all'amor della patria.

I tre periodi ben delineati per i quali si svolge la storia di Roma: Regno, Repubblica ed Impero, sono un intrigo di guerre succedentisi senza interruzioni, frammischiate a rivoluzioni, lotte civili e sociali che esaminandole attentamente ci danno l'idea più convincente che la guerra è perenne; e quando un motivo non vi è per cui un paese circonvicino possa attaccarne un altro, è il popolo stesso che nel suo procedere evolutivo alla ricerca sempre del perfettibile esplode in rivoluzioni interne.

Roma prima lotta per la sua stessa esistenza e la sua è una guerra difensiva. Man mano che ottiene vittoria sui popoli vicini ne distrugge le città e si aggrega le popolazioni, e Sabini, Latini, Equi, Volsgi, Eutruschi trovano posto a Roma. Poco a poco i suoi successi sugli stessi popoli che cercano di menomare la sua integrità la rende audace e passa alla guerra offensiva di espansione. Favorita

dal valore delle sue armi conquista tutta Italia prima, tutto il mondo circummediterraneo dopo, e non potendosi più aggregare i popoli vinti, ormai troppo numerosi, se ne assicura il possesso creando le colonie militari che costituiscono tanti posti avanzati permanenti, collegati alla madre patria dalle grandi vie militari che essa fa costruire anche per trasportarvi rapidamente le legioni in caso di bisogno, Roma così è già immensa, ma l'avidità della sua conquista è ancora più immensa. Il predominio che ha Cartagine sul Mediterraneo, per cui il suo commercio è fiorente, le fa ombra e con una scusa futile la provoca alla guerra guerra tremenda e lunga, interrotta da brevi tregue, di cui l'anima è Annibale che sul Ticino, sulla Trebbia, sul Trasimeno, sconfigge è vero per ben tre volte i Romani ma ciò non impedì che la rivincita giungesse presto e la testa di Asdrubale rotolò per le rive del Metauro, primo ancora che sull'Ofanto lo stesso Annibale fosse disfatto. Corse, egli è vero, in patria dai monti di Calabria ove errava senza meta, sitibondo di vendetta: cercò salvarla dal furore di Scipione, ma Zama segnò in una due rovine; la sua e quella di Cartagine, che Catone col suo *Delenda Cartago* condannò alle fiamme.

E dopo che con le vittorie di Pidna, Magnesia e Numanzia, Roma assoggettò la Macedonia, l'Asia e la Spagna e tutto il mondo circummediterreneo fu suo, non avendo più nemici da assoggettare, ed essendo quindi finita la preoccupazione delle lotte esterne, esplose in rivoluzioni, che degenerarono in guerre civili e condussero al mutamento di governo.

La prima rivoluzione possiamo considerarla come un movimento evolutivo della plebe romana (di cui Caio Gracco è l'interprete idealista e la vittima innocente) in cerca di migliorie economiche. Ma si illusero i fratelli Gracchi pensando che si sarebbero potute rinnovellare le virtù romane arricchendo la plebe: le prische virtù di Roma erano ormai in decadenza per ben altri motivi che non fossero gli economici.

Il console Opimio nel decretare la morte di Caio Gracco non riesce che a ribadire nell'animo di Mario la teoria del fratello, e la seconda rivoluzione la possiamo considerare come la conseguenza immediata della prima, e come l'esem-

pio tipico di una guerra di partiti in cui vi entro pure la ragione passionale, provocata dall'invidia e dalla gelosia. Invero Silla, oligarco, è geloso dei successi ottenuti da Mario, plebeo, sui Cimbri e sui Teutoni. E poichè Mario è il console del partito popolare, lo vuole debellare, ma per avere l'appoggio tacito del partito oligarca, marcia con le sue legioni su Roma per riordinarvi, apparentemente, la costituzione in favore del partito.

Naturalmente Mario reagisce ed ecco la strage degli ottimati.

Ma con tutto questo prevalgono i Sillani e la costituzione diventa aristocratica. E l'ultima rivoluzione fra Cesare e Pompeo non è forse fomentata da motivi passionali? Non evitò sempre le rotture amichevoli dei due grandi che per naturale avversione non si potevano vedere, una semplice donna, Giulia, la moglie di Pompeo, sorella di Cesare? La morte di lei spezzò la corda ormai troppo tesa. E quando il Senato con la palese simpatia che addimostra per Pompeo, ne dà la causa, Cesare diventa furibondo, avido di vendetta. Non è necessaria che una scintilla perchè il fuoco divampi, e la scintilla è data dallo stesso Senato che intima a Cesare di sciogliere le sue legioni e di deporne il comando, mentre Cesare sa che Pompeo continua a tenere il comando delle legioni di Capua. Eccitato, furente varca il Rubicone alla testa della sua 13ª legione e dopo Farsaglia, Tapso e Munda entra a Roma e non ha più competitori. Obbliga con la forza il Senato a conferirgli a vita tutti i poteri dello Stato ed inizia il suo governo assoluto reazionario, sognando forse in cuor suo una signoria universale. Ma il pugnale di un fanatico sitibondo di sangue lo fa spirare ai piedi della statua del suo rivale!

Corre Ottavio a Roma apparentemente contro gli uccisori dello zio, ma spera in cuor suo di rivendicare il diritto d'eredità al consolato che Antonio gli ostacola.

Ed ecco che la guerra si fa più cruenta, quando all'ambizione personale si collega la causa passionale per cui Antonio cede ai lacci lascivi di Cleopatra ed abbandona la moglie sua Ottavia. Viemaggiormente inasprito Ottavio per l'offesa arrecata alla sorella, muove contro la regina d'Egitto. Questa guerra ci porta a Filippi, ove Bruto e Cassio muoiono e ad Anzio ove si decidono le sorti di Roma, con Ottavio unico Signore.

Sulla rovina della repubblica sorge l'impero.

E così, come dicemmo, attraverso il tempo noi assistiamo al ripetersi metodico di fatti identici, o di altri che si controbilanciano.

Con la caduta dei Tarquini subentrò la repubblica al governo di Roma: la rivoluzione che aveva espulso i re, fu ideata, iniziata e compiuta dal patriziato nel suo interesse, riuscendo perciò a fare concentrare tutto il potere nelle mani del Senato; e poichè ormai la plebe più non gli serviva perchè i Tarquini erano stati cacciati, le cercò di ostacolare tutti i diritti di governo o di amministrazione, non perchè la plebe non fosse all'altezza della cosa, ma per concentrare in sè ogni privilegio. Adesso l'impero rappresenta il trionfo della plebe sull'oligarchia. Stabilitosi con la violenza, l'impero non poteva sussistere che con la forza. Esso non era il risultato di una lotta di partiti che alla fine si mettono d'accordo, no: ma è la vittoria, la prevalenza di un partito sull'altro: del partito democratico capitanato da Cesare e seguito d'Augusto sul partito aristocratico capitanato da Pompeo e seguito da Cassio e da Bruto. Ecco perchè Ottavio sente il bisogno sin dal primo momento di formarsi un esercito permanente a lui devoto per tenere a freno l'altro partito; ecco perchè egli effettua l'idea dell'esercito stanziale di mercenari e di volontari, pronti ad agire ad ogni suo cenno. Questa cosa però fu la principalissima causa della rovina di Roma, perchè questa specie d'esercito dispensando molti cittadini dall'obbligo di militare, ne fiaccava ogni nerbo morale; l'esercito non era più il difensore della patria ma lo strumento a disposizione del tiranno per esercitare il suo dispotismo.

Con l'impero si ritorna all'autorità monarchica, con questa però sostanziale differenza:

la severità dei costumi di tutti i partiti all'epoca dei re, fu un freno pel potere regale: la corruzione che trova adesso l'impero in ogni cittadino romano, facilita l'abuso della forza per parte dell'imperatore, abuso che degenera in tirannide, la quale uccidendo i privilegi di tutti, prepara il suicidio dell'impero.

Estinguendosi in Roma l'idea della libertà, cessate le assemblee popolari, ridotto il Senato a strumento del tiranno arbitro della vita di tutti i cittadini, concentratasi la po-

tenza imperiale nella forza delle armi senza diritto, infiltratasi negli armati mercenari senza amor di patria l'indisciplina provocata dagli ozi, dai piaceri, dalla corruzione, dalla comodità, la forza degenera poco a poco in abiezione morale, abiezione che raggiunge il massimo quando i pretoriani mettono l'impero all'incanto. Invano Diocleziano cerca porre riparo all'anarchia con la sua nuova costituzione, invano egli si sacrificò a Nicomedia con la sua abdicazione, che le guerre civili scoppiano e precipitano l'impero nella rovina.

Quando Costantino dopo la vittoria di Adrianopoli trasporta la capitale a Bisanzio, dividendo così in due l'impero, la rivalità, gli odi, le passioni degli imperatori colleghi, che furono l'un l'altro stranieri e si cercarono debellare a vicenda, accrebbero le miserie dell'impero oramai in rovina. E vediamo l'impero d'oriente intendersela con Vandali e Visigoti per sopraffare quello d'occidente; Vandali e Goti che rendono Attila e Genserico i veri padroni dell'impero d'occidente, il quale sparisce dalla scena del mondo sotto le invasioni barbere d'ogni colore; e Germani, Finni, Slavi, Saraceni, si espandono, lottano, si frammischiano, si sovrappongono.

Agli Eruli, che per i primi si stabiliscono in Italia, succedono gli Ostrogoti per la vittoria che ottengono sulle rive dell'Isonzo, e Teodorico col consenso di Giustiniano imperatore, è il primo re d'Italia.

Colla morte di Amalasunta finita la concessione fatta a Teodorico del patriziato d'Italia, Giustiniano decide di avocare a sè il diritto dell'Italia, e Belisario e Narsete hanno ben presto ragione su di essa. Così dopo circa 4 secoli di tempo noi assistiamo ad un fatto memorabile della storia: Roma diventa Esarcato greco, per le stesse ragioni per le quali la Grecia nel 146 a. C. era diventata provincia romana. Ma le invasioni e le guerre si succedono senza interruzione e dopo soli 14 anni di dominio la potenza greca viene a sua volta domata da quella longobarda, la quale è sopraffatta dai Franchi per la doppia vittoria che essi ottengono alle Chiuse.

Pipino cedendo alla Chiesa Esarcato e Pentapoli, dà inizio al potere temporale dei papi che Carlo Magno conferma, e le lotte dell'umanità si moltiplicano per gli attriti

fra papato e impero. Con Carlo il Grosso si spense la dominazione franca, ma ben tante altre se ne succedettero in Italia dissolvendo completamente ogni avanzo dell'antico mondo romano.

Le lotte sostenute dai barbari per affermare le loro invasioni, dissolvono è vero, l'impero di Roma, ma attraverso esse l'umanità perviene a grandi migliorie nel campo politico-sociale, migliorie che si moltiplicano col verificarsi di un'altra grande lotta sostenuta in questa epoca: quella pel trionfo del cristianesimo.

Invasioni germaniche e cristianesimo sono i due fatti capisaldi del medio evo che arrecano vantaggi diretti all'umanità. Invero, mentre essa per opera delle prime è spinta verso i nuovi ordini politico-sociali, che trionfano col sorgere dei comuni, realizza con le seconde il principio dell'eguaglianza umana, siccome con le lotte sostenute durante l'impero era riuscita a realizzare l'idea del diritto e quelle di Stato. E così da un'epoca all'altra, da un periodo all'altro la lotta si tramanda, perchè solo con la lotta, l'umanità raggiunge le migliorie sociali, economiche, politiche, morali verso le quali, da legge occulta, è attratta, migliorie che sono sempre in ragione diretta dell'attiva estrinsecazione delle forze fisiche e morali dell'uomo. Il feudalismo introdotto dai Longobardi in Italia, provocò una immensità di lotte tra i feudatari che si cercano sopraffare per ingrandire i loro feudi o che si ribellano all'autorità imperiale per ottenere con la forza maggiori concessioni. In questo turbinio di lotte sono coinvolti anche i vassalli con promesse di vantaggi per l'aiuto che prestano. In tale maniera il popolo prendendo parte attiva alla vita tumultuosa, viene ad acquistare la coscienza del diritto ed intravede attraverso la lotta i germi dell'eguaglianza civile. Si affiata, si riordina, si agguerrisce e lotta, lotta per il conseguimento del perfettibile. Approfitta delle contese dei dominatori, sfrutta la simpatia che gli addimostra l'imperatore che ha tutto l'interesse di favorire i vassalli per tenere a freno gli intrighi dei feudatari, ed insorge domandando migliorie. Il moto parte da Milano contro Ariberto vescovo che resiste, ma a Campomalo è vinto, e la popolazione cacciandolo dalla città si governa da sè istituendo un nuovo governo che doveva far assurgere il popolo nel maggiore fastigio:

il comune. L'impero di Roma prima, i barbari dopo, avevan conculcata la libertà personale: la istituzione del comune la restituisce all'umanità più completa perchè vi aggiunge il libero esercizio del diritto civile.

Barbarossa cerca di arrestare il movimento ascensionale dei comuni e rastaurare l'autorità regia, riesce a distruggere Crema e Milano, ma resiste il popolo collegato, il quale si vota alla morte col giuramento che fa nel convento di Pontida. E la giornata di Legnano obbliga Federico alla pace di Costanza che garentisce lo sviluppo degli ordinamenti popolari.

Ma cessata, con la vittoria dei comuni, la preoccupazione della guerra esterna con l'impero, il popolo non sa adattarsi a quel trascorrere pacifico del tempo nell'ambito dei comuni, ed obbedendo al principio « nel moto sta la vita » provoca le lotte interne aizzato da passioni abiette: invidia e cupidigia. Lotte interne tra comuni e comuni, tra cittadini e cittadini divisi in partiti o fazioni che uccidono la prosperità del governo comunale e demoliscono lo splendore delle citta.

E quando per necessaria reazione vi si cerca porre riparo colla istituzione del capitano del popolo, si peggiora la situazione, perchè si da adito al governo signorile. Infatti il capitano del popolo che si crea, quasi sempre nobile e dovizioso, abusa della fiducia che il popolo gli conferisce e sostenuto da' suoi fidi accentra i poteri, limita le concessioni ed a momento opportuno si fa riconoscere signore. Però le stesse cause che dilaniarono i comuni, per cui vedemmo guerre tra Modena e Reggio, tra Bologna e Piacenza, tra Milano a Pavia, ecc., ora dilaniano le Signorie che ordiscono intrighi per sopraffarsi e distruggersi a vicenda. E così la lega ordita da papa Alessandro IV raggiunge al ponte di Cassano il feroce Ezelino da Romano e lo annienta; gli Scaligeri subentrano alla Signoria del Veronese, mentre i Della Torre abbattuti dai Visconti sono cacciati dalla Signoria di Milano. Casa d'Este contende con gli Ezelini e gli Scaligeri per la preminenza nel Veneto, mentre gli Sforza si rendono padroni della Signoria del Milanese col tradimento.

E quando nell'ordire congiure ed intrighi non basta più l'influenza dei signori, essi ricorrono all'appoggio straniero,

per cui Carlo VIII scende in Italia, ma più per conquistare per sè il Regno di Napoli che per sostenere i diritti di Lodovico il Moro che lo chiama. Non vi riesce, perchè la lega che gli ha ordito contro il papa lo vince a Fornovo ed è costretto alla ritirata, non vi riescono neppure in seguito i suoi successori Luigi XII e Francesco I, ma con le loro guerre di conquista e di predominio disseminano le belle terre d'Italia di orrore e di morte.

Dissi che il secondo fatto importante del medio evo, sotto l'aspetto sociale fu il cristianesimo. Invero esso predicando l'eguaglianza e la pace, condannò la guerra che non fosse difensiva e mise così un freno alla lotta. Molti popoli di sette astratte convertendosi al cristianesimo, vennero ad avere la stessa credenza e mancò in loro un incentivo per la lotta. Inoltre il grido di: « Dio lo vuole » lanciato da Pietro l'Eremita, mise in socquadro tutta Europa per liberare la Palestrina dalla soggezione degli infedeli. Questo fanatismo cristiano provocò le Crociate che da Goffredo di Buglione, a Federico II a S. Luigi IX sostennero i cristiani contro i Turchi. Esse misero a contatto l'occidente cristiano con l'elemento arabo allora superlativamente civile, addivenendo così all'ingentilimento dei costumi. Svilupparono il commercio marittimo specialmente delle repubbliche marittime italiane (Genova-Venezia-Pisa-Amalfi) e soprattutto fiaccarono le Signorie, perchè molti signori furono obbligati a vendere il feudo per sopperire alle spese delle Crociate.

Il periodo storico moderno reso eccezionalmente fecondo dalle invenzioni e dalle scoperte che arrecarono una vera rivoluzione nel campo economico-sociale, si può considerare come un periodo storico i cui caratteri prevalenti della lotta si possono riassumere nel trinomio: *Preminenza — Religione — Successione*. Però a ciascun termine del trinomio vi si aggiungono scopi occulti.

Iniziano la lotta di preminenza Carlo V e Francesco I per il dominio del Milanese, e coinvolgono tutta Italia in una sequela di guerre terribili alle quali appartegono le battaglie di Pavia e di Lodi; il sacco di Roma e l'assedio di Firenze; le giornate di Gavinana e quella di San Quintino.

Tutte fanno capo alla pace di Château Cambresi per la quale la maggior parte d'Italia (Lombardia e Regno di Napoli) è data alla Spagna.

Le lotte religiose rappresentano la reazione della coscienza cristiana di fronte al dispotismo ed alla corruzione della Chiesa di Roma.

Gli abusi della Chiesa, come tutti gli altri provocano la reazione per parte del popolo, il quale leva gli scudi per mezzo della maschia figura di Lutero. E quando il monaco tedesco volgarizzata la Bibbia la diffonde, succede una vera rivoluzione nello spirito dei popoli, specie dei germanici; le riforme in breve invasero l'Europa: Calvino in Francia, Gerolamo di Praga in Boemia, Arnaldo da Brescia e Savonarola in Italia, tutti riformisti e lottatori convinti per il trionfo della libertà nel campo del pensiero, e la guerra per la emancipazione dello spirito contro la schiavitù teocratica papale scoppia. Reagisce la Chiesa cattolica contro gli eretici; Paolo III con la Inquisizione, Paolo IV con la Congregazione del'Indice, Pio V con la Bolla *in Coena Domini* non riescono che a rendere più salda e numerosa la lega di Smalckaden, la quale ha già pronto il 1° esercito di 50 mila uomini pel trionfo della idea. Vasto è il teatro della guerra che si inizia in Francia e dilaga in Germania, in Inghilterra, in Danimarca, nell'Europa tutta! I protestanti francesi guidati dal Caligny e dal Condé affrontano i cattolici del Guisa e dividono la Francia in due campi opposti; la guerra civile divampa e per la perfidia d'una donna (Caterina de' Medici) trova epilogo nella notte di S. Bartolomeo.

Quando Carlo V di Spagna avvilito per i disinganni terreni cercò la quiete tra le silenti pareti del convento di S. Giusto e Filippo II gli successe, volle costui essere l'apostolo fervente del cattolicesimo e rivolse l'odio suo contro i protestanti fiamminghi che gli erano anche nemici politici. Fu così che con la vittoria di Niêport per opera di Guglielmo il Taciturno si rinnovò nella storia il fatto di una doppia indipendenza: religiosa e politica, perchè Belgio ed Olanda si sottrassero al dominio spagnuolo.

Si converte in lotta politica la guerra religiosa in Germania, guerra che dal territorio germanico dilaga in terreno boemo, danese, svedese, e vi campeggia la superba

figura di Gustavo Adolfo che muore a Lutzen per la fede. In politica si converte la lotta religiosa in Inghilterra, la quale con le due grandi rivoluzioni, per cui Cromwel manda al patibolo Carlo I, il popolo ottiene con Carlo II la Magna Carta, dimostrando al mondo intero che arride la fortuna alla persistenza del popolo contro il governo dispotico.

Cessata la lotta religiosa, divampa quella di successione per l'ambizione sfrenata di Luigi XIV di Francia, che dopo una serie di guerre terribili riesce in fine a pronunziare la sacramentale frase: « Non vi sono più Pirenei ». Ha paura l'Europa della strapotenza francese e si collega contro re Luigi. Primo teatro di guerra è l'Italia ed abbiamo la strepitosa marcia del principe Eugenio, generalissimo dei collegati, che passate le Alpi, varcato l'Adige giunge inaspettato a Brescia, vince a Chiari ed a Cremona, mentre che i Francesi accerchiano ed assediano Torino. Il principe Eugenio costringe il nemico ad abbandonare l'assedio. Le sconfitte rendono la Francia impotente e Luigi XIV cerca la pace.

A questo periodo di lotte appartengono tanto quella di successione in Austria, dopo la morte di Carlo VI per la quale Federico di Prussia compie con la sue vittorie l'indipendenza della patria, quanto quella di violenza che Prussia, Russia ed Austria compiono in Polonia, la quale con la terza ed ultima spartizione sparisce dal numero delle potenze.

E così spigolando nel grande libro della storia, siamo giunti al periodo moderno, il cui fatto più grande è quello della rivoluzione francese.

Il popolo nel suo cammino ascensionale iniziatosi coi comuni, affermatosi con le lotte religiose, intensificatosi con le rivoluzioni inglesi ed americane, si propone ora con una nuova lotta ottenere l'eguaglianza sociale ed allargare i limiti della libertà ad ogni ordine di classe, e tanto più persiste nella raggiungibilità di questa sua idea quanto più teoricamente la diffondono i filosofi ed i pensatori.

Ma, come premettemmo, l'umanità attraverso il cammino evolutivo del perfettibile, man mano infiammandosi, spesso sorpassa la giusta misura e non si arresta al giusto mezzo. Così durante la rivoluzione francese si usano tutti i mezzi, compreso il regicidio, pur di raggiungere il fine, e la fu-

mana rivoluzionaria dilaga in anarchia che solo il Direttorio riesce in certo qual modo a mitigare.

Di fronte alla diffusione tumultuosa delle nuove idee che si propagano attraverso il mondo, cerca reagire il potere monarchico invitando i suoi popoli alla lotta di affrancamento contro l'anarchia francese, ed ecco la guerra contro tutta Europa, e teatro principale ne è l'Italia. Sorge luminoso in questa guerra il genio di Napoleone che attraversando una parabola di luce e di splendore dall'800 all'814 domina quasi tutta Europa. Ma Napoleone dopo chiamati i popoli a libertà li tiene soggetti a suo capriccio. li governa a suo modo per cui conculcando quegli stessi principî che la rivoluzione aveva proclamati, provoca la reazione del popolo e la Santa Alleanza se ne avvantaggia. Le sorti si cambiano; la parabola di luce si spegne ed il Grande che aveva dispensate corone e regni è relegato dopo l'anacronismo storico dei 100 giorni, ad uno scoglio dell'Oceano.

La Santa Alleanza restaura l'assolutismo monarchico: ma ormai il popolo ha coscienza di sè e qualunque restrizione alle idee diffuse dalla rivoluzione suona guerra. E guerra si combatte in Spagna contro l'assolutismo di Ferdinando VII fedifrago e spergiuro; guerra si prepara in Italia ove il popolo cospira contro l'Austria, la quale apre le porte dello Spielberghe, guerra si combatte in Grecia per liberarsi dal turco: il popolo procede oltre: sempre avanti verso la libertà e l'indipendenza perchè ormai è questo l'ideale d'affermarsi.

Il moto si fa strada attraverso le baionette regie, penetra in Francia, abbatte Carlo X, si propaga in Fiandra dà l'indipendenza al Belgio separandolo dalla Olanda.

Sorge l'alba del 48; il popolo è più concorde nei suoi moti evolutivi di libertà e d'indipendenza, più deciso nell'ideale da raggiungere; abbatte in Francia Casa d'Orleans e col colpo di stato del 2 dicembre trionfa il nuovo diritto popolare dei plebisciti.

Si sollevano accanto all'Italia l'Ungheria pel diritto di libertà, la Germania pel conseguimento dell'unità, ma ogni movimento è represso dal cane idrofobo che è l'Austria.

La Russia crede di essere giunto il tempo perchè il suo dominio si estenda a Costantinopoli, ma a Crimea le potenze

occidentali le ostacolano il passo, ed essa si ritrae aspettando tempi più propizi.

L'anno fatidico, il 59, per la persistenza continua e mai stanca del popolo italiano l'Austria è costretta a sgombrare una parte del territorio italiano: più tardi, nel 66 trascinata da nuova guerra contro la Prussia dovè ripiegare per un altro tratto del nostro territorio, ed a sua volta la Prussia è alla testa della unità tedesca. Ma una Prussia grande e forte fa ombra alla Francia ed ecco il 70 — anno glorioso — in cui la Prussia ottiene con le armi il primato politico e militare europeo e l'Italia abbattendo il potere temporale, si asside maestosa in Campidoglio.

L'idea di nazionalità, ottenuto il trionfo in Germania ed in Italia, continua il suo corso verso Oriente, per fare risorgere i popoli balcanici tiranneggiati dalla Turchia.

Se a questa grande causa vi si aggiunge il secolare desiderio russo che mai depose, di espandersi verso Costantinopoli, noi vi troviamo le cause di una nuova guerra: quella di Oriente, per cui le 4 battaglie di Sipika e le 4 di Plewna, l'assedio di Plewna, la marcia su Costantinopoli, la convenzione di S. Stefano, il trattato di Berlino. Per esso i popoli balcanici fanno un lungo passo avanti; Montenegro, Serbia e Rumenia acquistano completa indipendenza; indipendenza che nell'85 acquista la Bulgaria per opera di Alessandro di Battemberg il quale fa uno strappo al trattato di Berlino, strappo che provoca un'altra guerra per parte della Serbia.

E se accanto all'esame di tutte queste guerre noi faremmo quello delle lotte coloniali, d'espansione e di civiltà intraprese dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Germania, se facessimo una profonda disamina delle cause che provocarono la guerra odierna, in cui sono coinvolti i destini di tutti i paesi d'Europa, se facessimo un attento studio delle collimazioni e delle divergenze degli interessi vitali di questi popoli, ne riceveremmo la idea più convincente che la lotta è eterna, perchè essa costituisce il primo elemento della vita dei popoli: è condizione *sine qua non* della esistenza della specie umana. Specie umana che dalle caverne e dalle foreste della vita preistorica giunge come maestrevolmente disse Enrico Ferri nella sua Conferenza all'Augusteo, alle glorie alle potenze, ai dolori ed alle

tenebre della vita contemporanea attraverso questa lotta diuturna per l'ideale che è fiamma e fede di ogni vita individuale e collettiva. Cristo di Nazaret è crocefisso, ma trionfa l'idea dell'uguaglianza umana nel campo civile. Succede la strage degli Ugonotti ma trionfa l'idea della uguaglianza religiosa; cade recisa la testa di Luigi XVI ma trionfa l'idea dell'uguaglianza politica, e trionferà l'idea dell'uguaglianza economica della quale è invasa febbrilmente la umanità presente. E come dice Enrico Ferri, quando questo ideale si realizzerà, altri ideali avrà l'umanità per cui lottare, per cui vincere. L'umanità « è come un fiume che se si arresta segna la morte ».

La vita dei popoli, dice un altro valente conferenziere, si manifesta per mezzo del movimento. Ogni movimento porta urti e lotte. Lo stato di lotta e di guerra pervade tutto l'universo. Un popolo decade e muore o quando non può più resistere alla lotta che altri gruppi sociali gli fanno per la dominazione, o quando è in decadenza per decrepitezza. La storia umana, continua lo scrittore, ci mostra un continuo ondeggiamento di popoli che si espandono a danno di altri popoli e poi sono alla loro volta sopraffatti e perdono i territori conquistati — per cui la lotta è eterna!

Non è a dire che la guerra non abbia i suoi effetti deleteri e principalissimo è quello della decadenza fisica della umanità in quanto è provocata dalla eliminazione dei migliori sul campo dell'onore che in generale sono pure i più coraggiosi, i più intraprendenti, per cui rimangono i vecchi, i deformi, i malati; e ci vorrà del tempo perchè una nazione si metta in equilibrio sia sotto l'aspetto uomo sia sotto quello secondario delle finanze ed altro.

Ma di fronte ai mali limitati, abbiamo i vantaggi straordinariamente grandi che la guerra ci arreca, per cui il Jalns « La guerra rigenera i popoli corrotti, risveglia le « nazioni addormentate e le razze depresse ed in ogni tempo « è stata un grande fattore di civiltà esercitando un be« nefico influsso sui costumi, sulle arti e sulle scienze ».

Poichè quasi tutte le spiccate intelligenze che dello studio della guerra si interessarono, come il Toqueville, il Moltke, il Byron, il Prudhon, il Marselli pure riconoscendo gli orrori la ritengono inevitabile, siccome quella cosa che ingrandisce il pensiero di un popolo e ne eleva l'animo;

che fa parte dell'ordine delle cose stabilite da Dio. Poichè la storia ci dimostra che è un grande errore credere alla pace perpetua ed universale preconizzata dai pacifisti, non resta che prepararci alla guerra, perchè, secondo il nostro debole parere il miglior mezzo per scongiurarla è quello di essere pronti a riceverla. Da qui la necessità che ha ogni nazione di sostenere con tutte le sue forze morali e materiali la parte vitale di essa che le guerre combattono: gli eserciti!

Conclusione.

Riconosciuta adunque la necessità che ha ogni nazione di avere sempre la sua forza eletta che è l'esercito, in piena efficienza, in quali maniere vi provvede? E di contro, quali sono le qualità che posseder deve un esercito perchè la nazione possa su di esso fare sicuro affidamento di vittoria?

Basi essenziali perchè una Nazione abbia un forte esercito sono l'educazione morale e civile delle masse e le provvide leggi.

L'educazione delle masse fa sì che ogni cittadino accorra alle armi convinto di compiere un sacro diritto ed un santo dovere. Il diritto dell'uomo libero che all'ombra della bandiera della patria combatte per la sua grandezza e le offre, occorrendo, in olocausto la vita, sicuro che fra le tante belle azioni che onorar possono un uomo, nessuna uguaglia il morir per la patria!

« Dulce et decorum est pro patria mori ».

Il dovere del cittadino che lotta per acquistare lustro e vanto alla patria, per renderla rispettata e temuta, che difende il sacro suolo ove schiuse gli occhi alla luce, ove dimorano le ossa de' suoi trapassati, ove per la prima volta pronunziò il più caro, il più dolce, il più santo dei nomi: quello di mamma!

Le provvide leggi di uno Stato risolvono convenientemente l'astruso problema economico, che è poi il punto nero degli eserciti, e nel mentre li mantengono convenientemente numerosi, forniscono loro gli armamenti necessari, non solo, ma li mantengono anche al corrente di

tutti i mutamenti ed i perfezionamenti che si verificano di mano in mano nel complesso meccanismo dell'arte bellica. D'altra parte le leggi provvide assicurando un avvenire a chi volontariamente abbraccia la carriera delle armi, fanno sì che quanto più buono e sicuro è questo avvenire, tanto più eletta sarà la gioventù che accorrerà volontaria alle armi. E sulle qualità morali ed intellettuali dei capi, oggi quanto mai è necessario insistere, perchè dalle loro elette qualità dipende l'assoluta omogeneità della forza morale delle masse, forza morale primo fattore della vittoria.

Il progresso dei tempi, le migliorate condizioni economiche, lo sviluppo enorme dell'istruzione in tutte le classi sociali, le aspirazioni dei popoli, fanno affluire alle armi gente evoluta, ed i capi che hanno il governo di questi uomini non sono più soltanto i comandanti militari, ma gli educatori dell'anima loro. Essi quindi debbono avere un grande ascendente sulle masse, ascendente che si traduce in potente corrente di simpatia fra capi e gregari, per modo che là dove i primi battono, gli altri per forza suggestiva accorrono: ascendente che non si può acquistare se non mostrando all'evidenza di possedere le due qualità essenziali di un capo: carattere e maniera. Ora tutti noi siamo più che convinti senza bisogno di perderci in circonlocuzioni di frasi come queste due qualità siano la conseguenza diretta delle qualità morali ed intellettuali dei capi.

Oggi l'ufficiale bisogna che tragga dalla sua coltura ricchezza di pensiero, prontezza d'immagini, larghezza di vedute e sappia persuadere con parola facile, calda, spontanea, sincera, per modo che il soldato resti a lui avvinto per la maggiore forza morale che dimostra di possedere. Nè la coltura si ha da limitare alla sola professione, ma deve abbracciare tutte le principali branche dello scibile, perché tutto ha attinenza col mestiere delle armi. Quanto poi più elevato è il grado, quante più vite umane sono affidate ad un capo, tanto maggiormente devono eccellere queste qualità e segnatamente quella del carattere. Il carattere è potenza di forza: implica fermezza di proposito, costanza nell'operare, lealtà nell'agire, tolleranza nel giudicare, certezza nell'ottenere: impone il sacrifizio della

propria individualità ed i dipendenti non solo sono portati a disciplinare le loro forze intellettuali a seconda della volontà del capo, ma si sentono avvinti per forza intima e suggestiva al loro capo. Di fronte al nemico poi il carattere di un comandante, specie se di grado elevato, è tutto. Nel momento decisivo della mischia quando il pericolo della morte ci sovrasta ed il pensiero della propria conservazione potrebbe in un momento di strano delirio fare titubanti i meno saldi, in quel momento estremo, quando i maggiori sentimenti dell'uomo, sentimento del dovere, amor proprio, onore sono in tumulto, il comandante che ha fermezza di carattere, strappa la spaventosa maschera con la quale il pericolo ci spaventa, studia con serenità d'animo la pressante situazione e la risolve con energia e prontezza, senza titubanze, senza incertezze. In tale maniera esso si impone al nemico che atterrito fugge, perchè nulla resiste all'impeto del forte e carattere vuol dire forza! Che, quand'anche la soluzione dell'atto non fosse la migliore, avrebbe sempre il vantaggio della risolutezza e dell'ardire, le quali cose incutono rispetto, nè risoluto può essere chi non ha un carattere, perchè tale qualità implica anche l'altra della iniziativa che come giustamente si disse, emana dalla responsabilità di cui è rivestito un dato grado ed è la virtù dei forti, il trionfo della intelligenza. Esempio di carattere d'un capo ci offre la giornata di Marengo nella quale Napoleone vince tutte le difficoltà che l'ambiente gli crea e ripara convenientemente ai parziali insuccessi.

E di contro esempio raro d'iniziativa ci dà nella stessa giornata il generale Desaix che accorre senza essere chiamato alla voce del cannone e cambia in vittoria l'insuccesso, restando vittima del suo valore.

Raro esempio d'iniziativa ci dà il generale Pianell a Custoza che contrariamente alla decisione di tutti i generali di « stare rigorosamente all'ordine ricevuto », marcia a passo di carica sul campo di battaglia perchè intuisce dal tuonar del cannone che la situazione è mutata e bisogna accorrere ove si combatte e si muore. Ma questi però sono fatti singoli che entrano nell'esame di un'altra qualità — quella del genio — che posseder deve lo stratega, qualità che lo studio potrà perfezionare, ma la na-

tura sola concede e soltanto a' suoi prediletti. Il genio che, come afferma un valente scrittore, è un insieme di attitudini della intelligenza e del carattere che danno all'uomo che lo possiede una superiorità incontrastabile sugli altri. Il genio che è predisposizione, è potenza creativa, è inclinazione intuitiva, che fa intravedere allo stratega il piano di una battaglia ed il modo di attuarlo; che gli suggerisce l'immediato nuovo piano quando il primo è scoperto, l'immediato riparo quando gli errori inevitabili si verificano.

Il genio che natura concesse a Cesare, per cui viene, vede e vince; ad Annibale, dominatore delle Alpi, che a Canne mette in forse l'esistenza di Roma; a Napoleone, che a Ratisbona con forze pressochè eguali alle nemiche, dopo cinque giornate di manovre e di battaglie, concentrate le truppe davanti allo stesso avversario, attacca prima la sua sinistra e la sconfigge, avvolge poi la destra e la batte; e tutto questo contro un nemico forte, agguerrito ed al comando d'un capo valoroso quale era l'arciduca Carlo. E sulla Senna e sulla Marna nel 1814 con le estreme reliquie del suo esercito Napoleone tiene in iscacco l'esercito di tutta Europa coalizzata contro di lui!

Inquadrate le masse con elementi eletti, consci del loro dovere e della loro responsabilità, una è la qualità che posseder deve l'esercito: l'educazione militare.

L'educazione militare che è « l'arte di saper sviluppare « nel soldato quelle virtù per le quali l'uomo sollevandosi « al disopra dei volgari affetti, apre lo spirito a quei no- « bili sensi cui guida è l'onore, sprone è la gloria, supremo « bene la salute del paese.

« Educazione militare il cui vivificante raggio penetra « negli animi più rozzi e vi feconda i germi dei sensi più « cavallereschi, della generosità, dell'abnegazione, del va- « lore.

« Educazione militare per la quale masse compatte sic- « come popoli obbediscono illimitatamente i loro capi, li « seguono intrepidi ove più minaccioso è il turbine di « morte e nel pericolo che loro sovrasta non il tramonto « vedono della propria esistenza, ma l'aurora di onorata « rinomanza! ».

L'educazione militare implica la disciplina.

Ma è la disciplina del cuore della quale io vo' parlare, non della coercitiva, la quale ha già fatto il suo tempo ed oggigiorno darebbe risultati opposti a quelli che si vogliono.

È la disciplina della persuasione quella che oggi occorre all'esercito, perchè essa fa vibrare le corde del sentimento, perchè essa non è rassegnazione cieca alla altrui volontà, ma è scintilla di luce, è fede, è vita che tratta i gregari non come ammasso animato di materia, ma come uomini che hanno una volontà e sono forniti di ragione, come esseri che si utilizzano a seconda delle loro predisposizioni, e gli sforzi di tutti si armonizzano all'unico scopo del bene della patria. È questa oggi la disciplina che governar deve un esercito; è questa la disciplina per la quale sul campo di battaglia si corre sorridendo alla morte, e si siegue ad ogni costo il capo gridando con lui il magico motto « Savoia ».

SINOPOLI
capitano.

IN TEMA DI GIUSTIZIA MILITARE

REMINISCENZE DI UN EX-UFFICIALE ISTRUTTORE

(*Continuazione e fine* — V. disp. VIII, pag. 1641)

Esaminato così succintamente ciò che riguarda la natura intrinseca dei reati, e nella considerazione che il codice per l'esercito, pur uniformandosi alle peculiari esigenze della vita militare, segue i principî generali del diritto comune, non sarà fuor di luogo che io dica due parole sulle scuole penali che attualmente sono in lotta fra loro: la classica e la positiva almeno nei rapporti che possono avere coi reati nell'esercito.

La prima richiede che anche coattivamente ed in via di repressione, sia fatta rispettare quella parte della legge morale, la cui osservanza occorre per la conservazione della vita della società; e ciò costituisce la suprema ragione del punire.

La seconda all'opposto, intende ad applicare il metodo sperimentale allo studio dei delitti e delle pene, infeudando per dir così, il diritto penale nell'antropologia criminale. Negato il libero arbitrio, sostituita alla responsabilità morale quella sociale, essa ripudia la classificazione dei reati fatta oggettivamente, classificando invece i delinquenti in altrettante categorie, secondo che li reputa d'occasione o di passione, nati od incorreggibili, pazzi od abituali, ed inspirandosi poi così nella nozione dei vari istituti giuridici, come e più nella determinazione e misura della pena, al criterio della temibilità del delinquente.

Ecco in che consistono o meglio differiscono le due scuole. La scuola classica, è fondata sulle basi secolari del diritto penale; mentre la positiva è nuova, e si inspira a concetti assolutamente moderni. Essa pertanto prende in esame nell'uomo i caratteri fisici, il tatuaggio, la minore sensibilità, l'attitudine alla vanità, alla vendetta, alla ferocia, al vino, al giuoco, alla pigrizia ed alla leggerezza, i gerghi spe-

ciali dei delinquenti, la loro letteratura, le razze, l'atavismo, l'alimentazione, e l'influenza dei governi, e tenta così di spiegare mediante una serie di minute osservazioni, la causa che produce l'azione.

Ma or veniamo alle relazioni che la scuola positiva può avere coll'Esercito. È assodato che il delitto in generale eccelle fra i venti ed i trent'anni, e cioè nel lasso di tempo in cui i cittadini sono obbligati al servizio militare più attivo, di talchè occorre seguire con viva attenzione negli individui, e precisamente in quell'epoca, tutti i fenomeni antropologici, che la scuola addita come fonte e ragione prima del delitto stesso.

D'onde la necessità che gli ufficiali si occupino almeno sommariamente di tali studî.

Nell'andamento ordinario della natura umana infatti, la passione malvagia non sorge nell'animo tutto ad un tratto, ma procede a gradi come la virtù. e non riesce sempre facile lo stabilire, se certi atti che considerati in loro stessi appaiono di poca importanza, siano una tappa sulla via del delitto (*iter criminis*, come la definì Alberto Gandino), o costituiscano invece una manifestazione qualsiasi di nessuna conseguenza. Per giudicare le azioni altrui non basta l'esperienza della vita, ma occorre eziandio il sussidio della scienza, per il cui concorso, le ipotesi talora si raffermano e le intuizioni fugaci addivengono leggi assodate. Chissà quanti reati di meno la storia registrerebbe, se si fossero più intensamente studiati, durante il periodo del servizio militare, il carattere e le tendenze di chi rese tristamente celebre il suo nome nelle cronache giudiziarie. Qui non si tratta di questione attinente solo all'Esercito; no, dessa va più oltre, ed assume proporzioni più gigantesche, perchè abbraccia l'intiera umanità.

Ed inoltre non bisogna ignorare, come dice il Lombroso, che all'infuori dell'età più incline al delitto, vi sono altre cause nel soldato, per le quali egli ha maggiore facilità al reato come, ad esempio, il possesso di strumenti atti a delinquere, lo stato speciale d'animo prodotto da intenso lavoro in condizioni disagiate, il celibato, i maggiori contatti ed in tempo di guerra l'abitudine nel sangue. Holtzendorf narra di un assassino, il quale essendo stato soldato, si scusava col dire, come nel 1866 aveva visto morire

tanta gente sui campi di Boemia, che uno più od uno meno non gli pareva gran cosa.

Ma se urge che l'ufficiale esplichi una rigorosa sorveglianza sul soldato, sì da scrutarne l'animo nelle latèbre più recondite, non si può certo pretendere che egli, oltre essere uomo di guerra, sia anche psichiatra. Dico solo che l'ufficiale non deve disinteressarsi in modo assoluto dei progressi che fa la scuola penale, occorrendogli di seguirli, per quel tanto che gli può giovare nell'esercizio delle sue funzioni. E quest'esercizio non comprende soltanto il mantenimento della disciplina fra i suoi subordinati, ma ha confini più larghi, perchè abbraccia i servizi speciali che egli è chiamato a disimpegnare in pace, ed in guerra, presso i tribunali militari. Ma è questo un argomento su cui avrò occasione di intrattenermi in seguito.

Non vorrei però che da queste mie modeste considerazioni, il gentile lettore si formasse il convincimento che io sia troppo entusiasta delle nuove idee. No, perchè se sono persuaso che in esse vi è qualche cosa di buono, non mi nascondo tuttavia che presentano alla critica serena, dei lati assai vulnerabili, e che forse anche nella loro attuazione si dimentica da noi la praticità degli anglo sassoni, per cedere troppo facilmente alla esuberante idealità delle popolazioni latine. E di questo parere, parmi che sia anche il già ministro della giustizia russo e successivamente ambasciatore a Roma Muravieff, il quale nel suo discorso inaugurale tenuto in Pietroburgo al IX congresso dell'Unione internazionale del diritto penale, dopo aver ricordato le parole del nostro immortale Beccaria, che la pena deve essere pronta, pubblica, necessaria, proporzionata al delitto ed il meno rigorosa possibile, parlando della nuova scuola di antropologia criminale disse che « col troppo interessarsi del delinquente, « la scuola ha dimenticato il delitto. Non ponendo mente, « egli soggiungeva, che la scuola stessa elaborò pei criminali « differenti categorie di regioni, mescolanza spesso parados- « sale di rigore e di igiene, di educazione e di correzione, di « pietà e di impunità. L'aria, concluse, che circonda l'am- « biente della giustizia penale, ne è stata stranamente offu- « scata ».

Ciò adunque dimostra, che se la nuova scuola ha dei fautori insigni, tuttavia ha anche degli avversari non meno

dotti ed autorevoli: laonde a ragione si può asserire che il problema della giustizia è ben lungi dall'essere risolto.

E su quest'argomento un'ultima considerazione. È noto come in generale, quando si presenta nei tribunali militari la necessità di una perizia medico-legale, si ricorre all'opera del corpo sanitario il quale, e per coltura scientifica, e per non dubbie prove di abnegazione e di valore, tante benemerenze ha acquistato verso l'esercito.

Da ciò ne consegue, che se gli studî antropologici interessano tutti gli ufficiali indistintamente, addivengono indispensabili agli ufficiali medici, i quali perciò (come del resto lo confermano anche recenti ed encomiabili pubblicazioni) debbono coltivarli con passione ed amore. Non v'ha invero chi ignori, quanto valore assumono nei processi i responsi dei periti sanitari, da cui in massima dipende il giudizio. Ma l'importanza di tali studî per i detti ufficiali è, a mio avviso, determinata dal fatto, che mentre la scienza medica progredendo continuamente tende a specializzarsi in diversi rami, ciascuno dei quali da solo potrebbe assorbire l'intiera attività di chi vi si dedica, il medico militare, per le mansioni assegnategli in pace ed in guerra, deve applicarsi alla maggior parte dei rami stessi, in modo da mettersi in grado di rispondere alle svariate esigenze del suo servizio. Se si pretendesse quindi che i nostri sanitari dovessero essere specializzati in tutto, credo che si errerebbe a partito; ma ad ogni maniera, appunto per questa molteplicità di studî, ritengo che incomba loro l'obbligo di maggiormente approfondirsi in quei rami aventi più stretta attinenza col servizio militare e fra cui può senza dubbio annoverarsi la psichiatria.

L'assoluta mancanza in me di ogni competenza tecnica negli studî che gli ufficiali medici compiono nelle università e negli istituti militari, mi impedisce di poter aggiungere altro su questo proposito. Solo dirò essere desiderabile che nel programma d'insegnamento della scuola d'applicazione di sanità militare, sia dato a quella branca speciale della scienza il posto che per diritto le compete, partendo dal concetto che appunto il medico militare, oltre disimpegnare le funzioni di perito giudiziario, dev'essere il vero e legale consulente dei comandanti di corpo, in tutto ciò che appartiene alle malattie mentali della truppa, massime

quando queste presentandosi come sovente accade sotto forma larvata, possono condurre ad apprezzamenti assai erronei sulle azioni altrui.

E circa tali apprezzamenti mi sia concesso di porgere un esempio, narrando un fatto che ho avuto modo di constatare personalmente, e di cui perciò posso garantire la perfetta autenticità.

Forse taluno potrà rimproverarmi di risollevare con poca opportunità il velo dell'oblio, posto ormai dal tempo, sulla memoria di un triste episodio; ma non per questo desisterò dal mio divisamento, perchè mi sembrerebbe di seguire un vieto pregiudizio. Ed invero credo che nulla siavi di più assurdo, quanto il pretendere di giudicare un' intiera istituzione, dall'operato nobile o malvagio di un singolo individuo. No, le grandi istituzioni come quella dell'Esercito sono troppo alte e vaste, perchè l'azione di un solo uomo abbia la potenza di farle sfiorare dal discredito o di accrescerne il lustro.

A parte poi la considerazione che nel caso nostro, come ora dirò, la viltà della persona fu determinata da un imperfetto funzionamento delle facoltà psichiche, piuttostochè dalla codardia dell'animo.

Nel 1896 adunque, durante l'assedio di Adigrat, mentre il battaglione dei cacciatori d'Africa dava belle prove di coraggio, il soldato Farina, ad esso appartenente, disertò, presentandosi al vicino campo nemico di Ras Mangascià, nell'intento di potersi mescolare ai prigionieri della giornata d'Adua che ivi trovavansi, e di seguirne la sorte, da lui forse giudicata meno critica ed incerta di quella degli assediati.

Il Ras venuto a conoscenza della cosa, dispose perchè questo militare fosse tosto consegnato al governo italiano.

Intanto il tribunale di guerra di Adigrat procedette al giudizio contumaciale, per effetto di cui il soldato Farina venne condannato alla pena di morte colla fucilazione nella schiena.

Dopo qualche giorno dall'epoca della consegna, il disertore fu condotto in Asmara per essere sottoposto al giudizio in contraddittorio. Si addivenne perciò ad una formale istruttoria del processo, durante la quale il Farina cercò di negare recisamente il reato attribuitogli, asserendo di

essere stato fatto prigioniero da alcuni ascari abissini, mentre erasi allontanato un istante dal forte, per attingere acqua in un sottostante rigagnolo; ed al funzionario che lo interrogava, egli espose tutti i relativi particolari con tanto ordine logico e con tale parvenza di verità, da dar fondamento all'ipotesi, che le di lui asserzioni potessero realmente essere esatte. Senonchè, a far luce completa su quanto era avvenuto, sopraggiunse il buluc-basci Negassì, già interprete e prigioniero di Amba Alagi, il quale tornato in quei giorni in colonia, narrò di essere stato presente nel momento in cui il soldato Farina comparve dinanzi al Ras Mangascià, dicendogli che aveva disertato, perchè nel forte mancavano i viveri.

Dinanzi ad una prova così schiacciante, il Farina non potè più negare, ed il tribunale d'Asmara non fece che confermare la sentenza precedentemente pronunciata da quello di guerra di Adigrat. Contro tale giudicato tuttavia fu interposto appello presso il Tribunale supremo di guerra e marina, ed ebbe luogo un nuovo giudizio in Massaua.

Ebbene, quantunque il contegno del Farina avesse fatto ingenerare in tutti la convinzione che egli fosse stato sempre nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, ed avesse quindi agito con discernimento, nullameno una notizia inaspettata intervenne a dimostrare il contrario. Infatti dal paese natio del condannato giunse all'autorità militare una dichiarazione, firmata da molte persone degne di fede, da cui rilevavasi che il Farina apparteneva ad una famiglia, nella quale eransi verificati diversi casi di pazzia, epilessia, attitudine all'alcoolismo ed altre consimili infermità. Egli perciò fu sottoposto all'esame di un collegio di periti militari, che dopo lunghe ed attente osservazioni conclusero all'unanimità, doversi ritenere il disertore irresponsabile del reato ascrittogli, perchè affetto da epilessia ambulatoria sotto forma larvata.

In seguito a ciò, il tribunale dispose perchè il Farina fosse trasferito in un manicomio criminale, ed all'Esercito fu risparmiato il dolore di registrare, in mezzo a tante manifestazioni di coraggio verificatesi ad onta dell'avversa fortuna in quell'epoca, un atto di viltà. E dopo ciò parmi di non aver bisogno di ricorrere ad altri argomenti, per dimostrare o meglio sostenere quanto ho avuto l'onore di affermare.

Accennerò invece ad un ultimo fatto, che ha pur tanta attinenza coi reati in genere e con quelli militari in ispecie; vale a dire, all'azione di una buona parte della stampa, la quale sovente non esita a dare ai reati stessi una celere pubblicità, veramente degna di miglior causa. Spesso infatti scene macabre, brutture innominabili, reati sanguinosi, che abbassano l'uomo fino a farlo discendere tra le belve, entrano nel dominio del pubblico, il quale col suo vivo interessamento mostrerebbe quasi di compiacersene, se non si pensasse che tale fenomeno appartiene ad una di quelle tante contradizioni, per cui talvolta si nota la gioia sposarsi stranamente al dolore, la pietà all'indifferenza, l'amore all'odio.

Voi vedete, ad esempio, quello stesso che oggi con mirabile slancio di carità, concede il suo obolo per l'istituzione di un ricovero destinato a mitigare le sofferenze fisiche di tanti infelici, entrare domani con la massima disinvoltura e senza affatto commuoversi, nella baracca della piazza festante, dove l'ignobile speculazione, quasi dimentica dei doveri che impone la società civile, presenta al pubblico, fra rumori assordanti, le deformità di certi esseri, cui la natura bizzarra volle serbare un crudele destino. Tale è l'incoerenza che, per dirla col Manzoni, si riscontra in questo guazzabuglio del cuore umano!

Ma tornando col pensiero ai giornali di cui ho parlato, se l'opera loro si limitasse in modo esclusivo a soddisfare la biasimevole curiosità del pubblico, sarebbe cosa di non grave momento; senonchè dessa esercita invece un'influenza assai più deleteria, perchè anche senza volerlo, ridesta negli animi per natura perversi, i germi assopiti delle basse passioni, e serve di eccitamento allo spirito d'imitazione.

Tuttavia se ciò si verifica nella vita ordinaria, svolgentesi sotto l'impero delle leggi comuni, immaginate quanto più fatali saranno le perturbazioni cui la stampa darà luogo, quando occupandosi dei reati militari, invaderà il campo della disciplina, senza valutarne la portata dei vincoli e senza tener conto dei giusti criteri che essa, per la sua stessa esistenza, reclama.

Se date uno sguardo alla storia anche di questi ultimi tempi, voi vedrete che i reati di maggior importanza nell'Esercito, sono stati spesso a breve scadenza susseguiti da

altri, quasi astri maligni che nel percorrere la propria orbita, cercando di attirare nuovi astri, volessero interrompere l'equilibrio o distruggere la meravigliosa armonia del sistema al quale appartengono.

Se la stampa fosse più riservata, non vi sarebbero forse tante deviazioni nell'opinione pubblica! Ed invero quando si giunge al punto di vedere nel processo Mussolino, alle assise di Lucca, che il pubblico, già impressionato dai giornali, si commuove alla presenza della sorella dell'imputato, circondandola di simpatia, senza che essa compia un atto od un gesto o pronunci una parola capace di sollevarla, sia pure per un istante, dall'aura di volgarità che l'avvolge, mentre rimane freddo e quasi ostile, allorchè la madre del carabiniere Ritrovato, caduto vittima del suo dovere, gli passa dinanzi, giustamente accusando chi, col rubarle il figlio, le lacerò il cuore, si ha pure ragione di esclamare che qualche volta il giudizio del popolo, influenzato senza dubbio dalla stampa, è il prodotto della capricciosa fortuna.

Lo Statuto fondamentale del Regno sancisce la libertà della stampa, ma la libertà viene meno ai suoi fini, quando trasmoda e si converte in licenza.

Auguro adunque con tutto l'animo che la stampa, inspirandosi alle stesse finalità per cui il legislatore ha vietato ai giornali di pubblicare il resoconto dei processi ledenti la legge dei costumi, si astenga dal divulgare quei fatti delittuosi che alimentando lo scandalo ed eccitando una volgare ed insana morbosità del pubblico, scalzano le basi fondamentali della legge morale.

Ed ora prima di passare ad intrattenermi sulla funzione dei tribunali militari, mi è grato accennare ad una circostanza di cui dobbiamo andare orgogliosi, e che cioè la criminalità nell'Esercito non supera la criminalità civile, quantunque, come ho già detto, il militare abbia maggiori occasioni al reato.

Del resto non si potrebbero nemmeno far confronti tra l'una e l'altra, perchè nell'esercito evvi assai minore distanza fra la criminalità apparente e quella reale, data la facilità con cui la disciplina militare mette in luce e colpisce qualunque reato.

Le condizioni adunque del nostro Esercito rispetto alle azioni delittuose sono ottime, e questo pensiero congiunto

alle splendide prove di audacia e di valore addimostrate dal soldato italiano nelle guerre dell'indipendenza ed in quelle recenti della Libia, deve giustamente far ritenere, che se egli sarà nuovamente dalla patria chiamato agli ardui cimenti della guerra, saprà compiere con nobili ardimenti, con sicuro slancio e con tranquilla coscienza, il suo dovere. Ma il cuore del soldato dev'essere diretto al culto delle più belle idealità e rifuggire da quel materialismo, che è causa diretta di abbassamento del livello morale nei popoli, e da cui scaturisca il fatale progredir del delitto.

Col pretesto di promuovere il benessere sociale, potranno le idee razionaliste esercitare a prima vista un fascino sulla mente umana: ma desse rimangono come il fiore del deserto, che alla vivacità dei colori non sa accoppiare la poesia e la virtù del profumo.

Così, meditando sulle opere di Emilio Zola o di Max Nordau, noi potremo ammirare l'intuizione profonda e la manifestazione del genio che ne traspare: ma il nostro cuore sarà ben lungi dal subire quelle dolci emozioni che sono capaci di suscitare le parole convincenti ed ispirate del Bougaud, o i sentimenti puri e delicati di Francesco Chateaubriand. E quando il cuore rimane muto, l'animo certamente non si migliora, nè si perfeziona.

In alto adunque il cuore del nostro soldato! Solo così noi impediremo alla mala pianta del reato di mettere nuovi germogli nell'Esercito e mostreremo coi fatti agli avversari, come l'idea della nazione armata da loro concepita sin qui come un sogno, potrebbe invece acquistare subito praticamente un significato alto e solenne, ove per armi si intendessero quelle dell'*educazione e del buon senso*.

***

La cognizione dei reati militari spetta ai tribunali militari, i quali però non sono competenti a giudicare di un reato, solo per il fatto che sia stato commesso da un militare, essendo invece necessario che il reato stesso trovi esclusivamente la sua genesi, nelle intime relazioni che legano l'individuo all'Esercito.

Stabilito così questo principio su cui riposa l'istituzione dei tribunali militari, se ne deduce che la loro esistenza ha un fondamento giuridico, e che quindi non può dirsi,

nè un privilegio personale, nè una prerogativa di corpo o di ceto, essendo in modo assoluto ordinata sull'essenza del servizio militare.

L'art. 71 dello Statuto infatti determina, che nessuno possa essere distolto dai suoi giudici naturali: ed i giudici naturali per il soldato non debbono essere che i suoi capi militari, ai quali non potrebbe venir tolta la vigilanza sugli ordini ed il giudizio sulle violazioni di essi, senza turbare o rallentare la disciplina, definita con felice espressione: *anima degli eserciti.*

Eppure ad onta di ciò, in questi ultimi anni, e per mezzo della stampa e della tribuna parlamentare, sono sorte spesso delle voci invocanti l'abolizione dei detti tribunali, sostenendo non esservi ragioni giuridiche plausibili, per sottrarre i reati militari al giudizio del magistrato ordinario.

Quali le cause? Io credo, che siano di due specie; politiche, e riguardanti in modo diretto il funzionamento dei tribunali stessi.

Prima però ch'io parli delle cause d'indole politica, è mestieri accennare al modo con cui i tribunali esplicano la loro azione, ed a quanto è stato da loro operato in Sicilia e nella Lunigiana nel 1894, nonchè nei moti successivi del 1898.

Il codice penale per l'esercito prescrive, che debbono ritenersi come soggetti alla sua giurisdizione, in tempo di pace, i militari in servizio attivo e quelli in congedo per un reato commesso durante il servizio, ancorchè scoperto dopo che abbandonarono la milizia; ed in tempo di guerra, ogni persona che commette un reato previsto dal codice penale militare, o si trovi in rapporto coll'esercito combattente. La differenza che su tale riguardo sorge dal tempo diverso nel quale il reato è compiuto, trovasi anche nell'ordinamento dei tribunali, e massime per ciò che riflette la procedura, essendo quella del tempo di pace circondata di maggiori garanzie ed improntata quindi ai criterî della procedura comune, mentre quella del tempo di guerra presenta un carattere di semplicità tale, da assicurarne il celere svolgimento.

Intuitive sono le ragioni per le quali il legislatore ha saviamente stabilito, che l'ordinamento dei tribunali in

guerra sia diverso dall'ordinamento del tempo di pace, ed è quindi superfluo accennarle. Giova invece soffermare il pensiero su di un fatto speciale verificatosi in tempi ancor recenti, e cioè sui tribunali militari creati in dipendenza dello stato d'assedio.

Il codice penale per l'esercito non contiene alcuna disposizione su tale argomento, perchè manca in Italia una vera e propria legislazione regolante lo stato d'assedio, e non sarà quindi fuori di luogo, che su di esso io dica qui due parole.

Lo stato d'assedio consiste nella temporanea sospensione e limitazione delle libertà e guarentigie politiche e statutarie, accompagnata dal passaggio del potere politico e giudiziario all'autorità militare. Ad esso il Governo ricorre in caso di torbidi minaccianti l'ordine sociale, com'è appunto avvenuto malauguratamente da noi, negli anni 1894 e 1898.

Ma, ripeto, non esiste in Italia una speciale legislazione sugli stati d'assedio, e forse la ragione di ciò deve ricercarsi nelle condizioni stesse, in cui si sono sviluppate da noi le istituzioni rappresentative, nonchè in quella specie di ripugnanza che, quale effetto della triste e dolorosa esperienza dei passati Governi, gli italiani hanno sempre mostrato verso i provvedimenti eccezionali di rigore. Lo Statuto perciò non ha contemplato il caso, in cui lo Stato potesse trovarsi in circostanze d'avere il diritto di sospendere le guarantigie costituzionali.

Tuttavia il Governo ha dovuto più volte ricorrere a tali estremi, e cioè nel 1849 a Genova col generale Lamarmora, nel 1852 in Sardegna col generale Durando e nel 1862 in Sicilia col generale Cugia; ma in tali circostanze la cognizione dei reati comuni fu lasciata al magistrato ordinario, salvo i reati contro la sicurezza dello Stato e quelli per il porto e la detenzione delle armi.

Dal compimento però dell'unità della patria con Roma capitale d'Italia al 1894, non si è sentito più il bisogno di proclamare nel Regno lo stato d'assedio, e la nazione, risorta a vita novella, sembrava concentrasse nella quiete d'un lavoro costante e proficuo tutte le sue energie, al conseguimento di quella prosperità, che le era stata negata dalle lotte cruente sostenute e dalle fortunose vicende attraversate. Ma non era purtroppo così.

Per opera di pochi agitatori, una corrente di idee incomposte venne fatta serpeggiare tra le masse dei lavoratori, nei campi e nelle officine, sollevando ovunque fallaci speranze; una smania ardente di raggiungere ideali irrealizzabili ne accese la fantasia, e le menti, perduto ogni equilibrio, si cullavano nei sogni iridescenti di un benessere impossibile.

Le nuove teorie affascinatrici dilagarono in breve, ed i tristi effetti subito manifestaronsi per mezzo di sommosse le quali imposero al Governo un'azione pronta, energica, sicura, per poterle reprimere. Vennero perciò creati i tribunali di guerra, e da quel momento gli agitatori della plebe intuirono, che quelli rappresentavano per loro la barriera insormontabile, contro cui si sarebbero fiaccate le audacie, resi vani i conati, soffocate le loro ambizioni. I tribunali si mostrarono superiori alle lotte dei partiti, rigidi e severi osservatori della legge; ma su di essi si accumulò l'odio dei sovvertitori dell'ordine.

Li chiamarono per dileggio tribunali della sciabola, ma dimenticarono che la sciabola è il sogno dell'onore. « Caedant arma togae » dicevano i romani nella loro sapienza; ed è giusto in tempi normali, quando si tratta di applicare le leggi eterne del diritto a chi resta nell'orbita della legge; ma non quando vi è chi attenta violentemente ai diritti degli altri consociati, i quali, rappresentati dallo Stato, debbono opporsi a quella violenza con mezzi eccezionali, dal momento che gli ordinari sarebbero inefficaci, sia per la loro entità e natura, sia per la lentezza richiesta dalla loro applicazione.

L'opera dei tribunali quindi fu altamente civile, e le armi che gli avversari le rivolsero contro, si convertirono in frecce spuntate. Ma d'altronde nè il biasimo nè la lode di chi parla per spirito di parte, potranno mai esercitare alcun riflesso sul loro funzionamento, informato al sacro principio dell'equità e della giustizia, come l'ombra nulla toglie od accresce alla montagna che la produce. E ciò per quanto concerne la cause politiche.

Le cause invece riguardanti la costituzione dei tribunali stessi ed il modo con cui i medesimi esplicano la loro azione, sono forse più complesse dimodochè, vanno sottoposte a diligente ed accurata disamina.

Esse più che il codice e la procedura concernono il personale.

La giustizia militare in Italia funziona, in tempo di pace, per mezzo delle commissioni d'inchiesta e dei tribunali, i cui giudici sono tratti esclusivamente dagli ufficiali dell'Esercito in servizio attivo. Lo stesso dicasi per gli ufficiali istruttori, mentre invece per gli uffici del pubblico ministero e della segreteria, esistono dei personali esclusivamente addetti a tali servizi e provvisti dei titoli legali necessari per poterli disimpegnare. Il pubblico ministero promuove l'azione penale e sorveglia lo svolgimento dell'istruttoria, affidata ad un ufficiale dell'esercito: la commissione d'inchiesta, ultimato il procedimento istruttorio, esamina e decide se dal processo stesso emergano elementi sufficienti per rinviarlo al giudizio del tribunale, e questo infine, mediante il pubblico dibattimento, pronuncia la sentenza. In tempo di guerra il funzionamento della giustizia segue l'indirizzo generale del tempo di pace, ma sorvolando su molte formalità e concentrando le attribuzioni della commissione d'inchiesta intieramente nel pubblico ministero.

Da ciò adunque rilevasi che il personale giudicante, vale a dire quello che pronuncia il giudizio sul merito di ogni singola causa, è assolutamente militare. Ed ora si domanda: ha questo personale militare le attitudini e le cognizioni indispensabili per disimpegnare tali delicatissime attribuzioni? Gli avversari rispondono di no, ma io credo che siano in errore e forse non mi sarà difficile il dimostrarlo.

Che gli ufficiali abbiano attitudine a giudicare dei reati militari, mi pare che sia cosa indiscutibile, dal momento che, come già ebbi ad osservare, i reati medesimi non sono una violazione del diritto naturale, ma sibbene hanno una caratteristica loro propria, per la quale differenziano in maniera sostanziale dai reati comuni.

Il soldato infatti ha dei doveri speciali, cui non sono sottoposti gli altri cittadini, e durante il suo servizio si trova in un ambiente affatto diverso, dove la libertà personale ha molte restrizioni, dove il sentimento morale e quello dell'onore essendo più che altrove sviluppati, impongono maggiori esigenze. Ed invero, impedire che l'or-

ganismo militare si dissolva per effetto della volontà individuale o del capriccio dei suoi membri, prevenire che l'uomo di guerra abusi delle armi che gli sono affidate per mantenere l'ordine pubblico di cui dev'essere conservatore, abituarlo a sopportare senza prostrazione le più aspre fatiche e ad affrontarle per il dovere, ad essere subordinato, a conservare un animo virile in un corpo estenuato di forze, costituiscono altrettanti elementi che hanno bisogno di una legislazione speciale, la quale per la sua applicazione richiede una conoscenza intima della vita militare, nelle svariate sue contigenze. Ora chi, meglio dell'ufficiale, può avere questa conoscenza? Le mancanze che il soldato commette verso il proprio dovere, non vanno giudicate in loro stesse, ma debbono essere messe in rapporto con altri fattori, che solo l'ufficiale è in grado di apprezzare nella giusta maniera. Vi sono delle infrazioni alla disciplina che, pur essendo semplici nella loro essenza, potrebbero addivenire gravissime nelle loro conseguenze, ed esse perciò debbono essere sottoposte ad una più severa sanzione penale.

Se il magistrato ordinario, ad esempio, dovesse pronunciare il suo giudizio sul reato commesso dalla sentinella addetta ad una polveriera, per essere stata trovata addormentata in una rigida notte d'inverno, forse rinverrebbe nel fatto stesso appena i caratteri d'una colpa leggiera, mitigata da molte attenuanti, mentre all'occhio dell'ufficiale, appunto per le conseguenze che potrebbero scaturirne, non ne sfuggirà mai l'importanza.

Come giudici del fatto adunque, è chiaro che in tema di reato militare, gli ufficiali sono le persone veramente adatte ad esercitarne l'ufficio.

Ma può dirsi lo stesso in ordine al merito? Credo in massima di sì, ma ad ogni modo su questo punto mi permetto qualche breve considerazione.

È noto, come la giustizia penale militare abbia molti istituti tratti dal diritto penale comune, dimodochè sarebbe necessario che gli ufficiali chiamati a disimpegnare le attribuzioni di giudici, avessero una nozione generale delle teorie che a quello appartengono, perchè il giudice non si improvvisa. È questa una lacuna che, a mio avviso, esiste negli studi militari. Nelle scuole rispettive per conseguenza,

ripeto, sarebbe forse bene che venissero anche insegnate le nozioni sommarie appartenenti al diritto penale ed alla funzione dei vari istituti giuridici. Dico sommarie, perchè non si può pretendere certamente che l'ufficiale debba essere anche avvocato. Egli però deve averne senza dubbio un'idea, sia perchè tali teorie hanno una stretta attinenza con varie questioni sociali da cui ormai l'ufficiale come qualunque persona intelligente non può tenersi estraneo, sia perchè spesso le medesime sono presentate ai tribunali dagli avvocati civili, che in genere con tanta valentia ed altrettanto disinteresse, vi esercitano la delicata missione del difensore.

Nè è a dirsi che con questo si aggraverebbe in modo notevole lo studio degli allievi, già tanto intenso per la specie ed importanza delle discipline contemplate nei loro programmi scolastici, perchè basterebbe che il diritto penale venisse esposto, mediante un breve corso di conferenze, che potrebbero essere tenute da un funzionario della giustizia militare o da altra persona avente all'uopo le cognizioni necessarie. E ciò servirebbe, tanto ad agevolare i giudici nella missione più alta, più nobile e nello stesso tempo difficile che possa essere affidata all'uomo, quella cioè di giudicare altri uomini, quanto a porre in grado l'ufficiale di disimpegnare con maggiore sicurezza di sè l'ufficio di difensore che, appunto secondo il nostro codice può essergli assegnato, nonchè le cariche di pubblico ministero, di istruttore e di segretario in tempo di guerra.

Ma sopratutto la conoscenza sommaria del diritto, sarebbe, a mio parere, indispensabile per le autorità cui incombe l'obbligo di denunciare i reati al magistrato militare e di compiere gli atti della istruttoria preliminare.

Nell'Esercito italiano vi sono due mezzi di repressione per le mancanze e cioè: l'azione disciplinare per le colpe: l'azione penale per i reati. Ora non esistono confini certi e determinati tra la colpa ed il reato, dimodochè riesce talvolta difficile lo stabilire praticamente se alcune mancanze, tenuto conto della loro natura e delle circostanze speciali che le hanno accompagnate, appartengano all'una piuttosto che all'altra categoria. Ne risulta, che l'autorità la quale deve emettere il suo giudizio sulle mancanze, troverà assai facilitato il suo còmpito, se, oltre affidarsi alla propria espe-

rienza, potrà attingere qualche utile suggerimento alla sorgente del diritto, per il cui concorso talvolta le ipotesi si raffermano e le intuizioni fugaci diventano leggi assodate. Si renderà così più uniforme l'applicazione dei principî della giustizia, e sopratutto si otterrà il grande vantaggio per la disciplina, di vedere limitato il numero delle sentenze assolutorie, le quali sovente ripetono la loro origine da apprezzamenti poco fondati. L'Avril, nel suo trattato: « Sui vantaggi di una buona disciplina » osserva, che le denuncie ai tribunali devono essere assai ponderate, perchè l'innocenza dell'accusato proclamata dal tribunale, può sembrare quasi una smentita all'autorità che ha promosso il giudizio. « Rien de dangereux, egli esclama, comme la « publication devant la troupe de ces sortes des procédures; « elles font perdre aux tribunaux militaires de leur gra« vité et donnent au public le spectacle de l'impunité ».

Forse il giudizio è troppo severo, ma è certo che contiene una grande verità.

Ed anzi su questo proposito io domando: non sarebbe conveniente che il comandante del corpo cui, sotto la propria responsabilità, spetta di provvedere alla repressione delle mancanze, pur avendo integra la facoltà di applicare le pene disciplinari, dovesse richiedere il parere degli ufficiali superiori ai suoi ordini, prima di trasmettere una denuncia al tribunale? E non esiste presso i corpi un consiglio per l'amministrazione? Ora, se si è riconosciuta la necessità di far decidere da un consiglio le questioni amministrative, io ritengo che a maggior ragione si debba seguire lo stesso sistema, quando trattasi di sottoporre un militare ad un procedimento penale, di cui potrà risentire le conseguenze per tutto il corso della vita. Altri più di me competente sarà senza dubbio in grado di porgere una risposta concreta a tale quesito: a me basti solo averlo accennato.

Del resto la giustizia militare offre vari problemi che potrebbero interessare assai gli studiosi, tanto per ciò che concerne il suo funzionamento, quanto per ciò che riguarda il modo di far espiare le pene.

Noi abbiamo in Italia degli stabilimenti speciali, nei quali i condannati scontano le pene contro di loro pronunciate dai tribunali: ma rispondono essi nel loro funziona-

mento ai progressi che la scienza penale ha ottenuto, facendo tesoro degli studi dell'antropologia, della statistica, della sociologia e della psicologia?

E che dire del codice penale militare, il quale trovasi ancora in relazione con quello penale comune del 1859, mentre è canone indiscusso che la legge penale debba adattarsi allo sviluppo delle menti ed al progresso dell'educazione morale?

Il generale francese Vaudoncourt su questo proposito afferma che « dal maggiore o minore grado dell'educazione « morale, dipende non solamente la direzione delle istitu- « zioni del diritto civile, ma ancora l' intensità, il modo e « la natura delle istituzioni repressive o del diritto penale. « Se fosse altrimenti, un solo codice civile e penale sarebbe « applicabile a tutti gli uomini in tutti i tempi ed in tutti « i paesi, mentre noi vediamo, a misura che le nazioni pro- « grediscono in civiltà, nascere il bisogno di dare successiva- « mente ai codici altri « modi ed altre forme ».

È pur vero che già da tempo venne presentato al Parlamento italiano il progetto di un nuovo codice penale per l'esercito, ponendolo in armonia coi criteri cui è improntato il codice penale comune del 1889, ma ad ogni modo la sua approvazione sembra ancora ben lungi dall'essere un fatto compiuto.

***

I fautori dell'abolizione dei nostri tribunali un tempo andavano predicando che i militari, per avere il cuore abituato a quell'austerità propria del loro sistema disciplinare, sono piuttosto inclinati al rigore che alla clemenza. Nelle menti popolari perciò, l'idea dei tribunali militari non poteva scompagnarsi da quella di accentuata durezza, di soverchia severità.

Ora basta riflettere un istante alla posizione dell'ufficiale, alla sua missione, ai suoi sacrifici, per convincersi del contrario.

Qual'è la molla che spinge l'ufficiale a seguire una via irta di ostacoli, piena di incertezze? Forse la speranza di una vita comoda, di lauti guadagni o di grandi fortune? No, l'ufficiale nel difficile cammino della sua vita non è animato che dalla religione del dovere, e solo nella nobiltà di questo sentimento, egli sa per pratica, per propria espe-

rienza, di poter ritrovare soddisfazioni superbe. Ma poichè la religione del dovere sarebbe inconcepibile senza la bontà del cuore, si potrà negare questa qualità all'ufficiale, senza venire meno alla logica più elementare, senza disconoscere ingiustamente la virtù del programma che egli nobilmente persegue? Sì, l'ufficiale ha il cuore duro, anzi di sasso, quando si tratta di affrontare la morte sul campo di battaglia, ma ciò non toglie che il suo cuore di sasso, posto a contatto della pietà, sola levigatrice delle umane asprezze, possa intenerirsi, facendo scaturire emozioni gentili.

E la verità di quest'asserto appare evidente, solo che si consideri quale sia l'organizzazione del nostro Esercito, di cui gli ufficiali sono la parte più importante, composto non, come un tempo, di gente mercenaria, ma dell'elemento più giovane della nazione; elemento, esuberante di vita e di genialità di pensiero.

Ma io vorrei che gli Italiani scolpissero nella loro mente a caratteri indelebili, le sapienti parole pronunciate su questo proposito da un illustre Generale del nostro Esercito, in una pubblica conferenza pronunciata in Genova nel 1901: « Non sono più i tempi nei quali il soldato accorreva « dov'era gioia e vi lasciava partendo miseria e dolore: oggi « il soldato accorre dovunque evvi una lagrima da asciugare « ed un dovere da compiere ». Se questa pertanto è l'opera dell'Esercito, e la storia di tutti i giorni lo dimostra, non è difficile giudicare quale possa essere il sentimento che l'inspira.

Dunque l'accusa di eccessiva severità rivolta ai tribunali militari, è destituita d'ogni fondamento. Si dica pure che sulle aule dei tribunali stessi si riverbera l'austerità della divisa militare, si dica che presso i giudici non fanno breccia nè gli artifici della dialettica, nè le sottili disquisizioni giuridiche, ma si riconosca eziandio, che nei tribunali militari è mantenuto intemerato il sacro palladio dell'onestà e della coscienza, alla cui custodia sono proposte, come vigili sentinelle, le idee generose.

Non intendo poi di soffermarmi col pensiero sulla questione finanziaria tante volte messa in campo dai propugnatori dell'abolizione dei tribunali, e cioè sulle economie che l'abolizione stessa apporterebbe all'erario, perchè credo sia assolutamente inutile parlarne.

Anche ammesso che i tribunali dovessero essere soppressi, cesserebbero per questo le spese inerenti ai processi di carattere militare ed al personale incaricato di definirli? Tali spese potranno essere sostenute piuttosto da un Ministero che dall'altro, ma esisteranno sempre, almeno fino a che non si riuscirà a sradicare la mala pianta del reato.

Col pretesto di migliorare altri rami della pubblica amministrazione sino a pochi anni fa era invalso l'uso di invocare l'economia, cercandola sopratutto nell'esercito. Non si pensava però che tale sistema può condurre alle stesse conseguenze cui andrebbe incontro chi, per alzare di un piano la propria abitazione, si ponesse in mente di utilizzare i materiali ricavati dalla distruzione di una parte delle fondamenta.

Del resto i tribunali militari esistono in tutti gli Eserciti europei, ed hanno un'organizzazione speciale, come appunto dimostra il Gan nel suo libro: *Fonctionnement de la justice militaire*. Tale fatto è quindi per sè stesso la più bella manifestazione della loro riconosciuta utilità.

Si volevano da noi abolire perchè costituiscono una giurisdizione eccezionale, ma io chieggo, perchè non si è elevato lo stesso grido contro altri istituti consimili, quali ad esempio i tribunali di commercio, già in vigore in Italia ed ancora esistenti presso molte nazioni, ed i tribunali consolari? Non si tratta forse di altrettante giurisdizioni eccezionali?

D'altronde mentre i tribunali militari hanno sempre riscosso il plauso di uomini politici autorevolissimi e di illustri magistrati, non è sino ad oggi emerso un fatto solo che attesti, come essi siansi mostrati inferiori al loro ufficio. Ed infatti in una relazione presentata alla Camera il 30 novembre 1872, l'on. Paulo Fambri così si esprimeva: « Della giustizia militare in Italia, c'è per vero un degno « concetto. Essa ha fatto sempre il suo dovere così preciso, « si è saputa mantenere tanto alta che, cosa strana, fu ri- « sparmiata persino dalla calunnia, e contro di essa non « si elevarono quasi nemmeno le proteste dei condannati, « i quali per solito si rassegnano alla propria sorte, come « ad un danno di cui non debbono accusare altri che sè « medesimi ».

E nello stesso senso parlò parimenti alla Camera il presidente del Consiglio dei ministri on. Crispi, nel 1894, segnalando anzi il fatto che, presso un tribunale di guerra, alcuni condannati, dopo la lettura della sentenza, proruppero in esclamazioni di gioia e di benedizione verso i giudici militari, i quali, con un mite verdetto, avevano dato una novella prova della loro bene intesa clemenza.

Chi ha poi seguito da vicino l'opera della giustizia militare, nella colonia Eritrea e nella Libia, estrinsecatasi in una larghissima sfera d'azione, può far fede del rispetto e dell'immensa fiducia che sino dai primi momenti le hanno sempre mostrato gli indigeni, i quali per suo mezzo hanno visto diradarsi le tenebre in cui erano tenuti avvolti dalle leggi dell'arbitrio, per acquistare una più esatta nozione dei loro diritti e dei loro doveri sociali.

La giustizia militare può adunque essere orgogliosa del suo passato e con sicura coscienza può attendere l'avvenire, perchè nell'esplicazione del suo mandato in pace ed in guerra, saprà senza dubbio acquistare nuovi titoli di benemerenza e di lode.

Genova, aprile 1915.

AMILCARE VIANELLI
maggiore commissario.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII, pagina 1365)

Bulgaria.

Fin dalla caduta di Adrianopoli molte forze bulgare erano state dirette dalla Tracia verso la Macedonia a marce forzate: qualche reparto eseguì perfino 30 giorni di marcia consecutivi.

La formazione delle armate venne rimaneggiata; si sfruttarono le scarse risorse ancora disponibili per rinforzare ed ingrossare gli effettivi, si incorporò tutto quello che era restato nei depositi delle classi 1913 e 1914, fu chiamata alle armi la classe del 1915, venne abolita qualsiasi dispensa in antecedenza concessa e si richiamarono per fino le più vecchie classi della opolcenie. Oltre a questo, si arruolarono in massa i contadini macedoni, turchi, greci dei territori di recente occupati, e con parte di questi elementi per deficenza di mezzi di inquadramento vennero formate brigate indipendenti di volontari.

Le divisioni vennero portate a quindici, ma solo la 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 7ª, 8ª e 9ª furono costituite su tre brigate, le altre ne contavano solo due. La 12ª, 13ª, 14ª e 15ª divisione, di creazione recente, erano di ben scarso valore, sia perchè formate da elementi giovani, sia perchè scarsamente inquadrate.

Vennero dalla Bulgaria formate 5 armate:

1ª armata — com. generale Kutinceff,
5ª divisione,
9ª divisione,
grosso della 13ª divisione;

in totale circa 50 battaglioni con 120 pezzi — si trovava nella zona Ferdinandovo, Belogradzik.

2ª armata — com. generale Ivanoff,
2ª divisione,

3ª divisione,
11ª divisione;
1 brigata della 10ª divisione,
brigata volontari di Seres;
all'incirca 40 battaglioni con 100 pezzi — largamente dislocata da Dojran a Kavala con la brigata della 10ª divisione a Ciatalgia;

3ª armata — com. generale Dimitrieff (in seguito generale Tosef quando il primo fu nominato generale in capo),
6ª divisione,
12ª divisione,
15ª divisione,
corpo dei volontari Gueneff;
in totale 40 battaglioni con 80 pezzi — era attorno a Kustendil fronte alle provenienze da Egri Palanka;

4ª armata — com. generale Kovatcheff,
4ª divisione,
7ª divisione — rinforzata da 8 battaglioni di opolcenie,
8ª divisione;
circa 80 battaglioni con 230 bocche da fuoco — ad est della Zletowska e di Istip lungo la linea convenzionale che separava la occupazione bulgara dalla occupazione serba;

5ª armata — com. generale Tosef (in seguito generale Petroff),
1ª divisione,
14ª divisione,
1 reggimento della 13ª,
divisione di cavalleria;
in totale circa 40 battaglioni con 120 cannoni — di fronte a Pirot.

Dalla destra verso la sinistra le armate erano quindi disposte nel seguente ordine:

1ª armata, 5ª armata, 3ª armata, 4ª armata, 2ª armata.

La formazione esposta subirà però durante la campagna continue modificazioni; già fino dai primi combattimenti numerosi riparti della 2ª e 3ª divisione verranno sottratti alla 2ª armata per rinforzare la 4ª. Più tardi, allorchè le

tre armate meridionali ripiegarono concentricamente nella direzione di Kustendil, la formazione di esse verrà nuovamente rimaneggiata.

L'esercito bulgaro non era però più che l'ombra di quello dell'ottobre del 1912; la fanteria era male inquadrata e munita di armi di diverso modello, l'equipaggiamento lasciava notevolmente a desiderare, l'artiglieria difettava di traini e di munizioni, l'organizzazione dei servizi non era per nulla in relazione alla nuova mole assunta dall'esercito. Nel complesso si era esagerato nella ricerca del numero, dimenticando la notevole parte avuta dalla maggiore consistenza delle unità nella campagna contro i Turchi. Si respirava l'aria delle vittorie di Kirk Kilisse, di Lüle Burgas e di Adrianopoli e sopratutto si disprezzava il nuovo nemico, l'alleato di ieri. È bensì vero che in un consiglio di guerra riunito a Schumla appena finite le manovre prima della guerra con la Turchia si era venuti alla conclusione che ben poco aiuto la Bulgaria avrebbe potuto ritrarre dalla Grecia e dalla Serbia; ma gli avvenimenti della recente campagna avrebbero pur dovuto insegnare qualche cosa e sopratutto avrebbero dovuto far riflettere che per diverse circostanze gli eserciti serbo e greco si erano molto meno logorati che non quello bulgaro e sopratutto avevano goduto di un benefico periodo di riposo.

Serbia.

La formazione e la dislocazione delle forze serbe era la seguente:

gran Quartiere generale — Uskub,

1ª armata — com. principe Alessandro di Serbia,
quartiere generale di armata — Gradiste,
divisione Danubio I
divisione Danubio II } Egri Palanka,
divisione Morava II — ad ovest di Zletovo,
divisione Sumadia I — a sud di Drenek,
una divisione montenegrina — presso Stracin,
divisione di cavalleria — a nord est di Kliseli;

2ª armata — com. generale Stefanovich — Nisch,
divisione Timok I
brigata Javor
5 reggimenti del 3° bando
} presso Pirot lungo l'antica frontiera serbo-bulgara,

questa armata poteva contare altresì sui presidi di Nisch, Pirot, Zajekar, rinforzati più particolarmente con artiglieria pesante;

3ª armata — com. generale Bojan Jankovitch,
quartier generale di armata — Kliseli,
divisione Drina I
divisione Drina II
} a cavallo della strada Istip Kliseli,
divisione Morava I — a sud della precedente presso Karadjali,
divisione Timok II — fra la Kriva ed il Vardar con 1 reggimento spinto verso Gevgeli per collegarsi ai Greci.

Inoltre la divisione Sumadja II e la brigata Morava che avevano il còmpito di mantenere l'ordine nel Sangiaccato e nell'Albania settentrionale vennero poi chiamate la prima a rinforzare la 2ª armata e la seconda nella valle del Vardar.

Come si vede i Serbi non avevano create nuove formazioni; essi si erano limitati ad ingrossare gli organici incorporandovi l'ultima classe di reclute istruita durante l'inverno.

Le truppe serbe avevano combattuto due aspre campagne, una in Macedonia e l'altra nell'Albania; ma riposate a sufficienza da parecchie settimane esse si presentavano alla lotta in ottime condizioni.

Grecia.

Le forze greche erano così ordinate e dislocate:

comandante — Re Costantino — capo di S. M., generale Dousmanis,
7ª divisione — fra il golfo d'Orfano e il lago di Besik,
2ª divisione — Baldza,
1ª divisione — Gradobor e alture di Dautbaba,
5ª divisione — Bulgarievo,
3ª divisione — fra Kadikoj e Dogandzi,

10ª divisione — Bohemica e Karasuli,
4ª divisione e brigata cavalleria — immediatamente a nord-est di Salonicco.

L'8ª e 9ª divisione erano ancora in Epiro e nella Macedonia meridionale; l'8ª verrà poi chiamata ad occupare le coste da Salonicco a Dede Agac.

Anche le condizioni dell'esercito greco erano abbastanza buone e sopratutto notevolmente alto era il morale, poichè i successi ottenuti avevano largamente cancellato il triste ricordo della disgraziata campagna del 1897.

Particolarmente buone erano le condizioni quanto ad armamento e ad equipaggiamento per un continuato benevolo appoggio da parte della Francia.

Operazioni serbo-bulgare.

Gli avamposti serbi erano collocati lungo una linea di delimitazione stabilita di comune accordo fra i governi serbo e bulgaro: questa linea partiva dal massiccio dell'Osogova, seguiva poi la Zletowska, la Bregalnizza e la Kriva Lakavica.

Alquanto dietro gli avamposti i Serbi avevano organizzata una robusta posizione difensiva approssimativamente sulla linea Krn-Vrk Gradiste: i punti più importanti erano guarniti da parecchie linee di trinceramenti preceduti da reticolati di filo di ferro. Due robusti posti avanzati erano organizzati presso Drenek (q. 550) e presso Krupiste (q. 650).

Nel complesso lo schieramento serbo mostra la formazione di due masse, di cui la principale doveva impedire ai Bulgari di sboccare in Macedonia e la secondaria aveva più che altro il còmpito di proteggere la linea di comunicazione della massa principale.

Lo schieramento bulgaro mostra cinque armate di forza non molto dissimile (1) scaglionate a cordone dal Danubio al mare Egeo · tenuto conto del terreno, notevoli difficoltà

(1) Contata a battaglioni la forza delle armate bulgare non presentava un notevole divario; quello che variava molto era la forza organica dei vari battaglioni e sopratutto il valore dei battaglioni stessi, secondo che essi erano oppur no di recente formazione.

doveva superare il comando supremo per coordinare gli sforzi delle varie armate.

Di queste armate quattro fronteggiavano i Serbi ed una sola i Greci, dimostrando in quale ristretto ed erroneo concetto fosse dai Bulgari tenuta l'armata greca.

I due schieramenti serbo e bulgaro rivelano nettamente l'influenza che la politica ha esercitato ed eserciterà in seguito sulla condotta delle operazioni principali. Difatti lo schieramento bulgaro rappresenta più che altro un primo tempo dello schieramento con caratteristiche essenzialmente difensive. In seguito, la politica avendo preso il sopravvento, da questo schieramento si passa all'offensiva senza spostare le masse in modo da porle nelle migliori condizioni di manovra.

Da parte serba lo schieramento permetteva è vero di chiudere alle forze bulgare la via della Macedonia, ma esso presentava un notevole punto debole; difatti coprivano la Vecchia Serbia e la linea di comunicazione solo forze ristrette, inoltre la linea di comunicazione svolgentesi dietro l'ala sinistra correva solo a qualche chilometro dalla zona eventuale di urto.

La battaglia della Bregalnitza.

Nella notte dal 29 al 30 luglio tra l'una e le due del mattino i Bulgari attaccano gli avamposti delle armate serbe 1ª e 3ª. Le gran guardie sorprese sono annientate e di un balzo i Bulgari si impadroniscono di tutto il corso della Zletowska, di Istip e della riva sinistra della Kriva Lakavica.

L'avanzata subisce in seguito una sosta sia per l'asprezza del terreno, sia per le difficoltà che incontrò l'artiglieria a passare i corsi d'acqua: in ogni modo la sorpresa fu tale, che quanto rimaneva delle truppe avanzate serbe verso le 12 era di nuovo costretto a ripiegare ed intorno a quell'ora la situazione era la seguente: passata la Zletowska e la Bregalnitza i Bulgari si erano impadroniti dei primi contrafforti che si appoggiano alla catena principale verso Tserni Vrh e Gradiste e più particolarmente delle alture di Drenek, q. 550, q. 650 e delle alture di Souchevo.

Ma i Bulgari erano spossati dallo sforzo fatto, dal caldo e dalla mancanza di acqua, l'artiglieria era riuscita a portare solo pochi pezzi sulle posizioni conquistate, ed in questo momento notevoli masse serbe scavalcate le creste dell'Ovcepolie muovevano alla controffesa. Sulla sinistra la 1ª armata serba era divisa in due nuclei; le divisioni Danubio I e Danubio II attorno ad Egri Palanka fronte a nord-est erano impegnate contro la 3ª armata bulgara, il restante della 1ª armata serba appoggiava la sinistra al Redki Buki e si distendeva sulla destra della Zletowska, la divisione Morava II doveva attaccare nella direzione di Raitchani, la divisione Sumadja I doveva attaccare Drenek a q. 550, la divisione di cavalleria sulla estrema destra doveva cooperare all'azione della divisione Sumadja I e collegare le due armate 1ª e 3ª. In seconda linea quale riserva era tenuta la divisione montenegrina.

Di fronte alla 3ª armata il successo bulgaro era stato più completo specialmente alla estrema destra ove la divisione Timok II aveva subito serie perdite. La 3ª armata serba dovette quindi ridursi ad una stretta difensiva. D'altra parte contro di essa più vigoroso era stato lo sforzo bulgaro, l'ala sinistra della 4ª armata bulgara essendo stata rinforzata da tutta la 2ª divisione e da 1 brigata della 3ª sottratta alla 2ª armata.

Da parte bulgara il corpo Guenef si era impadronito del Retki Buki, 1 brigata della 4ª divisione aveva raggiunta la fronte Dreveno-Kalnista, la 7ª divisione rinforzata da 8 battaglioni di opolcenie, quella Drenek q. 550. Più a sud le restanti due brigate della 4ª divisione avevano raggiunto q. 650 e finalmente l'intera 8ª divisione aveva oltrepassato Istip e si era impadronita di Suchevo, sulla sua sinistra 1 brigata della 3ª divisione occupava Dragovo, mentre all'estrema sinistra la 2ª divisione ricacciava i Serbi verso Krivolak ed il Vardar.

La controffensiva serba riesce il 30 giugno ad arrestare i progressi dell'avversario e nel giorno successivo lo obbliga anzi a retrocedere in qualche tratto. Difatti di fronte alle divisioni Morava II e Sumadja I i Bulgari erano costretti a ripassare la Zletowska seriamente disturbati dalla divisione di cavalleria, che riusciva a sorprendere e ad impadronirsi di una intera batteria.

Frattanto la 3ª armata combatteva con minore fortuna; difatti a sud-ovest di Istip la divisione Timok II perdeva Krivolak e passava il Vardar lasciando nelle mani del nemico 3000 prigionieri ed 1 batteria.

In ogni modo da parte serba a malgrado dei successi ottenuti la situazione era ancora critica; difatti non solamente la destra era seriamente minacciata dal progresso bulgaro e dall'affluire contro di essa di truppe fresche, ma anche sulla sinistra la situazione non era gran che migliorata, il corpo Gueneff essendo riuscito a sostenersi sul Retki Buki di fronte agli attacchi della divisione Danubio I. Era quindi necessario avere al più presto ragione della resistenza dei volontari: il 2 luglio la divisione Morava II che aveva di fronte solo deboli forze bulgare distaccò verso Retki Buki 1 reggimento, che prendendo la difesa sul fianco la obbligò a ritirarsi.

All'ala opposta la brigata Morava giunge a soccorso della divisione Timok II e riesce almeno ad impedire ai Bulgari il passaggio del Vardar; sul restante della fronte la situazione resta invariata, sia perchè l'offensiva serba è paralizzata dalla mancanza di viveri e di munizioni, sia perchè si aspettava un successo di fronte al Retki Buki per avanzare, sia perchè si voleva attendere l'arrivo in linea dell'artiglieria pesante prima di muovere all'attacco delle posizioni bulgare che si ritenevano bene afforzate.

Per il 3 luglio il comando serbo decide di prendere l'offensiva su tutta la fronte puntando più particolarmente sulle posizioni di Raitchani: la sera del 2 al 3 le divisioni Morava II e Sumadja I si avvicinano alla Zletowska.

L'attacco ha inizio alle 4 del mattino successivo: la divisione Morava II su due colonne doveva dirigersi su Raitchani, la Sumadja I sulla destra di essa a Spantchevo e Sokolarzi. Appoggiavano il movimento di questa divisione in seconda linea due brigate montenegrine. Il 3° reggimento della divisione Morava II (che con un movimento aggirante aveva costretto la brigata Gueneff ad abbandonare la posizione di Retki Buki) doveva cadere sulla destra bulgara, mentre contro l'ala opposta nemica doveva agire la divisione di cavalleria che aveva altresì il còmpito di mantenere il collegamento fra le due armate 1ª e 3ª.

La 3ª armata doveva attaccare sulla fronte Istip, Toplik, Krivolak. Nella giornata del 3 le truppe della 1ª armata, sia per il terreno, sia per il deficente appoggio della propria artiglieria, riescono a giungere appena a 700 metri dalle linee bulgare. Temendosi un contro attacco notturno sono prese precauzioni per farvi fronte, ma l'attacco non si pronuncia.

Il mattino del 4 luglio la 1ª armata riprende l'offensiva: l'avanzata procedeva piuttosto lenta allorchè il determinarsi sul fianco destro bulgaro della minaccia segnata dal 3° reggimento obbligò i Bulgari a ritirarsi nella direzione di Kociana.

La divisione di cavalleria frattanto aveva cercato di passare la Bregalnitza all'altezza di Krupiste, ma era stata respinta dal fuoco di fanteria bulgara: allora il principe Arsenio comandante della divisione aveva lasciato una brigata appiedata a dimostrare dove aveva tentato il passaggio e con la restante brigata si era portato dietro la divisione Sumadja per concorrere all'inseguimento del nemico che ripiegava.

Ma la cavalleria trovò un serio ostacolo in una solida retroguardia bulgara che efficacemente seppe proteggere il ripiegamento dei grossi, e d'altra parte scarso appoggio potè avere dalle due divisioni di fanteria stremate dalla stanchezza e dalle perdite che aveva raggiunto il 10 %.

Più a sud la 3ª armata non aveva ottenuto alcun successo, ma ciò non ostante il progredire della 1ª armata aveva fatto dileguare il periodo precedente di crisi per porre invece in serio pericolo la 4ª armata bulgara. Il 5 e 6 luglio la minaccia serba si accentua; se il centro bulgaro, verso Kucinino, riesce a sostenersi, la destra cede sempre più terreno. Kociana è presa dai Serbi il 5, il 6 l'armata serba è padrona di Cera e di Bozikovo, ed il comando supremo serbo decide in conseguenza di togliere ad essa una divisione per inviarla a rincalzo della 3ª armata, mentre il resto della 1ª armata doveva mantenersi a contatto delle retroguardie bulgare.

Sarebbe sembrato logico a priori far puntare la divisione Sumadja I direttamente verso sud sul fianco e sul tergo delle forze che fronteggiavano la 3ª armata, non si conoscono le ragioni che possono aver indotto il comando serbo

a richiamare invece la divisione sulla destra della Bregalnitza a farla discendere questo corso d'acqua per porla dietro la Drina I. Probabilmente furono ragioni logistiche che influirono al riguardo, in ogni modo la divisione Sumadja I perde così tutta la giornata del 6 che impiega nello spostamento come da ordine.

L'8ª divisione bulgara si sostiene tenacemente il 6 ed il 7, ma nel pomeriggio dello stesso giorno sulla sua sinistra la 2ª divisione e la brigata della 3ª sono cacciate da Krivolak da uno sforzo decisivo della divisione Timok II e della brigata Morava. Quasi contemporaneamente la divisione Morava I riusciva a passare la Bregalnitza. Istip minacciata di fronte e di fianco doveva ben presto cadere. Nella notte dal 7 all'8 luglio erano diramati ordini perchè convergessero a quella volta le divisioni Sumadja I, Drina I e Morava I, ma nel frattempo i Bulgari riuscivano a disimpegnarsi quasi indisturbati ed a ritirarsi verso est.

Solo il mattino dell'8 il ripiegamento bulgaro è conosciuto dai Serbi.

La ritirata bulgara si imponeva dinanzi alla minaccia alle ali segnata dalle truppe di Krivolak e dalla divisione Morava II che si dirigeva su Kotchevo; il generale Kovacheff non poteva prendere altro partito. Quantunque eseguita con sufficiente ordine, la ritirata fu un vero disastro per i Bulgari che non avevano neppure lontanamente preveduto una tale eventualità.

La divisione di cavalleria serba si slancia all'inseguimento da Krupiste su Radovista, ma il difficile terreno del Plaskavika Planina ne ritarda l'avanzata: essa si impadronisce di numeroso materiale abbandonato, fa prigionieri numerosi fuggiaschi, ma nel complesso non riesce a disturbare seriamente il nemico che ripiega coperto da retroguardie. Il 9 entra in Radovista e prende contatto con l'armata greca che intanto aveva vinto a Kukus e a Dojran.

Era nel complesso riuscito ai Serbi non solo di arrestare l'improvvisa offensiva bulgara, ma in seguito prendendo la controffensiva di ottenere sulla Bregalnitza un notevole successo. Essi però non seppero o non poterono compiere il successo, sia per il ritardo col quale specialmente all'ala destra la ritirata bulgara fu conosciuta, sia per la stanchezza delle truppe e sia per la situazione particolare e che presentava qualche

pericolo all'ala sinistra. Questa ala era formata dalle divisioni Danubio I e Danubio II stabilite rispettivamente a nord ed a sud di Egri Palanka fronte alla frontiera ed aveva dovuto resistere a numerosi attacchi mossi da truppe della 3ª armata bulgara. Occorreva innanzi tutto rinforzare qaesta ala, la quale aveva potuto reggere solo per la scarsa consistenza dei riparti che l'avevano attaccata.

Intanto da parte bulgara il 4 luglio il generale Radko Dimitrieff assume le funzioni di generalissimo passando al generale Toseff il comando della 3ª armata. Ritenendo impossibile soccorrere in tempo utile le armate del sud, egli ritenne più conveniente di migliorare la loro situazione richiamando l'attenzione del nemico su di un altro punto, ed ordinò quindi un nuovo sforzo nella direzione di Egri Palanka.

Frattanto da parte serba la divisione Sumadja II era stata diretta in parte su Wranja per difendere il passo di Vlasina e in parte su Ristovatz per prolungare la sinistra della Danubio II ed impedire eventuali tentativi avvolgenti. Ma questo non rassicurò completamente il comando serbo, che il 9 luglio, allorchè fu pienamente sicuro al centro ed all'ala destra, ordinò alla divisione Sumadja I che si recasse sollecitamente ad Egri Palanka. Questa marcia è effettivamente da ammirarsi, se si tien conto che la divisione aveva combattuto ostinatamente a Drenek e a Raitchani e che essa da poco aveva eseguita una lunga marcia di arroccamento per recarsi a Istip. Essa superò i 100 chilometri di zona montuosa che separano Istip da Egri Palanka in meno di 48 ore, a malgrado di un clima torrido, di uragani e del colera che si incominciava a manifestare e che deprimeva gli animi.

Quasi contemporaneamente parte per ferrovia e parte per via ordinaria la divisione Drina I raggiungeva Egri Palanka.

Terminati gli spostamenti intorno al 16 luglio, la formazione delle armate serbe subì un rimaneggiamento: esse erano così costituite e dislocate:

Quartier generale della 1ª armata: Tserni Vrk;
riparti della Sumadja II: Radovinka;
divisione Danubio I: Tsar Vrk;
divisione Sumadja I: Egri Palanka;

divisione Danubio II: Gradetz;
divisione Drina I: a ovest di Egri Palanka in seconda linea;
in totale 80,000 uomini..

Quartier generale della 3ª armata: Kociana;
divisione montenegrina: Pobijen e Tserni-Kamen;
divisione Morava II: Tserni Kamen;
divisione Morava I: Vinitza e Gradetz;
divisione Timok II: Betsikovo;
divisione cavalleria: Ksciana;
in totale 76,000 uomini.

Il gran quartier generale serbo non si mosse da Uskub.

Circa questa battaglia della Bregalnitza che costò ai Serbi più di 20.000 uomini e più di 30.000 ai Bulgari, ecco quanto scrive il Kaun corrispondente militare del *Temps*:

« Quello che più particolarmente colpisce in questa battaglia « è la attitudine passiva dei Bulgari limitantisi di fronte « alla 1ª armata serba, dopo il primo attacco di sorpresa, ad « una attitudine strettamente difensiva non rotta dal mi- « nimo contro attacco...

« Questa tattica sorprende tanto più in quanto i Bulgari « nei campi di Tracia avevano adottata una linea di con- « dotta tutto affatto opposta, attaccando sempre col più « gran vigore e perseverando nei loro attacchi malgrado « insuccessi parziali.

« Non si può spiegare questo cambiamento radicale che « con la sorpresa da essi provata. Attaccanti essi si sono « veduti quasi immediatamente attaccati; essi avevano spe- « rato in un rapido successo, credendosi nella loro presun- « zione molto superiori di valore ai Serbi. La pronta ri- « sposta di questi li ha sconcertati. Essi si sono resi allora « ragione che il loro disegno temerario, che non aveva « altra probabilità di successo che respingendo immediata- « mente il nemico, li metteva in una critica situazione, e « che non restava altra via di scampo che di sottrarsi ad « essa ».

Qualche altra ragione può aver influito sulla linea di condotta bulgara, ma su di questo argomento ci riserbiamo di ritornare in seguito.

La battaglia di Egri Palanka.

Nella valle della Kriva era riuscito all'ala sinistra della 1ª armata serba di resistere agli attacchi bulgari specialmente per il terreno notevolmente favorevole.

La linea di difesa si svolgeva quasi parallela alla frontiera, e correva a circa 7 od 8 chilometri di distanza da essa. Coperta sulla fronte dalla Kriva e della Dubrovnitza, bene appoggiata alle ali, essa presentava buone condizioni di resistenza.

Su tutta la fronte erano stati costruiti numerosi e robusti lavori di fortificazione con ricoveri e difese accessorie.

Le due divisioni serbe Danubio I e Danubio II erano postate: la Danubio I a sud di Egri Palanka sulla riva sinistra della Kriva, la Danubio II a nord sulla riva destra della Dubrovnitza. Più a nord, verso le sorgenti della Peinja, andavano radunandosi riparti della Sumadja II. Queste sole forze riescono fino al 13 luglio a trattenere la 3ª armata bulgara rinforzata da riparti della 4ª e della 5ª. L'offensiva bulgara ha inizio il 3 luglio: i Bulgari riescono a respingere gli avamposti della divisione Danubio II e a prender piede sulla riva sinistra della Dubrovnitza, senza poter però conseguire altro vantaggio. La forza delle linee serbe induce i Bulgari a desistere da un attacco frontale e a cercare di girarle da nord. Trattenuti dapprima sulle pendici ad est di Cupina, essi allargano gradualmente il loro movimento verso nord e finiscono per impadronirsi della posizione a quota 1669 dalla quale minacciavano di fianco l'intera linea serba, allorchè nella notte dal 12 al 13 luglio la divisione Danubio II, che aveva potuto serrare sulla sinistra per l'entrata in linea della Sumadja I a Egri Palanka, muoveva al contrattacco nella direzione di Luki respingendo la 12ª divisione bulgara. Il distaccamento bulgaro che si era impadronito di quota 1669, tagliato dal grosso dalla valle incassata della Dubrovnitza, minacciato da riparti della Sumadja II, dovette abbandonare la posizione e oltrepassare la frontiera.

Frattanto sulla Bregalnitza la situazione si era delineata nettamente favorevole ai Serbi, e questo permette gli spostamenti di forze di cui si è già detto nella valle della

Kriva. dalla quale si attendeva una più energica puntata nemica che male avrebbero potuto frenare le divisioni Danubio I e Danubio II stremate di forze per i combattimenti sostenuti. Il 17 luglio, con una parziale offensiva, i Serbi si impadroniscono di Zedilovo.

Quasi contemporaneamente i Bulgari prendevano l'offensiva contro la sinistra della 1ª armata verso Golem Vrk, ma l'azione qui si ridusse quasi ad una pura azione di artiglieria e più a sud contro l'ala sinistra della 3ª armata formata dai Montenegrini.

Il 20 ed il 21 si hanno nuove offensive parziali rispettivamente della Danubio I e Danubio II, che riescono a togliere ai Bulgari qualche posto avanzato costringendoli a ripiegare sulla linea principale di difesa.

Ma se dopo la Bregalnitza, per quanto poco, ma qualche cosa era stato fatto per sfruttare il successo, ad Egri Palanca dopo il 21 luglio si può ritenere le operazioni languissero. Scrive un testimonio oculare, il Pennenrum, nell'opera già citata: « Tuttavia, illusione o verità, nello « stesso tempo..... che io vedevo e constatavo il successo « delle linee serbe, io scorgevo nettamente a mille indizi « rivelatori, che questo non era che la fallace apparenza « di una attività destinata ben presto a trasformarsi in un « arresto definitivo.

« .....I Serbi, che deplorano questa guerra fratricida, eb- « bero ripugnanza di versare ancora sangue; essi avrebbero « potuto gettarsi su Sofia, ma preferirono andare a Bu- « karest ».

D'altra parte una maggiore attività dei Serbi non avrebbe permesso ai Bulgari di spostare forze verso la loro sinistra di fronte ai Greci. Il 22 luglio re Costantino richiede più attiva la cooperazione serba alle operazioni, ma il comando serbo preoccupato per la sua sinistra mantiene quasi inattiva la 1ª armata e si limita ad ordinare alla 3ª atti offensivi che per essere slegati e non condotti a fondo non riescono che a causare sanguinose perdite. È solo il 28 luglio alle 11 di sera che il gran comando serbo dà alla 3ª armata l'ordine di una energica offensiva per disimpegnare la colonna di sinistra greca che nella giornata aveva avuto un serio scacco; il 29 le divisioni della 3ª armata attaccavano e l'azione era proseguita il 30. La colonna greca

viene disimpegnata, i Bulgari sono costretti a ripiegare e la lotta si accende asprissima attorno a Tsarevo Selo allorchè l'armistizio fa sospendere le operazioni.

Operazioni alle frontiere della Vecchia Serbia.

Doveva da parte serba guardare la Vecchia Serbia la 2ª armata formata dalla divisione Timok I, dalla brigata Javor, da parte della divisione Sumadja II, da reggimenti del 3° bando e dai presidî di Pirot, Zajekar e Nisch. Il grosso della 2ª armata era attorno a Nisch e si copriva verso la frontiera con distaccamenti. Nel complesso buona era la dislocazione serba e il terreno permetteva una efficace difesa manovrata. Pirot, Zajekar e Nisch non erano piazze forti nel vero senso della parola, ma erano tuttavia capaci di qualche resistenza contro truppe non fornite di artiglierie di medio calibro.

Da parte bulgara due armate, la 1ª e la 5ª erano radunate a nord e a nord-ovest di Sofia.

Il 4 luglio una colonna della 5ª armata bulgara si porta su Klisura, un distaccamento di essa si spinge nella media valle di Vlasina, mentre il restante dell'armata prosegue la marcia su Surdolika per il colle di Drazina, respingendo agevolmente piccoli distaccamenti serbi. A rincalzo di questi però avanzano riparti della Sumadja II, e le colonne bulgare sono respinte su Tron e su Izvor di cui i Serbi si impadroniscono.

I Bulgari rinforzati riprendono l'offensiva, scacciano i Serbi da Tron, il 16 passano di nuovo la frontiera e si dirigono su Vlasotince. Giunti soccorsi anche ai Serbi, i Bulgari sono costretti a ripassare di nuovo la frontiera.

Il distaccamento serbo che aveva raggiunto Izvor si era frattanto impadronito di Bosilevgrad, prendendo prigionieri qualche battaglione e qualche squadrone, aveva occupato Metohja e si era rinforzato su Milevska Planina; il 15 vi è attaccato dai Bulgari e il 17 minacciato sul fianco sinistro ripassa la frontiera.

Nel frattempo riparti della 1ª e 14ª divisione (5ª armata) si erano portati verso Pirot discendendo la Nissava.

Il 10 luglio a sud-est della città i Bulgari sono attaccati dal presidio della piazza e da quasi mezza la divi-

sione Timok I e sono respinti al di là del ponte della ferrovia di Sukovo, che essi fanno saltare e dietro il quale riescono a sostenersi.

Nella notte del 18 al 19 i Bulgari eseguono un nuovo tentativo per la destra della Nissava, tentativo però respinto dai Serbi che il 22 riuscivano a cacciare il nemico completamente dal loro territorio.

Più a nord due forti colonne della 1ª armata passano il 5 luglio la frontiera serba ai colli di San Nicola e di Kadibogor. Krjazevac al punto di riunione dei due itinerari è agevolmente occupata e le colonne bulgare si dirigevano in seguito su Zajekar allorchè esse cadono in una vera imboscata.

I Serbi, presso Vatarniska, in un tratto ove il Timok e la strada che lo costeggia passano attraverso strette gole, sbarrano con una parte del presidio di Zajekar i passaggi diretti a nord. L'altra parte del presidio si stabilisce ad est del passo sul contrafforte di Stara Planina. Da Nisch accorrono da sud-ovest le truppe disponibili del presidio rinforzate da una brigata della divisione Timok I.

Assalita contemporaneamente da tre lati la colonna bulgara è mandata in piena rotta con la perdita di 6000 uomini.

I Serbi prendono in seguito l'offensiva e spingono una colonna da Zajekar su Viddino e un'altra più a sud su Belogradzik.

Quest'ultima il 17 luglio occupa i colli di San Nicola e di Kadibogor, il 18 si impadronisce di Kuprenje, il 20 e 21 respinge truppe bulgare che le sbarravano la strada di Belogradzik che occupa il 22. Era allora preso collegamento fra Serbi e Rumeni e questo induce il Kutincheff a ripiegare con la sua armata a Sofia.

La colonna diretta su Viddino il 22 respingeva le forze mobili della difesa e iniziava l'investimento della fortezza. Il 25, poste in batteria artiglierie di medio calibro tolte dall'armamento della piazza di Zajekar, ne iniziava il bombardamento delle opere.

Operazioni greco-bulgare.

La sera del 29 giugno verso le 7 gli avamposti greci presso Leftera, Mustenja e Provista sono improvvisamente attaccati da forze bulgare provenienti da Kavala. I Greci

(in tutto 2 battaglioni della 7ª divisione) ripiegano dopo qualche resistenza ad ovest di Orfano.

L'indomani mattina sul far del giorno nuovi attacchi sono mossi al centro della linea greca a Negrita e Berovo ed all'estrema sinistra a Bogdanci e Gevgeli dove la 10ª divisione si collegava all'estrema destra serba.

Quando questi avvenimenti giunsero a conoscenza del comando greco, questi fece senz'altro intimare al distaccamento bulgaro in Salonicco (2 battaglioni) di cedere le armi dopo di che sarebbe stato trasportato oltre gli avamposti. Avutone un rifiuto, i Bulgari furono attaccati: essi resistettero tutto il pomeriggio del 30 e la notte dal 30 al 1° luglio, dopo di che furono costretti ad arrendersi.

La battaglia di Kukus.

Con le azioni del 29 e del 30 giugno i Bulgari erano riusciti a respingere gli avamposti greci, il 1° luglio perseguendo i successi ottenuti la 2ª armata occupa ed organizza a difesa la cresta del Besig dagh e le pendici meridionali del Krusa Balkan dominanti la strada da Salonicco a Seres ed il basso corso del Vardar. I punti nei quali la difesa presentava migliore consistenza erano l'altipiano di Lahana, con due posti avanzati a Likovan e Berovo, e le alture di Kukus sulle quali erano state poste penosamente in posizione artiglierie pesanti campali. L'estrema destra bulgara si appoggiava a Makukovo e Kalinova. Dava sicurezza alla linea principale una catena di posti avanzati.

Le truppe bulgare della 2ª armata erano così schierate: sulla sinistra l'11ª divisione, al centro la 2ª e sulla destra la 3ª (notisi che quasi l'intera 2ª divisione ed una parte notevole della 3ª si rivolsero poi contro i Serbi).

I reparti della 10ª divisione accorrenti dalla Tracia furono all'inizio tenuti in seconda linea, e sostituirono in seguito le truppe sottratte alla 2ª armata.

Nel complesso però la forza della 2ª armata ed il contegno da essa tenuto provano che di fronte ai Greci l'offensiva bulgara non doveva essere condotta a fondo: essa più che altro si proponeva la conquista di forti posizioni che le permettessero di resistere fino a che contro ai Serbi non si fosse conseguito un successo decisivo.

Avuta notizia dell'attacco bulgaro Re Costantino dispose perchè senz'altro le forze greche prendessero l'offensiva su tre colonne.

Colonna di destra:

7ª divisione — fra il golfo d'Orfano e il lago di Besik;

6ª divisione — fra il lago di Besik e il lago di Langaza.

Colonna del centro:

2ª divisione — presso Baldza;

1ª divisione — presso Gradobor e le alture di Dautbaba;

5ª divisione — presso Bulgarijevo;

3ª divisione — fra Kedikoj e Dogandzi;

4ª divisione } dietro le precedenti truppe in
brigata di cavalleria } seconda linea.

Colonna di sinistra:

10ª divisione — presso Bohemica e Karasuli.

La colonna di destra mascherando le posizioni di Lahana doveva portarsi ad Orliak sullo Struma, la colonna del centro doveva puntare su Kukus, la colonna di sinistra doveva passare il Vardar e dirigersi su Dojran. Tenuto conto del tempo necessario a preparare il movimento, l'offensiva avrebbe dovuto aver inizio il 2 luglio. Nell'ordine di operazione era altresì detto che giuridicamente non esisteva lo stato di guerra fra la Grecia e la Bulgaria (il ministro greco a Sofia non sarà difatti richiamato che il 4 luglio) ma che l'aggressione bulgara del 29 e del 30 giugno costituiva un *casus belli* di tale portata da giustificare pienamente l'inizio delle operazioni.

La flotta greca doveva cooperare con l'esercito di terra, e difatti alcune navi già dal 1° luglio cannoneggiarono presso Leftera riparti bulgari.

Il 2 luglio la 7ª divisione respinge il posto avanzato bulgaro di Sulovo, si impadronisce di q. 500 sul Besik dagh e si dirige su Nigrita: sulla sua sinistra la 6ª divisione giunge a Visoka e attacca frontalmente le posizioni di Zarovo e di Borovo col grosso, mentre da ovest per Likovan un distaccamento aveva il còmpito di aggirarle.

Al centro la sera del 2 la 4ª divisione si era impadronita di Stefania e di Klepé e della posizione a q. 605 al nord di Klepé.

Le rimanenti divisioni, respinti i posti avanzati nemici con qualche perdita, non avendo l'artiglieria potuto a causa del terreno aspro sufficientemente appoggiare la propria fanteria, erano giunte di fronte alla linea di resistenza principale bulgara che aveva a sud di Kukus uno sviluppo di circa 8 chilometri, e nella quale i lavori di difesa in qualche tratto erano su due e perfino su tre linee.

All'ala sinistra la 10ª divisione si divise in due colonne: il grosso passò il Vardar al ponte di Karasuli e il 2 si impadronì delle alture a nord di questa località, all'estrema sinistra un distaccamento di 4 battaglioni e di un gruppo di artiglieria campale si portò su Gevgeli per la riva destra del Vardar.

Il 3 luglio la 7ª divisione coadiuvata dalla 6ª che minaccia sul fianco l'occupazione di Nigrita obliga i Bulgari a ripiegare sulla sinistra dello Struma: il ponte di Orljak è distrutto, ma ciò non ostante valendosi di mezzi trovati sul posto riparti greci passano il fiume e riescono a raggiungere una retroguardia bulgara che copriva la ritirata del grosso.

Al centro la 4ª divisione coadiuvata dalla 6ª riesce ad aver ragione della difesa di Lahana. Più aspra si svolge la lotta attorno a Kukus attaccata frontalmente dalla 1ª e 5ª divisione, minacciata ad est dalla 2ª divisione per Sarikoj e ad ovest dalla 3ª per Avret Hissar. Per le forze sottratte alla 2ª armata notevole è in questo tratto della fronte la superiorità numerica greca, ma per il terreno la artiglieria non potendo offrire alla fanteria un appoggio sufficiente, nel complesso scarsi sono i risultati ottenuti dai Greci.

Sulla sinistra il grosso della 10ª divisione greca giunge a contatto della posizione principale bulgara sulla fronte Makukovo-Kalinova, ma la minaccia segnata dal distaccamento di estrema sinistra, che era riuscita ad occupare il ponte di Gevgeli, obbliga i Bulgari a sgombrare Makukovo e nella notte anche Kalinova per ripiegare indisturbati o quasi, date le perdite e la stanchezza delle truppe greche, su Dojran ove è preparata una nuova resistenza.

Il 4 luglio sotto la protezione di artiglierie piazzate sulla destra dello Struma, la 6ª e 7ª divisione passano il fiume sul ponte di Orljak riattato dal genio, respingono una retroguardia nemica e si dirigono su Seres.

Al centro a prezzo di notevoli perdite Kukus cade nelle mani dei Greci, ma appena qualche chilometro a nord a Janos e a Irikli una retroguardia bulgara arresta ogni progresso.

A sinistra la 10ª divisione quasi senza resistenza si dirige verso Dojran.

L'avanzata greca prosegue poi con successo il 5 ed il 6 e nel pomeriggio di questa giornata il grosso della 2ª armata bulgara era in piena ritirata su Strumitza fiancheggiata ad est da distaccamenti ripieganti a Demir Hissar e a Seres. Notevole da parte greca la presa di Dojran per le forti quantità di vettovaglie ivi tolte ai Bulgari.

Il 7 luglio il grosso delle forze greche era all'altezza della ferrovia Dojran-Demir Nissar, il gran quartiere generale si stabiliva a Dojran.

A malgrado della prevalenza di forza, l'avanzata greca era stata penosa: al clima torrido si deve aggiungere l'ostinata resistenza bulgara. I Greci furono costretti ad allargarsi su di una fronte di più di cento chilometri in una zona difficile e aspra nella quale la fanteria greca mancò spesso dell'appoggio della artiglieria campale.

Gravi furono le perdite da ambe le parti; quelle greche oltrepassarono 10,000 uomini; non si hanno dati circa quelle bulgare che però lasciarono nelle mani dei Greci 2500 prigionieri e una cinquantina di cannoni.

L'avanzata per la valle dello Struma.

Frattanto sulla Bregalnitza anche la destra ed il centro bulgaro erano stati costretti a ripiegare, di conseguenza il successo ottenuto dai Bulgari a Krivolak perdeva non solo di valore, ma rendeva inoltre più sensibile la crisi.

La ritirata divenne generale, anzi, data la situazione, la 2ª armata bulgara, per quanto in condizioni non buone per gli insuccessi precedenti, è costretta a segnare un tempo di arresto sul Belasika Planina.

Per sfruttare la favorevole situazione i Greci proseguono nella offensiva: la colonna di sinistra rinforzata dalla 3ª divisione doveva dirigersi su Strumitza, la colonna di destra rinforzata dalla 1ª divisione doveva puntare su Demir Nissar e l impadronirsi del terreno fra il Mesta e lo Struma,

le rimanenti divisioni della colonna del centro (2ª, 4ª e 5ª) dovevano portarsi fra Strumitza e Gabrovo per i passi attraverso il Belasika (q. 850, 1069, 1494).

I Bulgari si erano afforzati al passo di Kosturino; essi il 7 riescono a sostenersi di fronte alla 10ª e 3ª divisione, ma l'8 minacciati di aggiramento da est dalla colonna centrale sono costretti a ripiegare a Berovo.

Il 9 la colonna di sinistra e del centro sono fra Vodoca e Gabrovo; la cavalleria si porta ad ovest verso Radovista ove si collega con quella serba.

L'avanzata greca subisce poi una sosta sia per far riposare le truppe, sia per organizzare la linea di comunicazione e preparare i mezzi per proseguire attraverso la difficile zona nella quale si doveva ora manovrare.

Frattanto la colonna di destra aveva notizie che Seres era stata sgombrata dal nemico e che questi col grosso delle forze aveva ripiegato nella direzione di Demir Hissar e si era rafforzato sulla riva destra dello Struma presso Vetrina, ove aveva piazzato anche quattro pezzi di medio calibro. Delle tre divisioni della colonna di destra greca una, la 7ª, fu incaricata di osservare il corso inferiore dello Struma, le due restanti risalirono lo Struma puntando fra il lago di Bulkova e il fiume. Il 9 mossero all'attacco delle posizioni bulgare, ma per il deficiente appoggio delle artiglierie l'attacco non riuscì; il 10 luglio l'attacco è ripetuto e i Bulgari sono costretti a ripassare in fretta lo Struma. I Greci, per la difficoltà di forzare il passo del fiume, ne risalgono la riva destra ed in tal modo obbligano i Bulgari per il timore di un aggiramento a ripiegare ulteriormente abbandonando le artiglierie di medio calibro e molto altro materiale da guerra. Subito dopo questo successo la 1ª divisione ritornò a far parte della colonna centrale.

Intanto le colonne del centro e di sinistra erano costrette a sostare; difatti, prima di proseguire l'avanzata, era necessario riattare il ponte della ferrovia di Demir Hissar in parte danneggiato dai Bulgari, senza di che non sarebbe stato possibile procedere per la valle dello Struma. Il 17 i lavori saranno ultimati, ed il 18 luglio potrà anche essere utilizzato un ponte di cavalletti gettato dal genio presso quello della ferrovia. Notisi che, data la natura del terreno

e ad evitare minacce da est, la sosta si imponeva anche per dar tempo all'ala destra di stabilirsi nel terreno fra Struma e Mesta.

Il grosso della colonna di destra si dirige da Seres su Brodi fiancheggiato ad est da un distaccamento, che deve portarsi a Drama e di lì in seguito risalire il Mesta, e sulla sinistra de un altro distaccamento, che da Demir Hissar doveva portarsi su Krusevo e Libjahovo.

Il 16 luglio dopo un'aspra lotta la colonna principale riesce ad impadronirsi di Brodi; nella notte i Bulgari tentano invano un ritorno offensivo ed il 17 sono costretti a ripiegare, anche per la minaccia segnata dal distaccamento di destra che si era impadronito di Drama e che risalendo il Mesta ne minacciava le comunicazioni. Frattanto il distaccamento di sinistra, battuti i Bulgari a Krusovo, si era riunito alla colonna principale.

Il successo dell'ala destra permette alle colonne del centro e di sinistra di iniziare l'avanzata. Nella giornata dal 16 luglio le avanguardie della colonna del centro raggiungevano Melnik: la colonna di sinistra si dirigeva su Behcevo, ma dato il terreno aspro e difficile l'avanzata procedeva penosa.

Sfruttando i successi ottenuti, la colonna di destra il 19 luglio attaccava Nevrokop ove i Bulgari avevano riunito una dozzina di battaglioni con una trentina di pezzi da campagna e da montagna. Dopo un ostinato combattimento di sei ore sotto una pioggia battente, i Bulgari sono pienamente battuti con la perdita di tutta la loro artiglieria. Questo serio scacco mette i Bulgari nella impossibilità di opporre nella valle del Mesta una ulteriore resistenza, e si riducono a rallentare l'avanzata greca interrompendo le strade e distruggendo i ponti: solo il 21 luglio la colonna di destra potrà giungere a Obidin e solo il 23 nella zona Mahomja Banjska

Frattanto il 23 luglio la colonna del centro aveva raggiunto lo sbocco nord della stretta di Kresna quasi senza incontrare resistenza, e la colonna di sinistra era dopo asprissimi combattimenti riuscita ad impadronirsi di Pehcevo.

La battaglia di Simitli.

Allo sbocco nord dello stretta di Kresna i Bulgari avevano radunate le forze che loro restavano, accresciute da rinforzi giunti, nell'intenzione di opporre l'estrema resi-

stenza. La loro linea di difesa si appoggiava a destra alle alture di Rujen, a sinistra a quelle di Obesenik, il centro era immediatamente innanzi a Simitli. Le strade erano state rese impraticabili, i ponti erano stati distrutti e l'artiglieria bulgara era in grado di battere efficacemente i più importanti sbocchi.

Il 23 luglio il comando greco decide di attaccare per il giorno successivo, e mentre il centro doveva puntare direttamente su Simitli e l'ala sinistra sulle alture di Rujen, l'ala destra doveva pei monti di Arisvanica cadere sul fianco bulgaro: la battaglia che ebbe luogo e che fu detta di Simitli si può dividere in due fasi; nella prima (24-26 luglio), l'offensiva greca si sviluppa abbastanza regolarmente e con successo, nella seconda fase (27-30 luglio) i Bulgari prendono la controffensiva alle ali e pongono i Greci in una situazione alquanto critica dalla quale li salva l'armistizio.

Il 24 luglio le truppe avanzate delle colonne del centro cominciano a sboccare dalla stretta di Kresna; il vivo fuoco bulgaro e la mancanza di appoggio per parte dell'artiglieria, che non osa ancora avanzarsi al di là della stretta, fanno sì che lo sbocco avvenga lentamente ed in formazioni molto rade.

Nella notte dal 24 al 25 le fanterie delle divisioni 1ª e 2ª si impadroniscono di qualcuna delle posizioni avanzate bulgare e la lotta continuerà aspra per tutta la giornata del 25 per parte greca, senza appoggio dell'artiglieria che oltrepasserà la stretta solo nella notte dal 25 al 26.

Sulla destra la 6ª e 7ª divisione passano il Perim Planina al colle di Predelliari e dopo un ostinato combattimento riescono il 25 ad impadronirsi di Marova.

La sinistra aveva del pari progredito riuscendo a minacciare l'estrema destra bulgara per le alture della riva occidentale della Zelesnica.

Il 26 il centro puntava decisamente su Semitli a cavallo dello Struma: è subito accolto da un vivo fuoco per parte di 12 batterie di cui una di obici pesanti campali. L'artiglieria greca, inferiore di numero, è però così bene impiegata che essa riesce a proteggere l'avanzata delle fanterie che a sera si erano impadronite della batteria di obici costringendo altresì i Bulgari a ripiegare oltre Simitli. Serie erano però state le perdite degli attaccanti, circa 2500 fra morti e feriti. Anche sulla destra e sulla sinistra la sorte

delle armi aveva arriso ai Greci, che si erano impadroniti delle alture di Anisvanica e delle alture di Rujen.

Ma la relativa inazione della 3ª armata serba permise ai Bulgari di spostare forze dalla zona di Carevoselo contro i Greci, e contro i Greci sono anche diretti rinforzi provenienti dalle frontiere della Vecchia Serbia. Assalita da forze prevalenti la colonna di sinistra greca è il 27 arrestata nella sua avanzata ed il 28 è costretta a retrocedere. La colonna del centro greca deve anche arrestarsi, sia perchè di fronte ad essa i Bulgari prendono l'offensiva, sia perchè è costretta a distaccare forze verso ovest a rincalzo della propria colonna di sinistra che aveva ripiegato a Pehcevo. Da questa parte la controffensiva bulgara non può però superare le alture di Pancarevo, sulle quali riesce tuttavia a sostenersi fino all'armistizio. All'ala destra greca le divisioni 6ª e 7ª riescono a far fronte fino al 28 all'offensiva bulgara ed a conservare il possesso dei monti di Arisvanica, ma il 29 truppe nemiche provenienti da Jakuruda si impadroniscono di Mahomia e tagliano così all'ala destra greca la sua più facile linea di comunicazione. La situazione dei Greci era abbastanza critica; e difatti, mentre la sinistra era arrestata dinanzi alle alture di Pancarevo, la loro destra era stata tagliata dalla valle del Mesta non solo, ma i Bulgari padroni di Mehomja erano in grado di seriamente minacciare le comunicazioni della colonna principale. Però la situazione complessiva bulgara era così critica, che essi il 31 luglio dovettero accettare l'armistizio rinunciando in tal modo alla possibilità di completare il successo ottenuto nella seconda fase della battaglia di Simitli.

Operazioni marittime.

Da mare la flotta greca doveva coprire il fianco dell'estrema destra: l'8 luglio Kavala è occupata. In seguito parte della 8ª divisione ha l'incarico di assicurare il possesso delle zona costiera; le truppe della divisione il 26 erano a Xanthi e il 29 a Gumaldzina. Frattanto la flotta greca aveva occupato Porto Lagos, Maronia, Makri e Dede Arzac: alla firma dell'armistizio tutta la regione costiera dalla foce della Maritza a Salonicco era nelle mani dei Greci.

L'invasione rumena.

Si è già detto della delusione provata dalla Rumenia nella prima guerra balcanica, delle pretese affacciate per una rettifica dei confini, delle trattative corse fra Bulgaria e Rumenia e poco abilmente trascinate in lungo dalla Bulgaria. La seconda guerra balcanica offriva alla Rumenia un ottimo pretesto di intervento.

È ora conveniente dare qualche notizia del nuovo organismo militare che scendeva in campo.

Una legge del marzo 1910 fissava gli obblighi del servizio personale ed obbligatorio dal 21° al 42° anno compiuto. Ma, data l'esuberanza del contingente, solo una parte mediante estrazione a sorte era chiamata a far parte dell'esercito permanente con la ferma di due anni per la fanteria e di tre per le altre armi.

In campagna l'esercito attivo era formato dagli individui da 21 a 28 anni aventi fatto parte dell'esercito permanente; gli uomini esuberanti al contingente della stessa età formavano il complemento dell'esercito attivo. Gli uomini dai 28 ai 38 anni formavano la riserva dell'esercito attivo, e quelli dai 38 ai 42 la milizia.

Inoltre in tempo di guerra potevano essere chiamati alle armi i giovani dai 19 ai 21 anni che ogni anno, dal mese di aprile a quello di novembre compreso, avevano corsi di istruzione della durata di tre ore ogni due domeniche al mese.

La fanteria compredeva:

40 reggimenti di cui 32 a 3 battaglioni di 4 compagnie più una compagnia deposito; 8 reggimenti (V corpo) a 2 battaglioni di 4 compagnie e 1 compagnia deposito, più un nucleo ridotto di quadri per la mobilitazione del terzo battaglione; 9 battaglioni di cacciatori a 4 compagnie (questi battaglioni all'atto della mobilitazione si dovevano trasformare in reggimenti);

40 battaglioni della riserva;

96 battaglioni di milizia.

La fanteria era armata del fucile Männlicher mod. 1893 da mm. 6,5 ed era dotata di una sezione di mitragliatrici su 2 pezzi per reggimento di fanteria o per battaglione cacciatori.

La cavalleria comprendeva:

10 reggimenti di Roshiori (ussari rossi) su 4 squadroni e 1 squadrone deposito; formavano le divisioni indipendenti;

10 reggimenti di Calarashi (ussari neri) reclutati non dal contingente normale come i primi ma con disposizioni speciali che permettevano agli individui di ridurre di qualche poco gli obblighi di servizio mediante una leggera tassa militare.

Sei dei reggimenti dei Roshiori avevano una sezione di mitragliatrici trainate.

La prima riga della cavalleria aveva la lancia.

L'artiglieria comprendeva:

20 reggimenti di artiglieria da campagna su 6 batterie: a due di questi reggimenti (quelli del V corpo) erano inoltre addette 7 batterie di obici pesanti campali;

1 gruppo di artiglieria a cavallo su 4 batterie;

l'artiglieria da campagna aveva materiale Krupp a tiro rapido da 75 mm. mod. 1903.

Si avevano inoltre:

2 reggimenti di artiglieria da fortezza (in tutto 19 compagnie);

5 battaglioni zappatori;

5 squadroni treno;

1 battaglione pontieri;

1 gruppo automobilisti;

1 corpo di volontari automobilisti.

Queste forze erano raggruppate in 5 corpi d'armata attivi e due divisioni di cavalleria indipendenti: era prevista la formazione di divisioni di riserva.

Un corpo d'armata era costituito da:

2 divisioni di fanteria;

1 brigata di fanteria di riserva;

1 brigata di calarashi.

Una divisione di fanteria era formata da:

2 brigate di fanteria su 2 reggimenti;

1 battaglione cacciatori:

3 squadroni di cavalleria;

1 brigata di artiglieria;

1 compagnia zappatori.

Una divisione di cavalleria era formata da:

2 brigate di cavalleria su 2 reggimenti;

2 batterie a cavallo

I dati esposti provano quale notevole differenza intercedeva fra gli organismi militari di cui si sono esposte le caratteristiche ed il nuovo organismo che entrava in azione.

La particolare situazione strategica e l'interesse di assicurarsi al più presto la desiderata frontiera in Dobrugia imposero alla Rumenia la divisione delle forze: il V corpo rinforzato da una divisione di riserva venne incaricato delle operazioni secondarie, mentre il restante dell'esercito doveva puntare nella direzione di Sofia.

Il 10 luglio la Rumenia dichiarava la guerra alla Bulgaria che sorpresa dagli avvenimenti stabiliva di non opporsi in alcun modo all'invasione rumena: nello stesso giorno era sospeso il traffico sul Danubio a valle di Orsova.

Il V corpo avanzò su due colonne: una doveva puntare su Turtukai e l'altra su Dobritch e Baltchik.

Il 10 luglio, verso le 5 pomeridiane, il 5° reggimento usseri che precedeva la marcia della colonna settentrionale entrava senza resistenza in Silistria ove faceva qualche prigioniero. La colonna proseguiva nella sua avanzata ed il 13 raggiungeva Turtukai, ove si stabiliva coprendosi con distaccamenti.

Il 10 luglio anche la colonna meridionale passava il confine; il 13 la sua cavalleria raggiungeva Dobritch e Baltchik, ove il 14 era raggiunta dalla fanteria. Il 15 senza resistenza un distaccamento occupava Varna.

La flotta bulgara (il piccolo incrociatore *Nadejda* e 6 torpediniere) fino dal 12 luglio avevano fatto rotta per Sebastopoli, ove dai Russi veniva disarmata per tutta la durata della campagna.

Delle rimanenti forze 3 divisioni di riserva vennero lasciate a presidio del campo trincerato di Bukarest, mentre 4 corpi d'armata rinforzati da 2 divisioni di cavalleria e da 2 divisioni di riserva dovevano puntare su Sofia.

Venne stabilito di passare il Danubio a Corabia e a Turnu Magurele e verso quelle località le truppe sono dirette per ferrovia.

A coprire il gettamento dei ponti contro eventuali minacce per parte della 5ª armata bulgara il I corpo e la 1ª divisione di cavalleria sono spinti verso ovest a Rahovo

ove passano il 13 luglio il fiume valendosi di materiali di circostanza requisito.

Contemporaneamente la 2ª divisione di riserva era diretta su Viddino con l'incarico di dimostrare dinanzi a questa piazza e di trarre così in inganno il nemico.

Il 14 luglio in sette ore era a Corabia gettato un ponte di 1150 metri di lunghezza, di 4 metri di larghezza, utile e capace del transito dei più pesanti materiali da campo.

Invece più lenta procedette la costruzione del ponte a Turnu Magurele, ponte fatto con materiale di circostanza e capace solo del transito di truppe a piedi.

Passando il Danubio la 1ª divisione di cavalleria e il 5° battaglione cacciatori agli ordini del generale Bogdau sono spinti verso Ferdinandovo, mentre il I corpo si spinge direttamente a sud. La 2ª divisione di riserva da Viddino è chiamata a riunirsi al grosso.

Il generale Kutincheff, attaccato di fronte dai Serbi e minacciato sul tergo dalla invasione rumena, è costretto a ripiegare su Sofia per la strada Ferdinandovo Klisura. La retroguardia di questa armata, formata da una brigata di fanteria e da un gruppo di artiglieria della 9ª divisione, è arditamente attaccata dalla 1ª divisione di cavalleria e credendosi alle prese con forze notevolmente superiori si arrende.

Il grosso dell'armata rumena prosegue senza ostacolo la sua marcia nella direzione di sud-ovest. La cavalleria il 18 è a Wratza.

Quando l'armistizio è firmato, le punte della 2ª divisione di cavalleria hanno olrepassato Panagiuriste e Tatar Bazardzich a una quarantina di chilometri da Filippopoli. L'armata rumena disposta su 2 linee ha la testa a una mezza tappa da Sofia ed è così dislocata:

sulla destra la 1ª divisione di cavalleria con la testa (5° battaglione cacciatori) alla stretta di Ginci;

al centro la 1ª divisione di riserva a Mezdra, il I corpo a Ornajè, il III corpo a Etropole:

a sinistra la 2ª divisione di cavalleria a Zlatica.

In seconda linea:

la 2ª divisione di riserva a Bela Zlatina, il III corpo a Cumakovo, il II a Lukovic.

Il gran quartier generale è a Plewna con la 33ª brigata di riserva.

L'offensiva turca.

All'atto dell'entrata in campagna la Turchia disponeva di 5 corpi d'armata di forza variabile da 2 a 6 divisioni, dislocati per gran parte sulle linee di Ciatalgia ed il restante nella penisola di Gallipoli (corpi d'armata I, II, III, IV, X).

L'offensiva turca, per quanto si sviluppi durante la seconda guerra balcanica, non ha con essa come si è detto che un ben ristretto legame. Può essere che la Turchia abbia cercato di allacciare trattative coi suoi nemici della vigilia ed effettivamente questo era nel suo interesse; sta però il fatto che essa non riuscì a nulla e che la sua azione si svolse tutto affatto isolata.

Il movimento ebbe inizio il 12 luglio e sulle prime doveva essere limitato alla conquista dei territori lasciati alla Turchia dal trattato di Londra ed ancora indebitamente occupati della Bulgaria.

L'avanzata delle truppe ottomane non incontra nessun ostacolo: Muradli il 14 e Lüle Burgas il 15 sono occupate senza colpo ferire. Il 19 le estreme punte di cavalleria sono dinanzi ad Adrianopoli ed a Kirk Kilisse: dietro di esse la fanteria avanza a marce forzate; un distaccamento agli ordini di Enver bey fa 80 chilometri in un giorno, ed entra il 22 luglio in Adrianopoli unitamente alla divisione di cavalleria di Ibrahim bey. Nello stesso giorno Kirk Kilisse era occupata senza colpo ferire.

In breve tempo le truppe turche raggiungono l'antica frontiera che esse però non oltrepassano.

***

A Costantinopoli il 19 luglio gli ambasciatori delle Grandi Potenze protestano per la violazione dei patti di Londra, ma l'astuta diplomazia orientale non si scompone per questo ed il gran vizir afferma che le truppe avevano ricevuto l'ordine di non oltrepassare la linea Enos-Midia, ma che lo spettacolo delle atrocità commesse dai Bulgari aveva reso impossibile di arrestare i soldati desiderosi di vendetta.

(*Continua*)

AURELIO RICCHETTI
capitano.

Le "Memorie del generale Kuropatkin„

(*Continuazione e fine.* V. dispensa VIII, pag. 1392)

IX. — Altre cause degli insuccessi russi.

Particolare difficoltà della situazione strategica dell'esercito russo. — Nel 1901, lo stato maggiore aveva preparato i « Criteri generali per un'azione contro il Giappone ».

Fra i còmpiti che il Giappone poteva proporsi era ritenuto più probabile quello di limitarsi alla occupazione della Corea senza passare all'offensiva contro i Russi.

Il 24 luglio 1903, il Kuropatkin presentò allo Czar una memoria in cui la ritirata dei Russi era chiaramente preveduta.

« Nella relazione che sarà presentata dallo stato mag-
« giore... si conterrà la deduzione che anche adesso, come
« due anni addietro, noi dovremo attenerci contro il Giap-
« pone ad un sistema difensivo; ma che pur spiegando le
« nostre truppe sulla linea Mukden-Liao-jang-Xaiven non
« potremmo difendere, nel primo periodo della guerra, la
« Manciuria meridionale, se tutta l'armata giapponese l'in-
« vadesse. Noi dovremo prepararci al fatto che Porto Ar-
« thur sia tagliato per un tempo abbastanza lungo, e senza
« esporre le nostre truppe a sconfitte parziali, dovremo ri-
« tirarci in direzione di Karbin, finchè, coi rinforzi giunti,
« non saremo divenuti così forti da avere la possibilità,
« passando all'offensiva, di annientare i Giapponesi... »

Il 18 luglio 1904, i Giapponesi passarono decisamente alla offensiva con tutte le armate; i Russi, sotto la pressione di quelli, compirono il movimento di ritirata contrassegnato dai nomi di Liao-jang, Scia ho, Mukden.

« Queste operazioni dimostrarono che le idee fondamen-
« tali del piano di guerra contro il Giappone erano per-
« fettamente giuste, e che la necessità di ritirarsi su Karbin
« era preveduta con grande perspicacia.

« In effetti, la situazione sia a Liao-jang, sia sullo Scia-ho « e, specialmente, a Mukden, avrebbe potuto risolversi molto « peggio per noi... e noi avremmo potuto esser costretti a « ritirarci su Karbin già alla fine del settembre 1904, men- « tre invece siamo riusciti a mantenerci nella Manciuria « meridionale... »

« Il Klausewitz disse che l'esercito dev'essere tutt'uno « con la propria base d'operazione. La nostra base era la « Russia.

« Ma quali difficoltà si presentarono al nostro esercito « per costituire una cosa sola con la propria patria ad 8000 « verste di distanza? Solo l'avere superato queste difficoltà « costituisce già un successo immenso che certamente sarà « apprezzato dalla storia. »

***

Difetti di ordinamento. — L'ordinamento dell'esercito russo dava un per cento troppo piccolo di combattenti in paragone del totale degli uomini.

La impreparazione del servizio sulle retrovie, la necessità di fare grandi lavori stradali e la necessità di fornire scorte per i trasporti e per i forni da campagna concorsero ad aumentare la parte non combattente.

« Abitualmente, in attesa di una battaglia, si richiama- « vano nelle file tutti quelli che erano comandati fuori, si « sospendevano i lavori a tergo delle truppe. Ma, con tutte « le misure prese, l'effettivo dei reparti potè giungere solo « al 75 per cento dell'organico... ».

Il peso principale del combattimento... gravò sulla fanteria, e invece proprio sulla fanteria furono addossati tutti i servizi e tutti gli impieghi speciali; la fanteria subì il maggior numero di perdite, sì che complessivamente si può ammettere, con grande probabilità di essere nel vero, che nei combattimenti i Russi spiegarono un numero di combattenti pari soltanto alla metà del numero totale al cui mantenimento bisognava provvedere.

« Da parte dei comandanti di tutti i gradi per lungo « tempo non vi fu la necessaria sorveglianza acchè tutti « coloro che potevano entrassero in combattimento. Al « contrario, si verificò il fenomeno inverso: tutti quelli che « potevano si esimevano dal combattimento (« uomini ne- « cessari »: vettovagliamento, contabilità; uomini dello stato

« maggiore di reggimento, scritturali alle compagnie, sol-
« dati sarti, operai, cucinieri, personale addetto alla cucina
« ufficiali, addetti alla divisione del bestiame, sentinelle del
« bestiame, personale addetto ai cavalli degli ufficiali, uo-
« mini per trasporto acqua con asini).

« La necessità di avere le sunnominate categorie di in-
« dividui fuori delle file era riconosciuta dai comandanti
« di reparto così assoluta, che le insistenze acchè questo
« sperpero di uomini non venisse permesso non erano ascol-
« tate o lo erano solo in grado molto debole. »

« Sin dal principio della battaglia si vedeva che otto
« uomini per compagnia, per il trasporto dei feriti, erano
« assolutamente insufficienti. Per compassione fu permesso
« ai soldati di trasportare i loro compagni feriti. Con que-
« sta scusa, molte compagnie letteralmente si squagliavano:
« furono frequenti i casi in cui sotto il pretesto di tra-
« sportare i feriti si recavano a tergo anche i sani, oppure
« che un solo ferito fosse portato da 6 ed 8 ed anche 10
« uomini...

« Il ritorno nelle file degli uomini che avevano traspor-
« tato i feriti avveniva lentamente, e specie di notte era
« difficilmente sorvegliabile. »

Una massa immensa di carri di ogni specie ingombrava le strade ed era di ostacolo al rapido spostamento delle truppe...

I corpi d'armata, e specialmente quelli che constavano di reggimenti su tre battaglioni, dopo i grandi combattimenti erano rimasti su 10-15,000 baionette, mentre tutta la pesante compagine del corpo d'armata — artiglieria, parchi, carri, trasporti — era rimasta invariata.

I combattenti scomparivano in mezzo a questa interminabile fila di carri, come se fossero addetti alla protezione di essi.

« Il nostro regolamento sul comando delle truppe in
« guerra lascia un'azione molto indipendente al coman-
« dante di armata, sia per quanto riguarda la condotta
« delle operazioni, sia per il servizio delle retrovie...

« Le direttive date dal comandante in capo su molte
« questioni fondamentali, per esempio, sulla necessità di
« non occupare linee interrotte, di avere forti riserve di
« armata, non furono seguite, perchè responsabili del man-
« tenimento della posizione erano i comandanti d'armata.

« Così i miei sforzi, perchè della 3ª armata fosse asse-
« gnato in riserva, se non tutto il 17° corpo, almeno 24
« battaglioni, non ebbero successo perchè il comandante
« l'armata non stimava sicura la sua posizione nel centro
« della nostra linea, se i reggimenti del 17° corpo, i quali
« stavano in prima linea, fossero stati sostituiti dai reggi-
« menti di riservisti del 6° siberiano.

« Il generale Grippenberg... nonostante la mia raccoman-
« dazione di tener celate più a lungo possibile all'avver-
« sario le nostre intenzioni d'attaccare il fianco sinistro dei
« Giapponesi, senza chiederne il permesso, iniziò le azioni
« offensive quasi due settimane prima dell'epoca da me
« stabilita, spingendo il 31 dicembre la 14ª divisione di
« fanteria su Sifantei (sull'altura di Sandepu), e spiegando
« il 3 gennaio il 10° corpo d'armata in linea di combatti-
« mento fra il fianco destro della 3ª armata ed il fiume
« Hun.

« Con ciò, noi abbiamo scoperto al nemico le nostre in-
« tenzioni ancora prima dell'inizio dell'offensiva, ed ab-
« biamo allungato la fronte della 2ª armata per 20 verste.
« Dopo la partenza dimostrativa dall'esercito del generale
« Grippenberg, la posizione del comandante in capo di
« fronte ai comandanti di armata andò sempre più peg-
« giorando. »

Difetti del personale. — Intorno al personale, il Kuro-patkin espose il suo giudizio nella relazione della 1ª armata di Manciuria.

Avverte che questo giudizio è, nella sua parte princi-pale, concorde con le opinioni dei « comandanti supremi « dell'esercito ».

I. *Ufficiali.* — a) *Personale di comando.* — Premette che si dovrebbe aspettare a giudicare.

« Si può dire..., senza errare, che la principale proprietà
« del nostro personale superiore di comando, specialmente
« nel primo periodo della campagna, fu la mancanza di
« iniziativa, la ignoranza della maniera di condurre un
« combattimento offensivo e la deficienza di perseveranza.
« Come resultato di ciò, si ebbe sempre la mancanza d'ac-
« cordo fra le operazioni delle grosse unità, l'indifferenza
« verso la situazione del vicino ed un prematuro giudizio
« che la battaglia fosse perduta.

« Perfino i migliori comandanti trovarono sempre più « vantaggioso che fosse il loro vicino a muovere all'attacco, « limitandosi a sostenerlo.

« Se un reparto qualunque, costretto dal fuoco avver- « sario, si ritirava, i vicini, invece di portare aiuto per rial- « zare le sorti dell'azione, si ritiravano ach'essi.

« Quasi nessuno ebbe arditi slanci in avanti (1).

« L'azione dei comandanti di reggimento fu già di gran « lunga migliore, ma non avevano sufficiente facoltà di « orientarsi, sia sulla situazione, sia nella località.

« Raramente un comandante di reggimento distaccato se « la sapeva cavare senza l'aiuto d'un ufficiale di stato mag- « giore.

« Non sapevano servirsi delle carte. Ciò influì fortemente « sulla condotta delle operazioni, poichè i reggimenti ar- « rivavano in ritardo, oppure, sovente, non andavano là « dove avrebbero dovuto.

« Tutto ciò si spiega in parte anche con la mancanza « di abitudine ad operare in zone montuose ».

b) *Il corpo degli ufficiali.* — « Quantunque privo del « dovuto spirito militare, era buono... Molto inferiori, per « qualità, agli ufficiali in servizio attivo erano gli ufficiali « richiamati dal congedo, ad eccezione di coloro ch'erano « stati chiamati su loro domanda... ».

Intorno al corpo degli ufficiali russi comparvero su diversi giornali, anche durante le operazioni, articoli che minavano la fiducia negli ufficiali stessi, cercandosi di dipingerli come grossolani, ineducati, ubriaconi e disonesti.

Il Kuropatkin così li scogiona: « Bisogna giudicare gli « ufficiali vedendoli in combattimento, sulle posizioni, in « marcia. Ed invece sono stati giudicati, principalmente, in

---

(1) « Molti generali che in tempo di pace avevano comandato dei re- « parti con buon successo, in guerra, alla testa di più forti reparti, si di- « mostrarono non all'altezza del loro posto. Evidentemente non avevano « avuto la dovuta pratica, in tempo di pace, dal comando di divisioni « e di corpi di armata.

« Furono inviati all'esercito, al comando di grossi reparti, individui « generalmente ritenuti incapaci o per malattia o per altre serie cause. « Nei tre corpi d'armata costituiti con i reggimenti primi giunti sul « teatro di guerra, dopo i primi combattimenti si allontanarono da « sè stessi o furono allontanati; un comandante di corpo d'armata, « quattro comandanti di divisione e parecchi comandanti di brigata ».

« base a ciò che è stato visto a tergo delle truppe (ufficiali « ubriachi in viaggio, a Karbin).

« Il per cento dei morti e feriti fra gli ufficiali, molto « grande in proporzione alle perdite degli uomini di truppa, « dimostra che in battaglia i nostri ufficiali si comportarono, « come già nelle precedenti guerre, molto valorosamente... ».

c) *Gli ufficiali di stato maggiore.* — « I comandanti su- « periori di truppa, in maggioranza, espressero l'opinione « che la preparazione teorica, le facoltà intellettuali e l'abne- « gazione degli ufficiali di stato maggiore erano alte.

« Parimenti tutti ad una voce dichiararono che gli uf- « ficiali di stato maggiore non sono sufficientemente affia- « tati con le truppe, nè posseggono in grado sufficiente la « pratica per poter giudicare giustamente ciò che si può « richiedere dalla truppa, ed in quale misura è eseguibile « un ordine piuttosto che un altro in una data situazione, « ciò che è necessario fare per evitare errori involontari « nella trasmissione ed esecuzione degli ordini, ecc.

« Come mezzo per conseguire tale preparazione pratica, « i comandanti di truppa indicarono tutti che gli ufficiali « di stato maggiore prestassero servizio principalmente fra « le truppe, ed in tutte le armi, anzichè soltanto negli stati « maggiori.

« Effettivamente, bisogna sradicare dalle truppe l'idea « che gli ufficiali di stato maggiore non siano, principal- « mente, se non dei lavoratori d'ufficio. Bisogna toglier loro « il peso accasciante della scritturazione.

« Come in ogni corporazione, così anche fra gli ufficiali « di stato maggiore ve n'è dei più adatti al servizio di « campagna e degli altri che preferiscono servire esclusi- « vamente negli stati maggiori.

« Stimo necessario che queste due categorie vengano di- « stinte ».

d) *Cambiamenti del comandante in capo.* — « Fra le « cause che hanno inevitabilmente reso difficile fra *noi* l'an- « damento delle operazioni militari, bisogna considerare « anche il cambiamento del comandante in capo.

« In 19 mesi di guerra furono cambiati tre comandanti « in capo (Alexeief, Kuropatkin, Linievic).

« Il problema che gli storici futuri saranno chiamati a « risolvere è il seguente: Le nostre forze ed i nostri mezzi,

« che si avevano già nel marzo 1905, erano sufficienti e « materialmente e moralmente a farci conseguire — con una « condotta delle truppe diversa da quella che è stata — la « vittoria sui Giapponesi?

« Ora, dalle situazioni estremamente difficili della cam- « pagna, la personalità del comandante in capo uscì molto « rimpicciolita rispetto a quel che era prima. Senza coa- « diutori sicuri, d'ingegno ed energici quali avrebbero « dovuto essere i comandanti d'armata e di corpo d'armata, « senza iniziativa nei comandanti di tutti i gradi, senza « superiorità numerica di forza, e, ciò che è più impor- « tante, senza spirito militare nelle truppe e slancio pa- « triottico nella nazione, la funzione di capo dell'esercito « diviene così difficile da potere essere affrontata con buono « successo solo da un generale di genio. Forse un genio « avrebbe compensato con sè stesso tutte le deficienze ma- « teriali e morali del nostro esercito, ma, evidentemente, « Alexeief, Kuropatkin, Linievic, Grippenberg, Kaulbars, « Binderling, non poterono far ciò...

« Lo stratega teorico contemporaneo Blume nella sua « *Strategia* dice: perfino il più grande genio di condottiero « non sostituisce da sè stesso la cooperazione indipendente « dei comandanti parziali ».

II. *Uomini di truppa.* — « Anche gli uomini di truppa, « come gli ufficiali, si dividevano in due categorie: in truppe « attive e richiamati dal congedo.

« Le truppe attive furono buone sotto tutti gli aspetti; « abbastanza salde, abbastanza temprate e ben preparate.

« I richiamati dal congedo furono molto più deboli...

« È poi importante il fatto che i richiamati, specie quelli « delle classi più anziane, non sempre ebbero grande sal- « dezza.

« I reparti formati quasi per intero da richiamati, ossia « i reggimenti di riserva (costituiti con la incorporazione « di richiamati attorno ad un piccolo nucleo di soldati in « servizio attivo), rappresentavano un elemento poco soddi- « sfacente. (Eccezione: i reggimenti del 4° siberiano, com- « pletati esclusivamente da siberiani).

« Ottimo elemento di guerra furono le truppe di comple- « mento, costituite da soldati con qualche anno di servizio. « Avendo appena finito il corso d'istruzione, giovani di anni,

« in maggioranza non ammogliati, i giovani soldati erano « resistenti e attivi, e, gravati dal servizio, non risentivano « troppo le dure condizioni di guerra ». (Il complemento con giovani soldati cominciò, purtroppo, solo dopo la battaglia di Mukden).

Mancanza di spirito militare durante la guerra. — « Il mal- « contento generale che regnava in tutte le popolazioni della « Russia prima della guerra servì a far diventare la guerra « odiosa.....

« All'esercito accorsero molti buoni ufficiali, e ciò si spiega « facilmente; ma tutti i rami della società russa restarono « indifferenti di fronte alla lotta che si era iniziata in « Estremo Oriente. (Volontari: alcune centinaia di popo- « lani, pochi studenti).

« L'indifferenza della Russia per la lotta sanguinosa che « i suoi figli combattevano in territorio straniero e per in- « teressi poco chiari, non poteva non fare titubare l'animo « perfino dei forti soldati.

« .....Sorse tutta una letteratura clandestina avente per « iscopo di scuotere la fiducia dell'ufficiale nei propri capi, « del soldato negli ufficiali, di tutto l'esercito nel governo.

« Ai richiamati venivano distribuiti proclami contro « gli ufficiali e tali proclami venivano spediti anche alle « truppe in Manciuria ».

Mancanza di ostinazione nella condotta delle operazioni. — Il Kuropatkin accenna alle accuse formulate contro di lui, indi prosegue:

« I tre primi tomi della mia relazione rispondono alle « principali di tali accuse (mancanza di fermezza e di per- « severanza nei combattimenti, carattere « esitante », avere « ostacolato i comandanti delle armate ed i comandanti « di corpo d'armata a sconfiggere i Giapponesi).

« Da quelli si vede quali straordinari sforzi io ho dovuto « fare affinchè i resultati delle nostre azioni non fossero « anche più gravi per noi ».

In quanto alla critica fattagli di aver modificato ordini già dati, il generale dichiara:

« Io non sono affatto partigiano della teoria che, un or- « dine, una volta dato, non possa essere modificato o an- « nullato; in guerra la situazione può cambiare così rapi- « damente, le informazioni che hanno provocato questa o

« quell'altra disposizione possono così di frequente essere « riconosciute erronee, che, precisamente per il bene del- « l'azione, non si può insistere nella decisione già presa « quando la situazione sia cambiata (Es. Sandepu) ».

E, a proposito dell'avere ordinato la ritirata da Liao-iang e da Mukden, così si esprime:

« A Liao-iang, oltre l'armata di Kuroki, anche quella « di Nodzu avrebbe potuto esser fatta facilmente passare « sulla destra del Taitsè, nello stesso modo che a Mukden, « oltre l'armata di Nogi, i Giapponesi arditamente fecero « passare sulla riva destra dell'Hun gran parte dell'armata « di Oku.

« Ciò era tanto più possibile in quanto che il nostro ten- « tativo del 20 aprile di passare all'offensiva con le truppe « che avevamo sulla riva sinistra si era risolto in un pieno « insuccesso.

« Non essendovi dunque speranza di vincere il nemico « con un passaggio all'offensiva, era molto importante per « chi doveva difendersi nelle condizioni nelle quali ci tro- « vavamo (minaccia delle comunicazioni e miniere di Iantai « già nelle mani del nemico) il ritirarsi a tempo giusto, « senza portare le truppe, ostinandosi nel combattimento, « fino ad una estrema disorganizzazione, dopo di che la « ritirata sarebbe divenuta disordinata ed il numero dei « trofei di cui si poteva impadronire il nemico sarebbe « cresciuto.

« E noi ci siamo ritirati, in condizioni difficilissime, « per vie ove si affondava nel fango, eppure non abbiamo « lasciato al nemico nessun trofeo, nè prigionieri, nè pezzi, « nè carri.

A Mukden... . « la nostra 2ª armata già il 22 febbraio 1905 « si trovò aggirata non solo sui fianchi, ma anche sul ro- « vescio. Sarebbero stati necessari sforzi straordinari da « parte delle truppe e dei loro comandanti per uscire da « questa situazione se non vincitori, almeno senza una com- « pleta sconfitta. Invece tali sforzi non furono fatti e la « posizione dell'esercito il 22, 23 e 24 febbraio andò sempre « più peggiorando e sempre più si andò accentuando il pe- « ricolo di accerchiamento di gran parte della 2ª armata, « per opera delle truppe di Nogi.....; io dovetti perdere « la speranza, sin dal 22-23 febbraio, in un esito per noi

« vittorioso della sanguinosa battaglia di Mukden, e perciò « dovetti non permettere che il nostro esercito fosse portato « alla estrema disorganizzazione, ed a tempo mi ritirai « su Tielin.

« Perciò circa la battaglia di Mukden i futuri storici mi « faranno rimprovero non di scarsa ostinazione nell'azione, « ma, data la situazione, d'una ostinazione troppo grande.

« Tale ostinazione ha fatto altresì che l'ordine della riti- « rata fosse dato da me solo il 25 febbraio, quando invece, per « l'andamento dell'azione, esso ordine avrebbe dovuto esser « dato il 24. Se noi ci fossimo ritirati il 24, probabilmente « l'esercito si sarebbe ripiegato in perfetto ordine..... ».

Il Kuropatkin, nel rapporto sulla battaglia di Mukden allo Czar, riconoscendosi responsabile della sconfitta, dichiarava che avrebbe dovuto dare maggior peso al morale relativo delle truppe russe e giapponesi ed al personale di comando, ed essere più prudente nelle decisioni e ordinare la ritirata un giorno prima.

« Per tal modo — conclude — la deduzione comune « circa la battaglia di Liao-iang e di Mukden, secondo « la mia opinione, può essere così formulata: se ci fos- « simo ritirati da Liao-iang un giorno più tardi, Liao-iang « avrebbe potuto convertirsi per noi in Mukden; se ci « fossimo ritirati a Mukden un giorno prima, Mukden « avrebbe potuto convertirsi per noi in Liao-iang ».

Alterazione dell'organizzazione normale delle truppe. Frammischiamento. — « Fra le cause che hanno reso difficile « alle truppe raggiungere gli scopi a loro assegnati, va « senza dubbio annoverato anche il fatto della frequente « alterazione dell'organizzazione normale delle truppe e « del loro frammischiamento.

« L'alterazione dell'organismo normale cominciò sin dal- « l'inizio della guerra, e, quantunque sia andato dimi- « nuendo, pure anche dopo i combattimenti dello Scia-ho « i corpi d'armata erano completamente in disordine.

« E non solo nel corpo d'armata, ma ben anche nella divi- « sione tale violazione dell'ordine normale si accentuò parti- « colarmente durante i combattimenti del febbraio a Mukden, « il che fu anche una delle cause della nostra sconfitta.

« La nostra organizzazione in corpi d'armata non si di- « mostrò intieramente corrispondente alle 13-15 divisioni

« giapponesi e ad un ugual numero di brigate separate.
« I Giapponesi senza scomporre la loro organizzazione,
« potevano trarre dalle linee di combattimento e impiegare
« altrimenti le loro divisioni e le brigate con più grande
« facilità di quel che non avessimo potuto fare noi con
« i nostri corpi d'armata: e nei casi in cui operava una
« brigata giapponese isolata, noi, anche distaccando egual-
« mente contro di essa una brigata, venivamo con ciò ad
« alterare l'organizzazione del corpo d'armata (1).

« Bisogna tener presente che, nella disorganizzazione
« dei corpi d'armata, i reggimenti poterono restare integri.

« Ciò diede, nel combattimento, delle unità ben salde,
« che, in mani energiche, si batterono sempre bene, anche
« quando ebbero al lato dei reparti di altre divisioni o
« di altri corpi d'armata.

« La conservazione dell'organizzazione reggimentale fu
« anche molto importante per il regolare vettovagliamento
« delle truppe.

« Il carreggio di 1° ordine (con le cucine di marcia e
« carri per carbone) era al seguito dei reggimenti.

« Dichiarandomi davanti a S. M. l'Imperatore come il
« responsabile principale della sconfitta delle nostre truppe
« a Mukden, fra i miei errori io ho compreso anche il fatto
« di non essermi sufficientemente sforzato ad evitare il me-
« scolamento dei reparti di truppe con i reparti che ve-
« nivano ad aiutarli, chè, anzi, per l'andamento stesso del
« combattimento, io fui costretto a favorire l'aumento di
« questa confusione ».

Discorso d'addio agli ufficiali della I armata di Manciuria.

È datato da Sciuancenpu, 5 febbraio 1906. Rammento che è stato definito, non so più da chi, « il testamento militare del Kuropatkin ». Il generale sintetizza il discorso come segue:

« In questo discorso io, ancora sotto la fresca impressione
« degli avvenimenti e delle traversie della guerra, ho trat-

(1) Date le nostre frontiere, è da studiare, credo, se e quanto a noi convenga l'ordinamento giapponese. Forse sarebbe da esaminare anche se, per avere disponibili i bersaglieri, non convenga sostituirli, nelle truppe suppletive del corpo d'armata, con una brigata di fanteria indipendente.

« teggiato per sommi capi i difetti che c' impedirono di « vincere i Giapponesi prima che la pace venisse conchiusa. « Ma, insieme con tali difetti, io ho anche fatto risaltare « i lati buoni delle truppe che avevo comandato e che « ci davano pieno motivo di credere alla nostra vittoria « finale..... ».

Il discorso, d'intonazione elevata, malinconica e fiera, è pieno di alte considerazioni, di consigli, di esortazioni, di dati. Vorrei trascriverlo tutto, ma devo limitarmi ai passi principali:

« Con un effettivo relativamente debole, della forza media « complessiva di circa 100,000 baionette e con 2400 uffi- « ciali, la I armata di Manciuria ha subìto fino al marzo 905 « le seguenti perdite: ufficiali uccisi 395, feriti 1733; uomini « di truppa uccisi 10,435, feriti 56,350, il che, fra uccisi « e feriti, costituisce una percentuale del 91 % per gli « ufficiali e del 67 % per gli uomini di truppa.

« Nei singoli reparti le perdite fra uccisi e feriti furono: « nel 34° reggimento cacciatori della Siberia Orientale 89 uf- « ficiali e 3243 uomini di truppa; nel 36° reggimento caccia- « tori della Siberia Orientale 73 ufficiali e 2531 uomini di « truppa; nel 3° reggimento cacciatori della Siberia Orien- « tale 102 ufficiali e 2244 uomini di truppa; nel 4° reggi- « mento cacciatori della Siberia Orientale 61 ufficiali e « 2170 uomini di truppa; nel 23° reggimento cacciatori della « Siberia Orientale 50 ufficiali e 2290 uomini di truppa; « nel 1° reggimento cacciatori imperiali della Siberia Orien- « tale 71 ufficiali e 1929 uomini di truppa.....

« La grande abnegazione spiegata dagli ufficiali nei com- « battimenti è dimostrata dal fatto che il per cento di uf- « ficiali uccisi è superiore al relativo per cento degli uomini « di truppa.

« Molti casi mostrarono che, anche quando un reparto « ha perduto, fra uccisi e feriti, i due terzi della sua forza « in un solo combattimento, l'ufficiale ed il soldato russo « possono ancora continuare il combattimento.

« Le nostre perdite in seguito a malattie sono state minori « che per uccisi o feriti, e precisamente la fanteria della « I armata di Manciuria, durante la campagna, fino al 1° ago- « sto 1905 perdette:

	Ufficiali	Uomini di truppa
« In combattimento, fra uccisi e feriti	2228	66785
« Per malattie (entrati in ospedali, in « differenti epoche).	2390	58093

« Richiamo tuttavia l'attenzione sul fatto che gli uffi-
« ciali, che nel combattimento han dato un per cento di
« uccisi e feriti superiore a quello dato dagli uomini di
« truppa, avrebbero dovuto, grazie alle maggiori comodità
« di vita, dare un per cento di perdite per malattie infe-
« riore a quello della truppa.

« È stato invece il contrario, il che dimostra che i nostri
« ufficiali non hanno la sufficiente attitudine fisica, e, fuori
« del combattimento, non sanno avere cura di loro.

« È necessario fare seriamente attenzione a ciò ».

Accennato all'amarezza con cui fu accolta da tutti la notizia della pace, poichè la guerra era terminata prima che i Russi conseguissero la vittoria, il discorso continua:
« Prima di tutto, colpevole di ciò (della mancata vittoria)
« sono io, vostro comandante supremo, perchè nei periodi
« dei combattimenti non mi riuscì di porre riparo alle vostre
« deficienze morali e materiali, e non mi riuscì di gio-
« varmi anche più largamente dei lati buoni delle nostre
« truppe.....

« In generale, sia fra i giovani, sia fra i non più giovani,
« non c'era un numero sufficiente di uomini di forte carat-
« tere militare, di nervi ferrei a malgrado di qualunque
« situazione, che potessero sopportare senza indebolirsi,
« un combattimento quasi ininterrotto di parecchi giorni.

« È evidente che nè la scuola nè la vita favorirono nella
« grande Russia, negli ultimi 40-50 anni, la formazione
« di caratteri forti ed indipendenti, altrimenti questi sa-
« rebbero stati anche nell'esercito in assai maggiore quantità
« di quanto in realtà ve ne furono.

« Adesso, per la ferma volontà del nostro potente capo,
« è stato concesso il bene della libertà; al popolo è stata
« tolta la tutela della burocrazia, ed esso ora ha la pos-
« sibilità di svilupparsi liberamente e d'impiegare le sue
« forze a pro della patria sua.

« Speriamo che questi beni, mediante una buona orga-
« nizzazione di scuole, presto influiscano favorevolmente
« sull'ascensione delle forze materiali e morali del popolo
« russo, e che diano alla Russia in tutte le sfere della sua
« attività uomini indipendenti, di grande iniziativa, forti
« di animo e di corpo.

« Allora anche l'esercito sarà ricco di tali forze.

« Nell'esercito russo gli ufficiali furono sempre d'accordo
« con la truppa, con essa si comportarono da padri, l'ama-
« rono e reciprocamente ne furono riamati. Ricordatevi che
« per il nostro soldato le parole « padre comandante » rap-
« presentano non un semplice suono, ma una profonda
« fede, e che un comandante potrà trovare posto nel cuore
« dei suoi soldati solo quando sarà da essi riconosciuto
« come un « padre comandante ». Aggiungo che si può es-
« sere comandante molto severo e tuttavia restare il « padre
« comandante »....

« Avvicinatevi quanto più possibile al soldato, e cercate
« di guadagnarvi la sua piena fiducia.....

« Solo godendo della sua fiducia voi potrete utilizzare
« tutte le sue buone qualità, diminuire i suoi difetti, e
« difenderlo da influenze perniciose che ora più che mai
« sono dannose (1).

« Mi rivolgo in particolare a voi, comandanti di reggi-
« mento. Voi vi siete convinti quale immensa importanza
« ha nel combattimento il comandante di reggimento.....
« Molte volte è bastato che alla testa di un reggimento
« fosse messo un comandante energico, valoroso, istruito
« perchè il reggimento in breve tempo si trasformasse com-
« pletamente nel suo modo di comportarsi in battaglia.
« Tale importanza porta di conseguenza la necessità di
« una scelta accurata nella nomina a comandante di reg-
« gimento, e, inoltre, che questi rivolgano le loro cure in-
« cessanti a perfezionare tutti i loro ufficiali, oltre che
« professionalmente, anche moralmente.

« Purtroppo, fin adesso, i nostri comandanti di reggi-
« mento sono stati straordinariamente assorbiti dalle cure
« di amministrazione e dalla corrispondenza burocratica,
« e non poterono dedicare sufficrente tempo alla parte mi-

(1) Consigli d'oro, che è bene imprimere nelle nostre menti.

« litare; allo studio dei propri ufficiali e della propria « truppa, alla loro educazione. Il comandante di reggi- « mento era, per alcuni capi, più il responsabile del fatto « che la riverniciatura del carreggio non era stata eseguita « a tempo, anzichè della insufficiente preparazione tattica « del reggimento.

« Richiamo la particolare attenzione di tutti i coman- « danti sulla necessità di un coscienzioso ed attento studio « dei caratteri dei propri sottoposti. Noi scarseggiamo di « uomini che eccellano per indipendenza, energia, inizia- « tiva. Cercateli, incoraggiateli, spingeteli innanzi. Pro- « vocate lo sviluppo di queste qualità fondamentali per « un militare..... ».

X. — Provvedimenti per il miglioramento dell'esercito.

Il Kurapatkin, notato che la guerra russo-giapponese ha fornito immenso materiale per decidere il da farsi allo scopo di aumentare la preparazione tattica e il rendimento dell'esercito russo, esamina sommariamente le diverse questioni e addita i provvedimenti da prendere.

Seguo il Generale in quello che mi pare più importante per noi italiani.

1° *Ufficiali.* — « Le tre guerre combattute dalla Russia « negli ultimi 50 anni hanno posto in chiaro le deficienze « dell'elemento ufficiali.....

« È fuori dubbio che questo fenomeno è direttamente « collegato al fatto che la Russia è rimasta indietro nella « civiltà, ed anche alle condizioni generali di vita ed at- « tività che si sono venute affermando nella nostra Patria, « e non per i soli militari, ma per tutta la popolazione. « Un miglioramento positivo nel personale dei nostri uffi- « ciali si può conseguire soltanto col miglioramento del « sistema generale della vita in Russia ».

2. *Comandanti.* — « ...Perchè, con una moltitudine di « ufficiali idonei, energici e colti nei gradi subalterni, noi « abbiamo avuto pochi comandanti di grandi unità indi- « pendenti energici ed esperti?

« Dei numerosi generali inscritti nei ruoli sono ben pochi « quelli che prestano effettivo servizio nell'esercito. E, ciò « che è peggio, si è che coloro i quali effettivamente ser-

« vono restano indietro nei gradi e negli stipendi a coloro « che non servono.

« Dato tale stato di cose... gli elementi più forti, più « energici e più atti hanno cercato in ogni modo di an- « darsene dall'esercito.

« Generali (ed ammiragli) hanno occupato cariche di « ministri degli interni, delle vie e comunicazioni, dell'i- « struzione pubblica e del tesoro ed anche posti di amba- « sciatore... ».

« Tutti i comandanti della nostra gerarchia militare a « cinque gradi (reggimento, brigata, divisione, corpo d'ar- « mata, circoscrizione) sono così occupati dal servizio gior- « naliero e dalla corrispondenza d'ufficio, e molti di loro « sono così assorbiti dall'amministrazione dei loro reparti, « che a loro resta ben poco tempo per sorvegliare l'istru- « zione militare e accrescere la loro coltura militare di « pari passo col progredire della loro carriera.

« Il nostro sistema, poi, di un breve periodo di campo « estivo e di appena pochi giorni di manovre molto istrut- « tive a partiti contrapposti, dà ben poca pratica nel co- « mando delle truppe in campagna.

« Ma è particolarmente importante il fatto che il ser- « vizio è tale da non favorire la formazione di caratteri « forti e indipendenti. Dei cinque summentovati coman- « danti solo due, quello di divisione e quello di corpo d'ar- « mata, sono in gran parte indipendenti...

« Il comandante di reggimento è piuttosto un ammini- « stratore che un comandante di truppa: del comandante « di brigata si può dire che egli, piuttosto di servire, si « riposi; i comandanti delle circoscrizioni sono piuttosto « capi dell'amministrazione militare della circoscrizione « anzichè comandanti delle truppe che si trovano ai loro « ordini ».

« Nel comandante di reggimento, per poter uscire vitto- « riosi dalla prova della guerra, si richiede, oltre al carat- « tere ed all'istruzione, anche la conoscenza del personale « del reggimento e una grande pratica nella condotta di « esso in campagna.

« Dato il carattere delle sue funzioni nel combattimento, « il comandante di reggimento deve in prevalenza intrat- « tenersi coi suoi soldati anzichè colle carte o con i depo-

« siti militari. Ed invece... la responsabilità, anche mate-
« riale, del comandante di reggimento è maggiore per una
« negligenza nell'amministrazione di esso, che per la in-
« sufficiente preparazione tattica del reggimento. È evidente
« perciò che prima di ogni altra cosa bisognerà togliere
« dalle spalle del comandante di reggimento il peso delle
« cure amministrative riguardanti l'equipaggiamento ed il
« vettovagliamento, e renderlo controllore di tali servizi
« anzichè responsabile amministrativo ».

Il Generale nota essersi manifestata in tutti i grossi combattimenti la grande importanza della brigata di fanteria come unità tattica indipendente, e, per conseguenza, la grande influenza, sull'esito delle battaglie, dell'azione dei comandanti di brigata. Le avanguardie e retroguardie dei corpi d'armata erano costituite, d'ordinario, da una brigata.

« Bisogna far sì che i comandanti di brigata in tempo
« di pace siano i capi indipendenti dei reggimenti che in
« guerra essi condurranno indipendentemente alla batta-
« glia... formare in ogni brigata un non grande stato mag-
« giore: un ufficiale superiore per la parte tattica ed un
« ufficiale superiore di amministrazione per la parte am-
« ministrativa... ».

« I comandanti di divisione del nostro esercito sono ab-
« bastanza indipendenti ed a contatto con la truppa. Ma
« essi sono troppo gravati dalla corrispondenza burocratica,
« e nei campi estivi la loro azione è spesso più di presenza
« che di effettivo comando delle truppe. Nelle manovre a
« partiti contrapposti raramente il comandante di divisione
« ha la possibilità di comandare uno dei due partiti (in
« parte per falso amor proprio). Perciò, i nostri coman-
« danti di divisione si esercitano nel comando delle truppe
« in campagna soltanto nella breve epoca delle grandi ma-
« novre...

« I comandanti di divisione devono sempre tener pre-
« sente che le 16,000 baionette che essi comandano possono
« decidere le sorti di qualunque battaglia...

« I quattro ufficiali di stato maggiore che saranno ad-
« detti alla divisione (due nelle brigate e due nello stato
« maggiore della divisione) dovranno esser liberati dal peso
« della corrispondenza d'ufficio, eccetto quello riguardante
« la loro specialità, e dovranno essere intieramente assor-

« biti dal lavoro di preparazione dei comandanti di bri-
« gata e di divisione, inteso ad istruire ed educare le truppe
« al combattimento.

« I comandanti di corpo d'armata sono... intieramente
« indipendenti, ma anch'essi, come i comandanti di divi-
« sione, hanno il forte peso della così detta corrispondenza
« d'ufficio...

« La pratica di comando delle truppe in campagna, nei
« comandanti di corpi d'armata è assolutamente insuffi-
« ciente: alcuni di essi in molti anni nelle manovre non
« hanno mai comandato truppe ».

3. *Fanteria a seconda della proporzione fra uomini di leva e richiamati.* — Nella guerra russo-giapponese, i Russi esperimentarono fanteria di categorie diverse a seconda del numero relativo di anziani e di richiamati.

A parità di tutte le altre condizioni, più erano soldati di leva in un reparto, più saldo poteva stimarsi questo reparto nel combattimento...

« L'organico di 100 uomini per compagnia è talmente
« debole, per via dei diversi impieghi speciali o per am-
« malati, ecc., che nella guerra si ebbero compagnie con
« un terzo di uomini di leva e due terzi di richiamati.

« Di nome, tali compagnie erano reparti di truppe at-
« tive, ma per costituzione esse erano più prossime ai re-
« parti di riserva che alle truppe attive. È desiderabile che
« nelle truppe attive il numero dei soldati di leva sia su-
« periore, in ogni unità, al numero dei richiamati ».

4. *Richiamati.* — È necessario rivolgere particolare attenzione al miglioramento dei richiamati « poichè le guerre
« moderne saranno fatte, in prevalenza, con combattenti
« chiamati dal popolo nell'esercito in caso di guerra.

« Il mezzo più sicuro, affinchè i richiamati partano per
« la guerra ben disposti a servire con abnegazione, è lo
« slancio patriottico di tutta la nazione, sin dal primo mo-
« mento appena dichiarata la guerra. Se tale slancio non
« c'è nella nazione, non lo si potrà avere nei richiamati,
« ed al contrario l'ardente disposizione della nazione si ri-
« fletterebbe, come in uno specchio, sui richiamati.

« ...In condizioni normali, tutte le nostre cure per l'e-
« sercito devono tendere a che il soldato inviato in con-
« gedo giunga alla sua città ed alla sua campagna nativa

« ben disciplinato, bene istruito nelle mansioni che gli sono « state affidate, fiero del corpo in cui ha servito e pieno « di stima per i superiori che lo hanno comandato »...

« La disciplina è nell'esercito condizione fondamentale « per un lavoro regolare e vittorioso di esso in guerra. Ma « il mantenere la disciplina quando le masse popolari han « perduto il timore dell'autorità costituita, ed anzi, al con- « trario, le autorità temono gli uomini affidati alle loro cure, « è una impresa quasi ineseguibile: adesso la ferma è breve « ed i disordini che avvengono in seno alla nazione si riper- « cuotono anche nella truppa. Perciò, per migliorare il con- « tingente dei richiamati è necessario prima di tutto acuire « gli sforzi per mantenere, anche nelle difficili condizioni « generali di vita pubblica in cui ci troviamo, la più severa « disciplina nell'esercito. Non si può ammettere che il sol- « dato non abbia paura del suo ufficiale e che sia invece il « contrario.

« Ciò che adesso più scuote la disciplina è la parte che « prende l'esercito nella lotta politica. Da un lato lo si so- « billa con la propaganda, dall'altro, per parte dei suoi capi, « invece di farlo attendere alle istruzioni militari, viene « distratto in quasi continuo servizio di polizia per repri- « mere i varii disordini anche in casi che sarebbero di esclu- « siva competenza della polizia o dei gendarmi. Gli ufficiali « vengono fatti sedere al posto dei giudici nei tribunali « di guerra per giudicare, fucilare od impiccare delinquenti « politici o comuni. Tale azione dell'esercito gli eccita contro « l'odio dalla popolazione, e provoca nell'esercito stesso che « subisce vittime in morti e feriti irritazione non solo contro « coloro che tirano sui soldati, ma anche contro gli ufficiali « che obbligano il soldato a tirare sui cittadini. Consegue « che la disciplina ne resta scossa. Che ricordi porterà con « sè il soldato inviato in congedo, se nei due o tre anni di « servizio egli avrà lavorato principalmente per « tutelare « l'ordine », minacciando col proprio fucile?. ...

« L'esercito può e deve fare uno sforzo energico per schiac- « ciare la rivolta ed annientare qualsiasi opposizione, ma do- « vrà subito essere restituito alla sua funzione normale,

« Chè, se la sua attuale funzione acquisterà carattere di « cronicità, se l'esercito vedrà l'impotenza del potere go- « vernativo di ristabilire l'ordine, pur servendosi della

« truppa, allora nelle file dell'esercito sorgerà inevitabil-
« mente il dubbio della utilità della sua funzione ed il dubbio
« verso i proprî comandanti ».

Il soldato in congedo perde lo spirito militare; bisogna reagire conservando il legame fra il soldato che va in congedo e l'esercito, curando che non dimentichi troppo presto ciò che gli è stato insegnato. « I richiami per istruzione « sono troppo inconcludenti, e spesso anche, sebbene un « certo utile lo portino, per considerazioni finanziarie, sono « soppressi, e nella misura in cui vengono fatti sono insuf-« ficienti ». Bisogna intensificarli.

Occorre, durante la permanenza in congedo, ricordare ai soldati, più spesso di quanto si faccia ora, che essi sono ancora soldati. « È necessario stabilire delle chiamate in « servizio distrettuali, per qualche manovra nel loro stesso « distretto nell'epoca in cui i lavori agricoli sono minori « (diversa secondo le diverse regioni) ».

Ma tali provvedimenti potranno dare soltanto effetti secondari. Solo con un profondo riordinamento della scuola e con riforme nel sistema di vita del popolo, riforme che dovrebbero inspirare in esso l'affetto e l'orgoglio per la propria patria ed un profondo convincimento del dovere di sacrificarsi per essa, avremo nel richiamato un soldato cosciente ed animato da elevato affetto per la patria sua (1).

5. *Truppe di riserva.* — Anche le truppe di riserva si agguerrirono sì da comportarsi brillantemente negli ultimi combattimenti.

« Noi abbiamo commesso un errore organizzando le truppe « di riserva in corpi d'armata isolati.

« Sarebbe stato più utile formarle in brigate indipendenti « su 8 battaglioni che avrebbero potuto entrare o no a fare « parte dei corpi d'armata.

(1) Il Kuropatkin cita un molto espressivo esempio di cambiamento nello spirito di richiamati reduci dalla guerra: « Recatomi or sono nove « mesi in una campagna lontana in cui ho passato tutto questo periodo « senza mai assentarmi, io ho potuto osservare i nostri richiamati che « erano tornati dalla guerra. Da principio, in marzo, aprile e maggio, cioè « subito dopo il loro ritorno, essi venivano a me a grosse frotte. A volte « formavano dei plotoni, si allineavano e salutavano militarmente Erano « ancora soldati.

« Nove mesi di pesante lavoro della terra li hanno già rapidamente « ridotti di nuovo contadini. Adesso essi vengono a me per una ragione « o per l'altra, ma, invece di salutare militarmente, si scoprono il capo « e mi chiamano padrone ».

« ..... Cessa così anche la necessità di creare comandanti « di divisioni o di corpi d'armata formati con truppe di ri- « serva e di provvedere ai loro numerosi stati maggiori.

« ... Le brigate di riserva indipendentemente organizzate « vanno assegnate alle armate, dalle quali poi vengono im- « piegate o come riserva d'armata o per disimpegnare spe- « ciali compiti per la difesa dei fianchi o del tergo, o vanno « assegnate ai corpi d'armata, a seconda dell'importanza del « compito affidato ai vari corpi.

« ... L'esistenza di brigate di riserva separate evita, molte « volte, il fatto di dovere spezzare, durante il combatti- « mento, i corpi d'armata e le divisioni.

« L'includere anzi tempo le truppe di riserva fra le truppe « di prima linea nelle divisioni (come terze brigate) o nei « corpi d'armata non mi sembra opportuno, anche perchè « le truppe di riserva saranno pronte a combattere più tardi « di quelle di prima linea ».

6. *Truppe per il servizio delle retrovie. Truppe di complemento.* — « L'elemento che veramente prendeva parte al « combattimento costituiva appena il 50-70 per cento di « tutti gli individui che dovevano essere nutriti (1).

« Per diminuire tutte le varie distrazioni di soldati dal « loro servizio, è necessario creare fin dal tempo di pace « truppe destinate al servizio delle retrovie.

« ... Fra le truppe di retrovia, io, basandomi sulle espe- « rienze di guerra, annovero: truppe di tappa, ferrovieri, « reparti di operai in lavori stradali, telegrafisti e truppe « addette ai vari trasporti, ecc.

« ... La mancanza, nel nostro esercito, di truppe di retrovia « già organizzate... portò di conseguenza alla formazione di « esse a spese dell'elemento combattivo della fanteria...

« È evidente dunque che bisogna preparare la formazione « di tali truppe in un con la mobilitazione dell'esercito.

« È inoltre necessario assicurare che vengano rapidamente « colmati i vuoti prodotti dalle perdite (2) mediante le

(1) Il Kuropatkin nota: Le particolarità del teatro della guerra in Manciuria hanno richiesto tali distrazioni di soldati quali non sono necessarie, od in grado minore, su un teatro di guerra europeo; trasporti someggiati oltre il carreggio ordinario, mandre bestiame, ecc.

(2) « Le immense nostre perdite fecero squagliare quasi la fanteria; « l'artiglieria, i parchi, i trasporti, ecc. rimasero invece quasi integri..... « Le 10-11000 baionette ch'erano appena rimaste nei singoli corpi d'ar- » mata erano ormai quasi una scorta dell'artiglieria, dei parchi, del « carreggio ».

« truppe di complemento già solidamente organizzate ed « intimamente collegate con le truppe attive.

« Ogni reggimento attivo dovrebbe avere il proprio bat- « taglione di complemento...

« Ognuno di questi battaglioni è desiderabile che sia for- « mato sino dall'inizio della mobilitazione con una forza « pari al 40 per cento dell'elemento combattente del reggi- « mento, ossia di 1600 uomini, i quali dovranno venire con- « tinuamente istruiti, e dai quali sul teatro della guerra « bisognerà trarre un nucleo della forza del 10 per cento, « ossia di 400 uomini.

Questi 400 uomini, riuniti in una compagnia, dovranno costituire la compagnia di riserva di un certo reggimento, la quale deve essere in combattimento tenuta al completo.

In ogni divisione tali compagnie, riunite insieme, formeranno un battaglione di riserva di 1600 uomini per riparare immediatamente alle perdite dei reggimenti della divisione.

Tutti gli ammalati e i feriti rimasti sul teatro di operazioni dovranno essere assegnati a questo battaglione, e dovranno ivi presentarsi dopo la loro guarigione.

Dopo grandi battaglie questa riserva non è sufficiente e si richiede il trasporto di truppe di complemento della base principale.

Parimente dovrebbe essere assicurato il completamento inerente alle perdite nelle altre armi.

« Le perdite nell'elemento non combattente sono di gran « lunga minori (principalmente per malattie); ma anche « per riparare a queste perdite è necessario avere pronta « una riserva distinta dalla prima, e precisamente costi- « tuita dalle classi più anziane fra quelle richiamate e da « quei guariti il servizio dei quali si ritiene poco utile « nei reparti. »

7. *Reparti tecnici.* — La campagna manciuria non ha fornito sufficienti dati circa lo sviluppo dell'impiego di mezzi tecnici che avverrà in una lotta fra le nazioni europee.

Per la saldezza della difesa bisogna costruire forti posizioni con una serie di fortificazioni chiuse e cinte di tutti i possibili ostacoli artificiali.

In pari tempo, l'attacco di simili posizioni richiede uomini istruiti nella distruzione di questi ostacoli e nell'impiego di esplosivi.

Una compagnia zappatori per divisione si è dimostrata insufficiente.

Bisognerebbe assegnare ad ogni reggimento di fanteria su 4000 baionette una compagnia zappatori di 250 uomini, il che darebbe, per ogni divisione, un battaglione zappatori di 1000 uomini su 4 compagnie.

« Il battaglione zappatori deve poter rapidamente orga-
« nizzare ostacoli artificiali, ed avere in pari tempo i mezzi
« per distruggerli. Di particolare importanza sono le prov-
« viste di filo di ferro. »

Ad ogni divisione dev'essere assegnata una compagnia telegrafisti su 6 sezioni per il rapido collegamento di tutti i reggimenti con ciascun reparto di essi che sia stato distaccato innanzi e col comando della divisione e di questo col comando del corpo d'armata.

Ogni reggimento deve avere una sezione telegrafisti, in cui converrebbe riunire anche tutti gli altri mezzi del reggimento riguardanti il collegamento: telefono, segnalazioni con bandiere, biciclette, automobili.

Un corpo d'armata su tre divisioni avrà i seguenti reparti tecnici:

3 battaglioni di zappatori;
1 battaglione di telegrafisti su 5 compagnie;
1 compagnia di minatori;
1 sezione di areostieri;
1 battaglione di ferrovieri.

Le due compagnie telegrafisti assegnate in più ai corpi d'armata devono provvedere al collegamento di essi con quelli retrostanti, con i parchi, i depositi, ecc.

« Una delle maggiori debolezze nostre nei passati com-
« battimenti fu che comandanti di vario grado non solo non
« sapevano.... la disposizione dell'avversario, ma ignoravano
« financo quella delle proprie truppe, poichè avevano per-
« duto il collegamento con esse. Perciò, essi non potevano
« dirigere il combattimento a ragione veduta, nè potevano
« avvertire a tempo di ciò che avveniva sul campo di bat-
« taglia i comandanti di corpo d'armata ed il comandante
« in capo.

« I Giapponesi, invece, spingendo innanzi una divisione,
« stendevano contemporaneamente una linea telefonica.

« . . . . . È necessario che nelle manovre di pace non un « solo reggimento sia spinto innanzi senza collegamento te- « lefonico col comando di brigata o di divisione. E negli « Stati maggiori di divisione, corpo d'armata e armata si « dovrà, in base alle comunicazioni telefoniche e telegrafi- « che, riportare ininterrottamente sulla carta la dislocazione « delle truppe nostre e delle nemiche ».

Il lavoro della compagnia minatori sarà in avvenire, molto grande, sia nell'attacco, sia nella difesa. Nella compagnia minatori dovranno essere accentrati tutti i mezzi esplosivi necessari per distruggere, fra cui le mine, le bombe di pirossilina e le granate a mano.

8. *Artiglieria.* — *a*) L'esperienza della guerra ha messo in chiaro che per il successo dell'azione dell'artiglieria l'arte è più importante del numero. Per le condizioni nelle quali si svolge oggi la battaglia, le posizioni delle batterie non si vedono; durante il duello fra le artiglierie avversarie viene lanciata una enorme quantità di munizioni senza resultato.

Due o quattro pezzi, abilmente coperti, cambiando opportunatamente posizione, possono tener testa ad un intero gruppo, e, se riescono a scoprirlo per i primi, possono anche infliggergli gravi danni.

b) . . . . . Adesso, grazie al tiro rapido, la potenza del fuoco d'artiglieria è così grande che, sotto l'aspetto tattico, quattro pezzi possono costituire una unità tattica indipendente.

c) L'esperienza ha dimostrato che, per l'accordo nell'azione, è molto importante che le batterie agiscano, sempre che sia possibile, cogli stessi reggimenti di fanteria.

d) Per preparare l'attacco di posizioni rafforzate e per raggiungere un più rapido effetto contro bersagli non animati, sarà molto utile avere degli obici da campo. Tali obici, in numero di 24, possono essere riuniti in un reggimento di due gruppi ed assegnati al corpo d'armata, come artiglieria di corpo d'armata.

e) In ogni armata è necessario avere un parco leggero d'assedio per agevolare la conquista dei punti principali di resistenza dell'avversario e delle sue fortificazioni, sia permanenti, sia occasionali.

Come quantità, il Kuropatkin vorrebbe 48 pezzi (cannoni) nella divisione; 168 pezzi nel corpo d'armata su tre divisioni (144 cannoni, 24 obici).

9. *Cavalleria.* — La cavalleria russa è stata numerosa, ma ha fatto meno di quel che da essa si aspettava.

« La principale riforma della cavalleria dovrebbe consi-« stere..... non nelle riforme esteriori, ma nel mutamento « di istruzione.

« Finchè la cavalleria non sarà educata alla idea che « essa dovrà battersi tanto ostinatamente quanto la fan-« teria, le spese per essa non saranno ricompensate. »

I Russi hanno avuto troppa cura di risparmiare la cavalleria nel combattimento... Intieri reggimenti, ai primi scoppi vicini di shrapnels indietreggiavano senza ancora aver perduto un solo uomo.

10° *Fanteria.* — « È fuori di dubbio che anche nelle « guerre future dalla fanteria dipenderà la vittoria o la scon-« fitta. Adesso le altre armi devono avere importanza solo « in quanto esse aiutano la fanteria a vincere il nemico.

« Dall'azione della fanteria dipenderà la vittoria o la scon-« fitta; ma con un avversario potente, se alla fanteria non « verranno in aiuto, e con maggiore abnegazione, l'arti-« glieria, la cavalleria, gli zappatori; se, per favorire il dif-« ficile còmpito della fanteria, non verranno applicate tutte « le risorse ed i mezzi tecnici attuali, la fanteria non potrà « conseguire la vittoria o la pagherà a troppo caro prezzo.

« Alla fanteria, come all'arma principale, bisogna, dunque, « rivolgere speciale attenzione...

« Nei nostri ufficiali di fanteria... bisogna inspirare af-« fetto e stima per l'arma nella quale essi servono, e la « coscienza della grande importanza della loro arma nel « combattimento.

« Bisogna elevare la considerazione in cui deve essere « tenuto l'ufficiale di fanteria...

« Oggigiorno i còmpiti della fanteria nel combattimento « sono straordinariamente difficili. Le perdite sono enormi. « Si richiede una speciale forza d'animo per sormontare « le difficoltà morali e fisiche che si presentano nel com-« battimento attuale prolungantesi per parecchi giorni.

« Stante il grande per cento di richiamati dal congedo, « e stante la breve ferma, non si potrà contare su un grande

« perfezionamento degli uomini di truppa. È tanto più ur-
« gente perciò provvedere al perfezionamento dell'ufficiale ».

11° *Promozioni a scelta. Esonerazioni dal comando.* — « Bisogna che anche per il futuro siano disposte le cose « in modo che coloro che si rivelino ottimi siano posti, « senz'alcun riguardo all'anzianità, alla testa di grossi re- « parti; sì che un eccellente ed intelligente comandante di « reggimento possa in un solo anno giungere anche al co- « mando di un corpo d'armata...

« So bene che ottimi comandanti di reggimento possono « diventare dei mediocri comandanti di divisione, ma so « pure che, se nel comando del reggimento in parecchi com- « battimenti esso comandante ha mostrato perspicacia, de- « cisione, intraprendenza, valore personale, e se i soldati « hanno in lui cieca fiducia e se il successo ha accompa- « gnato le sue operazioni, è necessario spingere innanzi il più « rapidamente possibile un tal comandante di reggimento.

« Contemporaneamente, devono venire esonerati dal co- « mando quei comandanti dimostratisi non idonei, dando « loro un'assegnazione confacentesi alle loro attitudini ».

12° *Formazioni di guerra delle maggiori unità.* — In base all'esperienza della guerra, converrebbero all'esercito russo le seguenti formazioni:

Reggimento di fanteria	4 battaglioni di 4 compagnie di 250 uomini (4000 uomini)
	reparti esploratori a piedi ed a cavallo (200 uomini)
	reparto di 16 mitragliatrici trasportate a braccia (150 uomini)
	non combattenti 650 uomini
	totale del reggimento: 5000 uomini.
Divisione di fanteria	2 brigate di fanteria
	1 reggimento artiglieria
	1 battaglione zappatori
	1 compagnia telegrafisti
	2 squadroni di cavalleria o sotnie
	1 compagnia treno
	parchi, forni da campo, ospedali.
Divisione di cavalleria	3 brigate indipendenti
	1 gruppo di tre batterie su 4 pezzi.

Corpo d'armata	3 divisioni fanteria 3 reggimenti artiglieria, di cui uno di obici 1 brigata di cavalleria 1 compagnia minatori 2 compagnia telegrafisti 1 battaglione di truppe di tappa.

Le truppe di riserva costituirebbero brigate di riserva di fanteria a cui andrebbero assegnati reparti di artiglieria, cavalleria e zappatori, pure di riserva.

Brigate di riserva	8 battaglioni 2 gruppi di 3 batterie (24 pezzi) 1 squadrone di cavalleria 2 compagnie zappatori. 1/2 compagnia telegrafisti carreggio, ospedali e forni da campo.

13° *Corpo degli ufficiali* — « L'esperienza della guerra « ha dimostrato che il corpo degli ufficiali è stato attaccato « dalle malattie più che la truppa. Di ciò è causa l'enorme « tensione fisica e morale, che viene ad essi imposta da « combattimenti che si prolungano per parecchi giorni.

« Dando eccezionali privilegi al servizio presso le truppe, « è, in pari tempo, necessario esser severi circa l'attitu- « dine fisica, sia degli ufficiali subalterni sia dei coman- « danti ».

14° *Il morale. L'offensiva.* — « Ma i mezzi principali per « conseguire la vittoria restano: l'alto morale delle truppe « ed il rapido concentramento di forze superiori a quelle « avversarie (mediante le strade ferrate).

« La possibilità di adottare un piano di guerra offensivo « porta enormi vantaggi, perchè così si può imporre al ne- « mico la propria volontà, e le sue truppe di prima linea « sono costrette a ritirarsi, ed è possibile infliggere scon- « fitte parziali alle truppe nemiche le quali sono meno « pronte di noi al combattimento, mentre i rinforzi che ad « esse giungono si presentano isolatamente sotto la nostra « azione riunita. Da siffatte operazioni consegue che il mo- « rale delle truppe attaccanti va sempre più inalzandosi, « mentre il morale delle truppe costrette alla difesa si va « inevitabilmente abbassando.

« Il ristabilire l'equilibrio nelle forze materiali e morali « costituisce, in tali condizioni, un compito estremamente

« difficile e solo lentamente raggiungibile. Bisogna avere « una fede incrollabile nel successo finale ed enorme pa- « zienza ed energia per sormontare con un piano di guerra « difensivo tutte le difficoltà, e quindi, passando all'offen- « siva, riportare la vittoria sull'avversario ».

Provvedimenti per trarre il maggiore rendimento dalle forze attuali dell'esercito russo. — Un robusto pensiero, una vigorosa severità caratterizzano quei provvedimenti; li accenno brevemente.

a) *Inamovibilità dei reparti impegnati e dei militari di qualsiasi grado.* — « Nella tattica sul campo di battaglia « bisogna adottare l'importantissimo principio della inamo- « vibilità dei reparti che si sono impegnati. Perciò ogni « reparto impegnato deve sapere che sarà, sì, sostenuto ma « mai rimosso.

« Tale principio dev'essere applicato su larghissima scala « anche con i membri dell'esercito di tutti i gradi.

« Prima che la vittoria sia conseguita, nessuno di essi « può ritornare a casa e ricevere fuori del teatro d'opera- « zioni una diversa destinazione »

b) *Comandanti di corpo d'armata e di divisione riconosciuti non idonei.* — « I comandanti di corpo d'armata e « di divisione, riconosciuti non idonei, dovrebbero, a tutela « del loro onore militare, sollecitare di essere lasciati nelle « file dell'esercito quali comandanti di divisiona e di bri- « gata. In guerra, solo un'anzianità ha diritto ad essere « riconosciuta, ed è l'anzianità degli individui atti a ripor- « tare la vittoria sul nemico.

« I generali... non atti a proseguire il servizio tattico « possono invece essere utilissimi per il servizio a tergo « delle truppe, sulle linee di tappa, per istruire i richia- « mati dal congedo. per essere preposti alle popolazioni del « paese, ecc. ».

c) « *Squagliamento* » *col pretesto del trasporto dei feriti.* — « Per impedire lo « squagliamento » col pretesto del tra- « sporto dei feriti, l'allontanamento dalle file, durante il « combattimento, col pretesto di trasportare feriti, sia equi- « parato all'allontanamento dal campo di battaglia per « viltà ».

d) *Ostinazione nel combattimento.* — « Per impegnarsi « nel combattimento con la dovuta ostinazione, tutti i co-

« mandanti, prima di rinunziare ad eseguire il còmpito loro « affidato, siano obbligati ad impiegare l'ultimo mezzo: l'e- « sempio, cioè, della propria persona insieme coll'impiego « dell'ultima riserva, o mettendosi alla testa di uno dei re- « parti già impegnati ».

e) *Comandanti che si ritirano per i primi, o che, potendo, non recano aiuto ai reparti vicini in combattimento* — « Nella « battaglia di Mukden si ebbero casi in cui comandanti, « dato l'ordine della ritirata, si ritirarono per i primi. Tali « esempi sono sempre contagiosi e portano sempre alla di- « sorganizzazione dei reparti ed alla mancanza di fiducia « nel proprio capo ».

« I comandanti di reparto, i quali, potendo, non hanno « recato aiuto ai reparti vicini nel combattimento, siano « puniti con l'esonero dal comando, sottoposti a giudizio « secondo le leggi di guerra e condannati anche alla pena « di morte ».

f) *Militari che si arrendono senza essere feriti.* — « Nella « guerra col Giappone, più che nelle precedenti, non solo « gli uomini di truppa, ma anche gli ufficiali, si sono dati « prigionieri.

« Eppure una sola cosa può giustificare il fatto di ren- « dersi prigioniero, ed è l'esser ferito.

« Coloro che si arrendono senza esser feriti dovrebbero « esser responsabili di non aver combattuto sino all'estremo ».

g) *Comandanti di fortezza che hanno capitolato, o di reparti che han deposto le armi.* — « Le fortezze possono « venir prese, ma giammai si devono arrendere. I coman- « danti di fortezze che han capitolato e i comandanti di « reparti che han deposto le armi devono essere dichiarati « passibili della fucilazione senza procedimento alcuno ».

h) *La stampa.* — La stampa ha nociuto all'esercito russo.

« In una futura guerra, la stampa dovrà pubblicare solo « i fatti che possono elevare il morale delle truppe e fa- « vorire la vittoria... A guerra finita è un altro affare... ».

l) *Necessità di proseguire la lotta sino al raggiungimento della vittoria.* — « Non è sufficiente che tutti i membri « dell'esercito siano penetrati dalla convinzione della ne- « cessità di proseguire la lotta iniziata fino al raggiungi- « mento della vittoria.

« È necessario che tutto il popolo sia convinto di questo « fatto e che, nella misura delle sue forze, favorisca al- « l'esercito il raggiungimeuto del còmpito impostogli ».

***

Infine, ribadendo un concetto radicatissimo in lui, il Kuropatkin conclude con un solenne ammonimento alla Russia:

« Stante la nostra inferiorità, specialmente in fatto di linee « ferroviarie, noi saremo condannati, in caso di una nuova « guerra, ad un lento concentramento delle nostre forze.

« Perciò, una guerra, anche in avvenire, può per noi tra- « scinarsi a lungo. Non potendo spiegare ad un tratto « grandissime forze ed essere padroni dell'iniziativa, noi « potremo esser costretti a sopportare di nuovo tutte le « conseguenze della nostra impreparazione: sconfitte parziali « e ritirata.

« È necessario allora nutrire una fede incrollabile nel- « l'esito della guerra, per quanto sfavorevoli siano le con- « dizioni in cui essa è cominciata.

« Le forze morali e materiali della Russia sono enormi.

« Nella ferma decisione dell'esercito e della nazione tutta « di continuare la guerra fino a raggiungere un esito vit- « torioso, si contiene il principale segreto della vittoria (1) ».

XI. — Le somme della guerra.

In questo capitolo, il Kuropatkin condensa quanto ha esposto nei precedenti; illustra la tesi che la pace fu conclusa quando, invece, doveva cominciare per la Russia la guerra vittoriosa; indica i provvedimenti necessari per conseguire la vittoria in una probabile futura guerra in Estremo Oriente.

Stimo utile soffermarmi sulla seconda e terza parte, e specialmente sulla seconda.

Dice il Kuropatkin: « La mia fede che dalla guerra, « non da noi iniziata, avremmo potuto e dovuto uscire vit- « toriosi, si fondava:

« 1° sul continuo aumento delle nostre forze materiali;

« 2° sullo sviluppo delle nostre forze morali;

(1) Ognuno intende lo spirito profetico e la importanza di questo solenne ammonimento.

« 3° sul già iniziato indebolimento dei Giapponesi e « materialmente e moralmente.

I. « La potenzialità della strada ferrata durante la guerra « si era quadruplicata: al momento di concludere la pace, « i Russi disponevano di dieci e perfino di dodici coppie « di grossi treni al giorno.

« Nonostante i rovesci patiti, l'esercito era sempre più « cresciuto in numero, ed al momento della conclusione « della pace contava un milione di uomini. Più di due terzi « di questa forza non avevano ancora preso parte alle ope- « razioni militari.

« Grazie alle misure prese per lo sfruttamento delle risorse « locali e per un più opportuno trasporto delle provviste « per ferrovia, l'esercito russo, al momento in cui fu con- « clusa la pace, aveva assicurato tutto il necessario per « vivere e per combattere, come non l'aveva mai avuto « durante tutta la campagna.

« I Russi avevano costruito tre potenti linee difensive: « di Sipingai, di Guntciulin e di Kuancensin, le quali « proteggevano le comunicazioni dell'esercito.

« La grande Russia aveva ancora maggiori risorse per « continuare la guerra: la maggior parte dell'esercito russo « si trovava ancora nella Russia europea.

II. « L'ascensione del morale nell'esercito russo non era « così facilmente evidente come l'aumento delle forze ma- « teriali. Ma per coloro ch'erano vicini all'esercito tale « ascensione era indubbia.

« Le nostre truppe mostrarono maggiore saldezza col pro- « gredire delle operazioni militari.

« In genere, prima della battaglia di Liao-Jang, noi ci « ritiravamo dopo aver subìto perdite relativamente pic- « cole.... A Liao-Jang le nostre truppe si batterono con « maggiore saldezza che nei precedenti combattimenti, sullo « Scia-ho con ancora maggiore saldezza che a Liao-Jang, ed « a Mukden molti reparti si batterono ancora meglio che « sullo Scia-ho. Per tutti noi non vi era dubbio che sulle « posizioni di Sipingai, od anche passando all'offensiva, ci « saremmo battuti ancora meglio che a Mukden... Molto ci « fu insegnato dalla permanenza delle nostre truppe sulle « posizioni dello Scia-ho ad immediata vicinanza del nemico.

« Le truppe di riserva, che nei primi combattimenti di « Liao-Jang e sullo Scia-ho non avevano spiegato la dovuta « saldezza, a Mukden poi si batterono valorosamente ed « ostinatamente...

« La nostra preparazione tattica era di molto progredita du- « rante le operazioni militari. Avevamo imparato ad attac- « care sfruttando il terreno, ad impiegare l'artiglieria, a tener « pronte forti riserve... Avevamo imparato a raccogliere in- « formazioni sul nemico, e, al momento in cui fu conclusa a « la pace, le nostre cognizioni sulla disposizione delle truppe « avversarie erano complete, come non erano mai state...

« Le truppe di complemento giunte all'esercito ascesero a « circa 300,000 uomini, fra soldati di leva (in gran parte venuti « al campo dietro loro domanda) e reclute della classe 1895. « Questa gioventù andava molto allegramente al pericolo...

« Durante la sosta sulle posizioni di Sipingai, la I armata « di Manciuria operò molte ricognizioni e molti piccoli « attacchi, e c'era sempre una folla di volontari che desi- « deravano prendere parte a tali fatti.

« Ciò che ha molto contribuito ad elevare il nostro morale, « è stata la scelta, migliore che per lo innanzi, dei comandanti « di reggimento, di brigata e, in parte, anche di divisione (1).

« Fin dal mio arrivo all'esercito, io andai ripetendo a « ciascun reparto in cui mi imbattevo, o che ispezionavo, « che la guerra poteva finire solo dopo la nostra vittoria, « che nessuno di noi sarebbe tornato a casa prima che questa « vittoria fosse raggiunta, e che questa si sarebbe indub- « biamente conseguita con l'arrivo dei rinforzi.

« E tale ferma convinzione si era fatta strada nell'animo « del semplice soldato e dell'ufficiale »...

« Nella esecuzione di un piano di guerra già definito e « secondo il quale si prevedeva, data la relazione fra le « forze materiali e morali nostre e quelle giapponesi, la « possibilità che le nostre truppe si ritirassero anche al di « là di Karbin, i principali mezzi da me adottati per vin- « cere i Giapponesi sono stati:

(1) Il generale Kuropatkin, nella relazione intorno alla preparazione della 1ª armata di Manciuria dopo la battaglia di Mukden, ed il generale Binderling, in analoga relazione per la 2ª armata (quella che subì maggiori perdite a Mukden), esprimevano completa fiducia nelle loro truppe. La 3ª armata (di riserva, generale Batianof) era formata dai corpi d'armata ultimi giunti e che non avevano ancora combattuto.

« 1° La ferma, inalterabile fiducia che la guerra poteva « finire solo con la nostra vittoria, e l'inspirazione in tutti « dell'idea che nessuno di noi sarebbe ritornato in patria « prima che la vittoria fosse raggiunta;

« 2° La continua, paterna cura, dà parte dei comandanti « di tutti i gradi, per aumentare, per quanto era « possibile in guerra, il benessere materiale delle truppe e « la loro salute (1);

« 3° Il perfezionamento della preparazione delle truppe « e del loro rendimento, specialmente col promuovere rapidamente, senza riguardo all'anzianità, coloro chè più si « distinguevano;

« 4° Le relazioni improntate ad umanità con la popolazione cinese che, al tempo della guerra, viveva in « Manciuria (2).

III « L'affievolimento delle forze materiali e morali dei « Giapponesi si poteva desumere da quanto appresso:

« L'esercito giapponese era riuscito a sospingere le nostre « truppe sempre più a nord, fino a Sipingai, non senza « sforzi straordinari ed enormi sacrifici...

« Durante la guerra il Giappone dovè cambiare le sue « leggi, in modo da poter richiamare in servizio i cittadini « che già avevano cessato di far parte della riserva, e fu « costretto a far entrare nelle file dell'esercito, nel 1904 e « nel 1905, non solo le reclute del 1905, ma anche quelle « del 1906. Stante il tardo sviluppo dei Giapponesi, tra i « prigioneri si trovavano dei quasi fanciulli e, insieme con « questi, dei quasi vecchi..

« Data l'ostinazione con la quale i Giapponesi si batterono, spesso intieri reggimenti o brigate giapponesi ven« nero da noi quasi completamente distrutti...

(1) « Un altro potente mezzo che sul soldato russo agisce sicuramente « e riesce a renderlo calmo, in qualunque grave condizione esso si trovi, « è la continua, affettuosa cura di lui, dei bisogni suoi vitali, della sua « salute... »

« È difficile immaginarsi, se non si è stati alla guerra, quale grande « effetto morale ha, su un reparto disorganizzato da un aspro combatti« mento, il trovare inaspettatamente pronto, dopo la battaglia, il rancio « caldo, nuove munizioni, ecc. ».

(2) « Con costante rigore, io ed i miei coadiutori abbiamo protetto « — per quanto si poteva in guerra — la popolazione cinese dalle ec« cessive asprezze della guerra e, cosa più importante, abbiamo difeso « gli interessi materiali dei cinesi; il che, data la natura di essi, ha « grande importanza Io ho sempre voluto che fossero pagati con danaro « sonante tutti i prodotti somministrati dalla popolazione...

« I risultati hanno superato la mia aspettativa ».

« ... Le reclute in fretta istruite, di cui abbondava l'eser-
« cito giapponese negli ultimi combattimenti, non potevano
« certo spiegare la stessa resistenza e lo stesso slancio in
« avanti che avevano avuto i Giapponesi nel primo periodo
« della campagna. Noi abbiamo potuto constatare ciò du-
« rante i combattimenti di Mukden, e specialmente poi
« durante la sosta sulle posizioni di Sipingai.

« Mentre i nostri esploratori ed i reparti che si trovavano
« sulle posizioni avanzate piombavano sempre più ardita-
« mente sui Giapponesi, in questi noi non vedevamo la
« stessa intraprendenza, audacia e vigilanza.

« Il temperamento meridionale si manifestava nella stan-
« chezza della guerra.

« Sei intieri mesi di tempo i Giapponesi ci hanno lasciato
« per fortificarci e rafforzarci, senza tentare di attaccarci,
« serrarci contro il fiume Sungari ed infliggerci una sconfitta
« decisiva.

« Durante la sosta sulle posizioni di Sipingai il numero
« dei prigionieri giapponesi venne aumentando e molti di
« essi non avevano più lo stesso fanatismo che si era osser-
« vato nei prigionieri del 1904.

« Molti prigionieri confessavano francamente che erano
« malcontenti della guerra. In molte lettere dal Giappone,
« trovate indosso ai morti o feriti, pure si parlava chiara-
« mente della stanchezza della guerra... Dirimpetto alla li-
« nea del 1° corpo siberiano, una volta si arrese una intiera
« compagnia giapponese, cosa mai successa per lo innanzi.

« Il valoroso generale Mischtschenko, coi suoi furiosi co-
« sacchi, attaccò e prese le fortificazioni giapponesi che si
« trovavano contro il fianco destro della nostra linea.

« ... Neanche dal lato materiale i Giapponesi si trovavano
« su un letto di rose. Essi incontravano sempre maggiore
« difficoltà a procurarsi i quattrini, mentre i bisogni dell'e-
« sercito, cresciuto in numero, erano divenuti maggiori.

« Specialmente poi, a quel che sembra, i Giapponesi co-
« minciavano a trovare grande difficoltà per il rifornimento
« delle munizioni di artiglieria. Nella battaglia dello Scia-ho
« si potè osservare in loro deficienza di tali munizioni.

« Ma ciò che non poteva non preoccupare, e molto, i Giap-
« ponesi, era il fatto che le potenze europee e l'America ave-

« vano cominciato a non veder più di buon occhio la loro « vittoria.

« ... Noi avremmo potuto usufruire di tale cambiamento « nell'opinione pubblica, e cominciare con l'ostacolare le ri- « cerche di danaro da parte giapponese.

« Sarebbe bastata una sola nostra grande vittoria, perchè « fra le truppe giapponesi fosse scoppiata, e forte, la rea- « zione.

« Togliendo loro ogni risorsa finanziaria e, contempora- « neamente, proseguendo ostinatamente la guerra, avremmo « potuto rapidamente mettere il Giappone nella necessità di « chiederci una pace per noi onorevole e vantaggiosa.

« ... I vinti vanno sempre giudicati severamente, ed i co- « mandanti devono essere i primi a sopportare la responsa- « bilità dei rovesci subìti dalle loro truppe.

« La nostra giustificazione consiste soltanto nella prepa- « razione a continuare la lotta fino ad un esito vittorioso, « a cui il nostro esercito, malgrado tutti i rovesci, era giunto.

« Noi avevamo fede nella possibilità, anzi nella certezza, « della nostra vittoria, e, se non fosse stato per i dolorosi « disordini interni in Russia, senza dubbio avremmo in noi « trovata la forza per dimostrare coi fatti questa fede (1).

« Ma la pace prematura fu conclusa.

« Le conseguenze di una tale pace, per la quale il Giap- « pone fu riconosciuto vincitore della Russia sul continente « asiatico, saranno senza dubbio gravi e non per la Russia « sola, ma per tutte le potenze che hanno possedimenti o, « comunque, interessi commerciali in Asia ».

*
* *

« ... Per conseguire la vittoria in una probabile futura « guerra in Estremo Oriente, noi dobbiamo adesso lavorare « per avere la possibilità di:

« 1° disporre liberamente di tutte le nostre forze mi- « litari;

---

(1) Il 25 maggio 1905, il Consiglio comunale di Mosca discusse della opportunità di convocare i rappresentanti della nazione per giudicare, come prima cosa, se convenisse far cessare la guerra

Il Kuropatkin inviò al capo dei nobili di Mosca un dispaccio nel quale, fra l'altro, diceva: « Penosa impressione producono all'esercito le notizie « provenienti dalla Russia circa gli sforzi di molti non virili agitatori per « concludere al più presto la pace. La vittoria è molto più vicina a « noi di quel che non sembri a giudicare da lontano... ».

« 2° disporre di un potente collegamento del Priamur « colla Russia europea (siberiana a doppio binario, linea « ferroviaria lungo l'Amur);

« 3° preparare le vie acquee della Siberia per trasporti « di grande entità da ovest ad est;

« 4° trasportare, per quanto è possibile, la base del- « l'esercito dalla Russia europea in Siberia; e, cosa più im- « portante:

« 5° prepararci a combattere la nuova guerra non con « il solo esercito, ma con tutto il popolo russo animato da « alto spirito di patriottismo ».

***

Così il Kuropatkin traccia alla Russia il programma per la probabile futura guerra in Estremo Oriente.

Indi ritorna all'alto scopo del suo lavoro e lo chiude con queste parole piene di forza e di fiducia:

« Per quanto riguarda il nostro esercito, le dolorose le- « zioni ricevute non dovrebbero questa volta andar perdute.

« Lo studio più equo e senza paura di tutte le nostre « deficienze deve solo servire a rinnovare l'esercito e a ren- « derlo forte.

« ... Nella verità sta la forza.

« In questo importante nuovo lavoro che comincia adesso « in Russia per il bene della nazione e dell'esercito, è ne- « cessario tener sempre presenti le elevate parole che il « nostro capo supremo rivolse all'esercito e alla flotta circa « due anni fa (1):

« La Russia è potente. Nella sua vita millenaria furonvi « momenti di prove più difficili, di pericolo più minaccioso, « ed ogni volta essa uscì dalla lotta con nuova gloria, con « nuova forza ».

« Pur rattristandoci nell'anima per i rovesci e per le in- « genti perdite, non per ciò ci turberemo. In essi noi tro- « viamo nuovo vigore, in essi la forza russa trova nuova « vita e rigoglio ».

***

Tale il contenuto essenziale delle « Memorie ». Credo che ognuno riconosca nelle « Memorie » stesse lo indispensabile preliminare allo studio della guerra russo giappo-

(1) Le « Memorie » sono datate: « Scesciurino, 17 novembre 1906 ».

nese, e, nel tempo medesimo, una vera miniera di questioni militari importantissime anche per noi Italiani.

Lo so: si possono muovere più obiezioni e principalmente due.

Non dobbiamo accettare integralmente le asserzioni dell'autore: bisognerebbe sentire le altre campane, cioè vedere le relazioni ufficiali ed anche quello che hanno scritto altri, come il Witte ed il Grippenberg, attaccati dal Kuropatkin. Ebbene, si può asseverare che la lettura dell'opera dà la recisa impressione che ci troviamo di fronte ad un uomo forte, onesto, sincero, mosso a dire certamente molto più dall'amore di patria che dal desiderio di difendere sè stesso. Bene avverte il traduttore: « Nè la pecca comune a « siffatte opere, la parzialità di esposizione e di giudizio per « autodifesa, può impugnarsi contro questo volume del Ku« ropatkin se non nella misura la più piccola possibile di cui « si possa fare concessione al sentimento umano; poichè un « generale che dimostra di possedere tali belle qualità di « soldato, sì che, esonerato dal comando in capo, resta in « un comando in sott'ordine (1) a lavorare instancabilmente « pur di riportare sulle sue bandiere l'onore della vittoria, « non può d'un tratto discendere alla miseria di un deni« gratore della sua patria ».

L'Italia non è la Russia, l'esercito italiano non è l'esercito russo, nè, volendo stabilire paralleli, avremmo dalla parte nostra i dati di una vasta, sicura esperienza. È vero, ma ciò non infirma il valore delle questioni emergenti da quel grande complesso di forze e di debolezze materiali e spirituali che il Kuropatkin ha magistralmente rappresentato.

Amore e carità di patria diranno ai nostri reggitori ove, e in quale misura, le condizioni nostre siano paragonabili a quelle russe, e « non sarà male se noialtri Italiani « avremo imparato una volta, anzichè a spese nostre, a « spese altrui ».

« Insipienza, debolezza o prudenza esagerata nel gene« ralissimo furono le cause dei rovesci russi, o piuttosto « questi non furono, per la maggior parte, le conseguenze

(1) Come è noto, il Kuropatkin, invitato telegraficamente il 18 marzo 1905 a rimettere il comando dell'esercito al generale Linievic, rimase in Manciuria quale comandante della I armata.

« di cause superiori? ». Così il traduttore imposta la inda-
« gine fondamentale.

Noi abbiamo visto come la completa e profonda conoscenza dell'esercito russo e la netta intuizione delle condizioni in cui si sarebbe iniziata la lotta col Giappone avessero indotto nel Kuropatkin un ben radicato concetto intorno al modo di condurre la guerra: difensiva dapprima, ma poi passaggio alla offensiva e lotta a oltranza sino al conseguimento della vittoria. Forse, è da imputare al Generalissimo, che pure conosceva il Governo ed il popolo russo, l'errore di avere ritenuto quelli capaci della superba tenacia ond'egli si sentiva sicuro; ma, all'infuori di ciò, credo che il quesito possa risolversi così: il grado di preparazione dell'esercito e le condizioni della situazione generale ispirarono la mente del condottiero; questa mentalità preformata governò la condotta della guerra; durante lo svolgimento di questa, le varie insufficienze nella preparazione — e specialmente quelle degli uomini di comando — determinarono i rovesci russi, di fronte alla straordinaria preparazione materiale e morale dei Giapponesi.

Tutto ciò pare ovvio, e tutti sanno che la completa preparazione materiale e morale è primo coefficiente di vittoria e primo assoluto dovere dei reggitori di popoli; ma, intanto, la visione di quel dovere talvolta si annebbia nei reggitori e nei popoli, sino a che non sopravviene la scossa del crudo e terribile incalzare degli eventi.

Nel gran quadro disegnato dal Kuropatkin, molte questioni spiccano vive, rannodate come sono al gran fatto della guerra ed all'esito di essa. Cito ad esempio: spirito pubblico e guerra, preparazione dei colonnelli e dei generali ai comandi di guerra, istruzione tattica delle minori e delle maggiori unità, reclutamento e selezione degli ufficiali, forza organica dei reparti in pace e quindi proporzione nei reparti mobilitati tra uomini di leva e richiamati, spirito dei richiamati, disciplina sul campo di battaglia e sulle retrovie.

Tali questioni, connettendosi a tutto l'indirizzo governativo in genere ed all'opera del Ministero della guerra in ispecie, sfuggono, nelle direttive, alla nostra azione di modesti ufficiali; non possiamo, perciò, se non esprimere

il desiderio che, ponderata la importanza loro, i nostri governanti abbiano provveduto o provvedano adeguatamente.

Ma, nelle « Memorie », è un fondo comune, un fondo che interessa tutti gli ufficiali. Si sente (ero per dire si vede) che il lavoro quotidiano di ogni ufficiale in tempo di pace è il contributo recato alla grande opera della preparazione alla guerra; si sente che la energia sviluppantesi in guerra è energia accumulata in pace; si sente che nella guerra l'esito dipende non poco dal modo con cui tutti gli ufficiali intendono e adempiono il proprio dovere.

E, dopo ciò, si comprende più altamente come l'opera dell'ufficiale debba essere guidata dalla coscienza di che cosa è la guerra e dalla consapevolezza delle sue conseguenze. E allora si riconosce che la vita dell'ufficiale non può essere se non vita di vocazione e di apostolato.

Ufficiali italiani, lavoriamo, lavoriamo, lavoriamo, con coscienza e con fede; accogliamo nelle anime nostre e infondiamo in quelle dei nostri soldati la visione di una Italia grande; tempriamoci e tempriamo ai più duri cimenti; assurgiamo e facciamo assurgere ai più alti valori umani: così, e solo così, la patria è sicura e pronta alle prove estreme per le « aspirazioni da affermare e da sostenere ».

Roma, dicembre 1914.

A. Redini
capitano.

INSEGNAMENTI DELLA GRAN GUERRA

La gran guerra che tuttora insanguina l'Europa, sarà sicuramente oggetto, in avvenire, di lunghi studi, di profonde meditazioni e campo immenso di ammaestramenti militari, morali e sociali.

Oggi, mentre la guerra è in atto e la verità profondamente nascosta, è possibile trarre dalla guerra qualche ammaestramento?

Ubi est veritas? Quali sono e quali sono state le forze ed i raggruppamenti di forze poste in azione? Quali erano, quali sono le condizioni dei belligeranti? Quali sono le perdite da essi subite e quali ancora le risorse di ogni genere di cui dispongono?

Quale era, quale è, quale sarà lo stato d'animo delle parti in contesa? Quali sono veramente state le ragioni che hanno dato luogo all'immenso conflitto e come e quando uscirà da esso la vecchia Europa?

Chissà quando e se potremo saperla la verità; dunque parlare oggi di ammaestramenti, mentre la guerra è nel periodo del suo svolgimento, potrà sembrare prematuro. Il tempo a poco a poco svelerà tanti fatti, che oggi restano completamente sconosciuti, da mandare a monte qualsiasi deduzione anche se fondata su solidissime argomentazioni.

Senonchè la guerra ha già pienamente svelato i fatti dai quali è lecito fin d'ora trarre qualche insegnamento, e ulteriori notizie e ulteriori accertamenti non potrebbero dir di più di ciò che oggi è di pubblica ragione. Del resto, ciò di cui si vuol qui parlare trova il suo maggior fondamento nella storia passata e pienamente cognita e una prova di più nella guerra in atto.

*
* *

Per quanto grandioso, per quanto sanguinoso e distruttore di vite umane e di ricchezze si possa intravedere un conflitto guerresco, nulla riesce a trattenere la sconvolta anima umana dall'immergersi in quei periodi di esaltazione e di parossismo che si chiamano guerre.

Le guerre considerate alla stregua del guadagno e della perdita che da esse conseguono per le parti belligeranti. o vinte o vittoriose, non sarebbero possibili, poichè vinti e vincitori ne escono con immense irreparabili perdite.

E se dopo tanti e tanti secoli di esperienza l'umanità non ha ancora trovata la via per scacciare definitivamente il male della guerra, segno sicuro è che la guerra non è un fatto dipendente dalla volontà umana, ma incombente sulla volontà umana.

La guerra, in altri termini, è un fatto naturale, è una vicenda prestabilita dall'ordine naturale delle cose, e come al giorno succede la notte, e come al caldo succede il freddo, così alla guerra succede la pace e dalla pace si torna alla guerra. Così all'infinito, come infinite sono tutte le cose: tempo, spazio, materia.

La gran guerra che insanguina l'Europa questo conferma e insegna prima d'ogni altro, che le verità proclamate sull'instabilità della pace umana vanamente sono state attaccate dai pacifisti di tutto il mondo.

Il palazzo della Pace all'Aja, simboleggiante un profondo desiderio dell'anima umana somiglia, non architettonicamente, al tempio della Pace presso i nostri grandi padri. Fra i due monumenti una sola differenza di nome: palazzo e tempio; la stessa precisa identica inutilità.

***

Che la necessità della preparazione alla guerra non sia una quistione esclusiva dei tempi nostri lo dimostra l'antico motto: « se vuoi la pace, preparati alla guerra ».

Senza alcun dubbio si può dire che la preparazione alla guerra come si rende necessaria e vasta ai tempi nostri non trova riscontro nelle epoche passate. Nella stessa epoca romana in cui la guerra e la preparazione alla guerra ebbero così larga parte nello svolgimento dello Stato, non si può riscontrare nulla di somigliante alla preparazione oggi necessaria per la evenienza bellica.

Nell'epoca romana le legioni che partivano per la guerra portavano con sè tutto; vivevano ed agivano indipendentemente da qualsiasi relazione con la madre patria. Oggi un esercito che perde le comunicazioni con la madre patria o che da essa non riceve opportunamente e tempestivamente tutte le risorse di cui ha bisogno è un esercito perduto.

Cambiati i tempi, i mezzi, la grandezza degli eserciti, per naturale conseguenza dovevano, e sono effettivamente cambiati, i sistemi di preparazione all'evenienza bellica. Talchè se prima del 1866 poteva dirsi che la preparazione alla guerra veniva limitata alla preparazione della forza, in senso obbiettivo, e perciò indipendentemente dal probabile nemico; dopo il 1866 la preparazione bellica di tutti i paesi si orientò verso una duplice preparazione: la prima obbiettiva in rapporto specialmente alla potenzialità generica dei singoli Stati; la seconda soggettiva, in rapporto cioè ai probabili o possibili nemici. Per effetto della preparazione soggettiva veniva naturalmente a stabilirsi una specie di latente animosità e di sospetto fra i singoli Stati.

Nacquero così i piani di guerra in tempo di pace, e, forse, si andò troppo in là del giusto termine come vedremo esaminando sommariamente la guerra europea.

I profani di scienza della guerra credono, e sono fermamente convinti, che gli stati maggiori degli eserciti attendono in pace alla elaborazione dei piani di guerra, ed in guerra a tradurre in atto i progetti elaborati in tempo di pace.

In questa visione sintetica delle attribuzioni degli stati maggiori c'è del vero, ma non tutto quel vero che vi scorge la mente profana la quale al concetto di piano di guerra connette tutto un insieme di predisposizioni e di previsioni atte a stabilire l'intero ciclo di una determinata campagna di guerra contro un determinato nemico.

In verità nessuno stato maggiore perde il suo tempo a fare i conti, come suol dirsi, senza l'oste, e a fare previsioni infondate, inquantochè essi sono troppo consci della verità che nessun piano di guerra può essere spinto utilmente al di là dei primi scontri, o anche del solo primo scontro tra le forze belligeranti. I risultati e le conseguenze dei primi scontri sono tali e tanti da mandare a vuoto qualsiasi logica e ben meditata previsione. Ormai questa è verità acquisita.

Può darsi che il comandante supremo di un esercito stabilisca per conto suo, e forse senza neppur comunicarle ai grandi comandi dipendenti, le linee maestre della condotta della guerra, e contemperi ad essa una serie di disposizioni graduali e successive per effettuare il suo disegno; ma è pur vero che tali linee, pure scelte con l'occhio della più brillante genialità, possono restare lettera morta. Non si

può evitare che il nemico commetta errori grossolani, ad esempio, ma non è certamente su questa ipotesi che un comandante supremo può fondare le sue previsioni.

A convincersi della impossibilità di fare previsioni basta pensare quale diverso andamento avrebbe potuto avere la guerra del 70-71, tra Francia e Germania, solo che l'armata del Mak Mahon invece di prendere la via del nord-est si fosse schierata, per esempio, a sud-est della capitale, senza lasciarsi incatenare da essa.

Certo ed inconfutabile è questo: che la via del nord-est fu liberamente scelta e non venne imposta dalle armate prussiane, e la conversione di queste verso Sedan nè venne, nè poteva essere prevista dal Moltke.

Dunque gli stati maggiori non fanno piani di guerra che sanno, nella pluralità dei casi, di non poter attuare.

***

La guerra è intimamente connessa alla politica, la quale è mutevole e, spesso, inopinatamente mutevole, inquantochè si adatta a una serie di condizioni che i tempi vanno maturando. Appare quindi chiaramente che piani di guerra in tempo di pace non se ne possono fare e, facendoli, bisogna che siano mutevoli per secondare la politica, altrimenti possono riuscire più dannosi che utili. I piani di guerra conducono inevitabilmente ad un determinato orientamento di mezzi, di studi e d'intelligenze e qualora allo scoppio delle ostilità si verificano cambiamenti politici tali da sconvolgere le previsioni fatte, fatalmente si va incontro a gravi e talvolta irreparabili inconvenienti.

Un iniziale errore di orientamento di mezzi e di intelligenze è tanto più grave quanto maggiori sono i mezzi e le forze disponibili, giacchè il loro spostamento in altre e più opportune direzioni implica un gran lavoro da farsi sotto la pressione della brevità del tempo e dello incalzare degli avvenimenti, e quindi non senza correre il rischio di gravi inconvenienti capaci di paralizzare per molto tempo le forze ed i mezzi che si vogliono ed è necessario spostare verso altre e più opportune direzioni.

Dato che le ragioni sopra esposte abbiano un fondamento reale ne consegue che il lavoro essenziale degli stati maggiori in tempo di pace non può essere quello di creare dei piani concreti e completi, cioè troppo rigidi: sembra

invece più logico dedurre che gli stati maggiori attendano in pace a rendere efficiente la forza disponibile e pronta a concentrarsi in quella o in quelle direzioni che le condizioni politiche dell'ultim'ora consiglieranno come le più corrispondenti allo scopo che si vuol raggiungere.

***

La guerra che attualmente insanguina l'Europa appunto in virtù delle sue colossali proporzioni offre un vasto campo di considerazioni, a seconda del punto di vista dal quale la si vuol considerare.

Dal punto di vista più particolare della preparazione del tempo di pace, l'attuale conflitto mette in evidenza che non è possibile elaborare piani di guerra in tempo di pace e che preventivare studi e dislocare mezzi fino a quel punto ritenuto fin'oggi possibile è uno spingere le cose molto innanzi.

La guerra europea ha messo in evidenza che non si possono fare previsioni neppure sino alla radunata ed allo schieramento strategico.

I conflitti sociali e più ancora i conflitti internazionali, in ragione della loro vastità e della loro complessità nascondono incognite che solo col tempo si rendono palesi. D'altra parte lo spostamento del centro di gravità di una armata odierna implica tale un complesso di disposizioni che, nella migliore delle ipotesi, deve valutarsi a settimane se non a mesi. Dunque se è possibile che all'ultim'ora possano verificarsi situazioni imprevedute, se è indiscutibile che l'eventuale spostamento del centro di gravità di una armata reca un profondo e grave perturbamento nella radunata e nello schieramento strategico di un esercito, sembra lecito dedurne che conviene arrestarsi qualche tempo prima, nella preparazione del tempo di pace, da quel limite fissato dal Moltke nel 70.

Dalla formula del Moltke si deduce che le previsioni e le predisposizioni per una guerra possono essere spinte fino al primo grande scontro; e questa formula in molti casi, in tutti quei casi in cui il nemico è ben determinato, e non si temano eventuali complicazioni, è possibile applicarla. Ma l'attuale guerra insegna che si danno situazioni impreviste ed imprevedibili e complicazioni tali da mandare a monte tutte le previsioni. Si danno cioè situazioni tali che sono una vera e propria sorpresa e perciò disorientanti in massimo grado.

La storia insegna che il primo avviamento delle forze e le prime vicende guerresche hanno una predominante influenza su tutto l'andamento di una campagna. Si può anzi dire di più, cioè, che fin dai primi giorni l'andamento di una campagna si delinea quasi nettamente stantechè le vicende successive diventano conseguenze inevitabili dei primi avvenimenti.

Fin'oggi solo i supremi geni di guerra hanno saputo rimediare agli errori iniziali. Ma in tanti secoli di storia quanti veri e supremi geni di guerra ha avuto l'umanità?

Non è dato in tempo di pace prevedere quale esercito avrà il duce migliore. Vi è così profonda differenza tra le funzioni dei comandanti in tempo di pace e le funzioni in tempo di guerra che non è lecito fare fondate previsioni.

Nel 1866 la scelta del generale d'artiglieria V. Benedek a comandante dell'armata del Nord, destinata a sostenere la guerra contro la Prussia, fu accolta con immenso plauso. Pure il Benedek condusse le forze austriache a Sadowa, dimostrandosi di gran lunga inferiore alle speranze in lui riposte.

Fra gli errori iniziali è da considerarsi come il più grave una radunata delle forze disponibili non corrispondente alla situazione quale si determina all'ultim'ora. Difatti se è vero che sono molto cresciuti i mezzi di trasporto di cui possono usufruire le armate odierne, è vero altresì che le armate sono diventate colossali e molto complesse talchè non sembra azzardato inferirne che, generalmente parlando, i termini della mobilità degli eserciti non sono molto mutati.

Ne consegue che ancor oggi le radunate non corrispondenti alla situazione sono difficilmente rimediabili e possono considerarsi come eventi capaci di ripercuotersi su tutta la durata della campagna.

Adunque posto che la situazione politica può atteggiarsi in guisa da turbare profondamente le previsioni belliche; posto che dalla radunata degli eserciti e dalle prime operazioni dipende essenzialmente tutto l'andamento di una campagna; posto ancora che gli errori iniziali si scontano, nella generalità dei casi, amaramente, appare chiaro che alle espressioni: piani di guerra, e preparazione del tempo di pace bisogna attribuire un significato e dare una estensione molto diversa di quella che loro dà l'universale.

In altri termini si può dire che non è possibile fare piani di guerra in tempo di pace, almeno nella generalità

dei casi; che, generalmente, non conviene predisporre la radunata degli eserciti in relazione a determinate ipotesi di guerra, cioè in modo troppo rigido.

E allora che cosa si deve fare in tempo di pace?

Innanzi tutto sembrerebbe molto opportuno che in tempo di pace venisse preparata la forza per la forza, in modo assolutamente obbiettivo, proporzionata bensì alla complessiva potenzialità dello Stato, ma scevra da ogni subordinazione a determinate ipotesi di guerra.

Questa prima preparazione, che offre un vastissimo campo di studi, e che d'altra parte consentirebbe la massima elasticità d'impiego dovrebbe essere la prima e la fondamentale.

Da essa potrebbe prendere le mosse qualche preparazione soggettiva, non mai però il particolare dovrebbe essere anteposto al generale. Difatti è evidente che ove all'atto della mobilitazione non si verificano, o si spostano, i termini delle ipotesi, tutto il lavoro compiuto si rivela inutile nonchè dannoso.

Non si può dire che tutte e sempre le previsioni debbano inesorabilmente fallire, ma la gran guerra insegna appunto che possono fallire e che perciò una predisposizione obbiettiva e perciò elastica e perciò rispondente a tutti i casi ed a più casi in una volta sola, si può ritenere come il vero e necessario punto iniziale di partenza e dovrebbe perciò essere la base prima di ogni ordinamento guerresco.

Un lottatore pensa, prima d'ogni altro, a mantenere integre e salde le sue energie fisiche; pensa a rendere armonico e promettente lo sviluppo di tutti i suoi muscoli. Poi dopo penserà alle furberie del mestiere, quando conoscerà i suoi competitori. Anche il lottatore compie una duplice preparazione, ma è evidente che la prima e più promettente è quella delle sue energie fisiche che gli consentono di far fronte alle incognite che gli preparano le energie dei suoi avversari.

Tra fatti colossali e fatti piccolissimi spesso si riscontrano termini di analogia veramente sorprendenti ed è perciò che dalla visione del lottatore e della presumibile sua preparazione alla lotta sembra che si possa trarre la conseguenza che, in ogni caso, la prima e più necessaria preparazione a qualsiasi lotta è la preparazione obbiettiva.

***

Alla vigilia della guerra che oggi infuria, nessuno avrebbe potuto prevedere che la situazione europea potesse atteggiarsi nel modo come gli avvenimenti rapidamente la delinearono.

Ancor oggi non è lecito prevedere quale potrà diventare domani.

L' Europa era troppo abituata a considerarsi divisa in due formidabili aggruppamenti: Triplice Intesa da una parte, Triplice Alleanza dall'altra. Vero è che nella situazione generale restavano molte incognite, ma sembravano assorbite dalla influenza degli aggruppamenti principali e su questi convergeva la universale attenzione.

A dire il vero non erano molti a credere che la conflagrazione europea potesse verificarsi; le colossali proporzioni che avrebbe assunto il conflitto sarebbero state tali da far ritenere come impossibile che i popoli volessero realmente cimentarsi nell'asprissima impresa. Invece l'incredibile è diventato una realtà. Tutta l'Europa, parte in atto, parte in potenza, partecipa al grandioso dramma, ma con una sostanziale differenza nell'aggruppamento delle forze.

Il prevedibile equilibrio delle forze quale potevasi dedurre da parecchi lustri di politica internazionale all'ultimo momento, proprio allo scoppio delle ostilità, subisce una notevole alterazione e mentre da una parte si verifica una notevole diminuzione, dall'altra si verifica un notevole aumento sia diretto che indiretto.

Sarebbe molto azzardato l'affermare che il cambiamento della situazione verificatosi all'ultim'ora era stato previsto. Tutt'al più si potrebbe affermare che solo talune delle potenze avrebbero potuto prevedere, almeno parzialmente la nuova situazione, se a determinarla così come la situazione si atteggiò, concorsero con deliberato proposito. Dunque si verificò una sorpresa, e verosimilmente almeno una parte dei progetti militari elaborati in base alla situazione politica di un trentennio, andarono in aria, e probabilmente avranno risentito un profondo perturbamento i progetti degli Stati, grandi e piccoli, non ancora impegnati nella gran contesa.

Le linee generali dell'andamento della guerra europea sono ormai note. La nota dominante è la indecisione.

Rotto il presunto equilibrio delle forze, sconvolte le previsioni militari e nell'assenza di una stella di prima gran-

dezza che potesse dirigere gli sforzi con meravigliosa visione, la lotta titanica si è ridotta ad un gran logorio di uomini e di mezzi.

Moltissime, senza dubbio, saranno state le cause per cui la guerra ha assunto l'atteggiamento che tutti sanno, ma fra le tante si può ritenere come avente uno dei primi posti il disorientamento conseguente alle mutazioni verificatesi all'ultimo momento.

Ciò può indurre a credere che le previsioni d'ordine militare erano state troppo precise, troppo calcolate, troppo fondate. Ciò può indurre a credere che l'orientamento dei mezzi, degli studi, delle intelligenze, era stato troppo soggettivo e che ben poco era stato lasciato all'incognito, di cui è sempre ricco qualsiasi avvenimento politico e guerresco, ed alla improvvisazione geniale.

Venivano così gettate le basi di quel precipuo carattere d'indecisione proprio dell'attuale guerra.

* * *

A taluni degli Stati belligeranti è stata fatta l'accusa di impreparazione politica ma non si può escludere che la presunta impreparazione politica abbia avuto le sue origini in una troppo precisa e troppo prevista preparazione militare la quale varcando i limiti del giusto ha forzato la mano alla politica e trascinando nel conflitto altri elementi ne ha rese più dubbie le sorti.

Ma il male vero e maggiore delle accurate elaborazioni di piani di mobilitazione sembra possa ritrovarsi in questo: che disabituano i comandanti da quella elasticità di spirito e di risorse che devono formare le qualità preminenti dei comandanti stessi; che gli eserciti diventano organismi troppo rigidi e troppo accentrati.

La preparazione del tempo di pace è indispensabile ed offre un campo immenso di attività. Le armi, le munizioni, i quadri, le fortezze, ecc. non s'improvvisano, anzi esigono una costante ed intensa cura Per creare la forza bellica di un paese e tenerla in piena efficienza ci vuole molto, ma l'attuale conflitto ammaestra che innanzi tutto bisogna creare la forza per la forza come una suprema necessità e poi renderla docilissima nelle sue estrinsecazioni, disinvolta nei suoi maggiori aggruppamenti, pronta a fronteggiare l'imprevisto e l'imprevedibile, cominciando a stabilire per

massima che neppure sino all'ultimo momento si possono fare fondate previsioni sul suo impiego.

Il tempo è moneta, e in commercio e nelle attività umane si può ritenere tale detto come una verità acquisita. Ma è vero altrettanto nelle attività belliche? possiamo dire che il tempo è la vittoria?

Certamente l'attimo fuggente ha sempre la sua importanza; una buona occasione raramente si presenta due volte e mai identica. Ma ciò vuol forse dire che l'attività bellica debba sempre e comunque tendere a guadagnar tempo? e non è tante volte necessario, indispensabile perderne e farne perdere? La mania di guadagnar tempo bisogna relegarla fra i pregiudizi, inquantochè in guerra non si tratta di guadagnar tempo, ma di vibrare colpi decisivi; si tratta d'imporre la propria volontà e la propria azione alla volontà opposta ed all'opposta azione del nemico.

La guerra non è una corsa al palio, ma un cozzo di energie in cui la funzione del tempo ha il suo valore ma tanto in senso positivo quanto in senso negativo, ad una sola condizione che la funzione del tempo sia la conseguenza immediata e sicura di una volontà determinata.

La frase « tutto previsto » riferita alla guerra non ha alcun valore positivo; è una frase fatta e null'altro. Il dio delle guerre è l'imprevisto e l'imprevedibile e la somma sagacia dei capi non già può consistere in sforzi divinatorî, ma in quella bellissima facoltà mediante la quale riescono a tenere le forze disponibili così ben composte, moralmente e fisicamente, da non temere le incognite perchè qualunque esse possano rivelarsi, possono essere agevolmente fronteggiate e sottomesse.

*
* *

La gran guerra fino ad oggi non ha fatto che ribadire gli antichi principî; ha quindi riaffermata la necessità della preparazione ma ha condannato l'eccesso della preparazione.

Gli eserciti non sono monumenti la cui bellezza consiste nella armonia composta delle loro linee. Gli eserciti non devono essere organismi rigidi; devono vivere di una sola vita spirituale, ma devono altresì avere piena attitudine ad estrinsecazioni materiali variabili ed essere in grado di venire adoperati a volta a volta o interamente o parzialmente, ma senza che l'impiego di una quota minima interrompa il

funzionamento e la piena e normale efficienza di tutti gli altri aggregati costituenti l'esercito nel suo complesso.

Non sempre per raggiungere determinati scopi uno Stato ha bisogno di tutte le sue forze ed è evidente allora che non conviene preordinarle per un impiego totale ma con quei criteri di elasticità necessari affinchè dalla forza totale possa prendersi una parte senza che la rimanente ne resti paralizzata.

Questo criterio varrebbe a dar vita attiva e spigliata all'intero organismo senza condannarlo a gravi perturbamenti per un incidente anche di lieve entità capace di alterare il ritmo preventivato.

Dopo il 1866 e più ancora dopo il 1870 i clamorosi successi che la Germania riportò sui potenti nemici attrassero violentemente l'attenzione di tutti. Si perderono di vista molti dei fattori che avevano concorso a dare la vittoria alla Germania e la sconfitta ai nemici. Il fatto nuovo, l'immediata mobilitazione e la conseguente vigorosa e compatta offensiva delle masse tedesche fecero dire che la chiave del successo sta nella più rapida mobilitazione. Si esagerò, si cadde nell'eccesso opposto.

Si addivenne a sistemi di mobilitazione troppo rigidi. Se prima del 1866 gli eserciti erano corpi amorfi, dopo il 70 si avviarono a divenire troppo perfetti. Conseguenze immediate furono: un soverchio accentramento nelle predisposizioni di mobilitazione; una molto complessa e molto voluminosa regolamentazione; un ordinamento organico simmetrico sino alla esagerazione; previsioni nelle dotazioni spinte sino agli aghi e alle candele; previsioni nei movimenti spinte sino ai minuti ed ai treni per ogni ora e per ogni giorno.

Si addivenne insomma a piani così precisi da tramutare gli eserciti in vere e proprie macchine alle quali non doveva mancare che la sola spinta al moto e data questa conseguirne un ininterrotto funzionamento meccanico. Ed ecco il difetto nell'eccesso. Come nelle macchine la rottura di un semplice congegno può inutilizzarle per un tempo più o meno lungo, così nell'attuazione dei progetti di mobilitazione un semplice contrattempo può incagliare una serie ben grande di operazioni e per contraccolpo infirmare l'intero sistema e tutte le previsioni fatte.

Per farsi una idea abbastanza esatta della somma di lavoro compiuto durante la pace e non utilizzato in tempo

di guerra bisognerebbe poter domandare alla Francia quante e quali delle previsioni fatte ha potuto tradurre in atto dopo lo scoppio delle ostilità.

Non occorre indugiarsi ancora per dimostrare che dalla elaborazione di piani troppo rigidi possono scaturire gravi inconvenienti.

***

Quando la verità sarà in gran parte conosciuta, molti insegnamenti scaturiranno dalla guerra europea; ma fin d'ora si può affermare con sicurezza che la guerra ha rimessi in onore due fondamentali principî dai quali per un complesso di cause ignote la nostra mente si era sensibilmente allontanata con tendenze contraddittorie.

È strano difatti che mentre da ogni parte si andava gridando abbasso la guerra, alla guerra si pensava con fini precisi, con determinato volere, con minuta previsione.

La realtà non soffre restrizioni mentali e non si sottomette ai desiderî svariati degli uomini. La realtà è una cosa sola con l'ordine naturale delle cose. Nella natura umana è insita la tendenza alla lotta, dunque la lotta, e perciò la guerra, è un fatto naturale. La volontà umana non potrà mai sopprimerla perchè varrebbe quanto a sopprimere una parte di se stessa.

Donde la necessità suprema di prepararsi alla lotta, di tenersi sempre pronti alla lotta. E poichè la gran guerra ha pienamente messo in luce che quanto più grandiosi diventano i conflitti e tanto più difficile riesce prevedere le situazioni ultime e le direzioni opportune da dare alle forze, sembra potere agevolmente concludere che la migliore, la prima e più promettente preparazione della forza debba essere quella obbiettiva, la preparazione della forza per la forza, elastica, snodata pronta a fronteggiare le situazioni, comunque si rivelino all'ultimo momento. E, bisogna convenirne, è una preparazione molto difficile, assai più difficile della preparazione soggettiva, perchè per compierla bisogna abbandonare una serie di pregiudizi e di abitudini inveterate.

Roma, 15 maggio 1915.

I. Libertini
capitano di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VIII, pag. 1668)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 agosto 1915.

In Cadore, mentre continua l'efficace azione delle nostre artiglierie contro le poderose opere di sbarramento nelle alte valli, l'avversario ha tentato, con frequenti ma vani attacchi, di ricacciarci da talune delle posizioni recentemente conquistate. Così il giorno 9 furono dalle nostre truppe respinti un attacco in Valle di Sexten contro la Fonte del Rimbianco e un'avanzata in forze del nemico dal Seikofel.

In Carnia sono segnalate intense azioni della nostra artiglieria lungo tutto il fronte e brevi avanzate della fanteria. L'avversario tentò anche, ma senza alcun successo, di porre reticolati mobili dinanzi alle nostre trincee di Monte Medetta. Presso Plava, ieri sul calar della sera, i nostri ricacciarono felicemente un duplice attacco nemico, benchè eseguito con l'appoggio di numerosa artiglieria.

Sul Carso le nostre truppe, dopo avere nella notte del 10 respinto un attacco nella zona dei Sei Busi, al mattino passarono alla controffesa conseguendo in alcuni tratti del fronte sensibili vantaggi. Lo slancio delle fanterie fu tale che due compagnie riuscirono a conquistare alla baionetta un'altura fortemente trincerata, situata molto addentro nel fronte nemico. A motivo del potente e concentrato fuoco di artiglieria e di un vigoroso contrattacco dell'avversario, la posizione non potè poi essere mantenuta; tuttavia la resistenza delle truppe retrostanti, forti nelle posizioni conquistate, valse ad infrangere il contrattacco del nemico.

Nel settore di Monfalcone l'artiglieria austriaca rinnovò i suoi tiri, ma questa volta senza alcun risultato.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 agosto 1915.

Nell'aspra ed elevata zona alla testata della Valfurva (Adda), il nemico, che già il giorno 4 aveva riconosciuto il Passo di Vioz (3337 metri) con pattuglie, tosto respinte, nella notte sul 9, attraverso il ghiacciaio del Forno, attaccava i nostri in posizione presso l'Albergo omonimo, mentre un drappello per il Passo di Cevedale (3627 metri) si spingeva sin contro la nostra occupazione di Capanna Cedec. La vigilanza dei nostri alpini, attiva ed incessante pur tra i ghiacciai e le vette eccelse, valse a frustrare il duplice audace tentativo e il nemico, presto respinto, fu poi contrattaccato e volto in fuga.

In Cadore, sono segnalati piccoli scontri, a noi favorevoli, nelle alte Valli Ansiei e Visdende: in uno di essi furono catturati una quarantina di « Kaiserjager ».

Azioni isolate di fanteria e di artiglieria si ebbero anche in Carnia. In Valle del torrente Pontebbana, un riparto austriaco, che tentava di risalire il versante italiano, venne attaccato e messo in fuga.

Sul Carso, nella giornata dell'11, non si ebbe alcun avvenimento di speciale importanza, all'infuori delle consuete piccole molestie di fuoco.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 agosto 1915.

In Cadore, la vicinanza delle nostre linee a quelle dell'avversario, per effetto dei progressi della nostra recente offensiva, dà luogo a frequenti piccoli attacchi e contrattacchi da ambo le parti. Così nella notte sul 12 il nemico, dopo intensa preparazione di fuoco di artiglieria, avanzò contro le nostre nuove posizioni sul costone di Col di Lana nell'Alto Cordevole, ma fu respinto. Per contro le nostre truppe riuscirono a snidare i riparti nemici che si erano trincerati sulle pendici occidentali del Monte Piana alla testata di Valle Rienz.

Sull'Isonzo il nemico svolse azioni dimostrative, facilmente respinte, contro le nostre posizioni sul contrafforte di Sleme e Mrzli nel Massiccio del Monte Nero e contro le alture da noi recentemente conquistate ad est di Plava.

Sul Carso, nella notte sul 12, mentre imperversava un violento temporale, il nemico tentò azioni di sorpresa contro taluni nostri lavori di approccio più minacciosi per esso, senza però conseguire alcun risultato.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 agosto 1915.

La lotta oltre i confini del Cadore diviene più intensa.

Nella zona del Monte Piana il nemico, in forze ed appoggiato da numerose artiglierie, tentò ieri la riscossa contro le posizioni onde era stato snidato il giorno dinanzi: dopo accanito combattimento fu ricacciato con gravi perdite.

In Valle di Sexten, perdurando il tiro delle nostre artiglierie contro gli sbarramenti nemici, le nostre fanterie scalarono la vetta dell' Oberbacher Kanzel poco a sud-est dell' Oberbacher Spitz e vi si afforzarono: mentre altro riparto occupava un importante nodo di comunicazioni montane ad occidente di Forcella Cengia.

Sull' Isonzo, è stato rinnovato dalle nostre artiglierie il tiro di demolizione contro le opere a difesa della Conca di Plezzo. Una batteria nemica, postata ed abilmente dissimulata in caverna, sullo Svinjak, venne ieri colpita in pieno.

Sul Carso, nella notte sul 13, l' avversario lanciò numerosi razzi luminosi sulle nostre posizioni, senza peraltro pronunciarvi alcun attacco. Le nostre artiglierie continuano la metodica distruzione dei trinceramenti nemici. Alcuni di questi antistanti alla nostra occupazione di Sei Busi, vennero sconvolti, i difensori messi in fuga e colpiti poi in maggior parte da tiri a shrapnel o di fucileria.

Velivoli nemici hanno in questi giorni volato con frequenza sulla regione dell' Isonzo; le nostre batterie di antiaerei li ricacciarono sempre con tiri efficaci.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 agosto 1915.

In Valle Adige, un treno nemico, blindato ed armato con cannoni di piccolo calibro e con mitragliatrici, tentò una incursione contro la nostra stazione di Serravalle: fu facilmente respinto. Uguale sorte ebbero piccoli attacchi

contro le nostre posizioni di Monte Maggio, sull'altopiano a nord-ovest di Arsiero.

In Valle Popena (Alta Rienz) il nemico assalì in forze le posizioni da noi recentemente conquistate, ma dopo vivo combattimento dovette retrocedere con gravi perdite.

In Valle di Sexten, nella giornata del 13, le opere di sbarramento nemiche non risposero più ai nostri tiri di artiglieria. Furono allora spinte innanzi le fanterie che progredirono fino alle pendici del Seikofel e di Croda Rossa.

Anche nella Conca di Plezzo e nella zona del Monte Nero le nostre fanterie, sostenute dal fuoco di batterie pesanti campali, poterono compiere sensibili progressi.

Contro l'ala destra estrema delle nostre posizioni a sud-est di Monfalcone, venne tentato un attacco, senza successo, da un treno blindato ed armato di artiglierie leggere.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 agosto 1915.

Nella zona del Tonale e nel settore di Val d'Assa (Sette Comuni) il duello delle artiglierie fu ieri assai intenso.

Sono segnalati altri progressi in Valle Sexten (Drava).

La nostra artiglieria sconvolse i trinceramenti nemici sul Seikofel e sulla Croda Rossa ed obbligò al silenzio quella avversaria che tentava di controbatterla. Le fanterie avanzarono lungo le valli del Bacherbach e del Bodnerbach, espugnando le difese nemiche e prendendo alcune decine di prigionieri. Nella notte sul 15 il nemico tentò con un contrattacco di riprendere le posizioni perdute sul Bodenbach, ma fu respinto.

Ulteriori notizie sull'azione del giorno 13 in Val Popena, annunziata con bollettino di ieri, confermano le gravi perdite subite dall'avversario: in una trincea vennero contati più di 200 cadaveri, tra i quali alcuni di ufficiali.

In Carnia, nella notte sul 15, l'avversario pronunziò un violento attacco contro le note posizioni di Pal Piccolo, Freikofel e Pal Grande. Il fermo contegno delle nostre fanterie, sorrette dal tempestivo efficace intervento delle batterie, valse a respingere su tutto il fronte il nemico infliggendogli gravi perdite.

Nella zona del Monte Nero, vennero ieri compiuti altri progressi, specialmente in direzione di Plezzo, e fatti circa 300 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 agosto 1915.

Nell'alpestre Massiccio dell'Ortler, tra le alte Valli dell'Adda e dell'Adige, un nostro reparto muoveva, nella notte sul 16, da Capannas Milano. traversava diviso in cordate, il Passo dei Camosci (3084 metri) e la Vedretta di Campo, indi scalava la ghiacciaia Cima del Turckett Spitz a 3469 metri, sorprendendovi un drappello nemico. Dopo ciò si dirigeva su la Hintere Madatasch Spitz (3432 metri) tenuta da un distaccamento nemico, assaliva questo e lo disperdeva occupando poi saldamente la vetta.

Nell'Alta Rienz sono segnalati nuovi progressi delle nostre fanterie. Vi fu occupato il Sattele Berg, ad ovest delle Lange Alpe.

Nel settore di Monte Nero vennero espugnate alcune trincee nemiche fra la cresta del Vrsic e la località denominata dal PL. Un successivo contrattacco nemico contro la nostra posizione di Vrsic, venne vigorosamente respinto.

Nella zonā di Tolmino, una brillante offensiva fu svolta contro le colline di S. Maria e S. Lucia che coprono la Piazza sulla destra dell'Isonzo. Dopo la consueta efficace preparazione col fuoco di artiglieria, le nostre fanterie avanzarono con slancio alla baionetta e si impadronirono di una linea di robusti trinceramenti lungo le pendici occidentali delle alture. L'avversario subì perdite assai gravi: 17 ufficiali, 547 uomini di truppa, 4 mitragliatrici e grande quantità di munizioni caddero nelle nostre mani.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 agosto 1915.

Lungo la frontiera Tirolo-Trentino il tiro delle nostre artiglierie continua intenso ed efficacissimo.

In Valle Bacher (Sexten) il giorno 17 fu dalle nostre truppe espugnata una seconda linea di trinceramenti. Benchè il nemico si sottraesse rapido all' inseguimento, gli fu-

rono presi prigionieri due ufficiali e una quarantina di soldati e catturati molti fucili, munizioni ed altri materiali da guerra.

Nel settore del Monte Nero, un nostro reparto avanzando per la cresta del Vrsic, in direzione dello Javozcek, riuscì, dopo viva lotta, a scacciare l'avversario da una estesa trincea e ad impadronirsene.

Di fronte a Tolmino, la giornata di ieri segnò nuovi progressi, specialmente sull'altura di S. Lucia, dove furono conquistati altri trinceramenti e fatti circa 200 prigionieri, tra i quali alcuni ufficiali.

Un brillante successo conseguirono anche le truppe impegnate sul Carso. Mentre esse procedevano nella consueta metodica avanzata, l'avversario tentò un violento attacco contro il tratto centrale della nostra fronte, concentrandovi i tiri di numerose batterie e lanciando poi le fanterie all'assalto. Il rapido, efficace intervento delle nostre artiglierie, valse a neutralizzare in breve l'azione di quelle avversarie: indi le nostre fanterie irruppero al contrattacco; ciò permise loro di guadagnare di slancio alquanto terreno e di occupare una importante posizione ad occidente di Marcottini.

CADORNA.

Roma, 19 agosto 1915 (*Stefani*).

Le pubblicazioni ufficiali ed ufficiose austriache concernenti la guerra con l'Italia continuano ad essere intessute di falsità.

Il bollettino di guerra austriaco del 13 corrente ha divulgato l'enormità che gli italiani, i quali si ritiravano sul fronte tirolese, furono fatti segno al fuoco delle loro stesse artiglierie. Questa ingiuriosa menzogna non può che disonorare chi l'ha architettata. Basta ricordare che invece scrittori nemici, come l'ex ministro ungherese Bolgar, nel suo recente articolo sulla *Neue Freie Presse* riconobbero con assai calorose parole l'altissimo valore degli italiani, smentendo così, implicitamente, l'asserzione del bollettino ufficiale tendente a far credere che andiamo contro i nostri per farli andare avanti. E d'altra parte è noto a tutto il mondo civile che certi sistemi terroristici per tenere le

truppe al fuoco non sono in uso nell'esercito italiano e non ve ne sarebbe alcun bisogno mentre sono adoperati, per concordi attestazioni dei prigionieri, nell'esercito austro-ungarico. Non siamo noi che teniamo appostate in retroguardia linee di tiratori per far fuoco sulle prime linee in caso di ritirata.

Lo stesso bollettino dice che un treno blindato austriaco scacciò nientemeno le nostre sentinelle dai villaggi di Serravalle e di Chizzola.

Il vantare un così colossale (!) successo dimostra che il noto ufficio stampa di guerra è a corto di buone notizie.

È probabilmente lo stesso ufficio che ha fatto pubblicare in un giornale di Graz una protesta per lo stato in cui è ridotto il santuario di Monte Santo presso Gorizia; nel santuario solo la sacrestia sarebbe intatta ed a grande stento si sarebbero potuti salvare il tesoro e due terzi della biblioteca. Dato anche che tale notizia sia esatta è da sapere che il santuario di Monte Santo sorge su di un'altura di straordinario valore tattico che domina tutte le altre posizioni attorno a Gorizia e che precisamente sul Monte Santo sono appostate varie batterie nemiche coi relativi osservatorii, sicchè da quell'altura parte un continuo fuoco contro le nostre posizioni. È quindi logico e necessario che la nostra artiglieria controbatta i pezzi nemici. È nostra colpa se qualche colpo può aver raggiunto il santuario di cui gli austriaci si giovano a scopi militari?

Di ben diverso carattere sono invece i bombardamenti che gli austriaci da qualche giorno vanno infliggendo ai centri abitati da noi occupati, arrecando gravissimi danni alle popolazioni che non hanno voluto abbandonare le proprie case. O con le artiglierie o con gli aeroplani il nemico sevizia a quando a quando città e villaggi abbandonandosi ad una rabbiosa furia distruttiva pari alla cinica crudeltà verso gli antichi sudditi del paterno regime. Da questi bombardamenti sono colpiti nella vita e negli averi i vecchi, le donne e i fanciulli che hanno i loro cari nelle file dell'esercito austro-ungarico. Nè ad altro movente, se non ad un barbarico desiderio di distruzione, possono attribuirsi i ripetuti bombardamenti ma massacrano disumanamente popolazioni innocenti e rovinano definitivamente tanta misera gente già duramente provata dalla lunga guerra che

le ha sottratto tutti gli uomini validi, chiamati a combattere sotto le bandiere imperiali. Contro queste crudeli ed inutili sevizie non può non levarsi la protesta del mondo civile.

Comando Supremo, 19 agosto 1915.

Nella zona del Tonale, le nostre artiglierie danneggiarono gravemente il forte nemico denominato Pozzi Alti: i difensori furono costretti a sgombrare l'opera, inseguiti dal nostro fuoco.

Nell'Alto Cordevole, le batterie nemiche, dopo avere invano tentato di snidare le nostre truppe dalle loro posizioni, rivolsero il proprio fuoco contro la borgata e la chiesa di Pieve di Livinallongo, provocandovi un incendio.

Nell'Alta Rienz furono conseguiti nuovi sensibili progressi: venne espugnata una ridotta sul Monte Paterno e conquistata una linea di trincee presso la Drei Zinnen Hüette, prendendovi anche 24 prigionieri.

Nel settore di Tolmino, violenti contrattacchi pronunciati dall'avversario nella notte sul 18, contro le posizioni guadagnate dalle nostre truppe, furono completamente respinti.

Anche sul Carso le nostre linee progredirono alquanto: furono presi 53 prigionieri ed una mitragliatrice.

Il nemico spiega sempre maggiore attività nell'impiego dei suoi aereoplani, come scoperta e come mezzo di offesa. I nostri aviatori, i quali con le loro assidue ed audaci imprese, tanto contribuiscono al buon andamento delle operazioni, costituiscono, anche in unione alle artiglierie antiaeree, una efficace difesa contro tali tentativi nemici.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 agosto 1915.

In Val Sugana le nostre truppe avanzarono sino alla linea del torrente Maso, appoggiando la sinistra al Monte Civaron e la destra ai Monti di Cima e di Cimon Rava. L'artiglieria nemica dal Monte Panarotta, a settentrione di

Levico, tentò sloggiarci dalle nuove posizioni raggiunte senza però riuscirvi.

Nell'Alto Cordevole, l'incendio, provocato dai tiri dell'artiglieria nemica, ha distrutto quasi intiera la borgata di Pieve di Livinallongo, compresa la chiesa, senza recare alcun danno alle nostre truppe, che occupano il terreno antistante.

Nella zona dell'Alta Rienz e del Bodenbach, la nostra occupazione ha raggiunto le falde dell'Innichriedel Knoten.

Nel settore di Tolmino le operazioni continuano a svilupparsi favorevolmente.

Sul Carso non si ebbero avvenimenti di speciale importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 agosto 1915.

Sull'altopiano a nord-ovest di Arsiero, le nostre truppe, con attacco di viva forza, si impadronirono di una importante ridotta austriaca, sul costone ad occidente di Monte Maggio.

Nell'Alto Cordevole, continuò ieri il duello delle artiglierie. La nostra distrusse ed incendiò una tagliata che sbarrava la strada delle Dolomiti oltre Arabba. Quella nemica si accanì invece nella rabbiosa opera di rovina della borgata di Pieve di Livinallongo, non rispettando neanche l'ospedale civile, che rimase molto danneggiato.

Sensibili progressi furono ieri conseguiti nella Conca di Plezzo, ove le nostre truppe, con energica offensiva, guadagnarono la fronte da Pluzna Cezsoca. L'artiglieria nemica, non essendo riuscita ad arrestare lo slancio dei nostri rivolse il proprio tiro contro quegli abitati, provocandovi nuovi danni e qualche incendio.

Nel settore di Monte Nero una forte ed estesa trincea nemica, sulle falde settentrionali del costone di Vrsic, cadde, dopo aspra lotta, in potere dei nostri. Tutti i tentativi dell'avversario per riprenderla vennero respinti. Uguale sorte subirono altri contrattacchi contro le nostre posizioni di Santa Lucia, ove furono da noi presi alcuni prigionieri, fra i quali un ufficiale.

Sul Carso prosegue la nostra metodica avanzata. Anche ieri vennero espugnate alcune trincee e catturata una mitragliatrice con munizioni.

All'alba del 20 una nostra squadriglia di aereoplani volava sul campo nemico di aviazione di Aisovizza, ad oriente di Gorizia, e lo bombardava per la durata di circa trenta minuti con successo. Nonostante il fuoco di tre batterie antiaeree, i nostri velivoli rientrarono nelle linee perfettamente incolumi. Sulla via del ritorno, avvistato un *drachen* nemico, lo sottoponevano al fuoco delle proprie mitragliatrici, obbligandolo ad abbassarsi. Mentre l'ardita e felice nostra incursione aerea era stata diretta contro un obbiettivo militare, in perfetta osservanza delle leggi ed usi di guerra, nel pomeriggio del giorno stesso, per iniqua rappresaglia, una squadriglia di aereoplani nemici volava sulla città di Udine e lanciava su di essa 14 bombe. Il risultato di tale impresa fu l'uccisione di cinque cittadini, fra i quali una donna e una bambina, e di tre carabinieri. Furono anche apportati alcuni danni a case di privata proprietà.

CADORNA.

Roma, 22 agosto 1915 (*Stefani*).

In Austria-Ungheria ed in Germania si conduce, ad uso specialmente dei paesi neutrali, un attiva campagna diretta a negare o svalutare i risultati della nostra guerra, mediante la falsificazione od alterazione della verità.

A smentita di ogni contraria asserzione valgano i seguenti inoppugnabili dati di fatto:

1° L'esercito austro-ungarico combatte in modo assolutamente difensivo lungo tutta la fronte d'operazione. I suoi rari atti offensivi sono affatto parziali oppure tentativi per riprendere posizioni perdute. La frontiera, irta di ostacoli d'ogni genere e notoriamente potentissima per difese naturali, è stata varcata quasi dapertutto dalle truppe italiane. Appena dichiarata la guerra l'esercito italiano si è impadronito, talora con vittoriosi combattimenti, talora senza colpo ferire, di numerose importanti posizioni oltre confine nel Trentino e nel Cadore, correggendo le infelicissime condizioni di una frontiera creata nel 1866 ad esclusivo beneficio dell'Austria. In alcuni punti l'esercito italiano ha preferito non spingersi oltre frontiera, come avrebbe potuto, per usufruire delle migliori condizioni locali, ma gli Austro-Ungarici mai hanno osato penetrare in territorio italiano mentre tutti i loro forti di sbarramento di prima

linea stanno sotto il tiro dei nostri cannoni pesanti, e gran parte del loro territorio è nelle nostre mani. Basta ricordare le alture di riva destra del Chiese (Val Daone), Condino in Val Giudicaria, Tiarno e la Val di Zedro tenute sotto il nostro fuoco, il Monte Altissimo, parte dell'altipiano di Brentonica, Ala e Serravalle in Val d'Adige, buona parte della Vallarsa con le alture laterali fin sopra Rovereto, il Monte Maggiore, parte dell'altipiano di Vezena, la Val Sugana fino ad Ospedaletto, le conche di Bieno e di Pieve di Tesino, le pendici meridionali di Cima d'Asta, Fiera di Primiero con le alture circostanti, il passo di S. Pellegrino, Pieve di Livinallongo, il Col di Lana, il passo di Falzarego, le Tofane e Podestagno colla retrostante Conca di Cortina d'Ampezzo. Sugli alti monti del Comelico e della Carnia la nostra occupazione corre presso a poco sulla linea del confine ivi segnata dalla altissima dorsale alpina. Circa la linea dell'Isonzo, dove sino ad ora si sono svolte le nostre principali azioni offensive, è detto diffusamente più sotto;

2° L'Austria è stata costretta ad abbandonare nel Friuli orientale una vasta estensione di territorio le cui condizioni naturali sarebbero state molto favorevoli per una difesa, e si è limitata ad occupare la linea più potente e preparata di lunga mano, dell'Isonzo. Essa otteneva così di porre fra il suo e l'esercito italiano un fiume rapido, inguadabile e soggetto a rapide innondazioni, nonchè un sistema di posizioni montane assolutamente formidabili, come dichiarò l'arciduca Eugenio nel suo proclama alle truppe divulgato dalla stampa.

Orbene, le truppe italiane varcarono l'Isonzo in tutte le località militarmente importanti: Caporetto, Plava e tutto il basso corso da Gradisca a Valle. Il passaggio del fiume fu compiuto a viva forza, gettando e rigettando sino a tre volte i ponti sotto il fuoco dell'avversario e lottando anche contro le piene subitanee, note a chiunque non sia affatto ignorante delle condizioni geografiche della regione.

Varcato il fiume, e rimanendo con questo minaccioso ed infido elemento dietro le spalle, l'esercito italiano ha osato iniziare la conquista del terreno ovunque dominante di riva sinistra.

Sull'alto Isonzo fu strappata al nemico la più gran parte

del poderoso massiccio del Monte Nero. La piazza di Tolmino fu investita da presso ed è battuta dal fuoco della nostra artiglieria.

Più a sud, fra Tolmino e Gorizia, fu creata una forte testa di ponte a Plava, dove le nostre truppe, avanzatesi con ardimento che ha stupito gli stessi avversari, coprono dalla riva sinistra i nostri ponti e costantemente rigettano i contrattacchi del nemico.

Davanti a Gorizia le formidabili posizioni che l'avversario occupa ancora sulla destra del fiume sono strette dai nostri approcci sino a poche centinaia di metri, talora sino a pochi passi, tanto che, per dichiarazione della stessa stampa nemica, il nostro tiro di fucileria giunge sino ai caseggiati di Gorizia.

Ma dove l'offensiva italiana ebbe un ancora più largo successo, fu sull'altopiano del Carso, il quale costituisce il baluardo più potente della piazza di Gorizia. Quivi in poche settimane le nostre truppe espugnarono dapprima il margine delle alture da Gradisca a Monfalcone, indi sfondarono la poderosa linea di difesa nemica sull'altopiano stesso dalla Sella di San Martino a Monte Sei Busi e alle alture della Rocca di Monfalcone, indi ancora iniziarono e stanno portando innanzi con lento ma continuo progresso l'attacco delle linee successive di difesa dell'avversario;

3° Questi risultati, che in definitiva non hanno potuto essere negati dai bollettini ufficiali del nemico, furono naturalmente conseguiti a prezzo di sangue, lo che prova il valore e lo spirito offensivo delle nostre giovani truppe.

Ma è folle parlare come fanno gli Austriaci di 180 mila e 200 mila Italiani messi fuori combattimento.

Tali cifre sono assolutamente fantastiche e le vere perdite non raggiungono la sesta parte delle cifre che la stampa nemica ha inventato.

È invece sicuro che il nemico ha lasciato nelle nostre mani circa 18 mila prigionieri nonostante i nostri attacchi abbiano sempre dovuto svolgersi frontalmente, mentre i prigionieri da noi perduti sommano a poche centinaia, tanto che mai se ne trova traccia nei bollettini del nemico.

Le perdite degli Austriaci, per concorde dichiarazione dei loro numerosi ufficiali prigionieri, furono straordinariamente gravi.

L'offensiva italiana continua ed il nemico non riesce, malgrado i continui rinforzi ricevuti, ad arginarla. I violenti suoi contrattacchi, tentati anche con grandi forze, sono stati dovunque respinti. La nostra offensiva si sviluppa costantemente quantunque urti contro i maggiori mezzi di difesa che la tecnica odierna abbia consentito al nemico di addensare in 10 mesi su di un terreno ripido, intricato, sparso di profonde doline, talora boscoso, talora scoperto e desertico; formidabili ostacoli che le truppe italiane superarono con spirito di sacrificio e magnifico coraggio.

Chiunque si sia fatto una lontana nozione di ciò che sia la guerra moderna deve rimanere colpito dinanzi ai risultati sino ad ora ottenuti, poichè deve conoscere che qualunque possa essere la superiorità numerica dell'attaccante, straordinariamente potente è la difensiva appoggiata ad una simile organizzazione e ad un tale terreno.

Questi i caratteri generali e i risultati delle operazioni offensive italiane, che non possono essere diminuiti da nessuna campagna di stampa.

Essi sono controllabili sul posto. I valorosi avversari che ci fronteggiano li conoscono assai meglio dei gazzettieri e la storia imparziale li dovrà un giorno, se non oggi stesso, affermare.

Comando Supremo, 22 agosto 1915.

Nella zona di Monte Maggio a nord ovest di Arsiero, l'artiglieria nemica ha battuto ieri intensamente le nuove posizioni conquistate dalle nostre truppe: tuttavia fu possibile ampliare ancora la nostra occupazione.

Nell'Alto Boite, furono espugnate alcune trincee nemiche alla testata del Vallone di Travenanzes e presi prigionieri in numero tuttora indeterminato. Vennero anche scacciate pattuglie nemiche annidatesi fra le roccie del Monte Cristallo ed estesa l'occupazione sino al Monte Cresta Bianca. L'artiglieria nemica aprì il fuoco contro l'abitato di Cortina d'Ampezzo producendovi qualche danno.

Nell'Alta Rienz, il nemico pronunciò attacchi contro le nostre posizioni avanzate: fu respinto.

Anche sul Carso le nostre linee ieri progredirono alquanto. Fu espugnata una forte trincea prendendovi 97 prigionieri, tra i quali due ufficiali, e una mitragliatrice scudata. Il

nemico concentrò allora un violento fuoco contro quel tratto della nostra fronte: quindi lanciò le truppe all'assalto. Fu respinto col fuoco, poi con successivi attacchi alla baionetta, ricacciato e inseguito.

I nostri velivoli rinnovarono ieri mattina l'incursione sul campo nemico di aviazione di Aisovizza, sul quale lanciarono 60 bombe, devastandolo. La nostra ardita squadriglia, pur fatta segno ai consueti tiri degli antiaerei, ritornò incolume.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 agosto 1915.

Nell'alto Cordovale il nemico tentò nel pomeriggio del giorno 21 una improvvisa irruzione contro la nostra linea a difesa del costone che dal Col di Lana scende su Salusei. L'attacco, non ostante fosse preceduto ed appoggiato da intensa azione di fuoco e da lancio di bombe a mano fu completamente respinto.

Nel settore di Tolmino, le operazioni di investimento della piazza si sviluppano con metodo e con continuo progresso.

Sul Carso un'azione notturna, condotta di sorpresa dalle nostre truppe, diede loro il possesso di alcune fortissime trincee nemiche che impedivano l'avanzata dell'ala sinistra delle nostre linee. Deboli attacchi pronunciati dall'avversario verso l'ala opposta, nella zona di Sei Busi, vennero facilmente respinti.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 agosto 1915.

Il nemico tentò ieri in più punti, lungo il fronte, azioni a distanza con artiglierie, ovunque prontamente ed efficacemente controbattute dalle nostre.

Nell'Alto Cordevole ed alla testata delle Valli Rienz e Boden-Bach pronunziò anche attacchi sostenuti da fuoco di mitragliatrici e gettò bombe a mano: furono costantemente respinti.

Nel settore di Tolmino e sul Carso non sono segnalati avvenimenti di speciale importanza.

Il mattino del 22 un aeroplano nemico volò su Schio e vi lanciò alcune bombe uccidendo una donna.

CADORNA.

Roma, 24 agosto 1915 (*Stefani*).

I giornali austriaci vogliono concedersi la soddisfazione di parlare di prigionieri fatti sulla fronte italiana, guardandosi però bene dal denunziarne il numero, tanto questo è esiguo in confronto degli ormai 20 mila prigionieri austro-ungarici caduti in nostre mani. In complesso, la stampa viennese si abbandona a fantasie sul tema dei prigionieri italiani e maneggia l'arma sleale della calunnia, male corrispondendo così alla cavalleresca discrezione con la quale noi tacemmo che le frequenti e larghe retate di ufficiali e soldati austro-ungarici vennero fatte dai nostri in condizioni spesso avvilenti per loro.

Il *Neues Wiener Tageblatt*, una volta in fama di serietà, racconta che fra i prigionieri italiani sono rappresentate tutte le armi (?) e tutti i reggimenti (?), il che fa supporre al giornale che le truppe italiane siano condotte al fuoco a turno, diventando inservibili (*sic*) quando si sono battute una volta o due al massimo.

Questo risibile tentativo di sminuire il valore dello esercito italiano, contrasta col giudizio che il generale Boroevic, comandante della V armata austro-ungarica, espresse sia in un proclama ai suoi soldati, sia in un'intervista con un giornale ungherese, riconoscendo senza riserve il valore degli Italiani e aggiungendo che per ciascuno dei suoi soldati sarà ragione di legittimo orgoglio l'aver combattuto nell'esercito dell'Isonzo.

Lo stesso *Neues Wiener Tageblatt* vorrebbe far credere di aver appreso dai nostri prigionieri esservi stato, a Ronchi, il 2 agosto, un ammutinamento con conseguente fucilazione di soldati appartenenti a 29 differenti reggimenti di alpini e di bersaglieri. Ora, a parte che i reggimenti di alpini sono 8 e quelli dei bersaglieri sono 12, sicchè il conto non torna, sta in fatto che tutto quanto il giornale viennese racconta, è assolutamente falso. Nulla di simile è mai avvenuto nè a Ronchi nè altrove, sicchè non vi sono parole sufficienti a stigmatizzare l'invenzione miserabile.

La *Reichspost*, famosa per la sua italofobia, e creatrice della stupida fiaba sulle bande armate che percorrerebbero le vie di Roma, marciando contro il Vaticano, fabbrica un

episodio di guerra secondo il quale un gruppo d'italiani si sarebbe arreso gridando: « Abbasso l'Italia! ».

A smentire questa calunnia valgano gli altri giornali austriaci, i quali narrano che i nostri prigionieri tengono un contegno marziale e dignitoso e si dicono fieri di aver combattuto per la patria.

E del resto una singolare caratteristica della campagna anti-italiana della stampa austriaca la più completa incoerenza. Avviene persino che gli stessi giornali riconoscano e contestino a distanza di un giorno le virtù militari del nostro esercito. Nè mancano le invenzioni comiche.

Così il *Fremdenblatt* abbandona lo stile aulico dei comunicati ufficiosi per ammanire al pubblico alcune saporite storielle. Mentre ad un pranzo di gala (!) all'aperto di ufficiali italiani si stava per portare in tavola, una granata austriaca, tenuta astutamente in serbo per la prima portata, avrebbe buttato all'aria tutti i commensali! Un'altra granata avrebbe colpito un gruppo di altri ufficiali riuniti a consiglio in vista di una batteria pesante austriaca, e, due giorni dopo, i bollettini ufficiali italiani avrebbero annunziata la morte di un generale di divisione, di due tenenti colonnelli e di un maggiore.

Manco a dirlo, si tratta di spiritose invenzioni per tenere alta la fama dell'artiglieria austriaca e per far credere che noi siamo così ingenui da imbandire pranzi, e per giunta di gala, e tenere conciliaboli allo scoperto. Il *Fremdenblatt* può essere orgoglioso di aver abbandonato la sua consueta prosa jeratica per sollazzare il suo pubblico con simili amenità.

Questi saggi di malafede e di falsità dimostrano che gli Austriaci sono impenitenti, nella loro puerile e goffa mentalità di gente, per la quale l'artifizio e l'inganno assurgono a sublimi arti di Governo.

A provare del resto come ragionino scrittori austriaci che vanno per la maggiore un recente articolo di Roda Roda nella *Neue Freie Presse* risolve la questione del confine fra l'Austria e l'Italia con un metodo nuovissimo, di cui non si può non ammirare la grande semplicità.

Ecco le parole testuali dello scrittore austriaco:

« Quel monte là dove stanno gl'Italiani non è forse no-
« stro per natura di roccia e per profilo? Non crescono

« forse là il pino tedesco ed il pino nano della Carinzia? « Chi cerca un confine naturale non lo troverà mai sulle « Alpi. Il confine naturale trovasi là dove il piede dei monti « tocca la pianura lombarda: così come stanno le cose oggi, « potrebbe abbastanza facilmente accadere che le grida degli « Italiani per un confine naturale, trovino esaudimento... « ma certamente in senso del tutto diverso da quello che « pensano i nostri cari alleati ».

La profezia di Roda Roda subirà naturalmente la sorte di molte altre profezie austriache. Quanto poi al criterio di porre i pini delle varie specie a limite di confine fra i due Stati, esso è di una amenità impagabile. Del resto fu con argomenti egualmente fondati che l'Austria tracciò quella frontiera del 1866 che i soldati italiani hanno dovunque spezzata, riconsacrando col loro sangue purissimo il diritto affermato dal Re d'Italia nel suo prime appello alle armi: « Di piantare il tricolore sui termini sacri che natura pose « a confine della patria ».

Comando Supremo, 25 agosto 1915.

Nella zona del Tonale, dopo adeguata preparazione di fuoco con le artiglierie, le nostre truppe si impadronirono, il giorno 21, della testata di Valle Strino (Noce), e obbligarono riparti nemici che l'occupavano a ritirarsi, lasciando in nostro possesso otto baraccamenti. Contro le posizioni conquistate l'avversario aprì subito intenso fuoco di artiglieria; indi lanciò all'attacco le fanterie sostenute con mitragliatrici: fu respinto, dopo aver sofferto sensibili perdite. Rimasero nelle nostre mani molte armi, munizioni e materiali vari.

Nell'Alto Cordevole, il nemico tentò ieri di danneggiare, con tiri di artiglierie e lancio di bombe a mano le nostre posizioni dal Col di Lana verso Salesei ed Agasi: ma, efficacemente controbattuto dal nostro fuoco, dovette presto desistere.

Sull'Isonzo, e specialmente attorno a Tolmino, a Plava e sul Carso, l'avversario spiegò grande attività di fuoco di artiglieria contro i nostri lavori. Un suo tentativo di riattare una interruzione ferroviaria, da noi già precedentemente operata lungo la linea di Nabresina, a est di Mon-

falcone, fu mandato a vuoto dall'assidua vigilanza dei nostri.

Stamane un aeroplano nemico volò sopra Brescia e, riuscendo a sfuggire ai tiri dei nostri antiaerei, potè lanciare 4 bombe che uccisero sei persone e ne ferirono parecchie, tutte appartenenti alla popolazione civile.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 agosto 1915.

In Val Sugana, le nostre truppe, dalla linea Monte Civaron-Torrente Maso, spinsero l'occupazione verso occidente a cavallo del fiume, fino alle posizioni di Monte Armentera-Monte Salubio. Il nemico non riuscì ad impedire la nostra avanzata e lasciò anche nelle nostre mani alcuni prigionieri.

In Valle Seebach, le nostre artiglierie aprirono il fuoco su un accampamento nascosto in un vallone di riva sinistra del Torrente; le truppe nemiche furono poste in disordinata fuga ed inseguite poi con efficace tiro a *shrapnel*.

Nell'Alto Isonzo, nostri reparti alpini espugnarono alcuni trinceramenti nemici lungo le ripide balze meridionali del Monte Rombon: furono presi una trentina di prigionieri, tra i quali un ufficiale, inoltre due mitragliatrici, fucili e grande copia di munizioni.

Sul Carso, il nemico ha appostato numerose batterie in nuove posizioni dalle quali ha aperto fuoco intenso lungo tutto il fronte. Tuttavia i nostri lavori di approccio proseguono ininterrotti: ieri, verso l'ala sinistra delle nostre linee, furono occupate altre trincee raccogliendovi 60 fucili, un riflettore e materiali vari.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 agosto 1915.

Nuove ardite operazioni si svolsero, nel giornata del 25, sulle impervie vette del massiccio dell'Adamello. Mentre le nostre truppe avanzavano dimostrativamente sul pianoro del Tonale e sul rovescio del Monticello, riparti da montagna, attraversata l'ampia Vedretta di Pisgana, assalivano le posizioni di Passo di Lagoscuro (2968 metri) e di Corno Bedole (3009 metri) fortemente tenute dall'avversario. Questi

oppose accanita resistenza, ma fu infine scacciato e inseguito: i nostri occuparono saldamente le vette.

La sera del giorno stesso, col favore del plenilunio, nostri idrovolanti lanciarono bombe sul gruppo fortificato di Riva, e, sfuggendo ai tiri delle batterie antiaeree nemiche, ritornarono incolumi nelle linee.

In Val Sugana, l'artiglieria avversaria bombardò Borgo, nonostante che le nosrte truppe nella recente vittoriosa avanzata avessero dl proposito evitato di occupare quella popolosa località, tenendosi sui monti circostanti.

Nell'Alto Cordevole, il duello delle artiglierie si inasprisce. Quella nemica si accanì ancora contro l'Ospedale civile di Pieve di Livinallongo producendovi nuove gravi rovine. Le nostre batterie bombardarono allora Arabba e Cherz, ove erano visibili intensi movimenti di truppe e di autocarri ed era anche segnalata la presenza di artiglieria: Arabba fu presto in preda alle fiamme.

Sul Carso, ieri il nemico, accortosi che le nostre truppe si erano impadronite di un boschetto attiguo alla strada da Sdraussina a San Martino, apriva contro di esso un intenso fuoco di artiglieria, indi lanciava le truppe all'assalto. Seguì una violenta mischia, chiusasi con la fuga dell'avversario, mentre i nostri si afforzavano sulla posizione conquistata.

CADORNA.

Roma, 27 agosto 1915 (*Stefani*).

Ecco il rapporto che il comandante di una divisione operante in Cadore ha inviato al comandante del corpo d'armata relativamente alla barbarica distruzione del paese di Pieve di Livinallongo, ove fu incendiato e demolito l'ospedale ricovero di vecchi e bambini. Il rapporto non ha bisogno di commenti.

« *Al comando del corpo d'armata*,

« Credo doveroso mettere in speciale luce e particolareg-
« giare le circostanze nelle quali da parte del nemico è
« stato effettuato l'incendio dell'ospedale di Pieve di Li-
« vinallongo il 19 corrente.

« Com'è noto, l'occupazione di Pieve e la sistemazione
« della nostra linea avanzata a nord-ovest di tale località,

« avvenne nella notte dal 26 al 27 luglio; il paese fu tro-
« vato intatto, ma abbandonato dalla popolazione; solo nel-
« l'ospedale furono trovati e furono mantenuti: un prete,
« tre suore, 67 donne ricoverate, in gran parte vecchie, 10
« uomini, quasi tutti vecchi, e 50 bambine.

« L'ospedale è un gran fabbricato che trovasi a sud-est
« dell'abitato, distante da questo circa 400 metri, ben visi-
« bile e nettamente separato e distinto; ad esso fu lasciata
« la grande bandiera di neutralità che le nostre truppe vi
« avevano trovato. Dal giorno dell'occupazione questo co-
« mando si astenne deliberatamente dal colpire, coi tiri del-
« l'artiglieria, gli abitati della valle del Cordevole, allo scopo
« preciso di evitare che il nemico, per rappresaglia, dirigesse
« i propri colpi su Pieve, sebbene fosse a conoscenza che
« negli abitati di Varda e di Arabba si notavano movimenti
« di truppe e concentramenti di materiali.

« Ciò nonostante, nel pomeriggio del giorno 18, Pieve,
« con alcuni precisi colpi di granate incendiarie, venne com-
« pletamente devastata e bruciata, ad eccezione dell'ospe
« dale. Nell'indomani, fu dai nemici aperto e concentrato
« il fuoco anche sull'ospedale, ed esclusivamente su di esso;
« una donna ed una bambina furono uccise, due suore ed
« una donna furono ferite di cui una suora gravemente. È
« da notare che l'ospedale non era stato assolutamente adi-
« bito a scopi militari; solo in esso si era ricoverato il com-
« missario civile, dopo l'incendio di Pieve, più per fare opera
« di assistenza ai ricoverati che per ragioni di altra indole.

« Dai fatti sopra brevemente esposti risulta dimostrato
« alla evidenza che il bombardamento dell'ospedale di Pieve
« è stato un atto di pura e semplice barbarie, scientemente
« compiuto senza motivazione e giustificazione di sorta a
« danno degli stessi abitanti che noi avevamo bene accolti
« e benevolmente protetti. Per questo lo segnalo in modo
« particolare alle autorità superiori.

« Essendo così cessate le ragioni che mi consigliavano
« diversamente, ho fatto dirigere i tiri sui due paesi di
« Arabba e di Varda che furono danneggiati; in tale occa-
« casione si è' accertato che quelle località erano centri oc-
« cupati militarmente.

« *Il tenente generale* ».

Comando Supremo, 28 agosto 1915.

Particolareggiate notizie intorno al nostro recente successo in Val di Strino (Noce) dànno che il nemico vi subì perdite gravi e abbandonò nelle nostre mani grandi quantità di munizioni per mitragliatrici e 16 casse di bombe. Risulta anche che i forti nemici di Saccarana e Pozzi Alti furono assai danneggiati: taluni pezzi distrutti, i rimanenti trasportati in altri appostamenti, fuori delle opere, donde rispondono ancora al fuoco delle nostre batterie.

Nella giornata di ieri il nemico continuò l'azione di artiglieria contro Borgo, in Val Sugana, producendovi però pochi danni.

Tentò anche attacchi di viva forza contro le nostre posizioni del Seikofel (Valle di Sexten) di Monte Piana (a nord di Misurina) e dello Zellenkofel (a ovest del Passo di Monte Croce Carnico) ma venne ovunque respinto.

Nella zona di Plezzo, la nostra artiglieria eseguì tiri efficaci contro accampamenti nemici in Valle Lepenje e contro colonne di truppe e di autocarri in marcia lungo la rotabile dell'Alto Isonzo, determinando l'arresto completo del transito.

Anche sul Carso vennero efficacemente bombardate la presa d'acqua del Lago di Doberdò e colonne di truppe in marcia fra Doberdò e Marcottini.

Tra i materiali da noi catturati nei trinceramenti espugnati il giorno 20 sul costone di Vrsic (Monte Nero), vennero trovati due apparecchi che si suppone servano per il getto di liquidi infiammabili.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 agosto 1915.

In Val Sugana è segnalata la distruzione da parte degli Austriaci, di taluni ponti e delle strade rotabile e ferroviaria di Fondo di Valle, nel tratto fra Roncegno e Novaledo.

Contro Monte Armentera l'avversario tentò la sera del 27 un attacco di viva forza, ma fu prontamente respinto.

Nell'Alto Isonzo un nostro reparto da montagna dalla posizione di Monte Cukla, ad occidente di Monte Rombon, tentava il mattino del 27 un ardito colpo di mano su trin-

cee nemiche disposte in fortissima posizione ed in più ordini sulla sommità del Rombon (metri 2208). A motivo delle gravissime difficoltà del terreno e dell'accanita resistenza del nemico, che si opponeva ai nostri con fuoco di fucileria, lancio di bombe a mano e persino con rotolamento di macigni, le nostre truppe riuscirono a espugnare soltanto alcune delle trincee. L'avversario resiste tuttora annidato sulla estrema vetta del monte e i nostri mantengono con esso strettissimo contatto.

Da esplorazioni aeree, risultando che il nemico già si affrettava a porre riparo ai danni arrecati dalle recenti incursioni dei nostri velivoli sul campo di aviazione di Aisovizza, questo veniva ieri mattina nuovamente bombardato da una nostra squadriglia. Furono lanciate 120 bombe: due *hangars* colpiti in pieno, tutto il campo devastato, provocato qua e là qualche incendio. I nostri velivoli, pur fatti segno per oltre mezz'ora al fuoco di numerose batterie, ritornarono incolumi dalla ardita incursione.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 agosto 1915.

In Val Sugana, nostre esplorazioni verso Cima Cista (2185 metri) dominante da nord-ovest la nostra posizione di Monte Salubio, accertarono che quella vetta era tenuta da un forte nucleo di fanteria nemica con mitragliatrici. il giorno 28 Cima Cista venne attaccata dalle nostre truppe e, non ostante il fuoco di numerose artiglierie nemiche, conquistata e mantenuta.

In Carnia, la sera del 27, il nemico, dopo un lungo periodo di inazione, tornò ad accanirsi contro le nostre posizioni di Pal Piccolo e fu, come sempre, respinto.

Nella Conca di Plezzo, le nostre truppe, già da qualche giorno, sono riuscite a spingersi oltre quella importante borgata ed ora la coprono da forti posizioni, sbarrando gli accessi dal Predil, dall'Alto Isonzo e dal Vallone dello Slatenik. Il nemico, impotente a ricacciarci, ha, come di consueto, aperto intenso fuoco di artiglieria sull'abitato di Plezzo, producendovi qualche incendio.

Nel settore di Tolmino, vengono segnalati nuovi progressi conseguiti con molte difficoltà dalle nostre truppe sulle alture della fronte occidentale della piazza.

Sul Carso, il nemico, in conseguenza d'una nostra avanzata, abbandonò alcune trincee che vennero trovate piene di cadaveri, armi e munizioni.

Continuano, con ardimento e successo, le nostre incursioni aeree, dirette contro obbiettivi militari. Ieri furono bombardati: la stazione di Vogersko, estesi accampamenti nemici presso Kostanjevica e un deposito di munizioni a Sesana. I nostri velivoli non subirono alcun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 agosto 1915.

Sull'Altopiano a nord-ovest di Arsiero, le nostre truppe assalirono la forte posizione di Monte Maronia, a settentrione del Monte Maggio, e ne scacciarono l'avversario. Questi concentrò allora intenso fuoco di artiglierie di ogni calibro sulla nostra nuova posizione, che tuttavia venne mantenuta e rafforzata ed è ora in nostro sicuro possesso.

Intorno a Plava, sul Medio Isozo, nostri drappelli di tiratori scelti, arditamente spinti verso le linee nemiche, riuscirono a ridurre al silenzio alcune mitragliatrici e cannoncini lancia-bombe, con i quali l'avversario disturbava da qualche giorno i nostri lavori di approccio.

Viene segnalato un intenso movimento di treni nella stazione ferroviaria di Gorizia.

Sul Carso, nella giornata di ieri, si svolsero piccole azioni con esito a noi favorevole. Nella zona dei Sei Busi furono dai nostri occupate altre trincee, nelle quali si raccolsero armi e munizioni abbandonate dal nemico. Qualche progresso fu anche compiuto ad oriente delle Cave di Selz. L'artiglieria nemica ha ripreso il bombardamento dell'abitato di Monfalcone.

CADORNA.

Roma, 31 agosto 1915 (*Stefani*).

Gli austriaci hanno ricominciato il lancio di manifestini dai loro aeroplani. L'ultimo documento di questa risibile attività nemica è il racconto infame di una raffinata menzogna intesa a turbare l'animo delle nostre truppe e ad aizzarle contro i loro ufficiali. È ormai noto che varie volte gli austriaci tirarono sugli ospedali, sui medici, sui portaferiti e sui feriti e giunsero persino a catturare il

nostro personale sanitario mentre svolgeva la sua opera pietosa sul campo di battaglia — Orbene, il nemico cerca di attribuirci adesso atti di barbarie di cui esso soltanto si è dimostrato capace.

Su un manifestino lanciato da un aeroplano austriaco è narrato un fatto raccapricciante il quale copre d'infamia chi lo ha miserabilmente inventato. Ecco testualmente il documento:

« Soldati italiani!

« In occasione dell'assalto del 30 giugno contro l'altura « di Podgora, giacevano una massa di vostri camerati gra- « vemente feriti dinanzi gli ostacoli delle nostre posizioni « Ben volentieri avremmo soccorsi gli infelici le cui grida « di aiuto, lamenti e gemiti giungevano sino a noi, però « il fuoco nemico ci impedì di fare un tanto. — Allorchè « finalmente uno dei vostri ufficiali chiese il permesso di « raccogliere i feriti e i morti, acconsentimmo che i nostri « soldati visitassero il terreno, vi consegnassero le salme, « mentre i feriti dovevano venire trasportati per la cura « premurosa nei nostri ospedali, e ciò all'unica condizione « che non venisse sparato contro i nostri soldati, occupati « in questo servizio samaritano.

« Quando all'ora stabilita le nostre pattuglie di sanità volle- « ro dar principio alla loro opera pietosa, vennero presi sotto « il fuoco e dovettero rinunciare alla loro opera di salva- « taggio. Con cuore sanguinante sentiamo come gli stra- « zianti lamenti affievolivano sempre più ed i bravi sol- « dati morivano miseramente in seguito alle ferite can- « crenose e tormentati dalla fame e dalla sete. Questa era « la riconoscenza dei vostri comandanti responsabili per il « valoroso sacrificio dei vostri camerati.

« Dal Comando dell'armata di Gorizia ».

Tutto ciò è assolutamente falso ed è ripugnante il pensare che di tali mezzi sacrileghi debba servirsi un esercito che si vanta timorato di Dio. Naturalmente questo manifestino come ogni altro del genere, non ha prodotto alcun effetto sulle nostre truppe, le quali sanno perfettamente che la verità è precisamente l'opposta e del resto non sono accessibili a questi subdoli tentativi di propaganda disgre-

gatrice. Ma è doveroso denunciare e condannare simili metodi i quali stanno a provare la raffinata malvagità d'un nemico il quale non ispregia di scendere alle più basse armi.

Quale sia del resto la umanità austriaca è provata dal modo col quale sono trattati in Austria i prigionieri di guerra. Valga a dimostrarlo questo manifesto della Direzione di polizia di Lubiana, pubblicato nella *Laicacher Zeitung* del 14 corrente:

« Si è constatato che in parecchi luoghi la popolazione « dona ai prigionieri di guerra, occupati nei lavori, viveri « ed altre cose. Si avverte il pubblico che è proibito strin- « gere rapporti con i prigionieri e far loro regali. Se la « popolazione sente di donare qualcosa pensi piuttosto ai « nostri soldati che combattono al fronte. I contravventori « saranno puniti con una multa fino a 200 corone e con « l'arresto fino a 14 giorni ».

Questi sono i sentimenti di umanità dei bombardieri ed incendiari di paesi pacifici, dei fucilatori di medici, portaferiti, dei torturatori di prigionieri. E simile gente osa accusare gli italiani di crudeltà!

Comando Supremo, 1° settembre 1915.

Nell'Alto Noce, le nostre artiglierie aprirono il fuoco contro trinceramenti nemici costruiti di fronte alle posizioni da noi recentemente conquistate alla testata di Valle Strino. Il tiro, assai efficace, danneggiò i trinceramenti stessi e costrinse i difensori ad abbandonarne una parte.

L'artiglieria nemica dal Monte Panarotta, in Val Sugana, rinnovò il bombardamento su Borgo, ormai deserto: e dalle adiacenze di Cherz, in Val Cordevole, aprì il fuoco su Caprile, danneggiandone l'ospedale.

Nella conca di Plezzo, l'avversario lanciò numerose granate incendiarie su quell'abitato, provocandovi nuovi incendi.

Nella notte sul 31 agosto accennò anche ad un attacco contro le nostre posizioni sulle pendici del Rombon, limitandosi però a dirigere su di esse intenso fuoco di artiglieria e fucileria.

Sul Carso, a tarda sera del 30 agosto, mentre imperversava un violento temporale, l'avversario pronunziò due at-

tacchi che accompagnò con abbondante lancio di razzi luminosi. Ma le nostre truppe poterono, con fuoco ben aggiustato, respingere entrambi gli attacchi. Ardite ricognizioni, da noi qui spinte verso le linee del nemico, hanno accertato che esso sta sostituendo, con truppe fresche, giunte in questi ultimi giorni sulla nostra fronte, i presidi delle trincee. L'insolita attività, che l'avversario va ora manifestando con fuochi d'artiglieria, di fucileria e lancio di bombe, pare appunto destinata a mascherare i movimenti delle truppe.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 settembre 1915.

L'artiglieria nemica ha continuato il bombardamento di Borgo, in Val Sugana, ed iniziato il tiro su Roncegno, provocandovi incendî; la nostra ha bombardato e fatto scoppiare un deposito di munizioni su Anderter Alpe, in Valle di Sexten, ed efficacemente battuto artiglierie nemiche in Valle Seebach, al di sopra delle opere del Predil.

Anche il forte Hermann, a settentrione di Plezzo, ebbe dai nostri tiri colpita una cupola.

Una batteria nemica di medio calibro lanciò alcune granate contro la stazione ferroviaria di Cormons, senza farvi alcun danno.

Nella zona di Pal Grande, in Carnia, ricognizioni spinte dalle nostre truppe verso le posizioni nemiche, constatarono che in alcune trincee, recentemente perdute dall'avversario, erano stati abbandonati 103 cadaveri.

Anche sul Carso il nemico sgombrò alcune trincee lasciandovi numerose armi e munizioni che furono raccolte dalle nostre truppe.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 settembre 1915.

Nell'Alta Rienz, l'avversario tentò ancora una volta l'attacco della nostra posizione di Monte Piana, ma fu respinto con gravi perdite.

Nella zona di Paralba (Alto Piave) il nemico occupava l'aspro massiccio di Monte Chiadenis e di Monte Avanza, tra Valle di Sesis (Piave) e il Rio di Fleons (Degano).

Tra le nostre truppe dell'Alto Piave e di Val Degano fu combinata una serie di operazioni, intese a scacciare l'avversario da quella importante posizione.

L'azione, abilmente preparata, condotta con ardimento e tenacia, valse ad assicurarci il possesso di tutto il massiccio, non ostante le vive, parziali resistenze, dell'avversario, che dovette essere snidato di vetta in vetta, e infine, dalle due erte guglie del Chiadenis, sulle quali erasi, con piccoli reparti, fortemente trincerato. La sera del 1° settembre, ingenti nuclei di truppe nemiche, con l'aiuto di riflettori, tentarono l'attacco delle perdute posizioni, ma furono completamente respinti.

Sul carso, nella zona dei Sei Busi, l'abile manovra di un nostro reparto ci fruttò la occupazione, quasi senza contrasto, di alcune trincee nemiche.

Un nostro velivolo bombardò con efficacia accampamenti nemici lungo la strada Kostanjevica-Vojscica.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 settembre 1915.

Nella parte montana del teatro delle operazioni, e specialmente nella zona del Tonale, nell'Alto Cordevole e in Valle Cencia (Ansiei) l'azione delle nostre truppe ed il fuoco delle artiglierie continuano regolarmente, non ostante precoci abbondanti nevicate.

Sull'altopiano di Lavarone, la nostra artiglieria ha disturbato, con fuoco intenso ed efficace, truppe nemiche intente a lavori di rafforzamento.

Nell'Alto Cordevole, il forte La Corte, che l'avversario era riuscito a riattare in parte, venne fatto bersaglio ai tiri di una nostra batteria e nuovamente danneggiato.

In Valle Boden (Rienz) nella giornata del 2, le nostre truppe respinsero, con pieno successo, un attacco tentato in forze dal nemico.

Uguale sorte ebbe, nella conca di Plezzo, altro violento attacco contro le nostre posizioni sullo Slatenik Potok.

Nelle acque dell'Isonzo venne raccolta una mina galleggiante, lanciata alla deriva dal nemico, con l'evidente scopo di distruggere taluni dei ponti in nostro possesso. L'assidua vigilanza delle nostre guardie, mandò a vuoto il tentativo.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 settembre 1915.

Scontri di piccoli riparti sul costone di Redival in Valle Strino (Noce), tra Serravalle e Marco in Valle d'Adige e nei pressi di Cima Cista in Val Sugana; ovunque il nemico fu costretto a ripiegare con perdite. Sul costone di Redival venne anche distrutto un trinceramento. I nostri si impadronirono di molte munizioni e di altri numerosi materiali abbandonati dal nemico. Una nostra batteria riuscì con tiri aggiustati ad incendiare le armature che il nemico stava erigendo per riparare le cupole del forte di Doss Somo, sull'altopiano di Folgaria.

Sul Carso, furono ieri eseguite avanzate in più punti delle nostre linee ed occupati alcuni trinceramenti nemici. I nostri progressi furono sensibili specialmente nel settore di Doberdò a mezzodì della strada che conduce a tale località. L'operazione svolta il giorno 2 nella zona di Sei Busi ci ha fruttato la cattura di 150 fucili, di alcune migliaia di cartuccie e di altri materiali da guerra.

Il nemico intensifica da qualche giorno il lancio sulle nostre linee di manifestini incitanti alla diserzione e di diari di guerra contenenti grossolane invenzioni.

CADORNA.

Comando supremo, 6 settembre 1915.

Frequenti attive ricognizioni per parte delle nostre truppe conducono a scontri con nuclei avversari, che di fronte al risoluto contegno dei nostri, cedono e si ritirano.

Azioni siffatte, di maggiore importanza, si ebbero il giorno 4 in Valle Adige, in vicinanza di Marco, e in Valle San Pellegrino (Avisio), in località ad ovest di Monte Costabella, dove furono anche distrutti alcuni trinceramenti nemici.

Nella conca di Plezzo i nostri assalirono e fugarono drappelli nemici appostati sulle pendici del Monte Rombon, e, penetrati nei loro ricoveri, vi fecero bottino di armi e munizioni.

In Valle Koritnica (Alto Isonzo) l'avversario era rimasto in possesso di un bosco, donde molestava col fuoco le nostre linee: un nostro reparto lo assalì e lo scacciò, occupando poi saldamente il bosco.

Velivoli nemici tentano con insistenza improvvise incursioni sul nostro territorio: ma, dovunque essi appaiono, l'azione delle nostre batterie antiaeree ed il pronto sollevarsi delle nostre squadriglie di caccia, li obbligano a ritirarsi rapidamente.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 settembre 1915.

Nell'Alta Valcamonica la nostra artiglieria aprì il fuoco contro baraccamenti nemici nella Conca di Presena, distruggendoli in parte, obbligando alla fuga le truppe che li occupavano ed inseguendo poi queste con tiri a « shrapnel ».

In Val di Concei (Valle di Ledro) nella notte sul 5, un nostro distaccamento eseguì un ardito colpo di mano sulla segheria e sulla centrale elettrica di Lemzuno a nord di Bezzecca, distruggendole entrambe.

Nel settore di Tolmino, durante la notte sul 6, l'avversario, dopo violento fuoco di artiglieria e fucileria attaccò le nostre posizioni sulle pendici del Mrzli Vrh (Monte Nero). Benchè la nebbia e l'oscurità favorissero l'attacco, questo venne completamente respinto con gravi perdite per l'avversario.

Sul Basso Isonzo il nemico ha bombardato S. Pietro d'Isonzo, Casseliano e Monfalcone facendo qualche vittima tra la popolazione. Nella corrente del fiume vennero pescate due mine galleggianti.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 settembre 1915.

Dalle sue posizioni nell'Alta Valcamonica la nostra artiglieria colpì ripetutamente il rifugio Mandrone alla testata di Valle Genova, scacciandone le truppe nemiche che l'occupavano.

Sull'altopiano a nord ovest di Arsiero l'artiglieria avversaria si accanì invano contro le nostre posizioni del Monte Maronia, le quali restano sempre in nostro sicuro possesso.

In Valle Avisio, il ricovero Nürnberger Hütte e un vicino vasto baraccamento, sul versante sud-ovest del mas-

siccio della Marmolada furono completamente distrutti dai nostri tiri.

Nel Cadore, le nostre truppe avanzarono offensivamente in tutta la zona del passo di Monte Croce Comelico. Vennero occupate alcune posizioni nemiche ed espugnato anche qualche trinceramento: tuttavia di fronte al forte assetto difensivo nemico, stabilito, su posizioni già per loro natura formidabili, la nostra offensiva dovette essere arrestata.

Una squadriglia di velivoli nemici eseguì ieri due incursioni, a breve intervallo, su di un nostro campo di aviazione, nella zona del basso Isonzo, lanciandovi 37 bombe. Fortunatamente non si ebbero a lamentare danni di sorta nè alle persone nè al materiale. Durante la seconda incursione, tra lo scoppiar delle bombe, nostri aeroplani si levarono arditamente a volo, ma la squadriglia nemica si allontanò rapidamente. Sulla via del ritorno i nemici lanciarono bombe anche su un nostro accampamento di truppa uccidendovi tre soldati.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 settembre 1915.

Nella regione del Tirolo Trentino il nemico limita la propria attività ad azione di artiglieria cui le nostre rispondono con efficacia. Così una ricognizione, arditamente spinta fin presso le opere nemiche dell'Alto Cordevole, ha potuto constatare i rilevanti danni prodotti dai nostri tiri sul forte La Corte e sulla officina elettrica di Renaz.

Nella conca di Plezzo, le nostre artiglierie obbligarono una colonna nemica che dal Predil tendeva verso Plezzo ad arrestarsi e retrocedere. Altra colonna che dalla Kashutte a N. E. del paese di Predil, scendeva verso questa località, venne battuta e dispersa.

Sul Carso, nessun avvenimento di speciale importanza.

Il nemico lanciò numerose granate sul cantiere di Monfalcone, provocandovi di nuovo un incendio; indi con i consueti tiri di interdizione cercò di impedire l'opera di spegnimento che tuttavia potè essere ugualmente avviata.

Un nostro velivolo bombardò ieri mattina la stazione ferroviaria di Klause ad est di Santa Lucia, colpendola ripetutamente e danneggiando anche il vicino ponte sul Baca.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 settembre 1915.

Continuano, lungo tutta la fronte, piccoli ma importanti scontri dovuti all'attività offensiva di nostri reparti in ricognizione o agli attacchi di sorpresa che il nemico tenta, specialmente di notte, contro le nostre posizioni più avanzate.

Lo slancio e l'energia delle nostre truppe nella offensiva, l'attiva vigilanza e la tenace resistenza di esse nella difensiva, decidono ovunque tali scontri in nostro favore.

Così accadde per i combattimenti segnalati sul Nagler Spitz (3248 m.), nell'alta Valtellina, nell'Amalga Valpiana, in valle Calamento (Valle Sudana), al Passo della Sentinella, in valle Sexten, dove vennero espugnati appostamenti nemici e distrutti un ricovero blindato: al Passo di Monte Croce Carnico, nell'alto But e infine a Nedistua di Ramaz, nell'alto Chiarzo.

Di maggiore entità e importanza fu l'azione che l'avversario tentò il nove, contro la nostra occupazione di Castreino Stipzen, a Andm Regnedul, in Valle Geebach (Gaillitz).

Dopo intensa preparazione col fuoco di artiglieria, riparti nemici, appoggiati da numerose mitragliatrici, attaccarono risolutamente le nostre posizioni, ma furono respinti.

Sul Carso, l'abile avanzata dei nostri, determina piccole ritirate del nemico, che abbandona armi, munizioni ed altri materiali da guerra.

Anche ieri, sulle falde del Monte S. Michele, vennero presi qualche centinaio di fucili austriaci, materiali telefonici e di equipaggiamento.

Velivoli nemici tentarono ancora qui e là improvvise incursioni.

Nella giornata del 9 furono bombardate le località di San Giorgio e Bagni, di Disella nella Valle del Torre Maggio (Brenta) e Grado sulla laguna omonima, nessun danno.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 12 agosto 1915.

Questa mattina due cacciatorpediniere austriaci hanno tirato colpi di cannone su Bari, Santo Spirito, Molfetta. Si sono avuti a deplorare un morto e sette feriti, appartenenti alla popolazione civile. Nessun danno apprezzabile è stato arrecato al materiale.

Nell'alto Adriatico il sommergibile austriaco *U. 12* è stato silurato da un nostro sommergibile ed è affondato con tutto l'equipaggio.

THAON DI REVEL.

Roma, 13 agosto 1915.

Ieri mattina nel basso Adriatico è stato affondato il sommergibile austriaco *U. 3*.

Il comandante in secondo e undici uomini dell'equipaggio dell'*U. 3* sono stati salvati e fatti prigionieri.

THAON DI REVEL.

L'*Agenzia Stefani* comunica:

Recenti comunicati austriaci affermano che la nostra marina ha perduto il sommergibile *Nautilus*, il *Nereide* ed un altro del quale non si fa il nome.

Il *Nautilus* non ha mai ricevuto alcun danno e presta servizio.

Pel *Nereide* non sembra che l'affondamento debba ascriversi all'offesa nemica, tutte le apparenze lasciando invece ritenere che sia rimasto sul fondo a causa di un mancato funzionamento di qualche congegno. Quando saranno accertati i fatti verranno ufficialmente comunicati.

Nessun altro sommergibile è mancato all'appello.

Si afferma altresì da Vienna la distruzione della nostra torpediniera *3 P. N.* Anche ciò è falso: essa non è mai stata danneggiata e presta normalmente servizio.

Sono poi insussistenti i gravi danni che sarebbero stati arrecati lungo la nostra costa dal bombardamento di due cacciatorpediniere nemiche e che sarebbero stati inflitti nonostante l'opposizione di artiglierie terrestri di medio calibro in località dove non sono mai esistite.

Roma, 15 agosto 1915 (*Stefani*).

Rapporti giunti oggi danno questi particolari sull'affondamento del sommergibile austriaco *U. 3.*

Nelle ore antimeridiane del 12 corrente un nostro incrociatore ausiliario, in crociera nel basso Adriatico, fu attaccato dall' *U. 3.* L'incrociatore riuscì con opportuna manovra a schivare i due siluri lanciatigli contro dal sommergibile e, ad investirlo con la prua senza però determinarne l'affondamento.

Una squadriglia di nostre cacciatorpediniere — della quale faceva parte il cacciatorpediniere francese *Bisson* riusciva a rintracciare l' *U. 3*, che era avariato, e lo cannoneggiava affondandolo. Salvava e faceva prigionieri il comandante in seconda ed 11 uomini di equipaggio.

Roma, 18 agosto 1915.

Ieri mattina, 20 unità austriache ed un aeroplano hanno attaccato l'isoletta di Pelagosa. Il nostro presidio ha sostenuto il violento attacco con molta bravura ed il nemico si è ritirato senza tentare operazioni di sbarco.

Noi abbiamo avuto quattro morti, tra i quali un ufficiale, e tre feriti. Ignoriamo le perdite del nemico.

THAON DI REVEL.

Roma, 6 settembre 1915 (*Stefani*).

Due idrovolanti austriaci hanno ieri nel pomeriggio lanciato bombe sulla Laguna veneta senza produrre alcun danno.

Uno di essi, colpito dalle nostre artiglierie, dovè posarsi sul mare. I due ufficiali che lo guidavano furono fatti prigionieri da nostre torpediniere. L'apparecchio affondò.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Padiglioni e baracche smontabili e trasportabili sistema Banfi — *premiate con medaglia d'oro all'Esposizione internazionale d'igiene, Roma 1912* — **per cantieri, scuole, ospedali, baraccamenti militari e coloniali.** — Milano, Carpenteria C. Banfi, via Fatebenefratelli, n. 21.

È un catalogo, nel quale sono contenuti alcuni tipi dei padiglioni e delle baracche sistema Banfi, e la descrizione dei medesimi.

Sono premessi alcuni cenni generali intorno a codeste costruzioni, le quali sono costituite da elementi di parete opportunamente accostati e connessi fra loro in guisa da formare ambienti chiusi e protetti da pareti doppie di tavole incastrate fra loro e formanti camera d'aria.

Sorvolando sugli altri particolari descritti, rileviamo invece le principali caratteristiche del sistema Banfi, che sono così riassunte:

Semplicità, praticità, rapidità assoluta di allestimento;

facilità assoluta di trasporto;

utilizzazione completa della costruzione nel caso di smontaggio e susseguente impiego in altra località;

convenienza assoluta nei prezzi rispetto ad altri tipi di padiglioni già in uso.

I vari tipi poi di cui nel catalogo è dato il disegno e la descrizione, sono sei, e precisamente:

Tipo A. Piccola baracca trasportabile per uso magazzino, garage, chiosco, cabina sportiva;

Tipo B. Baraccamenti militari e coloniali e padiglione smontabile per abitazioni economiche. (Questo tipo di padiglione ottenne all'Esposizione d'igiene a Roma la medaglia d'oro);

Tipo C. Padiglioni per scuole, palestre, laboratorî, scuole all'aperto;

Tipo D. Padiglioni per ospedali, lazzaretti locali d'isolamento. (Tipo di padiglione che fu pure premiato con medaglia d'oro);

Tipo E. Ospedale, sanatorio, dormitorio trasportabile;

Tipo F. Case di abitazione smontabili.

Abbiamo brevemente reso conto di questo *catalogo* per due motivi: in primo luogo per rispondere al cortese invio del medesimo fattoci dalla ditta Banfi, secondariamente perchè nell'attuale

momento e segnatamente in vista di una probabile continuazione della guerra durante l'inverno, i tipi di padiglioni e baraccamenti militari studiati dalla Carpenteria Banfi ci pare presentino un particolare interesse.

In ogni modo, vada il nostro plauso alla solerte ditta Banfi, la quale con lunghi sforzi e costose esperienze — coronati da splendidi risultati, come ne fanno fede prova le medaglie d'oro ottenute — mira a diffondere in Italia il suo sistema di padiglioni smontabili e trasportabili e dei quali sono tante le applicazioni e si fa largo uso all'estero.

Guerre de 1914-191... Théâtre des opérations franco anglo-allemandes, par le colonnel R. J. FRISCH. Articles parus dans le journal *Le Temps*. Vol. in 8° de 153 pages. — Paris, Berger-Levrault, éditeurs, 1915. Prix 2 fr. 50.

Il colonnello Frisch ha riunito in questo interessante volume gli articoli ch'egli, redattore militare del *Temps*, ha pubblicati nel grande giornale parigino.

Naturalmente è un volume di geografia militare, ma l'autore non si è ristretto, come spesso avviene in simili lavori d'occasione, alla semplice enumerazione della rete stradale, dei corsi d'acqua, delle montagne: alla sua particolareggiata descrizione presiede ognora il concetto strategico.

Così pure il colonnello Frisch non si è limitato a descrivere i soli teatri d'operazione sui quali si combatte e fino ad ora si sono combattute le battaglie del conflitto attuale fra gli anglo-francesi ed i tedeschi, e cioè il Belgio, la Mosa e le Ardenne, i Vosgi e il Sundgau; egli ha esteso la sua descrizione ai teatri della sponda sinistra e destra del Reno dove secondo le sue giustificate speranze avranno luogo le ultime, decisive operazioni.

Merito principale del libro è un'esposizione che si distingue per chiarezza e sobrietà. L'autore raggiunge pertanto in modo compiuto lo scopo prefissosi di rendersi utile a tutti coloro i quali desiderano avere una nozione netta abbastanza ampia dei teatri d'operazione della presente grande guerra tra la Francia e la Germania.

La guerre de 1914. L'action de l'armée belge pour la défense du pays et le respect de la neutralité. Rapport du commandement de l'armée. *Période du 31 juillet au 31 décembre 1914.* — Paris, librairie Chapelot Marc Imhaus et René Chapelot éditeurs, 1915. Vol. in 4° oblong relié toile, avec 11 croquis. Prix 1 franc.

La presente opera costituisce indubbiamente un documento di capitale importanza, inquantochè emana direttamente dall'alto comando dell'armata belga e più ancora perchè reca un racconto

dettagliato delle operazioni militari eseguite e l'esposizione de concetti direttivi che le hanno inspirate.

L'opera invero meriterebbe un riassunto molto esteso, ma dovremmo compilare un lungo articolo e non una recensione e però ci limitiano ad un cenno quasi sommario dei vari capitoli e ad una disamina sufficientemente ampia di taluno di essi.

Il rapporto è diviso nei seguenti nove capitoli:

I. *I preliminari.* Riassumiamo abbastanza ampiamente:

Il 29 luglio sono chiamate alle armi tre classi di milizie, al fine di porre l'esercito sul piede di pace rinforzato:

Il 31 luglio è ordinata la mobilitazione generale in vista dell'eccezionale gravità della situazione generale. Il paese, invero, si trovava in pieno periodo di trasformazione militare, in seguito al recente riordinamento militare adottato, tuttavia il piano di riordinamento comportava che anche durante il periodo di trasformazione l'armata potesse essere mobilitata in ogni momento, e radunata con sicurezza e facilità.

Giusta le esigenze della difesa della neutralità imponenti la difesa di tutto il territorio belga, la 1ª divisione, o divisione delle Fiandre guardava l'Inghilterra, la 3ª divisione o divisione di Liegi, guardava la Germania; le divisioni 4ª e 5ª guardavano la Francia, la 4ª dovendo far fronte ad un attacco su Namur, la 5ª ad un attacco proveniente da Maubeuge-Lille.

Il 2 agosto alle 7 sera il ministro di Germania a Bruxelles consegnò al Governo belga una nota — cui dovevasi rispondere nelle dodici ore — pel passaggio delle truppe tedesche attraverso il Belgio.

Il Governo belga mantenne le disposizioni date per la difesa di tutte le frontiere: rispose alla Germania che con tutto vigore respingerà una violazione della neutralità belga, provenga dalla Germania o « contrariamente ad ogni aspettativa » dalla Francia. E ordine è dato ai posti collocati sulle frontiere di aprire il fuoco contro qualsiasi truppa volesse entrare nel Belgio.

Nella notte del 3 al 4 agosto si acquista la certezza che le truppe tedesche intendono attraversare il Belgio di viva forza: in conseguenza l'alto comando fa eseguire le misure che impone la nuova situazione.

E precisamente:

È dato ordine di distruggere le grandi opere d'arte sulle vie di comunicazione che possano essere utilizzate dalle truppe tedesche, ed i governatori delle provincie sono avvertiti di non considerare più i movimenti di truppe francesi sul territorio belga come atto di violazione della neutralità.

La 3ª divisione deve resistere al nemico appoggiata sulla posizione fortificata di Liegi; la 4ª divisione resta a Namur colla missione di concorrere alla difesa di quella piazza.

Le altre divisioni debbono trasportarsi di fronte all'invasore: la 1ª divisione è diretta da Gand a Tirlemont. la 2ª da Anversa a Lovanio, la 5ª da Mons a Pervez, la 6ª da Bruxelles a Wavre.

Questi trasporti sono coperti: dalla divisione di cavalleria, che concentrata a Gembloux, deve portarsi a Waremme; da una brigata mista della 3ª divisione, diretta su Tongres; da una brigata mista della 4ª divisione inviata ad Huy.

Questi movimenti, cominciati il 4 agosto, sono ultimati il giorno seguente, ed il Re prende il comando dell'armata campale, forte di 117,000 uomini e che sarà in seguito completata da 18,000 volontari.

Il 4 agosto ha luogo la violazione della frontiera da parte delle truppe tedesche.

Il 6 agosto l'armata belga è pronta per la difesa del paese. La quale s'intendeva fosse informata ai seguenti capisaldi:

Azione concertata e comune con Francia ed Inghilterra, « avente per scopo di resistere alle misure di forza impiegate dalla Germania contro il Belgio e nello stesso tempo di garantire il mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità del Belgio nell'avvenire »; difesa, da parte dell'armata belga, delle posizioni fortificate di Liegi e di Namur e del campo trincerato d'Anversa.

Prevedendo poi che i Tedeschi attraverserebbero il Belgio con forze superiori all'armata belga, nella condotta delle operazioni si intendeva di tenersi ai principî seguenti:

« I. *Tutte le volte che l'armata avrà dinanzi ad essa forze molto superiori:*

« 1° mantenersi il più avanti possibile sopra buone posizioni difensive sbarrando il cammino all'invasore, in modo di sottrarre la più grande parte del territorio all'invasore;

« 2° l'armata essendo così collocata in avanguardia delle armate francesi ed inglesi, aspettare su quelle posizioni che la riunione con quelle armate possa operarsi;

« 3° se questa unione non è fatta al momento dell'arrivo delle masse nemiche, non esporre l'armata ad una perdita sicura, che porterebbe necessariamente l'occupazione del territorio, e per ciò:

« *a*) evitare che l'armata impegni da sola una battaglia contro quelle masse;

« *b*) evitare che l'armata si lasci avviluppare, e agire, invece, in modo da conservarsi sempre una linea di ritirata che permetta la sua riunione ulteriore colle armate francesi ed inglesi, in vista dell'azione comune con esse.

II. *Tutte le volte che l'armata non avrà dinanzi a sè che forze eguali:*

« Attaccare il nemico nel momento il più favorevole, sia che le sue posizioni siano troppo estese, sia ch'esso si sia momentaneamente indebolito ».

Ci siamo alquanto indugiati e di proposito sui *Preliminari*, perchè chiaramente mettono in vista l'imparziale, corretta, nobile, condotta tenuta dal Governo belga dal 29 luglio al 4 agosto, e perchè ci fanno conoscere le idee di massima adottate per la difesa del paese e che il comando dell'armata si è costantemente sforzato di seguire, nonostante le profonde modificazioni della situazione.

« III. *La difesa della posizione fortificata di Liegi.* — Vi è detto dei primi contatti il 4 agosto colle truppe tedesce, della difesa, il 5 agosto, del settore Vesdre-Mosa avalle del fiume, della difesa nella notte dal 5 al 6 agosto, del settore Ourthe-Mosa a monte del fiume; del ripiegamento delletruppe di difesa di Liegi — 3ª divisione — sul grosso dell'armata.

Partita la 3ª divisione, i forti continuarono a cannoneggiare le truppe tedesche. « Ma il 12 agosto, verso mezzogiorno, cominciò il bombardamento coll'artiglieria di grosso calibro, indirizzato da prima contro le opere della sponda destra. Gli ultimi forti caddero il 16 e il 17 agosto ».

IV. *L'azione concertata colle armate delle nazioni garanti durante il periodo dal 6 al 20 agosto.* — Vi è reso ampio conto della riunione completa il 6 agosto dell'armata sulla linea della Gette, nel quadrilatero Tirlemont-Louvain-Wavre-Perwez, ove si spera congiungersi colle truppe francesi ed inglesi; del combattimento di Haelen, 12 agosto, in seguito al quale i Tedeschi ripiegano su Haelen, abbandonando i proprii morti e feriti, e della giornata del 18 agosto che mette in evidenza la critica situazione dell'armata belga. La quale, con due soli corpi d'armata e una divisione di cavalleria si trova di fronte a sei corpi d'armata nemici con tre divisioni di cavalleria in prima linea, seguiti da altri cinque corpi d'armata di riserva, ossia circa 500,000 uomini che manovrano per aggirare la linea della Gette a nord ed a sud, mentre delle truppe francesi la sola 5ª armata dovrà manovrare il 19, nella regione di Philippeville, e l'armata inglese arrivava allora a sud della Sambra verso Maubeuge.

Così, vista l'impossibilità di congiungersi cogli alleati sulla Gette l'armata belga ripiega sopra Anversa, nel cui campo trincerato giunge il 20, mentre il nemico la insegue da presso, il 19 entra a Lovanio, il 20 a Bruxelles.

V. *La difesa della posizione fortificata di Namur.* — Primi contatti dal 5 al 20 agosto; difesa dei forti e degli intervalli, 21-23 agosto, mentre è incessante il bombardamento dei forti ed anche della città da parte dei Tedeschi. Il 23 agosto la 4ª divisione da Namur si ritira sulla Francia, di dove poi raggiunge con un largo giro il campo trincerato di Anversa.

VI. *L'azione concertata colle armate delle nazioni garanti durante il periodo dal 20 agosto al 27 settembre.* — A partire dal 20 agosto

l'armata belga, appoggiata sulla sua base di Anversa, è disposta sulla linea dei forti che difendono la piazza. Nelle sue operazioni durante questo periodo essa cercherà: di subordinare le sue imprese all'azione concertata da realizzare colle truppe alleate, di attrarre a sè le maggiori forze del nemico, di agire offensivamente quando si presenti un'occasione favorevole, e sovratutto di non perdere la propria linea di ritirata verso l'ovest onde assicurare la possibilità di congiungersi cogli Anglo-Francesi.

Così questo capitolo narra la sortita da Anversa del 25-26 agosto, durante le battaglie della Sambra e di Mons, il movimento della 1ª e 6ª divisione dal 4-9 settembre sulla riva destra della Schelda per conservare la linea di ritirata verso ovest — movimento riuscito e che portò alla rioccupazione di Tirlemont — la sortita del 9-13 settembre dopo la battaglia dellaMarna, ch'ebbe da principio risultati favorevoli ma che il 12 fu rintuzzata dalla offensiva della 6ª divisione tedesca. Lo scopo principale però fu raggiunto, chè fu richiamata e mantenuta sul fronte belga la 6ª divisione del III corpo d'armata di riserva, ritardata di due giorni la marcia verso il sud del IX corpo di riserva; furono suscitate inoltre serie inquietudini in Bruxelles.

A partire dal 13 settembre i Tedeschi prendono le prime misure per l'assedio di Anversa; il 22 settembre l'alto comando belga ordina la formazione di 7 distaccamenti di 100 volontari che audacemente assolvono il còmpito ricevuto di eseguire distruzioni di ferrovie nelle regioni occupate dal nemico.

Il 25-27 infine, in seguito al riconosciuto aumento delle forze tedesche dinanzi ad Anversa, spostamento del grosso dell'armata verso il sud-ovest.

VII. *La difesa del campo trincerato di Anversa.* — Il capitolo descrive le varie operazioni dal 28 settembre in cui ebbero principio le operazioni dell'assedio fino al 6 ottobre, nel qual giorno avendo il nemico forzato la Nèthe e passato la Dendre, la situazione dell'armata veniva ad essere profondamente modificata.

VIII. *L'azione concertata colle armate delle nazioni garanti durante il periodo dal 6 al 15 ottobre.* — Fino al principio d'ottobre importava evitare il pericolo che l'armata rimanesse investita dalle forze tedesche che si trovavano dinanzi ad Anversa.

Ora sorgeva un nuovo pericolo. « La ritirata dalla Marna aveva condotto, il 13 settembre, il grosso delle armate tedesche sulla linea dell'Aisne coll'ala destra verso Lassigny. A partire da quel momento, le armate in presenza avevano costantemente cercato a spuntarsi per la loro ala occidentale. L'ala tedesca si era così estesa di più in più da Lassigny verso il nord ed aveva raggiunto i dintorni di Lille al principio d'ottobre.

« Ne era risultato per l'armata belga il pericolo d'essere

tagliata dall'armata franco-inglese se il fronte tedesco veniva ad estendersi ancora verso il nord: da Lilla al mare verso Nieuport, vi sono 60 chilometri, mentre dalla Nèthe a Nieuport, se ne contano 140. Al principio d'ottobre dunque, l'armata belga vedeva la sua ritirata minacciata non solo dall'armata d'assedio ma anche dall'ala destra delle armate tedesche operanti in Francia ».

La ritirata era ancora possibile, ma bisognava iniziarla subito. Infatti fu ordinata il 6 ottobre e principiata nella notte dal 6 al 7 col passaggio dell'armata di campagna sulla riva sinistra della Schelda.

Il capitolo rende conto delle giornate dal 6 al 10 ottobre, nelle quali l'armata sfugge all'investimento, della capitolazione di Anversa (10 ottobre) dell'assedio e ritirata dell'armata, dal 10 al 15 ottobre fino alla linea dell'Yser. La quale non solo è una linea molto buona di difesa ma permette ancora la riunione coi franco-inglesi il cui fronte da Lassigny si dirige verso Arras.

IX. *L'azione comune colle armate delle nazioni garanti. La battaglia dell'Yser.* — Il capitolo è interessantissimo: senza estendersi in particolari tattici esso dà una minuziosa descrizione dell'andamento della battaglia dell' Yser sostenuta nei primi giorni — fino al 21 — con vero eroismo, dalle sole forze belghe cui poi s'aggiunsero i rinforzi inglesi e francesi.

Certamente la battaglia dell' Yser, combattuta nell'ottobre 1914, costituirà una pagina d'oro nella storia dell'esercito belga. Al termine della medesima, il nemico è arrestato nella sua offensiva, è costretto a ritirarsi abbandonando feriti, armi e munizioni, e non conserva che alcuni centri di resistenza sulla sponda sinistra del fiume, ma « le perdite dell'armata belga sono state importanti: esse possono essere stimate a 14,000 uomini morti e feriti. La fanteria è ridotta da 48,000 a 32,000 fucili e più della metà dei pezzi d'artiglieria è momentaneamente fuori uso.

« Il capitolo accenna ancora alle operazioni dal 31 ottobre al 31 dicembre 1914. Nel corso di questi due mesi le operazioni sul fronte dell'Yser sono ridotte a lenti progressi e ripiegamenti, il fronte dell'Yser, però, è mantenuto, « il nemico alla fine del 1914 non possedeva più sulla riva sinistra dell'Yser che posti di sorveglianza, perduti nella pianura inondata ».

X. *Sguardo d'insieme.* — Con parola molto sobria e perciò tanto più efficace il presente ed ultimo capitolo del rapporto, volge uno sguardo retrospettivo sintetico a quanto ha operato l'armata belga dalla notte del 3 al 4 agosto al 31 dicembre 1914.

Vi son posti in rilievo: l'eccellenza del piano di difesa tendente ad organizzare l'azione in accordo colle truppe alleate, la cui riunione colle belghe non potè però realizzarsi che sulla linea

dell'Yser, la resistenza opposta sulla linea della Gette e dinanzi ad Anversa fino all'estremo limite compatibile colla conservazione dell'armata, « dando così alle armate delle nazioni garanti il massimo di tempo per arrivare al suo soccorso ». Sull' Yser, infine, dopo una ritirata di 140 chilometri, l'armata belga « ha saputo rompere coll'appoggio d'una brigata francese rinforzata in seguito da una divisione, gli sforzi violenti d'un'armata di 150,000 uomini sopra una fronte, della quale, dopo quella resistenza decisiva, ha assicurato l'inviolabilità ».

Circa le piazze forti di Liegi, di Namur e d'Anversa, l'alto comando ne aveva organizzato la difesa, secondo gli impegni presi dal Belgio. « Ma l'assediante possedeva, colla potenza della sua artiglieria, una superiorità tale che le posizioni fortificate non potevano opporre una lunga resistenza ».

E il rapporto riferendosi alle operazioni compiute dall'armata belga nel periodo contemplato, conchiude a buon diritto: « essere permesso affermare che il Belgio ha scrupolosamente adempiuto agli obblighi della sua neutralità dal momento in cui dessa fu disconosciuta come li aveva osservati sotto la garanzia dei trattati ».

Noi vivamente elogiamo questo rapporto dell'alto comando dell'armata belga. E non aggiungiamo altri encomî, che sono superflui dopo il verdetto unanime tributato dal mondo alla scienza ed abilità del comando, al valore all'eroismo delle truppe.

Erinnerungen des General der Kavallerie Gustav Ritter v. Fleschuez aus den Jahren 1866 bis 1871, herausgegeben von Ludwig Biergans Hauptmann und Komp. Chef im K. B. 12. Infr. Regt. von der Cann. Mit zwei Anlagen (*Ricordi del generale di cavalleria cav. Gustavo v. Fleschuez degli anni 1866-1871*, pubblicati da Lodovico Biergans, capitano nel 12° reggimento fanteria bavarese. Con due allegati). — Berlino, E. S. Mittler e figlio editori, 1914.

Questi ricordi furono pubblicati nel doppio fascicolo, 8° e 9°, del supplemento (Beiheft) del *Militär-Wochenblatt* del 1914. Il generale v. Fleschuez — morto il 10 luglio 1913 a Monaco — fino agli ultimi momenti della sua esistenza, attese a riordinare le memorie della sua lunga e brillante carriera militare nell' intenzione di darle alla stampa: il di lui parente capitano Biergans, scelse fra le medesime quelle relative alle guerre del 1866 e 1870-71 e all'intervallo fra le due guerre, ché dato anche il momento del nuovo conflitto fra la Francia e la Germania, gli sembrò presentassero un particolare interesse. Ed invero, non a torto, perché se dette memorie non contengono proprio nulla che rechi

nuova luce ad indagini storiche, purtuttavia non sono certamente sprovviste d'interesse per lo studioso di dette campagne.

Non è nostra intenzione di indugiarci nell'esame dell'opuscolo: ne diciamo molto brevemente, rilevando soltanto talun punto che ci sembra abbastanza importante.

Il Fleschuez — dell'armata bavarese — fece la campagna del 1866 del Meno quale capitano di stato maggiore e 2° aiutante del capo dello stato maggiore dell'armata, tenente generale barone v. der Tann. Il 9 luglio il Fleschuez col generale v. der Tann si recò a Vienna e da Vienna a Olmütz presso il Benedek, onde prendere gli accordi per l'impiego delle truppe bavaresi e degli altri corpi della Confederazione. Trattavasi essenzialmente di stabilire se le truppe bavaresi dovessero, o no, riunirsi in Boemia all'esercito austriaco. In vista della impressione non molto favorevole prodottagli dalle truppe austriache, quando ad Olmütz il von der Tann richiese il Fleschuez del suo parere, questi sconsigliò di riunirsi agli Austriaci.

Il Fleschuez narra le operazioni della sfortunata campagna del Meno con molti particolari, specie per la parte da lui presavi e non omette di rilevare le manchevolezze dei comandi e delle truppe. E termina col dire: « L'entrata in Monaco (al ritorno dalla campagna) come nelle altre guarnigioni ebbe luogo senza canti e suoni. La stampa, tutto criticando, ingiuriò i capi e tutto il quartiere generale; io andai a casa di molto malumore ».

Le poche pagine consacrate agli anni 1867-1870 accennano ai compiti principali dello stato maggiore, riguardanti la preparazione di una istruzione per la mobilitazione, dell'*ordine di battaglia* e del trasporto delle formazioni di guerra, nonchè la preparazione per la prima e necessaria sicurezza del Palatinato.

Interessante quanto il Fleschuez scrive intorno ad un suo breve soggiorno a Berlino, quando vivamente si agitava la questione del Lussemburgo, e sembrava prossima una guerra fra la Prussia e la Francia. Allorchè si presentò al Moltke questi « lo eccitò al lavoro colle parole ch'egli dovesse essere diligente, perchè presto si verrebbe alla guerra », e il Moltke gli affidò subito vari lavori. Ma il Fleschuez dopo pochi giorni fu richiamato: « dolorosissimo — egli scrive — fu per me il congedo da Moltke: quasi dieci minuti sedemmo noi di fronte a lui, e soltanto qua e là cadde una domanda del genere il più indifferente ».

Il v. Fleschuez fece la guerra del 1870-71 come maggiore di stato maggiore addetto alla 4ª divisione di fanteria bavarese, comandata dal tenente generale conte v. Bothmer. Egli si distinse alla battaglia di Wörth, e fornisce interessanti particolari sull'azione spiegatavi dalla sua divisine.

Fu alla battaglia di Sedan, prendendovi poca parte attiva, poichè

la 4ª divisione stette l'intera giornata ferma sulla posizione di Frénois.

La sera della battaglia lo stato maggiore della divisione prese alloggio nel castello Bellevue, dove il mattino segeunte si riunirono l'imperatore dei Francesi, il re di Prussia e suo seguito.

Rileviamo questi dettagli: « Io vidi il saluto e il commiato dei due Sovrani; col berretto in mano l'imperatore accompagnò il Re fino alla scala adducente al giardino al cui piede io stava; così fui testimonio di un momento storico mondiale. Mentre ero ancora nel giardino innanzi alla mia stanza venne fuori Bismark ed accese un sigaro; mi presentai a lui e mi permisi la domanda: se pertanto ora anche colla cattura dell'imperatore si potesse considerare la guerra come terminata. Ed egli rispose: Sì, se ella può dirmi con chi ora noi possiamo trattare in Parigi, allora se ne discorrerà, ma fino a quando noi non lo sappiamo, si marcerà verso Parigi, finchè ci si mostrerà resistenza ».

La 4ª divisione di fanteria bavarese da Sedan marciò alla volta di Parigi dove giunse il 19 settembre, accampandosi ed accantonandosi nella zona di Bourg La Reine dove rimase durante tutto l'assedio, fino alla capitolazione della capitale francese (29 gennaio 1871). Il diario del Fleschuez porge notizie abbastanza minuziose su gli allarmi, le scaramuccie, i combattimenti ch'ebbero luogo luogo durante l'assedio, sulla vita che vi si conduceva, sulla parata delle truppe tedesche in Parigi cui prese parte, e rimpiange di non aver potuto assistere il 18 gennaio alla proclamazione dell'imperatore tedesco in Versailles.

Le ultime pagine sono dedicate all'occupazione del territorio francese da parte della 4ª divisione fino al 3 giugno, alla marcia di ritorno in patria ed infine alla solenne entrata in Monaco delle truppe bavaresi avvenuta il 16 luglio 1871.

Diari di guerra anche pubblicati dopo molti anni, e siano pure, nel frattempo, stati ritoccati, riordinati, completati fors'anco con dati d'altre fonti, ma che sono compilati come questi ricordi del v. Fleschuez, con imparzialità, che chiaman bianco il bianco, nero il nero, che espongono nettamente le proprie impressioni e riflessioni, favorevoli o sfavorevoli, su quanto personalmente hanno visto od udito ed operato, hanno indubbiamente uno speciale valore per lo studioso della storia militare. È perciò che abbiamo reso breve conto di questi ricordi, che presentano non poco interesse.

International Military Digest. A monthly Review of the current Literatur of military Science. Vol. I, n. 1-2, Jun-July 1915, New York.

Segnaliamo questa nuova rivista militare americana, la quale ha per scopo di far conoscere la letteratura militare periodica in-

ternazionale, riassumendo i principali articoli delle riviste e giornali militari.

La materia vi è ripartita per ordine alfabetico delle varie branche dell'arte e della scienza militare.

I riassunti portano le indicazioni del titolo dell'articolo, del nome dell'autore, della rivista o giornale che lo ha pubblicato colla relativa data, il numero di parole dell'articolo.

Gli articoli riassunti sono tutti di data recentissima, e quasi tutti, si tratti delle varie armi, compresavi l'aeronautica, di battaglie, di fortificazioni, di munizioni, di storia, di geografia e così via, si riferiscono, almeno in parte, alla grande guerra attuale.

Direttori-capi sono: il colonnello T. Dew. Willox e il tenente colonnello E. R. Stuart. I redattori numerosi sono tutti ufficiali delle varie armi.

Il n. 2, che abbiamo sott'occhi, porta il riassunto di articoli della nostra *Rivista d'artiglieria e genio*.

È pubblicazione di molto utile per lo studioso, pratico dell'idioma inglese sia pei sunti — bene elaborati — degli scritti più importanti della stampa perodica mondiale, sia per le indicazioni di detti scritti per uso dello studioso che ritenga utile di consultarli per una questione che lo interessi.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Dott. FRANCESCO LEONETTI, capitano commissario dell'esercito. — **Dispense ed esonerazioni temporanee dal servizio effettivo sotto le armi dei militari dell'esercito e dell'armata.** — Roma, tipografia della Camera dei deputati.

In questo nuovo volume dei manuali legislativi editi dal cav. Colombo, si trovano riunite, coordinate e annotate tutte le disposizioni legislative regolamentari amministrative che regolano le dispense e le esonerazioni temporanee dal servizio militare. È diviso in tre parti, la prima delle quali contiene quanto concerne le dispense dalle chiamate alle armi dei militari del R. esercito, ufficiali e militari di truppa. La seconda riguarda la dispensa dalle chiamate alle armi tanto per istruzione quanto per mobilitazione dei militari in congedo della R. marina, ufficiali e militari del corpo Reale equipaggi.

Nella terza parte sono contenuti i decreti-legge e le disposizioni che regolano la materia nuova delle *esonerazioni temporanee* dall'effettivo servizio sotto le armi dei militari richiamati del R. esercito e della R. marina.

Un'appendice contiene le norme più recenti relative alle dispense ed alle esonerazioni di particolari categorie di funzionari e le tabelle delle amministrazioni ferroviarie, tramviarie e lacuali alle quali è concessa la dispensa dalle chiamate alle armi.

Un indice alfabetico rende agevole la ricerca delle disposizioni cercate.

Il progressivo allargamento degli obblighi militari, il contemporaneo aumento dei pubblici servizi e della necessità di materiali da guerra e di forniture militari, l'esperienza che ha dimostrato la necessità, anche militare, che la vita normale dello Stato e dell'economia nazionale, inevitabilmente turbate dalla guerra non rallentino eccessivamente il loro corso, hanno fatto sentire sempre crescente il bisogno di provvedere perchè non venga allontanato il personale specialmente degli opifici e delle industrie.

Come sempre quando occorre disciplinare bisogni nuovi e crescenti, anche in questo caso le disposizioni legislative regolamentari e amministrative sono state tante e così varie che assai malagevole riusciva trovare quali di esse dovevano essere applicate nel caso singolo.

Il manuale legislativo, del quale l'editore Colombo ha affidato la compilazione al dott. Francesco Leonetti, è perciò di grande utilità pratica non solo per coloro che si interessano per la prima volta di dispense e di esonerazioni, ma anche per coloro che se ne debbono occupare per ragioni di ufficio (tali sono oggi quasi tutti i corpi del R. esercito e della R. marina) e che avranno potuto per esperienza notare quanto difficile sia questa materia senza una guida completa e sistematica.

Rivista di cavalleria.

15 agosto 1915.

Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni; maggiore E. MASSA.

La prima carica.

La cavalleria svizzera.

Cavalli stalloni di puro sangue arabo in Sardegna; tenente di cavalleria MENDELLA (*continuazione e fine*).

Rivista marittima.

Luglio-agosto 1915.

Comunicati ufficiali e dispacci della guerra.

La sistemazione della bocca del porto di Napoli; capitano di vascello GAVOTTO.

Le navi perdute nel primo anno di guerra navale.

La guerra al commercio nei mari settentrionali di Europa.

Libri recenti di carattere militare.

Archivio bibliografico coloniale (Libia). Pubblicazione trimestrale. Anno I, n. 1 (maggio 1915). — Firenze, Società italiana per lo studio della Libia e delle altre colonie (tip. Pellas, succ. L. Chiti), 1915. 8°, p. VII-80, con tre tavole.

Istruzioni religiose e preghiere per l'esercito e l'armata. — Roma, libr. ed. Ferrari, 1915. 24°, p. 135.

GIRARD. — *Piccolo manuale del soldato italiano: norme e consigli per la vita militare.* — Torino, G. Arneodo, 1915. 24°, p. 128.

AMBROSINI LUIGI. — *Un mese in Germania durante la guerra*, con un'appendice sul movimento dei partiti politici, a cura di F. ROSINA. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 165. L. 1.50. — *Quaderni della guerra.*

CASTELLANI G. A. — *Da Digione all'Argonna.* Memorie eroiche di RICCIOTTI GARIBALDI. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 204, con 14 ritratti e 6 tavole. L. 2.

CIAMPA GIUSEPPE. — *Fremiti di patriottismo e palpiti di poesia!...* Conferenza detta nel gran salone della Galleria Principe di Napoli. — Napoli, F. Bicchierai, 1915. 8°, p. 30, con ritratto. L. 1.

CONTARDINI FRANCO T. — *Storia del Belgio.* — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, fig., p. 62. Cent. 20. — *Biblioteca del popolo*, n. 584.

DUMAS ALESSANDRO. — *Memorie di Giuseppe Garibaldi;* seguite da un sunto storico fino alla sua morte. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 285. L. 1. — *Collezione Sonzogno.*

GAMERRA EDGARDO. — *Per i morti di Curtatone e Montanara.* Commemorazione letta nella sala del Consiglio comunale di Volterra il 29 maggio 1915. — Volterra, tip. A. Carnieri, 1915. 8°, p. 12.

GRECO ANTONIO. — *Una pagina di storia del 1860.* Memorie pubblicate a cura del figlio GARIBALDI GRECO. — Catanzaro, tip. G. Caliò, 1915. 8°, p. XII-43.

LUCATELLI LUIGI. — *Francia sanguinante.* — Firenze, R. Bemporad e figlio; libr. A. Beltrami (tip. *L'arte della stampa*, succ. Landi), 1915. 8°, fig., p. 140. Cent. 95. — *I libri d'oggi.*

MAGLIONE UMBERTO. — *Conferenza ai soldati del 1° reggimento fanteria Savoia*, in occasione della festa del reggimento, 30 aprile 1915, anniversario della battaglia di Pastrengo, 1848. — Conegliano, tip. G. Montalbano, 1915. 16°, p. 15. — Omaggio agli ufficiali e soldati del 1° reggimento fanteria Savoia.

MORPURGO E. — *Gli Italiani del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia nella storia del risorgimento nazionale*, con pre-

fazione del prof. FRANCESCO TURRI. — Padova, tip. fratelli Gallina, 1915. 16°, p. 23.

NANI MOCENIGO FILIPPO. — *Note storiche veneziane.* — Venezia, tip. C. Bertotti, 1915. 16°, p. 120.

OCCOFERRI GEROLAMO. — *Le trasfigurazioni del patriottismo.* Discorso pronunziato nelle università popolari di Livorno e di Pisa a dì 20 febbraio e 15 marzo 1915. — Livorno, tip. G. Meucci e C., 1915. 8°, p. 51. L. 1.

POMELLI GIUSEPPE. — *Patriotti e soldati reggiani del risorgimento.* Note storiche e aneddotiche. — Reggio Emilia, cooperat. Lavoranti tipografi, 1915. 8°, p. VII-135. L. 2.

QUINTIERI ANGELO. — *La guerra europea e gli ammaestramenti della storia.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 54. — Estr. *Rivista d'Italia.*

SILLANI TOMASO. — *Lembi di patria.* — Milano, Alfieri e Lacroix, 1915. 16°, p, 183, con 85 tavole.

BAGLIONE PROSPERO. — *Rilievi al 100,000 in Libia.* — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915. 4°, p. 17, con 2 tavole. — Estr. *Annuario dell'istituto geografico militare.*

COCCHIA ENRICO. — *Lessico della pronunzia dei principali nomi storici e geografici, italiani e stranieri.* Seconda edizione, riveduta e aumentata, in collaborazione col prof. ANGELO SAMMARCO. — Torino, casa ed. E. Loescher (V. Bona), 1915. 8°, p. XV-121. L. 1.80.

GIORDANO FRANCESCO. — *Grecia, Turchia, Balcani.* — Studi ed impressioni. — Palermo, R. Sandron (tip. anonima affissioni e pubblicità, già Montorfano e Valcarenghi), 1915. 8°, p. 244. L. 3.

LORENZI ARRIGO. — *I confini d'Italia nelle Alpi orientali.* Lettura scientifica tenuta all'Accademia di Udine. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1915. 8°, p. 32, con tavola.

MORI ATTILIO. — *Catalogo ragionato degli antichi documenti cartografici inediti che si conservano negli archivi dell'istituto geografico militare.* — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915. 4°, p. 11. — Estr. *Annuario dell'istituto geografico militare.*

ALDO FIAMMINGO. — *L'eroe* (versi). — Venezia, tip. U. Bortoli, 1915. 8°, p. 11.

BOVANO LUIGI. — *L'intervento d'Italia e... guerra alla guerra con la... guerra.* Novi canti marziali popolari in lingua e dialetto acquese, con altri pochi componimenti di argomento vario, aprile-maggio 1915. — Torino, tip. G. Montrucchio, 1915. 8°, p. 32. L. 1.

CHISHOLM VICTOR. — *Verses of love and war.* — Florence, tip. Giuntina, 1915. 16°, p. 42.

GIUSTI PIETRO. — *L'excelsior del soldato alpino* (versi). — Vittorio, tip. ditta L. Zoppelli, 1915. 8°, p. 10. Cent. 10.

GRASSO LEONARDO. — *La guerra europea.* Poema eroe-tragico. — Giarre, tip. E. Galati, 1915. 8°, p. 16.

LIMONGELLI LUIGI. — *L'adriaco mare...* (versi). — Rocca San Casciano, tip. L. Cappelli, 1915. 16°, p. 166. L. 2.50.

MERLIN CARLO. — *Alpi irredente.* Poesie, con uno scritto di GIOVANNI BORELLI. — Verona, R. Cabianca (tip. Annichini, G. Bossi succ.), 1915. 16°. p. 56. L. 1.50.

ROSANI CATONE. — *Adeo usque Sabaudia!* Ode latina in metro mederno, in omaggio all'esercito ed all'armata d'Italia. — Venezia, tip. U. Bortoli, 1915. 8°, p. 8. Cent. 20.

TANINI GIULIO. — *La visione di Calatafimi.* Inaugurandosi il monumento sullo scoglio di Quarto il 5 maggio 1915 (versi). — Bergamo, E. Isnenghi, 1915. 8°, fig., p. 396. L. 3.

VARESE GEROLAMO. — *Il Padre eterno e la neutralità* (versi). — Genova, tip. istituto sordomuti, 1915. 8°, p. 45. L. 1.

BECHI GIULIO. — *I racconti di un fantaccino.* — Nuova edizione popolare. — Milano, fratelli Treves, 1915. 8°, fig., p. 328. L. 3.50.

ROMITELLI RENATO. — *La battaglia di Torino.* Romanzo storico. — Milano, casa ed. Concordia, 1915. 4°, fig., p. 392. L. 5.

D'ALBA AURO. — *Baionette.* Versi liberi e parole in libertà. — Milano, edizioni futuriste di *Poesia* (Roma, Armani e Stein), 1915. 8°, p. 140, L. 3.

ARCOLEO FELICE. — *Il problema coloniale nel diritto pubblico.* — Napoli, L. Pierro (L. Pierro e figlio), 1915. 8°, p. 252. L. 6.

CIMBALI EDUARDO. — *Inutilità, calamità ed ipocrisia del presente diritto internazionale in pace ed in guerra.* Prolusione pronunziata nell'aula magna dell'università di Catania nel dì 22 aprile 1915. — Catania, N. Giannotta (tip. del *Popolo,* fratelli Viaggio-Campo), 1915. 8°, p. 42. L. 1.

PIPIA UMBERTO. — *Lo stato di guerra e i contratti commerciali.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 16°, p. 10. Cent. 50. — Estr. *Monitore dei Tribunali.*

Raccolta di leggi e decreti emanati in conseguenza della guerra; leggi e decreti vari. — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1915. 16°, p. 48. — *Raccolta di leggi, decreti e regolamenti speciali,* a cura di N. DI BENEDETTO. Edizione tascabile, n. 18.

VENEZIAN EMILIO. — *La tutela internazionale della proprietà intellettuale e la guerra.* — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, p. 10. — Estr. *Il diritto commerciale.*

ACOCELLA VITO. — *La Croce Rossa.* Conferenza. — Melfi, tip. A. Liccione, 1915. 8°, p. 23.

ANCONA UGO. — *L'aspetto finanziario della guerra.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. viij-122. L. 1,50. — *Quaderni della guerra.*

BACCI BACCIO. — *L'artiglio tedesco.* — Firenze, F. Gonnelli (Prato, la Tipografica), 1915. 8°, p. vij-330. L. 1,50. — *I libri della guerra*, n. 1-2.

BOCCIA GUSTAVO. — *Nel primo cinquantenario della Croce Rossa.* Discorso ai giovani del R. ginnasio di Pinerolo, 4 maggio 1915. — Pinerolo, tip. Sociale, 1915. 8°, p. 12.

BORGESE GIUSEPPE ANTONIO. — *Italia e Germania: il germanesimo, l'imperatore, la guerra e l'Italia.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. XLIIIj-343. L. 4.

BRESINA IGNAZIO. — *I nostri vicini Slavi.* — Firenze, libr. della *Voce* (stab. tip. Aldino), 1915. 16°, p. 23. Cent. 10. — Opuscoli della *Voce*, n. 8.

CABURI FRANCO. — *L'Austria e l'Italia.* Note ed appunti di un giornalista italiano a Vienna. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. xj-166. L. 1,50. — *Quaderni della guerra.*

CASTELLANO GIOVANNI. — *L'Italia e la conflagrazione europea.* — Trani, tip. ditta Vecchi e C., 1915, 8°, p. 28.

COLI EDOARDO. — *Pel cinquantenario della Croce Rossa.* Parole dette nel R. liceo Vittorio Emanuele. — Palermo, la Linotypia, 1915. 16°, p. 20. Cent. 50.

COLOCCI ADRIANO. — *Prima l'Adriatico!* — Firenze, F. Gonnelli (Prato, la Tipografica), 1915. 8°, p. 56. Cent. 75. — *I libri della guerra*, n. 3.

Documenti diplomatici relativi al conflitto fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, presentati al Parlamento italiano nella seduta del 20 maggio 1915, il libro verde. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 120. Cent. 70. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. 1852-1858.

EINAUDI LUIGI. — *Di alcuni aspetti economici della guerra europea.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8°, p. 49. — Estr. *Atti della R. accademia dei Georgofili.*

FLESCH SIGFRIDO. — *Austria delenda, Germania liberanda.* — Parole di un repubblicano tedesco, con prefazione di LEONIDA BISSOLATI. — Verona, tip. Cooperativa, 1915. 16°, p. 34.

GIACOMUCCI FRANCESCO. — *La Croce Rossa.* — Conferenza detta l'11 aprile 1915, nel teatro comunale di Trani. — Trani, tip. ditta Vecchi e C., 1915. 8°, p. 23.

GRAY EZIO MARIA. — *L'invasione tedesca in Italia: professori, commercianti, spie.* — Firenze, R. Bemporad e figlio; libr. A. Beltrami (tip. *L'Arte della Stampa*, succ. Landi), 1915. 8°, p. 261. Cent. 95. — *I libri d'oggi.*

LA GUARDIA GAETANO. — *La Croce Rossa italiana.* — Conferenza letta il 4 maggio 1915 nel R. liceo-ginnasio di Noto. — Noto, tip. E. Orecchia, 1915. 8°, p. 18.

Il libro verde. Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal ministro degli affari esteri Sonnino nella seduta del 20 maggio 1915. In appendice: Risposta del governo austriaco alla denuncia del trattato della triplice alleanza; Replica italiana; Testo della dichiarazione di guerra; Nota circolare dell'Italia alle potenze. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 128, con ritratti. L. 1. — *Quaderni della guerra.*

Il libro verde. Documenti e note sulla denuncia del trattato di alleanza fra l'Italia e l'Austria-Ungheria; la nota dell'Italia alle Potenze. — Milano, casa ed. A. Cervieri (A. Gorlini e C.), 1915. 8°, p. 32. Cent. 20.

Memoriale per il personale direttivo (ufficiali). Ristampa con aggiunte e variazioni (Croce Rossa italiana: comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate, 1915. 16°, p. XX-261. — *Bozze di stampa.*

NENCINI TERENZIO. — *La conferenza di Ginevra e la Croce Rossa.* In occasione del cinquantenario della conferenza di Ginevra. — Siena, tip. ditta C. Nava, 1915. 8°, p. 22.

L'Ora della Dalmazia. Lettera di uno slavo a un amico italiano. — Firenze, *l'Unità* (stab. tip. Aldino), 1915. 16°, p. 31. Cent. 20.

PIAZZA GIUSEPPE. — *I Dardanelli, l'Oriente e la guerra europea.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 158, con 11 tavole. L. 2. — *Quaderni della guerra.*

Possiamo senza disonorarci aggredire gl'imperi alleati? — Napoli, tip. Giannini, 1915. 8°, p. 10.

PRINZIVALLI GINO. — *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.* Note statistiche. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. VJ-115. L. 2,50. — *Quaderni della guerra.*

Il referendum degli agricoltori italiani sulla guerra. — Palermo, *Bollettino agrario siciliano* (S. Corselli e f.), 1915. 16°, p. 47. Cent. 10.

SALANDRA ANTONIO. — *Il discorso contro la malafede tedesca.* — Firenze, casa ed. Nerbini (stab. tip. Aldino), 1915. 8°, p. 15. Cent. 5.

SMOLKA STANISLAS. — *L'Europe et la Pologne à la veille et au lendemain de son démembrement.* — Rome, libr. Spithover (tip. Artigianelli S. Giuseppe), 1915. 16°, p. 147, con tavola.

STEFANI GIUSEPPE. — *L'Istria.* — Torino, *L'Ora presente* (tip. Palatina, di G. Bonise Rossi), 1915. 16°, p. 23. Cent. 10. — *I problemi attuali*, anno I, n. 10.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

---

(174) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

ANNO LX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

ANNO 1915

TOMO IV

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1915

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

Continuazione e fine — Vedi dispensa IX, pag. 1791)

Considerazioni.

Questa parte avrà di proposito un modesto sviluppo. Difatti il valore delle induzioni e delle deduzioni dipende, più che dalla efficacia del ragionamento, dal valore delle affermazioni di base, fatti o principî. Si aggiunga inoltre che il complesso ambiente nel quale si svolsero gli avvenimenti esposti non è ancora sufficientemente conosciuto, e che esso presenta così particolari caratteristiche proprie da restringere notevolmente la portata delle induzioni e delle deduzioni. Di conseguenza si riporteranno qui solo quelle considerazioni che più spiccatamente per rispetto alle altre avranno un carattere generale non particolare.

***

La mobilitazione per tutti i belligeranti era strettamente regionale, sistema questo che doveva permettere un rapido passaggio dal piede di pace al piede di guerra. Da parte turca si può però almeno porre in dubbio la convenienza di un tale sistema: difatti, per l'addensarsi delle truppe nella Turchia di Europa, la maggior parte delle grandi unità veniva ad essere costituita da elementi materialmente e moralmente di minore consistenza, sia per un maggiore sfruttamento dell'elemento uomo, sia per l'infiltramento di elementi di dubbia fede. L'estensione agli elementi non maomettani del servizio militare, più che suggerita da ragioni politiche, pare sia stata imposta da ragioni militari intese ad assicurare un rapido completamento delle grandi unità europee.

La mobilitazione richiede specialmente per i maggiori organismi una accurata preparazione, preparazione che in misura diversa si ebbe negli Stati balcanici e che mancò invece da parte turca. I magazzini turchi erano forse più forniti di quelli degli alleati, ma la raccolta degli uomini procedette tumultuaria o quasi, contribuendo a deprimere il morale non troppo elevato dei richiamati e soprattutto incoraggiando la diserzione. Il richiamato poi che aveva veduto qualche dispensato dalla chiamata solo perchè disponeva di mezzi finanziari, non sorvegliato, doveva essere tentato a cogliere la prima occasione propizia per rientrare al paese natio, tanto più tentato se egli aveva una famiglia da proteggere nella zona di confine.

La disgraziata disposizione finanziariamente apportò un contributo molto debole; oltre a rappresentare una ingiustizia sociale, costituì un notevole mezzo di demolizione morale.

*
* *

Mobilitazione è il passaggio dal piede di pace al piede di guerra: evidentemente maggiore è la differenza fra queste due diverse situazioni dell'organismo militare e maggiori saranno le difficoltà da superare: sotto questo punto di vista l'esercito turco era in condizioni migliori che non gli Stati alleati.

Nella mobilitazione noi possiamo distinguere i seguenti elementi di forza: la quantità, la qualità ed il tempo. La quantità è quasi in ragione inversa con la qualità ed anche col tempo, a meno che non si abbia un forte piede di pace. Allorchè si è parlato degli organismi in conflitto si è detto che quelli degli alleati rivelavano una affannosa ricerca del numero: la ristretta superficie faceva sì che esso potesse essere conseguito senza che questo tornasse a detrimento del fattore tempo, e l'odio al secolare nemico dava alla massa quella coesione che le faceva difetto per il deficiente inquadramento, la deficiente istruzione ed il deficiente equipaggiamento ed armamento.

Da parte turca la quantità era ricercata in modo più armonico rispetto alla qualità, ma pare non si sia tenuto eccessivo calcolo del fattore tempo. Difatti l'ordine di mobilitazione dato già con ritardo è trasmesso con desolante lentezza poichè nulla è predisposto: la Serbia che non aveva

una rete telegrafica troppo ricca si vale di un particolare segnale, grosse fiammate accese sulle montagne, e forse qualche espediente analogo dovette essere adoperato anche in Bulgaria, ove la popolazione dedita all'agricoltura è notevolmente dispersa.

Il tempo si poteva guadagnare o con una accorta politica, elemento sul quale si può fare un assegnamento solo relativo, oppure con una solida sistemazione della fronte di copertura, sistemazione che da parte turca era tutto affatto insufficiente. Alla sorpresa politica seguì la sorpresa militare, cosicchè in tempo non si potè disporre nè del numero, nè della qualità.

Questo ci suggerisce una considerazione: dato il forte piede di pace dell'esercito turco ed il notevole accentramento di unità nella Turchia di Europa, dato lo spirito offensivo che pare animasse una parte dei quadri, perchè non si è iniziata l'offensiva nel momento in cui, sia per numero che per qualità, si era nelle migliori condizioni relative, ossia dichiarando lo stato di guerra quasi contemporaneamente alla mobilitazione? Evidentemente una tale condotta avrebbe però richiesto un non leggero preventivo lavoro di preparazione.

Che qualche cosa si temesse al riguardo è provato dalle precauzioni che precedettero ed accompagnarono la mobilitazione della Serbia e della Bulgaria, ossia degli Stati che per particolari condizioni avevano più specialmente da guardarsi. Difatti col pretesto di manovre la Bulgaria accresce il suo piede di pace, e sia la Bulgaria che la Serbia provvedono poi a sbarrare accuratamente il quasi aperto confine.

***

La maggior popolazione relativa degli alleati, oltre alle cause già esposte, favoriva una rapida mobilitazione: la loro più ristretta superficie, a malgrado di una non ricca rete di comunicazioni, favoriva la radunata. Questo se non altro avrebbe dovuto indurre la Turchia o a sistemare una solida fronte di copertura, oppure ad assicurarsi la possibilità di rapidi spostamenti costruendo ferrovie ed affermandosi sul mare. Queste considerazioni acquistano tanto maggior valore, se si tien conto dell'elemento di debolezza creato nella Turchia di Europa dalla prevalenza in essa di razze unite da stretti vincoli a quelle degli Stati belligeranti.

Ma nulla si fa, ed alla lenta mobilitazione succede una ancor più lenta radunata: l'esercito turco prima di combattere era già moralmente battuto. D'altra parte la previdenza non è nella natura dei popoli orientali e specialmente del popolo turco; anche nei periodi di maggiore prosperità ha sempre vissuto quasi alla giornata.

Si aggiunga che radunare non vuol dire solo far muovere ed accentrare: occorre anche provvedere al vettovagliamento delle truppe in movimento senza di che esse giungono estenuate sul campo della lotta. Se non si provvede al vettovagliamento si può sicuramente affermare che il trasporto in ferrovia è meno conveniente di quello per via ordinaria, poichè toglie al soldato la possibilità di potersi direttamente ed in qualche modo provvedere.

***

Quanto a formazioni di guerra, possiamo innanzi tutto notare come da parte degli alleati dall'armata si scende subito alla divisione, anche allorchè (Serbi e Greci) il numero di divisioni costituenti l'armata è piuttosto notevole. Non si è creduto conveniente di improvvisare qualche comando intermedio, forse anche per la deficienza di quadri; l'esposizione però fatta dagli avvenimenti prova come in qualche particolare raggruppamento avrebbe potuto riuscire utile agevolando il còmpito ai comandi di armata e permettendo di meglio accordare le operazioni delle divisioni. L'inconveniente fu meno sentito da parte bulgara, sia per il minor numero di divisioni costituenti le armate, sia per la maggior forza delle divisioni.

***

Da parte serba come da parte bulgara alle divisioni è addetto un certo numero di squadroni: questo però fece si che troppo ridotto fosse il numero di cavalleria indipendente da impiegare per l'esplorazione lontana, senza tuttavia arrecare qualche particolare utile alla fanteria che, dato il terreno e la stagione, era meglio informata e protetta dalle bande di insorti che ne precedevano la marcia che non dalla cavalleria.

L'artiglieria campale nelle divisioni figurava nelle seguenti proporzioni relative ed approssimative:

Serbi pezzi 2 per battaglione;

Greci pezzi 2,5 per battaglione;

Bulgari pezzi 3 per battaglione;
Turchi pezzi 2 per battaglione.

Effettivamente la proporzione per i Turchi avrebbe potuto essere notevolmente superiore; si ridusse appena a 2 pezzi per battaglione se si tien conto che alle unità redif fu potuta assegnare artiglieria solo in misura ridottissima (talune unità ne erano anzi affatto sprovviste). Il battaglione turco quindi meno numeroso e meno solido era quindi anche meno appoggiato: notevole il numero dei pezzi assoluto e relativo posto in campo dalla Bulgaria a malgrado delle scarse risorse; il che però può spiegare un più rapido logoramento ed esaurimento.

Il confronto delle formazioni di guerra ci rivela subito come da parte degli alleati oltre al numero si disponesse di organismi meglio ordinati nei loro elementi costitutivi ed in grado di sviluppare una prevalente azione di fuoco.

*
* *

Il disegno di operazione turco si basava su calcoli errati: ciò non ostante si persiste in esso anche quando i fatti provano ad evidenza l'errore in cui si era caduti.

Notevole il fatto che in terra si vuole l'offensiva e in mare, in cui in tanto migliori condizioni relative si era, si tiene la difensiva.

Il disegno di operazione degli alleati è una invasione, è la vendetta da tanto tempo meditata e che un improvviso ed insperato accordo rende possibile.

La stessa esposizione degli avvenimenti mostra la vera natura dell'alleanza balcanica, che si può definire un accordo negativo piuttosto che positivo. Difatti il successo, sperato forse, ma non preveduto così immediato e così completo, contiene il germe della discordia, discordia che sarebbe di sicuro scoppiata immediata e violenta, se da parte turca al primo precipitare degli eventi si fosse reso possibile ai Bulgari di giungere prima dei Greci a Salonicco.

*
* *

L'esplorazione lontana lasciò notevolmente a desiderare specialmente da parte degli alleati. Certamente il terreno, la stagione inclemente contribuivano a renderla di difficile esecuzione. Si aggiunga che alla guerra si intrecciava la guerriglia. Questa deficienza causa ai Serbi la sorpresa di Kumanovo, ai Bulgari quella di Kirk Kilisse, ed ai Greci lo scacco della 5ª divisione.

Non basta però la ragione delle difficoltà da superare, della presenza della agguerrita cavalleria turca a spiegare il timido impiego almeno inizialmente fatto della cavalleria. Probabilmente sia da parte serba che da parte bulgara conoscendo le località di radunata turca ed il modo col quale la radunata stessa avveniva, venne esclusa qualsiasi possibilità di un'offensiva turca.

Questa deficienza di esplorazione non ebbe disastrose conseguenze, solo perchè le truppe turche non presentarono una sufficiente consistenza; non sarebbe stato impossibile a truppe bene agguerrite e bene condotte di battere successivamente truppe troppo largamente scaglionate nel senso della fronte ed in quello della profondità.

Avvenuta la sorpresa a Kumanovo, la cavalleria serba coprì immediatamente la sinistra della 1ª armata, ma nulla si fa o si tenta per precisare almeno la fronte dell'armata nemica. A Kirk Kilisse la cavalleria resta stretta fra le colonne delle due armate, 1ª e 3ª, e timidamente aspetta che le altre armi risolvano il combattimento.

Nell'avanzata su Monastir il terreno non permetteva alla cavalleria di effettuare una efficace esplorazione, ma dopo Kirk Kilisse una cavalleria audace avrebbe potuto seriamente disturbare le code delle disordinate colonne turche: fu forse il timore della buona divisione di cavalleria turca che rese la cavalleria bulgara troppo timida nella sua azione.

Nel complesso, da parte degli alleati, poco si domanda alla cavalleria per quanto riguarda esplorazione lontana: caratteristicamente lo prova l'inazione greca dopo Sarandoporon, per qualche giorno non si sa se il grosso nemico si sia ritirato verso Monastir o verso Salonicco.

Notevolmente migliore è la condotta della cavalleria turca specialmente in Tracia; e se la sua opera fu di scarsa utilità lo si deve più che altro alle direttive avute, direttive informate ad un preconcetto, ed alle scarse disposizioni date per raccoglierne rapidamente le informazioni. Essa però mantiene il contatto col nemico nelle giornate precedenti l'azione a Kirk Kilisse; in questa battaglia agisce efficacemente all'ala sinistra, ripiega poi ordinata in mezzo allo sfacelo generale; combatte arditamente a Lüle Burgas, e quantunque stremata di forze copre effi-

cacemente la ritirata della 1ª armata dell'est. Piena di fiducia nelle sue forze ricerca con una certa ostinatezza la cavalleria bulgara con la quale però le manca l'occasione di misurarsi; fonti turche assicurano che questa ha sempre ripiegato dinanzi alla minaccia di un urto.

Il timido impiego della cavalleria ha anche una ripercussione nel campo tattico: nelle più grandi battaglie il comando non è in grado di determinare il momento critico di rottura nè la portata del successo. Particolari circostanze rendevano difficile una tale determinazione: difatti è la notte che manda in rotta disordinata le truppe turche spinte a ripiegare più per un logoramento morale che per un logoramento materiale.

Per intanto si può notare che le linee non dovevano fronteggiarsi a troppo ristretta distanza per non rendersi ragione di un tale avvenimento, il che fa, per lo meno, porre in dubbio le narrazioni di grandiosi ed epici attacchi parziali alla baionetta, che i corrispondenti attribuirono particolarmente ai Bulgari. Questo non esclude che in particolari episodi si siano avuti attacchi parziali alla baionetta, ma nel complesso pare che gli attacchi fossero metodicamente preparati col fuoco e che ben poche volte sia stato necessario di giungere fino all'urto.

Non è quindi all'urto od alla minaccia dell'urto che si sia dovuto il successo, ma piuttosto al fuoco che scuotendo una massa poco omogenea la disgregava spezzandone fin gli ultimi vincoli di coesione. Che molto si sperasse dal fuoco e che molto si temesse da esso (1) lo provano numerosi episodi specialmente nel teatro di guerra di Tracia: da parte bulgara la divisione di cavalleria si scusa di aver poco fatto per un deficiente appoggio di fuoco; da parte turca, a Kirk Kilisse, una intera divisione Redif (Karahissar) ripiega solo

(1) Ciò può indurre a meditare su quanto a proposito del fuoco dice il tenente colonnello MONTAIGNE (*Vaincre. — Esquisse d'une doctrine de la guerre*): « Ed allora vi si farà innanzi questa semplice verità e cioè che « più un'arma è potente e più abile e coraggioso deve essere l'individuo « che la maneggia; il facile perfetto vuole il tiratore perfetto..... A che « cosa può essere utile migliorare l'arma se non si migliora l'uomo? « A compensare la debolezza di questo con la potenza dell'altra? Ma « questa debolezza armata di questa forza voi sapete bene che non vedrà « in questa forza che la possibilità di uno sforzo minore, e di conseguenza « perderà quel poco di fiducia che le restava di essa per riporla in un « idolo di ferro e di legno ».

perchè sa di aver di fronte truppe bulgare delle tre armi. Sempre a Kirk Kilisse il solo fatto che l'artiglieria riprende il fuoco, pur non avendo di fronte obiettivi da battere, arresta la ritirata delle truppe. Nella battaglia di Lüle Burgas-Viza interi reparti ripiegano invocando l'appoggio dell'artiglieria.

I successi ottenuti illudono però i Bulgari sulla potenza del fuoco: lo scacco di Ciatalgia lo prova.

* * *

Si hanno ben pochi dati circa l'impiego delle tre armi nel combattimento poichè, se delle recenti campagne si hanno notizie sufficienti a ricostruirle nelle linee generali, allorchè si scende ai particolari le notizie sono scarse ed incerte.

Nel complesso però pare che, sia da parte serba che da parte bulgara, gli attacchi della fanteria si siano svolti metodicamente, valendosi largamente degli strumenti portatili a fine di portarsi con le minori perdite a distanza efficace di fuoco. A questo punto era spesso alla fanteria impossibile di proseguire a causa del fuoco dell'artiglieria avversaria. Si aveva così una sosta più o meno lunga, talvolta perfino di ore ed ore, fino a che l'artiglieria o ritardata dalle cattive strade o impedita dalla nebbia non apriva il fuoco e non si assicurava la prevalenza su quella turca, dopo di che preparava l'avanzata della propria fanteria battendo quella nemica. Qualche volta od in qualche tratto della fronte la fanteria giunse in tempo a proseguire ed a compiere l'azione così imbastita, ma spesso il sopravvenire della notte faceva rimandare il proseguimento dell'azione all'indomani: nella notte però il nemico andava in rotta.

Quindi più che un'azione di cooperazione fra fanteria ed artiglieria si ebbero due azioni nettamente distinte: la fanteria afferrava il nemico e lo immobilizzava, l'artiglieria al suo giungere lo scuoteva.

Più che ad un particolare concetto di impiego pare che questo sia dovuto all'aggressività della fanteria che la portava ad imbastire il combattimento senza attendere il concorso dell'artiglieria. Difatti a Ciatalgia, che non è una battaglia d'incontro ma una battaglia preparata, dimenticando forse che non si combatteva più contro nemico in

campo aperto ma in posizione discretamente rafforzata, l'azione dell'artiglieria si svolge quasi contemporaneamente a quella della fanteria senza alcun preventivo periodo di preparazione. Nel caso particolare meglio agirono i Serbi a Monastir portando innanzi grosse artiglierie con le quali fu loro possibile di agevolmente acquistare la necessaria superiorità di fuoco.

Una fisionomia tutta particolare acquista il combattimento da parte greca: si può dire, salvo qualche eccezione, che esso sia stato condotto esclusivamente dalla fanteria con l'appoggio solo di poche batterie da montagna, quelle campali per deficiente mobilità avendo raramente potuto essere in grado di efficacemente intervenire. La sentita prevalenza numerica in ambedue le guerre rese ciò non ostante ugualmente possibile il successo.

Anche l'artiglieria campale serba e bulgara non si dimostrò mobile come sarebbe stato desiderabile; molte volte essa tardò ad entrare in azione. Non bisogna da questo però dedurre che il materiale fosse troppo pesante; erano invece deficienti i mezzi di traino; le due armi, fanteria e artiglieria, vennero quindi a presentarsi quasi successivamente all'urto del nemico, il che avrebbe potuto avere serie conseguenze se si fossero avute di fronte truppe più agguerrite e più manovriere che non quelle turche.

Quanto alla efficacia del fuoco di artiglieria, è notevole quello di distruzione del personale ottenuto anche contro batterie scudate e quello di demolizione ottenuto dall'artiglieria pesante campale. Si può inoltre affermare che la neutralizzazione non si è al caso pratico dimostrata sufficiente, e che a permettere l'avanzata della fanteria fu quasi sempre necessario ricorrere alla distruzione almeno del personale. Si può però aggiungere come la neutralizzazione sia quasi un tiro di virtuosità che presuppone un personale bene addestrato e particolari collegamenti. Ora l'artiglieria degli alleati non era certamente in queste condizioni: di lì la necessità di sfruttare la forza brutale, di lì il concetto di distruggere.

Quanto alla cavalleria, essa compare appena episodicamente nel campo tattico, quantunque le si siano presentate numerose occasioni di efficace concorso. Lanciata a massa nel momento della crisi e nella direzione più conveniente

essa avrebbe tutto travolto. Onde è che se la recente campagna afferma la straordinaria efficacia del fuoco specialmente sotto il punto di vista di elemento di demoralizzazione, se afferma l'accresciuta difficoltà per la cavalleria di compiere una efficace azione esplorante, mostra anche che con le masse attuali, più facilmente impressionabili, essa può completare la crisi sostituendosi alle altre armi esaurite e stanche ed in qualche circostanza può anche da sola determinarla.

*
* *

Il periodo della prima guerra balcanica, che va dal primo armistizio di Ciatalgia alla conclusione della pace, offre ben scarsi insegnamenti sotto il punto di vista della guerra campale; e difatti in questo periodo più che altro le forze turche combatterono appoggiate da lavori di fortificazione che, se pure non avevano notevole valore, contribuirono a dare alle operazioni una caratteristica particolare.

Può offrire argomento di riflessione la ripartizione delle forze bulgare alla ripresa delle ostilità. I Bulgari avevano tre masse, una incaricata dell'assedio di Adrianopoli e le altre due con un compito quasi semplicemente di copertura. La mancanza di una riserva strategica dava alla dislocazione una rigidità bene rivelata dal ripiegamento dovuto effettuare di fronte a Ciatalgia, non appena i Turchi diedero segno di qualche combattività. Fu ventura per i Bulgari che i Turchi non avessero alcuna capacità offensiva nel campo strategico, poichè altrimenti si sarebbe ben nettamente rivelato il difetto di una dislocazione che non presentava nessuna possibilità di manovra.

La necessità di una riserva era poi maggiormente evidente per la difficoltà di poter rapidamente spostare truppe in modo da poter abbastanza presto ed in tempo far variare la forza dei vari nuclei in relazione al variare della situazione. Rendeva ancora più seria la situazione il dominio del mare posseduto quasi incontrastato dai Turchi.

I Bulgari nel complesso rinunciano alla iniziativa delle operazioni che passa o meglio avrebbe potuto passare nel campo turco. Ma i Turchi avevano riordinate le loro forze, le avevano rifornite, ... qualcuno anzi sognava una offensiva ..., ma ben presto essi si dovettero accorgere che l'of-

fensiva richiede una preparazione di mezzi e di mente che non si può improvvisare tumultuariamente. La prova chiaramente l'insuccesso della manovra combinata tentata nella prima metà di febbraio. Dietro le opere di Ciatalgia e di Bulair i Turchi dovettero riconoscere che essi erano riusciti a copiare le forme, ma solo le forme delle istituzioni militari europee.

La mancanza di una riserva strategica da parte bulgara può essere indice di una doppia crisi, militare e politica: militare, poichè le forze bulgare si rivelano insufficienti ad un vigoroso proseguire delle operazioni; politica, poichè nel frattempo molte altre forze degli alleati erano disponibili, eppure non si riesce a giungere ad un accordo per il loro concorso.

***

L'episodio, più che l'azione, di Sarkoj e di Bulair chiude si può dire la guerra campale: le forze turche al riparo di fortificazioni cercano di contrastare al nemico il possesso delle poche striscie di territorio che ancora loro restano in Europa. Scarso interesse presentano le operazioni sotto Ciatalgia e sotto Bulair, ove più che altro si ebbero ricognizioni e dimostrazioni per la impossibilità, sia da una parte che dall'altra, di tentare operazioni decisive. Di maggiore importanza sono le operazioni svoltesi sotto Adrianopoli, Giannina e Scutari, per quanto queste tre piazze non si potessero neppure lontanamente considerare come piazze moderne e per quanto, sia per i mezzi che per le circostanze, sotto di esse l'attaccante non seguisse una decisa ed armonica linea di condotta. Per intanto si può notare che Scutari si arrese più che altro per ragioni politiche e per mancanza di viveri; Giannina ed Adrianopoli cadono invece per un attacco di viva forza. Sotto Giannina sfruttando la incompleta sistemazione difensiva della piazza è la fanteria che più propriamente ottiene il successo; sotto Adrianopoli è invece l'artiglieria che con un vivo fuoco sorprende e neutralizza il tratto più debole della linea di difesa nemica.

Il successo in ogni modo è sempre ottenuto impiegando l'artiglieria a massa; sotto Adrianopoli concentrando il

fuoco di 88 pezzi di medio calibro contro il saliente di Arvas Baba non è neppure necessario un tiro di precisione per schiacciare il nemico; sotto Giannina il concentramento di fuoco contro le opere di Bizani agevola alla fanteria greca il raggiungimento dei suoi obiettivi, poichè mette fuori di azione la maggior parte dell'artiglieria turca. Sotto Scutari il successo manca del tutto, poichè la già scarsa artiglieria non la si sa efficacemente impiegare.

Di conseguenza, allorchè l'attaccante sia giunto a tale distanza da una piazza da poter battere con le sue potenti artiglierie la linea principale di difesa, la capacità di resistenza della piazza è notevolmente ristretta ed anzi si può dire sia più che altro dipendente dalla potenza dei mezzi di cui dispone l'attaccante. Se la potenza di questi mezzi sarà tale da poter permettere di schiacciare rapidamente la difesa, questa non potrà nemmeno sfruttare una riserva di materiale se non piazzandola su di una seconda linea che dovrà però essere preparata, non improvvisata. Di fronte ai nuovi mezzi di offesa il valore delle vecchie piazze è quindi ben ristretto, a meno che esse non possano contare su di una numerosa e valida difesa mobile, nel qual caso però finiscono per richiedere meno di quanto rendano.

Sarà poi assolutamente necessario che la difesa disponga di mezzi per la esplorazione aerea o meglio ancora di mezzi prevalenti per la esplorazione aerea, ciò che almeno le permetterà se non altro di protrarre la decisione.

In ogni modo la caduta di Adrianopoli e di Giannina non può essere ritenuta come l'indice di un diminuito valore della fortificazione permanente tanto più che si trattava di piazze di modello antiquato ed in parte incomplete. Alle fortificazioni si deve domandare solo quello che esse possono rendere, guadagnare tempo; e la misura del guadagno è segnata dallo squilibrio fra i mezzi dell'attacco e quelli della difesa.

Nelle tre piazze le difese accessorie erano in genere costituite da reticolati; a Scutari l'artiglieria nessun risultato ottiene battendoli, sia per il tiro poco preciso, sia per la natura rocciosa del terreno che limitava gli effetti di ogni singolo colpo, sotto Adrianopoli il terreno friabile permette invece all'artiglieria, se non di distruggerli, di

sconvolgerli agevolando così notevolmente il compito degli zappatori. È quindi evidente la convenienza, allorchè il terreno sia poco consistente, o di rassodarlo, oppure di dare maggiore profondità ai reticolati.

Ma le difese accessorie valgono ben poco se la difesa non si assicura la possibilità di batterle fino all'ultimo. Ben più arduo sarebbe stato il compito dei Bulgari sotto Adrianopoli, se anche solo poche mitragliatrici fino ad allora sottratte o protette dal fuoco nemico avessero potuto entrare in azione nel momento in cui la fanteria bulgara oltrepassava i reticolati.

Sotto Scutari i Montenegrini cercano più che altro di distruggere i reticolati e contro di essi si accaniscono con ben scarsi risultati, senza ricercare quella prevalenza di fuoco che solo avrebbe potuto permettere un qualche successo. Il reticolato ha valore in quanto è battuto; togliendo al nemico la possibilità di batterlo, esso offre un ben ristretto ostacolo.

La caduta di Adrianopoli e di Giannina segue immediatamente la rottura della linea di difesa; se si fosse disposto di una seconda linea si sarebbe potuto almeno arrestare l'impeto dell'attaccante ed in seguito, valendosi della riserva, tentare un contro attacco.

L'episodio caratteristico avvenúto sotto Adrianopoli, ingresso della cavalleria per la prima nella piana, suggerisce la convenienza di avere una cinta di sicurezza che dia garanzia contro eventuali colpi di mano di piccole e rapide colonne.

***

All'inizio della seconda guerra balcanica i Bulgari abbandonano quella condotta prudente tenuta nel secondo periodo della guerra contro i Turchi, per lanciarsi in una cieca offensiva che doveva per essi avere le più dolorose conseguenze. Se è ben noto quale fosse lo scopo che l'offensiva stessa si proponeva, ben poco si sa circa le circostanze che i Bulgari ritenevano militassero a loro favore. E difatti, pur presumendo di essere più forti dei Serbi e dei Greci, si doveva anche tener conto che la Rumenia aveva fatto chiaramente intendere come essa non potesse ulteriormente disinteressarsi dell'equilibrio balcanico. Solo più tardi la politica potrà chiarire molti punti oscuri: e

che essa abbia avuto non piccola parte negli avvenimenti, lo prova il fatto che l'offensiva bulgara ha inizio con uno schieramento quasi a cordone, con uno schieramento cioè tutto affatto inadatto ad ottenere un rapido successo contro uno degli avversari. Non solo, ma per separare i Serbi dai Greci non si sa fare altro che puntare sulla giunzione dei due eserciti, mentre la separazione si sarebbe ottenuta ben più rapidamente con una puntata nella Vecchia Serbia. Si sarebbe caduti così sulla linea di comunicazione delle armate serbe, che certamente sarebbero corse alla parata ed in questo modo si sarebbe tolto al nemico il vantaggio di combattere in un terreno preparato; gli si poteva insomma imporre la battaglia nelle peggiori condizioni.

Forse i Bulgari speravano di potersi assicurare il possesso del terreno contrastato e di avere poi a loro favore un intervento europeo. D'altra parte già per la prima guerra balcanica i richiamati bulgari, quantunque temprati dal duro lavoro della terra e della vita frugale e quantunque poco impressionabili per natura, non avevano interamente risposto alle speranze in essi riposte. La loro educazione militare si era affievolita dai lunghi congedi, e di conseguenza scarsa era la coesione della massa, scarsa era la velocità di movimento e per contro molto maggiore la impressionabilità al fuoco.

Questi inconvenienti dovevano essere naturalmente molto aggravati dal sistema tumultuario col quale nella seconda guerra balcanica la Bulgaria ricerca essenzialmente il numero.

Da parte serba le truppe erano più raccolte, ma la loro dislocazione tradiva una preoccupazione. Difatti con una armata si coprono le comunicazioni,... ma era un'armata solo di nome. Non si combatteva per la Serbia, si combatteva per la Macedonia. L'attacco bulgaro era però in qualche modo presentito, difatti i Serbi reagiscono immediatamente o quasi, mentre ai Greci occorrono almeno due giorni.

Quanto alla condotta delle operazioni il comando da parte bulgara lasciò notevolmente a desiderare: si prende all'inizio l'offensiva su di una fronte vastissima tutto affatto inadeguata alle forze e con direzioni tutto affatto divergenti, e anche dopo i primi scacchi si persiste nell'offensiva,

quantunque le truppe sfibrate si siano rivelate tutto affatto inadatte a raggiungere il grandioso obbiettivo loro prefissato. Non solo, ma anche dopo i primi insuccessi non si sa trascurare uno degli avversari per concentrare contro l'altro tutti gli sforzi; solo allorchè si delineerà nettamente da parte serba l'intenzione di non proseguire vigorosamente le operazioni, le truppe bulgare si serreranno addosso all'armata greca... ma sarà troppo tardi; i Rumeni saranno alle porte di Sofia.

L'accordo fra gli alleati, mai completo nella prima guerra balcanica, non lo sarà neppure nella seconda. Difatti i Serbi si limitano più che altro a resistere all'attacco bulgaro, ma non sfruttano, o lo fanno solo debolmente, il successo ottenuto, e solo all'ultimo momento allorchè la situazione dei Greci non sarà buona si decideranno a fare qualche cosa. Il contegno dei Serbi è chiaramente spiegabile data la situazione particolare politica in cui la Serbia si trovava: essa difatti comprendeva che la seconda guerra era più che altro una lotta di equilibrio nè altre pretese avrebbe potuto affermare all'infuori del possesso della zona contestata, inoltre gravava sulla Serbia sempre una minaccia oscura: il contegno dell'Austria-Ungheria; nè alcun interesse aveva a logorare il suo esercito già stanco per la sola fallace conquista di una inutile gloria militare. Notisi che gli organismi militari balcanici (ad eccezione di quello rumeno) sono organismi che assorbono ogni risorsa dei piccoli Stati, organismi quindi che più rapidamente sentono i danni della guerra per la mancanza di riserve adeguate di materiale, di uomini e di cavalli.

Quanto all'impiego delle truppe nel campo tattico, la seconda guerra balcanica può ritenersi caratterizzata da una eccessiva estensione delle fronti; per il terreno montuoso questa tendenza rendeva difficile la manovra e più particolarmente una manovra offensiva. Non solo, ma nella guerra di montagna è inutile anzi dannoso volere attaccare decisamente su tutta la fronte; basta assicurarsi la prevalenza su pochi punti e più particolarmente su quei punti che per la loro particolare importanza condurrebbero alla caduta della intera linea.

La fanteria, salvo qualche eccezione, dà prova di una diminuita aggressività per rispetto alla prima guerra balcanica, cosa del resto perfettamente logica; essa si copre di profonde trincee e si vale del fuoco su più larga misura.

Salvo in qualche episodio (battaglia della Bregalnizza) essa fece largo uso degli strumenti da zappatore per costruire ripari individuali che in molte circostanze delineavano nettamente l'avanzata della fanteria.

La vanghetta era lo strumento preferito; il soldato che la portava, se ferito se la vedeva subito togliere da un compagno.

La cavalleria da parte bulgara concorre solo debolmente; la magra divisione stremata di uomini e di cavalli ha inoltre un campo disagiato di azione. E così per il terreno la cavalleria greca limita la sua azione a mantenere il collegamento fra le forze serbe e quelle greche.

Di qualche maggior attività dà prova la cavalleria serba, che ad un certo istante, dopo di aver efficacemente cooperato all'azione della fanteria si lancia arditamente all'inseguimento per compiere il successo, ma l'artiglieria non può seguirla, il terreno è piuttosto difficile e la fanteria bulgara non si lascia intimidire, tanto più che manca alla cavalleria l'animo, o il terreno non glielo permise, per caricare e non appena raggiunte le retroguardie nemiche si impegnava col fuoco.

Quanto ad artiglieria, da parte greca si ebbe a lamentare di non disporre di una maggiore proporzione di artiglieria da montagna, e da parte serba e bulgara non si seppe ricavare, per deficienza di impiego tattico tecnico, dai nuovi materiali quanto essi avrebbero potuto rendere: difatti il Pennenum afferma che nella seconda guerra balcanica non si ebbero esempi di batterie neutralizzate, per quanto fatte oggetto ad un vivo fuoco. Si fu indotti allora a trascurare del tutto la artiglieria avversaria.

Dell'artiglieria pesante campale venne da parte serba usato l'obice da 120; quanto ad effetti materiali, non risultarono in proporzione notevolmente superiori a quello del cannone da campagna, invece notevole era l'influenza morale che contribuiva ad accrescere sentitamente la fiducia

dei combattenti. Circa l'impiego di questa bocca da fuoco, essa venne impiegata sulla linea dell'artiglieria campale e se ne sfruttò quindi solo la maggiore gittata. In questa guerra si ha da parte serba una nuova conferma della tendenza di portare innanzi bocche da fuoco che arrestino da molto lungi l'avanzata nemica non solo, ma che mettano senz'altro il nemico nelle condizioni di non poter contare sull'efficace appoggio della sua artiglieria ove essa abbia una efficacia inferiore. Notisi che di fronte alla possibilità di perdere qualche pezzo di artiglieria si ha il notevole vantaggio di poter conservare una maggior libertà d'azione. È questa una questione che merita la massima considerazione; e difatti nell'offensiva alla sorpresa strategica si può sommare la sorpresa tattica, e nella difensiva accrescendo la zona battuta si ha maggior tempo per prendere le disposizioni.

Il generale Sawoff riteneva insufficiente il gruppo assegnato ad ogni armata bulgara, avrebbe desiderato che ogni armata disponesse di 2 gruppi (6 batterie) di artiglierie pesanti campali.

Notisi che nelle due guerre balcaniche all'artiglieria oltrechè la mobilità si domanda la potenza e le lunghe gittate, più che la possibilità di battere con traiettorie incurvate truppe defilate. Non bisogna però con questo condannare gli obici campali, ad essi non si presentarono obiettivi di importanza data la caratteristica degli schieramenti che si può riassumere in larghe fronti e nessuno schieramento in profondità.

Pur richiamando l'attenzione sulla convenienza di disporre o meglio di porre innanzi artiglieria a lunga gittata, pare a noi che in altre guerre nelle quali lo schieramento in profondità sarà notevolmente maggiore l'obice campale coadiuvato da una buona esplorazione aerea possa avere una notevole parte nello sviluppo e nella condotta della battaglia.

* * *

Se il servizio di rifornimento viveri funzionò in modo disastroso presso i Turchi, non molto in migliori condizioni si trovarono gli alleati.

Durante la marcia su Salonicco dell'armata di Tessaglia le derrate si accumularono avariandosi a Larissa e nei porti

della costa per un irregolare funzionamento delle colonne di carreggio e di salmerie.

Da parte serba e da parte bulgara le difficoltà di rifornimento furono considerevoli. I Bulgari dall'inizio della campagna ed i Serbi dopo Kumanovo non ebbero alcuna ferrovia a loro disposizione: essi dovettero servirsi unicamente di carri trainati da buoi o da bufali, per strade dove le ruote si affondavano normalmente fino al mozzo. Ora talvolta le truppe eseguirono tappe da 30 a 35 chilometri mentre che il carreggio non progrediva che in ragione di 18 o 20 chilometri al giorno. Questo dà ragione della irregolarità delle distribuzioni, tanto più se si tien conto della necessità di dare la precedenza al rifornimento delle munizioni.

Durante le giornate di Kirk Kilisse le truppe non ricevettero nulla per tre giorni, ed a Lüle Burgas per ben cinque giorni, nè in migliori condizioni si trovarono i Serbi nella marcia su Monastir. I soldati si nutrirono allora di quel poco che potevano aver portato con loro, oppure della carne di buoi e di cavalli trovati morti per la via.

Ad eccezione di questi momenti di crisi l'alimentazione era così regolata: ogni mattina prima della partenza ciascun soldato riceveva una pagnotta di pane di 1 chilogrammo. Il pane era preparato valendosi dei forni delle città e dei villaggi più importanti delle località di tappa, oppure era spedito dall'interno. All'inizio della campagna Nisch forniva giornalmente 300 mila razioni di pane.

Quando era possibile, il che non avveniva troppo spesso, era inoltre distribuita alla truppa una zuppa di legumi con 200 grammi di carne: spesso il vitto era migliorato da formaggio requisito. Di tanto in tanto era fatta al soldato una distribuzione straordinaria di 100 grammi di zucchero.

Le truppe bulgare e serbe disponevano di un certo numero di cucine rotabili. Nell'armata bulgara 25 reggimenti ne erano dotati in ragione di 2 per reggimento: esse furono di notevole utilità. Le unità che ne erano sprovviste fecero uso di marmitte da campo. Ogni compagnia era dotata di due marmitte portate da un cavallo: un secondo quadrupede era caricato dei legumi necessari alla preparazione della zuppa. Talvolta ogni compagnia ebbe invece dei due quadrupedi una vettura leggera.

***

Ben poco si conosce quanto al rifornimento di munizioni: si può presumere che esso abbia funzionato con qualche lentezza per le soste che seguirono immediatamente ad ogni azione, soste che non è possibile di attribuire per lo meno esclusivamente alle deficenze del vettovagliamento. Un altro ostacolo al rifornimento di munizioni si dovette avere per le scarse dotazioni di cui si disponeva; specialmente da parte bulgara e forse ciò, messo in relazione alla difficoltà di provvedersene, può avere in qualche modo influito alla conclusione del primo armistizio di Ciatalgia.

Da parte turca il rifornimento delle munizioni non ha proceduto meglio di quello dei viveri.

***

In qualche zona le truppe ebbero anche a risentire della scarsità di acqua, cosicchè fu talvolta necessario portarla al seguito.

Ogni qualvolta fu possibile, le truppe accantonarono ma, in accantonamenti particolarmente ristretti: il più spesso però attendarono, ed a stretta vicinanza del nemico bivaccarono per non rivelare col numero delle tende la forza dell'unità impegnata.

***

Il servizio sanitario, che non funzionò quasi da parte turca, contribuì da parte degli alleati ad attenuare grandemente l'entità delle perdite col valido concorso di riparti della Croce Rossa dei vari paesi.

Lasciò a desiderare il sotterramento dei cadaveri fatto incompletamente ed affrettatamente: in generale poi non vennero affatto sotterrati i cadaveri dei Turchi. Vennero utilizzate come fosse le trincee scavate nell'azione.

***

Può interessare qualche particolare circa il vestiario: tutti gli eserciti alleati disponevano di uniformi di colori varianti dal grigio verde al kaki.

In Serbia un notevole numero di riservisti ebbe un cappotto scuro, ed una uguale deficienza di oggetti di vestiario si manifestò in Bulgaria ed in Grecia. Le notevoli quantità di effetti di panno abbandonate dai Turchi nei magazzini dovuti lasciare in mano del nemico permisero di supplire in qualche modo a queste deficienze, ed era curioso

vedere a Filippopoli e ad Atene le giovani reclute manovrare perfettamente vestite alla turca. Anche alle armate combattenti numerosi soldati avevano scambiata la loro tenuta logora con effetti turchi. Parecchi ufficiali, ad eccezione del copricapo, portavano l'uniforme completa dell'esercito nemico.

La tenuta di campagna più che utile si rivelò indispensabile per diminuire la visibilità e quindi le perdite. Gli ufficiali bulgari che avevano uniformi alquanto appariscenti subirono perdite notevoli tanto che durante l'armistizio essi indossarono uniformi non troppo dissimili da quelle della truppa. I soldati bulgari dovettero sopprimere le controspalline rosse del pastrano.

Anche l'armata turca disponeva di uniformi di colore avvicinantesi al grigio ferro; perfino il fez era di quel colore.

Quanto alla calzatura possiamo notare che in Serbia come in Bulgaria un gran numero di individui portava la calzatura nazionale, le opance, ed a questo si può attribuire l'assenza quasi completa di spedati. Le opance, oltre ad adattarsi meglio al piede, presentano il vantaggio di una rapida riparazione o sostituzione utilizzando la pelle dei buoi o dei cavalli morti.

Relativamente all'equipaggiamento, perfino gli ufficiali si munirono della vanghetta; essa venne anche utilizzata quale riparo per la testa nell'avanzata strisciando sul terreno.

*
* *

Volendo riassumere, si può dire che la crisi dei servizi turca più che dovuta a deficienza di mezzi fu dovuta a deficiente preparazione: da parte degli alleati avvenne il reciproco; fu la deficienza di mezzi che produsse periodi di crisi. Mentre però fu possibile in qualche modo e con qualche ripiego agli alleati di rimediare alla insufficienza dei mezzi, fu impossibile ovviare in qualche modo alla impreparazione turca.

Se può essere scusabile una non perfetta conoscenza degli organismi militari coi quali si veniva in conflitto, organismi rafforzatisi insidiosamente quasi all'oscuro, non si può scusare una almeno approssimata conoscenza dei mezzi dei quali si disponeva, mezzi come si è visto tutto affatto inadatti ad una offensiva o per lo meno ad una offensiva così immediata.

Muktar Pascià dice in proposito: « Non si potrebbe ne-
« gare che la dottrina insegnata da trent'anni nei nostri
« istituti militari non abbia avuta una grande influenza
« nei nostri disastri. Alla Germania alla quale noi dobbiamo
« la nostra cultura militare, dobbiamo anche il principio
« dell'offensiva. Il nostro stato maggiore si era abituato a
« non attendere la vittoria che da un tale modo di agire. Il
« risveglio è stato crudele, allorchè si è dovuto constatare
« che il motto del grande maestro di strategia tedesco il conte
« di Molke — prima pensare, poi osare — non aveva con-
« temporaneamente potuto acclimatarsi da noi ».

Che l'offensiva sia dovuta ad influenze di dottrine di guerra a noi non pare, anzi ci risulterebbe il contrario, e cioè che gli istruttori tedeschi erano tutti a favore della difensiva. Nella seconda parte Muktar Pascià è nel vero: l'aver osato senza pensare ha certo potuto essere una delle non ultime cause della sconfitta turca.

Riassumendo, alla impreparazione politica si è aggiunta l'impreparazione militare nei suoi elementi organici costitutivi: il comando, le truppe, ed i servizi.

*
* *

Le due guerre balcaniche ci dimostrano l'importanza del principio dell'offensiva trasportato anche nel campo politico. Queste guerre si possono ritenere la bancarotta della diplomazia e dei suoi trattati; la diplomazia difatti non prevede la guerra, e quando essa scoppia afferma recisamente la sua intenzione di volere rispettato lo *statu quo*, decisione questa perfettamente in relazione ai numerosi trattati stipulati fra la Turchia e le Potenze, trattati nei quali dietro concessioni si garantiva l'integrità del territorio ottomano. Ma per le decisive vittorie degli alleati la diplomazia cambia rotta ed è anzi proprio essa che per amore della pace domanda alla Turchia che si decida all'estrema rinunzia di Adrianopoli.

La Bulgaria in una esagerata presunzione di forza prende improvvisamente insieme l'offensiva politica e quella militare; il trattato di Londra non appena stipulato è subito infranto e serie modificazioni subisce con la pace di Bukarest. La Turchia, a sua volta, giuoca la diplomazia europea e ritorna in possesso di Adrianopoli.

Si rivela qui caratteristicamente il diminuito valore delle convenzioni, ed anzi si può dire che esse abbiano ormai fatto il loro tempo. E difatti come con l'offensiva nel campo militare si tende a sorprendere il nemico impreparato in modo da strappargli l'iniziativa delle mosse, così con l'offensiva nel campo politico si può imporre al nemico la guerra allorchè i suoi ordinamenti militari attraversano un periodo di crisi... l'offensiva politica richiede però la ferma intenzione di cogliere qualsiasi pretesto allorchè il momento sia giunto, senza lasciarsi imporre da qualsiasi considerazione. In tal modo i trattati, si suol dire, hanno il valore di *pezzi di carta*, ma la guerra è ormai divenuta una crisi di tale gravità che solo essa può essere mossa per interessi vitali, e di fronte a questa considerazione ben si comprende come un trattato abbia un valore solo relativo.

Non basta più quindi assicurarsi l'iniziativa delle operazioni, si tende a conseguire anche l'iniziativa della guerra. Allorchè l'evoluzione sarà completa, le istituzioni militari pare debbano adattarsi ai nuovi problemi da risolversi e difatti l'essere sotto di una continua minaccia suggerirà di poter disporre *prontamente* di uno strumento atto o a portare o a parare rapidamente un colpo, e cioè di un esercito di campagna in continua efficenza. A rincalzo di questo esercito se ne dovrà però avere un altro mobilitabile abbastanza presto che ne accresca la capacità difensiva od offensiva, e finalmente per l'estrema difesa si dovrà contare sul paese in armi.

La tendenza attuale ad accrescere il piede di pace e contemporaneamente a ringiovanire l'esercito permanente, permettendogli di mobilitarsi col minor numero di classi, può essere un indice della evoluzione delle istituzioni militari al riguardo, e sopratutto dei criteri che informeranno l'organizzazione dei due primi scaglioni, la ricerca della qualità per il primo e della quantità per il secondo. Il primo scaglione per rispetto al secondo sarà come il filo di una lama tagliente, agirà cioè per virtù propria, il secondo concorrerà con la massa.

AURELIO RICCHETTI
capitano.

La via maestra alle Indie e le sue succursali [1]

I.

Per via maestra alle Indie intendiamo quella gran via naturale marittima rappresentata dal mar Rosso prolungato artificialmente per mezzo dell'opera meravigliosa che si chiama il canale di Suez.

Dopo l'apertura del canale di Suez l'Egitto è diventato il *trait d'union*, la linea di congiungimento fra l'Europa e l'Asia, fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano; epperò tale via marittima è e rimarrà la più importante arteria strategica del mondo, indispensabile a chi ha la padronanza dell'India.

Tale è il motivo che ha spinto sempre l'Inghilterra, dominatrice dell'India, ad ambire il possesso dell'Egitto ed a fare ogni sforzo per impadronirsene, e vi è infatti riuscita. È prevedibile che il Regno Unito farà ogni sforzo ed andrà incontro ai più gravi sacrifizi prima di abbandonare al proprio destino la terra dei Faraoni. È più probabile che l'Inghilterra rinunzi ad ogni aspirazione al dominio degli Stretti anzichè al possesso dell'Egitto, perchè quelli rappresentano soltanto una comunicazione fra il mar Nero ed il Mediterraneo.

La concezione del taglio dell'istmo di Suez risale fino ai più remoti tempi dell'antichità; il taglio è stato varie volte cominciato, condotto a buon punto, e poi interrotto per le grandi difficoltà incontrate. Il canale fra i due mari, dopo essere esistito naturalmente durante un breve periodo della età quaternaria, fu ristabilito indirettamente dai Faraoni della diciannovesima dinastia or fanno più di trentatre secoli.

Una leggenda riferita da Strabone attribuisce lo scavo del canale a Sesostri. Dario avrebbe avuto, secondo Diodoro

(1) Libri consultati: *Nuova geografia universale* di Eliseo Reclus — La Rivista inglese *The Fortnightly Review.*

Siculo, l'idea di aprire un canale da mare a mare fra il golfo di Pelusio ed il mare Eritreo; sembrerebbe persino che i lavori fossero stati cominciati perchè si vedono ancora le sponde alte cinque metri di un fossato · largo da 50 a 60 metri, dirigentisi dal lago di Timsah verso El Kantara, per il Gisr. Ma si temette che le acque del mar Rosso, superiori in altezza alle terre dell'Egitto, inondassero tutto il paese e lo scavo del canale fu abbandonato. Sulle rive del canale, presso Suez, si innalzarono monumenti con iscrizioni in quattro lingue, persiano, medio-seitico, assiro ed egiziano: essi raccontano i tentativi fatti da Dario per compiere l'opera condotta a buon fine ai giorni nostri.

Il timore del re di Persia, che era ancora, fino alla metà del diciannovesimo secolo, quello degli ingegneri, si comprende, tanto più che l'altezza media delle acque meridionali oltrepassa realmente quella dello specchio del Mediterraneo davanti a Pelusio; a marea bassa l'eguaglianza è quasi completa fra i due livelli; ma, a marea alta, il mar Rosso è più alto di due metri e mezzo nei casi eccezionali.

Al tempo di Dario la corrente prodotta dal sud al nord nel canale per la differenza di livello sarebbe stata più forte che ai dì nostri perchè l'istmo era più stretto. I fanghi colmarono i canali del Nilo e le sabbie chiusero la fossa scavata attraverso lo stretto dell'istmo, però il ricordo dei lavori compiuti non si perdette.

Tolomeo II avrebbe ristabilito il canale ed alcuni autori hanno anche creduto, dietro i testi d'altronde assai poco espliciti di Strabone e di Diodoro, che il taglio si fece direttamente da golfo a golfo: ingegnose porte a chiuse permettevano alle barche il passaggio senza che le terre basse fossero inondate.

Si è preteso che al tempo del regno di Cleopatra la via navigabile dovesse essere chiusa di nuovo, poichè, secondo Plutarco, la regina tentò di far trasportare le sue navi per terra nel mar Rosso, per isfuggire ad Ottavio, con tutti i suoi tesori; ma può darsi che il canale esistesse ancora temporaneamente durante il periodo delle piene nilotiche; quando Cleopatra volle fuggire era precisamente il periodo della siccità ed il canale era all'asciutto.

L'imperatore Traiano, che mise mano a tante grandi imprese, fece lavorare pure al canale di Egitto, e sotto il re-

gno di Adriano i battelli navigarono sul « fiume di Traiano » scavato, come l'antico fiume di Neco, tra il Nilo, il Timsah ed i laghi Amari nella zona del deserto che costeggia le terre coltivate. Come fa osservare Letronne (1), lo sfruttamento delle grandi cave di porfido nel monte Claudiano non si potrebbe comprendere se un canale da mare a fiume non avesse permesso di spedire per acqua gli enormi monoliti estratti dalla montagna: non si sarebbero potuti trasportare nella valle del Nilo di là dai monti e dalle rupi della catena « arabica ». Circa il fiume di Neco, cui si è accennato più sopra, Erodoto ci racconta che Neco, figlio di Psammetico, fece cominciare presso Bubasta un canale che lambiva le montagne delle cave, vale a dire il Gebel-Mokattam, e si dirigeva all'est per finire il suo corso nel golfo Arabico, e che già centomila operai erano morti di fatica per scavare il bacino di derivazione del Nilo quando un oracolo fece arrestare i lavori.

Il canale di Traiano era fatto per durare, come la maggior parte delle opere romane, per secoli, come infatti si mantenne: Makrizi racconta che le navi vi passavano ancora nei primi tempi dell'islamismo.

Amru, impadronendosi dell'Egitto, non ebbe che a riscavare il *fiume* di Traiano e ricostruire le porte. Il canale ristaurato da Amru non durò a lungo; 103 anni dopo fu chiuso per ordine del califfo Abù Giafar-el-Mansur per impedire ai ribelli di ricevere viveri. Da quell'epoca sino ai tempi moderni, per lo spazio di dodici secoli, il lento lavoro della natura ha combattuto l'opera degli uomini: case, chiuse, barriere sono sparite; i fossati furono riempiti dalle alluvioni e dalle sabbie, mentre nuovi stagni si scavarono al posto delle sponde; la forma del litorale ha cambiato sui laghi e sui golfi; ma rimasero ancora numerose vestigia delle costruzioni anteriori, egiziane, romane ed arabe.

I sultani di Costantinopoli, diventati padroni dell'Egitto, progettarono spesso di ricominciare il lavoro dei loro predecessori, di rinnovare le opere dei Faraoni, dei Tolomei, di Traiano e di Amru; ma il progetto di restauro del canale non prese corpo che colla spedizione francese in Egitto.

(1) LETRONNE: *Recueil d'inscriptions grecques et latines* — FERRET et GALINIER: *Voyage en Abyssinie.*

Lepère ed altri scienziati si posero tosto all'opera per livellare la superficie dell'istmo e riconoscere in modo preciso le condizioni nelle quali l'opera poteva essere intrapresa. Disgraziatamente i risultamenti della esplorazione furono alterati da uno spiacevole errore.

Lepère credette di aver trovato che il livello del mar Rosso oltrepassava di metri 9.903, quasi 10 metri, il livello del Mediterraneo, e, sotto l'influsso di questo forte sbaglio, si lasciò trascinare a dividere la illusione degli antichi, che temevano per le terre basse del litorale mediterraneo lo straripamento delle acque del mar Rosso per la via che loro sarebbe aperta. Rinunciò dunque a proporre lo scavo di un canale marittimo diretto, quantunque riconoscesse il grande vantaggio che sarebbe derivato al commercio del mondo dal riunire i due mari con una fossa profonda, non soggetta all'alterazione delle piene e degli abbassamenti del Nilo. Riprendendo il piano dei Faraoni egli proponeva la costruzione di un canale di quattro o cinque metri di profondità, dirigentesi dal Cairo a Suez con quattro grandi conche, due riempite dall'acqua dolce del Nilo e due dall'acqua salata del mar Rosso; inoltre quelle conche dovevano essere completate da una via navigabile scavata dalla testa del delta al porto di Alessandria. Utilizzandolo soltanto per le barche del Nilo, il canale progettato da Lepère avrebbe potuto servire al traffico da mare a mare solo durante le piene del fiume.

Nel 1847 si costituì una società europea di studi sotto la direzione degl'ingegneri Cinant, Talabot, Bourdaloue; il suolo dell'istmo fu livellato questa volta da Suez a Pelusio in modo definitivo, ed ormai era messo fuori dubbio il fatto che, senza l'ineguaglianza causata dalle maree che rialzano in media il livello del golfo di Suez, le acque offrono una assai debole differenza nei due mari: le operazioni del « rilievo Bourdaloue » furono controllate ancora negli anni 1853, 1855 e 1856 ed il risultato fu presso che identico.

Finalmente il firmano che concedette lo scavo del canale diretto da mare a mare veniva sottoscritto nel 1854. Il sovrano che sottoscrisse l'atto di concessione non credeva alla possibilità della impresa, ed anche fra gl'ingegneri impiegati alla grande opera parecchi mancavano della convin-

zione che avrebbero dovuto inspirare negli altri. Ma l'uomo in favore del quale il firmano era stato firmato, Ferdinando di Lesseps, aveva la fede robusta e la volontà tenace. Nulla potè scoraggiarlo: nè le difficoltà finanziarie, nè l'abbandono degli amici, nè la opposizione sorda o dichiarata degli avversari. Il governo inglese, malcontento allora di vedere aprirsi verso le Indie una via diretta, della quale non era sicuro allora di possedere un giorno la chiave, era fra i suoi nemici. A sua volta il governo inglese dovette confessarsi vinto, ed il 17 novembre 1869 una numerosa flottiglia di piroscafi, seguendosi in corteggio di festa, trasportava gl'invitati del Khedive da Porto Said al lago Timsah.

Quindici anni erano bastati per compiere quell'opera gigantesca; ma, per condurla a buon termine, era stato d'uopo inventare metodi e macchine nuove, spendere una somma di 472 milioni, metà della quale sottoscritta dalla Francia, e di più il governo egiziano aveva contribuito all'impresa con numerosi servizi, cessioni di terreni, costruzione di fari, scavi di porti, anticipazioni di denaro senza interesse, imprestito di operai e di servi agricoli, cose che, tutte insieme rappresentavano almeno un altro capitale di circa un centinaio di milioni. In media il numero degl'indigeni impiegati ai lavori fu di 20,000 individui.

La via marittima, vero stretto di cui i cetacei ed i pescicani visitano l'ingresso e dove si trovano le specie eritree e mediterranee della flora e della fauna, offre dimensioni che parvero prodigiose allora e sono ora insufficienti. Lungo 164 chilometri da mare a mare, il canale ha da 60 a 100 metri di larghezza tra le due rive, 22 metri al fondo ed una profondità che in nessun luogo è minore di 8 metri e in certi luoghi è di 8 e mezzo. I battelli delle draghe lavorano senza posa per togliere le sabbie ed il limo che il flutto, battendo contro le rive, trascina sul fondo.

Il cubo di sterro, senza contare i dragaggi successivi, che sono di circa 600 mila metri cubi per anno, rappresenta una massa di 83 milioni di metri cubi, ossia una piramide che abbia un chilometro di lato e 250 metri di altezza.

Il traffico del canale di Suez si è accresciuto più rapidamente ancora di quel che sperassero i suoi costruttori.

Le navi a vela, senza il soccorso di rimorchiatori, non avrebbero potuto nè rimontare nè ridiscendere il mar Rosso

contro i venti del nord, o contro quelli del sud, che soffiano direttamente nelle acque del golfo; ma per il traffico delle Indie la vela è stata sostituita dal vapore: flotte speciali di piroscafi furono create per il servizio transoceanico per la via del canale e del mar Rosso ed il tonnellaggio medio delle navi cresce di anno in anno. Nel 1883 un solo veliero è passato durante l'anno da un mare all'altro, mentre ogni giorno dieci battelli a vapore compiono il loro transito. Così che lo ingrandimento della via navigabile è diventato necessario; è d'uopo sopprimere le curve troppo accentuate, come si è già soppresso il doppio meandro del Gisr, dare maggiore profondità al canale, terminare di consolidare con pietre le due sponde, la cui sabbia troppo mobile è facilmente corrosa dall'onda; scavare porti nei laghi delle rive, e soprattutto allargare la via in modo da sopprimere le stazioni di scambio che si succedono sul canale attuale di dieci in dieci chilometri. Era stato previsto un traffico annuo di 6 milioni di tonnellate; bisogna ora prevedere un movimento doppio od anche quadruplo per un avvenire poco lontano. Si progetta di portare al triplo la larghezza attuale della via, in modo che i battelli a vapore si potrebbero oltrepassare senza dover rallentare il loro cammino ed un eventuale naufragio potrebbe seguire senza ingombrare la via alle altre navi. Ed è precisamente l'Inghilterra, già così avversa all'apertura del canale, che ne reclama con maggiore insistenza l'ingrandimento, e gli avvenimenti spiegano questo cambiamento di contegno.

Chi guarda alla bandiera delle navi che utilizzano il canale si avvede che questo è diventato una via presso che esclusivamente inglese; circa la ottava parte del commercio della Gran Bretagna, cioè un valore di più di due miliardi di lire, passa dall'istmo di Suez. Oltre a ciò il governo britannico è diventato uno dei principali azionisti del canale, e, colla presa di possesso dell'Egitto, dispone di questa via che può chiudere od aprire a suo beneplacito.

Così la Gran Bretagna, che temeva di vedere la via marittima delle Indie cadere in mano ai suoi avversari, è riuscita ad assicurarsene il possesso, ed è prevedibile che terminata l'attuale grande guerra, l'Egitto diventerà, come le Indie, una colonia inglese, tranne il caso in cui il sovrano dell'Egitto diventi il califfo dell'Islam sostituendo l'attuale sultano residente a Costantinopoli.

II.

La succursale terrestre orientale
La ferrovia di Bagdad.

La via maestra marittima alle Indie ha, o piuttosto avrà, per sua succursale principale una via terrestre rappresentata dalla così detta ferrovia di Bagdad (la *Bagdadbahn* dei Tedeschi) che non è ancora ultimata, ma che fra pochi anni sarà interamente percorsa dalla vaporiera dal Mediterraneo al golfo Persico. Nel 1875 la prima sezione della ferrovia denominata *ferrovia Anatolica* fu costrutta da ingegneri tedeschi dipendenti dal governo turco; nel 1880 passò alla dipendenza di una compagnia tedesca. Nel 1889 il sultano Abd-ul-Hamid garanti all'imperatore Guglielmo (ch'egli chiamava « il suo unico amico in Europa ») l'esercizio di detta ferrovia dal Bosforo, attraverso la Turchia asiatica, fino allo sbocco nel golfo Persico del corso d'acqua Sciat-el-Arab, formato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate sopra la città di Bassora.

Tale concessione passò ad un sindacato tedesco che assunse la denominazione di *Compagnia della Bagdadbahn*, cioè della ferrovia di Bagdad, che, dopo alcune modificazioni, ne imprese l'esercizio.

Nel 1903 la compagnia tedesca propose ai governi di Inghilterra, di Russia e di Francia di contribuire alla costruzione acquistando azioni della compagnia.

La Russia ricusò nella persuasione che la ferrovia di Bagdad mirava ad osteggiare le sue sfere d'influenza in Armenia, nella Persia settentrionale e verso la frontiera meridionale del Caucaso. Il governo francese avrebbe avuto a sostenere soli interessi finanziari, e la sua alleanza colla Russia lo obbligava ad agire concordemente con essa. L'Inghilterra, temendo di una intromissione nei suoi interessi nel golfo Persico, ricusò anch'essa.

Il contratto per la concessione alla società tedesca fu fatto per 99 anni. La linea doveva estendersi da Conia, termine della ferrovia di Anatolia, a Bagdad, antica capitale del califfato saraceno del Tigri, e da quivi proseguire fino al golfo Persico.

Conia e Bagdad distano 900 miglia, e fra Bagdad e Bassora intercedono 350 miglia. La linea è suddivisa in dodici sezioni di 200 chilometri ciascuna e da costruirsi col sistema della garanzia chilometrica, secondo il quale la compagnia deve riscuotere una annualità di 11 mila lire per chilometro per la costruzione e di 4500 lire per l'esercizio dopo la inaugurazione della linea.

Finora la linea è stata costruita fino a Burgulu, che si stende ai piedi del massiccio del monte Tauro, per un tratto di 125 miglia. La costruzione della linea ha proceduto lentamente per varie cause e per diverse difficoltà incontrate. Vi ha influito il rifiuto opposto dalla Francia, dalla Russia e dall'Inghilterra di acquistare delle obbligazioni; influirono in seguito le difficoltà finanziarie, la rivoluzione, la deposizione di Abd-ul-Ilamid, la proclamazione della costituzione. Il governo dei Giovani Turchi disapprovò in realtà la fatta concessione, ma la diplomazia tedesca e la dipendenza dell'autorità militare e politica turca da quella tedesca permise col fatto l'annullamento dell'opposizione mossa dai Giovani Turchi.

Fin dal 1903 le relazioni fra i due governi, il tedesco e l'inglese, divennero tese, e ciò si può rilevare da una serie di articoli pubblicati attorno quel tempo dai principali giornali tedeschi fra cui *Die Post*, *Vossische Zeitung*, *Boerse Courier*, *Kreuz Zeitung*, *Berliner Tageblatt*, *Abend Post*, *Frankfurter Zeitung*, ecc., che tutti quanti sostenevano che la ferrovia di Bagdad si trovava tutta sul territorio turco, epperò ch'era turca e che doveva rimanere turca dal Bosforo al golfo Persico; che per conseguenza il governo turco non avrebbe potuto tollerare alcuna ingerenza inglese in tale argomento.

Da un altro lato il giornale turco *Tanin* scriveva:

« Nel 1901 l'Inghilterra non effettuò la occupazione di « Koveit, nè cercò di allargare la sua protezione fino allo « sceiccato di Muburoc. Ne conseguì che la Turchia non « acconsentì a non mandare truppe a Koveit e rispettò lo « *statu quo*. Nondimeno, in conseguenza del progetto di co- « struire una ferrovia da Bagdad a Bassora, la situazione « attuale non può durare, dovendo venire assicurato l'or- « dine in Mesopotamia. Poichè la Turchia è disposta a ri- « spettare i diritti della Gran Bretagna nel golfo Persico,

« essa spera di ottenere, mediante amichevoli trattative, una « soluzione favorevole alla questione di Koveit ».

L'articolo ora citato del *Tanin* doveva essere inspirato dalla diplomazia tedesca da cui il governo turco fu spinto a mettere in campo la sua sovranità sul sultanato di Koveit. Infatti un giornale tedesco (*Vossische Zeitung*) espresse la opinione che, poichè il governo britannico aveva proposto che le quattro potenze più interessate, Inghilterra, Turchia, Germania e Francia, dovessero partecipare al finanziamento del progetto fino all'ammontare di un quarto del capitale occorrente, dovesse da ciò conseguire che il governo inglese ammettesse la sovranità turca sul sultanato di Koveit.

Ma conviene osservare che, quando nel 1899 il partito conservatore era al potere e lord Cranborne era sottosegretario di Stato al Ministero degli esteri, lord Curzon, allora vicerè delle Indie, aveva concluso un trattato con lo sceicco di Koveit mediante cui lo sceicco si obbligava a non cedere ad alcun altro parte del sultanato ed a lasciarsi dirigere nelle sue relazioni estere dai suggerimenti del governo inglese.

Che veramente lo sceicco avesse la facoltà di stringere un tale trattato, completato il 25 gennaio 1899, non fu provato. Fu detto che, sebbene lo sceicco fosse col fatto indipendente, come in realtà lo sono tutti gli sceicchi di quelle regioni, egli pur nondimeno riconosceva la sovranità del sultano di Costantinopoli, poichè la bandiera della mezza luna come emblema di sovranità era inalberata sull'abitazione dello sceicco, il quale adduceva che la bandiera sventolante non era affatto un emblema della sovranità turca, ma soltanto un simbolo della fede musulmana, poichè lo sceicco non pagava tasse al sultano.

Mentre lord Morley era segretario di Stato per le Indie, egli, il 22 marzo 1911, pronunziò un discorso in cui, accennando all'argomento della ferrovia di Bagdad, diceva fra altro che:

Quando il Ministero di allora aveva assunto il potere nel dicembre 1905 aveva constatato che la concessione della ferrovia di Bagdad, da Conia fino a Bagdad e Bassora ed alcuni punti indeterminati del golfo Persico era stata fatta alcuni anni prima. Tale concessione non riguardava soltanto

la linea principale, ma altresì alcune linee secondarie fra cui la più importante era quella verso Khanaikin sulla frontiera turco-persiana. Dai giornali appariva che l'Inghilterra avesse libertà di agire, ma il fatto stava che il territorio considerato apparteneva alla Turchia; che i Tedeschi vi rimanevano perchè vi erano autorizzati dal governo turco che dava loro il diritto di rimanervi. Gli constava che recentemente erano stati conclusi a Costantinopoli alcuni accordi che in sostanza si riassumevano in quanto segue: per le avvenute acquiescenze fra il governo turco ed il gruppo tedesco concessionario, mediante la convenzione del 1903, la società della ferrovia di Bagdad aveva acquistato il diritto di costruire la linea fino a qualche punto, da determinarsi, del golfo Persico. Secondo la dizione dell'art. 12 della convenzione, la società aveva il diritto di essere preferita per la costruzione di linee secondarie nella direzione del Mediterraneo verso le coste della Siria. Dalle spiegazioni allora giunte da Costantinopoli il governo di S. M. aveva compreso che la società rinunziava al suo diritto di costruire il tratto di ferrovia fra Bagdad, e il golfo Persico, ed anche al diritto di costruire il porto di Bassora alla condizione che le sarebbe stata concessa una compartecipazione agli utili da qualsiasi nuova compagnia, presumibilmente turca, costituitasi per la costruzione del tratto di linea rinunziato dalla società tedesca. Da un altro lato, in adempimento ai termini della concessione, la società tedesca era venuta ad un componimento secondo il quale doveva essere costrutta prima la linea secondaria da Osmaniè, sulla linea principale, ad Alessandretta sul golfo omonimo; che taluni introiti erano da attribuirsi ad essa, secondo l'art. 35 della concessione del 1903. Mediante accordi il governo turco aveva ricuperata la sua libertà di agire riguardo alla sezione compresa fra Bagdad ed il golfo Persico. Il governo di S. M. ora si augurava di poter giungere ad un accordo definitivo col quale venisse evitato ogni pericolo che la ferrovia di Bagdad ed il suo sbocco finale potessero far sorgere divergenze fra le due parti interessate. Ma la Germania ed i primi concessionari tedeschi dovevano essere consultati, essendo necessario il loro assenso.

Dal 22 marzo 1911 in poi la vertenza si è svolta come segue:

Da una corrispondenza da Costantinopoli al giornale tedesco *Lokal Anzeiger* venne affermato che la Porta aveva deciso di negoziare colla sola Germania relativamente alla costruzione della ferrovia di Bagdad fino a Bagdad, dover intervenire uno scambio di vedute fra la Turchia e la Germania relativamente al prolungamento della linea fino al Golfo Persico, e che in base a tali vedute dovevano venir intavolati i negoziati tra l'Inghilterra e la Francia.

In seguito alla comunicazione di tali vedute sorsero le seguenti proposte:

La spesa occorrente doversi ripartire tra Turchia, Germania, Inghilterra e Francia, che avrebbero partecipato egualmente alla formazione del Consiglio dei direttori, il di cui presidente doveva essere un Ottomano che nelle votazioni avrebbe avuto diritto ad un solo voto. Circa il tronco secondario di ferrovia diretto ad Alessandretta, accennato nel discorso di lord Morley, il ministro dei lavori pubblici di Costantinopoli, avendo finalmente approvati i piani per lo scalo mediterraneo ad Alessandretta della ferrovia di Bagdad e l'altra linea secondaria da Toprak Kale ad Alessandretta, è stato attivato il lavoro su tali linee.

I negoziati relativi a Koveit ed alla sfera d'influenza in quello Stato nel Golfo Persico erano stati temporaneamente sospesi allo scoppiar della guerra turco-balcanica. La Russia aveva cessata la sua opposizione in seguito allo avvenuto incontro tra lo Zar ed il Kaiser a Potsdam in novembre 1910 ed aveva rinunziato a partecipare e ad avere qualche controllo sulla ferrovia.

La rinunzia ad ogni opposizione russa rappresentò il corrispettivo della concessione tedesca di non opporsi alla costruzione di una ferrovia nel nord della Persia congiungentesi alla ferrovia di Bagdad a Khanikin sulla frontiera persiana.

« Non si può capire, dice l'articolista della *Quarterly Re-*
« *view*, quale interesse finanziario, od altro qualsiasi, può
« avere la Francia in tale argomento. È noto che essa
« si atteggia a protettrice dei cristiani della Siria e si è
« sempre regolata conseguentemente sin da quando i Drusi
« ed i Maroniti del Monte Libano guerreggiavano tra loro
« circa cinquanta anni or sono; ma ciò non dovrebbe darle
« alcun diritto a partecipare alla costruzione della ferrovia

« di Bagdad. Ed ora che il suo alleato e socio primeggiante « la Russia, si è ritirato, l'Inghilterra deve, se la triplice « intesa non è una semplice lustra, agire per ottenere che « anch'essa si ritiri. Appare dai giornali parigini, special- « mente dal *Temps* e dalla *Libre Parole* che il Ministero « degli esteri francese è tuttora persuaso di doversi inte- « ressare a quei negoziati. Ma noi dobbiamo riuscire a « convincerla che, perseverando in tale attitudine, essa « perpetua il già esistente attrito fra noi e la Germania « ed ostacola un amichevole componimento. Così la que- « stione riguarderebbe soltanto la Turchia, la Germania e « noi. E, mediante la nostra risoluzione e la nostra fer- « mezza, noi dovremo poter ottenere che la Germania co- « struisca la ferrovia fino a Bagdad, e noi da Bagdad al « Golfo Persico. Noi dovremo sforzarci di ottenere che il « nostro protettorato su Koveit sia riconosciuto dal Sul- « tano o posto sotto la sua sovranità, non avendo la Ger- « mania diritto qualsiasi ad opporsi. Possibilmente noi do- « vremo cercare di trattare all'amichevole senza lasciarci « intimidire o frastornare da *bluff* o da strepiti. La nostra « attitudine dev'essere immutevole, noi non dobbiamo di- « videre colla Germania il controllo della linea tra Bagdad « e Koveit. Noi dobbiamo ritenere bene impresso nella « mente ciò che disse nel 1903 lord Lansdowne, cioè che « noi dobbiamo considerare lo stabilimento di una base « navale o di un porto fortificato nel Golfo Persico da « parte di qualsiasi potenza come una grave minaccia ai « nostri interessi cui noi ci dovremmo opporre con tutti i « mezzi di cui disponiamo ».

La relazione fatta dal Gran Visir affermava che: « La « Concessione fatta ad una compagnia tedesca, con garan- « zie chilometriche, a preferenza di una compagnia inglese, « che si dichiarava pronta ad assumere tale impresa, senza « tali garanzie, fu l'opera di un precedente Governo e sa- « rebbe inutile di criticarla adesso. Il dovere del presente « Governo è di rispettare tale Convenzione. Noi non di- « struggeremo mai una convenzione già stata conclusa dai « nostri predecessori. Lo Stato non ha perduto nulla con « la concessione delle garanzie chilometriche. Il prolunga- « mento della linea è stato definitivamente deciso. Il con- « giungimento di Costantinopoli con Bagdad ci darà ga-

« ranzie di prosperità future. Le trecentomila sterline an-
« nue che verremo a spendere per l'ultima sezione verso
« Bagdad non ci costeranno nulla più oltre lo scopo che
« abbiamo deciso di raggiungere. Noi non abbandoneremo
« mai il progetto. Circa la linea da Bagdad a Bassora noi
« speriamo di conchiudere un soddisfacente accordo. Supe-
« reremo tutti gli ostacoli: la nostra unica mira è l'inte-
« resse dello Impero ».

Può venire osservato che il Gran Visir non ha punto accennato al diritto accampato dalla compagnia tedesca di continuare la costruzione della linea da Bagdad al Golfo Persico, nè ha accennato alle pretese della Turchia circa la sua sovranità su Koveit.

Fin da quando la ora detta constatazione venne fatta si potè osservare un considerevole cambiamento nel contegno della Germania. Tale cambiamento venne attribuito da taluni alla missione di lord Haldane a Berlino, seguita dalla visita di lord Morley; da altri venne attribuito alla ferma attitudine di sir Edward Grey che aveva dichiarato di essere deciso intendimento dell'Inghilterra lo insistere sui suoi diritti al Golfo Persico.

Tutto ciò sembra aver prodotto in Turchia la convinzione che l'Inghilterra non può essere abbindolata e che senza il di lei cordiale consenso le difficoltà allora esistenti non avrebbero potuto esser rimosse. Ciò fu dimostrato dal linguaggio più moderato tenuto allora dalla stampa tedesca in generale. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* e la *Kolnische Zeitung* dissero entrambe « non esservi alcuna ra-
« gione politica od altra qualsiasi che tolga al capitale in-
« glese di partecipare alla costruzione della sezione finale
« della linea, la ferrovia non essendo niente più che una
« comunicazione avente lo scopo di aprire i territori della
« Turchia asiatica, fino ad oggi inaccessibili al commercio
« di tutte le nazioni ».

Il *Temps* osservò che il Governo inglese certamente non avrebbe voluto riconoscere la sovranità turca su Koveit se non alla condizione che l'autonomia dello sceicco fosse rispettata e che gl'interessi inglesi fossero pienamente ammessi ed anch'essi rispettati.

Si disse allora che una intesa anglo-turca relativa al Golfo Persico era stata conchiusa nei seguenti termini:

Il Governo turco riconosce il protettorato inglese su Koveit e concede il diritto eventuale di costruzione della linea da Bassora a Koveit e che Bassora venga considerata quale stazione termine della ferrovia di Bagdad, come pure che la linea venga proseguita fino a Bagdad ed alle stesse condizioni delle altre sezioni di essa linea.

Non meno di due delegati inglesi saranno addetti alla direzione per vegliare a tutte le transazioni ed a quanto si riferisce al trattamento delle merci per dirimere le discussioni sul trattamento delle medesime.

Passiamo ora ad esaminare ciò che venne convenuto fra il Kaiser e lo Zar quando convennero a Potsdam nel novembre 1910. La Russia, come già venne accennato, rinunziò ad ogni qualsiasi opposizione alla costruzione della ferrovia di Bagdad a condizione che le fosse lasciata piena libertà per costruire ferrovie nella Persia settentrionale. Ciò equivaleva a dire che la Germania non dovesse fare opposizione a tali ferrovie che la Società della ferrovia di Bagdad aderisse alla congiunzione a Khanikin con la linea russa progettata.

È presumibile, che, continuando le esistenti buone relazioni della Russia con l'Inghilterra, saranno costruite le ferrovie progettate da Baku sul mar Caspio a Julfa, Tabriz, Guzeli, Resht, Kazvin, Teheran e Meshed nella Persia settentrionale, con le linee secondarie da Teheran ad Astrabad e da Tabriz a Khanikin.

Sebbene dette linee ferroviarie non attraversino territorio turco e non abbiano nulla a che fare colla Turchia esse costituirebbero una maggior minaccia all'impero anglo-indiano che non la ferrovia di Bagdad e rimarrebbero fuori del controllo inglese. Meshed, la città sacra della Persia, dista solo 200 miglia da Herat sita ai confini dello Afganistan occidentale ed a circa 340 miglia da Merv nel Turkestan russo. Se la Russia e l'Inghilterra fossero un giorno in guerra, il che può venir considerato come un fatto probabile, la Russia potrebbe disporre di due linee ferroviarie per ammassare truppe nello Afganistan, mentre la Russia dispone già di una linea ferroviaria che da Merv si prolunga sino ai termini dello Afganistan. Epperò la Russia avrebbe modo di sopraffare in breve le forze afgane che le venissero opposte, assai prima che gl'Inglesi potessero rag-

giungere Herat che è 369 miglia da Kandahar ed a 881 miglia da Peshavur sul Pengiab in India.

La *Noroye Vremya* del 9 dicembre 1912, riferendosi al discorso pronunziato da lord Curzon alla Camera dei Lordi diceva che la stessa immensa influenza inglese in Asia non potrebbe riuscire a ritardare di un solo giorno il destino della Persia se la Russia ne decretasse la fine. La invincibile flotta inglese non potrebbe impedire alla Russia di occupare Teheran se essa lo desiderasse. Se pure l'emiro dello Afganistan acconsentisse a prolungare fino a Kandahar la ferrovia Scinde-Peshavur e da Kandahar fino ad Herat, per una tale costruzione occorrerebbero anni di tempo e milioni di spesa prima che i lavori fossero ultimati. Che cosa dunque potrebbe impedire alla Russia di prevenire l'Inghilterra occupando Herat fino dall' inizio delle ostilità?

Gl' interessi inglesi in Persia e nel golfo Persico hanno cominciato a sorgere fin dall'inizio dell'impero Indiano; gli interessi della Russia hanno una data di nascita più recente e quelli della Germania nell'Asia Minore e nella Turchia asiatica sono cominciati nel 1888 e nel 1899.

La intesa anglo-russa non ha soltanto prodotto risentimenti contro gl' Inglesi fra i Mussulmani di ogni parte del mondo, ma ha anche discreditato gl'Inglesi in Europa ove vien detto apertamente che la guerra fra la Turchia e gli Stati Balcanici, con le sue terribili conseguenze, è stata originata dagli intrighi della Russia e della Francia ambedue gelose della influenza acquistata in Turchia dalla Germania e della ottenuta concessione della ferrovia di Bagdad. Il primo passo del nascente intrigo consistette nello istigare i Giovani Turchi a deporre il sultano Abdul Hamid e nel proclamare la costituzione. Il secondo passo fu rappresentato dallo indurre il nuovo sultano ed i Giovani Turchi ad abrogare la concessione della ferrovia di Bagdad col pretesto che, in seguito alla deposizione di Abdul Hamid, tutti gli atti e le concessioni da lui promulgate venivano col fatto ad essere annullati. Ma ai Giovani Turchi stessi ed al popolo turco in generale aveva già da anni sorriso l'idea della costruzione della ferrovia di Bagdad per il vantaggio che si sarebbe ottenuto col consolidamento delle forze militari turche stante la possibilità di rafforzare celeremente i contingenti europei con le ottime truppe

fornite dai contingenti asiatici e così mettere la Turchia in istato di poter lottare vantaggiosamente contro gli Stati Balcanici durante la prospettata guerra.

Gli Stati Balcanici non avevano ancora ultimato i loro preparativi guerreschi quando il Montenegro precipitò gli eventi con la sua dichiarazione di guerra; in Germania, in Austria ed in Ungheria venne affermato che ciò era accaduto per istigazione della Russia.

In quel tempo il *Temps* stampò in Francia quanto segue relativamente alla ferrovia di Bagdad:

« Vari mesi or sono fra la Turchia e l'Inghilterra venne « convenuto che il capitale inglese sarebbe stato rappre- « sentato nella sezione di Bagdad-Bassora da due ammini- « stratori inglesi Che la sezione Bassora-Koveit non sa- « rebbesi costruita. Che all'Inghilterra verrebbero concessi « taluni vantaggi nella regione di Koveit.

« Il governo tedesco, avendo avuto sentore di tali nego- « ziati, dichiarò che non doveva affatto ritenersi che i diritti « spettantigli in virtù del firmano relativo alla concessione « della sezione Bagdad-golfo Persico fossero stati annullati « dalla concessione del porto di Alessandretta. Che pertanto « affermava il suo diritto a partecipare ai negoziati ed alla « costruzione della sezione Bassora-Koveit, o ad ogni altra « simile costruzione che assicurasse adeguati compensi. Tali « compensi avrebbero consistito in quanto segue: ad una « conferenza finanziaria da riunirsi a Parigi i rappresen- « tanti della Gran Brettagna avrebbero sostenuto quelli « della Germania quando questi avrebbero chiesto che la « sovratassa sulle dogane, stabilita per garantire la manu- « tenzione della ferrovia di Bagdad, sarebbe stata mante- « nuta; e contemporanea rinunzia da parte dell'Inghil- « terra a costruire una diramazione staccantesi da Moham- « mirah. La questione avrebbe dovuto essere altresì dibat- « tuta col governo francese ».

Il citato articolo del *Temps* era certamente inspirato dal ministro degli esteri francese. Gli articoli, già combinati di comune accordo, sarebbero stati i seguenti:

1° Rinunzia della Gran Brettagna ad ogni opposizione alla costruzione da parte dei Tedeschi della ferrovia fino a Bassora.

2° La costruzione di un tratto della ferrovia da Bas-

sora al golfo Persico subordinata all'approvazione del governo inglese.

3° I direttori inglesi devono far parte del Consiglio della società ferroviaria come garanzia contro tasse differenziali sebbene queste non abbiano mai dato luogo a doglianze per la ferrovia Anatolica, od altra ferrovia tedesca nell'impero turco.

4° La Gran Brettagna rinunzia all'idea di partecipare alla costruzione della linea.

5° La navigazione del fiume a monte ed a valle di Bagdad è di un interesse sostanzialmente brittannico che può essere sviluppato e consolidato (Bassora è sul fiume Tigri a 190 miglia a monte del suo sbocco nell'Eufrate. Nulla vien detto dell'Eufrate sebbene sia anch'esso navigabile quasi fino ad Aleppo).

6° La sovranità turca sul golfo è riconosciuta e la proposta convenzione è stabilita tra la Gran Brettagna e la Turchia, non tra la Turchia e la Germania; ma la Turchia riconosce l'autonomia dello sceicco di Koveit rispetto al golfo.

7° Nella Persia meridionale l'Inghilterra rivendica il diritto di costruire ferrovie: il tronco da Mohammirah a Khoramubad dev'essere sotto il suo controllo.

Si osserva che, avendo l'Inghilterra rinunziato all'idea di partecipare alla costruzione della ferrovia di Bagdad tale diritto spetta naturalmente alla sola Germania.

Supponiamo, cosa non impossibile, che Russia e Germania procedessero unite in un futuro più o meno remoto: in questo caso l'impero Indiano correrebbe un serio pericolo. Fra gli schiarimenti forniti nel corrente anno 1915 da sir Edward Grey, relativamente al trattato colla Russia rispetto alle sfere d'influenza in Persia, vien detto che la parte principale delle concessioni non riflette il commercio. bensì la strategia: Seistan è la chiave della posizione strategica. Il lasciare alla Russia Seistan, posta in un raggio breve di offesa dalla frontiera indigena, costituisce per l'India un reale pericolo e l'obbliga a premunirsi mediante opere di difesa. Ma quando la Russia avrà ultimato la sua ferrovia da Batum e Baku sui mari Caspio e Nero a Mesad, a distanza di offesa da Herat, il pericolo sarà anche maggiore e reale per l'India.

Circa la stampa tedesca il *Berliner Tageblatt* del 29 dicembre 1913, alludendo ad un articolo della *Tägliche Rundschau* relativo allo sviluppo preso dalla vertenza, diceva che, durante una serie di anni, l'impresa della ferrovia di Bagdad minacciò di divenire il pomo della discordia fra Russia, Inghilterra e Germania. Il governo tedesco, agendo con abilità e tenacia era riuscito a dissipare ogni disaccordo ed a far diventare la ferrovia una proprietà tedesca. Quando la banca tedesca riuscì ad ottenere, sono 25 anni, la prima concessione per la ferrovia Anatolica nello stesso tempo in cui la prima sezione dell'attuale ferrovia doveva essere assicurata alla Francia, la sezione Adana-Merina della presente ferrovia di Bagdad verso il Mediterraneo toccò ad una compagnia inglese. Presentemente tutto l'insieme della intera linea da Costantinopoli a Bassora per Bagdad e dal Bosforo al golfo Persico è assicurato ad una compagnia tedesca che funziona sotto il controllo della *Deutsche Bank* esclusa ogni partecipazione inglese o francese. E nel lasso di tre anni la ferrovia di Bagdad si stenderà dal Bosforo a Bassora per Bagdad, e potrà recare passeggeri e merci ai piroscafi della linea di Amburgo.

Non soltanto è assicurata ai Tedeschi la linea principale attraverso l'Asia Minore, ma anche due ramificazioni che si stendono verso levante ed a ponente, da Bagdad fino ad oltre Khanikin nella Persia centrale, e da Aleppo al Mediterraneo per Alessandretta. A ciò si aggiunge che le tre fortezze di: Costantinopoli-Haidarpascià sul Bosforo, Alessandretta sul Mediterraneo e Bassora sul golfo Persico fanno fede del successo della impresa del capitale tedesco.

Per tal modo sarà compiuta una impresa alla cui partecipazione, fin dal suo inizio, la Germania invitò tutte le potenze, incluse la Russia, l'Inghilterra e la Francia, malgrado queste vi si fossero opposte.

La Russia fu la prima a venire ad un componimento che, sebbene non potrebbe essere impedito, potrebbe nondimeno essere dilazionato, in seguito al trattato di Potsdam di due anni prima che portò alla intesa fra la Germania e la Russia rendendole compartecipi per il tratto compreso fra Bagdad e Teheran.

Con ciò la Germania ottenne la concessione dei ricchi pozzi petroliferi al confine turco persiano e l'accesso pel

suo commercio nella stessa Persia. La Russia ha guadagnato l'accesso al Mediterraneo e, per mezzo della ferrovia di Bagdad, fino al golfo Persico, entrambi vietati finora dall'Inghilterra.

L'Inghilterra, durante la guerra balcanica, ha anch'essa mutata la sua politica in Oriente, specialmente verso la Germania. Fu possibile lo stabilire un accordo durante i negoziati anglo-tedeschi col quale veniva esteso alla compagnia della ferrovia di Bagdad, oltre che di spingere la ferrovia fino a Bassora, anche la facoltà di costruire il porto di Bassora, sul golfo Persico per mezzo di una compagnia anglo-tedesca amministrata da un Consiglio di direttori tedeschi. Venne calcolato il transito della ferrovia di Bagdad a 15 treni merci ed a 15,000 viaggiatori settimanalmente.

Circa la navigazione sul Tigri, la questione africana ed altro l'avvenuto accordo anglo-tedesco si mostrò soddisfacente. La Turchia, da parte sua, mutò la sua falsa posizione a Koveit nel vantaggio reale dell'ottenuto consenso dall'Inghilterra di aumentare ivi le tariffe doganali impiegando gl'introiti alla costruzione della ferrovia di Bagdad.

Nemmeno la Francia si oppose a tale accordo. Dapprima fu invitata ad unirsi ai contraenti, ma Delcassé ricusò dando alla politica seguita dalla Russia la precedenza nella considerazione degl'interessi delle ferrovie francesi in Asia Minore connessi alla ferrovia di Bagdad. La Francia ha rinunciato ad ogni opposizione alla ferrovia ed accetta l'aumento delle tariffe doganali in favore della linea: essa rinuncia altresì ad esercitare qualsiasi influenza sulla ferrovia restituendo alla *Deutsche Bank* tutte le azioni da lei possedute per una terza parte del totale.

Ma la grande guerra attuale recherà profonde alterazioni allo stato di cose qui rappresentato: la ferrovia di Bagdad, a pace conchiusa, sarà tutta quanta fino al golfo Persico nelle mani dell'Inghilterra che avrà assicurato, così per mare come per terra le vie di accesso alle sue Indie. Si può ritenere quasi per sicuro che la Germania rimarrà esclusa dall'Asia ed anche dall'Africa perdendo probabilmente tutte le sue colonie.

La Russia, quando sia giunta l'ora, sarà in grado di concentrare nello Afganistan centinaia di migliaia di co-

sacchi e di Turcomanni contro i Ciperi dell'India. Ecco perchè ha costruito le linee della Transiberiana e della Transcaspiana; ecco perchè la Russia si propone di costruire la grande linea Costantinopoli-Trebisonda-Tiflis-Tabres-Teheran-Mesced-Herat-Cabul o Candahàr.

III.

La progettata succursale terrestre occidentale italo-inglese.

Questa linea ferroviaria è rappresentata finora da vari tronchi già esistenti che si stendono a non molta distanza dalla sponda occidentale del mare Eritreo: per diventare una vera succursale della gran via maestra delle Indie dovrebbe essere completata e prolungata mediante la costruzione di vari altri tronchi cui accenneremo.

La linea completata viene da noi qualificata per italo-inglese per i motivi che andremo esponendo.

Già altrove (1) accennando alla estensione dei possedimenti italiani in Africa, che occupano uno spazio di 1,614,649 chilometri quadrati, osservavamo quanto segue:

Se un così vasto dominio formasse un solo tutto ben compatto, come ad esempio lo formano l'Africa nordica francese e l'Africa australe inglese, una colonia unica i di cui punti estremi fossero uniti in ogni senso da una fitta rete ferroviaria che la facessero comunicare colle altre regioni africane recando i prodotti italiani fin nelle più interne regioni e facendo affluire alle coste mediterranee i più svariati prodotti equatoriali, o di qual fonte di ricchezza e di potenza sarebbe origine all'Italia una così cospicua gemma della sua corona!

E la compattezza, la unità di tale colonia sarebbe assicurata se da nord a sud, da est ad ovest non vi fosse alcuna interruzione, alcuna soluzione di continuità sul territorio della medesima, se infine la si potesse percorrere in ogni senso senza dover metter piede su territorio non italiano.

Ma in realtà sussiste il fatto della interposizione dell'Egitto fra la Cirenaica e l'Eritrea e dell'Abissinia fra l'Eritrea e la Somalia.

(1) Vedasi *Rivista militare* dell'anno 1913, dispensa VI. Articolo *Studi africani*.

Ciò posto vediamo se tale inconveniente può essere eliminato almeno in parte, o se si è fatalmente costretti a subirlo.

Non vi è chi non veda il vantaggio grande che risulterebbe per l'Italia se, minacciata, ad esempio, la costa libica da una spedizione marittima potessero esservi mandati a rincalzo per ferrovia i nostri battaglioni eritrei, oppure se, pronunziatasi una minaccia alle coste eritree, potessero ratti accorrervi rinforzi poderosi già spediti dalla penisola in Libia.

La verità lampante di tale asserto è apparsa nella sua piena luce durante la minaccia tedesco-turca al canale di Suez, quando già si discorreva di un'avanzata abissina verso l'Eritrea. Se, allora, per parare a tale minaccia, fosse stato necessario il rafforzare i presidî libici con gli eritrei o gli eritrei con i libici, la cosa non sarebbe stata possibile qualora i Tedesco-Turchi fossero riusciti ad ottenere realmente la ostruzione del canale di Suez.

Per ovviare a tale grave inconveniente basterebbe un accordo con l'Inghilterra mediante il quale l'Italia ottenesse la concessione di una striscia di terreno, una specie di corridoio per mezzo del quale fosse possibile lo stabilire una comunicazione ferroviaria fra Libia ed Eritrea, andando, per esempio, a sboccare dalla Libia a Cassala e Gondar.

Già è stato stabilito che la ferrovia Massaua-Ghinda-Asmara-Cheren-Agordat, non ancora ultimata, venga prolungata per Cassala e Gondar al lago Tsana. A Cassala potrebbero riunirsi i due tronchi; quello proveniente dalla Eritrea, ora detto, e l'altro proveniente dalla Libia attraverso la striscia o corridoio prima accennato, componendo così l'arteria per la unione delle due colonie. Un vero studio in proposito non crediamo sia stato sinora fatto, ma non nutriamo dubbi sulla attuabilità del progetto perchè, apparentemente almeno, nessun grave ostacolo vi contrasta.

Per corroborare la nostra tesi osserviamo che al governo inglese non potrebbe tornare sgradito lo arrotondare alquanto la propria Somalia a spese di una porzione di quella limitrofa italiana in cambio della concessione della striscia di terreno per il desiderato tronco italiano. Già a Cassala sventolò la bandiera italiana, poi quella inglese in seguito

ad una inesplicabile cessione: perchè, dopo opportuni accordi, non potrebbe tornare a sventolarvi quella italiana?

Noi siamo persuasi che, durante l'attuale grande guerra, molto l'Italia avrebbe potuto ottenere dall' Inghilterra con opportuna concessione di forze militari che avesse interamente rassicurata questa sulle sorti dello allora pericolante canale di Suez: od anche cooperando alla impresa dei Dardanelli.

Sarebbero necessari degli accordi fra il governo italiano e quello inglese per assicurare scambievolmente i loro finitimi possedimenti africani contro i tentativi senussiti ed in genere per isventare i conati di ribellione originati dal panislamismo e dal fanatismo musulmano: tali accordi dovrebbero essere estesi anche alla Francia pei possedimenti francesi dell'Africa nordica.

Conviene poi osservare che la esistenza di una estesa linea ferroviaria, che seguisse approssimativamente l'andamento della costa occidentale eritrea, non potrebbe non essere salutata con soddisfazione dall' Inghilterra, il che naturalmente agevolerebbe di molto una intesa con l'Italia che, crediamo, potrebbe forse essere dispensata da ogni eventuale sacrificio per ottenere il suo scopo.

Infatti le vie che adducono alle Indie l'Inghilterra ha sempre cercato di accaparrarsele, o di impedirne l'esclusivo possesso da parte di chicchessia, e vi è finora riuscita. Il canale di Suez si può dire ormai di proprietà inglese, od al più potrà accadere che venga internazionalizzato.

C'è da aspettarsi, come già si è vociferato, che, a guerra ultimata ed in seguito alla eventuale spartizione della Turchia, anche la ferrovia di Bagdad diventi tutta di proprietà inglese fino al golfo Persico, od anch'essa sia internazionalizzata.

L'Inghilterra non avrebbe ragione alcuna di temere che l'Italia avesse la intenzione di contenderle il possesso delle Indie e tenere una minaccia sospesa sul suo capo: epperò l'Inghilterra non avrà motivi per opporsi ai disegni della sua collaboratrice l'Italia.

Così, ultimata la progettata ferrovia di cui stiamo discorrendo, i soldati indiani potrebbero dall'Oceano Indiano viaggiare in ferrovia fino all'Egitto, mentre l'Italia sarebbe in grado di assicurare in qualunque momento con rinforzi la sicurezza dei suoi possedimenti africani.

Ma, potrà osservare taluno, anche l'amicizia, l'intesa italo-inglese, per quanto salda, può tramontare: infatti siamo di parere che la luna di miele italo-inglese cesserà quando l'Italia, col tempo, sarà diventata rivale dell'Inghilterra sul mare, quando anch'essa sarà munita di rostro e di artigli poderosi, come al tempo degli antichi Romani; ma... piglia tempo e camperai!

Se si vuol prevedere anche questa possibilità, prendere in considerazione una tale eventualità basterà limitare l'uso comune dell'accennata grande linea ferroviaria al tempo di pace, dichiarandola neutrale per il tempo di guerra; e ad ogni modo basterebbe all'evenienza che ciascuna parte rendesse inservibile il proprio tratto di linea.

Essendo già stata ammessa la possibilità di costruire una linea interna da Bengasi per Lebda e per la oasi di Giarabub, e quella della oasi di Siva, cui pare tendano anche gl'Inglesi con la ferrovia distaccata da quella del Nilo verso Medinet el Fajun, potrebbe venir continuata per la concessa striscia di terreno la ferrovia attraverso il deserto libico fino a Cassala, Gondar e Massaua.

Epperò la linea staccandosi da Tripoli e da Solum o da Bengasi, procedendo poi unita per Sotna, attraverso il deserto libico, andrebbe a toccar Massaua. Qui, quasi littoranea, attraverserebbe la Eritrea e l'Abissinia spingendosi fino a Gibuti in faccia ad Aden e, proseguendo poi per la Somalia inglese e per la Somalia italiana, andrebbe a sboccare a Brava sull'Oceano Indiano.

La parte già esistente di detta lunghissima linea sarebbe rappresentata dal tratto eritreo ed abissino fino a Gibuti; dei tronchi da costruire il solo forse che presenterebbe qualche difficoltà di costruzione sarebbe quello attraversante il deserto libico.

PIETRO CITATI.

« GARIBALDI » IL GENERALE [1]

Al generale G. Ameglio continuatore dell'epopea

Prolusione ad uno studio sull'arte militare e marittima nelle campagne di Garibaldi (1836-1871)

Di questo Cavaliere della Umanità che, tutto un secolo conosce ed ammira con riverente venerazione; di questo Vindice della libertà, passato sulla *terra de' morti* a vivo miracol mostrare; si conosce il personaggio leggendario: Alcuni lo hanno creduto poeta e come tale improvvisare concetti, attuazioni e divinazioni dei concetti stessi; ma è giusto guardare Garibaldi per quello che è, vedere quale lavoro ha egli fatto pria di operare, pria di fare ciò che alcuni chiamano prodotto del miracolo. Il miracolo ha sempre indotto alla pigrizia, ha sempre asservito il popolo al fatalismo cieco, contro cui è inutile opporsi, è vano resistere.

Garibaldi — *Vir* — l'uomo per eccellenza, direbbe l'Hugo; l'eroe, di cui il Michelet non conosce il compagno, non fa miracoli; attua solo disegni, a lungo studiati e meditati. Se lo volete poeta... sono versi i suoi leggendari Mille, i quali, di balza in balza, fugan le soldatesche del despota e trascinano a morte, come a nozze, un popolo che, abbacinato, cecamente vi si affida.

Egli, più che eroe, è d'essi creatore. Dal suo cervello, come da quello di Giove, sorgono guerrieri a cui, con la fiamma dello sguardo, trasfonde una parte della grande anima sua. Dà l'audacia all'Anzani, al Bixio, al Castiglia, allo Schiaffino; la calma al Sirtori, la fede a Bassi, a Pantaleo, ad Elia; l'occhio tattico al Simonetta, al Missori,

(1) Commemorazione detta pel cinquantenario dello sbarco, al teatro Massimo *Bellini* in Catania, 27 maggio — Taormina, il 2 giugno — Milazzo, 20 luglio, sotto gli auspicî della Società « Dante Alighieri ».

al Masina; la fermezza al Medici, al Sacchi, ai Bronzetti, ad Agar: il desiderio di avventure al Nullo, al La Flotte, al Tukery; il valore sereno ai Cairoli, al Türr; la soavità al Nievo; la poesia al Mameli, al Manara, all'Abba, al Cavallotti; lo studio al Guerzoni, al Mario; lo spirito di sacrificio al Morosini, ad Anita, alla Montmesson.

Le campagne sostenute in America, in Lombardia, attorno Roma, in Sicilia, sul Volturno, in Francia sono l'opera integrale di un grande artista, di un veró stratega, il quale ha pensato, ha lavorato, sviluppando l'ingegno naturale con lo studio, che in esso si afforza e diventa potente.

L'ingegno senza studi produce solo degli aborti, e Garibaldi è ben lontano dall'essere un aborto.

Egli non divina, pensa velocemente: non opera per intuizione, ma per ragionamento rapidissimo. È il prodotto dei tempi, il fiore sbocciato tra i Carbonari, l'essere venuto per redimere i popoli; è Euno, è Spartaco più fortunato; riesce a spezzare le catene, che tengono schiava la patria sua.

In America, la sua missione umanitaria da individuale diventa collettiva; e su quei campi prepara i legionari per le sante battaglie a pro del suo Paese e del suo Re unificatore.

Quando l'ora della riscossa tuonò, i martiri risorsero; ed Ei venne, acclamato da un popolo riverente e commosso, per tanta coraggiosa virtù.

Da ignoranti fu detto filibustiere: fortunato guerrigliero fu nomato dagli scolastici, cui nulla aveva insegnato Napoleone; e dal Re perplesso — aquila titubante per l'uragano che si scatenava — fu inviato dal Ricci ministro... che gli consigliò di andare a Venezia a fare il corsaro.

Subì l'insulto, come in America aveva subita la tortura; corse a Milano, a Roma, mostrando — a chi affidava ad un inetto polacco i destini della patria fremente — quanto Ei valesse.

Il '59 lo trova, vittorioso sempre, sulle Alpi della patria: Varese, S. Fermo, Castenedolo, Como, avvengono prima ancora che l'esercito alleato — a cui spiana la via e distoglie nemici — abbia tirato un colpo di fucile. I giornali francesi scrivevano: « *Garibaldi se porte sur Milan et*

« *l'Empereur se porte... bien* ». Fermato dal trattato di Villafranca, l'anno dopo — da la silente Caprera — volge al mare il desio. E in una notte piena di sogni e di profumi, Ei salpa con la fede dei Bandiera, del Bentivegna, di Pisacane (1), ma con un concetto più preciso: per aiutare la terra dei Vespri, in cui, la campana della Gancia, aveva squillato.

— Generale, la flotta borbonica seppellirà nel Mediterraneo la spedizione.

— Faccia, io non temo il mare.

— Generale, sarete uno contro dieci.

— Poca brigata, vita beata.

Passò, come il Cristo liberatore, tra il popolo plaudente e genuflesso; fra Pantaleo continuò il sacerdozio del Bassi, e nel nome del Re, *il settario del Farini*, lasciò al Mazzini l'apostolato della parola; e continuò la marcia trionfante, scrivendo, con la punta delle baionette fatate, sulle schiene dei fuggenti:

Va' fuori d'Italia, va' fuori o stranier.

Dalla Sicilia — intuendo i moniti reali — attraversa il mar pieno d'incanti; con deboli palischermi, sotto il tiro delle navi borboniche, senza titubare, senza restar tra Scilla e Cariddi, sbarca a Mileto; là, dove Autari cavalleresco, tredici secoli prima, aveva posto l'estremo confine della monarchia longobarda. In 9 giorni s'apre le vie di Salerno e di Napoli fugando il nemico. Entra solo ed inerme nella città di Masaniello, ed i reggimenti del Borbone presentano le armi al genio che passa. Quindi: *donato il regno* al salutato Monarca, torna al sasso di Caprera, senza nulla chiedere per sè, dolente sol perchè i suoi leggendari compagni della camicia rossa, che avevano combattuto impari battaglie, privi di tutto, rischiando il capestro di S. Felice, di Caracciolo, di Cirillo, di Pagano, o le fratricide fucilate, sotto cui caddero Silvati, Moro, Bandiera, Pisacane, non avevano trovato nell'esercito, quella leale stretta di mano, che Ei trovò nel primo Galantuomo d'Italia.

---

(1) In V. Hugo parla solo il poeta quando dice: « John Brown è « più grande di Washington e Pisacane è più grande di Garibaldi ».

Tornato all'eremo silente, Roma e Venezia ne agitano i sonni; stanco alfine, sfuggendo ai custodi, che, se avevan la consegna di guardarlo, avevano la stessa poesia nel cuore, ... richiama i suoi fidi e scioglie il volo ampio: *Sgombrategli il passo, il suo cammino va oltre le generazioni!*

Ma la politica — era morto Cavour — non sente, e l'invitto cadde ferito sulle balze di Aspromonte:

Con l'ossa peste e pel piombo dolenti.

Quattro anni dopo, al riflesso delle sue camicie rosse, faceva lieta sorridere la vittoria di promesse procace, quando dovette pronunziare il grande *obbedisco*.

Ma la fatidica impresa l'aveva tenacemente scolpita nel pensiero e nel cuore; e l'anno appresso ritenta.

Altra sosta sul Calvario: Mentana; gli *chassepots* fecero meraviglie sulle carni del manipolo, che poi, a Digione, con serafica vendetta, strappava ai Tedeschi, sul suolo di Francia, l'unica vittoria e l'unica bandiera (1).

*
* *

In una rapida sintesi, ho tracciato il creatore dell'ultima e più completa leggenda epica; d'innanzi a cui Artù, Parsifal, Cid, scompaiono, quali modeste candele, allorchè un potente riflettore elettrico ne assorbe le deboli fiammelle. Dante redivivo ben potrebbe ripetere a Virgilio: *Mai non pensammo forma più nobile d'Eroe*, che combatte senza nulla e vince tutti; che, moderno Duilio, non con rostri e ponti ferma le navi, ma su esse corre all'arrembaggio; che ha per cannoni quelli dell'avversario, per fucili le baionette, per polvere quell'entusiasmo, che tutto annienta.

Ora, del brillante poliedro, con deboli forze e forte amore, io studio il *generale*, che, se fosse stato meno modesto e meno scrupolosamente onesto, sarebbe stato più apprezzato dalla spagnolesca massa imperante; avrebbe potuto ben dominare nei salotti, dove si manipolava politica e dove col suo fascino — attraverso o no l'eterno

(1) « Se Garibaldi fosse stato alla testa di una delle armate francesi, la « bandiera del 61° non sarebbe la sola che noi avremmo perduto ».
KETTELER, *generale prussiano* ».

femminino — si sarebbe imposto, riuscendo così di maggior ventura all'Italia sua.

Risorge con lui la pallida figura del vinto di Galilea. Uno è troppo mistico per svellere la schiavitù, l'altro troppo modesto per avere scritto, col sangue, la più bella pagina di storia pel suo paese.

Se il mondo fosse diverso, se il fango originario non sprizzasse da tutti i pori della caina genia, la condotta di questi due *Grandi* sarebbe stata ben diversamente ammirata.

Invece, regnando sovrana l'invida cupidigia, il loro alto disinteresse fu quasi ascritto a manchevolezza, se non a colpa. Uno, ascende sul Calvario, trova la corona di spine e, *muoia Cristo, viva Barabba*; l'altro, dopo il suo Golgota, è lasciato nel suo impervio orto con l'amarezza in cuore; ed è considerato un originale, perchè volle rimanere onesto, un ribelle, perchè non assurse per agilità dorsale, un semplice soldato valoroso, quando fu l'unico generale, che l'Italia ebbe dopo Napoleone (1).

Se il primo si fosse circondato di forza — come Maometto — e non di mistici apostoli, avrebbe, fin d'allora, fatta evolvere la società a più civili idee; se il secondo avesse accettato delle *chincaglierie*, che, del resto, avrebbe degnamente elevato ad alta manifestazione di benemereuza, non avremmo inteso l'*obbedisco*, nè l'ombra di Persano avrebbe macchiato l'adriatico mare!

---

(1) Mantéuffel : « La tattica di Garibaldi va specialmente segnalata « per rapidità di mosse, e sagge disposizioni durante l'attacco che svolge « risoluto. La prova di tal singolare valentia la si ebbe a Dijon, in cui, « malgrado l'eroismo dei nostri, il 61° fucilieri non riuscì a sottrarsi alla « celerità delle sue mosse e perdette la bandiera ».

Rüstow : « Garibaldi, se è l'uomo senza educazione militare, se è sono « un fortunato avventuriero per i generali, tali soltanto di nome; agli « occhi di quanti hanno intelletto e cuore appare quel che luminosa- « mente dimostrò al Volturno : *un vero e proprio genio guerresco.*

« Egli nella difesa di Roma e nella susseguente ritirata (1849) di- « mostrò una straordinaria capacità. I suoi volontari erano uomini di « gran fede e di grande cultura ».

Lavarenne : « Garibaldi ha vigore e risoluzioni rapide, geniali, me- « ravigliose ».

Bazancourt : « Garibaldi è un uomo straordinario e, come generale, « nulla gli riesce impossibile, tanta è la fiducia che in lui ripongono i « soldati.

« Se la Francia di Bazaine rise della proposta di affidare la sorte del « suo esercito a Garibaldi . . il Presidente Lincoln, pur avendo Grant, « *il perforatore della montagna*, per ben due volte lo pregò d'accettare la « suprema direzione dell'esercito unionista ».

Garibaldi: più da lontano si ammira più grande appare; più sono scomparsi i superbi che lui inceneri, gli gnomi che non curò, i rettili che non schiacciò, e più alta s'erge la sua michelangiolesca figura. La polvere dell'oblio, invece di ricoprirlo, gli scivola di dosso e cade ai piedi, formando un piedistallo, su cui maestoso si eleva nei secoli.

*
* *

L'esercito di allora guardava i volontari, come la famiglia legalmente costituita, guarda le unioni senz'altro vincolo che l'amore; e si credeva perciò il solo e naturale custode dei principî della disciplina, dell'onore e della scienza militare. In piena buona fede — il rosso delle camicie fu inteso più politico che morale — considerava i garibaldini come un prodotto ibrido, se non adultero. Non ostante i « sans-culottes » di Valmy, che avevano ben fugato i coalizzati, avvinti dal legale nodo e quindi sposata la gloria di Napoleone, non volle ammetterli alla pari; fece firmare i decreti degli ufficiali dal Ministero degli Interni e, dopo le visite di convenienza, dette loro qualche incarico; qualcuno permise se ne prendessero e poi ne accettò le conquiste..., mentre la tortuosa politica riusciva ad impedire, che il Re passasse in rivista e ringraziasse, in nome d'Italia — che essi avevano unita —, i vincitori di Calatafimi, Palermo, Milazzo, Reggio, Soveria, Volturno.

I volontari, insomma, furono degli audaci falchi lanciati da abile mano cavouriana, per ottenere ciò che le convenienze diplomatiche, od altre ragioni, inibivano all'esercito. Ottenuto lo scopo si rimetteva loro il cuffietto, che qualche volta fu allentato — Cattolica — od anche strappato, Aspromonte, Mentana. —

Ormai la storia ha scritto la verità nel suo libro d'oro ed il nostro Re — forte virgulto di millenne quercia, che non teme venti di Fronda — avendo nell'anima tutto l'affetto dell'Avo pel grande Nizzardo, si è recato nell'isola — sacra alle glorie ed alle sventure — per salutare, alla presenza dell'esercito e dell'armata, gli ultimi e venerati avanzi di quegli eroi leggendari, che il primo Galantuomo d'Italia... allora potè salutare solo con l'anima riverente e commossa.

Modesto soldato dell'esercito, che se allora — per preoccupazione politica — ebbe per Lui ed i suoi della palese dif-

fidenza; che col La Marmora non gli mandò i cacciatori degli Appennini, disubbidendo ad un ordine del Re, che lasciò Cialdini ed Albini a capo coperto innanzi al ferito di Aspromonte; che invano gli fece promettere dal quartier generale di S. M. artiglieria e cavalleria, e che ora però nel secolo, anche per Lui divinato, lo saluta innovatore, maestro e sente col Verri tutta la poesia suprema del suo fascino « *Avanti, garibaldini del mare;* » io, ripeto, voglio, per sommi capi, ricordarlo generale, dimostrando come Ei discenda da Cesare, da Napoleone, come abbia avuto ideatore Timoleonte, emulo il Grant, successore il Kurocki e nessun atomo di gloria si perde nel divenire della trasmissione.

***

Cesare (1), Napoleone (2), Garibaldi furono dei *professori di energia* ed ebbero uguale preveggenza, meditazione, prontezza, coraggio ed eloquenza.

La corruzione della Repubblica creò il primo, quella di un Impero crea la rivoluzione, che in Bonaparte individua il suo vitale bisogno di respirare libera ed espandersi; il pensiero di Mazzini, più potente di una rivolta armata mano, sviluppa in Garibaldi il senso della patria unita ed indipendente.

Sono circonfusi di gloria fuori dei loro paesi, e, prima d'essi, sulle ali dei venti, giunge la fama delle loro meravigliose gesta.

In Africa i due primi, in America il terzo, si trovano in identici imbarazzi, che Cesare neutralizzò a Tapso, Napoleone ad Aboukir, Garibaldi a S. Antonio del Salto, mentre Pompeo, Nelson, Brown incrociavano i mari.

Cesare porta temuto, fin nella Britannia, il nome di Roma; Napoleone copre di gloria francese l'Europa attonita; Garibaldi — fior di coraggio e di gentilezza latina — fa risuonare amato e stimato il nome d'Italia, fin nelle terre di Colombo e di Vespucci.

La loro vasta mente non seguì solo la guerra, alla quale sempre pensarono con singolare maestria; ma si curarono di politica, d'amministrazione, di diritto, essendo mecenati e filantropi. Accudivano a tutto senza mai stancarsi, sempre con mente limpida, trovando riposo nel mutar lavoro.

(1 2) *Rivista di fanteria*, gennaio 1899.

Emanano ordini: pochi, chiari, precisi, incisivi, senza che si prestino ad interpretazioni, od abbiano bisogno di rettifiche e di commenti. Privi di carte, senza strade, non sbagliano mai la direzione delle loro marce; portano la guerra nel territorio nemico, per non tiranneggiare il proprio e vivere alle spalle altrui; non si preoccupano delle fortezze, fanno la guerra con le gambe dei soldati; presentano al nemico l'imprevisto, hanno geniali stratagemmi, divinazioni meravigliose, creano formazioni tattiche più spigliate, più sincrone al terreno.

Di Cesare il frazionamento delle legioni, le marce forzate, l'attacco ai forti; di Napoleone la guerra ai vecchi sistemi cordoniani, il reclutamento dei suoi generali, l'impiego della cavalleria; di Garibaldi il fuoco libero, mirato, l'ordine aperto (1), l'iniziativa anche nei militi, il riconoscimento della personalità, la disciplina di persuasione, l'impiego delle marce notturne, delle imboscate, della cavalleria.

Cesare, nella sua battaglia strategica per riunire le sparse legioni, è superato da Napoleone a Vienna, ed ha emulo Garibaldi al passo di Renna. Le truppe furono fanatizzate dalla loro parola affascinante, persuasiva, biblica, immaginosa, penetrante; dalla voce, che ora sferzava come una staffilata, ora aveva tutte le carezze dell'affetto, tutti gli slanci della passione, e s'insinuava nell'animo, come bacio di amante, toccando le più delicate corde, legando i soldati alla loro volontà, catechizzandoli... vera telegrafia, più del cuore, che del pensiero.

La loro parola poi, riusciva maggiormente efficace, perchè suffragata da miracolose vittorie, dall'esempio personale. E, mentre i due primi — in fastosa corte — regalavano e davan compensi, pur restando semplici; Garibaldi viveva alla stregua dei soldati, a cui, invece di dare rosei miraggi di conquiste e di bottino, diceva: « Ciò che offro a quanti « vogliono seguirmi, eccolo: fame, freddo, non paga, non « caserme, non munizioni; ma continue avvisaglie, marce « forzate e fazioni alla baionetta ». Ed anche quando gli offrirono compensi, Ei — il disinteresse personificato — rifiutava: *terre in America, decorazioni in Italia, danaro ovunque.*

(1) Il nostro attuale ordine sparso.

Il valore personale di Cesare, sceso da cavallo per combattere contro gli Elvezi, e di Napoleone sul ponte di Arcole, impallidisce innanzi quello di Garibaldi, allorchè, con 12 uomini, armati di sola sciabola, di notte, si getta in mare, corre all'arrembaggio d'una delle navi nemiche, uccide le sentinelle, fa prigione l'equipaggio, punta i cannoni di essa sul resto della flotta, e, combattendo, conduce a Montevideo la nave, con ardimento nuovo conquistata; sbiadisce al ricordo di quanto operò a Marazzone sulle mura di Roma, durante la tragica ritirata: scompare a Varese, a Calatafimi, a Milazzo, a Napoli, al Volturno, a Mentana, a Dijon.

Fu temerario? Come Alessandro, che salpa con 30,000 uomini per combattere l'Impero più vasto dell'Asia; come Timoleonte, che sbarca con i suoi mille sulla spiaggia sicula e vince la battaglia di Adrano presso Taormina; come Annibale, che, con forze uguali a quelle del Macedone, passa le Alpi; come Cesare nella Britannia; come Napoleone ad Antibo. E come il vincitore di Austerlitz, lascia un eremo e, con pochi fidi, sbarca ed annienta un Borbone.

Fu chiamato temerario, perchè la piccola mente della massa non riesce a comprendere certi lampi del genio, che vede lontano, pur avendo la mente di un filosofo.

Quanti hanno pensato di scalfire il granitico piedistallo — pur ammirando, per inteso dire, Gustavo Adolfo, Carlo XII, Gustavo Wasa — nella loro pochezza intellettiva, non riuscirono ad abbracciarlo in tutta la multiforme psiche, che, guidata da un retto discernimento antiveggente, fa riuscire savie le imprese pazze.

Il fascino li accomuna: Cesare salutato dalle legioni di Pompeo, Napoleone acclamato dai soldati del fedifrago Ney, venuti per arrestarlo; Garibaldi, che entra solo a Napoli ed i reggimenti del Borbone presentano le armi, come se fosse il loro Re.

Cesare e Napoleone, come i maggiori filantropi, deplorarono la guerra siccome il peggior flagello che possa colpire l'umanità e, se fossero riusciti a valersi del potere universale, avrebbero fatto come Garibaldi, che, dopo le guerre dell'indipendenza, si dedicò, col Türr, al nobile apostolato di restringere i confini della lotta. Però, in ciò, riuscì anche più grande ed umano dei suoi predecessori, che vole-

vano abolirla formando del mondo un solo Stato avente per centro: Roma pel primo, Parigi pel secondo; mentre *Ei* voleva che scomparisse, secondo Solone *Aequalitas bellum non parit* (1).

Cesare, pur fermandosi al Rubicone, perplesso per la guerra civile, sa di dover vincere, perchè ha le sue legioni. Napoleone a Marengo, nonostante i reiterati insuccessi, è calmo, e quando l'avversario si accingeva a notificare la vittoria a tutte le capitali d'Europa, *Ei*, forte nel morale delle sue truppe (2), memore dei suoi granatieri, resiste, affascina, rincora, volgendo in precipitosa fuga il già vittorioso nemico. Garibaldi — il fatato dell'8 febbraio 1846 — con i rimasti argonauti, riprende la guerra a pro dell'indipendenza del suo paese: *Se non trovo uomini, disse il marito di Anita, armo le donne*, e, sempre fidente, anche quando il grifagno Bixio, a Calatafimi, gli consiglia la ritirata, rimane, rialza con la sua eloquenza i caduti, rincora i timidi, dà coraggio ai pusilli, fa tremare i tristi, ed a Francesco II fa giungere la incredibile nuova della disfatta... Per l'aria acre, come monito, l'eco ripete: *Nino, qui si fa l'Italia o si muore* (3).

Silla conobbe Cesare — vedo in esso tanti Marii — il Direttorio Napoleone; il popolo Garibaldi. Al primo si oppone Pompeo, al secondo Hoche, al terzo delle nullità invidiose o delle intelligenze, che non intesero tutta l'onestà di cui la grande anima si illuminava. Non credendosi capaci di quelle virtù morali, si ostinarono a negargliele.

Cesare combatte per la gloria e getta Roma nella guerra civile, con un esercito ben organizzato batte legionari e volontari; uccide la Repubblica per farsi di quelle spoglie un manto imperiale; muore di pugnale ai piedi della statua di Pompeo. Napoleone combatte « con libertà sul labbro e la conquista in core ». impersona lo Stato, con eserciti giovani sconfigge i più agguerriti di Europa, abbacinato di gloria abbatte la repubblica; più fortunato del vincitor di Alesia, riesce ad indossare la porpora; ebbe generali pro-

---

(1) Gli uguali non si fanno guerra, perchè sono nel reciproco timore di essere vinti.

(2) « Je vaincrai tant que serai aimè des mes soldats » — DESAIX.

(3) Tutti i suoi sentimenti si riunivano in un solo: *Essere utile alla Patria.*

vetti, mezzi e Carnot — l'organizzatore delle vittorie —: muore relegato e prigione, dopo essere stato l'arbitro dell'Europa attonita. Garibaldi combatte per la patria non per la vita o per un regno, *dà l'alma, e non bugiarde parole, al fato; non coglie fratricidi allori, ma subisce l'abbandon fraterno* (1), delle conquiste ne fa dono al suo Re; potendo esser tutto, non volle esser nulla. Ebbe volontari raccogliticci, che, attraverso l'anima sua — pur senza mezzi e scarse armi —, divennero eserciti capaci di sconfiggere quelli che, col solo numero, avrebbero potuto schiacciarlo. Mentre i conquistatori fondono spade per far catene, Ei fonde catene per far armi, onde redimere a libertà i popoli oppressi. Valente generale, è abile ammiraglio. È grande nelle vittorie, è immenso nelle sconfitte; ultimata la sua missione, non lo seduce il fasto, ma sorride alla pace del fraticel d'Assisi. Cincinnato più vero, perchè più povero ed in tempi più corrotti e più avidi, *semplice come Curio Dentato, delicato e fantasioso come Sertorio, sprezzatore come Scipione* (2), si ritira su di uno scoglio e vi muore, immortalando l'Italia. *Ei* dalla pira voleva illuminare gli Italiani e spargere, come *Memento*, la sua cenere. *Ego bactizzo nomine Patriae.*

Con i grandi predecessori ha comune la tacitiana elcquenza: Al *veni, vidi, vici* di Cesare, risponde Napoleone: *Marcio su Vienna*, dice Garibaldi: *Nino, domani a Palermo.* E come n'ebbe lo stile, n'ebbe uguale la scrittura robusta, energica, chiara, senza cancellature: pensiero e mano erano animati dallo stesso centro psichico (3).

Cesare s'inganna, credendo che, con Pompeo, sian morti i pompeiani: Napoleone erra nell'ostinarsi al blocco continentale, alla guerra di Spagna e di Russia; Garibaldi sbaglia quando fa ricadere su Carlo Alberto le colpe dei tempi e del partito guerrafondaio..... a parole, quando s' illuse di poter schiacciare i nemici a furor di popolo.

Cesare è colpito da Bruto, suo beneficato; Napoleone è abbandonato dai suoi più fidi al tramonto della sua gloria;

---

(1) F. Cavallotti — *La marcia di Leonida.*
(2) C. Abba. — *Memorie garibaldine.*
(3) La scrittura degli uomini abituati al comando, è robusta energica e tanto somigliante da sembrare scritta di una solo mano Napoleone, Guglielmo, Richelieu, Garibaldi, Moltke

Garibaldi è colpito da quanti si servirono dell'intemerato suo nome, come di una bandiera di opportunista rivolta (1).

Garibaldi, che unisce in sè la intelligenza meditatrice di Cesare ed i lampi geniali di Napoleone, come uomo di guerra sta poi tra il Blücher, detto *il generale sempre avanti* ed il Wellington, *il generale di ferro*, e per onesti intendimenti, sagacia ed alta idealità, può alloggiare nella *Casa candida* di Washington ed è superiore al Grant, che imprende il comando nel periodo risolutivo (1863-1865) sempre combattendo in casa propria; quando il Nostro, ovunque l'assunse fin da principio. Mentre il primo vince solo per terra, con esercito potente, ben organizzato, rotto alle fatiche, baciato dalla vittoria, un nemico che si riconosceva inferiore; il nostro Duce guerreggia, sia per terra che per mare, con poca gente, sconfigge nemici sempre di lui più numerosi, aventi mezzi ed armi a profusione. Come il Grant, è agile, serio, bello, forte, pertinace, onesto; ma, mentre egli ha bisogno di essere sospinto dal Lincoln, Vittorio Emanuele, al Mazzini che gli consiglia di mandar Garibaldi in Sicilia, con profetico sorriso risponde: *Mandarlo? .... ma la grande difficoltà sta nel trattenerlo...*

Maestro nell'offensiva con lo Sherman, dice: *Siccome ho forze di gran lunga più deboli di quelle del nemico, attacco.*

Col Grant ha poi gli stratagemmi geniali. Agli aggiramenti di Como, di Parco, di Soveria, fatti con forze esigue, il generale americano oppone quei che si chiameranno i *valzer di Grant* « *.... e gira attorno Wicksburg e Johnston por-* « *tandosi sulla rica destra del Mississipì; e, l'anno dopo, gira* « *attorno a Lee, a Richmond, a Petersburg, avendo sempre* « *forze cinque volte superiori a quelle del nemico* » (2).

Come il Nostro, adopera una strategia poggiata sull'acqua, intesa a mettere la logistica alle prese con le maggiori difficoltà.

Egli, che ebbe figli, senza lasciare eredi, trova ora imitatori solo nei popoli che, vecchi di storia, giovani si svegliano alla concezione della civiltà moderna: in Togo, in

---

(1) Data la moderna resipiscenza, che si attende per foderare di rosso le giubbe della brigata Alpi (51 e 52) e dare a tali reggimenti che ebbero l'altissimo onore d'averlo brigadiere il fatidico inno, come marcia di ordinanza.

(2) C. Corsi. — *Il Generale Grant*, in *Rivista di fanteria*.

Hoin, in Ojama, in Kurocki è una parte dell'anima sua e, se quest'ultimo fece al suo Imperatore olocausto strano della sua preziosa esistenza, l'Eroe di Caprera aveva al suo Re sacrificata l'alata fede; dando al figlio, di chi lo aveva condannato a morte ignominiosa, un partito, un regno, una bandiera e cementando col proprio sangue l'unità..... E quando tutti i nemici sperarono saperlo ribelle, *Ei* s' inchina..... ormai Marazzone è tramontato, e pronuncia il grande *obbedisco.*

Ed i Giapponesi lo conoscevano da tempo, l'inventore della tattica che poggia più sul cuore che sul terreno. Nel 1869 l'ammiraglio Enomato, durante la guerra civile, per difendere l'antica dinastia degli Sciogun, usò in mare la tattica che aveva immortalato il Nostro in America, combattendo con pochi burchielli la flotta al comando del Brown.

Mentana e Miiaco hanno lo stesso supremo pensiero di fede: *Venite a morire con me, venite, avete paura di morire con me?* dice Garibaldi; ed Enomato, ai suoi nelle sanguinolenti acque di Yeso, ripete: *Venite senza paura, su noi, coronata o no dalla vittoria, impererà gloriosa la morte.*

*
* *

Del condottiero Egli ha le tre più grandi qualità. L'ELOQUENZA: *Io v'offro* — diceva ai suoi seguaci — *fatiche, pericoli, battaglie e poi..... per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Dio.*

Su Italiani, chi ha un ferro, lo affili, chi non lo ha, tolga un sasso, un bastone e mi segua, perchè la campana dei Vespri è suonata.

Dopo Calatafimi: *Con compagni come voi posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri, portandovi ad una impresa ben ardua pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni. Io contavo sulle vostre fatate baionette e vedeste che non mi sono ingannato. Domani il continente italiano sarà parato a festa, per le vittorie dei suoi liberi figli e dei prodi Siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie con la fronte alta e l'occhio ridente.* Al Volturno, riunendo una trentina di sbandati, che non avevano voglia di tornare al fuoco: *Venite con me, avete sbagliato strada, venite a veder come fugge quella canaglia,* ed i conigli diventano leoni, sotto la carezza di quella voce possente e suasiva.

L'occhio, che parla tutte le lingue umane e da cui sprigionavasi uno sguardo immenso come il creato, profondo come il mare, di cui aveva l'azzurro e nel quale brillava chiaro il genio guerresco; mentre non fu per nulla dissimile da quello che i militi di tutti i tempi videro balenare in quelli dei più grandi capitani, era sicuro indice della di lui potenza psichica — che i dirigenti di allora, annebbiati da politiche lenti, che a tutto davano una tinta rossa, ed ovunque vedevano un berretto frigio —, si ostinarono a non riconoscere. Quello sfavillio e quel corrusco dicevano chiaramente, e soltanto, la quantità enorme di leale energia di cui potevan disporre.

Occhio che penetrava nell'anima, che prendeva il cuore e di cui non era possibile sostenere lo sguardo. Occhio, vero e completo, faro di un Io onniveggente, e nel quale leggevasi amore ed odio, carezze vellutate e minacce terribili, rosee speranze ed ambasce tenebrose; che faceva salire al cielo od inabissare nel vuoto, che trasformava in eroi i pusilli. Quando — fascio di luce — si posava sulle turbe dei suoi volontari raccogliticci e male armati, se li prendeva tutti, anima e corpo, facendone sicuro baluardo alla sua gloria.

Occhio, che passava dal fulminare al sorridere, ch'era terribile come quello del leone all'assalto — ben così lo vide a Milazzo la cavalleria borbonica, che osò, quasi solo, circondarlo — e tornava poi buono come quello di un bimbo. Limpida notte, Ei s'inerpicava silenzioso con i volontari suoi sulle alpine balze, contro Urban puntando..... un usignuolo lo salutò con l'alba, che aveva di porpora il manto e nella pace solenne lo fermò, poeta..... estasiato stette ad ascoltare la dolce melodia, finchè il cannone echeggiò. — *Avanti, ragazzi, rispondiamo al saluto,* ed abbassate le ciglia, ritornò leone..... Fra il fitto delle fucilate, presto s'intese gridare: Garibardo!... Garibardo! e le trincee si vuotavano dai nemici.

— *Coraggio, ragazzi, Garibaldi vi guarda.....* e la decimata catena sorridente ritentava l'assalto come sospinta (1).

---

(1) Maresciallo di Sassonia. — *La vera scienza militare è la scienza del cuore umano.* Moltke. — *A comandare un esercito occorre più carattere e cuore che cognizioni e scienze.*

Stanchi, arsi dalla sete, i meno resistenti a volte cadevano. senza più forza di reggersi; ma Ei passava e tutti... via di corsa verso la nuova posizione. Li aveva guardati, e, nuovo Messia, aveva infuso vigore in quei corpi stracchi.

Il FASCINO: A Montevideo, durante la guerra, un reggimento di negri s'era rivoltato .... i capi ebbero paura di affrontarlo. Ei, seguito dal solo Sacchi, si presentò e ciò bastò per ridurlo al dovere.

« Perchè avete attraversato tanto paese e non vi siete « arruolati nell'esercito, dove avreste avuto un trattamento « migliore? »

Oh! — rispose uno dei due contadini guardando con religioso stupore — perchè... *voi siete il generale del cuore* (1).

« Un giorno, curiosando attorno una rivoltella, arma al« lora quasi sconosciuta in Sicilia, partì un colpo che uc« cise un ragazzo tredicenne. Degli ufficiali garibaldini « andarono dalla madre vedova, e gli offrirono dell'oro, mo« strandosi dolenti della disgrazia. La donna, che sembrava « la statua del dolore, si drizzò fiera. — *A me dell'oro* — « esclamò. — *Oh Dio benedetto! Se lo pigliassi, le mie mani « si tingerebbero di sangue: tenetevi quel danaro, mio figlio lo « consacro alla Patria, e faccio conto che sia morto combat« tendo a fianco di Garibaldi* ».

Un popolo plaudente e frenetico chiama Garibaldi al balcone. Si affaccia fra Pantaleo: *U padre duorme.* Si fa silenzio d'incanto per non svegliarlo. « E che avremmo fatto « noi — si chiede Abba — senza di lui? Bisognava il « suo cuore e forse la sua testa, quella testa che fa pen« sare a Mosè, a Cristo, a Carlomagno. Chi lo vede è vinto »; ed aggiunge: « Non è che un uomo, ma senza di lui, par « che manchi qualche cosa nell'aria ».

Alla eloquenza, allo sguardo, al fascino si aggiungeva un coraggio da leone e la grande virtù della coscienza del proprio ascendente. Ei, come Napoleone, poteva dire: « mille « ed io facciamo diecimila ». Bixio, nei momenti di sconforto, conchiudeva sempre: « Però c'è lui, e tutto dovrà andar « bene ».

—

(1) « Chi vuol sapere quel che valga un generale bisogna ascolti quel « che ne dicono i soldati nei bivacchi ». (NAPOLEONE).

*
* *

Non avendo buoni fucili e ricco munizionamento — pur riconoscendo la grande importanza del fuoco — è costretto a farsi sotto per caricare a *ferro freddo*. Sull'altare perciò mette la santa baionetta: « Dio concedetemi la grazia di « poter introdurre tutta la lama della mia baionetta nel « petto del nemico, senz'essermi degnato di scaricare il mio « fucile, la cui palla serva a trucidarne un altro non più « lontano di dieci passi ». In questa strana preghiera — che ha il sapore di quelle del Dragomiroff — si trova applicata la teoria — che dicono tedesca — della avanzata fino alle brevi distanze, onde aver sempre fuoco mirato.

Prima di Suvaroff, aveva trovato che solo la baionetta era savia di quei tempi.

Altri suoi dettami: « Agire con grande circospezione — tat- « tica giapponese — mai in grandi masse, possibilmente di « sorpresa e di notte, sagomarsi al terreno, una volta avuto « il contatto, giù a fondo, risolutamente, senza chiedere « quanti sono, ma solo assicurarsi dove sono le ali e spun- « tarle. Dovevo difendere Varese, non avevo cannoni ed ai « 4000 uomini, compresi gli abitanti, anch'essi male armati, « se ne opponevano — secondo le voci — 40,000. Ciò era « poco tranquillizzante..., però, una volta deciso, ogni timore « disparve ». Ecco la sanzione al principio: « Se vuoi ben « difenderti risolutamente offendi ».

Sebbene fosse marinaio sin dalla infanzia e gaucho arditissimo così sentiva la importanza della fanteria: Essa è il vero nucleo della battaglia. Bisogna dunque averne tutte le più affettuose cure. Gli ufficiali debbono attendervi con costanza ed amore per aumentarne la coesione e mantenerne la disciplina, ricordando che sol con fanteria compatta si ha vittoria certa.

Ei dalle sue truppe ottenne due dei più grandi requisiti che deve possedere un esercito: « Disciplina (1) e spirito di sa- « grifizio » (2). E vinceva, perchè, oltre alle geniali e sagge

(1) Generale TEXIER: « Non vi sono eserciti in Europa dove la disci- « plina sia più severa o più intelligente di quella che avvince Garibaldi ai « suoi volontari ».

Generale ACHARD: « Garibaldi, integro e leale, non soffre la più piccola « infrazione alla disciplina ».

(2) Scrisse NAPOLEONE: « La prima qualità dei soldati è la costanza « a sopportare le fatiche e le privazioni, il valore non è che la se- « conda ».

disposizioni strategico-logistiche-tattico poteva, come il Desaix dire: « La vittoria è il risultato dell'affetto tra chi co-« manda e chi ubbidisce ».

Per sentir lodare Garibaldi, che come organizzatore precorse il Won-der-Goltz nella concezione della nazione armata, senza lasciarsi prendere dalle utopie patriottiche di Carlo Pisacane (1), bisogna andare all'estero, dove ammiratori ed avversari portano al cielo la di lui rara abilità di condottiero. Moltke gli invidia la battaglia del Volturno; Rustow la ritirata da Roma; Brown e Lainé la strategia e la tattica navale; Texier, Paz la rapidità delle concezioni; Lavarenne le meravigliose risoluzioni; Bazancourt la immensa fiducia, per cui riesce in imprese che avrebbero lasciato perplesso Napoleone; Manteuffel la divinazione strategica e l'occhio tattico; D'Aspre trova che era l'unico generale, il quale fin dal 48, avrebbe potuto risolvere la quistione italiana; il principe Kleuff d'Hohenlohe, nelle sue magistrali lettere, ha parole di grande ammirazione; Trevelyan, Krieg, lo salutano innovatore nella tattica della cavalleria, ecc., ecc.

Da noi, grazie agli arricciatori di naso per « O Roma o « morte », all'amicizia pel Mazzini e pel Bertani, era stato sempre visto con le lenti del La Farina, trovandolo, al massimo, un magnanimo ribelle, un fortunato filibustiere... E se Cialdini un giorno disse, che tutti i generali, al cospetto di Garibaldi, si trovavano in ginocchio..., poi s'alzò e non pensò nemmeno di scoprirsi quando, il reduce d'Aspromonte, gli passò dinanzi, ferito.

Gli scrittori nostri ne accennavano appena; nelle scuole militari si sta un anno tra sarisse e catafratti, ci si ferma a Fornovo, alle gesta di qualche Piccolomini, saltando a piè pari la grande arte garibaldina, che aveva fugato Brown, Lainé, Oudinot, Urban, D'Aspre, Boscò, Ritucci, Von Mechel, Kun, Manteuffel.

Fortunatamente il secolo ventesimo aprì anche da noi le porte alla verità ed il filibustiero Valher, che però Gladstone compara a Guglielmo d'Orange, si trova non solo

---

(3) Carlo Pisacane. — *Come ordinare la nazione armata.* — Biblioteca rara. Coeditori Remo Sandron, Palermo-Milano, ed El. Em. Colombi e C., Bellinzona.

maestro in arte militare e marittima, ma anche un vero innovatore.

Tralasciando i rapidi e monchi cenni del Moreno, Corsi, Gandolfo, Fabris, ecc., quello a cui spetta intero l'onore della resipiscenza, è il colonnello Guerrini, il quale, con vero intelletto di amore e di dotto studioso, lo addita all'ammirazione dell'esercito e lo saluta generale.

« La lettera che Garibaldi scrisse al direttore di un pe-
« riodico inglese, basta da sola a mostrare la sua grande
« sapienza militare ed a farlo alzare di cento cubiti sopra
« la dotta schiera dei procaccianti passati, presenti ed, ahimè,
« futuri, che, per essersi fatta una satolla di formule tat-
« tiche, pensano d'aver rapito a Marte una scintilla di fuoco
« divino. Se dovessimo scrivere un libro di tattica, vorremmo
« tattica italiana e la studieremmo in Garibaldi. Ecco i
« postulati del nostro *massimo* generale: *Sbigottire il nemico.*
« Il principe di Ligne aveva sentenziato, che bisogna fare
« ciò che il nemico non si aspetta; e Napoleone trovò ne-
« cessario di cambiare spesso la tattica. Ora, per *sbigottire*
« *il nemico* — come vuole Garibaldi — è far, ciò che non
« si aspetta — giusta i dettami del Ligne — e perchè il
« nemico non si aspetti le cose che facciamo, bisogna far
« sempre diverso, cioè, ascoltare Napoleone e cambiarla
« spesso. Così, in un solo ragionamento, sono riunite le sen-
« tenze di tre grandi maestri e Garibaldi, sta sovra gli altri,
« perchè, ne ha con sicurezza, additato il fine, mentre gli
« altri ne avevano solo suggerito i mezzi.

« Per ben condurre una guerra è necessaria la disciplina;
« l'uomo di comando deve farsi ubbidire persuadendo; gli
« ufficiali, oltre al valore, debbono avere l'amabilità che
« attrae e vincola i soldati, a cui debbono essere di esem-
« pio costante.

« Malgrado tali massime, ancora non si è perduto il seme
« di coloro, che di garibaldinismo ne fanno sinonimo di di-
« sordine; tuttavia, se ben si consideri, la disciplina odierna
« non è che quella divinata da Garibaldi 60 anni fa. E noi
« siamo presi e pervasi da un senso di ammirazione in
« udire, come il nostro gran capitano abbia preveduto, che
« all'antica e, per i suoi tempi, ottima disciplina, fatta di
« consuetudine e di terrore, un'altra doveva succederne, fatta
« di sentimento, di reciproco affetto e di coscienza della

« necessità pel bene comune di assoggettare le volontà ad « una volontà » (1).

Quelli che della grande arte della guerra ne hanno voluto fare una scienza carica di formule, da cui si distillano assiomi, vi sentenziano: « Un generale non dirige « l'azione frammischiandosi ai soldati ».

Però, la storia pettegola, ricorda: Giulio Cesare lo fece ad Alesia, Napoleone a Lodi, e se Garibaldi ovunque agì così, vi fu spinto non da ignoranza ma, da necessità.

Egli era la bandiera delle sue coorti, e questa sta dove più ferve la mischia. Se Francesco I additava la penna bianca del suo cappello, il Nostro additava la sua chioma bionda, la sua testa michelangiolesca ai pochi volontari, decuplandone le forze. — *Arriva il generale*, si gridava alle spalle — e la esausta schiera titubante, quasi fosse stata raggiunta da un battaglione, avanzava, strappando la vittoria.

Frammischiato, nessuno dimenticò chi fosse — chi non lo vedeva, lo sentiva nell'anima — e quando la sua voce immensa diceva: *avanti*, era la folgore, nunzia del boato irrompente verso le trincee nemiche.

Ei, che intese la moderna disciplina e la divinò applicandola in tempi che ricordavano più Wallenstein (2) che il maresciallo di Sassonia ed il principe di Ligne, fu anche profeta in tattica. Previde ed attuò le agili ordinanze, che dovevano plasmarsi al terreno, le avanzate rapide a sbalzi brevi, le catene rade... ed insegnò, che la tattica doveva anche modificarsi per lo sviluppo dell'agricoltura.

Innovatore a fatti, precorre i tempi con certezza profetica: i Tedeschi, che noi imitiamo — come lo furono imitati ai tempi del gran Federico, ottenendo effetti opposti — nel 1870-71 fecero, più tardi, come lui e meno bene.

Effetto deleterio per un nemico meglio armato veder avanzare l'avversario impavido e silenzioso sotto il fuoco.

Necessita usare grandi intervalli per muovere con spigliatezza, offrire bersaglio difficile e poco profondo all'artiglieria, tirare di *a terra*, sagomandosi al terreno.

(1) *Rivista di fanteria*, 1910. — *Garibaldi divinatore e maestro*. (GUERRINI).

(2) « Il prestigio del superiore è tanto più al sicuro, quanto più esso può fare a meno della giustizia, anzi quanto più può impunemente contro il rispetto di essa ».

Non preoccuparsi del frammischiamento: il soldato deve cercare il nemico, non il compagno.

Dai suoi dettami assurge: l'iniziativa, l'offensiva costante e tenace, l'avanzata in ordine aperto. Condanna gli attacchi frontali, quando non sono a tempo sussidiati da energiche dimostrazioni sui fianchi; è fautore della manovra obliqua — cioè quella che si propone di portare la propria massa contro le fazioni dell'avversario, colpendone le comunicazioni, senza esporre le proprie. — Impiega l'avanguardia come prescrivono ora i moderni regolamenti (quanto è mai vecchia la roba nuova!) Dà ad essa anche la missione delle imboscate — adatta alla tattica lo stratagemma strategico, in cui è maestro — e se ne ripromette: conoscere dov'è giunta la testa della colonna nemica, impressionare, disorientare e cogliere in crisi l'avversario, far prigionieri.

È fautore delle riserve, spinge avanti le catene in forze superiori al nemico, tiene i sostegni più vicini dell'avversario e tassativamente prescrive che, se scoperti è meglio, portarli in linea, non però in un unico movimento ma con sbalzi successivi, fatti a zig-zag.

In montagna vuole le catene più fitte. È fautore delle marce notturne con colonne compatte; negli assalti mai fuoco. Ciò implicitamente dice quale disciplina tenesse per ottenere quel che ottenne, specialmente il 4 maggio 49 marciando su Tivoli, il 22 maggio 59 e nell'anno successivo — stesso mese — per penetrare in Palermo.

Sentiamone qualche precetto: « All'avvicinarsi della notte, « si può attaccare una forza superiore con meno pericolo, « specie in montagna, dove la cavalleria e l'artiglieria ha « meno efficacia. Di notte, le armi speciali sono d'impiccio « nell'attacco e di impedimento nella difesa. Perchè l'at- « tacco riesca, ha bisogno: di gran pratica del terreno, di « buone guide, di soldati non novizi, di terreno senza osta- « coli ». Tali prescrizioni servono... per gli altri perchè Ei poi, per correre dal passo di Renna a Gibilrossa, vi riesce ugualmente con milizia nuova, terreni impervî, pioggia a dirotto. Trova inutile il quadrato, che, tra pianti e lai, è da pochi anni scomparso; dannoso e senza rendimento il fuoco a salve, che, se nel nuovo secolo scomparve, ora torna a far capolino e presto tornerà..., perchè di bell'effetto... acustico.

Usa splendidamente l'artiglieria, anche quando si trova sulle navi, come a Los Pados ed a Milazzo. Nel 66, la poca affidatagli, fu adoperata con sagacia ed abilità, specialmente contro il forte di Ampola ed a Bezecca. In Francia, la poca che ebbe, la impiegò da vero maestro a Lantenay e ad Autun.

A Digione poi i 36 pezzi, collocati con saggia scelta ed opportuno impiego, sulle posizioni di Ialant e Fontaine, contribuirono al trionfo di quella giornata campale.

Centuplica la propria cavalleria adoperandola molto meglio dei Tedeschi nel 70-71, facendo effettivamente di essa il suo *occhio* e la sua *lanterna*.

« Io conto — scrive — il soldato americano di cavalleria « non secondo a nessuno in ogni specie di combattimento. « Vero centauro, nessun ostacolo ferma la sua corsa. Al Salto, « tale famosa cavalleria d'Ourives, quando fu colpita dal fuoco « della nostra linea, non volendo o non potendo caricarci, « s'aprì dal centro e convergendo i suoi plotoni a destra ed « a sinistra, sempre al galoppo, piombò sulle nostre ali e ci « avrebbe distrutto, senza il meraviglioso sangue freddo dei « fanti » (1). Nonostante tale cavalleria, degna d'aver a capo un Murat, Garibaldi ammonisce: « Cavalleria, caval- « leria — io ho udito gridare, e spesso i fanti fuggivano « davanti un nemico immaginario. Però gli Italiani di S. An- « tonio e del Degman ridevano della prima cavalleria del « mondo, in tempi dei fucili a pietra. Che sarà oggi, con « le armi tanto perfette? Senza per nulla sprezzarla, giacchè « in talune circostanze di guerra è utilissima, conviene « assuefare la fanteria a non temerla ».

Dunque, pria del 70, Garibaldi voleva ed insegnava a famigliarizzare il fante all'urto, facendo passare tra gli intervalli della catena la cavalleria alle diverse andature..., e tale vecchia novità, nel Regolamento nostro, apparve, come teoria, quarant'anni dopo, come pratica, deve ancora spuntare.

In ragione diretta del fuoco che l'allontana dal campo di battaglia, o la smonta, facendone dei dragoni, Ei adoperò da maestro la poca che ebbe, nelle esplorazioni lontane — avanscoperta del 70 — e nello sbaraglio del nemico per completare la vittoria.

---

(1) A. Balbiani. — *Vita di Garibaldi.*

Nel 49, alle porte di Roma, Masina, con l'attivo stormeggiare, coprì la sua legione; compì poi prodigi di valore nel campo tattico snidando e ricacciando i borbonici da Velletri. Nel 59 Simonetta, con poche guide in borghese, fece ottimo servizio di esplorazione e molto giovò ai cacciatori delle Alpi. Missori e Nullo fecero altrettanto bene nelle successive campagne — diversione di Piana dei Greci — e la condussero sempre in modo degno del duce supremo.

Cosicchè lo sciabolatore, non sempre fortunato, il brigante corsaro, osserva anche il generale Gandolfi, « operò « sempre, nelle sue varie imprese, secondo i principî della « scienza ».

Dove, però, il suo genio rifulge e meglio dimostra come sia un gran capitano, è nell'accortezza, nell'antiveggenza, nell'intuito chiaro degli avvenimenti, negli stratagemmi usati per essere là, dove il nemico non crede possa trovarsi.

« Fu maestro nel destreggiarsi, dovendo combattere sempre « con un nemico più numeroso, con truppe delle tre armi, « parchi ed equipaggi. Fu provetto nel cogliere quell'attimo « fuggente — che è divinazione geniale — per colpire il « nemico durante un errore, in cui spesso lo faceva ca- « dere » (1).

« L'ammiraglio inglese Brown, con 10 vascelli del fa- « moso Roxas, va contro tre piccole navi dei Montevideani, « al comando di Garibaldi, che ha lasciato — il voluto « ignorante — d'insegnar matematiche.

« Dopo tre giorni d'impari lotta, il nostro eroe, rimasto « senza munizioni, non si arrende, ma facendo sgusciare i « suoi tra le navi avversarie, guadagna terra: e quando il « Brown crede d'averlo ridotto nell'impossibilità di muo- « versi, mira le navi in fiamme.

« Il rivale, con i suoi, si è aperto un varco anche attra- « verso le truppe di terra, ed acclamato torna a Monte- « video » (2).

Nel 1848, come protesta all'armistizio di Salasco, prosegue per suo conto la campagna contro l'Austria. S'addossa ai monti per essere più vicino alla Svizzera, prende due

(1) G. Nicolosi. — *L'arte militare garibaldina*, in *Rivista di fanteria*, anno 1903.

(2) Balbiani, op. cit.

piroscafi, vince a Luino e punta su Varese. Quando D'Aspre lo occupa con 11,000 uomini e due colonne muovono per circondarlo, Ei s'è ritirato sulle colline di Arcisate. Non può passare in Svizzera, è pazzia attaccare: d'altronde non vuol essere fatto prigioniero, e, prima di deporre le armi, vuol combattere. Lasciato Medici, perchè inganni il nemico, risale rapidamente i monti, gira il massiccio di Campo dei Fiori scende a Gavirate, costeggia il lago e, dopo due giorni, giunge a Marazzone in direzione opposta. Lo stratagemma riesce, perchè Medici, con la ostinata resistenza, gliene ha dato il tempo. Un Efialte addita al nemico la via, 5000 uomini lo assalgono, ed Ei si difende fino a notte, e quindi ripara in Svizzera (1).

Con l'esempio, dà forza ad un principio indiscutibile d'arte militare: « Le ritirate in presenza del nemico, di giorno, « sono sempre funeste.

« Obbligati a cedere, bisogna tener fermo fino a notte ». Così anche operò al Salto.

« La leggendaria ritirata di Roma è una vera e propria « vittoria strategica, da essergli invidiata dai più grandi « capitani.

« Per quasi un mese, stretto da quattro nemici, circon- « dato da loro eserciti esasperati, nonostante le numerose « defezioni, la mancanza di aiuti, i paesi avviliti, sgomenti, « od ostili, attraversa mezza Italia, conducendo a salva- « mento i miseri avanzi ».

Il 12 luglio, a Todi, ha: i Francesi ad Orvieto, gli Austriaci a Foligno, su strade che, da opposte direzioni, mettono entrambe nel paese da lui occupato. Con opportune dimostrazioni fa credere di pernottare a Todi e, per sentieri montani, non lungi dalla direttrice francese, procede avanti e, senza scostarsi dall'obbiettivo di marcia, sguscia di mano ai due rivali, che il mattino si incontreranno delusi.

Il 22 è ad Arezzo, che si mostra a lui ostile. Sa di tre colonne, che gli marciano contro. Lascia incerti gli avversari sulla strada che vorrà prendere, oppone una lieve resistenza alle avanguardie dello Stadion, poi, sfila tra le colonne ed il 23 è a Monterchi. Così, mentre i nemici lo

(1) G. Nicolosi, op. cit.

cercano, l'onniveggente conduce a S. Marino i resti della eroica difesa di Roma, cui era d'assillo il desìo di raggiungere Venezia, e scrive col sangue un decalogo tattico-strategico, che ha tutto il valore di quello morale del Dragomirow:

1° Levare il campo di notte e mai ad ora fissa.

2° Marciare con pochi impedimenti, accampare in luoghi nascosti.

3° In vicinanza del nemico, sempre bivaccare.

4. Frugare il terreno, spingere scorribande in tutti i sensi, non dar tregua.

5. Accennare ad una mèta e camminare d'improvviso per un'altra.

6. Partire ostentatamente per la via maestra e, fuori vista, sfuggire per le traverse.

7. Calcolare il tempo e studiare le mosse dell'avversario, a cui si deve dare sempre la soluzione più logica.

8. Mangiare in pochi, ma incettar viveri per molti.

9. Fanno più pochi valorosi, che molti timidi.

10. L'arma che sempre bisogna, con affetto, tener tersa e forbita, è il cuore.

*
* *

Gli ordini del giorno del Gran Quartier generale, le parole leali del Re, la medaglia d'oro al valore, vi dicono delle sue gestà nel '59, anno in cui il suo genio guerresco rifulse più, per gli ostacoli che sormontò, sempre ubbidiente e magnanimo, che per le vittorie segnalate su Urban e che servirono di vera avanscoperta agli alleati, ai quali distolsero molta parte delle truppe nemiche garentendone il fianco più esposto e l'avanzata.

Ed eccoci ora alla vera e sola opera, che nessuno ha saputo contendergli, e nella quale l'anima sua, fresca degli allori di S. Fermo di Varese e di Como, si svolge completa. Decisa la spedizione, gli argonauti s'ammassano fidenti nella città di Balilla.

— Sarete molti?

— Un migliaio.

— Pochi davvero.

— Che fa il numero quando c'è lui?

E nonostante il diniego del colonnello Arnolfo a consegnare i fucili tenuti in serbo a Milano, parte con i pochi

cattivi che riesce a racimolare, disprezza i tristi contrabbandieri o peggio, che non gli fanno trovare al largo di Camogli le barche con le munizioni ed altre armi e, guidato dal destino, prosegue sicuro, perchè se non ha fucili buoni ha uomini da lui scelti — vi sarà feccia tra quei fiori? — non monta, sotto il suo sguardo anche il fango si trasformerà in oro.

Così, « su le navi sospinte dal respiro stesso dei petti eroici, dal destino e dalla febbre, dalla speranza invitta e dal prodigio », ugualmente segue la rotta fortunosa, punta su Talamone per aver polvere ed armi, con concetto strategico manda la piccola spedizione Zambianchi su Orvieto a spargere la voce e far credere essere colà sbarcato l'intero corpo, deciso a marciare su Roma.

A Orbetello, dal Giorgini, ufficiale ben diverso del milanese custode, ha tutto quanto desidera in munizioni, ma poche e cattive armi portatili e quei cannoni, dietro cui il Bosco ed il Von Mechel correranno affannosi verso Corleone, credendosi sulle piste del condottiero, che nell' isola del Sole, porta le speranze d'Italia.

Orza a levante... e, per eludere la crociera borbonica, fa rotta verso la Sardegna, poi volge al largo la prora in direzione di sud.

Il luogo dove avverrà lo sbarco è chiaro: vicino Palermo perchè ivi la campana della Gancia, squillò, additandolo anche come obbiettivo strategico-morale; in una spiaggia senza fortificazioni, in un paese senza forte presidio. Sulle coste settentrionali cadrebbe fra Milazzo, Castellammare e Palermo, sull'orientale più distante, fra Messina, Catania, Augusta, Siracusa...

Dunque, verso l'occidente. Così, se la crociera — dopo i due giorni perduti invano durante la sosta di Talamone — sale, « torna in Sardegna », se scende, « va in Africa ». I pochi con la camicia rossa stanno sulle tolde, si naviga sotto vessillo inglese e soldati britannici possono apparire i suoi diavoli rossi.

Sbarca là dove Scipione veleggiò per la conquista di Cartagine, là dove Carlo V contrastò ai Turchi l'imperio del Mediterraneo (1) e, salutato dal tardivo cannone della

(1) Tale spiaggia luminosa Ei vide fin dal giugno 1831, da bordo del brigantino *Clorinda* di Nizza, nel recarsi ad Odessa, dove l'ideale di Maz-

flotta borbonica, si proclama dittatore nel nome del re Vittorio Emanuele; quindi, a grandi passi, si avvia verso la montagna, per rendere meno sproporzionata la differenza numerica. Durante la piovosa notte di Rampagallo, nuovo redentore, riceve gli omaggi del popolo, le bande accorrono verso Salemi e l'Encelado da Vita — forte aquila guatante col ceruleo occhio immenso i campi, che per primi suggeranno il sangue di tanta balda giovinezza, sguinzaglia le sue guide, mette sui fianchi i picciotti e, fiero s'apposta, attendendo il nemico brulicante d'armi e di armati.

Ma i suoi han l'anima di fuoco, non sanno attendere pazientemente l'attacco, dimenticano gli irrisori fucili, di cui sono armati e, trascinati dall'entusiasmo, avanzano tra la raffica dei proietti, avanzano come valanga, vanno come il destino e, quando l'*alt* non è inteso dalla catena e riuscirebbe solo a spezzare l'attacco..., *Avanti*, grida la voce immensa, *avanti*, e l'intera valle, rigogliosa di verde e di speranza, trema e freme ed il giovine trombettiere continua a suonare il passo di corsa, finchè il fiato non gli muore in gola con la vita, finchè Schiaffino non cade, finchè sull'ultimo contrastato ciglio, non sventola sicura, vendicatrice del Pianto de' Romani, la gloriosa bandiera.

E Landi, dandosi solo il tempo di scrivere al Castelcicala per aiuti, fugge, fugge, senza attenderli, senza richiamare la colonna diretta verso Trapani, lasciando che i suoi lestofanti saccheggino, per l'ultima volta, l'isola a Giove sacra.

Dal 18 al 27 maggio si effettua, militarmente parlando, la parte più brillante della campagna.

Il piano è napoleonico in ogni sua parte e ricorda il *Sir del fuoco* sull'Adige, quando fingendo di ritirarsi su Milano, discende lungo il fiume e, ad Arcole si libera dalla pericolosa condizione, in cui era stato posto, per la discesa di Alvinzi con un nuovo esercito. Con forza quasi irrisoria nel numero e nelle armi, senza base di operazione, riesce ad impadronirsi d'una città guardata da 20,000 uomini, con

---

zini doveva sorridergli. In quel giorno il mare d'improvviso si agitò mugghiando e, tra fumidi sprazzi ed orrendi boati, un cratere apparve a fior d'acqua. Ritto sul cassero, il giovane dalla chioma d'oro, senza batter ciglio, rilevava con la bussola il punto dove sorse e scomparve l'isola Ferdinandea ed, a 30 anni di distanza, toccava a lui far scomparire. tra i gorghi della storia, la dinastia di quel tristo re.

artiglieria e l'appoggio della squadra — smentendo la teoria del Cromwell sul dominio del mare — e manovrando per più giorni a contatto del nemico, ne delude la vigilanza, facendosi cercare dove Ei, con i suoi *sanscoulottes* più non si trova.

Il 19 accampa al passo di Renna, mentre a Monreale bivaccano le bande di Rosolino Pilo, ed a Gibilrossa, estrema destra, quelle del La Masa.

Fa credere al nemico che vuol attaccare per la via più breve — 12 chilometri — ed il 20 lasciando Pilo a tener impegnati i borbonici di Monreale, guida una ricognizione, meravigliosa per l'ardimento, e pernotta a Pioppo. Il giorno dopo il nemico, ingannato dai fuochi dei fittizî bivacchi, indeciso del posto vero dove il brigante si trova, attaccano su tre colonne, di cui una marcia su Pioppo. Qui l'onnipresente, lascia i carabinieri genovesi e retrocede di nuovo verso Renna, dove fa accendere grandi fuochi, per far credere che vi pernotta; ma, caduta la sera, rifà il cammino, gira a destra e per un sentiero, sotto l'acqua, guidato dal destino, si avvia silenzioso ; il 22 è a Parco, quasi di fronte a Pioppo. L'artiglieria è trasportata a braccia. Il nemico corre affannoso per cercarne le perdute tracce... e, consola la Corte con telegrammi, nei quali annunzia che il brigante, sempre inseguito, fugge... scappa.. s'interna. Finalmente il 23 saputo dove il *diavolo, privo d'ogni concetto di strategia, è andato a finire*, chiede altri rinforzi, convinto ch' Ei vorrà offrire una battaglia difensiva.

Lanza, venuto a sostituire il Castelcicala, degenere di quei Napoletani che a Lutzen erano stati salutati, eroi da Napoleone, si rinchiude nel castello e manda altre truppe, a rendere più completa la distruzione di quella banda di *ladri* e di *assassini*. E così altre due colonne lasciano Palermo ; Garibaldi, per tenerle nell'inganno, si schiera in battaglia, dopo aver sgombrato Parco e vi si sostiene fino a notte; ma, caduta questa, fa accendere i soliti fuochi su larga fronte ed a marcia forzata s'avvia verso Piana de' Greci, dove ha già spinte le sue guide, col Missori, a fare larghe provviste di viveri. Tutti vedono la ritirata, ma nessuno dei suoi pensa che possa esserla, Bixio, Sirtori, Türr gli cercano negli occhi il concetto, perchè svanisca un dubbio... ed Ei, che tutto sa e tutto vede, sorride... e la speranza

rigogliosa torna e la sicurezza riprende intero l'imperio..., mentre per la colonna la notizia alata corre come un fremito, « ha sorriso... avanti... avanti ».

Bosco lo raggiunge sulla via della fuga — così telegrafa a Napoli, pregustando il trionfo — ma non riesce a smuoverlo..., chiede nuove forze, intanto, durante la notte, s'ammassa, si schiera in battaglia ed attende l'indomani per annientarlo, ormai non può più sfuggirgli.

Ma Garibaldi, per cui Plinio avrebbe potuto scrivere quel che disse di Cesare « aveva una celerità che pareva di fuoco », appena sera, sicuro che nell'anima siciliana non avrebbe trovato nè Efialte, nè Boccaciampi, ripiglia la marcia, manda l'artiglieria, i carri e gli spedati verso Corleone col colonnello Orsini, ed Ei, per sentieri aspri, volge a sinistra. silenziosamente avviandosi verso la Gerusalemme, non per liberare un sepolcro, ma per redimere un popolo, che, perplesso, lo sente quasi nell'aria e quindi ansioso lo attende.

Bosco, che certo non avrebbe lasciata l'artiglieria, querendando di vederla alla retroguardia, l'indomani riprende lo inseguimento e rassicura i pusilli di Palermo e di Napoli « il brigante è in fuga su Corleone, vittoria certa », e fiducioso avanza, senza supporre di lasciarselo appiattato alle spalle.

Lo stratega lascia passare indisturbata quella colonna, che avrebbe potuto annientare — egli non ama le inutili vittorie — e continua il suo piano. Il 24 è a Marineo, il 25 a Misilmeri, il 26 a Gibilrossa, dove si riunisce al La Masa. Accampa rimpetto il passo di Renna ed il 27, da pòrta Termini, dopo aver infranta la resistenza con reiterati assalti alla baionetta, per sgombrare il ponte dell'Ammiragliato, entra in Palermo, dove il povero Lanza davvero non lo attende. Won Mechel e Bosco continuano lo inseguimento giacchè vogliono annegare nella marina di Sciacca quello sconsigliato corsaro, che, capitanando della feccia, aveva osato portare il disordine nei fedelissimi Stati.

Ma gli eterni ciechi che non vedono — tanta luce li abbaglia — trovan naturale uno dei più geniali stratagemmi che ricorda Napoleone I, puntante su Vienna ed i cui eserciti difensori erano uno in Moravia — Napoli o Messina per Garibaldi — e l'altro correva verso l'Ungheria (Won Mechel e Bosco in marcia su Corleone), rimanendo alla di-

fesa della capitale dell'impero il piccolo corpo di Kutusoff, la cui forza era $^1/_{16}$ di quella attaccante mentre Palermo era difesa da forze più che triple, avendo inoltre numerosa artiglieria, due fortezze e la intera flotta.

Palermo, poi, vale indiscutibilmente Arcole, come obbiettivo e concezione strategica. Se sulle dighe il futuro imperatore aveva sperato di non incontrare il nemico, sol perchè doppio di forze, ed aveva vinto per l'ostinatezza dei suoi soldati, lo slancio d'Augereau e la scelta della posizione; il nostro attaccò sapendo di attaccare e comprendendo come al di là di certi limiti, il coraggio e l'audacia degenerano in temerità ed ingiustificabile follia, vi staccò in modo geniale parte delle forze al comando dei due soli generali degni di tal nome.

***

Per virtù militare, il *fllibustiere brigante* diventa eccellenza, anche per lo spagnolesco Letizia, detta i patti della resa e, senza perder tempo, organizza le forze per i futuri cimenti. Traduce in atto il grande ideale della leva dei volontari, ed in meno di venti giorni dallo sbarco, trovando in Türr il suo Carnot, riesce a far funzionare la guardia nazionale, per la difesa dell'ordine interno; mentre getta le fondamenta d'una scuola d'armi, e con sano concetto politico:

« ristabilisce l'ordine pubblico manomesso, instituisce « nel nome del Re, il governo dittatoriale »

e lanciando nell'interno delle colonne autonome, mostra grandi le forze della rivoluzione, prima ancora che lo diventassero.

Riepilogando — che il tempo ne sospinge — abbiamo: sbarco a Marsala, obbiettivo strategico Palermo.

Calatafimi, oltre l'immenso vantaggio morale, lo rende padrone della Conca d'Oro. La nuova manovra strategica gli fa dividere la massa avversaria, avvicinandolo all'obbiettivo tattico e politico.

Da Palermo, obbiettivo strategico e nuova base d'operazione pel proseguimento della campgnaa, Messina-Milazzo come Calatafimi gli sgombra la via; Napoleone dirige le operazioni dal campanile di Lodi e sul ponte combatte; il nostro dirige dall'albero della *Tückory* e sul ponte, stretto da uno squadrone nemico, ne fredda il comandante Giuliani e con pochi dei suoi fa prigioni i rimasti.

In Calabria sbarca, come in Sicilia, non avendo per nulla il dominio del mare, ed i borbonici cedettero, senza resistere, perchè la intesero vana, date le manovre strategiche. Essi sono costretti alla resa, come nel 1805 vi erano stati costretti da Napoleone marciante su Vienna, i coalizzati. Calatafimi e Milazzo avevano dimostrato come i borbonici sapevano a volte essere quelli di Lutzen, di Pepe e d'Ulloa. La fuga per le Calabrie si deve alla genialità dello sciabolatore, che calcando la marcia meravigliosa del cardinale Fabrizio Ruffo, chiude la ritirata al Briganti, minacciato alle spalle da Cosenz, sbarcato a Scilla, e con la seconda capita alle spalle e sul fianco di Ghio (il triste vincitore di Pisacane), che voleva raggiungere Napoli, ma fu accerchiato a Soveria.

La battaglia del Volturno, non ostante la guasconata dello Changarnier « i disegni di guerra si fanno contro i « generali, ma un Garibaldi si va senz'altro a sconfiggere », e le invide critiche dei futuri sessantaseisti, che la trovarono carca di errori..., mise il visto alle sue splendide qualità di condottiero. In essa valse, da solo, più di una divisione e, col suo ascendente, pareggiò le quasi doppie forze del nemico.

Ai soldati, con sicura antiveggenza, la sera del 30 settembre aveva preannunziato l'attacco « Ragazzi fate buona « guardia, domani farà caldo ». E difatti i borbonici attaccarono su tutti i punti. Bronzetti fu Leonida; i *picciotti* con Bixio al Ponte della Valle, fecero cose da farsi baciare in fronte; ed Ei calmo, per quanto maggiore vedeva il pericolo, nel momento opportuno, avvia la riserva con la più grande tranquillità..., urgeva il rinforzo, ma, invece di spingerlo affannoso, mostrando la gravità critica del momento, lo rassicura col suo sorriso di fede: « Calma. ragazzi, pren- « dete fiato, riposatevi, la battaglia è ormai vinta, noi an- « dremo a portarvi il colpo di grazia ».

Il popolino, così descrive il piano strategico di Garibaldi, in relazione all'esteso fronte di battaglia ed alla dispersione di forze su di un fronte d'oltre venti chilometri, interessando a lui che nessuna colonna cadesse, prima dell'esito, sulle retrovie, a portarvi il disordine ed il timor panico.

« Francischiello s'aveva situata tutto attorno: nanzi u « fiume, a capa artigliaria, a capa fantaria, a capa cavallaria..

« e dicette a Ritucci: Mo ca viene miezzu cciù fumammu « 'n tra pipa.

« Ma quel f... di Garibaldi, testa fina, n'era tabacco pe « isso e quannu fnnu pe strignelo gira di quartu e li manna « tutti dinta a furtizza... senza aspittari u cumannu ».

Ad Aspromonte, nessuna impresa militare... aveva fatto un voto e tentò compierlo, prima che i tempi fossero maturi.

Il piombo che lo raggiunse gli produsse la più dolorosa ferita nel corpo e nel cuore. Sul medesimo letto giacque la Patria, attendendo, in lui guarito, l'astro di Carlo Alberto.

Sul Trentino dà al Kun, vero e proprio maestro dell'arte della guerra in montagna, filo da torcere. Scrivendo di Custoza, attribuisce la nostra sconfitta alla sagacia dell'arciduca Alberto, che ci presentò una battaglia obliqua; e mentre illumina i meriti della fortuna altrui, lascia in ombra manchevolezze e colpe nostre.

Sempre costante nelle sue decisioni politiche e militari: L'anno dopo lascia Caprera e corre a Mentana ad esplicare il suo magnifico voto. Quì, militarmente parlando, sanziona la grande verità tattica della persistenza. nella nota frase pronunziata scorrendo calmo la fronte dei combattenti, incalzati dal nemico: « Mettetevi a sedere e vincerete ».

Tre anni dopo, non vinto nè domo si vendicò di Mentana com'egli solo sapeva. . . . . e certo segnava ancora l'ultimo sogno di Caterina Segurana. . . *Nizza.*

La triste fatalità, ed il fatto che molti ne avevano usurpato il nome per farsene un segnacolo di rivolta furono ostacoli, perchè non fosse creduto un vero e proprio generale.

La onestà, il disinteresse, la modestia, la lealtà non bastarono a farlo credere sincero, nemmeno dopo il Volturno.

Astuto e furbo in guerra, al punto di non esser mai caduto in agguato; nella vita ordinaria poi, era di una ingenuità non certo in armonia coi tempi.

Così nel 66 è messo in sott'ordine — quando erasi rifiutato di comandare il Grant —. Identica sorte doveva toccare, per la sventura nostra, ad un altro generale, il Pianell.

Chi portò a termine la meravigliosa epopea, finita con la campagna dal Volturno, vide scartarsi il piano di guerra per le nuove ostilità.

« Sbarcare presso Trieste, occupare quella città, mano-
« vrare verso il nord, sul rovescio delle alpi Giulie e Car-
« niche per impadronirsi dei passi che dal Veneto conducono
« nelle valli della Sava e della Drava ».

Ei voleva seguire le orme del grande Napoleone, dietro alle piste dell'arciduca Carlo, fin sotto le mura di Vienna.

Piano di perfetta concezione strategica!

Portare, in modo imprevisto, la guerra sul territorio occupato dal nemico, girare il famoso quadrilatero vuoto di resistenza e contro cui noi lasciammo inerti ben tre divisioni.

Le su esposte ragioni, le mene del La Farina (così ben diverso dal defunto suo istruttore Cavour) e quelle del Bertani e compagni, dettero maggior valore alle invide dicerie di persone, che certo non avevano la stoffa degli Arconti ateniesi a Maratona, nè possedevano l'anima del nostro eroe, sempre ed in tutto maestro.

Ei — è bene scolpirlo a caratteri d'oro in tutte le scuole militari — nel 1849, si lasciò mettere agli ordini di Rosselli ed agli amici che lo consigliavano di non accettare una posizione secondaria, per colmo, alle dipendenze di un uomo che il giorno prima era suo inferiore, aveva serenamente risposto: *Sono inaccessibile a queste questioni d'amor proprio. Pur di sguainare la spada per la redenzione del mio paese, servo fra le file dei soldati.*

Nè mai si smentì. Nel 60, il giorno dopo la battaglia del Volturno, a chi osò dirgli: « Generale non fate avan-
« zare quei battaglioni di bersaglieri, perchè non dicano poi
« che abbiamo vinto per il loro aiuto... » il Grande, seraficamente rispondeva: « Che importa! noi combattiamo per la
« gloria d'Italia! »

*
* *

Innanzi quest'uomo che, come Mirabeau, poteva dire ai Lafaiette in caricatura « se voi avete degli eserciti, io ho
« una mente », innanzi quest'uomo che spinse la storia verso la leggenda e si pose fra l'eroe ed il mito; innanzi questo martire della grande causa italiana, divinato dai grandi poeti, vaticinato da Mazzini, l'anima leale del giovane esercito si prostra riverente e dice: « Io mi plasmerò in te,
« seguirò le tue gloriose gesta modeste, immolerò come te
« me stesso alla patria, scorderò i diritti, per ricordarmi

« tutti i doveri, sarò onesto, difenderò i deboli e gli op-
« pressi, sarò sempre costante e vigile custode delle Alpi
« della Patria, e, quando l'ora del gran periglio scoccherà...
« io t'attenderò

(1) Verrai anche tu genio d'Italia
Verrai sul tuo cavallo
Con giovine chioma
Torrai il nero e giallo
Vessillo dal tuo sacro monte
Che serba il vestigio di Roma.

Ridere su l'antica fronte
Vedrai le sue vergini stelle;
Più oltre, più oltre
Verso le marine sorelle,
Anche udrai, anche udrai nel Quarnero
L'inno d'Italia sul vento:

« Si scopron le tombe ».

Catania, maggio 1915.

G. FERLITO BONACCORSI
capitano 4° fanteria.

---

(1) G. D'ANNUNZIO, *Ode ai fratelli Brocardi.*

ITALIA ED AUSTRIA ALLA FRONTIERA

STUDIO RETROSPETTIVO

Premessa.

Sette anni or sono — e precisamente nel 1908 — le manifestazioni popolari alla frontiera austro-italiana e la maniera lenta, ma ininterrotta, con cui l'Austria andava, da parecchio tempo, consolidando la sua situazione militare, inviando alla frontiera italiana truppe e materiali, avevano attratta l'attenzione nostra e dell'estero.

Pubblicazioni estere, infatti, ne parlavano, ed, esaminando la quistione dal lato tecnico militare, ne traevano conseguenze sfavorevoli per l'Italia, chè non dimostrava la stessa attività della nazione alleata nel rafforzare la frontiera del nord-est.

Un argomento così urgente e di tanto interesse per il nostro paese mi mosse a descrivere, in breve sintesi, la situazione del momento alla frontiera austro-italiana, additando, a chi nol sapesse, quali aumenti e modificazioni l'Austria andasse apportando al suo assetto difensivo sui nostri confini. Ed il mio modesto studio doveva vedere la luce in una pubblicazione a stampa, della quale mi accinsi a gettarne le bozze ed a sottoporle all'approvazione superiore, trattandosi di un argomento che interessava in certo qual modo la nostra frontiera. Ma, pur encomiandosi il lavoro, l'approvazione di pubblicarlo non venne per « ragioni di prudenza » (così si disse allora), ed io infoderai il mio scritto, mettendolo a dormire.

Lo desto oggi, in cui la guerra contro l'Austria non ci impone più alcun obbligo di prudenza e di riservatezza, e lo presento ai lettori della *Rivista militare* nella stessa veste, semplice e modesta, con la quale lo avrei presentato sette anni or sono, senza aggiungervi nè togliervi una parola, o farvi un apprezzamento.

Si tratta quindi non di uno studio aggiornato, come direbbesi in gergo burocratico, ma di uno studio retrospettivo, dal quale il lettore potrà trarne quelle induzioni che verrà, in raffronto al nostro odierno conflitto contro l'Austria.

Nè temo di contravvenire alle recenti disposizioni governative sulla censura, giacchè io qui non isvelo alcun segreto di Stato, nè compromette nulla. Non faccio che dire, oggi, cose che, sette anni or sono, mi fu imposto di non dire, per sola ragione di prudenza e di riguardo, verso la nostra eterna nemica: Austria.

I.

L'attuale momento storico.

Siamo nei primi giorni del febbraio 1908, e fa il giro dei principali giornali d'Italia e dell'estero la dichiarazione che il ministro austriaco, barone di Aehrenthal, ha testè fatto nella seduta della Commissione per gli affari esteri della Delegazione austriaca, circa i rapporti amichevoli fra l'Austria e l'Italia, e le intenzioni pacifiche di entrambe le nazioni. Dichiarazione inspirata certamente alla massima buona fede e che rispecchia nettamente il pensiero del Governo austriaco a nostro riguardo; come, del resto, le dichiarazioni pacifiche fatte più volte dal nostro ministro degli esteri, onorevole Tittoni, sono la sincera manifestazione del pensiero della nazione italiana. Nessuno quindi può mettere in dubbio che fra queste due potenze corrano oggidì le migliori relazioni di buon vicinato e di alleanza; relazioni politiche ed economiche; ed a nessuno può venire in mente di turbare queste buone relazioni.

Senonchè — e questo reca meraviglia — l'Austria lavora, da tre o quattro anni a questa parte, ad aumentare i suoi presidî militari sulla frontiera italiana, a migliorare le fortificazioni, a preparare le truppe scelte di montagna, a somiglianza dei nostri alpini. Or si domanda: Perchè ciò? Come si spiega questa solerzia della nostra vicina alleata nel rafforzare la frontiera italiana quando nessun pensiero bellicoso da parte nostra accenna menomamente a voler turbare i nostri amichevoli rapporti con l'Austria? Ci si risponde che questo è sistema della pace armata odierna, e

perciò non abbiamo per nulla ad impensierircene. Ma allora — se questo è il sistema odierno degli Stati che vogliono vivere in pace — perchè non facciamo noi altrettanto? Perchè non rafforziamo, a nostra volta, la frontiera nord-orientale, che ne ha tanto bisogno?

La situazione geografica della nostra penisola e l'influenza della forte posizione di altre potenze mediterranee giustificano da parte nostra qualsiasi armamento. Ciò lo ha detto lo stesso ministro austriaco Aehrenthal nel suo recente discorso alla Commissione degli affari esteri. Se gli stessi Austriaci adunque si rendono conto dei nostri interessi locali per permetterci di armarci fin che vogliamo, di fortificarci ai confini e rinforzare le nostre coste nell'Adriatico, non si sa comprendere l'inerzia da parte nostra nel fare ciò che gli altri fanno. Secondo il parere del ministro austriaco, gli attivi saremmo veramente noi e gli indolenti loro. Noi siamo attivi — egli dice — perchè ci interessiamo vivamente al collegamento della linea ferroviaria della Valsugana alla rete italiana, siamo attivi per la parte che prendiamo alla questione balcanica, mentre all'Austria va rimproverata la sua indolenza in tale questione.

Noi proveremo invece come l'Austria, malgrado i convegni rassicuranti fra i suoi ministri plenipotenziari ed i nostri, continua ininterrottamente, benchè lentamente, a rafforzarsi sulla frontiera italiana — e fa bene! — mentre noi ci perdiamo in polemiche parlamentari sul bilancio della guerra.

***

Prima di addentrarci però nell'esame della questione, credo opportuno di fare una dichiarazione.

I fatti, le notizie ed i dati che sono esposti in questo studio non provengono da fonte ufficiale — perchè non possono e non debbono provenire — ma sono forniti dalla lettura di giornali e riviste, nostrani ed esteri, specialmente tedeschi, e dallo studio dei più recenti lavori di scrittori militari italiani e forestieri su questa importante questione. I dati numerici, per esempio, sulla composizione e dislocazione delle truppe austriache sulla frontiera italiana sono desunti da un lavoro testè pubblicato in Francia da un capitano di stato maggiore, sotto la direzione del 2° ufficio

dello stato maggiore francese intolato *L'Autriche et la frontière italienne.* Questi dati quindi, se non sono rigorosamente esatti, debbono però ritenersi per attendibilissimi.

Questa recente pubblicazione francese, sanzionata da quel corpo di stato maggiore, si presta ad una considerazione di qualche importanza, e cioè alla ricerca delle ragioni per cui in Francia si occupano della frontiera austro-italiana, più che non ce ne occupiamo, forse, noi stessi. Non è estraneo il caso che l'odierno ravvicinamento tra l'Italia e la Francia abbia attirato l'attenzione dell'Austria sulla sua frontiera italiana, ed i Francesi ce ne rendono avvertiti. E nell'avvertimento amichevole può esservi, forse, anche una punta d'ironia per noi, come per dirci: « Guardate, voi Ita« liani, mentre sbarrate le porte di casa vostra in faccia a « noi Francesi, lasciate aperte quelle verso l'Austria, la « quale, più previdente e più accorta, pensa invece a sbar« rare le sue ».

In ogni modo, dichiaro che la maggior parte delle notizie fornite in questo studio, sono di fonte francese; altre sono di fonte tedesca, ed altre italiane.

Coordinare queste notizie a fine di vedere quello che ci converrebbe forse fare sulla nostra frontiera nord-orientale è lo scopo precipuo di questo scritto, assai modesto, che non ha la pretesa di risolvere nulla, e vien lanciato al pubblico soltanto come uno studio tecnico della questione, o come un *memento*, ch'è meno pretenzioso ancora.

*
* *

Premettiamo intanto poche considerazioni sopra alcune cause possibili che possono avere in questi ultimi anni, dal 1904 sino ad oggi, attirata l'attenzione dell'Austria sulla frontiera italiana. Attenzione che si è esplicata nel rafforzamento della frontiera stessa con uomini e con materiali.

Crede il ministro Aehrenthal, e lo ha dichiarato nel suo recente discorso, che, « in seguito alle buone relazioni tra « i due Governi, l'*irredentismo* italiano non ha più grandi « proporzioni ». — Verissimo! Anzi possiamo affermare che da noi l'irredentismo ha perduto ogni sua forza, e gli sforzi degl'Italiani dell'Austria tendono più a mantenere il loro prestigio nell'Impero che non a riunirsi all'Italia. Ma non v'ha dubbio che, in risposta al morente irredentismo ita-

liano e per motivi che non ci è dato di approfondire, è sorto l'*anti-italianismo* dei Tedeschi e degli Slavi. Questione scabrosa, alla quale si sono mischiate le popolazioni e che tende ad uscir di mano ai Governi Senza questo anti-italianismo tedesco infatti non sarebbe nata la questione dell'*Università*, per cui gli studenti italiani soffrirono persecuzioni e villanie nel Tirolo, soltanto perchè domandavano di studiare da loro. A queste manifestazioni la maggior parte del pubblico italiano e di quello austro-ungarico non annette certamente grande importanza. Ma se la questione riescisse ad uscir di mano ai Governi, chi potrebbe prevederne le conseguenze?

Pare a noi dunque che i precedenti sull'irredentismo e sull'anti-italianismo, malgrado gli sforzi dei Governi per rendere sempre più amichevoli le relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, mantengono sempre una possibilità di attrito alla frontiera. Per la sicurezza della quale non si può impedire l'attività di ciascuna delle due potenze. Anzi!...

Più che dell'anti-italianismo dei Tedeschi è da preoccuparsi alla frontiera dell'anti-italianismo dei Croati, i quali odiano ferocemente gl'Italiani e cercano di sommergerli ad ogni costo.

Sono troppo recenti i torbidi di Fiume e di Zara avvenuti nel settembre del 1906, provocati dai Croati, perchè vi sia ora bisogno di ricordarli nei loro particolari. I Croati devastarono negozi, terre, ville degl'Italiani, malmenarono persone, compreso l'avvocato Vio, podestà di Fiume, invasero il cimitero di Tresatto profanando le tombe italiane. Una Commissione d'Italiani partì allora per recarsi a conferire col ministro Tittoni, e l'Imperatore d'Austria dovette sospendere il suo viaggio in Dalmazia: apparentemente per ragioni di salute. Pochi giorni dopo i tumulti di Fiume e di Zara, altri individui, feccia della popolazione, per dimostrare il loro lealismo austriaco, insultarono in Trieste gl'Italiani e l'Italia, onde il vice-Podestà Venezian ed il Console d'Italia dovettero protestare alla direzione di polizia. Nel successivo mese di ottobre il Ministro degli esteri della monarchia austro-ungarica espresse all'ambasciatore d'Italia a Vienna il rincrescimento del Governo reale d'Ungheria, e il proprio, per i fatti di Sussak (Fiume). È evidente

quindi come il pronto intervento dei Governi in queste lotte di nazionalità miri a non turbare le buone relazioni fra le due Potenze, ma è anche chiaro che i torbidi che giornalmente avvengono alla frontiera per la scarsa simpatia fra Italiani e Tedeschi o per l'avversione fra Croati ed Italiani, non possono non preoccupare i governi stessi delle due nazioni alleate. Ed è buona tattica il guernire di forti e di soldati la frontiera, per essere pronti ad ogni evenienza, ed in omaggio all'antico principio romano, diventato oggi tanto di moda, *si vis pacem para bellum*. L'Austria non ha trascurato davvero questo principio e dal 1904 fin oggi, ossia in questi tre anni di maggiori turbolenze popolari, ha dato alla sua frontiera del sud-ovest. — ch'è poi la nostra — un'organizzazione militare seria, corrispondente ai bisogni di una guerra con l'Italia. Con movimento lento, come abbiamo già detto, ma continuo, essa ha inviato alla frontiera italiana truppe austro-ungariche tratte parte dall'interno dell'Impero e parte dalla frontiera russa e germanica. Si parla di un aumento di 18 battaglioni, di 7 batterie da montagna, di 3 batterie da fortezza, 2 da campagna, e di due compagnie di pionieri. Reggimenti interi sono specializzati per la guerra in montagna ed organizzati alla maniera degli alpini italiani e francesi. Le fortificazioni sono state ritoccate, le comunicazioni migliorate ed aumentate. Inoltre si vanno eseguendo annualmente manovre sulle coste, col concorso della flotta, e nella regione alpina. L'Austria fa bene! Nessuno può trovarle da ridire, e *noi non possiamo rimproverare a lei la sua attività alla frontiera, più che a noi la nostra indolenza*. Sottolineo queste parole perchè sono le stesse pronunziate dal Ministro austriaco di Aehrenthal nel suo recente discorso. — Nessuno può rimproverare all'Italia la propria attività nei Balcani — egli disse — più che all'Austria la propria indolenza.

A proposito dei Balcani e delle divergenze d'interessi e vedute dell'Italia e dell'Austria in quella penisola, altro vi sarebbe da dire per giustificare allestimenti navali ed assetti difensivi delle coste adriatiche da ambo le nazioni. Ma le mire di esse nell'Oriente europeo non sono a sì breve scadenza, ed i pericoli di una guerra per il possesso delle coste albanesi non così tangibili, da richiamare subito l'attenzione delle due Potenze alla frontiera in atteggiamento bellicoso, come esigono le agitazioni popolari.

L'ambiente morale in cui vivono e si agitano oggi, su terre irredente, popolazioni miste d'Italiani, Tedeschi e Croati, con aspirazioni diverse, diversi costumi e lingue diverse, è un continuo pericolo di disordini che desta preoccupazioni continue e giustifica qualsiasi apparecchio guerresco sulla frontiera.

II.

Un'occhiata al terreno.

Anche un esame superficiale, uno sguardo fuggevole ad una carta della frontiera austro-italiana basta a convincere che, data la configurazione geografica e topografica del terreno, una irruzione di eserciti dall'Austria in Italia, o dall'Italia in Austria, non può avvenire, più agevolmente, che sulla linea dell'Isonzo, e precisamente sul fronte Tarvis-Trieste. Questo è il tratto più sgombro da ostacoli naturali e più ricco di comunicazioni stradali fra i due paesi. onde esso può considerarsi come la porta principale d'ingresso nei due paesi stessi. E reca meraviglia a tutta prima, come questo tratto sia il meno fortificato da ambe le parti, lasciando libero l'ingresso ad eserciti invasori. Ma cessa forse la meraviglia se si considera quanta poca importanza si dà oggi alle fortificazioni in terreni spacciati come quello del medio e basso Isonzo specialmente.

Queste fortificazioni costruite a scopo di appoggiare lo schieramento dell'esercito, coprire la base di operazione, o servire come perni di manovra, sono cadute in disuso per molte ragioni. Prima di tutte quella di non attaccare l'uomo ai muri di una fortezza, come ostrica allo scoglio, gittando in lui la sfiducia e paralizzando le sue energie fisiche e morali, che sono i veri coefficienti della vittoria nelle guerre odierne. E poi perchè le piazze forti in terreno spacciato, se poche, sono facilmente girabili e soverchiabili; se molte, richiedono troppa forza e molti mezzi per difenderle.

In oggi si dà invece assai maggiore importanza alla cosi detta *difesa manovrata*, che si possa svolgere in grandi spazi con enormi effettivi di truppe. Nella quale difesa l'elemento uomo, se bene educato ed ammaestrato, ha il predominio sopra qualunque operà di fortificazione e sopra qualunque appoggio in ostacoli naturali.

« Le piazze forti di manovra — osserva un generale « italiano in un suo recente studio (1) — sono divenute in « realtà delle trappole: un esercito ed una flotta che si ri- « tirino sotto la protezione di una fortezza per riprendere « lena sono inesorabilmente destinati ad immobilizzarsi, « ritardando soltanto il momento fatale della capitolazione « o dell'imbottigliamento ».

A noi pare che non convenga però esagerare nel senso di disconoscere qualsiasi valore alle opere di fortificazione permanente, o semipermanente, nè in quello di attribuire loro un soverchio valore; ma bisogna saper distinguere caso da caso. In quello concreto della nostra frontiera nord-orientale crediamo che sarebbe opportuno costruire qualche opera sulle principali linee d'irruzione avversaria, come sarebbero quelle dell'alto Tagliamento, del Fella, della strada del Pulfero, della strada Gorizia-Palmanova. E ciò allo scopo di arrestare temporaneamente l'avversario sulla frontiera, e dar tempo al nostro esercito di compiere la sua adunata nella retrostante pianura veneta, e proteggere questa da una subitanea minaccia.

È un fatto incontestabile che, data la magnifica rete stradale, ordinaria e ferrata, di cui dispone l'Austria, strade che dal cuore dell'Impero adducono sulla sinistra dell'Isonzo, essa sarà in grado di compiere colà la radunata del suo esercito assai prima di quello che non avremo potuto fare noi nel nostro scacchiere veneto, dove scarseggia la rete ferroviaria specialmente. Difatti: se con tre linee rette immaginarie si congiungono successivamente i punti Primolano-Colle di Kreutzberg, Colle di Kreutzberg-Pontebba, Pontebba-Primolano, si ottiene un triangolo di circa 2650 chilometri quadrati di superficie, tutto in territorio veneto, combaciante per due lati con la frontiera austriaca, e nel quale non vi è un metro di ferrovia (2).

Compiuta dunque prima di noi la sua radunata e la dislocazione delle truppe dietro l'Isonzo, e trovate libere le vie di accesso nella pianura friulana, l'esercito austriaco avrà libertà di manovra per invaderla prima che l'esercito italiano possa accorrere a difenderla. Di qui la opportunità

(1) De Chaurand. — *La preparazione militare*. (1907).

(2) Rammenti il lettore che queste cose si scrivevano sette anni addietro, nel 1907.

per l'Italia di sbarrare le principali vie di accesso nel Friuli con qualche opera di fortificazione, ed aumentare i presidî da quella parte, come va ben facendo l'Austria.

***

Mercè la natura del terreno, le fortificazioni di sbarramento eseguite da ambo le parti, ed altri elementi che prenderemo in esame, il Tirolo non costituisce più, a nostro avviso, una seria minaccia o pericolo nè per l'Austria, nè per l'Italia. Difatti, se la natura montagnosa e difficile permette all'Austria di organizzare con poche truppe la difesa di questa regione, la divergenza però delle linee d'invasione nella Lombardia e nel Veneto non le permettono di prendere l'offensiva senza correre il rischio di essere battuta a spizzico allo sbocco delle valli. A chi osservi queste linee d'invasione, esse si presentano come raggi di circolo, o, meglio, come stecche di un ventaglio, che s'irradiano da Bolzano e da Trento, verso i colli o passi dello Stelvio, del Tonale, di val Giudicaria, del lago di Garda, dell'Adige veronese, delle Fugazze, di valle Sugana, di val Primiero, val Cordevole e strada d'Alemagna. Ed allo sbocco di queste strade sulla frontiera italiana, l'Italia ha costruito buoni forti di sbarramento, e dispone di ottimi soldati alpini per difenderla.

D'altro canto, se la direzione convergente delle linee d'accesso dalla Lombardia e dal Veneto nel Tirolo sono favorevoli ad una offensiva italiana che abbia, per esempio, Trento per obbiettivo, e che provenga dalla Lombardia, l'esercito italiano non solo ha da urtare contro le fortificazioni che sbarrano i colli dello Stelvio, del Tonale, di val Giudicaria e la chiusa di Riva, esaurendosi; ma si troverà poscia, se arriverà a sboccare nel Tirolo, sotto l'azione micidiale delle piazze formidabili di Trento e di Franzensfeste. Senza contare che dallo Stelvio all'Adige, a sud di Trento, il terreno è difficilissimo. Difficoltà che Garibaldi ebbe ad esperimentare assai faticosamente nel 1866.

Non vale neppure la pena di accennare ad una offensiva italiana nel Tirolo dall'est, ossia dal Veneto. L'esercito, oltre all'incontrare le medesime difficoltà, esporrebbe il suo fianco destro, ed il tergo, agli attacchi austriaci partenti dal fronte Innichen-Gorizia.

Più che « come un dente che penetra nel cuore delle carni italiane », seguendo l'espressione di un deputato nostro — noi possiamo considerare quindi il Tirolo come una debole estremità del corpo austriaco, lontano da questo, e che non riceve sangue se non per due arterie che sono: la ferrovia e la strada rotabile che per la valle della Salza, per il colle di Thurn e la bassa valle dell'Inn adduce al Tirolo; e la ferrovia e la strada ordinaria della Drava e del Pusterthal. Se si considera poi che questa seconda arteria è vicinissima alla frontiera italiana, e perciò molto esposta alle sorprese, non rimane che una sola linea congiungente il Tirolo all'Impero austro-ungarico. Onde il Tirolo, se basta a sè stesso, per le sue risorse naturali, non ha, da solo, i mezzi per offendere seriamente il Veneto o la Lombardia.

Circondato da ogni parte, meno che da una, da paesi stranieri, il Tirolo è isolato quasi completamente dalla Monarchia austro-ungarica. Non è unito a questa che nel tratto compreso fra Berchtesgaden, sulla frontiera germanica, ed il colle di Plöcken nelle Alpi Carniche. Tratto che misura un centinaio di chilometri circa, ed attraverso il quale corrono le due linee di comunicazione fra il Tirolo e l'Impero cui abbiamo accennato.

***

In caso quindi di un'azione contro l'Italia il Tirolo ha da preoccuparsi molto delle sue deboli comunicazioni con l'Austria. Comunicazioni che l'Italia può turbare: 1° da val Piave, per la strada d'Alemagna e pel colle di Kreutzberg appoggiandosi al Cadore; 2° dalla valle di Socchieve sulla direttrice Tolmezzo-Mauthen e per le vallette facili del canale di Gorto e di S. Pietro; 3° dal Fella per la depressione di Saifnitz o Tarvis.

Per questo fatto la posizione di Tolmezzo è importante e non può essere trascurata da noi. Congiungere Tolmezzo con l'alto Piave (Lorenzago) a mezzo di una ferrovia pel canale di Socchieve vuol dire congiungere fra di loro due o più colonne italiane minaccianti le comunicazioni del Tirolo con l'Austria sul fronte Lorenzago-Tolmezzo. Fronte di oltre cinquanta chilometri, percorso oggi soltanto da una strada ordinaria che si svolge lungo la valle dell'alto Tagliamento. Presidiare Tolmezzo, e rafforzarlo con opere, sarebbe anche utile per concorrere, con le opere sul Fella,

allo sbarramento della ferrovia e della rotabile che discendono in Italia pel Tarvis Pontebba.

Malgrado l'importanza che si annette alla posizione di Tolmezzo, è rimarchevole come l'Italia non mantenga costì neppure una compagnia di alpini in guarnigione estiva. Ne ha però alcune più a sud, in piano, a Gemona...! Forse le risorse locali di Tolmezzo non permettono di tenervi guarnigioni.

In omaggio al concetto di operare il più sollecitamente possibile, in caso di ostilità dichiarate, una seria minaccia sulle comunicazioni del Tirolo con l'Austria vorremmo veder portare, fin d'ora, a compimento i lavori di fortificazione del Cadore e, possibilmente, prolungare la ferrovia di Belluno sino a Lorenzago. Quivi si allaccerebbe all'altra, ipotetica, del Socchieve, che abbiamo descritta, e farebbe sistema con questa. Così si sarebbe in parte riempito il vuoto esistente nel triangolo Primolano-Kreutzberg-Pontebba, ed il commercio di quel paese, le industrie, l'agricoltura ne sarebbero anche avvantaggiati.

L'unica strada rotabile ora esistente in val di Piave è insufficiente per trasportare da Belluno — testa di linea ferroviaria — uomini e materiali in brevissimo tempo ed in quantità sufficiente per mettere il Cadore in perfetto assetto difensivo ed offensivo. Quindi la costruzione di un tronco di ferrovia di una cinquantina di chilometri circa, tanto da prolungare la ferrovia di Belluno sino a Pieve di Cadore, ci sembra anche uno dei problemi militari più urgenti da risolvere, e che non potrà certo sfuggire all'osservazione della Commissione che studia la difesa del nostro paese (1).

Ben inteso, quando parliamo della necessità di costruire ferrovie ed opere, nell'interesse di questa difesa, non ci preoccupiamo di difficoltà tecniche od economiche. Consideriamo queste come non esistenti ed osserviamo la quistione solo dal punto di vista strategico e tattico.

Concludiamo pertanto che, sotto questo punto di vista, una seria minaccia sulle comunicazioni del Tirolo con l'Austria, attraverso le Alpi Carniche non potrebbe avere probabilità di riuscita da parte dell'Italia se non aumentando

(1) Oggi, di fatti, esiste il tronco ferroviario Belluno-Pieve di Cadore.

la potenzialità delle due linee di attacco: alto Piave ed alto Tagliamento.

Potenzialità raggiungibile, più che con opere di fortificazione, con la costruzione di tronchi di ferrovie in quelle valli e con l'aumento di presidi di truppe alpine.

Data la natura del terreno difficile e la povertà delle comunicazioni attraverso alla barriera delle Alpi Carniche, soltanto una forte prevalenza di truppe addestrate alla montagna può permettere all'Italia di operare, in caso di guerra una minaccia sulla linea della Drava, ch'è la più prossima alla nostra frontiera, e costituisce una delle due arterie che alimentano il Tirolo. Ridotti interni, o piazze d'armi, di cotali truppe alpine dovrebbero essere Pieve di Cadore e Tolmezzo, comunicanti fra di loro per mezzo della rotabile esistente e della ferrovia da costruirsi sull'alto Tagliamento.

Presidi, di forze inferiori, potrebbero essere collocati opportunamente, sin dal tempo di pace, lungo il canale di Socchieve, per esempio, allo sbocco di Val S. Pietro, del canale di Gorto, di Forni di Sotto; onde familiarizzare le truppe col terreno.

III.

Preparativi dell'Austria.

Dopo questa rapida scorsa al terreno della frontiera, vediamo che cosa aveva l'Austria, in uomini ed in materiali e che cosa vi ha aggiunto, o modificato, in questi ultimi quattro o cinque anni per premunirsi contro l'eventualità di una guerra contro l'Italia.

Nel 1902 i corpi austriaci della frontiera italiana e delle coste dalmate comprendevano le seguenti unità:

Nel 14° corpo (Innsbruck, regione frontiera del Tirolo):

38 battaglioni di fanteria.
14 squadroni di cavalleria.
15 batterie d'artiglieria varia.
5 compagnie di pionieri.
9 squadroni del treno.

Nel 3° corpo (Graz, regione di frontiera dell'Isonzo):

46 battaglioni di fanteria.
17 squadroni di cavalleria.

25 batterie d'artiglieria varia.
5 compagnie di pionieri.
5 squadroni del treno.

Nel comando militare di Zara (Dalmazia settentrionale e meridionale):

12 battaglioni di fanteria.
1 squadrone di cavalleria.
8 batterie da fortezza.
1 compagnia di pionieri.

Totale generale:

96 battaglioni di fanteria.
27 squadroni di cavalleria.
48 batterie d'artiglieria.
14 compagnie di pionieri.
14 squadroni del treno.

***

Dal 1902 al 1907 i corpi della frontiera e coste dalmate hanno ricevuto i seguenti rinforzi da Vienna dalla frontiera russa e della Boemia:

14° corpo:

11 battaglioni di fanteria.
1 squadrone di cavalleria.
6 batterie da campagna.
3 batterie da fortezza.
6 distaccamenti di mitragliatrici.
2 squadroni del treno.

Pel 3° corpo:

5 battaglioni di fanteria.
3 batterie da montagna.
5 distaccamenti di mitragliatrici.
1 squadrone del treno.

Pel comando di Zara:

1 battaglione di fanteria.
2 distaccamenti di mitragliatrici.

Totale generale:

17 battaglioni di fanteria.
1 squadrone di cavalleria.
12 batterie d'artiglieria varia.
13 distaccamenti di mitragliatrici.
3 squadroni del treno.

Ossia, in cifre rotonde, un aumento di dodicimila uomini, di cui la maggior parte furono inviati alla frontiera negli anni 1904, 1905, 1906, 1907.

Innsbrück è stato aumentato di 1 battaglione e 1 squadrone.

Trento, di 2 batterie da campagna, 1 compagnia d'artiglieria da fortezza ed 1 compagnia del genio.

Trieste, di 1 battaglione ed 1 compagnia del genio.

Pola, di 1 battaglione.

Cattaro, di 3 battaglioni.

Nuove guarnigioni sono state create lungo la frontiera, e cioè:

Nel *Tirolo:* Tione, Borgo, Mezzolombardo, Clès, Schlanders, che fino al 1904 non avevano guarnigioni, hanno ricevuto un battaglione ciascuna.

Dallo Stelvio al Golfo di Trieste ben 17 nuove guarnigioni sono state costituite.

Si sono nello stesso tempo ravvicinati alla frontiera due stati maggiori di brigata: nel 1906 quello della 88ª brigata di Landwehr (che comprende due reggimenti alpini di tiragliatori tirolesi) fu trasportato da Innsbrük a Bolzano; nell'aprile del 1907 quello della 56ª brigata di fanteria da Laibach a Gorizia (1).

La *France militaire* del 25 aprile 1907, ha pure annunciato il trasporto del quartier generale della 8ª divisione da Innsbrück a Trento, dove trovasi già lo stato maggiore di una brigata di questa divisione.

La stampa svizzera (2) ha annunciato la creazione nel 1907 di una nuova brigata da montagna a Ragusa, e l'invio di artiglieria da fortezza a Sebenico, e l'invio di tre nuovi battaglioni alle bocche di Cattaro.

Nel mese di giugno 1907 la stampa belga l'*Étoile belge*, ha dato come pressochè certo pel 1908 il trasferimento del 10° corpo d'armata da Przemysl (Galizia) a Laibach. Così tre corpi austriaci confineranno allora con l'Italia: due (11° e 3°) nella regione montagnosa Tirolo e Carinzia; ed uno (il 10°) a Gorizia, nella Carniola e nell'Istria.

Nessuna indicazione ufficiale è però venuta sin ora a confermare questa notizia.

(1) *Revue militaire des Armées étrangères*, maggio 1907.
(2) *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, maggio 1907.

Il giornale italiano *Il Messaggero* del 9 febbraio 1908, ha pubblicato la seguente notizia giuntagli da Trieste:

« Il municipio di Trieste oltre all'annunzio che in aprile « verrà a Trieste di guarnigione un reggimento bosniaco, « ha avuto comunicazione che in seguito all'aumento della « guarnigione, sarà istituito costà un comando di divisione. « Nella regione si avrà così: comando di divisione a Trieste, « comando di brigata a Gorizia e comando di brigata a Pola ».

La situazione attuale degli effettivi dei corpi austro-ungarici incaricati della difesa della frontiera italiana e delle coste sarebbe pertanto la seguente:

113 battaglioni di fanteria.
28 squadroni di cavalleria.
60 batterie d'artiglieria.
13 distaccamenti di mitragliatrici.
11 compagnie di pionieri.
17 squadroni del treno.

Ossia un totale di 60 mila uomini, compresi i servizi accessorî.

***

Fino al 1906 l'Austria non aveva battaglioni di alpini propriamente detti. Fu soltanto in quell'anno che venne nella determinazione di affidare il servizio di vigilanza e di sicurezza della frontiera italiana a truppe speciali, somiglianti agli alpini italiani e francesi. Infatti trasformò, non potendo provvedere, per questioni economiche, alla creazione di nuovi reparti di truppe, trasformò in truppe di montagna i due reggimenti di tiragliatori tirolesi ed il 4° reggimento di fanteria landwehr.

Furono così formati gli attuali 10 battaglioni di alpini austriaci, che ricevettero nel 1907 la loro definitiva organizzazione, e furono dislocati di faccia ai 9 battaglioni alpini italiani, e precisamente 7 nel Tirolo (3 all'ovest e 4 all'est dell'Adige), e 3 in Carinzia ed in Carniola.

La forza di una compagnia alpina austriaca è di 4 ufficiali e 133 uomini di truppa per sei mesi dell'anno, dal settembre all'aprile. Per gli altri sei mesi poi, dall'aprile al settembre, la forza della truppa raggiunge la cifra di 160 uomini per l'incorporazione dei riservisti.

Reclutamento ed organizzazione sono copiati, si può dire completamente, dal reclutamento e dalla organizzazione degli alpini italiani.

Difatti, gli alpini austriaci si reclutano fra popolazioni di montagna, come da noi, i battaglioni e le compagnie hanno la medesima autonomia dei nostri, con settori di sedi estive ed invernali per i battaglioni; le vetture sono rimpiazzate da animali da basto.

Invece che di fucili, gli alpini austriaci sono però armati di moschetto a ripetizione con baionetta; i conducenti dei muli hanno la carabina, gli automobilisti il revolver.

Una volta organizzata questa truppa speciale, l'attenzione dell'Austria è oggi rivolta ad istruirla ed addestrarla in modo da combattere in montagna, e difendere i passi del Tirolo, non solo nei mesi caldi, da maggio ad ottobre, quando cioè la neve dispare dalle cime montane; ma anche d'inverno.

Oltre ai 10 battaglioni alpini, l'Austria dispone sulla frontiera italiana di quattro squadroni di tiragliatori tirolesi o dalmati, che costituiscono una vera cavalleria di montagna. I cavalieri sono montanari del Tirolo, del Voralberg o della Dalmazia, ed i cavalli sono piccoli ed abituati alle difficoltà del paese.

Anche i quattro reggimenti di cacciatori tirolesi, benchè abbiano un'organizzazione comune alle altre truppe di fanteria, hanno però un reclutamento speciale che li rende preziosi in montagna; come sono, del resto, tutte le truppe austriache che hanno sede nelle Alpi, e come lo provano gli esercizi e le manovre che eseguiscono ogni anno.

***

Fino al 1905 l'Austria non aveva nel Tirolo che tre batterie di artiglieria da montagna, ciascuna su quattro pezzi da mm. 72.5, di cui due batterie a Trentò ed una ad Innsbrück. Nel giorno in cui cominciarono le preoccupazioni alla frontiera italiana si scorse la necessità di aumentare l'artiglieria da montagna, ed oggi pare che le batterie siano aumentate, da tre a dieci. Però questa notizia, data da giornali, non è stata confermata da alcun documento ufficiale (1).

(1) *Il Corriere della sera* del 26 febbraio 1908 ha annunziato che — secondo un dispaccio da Vienna — nei circoli militari bene informati si assicura che, quanto prima, sarà ordinato un dislocamento di artiglieria nel Trentino. L'artiglieria da montagna di sede a Trento (10 batterie) sarà divisa tra le guarnigioni di Riva e di Clès. A Trento sarà mandato un nuovo reggimento di artiglieria.

In mancanza di numerosa artiglieria da montagna, l'amministrazione della guerra cerca, mediante frequenti manovre ed esercizi, di abituare l'artiglieria da campagna alle speciali difficoltà della guerra nelle Alpi.

Inoltre ha creati nel 1907 tredici distaccamenti di mitragliatrici da quattro pezzi ciascuno.

Quattro di tali distaccamenti sono addetti al 14° corpo d'armata nel Tirolo, quattro al 3° corpo in Carinzia, due al comando militare di Zara ed uno a ciascun reggimento alpino.

***

L'Austria possiede ora sulla frontiera italiana tre gruppi di opere, ciascuno sotto un proprio comando, stabilito sin dal tempo di pace. Sono i gruppi di Trento, Riva e Tarvis. Il comando di Trento comprende uno stato maggiore di piazza forte, una direzione d'artiglieria da fortezza, una direzione del genio, ed è il comando più fortemente costituito.

Tarvis ha un'importanza particolare come nodo stradale. Dal medio Tagliamento e da Udine una strada rotabile ed una ferrovia stabiliscono la più diretta comunicazione su Vienna per la valle del Fella e Tarvis verso la valle della Drava e Villach. Un'altra strada da Tarvis, pel colle Predil, scende nella valle dell'Isonzo e di qui, per Cividale, mena ad Udine.

Ad ovest di Tarvis un'opera corazzata, il forte di Hensel, è stata costruita nella valle del Fella, per sbarrare la strada e la ferrovia della Pontebba.

Per impedire un movimento girante per l'Isonzo si sono aggiunti alla vecchie fortificazioni di Predil e di Flitsch, dei forti muniti di cupole giranti, delle casematte corazzate e dei cannoni a tiro rapido sotto corazza (1).

L'*Italia militare e marina* del 6 marzo 1907, parlò di nuove opere costruite dall'Austria intorno a Riva per impedire lo sboccare di truppe a nord del lago di Garda, e presso Lardaro, per difendere la valle Giudicaria. Altre opere sono in progetto attorno a Trento, ed altre nella regione di Gorizia.

L'armamento delle opere consiste ordinariamente in quattro od otto cannoni a traiettoria tesa, sotto casematte co-

(1) *Lobell's Jahresberickte*, 1906.

razzate, e due o quattro cannoni a tiro curvo sopra affusti corazzati. Per il combattimento vicino si dispone di mitragliatrici (1).

L'artiglieria da fortezza è stata, da tre o quattro anni, pressochè raddoppiata alla frontiera.

Nel 1902 vi erano tre compagnie a Trento, una a Franzensfeste, una a Malborghetto (Tarvis). Attualmente vi sono quattro compagnie a Trento, una a Riva, due a Franzensfeste, una a Malborghetto. La stampa austriaca (2) reputa insufficiente questo numero di compagnie da fortezza e reclamerebbe sei compagnie almeno per la sola piazza di Trento.

La situazione odierna delle fortificazioni austriache alla frontiera italiana è dunque la seguente:

Il gruppo di Tarvis, composto di forti moderni, sbarra l'accesso alle valli della Sava e della Drava a truppe provenienti da quella del Tagliamento, e fornisce una solida base di operazione offensiva sul fianco sinistro di una colonna italiana che da Udine marci sulla Carniola.

Fra il colle di Kreutzberg e la valle dell'Adige sono opere di sbarramento corazzate sopra le strade che conducono da Pieve di Cadore nel Pusterthal, e dalla Piave e dalla Brenta nel Tirolo orientale.

Per la difesa del Tirolo meridionale vi è il gruppo di Riva.

Dalla valle del Chiese a quella dell' Inn vi sono forti e caserme difensive sopra le tre strade carrozzabili che attraversano la frontiera. Queste opere sono state le meno ritoccate in questi ultimi tempi, perchè collocate in terreno montano, forte già per sua natura.

Come ridotto della difesa del Trentino, vi è il campo trincerato di Trento, migliorato e contornato da forti corazzati e da batterie casamattate.

Nell'alta valle dell'Adige, allo sbocco del Pusterthal, trovasi la piazza forte di Franzensfeste.

Tutto il sistema delle fortificazioni austriache alla frontiera italiana risponderebbe, in riassunto, al seguente piano di guerra imposto dal terreno:

(1) Rammenti il lettore, di oggi, che queste cose noi facevamo note fin dal 1907.

(2) *Zeit*, 25 luglio 1906.

a) Il grosso di un esercito austro-ungarico, concentrato dietro la linea dell'Isonzo, con la destra appoggiata al gruppo delle fortificazioni di Tarvis, la sinistra al mare e col fronte protetto da truppe di copertura, irrompe nella pianura friulana; — *b*) Un'altra parte di esso difende il Tirolo per mezzo di truppe speciali in prima linea, appoggiate ai forti della frontiera, ed in seconda linea con truppe nei ridotti di Trento e Franzensfeste; — *c*) Altri reparti proteggono le comunicazioni fra il Tirolo e la Stiria attraverso il Pusterthal.

Ovverosia azione offensiva, invadente, dalla linea dell'Isonzo sul Veneto, combinata con azione difensiva del Tirolo e della Carnia. Difensiva che deve, in caso di successo, tradursi in offensiva.

*
* *

A più riprese la stampa italiana (*Corriere della Sera* del 4 febbraio 1905) e la stampa belga (*Étoile belge* del marzo 1907) hanno segnalato la costruzione di numerose strade ordinarie nella regione di frontiera austriaca, la di cui enumerazione dettagliata sarebbe lunga. Scopo di queste strade è quello di agevolare la difesa locale dei settori montani.

Le ferrovie hanno invece per iscopo di concentrare nel più breve tempo la maggior quantità di truppe alla frontiera. L'autorità militare austro-ungarica ha fatto grandi sforzi per aumentare perciò la sua rete ferroviaria nella regione sud-ovest della Monarchia.

Fino al 1904 quattro linee ferrate soltanto scendevano dall'Impero alla frontiera italiana:

1ª la linea del Brennero (Linz, Salisburg, Innsbrück, Trento) ad un binario;

2ª la linea Linz, Selzthal, Saint-Michel, Villach, Tarvis, ad un binario;

3ª la linea Vienna, Graz, Laibach, Trieste, Monfalcone, a due binari;

4ª la linea Presburgo, Budapest, Agram, Fiume ad un binario.

Per un concentramento di truppe sul fronte Trieste-Tarvis non possono essere utilizzate che le linee 2ª, 3ª e 4ª, perchè la 1ª, quella del Brennero, è separata dalla 2ª da una distanza di più di 200 chilometri, da Franzensfeste a Villach.

Inoltre, le truppe trasportate per la 2ª linea, sbarcherebbero nell'alta valle della Sava, separata da quella del-

l'Isonzo dal massiccio delle Alpi Giulie, alte 2000 metri in media ed attraversate da poche strade rotabili.

In realtà dunque non rimarrebbero disponibili pel concentramento di truppe dietro l'Isonzo che le due linee 3ª, a doppio binario, e 4ª ad un binario solo, le quali, essendo vie di montagna con rampe a forti pendenze, hanno una potenzialità molto debole.

In tali condizioni l'Austria aveva bisogno di una linea di più, e la linea fu costruita.

L'amministrazione austro-ungarica cominciò nel 1904 la costruzione di due tronchi di ferrovie. Una attraverso il massiccio delTauern mette in comunicazione Salisburg e Villach. L'altra, attraverso i monti di Karavanka, congiunge Villach e Klagenfurt al basso Isonzo.

Questi due tronchi ultimati rispettivamente negli anni 1905 quello del nord, e nel 1906 quello del sud, costituiscono attualmente una linea importantissima diretta fra Linz, Salisburg, Gorizia, Trieste, mediante la quale la distanza fra Linz e Trieste è accorciata di 170 chilometri circa.

Questa nuova linea presenta però un inconveniente cioè quello di svolgersi in alcuni punti — per es., fra il tunuel di Wochein e Gorizia — troppo vicina alla frontiera italiana; talvolta non distando più di quttro o cinque chilometri. Di modo che essa dovrà essere seriamente guardata sin dal primo giorno di mobilitazione. Malgrado questo inconveniente non si può negare però alla nuova linea ferrata una importanza grandissima sotto l'aspetto del concentramento di truppe sull' Isonzo.

IV.

Ciò che incombe all'Italia.

Dalle cose fin qui dette risulta come l'Austria non abbia mancato in questi ultimi anni di previdenza e di attività nel rafforzare con uomini, materiali ed opere, la sua frontiera verso l'Italia.

Abbiamo visto come all'aumento delle guarnigioni di confine, ed ai rinforzi di truppe, ha fatto riscontro il miglioramento e l'aumento della rete stradale e ferroviaria, la creazione di truppe alpine, il rimodernamento e completamento delle fortificazioni.

L'Italia che ha assistito a questo nuovo stato di cose creato sulla frontiera, non se ne sarà stata certamente inerte. Ma, evidentemente la sua attività non è stata pari a quella della potenza alleata, giacchè la sua situazione alla frontiera non risulta modificata. Il Parlamento italiano votò bensì nel giugno 1907 dei crediti straordinari per le fortificazioni del nord-est; ma la quistione pare non sia ancora uscita dalla fase degli studi.

Quali sono i criteri che prevarranno nella effettuazione dell'opera è ciò che vedremo.

È già da oltre trent'anni, benchè saltuariamente, che si studia da noi la quistione di porre in assetto difensivo il tratto della frontiera nord-est. Ma non si è potuto venire mai a capo di nulla, un po' per dispareri dei tecnici competenti in materia, ed un po' per mancanza di mezzi finanziari. I tecnici si sono sempre rimandata la questione se si dovesse fortificare la linea della Livenza da Sacile al mare, piuttostochè quella della Piave o del Tagliamento. E fra il sì ed il no, furono tutti — come il Marchese Colombi — di parere contrario.

Siamo pertanto giunti sino ad oggi e, se si eccettua qualche lavoro di poca entità nella valle del Fella, poco o nulla si è fatto per sbarrare le principali vie di accesso dalla Carniola, dalla Carinzia, e dall' Istria nella pianura friuliana. Pianura priva di ostacoli naturali, oltrechè di truppe e di opere campali.

Infatti, all'infuori dei deboli presidi di Gemona, Udine e Palmanova, bisogna retrocedere fin sulla linea di Piave, ossia di oltre 60 chilometri, in linea retta, per trovare il fronte Belluno-Vittorio-Conegliano-Treviso-Venezia, occupato da truppe del 5° corpo d'armata, appoggiato da ostacoli naturali.

A noi non è dato d'indagare le ragioni per cui si tenga questo fronte di truppe così lontano dalla linea dell'Isonzo — cento chilometri circa, — mentre l'Austria si è avvicinata sempre più a questa linea, fino a coprirla quasi totalmente con le sue truppe da Tarvis a Trieste.

Forse la forma avviluppante della frontiera rende pericoloso per l'Italia un concentramento di truppe più ad est della Brenta. Osserviamo però che, in caso di ostilità dichiarate con l'Austria, il tenere le nostre truppe di copertura così lontane dalla frontiera dell'Isonzo, permetterebbe

all'esercito austro-ungarico di invadere la pianura friulana, senza incontrarvi alcuna resistenza, e gittare lo sgomento in quelle popolazioni. Sgomento che avrebbe naturalmente il suo contraccolpo nel resto della penisola. Senza contare che l'esercito italiano potrebb'essere perciò colpito nell'atto di compiere la sua mobilitazione o la radunata.

Per questi motivi, lo sbarramento, con opere di fortificazione; delle tre principali vie di accesso dalla Carniola e dalla Carinzia nel territorio italiano — vie che fanno capo a Trieste e Gemona, ad Udine, a Palmanova — è un provvedimento di somma importanza per l'Italia se vuole trattenere l'esercito avversario alla frontiera, e dar tempo al proprio di compiere la sua radunata.

Sbarrate le vie di accesso con opere, è necessario, naturalmente, presidiarle convenientemente; aumentando le nostre truppe di copertura verso la frontiera.

La dislocazione attuale del nostro III e V corpo d'armata, il sistema di fortificazioni che abbiamo intorno al Tirolo e nel Cadore, e la difesa dei valichi che possono fare i nostri bravi soldati alpini, dànno buon affidamento contro qualunque minaccia potesse venirci dal Tirolo.

Qualora quindi fosse riconosciuta l'utilità di spingere le nostre truppe di copertura più verso l'Isonzo, stabilendovi fin d'ora nuove guarnigioni, questo compito dovrebb'essere affidato al VI corpo d'armata, che ora ha truppe di presidio a Gemona, ad Udinea, Chiusaforte, a Palmanova ed a Venezia.

* * *

L'importanza delle ferrovie nella condotta della guerra è un fatto indiscutibile. Nassuno vorrà perciò contestare all'Italia il dovere di aumentare la sua rete ferroviaria nello scacchiere del Veneto, specialmente in quel tratto di territorio compreso nel triangolo Kreutzberg-Primolano-Pontebba, che n'è addirittura sprovvisto, malgrado la sua importanza militare. I due tronchi Belluno-Pieve di Cadore e Lorenzago-Tolmezzo-Gemona riempirebbero il vuoto esistente in questo triangolo, con grande vantaggio delle operazioni militari.

Importante, benchè in più scarsa misura, sarebbe pure un tronco Feltre-Primolano-Bassano per l'allacciamento della Val Sugana alla rete ferroviaria principale e per la comunicazione fra le valli Sugana e valle del Piave, — tronco

che, per la sua brevità e le poche difficoltà del suo tracciato, non verrebbe a costare molto e potrebbe perciò essere costruito presto.

Il problema ferroviario italiano, nella regione che interessa le operazioni di guerra con l'Austria, è un problema che va risolto prima di quello delle fortificazioni alla frontiera del nord-est. Giacchè la difesa della frontiera può, in caso di bisogno, affidarsi alla manovra dell'esercito, mentre il rifornimento dal paese — base di operazione — all'esercito, non può farsi che dalle ferrovie. Solo una ricca rete di strade ferrate può sopprimere i pesanti ed ingombranti magazzini mobili o stabili da cui l'esercito ritrae i mezzi per vivere e combattere, rendendo l'esercito stesso più libero nei proprii movimenti.

Non si può invero dire che il nostro paese disponga di una ricca rete ferroviaria per concentrare sollecitamente un'armata sulla linea, per esempio, della Brenta o del Piave. Infatti, esso dispone a tal uopo di due linee soltanto principali e di una di minore importanza.

Linee principali sono:

1ª la Parma-Mantova-Verona-Vicenza-Treviso-Udine;

2ª la Bologna-Padova-Monfalcone.

Linea secondaria, quella di Ancona-Ravenna-Ferrara-Rovigo.

Tutte ad un solo binario, meno i due tronchi *a*) Bologna-Modena; *b*) Verona-Padova-Venezia.

Se le finanze dello Stato lo consentissero quindi, converrebbe aumentare il numero di tali linee, o, quanto meno, renderle tutte a doppio binario.

Intanto si potrebbe, senza grave spesa, prolungare il tronco Treviso-Motta di Livenza fino a Casarsa, onde allacciarsi alla ferrovia di Udine ed a quella di Gemona. Come si potrebbe, con altro breve tronco, congiungere Vittorio a Solimbergo, passando alle falde meridionali di Monte Cavallo, sulla testata della Livenza.

***

Concludendo: mentre l'attuale momento storico conferma gli amichevoli rapporti politici ed economici fra le due potenze, Austria ed Italia, e la buona volontà per parte dei Governi a mantenere, ad ogni costo, questi buoni rapporti, fa palese altresì l'odio e l'avversione che nutrono, l'una contro l'altra, le popolazioni che vivono alla frontiera, per

quistioni d'interessi e di supremazia. Odio ed avversione che degenerano spesso in atti di vandalismo selvaggio, a sedare i quali sono costretti ad intervenire sollecitamente e con energia i Governi dei due paesi.

Ma, se con l'intervento dei Governi si paralizzano gli effetti, non se ne distruggono però le cause, le quali permangono e permarranno sempre, perchè hanno sede nella natura dei popoli, nella loro differenza di razza. Alla frontiera austro-italiana vi sarà sempre possibilità di attriti fra le popolazioni, e nessuno può prevedere le conseguenze di cotali attriti, qualora le popolazioni stesse riuscissero a sfuggire di mano ai rispettivi Governi. Le due nazioni potrebbero essere forzate dalla pubblica opinione a farsi guerra.

In previsione di una guerra adunque che, se non sarà vicina, nè probabile, non è però nel campo dell'impossibile, le due Nazioni dànno segni di previdenza predisponendo la frontiera in modo da rispondere alle esigenze della guerra ed assicurare la loro incolumità.

A giudicare dai fatti compiuti, l'Austria ha dato prova in questi ultimi quattro o cinque anni di grande attività, checchè ne pensi e ne dica il suo ministro degli esteri, nel rafforzare la frontiera

Noi non glie ne muoviamo per certo alcun rimprovero, ma esortiamo il nostro Governo a seguirne l'esempio, e proponiamo quello che abbiamo proposto.

Mentre il Governo attenderà, come speriamo, alla preparazione della frontiera nord-orientale, noi, ufficiali dell'esercito e della marina, attenderemo alla preparazione di uno strumento di guerra assai più importante: *l'uomo*.

*
* *

Anno 1908.

Così io scriveva sette anni or sono, nel 1908!...

Oggi i bollettini di guerra del generale Cadorna annunciano dal fronte di battaglia che le nostre valorose truppe infrangono sui monti la resistenza delle fortezze austriache, ed avanzano nelle nostre terre irredente. Se in questo tempo adunque l'avversario apparecchiò a difesa il terreno, noi preparammo all'offesa i nostri uomini, e vinceremo!

Alessandria. 7 luglio 1915.

C. Licomati
maggiore di fanteria.

GRANDEZZA E DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO

INDICE

Capitolo I. — PREMESSA

Grandezza e decadenza di un popolo — Origine del popolo ottomano.

Capitolo II. — GRANDEZZA DEL POPOLO OTTOMANO.

Cause interiori della grandezza ottomana.

I metodi di governo – L'unità dello Stato — Il sentimento religioso — Lo sfruttamento dell'elemento cristiano — L'ordinamento militare.

Cause esteriori della grandezza ottomana, sino alla caduta di Costantinopoli (1453).

La grande invasione mongola — Gli Stati balcanici divisi e gelosi — La decadenza dell' impero d'oriente — L'attrazione di Costantinopoli.

Cause esteriori della grandezza ottomana: dalla caduta di Costantinopoli alla morte di Selim II (1574).

L'eredità araba — Il sentimento di cristianità — Le potenze europee in lotta di predominio tra loro — Le repubbliche marinare d' Italia.

L' impero alla morte di Selim II

Sultani ottomani dal 1299 *al* 1574 e breve riassunto degli avvenimenti che li riguardano.

Capitolo III. — DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO.

Cause interiori della decadenza ottomana.

Il decadimento delle instituzioni militari — La dilapidazione dell'erario — L'ingerenza delle donne e dei favoriti nel governo — I feudi della cesta — La decadenza religiosa.

Cause esteriori della decadenza ottomana dalla morte di Selim II (1574) *alla pace di Carlovitz* (1699).

Avvenimenti in Europa — Le repubbliche marinare d'Italia — Le capitolazioni — Avvenimenti in Asia.

Sultani ottomani dal 1574 *al* 1703 e breve riassunto degli avvenimenti che li riguardano.

Cause esteriori della decadenza ottomana dalla pace di Carlovitz (1699) *alla rivoluzione dei Giovani Turchi* (1908-1909).

Avvenimenti in Europa — Il risveglio nazionale religioso dei popoli balcanici — Avvenimenti in Africa — La rovina finanziaria e la rivoluzione dei Giovani Turchi.

Sultani ottomani dal 1703 *al* 1908 e breve riassunto degli avvenimenti che li riguardano.

Capitolo IV. — CONCLUSIONE.

GRANDEZZA E DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO [1]

1

Premessa.

Grandezza e decadenza di un popolo. — Non v'è grandezza di popolo senza il balenio sanguigno della spada vittoriosa. Ed è con la spada che la storia incide sulle tavole dell'umano destino l'egemonia di un impero, il quale può assurgere ad un alto grado di splendore e di possanza:

1° per il valore, la saggezza e la costanza dei rispettivi cittadini-soldati, ossia ricalcando il cammino fatidico della civiltà egizia o greca o romana;

2° per la sostituzione pacifica del dominato al dominante allorchè questo, stanco di combattere e desideroso di godere le accumulate ricchezze, affida a quello la difesa dell'impero; come avvenne allo sfasciarsi dell'impero romano prima, e di quello arabo poi;

3° per le due cause suddette insieme unite, caso questo che è il più frequente e che si verificò anche per la grandezza dell'impero ottomano.

Sono queste le forme del divenire egemonico di un popolo: ma non sono che forme. La sostanza e le cause del divenire si potranno e si dovranno rintracciare in molteplici elementi immediati e mediati, interni ed esterni che resero possibile, se non necessaria talvolta, la graduale ascensione verso l'apogeo, o per dirla con voce moderna, verso il compimento dell'idea imperialistica.

E sono queste le cause storiche che meritano studio e meditazione in quanto che è pur sempre interessante, e vorrei dire istruttivo, se la storia servisse realmente ad ammaestrare nella vita, conoscere la dinamica dei popoli che si avvicendarono e si avvicendano nel primato, poichè

(1) **Memoria premiata con circolare N. 83 del 2 febbraio 1915, in esito al concorso a premio fra gli ufficiali inferiori, indetto con circolare N. 40 del 23 gennaio 1914.**

assurgere significa possesso di carattere, di forza, di sapienza, di civiltà ..

E mentre tutto quanto concerne la egemonia di un popolo ha del meraviglioso, ben poco può meravigliare il fenomeno del suo decadere, sia pure questa decadenza complessa, lenta, immeritata. È legge umana che tutto debba avere una fine, così com'è legge universale che tutto in quest'universo debba trasformarsi.

Lo studio delle cause del decadere di un popolo servirà quindi per indicare alle genti come si possa ritardare la fatale discesa per il secondo ramo della grande parabola, ma non certo servirà ad indicare quale possa essere il mezzo più adatto per evitarla: non è nelle possibilità umane, il cancellare la parola *fine* dal libro del destino.

Tutto ciò che la spada crea dev'essere distrutto o prima o poi. per essere in seguito, in un avvicendarsi ineluttabile, da altre spade rifatto: e della egemonia di un popolo perdura e rimane in eterno solo quanto di civile esso ha creato: rimane cioè il contributo che esso popolo ha apportato alla perfettibilità umana con le scienze e con le arti, che rappresentano le finalità dell'umano destino, sì che la spada appare come un semplice mezzo di propaganda alla civiltà e al progresso.

Laddove la spada operò senza questo fine altamente civile si può e si deve negare ogni postumo omaggio al popolo che la impugnò; in quanto che la guerra, considerata quale fine a sè stessa, degenera in barbarie e rappresenta una sosta od un regresso della benefica marcia della civiltà verso l'umana perfezione o, meglio ancora, verso l'umana perfettibilità.

Merita l'impero dei Turchi ottomani, la di cui storia rappresenta lo scopo del presente lavoro, questo biasimo? Giudicherà chi legge. Intanto prima che io mi addentri nell'esame delle cause di grandezza e poscia di quelle della decadenza dell'impero suddetto, seguita in ultimo da qualche meditazione sul suo avvenire, sarà bene accertare quale fu la sua origine e in quale ambiente politico, sociale e religioso fece la sua prima comparsa nella storia del mondo, acciocchè si possa chiaramente apprezzare l'importanza dei singoli elementi che ne produssero la rapida ed impetuosa ascesa.

Origine del popolo ottomano. — L'impero romano aveva diffusa la civiltà greca e latina in Europa, in Asia ed in Africa, e ne aveva permesso l'ulteriore sviluppo formando con le armi una potente barriera contro i barbari del settentrione, del levante e del mezzogiorno. Ma cominciata la decadenza della grande Roma, spenta l'aureola che brillava sul capo della grande madre latina, ripiegate le ali delle aquile legionarie, da tutti i più remoti angoli del vasto impero cominciarono i barbari ad affacciarsi ai confini, per valicarli in forza di due fenomeni cospiranti ad un medesimo fine: l'attrazione del gran nome di Roma, che incitava i barbari ad accorrere verso le magnifiche terre mediterranee; e la immane, terribile e sanguinosa spinta alla quale i popoli d'oriente furono sottoposti, dal dilagare della razza Mongola.

Roma non resistette perchè ormai troppe erano le cause che tendevano alla sua rovina: la vastità del suo impero; la imperfetta fusione degli elementi che lo componevano; la costituzione politica e militare della grande monarchia, fattasi sempre più autocratica ed orientale con Diocleziano, Costantino e Teodosio; la schiavitù; il grande errore economico del mantenere a spese dell'erario gran parte dei proletarii oziosi di Roma e delle altre grandi città dell'impero; in fine il cristianesimo, che, sordamente, ma operosamente, minava la religione ufficiale del mondo romano,

Rimase Costantinopoli quale propugnacolo del grande impero romano: ma essa era appena sorta che portava già in sè, innato, il tarlo della decadenza, dovuto specialmente ai malaugurati dissensi religiosi che affrettarono la caduta dell'impero, a malgrado delle splendide gesta che di tanto in tanto i generali bizantini compierono, facendo rivivere la bella tradizione militare latina.

Tutto dunque tendeva alla ruina.

Il mondo romano si sfasciava, disusato ormai alle armi ed oscillante tra la fede negli antichi dèi pagani, che aveva inspirata, sostenuta e incoraggiata la graduale espansione militare e politica, e la nuova fede cristiana, che appena nata, trovò nell'impero d'oriente un ambiente di ostilità, di dubbio e di critica, dando luogo alla persecuzione, allo scisma, alle lotte intestine, ad uno stato di turbolenza, che nocque grandemente ai destini del nuovo impero. Questo

sfasciamento ineluttabile rendeva possibile ai popoli non civili, e quindi non corrotti nè infiacchiti, di disputarsi con la spada in pugno la eredità delle belle contrade ricche di sole e d'incanti, di monumenti e di messi.

In un così fatto ambiente venne formandosi a poco a poco un nuovo impero, una nuova civiltà, un nuovo mondo: l'impero arabo o islamitico che dir si voglia, in quanto che non è possibile separare nel mondo maomettano lo sviluppo politico dal religioso, essendo che questi due aspetti della vita individuale e sociale non sono nè separati nè separabili: la religione ed il governo; la fede ed il lavoro derivano dalla medesima esegesi, riconoscono i medesimi capi, sono regolati dalla medesima legge, che Allah diede a Maometto, e che questi scrisse nel Corano.

E sotto il magico influsso del nuovo Verbo, che altro non apparve nella sua essenza se non una istituzione militare religiosa, così come appariva nell'Europa occidentale la *cavalleria*, un nuovo impero sorse, s' ingrandì con la forza della fede e della spada; questa fatta strumento di quella.

Parve che la Roma pagana dovesse rivivere nella Mecca islamitica: e grandiosa fu invero l'epopea militare del popolo arabo come grandioso fu il contributo da esso popolo apportato in tutti i rami dell'umano scibile.

E allorchè, dopo parecchi secoli di disciplina e di concordia, cominciarono le discordie tra i potenti governatori del già troppo vasto impero e cominciò a delinearsi la intolleranza religiosa verso gli altri popoli, s'iniziò la decadenza dell'impero, che si rese manifesta mediante le fondazioni di varii califfati, non sempre memori della loro pristina unità di stirpe e di religione.

È precisamente ad uno di questi califfati, a quello di Bagdad, che occorre rivolgere lo studio per rintracciare il germe dell'origine dell'impero ottomano, essendo che fu nella capitale della Mesopotamia, che i Turchi cominciarono a rappresentare la loro parte nell'agone storico, nel secolo IX dell'èra di Cristo, III dell'egira (815-912).

Abitatori delle regioni che circondano il mar Caspio, i fiumi Aral ed Oxo e la regione del Korassan, essi conducevano vita nomade, mantenendosi rozzi, ignoranti, predaci, privi di leggi e di civiltà. Raggruppati in tribù ed orde numerose ed indipendenti l'una dall'altra, non avevano nè

principi nè governanti, ma semplicemente dei capi, che possedevano non molta autorità. Scorrazzavano su veloci cavalli le steppe e i deserti turanici, ed incapaci com'erano di condurre a compimento una vera e lunga guerra, si limitavano a molestare con continue scorrerie i popoli confinanti.

In questi frequenti contatti molti Turchi erano stati fatti prigionieri dalle truppe che il califfo di Bagdad aveva inviate, per infrenarli, nelle vicinanze del Turkestan, ai piedi dei misteriosi altipiani asiatici. I successi del califfo Onalid, che nel 706 s' impadronì di Bokkara e di Samarkanda, accrebbero il numero di questi prigionieri, che, come i liberti di Roma, a poco a poco riacquistarono in varia guisa la loro libertà personale e vennero incorporati nell' esercito ed anche chiamati ai pubblici uffici.

I loro servizi non tardarono a mettere in evidenza quelli tra i Turchi che meritavano di essere innalzati alle maggiori cariche dell' esercito e del governo, e questi privilegiati, alla loro volta, fecero appello quasi sempre, per la difesa dell'impero, alle tribù che ancora scorrazzavano per le steppe in una vita nomade e disagiata. Il diffidare dei propri sudditi, che si sospettano sempre malcontenti, è cosa naturale in un sovrano orientale... ond'è che questa diffidenza verso i sudditi unita alla forza ed al coraggio che distinguevano i Turchi in mezzo ad un popolo decadente, indussero i califfi a formare di questi Turchi una guardia del corpo, così che a breve andare la milizia turca di Bagdad, come le coorti pretoriane di Roma, s' impadronì dell' autorità dello Stato, proclamò e depose i califfi a suo talento, sino al giorno in cui pose il turbante imperiale sulla testa di uno dei suoi.

Fu il turco Togrul-beg, figlio di Selgiuk, capo della dinastia, che diede il primo tracollo all' autorità del califfato Abbassida di Bagdad. Egli, che nella prima metà del secolo XI aveva già fatto parlare di sè per avere conquistata quasi tutta l'Asia meridionale in nome del califfo, fece sì che questi, in segno di riconoscenza, gli concedesse la figlia in isposa, elevandolo alla dignità di *Emiro-el-Omra*, massimo grado di autorità dopo quello supremo, e promulgando si dovesse da quel momento in poi far seguire al nome del califfo quello dell' emiro nelle preghiere pronunciate

nelle moschee, ciò che in oriente equivale alla sanzione del supremo potere.

La dinastia dei califfi Abbassidi veniva così decadendo, ed in sua vece ne sorgevano, per tenere in alto lo stendardo del profeta, altre due: quella dei califfi Fatimiti in oriente, e la dinastia dei califfi Omniadi nell' occidente. Scesero presto i primi due in campo per contendersi la supremazia orientale; il terzo invece fu assorbito dalla lotta contro l' indipendenza spagnola. Approfittando della guerra che i Turchi Selgiucidi combattevano in nome dei califfi Abbassidi contro i Fatimiti, gli imperatori greci tentarono di ricuperare le loro antiche provincie asiatiche, e sul principio la fortuna parve volesse loro arridere con la conquista dell'Asia Minore, della Siria, della Palestina.

Ma i Fatimiti, riusciti vittoriosi sui Turchi Selgiucidi, entrarono in Siria e tolsero ai Greci la città santa di Gerusalemme, per perderla alla lor volta allorchè i Turchi Selgiucidi, divenuti padroni di fatto, se non di nome, del califfato di Bagdad e rifornitisi di uomini chiamati dal Turkestan, ripresero la terra santa.

Infatti, a Togrul-beg era successo nel governo il nipote Alp-Arslan, detto il *forte leone* (1063), che aveva sottomessa l' Armenia, la Georgia e l' Asia Minore. Melik-Shah, figlio del precedente, nel 1071 spingeva i confini ad oriente sino alla Cina e ad occidente al Mediterraneo, con la conquista della Siria (1078).

Da quel giorno un grande cambiamento intervenne nelle relazioni tra l'oriente e l'occidente; tra il cristianesimo e l' islamismo. Allo spirito di tolleranza, che caratterizzava la stirpe araba incline alle scienze, alle arti, alla civiltà, e che trovava nello stesso Corano parole indulgenti per gl' infedeli sottomessi e solo contro gli idolatri implacabili incitamenti, la razza turca sostituì la brutalità dei suoi barbari costumi e del suo fanatismo ignorante. La chiesa del Santo Sepolcro fu rovesciata; i sacri luoghi, conservati alla devozione dei fedeli e dalla loro pietà consacrati, furono profanati e rovinati; il culto cristiano vietato addirittura.

Le lagnanze dei pellegrini al loro ritorno in Europa commossero tutti i cuori, ed allorchè i Turchi Selgiucidi, traversando tutta l'Asia Minore, vennero a piantare il loro

stendardo di fronte a Costantinopoli, eccitarono in eguale misura il mondo greco e quello latino.

Da questo doppio sentimento nacquero le crociate; energica reazione del cristianesimo contro l'islamismo, di cui l'audacia, divenuta insolente e pericolosa con i Turchi, minacciava tutto il mondo cristiano.

Quel che avvenne si sa. Le prediche di Pietro d'Amiens, l'Eremita; l'invocazione di papa Urbano II al concilio di Piacenza e di Clermont, gittarono immantinente sulle vie dell'oriente moltitudini armate accorrenti alla redenzione dei luoghi santi, tutte invasate di un sacro entusiasmo, che pareva aleggiasse sovrano nei palazzi e nei tuguri, e che, in una vaporosa nube di idealità, mostrava la solenne, la sublime apoteosi di gloria nella riconquista del Sepolcro di Cristo; nella Gerusalemme liberata dai feroci Turchi, che della divinità cristiana facevano scempio.

E la Palestina divenne cristiana, ma per poco, poichè ben presto i Selgiucidi tornarono alla riscossa e con una serie di sconfitte gloriose così per i vinti come per i vincitori, si estinse il genio, l'ardore e lo slancio delle crociate. L'islamismo uscì trionfante da questa prova per opera del valoroso Saladino, che fondò in Palestina la dinastia degli Ayubiti, costringendo il califfo di Bagdad a riconoscere il suo titolo e la sua usurpazione, ed a sua volta riconoscendo la suprema autorità religiosa di quegli.

Ma un pericolo ancora più grande minacciò gli Abbassidi di Bagdad e i Turchi Selgiucidi loro sostenitori, i quali, alla morte di Melik-Shah, si erano scissi in una quantità di Stati minori. E questo pericolo era costituito dal dilagare verso l'Asia occidentale del famoso Gengis-kan, capo delle orde asiatiche che erano scese dagli altipiani della Tartaria nelle pianure dell'Asia centrale ed orientale. La Cina, l'India, la Persia furono successivamente minacciate e conquistate. Il tradimento di un *visir* chiamò a Bagdad il *kan* Hulagu: il 5 febbraio 1258 i Mongoli scalarono le mura della città, e col califfo Mostasem, gettato in una prigione, che divenne poscia sua tomba, si spense la dinastia degli Abbassidi dopo un califfato di cinque secoli.

Intanto, sin dal 1074, uno Shah Solimano, cugino di Melik-Shah, aveva fondato nell'Asia Minore un governo

selgiucida con capitale Nicea, ma perduta questa città nel 1097 per opera dei crociati, egli aveva trasferita la capitale a Konieh, l'antica Iconium. Dopo due secoli, questo governo, travagliato dalle discordie intestine e dalla invasione mongola, si sfasciò nel 1294, formando vari piccoli Stati, tra i quali quello di Frigia, con capitale Dorilea, sotto la dinastia di El-Togrul, capo di una tribù turca proveniente dal Korassan donde era stata scacciata dall' invasione mongola (1231). Fu il figlio di questo, El-Togrul, conosciuto col nome di Osman od Otman, che iniziò la serie dei sultani di quell' impero, che da lui fu detto Osmano od Ottomano, essendo che poca simpatia godè mai sempre l' appellativo di turco persino tra i Turchi stessi.

Ed ora che in una rapida sintesi si è veduto come sorse quest'impero, se ne esamineranno le cause che ne determinarono la grandezza.

II.

Grandezza del popolo ottomano.

Le cause che determinarono e favorirono la grandezza del popolo ottomano si possono raggruppare in due serie ben distinte tra loro: cause interiori, che diedero agli Ottomani l' energica capacità per agire e per vincere; e cause esteriori, che offrirono l' occasione per la conquista e quasi sempre la facilitarono.

Cominciamo dalle prime.

Cause interiori della grandezza ottomana.

I metodi di governi. — I veri Turchi nomadi non possederono mai la capacità necessaria per fondare uno Stato di lunga durata. Gli immensi imperi degli Yung-nu, degli Uiguri, dei Kipciaki, non ebbero che ben effimera esistenza.

La stabilità dell'impero fondato dagli Ottomani è dovuta al fatto che questi differiscono dai Turchi veri per un più spiccato fanatismo religioso, per una più profonda modificazione dei caratteri fisici, della lingua, dei costumi.

Sembra infatti riscontrare in essi i caratteri risultanti

dalla fusione dell'elemento turco con quello arabo, persiano e persino greco, nè ciò deve meravigliare quando si pensi che l'Asia Minore, nell'epoca di cui si discorre, era quasi come un grande crogiuolo di popoli di varia stirpe.

Fondatore dello Stato fu Otman, che diede il nome al popolo ed all'impero; egli, com'era costume, fece sostituire nelle preghiere il suo nome a quello del califfo e fece coniare monete con la sua effigie.

Il figlio Orkan prese il nome di *Padiscià* e appellò Sublime Porta la sua residenza. In questa residenza era tutto l'impero con la sua forza, la sua saggezza, la sua ricchezza. Il Sultano non era nè visibile nè accessibile a tutti, a somiglianza dei sovrani orientali, che, figli del cielo, non possono nè debbono essere veduti da occhi profani. Intermediario tra il popolo e il Sultano, era il *Gran visir*, che dopo il monarca rappresentava il massimo potere politico e talvolta anche militare; ed a suo lato poteva appena considerarsi uguale il supremo giudice religioso (*mufti* o *sceic-ul-islam*).

Il *Divano* rappresentava il supremo consiglio dello Stato e nelle sue sedute si trattavano gli interessi interni ed esterni dell'impero. La potenza del Sultano poggiava su tre elementi indiscussi: sulla religione, sul danaro e sulla forza militare.

Dio ha dato agli Ottomani la fede, il tributo e la spada, diceva la massima, e su queste tre basi si elevò il grande edificio dello Stato.

Considerato il fanatismo musulmano, che riconosceva essere il Padiscià il discendente e il depositario del potere lasciato dal profeta, non occorre spendere parole per dimostrare che la religione fu di per sè stessa un valido sostegno del trono. Ma di questo argomento sarà detto ampliamente in seguito.

La forza militare, argomento di governo di grande importanza in tutto il mondo e in ogni epoca, era assicurata al Sultano con due mezzi: col soldo e con i feudi.

I feudi costituirono in origine le ricompense esclusivamente militari e venivano dati a coloro che se ne fossero resi meritevoli con segnalate azioni di valore personale, di abilità nel comando di reparti e nella direzione delle campagne di guerra. Si incitarono cioè le truppe a com-

battere ed a vincere e sulle terre da esse conquistate, il Sultano, dopo avere ritenuta per sè la quinta parte — perchè era tale il diritto spettante al monarca su ogni sorta di bottino — distribuiva il rimanente in feudi piccoli (*siamet*) e grandi (*timar*), ai valorosi ed ai veterani, perchè godessero delle rendite di quei feudi, che essi stessi avevano procurato all'impero, con l'obbligo in caso di guerra, di accorrere sotto le bandiere e fornire un numero di armati proporzionato all'ammontare delle rendite del feudo.

Il denaro occorrente per far fronte a tutte le spese militari e civili dello Stato, veniva procurato mediante tributi pagati volontariamente dagli Stati confinanti che per la loro debolezza amavano essere risparmiati dalle armi ottomane, o richiesti d'autorità agli Stati considerati o divenuti soggetti nell'atto in cui si annunziavano ad essi tutte le vittorie riportate sul nemico o l'assunzione al trono dei nuovi sultani, con lettere che rimangono quali testi della letteratura ottomana; e allorchè questo denaro scarseggiava, diveniva facile il procurarsene mediante guerre e scorrerie, che davano per risultato feudi, tributi, vendite e riscatti di prigionieri, saccheggio e bottino.

In conclusione, la forza militare si manteneva fedele al padiscià col danaro e con i feudi, e denaro e feudi venivano dalla stessa forza armata fatti acquistare all'impero.

Ed ecco come la guerra diviene per lo Stato ottomano necessaria non soltanto per il suo ingrandimento ma per la sua stessa esistenza: l'ingrandimento territoriale non fu quindi la causa ma l'effetto dei molti secoli di lotta e di strage. Il pretesto per muover guerra non mancò mai: ragioni futili e violazione di patti, specialmente con gli infedeli, erano divenute abituali, dopo che i ministri della religione, compiacenti, ne avevano consacrato l'uso.

Fu seguito fedelmente il metodo di concludere la pace col primo nemico non appena ne spuntava all'orizzonte un secondo. E le potenze erano talmente stanche e timorose di guerra, ed erano talmente gelose le une delle altre, che afferravano l'offerta di pace con un'avidità così palese, da compromettere invariabilmente i loro interessi nelle negoziazioni: nè vi fu mai, tranne qualche raro caso, chi rifiutasse la tregua o la pace, così che ad uno ad uno si presentavano all'agone anzi che unirsi a lottare insieme

per la comune salvezza. Era la politica del giorno per giorno contrapposta a quella ottomana della conquista di tutto il mondo.

Quando non si potè o non si volle fare la guerra, o allorchè la guerra non riuscì favorevole alle armi ottomane, il denaro fu ricavato dalle tasse imposte su tutte le merci che venivano scambiate in oriente dalle repubbliche marinare d'Italia o fu spillato senza misura e senza discrezione ai cristiani sottomessi, quei cristiani che diedero averi e sangue per rendere grandi e potenti i loro stessi oppressori.

L'unità dello Stato. — Un'altra delle cause essenziali della stabilità e della grandezza di questo nuovo impero la si riscontra nella cura, talvolta persino feroce, che i governanti posero nel conservare l'unità e l'integrità dello Stato, impedendo con ogni mezzo, compreso quello della soppressione violenta, lo smembramento dell'imperio tra i membri della famiglia imperiale. A ciò consentiva ed incitava una delle massime dell'*islam* che dice: « se si tro- « vano insieme due califfi, ammazzatene uno ».

Questa cura era tanto più essenzialmente necessaria presso gli Ottomani, in quanto che i loro sultani, a somiglianza di tutti i monarchi dell'oriente, possedevano nell'*harem* un numero, che poteva essere illimitato, di mogli e di schiave; dalla qual cosa derivava una figliolanza che talvolta giungeva all'inverosimile.

Le lotte fratricide tra i principi aspiranti al trono avrebbero potuto spegnere la potenza ottomana sul suo nascere se non si fosse provveduto a creare una ferrea consuetudine, che divenne poi legge, per essere stata consacrata dai ministri della religione. Questa consuetudine consisteva nell'eccidio che ogni Sultano, all'atto della sua assunzione al trono, poteva commettere dei suoi fratelli, delle loro schiave gravide e dei loro figli.

Per effetto di una tale legge, Selim fece strangolare due suoi fratelli e cinque nipoti; Murad III fece trucidare cinque dei suoi fratelli, e Maometto III ne fece uccidere 19, con sette schiave incinte di alcuni di essi. Bajazet, alludendo a suo fratello che aveva fatto giustiziare, emise la sentenza rimasta celebre che « tra i re non esiste affi- « nità di sangue »!

Questo barbaro sistema di governo giovò grandemente alla grandezza ottomana, in quanto che il dominio si accrebbe sempre più, di generazione in generazione senza la tema di vedere per converso indebolirsi la compagine dell'impero da quelle divisioni dello Stato in principati indipendenti, come avvenne per l'impero d'oriente.

Tutto al più i principi maomettani, quando non furono chiusi nella camera ferrata, detta *gabbia dei principi,* nel serraglio, ricevettero l'investitura del governo di sangiaccati (provincie), che furono da essi governati ed amministrati alla dipendenza del Sultano padre o zio o fratello.

Ciò non pertanto spesso questi principi sangiacchi, appoggiandosi sull'avida fedeltà delle truppe, tentarono di proclamarsi sultani indipendenti: ma tosto o tardi, con donativi maggiori, il vero sultano trionfò del ribelle ed il capestro o la mannaia ristabilì l'autorità e la quiete nell'impero.

Del resto questa preoccupazione dell'integrità dell'impero era condivisa anche dai grandi dignitari della Porta, i quali tennero sempre celata la morte del Sultano sino all'arrivo dell'erede legittimo; e questo inganno, necessario per evitare sedizioni militari che mettessero il trono all'incanto, riuscì quasi sempre, poichè il sultano viveva segregato dal mondo esterno nella intimità del serraglio e del solo gran visir.

Il sentimento religioso. — Anche il sentimento religioso ottomano *cooperò grandemente* alla stabilità ed alla grandezza dell'impero.

Sono molti gli studiosi che parlando del popolo ottomano sogliono troppo spesso attribuire esclusivamente al sentimento religioso la causa della grandezza dell'impero e della resistenza opposta ai colpi diretti a demolirla.

Pure ammettendo che convertendosi all'islamismo gli Ottomani abbiano ereditato, con l'ardore di neofiti, l'odio contro gli infedeli e il desiderio di vederli vinti, sottomessi e convertiti, questo sentimento non può da solo spiegare tutti gli avvenimenti storici che li riguardano.

Il fanatismo religioso del popolo non poteva assurgere, in un governo assoluto e dispotico come quello ottomano, alla dignità di sistema politico. Nè questo sentimento predominò nella mente e determinò gli atti dei sultani e dei

loro visir, quando si pone mente che molteplici furono i casi nei quali la mezzaluna combattè accanto alla croce, per delle cause, che, occorre dirlo, nulla avevano di comune nè con la religione di Cristo nè con quella di Maometto, essendo che la lotta fu sempre per competizioni terrene di dominio e di predominio.

Le scorrerie e le persecuzioni contro i cristiani, se rappresentano l'esistenza di una feroce intolleranza religiosa, non negano però il movente immediato della rapina, del saccheggio, del commercio di schiavi e di schiave per rifornire gli *harem* di odalische, di cinedi e di eunuchi.

Una sola azione inconfutabile, continua e invariabile esercitò l'islamismo sulla grandezza del popolo ottomano, e fu quella di tener luogo del sentimento di nazionalità e di patria, che mancò sempre in questo popolo, il quale, mosso dall'Asia centrale, si costituì in governo nell'Asia Minore; ebbe il suo periodo di gloria nella penisola balcanica e si mostra oggi riluttante a retrocedere sulla via percorsa, ritenendosi quale popolo più europeo che asiatico.

La patria degli Ottomani fu ed è nel Corano... ed è in tal senso che va intesa la influenza decisa e preponderante dell'islamismo sulla grandezza del popolo, influenza integrata dall'autorità sacra del padiscià, del capo dei veri credenti, che è nello stesso tempo capo del governo.

Infatti, come già fu detto, fu cura dei Selgiucidi, nella loro sostituzione ai califfi arabi, di far pronunciare nelle preghiere il loro nome insieme a quello di questi ultimi, per acquistare nel mondo islamitico la sanzione del potere e del prestigio. In seguito furono soli a godere di questo privilegio, che essi raffinarono sempre più, facendosi da *Emir* chiamare in seguito *Sultan* con Bajazet I; poscia *Signore di due parti del mondo e di due mari* con Maometto II; infine *Protettore delle due città della Mecca e di Medina* con Selim I.

In queste denominazioni si ritrova tutto un programma politico tendente a mantener saldo ed unito il mondo musulmano, e questo programma venne attuato mediante una stretta correlazione tra politica e religione.

Sono infatti i ministri della fede che consacrano il fratricidio del Sultano; che trovano giusta l'infedeltà ai patti conchiusi con i popoli infedeli; che scusano le guerre

contro popoli musulmani, con decreti religiosi improntati ad uno sfacciato sofisma. Sono essi che danno valore ed incitamenti ai sogni politici, veri o supposti, dei loro sultani, sospingendoli sulla china della necessità di Stato o della brama manifestata dal sultano stesso.

Tutte le scienze legali nel mondo musulmano vanno a finire nella teologia, che è la scienza positiva della legge, la cui prima base è il Corano, parola di Dio. Gli *ulema*, teologi-giuristi che formavano tutto il corpo conservatore delle leggi nello Stato osmano, furono da Maometto II prima, e da Solimano III dopo, portati ad un grado di perfezione organica tale da riuscire a mantenere unito fino ad oggi l'impero, a malgrado di tutti gli sforzi interni ed esterni tendenti a separarlo. In premio di tali eminenti servigi essi furono esentati da ogni imposta ed i loro beni divennero inconfiscabili.

Così gli ordini religiosi dei Dervisci ebbero in assegno le rendite di paesi conquistati da Otman, e per la loro indipendenza, per la loro estesa ramificazione (12 ordini prima di Otman; 24 durante l'impero di costui; 36 con Ahmet III e circa 72 sino ai giorni nostri), per il loro carattere militare, costituivano quasi una repubblica nello Stato.

I giannizzeri stessi erano affiliati ad uno di questi ordini religiosi, quello di Hagi Begtas, che fu il primo consacratore del corpo, formando così i Begtasci, una delle confraternite generali dello Stato. Lo sceicco di questa confraternita era comandante onorario del 99° corpo giannizzero, e nelle caserme di questa milizia otto dervisci pregavano ininterrottamente giorno e notte, tanto che non dovrebbe sembrare ardito il paragone della milizia dei giannizzeri con gli ordini religiosi-militari cristiani dei Templari e degli Ospedalieri.

Tanto più che, come i Templari, furono in seguito accusati di venir meno alla fede cristiana con riti simbolici e precursori della frammassoneria, così anche i Begtasci sono oggi accusati di seguire un rito che ha del cristiano, del pagano e del frammassone.

Si narra che all'assedio posto a Costantinopoli nel 1422 da Murad II, prendessero parte 500 dervisci insieme al grande *sceic*; nè mancarono i dervisci in tutte le succes-

sive grandi intraprese, essendo che se ne trova cenno in tutti gli assalti ed in tutti i combattimenti, avendo essi il compito di incoraggiare e di spronare i combattenti alla vittoria, vituperando e sprezzando il nemico, specialmente se cristiano, ed urlando agli amici le parole del profeta.

Narrano le cronache del tempo che in una spedizione fatta da Selim II, i dervisci accompagnarono l'esercito partente per la guerra eseguendo fantasie, gridando *hu*; alcuni portavano cannoni, mazze ed altre armi di cartone; altri mascherati da orsi si facevano condurre legati alla catena, per destare nelle truppe l'allegria ed il lieto animo!

Ciò non pertanto il sentimento religioso islamitico non può spiegare tutti gli avvenimenti che condussero gli Ottomani all'apogeo della loro gloria. Vi sono altre cause, d'indole materiale, originate da necessità o da ambizione politica, che spiegano l'assurgere degli Ottomani come ne spiegheranno il decadere, mentre il sentimento religioso rimane inalterato nella buona come nella cattiva fortuna e serve a tener unito un vasto impero che a Dio attribuisce e le vittorie e le sconfitte, senza affannarsi a ricercare il perchè di tutto quanto avvenne e di tutto quanto potrà avvenire.

Lo sfruttamento dell'elemento cristiano. — I Turchi di Otman possedevano la forza e la fede, ma mancavano di disciplina e di cultura. Il contatto con i popoli dell'Asia Minore e con l'impero d'oriente, con gli ultimi riflessi cioè della grande civiltà greco-romana, aveva fatto sentire agli Ottomani questa duplice deficienza ed aveva acuita nelle loro barbare menti la ricerca della soluzione.

E con una riflessione degna della loro prepotenza e della loro brutalità, i sultani proposero ed i sacerdoti consacrarono, che i prigionieri cristiani appartener dovessero nel corpo e nell'anima ai conquistatori e che da essi, disciplinati ed intelligenti per atavico retaggio, si dovesse togliere quanto alla grandezza dell'impero osmano abbisognasse.

« Distruggi l'infedele mediante lo stesso infedele » è la massima attribuita ad Otman, ed è in forza di questo sistema di governo che si vide l'elemento cristiano, separato violentemente nella infanzia della vita dalla famiglia,

dalla patria e dalla cristianità, trasformarsi in elemento musulmano, in maniera così completa da fornire per parecchi secoli all'impero ottomano il braccio sterminatore di truppe valorose e fedeli, e la mente illuminata di gran visir celebri nelle armi e nella politica, e, doloroso a dirsi, fornire le vittime necessarie per popolare di cinedi, odalische ed eunuchi gli *harem* di tutto il mondo musulmano.

E fu talmente raffinata la crudeltà di questa totale trasformazione che non fu possibile a nessuno di questi rinnegati incoscienti, non dirò di tentare, ma solo di osare di ribellarsi per gettare a terra, d'un solo colpo, quella potenza che essi sostenevano col loro braccio e con la loro mente contro i loro stessi parenti, connazionali e correligionari.

Fanciulli appena, sfuggiti all'eccidio più per un senso di calcolato interesse che di umana pietà, questa gran turba di elemento cristiano si spandeva in tutto l'impero ed i meno sfortunati tra essi erano coloro che servir dovevano agli scopi della Sublime Porta.

Le donne cristiane, acquistavano nell'*harem* del sultano una posizione privilegiata in quanto che la tradizione voleva che il sultano sposasse donne schiave e non donne libere mussulmane per evitare il pericolo che dalla parentela di queste ultime potessero sorgere dei pretendenti al trono. Il primo che violò questa tradizione fu Otman II che sposò tre musulmane libere.

I maschi, convertiti all'islasmismo mediante la cerimonia della circoncisione, passavano, quelli di bello aspetto e di nobile lignaggio, alla schiera dei paggi, dai quali per successive selezioni, come avveniva per le favorite, i sultani traevano i loro cinedi, e poscia, col proseguire del tempo, i loro consiglieri favoriti, i loro ufficiali dell'esercito e dell'armata, ed i loro gran visir, degni di condividere con il sultano stesso la gloria della potenza ottomana. Furono questi ultimi che aiutarono e promossero la rapida ascensione dell'impero e furono questi stessi che mantennero l'impero nel suo splendore, anche quando l'inettitudine dei sultani avrebbe potuto far ruinare ad un tratto tutto il grandioso edificio con tanta cura costrutto.

Il concetto predominante nella scelta del gran visir consigliava di preferenza i figli dei cristiani, che, per aver

rinnegato i loro parenti e la loro fede, erano più sommessi e più adatti a servire da schiavi. Così l'impero osmano s'ingrandì per terra e per mare non per opera della rozza e inabile politica turca primitiva, ma per la finezza dell'astuzia di Greci e di Slavi, per la intrepidezza e slealtà di Albanesi e Dalmati, per la costanza e tenacia di Bosniaci e Croati.

Nel periodo della grandezza ottomana si ebbero quattro gran visir albanesi; altrettanti dell'Erzegovina; e due croati con quattro visir. La Bosnia diede un gran visir e due visir; la Russia due visir; la Grecia diede i natali al Barbarossa; l'Italia ai rinnegati Occhiali, Carrascosa e Cigala, che tanto si distinsero nelle guerre terrestri e marittime.

Caso strano, tutti questi gran visir, oltre ad essere d'origine cristiana, sono quasi nella maggior parte di umile condizione e debbono la loro fortunata ascesa più al carattere che all'intelligenza, salvo poche eccezioni in cui queste due qualità si trovano insieme magnificamente fuse.

Altri cristiani che si resero utili all'impero dopo la caduta di Costantinopoli, furono i Bizantini così detti Fanarioti, dal luogo che essi abitavano, il quartiere Fanar, presso il porto, ove si trova la chiesa di S. Giorgio, residenza del patriarca greco. Questi abitanti erano in maggioranza famiglie discendenti dei Paleologo, dei Comneno, dei Duca, e che per la loro agiatezza, la loro cultura letteraria, acquistarono grande influenza presso il *divano*; tanto più che proibendo il Corano ai *veri credenti* lo studio delle lingue estere, ben presto si ebbe bisogno dei Fanarioti come interpreti e segretari (*grammatisti*); in seguito divennero dragomanni dell'esercito e della flotta; ebbero residenza nel serraglio, e, per le loro relazioni coll'estero, furono quasi i precursori della diplomazia turca.

L'altra parte di fanciulli cristiani, dopo la circoncisione, passava a formare il vivaio del corpo dei giannizzeri, mediante un'accurata educazione ed istruzione religiosa e militare tendente non già ad impartire loro gli elementi delle arti o delle scienze, ma tendente a completare la trasformazione di questo elemento cristiano in elemento islamitico puro, violento, fedele, convinto; in modo che finito il loro tirocinio di recluta (*agemoghlan*), dovessero non già vagamente ricordare la loro cristiana origine, bensì giurare

sull'esterminio degli infedeli, ch'essi sentivano già in cuor loro di mortalmente odiare.

Generalmente trascorrevano da due a tre anni in Asia per apprendere la lingua ed i costumi musulmani; poscia rimanevano altrettanto tempo nella flotta di Gallipoli, ed infine entravano a far parte, come reclute, del corpo dei giannizzeri o delle bande dei Silihdari.

Non mancano esempi di reclute italiane: per citarne uno solo dirò che dopo l'espugnazione di Kaffa (1475) ben 1500 nobili genovesi furono destinati a far parte dei giannizzeri e a dare il loro contributo di glorioso sangue per la causa ottomana. Ed è di questi giannizzeri, come di tutta la forza militare in genere, che si parlerà ora alquanto diffusamente, data l'indole militare del presente studio.

L'ordinamento militare. — Di fronte all'Oriente dilaniato dalle lotte intestine e dall'invasione mongola, e di fronte all'Occidente dilaniato esso pure da lotte politico-religiose, gli Ottomani apparvero come una massa compatta, come una forza primitiva e selvaggia cementata dal sentimento religioso. L'arte militare, che ancora oggi trova la sua più bella espressione nel principio della massa e della mobilità, a quei tempi, per la mancanza di una tattica di fuoco e dei conseguenti ordini aperti e diradati, era tornata nuovamente al concetto dell'urto falangitico, così che il numero e la ferocia dei combattenti, l'ascendente personale del condottiero più che la genialità professionale di esso, trionfavano. Ond'è che le orde sterminatrici, irruenti, implacabili, compatte, il più delle volte avevano ragione degli eserciti dei popoli civili, che, trascurando le cause morali della vittoria, riponevano ogni fiducia nel numero e nelle armi dei mercenarî. Fu facile quindi agli Ottomani seminare a loro d'intorno lo sgomento della loro scimitarra, essi che combattevano anche per la stirpe e per la fede contro gente che si batteva solo perchè costrettavi da un impegno retribuito.

Tutte le volte che il sentimento cristiano riuscì a radunare e cementare un esercito e lanciarlo contro il Turco, l'esito non fu mai dubbio; la virtù ebbe il sopravvento sul furore barbarico e fu il combattere corto; mentre il contrario avvenne ogniqualvolta mancò il sentimento morale o la fiducia nei capi. E se l'islam non riuscì mai a inal-

berare lo stendardo su Roma, considerata quale capitale di tutta la cristianità, lo si deve più che al valore degli eserciti d'Europa, alla virtù dei condottieri che seppero creare nel loro esercito il sentimento ostile e la fede nel successo. e questi condottieri noi li conosciamo: essi si chiamano Duscian, Huniade, Scanderbeg, Doria, Montecuccoli, principe Eugenio ed altri molti, tutti valorosi campioni della cristianità e dell'indipendenza dei popoli europei contro la irresistibile marcia dell'islam e dell'avidità ottomana.

Ma ben poco può quella nazione o quel popolo che ripone tutta la sua speranza nell'atteso condottiero.

« La famiglia formi il legionario; lo studio faccia na-« scere la virtù del centurione; Dio conceda il duce ». Seguendo questa massima Roma fu grande e non temette nè Annibale, nè Pirro, nè il Brenno... nemmeno quando mancarono condottieri di genio.

I sultani non si curarono affatto di coltivare con lo studio la virtù militare degli ufficiali, ma cercarono con ogni cura di assicurare all'esercito una fonte perenne di truppe salde, bene organizzate e bene addestrate a combattere contro gli eserciti d'Europa, e questo spiega perchè i Turchi ottomani, ad onta dei rovesci subiti tutte le volte che ebbero di fronte un condottiero cristiano di genio, finirono a lungo andare per trionfare con l'applicazione della loro arte guerresca, primitiva e selvaggia, contro quella dei popoli cristiani, non più abbastanza feroci nè ancora abbastanza civili, nella loro arte bellica.

L'esercito ottomano al primo apparire nella storia dei popoli dell'Asia Minore, era formato da due sole armi, cavalleria (*akingi*) e fanteria (*asabi*).

Gli asabi e gli akingi erano in origine niente di più che i Turchi barbari, i quali si battevano (i primi a piedi, gli altri a cavallo) con la forza dell'urto e del numero; guerrieri selvaggi, insofferenti di disciplina, che andavano alla guerra seguendo il capo della tribù o dell'orda, non per spirito di organizzazione militare, ma per l'attaccamento che il capo — generalmente il più valoroso — aveva saputo loro inspirare, ed anche perchè nella guerra essi trovavano ragione di interesse o di bottino.

Un esercito costituito da tali milizie, improvvisato volta a volta, quando se ne presentava il bisogno, con l'accorrere

dei varî capi alla chiamata del sultano, presentava tutti i difetti e tutti i pericoli derivanti da un sistema simile a quello degli eserciti feudali: difetti consistenti nella mancanza di coesione e di uniformità dello addestramento; e pericoli consistenti nella diuturna e continua minaccia di ribellione, con conseguente sfasciamento dell'autorità regia. Ond'è che per tutte queste considerazioni si sentì il bisogno di organizzare una milizia permanente, dal sultano stesso assoldata e pagata e che da lui ricevesse favori e gradi.

Si venne così, sotto il sultanato di Orkano, alla istituzione di una fanteria e di una cavalleria permanente, detta la prima *piade* (pedone) e la seconda *mosseliman*, parola che significa liberato od esente dalle imposte.

Gli appartenenti a queste due armi erano pagati con un notevole soldo giornaliero, ma pare che precisamente a cagione di questo ottimo trattamento pecuniario, questa milizia non offrisse molta garanzia d'ordine e di disciplina, così che si venne ad una determinazione molto più radicale con l'instituzione dei giannizzeri, senza però abolire del tutto la milizia già esistente.

La fanteria (piade) ottenne in dono alcuni terreni, tal quale come i coloni militari romani, con l'obbligo di dover restaurare la strada dell'esercito nelle spedizioni, divenendo quasi truppa del genio, sotto il nome di *guastatori*. In origine fu composta di mille uomini, ma crebbe in seguito sino a ventimila, ed alla sua abolizione le terre furono concesse come pensioni agli ufficiali dei giannizzeri.

La cavalleria (*mosseliman*) fu trattata come la fanteria *piade*, ma non sembra cambiasse di compito in guerra, poichè spesso, nelle cronache delle spedizioni del tempo, apparve la cavalleria *mosseliman* come truppa feudale, combattente a cavallo. Bisognava dunque creare una milizia regolare e permanente che offrisse garanzia di disciplina in pace e di valore in guerra, e, sempre sotto il sultanato di Orkano, non si tardò a trovarla.

Basandosi sul concetto che i vinti dovessero divenire schiavi del vincitore, i sultani decisero di formare una milizia regolare composta di soli cristiani, convertiti a forza all'islamismo o volontariamente rinneganti la fede in Cristo. Questo sistema presentava il vantaggio di scavare tra

le popolazioni e la milizia come un solco separatore fatto di perenne e continua diffidenza; non depauperava, con la inevitabile strage delle guerre, l'elemento islamitico; apportava nel nuovo esercito le innate abitudini d'ordine e di disciplina e dava infine nelle mani del sultano uno strumento di forza, cecamente fedele, per valersene in difesa del trono.

Questa milizia fu costituita dai *giannizzeri* (da *Ceri* che significa truppa e da *jeni* che significa nuova) e dai sipahi.

Così gli Ottomani violando i diritti della fede, della nazionalità e del sangue, assicuravano a sè stessi la vittoria colpendo l'Europa con il suo stesso braccio; ma non sarà fuori luogo accennare fin d'ora che se la grandezza ottomana fu essenzialmente dovuta a queste milizie cristiane, non bisogna dimenticare però, che da queste milizie stesse sortì, in uno con la propria decadenza, anche quella dell'impero.

È necessario tenere in sommo calcolo questo fattore militare rappresentato da un esercito saldamente costituito, poichè in esso noi troviamo già in germe il principio dell'esercito permanente e nazionale, così come va inteso nel significato odierno presso tutti i popoli civili.

Di fatti l'esercito ottomano veniva ad essere costituito da un nucleo di truppe permanenti intorno al quale venivano mobilitandosi le milizie in congedo, in caso di guerra; queste truppe venivano, è vero, pagate in ragione del servizio prestato giornalmente, ma erano non volontarie, in massima, ma obbligate al servizio militare.

Così che quando ancora in Europa non esisteva nessun esercito permanente di obbligati al servizio militare, ma solo di truppe mercenarie ed in non grande numero, gli Ottomani possedevano già un esercito stabile, obbligato al servizio, cementato dal sentimento religioso e solleticato dalle ricompense, che potevano fare di un semplice soldato un *sangiac*, padrone delle rendite di tutta una provincia ricca e bella.

All'atto della mobilitazione, da tutti gli angoli del vasto impero accorrevano le milizie formate in gran parte di veterani e di pensionati, quindi di uomini già addestrati alle armi, non solo, ma uomini che avevano già dato luminose prove del loro valore.

Questo potente strumento di guerra, superiore a quanti allora esistevano per qualità e quantità, doveva necessariamente avere ragione di quelli avversari, e così infatti avvenne sino a che la *quantità*, sviluppatasi a spese della *qualità*, rese palese ed evidente la decadenza militare delle armi ottomane.

M'indugerò alquanto su questo ordinamento militare per dimostrare appunto la verità di quanto sopra ho affermato, esaminando le forze militari ottomane alla stregua della nostra concezione organica, logistica e tattica.

Reclutamento. — L'esercito ottomano si componeva di tre categorie di uomini, e cioè:

1° Degli obbligati al servizio militare;

2° Delle milizie ausiliarie;

3° Dei volontari.

La prima categoria comprendeva a sua volta:

a) l'elemento cristiano;

b) l'elemento feudale.

L'elemento cristiano era fornito dai prigionieri di guerra, come fu accennato più avanti. In qualche storico si trova cenno di un obbligo di leva fatto ai figli dei cristiani, nella misura di un maschio su ogni cinque, ma non tutti gli scrittori, specialmente i più notevoli, sono d'accordo su ciò.

L'elemento feudale era fornito dai possessori di feudi (*timar*, *siamet*, *sangiac*), che inviavano uomini a seconda delle loro rendite. Così un *beg* doveva fornire un cavaliere armato per ogni 5 mila aspri di rendita del feudo (L. 500 circa): i *saimi*, un cavaliere ogni 400 lire; i *timarioti*, uno ogni 300 lire. Queste truppe di fanteria e di cavalleria, servivano solo per la guerra, costituendo due eserciti: quello d'Asia (Natoli) e quello d'Europa (Rumili), ed all'atto della mobilitazione dovevano presentarsi armate ed equipaggiate. Si narra che il celebre gran visir Ibrahim, nel passare una rivista al suo esercito, punisse con la perdita del feudo coloro che si erano presentati o avevano inviato uomini, con l'armatura non al completo.

Le milizie ausiliarie erano truppe di Stati tributari o alleati, che accorrevano alla guerra per brama di bottino o per timore di scorrerie da parte degli Ottomani. Si distinguevano anch'esse in esercito di Natoli (Anatolia?) e di Rumili (da Rumi - Roma); quelle d'Europa prendevano

anche il nome di Serbiane, per la preponderanza forse dell'elemento serbo. Pare infatti che questi Serbi, i quali durante il regno di Murad ascendevano a duemila, giunsero durante il regno di Bajazet a ben diecimila.

I volontari potevano essere stranieri o mussulmani e facevano parte delle truppe permanenti.

Ripartizione dell'esercito. — *In pace* si aveva:

1° Un esercito permanente composto dell'elemento cristiano, obbligato al servizio militare, e dell'elemento volontario;

2° un esercito feudale o territoriale in congedo, composto di *liberati* e di *mussulmani*, con obblighi feudali.

In guerra le truppe e le milizie si raggruppavano in due eserciti:

1° Quello europeo o di *Rumili:*

2° quello asiatico o di *Natoli.*

Fra questi due eserciti venivano variamente divise le truppe permanenti, quelle feudali e quelle ausiliarie.

Ripartizione del personale in truppe e servizi.

Le *truppe* comprendevano la fanteria, la cavalleria, il genio, ed in seguito anche l'artiglieria.

I *servizi* comprendevano i *conducenti* (*voinach*, cristiani, liberi da imposte); i pulitori del campo (*akkian*); gli attendenti (*silahshori*) ed altra gente avente incarichi simili.

Ordinamento del personale. — Il *comando supremo*, tenuto direttamente dal sultano assistito dal gran visir, era esercitato da vari alti dignitari, i quali trasmettevano le cariche in eredità ai membri della loro famiglia. Questo, che può sembrare a tutta prima un motivo di debolezza militare, non poteva invece dar luogo ad inconvenienti, quando si pensi che la tattica era a quei tempi molto primitiva e semplice, e dal comandante si richiedeva solo l'esempio del valore personale e del coraggio a tutta prova.

Dalle due supreme autorità militari (sultano e gran visir) derivavano tutte quelle altre che esercitavano il comando in guerra, e cioè, il *Seraskere* o *Serdar* (generalissimo); il *beglerbeg* e i *beg* (comandanti di grandi unità dell'esercito mobilitato) e tutte quelle altre autorità che esercitavano il comando in pace e in guerra e che avevano

l'effettivo comando delle truppe alle quali erano preposte, cioè un generale per ogni arma e specialità, per ogni corpo o servizio, eccezione fatta per la cavalleria irregolare.

La fanteria si componeva di due specialità: *giannizzeri* ed *asabi*.

I giannizzeri, di cui ormai conosciamo l'origine, furono da prima solo un migliaio; con Bajazet divennero diecimila; con Maometto II dodicimila; con Solimano ventimila; con Maometto IV quarantamila.

Bastano queste cifre a dimostrare la loro importanza e la loro necessità, quando si pensi che essi costituivano delle milizie permanenti. Fu già detto anche della stretta relazione che essi ebbero con le confraternite dei Dervisci, e specialmente, con quelle dello *sceic* Hagi Begtas.

Il primo aumento di queste truppe fu fatto mediante l'incorporazione del personale della caccia imperiale, che, come i giannizzeri, faceva parte del serraglio. Questo personale si componeva di:

33 oda (camere) di guardia-cani (*Segban*);
1 oda (camera) di guardia-alani (*Samsugi*);
1 oda (camera) di guardia-bracchi (*Sagargi*);
1 oda (camera) di guardia-gru (*turnagi*).

Esso rimase sempre così distinto dalla sua denominazione e diede allo stato maggiore del corpo, quattro proprii generali.

Con Selim I (1514), troviamo i giannizzeri così ordinati:

Giannizzeri (Jeniceri) 62 bande (*buluk*):
Segban (guardia-cani) 33 camere (*oda*);
Jaia (pedoni ?) 100 radunanze (*Gemaat*).

Probabilmente così le bande, come le camere e le radunanze, dovevano corrispondere a delle compagnie.

Con Solimano vengono distinti i giannizzeri sotto le armi (*Eschkingi*), dai veterani (*Ameimande*, in genere, e *Kurugi* quelli della capitale, che sommavano appena a 40) e dai pensionati (*oturak*). Essi avevano una paga crescente dai primi agli ultimi.

La gerarchia era la seguente:

Al sommo di essa l'ispettore generale dei giannizzeri (*Agà*) ed il segretario del corpo (*kul-kiaia*), incaricato dell'amministrazione.

Venivano poscia i quattro generali delle quattro specia-

lità di cacciatori: il *segambasci*, il *sagargibasci*, il *turnagibasci*, il *samsugibasci*.

Facevano seguito le cariche del corpo, cariche che in maggior parte prendevano nome dalle funzioni che forse in origine erano affidate nell'interno del serraglio agli uomini che queste cariche rivestivano. E così al *bulukbabasci* (colonnello?), trovasi unito il *ciorbagibasci* (minestriere), l'*ascheibasci* (il supremo cuoco), il *sokhabasci* (portatore di acqua), il *cechilicharge* (portatore di cucina), ecc...

Tutto ciò si accorda con l'insegna data ai giannizzeri: un cucchiaio di legno sul copricapo, e con la denominazione di camere ai riparti, e con l'uso di tenere consiglio intorno alle caldaie della carne. Quelle camere che in guerra si lasciavano prendere dal nemico le marmitte, stimate più delle bandiere, venivano disciolte, per punizione.

Le promozioni nell'organico del corpo erano devolute all'agà che ne disponeva a suo talento. Un giannizzero poteva però, per segnalate azioni, essere trasferito nei *sipahis* o addirittura divenire *sangiac* ed avere il governo di una provincia, così come ogni soldato napoleonico portava nella sua giberna il bastone di maresciallo.

La promozione del segretario del corpo, e ben s'intende, anche quella dell'agà, era devoluta al sultano. Si noti che il segretario trattava gli affari di cassa e che non molta doveva essere la fiducia da questo lato verso l'agà: tanto è vero che non solo veniva il segretario eletto dal sultano ma era bensì scelto tra i sudditi cristiani. L'agà dei giannizzeri andava alla guerra — di massima — solo quando vi si recava anche il sultano.

La paga dei giannizzeri, in origine modesta, venne crescendo a dismisura, tanto che sotto il regno di Solimano era di sedici volte più grande di quella originaria. Ciò non pertanto l'avidità di questa truppa era senza limite e occorreva cercare dei futili pretesti per avere un nemico da combattere e delle città da saccheggiare, se si voleva essere alieni da sedizioni militari. Nè bastava la pena del bastone agli ufficiali ed ai gregarii, nè la perdita dei feudi e delle pensioni. Solo le ricompense — e ricompense in denaro — avevano presa sull'animo di questa truppa turbolenta.

I donativi cominciati con Maometto I, continuati con Bajazet, che dovette persino comprare dai giannizzeri la

città di Brussa per sottrarla al saccheggio, avevano stremato il tesoro, tanto che si pensò di rifarsi sui sudditi imponendo altrettante tasse per il valore del dono estorto dalle truppe. E capri espiatori di tutti gli ammutinamenti, le sedizioni, le pretensioni dei giannizzeri, furono i loro generali, che venivano giustiziati dopo ogni dono concesso sotto la brutale imposizione dei gregarii.

Queste erano le milizie regolari sulle quali riposava la potenza ottomana e dalle quali questa potenza ricevette il primo crollo.

Esaminiamo le altre.

Gli Asabi, costituivano la fanteria irregolare, non permanente, e provenivano dagli antichi corridori turchi; essi avevano ricevuto terre in feudo e le coltivavano, pronti ad accorrere all'atto della guerra, che, d'altra parte, era all'ordine del giorno nell'impero ottomano.

Con Maometto II giunsero persino al numero di trentamila; erano armati di lunghe lancie e vestivano di rosso.

La cavalleria comprendeva sei specialità di truppe regolari e due irregolari.

La cavalleria regolare aveva lo scopo essenziale di formare la scorta al sultano ed alla bandiera del profeta. Si componeva di una guardia di 70 lancieri (*peik*), scortata a sua volta da una guardia di 300 arcieri (*solak*), i quali in guerra circondavano il sultano e la bandiera.

Questi *solak* potevano essere reclutati anche dai gian nizzeri; e sotto il regno di Murad III tanto i *solak* che i *peik* vestivano di ferro e bronzo, con corazza e celata.

Esistevano poi altre quattro bande di cavalleria regolare, che avevano lo scopo in guerra di proteggere su tutti i lati questa guardia del corpo. Queste quattro bande comprendevano i *Sipahi*, che in origine di 400, divennero 7000 con Maometto II; i *Silihdari*. che pure da 600 divennero 5000 con Maometto II e 6000 con Maometto IV; i *Ghurena* o volontari mussulmani, che da 600 salirono a 3000; gli *Ulufegi* o stranieri assoldati (d'Asia, d' Egitto, d'Africa), che da 600 giunsero fino a 1800.

Con Murad III queste bande da quattro divennero sei poichè se ne ebbero due di mercenari e due di stranieri (ala destra e sinistra). Si ebbe anche un corpo di reclute di cavalleria e un corpo di moschettieri a cavallo.

Le bande si rinnovavano ogni quattro anni con sostituzione di giannizzeri, topgi, gebegi, sostituiti alla loro volta da giovani bosniaci, greci, bulgari, ecc. ad esclusione degli armeni.

Le bande soggiornavano a Costantinopoli, Adrianopoli e Brussa.

La cavalleria irregolare comprendeva gli *Akingi*, ossia gli antichi corridori turchi a cavallo, che giunsero sino a 40,000 con Maometto II e furono comandati quasi sempre da duci discendenti delle medesime famiglie. Erano ordinati in corpi regionali e così infatti all'assedio di Scutari (1478) si trovarono gli *Akingi* di Nicopoli comandati da un Micaloghli, e quelli di Castemuni comandati da un Isfendiar.

Esisteva poi la cavalleria feudale fornita dai sangiac, dai siameti e dai timarioti, la quale veniva costituita solo all'atto della guerra.

Il genio componevasi dell'antica fanteria piade. Talvolta questi fanti guastatori furono aiutati nei lavori di fortificazione anche dalle reclute dei giannizzeri. Il comandante degli zappatori (trinceratori) fu detto *ciarchagi*.

L'artiglieria non venne che in seguito, e se ne comincia a trovare menzione sotto il regno di Maometto II, quando già il parco di artiglieria ascendeva a 300 bocche da fuoco (cannoni e mortai).

All'assedio di Scutari (1478) la si trova trainata da cammelli e sembrava già progredita, poichè, oltre alle palle di pietra, lanciava anche palle di ferro contenenti materie incendiarie. Parve cosa meravigliosa che essa sparasse con 11 pezzi 188 colpi!

Le bocche da fuoco si fondevano sul posto per opera di meccanici ungheresi o persiani o polacchi, e già vi era distinzione tra cannonieri propriamente detti (*topgi*) e trasportatori di cannoni (*toparabagi*).

Le *guide* (*ciausci*). Esisteva infine un corpo che in pace forniva al sultano messaggeri di Stato. Questi messi avevano occasione di conoscere i paesi e gli itinerari per giungervi; quindi, in guerra servivano come guide. Essi avevano un grado elevato, superiore certo a quello di un capitano di fanteria.

In seguito si ebbe anche un corpo detto di *soldati delle fortezze*, per presidiare le piazze forti; essi venivano reclu-

tati per tre anni con una paga giornaliera di nove aspri (lire 0.80).

La flotta con Maometto II giunse ad avere 420 navi, di cui le maggiori erano a tre serie di remi. Nel 1461 fu varata la più grande nave della flotta a Sinope, di 900 tonnellate.

Poco dopo cominciò una gara febbrile nell'allestimento delle unità navali tra l'impero, Venezia, Napoli e la casa d'Aragona. A Napoli fu varata una nave di 4000 tonnellate, che parve un'audacia straordinaria in quell'epoca. Maometto volle tentarne una di 3000, ma affondò prima di uscire dal porto. In seguito sotto il regno di Solimano e sotto la guida del Barbarossa (*Cair-ed-din*) la flotta ottomana salì all'apogeo della potenza marinara.

Nel 1621, la flotta comprendeva sei squadre: di Rodi (7 navi), di Chios (7), di Cipro (6), di Morea (11), d'Egitto (8), dell'Arcipelago (7).

Esaminate così, per sommi capi, le caratteristiche organiche dell'esercito ottomano, diamo un breve sguardo ai criteri logistici che ne regolavano le marcie, le stazioni ed i bisogni.

Vedemmo già quali uomini erano preposti ai servizi in qualità di conducenti (*voinach*): generalmente ad essi erano affidati cammelli e muli per il trasporto a soma; poichè il carreggio non aveva ancora acquistata l'importanza odierna, anche per lo stato certamente poco buono della viabilità di quei tempi. I muli non dovevano neppure essere molti, poichè in una spedizione di Solimano ne troviamo segnati 2100; mentre i cammelli, in una spedizione di Selim contro la Persia (1514), sommavano sino a 60 mila. Con Murad III, pure in una spedizione contro la Persia, si notano 400 mute di cammelli di 7 quadrupedi ciascuna, ed assegnate: 26 al tesoro; 150 alle munizioni; 115 ai giannizzeri; il resto al bagaglio.

I servizi riconosciuti necessari ed indispensabili erano pochi. Da prima il solo servizio detto dei trasporti, che comprendeva le vettovaglie ed il bagaglio, portati a soma da muli o da cammelli. A questo servizio era preposto un generale col titolo di capo dei cammelli (*deucegi*).

S'intende che il vettovagliamento era fatto col solo sistema delle requisizioni e questo spiega perchè sovente gli eserciti ottomani si trovarono alle prese con la fame.

In seguito, con l'introduzione delle artiglierie e con la distribuzione degli archibugi ai giannizzeri, si ebbe anche il servizio *munizioni*, che comprendeva le munizioni di fucileria e quelle per artiglieria. Le munizioni di fucileria consistevano in polvere e palle di piombo; quelle per artiglieria da principio consistevano in palle di pietra che, verosimilmente, non si trasportarono se non nei casi in cui non fosse stato possibile trovare delle roccie da minare per ricavarne i proiettili. In seguito si usarono palle di piombo e di ferro, ed anche queste, a somiglianza di quanto si faceva per le bocche da fuoco, si fondevano sul posto.

Le palle incendiarie, usate per la prima volta all'assedio di Scutari (1418), consistevano in bombe piene di olio, stracci, cera e zolfo, con una miccia che prendeva fuoco all'atto dello sparo.

Al servizio munizioni era addetto un generale: e giova tener presente che le munizioni si distribuivano alle truppe poco prima di ingaggiare il combattimento.

La giustizia militare era somministrata dagli stessi ministri del culto sotto la personale sorveglianza del sultano. In tempo di pace ogni città aveva un giudice militare e in tempo di guerra anche ogni esercito. Da principio ve ne fu uno solo (quello della città di Brussa), ma con Maometto II furono due, uno per l'esercito europeo ed uno per quello asiatico. Personale esecutivo erano i gendarmi, il cui capo aveva grado di generale (capo dei *mukzin*).

L'esplicazione maggiore della logistica si riscontra nelle marcie; l'esercito ottomano doveva esservi molto allenato, quando si pensi che ad una lunga serie di marcie, seguiva anche un discreto numero di giorni di sosta, non già per la necessità di far riposare l'esercito, ma per sbrigare le faccende dello Stato, poichè il divano seguiva il sultano anche nelle spedizioni. Spesso si facevano marcie forzate, o come si trova scritto nei diari delle spedizioni di Solimano, due marcie in un giorno.

Tipico è l'esempio della spedizione contro Rodi, nella quale, volendo giungere per la terra ferma, sulla costa di fronte all'isola, contemporaneamente alle navi, si fecero le seguenti

marcie: 2 ordinarie, 1 forzata, 7 ordinarie, 2 forzate, 2 ordinarie, 2 giorni di riposo, 1 marcia forzata, 3 marcie disagiate per mancanza d'acqua e per l'aria malsana, 1 giorno di riposo, 3 marcie ordinarie, 1 marcia forzata, 1 giorno di riposo, 3 ordinarie, 1 forzata, 1 ordinaria, 1 giorno di riposo, 1 marcia faticosa per il dislivello, 1 ordinaria, 1 giorno di riposo; poi imbarco per portarsi a Rodi e il giorno dopo inizio dell'assalto. Tutto questo succedersi di marcie ordinarie e forzate, e con pochissimo riposo, va dal 16 giugno al 20 luglio, ossia fu compiuto in 35 giorni: orbene, il ritorno a Costantinopoli si compiè ancora in minor tempo, cioè in soli 30 giorni.

La disciplina di marcia, sotto il regno di Solimano, era severissima: si condannava a morte chi lasciasse pascolare il cavallo su terreni coltivati o chi causasse danni non necessari alla proprietà. Il campo veniva eretto e disfatto in un breve tempo sotto la vigilanza dello stesso sultano, sotto gli occhi del quale si gettavano e si costruivano ponti rapidamente su qualsiasi fiume.

E passiamo alla tattica.

Per molti anni la tattica degli Ottomani si concretò in una guerra d'assedio per conquistare città notevolmente importanti. Gli obbiettivi della guerra erano territoriali, e l'abilità tattica consisteva nel far cadere tutti i castelli minori che circondavano la piazza e poscia assaltar questa, non tanto con l'ausilio delle macchine prima e delle artiglierie dopo, quanto con l'incitamento fatto alle truppe mediante il miraggio del saccheggio. Si promettevano feudi a coloro che per i primi afferrassero le bandiere avversarie sulle mura; si prometteva libero saccheggio di tutto il contenuto delle città, in uomini, donne e ricchezze, purchè al Sultano rimanessero le terre e gli edifizi; e mentre in tal guisa si eccitava il furore e l'avidità dei combattenti, si cercava di diminuire la virtù dei difensori, invitandoli, con promesse di doni, alla diserzione ed alla resa, o minacciandoli di atroci supplizi in caso di conquista violenta.

I combattimenti, invece, e le battaglie in campo aperto avvenivano sempre secondo un prefissato schieramento, che si assumeva direttamente dalla formazione di accampamento che si aveva sin dal giorno precedente alla pugna.

Il centro della linea di battaglia era occupato dai giannizzeri, i quali, potendolo, si fortificavano con le impedimenta, o mediante la sistemazione a difesa di un fossato o di una palude, ecc., ed in seguito, con le artiglierie stesse, messe loro dinanzi. Dietro ai giannizzeri era il sultano con la bandiera del profeta e intorno a lui la guardia, e intorno a questa le quattro bande di cavalleria regolare. All'ala destra prendevano ordine di battaglia le milizie asiatiche, all'ala sinistra le milizie europee, con la cavalleria sulle due ali esterne.

Una sola volta, con Solimano II, troviamo l'esercito schierato su tre schiere, e cioè: in prima schiera le milizie europee, in seconda quelle asiatiche, in terza i giannizzeri, le batterie, il sultano, la bandiera, le guardie del corpo e la cavalleria regolare. Ai fianchi dello schieramento la cavalleria irregolare.

Tutta la genialità tattica consisteva negli stratagemmi di guerra capaci di disorganizzare i legami morali ed organici dell'avversario: la lotta si scindeva in altrettanti duelli quanti erano i nemici di fronte. Con l'apparire delle artiglierie da principio si prese l'abitudine di assalire le bocche da fuoco e prenderle alla baionetta, cosa non molto difficile data la lentezza del caricamento e dello sparo; solo dal 1476, s'incominciò a capire la necessità di adottare un provvedimento inteso a diminuire la vulnerabilità delle formazioni, e si narra che in una spedizione contro la Moldavia, i giannizzeri sotto il fuoco micidiale delle artiglierie moldave, si gettarono a terra, per riavanzare subito dopo partita la scarica. Gli Ottomani celavano la loro artiglieria dietro la cavalleria irregolare, la quale, attaccata dall'avversario, si apriva sfuggendo per la destra e per la sinistra e le bocche a fuoco facevano strage dei nemici.

Nel 1514, sotto il governo di Selim, i giannizzeri furono armati di archibugio e cominciò anche per essi la tattica di fuoco e di urto, questa con prevalenza su quella, poichè non si riusciva a sparare più di sette volte in un giorno il medesimo archibugio. I giannizzeri sparavano dalla posizione di in ginocchio, ed a tale uopo avevano i pantaloni spaccati sul ginocchio, e sulla spaccatura un ginocchiello di cuoio.

Dopo quanto è stato sin qui detto, si può affermare che

la forza militare ottomana si presentava nell'agone storico con una decisa superiorità sugli avversarii, superiorità consistente in un numeroso e ben organizzato esercito che sebbene propenso all'ammutinamento per ragioni venali, nella guerra trovava precisamente l'appagamento delle sue brame, in quanto che il valore e la vittoria procacciavano ai combattenti ricompense finanziarie e territoriali da parte del Padiscià e ricompense finanziarie e lascive mediante i miseri prigionieri di guerra, che, dopo avere appagate le voglie feroci e brutali di uomini senza pietà, venivano riscattati o venduti, talvolta al prezzo di un boccale di vino o di un pugno di farina.

(Continua).

DELLA VALLE ENRICO
capitano di fanteria.

Il regolamento di tattica generale dell'esercito Piemontese

Si è del parere che la regolamentazione tattica — specialmente per noi Italiani — ha avuto, e avrà ancora in avvenire, una grande influenza sulle operazioni di guerra. Tante delle operazioni e tanti dei particolari d'esecuzione che da qualcuno si criticano nelle campagne per la nostra unità e indipendenza nazionale quali esclusiva esplicazione della personalità dei comandanti, spesso non erano che applicazioni di prescrizioni o norme più o meno *tassative* dei regolamenti allora in vigore, e specialmente del *Regolamento di servizio per le truppe in campagna* che rimase in vigore durante tutto il periodo delle suddette campagne.

È allo scopo quindi di avere, nello studio della storia militare, *alcuni* elementi di giudizio attendibili ed equi il più possibile che si fa qui un esame piuttosto analitico del regolamento ora accennato.

In Piemonte il primo regolamento tattico generale fu pubblicato in data 19 gennaio 1833 col titolo: *Regolamento di servizio per le truppe in campagna*, il quale rimase in vigore nell'esercito italiano fino al 26 novembre 1882, in cui venne pubblicata la 1ª parte del *Regolamento di servizio in guerra*, e, poco di poi (1883), *La divisione di fanteria nel combattimento* (1).

Nel regio viglietto che approvava il regolamento era detto... *ogni militare... di qualunque grado* ed arma, dovrà uniformarvisi *strettamente*.

Come è stato affermato in questa stessa *Rivista* (2), lo scrittore militare allora più autorevole, e forse il solo, era il Racchia, il cui libro: *Précis analytique de l'art de la*

(1) Più precisamente, in data 15 maggio 1871, venne pubblicata la: *Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe di fanteria*, la quale conteneva norme d'impiego anche delle altre armi.

Circa le vicende dell'istruzione tattica dell'esercito italiano nei primi anni della costituzione del Regno d'Italia, vedasi:

C. Corsi. — « 1844-1869 ». — *Venticinque anni in Italia.*

(2) N. Brancaccio, tenente colonnello. — *Studiamo la nostra dottrina di guerra* (disp. V, VI e VII, 1914).

guerre, edito a Torino nel 1832, ebbe carattere ufficiale, giacchè fu libro di testo per molti anni presso lo stato maggior generale piemontese e all'accademia militare.

Sembra quindi naturale che il regolamento — il quale fu compilato nell'ufficio dello stato maggior generale — fosse prevalentemente ispirato ai concetti particolari del Racchia, e quindi risentisse del carattere speciale della dottrina militare del tempo da cui il Racchia non si discostava (1).

Con ciò non si vuol dire che il regolamento accetti interamente le idee del Racchia; anzi, può dirsi che ne attenui talvolta i concetti offensivi, accentuando così maggiormente la moderazione di questi.

Ecco i concetti principali del regolamento.

La natura della guerra si prevedeva offensiva o difensiva.

494. « Un posto non vuol essere trincerato, se non è che « *l'armata stia sulle difese...* ».

914. « Le disposizioni per le fazioni campali vogliono « esser fatte con riguardo... *alla natura della guerra* e del « terreno... *al fine* cui s'intende col venire a battaglia ».

954. « Le operazioni dei partiti dipendono dalla *condizione* « *della guerra* e dalla qualità del paese ove questa si fa ».

---

(1) A prova, si confronta qui solo qualche brano del libro del Racchia e del regolamento.

RACCHIA.	REGOLAMENTO.
« Le moyen le plus sûr pour « changer d'attitude (dalla difensi- « va), consiste à porter vivement « une colonne serrée sur une des « ailes, ou sur le flanc de l'adver- « saire, à la déployer successive- « ment en bataille, et à lancer cha- « que bataillon en avant, dès qu'il « sera formé. Ces vives attaques par « échelons, ne donnant point à l'en- « nemi le temps de changer de front « ni de faire avancer ses réserves « au secours, sont le plus souvent « couronnées de succès » p. 335.	936. « In tal caso, nel recarsi sul- « l'offensiva (dalla difensiva) sarà « da procurarsi ogni maniera di « spingere velocemente una colon- « na serrata o contro un'ala o con- « tro il fianco del nemico. Ogni bat- « taglione di essa colonna si schie- » rerà in battaglia a mano a ma- « no; e quindi schierato, si recherà « innanzi, sicchè ne avvenga un as- « salir progressivo a scaglione, mercè « di cui il nemico non abbia campo « nè a cambiar fronte, nè a far « venire in sussidio le truppe di ri- « serva ».
« Il est propre des troupes lé- « gères de poursuivre l'ennemi avec « célérité et vigueur. Les autres, a- « près avoir rétabli l'ordre dans « leurs colonnes viennent après, en « s'avançant de position en position « et en se tenant constamment en « mesure de repousser une attaque « de quelque côté qu'elle se présente, « ainsi que de soutenir les troupes « engagées p. 337 ».	941. « Sloggiato o volto in fuga « il nemico, le truppe leggere si fa- « ranno subitamente le prime ad « inseguirlo con celerità. Le altre, « riordinate le colonne, marceranno « dall'una all'altra posizione, sem- « pre pronte a ributtar il nemico « che prendesse ad assalirle, od a « sostenere quei corpi che si trovas- « sero impegnati ».

Si affermavano però i vantaggi maggiori dell'offensiva e si raccomandava di preferirla nelle azioni tattiche, per imporsi al nemico, acquistare l'iniziativa delle mosse e anche per considerazioni morali quando si era stati costretti ad assumere inizialmente contegno difensivo. Onde la difensiva *passiva* era limitata solo a qualche parte della fronte, a punti e in circostanze speciali.

931. « ... generalmente giova *esser primo* ad assalire ed « *astringere* il nemico a starsene sulle difese ».

937. « In tutte le disposizioni, e principalmente in quelle « per l'attacco, si avvertirà di *non lasciar travedere i pro-* « *pri disegni* e di mandarli ad effetto con *risolutezza*, e la « maggiore *celerità* ».

926. « Negli affrontamenti (la cavalleria) si avventerà « con *impeto, risolutezza* e *velocità* ».

« Non aspetterà di piè fermo la carica; ma astretta a « combattere, la preverrà ...

« Avvertirà di conservarsi rannodata: epperò di non dar « *carriera ai cavalli se non che a poca distanza dal nemico* ».

930. « ... farà d'uopo adunar sempre sui *punti principali* « il maggior numero di batterie che si possa, perciocchè il « fuoco dell'artiglieria è tanto più efficace quanto è più « *ammassato* ».

425. « Le gran guardie non si *affortificheranno regolar-* « *mente*, se non per espresso comando del tenente generale « della divisione o del maggior generale della brigata, o « del capo di stato maggiore, i quali prescriveranno all'uopo « il modo da tenersi e la forma del trinceramento ».

489. « Qualora sia in forza competente a poter affron- « tare il nemico senza avventurarsi (la gran guardia, se è « assalita) non lo aspetterà di piè fermo, ma *andrà risoluto* « *ad incontrarlo* ».

932. « Astretto a star sulle difese, gioverà ordinarsi pri- « ma dietro il terreno sul quale si disegni di combattere; « poi recarsi sul medesimo nel punto soltanto in cui oc- « corra respingere il nemico; essendo questo un mezzo op- « portuno a procurarsi il *vantaggio morale annesso alle mosse* « *offensive*, senza perdere quello cui porge la posizione oc- « cupata ».

936. « ... respinto il nemico, gioverà appigliarsi all'offen- « siva, siccome modo *opportunissimo a ridestar la fiducia*

« *nelle truppe, a sconcertar l'avversario*, ed anche spesse « volte a procacciar la vittoria ».

494. « Un posto non vuol essere trincerato, se non è che « l'armata stia sulle difese: che si tratti di rinforzare al- « cuni punti deboli o tali che il nemico, quando voglia as- « salire od inseguire, non possa schivare; di una guerra di « montagna: di abbarrar uno stretto; di coprire quartieri « d'inverno. Un posto trincerato è adunque attinente alle « operazioni dell'armata, ed *entra a far parte dei disegni* « *del generale in capo* ».

Sembra dunque si possa fin qui concludere che *i concetti generali* del regolamento erano *spiccatamente offensivi*: contenevano notevoli fermenti d'azione.

Senonchè, affermati, in linea generale di principio, i vantaggi dell'offensiva e la preferenza che sempre bisogna darle, non poche limitazioni il regolamento imponeva, ottenendo l'effetto d'impastoiarne l'applicazione, di soffocare quei fermenti.

Si ha così l'impressione che, per l'esperienza recente delle guerre napoleoniche (di quegli che fu chiamato il *dio dell'offensiva*), si era bensì radicato il convincimento della costante convenienza generica dell'offensiva; ma che contingenze speciali potevano renderla poco conveniente, o pericolosa, se non del tutto inattuabile. L'offensiva — nonostante le divulgazioni, le semplificazioni grossolane e il formulario di quel tempo — pare fosse allora impersonata in Napoleone; e, sebbene ognuno avesse potuto facilmente ritenersi un nuovo Napoleone, non altrettanto facilmente poteva esserlo creduto dagli altri e tanto meno dimostrarlo alla prova dei fatti anche ordinari. Quindi, tendenza a considerare teoricamente, sì, facile l'offensiva, ma non altrettanto facile in pratica e di sicura riuscita.

La divulgazione che allora si faceva degli insegnamenti desunti da un troppo sommario e preconcetto studio della guerra napoleonica aveva forse fatto sì che si affermasse qualche principio generale giusto, e neanche nuovo, come quello dell'offensiva; ma se ne era travisata l'intima essenza. Di qui quel contrasto che si noterà fra il principio generale ed i particolari d'esecuzione che dovrebbero integrarlo.

Potrebbe anche aver influito in parte sulle contraddizioni del regolamento la particolare situazione in cui si

trovava il Piemonte, piccolo Stato fra i due militarmente più potenti d'Europa (Francia ed Austria). Situazione questa che avrebbe potuto nella mente di taluno giustificare la moderazione apportata ai concetti nettamente offensivi più sopra esaminati, nonostante le antiche gloriose tradizioni militari piemontesi.

Infine si ritiene possa avere avuto qualche importanza altresì la considerazione della maggior probabilità che il Piemonte aveva di far guerra in montagna, a proposito della quale il Racchia — probabilmente appoggiandosi ad analogo, ma più completo, concetto di Napoleone — dice: « Dans la guerre de montagnes, la véritable tactique con- « siste à n'avoir que des combats défensifs, et à forcer « par conséquent l'ennemi lui-même à attaquer en com- « promettant ses positions » (pag. 333).

Comunque sia, dato il concetto che si aveva in Piemonte, e altrove, degli obiettivi della guerra, di carattere cioè essenzialmente *territoriale*, si spiega come le operazioni dovessero tendere principalmente alla occupazione, o alla conservazione, di *posizioni*; quindi alla ricerca di un *punto* che la posizione facesse facilmente cadere, o da cui più agevolmente si potesse difendere.

Da ciò scaturisce la grande importanza data dal regolamento alle *posizioni*, alle *comunicazioni proprie e del nemico*, ai *punti importanti*, alle cosidette *chiavi* delle posizioni: in una parola, al *terreno* come elemento e fattore principale, se non unico, della guerra e della vittoria. La chiave, la forza cioè che agisce sulla resistenza, non tanto è rappresentata dalla forza viva delle truppe quanto da quella passiva del terreno, che inoltre viene circoscritta a un punto, su cui si agisce economicamente, con un piccolo mezzo. Non è un'azione di forza, ma un procedimento d'astuzia: è lo sgambetto invece del pugno.

Consegue che la manovra offensiva non tanto era diretta contro le forze vive e operanti del nemico per distruggerle, quanto consisteva in un giuoco d'astuzie e di *spedienti* per schivarle, disorganizzarle tutt'al più e impadronirsi così della posizione. Ecco la deformazione principale del concetto offensivo.

Vedansi infatti le idee del regolamento.

931. « Ad *assicurar* bensì l'impresa (l'azione offensiva) « converrà *sovrastar* all'avversario o *per numero* o per qua- « lità di truppe; ed *esser avvantaggiato ancora da un ter- « reno di facile accesso, ed acconcio all'attacco* ».

933. « In ogni combattimento v'ha *sempre un punto im- « portante e decisivo*, verso il quale, nell'assalire, debbono « essere rivolti gli sforzi maggiori ».

934. « A riuscire in tale intento, converrà *mascherare* il « proprio disegno con *falsi attacchi*, con presentar *colonne « all'atto di assalire* in altri punti diversi, donde *possano « quelle celeremente portarsi sul principal punto divisato*; « adoperare insomma ogni mezzo *spediente* a tener a bada « con poca gente le forze maggiori del nemico in quei « punti ove non si disegni assalirlo davvero; e riunire in- « tanto molta forza sul *punto principale*, occultandone la « mossa o coll'opportunità dei luoghi o con quella delle « truppe *che già stanno operando*, o sono ordinate in linea ».

935. « Nella difesa sarà da porsi *ogni studio per cono- « scere intimamente il punto decisivo*, verso il quale, come « *chiave della posizione*, principalmente mirerà il nemico. « Quivi *soltanto saranno pericolosi* gli sforzi del medesimo « e quivi appunto, per *rintuzzarne* gli effetti, dovranno « concentrarsi le forze maggiori ».

941. « .... riordinate (dopo sloggiato o volto in fuga il « nemico) le colonne *marceranno dall'una all'altra posi- « zione*, sempre pronte a *ributtare il nemico che prendesse « ad assalirle*, od a sostenere quei corpi che si trovassero « impegnati ».

Vedasi qualche particolare circa il procedimento d'attacco.

872. « La vanguardia, la retroguardia, i fiancheggiatori « saranno come posti avanzati della truppa *in marcia*. Cuo- « priranno le mosse del corpo principale, e reggeranno, oc- « correndo, gli sforzi del nemico, sintantochè il generale « comandante abbia fatte le disposizioni opportune alla « *difesa* ».

915. « La vanguardia tenterà, prima d'ogni cosa, di sor- « prendere e *tagliar fuori* i posti avanzati del nemico ».

917. « .... adoprerà (occorrendo) ogni altro mezzo che « valga a *smascherare* il nemico, senza però *seriamente av- « venturarsi*: farà accorte dimostrazioni, in ispecialità ac- « cennando di voler *tagliar fuori* le truppe avanzate del

« corpo di battaglia: userà quando falsi *attacchi*, quando « affrontamenti impetuosi e *parziali*, con adattare avvedu- « tamente l'*ordine a scaglione* alla natura del terreno ».

919. « Qualora, per effetto delle prese posizioni, la van- « guardia ed il corpo principale debbano star divisi da « interposte eminenze, da stretti, ecc., che vogliano esser « guardati onde *mantener le comunicazioni*, spetterà al corpo « principale staccar le truppe occorrenti ad occuparli ».

937. « . . . dove avvenga di dover recar truppe sui *fianchi* « *o alle spalle* del nemico, converrà generalmente valersi « del tempo di notte per non essere astretti a nascondere « la marcia col favore di una mossa ».

938. « Prima di *avventurarsi* nell'attacco, importa aver « provveduto per la *sicurezza delle comunicazioni* ed, occor- « rendo, della ritirata ».

Giova ricordare anche che il regolamento annetteva molta importanza all'azione dei *partiti* (piccoli riparti specialmente di cavalleria) i quali principalmente dovevano « stancheggiare il nemico »; « scuoprir paese in distanza « sui fianchi e proteggere le mosse dell'armata »: « ten- « dere insidie al nemico, ingannarlo, molestarlo or da fianco « or da tergo e sulle comunicazioni »; « ritardare insomma « i progressi del medesimo coll'astringerlo a distaccar grossi « corpi che proteggano e magazzini e convogli ».

Circa la cavalleria era detto:

925. « La cavalleria, la cui efficacia sta nelle dimostra- « zioni e negli affrontamenti, dovrà essere *spartitamente* « ordinata a scaglione sulle ale e sul centro, *dove il ter- « reno sia adatto all'opera sua*; o generalmente sopra quei « punti dai quali possa ella scagliarsi con opportunità ad « affrontare o minacciare il nemico ».

16. « La cavalleria sarà *spartita* fra le divisioni per *fian- « cheggiare* le colonne, farà il *servizio di partita* ed ogni « altro servizio; o riunita in brigata e tenuta *in riserva* « *a disposizione del generale in capo* ».

17. « Dove la cavalleria avesse bisogno di essere *fian- « cheggiata* e *coperta nelle marce*, nei campi o negli allog- « giamenti, le si aggiungerà un qualche corpo di fanteria ».

Prima di procedere all'esame dei concetti fin qui riportati, è necessario di meglio chiarirne e completarne qualcuno con la scorta del Racchia.

Dove principalmente ricercare il punto decisivo?

Scrive il Racchia (pag. 320):

« Les points décisifs d'un champ de bataille sont dé-
« terminés: par la *configuration du terrain*; par les *rapports*
« *tôpographiques des localités avec le but stratégique que l'on*
« *se propose (la capitale nemica)*; par l'emplacement qu'oc-
« cupent les forces des deux partis opposés » . . .

. . . « C'est ainsi dans ce même but (l'attacco, cioè, su
« quella parte della linea nemica che presenta le proba-
« bilità più favorevoli) qu'à la veille d'un combat, on
« cherche généralement à prendre un ordre de marche qui
« conduise les colonnes *sur le flanc des lignes ennemies*,
« tout en *empêchant par des contre manoeuvres la même opé-*
« *ration de la part de l'adversaire.*

« Il est facile par là de reconnaître *la grande analogie*
« *qui existe entre les operations tactiques et stratègiques des*
« *armées* ».

Quindi, esaminate le caratteristiche dei vari ordini d'attacco, continua (pagini 328 e 329):

« La constitution des differens ordres d'attaque est évi-
« demment *liée à la determination des points tactiques déci-*
« *sifs* des lignes ennemies; *principe fixe* que l'on ne viole-
« rait point impunément.

« *L'attaque contre une extremité d'une ligne étant recon-*
« *nue avantageuse*, il devient *indispensable* à l'armées qui
« l'opère, de prendre les mesures pour gagner cette extre-
« mité en *masquant* les mouvements qui tendent à ce but,
« en cachant la marche des colonnes par le moyen de l'ob-
« scurité de la nuit, à la faveur des accidents du terrain,
« ou mieux encore par une *fausse attaque sur le front* de
« l'ennemi ».

Ecco infine come vede la battaglia offensiva il Racchia. *Avanza prima l'artiglieria* e inizia il combattimento; i tiragliatori avanzano anch'essi per occupare i vuoti di questa prima linea di fuoco. Dietro questo primo velo, il generale prepara il suo ordine di battaglia definitivo e le sue manovre d'attacco, *dopo d'avere*, per mezzo di una *ricognizione*, sufficientemente calcolato e apprezzato i *vantaggi e gl' inconvenienti del terreno*, la forza e la posizione del nemico.

« La ligne opposée des feux avancés est rompue, soit
« en l'accablant par des feux plus puissants et plus meur-

« triers, soit par un mouvement offensif sur un point qui « obblige les batteries et les tirailleurs ennemis à rétro- « grader.

« Dès lors, les lignes ennemies qui se trouvent plus ap- « prochées et même sous le feu des petites armes, présen- « tant des fronts plus où moin étendus, parallèles ou obli- « ques, manoeuvrent pour attaquer et défendre *les points « les plus faibles*, ou ceux *qui auraient été fortement ébran « lés par l'artillerie, cisant à se déborder mutuellement, et « menaçant les lignes respectives d'opérations* ». (Ecco anche qui l'analogia della tattica con la strategia).

Dal fin qui esposto sembra si possa venire alle seguenti deduzioni circa le modalità di applicazione dei concetti offensivi del Regolamento.

L'originario concetto offensivo viene temperato dalla prudenza: si vuol *sicurezza* di riuscita; e tale prudenza è spinta al punto da consigliare e quasi imporre la difensiva nei casi di incontro col nemico in marcia, quando cioè non si è sicuri di sovrastare all'avversario per numero e di *essere avvantaggiati ancora da un terreno acconcio all'attacco.*

Quindi l'offensiva è subordinata *sempre* al terreno. Ma, mancando un servizio celere d'esplorazione a conveniente distanza sulla fronte, quale quello che avrebbe potuto fornire la cavalleria se fosse stata spinta avanti all'armata — invece che solamente di fianco per la solita preoccupazione delle retrovie, o tenuta in riserva, o inviata in servizio di partita a piccoli nuclei di scarsa efficacia — si può prevedere che i casi di improvviso incontro in marcia col nemico saranno facili e quindi facili gli atteggiamenti difensivi.

Inoltre, le ricognizioni prescritte appena scontrato il nemico faranno perdere del tempo, pregiudicando il primo requisito voluto dal regolamento per l'azione offensiva: la *celerità delle mosse*, essere *primo ad assalire*, favorendo l'iniziativa del nemico che fosse più deciso. E se si vorrà attenersi alla celerità, l'offensiva procederà alla cieca, perchè mancano gli elementi di conoscenza su cui si deve basare l'azione, e la manovra si complicherà di più, volgendo piuttosto al *disordine.*

Comunque, deciso l'attacco, occorre studiare quale è e dove si troverà il punto decisivo della posizione nemica. Questo

punto non è detto chiaramente dal regolamento dove bisogna ricercarlo; ma lo specifica bene il Racchia: esso è determinato dalla configurazione del terreno dai rapporti *topografici* della località con lo scopo strategico da raggiungere (la capitale nemica); per ultimo dalla disposizione delle *forze* dei due avversari.

In ogni caso però, è generalmente vantaggioso il ricercarlo sul fianco del nemico. Ciò è in armonia col procedimento d'attacco del regolamento per raggiungere il punto decisivo: *mascherare* il disegno *con falsi attacchi* per attirare sulla fronte e su altri punti diversi forze maggiori: e riunire intanto molta forza sul punto principale, *occultandone* la mossa.

Dunque, anche nella determinazione della direzione dell'attacco decisivo e del punto ove concentrare gli sforzi, le forze vive del nemico contano poco. Anzi, si cerca quasi di evitarle, di distrarle con finte, con azioni di sorpresa, con manovre complicate e di difficile attuazione e riuscita.

Non viene imposta al nemico una data manovra, costringendolo a combattere in condizioni per lui sfavorevoli, agganciandolo *tenacemente e robustamente* dalla parte ove non si vuole eseguire l'azione pincipale; ma si è in balia della riuscita delle dimostrazioncelle, delle finte, degli spedienti, degli attacchi *impetuosi ma parziali* e fatti senza *seriamente avventurarsi:* cioè si subisce in certo modo il contegno del nemico, si subordina l'azione offensiva a quello che farà il nemico.

Così l'azione offensiva del regolamento da una parte è subordinata al terreno e dall'altra al contegno del nemico; e, più che tendere alla battaglia decisiva, alla distruzione del nemico, pare si cerchi di evitare quella e si consideri questo come un ostacolo piuttosto da scansare che da distruggere.

Ecco a che si sono ridotti finora i fermenti d'azione contenuti nelle affermazioni generali del regolamento. Ma c'è dell'altro. Nell'azione controffensiva, anche quando essa riesce, il regolamento non vuole troppa offensiva: volto in fuga il nemico, non bisogna tentare di distruggerlo e neanche disorganizzarlo il più possibile; basta conquistare nuove *posizioni* e limitarsi ad *esser pronti a ributtar* il nemico *che prendesse ad assalirle.*

Sull'impiego della riserva è detto (924): « Suo instituto « sarà *compiere* la sconfitta del nemico, od *agevolar la ri-* « *tirata della armata* ». Cioè essa non ha influenza sulla *decisione* del combattimento: il suo impiego costituisce un atto *staccato*, a sè, che è indice di troppa prudenza o per lo meno di poco spirito offensivo e di poca fiducia nelle proprie forze: *avventuratisi* nell'attacco, si cerca di non avventurar tutto, di risparmiare almeno i mezzi per proteggere la ritirata, la famosa linea di comunicazione, o per scacciare le ultime pattuglie dalla posizione conquistata.

Qui gli impulsi all'azione sembrano diventati ritegni. Occorre ancora mettere in luce qualche altro particolare importante.

Scrive il Racchia (pag. 328):

« Un général ne *doit engager ses forces que successive-* « *ment*, en cherchant à attirer l'attention de l'ennemi du côté « opposé à celui où il veut frapper un coup décisif; *c'est* « *là le grand avantage des ordres d'attaque en échelons* ».

E il regolamento:

936. « . . . . . nel recarsi sull'offensiva, sarà da procu- « rarsi ogni maniera di spingere *velocemente* una colonna « serrata o contro un'ala o contro il fianco del nemico. « Ogni battaglione di essa colonna si schiererà in battaglia « *a mano a mano*; e quindi schierato, si recherà innanzi, « sicchè ne avvenga *un assalir progressivo a scaglione*, mercè « di cui il nemico non abbia campo nè a cambiar fronte, « nè e far venire in sussidio le truppe di riserva ».

898. « Che se per avventura (nei casi d'incontro di varie « truppe nella marcia) l'una delle due colonne *andasse* « *contro il nemico, e l'altra si ritirasse*, questa cederà il passo « a quella ».

Sulla cooperazione è detto:

940. « Le varie parti dell'armata dovranno prestarsi uno « scambievole *aiuto*. E quell'uffiziale generale che, per con- « seguir vantaggi altrove, avrà pretermesso, *potendo*, di por- « gere aiuto ad un altro corpo, o soccorrere un punto se- « riamente compromesso, anzichè riportarne lodi, dovrà an- « darne biasimato ».

Per farsi un'idea del modo come poteva verificarsi tale cooperazione, bisogna riportare due paragrafi riguardanti le marce.

844. « A questo fine (darsi le colonne scambievole aiuto) « ciascun comandante di colonna, oltre alle speciali sue « istruzioni, riceverà ancora informazioni della forza, della « composizione, della direzione delle altre colonne » (non anche dello *scopo*).

869. « Quando siano adunate in uno stesso luogo le truppe « di vari corpi, destinate a tenere una medesima strada, ma « non a fare un corpo solo, la partenza e l'ordine della « marcia saranno regolati dall'uffiziale più alto in grado o, « tra i pari in grado, più anziano. Il medesimo avvertirà « bensì di tener conto, in tale occasione, degli ordini o delle « istruzioni che saranno state date alle truppe, e per tale « effetto di farsele partecipare ».

Si riconnette alle considerazioni che si vogliono fare anche l'argomento delle ricognizioni.

Esse erano di tre specie: giornaliere, speciali e offensive, ed avevano lo scopo di dar ragguagli, più o meno minuti ed *intimi*, sul terreno e sul nemico. Si consideravano *indispensabili* e di *grande importanza*, tanto che furono poi (1855) trattate a parte, e molto diffusamente, nella *Istruzione sulle operazioni secondarie della guerra* (capo III), ove era detto: « Esse sono alla guerra di una *necessità continua*, « ed esercitano la *massima influenza sulle operazioni*, le quali « sono d'ordinario combinate *dietro i dati* che le ricogni- « zioni somministrano ».

Esse « interessano, in proporzione, tanto la grande che la « piccola guerra ».

Le offensive erano eseguite « dal generale in capo in « persona, alla testa o dell'esercito intero, o di un forte « distaccamento di avanguardia ». (In quest'ultimo caso potevano essere comandate da ufficiali superiori di stato maggiore). Le altre erano eseguite generalmente da ufficiali di stato maggiore alla testa di un distaccamento di truppe, più o meno forte, anche delle tre armi.

È necessario, infine, anche ricordare che il formalismo nell'esercito allora imperava e la regolarità e simmetria nelle formazioni e nei movimenti erano considerate come l'essenza di tutte le migliori virtù militari e arra di vittoria, cioè « *forma disciplinare* era considerata sinonimo di « *forza morale* ».

Il regolamento che qui si esamina, a proposito dei fattori morali, così dice:

943. « Durante la mischia, gli uffiziali e bassi uffiziali si « adopreranno a *mantener ferma* l'ordinanza delle truppe « *usando la forza*, ove d'uopo, per farsi obbedire.

« Impediranno che il soldato abbandoni *il suo luogo o si « scosti dalle righe* per nessun pretesto, e neppure per tra- « sportare i feriti, senza che ne sia dato l'ordine espresso ».

Dalle citazioni fatte si può dedurre che l'azione offensiva non era eseguita a massa, contemporaneamente dalla maggiore quantità possibile di truppe; ma in tempi successivi, a spizzico. Se avverrà che le prime truppe impiegate siano battute, e non sarà difficile, o si trovino in critica situazione, si potrà essere trascinati a impiegare le altre intempestivamente, o dove non si voleva, allo scopo di recare alle prime un aiuto che potrebbe anche non arrivare in tempo, perchè gli attacchi dovevano essere condotti con *celerità* e le altre truppe potevano, per molteplici cause, non essere pronte a celeremente sostenere le prime.

Ma, dato che i fattori morali non consistevano che in una forza passiva, di costrizione, che non dà incitamento ad agire e solo fa *stare fermi al posto assegnato*, consegue che truppe disordinate per le superiori inevitabili vicende della lotta, saranno considerate come truppe demoralizzate, battute, o incapaci di battersi per un tempo più o meno lungo. Quindi sarà facile di perdere presto la fiducia nella vittoria; e, per evitare che si diffonda questa condizione di cose, o meglio, questo stato d'animo, si presenterà la necessità di allontanare dalla lotta quelle truppe che si ritengono non più atte a sostenerla. Così le truppe sopravvenienti debbono, non più rinforzare le prêcedenti, o cooperare con esse e dar nuovo impulso all'azione, ma iniziare da capo un nuovo attacco da sole.

Infatti, il regolamento, in certo modo, sanziona un tal procedimento quando considera il caso di due colonne: una che avanza verso il nemico e una che si ritira. La cooperazione, in simili condizioni, potrebbe rassomigliare al soccorso di Pisa.

D'altra parte non sarà facile ottenere cooperazione intelligente e pronta anche per la mancanza di un efficace coordinamento dell'azione da parte del comando superiore; e le varie colonne, se sanno la composizione e la direzione di marcia delle laterali, non sempre ne conoscono gli obbiettivi verso cui cooperare.

Quindi la cooperazione ha più il carattere di semplice *aiuto* episodico e particolare all'unità in pericolo *manifesto*, anzichè quello di tendere con *sforzi armonici*, con la somma degli *sforzi continui* al raggiungimento di uno scopo comune.

Conclusione.

La dottrina militare del tempo in cui fu pubblicato il regolamento di cui qui si è cercato di dare un'idea limitata a ciò che riguarda la tattica generale, portava a dare alla guerra uno scopo prevalentemente territoriale; e per conseguenza anche la tattica ne risentiva l'influenza.

Di qui la grande, eccessiva forse, importanza attribuita alla forza del terreno, a scapito di quella che dovevano avere le truppe che sul terreno dovevano agire.

Gli obiettivi delle operazioni, non tanto consistevano nella distruzione delle forze organizzate del nemico, quanto in una semplice demoralizzazione per la conquista di posizioni nel modo più economico possibile.

Da ciò tendenza a concentrare l'attenzione e quindi gli sforzi sulle posizioni per renderle di difficile conquista, da una parte; e dall'altra, tendenza a distrarre quell'attenzione e a far rallentare o attenuare quegli sforzi.

Consegue che non veniva molto infirmato il principio dell'offensiva, inteso come celerità e segretezza di mosse per la conquista dell'iniziativa delle operazioni e per la scelta della via e dei mezzi più convenienti per raggiungere gli obiettivi; ma, pel fatto di essere diretta essenzialmente contro obiettivi territoriali, veniva a perdere gran parte — e forse la più importante — del suo spirito animatore e delle virtù che costituiscono la ragione dei suoi vantaggi e delle sue probabilità di riuscita.

Infatti, nel regolamento viene esaltata e raccomandata l'azione offensiva; ma si subordina sempre al terreno. Quindi il terreno rappresenta una prima e decisiva limitazione. Quando il terreno non è acconcio all'attacco, si ha convenienza a rimanere in difensiva e a farsi attaccare dall'avversario. Dunque l'offensiva non è sempre vantaggiosa.

Ma il giudizio se il terreno sia o no propizio all'attacco può dipendere da un apprezzamento personale di chi comanda, forse non sempre esatto. Quindi il concetto del regolamento può portare due conseguenze. La prima è che

può venire talora a rappresentare un freno allo spirito offensivo in chi non lo abbia saldamente radicato in sè, o per lo meno può determinare uno stato d'incertezza, di indecisione e di perplessità talvolta dannoso in chi debba decidersi all'azione e in chi debba eseguirla. La seconda è che porterà a minute ricognizioni per accertarsi appunto *se il terreno si presti o no all'attacco e in quali punti*: alla ricerca perciò, da parte del difensore, di posizioni che non si prestino all'attacco o vi si prestino poco; da parte dell'attaccante, di posizioni che lo consentano, cioè di punti deboli.

Ma siccome si riteneva che il punto debole, generalmente, se non sempre, fosse — e quindi dovesse ricercarsi — sulle retrovie o sulle ali; così i tentativi d'attacco e le maggiori preoccupazioni erano generalmente diretti colà. Si ha così anche schematismo preconcetto, contrario alla genialità e varietà di soluzioni che sono consentite appunto dall'*iniziativa delle mosse*, dall'azione offensiva.

Per attaccare agevolmente il punto debole, era necessario riconoscere dove e come precisamente fosse e distrarvi l'attenzione e le forze del difensore.

Da ciò consegue: che le azioni offensive procedevano sempre con qualche particolare proprio delle operazioni di assedio, erano cioè precedute, oltre che dalle minute ricognizioni del terreno, anche da quelle offensive su cui si faceva largo assegnamento; deciso l'attacco, occorreva mascherare la mossa decisiva; occorreva infine disperdere parte delle forze in azioni parziali e dimostrative — di poca efficacia pel modo come era prescritto di farle — e tenerne altre per proteggere le proprie parti deboli.

Trovandosi il punto debole sulle retrovie o sulle ali, la cavalleria sarà inutile quasi che si trovi sulla fronte dell'armata. È necessario che si trovi di fianco per proteggere i fianchi dell'armata e minacciare quelli nemici, o dietro per assicurare le retrovie. Anche per questo, difettando un servizio celere d'esplorazione sulla fronte e *spinto* a conveniente distanza, s'imperranno le ricognizioni lunghe e laboriose nell'incontro col nemico. Da ciò, perdita di tempo.

Quindi la *celerità* delle mosse offensive del regolamento viene pregiudicata; e per celerità d'offensiva non si può

intendere altro che quella dell'attacco. L'attacco cioè va condotto con la maggiore celerità.

Ma questa celerità può esser limitata dall'azione delle dimostrazioni, con le quali dovrebbe esservi una certa relazione nel tempo, e dalla necessità di una sufficiente preparazione di fuoco. Sarà facile perciò — se si vorrà la maggior celerità d'attacco — di ottenere slegamenti nell'azione complessiva e insufficiente preparazione di fuoco. E siccome l'essenziale pregio delle mosse offensive era ritenuta la celerità, così l'eventualità suddetta potrà essere probabile.

Come altra conseguenza della prevalente importanza data al terreno, sembra si fosse portati a non dare alle truppe tutta l'importanza e il valore che meritano; onde logicamente in seguito nacque e si discusse il quesito: è il battaglione che difende il monte, o il monte il battaglione?

Trattandosi perciò di agire principalmente contro un elemento passivo, com'è il terreno, di combinazioni e caratteristiche costanti rispetto alle varie parti che lo possono complessivamente individuare e rispetto alle truppe che vi si possono dislocar sopra, e il tutto facilmente riducibile a schemi, a sistemi, doveva logicamente conseguirne che l'*arte* della tattica fosse indotta a costringersi in regole fisse e assolute, a ridursi ad un formulario semplicista, a generalizzare casi particolari, a dare importanza più alla forma che alla sostanza. Onde, l'arte della guerra, e quindi anche la tattica, era considerata quasi soltanto come una serie di *combinazioni* più o meno ingegnose; e non già tanto un'azione di *forza*. Quindi, più che la forza, valeva l'astuzia a dar la vittoria. Nel regolamento perciò si fa larga parte alle azioni per astuzia e vi si fonda forse troppo.

Ma l'astuzia importa manovra complicata e questa conduce facilmente a disperdimento di forza, come già s'è visto, a difficoltà di direzione, di collegamento, di cooperazione.

Per compensare in parte questi inconvenienti vi è la formazione a scaglioni, come quella che tutto consente e poco arrischia: consente di tener le forze concentrate in spazio relativamente ristretto, di poterle dirigere, collegare e farle cooperare; come anche d'impegnarne poche e progressivamente e dove più occorresse.

Così le dimostrazioni, le finte, i reparti di protezione dei fianchi e delle retrovie, le ricognizioni e via dicendo

saranno sempre necessari e impoveriranno l'armata; il resto delle truppe non viene propriamente impiegato a massa, ma a guisa di cuneo che si insinua un po' alla volta, tastando ancora, nonostante le ricognizioni e gli smascheramenti del nemico.

Questa formazione non solo favorisce l'azione del comando, ma può forse dirsi che lo accentri troppo: onde non si sentirà il bisogno di lasciar margine alcuno, non pur alle iniziative, ma all'azione stessa di comando delle unità sottoposte. Se però gli eventi dell'azione scombussoleranno la formazione ideale e si sarà costretti finalmente ad allargare la fronte e magari a frazionarla per effetto di interposte accidentalità o d'altro, avverrà che potrà non esservi più nè direzione, nè preparata azione di comando nelle varie frazioni, nè iniziativa, nè cooperazione, nè collegamento. L'armata probabilmente sarà in balia del caso.

Può dunque concludersi che l'offensiva del regolamento viene ad essere limitata da troppi fattori e travisata nella sua sostanza: manca, in fondo, *di spirito aggressivo.*

E il regolamento non rappresenta — come forse dovrebbe rappresentare un regolamento tattico — una specie di lievito fermentatore e propagatore di impulsi nella massa dell'esercito.

Tutto ciò era probabilmente conseguenza dello *scopo* che si assegnava alla guerra, scopo che non poteva aver la virtù di suscitare entusiasmi collettivi, ma piuttosto rassegnazione di disciplina sociale e militare (eccessivo formalismo nell'esercito, mansioni quasi esclusivamente d'ordine affidate dal comando agli ufficiali dipendenti).

Era cioè ben diversa la guerra del regolamento piemontese da quella precedente di Napoleone e alla quale tutti gli eserciti allora si ispiravano, o credevano, o almeno volevano ispirarsi. Ma nella guerra napoleonica vi è, prima, il *fermento* delle *idealità* della rivoluzione, assorbite, poi, e magari isterilite, ma dalla *personalità* di Napoleone.

Ed in Piemonte, oltre alle *idealità,* mancava in quel tempo anche la *personalità.*

Torino, 1914

TROIANI ETTORE
capitano

Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi

Premessa.

1. — L'istituzione militare della *esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi* ha vita assai recente. Creata poco tempo avanti la nostra mobilitazione, trovò la sua prima applicazione proprio mentre questa venne compiendosi.

Come tutte le istituzioni ideate ed attuate prima ancora che la pubblica opinione ne avesse un adeguato concetto, ne conoscesse le ragioni, l'essenza, le modalità, così questa della esonerazione, annunziata quasi all'improvviso, senza che nemmeno fossero costituiti gli organi per attuarla, doveva inevitabilmente sollevare una quantità di commenti e discussioni, dubbi e sospetti, avvertimenti o minaccie, accuse di larghezza da parte degli uni e nuovi appetiti di estensione da parte degli altri.

Il fenomeno si spiega non appena si pensa ai gravi interessi che il provvedimento ha toccati; ed anzichè dolersene dovrebbe esservi motivo di compiacimento; poichè il partecipare della pubblica opinione, di solito indifferente per le leggi ed i regolamenti militari, alla grave discussione già dimostra che per lo meno la nuova istituzione, anche se difettosa — *quid sub sole perfecti?* — ha toccato qualche cosa di vitale ed importante, ha risposto a necessità vere e sentite.

Soltanto che la pubblica opinione ha bisogno di essere *coadiuvata* nella sua formazione e perfezionamento: la questione non è tanto facile da essere compresa a prima vista in tutti i suoi diversi aspetti, e dopo pochi mesi di applicazione e proprio sotto l'impressione freschissima degli interessi privati insoddisfatti o toccati. Occorre che il pubblico venga illuminato, istruito, per compenetrarsi delle necessità di certi provvedimenti attuati dal Governo; e ciò deve avvenire non solo per la diretta constatazione dei

fatti, ma anche per opera della stampa, e degli altri mezzi di propaganda: sarà allora che il giudizio della pubblica opinione avrà acquistato valore, e potrà manifestare la sua azione soccorritrice o demolitrice d'una istituzione, e riuscire di aiuto al Governo per la sua retta applicazione ed il suo perfezionamento.

Appunto mentre questo giudizio viene formandosi, e prima ancora che si affermino concetti definitivi, che assai difficilmente potrebbero modificarsi in seguito, conviene che ognuno che possa, contribuisca a rendere i giudizi più illuminati e coscienti, studiando il problema con cura, non arrestandosi alla sua superficie e additando soluzioni e ritocchi: questo dovere è maggiore in coloro i quali, come chi scrive le presenti note, ebbe occasione di partecipare sin dagl'inizi alla formazione delle norme ed alla direzione e controllo del servizio.

E contando sulla fatta esperienza, più che sulla facoltà di critica o di escogitazione, ci proponiamo di studiare il nuovo istituto nelle sue origini, nelle cause che lo determinarono, nella comparazione con istituti analoghi di eserciti esteri, nelle prime norme che lo regolarono e nelle modificazioni e aggiunte successive che lo completarono, adattarono alle vere realtà rivelatesi; ci sforzeremo anche di indagare i risultati tangibili ottenuti, per arrivare in ultimo ad un giudizio sintetico sulla sua opportunità, efficacia, perfettibilità: lieti che ci si offra la rara occasione di poter seguire dal suo nascere sino agli effetti ultimi, una istituzione militare, che tanta influenza ha sulla efficienza dell'esercito e dell'armata, nonchè sulle condizioni del Paese, proprio nell'epoca che quelli compiono i più solenni doveri, e questo ne attende maggiore grandezza.

Istituto da cui derivò la esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi.

2. — Per procedere ordinatamente nella nostra esposizione e indagine, per renderci esatto conto delle cause che indussero all'adozione dell'esonerazione temporanea e comprenderne le caratteristiche e valutarne gli effetti, e giungere a qualche proposta concreta per l'avvenire, non possiamo risparmiarci dall'esaminare l'istituto maggiore dal quale

l'esonerazione ha tratto origine: e cioè la *dispensa dalla chiamata alle armi* dei militari in congedo illimitato che coprono determinati impieghi o si trovano in condizioni speciali; esame che potrebbe giovare forse anche per una eventuale riforma della dispensa stessa, come riteniamo ve ne sia assoluto bisogno.

La legge sul reclutamento del Regio esercito, nello stabilire le facoltà pel ministro della guerra di richiamare alle bandiere le diverse categorie, classi, armi o corpi di militari in congedo, od anche singoli individui, per istruzione, per esigenze d'ordine pubblico od in tempo di mobilitazione, ha fissato pure il principio che possano concedersi *dispense dal presentarsi alle armi* a coloro che coprono determinati impieghi o si trovano in condizioni speciali, da stabilirsi con regolamento, sentito il Consiglio di Stato.

Giustificazione e scopo dell'esonero da obblighi di una così grave importanza, che, massime in tempo di guerra, si traduce anche in un notevole vantaggio personale per chi ne usufruisce, evidentemente non poteva essere che un alto interesse pubblico, una necessità tale da far accettare la forte diminuzione che al contingente militare deriva dalla concessione di dispense alla lunga serie, *ahi troppo lunga!* di categorie di militari previste.

Consiste tale interesse nel non distogliere dalle ordinarie occupazioni il personale addetto agli stabilimenti dell'esercito e della marina, la cui produttività in tempo di guerra occorre anzi intensificare; nel lasciare ai loro posti gl'impiegati indispensabili al regolare funzionamento di servizi pubblici che molto interessano l'esercito e l'armata, quali il servizio ferroviario e di navigazione, nonchè presso i Ministeri ed altri importanti uffici; nel consentire che un minimo di professionisti *sanitari* rimanga a prestar l'opera loro presso i comuni; ed infine nel far rimanere i dirigenti e gli operai necessari presso le aziende o stabilimenti privati che forniscono lavori o manufatti o materie prime per gli approvvigionamenti dell'esercito e dell'armata.

La guerra colossale che l'Europa sta combattendo ha dimostrato quale enorme consumo si faccia di munizioni e di armi, di vestiario, di medicinali e di materiali di ogni genere, a fronteggiare il quale non possono sopperire gli

stabilimenti militari; s'è visto che è indispensabile il concorso intensificato di tutte le industrie, molte delle quali, per la circostanza, debbono trasformarsi ed accrescere i loro impianti ed intensificare il lavoro, senza interruzione festiva o notturna.

S'è visto pure che tutte le energie, tutti i valori materiali e morali della Nazione debbono contribuire al massimo, direttamente o indirettamente, alla grande lotta che decide dell'esistenza, dell'avvenire dei popoli; anche nell'interno del Paese deve continuare la vita amministrativa, col minore turbamento dell'ordinario suo ritmo, deve regnare la tranquillità, l'ordine, il lavoro e non devono inaridirsi le fonti produttive di ricchezza: condizioni necessarie acciò l'esercito e l'armata ricevano quanto loro occorre e possano attendere, senza privazioni e preoccupazioni o scoraggiamenti, alle dure fatiche della guerra.

A tali necessità, previste in tempo — sebbene la guerra odierna abbia poi sorpassato ogni previsione — intese soccorrere la legge sul reclutamento (art. 125 del vigente testo unico) col dare al ministro della guerra la facoltà di concedere *dispense dalle chiamate alle armi*, cui corrisponde analoga facoltà data al ministro della marina dalla legge sulla leva marittima. Appositi regolamenti ed istruzioni, del 13 aprile 1911, n. 374, pel R. esercito e 27 novembre 1904 per la R. marina, più volte modificati, regolano l'esercizio di queste facoltà.

La dispensa viene concessa in base a speciali dichiarazioni rilasciate dall'amministrazione o dallo stabilimento cui il militare appartiene e dura per tutto il tempo della guerra, sempre che il dispensato non cessi dall'occupare l'impiego che glie ne ha dato diritto.

3. — Senza entrare nelle modalità dello svolgimento del servizio delle dispense, le quali formano oggetto di speciale *istruzione*, compilata dal Ministero della guerra per l'applicazione del citato regolamento, enunciamo qui di seguito i casi di dispensa dei militari del R. esercito *pel tempo di mobilitazione*, come quelli che interessano il tema da noi impreso a trattare — l'istituto delle esonerazioni. — Le dispense, valgono press'a poco negli stessi casi pei militari della R. marina, e dovrebbero valere anche per gli appartenenti alla R. Guardia di finanza; poichè, come

è noto, per tutta una serie di provvedimenti legislativi e regolamentari a questo corpo sono state applicate, fin dove possibile, le medesime istituzioni del R. esercito.

I casi di dispensa dalle chiamate alle armi per mobilitazione possono distinguersi in due gruppi, per gli scopi cui tendono e per le specie di militari cui si applicano, è cioè:

1° casi che *prevalentemente* mirano all'interesse diretto dell'esercito e dell'armata, dell'ordine interno e dei servizi pubblici di primaria importanza: le dispense si applicano a militari di *tutte le categorie e di tutte le milizie* (con qualche lieve eccezione); la maggioranza di tali casi era prevista dagli articoli 1 e 10 del regolamento 13 aprile 1911;

2° casi che *prevalentemente* mirano al regolare andamento delle pubbliche amministrazioni (ministeriali, provinciali, comunali, istituti di beneficenza, ecc.); oppure alla conservazione degli elementi la cui opera sia giudicata necessaria per provvedere a servizi eventuali occorrenti alla intendenza dell'esercito od alla marina; si applicano *soltanto agli ascritti alla milizia territoriale* di tutte e tre le categorie (1ª, 2ª e 3ª): la maggioranza di tali casi era prevista dagli articoli 5 e 8 del regolamento.

*
* *

4. — L'art. 1 del regolamento per i militari del R. esercito (1) stabilisce le specie di personali — ufficiali o militari di truppa, di ogni classe di leva e di ogni categoria — cui si

---

(1) Il testo dell'art. 1, modificato dal R. decreto 17 maggio 1914, n. 548, risulta oggi coordinato come appresso:

È concessa la dispensa da qualunque chiamata alle armi, salvo la limitazione di cui al seguente art. 2, agli ufficiali in congedo e ai militari di truppa in congedo illimitato che:

a) siano ascritti al corpo delle guardie di città e carcerarie, o appartengano al personale operaio (macchinisti, elettricisti e fochisti) addetti al servizio dei battelli incrociatori per la vigilanza finanziaria dei laghi e della laguna e alle relative officine di riparazione;

b) coprano presso le amministrazioni ferroviarie o le società lacuali, che saranno designate dal ministro della guerra, con decreto da registrarsi alla Corte dei conti, uno degli impieghi che saranno pure stabiliti con le stesse formalità dal predetto ministro;

c) coprano presso l'amministrazione postale, telegrafica o telefonica uno degli impieghi che saranno stabiliti dal ministro della guerra con decreto da registrarsi alla Corte dei conti;

d) si trovino a prestar servizio come specialisti laureati, capitecnici principali, capitecnici, capi disegnatori, disegnatori, ragionièri capi, ragio-

applica la dispensa e che possono raggrupparsi in personali dipendenti dalle amministrazioni *militari* o *militarizzate*, o dipendenti da amministrazioni cui sono affidati importanti servizi pubblici (ferrovie principali, linee di navigazione, telegrafi, telefoni) di *grande interesse per la difesa nazionale*, in impiegati vari ed in professionisti *medici* e *farmacisti* nel numero indispensabile pel servizio sanitario nei comuni, che non può essere trascurato senza danni o pericoli anche per l'esercito medesimo.

Gl'impiegati addetti alle amministrazioni esercenti gli accennati servizi pubblici debbono però ricoprire determinati impieghi (designati cioè dal ministro della guerra, con decreto da registrarsi alla Corte dei conti).

A tale concessione apporta alcune restrizioni l'art. 2, escludendo per alcune delle accennate specialità di personali i militari di truppa dell'esercito permanente e di milizia mobile ascritti al 6° reggimento genio e, limitatamente alle due classi di recente congedate, quelli ascritti alle altre specialità del genio e alle compagnie di sanità e di sussistenza. La ragione dell'esclusione va ricercata nel fatto che queste specialità occorrono in forte numero per la costituzione delle unità mobilitate.

I due articoli successivi stabiliscono talune modalità circa le accennate dispense e cioè: che pei militari addetti al ser-

nieri, gestori di magazzino e di cassa, archivisti ed ufficiali d'ordine, assistenti di magazzino negli istituti, negli stabilimenti militari marittimi o nei Regi arsenali e come operai e manovali, purchè questi ultimi vi siano addetti almeno da *tre mesi*;

e) siano impiegati a ruolo organico nelle capitanerie di porto o nel servizio semaforico della Regia marina, compresi i fattorini semaforici;

f) facciano parte del personale farmacisti della R. marina;

g) siano operai o commessi lavoranti nei panifici, nei magazzini viveri e nelle sartorie della R. marina; siano infermieri borghesi impiegati stabilmente o temporaneamente negli ospedali militari marittimi;

h) si trovino a prestare servizio nel personale dei ragionieri di artiglieria, dei ragionieri geometri del genio, dei capitecnici, dei disegnatori, o facciano parte, almeno da *tre mesi*, del personale operaio addetto agli stabilimenti militari in genere (direzioni, stabilimenti, reggimenti d'artiglieria e genio, istituto geografico militare, farmacia centrale militare, magazzini centrali militari, ecc);

i) siano applicati delle amministrazioni militari dipendenti dal Ministero della guerra o ufficiali d'ordine dei magazzini militari;

l) siano commessi ai viveri, cuochi o domestici a bordo delle Regie navi;

vizio ferroviario postale, telegrafico o telefonico, agli stabilimenti del R. esercito e della R. marina, al servizio semaforico la dispensa costituisce soltanto una sospensione dall'obbligo di presentarsi al proprio corpo ed una temporanea licenza di rimanere a prestar servizio, come militari, presso le amministrazioni civili o gli stabilimenti suddetti; che i militari stessi, in tale posizione, pur non vestendo l'uniforme militare, sono considerati come in servizio sotto le armi e soggetti alla giurisdizione militare, senza per altro aver diritto ad assegni sul bilancio della guerra; che per alcune classi d'impiegati o professionisti la dispensa si concede a condizione che il capo ufficio cui spetta di rilasciare il certificato per ottenerla, dichiari per iscritto, sotto la sua personale responsabilità, che l'opera del richiamato è assolutamente necessaria pel regolare andamento dei lavori o del servizio cui egli è preposto.

Si stabilisce infine che il ministro della guerra può, per esigenze d'ordine militare, far cessare la dispensa per tutti od anche per una parte dei militari che ne usufruiscono.

L'art. 10, per quanto riguarda il tempo di guerra, stabilisce anzitutto che siano ammessi a dispensa i militari che occupano determinati impieghi presso società esercenti fer-

---

m) siano ufficiali o impiegati d'ordine di pubblica sicurezza a ruolo organico, o appartengano alle compagnie dei barracelli in Sardegna;

n) siano funzionari incaricati in modo permanente del servizio di leva presso le prefetture o sottoprefetture;

o) siano allievi istitutori, istitutori, vice censori, censori dei riformatori governativi;

p siano impiegati a ruolo organico come guardie sanitarie presso gli uffici sanitari di porto e le stazioni sanitarie;

q) siano medici condotti o farmacisti soli in un comune o farmacisti soli in una frazione di comune.

Nei comuni che abbiano due o più medici condotti, o due o più farmacisti, potranno essere dispensati dal rispondere alle chiamate tanti di essi quanti ne occorrono perchè — tenuto calcolo di quelli non obbligati a presentarsi alle armi — rimangano nel comune:

1 medico ed 1 farmacista, se il comune ha popolazione minore di 5.000 abitanti;

2 medici e 2 farmacisti, se il comune ha popolazione tra i 5.000 e i 15,000 abitanti;

per gli altri comuni di maggior popolazione, 2 medici e 2 farmacisti per i primi 15,000 abitanti, ed inoltre 1 medico e 1 farmacista per ogni 20,000 abitanti eccedenti i primi 15,000.

rovie *secondarie d'interesse locale e tramvie con motore meccanico* (escluse le urbane), da designarsi — impieghi e società — dal ministro della guerra.

Stabilisce poi che all'atto della mobilitazione si concede la dispensa dalla chiamata alle armi ai militari che appartengono al personale tecnico e dirigente o, almeno da tre mesi, al personale operaio degli *stabilimenti privati che fabbricano munizioni o parti di munizioni per conto del R. esercito o della R. marina.*

Riservandoci di esaminare più avanti la portata di tale gruppo di dispense (previste cioè dagli art. 1 e 10) e trascurando altri casi di entità numerica piuttosto limitata, quali gl'*infermieri* dei manicomi provinciali, purchè appartenenti alla milizia mobile od alla milizia territoriale e gli *impiegati dell'amministrazione centrale della guerra*, che possono essere trattenuti finchè lo richieda il regolare funzionamento del servizio, passiamo all'altro importante gruppo di dispense, previste dagli articoli 5 e 8 del regolamento 13 aprile 1915.

*
* *

5. — Nell'art. 5 è prevista la concessione della dispensa da qualunque chiamata, e perciò anche da quelle per mobilitazione, di cui trattiamo « agli ufficiali di *milizia territoriale*, « *in congedo provvisorio e di riserva* ed ai militari di truppa « ascritti alla *milizia territoriale* che occupino nelle amministrazioni dello Stato una delle cariche o uno degli impieghi che saranno stabiliti dal ministro della guerra, con « decreto da registrarsi alla Corte dei conti, o che appartengano agli equipaggi delle navi che disimpegnano servizi « postali retribuiti dallo Stato.

« Il decreto, di cui al primo comma del presente articolo, specificherà anche i casi nei quali la dispensa « non potrà essere concessa se non a condizione che il « capo ufficio alla cui immediata dipendenza l'impiegato « si trovi, dichiari per iscritto, sotto la sua personale responsabilità, che l'opera dell'impiegato soggetto al richiamo è assolutamente necessaria pel regolare andamento dell'ufficio.

« Pei funzionari, invece, pei quali gli specchi annessi al « regolamento consentano la dispensa di diritto, pel solo

« fatto dell'impiego che coprono, basterà che producano alla « competente autorità militare un certificato dal quale ri- « sulti l'impiego che dà diritto alla dispensa ».

Il decreto del quale è fatta parola venne emanato il 22 maggio 1915: esso comprende 2 *allegati*, in cui sono indicate le amministrazioni ferroviarie, tramviarie e lacuali che possono godere delle dispense per i loro personali, e *16 specchi* in cui sono specificati, tanto per le amministrazioni ora dette, quanto per altre amministrazioni pubbliche, le cariche od impieghi che i militari in congedo debbono rivestire per poter essere ammessi a dispense

Circa il contenuto di questo articolo e l'estensione datagli con gli accennati specchi, sono a farsi parecchie osservazioni che rimandiamo a più avanti.

Si possono aggruppare a questa specie di personali altri nuclei minori e cioè i personali addetti alla Croce Rossa italiana e dei Cavalieri del sovrano militare Ordine di Malta, che peraltro in tempo di mobilitazione sono a disposizione delle rispettive istituzioni e quindi dell'esercito od armata e addirittura militarizzati. La dispensa dovrebbe limitarsi però ad un massimo di *cinquemila* individui per la Croce Rossa e di *cinquecento* per l'associazione dei Cavalieri di Malta, e non comprendere militari ascritti all'artiglieria, al genio, alla sanità e alla sussistenza.

All'art. 8 si dichiara che *possono* essere dispensati dalla chiamata alle armi, all'atto della mobilitazione, militari che siano addetti ad imprese od associazioni, o stabilimenti privati od a naviglio che servano per i servizi sussidiari dell'intendenza dell'esercito o della marina, intesi principalmente a produrre, raccogliere e provvedere quanto necessita per i rifornimenti d'ogni genere alle truppe operanti (1).

---

(1) L'art. 8 è così formulato:

All'atto *della mobilitazione* possono essere dispensati dalla chiamata alle armi gli ufficiali di *milizia territoriale* e i militari di truppa ascritti alla milizia stessa che si trovino compresi nelle categorie di persone appresso indicate, purchè la loro opera sia giudicata necessaria per provvedere a servizi eventuali occorrenti all'intendenza dell'esercito od alla R. marina:

a) rappresentanti ed agenti di imprese generali dei viveri e dei foraggi per l'esercito, dei viveri a bordo ed a terra e del trasporto carbone od altri materiali nei depositi militari per la marina;

Appena indetta la mobilitazione i ministri della guerra e della marina renderanno di pubblica ragione gli opifici, gli stabilimenti, le associazioni ed i servizi cui saranno applicabili le disposizioni dell'articolo ora accennato.

Sono però esclusi dalle dispense i militari di truppa ascritti all'artiglieria, al genio, alla sanità ed alla sussistenza, poichè, trattandosi di gente che ha ricevuto istruzioni in specialità di cui i reparti mobilitati hanno grande bisogno, non sarebbe opportuno privarsene.

***

6. — Lo specchio che segue può dare un'idea schematica delle dispense che il precitato regolamento prevedeva pel tempo di guerra:

---

b) personale superiore ed impiegati indispensabili al funzionamento delle direzioni di associazioni per l'assistenza ai militari ammalati o feriti in guerra, che si formino eventualmente in caso di guerra e che vengano ufficialmente riconosciute;

c) personale inferiore sanitario delle associazioni stesse in servizio sui treni sanitari od in ospedali ed infermerie da campo o di sgombero;

d) capi operai, operai e lavoranti di panifici ed officine di conserve alimentari di proprietà privata, che lavorino essenzialmente per conto delle amministrazioni della guerra e della marina;

e) capi operai, operai e lavoranti di opifici civili dedicati essenzialmente a fornire materiali o lavori fatti per conto degli stabilimenti militari d'artiglieria e del genio e degli stabilimenti militari marittimi;

f) capi operai, operai e lavoranti di opifici civili essenzialmente dedicati alla somministrazione di materie prime ed alla fabbricazione di oggetti di arredamento o di equipaggiamento per conto dell'amministrazione militare;

g) personale di navi requisite in base alle leggi speciali vigenti in materia; quello delle navi noleggiate dallo Stato, quando il personale imbarcatovi non goda già per altri titoli dell'esenzione dalle chiamate, ed infine il personale delle navi ascritte al naviglio ausiliario, giusta il regolamento approvato con R. decreto 10 dicembre 1908, n. 816;

h) inservienti (famigli) delle scuole e dei collegi dell'esercito e della marina.

Sono esclusi dalla suddetta dispensa i militari di truppa ascritti all'artiglieria, al genio, alla sanità o alla sussistenza.

Il personale indicato alla lettera *g*) del presente articolo, in caso di chiamata alle armi per mobilitazione, continuerà a restare a bordo con le stesse funzioni che vi esercita normalmente. Agli effetti disciplinari i componenti detto personale saranno considerati come militari alle armi.

SCHEMA delle dispense dal servizio sotto le armi dei richiamati, in tempo di guerra, del R. Esercito secondo il Regolamento 13 aprile 1911.

1° *gruppo* — A militari di tutte le classi e categorie.

(Art. 1 e 10 del regolamento,
ai quali si collegano gli articoli 2, 3, 4, 10 bis, 19).

Art. 1
- a corpi armati non appartenenti all'esercito e alla marina;
- ad impiegati di stabilimenti corpi ed istituti dell'esercito e della marina;
- ad impiegati delle amministrazioni d'importanti ferrovie, tramvie e società lacuali, e delle amministrazioni delle poste, dei telegrafi e dei telefoni;
- ad impiegati vari (del servizio della leva presso le sottoprefetture e prefetture, dei riformatori governativi, del Ministero della guerra, infermieri dei manicomi provinciali, limitatamente agli ascritti alla milizia mobile o milizia territoriale) a medici condotti o farmacisti soli in un comune o frazione di comune.

Art. 10
- ad da sei mesi impiegati presso ferrovie secondarie d'interesse locale e tramvie con motore meccanico, escluse le urbane;
- a personali di stabilimenti privati che fabbricano munizioni o parti di munizioni per conto del R. esercito e della R. marina.

2° *gruppo* — A militari appartenenti alla milizia territoriale.

(Art. 5, 6 e 8, ai quali si collegano gli articoli 7, 8, 9).

Art. 5 e 6
- ad impiegati dei Ministeri e d'altre amministrazioni dipendenti;
- ad impiegati di amministrazioni provinciali e comunali o professionisti d'interesse pubblico (notai, ministri del culto, ecc.);
- a funzionari del Senato e della Camera dei Deputati, della Croce Rossa e dei Cavalieri di Malta.

Art. 8
- a personali delle imprese viveri, foraggi, trasporti per l'esercito e per la marina;
- a personali di associazioni sanitarie;
- a personali di stabilimenti privati che producono materiali e materie prime per i rifornimenti delle truppe.
- a personali di navi requisite;

***

7. — Abbracciato con un sguardo sintetico il quadro delle dispense pel tempo di guerra, sarà più facile seguirne ora l'esame analitico.

Osserviamo anzitutto che il sistema della concessione delle dispense si fonda quasi intieramente sopra condizioni di *diritto*, più che sulle reali condizioni di *fatto*; è un sistema *formale*, con inquadratura tassativa, una casistica più o meno rigida; basta che i militari richiamabili si trovino titolari di certi impieghi o cariche previste dal regolamento perchè si faccia luogo senz'altro alla dispensa; mentre al contrario è sbarrata definitivamente la strada alla presa in considerazione di altri possibili casi importanti per il bene pubblico e che nessuna mente umana o regolamento poteva pretendere di avere tutti preveduti.

Sistema che in apparenza ha notevoli vantaggi, burocratici sopratutto, perchè risparmia lavoro di accertamento e sforzi per resistere a richieste di gente che ha poca voglia di servire sotto le armi, ed alle relative compiacenti pressioni; ma esso non può giustificarsi con la pretesa di aver impedito gli abusi, poichè purtroppo l'adito è rimasto aperto, nè con l'altra di aver provveduto, stabilita la casistica, a tutte le esigenze dell'esercito e dell'armata o della vita amministrativa ed economica del paese. Poche leggi o disposizioni ormai s'ispirano al sistema tassativo e formale, essendo in massima *indicative* ed ammittenti, quasi sempre, un esame da parte di magistrati o funzionari, per vieppiù essere adattate alle varie contingenze che nella pratica si presentano.

E che la casistica e le fatte concessioni non siano sufficienti, nè in misura da conciliare le varie esigenze dell'Esercito e del Paese, alcune delle quali fra loro contrastanti, si può desumere da qualche esempio di ristrettezza o di larghezza.

Come esempi di deficienza possono citarsi: il caso delle *aziende elettriche* le quali, oltre che soddisfare bisogni privati e industriali, producono anche servizi pubblici di primaria importanza, interessanti quasi sempre l'esercito e l'armata (illuminazione, fornitura di energia a stabilimenti militari od ausiliari, a ferrovie e tramvie, ecc.); il caso di *istituti bancari e commerciali* e d'altri *istituti* intermedi fra i pub-

blici e i privati, aventi notevole influenza sull'economia generale del paese; il caso delle *grandi industrie o produzioni private*. interessanti, anch'esse, in modo notevole l'economia generale del paese e l'ordine pubblico; il caso dei *dirigenti* le imprese o stabilimenti privati che lavorano essenzialmente per l'esercito e per l'armata (art. 8 del regolamento); il caso della *assoluta esclusione dalle dispense* dei militari dell'esercito permanente e della milizia mobile, e di alcune specialità di militari in congedo della milizia territoriale — artiglieria, genio, sanità, sussistenza — che in molte occasioni invece, per lo stesso interesse diretto dell'esercito e dell'armata, converrebbe assolutamente lasciare alle loro ordinarie occupazioni.

Esempi di larghezza, qualche volta anche eccessiva, non ne mancano. Fra gl'impiegati di cui all'art. 1 — corpi o stabilimenti militari ed affini, personale postale ferroviario ed affini, medici, farmacisti, ecc. — non si fa alcuna distinzione. nè s'impongono limitazioni; non si richiede alle rispettive amministrazioni che provvedano a sostituire una parte del personale con avventizi non sottoposti ad obblighi militari o con donne o giovinetti, come molte volte sarebbe possibile. L'omissione è ancora più grave per l'art. 5 — personale della milizia territoriale, appartenente a Ministeri vari od altre amministrazioni pubbliche; — sono stuoli di funzionari alti e bassi che vengono sottratti *e per tutta la durata della guerra* al servizio delle armi, senza che si possa sempre giurare sulla loro insostituibilità. L'art. 8 — personale delle imprese e degli stabilimenti che essenzialmente producono manufatti e materie prime per l'esercito e per l'armata — categorie che evidentemente possono estendersi all'infinito, poichè sono pochi in tempo di una grande guerra gli stabilimenti e le industrie che non dimostrano di lavorare *essenzialmente* per l'esercito e l'armata, comprende fra i dispensabili anche gli *operai* ed i *lavoranti, necessari*. Il che vuol dire che ogni prestatore di opera, non esclusi i facchini, i custodi, gli spazzini ecc. possono fruire della dispensa; nè vale la remora della *necessità*, poichè saranno pochi i proprietario direttori di stabilimenti che avranno l'esatta coscienza del dovere patriottico di non largheggiare nelle richieste di dispense, di non essere teneri per parenti od amici o che abbiano la forza di resistere alle pretese del proprio per-

sonale o di affrontare la bega di cercarsi ed istruirsi nuovi operai, andando così in opposizione a vitali privati interessi.

8. — Conseguenza dell'adottato principio dello *stato di diritto* senza preoccuparsi eccessivamente delle reali condizioni di *fatto* è la facilità di procedura della quale il regolamento si appaga per far luogo alle concessioni delle dispense: bastano allo scopo alcune dichiarazioni: nè si prescrivono tassativi accertamenti od indagini da parte dell'autorità militare.

Se in molti casi questo è sufficiente, come nella maggioranza di quelli previsti dall'art. 1 (impiegati di amministrazioni governative) in moltissimi altri — art. 5, art. 8 in grande maggioranza, seconda parte dell'art. 10 — si ritiene bastevole allo scopo *una dichiarazione* per iscritto o del capo dell'ufficio, alla cui immediata dipendenza l'impiegato si trova, che l'opera di questo è assolutamente necessaria pel regolare andamento dell'ufficio od un'analoga dichiarazione in un certificato del direttore dello stabilimento che fabbrica munizioni o parti di munizioni, od *un elenco* presentato dalle imprese e ditte fornitrici ai direttori o capi di servizio con cui hanno stipulato i contratti o devono le prestazioni (art. 5 del regolamento e nn. 102 ed 80 dell'istruzione); elenco che dovrebbe essere limitato alle sole *persone necessarie*.

Quanto vaghe od insufficienti siano queste garanzie, come resti aperto l'adito agli abusi, di pochi dei quali, e per vie indirette, pervengono le denunzie alle superiori autorità militari, non v'è chi non veda. Inoltre quale garanzia permane che l'individuo ammesso a dispensa, sia poi in pratica effettivamente redditizio pel bene dell'esercito o del paese?

Si potrà tuttavia obiettare che gli accertamenti richiedono tempo, personale e spesa, e non sempre riescono allo scopo: ma se consideriamo che tali inconvenienti, che non sono addirittura insuperabili, nè inattenuabili — massime quando la guerra andasse per le lunghe e si avrebbe perciò il tempo ed i mezzi per compierli — dobbiamo riconoscere che danaro e fatica sarebbero spesi ad usura; nell'interesse dell'esercito, chè gli sarebbero assicurati numerosi contingenti, in parte già istruiti e in parte nel fiore della gioventù;

nell'interesse della giustizia e dell'ordine pubblico: chè si toglierebbero cause di malcontento, di sconforto, di demoralizzazione nel popolo, che molto spesso riconosce, e non sbaglia, come molti dei dispensati potrebbero lasciare i loro posti normali senza per nulla compromettere il regolare andamento delle rispettive amministrazioni.

L'obbligo del servizio militare effettivo, la cosiddetta *tassa del sangue*, è il più nobile, il più necessario, ma nello stesso tempo il più gravoso dei contributi che la patria richiede al cittadino: per ragione di morale e di giustizia da tale contributo nessuno dovrebbe essere dispensato o temporaneamente esonerato senza gravi, imprescindibili ragioni; solo cioè, quando l'opera che il militare in congedo, lasciato alle ordinarie occupazioni del proprio ufficio, compie a vantaggio dello Stato, sia di importanza e di necessità corrispondente a quella che dovrebbe prestare sotto le bandiere, in pace o in guerra (1).

9. — Altro fatto grave è che la dispensa per massima, la quale poi diventa regola assoluta, continua per tutta la durata della campagna; il che vuol dire che con la dispensa si acquista una specie di immunità dai pericoli di guerra! Considerazioni di equità vorrebbero che, ammessa la necessità di lasciare gl'impiegati a posto durante il compimento della mobilitazione e per qualche mese ancora, per non turbare gl'interessi stessi della difesa, qualora la campagna minacciasse d'andare per le lunghe; si provvedesse per le *sostituzioni* o per i *turni*, magari richiamando qualcheduno dal campo, sì che ogni cittadino potesse fruire, per un certo tempo dell'*onore* e dell'*onere* del servizio effettivo sotto le armi.

Ciò che risponderebbe anche ad un'altra esigenza di organica militare, quella di far compiere un periodo d'istruzione ad ogni cittadino. Una certa istruzione militare, in tempo di mobilitazione, quanto basta a far apprendere il maneggio del fucile, a far conoscere la piazza d'armi, la caserma, i sacrifici ed i vincoli della famiglia militare, se non il campo e la tenda, dovrebbe compierla anche l'ascritto alla 3ª categoria, che oggi si lascia senz'altro in ufficio, o nello stabilimento, od alle sue consuete applicazioni. Pru-

(1) Cfr. l'*Introduzione* al Manuale pratico legislativo *Dispense* ed *esonerazioni*, ecc. — Tipografia della Camera dei Deputati — giugno 1915.

denza vorrebbe che ci trovassimo in grado, in qualsiasi momento, di chiamare alle armi e prontamente valerci di gran parte della larga falange dei *dispensati* nolenti o volenti.

La Francia ha dato un bell'esempio: ha prescritto recentemente che siano occupati negli uffici e negli stabilimenti, fin dove possibile, i parenti dei militari partiti pel fronte, le loro donne, i loro figli giovinetti, oppure gl'inabilitati alle fatiche di guerra od i mutilati od i vecchi impiegati in ritiro.

10. — Il regolamento prescrive che le dispense si concedano in base ad una condizione di diritto *esistente* e fatta *valere* in *un determinato momento* e non ammette la possibilità di revisioni o di mutamenti. Ad esempio, per gl'impiegati delle pubbliche amministrazioni si richiede che i titoli a dispensa siano stati riconosciuti prima della mobilitazione generale o della parziale chiamata; per altri si fa la concessione soltanto quando siano già da 6 o 3 mesi, a seconda dei casi, addetti allo speciale servizio o stabilimento produttore per l'esercito o per l'armata.

Anche quì si è di fronte ad una rigidità che non sappiamo se debba riuscire piuttosto dannosa che vantaggiosa agli interessi dell'esercito o del paese.

Prescindendo dagli interessi individuali, che in verità non potrebbero mai chiamarsi lesi, poichè la dispensa dal servizio non dovrebbesi mai considerare come un assoluto diritto — invece il ritenerla tale è già un concetto generalizzato e purtroppo vi contribuisce qualche frase del regolamento e la tradizione burocratica — si può dire che se una tale limitazione ha qualche vantaggio, non è scevra però d'inconvenienti, superiori agli stessi vantaggi.

Il pretendere che siano compilate in tempo debito le pratiche per l'ammissione alla dispensa è certo uno stimolo per le amministrazioni e gl'interessati a provvedervi sin dal tempo di pace e che può giovare a non fare affluire lavoro al Ministero della guerra ed agli uffici militari proprio quando le innumerevoli e pressanti operazioni della mobilitazione loro incombono; e risparmia inoltre carteggio e movimento di militari che si verificherebbe qualora si ammettesse che questi, già mobilitati e partiti, potessero poi tornare a casa; ma è pure innegabile che, se le dispense sono date — come e soltanto dovrebbe essere — per alti fini dell'esercito e del paese, rifiutando la dispensa dopo indetta

la mobilitazione si va contro a questi fini stessi. Facciamo un esempio: per un alto funzionario di un'amministrazione, davvero necessario e non sostituibile da un momente all'altro, non fu vidimato in tempo dalle autorità militari il mod. 5, ossia l'attestato di ammissione alla dispensa; ebbene, in base alle vigenti disposizioni, egli deve presentarsi alle armi e non è più possibile restituirlo al suo ufficio: l'esercito ha acquistato bensì un soldato, o tutt'al più un subalterno di complemento o di milizia territoriale; ma il servizio a lui affidato in congedo andrà a rotoli, con danno dell'esercito o del paese, superiore al tributo personale che egli presta sotto le bandiere.

Altro esempio: gli addetti alle fabbriche di munizioni negli stabilimenti privati o gli addetti come operai negli stabilimenti militari, per essere ammessi a dispensa, si dovevano trovare impiegati da almeno *tre mesi:* adunque una parte del personale, quella assunta da meno di tre mesi, deve lasciare lo stabilimento ed è preclusa la via a questo di arruolare nuovi operai aventi obblighi di servizio militare — quindi improvviso turbamento, diminuzione nella produzione, impossibilità di allargare gli impianti ed intensificare il lavoro: proprio il contrario di quanto l'interesse dell'esercito e della marina esige — è oramai incontestabile che le riserve di materiali, specie di munizioni, accumulate sia dal tempo di pace, e gli stabilimenti preesistenti alla mobilitazione, sia militari, sia civili, non possono corrispondere alle necessità della guerra moderna.

La omissione o trascuratezza da parte delle amministrazioni e dei militari stessi nel compiere le pratiche necessarie per ottenere in tempo il Mod. 5 sarebbe punita di per sè stessa, con la presentazione del militare e permanenza alle armi per qualche tempo e col dover superare le difficoltà che si opporrebbero al suo rinvio dal corpo. Ma oltre tale sanzione, parmi, non converrebbe andare, per non nuocere — è bene ripeterlo — agli interessi della difesa nazionale e del paese.

Nè al raggiungimento di questi alti interessi bisogna rinunziare pel timore che le direzioni di stabilimenti possano indursi a chiedere dispense ingiustificate e ad accogliere nel proprio personale militari che vogliano sottrarsi ai loro doveri: mezzi idonei ad impedire irregolarità ed

abusi non dovrebbero mancarne; e così: il prescrivere che la concessione di dispensa a mobilitazione avvenuta fosse subordinata a rigorosi accertamenti da parte di autorità militari estranee a quelle aventi comunque rapporti con gli stabilimenti od imprese.

11. — A proposito di sanzioni è da osservare che legge e regolamento tacciono.

Rimangono, naturalmente, le sanzioni disciplinari per le autorità che si siano rese colpevoli di negligenza od altra irregolarità, o per chi abbia goduto illecitamente delle dispense, nonchè la revoca delle concessioni; per i direttori degli stabilimenti privati non v'è che la perdita dell'opera del militare irregolarmente dispensato. E ciò forse è poca cosa in materia di obblighi sacrosanti e difetto non trascurabile delle vigenti disposizioni.

***

12. — Quali possono essere le cause delle imperfezioni del regolamento sulle dispense?

Anzitutto la sua corrispondenza a concetti che ormai sono da considerarsi come abbastanza antiquati. È vero che esso porta la data del 13 aprile 1911 e che recentemente fu soggetto ad alcuni ritocchi (11 luglio 1914, 29 aprile e 18 maggio 1915), ma le sue linee generali, i suoi concetti fondamentali sono gli stessi della Istruzione 13 luglio 1903, informata alla sua volta ad altra istruzione del 16 maggio 1889: concetti relativi al tempo e che dovevano necessariamente essere inspirati a idee che allora dominavano in organica militare, che allora si avevano sulle esigenze della difesa nazionale, sulle necessità sociali, sulla durata della guerra, ecc.

Ma da quell'epoca ad oggi, quante teorie, quante opinioni non sono mutate! Quante previsioni sfatate, quale rivoluzione nel campo delle concezioni militari è conseguita dalla grande guerra che si sta combattendo! Ci si illudeva allora che le alleanze potessero eliminare antichi contrasti, ci si cullava nella convinzione che una conflagrazione europea fosse poco probabile, pel timore stesso delle terribili sue conseguenze; pel fresco ricordo della guerra franco-germanica del 1870-71 e di quella russo-giapponese del 1904-905, s'insegnava che le lotte armate sarebbero state di corta durata; si sosteneva che la prossima guerra italiana

non potesse essere una guerra offensiva e pertanto coloro che le istituzioni militari venivano creando, trasformando, non potevano non subire l'influenza dei principi dominanti.

13. — E così, della milizia territoriale, che pure contiene tante utili e balde energie — comprende, com'è noto, tutti gl'iscritti di leva assegnati alla 3ª categoria, dai 20 ai 40 anni, le cui prime classi sono nel pieno vigore delle forze, e comprende anche i militari che compirono nell'esercito permanente un servizio effettivo e sono perciò elementi utilissimi — si aveva il concetto che dovesse in massima destinarsi a servizi nell'interno del paese o sussidiari a quelli dell'esercito permanente o della milizia mobile, e solo pei casi estremi sarebbesi dovuta considerare come una terza linea di riserva.

Concetti oramai sorpassati da un pezzo, chè oggi l'organica fa su di essa ben altro assegnamento: fra le balze alpine la milizia territoriale doveva accorrere — come effettivamente è accorsa — a fronteggiare il nemico che avesse tentato di violare il nostro confine; le classi giovani sono state destinate a completare organici di guerra e con vero senso di soddisfazione le vediamo giornalmente in file ardite ed entusiastiche istruirsi in piazza d'armi e marciare per le vie delle città, liete di smentire erronei concetti regnanti ancora nel popolo; molti iscritti della territoriale, di qualunque età, li abbiamo visti affollarsi a centinaia ai distretti per chiedere, affrettare, la nomina ad ufficiale, spesso ponendo una sola condizione, quella di essere inviati subito al fronte.

È con l'influenza del modo di concepire l'impiego della milizia territoriale che si può spiegare come si giunse alle larghezze degli articoli 5 e 8 del regolamento sulle dispense; basta dare uno sguardo agli specchi A, B, C, D *bis* E, F, G, H, I, L, M, N, O annessi al regolamento stesso, pur da poco rifatti, per persuadersi della infinità di cariche ed impieghi: — dai ministri ai vicesegretari, ai custodi, agli inservienti, alle guardie di ogni razza, ai tesorieri comunali e di opere pie, ecc. — e delle numerose migliaia di militari che potranno avvantaggiarsi del benefizio dell'art. 5; basta pensare alla indeterminatezza dei comma d), e), f) dell'art. 8 — dove incominciano e dove finiscono gli stabili-

menti ed opifici civili dedicati essenzialmente a fornire materiali o lavori o materie prime per conto degli stabilimenti militari di artiglieria e del genio e degli stabilimenti militari marittimi, per la fabbricazione di conserve alimentari, di oggetti di vestiario, equipaggiamento, arredamento, ecc. occorrenti alle truppe? — per immaginare quanta milizia territoriale poteva essere sottratta, senza una necessità inprescindibile, al compimento degli obblighi militari.

14. — La previsione che le guerre non sarebbero state di lunga durata, come pure la previsione che non sarebbero occorsi per l'Italia effettivi colossali, deve avere influito anche nell'istituire le dispense valevoli per tutto il tempo della guerra, senza ricercare se convenisse invece stabilire dei turni od una durata limitata, ad esempio, di sei mesi, entro i quali le amministrazioni avrebbero dovuto prepararsi altri personali.

Anche un concetto ristretto circa i rifornimenti di materiali necessari per le truppe operanti, che si è rivelato ristrettissimo per le munizioni, deve aver consigliato alcune esclusioni dalla dispensa delle quali abbiamo fatto parola; come pure una imprecisa nozione delle relazioni che corrono fra vita economica, finanziaria, amministrativa del paese e vita dell'esercito in occasione di guerre colossali e protraentisi a lungo.

***

15. — Infine un altro concetto purtroppo diffuso anche nei dirigenti le amministrazioni, i pubblici servizi, le grandi industrie è quello che in tempo di guerra tutto debba procedere nei modi e col personale dei tempi normali: grave errore che ha ripercussioni non meno gravi sugli ordinamenti militari.

La presentazione alle armi di milioni di uomini che occorrono per gli eserciti decuplati, il rinforzo di personale alle industrie moltiplicatesi che debbono lavorare febbrilmente per i rifornimenti della guerra, non può non produrre notevoli conseguenze negli altri campi di attività del paese, apportare dei turbamenti, creare difficoltà amministrative, danneggiare in qualche modo interessi privati. Ci si può avvicinare, ma non sarà mai possibile raggiungere le condizioni normali della vita pubblica e privata.

E perciò saranno necessari due sforzi, due sacrifici: l'uno di ricorrere a mezzi sussidiari di uomini e di cose per

ottenere quanto è possibile della consueta produzione di beni materiali destinata ai cittadini non combattenti, e per procurarsi il massimo, ed a qualsiasi costo, dei beni materiali destinati ai rifornimenti del l'esercito e dell'armata; l'altro di limitare i consumi privati, e ridurre al minimo le funzioni delle pubbliche amministrazioni, od i servizi destinati al soddisfacimento dei bisogni del pubblico.

*
* *

16. — Dall'esame che precede si deduce la conclusione che le norme regolanti le dispense siano da modificarsi radicalmente e da aggiornarsi, per essere messe in armonia con le altre istituzioni militari vigenti e con l'esigenze dell'esercito, nonchè del paese, che oggi possiamo riconoscere come rivelatesi oramai in modo non dubbio.

Certo sarebbe stato cosa vantaggiosa se tale riforma, compiuta prima della mobilitazione, avesse fatto oggi beneficiare delle sue conseguenze il nostro esercito ed il nostro paese in guerra: forse vi saranno state buone ragioni per limitarsi soltanto a dei piccoli ritocchi, ed alla creazione d'un istituto sussidiario, quello della *esonerazione temporanea;* ma, visto che il conflitto europeo minaccia di non giungere presto a soluzione; visto, sopratutto, per la piega presa dalla politica e dalla condotta dei popoli balcanici che anche la nostra patria dovrà compiere sforzi, sacrifici, forse maggiori di quanto era possibile immaginare, non sarebbe, crediamo, inopportuno il tentativo d'una sollecita modificazione di tutto il sistema delle dispense, al doppio scopo: di far concorrere maggior numero di cittadini alla nostra santa guerra, e di assicurare maggiormente i rifornimenti e i lavori per l'esercito e per l'armata, e la produttività delle principali fonti di ricchezza del paese.

(*Continua*).

FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX, pag. 1871)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 settembre 1915.

Nella zona di Re di Castello, in Valcamonica, ed a Tirano superiore, in Valle di Ledro, sono segnalati piccoli successi di nostri riparti in ricognizione.

Drappelli nemici, avvicinatisi di nottetempo ai reticolati delle nostre posizioni di Monte Maronia, sull'altipiano a nord-ovest di Arsiero, con l'evidente scopo di distruggerli, furono scoperti e ricacciati col fuoco; altre forze nemiche tentarono di appiccare l'incendio al bosco sul costone occidentale di Monte Piana (Valle Rienz) per disturbarne la nostra occupazione, ma furono respinti.

Scontri a noi favorevoli si ebbero anche al passo della Sentinella (Alto Sexten) e in Valle Visdende (Piana).

Nel settore di Tolmino un nostro riparto era riuscito con attacco di viva forza ad impadronirsi di un tratto di trinceramenti nemici sulla collina di Santa Maria; ma, fatto segno ad intenso fuoco di artiglieria, a lancio di bombe contenenti gas asfissianti ed a getto di liquidi infiammanti, ripiegò sulle proprie vicine trincee.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 settembre 1915.

Nella regione del Tirolo-Trentino ed in Carnia, continua l'azione delle opposte artiglierie, ostacolata però da frequenti nebbie: quella nemica insiste nel tirare sugli abitati retrostanti alle nostre linee.

Nella conca di Plezzo, la sera del 10, truppe nemiche col favore delle tenebre tentarono un improvviso attacco contro le nostre posizioni ad oriente del vallone dello Slatenik. I nostri lasciarono avvicinare l'avversario a breve

distanza, indi irruppero su di esso alla baionetta, volgendolo in fuga, dopo violenta mischia.

Nel settore di Tolmino, dopo il nostro attacco del giorno 9 su Santa Maria, sono stati segnalati forti reparti nemici che per il Vallone Teminski, si dirigevano su quella piazza.

Nella zona del Basso Isonzo esplorazioni aeree hanno accertato la costruzione per parte del nemico di nuove opere di difesa con carattere semi-permanente; da informazioni attendibili risulta anche che stanno giungendo all'avversario nuovi contingenti di truppa e grosse artiglierie.

Due nostri velivoli bombardarono con efficacia accampamenti presso Oppacchiasella.

Il nemico lanciò numerose granate contro i bacini di Monfalcone, danneggiandovi qualche piroscafo.

CADORNA.

Comando supremo, 13 settembre 1915.

Sull'altopiano a nord-ovest di Arsiero, l'artiglieria nemica insiste nel bersagliare le nostre posizioni di Monte Maronia, contro le quali fece fuoco durante tutta la notte sul 12, senza conseguire però alcun risultato.

Durante la stessa notte, forze nemiche pronunciarono due attacchi contro le nostre linee nell'Alta Valle della Rienz, ma furono entrambe le volte respinte.

Nell'alto Isonzo, le nostre truppe attaccarono le forti posizioni ancora in possesso del nemico nel versante orientale della conca di Plezzo, conseguendo sensibili risultati non ostante le asperità del terreno e l'accanita resistenza dell'avversario, appoggiato da numerose e potenti batterie.

Nella zona di Plava, nuclei nemici, trasportati con un treno blindato da Gorizia, tentarono nella notte sul 12 un colpo di mano contro le nostre trincee a sud della galleria meridionale di Zagora. La tenace difesa dei nostri e pochi colpi di artigtieria da montagna valsero a respingere l'aggressione.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 settembre 1915.

Nostri riparti in ricognizione attaccarono e respinsero forti nuclei nemici in posizione nei pressi di Cimego in Valle Giudicarie e di Fossernica, in Valle Vanoi (Cismon).

Nell'Alto Cordevole il nemico spiegò grande numero di artiglierie pesanti, con le quali iniziò il tiro contro la nostra fronte da Col Toront a Col di Lana.

Notizie più complete, intorno alla nostra azione offensiva dei giorni 11 e 12 nella Conca di Plezzo, pongono in maggiore luce la valorosa condotta delle nostre truppe. In virtù di tenacissimi sforzi generosamente compiuti, fu possibile strappare talune forti posizioni sull'alto contorno della Conca, ad un avversario formidabilmente trincerato e disposto a servirsi di ogni mezzo di difesa anche il più atroce quali le bombe asfissianti ed i liquidi infiammati.

Sul Carso nella notte sul 12 il nemico avventò sulle nostre linee un gran numero di bombe ad alto esplosivo: il rapido intervento delle nostre artiglierie fece cessare il lancio che, non accompagnato da alcun tentativo di attacco, risultò affatto inefficace.

CADORNA.

Vicenza, 14 settembre 1915 (*Stefani*).

Stamane verso le 8 un aeroplano austriaco, portante colori nazionali, attraversò la città lanciando quattro bombe: una in vicinanza dell'ospedale militare, danneggiando una casa e ferendo otto persone non gravemente; un'altra presso l'ufficio postale, rimasta inesplosa; una terza sul collegio Farina, danneggiando la cupola dell'annesso oratorio; ed una quarta nell'interno del cimitero.

Il fatto non ha prodotto nella città alcuna impressione.

Comando Supremo, 15 settembre 1915.

Il nemico, che in questi giorni sta ricevendo notevoli rinforzi, ha tentato in più punti lungo la fronte di esercitare una forte pressione contro le nostre linee, mediante attacchi di fanteria preceduti ed accompagnati da violente azioni di artiglierie. I suoi sforzi però sono riusciti vani.

Offensive nemiche siffatte sono state segnalate in Valle Popena (Ansiei) e lungo la cresta delle Alpi Carniche, dall'Alto Degano alla testata del Chiarzo (But).

Velivoli nemici apparvero su Tolmezzo e sulle Conche di Plezzo e di Caporetto; altra squadriglia tentò una incursione su Udine, ma aggredita da nostri velivoli in

caccia, venne respinta ed inseguita sul Carso. Accampamenti nemici a Nabresina e Komen furono efficacemente bombardati dai nostri aviatori.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 settembre 1915.

Nostri riparti da montagna compirono, nella giornata del 14, ardite scorrerie contro le posizioni nemiche di Cresta Villacorna (3024 metri), alla testa del torrente Noce e di Conca di Presena nell'Alta Valle di Genova. A traverso gravi difficoltà di terreno e di ghiacci, superate con la consueta perizia ed audacia, i nostri alpini raggiunsero i trinceramenti nemici, li assalirono e in parte li distrussero, ritornando poi alle proprie posizioni, affatto indisturbati.

Sulla rimanente fronte non si ebbero avvenimenti meritevoli di speciale ricordo.

L'esame chimico delle bombe ad alto esplosivo, che da qualche giorno l'avversario lancia contro i nostri approcci sul Carso, ha rilevato la presenza in esse di forti dosi di acido prussico.

Un velivolo eseguì, ieri, una rapida incursione nel Vicentino, lanciando da grande altezza una bomba su Asiago ed otto su Vicenza: lievissimi danni materiali e qualche ferito leggero.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 settembre 1915.

Sono confermate le notizie di gravi danni arrecati dalla nostra scorreria del 14 contro le opere di difesa nemiche sulle posizioni dominanti la Conca di Presena (Valle di Genova).

Nell'Alto Cordevole, la nostra artiglieria disperse, coi suoi tiri, una colonna in marcia da Varda verso Corvara. In Valle del torrente Pontebbana (Fella) un nostro riparto in ricognizione, incontratosi con altro del nemico, lo assalì e lo fugò prendendo 17 prigionieri, tra i quali 2 ufficiali.

Anche sul Carso, colonne nemiche di truppe e carriaggi furono efficacemente battute dalle nostre artiglierie

Da ricognizioni aeree è stata accertata la presenza di numerosi treni nelle stazioni di Nabresina e di Santa Croce, lungo la ferrovia di Trieste; la linea venne bombardata e danneggiata da un nostro aviatore nei pressi di Gabrovica.

Un velivolo lasciò cadere una bomba sulla nostra stazione sanitaria di Bagliano: fortunatamente non si ebbe a lamentare alcun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 settembre 1915.

Nella notte sul 17 dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò le nostre posizioni di Monte Coston. a nord-ovest di Arsiero, ma fu respinto con perdite.

Nel mattino successivo le nostre truppe attaccarono e dispersero forze nemiche a Monte Valpiana, nella valle del torrente Maso (Brenta); altro nostro riparto distrusse ricoveri nemici a Campo Fossernica, nella valle del torrente Vanoi (Cismon).

Nella zona di Plezzo, compiuto l'assetto definitivo delle posizioni recentemente conquistate, la nostra offensiva, diretta a completare lo sbarramento degli accessi alla Conca, venne ripresa con rinnovato vigore.

Lungo tutta la fronte d'attacco, dalle aspre balze del Rombon agli insidiosi pendii boschivi del Javorcek e alle nude roccie del Lipnik, le nostre fanterie, con l'assiduo ed efficace appoggio delle artiglierie, riuscirono ad avvicinare le fortissime linee nemiche, protette da profondi ordini di reticolati, e ad aprirvi larghe brecce.

Sul Monte Javorcek alcuni trinceramenti furono espugnati, l'osservatorio e due blockhaus fatti saltare, presi 50 prigionieri, tra i quali 2 ufficiali.

Nella zona del Carso, nella notte sul 17, il nemico tentò due piccoli attacchi: fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 settembre 1915.

Nella zona a nord-ovest di Arsiero, il nemico ha attaccato la nostra posizione di Osteria Fiorentini, ma è stato respinto. Tentò anche di incendiare il bosco Varagna, dal margine del quale le nostre linee di tiratori disturbano i

lavori di riattamento del forte di Vezzena. Anche questo tentativo andò a vuoto per la vigilanza dei nostri e per il rapido intervento delle artiglierie.

Sul Carso il nemico era rimasto fortemente trincerato nell'interno di un bosco detto « Ferro di Cavallo », nella zona del Monte San Michele. Alternando azioni di sorpresa con attacchi di viva forza, le nostre fanterie riuscirono ad occupare a mano a mano tutto il bosco, non ostante l'accanita resistenza dell'avversario ed i suoi ripetuti contrattacchi.

È segnalata la slealtà di truppe nemiche che, simulando la resa, riuscirono a trarre in agguato un nostro piccolo riparto e ad infliggergli forti perdite.

I nostri dirigibili hanno eseguito una incursione sul campo di aviazione nemico di Aisovizza, colpendolo con 40 bombe. Furono anche bombardati il bivio ed il viadotto della ferrovia di Nabresina. Le aeronavi ritornarono incolumi nelle linee.

Velivoli nemici hanno invece lanciato ancora qualche bomba su città indifese, come Asiago e Bassano: si ebbero pochissimi feriti nella popolazione e lievi danni materiali. Nessun militare è stato colpito.

CADORNA.

Roma, 19 settembre 1915 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra austriaco in data 14 corrente pubblica che presso Plava il fuoco nutrito dell'artiglieria austriaca scacciò le nostre truppe da un settore frontale della larghezza di parecchi chilometri e che i nostri in fuga subirono grandi perdite.

Nella zona di Plava in questi giorni non si è avuta altra azione all'infuori del colpo di mano contro le trincee della galleria ferroviaria di Zagora, avvenimento di limitatissima importanza militare, e del quale già riferì con esattezza il bollettino di guerra n. 110 del 13 settembre, affermando che l'aggressione era stata respinta.

Di fronte alla mendace narrazione del bollettino austriaco, il Comando Supremo italiano dichiara che le nostre truppe non perdettero intorno a Plava neanche un metro di terreno. L'affermazione del comando austriaco è talmente

infondata da rendere legittimo il dubbio che la buona fede di esso possa essere stata ingannata da rapporti menzogneri di qualche comando in sott'ordine.

Comando Supremo, 20 settembre 1915.

Ulteriori notizie intorno al combattimento del giorno 18 presso Osteria Fiorentini mettono in rilievo l'importanza del successo da noi conseguito. Il nemico pronunciò dapprima un violento attacco contro l'ala destra delle nostre posizioni, avanzando con una grossa colonna tra Soglio d'Aspio e il Termine n. 5 della frontiera. Battuto e respinto dopo quattro ore d'intensa lotta, tentò poi con altra colonna, proveniente da Malga Cherle, l'attacco della nostra ala sinistra; ma fu egualmente ricacciato e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Piccoli combattimenti, con esito a noi favorevole, hanno avuto luogo: a Monte Lavanech, in Val di Daone; sul massiccio della Tofana, nell'Alto Cordevole, e sul Rauchkofel, alla testa della Rienz.

Nella Conca di Plezzo, il nemico, visto vano ogni suo sforzo per ricacciarci dalle posizioni toltegli, lanciò granate incendiarie sulle località di Cezsoca, Dvor e Plezzo, che furono quasi distrutte dalle fiamme. Di rimando la nostra artiglieria provocò coi suoi tiri un vasto incendio in Koritnica, ove erano stati segnalati movimenti di truppe.

Sul Carso il fuoco aggiustato delle nostre artiglierie snidò truppe austriache dal bosco di Monte Cosich, che furono poi inseguite con efficaci tiri a shrapnell. Il bosco andò in preda alle fiamme.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 settembre 1915.

All'infuori di piccole operazioni controffensive da noi compiute con esito felice nel Vallone di Travenanzes e sulla Tofana, in Valle Boite, al Passo di Volaia, nell'Alto Degano, e sul Monte Rombon, nella Conca di Plezzo, non si ebbero nella giornata di ieri avvenimenti di speciale importanza militare.

In Carnia, il nemico, spingendo avanti al coperto le proprie artiglierie, riuscì a lanciare alcuni proietti incendiari e granate asfissianti sul villaggio di Paularo, in Valle del

Chiarso. Ma le nostre batterie, dalle fortissime posizioni che sbarrano la testata della Valle di Paularo, con pochi ed aggiustati tiri, ridussero prontamente al silenzio le artiglierie avversarie.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 settembre 1915.

Ardite e ben combinate operazioni di guerra di montagna sono state svolte dalle nostre truppe nella zona montuosa a nord-ovest di Cortina d'Ampezzo allo scopo di scacciare piccoli riparti nemici che, insinuatisi per i valloni del massiccio della Tofana e per quelli del gruppo del Cristallo, vi disturbano la nostra occupazione. Le operazioni hanno assunto maggiore sviluppo nella zona del Cristallo ove l'asprezza ed il frastagliamento del rilievo, e la relativa frequenza dei canaloni d'accesso favorivano le insidie e le tenaci resistenze dell'avversario. Tuttavia mercè l'azione metodica e coordinata di nostre piccole colonne, i nuclei nemici sono stati a mano a mano respinti in basso, verso le vallate di Felizon (Boite) e del Seeland (Rienz).

Nella Conca di Plezzo, venne ripreso il tiro contro il forte Hermann, di cui ormai non resta in piedi che la casamatta, dalla quale parte ancora qualche colpo,

Nella zona di Gorizia, la nostra artiglieria aprì fuoco efficace contro le stazioni di S. Pietro e Borgo Carinzia, ove erano segnalati movimenti di truppe.

Su tutta la rimanente fronte la situazione è invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 settembre 1915.

Nella notte sul 21, un nostro reparto, spinto sul Monte Melino, allo sbocco di Valle di Daone in Val Giudicarie, raggiungeva col favore delle tenebre le posizioni che il nemico vi stava rafforzando e con ardita azione riusciva a sconvolgerne i reticolati e a demolirne in parte i trinceramenti.

Durante la giornata del 22 e nella successiva notte sul 23, furono dalle nostre truppe respinti attacchi nemici

contro le nostre posizioni avanzate; a Malga Prà del Bertoldi a nord-ovest di Monte Coston; al Sasso di Stria, nella zona di Falzàrego, sulla collina di Santa Maria nel settore di Tolmino.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 settembre 1915.

Sull'altipiano a nord-est di Arsiero, la forte posizione di Monte Coston è stata espugnata dalle nostre truppe. Già con abile manovra avvolgente i nostri erano riusciti quasi ad isolarla. Colonne nemiche tentarono allora sforzi vigorosi per arrestare i progressi del nostro accerchiamento coi violenti attacchi dei giorni 17, 18 e 22 constantemente infranti dalla salda resistenza delle nostre truppe. Ieri la posizione cadeva in nostro possesso. Il presidio divisosi in gruppi, tentò per più vie di sfuggire all'accerchiamento: lasciò però nelle nostre mani cinque ufficiali, 118 uomini di truppa e grandi quantità di munizioni, bombe a mano, esplosivi ed altri materiali.

Sul Carso, la sera del 23, il nemico effettuò un attacco contro il bosco « Ferro di Cavallo » da noi recentemente conquistato: dopo intensa azione di fuoco, dovette rinunciarvi.

Un velivolo nemico lasciò cadere tre bombe su Tonezza: nessuna vittima e nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 settembre 1915.

Nella zona fra l'Ortler e il Monte Cevedale, una nostra colonna alpina, partita da Sex Caterina Valfurva, in tre marcie notturne e trasportando al seguito un cannone, raggiungeva, all'alba del 20, una vetta emergente da ghiacciaio a 3251 metri a sud della Könige Spitze. Di lì, irradiati drappelli alla Kreil Spitze (3391 metri), allo Schorotterhorn (3389 metri) e al Monte Pasquale (3559 metri), moveva all'attacco della Sulden Spitze (3376 metri) fortemente tenuta dall'avversario e la espugnava distruggendone i trinceramenti.

Analoga felice operazione compieva al Passo di Cevedale (3267 metri); indi assaliva una colonna nemica che

accorreva dalla Schaubachhutte (Sulden) e la ricacciava nel fondo della valle.

Nella zona del Tonale una violenta lotta fu combattuta, nella giornata del 23, per il possesso del Torrione: altura situata lungo la cresta fra Punta Albiolo e Rédival alla testata di Valle Strino (Noce). Il Torrione fu più volte conquistato e perduto. Infine, a motivo della violenza del fuoco delle opposte artiglierie, nessuno dei due avversari riuscì a stabilirsi sulla contrastata posizione.

Su tutta la rimanente fronte, all'infuori di due piccoli attacchi nemici nel settore di Tolmino, prontamente respinti, non si ebbero avvenimenti notevoli di speciale ricordo.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 settembre 1915.

Continuano i combattimenti nella zona del Cevedale, ove il nemico, ricevuti rinforzi anche di artiglieria, tentò il giorno 24 un colpo di mano contro la nostra occupazione di Capanna Cedec. Accorsero prontamente nostre truppe dall'Alta Valtellina e la colonna nemica fu contrattaccata e respinta.

In Carnia nella giornata del 23, dopo l'intensa azione di fuoco di artiglieria contro tutta la nostra fronte dal Pal Piccolo al Pizzo Avostante, il nemico accennò a tre successivi attacchi che vennero però ogni volta respinti. La nostra artiglieria eseguì tiri aggiustati sulla stazione ferroviaria di Tarvis. Furono visti grandi incendi.

Sul Carso la situazione è invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 settembre 1915.

Piccoli combattimenti, nella giornata del 26, ebbero luogo a Dosso Casina, nelle pendici settentrionali dell'Altissimo (Monte Baldo) a Malga secondo posto, nella zona di Monte Coston, sulle falde del Monte Rombon (Plezzo) e del Potoce (Monte Nero).

Ovunque il nemico fu ricacciato e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nella Conca di Plezzo, la nostra artiglieria disperse, con tiri aggiustati, una colonna nemica discendente per la

valle della Koritnica e bersagliò sul Rombon nuclei di lavoratori nemici, scompigliandoli.

Sul Carso, all'estrema ala sinistra della nostra occupazione, le nostre fanterie, avanzando di sorpresa, riuscirono a compiere sensibili progressi in direzione di Peteano, rafforzandosi poi rapidamente sulle posizioni raggiunte.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 settembre 1915.

Nella zona di Cevedale, il nemico tentò ancora qualche attacco in direzione di Capanna Cedec, ma la assidua vigilanza e la salda resistenza dei nostri mandarono a vuoto il tentativo.

Anche sul Carso fu felicemente respinta una avanzata dell'avversario verso Selz.

L'artiglieria nemica lanciò qualche granata incendiaria su Monfalcone, Mandria e Adria, ma il rapido ed efficace intervento delle nostre batterie fece cessare il tiro dell'avversario.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 settembre 1915.

Nella zona di Tolmino il nemico, stretto sempre più da vicino sull'altura di S. Maria, ha tentato due attacchi di sorpresa nelle notti sul 28 e sul 29 contro le nostre posizioni, ma è stato costantemente respinto.

Ieri notte, nostri reparti da montagna, attaccarono le posizioni del nemico sui contrafforti del Monte Nero che scendono su Tolmino e riuscirono in alcuni tratti a ricacciarlo con gravi perdite, prendendogli anche 60 prigionieri e due mitragliatrici.

Nelle acque dell'Isonzo vennero pescate tre delle mine galleggianti che gli austriaci abbandonano ancora alla corrente nell'intento di danneggiare i nostri ponti.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 settembre 1915.

Nella zona dallo Stelvio al Cevedale, continua tra ghiacci e nevi l'attività offensiva delle nostre truppe, intesa a spazzare piccoli distaccamenti nemici e a controbattere molestie di lontane artiglierie.

Nell'Alto Cordevole si è da qualche giorno ravvivata l'azione delle opposte artiglierie: la nostra bersagliò ieri presso Sief una colonna nemica, che si disperse abbandonando sul posto gran parte dei carichi.

In Carnia e nella Conca di Plezzo, frequenti piccole azioni, nelle quali sono state fatte prigioniere alcune pattuglie nemiche.

Il numero degli uomini catturati nel combattimento della notte sul 29 nel settore di Tolmino ammonta a 88, tra i quali due ufficiali.

Un idroplano nemico lanciò due bombe su Porto Buso: nessuna vittima e nessun danno.

Un nostro velivolo bombardò, pare con efficacia, alcune località sul Carso, indicate quali sedi di alti comandi austriaci.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° ottobre 1915.

Nella parte montuosa del teatro di operazioni: nebbie frequenti ed intense ostacolano l'azione delle artiglierie, ma consentono talora alle nostre fanterie ardite irruzioni di piccoli riparti che avvicinandosi alle posizioni nemiche, ne distruggono le difese accessorie, vi aprono larghe breccie nei reticolati e provocano allarmi nei difensori.

Nel settore di Tolmino, le nostre truppe nella notte sul 30 settembre attaccarono lungo tutta la fronte dal Mrzli al Vodil (Monte Nero) ed alle alture di S. Maria e S. Lucia riuscendo, nonostante le straordinarie difficoltà del terreno, aggravate dalla inclemenza della stagione, ad espugnare fortissimi trinceramenti nemici e a prendervi qualche diecina di prigionieri. Manifestatosi un violento contrattacco di numerose forze nemiche, i successi aspramente conseguiti all'ala sinistra, sui contrafforti del Mrzli e del Vedil, non poterono essere mantenuti. All'ala destra, sulle colline di S. Maria e S. Lucia, fu invece possibile afforzare e conservare il terreno conquistato.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 ottobre 1915.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo, dal Monte Rombon al Carso, il nemico fece ieri grande sperpero di fuochi di

artiglieria e fucileria: in qualche punto con tanta precipitazione, che colpi assai forti di lontane batterie furono visti cadere sulle trincee nemiche più avanzate. Le fanterie però in nessun punto della fronte pronunciarono attacchi: solo sulle falde del Rombon nuclei nemici tentarono di avvicinarsi alle nostre linee; ma con colpi bene aggiustati furono prontamente respinti.

Un velivolo nemico lanciò ieri qualche bomba nei dintorni della stazione ferroviaria di Cervignano, ferendo due cittadini. Altri due velivoli tentarono incursioni contro le nostre posizioni sul Carso, ma furono ricacciati dal fuoco dei nostri antiarei.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 ottobre 1915.

Nell'alta montagna, dove già imperversano le tormente e cadono abbondanti le nevi, piccole azioni, con esito a noi favorevole, sono avvenute al Passo di Lagoscuro, alla testata di Valle di Genova ed al Passo di Pramosio, in Carnia.

Nel settore di Tolmino, fu respinto un attacco nemico diretto contro le posizioni recentemente conquistate dalle nostre truppe sull'altura di Santa Maria.

Lungo la rimanente fronte non si ebbe alcun avvenimento importante.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 ottobre 1915.

Azioni di artiglieria in più punti lungo la fronte: quella nemica lanciò numerose granate contro la stazione ferroviaria di Cormons, senza arrecare nessun danno: la nostra bersagliò, con buoni risultati, osservatorî di batterie nemiche e colonne di carreggio in marcia.

Si è constatato l'uso da parte dell'avversario di granate producenti i noti gas detti lagrimogeni, dagli effetti dei quali le nostre truppe si proteggono efficacemente mediante occhiali ed altri mezzi acconci.

Le abbondanti pioggie cadute nella zona del basso Isonzo non hanno diminuita l'attività delle nostre truppe, nè rallentano i progressi nei lavori di approccio.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 ottobre 1915.

Nella zona del Tonale, la sera del giorno 3, un nostro reparto da montagna, scalata la rapida vetta del Torrione (testata di Valle di Strino) ne scacciava alcuni nuclei nemici che vi si erano annidati, distruggevano le difese di cui essi avevano iniziato la costruzione, indi, sottraendosi al violento fuoco delle artiglierie avversarie, rientrava nelle proprie linee.

Le nostre batterie continuano il tiro di interdizione sugli accessi al Torrione impedendo così all'avversario di rioccuparlo.

In Valle del Fella, la notte sul 4, il nemico tentò un attacco contro le nostre posizioni sul torrente Pontebba: fu respinto.

Sul Carso, consuete azioni di artiglierie.

Viene segnalato ancora movimento di treni sulla linea di Trieste, fra la stazione di Nabresina e quella di S. Giovanni.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 ottobre 1915.

In Valle di Terragnolo, sulla via di Rovereto, una nostra colonna occupò il giorno 5 la località di Camperi e alla Volta, sulle pendici meridionali di Doss del Sommo (Alto piano di Folgaria).

Il nemico abbandonò in fretta anche la vicina borgata di Piazza, ritirandosi verso Potrich, inseguito dal fuoco efficace delle nostre artiglierie.

Sono avvenuti piccoli scontri: a Filon dei Sclas, sulla dorsale tra Fella e Dogna, a sud-ovest di Leopoldskirchen; di fronte a Peteano, sulle pendici settentrionali del Carso Goriziano. L'avversario è stato respinto ed ha anche lasciato nelle nostre mani qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 ottobre 1915.

Sull'Altopiano a nord-ovest di Arsiero, l'attiva azione delle nostre truppe, nelle giornate del 3 e 5 e nella notte sul 6, ha condotto a scontri assai vivaci nel tratto di fronte da Monte Maronia per bocca di Valle Orsara (Astico) a

Valle Fonda, a sud del Monte Durer. Appoggiati dal fuoco delle artiglierie, i nostri ebbero dovunque il sopravvento.

Nella valle del Fella, riparti nemici, divisi in più gruppi tentarono di insinuarsi attraverso le pendici boscose delle alture a sud del fiume: furono respinti con perdite e lasciarono prigionieri un ufficiale e una diecina di soldati.

Sul Carso, nella mattina del 6, il nemico molestava con intenso fuoco le posizioni all'ala sinistra delle nostre linee, nella zona di Monte San Michele. Un nostro riparto di fanteria irruppe dai trinceramenti verso il costone che dal San Michele scende su Peteano, attaccò i nuclei nemici che l'occupavano e li volse in fuga, prendendo 26 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 ottobre 1915.

Nella zona tra Adige e Brenta, continua l'attività delle nostre truppe appoggiata dall'intensa azione delle artiglierie.

Sui monti costituenti il versante meridionale del Gail e sul Rombon, nella conca di Plezzo, il nemico ha tentato in questi giorni di dare maggiore sviluppo ai lavori di rafforzamento: ma è stato impedito dal fuoco efficace delle nostre artiglierie e di drappelli di tiratori scelti.

Sul Carso Goriziano, all'ala sinistra delle nostre posizioni, nella notte sul 7 e nella giornata seguente continuarono con successo gli attacchi di nostri piccoli riparti. Complessivamente prendemmo al nemico 76 prigionieri.

Velivoli austriaci lanciarono qualche bomba su Rocchette, in Valle d'Astico, senza produrre danni, e sulla stazione ferroviaria di Cervignano, dove 5 soldati rimasero leggermente feriti.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 ottobre 1915.

In alcuni tratti lungo la fronte azione di artiglieria; in qualche punto il nemico lanciò bombe asfissianti.

In Carnia e in Valle del Fella furono respinte numerose pattuglie nemiche e qualcuna fatta prigioniera.

Sul Carso, nel pomeriggio del 7, dopo violento e intenso cannoneggiamento, il nemico tentò con molte forze un at-

tacco in direzione di Selz; fu arrestato e ricacciato con perdite dal nostro tiro senza che gli riuscisse di potersi avvicinare alle nostre trincee.

Una squadriglia di quattordici velivoli bombardò ieri la sede di un alto comando austriaco in Costanjevica, accampamenti nemici in Oppacchiasella e la stazione ferroviaria di Nabresina. Ad onta del tiro di numerosi antiaerei nemici, i velivoli rientrarono incolumi nelle linee.

Un aereoplano austriaco lanciò frecce su un nostro accampamento e una bomba su Cormons; nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 ottobre 1915.

Il nemico va esplicando grande attività in lavori di difesa e stradali assai disturbati, però, dal fuoco efficace della nostra artiglieria e da ardite irruzioni di piccoli riparti.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nella giornata del 9 e nella successiva notte sul 10, dopo intensa preparazione con fuoco di artiglieria e lancio di bombe a mano, forze nemiche assai numerose tentarono attacchi contro le nostre posizioni sulla destra dello Slatenik, nella Conca di Plezzo, sul Mrli nella zona del Monte Nero, a Doljs, nel settore di Tolmino, a Plava e Zagara, sul medio Isonzo.

Ovunque l'avversario fu respinto con gravi perdite e lasciò anche alcuni prigionieri.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 12 settembre 1915.

Il sommergibile francese *Papin*, aggregato alle nostre forze navali, silurò, il giorno 9 corrente, nel medio Adriatico, presso Capo Planka, un gruppo di torpediniere austriache, colpendone gravemente una.

THAON DI REVEL.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Sac. dott. ARCANGELO LAURETI. — **La nostra guerra.** — Spoleto, premiata tipografia dell'Umbria, 1915. Prezzo: cent. 30, a scopo di beneficenza.

È un opuscoletto di sole 31 pagine che il sacerdote dott. ARCANGELO LAURETI dedica

AI NOSTRI BRAVI SOLDATI
CHE SUI CAMPI DELLA GLORIA
RIFULGONO DI VALORE E D'EROISMO
A LORO INCITAMENTO E CONFORTO.

(Acquasparta (Umbria), agosto 1915.

Ma son pagine dettate dal cuore infiammato d'amor patrio e dei più elevati sentimenti per la causa della nostra guerra, per la guerra stessa.

Onore al sacerdote umbro che con rude, vibrante parola ha saputo stigmatizzare in un modo che non potrebbe essere migliore, la prepotenza e valanga e barbarie teutonica, il martirio del popolo belga e la devastazione delle sue terre, ed è poi passato a dire con alato linguaggio, della nostra guerra, « santa e giusta » che « il Re obbedendo alla voce dell'animo suo, della tradizione di sua Casa e della nazione intiera, decise da forte ».

È però, dimostrata la santità e giustizia di questa guerra il Laureti avverte che « noi dobbiamo fortemente e vittoriosamente combatterla anche a costo della nostra vita ».

Il Laureti ricorda l'invocazione del vicario di Cristo di circa settanta anni fa: *Sommo Iddio, benedici l'Italia*; menziona l'opera dei nostri soldati « che è tutta una serie di eroismi, opera che appare prodigiosa », esclama: « È Iddio che ti assiste ».

Ma se *Dulce et decorum est pro patria mori*, l'autore pur comprende l'amore materno, l'amore di sposa, che il cuore ha leggi proprie, e che « non a tutte le donne è concessa e neppure da tutte può richiedersi come rigoroso dovere la stoica fermezza delle donne spartane... È un sacrificio una somma di sacrifici quella che da voi si chiede. Essa è una dolorosa necessità per la fortuna della patria — della patria che costituisce la nostra famiglia più grande e che rappresenta le nostre condizioni di vita ed af-

fratella tutte le genti di una stirpe... In questo grande doloroso contrasto tra l'affetto ed il dovere nella grande prova che si chiede da voi fate cuore ed animate i vostri figli, gli sposi vostri perchè più saldo, più sicuro e più prontamente vittorioso sia il loro braccio ».

Ma mentre i bravi soldati combattono « o addirittura perdono la vita per la salvezza comune, dobbiamo tutti sentirci fortemente italiani ed esplicare opera patriottica, sia pure nell'angusta cerchia del proprio villaggio: ci sono lagrime da asciugare, miserie da soccorrere e ferite da curare. Quanti bimbi, quanti poveri vecchi possono formare l'oggetto della nostra carità... Concorriamo in ogni maniera all'opera patriottica e pietosa ».

E il molto reverendo sacerdote conchiude coll'impetrare la benedizione di Dio sulla nostra Italia e sull'opera di tutti quanti intendono alla santa impresa della redenzione di tutta intera la nostra patria, su chi così sapientemente e pure arditamente l'ha preparata e decisa ed ora la sorregge e dirige.

E Iddio benedica tutti i nostri soldati, « sino a Colui che dopo aver deciso il grande evento, ora è il primo e il più ammirevole soldato d'Italia », e faccia sì che più sollecita sia la vittoria della buona causa la fine di tanta sciagura.

« Ascolti ed esaudisca questo immenso clamore di popolo: esso sembra il ruggito di un mare in tempesta, ma è invece il fervore sonoro di una grande speranza, di una elevatissima fede, di una grande promessa, in mezzo alla quale già risuonano canti di vittoria ».

Come bene sono appropriati i versi dell'Aleardi scelti dall'autore per motto al suo scritto:

ORMAI S'AFFRETTA AL FINE
LA MALEDETTA SECOLAR TRAGEDIA
FRA LE ALEMANNE GENTI
E LE GENTI LATINE.

Al patriotta sacerdote dott. Arcangelo Laureti i nostri più vivi rallegramenti e l'augurio fervido che il suo ottimo opuscoletto abbia nel paese e fra i soldati la maggior possibile diffusione.

Maggiore LUIGI GUCCI. — **Nozioni generali sul puntamento e tiro delle artiglierie, con cenni elementari di balistica.** Terza edizione riveduta con 178 figure nel testo e 19 tavole fuori testo. (di cui 5 a colori). — Torino F. Casanova e C. editori, 1915. Prezzo del volume: lire 8.

La pregevole opera consta dei seguenti otto capitoli:
Capitolo I: *Cenni elementari di balistica interna* (sei articoli).
Capitolo II: *Tavole di tiro e loro impiego* (due articoli).

Capitolo III: *Strumenti, attrezzi e documenti vari pel puntamento delle artiglierie d'assedio e da difesa* (un articolo).

Capitolo IV: *Puntamento delle artiglierie d'assedio e da difesa* (tre articoli).

Capitolo V: *Tiro dell'artiglieria d'assedio e da difesa* (due articoli).

Capitolo VI: *Mezzi per l'impiego dell'artiglieria da difesa e da assedio — Organizzazione del tiro preparato)* (un articolo.

Capitolo VII: *Tiro delle artiglierie da campagna* (un articolo).

Capitolo VIII: *Tiro delle artiglierie da costa* (tre articoli).

Queste nozioni sono state compilate per uso degli allievi del 3° corso dell'Accademia militare: svolgono le ultime tesi del programma di *Nozioni d'artiglieria;* contengono alcuni *Cenni di balistica pratica* e nell'insieme costituiscono una recensione delle nostre attuali istruzioni sul *Puntamento e tiro delle artiglierie.*

La trattazione del capitolo VIII, articolo 2°, ha in alcuni dettagli carattere riservato, e perciò questi dettagli sono trattati in fascicolo separato dal testo.

Tessere l'elogio dell'autore e di questa sua opera, giunta alla 3ª edizione, riveduta e che da anni è considerata quale testo per l'istruzione degli allievi del 3° corso dell'Accademia, è proprio superfluo.

Segnaliamo però la nuova edizione agli ufficiali studiosi, e l'egregio maggiore Gucci voglia gradire il nostro plauso.

Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. 12 Heft. — Dase Gefecht bei Helundjan am 10 März 1905. — Die Division G. M. Orlow am 2 September 1904. Auf Befehl des K. u. K. Chef des Generalstabes bearbeitet von Major FRANZ BEYER. (*Saggi tattici dettagliati della guerra russo-giapponese,* 12° fascicolo. *Il combattimento di Helundjan il 10 marzo 1905 — La divisione del maggior generale Orlow il 2 settembre 1904.* Per ordine dell'i. r. capo dello stato maggiore generale elaborati dal maggiore FRANCESCO BEYER). Con 1 carta, 9 schizzi ed alcuni schizzi nel testo. — Vienna, Seidel e figlio, 1914.

Il primo studio riguarda la 12ª divisione giapponese del tenente generale barone Inouje che nella notte del 9 marzo stava ripartita in tre gruppi e nel giorno seguente ricevette l'ordine di radunarsi presso Huscinpu. Da qui l'aspro combattimento di Helundjan, principalmente sostenuto dalla brigata del maggior generale Schimamura, la quale presso Helundjan si scontrò col nemico col II corpo d'armata siberiano del tenente generale Sassulitsch, che credevasi in ritirata.

È lavoro interessante, perché l'autore ha mirato a mettere in rilievo l'iniziativa spiegata da alcuni capi in sottordine, e che infatti decise del successo giapponese, e vi è riuscito compiutamente.

Il maggiore Beyer aggiunge poi alcuni cenni, dedotti dalla relazione russa della guerra, sulla condotta tenuta dalle truppe russe. Le quali, se si sono comportate valorosamente, si sono però, a suo parere ritirate dal campo della lotta troppo presto, mentre erano in grado di prolungare ancora una seria ed efficace resistenza.

Non meno interessante ed anzi di una particolare importanza storica, è il secondo lavoro riguardante la divisione del generale Orlow il 2 settembre, ossia nel momento culminante decisivo della battaglia di Liaoyan.

L'autore, oltre all'esporre gli insegnamenti d'ordine tattico a dedursi dalla disastrosa lotta combattuta dalle truppe del generale Orlow e terminata con un grande panico, dimostra che il contrattacco ordinato dal Kuropatkin all'ala sinistra non fu eseguito per colpa del generale Orlow, come ha asserito il comandante dell'armata, ma non potè aver luogo perchè la situazione era tale da escludere qualsiasi favorevole risultato.

Sono studî, questi, del maggiore Beyer, che avevano lo scopo di fornire copiosa materia agli ufficiali, specie, per non dire esclusivamente, di fanteria, per la propria istruzione tattica. Ora, coll'attuale guerra, da essa si trarranno poi col tempo i nuovi ammaestramenti.

Dott. Francesco Leonetti, capitano commissario dell'esercito. — **Requisizioni militari e somministrazioni dei comuni alle truppe.** Manuali pratici legislativi, N. 10. — Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1915.

È una ordinata raccolta di tutte le disposizioni di legge, dei regolamenti, decreti e istruzioni riguardanti le requisizioni militari e le somministrazioni dei comuni alle truppe.

Il volume è preceduto da una introduzione storico-giuridica ed è diviso in quattro parti:

la prima delle quali tratta della requisizione dei quadrupedi e dei veicoli per il R. esercito;

la seconda contiene le disposizioni riguardanti tutte le altre requisizioni di beni mobili e immobili, di ferrovie, tramvie, navi, veicoli a trazione meccanica, ecc.;

la terza parte riguarda la difficile materia delle somministrazioni che i comuni sono tenuti a fare alle truppe e riporta anche le disposizioni più recenti emanate dal Comando Supremo dell'Esercito;

la parte quarta infine coordina le disposizioni che riguardano le limitazioni, che senza arrivare alle requisizioni, sono imposte alla proprietà privata di cose mobili o immobili, per necessità della difesa dello Stato.

Anche questo secondo manuale che l'editore Colombo ha affidato al dott. Leonetti, rende un prezioso servizio perchè raccoglie, coordina e chiarisce disposizioni per lo più frammentarie, che riesce assai malagevole, se non addirittura impossibile, aver tutte presenti.

L'egregio cultore del diritto di guerra ha reso, con criterio sistematico, alla portata di tutti lo studio e l'uso delle disposizioni vigenti in tale importante materia, illustrandone il contenuto con le cognizioni derivategli dagli studi e dalla esperienza che egli ha in questo campo.

Non occorre mettere in evidenza quanto la presente materia interessi oggi non solo i privati cittadini, le autorità civili, le persone di legge, ma anche gli uffici militari; che sono chiamati continuamente ad applicare le disposizioni di legge, le quali, interessando i diritti di proprietà e di libertà dei cittadini, debbono informarsi costantemente a sensi di equità e giustizia, che tanto contribuiscono a rendere sempre più lievi i sacrifici che necessariamente la Patria deve richiedere ai propri figli. Nel manuale, egregiamente compilato anche dal lato tecnico, essendo provvisto d'un indice analitico che facilita la ricerca della materia, le autorità militari trovano una comoda, sicura, completa guida, e desidereremmo pertanto che il nitido ed elegante volume figurasse sul tavolo di ogni comandante, direttore, amministratore militare.

Prof. A. Cevidalli. — **Asfissie e gas asfissianti.**

Sotto questo titolo il chiaro professore dell'Università di Parma, pubblica, in questi giorni, pei tipi dello Zanichelli, nella *Collezione delle attualità scientifiche*, una interessante monografia. Il patriottismo ed il sincero entusiasmo dell'autore, anche a chi non lo conosca personalmente, si rivela dal motto che egli permette, quasi a chiarire lo scopo del nuovo e bel lavoro, sulla prima pagina del suo studio: « Di fronte all'ignoto anche un valoroso può esser preso da timore; non di fronte a cosa investigata e conosciuta ». L'ignoto avvilisce e sgomenta: la cosa nota si affronta con maggior serenità d'animo con forte coscienza e grande fede di vittoria.

A questa meta appunto aspira il Cevidalli con la nuova sua opera: rendere di cognizione comune, ed « in forma accessibile anche ai non medici, non avendo di mira che il bene dei nostri soldati », la terribile e perfida arma dei nostri nemici, affinchè

con calma, fiducia, serenità si studino i mezzi per rendere meno dannoso il nuovo ostacolo.

***

Partendo dal detto popolare ormai accolto anche dalla scienza, che per la vita l'aria è più necessaria del pane, l'A. esaminando minutamente il meccanismo del complicato fenomeno della respirazione, mettendo in rilievo i fatti dell'autogoverno del respiro e della carbonicazione del sangue, passa a studiare partitamente i quattro gruppi di condizioni necessarie per una libera ed utile respirazione, e stabilisce come, oltre ad infinite cause dalle quali questa può essere danneggiata, i gas velenosi possono: 1° turbare l'ambiente esterno saturandolo; 2° produrre infiammazioni nella superficie respiratoria rendendola impermeabile all'aria; 3° paralizzare i centri e le vie nervose che fanno funzionare il mantice respiratorio; 4° impedire l'azione dell'emoglobina che ha la funzione di vettrice d'ossigeno al corpo. Esaminati i fenomeni della asfissia e le sue quattro fasi, passa all'arduo argomento della fisiopatologia, mettendo in evitenza che la morte asfitica si ha per anossiemia e per ipercapnia, quantunque questo secondo fenomeno sia meno importante. Le morti d'asfissia vengono ridotte a due gruppi: uno poco interessante, prodotte da impedimento meccanico alla ventilazione polmonare ed allo scambio osmotico dei gas (soffocazione, strangolamento, annegamento); l'altro prodotte da alterazione del coefficiente sanguigno, di diversa importanza a seconda che si tratti di alterazione quantitativa o qualitativa. Quest'ultimo caso porta allo studio delle asfissie tossiche ed all'esame se il veleno agisca direttamente sul sague o indirettamente sui centri nervosi e sui muscoli o in entrambi i modi contemporaneamente.

Differenziata, secondo la comune terminologia, l'asfissia tossica dell'avvelenamento, premettendo come i veri gas asfissianti (idrogeno e azoto) siano di difficile uso e poco dannosi, il Cevidalli passa a studiare un lungo elenco di gas tossici. Rileva per ogni gas i fenomeni che produce, per renderne facile il riconoscimento; osserva come in genere essi siano più pesanti dell'aria e volatilizzabili in modo straordinario e dannosi in quantità anche minime (da 1 % i vapori nitrosi, al 0.01 % l'idrogeno solforato, a 1 milligrammo per 1 litro d'aria, il solfuro di carbonio); come producano, per lo più in un primo tempo, irritazioni alle mucose nasali e oculari, lacrimazione, mal di testa, affanno, tosse, cianosi, vomiti, vertigini; ed in un secondo tempo, la morte da bronchite o bronco-polmonite.

Passando ad esaminare la profilassi generale, osserva come essa sia diretta a stabilire i mezzi per evitare la diffusione dei gas nell'aria (es.: bombe di Maxim, ventilatori), o lo scoppio quando i

gas formino miscugli detonanti (mezzi di ventilazione). Per la profilassi speciale osserva che devesi aver riguardo ad ogni singolo gas ed accenna alle sostanze più usate ed ai rimedi più utilizzabili (es.: le maschere antiasfissianti: modello Ciamician; modello Devèze e Orsand) le ultime scoperte degli scienziati italiani (Giacosa, Morselli), le maschere Robert, ecc.

Riguardo alla terapia, il primo atto che deve compiersi è quello di portare il colpito all'aria pura, e quindi praticargli la respirazione artificiale manuale, la quale, con qualunque metodo eseguita (Sylvester, Pacini, Calliano), conserva sempre la sua importanza, perchè degli apparecchi di respirazione artificiale non si ha ancora esperienza sicura; e sarebbe bene che in essa fossero istruiti i nostri soldati. L'A. dà poi un elenco degli antidoti contro i vapori tossici più comuni, e nota che per i fenomeni che si possono verificare in un secondo tempo debbonsi naturalmente seguire le norme della terapia particolare a ciascuna affezione.

***

Il lavoro del Cevidalli, di necessità succinto, di forma facile e piana, non irto di formole e sgombro dal fardello di facile erudizione e di pesante bibliografia, è destinato a raggiungere, per questi suoi pregi, il suo scopo: diffondere le cognizioni sui gas asfissianti.

Dott. ALFREDO PINO-BRANCA
sottotenente commissario.

Rivista d'artiglieria e genio.

Giugno 1915.

Questioni riguardanti l'artiglieria d'assedio; tenente colonnello di stato maggiore OTTOLENGHI.

Alcune idee sulle caratteristiche della prossima fortificazione permanente; maggiore d'artiglieria AGO.

Grafico calcolatore delle cariche di mina (con 1 tavola); maggiore del genio PALUMBO.

Rivista di cavalleria.

15 settembre 1915.

Forza numerica degli ufficiali dell'armata di cavalleria.

Da un mese all'altro.

Tenente di cavalleria del Monferrato RICCI, — *Per Vittorio Langosco di Langosco.*

BRUTIUS. — *Cavalleria e fanteria montata.* (*Continua*).

Maggiore, MASSA. — *Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni.* (*Continua*).

Rivista marittima.

Settembre 1915.

Comunicati ufficiali e dispacci della guerra.

E. D. S. — *Rinnovamento di concetti per la costruzione e per il caricamento delle artiglierie.*

Ing. PECORARO, tenente colonnello del genio. — *La distribuzione longitudinale della finezza di una carena ed il rollio in mare ondoso.*

MODUGNO. — *Lettera al direttore. Circa un tipo di attacco delle palette nelle turbine a vapore.*

Libri recenti di carattere militare.

VERRI ANTONIO, tenente generale. — *Carta geologica di Roma*, pubblicata dal R. ufficio geologico sul rilevamento del tenente generale A. Verri, [con] cenni spiegativi. — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, fig., p. 56, con 2 tavole.

BERNABEO GAETANO. — *Primo soccorso chirurgico e chirurgia d'urgenza, con speciale riguardo alla chirurgia di guerra sul fronte.* Lezioni alla scuola di clinica chirurgica durante i mesi febbraio-aprile 1915. — Napoli, casa ed. V. Idelson (S. Morano), 1915. 16°, fig., p. viij-208. L. 5.

CECCHERELLI ANDREA. — *Sul campo di battaglia.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, fig., p. 52. Estr. *Clinica chirurgica.*

CIMMINO RAFFAELE. — *Compendio d'igiene, ad uso degli studenti, dei medici e degli ufficiali sanitari.* — Napoli, tip. L. Guerrera, 1915. 8°, p. viij-744. L. 15.

NIGRISOLI BARTOLO. — *Cenni sulle ferite vasali da arma da fuoco osservate durante la campagna del Montenegro contro la Turchia (1912-13).* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 26. — Estr. *Giornale di medicina militare.*

Annuario del collegio militare di Napoli, 1914-915. — Napoli, tip. L. Pierro e figlio, 1915. 16°, p. 111, con ritratto e 27 tavole.

BIANCHI GIOVANNI, tenente colonnello. — *La teoria della resistenza delle artiglierie e la sua pratica applicazione.* — Torino, C. Pasta (stab. tip. Nazionale), 1915. 8°, p. 316, con 3 tavole. L. 9.

BRAVETTA ETTORE, capitano di vascello. — *Alcune manifestazioni del potere marittimo.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 98. L. 1. — *Quaderni della guerra.*

CABIATI ALDO e GUIDI FRANCESCO, capitani. — *La grande guerra.* Rassegna sistematica ed esame critico. Serie I (Le cause della guerra, le forze dei belligeranti, i teatri d'operazione, le operazioni fino all'intervento della Turchia). — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 8°, fig., p. xij-432. L. 7.

COLANTUONI RENATO. — *La marina militare italiana nel 1915.* — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 63. Cent. 20. — *Biblioteca del popolo*, n. 583.

Il dovere della disciplina. Principii morali e disciplinari, dettati dal regolamento di disciplina militare (Comitato torinese di preparazione). — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 16°, p. 14.

GIZZI ROMOLO A. — *Primo: visitare i riformati.* — Firenze, libr. della *Voce* (stab. tip. Aldino), 1915. 16°, p. 47. Cent. 50. — *Biblioteca militare*, n. 2.

Istruzione formale (movimenti, ordini, evoluzioni) per le sezioni mitragliatrici da cavalleria Maxim mod. 1911. — Pinerolo, tip. Sociale, 1915. 8°, p. 49. — *Regolamento d'esercizi per la cavalleria: appendice.*

Istruzione per la difesa delle coste e la protezione delle ferrovie in guerra. R. D. 2 maggio 1915, n. 633. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 4. Cent. 10. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. 1860.

Istruzione sui traini e trasporti del materiale da 75, mod. 906 in montagna. — Conegliano, stab. Arti grafiche, 1915. 8°, p. 22.

LAMBERT ROBUSTIANO, maggiore. — *Ricordi tattici.* 4ª edizione. — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915. 16°, p. 160. L. 2,50.

Nozioni d'artiglieria. Appunti compilati per uso degli allievi ufficiali di complemento del corso gennaio-maggio 1915. — Verona, tip. O. Onestinghel, 1915. 8°, p. 114.

Una parola al soldato italiano. (Comitato femminile di preparazione, Vicenza). — Vicenza, Società tip., 1915. 24°, p. 33.

PIRONTI GIUSEPPE, tenente. — *Manuale dell'allievo mitragliere.* — Napoli, tip. L. Pierro e figlio, 1915. 8°, p. 99, con 12 tavole. Cent. 90.

Provvedimenti ferroviari eccezionali da effettuarsi in caso di mobilitazione, R. D. 15 aprile 1915, n. 672. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. 1865.

Provvedimenti per la difesa economia e militare dello Stato. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 5. Cent. 10. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. 1841.

I principali provvedimenti legislativi d'eccezione emanati per misura di guerra. I, fino al 12 giugno 1915. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 16°, p. 87. L. 1.

Requisizione dei quadrupedi e veicoli pel R. esercito. R. D. 15 aprile 1915, n. 489. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 42. Cent. 30. — *Collezione legislativa.* Portafoglio, n. 1849-1851.

Requisizioni militari. Decreto-legge 22 aprile 1915, n. 506. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 4. — *Collezione legislativa*. Portafoglio, n. 1848.

RIVAUDA SILVIO. — *Guida pratica per la compilazione dei documenti di 2ª e 3ª categoria degl'inscritti e militari, secondo la legge 24 dicembre 1911*. — Torino, tip. A. Vinciguerra e figli, 1915. 8°, p. 78. L. 2.

Sinossi delle lezioni del corso di soldati motoristi per velivoli: aeronautica militare, aviazione, 1915. — Torino, tip. E. Schioppo, 1915. 8°, fig. xj-386, con 14 tavole.

Bollettino della Guerra, pubblicazione quotidiana della sera. Anno I, n. 1 (25 maggio 1915). — Siracusa, Società tip., 1915. 0.43 × 0.29, p. 2. Cent. 5 il numero.

Bollettino della Guerra, quotidiano, con servizio particolare dell'Agenzia Stefani. Anno I, n. 1 (28 maggio 1915). — Ferrara, tip. succ. Bresciani, 1915. 0.34 × 0.24, p. 4. Cent. 5 il numero.

Il Corriere della Guerra, giornale quotidiano di Taranto. Anno I, n. 1 (27 maggio 1915). — Taranto, tip. A. Lodeserto. 1915. 0.33 × 0.23. p. 4.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO. — *Cataloghi*. — Sezione Risorgimento nazionale. — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 16°, p. 404.

GIULIANO BALBINO. — *Il valore degli ideali*. — Torino, fratelli Bocca (Ciriè, G. Capella), 1916. 8°, p. VIII-308. L. 4. *Piccola biblioteca di scienze moderne*, n. 239.

MAGGIORE GIUSEPPE. — *Il valore etico della guerra*. — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 19. Estr. *Rivista d'Italia*.

BENEDETTO XV (Papa). — *Preghiera per la cessazione del flagello della guerra*. Traduzione di G. TOMMASI. — Caltanissetta, tip. Ospizio di beneficenza, 1915. 8°, p. 15.

ANNUNZIATA A. — *La vita e il martirio di Guglielmo Oberdan*. — Napoli, soc. ed. Partenopea (F. Razzi), 1915. 16°, fig., p. 59. Cent. 25. *L'attualità*: opuscolo n. 1.

BENASSI UMBERTO. — *L'anima parmigiana di fronte alla guerra attraverso i secoli*. — Parma, tip. Operaia, Adorni Ugolotti e C., 1915. 16°, p. 26.

COLETTI GINO. — *Peppino Garibaldi e la leggione garibaldina*; episodi ed aneddoti, tipi e figure, appendice polemica. — Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1915. 8°, p. 142. Cent. 95.

CONTI GIUSEPPE. — *Sui morti a Curtatone e Montanara*: orazione funebre detta nel 28 maggio 1859 all'accademia degli Euteleti di Samminiato. Seconda edizione, con prefazione del professore G. DELLI. — S. Miniato, tip. Taviani, 1915. 8°, p. 23. Cent. 30.

GALANTI ARTURO. — *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente.* — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, p. 23, con tavola. Cent. 50.

GIANNITRAPANI LUIGI. — *La guerra europea fino all'intervento dell'Italia (agosto 1914-maggio 1915).* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, fig., p. 51. Cent. 40.

GRILLI GIOACCHINO. — *Per la gesta di Tripoli:* discorso commemorativo tenuto il 10 dicembre 1911 in Francavilla al Mare. Ristampa. — Macerata, tip. F. Giorgetti, 1915. 8°, p. 30. Cent. 50.

La guerra d'Italia nel 1915: storia illustrata, n. 1. — Milano, fratelli Treves, 1915. 4°, fig., p. 32. Cent. 50 il fascicolo.

La guerra italiana, cronistoria illustrata degli avvenimenti, diretta da ENRICO MERCATALI: periodico settimanale. Serie I, n. 1 (29 maggio 1915). — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 4°, fig., p. 16.

Gl'Istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866. — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10. *Problemi italiani,* n. 4.

Italia! numero unico, 1915. — Genova, tip. Marittima, 1915. 8°, fig., p. 24.

LESCA GIUSEPPE. — *Prigionia austriaca nelle memorie di martiri italiani.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. fig., p. 40. Cent. 20.

MAZZINI GIUSEPPE. — *I fratelli Bandiera.* — Napoli, G. Borrelli, 1915. 16°, p. 88, con ritratto. Cent. 25.

Le nostre terre irredente, rivista quindicinale, illustrata. Anno I, n. 1 (1° dicembre 1914). — Venezia, P. Brasolin (la Poligrafica veneziana), 1914. 4°, fig., p. 16. Cent. 20 il volume.

RANGONI MACHIAVELLI LUIGI. — *Un ufficiale savoiardo al combattimento del Bricchetto (21 aprile 1796).* — Torino, off. poligrafica ed. Subalpina, 1915. 8°, fig., p. 18. Estr. *Bollettino dell'associazione fra oriundi savoiardi e nizzardi italiani.*

SILVA PIETRO. — *L'Italia e la guerra del 1866.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10. *Problemi italiani,* n. 9.

DE SONNAZ C. A. — *I Savoiardi ed i Nizzardi nel 1814:* commemorazione centenaria. — Torino, off. poligrafica ed. Subalpina, 1915. 8°, fig., p. 40. Estr. *Bollettino dell'associazione fra oriundi savoiardi e nizzardi italiani.*

Le Tigri della Croazia: episodi documentati delle atrocità austriache in Italia. — Livorno, tip. G. Chiappini, 1915. 16°, p. 15. Cent. 10. *Collezione di pubblicazioni patriottiche,* n. 5.

TOSELLI ERNESTO. — *Paolo Eugenio Manayra, generale medico.* — Torino, off. poligrafica ed. Subalpino, 1914, 8°, p. 11, con ritratto. Estr. *Bollettino dell'associazione fra oriundi savoiardi e nizzardi italiani.*

Voci dal campo... il primo mese di guerra nelle lettere dei soldati, giugno 1915. — Torino, casa ed. T. Torellini (Sella e Manfredi), 1915. 8°, p. 32. Cent. 50.

BRUNIALTI ATTILIO. — *Trento e Trieste, dal Brennero alle rive dell'Adriatico nella natura, nella storia, nella vita degli abitanti.* Fasc. 1-2. — Torino, Unione tipografico-ed., 1915. 8°, fig., p. 1-80, con tavola. L. 1 il fascicolo.

CAPRIN GIULIO. — *L'italianità e il confine della Venezia Giulia.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°. fig., p. 32. Cent. 20.

COLOCCI ADRIANO. — *Carta-base pel raggruppamento politico delle nazionalità nell'Austria-Ungheria e Stati limitrofi* 2ª edizione. — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 16°, p. 15, con tavola. Cent. 40.

ERRERA CARLO. — *Il confine fra Italia e Austria.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, fig., p. 32. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 14.

Nuova Guida illustrata di Trento e Trieste, 1915. — Torino, casa ed. T. Torelli (Sella e Manfredi), 1915. 24°, p. 63. Cent. 25.

Il Trentino, aprile 1915. — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, fig., p. 31. Cent. 20.

RAMPOLLA FEDERICO. — *L'epopea delle nazioni* (*Gran Barateide, Rameide, Iliade, Odissea, Eneide, Edda, Rovina dei Nibelunghi, Canzone d'Orlando, Poema del Cid, Ossian*). — Palermo, libr. ed. A. Trimarchi (la Linotypia), 1916. 8°, p. 8-398. L. 3.

I canti della patria: raccolta di inni e canzoni patriottiche. — Livorno, tip. G. Chiappini, 1915. 16°, p. 16. *Collezione di pubblicazioni patriottiche*, n. 1.

DI CAROVIGNO CAMILLO. — *La canzone del soldato:* poemetto barbaro. — Viareggio, tip. Versigliese, 1915. 8°, p. 8.

COCO CIANCIO GIUSEPPE. — *L'attualità: la guerra* (versi). — Catania, tip. A. Siracusa, 1915. 16°, p. 31.

GESSI CELSO. — *Guerra santa* (versi) all'esercito e all'armata. — Viterbo, tip. Minissi e Borghesi, 1915. 8°, p. 14.

NOVELLI RENATO. — *La canzone di Quarto.* — Bologna, casa ed. Galleri (stab. poligrafico Emiliano), 1915. 4°, p. 11.

ROCCATAGLIATA-CECCARDI CECCARDO. — *Per un brindisi di Guglielmo imperatore ed altre odi; il saluto a Costante Garibaldi.* — Parma, soc. coop. l'Editrice (tip. Camerale), 1915. 16°, p. 54.

Per le famiglie dei richiamati (numero unico), *Arezzo, 21 giugno 1915.* — Arezzo, tip. I. Sinatti, 1915. 4°, p. 12.

Pro esercito. (Comitato lombardo pei soccorsi alle famiglie bisognose dei militari richiamati: numero unico. — Milano, tip. degli Industriali, 1915. 4°, fig., p. 14, con tavola L. 2.

BARBERIA PASQUALE. — *La guerra nei rapporti di diritto internazionale privato:* commento ai decreti luogotenenziali 27 e 30 maggio 1915, numeri 739 e 764. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, p. 14, Estr. *Il Diritto commerciale.*

BARUCHELLO MARIO. — *Un istituto costituzionale in formazione: il capo di stato maggiore.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 31. Estr. *Rivista di diritto penale.*

ALBERTI MARIO. — *Adriatico e Mediterraneo.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915, 16°, p. 32. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 5.

BACCELLI ALFREDO. — *L'anima dell'Italia nuova.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, fig., p. 29. Cent. 20.

BATTISTI CESARE. — *Il Trentino italiano.* — Milano, Ravà e e C. (Ripalta), 1915. 16°, fig., p. 24. Cent. 10. *Problemi italiani* n. 15.

BERMASCHI SETTIMIO. — *Dalla guerra europea la dissoluzione dei tre imperi, e gli Stati uniti d'Europa.* — Veroli, tip. Reali, 1915. 16°, p. 69. L. 1.

BIASINI MIMO. — *Avanti Savoia!* Brevi parole ai giovani d'Italia. — Forlì, Soc. tip. Commerciale, 1915. 8°, p. 15.

BORDI ALFREDO. — *La Croce Rossa.* — Napoli, tip. S. Morano, 1915. 8°, p. 17. Estr. *Gioventù d'Italia.*

BORGESE GIUSEPPE ANTONIO. — *Guerra di redenzione.* Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 18.

BURICH ENRICO. — *Fiume e l'Italia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 28. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 10

CAMPIONE FRANCESCO. — *La guerra e la maternità violenta:* conferenza tenuta nella sala del Consiglio comunale di Bari la mattina del 9 maggio 1915. — Bari, tip. F. Casini e figlio, 1915. 8°, p. 29.

CAPRIN GIULIO. — *Trieste e l'Italia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 31. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 6.

CARBONE CESARE. — *Le contese internazionali nel diritto cristiano:* riflessioni e proposte utilissime a scongiurare e risolvere i grandi conflitti delle genti. — Macerata, tip. F. Giorgetti, 1915. 8°, p. 209. L. 2,50.

EINAUDI LUIGI. — *Preparazione morale e preparazione finanziaria.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 2.

FEDERZONI LUIGI. — *La Dalmazia che aspetta.* — Bologna, N. Zanichelli (P. Neri), 1915. 16°, p. 117. L. 1.50.

FERRERO GUGLIELMO. — *Le origini della guerra presente.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 7.

FRANCHI CARLO. — *Il non intervento? La futura guerra dell'Austria contro l'Italia:* note di preparazione civile. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1915, 8°, p. 22.

GAYDA VIRGILIO. — *Gli Slavi della Venezia Giulia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 28. Cent. 10. *Problemi italiani,* n. 17.

GIULIO ITALICO. — *Anima e vita di Trieste.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, fig., p. 39. Cent. 20.

La guerra e gli insegnamenti della dottrina cattolica: opuscolo di propaganda popolare. — Firenze, tip. Santa Maria Novella, 1515. 8° all., p. 24. Estr. *L'Unità cattolica.*

Italia e Austria: riassunto del Libro Verde, del discorso Bethmann Hollweg e della risposta di Antonio Salandra; proclami di Vittorio Emanuele III e di Francesco Giuseppe, indegne proposte degli austriaci ai soldati italiani, a cura del dott. TEODORO MASSA. — Bari, G. Laterza e figli, 1915. 8°, p. 31. Cent. 60.

MISSIROLI MARIO. — *Il papa in guerra.* — Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1915. 8°, p. 14. Estr. *Il Resto del Carlino.*

MURRI ROMOLO. — *La Croce e la Spada.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, e libr. di A. Beltrami (tip. L' « Arte della Stampa », succ. Landi), 1015. 8°, p. 216. Cent. 95. *I libri d'oggi.*

Il perchè della nostra guerra: documenti del Libro Verde nel testo integrale, raccolti e presentati al Parlamento dal ministro degli esteri on. Sonnino, 20 maggio 1915. — Torino, casa ed. T. Torellini (off. poligrafica ed Subalpina), 1915. 4°, p. 80. L. 1.

PINCELLOTTI POCE VIRGINIA. — *La donna e la guerra:* conferenza tenuta in Roma presso la sede della federazione italiana dei militari in congedo per invito della direzione generale. — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1915. 8°, p. 20.

PISCEL ANTONIO. — *Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. Cent. 10. *Problemi italiani,* n. 13.

SALVEMINI GAETANO. — *Guerra o neutralità?* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 92. Cent. 10. *Problemi italiani,* n. 1.

GUARESCHI ICILIO. — *La chimica dei gas velenosi e la guerra.* — Torino, tip. Olivero e C., 1915. 4°, p. 15. Estr. *L'industria chimica, mineraria e metallurgica.*

BELLEI GIUSEPPE. *Servizi igienici e sanitari sui campi di guerra in rapporto specialmente alle malattie invettive*: conferenza tenuta in Bologna il 22 marzo 1915. — Bologna, coop. tip. Azzoguidi. 1915. 16°, p. 30.

HARING J. — *La donna infermiera:* guida di pronto soccorso in famiglia, negli ospedali e in guerra. Traduzione di NININA FACCHI. Prefazione del dott. AMBROGIO BERTARELLI. Terza edizione. — Milano, studio editoriale lombardo, 1915. 16°, p. XI-196.

LUSTIG ALESSANDRO. — *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito.* —, Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 40. Cent. 10. *Problemi italiani*, n. 3.

MASSINI LUIGI CARLO. — *Diagnosi di morte apparente o reale ed inumazione di soldati deceduti sul campo.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 8. Estr. *Gazzetta degli ospedali e delle cliniche.*

SALA CRISTOFERO. — *Il soldato di sanità:* norme e consigli. — Casale Monferrato, tip. G. Lavagno, 1915. 16°, p. 122. Cent. 40.

Vade-mecum per le infermiere addette agli ospedali militari. (Comitato bolognese di preparazione civile per il caso di guerra). — Bologna, tip. succ. A. Garagnacci, 1915. 16°, p. 15.

ZALLA MARIO. — *Le perturbazioni psichiche nei militari in tempo di guerra.* — Firenze, tip. Galileiana, 1915, 8°, p. 11. Estr. *Rivista di patologia nervosa e mentale.*

... a Corso accelerato!: numero unico compilato da UMBERTO BASOLA (*17 luglio 1915*). — Modena, M. Orlandini (tip. ed. Moderna, Blondi e Parmeggiani), 1915. 4°, fig., p. 12 Cent. 40.

Aggiunta alle Norme topografico-militari, ad uso degli uffici riconoscitori e rilevatori. (Istituto geografico militare: ufficio militare). — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1914. 8°, fig., p. 4, con tavola.

BERTI LADISLAO, capitano. — *Indice generale-coordinativo delle disposizioni in vigore nel R. esercito, al corrente fino alla circolare n. 319 del « Giornale militare », 1915.* Edizione 1914-15. — Bologna, tip. succ. A. Garagnani, 1915. 8°, p. XVIII-237. L. 3.

BUONANNO F. — *Manuale pratico di assegni fissi, eventuali e di riposo, per uso degli ufficiali del R. esercito e delle amministrazioni militari.* — Roma, G. Marzi (stab. tip.), 1915. 8°, p. 119.

Cenni descrittivi e di funzionamento della mitragliatrice « Fiat-Revelli ». (Scuola di applicazione di fanteria). — Parma, tip. coop. Parmense, 1915. 8°, p. 35.

CORSELLI RODOLFO, capitano. — *La guerra in colonia.* Roma, tip. Unione ed., 1914. 16°, p. 737. *Manuali coloniali, pubblicati a cura del Ministero delle colonie.*

Corso di telefonia per ausiliari di fanteria. Testo (3° reggimento genio, telegrafisti). — San Casciano Val di Pesa, tip. fratelli Stianti, 1915. 16°, fig., p. XII-174.

Disposizioni riguardanti le dispense dalle chiamate alle armi dei militari in congedo illimitato che coprono determinati impieghi, o si trovano in posizioni speciali, con le aggiunte e varianti portate coi regi decreti 18 aprile e 15 maggio 1915, n. 548, e circolare 1° gennaio 1915, n. 2. (Ministero della guerra: direzione generale leva e truppa, divisione truppa). — Minerbio, tip. P. e C. Bevilacqua, 1915. 8°, p. XV-148.

Disposizioni sulle dispense dalle chiamate alle armi dei militari in congedo, che coprono determinati impieghi o si trovano in posizioni speciali. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 128. L. 1. *Biblioteca legale*, n° 1505.

Istruzione per le sezioni mitragliatrici « Fiat » per fanteria. (Scuola d'applicazione di fanteria). — Parma, tip. coop. Parmense, 1915. 8°, p. XXIII-195. *Bozze di stampa.*

Istruzione provvisoria circa la composizionene la distribuzione degli oggetti nelle carrette delle compagnie ausiliarie per zappatori del genio. (Officina di costruzione del genio militare di Pavia. — Pavia, tip. succ. Marelli, 1915. 8°, p. 47.

LAMBERT ROBUSTIANO, maggiore. — *Prima serie di aggiunte e varianti al manuale riservato « Ricordi logistici », 15 maggio 1915.* — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915. 16°, p. 7.

MARIENI GIOVANNI, colonnello. — *I lavori del genio militare in Tripolitania:* relazione sommaria. (Ministero delle colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1914. 8°, fig., p. 42.

Memoriale militare: regolamenti 1915. (Accademia militare). — Torino, tip. E. Schioppo, 1915. 16°, p. 146.

MORELLI FAUSTO. — *Compendio di tattica e servizio in guerra.* Torino, F. Casanova e C. (Olivero e C.), 1915. 16°, p. 156.

Provvedimenti a favore dei richiamati alle armi: Reali decreti 27 aprile, 13 e 23 maggio 1915, n. 535, 620 e 718. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 16. Cent. 30. *Biblioteca legale*, n. 1503.

Regolamento per l'applicazione della legge 22 giugno 1913, n. 693, concernente la requisizione dei quadrupedi e veicoli per il R. esercito, approvato con R. decreto 15 aprile 1915, n. 489. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 51. Cent. 50.

Regolamento per l'applicazione della legge 22 giugno 1913, n. 693, concernente la requisizione dei quadrupedi e veicoli pel R. esercito: R. decreto 15 aprile 1915, n. 489. — Minerbio, tip. P. e C. Bevilacqua, 1915. 8°, p. 61.

ROMANI ANTONIO, capitano. — *Manuale teorico-pratico di amministrazione e contabilità militare.* VI edizione. — Parma, tip. coop. Parmense, 1915. 8°, p. 187. L. 3

ROMEO A. — *Compendio di fortificazione.* — Torino, tip. L. Rattero, 1915. 8°, p. 106, con 5 tavole.

Servizio del cannone da 75-911. (Reggimento artiglieria campagna, Piacenza). — Piacenza, stab. tip. Piacentino, 1915. 16°, p. 51.

Le truppe coloniali della Tripolitania: notizie sommarie a cura dell'ispettorato delle truppe coloniali. (Ministero delle colonie). — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1914. 8°, fig., p., 23.

DE VITO FRANCESCO, colonnello. — *Lavori del genio militare in Cirenaica*: relazione sommaria. (Ministero delle colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1914. 8°, p. 45.

CALÒ MARIO. — *Guerra senza sangue: per la nostra indipendenza economica.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (tip. « L'Arte della Stampa », succ. Landi), 1915. 16°, fig., p. 30. Cent. 20.

Il Bollettino della guerra, quotidiano, n. 1 (28 maggio 1915). — Forlì, tip. ditta L. Bordandini, 1915 0.30 × 0.21, p. 4. Cent. 5 il numero.

Coerenza, settimanale, antimilitarista, antipatriottico, antiguerrafondaio. Anno I, n. 1 (25 febbraio 1915). — Milano, tip. Moderna, 1915. 0.49 × 0.36, fig., p. 4. Cent. 10 il numero.

Contro la guerra, giornale neutralista, eclettico, settimanale. Anno I, n. 1 (14 dicembre 1914). — Venezia, tip. Operai, 1914. 0.39 × 0.28, p. 4. Cent. 5 il numero.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(201) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

GRANDEZZA E DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO

(*Continuazione* — V. dispensa X pag. 2020)

Cause esteriori della grandezza ottomana, sino alla caduta di Costantinopoli (1453).

Tutto quanto sin'ora è stato qui scritto rappresenta le cause interne. intime, se così si può dire, che promossero la grandezza ottomana; ma sino alla caduta di Costantinopoli, questa grandezza fu anche favorita da altre cause che chiameremo esteriori e che si possono chiaramente intravedere nei seguenti fatti: 1° la grande invasione mongolica; 2° la gelosia e rivalità dei popoli balcanici; 3° la lenta ma ineluttabile decadenza dell'impero bizantino; 4° l'attrazione esercitata sugli Ottomani dal possesso di Costantinopoli.

La grande invasione mongola. — L'invasione mongolica, che come piena travolgente sospingeva innanzi a sè da oriente verso occidente popoli non più nomadi, ma non ancora fissi, è la vera, se non l'unica, determinante della politica ottomana all'inizio dell'impero.

La terribile marcia dei popoli mongoli, guidati da Gengis-kan e dai suoi successori, non solo rendeva impossibile la resistenza dei popoli dell'Asia occidentale, ma non permetteva che nemmeno si formasse nei loro animi la lontana speranza di poter un giorno risospingere questa valanga umana verso il settentrione e l'oriente dell'Asia stessa.

Le pietre miliari del cammino di questi Mongoli erano costituite da immensi obelischi di teste recise che, ammon-

ticchiate con arte, si elevavano dopo ogni battaglia, a magnificare la potenza del grande Gengis prima e del grande Timur dopo.

I principi mongoli stabilitisi nell'Asia occidentale, continuavano ad espandersi, ciascuno per proprio conto, sempre a danno dei califfi arabi, i quali si affidavano completamente alle armi turche, che già da qualche secolo erano il sostegno del califfato.

Ma l'esodo dei popoli turchi verso occidente aumentava sempre più. Non si cercava più un impiego retribuito, ma un territorio ove stabilirsi in cambio di quelli occupati dai Mongoli. Quindi un continuo spostarsi verso occidente, verso le rive del Bosforo, di cui si conosceva già la ricchezza del suolo e delle coste e la debolezza dei Rumi, padroni della contrada. Ed allorchè stabilite le basi dell'impero ottomano, alla gigantesca ondata mongolica di Gengiskan, successe l'altra non meno terribile di Timur-lenk gli Ottomani, che guidati da Bajazet I vollero tentare di risospingere verso oriente questa valanga di invasori, furono terribilmente disfatti nei pressi di Angora (1402) e l'epilogo di questa disfatta, fu la prigionia e la morte di Bajazet, e la presa ed il saccheggio della città santa di Brussa. Fu perciò che i sultani tornarono al loro primitivo orientamento verso occidente e verso Bisanzio.

A questo punto viene la voglia di domandarci perchè mai i Mongoli, con tante riserve di uomini imbaldanziti dal successo ed esperimentati da un lungo e duro pellegrinaggio di guerra, non abbiano osato passare il Bosforo: nè si riesce a trovare altra giustificazione a questa inerzia se non il timore che doveva incutere il mare a questi uomini, che forse al mare si affacciavano per la prima volta. Ma è una giustificazione che forse lascerà molto perplesso lo studioso nell'accettarla.

È certo che l'Asia minore per parecchi anni fu considerata perduta per gli Ottomani. Bisognava quindi compensare con la conquista di Costantinopoli la perdita di Brussa.

Gli Stati balcanici divisi e gelosi. — Ma Costantinopoli era ancora ritenuta troppo potente, troppo fortemente difesa per correre verso di essa direttamente, e questa esitazione fu sfruttata dalla politica bizantina, che, mediante

doni e denaro, fece sì che gli Ottomani, pur ponendo piede in Europa, girassero al largo di Costantinopoli e si dilaniassero in lotte accanite con i popoli balcanici, anch'essi temibili per l'impero d'oriente.

Ma non fu molto difficile per gli Ottomani, forti di numero e di virtù militari, di aver ragione dei suddetti popoli, i quali, sempre in lotte di egemonia tra di loro, non solo favorirono con la loro debolezza l'affermarsi in Europa della nuova potenza, ma ne sollecitarono anzi l'avvento, così come aveva già fatto l'impero bizantino, per quella cecità politica che è propria dei popoli deboli e decadenti i quali, pur di vedere annientati i propri rivali dimenticano volentieri la certa sorte loro riserbata dal vincitore.

Sembra che per un fatale destino i popoli balcanici siano destinati a non dover mai trovare una formula, un concetto che valga a quietarli in modo duraturo; nè deve tutto ciò meravigliare quando si pensi che Latini, Slavi, Greci e Turchi si pigiano e si affollano verso la grande arteria che unisce l'Europa all'Asia verso quel limitato solco di mare, per mezzo del quale una zona d'Asia riesce ad europeizzarsi, ed, all'opposto, una zona d'Europa sia pur limitata, assume un carattere nettamente orientale, poichè a chi ben riflette apparirà come il mare non separi ma unisca i popoli; e che la civiltà, specie nei tempi remoti trovò sempre più agevole la via del mare che non quelle di terra.

La Macedonia specialmente è sempre stata la causa di tutte le contese tra i popoli balcanici per il suo sbocco in mare, sbocco che si riassume tutto nel grande porto commerciale e militare di Salonicco.

Due erano i popoli che avevano gareggiato e combattuto tra loro e contro l'Impero d'Oriente per la egemonia della penisola balcanica: il popolo della Bulgaria e quello della Serbia. Ma già all'inizio dell'egemonia ottomana, oltre a questi due popoli, altri se ne erano costituiti e si affacciavano, desiderosi di gloria, nell'agone storico: i Greci, i Moldavi, i Valacchi, i Transilvani, gli Albanesi, i Bosniaci, senza contare la grande influenza che su i destini di questi popoli ebbero l'Ungheria e la Polonia, nei primi tempi dell'invasione ottomana.

Il regno di Bulgaria, sorto verso il 640 per opera di tribù slavo-turaniche sul territorio dell'antica Mesia, si era sempre trovato in lotta di predominio con i Greci e nell'811, infatti, i Bulgari avevano tentato l'assedio di Costantinopoli.

Nell'861 si erano convertiti al cristianesimo, ma questo novello elemento di civilizzazione introdotto fra questi barbari, non era riuscito affatto a far cessare le frequenti lotte con l'impero bizantino. Dall'890 al 927, per opera dello Czar Simeone, la Bulgaria era divenuta talmente potente da imporre un tributo all'imperatore di Costantinopoli e da divenire l'arbitra di tutto il rimanente territorio della penisola balcanica. Simeone s'intitolava Czar dei Bulgari e dei Valacchi e *despota* dei Greci ed aveva a Preslava, presso Sciumla, la sua capitale, ricca, imponente al pari di Costantinopoli. Morto Simeone e riprese le lotte coll'impero bizantino, dopo una lunga serie di rovesci e di successi, in mezzo ai quali era stato commesso dalle due parti ogni eccesso di barbarie, i Bulgari stanchi di queste lotte continue, alle quali essi prodigavano i loro averi ed il loro sangue senza alcun successo, avendo perduto sotto Durazzo il loro Re Ladislao (1018), avevano deciso di sottomettersi all'imperatore Basile. Ma dopo 167 anni, mentre regnava a Costantinopoli Isacco l'Angelo, i Bulgari guidati da un tale Assan, erano riusciti di bel nuovo a formare un regno indipendente sotto la dinastia degli Assanidi (1186), ricominciando così la vece continua di lotte con Costantinopoli, con l'Ungheria, e con i Tartari procedenti dalla Russia, e fu in tali condizioni che essi vennero a contatto con gli Ottomani. Come si vede sono condizioni queste di un popolo già stanco per lunghe guerre sostenute, di un popolo che già volontariamente si era sottomesso al popolo rivale e che rinasceva forse per opera più di ambizione dei suoi magnati che non per sete di libertà e di indipendenza.

Il regno di Serbia, indipendente sino al 923, era stato in quell'epoca sottomesso dai Bulgari e col cadere dei Bulgari era passato in eredità all'impero bizantino.

Ma nel 1100 i Serbi, guidati da Huros il Bianco della dinastia dei Nemanic, si erano dichiarati indipendenti da Costantinopoli per essere però subito dopo sottomessi dal-

l'Ungheria. Ma allorchè gli Ottomani volgevano i loro sguardi sull'Europa, cominciava per la Serbia il periodo di gloriosa egemonia sui popoli balcanici, sotto la guida di Stefano Dusciau, detto il Forte, che divenuto per elezione imperatore nel 1336, esercitava la sua sovranità, oltre che sulla Serbia, anche sulla Bosnia, sull'Erzegovina, su buona parte della Macedonia, sull'Albania, sulla Dalmazia, sulla Tessaglia e sul Montenegro, con la Bulgaria tributaria.

Dusciau fu chiamato da papa Innocenzo VI il *Duce Sacro:* egli combattè contro gli Osmani e contro i Greci, giungendo fino sotto le mura di Costantinopoli. Furono i Serbi quindi gli unici che opposero all'avanzata musulmana un baluardo di forza e di fede.

La Grecia fino all'epoca della 4ª crociata (1203), aveva fatto parte dell'impero d'oriente; poscia aveva formato con la sua maggior parte di territorio, il ducato di Atene sotto il governo di principi franchi di varie famiglie, deboli e rivali fra loro, così che ben poca speranza poteva loro rimanere di salvezza di fronte all'invadenza ottomana.

L'Albania, dal grande Costantino assegnata alla Pannonia, era stata invasa nel VI secolo dai Bulgari che sul finire del X l'avevano quasi tutta sottomessa. Con l'annessione della Bulgaria all'impero d'oriente anche l'Albania seguì la stessa sorte; ma al dissolversi di quest'impero, un discendente illegittimo della famiglia imperiale, un tal Michelangelo, ne aveva formato un *despotato* comprendente anche l'Etolia, l'Acarnania e l'Epiro e che si manteneva indipendente e forte.

La Bosnia, che aveva appartenuto all'Ungheria nei secoli XII e XIII, era stata nel 1359 sottomessa da Stefano re di Serbia. Ma morto questi e decaduta la potenza serba aveva formato un *banato* indipendente con capitale Sarajevo o Bosna-Seray, che nel 1370 per opera del *bano* Twarko, era stato dichiarato regno. Ma non ebbe lunga durata, poichè nel 1391 fu occupata da Sigismondo di Brandeburgo, divenuto re d'Ungheria.

La Transilvania (*Dacia consularis mediterranea* dei Romani) era passata dai Turchi Petcenegui ai Magiari (899) e sotto di questi rimase sino a che si rese indipendente. Ma fu breve questo periodo di libertà, poichè nel 1004 fu sottomessa da Stefano I re d'Ungheria.

Il principato di Moldavia, da poco istituito da un tale Bogdan, era costretto a disputare con le armi la propria indipendenza, stretto com'era tra le mire conquistatrici degli Ungheresi e dei Polacchi.

Il principato di Valacchia era stato anch'esso da poco fondato da Rodolfo il Nero, contemporaneo di Bogdan, e si annunciava come uno Stato pieno di vigore e di attività, risoluto non solo a lottare per la propria conservazione e indipendenza, ma anche per il suo ingrandimento.

Il Montenegro, come parte della Dalmazia romana, aveva fatto parte, nel secolo IX del regno di Serbia; anzi la stirpe dei Nemanic era originaria del Montenegro. Disputato poscia dagli Ottomani, dagli Ungheresi, dai Veneziani, dopo la metà del secolo XIV, in conseguenza della prima battaglia di Cossovo (1389), fu diviso e reso nominalmente tributario della Sublime Porta. Sotto Murad II, nel 1407, quando fu interamente soggiogata la Serbia, il Montenegro, sotto la dinastia dei Balscia, divenne il rifugio degli sconfitti di Cossovo.

« Ond'è che nelle tenebre del medio evo, mentre onni-
« potente signoreggiava la mezzaluna su tutte le terre che
« erano state conqñistate dal valore del grande Dusciau,
« l'idea serba si mantenne viva e gagliarda fra le balze
« della Cernagora. Il Montenegro fu il faro al quale guar-
« darono sempre con speranza gli oppressi, perchè, anche
« quando, dell'antico impero serbo non rimaneva più la me-
« noma traccia e le armate più potenti dell'Europa combat-
« tevano nella penisola con avversa fortuna contro il Turco
« in nome della cristianità, v'era però sempre una vetta,
« una roccia del Montenegro dove sventolavano la croce e
« la bandiera dell'indipendenza serba ».

Un popolo non appartenente alla penisola balcanica, ma che nelle vicende di quella parte d'Europa ebbe parte predominante sino alla caduta di Costantinopoli, fu l'ungherese.

L'Ungheria, che ebbe anche nella storia ottomana una parte notevolissima, era stata fino al secolo X sottoposta ai Bulgari; dal X in poi ai Magiari, i quali, sotto il loro duce Gesia, si convertirono al cristianesimo nel 973, e gettarono le basi di un regno che raggiunse sotto Stefano il Santo una tale potenza, da meritarsi il titolo di *feudo della Santa*

Chiesa (1079). A questo regno fu aggiunta dal re Coloman la Dalmazia, che venne però dai Veneziani tolta al re Stefano II. Dal 1241 al 1285, l'Ungheria dovette contendere la propria indipendenza ed integrità territoriale ai Mongoli invasori, durante il regno dei re Bela IV e Ladislao IV.

Nel secolo XIV, quando cioè apparvero in Europa gli Ottomani, l'Ungheria si presentava come uno Stato dilaniato da continue discordie interne, da aggressioni di Tatari, da guerre contro i Moldavi e i Valacchi.

Aveva stretto alleanza di breve durata con la Polonia; aveva combattuto contro Napoli nel 1347, per vendicare la morte di Andrea d'Ungheria, fratello di re Carlo, stato assassinato da Giovanna I, sua sposa e finalmente la sua corona era passata a Sigismondo di Brandeburgo, che aveva sposato Maria, erede del trono. Fu questo Sigismondo che venne a contatto con gli invasori ottomani, dopo avere conquistato, nel 1390, la Moldavia e la Valacchia, e l'anno dopo (1391) anche la Bosnia.

Tale era la situazione degli Stati balcanici e dello Stato confinante d'Ungheria, allorchè le schiere ottomane passarono il Bosforo e approdarono sulla riva europea.

La debolezza, la diffidenza, la rivalità tra questi Stati resero possibile il dilagare di questa invasione; nè vi fu chi riuscisse a dimostrare che l'unione di tutti questi Stati, sotto il legame dell'ideale religioso e del calcolato interesse, poteva e doveva rigettare nelle acque del Bosforo gl'invasori, come due secoli prima avevano potuto e saputo fare i crociati.

Occupato Gallipoli, Rodosto e tutta la valle inferiore della Maritza da Orkano, nel 1357; Adrianopoli da Murad I, nel 1361, gli Ottomani giunsero presto sino ai Balcani, occupando Filippopoli (1363) e battendo un esercito cristiano molto superiore in numero, composto di Serbi (capitanati da re Urosch V), di Bosniaci, di Valacchi e di Ungheresi sotto il comando di re Ludovico d'Ungheria. Poscia, mentre Murad combatteva in Asia, il suo generalissimo Timurtasch occupava Monastir, Pirlipa e Istip ed a tradimento entrava in Sofia. Salonicco, conquistato nel 1385, fu presto perduto. Intanto una lega militare formata tra Lazzaro di Serbia, Sismanò di Bulgaria ed il re di Bosnia riuscì nel 1387 a battere terribilmente un esercito ottomano, che l'anno

dopo fu affrontato nuovamente da un quadruplice esercito formato di Bulgari, Serbi, Bosniaci ed Albanesi; ma la Bulgaria fu sottomessa e Lazzaro di Serbia con gli altri alleati fu battuto a Cossovo (1389).

Bajazet I, succeduto al padre, sconfisse e sottopose a tributo, abbastanza leggero, il *voivoda* Mirza di Valacchia, che aveva invaso imprudentemente e senza provocazione i limitrofi territori ottomani (1391); vinse Sigismondo d'Ungheria e occupò tutta la Macedonia (1392); poscia assediò Costantinopoli e saputo che un esercito di 60 mila cristiani, guidato da re Sigismondo, accorreva in aiuto, egli prese l'iniziativa delle operazioni e riportò la celebre vittoria di Nicopoli (1396). Questa vittoria diede in potere degli Ottomani Mitrovitza, la Tessaglia, la Morea e l'Attica.

Nel 1423 i generali di Murad II rendono tributario il *despota* di Serbia e Valacchia, Stefano Lazzarovitc; occupano Salonicco (1430); combattono contro l'Albania, che, nel 1431, morto Giovanni Castriota, suo energico difensore, dovette sottomettersi, ed infine nel 1438, sottopongono la Bosnia ad un tributo annuo di 25 mila zecchini. Ma per buona sorte di questi popoli, sorgeva, a ritardarne la rovina, l'astro vittorioso di Giovanni Corvino.

Questo eroe della cristianità, detto anche *Huniade*, il *Cavaliere bianco* dei cristiani di Valacchia e d'Ungheria, nato a Crajova nel 1368, pareva addirittura destinato a liberare la penisola dagli invasori.

Fino dalla sua gioventù aveva combattuto in Italia segnalandosi con atti di valore e di saggezza militare; giunto in Ungheria ne aveva difese strenuamente le frontiere, ed a capo di un esercito cristiano aveva riportato sugli Ottomani tre vittorie in un solo anno. Nel 1420, valendosi del suo ascendente personale, aveva fatto eleggere re d'Ungheria Ladislao re di Polonia e da questi era stato creato *voivoda* di Transilvania, d'onde mosse per liberare Belgrado, assediata da Murad II, riprendendo Sofia, battendo gli Ottomani a Nizza e a Yolovacz (1443) e costringendo il sultano a firmare la pace di Segedin (1444), per la quale fu decisa una tregua di dieci anni, la libertà della Serbia e della Erzegovina e l'aggregazione all'Ungheria della Valacchia. Ma l'anno dopo Huniade rompe la tregua, invade il territorio ottomano e sconfigge l'esercito nemico accorso. Mu-

rad II. che desideroso di quiete aveva abdicato al trono, fu costretto a riprendere le redini del governo e a marciare contro i cristiani.

Presso Varna nel 1414, si svolse un'accanita e sanguinosa battaglia con dubbio risultato, i di cui effetti immediati furono la sconfitta e la morte di re Ladislao da un lato e la vittoria d'Huniade dall'altro. Huniade fu proclamato governatore d'Ungheria e quattro anni dopo offriva a Murad nuova occasione di cimento nella già infausta pianura di Cossovo, ove erano convenuti tutti i validi cristiani Ungheresi, Valacchi, Transilvani, Boemi, Tedeschi, a tentare un ultimo sforzo di riscossa. Si combattè per tre giorni contro un esercito immensamente superiore (24 mila contro 150 mila), ma inutilmente; gli Ottomani vinsero, i cristiani furono dispersi ed Huniade si salvò miracolosamente (17 ottobre 1448). Ma mentre il Cavaliere bianco della cristianità si preparava a nuovi cimenti, un altro campione della civiltà europea, lo Scanderbeg, detto più tardi il *Soldato di Gesù Cristo* tenne alta la bandiera dell'indipendenza balcanica in genere ed albanese in particolare, lottando vittoriosamente per un quarto di secolo contro gli invasori.

Giorgio Castriota (1404-1467), figlio del capo tribù di Croia, era stato dal padre, vinto e sottomesso dagli Ottomani, dato in ostaggio ad Adrianopoli ove fu convertito, ancora fanciullo, all'islamismo. Arruolato, com'era consuetudine, nelle milizie ottomane, si era fatto presto notare per il suo ardimento e la sua capacità tattica, comandando, a soli 18 anni di età, un piccolo esercito ottomano operante nell'Asia Minore. Al suo ritorno, per i successi riportati ed i favori ottenuti alla corte di Adrianopoli, fu soprannominato Scanderbeg. (Iskander-Alessandro-beg).

Ma la sua devozione al sultano e la sua nuova fede non resistettero di fronte all'eroismo e al mirabile esempio dell'Huniade. Scanderbeg, dopo la battaglia di Yalovacz (1443), si era fatto nominare governatore di Croia e con tale nomina e con 300 uomini suoi seguaci, si fece consegnare la città dalla guarnigione turca, che fu passata a fil di spada. In breve tutta l'Albania si rese indipendente dagli Ottomani e prese parte a tutte le guerre contro gli usurpatori sino a che fu vivo Scanderbeg.

Nel 1444 fu stretta dagli Albanesi e dai Veneziani una

lega militare contro Murad II, e si combattè infelicemente a Varna; e quattro anni dopo a Cossovo. Huniade si battè contro gli Ottomani senza aspettare Scanderbeg, il quale continuò a combattere, vincendo in vari combattimenti i Turchi, finchè Murad accorse ed assediò Dibra, che si arrese nel 1449 (14 maggio).

Ma nel 1450 Scanderbeg è di nuovo in campo. Murad assedia Croia, mentre quegli lo tormenta dal di fuori con continue molestie, costringendolo infine a ritirarsi nell'anno 1451 che fu per Murad l'ultimo di sua vita.

Nel 1454 Huniade e Giorgio Brankovic batterono gli Ottomani di Maometto II a Crussovacz, ma la Serbia perdette Novibrod. Rodi, che superbamente aveva chiesto nuove concessioni commerciali e rifiutato di pagare un tributo all'impero Osmano, fu assediata, ma invano.

Nel 1456 scoppiò una nuova guerra tra la Porta e l'Ungheria che cominciò con l'assedio di Belgrado. Papa Calisto III riuscì ad incitare alla crociata circa 40 mila uomini male armati, che sotto il comando di Huniade inflissero agli Ottomani una tremenda disfatta, e ne affondarono la flotta nel Danubio. Per il giubilo di tanta vittoria fu istituita dallo stesso papa la festa del 6 agosto, detta della Trasfigurazione.

Poco dopo il prode campione della cristianità, il Cavaliere bianco, Huniade, moriva per le ferite riportate e si racconta che Maometto II nell'apprendere la notizia di questa morte, esclamasse: « io non ho più dunque la speranza di vendi- « carmi del solo cristiano che potesse vantarsi di avermi « vinto ». Huniade era tanto temuto dagli Ottomani, che lo chiamavano il *diavolo* e si servivano del suo nome per spaventare i fanciulli irrequieti.

Suo figlio, Mattia Corvino, eletto re in omaggio alla memoria paterna, combattè gli Ottomani e gli Austriaci contemporaneamente, fondando un vasto regno che comprendeva l'Ungheria, l'Austria, la Boemia, la Moravia, la Slesia, la Lusazia, la Transilvania, Moldavia e laValacchia.

Rimaneva sulla breccia il valoroso Scanderbeg, che con 11,000 fanti e 6000 cavalli lottava strenuamente per l'Albania, vincendo 40,000 Ottomani ad Alessio, vittoria terminata con una tregua (1457).

Due anni dopo tutta la Serbia diveniva provincia turca

(8 novembre 1459) ed ugual sorte nel 1460 toccava alla Grecia, eccettuati i porti appartenenti a Venezia. Nel 1461 la tregua con Scanderbeg fu tramutata in pace, e al valoroso condottiero fu concesso in dominio l'Albania e l'Epiro.

Nel 1463 Maometto II occupa la Bosnia, la Dobrugia e rende tributario il principato di Valacchia; ma due anni dopo, nel 1465 fu ripresa la lotta con Scanderbeg, che sconfisse gli Ottomani a Ocrida e in altre località per ben sei volte. Croia, nuovamente assediata, diede occasione a Scanderbeg di vincere ancora una volta e fu l'ultima, poichè subito dopo, il valoroso condottiero morì, e l'Albania passò definitivamente sotto il dominio della Turchia.

La decadenza dell' impero d'Oriente. — Ad uno ad uno dunque tutti questi popoli furono conquistati dalle armi ottomane, che, iniziata la loro marcia da Gallipoli, girando da settentrione attorno alla Tracia, serravano Costantinopoli tra la nuova capitale islamitica — Adrianopoli — e la vecchia città santa di Brussa, nell'Asia Minore.

Non v'era più dubbio ormai sulle intenzioni degli Ottomani; la politica bizantina non trovava più terreno presso la Sublime Porta, che ad un solo patto: sgombrare Costantinopoli, ultimo baluardo romano e cristiano, per far posto al nuovo impero islamitico. L'impero d'oriente doveva fatalmente cadere perchè aveva chiaramente dimostrata la propria debolezza, militare e politica, e presto venne l'ora fatale che doveva coronare gli sforzi continuati dei sultani contro le mura della grande città, dappoichè l'impero di oriente dell'antica potenza serbava solo il nome. Quest'impero che contava mille anni di vita dal 395 al 1453, trascorsi sotto dodici dinastie, si era reso celebre negli annali umani non soltanto per la barriera opposta ai barbari invasori e per la eredità del grande nome di Roma, ma anche e forse più ancora, da una interminabile serie di delitti e di depravazioni, di tradimenti e di scene sanguinarie, intramezzate da dispute teologiche, che le orde di barbari di tutte le parti del mondo venivano ad interrompere con il gesto violento della rosseggiante scimitarra.

In origine l'impero comprendeva tutta la Grecia, l'odierna regione balcanica, tutta l'Asia Minore con l'Armenia e la Mesopotamia, l'Egitto ed altre parti dell' Africa; poscia con la smembramento dell'impero d'occidente aveva acqui-

stato territorii anche in Italia. Ma nel VI secolo era cominciata la sua decadenza: i Longobardi in Italia, i Bulgari sul Danubio, gli Arabi nell'Asia Minore avevano iniziato lo sgretolamento del grande edificio dell'impero. Costantinopoli stessa era stata già due volte assediata: la prima volta, per ben sette anni (dal 668 al 675) da Yezid, figlio del califfo Moaviah, che aveva trovata la citta, sotto Costantino IV difesa validamente da una guarnigione ben disciplinata, appoggiata a solide e ben costruite difese, e dall'uso del *fuoco greco*, che bruciava tutti i vascelli che ardissero troppo avvicinarsi. La seconda volta l'assedio era era stato più corto ma più terribile, e le mura ed il porto della città erano state realmente investite dalle forze combinate del califfo Walid e da suo fratello Moslema (715-718). Intanto l'impero greco aveva perduto ciò che possedeva nella penisola italica, e nel IX secolo anche le isole maggiori la Sicilia, la Sardegna e la Corsica erano cadute nelle mani dei Saraceni.

Nel X secolo i torbidi crescenti in oriente e lo smembramento del grande impero arabo avevano incoraggiato due valorosi usurpatori, Niceforo Foca e Giovanni Zimisciè, a tentare il riacquisto delle perdute provincie (963-975). Essi avevano portato le armi dell'impero d'oriente nella Siria; Antiochia ed Aleppo, prese d'assalto; Damasco, sottomessa, ed anche le città della Mesopotamia, oltre l'antico confine dell'Eufrate, erano state aggiunte ai trofei di Zimisciè, il quale mal volentieri aveva risparmiata la capitale del califfato, Bagdad.

Però queste vittorie dell'impero greco si dovevano piuttosto alla debolezza dei suoi nemici che ad un risorgimento del coraggio o dell'energia nazionale; ed invero, quando di fronte ai Greci si erano schierati i Turchi, non parve vi fosse più nessun ostacolo alle invasioni di questi in Europa. Infatti se ne esperimentarono subito le tristi conseguenze.

Il 26 agosto del 1071, presso Manzicerta in Armenia, il condottiero dei Selgiucidi, Alp-Arslan, sconfisse e fece prigioniero l'imperatore Diogene Romano. La libertà gli fu ridonata pagando un forte riscatto e assoggettandosi al tributo annuale di 160 mila libbre d'oro; ma fu forse questa la causa che gli fece perdere il trono e la vita, per opera di una ribellione interna.

L'impero bizantino non era ancora ridotto allo stato di decrepitezza tale quale da taluni viene ripetuto. Ma da quasi una generazione di uomini l'impero aveva perduto l'antica solidità del governo a causa delle rivoluzioni di palazzo e delle sedizioni di magnati scontenti, che di tanto in tanto si ripetevano. La forza militare era stata indebolita grandemente col lesinare su tutto ciò che occorresse alla necessità della difesa, e dopo la sconfitta di Diogene, il suo successore Michele VII (1071-1078) disperava di poter resistere con i propri mezzi all'impeto dei maomettani, imbaldanziti dalle vittorie.

In così grave e così urgente pericolo, l'impero greco si era rivolto all'occidente per aiuti e ne aveva avuti più che non ne aspettasse e fors'anche desiderasse. La liberazione di Costantinopoli fu in vero sempre uno scopo secondario per i crociati, ma doveva necessariamente essere inclusa nel piano d'operazione venendo questa città a costituire quasi sempre la base delle future operazioni e, come tale, doveva necessariamente essere libera da ogni minaccia avversaria. E con lo slancio e lo spirito delle prime crociate, i Turchi Selgiucidi erano stati interamente debellati e ricacciati indietro sino quasi all'Eufrate, dalle forze cristiane unite. Ma questo slancio cristiano non durò molto: infatti allorchè nel secolo XIII, come abbiamo già visto, Otman gettò le basi del futuro impero ottomano, l'impero greco non si era ancora completamente riavuto dai colpi che i crociati gli avevano inflitto con l'istituzione d'una dinastia latina a Costantinopoli (1204-1261) e più non gli rimanevano che una parte della Tracia, della Macedonia, la Grecia e qualche provincia d'Asia.

L'impero era esausto; le forze militari scarse, male addestrate e senza nessun ideale, risentivano delle sedizioni dei nobili, delle rivoluzioni di palazzo, degl'intrighi donneschi della reggia e delle continue, noiose, inconcludenti controversie religiose, che resero possibili ben 62 concili nella sola città di Costantinopoli dall'anno 336 all'anno 1453.

L'attrazione di Costantinopoli. — Ciò non pertanto, la capitale dell'impero romano d'oriente continuava ad esercitare un fascino particolare sui popoli orientali, troppo vivo essendo ancora in essi il ricordo della gloria e della magnificenza di Roma e del suo impero, le di cui vestigia, strade,

ponti, acquedotti, monumenti e *valli*, erano sempre là ad attestare l'opera duratura di civiltà e di progresso.

Sostituirsi a questo impero, rifacendo il cammino inverso fatto dalle legioni, fu il sogno dei califfi arabi, che già avevano tentato, ma invano, di espugnare la città di Costantino, eretta precisamente per fare argine alle brame dei popoli d'oriente, così come Roma doveva fare argine a quelli d'occidente.

Ereditata la gloria e la missione dell'Islam, gli Ottomani non rinunciarono al grande sogno arabo: e da Dorilea, antica capitale dei Turchi Selgiucidi da cui discesero i sudditi di Otman, a Konia, da Konia a Brussa, si compiè la marcia avvicinatrice del primo sultano.

La prima tappa verso Costantinopoli fu compiuta da Orkano con la presa di Gallipoli, e con il matrimonio del già vecchio sultano con la figlia dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno, lo che significa che la potenza ottomana, appena sorta, tendeva ad affermarsi sull'Europa con le armi e colla politica, con quelle più che con questa; mentre oggidì essa vi permane più con la politica che con le armi; in quanto che mentre nei secoli passati in Europa la forza era condizione necessaria e sufficiente a creare uno stato di fatto, oggi invece la forza è forse necessaria ma non sempre sufficiente, bastando a salvare un impero decrepito ed inetto, le raffinatezze degli intrighi diplomatici, siano pur lunghi e palesi.

Murad I compiè la seconda tappa trasferendo la capitale ad Adrianopoli dopo averla conquistata, nel 1361, per l'ignominia del comandante del presidio; Murad II tentò di raggiungere l'obbiettivo assediando Costantinopoli, ma invano.

Il sogno doveva divenire realtà con Maometto II, il *conquistatore*, che si propose come primo, necessario, impellente obbiettivo del suo regno, la caduta di Costantinopoli. Infatti dopo avere concluso tregue, imposti tributi ai principi viciniori, e dopo avere esaudita la prima richiesta collettiva di danaro fatta dai giannizzeri sotto il titolo di donativo, dono che fu fatto scontare con la destituzione del comandante del corpo e con l'incorporazione di circa settemila falconieri e guardiacani, Maometto assediò con sfoggio di grandi artiglierie, Costantinopoli. Dell'impero d'oriente

tutte le provincie come già fu detto, erano state una alla volta soggiogate; ogni città aveva aperte le porte ai conquistatori e la maestà del nome romano si era da ultimo ristretta e rifugiata nelle mura di Bisanzio. Essa era già da un secolo divenuta il centro d'attrazione verso il quale gravitava l'irrequieta avidità dei sultani ottomani: occorreva loro questa splendida capitale per consolidare le basi della loro formidabile potenza su gli avanzi di un impero che da lungo tempo si affidava solo ai ricordi di un passato senza ritorno. La sua caduta, unicamente dovuta alla logica inflessibile dei fatti, non può essere considerata che come un castigo naturale della debolezza, dell'incuria, della pigrizia dei suoi abitanti.

Di fronte ad un nemico terribile, attivo, instancabile, essi non contano il numero dei loro armati; essi non si curano delle fortificazioni nè delle armi. Sperano solo nell'aiuto dell'Europa cristiana, nelle discordie dei vassalli ottomani dell'Asia Minore, nella efficacia del tributo ognor crescente da pagarsi ai sultani ed ai gran visir di Adrianopoli. E tutto ciò perchè la città è dilaniata da fazioni, da lotte fratricide, da persecuzioni d'ogni genere, per un bizantinismo religioso che teneva avvinti e riscaldati gli animi e che consisteva in una lunga, interminabile disputa per decidere se la chiesa greca doveva essere riunita alla cattolica e se in luogo di dire che il Santo Spirito procede dal Padre *per mezzo* del Figlio, bisognava credere che procedesse *e* dal Padre *e* dal Figlio.

Ecco a qual grado di rilassatezza era disceso questo popolo, che ebbe ancora la fortuna di avere un capo valoroso, il quale coprì la rovina con un velo di grandezza e di eroismo. Allorchè l'ultima ora di Costantinopoli fu suonata era tale ancora l'accanimento dello spirito di setta e di partito che al momento di perire, l'odio degli scismatici contro gli ortodossi scoppiava ancora sul limite dell'abisso che doveva riunirli nella fine violenta. L'entrata dei terribili soldati di Maometto II, passanti sul cadavere di Costantino, che era caduto sotto le rovine della patria, non potè arrestare queste dispute ridicole e si narra che i giannizzeri, penetrati in un convento, trovarono i monaci discutenti con calore una questione di disciplina, che fu risolta dalla scimitarra turca nella stessa guisa del nodo di Gordio.

Sembra che i difensori di Costantinopoli fossero appena 4970 Greci, con 2000 stranieri, tra i quali vi erano Spagnoli, Veneziani e circa 500 Genovesi, comandati da Giovanni Longo dei Giustiniani. Questo manipolo di difensori seppe vendere cara la propria vita e fece apparire ben meschina la vittoria al grandioso esercito ottomano, che credeva di aver di fronte tutta la cristianità collegata.

L' ignominia di quanti preferirono rifugiarsi nelle chiese e nei conventi, anzichè accorrere sui baluardi in rovina, fu amaramente scontata col sangue e col ludibrio a cui la popolazione fu sottoposta per ben cinque giorni di stragi, di incendio e di libidine.

*
* *

Caduta Costantinopoli, fu ben presto occupato tutto il restante territorio non ancora sottomesso; così nel 1479 terminava l'indipendenza della Valacchia, con la sparizione di Drakul (il demonio impalatore), che, già sostituito da suo fratello sin dal 1462, dopo 15 anni aveva ripreso il potere (1477). Sul mar Nero veniva occupato il territorio di Otchakow e resa tributaria la Crimea e il territorio di Kuban. La Bosnia, divenuta tributaria della Turchia nel 1401, fu dichiarata provincia dell' Impero Ottomano nel 1463. Venti anni dopo, Bajazet II sottometteva l' Erzegovina; e l' anno appresso, la Bessarabia e la Bukovina venivano rese tributarie. Durazzo fu occupata nel 1501 e nel 1519 la Moldavia fu resa tributaria dell' Impero Ottomano. Ma riprese le lotte con l' Ungheria l' esercito del valoroso e grande Solimano II fu battuto nella Sirmia dal vescovo Paolo Tomori e da Cristoforo Frangipane, detto poi il *Difensore della Croazia e della Dalmazia*, nella celebre battaglia di Yaicsa (1524). Ciononostante, la Transilvania divenne tributaria (1526) e Petervaradino fu occupata dagli Ottomani, i quali a Mohacs riportarono una notevole vittoria, che li rese, senza combattere, padroni di Buda (10 settembre). Dopo la costruzione di un ponte sul Danubio, anche Pest venne occupata e l'Ungheria ridotta vassalla e tributaria della Porta, sotto il governo dello Zapolja (1541). Questa guerra era costata ai cristiani ben ventimila uomini circa.

Rimaneva vittorioso sulla breccia il Montenegro.

Nel 1410, Balscia aveva sconfitto l' esercito turco di Airen pascià, e fu questa vittoria l' inizio della lunga serie

di guerre e di battaglie che il Montenegro dovette sostenere per la sua libertà. Stefano Cernoievich, altro capo montenegrino, si rese celebre pel suo valore riportando sempre vittoria in ben 63 combattimenti contro gli Ottomani; egli, in qualità di cognato, o, come altri vogliono, di genero dell'eroico Scanderbeg, fu nella guerra contro i Mussulmani il suo più fido alleato e compagno d'armi. E le sue orme furono fedelmente ricalcate dal figlio Ivan, che pugnò in più di 60 combattimenti al suo fianco ed anche solo, dal 1440 al 1450, vincendo più volte il visir Selim e sconfiggendo pienamente gli Ottomani presso Diemovopolie.

Cause esteriori della grandezza ottomana dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla morte di Selim II (1574).

L'eredità araba. — Caduta Costantinopoli, esaudita l'aspirazione ottomana verso la capitale gloriosa, ed allontanatosi l'incubo della tracotanza mongola, la bandiera del profeta si levò superba ed avida di nuove conquiste, dalle torri di Bisanzio divenuta Stambul, mirando a tutto il bacino del Mediterraneo centrale e orientale. Risorgeva cioè il programma di conquiste che aveva originato il grande impero arabo, di cui i Turchi Ottomani volevano riunire le sparse membra sotto il dominio di Costantinopoli.

Già Orkano, convertendosi, come è stato detto, all'islamismo, e facendo, a somiglianza dei califfi, battere moneta e pronunciare il suo nome nella preghiera, si era tacitamente eretto a rivendicatore del califfato.

Il concetto dell'impero arabo, formato da una casta religiosa predominante, da credenti che combattono, da infedeli che servono e pagano, si adattava benissimo alla mentalità dell'orda turca, che non penò molto ad accettare questa formola ed il conseguente programma.

Convertendosi all'islam, essi portarono nel mondo islamitico lo zelo, l'ardore e l'intolleranza propria dei neofiti, addimostrandosi più fanatici ancora degli Arabi.

Il primo pensiero dei sultani ottomani fu quello di assicurarsi il predominio sulle due città sante della Mecca e Medina, e fu questo predominio causa e pretesto insieme

delle lunghe guerre con l'Egitto e con i capi dell'Arabia, guerre che ebbero termine solo quando i sultani poterono realmente divenire i « protettori delle due città sante di Mecca e di Medina ». Da quel momento, avendo riunito nella stessa persona l'autorità di sultano, di padiscià e di califfo, si potè credere e sperare nella completa rinascenza del grande impero, che molti secoli prima era sorto ed ingigantito mediante la spada e la parola del profeta.

L'eredità araba portava come diretta conseguenza l'urto con la Persia, urto motivato dalla rivalità e dalla gelosia egemonica, a cui servì di pretesto lo scisma religioso, che aveva fatto chiamare *Sunniti* gli Ottomani e *Sciiti* i Persiani, per la loro ortodossia in materia d'islamismo.

Ma per debellare la Serbia occorreva assicurarsi il possesso dell'Asia Minore e dell'Egitto, ed è perciò che dopo la caduta di Costantinopoli, ogni anno, invariabilmente, se non si combatte in Europa si guerreggia in Asia, e mentre da un lato si urta contro i baluardi cristiani di Belgrado, Buda e Vienna, dall'altro si cozza contro Erzerum, Tabris e Bagdad.

Sin dal principio del sultanato degli Ottomani regnanti sulla Galazia e sulla Bitinia, esisteva nell'Asia Minore l'ugualmente potente sultanato dei *Caramani*, nella Licaonia, fondata da Caramano, contemporaneo di Ertogrul, padre di Otman. Nella Misia esisteva il sultanato dei *Karasi;* nella Lidia quello dei *Saru-Kan* ed *Aidin;* nella Caria quello dei *Mentesce;* nella Licia e Pamfilia quello dei *Tekke;* nella Psidia ed Isauria quello degli *Hamid;* nella Frigia settentrionale quello *Kermiano*, così detto dalla capitale Kerm (*Forum Ceranorum*). Tutta la rimanente parte settentrionale dell'Asia Minore, sino alle catene del Tauro, era ancora sottoposta all'impero di Costantinopoli, meno il territorio di Trebisonda, che sino dal 1185 si era costituito in impero sotto la dinastia dei Comneno.

Tutti questi sultanati destinati ad essere assorbiti o dai Bizantini o dagli Ottomani o dai Caramani, si sostennero in vita per le competizioni originate ed alimentate dai successi di Gengis-kan prima e da Timur-lenk dopo. Ma sparito dall'orizzonte dell'Asia Minore l'incubo dei Mongoli, la lotta di predominio si svolse fra i tre popoli più potenti e in questa lotta, alimentata talvolta dagli stessi pic-

coli sultanati, questi trovarono a poco a poco il loro annientamento, sino a che gli Ottomani non si costituirono padroni assoluti di tutta l'Asia Minore ed oltre.

Così nel 1335 Orkano conquistò Pergamo e con essa tutta la Misia, costituente la capitale del piccolo sultanato dei Karasi. Murad I nel 1359 occupò la città d'Angora, alleatasi con i Caramani, e nel 1386, approfittando delle discordie intestine dei successori di Gensis-kan, battè presso Koniek il più potente dei suoi rivali, Alì-beg della Caramania. Fece sposare suo figlio Bajazet alla figlia del sultano Kermiano, assicurandosene l'eredità; e comprò, valendosi della forza, altre città da altri principi.

Bajazet nel 1389 conquistò quasi tutta l'Asia Minore; e nel 1461 Maometto II occupava Trebisonda e tutto il territorio di Comneni, prima ancora che a difesa di quest'ultimo baluardo cristiano in Oriente accorressero, così come avevano promesso, le tribù del Caucaso, dell'Armenia, della Georgia; il kan del Diarbeckir (Hasan Uzun); i Veneziani; Pio II papa, e Filippo di Borgogna con suo figlio, Carlo il *Temerario*.

Nel 1466, dopo due anni di guerra, il principato di Caramania cessava di esistere, dopo 160 anni di vita e dieci lunghe guerre sostenute contro l'invadenza ottomana.

Il Kurdistan occidentale fu nel 1514 tolto alla Persia da Selim I, e nel 1516 anche la Siria e la Mesopotamia. Solimano II, nel 1522, occupò l'Armenia occidentale; nel 1533 l'Irak Arabi (antica Babilonia), e cinque anni dopo (1538) per suo ordine, Solimano pascià l'eunuco, conquistò l'Arabia e giunse sino a combattere i Portoghesi delle Indie. Alla metà del secolo XVI tutta la regione tra il Tigri, il mar Caspio e il mar Nero, era soggetta e tributaria, e nell'anno 1570, mentre regnava a Costantinopoli Selim II, fu occupato tutto lo Yemen, con un esercito improvvisato. Con l'anno 1650 tutta l'Arabia costiera dipendeva effettivamente e nominalmente da Costantinopoli.

***

Anche l'Africa non poteva sfuggire alle mire ottomane e più specialmente l'Egitto, per la rivalità politica e religiosa della già accennata protezione sulle città sante di Mecca e Medina,

L'Egitto, dopo avere appartenuto ai Faraoni, era passato

ai Romani e da questi ai Bizantini, trascorrendo ben otto secoli sotto otto dinastie.

Passato poscia sotto il dominio arabo, i califfi della casa Omniade ed Abbassida ressero il paese con governatori, tra i quali furono i turchi Tulun (867-904 con 4 sovrani) e i turchi Achscid (934-967 con 5 sovrani). I Fatimiti fondarono un califfato indipendente da Bagdad (967-1171), disputando agli Abbassidi il supremo dominio dell'Islam. Il celebre Saladino (Ssalaheddin) fondò la grandezza della casa di Eyub, ma per un secolo appena (1171-1245 con undici sovrani). Infine assunsero il potere i così detti Mamelucchi del mare, che erano i pretoriani della casa regnante, ed è sotto questi ultimi dominatori che la storia dell'Egitto si intreccia a quella dell'Impero ottomano.

Come già dissi, i pretesti non mancarono per fare scoppiare la guerra... Nel 1486, a cagione delle molestie date ai pellegrini che si recavano alla Mecca e per avere gli Egizi occupato Adana e Tarso, Bajazet II indisse una spedizione, durante la quale si combatterono tre successive battaglie, vittoriose per gli Ottomani (1487).

Ma in una seconda spedizione gli Egiziani vinsero due battaglie tra Adana e Tarso e assediarono Cesarea. Per intercessione del principe di Tunisi fu conclusa la pace (1491).

Nell'anno 1515, con gli stessi pretesti paterni, Selim I organizzò una spedizione in Egitto. Gli Egiziani furono battuti nei pressi di Aleppo e la Siria fu tutta conquistata; dopo altre due magnifiche vittorie ottomane (1517) fu presa la città del Cairo, la cui caduta fu accompagnata dai soliti orrori di strage, di rapina e di libidine.

L'artiglieria ebbe in queste spedizioni parte predominante, riuscendo quasi una sorpresa per gli avversari, che non conoscevano questo nuovo mezzo di offesa. Il 13 di aprile del 1517 si spense l'ultimo sultano dei Mamelucchi e Venezia trasferì il suo tributo di 8 mila zecchini che pagava per il possesso di Cipro, dall'Egitto all'impero ottomano.

Solimano II fece occupare Algeri ed il territorio circostante, e nel 1551 anche Tripoli; mentre Selim II, suo figlio e successore, aggiunse a questi due territori anche quello della Tunisia, nel 1574.

*
* *

Sottomessa l'Asia Minore e l'Egitto non tardò molto ad essere soggiogata anche la Persia. La sua fine ebbe inizio dalla spedizione del sultano Selim I, di questo Padiscià energico, valoroso ed inflessibile sino alla crudeltà.

Selim non governò molto (1512-1520), ma si rivelò come un vero campione del carattere militare. Risoluto, energico, disposto a tutti i mezzi pur di conseguire il fine propostosi, egli seppe sfruttare il fattore morale della collettività guerriera con la stessa maestria di Giuda Maccabeo, di Giulio Cesare e di altri celebri condottieri del genere.

Non è questo il luogo per uno studio accurato della figura politica e militare di Selim, ma dalla rapida sintesi della spedizione persiana apparirà abbozzata la sua grandezza.

Egli concepì subito il concetto di demolire il potente impero persiano, togliendo a pretesto la causa immediata del favore dato a suo fratello ribelle, Ahmet. Cause mediate però erano la gelosia della potenza persiana, che aveva debellati ben quattordici sovrani, e la già accennata rivalità religiosa. Per cominciare, Selim ordinò una strage di S. Bartolomeo, nella quale perirono ben 40 mila Sciiti (1513). Subito dopo fu indetta la spedizione, a malgrado del malumore espresso dalle truppe, desiderose forse più di marciare verso occidente che verso oriente Selim riunì il suo esercito e, come aveva fatto Cesare a Vesonzio, espresse la sua ferma volontà e comandò che chi non si sentisse di proseguire, si facesse liberamente avanti per presentare le ragioni di una eventuale esenzione. Ma nessuno si mosse. Temendo che il gran visir fosse d'accordo coi giannizzeri e non volendo affrontare l'ira di questi ultimi, sopprimendo quegli, cercò di fargli perdere il prestigio, facendogli di nascosto, durante una marcia, tagliare il cinghione della sella, così che il gran visir precipitò a terra in malo modo, tra le risa dei soldati. Questo fatto, oltre a mettere i giannizzeri di buon umore, diede anche a Selim il pretesto per congedare il suo primo ministro, divenuto ridicolo. L'esercito fece ben 83 tappe, combattè valorosamente a Cialdiran (24 agosto 1514) e dopo un solo giorno di riposo, fece ancora 11 tappe in 12 giorni. Fu presa Tabris ed in 46 tappe si ritornò nella provincia di Caramania.

E siccome Selim non si decideva a ritornare a Costantinopoli, i giannizzeri si ribellarono. forandogli persino la tenda con le aste.

Nè si quietarono nemmeno nei quartieri d'inverno. Selim congedò la cavalleria feudale e stabilì che le due supreme cariche dei giannizzeri, quelle dell'agà e del segretario del corpo, divenute elettive, tornassero in potere del Sultano, anzichè del corpo stesso. Fu del resto severissimo con i generali: chi esitava nell'esecuzione di un ordine, chi dubitava del successo dell'impresa, veniva senz'altro decapitato.

Nel 1515 fu compiuta una seconda importante spedizione nel Curdistan, che venne conquistato e ripartito in 19 sangiaccati.

Ma la conquista della Persia non fu mai duratura; fu un volo sempre di corta durata, troppo lontana essendo Costantinopoli, perchè, partito l'esercito dalla Mesopotamia e dall'Armenia, potessero i Persiani rimanere tranquilli. Ed ecco che nel 1534, Solimano II deve accorrere a Bagdad, per liberarla dai Persiani, ai quali ritoglie anche Tabris. Nel 1548 la guerra ricomincia con grande accanimento e Solimano occupa 31 città e ne distrugge 14. Finalmente dopo una terza spedizione, fu stipulata nel 1555 una pace tra Turchia e Persia, che produsse un periodo di tranquillità.

Il sentimento di cristianità. — Giova ora prendere in esame il sentimento religioso cristiano per dimostrare com'esso, lungi dal recare offesa alla crescente potenza ottomana, poteva a mala pena contro di essa sostenersi. Ebbe, è vero, dopo le crociate, degli sfolgorii di sublime risveglio militare e religioso, ma questi sfolgorii non lasciavano tracce durature, perchè non duraturi erano i motivi che li avevano originati.

D'altra parte il movimento di riforma religiosa, che condusse allo scisma cristiano, veniva a determinare in mezzo alla cristianità una tendenza religiosa centrifuga proprio quando, politicamente, veniva determinandosene una centripeda, con la formazione delle grandi monarchie.

Veri e pertinaci difensori della cristianità erano rimasti in oriente gli ordini religiosi e militari: primi fra tutti si distinsero i Templari, i quali cessarono di esistere proprio

allora che cominciava a sorgere la potenza ottomana, cioè sul principio del secolo XIV, e finirono la loro missione tragicamente, condannati ai più dolorosi supplizi, perchè accusati di eresia, per mano di Filippo il Bello re di Francia e di papa Clemente V.

L'ordine dei cavalieri *Teutonici*, sul principio del secolo XIV, aveva anch'esso perduto il carattere schiettamente religioso per assumere quello politico, nelle lotte di competizioni che dilaniavano l'Europa centrale.

Essi avevano lottato con la Polonia ed erano stati battuti da Ladislao il Breve (1319-1333); una seconda sconfitta, a Grunnvald (1440), li aveva costretti a restituire i territori conquistati; e dopo una più lunga guerra, durata 12 anni, il gran maestro Luigi d'Erlichhausen aveva giurato fedeltà e sottomissione al re di Polonia, Casimiro IV (1445-1492), figlio di Yagellone, con la pace di Torn (1466).

Rimanevano sulla breccia gli *Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme* o *Gerosolimitani*, detti in seguito di Rodi e poi di Malta, i quali, fondati nel 1048 con lo scopo di offrire asilo e cure ai pellegrini in Terrasanta, dopo la presa di Gerusalemme fatta dai Crociati, fornivano anche scorte armate ai pellegrini, per proteggerli contro le bande mussulmane che infestavano la Palestina. Perduta questa regione dai Cristiani, i Gerosolimitani si rifugiarono a San Giovanni d'Acri, che difesero insieme ai Templari, per ben 45 giorni contro i Turchi e poscia passarono nell'isola di Cipro, da dove, dopo alcune controversie col sovrano dell'isola, passarono a Rodi, conquistato nel 1309-1310 dal gran maestro Folco di Villaret. In questa nuova residenza, gli Ottomani li trovarono forti, ricchi, provveduti di una potente flotta, in modo da costituire il più ragguardevole e formidabile ostacolo della cristianità contro il dilagare dell'Islam.

Essi infatti sottomettevano al freno salutare della disciplina uomini di guerra, ai quali il feudalismo aveva inspirate idee di indipendenza spesso funeste all'idea militarmente preziosa del tutti per uno e uno per tutti.

Basta leggere il giuramento del cavaliere templario per esserne convinti. Esso dice: « Giuro di consacrare i miei « discorsi, le mie forze, la mia vita, a difesa della cre- « denza nell'unità di Dio ed ai misteri della fede; giuro

« di essere sottomesso ed obbediente al gran maestro del- « l'ordine. Ogni volta che occorrerà, io passerò i mari per « recarmi a combattere; io porterò soccorso contro i re, i « principi infedeli, ed in presenza di tre nemici io non « fuggirò, ma, anche solo, io li combatterò ».

L'elogio che di essi fa S. Bernardo merita di essere esso pure riferito: « All'avvicinarsi del combattimento essi si « armano della fede internamente e del ferro esteriormente; « le loro armi sono i loro unici ornamenti; essi se ne ser- « vono con grandissimo coraggio nel pericolo, senza temere « nè il numero nè le forze dei barbari; ogni loro confi- « denza è nel Dio degli eserciti e, combattendo per la sua « causa, essi cercano una vittoria certa o una morte santa « e gloriosa ».

Rodi fu presa dal grande Solimano II il 21 dicembre del 1523. Quest'isola era divenuta necessaria politicamente e religiosamente alla Turchia, per avere libero il mare verso il conquistato Egitto e verso la città santa della Mecca. Era ormai debole l'Ungheria; inerme il papa; Carlo V e Francesco I guerreggiavano tra loro, e Venezia era amica di Costantinopoli. L'isola, difesa dal gran maestro Villiers de l'Isle Adam fu assaltata il 3 agosto, poi il 24, 26, 27, 31; indi il 24 settembre, con la perdita di 20,000 Ottomani ed appena 30 cristiani; poi l'8, il 19 e il 29 di ottobre, fino a che si arrese il 21 dicembre.

Ridottisi nell'isola di Malta, i cavalieri vi furono assediati, ma invano, nel 1565 da Solimano, che vi perdette ben 20,000 uomini.

Delle potenze cristiane si distinse anche molto nella guerra contro l'impero ottomano, per la sua vicinanza, la Polonia.

Ladislao re di Polonia e d'Ungheria era morto per la salvezza dell'impero cristiano alla battaglia di Varna (1444) e tanto nella prospera come nella cattiva sorte, la Polonia, in ogni tempo fedele custode e difenditrice della causa della cristianità, non venne meno alle sue speranze tutte le volte che insorsero a minacciarla i fautori dell'islamismo.

Anche il Montenegro si mantenne saldo baluardo della cristianità. Ivan Cernojevic, alleato di Venezia, difese Scutari nel 1470, insieme ad Antonio Loredano, contro Solimano pascià, inviato da Maometto II con 70,000 uomini.

Abbandonato dai Veneziani dovette ritirarsi nell' interno del suo Montenegro, per sottrarsi all'incalzare delle torme turchesche. Cerca alleanza in Italia, ma invano. Gli Ottomani intanto s'impadroniscono della Erzegovina ed Ivan fa giurare ai suoi uomini di combattere proclamando che: « Chi fugge o abbandona il posto senza comando, verrà « vestito con abiti femminili e scacciato dalle donne armate « di fusi ».

Nel 1516 i Cernojevic abbandonarono il potere al metropolita Vavil (1516) e con questi cominciò la serie dei principi spirituali e temporali, tutti benemeriti del paese, per aver resistito alle seduzioni, alle minacce ed alle ir ruzioni turchesche. Nel 1524 il Montenegro aiutò i Bosniaci, che avendo tentato di liberarsi degli Ottomani, erano stati assediati a Yaice da 20,000 nemici.

Nella Moldavia Stefano VI, detto dal papa Sisto IV *Atleta di Cristo*, insieme a Mattia Corvino battè gli Ottomani spesso; Bogdan IV (1504-1516) si sottomise a Solimano II e Stefano VII, alleatosi con i principi di Ungheria e di Polonia, tentò, ma invano, la riscossa, combattendo a Mohacs (1526).

Le potenze europee in lotte di predominio tra loro. — Perchè dunque tanta virtù non riuscì ad avere ragione della invadente barbarie? Lo dissi già: l'Europa non seguiva più con amore le avventure gloriose di questi difensori avanzati; non s'interessava più del grande nemico perchè distratta dalle competizioni interne religiose e politiche. Fra le diatribe e le lotte cruenti dei cattolici, luterani, ugonotti, protestanti, puritani, ussiti, calvinisti e via dicendo, poca voglia e poca forza rimanevano per rivolgere il pensiero agli Ottomani e questo spiega le continue, annuali scorrerie turche sin sotto Vienna, sul Tagliamento, sul Piave sino a Vicenza, mentre gli Ussiti devastavano Tirnau e Presburgo in Ungheria: e Mattia Corvino batteva i re di Boemia, Podiebrad e Vladislao, fautori degli Ussiti e si faceva eleggere re di Boemia dagli Stati cattolici, convenuti in Olmutz (il 3 maggio 1469), dopo aver battuto Casimiro IV di Polonia, i *voivoda* di Transilvania, Moldavia e Valacchia e dopo avere nel 1485 conquistata anche l'Austria.

In tal guisa si venivano sciupando quelle forze che,

strette in un fascio, avrebbero demolita la protervia mussulmana e risparmiata ai paesi balcanici una lunga epoca di sangue e di orrori.

Come se ciò non bastasse, la Francia si dissanguava combattendo contro l'Inghilterra la famosa guerra dei cento anni (1337-1453) e dopo appena mezzo secolo incominciava l'altra serie di guerre di predominio contro la Spagna di Carlo V, guerre alle quali presero parte anche gli Ottomani in aiuto di Francesco I, il re cristianissimo!

Del resto anche la Svezia si alleò in seguito con gli Ottomani e persino il papa cercò talvolta di concludere alleanza con la Porta.

Venne poi la volta della Polonia, della Svezia e della Russia, che si disputarono il primato dell'Europa settentrionale ed orientale, mentre l'Ungheria e l'Austria erano dilaniate dalle spedizioni ottomane.

La Polonia, con Boleslao il Grande della dinastia dei Piasti, detto il Carlomagno della Polonia (922-1025), posta per la sua naturale giacitura alla frontiera estrema della cristianità, era divenuta da quel giorno il suo principale e più forte propugnacolo. Per costituire fermamente il suo regno e metterlo in condizioni di opporsi validamente da un lato alle invasioni dei barbari, dall'altro agli assalti dell'impero d'oriente, Boleslao aveva sottoposto il suo popolo, essenzialmente agricolo, ad un ordinamento militare: tutti gli abitanti erano obbligati ad armarsi ed a combattere in difesa della patria. Ciò non ostante, dopo Boleslao, la Polonia già indebolita sin dai secoli XII e XIII per il continuo frazionarsi della autorità regia in mano di molti principi, fu ridotta all'estremo dal fatto che questi stessi principi non di rado ricorsero all'aiuto straniero, esponendo sè stessi e la nazione agli assalti ed alle prepotenze di nuovi ed insolenti avversari. Così, ad esempio, Corrado duca di Masovia, impotente ad opporre una valida difesa alle invasioni dei Prussiani, era ricorso ai cavalieri dell'ordine teutonico, il cui uffizio principale era quello di combattere gli infedeli e non i cristiani.

Dopo un lungo periodo di decadenza lo Stato risorse con Casimiro III detto il Grande (1333-1370), che lo pose nuovamente a capo delle nazioni slave, e nella seconda metà del secolo XVI, la Polonia degli Yagelloni, grande e forte,

opponeva una barriera insuperabile in difesa della cristianità contro le invasioni dell'Asia.

Allorchè la corona di Polonia e di Svezia si trovò riunita sul trono di Sigismondo Vasa (1578-1632), si sperò sulla potente unione dei due paesi: ma volle la fatalità che quest'opera di patriottismo e di saviezza politica riuscisse invece all'effetto opposto, originando mali gravissimi ai due popoli.

Sigismondo ed i suoi due figli, Ladislao IV e Casimiro Giovanni, zelanti cattolici ed esclusi perciò dal trono della Svezia protestante, produssero tra Svedesi e Polacchi una guerra di successione, la quale, interrotta solamente da molte e brevi tregue, durò moltissimi anni e non finì che col danno irreparabile dei due popoli.

Le repubbliche marinare italiane. — In Italia le lotte di predominio, miste a quelle religiose e integrate dalla lotta tra Guelfi e Ghibellini, erano divenute frequentissime; nè le repubbliche marinare, coinvolte in quest'anarchia, intesero il loro dovere nazionale di una salda e forte alleanza, diretta a garantire di conserva le coste italiane dalla pirateria ottomana. Esse che avevano lottato separatamente contro i Saraceni invasori; che avevano cooperato grandemente alla buona riuscita delle crociate, fornendo i mezzi di trasporto e le navi di guerra; esse che con l'istituzione di fondaci e col possesso di colonie nel levante, conoscevano perfettamente l'entità della minaccia ottomana, avrebbero dovuto far tacere ogni risentimento causato da gelosie di campanile e inalberare al vento il labaro dell'unione italiana, cementata dal sentimento cristiano.

Invece eliminata Amalfi, poscia Pisa, le due repubbliche di Genova e Venezia non tralasciarono nessuna occasione per indebolirsi a vicenda, unendosi alle leghe di Stati italiani solo allorchè si trattava di combattere la rivale, e gareggiando in offrire alleanza agli infedeli stessi, anzichè combatterli. E questa alleanza gli Ottomani ricercarono ben volentieri sino dal principio dell'impero, in forza della massima musulmana: « Allah ha dato il mare agli infedeli e la « terra ai veri credenti ».

Pisa ed Amalfi poca parte ebbero in questi avvenimenti; molta invece ne ebbero Genova e Venezia e fu dannoso e fatale che, così come esse usavano maltrattarsi reciproca-

mente in Italia e nel Mediterraneo, altrettanto facessero anche nell'impero ottomano.

Genova, dopo le prime crociate, aveva popolato tutti i principali porti della Siria e del mar Nero, sino in fondo alla palude Meotide, dove sorse a grandissima prosperità la colonia di Caffa.

Ma subito dopo l'avvenimento memorabile della conquista di Costantinopoli da parte dei crociati (1204), per merito specialmente di Enrico Dandolo, accorto politico e valoroso guerriero, cui la tarda età non aveva scemata la vigoria della mente e dell'animo, Venezia potè procurarsi vasti dominî in Oriente, molti vantaggi commerciali e sterminate ricchezze.

Ed ecco l'invidia genovese aiutare Michele Paleologo a conquistare, sopra i Latini, l'impero di Costantinopoli (1261), ricevendone in cambio il sobborgo di Galata, a cui fu aggiunto poco dopo il possesso di Smirne, base di future conquiste nell'arcipelago.

Questa posizione privilegiata dei Genovesi in Oriente armò contro di essi la potente e doviziosa repubblica di S. Marco, ma vinta presso l'isola di Curzola (1299), dovette firmare la pace che la escludeva per sempre dal commercio del mar Nero.

All'apparire degli Ottomani, Genova fu la prima ad avere buone relazioni con essi, e, com'era inevitabile, Venezia si schierò immediatamente contro gli infedeli. Presto la gelosia proruppe in guerra aperta, che si combattè nell'anno 1346 non lungi da Costantinopoli ove i Veneziani furono sconfitti, ed ebbe l'epilogo nei pressi della Sardegna, ove toccò ai Genovesi il soccombere.

Una nuova guerra combattuta nell'Adriatico terminò con la pace di Chioggia (1380), ma volendo l'ammiraglio genovese, divenuto insolente per la sua propria sorte, porre *le briglie ai focosi cavalli di San Marco*, la Serenissima riprese la lotta col coraggio della disperazione e vinse.

In seguito, mentre Venezia risorgeva più poderosa di prima e s'avanzava verso la conquista della terraferma d'Italia, lottando con Genova, con gli Scaligeri di Verona, con i da Carrara signori di Padova, con l'imperatore Sigismondo e con l'Ungheria, Genova, dilaniata da discordie intestine, andava declinando, soggiacendo alle armi dei duchi di Milano o dei re di Francia.

Essa, per provvedere alla salvezza dei suoi dominii in Oriente, concluse un trattato di alleanza, sotto il doge Giorgio Adorno, con Maometto I (1410-1421), obbligandosi a pagare un tributo di 20 mila zecchini in 10 anni.

Le sue colonie erano ancora ragguardevoli: Chio, Lesbo, Galata, Caffa, Amisio, Amastri, ecc.; inoltre, essa pagava già da 180 anni un tributo di 500 zecchini annuali per lo sfruttamento delle miniere di allume nell'isola di Focea Nuova.

L'alleanza fu rinnovata quando Murad II assediò Costantinopoli; Genova ebbe il condono di 27 mila zecchini, non ancora pagati, in premio del suo aiuto contro i Bizantini.

Caduta Costantinopoli, le cose volsero al peggio. Maometto II tolse ai Genovesi di Chios molti possedimenti e concesse la pace mediante un dono di 30 mila zecchini ed un tributo annuale di 10 milà; e allorchè nel 1461, Genova pretese la restituzione di Galata, le fu tolta anche la città di Sinope.

Nel 1475, quando la Crimea fu ridotta tributaria dell'impero ottomano, i Genovesi perderono anche Caffa, Azof e Menkab nel mar Nero.

Il 29 maggio del 1416 Venezia riportava la prima vittoria sugli Ottomani a Gallipoli nei Dardanelli, per merito di Pietro Loredano, iniziando la serie di quelle lotte che con l'andare del tempo dovevano estenuarla. Poco prima della caduta di Costantinopoli, i Veneziani sostennero una guerra contro i duchi di Milano, e dieci anni dopo, nel 1463, dovettero lottare contro Maometto II per il possesso della Morea. In questa guerra la flotta veneta era comandata da Luigi Loredano, l'esercito di terra, da Bertoldo d'Este. I primi scontri furono sfortunati per gli Italiani; a Loredano successe Orsato Giustiniani; a Bertoldo, il Malatesta di Rimini, ed entrambi furono sottoposti al comando di Giacomo Barbarigo. Ma anche questa volta gli Italiani furono sconfitti a Patrasso e Giacomo Loredano, successore di Giustiniani, riuscì a stento a ricoverare la flotta nel canale di Gallipoli. E quivi assistiamo ad un episodio di *straordinario ardimento* che precorre il *raid* delle torpediniere italiane nei Dardanelli, nella recente guerra italoturca. Il capitano del golfo di Venezia, Giacomo Veniero, « diede all'armata uno spettacolo di straordinario ardimento

« passando su e giù fra i Dardanelli, senza curarsi delle « grosse artiglierie di cui erano muniti. Si perdettero nel « primo passaggio da 7 ad 8 rematori e 5 nel ritorno ».

Aveva ragione il Michelet quando scriveva essere la storia una resurrezione, ed il Vico, che la fa consistere in un corso e ricorso di avvenimenti.

Nel 1467, Venezia, per mezzo di Nicolò Canale, occupò Ainos, Focea, Imbro e Lemno: gli Ottomani le dichiararono la guerra, che dopo tre anni finì con la caduta dell'isola di Negroponte nelle mani dei Musulmani, i quali dieci anni dopo (1477) tentarono inutilmente di prendere Lepanto e Croia: quest'ultima città era validamente difesa da Pietro Vettori e Francesco Contarini. Fu però invaso il Friuli, sconfiggendo i Veneziani condotti da Gerolamo Novello, in modo che gli invasori poterono giungere indisturbati sino al Piave. Il re Ferdinando d'Aragona si allea con Maometto II; Croia, assediata, si arrende; Scutari, assediata per la seconda volta, si difende tenacemente e lungamente, obbligando gli assedianti a ritirarsi.

Ciò non ostante, alla conclusione delle pace, Croia e Scutari furono cedute alla Turchia, che occupò anche Alessio, ove gli Ottomani si recarono a rendere omaggio alle reliquie di Scanderbeg.

Ultimata una lunga ed aspra guerra contro Ercole I, signore di Ferrara (1479-1499), la repubblica, che durante la calata di Carlo VIII in Italia non era rimasta inoperosa, fu costretta ad una nuova lotta con la Turchia, lotta che finì nel 1503 e fu sterile di vantaggi, ad onta dei soccorsi di Spagna e della lega conclusa nel 1501 col papa e col re d'Ungheria.

Sei anni dopo (1509), la sconfitta d'Agnadello (lega di Cambray contro Venezia) lasciava la Serenissima estenuata, ma ricca di quel prestigio che procurano alle nazioni le virtù militari e civili. Bisognosa di pace, dovette suo malgrado riprendere la lotta con gli Ottomani, che nel 1540 le tolsero Malvasia e Napoli di Romania.

Ed entra in scena il famoso Chaireddin (Barbarossa), ammiraglio e corsaro nello stesso tempo, e, contemporaneamente, anche il ligure Andrea Doria, che dopo avere sottratta Genova al dominio del re di Francia (1528), orientò la sua politica verso la Spagna.

Furono i Genovesi, infatti, che divennero i banchieri regolanti le entrate del nuovo mondo, scoperto da Colombo; furono essi i provveditori degli eserciti spagnoli di Fiandra e d'Italia, e furono essi che guidarono le flotte spagnole nel Mediterraneo.

Il Barbarossa aveva già occupata Algeri sin dal regno di Selim I e la governava col titolo di *beglerberg;* aveva devastato le coste francesi e spagnole; aveva respinto la flotta genovese comandata da Andrea Doria e devastate le coste liguri, e nel 1533 aveva catturata e bruciata la flotta di Carlo V, nel porto di Messina. L'anno dopo compiè una spedizione sulle coste italiane, prendendo Reggio Calabria, Sperlonga e Fondi; in quest'ultima città egli pare cercasse, ma invano, la bella Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna e sorella della bellissima Giovanna d'Aragona. Occupò Tunisi, che era lo scopo ultimo di questa spedizione; ma Carlo V riunì una flotta di 500 navi italiane, tedesche e spagnole comandate dal Doria (29 marzo 1535), e Tunisi fu ripresa.

Nell'anno 1537, il Barbarossa invase il territorio d'Otranto e poscia si rivolse contro Corfù, appartenente a Venezia, per punirla di aver fermato un ambasciatore turco. A quest'assedio intervenne da terra anche Solimano, fermandosi a Vallona; ma fu costretto a ritirarsi. Il Barbarossa s'impadronì di varie isole dell'arcipelago, appartenenti a Venezia, tra le quali Stampalia, Paro, Andro, Patmo, Sira; indi assediò Napoli di Romania (ottobre 1537) senz'alcun risultato.

Nel 1538, dopo aver Solimano invasa la Moldavia, perchè Pietro Raresch non voleva portare personalmente il tributo, e dopo avergli sostituito nel governo della provincia il fratello Stefano, il Barbarossa proseguì contro le isole veneziane, occupandone dodici, devastandone tredici, tra cui l'isola di Creta, e vincendo la grande battaglia navale di Prevesa contro una lega cristiana formata da 81 galere veneziane, 36 del papa, 50 spagnole, comandate dagli ammiragli Cappello e Doria.

Una flotta così imponente, animata dal sentimento ostile fornito dalla fede cristiana e dall'odio inveterato contro il Turco, non doveva essere sconfitta... e non deve sembrare ardita l'ipotesi che l'insuccesso si debba attribuire essen-

zialmente alla mancanza di unità del comando e, quel che è peggio, alla mancanza di concordia e di simpatia tra i due ammiragli, rappresentanti l'uno Venezia, l'altro Genova.

Così non avvenne quando la flotta cristiana fu comandata da Giovanni d'Austria!

Venezia occupò in Dalmazia le città di Scardona e Ostrovicz; Castelnuovo preso dai Veneziani, ripreso dagli Ottomani, e poi di nuovo occupato da Veneziani e Spagnoli, venne definitivamente riconquistato dal Barbarossa, con grandissime perdite. Si concluse la pace con Venezia, che dovette cedere Malvasia e Napoli di Romania, pagare 30 mila zecchini e rinunciare a molte isole dell'arcipelago.

Nel 1570, Selim II fece allestire una flotta di ben 360 navi per conquistare l'isola di Cipro, a ciò spinto da due motivi: la passione del sultano per i vini prelibati e il bisogno di denaro per riempire le vuote casse dello Stato. La flotta si rifornì di munizioni a Negroponte; l'isola di Tine, difesa da Gerolamo Paruta, fu assediata invano; ma fu forse questa una diversione per cogliere Cipro di sorpresa. Infatti, essendo stata trascurata la vigilanza di quest'isola, gli Osmani sbarcarono e assediarono Nicosia, difesa da 250 pezzi e 10 mila uomini, fra i quali 1500 italiani, 3 mila veneti (cernidi), 2500 guardie nazionali (francomati), 250 albanesi e mille nobili cavalieri della città.

L'esercito osmano ammontava a 50 mila uomini di forze regolari ed altrettanti di forze irregolari; in seguito furono sbarcati dalle navi anche 20 mila marinai. Nicosia, dopo una ostinata resistenza, fu presa il 9 di settembre 1570, e la sua caduta fu accompagnata dai soliti errori di teste tagliate, di donne e ragazzi violati, di saccheggio e di devastazione; ventimila furono i morti, duemila soltanto i prigionieri.

Nell'aprile del 1571 fu posto l'assedio a Famagosta, difesa da Marco Antonio Bragadino con 7 mila uomini tra italiani e greci. Dopo due mesi e mezzo di lotte e sei assalti sanguinosi, la città capitolò e per un alterco avvenuto tra il generalissimo osmano e Bragadino, quest'ultimo fu terribilmente suppliziato. La conquista di Cipro era costata agli Osmani 50 mila uomini.

Gli orrori di questa guerra furono sufficienti a ridestare il sentimento ostile del mondo cristiano: fu formata una lega tra il papa, la Spagna e Venezia il 22 luglio del 1571 e fu riunita sotto il comando di don Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V, una flotta composta di 77 navi spagnole, 6 maltesi, 3 di Savoia, 12 papali comandate da Marco Antonio Colonna e 14 venete con Sebastiano Veniero.

Fu scontrata la flotta osmana, forte di 300 vele, a Lepanto, ed il 7 ottobre, presso alle isole delle Curzolari, all'imboccatura del fiume Aspropotamos, fu riportata dalle armi cristiane una grandiosa vittoria, che costò agli Osmani quasi tutta la flotta, tutte le artiglierie, 3468 prigionieri, la liberazione di ben 15 mila schiavi cristiani. I collegati perderono 15 navi e ottomila uomini, tra cui il provveditore veneto Barbarigo; tra i feriti fu annoverato anche l'autore del *Don Chisciotte*, Cervantes.

Ma questa bella e clamorosa vittoria fu senza profitto per i vittoriosi. La potenza osmana si riebbe quasi subito e quando nel marzo 1575 fu conclusa la pace, Venezia fu costretta a pagare 300 mila zecchini in tre anni.

L'impero alla morte di Selim II. Il risultato di queste cause che avevano portato il nuovo impero, verso la fine del secolo XVI, alla sua massima potenza, è chiaramente indicato dalla costituzione dello Stato ottomano alla morte di Selim II (1574).

Esso comprendeva 40 prefetture e 4 paesi tributari.

Delle prefetture, 8 erano in Europa, 4 in Africa, 28 in Asia. Quelle europee erano le seguenti: Ungheria, Transilvania, Bosnia, Semendria, Rumili, Caffa, Candia, Arcipelago.

Quelle africane: Egitto, Algeria, Tunisia, Tripolitania.

Quelle asiatiche: Anatolia, Caramania, Merasch, Adana, Cipro, Aleppo, Saïda, Damasco, Tripoli di Siria, Sivas, Trebisonda, Cildir, Georgia, Caucaso, Scirvan, Kars, Wan, Erzerum, Curdistan, Bassra, Bagdad, Rakka, Mossul, Diarbekir, Gedda, Saana, Sebid, Mecca.

I quattro Stati tributari erano: la Transilvania, la Moldavia, la Valacchia e Ragusa.

Così che dei paesi formanti l'antico romano impero, erano soggetti alla Sublime Porta, in Europa: tutta la Grecia, l'Illiria, la Mesia, la Macedonia, la Pannonia, la

Tracia, la Dacia, gli Stati di Pirro, di Perseo, di Rescupori, di Decebalo, dei Triballi e dei Bulgari; in Asia: i dominî di Mitridate, Antioco, Attalo, Prussa, Erode, Tigrane, dei sovrani di Cappadocia, di Cilicia Commagene, degli Iberi, degli Sciti e in parte del regno Partico; in Africa: il paese dei Tolomei, di Cartagine e del regno di Numidia.

Sultani ottomani dal 1299 al 1574

e breve riassunto degli avvenimenti che li riguardano.

Otman I (1299-1326) — Fondatore dell'impero ottomano - Sua conversione all'islamismo e conquista di Brussa.

Orkano I (1326-1359) — Figlio del precedente - Conquistò Nicomedia (1330), Nicea (1333), Gallipoli (1357).

Murad I (1359-1389) — Fratello di Orkano - Conquistò Adrianopoli (1361) - Guerreggiò felicemente in Asia ed in Europa.

Bajazet I (1389-1403) — Figlio di Murad I - Fu detto *Folgore* per la rapidità delle sue operazioni di guerra - Conquistò territori in Macedonia (1389), in Tracia ed in Grecia (1393) - Guerreggiò felicemente in Asia, spingendosi sino all'Eufrate - Invasione di Tamerlano - Sconfitta e prigionia di Bajazet, ad Angora (1402) - Sua morte in cattività (1403).

Interregno (1403-1410) — Contese tra Solimano I e Maometto I figlio di Bajazet - Anarchia nello Stato.

Maometto I (1410-1421) — Consolidamento interno - Tregua con gli Stati confinanti.

Murad II (1421-1451) — Figlio di Maometto I - Conquistò Salonicco e le coste del mar Nero (1430) - Guerreggiò contro Hunjade, governatore della Transilvania, e contro Scanderbeg, governatore d'Albania - Conquistò Patrasso e Corinto (1446).

Maometto II (1451-1481) — Figlio di Murad II - Fu detto il *Conquistatore* - Ebbe carattere crudele - Conquistò Costantinopoli (1453) - Proseguì la lotta con Hunjade e Scanderbeg - Conquistò la Morea e la città Atene (1456); assoggettò la Serbia (1460) - Rese la Czernagora tributaria (1460) - Conquistò il piccolo impero di Trebisonda (1461), la Bosnia (1463), Erzegovina (1467), l'i-

sola di Negroponte (1470) - Prese Caffa (1475), Scutari (1478) e Otranto (1480) - Prosperità delle arti e delle scienze.

Bajazet II (1481-1512) — Figlio di Maometto II - Regnò pacificamente.

Selim I (1512-1520) — Figlio di Bajazet II - Fu detto il *Crudele* per i suoi atti di energia efferata - Fu valoroso e saggio condottiero di eserciti - Sotto di lui si ebbero lotte e stragi religiose, la conquista del Curdistan e della Mesopotamia (1514), della Siria e dell'Egitto (1514).

Solimano II (1520-1566) — Figlio di Selim I - Ebbe dagli Ottomani l'appellativo di *Legislatore;* dagli Europei fu detto il *Grande* - Fu sultano valoroso, energico e crudele - Portò a compimento tredici campagne di guerra - Conquistò Belgrado, Rodi, il banato di Temesvar - Lottò contro l'Austria per il possesso dell'Ungheria - Assediò Vienna (1553) - Fece occupare Algeri e Tunisi dal corsaro Kair-ed-din (Barbarossa) - Guerreggiò con Venezia, con la Persia, con l'Egitto, con l'Arabia, spingendosi persino nelle Indie, contro i Portoghesi - Rese la Moldavia tributaria - Ridusse la Bessarabia a sangiaccato e l'Ungheria a pascialato - La Transilvania divenne principato vassallo con Giovanni Zapolia (1541) - Fu amico della Polonia, della Russia e della Francia - Protesse le arti e le scienze.

Selim II (1566-1574) — Figlio di Solimano II - Fu detto l'*Ubriacone* - Il gran visir Maometto Sokolly gli conquistò Cipro, l'Yemen e l'Armenia - Sotto il suo governo fu combattuta la celebre battaglia di Lepanto (1571).

(Continua).

DELLA VALLE ENRICO
capitano di fanteria.

Note sull'impiego della fortificazione campale

I. La fortificazione campale, opportunamente impiegata, non scema lo spirito offensivo dei combattenti. — II. L'impiego della fortificazione deve essere rapido. — Lavoro e disciplina. — III. La fortificazione campale ed il cameratismo. — IV. La fanteria nella guerra di mine. — V. Alcuni dati pratici sull'attuale impiego dei lavori del campo di battaglia.

Essendo stato tolto dal mio posto di combattimento da una penosa malattia, la quale mi renderà, per diverso tempo, fisicamente inutile alla Patria ed all'esercito, mi sia almeno concesso di tentare di rendermi, in qualche modo, giovevole ai miei compagni, comunicando loro il risultato dei modesti studi da me compiuti sull'attuale impiego della fortificazione campale.

Confesso di non essere altro che un semplice dilettante in materia; ma credo d'aver sempre seguito in proposito la più retta via, avendo sempre pensato che la fortificazione dev'essere legata, anzi subordinata alla tattica, giacchè essa non è altro che un mezzo a disposizione del tattico per il conseguimento della vittoria. Con questo intendo avvertire i miei compagni che, se gli appunti, che loro presento, non hanno altro che una scarsa importanza a causa degli umili mezzi di cui dispone il loro compilatore, essi sono però fondati su quel concetto che deve essere l'unica base delle relazioni fra la fortificazione e la guerra.

I.

La fortificazione campale, opportunamente impiegata, non scema lo spirito offensivo dei combattenti.

Che un larghissimo impiego di lavori di fortificazione campale s'imponga oggigiorno ai reparti costretti a rimanere sulla difensiva o che hanno qualche probabilità di veder fallire la loro offensiva, è una verità ormai comunemente accettata.

Del resto i fatti sono là per attestarlo.

Dopo la caduta d'Anversa, gl'Inglesi si trovarono assaliti da una massa di Tedeschi di molto superiore alla loro. Costretti a proiettare sulla prima linea tutti gli armati disponibili e persino le più piccole riserve, tanto che nelle trincee si vedeva il più strano miscuglio di uomini di diverse armi e corpi, sostennero tuttavia l'ostinata e potente pressione dell'avversario per diverse angosciose settimane, vale a dire fino all'arrivo di validi aiuti francesi, che frattanto non erano giunti altro che a spizzico e lentamente.

Ciò fu loro possibile per il loro tenace valore, ma soprattutto in grazia alla fortificazione campale ampiamente impiegata.

I Tedeschi, durante la loro rapida offensiva in Francia, che pur sembrava tanto sicura, avevano preparato, più indietro, ampi lavori campali, contro cui la controffensiva francese fu arrestata e cozza tuttora inutilmente da molti mesi. Se poi i Francesi fossero riusciti ad infrangere anche questa linea, ne avrebbero trovata un'altra e poi un'altra ancora, tanto i Tedeschi, anche offendendo, si erano giustamente preoccupati di preparare una successiva e potente difesa.

Ed è inutile ch'io porti altri esempi giacchè, ripeto, la necessità di un largo impiego di lavori di fortificazione campale nella difensiva è riconosciuta da tutti.

Che lo stesso impiego invece s'imponga attualmente anche nell'offensiva, come mezzo quasi sempre indispensabile per lo schiacciamento graduale, ma sicuro, dell'avversario, è una questione ancora discussa, malgrado che la già lunga esperienza della presente guerra lo indichi, a mio debole parere, con luminosa evidenza.

Infatti, dato che il numero delle mitragliatrici, in distribuzione ai riparti combattenti, è enormemente aumentato (i Tedeschi ne hanno 24 e forse 48 per ogni reggimento di fanteria); dato che i cannoni, accresciuti essi pure di numero e di calibro, possono ora tirare anche venti colpi al minuto con una precisione fino ad oggi mai raggiunta; dato infine che ai fucili viene prodigata una quantità tale di cartucce da permettere loro un consumo incessante, intenso, infinito, si vede che la raffica dei proiettili, scatenata sul campo di battaglia, è oramai così potente da non per-

mettere a nessuno di fare qualsiasi movimento senza l'aiuto della copertura del terreno.

In grazia all'armamento attuale, il difensore può lanciare, da tutto il suo fronte e per ogni metro lineare del fronte dell'avversario che avanza, almeno due pallottole o pallette al minuto secondo e con un tiro radentissimo. Da ciò risulta evidente che anche il più animoso degli attaccanti è costretto, per poter procedere avanti, a sfruttare nel modo più accurato qualunque ostacolo del terreno e a crearne dove non ne esistessero.

Malgrado però tutto quello che ho segnalato fin qui, si vede ancora, in qualcuno dei tanti campi di battaglia che insanguinano attualmente l'Europa, che l'impiego dei lavori campali, specialmente da parte di chi attacca, non è sempre fatto con quella sufficiente risolutezza che renderebbe, in molti casi, assai più facile e breve la risoluzione dei diversi problemi tattici.

Dichiaro subito che non intendo affatto di parlare particolarmente del fronte italo-austriaco, sia perchè i due soli mesi che ho passato in guerra, per quanto in primissima linea, non mi autorizzano a far critiche, sia e soprattutto perchè l'inconveniente, a cui ho accennato, si è prodotto, in modo molto accentuato, in principio della campagna, sui campi franco-tedeschi, dei quali quindi tratterò in modo speciale a fine di meglio e più facilmente dimostrare la verità delle mie affermazioni.

Io credo che l'irresolutezza, con cui si fanno, o si sono fatti i lavori campali, abbia la sua origine nel pregiudizio assai diffuso, specialmente tra noi Latini, che i predetti lavori di copertura siano resi necessari dal diminuito spirito guerresco delle masse e non dalla aumentata potenzialità delle armi attuali.

Non voglio negare che gli odierni, enormi contingenti, scelti in base alla *quantità* anzi che alla *qualità*, non siano fisicamente di qualche po' inferiori ai contingenti che si reclutavano, con più rigore, per il passato; non voglio negare che la lunga propaganda antimilitarista, che ha infuriato quasi ovunque, non abbia corroso il sentimento militare dei giovani, causando quindi una certa rilassatezza nello spirito combattivo dei soldati dove non è stata, come da noi, neutralizzata dalla santità della causa per cui com-

battiamo; ma insisto nell'affermare che, dove la preparazione dell'esercito era stata accuratamente compiuta, dove la fortificazione campale era quindi considerata un mezzo di vittoria *impiegato spontaneamente* e non un mezzo *imposto dal nemico* per salvare la vita dal suo fuoco, essa non ha affievolito per nulla l'aggressività dei combattenti.

Non voglio citare l'esempio dei Tedeschi, duri maestri d'arte bellica, i quali, pur facendo immenso uso di trincee, hanno dimostrato, coi loro pesanti ma possenti assalti alla baionetta, di essere sempre tra i forti campioni della offensiva.

Non voglio citare l'esempio dei nostri splendidi richiamati delle *classi* che hanno combattuto in Libia, i quali, pur avendo fatto laggiù, in moltissime occasioni, un indubbio abuso di lavori campali, sono nondimeno veramente brillanti ed irresistibili nell'assalto alla baionetta.

Queste sono cose che tutti ormai sanno.

Forse meno conosciuto invece è il modo con cui i Russi e i Serbi erano preparati ad armonizzare lo spirito offensivo colla fortificazione campale

Entrambi questi eserciti hanno fatto abbondantissimo uso di trincee. Un capitano tedesco, ad un corrispondente della *Kölnische Volkzeitung*, diceva che il soldato russo « sa ma- « gnificamente adattare il terreno ai suoi scopi. Le costru- « zioni per coprirsi sono addirittura esemplari... ». (*Tribuna*, 21 novembre 1914). E un giudizio assai più autorevole lo dava lo stesso generale Von Hindenburg, in un'intervista concessa alla *Neue Freie Presse*, dicendo: « Dopo la guerra « col Giappone, i Russi hanno molto imparato. La loro forza « è costituita dalle fortificazioni di campagna. Essi sanno ot- « timamente trincerarsi... ». (*Tribuna*, 20 novembre 1914).

In quanto ai Serbi, gli stessi ufficiali austriaci « li hanno « riconosciuti maestri nell'arte di costruire trincee. I Serbi « hanno meravigliosamente sfruttata questa difesa essen- « ziale della guerra odierna ». (*Secolo*, 20 gennaio 1915). Nella loro famosa ritirata, susseguita da una rapidissima controffensiva, i Serbi trovavano sempre la possibilità, per quanto poco provvisti di munizioni, di rallentare il molesto impeto del nemico in grazia alle successive linee di trincee che, con chiara e studiata preveggenza, avevano già fatto preparare più indietro.

Russi e Serbi, ammaestrati dalla dura esperienza di recenti guerre, si sono dunque dimostrati molto competenti nei lavori di fortificazione campale, ne hanno fatto un grandissimo uso; ma non hanno mai mancato di prendere una irruenta offensiva *ogni qual volta* la situazione militare o politica l'ha consentito. Essi non hanno mai pensato che i predetti lavori avessero la forza di diminuire la loro aggressività, appunto perchè a tali lavori essi hanno ricorso di volontà propria e non per costrizione nemica, non per difendersi, ma per meglio offendere; a tali lavori infine essi si sono adattati, non per sorpresa di nuovi metodi tattici del nemico, ma perchè a tale tattica erano già stati preparati prima d'iniziare la guerra. I Russi e i Serbi sapevano infatti, anche prima di entrare in campagna, che la trincea si combatte con la trincea; essi sapevano benissimo che il riparo naturale o artificiale non rappresenta un rifugio per i vili, ma solamente un mezzo per risparmiare le energie necessarie per attaccare e battere il nemico.

Ben altrimenti invece erano preparati i Francesi al nuovo genere di guerra.

Un ufficiale francese scriveva: « Chi l'avrebbe mai detto « che questa guerra avrebbe ingannato ogni aspettativa? « Doveva essere breve, e sarà eterna: doveva comporsi di « manovre, ed eccoci ridotti a guardarci in cagnesco lungo « una linea interminabile, ad assediarci in aperta cam- « pagna ». (*Corriere della Sera*, 28 ottobre 1914).

Non voglio discutere se, dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese e delle guerre balcaniche, l'organizzatore francese avesse o no preveduto l'enorme impiego che, nella presente guerra, avrebbero avuto i lavori di fortificazione campale. Il fatto si è che l'opinione pubblica francese non vi era affatto preparata e, quello che è peggio, che non vi era preparato neppure l'esercito.

Le corrispondenze di guerra sono unanimi a dimostrarlo:

« È già stata notata molte volte dagli scrittori francesi « la grandissima facilità con cui i Tedeschi sanno trince- « rarsi, *mentre le truppe francesi hanno una certa riluttanza « a servirsi della zappa e del badile* ». (P. Croci, *Corriere della Sera*, 18 settembre 1914).

« È stato arduo respingere l'invasore quando le condi- « zioni di terreno non gli erano propizie, è naturale che

« sia ancor più arduo sloggiarlo dalle trincee *la cui profon-*
« *dità riempie di meraviglia i Francesi*, poco pratici all'uso
« della zappa e del badile ». (P. Croci, *Corriere della Sera*, 19 settembre 1914).

« I Francesi non amano la insidiosa battaglia in trincea
« e preferiscono la leale battaglia in campo aperto... Il com-
« battimento in trincea esige poi pazienza e metodo, mentre
« il Francese è di sua natura insofferente d'indugi e impe-
« tuoso. Ciò nondimeno, di fronte alla tattica adottata dai
« Tedeschi, *i Francesi hanno finito coll'arrendersi alla neces-*
« *sità...* » (L. Campolonghi — *Secolo* — 30 settembre 1914).

« I Francesi hanno ormai abbandonato il loro antico di-
« sprezzo della trincea: non parlano più con scherno del
« *goût de remuer de la terre*, che nei primi giorni *rimprove-*
« *ravano ai loro avversari*. Anch'essi hanno preso questo
« gusto e smuovono la terra con lo zelo dei neofiti ». (P. Scar-foglio — *Resto del Carlino* — 23 ottobre 1914).

« Adesso egli pure (il soldato francese) scava trincee e vi
« trascorre dentro molte ore; prima *le trincee le disprezzava;*
« chiamava i Tedeschi, che ne fanno continuo uso, *le talpe;*
« ma, *fra le tante cose che ha appreso combattendo*, c'è anche
« quella che le *talpe hanno mille ragioni di ripararsi come*
« *si riparano quando sono al fuoco*, perciò s'è messo esso
« pure a costruire trincee *sforzandosi di farle sul modello*
« *tedesco...* » (C. G. Sarti — *Tribuna* — 30 ottobre 1914).

« Al principio della campagna i Francesi, smaniosi di
« dar prove di coraggio, o timorosi forse di sembrar paurosi,
« sprezzavano tutto quanto fosse cautela per non essere col-
« piti... Oggi i Francesi hanno capito che è assurdo affron-
« tare rischi inutili, perchè la patria ha bisogno di molti
« uomini validi. *Essi hanno imitate e perfezionate le trincee*
« *dei Tedeschi...* » (O. Bitetti — *Corriere della Sera* — 2 dicembre 1914).

I pareri dei numerosi corrispondenti, che ho citato, sono dunque unanimi e dimostrano, come dicevo prima, che l'esercito francese non era affatto preparato al nuovo genere di guerra e che, quasi quasi, credeva di poter ripetere, in pieno 1914, i furiosi assalti del 1859.

Il Francese impulsivo, impetuoso, insofferente d'indugi, entusiasta per il coraggio individuale, anche se inconsulto, si mostrava fiero di quella sua ripugnanza a smuover la

terra, di quel suo disprezzo per i Tedeschi che facevano *le talpe;* ma non si accorgeva che tutto ciò aveva ben poco a che fare col coraggio, giacchè non era soprattutto altro che un increscioso risultato della sua impreparazione allo impiego della fortificazione campale. Infatti, dopo qualche durissima esperienza, il soldato francese ha dovuto « *arrendersi alla necessità* » riconoscere che *le talpe* avevano ragione di fare come facevano, ed ha dovuto inchinarsi alla *imitazione* delle trincee nemiche.

Se l'organizzatore francese aveva preveduto l'attuale impiego della fortificazione campale e non ha provveduto in proposito, fin dal tempo di pace, nel timore forse che la trincea affievolisse quello spirito offensivo di cui la Francia è così gelosa e in cui, a dire il vero, si è sempre distinta, egli ha ottenuto un effetto quasi del tutto contrario a quello che si era prefisso.

Se i Francesi infatti fossero entrati in campagna col proposito di fare largo impiego di lavori campali, ma seguendo il concetto che le trincee non si fanno per vigliaccheria e neppure per lo scopo umanitario di restituire molte esistenze alle famiglie, alle officine ed ai campi, ma invece per il solo scopo tattico di risparmiare, per il momento decisivo, il maggior numero possibile di fucili, allora le cose si sarebbero svolte probabilmente in modo molto diverso. Essi non avrebbero dovuto piegare la loro volontà davanti a quella del nemico: non avrebbero dovuto curvare forzatamente la schiena sotto le raffiche del piombo avversario per compiere dei lavori ai quali non erano preparati: avrebbero potuto, durante la ritirata, pur sottostando a perdite assai minori, opporre al nemico una resistenza molto più grande e forse arrestarlo anche prima: avrebbero potuto compiere degli attacchi alquanto più solidi specialmente durante l'ultimo periodo della loro controffensiva, e finalmente avrebbero forse potuto conservare un'aggressività alquanto maggiore durante l'attuale, eterno periodo di stasi, che stanno ancora attraversando.

Il soldato francese avrebbe dovuto sapere, prima d'entrare in guerra, che il solo eroismo della baionetta, anche dove è possibile, è ben poca cosa di fronte all'eroismo della lenta battaglia di trincea, perchè, mentre quello tende a porre fine rapidamente, con uno sforzo supremo ma *brevis-*

simo, alle ansie della battaglia, alla crisi prodotta dalla reazione dell'istinto di conservazione, l'altro invece costringe l'uomo a rimanere, sotto il fuoco rintronante delle granate nemiche, giorni e giorni, settimane e settimane, appiattato in una posizione spesso incomoda, talvolta intirizzito dalla neve o sferzato dalla pioggia e dal vento, colle gambe affondate nel fango, con poca probabilità di poter dormire, con tutta possibilità di rimanere spesso senza rancio, in un'immobilità dolorosa e in un silenzio così poco adatto a tener sollevato il morale.

Per l'eroismo della baionetta bastano pochi istanti di entusiasmo; per l'altro, così impropriamente chiamato *coraggio passivo* da uno scrittore e soldato francese, occorre una forza d'animo potente e continua, dei nervi d'acciaio, uno spirito di sacrificio pienamente cosciente.

Del resto, nella battaglia odierna, questi due eroismi sono entrambi necessari, giacchè, mentre quello della baionetta è lo scopo, l'altro è il mezzo, spesso indispensabile, per raggiungere tale scopo.

Il soldato completo deve perciò possederli entrambi.

Se non li possiede entrambi, è un soldato impreparato.

La guerra di trincea sarà più o meno simpatica, ma si impone.

Il Kronprinz, nel primo anniversario della battaglia di Longwy, emanava alle truppe della sua armata un *ordine del giorno* in cui diceva: «... Chi ha vissuto quelle ardenti « giornate d'agosto, nella V armata, quando noi sicuri di « vincere, demmo ai Francesi la prova schiacciante della « nostra superiorità, non lo dimenticherà più; egualmente « indimenticabili rimarranno i lunghi amari mesi in cui « non attaccammo più con sacra collera, ma rimanemmo « avviticchiati al nemico. Alla gloriosa vita delle superbe « battaglie e degli attacchi, seguì una difesa ricca di ri- « nuncie, la nostra guerra di talpe, con cui vincolammo il « nemico, avanzante con rabbia impotente, in lacci infran- « gibili, rendendo così possibile l'impareggiabile avanzata « vittoriosa dei nostri fratelli in Oriente. Ma come in un « vulcano, sotto un lieve strato, ribolle e si stende l'ele- « mento instancabile finchè prorompe violentemente e libe- « ramente, così noi attendiamo, *con intatto spirito combat- « tivo*, il giorno in cui l'Imperatore ordinerà: — Fuori

« dalle trincee e dai sotterranei, avanti alla guerra che noi « amiamo... ».

Mi permetto anch'io d'essere del parere del Kronprinz: la guerra di trincea non si ama, si subisce. Ma la mia conclusione non cambia.

Ed è questa: Si faccia pure, senz'alcun timore, larghissimo impiego di fortificazione campale prima che ciò sia imposto dal nemico; ma, nella trincea più avanzata, ci sia sempre almeno l'inizio dei camminamenti coperti che dovranno portare ad una trincea più avanzata ancora, o sotto ai reticolati nemici, o a quei fornelli da mina con cui si faranno saltare i più potenti ripari dell'avversario, e ciò affinchè i soldati vedano chiaramente e continuamente che i lavori, che essi preparano, non hanno altro scopo che quello di portarli avanti, di portarli tutti ed intatti a distanza tale dal nemico che sia finalmente possibile di attaccarlo vittoriosamente alla baionetta.

Il pubblico abbia pazienza, abbiano pazienza anche i giovani ufficiali e non si lascino attrarre ad inutili sacrifici, i quali finiscono col rappresentare un grave danno per la Patria.

Del resto, anche sugli odierni campi di battaglia, nei quali, come in montagna, *la via diretta non è quasi mai la più breve*, resta sempre della gloria per tutti.

II.

L'impiego della fortificazione dev'essere rapido. Lavoro e disciplina.

Riconosciuta l'utilità di un largo impiego di lavori di fortificazione campale, ne viene, come naturale conseguenza, la necessità che tale impiego sia fatto colla maggiore rapidità possibile.

A tal fine occorre che, anche per i lavori campali, come lodevolmente è concesso in tante altre contingenze della guerra, in cui l'attendere ordini dettagliati può pregiudicare la riuscita dell'azione, venga lasciata ai comandanti dei riparti minori, compagnie e anche plotoni, la più ampia iniziativa per la scelta della posizione e del genere del lavoro da compiere, sempre però, come ben si comprende, in base al concetto generale dell'azione, allo scopo da rag-

giungere, alla situazione e alle direttive, più o meno particolareggiate, che ad essi avranno potuto dare precedentemente i comandanti immediatamente superiori.

Tale necessità risulta tanto più manifesta se si tiene sempre presente che anche la fortificazione campale non è altro che tattica.

Il dover aspettare, per la scelta della posizione, il parere del comandante di battaglione o del comandante di reggimento e magari anche il consiglio di un ufficiale del genio, porta, in molti casi, alla perdita di un tempo, che può essere spesso veramente prezioso.

Tale perdita di tempo, anche se ridotta ad una sola mezz'ora (quanto occorre cioè per lo scavo di una buona trincea per tiratori in ginocchio), è, nella maggior parte dei casi, perfettamente inutile e talvolta anzi dannosa.

Il comandante del battaglione sta riferendo per iscritto sull'andamento dell'azione del suo riparto, si trova ancora ad una certa distanza dalla linea più avanzata, oppure ha dovuto recarsi ad una e poi all'altra ala di essa per mettersi d'accordo co' suoi vicini di destra e di sinistra; e intanto il tempo passa, i comandanti delle compagnie di prima linea, non sapendo se dovranno spostarsi o no, non hanno fatto preparare altro che quegli appostamenti individuali che riparano così poco i tiratori, specialmente dal tiro a shrapnell; sopraggiunge il contrattacco e la prima linea vien travolta, oppure subisce perdite assai più gravi di quelle che avrebbe subito se fosse stata più convenientemente trincerata, o infine richiede l'impiego di quelle riserve che, altrimenti, sarebbero rimaste, tanto utilmente, ancora intatte nelle mani del comando superiore.

Eppure anche il modesto comandante di compagnia e anche il più modesto dei comandanti di plotone, purchè conosca, come ho già detto, il concetto che guida l'azione del riparto in cui è inquadrato, purchè sia un po' al corrente colla situazione, purchè stia collegato coi riparti laterali, nella scelta della posizione non può trovare normalmente nessuna difficoltà.

La posizione da organizzare a difesa, in generale, s'impone da sè.

Quando non si è a strettissimo contatto col nemico, vale a dire sotto la costrizione del suo fuoco, la posizione che

dovrà occupare la compagnia (o il plotone) è quella da cui, collegando la propria azione con quella dei riparti vicini, essa potrà recare il maggior danno possibile al nemico pur ricevendone il minimo. In altre parole, la predetta posizione è esattamente quella che il comandante di compagnia e di plotone farebbero occupare per far fuoco anche se non dovessero organizzarla a difesa.

Ora, siccome dobbiamo ammettere che ogni ufficiale sappia svolgere la sua azione sul campo di battaglia in armonia coll'azione degli altri riparti, così dobbiamo pure concedere che egli sappia scegliere opportunamente il migliore appostamento per il suo riparto e quindi anche la migliore posizione da organizzare a difesa.

Quando poi si è sotto al fuoco del nemico, la scelta della posizione è, in genere, anche più facile, giacchè detta posizione corrisponde, passo più, passo meno, al limite massimo del terreno che il nemico ha permesso di occupare.

Se invece il rafforzamento di una data posizione viene fatto fuori dal contatto col nemico, allora il tempo disponibile è assai più grande e allora si potranno compiere degli accurati studi preparatori, si potrà attendere il risultato delle diverse ricognizioni, si potranno fare dei *tracciati* più o meno complicati, dietro il consiglio di un unico direttore dei lavori.

In quanto poi alla scelta del genere di lavoro da eseguire, tutte le *Istruzioni sulla fortificazione* di qualsiasi esercito del mondo spiegano chiaramente come, in ciascun lavoro, si debba sempre seguire quella data *progressività*, che permette di utilizzare, in ogni momento, quel poco o quel molto che si è fatto. Il lavoro iniziale dunque è sempre lo stesso. Il tempo disponibile, il carattere che dovrà assumere la difesa permetterà poi, oppure consiglierà, di dargli o no il massimo sviluppo.

Io penso dunque e sono convinto che, nella maggior parte dei casi, i comandi minori possono benissimo sbrigarsela da sè; ma siccome è quasi sempre bene che i lavori siano preparati rapidamente, così io sono pure del parere che i comandi minori, *non solo possono, ma debbono* provvedere da sè.

E se, eventualmente, un comandante di compagnia, non essendosi reso chiaramente conto della situazione, non aven-

do compreso chiaramente le direttive generali precedentemente ricevute, non avendo curato di saldarsi ai riparti laterali, non avrà iniziato il lavoro proprio là dove avrebbe desiderato il suo comandante di battaglione, non cascherà il mondo se egli dovrà ricominciare il lavoro qualche decina di passi più avanti o più indietro

Questa eventualità però, se è giusto quello che ho detto sopra, dovrà essere assai rara e, in ogni modo, per uno che avrà sbagliato, ce ne saranno dieci, venti, cinquanta che avranno scelto giustamente la loro posizione e che saranno pronti a ricevere convenientemente il nemico, in situazione assai migliore di quella in cui si sarebbero trovati qualora avessero perduto tempo per attendere ordini.

Qualcuno potrà opporre alla mia fretta, la necessità di non stancare inutilmente il soldato con lavori che corrono il rischio di dover essere ricominciati.

Io non trovo giustificata tale osservazione, perchè, davanti al vantaggio maggiore di provvedere, nel più breve tempo possibile, a dare la massima resistenza ad una data posizione, sparisce qualunque altra considerazione secondaria: giacchè non può essere altro che di secondaria importanza la questione dell'avere i tiratori lavorato una mezz'ora di più, specialmente che l'emozione del combattimento è sufficiente a far sparire ogni traccia di moderata stanchezza.

Del resto poi, sui moderni campi di battaglia, il soldato, di norma, marcia assai poco e quindi risparmia molto le sue energie fisiche. La sua stanchezza, in generale, è prodotta più che altro dall'estrema tensione a cui sono sottoposti i suoi nervi; ma è evidente che, trincerandolo appena si può e quindi dandogli, nel più breve tempo possibile, una maggiore immunità contro le offese del nemico, lo si sottrae più presto a questa tensione di nervi e ciò parmi sufficiente a neutralizzare gli effetti della stanchezza prodotta dal lavoro di scavo.

La preoccupazione esagerata di stancare i soldati è alquanto diffusa anche tra di noi e può essere sovente di grave danno alle operazioni tattiche e qualche volta anche alla disciplina.

È una questione morale degna della massima attenzione e chiedo che, dal fatto particolare, di cui ho trattato sopra,

mi sia concesso di passare alla tesi generale per trattarla, in breve, precisamente dal punto di vista disciplinare.

La guerra attuale costringe spesso i riparti a rimaner lungo tempo sulla stessa posizione.

I soldati stanno delle intere giornate a sonnecchiare nelle trincee o nei ricoveri e passano il tempo tagliando i panni addosso ai loro superiori, comunicandosi le notizie più stravaganti sulla guerra e criticando, a modo loro, le operazioni militari. Diventano così, in brevissimo tempo, meno perfettamente disciplinati degli altri soldati che sono invece tenuti in quella continua attività che, alla notte, li fa dormire sulle poche foglie o erbe, che costituiscono il loro giaciglio, come sul più morbido dei letti.

I Romani, che di psicologia militare se ne intendevano, per rimettere o mantenere la disciplina nelle loro legioni, le costringevano ai più duri lavori della terra.

Questa teoria, del resto, si concilia splendidamente col grande sviluppo che, al giorno d'oggi, occorre dare ai lavori campali.

Non lasciamo adunque inoperosi i nostri soldati per troppo tempo. Perciò gli uomini, che sono in prima linea, siano impiegati a dare alle loro trincee il massimo profilo, a coprirle, a rivestirne le scarpe, a pavimentarne con rami il fondo del fosso, ecc. Tutto ciò, in fin dei conti, servirà a diminuire le perdite e a render quindi più calmi i tiratori. Servirà pure a preservarli di più dalle malattie, riparandoli meglio dalle intemperie e dal fango.

Se poi la permanenza sulla stessa posizione dovrà prolungarsi, si comincino subito diverse comunicazioni coperte a zig-zag, in direzione del nemico, a fine di potere trasportare, se occorrerà, quaranta, cinquanta, cento metri più avanti la linea di fuoco. Si affretterà in tal modo la soluzione della battaglia, si manterrà continua l'idea dell'offensiva nella mente dei soldati, si risparmieranno quaranta, cinquanta, cento metri di terreno scoperto per quando si darà l'assalto o il contrassalto e finalmente si manterranno attivi, allenati e disciplinati i soldati stessi.

Gli uomini, che sono in seconda linea, siano impiegati subito alla costruzione dei ricoveri a prova di palletta di shrapnel, e ciò darà sonni più tranquilli alle riserve e le renderà anche meno visibili agli osservatori dell'aria. Poi

si migliorino le comunicazioni coperte, non solo verso le trincee, ma anche verso le retrovie. Si risparmieranno, in tal modo, molte esistenze tra gli uomini che, per cambio, per ordini o per trasporti di rifornimenti, debbono continuamente muoversi nella zona esposta al fuoco dell'avversario e si manterranno anche qui i soldati attivi, allenati e disciplinati.

Molti e molti sono i lavori in cui possiamo impiegare i nostri uomini: pozzetti per l'assorbimento delle acque piovane che cadono negli scavi e, se occorre, cisterne, opportunamente rivestite, a fine di raccogliere le acque stesse a scopo alimentare; uffici sotterranei per il comando e magari anche sale da bagno a doccia calda come hanno talvolta preparato i Francesi. Gli uomini di seconda linea poi, avendo più libertà di movimento per la raccolta dei materiali, possono pure preparare i graticci necessari alla prima linea, dando così anche una prova di cameratismo ai loro compagni più esposti.

Insomma, si faccia pure, oltre l'indispensabile, anche il superfluo; ma il soldato sia tenuto occupato ogni giorno e per molte ore del giorno.

Il soldato invece, appunto perchè uomo, è un po' scansafatiche, per cui, a fine di evitare che il lavoro sia fatto troppo lentamente e sia fatto male, è necessario che venga disciplinato dalla presenza continua di tutti gli ufficiali. Il capitano inoltre avrà, in tal modo, l'occasione di addestrare meglio, in questo genere di lavori, i suoi subalterni più giovani, formandosi così dei comandanti di plotone che sapranno provvedere a sè stessi quando la loro iniziativa dovrà essere messa a contribuzione.

III.

La fortificazione campale ed il cameratismo.

La massima cristiana: « Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te » è troppo passiva per essere adatta alla vibrante alacrità militare. Ma se essa fosse invece formulata così: « Fa per gli altri *sempre*, *ovunque* e *nel* « *modo migliore*, ciò che vorresti che gli altri facessero per « te », allora essa dovrebbe essere il principio fondamentale d'ogni nostra azione.

Io non sono un sommesso ammiratore dei Giapponesi, giudicando alquanto esagerata l'ammirazione idolatra di cui essi sono stati l'oggetto dopo la loro vittoria sui Russi. È certo però che la loro forza principale è stata appunto quel cameratismo spinto all'estremo, che li ha condotti al sacrificio del proprio orgoglio e della propria esistenza a pro' dei compagni, all'annullamento della propria individualità in favore della massa.

Io vorrei parlare a lungo di questo cameratismo, specialmente agl' Italiani e ai Francesi, a cui natura, nel concedere la genialità, ha inflitto un tale spirito d'individualismo, una tale smania di primeggiare tra gli altri, da spingere alcuni tra essi, come insegna la storia, a non badare alle conseguenze che possono ricadere sulla massa, pur di distinguersi, in qualche modo, da essa.

Io vorrei parlare a lungo di questo cameratismo per dimostrare che, pur nelle più modeste cose della guerra, esso rimane sempre il fattore principale della buona riuscita di ogni operazione.

E, così facendo, non mi sembrerebbe neppure di uscire dall'argomento, tanto profonda è la mia convinzione che ogni operazione o lavoro guerresco non può riuscire alla perfezione se non sotto la guida di un illuminato cameratismo.

Così facendo però renderei troppo ampio questo modesto lavoro e debbo quindi limitarmi a qualche brevissimo cenno.

Una colonna è in marcia.

La coda, specialmente, procede a sbalzi volta a volta celeri o lenti, con grave fatica dei soldati costretti ora a correre ed ora a segnare il passo.

La causa principale di questo inconveniente va a quell'ufficiale di testa, che, invece di regolare con cura la cadenza, si distrae, chiacchiera col sergente, ammira il paesaggio e le paesane.

Quell'ufficiale, incoscientemente, manca di cameratismo.

In un sistema d'avamposti, alcune piccole guardie si mostrano piuttoste nervose, le loro vedette, nella notte, sparano ai cespugli mossi dal vento, producendo degli *allarmi* che tolgono il riposo alle truppe retrostanti e rendono nervose tutte le altre piccole guardie. L'ufficiale responsabile fa un paio di ronde affrettate e poi non crede più necessario, a' suoi dipendenti più esposti al pericolo, il conforto

della sua presenza, si lascia lusingare dai consigli della stanchezza, cede all'allettamento di un bel mucchio di fieno e si sprofonda nel sonno del giusto.

Quell'ufficiale, incoscientemente, perchè crede d'aver compiuto il suo dovere, manca di cameratismo.

Nel combattimento un riparto, favorito dal terreno, può individuare, per primo, la posizione da attaccare, può scorgere una manovra del nemico o, per mezzo di fortunate pattuglie, può avere sull'avversario notizie d'una certa importanza. Se l'ufficiale, che comanda questo riparto, non comunica tali notizie, non solo ai suoi superiori, ma anche ai riparti laterali o comunque interessati, manca ai precetti delle nostre istruzioni tattiche, ma manca anche di cameratismo.

Lo stesso si può dire per tutte le altre operazioni militari. lo stesso si può dire per le relazioni tra i combattenti e i loro servizi, lo stesso si può dire anche per i lavori di fortificazione.

Del resto, anche i militari che hanno la disgrazia di non sentire il cameratismo col cuore, lo dovrebbero almeno considerare e professare sotto l'utilitario punto di vista del vicendevole scambio di servigi.

Il cameratismo, pur sfrondandolo da ogni disinteressata sentimentalità, può sempre servir di base ad una specie di *società di mutuo soccorso*, qualche cosa come una qualsiasi *lega di resistenza tra muratori*.

« *Do ut des.* Io faccio oggi questo per te, affinchè tu faccia « domani altrettanto per me ».

In tal modo, evidentemente, il cameratismo perde in generosità ciò che acquista in praticismo; ma, anche sotto questa poco nobile forma, è sempre preferibile all'egoismo cosciente o incosciente di coloro che subordinano ogni loro azione alla propria utilità immediata; è sempre preferibile alla sbadataggine giovanile e all'apatia fatalistica di coloro che pensano poco a sè stessi e meno agli altri.

Come ho detto dunque, anche per i lavori di fortificazione, l'ufficiale, che per gli altri non fa *sempre, ovunque e nel modo migliore* ciò che vorrebbe che gli altri facessero per lui, contravviene alle leggi del cameratismo.

In generale non c'è la coscienza di mancare; ma, se ciò toglie gravità morale alla mancanza, non ne attenua, in nessun modo, gli spiacevoli effetti.

In conclusione, ogni ufficiale ha l'obbligo sacrosanto di pensare, sia per l'inizio che per il miglioramento dei lavori campali, non solo all'interesse immediato e circoscritto del suo riparto, ma anche all'interesse dei riparti che dovranno sostituire il suo o che ad esso stanno vicini.

E, per quanto breve debba essere la sua permanenza sopra una data posizione, pure egli dovrà cercare di organizzarla, nel modo migliore, a difesa in favore del riparto che dovrà occuparla poi. Anche se in una data trincea egli dovrà rimanere per un giorno soltanto, egli ha l'obbligo di apportarvi quegli stessi miglioramenti che vi apporterebbe qualora dovesse restarvi per un tempo illimitato. Così pure egli dovrà prendere tutti i provvedimenti necessari affinchè gli uomini che, per un motivo qualsiasi, debbono muoversi tra la trincea e la seconda linea, possano farlo col minor danno possibile; dovrà collegarsi coi riparti laterali, provvedere, se occorre, al loro fiancheggiamento e così via.

È inutile che dica ciò che, per uguale sentimento di cameratismo, debbono fare coloro che si trovano in seconda linea.

Gli effetti prodotti da questa affettuosa reciprocità di servizi, tra riparto e riparto, sono evidenti di per sè stessi.

Mi par dunque necessario che ogni ufficiale, non solo senta potente nel cuore il cameratismo, ma che di tal sentimento faccia attiva propaganda, lo mantenga sviluppato nei sottufficiali, lo infonda nei soldati, non solo perchè è il sentimento più nobile che possa ornare il cuore d'ogni militare, ma perchè è un fattore indispensabile di vittoria, giacchè accomuna gli sforzi, accelera ogni operazione, diminuisce le perdite e finalmente sostituisce le norme regolamentari dove mancano e sostituisce l'azione unificatrice del comando, la quale, per una ragione qualsiasi, può venir meno, mentre, per mille e mille ragioni, non può sempre far giungere la sua benefica influenza fino ai minimi particolari.

IV.

La fanteria nella guerra di mine.

Il comunicato ufficiale tedesco del 30 marzo 1915 si limitava a queste sole parole: « Vi sono stati soltanto com-« battimenti di artiglieria e di zappa »: e, nel suo laconismo,

esso dipingeva esattamente l'aspetto della battaglia su quei terreni in cui la manovra e la sorpresa sono diventate ormai impossibili o, per lo meno, tanto difficili da non controbilanciare più, coll'importanza dello scopo da raggiungere, l'entità delle perdite da subire.

L'artiglieria copre la posizione nemica di migliaia e migliaia di proietti; la fanteria avanza silenziosamente, a poco a poco, strisciando sul terreno, sfruttando l'oscurità della notte, fino a che il fuoco dell'avversario non le infligge perdite veramente eccessive. Essa allora è costretta ad interrarsi ed a cominciare quel lavoro lento di zappa, che è l'unico mezzo possibile per poter giungere tanto vicino alla linea nemica da obbligare l'artiglieria avversaria a sospendere il fuoco e, nello stesso tempo, sufficientemente lontano da essa quanto è necessario per non cadere nel raggio d'azione della massima efficacia delle sue granate a mano o bombe, le quali perciò, a causa della poca precisione con cui possono essere lanciate, cercheranno invano di sostituire il cessato tiro dell'artiglieria.

Le fanterie contendenti non sono ormai, l'una dall'altra, che a poche diecine di metri, sufficienti però al difensore ben coperto, poderosamente armato di mitragliatrici e convenientemente protetto da un discreto reticolato, per rintuzzare qualunque assalto alla baionetta o, per lo meno, per renderlo oltremodo cruento.

L'attaccante deve dunque piegare il capo ed interrarsi anche di più.

Fin qui egli non ha proceduto altro che, per così dire, a fior di terra, a cielo scoperto; di qui innanzi egli non può avanzare altro che con gallerie di mina, per arrivare così sotto o contro la trincea nemica, farla saltare, profittare dello scompiglio in cui sarà gettato l'avversario dall'esplosione, attaccarlo alla baionetta e cacciarlo dalle sue posizioni.

Il comunicato ufficiale francese del 2 dicembre 1914 accennava già a questa guerra di mine: « ...Nell'Argonne il « nemico ha fatto saltare con una mina la costa Nord-Est « del bosco della Gruerie... » e il 21 dello stesso mese diceva di apprezzabili guadagni fatti su diversi tratti del fronte e, tra questi, « nel bosco di La Gruerie, ove abbiamo

« fatto esplodere quattro trincee minate e ci siamo stabi-
« liti nella escavazione ».

E dopo d'allora la guerra di mine continua sempre.

Il comunicato francese del 29 marzo 1915 faceva un'ampia descrizione di questa lotta sotterranea: « Nei boschi del-
« l'Argonne, fra i cespugli e gli alberi abbattuti, su un ter-
« reno accidentato e pieno di burroni, le trincee francesi
« e le trincee tedesche sono spesso così vicine che la lotta
« non si svolge che a colpi di granate a mano e di bombe.
« Nessuno dei due avversari può impunemente affacciarsi
« al parapetto delle trincee; soltanto la galleria sotterranea
« può permettere loro di guadagnare terreno. Sotto terra
« le gallerie si minano, zappa contro zappa, s' incrociano
« e si incontrano; si lotta a chi primo farà scoppiare il
« proprio fornello di mina riempiendo di fumo asfissiante
« la galleria avversaria.

« Qualche cifra darà un'idea dell'attività delle compagnie
« del genio nell'Argonne. Fra il Four de Paris e l'Aire le
« compagnie hanno compiuto già 3000 metri di galleria
« di mina e fatto esplodere 52 fornelli, che hanno richiesto
« 7690 chilogrammi di esplosivo ».

Il comunicato francese del 1° aprile 1915 narra ancora che « la guerra di mine continua su tutto il fronte »; il 3 aprile il comunicato russo dice: « ...Nella regione di Ko-
« ziowa abbiamo fatto saltare una galleria di mina del ne-
« mico sotto le trincee... »; il 6 aprile il comunicato inglese riferisce che « ...il 3 corrente all'alba siamo riusciti a fare
« esplodere una mina sotto le trincee tedesche nei dintorni
« di La Bassée, e circa 90 metri di trincea tedesca furono
« così distrutti ». E via dicendo.

La lotta sotterranea si intensifica tanto che, attualmente, dovunque la guerra è giunta alla quasi immobilità, dove il terreno si conquista o si perde palmo a palmo, quasi giornalmente i comunicati ufficiali parlano di mine, di fornelli, di gallerie.

Perfino i Turchi hanno iniziato, nella penisola di Gallipoli, tal genere di guerra (comunicato turco del 16 agosto 1915).

I lavori di galleria però non sono fatti soltanto per preparare delle mine. I Tedeschi, per esempio, li hanno usati nelle Fiandre per avvicinarsi alle trincee inglesi, sbucare

a tre soli metri da esse e inondarle improvvisamente con una pioggia di bombe a mano.

Gli stessi lavori poi sono molto adatti per accostarsi ai reticolati e distruggerli.

Il Marabini, ufficiale della legione garibaldina (*Giornale d'Italia*) 2 febbraio 1915) dice che i minatori francesi lavoravano giorno e notte.

Generalizzandosi ora sempre più tale specie di lavori, è probabile che i minatori non bastino più, oppure che i lavori di mina non siano fatti nella quantità necessaria al bisogno.

Occorre dunque che il fuciliere porga il suo fraterno aiuto al minatore, non già per sostituirlo, ma soltanto per preparargli il lavoro almeno fino a quel punto in cui è indispensabile l'intervento della persona tecnica coi ferri del mestiere e cogli esplosivi.

Noi Italiani poi, per parlare ora un po' più particolarmente di noi, saremmo in ciò favoriti anche dal fatto che nelle compagnie di fanteria abbiamo sempre una certa quantità di soldati che, per aver lavorato in tutte le gallerie o miniere del mondo, sono già minatori militari sufficientemente addestrati.

Ecco dunque un altro campo aperto all'attività della fanteria.

Non lasciamoci impressionare dall'entità del lavoro da compiere e neppure dal timore che il lavoro compiuto sia spesso inutile.

La nostra operosità, anche da questo lato, non sarà mai inutile, giacchè servirà, se non altro, a tener esercitati i fucilieri-minatori per il momento in cui sarà richiesta l'opera loro, servirà ad esercitarne degli altri, servirà a togliere dal nocivo ozio delle trincee una parte rilevante dei nostri soldati.

V.

Alcuni dati pratici sull'attuale impiego dei lavori del campo di battaglia

1. Scelta della posizione. — La posizione, come ho già detto, è generalmente imposta dal terreno o dal nemico.

A proposito però del tanto discusso problema sulla occupazione delle alture, si sa che la scelta della posizione, fatta

sull'Aisne dagl'Inglesi, sul pendio posteriore alle colline o subito dietro le loro creste, per meglio neutralizzare il furioso tiro delle artiglierie tedesche, ha dato dei buoni risultati.

2. Tracciati. — Ad ovviare gl'inconvenienti dei tiri d'infilata, a circoscrivere l'effetto dei proietti scoppianti nell'interno dei ripari, a limitare le conseguenze della demoralizzazione prodotta da tali perdite e a provvedere al fiancheggiamento del fronte, la linea delle trincee non segue possibilmente, la linea retta, ma una spezzata a rientranti e salienti poco pronunciati, oppure a scaglioni distanzianti tra di loro di pochi passi e congiunti con tratti di trincee ad essi perpendicolari.

I segmenti della spezzata sono generalmente tanto brevi da non servire altro che per una sola squadra. Qualora invece dovessero essere piuttosto lunghi, essi vengono interrotti da frequenti traverse o da *camere di riposo*.

Nell'odierna guerra però i tracciati hanno subito una innovazione ben più importante: la prima linea della difesa, anche in pianura, non è più costituita da una sola linea di trincee, ma da due o tre linee successive, parallele, distanti poche decine di metri l'una dall'altra, come del resto mostrano, in modo chiaro, le nostre *Norme complementari all'istruzione sui lavori del campo di battaglia*.

Anche in tal modo però la difesa, per quanto molto più forte, non ha altro che un effetto frontale, giacchè il fiancheggiamento delle varie linee risulta scarso e poco efficace Sfondate perciò queste linee in un punto, non si può impedire l'allargarsi della conquista salvo che con un grande concentramento di fuoco d'artiglieria e con un irruento contrattacco di riserve.

I Tedeschi che, con cura meticolosa, ricercano sempre il modo migliore per ottenere il massimo rendimento col minimo impiego di mezzi, convinti che, in un simile frangente, il fuoco dell'artiglieria potrebbe occorrere altrove, come potrebbero pure essere utili altrove o addirittura mancare le riserve per il contrattacco, hanno studiato dei nuovi tracciati, i quali permettono ai difensori di fare una difesa molto maggiore colle sole proprie forze.

Per quanto mi rincresca di riempire questo mio studio di scritti altrui, credo però indispensabile di riportare in-

tegralmente la relazione fatta in proposito, al *Ruskoje Slovo*, dal critico militare russo Petrof. (*Corriere della Sera*, 4 settembre 1915).

Nei dintorni di Wlodawa le linee nemiche furono divise in tanti tronchi, ciascuno inquadrato in trincee laterali e trasversali:

« In un attacco notturno, quando con magnifico impeto « i nostri soldati penetrarono nelle linee dell'avversario, i « Tedeschi si ritirarono, ma invece d'indietreggiare, ripara- « rono rapidamente nelle loro trincee laterali. Quando le « nostre colonne scoprirono i loro fianchi, furono decimate « dal fuoco incrociato.

« Un altro nuovo procedimento consiste nel disporre le « trincee in modo che ogni linea seguente sia più corta di « quella precedente. Si ottengono così dei triangoli allineati « le cui basi sono volte verso il nostro fronte. Degli spazi « vuoti si intercalano fra questi triangoli formando alla « loro volta una serie di triangoli rovesciati.

« Quando, durante gli attacchi alla baionetta, certe unità « si trovano alle prese con ostacoli sapientemente accumu- « lati, vi sono invece altre unità che non si trovano contro « che spazi vuoti. Trascinate dallo slancio, le nostre truppe « si inoltrano troppo, sorpassando le colonne vicine. L'at- « tacco diventa così spezzato, a zig zag, e i soldati non « tardano a sparpagliarsi e ad essere presi nelle reti abil- « mente tese.

« Ma non è tutto: dietro gli spazi vuoti i Tedeschi sta- « biliscono delle mitragliatrici. Quando le colonne, nell'as- « salto si inoltrano nel vuoto, non incontrano ostacoli, si « fermano indecise temendo qualche tranello. Le mitraglia- « trici aprono allora un fuoco terribile, falciando nella massa « esitante ».

3. Profili. — Le scarpe degli scavi, siano questi trincee o comunicazioni coperte, sono tenute quasi ovunque verticali, anche dove le terre sono alquanto sabbiose.

Da noi pure, malgrado le idee che correvano prima della guerra, si è adottata ovunque la scarpa verticale, riducendo così, non indifferentemente, l'entità del lavoro di scavo, rendendo più completo il defilamento contro i tiri frontali a shrapnel e diminuendo anche, per la minor larghezza

del fosso in tal modo ottenuta, le probabilità che le granate nemiche hanno di poter imboccare la trincea.

Non bisogna però assolutamente permettere ai soldati di minare la stabilità di queste scarpe verticali, e specialmente di quella anteriore; ciò che invece essi usano fare scalzandola alla base con un incavo a cui attribuiscono la proprietà di ripararli meglio dalle offese nemiche.

Si tratta non solo di un'idea completamente errata, perchè le traiettorie delle pallottole o pallette non sono mai tanto inclinate da poter colpire il soldato seduto nel fondo del fosso di una trincea per uomini in piedi e perchè, contro gli effetti di un proietto, scoppiante nell'interno di una trincea, a nulla serve questo incavo balordo; ma si va pure incontro al gravissimo inconveniente di indebolire notevolmente la massa coprente. Una granata da 149, che aveva colpitó in pieno un nostro parapetto, mentre io ero ancora al fronte, lo fece crollare per molti metri appunto perchè era stato scalzato in tal guisa, e, in una *sezione di sanità*, vidi arrivare un soldato che aveva riportato la frattura del bacino perchè era rimasto sotto ad una massa coprente franata *spontaneamente* appunto perchè indebolita nella stessa maniera.

Tale lavoro dunque dev'essere impedito ad ogni costo, non solo perchè inutile, ma anche perchè molto dannoso e, anche quando si decide di fare, nella scarpa anteriore del fosso, delle numerose nicchie per munizioni, zaini o altro, si deve curare, con opportuni rivestimenti, che non venga indebolita la massa coprente.

In generale, l'uso delle scarpe verticali, specialmente per i lavori che debbono servire per parecchio tempo e che sono più esposti alle intemperie, porta naturalmente con sè un grande impiego di rivestimenti di qualunque specie, ma soprattutto di graticci, di tavole, di ramaglia e di sacchi di terra.

Mi permetto qui di rammentare che il graticcio, pur essendo un ottimo rivestimento e un buonissimo materiale per la copertura delle trincee; pur essendo di facilissima costruzione, tanto che qualunque soldato di mestiere contadino, con materiali che si trovano ovunque, può prepararlo rapidamente, non trova sempre quel largo impiego che meriterebbe.

I rilievi sono ridotti al minimo indispensabile e, quando è possibile, vengono anche accuratamente mascherati.

Con ciò i ripari acquistano quella invisibilità, che è stata tanto notata nella guerra attuale e che è la migliore difesa contro il tiro d'artiglieria.

Fanno qualche volta eccezione le trincee munite di feritoie e specialmente quelle in cui queste feritoie sono state costruite con sacchi di terra, i quali, per il loro colore e per la loro forma caratteristica, sono assai visibili da lontano.

Si capisce come, quando si costruisce un riparo sotto al fuoco nemico, sia necessario un largo impiego di sacchi da terra, tanto per fare più presto, quanto per esporre meno i lavoratori. È opportuno però profittare subito della notte per mascherare il lavoro compiuto.

Si tenga poi presente che i sacchi da terra, sotto una pressione verticale, si appiattiscono a poco a poco e che la pioggia, che essi assorbono facilmente, li fa diventare meno resistenti alla penetrazione dei proiettili. Non bisogna perciò abusare dei sacchi da terra e sarà sempre bene, quando si disporrà di grosse pietre, mattoni, ecc., d'impiegarli in loro vece.

I Tedeschi, nei parapetti, hanno fatto largo uso di piastre d'acciaio ed hanno avuto dei numerosi imitatori.

La piastra d'acciaio è un ottimo riparo, non solo per la sua resistenza al tiro, ma anche perchè permette di dare alla feritoia l'apertura minima indispensabile. Ha però l'inconveniente del peso e del costo.

Per questa guerra essa non verrà forse generalizzata alla grande massa dei tiratori: ma è bene che ogni trincea ne possegga un certo numero sia per rendere meno pericoloso il servizio di vedetta e sia per dare maggiore tranquillità a quei tiratori scelti che hanno l'incarico di disturbare continuamente il nemico.

Specialmente quando questi tiratori scelti debbono imbroccare le feritoie avversarie (nel qual caso sarà bene che il fucile venga sorretto da un cavalletto di puntamento), essi debbono mirare con cura minuziosa e quindi con quella calma che essi potranno conservare più facilmente quando si sentiranno protetti da una piastra d'acciaio a feritoia minima.

4. DIFESE ACCESSORIE PASSIVE ED ATTIVE. — La difesa accessoria trionfante è il reticolato, che è stato reso sempre più resistente coll'ingrossamento del filo (il quale è talvolta d'acciaio anzi che di ferro), con una migliore disposizione dell'intreccio e possibilmente coll'immissione della corrente elettrica.

Tutto ciò si trova però solamente davanti alle posizioni preparate da lungo tempo. Davanti alle altre posizioni si trovano invece dei reticolati assai meno resistenti tanto per la minore profondità dell'intreccio, quanto per la minore robustezza dei pali, i quali sono generalmente di legno, anzi che di ferro, e talvolta anche scarsamente affondati o insufficientemente grossi. A tale debolezza, come si vede in alcune fotografie francesi, si è cercato talvolta di rimediare sostituendo, a ciascun palo isolato, due pali piantati a croce di S. Andrea.

La distruzione dei reticolati, ben sorvegliati dal nemico e protetti dal fuoco delle mitragliatrici, non viene ormai quasi più tentata colle pinze, salvo che ai reticolati si possa giungere per mezzo di camminamenti coperti.

L'impiego degli scudi portatili, sempre molto ingombranti nonostante i perfezionamenti ottenuti, non ha dato finora, neanche in questa guerra, dei grandi risultati, specialmente quando l'avversario può coprire l'attaccante con una pioggia di bombe a mano, contro cui gli scudi, atti soltanto a riparare dai proiettili lanciati frontalmente con tiro radente, servono proprio a poco.

La distruzione dei reticolati perciò viene fatta quasi esclusivamente per mezzo di esplosivi lanciati dall'artiglieria oppure portati sotto i reticolati stessi da minatori o da fucilieri.

Ottimo, per quest'ultimo caso, è il sistema italiano che, avendo perfezionato i sistemi consimili, già usati presso gli altri eserciti, pure essendo sempre assai pericoloso di fronte ad un nemico vigilante, dà invero dei risultati molto soddisfacenti.

Il voler distruggere dei reticolati per mezzo di bombe a mano, porta quasi sempre ad un inutile spreco di esplosivi.

Per i reticolati meno robusti o per quelli trasportabili (che alcuni chiamano *cavalli di Frisia*), quando si è giunti a poche decine di metri da essi, si può tentarne ancora

l'abbattimento o la rimozione per mezzo di corde munite di uncini, lanciate con un mezzo qualunque; per esempio, con dei cannoncini « come quelli che si usano per lanciare gli arpioni alle barche », come hanno fatto i Francesi. (P. Croci, *Corriere della Sera*, 9 dicembre 1914).

Le buche da lupo, per quanto usate con una certa frequenza, pare non abbiano dato dei risultati molto lusinghieri. Ed è naturale che sia così in una guerra in cui le difese accessorie vengono sempre intensamente battute dal fuoco di potenti artiglierie, in cui il terreno viene conquistato palmo a palmo, e sfruttato così minuziosamente che ogni imbuto di granata o di mina diventa un piccolo fortilizio.

Ogni scavo di terra perciò, pur essendo munito di un palo aguzzo, può diventare più utile a colui contro il quale era stato apprestato, che non a colui che l'aveva preparato.

Nelle fotografie fatte sui diversi scacchieri europei della guerra presente, si vedono altre difese accessorie, costruite affrettatamente, con uno spreco enorme di materiale ed anche di effetto quasi nullo.

Credo inutile parlarne.

Ottime invece si sono mostrate le inondazioni e le paludi; ma di esse, come della difesa nei boschi, se mi sarà concesso, tratterò in un altro articoletto. In ogni modo parmi opportuno di rammentare che, secondo quanto è stato scritto, la modesta fortezza di Ossowiec ha potuto resistere agli sforzi dell'avversario come nessun'altra fortezza vi aveva finora resistito, in grazia appunto degli estesi terreni paludosi che le coprivano il fronte e i fianchi e che rendevano faticoso il movimento delle grosse artiglierie dell'avversario, difficile la loro messa in posizione ed incerto il loro tiro.

Le difese accessorie attive, automatiche o no, sono usate su larga scala, ma davanti a posizioni preparate da lunga mano e specialmente intorno alle piazze forti.

Le più frequenti solo le automatiche.

In ogni modo, contro di esse, ha buon giuoco l'artiglieria che, colle sue potenti granate, sconvolge tutto il terreno su cui deve passare la fanteria.

Pare che i Russi, su certe zone intorno a Przemysl, si siano fatti precedere da mandrie di buoi, con ottimo risultato... tranne che per i buoi.

Evidentemente però un tale sistema non è impiegabile altro che su terreni non più battuti dal fuoco nemico, come appunto nel citato esempio.

5. METODI PER SEGNALARE L'AVANZATA DEL NEMICO DI NOTTE O IN TEMPO NEBBIOSO. — Si usa stendere parallelamente al fronte della posizione, ad una certa distanza da essa, dei fili di ferro con campanelli, oppure si usa coprire una striscia di terreno con ramoscelli secchi o con canne vegetali o con scatolette vuote di carne in conserva. Questi dispositivi però dànno luogo a dei frequenti falsi *allarmi* e possono anche essere un'arma a doppio taglio se chi li prepara non vi lascia i necessari passaggi per un'eventuale controffensiva o semplicemente per le pattuglie esploranti. In ogni modo essi sono sempre consigliabili specialmente per chi deve mantenere un'attitudine prevalentemente difensiva.

6. DISPOSITIVI PER IL TIRO DI FUCILERIA CONTRO VELIVOLI. — Non sono una novità neppure da noi, giacchè un'illustrazione comparsa nella *Domenica del Corriere* del 22-29 agosto 1915 dimostra come essi siano già stati adottati anche sui tetti delle città d'Italia per difenderle dalle petulanze dei combattenti aerei.

Coloro che hanno fede nella utilità del tiro di fucileria contro le aeronavi, possono benissimo preparare, anche in aperta campagna, tali dispositivi, giacchè essi non consistono altro che in un certo numero di pali o murali orizzontali, tenuti ad altezza di due metri circa da altri pali o murali verticali. Sui pali orizzontali i tiratori appoggiano il fucile per puntar meglio.

Siccome poi i velivoli possono venire da diverse direzioni, così è necessario che ogni riparto disponga di due dispositivi di tal genere piantati perpendicolarmente l'uno all'altro.

I Francesi affermano di avere con essi ottenuto degli ottimi risultati.

7. PERISCOPII. — Mentre l'artiglieria, per proteggere l'avanzata della sua fanteria, eseguisce il fuoco di neutralizzazione contro una posizione preparata a difesa è assai pericoloso alle vedette di tener la testa fuori dalla trincea. Quando poi le due linee nemiche sono molto ravvicinate l'una all'altra, è pericoloso perfino stare affacciati alle feritoie.

D'altra parte è necessario che il terreno antistante alla trincea sia continuamente sorvegliato, evitando nello stesso tempo perdite inutili.

A tale scopo risponde sufficientemente bene il periscopio.

Esso perciò è un istrumento d'uso già comune, e, se verrà accoppiato opportunamente ad un buon cannocchiale, come pare sia già stato studiato, esso ha tutta la probabilità di essere utilizzato, in un prossimo avvenire, non solo per la guerra di trincea, ma anche per le vedette delle piccole guardie, per l'osservatore di ciascun posto d'avviso, per le pattuglie che stanno affacciandosi ad un terreno molto scoperto, e così via.

Pare che in Francia ci siano stati dei giornali che hanno aperto delle sottoscrizioni per fornire alle trincee il massimo numero possibile di periscopî.

8. Reti contro il tiro delle granate a mano. — Non ho visto in proposito altro che una fotografia assai poco chiara, per cui confesso di non potere dir nulla di preciso su tale argomento

Siccome però l'idea mi par degna d'essere studiata, così mi permetto di parlarne ugualmente.

Si tratta, con tutta probabilità, di una rete messa verticalmente poco avanti al ciglio di fuoco della trincea, col suo margine superiore tenuto ad un'altezza tale che una granata a mano, anche giungendo con un angolo di caduta piuttosto forte, anche sfiorando il lembo più alto della rete, vada sempre a cadere al di là del fosso-ricovero.

Essa, probabilmente, non dovrà esser tenuta troppo tesa per non offrire altro che una resistenza progressiva alle granate a mano che scoppiano a percussione.

9. I boschi nella fortificazione campale. — I boschi, debitamente organizzati, hanno dimostrato, in questa guerra, una resistenza agli attacchi del nemico assai maggiore di qualunque forte corazzato.

Le fortificazioni permanenti, la cui posizione esatta è già conosciuta dal nemico fin dal tempo di pace, vengono infrante, in pochi giorni, dal fuoco delle potenti artiglierie avversarie, appena queste possono essere piazzate a portata utile.

Per le difese, sorte invece nell'interno dei boschi dopo l'inizio della guerra, ciò non può succedere.

Come ho già detto, avrei l'intenzione di trattare questo argomento in uno studio a parte: ma mi pare urgente di rilevare subito, in poche parole, questa grande potenza difensiva che hanno i boschi.

La loro organizzazione al margine non ha ormai altro che un'importanza temporanea.

Si tratta invece di trascinare la fanteria nemica nel loro interno, dove naturalmente la difesa ha preparato un certo numero di successive linee fortificate. L'artiglieria nemica allora non può più appoggiare l'avanzata della sua fanteria, giacchè non scorge il bersaglio, nè sa esattamente dove si trovi, non scorge gli effetti del suo tiro, ha timore di colpire la propria fanteria, i suoi shrapnels scoppiano prematuramente urtando i rami, e, per lo stesso motivo, le sue granate deviano. La fanteria attaccante intanto, a causa delle difficoltà del terreno, sfugge all'azione unificatrice del comando, urta contro dei reticolati che sono resi quanto mai resistenti dagli alberi ai quali sono aggrappati, le radici le impediscono di costruire rapidamente dei buoni ripari, e tutto ciò la porta ad una condizione d'inferiorità tale da rendere estremamente difficile, per non dire impossibile, ogni risoluta azione offensiva.

Deve allora cominciare anche qui la lenta guerra di mine; ma, mentre maggiori sono le difficoltà che essa incontra, minori invece sono gli effetti che da essa si ritraggono. E l'attaccante, dopo mesi e mesi di lavoro, non avanza di un passo.

Qui è tutta la storia della foresta dell'Argonne.

***

Questo modesto studio di compilazione, questa semplice raccolta di dati o fatti, queste mie povere idee non saranno forse di nessuna utilità per i miei compagni, i quali probabilmente conoscevano, fin da prima, tutto quello che ho scritto.

Io domando però che mi si lasci l'illusione che, in qualche modo, possano giovare, perchè questa illusione rappresenta l'unico conforto alla mia forzata inerzia e al dolore di vedermi così oscuramente inutile in mezzo a tante vibranti e gloriose energie.

Saliceta San Giuliano di Modena, 10 settembre 1915.

GUALBERTO FAVINI
capitano.

IL VALORE BELLICO DEGLI ITALIANI

Una strana, ingrata ed ingiusta leggenda di scarso valore bellico ha accompagnato il popolo italiano nella sua meravigliosa ascesa verso l'unità nazionale.

Come tale leggenda, in aperto contrasto col progresso compiuto in mezzo secolo, abbia potuto formarsi, non è veramente facile stabilire; certo però è che i nostri fratelli in latinità, incapaci di trattenere un motto spiritoso, anche quando sanno di ferire atrocemente le altrui suscettibilità e la verità, non esitarono a proclamare che « gl'Italiani « non si battono ».

Di quali Italiani avranno voluto parlare i lanciatori della ingiusta accusa? Poichè la storia d'Italia è millenaria, e la storia antica s'impernia sulla grandezza romana, non certo a quei tempi in cui la romana potenza prevalse sui barbari del Nord e su quelli del Sud, può riferirsi l'accusa ingiusta. Poichè nell'epoca posteriore alla caduta dell'Impero Romano e sino all'epoca assai vicina all'inizio del nostro riscatto le repubbliche, i comuni, i principati a volta a volta si elevano a potenza ammirevole per virtù d'armi e d'armati, si può fondatamente ritenere che non dalla storia medioevale e moderna abbia potuto avere origine quella opinione d'inferiorità bellica che ha culminato nel detto: gl'Italiani non si battono. Dunque l'ingrata accusa probabilmente è nata dalle vicende del nostro risorgimento che per uno strano destino si è compiuto, si è affermato, ha magnificamente progredito attraverso una serie di gravi e dolorose sconfitte sui campi di battaglia e sui mari.

Ebbene, oggi giorno le intrinseche prerogative del popolo italiano, come quelle di tutti gli altri popoli europei ed extra europei, sono ben note; certamente il popolo italiano ha virtù morali, intellettuali e fisiche non inferiori a quelle degli altri popoli. Il popolo italiano ha dalla sua l'intelligenza aperta, la sobrietà, la bontà dell'animo, la resistenza al lavoro, l'attitudine alle ardite imprese e il fascino per

l'ignoto, una certa gioconda spensieratezza tutta sua e, forse, solamente sua, non disgiunta da un moderato senso di previggenza, un accentuato senso artistico e sentimentale.

Queste qualità ci sono riconosciute da tutti e i fatti quotidiani, ed il tenore della vita pubblica, le confermano pienamente.

Gl'Italiani emigrano numerosi verso l'ignoto, verso la terra promessa; trovano patimenti e disillusioni ma vincono, si affermano in virtù delle loro virtù. Italiani ve ne sono in tutto il mondo e di poveri e di ricchi ed in posizioni umili ed in posizioni eminentissime. La larga emigrazione del popolo italiano è la conseguenza di varie ragioni, ma qui è il caso di ricordare solo che, senza una buona dose di coraggio, senza una tendenza avventurosa, non si corre per il mondo tra gente diversa, senza appoggi, in balia del caso.

Orbene, se le virtù sopra accennate sono virtù veramente italiane, anche se non esclusivamente italiane, è chiaro che il popolo italiano ha le virtù necessarie per essere un ottimo soldato e lo è difatti. E allora come si può spiegare l'insuccesso guerresco?

Come si può spiegare che un esercito più che doppio dell'avversario subisce una sconfitta come quella che toccò agl'Italiani nella seconda Custoza? come si possono spiegare Lissa e Adua?

Ecco, siamo precisamente arrivati al nodo della questione.

Il successo guerresco, la vittoria sul campo di battaglia, si adergono sopra un complesso di fattori, fra i quali il coraggio delle truppe ha certamente un degnissimo posto, ma è evidente che il solo coraggio delle truppe non può assicurere la vittoria ove il coraggio non venga sussidiato da molti altri fattori non meno importanti e non meno determinanti del coraggio dei gregari.

Nessuno ha mai detto che i Francesi furon vili a Sedan perchè cedettero le armi in campo aperto; pure cedere le armi in campo aperto è un fatto gravissimo per un esercito e specialmente poi per un esercito che aveva magnifiche tradizioni come il francese.

Per gl' Italiani invece il giudizio è stato assai più severo e più ingiusto; l'onda del discredito si è abbattuto su di

noi. I conoscitori superficiali della storia militare del nostro risorgimento guardarono solamente alle sconfitte nella loro sintetica espressione. Si sa che chi perde ha torto e non si va a ricercare perchè ha perduto; e se avessero affermato che il torto era dalla parte degl'Italiani sconfitti nessuno avrebbe potuto obbiettare alcun che; ma affermare implicitamente che la causa prima delle sconfitte italiane devesi attribuire al fatto che gl'Italiani non si battono è ingiusto e in piena opposizione alle intrinseche qualità del popolo italiano, in pieno contrasto con la verità storica, in aperto dissidio con le verità proclamate dalle discipline militari.

Si dica alto e forte che le risorgenti energie del popolo italiano, agli albori del risorgimento, erano scomposte, che la fede non era sicura e non era di molti, ma non si offenda l'italiano come uomo nella sua virilità, nella energia delle sue risorse e del suo valore, nelle sue qualità di buon soldato; poichè l'italiano come uomo ha fatto sempre tutto il suo dovere di soldato, così sotto la guida di Napoleone I, sui campi di Russia, come a Novara a Lissa ad Adua, come oggi sull'Isonzo e sui monti asprissimi ove le difficoltà naturali sono così grandi da imporre ardimenti mai visti nella storia delle guerre.

Certamente i popoli non acquistano e non perdono, dall'oggi al domani le loro intrinseche qualità; ci vogliono secoli e molte generazioni per alterare le prerogative di un popolo e perciò se oggi gl'Italiani dànno sicura prova di coraggio perfino temerario, se oggi vanno rivelando virtù belliche di prim'ordine è ammissibile che solo cinquant'anni addietro fossero dei vili?

Ma è meglio porsi un'altra domanda: in quale occasione gl'italiani hanno dato prova di essere vili? perchè, in fin dei conti, l'espressione: « gl'Italiani non si battono » è una taccia di viltà bella e buona che cercheremo di respingere esaminando rapidamente e succintamente gli avvenimenti militari di quel periodo storico che dianzi è stato accennato come quello che probabilmente ha fatto nascere l'ingrata leggenda.

* * *

Quanti furono i Milanesi che cacciarono Radetzky, dopo le cinque memorande giornate? Non furono moltis-

simi gli armati, e molto meno i combattenti, ma bastarono alla bisogna. Dopo cinque giorni di aspra lotta gli Austriaci non disperavano di vincere e non avevano torto a fidare nel cannone e nella potenza della disciplina contro quella sfuriata di popolo. Ma più che una sfuriata di popolo fu un coraggio da leoni quello cui si trovarono di fronte le truppe imperiali, e Radetzky dovette abbandonare la Lombardia e ridursi nel quadrilatero. Assai notevoli potevano essere le conseguenze di quella sfuriata, ma altri elementi mancavano per coronare il successo, sicchè la ritirata del Radetzky potè compiersi abbastanza bene, malgrado il sovraccarico di gente inerme e di impedimenta di ogni genere che il Radetzky traeva seco, e le numerose diserzioni verificatesi in alcuni corpi rimasti fedeli.

Intanto molti corpi tedeschi ripiegavano su Trieste. Quasi tutto il Friuli, il Trevisano, il Cadorino, il Bellunese sgombri di truppe austriache, s'armavano. Il generale D'Aspre comandante il corpo d'armata del Veneto, con ottimo divisamento, raccolse quanto gli rimaneva di truppe a Verona per farvi massa, sicchè anche il Padovano, il Vicentino, il Polesine furon liberi e nelle mani degli Austriaci non rimaneva che il quadrilatero e la via dell'Adige per i rapporti e le comunicazioni con la monarchia. Così cominciavano gli avvenimenti del 1848.

I Lombardi ed i Veneti festeggiavano la ricuperata libertà; la ritirata del nemico venne qualificata per una fuga, sognavano finita la dominazione austriaca e s'inebriavano dei risultati conseguiti per solo slancio e virtù di popolo che perciò ritennero onnipotente.

Ebbene non può sorgere il più lontano dubbio che i primi e meravigliosi risultati della rivoluzione del 1848 li ottenne il popolo ricco d'entusiasmo, di coraggio audace, ma appunto negli avvenimenti posteriori sta la prova più chiara che la vittoria finale non è mai la conseguenza del solo coraggio sibbene la risultante di tanti fattori d'ordine tecnico militare, sociale e morale.

* * *

Poche centinaia di volontari milanesi, accozzati alla meglio dal prode milanese Manara, inseguirono, non molto da vicino, le truppe del Radetzky che ripiegavano verso il quadrilatero. Questi volontari erano affatto ignari delle cose

della guerra, indisciplinati, turbolenti, fiore e feccia del popolo lombardo, in aperto contrasto colle disciplinatissime truppe piemontesi. E quando queste raggiunsero i volontari lombardi a Treviglio, ne ricevettero tale penosa impressione da ingenerare la persuasione che da volontari e lombardi nulla potevasi ricavare di buono. Era così gettato il primo seme della debolezza, che andò via via germogliando.

Il governo provvisorio di Milano si diede a raccogliere truppe, il Piemonte fornì ordinatori ed istruttori. Ma i risultati furono assai scarsi; gli spiriti restarono freddi, le opere furono meschine, lenta e stentata la formazione delle unità. Se l'esercito piemontese perdeva elementi preziosi per capacità militare, per elevatezza d'ingegno e per generosità d'animo, cedendoli alle truppe lombarde, per un latente antagonismo sorto fin dai primi giorni, non si avvantaggiavano del contributo prezioso di tali elementi le nuove formazioni lombarde.

I Piemontesi erano accusati di alterigia e di pedanteria; i contadini non capivano bene le ragioni della guerra e non avevano fede nei risultati finali. Inoltre i meravigliosi risultati ottenuti durante le cinque giornate avevano posto in discreto le ordinate milizie. Nè in modo migliore procedevano le cose nel Veneto. Qui mancò l'unità di direzione; il governo di Venezia non potè acquistare alcun ascendente sulle provincie venete e perciò gli apparecchi militari si ridussero alle guardie civiche, alle formazioni di corpi franchi, senza ordini, senza disciplina, senza alcun disegno strategico. In queste condizioni le formazioni militari si riducevano a mere apparenze di forza ma ognun vede quali intrinseche e profonde ragioni di debolezza dovessero metterne in serio dubbio la efficienza.

I governi degli altri Stati d'Italia, forzati dai partiti dominanti, mandarono dei contingenti, ma quanto meno poterono e di malissima voglia. Le cronache del tempo dissero che l'Italia sorgeva come un sol uomo. Vedremo a che cosa si ridusse il « sol uomo ».

***

La Toscana mandò una minuscola divisione di non più di sei mila uomini, formata di truppe regolari e di volontari. Le truppe regolari ignoranti e mal preparate, peggio

che fredde a proposito d'italianità e di guerre. I volontari erano, a gran maggioranza, il fiore dei più caldi cittadini toscani; ignorantissimi di cose militari, ma pieni di ottimi intendimenti.

Lo Stato pontificio ordinò che si raccogliessero verso il basso Po due divisioni di circa sette mila uomini ciascuna. Una di truppe regolari, sotto gli ordini del generale Durando; l'altra di guardie civiche e volontari. Nella divisione regolare gli Svizzeri erano ottimi soldati, gli altri valevano assai meno.

Nella divisione dei volontari prevalevano elementi caldi di sentimenti patriottici, che avrebbero potuto dare ottime prove se avessero avuto migliori quadri e tempo per addestrarsi.

Il Re di Napoli, cedendo alla pressione dei liberali, s'indusse a mandare sul Po un corpo di 14 mila uomini, ma il mal volere del Re e dei capi militari si fece palese nelle malizie di ogni genere che furono adoperate per ridurre la spedizione ad una semplice finzione, sicchè le truppe partirono malvolentieri, guardando più indietro che avanti.

In complesso il nembo che pareva si andasse addensando in Italia contro l'Austria non era poi così temibile come avrebbe dovuto essere. Già erano palesi i segni del poco accordo e sicura l'imperizia delle milizie.

Poichè la vittoria guerresca non è altro, in ultimo, che la risultante del cozzo di due forze opposte, è chiaro, ed è anche luminosamente dimostrato dalla storia di tutti i tempi, che non tanto la vittoria può adergersi sulla quantità quanto sulle componenti della quantità. Capi incapaci e discordi, truppe ignare e indisciplinate, spiriti antagonisti, non possono fondersi in quel fascio di energie positive capaci di travolgere la forza opposta. Donde consegue inesorabilmente che il valore dei singoli, la buona e fervida volontà di pochi e la sicura capacità di taluno, si trasformano in episodi brillanti, in sprazzi di vivida luce che appariscono tra l'accavallarsi di neri nuvoloni. Nel 1848 il cielo d'Italia era coperto appunto di fosco che la rivolta cominciava a rompere qua e là. Al di sopra della foschia stava la bellezza primitiva della razza con le sue molte virtù e coi suoi vizi, intenta a rompere quel denso velo che per lunghi secoli l'aveva tenuta nascosta a se stessa ed agli altri.

***

All'inizio delle operazioni militari la situazione del maresciallo Radetzky era tutt'altro che facile. Ma furono lenti i primi passi dei Piemontesi; i Lombardi nulla operarono verso il Trentino ed il Tirolo, per togliere agli Austriaci la loro via di comunicazione con l'interno della monarchia. Così il vecchio maresciallo potè avere tempo di radunare le sue forze tra Mincio ed Adige e, appoggiandosi alle fortezze del quadrilatero, e fidando sulle buonissime truppe di cui disponeva, accingersi alla riscossa. Intanto nel campo italiano cominciarono a prevalere considerazioni di soverchia prudenza, sospettose convenienze politiche, grette economie militari.

La guerra cominciò ad essere condotta a tastoni. Si avanzava perchè il nemico si ritirava; si stava fermi perchè il nemico non si moveva. Incerta ed irresoluta la strategia non meno che la tattica. Insomma gli elementi della vittoria anzichè farsi più vigorosi e più compatti si andavano rallentando.

Ma alla tesi che qui io mi son proposto di dimostrare veramente poco giova la conoscenza del complesso andamento di una campagna poichè il coraggio dei gregari si estrinseca sul campo di battaglia al cospetto dei pericoli del combattimento, si estrinseca insomma quando il gregario si trova al cospetto della rinunzia alla vita. Giova però osservare che l'uomo non resta mai estraneo all'ambiente che lo circonda così in senso fisico, come in senso morale, ond'è che l'ambiente guerresco nelle multiformi sue manifestazioni e nei suoi molteplici atteggiamenti, influisce potentemente sull'animo delle truppe, le quali pertanto ne restano esaltate o depresse e quindi capaci o incapaci di spiegare una maggiore o minore quantità di energie in rapporto alla propulsione dei moti dell'animo e dell'intelletto. Da qui la fondamentale importanza dei fattori morali in guerra e la grande prerogativa dei grandi capitani di renderli vibranti e riboccanti.

Nel 1848 l'ambiente italiano, lo slancio dei primi entusiasmi, si fece sempre più negativo per lo sviluppo dei fattori morali e pertanto acquistano maggior valore le belle pagine di eroismo che seppero scrivere gl'Italiani. E se dalla complessa visione di tutta la campagna si può venire ad

una conclusione, questa non potrebbe essere espressa altrimenti che dicendo: tutto mancò, meno il valore.

***

Il primo scontro, 6 aprile, tra Piemontesi ed Austriaci avvenne presso Marcaria. Un drappello di ulani sorprese una guardia avanzata del Genova cavalleria. Per un fatto di così limitata importanza successe un grande scompiglio.

Radetzky intanto si era ritirato al di là del Mincio e l'esercito piemontese si accingeva a varcava questo fiume. L'8 di aprile fu forzato il passo di Goito e con quel fatto brillante cominciò la bella rinomanza dei bersaglieri piemontesi.

Il 9 di aprile furono assaliti i passi sul Mincio di Borghetto e Monzambano, però solo a Monzambano si riuscì a gettare un reparto sulla sinistra del fiume. Minacciato sui fianchi, Radetzsky decise di ritirarsi sotto il cannone di Verona. La guerra sembrò molto bene cominciata. Frattanto veniva deciso l'attacco di Peschiera. Il generale Allemandi coi volontari lombardi e i corpi franchi di Noaro e Manara doveva sbarcare a Bardolino per minacciare Peschiera da nord, mentre il generale Federici l'avrebbe attaccata da ovest. I volontari ottennero un primo successo: si impadronirono di una polveriera, occuparono Castelnuovo, ma, facendo essi pessima guardia furono sorpresi da una brigata uscita da Verona; parte fuggirono, parte si ricoverarono in Lazise ove presero imbarco per ritornare a Desenzano. Ciò non ostante fu continuato l'attacco della fortezza da parte della divisione Federici, ma la fortezza rispose energicamente, smentendo le voci corse circa la sua scarsa efficienza.

Da Goito veniva spinta una ricognizione su Mantova che si diceva pronta alla rivolta. Mantova non si mosse.

L'esercito piemontese si accampava sulla destra del Mincio tenendo occupati gli sbocchi in attesa dei complementi di uomini e di armi e l'arrivo degli alleati, che veniva invano sollecitato.

I corpi franchi di Parma e di Modena si portarono a Governolo; i volontari delle legazioni si portavano verso Legnago. Nè il granduca di Toscana nè il papa avevano voglia di far la guerra, anzi il papa, con l'enciclica del 24 aprile, disapprovava la guerra con solenni parole. Carlo

Alberto e i patrioti insistevano e così le poche truppe toscane si portarono verso Mantova e quelle del Durando tra l'Adige ed il Po, per coprire i territori di Padova e Vicenza.

Carlo Alberto faceva ugualmente premura ai governi di Lombardia e di Venezia. Qui mandava la marina da guerra e battaglioni della riserva. Ma ovunque si manifestavano incagli, gelosie, sospetti e pazze illusioni.

L'esercito piemontese, tuttora sul Mincio, si limitava a far guerra di ricognizioni su Peschiera, su Mantova, su Castelnuovo, su Villafranca, senza incontrare il nemico. I volontari milanesi, respinti dagli austrici, erano richiamati a Bergamo e Brescia; quelli di Parma e Modena erano ricacciati. Quei facili trionfi degli austriaci erano gravi ferite al prestigio del popolo in armi e al soverchio affidamento che facevasi sui corpi volontari e su milizie raccogliticce le quali prive, per loro intrinseca natura, di salde fondamenta disciplinari venivano a mancare dell'elemento primo per fronteggiare le avversità e resistere alle correnti dissolventi.

Così tutto il peso della guerra veniva a gravare sull'esercito piemontese.

Ma anche in questo organismo, di gran lunga superiore a tutti gli altri elementi, le deficienze non erano poche. Il 26 aprile il Re decise di portarsi sulla sinistra del Mincio; pose il quartiere generale prima a Valeggio poi a Sommacampagna mentre le truppe venivano distribuite su larghissima fronte dalle pendici meridionali di Monte Baldo a Mantova.

Nei giorni 28, 29 e 30 aprile accaddero scontri con le truppe austriache; più importante di tutti quello di Pastrengo per la quantità delle truppe impiegatevi e che tuttavia si protrasse a lungo nonostante la notevole superiorità di forze piemontesi impacciate a combattere in terreno rotto ed oscuro. L'altura di Pastrengo fu superata a furia; fu un bel successo. Intanto non giungevano ancora le grosse artiglierie per iniziare l'assedio di Peschiera e per fare qualche cosa. Visto che le insistenze venivano da ogni parte, fu deciso di offrir battaglia a Radetzky dinanzi a Verona, nella speranza che la città si solleverebbe, ma malauguratamente senza il fermo e deciso proposito di

spingere le cose a fondo; perciò fu dato a quell'operazione il nome di ricognizione offensiva che nel fatto si tramutò nella battaglia di Santa Lucia (6 maggio).

***

Non è qui il caso di riassumere neppur per sommi capi la battaglia di Santa Lucia, ma occorre mettere in buona evidenza che la battaglia fu preceduta da ritardi nella spedizione degli ordini, da mutamenti inopportuni, da equivoci, da irregolarità nella distribuzione dei viveri e via discorrendo, e che durante lo svolgimento della battaglia si verificarono non pochi e non lievi errori nella esecuzione dei particolari. In sostanza 35.000 piemontesi venuti a cozzare contro 22.000 austriaci furono costretti a ripiegare sulle posizioni lasciate al mattino. Il risultato fu nullo da ambo le parti ma l'effetto morale fu tutto a vantaggio degli austriaci. Orbene a Santa Lucia fu il coraggio che venne meno alle truppe o furono invece tutte le altre deficienze che determinarono l'insuccesso dei Piemontesi? I gregari fecero il loro dovere, si batterono come dovevano, ma non potevano eliminare quel complesso inviluppo di contrattempi e di disordine che ebbero tanta parte in quella giornata.

***

Dal 16 aprile al 23 maggio si svolsero nel Friuli le operazioni intese ad impedire al generale Nugent di unirsi a Radetzky.

Invero le truppe destinate a questo scopo, in gran parte formate di volontari, non fecero buona prova. Pure rifulse il coraggio del Calvi coi suoi cadorini e si distinsero i soldati del Durando nella difesa di Vicenza, attaccata il 23 maggio dal Thurn. Giova però osservare che lo stato d'animo delle truppe operanti nel Friuli non era promettente di buon successo.

Già serpeggiava tra esse il sospetto del tradimento quando gli animi erano scossi dal malaugurato accordo della loro cattiva sorte colla disapprovazione aperta della loro partecipazione alla guerra, espressa nell'enciclica pontificia del 24 aprile.

Comunque sta di fatto che anche in questo periodo, contrariato da tante avversità, rifulse talora il coraggio dei gregari tostochè qualche favorevole circostanza rendeva meno angosciosa la situazioue generale degli animi.

Ciò induce a credere che la materia prima era buona e che, bene adoperata, si mostrava subito idonea al suo ufficio.

Bastava un po' di fede nei capi a risollevare le sorti. In guerra è accaduto sempre così.

* * *

Dopo la battaglia di Santa Lucia (6 maggio) non accaddero avvenimenti notevoli tra Piemontesi ed Austriaci. I Napoletani tardavano a giungere e si dirigevano a Ferrara. Verso la metà del maggio giungeva il parco d'assedio e si poneva mano ai lavori d'espugnazione della piazza, che furono spinti innanzi con molta alacrità. La caduta di Peschiera era inevitabile senza aiuti di fuori, e il Radetzky ben immaginava il danno che gliene sarebbe venuto quando i Piemontesi avrebbero potuto disporre liberamente delle forze impegnate attorno a Peschiera.

Il Radetzky ricevuti i rinforzi condotti dal Thurn, succeduto al Nugent ammalato, avuta sicura notizia del richiamo dei Napoletani, decise di compiere un'ardita manovra. Lasciare fortemente presidiata Verona, muovere su Mantova, qui passare il Mincio e sboccare sul fianco destro ed alle spalle dei Piemontesi, e nel tempo stesso fare attaccare i Piemontesi sull'altipiano di Rivoli.

Sperava il Radetzky di costringere i Piemontesi a dar battaglia in condizioni assai sfavorevoli e spingerli a precipitosa ritirata su Brescia. Il suo disegno era certamente ardito, richiedeva segretezza, vigore di mosse, sollecitudine dal principio alla fine. Il 28 a sera Radetzky era a Mantova ma la sua rapida mossa non sfuggì ai Piemontesi. Difatti il 28 il generale Passalacqua, da Villafranca, mandava avviso al quartier generale che un grosso corpo di truppe, col Radetzky alla testa, marciava alla volta di Mantova e nella sera dello stesso giorno il generale De-Laugier, comandante dei Toscani riceveva pure notizia che 18.000 Austriaci erano entrati in quella zona.

Il Re ordinava che il I corpo d'armata e la divisione di riserva si riunissero a Volta. La trasmissione e l'esecuzione di quest'ordine soffrirono molto ritardo. Il generale Bava mandò ordine al De Laugier che qualora fosse assalito da forze superiori, si ritirasse su Goito. Anche quest'ordine giunse troppo tardi e fu interpretato in senso troppo largo.

Il mattino del 29 maggio circa 20.000 Austriaci marciavano all'attacco delle posizioni tenute dai Toscani rinforzati da pochi elementi Napoletani. Per cinque ore il combattimento si protrasse accanito. Vano fu il valore del battaglione universitario, vano l'eroico valore del De Laugier. La posizione fu lasciata, ma nessuno può contestare che su di essa si lasciava altresì scritto: gl'Italiani si battono e valorosamente e contro nemico soverchiante, sia pur esso Tedesco o Croato.

Eroica fu la resistenza dei nostri tanto che il Radetzky ritenne che fossero stati rinforzati.

Gli Austriaci avrebbero potuto e dovuto ottenere vittoria più presto e decisiva. Il 29 falliva il tentativo d'attacco dell'estrema sinistra dei Piemontesi verso Calmasino e così la sorte di Peschiera era decisa.

Il 30 accadeva la battaglia di Goito; fu buona e ben guadagnata vittoria dei Piemontesi nonostante tutti i disappunti e le imprevidenze.

Il 29 ed il 30 truppe Napoletano, Toscane e Piemontesi avevano dato indubbie prove di valore. Molto maggiori avrebbero potuto essere i risultati della battaglia di Goito, ma al valore delle truppe non corrispondevano tutti gli altri elementi per conseguire rapidi e brillanti successi. La caduta di Peschiera avvenuta pure il 30 maggio produsse benefici effetti inquantochè sollevava gli animi e rendeva disponibili le truppe impegnate nell'assedio. Ma dal complesso della situazione assai favorevole che si veniva delineando alla fine di maggio, per un complesso di sfavorevoli circostanze d'ordine politico e d'ordine militare, l'andamento della guerra non restava molto avvantaggiato. Malauguratamente il puro e buon criterio militare non presiedeva, o quanto meno non riusciva, a cagione di molteplici influenze a presiedere al retto andamento delle operazioni. Ma in tutto questo disgraziato andamento di cose evidentemente nulla aveva a che fare il valore delle truppe naturalmente scosso per quello stato di sfiducia di cui si sentono prese quando fiutano nell'aria l'incertezza, la poca fede o l'incapacità di chi comanda. Anzi bisogna proprio a titolo d'onore ricordare che le truppe, durante la campagna del 48 si mantennero assai superiori a quanto potevano per effetto del prevalere dei molteplici elementi deprimenti di ogni slancio.

La buona ragione militare consigliava l'abbandono di Vicenza; ma la ragione militare non prevalse. Vicenza fu strenuamente difesa contro forze quasi doppie, ma dovette arrendersi. Mentre le truppe Austriache andavano contro Vicenza presentavasi un'altra favorevolissima circostanza per assalirli alle spalle; non se ne fece nulla.

Intanto il generale Werden col II corpo d'armata di riserva riassoggettava il Veneto.

Le truppe Napoletane erano state richiamate e si erano allontanate di buona voglia, meno il loro comandante generale Pepe e pochi gregari che si ridussero a Venezia. Il papa si manteneva notoriamente avverso alla guerra; la Toscana non mandava, nè preparava altre truppe. In Lombardia gli armamenti procedevano assai stracchi. Nulla si faceva a Parma ed a Modena. Ovunque mancava il sacro fuoco. Coloro che volevano veramente l'Italia libera erano veramente ben pochi; i più trovaron comodo restare spettatori inerti e freddi.

In queste condizioni dovevano passare al nemico le favorevoli condizioni di numero, di spiriti, di fortuna e le cose dovevano precipitare inesorabilmente verso il completo insuccesso. Mentre venivano a mancare le forze vive i concorsi positivi, si facevano più insistenti le premure dei capi lombardi, dei giornalisti, degli arruffapopoli. Attorno al Re del Piemonte fremeano le impazienze d'ogni genere, tantochè per fare qualche cosa fu deciso porre l'assedio a Mantova. Inutile tentativo date le ottime condizioni della piazza e le scarse forze di cui disponevano i Piemontesi, non più di 50.000 uomini.

Verso la metà di luglio le forze Austriache ascendevano a 130.000 uomini con 240 pezzi d'artiglieria. Questa grande soverchianza numerica era in parte compensata dalla situazione politica. talchè come forza mobile il Radetzky non poteva fare assegnamento che su di 60.000 uomini circa.

Gli avvenimenti volgevano verso il naturale epilogo. Da una condotta di guerra fino allora incerta, titubante, attraversata da gelosie e da sospetti di tradimento, non era più lecito farsi illusioni di poter giungere a risultati positivi. E venne la battaglia strategica di Custoza (23-25 luglio, in cui più di 50,000 Austriaci urtarono contro circa

20,000 Piemontesi. Le perdite materiali d'ambo le parti furono minime, ma furono grandissimi i risultati strategici da parte degli Austriaci.

Per i Piemontesi tornarono a ripetersi soliti ritardi nella spedizione degli ordini e nella distribuzione dei viveri; i soliti contrattempi di ogni specie, essenzialmente dovuti all'eccessivo sparpagliamento delle forze, quasi sempre tenute in condizione di non poter fare la massa nel tempo, nel modo e nel luogo opportuni. Durante la battaglia strategica di Custoza ambo gli eserciti soffersero moltissimo per il caldo e per la sete: per i Piemontesi si aggiunse la scarsezza dei viveri e poi la mancanza del vitto che si fece sentire per tutto il resto della campagna.

La ritirata dell'esercito piemontese diventava penosa; stanco ed affamato non poteva muoversi finchè non fosse riposato e nutrito, ma i viveri mancavano e procurarseli era difficilissimo perchè completamente scompaginato quel meschino servizio d'approvvigionamento che fino ad allora aveva provveduto i viveri all'esercito. Intanto non cessavano i contrattempi. Una fatalità incombeva nella trasmissione degli ordini; così l'occupazione della posizione di Volta avvenne in condizioni assai sfavorevoli. Qui i Piemontesi stanchi per lunghe marce combattono a furore per le vie, per le case, nel cuor della notte, al chiarore degli incendi. Sopraffatti dal numero scendono al piano, ma raggiunti da deboli rinforzi rinnovano gli attacchi: poi il nemico preponderante ebbe il sopravvento ma i Piemontesi seppero tenerlo in rispetto. Ebbene quelle che combatterono a Volta erano truppe che da più che 60 ore non avevano nutrimento nè ristoro di alcun genere; erano truppe che avevano combattuto, marciato e tornato a combattere senza tregua in mezzo a tutte le privazioni. Eroi nel vero e sublime significato della parola.

Come possa conciliarsi l'eroismo mostrato dagl' Italiani con l'ingrata leggenda che gl'Italiani non si battono, veramente non si riesce a concepire.

***

Fallite le trattative col Radetzky il Re ordinò che fosse continuata la ritirata verso Milano ove il 4 agosto avvenne la battaglia che prese il nome della città.

Troppa era la disparità delle forze e più forte che mai

lo scoramento degli animi. In quel grave momento in cui tutte le forze dovevano essere rivolte contro il nemico si verificano tumulti in città, grandi furori e grandi paure; drappelli di forsennati percorrono le vie gridando al tradimento, imprecando, minacciando perfino il Re. La difesa era impossibile. Il 9 di agosto fu conclusa la tregua finale.

L'inverno 1848-49 passò tra i preparativi in Piemonte e tra le scomposte agitazioni nelle altre parti d'Italia. Ragioni diverse indussero il Re a rompere la tregua, ma può dirsi che la nuova guerra, per ragioni morali, fin dal primo momento poteva ritenersi vinta dagli Austriaci. E così avvenne, non senza però che vi rifulgesse il valore bellico degli Italiani.

Non occorre qui ricordare quanto intanto si andava svolgendo a Roma e a Venezia. Sono fatti troppo noti e più che sufficienti a smentire le falsissime accuse di viltà lanciate sugl' Italiani.

La guerra nella sua estrinsecazione materiale consiste essenzialmente nello sviluppo armonico di energie positive e concorrenti di cui una è il necessario complemento dell'altra e delle altre. La vittoria o la sconfitta non si adergono sul solo valore dei combattenti inquantochè il valore è uno degli elementi di successo, certo non fra i meno importanti, ma non certamente decisivo quando non venga integrato da tutto quel complesso di previdenze e di provvidenze che possono assicurare il successo.

Nel rapido esame di quella disgraziata campagna appare chiarissimo che i gregari mai mancarono di slancio, mai rinunziarono a gettare la vita e seppero battersi sempre con una perseveranza degna della più alta ammirazione, tanto più notevole quanto più si facevano manifeste le incertezze, le titubanze, la sfiducia.

Durante gli avvenimenti del '48-'49 di molte cose possono essere accusati gl' Italiani, non certo di mancanza di valore che fu tale da supplire ad altre deficienze che, per mal sano pudore e per una falsa idea delle cose, non si è mai voluto porre nella giusta e meritata evidenza.

***

La campagna del 1859 fu preparata bene politicamente e militarmente, ma nel momento culminante, cioè alla bat-

taglia di S. Martino e di Solferino tornano a farsi manifeste le gravi deficienze, anzi la grave deficienza, che aveva accompagnata tutta la campagna del '48.

Al mattino del 24 giugno mentre l'esercito francese moveva in guisa da dare od accettare battaglia in qualsiasi momento, il comando dell'armata sarda aveva disposto che forti drappelli battessero la campagna tra il Garda e il Redone per spazzare la regione dalle retroguardie nemiche. L'armata sarebbe poi andata ad accamparsi a Pozzolengo. Vi era quindi nella mente del comando la persuasione che per quel giorno non si sarebbero avuti forti scontri. Così le divisioni 1ª, 3ª e 5ª si trovarono impegnate in forti combattimenti quasi per conto loro, separata la 1ª e la 3ª da un grande intervallo; la 3ª e la 5ª da una eccessiva distanza. Anzi la 1ª andava al combattimento con una sola brigata seguita assai più tardi dall'altra. La 3ª divisione restava lontana fuor di modo, mentre la divisione di cavalleria restava ferma a Lonato, in attesa di ordini.

Naturale conseguenza di un simile stato di cose fu un combattere a pezzi e a riprese, inconcludente, slegato.

Il generale Durando attacca con una sola brigata la Madonna della Scoperta, è respinto e non migliora la sua situazione quando gli giunge la brigata Savoia.

La 3ª divisione (Mollard) con una sola brigata attacca vigorosamente la posizione di S. Martino. Quest'attacco eseguito con impeto vigoroso ha felice esito, ma contrattaccata è respinta.

L'attacco è rinnovato dalla 5ª divisione più tardi, non riesce. È mezzogiorno e la divisione si ritira sa Rivoltella per rifarsi ed aspettare ordini. È mezzogiorno e si rende più che sensibile la mancanza di una forte unità di comando. La battaglia tace per tre ore sul fronte dei Piemontesi. Finalmente verso sera si può ristabilire un po' d'insieme; cinque brigate vengono lanciate all'assalto di San Martino e la posizione è presa. Non occorre dir altro per dimostrare che nel 1859 i gregari fecero il loro dovere e che se deficienze vi furono non certo mancò il coraggio e la perseveranza nella lotta.

Bella, audace, meravigliosa fu tutta l'opera garibaldina da Marsala al Volturno ed occorre tener presente che si trattava di truppe volontarie raccogliticce prive quindi di

quel saldo fondamento disciplinare che è la condizione prima della efficienza degli eserciti.

Chiara, semplice, serrata la conquista delle Marche e dell'Umbria e la espugnazione di Gaeta. Durante le operazioni svoltesi nel 1860-61 non si trova accenno di fatti che possano giustificare l'accusa di poco coraggio da parte degli Italiani.

***

Intanto l'Italia era in gran parte fatta, ma l'Austria restava minacciosa ed in posizione strategica formidabile nel cuore d'Italia.

Dunque per l'Italia aspettare una favorevole occasione, e con l'elsa alla mano, era un dovere storico, una necessità assoluta.

L'occasione venne più presto che non fosse lecito sperare e con grandi promesse di vittoria. L'Italia disponeva di forze più che doppie di quelle di cui poteva disporre l'avversario nel teatro del sud e combatteva per una causa santa e col consenso incondizionato di tutto il paese. I fattori essenziali di vittoria erano per gl'Italiani: quantità, scopo, forza morale, situazione politica.

Malauguratamente però tra i capi dell'esercito più in vista — La Marmora e Cialdini — non eravi accordo sulla direzione da dare alle operazioni. Mentre il La Marmora riteneva miglior partito attaccare da ovest, il Cialdini era per l'attacco da sud. Conseguenza di questo dissidio di opinioni fu la divisione delle forze in due forti nuclei. Tuttavia non sarebbe stato questo un gran male visto che la massa di destra, la minore, era per lo meno uguale a quella dell'arciduca. A Garibaldi fu commessa la conquista del Trentino.

Le prime mosse furono incerte; l'avanzata dell'armata italiana del Mincio a sparpaglio — secondo i vecchi errori — cominciava a far getto della preziosa soverchianza di forze prima ancora che si cominciasse a combattere.

Il nemico lasciati intatti i ponti sul Mincio si era ritirato senza far alcun atto di difesa. Gl'Italiani trascurando il servizio di esplorazione erano completamente all'oscuro di ciò che andava facendo l'avversario.

All'alba del 24 giugno gl'Italiani erano in moto per andare a porsi in quei famosi posti del 48, ma con uno spar-

pagliamento più accentuato. Ben cinque divisioni erano sparse a guardia delle linee d'operazioni contro i presidi di Peschiera e Mantova. La soverchianza delle forze era tale che anche questo non avrebbe potuto produrre danno se fossero stati dati ordini opportuni per far convergere, occorrendo, le forze sul campo di battaglia.

Per effetto delle disposizioni date dai due comandi — l'italiano e l'austriaco — tra le 6 e le 8 del 24 giugno lo scontro doveva avvenire su tutto il fronte. Era più che possibile agli Italiani ottenere una grande vittoria, gli Austriaci invece potevano ripromettersi qualche parziale successo, non un successo completo senza qualche gran miracolo d'impreveggenza o di cecità da parte dei loro nemici, tanto era la sproporzione delle forze.

L'estrema destra degl'Italiani restò paralizzata fin dal mattino in seguito all'audace scorreria degli squadroni del brigadiere Pulz, mentre una intera divisione di cavalleria italiana forte di 30 squadroni se ne stava in riserva dietro il 3° corpo d'armata.

Un malaugurato scambio di nomi impacciava intanto le mosse della sinistra e produceva non poca confusione e disordine ed un incrocio di grossi e di avanguardie di divisioni diverse.

La battaglia si andava accendendo su tutto il fronte. Dal sommo di Monte Croce il generale La Marmora poteva scorgere che già si combatteva verso San Rocco di Palazzolo ed Oliosi, mentre egli riteneva grosso il nemico davanti a Villafranca.

Il generale La Marmora sorpreso, privo di notizie sicure sul nemico, nulla essendo predisposto per una forte unità di comando, spintosi all'insaputa di tutti fuori del centro di probabile confluenza delle notizie e di defluenza di ordini, senza l'aiuto del suo stato maggiore che avrebbe potuto mettergli in mano la condotta della battaglia, dette soverchia importanza al possesso di Villafranca ed ordinò al generale La Rocca di tenerla fortemente.

Parecchi generali non ricevettero una parola dal Comando Supremo. Lo stesso La Marmora fu visto correre egli stesso in cerca della 8ª e 9ª divisione. D'altra parte i comandi di corpo d'armata non spiegarono quella virtù di direzione e d'accordo che era estremamente necessaria.

La battaglia rimase slegata, fu combattuta a pezzi come nel '48, come nel '49, come nel '59, con gli stessi errori che potrebbero chiamarsi effetto di storiche deficienze.

La battaglia si risolse in una serie di episodi affatto staccati ed indipendenti l'uno dall'altro.

Di molte attenuanti bisogna darsi ragione nel considerare quella misera giornata. Certo l'esercito italiano venuto su in fretta, in quei sei anni di unità aveva ancora del raccogliticcio, ma è altrettanto certo che quella infausta giornata si chiuse malamente per gli Italiani, non perchè fosse venuto meno il coraggio, non perchè i gregari non dessero quanto da loro si chiedeva.

Non fu certamente colpa dei gregari se la brigata Forlì lasciata ammassata sulla strada sotto una tempesta di fuoco, si sfasciò. Per contro rifulsero le eroiche resistenze della riserva del I corpo, e quelle delle divisioni 2ª, 3ª, 5ª, 8ª e 9ª.

Nella infausta giornata della seconda Custoza fu essenzialmente il funzionamento del comando che fece difetto. Mancò ogni iniziativa; quella ottima del generale Pianell fu un breve e timido accenno e bastò a produrre buonissimi effetti. Quanto diverse sarebbero state le sorti della giornata se un accenno simile veniva pronunziato sulla estrema destra! Invece, mentre la battaglia ardeva sulle alture di Custoza, un intero corpo, rinforzato da una divisione di cavalleria, restava inoperoso e passivo a portata di cannone.

A noi oggi sembra impossibile che si sieno potute verificare tante e così gravi manchevolezze nella giornata di Custoza: ma è necessario riferirsi ai tempi, trasportare il pensiero alle condizioni di allora e la giustificazione può trovarsi. Certo si è che nella giornata di Custoza le truppe ovunque furono impiegate con saggezza si comportarono valorosamente riaffermando le antiche e mai mutate leggi di costante relazione fra la bontà delle truppe e la bontà dei comandanti.

*
* *

Dal punto di vista delle operazioni militari assai facile impresa fu la conquista di Roma. Non occorre soffermarsi su questo importantissimo momento del risorgimento italiano perchè le operazioni militari non furono che una pura mostra, sebbene necessaria.

Posteriormente alla formazione dell'unità italiana e sino alla guerra in corso, cioè per un periodo di 45 anni, le armi italiane non ebbero più occasione di essere provate sui campi d'Italia e di Europa, sebbene in territori extra europei, in Eritrea ed in Libia.

Le guerre in Eritrea ed in Libia sono troppo recenti e troppo note perchè possa occorrere di riepilogarle. Notissime sono le deficienze che vi si sono verificate, nonchè il valore sfortunato delle truppe. Possiamo passare oltre e avviarci alla conclusione.

***

Nel brevissimo riassunto storico dei principali avvenimenti del nostro risorgimento, sopra esposto, ho cercato di mettere nella luce più chiara le ragioni essenziali dei nostri insuccessi militari, allo scopo di potere infine porre una domanda sincera ed aperta, questa: in quali circostanze gl'Italiani non si sono battuti? ed è proprio vero che le circostanze sono state tante e così frequenti da giustificare la frase oltraggiosa: gli Italiani non si battono?

A me pare che, con sicura coscienza, si possa respingere l'oltraggio e attribuirlo a ignoranza storica, a superficialità d'apprezzamento, a ignoranza delle discipline militari, a quella facilità di giudizi sommari che inducono a confondere cause ed effetti, a guardare agli effetti finali senza darsi chiara ragione del come a quei tali effetti si sia potuto giungere.

In guerra, si pensa, predomina il coraggio. La guerra è un ambiente di pericolo, dunque chi ha più coraggio ha maggiori probabilità di restistere agli effetti della paura e di trionfare. Gl'Italiani hanno quasi sempre perduto, dunque in essi il coraggio non abbonda; gli Italiani dunque non sono dotati di virtù belliche, in essi il valore bellico è, quanto meno, molto limitato.

Naturalmente, da erronee od incomplete premesse non possono scaturire che erronee ed incomplete conseguenze.

La verità è un'altra e ben diversa. La verità è che la guerra è un fenomeno grandioso quant'altri mai e pertanto non può essere, per sua intrinseca natura, l'espressione di un solo ordine di cose. La guerra è la misura delle complesse energie di un popolo, dell'ordine sociale, delle competizioni politiche, della previdenza, dello spirito di sacri-

fizio, della educazione civile, dei sentimenti patriottici, della virilità della razza, del momento storico e via discorrendo. Chè, se così non fosse, se la guerra fosse invece l'espressione di un solo ordine di cose, facile sarebbe propiziarsi la vittoria e aggiogarla sempre al proprio carro.

Oggi che la Francia ha riveduta l'invasione tedesca non osiamo dire che i Francesi non si battono perchè nel '70 subirono sconfitte strepitose. Oggi non possiamo dire che i Tedeschi non si battono perchè nel 1806 vennero dispersi, annientati dal genio napoleonico. Oggi non osiamo dire che gli Austriaci non si battono perchè nel '66 subirono Sadowa. E neppure osiamo o possiomo affermare che i Russi non si battono perchè da parecchio tempo in continua ritirata davanti all'energica pressione austro-tedesca.

La vittoria non si lascia aggiogare se non da chi sa armonicamente comporre le forze per abbattere le forze avversarie. Non possiamo, anzi non dobbiamo, in nessun modo convenire con coloro che credono alle virtù degli aforismi e pertanto vedono la guerra da un solo e ristrettissimo punto di vista e attribuiscono la vittoria o la sconfitta a determinate e peculiari cause, mentre effettivamente vittoria e sconfitta sono la risultante di tutte le complesse energie che entrano in giuoco nel grandioso dramma della guerra. Il coraggio, il valore bellico dei combattenti è senza dubbio uno dei fattori più importanti di vittoria; ma nessun popolo in Europa e fuori d'Europa ha il monopolio del coraggio, come nessun popolo ha il monopolio della vittoria. La storia lo dice con semplicità e con precisa chiarezza.

A che cosa può giovare il coraggio dei combattenti quando il Paese è ostile alla guerra, o indifferente? quando infuriano le competizioni di partito? quando gli animi sono divisi? quando mancano i mezzi d'ogni genere? quando il comando è deficiente? Il coraggio dei combattenti integra la lotta ma vuol essere integrato e sorretto a sua volta, poichè da solo conta poco, quasi nulla.

Nel 1796 Napoleone I assumendo il comando delle truppe sparse sull'Appennino Ligure nulla portò con sè per rianimare quei soldati avviliti e laceri, non danari, non armi, non munizioni, ma la potenza del suo genio tenne luogo di tutto e quelle truppe dall'avvilimento passarono poi di vittoria in vittoria.

E qui torna conto osservare che ben raramente i popoli si trovano nella condizione di scendere in guerra nel pieno e completo possesso di tutti gli elementi di vittoria. Dal più al meno deficienze di vario ordine tutti ne hanno avuto e probabilmente ne avranno anche in avvenire per la fondamentale ragione che nell'andamento ordinario della vita sociale poco si pensa all'eventualità della guerra e quindi restano naturalmente trascurati gli elementi della vittoria, quando per ragioni diverse non sono addirittura ostacolati e depressi. Comunque è oramai un fatto assodato che la vittoria arride a chi ha meno deficienze, pure avendone anche delle notevoli.

Ebbene l'Italia nella sua meravigliosa ascesa verso l'unità ha raggiunta la meta attraverso una serie di sconfitte che portano i nomi di Custoza, Novara, Lissa, Adua, ma ha pure pagine fulgidissime di storia e di valore legate indissolubilmente a quei nomi infausti, talchè noi possiamo opporre Custoza a Custoza, Lissa a Lissa, Adua ad Adua e ritrovare nella sconfitta il valore, la virtù bellica, l'eroismo tanto più bello quanto più, per cause diverse, disgraziato.

Lunghi secoli di sudditanza e di sorti assai diverse avevano scavato degli abissi tra una regione e l'altra della penisola, differenziandone profondamente le abitudini, i costumi, i sentimenti.

L'Italia, fatta dalla natura per una mirabile unità, avea per troppo tempo subiti i perniciosi effetti della disgregazione. Colmare gli abissi scavati dai cattivi governi che avevano imperversato nel nostro Paese non poteva essere opera facile nè breve. Bene disse il D'Azeglio che « fatta « l'Italia bisognava fare gl'Italiani ». Era questa una imprescindibile necessità alla quale non poteva provvedere che il tempo nella lenta ma potente ed irresistibile opera sua.

Il popolo italiano è assai migliore della stima che gode; certamente è molto intelligente e dotato di un intuito pronto e felice. Questa incontestabile e grande sua prerogativa lo mette nella felice situazione di fare in breve tempo ciò che altri non riesce a fare che in un lasso di tempo molto più lungo.

Così al popolo italiano potè bastare appena mezzo secolo

per colmare quei vuoti scavati in parecchi secoli. Questo è, a mio credere, un fatto grandioso, al quale però non diamo tutto il peso che esso merita.

Alle sconfitte sui campi di battaglia andarono commisti moti interni di notevole entità per effetto dei quali la nostra unità parve per un momento allentarsi e quasi sul punto di decomporsi.

Ma anche nell'esame delle lotte interne si diede soverchio peso ai fatti episodici e si perdette di vista la ragione essenziale del fenomeno che in certi momenti, bisogna convenirne, assunse caratteri di eccezionale gravità.

Le convulsioni interne onde andò soggetta l'Italia bisogna considerarle come il prodotto di un disquilibrio determinato dall'aspirazione a raggiungere un equilibrio più confacente al nuovo orizzonte delle idealità umane.

In un popolo d'intelligenza aperta, come l'Italiano, elevata la concezione dell'essenza umana, era inevitabile il contrasto per equipararvi corrispondenti condizioni di vita materiale.

Ma nè le sconfitte in battaglia, nè le aspre contese interne hanno nociuto alla progressiva elevazione del popolo italiano. Le vittorie commiste a scacchi e, sia pure, a sconfitte come quelle storiche che pesano sul nostro risorgimento, dicono dunque non già che il valore bellico del popolo italiano fosse minore di quello degli altri popoli, sebbene che il blocco delle energie positive, la componente delle forze agenti in guerra, non avevano raggiunta quella compostezza, quella unità, quella maturità piena ed assoluta, capace di produrre la vittoria.

Roma, 1° settembre 1915.

I. LIBERTINI
capitano di fanteria.

Le armi tecniche nelle forme attuali della lotta

La evidente meraviglia destata, almeno all'inizio, dell'attuale conflitto, dalle particolari forme in genere assunte dalla guerra ci induce innanzitutto ad esprimere un dubbio se non sulla efficacia dello studio della storia, per lo meno sulla efficacia del metodo in genere seguito nello studio di essa.

E difatti si dimentica troppo spesso che lo studio degli avvenimenti non è fine a se stesso, ma solo un mezzo per trarre profitto dalla esperienza da altri fatti in determinate circostanze; si dimentica troppo spesso che, più che conoscere i fatti, occorre ragionare su di essi.

Il fatto nella storia poggia sull'idea, e, nota l'evoluzione delle idee, ci è possibile di prolungare il ragionamento verso un immediato avvenire, in modo da averne a grandi linee norma di condotta, senza di che lo studio della storia è solo vana e vuota erudizione.

Il nostro breve studio tende con ragionamento induttivo a fissare l'evoluzione delle forme della guerra in tempi a noi vicini fino alle forme attuali, e a mettere in evidenza la importanza crescente ed oggi notevolissima assunta nella lotta dalle armi tecniche e soprattutto dall'artiglieria.

Se si tien conto poi che le armi tecniche difficilmente si possono improvvisare, emerge evidente e concreta l'efficacia del ragionamento che ci accingiamo ad esporre.

***

Il fulgido periodo napoleonico aprì un'era nuova nel campo militare, e la sua importanza, già grande nel campo della condotta delle operazioni e della battaglia, è anche notevole nel campo organico. Si passò di getto, o quasi, a grandiosi eserciti, che in qualche modo, quanto a numero, ricordano gli eserciti delle antiche civiltà con una differenza però sensibile, una più sentita compartecipazione della massa alla lotta sotto il punto di vista morale. La massa già grande non satura però lo spazio, non impedisce la manovra, solo la rende meno efficace, perchè relativa-

mente essa non era in proporzione ai mezzi di comunicazione di cui allora si disponeva.

E questo è caratteristicamente rivelato dalle ultime guerre napoleoniche: i concetti fondamentali di manovra non variano di molto da quelli delle brillanti campagne precedenti, ma le manovre anche quelle più geniali mancano di spigliatezza sia per il diminuito addestramento delle truppe, sia per la resistenza che la massa stessa incontra nel movimento, anche quando il genio napoleonico la fraziona organicamente nel miglior modo possibile. E che la massa, piuttosto che il diminuito addestramento delle truppe, abbia influito sulla efficacia delle operazioni, lo prova la mirabile campagna del 1814: con poche forze la manovra napoleonica riprende quella caratteristica spigliatezza della immortale campagna del 1796.

***

La reazione vuol cancellare ogni ricordo della rivoluzione, ma una cosa accetta, i grandi eserciti e con essa il principio della coscrizione. Ed attraverso il secolo XIX lentamente, ma inesorabilmente, si tende alla ricerca del numero; anzi dopo il 1870 il ritmo si accelera fino a raggiungere le mostruose cifre degli attuali organismi militari.

Si vuole la vittoria, e, per la prevalente azione del fuoco nel campo tattico, si pensa più al numero dei combattenti che non alla loro qualità, agevolati in questo da un sentito incremento in genere della popolazione, ciò che permette di disporre del numero, senza per questo perturbare notevolmente la vita della società, almeno durante il periodo di pace.

La ricerca del número, la riconosciuta convenienza di assicurarsi l'iniziativa delle operazioni, inducono a studiare il rapido passaggio degli eserciti dal piede di pace al piede di guerra; quando gli eserciti assumono le grandiosi cifre attuali, a ridurre e il disagio morale e il disagio materiale delle nazioni, non basta più studiare la mobilitazione degli eserciti, ma occorre anche studiare e preparare la mobilitazione dell'intero paese.

***

Esaminiamo ora più particolarmente sotto il punto di vista della massa impiegata le più importanti campagne dal periodo napoleonico al nostro.

Nel 1859 sono circa 250.000 alleati contro forze austriache oscillanti tra 100.000 e 300.000 uomini.

Il teatro di guerra comprende l'intero bacino del Po; ma le forze già notevoli non saturano l'intero spazio disponibile e le caratteristiche del teatro di guerra lungo l'intera linea di confine sono date più dagli ostacoli naturali (corsi d'acqua) che non da fortificazioni.

Da parte austriaca non si osa distaccare in esplorazione la cavalleria per la nota ostilità degli elementi locali: per contro manca nel comando supremo degli alleati una decisa energia, che segni lucidamente la via di seguire; si vuol manovrare, però, anche quando la manovra riesce, si rifugge dalla battaglia; la manovra perde così di efficacia. In ogni modo per quello che a noi importa di constatare la manovra per le ali dell'avversario riesce ed è possibile, perchè le masse non saturano l'intero teatro di guerra.

Nel campo tattico, volendo solo accennare alla battaglia di Solferino-S. Martino, la vittoria è dovuta ad un felice attacco sfondante al centro, attacco che riesce senza inconvenienti, sia perchè il centro austriaco era avanzato per rispetto alle ali, sia perchè la portata non grande delle armi da fuoco, e specialmente delle artiglierie, non permette di coprire di una valanga di fuoco il cuneo sfondante smorzandone l'urto.

* * *

Non accenniamo neppure alla disgraziata campagna del 1866 in Italia. Nel 1866 in Boemia sono circa 300.000 Prussiani contro forse altrettanti Austriaci. Vi è di già di balzo un progresso dal 1859 quanto a numero, ma il teatro di guerra è notevolmente esteso ed allo inizio la massa è ben lontana dal saturare l'intiera frontiera. Come nel 1859, è l'elemento naturale più che l'elemento artificiale (fortificazioni) quello che influisce sulla manovra: le forze tedesche avanzano in due masse non per un particolare concetto di operazione, lo stesso Moltke lo avverte, ma esclusivamente per non perdere tempo, dato che per ragioni di politica interna si era dovuta dividere la massa. E le due masse si saldano sul campo di Sadowa, dove, per la cresciuta potenza delle armi da fuoco, l'attacco sfondante non riesce: riesce invece il doppio avvolgimento, che, più che voluto, è la conseguenza della direzione convergente di marcia assegnata alle armate.

Riassumendo è cresciuto il numero dei combattenti, ma non in misura tale da escludere la manovra nel senso della fronte: nel campo tattico la cresciuta potenza delle armi da fuoco mette per lo meno in evidenza la difficoltà di ottenere il successo con un attacco puramente frontale.

***

Nel 1870 si ha un nuovo passo innanzi verso il numero: inizialmente circa 590.000 Tedeschi contro forse 260.000 Francesi. L'estensione però della frontiera è tale che le masse di operazione (due) hanno la possibilità di manovrare, o meglio avrebbero avuto tale possibilità, poichè la manovra manca effettivamente, sia per il particolare concetto che informa le operazioni, sia per la affrettata ritirata francese dopo il 6 di agosto. Dopo di questa giornata, a mano a mano che le armate tedesche avanzano verso ovest si accresce lo spazio di manovra, ed anzi nella marcia su Châlons le due armate III e IV procedono a scaglioni avanzati dalla sinistra, in modo da imbastire una eventuale azione tattica con un avvolgimento efficace e rapido, perchè già predisposto. È questo un concetto di manovra, che presenta una certa analogia coi procedimenti napoleonici.

Quanto a condotta delle operazioni quindi la massa è accresciuta, ma essa, anche all'inizio, quando dispone di fronte più ristretto, ha pur sempre una certa latitudine di movimento; notisi anche che gli elementi di ritardo sono sempre ancora più naturali che artificiali Difatti le piccole piazze, che sbarravano i passi dei Vosgi, nessuna influenza, o quasi, esercitarono sulla marcia della III armata, che, o le fece cadere dopo una breve azione con artiglieria campale, oppure le mascherò.

Sotto il punto di vista tattico c'è una tendenza, che si ripete quasi costantemente, quella di sopravanzare piuttosto che avvolgere un'ala nemica, oppure ambedue le ali, mentre per contro si rende più evidente la difficoltà di riuscita di azioni sfondanti; lo prova più specialmente il sanguinoso scacco della guardia a S. Privat.

***

Dato lo scopo che ci siamo proposti, ben scarso ammaestramento presentano le guerre che per il tempo maggiormente si avvicinano a quella franco-tedesca, e cioè la guerra

russo-turca e la guerra anglo-boera: difatti alla prima prese parte solo una frazione, neppure notevole, dell'organismo militare russo, e la seconda ha nettamente caratteristiche coloniali. Segue nel tempo la guerra russo-giapponese: anche in questa guerra non si può dire che la massa saturasse lo spazio, anche quando, assediato Porto Arthur, il grosso delle forze giapponesi intraprese quella offensiva lenta, ma vigorosa, che doveva condurlo al di là di Mukden. Non sarebbe però agevole comprendere l'andamento di tutta la campagna, se non si tien conto della particolare situazione logistica in cui si svolse: difatti se materialmente non mancava spazio per la manovra, la zona effettiva di operazione data la rete, la natura e la potenzialità delle comunicazioni in relazione ai mezzi di cui si disponeva, faceva sì che fosse possibile agire solo a cavallo, o quasi, della ferrovia mancese.

Le battaglie hanno tutte una particolare caratteristica: non si tenta neppure una puntata sfondante che per il vinto avrebbe mutata la sconfitta in un pieno disastro, si cerca di ingannare il nemico in modo da richiamare verso di un'ala le riserve per sopravanzarne poi l'altra.

Non è possibile eseguire un largo avvolgimento; un avvolgimento a raggio ristretto ha ben scarse probabilità di successo dato lo scaglionamento in profondità del nemico, è necessario quindi ingannarlo in modo da obbligarlo a spostare le riserve e lo si inganna o si cerca di ingannarlo anticipando nel tempo l'azione dimostrativa. La battaglia quindi, come nel periodo napoleonico, ha una fase preparatoria e questa, unitamente ad altre cause, concorre ad aumentarne la durata. Il fuoco ha decisamente affermata la sua potenza, le truppe sfruttano al massimo il terreno sia nell'attacco che nella difesa; dove è meno favorevole costruiscono profonde trincee, la visibilità dei combattenti si riduce notevolmente... si ha il cosidetto vuoto del campo di battaglia..., il combattimento si prolunga nel tempo. è l'esaurimento quello che determina la rottura dell'equilibrio ed anzi, come nella battaglia dello Cha-ho, talvolta la battaglia è indecisa e si spegne quasi di mutuo accordo per l'eguale esaurimento di ambedue i combattenti.

Riassumendo, nella guerra russo-giapponese non mancò lo spazio per la manovra, mancarono invece adeguati mezzi

di comunicazione; nel campo tattico l'accrescersi della potenza del fuoco ridusse al minimo le probabilità di successo di puntate sfondanti tanto che non vennero neppure tentate e si cercò la vittoria col sopravanzamento di un'ala o delle due ali dell'avversario. La fortificazione campale si sviluppò notevolmente con poderose opere; per la prima volta nella guerra campale compaiono in campo grosse artiglierie in numero notevole.

E dopo la guerra russo-giapponese i combattenti non si contano più a centinaia di migliaia ma a milioni di uomini. E difatti l'accresciuta potenza del fuoco induce a trascurare ancor più la qualità per la quantità; per evidenti ragioni di natura sociale ed economica si accentua lo squilibrio fra piede di pace e piede di guerra, si accresce di tanto l'importanza delle operazioni di mobilitazione che, ad evitare che siano perturbate da eventuali puntate nemiche, si coprono di fortificazioni potenti i confini, fortificazioni che permettono altresì di spostare verso le frontiere anche lo schieramento delle masse operanti.

Le frontiere sono anguste per questa massa che satura lo spazio, non è più in genere possibile la manovra nel senso della fronte, la strategia si accosta alla tattica; prima la battaglia era la sanzione della manovra, ora invece non ne è che il preludio.

* * *

Frattanto, e già un qualche spunto è stato dato, si accentuava una particolare tendenza che la guerra d'assedio ha sempre presentato attraverso i tempi. Già nel periodo napoleonico erasi rivelata l'insufficienza delle piccole piazze, non sotto il punto di vista del valore difensivo dell'opera morta ma sotto il punto di vista della influenza sulla condotta delle operazioni. Le piccole piazze, buoni punti di appoggio per piccoli eserciti ed efficaci ostacoli alle loro operazioni, improvvisamente si trovano nella condizione di poter essere mascherate da nuclei ristretti di forze che indeboliscono solo in misura ridotta le masse operanti.

Nel 1813, Napoleone, per aumentare il raggio d'azione delle piazze e per accrescere la capacità offensiva della difesa suggerisce di costruire opere staccate semipermanenti dinanzi a qualche tratto del fronte; l'idea napoleonica è poi quella che informò in seguito la costru-

zione dei campi trincerati a corona di forti, corona che successivamente mirò a staccarsi dal nucleo della piazza coll'accrescersi della gittata d'artiglieria. E per qualche tempo si dedica la massima cura a questi forti costruendoli con calcestruzzo e con corazzature metalliche finchè ci si accorse in un primo tempo che ad evitare che essi fossero presi di fianco era necessario guarnire gl'intervalli, ed in seguito che i forti, divenuti nidi di proiettili, dovevano avere una funzione secondaria per rispetto agli intervalli, le fortificazioni costrutte in pace facilmente individuabili essendo soggette ad una sicura distruzione; il cannone nella difesa prende così decisamente il sopravvento sugli elementi passivi e questi rivestono un carattere d'improvvisabilità che avvicina notevolmente la fortificazione già detta permanente a quella campale, tenuto conto del passo fatto dalla fortificazione campale verso la costruzione di robusti lavori.

***

Nel complesso le forme della guerra si sono avvicinate fra di loro delineando nettamente la tendenza a fondersi in una forma sola che ricorda il cordone di legioni alle frontiere romane nel periodo della decadenza. Con una ben sentita differenza però, le legioni romane in quel periodo rappresentavano solo un robusto argine alle invasioni barbariche, erano come organismi a sè che non poggiavano sulla massa per la distinta separazione avvenuta fra la funzione civile e la funzione militare degli individui, dimodochè, rotto l'argine, l'invasione barbarica dilagò per tutto l'impero come dilaga una impetuosa corrente allorchè rompa o scavalchi un ostacolo, tutto travolgendo. Gli eserciti di oggi, invece, hanno lunghe radici nel paese ed anzi si può dire che la loro efficienza di resistenza sia continuamente rinnovata dall'affluire dal paese di nuovi mezzi che sostituiscono quelli logorati nel persistente attrito: questo ci prova indiscutibilmente l'importanza della preparazione non soltanto sotto il punto di vista militare ma sotto il complesso punto di vista sociale in modo da orientare nettamente tutte le energie ad un solo scopo.

Tendenza ad una forma unica quindi, forma che anzi ha una caratteristica particolare; essa fa larga parte alle armi tecniche ciò che una volta avveniva solo nella guerra

d'assedio. Al riguardo taluno attribuendo tale forma esclusivamente al diminuito valore morale dei combattenti vorrebbe che tutte le attenzioni finora rivolte al numero fossero dedicate alla qualità, e sopratutto vorrebbe che la educazione morale del combattente fosse maggiormente curata nella speranza o nella illusione di migliorarne il valore. È bene per intanto notare che se il valore morale del combattente indubbiamente contribuisce a dare alla guerra quella forma di cui si è detto, altri elementi vi concorrono. Sopratutto poi il valore morale del combattente è in stretta relazione con quello della massa: non è cioè, colle attuali istituzioni militari, possibile foggiare un tipo speciale di soldato; esso è quale la società lo produce.

Altri mestamente affermando il predominio del tecnicismo e delle artiglierie parlano di decadenza: si potrebbe affermare trattarsi di decadenza se il fenomeno apparisse isolato, non è così se si tien conto della tendenza in ogni ramo dell'attività umana a sostituire le macchine all'uomo.

Ciò premesso appare evidente la necessità di variare nel campo organico la proporzione nella quale le armi tecniche e l'artiglieria hanno finora figurato, detta proporzione non dovendo basarsi su considerazioni astratte ma in relazione alle funzioni che loro spettano nella lotta.

Del resto attraverso i tempi è sempre stato così: al primo sorgere delle armi da fuoco, allorchè l'urto ha ancora la prevalenza, la cavalleria figura negli eserciti in larghe proporzioni ed essa ostinatamente difende il suo primato per cederlo definitivamente al fante quando questo è contemporaneamente capace di fuoco efficace e di urto.

La decisione prima provocata dalla cavalleria potè anche essere ottenuta dalla sola fanteria. E frattanto le artiglierie si perfezionano, esse crescono di potenza e di gittata, e sopratutto esse sfruttando il terreno si pongono in grado di seminare misteriosamente la morte al coperto dietro le pieghe del terreno. L'entusiastico eroismo del fante nulla può contro le severe macchine insensibili o quasi alle emozioni della lotta, alle macchine bisogna contrapporre altre macchine e per sottrarsi al fuoco distruttore bisogna seppellirsi nel terreno, rendervi invisibili. La guerra può così sembrare meno bella, non è più una radiosa visione di uomini combattenti a viso aperto, ma sarebbe inutile il

voler fare della poesia; come nel campo sociale sarebbe inutile per l'uomo il volere in produttività gareggiare colle macchine.

Concludendo quindi maggior sviluppo delle artiglierie e delle armi tecniche ed al riguardo può interessare una considerazione. Dati i complicati mezzi oggi impiegati, è difficile improvvisare, almeno in un tempo abbastanza breve, riparti del *genio o di artiglieria*, onde è che per queste armi è bene sia meno sentito il passaggio dal piede di pace al piede di guerra. Non solo, ma fissata la proporzione di queste armi nel limite che le circostanze fanno ritenere opportuno in relazione a considerazioni di vario ordine, è bene disporre di qualche aliquota in più che quale riserva organica permetta di far fronte alle perdite, conseguenza del logoramento almeno per il limite di tempo necessario ad allestire nuovi mezzi capaci di agire efficacemente.

E cioè come si predispone di una riserva di materiale con la quale far fronte ai primi bisogni, così è necessario avere anche una riserva di personale tecnico.

*
* *

Ed in quale modo si produrrà la rottura dell'equilibrio lungo la estesa linea di contatto?

Essa si potrà avere o per esaurimento di uno dei due belligeranti, esaurimento che date le risorse dei grandi Stati potrà avvenire solo molto tardi, oppure per effetto di quella particolare manovra dimostratasi nel tempo di sempre più difficile attuazione col crescere della efficacia delle armi da fuoco, di una puntata sfondante. Ora in una azione di questa natura noi possiamo distinguere un tempo iniziale, in cui un tratto di linea nemica cade, ed un tempo successivo per mantenere e per allargare la breccia fatta. Ove la breccia abbia piccola estensione è possibile ottenerla con lavori di mina: fatti brillare gl'imbuti, approfittando della sorpresa, la fanteria può sistemarvisi, mentre l'artiglieria deve coprirla con una cortina di fuoco da eventuali e possibili contrattacchi delle riserve nemiche, cercando, se le sarà possibile, anche di battere le artiglierie avversarie che l'improvviso cambiamento di direzione del tiro potrà forse aver costretto a svelarsi. Se invece si vuol far breccia su più larga fronte, all'artiglieria spetterà un compito di preparazione non però con un fuoco di neutralizzazione a shrapnell,

che sarebbe del tutto inefficace dati i perfezionamenti potuti apportare ai lavori di fortificazione, ma con un fuoco di distruzione a granata: il successo non si potrà ottenere che con grosse artiglierie ed anzi possiamo aggiungere solo con molte grosse artiglierie, sia per affrettare il conseguimento dei risultati prima che il nemico possa riaversi, sia per sommare agli effetti materiali quelli morali. Il consumo di munizioni per una tale azione raggiunge cifre tutt'affatto sorprendenti, occorre distruggere difese accessorie, sconvolgere trincee profonde e poco appariscenti, bersagli questi solo in misura ristretta vulnerabili. È un vero uragano di ferro che deve scatenarsi addosso alla linea nemica e di questo uragano solo un per cento ristretto, a malgrado di ogni cura, concorrerà immediatamente al successo. E, come nella guerra d'assedio, tutto sarà da ripetere se in qualche tentativo i mezzi non esattamente calcolati non permettono di far breccia; interrompere non vuol dire poi riprendere, ma ricominciare per la possibilità che ha la difesa di riparare i danni dai lavori agevolmente, dati i mezzi in genere impiegati nei lavori stessi. La difficoltà di far breccia e sopratutto il numero enorme di proiettili occorrenti hanno suggerito nell'attuale guerra ad uno dei belligeranti di valersi di gas asfissianti trasportati dal vento per ottenere dal nemico l'abbandono delle linee.

Data in genere la natura dei lavori, le bocche da fuoco maggiormente indicate per questo primo tempo dell'azione sono quelle a tiro semiteso o curvo. Sconvolto il terreno ed i lavori, la fanteria, avanzando audacemente, dovrà sanzionare il successo ottenuto dall'artiglieria, e, sia che la breccia sia ristretta, sia che la breccia sia estesa, si presenterà per l'attaccante la parte più difficile del còmpito. Difatti in genere non si disporrà così grandiosamente di mezzi che permettano una pressione lungo tutta la fronte. Ora, a malgrado di tutto, la conquista della prima linea richiederà del tempo che certo dall'attaccato sarà messo a profitto per concentrare le artiglierie di cui può immediatamente disporre, e queste artiglierie saranno in grado di agire efficacissimamente con fuochi convergenti e di rovescio mentre per forza di cose l'artiglieria dell'attaccante, perchè costretta a fuochi divergenti, perderà notevolmente di efficacia ove non disponga subito di una sentita prevalenza. In questo secondo momento

dell'azione occorreranno quindi più specialmente grosse bocche da fuoco più particolarmente a lunga gittata. In ogni modo la caratteristica di questi due tempi dell'azione sfondante deve essere la sorpresa e la sentita rapidità. Difatti la forma attuale dell'azione tattica è imposta da chi o è più debole o vuole impegnare meno forze in qualche tratto del fronte, sempre quando però l'avversario gli lasci il tempo di organizzare robustamente il terreno. Se la breccia è ottenuta solo lentamente l'attaccato avrà tutto il tempo di organizzare linee di resistenza retrostanti sulle quali tentare di arrestare l'azione avversaria e l'azione dovrà riprendersi metodicamente e quindi lentamente per la necessità di preparare prima i necessari mezzi tecnici. Ottenuta invece rapidamente la breccia, l'attaccante dovrà per essa dilagare in modo da non dar tempo al vinto di sfruttare di nuovo intensamente il terreno, con una sentita differenza per rispetto a questo, difatti il vinto ha a proprio favore rapidi mezzi di comunicazione; il vincitore invece, mano a mano che avanza, per la impossibilità di poter immediatamente o quasi sfruttare le ferrovie che eventualmente esistano accentua la sua crisi logistica dimodochè gradualmente la puntata andrà spegnendosi fino a perdere ogni energia. Rotto quindi in un tratto l'equilibrio sarà allora più particolarmente giunto il momento di azione di masse di cavalieri che spostandosi rapidamente possono convertire la ritirata del vinto in una fuga. Si avrà così un distacco fra le masse operanti e se il vincitore saprà con energia condurre le operazioni esse ritorneranno ad avere la fisionomia in genere che esse avevano pel passato.

***

Ci pare così di aver rapidamente delineato la funzione spettante alle armi tecniche in una prima fase di una campagna; ma ad un'altra conclusione si può giungere. Se non si dispone di esse in una misura sufficiente, i tentativi anche più audaci sono destinati a fallire, sarà allora necessario improvvisarle sotto la pressione del momento, ciò che porterà a disporre di mezzi scadenti innanzi tutto ed in seguito permetterà al nemico di preparare successive linee di resistenza che ridurranno notevolmente la portata di un successo su di un tratto della fronte, mantenendo per maggior tempo all'azione bellica quella forma quasi di guerra

d'assedio, guerra lunga e di logoramento, con questa differenza che mentre nella guerra d'assedio ogni passo avanti concorre al successo finale perchè restringe la zona del difensore e ne logora i mezzi, nella guerra campale il notevolissimo spazio di cui dispone il difensore e la possibilità di rifornirsi gli permettono di non accorgersi quasi della perdita di una ristretta striscia di terreno.

***

Nel complesso con la ricerca del numero si era andata delineando la tendenza a muovere su larga fronte in modo da potere nell'urto avvolgere il nemico; saturate le fronti il successo non può essere ottenuto che con una puntata sfondante. Ora una tale manovra trova il più sentito ostacolo nel fuoco e non ha probabilità di riuscita che assicurandosi nettamente una decisa prevalenza di mezzi tecnici di azione; a questi mezzi deve oggi essere diretta la cura già in passato rivolta al numero.

Maggio 1915.

AURELIO RICCHETTI
maggiore.

LA GUERRA IN POLONIA
nel 1809

Nell'estate del 1808 la Francia si trovò seriamente impegnata nella guerra intrapresa contro la Spagna: buona parte dell'esercito francese vi combatteva asprissima lotta senza ottenere alcun risultato decisivo, ed erano necessari continui rinforzi onde mantenerlo in stato d'efficienza. Il 19 luglio avveniva la catastrofe di Baylen, per la quale 17,000 uomini di truppe regolari, comandate dal generale Dupont, avevan dovuto deporre le armi in campo aperto dinanzi a milizie popolari.

L'Austria, bene edotta di tale situazione politico-militare, credette giunto il momento favorevole per una rivincita delle recenti gravi sconfitte sofferte durante il lungo conflitto colla Francia — ed ultimamente nella campagna del 1805 — e, sovratutto probabilmente, per infrenare la cupidigia, la prepotenza ed onnipotenza dell'imperatore Napoleone che costituivano una perenne minaccia per l'esistenza stessa dell'Impero austriaco.

E s'illudeva in pari tempo, oltre all'Inghilterra che le era larga di promesse di denaro di avere con sè consenzienti e la Prussia e la Russia.

Il fatto sta che mai per lo innanzi si procedette in tutto l'impero austriaco all'organizzazione e preparazione alla guerra di un esercito così numeroso. L'intera massa del popolo era chiamata alle armi, dai 18 ai 45 anni di età.

L'imperatore Napoleone era minuziosamente tenuto al corrente di codesti ingenti apparecchi militari, e certamente non gli poteva sorridere l'idea di una nuova prossima guerra coll'Austria, mentre era pendente e non accennava ad aver termine, la grossa questione colla Spagna dov'erano impiegate le migliori sue truppe.

Napoleone però non riteneva imminente tale guerra, nè la credeva possibile senza la cooperazione della Russia;

in ogni modo egli volle correre al riparo almeno pel momento, non foss'altro che per acquistar tempo.

Nel trattato di pace di Tilsitt (7 luglio 1807) erasi fra l'altro convenuto segretamente fra l'imperatore Napoleonee lo Czar Alessandro I che vi sarebbe stata alleanza fra loro. Ora Napoleone volle rafforzare quel patto d'alleanza e mostrare ch'era in tutto il suo vigore. Egli riunì ad Erfurt intorno a sè un congresso di teste coronate e di principi e nella convenzione d'Erfurt del 12 ottobre 1808 il 1° articolo stabilì: « Dans le cas où l'Autriche se mettrait en guerre « avec la France, l'Empereur de Russie s'engage à se dé- « clarer contre l'Autriche et à faire cause commune avec « la France, ce cas étant également un de ceux auxquels « s'applique l'alliance qui unit les deux Empires ».

Il Congresso di Erfurt nel concetto di Napoleone doveva pertanto rinsaldare l'alleanza colla Russia, servire di monito all'Austria, dare a Lui il tempo necessario per recarsi in Spagna onde decidere quella guerra, nella sicurezza che la Russia avrebbe pesato sulle intenzioni guerresche dell'Austria.

Effettivamente l'Austria non rinunciò nè alla sua idea di muovere guerra alla Francia, nè rallentò i suoi preparativi militari, così come continuò a sperare di attrarre a sè la Russia e la Prussia.

Come è noto la guerra scoppiò nell'aprile del 1809: l'Austria mise in campo tre eserciti: l'uno il principale destinato alla guerra in Germania, l'altro per lo scacchiere d'Italia compreso il Trentino-Tirolo, il terzo infine per una campagna in Polonia. Generalissimo di tutte le forze militari austriache fu nominato l'arciduca Carlo, che assunse il diretto comando del grande esercito che invase la Baviera.

Mentre la guerra del 1809 combattuta in Germania, in Austria ed in Italia è notissima, l'altra, per contro, svoltasi nella Polonia, non solo è poco conosciuta, ma da taluni — e non son pochi — è persino ignorata compiutamente.

A ciò contribuirono due motivi principali: l'uno, che fu la grande armata capitanata dall'arciduca Carlo che combattè le grandi battaglie — da quelle in Baviera alle altre sotto le mura di Vienna — che portarono alla deci-

sione della campagna e quindi assorbì ed assorbe tuttora quasi per intero l'attenzione dello storico e dello studioso militare; il secondo, che in Polonia furono impegnati d'ambo le parti, debolissimi effettivi, che vi furono soltanto combattimenti di secondaria importanza, che infine vi ebbe maggior giuoco la politica che la strategia.

Detta campagna in definitivo, segnò un completo insuccesso delle armi austriache — come del resto, si verificò anche sugli altri teatri di guerra —; e però siccome si è svolta sopra una gran parte del terreno sul quale fu combattuta e si combatte ancora la guerra odierna, non ci pare privo d'interesse un riassunto di quelle operazioni con breve cenno intorno alle trattative al riguardo, ch'ebbero luogo fra l'Austria e la Russia.

A questo scopo ci gioviamo dell'importante pubblicazione austriaca del capitano dott. Gustavo Just, compilata sopra documenti degli Archivi di Corte, dello Stato, del Ministero della guerra (1).

*
* *

Ricordiamo anzitutto che col sopra menzionato trattato di pace di Tilsitt, Napoleone, fra l'altro, toglieva alla Prussia le provincie polacche e col territorio di Polonia già occupato dalle sue truppe, formava un Granducato di Varsavia da darsi al Re di Sassonia.

Pel teatro di guerra secondario della Polonia, l'Austria aveva radunato a Cracovia un corpo d'armata, il 7° di 25 battaglioni, 11 compagnie, 44 squadroni e mezzo, 7366 cavalli, 94 pezzi: in totale 31,587 uomini, affidato il comando al giovine arciduca Ferdinando, avente per capo di stato maggiore il colonnello Brusch von Neuberg,

Intorno a Varsavia, al comando del principe Poniatowski si trovavano, compresi piccoli distaccamenti sassoni, 11 battaglioni, 6 compagnie, 17 squadroni e 41 pezzi di truppe polacche: in totale 14,558 uomini.

L'inferiorità numerica delle truppe del principe Poniatowski era certamente notevole di fronte alle avversarie

(1) *Politik oder Strategie? Kritische Studie über den Warschauer Feldzug Oesterreichs und die Haltung Russlands* 1809. (*Politica o strategia? Studio critico sulla campagna di Varsavia dell'Austria e sulla condotta della Russia* nel 1809). Vienna, Seidel e figlio, 1909.

raccolte intorno a Cracovia ma il principe non poteva non fare assegnamento su di un sicuro, valido appoggio della Russia alleata.

Effettivamente, come stavano le cose?

L'Austria non si nascondeva il grave pericolo che le sovrastava, ove truppe russe avessero invaso la Galizia: d'altro canto però, nutriva sempre la speranza di attrarre a sè l'imperatore Alessandro, sebbene questi non avesse tralasciato di ammonire l'imperatore Francesco sull'invincibilità di Napoleone e sui suoi doveri ed obblighi verso Napoleone.

L'imperatore ed il governo austriaco decisero allora nel gennaio 1809 d'inviare a Pietroburgo come ambasciatore straordinario il generale principe Carlo Schwarzenberg, ritenuto per le sue qualità personali molto adatto a compiere presso l'imperatore Alessandro la delicata missione di tentare di distoglierlo dalla parte della Francia.

Il principe di Sshwarzenberg giunse a Pietroburgo al 4 febbraio.

Il capitano Just dedica un lungo capitolo sugli abboccamenti ch'ebbero luogo fra lo Czar e l'inviato speciale austriaco e riporta allegati, non pochi documenti relativi ai medesimi che invero sono, storicamente molto interessanti.

Noi non crediamo di dover sorvolare completamente su questi preliminari politico-militari della campagna di Polonia ma ci restringiamo ad un cenno il più breve possibile.

Il 12 febbraio lo Schwarzenberg fu ricevuto per la prima volta dallo Czar, e il principe dovette subito acquistare la convinzione ch'era del tutto vana la speranza d'indurre il potente sovrano a schierarsi a fianco dell'Austria.

« Alessandro incaricò infine il principe di riferire a Vienna « ch'egli scongiurava l'imperatore Francesco a non impe- « gnare alcuna guerra, per non condurre l'Austria alla « rovina, e costringere lui stesso all'adempimento dei suoi « doveri. Egli garantiva, che Napoleone non pensava af- « fatto ad attaccare l'impero. Se, ciò nonostante lo facesse, « la Russia interverrebbe con tutte le sue forze a lato del- « l'Austria ».

Lo Schwarzenberg diresse allora tutti i suoi tentativi, tutti i suoi sforzi, ad ottenere che almeno da parte della

Russia non venisse alcun immediato pericolo all'Austria; e però negli ulteriori abboccamenti egli si persuase non solo della simpatia d'Alessandro per la causa austriaca, ma che lo Czar non pensava seriamente ad una guerra coll'Austria. « Il paraît, que nous n'avons rien à craindre « de ce pays à moins peut-être que nous soyons malheu- « reux »; così scriveva egli a Vienna il 3 marzo 1809.

Senonchè gli avvenimenti precipitavano, poichè il generalissimo austriaco, l'Arciduca Carlo, aveva deciso che le operazioni militari, sui vari teatri di guerra, avessero principio il 10 aprile. Così lo Schwarzenberg intensificò la sua pressione e l' 8 aprile chiaramente domandò ad Alessandro, che, non potendo egli dichiararsi per l'Austria, ritardasse a dichiararsi contro la stessa.

Alessandro chiuse l'udienza col significare a Schwarzenberg ch'egli doveva rimanere fedele ai suoi doveri, e però il 14 marzo, in altra udienza, assicurò il principe « ch'Egli, « per quanto umanamente possibile, procurerebbe di non « diventare l'avversario dell'Austria ».

Il 18 aprile, infine, quando lo Schwarzenberg informò Alessandro che le ostilità erano iniziate, i suoi sforzi sarebbero stati coronati da felice successo.

« Lo Czar promise:

« 1° L'entrata delle sue truppe nella Galizia sarebbe « ritardata al più lungo possibile ;

« 2° Le stesse eviterebbero ogni incontro e contegno « nemico verso le truppe austriache ;

« 3° A questo scopo i comandanti riceverebbero in- « dicazioni positive, le quali potrebbero essere cambiate « soltanto da ordini scritti di proprio pugno dell' Impera- « tore ;

« 4° Che molto lontano dal favorire la sollevazione della « Galizia, egli cercherebbe d'impedirla.

« L'Arciduca Ferdinando doveva avvertire i suoi coman- « danti di truppe di osservare verso i Russi entranti in Ga- « lizia un contegno che escludesse ogni collisione ».

Nel fatto, mentre era sicura ed imminente l'apertura delle ostilità, la Russia non aveva ancora presa alcuna disposizione per la radunata di un'armata d'operazione, e soltanto il 20 aprile, per la pressione dell'ambasciatore francese Caulaincourt, furono disposti in stretti accanto-

namenti, lungo la frontiera russa, da Grodno a Dubno, 4 divisioni di fanteria e 2 corpi di cavalleria, destinati alla guerra contro l'Austria e ne assunse il comando il principe Sergio Galitzyn, uomo vecchio, malandato di salute e noto per le sue simpatie per l'Austria. La forza di queste truppe è variamente valutata fra i 41,408 uomini e circa 50,000.

In sostanza, l'intervento delle truppe russe non poteva aver luogo se non con ritardo, e la personalità del comandante era tale da non potersene ripromettere un'azione energica. In ogni modo, l'Imperatore Alessandro adempiva a' suoi doveri d'alleato della Francia, e in pari tempo, in una misura compatibile co' suoi rapporti con Napoleone, dimostrava all'Austria di non dimenticare le promesse fatte. Ma naturalmente la condotta delle truppe russe non poteva non essere influenzata dai rovesci che soffrirono le armi austriache in Germania e sotto Vienna, come vedremo in seguito.

Di somma importanza pertanto, per gli Austriaci, era il fatto, che pel momento, e cioè per la prima fase della campagna, purchè agissero con prontezza ed energia, essi non avevano a preoccuparsi dell'intervento russo, e potevano disporre di tutte le loro forze contro le poche truppe polacche che presidiavano il granducato di Varsavia.

E quest'azione immediata, veloce, vigorosa fu appunto quella che raccomandò, prescrisse il generalissimo Arciduca Carlo al comandante del 7° corpo d'armata, l'Arciduca Ferdinando.

Il generalissimo, nella *Disposizione generale per le varie armate* del 27 marzo ordinava all'Arciduca Ferdinando:

che il 7° corpo d'armata l'8 aprile fosse radunato a Cracovia;

che il 10 aprile cercasse ed attaccasse il nemico più vicino nel granducato di Varsavia o nella Slesia;

che battesse e ponesse fuori del campo i Polacchi, e poi;

che cercasse, per quanto possibile, di avvicinarsi all'Elba:

che, ove questo intento non fosse raggiungibile, si dovevano prendere disposizioni per la protezione della Galizia.

Codeste Direttive Generali furono il giorno seguente, 28 marzo ampiamente completate colla seguente lettera di-

retta dall'Arciduca Carlo all'Arciduca Ferdinando, che è una dettagliata *Istruzione* e stimiamo meritevole, sebbene alquanto lunga, d'essere qui riportata quasi per intero.

Istruzione dell'Arciduca Generalissimo
al Signor Generale di cavalleria Arciduca Ferdinando.

« Vienna, 28 marzo 1809.

« In piena fiducia e semplicemente per vostra propria conoscenza, vi faccio noto che io coll'armata passerò l'Inn il 10 aprile e comincerò le ostilità.

« Voi vorrete perciò, senza aspettare un ordine ulteriore, principiare le vostre operazioni l'8 od al più tardi il 9 aprile, e continuarle con rapidità.

« Io non sono in grado di parteciparvi un'istruzione più dettagliata, e debbo limitarmi ad alcuni principî che vi prego di aver sempre a cuore:

« Russia. Prussia e Galizia stanno aspettando qual piega prenderanno le vostre imprese; perciò è di estrema necessità di creare sin dall'inizio un'opinione favorevole per la fortuna delle nostre armi, imperocchè il più piccolo avvenimento a noi contrario avrebbe la più dannosa influenza sulle decisioni del nostro vicino e dal punto di vista politico sarebbe forse così nocivo come una battaglia perduta sul Danubio. Secondo le notizie qui conosciute le forze nemiche nell'Arciducato di Varsavia sono abbastanza sparpagliate; una parte marcerebbe verso la Slesia, un'altra contro Danzica, ed un'altra ancora contro Posen; qualcosa sta a Czenstochow e lungo la Pilica, e Varsavia è occupata. Da ciò però noi non dobbiamo lasciarci indurre a dipartirci dal principio che sempre è da osservare di non dividerci in parecchi gruppi, perchè ciò è sempre pericoloso ammenochè non si sia sicuri della propria decisiva superiorità; e ciò tanto più in un paese dove non possiamo ripromettercì dalla nazione alcun sentimento favorevole ».

Raccomandato di tenere le forze riunite, il generalissimo prosegue:

« In generale le vostre operazioni debbono rassomigliare ad un torrente che straripi, essere veloci, di sorpresa e decisive, e condotte con tale vigore che nulla possa ad esse resistere. Bisogna approfittare dello smarrimento del nemico, e non lasciargli il

tempo di riaversi, finchè non siate sicuro della sua impotenza a recar danno.

« Secondo il punto di vista da qui, che però lascio al vostro giudizio, molti motivi si riuniscono, per iniziare la campagna con una veloce avanzata sopra la Pilica, innanzi a Cracovia, per impadronirsi o bloccare Czenstochow, ed affrettarsi con forze superiori alla volta di Varsavia.

« Questa operazione produce effetto sull'opinione pubblica, il corpo d'armata vive sul terreno nemico e copre i nostri confini, lo smarrimento del nemico aumenta ogni giorno, tutte le sue truppe frazionate vengono avviluppate, la nostra cavalleria leggera sparge la confusione e lo spavento nell'interno, Cracovia resta al sicuro d'ogni insulto.

« Sulla sponda destra della Pilica, per Nowemiasto, non si presentano gli stessi vantaggi; il nemico può tranquillamente calcolare ogni giorno la nostra avanzata, il corpo d'armata marcia quattordici giorni prima di aprire le ostilità, vive sul nostro paese, e noi perdiamo i vantaggi della sorpresa e dell'impressione.

« Tuttavia punti di vista più importanti possono avere maggior peso che questi motivi, ed io li espongo soltanto come oggetti di ponderazione.

. . . . . .

« Il vostro obiettivo è di prendere Varsavia e di rendere i Polacchi innocui, sia che i Prussiani vi cooperino o no. Se cooperano spetterà ad essi di inviare le truppe necessarie per assicurarsi del possesso; se non cooperano, non rimane a voi null'altro che esercitare tutti i diritti del conquistatore: colla maggior forza possibile, nel più breve tempo, militarmente prenderete possesso di Varsavia, porrete il sequestro su tutte le casse pubbliche, e prescriverete una forte contribuzione in denaro e viveri, istituirete un governo provvisorio sotto la direzione dell'intendente generale addetto al vostro corpo d'armata, nominerete un ufficiale superiore a comandante della città, e subito organizzerete una guardia di polizia per la sicurezza interna, e poi, lasciando indietro nessuna truppa o un reparto molto piccolo, continuerete le operazioni contro la Slesia ».

L'arciduca Carlo termina col raccomandare a Ferdinando di avvertire i comandanti nemici dodici ore prima di passare il confine, dell'inizio delle ostilità « onde non esporsi al rimprovero di aver rotto la pace slealmente », e va fino al punto d'aggiungere il seguente modulo dello scritto che potrebbe essere inviato: « D'après une déclaration de

« S. M. l'Empereur d'Autriche à l'Empereur Napoléon je « préviens Monsieur le commandant des avampostes fran- « çais et polonais, que j'ai l'ordre de me porter en avant « avec les troupes que je commande, et de traiter en en- « nemi toutes celles, qui me feront résistance » (1).

Invero direttive più particolareggiate per un comandante distaccato in altro e lontano taetro di guerra non potevano essere trasmesse nè desiderate. L'arciduca Ferdinando, in ogni modo, pieno di vanagloria, ritenevasi all'altezza dell'importante còmpito affidatogli, ma si cullava anche nella speranza di poter combattere con altro più potente avversario che non fosse il polacco. Impadronendosi celeremente di Varsavia, egli non dubitava che la Prussia si porrebbe a fianco dell'Austria, ed allora truppe prussiane continuerebbero le operazioni da lui iniziate nella Polonia, ed egli colle sue truppe muoverebbe da Varsavia ed accorrerebbe a prender parte alla lotta decisiva contro Napoleone nella quale acquisterebbe allori indimenticabili.

Un bel sogno! senonchè gli avvenimenti si svolsero in modo ben differente.

*
* *

Ed ora passiamo alla narrazione la più succinta possibile degli avvenimenti militari della campagna del 1809 in Polonia, narrazione che per essere chiari e brevi dividiamo in due periodi ben distinti: il primo dal 15 aprile al 15 maggio, riguardante l'offensiva austriaca; il secondo, dal 15 maggio al termine della guerra, relativo all'offensiva dei Polacchi con Poniatowski e all'intervento delle truppe russe.

(Avvertenza: Non ci sembra il caso di compilare una carta d'insieme, uno schizzo del teatro di guerra: al lettore che leggesse questo modestissimo lavoro può servire interamente qualunque carta della guerra attuale austro-tedesco-russa, purchè abbia sempre presente la costituzione creata da Napoleone I, del granducato di Varsavia.

---

(1) Ciò che l'Arciduca Carlo raccomandava di fare all'Arciduca Ferdinando è quanto fece egli stesso sul teatro di guerra principale, il 9 aprile, infatti, Egli passò l'Inn a Braunau, mentre non vi era stata alcuna dichiarazione di guerra — inviando una semplice lettera al maresciallo Lefebvre comandante le truppe bavaresi in copertura sull'Iser.

L'offensiva austriaca dal 15 aprile al 15 maggio.

Il cattivo tempo fece ritardare le operazioni offensive del 7° corpo d'armata austriaco che effettivamente ebbero principio il 15 aprile col passaggio sul territorio nemico presso Nowemiasto.

Le pattuglie di cavalleria spinte innanzi in esplorazione non riuscirono a chiarire subito la situazione del nemico, cui attribuivasi il disegno o di ritirarsi in Sassonia, oppure di cercar riparo dietro le mura di Praga, Modlin e Sierock. Così, per opporsi ad un'eventuale ritirata di Poniatowski nella Sassonia, l'arciduca Ferdinando non puntò dritto su Varsavia, per Mogielnica, Grojec Tarczyn e Raszyn, ma volgendosi verso ovest si diresse sopra Biala. Il 17 però la cavalleria spedita verso la Bzura, informò che il paese era interamente sgombro dal nemico, ed allora piegando verso est si marciò sopra Tarczyn, al fine di raggiungere Varsavia per la linea di marcia la più breve.

Il maggior generale Mohr, comandante dell'avanguardia austriaca, si scontrò con deboli avamposti polacchi che subito si ritirarono, e la sera del 18 riferì che le truppe polacche avevan preso posizione presso Raszyn.

Pel 19 l'arciduca Ferdinando, nella previsione che il nemico non opporrebbe seria resistenza, dispose che il grosso continuasse tranquillamente la marcia fino a Raszyn, e che l'avanguardia avanzasse il più che fosse possibile verso Varsavia.

Ma il principe Poniatowski era deciso ad aspettare l'avversario sulla posizione da lui scelta di Raszyn; così in quella giornata l'avanguardia austriaca dovette sostenere il più vivace combattimento, che fu deciso soltanto verso sera, allorchè finalmente giunsero truppe del grosso — due battaglioni — a suo rinforzo. I Polacchi con Poniatowski si ritirarono sopra Varsavia.

L'arciduca Ferdinando, in luogo di sfruttare il successo caramente ottenuto a Raszyn ed ordinare il proseguimento della marcia vittoriosa, fece tenere nella stessa notte del 19 agli avamposti del generale Mohr una lettera da trasmettere al principe Poniatowski, colla quale lo si invitava ad un convegno nelle prime ore del mattino seguente.

Il principe accettò l'invito, le trattative continuarono il 20 ed il 21, e si venne alla convenzione, per la quale le truppe polacche, nel termine di 48 ore (cioè fino alle ore 5 pom. del 23 aprile), avrebbero sgombrato Varsavia, ma non Praga; condizione, quest'ultima, che l'arciduca credette di potere accettare, nella speranza che facilmente si sarebbe poi impadronito anche di Praga (1).

Certamente l'occupazione di Varsavia — il primo obbiettivo, raccomandato, prescritto dal generalissimo — senza altro combattimento, costituiva un fatto importante. Il lasciare, però, il nemico così vicino ma non raggiungibile che con grande difficoltà se non col passaggio della Vistola, fu senza dubbio un grave errore, che tornò a grande vantaggio delle truppe polacche, poichè Praga, secondo gli accordi convenuti, non poteva essere cannoneggiata da Varsavia.

L'arciduca Ferdinando, appena in possesso di Varsavia, si affrettò, il 22 aprile, a scrivere al re di Prussia, offrendogli di occupare la capitale del granducato e il granducato stesso, a patto della sua cooperazione. Ma la risposta del re di Prussia tardò ad arrivare, e frattanto egli riconobbe la necessità d'impadronirsi di Praga e di sconfiggere le truppe polacche, le quali non solo si andavano rimettendo dall'insuccesso patito a Raszyn, ma si rafforzavano con grosse bande di volontari. Così il 22 aprile un piccolo distaccamento, al comando del maggior generale Mohr, riuscì a passare la Vistola ma invano cercò di cannoneggiare la testa di ponte di Praga, e il 25, presso Grochow, assalito da forze nemiche superiori, dovette infine ripassare sulla sponda sinistra del fiume onde non essere tagliato da ogni appoggio, sebbene avesse respinto l'attacco. Così il tenente generale Schauroth, tentò per una seconda volta e con maggiori forze il passaggio della Vistola, ma fu respinto dalle truppe polacche. Nella notte poi del 2 al 3 maggio la testa di ponte presso Gora Kalwarya, stabilita dagli Austriaci, fu assalita e presa dai Polacchi, che inflissero all'avversario una sensibile disfatta e gli tolsero ogni possibilità di portarsi sull'opposta sponda del fiume e di minacciarli di là.

(1) Praga è il sobborgo di Varsavia sulla sponda destra della Vistola.

Allora l'arciduca Ferdinando decise di rimanere sulla riva sinistra della Vistola e di intraprendere un ardito colpo di mano contro Thorn, mirando a due scopi: l'uno, di risposta al grave insuccesso di Gora Kalwarya, l'altro, più importante, di accostarsi ed unirsi alle truppe prussiane, che numerose sapeva raccolte alla frontiera della Slesia, ed alle quali, appena ricevuta la risposta del loro re — che aspettava da un momento all'altro e non dubitava del tutto favorevole alle sue proposte — avrebbe affidato il còmpito di continuare la guerra nella Polonia, mentre egli a marcie forzate avanzerebbe in Germania. Invero egli si rendeva pienamente conto che allontanandosi col grosso delle sue forze da Varsavia lasciava libera ai Polacchi la strada della Galizia, ma, a suo giudizio, gli svantaggi che ne ridondavano sarebbero stati annullati dall'intervento delle truppe prussiane, del quale menomamente non dubitava.

Il 5 maggio pertanto, senza aver preso le necessarie misure pel rifornimento dei viveri e delle munizioni, ebbe principio la marcia sopra Thorn, con un'avanguardia spinta molto innanzi (4 battaglioni, 1 compagnia, 5 squadroni, 2 batterie, al comando del maggior generale Mohr), mentre l'arciduca col grosso, forte di 16 battaglioni, 28 squadroni, 5 batterie e mezzo, avanzava lentamente fino a Gabin.

Il colpo di mano su Thorn fallì completamente. Il maggior generale Mohr potè bensì impadronirsi il 15 della testa di ponte di Thorn, ma tutti i suoi sforzi ne' seguenti giorni per passare sulla riva destra della Vistola riuscirono vani.

E l'11 maggio tutte le speranze dell'arciduca andarono deluse, chè la risposta, giuntagli in quel giorno, del re di Prussia, Federico Guglielmo III, rifiutava nel modo il più deciso l'offerta fattagli del granducato di Varsavia. E nello stesso tempo il principe Schwarzenberg lo ammoniva da Pietroburgo — ov'erasi trattenuto nonostante la rottura delle relazioni diplomatiche col Governo russo e l'invito di ritirare il suo passaporto — di pensare alla sicurezza delle sue retrovie, stante l'imminente entrata delle truppe russe nel territorio austriaco.

Un mese intiero era così andato perduto pel principale obiettivo, quello di sconfiggere le truppe polacche, che all'arciduca Ferdinando era stato designato, senza dire che

anche il suo sogno di riunirsi all'armata principale, per combattere contro Napoleone, era ormai del tutto svanito. E l'arciduca riconobbe la reale situazione, e giustamente dispose pel pronto suo ritorno a Varsavia dalla quale erasi allontanato per troppo tempo.

L'offensiva polacca e l'intervento dei Russi.

Il principe Poniatowski, dalla marcia dell'arciduca sopra Thorn, non si lasciò indurre a trasferirsi sulla sinistra della Vistola, ritenendo, con ragione, che soltanto sulla destra del fiume egli si trovava in piena sicurezza. Consci, però del grave pericolo che gliene sarebbe venuto ove l'impresa tentata dall'arciduca avesse felice esito, dopo aver chiesto, ma inutilmente, al principe Galitzin di portare alcune sue truppe nel granducato, ciò che sicuramente avrebbe avuto per immediato effetto di rallentare la marcia degli Austriaci, egli si decise a portar la guerra sul suolo austriaco e ad invadere la Galizia occidentale.

Mentre l'arciduca Ferdinando, fallito il colpo su Thorn, stava per rientrare a Varsavia, Poniatowski spinse la sua avanguardia sotto i generali Sokolnicki e Rosniecki a Bobrownicki sul Wieprz e fino alla foce del San, ed egli seguì col grosso dirigendosi su Lublin dove entrò il 14 maggio. Ne seguì l'occupazione militare, nonchè quella politico-amministrativa del circolo di Lublin. E in Lublino fu stabilito un governo provvisorio delle due Galizie, del quale fu nominato presidente il principe Stanislao Zamoiski. Poniatowski proseguì quindi la sua marcia, recandosi a Ulanow, dove voleva aspettare le notizie sulle ordinate imprese contro Sandomierz e Zamosc.

Il 16 maggio, trovandosi ancora a Gabin, l'arciduca Ferdinando, seriamente impensierito dell'offensiva polacca, favorita dal non aver preso sufficienti misure per la sicurezza della Galizia, raccomandategli dal generalissimo, ordinò al maggior generale Schauroth — che sino allora aveva comandato le truppe rimaste di presidio a Varsavia — di portarsi prontamente in Galizia con un distaccamento composto di 4 battaglioni, 11 squadroni, 2 batterie e mezzo, 1 compagnia del genio. Sua missione era di molestare le truppe nemiche penetrate nella Galizia e di prontamente

ristabilire le comunicazioni, che già temevansi interrotte fra Sandomierz e Zamosc, ed in conseguenza con Lemberg e la Galizia orientale.

Era troppo tardi. Sandomierz aveva capitolato il 18 maggio e Zamosc il 20, e i generali polacchi ricevettero l'ordine di entrare nella vecchia Galizia e marciare sopra Lemberg.

« Per quanto deboli fossero i riparti polacchi, l'impres-
« sione tuttavia della loro comparsa fu spaventosa. Le au-
« torità civili come le militari perdettero ogni contegno.
« Senza aspettare un attacco, il tenente generale principe
« Hohenlohe sgombrò Lemberg, e il 24 maggio colla guarni-
« gione forte di oltre 3000 uomini si ritirò a Stanislau. Le
« truppe di Varsavia ebbero ora facile giuoco. Il 26 maggio
« al mattino comparve la punta del distaccamento Kaminski,
« 17 cacciatori a cavallo al comando di un tenente, occupò
« il posto della guardia principale e la linea daziaria e non
« lasciò passare nessuno. Il 28 sera i generali Rosniecki e
« Kaminski con appena 500 uomini, al suono delle campane
« fecero la loro entrata nella città. Il governo provvisorio
« dal 2 giugno istituito da Poniatowski sotto il protetto-
« rato di Napoleone assunse l'amministrazione del paese,
« ed a comandante della città fu nominato il colonnello
« Bieszynski. Lasciato indietro il capitano Strzyzewski col
« 1° squadrone del 3° ulani, coll'incarico di continuare a
« promuovere l'insurrezione della Galizia orientale Rosniecki
« e Kaminski il 4 giugno ritornarono all'armata principale
« ch'era rimasta ferma, aspettando, a sud di Sandomierz,
« ed aveva soltanto inviato fino alla Vistola dei nuclei
« avanzati ».

Il 2 giugno le truppe austriache avevano sgombrato Varsavia.

Questi i successi, invero brillanti, dell'offensiva polacca, compiuti dal 14 maggio al 4 giugno.

(Continua).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

La condotta degli eserciti e gli ordinamenti militari dall'epoca napoleonica al giorno d'oggi e consecutive trasformazioni nella tattica.

Nelle vicende subite dai metodi di guerra nella storia dei popoli, sulle circostanze mutevoli con ritmo costante agiscono, l'influenza che lo stato sociale e politico delle nazioni esercita sugli ordinamenti militari, onde la guerra appare una qualunque forma di attività umana che si modifica nell'avvicendarsi di tutte le altre forme della vita, e il rapporto di reciproca dipendenza che lega fra loro tattica, strategia e logistica, le quali, pur costituendo ciascuna un elemento distinto del fenomeno guerresco assumono rispettivamente nuovi aspetti in relazione, l'uno dell'altro. Come le guerre di posizione del secolo XVII furono determinate dalla costituzione sociale degli eserciti, esigui e costosi, che battentisi per interessi dinastici, richiedevano grandi sacrifici e quindi rifuggivano dalla battaglia, e gli schieramenti a cordone provenivano dalla tattica lineare adottata per trarre maggior profitto dall'impiego delle nuove armi da fuoco, così oggidì per una legge, storica, bizzarra, ma fatale, quella dei corsi e ricorsi, che provoca una strana coincidenza colle forme tattiche del secolo XVII; le formazioni tattiche rade volute dalla efficacia delle moderne armi da fuoco, cagionano le immense fronti di combattimento, assumendo quasi la formazione degli schieramenti a cordoni, d'un tempo, e le difficoltà di rifornimento per gli immensi eserciti moderni vanno facendo tornare in onore il sistema dei magazzini, che parve una forma già sorpassata col vivere sul paese.

Per ritrovare i fili conduttori delle trasformazioni avvenute nella condotta degli eserciti e nella tattica occorre risalire all'epoca napoleonica. È al concetto napoleonico della battaglia, allo spirito offensivo che la animò che bisogna risalire per comprendere le idee moderne sulla guerra ed il principio che appare in tutta la sua terribile realtà nell'odierno conflitto, che la guerra è guerra di popoli, domani

forse, di intere razze e che la vittoria non si raggiunge che colla distruzione dell'avversario..... (1).

Nei secoli che precederono la rivoluzione francese le guerre erano sopratutto contese dinastiche, il popolo non partecipava alla vita della nazione e non avendo interessi da difendere non si batteva; erano re, signori, che assoldando milizie facevano la guerra. « L'esprit de la guerre », come dice il Bonnal (2); fu nel secolo XVII rappresentato da Turenne, nel secolo XVIII da Federico II; questi due nomi significano due tappe successive nell'evoluzione delle forme della guerra. Ai tempi di Turenne gli eserciti erano piccoli, in maggioranza di mercenari; quindi la preoccupazione di perdite faceva evitare il combattimento e proclamare sovrana la manovra; Luigi XIV così scriveva a Turenne: « Benchè vi abbia detto che vi lascio la libertà di andare « a cercare il nemico, reputo che sia sempre meglio di non « cercare l'occasione di un combattimento ». Con Federico II principia una nuova èra nella storia delle istituzioni militari: per la prima volta, quanto riguardava l'esercito veniva in Prussia fissato da leggi, quanto riguardava la guerra, preparato fin dal tempo di pace, e sostanziali innovazioni si introdussero nella tattica. La tattica lineare in uso, rigida e compassata nelle sue forme, mal si prestava al movimento, alla manovra; Federico curando l'addestramento delle sue truppe, le portò a tale grado di perfezione, da correggere in qualche modo la loro rigidità, e per esplicare il suo spirito offensivo, concepì per primo la manovra, non potè darle però che la forma del semplice attacco d'ala, la vera manovra, l'azione combinata sul fronte e sulle ali gli fu ignota perchè gli furono ignoti due principi fondamentali: la divisione del lavoro, che implica la ripartizione dell'esercito in corpi autonomi, incompatibile coll'organizzazione rigida dell'ordine lineare, e l'economia delle forze che distingue il combattimento dimostrativo dal decisivo. Ritrovare ciò fu opera della rivoluzione, applicarlo fu vanto di Napoleone.

La rivoluzione francese nel rivolgimento generale di tutti gli istituti sociali, trasformò anche gli ordinamenti mili-

(1) « Ou ne pas faire la guerre ou la conduire avec la plus extrême « énergie ». CLAUSEWITZ.

(2) BONNAL — *De Rosbach a Ulm.*

tari e trasformando questi, cambiò la condotta della guerra. I nuovi eserciti repubblicani sorti dal movimento patriottico che animò tutta la Francia per far argine all'invasione decretata dalle potenze europee, dopo la convenzione di Pilnitz, avevano fatto gettito delle forme tradizionali. Composti di soldati provenienti dalla leva in massa pieni di fede e d'entusiasmo, ma disavvezzi al maneggio delle armi, senza ufficiali che, in gran parte nobili, emigrarono o furono cacciati, mal si adattavano alle rigide formazioni lineari in uso negli eserciti d'allora, occorreva introdurre delle forme più spigliate, più sciolte, più consone alla natura dei nuovi soldati; ecco sorgere l'ordine sparso che qualche ufficiale francese, fra cui il Lafayette, aveva già appreso dagli Americani che erano riusciti ad aver ragione degli Inglesi. « Sotto la protezione delle batterie e dei pochi reparti che « sapevano manovrare e combattere in ordinanza, i figli « della patria si gettavano a stormi, confusi in una grossa « e irregolare catena contro il nemico... » (1).

Aboliti i magazzini ed adottato il sistema di vivere sul paese, il che procurava una mobilità nuova agli eserciti repubblicani, la necessità di trovare i mezzi di sussistenza, originò la loro scissione in divisioni permanenti ed autonome. Le differenti unità delle armate repubblicane mancanti di un'unica direzione coordinatrice operarono slegate; ma riunite sotto un'unica guida esse dovevano condurre alla concezione napoleonica della manovra, la quale ispirandosi al principio della divisione del lavoro connesso a quello della economia della forza si manifesta nell'azione combinata dell'attacco dimostrativo coll'attacco risolutivo. Le piccole divisioni si trasformavano ben presto in corpi d'armata autonomi per dar agio al concetto della manovra di esplicarsi completamente. Nel 1800 per la prima volta Bonaparte nella formazione dell'armata di riserva costituì tre grandi corpi di due o tre divisioni ciascuno; questo aggruppamento segnò la transizione tra il sistema divisionario della rivoluzione e quello dell'autonomia dei corpi d'armata. Fin dal 1803 Bonaparte in vista di una prossima guerra, aveva formato 6 campi di 30,000 uomini ciascuno che dovevano costituire un'armata sotto un unico comando nella guerra

(1) Cap. PAGLIANO. — *Storia militare fino al* 1815

che egli progettava contro l'Inghilterra. Ma fu nel 1805 soltanto che la formazione di otto corpi autonomi provveduti ciascuno di tutti i servizi per agire indipendentemente, trovò la sua vera prima applicazione.

La comparsa del corpo d'armata precisa il concetto della manovra napoleonica; abbozzata fin dal 1805, dopo la capitolazione di Ulm nella marcia su Vienna, raggiunse la sua forma concreta nel bataillon carré del 1806. Fu solo allora che pel processo naturale delle cose, per il quale i progressi avvengono per gradi, che Bonaparte concepì di tener riunite le forze fino all'ultimo momento, possibilmente al coperto di un ostacolo, che nel 1806 fu il Frankenwald, nel 1812 il Niemen, nel 13 l'Elba, nel 15 i boschi fra Mosa e Sambra per spiegarle allora, solo il giorno che la posizione del nemico era riconosciuta dalle informazioni assunte, dalle ricognizioni della cavalleria dell'avanguardia che precedeva l'armata. Caratteristica di questa manovra fu sempre avere una sola linea di operazione che la massa riunita doveva seguire, prendere come obbiettivo le forze principali dell'avversario, indirizzare quindi la linea d'operazione su un'ala, sulle comunicazioni o su un punto della fronte nemica riconosciuto il più debole.

La piccola armata d'Italia del 1796, nelle campagne successive si era trasformata nella grande armata del 1805, nel gruppo di armate della campagna di Russia; ai ristretti campi di battaglia di Montenotte, di Marengo, colla battaglia di Wagram, successero le grandi battaglie dell'impero dove combatterono da 300,000 a 350,000 uomini, quella di Lipsia dove il numero dei combattenti raggiunse i 450,000 uomini; il fronte di combattimento si era esteso, aumentate erano le masse chiamate ad operare sullo stesso campo d'azione, ma il sistema di comando era rimasto lo stesso. Si deve a ciò se il successo nelle battaglie del secondo periodo napoleonico non fu più così completo, benchè i dispositivi dello imperatore fossero sempre ugualmente sapienti, altrettanto geniale sul Danubio, sulle rive dell'Elba, nelle pianure della Russia, come sui campi d'Italia. Il sistema di comando di Napoleone esclusivamente accentratore non lasciava campo alle iniziative dei marescialli istruiti ad eseguire cecamente i suoi ordini facendone degli stru-

menti passivi: (1) « ... tenez-vous strictement aux ordres « que je vous donne, exécutez ponctuellement vos instruc- « tions, que tout le monde se tienne sur ses gardes et reste « à son poste; moi seul je sais ce que je dois faire... ». In questi termini l'imperatore scriveva il 14 febbraio 1806 al maresciallo Berthier ai primi sintomi della prossima guerra; e nello stesso spirito scriveva il Berthier che pur fungeva da capo di stato maggiore al maresciallo Soult: « Je ne « suis rien dans l'armée, je reçois au nom de l'empereur « les rapports de MM. les Maréchaux et je signe ses ordres « pour lui, aussi je suis nul pour ce qui m'est personnel ». Il sistema di comando dell'imperatore, accentratore fino nei più minuti particolari, soffocava ogni spirito di iniziativa, di riflessione, di giudizio, indispensabile ai comandanti di grandi unità.

I risultati deleterî di tale sistema infatti si manifestarono quando l'esercito ingrandito a dismisura, la mente, l'attività di uno solo fu insufficiente a provvedere a tutto. La cooperazione dei marescialli disavvezzi a prevenire gli ordini, a supplire alle manchevolezze, mancò allora (2).

La grandiosa manovra del 12, di attirare l'attenzione dei Russi su Varsavia per cadere colla massa di sinistra sul loro fianco destro non riuscì per l'incapacità di Re Girolamo. Nel 13 dopo la battaglia di Bresda, l'Imperatore preso da malore avendo dovuto affidare ai marescialli lo inseguimento degli alleati, abbandonati a se stessi, si lasciarono battere successivamente: il Wandamme nelle gole dei monti di Boemia, l'Oudinot sulla Katzbach e Bernadotte a Grossbähren. Dopo la battaglia di Lipsia, l'insipienza del maresciallo Bertrand non avendo fatto prima costruire altro passaggio sull'Elster oltre l'unico ponte che vi esisteva, non avendogliene l'Imperatore fatto cenno, la ritirata incanalata in quella unica direzione, si trasformò in rotta, avendo il caporale di guardia, per una erronea

(1) « Leur instruction militaire n'avait pas suivi la marche ascendante « de leur carrière et Napoléon n'avait rien fait pour développer en eux « l'éducation qui garantit l'avenir » VON WARTENBURG. — (*Napoléon chef d'armée*).

(2) « La campagne de 1813 nous montre comment le libre concours « d'efforts multiples peut avec le temps, vaincre même le génie qui, « étant une force unique, n'a pas le droit de se permettre une seule dé- « faillance s'il prétende conserver sa suprématie ». VON WARTENBURG. — (*Napoléon chef d'armée*).

interpretazione di ordine fatto saltare quell'unico ponte. Napoleone aveva dunque trovata la manovra come mezzo di azione sia nel campo tattico che in quello strategico, ma il suo sistema di comandò si era mostrato insufficiente per gli ingranditi eserciti moderni; a correggere una tale deficienza si provvide in appresso in Prussia con un nuovo sistema che invece di basarsi su di una unica direzione accentratrice, usufruiva dell'azione concorde delle singole energie indirizzate al conseguimento di uno stesso scopo.

La Prussia per la sua posizione naturale per le tristi esperienze del passato, dopo Jena si era andata foggiando in forte organismo militare; ed una schiera di uomini insigni quali il Scharnohorst, Blücher, Gneisenau, Clausewitz, avendo saputo per primi assimilarsi lo spirito dei principî napoleonici le avevano dato i migliori ordinamenti di Europa. Caratteristica del nuovo sistema Prussiano, fu di ottenere tuttociò che Napoleone raggiunse per merito del suo genio con una organizzazione sistematica, con la minuta e paziente preparazione del tempo di pace. Nella prima metà del secolo scorso a Berlino si gettavano infatti le basi di quell'organizzazione poderosa che fu il corpo di Stato maggiore e si restituì all'antico splendore, l'Accademia di guerra con l'intento di fare dell'arte della guerra una scienza i cui principî, che parvero già monopolio di pochi eletti, potessero divenire patrimonio comune di quanti si interessavano di cose militari, mentre nelle altre nazioni gli ammaestramenti napoleonici, le sue innovazioni, nonchè i suoi procedimenti tattici e strategici venivano in gran parte dimenticati. Nella campagna d'Italia del '59, le operazioni di Napoleone III che ebbe cura di evitare la battaglia e di sperar tutto dall'efficacia della manovra, come lo dimostrò la sua marcia del 27 maggio per Vercelli, Novara, su Magenta, ricordano i principî del secolo XVII (1), e agli stessi principî si ispirò lo schieramento a cordone lungo la frontiera renana e la cieca fiducia nella difensiva passiva, nella guerra di posizione che caratterizzò l'azione francese, durante tutto il corso del '70 (2).

(1) BONNAL. — *La manoeuvre de Magenta.*
(2) BONNAL. — *La manoeuvre de St. Privat.*

La campagna del '70 segna una data importantissima nella storia della guerra e degli ordinamenti militari; mentre significa un ritorno alle più pure tradizioni napoleoniche, segna un passo avanti in quanto adatta gli insegnamenti del passato alle esigenze del presente. Le vittorie di Worth, Saint-Privat, Sedan significano la vittoria dell'organizzazione sull'improvvisazione. Le vittorie del '59 sugli Austriaci avevano fatto credere al comando francese che l'improvvisazione avesse potuto essere eretta a sistema, « on s'organisera en route », si rispondeva ai generali francesi sbarcati a Genova senza parchi d'assedio, senza artiglieria, senza cavalleria; ma le qualità mediocri delle truppe austriache permisero allora di ottenere la vittoria: in modo ben diverso dovevano svolgersi invece gli avvenimenti del '70. Ormai era dimostrato che coi mezzi attuali di difesa e di offesa, coi nuovi metodi complicati di combattimento, il numero, pur animato dalla fede di vincere, non bastava più; la dura esperienza dimostrò agli eserciti francesi raccogliticci di Gambetta che è pur sempre alla qualità, alla solidità delle truppe che sorride il successo, ch, il principio napoleonico. « c'est le grand nombre qui « bat le petit » non va interpretato nel significato letterale della parola, il numero ha ragione soltanto a parità delle altre qualità e prime fra queste la saldezza, la disciplina: alla battaglia della Lisaine il Bourbaki con 130,000 uomini non potè aver ragione del Weder che aveva spiegate le sue scarse truppe 40,000 uomini su di una linea esilissima per un fronte di 20 km.

Tutto era stato previsto dai Prussiani in questa guerra fin dal tempo di pace, dalla mobilitazione alla radunata, tutte le eventualità erano state studiate, elaborate, previste; ce lo dimostra la sapiente memoria del capo di stato maggiore von Moltke del '68-69, dove si abbozzano già le operazioni dell'anno successivo che si precisano poi meglio nella memoria del maggio del '70, col prevedere la formazione su tre armate, la loro radunata nel Palatinato centrale, rispetto alla duplice radunata francese, e col progettare la marcia su Parigi. Tutto questo lavoro di preparazione materiale e di studio che Napoleone col suo genio divinatore fece da solo alla vigilia di ogni sua campagna, e di cui si ha lasciato le tracce nella sua corrispondenza coi marescialli,

d'ora in poi doveva essere l'opera di un organo centrale complesso, multiforme, coi suoi molteplici rami, lo stato maggiore, creazione eminentemente prussiana che fu il centro di tutto il nuovo sistema di comando e di condotta della guerra. Lo stato maggiore studiando la guerra preparava ai maggiori problemi del comando i comandanti, per ottenere quella disciplina delle intelligenze che permettesse l'applicazione di un nuovo sistema di comando più atto alla grandiosità della battaglia moderna, basando il successo sulla cooperazione intelligente dei comandanti in sott'ordine che prevengono le intenzioni del comandante in capo con l'iniziativa stimolata dalla libertà di azione. D'ora in poi non più gli ordini categorici di Napoleone, ma delle semplici direttive che servissero di norma ai comandanti. Così scriveva il Moltke ai comandanti delle armate in marcia da Görlitz e dalla Neisse, su Gitschin alla vigilia di Sedan. « A datare dal giorno che si troveranno « in vicinanza del nemico i comandanti d'armata dovranno « agire secondo la loro propria ispirazione e secondo le ne- « cessità del momento, tenendo sempre presente la situazione « dell'armata vicina.. » (1); in queste parole chiaramente si manifestano i due elementi su cui si fonda il nuovo sistema di condotta della guerra: l'iniziativa e la cooperazione. In tutte le nazioni, gli ordinamenti militari si modellarono sull'esempio tedesco, la coscrizione venne applicata severamente da tutti e la mobilitazione divenne oggetto di cure speciali, per poter usufruire in tempo di guerra di tutte le risorse del paese, ed i regolamenti tattici si inspirarono ai procedimenti sperimentati nel 70.

La battaglia si concepì divisa in fasi: la presa di contatto con l'avanguardia e con la cavalleria, il duello dell'artiglieria, il successivo impegnarsi delle fanterie. La sola azione offensiva, si affermava, portasse a risultati decisivi, la fanteria combatteva in ordine sparso con reparti in ordine chiuso a sostegno delle prime linee, all'azione di fuoco succedeva l'urto all'arma bianca; la cavalleria riunita in grandi unità era l'occhio dell'esercito col compito di coprirne le mosse e di illuminarlo sulle intenzioni dell'avversario, l'artiglieria adoperata in grandi masse impegnava un duello

(1) Barone. — *Sadowa.*

con le batterie avversarie per sopraffarle e spianare la via alle fanterie.

Negli anni di pace che successero alla guerra del '70 lo studio della tattica dimostrò che i procedimenti ufficialmente consacrati dai regolamenti non avrebbero più corrisposto in pratica con l'introduzione delle nuove armi a ripetizione, con le polveri infumi, si accesero quindi discussioni e polemiche vivissime fra i sostenitori dell'ordine chiuso e quelli dell'ordine sparso nella tattica della fanteria. I primi, lo Skobeleff, il Dragomiroff, da noi il gen. Cadorna e il gen. del Mayno, in Germania il Mekel, propugnavano l'ordine chiuso per mantenere la coesione morale dei combattenti: sosteneva l'opinione contraria il Bogulowski ritenendo che con l'efficacia del fuoco moderno non fossero ammissibili che le forme rade. Altre polemiche sorsero sulle modalità d'impiego dell'artiglieria con l'adozione in Germania del cannone a tiro rapido, rigido, mod. 96, e di quello a rinculo utilizzato mod. 97 in Francia. Occorse l'esperienza dei fatti per far pesare al loro giusto valore le disparate opinioni.

La lunga guerra di fortezza fra Russi e Turchi, che ebbe il suo episodio culminante nell'assedio e nella difesa di Plewna, parve comprovare che l'aumentata efficacia delle nuove armi a tiro rapido avvantaggiasse le posizioni difensive per obbligare l'avversario ad attaccare, concetto che prese forma nel principio dell'offensiva strategica e della difensiva tattica.

Molti ne furono i fautori, sopratutto dopo i successi dei Boeri, nell'Africa Australe, che fecero tattica puramente difensiva; ma uno studio più attento e spassionato delle due guerre fece ben presto dubitare dell'esattezza delle suddette deduzioni; anche contro le moderne armi da fuoco una offensiva ben condotta avrebbe avuto ragione, solo la difensiva passiva sarebbe stata sempre condannata all'insuccesso, lo dimostrarono gli attacchi di Skobeleff contro Plewna e quelli di lord Roberts contro i Boeri; occorreva adottare però una nuova tattica, all'azione successiva delle varie armi nella battaglia doveva subentrare il concetto dell'azione combinata, della cooperazione delle varie armi. La fortificazione campale adottata su larga scala dalla fanteria rendeva nullo il duello d'artiglieria, questo si esplicava

in un inutile spreco di munizioni, la fanteria annidata nelle trincee assai difficilmente veniva colpita, per renderla vulnerabile occorreva scoprirla con la minaccia dell'avanzata della fanteria avversaria obbligandola a tirare su questa.

La fanteria quindi non doveva più aspettare che il duello delle artiglierie si esplicasse, un'azione delle due armi doveva essere simultanea e completarsi. Le discussioni però non si chetarono; parve ad alcuni che le esperienze, della guerra del Sud-Africa non dovessero mutare le prescrizioni tattiche per una guerra europea, contro il Kessler ed il de Négrier, che in Francia sostenevano che la fanteria non avrebbe potuto avanzare che marciando al coperto in terreni rotti col favore della notte e senza formazioni prestabilite, sorsero il Bonnal ed il Langlois patrocinando che i mezzi di lotta sarebbero sempre stati il fuoco e l'urto, il primo con importanza preponderante, il secondo per affermare la vittoria che l'impiego del fuoco doveva sempre più generalizzarsi anche per la cavalleria. Riguardo all'impiego dell'artiglieria di fronte alla tendenza tedesca dell'impiego a massa il Langlois, il Percin sostenevano il principio dell'economia della forza stabilendo che entrassero in azione solo le batterie ritenute sufficienti per ottenere un determinato scopo, le altre dovevano serbarsi pronte per azioni successive (1).

A troncare molte discussioni venne la guerra russo-giapponese, la prima vera e grande guerra combattuta coi moderni mezzi di offesa e di difesa, che se potè assumere qualche aspetto particolare, per la singolarità del terreno e per la situazione reciproca dei due belligeranti rispetto al teatro d'operazione, fissò nelle sue linee generali le caratteristiche del combattimento moderno. I risultati della guerra russo-giapponese hanno anzitutto rimesso in onore il concetto dell'offensiva come la sola forma d'azione che possa dare risultati decisivi, dimostrando che le conclusioni dedotte dall'esame della campagna turco-russa e anglo-boera erano errate, fondate su una valutazione inesatta di fatto. La difensiva potrà talvolta imporsi, ma solo in via transi-

(1) Capitano PAGANO. — *Sviluppo storico della tattica.* (*Rivista militare*, anno 1913).

toria, ogni difensiva passiva è inesorabilmente condannata all'insuccesso.

Nella condotta delle armate giapponesi fu l'iniziativa dei singoli comandanti nutriti di uno spirito eminentemente offensivo che con la reciproca cooperazione ottenne la vittoria. Fu il principio del tutti per uno e uno per tutti che a Liao-Yang fece sì che i comandanti d'armata sostenendosi a vicenda permisero a Kuroki di aggirare la sinistra russa, a Mukden permisero all'armata di Noghi di prolungare la sinistra giapponese ed aggirar la destra russa. L'estensione delle fronti, l'esiguità delle forze giapponesi non permettendo il costituirsi di una forte riserva, per parare agli incerti del combattimento, la cooperazione reciproca dei comandanti vi doveva provvedere. Nella tattica, ai duelli d'artiglieria che in seguito agli insegnamenti delle guerre precedenti, parvero indispensabili malgrado le opinioni dissenzienti dei novatori, si sostituì la cooperazione dell'artiglieria con la fanteria, l'azione combinata di tutte le armi che dovevano nella battaglia sostenersi a vicenda, subordinando la loro azione a quella della fanteria. Ciò parve l'ammaestramento più importante di questa guerra. Non più dunque l'azione slegata e successiva delle varie armi, ma la cooperazione di tutte per raggiungere la superiorità del fuoco sull'avversario, la demoralizzazione di questo con l'avanzarsi delle fanterie, che in una faticosa marcia di avvicinamento eseguita in formazioni rade, coperta fra le pieghe del terreno, di appostamento in appostamento, con successive riprese di fuoco, mirava a portarsi sulla posizione avversaria conquistandola con l'urto.

Agli insegnamenti di questa guerra si inspirarono i regolamenti di tutti gli eserciti nell'ultimo decennio, ed anche la nostra regolamentazione ad essi ha uniformato i suoi precetti. Il comando supremo nella preparazione del tempo di pace, studiando tutte le eventualità di guerre del proprio paese rispetto ai paesi limitrofi e alle questioni internazionali determina i vari teatri d'operazione con una minuta preparazione della mobilitazione e della radunata, la quale, preordinando l'affluenza delle truppe in direzioni e località prestabilite, conterrà in germe il progetto d'operazione. Questo, come insegnò Napoleone e dimostrò il Moltke nella campagna del 70, non può andare oltre il primo contatto

con le forze avversarie (1). Stabilito il progetto d'operazione, delle direttive verranno emanate, che mettendo al corrente i rispettivi comandanti del concetto che deve informare le operazioni, dello scopo da raggiungere, lascieranno a ciascuno la necessaria libertà di adattarsi alle circostanze del momento; iniziativa e cooperazione saranno quindi gli elementi del successo (2).

Riguardo alla condotta degli eserciti le opinioni erano ancora dissenzienti, malgrado l'esempio della guerra del 70 e di quella russo-giapponese. Una schiera di scrittori militari, Bonnal, Maillard, Pierron, Langlois, Fock, vollero ricavare dallo studio delle campagne napoleoniche, forse anche in antitesi alla dottrina tedesca, una tattica più essenzialmente francese, propugnando la marcia *en bataillon carré*, in cui le forze marciassero riunite, pronte a fronteggiare rapidamente il nemico su qualunque lato del quadrato si fosse presentato; al *bataillon carré*, precedeva un'avanguardia generale, strategica, grande unità, composta delle tre armi, d'accordo con le divisioni di cavalleria spinte avanti, organo a un tempo di protezione e di manovra, mezzo potente di esplorazione.

Ben diversamente invece suona la dottrina tedesca, messa in atto nelle campagne del 66 e del 70 e sperimentata con successo nella guerra di Manciuria dai Giapponesi e nella recente guerra balcanica e che pare infatti più conveniente alle grandiose masse di uomini di cui si compongono gli odierni eserciti. che, sia per esigenze tattiche, sia per considerazioni politiche come lo dimostra l'attuale conflitto, tendono ad estendere a dismisura le fronti di schieramento. Le armate marciano su di una ampissima fronte in relazione alla rete stradale, informate sulla situazione del nemico dalla cavalleria esplorante coadiuvata dai mezzi aerei; con la presa di contatto, la fronte ai restringe e le forze si serrano verso le ali, assottigliando il centro per compiere l'avvolgimento. Con la dottrina francese, il comandante

(1) « È un errore credere che si possa fissare in antecedenza un piano di campagna e metterlo in esecuzione dal principio alla fine. Il primo urto con le forze principali del nemico reca secondo il suo esito una nuova situazione .. » MOLTKE. — *Storia della guerra del* 70.

(2) ... per condurre la difficile opera della condotta dei nostri grandi eserciti è necessario che le indicazioni dall'alto siano prevenute dall'azione di chi sta in basso » Von DER GOLTZ. *Nazione armata.*

vuole piena libertà di scelta nella manovra per adattarla alle circostanze, mentre la formazione ampia a linee di colonne prestabilisce l'avvolgimento.

I Francesi infatti rimproverano al sistema tedesco la poca genialità, la brutalità che non conosce che un'unica direzione, la marcia in avanti, ad ogni costo sul nemico (1). Tanto in Germania che in Francia del resto, la dottrina ufficiale non è universalmente ammessa ed in ambedue i paesi esistono dei dissenzienti; in Francia nelle grandi manovre del 1913, i due comandanti di partito, generale Pau e generale Chomer, adottarono il metodo tedesco; ed in Germania nelle manovre imperiali del 1910 il partito rosso adottò il dispositivo in profondità (2), ed il generale von Bernhardi nella sua recente magistrale opera sulla guerra insorge contro lo schematismo: « L'histoire de toute guerre nous enseigne « que le succès n'est lié a aucune forme déterminée d'attaque « ou de défense, que les plus grandes « victoires ont été « remportées de façon différente et que dans certaines circons- « tances les méthodes les plus indiquées ne peuvent empêcher « la défaite lorsque les troupes ne rendent plus ou que ce que « nous appelons le hasard se montre contraire... la prochaine « guerre ne se déroulera sûrement dans les mêmes conditions « que les dernières. Les expériences ne peuvent jamais se « transporter directement dans l'avenir, la pensée créatrice « doit anticiper sur l'expérience de l'avenir » (3).

Con sapiente eccletismo le nostre norme sull'impiego delle grandi unità non si pronunciano per nessuna delle due tendenze, ma mirano a tenere una linea di condotta intermedia, che tenendo presenti tutte le soluzioni possibili dei problemi strategici ne lasciano l'applicazione al giudizio dei comandanti, la cui azione non deve essere loro limitata da principî assoluti, e mentre raccomandano l'opportunità della avanguardia strategica e la marcia delle grandi unità

(1) Capitano GAZZERA. — *Due dottrine di guerra in contrasto. Rivista di cavalleria.* 1914.

(2) « L'arme prussienne ne connaît que la bataille offensive et la bataille défensive. Son escrime éminemment simpliste se réduit dans l'offensive au dégagement faisant suite à la menace du coup droit et dans la défensive à la risposte succédant à la parade; elle ignore les feintes. Les phases stratégiques et tactiques se composent de quelques mots toujours les mêmes, autant dire que son art est rudimentaire ». (BONNAL. — *Sadowa*).

(3) VON BERNHARD. — *La guerre d'aujourd'hui.*

in una formazione sufficientemente raccolta, non escludono quella in colonne su ampia fronte, e pur suggerendo l'avvolgimento, avvertono che se « l'azione frontale avrà essen- « zialmente lo scopo di tenere perplesso il nemico intorno « al più conveniente impiego delle proprie riserve e di age- « volare in tal modo la riuscita dell'azione di fianco... non « è tuttavia da escludersi che in determinate circostanze « l'azione frontale possa essere la principale ». Quali possano essere gli ammaestramenti in proposito, che deriveranno dalla guerra presente ancora è impossibile stabilire, indubbiamente però ciò che dalle incerte e contraddittorie notizie si può dedurre, è che lo schieramento va assumendo delle fronti sempre maggiori, e ciò oltre che per esigenze tattiche e per considerazioni politiche anche per la configurazione del teatro d'operazione, sopratutto nello scacchiere orientale, che è in massima parte scoperto e non interrotto da serie accidentalità normali alla fronte le quali non permettono solidi appoggi d'ali; e riguardo alle forme dell'azione, che dal punto di vista strategico i Tedeschi nel primo periodo dell'attuale campagna preferirono l'avvolgimento con la marcia attraverso il Belgio, e che come pare risulti dai vari ultimi scontri essi adottino invece sul campo tattico coll'addensare le formazioni in ordine chiuso, l'azione frontale, sfondante (1), per la quale il von Bernhardi nel suo libro sulla guerra in molte cose profetico riguardo all'attuale conflitto, mostrava una speciale predilezione (2).

Riguardo all'azione tattica, una delle particolarità dell'esperienza delle ultime guerre è l'uso abituale della fortificazione che mentre prima si informava al concetto dell'azione difensiva ora si considera come uno dei mezzi a disposizione dell'azione offensiva, e ciò in omaggio al principio che non ammette piu difensiva assoluta, inerte, passiva, ma, come avverte la nostra istruzione sui lavori del campo di battaglia « l'azione difensiva e l'azione of- « fensiva — vanno raffigurate — come le fasi di una stessa

(1) Colossi-Gatti. (*Corriere della Sera*, 17 febbraio 1915).

(2) « Il est évident que les avantages d'une rupture réussie seront « très grands. Si les lignes stratégiques conduisent tactiquement à l'en- « veloppement, la rupture réussie conduit opérativement sur la ligne in- « térieure.. l'on a devant soi, non pas deux adversaires, désireux d'at- « taquer mais deux adversaires défaits ». (Von Benrhardi — *La guerre d'aujourd'hui*.

« azione tattica che le medesime truppe possono essere « chiamate a svolgere alternativamente a seconda delle « esigenze del caso concreto ».

Nel faticoso lavoro d'avvicinamento che i tedeschi con frase incisiva chiamano *das Heranarbeiten an den feid* (1), la fanteria per poter sostare nella zona micidiale del fuoco delle armi moderne dovrà, necessariamente compiere lavori in terra per coprirsi nelle zone scoperte, sopartutto nell'offensiva contro posizioni preparate (2).

Tale carattere attivo assunto dalla fortificazione campale, riguarda altresì quella permanente (3). La nostra istruzione sulla guerra di fortezza, ad allontanare qualunque vieto preconcetto antiquato circa l'impiego delle opere permanenti espressamente avverte che il loro impiego non deve sempre voler dire manovrare, offendere, spiegare attività: e Moltke nelle sue memorie scrive: « Les forteresses n'acquièrent toute « leur valeur que lors qu'elles sont en liaison avec l'armée d'opération ». Ma ciò che caratterizza essenzialmente il combattimento moderno e forma l'intelaiatura di ogni tattica, è l'azione combinata di tutte le armi, quindi una intima intesa fra i comandanti, come fra le truppe che reciprocamente devono aiutarsi per il raggiungimento della vittoria.

Tale intesa deve sopratutto esistere fra artiglieria e fanteria, ai legami dall'alto fra i comandi d'artiglieria e quelli delle truppe deve corrispondere il legame del basso fra i comandanti delle varie unità destinate all'attacco ed i comandanti dei gruppi e delle batterie destinate a coadiuvarle ed appoggiarle; ciò non significa lo sminuzzamento dell'artiglieria fra le unità di fanteria a guisa di ciò che accadeva ai tempi di Federico quando i pezzi erano intercalati fra le rigide schiere della fanteria; ma la convergenza di sforzi che la parte d'artiglieria destinata ad accompagnare la fanteria nell'attacco, avrà con essa, mentre l'altra frazione d'artiglieria starà pronta a controbattere quella avversaria (4).

Malgrado le difficoltà della lotta ai giorni nostri anche la cavalleria non deve far mancare il suo concorso all'a-

(1) *Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca*, n. 596.

(2) *Istruzioni sui lavori del campo di battaglia*, n. 12.

(3) « ..... La valeur d'une position fortifiée est toujours relative, ce « n'est pas la position qui doit êtremen général le centre de l'action « stratégique, ce sont les positions tactiques qu'elle crée, à guerre d'aujour- « d'hui ». (Von Bernhardi).

(4) *Norme per l'impiego delle grandi unità.*

zione comune, e se quest'arma, il cui carattere spiccato è la sorpresa non potrà il più delle volte per l'estensione del fronte di combattimento ricevere ordini, è sul suo spirito offensivo e di quello dei suoi capi, sul loro intuito, per cogliere l'occasione propizia, che dipenderà il suo intervento fortunoso. « Quando la cavalleria non abbia avuto « particolare mandato di garantire la sicurezza dei fianchi, « seguirà il movimento di avanzata della fanteria, pronta « a cogliere ogni occasione propizia per lanciarsi di pro- « pria iniziativa nella lotta » (1).

È da augurarsi che in avvenire non si abbia più a ripetere il severo giudizio pronunziato dal generale Avensleben a proposito dell'azione delle due divisioni di cavalleria Reinbaben e Mecklemburg, ai suoi ordini nella giornata di Vionville, quando, lamentandosi di aver quel giorno avuto a sua disposizione novemila eccellenti cavalieri, ma purtroppo non la cavalleria in rapporto di tale effettivo, soggiungeva amaramente: « Certaines impressions ressenties « á Spicherem au sujet du dévouemen de la cavalerie, « c'est á dire du degrè d'empressement des chefs, à enga- « ger leurs troupes en combinaison avec les autres armes « n'étaient restées et n'ont jamais cessé pendant toute « la durée de la guerre d'être présent à mon esprit » (2).

Nella massima, tutti per uno, uno per tutti, si riassume quindi il carattere del combattimento odierno; le nostre norme dell'impiego le enumerano fra le principali prescrizioni tattiche per cementare l'azione del conseguimento della vittoria; e magistralmente la definiscono « quell'ac- « cordo, che fondato sull'appoggio reciproco e sul senti- « mento di cameratismo nel quale sta la più alta poesia « del campo di battaglia, moltiplica le energie individuali « e le compone in un fascio irresistibile di energia collet- « tiva ». Possano queste epigrafiche parole suonare agli italiani, augurio fortunoso.

15 febbraio 1915.

CARLO AVARNA DI GUALTIERI.
tenente nei lanciери di Firenze.

(1) Capitano A. BINDI. — *In alcune questioni tattiche d'artiglieria. Rivista militare*, 1914.
(2) BONNAL. — *La manœuvre de St. Privat.*

PER LA NOSTRA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

NOTE E CONSIDERAZIONI GIURIDICHE

1. — Con l'espressione « mobilitazione industriale » la stampa ed il pubblico italiano incominciarono, ora è quasi un anno, a designare il movimento intrapreso dalle industrie per mettersi in condizione di sopperire ai rifornimenti dell'esercito e della marina nell'eventualità d'una guerra, che veniva sempre più apparendo inevitabile e non molto lontana.

Sebbene tale espressione non sia del tutto appropriata, poichè come è noto, colla parola *mobilitazione* si designa nei regolamenti e nelle leggi il complesso delle operazioni mediante le quali l'esercito e l'armata navale, od una parte notevole di essi, passano dal piede di pace a quello di guerra, completandosi di uomini, quadrupedi e materiali, radunandosi in località determinate, costituendo le grandi unità ed i servizi; sebbene sarebbe stato desiderabile che di questa parola non si fosse abusato, e ciò non per esclusivismo, sibbene per evitare incertezze giuridiche e non andare incontro a conseguenze d'altra natura (si è sentito parlare in seguito anche di una mobilitazione *civile*) pur tuttavia essa è stata ufficialmente riconosciuta ed acquisita già negli atti di governo, e non rimane a noi che accettarla.

Non sarà fuori proposito, trattandosi di materia che avrà influenza decisiva sulle sorti della nostra guerra, esaminare questi atti (decreti, regolamenti, ecc.), ricordarne le origini, chiarire completare alcuni punti che necessariamente riuscirono o troppo succinti o imprecisi, anche a causa della sollecitudine con la quale si dovettero creare istituzioni di cui non s'avevano idee concrete, nè esistevano precedenti, o che non era possibile copiare da altri paesi con esigenze e condizioni assai diverse dalle nostre e dove pure erasi improvvisato. Procederemo inoltre a qualche confronto, indagheremo i primi effetti; tenteremo infine qualche previsione o proposta per l'avvenire.

*
* *

2. — L'odierno conflitto europeo ha dimostrato, contrariamente alle idee e teorie dominanti, che le grandi guerre nazionali non sono di breve durata, che in esse viene fatto larghissimo impiego di artiglieria, che bisogna superare una lunga successione di opere defensionali e di apprestamenti resi formidabili dall'arte, che partecipano alla lotta effettivi numericamente colossali, che s'impiegano mezzi d'offesa, poderosi, che occorre una quantità enorme di materiali d'ogni genere e più di tutto di armi e munizioni.

Ogni calcolo di fabbisogni, ogni costituzione di riserve è stato sorpassato, e con sorpresa s'è visto che i mezzi accumulati sin dal tempo di pace, dopo pochi mesi di combattimento, si sono esauriti e che bisognava ricorrere ad organizzazioni nuove, pure a guerra inoltrata.

Alla stessa Germania, per quanto si fosse preparata da tempo a fronteggiare queste colossali esigenze ed avesse tutto minutamente preordinato, con chiara visione, toccò molto organizzare, creare, ad ostilità incominciate e, sebbene ricca di stabilimenti militari producenti armi e munizioni e di ben forniti magazzini, non potè esimersi dal ricorrere alle industrie private ed assoggettarle allo Stato e trasformarle per la produzione dei materiali da guerra. Ed in ciò ebbe la fortuna di trovare già in azione tutta una vasta rete di stabilimenti meccanici, chimici, elettrici, estrattivi, che con slancio mirabile si misero a disposizione del Governo — se con un piano prestabilito o meno poco importa — che si modificarono, s'allargarono, s'attrezzarono per gli scopi militari, trascurando la consueta produzione che a tali scopi non fosse direttamente collegata, proponendosi di combattere anch'essi una guerra gigantesca, tenace, fino agli estremi di ogni possibilità, ben comprendendo come fosse in giuoco la sorte dell'impero e la realizzazione di sogni di egemonia, anche industriale, o per lo meno di una posizione formidabile nella politica e nell'economia mondiale.

L'aver disposto in tempo, ed in abbondanza, di armi e munizioni, che difettavano invece agli eserciti avversari, è stato forse il coefficiente primo dei successi finora riportati.

3. — La Francia, sebbene in condizioni magnifiche quanto ad industrie e fonti di materie prime, non poteva non sentire gli stessi bisogni, ed appena riavuta dall'impressione di terrore da cui era stata colta per l'irrompere delle armate tedesche sino a cinquanta chilometri da Parigi, comprese tutta la gravità ed urgenza dei provvedimenti e si mise all'opera con la forza della disperazione, facendo appello, come era inevitabile, all'industria privata, ad essa attribuendo poteri vastissimi.

Vediamo nelle linee generali quale fu l'improvvisata organizzazione, che, perfezionatasi in seguito, è oggi quasi nella piena efficienza e dà all'esercito ed alla marina tutto quanto loro abbisogna; ripromettendosi anzi di venire in soccorso a qualcuno degli eserciti alleati.

Appena noto che nei primi tre mesi di guerra, lungo una fronte di combattimento di oltre 500 chilometri, il consumo di munizioni, soltanto in proietti da 75 millimetri, aveva raggiunto una media di 65 mila pezzi al giorno, assorbendo ogni risorsa dei mezzi militari, sorsero numerose le nuove officine per fabbricarne, altre officine preesistenti si trasformarono ed attrezzarono per gli scopi impellenti; tanto da poter assumere dal Governo impegni di produzione corrispondente al doppio di quella degli stabilimenti militari ed assolvere pienamente gli impegni stessi, con soddisfazione dell'amministrazione, che si ritenne autorizzata a lasciare, con fiducia, agl'industriali libertà di organizzarsi come meglio loro paresse, ad aiutarli anzi con ogni sorta di agevolazioni.

Una difficoltà si rilevò subito, l'inesistenza sopra luogo di appropriati organi governativi, che avessero liberata l'amministrazione centrale dalle trattazioni dirette con i fabbricanti. A tale mancanza si supplì con organismi intermedi, alcuni preesistenti, altri creati per la circostanza: unioni, camere sindacali, comitati, od infine per iniziative di case industriali di riconosciuta importanza.

Si costituirono gruppi di stabilimenti e officine, una diecina in principio, aumentati di numero in seguito, che si ripartirono il territorio in zone più o meno vaste, a seconda della preesistente organizzazione industriale; gli stabilimenti di ciascun gruppo, d'accordo, affidarono al più

importante fra essi le funzioni di *capo-gruppo*: così è avvenuto per il *Comité des forges de France* e per le officine del Creusot (*Schneider et C.ie*).

Sembra che oggi stabilimenti ed officine meccaniche in tal modo raggruppati sommino già a 400, impieganti ciascuno una mano d'opera variabile dai pochi uomini al migliaio. Entro alcuni gruppi si distinguono talvolta dei *sotto-gruppi*, in base a criteri regionali, oppure di specialità di produzione: anche fra gli stabilimenti che li costituiscono vi sono quelli che funzionano da *sotto capi-gruppo*.

I molteplici affari che sorgono per utilizzare questa vasta organizzazione, sono trattati dal Governo esclusivamente coi capi-gruppo, a meno delle ordinazioni, che per brevità sono passate direttamente dall'amministrazione alle singole fabbriche. Sono i capi-gruppo che svolgono così una continua, periodica funzione informativa sulle esigenze degli stabilimenti, sullo stato dei lavori in corso, sulle condizioni del mercato, sulle occorrenze di materie prime; che formulano proposte, suggerimenti su ogni particolare della produzione. Esercitano sorveglianza e stimolo al lavoro, si occupano della distribuzione della mano d'opera, funzionando da ufficio di collocamento, rivolgono le richieste degli operai militari ai depositi dei corpi, che sono tenuti a compilare le liste dei disponibili e provvedere ai *sursis d'appel* pei richiamati di speciale mestiere.

4. — Le principali facilitazioni, che l'amministrazione ha concesse, oltre che per la mano d'opera militare, consistono nell'approvvigionamento, all'interno o dall'estero, delle materie prime, nel farle pervenire agli stabilimenti capigruppo, che le distribuiscono poi fra le officine dipendenti, e nel corrispondere notevoli anticipazioni sulle forniture. Difatti con decreti 20 dicembre 1914 e 27 marzo 1915 venne data all'amministrazione la facoltà di pagare ai titolari *des marchès de fournitures* dello Stato ed ai fornitori del ministero della guerra anticipazioni, prima d'ogni consegna, di somme nel limite dei tre quinti dell'ammontare delle commesse affidate, da servire per acquisto di materie prime e prodotti intermediari. Successivamente (decreto 15 luglio u. s.) venne stabilito, che durante le ostilità, si potranno inoltre in via eccezionale corrispondere ai fornitori

dell'amministrazione della guerra anticipazioni, da servire per l'impianto e sviluppo del macchinario, d'importo e sotto condizioni da stabilirsi all'atto del contratto. Gl'industriali poi hanno l'obbligo di presentare, entro due mesi, ai cassieri del Tesoro le prove dell'acquisto od impianto eseguito.

Nei capitoli d'oneri sono stabilite speciali garanzie ed incoraggiamenti. Le commesse vengono fissate per 60 giorni, esclusi quelli festivi, durante i quali deve raggiungersi un minimo prefissato di produzione, che può anche essere oltrepassato. Nel caso di regolare esecuzione, il contratto s'intende prorogato per altri 30 giorni ed in base alla produzione massima raggiunta; nel caso d'inadempienza o mancato raggiungimento della produzione minima, l'amministrazione può rescindere il contratto.

Quanto a mano d'opera, oltre quella militare già accennata, gli stabilimenti impiegano operai francesi esenti da obblighi militari (giovani, vecchi, riformati, mutilati, ecc.) ed anche stranieri, di professione meccanica od affine; come manuali si utilizzano persone dei mestieri in crisi.

I salari s'aggirano, per i mestieri comuni, attorno le 12 lire; sono molto superiori per le maestranze specializzate. Si lavora di giorno e di notte, e s'è ricorso a provvedimenti legali per assicurare la permanenza del personale negli stabilimenti — i militari, ad esempio, non possono cambiare officina senza autorizzazione, e nel caso che l'abbandonino, sono dichiarati disertori — altre categorie di operai sono state sottoposte alla giurisdizione militare.

Per garantirsi della bontà di produzione, l'amministrazione ha creato dei *sorveglianti*, permanentemente distaccati presso le officine, con incarico anche del collaudo dei materiali ed una categoria di *ispettori*, tratti dagli ufficiali, per le verifiche saltuarie.

Quali sono i risultati finora ottenuti? Stando a dichiarazioni ufficiali o di autorevoli personaggi, essi appaiono soddisfacenti. « In questo momento » avrebbe dichiarato giorni or sono il sig. Thomas, sottosegretario per le munizioni, ad un redattore del *Petit Parisien*, « per tutte le gra« nate, salvo una o due eccezioni, abbiamo oltrepassato i « bisogni del generalissimo. Per i proiettili da 155 che gran« demente preoccupano Joffre, abbiamo esattamente rag-

« giunto le cifre portate in programma; per i 105 e i 120 « il preventivo è superato. Uno solo è leggermente infe- « riore, ma la diminuzione proviene dal fatto che lo sforzo « massimo venne appuntato su altra categoria. Quanto a « qualità, s'è intensificata la produzione dei proiettili di « ghisa ».

Nondimeno lo stesso Thomas s'è affrettato ad aggiungere: « che questi sforzi nulla sono in confronto di quanto bi- « sogna fare. Il Paese vive ora con attività intensa della « industria metallurgica, ma questa attività rassomiglia « ancor troppo all'attività del tempo di pace. L'opera che « s'impone è sì grande che tutte le forze della Nazione non « saranno soverchie. Bisogna fare ancora di più. L'esercito « realizza con le nuove produzioni un magnifico sforzo of- « fensivo nella Champagne, ma per la vittoria totale e vi- « cina ci vuole lo sforzo di tutta la Nazione ».

5. — Il còmpito per l'Inghilterra, dopo la decisione di partecipare direttamente e con le proprie forze di terra al conflitto continentale, fu ancora più grave che per ogni altra potenza belligerante: essa lo sentì in tempo e lo affrontò con energia massima. Oltre a mettere in piena efficienza la flotta, si concepì il disegno di creare un esercito di tre milioni di uomini e questo esercito armare, equipaggiare, munire di ogni sorta di materiali d'artiglieria, del genio, sanitario, ecc. La necessità di ricorrere all'industria privata e di sfruttarla al massimo ed a qualunque costo, apparve perciò più sollecitamente che altrove.

E lord Kitchener si accordò con i volenterosi che, i bisogni del Governo comprendendo, s'erano messi subito a sua disposizione; gli altri industriali non sufficientemente disposti od incapaci a far da sè costrinse con provvedimenti di legge, ricorrendo ad uno speciale sistema di gestione semi-diretta, che doveva dare al Governo una quantità grandissima d'incombenze e fastidi; ma che dimostrano appunto com'esso era ben deciso a non arretrarsi innanzi a qualsiasi difficoltà.

Assunse, difatti, la gestione degli stabilimenti, pensò a provvedere la materia prima, ad attrezzare le fabbriche, a procurarsi la mano d'opera suppletiva, ritenendo per sè tutto il prodotto; ai proprietari corrispose un compenso di fabbricazione, tenendo conto delle retribuzioni di carattere

generale (interessi dei capitali, deteriorazione del macchinario e simili). Il personale direttivo ed esecutivo fu lasciato a posto, ma sottomessso a restrizioni personali ed a sorveglianza governativa. Questo per tutte le principali produzioni interessanti ogni genere di rifornimenti militari e per i primi mesi di ostilità; ma col prosieguo della guerra venne prendendo il sopravvento il problema delle munizioni e si senti il bisogno di ricorrere a provvedimenti speciali per questa categoria di rifornimenti.

Il più importante fu la costituzione, ai primi del giugno 1915, di un *ministero delle munizioni*, con a capo Lloyd George, che si mise alacremente all'opera. e che il 23 del mese stesso era in grado di presentare alla Camera dei Comuni, con un magistrale ed impressionante discorso, un disegno di legge inteso a poter eguagliare o sorpassare la produzione di 250.000 proiettili raggiunta dalla mirabile organizzazione degli imperi centrali, e nel quale si stabiliva fra l'altro:

saranno proibite le interruzioni di lavoro, sia per causa degli operai, sia per causa degli industriali (scioperi e serrate); le controversie sorte o che stessero per sorgere potranno essere deferite al *Board of Trade* (Consiglio del commercio), il quale emetterà una sentenza con forza obbligatoria in base alle speciali disposizioni della legge od a deliberazioni precedentemente emesse in casi analoghi. Le controversie contemplate dal disegno di legge sono quelle relative ai salari, alle ore di lavoro ed alle altre modalità e condizioni di lavoro nelle fabbriche di armi, munizioni ed altri materiali da guerra; la legge potrà estendersi anche alla risoluzione di controversie in ogni specie di stabilimenti, quando l'interesse della Nazione lo richieda.

6. — Degna di nota è la forma giuridica con la quale si potrà mettere a completa disposizione del Governo qualsiasi stabilimento che fabbrichi munizioni. Con l'indicazione — *messo sotto controllo* — gli opifici vengono ad essere sottoposti a tutta una serie di restrizioni e di obblighi. Si limita il beneficio netto dei proprietari, devolvendo all'erario ogni eccedenza, si deferisce al ministero delle munizioni ogni modificazione di assegni al personale, si sospende ogni consuetudine che tende e restringere la produzione e il lavoro degli operai. Proprietari e personale dovranno uni-

formarsi alle disposizioni fissate dalla legge e dal ministero delle munizioni e possono, per raggiungere gli scopi da quella voluti, anche derogare da leggi ed atti anteriori applicabili allo stabilimento.

I proprietari sono tenuti a fornire notizie ed altre informazioni che il ministero loro richiedesse circa il personale, il macchinario, lo stato dei lavori, ecc. e chi dicesse il falso sarà soggetto a gravi multe. Il beneficio del proprietario non potrà essere superiore al 20 % di quello normale, intendendosi per beneficio normale di un determinato periodo di tempo quello medio di due corrispondenti periodi, immediatamente precedenti allo scoppio della guerra: le divergenze in proposito potranno dal ministero deferirsi ad un tribunale arbitrale da lui nominato. L'operaio non potrà lasciare senza autorizzazione ministeriale lo stabilimento sotto controllo o rifiutarsi di passare in altro stabilimento; a questi passaggi nemmeno i proprietari potranno opporsi.

L'assoggettamento a controllo può applicarsi anche a stabilimenti che lavorano per l'ammiragliato.

Speciali tribunali, detti *delle munizioni*, saranno istituiti per conoscere delle contravvenzioni alla legge e recuperare le multe in essa previste; ogni tribunale sarà composto di un presidente, nominato dal ministro delle munizioni e da due o più assessori, in numero pari, scelti pure dal ministro, metà fra gli industriali, e metà fra gli operai. L'epoca di creazione dei singoli tribunali, e la loro procedura saranno stabiliti dal ministero delle munizioni. L'ammiragliato ed il segretariato di Stato per la Scozia s'intenderanno sostituiti al predetto ministero quando trattisi di stabilimenti che lavorano per la marina o nella Scozia. La legge avrà vigore fino a che sarà mantenuto il ministero delle munizioni (dodici mesi dopo l'attuale guerra od anche prima, se sarà così stabilito).

7. — Come si vede, sono i pieni poteri conferiti al governo ed al ministero delle munizioni, in materia di cui il popolo inglese è stato finora gelosissimo, e si sono date facoltà in contrasto coi principi fondamentali della costituzione e con privilegi ed usanze per i quali le classi lavoratrici avevano finora strenuamente lottato. Ma tutti, elementi d'ordine, stampa, classe operaia, persuasi della gravità del momento,

si sono spontaneamente adattati ed hanno evitato di creare imbarazzi e difficoltà al governo, proponendosi anzi di assecondarne quanto più possibile gli sforzi.

La mano d'opera non è mai mancata, perchè, oltre l'alto salario, ha contribuito il sentimento di patriottismo a far accrescere notevolmente le file dei lavoratori. Una vera milizia di volontari delle munizioni s'è creata, accorrendo negli stabilimenti sottoposti a controllo ed accettando volentieri le restrizioni stabilite dalla legge sulle munizioni da guerra.

I risultati di questo sforzo gigantesco della nazione sembra siano stati felici: lo stesso ministro Lloyd George lo ha annunciato, verso la fine di ottobre, al Parlamento: è interessante seguirlo.

« Ormai più di mille stabilimenti stanno lavorando « giorno e notte colla massima intensità possibile, alla pro- « duzione delle armi e delle munizioni necessarie per con- « durre la guerra alla vittoria. Di queste fabbriche molte « sono di proporzioni grandiose: sono per lo più stabilimenti « di produzione meccanica, che in tempi normali inondano « i mercati coi loro prodotti, i quali sono stati trasformati « per la nuova produzione con una rapidità e con una per- « fezione veramente sorprendenti: molte sono le fabbriche « di dimensioni minori o già esistenti o create apposita- « mente per rispondere alle richieste del momento: altre « ancora sono fabbriche che impiegano soltanto poche die- « cine di operai, ma ove si producono i più delicati ordi- « gni che l'arte della guerra abbia finora inventati o quelle « munizioni di alta potenza esplosiva che i moderni me- « todi di combattimento richiedono.

« L'intera regione del Midland può dirsi trasformata oggi « in una immensa fucina di ordigni di guerra, ed è a Bir- « mingham che fa capo l'organizzazione della vasta indu- « stria. Colà si fabbricano proiettili per l'esercito russo; « fucili per gli Inglesi e la Serbia ed il Belgio, cartucce « per mezzo mondo, carriaggi da cannone di ogni tipo e di « ogni proporzione, automobili militari per le nazioni al- « leate, grossi pezzi di acciaio fuso per le navi da guerra, « utensili da lavoro per i soldati nelle trincee e via di- « cendo.

« Le ordinazioni sono distribuite nell'area industriale da « un comitato composto di persone di fiducia del ministro « Lloyd George, il quale non soltanto provvede alla distri- « buzione del lavoro secondo le attitudini e la capacità dei « vari stabilimenti, ma sorveglia anche la produzione e l'os- « servanza rigorosa dei contratti. A questa organizzazione « è forse dovuto il fatto che, di fronte alla produzione « americana di proiettili e di munizioni, la produzione in- « glese corrispondente raggiunge un grado notevolmente « superiore di perfezione.

« Il comitato esamina pure le nuove invenzioni o le mo- « dificazioni che vengono proposte da ditte industriali, e « quando trova in esse il germe di una buona applicazione le « trasmette immediatamente al comitato competente in « Londra, il quale deve dare una risposta nello spazio di « 48 ore.

« La massima parte del lavoro per la produzione delle munizioni è affidata alle donne, ed a Birmingham vi sono « fabbriche le quali impiegano da duemila a quattromila « donne per sette giorni alla settimana, con molte ore di « lavoro straordinario ogni giorno, cosicchè molte donne « guadagnano più di 75 lire alla settimana, col risultato che « ormai quasi tutte le donne delle classi operaie desiderano « essere occupate in tal genere di lavoro. Si calcola che « nella sola Birmingham più di 150,000 donne lavorino ora « nelle fabbriche sottoposte a controllo governativo e che « un uguale numero lavori nei distretti industrialmente « dipendenti dalla grande città.

« Eguali condizioni si hanno nel distretto di Newcastle, « dove si fabbricano grosse artiglierie sia per la marina « sia per l'esercito e dove la produzione delle armi ha rag- « giunto probabilmente la sua massima intensità. In com- « plesso è a ritenersi che il problema delle munizioni sia « ormai risoluto in Inghilterra e che gli effetti dell'intenso « lavoro di organizzazione del ministro Lloyd George si « faranno presto sentire sulla linea di combattimento sia « in Francia, sia altrove » (1).

8. — Anche la Russia ha avuto la sua sorpresa, il suo risveglio. Constatato che per la deficienza di artiglieria e di mu-

(1) Dall'*Agenzia Stefani*.

nizioni i propri eserciti, di fronte a un nemico che li investiva con un diluvio di fuoco, dovettero indietreggiare da Cracovia a Brest-Litovsk, e cedere Przemyls, Lemberg, e Varsavia: che, grazie ad una relativa disponibilità di munizioni, nella ritirata della Polonia, l'esercito russo aveva evitato un disastro: governo e popolo si sono accinti con ogni energia alla rude bisogna, incominciando a sbarazzare il terreno dalle pastoie burocratiche, dai tradizionali lenti sistemi governativi, levando di mezzo gli uomini che di quei sistemi erano l'incarnazione.

Il ministro della guerra Soukhomlinof, di cui la Duma aveva chiesto la messa in accusa, è dallo Zar licenziato ed un ministero delle munizioni con poteri dittatoriali viene creato d'urgenza (1). Un piano di mobilitazione industriale sotto gli auspici della Duma, assecondato dalle *Zemstvos* e dai municipi, viene sollecitamente ideato ed iniziato agosto 1915); a Mosca si tiene una assemblea d'industriali, presieduta dal deputato ottobrista Goutchkow.

Nell'organizzazione derivatane prendono parte anche gli enti pubblici locali, che hanno assunto una doppia funzione importantissima: di raccogliere in ciascuna regione il personale direttivo ed operaio, e di procurare le materie prime: si calcola che di operai metallurgici ve ne siano 600,000, e di materia prima esistano quantità inesauribili: l'amministrazione manda sul posto propri delegati per dirigere ed avviare gl'impianti; molti ingegneri francesi s'impiegano a questo scopo. Anche gl'istituti scientifici hanno trasformato i loro laboratori in fabbrica di munizioni. Si sono dedicati a tale opera grandiosa il fiore degli intellettuali, dei commercianti, degli industriali; il popolo stesso, liberatosi dagli eccessi dell'alcoolismo ed accrescendo i propri risparmi, viene sempre più interessandosi e partecipando al lavoro: si conta ormai di poter raggiungere una produzione giornaliera di 200,000 proiettili (2).

9. — Da noi il problema è stato intuito abbastanza in tempo e molto s'è fatto dal maggio 1915 in avanti. Gli stabilimenti industriali hanno spinto al massimo la loro potenzialità, l'industria privata ha concorso largamente coi pro-

(1) Dal *Journal* del 15 agosto 1915
(2) Dal *Matin*, 26 agosto 1915.

pri impianti. Ma ciò non poteva bastare; occorreva moltiplicarsi, procurarsi macchine e materie prime, incoraggiare o creare di sana pianta stabilimenti, officine. L'invito alla nazione a trasformarsi, ad iniziare un intenso lavoro di meccanica, fu lanciato, e sembra che l'industria italiana l'abbia accolto e compreso.

S'incominciò con l'emanazione del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, attribuendo al governo la facoltà d'imporre e di far eseguire le opere occorrenti per aumentare la potenzialità degli stabilimenti la cui produzione possa giovare durante la guerra agli approvvigionamenti dell'esercito e della marina, nonchè d'imporre determinate produzioni e di stabilire i corrispettivi delle forniture, qualora i produttori richiedessero prezzi eccessivamente elevati; gli si è data inoltre la facoltà di dichiarare soggetti alla giurisdizione militare il personale degli stabilimenti, quando occorresse per assicurare la continuità e lo sviluppo della produzione richiesta dalle necessità di guerra, e si lasciarono ferme le disposizioni relative alle requisizioni di cose materiali e di mano d'opera stabilite col decreto 22 aprile 1915, n. 506.

A questo provvedimento fece seguito l'istituzione d'un *comitato supremo per i rifornimenti delle armi e munizioni* (decreto 1065 del 9 luglio 1915), con la partecipazione del presidente del consiglio dei ministri, del ministro del tesoro, della guerra, della marina e degli esteri, e con pieni poteri di deliberare su quanto occorre per l'esecuzione dell'accennato decreto 26 giugno; contemporaneamente s'è creato un *sottosegretariato per le armi e le munizioni*, che oltre alle normali funzioni di sottosegretariato alla dipendenza del ministro della guerra, adempirà a quegli altri incarichi che gli saranno affidati dal comitato supremo, più tardi, con decreto 1437 del 26 settembre 1915, le funzioni del sottosegretario per le armi e le munizioni sono state estese a tutto quanto riguarda il munizionamento, l'armamento ed i servizi aeronautici, così del R. esercito come della R. marina.

10. — Il provvedimento più importante nei riguardi della mobilitazione industriale fu l'emanazione delle norme che questa doveva tradurre in atto; norme che avrebbero dovuto soltanto specificare il modo d'applicazione del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, ma che per la loro importanza

andarono di là del semplice dettame di disposizioni esecutive e che perciò opportunamente furono sanzionate da un decreto luogotenenziale (n. 1277, del 22 agosto 1915). Ne esamineremo più avanti il contenuto, qui accenniamo, che s'è voluto compiere opera di decentramento, istituendo comitati regionali per la mobilitazione industriale, con ampi poteri ispettivi, di controllo, di ordinanza nei riguardi degli stabilimenti industriali, ed anche di risoluzione delle controversie che potessero sorgere fra gl'industriali e gli operai. Il Governo fa assegnamento sulla iniziativa di organizzazione della libera industria ed, a differenza di altri Stati, di cui s'è fatta parola, ha limitato al minimo la sua ingerenza tecnica ed amministrativa. Il regolamento ha voluto assicurare anche un equo trattamento al personale operaio, partendo dal concetto che dall'esser questo soddisfatto delle proprie condizioni, conseguirà armonia di sforzi, intensità e produttività di lavoro. Un comitato centrale presso il ministero della guerra avrà da studiare e proporre al ministro i provvedimenti più utili al fine della produzione dell'industria mobilitata od *ausiliaria*, come il regolamento l'ha designata.

Altra istituzione, creata nel frattempo, è stata la formazione delle *commissioni di collaudo dei materiali di artiglieria*, in numero di 10, nelle varie regioni d'Italia, per la sorveglianza dal lato tecnico e l'accettazione dei prodotti destinati alle amministrazioni militari e per facilitare le consegne di essi che non si svolgerebbero colla regolarità e sollecitudine necessaria se dovessero far capo soltanto agli organi militari che esistevano prima della guerra. Oltre le commissioni locali è stata pure creata una *commissione superiore* di collaudo degli esplosivi e delle munizioni che vengono commesse all'industria privata nell'interesse del R. esercito (decreto luogotenenziale 9 settembre 1915).

Quanto alla mano d'opera, il Governo non ha mancato di ricorrere ad ogni sorta di provvedimenti: oltre ad eccitare gli industriali ed agevolar loro la ricerca, anche mediante il concorso del commissariato d'emigrazione, ha consentito che vengano temporaneamente esonerati dal servizio sotto le armi i militari *richiamati*, compresi tra essi quelli di tutte le classi di 3ª categoria, anche le più giovani e non istruite; si organizzarono a tale fine commis-

oni locali esecutive, ed una commissione centrale consul-va, per l'applicazione del decreto 29 aprile 1915, n. 561, che iguardò appunto il personale degli stabilimenti che lavorano per l'esercito e la marina).

Siccome poi si trovavano già alle armi molti provetti operai fra quelli adempienti il primo servizio di leva (cioè chiamati per la prima volta e perciò non ammissibili alla esonerazione temporanea), il ministero della guerra ha stabilito che questi vengano comandati, sotto speciali garanzie, presso gli stabilimenti privati, *in qualità di militari;* e recentemente poi, ha disposto che anche le reclute della classe 1896 ed i riconosciuti abili dei riformati di classi precedenti, giungendo alle armi, possano restare presso gli stabilimenti privati cui appartengono, se questi sono di notevole importanza e producono per l'armamento ed il munizionamento del R. esercito e della R. marina.

Gl' industriali, dalla parte loro, sembra che pure facciano qualche sforzo per abilitare maestranze sussidiarie e di mestieri affini, per impiegare donne e giovanetti. Inoltre è confortevole che anche parecchie officine di Stato destinate ad altri usi si siano trasformate per la fabbricazione di proiettili, come alcune delle ferrovie di Stato, che qualche istituto scientifico abbia già impiantato laboratori allo stesso scopo e che scuole pratiche vengano sorgendo per l'addestramento di tornitori in metallo.

Ed ora si attendono i frutti di questa opera di organizzazione che s'avvia, di questo impegno ponderoso e vitale assunto dalle nostre industrie, che dobbiamo ritenere si siano reso sufficiente conto della sua gravità, se dobbiamo giudicare dal lavoro alacre che già ferve nei grandi stabilimenti preesistenti alla guerra, ma che si sono allargati e dispongono oramai di maestranza moltiplicatasi e di squadre notturne, dagli stabilimenti nuovi che giornalmente sorgono, dalle piccole ma numerose officine che hanno incominciato a produrre — non si può non ricordare la costituzione di autorevoli e attivi comitati privati di propaganda ed organizzazione, il formarsi di gruppi finanziari per dare incremento alle fabbriche di proiettili ed altri materiali da guerra. Non rimane che formulare il vivo augurio che ai propositi seguano le opere feconde, che la nostra industria

non si mostri inferiore per slancio ed iniziativa a quella di altre nazioni che già hanno compiuto miracoli: che si risolva anche da noi felicemente il problema capitale delle munizioni, avente troppa influenza sopra le sorti della guerra.

***

11. — Abbozzate le linee principali della nostra mobilitazione industriale, passiamo ora all'esame dettagliato delle norme che dovranno costituire, durante ed anche dopo la guerra, una guida continua nei provvedimenti d'ogni genere, uno strumento efficace di risoluzione di conflitti fra i vari elementi della produzione, di decisione delle controversie economiche e giuridiche che numerose sorgeranno fra industriali ed erario ed, infine, di determinazione della speciale condizione giuridica in cui si trova chiunque alla mobilitazione industriale prende parte.

Comitati regionali. — Ne ha inspirata la costituzione un concetto di beninteso decentramento: chè a voler ogni cosa trattare dai ministeri si sarebbe fatta opera tardiva, con scarsa conoscenza delle condizioni locali, e forse sarebbero mancati organi promotori numericamente sufficienti.

Doveva balzare evidente tutta la convenienza d'aver sopra luogo organi appositi per poter a loro mezzo dare ordinazioni, svolgere i continui rapporti con gl'industriali, coordinarne l'attività, stimolarli, controllarli, riconoscere ad ogni momento lo stato della produzione.

È vero che non mancavano organi militari locali idonei allo scopo; ma non ne esistevano in tutte le regioni d'Italia; oppure, esistendone, essi erano già oberati da altre funzioni intensificatesi e moltiplicatesi dopo lo scoppio della guerra e riusciva impossibile affidar loro un altro vasto e grave còmpito: la creazione di organi *ad hoc* s'impose, e con essa l'opportunità di rinunziare al nostro tradizionale sistema di tutto accentrare e di tutto voler disporre dalla Capitale. E l'innovazione è stata davvero ardita, poichè a questi organi si sono dati poteri ampi, responsabilità, libertà di iniziativa, ai quali la nostra amministrazione non era abituata: fatto il primo passo, speriamo si continui nella buona strada, dall'una parte utilizzando largamente i comitati locali e lasciando loro molta autonomia, dall'altra procedendo con spigliatezza, attività, energia, mirando fisso allo scopo da raggiungere e con marcia alacre, senza l'arresto di un'ora, senza la minima titubanza.

E pure da rilevare che nel costituire i comitati si compì un'altra piccola rivoluzione, per gli elementi che vi furono chiamati - occorreva che ci trovassimo proprio in tempo di guerra per superare certe pregiudiziali, per vincere certi preconcetti; — s'è formato cioè un organo governativo con elementi soltanto in minima parte funzionari dell'amministrazione e nel resto privati cittadini e scelti in campi nei quali finora non s'era mai penetrato ufficialmente o si temeva di trovare gente che rappresentasse interessi di classe ed in contrasto con quelli dello Stato.

La presidenza è stata riservata ad un generale o ammiraglio, e non poteva essere altrimenti: le esigenze multiple della difesa nazionale e della produzione a questa direttamente collegata difficilmente sarebbero state tutte conosciute, valutate, intuite da persona estranea ed inesperta degli ordinamenti militari.

Due membri sono stati scelti fra persone di particolare competenza tecnica, appartenenti od estranee alle pubbliche amministrazioni: essi risponderanno dell'opera loro direttamente al Governo ed al Paese o pei vincoli giurisdizionali preesistenti, o pei vincoli creati ora, in seguito a spontanea accettazione del delicato compito: essi saranno principalmente i tutori degli interessi dello Stato, i consiglieri illuminati, i coadiutori permanenti del presidente — non era possibile pretendere da costui anche una svariatissima e completa conoscenza di tutte le industrie che debbono fornire all'esercito ogni sorta di materiali e di materie prime, e nemmeno esigere che da solo bastasse a governare l'organizzazione industriale di regioni, comprendenti ciascuna parecchie provincie.

Non sarà superfluo chiarire l'azione, la figura dei membri ora detti: ritengo essa sia quella di veri e propri commissari o funzionari del R. Governo, a permanente disposizione del presidente del comitato, che con questi dividano il lavoro e la responsabilità, che soccorrano, non col semplice consiglio, ma con l'opera continua, in ufficio e fuori; sostituendolo, con firma propria, nei casi di assenza od impedimento — occorrerebbe anzi stabilire la precedenza fra i detti due membri.

Questi caratteri, sebbene non esplicitamente delineati dal regolamento, è facile desumerli dall'ordine come i

membri figurano nell'art. 2 del regolamento, dal voto deliberativo ad essi dato, dalla scelta non richiesta nel campo industriale ed operaio, dalla designazione delle persone fatta al momento di costituire i comitati.

11. — Dopo i membri, diciamo così, *governativi*, il regolamento ha designato che due altri componenti il comitato fossero scelti fra gl'industriali — quante volte questi invano avevano reclamato la partecipazione a commissioni od istituti governativi! — È recente il ricordo della polemica per la loro esclusione che ne fu fatta dalla *Commissione consultiva per i divieti di esportazione*, istituita presso il ministero delle finanze con R. decreto 21 novembre 1914, n. 1303.

Saranno questi membri che indicheranno ai comitati regionali, e per essi al Governo, quanto le aziende industriali possono dare alla difesa nazionale; quali provvidenze e quali aiuti finanziari legali di mano d'opera, quali facilitazioni di trasporto o d'importazione, e via di seguito, loro occorrono; saranno essi che illumineranno le autorità sugli usi, sulle esigenze locali, diverse da regione a regione e più che tutto sulle condizioni economiche del mercato, in modo che l'amministrazione possa formarsi un giusto concetto dei prezzi e scongiurare all'erario sorprese e dilapidazioni.

È naturale che gl'industriali non dimenticheranno i propri interessi e che li sosterranno validamente in seno ai comitati; ma siamo sicuri che la loro opera non si limiterà a questo soltanto; la scelta che il Governo n'ha fatta, ricorrendo a spiccate personalità, di nota rettitudine e patriottismo, l'obbligazione morale assunta con l'accettare la delicata carica, possono affidarci che gl'interessi privati saranno certamente contemperati e subordinati a quelli supremi del bene e dell'avvenire del Paese — la cresciuta grandezza della Patria, il trionfo ottenuto con la guerra segneranno anche la grandezza, lo sviluppo, la fortuna della nostra industria! —

Infine, dopo i membri scelti fra gl'industriali, si sono previsti due membri scelti fra gli operai: dalle nomine fatte dobbiamo riconoscere che il Governo ha proceduto senza prevenzioni di sorta, ricorrendo fiducioso a persone ben a conoscenza dei bisogni della classe operaia, e godenti di questa le simpatie.

Ed è stato provvedimento di avveduta politica e di giustizia, inspirato ad una sana veduta e comprensione degli

scopi da raggiungere; era supremamente indispensabile utilizzarle tutte le forze che possono concorrere alla produzione, siano forze di capitali, siano energie intellettuali, siano energie di braccio. Chi ha la mente offuscata da passioni di parte, può disconoscere come soltanto dalla coordinazione e dall'impiego armonico e dalla giusta retribuzione di questi tre elementi, si possano conseguire i risultati industriali massimi e la pace sociale: dei quali si ha tanto bisogno in momenti così decisivi per l'avvenire della Nazione, che è poi l'avvenire di ogni italiano, a qualsiasi classe appartenga. Massime per gli operai, che pure altrove hanno creato imbarazzi e preoccupazioni ai governanti, sarà di persuasione e stimolo al lavoro disciplinato ed intenso il sapere che il Governo, col mobilitare l'industria privata, persegue gli alti scopi della salvezza della Patria e degli interessi privati s'occupa fino a quanto può, senza preferenza per alcuna classe di cittadini; questo pensiero li indurrà, ne siamo sicuri, a rinunzie per ora inevitabili, a desistenza da pretese esagerate ed inconsulte.

Non è oggi il momento di forzare la mano per miglioramenti materiali, o di interrompere o rallentare il lavoro: effimeri e passeggeri saranno i vantaggi strappati, se non si vincerà la grande guerra, dalla quale soltanto possiamo attenderci la indipendenza economica ed il divincolarci dalle pastoie che avvolgevano la nascente industria italiana.

12. — *Funzionamento dei comitati regionali.* — Le funzioni dei comitati regionali saranno di carattere *informativo* e *consultivo*, rispetto ai ministeri competenti e *deliberativo* ed *esecutivo* rispetto agli stabilimenti mobilitati così dice il regolamento all'art. 4. È bene chiarire queste distinzioni, che molto opportunamente sono state fatte in modo indicativo, senza scendere a particolari, chè altrimenti si sarebbe incorso nel pericolo di limitare le iniziative, ovvero in dimenticanze che avrebbero lasciato i comitati regionali perplessi circa le loro facoltà.

Le funzioni *informative* consisteranno nelle comunicazioni periodiche od eventuali all'amministrazione centrale di dati e notizie d'ogni genere riguardanti i mercati locali, i rapporti coi fornitori, le condizioni della mano d'opere, lo stato dei lavori, i risultati della produzione, i bisogni degli stabilimenti in uomini e materiali, e così via.

Le funzioni *consultive* consisteranno nelle proposte, sia provocate, sia d'iniziativa, che i comitati formuleranno ai Ministeri circa le provvidenze d'ordine politico, economico, tecnico, legislativo o regolamentare che sembrerà conveniente attuare, per meglio raggiungere gli scopi che la mobilitazione industriale si prefigge. E così circa le ordinazioni di lavoro, l'assegnazione di personale, l'ingresso nell'orbita dell'amministrazione governativa di nuovi stabilimenti, l'ingrandimento e la trasformazione di quelli che già vi sono, i rifornimenti di materia prima, i prezzi da farsi agli industriali, le mercedi e il trattamento al personale, la durata del lavoro, i riposi periodici, i ritocchi alle norme di previdenza, ecc.

13. — Non molto chiara apparisce la indicazione delle *funzioni deliberative ed esecutive rispetto agli stabilimenti privati mobilitati*.

Invero nella generica espressione di *deliberazione* si può intendere l'atto dal più lieve al più grave, preso sia collegialmente, sia singolarmente; sia nei riguardi dell'autorità superiore, sia nei riguardi degli enti sottoposti; qualsiasi provvedimento degli altri tre tipi di funzioni — informative, consultive, esecutive — evidentemente sarà effettuato in seguito ad una deliberazione, più o meno solenne, verbale o scritta, ma sempre una deliberazione occorrerà.

Probabilmente il regolamento si sarà voluto riferire al genere di atti previsti dall'art. 6 — eliminazione di controversie disciplinari ed economiche fra industriali e maestranze — o forse agli atti amministrativi di maggiore importanza impliciti nell'art. 7: qualche maggiore indicazione si ricaverà dall'esame di questi articoli; per ora ne constatiamo l'indeterminatezza.

Anche le funzioni *esecutive* possono essere tanto nei riguardi delle amministrazioni centrali quanto nei riguardi degli stabilimenti; sebbene nella maggioranza dei casi il comitato agirà come organo intermediario.

Talvolta il ministero ordinerà un provvedimento che non interessa uno stabilimento (un acquisto di materiale, una verifica o presa di possesso di immobili, la ricerca di personale, ecc.), il comitato eseguirà e l'atto sarà esaurito; tal'altra il comitato farà suoi gli ordini superiori per trasmetterli, adattati o non, a seconda dei casi, agli stabili-

menti dipendenti, essendovi così esecuzione ed imperio da parte del comitato ed esecuzione da parte degli stabilimenti, qualche volta infine provvederà d'iniziativa e si avrà un atto di imperio del comitato ed esecutivo da parte degli stabilimenti.

Superfluo accennare a casi di simili funzioni *esecutive*, che possono essere svariatissime: dall'*ordinanza* di carattere quasi giudiziario, cui industriali ed operai debbono attenersi, alla *richiesta* di documenti e notizie, all'ordinazione di lavori, al *consiglio amichevole* pel migliore soddisfacimento delle richieste governative, per la conservazione dell'armonia negli elementi partecipanti alla produzione, pel mantenimento della disciplina e dell'ordine. Esse in parte sono previste, sebbene genericamente, con la dichiarazione del regolamento « *per gli stabilimenti ausiliari i comitati sono organi deliberativi ed esecutivi per l'applicazione del R. decreto 26 giugno 1915, n 993 e del presente regolamento,* » in parte sono indicate come probabili, « *nonchè per l'esecuzione di tutte le ulteriori disposizioni che saranno loro impartite dai ministeri* ».

14. — Infine è stabilita una funzione *ispettiva*, sull'andamento disciplinare e tecnico degli stabilimenti, con obbligo per questi di fornire ai comitati regionali ogni e qualsiasi indicazione fosse richiesta, obbligo cui non è possibile sottrarsi senza andare incontro a sanzioni penali (reclusione fino a tre mesi e multa da L. 500 a 1000 pei colpevoli di rifiuto, reticenza o falsità — art. 8 del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993): evidentemente tale genere di funzione era un postulato indispensabile pel regolare compimento da parte del comitato regionale delle altre specie di funzioni affidategli. Prescrive però il regolamento che essa deve esercitarsi in guisa da non intralciare in alcun modo il libero e retto funzionamento degli stabilimenti stessi.

Riassumendo: i comitati regionali, per le loro funzioni decentrate, saranno la *longa manus* del Ministero, l'occhio vigile, dalla vista a distanza, che ridurrà al minimo le trattazioni dirette coi fornitori, che risparmierà a questi perdita di tempo e corrispondenza: saranno istrumenti agili e perfettamente alla mano del Governo, di valido stimolo alla produzione, di armonia sociale.

15. — Agli approvvigionamenti militari ed alla produzione di materiali da guerra attendono, com'è noto, sin dal tempo di pace, organi governativi molteplici: stabilimenti, direzioni territoriali d'artiglieria, del genio, di commissariato, di sanità e perfino i depositi dei corpi.

Studiato se convenisse affidare a qualcuno di tali organi le gravose funzioni relative alla mobilitazione industriale, emerse subito che ciò non era possibile, o per il modo stesso della loro costituzione, o perchè quelli sono oggi aggravatissimi da altre incombenze, accresciute dallo stato di guerra, e dovendo gli stabilimenti spingere la propria produzione alla loro potenzialità massima, senza interromperla nè per ore notturne, nè per giorni festivi.

Il regolamento per la mobilitazione industriale non poteva prescindere da tale vasta organizzazione, e non coordinarla con i nuovi organi, tanto più che alla stessa industria privata ricorrono già gli stabilimenti e servizi militari per le materie prime od altri manufatti intermedi; insomma bisognava prevedere e regolare la condizione che la maggioranza degli industriali sarebbe venuta a trovarsi in una duplice dipendenza, e cioè: dall'organizzazione militare preesistente (stabilimenti corpi servizi, sparsi in tutto il territorio ed agenti ognuno per proprio conto) e dai comitati industriali.

Nè d'altra parte era possibile stabilire una dipendenza od interferenza fra le due organizzazioni; chè si sarebbe tentata opera complessa, difficile, infeconda, e pertanto il regolamento industriale, con giusto senso pratico, s'è limitato ad indicare, all'art. 5, che *i comitati regionali dovranno agevolare efficacemente i rapporti tra gli stabilimenti ed i servizi militari da un lato, e gli stabilimenti ausiliari dall'altro, affinchè l'opera cumulativa riesca viepiù feconda per la produzione e l'approvvigionamento dei materiali da guerra.*

E pertanto è da augurarsi che un continuo scambio di comunicazioni si stabilisca fra gli stabilimenti e servizi militari dell'esercito e dell'armata da una parte — non bisogna mai dimenticare che la mobilitazione dell'industria privata si intende rivolta a tutti gli approvvigionamenti dell'esercito e che questo non potrebbe sussistere venendogli a mancare del tutto l'una o l'altra specie di materiali — e comitati regionali dall'altra, affinchè questi possano dare

le migliori disposizioni agli stabilimenti ausiliari, coordinare, ripartire nel tempo, destinare a seconda dei maggiori e più urgenti bisogni, la produzione, e consigliare e spingere la preparazione di ciò che più occorre, evitando il formarsi di inutili esuberanze: per ottenere insomma l'impiego più economico, redditizio, armonico delle energie del Paese.

16. — *Risoluzione di conflitti.* — Le controversie disciplinari ed economiche che sorgessero fra industriali e maestranze saranno deferite immediatamente al comitato regionale.

È questa un'importante attribuzione di poteri, che doveva necessariamente limitare i consueti mezzi di risoluzione di conflitti previsti dalla legge o stabiliti nei contratti, o fissati volta volta — arbitrati, probivirati, commissioni miste, consigli permanenti e simili.

Era assolutamente indispensabile che in tempo di guerra si lavorasse molto e si discutesse poco, che si venisse a decisioni sollecite, che si avessero organi prestabiliti ed imparziali, e questi non potevano essere che emanazione del R. Governo, pel quale non esistono classi, non deve prevalere l'interesse di alcuni cittadini su quello degli altri, ma sibbene l'interesse della Patria, che esige, in momenti come gli attuali, ordine disciplina serenità di animo e sopratutto intensità e continuità di lavoro.

L'organo più adatto a questa delicata funzione doveva giustamente apparire il comitato regionale, che avrebbe affidato e Paese e industriali ed operai, per la sua stessa costituzione, pel suo frequente contatto con le parti interessate, per la conoscenza dei loro bisogni, ora concomitanti, ora in contrasto.

La procedura per la soluzione è del tutto sbrigativa: deve svolgersi con la *massima sollecitudine* e con discussione *esclusivamente orale;* e deve tendere dapprima ad un amichevole componimento, ed ove questo non riesca, si chiuderà con una decisione autoritaria del comitato, la quale ha forza provvisoriamente esecutiva, salvo ricorso al comitato centrale.

Qui occorre fare una breve osservazione. Normalmente e per questioni di limitata importanza l'accennata procedura è opportuna e sufficiente, ma si potranno presentare anche

questioni gravi, bisognose di studio, d'istruzione, di pareri di diversa autorità, e d'altra parte non sempre tutte le questioni saranno d'urgenza così immediata da dover sacrificare la ponderatezza del giudizio alla sollecitudine. Certe materie non si prestano alla discussione orale — *verba volant*, — che non dà tempo a meditare sulle cose complicate e difficili, richiede inoltre fatica ad essere verbalizzata e, quando sia verbalizzata, riesce il più delle volte farraginosa.

Quindi la prescrizione che la discussione debba essere *esclusivamente orale* bisognerebbe intenderla con una certa relatività ed. inspirandosi al concetto informatore del regolamento che vuole armonia e giustizia, sebbene senza debolezza o ritardi, si dovrebbero ammettere anche altri mezzi che alla equità e pacificazione conferiscano ed in quei casi che dalla remora non sia da temere danno alcuno; quali lo scambio di memorie, la esibizione di riassunti, pubblicazioni, documenti, che facilitino illustrino l'opera d'istruzione e di decisione del comitato regionale, agevolandogli il compito delle eventali comunicazioni alle autorità interessate od al comitato centrale.

Contro le decisioni del comitato regionale è ammesso il ricorso. ma unicamente al comitato centrale, e dobbiamo sottintendere *per iscritto*, sebbene non sarebbe stato superfluo dichiararlo. La presentazione del ricorso non infirma però la esecuzione provvisoria dell'ordinanza, chè in caso diverso all'azione del comitato verrebbe a mancare efficacia e prontezza.

17. — *Funzionamento del comitato regionale.* — Come dovrà procedere il funzionamento del comitato regionale? L'articolo 7 fa una duplice distinzione, *burocratica*, senza intervento dei membri consulenti, per gli atti d'ordinaria amministrazione; *collegiale* per le ordinanze le deliberazioni ed i pareri.

Se sufficientemente chiara apparisce la distinzione della forma, forse non altrettanto chiara apparisce la designazione degli atti da compiersi con l'una o con l'altra procedura.

Per la forma burocratica deriva al presidente il diritto e il dovere di provvedere lui direttamente, egli risponde alle autorità superiori. ha la firma degli atti d'ufficio e si vale del-

l'opera delle persone di particolare competenza tecnica a sua disposizione: queste eseguiscono e ne rispondono al presidente; a lui subentrano legittimamente e ne fanno le veci in caso di assenza od impedimento: soltanto bisognerebbe che fosse stabilito in antecedenza a quale fra i due membri spetti di assumere la presidenza, tacendo su tale particolarità il regolamento, mentre ovvie ragioni richiederebbero che non sorgesse mai incertezza.

L'altra forma implica un esame e una deliberazione presa da più, con responsabilità collettiva: però il regolamento non specifica se il comitato funzionando collegialmente debba comportare *sempre* la partecipazione dei membri consulenti; cosa che secondo noi non dovrebbe richiedersi. Mentre ci parrebbe che bisognerebbe ammettere un doppio funzionamento collegiale e cioè: uno con l'intervento dei soli membri aventi diritto al voto, l'altro con l'intervento di questi e dei membri consultivi.

Il funzionamento collegiale ridotto si giustificherebbe per la seguente considerazione: vi saranno spesso da prendere deliberazioni di carattere tutt'affatto esecutivo, (ad esempio una contrattazione per affidare un' importante commessa ad una ditta, per negoziare un allargamento d'impianto di stabilimento, decidere se uno stabilimento debba essere dichiarato ausiliario). atti, in altre parole, che mentre non possono considerarsi d'ordinaria amministrazione, investono fortemente l'interesse dell'erario e creano rapporti con un solo industriale. e che escludono in qualsiasi modo relazioni con la generalità della classe industriale ed operaia; per queste deliberazioni evidentemente non sarà opportuno nè il funzionamento burocratico che dia la responsabilità al solo presidente, nè quello *collegiale di tutto il comitato*, con la partecipazione di industriali ed operai, cui non possono praticamente imporsi responsabilità materiali.

Inoltre la previsione di un funzionamento collegiale coi soli tre membri, diciamo così, governativi risolverebbe due delicate questioni, su cui il regolamento ha sorvolato: l'intervento dei membri consultivi deve essere obbligatorio o lasciato alla prudente richiesta, volta per volta, del presidente? La risposta non potrebbe per lo meno non essere dubbia e le ragioni pro e contro sono intuitive; invece il

riconoscimento per mezzo del regolamento che possa esservi un funzionamento collegiale ridotto, toglierebbe il presidente e il Governo d'imbarazzo, eviterebbe qualsiasi pretesto od eccezione di soverchia autorità e simili.

L'altra questione è la seguente: le ordinanze esecutive o d'imperio debbono emanare dal collegio dei sette componenti il comitato o da quello dei tre aventi voto deliberativo? Anche per questa risposta si potrebbe sofisticare e, qualora si ammettesse la prima soluzione, potrebbe verificarsi il caso che alcuni membri siano, più o meno direttamente, giudici e parte.

Insomma ci sembra che sarebbe stato più conveniente adottare forme di funzionamento basate piuttosto sulle qualità delle persone che vi partecipano, anzichè sulla base della natura degli atti, e precisamente:

un funzionamento burocratico;

un funzionamento collegiale con l'intervento dei soli membri governativi;

un funzionamento collegiale coll'intervento di tutti i membri.

Col primo modo si sarebbero dovuti compiere gli atti di ordinaria amministrazione, col secondo gli atti più importanti involgenti rapporti diretti fra lo Stato e singoli industriali o di emissione di ordinanze per dirimere controversie fra industriali ed operai — naturalmente rimarrebbe facoltativo al presidente, prima di procedere alla deliberazione, sentire il parere dei membri consultivi? — col terzo modo si dovrebbero decidere gli atti di carattere generale, di fissazione di norme, di miglioramenti, ecc., richiedenti maggiori conoscenze tecniche, commerciali e di ambiente; per questi atti l'intervento dei membri consulenti dovrebbe essere *obbligatorio* e, forse meglio, con voto deliberativo, per rafforzare l'autorità dei membri, ora soltanto consultivi, e data anche la facoltà di annullamento riservata al ministero dall'art. 11 del regolamento.

18. — *Comitato centrale e suo funzionamento.* — La sua costituzione ci sembra felicemente ideata, come indovinato il suo funzionamento; solamente quanto ai partecipanti ai suoi lavori, sarebbe forse stato desiderabile prevedere l'ammissione volta per volta, a richiesta del presidente, di altre

persone ora non previste, che in particolari questioni avrebbero potuto portare un contributo prezioso. Larghissimo è il campo dell'attività designatagli, di natura ora consultiva ora giudiziaria: « *potranno essere deferiti al co-* « *mitato centrale per esame e parere tutti gli studi, le que-* « *stioni e le proposte relative alla mobilitazione industriale,* « *nonchè tutte le proposte provenienti dai comitati regionali,* « *tendenti ad aumentare e migliorare la produzione degli* « *stabilimenti ausiliari* ». Inoltre il comitato centrale decide in definitiva istanza sulle controversie disciplinari ed economiche sorte fra industriali ed operai, per le quali sia stato presentato ricorso avverso i giudizi dei comitati regionali.

Il regolamento ricorda infine esplicitamente che il comitato centrale *potrà venire richiesto di parere anche sulle controversie fra industriali e ministeri*, per le quali a norma dell'art. 10 del regio decreto 21 giugno 1915, n. 993, decide un collegio di tre arbitri con giudizio non soggetto nè a ricorso, nè a qualsivoglia altro gravame. — controversie di natura economica. — Quest'ultima funzione, che ha carattere preventivo, non dispositivo, ma che come tale partecipa all'una e all'altra dei due tipi di funzione, consultiva e giudiziaria, già vedute, arrecherà notevoli vantaggi allo Stato, perchè potrà talvolta sconsigliare il ricorso all'arbitrato, tal'altra facilitare la designazione degli arbitri, predisporre i quesiti od elementi di giudizio, ecc.

Le funzioni del comitato centrale sono assolutamente insindacabili; però anche per esse il regolamento, in omaggio al principio che responsabile in materia di tanta gravità rimane sempre il Governo, ha riserbato al ministro della guerra, sentiti gli altri ministri competenti, la facoltà di annullare i provvedimenti collegiali che a suo giudizio siano contrari alle leggi, ai regolamenti ed all'ordine pubblico.

Funzioni esecutive il comitato centrale non avrà ad esplicarne, e se ne comprende la ragione: a fianco dei ministri della guerra e della marina e d'un sottosegretario per le armi e le munizioni, cui incombono per espressa indicazione della legge le supreme responsabilità dell'approstamento dei mezzi d'offesa e di difesa, responsabilità

che per estrinsecarsi richiede un insieme di organi e d'uffici di nozioni di competenza e libera facoltà di disporre, ordinare reprimere provvedere con speditezza, superando difficoltà ed impacci, un comitato, per quanto composto di persone autorevolissime, non avrebbe potuto agire con potere esecutivo; questo potere richiede assolutamente unità, richiede che sia riposto in organi costituzionali e legittimi sotto tutti gli aspetti, sia per raggiungere meglio gli scopi, sia per essere in grado di rispondere pienamente del suo operato al parlamento, al paese, alla storia.

(*Continua*).

Dott. Francesco Leonetti
capitano commissario.

Le spedizioni dei romani attraverso l'hinterland tripolitano [1]

Poche notizie abbiamo circa le spedizioni dei Romani attraverso l'*hinterland*. Da Plinio (2) sappiamo che Cornelio Balbo (verso il 19-20 av. C.) conquistò il Fezzan. Sembra che sia passato attraverso l'Hammada-el-Homra e che cioè abbia attraversato il deserto pietroso da Gadames a Germa o da Misda a Germa. È noto il passo dello storico: « ... Cy-« damo ancora all'incontro di Sabrata. Dipoi s'innalza un « monte da levante verso ponente con lungo spacio detto dai « nostri Ater... Nella prossima guerra che i Romani fecero « agli Ocesi sotto l'imperio di Vespasiano si trovò di rac-« corciare la via quattro giorni. Questo cammino si chiama « allato a capo del sasso ».

La frase che egli adopera è *praeter caput saxi*.

Dai moderni fu ampiamente discusso quale fosse questa strada che dalla costa tripolitana, da Cea, da Sabrata o da Leptis, conduceva a Garama. È bene osservare che lo storico romano, nel passo citato e altrove riprodotto, parla del *caput saxi* e poi dopo di deserti e quindi di Matelge, città dei Garamanti, di Debri con una fonte e infine di Garama. Metelgi, Debri, Garama furono ritenuti (Vivien de Saint Martin) (3) uadi Thala, Ederi, Germa. Gli uadi Thala (4) finora conosciuti erano due: uno (5) a sud-est di Adghar nel Tademaith (Tuareg) a chilometri 38 circa a nord-ovest di Tit, sulla carovaniera Gadames-Casi Ain Sahah, Tidiket (un solco di circa chilometri 30 di lunghezza senza un pozzo, senza nessun abitato e senza oasi nei pressi e di corso molto più breve di altri uadi vicini (U. Tougher; U. Belberi): l'altro (6) è affluente del Soffegin, trae origine

(1) Da un volume in preparazione: *Orfella e l'hinterland tripolitano*
(2) Plinio. — *Hist.* V, § IV, V.
(3) *Le nord de l'Afrique dans l'antiquité greco-romaine.*
(4) Ved. Stieler. 69, F. 11 e 70, D. 17.
(5) Stieler, 69, F. 11.
(6) Stieler, 70, D 17.

dal G. a Ghaddamia a q. 157, a sud-ovest di B. Erlisc, e dopo circa chilometri 67 di corso sbocca nel Soffegin tra Sian e Tebul.

Riceverebbe (1) un affluente, U. Mansia (Ulad Msciascia), a chilometri 36 a monte di Sian. Si è visto come il Thala fosse per il Duveyrier il Tirhehert. Tanto l'opinione del Duveyrier come quella del Vivien de Saint Martin, a suo tempo vedremo, sono molto discutibili, anche perchè le vestigia romane che si trovano lungo i due uadi ora detti sono molto meno importanti di quelle che si sono recentemente ritrovate lungo l'uadi Thala di Orfella. Per ora è sufficiente sapere che il *caput saxi* fu ritenuto l'Hammada el Homra. La strada di Cornelio Balbo non avrebbe schivato l'Hammada, come ci lasciò scritto Plinio.

Soltanto le spedizioni posteriori avrebbero girato (*praeter* = allato) il noto deserto petroso. Qualcuno tradusse letteralmente in arabo la frase *iter praeter caput saxi* e constatò che Teriq'ala as el Hamada è la strada diretta da Tripoli a Murzuk per Germa, cioè la strada per Misda, percorsa dal Barth nel 1850 e non quella di Orfella. Però, le condizioni della strada, diretta sì, ma pessima, ai competenti militari erano apparse così difficili da far mettere in dubbio tali ipotesi. Si può immaginare una colonna operante con impedimenti nella Hammada? Al conquistatore dell'*hinterland* tripolino conveniva passare attraverso regioni desertiche, disabitate per estendere il dominio di Roma, o per regioni abitate come l'oasi di Gioffa, di Sebha, di Godua, ecc.? Senza dubbio era logico scegliere una strada nei cui pressi esistessero città e popoli da sottomettere piuttosto di un deserto, il peggiore dei deserti, e ciò senza tener conto delle difficoltà logistiche forse insuperabili attraverso una zona con due soli pozzi a distanza di chilometri 236 (Barth), che con andatura ordinaria truppe romane potevano percorrere soltanto in otto giorni di continua marcia e con al seguito almeno, a dir poco, 24 litri d'acqua per milite.

Va notato, e altrova lo si vedrà, che lungo la strada esistono infiniti burroni e tratti di edeyen, per attraversare 17 chilometri dei quali pochi cammelli quasi scossi

(1) Ghisleri. — Carta 1:4.000.000.

Vogel impiegarono circa 18 ore, e che quindi gli otto giorni e i 24 litri sarebbero stati molto inferiori a quelli che veramente sarebbero occorsi per una simile impresa.

Comunque, anche ammesso che per arrivare a Debri, conquistato, pare, secondo Plinio, prima di Garama, i Romani abbiano percorso il teriq'ala Ras el Hammada del Duveyrier, possiamo osservare che Tolomeo, a meno di un secolo di distanza da Plinio, non ricorda più l'Hammada *caput saxi*, ma al contrario parla di Hammanientes, il cui nome richiama alla mente la parola Hammada e la cui posizione, al di là degli Asbysti e dei Maci, a dodici giornate di marcia dalla gran Sirte, verso occidente (1), a quattro giornate dai Troglodíti, nella direzione del tramonto del sole in inverno (2), corrisponde esattamente agli abitanti nomadi dell'Hammada. A meno di un secolo il *caput saxi* sarebbe diventato l'Hammada, e va notato che nel frattempo nessun nuovo dominatore soggiogò l'*hinterland*, che continuò ad essere occupato dai Romani, e che non vi era ragione perchè i nomi dei popoli e delle località fossero cambiati. Probabilmente, se Balbo avesse attraversato l'Hammada, oggi per la strada Barth non troveremmo gli ultimi resti romani ai primi pozzi dell'Hammada dopo Bir Tahoniè, ma anche a Bir-el-Hassi. Non poteva forse più facilmente passare per il Zemzem (Zizama) per la strada del Barth del 1855 o per Gheria (bacino del Giri), come fece il Rohlfs nel 1864, e arrivare da Temsaua a Ederi, giacchè da Temsaua Ederi dista meno di Garama? La strada incontrava probabilmente anche un lungo spacio Ater, giacchè i monti Gharia sono anch'essi costituiti da quelle roccie vulcaniche (annerite, dice il Minutilli) (3), che ci dimostrano l'azione del noto fuoco sotterraneo che da Sirte si propagò al Gharian, al Soda, all'Harugi, al Tassili e all'Ahaggar. Di più, questa strada passava rasente al G. Nabed es Girug (q. 1300), la massima sommità della Tripolitania, che giustamente deve aver richiamato l'attenzione dello storico.

(1) Dalla Gran Sirte all'Hammada esistono chilometri 368 (da Sirt a Bir Tahoniè) distanza percorribile appunto in 12-13 giorni a chilometri 28 al giorno.

(2) TOLOMEO. — Op. cit., lib. I. capo II. pagg. 18 e 19 e cap. III. pag. 24.

(3) *Ib.*

Comunque, per quanto, ripetiamo, sia molto discutibile, possiamo ammettere, malgrado logiche considerazioni d'indole militare, che la strada di Cornelio Balbo sia stata quella di Misda attraverso l'Hammada.

Dopo la conquista di Garama (18-19 a. C.) i Romani fecero altre spedizioni nell'*hinterland*, ma si servirono della strada di Orfella, come appare da Plinio. Si hanno notizie di spedizioni al tempo di Vespasiano (69-79) e al tempo degli Antonini (92-192). Altre operazioni debbono essere avvenute sotto Settimio Severo (193-211) e sotto Giustiniano (483-565). Che le spedizioni passassero per Orfella lo dice chiaramente l'esistenza di due capoluoghi romani: Ghirza e Boin.

Ben poco sappiamo circa queste spedizioni. Settimio Flacco fece in epoca non ben precisata una spedizione contro gli Etiopi. Partì dal paese dei Garamanti e si spinse verso il sud e arrivò presso di loro in tre mesi (1). Quali fossero gli Etiopi, obbiettivo della spedizione, non sappiamo. Secondo Plinio (2), il Niger separava l'Africa dagli Etiopi, e quindi gli Etiopi erano a sud del Niger. Secondo Tolomeo vi erano tre tribù di Etiopi, una (i rossi) a sud del Gir, una seconda (nigriti) a nord del Niger, una terza (odragindi) tra il M. Capha e Thala.

Contro quali Etiopi abbiano fatto i Romani la spedizione lo potremo forse sapere quando avremo raccolto altri dati. Per il momento notiamo che in Orfella esiste un *Bagrada*, uno dei confini della Garamantia (3). Da ciò oggi possiamo forse senza sbaglio asserire che Orfella fu — ed è naturale che lo fosse — forse la prima tappa della spedizione di Settimio Flacco per raggiungere l'Etiopia.

Di un'altra spedizione abbiamo anche notizia e questa partita dalla costa e dal più prossimo *hinterland*.

« Giulio Materno, che aveva raggiunto a Garama (Germa) « il Re dei Garamanti per operare con lui contro gli « Etiopi, aveva impiegato quattro mesi, camminando sem- « pre al sud, per arrivare al paese etiopico di Agi- « symba » (4).

(1) Libro V, 10.
(2) Marino di Tyro.
(3) Da Tolomeo: « I Garamanti sono dal Bagradas al lago Nouba ». Nel Soffegin esiste oggi un Bachisa-Bugrada e vi sono resti di rovine romane e nei pressi di altre rovine.
(4) Marino di Tyro.

Tolomeo ci dà qualche altro schiarimento: Gli « Etiopi « contro cui è diretta la spedizione di Materno sono i veri « sudditi del Re dei Garamanti ».

Da ciò arguiamo che la spedizione ebbe luogo probabilmente nella prima metà del II secolo dell'era volgare e che la precedente spedizione di Settimio Flacco ebbe forse luogo alla fine del I secolo o al principio del II.

Sappiamo d'altra parte da Plinio che spedizioni ebbero luogo sotto Vespasiano contro gli Ocei, che Tolomeo chiama Oecaliches, sulla sorgente del Nigris, quindi possiamo ritenere che la prima spedizione abbia avuto luogo tra il 69-79.

La spedizione del Materno è probabile fosse diretta contro gli Etiopi rossi, giacchè essendo situati a sud di un Gir, erano i più vicini alla Garamantia e quindi i più presumibilmente sudditi dei Garamanti. Gir, abbiamo visto, aveva nel bacino una città, Gheira, presumibilmente Ghirza.

L'Agisymba regio fu ritenuta (Vivien de Saint Martin) il paese di Aïr o Azben. Il Duveyrier ha convalidato questa opinione con la scoperta da lui fatta di una strada carozzabile Garama-Telizzarkên-Anai-Tin Telloust, la quale sarebbe accessibile ancora oggigiorno (1860) a veicoli, ma abbandonata per mancanza di acqua.

Questa strada conduceva direttamente all'oasi di Aïr o Azben, che sarebbe il punto più meridionale del Sahara raggiunto dagli antichi nell'epoca probabilmente da Vespasiano ad Adriano (98-117).

La spedizione di Materno non fu, pare, fortunata.

Sembra (1) che essa abbia riportato grandi vittorie sui nemici dei Garamanti, ma che al ritorno gli Etiopi abbiano ripreso l'offensiva, e che con la spedizione non si siano raggiunti risultati concreti. Ancora meno sappiamo delle spedizioni posteriori all'epoca degli Antonini, cioè dopo il 192.

Delle spedizioni di Giustiniano sappiamo anche ben poco. L'*hinterland*, secondo gli Arabi, sarebbe stato riconquistato da Justa Jannes (2).

---

(1) M. Fouanel. — *La Tripolitaine*, pag. 121.

(2) Nel 188 dopo l'Egira, come racconta Mohamed el Naib nell'opera *Tarich Tarabulus el Gharb*.

Pare che Giustiniano non abbia fatto vere e proprie spedizioni militari nell'*hinterland*, ma che vi abbia tentato una fortunata penetrazione pacifica.

Narra difatti Procopio (3) che la spiaggia dalla G. Sirte a Tripoli « aveva per vicini i Mauri, gente barbara, origi- « naria di Fenicia dove era la città di Cida (Gadames-Cy- « damus), che abitavano quei Mauri, stati fino da antichi « tempi considerati de' Romani ». Ad impulso di Giustiniano Augusto anche questi abbracciarono la religione cristiana, e perchè in niun punto avevano violato l'antica alleanza, noi oggi li chiamiamo Pacati, traendone la denominazione dalla parola latina pace.

Da ciò si dedurrebbe che sotto i Romani l'*hinterland* non fece mai alcuna opposizione alle conquiste romane. Nell'*hinterland*, come alla costa, furono fatte anche spedizioni non di guerra.

Sappiamo ad esempio da Strabone (3), che Marco Catone da Bengasi fece il giro di tutta la G. Sirte per terra con oltre 10,000 soldati, e che impiegò trenta giorni. Che Marco Catone divise i suoi soldati in varie compagnie, affinchè a tutti non venisse meno l'acqua e che camminò a piedi per un sabbione profondo e in un paese infuocato. Non abbiamo notizie che spedizioni del genere sieno avvenute nello *hinterland*.

***

È noto che nell'epoca di Roma la costa tra Tripoli e la Gran Sirte comunicava con la Garamantia (Fezzan) e coll'interno.

Le spedizioni militari, i convogli e le carovane come si desume dalle parole di Tolomeo, trovavano tracciata una unica via piana, comoda e naturale da seguire, il Cyniphus Flumen (Uadi Kaam), ampio e lungo solco che si estendeva in latitudine per 4 gradi e cioè dal 27° al 30° di latitudine nord. A ovest di questo solco, il terreno non era facilmente percorribile; la catena del Gillius (29° di latitudine) Mons si spingeva quasi sino alla sponda sinistra del fiume prima di raggiungere il paese degli Eropes; a est non vi era che pianura deserta, disabitata e sterile. Risalendo il corso inferiore medio del Cyniphus, ricco di

(1) *Degli edifizi*, libro VI, cap. II.
(2) Op. cit., vol. V.

acqua, e cioè dal 29° o il 32° di latitudine, si attraversava un terreno piano, piatto ed unito. I convogli, seguendo il Cyniphus nel suo corso superiore, e cioè tra il 29° e il 27° di latitudine, incontravano frequenti borgate situate sulla destra del fiume (Samanicu, Damensy, Nigheni, Niepy. ecc.), dove si trovavano anche accantonamenti adatti per sostare. A est e ovest essi non potevano logicamente spostarsi, giacchè il terreno era privo di risorse di acqua. Arrivavano poi alla catena dei monti Zuchabarus, situati al 26° di latitudine nord, i primi monti che s'incontravano nella marcia dalla costa verso il Fezzan. Il territorio montagnoso dei monti Zuchabarus, situato a sud-est di Tripoli, cioè proprio nella direzione dell'attuale Orfella, nel 115 dopo Cristo, offriva abbondanti risorse d'acqua, poichè gli affluenti che il Cyniphus raccoglieva nell'alto corso, attestati alla catena di monte Zuchabarus erano due di ampio letto (circa un decimo di grado) e a breve distanza l'uno dall'altro.

È probabile che le spedizioni romane dirette da Leptis o da Oea al Fezzan, sieno passate per Orfella, come per Orfella forse passarono quelle dirette da Garama all'Etiopia.

Soltanto Cornelio Balbo può aver di rettamente raggiunto, da Gadames, Garama (Germa), sia perchè, occupato Gadames, egli distava da Garama soltanto chilometri 520 e non poteva logicamente tornare indietro e spostarsi ad ovest, allungando la strada circa del doppio (chilometri 500), per raggiungere Orfella e schivare l'Hammada, sia perchè poteva ugualmente schivare l'Hammada el Homra, passando per l'Hammada di Tinghert, poteva cioè da Gadames raggiungere Ghat attraverso il territorio algerino, percorrendo terreni a pascolo, con acqua a un metro dal suolo (1) e con pozzi a meno di tre tappe (2) di distanza l'uno dall'altro. Egli può benissimo aver raggiunto Garama e il Fezzan da Gadames per Masin-Bir Naner, per Ghat.

Questa strada puo essere stata quella fatta da Cornelio Balbo, che da Gadames si spinse direttamente al Fezzan

(1) PLINIO. - Op. cit., libro V, cap. V: « I pozzi, che non molto « addentro si hanno a cavare per chi ha cognizione dei luoghi ».

(2) Da un recente itinerario turco appare che la strada attraverso il territorio algerino, cioè per Amazin o Masin-Ain Mazzar o Bir-Nasar-Tahuhin-Tahit-Tmet-Aftiz, ha sette pozzi a distanza di tre, tre. quattro, tre, due, due, due tappe. L'acqua è salmastra ma è bevibile. Notizie sul Cazà di Gadames. Uff. pol. mil. Tripoli, 1913, pag. 85, it 10.

che raggiunse e conquistò nello stesso anno (19-20 avanti Cristo).

Le spedizioni posteriori passarono più a est di Gadames, giacchè ci è tramandato (1) che dopo la conquista del Fezzan si trovò modo di raccorciare la strada di quattro giorni passando di fianco all'Hammada (2).

La strada più breve che passa di fianco all'Hammada e che fa risparmiare ad un dipresso quattro giorni di marcia, può essere tanto quella di Misda quanto quella di Orfella, ma logiche considerazioni militari militano in favore della strada di Orfella che non solo era più prossima alla base di operazione, Leptis Oea, e quindi più sicura, ma che effettivamente schivava l'Hammada, il Caput Saxi di Plinio, e faceva guadagnare realmente ad un dipresso quattro giornate di marcia su quella di Gadames (3), seguita da Cornelio Balbo.

Per la strada di Orfella da Leptis a Garama si risparmiavano chilometri 560 ; per la strada di Misda si risparmiavano chilometri 312. Da Leptis a Garama direttamente per via Orfella, si accorciava il viaggio non di otto giorni, ma di sette. Passando per Misda si risparmiavano ad un dipresso sei giorni, cioè sempre più di quattro giorni, di cui parla Plinio.

Però, per Misda non si sarebbe schivata l' Hammada. L'Hammada si schiva soltanto per la strada di Orfella, cioè girando attorno al sasso di Plinio, ossia attorno ai monti di Gharia, che costituiscono la propaggine orientale della Hammada.

Girando attorno ai monti di Gharia, la strada di Orfella si allunga di circa chilometri 60 (la lunghezza della carovaniera Leptis-Fumghirza-Ben Bugila-Ben Um el Cheil-Bir el Had-Ederi-Garama è di chilometri 740).

Passando così per Orfella, ma attorno ai monti di Gharia, da Leptis a Garama non si risparmiavano più chilo-

(1) PLINIO. — Ibid.

(2) PLINIO. — Ibid.: « Si trovò di raccorciare la via di quattro giorni. « Questo cammino si chiama allato del sasso (Hammad). Dopo Cydamo « s'innalza un monte detto Ater dai nostri, il quale da Natura pare arso « e acceso dalla ripercussione del sole ».
Ibid.

(3) Per la strada di Orfella, Leptis distava da Garama chilometri 680 circa; per la strada di Misda essa distava chilometri 728. Garama distava da Leptis via Gadames chilometri 1040.

metri 360, ma soltanto chilometri 300, distanza percorribile in meno di sei giorni e comunque sempre inferiore ai chilometri 312, che faceva risparmiare la strada di Misda. Detta distanza forse al tempo dei Romani con truppe agguerrite e allenate si poteva percorrere in quattro giorni, in base a chilometri 75 per tappa In tale modo si avrebbero giusti quattro giorni di risparmio tramandatici da Plinio. È bene ricordare che anche oggi giorno i cammellieri attraverso l'Hammada fanno tappe di 70 chilometri. Comunque, consegue che la strada di Orfella non solo era più prossima alla base e quindi più sicura, ma che oltre a schivare l'Hammada faceva guadagnare parecchie giornate di marcia su quella di Gadames.

Inoltre, i resti romani lungo la strada di Orfella sono numerosi e possono confermare tale ipotesi.

Per la via di Misda dopo ben Taborié non esistono più rovine romane fino a Garama. A Bir Taborié il Barth rinvenne i resti di tre tombe a circa chilometri 2 dai pozzi. Per la via di Gadames, tanto in territorio algerino (itinerario Richerson), quanto in territorio italiano (Fournel, op. cit, pag. 134-135), non esistono resti romani e l'Hammada non reca rovine di sorta (Barth).

Lungo la strada di Orfella, al contrario, esistono i resti di un capoluogo romano (Ghirza), i resti di un mausoleo (Uadi Tagige), una porta romana e una iscrizione (Gheria), che indica la prossimità di un burgus, luogo di residenza di un vexillatio o ala sociorum, giudicate dal Barth di epoca romana (1).

Non ci è noto se a Bugila, a Bir-um-el-Cheil, a Bir el Had, esistono rovine romane.

Il territorio segnato da Tolomeo (150 d. C.) a sud della costa, tra la foce del Cyniphy e il promontorio della Leptis-Magna, a sud-est di Neapolis seu Tripolis, con tre vasti

(1) Secondo il Barth le rovina romana più a sud dell'*hinterland* tripolitano sarebbe a Tuasc nei pressi di Germa. Il MARCEL (op cit., pagine 139-152) ricorda rovine romane sulla strada del Bornou, anche a Slonta, a Kars Kanaa, a Yegueda e forse anche a El Bolma (Kecsana-Torma) fino a chilometri 1050 a sud di Murzuk.

Sulla strada dell'Om-Udai lo stesso MARCEL ricorda rovine romane (pagine 152-153) fino a El Ouil e a Grao a 10 giornate di marcia da Murzuk; cioè a chilometri 700 circa a sud-est del capoluogo del Fezzan.

Sulla strada del Sudan fino a Les Gheis (Bir Falessele) a circa chilometri 200 a sud-ovest di Ghat (pag. 178).

corsi di acqua potrebbe comprendere, come altrove diremo, anche la regione di Orfella. Per ora basterà notare che il suo territorio in quel tempo doveva essere abitato e ricco di acqua, se nel Ciniphi vi era acqua, giacchè senza dubbio se non il Ciniphi nel suo territorio doveva trarre almeno origine qualcuno dei suoi affluenti e suaffluenti di destra.

Altrove vedremo che il detto territorio confinava a est, come l'Orfella odierna, con una regione piana e desertica, situata a breve distanza dalla costa sirtica al 26° di latitudine, che potrebbe corrispondere all'attuale depressione sirtica (Hamraya), a est di Bongeim.

Altrove vedremo che le distanze, che intercedevano tra questa « regione dei tre uadi » e alto bacino del Ciniphi, da Tripoli e dalla Philaeni, Villa, erano ad un dipresso uguali, come sono proprio ad un dipresso uguali oggi le distanze tra Orfella e Sabhrata (Tripoli vecchia) e Muctar (Fileni Villa).

Comunque, si può per certo ritenere che Orfella per i Romani era posta assai favorevolmente per gli scambi e per i commerci tra la costa e l'interno. Costituiva quasi l'*hinterland* leptitano e poteva essere il naturale luogo di passaggio per raggiungere la Garamantia (Fezzan) e il Sudan.

È noto che dalla costa sirtica e da Leptis, capoluogo della Tripolitania, partivano le due strade che dal Mediterraneo conducevano all'interno dell'Africa.

Una, si crede, si dirigeva per Gadames e Ain-Salah alle miniere d'oro dell'alto Senegal; l'altra conduceva al Fezzan, all'Uadai, e allo Tchad (1). La strada, che conduceva al Fezzan, all'epoca dei Romani parrebbe ad un dipresso quella che seguono anche oggi giorno le carovane (le rovine degli uadi Soffegin, Semsem e Bej, i resti di Nefed di Ghirza e di Boin e di Gheria lo confermerebbero).

Le differenze minime che esisterebbero nel suo tracciato potrebbero provenire forse soltanto dallo spostamento più ad occidente del capoluogo della Tripolitania, da Leptis a Tripoli, e dalle modificazioni che secoli di abbandono, di devastazione, di disordine avrebbero apportato alla fisiografia del paese. In seguito, la distruzione di Leptis, il cam-

(1) Mare Fournel. — *La Tripolitaine* — Challamzl, Paris 1887, pagine 119-120.

biamento del regime acqueo degli uadi della regione in genere, il sorgere di Tripoli, la rovina di Scina (Sirte) fecero spostare naturalmente più ad occidente il tracciato delle vie per l'interno. Leptis, Lebda, Lebida non fu più la testa delle comunicazioni per il Fezzan e per il Sudan, ma fu soppiantata da Tarabulus-Gard. Da Tripoli infatti esistono altre strade verso l'interno, strade che attraversano il Garian e raggiungono il Fezzan (Misda; ecc). Tripoli poi, durante la dominazione musulmana, fu l'unico centro della costa tripolitana dove fosse possibile organizzare una lunga spedizione, trovare cammelli e cammellieri adatti per lunghi viaggi e pratici dell'interno. Da Tripoli, l'unico gran mercato della Tripolitania, così, partirono fino a questi ultimi tempi le carovane dirette all'interno per lo scambio dei prodotti. Orfella però rimase sempre la strada di accesso, punto di penetrazione, zona di transito più frequentata, e continuò ad essere attraversata da chi dalla costa tripolitana volle arrivare al Fezzan o all'Africa equatoriale nel minor tempo e con maggior comodità. La strada per Lebda-Beni-Ulid-Ghirza-Bungeim-El Tar Socna, Um el Abid, Sighen, Gedid e Godua, scrive il Minutilli (1), benchè sia la più lunga, è la più frequentata da Tripoli a Murzuk e al Bornou. Narra il Camperio (2) che un negoziante di ritorno dal Bornou aveva seguìto la strada di Orfella, e che le carovane che abitualmente in maggio partivano per quella regione seguivano normalmente questo itinerario.

La posizione della Sirte difatti è sempre stata la più arretrata e quindi la più vantaggiosa per raggiungere l'interno, giacchè fa risparmiare in media oltre 200 chilometri di strada rispetto alla restante costa della Tripolitania (3). Gli antichi consci di ciò, non potendo stabilire una solida base per l'interno nella costa della Sirte, « inospitale e arida » (4), cercarono di stabilirvisi nei pressi, a Berenice (Bengasi), all'est dell'arretramento e all'antico porto ellenico di Cinyps, soppianttato poi da quello di Leptis fenicia all'ovest. Anche allora la strada diretta al Fezzan at-

(1) Op. cit. pag. 138.
(2) Op. cit. pag. 247-248.
(3) Tummo dista ad esempio dalla Sirte chilometri 975 in linea retta, da Tripoli chilometri 1105.
(4) Virgilio. — *Den.* IV, 42.

traverso la depressione sirtica non si prestava per raggiungere l'interno. Oggi poi essa, tanto per Thenet-Ziden, quanto per Bir Giaref-Bir Fatmia, offre, fino nei pressi di Socna, zone sabbiose, dune, deserto arido da attraversare, e i pozzi sono a distanza sensibile l'uno dall'altro, (tra Thenet e Ziden chilometri 56 ; tra Ziden e Bongeim chilometri 64 ; tra Sirte e Tenet chilometri 60; tra Sirte e Bir Giaref chilometri 40 : tra Bir Giaret e Bir Fatmia chilometri 120). Bongeim degli Orfella è sulla carovaniera di Thenet a circa chilometri 35 a nord-ovest di Bir Fatmia (tra Thenet e Bongeim chilometri 120) ed è collegato direttamente con la carovaniera di Sirt (carovaniera Bongeim-Bir Giaref chilometri 120).

Per chi parte da Tripoli diretto al Fezzan non conviene nè raggiungere Thenet, nè Sirt, giacchè la strada (oltre 400 chilometri) fa un lungo giro vizioso e richiede circa dieci giorni di marcia fino a Thenet e un'altra tappa abbondante (chilometri 60) fino a Sirt. Passando per la costa sirtica si impiegano così ad un dipresso dodici-tredici giornate di marcia per raggiungere Bongeim, località che da Tripoli direttamente per Kars-Beni-Ulid (chilometri 360) si può raggiungere in otto-nove giornate. Ne deriva che passando per Orfella si guadagna oltre un terzo del tempo che si impiega prr la via della costa sirtica.

Qualora si ricordi che il navigare nel Golfo di Sidra un tempo e di Sirt oggi e l'approdo nella costa sirtica sono sempre stati difficili (1), specie nella stagione invernale, che a Sirte, caduta da secoli in abbandono, non è possibile trovare mezzi per organizzare grandi carovane, che la sirtica è regione povera e priva di risorse da tempi remoti, fuori mano dalla capitale e dai centri più importanti della costa, che Misurata Sliten e Homs sono senza porti, si comprenderà come non torni nè possibile e utile, nè conveniente il servirsi delle carovaniere che dalla sirtica si spingono al Fezzan e all'interno. È noto che dal tempo di Tolomeo in poi a sud di Sirte sulla strada diretta al Fezzan non si trova nessun centro abitato prima dei Monti (Zuchabarus Mons). Oggi Orfella, come per il passato probabilmente, è

(1) Luciano. — *Pars.* IX, 303 ; *The mediterraneam pilot.* vol. I, pag. 24.

l'unica regione dell'*hinterland* sirtico che offra qualche risorsa: è meno montuosa della regione del Garian e delle regioni dei monti Nefusa; nel suo territorio non esistono zone sabbiose nè dune mobili come nella regione di Sirt; e di Misda; ha infinite terre di percorso per cammelli; ha pozzi a distanza di tappa; ha centri (K. Beni-Ulid-Bungeim) che possono fornire commestibili alle carovane; non ha zone completamente desertiche; ha limitate zone pietrose e ciottolose difficili per cammelli; ha carovaniere a fondo solido.

Le oasi di Orfella poi hanno l'identica longitudine delle principali oasi del Fezzan, del Tebbou e dello Tsciad. Tummo ha quasi l'istessa longitudine di K. Beni-Ulid; Murzuk si trova allo stesso meridiano di K. Beni-Ulid; pure sullo stesso meridiano di K. Beni-Ulid giàcciono a un dipresso Suila, Terba, Medjdul e Gatrum. Il meridiano di Bungeim passa a una tappa e mezzo (chilometri 80) a est di Tao capoluogo del Tibesti. Kars Beni Ulid e Bungeim poi sono sugli stessi meridiani di Kiskaoua e di Mitarem, capoluoghi dello Tciad orientale e a un dipresso a circa chilometri 110 dal lago, cioè tutta la parte orientale di esso è compresa tra i meridiani dei due principali centri di Orfella.

Le spedizioni dei Romani dovettero così passare per Orfella.

FRANCESCO STROPPA
capitano.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa X, pag. 2095)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 ottobre 1915.

Nella zona fra Adige e Brenta, e particolarmente alla testata di Val d'Assa, avvennero ardite irruzioni di nostri reparti contro le posizioni nemiche: furono aperte brecce nei reticolati, danneggiate e distrutte talune opere di difesa, respinti nuclei di truppa avversaria e presi alcuni prigionieri, fra i quali un ufficiale.

A sua volta il nemico, nella notte del 10, attaccò la nostra posizione da Monte Maronia a Malga Pioverna Alta, sull'altipiano a nord-ovest di Arsiero; fu ricacciato con perdite.

Sul Carso sono segnalati piccoli progressi delle nostre truppe, specialmente nelle adiacenze del bosco detto il Ferro di Cavallo.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 ottobre 1915.

Attacchi e contrattacchi si succedono, con frequenza, nella zona degli altopiani alla testata dell'Astico e dei suoi influenti. Una avanzata nemica in direzione di Malga 2° posto, a nord di Monte Coston, fu respinta all'alba del giorno 11.

Nell'Alta Val d'Assa, le nostre truppe fecero ancora qualche progresso.

Lungo la rimanente fronte, e specialmente in Carnia, consueto tiro, scarsamente efficace, per parte delle artiglierie avversarie.

Sul Carso, nella sera dell'11, dopo intensa preparazione con fuoco d'artiglieria e fucileria, il nemico pronunciò un largo attacco contro le nostre posizioni ad est di Vermegliano e sul Monte Sei Busi. Fu prontamente arrestato e ricacciato con gravi perdite.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 ottobre 1915.

Continua l'attività delle nostre truppe lungo la frontiera del Tirolo-Trentino, specialmente nel tratto compreso tra Adige e Brenta ove è accertato, per concordi informazioni di diverse fonti, che il nemico subì perdite assai sensibili.

Nella giornata di ieri si ebbero vittoriosi scontri di nostri riparti con nuclei nemici in Valle Ribor (Chiese), sul Pianoro di San Giorgio (Valle di Ledro) e in Val Campelle (Torrente Maso-Brenta).

In Carnia, il giorno 11 e 12, il nemico tentò un attacco della nostra fronte dal Monte Pal Piccolo, ad est del Passo di Monte Croce, al Monte Salinchiet, sul torrente Pontebbana. Dopo intensa preparazione di fuoco d'artiglieria, cominciata il giorno 11 e durata tutta la notte successiva e parte del 12, nel pomeriggio di questa giornata, l'avversario lanciò colonne di fanteria all'assalto delle nostre posizioni alla testata del torrente Chiarzò. Il saldo contegno delle nostre truppe, l'efficace fuoco di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, e felici controffensive da noi spinte nei settori laterali, dal Pal Grande al Pal Piccolo e dal Monte Pizzul al Monte Salinchiet, valsero dopo lunga lotta, a ricacciar sul cader del giorno, l'avversario, infliggendogli perdite gravi

CADORNA.

Comando Supremo, 14 ottobre 1915.

Sul Merzli (Monte Nero), la sera del 13 riparti nemici tentarono una improvvisa irruzione contro i nostri approcci, giunti ormai a stretto contatto con le posizioni dell'avversario. Il tentativo è fallito con gravi perdite.

Sul Carso nel pomeriggio del 12, l'avversario, dopo avere eseguito un violento fuoco di artiglieria e fucileria, accompagnato dal lancio di numerose bombe a mano, a notte fatta, attaccava le nostre posizioni a est di Monfalcone. Di fronte al fermo contegno delle nostre truppe e falciate dai nostri tiri efficaci, le fanterie nemiche ripiegavano in disordine sulle proprie linee e lasciavano sul terreno molti cadaveri e nelle nostre mani dei prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 ottobre 1915.

Notizie fornite dai prigionieri, intorno al combattimento del giorno 12 in Carnia, pongono in maggior luce l'importanza del nostro successo. Non ostante l'entità delle forze impiegate dall'avversario e la lunga preparazione col fuoco di artiglieria, lo slancio dell'attacco fu dal nostro fuoco calmo e preciso rotto a notevole distanza dalle nostre posizioni, che l'avversario con ogni suo sforzo non riuscì neppure ad avvicinare.

Nuclei nemici, rimasti annidati nella zona boschiva del Lodinut, alla testata del torrente Chiarzo, sono stati nella giornata del 13 efficacemente battuti da tiri di artiglieria e fucileria e fatti segno ad attacchi di nostri drappelli che hanno preso anche alcuni prigionieri.

Sul Carso, nella mattina del 14, le nostre truppe operanti nel settore di Monte San Michele riuscirono ad occupare di sorpresa una posizione avanzata, lungo le pendici settentrionali del Monte.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 ottobre 1915.

All'infuori di piccole offensive di nostri reparti alla testata di Val d'Assa, lungo la frontiera della Carnia e in qualche tratto della fronte sul Carso, non si ebbero nella giornata di ieri avvenimenti di speciale importanza militare.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 ottobre 1915.

Con ardita e ben condotta operazione le nostre truppe hanno espugnato la forte e munita posizione di Prègasina, importante punto avanzato del gruppo fortificato di Riva, nell'aspra zona montuosa ad occidente del Garda. L'azione venne iniziata nella notte sul 13. Mentre sulla sponda orientale, dalle balze dell'Altissimo, nostri riparti avanzavano dimostrativamente, su quella occidentale le truppe destinate all'attacco muovevano risolutamente verso Prègasina, e, non ostante le difficoltà del terreno, le avverse condizioni atmosferiche e il violento fuoco delle potenti

batterie delle opere di Riva, riuscivano a portarsi fin sotto i trinceramenti nemici.

Nella notte, favoriti da fitta nebbia, arditi nostri drappelli si avvicinavano ai reticolati e vi aprivano larghe brecce. Il mattino del 15, ripresosi l'attacco, sotto il vivissimo tiro nemico di fucileria, d'artiglieria e di bombe asfissianti, le nostre truppe conquistarono Prègasina ed avanzarono vittoriose sulle alture, a settentrione del paese, dominanti la valle di Ledro, sulle quali si stabilirono saldamente.

Sulla rimanente fronte nessun avvenimento importante.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 ottobre 1915.

Lungo la frontiera del Tirolo va crescendo l'attività delle nostre truppe e di quelle nemiche, appoggiata dal fuoco sempre più intenso delle rispettive artiglierie.

Nella giornata del 16, si ebbero scontri di qualche entità: al Torrione, nella zona del Tonale, tuttora conteso fra le fanterie avversarie; davanti a Prègasina, donde furono respinti riparti nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre nuove posizioni; alla testata di Val Travenanzes (Boite), ove un attacco contro le nostre linee fallì completamente.

Nella notte sul 16 nostri drappelli, arditamente avvicinatisi alle difese nemiche sul Seikofel (Valle di Sexten), vi lanciarono bombe che sconvolsero i trinceramenti ed inflissero perdite ai difensori.

Sul Carso, il giorno 16, una ulteriore avanzata delle nostre truppe nel settore del Monte San Michele valse a completare l'azione del giorno 14, affermando ed estendendo il possesso della posizione conquistata lungo le pendici settentrionali del monte.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 ottobre 1915.

Appoggiate dal fuoco intenso ed efficace delle artiglierie, le nostre fanterie hanno ieri iniziate azioni offensive in più punti lungo la frontiera del Tirolo-Trentino, conseguendovi sensibili successi. In Valle Lagarina, furono

occupati Brentonico ed il Castello ad esso antistante sulla strada di Mori.

Nell'Alto Cordevole, le nostre truppe si impadronirono, a nord-est del Sasso di Mezzodì, della importante altura di Questa (2249) e del contrafforte che da essa degrada sulla riva destra del torrente tra Soraruaz ed Ornella. Sulla opposta sponda furono pure occupati i contrafforti che dal Col di Lana cadono su Livina.

Nella zona di Falzarego fu completata la conquista del Sasso di Stria, coronandone la vetta, elevata 2477 metri.

In Carnia, continuano attivissime le operazioni intese a snidare il nemico dalla zona boschiva alla testa del torrente Chiarzò. Il 17 un drappello nemico di 19 uomini fu fatto prigioniero dai nostri, che si impadronirono anche di armi, munizioni, attrezzi e materiale telefonico.

Sul Carso, nel pomeriggio di ieri, vivace azione delle opposte artiglierie, prolungatasi con qualche intensità anche durante la notte.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 ottobre 1915.

Nella giornata del 19 è continuata, con brillanti risultati, la nostra azione offensiva nella regione del Tirolo-Trentino.

In Val Giudicaria fu espugnata Cima Palone, a nord est di Condino, fortissima posizione dominante lo sbocco di Valle di Daone e la testata di Valle di Ledro, munita di due ordini di trincee, alcune delle quali scavate in roccia. Vi furono presi 80 prigionieri, tra i quali quattro ufficiali: il resto del presidio austriaco si salvò con la fuga.

In Valle Lagarina, fu completata l'azione del giorno 16, conquistando le alture a nord e nord est di Cresano, anche esse rafforzate da numerosi e robusti trinceramenti. Dal S. Bernardo, sul monte Diaena, il nemico, con violento fuoco di artiglieria, tentò allora di scacciarci dalle posizioni da noi occupate, senza riuscirvi.

Anche nell'Alto Cordevole è continuato, ieri, l'attacco che ci ha resi padroni di Sief, sulle pendici del Col di Lana.

Nella zona di Falzarego, i nostri alpini raggiunsero il Piccolo Lagazuci.

In Valle del Fella, il nemico, nelle giornate del 18 e 19, attaccò più volte le nostre posizioni avanzate. Fu costantemente respinto.

Nell'alto e medio Isonzo e sul Carso continuano i duelli delle artiglierie, intramezzati da piccole azioni di fanteria.

Ieri, una squadriglia di nostri velivoli eseguì una nuova incursione sul campo nemico di aviazione in Aisovizza. Furono lanciate numerose bombe con risultati visibilmente ottimi. Fatti segno al fuoco di numerose artiglierie dell'avversario, i velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 ottobre 1915.

Sono segnalati nuovi successi della nostra offensiva nel Tirolo-Trentino.

In Valle Giudicaria fu espugnata la forte posizione di Monte Melino, allo sbocco di Valle di Daone, potentemente rafforzata dal nemico e protetta dal fuoco delle opere del gruppo di Lardaro.

In Valle Sugana fu occupato il Monte Setolo, al confluente del torrente Maso in Val di Calamento.

Anche nell'Alto Cordevole e nella zona di Falzarego la nostra azione è continuata felicemente. Furono distrutti profondi ordini di reticolati e fatti brillare estesi campi di mine, rimuovendo così le principali difficoltà all'attacco delle posizioni nemiche.

In Valle del Pontebbana le nostre truppe assalirono le linee avanzate dell'avversario obbligandolo a retrocedere.

A sua volta il nemico tentò l'attacco delle nostre posizioni alla testata di Valle Dogna, ma fu respinto con perdite rilevanti.

Sull'Isonzo e sul Carso continuano le azioni di artiglieria.

Ieri mattina, con condizioni atmosferiche avverse per nebbia e forte vento, squadriglie di nostri velivoli eseguirono nuove ardite incursioni sul Carso. Furono bombardati: il campo di aviazione di Aisovizza, colonne nemiche presso Birhula e Tennica, appostamenti di artiglieria nella zona di Doberdò, la stazione di Duino e il viadotto a nord di tale località, Sfuggendo ai tiri di numerose artiglierie antiaeree, i velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 ottobre 1915.

Felicemente iniziata lungo la frontiera del Tirolo-Trentino, la nostra offensiva si propaga e si estende a tutta la fronte insino al mare.

Nelle Giudicarie, ove la espugnazione del Monte Melino fruttò la cattura di abbondante materiale da guerra, furono occupati Monte dei Pini e la borgata di Tirano Inferiore.

In Val Lagarina il nemico, con l'appoggio delle batterie del Monte Biaena, tentò la sera del 29 un contrattacco contro le nostre nuove posizioni sul Monte Crosano: fu respinto, inseguito e toccò gravi perdite.

Alla testata della Rienz le nostre truppe avanzarono contemporaneamente per l'alto nel massiccio di Monte Cristallo, raggiungendovi l'aspra cresta del Rauchkofel, e per il piano verso Shluderbach, espugnando trincee nemiche e prendendo alcuni prigionieri.

In Valle Fella ardite irruzioni di nostri riparti inflissero gravi danni alle difese nemiche e ci procurarono la cattura di armi e di munizioni: Leopoldo Kirchen andò preda alle fiamme.

In Valle Seisera forti nuclei nemici furono attaccati, sgominati e messi in fuga e lasciarono sul terreno numerosi cadaveri.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo, da Caporetto al mare, dopo intensa preparazione di fuoco d'artiglieria, le nostre truppe nel mattino del 21 iniziarono l'attacco delle posizioni nemiche, coperte da estesi reticolati, gremite da più linee di trincee e difese da numerose forze. Sotto il violento e concentrato fuoco nemico di artiglieria, di mitragliatrici, di fucileria e bombe a mano le nostre fanterie avanzando con slancio e tenacia conquistarono alla baionetta importanti posizioni: nella zona del Montenero il fortissimo « Trincerone » sottostante alla vetta del Mrzli: nel settore di Tolmino numerose e ben munite trincee sulla collina di Santa Lucia: al nord di Gorizia una solida ridotta sulle falde del monte Sabotino.

Anche sul Carso le robuste linee avversarie furono rotte in più punti, reparti nemici annientati e dispersi; 1184 soldati e 25 ufficiali fatti prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 ottobre 1915.

L'offensiva energicamente condotta dalle nostre valorose e instancabili truppe continua con importanti successi lungo tutta la fronte.

Sulla sponda occidentale del Garda fu espugnato Monte Nodio, a nord-est di cima Al Bal, completando così il dominio sulla Valle di Ledro.

In Val Cordevole continua la pressione contro le posizioni nemiche del Col di Lana: fu conquistato un munito fortino a mezza costa, prendendovi alcuni prigionieri.

Fra l'Alto Boite e la testata della Rienz, nostre colonne, per le valli che fiancheggiano e solcano il massiccio del Cristallo, convergono su Schluderbach, spazzando gli ostacoli opposti dalla resistenza nemica.

In Carnia si rinnovano felici incursioni delle nostre truppe dalle alte valli Degana, But e Chiarzò. Sono stati presi al nemico 21 prigionieri, dei quali un ufficiale.

È confermata l'importanza del successo del giorno 21 in Valle Seisera, ove furono finora sepolti 426 cadaveri nemici.

Lungo l'Alto e Medio Isonzo nella giornata di ieri le nostre truppe compirono progressi sul Piccolo Javorcek, sulla collina di S. Lucia, ad est di Plava e sulla collina di Oslavia.

Due violenti contrattacchi nemici contro il Mrzli furono respinti. In questo tratto della fronte furono presi 151 prigionieri, dei quali due ufficiali.

Sul Carso, il mattino del 22, le nostre truppe ripresero con nuovo vigore l'attacco. Nonostante la salda resistenza nemica, appoggiata da violento e concentrato fuoco di numerose e potenti batterie, le nostre fanterie, dopo alterne vicende di lotta accanita e sanguinosa, riuscirono a progredire lungo quasi tutta la fronte, specialmente verso S. Martino del Carso.

Caddero nelle nostre mani 2009 prigionieri, dei quali 60 ufficiali, 7 mitragliatrici, grandi quantità di munizioni ed altro materiale.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 ottobre 1915.

L'offensiva in Valle di Ledro segna un nuovo brillante successo: le nostre truppe penetrarono il giorno 22 nella Conca di Bezzecca e occuparono il villaggio e le alture che lo dominano a nord, sulle due sponde di Valle di Concei.

Nell'Alto Cordevole, l'erto baluardo del Col di Lana è serrato da presso dalle nostre armi: ancora due fortini vennero espugnati a mezza costa e presi 25 prigionieri.

In Valle Rienz, nella notte sul 23, il nemico tentò un attacco contro le nostre posizioni allo sbocco della Popena Bassa: fu respinto. In Valle del Fella, si ebbero nuovi scontri a noi favorevoli presso Pontafel e Leopoldskirchen.

Nella zona del Monte Nero fu completata l'occupazione del Costone sud-est del Mrzli e furono respinti due violenti attacchi nemici contro le nostre posizioni del Vodil.

Sul Monte Sabotino e sulla collina di Podgora, nella zona di Gorizia, furono espugnati alcuni trinceramenti.

Sul Carso, si combattè ieri tutto il giorno con grande accanimento da ambo le parti. Incuranti dei micidiali effetti delle artiglierie nemiche, le nostre fanterie più volte avanzarono impetuose alla conquista delle posizioni nemiche, già sconvolte dai tiri efficaci e precisi delle nostre batterie. Tosto l'avversario smascherava fuoco violento e celere di numerosi pezzi e mitragliatrici, e lanciava nuove colonne al contrattacco. Importanti posizioni furono così più volte espugnate, perdute, riprese. A sera però le nostre truppe mantenevano saldamente i progressi compiuti all'ala sinistra, ad est di Peteano, ed al centro, verso Marcottini, 1003 prigionieri, dei quali 16 ufficiali, 3 mitragliatrici ed altri materiali da guerra catturati segnano il successo delle nostre armi nella dura giornata lungo la fronte dell'Isonzo.

CADORNA.

Roma, 25 ottobre 1915 (*Stefani*).

A Venezia, ieri, poco dopo le 10 di sera, ebbero luogo due attacchi, a brevi intervalli, da parte di aereoplani nemici, che lanciarono parecchie bombe, di cui alcune incendiarie, sulla città.

Una di esse colpì il tetto della chiesa degli Scalzi, rovinando il soffitto che conteneva pregevoli pitture del Tiepolo.

Un'altra bomba, che era incendiaria, precipitò in piazzetta San Marco, senza produrvi guasti.

Altre cinque caddero parte in acqua e parte in alcuni punti della città, arrecando lievissimi danni.

In un terzo attacco, verificatosi un'ora dopo, furono gettate tre bombe: due di esse non produssero danni ed una caduta nel cortile del Ricovero di Mendicità, diede fuoco ad alcune cataste di legna ivi riposte.

Tanto in questo, come negli attacchi precedenti, non si ebbero a lamentare danni alle persone.

Roma, 25 ottobre 1915 (*Stefani*).

Questa mattina Venezia è stata fatta segno ad un nuovo attacco da parte del nemico.

Alle ore 8,40 tre aereoplani austriaci hanno lanciato parecchie bombe che hanno ferito leggermente tre persone e hanno arrecato lievissimi danni maieriali.

Roma, 25 ottobre 1915 (*Stefani*).

Il *Fremdenblatt*, il grave organo della Cancelleria austro-ungarica, ha riferito dei fatti inventati di sana pianta, i quali dovrebbero dimostrare che al principio della campagna si sarebbero compiuti dalle nostre truppe atti di barbarie contro abitanti di territori da noi occupati. I nostri soldati avrebbero fatto fucilazioni senza motivo, avrebbero seviziato gente inerme; un ufficiale in un paese avrebbe fatto fucilare un uomo ogni dieci persone, un individuo sarebbe stato percosso fino a morire, gli abitanti di paesi sgombrati sarebbero stati maltrattati. Il *Fremdenblatt* pubblica tutta questa roba per poter concludere testualmente così: « Tali cose sono avvenute nel centro di Europa, presso « un popolo che pretende di essere annoverato fra le Na« zioni civili del mondo ».

Quanto il giornale viennese racconta è assolutamente falso, È troppo noto invece il sentimento di umanità da cui sono stati sempre animati i nostri ufficiali e soldati, i quali in taluni casi avrebbero potuto essere rimproverati piuttosto di debolezza che di severità.

Molti paesi si nono dovuti sgombrare per indeclinabile necessità di carattere militare, ma le popolazioni son sempre state trattate con bontà e il loro esodo fu attuato nelle migliori condizioni possibili. In molti casi si consentì alle popolazioni di rimanere in paesi che a rigore avrebbero dovuto essere sgombrati, e ciò per un senso di pietà verso della povera gente che mostrava tanto attaccamento al proprio focolare.

Vero è che in tali casi si sono incaricati i cannoni austriaci di seminare la morte ed il terrore fra quegli infelici che pure avevano appartenuto fino a poco tempo prima alle popolazioni dell'Impero.

La furia con cui l'esercito austro-ungarico bombarda senza alcuna ragione militare città e paesi compresi nella nostra zona di occupazione è incredibile. Basti per tutti l'esempio di Monfalcone, la cui popolazione resistette per vari mesi bravamente ai bombardamenti austriaci, ma dovette negli ultimi tempi abbandonare la città semi-distrutta dalle granate imperiali.

Tutte queste miserie prodotte nelle popolazioni dalla spietata condotta di guerra del comando austro-ungarico il nostro esercito cerca di alleviare sia con l'organizzazione, sia con l'opera individuale di ufficiali e soldati sempre pietosi, sempre buoni. Il sentimento umanitario da cui il nostro esercito è animato ha perfino potuto arrecare talvolta alle nostre truppe gravi danni, data la cura con cui il comando austro-ungarico aveva seminato di spie il territorio da noi occupato, e ufficiali e soldati hanno purtroppo pagato con la vita la bontà in certi casi addimostrata verso gente che non la meritava.

La nostra severità non si esercitò che in casi assolutamente non dubbi contro gente presa colle armi alla mano o convinta di spionaggio, ma in tutti gli altri casi si usò una indulgenza che in molti altri eserciti sarebbe giudicata eccessiva, per non dire ingenua. È una vera irrisione che certe accuse provengano dalla stampa di un paese che si regge con metodi di crudele e feroce repressione contro gli stessi proprii cittadini e che tiene insieme il proprio esercito mediante un regime di terrore. Bastano gli orrori senza nome commessi dall'esercito austro-ungarico nella Galizia rioccupata per disonorare uno Stato.

Da gente che ha elevato a metodo di governo l'oppressione sistematica di intere nazionalità e che ha ridotto in orribili campi di concentrazione tante migliaia di persone innocenti, che pure erano annoverate fra i sudditi dell'impero d'Austria, e ciò unicamente perchè italiani di razza e di lingua, da gente siffattamente incapace di ogni palpito di umanità e di bontà l'esercito italiano non può essere accusato di barbarie.

Comando Supremo, 25 ottobre 1915.

Nella zona tra Garda ed Adige, le nostre truppe, scendendo dal Monte Altissimo di Nago, sotto i fuochi incrociati delle artiglierie nemiche dal Biaena e dalle opere di Riva, espugnarono, il giorno 24, le posizioni di Dosso Casina e Dosso Remit, completando così, con le alture conquistate il 18 e il 19, a nord di Brentonico e di Crosano, il dominio sulla strada da Riva per Nago a Mori. Nei trinceramenti nemici trovammo armi, munizioni, bombe a mano, casse di cottura, scudi, riflettori ed altro materiale da guerra.

Contro le nostre nuove posizioni nell'Alta Valle della Rienz durante la notte sul 24, il nemico pronunciò tre attacchi, tutti respinti. Incalzando le truppe avversarie in fuga, le nostre giunsero fin sotto i trinceramenti nemici ed aprirono larghe breccie nei reticolati.

Segnalate nuove felici irruzioni di nostre colonne nella Valle del Fella; anche Lusnitz andò in fiamme.

Nella zona del Monte Nero, il nemico attaccò, ieri, due volte le nostre posizioni sul Mrzli; fu respinto e lasciò 21 prigionieri. Più violento fu l'attacco che dalla vetta del Vodil esso pronunciò poi contro la sottostante nostra linea da Zatolmin al Mrzli, riuscendo a sfondarla e ad occuparla in parte. Più tardi però nostri valorosi alpini, con irresistibile slancio, riconquistarono le perdute trincee, prendendovi 70 prigionieri, tra i quali due ufficiali. Sul luogo dell'azione furono sepolti 302 cadaveri nemici.

Sulla collina di Santa Lucia, la nostra occupazione raggiunse la selletta fra la quota 588 e il cocuzzolo immediatamente a sud.

Nella zona di Plava fu ieri espugnato un forte trincerамento detto della « casa diruta ». L'avversario contrattaccò

per riprenderlo, ma fu respinto con gravi perdite e lasciò 11 prigionieri.

Sul Carso, durante tutta la giornata intensa azione delle opposte artiglierie. Le nostre batterie del Basso Isonzo provocarono un grave incendio nei pressi di Duino.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 ottobre 1915.

In Valle di Ledro fu completata la conquista della riva sinistra del rio Ponale occupando, nella giornata del 25, le località di Mezzolago, Molina e Biacesa, ove furono presi alcuni prigionieri. Contro i dossi Casina e Remit, a sud della depressione di Loppio, conquistata il 24, il nemico eseguì ieri intenso fuoco di artiglieria dal Monte Creino e dalle opere di Riva, senza riuscire a scuotere la resistenza dei nostri, saldi in quelle posizioni.

Nell'Alto Cordevole e nell'Alta Rienz, è continuata la pressione contro le linee dell'avversario.

In valle del Torrente Pontebbana, una nostra incursione raggiunse la cresta del Rosskofel, danneggiando le difese nemiche in quel tratto.

Lungo la fronte dell'Isonzo, continua intensa l'azione delle artiglierie, mentre le nostre fanterie si rafforzano sulle nuove posizioni raggiunte.

Ieri furono respinti piccoli contrattacchi nella zona di Plava e sul Carso e fatti 39 prigionieri.

Nella giornata del 24 nostri velivoli bombardarono con efficacia accampamenti nemici sugli altopiani di Bainsizza e del Carso. Un « aviatik » nemico fu assalito da un nostro aereoplano con fuoco di mitragliatrice e messo in fuga. Tutti i nostri velivoli ritornarono incolumi nelle linee.

CADORNA.

Roma, 27 ottobre 1915 (*Stefani*).

Risponde evidentemente ad un piano sistematico la campagna a base di menzogne che i giornali austriaci fanno per dipingere a foschi colori la occupazione italiana di territori già appartenenti all'impero.

Una delle calunnie sparse in questi ultimi giorni è quella del giornale *Grazer Tageblatt*, il quale narra che noi avremmo

fucilati abitanti di Villesse senza processo. Senza neanche esaminare la fondatezza di accusa di avere ammazzato una sentinella di cavalleria, sarebbero stati fucilati il segretario comunale di Villesse, Portelli, suo figlio, segretario comunale di Sagrado, un terzo cittadino e quattro contadini; alla moglie e madre dei due Portelli sarebbe stato proibito di portare il lutto.

I fatti di cui parla il giornale austriaco sono invece esattamente i seguenti:

Il giorno 29 maggio scorso il comandante del battaglione di fanteria, che aveva occupato con le proprie truppe Villesse, fece concorrere alla costruzione delle barricate difensive agli sbocchi del paese anche la popolazione maschile valida; poi, nel dubbio di possibili atti ostili della popolazione, dispose che un certo numero di persone fossero tenute quale ostaggio presso le barricate.

Durante la notte dall'esterno fu aperto contro le difese di Villesse un vivo fuoco di fucileria e, malgrado il riparo delle barricate e gli avvertimenti dei nostri soldati, quattro borghesi, tra cui il segretario comunale, Giulio Portelli, furono uccisi insieme ad un soldato. Altri borghesi e soldati furono pure feriti.

Dichiarazioni autentiche firmate da cittadini di Villesse confermano esplicitamente quanto sopra, escludendo assolutamente che i nostri soldati abbiano fatto riparare gli ostaggi dietro le barricate, ed anzi attestano che a un certo momento della notte gli ostaggi furono condotti in un luogo riparato, appunto per meglio preservarli dalla fucileria austriaca.

Si deve pertanto alle pallottole imperiali se i quattro infelici cittadini di Villesse ed anche, disgraziatamente, un nostro soldato, sono rimasti uccisi. Quanto al figlio del segretario Portelli, a nome Severino, fu bensì fucilato, ma perchè furono trovati in suo possesso documenti comprovanti essere egli un informatore del nemico, ed una forte somma in danaro, di cui non seppe o non volle dar conto.

È poi assolutamente falso che alla vedova sia stato proibito di portare il lutto; essa fu anzi soccorsa finanziariamente ed ebbe anche la concessione di aprire una rivendita di tabacchi.

Comando Supremo, 27 ottobre 1915.

Dalle nostre nuove posizioni di riva destra dell'Adige, dominanti le comunicazioni di fondo valle, nel giorno 25. la nostra artiglieria sorprese con tiri aggiustati un treno militare verso la stazione di Sant'Ilario, a nord di Rovereto, arrecandogli gravi danni.

Nell'Alto Cordevole, il giorno 26, sui dirupati fianchi del Col di Lana fu espugnato un altro fortino nemico. Le trincee furono trovate piene di cadaveri: vi furono presi otto prigionieri.

Nelle zona del Monte Nero, la notte sul 26, il nemico ritentò con grandi forze l'attacco delle nostre posizioni sul Vodil: fu lasciato avvicinare fino a breve distanza, indi falciato e disperso da nostri fuochi incrociati.

Nuovi progressi ha compiuto la nostra offensiva sulla collina di Santa Lucia, di fronte a Tolmino, ove furono presi 21 prigionieri.

Nella zona di Plava fu conquistato un fortino a sud-est di Globna. I difensori superstiti in numero di 102, dei quali 4 ufficiali, vennero fatti prigionieri: furono anche prese due mitragliatrici.

Sul Carso la intensa azione delle opposte artiglierie, continuata in tutta la giornata, non scemò l'aggressività delle nostre fanterie. Furono compiute piccole avanzate, espugnata qualche trincea, presi 55 prigionieri, tra i quali un ufficiale.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 ottobre 1915.

Contro le nostre posizioni in Valle Torra (Astico) il nemico pronunciò nella sera del 25 un attacco preceduto da intenso fuoco di artiglieria e fucileria. Fu respinto con gravi perdite.

Nella zona del Monte Nero, la rigida temperatura non scema l'attività e lo spirito offensivo delle nostre truppe.

Il 27 furono compiuti nuovi progressi sul contrafforte del Vodil, espugnando forti trincee e prendendo 79 prigionieri e una mitragliatrice.

Nel settore di Plava le nostre posizioni dinanzi a Globna furono nello stesso giorno 27 attaccate da grossi nuclei di

fanteria, che vennero respinti e lasciarono 29 prigionieri dei quali due ufficiali.

Sul Carso, nella notte del 27, le nostre truppe, con lancio di bombe e brillamento di tubi di gelatina esplosiva, espugnarono alcuni trinceramenti. Il nemico in fuga, abbandonò armi, munizioni ed un lanciabombe.

Da accertamenti compiuti risulta che nelle giornate dal 21 al 27, lungo la fronte dell'Isonzo, caddero nelle nostre mani: 5064 prigionieri, dei quali 113 ufficiali, un mortaio, quattro lanciabombe, ventuno mitragliatrici, più di mille fucili, molte casse di bombe ed altro materiale. Mitragliatrici e lanciabombe furono subito poste in azione contro il nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 ottobre 1915.

Continuano con successo gli sforzi tenaci delle nostre infaticabili truppe contro gli ostacoli del terreno, del nemico e delle intemperie.

In Valle Lagarina furono conquistate le ultime posizioni rimaste al nemico a sud della strada da Nago a Mari: Monte Giovo e le alture di Tierno, Besagno e Talpina.

Nell'Alto Cordevole la nostra avanzata sulla destra del torrente progredì ad ovest del Costone di Soraruaz, conquistato il giorno 18. Sulla sinistra fu espugnato ancora uno dei numerosi fortini che costellano i fianchi del Col di Lana.

Nella zona del Monte Nero la graduale ascesa delle vette del Vodil e del Mrzli prosegue a prezzo di attacchi incessanti, diretti a rimuovere i potenti ostacoli che vi si oppongono. Anche ieri i nostri alpini conquistarono forti trinceramenti nemici e presero 279 prigionieri, dei quali 8 ufficiali.

Fortini e trincee vennero anche espugnati sulla collina di Santa Maria, nella zona di Plava, ove furono presi 24 prigionieri, sulle alture di Pewna e Podgora, e sul Carso, dove il numero complessivo dei prigionieri fatti nella giornata di ieri ammonta a 210, dei quali 3 ufficiali. Fu anche presa una mitragliatrice.

Nostri velivoli eseguirono ieri incursioni sugli altipiani di Bainsizza e del Carso. Furono bombardate, in varii punti,

la ferrovia di Valle Baca (Idria) e quella da Gorizia a Trieste e colpiti accampamenti e colonne nemiche in marcia. Nonostante il vivissimo fuoco di numerose artiglierie antiaeree, i velivoli rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 ottobre 1915.

La resistenza nemica sul Col di Lana, nell'Alto Cordevole, va cedendo ai reiterati colpi della nostra vigorosa offensiva. Il mattino del 28 le nostre truppe attaccarono alla sommità del Costone di Salesei (2200 metri), un caposaldo della difesa nemica, consistente in una ridotta ed in più ordini di trinceramenti attigui. Sconvolte dalle artiglierie le linee di difesa nemiche, le nostre fanterie vi irruppero alla baionetta e le conquistarono, prendendo prigionieri 277 cacciatori dell'Imperatore (*Kaiserjäger*), dei quali 9 ufficiali, 9 mitragliatrici e molto materiale da guerra.

Nella zona del Monte Nero il nemico rinnovò nella notte sul 29 l'attacco delle nostre linee sul Vodil, riuscendo dopo aspra lotta ad espugnarle in parte. Ma il mattino successivo i nostri alpini con violento contrattacco riconquistarono le perdute trincee, prendendovi 57 prigionieri, dei quali un ufficiale.

Anche nel settore di Zagora il nemico che tentava di ricacciarci fu falciato dai tiri precisi e celeri delle nostre artiglierie.

Continuano i faticosi progressi delle nostre truppe sulle alture di Podgora, non ostante l'accanita resistenza dell'avversario, il potente concentramento del suo fuoco di artiglieria ed il largo uso di bombe asfissianti.

Sul Carso fu espugnato un altro « Trincerone » nella zona di Monte S. Michele e presi 76 prigionieri, dei quali 2 ufficiali. Al centro furono occupate piccole trincee e mantenuti i progressi fatti contro numerosi, violenti contrattacchi dell'avversario.

È nuovamente segnalato intenso movimento di treni sulla linea Trieste-Nabresina.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 ottobre 1915.

In Valle Astico, il mattino del 29, riparti nemici, simulando la resa, tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni sul torrente Torra, già invano attaccate la sera del 25. Scoperto l'inganno, le nostre truppe aprirono il fuoco. Seguì una violenta mischia, finita con la rotta completa dell'avversario, che lasciò 200 cadaveri sul terreno e 49 prigionieri, dei quali 2 ufficiali, nelle nostre mani. Furono anche presi più di 100 fucili e molte munizioni.

Alla testata di Valle Rienz, nella notte sul 30, il nemico attaccò, con forze rilevanti, la nostra posizione avanzata di Sexten Stein. Dopo accanita resistenza i nostri dovettero ritirarsi; ma al mattino, ricevuti rinforzi, con violento contrattacco ricacciavano l'avversario e si affermavano saldamente sulla riconquistata posizione.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nella giornata di ieri, azione intensa delle artiglierie e qualche attacco di fanteria, da entrambe le parti. Sulla collina S. Maria i nostri espugnarono una trincea nemica, prendendo 15 prigionieri. Sul Podgora l'avversario tentò, con grandi forze, due attacchi diretti ad arrestare i nostri progressi verso la cresta della altura. Aggredito dal fuoco sterminatore delle nostre artiglierie e mitragliatrici, dovette, entrambe le volte, ripiegare, lasciando il terreno dell'azione ricoperto di cadaveri.

Il giorno 29, nostri aereoplani rinnovarono le ardite incursioni sugli altipiani di Bainsizza e del Carso. Furono bombardate con efficacia le stazioni di S. Lucia, Tolmino e di S. Pietro, e numerosi accampamenti e baraccamenti nemici. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche ed i tiri di numerose artiglierie antiaeree, i velivoli rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° novembre 1915.

Nell'Alto Cordevole, la nostra offensiva compì nuovi progressi in fondo alla valle e sul fianco sud ovest del Col di Lana.

Nella zona di Falzarego fu respinto un attacco nemico contro il Piccolo Lagazuoi.

Sull'altura di Podgora l'avversario rinnovò ieri tentativi diretti ad arrestare i nostri approcci, senza però riuscirvi.

Sul Carso non si ebbe alcun importante avvenimento.

Continuano con esito felice le ardite incursioni dei nostri aviatori: anche ieri furono bombardati numerosi obbiettivi militari tra i quali le stazioni di Duino e di Nabresina, e treni fermi in questa ultima località.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 novembre 1915.

In Valle di Ledro, il nemico, impotente a ricacciarci dalla conca di Bezzecca, aprì violento ed intenso fuoco di artiglieria sui villaggi. Bezzecca e Locca furono danneggiati, Menzume andò in fiamme. Le nostre truppe mantennero saldamente le posizioni conquistate.

Nell'alto Vallone di Sexten (Drava) truppe nemiche avvistate nell'Innichriedel Knoten, furono fatte segno a tiri aggiustati delle nostre artiglierie.

In Valle Fella, presso Ludera, a sud di Lusnitz, un riparto nemico fu assalito e disperso dai nostri; abbandonò fucili e munizioni.

Lungo la fronte dell'Isonzo, ieri, sotto pioggia incessante e dirotta, le nostre truppe rinnovarono, con ostinato vigore, gli attacchi.

Nel settore di Plava, fu espugnato il paese di Zagora, solidamente fortificato dal nemico. Vi furono presi 374 prigionieri, dei quali 7 ufficiali, una mitragliatrice, numerosi fucili e munizioni.

Sulle alture di Podgora fu sfondata e superata una quarta fortissima linea di trincee nemiche e presi 114 prigionieri, fra i quali 3 ufficiali.

Un contrattacco nemico sul fianco, effettuato con truppe risalenti dai Ponti di Gorizia, fu ributtato con gravi perdite per l'avversario.

Sul Carso, i nostri, dopo avere durante la notte respinto violenti contrattacchi del nemico, infliggendogli forti perdite, nel corso della giornata riuscirono a progredire lungo le falde settentrionali del Monte S. Michele e verso S. Martino del Carso. Furono presi 75 prigionieri.

Ovunque le nostre truppe diedero prove ammirevoli di resistenza, di valore e di abnegazione.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 novembre 1915.

Il nemico ricevuti affrettatamente rinforzi, con insistenti contrattacchi tenta di arrestare la nostra offensiva ed anche di riprendere le importanti posizioni da noi conquistate. Gli attacchi in prevalenza notturni e condotti con la maggiore violenza si infrangono contro la salda resistenza delle nostre truppe. Nè rallentano lo slancio della nostra offensiva.

Azioni siffatte si ebbero nella notte sul 2 e nel mattino successivo: sul Sexten Stein, alla testata della Rienz: sul Mrzli, nella zona del Monte Nero; a Zagora, nel settore di Plava; lungo le falde del Monte S. Michele, sul Carso. Ovunque il nemico fu ricacciato con gravi perdite.

La nostra offensiva nella giornata di ieri ci fruttò qualche nuovo successo. A Zagora fu iniziata l'occupazione delle case alte del villaggio e furono presi 72 prigionieri.

Sulle alture ad occidente di Gorizia un accanito combattimento si svolse nelle vicinanze del villaggio Oslavia. Restarono nelle nostre mani 317 prigionieri, tra i quali 4 ufficiali, armi e munizioni in quantità tuttora indeterminata.

Sul Carso le nostre fanterie, efficacemente sostenute dalle artiglierie, riuscirono dopo aspra lotta a conquistare altre delle innumeri trincee che solcano in ogni senso l'aspro altipiano. Furono presi una ventina di prigionieri, due mitragliatrici e copioso materiale da guerra.

Continuano, pur con avverse condizioni atmosferiche, le incursioni dei nostri velivoli. Sfuggendo ai tiri delle numerose artiglierie antiaeree dell'avversario, essi bombardano con efficacia accampamenti nemici, trincee, linee e stazioni ferroviarie.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 novembre 1915.

Nella parte montuosa del teatro di operazioni, nebbie fitte e persistenti paralizzano l'azione delle artiglierie.

Colpi di mano tentati dalle fanterie nemiche contro le nostre occupazioni di Enguise (Conca di Bezzecca) e di Malga Zurez (a sud della depressione di Loppio) furono energicamente sventati. Fallì del pari un tentativo nemico di impadronirsi di Pontafel, in Valle Fella.

Lungo il fronte dell'Isonzo la lotta continuò ieri con vigore Sgombrate le trincee di Zagora dai cadaveri nemici che le colmavano, l'importante località venne rafforzata e mantenuta contro nuovi contrattacchi. Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, e specialmente intorno ad Oslavia, si combattè fieramente e con alterna vicenda per il possesso delle contrastate posizioni, serrate sempre più da vicino dalle nostre fanterie. Furono presi al nemico 132 prigionieri, dei quali 2 ufficiali.

Sul Carso, l'avversario, appoggiato alla fitta rete dei suoi trinceramenti e sostenuto da batterie numerose e ben celate, contrasta passo a passo la tenace avanzata delle nostre fanterie.

Il movimento ferroviario, sempre più intenso sulla linea di Nabresina, svela il frettoloso accorrere di ingenti rinforzi per resistere alla crescente nostra pressione.

Ieri, alternando gli attacchi audaci coi lavori di approccio, resi più penosi dalla dirotta pioggia, furono espugnate altre trincee e presi circa 100 prigionieri, dei quali 3 ufficiali, 2 mitragliatrici ed altro materiale da guerra.

Nella notte del 3, imperversando un temporale, un nostro dirigibile bombardò accampamenti nemici nella piana di Gorizia. L'aeronave, benchè scoperta da luci di razzi e di riflettori, e fatta segno ad ininterrotto fuoco di artiglieria, ritornò incolume.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 novembre 1915.

Nella giornata di ieri intensa azione delle nostre artiglierie ed attività delle fanterie esplicantesi nel rafforzare le posizioni raggiunte. Furono respinti attacchi nemici in Valle della Rienz Nera, in Valle del Torrente Pontebbana, sulle pendici del Monte Calvario, a nord-ovest di Gorizia e sul Carso.

Furono presi al nemico 64 prigionieri ed una mitragliatrice. Il mal tempo imperversa sul teatro delle operazioni, con abbondanti nevicate nella zona alta e pioggie persistenti nella bassa.

CADORNA.

Comando Supremo. 6 novembre 1915.

In Valle di Daone, un nostro riparto, passato sulla sponda sinistra del Chiese, attaccò le posizioni di Malga Stabolone, a nord di Monte Lavanech, e ne scacciò l'avversario, infliggendogli perdite.

In Valle di Ledro, l'artiglieria nemica riprese il tiro sui villaggi della conca di Bezzecca e provocando qualche incendio.

Lungo la fronte dell'Isonzo, è continuato ieri il duello delle artiglierie. All'infuori di un attacco diretto contro Zagora nella mattinata e subito respinto, la fanteria nemica non diede segni di attività. La nostra, nonostante la pioggia dirotta, proseguì instancabile nei lavori di afforzamento del terreno.

Nella zona di S. Michele un brillante attacco ci diede il possesso di un forte trinceramento nemico. Vi furono presi 154 prigionieri, molte cassette di munizioni per mitragliatrici e altro materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 novembre 1915.

Mentre continua in tutto il teatro delle operazioni l'efficace azione delle nostre artiglierie, il contegno aggressivo delle nostre fanterie ci ha procurato qualche nuovo successo.

In Valle Fella un reparto nemico che indossava pastrani bianchi avanzò il 6 verso le nostre posizioni di Forcella Cuel Tarond: fu attaccato e respinto con molte perdite.

In Valle Seebach, un nostro nucleo in esplorazione riuscì ad attrarre sotto le trincee di Sella Nèvea numerose forze avversarie che, fatte poi segno a nostri fuochi efficaci di artiglieria e fucileria, furono disperse.

Sul Carso, ieri ricacciato un attacco nemico nella zona del Monte S. Michele, le nostre fanterie passarono alla controffensiva disperdendo l'avversario e prendendogli 212 prigionieri.

CADORNA.

Roma, 8 novembre 1915 (*Stefani*).

Il bollettino ufficiale austro-ungarico del 5 corrente contiene la seguente asserzione: « Un dirigibile italiano bom-« bardò di nuovo Miramare ». Ciò è assolutamente falso. Nessun dirigibile nè aereoplano ha mai bombardato Miramare e nemmeno opere e fabbricati o accampamenti o altro situati nei suoi dintorni.

È per lo meno strano che la firma del generale Hofer venga apposta a menzogne ingiustificabili.

Comando Supremo, 8 novembre 1915.

In Valle di Daone, un nostro riparto in ricognizione assalì e volse in fuga drappelli nemici appostati nei pressi del Ponte Murandin, tra le località di Daone e di River.

Nell'Alto Cordevole, la nostra offensiva contro il formidabile baluardo del Col di Lana è stata coronata da successo. Le eccezionali difficoltà del terreno, accresciute da numerose e potenti difese, l'accanita resistenza nemica, i rigori del precoce inverno non valsero ad arrestare l'avanzata delle nostre valorose truppe.

Nel pomeriggio di ieri e dopo efficace preparazione delle artiglierie, le nostre fanterie con un ultimo furioso attacco espugnavano le posizioni nemiche, piantando la nostra bandiera sull'aspra vetta che si eleva tra le nevi a 2464 metri. Furono finora presi un centinaio di prigionieri, tra i quali 4 ufficiali, appartenenti al 3° reggimento cacciatori (kaiser jäger), una mitragliatrice, grande copia di munizioni ed altro materiale da guerra.

Lungo la fronte dell'Isonzo è continuata l'attività delle nostre artiglierie. Con l'appoggio di esse, le fanterie hanno compiuto ardite irruzioni contro le difese nemiche. Furono così presi alcuni prigionieri, due cannoncini lanciabombe, una mitragliatrice e molte munizioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 novembre 1915.

Lungo la frontiera Tridentina attività sempre più intensa di artiglierie e velivoli da entrambe le parti.

Nell'Alto Cordevole, la notte sull'8 il nemico tentò, con forze rilevanti, di riconquistare la vetta del Col di Lana. Respinto il violento urto, i nostri passarono alla controffesa, e, incalzando l'avversario in fuga, raggiunsero ed espugnarono la cima di Monte Sief, che si erge a 2426 metri, a nord del Col di Lana.

Anche in Carnia intensa azione delle opposte artiglierie. La nostra disperse nuclei in Valle Eoder (Gall) e sul rovescio del Monte Lodin, e bersagliò la stazione di Saifnitz, alla testata del Fella

Sull'altura, ad occidente di Gorizia, durante la notte sul 7, dopo intensa preparazione con fuoco di artiglieria e lancio di numerose bombe a mano, forti colonne di fanteria attaccarono a fondo le nostre posizioni. Furono respinte e lasciarono il terreno dell'azione ricoperto di cadaveri.

Sul Carso, nella giornata di ieri non si ebbe alcun importante avvenimento.

Un nostro dirigibile, nella notte sull'8, navigando al di sopra di un denso strato di nubi, si portò sulla zona tra Isonzo e Vippacco; indi, abbassatosi al di sotto delle nubi, bombardò trincee e batterie nemiche nei pressi di Savogna. L'aeronave scoperta da riflettori nemici, sfuggendo al fuoco delle artiglierie antiaeree, ritornò incolume.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 novembre 1915.

Nel settore delle Giudicarie l'artiglieria nemica aprì fuoco violento contro le nostre posizioni di Monte Lavanech, Monte Melino e Cima Palone. Fu efficacemente controbattuta da tiri aggiustati delle nostre batterie.

Nell'Alto Cordevole continuano attivissime le operazioni offensive. Le nostre truppe attaccarono risolutamente la cortina montuosa, di altitudine media superiore ai 2000 metri, compresa tra i picchi del Sief e del Settsass, e riuscirono ad oltrepassarla in più punti.

Lungo la fronte dell'Isonzo fu respinto un attacco nemico sul Mrzli e furono eseguite ardite irruzioni contro le difese nemiche nel settore di Plava. Continua l'azione delle artiglierie.

Nostri velivoli bombardarono ieri le stazioni ferroviarie di S. Daniele e di Nabresina e altri obbiettivi militari sull'Altipiano del Carso.

CADORNA.

Roma, 11 novembre 1915 (*Stefani*).

Il nemico continua a ricorrere frequentemente a mezzi sleali di guerra. Alcuni giorni or sono un aeroplano austriaco, avente i colori italiani, lanciava una bomba sopra una nostra batteria nelle vicinanze di Plava, senza tuttavia arrecare alcun danno.

Che si trattasse di un velivolo nemico è certissimo, e lo comprova anche il fatto che, esaminati i frammenti della bomba, risultò non appartenere a nessuna delle specie di bombe in uso presso il nostro esercito.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO. — **Origini e significato della guerra europea e della guerra italiana. Cenni storici e politici.** — Udine, tipografia Gio. Battista Doretti, 1915.

Una breve paginetta di *Prefazione*, compilata dal signor dottor VINCENZO LANZILLO, spiega lo scopo del presente opuscoletto.

Gli Austriaci, al grido di « Savoia! » dei baldi nostri soldati moventi all'assalto delle trincee nemiche, rispondevano « avanti, avanti, traditori Italiani! ». Così raccontano i reduci.

Il Lanzillo vuol credere: che da tutti sia compresa la volgarità dell'ingiurioso sarcasmo, che contro la potenza della rinnovellata virtù romana si sia infranta l'atroce provocazione; che infine resti in tutti la immutata coscienza del supremo diritto che ci spinge contro la oppressione, contro la barbarie, contro l'invadente pericolo sociale.

A noi invero pare che nessun dubbio si possa avere al riguardo. E però il Lanzillo scrive: « Ma se taluno vacilla ancora nel dubbio d'un sano convincimento, legga queste pagine. In esse l'autore, spinto dal nobile intento di radicare persino nelle più semplici e modeste coscienze una fede nella santità della nostra causa, con chiara e sincera esposizione ci presenta il più grande avvenimento storico moderno ».

Scopo, insomma, dell'egregio Donadeo è quello di mostrare nettamente, nell'interessante suo scritto, chi sono i nostri nemici, e chi siamo noi.

***

Svolgere a fondo in pochissime pagine il vasto e complesso argomento preso a trattare dall'autore è sicuramente cosa impossibile. Il Donadeo, giusta il titolo stesso dell'opuscolo, s'è ristretto all'esposizione di cenni storici, a dire cioè dei fatti capitali, narrandoli, commentandoli, brevemente e con invidiabile chiarezza.

Naturalmente son presi in esame soltanto gli avvenimenti più recenti che condussero alla guerra europea e alla guerra italiana. Di volo si accenna all'Austria ai tempi di Radetzki a Milano, dell'Haynau a Brescia, dei martiri di Belfiore, ma si passa subito alla tragedia di Serajewo, nella quale il Princip fu il simbolo del popolo serbo, come l'Arciduca fu il simbolo del sistema austriaco. « Ed ecco perchè il Governo che a quel sistema s'ispirava, si sentì

in diritto di punire non il solo assassino materiale, ma tutto un popolo intero ». Ed ecco i Russi che entrano in campo per difendere una libertà, per « porre argine all'avanzarsi minaccioso del vecchio pericolo austriaco attraverso i Balcani per giungere al dominio dei mari d'Oriente ». Ed ecco la Germania, che conosceva i piani austriaci, che provvederà, per sua parte, alla sicura attuazione dei medesimi, e stringe i suoi vincoli colla Turchia, perchè al fine del futuro dominio sull'Oriente le è necessaria l'alleanza coll'Austria e colla Turchia, « salvo poi a soggiogare le medesime a tempo opportuno », ed eccola costretta a dichiarar la guerra alla Russia, quando fu chiaro ch'essa avrebbe impedito la sopraffazione della Serbia.

« La gran polveriera d'Europa era già quindi in parte preda alle fiamme... Oramai la causa della Russia si delineava come quella della Francia e dell'Inghilterra, ed ecco che da pochi giorni il conflitto assume le sue gigantesche proporzioni con la causa comune, pienamente comune, da ambo le parti ».

Benissimo è delineato il carattere del conflitto: « violenza da una parte, legittima difesa dall'altra. Non vuol dire se la violenza ha un fondamento economico, essa è violenza lo stesso e tale da costituire una nuova ragione di conflitto... ».

L'Italia frattanto proclamò la sua neutralità; e l'autore prende quindi in succinta disamina il periodo della nostra neutralità, delle trattative pei compensi fallite, e terminato colla dichiarazione di guerra all'Austria. Così, « oggi si sta compiendo il nostro risorgimento, si stanno dando gli ultimi ritocchi a questo mirabile nostro edificio venuto su dal nulla cementato pietra su pietra dall'abnegazione e dalla costanza dei nostri vecchi padri... Oh per quanto la guerra possa essere lacrimosa e atroce, questo fenomeno è sublime, è forse la più alta espressione della nobiltà umana, quella di saper morire per un'idea, per la gloria di una bandiera. E i vecchi che numerosi coi propri figli sulle note balze del Trentino, sulle orme di Garibaldi, o verso l'Isonzo, dove ancor sta l'ombra dell'altro Cadorna..., rendono un prezioso servizio col fucile, colla volontà, con l'influenza spirituale alla causa ancor più grande e più sublime nella quale tutte le cause sante si compendiano: la causa della civiltà e del diritto ».

E l'autore termina col ricordare l'inspiratore della magnifica impresa, « che impersonifica in sè tutte le forze più elette del Paese, l'Uomo che le guida alla fortuna di una novella grandezza popolare, l'Uomo che incarnando nella sua opera tutte le virtù dei suoi illustri antenati, non ne spense l'idea, ma la tradusse in atto con patriottico gesto, Vittorio Emanuele III, il Re più nobile e democratico ad un tempo delle moderne monarchie! ». Sante verità, e quanto ben dette.

Rallegramenti all'autore, egregio signor Donadeo.

ALFREDO DONADEO. — **Perchè si combatte la guerra contro l'Austria.** — Udine, tipografia Gio. Battista Doretti, 1915.

Altro fascicoletto è questo del Donadeo, e scritto per i soldati. Perchè è necessario ch'essi sappiano perchè noi combattiamo contro l'Austria, l'eterna nostra nemica; è necessario che l'idea dei grandi pensatori si presenti alle loro coscienze, e raccenda i loro cuori.

Tale lo scopo prefissosi dall'autore e ch'egli, diciamolo subito, raggiunge compiutamente.

Informatore dell'intero opuscolo è il concetto, svolto ampiamente, che la nostra guerra mira al di là d'ogni interesse materiale della nazione, al di là d'ogni fine politico della patria, ma la si combatte « *per la giustizia e per la pace* ». Tale motto dev'essere ben fisso nella mente e nel cuore d'ogni soldato.

L'autore — l'avverte egli stesso — non ha creduto di portare a sostegno delle sue affermazioni gli argomenti che tutta una storia nostra di passioni, di martirî e di sacrifici ininterrotti gli avrebbe potuto dare; il che, del resto, non gli sarebbe stato possibile di fare, in un opuscoletto di pochissime pagine. E però, egli « spera, dalla benevola intelligenza degli ufficiali, una valida cooperazione acciocchè le modeste cose da lui dette risultino d'una più vera e viva luce alle semplici menti dei nostri soldati ».

E noi diamo il ben venuto anche a quest'altro brevissimo scritto del Donadeo e speriamo ch'esso avrà avuto fra i soldati nostri quella diffusione che merita, vivamente congratulandoci coll'autore.

Rivista di cavalleria.

15 ottobre 1915.

Cavalleria e fanteria montata. — BRUTIUS. (Continua).

Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni; maggiore MASSA (Continuazione).

La cavalleria belga; colonnello BIANCHI D'ADDA.

Rivista marittima.

Ottobre 1915.

Il pensiero di Alfredo Oriani e la guerra moderna; G. COMO.

Il diritto di fermo nella guerra marittima; Prof. CAVARRETTA.

Pubblicazioni recenti di carattere militare.

AGRES. — *Il manuale della guerra terrestre,* indispensabile per comprendere e seguire le operazioni: strategia, tattica, fortificazione, armamenti. — Milano, tip. A. Codara, 1915. 16°, p. 32. Cent. 20.

BRAVETTA ETTORE, capitano di vascello. — *Sottomarini, sommergibili e torpedini.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 8° fig., p. VIII-230. L. 2.

CAMPAGNA ENZO. — *La nave subacquea: sottomarini e sommergibili.* — Milano, U. Hoepli, tip. Sociale, 1915. 24° fig., p. 546, con 8 tavole. L. 5.50.

Dispense ed esonerazioni temporanee dal servizio effettivo sotto le armi dei militari dell'esercito e dell'armata: disposizioni vigenti, coordinate ed illustrate a cura del cap. FRANCESCO LEONETTI. — Roma, tip. Camera dei Deputati, 1915. 16°, p. 210. L. 2.

Disposizioni da prendersi in ordine alla vigilanza sulla navigazione aerea ed alle intimazioni di atterraggio da eseguirsi nella zona di territorio, compresa nella fortezza costiera Messina-Reggio Calabria. (Comando fortezza Messina-Reggio Calabria). — Messina, tip. Guerriera, 1915. 4°, p. 18, con 6 tavole.

Disposizioni relative ai matrimoni dei militari durante la guerra; d. l. 24 giugno 1915, n. 903. — Milano, Società editrice libraria, tip. Indipendenza, 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

Disposizioni relative al matrimonio dei militari durante la guerra; d. l. 24 giugno 1915, n. 903, corredato di tutte le altre disposizioni legislative dal medesimo richiamate. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 5. Cent. 20.

L'esercito nostro. — Firenze, R. Bemporad e figlio (Cusano sul Seveso, A. Colombo e figlio), 1915. 16° fig., p. 44. Cent. 20.

Esonerazioni temporanee dal servizio effettivo sotto le armi: d. l. 17 giugno 1915, n. 887, corredato di tutte le altre disposizioni legislative dal medesimo richiamate. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 5. Cent. 20.

Fascicolo di caricamento della squadriglia biplani M. Farman 1914, motore Fiat (A 10) 100 HP (Direzione tecnica dell'aviazione militare). — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 8°, p. 64.

GEROLA GIUSEPPE. — *L'opera di Basilio Dalla Scuola per le fortificazioni di Rodi.* — Venezia, tip. C. Ferrari, 1915, 8°, p. 8.

GUADAGNINI ALFONSO. — *Disputiamo le vittime al mare; possibili migliorie al materiale.* — Bologna, tip. Cuppini, 1915. 16°, p. 8.

Lessico militare italiano. Puntata I. — Milano, F. Vallardi, 1915. 8° fig., p. 1-368, con 8 tavole. L. 10.

Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1892; relazione a S. E. il ministro della guerra (Ministero della guerra: direzione generale leva e truppa). — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 4°, p. 105, con 39 prospetti.

Manuale per il telegrafista militare (3° reggimento genio). — Sancasciano Val di Pesa, tip. fratelli Stianti, 1915. 8°, p. 307, con 62 tavole.

MARIANI VITTORIO. — *Il ragazzo esploratore*: manuale d'istruzione per i *boy scouts* italiani. Pubblicazione diretta da Emanuele di Castelbarco Pindemonte. — Milano, Studio editoriale e lombardo (Cusano sul Seveso, A. Colombo e figlio), 1915, p. 127. L. 2.

PENNELLA GIUSEPPE, colonnello. — *Il vademecum dell'allievo ufficiale di complemento*: svolgimento sintetico completo dei programmi ministeriali di tattica e servizio di guerra, fortificazione, topografia organica, nozioni complementari. 7ª edizione, completamente aggiornata. Roma, tip. del Senato, 1915. 16°, p. 285, con 22 tavole.

Provvedimenti diretti ad assicurare il rifornimento all'esercito e all'armata durante la guerra: R. D. 26 giugno 1915, n. 993. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10.

Provvedimenti legislativi e disposizioni ufficiali di eccezione emanate per misura di guerra. II: dal 13 giugno al 31 luglio 1915. Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 16°, p. 104. L. 1.

REZOAGLI VINCENZO. — *Manuale teorico e pratico per la tenuta del giornale di contabilità (militare).* — Modena, tip. G. Ferraguti e C., 1915. 4°, p. 21

Sempre avanti Savoia! Manuale del soldato italiano. — Roma, Comitato nazionale l'*Italia* (tip. Camera dei Deputati, di C. Colombo), 1915. 16°, p. 108. Cent. 25.

SLATAPER SCIPIO. — *Le strade d'invasione dall'Italia in Austria (Fella, Isonzo, Vipacco, Carso).* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p. 30. Cent. 20.

Stralcio e istruzioni sul cannone 75/906 per gli allievi caporali (Reggimento artiglieria). — Novara, tip. Cattaneo, 1915. 8° fig. p. 56.

TURLETTI VITTORIO, generale. — *Lettere da casa.* — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 16°, p. 55.

V. C. A., appendice al periodico ufficiale *Il tiro a segno nazionale*: organo ufficiale del comitato centrale del corpo nazionale *V. C. A.* Anno I, n. 1 (12 aprile 1915). — Roma, casa editrice italiana, 1915. 4°, p. 4. Cent. 10 il numero.

ZINGARELLI ITALO. — *La marina italiana.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 165, con 10 ritratti e 30 tavole. L. 3.

DE DONATO NICOLA. — *Necessità dell'idealismo: la guerra di Italia per la morale grandezza, per la giustizia.* — Bari, tip. G. Laterza e figli, 1915. 8°, p. 41. L. 1.50.

GERONI GIOVACCHINO (padre). — *Il vangelo al campo.* — Firenze, tip. S. Giuseppe. 1915. 16°, p. 8-235. L. 1.

MANZONI ETTORE SECONDO. — *O Signore benedite l'Italia!* Discorso tenuto in occasione della funzione celebrata per i nostri soldati il 6 giugno 1915. — Venezia, tip. Sorteni e Vidotti, 1915. 8°, p. 14.

VELLUTI-ZATI DONATO (vescovo). — *Saltero del soldato.* — Firenze, libr. Salesiana (Benedettini), 1915. 16°, p. 44. Cent. 25.

URSO GRAZIELLA. — *La guerra e la scuola.* — Palermo, tip. S. Zappulla, 1915. 16°, p. 24.

BARZINI LUIGI. — *Scene della grande guerra.* I: *1914.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 380. L. 4.

BATTISTELLA ANTONIO. — *La guerra di successione polacca in Italia, desunta da lettere private del tempo.* — Venezia, tip. C. Ferrari, 1915. 8°, p. 46.

Primo centenario dell'arma dei reali carabinieri, 13 luglio 1814-13 luglio 1914: numero unico. — Roma, S. tip., 1914. Fo. fig., p. 32. Cent. 35.

Diario della guerra d'Italia: raccolta dai bullettini ufficiali e altri documenti. Serie I. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 116, con 4 ritratti. L. 1.

L'entusiasmo dei nostri soldati per la guerra santa: lettere e documenti a cura di VITTORINA D'ALESSANDRO. — Campobasso, tip. G. Colitti e figlio, 1915. 16°, p. 45.

GAIANI EMILIO. *Quarto dei Mille: i precedenti storici.* — Roma, B. Lux (Città di Castello, Unione arti grafiche). 1915. 8°, p. 89. L. 2.

GAMERRA GINO. — *Cecco Beppe l'impiccatore.* — Livorno, tip. G. Chiappini, 1915. 16°, fig., p. 15. Cent. 10.

La guerra, pubblicazione settimanale, illustrata. Anno I, n. 1 (27 giugno 1915). — Roma, Quattrini (Off. tip. italiana), 1915. 8°, p. 12. Cent. 20 il numero.

La grande guerra italiana: narrazione documentata degli avvenimenti. Compilatore A. MACCHIA (*Guerra europea 1914-1915*). — Napoli, casa ed. F. Bideri, 1915. 16°, p. 144. L. 1.50.

GUERRINI DOMENICO. — *La Russia, la Polonia e la Scandinavia;* i lineamenti della storia nell'età moderna. — Milano, F. Vallardi, 1915. 16°, p. VIII-243, con 4 prospetti. L. 3.

LUFINO ERNESTO. — *Cinquantaseesimo anniversario della battaglia di S. Martino:* discorso commemorativo, 24 giugno 1915. — Brescia, tip. F. Apollonio e C., 1915. 8°, p. 18.

MANTEGAZZA VICO. — *Storia della guerra mondiale*, con note militari di ENRICO BARONE. Vol. I-II. — Milano, Istituto editoriale italiano, 1915. 8°, 2 vol. (p. 342, 350), con 74 tavole.

PAGLIANO CAMILLO, maggiore. — *Storia militare.* II: *1815-1870.* 2ª edizione. — Torino, F. Casanova e C. (Olivero e C.). 1915. 8° fig., p. 190, con 22 tavole.

PAIS ETTORE. — *La romanità della Dalmazia.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 10.

SALVATORI FAUSTO. — *L'ora garibaldina:* parole. — Roma, *Rivista di Roma* (Firenze, E. Ariani), 1915. 8°, p. 11.

SARACENI GIOVACCHINO. — *Le tredici isole dell'Egeo italiano e la filatelia,* con una lettera di prefazione dell'on. FEDERZONI. — Roma, G. Saraceni (tip. Artigianelli), 1915. 8° fig., p. 80. L. 2.

SÈNÈS COURMES GIORGIO. *Valore latino: la guerra contro l'Austria 1859,* con preliminare di FRANCESCO GUARDIONE. Note rivedute dalla società nazionale per la storia del risorgimento italiano in Milano. — Palermo, ditta G. B. Paravia e C. (tip. La Linotypia), 1915. 16°, p. XIII-175. L. 2.50.

SOMARÈ ENRICO. — *Corrispondenze di guerra.* Fasc. I. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 8° fig., p. 1-31. Cent. 20 il fascicolo.

SPATARO FENISIA. — *Il valore della Sicilia nella storia generale d'Italia.* — Catania, tip. V. Giannotta, 1915. 16°, p. 19.

TONNI-BAZZA VINCENZO. — *L'assedio di Cattaro del 1657.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 29, con tavola.

ZUCCO L. J. M. — *La guerra europea.* — Milano, casa ed. A. Cervieri (s. tip.), 1914. 8° fig., p. 377. L. 6.

NALLINO CARLO ALFONSO. — *Norma per la trascrizione italiana e la grafia araba dei propri nomi geografici della Tripolitania e della Cirenaica,* approvate con D. M. 1° febbraio 1915 (Ministero delle Colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C.; tip. casa ed. italiana, di C. De Luigi, 1915. 8°, p. 41.

Rilievi in Libia ed in Somalia, a cura dell'istituto geografico militare (Ministero delle Colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1914. 8° fig., p. 55, con 4 tavole.

CROCE BENEDETTO. — *La letteratura della nuova Italia:* saggi critici. Vol. IV. — Bari, G. Laterza e figli, 1915. 8°, p. 334. L. 6.50.

LESCA GIUSEPPE. — *Poesia di guerra (1799-1848).* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p. 35. Cent. 20.

MAMELI GOFFREDO. — *Le liriche.* Proemio di A. G. BARRILI: parole ai giovani, di G. MAZZINI; 3 lettere di G. GARIBALDI alla madre del poeta. — Firenze, succ. Le Monnier (Soc. tip. Fiorentina), 1915. 24°, p. 14, cl. 186, con ritratto. L. 2.

ROSA DI SAN MARCO VINCENZO. — *Nicola I, re del Montenegro, e la sua opera poetica.* — Torino, stamp. reale ditta G. B. Paravia e C., 1915. 8°, p. 32.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi.* Libro IV (*Merope*), vol. IV (*Le canzoni delle gesta d'oltremare*). Terza edizione. — Milano, fratelli Treves, 1915. 8°, p. 213.

BOGLIETTI PIETRO. — *L'ora che volge:* inni patriottici del momento. — Biella-Vernato, scuola tip. Ospizio di carità, 1915. 16°, p. 7. Cent. 10.

Canti della patria. — Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1915. 16°, p. 47. Cent. 25.

Canzoni (*Nuove*) *popolari sulla guerra italo-turca e su Trento e Trieste.* 15ª edizione. — New-York, Società libraria italiana (Milano, Matarelli), 1915. 16° fig., p. 63.

COMITTI ENRICO. — *Guerra e pace:* ode. — Roma, libr. Salesiana, ed. 1915. 8°, p. 7.

FOÀ ARTURO. — *I cuori d'Italia:* quadri di guerra in versi. — Torino, S. Lattes e C. (ditta eredi Botta), 1915. 8°, p. 103. L. 2.

Inni patriottici. — Catania, tip. V. Giannotta, 1915. 16°, p. 24. Cent. 20.

MARZIOLI GIUSEPPE. — *Su i campi della patria:* trittico, con una lettera di TOMMASO NEDIANI. — Foligno, tip. G. Campi, 1915. 8°, p. 18. Cent. 60.

MONTESU COLUMBANO SALVATORE. — *Onore a S. M. Vittorio Emanuele III, re d'Italia, per la prodezza della guerra, e ai bravi militari:* ottave. — Tempio, tip. ditta G. Tortu, 1915. 16°, p. 13.

PELÀDA ANGILI. — *Cansù de guera:* vers en dialèt bressà. 2ª edizione, riveduta ed aumentata. — Brescia, tip. fratelli Geroldi, 1915. 16°, p. 32. Cent. 20.

PIAZZA GIOVANNI. — *La canzone della patria.* — Belluno, Unione tip. bellunese, 1915. 8°, p. 6.

Raccolta di canzoni, macchiette e duetti coloniali. — New York, Società libraria italiana (Milano, Matarelli), 1915. 16°, p. 62.

SALVATORI FAUSTO. — *Sonetti libici.* — Roma, *Rivista di Roma* (Firenze, E. Ariani), 1915. 8°, p. 15.

Samnium pro patria: numero unico a beneficio delle famiglie dei richiamati (luglio 1915). — Campobasso, tip. G. Colitti e figlio, 1915. 4°, p. 20. Cent. 40.

FERRARA FRANCESCO. — *Influenza giuridica della guerra nei rapporti civili.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 25.

MESSINA SALVATORE. — *Le donne violentate in guerra e il diritto all'aborto.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 8.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *Per la più grande Italia:* orazioni e messaggi. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 133. L. 2.

BUCAILLE VICTOR. — *La Francia e la guerra.* — Roma, Desclée e C., 1915. 16°, p. 38. Cent. 15.

CARISTIA CARMELO. — *La guerra e il socialismo.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 14.

CHURCH HARDEN SAMUEL. — *Il verdetto americano sulla guerra*: risposta alla lettera dei novantatrè professori della Germania. Traduzione di M. O. Livorno, tip. E. Pozzolini, 1915. 8°, p. 31.

DE CICCO FRANCESCO. — *La carta d'Europa dopo la guerra*: conferenza pronunziata al teatro Comunale di Teramo il giorno 25 giugno 1915. — Teramo, tip. del Lauro, 1915. 16°, p. 43. Cent. 60.

CONSIGLIO GAETANO. — *Per la verità e per la giustizia, sul presente conflitto europeo.* — Roma, tip. coop. Diocleziana, 1915. 8°, p. 15. Cent. 20.

DONNA PAOLA. — *La funzione della guerra in tempo di guerra.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p. 30. Cent. 20.

FERRERO GUGLIELMO. — *La guerra Europea*: studi e discorsi. — Milano, Ravà, e C. (coop. tip. Operai), 1915. 16°, p. x-288. L. 4.

FORTIS ALESSANDRO. — *Diritti e doveri dell'alleanza nei riguardi dell'Austria*: profetico discorso del 3 dicembre 1908, pubblicato a cura della Rivista la *Vita italiana all'estero.* — Roma, tip. Italia, 1915. 8°, p. 10. Cent. 20.

GAROFALO RAFFAELE. — *La neutralità dell'Italia*: discorso pronunziato nella tornata del 15 dicembre 1914 (Senato del Regno). — Roma, tip. del Senato, 1914. 8°, p. 11.

GIRETTI EDOARDO. — *Perchè sono per la guerra.* — Roma, casa ed. Bilychnis (S. tip.), 1915. 8°, p. 11.

Indennità a cittadini e sudditi italiani danneggiati dal nemico: D. L. 24 giugno 1915, n. 1014. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10.

MARAGLIANO EDOARDO. — *Sui provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato*: parole pronunziate nella tornata del 20 marzo 1915 (Senato del Regno). — Roma, tip. del Senato, 1915. 8°, p. 11.

MARIANI MARIO. — *La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra*; lettere. — Milano, fratelli Treves, 1915, 16°, p. XII-170. L. 2.

MODIGLIANI ETTORE. — *A Londra durante la guerra.* In appendice: il discorso pronunciato da DAVID LLOYD GEORGE, cancelliere dello scacchiere, nel Queen's Hall a Londra ai 19 settembre 1914. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 80, con 8 ritratti e 12 tavole. L. 2.

Il perchè della nostra guerra: libro verde. Edizione popolare coi discorsi di S. E. ANTONIO SALANDRA e di S. E. PAOLO BOSELLI. — Firenze, tip. E. Ducci, 1915. 16°, p. 32. Cent. 10.

QUINTIERI ANGELO. — *La guerra europea e gli ammaestramenti della storia.* — Roma, tip. Camera dei Deputati, di C. Colombo, 1915. 8°, p. 40.

SALANDRA ANTONIO. — *Il discorso in risposta al cancelliere germanico.* — Firenze, P. Salvestrini (E. Ducci), 1915. 16°, p. 16. Cent. 5.

SALANDRA ANTONIO. — *La giustizia e la santità della guerra d'Italia*: discorso pronunciato il 2 giugno 1915 in Campidoglio, pubblicato a cura del Municipio di Brescia. — Brescia, tip. F. Apollonio e C., 1915. 8°, p. 23.

SALANDRA ANTONIO. — *La nostra guerra è santa*: discorso detto in Campidoglio il 2 giugno 1915. — Roma, tip. del Senato, di G. Bardi, 1915. 8°, p. 22.

SCANSETTI ANDREA. — *La valutazione dei documenti nei concorsi ai posti di insegnante elementare.* — Alessandria, tip. Cooperativa, 1915. 16°, p. 23.

SORANI ALDO. — *La guerra vista dagli scrittori inglesi.* — Prefazione di RICHARD BAGOT. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. XVIII-183. L. 2.

STRATI VINCENZO. — *Per la vittoria delle nostre armi*: discorso recitato nella chiesa di Lazzaro (Reggio Calabria), il 4 luglio 1915. Reggio Calabria, tip. E. Morello, 1915. 16°, p. 13.

SULLIOTTI A. ITALO. — *La triplice alleanza dalle origini alla denunzia. 1882-1915.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. XII-112. L. 1.50.

TEDESCHI ENRICO CESARE. — *La Turchia in guerra.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 133. L. 1.50.

ZAGARI ARMANDO. — *Per la preparazione civile della guerra*: due discorsi. — Palmi, tip. A. Genovesi e figlio, 1915. 16°, p. 26.

ISSOGLIO GIOVANNI. — *Di una bomba contenente vapori asfissianti.* — Torino, tip. Olivero e C., 1915. 8°, p. 12.

PARROZZANI GIOVANNI. — *Alcune notizie intorno ai gas asfissianti ed alle maschere e cappucci antiasfissianti.* — Aquila, tip. Vecchioni, 1915. 8°, p. 14.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(244) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

GRANDEZZA E DECADENZA DEL POPOLO OTTOMANO

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, pag. 2129)

III.

Decadenza del popolo ottomano.

Giunto all'apogeo della sua grandezza con Solimano II, l'impero osmano cominciò a decadere, solo di quando in quando tornando in onore per il merito personale di alcuni gran visir, che seppero conservarne il prestigio. Nondimeno la serie dei grandi sultani finì con Solimano; l'impulso che aveva dato a tutte le forze dell'impero; l'attenzione non disgiunta dall'ammirazione ch'egli aveva saputo eccitare e mantenere negli spiriti, venne meno, a scapito anche delle instituzioni non appena i sultani non si trovarono più in condizione di dominare col loro ascendente personale le popolazioni del grande impero.

Del resto la decadenza del popolo ottomano non va intesa come l'effetto subitaneo e catastrofico di cause sino a quel momento inesistenti, ma come l'effetto di cause che già in germe minavano il trono da molti anni.

Accade nella dinamica dei popoli il medesimo fenomeno che si verifica nelle leggi del moto di un rotante sottoposto all'attrito dei freni: i freni agiscono tutto ad un tratto, le ruote cessano di girare, stridono, mandano faville, ma il corpo rotante, per inerzia, continua la sua marcia, e gradatamente, per l'effetto continuatamente crescente dello attrito, si ferma in seguito. Così l'impero ottomano lanciato verso la gloria dai suoi grandi sultani sino a Solimano, continuò per inerzia la sua marcia con Selim II, ma dopo di questi si arrestò e logorò le sue forze, sino alla pace di Carlovitz, per mantenere a mala

pena quello che aveva di già conquistato. Dopo quella pace l'impero cominciò a retrocedere sul cammino della gloria, con periodi di sosta ed anche di energico risveglio, ma sempre fatalmente perdendo quello che possedeva, incalzato dal glorioso risveglio nazionale e religioso dei popoli sottomessi e dall'avidità espansionistica delle potenze europee.

Gli Ottomani non si erano affatto curato di imitare la civiltà dei proprî avversari e non tardarono quindi, perduta la superiorità della primitiva barbarie, a risentire, nei successivi urti con quelli, gli effetti della propria inferiorità.

Cause interiori della decadenza ottomana.

Le cause interiori di questa decadenza si riscontrano essenzialmente nel decadimento delle instituzioni militari; nella dilapidazione dell'erario; nell'ingerenza delle donne e dei favoriti negli affari del governo; nella mala distribuzione degli antichi feudi militari, infine nella decadenza religiosa.

Esaminiamole brevemente partitamente.

Il decadimento delle instituzioni militari. — Il decadimento delle instituzioni militari del popolo ottomano è dovuto a sua volta a due cause ben distinte: all'aumento eccessivo, e quindi all'inevitabile peggioramento, delle truppe regolari ed alla fortissima diminuzione delle truppe feudali.

L'accrescimento delle truppe regolari e permanenti non poteva avvenire senza scapito della qualità e, ben presto se ne videro i disastrosi effetti. Il primo inquinamento delle salde milizie di giannizzeri era già avvenuto sin dall'epoca della spedizione di Persia, compiuta da Selim I nel 1520; Ferad, *agà* dei giannizzeri, preferì dimettersi piuttosto che permettere l'arruolamento di una ciurmaglia indisciplinata tra le sue reclute. Ma il suo successore, *Mir aalem* (guardiano della bandiera) Yusuf, non tardò molto ad accondiscendere. Nel 1569 Selim II fece incorporare nei giannizzeri, per rompere la lega tra essi formata, alcuni rinnegati cristiani ed ebrei. In seguito (1594), nella cavalleria regolare venne inscritta la guarnigione di Raab, solo

perchè era rimasta in questa città tre anni! Questo spiega anche come si ricercassero i pretesti per mascherare il bisogno di aumento degli organici, divenuti insufficienti per mantenere l'ordine nel vasto impero, ove le rivolte di paesi tributari o soggetti, dilagavano.

Questo bisogno era tanto più sentito in quanto che le truppe feudali diminuivano a vista d'occhio, per il doppio motivo delle innumerevoli esenzioni dai richiami per mobilitazioni, e dall'abuso invalso di concedere i feudi militari non più a coloro che si distinguevano in guerra, con atti di valore personale o di saggezza tattica, ma a favoriti e cortigianî del serraglio. Inoltre questi feudi, che potevano e dovevano trasmettersi in eredità ai soli figli dei veterani, venivano, con inganno, venduti e trasmessi anche agli estranei, non aventi alcuna famigliarità con la guerra. È assodato che 12 mila feudi, obbligati a fornire complessivamente 40 mila uomini a cavallo in tempo di guerra, non erano più in grado di fornirne che 8 mila al massimo!

Le prime sedizioni militari si ebbero ben presto nella storia dell'impero ottomano e furono provocate dall'avidità del denaro, richiesto sotto forma di dono, o di aumento alla paga o di brama di saccheggio delle città conquistate.

Il primo sultano che iniziò, la triste consuetudine del donativo all'atto dell'assunzione al trono fu Maometto II e Bajazet I dovette continuare nella brutta usanza facendo distribuire 20 zecchini per ogni cavaliere e 40 per ogni giannizzero.

Da quella volta in poi non fu più possibile ai sultani successori il sottrarsi a quest'obbligo, che divenne un onere insopportabile per lo Stato poichè al dono si aggiunse in seguito la pretesa dell'aumento del soldo; poscia ai giannizzeri si unirono nella richiesta di un ugual trattamento anche i sipahi, ed infine, tutta la cavalleria regolare.

Queste richieste insolenti avvenivano per lo più allorchè il nuovo sultano si presentava alla capitale per l'ingresso trionfale. Allora col solito pretesto del *carro di fieno* che sbarrava la strada, le truppe si fermavano e non andavano più avanti. I ministri ed i generali, che tentavano aver ragione di questo ricatto, venivano svillaneggiati e percossi, e non si ripigliava il cammino sino a che il sultano non aveva promesso alle truppe quanto era in loro desiderio.

Quando le casse dello Stato più non poterono sopportare queste richieste, divenute talvolta frequentissime per il rapido avvicendarsi dei sultani sul trono, si corse ai ripari peggiorando la moneta, coniando cioè con la metà dell'oro o dell'argento stabilito, un numero di pezzi doppio del solito; così che pur conservando ugual valore nominale, veniva a ridursi alla metà il valore effettivo. Fu questo fatto oggetto di nuovi malcontenti e di torbidi ammutinamenti, contro i quali si cercò di fare argine coniando per le milizie moneta buona o raddoppiando le paghe.

In seguito per maggior semplicità di amministrazione, si pensò di concedere alle truppe i registri della esattoria delle tasse, di modo che i soldati riscuotevano le imposte per loro conto. Ma stancatisi del mestiere di riscuotitori, essi posero all'incanto i registri e li venderono al migliore offerente, che a sua volta, si rifaceva delle maggiori spese, elevando l'imposta ad arbitrio.

Fu anche affidata ai soldati l'amministrazione degli stabilimenti pii e per questo fatto, molti segretari del divano ed altri funzionari, rinunciarono alle loro cariche facendosi inscrivere tra i sipahi per godere le proficue prebende di simile amministrazione; tanto che si dovette ordinare di concedere la carica di aspirante (mulezim) e quindi di amministratore di luoghi pii, ai soli sipahi veterani (1622); ma le reclute vi si opposero.

Intanto le truppe regolari ottomane, a simiglianza di quelle cristiane, avevano appreso il piacere del vino, e dal piacere all'abuso fu breve il passo, con le gravi conseguenze della ubbriachezza e contemporaneamente della infrazione alle prescrizioni del Corano.

Certo è che l'esempio venne dall'alto: molti furono i visir e gran visir dediti al vino e persino i sultani si dimenticarono del Corano, a questo proposito. Selim II fu chiamato l'ubbriacone, e sembra che non sia stato estraneo il piacere del buon vino a deciderlo per la conquista di Cipro, i di cui vini godevano sino da allora fama e rinomanza. Le bettole erano tenute dagli stessi giannizzeri, dapprima in segreto, fuori delle mura di Costantinopoli, poscia in pubblico. Murad III (1574-1595), che tentò con ogni possa di sradicare quest'abuso, passando in incognito davanti ad una di queste bettole e riconosciuto, fu fatto

segno ai brindisi degli avvinazzati, che levarono in alto i bicchieri bevendo alla sua salute. Di fronte a tale scandalo fu decretata la chiusura delle bettole e la proibizione di importare e bere vino, ma le truppe si ribellarono e costrinsero il sultano a concedere di nuovo quanto aveva tolto.

Più strano fu il decreto di Ahmed I, il quale, non volendo sanzionare ufficialmente questo irreligioso uso, abolì la carica di riscuotitore del dazio sul vino, che per conseguenza fu introdotto in franchigia, costò meno e fu consumato in maggior copia.

E così di concessioni in concessioni le truppe vennero sbrigliandosi. Conscie della loro potenza e dell'effetto delle loro minaccie, di fronte agli uomini di Stato che volevano ridurle all'antica disciplina, esse assunsero un contegno ostile, ammutinandosi e pretendendo, con le armi alla mano, che il *divano* destituisse le persone a loro odiose

Così pretesero la deposizione dei generali, dei gran visir (mettendone all'incanto le cariche e deponendone tre in quattro mesi durante il governo dell'inetto Mustafà (1617-1618)) e perfino dei sultani, come era già avvenuto nel 1512 per Bajazet II (che dovette abdicare a favore di Selim I), e per Maometto IV, nel 1687 (che fu detronizzato a favore del fratello Solimano), e come avvenne per Osmano II, che dagli stessi soldati che lo avevano eletto al trono, e n'erano stati ricompensati, fu consegnato ai carnefici sotto le spoglie di ministri (1622). Altrettanto avvenne più tardi per il sultano Ybrahim, fratello di Murad IV, deposto ed ucciso nel 1649. I giannizzeri vollero fare anche della politica e, pagati, giunsero persino ad eleggere di proprio arbitrio il *voivoda* della Moldavia, nella persona di Pietro Aaron (1590), proteggendolo contro la persecuzione del governo. Ma poscia lo derubarono e lo abbandonarono.

Di fronte a questa minaccia permanente, i generali, i ministri ed il sultano non mancarono di suscitare tra le truppe un feroce ed insanabile dualismo, affidandosi ai giannizzeri contro i sipahi e a questi contro quelli. Ed era facile scatenare quest'odio quando si pensi che il dono d'assunzione al trono veniva fatto ai giannizzeri e non ai sipahi; quando si pensi che questi erano inferiori a quelli

di numero, ma in condizione privilegiata, poichè da giannizzero si poteva, per meriti di guerra, divenire sipahi.

Così nel 1595, allorchè circa mille reclute sipahi di Tabris chiesero con clamore e con tumulto la morte del gran visir Ferad pascià, il quale aveva risposto con parole oltraggiose alla loro richiesta d'incorporazione negli anziani, non valsero nè le preghiere dei ministri, che furono presi a sassate, nè quella del Mufti, che fu oltraggiato, nè la promessa di doni a dissuadere i ribelli dal loro triste proposito. Ma bastò a porre fine al tumulto l'intervento dei giannizzeri, che presero a bastonate i loro compagni d'arme.

Altrettanto avvenne nel 1603, quando i sipahis chiesero la morte di quattro alti dignitari, perchè ritenuti responsabili della rovina dello Stato. Uno di questi dignitari si salvò per intercessione dei giannizzeri; e allorchè i sipahis chiesero la morte del gran visir, questi ricorse ai giannizzeri, che s'imposero ai colleghi con la forza.

Nel 1648, era appena salito al trono Maometto IV che scoppiò una rivolta di sipahi e di paggi. Orbene, fu anch'essa repressa ferocemente nel sangue, dai giannizzeri.

Tutto ciò non avrebbe potuto determinare la decadenza militare dell'impero se a questa indisciplina non si fosse anche aggiunta la riluttanza della guerra.

Sino al secolo XVI, gli Ottomani desideravano la guerra come fonte di ricchezza d'ogni genere: bottino di prigionieri d'ambo i sessi, di denaro, di quadrupedi, di oggetti. Ma dal principio del secolo XVII, fu manifesta la ripugnanza per le fatiche ed i pericoli delle spedizioni militari.

Le intemperie, il freddo, il desiderio dei quartieri d'inverno, la riluttanza alle lunghe lontananze dalla sede, erano pretesti per ammutinamenti e rivolte.

In una spedizione contro l'Austria (1594), i soldati, giunti al 30 novembre, giorno in cui per solito terminavano le campagne ottomane per mare e per terra, si ammutinarono, tagliarono le corde delle tende del generale e lo obbligarono a prendere i quartieri d'inverno.

La conquista dell'Arabia (1569) fu fatta essenzialmente con masnade sirie sotto il nome di giannizzeri egiziani e con una dozzina di cavalieri feudali (*saimi*) trasformati in guide (*ciausci*).

Fu la codardia dei giannizzeri che all'assedio di Vienna (1683) rese facile la vittoria a Giovanni Sobieski, re di Polonia, abbandonando vilmente le trincee; e fu la loro indisciplina che favorì la vittoria di Zenta al principe Eugenio di Savoia, allorchè nel 1697, accampati sulle rive del Theiss, fecero a pezzi il gran visir e molti generali prima della battaglia.

Per risollevare il morale dell'esercito fu portata alla guerra, per la prima volta, la sacra bandiera del profeta, conservata a Damasco. Ma non servì a nulla. I giannizzeri dichiararono che non si sarebbero mossi di un passo senza essere stati pagati del soldo arretrato (1594). In questa occasione il gran visir chiese al sultano un prestito di 5 milioni d'aspri dal suo tesoro privato, ma non ne ebbe che un solo milione.

Per vincere questa ritrosia alla guerra fu istituita una specie d'indennità di entrata in campagna, ma questo provvedimento non fu molto efficace: si preferiva pagare l'esenzione e rinunciare alla campagna, incoraggiati a ciò fare dagli amministratori dei vari corpi, che, non solo non cancellavano dalla forza presente i nomi dei morti e gli esenti, ma vi aggiungevano anche i nomi di gente mai esistita, per intascarne il soldo e le indennità. Così che si andava a combattere con una forza nominale, che raramente scemava durante le operazioni; solo nella tema di una qualche rassegna di controllo si rimettevano i ruoli in ordine, trasferendo gli uomini inesistenti nell'elenco dei morti dell'ultimo combattimento.

Nella guerra contro l'Austria del 1596, alla rassegna passata dal gran visir Cigala — figlio di un genovese rinnegato — furono trovati mancanti 30 mila uomini infeudati, cui fu levato il soldo, infamati col nome di disertori e perseguitati con pene pecuniarie e capitali. Alcuni furono giustiziati, altri ebbero il rimprovero solenne per codardia e furono vestiti da donna. Ma l'effetto di questo rigore fu contrario a quello sperato. I disertori, anzi che fare ammenda del loro fallo, di fronte alle gravi punizioni fuggirono in Asia, ivi si radunarono sotto la guida di capi esperti e valorosi e lottarono strenuamente, per molti anni, contro le truppe regolari, sino a fondare un piccolo prin-

cipato, il cui sovrano fece persino battere moneta e anteporre il suo nome alla preghiera.

Si tentò in tutti i modi, dai sultani e dai gran visir dotati di energia e di avvedutezza, di porre un argine a questo decadimento delle istituzioni militari, e spesso vi si riuscì. Ma i casi erano soltanto sporadici. Così fu possibile nel 1608, combattendo contro l'esercito dei disertori, compiere una celebre ed ardita operazione, tendente ad impedire il congiungimento di due eserciti nemici. Fu lasciato tutto il bagaglio e le tende: il gran visir, che dirigeva l'operazione, non portò che una tenda leggera ed un tappeto. Furono posti a cavallo duemila giannizzeri ed aggregati alla cavalleria: ogni soldato portò 7 razioni viveri. Si cavalcò per sei giorni e sette notti di seguito e senza riposarsi, al mattino del settimo giorno fu impegnato il combattimento.

Osmano II (1618-1622) sultano energico e valente condottiero, prima di intraprendere la guerra contro la Polonia fece fare alle truppe dieci giorni di tiri e di manovre in Adrianopoli.

Nè furono risparmiate le misure repressive. Già nel 1525, il grande Solimano II aveva tentato di frenare una rivolta militare in Costantinopoli, uccidendo di sua mano tre caporioni; ma gli altri giannizzeri avevano puntato gli archi contro di lui, obbligandolo a ritirarsi. Egli era riuscito ad ottenere la calma mediante 200 mila zecchini, ma appena giunto il momento favorevole, aveva fatto giustiziare il generale dei giannizzeri, quello dei sipahi e molti gregari indiziati come capi della ribellione; e a molti altri, colpevoli in minor grado, aveva diminuito il soldo.

Così ogni rivolta veniva sedata con l'acconsentire alle richieste della truppa; ma ristabilito l'ordine i caporioni, se ve ne erano, venivano giustiziati; in tutti i casi i generali venivano destituiti e con essi anche qualche alto dignitario di corte.

Dopo la rivolta del 1567, gli ufficiali dei ribelli, per la festa del Ramazan, furono, com'era costume, invitati a pranzo dai visir, in vari giorni a seconda dei loro gradi: ma al finire delle mense, i caporioni della rivolta vennero tutti trucidati; ed allorchè la guarnigione di Tabris, ribellatasi (maggio 1592) per la cattiva moneta venuta da Co-

stantinopoli, s'era impadronita del governo, Giafer pascià, governatore, dopo aver invitato tutte le truppe ad un pranzo di pace, mentre esse erano intente a mangiare, le fece massacrare da Curdi, nascosti nelle vicinanze.

Nella rivolta dei sipahi del 1593, per l'incompleto pagamento del soldo, la truppa chiese la morte del tesoriere (*defterdar*), rifiutando anche il danaro e scagliando sassi contro i ministri, i giudici e gli *sceic*. Ma gli inservienti del serraglio, armatisi, li scacciarono ammazzandone parecchi.

Però non sempre le cose andarono bene in simili casi. Il pascià di Diarbekir, che ad Erzerum aveva fatto bastonare a morte un giannizzero, si ebbe la casa assalita ed incendiata.

Chi fece sentire realmente la disciplina alle truppe, fu Murad IV, quando giunto all'età di 20 anni, assunse effettivamente il governo dello Stato (maggio 1632). Egli cominciò col pretendere dalle truppe un giuramento di fedeltà, represse con sentenze di morte ogni infrazione disciplinare e tolse ai sipahi ogni privilegio. Il suo agà dei giannizzeri, Mohammed Barbapuntuta, tolse di mezzo tutti gli indisciplinati, giustiziandoli in modo sommario; ed il timore che spargeva era tanto grande che nessuno, da lui chiamato, gli si presentava senza aver fatto prima la *lustrazione* di morte. Ogni mattina si vedevano galleggiare sul mare cadaveri di sipahi e di giannizzeri gettativi nella notte. Il sultano stesso, seguito da gente a cavallo, ispezionava la città, disperdendo assembramenti ed ispirando, con le pene di morte comminate, un sacro terrore.

Pari però al suo rigore nel punire, fu la munificenza nel ricompensare con feudi, con danaro e con lode i meritevoli, che dietro il suo esempio di soldato valoroso instancabile e sprezzante d'ogni privazione, facevano prodigi di valore.

Dopo di lui, la disciplina fu ristabilita ancora una volta dal gran visir Mohammed Koproli e da suo figlio Ahmed, che gli successe nella carica, sotto Maometto IV (1648-1687). Ma dopo di loro le rivolte ripresero con più violenza ed efferatezza, cominciando dal detronizzamento di Maometto e continuando con uccisioni, saccheggi ed incendi, tanto che il popolo stesso, irritato e disgustato, prese le armi contro le truppe.

Il bisogno di presidiare le varie città aveva fatto sorgere le milizie civiche, composte di ladroni e di violenti indisciplinati: Mustafà Koproli, discendente di Mohammed Koproli, le abolì. In loro vece furono creati i *bostangi* (guardie del giardino) scegliendo 1500 uomini tra quelli addetti al servizio del serraglio di Costantinopoli, ed altrettanti tra quelli di Adrianopoli. Furono formati 3 reggimenti, distinti tra loro dal colore dell'uniforme (giubba rossa, pantaloni turchini — giubba turchina, pantaloni rossi — *dolman* verde e pantaloni turchini) con un berretto rosso per tutti.

Furono ripartiti in 40 compagnie e distinti in 9 classi a seconda del servizio prestato e dell'età; ogni classe, distinta da una speciale cintura colorata.

Ma questa nuova truppa non poteva menomamente cambiare lo stato delle cose, anzi il brutto stato delle cose.

Sul finire del secolo XVII e all'inizio del XVIII era permesso a chi che sia, mediante il pagamento di una tassa, di inscriversi nel corpo dei giannizzeri, col nome di *Yamaks*; gli inscritti non ricevevano paga nè prestavano servizio; godevano molti privilegi tra cui quello dell'esenzione dalle imposte e solo in casi di sommo bisogno venivano impiegati come soldati delle fortezze.

Così che sul finire del secolo XVIII, trascurata l'austera semplicità dei primitivi giannizzeri, ed ammessa ogni sorta di ciurmaglia nel corpo, la buona disciplina e l'antica rinomanza era scomparsa. Ormai i giannizzeri veri o falsi si adunavano solo nei giorni della paga, trascuravano gli esercizi militari e solo si degnavano di fornire il servizio di guardia alla capitale.

I sultani, stanchi di queste milizie divenute pericolose al trono e all'impero, tentarono di sbarazzarsene. Il primo tentativo fu compiuto sotto Selim III nel 1798, dall'ufficiale francese barone de Tott, che organizzò il corpo dei *nizamgedid*, nuova truppa regolare istruita all'europea e che fece buona prova all'assedio di S. Giovanni d'Acri, contro i ribelli egiziani.

Com'era prevedibile, i giannizzeri si schierarono decisamente contro queste nuove truppe ed allorchè nel 1805 venne ordinato che tutti i più validi giannizzeri, dall'età di 20 a 25 anni, dovessero essere trasferiti nei *nizam*, scop-

piò la rivolta ad Adrianopoli; ed il sultano non potè persistere nell'ordine a cagione dell'invasione russa in Moldavia e Valacchia e per l'avvicinarsi della flotta inglese a Costantinopoli.

Nel 1807, i Vecchi Turchi, contrari alle riforme civili, d'accordo con i giannizzeri, innalzarono e deposero due altri sultani, e fecero abolire tutte le riforme civili. Il sultano Mahmud II (1808-1839) dovette riconoscere tutte queste cose, specialmente dopo il tentativo fatto dal gran visir Mustafà Beirakdar di creare nuove truppe regolari (i *seimen*), tentativo che gli fece togliere la vita dai giannizzeri e dal popolo, insieme tumultuanti. Stanco però degli eccessi e delle incessanti querele dei giannizzeri stessi, convinto della inutilità delle concessioni d'ogni sorta, sospettoso di altre rivolte interne per la recente sollevazione dei Greci, assicuratosi l'appoggio degli *ulema* e dei *mufti*, Mahmud ordinò nel 1825 la creazione di una nuova milizia regolare, nella quale sarebbero stati incorporati i giannizzeri migliori. Questi si ribellarono: ma il sultano, aiutato dal popolo, che dagli ulema era stato chiamato a raccolta, li fece massacrare, incendiando anche le loro caserme. I superstiti, pochi e scoraggiati, furono dannati all'esilio, ma non giunsero a destinazione, perchè trucidati durante il cammino dalla popolazione, in memoria delle enormità commesse in suo danno.

Con la fine dei giannizzeri, furono soppressi anche gli ordini dei dervisci, così detti predicatori (1526).

Da quel giorno l'esercito ottomano si plasmò su quelli delle altre nazioni, scegliendo a preferenza lo esercito francese da prima, quello tedesco poi. Ma la vernice militare d'Europa non cambiò in nulla il pregio ed il difetto delle milizie ottomane, poichè se la truppa dimostrò in ogni momento valore, resistenza e fedeltà, l'organizzazione del comando e dei servizi fu sempre talmente imperfetta da compromettere invariabilmente ogni campagna di guerra, sino a quella ultima provocata dalla quadruplice balcanica.

Sino al governo di Abdul-Hamid II il pagamento del soldo ed il congedo della truppa dipendevano unicamente dal beneplacito o dal capriccio del sultano; e dal sultano dipendeva l'avanzamento e la destinazione degli ufficiali, senza alcuna garanzia di legge.

Oggi lo stato degli ufficiali è nelle mani del Comitato « Unione e progresso » ed è naturale che così sia, sino a che l'ordine ed il rispetto alla legge non tornerà ad imperare nell'impero, sotto il benefico influsso della civiltà.

La dilapidazione dell'erario. — La dilapidazione dell'erario fu una seconda causa di decadenza dell'impero, causa che si ripercuotè sulla decadenza militare, poichè la scarsezza del denaro rendeva frequenti e sempre più gravi le rivolte delle truppe.

In realtà le entrate non erano diminuite : qualche tributo aveva assunto il nome di regalo. Ma continuava con tal nome ad affluire nelle casse dello Stato ; le imposte, anzi che diminuire, crescevano ; una casa non pagava in antico che una imposta di 40 o 50 aspri (0.80 - 1 lira) ; per ogni due pecore si pagava 1 aspro ; per la tassa dei ragazzi, 3 aspri. Sotto Murad IV, il Nerone ottomano (1623-1640), si pagarono 240 aspri per ogni testa; per ogni casa 300 : per ogni pecora, 1 aspro ; salvo gli aumenti che l'arbitrio degli esattori credeva d'imporre.

Scorrerie e saccheggi per procurare denaro, non mancavano in Asia e in Europa. Qualche diminuzione in seguito vi fu, quando a poco poco gli Stati vassalli cominciarono ad emanciparsi dalla tirannide ottomana ; ma fu molto maggiore lo sperpero che delle entrate dello Stato fecero i sultani, i ministri e le alte cariche del Serraglio, che non la diminuzione della loro affluenza nelle casse dello Stato.

L'entità delle spese del trono ed il concetto della loro necessità si rivelano chiaramente dalla risposta data da Ahmed I (1603-1617), a chi gli domandava come si dovesse provvedere al mantenimento dell'esercito, che partiva per la guerra contro i disertori d'Asia : « Il tesoro è vuoto ; « d'onde ho io da prendere il denaro ? ». — « Dal tesoro « dell' Egitto » gli fu replicato. — « Ma quel denaro è mio « e serve per le mie piccole spese, come posso darlo via ? ».

Gli stipendi assegnati alle alte cariche sulle rendite delle terre conquistate, erano addirittura favolosi. La maggior parte delle entrate erano assorbite dalle cariche del serraglio e del *divano*; il rimanente costituiva le rendite delle moschee e dei luoghi pii ; quel poco che rimaneva doveva servire per le spese militari e civili.

Questo sperpero in alto e la conseguente miseria in basso, rendeva i pubblici funzionari corrotti e corrompibili, non soltanto perchè male retribuiti, ma perchè la retribuzione stessa veniva spesso a mancare. Le truppe, di fronte al non puntuale ed esatto pagamento, tumultuarono; i funzionari invece rimasero tranquilli, ma vendettero per far denaro, tutto quanto era possibile a vendere, a cominciare dalla loro coscienza; e quando non fu possibile con un tal sistema spillar danaro, ricorsero alle estorsioni d'ogni genere con cristiani e maomettani; con sudditi e stranieri, con persone, con città, con provincie. Tipico fu il metodo adoperato dal gran visir Ibrahim, genero di Murad, nel suo viaggio in Egitto per raccogliere denaro, estorcendone a coloro che abitualmente lo estorcevano alle provincie, alle città ed alle persone.

L'erario era vuoto a tal segno, allorchè i giannizzeri ed i sipahi si accordarono per destituire il sultano Mustafà, che bisognò decidere in precedenza di rinunciare al donativo.

Quando Murad IV salì al trono, le rendite dello Stato erano diminuite di un quinto a cagione dei territori perduti. Tutto il rimanente denaro veniva esaurito per stipendi e doni ai favoriti ed alle sultane, e solo la ventesima parte delle entrate totali, entrava nelle casse dello Stato.

È inutile aggiungere qui che questo sistema della grande dissipazione delle poche entrate non poteva condurre che al fallimento finanziario. Ma l'abile politica ottomana, così ricca di espedienti e di risorse, si salvò dal fallimento finanziario e politico, iniziando il sistema delle concessioni d'ogni genere per far denaro. Ad esempio, furono vendute le cariche di principi governatori della Moldavia e della Valacchia (1711) ai greci Fanarioti, che divenuti ricchi e potenti, aspiravano al governo, non per la sola brama politica, ma anche per quella delle ricchezze; si resero infatti celebri per le vessazioni e la tirannia, sino allo scoppiare dei moti per la indipendenza greca.

Grande risorsa costituivano anche le concessioni commerciali, mediante le quali l'impero è divenuto un mercato ove i banchieri europei comprano, al maggior offerente, favori e privilegi commerciali ed industriali, favori che si

risolvono per la Turchia in altrettante ipoteche di durata indefinita ed indefinibile. Ma di questo si parlerà più diffusamente nell'ultimo capitolo.

L'ingerenza delle donne e dei favoriti nel governo — Ciò che però riuscì grandemente deleterio all'erario, al governo e quindi alla grandezza dell'impero fu la dannosa ingerenza delle donne e dei favoriti negli affari del divano.

Bisogna convenire che i sultani dell'impero osmano furono quasi tutti, tranne poche eccezioni, ossessionati dal trasporto verso i piaceri sessuali.

« Allah ha posto il suo piacere in tre cose: nella pre« ghiera, nei profumi e nelle donne ». L'oppio, il vino, il caffè ed il tabacco poterono entrare impunemente nel serraglio e trionfarvi, ma la loro influenza non si ripercotè all'esterno come quella della lussuria e della lascivia, che dava il sultano in braccio ed in balìa dell'*harem*

Così si videro parecchi dei sultani soggiacere all'influenza della sultana madre (*walidè*) o della sposa favorita (*chasseki*), della provveditrice dell'*harem* (*wekilicharge*) e della maggiordoma (*Kiaja*).

La morale araba insegnava agli uomini di fare omaggio di tutto alle donne, eccettuato il governo dello Stato. La morale osmana invece non fa omaggio di nulla alla donna, che viene considerata come strumento di piacere; ma intanto il sultano si lascia dominare dalla schiava e il divano dall'*harem*. Questo dominio assunse uno spettacolo nuovo e pericoloso, specialmente con Ibrahim (1640-1648). La russa Rosselana, la veneta Baffo, la greca Kosem, dominarono Solimano II, Murad III, Ahmed I; ma fu questo il dominio di una sola donna alla volta; mentre sotto il regno d'Ibrahim tutta l'oligarchia dell'*harem* dominò contemporaneamente; e quando si pensi che ogni venerdì Ibrahim riceveva una nuova sposa, non dovevano le sue schiave essere poche.

Si narra che in un sol giorno e in 24 ore, ricevesse altrettante donne! Le sue mogli ufficiali furono otto; ognuna delle quali aveva la sua corte, le rendite di un sangiaccato per le pianelle, equipaggi e gioie... Aveva inoltre le schiave favorite, che erano talvolta delle maritate: anche esse avevano feudi e si riservavano il conferimento di impieghi ai loro amici. Una di queste schiave, un'armena

ch'egli desiderò perchè grassissima, domandò il governo di Damasco e l'ottenne!

Queste donne mettevano in buona o cattiva luce i ministri per potersene giovare ai loro fini particolari, e, come se ciò non bastasse, con lo scemare della autorità dei gran visir, vennero acquistando importanza i così detti *internunzi* o confidenti, ai quali era permesso di vedere il sultano a tutte le ore senza farsi annunciare.

Furono questi, in unione alle donne favorite del sultano, che si arrogarono il diritto di fare concedere le rendite straordinarie ai pascià, sotto il nome di denaro dell'orzo (*arpalik*), e alle sultane, sotto il titolo di denaro per le pianelle (*paschmalik*). Alle porte di casa di queste donne e di questi favoriti, come in genere avveniva per quelle di tutti i grandi dignitari, non v'erano più schiavi, comprati talvolta a vilissimo prezzo, ma servi stipendiati con il denaro destinato all'esercito ed alla flotta.

Tutti questi favoriti venivano distinti in tre categorie: quelli della sciabola (gli ufficiali dell'esercito e della flotta), della scienza (gli ulema, i giudici, i mufti) e quelli della camera (eunuchi, paggi, ministri, ecc.).

Non mancarono però momenti di resipiscenza nei sultani e nei gran visir per riprendere le redini del governo e mettere da parte i cortigiani. Murad IV reagì sino all'eccesso, facendo persino giustiziare lo *sceic* dell'Islam; egli era continuamente in mezzo al suo popolo e ai suoi soldati, giudicando e giustiziando al tempo stesso. E allorchè spari questo grande sultano, fortuna volle che il gran visirato venisse assunto dall'oriundo albanese Mohammed Koproli, ritenuto un ignorante dai signori della penna; un inetto dai signori della sciabola: un povero diavolo dai signori della camera. Era invece un valoroso e un carattere fermissimo; prima di lui l'impero aveva avuto solo il gran visir Sokolli di pari grandezza; ma Sokolli era giovane e Koproli, vecchio di settant'anni; Sokolli fu gran visir di tre sultani e Kopruli di uno solo; l'uno governò quindici anni, l'altro appena cinque. Egli che fu detto il Machiavelli ottomano, accettò la carica a patto di avere *a priori* l'approvazione imperiale a tutte le sue proposte; la piena libertà di concedere gli impieghi senza raccomandazioni; la distribuzione delle pene e delle ricom-

pense senza interposizione di alcuno; di godere un credito superiore a qualunque influenza dei grandi e dei favoriti e possedere finalmente una fiducia esclusiva per cui non si doveva dare ascolto ad accuse o calunnie contro di lui.

Con questo sistema egli riuscì a traverso molte peripezie, a ristabilire la fiducia nel trono e nel divano, ma la sua opera, quella dei suoi discendenti e quella degli altri successori, nòn potè distruggere la persistente influenza di uomini e donne sempre avidi e pronti a cogliere l'occasione propizia per dominare, sfruttando la debolezza, la lussuria, la superstizione e la credulità dei sultani.

I feudi della cesta. — I feudi della *cesta*, per contrapposto a quelli della scienza e della sciabola, erano detti quelli ottenuti per intercessione di questi favoriti, donne o uomini.

Feudi, che, prima, si guadagnavano solo esponendo sè stessi alla morte sui campi di battaglia, e mediante il corrispettivo di un determinato numero di teste, di lingue o di nasi recisi ai nemici, ora si concedevano per meriti di cortigianeria .. non solo, ma anche a malgrado del demerito pubblicamente dimostrato. Un generale dei giannizzeri (agà Nakkasch) che all'assedio di Pest (1604) era stato deposto per codardia, ottenne il posto di visir ed un feudo colla rendita annuale di un milione e 200 mila aspri, pari a 120 mila lire circa, o, tenendo conto del peggioramento della moneta, a 60 mila!!

Questi feudi venivano concessi non solo dal serraglio di Costantinopoli, ma anche da quello di Adrianopoli; non solo alle grandi cariche ma anche alle meschine a nani incaricati di divertire la corte; a sordomuti incaricati per lo più delle funzioni di giustizieri, per la loro prerogativa di non sentire i lamenti e le preghiere delle vittime; a servi dell'harem, che mai ne avevano goduti, perchè sempre furono i feudi concessi ai figli dei sipahi valorosi e a nessuno che fosse esente dal servizio militare in guerra.

Feudi concessi per l'orzo dei ministri, per le pianelle e per il velo delle schiave favorite, e via dicendo, così che le spese generali aumentavano, le spese militari non diminuivano, ma gli eserciti si assottigliavano sempre più, rendendo sempre più odiosa la guerra, che sacrificava i poveri e arricchiva i grandi.

La decadenza religiosa. — A tanta iattura veniva unendosi anche quella della decadenza della fede islamitica pura ed integra, che mentre nelle classi elevate si riduceva alle sole manifestazioni esteriori, nelle classi infime veniva corrompendosi con l'astrologia, la superstizione e la intolleranza.

Perduto con Solimano II, l'ascendente personale dei sultani, venne meno per essi l'ammirazione e quindi il rispetto, a scapito delle instituzioni civili e religiose. Il fanatismo religioso non potendosi sfogare contro i nemici esterni, si sfogò sui popoli soggetti, la cui oppressione crescente affrettò materialmente la rovina dell'impero, così che il sentimento religioso veniva trasformandosi in una intolleranza artificiosa e barbara, che trovava le sue migliori ragioni nel cervello anzi che nel cuore; nel tornaconto individuale, anzi che nell'interesse del popolo islamitico.

Le moschee erano divenute non soltanto luoghi di preghiera, ma anche sale di riunione per decidere gli ammutinamenti e le rivolte e per provvedere alla vendita delle imposte per l'asta pubblica.

Ogni specialità di truppa, ogni categoria di funzionarii si riuniva in una determinata moschea.

I giannizzeri ad esempio in quella Media; gli ulema in quella di Maometto.

Abbiamo già veduto come in barba al divieto del Corano, i seguaci di Bacco aumentassero grandemente nell'impero. Ora non si stigmatizzava tanto l'uso del vino quanto il beverlo in maniera manifesta. E col vino esisteva l'uso dell'oppio, a cui si aggiunse quello del caffè e del tabacco, tutte manifestazioni di un non saldo e non intimo convincimento religioso.

I caffè, che sotto, il regno di Murad III e Ahmed I furono tenuti chiusi solo per poco, vennero fatti demolire da Murad IV per tutto il suo regno e quello del suo successore Ibrahim. Seguì il divieto del tabacco da fumo sotto pena di morte, col pretesto del pericolo del fuoco cui era esposta la capitale per l'uso della pipa; in realtà per evitare negli spacci di caffè e di tabacco i conciliaboli degli oziosi, che criticavano il governo. Molti furono i caffettieri impiccati per non aver obbedito.

Anche gli ulema erano in decadenza, dopo che era stata infranta la rigida regola di questa catena teologico-giuridica, rendendo possibile il divenire aspirante ulema (*mulezim*) mediante danaro, anzichè seguando il corso degli studi prescritti.

Selim II fu il primo a fare un dono volontario agli ulema all'atto della sua assunzione al trono e gli ulema, per compenso, non gli rinfacciarono il vizio di ubbriacarsi: il che però non impedì che sotto il governo di Maometto III, venissero gettate in mare alcune sventurate donne, colpevoli di aver rotto il digiuno!

Sotto Mustafà, un gran visir, spalleggiato dai giannizzeri, bastonò un giudice e lo mise a morte; gli ulema si ribellarono ma la ribellione fu dai giannizzeri sedata con le armi, venendo così meno al tradizionale rispetto che questa truppa aveva sempre dimostrato per i rappresentanti del Corano.

Furono gli ulema che nel 1648, promossero una rivolta delle truppe, per deporre il corrotto sultano Ibrahim, rinfacciandogli le quaranta castella prese dagli infedeli al confine di Bosnia e le ottanta navi cristiane incrocianti nei Dardanelli, mentre il padisciàh pensava al giuoco, ai sollazzi, alla dissipazione ed alla venalità. Ibrahim, imprigionato, fu poi strangolato, per timore che una rivolta dei sipahi, (1649) lo ristabilisse sul trono.

Intanto nel mondo islamitico era cominciato lo scisma tra gli stessi *sunniti*, divisi in *mistici* ed *ortodossi*. Questi nemici di quelli (sofi e dervisci, suonatori di pifferi e ballatori di ridde).

Sotto il regno di Ibrahim gli ortodossi deliberarono di distruggere dalle fondamenta tutti i chiostri dei dervisci; costringerli a rinnovare l'atto di fede; uccidere chi ricusasse; demolire nelle moschee dei sultani, in odio al lusso, tutti i minareti, non lasciandone che uno solo, abolire i vasi d'argento ed oro: le vesti di seta, il tabacco, il caffè e l'oppio, il canto degli inni con accompagnamento di tamburo e flauto, e la fantasia.

Gli ortodossi furono arrestati ed esiliati, poichè nel loro fanatismo di pura religione, non solo giungevano sino a volere l'abolizione dei pantaloni, dei pettini e dei cucchiai, tornando alla barbarie dei costumi degli antichi Turchi,

ma perchè, pur predicando la virtù, non intendevano rinunciare al piacere sessuale con donne e con ragazzi, come tutto il mondo islamitico usava fare.

Ben presto anche gli ulema si fecero odiare per la loro venalità. Nel 1654, i due giudici supremi (Memekzade e Imamzade) vendevano persino le cariche prima ancora che ne fosse morto o decaduto colui che già le rivestiva. Così che tra il carnevalesco culto dei dervisci, l'ipocrisia degli ortodossi, e la concezione pagana della vita da parte dei mistici, solo il fanatismo e la superstizione poteva ancora allignare nel mondo ottomano: fanatismo e superstizione esplicantesi con la intolleranza religiosa di fronte agli altri popoli ed ai sudditi di diversa fede.

Non mancarono sultani e ministri che si proposero, tentarono ed in parte attuarono anche, la grande riforma civile dell'uguaglianza e della tolleranza religiosa. Ma essa ebbe sempre breve durata, poichè la mancanza di scuole e di civiltà rendeva la massa incapace di comprendere la saggezza e la necessità di tale progresso, e, sobillata dai vecchi ed ignoranti dignitari, o dalle donne dell'harem, o dagli ulema, dai dervisci, dai sofi, sempre si levò minacciosa per chiedere il ritorno alla primitiva tradizione. Ed allorchè non fu possibile ottenere il ritiro della legge dal governo, l'intolleranza si manifestò con la persecuzione e la strage dei cristiani, persecuzione e strage fomentata e facilitata dai funzionari del governo, che nel torbido speravano di rifarsi dei molti mesi di stipendio non pagati.

Cause esteriori della decadenza del popolo ottomano.

Le cause esteriori della decadenza ottomana si possono raggruppare in due periodi ben distinti: quelle che agirono dalla morte di Selim II sino alla pace di Carlovitz (1699) e quelle che agirono invece da questa pace sino alla rivoluzione dei Giovani Turchi (1908-1909).

Durante tutto il primo periodo l'impero fu tormentato da quasi tutti gli Stati confinanti o soggetti; ma due soli furono i nemici esterni che predominarono nel preparare alla Turchia la presente decadenza politica e territoriale: l'Austria e la Persia.

Nel secondo periodo invece, l'intervento delle potenze europee, incoraggiate dalla Russia, portò l'impero ottomano sull'orlo dell'abisso politico che doveva inevitabilmente ingoiarlo, ma a questo punto l'abilità diplomatica della Turchia seppe far nascere tra le potenze stesse tale un groviglio d'interessi opposti, di gelosie e di rivalità, da rendere queste potenze concordi sull'intento negativo di considerare come preziosa l'integrità territoriale del vecchio, corroso e decadente impero.

Cominciamo dal primo periodo:

Dalla morte di Selim alla pace di Carlovitz.

La grandezza del popolo ottomano era appena arrivata al suo apogeo allorchè da occidente e da oriente si levarono minacciosi due grandi nemici: lo Stato d'Austria e quello di Persia.

Contro questi due forti colossi, combattenti entrambi in nome dei propri interessi territoriali e religiosi, l'impero ebbe a sostenere lotte continue ed accanite, che lo estenuarono senza nessun fecondo risultato. E fu fortuna per gli Ottomani che la cecità politica dell'Austria non assecondò le profferte dell'alleanza della Persia, perchè una guerra condotta con unità d'intenti e di sforzi, contemporaneamente da occidente e da oriente, avrebbe ridotto a mal partito il sultanato di Costantinopoli.

L'egoismo politico rese facile alla Turchia di negoziare la tregua, ora da un lato, ora dall'altro, per correre a far argine alla invasione dal lato opposto. Ma in ciascuna di queste tregue l'impero lasciava a brani a brani buona parte della sua grandezza territoriale, oscurando la gloria delle sue armi vittoriose con dedizioni che mal dissimulavano le preoccupazioni del nuovo nemico, che appariva all'orizzonte sugli opposti confini dell'impero e con energie sempre rinnovate.

Avvenimenti in Europa. — Uno di questi nemici, dissi già, era l'Austria, che nelle sue mire espansionistiche sull'Ungheria e Transilvania, non poteva sopportare la vicinanza dello Zapolja, creato re di Buda dagli Ottomani, nè del suo alleato Solimano.

Giovanni Zapolja aveva governata la Transilvania, sotto il protettorato della Turchia, e come tale partecipò nella contesa politica per l'Ungheria, che presto si dibattè tra la Turchia e l'Austria. Dopo di lui, Betlen Gabor e Giorgio Ragotzi continuarono a fare della politica antiaustriaca, sotto l'egida ottomana, nè vi fu esempio più clamoroso di questa alleanza ungherese-ottomana, in cui le ragioni politiche ebbero sempre un grandissimo sopravvento su quelle religiose.

Regnava in Austria Ferdinando, fratello di Carlo V, allorchè scoppio la guerra il 9 giugno del 1529. Buda, presa dagli Austriaci, fu ripresa dagli Ottomani, e fu in questa occasione che avendo Solimano vietato il saccheggio della città, si ebbe una sedizione di giannizzeri, con il ferimento del *seghanbascì*, che aveva tentato di richiamarli all'ordine.

Zapolja fu nominato nuovamente re di Buda; Vienna venne cinta d'assedio (27 settembre 1529), ma inutilmente. Il 14 ottobre fu ordinata la ritirata, gabellata da Solimano come vittoria mediante distribuzione di danaro alle truppe e magnifiche feste a Costantinopoli.

Questa spedizione si ripetè nel 1532. Solimano, chè si faceva chiamare *sciah degli sciak*, *gran padiscià*, *unico imperatore e signore del mondo*, non poteva tollerare di avere un emulo in Carlo V, che si vantava di possedere un impero ove il sole non tramontava mai; e siccome Ferdinando d'Austria, ritenuto da Solimano vassallo di Carlo, pretendeva la Boemia e l'Ungheria, si addivenne di nuovo alla guerra. La spedizione, condotta con una magnifica disciplina di marcia, finì con una ritirata, prima ancora di giungere in vicinanza di Vienna; e mentre questa ritirata si compieva. Andrea Doria, ammiraglio di Carlo V, conquistava Corone nella Morea, Patrasso, i due castelli all'imbocco dei Dardanelli e devastava la costa di Sicione e di Corinto.

Solimano riuscì a concludere una pace con Ferdinando d'Austria, pace onorifica per entrambi, conclusa dal primo perchè i Persiani avevano ripresa Bagdad ed urgeva il ricacciarneli, ciò che fu fatto nel 1534, dopo aver riconquistata anche Tabris.

Subito dopo ricominciò la guerra, durata sette anni, fra l'Austria e la Turchia, per il possesso dell'Ungheria, essendo morto lo Zapolja ed aspirando Ferdinando d'Austria

alla successione. La moglie dello Zapolja, in nome del figlio Sigismondo, ricorse a Solimano (1539) che dichiarò Buda, territorio turco (25 agosto 1541) e concluse dopo lunghe trattative (1544-1547) una pace con Carlo V, con Ferdinando d'Austria, il papa, il re di Francia e Venezia. Con questa pace l'Ungheria venne ripartita fra Solimano e Ferdinando, purchè l'Austria pagasse un lieve tributo per le terre ricevute dal sultano. Questo tributo, nella pace firmata da Selim II e Massimiliano d'Austria, il 17 febbraio del 1568, fu chiamato semplicemente regalo.

Con Murad III scoppiò nuovamente la guerra con l'Austria, guerra che covava già da tempo sotto le apparenze della pace. La battaglia di Sissek fece chiamare quello *l'anno delle rovine*. Wesprin fu occupata dagli imperiali (ottobre 1594) e nella battaglia di Alba Reale gli Ottomani perderono seimila uomini e 44 pezzi. Il principe di Transilvania, Bathory; quello di Moldavia, Micheve; quello di Valacchia, Aaron, si alleano all'imperatore e fanno strage dei Musulmani (novembre del 1594).

Nel 1595, Maometto III intraprese una spedizione contro la Valacchia, il cui voivoda Michele mal sopportava il vassallaggio turco. Si combattè, con esito incerto, presso Bukarest, ma questa città e quella di Tergowitscht furono occupate dagli Osmani (agosto 1595).

Nell'ottobre dello stesso anno, Michele ridiscese arditamente in campo: riprese Tergowitscht, facendo scempio di 3500 Ottomani: strappò ai nemici anche la città di Bukarest e incalzò i fuggenti con la spada alle reni sino al ponte di Giurgevo sul Danubio, ove, approfittando del disordine e del pànico dell'esercito ottomano, menò strage tale della cavalleria irregolare nemica (*akingi*) che per molti anni, più non parve tale truppa esistere.

Giurgevo fu occupata dai Valacchi il 7 ottobre ed intanto gli imperiali, tra i quali militavano gli italiani Giovanni dei Medici e Vincenzo Gonzaga, assediavano Gran. Il 4 di agosto gli Ottomani furono battuti, perdendo quattromila uomini, 500 tende, 39 colubrine e 27 bandiere: il 2 settembre la città di Gran si arrendeva e subito dopo anche quella di Weissegrad, per merito specialmente dei capitani italiani Medici, Aldobrandini, Gonzaga e Ghislieri.

Di fronte a tali rovesci il sultano stesso fu persuaso a recarsi sul teatro della guerra per rialzare il morale delle truppe e riunire intorno al trono tutte le forze dell'impero (giugno 1596).

La città di Hatvan, presa dai cristiani, fu ripresa dagli Ottomani (11 settembre) con la strage della guarnigione; anche Erlau fu assediata, presa e saccheggiata il 26 dello stesso mese. Subito dopo si combattè la celebre battaglia di Keresztes, ove il sultano ebbe di fronte l'arciduca d'Austria Massimiliano e Sigismondo di Transilvania. La battaglia durò tre giorni: nella prima giornata gli Ottomani ebbero la peggio; nella seconda i risultati si equivalsero; nella terza, gli imperiali vinsero, ma essendosi abbandonati al saccheggio, prima di avere completamente battuti i nemici, vennero da questi annientati. Dopo questa vittoria il sultano ritenne prudente e conveniente tornare a Costantinopoli.

La battaglia di Keresztes è celebre anche perchè diede origine alle rivolte che insanguinarono per molti anni l'Asia Minore. Queste rivolte furono cagionate da quelle molte migliaia (30 circa) di disertori che il gran visir Cigala aveva allontanati dal campo per la loro cattiva condotta e per lo scarso valore addimostrato. Con questi disertori si iniziò il disordine interno dell'Asia, che fu causa non piccola della decadenza dell'impero.

Nel 1597 si rinnovò la spedizione contro l'Austria ma il sultano rimase alla capitale. Gli imperiali avevano occupate le città di Papa e Slatina ed avevano assediata Raab. Gli Ottomani, battuti a Weitzen con la perdita di 3000 uomini, presero i quartieri d'inverno.

Nel marzo del 1598, Raab si arrese agli imperiali che assediarono Varadino e Buda. Gli avversari decisero di marciare verso quest'ultima città, ma i giannizzeri, ribellatisi per mancanza di vettovaglie, fecero sospendere le operazioni, acquartierandosi a Segedino.

Nell'anno 1599 il *voivoda* Michele battè ancora gli Ottomani a Nicopoli; gli Ungheresi, loro alleati, tra Hermanstadt e Schellemberg; ed i Polacchi, a Suczawa; finchè nel 1601 venne sconfitto, mentre gli imperiali prendevano Alba Reale e vincevano in quei pressi i Musulmani (15 di ottobre).

L'arciduca Ferdinando con 30 mila uomini assediò Kanischa; ma questa città resistette tenacemente; e, sopraggiunto un crudo inverno, l'esercito imperiale, obbligato a ritirarsi, lo fece con tale disordine da perdere artiglierie, armi portatili, vettovaglie e bagaglio. Ma non andò meglio per l'esercito ottomano, che, ammutinatosi, a colpi di sassi, costrinse il generalissimo a prendere i quartieri d'inverno.

Sotto Ahmed I, nel 1604, in Ungheria gli Ottomani presero Weitzen e assediarono Pest e Gran (settembre 1604), mentre Alì pascià di Scutari veniva battuto in molti combattimenti dai Montenegrini.

L'anno dopo, insieme a Bochsai, governatore d'Ungheria, presero Wissegrad e poscia anche Gran, che, nuovamente assediata, si arrese (29 settembre) con l'uscita libera alla guarnigione. Bochsai, dopo avere occupata la città di Neuhausel, venne infeudato dagli Ottomani re d'Ungheria e Transilvania.

Nel novembre del 1606 si concluse finalmente la pace con l'Austria, pace detta di Silvatorok, dal luogo ove fu patteggiata.

Essa doveva durare 20 anni; aboliva il regalo annuale di 30 mila zecchini dell'Austria alla Turchia; stabiliva il grado onorifico che doveva rivestire l'ambasciatore osmano alla corte di Vienna, riconosceva il titolo d'imperatore ai sovrani d'Austria, mentre sino allora il padiscià se ne era considerato come l'unico depositario sulla terra.

La pace di Silvatorok costituiva già un fiero colpo all'avvenire dell'impero ottomano, poichè stabiliva già, quasi cento anni prima della pace di Carlovitz, la prima pietra di confine che doveva proteggere il diritto delle genti europee ed imporre all'osmana potenza un limite, oltre il quale non doveva e non poteva più andare.

Nel 1612, Mehmet pascià, prefissosi di conquistare il Montenegro, lo invase con un poderoso esercito, ma fu assalito e volto in fuga dai Montenegrini, che vinsero ugualmente l'anno dopo Arslan pascià, il quale aveva seco ben 60 mila uomini. La stessa sorte toccò nel 1623 a Solimano pascià di Scutari.

Intanto a brani a brani, il regno d'Ungheria dal dominio ottomano cominciava a trasferirsi in quello austriaco,

a cominciare dalla celebre battaglia sul fiume Raab, detta di S. Gottardo (1° agosto 1664) ove l'italiano Raimondo Montecuccoli, (che da solo aveva resistito sul principio della campagna, con soli seimila combattenti contro centomila nemici, inflisse agli Ottomani comandati da Ahmed Koproli) una memorabile sconfitta, memorabile non per il numero dei morti e dei prigionieri (16 mila) o per la pace di Vasvar che ne seguì, (favorevole più alla Turchia che all'Austria) ma come segnale di sicuro decadimento della fortuna militare degli Ottomani contro il risorgere delle armi cristiane.

Nel 1673 Giovanni Sobieski, re di Polonia, trionfa sugli Ottomani a Cokzim, ma non riesce a riprendere la Podolia e l'Ucrania. Buda è ripresa da Leopoldo di Austria: Maometto IV giunge sin sotto le mura di Vienna; ma Giovanni Sobieski e Carlo di Lorena, infliggono agli Ottomani una solenne disfatta (1683).

Quattro anni dopo (1687) Leopoldo I d'Austria, conquistò la Transilvania, che, insieme all'Ungheria, era stata la causa della lunga contesa dell'Austria contro la Turchia. Nel 1690 il Montenegro, lasciato senza aiuto da Venezia, fu vinto ed invaso dagli Ottomani, che presero Cettinie e l'incendiarono; ma non vi rimasero.

Notevolissima ed importante fu la battaglia di Zenta (11 settembre 1697) vinta dal principe Eugenio di Savoia, che fece perdere definitivamente alla Turchia la Transilvania, ceduta all'Austria, e la Podolia e l'Ucrania alla Polonia, patti che furono sanciti dalla pace di Carlovitz, conclusa nel 1699 dalla Turchia con l'imperatore, Venezia, Polonia e Russia.

Questa pace annunziava al mondo il decadimento della grandezza ottomana, pur non essendo la più sfavorevole tra quante la Porta ne concluse in seguito, come quelle molto più avvilienti di Passarovitz e Kainardgi. Essa è la più gloriosa per le potenze collegate a motivo dei sedici anni di guerra che la precedettero, per le conquiste austriache, che liberarono dal giogo Ottomano l'Ungheria e la Transilvania (sebbene questa provincia entrasse a far parte dell'Austria solo dopo la morte dell'ultimo suo principe, Michele Anpfi, che avvenne nel 1713); per le conquiste veneziane, che liberarono la Dalmazia e la Morea,

con restituzione dei territori a nord del golfo di Corinto e d'Egina. Essa fu la prima pace nella quale la Turchia accettò l'intervento di altre potenze cristiane mediatrici (Inghilterra ed Olanda) e non vi fu più mai altra pace che come questa tranquillizzasse nello stesso tempo gli stati d'Europa e della cristianità. Purtroppo questa pace confermò la sottomissione definitiva della Bosnia alla Turchia, già proclamata nel 1528; la Bosnia divenne uno dei quattro *eyalet* della Turchia europea, governato da un pascià a tre code, che risiedeva a Travnich, ed aveva sotto di sè sei governatori o pascià a due code, preposti ciascuno ad un sangiaccato.

Le repubbliche marinare d'Italia. — Contribuiva a indebolire dal di fuori l'impero osmano il decadere della flotta e il risorgere del predominio navale cristiano, predominio che era stato interrotto solo dalle flotte dei corsari celebri e tra esse, specialmente, da quelle del Barbarossa.

Il detto che Allah aveva dato la terra ai veri credenti e il mare agli infedeli, tornava a risuonare sulle bocche del popolo ottomano, ma esso non rispondeva più alla verità, in quanto che era bensì vero che il predominio navale ritornava agli infedeli, ma insieme al mare tornava anche la terra... quella terra già da anni corsa, insanguinata, devastata e resa deserta dalle turbe osmane fanatiche e feroci.

Alle flotte venete e liguri si univano ora quella papale, quella toscana, quella napolitana, quella savoiarda, oltre a quelle più grandi se non più manovriere, della Spagna, dell'Inghilterra, della Francia.

L'unico vantaggio della flotta osmana era quello della superiorità derivantele dall'essere le flotte cristiane gelose l'una dell'altra, e non propense a rimanere lungo tempo sotto un solo comando, in una comunità di intenti e di sforzi.

La grandiosa vittoria di Lepanto fu l'espressione di un istantaneo accordo... Trovata l'idea vivificatrice, che doveva per breve tempo far tacere ogni controversia ed ogni rivalità tra le nazioni cristiane, l'esito della lotta non poteva essere dubbio. Ma il sentimento ideale che riunì le varie forze cristiane ebbe sempre una durata effimera; e così si vide dopo la bella battaglia di Lepanto, le navi

alleate separarsi e ritirarsi lasciando sola quella veneta, con Sebastiano Veniero, a fronteggiare gli Ottomani.

Non erano estranee a questo fatto le contese religiose, che sorte in Europa, si ripercuotevano anche nell'impero osmano tra i cristiani colà residenti

Ciò non pertanto, anche isolate le flotte cristiane non mancarono di molestare gli Ottomani. Nel 1602 sotto Maometto III, mentre il generalissimo Cigala devastava le coste italiane, cinque galere di Malta occupavano Neocastron (Passevo) e una flotta fiorentina devastava l'isola di Cos, per vendicarsi della pirateria turca.

Nel 1609, sotto Ahmed I, la flotta ottomana vinse quella dei cavalieri di Malta; ma l'anno dopo fu sconfitta dalla flotta di Firenze, che vinse in parecchi combattimenti e predò molte città, tra le quali Corinto; saccheggiò Cos e Agaliman liberando migliaia di prigionieri cristiani (1611).

Nel 1645 è Venezia che combatte contro gli Ottomani, i quali minacciano l'isola di Creta. Lunga, accanita, famosa per alternarsi di vicende, per sacrifizi enormi, per conseguenze politiche, fu questa guerra. Venezia era efficacemente assistita dai principi italiani e stranieri, lottò per ben 25 anni, ma senz'alcun risultato. Nel 1669, dopo che la repubblica ebbe perduto 30 mila uomini e gli Ottomani più di 100 mila, Candia cadde in potere della Turchia.

Nel 1684 scoppiò una nuova guerra, che durò 15 anni. Francesco Morosini lottò e vinse in Morea (1688), per la qual cosa venne elevato alla dignità dogale. Riprese il comando della guerra nel 1693, quando le vicende ne erano poco favorevoli ai Veneziani, ed alla sua morte, si continuò a combattere con varia vicenda sino alla pace di Carlovitz (1699), per la quale gli acquisti fatti in Morea e in Dalmazia rimasero ai Veneziani.

Le capitolazioni. — Ma anche con le armi pacifiche i cristiani poterono minare le fondamenta del grande impero islamitico, cioè con le capitolazioni, che sottrassero a poco a poco i cristiani non sudditi dell'impero, dall'oppressione della barbaria ottomana.

Già fino dall'avvento dei Turchi sulle rive del Mediterraneo, i commercianti cristiani, vessati dai nuovi conquistatori, avevano fatto appello ai propri governanti, che inviarono ovunque appositi agenti incaricati della loro pro-

tezione, agenti che gli Ottomani accettarono ben volentieri come preziosi ostaggi. D'altra parte per essere il commercio vantaggiosissimo agli stranieri ed agli indigeni, ne venne che le beghe religiose non urtarono mai contro gli interessi commerciali tutelati da questi agenti detti consoli, i quali ebbero giurisdizione completa sui loro concittadini, e con le loro negoziazioni diedero origine ai trattati di alleanza e di commercio, che vennero in seguito.

Le capitolazioni concluse per salvaguardare gli stranieri commercianti, venivano stipulate volta a volta, e se rappresentarono un vero progresso della tutela cristiana nei riguardi della Turchia, talvolta divennero un ostacolo al progresso civile, quando costituivano un'arme in mano di una potenza cristiana contro il prevalere di un'altra potenza nell'impero ottomano.

A mano a mano che un territorio venne ripreso dagli Europei, le capitolazioni furono tosto abolite.

Già Venezia aveva ottenuto di poter tenere a Costantinopoli un *bailo;* poscia l'ottenne anche la Francia.

Nel 1562 furono stabilite da Solimano II delle capitolazioni con Firenze, così i Fiorentini ottenevano quanto avevano già desiderato invano sino dall'epoca di Bajazet I e di Selim I.

Veri trattati politici e commerciali con l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda furono conclusi per garentire le navi cristiane dalle incursioni dei corsari musulmani; ma vista inefficace la protezione ottomana, queste potenze preferirono, come fu detto, trattare direttamente con quelli.

L'instituzione di ambasciate permanenti avrebbe potuto giovare grandemente alla protezione dei cristiani dimoranti nell'impero, ma anche in questo la rivalità e la gelosia tra Greci e Latini, specialmente per avere il privilegio delle chiese di Terra Santa, aveva diviso in due campi i rappresentanti della cristianità, che, caso strano, si univano solo allorchè si trattava di rendere difficili le relazioni diplomatiche tra la Turchia e la Spagna!

La politica ottomana sfruttava abilmente queste discordie, favorendo o maltrattando gli ambasciatori, in relazione al danaro e ai doni che essi erano disposti a concedere ai ministri del divano, per l'esaudimento delle loro particolari aspirazioni politiche; e già dal 1658, i diplomatici resi-

denti a Costantinopoli erano, volenti o nolenti, costretti a fare un regalo ad ogni gran visir nuovo eletto, se non volevano vedere ruinata tutta la loro acquistata influenza. Nè i gran visir, all'occorrenza, si facevano scrupolo persino di far bastonare ed arrestare i diplomatici stranieri, non ammettendo alcun diritto di extra-territorialità e di inviolabilità di persone e di cose nelle terre del padiscià.

Così l'ambasciatore francese La Haye (1652) venne aspramente maltrattato; suo figlio, bastonato ed imprigionato; e poscia, col pretesto di lettere cifrate giunte da Venezia all'ambasciata di Francia, anche il padre seguì la stessa sorte. Ed allorchè nel 1666 il figlio di La Haye, nominato ambasciatore al posto del padre, protestò perchè gli si mancava di rispetto e gettò ai piedi del gran visir, che lo avea chiamato *ebreo*, le capitolazioni, il gran ciambellano gli diede la sedia sul capo, e avendo La Haye tentato di estrarre la spada, si ebbe da un *ciausci* un solenne ceffone.

L'ambasciatore veneziano Capello, scoppiata la guerra con Venezia, rimase prigioniero dal 1655 al 1662; e non si volle permettere all'ambasciatore russo, venuto nel 1668, di presentarsi al sultano con la spada al fianco. Il cerimoniale di corte imponeva che presentandosi dinanzi al sultano bisognasse chinare la fronte contro terra; e allorchè gli stranieri dimostravano d'ignorare o di fingere d'ignorare questa usanza, due robusti ciambellani erano pronti ai loro fianchi per far loro piegare il collo verso terra con la forza.

Così avvenne anche per quest'ambasciatore, che, dopo la lettura della lettera dello czar, fu scacciato a bastonate.

La scena si ripetè all'udienza di congedo e l'ambasciatore non mancò di menar calci e pugni intorno a sè!

Ben diverse accoglienze ebbe l'ambasciatore imperiale d'Austria, lo Czernin, quando nel 1615 e nel 1665 entrò in Costantinopoli a suon di musica, col vessillo imperiale spiegato al vento e col labaro di Cristo, la prima volta, e quello della Beata Vergine, la seconda.

Valga questo esempio a confermare quale timore incuteva già l'impero d'Austria a quello ottomano!

Nel 1667 le relazioni diplomatiche della Sublime Porta avevano assunto un larghissimo sviluppo.

Esistevano capitolazioni con gli Stati confinanti d'Austria, di Polonia e di Russia; con le potenze lontane e marittime

di Francia, Inghilterra e Olanda; con gli Stati italiani di Venezia, Genova, Toscana; e, infine, con gli Stati protetti di Moldavia, Valacchia, Transilvania, Ragusa.

A poco a poco, gli ambasciatori cristiani, consci del decadere degli Ottomani e del rafforzarsi delle potenze cristiane, divennero arroganti e gelosi del loro diritto di rappresentanti, e spesso fecero valere il diritto di extraterritorialità, ospitando stranieri e indigeni, specie se ministri caduti in disgrazia, salvandoli dall'arresto e dalla morte.

Abdul-Aziz, tentò con ogni possa di ritornare all'antico cerimoniale nelle presentazioni al sultano, ma non vi riuscì: l'ambasciatore russo Mentzikoff, allo scoppiare della guerra di Crimea (1854) si presentò al sultano Abdul-Hamid col soprabito a rovescio, nè vi fu persona che osasse non torcergli un capello, ma usargli il più piccolo sgarbo!

Avvenimenti in Asia. — L'Asia era tutta divenuta un fomite di torbidi a cagione dei disordini portativi dai ribelli di Kereszet, e della anarchia scoppiata in Persia a cagione della successione al trono dello *sciah*.

Fu necessario inviarvi un esercito che, partito il 5 aprile del 1578 da Costantinopoli, riportava a Cildir una sanguinosa vittoria il 23 di luglio e occupava Tiflis. L'8 di dicembre, dopo un combattimento che costò la vita a diecimila Ottomani, si venne ad una seconda battaglia sulle rive del fiume Kur, con la disfatta dei Persiani, che perderono tremila uomini.

I giannizzeri imposero a questo punto il ritorno; la Georgia conquistata, fu divisa in quattro governi, e in 135 tappe l'esercito fece ritorno a Costantinopoli, dopo aver perduto circa settantamila uomini.

Ma ecco sorgere di nuovo l'incubo persiano con quattro eserciti in campo. Gli Ottomani costruiscono a Kars delle fortificazioni, mentre i Persiani assediano Tiflis e la prendono per fame (1579).

E così con combattimenti, assedi e negoziati si andò avanti sino al 1583, quando il 25 di aprile, i Persiani vinsero la battaglia di Niazabed, ed alla loro volta furono disfatti alla battaglia di Derbend, detta delle *fiaccole*, perchè si combattè per due giorni e due notti senza risultato e, dopo un giorno di sosta, ripresa la lotta con decisione,

la battaglia già vinta dai Persiani, fu da loro perduta, perchè presi da un panico ingiustificato proprio quando le truppe si accingevano a passare dall'ordine di combattimento a quello del riposo

L'esercito ottomano si volse verso nord: conquistò Baku (6 giugno 1684), celebre per le sorgenti di nafta; indi, compiendo un largo giro per via terrestre, si portò a Caffa, in Crimea, ove sedò dei torbidi interni, e rientrò in Costantinopoli.

Era appena terminata la campagna persiana, che scoppiò la rivolta nel Yemen, perchè il governatore osmano aveva fatto arrestare ed esiliare i capi della setta religiosa dei Seidi, che nulla avevano fatto per meritare questo castigo. I Seidi allora si ribellarono e si impossessarono del paese.

Nell'ottobre del 1584, ricominciò la guerra persiana, diretta dal grar visir Osman pascià. Dopo parecchi combattimenti sfavorevoli, gli Ottomani presero Tabris (settembre del 1585) e la saccheggiarono, ma furono battuti, con la perdita di 20 mila uomini, presso Schemb Ghasan dal valoroso principe Hamza dal *naso ricurvo*, che si impossessò di ben 18 mila cammelli, ed in una seconda battaglia cagionò la morte di altri 20 mila nemici. Morto Osman pascià, gli successe il generalissimo Cigala, che vinse i Persiani il 29 di ottobre: assediò Tabris e Tiflis e fece uccidere Hamza a tradimento.

Nell'anno 1588, Ferad pascià battè quindici governatori persiani riuniti, in una battaglia durata 3 giorni e 3 notti. Però non fu il timore dell'impero ottomano che decise lo sciah Abbas a chiedere pace, ma la minaccia dei popoli Uzbegi che si avanzavano da oriente: la pace fu conclusa nel marzo del 1590, lasciando allo sciah il territorio conquistato, a patto che dichiarasse di abiurare l'ortodossia sciita. Come si vede, nulla veniva restituito all'impero ottomano, che, per colmo di iattura, non era a sua volta, capace di mantenere quanto ancora conquistava.

Al principio del secolo XVII le rivolte militari seguite dai saccheggi in Asia, avevano fatto ridiscendere in campo lo sciah di Persia, Abbas, il quale aveva tentato con ogni mezzo di stringere alleanza con gli Stati europei contro il comune nemico. Nel settembre del 1603 a Sofian, i Per-

siani batterono gli Ottomani, presero Tabris ed assediarono Erivan.

Il 22 dicembre dello stesso anno Maometto III moriva, lasciando il trono al figlio Ahmet, che fu il primo di questo nome. Salito al trono all'età di 14 anni si addimostrò dotato di molta energia e sfornito di crudeltà in quanto che fu il primo a rinunciare al feroce diritto di fratricidio; della qual cosa non fu certo lodato dai suoi ministri.

Era appena salito al trono, che in Asia, la città di Erivan si arrendeva allo sciah Abbas; e così pure facevano le città di Sciamaki e Scirwan e la importante fortezza di Kars.

Indetta la guerra nell'agosto del 1605, i Persiani riportarono una vittoria sugli Ottomani a Tabris.

Tra il 1610 e il 1612, dopo molte tergiversazioni, si stipulò la pace, offerta dalla Persia stessa, ma a scapito dell'impero ottomano; infatti dietro il solo corrispettivo di un ipotetico freno religioso alla ortodossia sciita, lo sciah manteneva il possesso del territorio conquistato e si esentava dal tributo annuale, inviando solo, a titolo di regalo 100 some di seta.

Ma nel 1615, non essendo giunto da due anni il regalo promesso, ricominciò la guerra con l'assedio di Erivan (aprile 1616), senz'altro risultato.

Allorchè Murad IV salì al trono (1623) i Persiani avevano conquistati ben diciannove sangiaccati ottomani; avevano occupato Bagdad, e compiuto una strage di Sunniti (28 novembre 1623); ma nel 1625 vennero battuti a Kerkusk, nel Kurdistan, e poscia distrutti nella Georgia dagli abitanti del paese. La guerra però proseguì sino al 1628 tra gli Ottomani da una parte e Persiani e ribelli dall'altra.

Nel luglio del 1629 Chosren pascià sottomise il Kurdistan, vincendo ad Hasambrad i Persiani (aprile 1630) ed assediando invano Bagdad.

Una nuova spedizione compiuta sotto Murad IV, nell'autunno del 1635, finì con la conquista di Erivan e col saccheggio di Tabris, ma era appena il sultano tornato a Costantinopoli che Erivan fu ripresa; Murad tenace e valoroso, torna in Persia, assedia e prende Bagdad (1638) facendo strage di Persiani. Solo dal 1666, Bagdad rimase incontestatamente alla Turchia, con la cessazione quasi

completa della lotta. Molti anni dopo, i disordini interni di Persia decisero la Russia e la Turchia a intervenire d'accordo, mettendo sul trono lo sciah Abbas III, che ridiede ancora alla Persia l'antico splendore. Nel 1747 i disordini ricominciarono, ma le lotte, da quell'anno in poi, si svolsero tutte verso oriente nei conflitti con l'India e poca influenza ebbe più la Persia sui destini dell'impero ottomano.

Sultani ottomani dal 1574 al 1699
e breve riassunto degli avvenimenti che li riguardano.

Murad III (1574-1595) figlio di Selim II. — Fu sultano debole e per la sua debolezza lo Stato fu preda ai disordini.

Maometto III (1595-1603) figlio di Murad III. — Si distinse solo per la sua crudeltà.

Ahmed I (1603-1617) figlio di Maometto III. — Fu sultano debole e corrotto dai piaceri.

Mustafà I (1617-1618) fratello del precedente. — Era affetto da idiozia, e fu presto deposto dalle truppe.

Otman II (1618-1622) figlio di Ahmed I. — Fu sultano energico e valoroso e per tale motivo gli venne meno l'appoggio delle truppe che lo deposero e in seguito lo fecero strangolare.

Mustafà I (1622-1623). — È il medesimo che era stato deposto nel 1618.

Murad IV (1623-1640), figlio di Ahmed I e nipote di Mustafà. — Si rivelò dotato di grande energia, valore e crudeltà, tanto da meritarsi il nome di *Nerone* ottomano. Ristabilì con mano ferrea la disciplina militare e tentò di sopprimere gli abusi irreligiosi. Conquistò alla Persia la città di Bagdad (1638).

Ibrahim (1640-1648), fratello del precedente. — Fu sultano corrottissimo e debole. Fu deposto e strangolato dai giannizzeri.

Maometto IV (1648-1687), figlio di Ibrahim. — Fu sultano debole, ma alla sua debolezza fa riscontro un governo saggio e forte dovuto alla presenza del gran visir Ahmed Kopruli. Fu perduta Buda, conquistata da Leopoldo d'Austria; e la Dalmazia, il Peloponneso e

l'Attica, conquistate da Venezia (1682). Vienna fu invano assediata e gli Ottomani vi furono disfatti da Carlo di Lorena e da Giovanni Sobieski (1683).

Solimano III (1687-1691), fratello del precedente. — Buon governo del gran visir Mustafà Koproli detto il *Virtuoso* (Zadè). Saggia amministrazione della giustizia e delle finanze.

Ahmed II (1691-1695), fratello del precedente.

Mustafà II (1695-1703), figlio di Maometto IV. — Sotto di lui fu stipulata la pace di Carlovitz, con le dannose conseguenze per l'integrità dell' impero ottomano. Buon governo del gran visir Hussein Koproli. Fu deposto per sedizione militare.

Dalla pace di Carlovitz (1699) alla rivoluzione dei giovani turchi (1908-1909).

Avvenimenti in Europa. — Il secolo XVIII apportò all'impero ottomano un nuovo pericolo per la sua integrità territoriale; pericolo derivante dalla politica della Russia, che veniva ad aggiungere le proprie aspirazioni a quelle dell'Austria.

Fino alla pace di Carlovitz le potenze europee e fra esse specialmente l'Austria, avevano difeso con ogni possa la libertà personale dei cristiani non sudditi dell'impero. Ma in seguito, avendo otténuto tutto ciò che in simile materia si poteva richiedere, cercarono altri pretesti alla loro politica, primo fra tutti, quello dell' interessamento — talvolta persino eccessivo — per la triste sorte dei cristiani sudditi della Turchia. Questa ingerenza protettrice veniva a ledere il diritto e la libertà dello Stato ottomano, rendendolo quasi dipendente dalle nazioni cristiane che intendevano così di dettare leggi in casa altrui. In realtà l'Austria seguiva già la politica del *drang nach Oesten*, dal momento che gli Stati europei venivano assumendo una stabilità tale da non lasciare più alcuna speranza di ingrandimenti territoriali e loro danno, se si esclude il territorio italiano, diviso e straziato da principi indigeni e stranieri.

Per ottenere lo scopo bisognava demolire l' impero ottomano e tenere separato il popolo serbo da quello montenegrino, popoli legati da vincoli di origine; ed a conse-

guire quest'intento lavorò la politica di Vienna d'allora sino ad oggi.

La Russia, dal canto suo, non trovava altro modo di integrare la sua aspirazione di intervento nel Mediterraneo se non col mirare su Costantinopoli. E fu questa sua aspirazione che generò tutti i pretesti per tendere alla demolizione della potenza ottomana ed ereditarne almeno gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, che dovrebbero permettere alle sue flotte di uscire dal mar Nero ed agire nel Mediterraneo, mentre questo le è negato da sud e le è reso molto difficile da nord, cioè dal Baltico, per la scabrosa navigazione degli stretti scandinavi e per l'esistenza di Gibilterra in mano agli Inglesi.

Verso questo obbiettivo degli stretti la Russia mirò dal nord, attraverso il territorio balcanico, e dal sud, passando per il Caucaso e per l'Asia Minore.

La riunione della Chiesa greca a quella russa accrebbe e riaffermò la sua supremazia nei Balcani; supremazia, che solo nei paesi abitati dai Greci le era contesa da altri Stati.

Talvolta la Russia e l'Austria agirono concordi, tal'altra ciascuna per proprio conto, altre volte persino in antagonismo: ma le loro due aspirazioni politiche rimasero immutate in mezzo a tutti gli avvenimenti, mirando l'Austria a Salonicco, la Russia a Costantinopoli.

Liberata dai Mongoli e dai Tartari, l'èra buona per la Russia era cominciata con Michele Feodorowic della dinastia de' Romanoff (1612-1645). Suo figlio Alessio Micaielovic, allargò i cofini e venuto a contatto con gli Ottomani, mosse loro guerra (1671-1681), obbligando la Porta a rinunciare a tutte le sue pretese sui paesi cosacchi. È però con Pietro il Grande (1689-1722) che la Russia si avviò verso la civiltà, prendendo il suo posto tra le potenze europee ed abbandonando quanto di barbaro e di asiatico avevano lasciato nelle instituzioni e nei costumi gli antichi invasori. Le guerre inconsiderate che la Turchia, la Svezia e la Polonia s'erano fatte tra loro, avevano anche contribuito alla grandezza moscovita, che ne aveva profittato largamente, tanto da far decidere la Svezia di Carlo XII ad allearsi con la Turchia e combattere insieme la comune rivale. La guerra, dannosa per la Russia, finì nel 1711 con il trattato del Pruth.

Tranquillizzata l'Europa, col trattato di Radstadt (1714), che poneva fine alla guerra per la successione al trono di Spagna, Venezia ed Austria lottarono strenuamente contro la Turchia: ma mentre la Serenissima aveva la peggio in Dalmazia e nella Morea, il principe Eugenio, a capo degli imperiali, infliggeva agli Ottomani la disfatta di Petervaradino (5 agosto 1716), vinta a malgrado di una grande inferiorità di forze da parte dei cristiani. L'anno dopo, 1717, il principe assediò i nemici in Belgrado con 40 mila uomini; le truppe, decimate dalle malattie, poste tra i difensori della città e 150 mila nemici alle spalle, si trovarono in gran pericolo; ma l'arditezza e l'abilità del valoroso condottiero seppero, al momento buono, aver ragione dell'avversario, che fu disfatto. La città si arrese; e il principe si disponeva a marciare su Costantinopoli, allorchè la Turchia, sbigottita, propose la pace, che fu firmata nel 1718 a Passarowitz e che rese l'Austria padrona del banato di Temesvar e di una parte della Valacchia.

Venezia dovette cedere la Morea, ricevendo compensi non adeguati; così che, estenuata e non più fiduciosa di riavere i perduti dominî, la Serenissima, dal 1718 al 1797, rimase quasi estranea alle questioni che agitarono l'Europa e trovò l'antica vitalità soltanto nella brillante spedizione contro Tunisi, comandata dall' illustre Angelo Emo. Questa politica d' inazione sistematica e la trascuranza degli armamenti necessari alla difesa dello Stato, portarono la funesta conseguenza che allo scoppiare della rivoluzione francese Venezia si trovò politicamente e militarmente debole ed impreparata.

Nel 1736 i Russi presero d' assalto le due fortezze di Azof ed Occiakof e nel 1739, alleatisi con gli Austriaci e approfittando della diversione creata da Nadir, sciah di Persia, anch'esso in lotta contro la Turchia, presero Coczim e la Moldavia con la vittoria di Stavuciany; ma in seguito a rovesci patiti dagli Austriaci, perderono con la pace di Belgrado tutto quanto avevano guadagnato, per l'abilità dei diplomatici del sultano Murad I. Ma a mantenere alto il prestigio della Russia ne ascendeva il trono una donna, che fece fare al suo popolo passi giganteschi sul cammino della sua grandezza: essa fu Caterina II (1762-1796), vedova di Pietro III.

Suo primo atto fu l'invasione della Polonia che fu soccorsa dalla Turchia, non soltanto per impegni precedentemente contratti ma anche perchè il sultano (Mustafà III) impensierito dei continui progressi della Russia, trovò opportuno non lasciare sfuggire l'occasione per tentare di deprimere la rivale. I trionfi ottenuti dal generale russo Romanzoff sul Danubio e le vittorie navali dei Russi a Scio e a Tcesmè, riportate nel 1770, avrebbero potuto far pentire gli Ottomani della loro aggressione se non fossero intervenuti gravi fatti, come ad esempio l'epidemia; una rivolta interna; l'attitudine ostile della Svezia, e la energica resistenza dei patriotti polacchi, a distogliere la politica russa dai Balcani. Ma appena superate quelle difficoltà, Romanzoff vinse a Sciumla gli Ottomani, che chiesero la pace, cedendo alla Russia la Crimea, recedendo dalla supremazia sui Tatari di Crimea e sui Cosacchi del mar Nero e concedendo alle navi russe libera navigazione in tutti i mari ottomani (1774, pace di Kutciuk-Kainardgi).

La Turchia ricevette la Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia e qualche isola.

Fu Caterina, che aiutata dal suo favorito Potemkin, formò il disegno di ricostruire l'impero greco sulle rovine della potenza ottomana. Troppe contrarietà si opposero in quel tempo all'attuazione del disegno e quando dieci anni dopo l'imperatrice volle farlo rivivere, dovette limitare i suoi sforzi ad indebolire notevolmente la potenza della Porta, cominciando coll'ammettere definitivamente la Tauride all'impero russo (1783).

Intanto, in mezzo ai rivolgimenti politici provocati dalla spartizione della Polonia, che nel 1772 era stata divisa tra la Russia, l'Austria e la Prussia cessando così di esistere, Caterina indusse l'Austria ad una alleanza contro la Turchia e questa, irritata dalle dimostrazioni guerresche da cui si vedeva minacciata e dalle esigenze diplomatiche, che non le lasciarono respiro, incoraggiata dall'Inghilterra e dalla Prussia, prese questa volta l'iniziativa delle operazioni. Ma gli sforzi degli Ottomani oltre a non riuscire nell'intento di ricuperare dal mare la Crimea (1787) condussero alla perdita di tutta la loro flotta, nel tentativo di riprendere Occiakoff, nell'estuario del Dnieper (6 dicembre 1788) mentre il generale Suwaroff combatteva vitto-

riosamente a Folkani e sul Rymnik, impadronendosi della Bessarabia e della Moldavia. Se non che gli Austriaci, comandati dal generale Laudon, dopo aver preso Belgrado (1789), erano stati richiamati da Leopoldo II (successo a Giuseppe II, l'iniziatore della campagna), preoccupato dagli avvenimenti della rivoluzione francese.

Fu sottoscritta la convenzione di Reichembach, che l'anno seguente (1791) si convertì in pace definitiva col trattato di Sistowa.

L'invasione fatta nella Finlandia russa dal re di Svezia, Gustavo III, aveva contribuito a rendere Caterina proclive alla pace con la Turchia, ma terminata la guerra svedese nel 1790, con la pace di Werelae, gli Ottomani, i quali avevano saputo trarre partito da quel diversivo in loro favore, si trovarono di nuovo minacciati da tutte le forze dell'implacabile loro nemica. Ciò non pertanto l'attenzione di Caterina era in questo momento rivolta principalmente verso la Polonia; quindi non si mostrò aliena dall'intavolare con la Porta delle negoziazioni, che il 9 gennaio 1792; per intervento della Prussia e dell'Inghilterra, condussero alla pace di Yassy. La Russia portò il confine al fiume Dnieper.

La spedizione francese d'Egitto del 1798 produsse una alleanza della Turchia con l'Inghilterra; ma dalla pace di Amiens (1802) nessun vantaggio derivò alla Porta, tranne la riconciliazione con la Francia, riconciliazione che nel 1806, dichiarata la guerra da Napoleone I contro Prussia e Russia, fece perdere alla Turchia Yassy e Bukarest, essendo intenzione del gabinetto di Pietroburgo di aiutare i Serbi sollevatisi. Questa guerra, interrotta dalla pace di Tilsitt (1807), ricominciò con notevoli successi russi e finì con la pace di Bukarest (1812), che rappresenta un atto di cecità diplomatica ottomana poichè al generale Kutusof, chiamato in Russia per combattere la grande armata napoleonica fu concessa la Bessarabia, una parte della Moldavia e lo spostamento del confine al fiume Pruth ed alle foci del Danubio, patti questi che furono confermati e regolati nell'anno 1817.

Il risveglio nazionale religioso dei popoli balcanici. — È a questo punto che la politica austro-russa viene a fondersi nel grande, complesso e cruento sommovimento dei

popoli balcanici soggetti alla Turchia ed aspiranti all'acquisto della indipendenza religiosa e politica.

Sino al principio del XIX secolo, si aveva avuto il solo esempio del Montenegro, che, raccolto nelle balze della Czernagora, aveva continuato a difendere strenuamente la sua indipendenza. Con i celebri *vespri* del natale 1702, quei valorosi montanari, guidati dal metropolita Danilo Petrovich Niegos avevano trucidati Ottomani e Montenegrini traditori loro alleati, indi sgominato il pascià d'Erzegovina (1706), che era accorso a risottomettere l'eroico paese. Il proclama di Pietro il Grande, czar di Russia, incitante il Montenegro ad insorgere contro i secolari nemici (1711), era stato accolto con indicibile entusiasmo; ma dimenticati nella pace conclusa tra lo czar e la Turchia, erano rimasti esposti alle vendette del sultano Ahmet III, ciò non pertanto il valoroso Danilo non si era sconfortato.

Egli, al un forte esercito invasore, aveva inflitta una celebre disfatta (29 luglio 1712), che costò agli Ottomani 28 bandiere e 30 mila uomini circa. Nuove vittorie avevano coronato questo successo nel 1713: e allorchè nel 1714, Koproli pascià era riuscito nuovamente a ricuperare e distruggere Cettigne, i Montenegrini, appena partiti i nemici, che erano stati chiamati alla guerra contro i Veneziani, l'avevano ricostruita con gli aiuti finanziari di Pietro il Grande e avevano vendicato l'affronto suppliziando il *beg* dell'Erzegovina, Cencigh Sinan (1716).

L'anno dopo, combattendo con Venezia contro gli Ottomani, avevano conquistato Antivari, sotto la guida di Alvise Mocenigo; e nel 1718, Dulcigno, sotto il comando del generale austriaco Schulemburg. Ciò non ostante erano stati come il solito, dimenticati nella pace di Passarowitz (1718).

La lotta era continuata felicemente per i Montenegrini durante gli anni 1722, 1727, 1732 e dopo la separazione del potere civile da quello religioso, il principe Basilio aveva vinto ancora nel 1739, nel 1750 e nel 1756. In seguito, nel 1768, un falso czar, Pietro III, rifugiatosi nel Montenegro, ne aveva capitanato gli abitanti contro Mustafà III, che aveva inviato un esercito di 120 mila uomini sotto il comando dei pascià di Rumelia, Bosnia e Albania. Gli Ottomani erano stati vinti e la loro disfatta era rimasta celebre per la perdita di 20 mila uomini, 3 mila

cavalli, 1300 tende, fra cui quelle dei pascià; 30 fucine da campo, munizioni e vettovaglie in grande copia.

Le discordie dei capi e la lontananza del *vladica* Pietro I, avevano reso possibile a Mehmed pascià di Scutari, di riprendere Cettigne nel 1785, ma al ritorno di Pietro I, il paese era tornato libero.

Nel 1788 Giuseppe II d'Austria e Caterina II di Russia, alleatisi in una guerra contro la Turchia, avevano invitato i Montenegrini a prendere le armi: questi per tre anni avevano tenuto a bada 50 mila nemici: ma, sembra persino impossibile, erano stati ancora una volta dimenticati nel trattato concluso a Sistowa.

Dopo le vittorie del 1792 e 1796 contro Kara Mamud, pascià di Scutari, e dopo la vittoria riportata presso Kruse, il 22 settembre del 1796, in cui 30 mila nemici erano stati sconfitti da 6 mila Montenegrini, che avevano preso e decapitato il pascià conservandone il teschio a Cettigne, si aveva avuto una tregua di 50 anni circa, durante la quale si erano venuti maturando i destini degli altri popoli balcanici, sotto l'incitamento dell'Austria e della Russia, ma più specialmente, di quest'ultima potenza.

La ripugnanza che aveva Alessandro I, successore di Caterina II, a favorire popoli che ai suoi occhi erano soltanto dei ribelli al principio d'autorità affermato dalla Santa Alleanza, gli tolse la opportunità di dichiarare guerra alla Turchia, a malgrado delle gravi cause di risentimento contro la Porta che frapponeva difficoltà alla esecuzione degli obblighi contratti rispetto ai due principati della Moldavia e della Valacchia, dei quali s'era lo czar riservato il diritto di protettorato; e lo distolse anche da un intervento a favore dei Greci, suoi correligionari, insorti nel 1821. Tanto poteva su di lui l'odio contro la rivoluzione francese!

Ma Niccolò I (1825), suo terzo fratello e successore, prese invece un contegno fermo e minaccioso verso la Porta, deciso ad avocare a sè tutto il merito della liberazione dei popoli balcanici, che, liberati, servire dovessero poi alle mire particolari del grande impero moscovita.

Ed a proposito di risveglio nazionale e religioso dei popoli balcanici, non deve sembrare ardito l'affermare che la politica austro-russa tendente a Salonicco ed a Costan-

tinopoli, per giungere alla mèta dovette seminare sul suo cammino dei germi di libertà e di indipendenza, che a lungo andare la ostacolarono anzi che favorirla.

Il germe della rivolta dei popoli balcanici fu precisamente inculcato dalle dichiarazioni protettrici dell'Austria e della Russia. L'impero ottomano ne soffrì con la perdita di quasi tutti i dominî europei, ma le due nazioni cristiane elevarono sul loro cammino delle barriere umane, che si rivelarono ai giorni nostri difficili da superare.

Sorse così tutta una epopea di popoli che levavano le braccia incatenate dalla doppia schiavitù politica e religiosa, per restituirsi in libertà e trionfare dello straniero oppressore, il quale non aveva saputo naturalizzarsi nel paese conquistato, mediante un'opera feconda di civiltà, di tolleranza, di umanità.

Nacque così la *questione d'Oriente*, che fu posta sul tappeto della diplomazia europea dall'Austria e dalla Russia, ogniqualvolta una provincia dell'impero ottomano aspirava a rendersi indipendente.

« Si chiama questione ellenica quando è la Grecia che « insorge, e l'Europa segue con ansia le vicende delle « grandi rivolte del principio del secolo scorso e, dapper- « tutto, si alzano inni alla Grecia e ai suoi meravigliosi « eroi che per terra e per mare rinnovarono le glorie an- « tiche; si chiama trent'anni dopo la questione dei prin- « cipati danubiani, quando la lotta si accentua sulla riva « sinistra del Danubio, e Napoleone III, in omaggio a quel « principio di nazionalità che lo spinge qualche anno dopo « sui campi di Magenta e Solferino, se ne costituisce il più « valido difensore; più tardi la questione d'oriente diventa « la questione bulgara, quando il *Great old Man*, il Glad- « stone, alza la sua voce in favore degli oppressi con quel « celebre opuscolo: *Le atrocità in Bulgaria*, che scuote ed « impressiona l'opinione pubblica europea ».

Già la Serbia, che aveva iniziato il suo movimento di indipendenza nel 1787, con Giorgio il Nero (Kara Georgie), aveva lottato nel 1804 per lo stesso scopo passando due anni dopo sotto il protettorato russo e facendosi dichiarare, dopo tredici anni di guerra (1817), principato autonomo con Milos Obrenovitc.

Nel 1821 la Grecia fu teatro di una rivolta e di una sanguinosa repressione (19 giugno), ove perdette la vita il greco Ypsilanti ed altri 400 notabili. L'anno dopo si riunì in Epidauro la prima assemblea nazionale greca, che promulgò una costituzione provvisoria, mentre a Scio un massacro di Greci ridusse la popolazione, in meno di dodici anni, da 120 mila a 16 mila. Costantino Canaris intanto combatteva vittoriosamente per mare.

Nel 1823 un assalto notturno al campo turco di Carpenesio terminò con l'uccisione di 800 Ottomani, mentre i Greci perdettero soltanto 50 uomini, tra i quali il prode condottiero Marco Botzaris. Fu in quello stesso anno che lord Byron dalle isole Jonie, il 5 gennaio 1824, giungeva a Missolungi ed il 19 aprile vi moriva. Caduta Missolungi (1825) nelle mani d'Ibrahim pascià dopo una valorosissima resistenza, anche Atene veniva assediata e presa nel giugno del 1826.

Ed ecco nell'ottobre di quello stesso anno Niccolò I di Russia, cercare un pretesto d'intervento, obbligando la Turchia a sottoscrivere la convenzione di Akkermann a favore dei principati danubiani.

Ma fu la causa dell'indipendenza greca che venne a ravvivare gli sdegni. Il 6 luglio del 1827 fu conchiuso a Londra un accordo fra la Francia, l'Inghilterra e la Russia per la pacificazione della Grecia; poscia, di fronte alla barbara condotta della guerra in Morea di Ibrahim pascià, vicerè d'Egitto, mandarono in quelle acque le loro flotte e imposero alla Turchia di concedere un armistizio alla Grecia, considerandola come stato tributario avente il diritto di scegliere i propri governanti.

La Turchia rigettò, sdegnata, ogni intervento e rifiutò di ricevere una comunicazione scritta dagli alleati, i quali, aumentate le loro flotte nel Mediterraneo, ordinarono all'ammiraglio Codrington, comandante in capo, di impedire ogni ulteriore sbarco di truppe ottomane sui lidi greci.

Ibrahim pascià, comandante delle flotte riunite turca ed egiziana, rifiutò di aderire a questo divieto, per la qual cosa si combattè a Navarrino, ove la flotta ottomana fu completamente distrutta.

La Grecia si unì sotto il governo del conte di Capo d'Istria, ex-ufficiale dell'esercito russo, iniziando i lavori per la costituzione del regno e la elezione del monarca.

iesta disfatta anzi che placare la Turchia, la irritò al
o da ricusare l'esecuzione dei patti stabiliti ad Ak-
nann, per la qual cosa un esercito russo passò il Pruth
4 giugno 1828 seguì una dichiarazione di guerra. Fu
ipata, senza alcuna resistenza da parte degli Ottomani,
Moldavia, la Valacchia e le due città di Braila e Varna;
poscia, una energica offensiva ottomana liberò dall'as-
o Silistria, Giurgevo e Sciumla, e costrinse i Russi a
ıssare il Danubio.

'anno seguente il feld-maresciallo Diebitsch vinse gli
omani a Madara; varcò vittorioso i Balcani e giunse
Adrianopoli, mentre in Asia il generale Paskevic con-
stava Erzerum. La Turchia dovette chiedere pace; la
lomazia europea, gelosa dei successi russi, offerse la sua
diazione, e in Adrianopoli, il 14 settembre del 1829,
deciso:

1° che la Russia occupasse Akkalzichè in Asia e le
cche meridionali del Danubio e la Valacchia;

2° la Grecia venisse riconosciuta come monarchia ere-
taria tributaria della Turchia;

3° la Serbia, a sua volta, come principato tributario,
n autonomia amministrativa;

4° la Moldavia, che col trattato di Kutciuk-Kainardgi
a stata unita alla Valacchia e dichiarata tributaria della
urchia sotto il protettorato russo, avesse un governatore
vita;

5° la libera navigazione attraverso il Bosforo e i Dar-
anelli a tutte le flotte.

Dall'epoca del trattato di Adrianopoli data il consoli-
amento russo assolutamente preponderante nella politica
ella Turchia. Il 3 febbraio 1830 la Grecia si proclamava
egno indipendente e nel Montenegro Pietro II batteva
Mehmed pascià, che intendeva ricuperare la *naja* di Kucci,
staccatasi dalla Turchia per unirsi ai suoi connazionali.

Nel 1832, sollevatasi la Bosnia, il gran visir Rescid
pascià con l'arte e con la forza vi soffocò la rivolta, ori-
ginata dai governatori e dalle milizie, mentre l'isola di
Samo si rifugiava sotto il protettorato della Francia, In-
ghilterra e Russia.

Ma la rivolta che mise a repentaglio l'esistenza dell'im-
pero ottomano fu quella del vicerè egiziano, a vincere il

quale, la Turchia non trovò di meglio che affidarsi alla Russia, con la quale firmò il trattato di alleanza di Unkiar-Schelessi (8 luglio 1833), che, per compenso dell'aiuto avuto, stabiliva la chiusura dei Dardanelli alle flotte degli Stati in lotta con la Russia, trattato che fu poi riveduto nel 1834 a Pietroburgo, epoca in cui furono istituite ambasciate ottomane permanenti all'estero.

La Turchia fu salva, ma l'Egitto rimase al ribelle. Una nuova rivolta egiziana nel 1839, terminò con l'accordo di Londra (15 luglio 1840) ove intervennero tutte le potenze, compresa la Turchia, ad eccezione della Francia, che si era dichiarata favorevole all'Egitto.

Questo accordo fu rinnovato pure a Londra, l'anno dopo (13 luglio 1841) con l'intervento della Francia: con esso si tornò a vietare, senz'alcuna eccezione, il passaggio di navi da guerra attraverso gli stretti.

In questo stesso anno, 1841, cominciarono le sommosse nella Bulgaria, e l'anno dopo tornava in Serbia Alessandro Karageorgevitc.

Nel 1848, allo scoppiare della rivoluzione in quasi tutti gli Stati, la Russia, profittando degli imbarazzi dell'Europa, colse il pretesto dei torbidi della Moldavia e della Valacchia per invadere questi due principati, d'accordo con la Turchia, *per difendere l'integrità dell'impero ottomano, più che mai necessaria alla pace del mondo.* Così si esprimeva la torbida politica russa.

Nell'anno 1849 queste due provincie, col trattato di Balta-Liman, costituirano due principati elettivi, tributari della Turchia e protetti dalla Russia, con a capo il principe Alessandro Ghika.

In quello stesso anno, dopo una serie di combattimenti vittoriosi quasi ininterrotti sino dal 1839, il Montenegro dovette rinunciare alle antiche conquiste dell'isola Vranina, della *voivodia* di Grahovo e della baia di Scutari.

Nel 1852 il sultano con un editto dichiarò l'uguaglianza del trattamento per i vari culti cristiani dell'impero: uguaglianza che aveva lo scopo di deprimere l'influenza russa a vantaggio della Francia e dell'Austria. La Russia protestò, sollevando un incidente diplomatico che mirava chiaramente alla guerra.

Intanto nel 1853, Omer, pascià di Bosnia, attaccò il Montenegro con una massa di 24 mila uomini tra Spuz e Podgoritza; altri 8 mila, col visir di Antivari, occuparono il monte Sutormann, punta meridionale del Montenegro; 10 mila, con Selim bey, si presentarono presso Godinie, al lago di Scutari; ed infine, altri due corpi, di 10 mila uomini ciascuno, con Ismail pascià e Reis pascià, apparvero presso Baniani e Nicsich.

Il principe Danilo si preparò a resistere, pur non celandosi la grave difficoltà di poterlo fare con felice successo, quando l'Austria, gelosa della supremazia acquistata dalla Russia, sfruttando l'ostilità diplomatica della Porta contro il Gabinetto di Pietroburgo, intervenne a favore del Montenegro, imponendo, con un inviato straordinario, il ritiro di Omer pascià e delle sue truppe dal territorio montenegrino e l'espulsione dall'impero ottomano degli emigrati ungheresi, ivi rifugiatisi dopo la reazione austro-russa del 1848-49 in Ungheria: ciò che la Turchia fece immediatamente.

La Russia intanto continuava a pretendere l'assoluta supremazia del rito greco-ortodosso sui *Luoghi Santi* e mise a dura prova l'arrendevolezza della Turchia, la quale, oppressa, si rivolse alle altre quattro potenze. La Russia dichiarò la guerra (2 luglio 1854), che originò la spedizione inglese, francese e piemontese in Crimea e finì con la presa di Sebastopoli (1855), e con la pace di Parigi (1856).

Questa pace fu feconda di risultati per i popoli balcanici: per essa Alessandro Kara-Georgie fu riconosciuto principe di Serbia, e dal protettorato russo passò invece a quello collettivo delle potenze contraenti, che dichiararono il territorio serbo neutrale e quindi inviolabile. Anche la Valacchia e la Moldavia passarono dal protettorato russo a quello delle potenze contraenti; e il Montenegro, dimenticato, si proclamò da sè stesso indipendente, sotto il governo di Danilo I.

Nel 1858 una convenzione di Parigi vietò alla Turchia di immischiarsi nelle elezioni degli *ospodari* di Valacchia e Moldavia: e l'anno dopo, a malgrado della opposizione austriaca, i due principati vennero riuniti sotto il governo del principe Kuza.

La Bulgaria, nel 1861, decise di unire il suo clero a quello della Santa Sede, nella speranza di avere aiuto morale e materiale dalle nazioni cattoliche: Austria e Francia. E l'anno seguente (1862) la Serbia, sotto il governo di Michele Obrenovitc, ottenne dalla Turchia la evacuazione delle fortezze del Danubio e della Sava, ad eccezione di Belgrado, Semendria e Cabatz, che furono evacuate cinque anni dopo.

Nel 1868 una grande e cruenta repressione insanguinò la Bulgaria, che aveva tentato di scuotere il giogo turco; ma due anni dopo questo valoroso popolo ottenne la fondazione dell'esarcato bulgaro, che tanto doveva giovare alla causa della sua indipendenza, e i di cui effetti si ebbero nel 1872, con un'altra grande rivolta.

Nel 1875 si levò in armi la Bosnia-Erzegovina che provocò la guerra del Montenegro e della Serbia contro la Turchia. Le oppressioni che ne derivarono al popolo serbo e i massacri inflitti ai Bulgari decisero la Russia ad intervenire energicamente, anche perchè la grande umiliazione patita col trattato di Parigi (1856) non poteva durare a lungo senza rischiare di farle perdere tutto quanto pazientemente era stato sino a quell'anno guadagnato, con sacrificio d'uomini e di danaro. Infatti, dopo che Alessandro II ebbe compiuti alcuni tentativi in favore dei ribelli dell'isola di Creta (1866) si giunse, con le sole tergiversazioni diplomatiche, sin al 1877, quando cioè le antiche rivalità fra il mondo slavo e quello ottomano non potevano più a lungo durare senza scoppio. E la guerra fu dichiarata non ostante che l'indole mite dell'imperatore personalmente vi ripugnasse.

All'inizio gli eserciti russi furono battuti in Armenia e in Bulgaria, ove subirono una doppia disfatta a Plewna e dovettero ritirarsi al di qua dei Balcani. Umiliato, l'imperatore rinunciò al comando, lasciandolo a suo fratello, il granduca Nicola, il quale marciò, senza esitazione, su Costantinopoli, costringendo la Turchia a firmare il trattato di S. Stefano, che fu poscia riveduto con quello di Berlino, ove alla Turchia, vinta ed umiliata, furono imposte condizioni miti, dovute non tanto alla bontà dell'imperatore, quanto alla politica inglese di lord Beaconsfield, a quella austriaca del conte Andrassy, a quella germanica del conte di Bismarck.

Per questo trattato la Serbia divenne un principato indipendente ed ingrandì il suo territorio; la Romania, che aveva parteggiato durante la guerra per la Russia e già dal 1866 era governata da un principe d'Hohenzollern, fu proclamata indipendente, acquistando la Dobrugia e perdendo la Bessarabia. La Bulgaria, che dalla Russia, nel precedente trattato di S. Stefano, era stata creata libera e grande, comprendente tutta la Macedonia, fu di nuovo ridotta al primitivo territorio e dichiarata principato autonomo e tributario della Turchia, sotto il governo del principe Alessandro di Battenberg.

La Romelia orientale divenne provincia autonoma ma dipendente direttamente dalla Porta; la Bosnia e la Erzegovina furono affidate all'Austria, sotto la nominale dipendenza della Turchia; il Montenegro ebbe Antivari e Podgoritza e la Grecia estese i suoi confini verso l'Epiro e la Tessaglia. La Russia ebbe Kars e Batum in Asia e l'Inghilterra ebbe Cipro.

Questo trattato ebbe anche il merito di far risorgere la nazionalità dell'Albania per mezzo del *memorandum* che la lega albanese inviò al ministro inglese lord Beaconsfield: ma senza alcun effetto pratico.

Nel 1881 la Serbia e la Romania si proclamano regni indipendenti, e nel 1885 il principe Alessandro di Battenberg occupò di sorpresa Filippopoli e tutta la Romelia orientale, provocando il risentimento della Serbia e la conseguente guerra, che durò dal 13 al 28 novembre 1885, condotta con felice offensiva strategica e tattica dai Bulgari, che furono arrestati dall'Austria a poca distanza dalla capitale nemica. Il principe Alessandro fu costretto, da una congiura, ad abdicare e gli successe nel 1887 il principe Ferdinando di Coburgo, attuale czar dei Bulgari.

Nel 1897 la Grecia dichiarò la guerra alla Turchia per l'annessione dell'isola di Creta: sconfitta, dovette cedere una parte della Tessaglia, nella pace del 4 dicembre 1897.

L'anno seguente l'isola ottenne l'autonomia sotto la protezione delle grandi potenze e nel 1912, dopo la guerra della quadruplice balcanica, fu dichiarata territorio greco.

Nel 1908 mentre l'Austria annetteva definitivamente la Bosnia e l'Erzegovina, la Bulgaria si dichiarava regno indipendente.

Avvenimenti in Africa. — Mentre tanti e sì gravi colpi riceveva la potenza ottomana in Europa, altrettanto avveniva in Africa, ove le ribellioni dei governatori avevano sottratto alla dipendenza della Porta tutti i dominî della costa settentrionale africana.

Già dal 1710 l'Algeria si era dichiarata Stato soltanto tributario; nel 1714, aveva fatto altrettanto la Tripolitania, sotto il governo dei principi Caramani.

Nel 1827 il pretesto della soppressione della pirateria aveva fatto sbarcare in Algeria i Francesi, che dopo una lotta lunga e cruenta, durata dal 1827 al 1860, erano riusciti ad annetterla definitivamente al regno di Francia.

Nel maggio del 1881 questa stessa nazione occupava Tunisi, e col trattato del Bardo (22 aprile 1882) la Tunisia venne anch'essa sottoposta al protettorato della repubblica. Rimanevano alla diretta dipendenza della Turchia le due provincie della Tripolitania e Cirenaica, che nel 1835 erano state tolte col tradimento ai principi Caramani, che ne esercitavano il governo sotto la nominale dipendenza della Porta. Ma nell'anno 1911 furono invase dalle nostre armi e dichiarate senz'altro annesse al regno d'Italia (5 novembre).

Nè miglior sorte ebbe l'Egitto.

Già dal principio del secolo XVIII la Porta vi esercitava solo un'autorità nominale, con predominio dei bey mamelucchi, la cui tirannia soffocava il popolo.

Questo stato di fatto aveva incoraggiato, sul finire del detto secolo, Alì bey, governatore d'Egitto, a ribellarsi, vincendo le truppe ottomane inviate da Costantinopoli e facendosi proclamare dallo sceriffo della Mecca, sultano d'Egitto. Ma fu tradito ed ucciso da un tal Mohammed-Abu-Dahab, che guerreggiò in Siria e prese S. Giovanni d'Acri.

I successori, Murad bey e Ibrahim bey, si divisero il potere e si resero odiosi per le estorsioni di denaro a sudditi ed a stranieri. Avvenuta la spedizione francese nel 1798 e terminata nel 1801, la Porta ricevette nuovamente l'Egitto alla pace d'Amiens (1802), ma non seppe trovare nè la forza nè la politica per mantenerlo soggetto, poichè ben presto i Mamelucchi ripiombarono il paese nell'anarchia. A ristabilire l'ordine e l'autorità conculcata del califfo, vi fu in-

viato Mehmet Alì, eletto governatore d'Egitto per acclamazione di ulema e di soldati, e ufficialmente confermato nella carica nel 1805. Egli compiè opera di rigenerazione e di incivilimento; distrusse anche i Mamelucchi nel 1811; ma non fu altrettanto fortunato contro i Wahabiti, arabi insorti che volevano purificare la religione dell'Islam, togliendo tutti gli abusi e, specialmente, quello della pipa e degli abiti di seta.

Suo figlio Ibrahim, successogli al potere, terminò felicemente la campagna (1816); organizzò un esercito all'europea ed una potente flotta, che fu poscia distrutta nelle acque di Navarrino (1827) dalle potenze cristiane collegate in difesa dell'indipendenza greca.

In seguito, Ibrahim concepì il disegno di rendersi indipendente dal sultano: ribellatosi, prese S. Giovanni d'Acri e sconfisse un esercito ottomano a Konniad. La Turchia non trovò di meglio che rivolgersi per aiuto alla Russia, la quale inviò una numerosa flotta e costrinse Ibrahim alla pace di Kutayek (14 maggio 1833), pace che gli concedeva oltre al dominio d'Egitto anche quello di Siria, in cambio della sua nominale dipendenza dalla Turchia. Ma poco dopo, mentre Ibrahim combatteva in Siria per sottomettere il paese a lui assegnato, il sultano Mamud lo dichiarò decaduto dal potere. Ibrahim allora volse le armi contro gli Ottomani: li sconfisse a Nizib (1839), ed ebbe a tradimento la flotta turca nelle sue mani. Questi gravi fatti, insieme all'avvenuta morte del sultano, decisero le potenze ad intervenire. La flotta inglese impose la cessazione delle ostilità e, subito dopo, il trattato di Londra del 1840 dichiarava l'Egitto governo ereditario, tributario del sultano ed obbligato all'uso della bandiera ottomana.

Questa soggezione durò sino al 1872, nel quale anno tornò l'Egitto ad essere politicamente indipendente sotto il governo del kedivè, ma amministrativamente dipendente dal controllo anglo-francese per la tutela dell'istmo di Suez e dei capitali investiti nella sua costruzione, durata dal 1859 al 1869.

Dieci anni dopo, in occasione dei torbidi interni (rivolta di Arabi pascià) e più ancora per l'occupazione della Tunisia da parte della Francia, l'Inghilterra, a malgrado dell'opposizione francese, bombardava Alessandria, sconfiggeva a Tul-

el-Kebir Arabi pascià, ed occupava con le truppe inglesi dell'India l'Egitto, per ristabilirvi l'ordine e restaurarvi le finanze, due condizioni necessarie all'Europa per garantire la via di Suez, aperta al commercio mondiale con capitali europei.

La rovina finanziaria e la rivoluzione della « Giovane Turchia ». — Allorchè ogni provincia ebbe scosso il giogo ottomano per riacquistare l'antico carattere di popolo cristiano, l'impero di Turchia si trovò, senza essersene accorto, dipendente dall'Europa non già perchè conquistato dalle armi, ma da un mezzo delle armi più potente sebbene meno appariscente: cioè dal danaro.

L'Europa aveva ottenuto con l'oro quello che non aveva saputo e voluto acquistare con le armi: l'impero ottomano apparve ai capitalisti europei come un ottimo cliente per operazioni finanziarie garantite da concessioni commerciali e industriali, concessioni che precederono e precedono quasi sempre le navi e gli eserciti dello Stato cui appartengono i creditori.

I sultani ottomani non cercarono di meglio: essi che governavano con la massima dell'*après moi le déluge*, ipotecavano tutto ciò che c'era di ipotecabile e preferivano affidare la fatica della riscossione delle imposte e dei diritti doganali ai capitalisti stranieri, pur di avere senza fastidi e senza attese dei milioni a propria disposizione. D'altra parte chi poteva mettere in valore tutto ciò che poteva essere valorizzabile nell'impero se non lo straniero?

Gli avvenimenti del 1854-55 in Crimea avevano messo la Turchia in grave imbarazzo finanziario per sopperire alle spese di guerra, spese fatte tutte su prestiti stranieri: ciò non pertanto su entrate calcolate da 18 a 20 milioni di lire turche, se ne devolvevano ben sette milioni e mezzo al sultano; e questi, a sua volta, ne spendeva molto di più per le spese particolari del serraglio. Dove prendeva il rimanente?

Danaro straniero dunque entrava a Costantinopoli e si calcola che dal 1851 al 1873 ben 15 furono i prestiti, per il valore complessivo di cinque miliardi e mezzo di lire. Una delle conseguenze di questi prestiti fu il decreto che permetteva agli stranieri il possesso fondiario nell'impero, e quando nel 1876 fu dichiarata la bancarotta finanziaria

della Turchia, l'Europa entrò senza fremito d'armi in Costantinopoli e si assise sovrana nel divano. Così, mediante un ottimo impiego di capitali, ottenne anche di indirettamente giovare ai cristiani sudditi dell'impero, di quell'impero che marciava fatalmente e fatalisticamente verso il fallimento. E, strano a dirsi, più lo stato delle finanze era disperato e più crescevano le offerte di danaro, così che gli Ottomani poterono credere che l'Europa avesse perduto il bene dell'intelletto, mentre in realtà essa mirava a prepararsi il diritto alla eredità, diritto che oggi è stato soltanto differito, non abrogato.

Con Abdul-Aziz (1861-1876) il debito pubblico ottomano era salito da duecento cinquanta milioni a due miliardi e cinquecento milioni, ossia era stato ducuplicato, tanto che per far fronte alle spese urgenti fu necessario ordinare la riscossione anticipata delle imposte. Furono queste tristi condizioni delle finanze, che insieme a tutte le altre cause di decadenza ed allo spirito di reazione che animava il sultano, originarono la società segreta della « Giovane Turchia » sorta in un cenacolo di intellettuali presieduti da Midhat pascià, uomo animato da sentimenti di giustizia e di civiltà.

A questa società si ascrissero ben presto anche i *softa*, ministri del culto: e furono essi che resero possibile a Midhat di condurre felicemente a termine il colpo di Stato diretto a deporre il sultano mediante il *fetwa* dello *sceic-ul-islam*, il quale trovava la deposizione conforme alle prescrizioni della legge religiosa.

Murad V fratello di Aziz, eletto al trono, non poteva a lungo durarvi, perchè malato: durante il suo regno effimero le atrocità turche commesse sotto il governo di Abdul-Aziz in Bosnia, Erzegovina e Bulgaria, avevano avuto per conseguenza la dichiarazione di guerra, da parte della Serbia e del Montenegro, alla Turchia e la imposizione, fatta dalle sei grandi potenze, della convocazione di una conferenza internazionale a Costantinopoli per vedere e provvedere in merito alle riforme civili da introdursi in Turchia.

Midhat, convinto della debolezza fisica e morale di Murad V, consultò l'altro fratello di Aziz, Abdul Hamid che, professandosi d'idee liberali, ottenne il trono al posto di Murad, che fu deposto con un altro *fetwa*, il 1° settembre 1876.

E così si venne all'ultimo sultano del vecchio regime, a quell'Abdul Hamid II che si meritò da Gladston l'epiteto di *grande assassino*, e, dopo i massacri degli Armeni, l'appellativo di *sultano rosso*.

Midhat fu eletto gran visir; e mentre a Costantinopoli continuavano i lavori della conferenza internazionale, il sultano annunziò la promulgazione di una costituzione improntata su quella delle nazioni liberali europee (11 dicembre 1876). Grande fu l'entusiasmo del popolo e completo l'affratellamento dell'elemento cristiano con quello mussulmano. Ma la gioia non doveva durare a lungo.

A poco a poco Abdul Hamid seppe ritirare quanto aveva concesso, cominciando con l'esiliare Midhat, e poscia, richiamatolo, sottoponendolo a giudizio sotto l'imputazione di avere assassinato Abdul-Aziz. Il processo lo salvò dalla morte, ma non dall'esilio, dove non molto tempo dopo lo raggiunse la vendetta del sultano, che lo fece strangolare.

E mentre con la morte di Midhat il partito della « Giovane Turchia » ammiseriva, il parlamento veniva prorogato a *termine indefinito* il 14 febbraio 1878, e, conseguentemente, la costituzione si avviava alla sua fine. A questi avvenimenti seguirono trenta anni di abusi d'ogni genere da parte del governo; la corruzione fu elevata a sistema presso tutti i funzionari dell' impero, a cominciare da Fehim pascià, che chiaramente poneva ai suoi dipendenti il dilemma brigantesco de *la borsa o la vita* per finire a Rechid pascià, prefetto di Costantinopoli, che riceveva mensilmente 25 mila lire di mancia dalle corporazioni dei mercanti, beccai, fornai, erbivendoli, perchè permettesse il rialzo ingiustificato dei prezzi correnti sul mercato.

Lo sperpero del denaro era giustificato dai moltissimi impieghi inutili e largamente retribuiti; impieghi che aumentavano in modo vertiginoso, tanto che, avvenuta la rivoluzione dei Giovani turchi, il gran visir Kiamil pascià contava di economizzare ben cento milioni dalla loro soppressione, provvedendo invece con queste economie a pagare *puntualmente* l'esercito e la marina.

La finanza francese era divenuta padrona di Costantinopoli; essa vi possedeva crediti per più di due miliardi e vi aveva instituita la banca ottomana con propri capitali, banca che ha quasi le funzioni di tesoreria di Stato,

in quanto che accetta i buoni rilasciati dalle amministrazioni per il pagamento degli stipendi agli impiegati, buoni che a sua volta essa versa nelle casse dello Stato in luogo di contanti.

Un'altra piaga del governo di Abdul-Hamid fu il grande timore che egli ebbe sempre per i complotti tendenti a destituirlo, come era avvenuto per suo zio Abdul Aziz e per suo fratello Murad V. Quindi grande sfoggio di spie: frequenti ed arbitrarie le perquisizioni domiciliari; la libertà personale in nessuna guisa garantita, ma violata con le deportazioni in massa, con le soppressioni violenti e misteriose. L'instituzione di uffici postali e telegrafici da parte delle potenze trovarono grande opposizione nel sultano soltanto per il fatto ch'essi venivano a togliere alla polizia la possibilità di aprire e leggere le lettere sospette. E per magnificare questo torbido governo, buona parte della stampa europea veniva sussidiata dalla Sublime Porta, perchè l'Europa trovasse civile e progredita la Turchia di Abdul-Hamid!

Le concessioni commerciali industriali ed agricole non venivano mai fatte direttamente agli stranieri, per non creare loro uno stato di diritto, che escludeva ogni speranza di vessazione per l'avvenire. Si concedeva lo sfruttamento del paese, con speciali *teskerè*, ai soli sudditi ottomani, e questi, a loro volta, cedevano il loro diritto ai capitalisti stranieri, che in tal guisa ardivano impiegare i loro capitali, nella speranza che i loro governi, in caso di palese violazione dei diritti così acquisiti, avrebbero saputo sostenerli.

Intanto in Macedonia, in attesa delle riforme promosse dall'Europa e promesse dal Sultano, continuava il terrore delle bande e il susseguirsi delle stragi. A questo proposito sarà bene osservare che gli Ottomani in fatto di crudeltà non furono peggiori degli Europei nè nel medio evo nè nei tempi moderni; ma se negli effetti le crudeltà degli uni equivalgono quelle degli altri, grande nè è il divario nelle cause, in quanto che mentre i cristiani agirono sempre per legittima difesa, i mussulmani agirono invece per offendere; in quelli, la strage è vendetta: in questi è prepotenza.

Abdul Hamid ebbe sempre un sacro terrore per le riforme: le riforme — tale era il suo pensiero — sono fatte

per favorire e rinforzare i nemici della Turchia; di fronte quindi a tale convinzione, anche la gendarmeria europea instituita nella Macedonia, non potè mai assolvere intieramente il suo còmpito, posta com'era tra le mire antagonistiche della Turchia, dell'Austria e della Russia.

Intanto fra tutto questo dilagare di corruzione e di barbarie, la giovane Turchia aveva ripresa la propria attività.

Essa si era ricostituita subito dopo i massacri armeni del 1893, a Parigi, sotto la direzione di Ahmet Riza. In seguito si trasferì a Salonicco, ove cominciò, nella massima segretezza, la propaganda nell'esercito e nel clero, che furono sempre i due sostegni essenziali dell'impero ottomano.

Il momento opportuno per agire parve giunto il 6 di luglio del 1908, allorchè il maggiore Niazi bey abbandonò la caserma di Monastir con pochi seguaci, al grido di « Viva la libertà, viva la costituzione », ponendo il suo quartier generale a Resna presso il lago d'Ochrida.

Due battaglioni di Monastir rifiutano di marciare contro i ribelli, e il comandante della 18ª divisione, generale Schemsi accorso da Mitrovitza, viene ucciso mentre si accinge a marciare da Monastir su Resna.

Intanto Enver bey, altro capo del movimento rivoluzionario chiamato a Costantinopoli, invece di recarvisi si rifugia nei monti di Monastir con 150 soldati. Le truppe inviate contro di lui vanno ad ingrossarne i reparti; le bande cristiane simpatizzano con i ribelli e si uniscono ad essi, sotto l'assicurazione che la rivoluzione tende a ristabilire la costituzione del 1876.

A Monastir, ormai tutta in mano ai Giovani Turchi, si instituisce un governo provvisorio (18 luglio 1908) e i contingenti ottomani, mobilitati in Asia Minore col pretesto della guerra santa, giunti a Salonicco e saputa la verità, si rifiutano di marciare avanti.

Tutto il 2° e 3° corpo d'esercito è coi ribelli; il 20 luglio viene emanato il primo proclama al popolo; ed il 23, le forze rivoluzionarie occupano Monastir, Salonicco ed Adrianopoli.

Il Sultano, che aveva deposto il gran visir Ferid ed eletto Said pascià, temendo che Costantinopoli si ribellasse ed accortosi che lo sceic-ul-islam e gli ulema erano favorevoli ai ribelli, non trovò di meglio che ripristinare la costituzione del 1876.

Si verificano in Turchia gli stessi avvenimenti accaduti in Piemonte nel 1821, in quanto che la costituzione trovava i suoi fedeli propugnatori tra gli ufficiali dell'esercito, e gli stessi avvenimenti di Sicilia nel 1813 e di Napoli nel 1820 e 1848, in quanto alla mala fede di Abdul Hamid, che come il Borbone, riconcedeva la costituzione con la speranza di presto ritirarla.

Clamorose furono le dimostrazioni e le acclamazioni al sultano; il 26 luglio fu concessa l'amnistia per i condannati politici e la piazza Olympos venne chiamata piazza della Libertà.

Cristiani e mussulmani, affratellati in modo commovente si recarono a deporre fiori sulle tombe degli Armeni massacrati nel 1893, e alle funzioni religiose fatte in suffragio di quelle vittime cristiane, assisterono anche i Giovani Turchi. Tutte le bande bulgare, greche e serbe, che sino a quel momento si erano strenuamente e ferocemente combattute tra loro e contro i Turchi per il possesso della Macedonia, vivevano riunite a Salonicco in una fraterna comunanza di propositi

In tutto, questa magnifica rivoluzione non aveva prodotto che una ventina di vittime, fatte tra le persone che avrebbero potuto più facilmente porsi a capo di un movimento di repressione.

Tutti i favoriti del sultano, avversi al nuovo regime, furono scacciati dalla Turchia: un tentativo di reazione da parte della guarnigione di Adrianopoli, in favore della vita del Padiscià, fu sedato con la persuasione che al sultano non sarebbe stato torto un solo capello; la ribellione dei Curdi, fatta in odio agli Armeni, venne invece energicamente repressa dai Giovani Turchi.

Il gran visir Kiamil pascià cominciò un'opera di epurazione, sopprimendo gli impieghi inutili; riducendo ad un terzo gli elevati stipendi a cominciare dal suo; diminuendo gli aiutanti di campo del sultano da duecento a venti; licenziando i musicanti della reggia, doviziosamente pagati e falcidiando molte spese superflue.

Nello stesso anno, ai primi di ottobre, si verificarono i due grandi avvenimenti: dell'incoronazione di Ferdinando di Bulgaria a Tirnovo, col titolo di czar dei Bulgari, e dell'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Au-

stria; la guerra che pareva inevitabile, per il contraccolpo che quegli avvenimenti ebbero in Turchia, nella Serbia e nel Montenegro, non scoppiò e si giunse sino alla fine del 1908 ed al principio del 1909, senza scosse interne ed esterne nell'impero ottomano.

Ma Abdul Hamid non poteva rassegnarsi alla sua sorte, e ben lo sapevano i Giovani Turchi che avevano deciso la sostituzione della fedele guardia albanese del sultano, con truppe ligie al comitato « Unione e progresso ». Fu compiuta anche una epurazione in tutti i gradi di ufficiali, eliminandone moltissimi (circa duemila) provenienti dalla bassa forza e che, per la loro assoluta ignoranza, mostravano di non potere o volere comprendere la benefica rivoluzione stata compiuta nell'impero. Ma non bastarono questi provvedimenti a impedire lo scoppio della reazione: il 7 di aprile 1909, l'assassinio di Hassan Fehmi *effendi*, direttore del giornale *Serbesti* non molto favorevole ai Giovani Turchi, assassinio rimasto sempre inesplicato, segnò l'inizio delle agitazioni, che degenerarono in aperta rivolta contro il Comitato Unione e progresso, il 13 aprile. Avvennero dimostrazioni, tumulti, ammutinamenti di truppe, uccisioni di ufficiali e persino del ministro della giustizia. La rivolta era capitanata da ulema e softa intransigenti in unione a sottufficiali e soldati, che avevano assunto il comando dei reparti. In due giorni perirono circa centocinquanta ufficiali. I ribelli chiedevano una costituzione che fosse perfettamente d'accordo con la legge religiosa dello *Sceirat*, ed intanto a Tarso, Medina, Adana, cominciava il massacro dei cristiani.

I Giovani Turchi di fronte a questa bufera si erano rifugiati nella loro Salonicco, e di là, con numerose truppe regolari ingrossate da nuclei volontari di Bulgari, Greci, Serbi ed Albanesi, mossero contro Costantinopoli sotto il comando di Mamud Scewket pascià. Il 24 aprile Costantinopoli fu presa dalle truppe dei Giovani Turchi, e tre giorni dopo Abdul Hamid, deposto, cedeva il trono a suo fratello Rescid effendi, eletto sultano col titolo di Maometto V. In tutto, questa rapida controrivoluzione aveva cagionato non più di un migliaio di morti: la maggior parte delle truppe di Costantinopoli erano passate al partito invasore; i rimanenti, erano stati o uccisi o fatti prigionieri.

Così s'iniziava il nuovo regime che all' Europa apparve come un grande e nuovo enigma sull'avvenire dei popoli balcanici, lasciando intravedere di sè una sola certezza: quella del differimento ad epoca indeterminata dello sfasciamento dell'impero, che pareva dovesse invece verificarsi da un giorno all'altro.

Sultani ottomani dal 1699 ai giorni nostri e breve riassunto degli avvenimenti che li riguardano.

Ahmed III (1703-1730), fratello di Mustafà II. — Stipulò l'alleanza con la Svezia (Carlo XII) contro la Russia. Conquistò la Morea, ed una parte del territorio persiano (1715) ma fu sconfitto dal principe Eugenio di Savoia ed obbligato a concludere la pace di Passarovitz (1718) Il suo governo fu improntato a sentimento di civiltà e di progresso per merito del gran visir Damad-Ibrahim, che introdusse a Costantinopoli la stampa (1728). Fu deposto da una sedizione militare.

Mamud I (1730-1754), figlio di Mustafà II. — Il suo governo si rese noto per le repressioni interne e per le buone relazioni con l'estero, per merito di una diplomazia ottomana brillante ed abile (trattato di Belgrado 1739) che riuscì ad ingrandire l'impero. Quello di Mamud fu un governo prospero, buono ed illuminato, che alla stampa aggiunse la fondazione di biblioteche.

Otman III (1754-1757), fratello del precedente. — Fu sultano debole e sospettoso.

Mustafà III (1757-1774), figlio di Ahmed III. — Governò saggiamente in suo nome il gran visir Maometto. Guerreggiò con Caterina II di Russia, perdendo la Crimea, la Valacchia e la Moldavia. Molte furono le ribellioni dei governatori (il principe Eraclio in Grecia. Mamud in Albania. Alì pascià in Epiro. Ahmed pascià a Bagdad. Sceic Daher in Palestina. Maometto bey capo dei Mamelucchi, in Egitto).

Abdul-Hamid (1774-1789), fratello del precedente. — Fece guerra alla Russia, concludendo poscia la pace di Kutciuk-Kainardgi. Combattè contro la lega austro-russa di Giuseppe II e Caterina II, con dubbio risultato.

Selim III (1789-1807), figlio di Mustafà III. — Cessa la guerra con l'Austria, firmando la pace di Sistow (1791), e poscia con la Russia, mediante il trattato di Yassy (1792). Introdusse nell'impero delle riforme militari. Sopportò l'invasione d'Egitto fatta da Napoleone (1798-1802) la presa della Mecca e Medina da parte dei Wahabiti (1804), e la rivolta della Serbia. Istituì nuove truppe regolari (*nizam gedid*) e introdusse riforme civili. Ma i giannizzeri si ribellarono e lo deposero dal trono.

Mustafà IV (1807-1808), figlio di Abdul Hamid.

Mamud II (1808-1839), fratello del precedente. — Fu sultano energico ed illuminato.

Introdusse riforme militari e civili, che furono distrutte da un'insurrezione di popolo (1808). Guerreggiò con la Russia, guerra terminata con la pace di Bukarest (1812). Represse le ribellioni interne, combattendo contro il pascià di Widdino, contro la rivolta della Serbia con Milos Obrenovitc (1815), battendo i Wahabiti e riprendendo la Mecca e Medina, lottando infine contro la rivolta della Grecia. Distrusse i giannizzeri ed i dervisci (1826). Guerreggiò contro la coalizione europea sorta in favore della Grecia, concludendo poscia il trattato di Adrianopoli (1829). Lottò contro i pascià di Bagdad, di Scutari, di Bosnia, ribellatisi (1831). La guerra per la successione d'Egitto lo spinse all'alleanza russo-turca e alla conclusione del trattato di Unkiar Skelessi (1832). Risottomise Tripoli (1835) e il Kurdistan (1837). Fondò scuole militari e scuole di medicina, istituì ambasciate all'estero (1834), deliberò provvedimenti intesi a favorire l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Fece infine pubblicare alcuni codici.

Abdul-Medyid (1839-1861), figlio di Mamud II. — I trattati di Londra del 1840 e 1841 posero fine alla guerra di successione d'Egitto. L'atto sceriffo di Gulhanè (3 novembre 1839) impose l'uguaglianza di tutti i cittadini, cristiani e mussulmani, di fronte allo Stato. Le pretese della Russia originarono la guerra di Crimea, con intervento della Francia, dell'Inghilterra e Piemonte a favore della Turchia. Pace di Parigi e sue

conseguenze (1856). Continuano le rivolte balcaniche (1861).

Abdul-Aziz (1861-1876), fratello del precedente. — Il suo governo si rese noto per i gravi disordini finanziari e i molti prestiti europei. Continuano le rivolte nella Turchia asiatica, nella Bosnia-Erzegovina (1861), nell'isola di Creta (1866). Vengono concesse riforme civili e privilegi agli stranieri, mentre si compie una feroce repressione dei moti bulgari (1868). Viene riconosciuta la indipendenza egiziana (1872). La Bosnia-Erzegovina insorge (1875). La Turchia dichiara la bancarotta finanziaria.

Murad V (29 maggio-31 agosto 1876), figlio di Abdul-Medyid.

Abdul-Hamid II (1876-1909), fratello di Murad V. — Concessione della costituzione (1876). Durante il suo regno si combattè la guerra russo-turca finita col trattato di Berlino (13 luglio 1878). Il suo fu un governo sospettoso e corrotto; debole all'esterno, crudele all'interno con le tristi conseguenze del peggioramento delle finanze, che richiesero l'ingerenza straniera nell'amministrazione del debito pubblico ottomano. La rivoluzione dei Giovani Turchi obbliga il sultano a riconcedere la costituzione (1908); poscia, ad un tentativo di reazione, lo depone (1909) dal trono.

Maometto V (1909), fratello del precedente. — Con lui si inizia il governo costituzionale. La Tripolitania e Cirenaica vengono occupate dall'Italia (1911). Una quadruplice balcanica invade tutta la Turchia europea, e, alla conclusione della pace, tutto questo territorio, ad eccezione della Tracia e delle isole del Dodecanneso, è perduto dall'impero ottomano.

IV.

Conclusione.

La storia dell'impero ottomano, dalla rivoluzione dei Giovani Turchi in poi, è storia dei giorni nostri; noi l'abbiamo vissuta, quindi non è dato a noi contemporanei trarre dai fatti un elemento sereno di giudizio. Io dunque

non parlerò di quello che dal 1909 è avvenuto, nè del perchè è avvenuto, tanto più che i fatti, per sè stessi, rappresentano una continuazione della decadenza ottomana, senza alcuna sosta o cambiamento o deviazione.

Il sordo e minaccioso malcontento della Macedonia e dell'Albania, durato sino allo scoppio dell'ultima guerra, conferma la decadenza politica, l'incapacità civile e il cattivo sistema di governo del già mal ridotto impero ottomano; la guerra italo-turca (1911-1912) per il possesso della Libia è l'esponente della politica ambigua della Turchia, che concede ipoteche commerciali e politiche sui suoi territori, dei quali trascura la organizzazione difensiva, e, allo stringere dei conti, non intende rassegnarsi al fatto ineluttabile, appoggiandosi sulla politica europea, fatta di diffidenze, di gelosie e di egoismo, e sul fanatismo religioso delle popolazioni indigene, che, nella impostura di una guerra santa, dimenticano le vessazioni e la trascuratezza della turca dominazione.

La guerra balcanica (1912-1913) e la perdita dell'Albania, Macedonia e buona parte della Tracia, rappresentano il fenomeno dell'assottigliamento continuo dell'integrità territoriale in Europa, a malgrado dell'organizzazione prussiana dell'esercito, organizzazione che si basa troppo sulla rigidità delle forme e poco sulla modificazione della sostanza, lasciando sussistere quelle cause di disorganizzazione dovute alla deficiente educazione militare della truppa e degli ufficiali.

Così il sentimento ideale e materiale che riuscì a far tacere le rivalità e le discordie tra i quattro popoli cristiano-slavi e li guidò alla vittoria, noi lo abbiamo già veduto in atto altre volte, nel corso di questa breve sintesi storica; e, come era sempre avvenuto nel passato, anche qui si ebbe, subito dopo la vittoria, lo sfasciamento dell'alleanza, e, quel ch'è peggio, una nuova guerra tra i vincitori stessi; lasciando così inalterato l'odio e la rivalità tra i popoli balcanici e tra essi e la Turchia.

Sotto questo punto di vista, nessun elemento nuovo dunque è entrato a modificare quanto sin qui fu detto della decadenza ottomana; sì che dobbiamo, di fronte a queste questioni non risolte dalle armi e gravide di minacce per

l'avvenire, esimerci dal formulare giudizi e solo attendere che i nuovi destini dell'impero si compiano.

Oggi sull'avvenire dell'impero ottomano esistono due opinioni opposte: l'opinione di coloro (in maggioranza Turchi) che credono ad un vero e sano risorgimento, e quella di coloro (in maggioranza stranieri) che a questo risorgimento negano ogni carattere di durata, di saldezza e di sincerità, basandosi sul proverbio ormai a tutti noto che « i Turchi non sarebbero più Turchi, se attuassero veramente le riforme ».

La rivoluzione del 1908-1909 si presentò con tutti i caratteri benefici della grande rivoluzione francese senza però il sanguigno riflesso della strage. Fu civile e poco cruenta nello stesso tempo. Fu preparata da elementi stranieri e indigeni, uniti sotto il vincolo del progresso e della civiltà, e sotto questa espressione non si penò molto a scorgere l'origine internazionale del movimento. Ma se è vero che la civiltà ed il progresso sono in antitesi con la religione: se è vero che il decadere della religione è indizio di elevazione civile — come uno storico, insigne forse, ma non sereno certo — volle sviluppare in una sua tesi; se è vero che il movimento giovane turco germogliò al tepore delle serre anticlericali di Francia e d'Italia, bisogna convenire che un grave dilemma si affaccia sull'avvenire dell'impero ottomano: perchè se la civiltà trionferà della religione, quell'impero avrà finito di esistere, in quanto che è la fede islamitica che lo cementa; è la religione che tien luogo del concetto di patria con molto maggior fortuna che non tutte le concezioni civili del sentimento di patria nel rimanente dell'Europa.

Se invece la civiltà in Turchia non distruggerà la religione, questa impedirà a quella di coesistere, di svilupparsi e di manifestarsi: poichè di quante esegesi si può gloriare l'umana natura, non è certo quella islamitica la più pura di fanatismo, di superstizione e di intolleranza. Ora l'intolleranza, la superstizione e il fanatismo non sono certo sinonimi di civiltà, e questa prima e grande contraddizione nel programma giovane-turco ha già dimostrato il suo contenuto dannoso con le cause e gli effetti dell'ultima guerra con l'Italia e con i popoli balcanici.

Del resto, il movimento in pro di civili riforme era cominciato in Turchia sin dal regno di Ahmet III (1703-1730), per incitamento del gran visir Damad Ibrahim, che introdusse persino la stampa a Costantinopoli (1728). Ma il partito conservatore ben presto manifestò la sua intolleranza con una rivolta, che produsse l'allontanamento del gran visir. Con Selim III (1789-1807) le tendenze civilizzatrici ripresero il sopravvento col mufti Veli Sadeh e Hussein pascià; ma la reazione tolse di mezzo lo stesso Selim. Pur tuttavia la nobile idea non si spense, ma risorse più bella e più umana.

Nel 1839, l'atti sceriffo del chiosco di Gulhanè e il conseguente regolamento organico (*tanzimat*) per l'interpretazione della legge, garantiva la vita, l'onore e la sostanza di tutti i sudditi senza distinzione di religione, e toglieva gli arbitrî sul reclutamento. Queste riforme furono il frutto degli studi di pochi intellettuali capitanati da Rescid pascià, che, convocati a Costantinopoli i rappresentanti delle provincie dell'impero, formulò un nuovo sistema di amministrazione politica, civile e finanziaria. Ma non era trascorso un anno e già si sollevavano le popolazioni di Sivas, di Bosnia; e nel 1841 quelle dell'Albania, Macedonia e Tracia, oppresse dai briganti albanesi e dal governatore di Scutari, che perseguitava con efferata crudeltà i cattolici. Nel Kurdistan scoppiava l'anarchia; nella Bosnia ed Erzegovina scoppiava una nuova rivolta appena partito Omer pascià. Samo pure si ribellava.

Nel 1845, la sultana madre (*validè*) e Riza pascià riuscirono a fare abolire le riforme civili: un anno dopo tornò Rescid al potere e ne promulgò delle nuove: ma il fanatismo della popolazione, tenace negli antichi errori e pregiudizi, costrinse Rescid ad allontanarsi dal governo (1852).

Il 18 febbraio del 1856, in seguito all'aiuto straniero nella guerra contro la Russia, venne riconfermato l'atti sceriffo di Gulhanè e il *tanzimat*; vennero mantenuti tutti i privilegi accordati in antico alle comunità cristiane: furono ordinati e sovvenzionati i patriarcati e i sinodi: dichiarata la eguaglianza di tutti i culti e concessa facoltà di erigere chiese, fu abolito il processo e la pena di morte per apostasia; vennero instituite delle scuole: dei tribu-

nali misti per giudicare delle controversie fra cristiani e musulmani, chiamando i cristiani a far parte persino del Consiglio di Stato! Non era trascorso che un solo mese dalla pace di Parigi (marzo 1856) quando scoppiarono sedizioni e sommosse nella Turchia asiatica, contro i cristiani. Il germe di ogni male fu e sarà nel fatto che i cristiani sudditi dell'impero aspirano sempre a maggiori libertà, mentre gli altri rimpiangono gli antichi privilegi. Ad ogni concessione di uguaglianza si rinnovano le stragi. Le concessioni fatte ai ribelli di Candia nel 1858, portarono come conseguenza il macello cristiano di Gedda nell'Arabia, ove perirono il vice-console inglese, Page, e il console francese Eveillard. La città fu bombardata dalla nave inglese *Ciclope* e gli autori della rivolta decapitati.

Un anno dopo fu scoperta a Costantinopoli una tremenda congiura diretta a sopprimere le riforme; i congiurati furono gettati a centinaia nel Bosforo. Orbene, subito dopo si ebbero le carneficine dei cristiani del Libano (giugno 1860); il macello dei cristiani di Damasco, con l'uccisione del console dei Paesi Bassi e il ferimento di quello degli Stati Uniti d'America; con l'incendio di tutti i consolati, tranne quelli inglese e prussiano. Il ministro degli esteri ottomano, Fuad pascià, represse personalmente la rivolta, facendo fucilare il governatore, Muscir-Amed pascià; i due bey comandanti militare di Hasbeia e Dei-el-Kennar (Osman e Abdul-Selim), che avevano fatto causa comune con i macellatori.

Abbiamo già accennato come anche ai giorni nostri la questione macedone sia sempre stata l'esponente dell'impossibilità di progresso civile in Turchia: le riforme, proposte ed accettate sin dal trattato di Berlino del 1878, rimasero sempre lettera morta.

Il musulmano non può ammettere che un cristiano, designato dai fanatici con l'appellativo di *cane* infedele, possa godere degli stessi suoi diritti; nè il funzionario musulmano può essere equanime nel trattare i sudditi delle due religioni. E se la grande tolleranza dei culti e l'uguaglianza di fronte alla legge ed allo Stato, non valse ad impedire la ruina e lo sfacelo del grande e civile impero romano, come potrà sperare di sussistere quello ottomano?

Ma a parte questa contraddizione insita nel nuovo regime della Turchia, io ritengo che questo Stato possa difficilmente risollevarsi dalla decadenza perchè manca dei tre elementi essenziali ed indispensabili ad ogni popolo civile: la buona finanza, il buon esercito, l'onesto funzionario dello Stato.

L'erario è povero e dissanguato come per il passato: troppe sono le persone che vivono a spese di esso senza nulla produrre; troppi sono ancora gli abusi, gli sperperi... Il debito pubblico sottoposto all'amministrazione di controllo europeo è di quasi due miliardi di lire italiane; quello non sottoposto a controllo va da 820 a 920 milioni, e 23 ne conta il debito fluttuante. In totale circa tre miliardi di debito, di fronte ad una entrata di 690 milioni di lire italiane ed una spesa di 782 milioni.

L'agricoltura, l'industria, il commercio, fonte di vita di ogni popolo civile, sono stati ridotti ai minimi termini in un impero che contava territori variamente dotati dalla natura di tutti questi tre elementi di vita e di ricchezza.

Il nuovo regime, per porre un argine a questo disastro finanziario, pare abbia trovato comodo e conveniente di persistere nel vecchio sistema delle ipoteche finanziarie sullo Stato: esso continua ad alienare il territorio all'Europa sotto forma di concessioni, che sono altrettanti programmi di spartizione politica anticipata.

Sanno i giovani turchi tutto ciò? Sì... Sono essi in buona fede? Non lo credo, poichè essi applicano un principio che può essere buono oggi, ma cattivo domani; un principio che potrà salvarli dalla rovina finanziaria, ma precipitarli in quella politica. Essi ipotecano tutta la Turchia persuasi e convinti che le potenze creditrici saranno le prime interessate a mantenere in vita l'impero, così come il creditore veglia con cura gelosa alla vita del debitore, per non perdere il capitale prestato.

Ma, e se le potenze creditrici riuscissero a porsi d'accordo e a dichiarare il fallimento dell'impero? Sarebbe la fine e la fine decisiva dello Stato ottomano in Europa ed in Asia; ma i giovani turchi non credono a quest'accordo e quindi non credono vicina la loro fine.

Sanno per esperienza che la politica europea non si fa più col sentimento; sanno benissimo che le ragioni ideali

non sono più capaci di unire non l'Europa, ma nemmeno due sole tra le nazioni europee; e che l'unione di più nazioni per ragioni materiali può sempre essere rotta dal concedere all'una più di quello che essa potrebbe ottenere dall'azione concorde con l'altra.

Le potenze europee, che tanto fingono di volersi interessare alla sorte dei cristiani ancora soggetti all'impero, fanno però a gara nel riserbarsi ordinazioni di fucili e di cannoni destinati, per lo più, contro questi cristiani oppressi, e la barbara frase « la politica non si fa con il « sentimento » potrà forse rappresentare nella storia di ogni singolo popolo un'arma di potenza e di grandezza politica, ma è certamente, nella storia dell'umano incivilimento e del progresso morale, un indice di regresso e di ritorno alla barbaria medioevale. Il detto che « la politica « deve essere sorda al sentimento » potrebbe giustificare, ad esempio, l'avvento degli Ottomani a Vienna nella coscienza politica italiana, o l'avvento degli Ottomani in Italia nella coscienza politica austriaca? Non è forse questo il significato recondito della frase?

Ed è su questa politica senza sentimento delle potenze europee che s'impernia la politica ottomana odierna; nè si può dire chi sia l'ingannato in questo giuoco, se la Porta o le potenze. Certo è che la Porta guadagna danaro e le potenze guadagnano territori, sia pure in concessioni commerciali o industriali; ma andrà poi sempre così o non verrà il momento in cui le truppe straniere seguiranno i commercianti e gli industriali concessionari, per porre stabile dimora nel territorio ottomano?

E per far questo non occorrerà l'accordo preventivo tra le potenze; basterà che una sola faccia il primo passo: le altre accorreranno senza esitare, per timore d'arrivare troppo tardi al grande banchetto dell'Asia ottomana. Abbiamo già veduto di quali gravi conseguenze fu origine l'*ultimatum* d'Italia del settembre 1911, che fu il primo a rompere il grande incantesimo e la malvagia ipocrisia del famigerato *statu quo* balcanico.

E questo grande rivolgimento politico se non sarà a noi oggi più vicino nel tempo, per lo meno non sarà certo stato allontanato dagli avvenimenti esterni ed interni dello Stato ottomano in questi ultimi anni. Molte nuove inco-

gnite sono sorte sull'orizzonte balcanico, incognite di cui non è dato prevedere il valore che potranno assumere in avvenire nella risoluzione della grande equazione balcanica, ove si fondono termini irriducibilmente antitetici, di religione, di razza, di nazionalità diverse.

L'Albania non è formata ancora che già tende di nuovo all'anarchia, unica forma di governo capace di appagare le mire dei capi cattolici, mussulmani od ortodossi, austriacanti o italianizzanti.

La questione macedone si può dir chiusa definitivamente con Salonicco alla Grecia? E l'umiliazione rumena inflitta alla Bulgaria, rimarrà senza riparazione alcuna?

E cesserà la Serbia di aspirare al mare e il Montenegro a Scutari?

A me pare che la funzione di mina carica e pericolosa attribuita a tutta la penisola balcanica prima dell'anno 1911, passi ora in eredità all'Albania, che sarà il pomo ed il pretesto delle future discordie tra i popoli balcanici, e forse anche tra i popoli *non balcanici*.

Di fronte a queste gravi incognite ogni popolo, ogni nazione interessata a risolverle, si raccoglie e si prepara alla guerra finanziariamente e militarmente, poichè la guerra odierna non può essere condotta a buon fine senza il sussidio di centinaia e centinaia di milioni.

Abbiamo veduto come la Turchia intenda risolvere il problema finanziario; vediamo ora come pare voglia risolvere quello militare.

L'avere affidata l'organizzazione dell'esercito ad ufficiali tedeschi fu saggia cosa in quanto che la flemma prussiana può ben accompagnarsi al tranquillo e sereno fanatismo mussulmano, riuscendo così ad un connubio che non snatura l'indole del combattente ottomano, condizione questa essenzialissima da salvaguardare ogni qual volta si dovrà scegliere quale più convenga tra i varî procedimenti tattici e strategici.

L'elemento soldato non difetta in Turchia ed è eccellente... Ma la grande manchevolezza è nei quadri e specialmente nei quadri destinati all'immediato contatto con i gregarî e che ne dovrebbero curare l'educazione morale.

E questa manchevolezza è irreparabile perchè trascurata è l'istruzione in tutto l'impero: vi sono ufficiali che non

sanno nè leggere nè scrivere, che non posseggono nè cognizioni letterarie, nè storiche, nè sociali: come potranno quindi creare nei loro riparti quella coesione morale tanto necessaria in un esercito ove militano sudditi di diversa religione, di diversa nazionalità e di diversa razza?

E l'unità di dottrina, lo spirito di iniziativa, il sentimento della cooperazione, come potranno svilupparsi in un ambiente così poco colto?

Ma quand'anche ciò fosse possibile ottenere, rimarrà sempre la grande manchevolezza della preparazione logistica, preparazione che si traduce oggidì in abbondanza di mezzi, che solo si possono procurare con floridissimi bilanci.

Ora dove potrà la Turchia trovare i fondi necessari per una discreta preparazione logistica, se non riesce a trovare nemmeno i fondi necessari per far fronte alle sole spese militari ordinarie e quotidiane?

E se è vero che il dominio del mare — pur non essendo assolutamente indispensabile per vincere — è pur tuttavia elemento di potente ausilio nelle guerre odierne, come potrà costituirsi la Turchia una discreta flotta, quando in media il prezzo di un incrociatore si aggira sui trenta milioni e quello di una *dreadnought* sui 60? Senza considerare che a queste navi, data la gara febbrile degli armamenti navali, non sono consentiti più di venti anni di vita e dieci di supremazia!

La salvezza di uno Stato ridotto in simili condizioni, sta nelle mani dei suoi funzionarî. Salvare la Turchia dallo sfacelo e dall'annientamento, vuol dire rifare l'animo e la coscienza dei suoi impiegati di Stato. Se il Profeta riuscisse a compiere questo miracolo, l'impero potrebbe essere salvo. Con questo io non intendo dire che tutti i funzionarî pubblici ottomani non siano all'altezza del loro mandato, ma quando in uno Stato è trascurata l'istruzione, è povero e dissanguato l'erario, trascurato il commercio e negletta l'agricoltura, deficiente il servizio d'ordine pubblico, bisogna convenire che in buona parte tutto ciò dipende dalla incapacità intellettuale e morale dei funzionarî.

È però doveroso ricordare che il nuovo regime non ha che solo cinque anni di vita e che in cinque anni non si distruggono vecchi e radicati pregiudizi nè si crea dalle fondamenta tutto ciò che è necessario ad uno Stato odierno.

Cinque anni di esperimento giovane turco ci dànno diritto a giudicare la nuova Turchia con alquanto scetticismo, ma con questo non si vuole negare che occorre almeno una generazione, nata ed allevata in mezzo ai nuovi sentimenti di civiltà e di progresso, per potere *profetare* sull'avvenire di un popolo, che, fedele alle sue tradizioni religiose e fiducioso nella parola del Profeta, non potè nè volle seguire il movimento di progresso di tutta l'umanità civile.

La breve e umana rivoluzione del 1909 deve farci ritenere che al partito Giovane Turco mancano non le buone intenzioni ma le forze, per potere trasformare il paese secondo il motto: Unione e progresso, e queste forze bisognerà ricercarle o crearle in funzionari civili e religiosi e in ufficiali dell'esercito animati dal sentimento del dovere, sentimento che io ho sempre ritenuto essere la prerogativa dell'onesto cittadino, che ha a cuore l'onore e la grandezza, il benessere e la prosperità del proprio paese, il quale paese non mancherà a sua volta di ricompensare largamente l'utilissima abnegazione di queste oscure ma preziose cariatidi umane che sostengono ed innalzano verso l'apogeo ogni Stato desideroso di prosperità e di gloria.

ENRICO DELLA VALLE
capitano di fanteria.

Le operazioni di sbarco e il valore della difesa mobile

Premessa.

Il problema del trasporto di truppe attraverso i mari è venuto di mano in mano acquistando importanza sempre maggiore e quest'importanza crescerà ancora senza dubbio in avvenire.

Da una parte lo sviluppo coloniale e la facile previsione che, in caso di guerra tra grandi Stati, o tra gruppi di Stati, uno dei risultati politici finali sarà certamente il passaggio di colonie dalle mani del vinto a quelle del vincitore. Dall'altra lo sviluppo delle marine mercantili, così nel numero delle navi come nelle dimensioni di queste, nella celerità e nella sicurezza dei viaggi.

Che se, in tempi non lontani, il problema di spostare una massa di forze armate da un punto ad un altro della superficie terrestre per le vie del mare aveva limiti ristretti nel senso della quantità di truppe e nel senso delle distanze da percorrere, e sopratutto aveva limiti incerti, perchè dipendenti dai capricci dei venti e del mare, ai quali era legata la navigazione a vela, oggi lo stesso problema ha limiti ben più vasti, rappresentati unicamente — si può dire — dalla possibilità di raccogliere il numero sufficiente di navi. Esso, cioè, può e deve oggi essere con esattezza studiato strategicamente negli scopi, logisticamente nella preparazione e nell'esecuzione del trasporto, tatticamente nella fase di maggior crisi, nello sbarco a terra.

***

La parte strategica esula dal campo del presente studio. Vi si accenna soltanto per notare come l'Italia abbia motivo di preoccuparsi grandemente del problema degli sbarchi. Gettata come un molo avanzato nel Mediterraneo, il quale acquista ogni giorno maggiore importanza politica e commerciale, collegata al continente europeo da una fascia di monti difficile da attraversare così per l'elevazione come per la profondità come ancora per le difese artificiali, l'Italia

deve considerare da una parte la possibilità che un eventuale nemico cerchi di penetrarvi anche per le vie del mare, dall'altra la convenienza di preparare ed eseguire sbarchi essa stessa per evitare le difficoltà grandi d'un'avanzata offensiva attraverso le Alpi.

Non solo; le colonie nostre vicine e lontane, recenti ed antiche, possono esse stesse diventare obbiettivi di sbarchi di forze nemiche o di forze nostre dirette a speciali operazioni coloniali.

Il mare, insomma, come è oggi la maggiore e la più attiva via dei commerci del tempo di pace, offre anche in guerra un'eccellente via di comunicazione a quegli Stati, che coll'azione della flotta militare abbiano saputo ottenerne il dominio.

Esula anche dal campo di questo studio l'esame della condizione fondamentale per la possibilità e per la riuscita di uno sbarco in caso di guerra guerreggiata, del dominio assoluto — cioè — per parte della flotta da guerra, od almeno della protezione efficace del tratto di mare dalla località di imbarco a quella di sbarco.

Truppe di terra raccolte su navi indifese del commercio hanno valore assolutamente nullo e sono alla mercè di tutte le insidie e di tutti i danni, che un modesto incrociatore, una piccola torpediniera, un minuscolo sottomarino vogliano produrre. È quindi necessario che la via del mare, che il convoglio deve percorrere, sia sicura; e ciò si ottiene o col preventivo annientamento assoluto di ogni forza navale avversaria, oppure con la scorta del convoglio per parte di navi da guerra. E siccome è molto difficile poter realizzare la prima di queste condizioni, poter dire — cioè — che sicuramente nessuna nave nemica potrà recare offesa al convoglio, così la navigazione di questo convoglio è sempre protetta da navi da guerra, le quali — del resto — sono poi indispensabili nell'operazione delicata di prender terra.

Del problema rimangono dunque l'aspetto logistico (preparazione e trasporto) e l'aspetto tattico (sbarco), i quali forniscono la logica traccia per lo svolgimento del presente lavoro. Si accennerà, cioè, rapidamente al modo come si preparano e si eseguiscono le operazioni di sbarco per determinarne le caratteristiche essenziali. In base a queste

ultime si esamineranno i mezzi ed i modi per opporsi ad uno sbarco, avendo particolare riguardo alle coste, sulle quali noi potremmo venire minacciati, o sulle quali potremmo dover portare le nostre offese.

*
* *

L'ultima guerra coloniale nostra è stata, anche sotto l'aspetto dei trasporti oltremare, ricca di rivelazioni e di insegnamenti preziosi. Essa ha valso a far svanire un certo senso di pessimismo teorico, che traspariva dagli scritti di chi si era occupato in passato di un simil genere di operazioni di guerra.

Sbarcare in territorio nemico, in presenza di forze nemiche, è operazione grandemente arrischiata e da evitarsi, si leggeva nei trattati e s'insegnava nelle scuole militari. E noi siamo sbarcati a Bengasi non soltanto in presenza del nemico, ma con mare cattivo.

La costa, su cui eseguire operazioni di sbarco, deve essere accuratamente scelta e deve presentare buone condizioni di continuità e di fondo, in modo da poter avvicinare le navi alla terra. E noi abbiamo felicemente messo a terra una intera divisione a Bu Kamech fermando le navi da trasporto a 18 chilometri dalla costa.

Le spedizioni oltremare rappresentano un'operazione così delicata e complessa nella preparazione e nell'esecuzione, che essa diventa sommamente difficile, se il corpo da trasportare e sbarcare è considerevole. Senza dubbio occorre che ogni cosa venga accuratamente studiata ed eseguita; ma si è visto essere possibile mettere felicemente a terra anche le grandi unità odierne con tutto il loro imponente seguito di servizi.

E poichè dalla lunga e non facile guerra di Libia si sono dedotti insegnamenti preziosi — e di questi insegnamenti non abbiamo approfittato noi soli — emerge evidente la cresciuta necessità di proseguire gli attenti studi tanto dal punto di vista dell'offesa come da quello della difesa, di questo genere di operazioni che — come s'è detto sopra — avranno in avvenire sempre maggiore sviluppo.

Le operazioni di sbarco.

I PICCOLI SBARCHI. — Una potenza marittima in guerra con altra potenza marittima, e pertanto interessata a produrle il maggior danno possibile, farà procedere parallelamente le operazioni dell'esercito e quelle della flotta.

Per la maggior prontezza, con cui una flotta si mobilita rispetto all'esercito, non soltanto è possibile che i grandi colpi sul mare precedano i grandi colpi in terra, ma è anche possibile e probabile che — indipendentemente dagli scontri navali — alcuni bastimenti muovano, fin dall'inizio delle ostilità, all'offesa di tutto ciò che dell'avversario si trova sulle coste: città, stabilimenti marittimi ed industriali, opere d'arte sulle comunicazioni stradali e ferroviarie, stazioni semaforiche, stazioni radiotelegrafiche, ecc.

Parecchi di questi obbiettivi possono venir raggiunti colla semplice azione dei cannoni delle navi; per altri (interruzioni stradali e ferroviarie, distruzione di semafori elevati sulla costa, ecc.) sarà invece necessario sbarcare gente. Si tratterà in generale di drappelli di limitata forza, forniti dagli equipaggi delle stesse navi da guerra, i quali arditamente, di sorpresa e sotto la protezione dell'oscurità oppure dei cannoni delle proprie navi, si accosteranno all'obbiettivo stabilito, ne opereranno il danneggiamento e ritorneranno al più presto a bordo.

Si tratta — come si vede — di piccole operazioni, che non richieggono nè grandi mezzi, nè grande preparazione, ma esigono soltanto ardire e celerità per ottenere il voluto effetto di sorpresa. Si tratta di vincere limitate resistenze (e, se queste resistenze sono notevoli, si ritorna a bordo per ritentare l'operazione in altro momento od in altro luogo); di impedire, o non dar tempo, all'avversario di accorrere in forze sul punto minacciato; di far ritorno al più presto sulle navi, le quali nelle condizioni in cui si trovano, con parte dell'equipaggio a terra, vicine alla costa nemica, sono in istato di crisi, se la potenza navale dell'avversario non è stata completamente e sicuramente annientata.

Ma si tratta anche di piccole azioni, le quali possono avere grandi effetti. Basta pensare alle perturbazioni prodotte nel funzionamento della rete semaforica dalla distruzione di una stazione di segnalazione importante, alle conseguenze, per la radunata dell'esercito, della interruzione di una linea ferroviaria. E siccome operazioni del genere possono venir compiute anche da navi isolate che, se dotate di grande velocità, possono agevolmente sottrarsi all'inseguimento di navi nemiche, consegue la necessità di

provvedere — come vedremo — alla vigilanza ed alla difesa di taluni tratti di costa particolarmente importanti e di taluni punti fin dalle prime ore dalla dichiarazione di guerra.

I GRANDI SBARCHI. CONDIZIONI FONDAMENTALI PER LA LORO ESECUZIONE. — Le necessità della guerra possono poi costringere una potenza marittima ad inviare, per la via di mare, e fin dall'inizio delle operazioni o successivamente, grossi corpi di truppa in territorio nemico.

Così nel 1904 il Giappone, se volle portarsi di fronte alle forze russe, dovette fin dal principio trasportare l'intero esercito dal proprio territorio insulare alle coste coreane. Così in ogni conquista coloniale; così quando, per gli scopi della guerra navale, importi impadronirsi di una fortezza costiera, che non si sia potuta far cadere con azione da mare; così quando si miri ad impadronirsi della capitale o di una regione del territorio nemico troppo lontane dalla frontiera terrestre perchè l'esercito possa utilmente giungervi per via di terra.

La probabilità maggiore o minore di riuscita di simili operazioni, a parte le difficoltà che s'incontreranno all'atto dello sbarco, riposa su due condizioni essenziali:

a) il dominio del mare inteso nel senso d'aver battuta la flotta nemica e di tenerne bloccati gli avanzi. Ma — come si è già accennato — è difficile esser sicuri che tutte assolutamente le forze navali nemiche siano messe in condizione di non poter nuocere. Possiamo dire quindi che, considerando quale scompiglio produrrebbe anche soltanto l'azione di qualche torpediniera o di qualche sottomarino su di un convoglio di navi indifese, questo convoglio deve essere in ogni caso prudenzialmente scortato da navi da guerra. Ma possiamo dire pure che nessuna grande operazione di sbarco è possibile, se non si è almeno messa fuori causa la maggior parte della flotta nemica;

b) la raccolta e l'apprestamento dei mezzi pel trasporto e lo sbarco del corpo d'operazione. È a questo proposito appena necessario accennare alla necessità di accurati e precisi studi fin dal tempo di pace per predisporre ogni cosa. Perchè, se tutto non è stato ordinato e previsto nel modo voluto prima della partenza, non vi è più rimedio possibile. È piuttosto opportuno soffermarsi un momento sulla qua-

lità e sulla quantità dei mezzi necessari pel trasporto di una grande unità, perchè non di rado accade che — specialmente da parte di persone profane ma non incolte — si ammetta la possibilità di colossali e repentine spedizioni oltremare.

NAVI DA IMPIEGARSI E LORO ADATTAMENTO. — Nessuno Stato può evidentemente permettersi il lusso di possedere un numero sufficiente di navi da adibirsi esclusivamente al trasporto di truppe; è alle navi del commercio che si deve ricorrere. Da queste si detraggono:

a) anzitutto le navi a vela, le quali tutt'al più possono venir impiegate nelle fasi successive delle operazioni per trasporti di materiali, quando la località d'imbarco e quella di sbarco non siano a grande distanza fra di loro, le vie del mare siano libere ed il tempo favorevole;

b) i piroscafi dotati di elevate velocità, che vengono requisiti ed armati come incrociatori ausiliari della flotta militare;

c) alcuni piroscafi — particolarmente quelli di lusso e quelli adibiti al trasporto degli emigranti — requisiti e sistemati come navi-ospedale;

d) i piroscafi di tonnellaggio inferiore alle 500 tonnellate di registro netto (1) ed i piroscafi di velocità troppo limitata.

Le navi rimanenti vengono fin dal tempo di pace classificate da apposita commissione in modo da poterle al momento del bisogno raggruppare in base alla velocità, alla struttura interna ed alla capacità; si potranno così costituire i vari scaglioni e destinare in ogni scaglione ciascuna nave al carico, pel quale è maggiormente adatta.

In ogni nave destinata al trasporto di uomini di truppa o di quadrupedi si deve provvedere ai necessari lavori di adattamento; l'entità di questi è in relazione alla durata del viaggio. Così per una breve traversata può riuscir superfluo il prendere particolari disposizioni per l'alloggio degli uomini, mentre per viaggi più lunghi occorre costruire

(1) Il *tonnellaggio di registro lordo* è rappresentato dal quoziente della cubatura della nave divisa per 2.83; questa cifra corrisponde alla cubatura media di una tonnellata di carico. Si ha il *tonnellaggio di registro netto* quando dal tonnellaggio lordo si detrae il tonnellaggio corrispondente alla cubatura delle macchine e dei carbonili. Il rapporto tra il tonnellaggio netto e quello lordo è calcolato in commercio di 0.7.

le cuccette disposte in file ed in strati di numero variabile in relazione alle dimensioni dei ponti e delle stive. Pei quadrupedi occorre invece sistemare corsie di stalli oppure, se si tratta di un numero limitato, collocarli in *boxes*; eccezionalmente, quando si tratti di viaggi molto brevi, quando la stagione dia affidamento che il tempo si manterrà buono, quando l'urgenza lo richiegga, si può anche prescindere da adattamenti speciali e trasportare i quadrupedi disposti in filari nei ponti.

È superfluo aggiungere essere ancora necessario provvedere all'aereazione dei locali per mezzo di trombe, di maniche a vento e di estrattori d'aria, alla sistemazione di infermerie, di latrine, di scale per garantire l'igiene e per agevolare le comunicazioni tra i vari locali.

Finalmente occorre raccogliere, ripartire e sistemare gli speciali materiali pel carico e lo scarico.

Navi occorrenti per un grosso corpo d'operazione. — Tenuto conto di quanto si è ora sommariamente detto, la commissione d'approntamento stabilisce i *quadri d'imbarco*, che vengono compilati in relazione alla forza ed ai mezzi da trasportare ed alla qualità dei piroscafi. I criteri fondamentali, che regolano la ripartizione dei carichi, sono:

a) ripartire le truppe sulle varie navi d'ogni scaglione in modo che nello sbarco possano esser gettate a terra, ad ogni ripresa, intere unità organiche;

b) ogni unità organica deve avere sul piroscafo, o sul gruppo di piroscafi, che la trasporta, tutto ciò che le occorre per l'immediato funzionamento;

c) all'avanguardia si destinano le navi più veloci e di minore pescagione;

d) le navi meno veloci servono pel carico dei materiali dei servizi e ciascuno di questi dev'essere possibilmente ripartito tra più piroscafi affinchè, in caso di perdita o di ritardo d'un piroscafo, il servizio possa ugualmente funzionare.

Ciò posto, si può ora fare un calcolo sommario per vedere il numero di piroscafi occorrenti pel trasporto di una grande unità, calcolo che non può a meno di riuscire molto grossolano a motivo delle notevoli differenze, che si riscontrano nel tonnellaggio dei vari piroscafi.

Prendendo per base gli organici di guerra italiani, si ha, a cifre arrotondate:

per una divisione: 15,000 uomini, 2200 cavalli, 500 carri;

per un corpo d'armata a 2 divisioni: 27,000 uomini, 9000 cavalli, 1700 carri.

Prendiamo inoltre come dati di capacità quelli forniti dai manuali per un'installazione ristretta, per un trasporto, cioè, della durata da due a quattro giorni:

per ogni uomo tonnellate di registro netto		1
per ogni quadrupede	id.	3
per ogni carro	id.	10

ed avremo che occorrono:

per una divisione	id.	30,000
per un corpo d'armata su 2 divisioni	id.	80,000

A questi dati bisogna poi aggiungere quelli corrispondenti al trasporto di tutti i mezzi e materiali per costituire la base d'operazione e pel collegamento della base stessa cogli organi logistici della grande unità. Di modo che, considerando navi di medio tonnellaggio, si può ritenere che occorrano all'ingrosso:

40 piroscafi pel trasporto di una divisione completa ed isolata;

100 piroscafi pel trasporto di un corpo d'armata su due divisioni.

Naturalmente queste cifre sono suscettibili di riduzione, se si dispone di navi di grande tonnellaggio e se la situazione e la distanza consentono di poter far eseguire ad una stessa nave più viaggi.

Ma, anche possedendo una ricca marina mercantile, le navi di questa sono disseminate per i porti del mondo. Occorre raccoglierle. Da uno studio eseguito pochi anni addietro per esercitazioni di sbarco sulle coste tirreniche dell'Italia centrale (1) è risultato che la Francia può raccogliere nei propri porti in un periodo di 15 giorni un tonnellaggio da 115,000 tonnellate a 91,000 tonnellate secondo le epoche dell'anno. Dunque anche per una marina ricca come quella francese occorrono sempre almeno 15 giorni per raccogliere i mezzi pel trasporto di un corpo d'armata su due

(1) PENNELLA. — *Saggi di tattica applicata*, vol. II, pag. 199.

divisioni. In 30 giorni la marina francese può poi raccogliere nei propri porti da 185,000 tonnellate nell'epoca più favorevole (luglio) a 140,000 tonnellate nell'epoca meno favorevole (settembre-ottobre).

Preparazione dei mezzi di navigazione, d'imbarco e di sbarco. — Decisa una spedizione oltremare — la quale di solito sarà stata studiata sotto l'aspetto strategico e sotto l'aspetto logistico fin dal tempo di pace — occorre anzitutto raccogliere nella località d'imbarco (e talvolta in parecchie località) le navi da trasporto e procedere al loro allestimento.

La scelta della località riposa su considerazioni d'ordine strategico e logistico. Dal punto di vista strategico la località d'imbarco dev'essere scelta in rapporto alla località di sbarco ed alle proprie basi navali; è cioè conveniente che essa sia quanto più è possibile vicina alla località di sbarco e consenta al convoglio di seguire la rotta più facile, sia sotto il riguardo della protezione offerta dalla flotta da guerra, sia sotto quello della protezione fornita dalle basi navali alla flotta stessa ed al convoglio.

Logisticamente la località d'imbarco dev'essere capace di contenere il convoglio e la scorta, abbondantemente provveduta di mezzi di carico e dei materiali occorrenti per l'apprestamento delle navi e per il vettovagliamento delle truppe; deve presentare facili e produttive comunicazioni con l'interno del paese per la rapida affluenza delle truppe e dei materiali; deve, infine, essere al sicuro da sorprese per parte del nemico.

Date queste esigenze, si vede che la località d'imbarco dovrà essere — sempre che sia possibile — un gran porto commerciale od un arsenale marittimo, che presentano appunto abbondanza di banchine, di mezzi di carico, di materiali d'ogni genere e che sono, inoltre, serviti da linee ferroviarie di grande produttività, i cui binari giungono sino alle banchine.

Già si è detto come occorra un tempo notevole pel concentramento delle navi da trasporto; questo tempo riesce di tanto ridotto, di quanto è stato possibile decidere in precedenza la spedizione e quindi impartire le disposizioni pel concentramento delle navi. Quanto al tempo necessario per l'approntamento di queste, esso dipende naturalmente

dalla facilità maggiore o minore, con cui si possono riunire i materiali e le maestranze; se si dispone di un importante porto commerciale o di un arsenale marittimo, questo tempo può venir ridotto a qualche giorno appena.

Bisogna ancora provvedere a caricare sulle navi i mezzi di sbarco, accuratamente calcolati in base alla forza ed alla composizione del corpo d'operazione, alle caratteristiche della località di sbarco, al modo con cui s'intende prender terra. Su di essi si ritornerà più avanti quando si tratterà delle operazioni di sbarco; ora si ricorda soltanto che i mezzi di sbarco possono così venir raggruppati:

a) mezzi esistenti sulle navi da guerra;
b) mezzi esistenti sulle navi mercantili;
c) mezzi di circostanza.

La raccolta e la sistemazione di questi ultimi avviene contemporaneamente ai lavori d'approntamento delle navi e contemporaneamente, pure, alla raccolta dei viveri e dei foraggi occorrenti così per il periodo della navigazione, come per la costituzione della base di sbarco.

È appena necessario accennare che a tutte queste molteplici e complesse operazioni d'apprestamento e di raccolta deve presiedere il massimo ordine, tanto più necessario in quanto che i vari lavori debbono compiersi in ristretto spazio. La responsabilità di queste operazioni spetta ad una *commissione d'approntamento*, composta di ufficiali dell'esercito e della marina e dei rappresentanti delle società di navigazione proprietarie dei piroscafi impiegati.

Imbarco del corpo d'operazione. — Contemporaneamente alla preparazione del convoglio avviene il concentramento delle truppe e dei materiali del corpo d'operazione, concentramento che vuol essere regolato in base agli alloggiamenti disponibili nella località d'imbarco, alla rapidità dei lavori d'approntamento delle navi, in modo che l'imbarco possa avvenire da una parte senza ingorghi, dall'altra senza soste. Il problema da risolvere è in sostanza analogo a quello di regolare le luci dei robinetti d'immissione e d'emissione di una vasca, in modo che questa nè trabocchi, nè si vuoti.

Alle operazioni d'imbarco presiede una *commissione d'imbarco*, che può essere la stessa commissione d'approntamento, alla quale si è sopra accennato, quando si tratti di

spedizioni limitate, oppure una commissione speciale composta pure di ufficiali di terra e di mare. Ad essa fanno capo gli *ufficiali di caricamento* nella misura di uno per piroscafo, i quali ricevono gli ordini relativi al tempo, alla durata ed alle modalità d'imbarco: sono incaricati della ripartizione dei locali della nave fra i corpi ed i riparti, che vi si debbono imbarcare.

I particolari delle operazioni d'imbarco non interessano direttamente il presente studio. È sufficiente ricordare che importa aver somma cura di non spezzare senza assoluta necessità i vincoli organici e che ogni unità elementare dev'essere raccolta completa su di un solo piroscafo.

Quanto al tempo necessario per l'imbarco, esso è evidentemente funzione dei mezzi disponibili considerati sia nella loro capacità intrinseca, sia nel loro complesso, sia ancora in rapporto della distanza delle navi dalla terra. L'esperienza fornita da prove pratiche eseguite permette di determinare per ciascun mezzo di carico e per ciascuna modalità il tempo medio occorrente pel passaggio da terra a bordo di una determinata unità elementare (per esempio: 100 uomini, 1 cavallo, 1 carro). Moltiplicando tale tempo medio pel numero delle unità elementari, si ha evidentemente il tempo occorrente per l'imbarco di una data forza.

Navigazione del convoglio. — Completato il carico del corpo d'operazione, o di quella parte destinata a prender terra per la prima, e giunto il momento voluto, il convoglio salpa le ancore.

In qualche caso (come ad esempio, trattandosi di spedizioni coloniali) le navi possono dirigere alla località di sbarco isolate od a piccoli gruppi sotto la scorta di qualche nave da guerra, la quale entrerà in funzione soltanto all'atto dello sbarco.

Ma quando non si abbia la padronanza assoluta del mare quando non si abbia la certezza completa che nessun pericolo può minacciare il convoglio, le misure di sicurezza da prendere debbono essere complete e vaste, perchè nulla è più incapace di azione di un corpo di truppe di terra in navigazione su navi mercantili. Occorre, cioè, prendere le misure necessarie per garantire l'arrivo del convoglio a destinazione senza che su di esso possano giungere le offese di qualche nave nemica.

Ciò si ottiene, anzitutto, ripartendo il convoglio in scaglioni non maggiori di 10 piroscafi, se esso è numeroso: facendolo navigare in due file convenientemente intervallate; affidando a navi da guerra il còmpito della protezione diretta, o tattica, così alla testa, come alla coda, come sui fianchi. Tali navi, che prendono il nome di *navi appoggio*, sono di solito calcolate nella misura di una per ogni due, tre o quattro piroscafi; hanno una posizione determinata e fissa durante la navigazione, alzano un particolare segnale conosciuto dalle navi del proprio gruppo, le quali lo alzano esse pure quando debbano comunicare colla propria nave appoggio e quando iniziano le operazioni di sbarco.

Mezzi di sbarco. — Eccezionale, rarissimo sarà il caso, in cui si possa eseguire lo sbarco in un porto importante, che permetta di accostare alle banchine o di servirsi dei mezzi abituali, di cui esso dispone. Di solito bisogna sbarcare su spiaggia aperta o, tutt'al più, una parte delle forze potrà prender terra in qualche porto od ancoraggio di limitata importanza, che non avrà mezzi idonei sufficienti e che, quindi, agli effetti dei mezzi di sbarco da preparare, dovrà essere considerato come costa aperta.

Occorre adunque che il corpo di spedizione rechi con sè i mezzi per mettere a terra uomini, cavalli e materiali. La legislazione di tutti gli Stati, richiamata energicamente in vigore dopo i recenti disastri marittimi, prescrive che ogni nave possegga un numero d'imbarcazioni capace di contenere tutte le persone, che si trovano a bordo a carico completo. Per conseguenza e per quanto riflette lo sbarco di uomini caricati su navi abitualmente adibite a trasporto di persone, il numero di imbarcazioni esistenti si può ritenere sufficiente. Per le navi costruite pel trasporto di merci occorre invece provvederle di lance, le quali possono benissimo venir fornite dalle navi da guerra, che sbarcano quasi tutte le proprie imbarcazioni allorchè si mobilitano. Ad ogni modo, anche questo è un calcolo da farsi preventivamente in base alla forza caricata su ciascun piroscafo ed al modo, con cui s'intende di effettuare lo sbarco.

Per lo scarico dei quadrupedi si impiegano di solito gli *zatteroni*, specie di casse di lamiera, a tenuta d'aria, sulle quali si dispongono un tavolato ed un parapetto. Si com-

pongono di due mezzi zatteroni portati dalle navi fuori bordo e riuniti tra di loro al momento d'impiegarli. Ogni zatterone è provveduto di tavole per costituire un tavolato non sdrucciolevole, delle parti di parapetto, di paraonde di tela; queste parti vengono trasportate dal piroscafo stesso, che trasporta il relativo zatterone. Invece un pontile da sbarco per ciascun zatterone, e due tavole da sbarco vengono trasportati sul piroscafo che porta i materiali da sbarco del genio, oppure sulla nave appoggio. Il pontile da sbarco serve per mettere a terra quadrupedi e materiali quando la spiaggia non consente agli zatteroni di avvicinarsi sufficientemente; serve pure per la costruzione di scali volanti per mezzo di mezzi zatteroni disposti di punta e collegati dai pontili. Le tavole da sbarco servono per lo sbarco di uomini dalle imbarcazioni.

Altri materiali da sbarco sono ancora: gli *scalandroni*, ponticelli lunghi da 5 a 6 metri e mobili su due ruote sistemate a metà lunghezza e che servono per scendere direttamente da bordo su di una banchina; i materiali delle sezioni da ponte, degli equipaggi da ponte; i barconi; le zattere costruite con fusti di legname o con botti; le barche requisite nella località di sbarco.

Se la spiaggia ha fondo sabbioso che si abbassa ripidamente, di modo che le imbarcazioni possano investire all'asciutto, lo scarico degli uomini avviene direttamente dall'imbarcazione a terra; se invece il bassofondo è esteso, conviene costruire gli scali, a meno che la situazione (presenza del nemico) non richieda la maggiore celerità, nel qual caso gli uomini scendono direttamente nell'acqua.

Per i quadrupedi e per i materiali si debbono costruire scali; eccezionalmente ed in condizioni favorevoli di spiaggia e di mare i quadrupedi possono venir calati in mare e diretti alla spiaggia. Gli *scali volanti* sono costituiti con file di mezzi zatteroni collegati dai pontili mobili, coi materiali da ponte regolamentari o di circostanza, con galleggianti vari coperti da tavolati, con fascine collegate ed assodate con ghiaia, con file di botti o con gabbioni ripieni di ghiaia e pure coperti da tavolati, ecc. La lunghezza di ciascuno scalo dev'essere tale da consentire che le imbarcazioni, che vi debbono accostare, possano farlo tutte contemporaneamente.

Per il trasporto delle imbarcazioni dalle navi alla spiaggia occorrono infine i *rimorchiatori*. Le navi da guerra sono provvedute di barche a vapore, che possono rimorchiare, con buone condizioni di mare e di vento, uno zatterone oppure un convoglio di quattro o cinque imbarcazioni. Le navi mercantili non hanno in generale barche a vapore. Possono anche servire come rimorchiatori le torpediniere. Ciò che soprattutto importa si è di avere un numero tale di rimorchiatori, che permetta di mettere a terra contemporaneamente quella quantità di truppe, che si ritiene necessaria per prendere momentaneo possesso della spiaggia e per mantenerlo, sotto la protezione delle artiglierie delle navi, fino all'arrivo di una successiva mandata. Stabilito così il numero dei rimorchiatori, quelli occorrenti dopo aver usufruito delle barche a vapore della marina da guerra vengono trasportati dalle navi onerarie.

Tenuto conto che una barca a vapore può rimorchiare quattro o cinque imbarcazioni oppure uno zatterone; che ogni piroscafo porta almeno due zatteroni; che la capacità di uno zatterone è di 100 uomini e quella delle grosse imbarcazioni varia da 50 ad 80 uomini; che, infine, ogni piroscafo può agevolmente fare assegnamento su almeno due rimorchiatori, si vede che da ciascuna nave possono scostare contemporaneamente un minimo di 200 uomini ed un massimo di 800; in media 500 uomini. È questo un dato sul quale è bene fissare l'attenzione, perchè, tenendo pure presente che lo sbarco avverrà da parecchie navi contemporaneamente, dà modo di stabilire l'entità del pericolo d'uno sbarco in un determinato tratto della costa e l'entità dei provvedimenti per opporvisi.

Naturalmente i materiali vengono sbarcati dopo le prime truppe destinate a prender possesso della spiaggia. Può tuttavia essere necessario mettere a terra qualche pezzo di artiglieria, ed in questo caso occorre armare qualche zatterone ed adibirlo per tale scopo. Sovente però l'artiglieria prescelta per queste prime operazioni sarà l'artiglieria da sbarco della marina, la quale può venir trasportata nelle barche e traghettata a terra a spalla d'uomo.

Esecuzione dello sbarco. — Il convoglio, composto e scortato come si è detto, è adunque in navigazione verso la località di sbarco. Una parte della squadra (navi da bat-

taglia, navi esploratrici, squadriglie di siluranti) naviga a distanza secondo le direzioni, dalle quali più probabili sono le minacce nemiche, col còmpito della protezione strategica: raggiungerà poi il convoglio poco prima che quest'ultimo avvisti la località di sbarco per concorrere allo sbarco stesso per mezzo di uomini e di materiali, per difendere il convoglio da minacce provenienti dal mare largo nell'ora della maggiore crisi. È l'ora in cui la cooperazione tra forze di terra e forze di mare, già estrinsecatasi durante il lungo e minuto lavoro di preparazione, poi nello studio del piano d'operazione concordato tra il comandante delle forze navali ed il comandante del corpo di spedizione, sta per esplicarsi materialmente, per cementarsi col sangue, per sublimarsi col sacrificio. È l'ora breve, nella quale si *deve* raccogliere il frutto di anni di intenso studio, di giorni d' intenso lavoro; nella quale la gloria si offre a tutti, al condottiero come all'umile soldato. È l'ora nella quale il comandante in capo può ben alzare il segnale del Nelson: La Patria attende che ciascuno faccia il proprio dovere!

La scelta della località di sbarco è evidentemente della massima importanza. Il tratto di costa nemica, sul quale prender terra, dipende anzitutto dall'obbiettivo, a cui si mira col corpo d'operazione. Sono, cioè, criteri d'ordine politico e d'ordine strategico che lo determinano. Ma siccome è ben poco probabile che tali criteri non siano anche a conoscenza del nemico, al quale non riesce certo difficile di determinare a quali obbiettivi miri una spedizione oltremare, così è da prevedere che sul tratto di costa più favorevole anche dal punto di vista nautico si incontreranno resistenze. Ecco adunque che i requisiti desiderati per agevolare lo sbarco difficilmente potranno trovarsi dove è giocoforza sbarcare. Ecco per conseguenza la necessità di abbondanza di mezzi di sbarco idonei e di esercitazioni, che addestrino la gente a prender terra anche sulle coste meno favorevoli.

Ad ogni modo le condizioni, alle quali è da desiderarsi risponda il tratto di costa prescelto, sono in ordine decrescente d' importanza:

a) sviluppo sufficiente pel contemporaneo sbarco da molte navi e mancanza di ostacoli, che rendano difficile l'avvicinamento;

b) buon fondo tenitore delle ancore e riparo dai venti dominanti;

c) facilità di sbocco verso l'interno;

d) conformazione della costa favorevole alla costituzione della testa di sbarco. Allo scopo di permettere alle navi della scorta imbozzate alle ali di battere colle artiglierie la spiaggia, la miglior conformazione sarebbe quella colla convessità rivolta al mare; ma tali coste non sono quasi mai sabbiose e non offrono riparo ai venti. Utile è la presenza di alture, paludi, fiumi alle ali per appoggiarvisi; utile pure è l'esistenza di qualche isola per costituirvi una sicura base d'operazione;

e) vicinanza di un porto o di una rada, dove trovar riparo in caso di cattivo tempo;

f) clima salubre;

g) possibilità di trovare sul posto acqua e legna e foraggi;

h) essere all'infuori del raggio d'azione di fortificazioni.

Giunto il convoglio ad una quindicina di miglia dalla costa, si staccano gli incrociatori e le siluranti per esplorare da una parte verso il mare largo, per riconoscere ed approntare la località di sbarco dall'altra. Contemporaneamente il convoglio si avvicina, sfila parallelamente alla costa, si ferma e si accinge a sbarcare.

Poichè interessa sopra ogni cosa di far presto, le varie operazioni, pur procedendo col maggior ordine, si compenetrano. Per necessità di esposizione le verremo invece esponendo successivamente.

Anzitutto il naviglio da guerra sottile e celere cercherà di trarre in inganno il nemico sulla località di sbarco. Dirigerà ad un punto, mentre il convoglio rimarrà al largo, possibilmente all'infuori dei semafori, in modo che il nemico sia spinto a raccogliere su quel punto le forze della difesa costiera; tale punto dovrà essere tanto discosto da quello dove realmente avverrà lo sbarco, da non dar tempo alle forze della difesa costiera di spostarsi.

Ma la spiaggia, sulla quale si deve scendere, deve pure essere accuratamente riconosciuta. Durante gli studi preparatorî la si sarà studiata in tutti i particolari di conformazione, di fondali, di retroterra. Ma bisogna verificare

che il nemico non vi abbia collocate insidie; sarà spesso necessario rastrellare il fondo per cercare o togliere le torpedini, frugare nelle insenature, dove possono annidarsi in agguato le torpediniere, vigilare attentamente che qualche sommergibile non si aggiri nei dintorni. A proposito di questo moderno mezzo d'offesa, esso trova nella difesa delle coste una delle sue più efficaci applicazioni; non adatto per ora ad imprese con vasto raggio d'azione per la limitata capacità a tenere il mare grosso, per il rapido esaurirsi degli accumulatori elettrici impiegati per la navigazione subacquea, per la limitata quantità di combustibile impiegato per la navigazione alla superficie. esso può però rimanere anche ventiquattr'ore immerso ed appoggiato sul fondo. Annidato (alla superficie) in una piccola ed ignota insenatura e collegato telefonicamente con una stazione di segnalazione qualsiasi, il sommergibile si reca al momento voluto al posto prestabilito, dove può immergersi e rimanere collegato telefonicamente con una vedetta. Questa tiene informato il comandante del sommergibile dei movimenti delle navi nemiche, che si stanno avvicinando; quando giunge l' istante favorevole, esso si stacca dal fondo, emerge col solo periscopio e parte per compiere l'opera di distruzione.

Riconosciuta l'assenza di insidie e di pericoli nell'acqua e sull'acqua, importa compiere l'approntamento della spiaggia e, nello stesso tempo, essere in misura di ricacciare le resistenze opposte da terra. Questo doppio compito spetta alle forze da sbarco della marina da guerra, costituite da compagnie di marinari e da pezzi da sbarco trainabili a braccia e trasportabili a dorso d' uomo, completate da truppe del genio dell'esercito per la costruzione dei pontili, sostenute dal fuoco delle artiglierie delle navi-appoggio.

Ogni nave da guerra a ciò destinata prepara e mette in mare una squadriglia di imbarcazioni contenenti le forze da sbarco; ad un segnale convenuto le squadriglie muovono verso terra contemporaneamente e scortate da torpediniere. Giunte alla spiaggia, le truppe vi si gettano; colla maggiore energia e celerità respingono le eventuali resistenze e si impossessano di quei punti che possono costituire capisaldi contro ritorni offensivi del nemico.

Con le forze da sbarco scende pure a terra il personale incaricato dell'approntamento della spiaggia. Ne ha il comando un ufficiale di marina e si compone di tanti drappelli quanti sono i tratti nei quali venne suddivisa la spiaggia, e che comprendono marinai e militari del genio. A meno che non si abbia la certezza che il primo sbarco non verrà contrastato, converrà che la spedizione del personale per l'approntamento della spiaggia ritardi di qualche poco rispetto alla spedizione delle forze da sbarco.

Si stabilisce allora il punto di sbarco per le imbarcazioni di ciascun piroscafo, collocandovi un' appariscente tabella col numero corrispondente a quello del piroscafo. Si sistemano i pontili mobili e le tavole da sbarco; si costruiscono rampe d' accesso dove occorrono pel facile transito dei veicoli; si ripartisce tra i vari punti della spiaggia il personale di marina destinato a facilitare la discesa delle truppe.

Frattanto, essendo sempre il convoglio in rotta verso la località di sbarco, sulle navi di esso vengono messe sotto pressione le barche a vapore destinate a rimorchiare le imbarcazioni, si preparano le imbarcazioni stesse e gli zatteroni, si provvede di viveri la truppa e la si fa passare in riga. Le navi, sfilando parallelamente — come s'è detto — alla costa, si recano in corrispondenza del rispettivo punto della spiaggia e gettano l'àncora quanto più vicino a terra è possibile. A seconda del numero delle navi e dell'ampiezza del tratto di costa, le navi si dispongono su di una o su due file. Fermate le navi, si mettono in acqua le imbarcazioni e gli zatteroni; le navi aventi a bordo truppe a piedi mandano gli zatteroni a quelle aventi quadrupedi, e queste mandano a quelle le proprie imbarcazioni.

Approntata la spiaggia, le truppe destinate a costituire l'avanguardia scendono nelle imbarcazioni e con queste si formano squadriglie rimorchiate. Quando tutte le squadriglie sono pronte, il direttore dello sbarco segnala l'andata a terra. Le truppe scendono e le imbarcazioni ritornano ai piroscafi per proseguire lo scarico ed il trasporto a terra. Così si continua fino a che tutto il corpo di spedizione sia sbarcato.

Tempo necessario per lo sbarco. — Poichè, tenuto conto delle mutevoli condizioni del mare e dei pericoli derivanti

da resistenze opposte da terra, il periodo dello sbarco è periodo di grave crisi, è assai importante determinare in precedenza la durata — quanto più possibile esatta — di tale periodo. Per la determinazione bisogna prendere in attento esame la natura, la conformazione e l'estensione della costa, la quantità di forze che s'intende mettere a terra come primo nucleo od avanguardia per assicurarsi il possesso della spiaggia, la quantità di mezzi di sbarco disponibili, la forza totale in truppe e materiali del corpo d'operazione. A questi elementi si applicheranno i dati di tempo forniti dall'esperienza ed ai risultati ottenuti converrà ancora aggiungere quel margine prudenziale di tempo corrispondente all'imprevisto, cioè: ad incidenti ritardatori, allo stato del mare meno buono di quanto s'è sperato, alla resistenza del nemico.

Costituzione della testa di sbarco. — Già si è visto — trattando delle condizioni a cui deve soddisfare la località di sbarco — come sia opportuno che questa presenti conformazione favorevole alla costituzione della testa di sbarco. In sostanza si tratta di creare una solida testa di ponte verso terra e di provvedere anche — a meno che non siano assolutamente escluse le offese dalla parte del mare — a respingere tali offese. E poichè la località di sbarco serve di solito per stabilirvi la base di rifornimento del corpo d'operazione, poichè ancora il riordinamento del corpo d'operazione dopo sbarcato richiede qualche giorno ed è precisamente in questo tempo che notevoli forze nemiche possono raccogliersi e tentare di rigettare in mare le truppe sbarcate, consegue che la testa di sbarco deve essere veramente robusta e completa.

Anzitutto essa dovrà essere ben appoggiata alle ali. Le migliori condizioni per ciò si hanno quando la costa è concava e presenta alle estremità (ciò che di solito accade anche per coste sabbiose) promontori rocciosi.

Sulla fronte, a distanza tale che le truppe sulla costa siano al sicuro dai tiri delle artiglierie avversarie (da 3 a 5 chilometri), si stabiliranno punti d'appoggio, usufruendo degli appigli tattici offerti dal terreno (e di solito si presteranno a ciò alture o dune) oppure creandone di artificiali, in modo da costituire una solida *linea di resi-*

stenza. Questa, che verrà al più presto occupata dalle truppe sbarcate, sarà successivamente perfezionata e completata, sia rafforzando i punti d'appoggio, sia sistemando gli intervalli per azioni controffensive o difensive.

Converrà spesso preparare una seconda linea di resistenza dietro la linea di resistenza principale, che costituirà una specie di ridotto pel caso che si dovesse abbandonare quest'ultima. Tale seconda linea, che sarà certamente in condizioni meno favorevoli di resistenza della linea principale, dovrà però risultare a distanza tale da quest'ultima da permettere alle truppe ripieganti di giungervi senza disordine ed a distanza tale dalla costa da permettere l'eventuale rimbarco, che (se eseguito sotto la pressione del nemico) è una delle cose più ardue. Essa dovrà, cioè, essere a distanza da due a tre chilometri dalla linea di resistenza principale e, conseguentemente, da uno a due chilometri dalla costa.

Nella disgraziata ipotesi che si debba abbandonare la linea principale di resistenza, accadrà quasi sempre, per le generali condizioni delle coste, che l'avversario dovrà o reputerà conveniente occupare la linea principale stessa per agire contro le truppe respinte verso il mare. Perciò le opere di fortificazione, che venissero erette sulla linea principale, dovranno essere aperte alla gola per non preparare le trincee pel nemico. Di più, la seconda linea deve presentare larghi sbocchi, dai quali lanciare le truppe alla controffensiva, alla riconquista della prima linea; operazione questa, che spesso può avere probabilità grandi di felice esito, come quella che può essere sostenuta anche dal fuoco efficace delle artiglierie delle navi diretto sulle posizioni nemiche.

Finalmente, per la protezione contro offese provenienti da navi nemiche verranno sistemate artiglierie alle ali della linea principale di resistenza; artiglierie che, tenuto conto dei bersagli da battere, converrà di solito siano artiglierie di medio calibro. E la marina da guerra ha precisamente cannoni da 120 e da 152 millimetri provveduti di adatte installazioni per la costituzione di basi provvisorie.

Costituita la testa di sbarco, riordinate le truppe ed iniziata la costituzione della base di rifornimento, il corpo

di operazione può iniziare l'avanzata verso i propri obbiettivi.

Le operazioni di sbarco sono finite. Non rimane che provvedere al trasporto ed allo scarico dei mezzi di rifornimento. Operazioni queste che, se protette dalla flotta durante la navigazione e tutelate dalle truppe rimaste alla difesa della base di rifornimento, non presentano alcun pericolo.

(*Continua*).

GIOVANNI MARIETTI
tenente colonnello.

stenza. Questa, che verrà al più presto occupata dalle truppe sbarcate, sarà successivamente perfezionata e completata, sia rafforzando i punti d'appoggio, sia sistemando gli intervalli per azioni controffensive o difensive.

Converrà spesso preparare una seconda linea di resistenza dietro la linea di resistenza principale, che costituirà una specie di ridotto pel caso che si dovesse abbandonare quest'ultima. Tale seconda linea, che sarà certamente in condizioni meno favorevoli di resistenza della linea principale, dovrà però risultare a distanza tale da quest'ultima da permettere alle truppe ripieganti di giungervi senza disordine ed a distanza tale dalla costa da permettere l'eventuale rimbarco, che (se eseguito sotto la pressione del nemico) è una delle cose più ardue. Essa dovrà, cioè, essere a distanza da due a tre chilometri dalla linea di resistenza principale e, conseguentemente, da uno a due chilometri dalla costa.

Nella disgraziata ipotesi che si debba abbandonare la linea principale di resistenza, accadrà quasi sempre, per le generali condizioni delle coste, che l'avversario dovrà o reputerà conveniente occupare la linea principale stessa per agire contro le truppe respinte verso il mare. Perciò le opere di fortificazione, che venissero erette sulla linea principale, dovranno essere aperte alla gola per non preparare le trincee pel nemico. Di più, la seconda linea deve presentare larghi sbocchi, dai quali lanciare le truppe alla controffensiva, alla riconquista della prima linea; operazione questa, che spesso può avere probabilità grandi di felice esito, come quella che può essere sostenuta anche dal fuoco efficace delle artiglierie delle navi diretto sulle posizioni nemiche.

Finalmente, per la protezione contro offese provenienti da navi nemiche verranno sistemate artiglierie alle ali della linea principale di resistenza; artiglierie che, tenuto conto dei bersagli da battere, converrà di solito siano artiglierie di medio calibro. E la marina da guerra ha precisamente cannoni da 120 e da 152 millimetri provveduti di adatte installazioni per la costituzione di basi provvisorie.

Costituita la testa di sbarco, riordinate le truppe ed iniziata la costituzione della base di rifornimento, il corpo

di operazione può iniziare l'avanzata verso i propri obbiettivi.

Le operazioni di sbarco sono finite. Non rimane che provvedere al trasporto ed allo scarico dei mezzi di rifornimento. Operazioni queste che, se protette dalla flotta durante la navigazione e tutelate dalle truppe rimaste alla difesa della base di rifornimento, non presentano alcun pericolo.

(*Continua*).

GIOVANNI MARIETTI
tenente colonnello.

L'osservazione del tiro nell'artiglieria da campagna

Tutto il novembre del 1911 gli artiglieri che stavano a guardia delle trincee di Tripoli, dal fortino Sidi Messri alla Bu-Meliana, ebbero la molestia quasi giornaliera di tre o quattro pezzi turchi, i quali, appostati dietro le collinette a nord e a nord-est di Ain-Zara, si sbizzarrivano a sparare ogni giorno 8, 10, 15 innocue cannonate. Avevano le ore predilette per quelle economiche esercitazioni a fuoco — di preferenza alle 10 del mattino e alle 2 o 3 del pomeriggio — a guisa delle campane di una chiesa che fanno sentire i loro tocchi nelle ore prescritte dalla liturgia.

Certo, quel tiro non era motivo di preoccupazioni per i nostri; ma la persistenza di tutti' i giorni finiva per produrre un senso di fastidio, e forse di dispetto, perchè non si riusciva mai a farlo tacere, nonostante le copiose raffiche di granate e di shrapnels buttate sulle posizioni nemiche. I cannoni turchi erano ben riparati, benchè non defilati alla vampa; nè mai i nostri artiglieri ebbero modo di accertarne bene la posizione, pur facendo uso di posti di osservazione.

Sul margine dell'oasi, dal Marabutto di Sidi-Messri ai pressi della caserma di cavalleria, erano state costrutte certe scale-osservatorio, appoggiate alle palme o nascoste tra i grandi alberi, le quali permettevano l'osservazione da 8, 10 e persino 15 metri dal suolo. Nel Marabutto era una di queste scale, ingegnosamente costrutta, nascosta per intero tra i rami frondosi di un magnifico albero, i quali tuttavia non valsero sempre a proteggerla dalle pallottole del Mauser.

Ma poichè la distanza dei pezzi nemici era dai 35 ai 45 ettometri, senza nessun dominio, in quel deserto pianeggiante, delle nostre trincee sugli appostamenti turchi, gli osservatori non ebbero mai la ventura di scoprirli.

In tali condizioni, quale probabilità si aveva di raggiungere coi nostri proietti l'obiettivo? La vampa che appariva sull'orizzonte a fiore della duna di fronte, era veramente sicuro indizio che il cannone fosse nascosto lì dietro? Se l'appostamento si fosse trovato sul rovescio di una duna più lontana ed allo stesso livello, l'effetto ottico sarebbe stato lo stesso.

Le nuvolette dello shrapnel non indicavano nemmeno che lo scoppio avvenisse avanti od oltre la cresta, anche perchè il terreno duro e coperto di sparto non dava luogo a sollevamento di polvere. E di quelli a granata scoppianti al di là, nulla naturalmente si sapeva circa il punto di caduta.

I tiri di quel mese furono dunque la migliore dimostrazione — se pure ce ne fosse stato bisogno — che a volere far fuoco senza avere un'idea, per lo meno approssimativa, del risultato dei colpi, si va incontro ad uno spreco di munizioni. E questo compresero i nostri comandanti di batteria, che si decisero infine a non rispondere alla provocazione nemica.

Alcuni anni fa ebbe momenti di trionfo il cosidetto tiro a zone. Come tutti sanno, con questa specie di tiro, non si mirava direttamente all'obiettivo, ma si voleva coprire di pallette e di schegge il terreno dove esso si trovava o si supponeva dovesse trovarsi. Sembra che di tale modalità di fuoco si sia fatto uso ed abuso nella guerra russo-giapponese, e con quali meschini risultati è ormai noto.

Dopo tutto, una simile condotta di fuoco riesce di immensa semplicità e permette al capitano, qualunque siano le sue attitudini al tiro, di cavarsela a buon mercato.

Ed invero, la ricerca dell'obiettivo non essendo più necessaria, perdono di valore aggiustamento e rettificazione, che sono operazioni non sempre facili e nelle quali rifulge veramente l'abilità del comandante di batteria.

Si comprende che con siffatti metodi di tiro, l'osservazione ha molto minore importanza; e forse questa considerazione non fu estranea del tutto quando si volle introdurre il tiro a zone.

Il male è che col tiro a zone spesso si lascia incolume l'obiettivo, specialmente se la zona è totalmente od in

parte coperta; ma l'inconveniente più grave è l'enorme consumo di munizioni, perchè in pochissimo tempo si vuotano i cofani.

Di tale specie di tiro appunto fecero uso i nostri, in sul principio, contro quei pezzi turchi, di sopra accennati, spingendo la serie — ordinariamente a tempo, qualche volta a granata — dalla cresta visibile in là, per 300, 400 o 500 metri. E il risultato fu nullo.

*
* *

La giusta osservazione dei risultati dei colpi è talmente necessaria che senza di essa l'efficacia del tiro o è nulla o è tanto poca cosa che non compensa i colpi sparati.

Occorrono forse molte parole per dimostrare la verità di questa proposizione?

Quando il capitano, osservando egli stesso il tiro, sbaglia la forcella, a cagione dell'errata osservazione dei colpi, il tiro è portato al di fuori dell'obiettivo di molto o di poco secondo l'errore commesso, e può risolversi in uno spreco totale o parziale di munizioni. Nè si creda che lo sbagliare la forcella sia in guerra un avvenimento raro.

Si pensi alle formazioni estremamente sottili, alla tendenza di tutti a coprirsi, alla fugacità dei movimenti in cui l'obiettivo apparisce distintamente visibile; ed allora si comprenderà come si può errare nel giudicare avanti od oltre un colpo con più facilità di quello che avvenga alle scuole di tiro dove, per necessità di cose, i bersagli sono sagome immobili, le quali in qualche modo devono essere rivelate a chi fa fuoco. Un tempo si diceva che il risultato dei colpi era più facile a verificare in vera guerra che ai poligoni, perchè la truppa colpita aveva manifestazioni evidenti che non possono dare i bersagli di legno. Era vero allora quando si usavano le formazioni chiuse sotto il fuoco nemico e quando le catene, non soverchiamente sottili, procedevano senza un'eccessiva cura di nascondersi, non oggi in cui il campo di battaglia per la cura minuziosa di tutti a coprirsi, dà quel senso di vuoto delle città morte e delle terre disabitate dove il rombo del cannone ed il sibilo delle pallottole hanno un non so che di strano, perchè spesso non si vede il cannone e non si vede il fucile. Oggi soventi, degli effetti di un proietto

che ha colpito giusto, nulla si rivela, per la pochissima visibilità degli obiettivi.

Un'altra difficoltà pel comandante di batteria è la giusta osservazione del tiro a tempo. Che l'altezza di scoppio sia normale, o eccessiva, o piccola, lo si può giudicare benissimo dalla batteria e con tutta la precisione che si desidera.

Ma nessuno saprà mai dire, stando vicino ai cannoni, se l'intervallo di scoppio sia conveniente, cioè tale che il fascio delle pallette investa l'obiettivo, a meno di circostanze speciali favorevoli, come il sollevamento della polvere od altro.

Per cui si suole raccomandare che, prima d'iniziare il tiro a tempo, la forcella sia fatta bene, acciocchè si possa essere sicuri della distanza. Ed allora, se la distanza è giusta, non c'è motivo che l'intervallo di scoppio non sia conveniente, ammesso, beninteso, che l'altezza di scoppio sia regolare.

Ora si comprende che uno sbaglio nella determinazione della distanza può condurre il tiro a tempo tutto al di fuori del bersaglio, senza che il capitano se ne accorga, ingannato dalla regolarità delle altezze di scoppio, le quali corrispondono a una gittata differente da quella che si vuole. E tale sbaglio può esistere qualche volta, anche quando la forcella sia stata fatta bene, se il bersaglio si trova vicinissimo ad uno dei limiti di essa.

Supponiamo, ad esempio, che la forcella sia stata determinata tra 2000 metri e 2200 metri e che l'obiettivo, contro il quale si vuol tirare con alzo unico, sia a 2010 metri. Il tiro a tempo sarà iniziato a 2100 metri; evidentemente i fasci delle pallette sorpasseranno l'obiettivo. Questa difficoltà di osservazione rende difficile l'esecuzione della forcella a tempo, consigliata largamente in vari regolamenti perchè, teoricamente parlando, offre notevoli vantaggi su quella a percussione. In pratica però, siccome non è delle cose più semplici il portare gli scoppi sulla linea di sito — condizione essenziale per giudicare se il colpo a tempo è corto o lungo — si preferirà sempre, sino a che sarà possibile, la forcella a percussione.

Non s'insisterà, dunque, mai abbastanza sulla necessità di abituare i comandanti di batteria alla giusta osserva-

zione del tiro a tempo, la quale, non agevolata da regole pratiche, apparisce, direi quasi, una virtù artistica del capitano. Questi, quando ha determinata la distanza ed aperto il tiro a tempo, non dovrà disinteressarsene, quasi tranquillo con la sua coscienza di essere in regola con le prescrizioni della condotta di fuoco; ma seguendolo passo a passo, e facendo più intensa la sua osservazione, molte volte, da quelle pallette che si spargono quasi invisibilmente sul terreno, saprà trarre un indizio per dedurre che sia utile il proseguire o che convenga correggere. Spesso un colpo fortuito a percussione, fra tanti scoppi in aria, gli rivelerà quello che non seppe vedere dai colpi a tempo. Ma se la bontà delle spolette e la scrupolosa attenzione del servente graduatore gli negheranno quel colpo rivelatore, se lo procuri, ordinandolo a bella posta. Creda che non è un colpo sciupato.

*
* *

Non è facile sempre la ricerca di un buon osservatorio pel comandante di batteria. Ammesso, come si deve ammettere, che le batterie oggi si mettano in posizione al coperto. in certi terreni, per trovare un osservatorio adatto, converrà allontanarsi molto dai cannoni.

Ed ecco qui sorgere la difficoltà delle comunicazioni tra il capitano ed il suo riparto. Il mezzo più in uso è oggi il telefono, il quale, se adoperato da gente che ne conosca bene l'impiego e che vi abbia fiducia, darà motivo ad assai minori inconvenienti di quelli che molti lamentano.

Ma vi sono terreni in cui, per quanto ci si allontani dai pezzi, non si riuscirà a trovare un posto adatto all'osservazione. Tutti sanno come s'ingegnino in simili casi i comandanti di batteria. Qualcuno monta sopra un cassone, sopra un avantreno, sopra un carro per feriti, altri s'arrampica su di un ramo d'albero; e riescono spesso a fissare in quegli improvvisati osservatori, abbastanza solidamente, il goniometro.

Tutti questi ripieghi, imposti al capitano dalla necessità di vedere per dirigere il tiro, molte volte si risolvono in un vano tentativo, sia perchè egli non riesce ad alzarsi dal suolo di quanto è necessario, sia per l'impossibilità di mantenere stabile il goniometro. Per cui in questi ultimi tempi, presso quasi tutti i principali eserciti, si è studiato il pro-

blema di dotare la batteria di un osservatorio trainabile al seguito di essa.

Un osservatorio alto dai 6 ai 7 metri e che abbia la voluta stabilità per la sicurezza di chi vi monta e per la possibilità di piantarvi solidamente il goniometro, deve risultare una macchina un po' complicata e pesante da importare l'aggiunta alla colonna di un altro carro, che si può tuttavia utilizzare contemporaneamente pel trasporto di altri materiali.

Ed è appunto la riluttanza ad aumentare il numero, già rilevante, delle vetture, che ci aveva trattenuto sinora di adottare un osservatorio analogo a quelli in uso presso altre potenze, nella speranza di risolvere il problema in modo più semplice.

E poichè questa soluzione semplice non si è ancora presentata, si è dovuto venire, anche presso di noi, alla scala-osservatorio, portata appunto da un carro speciale.

Sono macchine effettivamente molto utili e permettono al capitano in molteplici casi di osservare bersagli invisibili dal terreno attorno alla batteria, assicurandogli il modo di dirigere il tiro. Certo, nei terreni fortemente alberati, anche tali osservatori serviranno a poco o a niente: ma bisogna non dimenticare che l'impiego di batterie in siffatti terreni non rappresenta il caso normale.

Naturale difetto di questi osservatori è quello di essere troppo visibili, ed occorre quindi molta cura per nasconderli, più che sia possibile, alla vista del nemico.

Di scale-osservatorio fecero uso i Serbi nell'ultima guerra contro i Turchi e sembra che gli ufficiali ne siano stati molto soddisfatti, secondo quanto scrive il generale francese Herr, il quale si recò a visitare il teatro della guerra pochi giorni dopo gli avvenimenti ivi successi (v. *Revue d'artillerie*, février 1912, tome 81, pag. 311). La grande utilità che a tali macchine attribuiscono i Serbi sta in questo che esse permettono al capitano di non allontanarsi dalla batteria; donde, facilità e rapidità nella trasmissione dei comandi, facilità nel giudicare sulla direzione dei colpi. Tutto ciò fa sì che il tiro proceda più rapidamente, senza soverchio consumo di munizioni, e con maggiore probabilità di impedire al nemico, prevenuto dalle prime salve, di mettersi al sicuro.

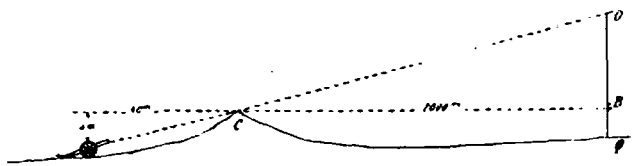
Scale-osservatori e carri-osservatori esistono in Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria, delle quali dà utili informazioni la nostra *Rivista d'artiglieria e genio* (Miscellanea) nel fascicolo del marzo 1914. Risulta che l'altezza della pedana, dove appoggia i piedi l'osservatore, non supera, nelle più alte, i 4.50 metri, per cui la visuale di chi osserva si eleva dal suolo di poco più di 6 metri.

*
* *

Le scale-osservatorio ed i posti comunque elevati sul terreno, se permettono al capitano di vedere sul campo di battaglia ciò che gli è nascosto stando in batteria, o nel terreno attorno, a nulla valgono quando si tratta di scoprire obiettivi, a distanza di cannone, ben coperti. Questo è il caso appunto di batterie nemiche defilate, specialmente se il defilamento è alla vampa.

Un esempio potrà dare l'idea dell'altezza alla quale dovrebbe salire un osservatorio nei pressi del suo riparto, per scoprire una batteria nemica in tali condizioni.

Nella figura qui sotto si è supposto un cannone dietro un ciglio, defilato alla vampa e quindi a 4 metri sotto l'o-



rizzonte del ciglio e distante da questo di 40 metri. L'altezza dell'osservatorio alla distanza di 2000 metri sarà:

$$OB = \frac{4 \times 2000}{40} = 200$$

prendendo per semplicità OB invece di OQ.

Qui dunque non è più questione di scale-osservatorio, nè delle cosidette scale Porta tanto utilmente impiegate dall'artiglieria da fortezza: e non servirebbero nemmeno quei famosi campanili, così spesso invocati dai ricercatori di posti naturali di osservazione. Qui bisogna sollevarsi molto dal suolo per vedere ed occorrono ben altri mezzi.

E questi mezzi bisogna cercarli.

Si pensi che una batteria defilata alla vampa può recare danni immensi alle truppe avversarie senza riceverne molestia, perchè è in condizione di sfuggire a qualunque investigazione, perchè i suoi proietti che distruggono, feriscono, uccidono, partono da località ignorata. Ciò verrebbe a produrre uno squilibrio tra la potenzialità delle varie armi sul campo di battaglia a favore dell'artiglieria, che nessun esercito vorrà ammettere.

Poichè per osservare una batteria defilata è necessario sollevarsi da terra di alcune centinaia di metri, sarà forza giovarsi dei nuovi strumenti di guerra, i palloni frenati, i dirigibili, gli aereoplani.

A Tripoli, durante la guerra libica furono spesso innalzati palloni frenati (*drachen-ballon*). Era la prima loro apparizione in guerra, e nella inevitabile incertezza di quello esperimento, si affacciavano, direi quasi, timidamente verso le nostre trincee. Forse qualcuno di essi, spinto convenientemente dentro l'oasi verso le posizioni di Sidi-Messri, avrebbe potuto dare intorno a quei tre o quattro pezzi turchi menzionati in principio, quelle indicazioni che non fu possibile avere mai; tanto più che non erano defilati alla vampa.

A noi sembra che un pallone frenato possa riuscire un ottimo osservatorio per lo scopo di cui ci occupiamo. Si obietterà che per la sua mole e per la sua visibilità riuscirà un bersaglio facilmente vulnerabile, e che pel facile dominio che hanno sopra di esso le correnti atmosferiche, gli è tolta soventi quella stabilità necessaria ad un posto d'osservazione.

Tuttavia è da ritenere che, librandosi all'infuori della massima gittata del cannone da campagna, l'osservatore da esso portato, provvisto di buon cannocchiale, può adempiere ancora al suo ufficio.

*
* *

Anche sull'impiego di dirigibili ed aereoplani per l'osservazione di batterie nemiche defilate, la nostra guerra libica nulla ci dice, per la semplice ragione che mancarono quasi sempre quegli obiettivi; e per qualche raro cannone apparso qua e là, non valeva la pena di disturbare un aviatore.

Nè insegnamenti ci offre l'ultima guerra balcanica. I Bulgari avevano al principio delle ostilità (v. *Revue d'artillerie* citata, pag. 325), 6 aereoplani, ed ebbero più tardi dalla Russia una squadriglia di quattro biplani Farman. Eseguirono alcuni voli sopra Adrianopoli, senza utile risultato, e non avevano munizioni speciali pel tiro dall'aereoplano. Anche a Ciatalgia fu eseguita qualche ricognizione delle posizioni turche senza importanza.

Malgrado ciò, il generale Herr, che di sopra accennammo, nei suoi *Insegnamenti della guerra balcanica* (*Revue d'artillerie* citata) insiste vivamente sulla necessità che vi siano aereoplani specialmente ed esclusivamente addetti all'artiglieria, preoccupato appunto dalla tendenza delle batterie a defilarsi completamente. Dice che l'artiglieria ha bisogno di aereoplani sin dal momento in cui s'impegna la fanteria e vuole che quegli aviatori restino a sua completa disposizione sin da allora. E trova necessario che all'artiglieria vengano addetti organicamente, sin dal tempo di pace, i propri aviatori e che si creino scuole per la formazione degli osservatori-aviatori.

Il deputato francese Clémentel, nel rapporto fatto in nome della Commissione del bilancio, trattando del bilancio generale del 1912 pel Ministero della guerra (*Revue d'artillerie*, février 1912, pag. 273) accenna alla necessità della aviazione speciale dell'artiglieria, necessità basata, al solito, sulla tendenza delle batterie e di altri obiettivi a nascondersi completamente. E cita gli esperimenti fatti al campo di Châlons e a Verdun nel 1911, i quali dimostrarono che l'aviatore era capace di eseguire la ricerca degli obiettivi e di verificare il risultato del tiro delle batterie. Ed è curioso che, a conferma di questa opinione, accenna ad un dispaccio proveniente dalla Libia, durante la guerra italo-turca, nel quale è detto:

« L'artillerie italienne ayant réussi, *avec l'aide d'un aéro-*
« *plane*, monté par le capitaine Moizo, *à repérer la position*
« de l'artillerie turque (réglage), ouvrit un feu violent *que*
« *l'aéroplane constata être juste et efficace* (contrôle) ». Sempre a proposito degli esperimenti al campo di Châlons del 1911, il senatore francese e aviatore Reymond (*Revue d'artillerie*, mars 1912, pag. 345), parlando in Senato il 13 febbraio 1912, innalza un inno all'aviazione d'artiglieria,

talmente meravigliosi sono stati — secondo egli dice — i risultati di quelle esperienze.

Nello stesso fascicolo della *Revue d'artillerie* del marzo 1912, pag. 333 è il riassunto di una conferenza tenuta al collegio militare di Parigi dal capitano Charet sull'aviazione di artiglieria.

Egli, basandosi sui risultati delle esperienze di Châlons, dimostra come oramai il problema di *vedere* per l'artiglieria, malgrado i grandi defilamenti, è risolto per merito dell'aereoplano, il quale ha la possibilità di dare i risultati del tiro. Vuole che si creino delle unità aeree per l'artiglieria, ne stabilisce la formazione, assegnandone una per ogni reggimento d'artiglieria da campagna.

Infine il regolamento provvisorio di manovre dell'artiglieria da campagna francese, titolo IV. edizione 1° gennaio 1914, nell'allegato n. 4, pag. 187, fissa in due capitoli le norme per la cooperazione dell'aereoplano nel regolare il tiro, con tale abbondanza di particolari, che vien voglia di domandarsi come mai hanno fatto i Francesi per ridurre l'aereoplano ad uno strumento così docile, così obbediente, da costringerlo a servire le singole batterie, dando loro i risultati del tiro, come potrebbe fare un osservatore dall'alto di un campanile o di una scala osservatorio. Perchè infine un pochino di differenza deve esistere tra esperimenti fatti alle manovre, dove l'aviatore può correre dovunque, a qualunque altezza, a qualunque distanza dal nemico, visto che nessuna offesa gli può venire dal proietto, e l'impiego vero in guerra E d'altra parte, nessun insegnamento in proposito c'è venuto dalle ultime guerre; che quel certo dispaccio proveniente dalla Libia e citato dal deputato Clémentel, appartiene al genere di notizie, le quali come si dice in linguaggio giornalistico, vanno accolte con riserva.

Non si esclude tuttavia che in Francia si siano fatte prove tali da autorizzare a mettere sotto forma di norme regolamentari le modalità d'impiego dell'aereoplano nel servizio d'artiglieria. Del resto a questo proposito verranno fuori dall'attuale conflitto europeo insegnamenti della massima importanza.

Noi sempre ossequienti ad ogni genere di progresso, cercheremo di esaminare serenamente la cosidetta aviazione

d'artiglieria, poichè il presente lavoro comporta siffatto argomento.

* * *

Non sono trascorsi molti anni dal giorno in cui l'aviatore De Lagrange stupì il pubblico di Roma co' suoi piccoli voli sulla piazza d'armi dei Prati di Castello. Quanto cammino si è percorso d'allora! Nessuno può prevedere quale avvenire sia riservato all'aviazione. Chi sa che non si avrà un giorno il piccolo aereoplano, dal limitato campo di azione, sicurissimo, maneggevole, che possa fare quelle brevi scorrerie sul campo nemico per scoprire alla sua batteria gli obiettivi che essa non vede, per dirle che i suoi colpi cadono giusto o son fuori del bersaglio?

Ma al punto in cui sono le cose oggi è possibile tutto questo?

Un aereoplano che voglia garantirsi dai proietti nemici, deve tenere una certa altezza dal suolo. Non può fermarsi, e la sua corsa è sempre a notevole velocità. La visione che ha del campo di battaglia è dunque lontana e fuggevole. Vedrà un riparto d'artiglieria che fa fuoco, ma il più delle volte non comprenderà se sia defilato o scoperto, perchè dall'alto tutto si vede pianeggiante, e le piccole accidentalità del terreno non si rilevano.

In questa sua rapida visione, avrà modo davvero di scorgere se i colpi della sua batteria siano oltre od avanti, a destra o a sinistra, e potrà darne celere avviso, acciocchè si corregga il tiro?

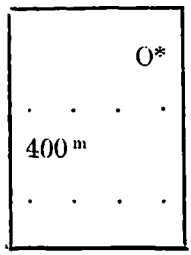
Si pensi un momento a quali operazioni sarà costretto un aereoplano che funzioni da osservatore del tiro.

Intanto è indispensabile che sia una perfetta intesa tra esso e la batteria in fatto di segnali, acciocchè le reciproche comunicazioni siano sicure e rapide.

Mentre l'aereoplano incrocia dietro la batteria, è avvisato che questa inizia il tiro, ed è invitato a recarsi in vista dell'obiettivo. Giunti i colpi a posto, l'osservatore aereo segna la posizione dell'obiettivo rispetto al punto di caduta dei colpi sopra un cartoncino preparato, che poi lascia cadere in vicinanza della batteria.

Merita di essere riferito il procedimento consigliato in proposito, come si legge nel fascicolo n. 12 del dicembre 1911 (pag. 697), de *La Technique moderne*.

Il capitano fa comprendere a l'aviatore che ha bisogno del suo aiuto, facendo disporre due strisce di tela bianca, una davanti, l'altra dietro di un pezzo, le quali indicano pure la direzione che deve seguire l'aereoplano nella sua ricognizione. Mentre questo oltrepassa la fronte della batteria, i 4 pezzi di essi tirano due salve distanti 400 m. Siccome gli 8 punti di caduta sono già segnati sopra di apposito cartoncino che è a bordo dell'aereoplano, l'osservatore deve semplicemente segnare su tale cartoncino la posizione esatta dell'obiettivo *O* rispetto ai punti di caduta dei proietti.



Tornando indietro ei lascia cadere in vicinanza della batteria il cartoncino. Se queste indicazioni non bastano al comandante di batteria, l'operazione sarà ripetuta.

L'autore conclude il breve articolo dicendo:

« L'esperienza ha dimostrato che questo sistema di corri-« spondenza permette di raggiungere facilmente e rapida-« mente il risultato ricercato ».

Del resto questo procedimento è quello indicato nel regolamento provvisorio francese di sopra accennato.

Giudichi il lettore se tutto questo rappresenti oggi una maniera semplice di osservare il tiro.

E i dirigibili?

In Francia, per l'osservazione del tiro e come strumenti ausiliari dell'artiglieria, non se ne fa cenno, almeno in quelle pubblicazioni che ci sono capitate sott'occhio.

Il dirigibile ha il peccato originale del grande volume, che lo rende molto visibile, molto vulnerabile, e dà forte presa alle correnti atmosferiche. Ma ha il vantaggio rilevantissimo rispetto all'aereoplano, di potere rallentare la velocità sino al punto di fermarsi; e quanto giovi questo all'osservazione, è facile comprendere. Ha dunque i pregi del *drachen-ballon* senza averne gli inconvenienti, poichè non è legato al terreno, e può portarsi rapidamente su qualunque punto del campo di battaglia per osservare.

Un dirigibile che si alzi al disopra di una batteria che fa fuoco, tanto da aver modo di scoprire gli obiettivi defilati, può osservare più facilmente di un aereoplano il risultato del tiro e più facilmente comunicarlo al riparto

dal quale dipende. Come si è detto pel pallone frenato, il dirigibile si terrà a distanza tale dall'artiglieria nemica da non subirne offese, pur avendo la possibilità, coll'aiuto di buoni cannocchiali, di scoprire gli obiettivi nascosti e di vedere dove cadano i colpi della propria batteria. E d'altra parte, le comunicazioni con questa devono riuscire molto più spedite e più semplici, data appunto la grande prerogativa che ha esso di rallentare sensibilmente la sua corsa ed anche di fermarsi.

Allo stato attuale delle cose, dunque, a noi non sembra che l'aereoplano dia soverchio affidamento come ausiliario del comandante di batteria per regolarne il tiro; molto invece si può pretendere dal pallone frenato e dal dirigibile. E bisogna augurarsi che anche da noi alle scuole di tiro e più specialmente a Nettuno, si facciano esperimenti in proposito — come se ne sono fatti in Francia — con aereoplani, dirigibili e *drachen-ballon* E per essere davvero concludenti, si dovrà pretendere che l'osservatore aereo si mantenga a distanza conveniente dagli obiettivi, come si farebbe in guerra per essere fuori dalla portata del tiro nemico. Il che è facile a verificare.

*
* *

Il terreno del campo di battaglia è spesso così variato, presenta tali accidentalità che qualche volta se ne può trarre giovamento per l'osservazione del tiro con altri mezzi all'infuori di quelli accennati.

Tutti i regolamenti che trattano del tiro dell'artiglieria non omettono mai di consigliare l'impiego di osservatori ausiliari, indicandoli anche come indispensabili per taluni casi. Alle nostre scuole di tiro un comandante di batteria che voglia dimostrare di attenersi ai regolamenti, mette i due osservatori laterali durante il tiro, ma ordinariamente non fa attenzione ai loro segnali. Nei poligoni, di solito pianeggianti, il terreno non si presta a buono impiego di osservatori; e nei campi aperti l'esecuzione dei tiri a puntamento indiretto è circondata da tante precauzioni che l'impiego di osservatori ausiliari riesce superfluo.

Eppure nelle ultime guerre e specialmente in quella russo-giapponese, quando ancora di palloni, dirigibili, aereoplani non si parlava, si fece molto uso di osservatori ausiliari, e, sembra, con profitto. Poichè la copertura delle batterie,

come osserva il Giannitrapani nella sua: *Guerra russo-giapponese*, si era resa indispensabile, venne di uso normale il tiro indiretto negli uni e negli altri e quindi la difficoltà di vedersi a vicenda.

Tali difficoltà condussero spesso a grande spreco di munizioni, appunto perchè non si riusciva a scoprire l'obbiettivo. Si legge, a proposito, nella *Revue d'artillerie* del marzo 1912, a pag. 335, « che si poterono vedere costantemente, « ed in ispecie durante parecchi giorni ad Iugona (30 set- « tembre, 1, 2 e 3 ottobre 1904), dei cannoni specialmente « giapponesi, che battevano coscienziosamente zone di ter- « reno sospette... ma sulle quali non vi era nemico ».

È quel famoso tiro a zone di cui si è parlato in principio di questo scritto.

Ciò indusse entrambe le artiglierie a curare moltissimo il servizio di osservazione del tiro, a distanza, servendosi in ispecial modo degli osservatori laterali.

È bene, dunque, soffermarsi un tantino su questo argomento.

Se una batteria prende posizione dietro un'altura, a notevole distanza dalla sommità di essa, e se non si crede conveniente — come il più delle volte non lo sarà — che il capitano si allontani di troppo dal proprio riparto per cercare un posto adatto di osservazione, sarà mestieri servirsi di osservatori ausiliari. I quali, essendo in vista degli obiettivi della batteria, potranno dare a questa tutte le indicazioni necessarie per assicurare una buona condotta di fuoco.

Questo è il caso più frequente per l'utile impiego di tali osservatori, che non hanno altro limite nella distanza a cui devono portarsi se non quello imposto dalla vicinanza del nemico e dalla facilità delle comunicazioni col capitano.

In fatto di comunicazioni, quello che si presta meglio alla rapida trasmissione di esse è sempre il telefono: tuttavia non bisogna escludere le segnalazioni ottiche, cioè quelle fatte coll'eliografo e soprattutto quelle con bandiere.

Si direbbe quasi che una istintiva antipatia allontani dai nostri campi di tiro l'eliografo e le bandiere. Perchè? La trasmissione di ordini, di avvisi, di indicazioni qualunque è certo più lenta con questi mezzi che non lo sia col telefono; ma il loro funzionamento è più sicuro. E se anche

l'eliografo è suscettibile di guastarsi e di non funzionare, come una macchina qualunque, le bandiere risponderanno sempre bene.

Secondo il Giannitrapani, i Russi preferivano la segnalazione con bandiere, alle altre. « Alcune batterie russe », egli aggiunge, « furono addestrate nella esecuzione della « condotta del fuoco esclusivamente per mezzo di segnala- « zioni con bandiere fatte dall'osservatorio del comandante « di batteria. Tale sistema, che si vuole abbia dato buoni « risultati e presenti notevoli vantaggi sulla trasmissione « telefonica dei comandi, merita quindi anch'esso partico- « lare considerazione ».

Anche in Libia furono da un capo-gruppo impiegate le segnalazioni con bandiere; e seppe cavarne vantaggio, specialmente a Sidi Said e ad Abdes Amed, avendo avuta molta cura nell'istruire i suoi segnalatori, i quali si erano appassionati al loro mestiere e diedero spesso prova di abilità e di ardimento.

Del resto, nel caso considerato di osservatori adibiti al tiro di una batteria, i segnali si possono ridurre a semplicissima cosa. Le indicazioni di: *avanti*, *oltre*, *destra*, *sinistra*, *alto*, *basso*, *giusto*, in generale basteranno; ma si potrebbero anche aggiungere quelle di: *molto*, *poco*, per agevolare maggiormente il lavoro del capitano nella condotta del fuoco. Siamo certi, ad ogni modo, che osservatori intelligenti, addestrati di continuo in questo non difficile esercizio, daranno al loro comandante di batteria tutte quelle indicazioni che egli desidererà, con segnalazioni semplici e chiare. È sempre quistione di una buona preparazione sin dal tempo di pace. Ma dove non occorre la buona preparazione? I reggimenti di artiglieria formano pure le squadre di telefonisti: perchè non mettere la stessa cura per quelle dei segnalatori con bandiere, che potrebbero essere gli stessi telefonisti?

L'impiego degli osservatori, qui accennato, si riferisce ad un caso relativamente semplice, quello, cioè, che la propria batteria, essendo molto defilata, essi dovranno allontanarsi notevolmente dai pezzi, per recarsi in luogo da dove abbiano buon campo di vista sui vari obiettivi.

Ma se questi obiettivi, alla loro volta, sono defilati in modo che sia impossibile all'osservatore di scoprirli, anche

spingendosi qualche chilometro in avanti, la quistione dell'osservazione del tiro si presenta spesso insolubile.

È vero, peraltro, che il terreno offre alle volte delle risorse inaspettate per l'individuo intelligente ed ardito. Una altura laterale molto staccata dalla posizione occupata, una punta di bosco che si affacci sulle posizioni nemiche e dove tra le fronde degli alti rami può mettersi a posto un individuo, offriranno soventi il mezzo ad arditi osservatori di dire alla propria batteria quello che essa invano cerca di vedere.

Ma si possono dare consigli, suggerimenti in proposito? Sarebbe vana fatica. Del resto la guerra, con quel naturale eccitamento che produce sugli spiriti, si direbbe che talvolta affini le intelligenze, avvivi la fantasia, renda più chiara la visione delle cose; ond'è che spesso ufficiali e soldati suppliscono alle necessità del momento con mezzi che non avrebbero mai immaginato nelle ore tranquille del tempo di pace.

***

Parecchi anni fa, in uno sbarramento alpino di frontiera, un capitano d'artiglieria, di quelli del vecchio stampo, si compiaceva di ripetere un assioma da lui foggiato: L'artiglieria non tira se non vede. Si era ai primi albori del tiro preparato, e si parlava molto allora di certi tiri fatti, per la prima volta, al disopra di un contrafforte contro bersagli assolutamente invisibili, che i proietti, guidati dagli occhi di lontani osservatori sparsi sui fianchi della vallata, avevano colpiti.

Il brav'uomo forse non sapeva adattarsi all'idea che anche l'artiglieria deve progredire, al pari d'ogni altra manifestazione dell'attività umana.

E progressi d'allora in poi ce ne sono stati molti, non solo sulla qualità dei materiali, ma anche sul tiro e sull'impiego delle bocche da fuoco.

Il tiro preparato aprì nuovi orizzonti all'artiglieria, perchè dimostrò la possibilità di fare giungere i proietti in località non vedute dalla batteria. Come è noto, lo scopo di esso è quello di permettere alla bocca da fuoco di colpire rapidamente l'obiettivo, visto o non visto, purchè a portata di tiro, appena segnalato dagli osservatori. Per cui

si eliminano in gran parte i procedimenti relativi alla determinazione della forcella e all'aggiustamento.

E poichè l'obiettivo è segnalato dagli osservatori e la batteria per colpirlo usa procedimenti che escludono il puntamento diretto, poco importa se quello sia da essa visibile o nascosto. Ma intanto si ebbe allora per la prima volta questo grande risultato di battere obiettivi occulti alla vista dei pezzi.

Il tiro indiretto da campagna, non dirò che si sia ispirato ai procedimenti del tiro preparato da fortezza, ma deve riconoscere, in certo modo, in questo, il suo precursore. Del resto, se la guerra di posizione, che pare, secondo i più recenti esempi, voglia tornare in onore, si affermasse sempre maggiormente, bisognerebbe introdurre nel tiro delle artiglierie da campagna, sia pesanti, sia leggere, alcune forme del tiro da fortezza, specialmente quelle riferentisi alla osservazione dei colpi.

Comunque, dobbiamo preoccuparci, più che non si sia fatto finora, dei mezzi di osservazione del tiro. Oggi sono le scale osservatorio che cercano alla meglio di risolvere il problema; domani troveremo qualche cosa che ci elevi dal suolo di più di quei 5 o 6 metri che essa può dare.

Oggi possiamo servirci per l'osservazione dall'alto, dei palloni frenati e dei dirigibili; domani — non v'è dubbio — sapremo costringere l'aereoplano anche al mestiere più modesto di osservatore del tiro. È vero che si è cominciato a studiare l'aereoplano per tale scopo, trascurando *drachenballon* e dirigibili; sarebbe stato meglio cominciare da questi per finire a quello. Ma non importa: l'essenziale è che si facciano esperimenti, affinchè l'osservazione aerea — si chiami pur così — entri anche da noi tra i paragrafi del regolamento.

Nè si trascurino tutti gli altri mezzi di osservazione di sopra accennati, anzi se ne faccia uno studio continuato dove l'occasione si presenterà e specialmente alle scuole di tiro. In tal modo ciascuno si convincerà che la giustezza del tiro è tutta basata sulla buona osservazione. E che altro è quella potenza dell'artiglieria che oggi tanto si magnifica, se non giustezza di tiro?

Roma febbraio 1915.

I.

PER LA NOSTRA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

NOTE E CONSIDERAZIONI GIURIDICHE

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI. pagina 2358)

19. — *Carattere degli stabilimenti ausiliari.* — Alla mobilitazione industriale, ossia alla speciale ed intensificata attività per produrre materiali da guerra, partecipano, quali più quali meno, tutti gli stabilimenti od imprese di una certa importanza; spinti gli uni dal patriottismo, gli altri dall'idea del lucro o da diminuito lavoro nelle produzioni che non soddisfano bisogni di prima necessità; il loro numero crescerà certamente in seguito per il sorgere di nuove officine meccaniche. Ma non tutti gli stabilimenti privati il Governo ha voluto attrarre nella sua orbita, e mettere sotto la sua giurisdizione o dominio, per quanto indiretto. Adottando un sistema assai liberale, meglio forse che presso altre grandi Nazioni oggi in conflitto, ha semplicemente manifestato le sue intenzioni; ha rivolto un invito all'industria nazionale a produrre con intensità ed a prezzi onesti; ha dichiarato soltanto che qualora se ne presenti la necessità imporrà determinate produzioni, e quando i produttori si mostrassero eccessivamente ingordi esso stabilirà dei prezzi obbligatorî; ha ricordato inoltre che in casi estremi ricorrerebbe alla requisizione.

Potremo avere quindi, durante la guerra, un triplice regime degli stabilimenti dell'industria privata: di piena libertà, di libertà limitata, di gestione diretta: ma giova insistere, la scelta del sistema dipenderà più dagli industriali stessi che dal governo, il quale, come risulta da numerosi atti, ha dichiarato di riconoscere quanto convenga lasciare in azione il libero giuoco delle private iniziative, per utilizzarle in tutta la loro efficienza e per evitare a se stesso, fino a quando possibile, carichi non necessari, in momenti in cui altre e gravi incombenze pesano sull'amministrazione. Nell'insieme si avrà un sistema *misto*, che

permetterà di sfruttare al massimo i vantaggi dei singoli sistemi e ridurre al minimo gl'inconvenienti, che intanto non ha obbligato ad affrettati provvedimenti, nè a mutazione degli ordinamenti interni delle officine, che permetterà l'adozione con calma di norme basate più sulla esperienza che su concezioni aprioristiche.

20. — Per le industrie che preferiranno il sistema di libertà assoluta basterà corrispondere con tutta lealtà all'invito generico fatto dal governo ad intensificare la produzione, a fornire con puntualità e giusto prezzo; nessuna obbligazione nuova, nessun vincolo è stato creato all'infuori di quelli stabiliti nelle leggi normali. Lo stimolo maggiore per gl'industriali e per coloro che li coadiuvano consisterà nel pensiero costante della lotta grandiosa cui la Nazione s'è accinta con spirito di sacrifizio, con fede che commuove e per scopi ed interesse comuni ad ogni sorta di cittadini, siano capitalisti. siano industriali, siano operai.

Vorremmo però che questo santo dovere morale, questo riconoscimento dell'alto interesse comune, agissero con tutta la loro efficacia ed in ogni tempo. La mancanza di sorveglianza o di costrizione non dovrebbe rallentare nessuna energia, non dovrebbe permettere soprusi su nessuno, non sfruttamenti di chicchessia, non incoraggiare cessazione del lavoro.

Mentre il nostro esercito sulle balze del Trentino, nelle onde gonfie dell'Isonzo, fra le insidie del Carso, immola tante preziose esistenze, mentre la nostra flotta con attività vigile, ininterrotta, logorante, compie la sua difficile missione, mentre la Nazione offre la vita dei propri figli e serenamente accetta ogni onere economico e tributario, sarebbe criminoso se la libera industria nei suoi elementi di capitalisti e lavoratori non compiesse da parte sua ogni sforzo per produrre e produrre, e se non moderasse le sue esigenze in armonia a quelle generali del paese.

21. — Per passare da tali condizioni a quelle del secondo regime basterà una istanza del proprietario dello stabilimento o provvederà il governo di sua iniziativa: questo rimane arbitro di giudicarne la convenienza, poichè la facoltà datagli dalla legge (R. decreto 26 giugno 1915, n. 993 — v. allegato I) non è vincolata a condizione alcuna.

Con tale regime si crea allo stabilimento una speciale condizione di diritto, una servitù *sui generis* sulle cose materiali, un particolare dominio sulle persone, producenti parecchie conseguenze che meritano attento esame, per quanto alcune di esse siano oggi piuttosto intuibili ed aspettino dalla pratica il giusto riconoscimento, e l'ordinamento delle norme più adatte a regolarle.

d) *Giurisdizione militare.* — Col dichiarare gli stabilimenti *ausiliari* (sottintendi *agli stabilimenti militari*, che sono soggetti anch'essi ad uno speciale regime giuridico in confronto degli stabilimenti industriali privati) il governo ha inteso fra l'altro di sottoporne il personale alla giurisdizione militare, valendosi della facoltà datagli col decreto 26 giugno 1915, n. 993. Scopo precipuo del provvedimento è quello di assicurare, come i supremi interessi dello Stato richiedono, la produzione massima degli stabilimenti che lavorano per l'esercito e per l'armata. La legge comune sarebbe stata inadeguata per sanzioni e lentezza di procedimento; e d'altra parte non era possibile applicare leggi eccezionali od impedire la sospensione del lavoro per malvolere del personale, qualora gli stabilimenti si fossero trovati all'infuori dei territori dichiarati per decreto reale in istato di guerra, (com'è noto gli articoli 243 e 244 del codice penale per l'esercito stabiliscono che lo stato di guerra e la cessazione di esso saranno dichiarati con decreto reale e che le leggi relative allo stato di guerra saranno osservate nel tempo e nelle periferie stabilite col decreto medesimo).

Nè sarebbe stato sufficiente il trovarsi già una parte del personale di alcuni stabilimenti sottoposta alla giurisdizione militare, e precisamente gli *esonerati temporaneamente* a senso del R. decreto 29 aprile 1915, n. 561, od i *comandati in qualità di militari*, ed il potere assoggettare alla giurisdizione medesima una seconda parte, richiamando alle armi per precetto personale tutti gli altri ancora chiamabili e collocandoli poscia in una delle due accennate posizioni; chè sarebbe tuttavia rimasta all'infuori d'ogni speciale soggezione la maggioranza del personale, ossia quella non avente obblighi di servizio militare per età giovanile od avanzata, per inettitudine fisica o per sesso. Appunto tale maggioranza bisognava includere in una giurisdizione

che avesse dato allo Stato maggiori garanzie, il mezzo di evitare atti inconsulti ed interruzioni di lavoro.

22. — Che portata e quale estensione avrà la sottoposizione alla giurisdizione militare? Nessun dubbio che tale espressione significhi assoggettamento alle disposizioni del codice penale militare, beninteso se ed in quanto i reati sono da questo previsti e con le connessioni ed interferenze alla legge penale comune; infatti l'art. 323 del codice penale per l'esercito non altrimenti si esprime: « *Sono soggetti alla giurisdizione militare*: 1° *Tutti i militari* ecc... ». La stessa locuzione è adoperata in altri articoli (v. 545, 546, 547 ed altrove) (1).

E nemmeno è da dubitarsi che tale giurisdizione non si applichi ad ogni persona impiegata nello stabilimento od in quella parte di esso dichiarata ausiliaria, anche se non abbia obblighi militari: non solo il R. decreto 26 giugno 1915, n. 993 non ha posto limitazioni, ma nemmeno tale applicazione ad ognuno è cosa nuova, poichè già il codice penale per l'esercito, per parecchi reati, nello stabilire le competenze, usa formule generali e comprensive di ogni categoria di persone. Vedansi ad esempio gli articoli 249, 252, 253, 276, 599.

Una volta assoggettato il personale degli stabilimenti ausiliari alla giurisdizione militare — *durante la guerra*, dice il decreto luogotenenziale 20 giugno 1915, n. 993 — i reati militari di cui si rendesse responsabile sono perseguibili sempre con le sazioni penali e con la procedura del tempo di guerra, anche cioè se commessi all'infuori del territorio e del tempo per il quale s'è dichiarato lo stato di guerra, le quali come è noto, comportano un maggior rigore, un giudizio più sbrigativo ed escludono il ricorso al tribunale supremo di guerra e marina?

Una rigida e restrittiva interpretazione delle norme sancite dal codice penale per l'esercito, e tale deve essere per

(1) Non è il caso di insistere su tale argomentazione che potrebbe apparire ovvia e superflua; non s'è però voluto ometterla del tutto poichè risulterebbe che qualcuno abbia presso gli operai sollevato dei dubbi sul significato della locuzione *giurisdizione militare* non essendo questi militari veri e propri. Altro dubbio è stato espresso sulla legittimità del provvedimento; ma basta pensare che la facoltà è data in forza dei poteri conferiti al governo con la legge 22 maggio 1915, n. 671 per riconoscere quanto esso sia infondato.

principio fondamentale di diritto la interpretazione delle leggi che si scostano da quelle ordinarie, vorrebbe che disposizioni e procedura di guerra si applicassero soltanto per i reati commessi nel luogo e nel tempo per cui lo stato di guerra si è dichiarato. Ciò è indicato tassativamente dagli articoli 243 e 244 del codice predetto (1), informati, come è facile comprendere, allo scopo di stabilire con precisione la decorrenza e la sfera territoriale in cui avranno vigore le leggi eccezionali, per eliminare ogni incertezza, che in materia di tanta gravità potrebbe riuscire pericolosa, sia nei riguardi dei colpevoli, sia nei riguardi dell'esercito e degli interessi dello Stato. Anche i successivi articoli dal 246 al 249 confermano che le leggi penali del tempo di guerra rispondono ad eccezionali condizioni in cui si trovano l'esercito ed una parte del territorio nazionale e che per essi è necessaria una dichiarazione espressa, sia pure del comandante delle truppe, per poter aversi l'esistenza dello stato di guerra, derivandone così che per uno Stato che combatte una guerra non sempre il suo territorio è considerato in istato di guerra, e nemmeno per tutto il periodo delle ostilità; ossia che lo stato di guerra è una condizione variabile nello spazio e nel tempo, pur entro il tempo che lo Stato è in guerra.

23. — Invece un'interpretazione più larga, suffragata da concetti espressi dalla Corte di cassazione nella sentenza pronunziata il 14 ottobre 1915 a proposito di reati di frode consumati da fornitori militari, porterebbe ad ammettere che le disposizioni e procedura del tempo di guerra si applicano sempre mentre lo Stato è in guerra, quale si sia il luogo ed il tempo del commesso reato.

Gli argomenti principali in favore di questa seconda tesi sarebbero:

1° Che l'art. 244 codice p. e. non riflette le norme della procedura penale, ma soltanto i provvedimenti *eccezionali* e *temporanei* (parole testuali della sentenza della Corte e perciò preziose per la interpretazione della tesi

---

(1) Riportiamo, per comodità del lettore, i principali articoli citati:
Art. 243 — Lo stato di guerra e la cessazione di esso saranno dichiarati con Decreto Reale.
Art. 244. — Le leggi relative allo stato di guerra si osserveranno nel tempo e nelle periferie stabilite con l'accennato Decreto Reale.

restrittiva), costituiti dalle leggi di guerra limitate nella loro applicazione al tempo e nelle periferie stabilite dal decreto reale dichiarante lo stato di guerra (trascura la sentenza che in taluni casi la dichiarazione può essere fatta anche dal comandante delle truppe — art. 246). La dizione dell'art. 545 del codice penale, indicante le persone soggette alla giurisdizione militare *in tempo di guerra* non pone la limitazione della esistenza dello *stato di guerra dichiarato a senso degli art. 243, 244*, ma porta soltanto l'indicazione in *tempo di guerra*;

2° Alcuni reati sono previsti dal codice militare appunto per il danno maggiore che arrecano all'esercito od alla compagine sociale, quando lo Stato si trova in guerra, e perciò debbono essere colpiti in qualunque parte del territorio avvengano, anche se non in stato di guerra dichiarato, poichè mal si concepisce come colpevoli di un medesimo reato, producente gli stessi dannosi effetti, possano diversamente essere giudicati se consumarono il reato fuori o dentro della zona di guerra.

Ma si potrebbe rispondere:

1° L'art. 244 codice p. e. bisogna metterlo in relazione con tutta l'architettura del codice, e considerarlo anche con la posizione che esso vi occupa. Il *libro primo* della *parte prima* tratta delle disposizioni relative *tanto al tempo di pace quanto al tempo di guerra;* il *libro secondo,* del quale l'art. 244 fa parte, tratta di disposizioni relative al *tempo di guerra*, previste cioè soltanto pel tempo di guerra.

La dizione del capo 1° « dello *stato di guerra* e suoi effetti », nonchè l'espressione dell'art. 244: « *le leggi relative allo stato* « *di guerra*, ecc.» data la posizione di questo articolo, si identificano con l'altra «*disposizioni relative al tempo di guerra*» della intestazione del libro secondo, la quale precede, designa tutti gli articoli dal 243 al 292; le due espressioni, adunque, *tempo di guerra* e *stato di guerra*, si equivalgono, ed artifizioso sarebbe ammettere il contrario. Inoltre l'architettura del codice è sempre informata ad una duplice condizione: *tempo di pace* e *tempo di guerra;* non mai ad una triplice distinzione: *tempo di pace, stato di guerra* e *tempo di guerra,* alla quale porterebbe la dottrina della Corte di cassazione, e che, logicamente, dovrebbe comportare una triplice procedura. L'art. 574 esclu le anch'esso que-

sta triplice distinzione: « la giurisdizione dei tribunali mi-« litari in tempo di guerra e dei tribunali straordinari cessa « col finire dello *stato di guerra* »; abbiamo cioè soltanto una giurisdizione del tempo di pace e una giurisdizione che vige *durante lo stato di guerra*.

Nè la parola *giurisdizione* possiamo considerarla come riferentesi soltanto al giudice ed alla forma di procedura, come la Corte di cassazione verrebbe ad ammettere col ritenere che l'art. 244, dove trattasi delle *leggi relative allo stato di guerra*, si riferisca soltanto alle norme punitive, della parte prima, libro secondo, ed escluda le disposizioni procedurali (tutte le volte che il codice accenna alla giurisdizione militare, ecc., evidentemente si riferisce a norme punitive, alla magistratura, alla procedura speciale, poichè disposizioni punitive e disposizioni procedurali costituiscono un tutto inscindibile e sono giustificate dalle medesime ragioni e tendono agli scopi medesimi).

Ed ancora: se il codice militare prevede già un tempo di guerra, all'infuori ed oltre lo *stato di guerra*:

a) perchè s'è sentito recentemente il bisogno di nuovi decreti, emessi in virtù di pieni poteri, per sottoporre alla giurisdizione militare personali civili i quali, stando alla interpretazione data dalla Corte di cassazione alle espressioni in *tempo di guerra*, vi erano già sottoposti, in forza dell'art. 545 c. p. c. (1) — R. decreto legge 29 aprile 1915, n. 561, per i militari addetti agli stabilimenti privati ed esonerati temporaneamente dal servizio: decreto luogotenenziale 26 settembre 1915, n. 1455 per il personale degli stabilimenti militari; R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, per il personale addetto agli stabilimenti ausiliari dei quali trattiamo?

b) perchè non ammettere che *tutta* la famiglia militare e le persone non militari che con quella hanno relazione

(1) Art. 545 del codice penale per l'esercito:

In tempo di guerra saranno per qualunque reato previsto dal presente codice sottoposti alla giurisdizione militare:

1° I militari e tutte le persone che sotto un titolo qualunque avranno un impiego o una ingerenza presso gli stati maggiori, nelle amministrazioni o nei servizi relativi all'esercito o ad un corpo di esso, o che saranno tenuti a prestazione di opere o qualsivoglia somministrazione in vantaggio dei medesimi;

2° Le persone addette al privato servizio degli individui compresi nel numero precedente e ogni altro individuo che, con un'attinenza qualunque, si trovi al seguito dell'esercito o di un corpo di esso;

3° I prigionieri di guerra.

e i prigionieri di guerra (compresi nell'art. 545) siano soggetti oggi alla giurisdizione militare del tempo di guerra anche se trovantisi all'infuori della zona di guerra, dove cioè non vige lo stato di guerra? — ciò che porterebbe a considerare come cessata, fuori della zona di guerra, ogni giurisdizione del tempo di pace (disposizione, procedura, magistratura militare territoriale), mentre la contemporanea esistenza, sebbene in località differenti, è pure dal codice penale militare chiaramente indicata come possibile: l'articolo 540, ultimo comma, dice: *nei luoghi dichiarati in istato di guerra cesserà la giurisdizione dei tribunali militari territoriali;* non dice *cesserà dovunque la giurisdizione dei tribunali militari territoriali.*

c) perchè durante il recentissimo periodo della guerra italo-turca e dello stato di guerra in Libia, che pure hanno segnato un profondo turbamento nello Stato, questa estensione e generalizzazione non s'è voluta? e perchè non dovrebbe ammettersi durante le guerre coloniali? Anche durante queste ultime lo Stato è in guerra, e poichè per uno Stato che svolge una grande politica coloniale qualche guerra si ha di frequente, ne verrebbe di conseguenza che sarebbe quasi permanente una giurisdizione di rigore: in contrasto col principio ora accennato, che, trattandosi di giurisdizione eccezionale devesi limitare nel tempo e nello spazio, allo strettamente indispensabile; ed in contrasto pure con la generale tendenza del diritto a limitare la giurisdizione militare (1).

E poichè da quanto precede ci sembra innegabile la identificazione dell'espressione *in tempo di guerra*, con l'altra *durante lo stato di guerra* (non s'identificano, beninteso, con l'altra *mentre lo Stato è in guerra*), affermiamo che non è ammissibile che esista una generale condizione di tempo di guerra senza una dichiarazione di essa per decreto reale o atto del comandante delle truppe (richiesti espressamente dagli articoli 243, 244, 245 del codice penale per l'esercito).

2° Maggiore valore ha la circostanza messa in rilievo nella seconda argomentazione della Corte di cassazione:

(1) Cfr. P. Vico — *Diritto penale militare* in *Enciclopedia* del Pessina. Soc Editr. Libr. Vol. XI, pag 305-06: « sia per la milizia che per le popolazion: sarebbe insopportabile rigore estenderle (le leggi di guerra) *ove non ne esiste il bisogno.*

quando uno Stato combatte una guerra, sia nell'interno del proprio territorio, sia fuori, si determina nel paese una situazione speciale, anche in quella parte di esso non dichiarata in istato di guerra, che è in stretta relazione, ha riflessi notevoli con l'azione dell'esercito operante; tanto che, ritiene la Corte Suprema, è necessario che le disposizioni del tempo di guerra siano applicate in tutto il territorio dello Stato, mal concependosi che lo stesso reato sia represso diversamente se commesso in zona di guerra o fuori di essa, quando ugualmente perniciosi ne sono gli effetti per le condizioni del momento all'ordine sociale e alla compagine dell'esercito operante.

Questa situazione speciale è riconoscibile, è comprovata da molti fatti: dai sacrifici personali ed economici richiesti ai cittadini, dalle deliberazioni del Parlamento, da innumerevoli atti legislativi di Governo nei quali è fatto riferimento alla condizione del tempo della guerra, dalle dichiarazioni di guerra fatte ai sensi del diritto internazionale, ecc., e sarebbe vano negarla; ma d'altra parte non dovrebbe pure negarsi che sussiste grande differenza tra le condizioni delle zone dove l'esercito opera e sue vicinanze e le zone che da quelle ne distano: l'impressione morale del reato, le ripercussioni sulla sicurezza, libertà di movimento delle truppe e la loro esistenza, la prossimità degli effetti, sono infinitamente maggiori e pericolose nella zona di guerra, dove appunto il codice penale ha voluto giurisdizione di maggiore esemplarità, speditezza, efficacia; e logica e giustizia vorrebbero che a questa duplice condizione di fatto corrispondesse una duplice condizione di diritto e non una sola come la Corte di cassazione vuole: a questa doppia condizione dovrebbe corrispondere una doppia qualifica e dovrebbero emanarsi atti di Governo che indicassero il momento in cui si l'una come l'altra incominciano, per togliere ogni dubbiezza in materia penale, sempre gravida d'inconvenienti.

24. — Riassumendo: Il codice penale riconosce 1° un tempo di pace, 2° un tempo di guerra, ossia uno stato di guerra, chè le espressioni si equivalgono: ad essi corrispondono due distinte giurisdizioni (intesa la parola giurisdizione in senso largo — disposizioni penali, procedura, magistratura) : il territorio dello Stato può trovarsi contem-

poraneamente parte nell' una, parte nell' altra condizione. Questo ordinamento è senza dubbio difettoso, perchè quando lo Stato entra in guerra di una certa importanza, nessuna parte di esso sfugge ad una modificazione delle sue normali condizioni: il codice dovrebbe prevedere perciò una triplice condizione: di pace, di stato di guerra nella zona di operazioni militari, di guerra all' infuori della zona stessa: come per la seconda si richiede una dichiarazione che ne precisi l'inizio e l'estensione territoriale, anche per la terza dovrebbe emanarsi un atto del Governo che ne stabilisca e renda noto in modo non dubbio l'esistenza e la decorrenza. Visto che tale previsione non è fatta, dovrebbero intervenire provvedimenti legislativi per contemplarla e troncare ogni discussione.

In materia penale ed eccezionale è indispensabile una norma più sicura di quella indicata dalla Cassazione, da considerarsi piuttosto come *de jure condendo*, tanto più che il suo pronunziato si è riferito ad una specie di reato, quello delle frodi in forniture militari, e potrebbero sorgere discussioni domani in giudizi di altra specie di reati che non avessero le stesse speciali caratteristiche, sulle quali la Corte s'è basata per invocare il rigore della legge (grave ripercussione degli effetti di essi sulle truppe operanti).

La Corte di cassazione ammette che oggi nel Regno non esista la condizione di pace per nessuna parte del territorio, sibbene che esistano dovunque le condizioni di tempo di guerra, e che perciò le disposizioni e la procedura di tal tempo siano da osservarsi in ogni località e per tutta la durata della guerra. Teoria che non è mancante di giustificazione, che mira ad un indiscutibile perfezionamento dell'ordinamento penale vigente, ma nuova innegabilmente e tale che se oggi fosse spinta senz'altro alle ultime conseguenze porterebbe a profondo mutamento. Urgerebbero pertanto provvedimenti di Governo che la teoria medesima applicassero con disposizioni positive, certe, le quali precludessero, com'è necessario, la via a pregiudiziali, a discussioni, a remore nei giudizi (1).

(1) Cfr ALFONSO SERMONTI nella *Scuola positiva*, fasc. settembre 1915, pag. 803 — *La competenza dei tribunali militari sulle frodi nelle forniture anche fuori della zona di guerra.*

25. — Ritornando all'applicazione della legge penale militare al personale degli stabilimenti ausiliari situati fuori della zona di guerra, il cui regolare funzionamento interessa ed in modo vitale l'esercito, la marina e lo Stato, concludiamo col dire che è controverso se debbansi osservare le disposizioni penali del tempo di guerra (parte prima, libro primo, codice penale esercito) e la procedura del tempo di guerra (parte seconda, libro secondo); che l'interpretazione restrittiva delle leggi vigenti porterebbe alla negativa, ma che la decisione della Corte di cassazione porterebbe invece all'affermativa; che ad ogni modo per eliminare ogni dubbiezza, per ottenere tutta l'efficacia preventiva della legge sarebbe opportunissima ed urgente l'adozione di provvedimenti del Governo di carattere legislativo, od anche d'imperio, come potrebbe essere, ad esempio, quello di dichiarare in istato di guerra gli stabilimenti ausiliari, analogamente a quanto può farsi anche per le semplici riunioni di truppe, accampate, accantonate o distaccate per formare un campo (articolo 245 codice penale esercito).

Quanto poi a colpire alcune particolari forme di reato che possano compromettere oggi l'ordine del lavoro o menomare la produzione (sciopero, *sabotage*, ribellione, atti di violenza contro i superiori non militari, ecc.), non sarà difficile, con una prudente ermeneutica od applicazione analogica delle sanzioni previste già nel codice penale dell'esercito, giungere alle sanzioni che gli alti interessi della giustizia e dello Stato richiedono.

26. — *B) Sorveglianza disciplinare militare.* — Il personale di ciascun stabilimento ausiliario è stato sottoposto alla sorveglianza disciplinare di un comando retto da ufficiale, stanziato nella stessa località dove trovasi lo stabilimento. In difetto, tale sorveglianza sarà affidata alla locale stazione dei carabinieri (art. 22). Anche la natura di questa sorveglianza disciplinare ha bisogno di qualche chiarimento.

Negli stabilimenti ausiliari si potrà avere, nei riguardi degli obblighi militari, una triplice categoria di personale: militari in servizio effettivo *comandati*, militari *temporaneamente esonerati*, persone *soltanto sottoposte alla giurisdizione militare*, fra le quali alcune ascritte all'esercito od all'armata ma non ancora richiamate alle armi, altre non aventi in modo veruno obblighi di servizio militare.

Per la prima di tali categorie la sorveglianza del comandante militare consisterà nel pieno esercizio delle facoltà conferite dal regolamento di disciplina militare e dagli altri regolamenti (di servizio interno, di servizio territoriale, ecc.); il militare è tenuto agli obblighi della subordinazione, dell'ordine, del saluto, dell'uniforme, ecc., e contravvenendovi, sarà passibile delle punizioni previste dal regolamento di disciplina militare.

Sul lavoro egli dovrà anche osservare le norme disciplinari interne dello stabilimento, altrimenti ne perturberebbe l'ordine, non adempiendo con pienezza gli obblighi dello speciale servizio cui è stato adibito. Ciò naturalmente fino a quando le norme interne dello stabilimento si conciliano con la condizione militare e non contravvengono ai principî fondamentali delle disposizioni che queste regolano. E pertanto, analogamente a quanto avviene negli stabilimenti militari, sarà dovuta obbedienza e rispetto ai capi operai, capi-sala, capi tecnici, pur essendo dei civili, da parte dei militari sottoposti alla loro direzione e vigilanza tecnica.

Però, a questo proposito, molto gioverà, ed è indispensabile, il buon senso e tatto dei dirigenti, lo spirito d'ordine e di disciplina di chiunque allo stabilimento appartiene, il convincimento della necessità che sul lavoro tutto proceda con tranquillità ed armonia, affinchè esso sia produttivo al massimo; molto contribuirà l'oculatezza, l'intelligenza degli ufficiali dell'esercito preposti alla sorveglianza, i quali sapranno pretendere sia dai proprietari degli stabilimenti, sia dai militari comandati, l'ossequio alle norme di condotta che assicurano il migliore andamento degli opifici. l'eliminazione di ogni causa che possa originare disaccordi e contrasti o false situazioni, sapranno reprimere intolleranze, abusi, sfruttamenti, da chiunque commessi. Speciale premura degli ufficiali dovrà essere quella di segnalare ai comitati regionali le divergenze più stridenti che si rivelassero tra regolamenti interni e regolamenti militari, affinchè sia provveduto sollecitamente a correggerle.

È da ricordare che fra i militari *comandati* il ministero della guerra ha ammesso, in via eccezionale, anche le reclute della classe 1896 e dei provenienti dai riformati di

classi precedenti, riconosciuti idonei in seguito a revisione medica. La concessione è stata fatta agli stabilimenti di importanza e lavoranti per l'armamento e il munizionamento dell'esercito e dell'armata e limitata ai militari abilitatisi ai mestieri rispettivi prima del 1° giugno corrente anno (per evitare che ne avesse fruito gente improvvisatasi operaia all'ultimo momento).

Per tali reclute è stato prescritto che i comandanti di reparti impartiscano loro un'elementare istruzione sul contegno militare, sul regolamento di disciplina e codice militare, per poche ore alla settimana, senza turbare il lavoro degli stabilimenti.

La ragione si comprende: trattandosi di persone che da un momento all'altro possono esser chiamate tra le file dei combattenti, è bene che siano rese edotte degli obblighi del loro stato, che siano educate a sentimenti militari, siano stimolati all'assiduità ed intensificazione del lavoro, il quale dovrebbe spingersi, se possibile, fino al grado di abnegazione sacrificio e sofferenza cui sono esposti al campo gli operai che non hanno avuta la ventura di restare nelle officine.

Sarebbe desiderabile inoltre che a questa istruzione partecipassero anche gli altri militari anziani comandati allo stabilimento, sebbene non sia stato detto esplicitamente da alcuna disposizione, poichè un elevato spirito militare è indispensabile in gente che, sebbene temporaneamente comandata ad uno speciale lavoro, avente però gli effetti del servizio prestato sotto le bandiere, deve riprendere all'occorrenza con onore il suo posto di combattente.

27. — Il personale della seconda specie (*esonerati temporaneamente*) è soltanto da considerarsi a *disposizione dell'autorità militare*, senza peraltro aver diritto ad assegni sul bilancio della guerra o della marina (art. 5 del decreto-legge 29 aprile 1915, n. 561); a tal uopo è dato in nota ad un comando militare, retto da un ufficiale, o ad una stazione di carabinieri. Questo concetto viene integrato ed illustrato dalle norme esecutive del decreto stesso: «Art 24. Qualora « avvenga che i militari temporaneamente esonerati incor- « rano in mancanze di carattere grave o commettano disor- « dini, i comandi di reparto dovranno riferirne subito ai co- « mandi di divisione militare o di dipartimento marittimo. « Questi potranno disporre, sia la immediata presentazione

« dei militari ai corpi (dandone avviso alla commissione « locale ed al ministero competente), sia, quando lo riten- « gano del caso, la loro denuncia all'autorità giudiziaria ».

Ne consegue che l'esonerato dovendo permanere a disposizione dell'autorità militare non può allontanarsi dalla sede o abbandonare il lavoro o lo stabilimento ai cui vantaggi è stato esonerato, senza che le autorità militari, comandi di reparto, o commissioni locali delle esonerazioni ne siano edotti ed abbiano acconsentito. Invece non sorge l'osservanza del regolamento di disciplina e degli altri doveri propri del militare sotto le armi, nè dell'uniforme (è prescritto soltanto di portare costantemente un bracciale tricolore).

È però da tenere presente, che la soggezione completa ai regolamenti militari può sorgere in ogni momento, essendo stabilito che in caso di disordini o gravi mancanze commesse da militari esonerati, questi debbono, d'ordine del comando della divisione, farsi rientrare immediatamente ai corpi. Sicchè una sanzione efficace non manca, e quando non si tratti di reati previsti dalla legge penale comune o dalla legge penale militare, che sarebbero repressi altrimenti, si può ritenere che essa sia sufficiente a mantenere disciplinata, attaccata al lavoro ed all'ordine anche questa categoria di personale. Per reprimere le mancanze lievi sul lavoro, oltre le norme dei regolamenti interni, o la trascuratezza nel portare il distintivo, basteranno gli amorevoli avvertimenti fatti dai comandanti dei reparti; nel caso di recidività od incorreggibilità si cade nel caso delle mancanze gravi o dei disordini, ed allora soccorre la revoca dell'esonerazione.

28. — Di minor grado, ma parimenti assidua, prudente, oculata, sarà la sorveglianza sulla terza categoria di personale, non avente obblighi di servizio militare; oltre che pacificatrice, dovrà tendere a prevenire disordini e reati, reprimendoli sollecitamente con la denuncia alle autorità giudiziarie, con l'arresto dei colpevoli colti in flagranza; massime quei crimini che possono causare il rallentamento o l'arresto del lavoro.

I gradi militari che eventualmente rivestissero alcuni appartenenti a tale categoria non rivivono, trattandosi di militari non ancora richiamati alle armi, nemmeno gli eso-

nerati hanno il diritto ed il dovere di esercitarli); ma il regolamento sulla mobilitazione (art. 22), per doveroso riguardo a coloro che, pure in congedo, rivestono un grado militare, per considerazione che questo può rivivere in tutta la sua efficacia non appena il militare è richiamato alle armi, ha stabilito che qualora fra il personale (non distingue fra le tre anzidette categorie) vi siano militari di grado superiore al comandante del reparto o della stazione dei reali carabinieri, la sorveglianza disciplinare è riservata al comando del presidio e, se necessario, al comando della divisione militare.

E qui devesi osservare che l'assoggettamento alla giurisdizione militare del personale ausiliario non dispensa questo dall'adempimento dei suoi doveri militari in caso di prima chiamata alle armi o di richiamo. La ferma obbligatoria od un primo periodo d'istruzione, è noto, deve compierlo ogni cittadino arruolato rispettivamente in prima o seconda categoria in forza di leggi generali fondamentali che non consentono eccezioni di sorta; i temperamenti ai richiami, compresi tra questi le chiamate della terza categoria, pure previsti da leggi fondamentali, sono le dispense per gli addetti a pubblici impieghi e le esonerazioni temporanee per gli addetti all'industria privata: a queste leggi non hanno derogato le norme per la mobilitazione industriale, le quali anzi riconoscono la coesistenza negli stabilimenti privati, di militari comandati e di militari *esonerati temporaneamente dal servizio* (art. 26 « nei limiti del possibile tali militari — i comandati — saranno temporaneamente esonerati ai sensi del regio decreto 29 aprile 1915, n. 561 »). Se così non fosse, gli stabilimenti ausiliari sarebbero oggi tanti luoghi di rifugio o impune asilo di gente poco volonterosa di rispondere alla prima o successive chiamate alle armi; e un assurdo così evidente non poteva volerlo la legge sulla mobilitazione industriale.

29. — *C) Stato amministrativo, tecnico e lavorativo degli stabilimenti.* — L'art. 23 stabilisce che diventando ausiliario uno stabilimento ne resta immutato lo stato amministrativo tecnico e lavorativo, come pure restano immutate le retribuzioni a tutto il personale. Quale lo scopo e il limite di tale immutabilità?

Il regio Governo, sempre per evitare improvvisi turbamenti, per non ricorrere a norme generali, difficilmente

adattabili alle condizioni degli stabilimenti, diverse per molte cause fra regioni e regioni, per non applicare disposizioni affrettate ha giustamente ritenuto opportuno rispettare lo stato in cui trovasi lo stabilimento all'atto che è dichiarato ausiliario. Ma ciò non va interpretato come rinuncia a qualsiasi modificazione che le circostanze dimostrassero conveniente o necessaria nell'organizzazione interna, durata di lavoro, turni di riposo, retribuzioni agli operai, come l'interpretazione letterale dell'art. 23 potrebbe indurre a pensare. Poichè l'immutabilità sarebbe in antitesi coi fini della produzione e pei quali il Governo ha avuto facoltà ben più importanti: e discorderebbe da altri propositi accennati in diversi punti del regolamento sulla mobilitazione industriale e nella relazione del ministro della guerra che l'ha preceduta. Nello stesso articolo 23 infatti è stabilito: « Entro dieci giorni dalla notificazione del decreto (che dichiara ausiliario lo stabilimento) si dovrà rimettere al comitato regionale *il regolamento interno, indicare le ore di lavoro e i turni di riposo e dare tutte le notizie che il comitato riterrà necessarie per giudicare il funzionamento e la potenzialità dello stabilimento* ». A qual pro richiedere tali notizie se tutto dovesse restare fermo e cristallizzato? E l'art. 4: « ... *I comitati regionali tengono continuamente informati i Ministeri dell'andamento disciplinare e tecnico e sulla produzione degli stabilimenti. Essi fanno ai ministeri tutte le proposte suggerite dall'esatta conoscenza delle condizioni locali atte a migliorare ed aumentare la produzione* ». L'art. 6 prevede che controversie disciplinari ed economiche possano sorgere fra industriali e maestranze ed il regolamento stabilisce poi il modo di dirimerle. Più esplicito ancora è l'art. 24: « *I contratti di lavoro in corso fra industriali e maestranze, qualunque sia la loro scadenza, s'intendono prorogati fino a tre mesi dopo la fine della guerra, salvo le eventuali eccezioni e modificazioni che si riterranno opportune e che saranno fissate d'accordo coi comitati regionali a norma del presente regolamento* ».

In sostanza s'è prevista non la immutabilità rigida ed assoluta che si sarebbe tradotta in un danno per la produzione, non l'uniformità in tutte le regioni del Regno inopportuna e forse dannosa ed irraggiungibile, non cambiamenti repentini; ma si è manifestato il proposito di non

rinunciare alle riforme graduali che saranno consigliate dalla pratica, dalla esatta conoscenza delle condizioni locali, dal modo come procederà la produzione, dalla necessità di mantenere l'armonia fra industriali e maestranze.

30. — *D) Altri obblighi fatti agli industriali.* — Alcuni sono relativi agli stabilimenti, cioè l'esecuzione delle opere che il regio Governo richiedesse per aumentarne la potenzialità produttiva e l'obbligo di sottostare alla decisione di uno speciale collegio arbitrale nel caso non si raggiungessero subito fra amministrazione ed industriali i necessari accordi d'indole tecnica e finanziaria (art. 2 e 3 del regio decreto 26 giugno 1915) Qualsiasi stabilimento potrà pure essere obbligato alla costruzione di macchine e di oggetti su disegni di altra ditta, alla quale sarà dato volta per volta conforme avviso, e spetteranno le indennità previste dal regio decreto 28 gennaio 1915, n 49 per l'espropriazione dei diritti di privativa (art. 5 regio decreto 28 gennaio 1915, n. 49).

Altri obblighi riguardano la produzione e i corrispettivi e cioè: gli industriali non possono rifiutarsi di fabbricare e fornire il materiale necessario agli usi di guerra e nel caso che al Governo i prezzi richiesti sembrassero eccessivamente elevati, essi dovranno accettare i corrispettivi che saranno stabiliti per ciascuna fornitura o prestazione, salvo diritto a reclamo, che sarà giudicato inappellabilmente dal collegio arbitrale, come tutte le altre controversie che fossero per derivare dall'applicazione del regio decreto 26 gennaio 1915, n. 49 (art. 7 e 10).

Circa il personale, il regolamento stabilisce che le dimissioni, i licenziamenti e i passaggi fra l'uno e l'altro stabilimento ausiliario non potranno aver luogo senza l'autorizzazione scritta del comitato regionale, che deciderà in merito definitivamente: qualora si tratti di passaggi fra stabilimenti di regioni diverse, occorrerà l'accordo dei due comitati interessati e, mancando l'accordo, deciderà il comitato centrale (articolo 20 del regolamento sulla mobilitazione industriale). È da tener presente che quando trattasi di militari temporaneamente esonerati dal servizio effettivo, occorrerà la previa decisione della commissione locale nella cui giurisdizione trovasi lo stabilimento, che dovrà ricevere

il militare. E se trattasi di militari *comandati* occorreranno anche le autorizzazioni dei comandi militari da cui dipendono.

Da questa dipendenza da vari organi e diversità di condizioni del personale, avverrà il più delle volte che sarà più conveniente e sollecito deferire le decisioni al sottosegretariato per le armi e le munizioni che, avendo la direzione di tutti i rami di servizio interessati ed autorità sugli organi locali (comandi militari, comandi regionali, commissioni per le esonerazioni temporanee, commissione di collaudo dei materiali, ecc.), è in grado di pronunziarsi conciliando le diverse esigenze.

Gl'industriali sono tenuti inoltre a cedere personali di qualunque specialità quando l'amministrazione lo reclamasse: in caso di rifiuto i comandi di corpo d'armata possono valersi della facoltà di requisizione della mano d'opera, stabilita dal R. decreto 22 aprile 1915, n. 506 (art. 21 del regolamento precitato).

Infine è fatto obbligo al personale comunque addetto agli stabilimenti, o che vi abbia interesse, di fornire ogni e qualsiasi informazione fosse ad esso richiesta dalle autorità allo scopo di accertare il grado di potenzialità degli stabilimenti. I colpevoli di rifiuto, reticenza o falsità saranno puniti con la reclusione fino a tre mesi e con la multa da lire cinquanta a mille. Le informazioni in tal modo assunte saranno coperte dal segreto di ufficio (articolo 4 del R. decreto 26 giugno 1915).

31. — I vantaggi che derivano agli stabilimenti ausiliari sono i seguenti:

A) la concessione di militari che già si trovassero sotto le armi, esclusi in massima quelli che si trovano in zona di guerra. Su richiesta delle ditte e parere o proposta dei comitati regionali, il ministero della guerra disporrà ai comandi di corpo d'armata l'assegnazione del personale loro segnalato dai corpi come abilitato in mestieri speciali. All'uopo con le circolari 707 e 900 del giornale militare del ministero della guerra — anno 1915 — vennero stabilite speciali modalità: fra cui le seguenti che interessano in modo particolare gl' industriali:

§ 1° della circ. 900. — Qualsivoglia domanda di mano d'opera militare deve essere rivolta al ministero della guerra

(direzione generale di artiglieria) ed ogni precedente disposizione che derogasse a tale norma tassativa deve intendersi abrogata.

§ 2° Gli stabilimenti della industria privata, ausiliari o no, debbono avanzare le loro domande per il tramite dei comitati regionali di mobilitazione industriale, i quali insieme con le commissioni di collaudo, esprimeranno il loro parere in merito.

§ 3° Le domande di mano d'opera sia degli stabilimenti militari, sia degli stabilimenti privati, devono essere semplicemente numeriche e qualitative.

§ 8° Le direzioni degli stabilimenti militari per i propri operai ed i comitati regionali per gli operai militari assegnati agli stabilimenti privati, sono autorizzati a far rientrare ai propri corpi gli operai militari di qualsiasi mestiere, pei quali ragioni disciplinari o professionali consigliassero l'allontanamento, avvertendone i rispettivi comandi di corpo d'armata territoriale.

B) Indirettamente consegue per gli industriali il vantaggio di avere tutto il personale inamovibile e maggiormente disciplinato, ed inoltre il vantaggio economico d'essersi assicurato, di fatto se non di diritto, lo smercio di tutta la produzione che durante la guerra, e per alcuni anche dopo, potranno raggiungere sfruttando al massimo i mezzi ed impianti di cui dispongono, e le agevolazioni di varia natura che loro ha fatto l'amministrazione militare.

Per questa speciale situazione, che ci siamo sforzati di mettere in rilievo sotto tutti gli aspetti, per la somma di doveri e diritti derivanti agl'industriali, per la soggezione del personale alla giurisdizione militare, era indispensabile che si prescrivesse il compimento, volta per volta, di atti idonei a rendere nota a chiunque vi avesse interesse la nuova condizione assunta dagli stabilimenti. E ciò allo scopo precipuo di non far sussistere pericolose ignoranze o dubbiezze, massime circa la decorrenza del provvedimento e le persone che rientrano nel dominio delle speciali disposizioni. Il regolamento lo ha fatto agli art. 12, 14, 16, 17, 18 e 19; fissando modalità precise, adeguate, che non hanno bisogno d'illustrazione.

32. — Il terzo regime di utilizzazione della industria privata, sarebbe quello della diretta gestione da parte dell'ammi-

nistrazione che, valendosi delle facoltà straordinarie conferitele, può occupare temporaneamente immobili, requisire macchinari, utensili e materie prime, requisire mano d'opera, ecc. e adoperarli per proprio uso: facoltà queste che, tutte sommate, potrebbero mettere lo Stato in condizione di gestire esso stesso uno stabilimento privato, nel modo che più riterrà opportuno, o di lasciarvi in funzione il personale ed i mezzi attuali, provvedendo a suo rischio e conto all'andamento amministrativo ed al rifornimento delle materie prime e facendo sua la merce prodotta.

Le caratteristiche e le probabilità di ricorso a questo sistema, non potrebbero meglio indicarsi che ripetendo quanto fu detto nella relazione del ministro della guerra che precede il regolamento sulla mobilitazione industriale:

« Il R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, prevede anche « la requisizione delle prestazioni e degli stabilimenti, ma « non ho voluto disciplinarla perchè sono convinto che « non si arriverà mai a questo estremo.

« La requisizione avverrebbe quando gli industriali si « rifiutassero di fare e produrre di buona voglia quanto « fosse loro richiesto dal Governo. Allora coi poteri con- « feritigli dal citato R. decreto, il Governo assumerebbe « l'amministrazione e la direzione tecnica ed amministra- « tiva dello stabilimento, sostituendosi all'industriale.

« Ora non c'è da illudersi.

« Per necessità di leggi contabili, e per inevitabili con- « gegni burocratici, il Governo è fatalmente un industriale « più lento, e forse anche meno efficace dei privati, co- « sicchè, nelle sue mani, la produzione invece di aumen- « tare, probabilmente diminuirebbe e sarebbe più costosa, si « conseguirebbe così, almeno in un primo periodo, un ri- « sultato diametralmente opposto al desiderato. Per questi « motivi, e certo del patriottismo degli industriali e degli « operai, non ho disciplinato la requisizione, nè le impo- « sizioni d'opera da parte del Governo. Ove occorresse si « potrà farlo rapidamente ».

E difatti fino a metà dicembre corrente, non s'era ancora presentata la necessità d'applicare questo regime diretto.

(*Continua*).

Dott. Francesco Leonetti
capitano commissario.

Perchè si combatte la guerra contro l'Austria

Soldati!

L'alba d'un'èra novella è per sorgere sulla tragica agonia della barbarie, che travolse le più sacre leggi della natura ed i principî universali del diritto!

In questo magnifico risveglio di romana virtù, esultano di gioia gli spiriti immortali dei nostri eroi e i martiri della libertà « son tutti risorti »! L' Italia non è più la « terra dei morti »!

È necessario però che nell'ora grave, in cui la patria raccoglie tutti i figli sotto la sua bandiera, ognuno sappia perchè noi combattiamo contro l'Austria, eterna nemica nostra! È necessario, ora più che mai, che l'idea dei grandi pensatori si presenti alle vostre coscienze e raccenda i vostri cuori.

Tale lo scopo di questo articolo.

* * *

Anche gli umili, che oggi rifulgono di valore come i grandi e colti uomini, anche i piccoli che formano la massa, il corpo vitale dell'esercito, specialmente gli umili e i piccoli, devono sapere le ragioni principali, fondamentali della nostra guerra. Nessuno combatta senza possedere la piena coscienza di compiere un'opera santa di sacrificio, nessuno si accosti al pericolo della morte senza sapere che la sua possibile morte sarà una vita superiore e spirituale bella ed eterna, senza conoscere che ogni stilla di sangue versato fruttificherà rigogliose e future mèssi di pace, di giustizia, di amore.

Ogni soldato abbia fisso nella mente e nel cuore questo motto: « *Per la giustizia e per la pace!* ». La nostra guerra si prefigge dunque degli scopi che vanno al di là di ogni interesse materiale della nazione, al di là di ogni fine politico della patria. Noi combattiamo per una fulgida idea, per quell'idea per cui è stato sempre bello il combattere, sempre bello e santo il morire sul campo e sul patibolo. Le aspirazioni nostre rientrano nel concetto generale della giustizia e la conquista delle nostre terre equivale a libera-

zione, equivale al trionfo materiale dell'idea per cui noi combattiamo e per cui altrove combattono i nostri gloriosi alleati. Errerebbe di gran lunga chi affermasse che la grande guerra d'oggi fosse una guerra d'interessi materiali o una guerra di popoli di diverse razze e di opposte tendenze. La guerra d'oggi è guerra di principî, è lotta del bene contro il male, della luce contro le tenebre, della giustizia contro la tirannide, della civiltà contro la barbarie. I vari interessi e le varie divergenze fra i popoli in lotta sono ragioni accessorie e secondarie. La ragione suprema sta nella lotta naturale e inevitabile fra la luce e le tenebre, la civiltà e la barbarie. Giunti col secolo xx al culmine di tutti i miracoli del progresso materiale, sulla via di compiere un gran passo verso il progresso morale, la civiltà trionfante ha incontrato ancora un ostacolo, l'ultimo e più grande ostacolo prima di rendersi del tutto libera e feconda. L'ostacolo che ha trovato sul suo cammino è costituito da quell'ammasso di vecchiume, di violenze, di menzogne, di viltà che è l'Austria, da quell'informe cadavere putrescente che è la Turchia, da quella nazione semibarbara, filosoficamente, scientificamente, raffinatamente barbara che è la Germania, perchè si può essere materialmente evoluti e moralmente barbari nello stesso tempo, siccome si può essere insieme delinquenti e scienziati. E anzi, quando la barbarie e la delinquenza si accoppiano alla lucidità di un intelletto rivolto tutto a pensare, a meditare raffinatamente il male, siamo di fronte ad un fenomeno più spaventoso e repugnante di quello che poteva produrre l'antica vera e propria barbarie che non era munita delle unghie velenose di tutta la scienza al servizio della violenza. Civiltà contro la barbarie. Noi siamo i nuovi e più prodigiosi crociati, noi compiamo oggi l'opera incominciata da tanti martiri, da tanti altri soldati. Essi morirono non inutilmente, chè il loro sangue ha fruttificato oggi questo rigoglio di energie, questo fuoco di entusiasmi, questa fede nell'idea immortale.

Soldati! Dal 1915 incomincia una nuova storia per il mondo. Non valgono più le antiche divisioni della storia! Non esiste più la storia antica, la medioevale, la moderna. Esiste soltanto la « vecchia » storia, quella che avete chiuso voi sfondando le ultime barriere della tirannide, minando gli ultimi tenaci baluardi del dispotismo e della violenza,

e da ora innanzi incomincia la nuova storia, quella intessuta solo di miracoli di civiltà, di feconde opere di pace. Il vecchio mondo sta sfasciandosi ormai, e i nostri cannoni mentre demoliscono forti e trincee del nemico, sono come il piccone che sventra le catapecchie sudicie e malsane rimaste ancora in piedi nel seno di una grande e bella città luminosa. Oggi è finalmente arrivato il momento di parlar chiaro, di dare un calcio a tutte le reticenze e le ipocrisie; oggi è il trionfo della tragica chiarezza delle cose, e noi lo gridiamo alto e forte, sinchè giunga fino alle orecchie degli ultimi tiranni spaventati, lo gridiamo alto e forte che è finito il tempo dei birri, delle spie, delle forche, delle oppressioni, dei genî del male, dei nemici dell'evoluzione umana! Tocca a noi soldati, oggi, di fare questa grande ultima rivoluzione, di snidare a uno a uno dalle loro tane e distruggerli come tanti insetti velenosi i responsabili di una sì atroce guerra, gli ultimi sostenitori del governo austriaco, del governo di Francesco Giuseppe. Troppi orribili delitti di lesa umanità, di lesa civiltà rappresenta questo vecchio monarca. Le sue mani grondano ancora del sangue più generoso dei nostri fratelli di ieri e d'oggi, la sua coscienza è ancora nera di rei o feroci propositi, e tutto il sangue grida vendetta, e il fato grida vendetta, e vendetta il fato vuole che compia l'Italia. Non vendetta, però, o soldati! Non è una vendetta la nostra. È giustizia umana, sociale. E tocca far giustizia all'Italia, alla antica madre della civiltà e del diritto.

E questa madre non infierirà inutilmente facendo giustizia. Si accontenterà di veder morire il vecchio feroce in mezzo a un abbaglio di luce, a uno sfolgorio di tricolori.

Soldati, chi muore nell'accendere queste faci di civiltà che accecheranno il genio della barbarie, chi cade nel far sventolare in mezzo alla luce la nostra bella bandiera, è eroe, è santo.

Nessuna gioia della vita può valere l'orgoglio di combattere sotto la nostra bandiera, nessun sacrificio può essere più sublime, di fronte all'umanità e di fronte a Dio, di quello di offrire la vita materiale per l'idea nel cui fulgore risplenderà sempre di luce divina lo spirito dei valorosi caduti. Essi saranno i martiri della nuova religione, della giustizia e della libertà.

L'opera che noi soldati stiamo compiendo è tanto bella e santa quanto ardua e dolorosa. Noi lo sappiamo questo, ed è appunto dalla coscienza della gravità del còmpito che ci incombe che dobbiamo attingere la forza fisica, la costanza morale, lo spirito di sacrificio e di abnegazione che ci renda degni della causa giusta per cui combattiamo. Il nemico che abbiamo di fronte non è da disprezzarsi. Esso è forte per perfezione di armi, per opere di difesa non solo, ma si rende forte sopratutto per mezzo di elementi immorali di menzogna, di disprezzo verso tutte le umane leggi della guerra. Esso è il vero esponente d'una esosa tirannia che sta per rovinare e che non sdegna di adoperare tutte le armi più turpi e più infami per resistere ancora. Il nemico che abbiamo di fronte non possiede però l'arma più formidabile e più portentosa che è invece in nostro possesso: la fede, la coscienza di combattere per la santità di una causa giusta. I nostri nemici non hanno la imperitura fiaccola dell'ideale che li preceda. Nessuna fiamma di fede li riscalda, essi muoiono inconscie vittime oscure dietro i tragici bagliori di un tramonto, mentre noi, se cadiamo, vediamo rifulgere sempre più intensa la rossa aurora irrompente che ci precede.

Non mai come oggi la parola « Patria » sta a significare tutto ciò che di più sacro e di più caro abbiamo per l'anima e per l'intelletto, cominciando dalle nostre madri, dalle nostre spose, dai nostri figli fino alle più generali e comuni manifestazioni della bellezza della nostra terra, del genio e delle molteplici attività della nostra razza: non mai, come oggi, combattere per la patria ha significato combattere per la vita, combattere per la difesa di tutto ciò che di bello, di buono e di grande è stato prodotto da oltre venti secoli di nostra civiltà.

Poichè il nemico che oggi combattiamo è feroce. La storia umana mostra per ogni lasso più o meno lungo di tempo dei fenomeni che si rassomigliano, ed oggi noi assistiamo, sotto altre forme, a tentativi di nuove irruzioni barbariche. Il nemico che oggi respingiamo dovunque è il barbaro che dalle ultime propaggini della sua terra, lembi di terra nostra dov'egli aveva affossato le sue formidabili unghie, sarebbe in un giorno non lontano calato a far strage della nostra gente, a mettere a sacco e a fuoco le nostre città,

a distruggere nella sua barbara furia i nostri meravigliosi monumenti. A ciò tendeva ogni sforzo della tiranna nostra nemica, e ciò ci viene giorno per giorno dimostrato dalle superbe, e terribili barriere erette contro di noi, su terra nostra per vomitare in un giorno propizio per il nostro nemico un torrente di ferro e di fuoco contro la nostra patria infelice. Non è rettorica vana, questa; non sono soltanto vaghe supposizioni, queste. Troppi elementi abbiamo oramai che ci convincono di questo fatto. Del resto ognuno di noi soldati può vedere coi propri occhi, sia quelli che avanzano oltre le frontiere del Trentino, come quelli che si impossessano delle grandi vie di comunicazione e delle aspre vette del Cadore e della Carnia, come noi che dal basso pianoro friulano dove un giorno era segnato l'infame confine tendiamo alla conquista delle Alpi nostre, delle porte di casa nostra per chiuderle una volta per sempre sulla faccia del barbaro.

Guai se il nemico folle di odio contro la libertà e contro l'umanità ci avesse potuto assalire inermi o divisi! Alla tragica ipotesi non possiamo nemmeno rivolgere il pensiero senza sentire un brivido di terrore, senza veder dinanzi ai nostri occhi il martirio non ancora finito dell'eroico Belgio, così vittorioso nelle sacre opere della pace, quanto altrettanto infelice sotto la barbara furia teutonica. E guai se la nostra bella e baldanzosa compattezza un giorno venisse a mancare! Guai se qualcuno di noi titubasse! L'esercito italiano non paventa gli ostacoli! L'esercito italiano non è, come forse il nemico in mala fede mostra di credere, una moltitudine di imbelli da lasciarsi allettare alla diserzione da quattro menzogne stampate sui manifestini gettati dall'alto! Presuntuoso e ignorante nemico è il nostro! Eppure non dovrebbe ignorare di quali sublimi slanci siano capaci i nostri soldati, quali sacrifici siano pronti sempre ad affrontare! Il nemico dovrebbe sapere che nel cuore di ogni soldato pulsa il sangue della grande madre Italia, in nome della quale, come in nome della Giustizia e della Libertà, ognuno è orgoglioso di combattere. Gli Austriaci dovrebbero essere paghi oramai delle solenni risposte che i soldati d'Italia dànno giornalmente ai ridicoli e sciocchi manifestini. Il nemico s'illude forse di poter sfruttare qualche passeggera melanconia, di poter far ger-

mogliare con le parole lo sconforto e la sfiducia in voi, o soldati! Folle illusione! Troppo generosi, troppo consci dei vostri altissimi doveri patriottici e sociali siete voi, figli d'Italia, eredi degni dei vecchi combattenti per la libertà! Voi alla slealtà del nemico che incita alla diserzione, che fa fuoco sui medici e sui feriti, rispondete con uno slancio più magnifico, circondati e amati dai superiori che con voi combattono e muoiono; dietro a voi sta ansiosa tutta la nazione, dinanzi a voi risplende la nuova aurora del mondo; intorno a voi risuonano ancora le grida di tutti i martiri della rabbia tedesca! Soldati! Nel restituire alla grande patria nostra le sue doloranti città martiri, nel compiere un atto così sublime di giustizia, voi vendicate nello stesso tempo tutto il martirio dei popoli oppressi, tutte le offese fatte alla civiltà, orgogliosi di compiere un'opera così grandiosa in nome dell'umanità, in nome di Dio e in nome di un ideale supremo di giustizia nel futuro consorzio dei popoli affratellati.

Avanti dunque « per la giustizia e per la pace! ». Avanti! Il Re vi guida, il Re che è il primo soldato d'Italia.

NOTA. — Nel rivolgersi ai soldati con le parole d'incitamento dettategli dalla fiducia profonda nei destini della causa per cui la nazione combatte, l'A. non ha creduto di apportare a sostegno delle sue affermazioni gli argomenti che tutta una storia nostra di passioni e di martirî e di sacrifici ininterrotti gli avrebbe potuto dare, sia per non ingombrare la piccola mole dell'articolo col ricordo di fatti ancor vivi nel cuore di tutti gli Italiani, sia perchè spera dalla benevola intelligenza degli ufficiali una valida cooperazione acciocchè le modeste cose da lui dette risaltino d'una più viva e vera luce alle semplici menti dei nostri soldati.

ALFREDO DONADEO
capitano commissario

ORIGINI E SIGNIFICATO DELLA GUERRA EUROPEA E DELLA GUERRA ITALIANA

Quando negli ultimi giorni di giugno del 1914 si sparse fulminea pel mondo la sanguigna notizia che la dinastia degli Asburgo si era spenta nel sangue, nessuno avrebbe mai pensato che quel morto sarebbe stato il primo di una strage così immensa e senza precedenti nella breve cerchia della storia conosciuta dagli uomini, e nessuno si sarebbe mai sognato che un arciduca avrebbe voluto nell'eterno viaggio un seguito così lugubre e così lungo di uomini! Ma lui, era vissuto meditando la guerra e la strage, e guerra e strage suscitò anche colla sua morte, come quei mostruosi genî della leggenda, un po' umani un po' diabolici che gli antichi vollero a personificazione di fenomeni spaventosi, e di vasti flagelli. Arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando: mai, nella storia, un nome ha suonato così tragicamente da far sentire come dei brividi nell'anima a scandirne le parole; un volto arcigno, un'espressione rigidamente pensosa, uno sguardo di ferro e due baffi rigidi si drizzano nella memoria come la rimembranza di un viso pensato attraverso le infantili letture delle pagine della nostra storia, allorchè si raccontava di Radetzky a Milano, di Haynau a Brescia, del Kraus a Mantova quando inquisiva Enrico Tazzoli e gli altri martiri di Belfiore. Arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando: nome terribilmente celebre e immortale negli annali della storia umana grondante di lagrime e di sangue, nome che compendia tutta un'epoca, tutto un sistema, nome nel cui significato ideale dobbiamo ricercare le cause prime e immediate della guerra universale.

Significato ideale del nome: Austria. L'Austria soltanto. Egli sta a significare non nella sua espressione geografica, ma in quella politico-dinastica. E che cos'è l'Austria politicamente parlando? Che cosa rappresenta? Perchè proprio l'Austria, se non la causa principale, è stata la causa im-

mediata, occasionale della guerra? Che vuol dire quell'uccisione di un arciduca? Che vuol dire, per l'Austria, quella sete di vendetta, per il morto principe, contro un popolo intero cui apparteneva l'uccisore? E perchè il popolo intero fu ritenuto colpevole? Perchè appunto il gesto dell'assassino di Serajevo andò al di là del semplice delitto politico, perchè appunto il giovine studente di Serajevo, nell'arciduca Francesco Ferdinando volle colpire non una persona, ma un simbolo, ma un esponente, il più alto, il più significativo esponente di un sistema, di un regime. E lo studente non fu solo, no: dietro a lui c'erano mille giovani delle classi più elevate, e dietro le classi più elevate tutto un popolo.

E Princip fu il simbolo di quel popolo come l'arciduca fu il simbolo del suo sistema; ed ecco perchè il Governo che a quel sistema s'ispirava si sentì in diritto di punire non il solo assassino materiale, ma tutto un popolo intero.

Lotta dunque più vasta: un Governo da una parte, un popolo dall'altra. Eterna lotta in cui l'Austria ha sempre fatto la parte odiosa dell'oppressore e del prepotente.

Nella storia umana devesi riscontrar questo, generalmente: che quando un popolo ha voluto la libertà ha dovuto combattere contro l'Austria, che quando un popolo ha voluto conservare i propri tesori di libertà e di autonomia, si è trovato a combattere con l'Austria. Austria, eterna nemica delle libertà e dello sviluppo dei popoli, eterna, gelosa conservatrice degli antichi regimi, desiderosa di rimettere in onore gli antichi sistemi, tenace custode del diritto della prepotenza. Ecco perchè dopo i piemontesi del '48 e '49, dopo gli italiani del '59 e del '66, dopo i tedeschi del '66, han dovuto combattere contro l'Austria i serbi del 1915.

Questa volta non si trattava di conquistare una libertà, ma di difendere una libertà, di porre argine all'avanzarsi minaccioso del vecchio pericolo austriaco attraverso i Balcani per giungere al dominio dei mari d'Oriente.

Ed ecco perchè i serbi furon difesi dai russi. E il conflitto si sarebbe certo limitato fra Austria, Serbia e Russia se un altro fatto che si collega al principale non fosse sopravvenuto per logica concatenazione delle cose: il fatto dell'espansione economico-industriale della Germania.

La Germania conosceva i piani austriaci, non solo, ma insieme coll'Austria li aveva studiati in tutti i loro parti-

colari, e insieme coll'Austria aveva provveduto per la loro più sicura attuazione. Ed ecco quindi la tutela germanica sulla Turchia, ecco la pacifica penetrazione tedesca in quella linea avanzata di mari d'Oriente. Così si erano già stretti i vincoli fra i tre Stati costituenti la nuova Triplice. La Germania trovò facilmente, di fronte alla propria coscienza, la giustificazione della propria guerra nel diritto della sua stessa posizione economica e industriale che aveva bisogno di espansione e perciò aveva bisogno e dell'Austria e della Turchia, sebbene potenze a lei inferiori sotto tutti i rapporti. Ma il fine giustifica i mezzi.

Al fine del futuro dominio sull'Oriente era lecito pure l'alleanza coll'Austria e colla Turchia, salvo poi a soggiogare le medesime a tempo opportuno. Ecco perchè l'offesa fatta all'Austria col delitto di Serajevo fu indirettamente offesa alla Germania, ecco perchè la Germania dichiarò guerra alla Russia quando vide che l'Impero dello Czar avrebbe impedito la sopraffazione della Serbia e la conseguente attuazione del sogno egemonico in Oriente. La gran polveriera d'Europa era già quindi in parte preda alle fiamme, e da un momento all'altro si attendevano nuovi scoppi di reparti non ancora infiammati. E le esplosioni, naturalmente avvennero. Oramai la causa della Russia si delineava come la causa della Francia e dell'Inghilterra, ed ecco che in pochi giorni il conflitto assume le sue gigantesche proporzioni con la causa comune, pienamente comune, da ambo le parti.

L'episodio del Belgio è conseguenza della furia spaventosa del conflitto. La Germania violò il Belgio perchè era sicura della vittoria. Se avesse saputo di non vincere non si sarebbe macchiata d'una colpa così infame e non avrebbe compiuto l'atto che le ha fatto diventare ostile la coscienza della generalità umana.

Questo, a grandi linee, il conflitto, le sue ragioni più profonde ed apprezzabili, oltre le ragioni ideali che si sono in seguito aggiunte. Violenza da una parte, legittima difesa dall'altra. Non vuol dire se la violenza ha un fondamento economico; essa è violenza lo stesso e tale da costituire una nuova ragione di conflitto: conflitto di principî, conflitto di varie civiltà, conflitto di popoli di varie tendenze. Oggi, tanto più si può dire che la guerra si è spo-

gliata delle sue ragioni economiche e ha assunto la fisionomia di guerra di principî. Di guerra a base economica come si può oggi parlare se gli Stati tutti stan rovinando tutta la loro economia, e se anche i vincitori dovranno ricorrere, in seguito, ai prestiti americani? La guerra d'oggi si combatte quindi sopratutto per certi supremi valori ideali che non sono economicamente, o comunque materialmente, apprezzabili.

Fin qui non abbiamo parlato dell'Italia, non abbiamo fatto cenno al dramma nostro. Prima di entrare nell'argomento, rivolgiamoci una domanda: abbiamo visto agitarsi l'Austria, la Serbia, la Russia, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, la Turchia; abbiamo veduto delinearsi il conflitto e ciascun elemento prendere la sua posizione fermamente, decisamente, secondo i propri interessi e le proprie alleanze. Abbiamo visto come la Francia non ha esitato a seguire la Russia, come l'Inghilterra non abbia posto indugio nell'aiutare la Francia. La Triplice intesa quindi entrava compatta in lizza col medesimo ideale, trasformando l'Intesa in una vera fratellanza di spiriti, di mezzi. E la Triplice alleanza perchè non era al suo posto completa? La Germania e l'Austria erano già in campo; a Vienna e a Berlino era un delirio di marcia reale e di inno di Garibaldi.

L'attesa fu vana. L'Italia si tenne in disparte, l'Italia non si mosse, l'Italia proclamò la sua neutralità!

Vienna e Berlino urlarono al tradimento. Perchè l'Italia proclamò la neutralità? Perchè non dichiarò guerra all'Intesa? A queste domande si risponde con altre domande: mentre la Francia, Russia e Inghilterra avevano da difendere un comune diritto e un ideale comune, quale ideale l'Italia aveva da difendere in comune coll'Austria e colla Germania? In nome di che l'Italia avrebbe combattuto per l'Austria e per la Germania? In nome forse del diritto delle genti, mentre veniva calpestato il Belgio? In nome dei propri interessi, mentre gli scopi della guerra tedesca tendevano alla rovina degli interessi italiani?

Mentre le ragioni della guerra avevano maturato fuori di lei, fuori di ogni sua influenza e conoscenza?

L'Italia avrebbe combattuto in nome dell'alleanza... Ma quale alleanza! È inutile indugiarsi su questo punto, è inu-

tile ripetere ancora da quanto ridicolo, da quali incongruenze e contraddizioni, da quali penose ipocrisie era afflitta questa povera alleanza imposta al popolo italiano in un momento di debolezza estrema, e dal popolo italiano sopportata ma non sentita! È inutile stare a ripetere cose che, giorno per giorno, ognuno di noi ha letto, sentito, veduto; è inutile dire come l'Italia fosse dalle alleate tenuta in un concetto di inferiorità vergognosa, da quanto sdegno e disprezzo sia stata fatta segno la nostra nazione!

Alleanza!... Ma intanto l'alleata ci teneva il piede sul collo, allungava i suoi tentacoli nei lembi estremi della patria incompiuta, soffocava col suo minaccioso ingombro il mare nostro, armava, cingeva le nostre frontiere di formidabili fortificazioni e attraverso la stampa e a tutte le infinite manifestazioni della politica, parlava di noi come di disprezzabili nemici da mettere a posto quando meglio piacesse alla cara alleata.

Nè si peritavano le gazzette alleate di raccontarci i bei progetti fatti dall'arciduca Francesco Ferdinando a nostro riguardo! Alleanza! Mai nella storia c'è stato un fenomeno talmente pieno di tragica ridicolaggine.

E dopo tutto questo gli alleati avrebbero preteso la collaborazione dell'Italia nel giorno del bisogno mentre i più vitali ed evidenti interessi allontanavano questa da loro! Il popolo italiano, contemporaneamente a' suoi statisti, intuì da per sè tutto questo; l'anima del popolo italiano sentì che, coll'inizio della guerra, ogni vincolo di alleanza era spezzato. E ciò fu intuito per una ragione puramente sentimentale e ideale. La ragione giuridica ce la rivelò il Capo del nostro Governo, l'on. Salandra, quando nel suo discorso in Campidoglio, dopo aver parlato di elementi ideali venne a dire di quelli di fatto e di diritto, venne cioè a rivelarci come l'art. VII del trattato di alleanza coll'Austria dava pienamente ragione e soddisfazione giuridica a ciò che fino allora era stato sentimento, intuizione, ragionamento astratto. Base fondamentale infatti della Triplice alleanza era stato il famoso *statu quo* balcanico. Vale a dire, per nessunissima ragione nessuno dei contraenti avrebbe dovuto tentare di sovvertire le cose balcaniche. A questo articolo l'Italia, fedele all'alleanza, sacrificò la sua rapida vittoria contro la Turchia nella guerra di Libia, e fu in

forza di questa clausola che l'Austria minacciò di assalirci qualora non avessimo subito sospeso ogni azione nell'Adriatico. E noi tacemmo e obbedimmo.

Viene il giugno del 1914, avviene il delitto di Serajevo, avviene l'urto fra il popolo serbo e il Governo austriaco, viene l'occasione propizia dell'espansione nei Balcani. L'Italia, a sua volta, pone innanzi l'art VII. E siccome l'Austria è decisa a violarlo, l'Italia chiede i relativi compensi. Da qui comincia la piccola e penosa storia dei piccoli compensi, delle subdole manovre austriache, delle tergiversazioni, degli imbrogli, degli intrighi politici e diplomatici...

Intanto la guerra europea divampa, si delinea sempre più netta la lotta fra la civiltà e la barbarie, fra la giustizia e la prepotenza, si rivela sempre ogni giorno di più la feroce premeditazione tedesco-austriaca del bel colpo di mano contro l'Europa...

Nel generoso popolo italiano s'accendono qua e là delle fiamme; a poco a poco il concetto della neutralità si trasforma nel concetto dell'intervento: nomi fatidici volano a moltiplicare le fiamme dei petti giovani... Trento, Trieste, il Belgio, la Francia, la latinità, la civiltà nostra... I nomi divengono concetti, i concetti divengono sillogismi, dilemmi che dalle classi più elevate si propagano nel popolo che già di per sè stesso si era preparata la coscienza con la sua intuizione. Si ripensa alla storia, tornano in voga i vecchi inni della patria, gli antichi entusiasmi, si pronunciano i nomi più cari del nostro risorgimento, si acclama ogni manifestazione d'italianità...

Il popolo nostro freme alle notizie dei combattenti stranieri che già sente alleati nell'anima...

E intanto le trattative continuano e il Governo si trova nella tragica necessità di reprimere le manifestazioni d'entusiasmo. Terribile e tragica situazione!

Passa l'inverno, viene la primavera e fioriscono le speranze e gli entusiasmi... Si avanza la primavera, le città italiane, da Milano a Firenze, a Roma, a Palermo, sono in tumulto. Guerra all'Austria! Si vuole la guerra all'Austria! Siamo ai primi di maggio. I tumulti si moltiplicano, per un momento sembra che l'Italia stia prendendo la grande decisione.

La Triplice è denunziata, perchè le trattative dei compensi son fallite, il contratto di alleanza è annullato per l'inadempienza di una clausola da parte di uno dei contraenti. Ma l'Italia non sembra concorde. Un esiguo gruppo d'ingenui e interessati « neutralisti » fanno rumore. Salandra vuole mettere a prova il popolo italiano e lascia il governo. È l'ora di Giolitti. Triste ora per lui! Egli è ricoperto di improperi e confuso con Bulow e Macchio.

Siamo alla vigilia della guerra nazionale. Salandra ha provato il popolo italiano e torna tranquillo al potere.

È la guerra. Questa vien dichiarata il 23 maggio. Il 24 vengono abbattute dagli alpini e dai bersaglieri le insegne di confine, vengono cancellate le false e infami frontiere.

Ecco dunque in poche parole la tormentata storia d'oggi, ecco dunque come dall'alleanza si è giunti alla guerra, come da nemici in teoria della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, siamo divenuti potenti e fedeli loro alleati e abbiamo con loro unito in un vincolo indissolubile, per la salvezza della libertà e della civiltà, tutti i nostri generosi sforzi, per volontà di popolo, per genio di uomini politici, per leale virtù di Re.

Il significato della nostra guerra si eleva evidente e maestoso dalla semplice narrazione della storia stessa, della storia d'oggi ancor palpitante. L'Italia non ha fatto che seguire il comando imperioso del destino suo. E il suo destino è stato tracciato dalla volontà del suo popolo giovane e generoso. Nessun intrigo di uomini, nessuna materialistica considerazione, nessun trattato avrebbe potuto arrestare l'Italia sul suo cammino come pur in altre condizioni analoghe più sfavorevoli per noi, più vantaggiose per l'Austria, non vi fu visione di sacrificio nè pianto di sconfitta che potesse arrestare il moto altamente storico e sociale del nostro Risorgimento.

Verrà un giorno in cui i nostri stessi nemici, giudicando gli avvenimenti con lo spirito col quale si giudicano le cose trascorse, scriveranno essi stessi che la storia del Risorgimento italiano si è giustamente e mirabilmente compiuta e che non poteva fare a meno di compiersi per quella irresistibile legge universale ch'è l'evoluzione. Ciò avverrà quando l'Austria avrà toccato l'ultimo gradino della sua parabola discendente, in modo che i popoli che la compon-

gono, nobilitati dalla libertà e dall'autonomia, saranno in grado di apprezzare degnamente con altra mentalità e con altro spirito che cosa sia l'Italia, che cosa sia il Risorgimento italiano, che cosa sia quello che essi, ora, con cinica leggerezza e incoscienza, chiamano un « tradimento ».

Noi combattiamo per il bene del nostro stesso nemico. Sembra un assurdo, ma è così. Gli uomini armati che ci stanno di fronte, sotto un'identica divisa, nascondono le più diverse razze e le più opposte tendenze; non li unisce una fede e un ideale comune, nemmeno una lingua comune, ma solo un vincolo ferreo di feroce disciplina; i nostri nemici, in maggioranza, son degli oppressi; fra i nostri nemici, sotto la divisa dei nostri nemici, ci sono i nostri stessi fratelli che parlano la nostra lingua, infelici fratelli che attendono frementi da noi liberazione, che sono costretti dalla dura legge della tirannia a commettere fratricidio.

Ecco la più mostruosa sintetica espressione di un vecchio impero, di una vecchia legge, di un vecchio regime di violenza, di menzogna, regime al quale l'Italia nostra è destinata a dare il colpo fatale, l'Italia vendicatrice, nel senso più nobile e sociale della parola.

Oggi si sta compiendo, ripetesi, il nostro risorgimento, si stanno dando gli ultimi ritocchi a questo mirabile nostro edificio venuto su dal nulla, cementato pietra su pietra dall'abnegazione e dalla costanza dei nostri vecchi padri; e di loro, quelli che hanno avuto la fortuna di essere stati risparmiati dalla morte sul campo o sul patibolo, o dalla morte naturale, sentono oggi ringiovanirsi il sangue nelle vene, sentono palpitare più libero il loro cuore, si sentono quasi rinnovellare le stesse membra e tornano, tornano là sulle antiche frontiere contro il vecchio nemico! Oh per quanto la guerra possa essere lacrimosa e atroce, questo fenomeno è sublime, è forse la più alta espressione della nobiltà umana: quella di saper morire per un'idea, per la gloria di una bandiera. E i vecchi che numerosi tornano coi propri figli sulle note balze del Trentino, sulle orme di Garibaldi, o verso l'Isonzo, dove ancor sta l'ombra dell'altro Cadorna, sanno che contribuendo al completamento del luminoso e mirabile edificio italico, rendono un prezioso servizio col fucile, colla volontà, con l'influenza spirituale, alla causa ancor più grande e più sublime nella

quale tutte le cause sante si compendiano: la causa della civiltà e del diritto.

Sia nel compimento di questa magnifica impresa, inspiratore l'Uomo che impersonifica in sè tutte le forze più elette del Paese, l'Uomo che le guida alla fortuna di una novella grandezza nazionale, l'Uomo che, incarnando nella sua opera tutte le virtù dei suoi illustri antenati, non ne spense l'idea, ma la tradusse in atto con patriottico gesto, Vittorio Emanuele III, il Re più nobile e democratico ad un tempo delle moderne monarchie!

ALFREDO DONADEO
capitano commissario

IL RE D'ITALIA

All'illustre Sindaco di
CORMONS.

Viva il Re d'Italia! Se mai un evviva ha rappresentato un fremito generoso, uno scoppio d'amore ardente, esso è quello che in questo giorno, 11 novembre, sacro ai gloriosi auspici dell'Italia nuova, parte dal gran cuore della Nazione, pulsante, ansioso e dolorante sugli estremi lembi della patria, per propagarsi, meravigliosa sincronistica eco, dalle più lontane giogaie ai più vasti mari, e nelle isole più remote. Evviva il Re d'Italia, il Re amato e amante, il Re ch'è tutt'un'anima col suo popolo com'è il popolo con lui, il Re che sta a capo delle più fresche e balde giovinezze d'Italia, le quali moltiplicano le energie, le attività, gli entusiasmi e la fede, appunto perchè è presente il Re, il Re padre e fratello, condottiero e soldato! Chi sa come esulterebbe di orgogliosa gioia l'altro Vittorio Emanuele, il soldato di Palestro e di S. Martino, se oggi assistesse a questo radioso genetliaco, mentre sta svolgendosi, per compiersi in tutta la sua superba grandezza, il sogno che fu suo, oggi, qui, su terra redenta, nel giorno in cui la festa pel natale del Re si integra col grandioso avvenimento dell'ascensione di un popolo verso la più alta e più aspra vetta della sua gloria!

Viva il Re! gridiamo, oggi, tutti quanti a gran voce, sì che il grido echeggi contro gli spalti del nemico in agguato! Gridiamolo tutti insieme, italiani vecchi e nuovi, sudditi antichi e novelli, su questo italico suolo, e il nostro grido sia la irresistibile e potente forza di coesione che avvinca aramai per sempre i fratelli ai fratelli!

***

A Lei mi rivolgo, o illustre primo cittadino della generosa e valorosa Cormons, che degli antichi dominatori non ricorda che una sequela d'ingiustizie e di menzogne e una fuga; a Lei mi rivolgo, o primo cittadino di Cormons, che, anche nei giorni più duri e più dolorosi del vecchio

regime, seppe tener alta e viva la fiamma dell'ideale sacro, e che degnamente tiene l'alta rappresentanza di questo popolo, affinchè sappia da quanto affetto, da quanta stima, da quanta riconoscenza Ella è circondato qui, tra i fratelli venuti da lontane regioni ad affermare il diritto della giustizia sul diritto della forza!

Dica, o degno rappresentante della città, dica a tutto il popolo oggi festante che il Re d'Italia è oggi anche il suo Re, che questo buono e illuminato padre è orgoglioso del suo popolo, che d'ora innanzi tutto il popolo apparterrà alla Grande Italia e parteciperà alle sue glorie, alle sue vittorie, alla sua mirabile storia intessuta di civiltà, di progresso, di giustizia e di libertà.

I nemici nostri purtroppo han tentato di turbare le coscienze, di distruggere nel popolo che Ella rappresenta ogni istinto d'italianità; lo ha tentato colla lusinga e colla violenza, ma invano!

I cittadini di Cormons, come tutti i cittadini delle città e villaggi ora redenti e da redimersi, sono orgogliosi di esser figli di una patria grande, illustre, potente come l'Italia, di essere finalmente riuniti sotto lo scettro sabaudo, che non è simbolo d'imperio violento, nè di avidità di dominio, ma personifica la vigorosa e tenace volontà di una razza, il suo valore, le sue gesta, la sua epopea. Il popolo italiano è e si sente indissolubilmente legato al suo Re, alla Casa Savoia che ha ispirato e guidato sempre i grandi avvenimenti della sua razza, e il Re stesso ama il suo popolo perchè, mercè le potenti sue energie, gli è stato possibile andare con l'animo sereno e forte incontro all'avvenire e al coronamento del gran sogno dei martiri, degli apostoli e degli antenati sabaudi.

La storia nostra non è che una graduale apoteosi di questa Dinastia antichissima e prettamente italiana, apoteosi che raggiunge il suo apogeo oggi che Vittorio Emanuele III è con la forza, la volontà e l'amore della Nazione per compierne i più alti destini.

I cittadini redenti e irredenti sanno tutto questo, hanno sempre amato la loro Italia e il Re, hanno sempre anelato di riunirsi sotto la sua democratica corona, ed oggi che il loro sogno si fa radiosa realtà, uniscono la loro voce potente al fatidico grido « Italia e Vittorio Emanuele! »,

come nel '59 quando tutti gli altri fratelli d'Italia oppressi fra guerre, rivoluzioni e plebisciti facevano tuonare sulle piazze, nelle assemblee e sui campi di battaglia lo stesso italico grido. Oggi sono i discendenti di quei fieri italiani che stan redimendo gli altri fratelli; oggi è il discendente del Re Galantuomo che col fascino del suo stesso nome ha ricominciato la stessa santa opera e che avrà la gloria di condurla a vittoriosa fine.

Ma, o illustre primo cittadino di Cormons, una secolare dominazione non può a meno, anche se odiata, anche se straniera, di lasciare delle impronte non solo materiali, ma anche morali. Ciò è nell'ordine delle cose umane. Le vestigia materiali si cancellano facilmente. Son le vestigia morali che occorre far scomparire, invocando a tal uopo l'opera di uomini onesti e illuminati come Lei.

La dominazione austriaca ha lasciato delle tracce che bisogna lavare, tracce che sono in contrasto coll'irrompente luce di civiltà superiore che emana dalla nostra guerra, e che si affermerà di mano in mano che sulla nuova Italia redenta si stenderanno le nostre savie leggi che regolano, con tanto criterio di giustizia, il consorzio civile. Per contrasto al principio cui si ispira la nostra conquista, intendo significare tutte le menzogne, tutto quel complesso di cattive influenze che gli antichi dominatori hanno esercitato, con ben pochi frutti, sulle coscienze del popolo semplice e ignaro, sobillandolo con tutte le male arti delle quali l'Austria può vantarsi di essere stata e di essere maestra per sua naturale costituzione, e con l'aiuto anche di una religione male adoperata, bassamente sfruttata. Il popolo non ne ha nessuna colpa se in esso si trovano elementi non perfettamente ideali per la causa nazionale. È bene però non abbandonarsi alla rettorica e all'oratoria: è bene anzi guardare faccia a faccia la realtà delle cose e non farsi illusioni per essere appunto capaci e forti di esercitare gli opportuni rimedi. E il rimedio più opportuno contro certi naturali fenomeni è il tempo, è il tranquillo ed evidente svolgersi dei fatti.

Se mai l'Austria spera aver dei frutti dalla zizzania che ha dovunque seminato colla lusinga, colla menzogna, colla minaccia, colle catene e col bastone, si è creata una ingenua e vana illusione. Il popolo è credulo, sì, e si lascia facilmente trasportare, e subisce le impressioni...

Ed è appunto per questo che, nel progressivo e grande svolgersi delle italiane attività sulle ultime terre della patria, gli elementi mal disposti o attaccati al vecchio regime per quei piccoli vantaggi, intrighi, cupidigie che fanno temere d'ogni novità, riacquisteranno il loro naturale equilibrio, e, confrontando nella propria coscienza i timori creati artificialmente, con la limpida realtà, assisteranno meravigliati e ammirati allo spettacolo sublime di un popolo solo, con una volontà sola, con un solo ideale, con una sola fede, con un solo Re. E questa forza di coesione attirerà ben presto nella sua orbita immensa anche quei piccoli elementi, e sarà la fiamma che fatalmente si aggrappa e divora, il crogiolo dove irresistibilmente tutto si fonde.

Gli spiriti scossi, quelle titubanti, quelli illusi diverranno sereni, decisi, entusiasti, avidi sempre più di luce e di verità, dopo che di luce e di verità avranno goduto, ammirati, le prime luminose visioni.

La nostra civiltà per propagarsi, per penetrare ed esser penètrata, non ha bisogno di forze e di forme artificiali: essa possiede tanto fascino e tanta forza comunicativa, essa ha in sè, nella sua antichità millenaria, nel suo meraviglioso svolgimento, in tutte le sue molteplici manifestazioni la suprema ragione di essere e di sovrapporsi. E di fronte a tale irresistibile ed eterna forza, che cosa rappresentano i piccoli elementi passeggeri ed artificiali? Essi, o saranno assimilati o saranno travolti miserevolmente.

Il più alto, il più significativo esponente della nostra forza civile è il Re: Re nel senso classico della parola, colui cioè che regge le sorti di un popolo, che le ispira, che le guida: Re nel senso moderno della parola, colui cioè che dell'alto soglio da Dio affidatogli non si fa una ragione di vano orgoglio e di prepotente dominio, ma che del trono si è fatto una ragione di giustizia, di fratellanza, di armonia, di corrispondenza col popolo generoso.

Re democratico. Non è una rivelazione questa. Nessuno ignora che il nostro Re, rifuggente da tutto ciò che è fasto, pompa, formalismo, vecchi arnesi teatrali coi quali i tiranni antichi e d'oggi han sempre cercato di dare una vernice di solennità ai loro atti non sempre savi e illuminati, ama la lealtà, la semplicità, tanto nella vita pub-

blica come nella privata; nessuno ignora che Vittorio Emanuele III, chiamato dalla sorte a reggere un popolo resosi libero da cento catene con barricate e con campali battaglie, col patibolo e coll'esilio, è il Re degno di tal popolo che ha acquistato la libertà col suo sangue, è il degno rappresentante di questa libertà lottata e tormentata.

Ognuno sa quali sono i grandi meriti della nostra Monarchia, la quale mentre possiede tutti i vantaggi di una costituzione che garantisce ogni libertà e ogni attività, accoglie pure il beneficio inestimabile di far succedere nell'altissimo ufficio sovrano i leali e generosi figli di una Casa la cui storia si integra con quella della razza donde è uscita, le cui glorie sono le stesse glorie d'Italia, i cui dolori e i cui lutti sono condivisi da un popolo intero perchè comuni. E se il concetto moderno di Re corrisponde al concetto di simbolo, questo simbolo non può essere che il discendente di Casa Savoia che dalla storia e dalla tradizione ha attinto il diritto di elevarsi anche al di sopra delle materiali e comuni contingenze della vita civile, assurgendo alla potenza morale di simbolo, di elemento rappresentante una continuità di energia immortale, al di sopra delle cose, degli uomini, delle lotte e dei partiti e nel regno della tradizione meravigliosa di una razza.

Gli antichi Re e Imperatori chiedevano a Dio la ragione della loro esistenza, e attribuivano a Dio la grazia di esser chiamati all'altissima missione.

Il Re moderno, il Re democratico oltrechè chiedere a Dio la ragione della sua esistenza, a Dio come forza naturale di giustizia, l'ha chiesta al popolo, alla volontà del popolo, e la ragione suprema del suo dominio l'ha attinta alle pure e originali fonti della storia, dell'evoluzione civile di questo gran popolo. Il Re moderno, per affermare la sua qualità, per giustificarla di fronte all'umanità, non sente il bisogno di ricorrere ad una occulta e vaga volontà divina, come non ha sentito il bisogno di ornarsi di attributi, di vestirsi di speciali spoglie. Un monosillabo ne dice tutta la ragione storica e morale: Re. Una divisa grigioverde, la divisa del soldato d'Italia ci dice tutta la poesia di questo Re saggio e sereno, sapiente e modesto che coi soldati, suoi figli, dai ghiacciai dell'Adamello, alle contese vie della Carnia insanguinata, fino alle lagune adriatiche

dove la terra d'Italia si perde dolcemente a formare il golfo di Venezia e di Trieste, condivide i pericoli, le fatiche, le ansie, le speranze, gli entusiasmi; soldato e Re insieme, da tutti amato, da tutti acclamato, circondato dall'aureola che ha sempre ricinto coloro che han guidato le sante imprese.

E l'impresa della quale questo Re è condottiero e milite, è la più santa, santificata dalle origini drammatiche in cui si è iniziata, santificata dall'aspro svolgimento della lotta sanguinosa, santificata dalle supreme idealità di giustizia, di pace, di civiltà, di fratellanza, a conseguire le quali tutto un popolo, tutti i popoli, anzi, che della civiltà posseggono la esatta coscienza, si sono messi serenamente per l'erta e tragica via dove si perdono tutte le brutture, dove ci si spoglia di tutte le bassezze, e dove rinascono le fedi, gli entusiasmi, ragioni supreme della vita.

Vittorio Emanuele III è un giovane Re, capo di un giovane popolo e di un giovane Regno: combatte contro un vecchio Imperatore di un Impero vecchio formato di vecchi popoli in dissoluzione.

L'antitesi rugge terribilmente di morte alla decrepita dissoluzione attaccata tenacemente, come tutte le vecchie cose, agli estremi lembi di vita; l'antitesi canta festosamente l'evviva alla eterna giovinezza italica, levatasi in armi nel colmo di una primavera meravigliosa, l'evviva al giovane Re che, in quella primavera meravigliosa della natura e degli spiriti, si è messo a capo di tutta la superba giovinezza italiana, salda tempra di eroi rivelatasi improvvisamente e tranquillamente con classica serenità.

E a un popolo tale che, quasi ridendo e con la semplicità più primitiva, compie ogni giorno sacrifici ed eroismi che sembrano leggende e fantasticherie, per una Fede, per una Idea, per una santa Rivendicazione, a questo popolo guidato dal suo Re, da tale Re, non può non arridere la vittoria magnifica, completa, strepitosa.

Ciò è nell'ordine eterno e immutabile delle umane vicende.

Evviva dunque il popolo Italiano! Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele III!

Cormons, 11 novembre 1915.

ALFREDO DONADEO
capitano commissario

LA SANTA BARBARA DEL 1915

Signori ufficiali,

A me è dato l'onore di commemorare in questo giorno, sacro per l'*Arma di artiglieria*, i caduti nell'attuale guerra, che appartennero a questo *reggimento*.

L'aver visto, l'aver provato che cosa è questa nostra guerra. ha fatto benevolmente credere che io sapessi trovare parole degne, mentre noi *ufficiali* siamo educati soltanto a quella loquela sobria e semplice che occorre, e conviene, per il soldato.

Vorrei, in questo momento, vorrei avere tanta facondia, tanto fascino di eloquenza, tanta forza suggestiva da farvi sentire tutto quello che io sento nel rievocare i mesi passati in faccia all'austriaco, nel rivivere di quelle emozioni, nel ricordare l'ammirazione che mi destarono le virtù eroiche rifulgenti nei nostri *ufficiali* e nei nostri soldati!

Quali visioni mi appaiono!

Quanti episodi mi si affacciano alla mente e al cuore!

E mi vien fatto di esclamare: è bella, è bella la nostra guerra!

È santa, è santa la guerra che noi combattiamo dal *Trentino* all'*Adriatico*.

La *Patria*, la nostra *Italia* si rigenera!

Corridoni, Bissolati, Ivanoe Bonomi, hanno combattuto eroicamente in mezzo a noi! Una prima vittoria è quella ottenuta nell'interno del paese!

E Voi, docenti, medici, avvocati, ingegneri, professionisti d'ogni sorta, che siete accorsi volontariamente alle armi, spinti da una forza arcana, facendo violenza ai sentimenti famigliari, Voi siete ad attestare che la Nazione è risorta a nuova vita e che è degna di grande avvenire.

Giacomo Venezian, magnifico esempio di cittadino soldato, è martire vostro!

I miei figli, i vostri figli crescono e vivono con questa guerra: le madri sono degne di *Roma;* la nuova generazione d'*Italia* potrà dominare il mondo!

Rendiamo omaggio all'eroismo dei valorosi che furono! Sia a *Loro* eterno onore e gloria!

Ogni caduto è immolato sull'altare della *Patria*, per la sua grandezza!

Ogni stilla di sangue versato fa sorgere migliaia e migliaia di stille vendicatrici!

Dal *Trentino* al *Cadore*, alla *Carnia*, all'alto, al medio e basso Isonzo, al *Carso*, il *10° reggimento artiglieria fortezza* (assedio) ha sparso i suoi figli.

Questa guerra è una speciale guerra d'assedio. Dovunque si invoca il 10° reggimento con le sue potenti artiglierie, e desso dovrebbe centuplicarsi!

In questa nuova tattica, tutta italiana, della continuità d'azione vigorosa e paziente, che intacca, che sgretola, che scalza, che penetra, la nostra artiglieria non è solo chiamata, come in Francia, a rovesciare nel giro di poche ore milioni e milioni di granate per spianare la via all'assalto, ma è la vigile e costante protettrice delle fanterie, contro le insidie formidabili delle artiglierie nemiche.

Sconvolti i reticolati, soppresso ogni ostacolo, ogni protezione, ogni vita, il trinceramento non può essere preso e tenuto: bisogna trovare, colpire e paralizzare infinite artiglierie sparpagliate e sagacemente mascherate, che si affacciano per sparare, poi si occultano dietro ripari incrollabili.

Rese mobili, mutano spesso posizione e non si rivelano prima dell'ora decisiva; e allora imperversano sulla nostra fanteria!

La quale ha unico mezzo di scampo e di riuscita nel provocare l'allarme in più punti contemporaneamente, per disorientare l'artiglieria nemica, creando l'incertezza, ed attaccando a fondo in un solo settore.

E la nostra artiglieria, quando non riesce a identificare l'avversaria, ed infliggerle danni materiali, ottiene positivi effetti morali, circondandola di esplosioni con tiri di interdizione, mettendo il pericolo per tutto, paralizzando terribilmente, per la sua stessa cecità, i servizi e i rifornimenti, battendo le riserve sui rovesci delle posizioni.

È assolutamente indispensabile che l'appoggio dell'artiglieria continui anche durante l'avanzata, sia pure a rischio di arrecare qualche danno alle nostre fanterie! E appena

si svela qualche pezzo nemico bisogna che altra nostra artiglieria sia pronta a controbatterlo. Altrimenti l'assalto manca; o, se questo riesce, l'artiglieria nemica non lascia il tempo di sistemare a difesa la posizione, e bisogna abbandonarla!

Allora si assiste a uno spettacolo che ha del sovrumano: le nostre fanterie, le nostre batterie che le accompagnano restano talvolta aggrappate, abbarbicate a pendî ripidi, per giorni, per settimane, incastrate nella linea nemica, esposte a tiri micidiali d'artiglieria, finchè la conquista non si allarghi e con altri assalti non si consolidi.

Allora l'artiglieria di grande gittata, di grande potenza deve vigilare senza tregua, giorno e notte, per concentrare al più presto i suoi colpi, anche da punti lontani, sulle artiglierie nemiche, non appena aprano il fuoco!

Quante volte mi è stato implorato il soccorso!

Quale gioia ineffabile, infinita, quando riuscivo a ridurre al silenzio l'artiglieria nemica!

Quale angoscia, invece, se la mia artiglieria, da campagna e di medio calibro, si dimostrava impotente a raggiungere lo scopo!

È questo sentimento di cameratismo, che ci anima, ci sospinge, serenamente, « sempre e dovunque » al disimpegno della nostra missione, sprezzanti del pericolo ed a costo di ogni sacrificio, sia pure della vita!

E nel 10° artiglieria fortezza abbiamo dei fulgidissimi esempi di queste virtù:

Il giovanissimo capitano *Vittozzi* aveva portata la sua batteria di obici da 210 così vicina alle nostre linee più avanzate da trovarsi a meno di 1000 metri dal tiro del fucile austriaco, che lo colpì mortalmente! Era sul Carso e voleva cimentarsi con una batteria nemica da 240, che tormentava la nostra fanteria; la sua generosità gli costò la vita!

Tu, capitano *Vittozzi*, avevi già provato grandi dolori e grandi soddisfazioni: avevi già perduto il 25 settembre a Monte Fortin uno dei tuoi bravi ufficiali — il sottotenente *Merini* — da poco venuto dall'Accademia militare: fu ferito mortalmente da granata da 305! Ma la batteria ebbe sempre elogi, anche dai più eccelsi capi e da S. A. R. il Duca d'Aosta.

Il sottotenente *Graziani*, appena ventenne, pagò pure con la vita il suo ardire, l'altissimo suo senso del dovere: il suo collega, il tenente *Gracco* del .... alpini lo aveva avvertito che era estremamente pericoloso avventurarsi sul Monte Piper (Val Dogna). Ma tu, tenente *Graziani*, avevi avuto l'ordine dal tuo maggiore di osservare i colpi dei mortai da 210 su Forcella di Cianalet, tenuta saldamente dalla fanteria nemica, che spesso irrompeva sulle nostre fanterie! E tu non esitasti ad esporti agli shrapnels dei 105 che imperversavano su quelle vette!

Nè il nemico ti fu clemente neanche dopo morto: ti inseguì coi suoi colpi pur durante il trasporto in valle della tua cara salma!

Il sergente *Riva* fu esempio raro di amor di Patria spinto fino all'ultimo sacrificio. Benchè proposto a riforma per malattia, non volle abbandonare la batteria, e cadde, vittima di una granata, mentre si preoccupava di far riparare i serventi dei pezzi.

La promozione per meriti di guerra lo attendeva!

E tu pure, soldato *Tulli*, illustrasti col tuo contegno la batteria Piovano, già nota e segnalata a merito per le operazioni brillanti in Val Padula (Cadore)!

E ben venne la ricompensa anche per te, la medaglia d'argento.

Ed altri, altri ancora il 10° artiglieria fortezza ha segnato sul libro d'oro dei prodi!

Ricordo il caporale maggiore *Crescimbene*, il soldato *Mori*, il soldato *Saltarelli* già decorati di medaglia di bronzo; ed altre ricompense ancora si attendono, perchè proposte e già in corso di concessione.

Gloria, gloria a *Voi* che siete destinati a vita eterna!

Altri, molti altri suoi figli il reggimento annovera per atti di valore e virtù altissime.

Ricorderò il sottotenente *Giovanetti*, qui presente, promosso per meriti di guerra.

Un colpo da 305 uccideva tutti i serventi di un suo pezzo: con freddo coraggio provvedeva perchè fosse continuato il tiro e organizzava i soccorsi, mentre il fuoco nemico non cessava di battere la posizione.

Ricorderò il sottotenente di milizia territoriale *Bertinara*, ancora giacente all'ospedale per grave ferita ad una gamba, prodotta da granata nemica.

Offertosi spontaneamente per le funzioni di osservatore del tiro nelle trincee più avanzate a nord-est di Plava, poco mancò che non seguisse la medesima sorte dell'illustre generale *Montanari* che lo aveva a sua disposizione.

Mandiamo un caldo saluto, un fervido augurio al tenente *Bertinara*.

***

L'artiglieria italiana, per gli entusiasmi nobilissimi che coltiva e trasfonde in ogni suo gregario, per le fulgide prove di abilità e di valore date, per le vite offerte senza rimpianti, conscia dei suoi gravissimi doveri, in questa campagna ha fatto, e farà sempre, quanto è in *Lei* per meritare quell'alta stima, quell'ammirazione, che il Paese, che le Nazioni estere si compiacquero esternarle.

Ed il 10° artiglieria fortezza, tutto compreso dello speciale còmpito che gli incombe, in questi difficili momenti, per l'incessante e continuo invio al fronte di nuove formidabili batterie, preparate ed istruite man mano con amore paziente, può essere orgoglioso e fiero delle alte estimazioni, che per tanta parte sono dovute ai suoi figli.

E noi che siamo alla vigilia di ripartire pel fronte coi 305, o coi 280, o coi 260, o coi 210, o coi 149, esultiamo al pensiero di vendicare i nostri fratelli caduti e di raggiungere presto la meta agognata!

Erompa dai vostri petti il grido fatidico di:

Viva l'artiglieria italiana!

Viva l'Italia!

Viva il Re!

Propongo di inviare un telegramma in omaggio al primo artigliere italiano, S. A. R. il *Duca d'Aosta* ed al comandante generale d'artiglieria.

PRIMO DALLARI

maggiore, comandante gruppo obici da 305

LA GUERRA IN POLONIA
nel 1809

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI. pagina 2228)

Varsavia, come abbiamo detto, fu sgombrata il 2 giugno. Essa fu subito occupata dal generale Zajaczek, il quale vi riunì le truppe ormai disponibili, delle fortezze che non erano più minacciate, ossia circa 5000 mila uomini, dei quali 800 cavalieri con 12 pezzi. L'8 giugno fu pure compiutamente ristabilito il governo polacco in Varsavia.

Frattanto le truppe austriache ritirantisi sotto il comando dei generali Mondet e Mohr si portarono a Mogielnice-Bledow per prendervi una posizione fra Pawka, la Pilica e la Vistola, per difendere la Pilica e trattenere l'avanzata dei Polacchi sulla sinistra della Vistola — erano truppe al comando del generale Dabrowski — al fine di coprire la ritirata su Cracovia dell'intiero corpo d'armata.

L'arciduca Ferdinando col grosso delle sue forze si recò presso il generale Schauroth, onde agire insieme, riprendere Sandomierz, ed attaccare e sconfiggere le truppe polacche sulla destra della Vistola. Il 10 giugno egli era a Baranow — sulla destra della Vistola, a 30 chilometri circa al sud di Sandomierz — si era riunito al Schauroth e disponeva così di una forza pressochè uguale a quella polacca, e cioè di 16 compagnie, 6 battaglioni, 25 squadroni, 4 batterie ed una riserva d'artiglieria.

L'11 giugno l'arciduca avanzò contro Sandomierz, e senza incontrare seria resistenza raggiunse Tarnobrzeg; il 12, fu aspramente combattuto presso Gorzice che cadde in possesso degli Austriaci; il 13 fu continuata l'avanzata per la lotta decisiva, ma invece ebbero luogo soltanto delle scaramucce, perchè Poniatowski erasi ritirato sul San, e dietro a sè aveva fatto rompere i ponti.

L'arciduca non potè pensare ad un immediato inseguimento: le notizie ricevute lo informarono dell'avanzata

delle truppe russe; a detta anzi dei prigionieri polacchi, le truppe avevano, il 12, combattuto insieme ad un distaccamento di cosacchi, sicchè s'imponeva la necessità di chiarire la situazione. La quale, però, fu subito chiarita da rapporti della propria cavalleria, i quali fornivano la sicura notizia che il 6 giugno truppe russe erano giunte a Krasnostaw sulla strada da Lublino a Zamosc.

I Russi, dunque, entravano in campo: niun dubbio era possibile al riguardo: tuttavia era ancora incerto se venivano come amici o nemici.

Abbiamo già accennato all'armata russa che al comando del generale principe Galitzyn era stata formata per partecipare alla campagna contro l'Austria: armata per altro che pel suo concentramento aveva richiesto molto tempo, come allegava il principe Galitzyn a scusarne l'inazione, e che aveva lasciato trascorrere i mesi d'aprile e maggio senza rispondere alle domande di aiuto e cooperazione rivoltele dal Poniatowski.

Senonchè le note vittorie di Napoleone conseguite in Germania, gli insuccessi in Polonia dell'arciduca Ferdinando, l'offensiva fortunata delle truppe del Poniatowski sopra narrata, non poterono a meno d'esercitare una forte impressione sull'imperatore Alessandro non ostante l'insuccesso dei Francesi nella battaglia di Aspera (Essling) e lo indussero ad ordinare l'avanzata delle sue truppe e l'occupazione della Galizia.

E così il 28 maggio il principe Galitzyn diramò alle popolazioni della Galizia il seguente:

Proclama.

« La guerra scoppiata fra la Francia e l'Austria non po-
« teva lasciare la Russia indifferente.

« Da nostra parte furono fatti tutti gli sforzi, per estin-
« guere quella fiamma al suo apparire.

« Alla Corte austriaca fu in quel momento partecipato che
« secondo i trattati esistenti e l'alleanza esistente fra i due
« imperatori di Russia e Francia, la Russia farebbe causa
« comune colla Francia.

« L'Austria non volle prendere in alcun conto le convin-
« centi rappresentazioni fattele e tenne occulti per molto
« tempo i suoi preparativi militari col pretesto di una in-

« dispensabile difesa, ed infine co' suoi passi aggressivi ha « scoperto l'intendimento della sua superba ambizione, e « scoppiò la guerra.

« La Russia non poteva indugiare a prender parte, che « è fondata su solenni alleanze, a questa guerra. Pervenute « le prime notizie furono rotti i rapporti esistenti coll'Au- « stria, e alle truppe fu ordinato di avvicinarsi alle fron- « tiere della Galizia.

« Nell'entrare in questo paese per agire contro gl'intendi- « menti dell'Austria, ed opporre la forza alla forza, il coman- « dante in capo dell'armata ha ricevuto da Sua Maestà l'im- « peratore l'espresso ordine di darne partecipazione ai tran- « quilli abitanti della Galizia, ed in pari tempo di assicu- « rarli solennemente che la Russia non nutre contro di essi « alcun sentimento ostile, che nei movimenti dell'armata « dovunque si avrà riguardo alla libertà personale di cia- « scuno, sarà protetta la proprietà e la pace e tranquillità « interna sarà lasciata pienamente indisturbata.

« Il comandante in capo dimostrerà coi fatti, come per « lui siano sacrosanti questi principî.

« Dal quartiere generale, il 28 maggio 1809.

« Principe Galitzyn, comandante in capo generale di fan- « teria e cavalleria ».

E l'armata russa che invadeva la Galizia era così composta:

Ordine di battaglia dell'armata russa.

Generale in capo: generale F. principe Sergio Galitzyn.

Capo di stato maggiore: maggior generale Burchard v. Berg.

Capo dell'ufficio: consigliere di Stato Sergejef.

9ª divisione di fanteria.

Tenente generale principe Suworow.

2 battaglioni, 7 squadroni e 1 reggimento cosacchi, agli ordini del maggior generale Siewers;

6 battaglioni, 2 squadroni, 1 batteria, e 1 compagnia di artiglieria leggiera, agli ordini del maggior generale principe Tscherbatow.

10ª divisione di fanteria.

Tenente generale Lewis.

4 battaglioni, 4 squadroni e 1 reggimento cosacchi, 1 compagnia d'artiglieria a cavallo, al comando del maggior generale Wassittschikow;

6 battaglioni, 4 squadroni, al comando del maggior generale Lambert.

18ª divisione di fanteria.

Tenente generale principe Gortschakow, più tardi Dolgoruki.

6 battaglioni, 4 squadroni, 2 reggimenti cosacchi, 1 compagnia d'artiglieria a cavallo, 200 pionieri, agli ordini del maggior generale Davidow;

4 battaglioni, 8 squadroni, 1 batteria ed 1 compagnia d'artiglieria leggiera, agli ordini del maggior generale Kruschow.

24ª divisione di fanteria.

Tenente generale Doktorow.

4 battaglioni: maggior generale Lustin;

4 battaglioni: maggior generale Licha;

4 battaglioni: maggior generale Zibultkitschew.

1° corpo di cavalleria.

Tenente generale barone Möller-Zaksomelski.

8 squadroni (di dragoni), 1 compagnia d'artiglieria a cavallo, al comando del maggior generale Balk;

12 squadroni (di ulani), al comando del maggior generale Kaschowski.

2° corpo di cavalleria.

Tenente generale barone Korf.

8 squadroni (di dragoni), 1 compagnia d'artiglieria a cavallo: maggior generale Kretow;

12 squadroni (tutti di corazzieri): maggior generale Duka.

In totale: 40 battaglioni di fanteria, 69 squadroni di cavalleria, 4 reggimenti cosacchi, 2 batterie e 2 compagnie

d'artiglieria leggiera, 2 compagnie d'artiglieria a cavallo, 200 pionieri, ossia una forza stimata fra i 44,408 e 50,000 uomini ritenendosi però che la cifra più esatta sia la più piccola, perchè i comandanti sogliono generalmente dare una forza più alta della reale (1).

Quest'armata aveva avanzato molto lentamente. La 10ª divisione Lewis il 10 giugno per Siedlic Garwolin Bobrowniki era giunta, a Pulawy ov'erasi arrestata.

La colonna centrale, la 18ª divisione, per Kock erasi diretta a Lublino e l'11 giugno aveva preso Zaklikow; Suworow, infine, colla 9ª divisione, per Krasnostaw e Janow, il 15 giugno aveva posto il suo quartiere generale a Radomysl.

Era appunto l'avanguardia della 9ª divisione al comando del maggior generale Sievers, ch'era stabilita a Rzeczyca, ch'erasi scontrata colle truppe austriache e combattuto contro di esse, sicchè la notizia giunta all'arciduca — come riferimmo — che sulle prime parve inverosimile, era invece del tutto esatta.

In verità si tratta più di scaramucce e di punte di cavalleria che di un combattimento di qualche importanza, senonchè è però un episodio importante in considerazione dei rapporti fra i due belligeranti austriaci e russi e perchè luminosamente caratterizza ciò che fu quella campagna. E per ciò ne diciamo qui brevemente.

L'arciduca Ferdinando, a sicurezza, del proprio fianco destro, sin dall'11 giugno, inviò verso il San due distaccamenti di cavalleria, al comando del colonnello Picard e del maggiore Hoditz. Il colonnello Picard, con 2 squadroni,

(1) Abbiamo omessa la denominazione dei singoli reggimenti di fanteria e di cavalleria e per brevità e perchè tale particolare non ha per noi alcuna importanza.

Per gli studiosi d'organica, tuttavia, ci pare interessante rilevare la differente formazione delle divisioni di fanteria, rispettivamente con 8, 10 o 12 battaglioni, con ricca dotazione di cavalleria, variante da 10, 9, 12 squadroni e sotnie, mentre poi la 24ª divisione non dispone neppure di uno squadrone, e con scarsissima artiglieria,

Notiamo ancora che i reggimenti di fanteria sono tutti a 2 battaglioni; quelli di cavalleria addetti alle divisioni di fanteria comprendono, 2, 3, o 4 squadroni; pei reggimenti cosacchi non è detto il numero delle sotnie.

I corpi di cavalleria sono ambedue a 20 squadroni ed i reggimenti sono tutti su 4 squadroni. A notare infine la grande proporzione in cui la cavalleria entra nella composizione dell'armata: 40 battaglioni, 69 squadroni, 4 reggimenti cosacchi.

e 4 compagnie, cui il 15 s'unirono 2 altri squadroni, ebbe la missione di passare il San presso Ulanow e di battere la strada verso Zamosc. Il maggiore Hoditz con due squadroni, come corpo intermediario dopo passato il San a Rozwadow doveva tenere stretto collegamento coll'arciduca Ferdinando.

Il colonnello Picard passò il San presso Ulanow e si diresse a nord-est onde attrarre a sè il nemico e così facilitare il còmpito del grosso delle proprie truppe, impegnato contro Sandomierz.

Il maggiore Hoditz, per contro, già presso Zarzyce scontrossi con un posto nemico di Ulani. Immediatamente i suoi Ussari si slanciarono contro lo stesso, i polacchi, si diedero alla fuga, e gli austriaci li inseguirono. Un piccolo riparto piegò verso est, attraversò un piccolo boschetto per tagliare la ritirata ai polacchi. Allora si fa loro incontro un drappello di cavalieri, gli ussari li attaccano e la scaramuccia continua sino a Pysnica ai ponti del torrente Bukowa.

Qui gli Austriaci si accorgono, pel grande numero di ufficiali e di truppa, che i supposti ulani polacchi erano dei cosacchi e s'erano urtati ad un grosso corpo di truppa: l'avanguardia come già dicemmo, della 9ª divisione, comandata dal generale Sievers.

Il maggiore Hoditz, seguito da un trombettiere, si portò subito al ponte sulla Bukowa, e chiese di parlare al comandante delle truppe russe. Egli fu ricevuto dal generale Sievers e gli spiegò come erano andate le cose, vale a dire che aveva attaccato i cavalieri polacchi ignorando completamente che dietro ad essi vi fossero truppe russe, che da suoi uomini non erano state riconosciute. Il generale richiese che il colonnello Picard ritornasse ad Ulanow, e restituisse i sette cosacchi fatti prigionieri; aggiunse ch'egli aveva l'ordine di portarsi ancora avanti ed avanzerebbe senza sparare un sol colpo, purchè gli austriaci non assumessero un contegno ostile.

S'intende da sè che le domande del generale russo furono subito accolte: il colonnello Picard, il 14, rientrò ad Ulanow, ed i cosacchi prigionieri furono posti in libertà e ritornarono alla loro sotnia.

L'arciduca Ferdinando ormai più che sicuro della presenza delle truppe russe, volle però sapere in maniera pre-

cisa, come esse si comporterebbero colle truppe austriache, e sin dal 13 inviò al principe Galitzyn il tenente colonnello Fiquelmont latore di una sua lettera. Il Fiquelmont incontrò difficoltà per penetrare nella linea dei Russi, ma poi fu condotto dal generale Suwarow che gli usò ogni sorta di gentilezze, ma lo trattenne presso di sè in aspettativa della risposta del Galitzyn, cui era stata spedita la lettera dell'arciduca.

La risposta del comandante in capo russo l'arciduca la ricevette il 17 giugno e non poteva essere più chiara. Il principe Galitzyn infatti gli scriveva ch'egli aveva l'ordine di agire insieme con le truppe polacche e di occupare la Galizia, e che l'avrebbe occupata: però non avrebbe oltrepassato la Vistola.

L'arciduca Ferdinando inoltre nei precedenti due giorni del 14 e 15 giugno, aveva ricevuto dal generalissimo, l'arciduca Carlo, due lettere datate da Wagram il 10 e l'11, nelle quali lo si stimolava a riunire tutte le sue forze e ad agire energicamente. « Ove si urtasse contro truppe russe « si doveva astenersi dalle ostilità, a meno che le truppe russe « riunite colle polacche impieghino queste contro le truppe « austriache nel qual caso non resta altro a fare, dopo pre- « cedente spiegazione che apertamente opporre la forza alla « forza ».

Era quest'ultima circostanza che si presentava all'arciduca Ferdinando il quale però, malgrado la capitolazione di Sandomierz avvenuta il giorno 4 non poteva illudersi che portandosi energicamente contro le truppe polacche i russi rimarrebbero tranquilli spettatori della sua manovra, e tanto meno, date le poche sue forze, di poter combattere con successo e contro i polacchi e contro i russi.

Giova qui ricordare che la richiesta d'aiuto rivolta dal Poniatowski sin dal 7 giugno al Galitzyn era rimasta senza effetto.

Noi sorvoliamo, sulle ulteriori trattative intavolate fra l'arciduca e il Galitzyn mediante un nuovo invio del tenente colonnello Fiquelmont, onde ottenere che l'armata russa si arrestasse sulla Wistoka e sul San: trattative che non sortirono alcun esito.

Nè c'indugeremo sulla spedizione a Lemberg del tenente generale Eggermann il già comandante di Sandomierz, colla

missione di respingere il debole presidio polacco e ristaurare nella città la giurisdizione austriaca — ciò che fu fatto invece dal generale Schauroth il 21 giugno — per rimetterla poi ai russi allorchè si sarebbero presentati, nè sulle missioni dei tenenti generali principe Hohenlohe e conte Merveldt relative alle truppe austriache della Galizia orientale che dovevano ritirarsi man mano avanzavano le truppe russe: missioni tutte che il Galitzyn volle completamente ignorare, sebbene gliene fosse stata data contezza.

In complesso verso la metà del giugno la situazione militare che era andata nettamente delineandosi per tutti e tre i belligeranti, si può così riassumere:

l'arciduca Ferdinando nulla ormai può sperare dalle truppe russe, ma ha anche la certezza ch'esse non muoveranno contro di lui, a patto però di lasciarle fare, ossia di lasciar loro senza la minima opposizione, occupare la Galizia;

il principe Poniatowski sa di non poter fare assegnamento, sopra un'efficace cooperazione dei russi, ma nello stesso tempo ha acquistato la certezza che se pel momento nulla ha da temere da essi, la mancanza del loro intervento al suo fianco, inceppa i suoi movimenti, la sua libertà d'azione;

il principe Galitzyn poco o punto però preoccupandosi e degli Austriaci e dei Polacchi, checchè avvenga, grazie alla superiorità delle sue forze, mirerà dritto all'adempimento del suo mandato d'occupare la Galizia, ricevuto dal suo sovrano.

Frattanto l'arciduca, che dopo la ripresa di Sandomierz, colla maggior parte delle sue truppe erasi portato a Baranow, era passato con esse sulla riva sinistra della Vistola, e le aveva riunite in un accampamento presso Opanow. Con ordine del giorno del 20 giugno le aveva poi avvertite che fra la Russia e l'Austria non esisteva guerra, e ch'era espressa volontà dell'imperatore che trovandosi in vicinanza di truppe russe si dovesse osservare con esse un contegno amichevole.

Il 21 giugno i Russi passarono il San, e man mano penetrando nelle provincie austriache della Galizia ne presero possesso. Ad occupare Lemberg e la Galizia orientale il principe Galitzyn aveva inviato i due corpi di cavalleria,

ed egli colle rimanenti forze della sua armata aveva avanzato sulla Wistoka, ciò che dimostrava l'intenzione di penetrare anche nella Galizia occidentale, marciare sopra Cracovia e fors'anche sopra Teschen.

In questo frattempo, e cioè durante i primi venti giorni di giugno, avvenimenti di qualche importanza eransi svolti nelle provincie del Granducato di Varsavia sulla sinistra della Vistola. Le milizie polacche avevano spiegato una grande attività. Il generale Zajaczek, proveniente da Varsavia, riunitosi il 7 giugno al generale Hauke, disponeva di 6300 uomini ed avanzava contro la Pilica, ed il generale Dabrowski da Lowicz marciava sopra Skierniewice-Rava, mentre la sua avanguardia l'11 giugno aveva raggiunto Nowemiasto.

Le truppe del generale Mondet, le quali insieme a quelle del generale Mohr, come sappiamo, avevano avuto l'incarico di sconfiggere le milizie polacche scorrazzanti le provincie occidentali del Granducato, avevano dovuto ripiegare sulla Pilica. L'11 giugno il generale Zajaczek, però, giunto sulla Pilica a Jankowice, fu attaccato dai generali Mondet e Mohr, soffrì elevate perdite e fu costretto a ritirarsi sopra Pulawi (sulla destra della Vistola), d'onde continuò la ritirata sul San, congiungendosi al grosso delle forze del Poniatowski, che vi si trovavano.

Il generale Dabrowski da Rawa aveva continuato la sua marcia in avanti, dirigendosi sopra Piotrkow (sulla Pilica), dove entrò il 16 giugno. Questa marcia del Dabrowski, che costituiva una seria minaccia per Cracovia, svegliò molta inquietudine nel quartiere generale austriaco. Il quale credette di porvi riparo ordinando al generale Mondet di volgersi con tutte le sue truppe contro il Dabrowski, di batterlo, e in ogni modo, d'impedire qualsiasi operazione su Cracovia.

Codesto era molto facile a dirsi, ma non ad eseguire. I Polacchi erano dappertutto e in nessun posto: frazionati in piccoli drappelli conducevano una guerra di partigiani, battendo il paese in ogni direzione, sicchè giornalmente avevano luogo delle scaramucce, ma non era possibile d'infliggere loro una seria sconfitta. Il 29 giugno i generali Mondet e Mohr avevano deciso di attaccare nel giorno seguente — il 30 — Piotrkow, ma il generale Dabrowski ne era partito il 29.

L'arciduca Ferdinando, tutto ben ponderato, non vide altro scampo che in una ritirata generale delle sue truppe, e la ordinò. E in questa decisione, presa di sua iniziativa, lo confermò sempre più una lettera del generalissimo del 23, pervenutagli il 28. In essa l'arciduca Carlo, fra l'altro, gli raccomandava, per quanto possibile, di tener riunite le sue forze, « e di assicurare il suo fianco sinistro e la sua « linea di ritirata sopra Teschen ».

L'arciduca Ferdinando era ben conscio della gravità della presa decisione, ma, come egli stesso ebbe a dire, vi fu indotto a prenderla dall'avanzata dei Russi sulla Wistoka — dove il 27 giugno arrivò l'avanguardia della divisione Suworow —: avanzata che, pare, in conformità alle concordate intelligenze, non avrebbe dovuto avvenire così presto.

La gravità della presa decisione risultava dal fatto che in seguito all'ordinata ritirata si sgombrava interamente il Granducato di Varsavia, mentre l'arciduca aveva sperato, « manovrando, di potersi mantenere sulla sponda sinistra della « Vistola nei tre circoli della Galizia occidentale e, per mezzo « dei generali Mondet e Mohr, anche in quella parte del Gran- « ducato di Varsavia posta fra la Pilica e la Warta fino al- « l'altezza di Piotrkow ».

Secondo gli ordini impartiti il tenente generale Mondet doveva senza dilazione portarsi a Cracovia, il maggiore generale Mohr a Zarnowiec, il tenente generale Schauroth a Staszow dietro la Wida, cosicchè sulla riva destra della Vistola rimaneva soltanto la brigata Trautenberg (4 battaglioni e 10 squadroni). Con queste disposizioni Cracovia e la linea di ritirata su Teschen erano coperti; gli avamposti però sulla Wida ed a Zarnowiec dovevansi mantenere il più a lungo possibile.

I Russi frattanto avevano occupato Lemberg e continuavano ad estendere la loro occupazione in tutta la Galizia orientale: non solo rimpiazzavano colle loro le autorità polacche che vi si erano insediate e non richiamavano le austriache, ma vi esplicavano una vera azione di sovranità.

Il principe Galitzyn col grosso delle sue forze doveva raggiungere la linea del Dunajec il 5 luglio.

Il principe Poniatowski, che da lungo tempo si era tenuto inattivo sul San, il 1° luglio si recò a Putavi sulla Vistola, e il 4 a Radom traendo a sè il generale Sokolnicki — che con circa 7000 uomini presidiava Sandomierz e dopo la resa della piazza era stato inviato sulla Pilica — ed il corpo del Dobrowski, cosicchè disponeva di circa 25000 uomini. L'8 luglio con queste truppe raggiunse Kielcy e da qui marciò alla volta di Cracovia sopra tre colonne. Queste urtarono contro i posti avanzati austriaci: ne nacquero scaramucce il 9 a Pincrow, il 10 ed 11 a Zarnowiec, il 12 a Wodzislaw, più o meno vive, non ritirandosi gli Austriaci che a passo a passo.

L'arciduca Ferdinando il 5 luglio aveva ripiegato su Cracovra, ma informato dell'avanzata delle colonne del Poniatowski, decise di opporglisi attaccandolo di fianco, colla cooperazione anche del generale Mondet, cui ordinò di tenere Miekow sino all'estremo, ed impartì gli ordini necessari per l'azione divisata.

Senonchè questa decisione non potè essere tradotta in atto; l'11 luglio ricevette lettera del generalissimo che gli partecipava l'esito sfortunato della battaglia di Wagram, e poche ore dopo un ordine dell'imperatore che gli ingiungeva di ritirarsi a Teschen, ed abbandonare la Galizia sino alla Vistola ai Russi. E il 12 luglio l'arciduca emanò l'ordine di ritirata.

Il tenente generale Mondet doveva tenere il Poniatowski lontano da Cracovia, fino a che il corpo fosse giunto sulla riva destra all'altezza di Cracovia, poi nella notte del 14 al 15 passare la Vistola e riunirsi al grosso a Wadowiec; i generali Schauroth e Trautenberg ricevettero l'indicazione di ritirarsi a Bochnia.

Mentre fino allora l'arciduca Ferdinando si era sforzato mediante ripetute trattative di arrestare i Russi sul San, poi sulla Wistoka e sul Dunajec, ora era lui che vivamente desiderava che arrivassero al più presto possibile ed occupassero Cracovia prima dei Polacchi. La marcia in avanti di questi ultimi difficoltava e rendeva pericolosa la ritirata delle truppe austriache, tanto più che il generale Mondet giunto a Cracovia il 13, erasi nella notte dal 13 al 14 portato sulla riva destra della Vistola a Podgorze, lasciando per la difesa di Cracovia, sulla riva sinistra, soltanto una retroguardia al comando del generale Mohr.

L'Arciduca Ferdinando quindi spedì un corriere al Galitzyn invitandolo ad accelerare la sua marcia ed a prendere possesso di Cracovia che, sarebbe completamente sgombrata nella notte del 14 al 15.

Il Galitzyn invece il 13 luglio da Tarnow aveva gia ordinato al generale Suworow d'impadronirsi di Cracovia ma i polacchi arrivarono prima dei russi.

Il mattino del 14 verso le ore 9 le truppe di testa della colonna del generale Roznicki si scontrarono cogli avamposti austriaci.

Il maggior generale Mohr inviò subito un parlamentario chiedendo un armistizio di 48 ore, onde sgombrare Cracovia. Il generale polacco respinse la domanda, e dichiarò ai mandatari austriaci di non conceder loro che un quarto d'ora per ritirarsi, trascorso il quale avrebbe iniziato l'assalto di Cracovia.

L'attacco, infatti, ebbe subito principio e un vivissimo fuoco dei cannoni durò ininterrotto sino a mezzogiorno. Ma il grosso della divisione non arrivava, ed allora il generale Rosniecki verso le tre ore pom. invitò il generale austriaco ad un personale abboccamento. L'invito fu subito accettato, e così pure coll'approvazione del generale Mondet, fu subito favorevolmente accolta la proposta di un armistizio di 12 ore trascorse le quali i polacchi avrebbero preso possesso di Cracovia sgombrata dagli austriaci, e di Podgorze. La convenzione doveva aver principio alle 6 pom. del 14 e terminare alle 6 del mattino del 15 luglio.

Verso le 5 pom. però un gran rumore e alte grida si elevavano improvvisamente in Podgorze. Un piccolo drappello di cavalleria a briglia sciolta attraversava l'accampamento. Erano dei cosacchi ma per la loro somiglianza cogli ulani polacchi furono presi per nemici e caricati dai *cavalleggieri* austriaci dell'*imperatore*: un capitano e due cosacchi caddero gravemente feriti. Il malinteso tuttavia fu subito chiarito.

I Russi nòn erano preparati per passare subito il Dunajec tanto più che i ponti od erano distrutti od erano situati lontano, così il generale Suworow formò un distaccamento di alcune centinaia di cosacchi e dragoni della brigata Sievers agli ordini del tenente colonnello conte Stakelberg, e gli affidò la missione di occupare Cracovia. Il distaccamento percorse 12 miglia nella giornata del 14 e verso le ore 6 di sera arrivò a Podgorze dov'ebbe il ricevimento sopramenzionato.

L'equivoco, cui lo Stakelberg non diede importanza, non solo fu subito chiarito ma riuscì a vantaggio degli austriaci. Il tenente colonnello austriaco conte Latour che trovavasi ancora in Cracovia, si recò subito dallo Stakelberg. Questi gli disse com'egli avesse l'ordine di impedire l'entrata dei Polacchi in Cracovia, che la città il mattino seguente sarebbe stata occupata dalla brigata Sievers. Il tenente generale Mondet alle ore 4 del 15 si recò a Skawina, e il 16 a Wadowiec, dove si congiunse coll'Arciduca.

Il principe Poniatowski però era stato informato della comparsa dei Russi a Podgorze e per ciò aveva ordinato al conte Wladimiro Potocki che alle ore 6 del 15 con uno squadrone entrasse in Cracovia Al Potocki si fece incontro con un piccolo reparto il generale Sievers, il quale non gli lasciò via libera che in seguito alla dichiarazione del Potocki ch'egli avrebbe impiegato la forza per aprirsi la strada.

« All'avanguardia — e qui riportiamo le parole del dottor Just traducendole letteralmente — all'avanguardia seguirono le truppe del Roznіecki, solo più tardi, allorchè arrivò il principe Poniatowski col suo stato maggiore. Egli trovò sulla piazza del Ring cannoni russi in posizione e schierato uno squadrone di ussari i quali sbarravano la strada dal Ring ai ponti sulla Vistola di Podgorze. Fu un momento, nel quale la reciproca sfiducia, il lungo odio fra Russi e Polacchi potevano addurre ad un'improvvisa azione di violenza. Il Poniatowski si fece strada colla sciabola, il primo battaglione di fanteria innastò la baionetta e marciò avanti.

Questo contegno inspirò stima. Il principe senza ostacolo continuò la sua strada, convocò le autorità cittadine e dichiarò loro che prendeva possesso della città in nome di Napoleone.

Il richiamo all'imperatore dei francesi non mancò di esercitare il suo effetto anche sul maggior generale Sievers, le di cui truppe arrivarono nel corso della mattinata a Podgorze ».

Con la battaglia di Wagram (5 e 6 luglio) e coll'armistizio di Znaim del giorno 12 che ne seguì avevano termine le ostilità su tutti gli scacchieri di guerra. Il 14 ottobre 1809, infine, l'armistizio di Znaim venne mutato in pace a Vienna, nel castello di Schönbrunn.

Da notare: l'art. 6 della Convenzione di Znaim portava che le truppe dovessero tenere o riprendere le posizioni che occupavano il giorno 12, in cui fu firmato l'armistizio.

L'Arciduca Ferdinando in conseguenza inviò il colonnello Fiquelmont al principe Galitzyn a Tarnow e il generale Neipperg al principe Poniatowski a Cracovia, invitandoli all'adempimento dell'articolo sopramenzionato. Il Galitzyn dapprima ricalcitrante, si dimostrò poi disposto a indietreggiare fino al Dunajec se i Polacchi riprendessero le posizioni occupate il 12, ma il Poniatowski respinse la domanda nel modo il più reciso. Così a Cracovia rimasero i russi ed i polacchi in rapporti tuttavia tutt'altro che amichevoli.

L'Arciduca Ferdinando accantonò le sue truppe a Warnovice e dintorni, ma il 21 un ordine dell'imperatore lo nominò comandante dell'armata in Boemia Moravia e Slesia. Il comando del VII corpo d'armata fu assunto dal tenente generale Mondet (e il 7 agosto dal tenente generale Schauroth), che lo condusse, seguendo l'ordine ricevuto in Ungheria. Nelle Galizie rimase soltanto il maggior generale Mohr col quartiere generale in Kety, con 4 squadroni, 3 battaglioni, due dei quali di landwehr per l'osservazione delle truppe russe e delle polacche.

Da notare ancora: secondo il trattato di pace di Schönbrunn, art. 3°, alla Russia era stato concesso un Circolo nella Galizia orientale che non doveva contare più che 400,000 abitanti. L'imperatore Francesco sperò che lo Czar avrebbe rinunziato a tale concessione, ed a quest'uopo verso la fine dell'ottobre inviò a Pietroburgo il tenente generale conte S. Julien: la sua missione non ottenne alcun risultato. La Russia, gli fu opposto, doveva essere indennizzata dei sacrifici sopportati: d'altronde un rescritto imperiale del 1° novembre partecipava ai suoi popoli la conclusione della pace e l'acquisto del nuovo territorio.

Lo sgombro delle Galizie avvenne da parte delle truppe polacche alla fine di novembre, da parte delle truppe russe si effettuò lentamente, soltanto il 14 dicembre il principe Galitzyn mosse da Lemberg coll'ultimo scaglione.

E così ebbe termine la campagna di Polonia del 1809: campagna di guerra che dal punto di vista militare presenta molto poco di notevole e di interessante, ma che pur merita di essere conosciuta per la sua specialità e che l'autore austriaco non si perita di chiamare tragicommedia (*tragikomödie*) militare.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pag. 2298)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 novembre 1915.

Nell'Alta Valle di Campello (Torrente Maso, Valsugana), il nemico attaccò la nostra posizione di Col di S. Giovanni. Benchè appoggiato dal fuoco di numerose artiglierie, appostate a Cima di Cupola e sul Montalon, l'attacco fu respinto.

In Valle Cordevole continua la nostra energica pressione contro la cortina montuosa fra Monte Sief e Monte Settsass. Furono anche iniziate piccole operazioni dirette a snidare nuclei nemici rimasti sul rovescio di Col di Lana.

Sul medio Isonzo, nel settore di Plava, le nostre fanterie iniziarono ieri una risoluta avanzata oltre il paese di Zagora e presero al nemico 260 prigionieri, fra i quali 3 ufficiali. Anche sulle alture a nord-ovest di Gorizia furono fatti piccoli progressi e presi 18 prigionieri.

Sul Carso, per tutta la giornata nebbia e pioggia dirotta paralizzarono l'azione delle artiglierie e, col ridurre in torrenti i numerosi burroni, ostacolarono l'avanzata delle fanterie. Tuttavia lo slancio e la tenacia delle nostre truppe valsero ad espugnare taluni robusti ed importanti trinceramenti, a sud-ovest di S. Martino ed a prendere al nemico una trentina di prigionieri.

CADORNA.

Roma, 12 novembre 1915 (*Stefani*).

Il Comando austro-ungarico osò di trasmettere alcune settimane or sono, a mezzo della Croce Rossa austriaca, al Comitato internazionale della Croce Rossa, una protesta contro l'esercito italiano, accusandolo di avere consapevol-

mente bombardato un ospedale di Gorizia coperto dalla bandiera di Ginevra.

Il nostro Comando Supremo non mancò di inviare al Comitato suddetto, per il tramite della Croce Rossa italiana, una documentata risposta a tale accusa, dimostrandone la assoluta falsità e citando invece dati precisi, i quali provano che il nemico viola continuamente e sistematicamente non soltanto la Convenzione di Ginevra, ma anche le più elementari norme d'umanità, di lealtà e di cavalleria.

Inoltre il nostro Comando Supremo ha inviato in questi giorni al Comitato internazionale di Ginevra, pel tramite della Croce Rossa italiana, la denuncia di tre gravi fatti.

Nella zona a nord-ovest di Gorizia il nemico aprì il fuoco con mitragliatrici contro un'ambulanza automobile carica di feriti, recante ben visibili i segni convenzionali di Ginevra. Il meccanico rimase ferito.

Nella zona di Plava un autocarro con 17 feriti recante il distintivo di neutralità, venne fatto segno a molte fucilate. Tre feriti vennero nuovamente colpiti ed uno morì in seguito alla nuova ferita riportata.

Pure nella zona di Plava il nemico tirò su un'altra ambulanza carica di feriti.

Questi fatti non sono isolati, ma fanno parte di tutta una serie di atti sistematici comprovanti la barbarica ferocia delle truppe austro-ungariche.

Comando Supremo, 12 novembre 1915.

Sono segnalate ardite incursioni di nostri reparti al confluente del Cameras nell'Adige, dove fu distrutto il ponte della ferrovia tra Mori e Seghe; nelle alte valli di Calamento (torrente Maso Brenta) e di Cim (torrente Vanoi Cismon).

Nell'Alto Cordevole la nostra offensiva continua regolarmente.

Sul Medio Isonzo si combattè ieri con accanimento nella zona di Plava e sulle alture a nord-ovest di Gorizia. Sulla più meridionale di queste, detta Monte Calvario, un attacco nemico giunto a pochi metri dalle nostre trincee fu ributtato dal nostro fuoco micidiale. Indi le nostre truppe irruppero al contrattacco e, incalzando l'avversario in fuga, espugnarono un trinceramento prendendovi 70 prigionieri,

dei quali 4 ufficiali, soli superstiti di una compagnia distrutta dal nostro fuoco.

Anche sul Carso il combattimento durò tutto il giorno con grande vigore. Fu conquistato un ridotto nemico tra il bosco del Cappuccio e San Martino del Carso e fatto qualche altro progresso.

I comandi in sottordine sono concordi nel rilevare il valore e l'alto spirito di sacrifizio dal quale le nostre truppe si mostrano animate in ogni vicenda dell'aspra lotta.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 novembre 1915.

La nostra offensiva, perseguita con instancabile tenacia lungo tutta la fronte, ci valse ieri qualche nuovo successo.

In Valle Lagarina, fu occupato il paese di Marco e conquistata, ad oriente del paese, la costa montana che da Zugna Torta degrada verso nord su Lizzana. Nostri velivoli bombardavano intanto Volano, sede di un comando austriaco.

In Valle di Campello, un riparto di volontari alpini in ricognizione offensiva verso il Montalon, assaliva e metteva in fuga un forte nucleo nemico che scendeva da Forcella di Valsorda.

Nell'Alto Cordevole, continuano le operazioni per estendere il nostro possesso dalle conquistate vette del Col di Lana e del Sif anche alle pendici nord-orientali di quel massiccio montuoso.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia si combattè ieri accanitamente e con alterna vicenda, attorno ad Oslavia e sotto la cresta del Calvario. Prendemmo al nemico circa 50 prigionieri dei quali 3 ufficiali.

Sul Carso la nostra avanzata prosegue tenace di trincea in trincea. Ieri furono fatti nuovi progressi verso Boschini ed espugnati alcuni trinceramenti e ridotti, mantenuti poi contro i violenti ritorni offensivi dell'avversario.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 novembre 1915.

In Valle di Ledro, dalle pendici del Nozzolo di Monte Pari Cima d'Oro e Rocchetta, l'artiglieria nemica aprì intenso fuoco contro le nostre posizioni e lanciò anche proiet-

tili incendiarii su Bezzecca e Pieve di Ledro, senza però riuscire a danneggiare le nostre salde difese.

Lungo la rimanente fronte del Tirolo-Trentino ed in Carnia non si ebbe alcun importante avvenimento.

Sull'Isonzo continuò ieri l'azione. Furono compiuti progressi sul Javorcek nella Conca di Plezzo e sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Sul Carso fu espugnato un forte trinceramento detto delle Frasche a sud-ovest di San Martino.

Nostri velivoli, nella giornata del 12, con condizioni atmosferiche avverse, eseguirono felici incursioni sul Carso bombardando le stazioni di Reifenberg, San Daniele, Skope, Dottogliano e lunghi treni fermi in esse. Un « Albatros » e un « Aviatik » nemici, incontrati lungo il percorso, furono messi in fuga con fuoco di mitragliatrici. I velivoli rientrarono incolumi.

CADORNA.

Roma, 14 novembre 1915 (*Stefani*).

Tre aeroplani austriaci, comparsi stamane su Verona, lasciarono cadere su varie parti della città quindici bombe quasi tutte esplosive.

Si debbono lamentare ventotto morti, trentuno feriti gravi ed undici lievi.

La maggior parte delle vittime si ebbe in Piazza delle Erbe dove una sola bomba uccise 19 persone.

I danni materiali non sono rilevanti.

Comando Supremo, 15 novembre 1915.

In Valle di Ledro, l'avversario dopo la intensa preparazione di fuoco di artiglieria segnalata nel bollettino di ieri, attaccò insistentemente le nostre posizioni a settentrione della Conca di Bezzecca. Gli attacchi respinti il giorno 13. si rinnovarono il 14 con maggiore violenza, ma furono parimenti ributtati.

Sul Carso, è continuata ieri l'azione. Per tutto il giorno l'artiglieria nemica concentrò violento ed ininterrotto fuoco di pezzi di ogni calibro sul trinceramento delle frasche, a fine di snidarne le nostre fanterie. Gl'intrepidi sardi della

brigata Sassari resistettero però saldamente sulle conquistate posizioni e con ammirevole slancio espugnarono altro vicino importante trinceramento detto dei razzi. Fecero al nemico 278 prigionieri dei quali 11 ufficiali.

CADORNA.

Roma, 15 novembre 1915 (*Stefani*).

Questa mattina alle ore 8,30 due aereoplani austriaci hanno lanciato bombe su Brescia, uccidendo sette persone e ferendone dieci, senza produrre danni materiali.

Comando Supremo, 16 novembre 1915.

In Valle Adige, nel mattino del 14, fu ampliata e rafforzata l'occupazione della costa montana che da Zugna Torta degrada verso Rovereto, sulla sinistra del torrente Leno di Vallarsa. Subito il nemico aprì violento fuoco d'artiglieria da monte Ghella e lanciò poi le fanterie all'attacco, ma fu respinto.

In Valle Padola, nuclei nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni, furono ricacciati e lasciarono nelle nostre mani alcuni prigionieri.

In Valle Fella, un nostro riparto s'incontrò, presso Lusora, con truppe nemiche, che assalì e disperse. L'avversario in fuga, abbandonò fucili e munizioni.

Sul Carso, ieri, intensa azione delle opposte artiglierie. Quella nemica bersagliò tutto il giorno le posizioni da noi recentemente occupate, senza riuscire ad impedirne il rafforzamento per parte delle nostre truppe.

Nella zona del Monte San Michele, il nemico pronunciò, con grandi forze, due successivi violenti attacchi contro le nostre linee. Fu ogni volta arrestato dal fuoco preciso e celere delle nostre artiglierie, e dovette infine ripiegare con grandi perdite.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 novembre 1915.

Lungo tutta la fronte, grande attività delle artiglierie. Quella nemica non mira solo a vulnerare le nostre difese, ma sopratutto a distruggere sistematicamente i paesi da noi conquistati, anche se non siano effettivamente presidiati da nostre truppe. Così il giorno 14 furono bersagliati

con proiettili da 305 i villaggi di Locca e di Bezzecca in Valle di Concei. Ieri poi le batterie nemiche si accanirono contro le già fiorenti borgate di Mossa e di Lucinico, nella pianura dell'Isonzo, ridotte ora in fumanti rovine.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, le nostre fanterie espugnarono, nel Vallone dell'Acqua, un forte trinceramento. Vi trovarono mucchi di cadaveri nemici ed abbondante materiale da guerra.

Sul Carso, nella zona del Monte San Michele, durante la notte sul 16 e nel mattino successivo il nemico rinnovò gli attacchi contro le posizioni da noi recentemente conquistate. Fu costantemente respinto e lasciò nelle nostre mani 2 mitragliatrici e 60 prigionieri, tra i quali un ufficiale.

Velivoli nemici gettarono ieri bombe su Ala. Nessuna vittima e nessun danno.

CADORNA.

Roma, 17 novembre 1915 (*Stefani*).

Stamane alle ore 8 un aereoplano è apparso su Belluno ed ha gettato 5 bombe. Una sola è esplosa ferendo leggermente tre persone. Nessun danno materiale.

Roma, 18 novembre 1915 (*Stefani*).

Questa mattina da aereoplani nemici, comparsi sopra Verona, sono state lanciate alcune bombe, che hanno ferito leggermente un ragazzo, senza produrre danni materiali.

Comando Supremo, 18 novembre 1915.

Ulteriori notizie mettono in luce l'importanza della felice operazione offensiva svolta dalle nostre truppe nel Vallone detto dell'Acqua, sulle alture a nord-ovest di Gorizia. Accertata la presenza colà di numerosi trinceramenti e reticolati ne fu iniziato l'attacco metodico impegnando con alcuni reparti l'avversario sulla fronte, mentre altri risalivano i fianchi del Vallone, con l'intento di aggirarlo.

L'avanzata delle fanterie, appoggiata in modo perfetto dalle artiglierie, durò dal 13 al 17 assai contrastata però dal mal tempo. Il 17 i reparti avvolgenti si congiungevano infine alla testata del Vallone. Pochi tra i nemici, sfuggendo attraverso camminamenti coperti, riuscirono a

salvarsi dall'accerchiamento. La maggior parte rimase sul terreno dell'azione, trovato poi ricoperto di cadaveri. In un solo fortissimo trinceramento ne furono contati 208 dei quali una ventina di ufficiali.

Furono finora raccolti circa 300 fucili, scudi, casse di munizioni ed altro materiale da guerra.

Ieri per tutto il giorno intensa azione delle opposte artiglierie. Quella nemica si mostrò particolarmente attiva nella zona di Gorizia. Fu constatato che dalle vicinanze della città e perfino dall'interno di essa partivano numerosi colpi di ogni calibro contro le nostre posizioni. Furono anche viste colonne di truppe, provenienti dalle città, valicare i ponti sull'Isonzo ed ascendere alle alture del Sabotino e del Podgora per rinforzare le difese o sostituirvi le truppe impegnate.

Nostri aviatori e posti di osservazione hanno accertata l'esistenza di batterie appostate sulla cerchia delle alture che dominano Gorizia da oriente.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 novembre 1915.

Lungo tutta la fronte continua il duello delle artiglierie; la nostra disperse colonne nemiche in marcia, nella zona dell'Astico e nell'Alto Cordevole; distrusse ricoveri al Mittagskofel (Gail) e bombardò le caserme di Gorizia. Contrabbattè anche numerose artiglierie nemiche appostate sulle alture ad oriente della città ed altre annidate negli orti e giardini adiacenti ad'essa. Infine bersagliò colonne di truppe che in gran fretta ripiegavano da Gorizia.

Sul Carso le nostre fanterie rinnovarono ieri gli attacchi con sensibili successi, specialmente nella zona del Monte San Michele. Qui la brigata « Perugia » riuscì a conquistare tutto il costone che dalla terza vetta del monte degrada sull'Isonzo tra Peteano e Boschini. Scacciata poi da tale posizione per un violento contrattacco nemico, contrattaccava a sua volta, riconquistando le perdute trincee.

Tutta la notte l'avversario rinnovò furioso gli assalti riuscendo per sette volte ad arrivare fino alle nostre linee; ma sette volte falciato da tiri precisi d'artiglieria e fucileria, fu ributtato in disordine e con enormi perdite. Infine, logori ma indomiti i valorosi fanti dal 129° reggi-

mento, fasciati i piedi in sacchi a terra, nelle tenebre irrompevano dalle trincee sull'avversario e lo disperdevano completamente, prendendogli 175 prigionieri ed abbondante materiale da guerra.

Velivoli nemici lanciarono ieri bombe su Verona, ove quattro cittadini restarono feriti; su Vicenza e su Grado, dove non si ebbero vittime nè danni. Stamane un'altra squadriglia nemica lanciava 15 bombe su Udine. Furono uccisi 12 cittadini, feriti 19 e 8 soldati. Si ebbero danni limitati.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 novembre 1915.

In Valle Cordevole, il giorno 18, dopo intensa preparazione delle artiglierie, il nemico lanciò numerose forze all'attacco della vetta del Col di Lana. Fu respinto, contrattaccato e volto in fuga con gravissime perdite e abbandonò sul luogo dell'azione, armi, munizioni e bombe a mano.

In Carnia, è segnalata grande attività delle opposte artiglierie.

Lungo la fronte dell' Isonzo, la lotta continuò ieri con vigore. Nel settore di Zagora, i nostri espugnarono un forte sbarramento in Fondo Valle e vi presero 37 prigionieri. Nella zona di Gorizia, continuò intenso il bombardamento da parte delle nostre artiglierie e fu iniziato, con successo, l'attacco delle alture a nord-est di Oslavia.

Sul Carso, dopo un brillante assalto, le nostre fanterie misero saldo piede su di un tratto della cresta del Monte San Michele fra la terza e la quarta vetta. Violenti contrattacchi nemici, diretti a riprendere le perdute posizioni, benchè preceduti ed accompagnati da fuoco intenso e concentrato di numerose batterie, si infransero tutti contro la ferma resistenza dei nostri. Furono presi al nemico 75 prigionieri.

Continuano le incursioni di velivoli nemici. Uno di essi fu ieri abbattuto dal tiro dei nostri antiaerei nella zona di Milegna, sull'altipiano a nord-ovest di Arsiero: pilota ed osservatore furono trovati morti.

Una nostra squadriglia volò ieri sul campo nemico di aviazione in Aisovizza e vi lanciò oltre 100 bombe, devastandolo. I velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 novembre 1915.

La giornata di ieri segnò importanti successi per le nostre armi lungo la fronte dell'Isonzo e specialmente sulle alture a nord-ovest di Gorizia. L'azione cominciò nella notte con l'aprire arditamente numerose breccie nei profondi reticolati antistanti ai fortissimi trinceramenti nemici. All'alba le nostre fanterie, secondate con accordo perfetto dalle artiglierie, attaccarono il villaggio di Oslavia e le alture a nord-est e a sud-ovest del paese a cavallo della strada dal San Floriano a Gorizia. L'avversario oppose tenacissima resistenza, ma, travolto in fine dall' impeto dei nostri assalti, dovette cercare scampo nella fuga abbandonando le trincee piene di cadaveri e 459 prigionieri, tra i quali molti ufficiali. Successivi violenti contrattacchi nemici, taluni dei quali preceduti da alte grida di « Savoia! » a fine di trarre in inganno i nostri, furono tutti ributtati con incrollabile fermezza.

Anche sulle alture del Podgora e del Calvario, a mezzodì di Oslavia, a prezzo di sforzi ammirevoli compiuti sotto l'infuriare del fuoco delle artiglierie nemiche, vennero sfondati altri due ordini di trincee e fu pressochè raggiunta la linea di vetta.

Sul Carso continuò l'avanzata lungo le falde settentrionali del Monte San Michele ed a sud-ovest di San Martino, scacciando l'avversario di trincea in trincea e prendendogli 137 prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono ieri qualche bomba su Schio, ferendo leggermente 8 soldati.

Una nostra squadriglia, in condizioni atmosferiche avverse per vento impetuoso, rinnovò l'incursione sul campo di aviazione di Aisovizza, sul quale lanciò più di cento granate-mina. I velivoli rientrarono incolumi.

CADORNA.

Roma, 22 novembre 1915 (*Stefani*).

Il comandante del 19° reggimento Honved (Ungherese) il cui quarto battaglione è reclutato esclusivamente nel territorio di Fiume, ha emanato un ordine che nel suo ributtante e feroce cinismo, dimostra luminosamente con

quali metodi si obblighino le nazionalità della Monarchia a combattere anche contro i loro sentimenti.

Il 19° reggimento Honved si è trovato tutto l'estate sull'altipiano di Doberdò, sulla nostra fronte. Ecco testualmente l'ordine in questione:

« Regio 19° reggimento ungherese di Honved, n. 640, « anno 1915. Dalla sede del Comando 15 agosto 1915.

« Dalla rigorosa osservanza sugli uomini di nazionalità « italiana, in occasione del fatto abbominevole della diser« zione del cadetto Imrice di nazionalità italiana, ordino:

« 1° permetto di mandare in esplorazione od in ve« detta gli italiani soltanto sotto la più rigorosa sorve« glianza;

« 2° se un italiano in vedetta od in perlustrazione si « dimostra sia pur poco sospetto, autorizzo i comandanti a « fucilarlo od a passarlo per le armi immediatamente sul « luogo;

« 3° per la più insignificante mancanza l'italiano dovrà « essere punito con l'affissione ai reticolati, di giorno, per « la durata di due ore: in caso di mancanza più grave con « l'affissione per una notte intera:

« 4° ognuno ha il dovere di fucilare o passare per le « armi l'italiano che sorprende nell'atto di compiere un'a« zione colpevole, o persino nel progettarla;

« 5° di notte la sorveglianza sarà esercitata in ogni com« pagnia da un ufficiale: gli ufficiali di servizio faranno « anche il giro degli accampamenti:

« 6° siano compiute costantemente minuziose perqui« sizioni in dosso e presso gli italiani: le cose sospette siano « a me trasmesse con un rapporto; notifico che all'occasione « procederò ancora più duramente e non esiterò nemmeno « a fucilare tutti gli italiani; ogni onesto *honved* ha il do« vere di distruggere simili bestie, canaglie, non *honved;* « questo mio ordine dev'essere esattamente eseguito, qua« lunque sia il grado dell'italiano di cui si tratta: questo « ordine dev'essere letto e spiegato quotidianamente. per la « durata di otto giorni: e dell'esecuzione mi sarà data quo« tidianamente comunicazione per telefono.

« Firmato: colonnello Szeter ».

Comando Supremo, 22 novembre 1915.

Attività delle artiglierie in varii punti lungo la fronte del Tirolo-Trentino ed in Carnia. Quella nemica tentò la consueta azione distruggitrice sulla borgata di Dosoledo, in valle Comelico. Prontamente controbattuta, tacque.

Sull'Isonzo la lotta continuò ieri con crescente accanimento nella soglia formata dalle basse colline di Peuma, Oslavia e Quota 188, che si affacciano a Gorizia tra il Podgora ed il Sabotino. Il nemico spiegò ostinata controffensiva, diretta a riprendere le posizioni ivi perdute. I contrattacchi, preceduti ed accompagnati da raffiche intense di numerose artiglierie, raggiunse una maggiore violenza sulle alture a nord-est di Oslavia.

Più volte l'avversario irruppe e penetrò anche nelle linee da noi conquistate, sempre però ne fu ributtato in mischia convulsa. Le nostre valorose truppe, e specialmente quelle della quarta divisione, non cedettero un palmo delle insanguinate posizioni, più volte si gettarono sul nemico alla baionetta, infliggendogli gravi perdite e prendendogli 89 prigionieri, dei quali 4 ufficiali.

Sul Carso, respinti quattro contrattacchi notturni, i nostri all'alba ripresero ovunque l'offensiva. Furono compiuti nuovi progressi tra le vette del Monte San Michele. Verso San Martino venne espugnato un forte trincerone sulla posizione detta « dell'albero isolato » e furono presi al nemico 202 prigionieri, dei quali 4 ufficiali, un cannone, due mitragliatrici, un lanciabombe, armi e munizioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 novembre 1915.

Ulteriori notizie intorno ai combattimenti dei giorni 20 e 21 per la conquista delle alture a nord-est di Oslavia, ne mettono in rilievo l'importanza ed il fierissimo accanimento. Con le truppe della 4ª divisione gareggiò la brigata granatieri di Sardegna in slancio e valore nell'assalire, in tenace resistenza nel contrastare i violenti, incessanti ritorni offensivi dell'avversario. Ieri su questo tratto della fronte non si ebbero altri sensibili contrattacchi nemici. La giornata passò così in relativa calma e le nostre truppe poterono saldamente rafforzare le posizioni conquistate.

Sulla collina del Calvario, ad occidente di Gorizia, fu proseguito il nostro attacco, raggiunta la cresta e poi mantenuta sotto l'infuriare del fuoco concentrato delle artiglierie nemiche.

Sul Carso, respinte nella notte deboli irruzioni dell'avversario, al mattino l'azione venne ovunque ripresa con vigore. Fu espugnato un forte trinceramento presso la chiesa di S. Martino del Carso.

In complesso nella giornata di ieri furono presi 93 prigionieri dei quali 7 ufficiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 novembre 1915.

Nella notte sul 23 e nella giornata successiva il nemico ha tentato con violenti attacchi di sorpresa od a viva forza, di riprendere talune delle importanti posizioni da noi conquistate. Azioni siffatte, precedute ed accompagnate sempre da intenso fuoco di artiglieria, si ebbero sul Col di Lana, nel settore di Zagora e sulle alture a nord-est di Oslavia. Tutti gli attacchi furono respinti con gravissime perdite per l'avversario, che sulla nota altura di quota 188 abbandonò più di 300 cadaveri.

L'incessante nostra offensiva sul Carso fu ieri coronata da brillante successo nella zona del Monte San Michele. Estesi e profondi trinceramenti tra la quarta vetta del monte e la chiesa di San Martino furono espugnati, i difensori circondati e fatti in gran parte prigionieri. Tosto il nemico tempestava di proiettili di artiglieria di ogni calibro le perdute posizioni e, al riparo di tale cortina di fuoco, ammassava ad est di San Martino ingenti forze per il contrattacco.

Mentre le nostre fanterie resistevano saldamente sulle posizioni raggiunte, da ogni parte della fronte con rapidità e precisione le nostre artiglierie concentravano tiri aggiustati e celeri sulle colonne nemiche, disperdendole. Caddero nelle nostre mani 514 prigionieri, dei quali molti ufficiali, grande quantità di viveri, di munizioni e di materiale da guerra.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Arsiero, producendo lievissimi danni, su Ala, ove furono feriti quattro soldati.

Una nostra squadriglia bombardò il campo di aviazione nemico in Aisovizza, altro in allestimento ad Aidussina e le stazioni di Vogersko, Aidussina, Reifenberg e S. Daniele. Fatti segno ai consueti tiri degli antiaerei, i velivoli rientrarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 novembre 1915.

Duelli di artiglieria e attività di riparti di fanteria nella zona tra Adige e Brenta ed in Carnia.

Un velivolo nemico lasciò cadere tre bombe su Tolmezzo: nessuna vittima e danni lievissimi.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia il combattimento continuò ieri con vigore. Fu ampliata la nostra occupazione sulla sommità del Calvario con l'espugnazione di nuove trincee. Un contrattacco nemico fu respinto con violento corpo a corpo e lancio di bombe a mano.

Anche sul Carso venne compiuto qualche progresso nella zona del Monte San Michele, sia a settentrione tra Boschini e Peteano, sia a mezzodì verso San Martino. Furono presi 54 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 novembre 1915.

In Valle di Concei, la sera del 24 il nemico attaccò le nostre posizioni sul Monte Vies, a nord-ovest della Conca di Bezzecca. L'attacco, preparato e preceduto da intenso fuoco di artiglieria, fu respinto.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, continuò ieri l'azione. I ripetuti, ostinati contrattacchi nemici, costantemente respinti, non impedirono alle nostre truppe di consolidare il possesso delle posizioni raggiunte, nè di estenderlo gradualmente.

Sul Carso, ieri la lotta si accentuò lungo il costone che dalle falde settentrionali del Monte San Michele scende all'Isonzo tra Peteano e Boschini. Occupato dal nemico con improvviso assalto, fu prontamente riconquistato dai nostri e restò in fine in nostro sicuro possesso. Furono presi al nemico 40 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 novembre 1915.

Attività di piccoli riparti e intensa azione di artiglierie lungo la frontiera del Tirolo-Trentino ed in Carnia, con qualche progresso specialmente nella Valle del Rio Felizon (Boite).

Nella zona del Monte Nero, in un attacco sul Mrzli le nostre truppe presero al nemico 120 prigionieri, dei quali 6 ufficiali.

Lotta incessante sulle alture a nord-ovest di Gorizia: con l'appoggio delle artiglierie le nostre truppe si aprirono varchi fra i profondi reticolati dei quali la zona è coperta. Furono presi al nemico 30 prigionieri.

Sul Carso duello delle artiglierie. Le nostre fanterie hanno consolidato le posizioni raggiunte e respinto contrattacchi nemici, prendendo 89 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 novembre 1915.

Nella zona montuosa del teatro delle operazioni, la temperatura rigidissima non scema l'attività delle nostre instancabili truppe. Continuano, lungo quella fronte, le azioni di artiglierie: nella Valle del Rio Felizon (Boite) la nostra offensiva si sviluppa regolarmente.

Nell'attacco del Mrzli del giorno 26 fu presa al nemico una mitragliatrice.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, i nostri attacchi proseguirono ieri con successo.

Espugnate robuste trincee nemiche ad oriente della nota altura di quota 188, venne iniziata la discesa nel versante dell'Isonzo. Nel corso della brillante azione furono presi al nemico 115 prigionieri di cui 3 ufficiali. Nei dintorni di Oslavia, dopo lotta intensa, fu conquistato un costone, a nord-est del paese, accanitamente difeso dal nemico, che lasciò nelle nostre mani altri 261 prigionieri, di cui 4 ufficiali.

Nel settore del Monte San Michele, le nostre truppe respinsero i consueti contrattacchi infliggendo all'avversario gravi perdite e prendendogli prigionieri, tra i quali due ufficiali.

Lungo la rimanente fronte sul Carso, la nostra avanzata fece ancora qualche progresso.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 novembre 1915.

In Valle Popena (Rienz) un nostro riparto assalì e distrusse un fortino nemico a occidente del ponte di Marogna, a sud-est di Schluderbach.

Nella zona del Monte Nero, le nostre truppe rinnovarono ieri gli attacchi su per i ripidi fianchi del Mrzli e del Vodil. Dopo alterne vicende di lotta accanita forti trinceramenti nemici rimasero in nostro possesso. Tiri aggiustati della nostra artiglieria distrussero tre mitragliatrici nemiche.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia l'avversario, ricevuti ingenti rinforzi, pronunciò tutto il giorno violenti contrattacchi, riuscendo in qualche punto ad irrompere nelle nostre nuove trincee. Con furiosi corpo a corpo ne fu però ricacciato.

Sul Carso le nostre truppe svilupparono vigorosa offensiva lungo le falde settentrionali del Monte San Michele e verso San Martino dove furono espugnate alcune altre trincee.

Nel complesso la giornata ci fruttò 702 prigionieri, dei quali 15 ufficiali, tre mitragliatrici e numeroso altro materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 novembre 1915.

Lungo la frontiera del Tirolo-Trentino, all'infuori di un vano tentativo di attacco nemico contro le nostre posizioni del Sexten Stein alla testata della Schwarze Rienz, non si ebbe che intensa azione delle opposte artiglierie. La nostra diresse i suoi tiri aggiustati sulle caserme e sulla stazione di Levico, in Val Sugana.

In Carnia, fu dispersa con tiri d'artiglieria una colonna nemica che si dirigeva al passo del Giramondo (Alto Degano) e furono messi in fuga nuclei nemici sul Monte Lodin (Alto Chiarzo).

Nella zona del Monte Nero, le nostre truppe respinsero violenti attacchi diretti specialmente contro le nostre nuove posizioni sui fianchi del Mrzli e del Vodil.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia l'assidua aspra lotta ci procurò anche ieri qualche vantaggio nella zona tra il torrente Peumica e la strada da S. Floriano a Gorizia.

Sul Carso, espugnate alcune trincee, la nostra linea giunse a poche diecine di metri dal caseggiato di S. Martino.

Nella giornata furono presi al nemico 264 prigionieri, 2 mitragliatrici, 3 lanciabombe, fucili e altro materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° dicembre 1915.

Nella giornata di ieri sosta delle fanterie per il rafforzamento delle posizioni raggiunte; intensa azione delle artiglierie diretta a sgretolare le nuove linee di resistenza nemiche.

I consueti tiri dell'avversario contro gli abitati provocarono un incendio nell'ospedale civile di Monfalcone, rapidamente domato.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba sulle borgate di Paularo e di Misincinis in Carnia. Nessun danno.

In piccoli scontri furono presi al nemico una trentina di prigionieri ed una mitragliatrice.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 dicembre 1915.

Contro le nostre posizioni sul Monte Piana, alla testata della Rienz, il nemico sviluppò intensa azione di fuoco con artiglierie e mitragliatrici, senza però pronunciare alcun attacco: nessun danno.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nebbia e pioggia persistenti ostacolarono l'azione delle artiglierie. Il nemico tentò profittare per portare attacchi di sorpresa contro le nostre nuove posizioni ad est di Oslavia e lungo le falde settentrionali del Monte San Michele. Fu ovunque e subito respinto.

Piccole irruzioni della nostra fanteria ci procurarono alcuni prigionieri, e la conquista, sul Mrzli, di una mitragliatrice.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 dicembre 1915.

In Valle di Ledro un nostro riparto alpino, scalato con l'aiuto di corde un ripido roccioso, a nord di Pre, sorpren-

deva e scacciava nuclei nemici ivi afforzatisi, occupando poi saldamente la posizione.

Sono segnalati piccoli scontri a noi favorevoli a nord-ovest di Roncegno, in Valle Sugana nella Valle del Rimbianco (Rienz), sul costone del Fischbach, in Valle Secbach (Gailitz).

Di fronte a Tolmino, le nostre fanterie occuparono il tratto di trinceramento nemico sulla collina di S. Maria, impadronendosi di fucili e di munizioni.

Comando Supremo, 4 dicembre 1915.

Scontri di riparti: nella zona del Tonale ove furono respinti nuclei nemici presso l'Ospizio di S. Bartolomeo; in Valle di Ledro, dove fallì un attacco dell'avversario contro la posizione a nord di Pre, da noi recentemente conquistata.

Sul contrafforte del Mrzli (Monte Nero), nella notte sul 3, dopo intensa preparazione con fuoco di artiglieria di ogni calibro, dense masse di fanteria, a ondate incalzanti irruppero contro i nostri trinceramenti.

Nonostante gli effetti sterminatori del nostro fuoco preciso e celere, nuclei dell'avversario penetrarono qua e là nelle nostre linee, presto ricacciati in violenti corpo a corpo. Dopo mischia accanita l'avversario fu volto in fuga e lasciò più di 500 cadaveri sul terreno e 131 prigionieri, dei quali 3 ufficiali, in nostro possesso.

Anche nella zona di S. Michele, sul Carso, fu respinto qualche tentativo di attacco nemico.

Lungo la rimanente fronte situazione invariata.

CADORNA.

Roma, 5 dicembre 1915 (*Stefani*).

Da più parti della fronte vengono segnalate violazioni alla convenzione di Ginevra da parte del nemico.

Il giorno 24 novembre, nella zona di Plava, 5 nostri porta-feriti, muniti dei prescritti segni di neutralità bene visibili uscivano dalle nostre trincee per raccogliere i militari feriti nel combattimento. Furono assaliti e fatti prigionieri dal nemico.

Da dichiarazione rilasciata da un militare austriaco, preso prigioniero dalle nostre truppe in una successiva azione,

risultò provato che l'ordine di catturare i nostri portaferiti era stato dato da un ufficiale di quell'esercito.

Il successivo giorno 27, sul basso Isonzo, l'artiglieria nemica lanciava 35 granate contro un caseggiato occupato dalla sezione sanità della 16ª divisione, sul quale i prescritti segnali di neutralità erano perfettamente visibili da lontano. Furono feriti il maggiore medico comandante della sezione, il sottotenente medico e 13 soldati di sanità.

Per i due fatti verrà presentata regolare denunzia al comitato internazionale della Croce Rossa in Ginevra corredandola dei documenti che provano le deplorate violazioni.

Comando Supremo, 5 dicembre 1915.

All'infuori di azioni di artiglierie e di scontri di piccoli riparti, non si ebbero lungo tutta la fronte avvenimenti meritevoli di speciale ricordo.

CADORNA.

Roma, 6 dicembre 1915 (*Stefani*).

Il 30 novembre 1915 è stato firmato a Londra il seguente atto:

« Il Governo italiano avendo deciso di aderire alla di-
« chiarazione fatta a Londra il 5 settembre 1914, dai Go-
« verni francesi, britannico e russo, dichiarazione alla quale
« ha egualmente aderito il Governo giapponese in data
« 19 ottobre 1915, i sottoscritti, debitamente autorizzati
dai loro rispettivi Governi, fanno la dichiarazione se-
« guente:

« I Governi francese, britannico, italiano, giapponese e
« russo s'impegnano a non concludere pace separata nel
« corso della presente guerra.

« I cinque Governi convengono che, quando sarà il caso
« di discutere i termini della pace, nessuna delle Potenze
« alleate potrà porre delle condizioni di pace senza pre-
« ventivo accordo con ciascuno degli altri alleati.

« In fede di che i sottoscritti hanno firmato la presente
« dichiarazione e vi hanno apposto i loro sigilli.

« Fatto a Londra in quintuplo originale il 30 novem-
-« bre 1915.

Firmati: (L. S.) IMPERIALI
INOUYE
BENCKENDORFF
PAUL CAMBON
E. GREY ».

Comando Supremo, 6 dicembre 1915.

Azioni di artiglieria lungo tutta la fronte, non ostante le avverse condizioni atmosferiche.

La nostra distrusse ricoveri nemici nella zona di Volaia (Carnia) e disperse nuclei di truppe in Valle Seebach.

Quella avversaria bombardò Paularo, nell'Alto Chiarzò, e Monfalcone, producendo qualche danno.

Ripetuti nemici, col favore della nebbia, tentarono irruzioni in alcuni tratti delle nostre linee. Furono ovunque respinti, e, nella zona di Globna (Medio Isonzo) contrattaccati e messi in fuga.

Brevi, ardite avanzate delle nostre fanterie ci procurarono qualche vantaggio sul Carso.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 dicembre 1915.

Intensa azione delle opposte artiglierie specialmente in Giudicaria, in Valle di Concei e in Carnia. Attivo contegno delle nostre fanterie che ci procurò sul Carso la conquista di materiali da guerra, fra i quali un gazogeno, due lancia-bombe, fucili e munizioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 dicembre 1915.

Lungo tutta la fronte è segnalata una maggiore attività delle artiglierie nemiche, efficacemente controbattute dalle nostre. L'avversario fa anche largo uso di gas asfissianti e lacrimogeni.

Nel pomeriggio del 6 all'intensa preparazione col fuoco di artiglieria seguirono attacchi delle fanterie nemiche

contro le nostre posizioni a nord di Pre, in Valle di Ledro, e ad est di Piazza, in Valle Terragnolo. Gli attacchi furono nettamente e subito respinti.

Sul Carso, pur in condizioni atmosferiche avverse, le nostre fanterie mantengono contegno risoluto ed aggressivo. Una brillante azione, svoltasi ieri nella zona settentrionale del Monte San Michele, ci procurò la conquista di un forte ed esteso trinceramento nemico ad est di Peteano. Furono presi all'avversario 146 prigionieri, dei quali 8 ufficiali, molti fucili, munizioni ed altro materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 dicembre 1915.

In varii punti lungo la fronte, le artiglierie nemiche tentarono di disturbare i nostri lavori di afforzamento. Tiri aggiustati delle nostre batterie valsero a neutralizzarne l'azione.

Nella zona del Monte Nero, col favore di fitta nebbia, nuclei nemici irruppero in un nostro trinceramento sul contrafforte del Vodil, subito ricacciati da un nostro contrattacco.

Sulla fronte dell'Isonzo, la impraticabilità del terreno, conseguenza delle intense precipitazioni atmosferiche, non scema l'attività delle nostre fanterie. Sull'altura del Calvario, ad ovest di Gorizia, fu ieri occupato un ricovero nemico prendendovi ottanta fucili, munizioni ed altri materiali.

Nel settore del Monte San Michele, sul Carso, in piccole operazioni offensive, furono tolti al nemico 71 prigionieri, dei quali 3 ufficiali.

CADORNA.

Ancona, 11 dicembre 1915 (*Stefani*).

Nel pomeriggio quattro aeroplani nemici sono comparsi sulla città e vi hanno lanciato bombe. Due cittadini sono stati uccisi, alcuni altri feriti. Nessun danno materiale.

Comando Supremo, 10 dicembre 1915.

Scontri di piccoli riparti: a nord di Leppio, nella Valle del Rio Cameras (Adige) in Valle di Calamento (torrente Maso-Brenta); nell'Alto Chiarzò; in Valle Seebach: fu preso al nemico qualche prigioniero.

Continua l'attività delle opposte artiglierie: la nostra disperse nuclei di lavoratori e colonne di salmerie in Valle San Pellegrino (Avisio).

Nella notte sul 9, il nemico tentò più volte di forzare le nostre posizioni di Oslavia, sulle alture a nord-cvest di Gorizia. I tentativi furono ogni volta e subito sventati.

Un velivolo nemico lanciò qualche bomba in Valle Dogna (Fella). Nessun danno.

CADORNA.

LETTERA AL DIRETTORE

Zona di guerra, 20 novembre 1915.

Egregio signor Direttore.

Le mando un saluto dalla zona di guerra, da queste magnifiche montagne, fra le quali si sta svolgendo una lotta lenta, aspra, grandiosa; da queste montagne che fra i loro boschi e le roccie più dirupate, già ricoperte di ghiacci e nevi, nei valloni profondi e fra le balze più scoscese, vedono svolgersi una vita strana, selvaggia, primitiva, di due popoli che lottando fra di loro si trovano alle prese con le difficoltà più aspre ed insolite, alla prova con i più ardui cimenti.

Ma se molte sono le difficoltà e ben dure le prove, va pur messa in rilievo la resistenza e l'abnegazione del nostro soldato, la bellezza e grandiosità di questa nostra assoluta volontà di vincere ad ogni costo, di questa nostra superba, infaticabile ostinazione e fede nel successo finale.

Col di Lana... Col di Ferro, come lo chiamano i lenti, tenaci espugnatori... Ecco un testimonio, ecco un simbolo fra i più eloquenti ed inoppugnabili della nostra operosità gagliarda, del magnifico vigore italiano.

Ho avuto la fortuna di prender parte con le mie batterie a questa lotta che ha veramente avuto ed ha tuttora del tragico e del fantastico. Tragica e fantastica lotta sopratutto nella oscurità profonda delle notti gelide, nel vento, fra le nevi, a 2000 e più metri di altezza, tra il frastuono continuo dei cannoni che il chiarore vigile e potente dei riflettori guida e dirige, fra l'improvviso rivelarsi secco e spietato delle mitragliatrici celate nell'insidia di ogni roccia, di ogni buca, fra la pioggia dei razzi illuminanti, e la voce sinistra e cupa delle infernali bombe a mano.

Queste maestose, imponenti montagne, che vedono sconvolta la loro secolare solenne pace invernale, debbono essere certo stupite di quanto succede... Fasciata in ogni passo

da chilometri e chilometri di reticolati e palizzate — tagliata, tormentata ovunque da trincee e parapetti, da camminamenti coperti e blindamenti di ogni genere — lacerata dal ferro e dall'acciaio di mostruosi cannoni di ogni specie — colle sue magnifiche foreste abbattute per estensioni immense di terreno — rotta, sconquassata ovunque dalle mine — la montagna magnifica e superba presenta ora un volto alterato, camuffato, straziato.

E nei rigori del gelido inverno continuerà ancora questa vita occulta, quasi sotterranea, vita di disagi, di privazioni, di ardimenti; continuerà a svolgersi questa lotta tragica e tutta moderna di trincee, di insidie, di agguati, questa lotta tenace di conquista lenta e faticosa da roccia a roccia, da buca a buca, per abbattere questi formidabili baluardi della natura e dell'arte, che ci chiudono ancora la via alla vera libertà, ad un più ampio respiro.

Accolga, sig. Direttore, il saluto che ho voluto inviarle da questi luoghi che vedono il magnifico sforzo della nostra lotta.

Dev.mo A. DELL'ORO HERMIL
maggiore.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

L'elmetto della fanteria francese.

L'idea di munire, in guerra, le truppe di fanteria di un elmetto non è nuova. In Francia, fin dal 1816, il dott. Biron, medico agli Invalidi, lo preconizzava come « copricapo il più resistente, il meno fastidioso, il più facile ad adattarsi e il più atto a preservare la testa e il viso dai colpi di sciabola e dall'azione dei corpi esterni ». Il generale Morand, nel 1829, domandava che l'elmetto non fosse « sopraccaricato di un pennacchio di crine o di altri ornamenti, affinchè per la forza del vento non avesse ad essere turbata la forza dei muscoli, che si raccordano al capo ».

In seguito, si credette indubbiamente che l'elmetto non sarebbe stato capace di resistere alla violenza esercitata dai proiettili, la cui forza iniziale e la potenza di penetrazione aumentavano incessantemente. Il fatto era forse vero per le pallottole del fucile e le schegge delle granate, che agivano in modo normale sulla superficie del copricapo; lo era però molto meno per ciò che riguarda i proiettili, che sfioravano obliquamente lo stesso copricapo. Sopra tutto però, l'elmetto era atto a proteggere il capo dalle pallette dello shrapnel, come lo dimostrarono molti medici militari, fra i quali è da ricordare il dott. Bonnette. Questi, nel marzo del 1914, stabiliva che le pallette dello shrapnel tedesco hanno una velocità iniziale di 465 metri sopra un raggio d'azione di 327 metri. Ma la velocità iniziale di tali pallette di piombo, rotonde, si disperde molto presto per il movimento del proiettile all'atto dello scoppio della granata.

A 100 m. dal punto di scoppio, la palletta dello shrapnel penetra di 6 centimetri nell'abete; a 300 metri, di un solo centimetro, e concludeva con la possibilità di creare un elmetto in acciaio a prova della palletta.

La guerra attuale doveva mostrare a sua volta ben fondata tale opinione e assicurare il trionfo dell'elmetto. Fin dal principio, effettivamente, si riscontrò che le ferite al capo erano molto numerose, tanto da formare il 13 % delle ferite totali. D'altra parte la loro estrema gravità non aveva bisogno di essere dimostrata. Si studiò quindi, forse un po' tardi, una copertura che proteggesse i soldati dai colpi molto spesso mortali. Il primo modello, che fu esperimentato, era costituito da una calotta di acciaio, che si doveva

portare sotto il kepi; la si chiamò *cervelliera*. I risultati, che dette, furono più che soddisfacenti. Difatti, il 2 giugno del 1915 il dott. Devraigne dava questa statistica: sopra 55 casi di ferite alla testa, prese in esame, 42 erano state riportate da uomini che avevano avuto il capo protetto dal solo kepi. In questi si ebbero: 23 fratture del cranio e 19 contusioni interessanti il solo cuoio capelluto; negli altri 13 casi (l'uomo portava la cervelliera) si constatarono 8 commozioni cerebrali e 5 contusioni del cuoio capelluto, senza una sola frattura ossea.

La protezione offerta dalla calotta era dunque innegabile. Ma bisognò riconoscere che essa aveva alcuni inconvenienti. In verità se ne erano fabbricate di due o tre forme, ed essendo mezzo sferiche come tutti tali copricapo, non si adattavano bene alla forma della testa, o vi si mantenevano male. Si aggiunga che la cervelliera era pesante, non lasciava circolare l'aria, provocava una abbondante traspirazione, che arrugginiva il metallo, e a gocciole gialle scendeva sulle guance. I soldati la portavano per forza e qualche volta la mettevano sopra, anzichè sotto il kepi. Oggi, i modelli utilizzati di quell'epoca sono stati adattati dai combattenti francesi agli usi più disparati, da quello della cucina fino a quello della toletta, ma, come oggetto di equipaggiamento, sono stati completamente abbandonati.

La cervelliera, oggi, è stata sostituita con l'elmetto per trincea, in modo da tornare, nel 1915, al copricapo dei guerrieri del medio evo. Questo elmetto, dovuto al colonnello Adrian, abbiglia il fantaccino francese in un modo elegante e nello stesso tempo marziale.

Il nuovo elmetto è in acciaio, di uno spessore di 7 millimetri, di forma bassa, con doppia visiera a piovente; un cimiero pure basso, che lo sormonta, ricopre una presa d'aria. Nell'interno, una fodera in cuoio permette di modificare l'apertura secondo la forma della testa e assicura l'aerazione. Un sottogola in cuoio rossiccio assicura strettamente l'elmetto alle guance al momento del combattimento.

Un trofeo, con le iniziali R. F., variabile a seconda le armi (la granata per la fanteria, il caduceo per i portaferiti, ecc.) è l'unico ornamento sulla parte anteriore dell'elmetto, il quale è ricoperto di uno strato di vernice turchino-grigia passata al forno. Il peso è variabile, secondo la ampiezza dell'elmetto : va da 670 a 750 grammi.

L'elmetto per trincea ha già reso mirabili servizi. I medici, addetti alle truppe e alle ambulanze, constatano che, dopo la sua adozione (e questa fu sopratutto rimarchevole durante l'offensiva degli ultimi giorni del settembre) il numero delle ferite alla testa

è diminuito in modo considerevole. Non solo, ma si contano una gran quantità di contusioni leggere, interessanti il solo cuoio capelluto, di commozioni cerebrali facilmente curabili, che, col kepi, avrebbero costituito molte piaghe gravi, se non gravissime, del cranio. I proiettili del fucile, colpendo normalmente la superficie dell'elmetto, non hanno attenuato la loro forza per effetto dell'elmetto stesso, ma quelli che colpiscono obliquamente, come anche le schegge di granata, avendo pure un percorso non perpendicolare, e, sopra tutto, le pallette dello shrapnel, vengono deviati dalla convessità della cupola dell'elmetto, o molto attenuati nel loro effetto vulnerabile. Le piccole schegge di granata non forano l'acciaio.

Questi effetti notevoli di protezione si constatano specialmente quando, in un'ambulanza, si vedono gli elmetti, tolti ai feriti e riuniti insieme, ammaccati, perforati o sfondati dai proiettili. In alcuni reparti sanitari, dove ognuno di questi elmetti è munito di un cartellino su cui è scritto il genere della ferita del soldato che lo portava, si nota effettivamente la grandissima proporzione delle ferite leggere, non ostante il marcato slabbramento del copricapo.

D'altra parte i soldati stessi sono stati i primi ad apprezzare i vantaggi dell'elmetto, perchè si rendono perfettamente conto della protezione che loro offre, quando, sentendo battere sul capo le piccole schegge di granate, non rimangono feriti. E difficilmente lo abbandonano, preferendo di portarlo sempre, anzichè solamente quando si trovano in trincea, il solo caso previsto per il suo uso. Ad ogni modo il soldato ha una specie di sensazione di sicurezza che giova molto al suo morale.

Aggiungiamo che molti medici e comandanti di corpo hanno domandato che le visiere, e specialmente quella posteriore, siano prolungate un poco, in modo da proteggere più efficacemente la fronte e la nuca.

Gli elmi di cavalleria, già in uso, sono stati utilizzati, togliendo loro il cimiero e i pennacchi e ricoprendoli d'una stoffa di color turchino, uguale a quella dell'uniforme.

***

R. Seebohm Rowntree nella *Contemporary Review*, parlando dei problemi di politica interna dopo la guerra, asserisce che le nazioni dovranno rinunciare alla sfrenata gara di armamenti, che ha caratterizzato la vita europea negli ultimi quarant'anni. L'attuale guerra ha messo a nudo la piaga che struggeva la vita del vecchio continente. I problemi economici, a cui si troverà di fronte l'Europa, dopo la conclusione della pace, non potranno essere ri-

solti se le nazioni belligeranti, oltre a sopportare gli oneri derivanti dal conflitto, dovranno anche sottostare a spese ogni anno più ingenti per preparativi guerreschi. Bisogna quindi sperare che, conclusa la pace, si troverà un mezzo di soluzione delle controversie internazionali, il quale permetta una progressiva riduzione degli armamenti e faccia della « idea del diritto pubblico » il fattore fondamentale della vita politica internazionale.

***

Nel 1871 gli eserciti delle sei grandi potenze europee contavano, sul piede di pace, circa 1.800.000 uomini; nel 1914 la cifra era salita a 4 milioni sul piede di pace e non meno di 18 milioni sul piede di guerra.

Si calcola che, dopo la guerra franco-prussiana, l'Europa abbia speso in preparativi militari per terra e per mare poco meno di 200 miliardi di lire; allo scoppio della guerra attuale, i bilanci militari degli Stati europei raggiungevano complessivamente 12 miliardi di lire all'anno. Tutta l'Europa gemeva sotto il peso delle spese militari, ma la insana gara degli armamenti non cessava. Le grandi Potenze non erano più capaci di dominare le sinistre forze del militarismo che avevano fomentate nel loro seno. Già da anni l'Europa formicolava di soldati ed era armata fino ai denti. In tutti i suoi popoli dominava un intenso spirito guerresco. L'irritazione europea fu resa più acuta da una serie di cause concorrenti. La guerra franco-prussiana, la guerra russo-turca e le recenti guerre balcaniche, ben lungi dal risolvere le questioni che avevano originate, non fecero che aggravarle, lasciandosi dietro uno strascico di aspirazioni insoddisfatte, di rancori profondi e di sete di vendetta.

Intanto la formazione di alleanze militari antagonistiche fra le grandi Potenze divideva l'Europa in due campi ostili. L'inquietudine politica internazionale era accentuata da una profonda inquietudine sociale in ciascun paese. In vari paesi il socialismo e altri movimenti democratici assunsero negli ultimi decenni la gravità di una minaccia immediata alla stabilità delle istituzioni politiche vigenti. La tensione raggiunse un grado altissimo durante gli ultimi dieci anni. La guerra era nell'aria. Bastava un urto insignificante per sconvolgere l'equilibrio instabile della pace europea. L'urto venne nell'estate dell'anno scorso. Esso trovò l'Europa pronta alla guerra psicologicamente, politicamente e strategicamente; preparati gli eserciti; i piani di guerra già disegnati in tutti i loro particolari. Così scrive in un articolo sul socialismo internazionale e la guerra nella *Yale Review*, Moris Hillquit, uno dei capi intellettuali del partito socialista degli Stati Uniti.

***

L'unica donna, Magdeleine ver Mehr, che, come corrispondente di guerra, abbia potuto visitare i luoghi dove si combatte, sul fronte italiano, ha scritto nella *Fortnightly Review* di ottobre alcune interessanti impressioni sulla messa del soldato, su Brescia, sul Trentino, su Verona e su Ala.

***

Sulle polveri e gli esplosivi Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* di settembre, ha un lungo articolo molto interessante. Dopo avere classificato gli esplosivi industriali in due gruppi e cioè: esplosivi dilaceranti ed esplosivi di propulsione, dice che la propagazione della combustione si produce in tre modi diversi: per conducibilità, per deflagrazione e per detonazione. Esaminati analiticamente questi tre modi, tratta della polvere senza fumo e dei suoi vari tipi, cioè: la balistite di Nobel, la solenite italiana, la cordite inglese e la polvere senza fumo tedesca. La granata dell'obice francese da 75 adopera un altro tipo di esplosivo: la melenite a base di acido picrico. A parità di peso la melinite è meno energica della dinamite, ma a parità di volume le parti si invertono.

Esplosivi della stessa famiglia sono la liddite inglese, in cui l'acido picrico è associato al dinitrobenzolo; la dunnite pure inglese, molto usata per torpedini e mine sottomarine; la tonite e l'emmensite americana.

Proprietà esplosive non dissimili ha una sostanza che è molto usata in Germania, in Russia, in Italia e in Francia: il trinitrotoluene, detto più brevemente tritolo, tolite, trotil o trinol. Si fabbrica sciogliendo l'ortonitrotoluene nell'acido solforico concentrato ed è, sotto molti riguardi, preferibile ai composti dell'acido picrico.

Presenta però qualche difetto, per cui sarà presto sostituito da nuovi prodotti, di cui già si annunziano i nomi: la tetranitranilina, ottenuta nitrificando l'anilina, e la tetranitro-metilanilina, detta, per brevità, tetril o tetralite.

Agli esplosivi per bombe bisogna aggiungere le polveri Favier, di cui si fa largo uso in Francia. Dello stesso genere è l'ammonal, di cui gli Austriaci caricano le granate da 105; ne esistono diverse varietà, ma l'elemento fondamentale di tutto è il nitrato d'ammonio.

Alcune contengono anche molto alluminio, metallo di cui non si supporrebbe, a prima vista, l'attivissima energia chimica, che è capace di esercitare dopo opportuno trattamento.

La granata a mano francese è costituita da una palla di ghisa piena di materia esplosiva, prende fuoco automaticamente, mentre viene lanciata e scoppia dopo quattro o cinque secondi. Quella

tedesca può essere gettata a mano o per mezzo del fucile: prende fuoco per l'urto, quando cade; ma, se invece di battere contro il suolo con la punta, batte di fianco, non scoppia, e questo succede abbastanza spesso.

L'esplosivo usato per le granate a mano è variabile, qualche volta la melinite, tale altra la cheddite. Quest'ultima, scoperta dal chimico inglese Street, è una sostanza a base di clorato di potassa, e contiene inoltre paraffina o mononitronaftalina, dinitrotolueue e olio di ricino. Al clorato di potassa si può sostituire il perclorato di ammoniaca, si ha allora un esplosivo meno sensibile e quindi meno pericoloso. Gli artiglieri non approvano l'uso della cheddite per i proietti da cannone, ma nelle granate a mano essa dà ottimi risultati.

Il de Varigny parla degli esplosivi delle mine, che sono sempre dilaceranti e cioè della melinite e della dinamite. Infine esamina il problema dell'aria liquida e, meglio, dell'ossigeno liquido come esplosivi, ma dice che esso non è ancora risolto perchè sia l'aria liquida quanto l'ossigeno liquido sono di difficile conservazione.

***

Una volta i Cosacchi erano divisi in due gruppi, di cui l'uno abitava nelle pianure fra il Volga e il Don e l'altro sulle rive del Dnieper e in una parte dell'Ucrania. Oggi molti Cosacchi sono stabiliti nella provincia di Cuban, nelle fertili pianure nel Caucaso settentrionale. Questi Cosacchi del Caucaso si distinguono per la prestanza della persona e fra essi si reclutano i componenti di un corpo di cavalleria scelto, addetto alla guardia personale dello Zar.

I Cosacchi si dividono in undici gruppi, detti *voiska*, e designati coi nomi delle regioni in cui sono stabiliti, e così abbiamo i Cosacchi del Cuban, del Terek, dell'Ural, di Oremburg, di Astracan, della Siberia, di Semirecensk, dell'Amur, del Don, del Caucaso e dell'Ussuri.

Le loro truppe irregolari sono organizzate secondo i vecchi ordinamenti militari russi e consistono in cavalleria, artiglieria a cavallo e fanteria. La loro artiglieria è eccellente, non solo per la precisione del tiro, ma anche per la rapidità con cui sa prendere posizione. Il generale Micenko, il famoso condottiero cosacco, che oggi comanda un corpo d'armata russo contro gli Austro-Tedeschi, è molto più reputato come specialista in fatto di artiglieria che come generale di cavalleria.

Dopo la guerra anglo-boera la cavalleria cosacca è stata in parte trasformata in fanteria montata, e come tale ha fatto ottima prova nella guerra attuale. Le truppe cosacche hanno un'organizzazione speciale, diversa da quella del resto dell'esercito russo. In tempo di pace, un terzo degli individui atti alle armi si trova

in servizio: in tempo di guerra, tutta la popolazione maschile può essere chiamata sotto le armi. Si calcola che, comprese le riserve, la popolazione cosacca possa fornire un milione di combattenti. Le forze armate cosacche si dividono in corpi in servizio attivo e in milizia territoriale od *opolcina*. Il servizio militare effettivo comincia a 20 e dura fino a 38 anni. Ogni reggimento comprende tre gruppi: un gruppo preparatorio, in cui le reclute sono istruite per il servizio attivo; un gruppo già istruito; le riserve, destinate a riempire i vuoti causati dalla guerra.

Il Cosacco, chiamato sotto le armi, passa un anno nel gruppo preparatorio, 12 nel gruppo già istruito e 5 nelle riserve. Ogni soldato deve provvedersi da sè il cavallo e l'uniforme e, nel periodo in cui appartiene al gruppo già istruito e alle riserve, anche l'equipaggiamento. Ciò significa che tutti i Cosacchi in brevissimo tempo possono entrare nèl piede di guerra.

W. Barnes Steveni nel *Chambers's Journal* di ottobre, dopo aver parlato di tale organizzazione dei Cosacchi, parla dei loro eroi e della loro psicologia, riassumendo l'articolo col dire che adesso pare che il loro spirito guerresco sia alquanto mitigato, ma ve n'è ancora abbastanza per incutere paura ai più intrepidi e coraggiosi nemici.

***

Parlando del carattere degli italiani, Herbert Vivian, nella *Fortnightly Review* di settembre, dice che è un fatto che l'Italia possiede un enorme substrato di patriottismo. Sotto tale aspetto essa non può paragonarsi che all'Inghilterra. Da che è scoppiata la guerra, in tutti i ritrovi pubblici e nelle conversazioni private non si parla che dell'Italia e dei suoi alti destini. Il nome d'Italia ricorre in ogni frase. Non si tien conto degli interessi dei paesi che non entrano nell'orbita italiana. L'italiano non è disposto ad affrontare sacrifizi per gli stranieri. Nè merita biasimo per questo. Dopo la sua unificazione, l'Italia ha dovuto superare tante difficoltà e ha avuto tante delusioni, che non deve recare meraviglia se il suo sentimentalismo è stato temperato da una buona dose di scetticismo. Di più la storia italiana, con le sue lotte fra i Comuni, ha necessariamente ristretto l'orizzonte politico della nazione. Però negli ultimi anni il particolarismo si è attenuato in misura sensibilissima. Non molti anni or sono, il napoletano considerava il piemontese come uno straniero. Adesso entrambi si vantano del nome italiano.

L'esercito italiano è composto di soldati provenienti da tutte le regioni d'Italia. Eppure in tutti i suoi componenti si notano un tipo e un carattere comune. Venendo a parlare del coraggio degli italiani, l'autore confessa di avere modificate le proprie idee su tal punto. Gli stessi italiani ammettono di essere facili a esal-

tarsi e a scoraggiarsi, ma lo scrittore crede che l'esaltazione abbia maggiore durata e sia più forte dello scoraggiamento. L'esito poco fortunato di alcune delle guerre intraprese dall'Italia può attribuirsi a deficienze di organizzazione e a inabilità di comandanti. Durante la mobilitazione inglese l'autore ha notato che i suoi compatrioti mostravano una certa riluttanza ad andare al fronte. I soldati non nascondevano il loro desiderio di non essere mandati avanti, e quelli che erano assegnati ai servizi nelle retrovie ricevevano le più vive congratulazioni dai loro amici. Quale differenza dagli italiani, che allo scoppio della guerra sono accorsi con entusiasmo sotto le bandiere anche quelli che risiedevano all'estero e che hanno lasciato le famiglie e i guadagni per mettersi al servizio della Patria! A differenza dei francesi, gli italiani non parlano molto del loro coraggio, eppure hanno al loro attivo molte prove di valore. E qui l'autore ricorda un episodio poco noto, occorso nel 1900 in Cina, durante l'insurrezione dei *boxers*. Ad un assalto improvviso dei *boxers* i francesi, i russi e gli americani fuggirono mentre 18 italiani tennero fermo e salvarono l'intero distaccamento internazionale, perdendo però metà degli uomini.

È stato detto, prosegue il Vivian, che nell'esercito italiano difetta la disciplina, e l'accusa è stata specialmente ripetuta dai tedeschi, che considerano gli uomini come macchine. Ma la scarsa disciplina italiana non significa altro se non che il soldato non è troppo pronto a salutare i superiori, e non esita a prendere posto in caffè dove è seduto un ufficiale. La verità è che l'esercito italiano somiglia più ad una famiglia che ad una macchina. In certi paesi le reclute sono derise e sottoposte ad ogni sorta di vessazioni. In Italia invece si fa di tutto per istruire i soldati e fare in modo che essi si trovino bene in caserma. Come risultato, il soldato italiano è sempre di buon umore e pronto a compiere più del proprio dovere.

Il soldato italiano, come il francese, possiede molta iniziativa; l'ufficiale che gli dà un ordine può essere sicuro che questo sarà eseguito nel modo migliore suggerito dalle circostanze.

Altre buone qualità del soldato italiano sono la calma e la sobrietà. Quest'ultima è tanto maggiore quanto più meridionale è il luogo di origine del soldato.

***

Abituati a considerare l'Austria formata di diverse e discordi nazionalità, la fantasia ci ha rappresentato l'esercito austriaco a immagini e somiglianza di quell'Impero, accozzaglia di gente varia e malcontenta. Mentre l'esercito e la nazione sono due termini che in Italia si fondono insieme, invece in Austria l'esercito è un'unità ben compatta e il paese è politicamente ed etnicamente

un mosaico. L'esercito austriaco fonde in una forte unità tutti i vari elementi regionali e nazionali, esso ha un solo capo: l'imperatore. L'Austria è nell'esercito.

Quanto ai soldati, la paura, la rigidità della disciplina, i sistemi di reclutamento e di organizzazione possono, per coercizione più che per moto naturale e spontaneo, dar luogo alla fusione dei vari elementi regionali e nazionali. Le condizioni della mentalità di quel popolo delle campagne, ancora intimamente servo della gleba; l'opera politica del clero; la concezione stessa; per tradizione secolare, dell'autorità dello Stato, padrone assoluto; la vita della caserma esercitano la loro azione, e rendono la massa dei soldati una massa uniforme, che la disciplina e l'organizzazione trasformano in un esercito unito e saldo. Ma tutto ciò non spiega la fusione perfetta e cosciente dei diversi elementi nazionali degli ufficiali dell'esercito austriaco e la loro efficacissima azione su quella massa incomposta.

In Austria, a differenza della Germania, gli ufficiali non derivano quasi esclusivamente dalla nobiltà; la piccola petulante particella *von* non precede, come in Germania, i cognomi della maggioranza degli ufficiali austriaci; la borghesia fornisce numerosi ufficiali e l'ingegno e la coltura sono titoli che valgono nell'ammissione alle scuole superiori militari.

Il *von* però si acquista dopo 35 anni di lodevole servizio come ufficiale dell'esercito; e quel *von* dà spesso origine alle nobili famiglie militari, numerose in Austria ed elemento prezioso dell'impero degli Absburgo. Nonno, padre, figli, nipoti, quasi tutti i componenti maschili della famiglia forniscono ufficiali all'esercito e le figlie, le sorelle e le nepoti forniscono mogli ad altri ufficiali dell'imperatore e danno origine a nuove famiglie militari, nelle quali, dopo tre o quattro generazioni, patria, gloria, agiatezza, imperatore, esercito si fondono insieme in un unico termine, in un'unica aspirazione: essere ufficiali. Questa nobiltà militare è come il lievito dell'unità dell'esercito e porta fra gli ufficiali delle famiglie della borghesia e tra i soldati del popolo un prezioso elemento di coesione, di forza morale: di cieca devozione all'imperatore.

Dei moltissimi arciduchi qualcuno, dei molti imperatori nessuno, e meno di tutti Francesco Giuseppe, ha avuto talenti militari. Non perciò tra i loro generali sono mancati valentissimi organizzatori e capitani. Ed è strano che tra i loro generali più abili al servizio austriaco siano stati Emanuele Filiberto, Eugenio di Savoia, Raimondo Montecuccoli, tutti italiani. Nella tradizione militare austriaca Radetzky occupa uno dei principali posti. Egli fu veramente uno dei numi tutelari dell'esercito e dell'impero. Non fu però nè eroe, nè genio militare, ma fu il

creatore di un simbolo e di una tradizione non ancora spentisi. « La fiducia in Dio, il giuramento prestato al Sovrano, l'onore militare, la disciplina e l'interesse delle truppe, scrive con molto acume e penetrazione psicologica il Luzio, costituivano i quattro punti cardinali della mente del Radetzky ». Sono questi i quattro punti cardinali della mentalità di un perfetto ufficiale austriaco.

Un altro elemento di coesione e di unità nell'esercito fu dato dalle condizioni politiche. L'esercito imperiale in Boemia, quello del Lombardo-Veneto e quello in Ungheria furono sempre più spinti a stringersi insieme in una unità ben salda. Quanto più intenso era l'odio della popolazione contro gli oppressori, quanto più profondo era il solco tra esercito e popolo, quanto più minaccioso il pericolo di rivoluzione popolare, tanto più era necessario stringere i vincoli di solidarietà di quell'esercito perchè potesse meglio difendersi e offendere. Da tutto ciò nacque e si sviluppò lo spirito di casta.

Altro fattore dell'unità dell'esercito è l'azione della monarchia, perchè spetta per legge al Sovrano il diritto di riordinamento, di comando e di controllo dell'esercito.

L'Austria è il paese in cui la casta militare può facilmente sovrapporsi ad ogn'altro potere dello Stato, può imporre il suo programma di politica interna ed estera. L'Austria è stata quindi quasi sempre governata da generali, che alla loro volta si sono lasciati governare dalle donne. Difatti tutti i generali, nel decennio 1849-1859, nel periodo cioè della reazione, furono protetti dall'arciduchessa Sofia, madre di Francesco Giuseppe.

L'arciduca ereditario Francesco Ferdinando maneggiò da sè l'esercito e la politica estera, pur ammettendo l'azione del Capo di Stato Maggiore. Gli effetti di questo predominio aulico-militare sulla vita politica di una nazione hanno portato alla guerra attuale e al vassallaggio verso l'impero germanico. L'esercito, presidio di libere istituzioni di un paese, espressione della nazione, l'esercito nostro è infinitamente superiore dell'esercito dell'imperatore; il nostro è un mezzo ad un fine: la grandezza e la libertà della patria, quello è fine a sè stesso, è l'esercito di una casta militare, l'esercito di un padrone imperatore. La disciplina, il senso dell'onore, il sacrificio nel soldato austriaco sono inculcati dalla educazione, dalla vita di caserma, dalla tradizione, dalla parola e dall'esempio dei suoi ufficiali, e anche dalla paura: nel soldato italiano una sola e grande fiamma anima al sacrificio, insegna la disciplina: la Patria.

Io non credo, conclude Nicolò Rodolico nel suo articolo del *Marzocco*, che solamente per paura il soldato austriaco non sappia resistere all'assalto alla baionetta del soldato italiano.

Quando quei due uomini si trovano di fronte, in una lotta di individui, le forze morali, che avevano dato all'austriaco la disciplina, lo spirito di sacrificio, il senso dell'onore, vengono meno: egli è allora un uomo che moralmente è più debole dell'avversario.

Pubblicazioni recenti di carattere militare.

Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania: studi geologici, per i prof. GIORGIO DAL PIAZ e ANTONIO DE TONI: studi geografici, per il prof. ROBERTO ALMAGIÀ. Parte I. — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1915. 8° fig., p. 81, con 8 tavole.

ROMEO ANTONINO. — *Compendio di topografia.* — Torino, F Casanova e C. (Olivero e C.), 1915. 8°, p. 93, con 7 tavole.

Norme per gli ufficiali medici durante la campagna, giugno 1915 (Ispettorato di sanità militare: ufficio dell'ispettore capo). — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 16°, p. 42.

Norme per il funzionamento degli ospedali di riserva (Direzione di sanità militare del corpo d'armata di Milano). — Milano, tip. A. Vallardi, 1915. 8°, p. 16.

Relazione medico statistica delle condizioni sanitarie del R. esercito nell'anno 1908, compilata dall'ispettorato di sanità militare, ufficio statistica. — Roma, tip. coop. Sociale, 1915. 8° fig., p. VIII-338.

MOLINA RODOLFO. — *Esplodenti e modo di fabbricarli.* Terza edizione, interamente rinnovata e largamente ampliata nella trattazione delle materie prime e degli esplosivi moderni. — Milano, U. Hoepli (U. Allegretti), 1915. 24°, p. XXXII-411. L. 4.50.

CAO PIETRO. — *Prontuario di prezzi fatti per trasporto di bagagli sulle ferrovie, a tariffa militare, esente dalla tassa di bollo.* Edizione luglio 1915. — Torino, tip. Actis, Branca e C., 1915. 8°, p. 19. L. 1.35.

La grande anima dell'esercito italiano attraverso le lettere dei combattenti. — Livorno, tip. Chiappini, 1915. 16°, p. 16. Cent. 10.

BISI GIANNETTO. — *L'esercito italiano.* — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 63. Cent. 20.

BONICELLI PAOLO. — *Corso accelerato allievi ufficiali di complemento del genio ed automobilisti della 1ª armata:* nozioni di topografia. — Verona, tip. M. Bettinelli e C., 1915. 8°, p. 36.

Carro-mensa per grandi comandi, brevettato, e costruito dalla ditta J. Vanoli e figli, Milano: descrizione, uso e conservazione. — Milano, Bertieri e Vanzetti, 1915. 16° fig., p. 26.

Concessioni di ricompense al valor militare: R. D. 1° luglio 1915, n. 1072. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza). 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

Corso teorico-pratico per gli aspiranti alla nomina di ufficiali di M. T.: lezioni 1-2. — Brescia, S. tip., 1915. 16°, p. 1-14.

DUCCESCHI PIERO. — *Leggi, usi e convenzioni della guerra moderna; leggi e regolamenti per i servizi di guerra, effetti della guerra nel diritto privato, leggi recentissime della difesa militare*, ecc. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 8°, p. 61. Cent. 20.

JACCARINO AUGUSTO. — *La riorganizzazione della marina da guerra.* — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 31.

Legislazione di guerra del Regno d' Italia: raccolta completa presentata dal prof. Pietro Bonfante. I: Per la difesa militare dello Stato, 15 marzo-15 luglio 1915. (Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale; Comitato lombardo). — Modena, A. Del Re e figli, 1915. 8°, p. (5), VI-143.

LOMBARDO GIACOMO MARIA. — *Il vocabolarietto del soldato italiano*: italiano-sloveno. — Milano-Roma-Napoli, soc. ed. Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C. (Saluzzo, Cooperativa tip-ed.), 1915. 16°, p. 48. Cent. 50.

MOGNO DOMENICO, maggiore. — *I principi morali militari*: breve corso per gli allievi ufficiali di complemento, con una appendice sui principali componimenti militari e sulla corrispondenza d'ufficio. — Modena. A. Del Re e figli, 1915. 8°, p. 125. L. 1.60.

MONGIARDINI ALFONSO B. — *La flotta da guerra italiana.* — Firenze, R. Bemporad e figli (Cusano, A. Colombo e figli), 1915. 16° fig., p. 57. Cent. 40.

MORRA ANACLETO. — *Nozioni sul puntamento e tiro delle batterie d'assedio.* — Torino, tip. La Fondografica, 1915. 16° fig., p. 150. L. 1.50.

Il Pioniere, organo della federazione nazionale ragazzi esploratori (boy-scouts). — Milano, (Mortara, tip. Cortellezzi), 1915. 0.29 x 0.20, p. 4.

Programma dei tiri di esperimento con premio per le sezioni mitragliatrici Maxim mod. 1911 di fanteria, alpini, cavalleria e battaglioni ciclisti da eseguirsi entro il mese d'aprile 1915. — Parma, tip. Cooperativa parmense, 1915. 8°, p. 13.

Provvedimenti intesi ad assicurare durante lo stato di guerra il rifornimento delle calzature all'esercito e all'armata: decreto-legge 1° agosto 1915, n. 1165. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

SAIEVA SALVATORE. — *Il soldato siciliano nell'esercito d'Italia.* — Girgenti, tip. F. Montes, 1915. 8°, p. 15.

SAVORGNAN DI BRAZZÀ FRANCESCO. — *La guerra nel cielo.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 8° fig., p. XI-307. L. 5.

SARFATTI GUALTIERO. — *La psicologia militare.* — Firenze, stab. tip. Aldino, 1915. 8°. p. 25.

BERTOLO RAIMONDO. — *Per la vittoria e per la pace*: parole pronunciate al santuario di Madonna di Rosa in San Vito al Tagliamento il giorno 29 luglio 1915. — San Vito al Tagliamento, la Tipografica, 1915. 16°, p. 8.

BORDONI CELESTINO. — *Via crucis del soldato*. — Foligno, tip. Artigianelli San Carlo, 1915. 24°, p. 36.

I canti religiosi del soldato italiano alla guerra. — Vicenza, Società tip. fra cattolici vicentini, 1915. 24°, p. 15.

Preghiere per la patria in tempo di guerra, raccolte da GIUSEPPE CERETTA. — Vicenza, Società tipografica, 1915. 16°, p. 133.

Le preghiere per la patria in tempo di guerra. — Vicenza, Società tipografica, 1915. 24°, p. 112. Cent. 20.

I terziari e la guerra. — Modigliana, tip. Sociale, 1915. 24°, p. 15.

VUGLIANO DOMENICO. — *Narrazione storica della valorosa conquista libica (Tripolitania e Cirenaica)*, ad uso delle scuole e dei cittadini italiani: cronologia. — Torino, ditta G. B. Paravia e C. e G. Scioldo, 1915. 16°, p. 145. L. 1.

APERLO NINO. — *La difesa del Zoldano nel 1848*. — Pavia, tip. succ. Marelli, 1915. 8°, p. 7.

BARZINI LUIGI. — *Scene della grande guerra*. II: 1915. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 249. L. 3.

I bollettini della guerra: la guerra italiana narrata dal Comando Supremo e da tutti gli altri comunicati ufficiali. Fasc. 1-2 (dal 23 maggio al 23 giugno). — Firenze, casa ed Nerbini (Campolmi), 1915. 16 fig. p. 1-64. Cent. 20 il fascicolo.

La compagnia dei volontari genovesi al comando del capitano Luigi Corsi nella prima guerra dell'indipendenza italiana: corrispondenza e documenti pubblicati da ALESSANDRO CORSI, con lettera di PAOLO BOSELLI. — Torino, tip. Palatina, di G. Bonis e Rossi, 1915. 8°, p. XV-87. Cent. 80.

Il diario della nostra guerra: bollettini ufficiali dell'esercito e della marina (raccolti da) LATINUS. Fascic. 1-2 (24 maggio-24 agosto 1915). — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, 3 fasc., p. 62, 38, 46). Cent. 30 il fascicolo.

FRACCAROLI ARNALDO. — *La Serbia nella sua terza guerra*: lettere dal campo serbo. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16° fig., pag. XV-142, con due ritratti e quattordici tavole. L. 2.

MAINERI BACCIO. — *Balilla (Gli Austriaci vinti a sassate dai Genovesi)*. — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p. 37. Cent. 20.

MÉLOT AUGUSTO. — *L'invasione del Belgio; una guerra ingiusta e barbara*. — Roma, Desclée e C., 1915. 16°, p. 62. Cent. 20.

PASTRO LUIGI. — *Ricordi di prigione dell'ultimo superstite dei condannati di Mantova dal 1851 al 1853*. Prefazione di ANTONIO

FRADELETTO. — Milano, casa ed. L. F. Cogliati, 1915. 16°, p. 222, con ritratto. L. 3,50.

PUCCI OTTORINO. — *Italia eroica.* I-II (Al di là delle ingiuste frontiere, verso Tolmino e Gorizia). — Milano, casa ed. A. Cervieri (A. Gorlini e C.), 1915. 16°, 2 voll. (p. 95, 95). Cent. 60.

DI SÉGUR FILIPPO. — *La campagna di Russia:* memorie del CONTE DI SÉGUR, aiutante di campo di Napoleone. Introduzione del visconte E. M. DI VOGÜÉ. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915, p. 253. L. 1.

SOLERI MARCELLO. — *Da Silvio Pellico a Luigi Pastro:* conferenza. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 63, con ritratto L. 1.

TÉRÉSAH. — *Piccoli eroi della grande guerra.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915, 16°, fig., p. 36. Cent. 20.

THOMPSON LANCELLOTTO. — *Il risorgimento italiano e gli irredenti.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 64. Cent. 10.

VERDINOIS FEDERIGO. — *I martiri di Belfiore.* — Napoli, soc. ed. Partenopea (F. Razzi), 1915. 16°, p. 64. Cent. 30.

SALVANESCHI NINO. — *Luigi Cadorna.* — Milano, Alfieri e Lacroix, 1915. 16°, p. 72, con trentadue tavole.

DE CARO DOMENICO, tenente aiutante maggiore in 2° nel 39° fanteria, caduto per ferite riportate mentre coadiuvava il comandante del reggimento nell'azione di combattimento sull'Isonzo l'8 luglio 1915. — Noci, tip. E. Cressati, 1915. 8° fig., p. 31.

In memoria di Pietro Lenzi, nato il 15 agosto 1895, caduto eroicamente il 24 luglio 1915. — Siena, tip. C. Meini, 1915. 4°, p. 44.

ERRERA CARLO. — *Una nuova carta etnico-linguistica della regione veneta e delle alpi italiane dall'Adige al Quarnaro.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8 p. 6.

GRAZIANI GIOVANNI. — *La guerra europea e l'avvenire coloniale italiano.* — Novara, Istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, p. (12), con tavola.

DE MAGISTRIS LUIGI FILIPPO. — *Nihil novi sub sole;* aspirazioni geografiche a rovescio dell'Austria sull'Italia. — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 8°, p. 8.

PARIBENI ROBERTO. — *L'Asia Minore e la regione di Adalia:* conferenza detta al Collegio romano l'11 aprile 1915. — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°. p. 19.

BALAGUER VITTORIO. — *Canti di guerra e d'amore inspirati dalla guerra d'Italia del 1859.* — Traduzione e prefazione di ALBERTO MANZI. — Milano, casa ed. Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 96. Cent. 30.

BERNARDINI FRANCESCO. — *L'epopea napoleonica e il « Cinque Maggio » di A. Manzoni*: saggio critico. — Roma, casa ed. Italiana, 1915. 8°, p. 30. Cent. 60.

DELL'AGLI ANTONIO. — *Versi in occasione della guerra italo-austriaca.* — Ragusa Inf., tip. V. Criscione, 1915. 8°, p. 18.

BONDI ANTONIO. — *1914-1915*, frammenti d'epopea: (sonetti). — Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli, 1915. 8°. pagine (128). L. 1.

Canti di guerra francesi, detti da MADELEINE CÉLIAT, tradotti dal prof. ARNALDO MONTI. — Torino, tip. V. Bona, 1915. 8°, p. 135.

I canti della trincea (per il) capitano G. C. — Roma, E. Guggiani, 1915. 8°, p. (30), con due tavole.

CAPRERA PERAGALLO LUIGI (Apionaletrio). — *Italia!.. Italia!..* (versi). — Milano, tip. la Commerciale, 1915. 8°, p. 31.

FERARI 'NGIULIN. — *Rim 'dla guèra*: vers d'incoeu, russe e bleu, con prefazione di PIERO BONI. — Pavia, P. Mozzaglia (tip. Popolare), 1915. 16°, p. 72. L. 1.

DE FRAJA MARIANO. — *La canzone della patria.* — Sassari, tip. Gallizzi, 1915. 8°, p. 8.

GRIOLI ANTONINO. — *La guerra:* versi dialettali. — Messina, soc. tip., 1915. 16°, p. 16.

MIRABELLA GIUFFRÉ FILIPPO. — *La canzone della guerra, alla vigilia della partenza, giugno 1915.* — Palermo, tip. fratelli Marsala, 1915. 8°, p. 6.

DI NOI FRANCESCO. — *Le glorie d'Italia*: (versi). — Francavilla Fontana, tip. B. Zaccaria, 1915. 16°, p. 10.

POGGI VITTORIO. — *Il conflitto italo-austriaco*: composizione in ottava rima. — Firenze, tip. E. Ducci, 1915. 16°, fig., p. 15.

RUSSO PAOLO. — *Neo-altare*: ricordi di patria: (versi). — Mussomeli, tip. G. Amico, 1915. 8°, p. (27). L. 1.

SAU ROSINA. — *Verso il sole di vittoria*: inni di patria. — Sassari, tip. Libertà, 1915. 8°, p. (8).

SCHIAVI DOMENICO. — *Ou cèncav d'magg, ossia l'entrata degli Austriaci in Tortona, avvenuta il 5 maggio 1859;* poesia in vernacolo tortonese. — Tortona, tip. A. Rossi, 1915. 16°, p. 6.

SFORZA ANTONIO. — *La nascita del tedesco, ossia il diavolo creatore*: polimetro. — Padova, tip. L. Crescini e C., 1915. 16°. p. 14. Cent. 60.

SIRCANA GUGLIELMO VITTORIO. — *Il guerrigliero*: (versi). — Udine tip. A. Moretti e C. Percotto, 1915. 8°, p. (47).

STECCHETTI LORENZO. — *Il canto dell'odio...* italiano per Cecco Beppe. — Milano, Cattaneo (A. Gorlini e C.), 1915. 16°, p. 8.

TACCINI LUIGI. — *Omaggio al sottotenente Stramezzi ing. Adolfo:* versi zoppi e canti al confine. — Brescia, tip. F. Apollonio e C., 1915. 8°, p. 7.

ZANGHI GIOVANNI. — *L'ardente falange*: canti garibaldini. — Messina, tip. Guerriera, 1915. 16°, p. 13.

A. P. Berton. — *I vinti di Novara:* commedia in un atto; *Il tamburrino:* dramma in due atti, tratto da un episodio militare del De Amicis. — Torino, tip. del collegio degli Artigianelli, 1915. 16°, p. 115. L. 1.

Malgrati Dionisio. — *Sulle rive dell'Isonzo:* dramma in tre atti (episodio dell'attuale guerra di redenzione). — Lecco, tip. del Resegone, 1915. 16°, p. 32.

Aurora italica: numero unico pro Croce Rossa. — Torino, tip. Silvestrelli e Cappelletto, 1915. 8°, fig., p. 16. Cent. 30.

La dolorosa istoria di Cecco...: caricature e stornelli con musica viennese. — Firenze, casa ed. Nerbini (tip. Cooperativa), 1915. 8° fig., p. 16. Cent. 10.

Pasqua Lino. — *Ceccobeppupazzetto.* Disegni di L. Ramo. — Milano, casa ed. Varietas (E. Reggiani), 1915. 8° fig., p. 24. Cent. 20.

Spiritello. — *Nell'impero della forca:* lettere di Cuttica dal campo; diario giallo-nero. — Firenze, istituto editoriale « Il Pensiero », 1915. 16°. p. 30. Cent. 25.

La vittoria delle armi italiane, il valore dei nostri soldati e dell'amato Sovrano. — Firenze, tip. E. Ducci, 1915. 16° fig., p. 16. Cent. 10.

Ascoli Alfredo. — *Nota sulla legislazione civile di guerra in Inghilterra, Germania ed Austria.* — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 8°, p. 8.

De Nora Francesco. — *Visita e confisca delle navi in guerra.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 6.

Wahl Alberto. — *La legislazione civile in occasione della guerra in Francia.* — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 8°, p. 24.

Alberti Mario. — *Il tornaconto della nostra guerra.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 31. Cent. 10.

Barzilai Salvatore. — *Contro la Triplice Alleanza.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 28. Cent. 10.

Barzini Luigi. — *Gl'Italiani della Venezia Giulia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 40. Cent. 10.

Bedier Joseph. — *I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche.* — Traduzione dal francese di Antonio Rosa. — Parigi, libreria A. Colin (Vaugirard), 1915. 8°, p. 40. Cent. 50.

Bellomo Antonio. — *La guerra secondo il Vangelo.* — Roma, tip. Unione edit., 1915. 8°, p. 31.

Padre Bonaventura da Fermo. — *Guerra nazionale italiana. 1915.* — Urbania, tip. Bramante, 1915. 8°, p. 10. Cent. 20.

Brugi Biagio. — *Ammonimenti sociali della grande guerra.* — Scansano, tip. degli Olmi, di C. Tessitori, 1915. 8°, p. 12.

CARATOZZOLO ANNUNZIATO. — *Oggi e domani (Incominciando..., Kultur e cultura, Le vie dell'Adriatico, Oggi e domani)* — San Vito al Tagliamento, tip. Primon succ. Polo, 1915. 16°, p. 29.

CHIARAMONTE FRANCESCO. — *Il dovere dell'ora presente (sacrificio e preghiera)*: discorso tenuto nella chiesa di San Domenico in Girgenti nella solenne funzione propiziatrice per le armi italiane il 15 agosto 1915. — Girgenti, tip. Dima, Di Caro e C., 1915. 16°, p. 15.

COLOMBO SAMUELE. — *Il Dio degli eserciti e la guerra d'Italia, agli Ebrei di Livorno nel giorno dello Statuto del 1915.* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1915. 8°. Cent. 20.

DUDAN ALESSANDRO. — *Dalmazia e Italia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 31. Cent. 10.

DURKHEIM EMILE e DENIS ERNEST. — *Chi ha voluto la guerra?*: le origini della guerra secondo i documenti diplomatici. Traduzione dal francese di GIOVANNI MAZZONI. — Parigi, libr. A. Colin (Lahure), 1915. 8°, p. 65. Cent. 50.

L'episcopato italiano e la guerra. — Padova, tip. Seminario, 1915. 16°, p. 64.

FAGGIANO COSIMO. — *Per il cinquantenario della Croce Rossa:* conferenza, — Francavilla Fontana, tip. Moderna, 1915. 8°, p. 28. Cent. 20.

FANTOZZI ANTONIETTA. — *Alle giovinette umbre* (parole per la nostra guerra). — Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1915. 8°, p. 12. Cent. 40.

FEDELE PIETRO. — *Perchè siamo entrati in guerra.* (Società italiana per il progresso delle scienze). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1915. 16°, p. 30.

FLORA FEDERICO. — *Oro e carta, prestiti e commerci nella guerra europea.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 133. L. 2.

FRANCESCHINI GIACOMO. — *Al di là della guerra!:* discorso tenuto in Vittorio l'11 luglio 1915 a vantaggio del locale comitato di preparazione civile. — Vittorio, tip. R. Bigontina, 1915. 8°, p. 35. L. 1.

FRANCHI BRUNO. — *La guerra d'Italia: la grande guerra dal punto di vista giuridico-criminale.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. (7).

GALEAZZI RICCARDO. — *Le moderne provvidenze sociali per i mutilati in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 24. Cent. 10.

GRAY EZIO MARIA. — *Germania in Italia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10.

GRAZIADEI ANTONIO. — *Idealità socialistiche e interessi nazionali nel conflitto.* — Roma, Athenaeum (Arpino, soc. tip. Arpinate), 1915. 8°, p. 132. L. 1.50.

LANZEROTTI EMANUELE. — *L'italianità del Trentino, i vantaggi della annessione:* discorso tenuto nella sala del circolo Pio X, Milano, addì 20 giugno 1915. — Milano, tip. A. Antonini, 1915. 16°, p. 19.

LAVISSE ERNEST e ANDLER CHARLES. — *Pratica e dottrine tedesche nella guerra.* Traduzione dal francese di ANTONIO ROSA. — Parigi, libr. A. Colin (Lahure), 1915. 8°, p. 47. Cent. 50.

Il libro giallo francese: note e documenti della Francia nelle trattative diplomatiche con la Germania prima della guerra. — Milano, casa ed. Collezione Esperia (G. Abbiati). 1915. 8°, p. 29. Cent. 30.

MALVASI ANSELMO. — *I due barbari provocatori della conflagrazione europea: Guglielmo II e Francesco Giuseppe.* — Milano, tip. A. Fontana, 1915. 8°, p. 22.

MORUZZI FRANCESCO. — *La guerra in rapporto allo Stato e alla Nazione:* conferenza detta nel teatro comunale di Merano il 25 luglio 1915, ad iniziativa del Comitato di preparazione civile. — Teramo, tip. del Lauro, 1915. 8°, p. 45.

Norme relative alla diffusione di notizie durante la guerra: decreto-legge 20 giugno 1915, n. 885, preceduto dalla circolare del ministro dell'interno ai prefetti del Regno. — Napoli, casa ed. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 11. Cent. 30.

D'OVIDIO FRANCESCO. — *L'origine della presente guerra:* discorso pronunziato il 12 ottobre 1914 per l'inaugurazione dell'anno didattico (Biblioteca della università popolare di Termoli). — Roma, tip. Unione ed., 1915. 8°, p. 26.

Per i soldati e loro famiglie, periodico quindicinale. N. 1 (20 agosto 1915). — Alba, Scuola tip., 1915. 4° fig., p. 8

G. PREZIOSI. — *La Germania alla conquista dell'Italia* con prefazione di G. A. COLONNA DI CESARÒ, e con nota del prof. MAFFEO PANTALEONI. — Firenze, libr. della « Voce » (Roma, tip. ed. Italia), 1915. 8°, p. 110. L. 1,50.

REISS RODOLPHE A. — *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia:* osservazioni di un neutrale. Traduzione dal francese di ANTONIO ROSA. — Parigi, libr. A. Colin (Lahure), 1915. 8° fig., p. 46. Cent. 50.

ROBBONE PIETRO. — *La donna moderna in tempo di guerra:* conferenza tenuta nella società del patronato delle giovani operaie in Vercelli. — Vercelli, Unione tipografica vercellese, 1915. 8°, p. 19.

La rossa crociata, bollettino ufficiale della Croce Rossa italiana, Comitato regionale di Milano. N. 1 (1° agosto 1915). — Milano, tip. U. Allegretti e ditta L. di G. Pirola, 1915. 4° fig., p. 20. Cent. 20 il numero.

TAMARO ATTILIO. — *L'Adriatico golfo d'Italia, l'italianità di Trieste.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. VII. L. 1.50.

TERZAGHI MICHELE. — *Guerra e socialismo: crisi d'idee e di partito.* — Firenze, Collini e Cencetti, 1915. 8°, p. 145-XVII. L. 1.50.

THIS O. U. — *Le ragioni della pace:* lettera aperta al principe Bernardo di Buelow. — Bologna, Arduo (stab. poligrafico Emiliano), 1915. 8°, p. 17.

Il Tricolore. Pubblica gli atti ufficiali del Comitato di assistenza civile e della Croce Rossa. N. 1 (7 agosto 1915). — Urbino, tip. M. Arduini, 1915. 0.29 × 0.20, p. 4. Cent. 5 il numero.

TURRI VITTORIO — *Per la nostra guerra: Carducci e la Francia; Dante ci aspetta; Gente di ferro e di valore armato.* — Roma, ditta G. B. Paravia e C., 1915. 8°, p. 26.

Volontario civile di Aversa per l'assistenza e beneficenza pubblica durante la guerra: bollettino n. 1 (23 maggio-31 luglio 1915). — tip. D. Perfetto, 1915. 4° fig., p. 8.

WEISS ANDRÉ. — *La neutralità del Belgio e del Lussemburgo violata dalla Germania.* Traduzione dal francese di UGO GARINEI. — Parigi, libr. A. Colin (Happ), 1915. 8°, p. 35. Cent. 50.

BERTOLINI AMILCARE. — *La terapia del tetano secondo gli insegnamenti della presente guerra.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 34.

BOSCHI GAETANO. — *La nevrosi traumatica in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10.

BURCI ENRICO. — *Assistenza ai feriti.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10.

FABRI RUGGERO. — *Guida sull'ispezione sanitaria delle carni mattate.* — Urbino, tip. M. Arduini, 1815. 8°, p. 154.

DI FABIO VALENTINO. — *Igiene in tempo di guerra:* conferenza tenuta all'Università nei giorni 22 e 24 giugno 1915. — Napoli, libr. ed. Sebezia (S. Morano), 1915. 16°, p. 32. Cent. 25.

FERRARINI GUIDO. — *A proposito dei proiettili esplosivi usati dall'esercito austriaco nella guerra attuale.* — Pisa, tip. Simoncini, 1915. 8° fig., p. 8.

FULLE G. B. CARLO. — *Le bevande eccitanti e la fatica.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 24. Cent. 10.

GIANI PIETRO. — *La difesa contro le malattie veneree.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 27. Cent. 10.

GRIXONI GIOVANNI. — *La difesa contro il tifo (vaccinazioni).* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 27. Cent. 10.

GUERRINI GUIDO. — *Lo strapazzo fisico.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10.

HERLITZKA AMEDEO. — *L'alimentazione del popolo in tempo di guerra.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°. p. 40. Cent. 10.

LUSTIG ALESSANDRO. — *La difesa della popolazione civile ed altri problemi* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 30. Cent. 10.

LUZZATTO A. M. — *La difesa contro il tetano: sieroterapia.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 24. Cent. 10.

LUZZATTO A. M. — *La difesa contro il tifo esantematico o petecchiale.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 16. Cent. 10.

MARAGLIANO VITTORIO. — *La radiologia nella pratica della chirurgia di guerra.* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 9.

MASSAROTTI GIUSEPPE. — *Ospedalizzazione militare in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p 43. Cent. 10.

NERI FILIPPO. — *La difesa contro il vaiuolo e le vaccinazioni.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16° fig , p 44. Cent. 10.

OTTOLENGHI DONATO. — *L'igiene del soldato in campagna.* Prefazione del prof. A. LUSTIG. — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16° fig., p 81. Cent. 80.

PEREGO VITTORIO. — *Sgombero dei feriti e degli ammalati in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 32. Cent. 10.

POLVERINI GIOVANNI. — *La difesa contro la meningite cerebro-spinale epidemica.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 31. Cent. 10.

PUTTI VITTORIO. — *Il trattamento delle fratture in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 19. Cent. 10.

Rivista di cavalleria.

15 novembre 1915.

Andando al fronte. MARCEL DUPONT; traduzione di F. E. BATTAGLIA.

Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni; maggiore MASSA (Continuazione).

La seconda battaglia di Ypres; X.

Rivista marittima.

Novembre 1915.

Le navi da guerra perdute e le cause, ***

La guerra al commercio. (*)

Il carattere nemico delle navi mercantili; GIOVANNI ALESSANDRO ROSSO.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal 1° gennaio al 30 giugno 1912

(*Continuazione* — V. disp. VI, pag. 1264)

Geografia e viaggi.

Albini (Decio). — Fra dighe e polders — Ricordi di Olanda. — Roma, 1912. 1 fascicolo.

Baedeker's. — Mediterranean. — Leipzig, 1911. 1 volume.

Baedeker's. — Paris et ses environs. — Paris, 1911. 1 volume.

Baedeker's. — Italie des Alpes à Naples. — Paris, 1909. 1 volume.

Baedeker's. — La Suisse. — Paris 1911. 1 volume.

Baedeker's. — Allemagne (partie meridionale). — Leipzig, 1911. 1 volume.

Baedeker's. — Suisse. — Leipzig, 1909. 1 volume.

Bates (E. S.). — Touring in 1600. — London, 1911. 1 volume.

Checchi (Socrate). — Attraverso la Cirenaica. — Roma, 1911. 1 volume.

Coen (Gustavo). — L'Italia a Tripoli. — Livorno, 1912. 1 volume.

Cowper (F. G. A.). — The hill of the Graces. — London, 1897 1 volume.

De Filippi (Filippo). — La spedizione di S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi nel Karakoran. — Bologna, 1912. 2 volumi.

De Maria-Tragni ed altri. — Tripolitania e Cirenaica. — Bologna, 1911. 1 volume.

De Maria (Federico). — Passeggiate sentimentali in Tripolitania. — Ancona, 1912. 1 volume.

Diercks (G.). — Kreuz und halbmond. — Berlin, 1910. 1 volume.

Dybowski (Jean). — Le Congo méconnu. — Paris, 1912. 1 volume.

D'Ollone (Commandant). — Les derniers barbares — Chine-Tibet-Mongolie. — Paris, s. a. 1 volume.

Dompieri (Sergio). — Viaggio agricolo in Tripolitania. — Casale, 1912. 1 fascicolo.

Du Taillis (Jean). — Le Maroc pittoresque. — Paris, s. a. 1 volume.

Esteban (L.). — Croquis tunisiens (Souvenirs d'un officier). — Paris, s. a. 1 volume.

Faitlovitch (J.). — Quer durh Abessinien. — Berlin, 1910. 1 volume

Falls (J. C. E.). — Drei Jahre in der Libyschen Wueste. — Berlin. 1911. 1 volume.

Faustini (Arnaldo). — Gli Eschimesi. — Torino, 1912. 1 volume.

Flandini (E.). — L'isola di Rodi e le Sporadi. — Milano, 1912. 1 volume.

Ghisleri (Arcangelo). — Atlante d'Africa. — Bergamo, 1909. 1 volume.

Ghisleri (Arcangelo). — Tripolitania e Cirenaica. — .... 1912. 1 volume.

Giannitrapani (Capitano). — Geografia generale — Fisica-biologica-antropica. — Firenze, 1912, 1 volume.

Gibilterra (Nuova pianta di ....). — .... 1 foglio.

Girard (Capitaine). — Etude sur le Maroc. — Paris, 1904. 1 volume.

Goretti (Luigi). — La Cirenaica. — Roma, 1911. 1 volume.

Goretti (Luigi). — In Cirenaica ed in Arabia. — Roma, 1912. 1 volume.

Grothe (Ugo). — Auf turkischer erde (Reisebilder und Studien). — Berlin, 1903. 1 volume.

Hallot (Commandant). — Le Maroc d'Hier et aujourd'hui. — Paris. 1911. 1 volume.

Hartleben. — La Dalmatie (Guide illustré). — Vienne. 1912. 1 volume.

Hildebrandt (G.). — La Cirenaica e il suo avvenire specialmente dal punto di vista economico. — Roma, 1912. 1 volume.

Jaja (Goffredo). — L'Italia. Geografia economica. — Milano, 1912. 1 volume.

Laplaiche (A.). — Algérie et Tunisie, esquisse géographique. — Paris. 1885. 1 volume.

Mathuisieulx (De). — La Tripolitaine d'hier et de demain. — Paris, 1912. 1 volume.

Mohamed ben Otsmane. — Voyage au pays des Senoussia attravers la Tripolitaine. — Paris, 1903. 1 volume.

Nazari (Dott. Vittorio). — Tripolitania (impressioni di viaggio). — Roma, 1911. 1 volume.

Patte (Henri). — Le sud-ouest africain allemand. (Revolte des Hereros). — Paris, s. a. 1 volume.

Pellegrini (Antonio). — Dai Fiords Norvegesi al mare glaciale artico (note di viaggio). — Bergamo, 1912. 1 volume.

Piazza (Giuseppe). — La nostra terra promessa — lettere dalla Tripolitania. — Roma, 1912. 1 volume.

Revelli (Paolo). — L'Egeo (dall'età Micenea ai tempi nostri). — Milano, 1912. 1 volume.

Rolland (M. G.). — Géologie du Sahara Algérien. — Paris. 1890 2 volumi.

Schanz (Moritz). — Angewandte Geographie (Algerien-Tunisien-Tripolitanien). — Frankfurt, s. a. 1 volume.

Sonolet (Louis). — L'Afrique occidentale française. — Paris, 1912. 1 volume.

Statesman's Year-Book (The), anno 1912. — London, 1912. 1 volume.

Stielers. — Hand-Atlas. — Gotha 1911. 1 volume.

Tully (Richard). — Narrative of a ten year's residence at Tripoli in Africa. — London, 1816. 1 volume.

Tumiati (Domenico). — Nell'Africa romana (Tripolitania). — Milano, 1911. 1 volume.

Tragni (A). — Il confine orientale d'Italia. — Roma, 1911. 1 volume.

Wallis-Budge (E. A.). — The Egyptian Sudan. — London, 1907. 1 volume.

Arte, letteratura, politica e scienze.

A. U. (Cav. d'E.). — Libriccino di conversazione italiano-turco-arabo. — .... 1 fascicolo.

Amari (Michele). — Nel centenario della nascita di..... — Palermo, 1910. 2 volumi.

Andrieux (L.). — Souvenirs d'un préfet de police. — Paris, s. a. 2 volumi.

Annuario scientifico ed industriale (diretto dal prof. Righi) anno XLVII. — Milano, 1911. 1 volume.

Annuario scientifico ed industriale (diretto dal prof. Righi) anno XLVIII. — Milano, 1912. 1 volume.

Ardouin-Dumazet. — Voyage en France. Le Dauphine. 57ª serie. — Paris, 1911. 1 volume.

Begnitot (Augusto). — La Flora, il paesaggio botanico e le piante della Tripolitania e Cirenaica. — Padova, 1912. 1 fascicolo.

Bevione (Giuseppe). — Come siamo andati a Tripoli. — Torino, 1912. 1 volume.

Bezancon (Fernand). — Précis de microbiologie clinique. — Paris, 1910. 1 volume.

Bianchi (Ing. Giovanni). — Nozioni fondamentali sulla teoria degli esplosivi. — Torino, 1911. 1 volume.

Brouardel et Gilbert. — Traité de médecine et de thérapeutique (maladies de meninges), XXXV. — Paris, 1912. 1 volume.

Brouardel et Gilbert. — Traité de médecine et de thérapeutique (maladies des os), XXXIX. — Paris, 1912. 1 volume.

Brumpt (E.). — Précis de parasitologie. — Paris, 1910. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3442) Roma. 1915 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1915

Armi e tiro.

Automobili corazzate armate di mitragliatrici (Russia) . . *Pag.* 402
Ricchetti Aurelio, maggiore. — Le armi tecniche nelle forme attuali della lotta . . . . . » 2216

Artiglieria.

Ederle Carlo, tenente. — La guerra d'oggi e l'artiglieria di domani. . . . . *Pag.* 384
Appostamenti di artiglieria per tiro contro aeroploni (Russia) » 400
Pezzi campali per il tiro ordinario ed il tiro contro aeroplani. » 401
Gunner. — Il 3° reggimento d'artiglieria da campagna speciale . . . . . » 806
I. — L'osservazione di tiro nell'artiglieria da campagna . . » 2422

Automobilismo, ciclismo, aerostatica ed aviazione.

Appostamenti di artiglierie per tiro contro aeroplani (Russia) *Pag.* 400
Pezzi campali per il tiro ordinario ed il tiro contro aeroplani (Russia). . . . . » 401
Automobili corazzate armate di mitragliatrici (Russia) . . . . » 402
Licomati C, capitano. — L'aviazione in rapporto alla sicurezza dello Stato, al progrseso ed al diritto . . . . . » 965

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Dallari Primo, maggiore. — La Santa Barbara del 1915 . . *Pag.* 2480

Equipaggiamento.

Adozione della tenuta bleu-grigio. (Francia) . . . . . *Pag.* 203
Adozione dell'uniforme grigio-verde. (Svizzera) . . . . . » 203
Nuova uniforme. (Francia) . . . . . » 399
Modificazioni all'equipaggiamento. (Francia) . . . . . » 400

Genio e fortificazioni.

Papone Mario, capitano. — Influenza delle piazze forti nelle grandi guerre e nella storia dei secoli XIX e XX . . *Pag.* 841-1057
Favini Gualberto, capitano. — Note sull'impiego della fortificazione campale . . . . . » 2164

Geografia militare e viaggi.

Gatti Francesco, capitano. — I teatri orientali di guerra . *Pag.* 38
Tonelli di Fano, capitano. — Teatro di guerra occidentale della Russia Europea . . . . . » 217
Tonelli di Fano, capitano. — Il teatro meridionale di guerra della Russia Europea . . . . . » 434
Tonelli di Fano, capitano. — La Persia e la guerra europea . » 568
Deambrosis Delfino, capitano. — Il Grèsivaudan. . . . . » 1269
Citati Pietro. — La via maestra alle Indie e le sue succursali. » 1493

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Nucci F. — Norme per il combattimento . . . . . *Pag.* 687-996
Leonetti Francesco, capitano commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi . . . . » 2074

Letteratura militare.

Ghitti Enrico, capitano. — Psicologia militare . . . . . *Pag.* 8
Redini Alderigo, capitano. — La preparazione . . . . . » 113
Silvio Govi. — Dalla Syrtis Magna a Solum. (Marmarica e Cirenaica). — Monografia compilata in base alle osservazioni compiute dall'autore durante le operazioni militari del 1913 e 1914 per l'occupazione dell'interno della colonia. — Con una grande carta a colori della regione, 22 cartine nel testo e 40 fotografie . . . . . » 206
Dott. Domenico Bartolotti, capitano nell'11° fanteria. — La colonizzazione militare in Libia . . . . . » 209
Dott. Domenico Bartolotti. — Il problema della proprietà fondiaria in Libia . . . . . » 211
E. Passone, capitano. — Il volontario italiano. — Manuale ad uso dei volontari ciclisti ed automobilisti, dei volontari alpini, Guide a cavallo, costieri, Società ed inscritti al tiro a segno, Società ginnastiche e di educazione fisica nazionale, Volontari studenti, Giovani esploratori ecc. » 214
La guerre nationale de 1812. — Publication du Comiré scientifique du Grand-État major russe. 1er Section. Correspondance des personnages ufficiels et des services de l'État. Tome VII. Preparation à la guerre en 1811 (Décembre et documents sans date). Traduction du capitaine du génie

breveté E. Cazalas, sous la direction de la Section historique de l'État-major de l'Armée . . . . . *Pag.* 403

Colonel Th. Blanchot, ancien officier d'état-major,commandeur de la Légion d'honneur, officier de l'Instruction publique. Lux et Veritas. Mémoires. L'Intervention française au Mexique. — Préface parM. le Comte de Moüy, ancien ambassadeur. Cette édition contient des documents. plans, portraits et vignettes . . . . . » 407

Aubart, colonnello. — Evolutions des idées sur le mode de préparation de l'artillerie à la bataille . . . . . » 412

Kasimir Freih. v. Lütgendorf, k. u. k., Generalmajor. — Kriegsmässige Ausbildung der Infanterie. — (Istruzione della fanteria conforme alla guerra) . . . . . » 412

Massena Sturm auf Feldkirch (22 März 1899). Nach dem Plane der Attake der Artillerie-Leutnant Y. Saitsch und anderen archivaliscen. Quellen v prof. I. Fischer. — (L'assalto di Massena su Feldkirch (22 maggio 1799). Secondo il piano d'attacco del tenente d'artiglieria Y. Saitsch ed altre fonti d'archivi, pel prof. I. Fischer) . . . . . » 413

Cravero Giulio, capitano. — Considerazioni sul metodo e sull'efficacia pragmatica della storia militare. . . . . » 535-704

Teodoro De Cumis,generale. — Il mezzogiorno nel problema militare dello Stato. . . . . » 624

de Cissey, colonel. — La cavalerie dans le groupe d'armées, l'armée et le corps d'armée . . . . . » 630

Luigi Sugliano, ingegnere. — Le ferrovie e la preparazione militare. . . . . » 633

Féline, capitaine d'artillerie. — L'artillerie au Maroc Campagnes en Chäouia. Avec 11 illustrations dans le texte. 2 planches et une carte hors texte . . . . . » 634

Joh. Wolff von Hegyközszentimre, k. u. k. Oberstleutnant im 39 I. R. — Patrouillendienstbehelfe. I. Der theor.-praktische Patrouillen-Nachrichtendetachement-und Meldedienst imFeld- u. Gebirgskriege. Sechste volkommen, umgearbeitete Hauflage. — (Guide pel servizio di pattuglie. — I. Il servizio teorico-pratico delle pattuglie, del distaccamento esplorante e d'ordinanza in campagna e nella guerra di montagna. Sesta edizione, completamente riveduta ed ampliata) . » 636

Joh. Wolff von Hegyközszentimre, k. u. k. Oberstleutnant im 39 I. R. — Patrouillendienstbehelfe. — II. Anleitung für die Ausbildung im Patrouillen-und Meldedienste. Vom Einrücken der Rekruten bis zum Schlusse des Jahres. Mit einer Applik. Detailbesprechung der Tätigkeit einer Inf. Patrouille sammt Patrouillenbericht; Sammlung von Beispiele zu Patrouillenaufgabe Zweite, volkommen neubearbeitete Auflage. (Guide pel servizio di pattuglie. — II. Norme direttive per l'istruzione nel servizio di pattuglie e d'ordinanza. Dall'arrivo delle reclute fino alla chiusura dell'anno. Con un esame dettagliato dell'attività di una

pattuglia di fanteria, insieme al rapporto delle pattuglie, e raccolta di esempi sui còmpiti delle pattuglie Seconda edizione completamente riveduta) . . . . . *Pag.* 636
Masci Francesco, capitano — Estetica guerriera . . . . . » 895
Mariotti Temistocle. — Crisi scolastica e pericoli sociali . . » 909
Ravelli, colonnello. — Il pensiero di Roma nella sua evoluzione storica . . . . . » 920
Prof. Luigi Giannitrapani, libero docente di geografia nella Regia Università di Torino. — La Savoia geografica. (Estratto dal *Bollettino della Reale Società geografica*, fascicolo I e III, 1915). . . . . » 1041
Piarron de Mondesir, colonel breveté. — Siège et prise d'Andrinople. (Novembre 1912 - Mars 1913) . . . . . » 1043
Vidal de la Blache, capitaine. — L'évacuation de l'Espagne et l'invasion dans la Midi. Juin 1813 à avril 1814. (2 vol. avec 8 cartes) . . . . . » 1044
M. Daille, capitaine breveté. — Essai sur la doctrine stratégique allemande. Préface du général Ruffey, membre du Conseil supérieur de la guerre. . . . . » 1046
Francesco Porpora, generale. — Conferenza sulla Calabria . . » 1047
I. Libertini, capitano. — Gli istituti militari nello svolgimento della vita sociale . . . . . » 1201
La guerra senza confini. Osservata e commentata da Angelo Gatti, capitano di stato maggiore. — I primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914) . . . . . » 1250
Camon, général. — La fortification dans la guerre napoléonienne » 1254
Von Buëlow, Generaloberst (colonnello generale). — Grössere gefechtsübungen der infanterie und manöver. (Le grandi esercitazioni e le grandi manovre della fanteria) . . . » 1255
Vigevano Attilio. — Il fratello di guerra di Garibaldi. (La sua vita, la sua mente, la sua anima) . . . . *Pag.* 1342-1554
Licomati C, maggiore. — Il libro pel soldato italiano al campo . » 1385
Rodolfo Corselli, capitano di stato maggiore. — La guerra in colonia . . . . . » 1479
W. v. Unger, Generalleutnant z. D. Gneisenau (W. v. Unger, tenente generale a disposizione, Gneisenau) . . . . . » 1481
Baldini Alberto, capitano. — Grandezza e decadenza dell'impero ottomano . . . . . » 1493
Gaiani Emilio, capitano. — L'ideologia del coraggio . . . . » 1533
Sinopoli Salvatore, capitano. — La letteratura e la guerra . . » 1542
Leonetti dott. Francesco, capitano. — Il diritto di guerra nell'ora presente . . . . . » 1622
Mangianti Giorgio. — L'alto comando dell'esercito italiano. Cadorna, Zupelli, Porro . . . . . » 1694
Turletti Vittorio, generale. — Lettere da casa. Dono ai soldati italiani in campo, promosso da una Associazione di gentildonne . . . . . » 1695
Roux Onorato. — Per diventar caporale. Manuale teorico-pratico per i soldati delle armi di fanteria (linea, granatieri, bersaglieri, alpini), e del genio e del corpo areonautico. » 1696

Ceccherini Ugo, sottobibliotecario nella Biblioteca nazionale di Torino. — Bibliografia della Libia (in continuazione alla « Bibliografia della Libia » di F. Minutilli) . . . *Pag.* 1698

Dupont Lieutenant Marcel. — En campagne (1914-1915). Impressions d'un officier de légère . . . . . » 1699

W. von Blume, General der infanterie Z. D. und Chef des Infanterie regiments Herwarth v. Bittenfeld (1. Westf.), n. 13. — Feldherrntum. (W. von Blume, generale di fanteria e capo del reggimento di fanteria Herwarth von Bittenfeld (1° Westfalico), n. 13. L'alto comando . . . . . » 1701

Fedele Pietro, professore di storia nell'Università di Roma. — L'Italia e la guerra . . . . . » 1703

Sinopoli Salvatore, capitano. — La guerra attuale sarà l'ultima guerra? . . . . . » 1749

Libertini I., capitano. — Insegnamenti della guerra . . . . . » 1859

Padiglioni e baracche smontabili e trasportabili sistema Banfi, premiate con medaglia d'oro all'Esposizione internazionale d'igiene, Roma 1912, per cantieri, scuole, ospedali, baraccamenti militari e coloniali . . . . . » 1904

Guerre de 1914-191... Théâtre des opérations franco-anglo-allemandes, par le colonel R. J. Frisch. Articles parus dans le journal *Le Temps*. Vol. in-8° de 153 pages . . . . . » 1905

La guerre de 1914. L'action de l'armée belge pour la défense du pays et le respect de la neutralitée. Rapport du commandement de l'armée. Période du 31 juillet au 31 décembre 1914 . . . . . » 1905

Erinnerungen des General der Kavallerie Gustav Ritter v. Fleschuez aus den Jahren 1866 bis 1871, herausgegeben von Ludwig Biergans Hauptmann und Komp. Chef im K. B. 12. Infr. Regt. von der Cann. Mit. zwei Anlagen. (Ricordi del generale di cavalleria cav. Gustavo v. Fleschuez degli anni 1866-1871, pubblicati da Lodovico Biergans, capitano nel 12° reggimento fanteria bavarese. Con due allegati) . » 1911

International Military Digest. A monthly Review of the current Literatur of military Science. Vol. I, n. 1-2. Jun-July 1915, New York . . . . . » 1913

Dott. Francesco Leonetti, capitano commissario dell'esercito — Dispense ed esonerazioni temporanee dal servizio effettivo sotto le armi dei militari dell'esercito e dell'armata . » 1914

Ferlito Bonaccorsi G., capitano. — Garibaldi il Generale . . » 1966

Della Valle Enrico, capitano. — Grandezza e decadenza del popolo Ottomano . . . . . *Pag* 2023-2120 e 2333

Sac. dott. Arcangelo Laureti. — La nostra guerra . . . *Pag.* 2111

Maggiore Luigi Gucci. — Nozioni generali sul puntamento e tiro delle artiglierie, con cenni elementari di balistica. Terza edizione riveduta con 178 figure nel testo e 19 tavole fuori testo (di cui 5 a colori) . . . . . » 2112

Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. 12 Heft. — Dase Gefecht bei Helundjan am 10 März 1905.

— Die Division G. M. Orlow am 2 September 1904. Auf Befehl des K. u. K. Chef des Generalstabes bearbeitet von Major Franz Beyer. (Saggi tattici dettagliati della guerra russo-giapponese, 12° fascicolo. Il combattimento di Helundjan il 10 marzo 1905. — La divisione del maggiore generale Orlow il 2 settembre 1904. Per ordine dell'i. r. capo dell· stato maggiore generale elaborati dal maggiore Francesco Beyer). Con 1 carta, 9 schizzi ed alcuni schizzi nel testo . . . . . *Pag.* 2113

Dott. Francesco Leonetti, capitano commissario dell'esercito. — Requisizioni militari e somministrazioni dei comuni alle truppe Manuali pratici legislativi, N. 10 . . . . . » 2114

Prof. A. Cevidalli. — Asfissie e gas asfissianti . . . . . » 2115

Libertini I., maggiore. — Il valore bellico degli italiani. . . » 2193

Alfredo Donadeo. — Origini e significato della guerra europea e della guerra italiana. Cenni storici e politici . . . » 2323

Alfredo Donadeo — Perchè si combatte la guerra contro l'Austria » 2325

Marina.

Ederle Carlo, tenente. — Navi da guerra e batterie costiere . *Pag.* 1034

Marietti Giovanni, tenente colonnello. — Le operazioni di sbarco e il valore della difesa mobile . . . . . » 2401

Miscellanea.

Ricchetti Aurelio, capitano. — La guerra nella penisola balcanica . . . . . *Pag* 18-549-740-1152-1365-1791

Taormina dott. Vincenzo, sottotenente. — Il diritto militare nelle scienze di Stato . . . . . *Pag.* 83

Cesari C., capitano. — La Russia nell'Asia centrale . . . . » 91

Giacone Pietro, tenente. — La copertura nel combattimento . » 126

Massa Eugenio, maggiore — La fortificazione tattica nella guerra balcanica . . . . . » 139

Gamba Quirino, capitano. — La crisi dei graduati di truppa . » 167

D'Anna Nicola, maggiore. — Un anno in Cirenaica . . *Pag.* 248-448

Licomati C., capitano. — Vantaggi che il Belgio ritrarrà dalla guerra . . . . . *Pag.* 262

Piemme. — Piccole questioni di tattica. Il combattimento dell'avanguardia come mezzo di riconoscere il nemico . . » 292

Licomati C., capitano. — Le agitazioni popolari e l'esercito . » 392

Ago Pietro, maggiore. — Attacco frontale e ammaestramento tattico . . . . . » 425

Masci Francesco, capitano. — Europa ed Asia nel substrato della presente guerra . . . . . *Pag.* 462-641

G. A. — Le punizioni disciplinari nell'esercito napoletano . *Pag.* 617

Imposta di guerra (Svizzera) . . . . . » 622

Cristani Giorgio, tenente. — Intorno alle Biblioteche militari » 763

Gaiani Emilio. — Napoleone I. Massime e pensieri del prigioniero di Sant'Elena . . . . . *Pag.* 776-1013
Tonelli di Fano, capitano. — Insegnamenti della presente guerra *Pag.* 938
M. F. — La sorpresa della guerra . . . . . *Pag.* 949-1133
Pagano S., capitano. — Il generale Pianell e l'addestramento delle truppe . . . . . » 976-1175
Soddu Ubaldo, capitano. — La confusione delle lingue in materia di avanguardie. . . . . *Pag.* 1109
Bertucci Enrico. — Della efficienza bellica degli Stati in rapporto alla ricchezza ed ai fattori morali . . . . . » 1218
Comunicati della guerra . . . . *Pag.* 1442-1668-1871-2095-2298-2499
Vianelli Amilcare, maggiore. — In tema di giustizia militare. » 1644-1771
Citati Pietro. — La via maestra alle Indie e le sue succursali » 1943
Licomati C., maggiore. — Italia ed Austria alla frontiera . . » 1999
Troiani Ettore, capitano. — Il regolamento di tattica generale dell'esercito piemontese . . . . . » 2057
Avarna di Gualtieri Carlo, tenente di cavalleria. — La condotta degli eserciti e gli ordinamenti militari dall'epoca napoleonica al giorno d'oggi e consecutive trasformazioni nella tattica. . . . . » 2242
Leonetti Francesco, capitano commissario. — Per la nostra mobilitazione industriale . . . . . *Pag.* 2258 2439
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — Perchè si combatte la guerra contro l'Austria . . . . . *Pag.* 2459
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — Origini e significato della guerra europea e della guerra italiana . . . » 2465
Donadeo Alfredo, capitano commissionario. — Il Re d'Italia . » 2474
dell'Oro Hermil, maggiore. — Lettera al Direttore . . . . » 2520

Ordinamento

Gazzera Pietro, capitano. — La costituzione dell'esercito russo di prima linea sul piede di guerra . . . . . *Pag.* 69
Esercito inglese (Inghilterra). . . . . » 205
Nuovo ordinamento (Belgio). . . . . » 399
Tonelli di Fano, capitano — L'esercito svedese. . . . . » 1121

Reclutamento.

Chiamata alle armi della classe 1916. (Francia). . . . . *Pag.* 203
Pocaterra dott. Francesco. — La cittadinanza e gli obblighi della leva e del servizio militare . . . . . » 479
Richiamo in servizio della 2ª e 4ª divisione. (Svizzera) . . . » 622
Richiamo alle armi di funzionari civili già ufficiali nell'esercito. (Francia). . . . . » 1039
G. C. — Note statistiche della leva sui giovani nati nel 1892 . » 1430-1657

Rivista dei periodici.

Pag. 215-413-637-839-1048-1257-1435-1704-1915-2117-2325-2541

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Gritti Luigi, maggiore commissario. — Funzionamento di servizi amministrativi presso i principali eserciti europei *Pag.* 350-605-722

Servizio sussistenze. (Francia) . . . . . *Pag.* 622

Calvani Nicola, capitano d'amministrazione. — L'amministrazione militare presso le legioni romane . . . . . » 661

Storia militare e generale.

Sinopoli Salvatore, capitano. — Il genio di Garibaldi nella difesa di Roma. . . . . *Pag.* 148

Battaglini Tito, capitano. — La fine d'un esercito *Pag.* 181-312-582-1413

Turletti Vittorio, maggiore generale nella riserva. — La battaglia dell'Assietta secondo i risultati delle ultime conquiste della critica storica . . . . . *Pag.* 272

Vecchi A. V. (Jack la Bolina). — La virtù bellica abruzzese nel 1798-99 . . . . . *Pag.* 332-520

Cicambelli Luigi, capitano. — La liberazione di Roma . . *Pag.* 370

Moretti Adolfo, capitano. — Il Re galantuomo . . . . . » 795

Redini Alberto, capitano. — Le memorie del generale Kuropatkine . . . . . *Pag.* 1396-1592-1820

Baldini Alberto, capitano. — Grandezza e decadenza dell'impero ottomano . . . . . *Pag.* 1493-1705

Della Valle Enrico, capitano. — Grandezza e decadenza del popolo ottomano . . . . . *Pag.* 2023-2129-2333

Bianchi d'Adda Marziale, colonnello a riposo. — La guerra in Polonia nel 1809. . . . . *Pag.* 2228-2485

Stroppa Francesco, capitano. — La spedizione dei Romani attraverso l'hinterland tripolitano . . . . . » 2285

Ufficiali.

Aumento di stipendio agli ufficiali. (Inghilterra) . . . . *Pag.* 204

Ufficiali prigionieri di guerra. (Francia) . . . . . » 1039

Notizie militari estere.

Belgio.

Nuovo ordinamento . . . . . *Pag.* 399

Francia

Adozione della tenuta bleu-grigia . . . . . *Pag.* 203

Chiamata alle armi della classe 1916 . . . . . » 203

Nuova uniforme . . . . . » 399

Modificazioni all'equipaggiamento . . . . . *Pag.* 400
Servizio sussistenze . . . . . » 622
Richiamo alle armi di funzionari civili già ufficiali dell'esercito » 1039
Ufficiali prigionieri di guerra . . . . . » 1039

Inghilterra.

Aumento di stipendio agli ufficiali . . . . . *Pag.* 204
Esercito inglese . . . . . » 205

Russia.

Appostamenti di artiglierie per tiro contro aeroplani . . . *Pag.* 400
Pezzi campali per il tiro ordinario ed il tiro contro aeroplani » 401
Automobili corazzate armate di mitragliatrici. . . . . » 402

Svizzera

Adozione dell'uniforme grigio-verde . . . . . *Pag.* 203
Richiamo in servizio della 2ª e 4ª divisione . . . . . » 622
Imposta di guerra . . . . . » 622

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Ago Pietro, maggiore d'artiglieria. — Attacco frontale a ammaestramento tattico . . . . . *Pag.* 425
Avarna di Gualtieri Carlo, tenente di cavalleria. — La condotta degli eserciti e gli ordinamenti militari dell'epoca napoleonica al giorno d'oggi e consecutivi trasformazioni nella tattica . . . . . » 2242
Baldini Alberto, capitano. — Grandezza e decadenza dell'Impero Ottomano . . . . . *Pag.* 1493-1705
Battaglini Tito, tenente. — La fine d'un esercito . . *Pag.* 181-582-1413
Bertucci Enrico, primo ragioniere Ministero della guerra. — Della efficacia bellica degli Stati in rapporto alla ricchezza ed ai fattori morali . . . . . *Pag.* 1218
Bianchi d'Adda Marziale, colonnello a riposo. — La guerra in Polonia nel 1869 . . . . . *Pag.* 2228-2485
Calvani Nicola, capitano d'amministrazione. — L'amministrazione militare presso le legioni romane . . . . . » 661
Cesari Cesare, capitano. — La Russia nell'Asia centrale. . . » 91
Cicambelli Luigi, capitano. — La liberazione di Roma . . . » 370
Citati Pietro, generale. — La via maestra alle Indie e le sue succursali. . . . . » 1943
Cravero Giulio, capitano. — Considerazioni sul metodo e sull'efficacia pragmatica della storia militare . . . . *Pag.* 535-704
Cristani Giorgio, tenente. — Intorno alle « Biblioteche militari *Pag.* 763
Dallari Primo, maggiore. — La Santa Barbara del 1915 . . » 2480
dell'Oro Hermil. — Lettera al Direttore . . . . . » 2520

D'Anna Nicola, maggiore. — Un anno in Cirenaica . . *Pag.* 248-448
Deambrosis Delfino, capitano. — Il Grésivaudan . . . . *Pag.* 1269
Della Valle Enrico, capitano. — Grandezza e decadenza del popolo Ottomano . . . . . *Pag.* 2023-2129-2333
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — Perche si combatte la guerra contro l'Austria . . . . . *Pag.* 2459
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — Origini e significato della guerra europea e della guerra italiana . , . » 2465
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — Il Re d'Italia . . . 2474
D. R. M. I. — Comunicati della guerra *Pag.* 1442-1668-1871-2095-2298 e 2499
Ederle Carlo, tenente. — La guerra d'oggi e l'artiglieria di domani. (Spunti ed appunti) . . . . . *Pag.* 384
Ederle Carlo, tenente. — Navi da guerra e batterie costiere . » 1034
Favini Gualberto, capitano — Note sull'impiego della fortificazione campale . . . . . » 2164
Ferlito Bonaccorsi G , capitano. — Garibaldi il generale. . . » 1966
Gaiani Emilio, capitano. — Napoleone I. Massime e pensieri del prigioniero di Sant'Elena . . . . . *Pag.* 776-1013
Gaiani Emilio, capitano. — L'ideologia del coraggio . . *Pag.* 1533
Gamba Quirino, capitano. — La crisi dei graduati di truppa . » 167
Gatti Francesco, capitano. — I teatri orientali di guerra . . » 38
Gazzera Pietro, capitano. — La costituzione dell'esercito russo di prima linea sul piede di guerra . . . . . » 69
G. C. — Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1892. . . . . *Pag.* 1430-1657
G. E. — Le punizioni disciplinari nell'esercito napoletano. *Pag.* 617
Giacone Pietro, tenente. — La copertura nel combattimento » 126
Gritti Enrico, capitano. — Psicologia militare . . . . . » 5
Gritti Luigi, maggiore. — Funzionamento di servizi amministrativi presso i principali eserciti europei . . *Pag.* 350-605-722
Gunner. — Il 3° reggimento d'artiglieria da campagna speciale *Pag.* 806
I. — L'osservazione di tiro nell'artiglieria da campagna . . » 2422
Leonetti dott. Francesco, capitano. — Il diritto di guerra nell'ora presente . . . . . » 1622
Leonetti Francesco, capitano commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi . . . . . » 2074
Leonetti Francesco, capitano commissario. — Per la nostra mobilitazione industriale. . . . . *Pag.* 2258-2439
Libertini L., capitano. — Gli istituti militari nello svolgimento della vita sociale . . . . . » 1201
Libertini L., capitano. — Insegnamenti della guerra . . . . » 1859
Libertini L., maggiore. — Il valore bellico degli italiani. . . » 2193
Licomati C., capitano — Vantaggi che il Belgio ritrarrà dalla guerra. . . . . » 262
Licomati C., capitano. — Le agitazioni popolari e l'esercito. . » 392
Licomati C., capitano. — L'aviazione in rapporto alla sicurezza dello Stato, al progresso ed al diritto . . . . . » 965
Licomati C., maggiore. — Il libro pel soldato italiano . . . » 1385

Licomati C., maggiore. — Italia ed Austria alla frontiera . *Pag.* 1999
Marietti Giovanni, tenente colonnello. — Le operazioni di sbarco e il valore della difesa mobile . . . . . » 2401
Masci Francesco, capitano. — Europa ed Asia nel substrato della guerra presente . . . . . *Pag.* 462-641
Masci Francesco, capitano. — Estetica guerriera . . . . . » 895
Massa Eugenio, maggiore. — La fortificazione tattica nella guerra balcanica. . . . . *Pag.* 139
M. F. — La sorpresa nella guerra. . . . . *Pag.* 949-1133
Moretti Adolfo, capitano. — Il Re galantuomo . . . . . » 795
Mariotti Temistocle. — Crisi scolastica e pericoli sociali. . . . » 909
Nucci F., tenente colonnello. — Norme per il combattimento . » 687-996
Pagano S., capitano, — Il generale Pianell e l'addestramento delle truppe . . . . . *Pag.* 976-1175
Papone Mario, capitano. — Influenza delle piazzeforti nelle grandi guerre e nella storia dei secoli XIX e XX . . *Pag.* 841-1057
Piemme. — Piccole questioni di tattica . . . . . *Pag.* 292
Pocaterra dott. Francesco. — La cittadinanza e gli obblighi della leva e del servizio militare . . . . . » 479
Ravelli, colonnello. — Il pensiero di Roma nella sua evoluzione storica . . . . . » 920
Redini Alderico, capitano. — La preparazione . . . . . » 113
Redini Alderico, capitano. — Le memorie del generale Kuropatkin *Pag.* 1396-1592-1820
Ricchetti Aurelio, capitano. — La guerra nella penisola balcanica *Pag.* 18-549-740-1152-1365-1791 e 1921
Ricchetti Aurelio, maggiore. — Le armi tecniche nelle forme attuali della lotta. . . . . *Pag.* 2216
Sinopoli Salvatore, capitano. — Il genio di Garibaldi nella difesa di Roma . . . . . *Pag.* 148-312
Sinopoli Salvatore, capitano. — La letteratura e la guerra. *Pag.* 1542
Sinopoli Salvatore, capitano. — La guerra attuale sarà l'ultima guerra? . . . . . » 1749
Soddu Ubaldo, capitano — La confusione delle lingue in materia di avanguardia . . . . . » 1109
Stroppa Francesco, capitano. — La spedizione dei Romani attraverso l'hinterland tripolitano . . . . . » 2285
Taormina dott. Vincenzo, sottotenente. — Il diritto militare nelle scienze di Stato . . . . . » 83
Tonelli di Fano, capitano. — Teatro di guerra occidentale della Russia Europea . . . . . » 217
Tonelli di Fano, capitano. — Il teatro meridionale di guerra della Russia Europea . . . . . » 434
Tonelli di Fano, capitano. — La Persia e la guerra europea . » 568
Tonelli di Fano, capitano. — Insegnamenti della presente guerra » 938
Tonelli di Fano, capitano. — L'esercito svedese. . . . . » 1121
Troiani Ettore, capitano, — Il regolamento di tattica generale dell'esercito piemontese. . . . . » 2057

Turletti Vittorio, maggiore generale nella riserva. — La battaglia dell'Assietta secondo i risultati delle ultime conquiste della critica storica . . . . . *Pag,* 272

Vecchi A. V. (Jack la Bolina). — La virtù bellica abruzzese nel 1798-99. . . . . *Pag.* 332-520

Vianelli Amilcare, maggiore. — In tema di giustizia militare *Pag.* 1641-1771

Vigevano Attilio, capitano. — Il fratello di guerra di Garibaldi *Pag.* 1342-1554